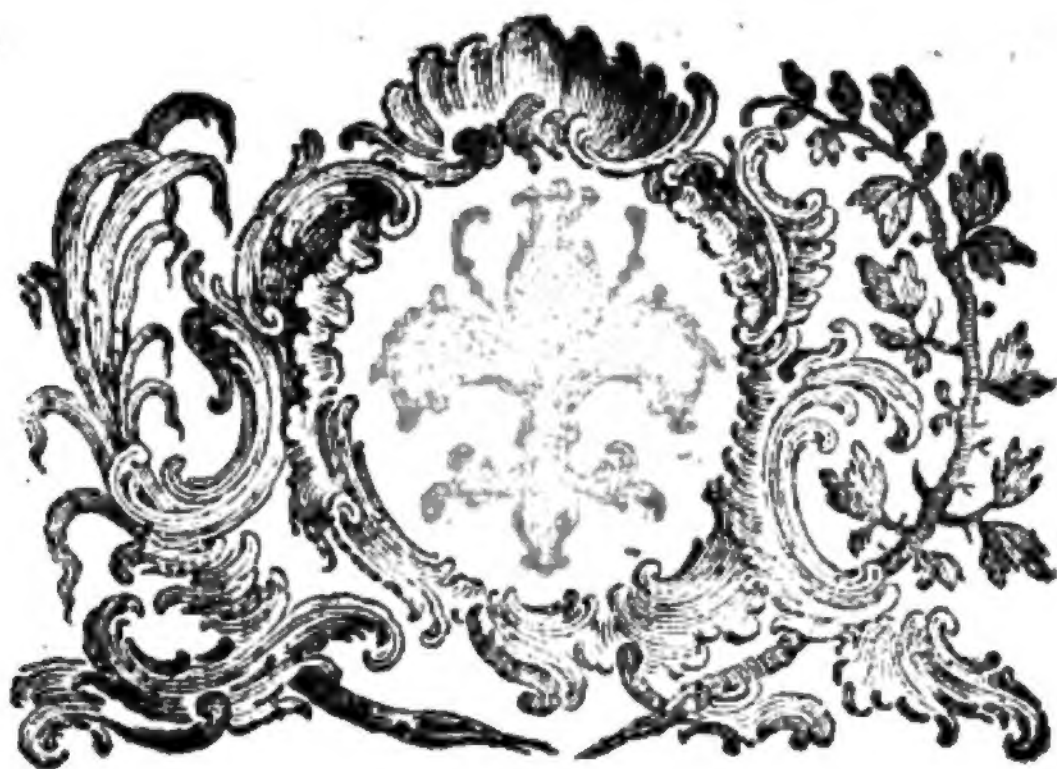


Ad simpliciter regum P. P. Nicolai a Valentino Min: Ob: 1873

FLOS SANCTORUM.
GIOE
VITE DE' SANTI
SCRITTE DAL PADRE
PIETRO RIBADENEIRA
TOLETANO.
PRIMO SEMESTRE,

NEL QUALE SI CONTIENE LA VITA DI
CRISTO NOSTRO SIGNORE, e della sua SANTISSIMA MADRE, e
di tutt' i SANTI, che vengono ne' primi sei Mesi dell' Anno con l'aggiunta de'
Santi ultimamente Canonizzati scritte da altri Autori, e nel fine del Tomo quelli
comunemente detti STRAVAGANTI.

TRADUZIONE DALLO SPAGNUOLO IN ITALIANO.
corretta, e ridotta in miglior forma delle passate edizioni.



IN, VENEZIA,
Presso l'ERED E DI NICCOLO' PEZZANA.

MDCCCLXXVIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

FOR THE YEAR 2017

THE DEBTS

AND LIABILITIES

OF THE CORPORATION

AS AT

THE 31st DECEMBER 2017

THE ACCOUNTS OF THE CORPORATION FOR THE YEAR 2017
WILL BE OPENED TO THE MEMBERS OF THE CORPORATION
ON WEDNESDAY 14th JANUARY 2018 AT 2.00 PM
IN THE BOARD ROOM OF THE CORPORATION

AT THE OFFICE OF THE CHAIRMAN

OF THE CORPORATION
100, QUEEN STREET, LONDON, E1 3AF



THE CHAIRMAN

THE SECRETARY

THE TREASURER

A L C R I S T I A N O,ⁱ

E Benigno Lettore.



Agionevolmente disse il Reale Profeta, Dio essere maraviglioso ne' Santi suoi: perchè veramente, sebbene il Signore è ammirabile in tutta la terra, ed in tutte le cose, che sono opere delle sue mani, come canta il medesimo Reale Profeta, nondimeno molto maggiormente risplende l'Onnipotenza, la Sapienza, la Provvidenza, e la Bontà sua nelle anime, e nelle virtù de' Santi. In un moscione, nell'ape, nel verme, o baco di seta, ed in altre creature disprezzabili, e vili, è ammirabile Iddio, e nelle minime cose si fa conoscere per artefice grande, e sovrano: Ma molto più manifesta li suoi infiniti tesori in tutta questa macchina del Mondo, composta con maravigliosa, e singolare armonia, e disposizione di tante, e sì varie cose, tanto belle, tanto rare, tanto esquisite, che ciascuna per se sola considerata, tiene sospeso, ed astratto qualunque più alto intelletto, e tutte insieme lo traggono fuori di sé, acciocchè con una debita maraviglia assorto, raccolga l'ale, e si renda, e si umili nel cospetto di quel Signore, che potè, seppe, e volle far opera tale per risvegliare li nostri cuori con queste cose visibili alla contemplazione delle invisibili, e delle loro perfezioni infinite. Ma senza dubbio, che in niuna cosa di queste visibili, nè in tutte insieme, tanto si vede la grandezza della grazia, e bontà di Dio, quanto in una sola anima di un Santo. Non solamente perchè nessuna opera della Natura può ugguagliare le opere della Grazia, e soprannaturali, ma ancora perchè tutte l'altre opere sono come un vestigio di Dio, ed il Santo è una immagine, e sembianza sua; è tempio, amico, e figliuolo suo, col quale egli si diletta, e trastulla: di più, perchè la Santità, che egli ha, non l'ha da sé, nè per sé, ma pel Sangue di Cristo, che nella Croce si sparse per farlo Santo. Onde nè la terra con tutta la sua fertilità, ed abbondanza di tanta varietà di fiori, di frutti, e di animali, nè l'immensità dell'Oceano con tanta copia di pesci, e di mostri, nè l'aria con la diversità degli uccelli, nè il fuoco con li suoi tuoni, lampi, e saette; nè il medesimo Cielo, che con la chiarezza, e col corso del Sole, della Luna, e delle Stelle in queste cose inferiori così maravigliosi effetti cagiona, ci predican tanto la grandezza, e la gloria di Dio, quanto l'anima di un Santo, nella quale egli abita, come in sua casa, e riposa, come in suo talamo, e con essa, come sua dolce sposa, si abbraccia. Non vi è lingua d'uomo, che possa spiegare, nè intelletto di Angelo, che possa comprendere l'amore, che porta il Signore ad un'anima casta, e pura, che trasformata in lui vive col corpo in terra, e col cuore in Cielo. Questa tale anima lo onora, e lo glorifica più, che tutte le creature naturali non fanno. Questa riceve li tesori della sua grazia. Questa è ritratto di Dio, specchio della sua bontà, mostra delle sue perfezioni, e consorte, e partecipe della sua divina natura. Che se in ciaschedun Santo è così maraviglioso il Signore, quanto maraviglioso sarà in tutti li Santi insieme? Qual gloria risulterà al suo santo Nome da un numero innumerabile di Santi, che dal principio del Mondo insino ad ora sono fioriti nella sua Chiesa? Qual lode avrà dal Santo de' Santi Gesù Cristo, Dio, ed uomo, Redentor nostro? dalla Regina degli Angeli sua benedetta Madre?

Madre? da S. Gio: Battista suo Precursore? da quel collegio de' dodici pescatori, e predicatori del suo Vangelo, che conquistarono il Mondo? da questo esercito copiosissimo, e fortissimo di Martiri? da quella scuola di tanti, tanto illustri, e sapientissimi Dottori? Da una moltitudine di Confessori umili, e solitari penitenti, che parevano Angeli in carne mortale? da un coro di Vergini purissime, che per non macchiare la loro purità, offersero le loro vite al coltello? dalla compagnia delle maritate, e di ogni condizione di persone, che presero per regola la legge di Dio, ed aggiunsero le vite, e costumi loro alla sua volontà? li quali Santi sono stati tanti in numero, che non si possono contare più che le Stelle del Cielo, o le goccioline della pioggia, o le arene del mare.

Questi Santi sono la Famiglia di questo gran Padre, il Gregge di questo Sommo Pastore, il Regno di questo Re, e Principe supremo. Sono squadrone invincibile contra le porte infernali, scuola di vera, e divina sapienza, ornamento del Cielo, gloria della terra, conforto de' giusti, esempio, e riprensione de' peccatori. Di maniera, che siccome il Sole oscura con la sua luce la chiarezza delle Stelle, ed uscendo lui, esse si nascondono; così tutta la bellezza, e disposizione di tutte le creature corporali, si dilegua, e sparisce, se si paragona con la bellezza, con lo splendore, e con la grazia de' Santi, ne' quali, più che in tutte quelle, è ammirabile, onorato, e glorificato il Signore.

Per questa cagione principalmente si devono scrivere le Vite de' Santi, e per la gloria, che da essi ridonda in quello, che Santi li fece, e gli ornò, ed arricchì di tanti doni, e di grazie sì singolari, e di più per li molti beni, che quindi seguono a tutta la Chiesa così Trionfante, come Militante.

Perchè primieramente è cosa molto dovuta, che noi onoriamo, e serviamo quelli, che seppero così bene onorare, e servire il Signore, e che accresciamo la gloria accidentale di quelli, che sempre ebbero l'occhio, e l' pensiero raccolto a propagare la gloria di Dio. E posciachè il medesimo Iddio onora quelli, che onorano lui, come disse il Salvatore; è ben giusto, che gli uomini onorino quelli, che sono onorati da Dio. Risguardando a questo obbligo tanto dovuto disse il Reale Profeta: *Mibi autem nimis honorificati sunt amici tui, Deus.* Signore, l'anima mia, e l' mio cuore onora sopra modo gli amici vostri. Ed in un altro Salmo ci esorta a lodare il Signore ne' suoi Santi. E' parimente cosa giusta, e molto utile, che noi domandiamo favore, ed ajuto a' nostri fratelli, già vittoriosi, e sicuri, acciocchè con le preghiere, ed intercessioni loro arriviamo al tranquillo porto, al quale essi arrivarono, e siamo partecipi delle corone, e de' trionfi loro.

E' medesimamente di grandissima gloria a tutta la Chiesa Cattolica il saperli gli innumerabili, ed illustri figliuoli, che ella ha avuti. Perchè se un figliuolo ben nato è bastante ad onorare tutta una famiglia, che cosa faranno tanti, e sì segnalati figliuoli con la madre loro? Oltre a ciò è un forte scudo, ed una sicura difesa contra gl' infedeli, che la combattono, ed un martello, ed una spada contra gli eretici, gli errori de' quali non si convincono meglio con cosa alcuna, che con gli esempi dei Santi; perchè il più eccellente modo d' insegnare, è l' insegnare con l' opere, che con le parole; e l' opere dei Santi sono sante, e contrarie in tutto, e per tutto alla impertinenza, ed alle assurdità degli eretici. Onde per convincerli, ed interpretare le cose dubbiose, ed i luoghi difficili della Sacra Scrittura, è di gran luce la vita, e l' esempio de' Santi: che per questo S. Girolamo dice: *Vita Sanctorum interpretatio est Scripturarum.* E S. Agostino dice, che le sacre

Let-

Lettere, non solamente trattano dei Comandamenti di Dio, ma ancora delle vite, e dei costumi dei Santi, acciocchè dubitando noi, come si debba intendere quello, che comandato ci viene, lo intendiamo da quello, che fecero i Santi.

Adunque, che altro sono per noi le Vite dei Santi, fuorchè un Ritratto, ed uno Specchio, il quale dobbiamo sempre avere dinanzi ai nostri occhj; per mirare in esso i vizj, e i difetti nostri, e correggerli? e l'eroiche virtù loro per isvegliare la nostra tiepidezza ad imitarle?

Per tutti questi rispetti celebra la Santa Chiesa la memoria dei Santi, con tanta sollecitudine, e con tanta pietà, e procurò sempre, che si scrivessero le Vite, e la Morte dei Martiri. Ed è ciò manifesto per li Sette Notaj istituiti da S. Clemente Papa, e Martire, Discepolo dell' Appostolo S. Pietro per raccogliere i fatti dei Martiri, e per li sette Diaconi, e sette Suddiaconi, aggiunti ai sette Notaj, da S. Fabiano pure Papa, e Martire, acciocchè il tutto si facesse con maggior certezza, ed autorità, e di quanto scrivevano, si faceva parte al Sommo Pontefice, acciocchè egli lo esaminasse, e lo approvasse, e custodisse negli Archivj della Chiesa Romana, come leggiamo aver fatto S. Antero Papa, e Martire.

Nè solamente la Chiesa Romana, la quale è Capo, e Maestra dell' altre, usò questa diligenza, ma le altre ancora la imitarono in ciò, come quella di Smirna, e quelle di Lione, e di Vienna in Francia, che scrissero diligentemente i Martirj dei Santi, che nelle loro Città diedero la Vita per Cristo. E nell' Epistola di San Cipriano, ed in alcune di San Dionisio Alessandrino registrate da Eusebio Cesariense nella sua Storia, troviamo i vestigi di questo Santo, e lodevole costume. Per questa medesima causa i Martirj di alcuni Martiri, bene, e gravemente scritti, si solevano leggere in alcune Chiese, il giorno della loro preziosa Morte, come fu notato dal Cardinal Baronio, e si raccoglie dal Concilio Cartaginense, al c. 13. e da una Epistola di Papa Adriano a Carlo Magno, e da quello, che scrive Gregorio Turonense nel Libro della Gloria dei Martiri. E se attentamente consideriamo, troveremo che i più Santi, ed i più savj Dottori, e quelli, che furono Luce della Chiesa Cattolica, l'hanno illustrata, ed arricchita con le Vite dei Santi, che scrissero, come furono fra gli altri Greci, S. Atanagio. S. Basilio, S. Gregorio Nisseno suo fratello, e S. Gregorio Nazianzeno suo compagno intrinseco, e cordialissimo amico, S. Crisostomo, Damasceno, Teodoreto, e Metafraste; e fra i Latini, i Santi Ambrogio, Girolamo, Agostino, Gregorio Magno, Paolino, Severo Sulpizio, Gregorio Turonense, Beda, Bernardo, e Bonaventura, per non raccontare gli altri, che sono innumerabili. E' stata sempre nella Chiesa Cattolica tenuta per occupazione molto lodovole, e di grande stima lo scrivere le vite dei Santi, sì per le molte utilità, che dalla lezione di essi ricevono tutti quelli, che leggono con desiderio di cavarne frutto, come per le molte, e grandi difficoltà, che si presentano a quelli, che pretendono di scriver bene. Perchè nelle Storie dei Santi sono molte cose oscure, ed imbrogliate, le quali si devono illustrare, e purgare; molte dubbiose, che si devono assicurare; alcune contrarie, le quali essendo possibili, si devono concordare; altre per una parte apocrife, e per l'altra tanto ricevute, e ferme nella comune opinione, che non si possono provare senza pregiudizio notabile della verità, nè ripudiare senza grave offesa della gente volgare, e comune. E non è meraviglia, che in alcune cose molto antiche, e per le persecuzioni spaventevoli, che ebbe dai Tiranni la Chiesa, poste in obliivione, non trovassero poi gli Scrittori la luce della verità sì chiara, e sì

pura, specialmente, che molti Eretici procurarono di seminare le loro falsità nelle Vite dei Santi, ed alcuni Cattolici ancora, o per interessi loro, o per zelo indiscreto, ne finsero, e ne mescolarono delle altre indegne della Cristiana Pietà, come si vede nella Censura, che fece Gelasio Papa nel Concilio Romano. Ma che dirò dell'elezione, e della disposizione delle cose? Che della brevità, e proprietà delle parole? Che della sincerità, della divozione, e dello spirito, con che le Vite dei Santi devono scriversi, acciocchè sveglino divozione, e spirito in quelli, che le leggeranno, e compungano i loro cuori, e li cangino, e gl'infiammino dell'amore di Dio, e dell'imitazione d'impreses così gloriose, e degne di essere imitate? Oltre a ciò alcune Vite dei Santi sono molto lunghe, e se si raccontano nel modo, che stanno con la loro prolissità stancano facilmente il Lettore, e se si vogliono abbreviare, molte volte si elegge piuttosto quello, che genera ammirazione, che quello, onde nasce la divozione, e piuttosto i Miracoli, che le Virtù: altre volte vi è pericolo, che per ischivare la fatica, si scrivano senza ordine, e distinzione, e traducendole, come si trovano scritte da qualunque Autore, senza molta, nè diligenza, nè studio; altre, che mescoliamo in esse la nostra paglia col grano, e con gli esempj meravigliosi dei Santi i nostri discorsi: dove sebbene proponiamo al Popolo un lungo sermone pieno di dilicati Concetti, sono però molti lontani dalla Vita del Santo, del quale trattiamo. E se il Signor lume, e col fuoco del suo spirito non illumina, ed infiamma il cuore, e non regge la penna dello Scrittore, tutte le sue parole sono aride, e fredde, dopo la lezione delle quali resta così freddo, e secco il Lettore, e così asciutto, e senza profitto, come se non avesse letta la Vita di un Santo, ma quella di un Imperadore, o di un Filosofo Gentile; e non ne siegue il fine principale, a cui nello scrivere le Vite dei Santi si deve aver l'occhio. Dalle quali cose tutte si vede, quanto difficil sia lo scriverle bene, e con frutto, ed utilità, e quanto obbligati siamo a coloro, che presero questa fatica, pel beneficio, che apportarono alla Repubblica, e che si deve perdonar loro, se, come Uomini, in alcuna cosa mancarono, e non poterono arrivare al segno desiderato da loro, e che non dobbiamo meravigliarci, che un negozio sì importante, e tanto perplesso, e difficile, come questo, non sia ridotto a tal perfezione, che non si possa migliorare ogni giorno, e perfezionare, ed aprire la strada, e dar occasione ad altri Scrittori di esercitarvi lodevolmente l'ingegno, e l'industria loro. Fra gli altri, che si sono messi a simile impresa, ancorchè io sia minimo, ed il meno sufficiente di tutti, ho nondimeno presa fatica di scrivere di nuovo il *Flas Sanctorum*, che qui offerisco, non perchè io mi persuada di poter arrivare, dove gli altri arrivati non sono, e far cosa più perfetta, ch'essi fatta non hanno, che la Dio grazia, non sono così accecato dall'amor proprio, che tanto presuma di me, per le ragioni, ch'ora esporrò.

Quando io fornii di Stampare il Libro del Principe Cristiano contra la falsa Ragione di Stato dei Prelati del nostro tempo, il quale dedimai (essendo allora Principe) al Re Don Filippo Terzo Nostro Signore; trovandomi già molto vecchio, e stanco, volli mettere da parte la penna, ritirarmi, per apparecchiarmi a morire, e render conto della mia vita a quel Giudice, che ci ha da giudicare con tanta Giustizia. Ma essendo Religioso, sebbene indegno, e non padrone di me stesso, ma schiavo della mia Religione, mi sottomisi ai miei Superiori, che mi dissero, che al Signore farebbe cosa più grata, se io mi occupassi in iscrivere qualche Opera per utilità, e beneficio dei Prossimi, ed in effetto mi comandarono, che io scrivessi nella Nostra lingua Castigliana le Vite dei Santi. E per molto, che io mi scusassi, allegando la mia

mia grave età, le fatiche passate, che in 60. anni di Religione, e dai principj della Nostra Compagnia, non hanno potuto mancare, e la poca sanità, e le forze presenti, non atte a carica sì pesante, non accettarono scusa veruna; onde fu necessario chinare il capo, e fare l'ubbidienza. La quale ubbidienza di Dio, che per tale la tengo, mi ha invigorito, ed accresciute le forze, cavando dalla debolezza vigore, ed hammi indotto a pigliarla, come per pegno di quelle, le quali spero, che S. D. M. mi darà: poichè egli, per mezzo dei suoi Ministri, ha messo sopra le mie spalle peso, che, a giudizio mio, eccede di gran lunga le forze mie. Mi ha ancora animato la voce, ed il desiderio universale della gente divota, che mi chiede con grande istanza questa fatica (nè so perchè) e molte persone gravi, così Religiose, come Secolari, mi sollecitano, e m'importunano continuamente a fornirla, sperando per avventura di riceverne qualche frutto, e qualche consolazione per le Anime loro. Ma non è stato il minor motivo a farmi seguitare ancora in simile impresa, il ricordarmi, che il nostro S. Padre e Fondatore della nostra minima Compagnia di Gesù (del cui latte per particolare misericordia di Dio io fui allevato, e nutrito) essendo soldato, e sommerso nelle vanità del Mondo, aprì gli occhj dell'anima; e si convertì a Dio per leggere le Vite dei Santi, sebbene da principio più per trattenimento, che per divozione te leggeva, ed il sapere, che il leggere la Vita di S. Antonio Abate, scritta da S. Atanagio, fu cagione, che in Roma molti Gentiluomini, e Gentildonne nobilissime rinunciassero a tutti i piaceri della carne, ed alle pompe del secolo, e prendendo abito di Religioso, si crocifiggevano con Cristo, come scrive S. Girolamo, lodando S. Marcella vedova, per esser stata la prima, che col suo esempio movesse le altre; e che S. Gio: Colombino gentil-uomo Saresse, per leggere la Vita di S. Maria Egiziaca, si diede con tanto fervore al servizio di Dio, che fondò la Religione de' Gesuiti in Italia. Il sapere questo da me è stato un grande stimolo alla mia debolezza, ed un gran sollevamento alla mia poca sanità, perchè ho speranza, che qualche anima uscita di strada, e smarrita, leggendo quello, che io scriverò, e tocca dalla mano del Signore ritornerà nella buona via, e lo prenderà per guida, e per luce sua, e se non altro farà utile a me l'ubbidire alla voce di Dio, e prendere questa fatica per solo zelo della sua gloria, per onore de' Santi, per ornamento della Chiesa Cattolica, per utilità de' Fedeli, e per confusione degli eretici, e per edificare la mia anima con leggere, e scrivere vite sì ammirabili, e sì preziose, e perchè se dalla morte verrò occupato, i medesimi Santi mi impetreranno il perdono dei peccati miei per questo picciolo servizio, che io pretendo far loro, onde sotto l'ombra, e protezione di essi, e confidato nella Divina misericordia, ed invocando lo spirito, ed il favore del Signore, speghiamo le vele, ed entriamo in questa navigazione con isperanza di pervenire al porto desiderato.

Gli Autori, che io nello scrivere di queste vite ho seguiti, sono i più gravi, e di maggior autorità, e per tali conosciuti, e ricevuti da tutta la Chiesa Cattolica, ed i Martirologj Romano, di Beda, di Ufuardo, e di Adone. Mi sono servito ancora delle pie fatiche di Luigi Lippomano Vescovo di Verona, e del P. F. Lorenzo Surio Monaco Cartusiano uomini per la vita, per la dottrina, e pel zelo dell'onore de' Santi, degni di perpetua lode, e memoria.

Mi sono parimente servito degli Annali, e delle Annotazioni sopra il Martirologio Romano del Cardinal Baronio eletto dal Signore ad impiegare con una diligenza incredibile la maggiore, e miglior parte della sua vita nella lezione delle vite, e de' libri de' Santi, ed a risuscitare con giudizio maturo,

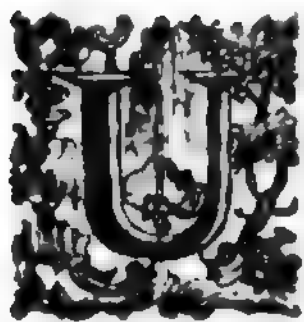
e sicuro alcune cose, le quali erano sepolte; e ad osservarne, e raccogliervene altre sparse, ad assicurar le dubbiose, a dar luce alle oscure, e ad illustrare la Storia Ecclesiastica con singolar beneficio della Cristiana Reppubblica de' Santi. Il quale io ordinariamente seguirò principalmente in quello, che con isplendor della Chiesa, con lode sua, e con accrescimento della gloria tocca agli anni, ed al tempo, nel quale ciascun Santo visse, e morì, parendomi, che egli sia stato più diligente degli altri in rintracciare la Cronologia de' tempi: E nell'allegare le opere sue, e citare i luoghi sarà secondo l'Impressione Romana in foglio della Stamperia Vaticana.

E perchè non è in questa storia intento mio principale di accumulare, e riferire tutto quello, che si trova scritto de' Santi ma eleggere solamente le cose certe, e sicure, e quelle, che più ci possano muovere all'imitazione de' medesimi Santi, le cui vite scriviamo, lascerò alcune cose, le quali sebbene sono molto ricevute appresso la gente comune, non pare però, che siano così ben fondate, nè con tanta autorità, che io le possa affermare. Nemmeno stimo di dover disputare, ed esaminare le ragioni, che per l'una parte, e per l'altra si possono addurre, perchè ciò appartiene più alle scuole, e taglia il filo della narrazione, ed intriga il Lettore divoto, e gli toglie il gusto, che ha, ed intiepidisce ancora l'ardore, ed il desiderio d'imitare i Santi, che comunemente si sveglia in chi legge le loro vite con l'attenzione, e col fine, che si deve, pel qual fine non sono di momento le cose che io lascerò.

Ho messa nel principio la vita di Cristo nostro Salvatore, perchè è fonte, radice, e causa di ogni Santità, e Autore, e glorificatore di tutti i Santi, e quella della Regina del Cielo Signora Nostra, e sua benedettissima Madre, sebbene con gran brevità, rimettendomi a' più principali misteri della vita del Signore, ed a quei della Vergine, de' quali trattiamo più a lungo nelle loro festività, per non istancare il Lettore con replicare inutilmente il medesimo.

La Divina Maestà, che è principio, e fine di tutte le cose, lo sia di quest'opera ancora per misericordia sua, e dia a me il suo santo Spirito per iscrivere le Vite dei Santi, ed agli altri per leggerle in guisa, che si stampino nei nostri cuori, e risplendano nelle nostre vite. Amen.

DE' TORMENTI DE' MARTIRI.



No de' maggiori argomenti, che abbiamo noi Cristiani per confermazione della nostra Santa Religione, è quello de' Beati, e fortissimi Martiri, che per essa diedero le vite loro; Perciocchè furono innumerabili uomini, e donne di ogni stato, condizione, età, e nazione, che morirono con sì estrema, e maravigliosa costanza, che fecero stupire, e vinsero il mondo, essendo stati prima tormentati con tutte le sorta di atrocissimi, ed esquisiti supplicj, che il demonio, ed i tiranni ministri suoi seppero ritrovare, e questi gloriosi Cavalieri di Cristo li sostennero con pazienza, fortezza, ed allegrezza più che umana. Ora perchè narrando i martirj loro, dobbiamo necessariamente far menzione de' tormenti, che loro davano, e degli istromenti, che adoperavano per darli; acciocchè meglio s'intendano gli uni, o gli altri, ho giudicato doverli mettere in questo luogo, perchè recheranno luce a' Martiri, de' quali in questa scrittura necessariamente abbiamo a trattare.

Usavano i Tiranni mettere li santi Martiri in Croce, e ciò non sempre in un medesimo modo, perchè alcune volte li crocifiggevano co' piedi inchiodati all'ingù, e con le teste levate al Cielo: altre al contrario con li capi verso la terra, e co' piedi insù. E la medesima Croce non era sempre di una stessa figura, ma di varie: ed alcune volte li crocifiggevano ne' gli alberi, ed in altri legni di diverse forme. Li sospendevano a qualche tronco, colonna, o albero per poterli più facilmente tormentare a loro gusto. Ed ora li sospendevano per amendue i piedi, ed ora per un solo: accendendo il fuoco di sotto di qualche lozza, e schiava materia, acciocchè dal fumo, e dal mal odore fossero afflitti, e soffocati. Altre volte li sospendevano per un braccio, o per amendue, o per le dita grosse, e li tenevano in questa maniera sospesi gran tempo. E per ismuovere le ossa da' luoghi loro, gli attaccavano a' piedi, e mettevano sopra la testa, e sopra le spalle gravissimi pesi di pietra, di piombo, o di ferro, acciocchè si strassero le membra, e non restasse parte sana in tutto il corpo del santo Martire. Altre volte li pestavano, e gli schiacciavano non altrimenti, che si faccia l'uva nel tino, e l'olio sotto la macina.

Altre gli stravano, e distendevano legate loro le mani, ed i piedi, e con alcune ruote, che chiamavano Trocee, più, o meno, secondo che essi volevano. Altre li mettevano in una ruota, e quivi li lasciavano senza mangiare, infin che morivano, o legati con essa li precipitavano, ed alle volte ancora empivano la medesima ruota di punte di ferro acutissime, e li travolgevano sopra triboli di acciaio con punte, che tagliavano come raso. Era il tormento dell'Esuleo molto ordinario, il quale era un istromento di legno a guisa di cavalletto con le sue ruote da' capi, per istirare, e smovere da' loro luoghi le ossa del Martire. Altre volte li tormentavano nella catasta, ch'era un tavolato armato sopra qualche luogo eminente, dove potesse essere veduto dal popolo il tormentato, affinchè quegli orribili, e penosi supplicj cagionassero ne' circostanti orrore, e spavento. Qui si frustavano crudelissimamente ora con nervi di bovi, ora con bacchette, ora con bastoni noderosi, ora con una sorte di vena nodosa, e spinosa chiamata scorpione, ora con bacchette di ferro, o di piombo, ovvero con piombate, ch'era una sferza fatta, o di cordelle, o di cuoja, che avea ne' capi attaccate alcune palle di piombo. E con questi istromenti li carnefici, e ministri, pestavano, speziavano, e sbranavano li corpi de' Santi martiri con tanta perseveranza, e con sì barbara crudeltà, che bene spesso restavano essi più stanchi di ferirli, che li medesimi martiri di essere feriti, e tormentati, pel desiderio grande, che avevano di patire per Cristo, e pel vigore, e per l'allegrezza, che il medesimo Signore dava loro.

Li tormentavano parimenti con ischiacci, con guanciate, con pugni, e con calci, e spesso spezzavano loro i denti, e le mascelle con sassi, ed altre volte li lapidavano, o mettendo sopra li loro corpi distesi in terra macine di molino, o altre pietre di grandissimo peso, dalle quali rimanevano schiacciati, e morti.

Avevano medesimamente li Tiranni molti istromenti da squarciare, e lacerare le carni, come unglie di ferro, ch'era una sorte di tanaglie armate dall'una parte, e dall'altra di alcune punte di acciaio, con le quali fendevano la carne, e tiravano via i pezzi, ed oggidì si mostran in S. Pietro in Roma uno di questi istromenti, che solamente a vederlo spaventa. Adoperavano ancora pettini di ferro, co' quali pettinavano, e rodevano le carni de' Santi, ed alcuni grastj pure di ferro per afferrarli, tirarli, sospenderli, squarciarli, o strascinarli dopo la morte, e gettarli nel fiume, o in qualche luogo immondo, ed infame, e con acute

pie-

pietruzzè ancora, e con forcie minute radevano, e fregavano tutto il corpo già piagato, e lo scorticavano, e spogliavano della pelle, che lo copriva. Usavano di più lame, e piastre di ferro, fiaccole, e lampadi accese, per bruciare li fianchi de' Santi martiri nella catasta, e nell'Eculeo, dal quale poichè deposti gli avevano li legavano bene spesso a qualche legno, gli stiravano le gambe incrociate, infino a tanto che giungeffero ad un certo segno smisurato, altre volte gittavano sopra li loro corpi calcina viva, ed olio bollente, ovvero li avvolgevano nudi sopra minuti pezzi di pietra, acciocchè non restasse membro, nè parte del corpo già lacerato, che non sentisse la sua nuova pena, e dolore.

Oltre a questi tanto atroci, ed orribili tormenti ne ritrovò Satanasso molti altri più crudeli, e più atroci per abbruciare i gloriosi Cavalieri di Cristo. Perchè alcune volte li cacciavano, e li rinchiudevano in un toro di metallo rovente; altre in una caldaja grande, e capace, pur di metallo, piena di olio, di pece, e di piombo distrutto; altre li friggevano nelle padelle; altre gli arrostitavano con fuoco lento, o distesi sopra graticole di ferro, o posti a sedere in una sedia pur di ferro infocata, dove gli ardevano, mettendo loro in capo una celata rovente, o forandoglielo con acuti chiodi infocati. Altre volte vestivano i loro beati corpi di una corazza di ferro ardente, o di un'altra, che essi chiamavano Tonaca modesta, inzuppata di pece, di resina, d'olio, e d'altre materie simili, ed attaccandole il fuoco li consumavano. Tormentavano parimenti li piedi con iscarpe di ferro roventi, e piene di chiodi, e li facevano camminare scalzi sopra le bragie, o mettevano loro piombo liquefatto in bocca, li gettavano ne' forni, nelle fornaci, nelle caldaje, e nelle fosse piene di fuoco, o li mettevano in qualche Nave piena di stoppa, e di pece, acciocchè fossero bruciati nel mare, e passando per acqua, e per fuoco arrivassero al refrigerio, ed alla corona del Signore. Appiccavano per li capelli le donzelle onestissime, e più pure del Sole, gli tagliavano le mamelle, e le menavano alla casa pubblica delle donne infami, dove era il maggiore, ed il più vergognoso tormento, che potessero patire. Finalmente tagliavano a' Santi Martiri le lingue, svelleivano loro i denti, lor cavavano gli occhj, lor mozzavano li piedi, loro spezzavano le gambe, gli scorticavano vivi, lor mettevano acute canne fra le carni, e l'unghie, li tagliavano in pezzi, gli strascinavano per luoghi scabrosi, e sassosi, gli sinembravano legati a quattro feroci cavalli, o a rami di Palma piegati per forza, e poi sciolti, acciocchè con l'impeto loro gli squarciassero, li gittavano a' Leoni, ed alle bestie fiere, e salvatiche, ed alcune volte legati, e nudi li facevano mangiare a' topi, o unti con mele alle mosche, ed a' tafani, o sparandoli gli empivano di biada, acciocchè i cavalli quivi mangiassero, o li sepolivano vivi, o gli affogavano ne' fiumi, o nel mare. E ritrovarono tante, e tanto isquisite sorti di tormenti per ciascun membro, e tante maniere di morte vergognosissime, e penosissime, che non si possono contare, siccome non si può attentamente considerare quello, che questi fortissimi guerrieri patirono per Cristo, ed il valore, e la costanza con cui patirono, senza lodare il Signore, che loro la diede, ed onorar essi, che l'ebbero, e la Santa Chiesa insieme, ch'è armata di uno squadrone di sì lucidi, e sì invitti soldati, e senza vergognarsi, e confondersi, vedendo la lentezza, e la tiepidezza nostra, e che non bastano tanto illustri esempj di virtù, nè tanto accese fiamme di amor divino ad accendere li nostri cuori, sicchè disprezzando tutte le cose caduche, fragili, e transitorie della terra, apprezzino, desiderino, e veramente cerchino le sode, e le massiccie del Cielo, che hanno eternamente a durare. Sarebbe un non fornir mai, se volessimo andare innanzi in questa materia; veggala chi ne ha piacere, in Antonio Gallonio Romano, il quale l'ha copiosamente, e curiosamente trattata in un libro, che ha scritto degli istromenti, e de' modi co' quali erano li Martiri tormentati, stampato in Roma l'anno 1594.

T A V O L A

DI QUANTO SI CONTIENE

I N Q U E S T O L I B R O

Delle Vite de' Santi.

- I. Proemio al Lettore, nel quale si dichiara il bisogno, che vi si di scriverfi bene le Vite de' Santi, ed il profitto, che se ne cava, e le difficoltà di coloro, che le scrivono.
- II. Dei Tormenti dei Martiri.
- III. Introduzione per la Vita di Cristo.
- IV. Della Vita di Nostro Signor Gesù Cristo.
- V. Della Gloriosa Risurrezion del Signore.
- VI. Dell' Ammirabile Ascension del Signore.
- VII. Della Venuta dello Spirito Santo.
- VIII. Della Festa della Santissima Trinità.
- IX. Della Festa del Santissimo Sacramento.
- X. La Vita della Vergine Madre di Dio Signora Nostra.
- XI. Le Vite dei Santi, che si contengono in questi due Volumi, seguono qui appresso, per ordine dei Mesi, ed Alfabeto.

GEN:

G E N N A J O.

Ha Giorni 31. La Luna 29.

Negli Stravaganti in fine del Tomo.

A	1	La Circoncisione del Sg. pag. 70	A	1	S. Fulgenzio Vescovo. pag. 415
b	2	La Festa del SS. Nome di Gesù. 72			S. Odilone Abbate. 420
c	3		b	2	S. Eufrosina Vergine. 422
d	4				S. Matario l'Egizio, e l'Alessandrino. 425
e	5		c		S. Genovefa Vergine. 428
f	6	L'Epifania del Signore. 76	d	4	
g	7		e	5	S. Simeone Stilite. 431
A	8	S. Lorenzo Giustiniani. 81			S. Edoardo Re d'Inghilterra. 435
b	9		f	6	S. Raimondo di Pennafort. 439
c	10	S. Paolo primo Eremita. 86	g	7	S. Andrea Corsino. 445
d	11	S. Iginio Papa. 89	A	8	S. Gudola Vergine. 448
e	12		b	9	S. Giuliano, e S. Basilissa. 450
f	13	S. Ilario Vescovo. 89	c	10	
g	14	S. Felice Prete. 94	d	11	S. Teodosio Cenobiarca. 456
A	15		e	12	
b	16	S. Mauro Abbate. 97	f	13	
		S. Marcello Papa. 102	g	14	
c	17	S. Antonio Abbate. 103	A	15	S. Giovanni Callibita. 461
d	18	La Cattedra di S. Pietro. 113			S. Bonito Vescovo. 464
		S. Prisca Verg. e Mart. 116	b	16	SS. Berardo, e Comp. Mart. 466.
e	19	S. Mario, Marta, Audiface, & Abacum Mart. 117	c	17	
f	20	S. Fabiano Papa, e Martire. 117	d	18	
		S. Sebastiano Martire. 118	e	19	
g	21	S. Agnese Vergine, e Martire. 123	f	20	
A	22	S. Vincenzo Martire. 128	g	21	
		S. Anastasio Martire. 131	A	22	
b	23		b	23	S. Giovanni Elemosiniere. 469
c	24	S. Emerenziana. 134	c	24	S. Clemente, e S. Agatangelo. 475
		S. Timoteo Martire. 134	d	25	
d	25	La Conversione di S. Paolo. 135	e	26	S. Paola Abbadeffa. 481
e	26	S. Policarpo Vesc. e Mart. 139	f	27	
f	27	S. Giovanni Crisostomo. 143	g	28	S. Cirillo Alessandrino. 486
g	28				S. Giuliano Vescovo. 489
A	29	S. Francesco di Sales. 156			S. Giacompo Eremita. 492
b	30				S. Margherita figlia del Re d'Ungheria. 494
c	31	S. Pietro Nolasco. 161	A	29	
			b	30	
			c	31	S. Marcella Vedova. 498

FEB-

F E B B R A I O.

xi

Ha Giorni 28. La Luna 29.

Negli Stravaganti in fine del Tomo.

d	1	S. Ignazio Vescovo.	pag. 162
e	2	La Purificazione della Santissima Vergine.	176
f	3	S. Biagio Vescovo.	170
g	4		
A	5	S. Agata Vergine, e Mart.	172
b	6	S. Dorotea Vergine, e Mart.	176
c	7	S. Romualdo Abbate.	178
d	8	S. Giovanni de Mata.	184
e	9	S. Appollonia Verg. e Mart.	185.
f	10		
g	11		
A	12		
b	13		
c	14	S. Valentino Prete.	185
d	15	SS. Faustino, e Giovita Mart.	186
e	16		
f	17		
g	18	S. Simeone Vescovo, e Mart.	188
A	19		
b	20		
c	21		
d	22	La Cattedra di San Pietro in Antiochia.	189
e	23		
f	24	S. Mattia Apostolo.	189
g	25		
A	26		
b	27		
c	28		

d	1	S. Efrem Siro.	pag. 500
e	2	S. Brigida di Scozia.	503
f	3		
g	4		
A	5		
b	6		
c	7	S. Mosè Anacoreta.	506
d	8	S. Teodoro Martire.	507
e	9	S. Niceforo Martire.	509
f	10	S. Guglielmo d'Acquitania.	510
g	11	S. Eulalia Verg. e Mart.	515
A	12		
b	13		
c	14	S. Martiniano Martire.	517
d	15		
e	16	S. Giuliana Verg. e Mart.	520
f	17		
g	18		
A	19		
b	20	S. Eucherio Vescovo.	522
c	21		
d	22		
e	23		
f	24		
g	25		
A	26		
b	27		
c	28	S. Leandro Arcivescovo.	524

MAR.

M A R Z O.

Ma Giorni 31. La Luna 29.

Negli Stravaganti in fine del Tomo

d	1	
e	2	
f	3	
g	4	
A	5	
b	6	
c	7	SS. Perpetua, e Felicità M. p. 191
d	8	S. Tommaso di Aquino. 192
e	9	S. Caterina da Bologna. 204
f	10	S. Francesca Romana. 211
g	11	Il Martirio de' Santi Quaranta. 214
A	12	S. Gregorio Papa. 217
b	13	
c	14	
d	15	
e	16	
f	17	
g	18	
A	19	S. Giuseppe. 231
b	20	S. Gioacchino. 236
c	21	S. Benedetto Abbate. 237
d	22	
e	23	
f	24	
g	25	L' Annunciazione della B. V. 245
A	26	
b	27	
c	28	
d	29	
e	30	
f	31	

d	1	
e	2	
f	3	SS. Emeterio, e Celedonio. p. 527
g	4	S. Cunigunda Imperadrice. ivi
A	5	
b	6	
c	7	S. Equizio Abbate. 529
d	8	
e	9	S. Gregorio Nisseno. 531
f	10	
g	11	S. Eulogio Prete. 533
A	12	
b	13	S. Eufrazia Vergine. 535
c	14	
d	15	S. Longino Soldato. 539
e	16	S. Abramo. 540
f	17	
g	18	S. Cirillo Gerolimitano. 544
		S. Narciso Vescovo. 546
		S. Braulio Vescovo. 547
A	19	
b	20	
c	21	
d	22	S. Lea Monaca. 548
		S. Caterina di Svezia. 549
e	23	
f	24	
g	25	
A	26	
b	27	S. Isaccio Monaco. 552
c	28	
d	29	
e	30	S. Giovanni Climaco. 553
f	31	

APRI.

A P R I L E.

Ha Giorni 30. La Luna 29.

Negli Stravaganti in fine del Tomo.

g	1			g	1	B. Pietro Gonzalez.	pag. 555
	2	S. Francesco di Paola.	pag. 252		2	S. Ugone Vescovo.	558
A	3			A	3	S. Maria Egiziaca.	562
b	4			b	4		
c	5			c	5		
d	6			d	6	S. Vincenzo Ferrerio.	565
e	7			e	7		
f	8			f	8		
g	9			g	9	S. Cassilda Vergine.	574
A	10			A	10		
b	11	S. Leon Magno Papa.	253	b	11		
c	12			c	12		
d	13	S. Ermenegildo Martire.	256	d	13	S. Giustino Filosofo.	575
e	14	SS. Valeriano, Tiburzio, e Massimo.	258	e	14	S. Liduvina Vergine.	577
f	15			f	15		
g	16			g	16	S. Engrazia Verg. e Mart.	580
A	17	S. Aniceto Papa.	260	A	17	S. Fruttuoso Arcivescovo.	582
b	18			b	18	S. Toribio Vescovo.	584
c	19			c	19		
d	20			d	20		
e	21			e	21		
f	22	SS. Sotero, e Cajo Pontefici.	260	f	22	S. Anselmo Vescovo.	585
g	23	S. Gregorio Martire.	261	g	23		
A	24			A	24	S. Adalberto Vescovo.	591
b	25	S. Marco Evangelista.	263	b	25		
c	26	S. Cleto Papa.	265	c	26		
d	27	S. Marcellino Papa.	ivi	d	27		
e	28	S. Vitale Martire.	266	e	28		
f	29	S. Pietro Martire.	267	f	29	S. Teodora Verg. e Mart.	593
g	30	S. Caterina da Siena.	270	g	30		
A	31			A	31		

MAG.

M A G G I O.

Ha Giorni 31. La Luna 30.

Negli Stravaganti in fine del Tomo.

b	1	S. Filippo Apostolo. pag. 278	b	1	S. Valburga Vergine. 594
		S. Giacomo il Minore, Apostolo. 279	c	2	S. Antonino Arcivescovo. 595
c	2	S. Atanasio Vescovo. 282	d	3	
d	3	L'Invenzione della Croce. 293	e	4	
		SS. Alessandro Papa, Evellio, Teodolo, e Giovenale. 295	f	5	
e	4	S. Monica. 297	g	6	S. Giovanni Damasceno. 600
f	5	S. Pio V. Papa. 299	A	7	
g	6	S. Giovanni avanti la Porta Latina. 303	b	8	
A	7	S. Stanislao Vescovo. 304	c	9	
b	8	L'Apparizione di S. Michele Arcangelo. 307	d	10	
c	9	S. Gregorio Nazianzeno. ivi	e	11	
d	10	SS. Gordiano, ed Epimaco. 314	f	12	S. Domenico della Calzada. 604
e	11				S. Epifanio Vescovo. 605
f	12	SS. Nereo, ed Achilleo. 315	g	13	
		S. Pancrazio Martire. 317	A	14	S. Pacomio Abbate. 608
g	13		b	15	S. Torquato Vescovo. 614
A	14	S. Bonifacio Martire. 318	c	16	
b	15		d	17	
c	16	S. Gio: Nepomuceno. 320	e	18	
d	17		f	19	S. Ivone Prete. 616
e	18				S. Dunstano Arcivescovo. 617
f	19	S. Potenziana Vergine. 325	g	20	S. Bernardino da Siena. 621
		S. Pietro Celestino. 325	A	21	
g	20		b	22	
A	21	S. Felice da Cantalizio Cappuccino. 328	c	23	
b	22		d	24	
c	23		e	25	S. Zenobio Arcivescovo. 626
d	24	S. Gio: Francesco Regis. 330	f	26	
e	25	S. Urbano Papa. 333	g	27	Venerabile Beda. 629
f	26	S. Eleuterio Papa. 334	A	28	S. Germano Vescovo. 630
		S. Filippo Neri. 335	b	29	
g	27	S. Giovanni Papa, e Mart. 339	c	30	
A	28		d	31	
b	29				
c	30	S. Felice Papa, e Martire. 341			
d	31	S. Petronilla Vergine. 342			

GIU.

G I U G N O .

25

Ha Giorni 30. La Luna 29.

Negli Stravaganti in fine del Tomo:

e	1	
f	2	SS. Marcellino Prete, e Pietro E-
		forcista Martiri. pag. 343.
		S. Erasino Vescovo, e Mart. 344
A	3	
b	4	
c	5	
d	6	S. Noberto Vescovo. 345
e	7	
f	8	
g	9	SS. Primo, e Feliciano Mm. 348
A	10	
b	11	S. Barnaba Appostolo. 350
c	12	SS. Basilide, Cirino, Nabore, e
		Nazario Martiri. 353
d	13	S. Antonio da Padova. 354
e	14	S. Basilio Vescovo. 360
f	15	SS. Vito, Modesto, e Crescen-
		zia. 369
g	16	S. Gio: Francesco Regis, la cui fe-
A		sta dopo questa ultima edizione
b		del nostro primo Tomo fu dal
c		Sommo Pontefice Bened. XIV.
d		con suo Decreto trasferita al
e		presente giorno. Vedi la sua
f		vita addì 14. Maggio. 330
g	17	
A	18	SS. Marco, e Marcelliano. 371
b	19	SS. Gervasio, e Protasio. 373
c	20	S. Silverio Papa. 375
d	21	S. Luigi Gonzaga. 377
e	22	S. Paolino Vescovo. 383
f	23	
g	24	S. Giovanni Battista. 387
A	25	
b	26	SS. Giovanni, e Paolo Marti-
		ri. 392
c	27	
d	28	S. Leone Secondo Papa. 395
e	29	S. Pietro Appostolo. 395
f	30	S. Paolo Appostolo. 403

e	1	
f	2	
g	3	
A	4	
b	5	S Bonifacio Arcivescovo. 634
c	6	
d	7	
e	8	
f	9	
g	10	
A	11	
b	12	S. Onofrio. 636
c	13	
d	14	
e	15	
f	16	S. Lutgarda Monaca. 638
g	17	
A	18	
b	19	
c	20	
d	21	
e	22	
f	23	
g	24	
A	25	S. Prospero Acquitano, VESCO-
		vo. 640
b	26	S. Cucufato, e Felice Marti-
		ri. 642
c	27	S. Pelagio fanciullo. 643
d	28	S. Ireneo Vescovo, e Marti-
		re. 644
e	29	
f	30	

xvi
T A V O L A
D E G L I A U T O R I,
E L I B R I,

Che in questo Flos Sanctorum sono riferiti, e citati, e
dove sono cavate l'istorie de' Santi.

A

A Adia Profeta.
Abdia Prete Babilonio.
Abulense.
Adone.
Adriano Papa.
Adriano Delfo.
Ezio Medico.
S. Agostino, Dottore, e Vescovo.
Agostino Fiorentino.
Aimone.
Alano Abbate Teutoburgense.
Alberto Magno.
Albino Placco.
Alense.
Alfonso Salmerone.
Alessandro Monaco.
Amalarco.
S. Ambrogio Dottor, e Arcivescovo.
Ambrosio Catarino.
Ambrosio Morales.
Anastasio Bibliotecario.
Andrea Cretense.
Andrea Gilio.
Anflocchio.
S. Anselmo.
S. Antonino Vescovo.
Antonio Abbate.
Abbate Bentura.
Antonio Galonio.
Antonio Pizzamano.
Antonio Verdiero.
Apocalisse di San Giovanni Appostolo.
Apulejo.
Aratore Diacono.
Aristarco.
Aristotile.
Arbano.
S. Antonio.
Atti Appostolici.
Atti diversi de' Santi Martiri.
L'Autore delle cose maravigliose.
L'Autore dell' Opere imperfette.

B

B Aronio Cardinale.
Baruch Profeta.
S. Basilio.
Beda.

Belesio.
Bellarmino Cardinale. S. J.
S. Bernardino da Siena.
S. Bernardo Abbate.
Biblioteca degli antichi Padri.
Belle varie.
Breviario Romano.
Breviario Telesano.
S. Brigida.
Brocardo.
Buonsfuo.

C

C Callisto II.
Cantica Cantico.
Carlo Sigonio.
Cassiano.
Cedreno.
Cesare Barone Cardinale.
S. Crisostomo Dottor, e Vescovo.
B. Crisologo.
Cicerone.
S. Cipriano.
S. Cirillo Alessandrino.
S. Cirillo Gerusalemmitano.
Cirillo Monaco.
Claudio Sancio.
Claudio Rota.
S. Clemente Alessandrino.
Clemente VIII.
Clemente Romano.
Concili Generali, e Provinciali.
Cosmo Innograso.
Covarruvio.
Croniche de' Frati Minori.
Curepolata.

D

D Damaso.
Daniello Profeta.
Davide Re, e Profeta ne' Salmi.
Davide Remito.
Demetrio.
Democare.
Diane.
S. Dionisio Areopagita.
Dionisio Alessandrino.
Dionisio Carsufiano.
Domenico Soto.
Doroteo Tirio.
Durando.
Durante.

L'Ec-

E

L' Ecclesiaste.
L' Ecclesiastica.
 Ecumenio.
 S. Efrem.
 Egesippo.
 S. Eligio.
 Elimano.
 Emisseno.
 S. Epifanio.
 Epifanio Prete.
 Epistole di S. Paolo.
 Epistole Canoniche.
 Esdra.
 Esichio.
 L' Esodo.
 Ester.
 Estore Piatto.
 Evagrio.
 Everardo.
 Evodio Vescovo Antioch.
 Evodio.
 Eucherio.
 Eugubino.
 Eusebio Cesarinese.
 Eusebio Emisseno.
 Eutimio.

F

Filastio.
 Filone Glades.
 Filippo Bergom.
 Filippo Comines.
 Fortunato.
 Francesco Castero S. J.
 Francesco Pegna.
 Francesco Suarez S. J.
 Francesco Teieto Cardinale S. J.
 Francesco Turrano S. J.
 Fulberto.
 S. Fulgenzio.

G

Gabriele Biel.
Gabriele Vasquez S. J.
 Galefno.
 S. Gaudenzio.
 Gausfredo Vescovo Assisense.
 Gelaso Papa.
 La Genesi.
 Genadio.
 Genebrardo.
 Giorgio Nicomedeuse.
 Geremia Profeta.
 Germano Costantinopolitano.
 S. Giacomo Appostolo.
 Giacomo Grineo.
 Giacomo Micrio.

S. Girolamo Dottor di Santa Chiesa.
 Girolamo Giglio.
 Girolamo Oserio.
 Girolamo Zurita.
 S. Giobbe.
 Gio: Antonio Gigli.
 S. Giovanni Appostolo.
 Gio: Avila.
 Gio: de Barro.
 Gio: Echlo.
 Gio: Fernandez S. J.
 Gio: Castagnisa.
 Gio: Clitoveo.
 Gio: Diacono.
 Gio: Garzon.
 Gio: Gersone.
 Gio: Mariana S. J.
 Gio: Salisburghese.
 Gio: Tritemio.
 Gioseffo Ebreo.
 Gioseffo da Signeno.
 Giuditto.
 Giustino Filosofo Martire.
 Giusto Lippo.
 Giuvenale Gerusalemmano.
 Glica.
 Gregorio il Magno.
 S. Gregorio Nazianzeno Dottore, e Vescovo.
 S. Gregorio Nisseno.
 S. Gregorio Taumaturgo.
 Gregorio XIII.
 Gregorio Prete.
 Gregorio XIV.
 Gregorio di Valenza S. J.
 Guerrico Abbate.
 Guglielmo Durando.
 Guglielmo Monaco Cantuariense.

H

Hermanno Contrato.
Hernando di Castiglia.
 Herberto di Hoscant.
 S. Hilarie Vescovo di Poitiers.
 Hilarie Arelatense.
 Hilduino.
 Hincmaro Arcivescovo di Rems.
 S. Hippolito.
 Historia Scolastica.
 Honorio.
 Hubertino.
 Hugone di S. Vittore.

I

Iasculo.
Idacio.
 S. Ignazio Vescovo, e Martire.
 S. Idelfonso Arcivescovo di Toledo.
 Innocenzo Primo.
 Innocenzo Secondo.
 Iselle Profeta.

S. Irene.
S. Isidoro Ispal.
Isidoro Pelusota.
Isaia Profeta.
S. Ivone Vescovo.

L

L *Andolfo Certosino.*
Lattanzio.
S. Leonardo.
Leonardo Giustiniano.
Leone Ostiense.
S. Leone Primo.
Leone Terzo.
Leone Imperadore.
Lettere d'alcuni Pontefici.
Lettere de' Padri della Compagnia.
Liberio Diacono.
Libro de' Pontefici Romani.
Liodono Proclo.
Lippomano.
Lirano.
Lorenzo Giustiniano.
Lorenzo Surio.
Lodovico Viver.
S. Luca Evangelista.
Luigi Granata.

M

M *Alackia Profeta.*
Maldonato S. J.
Marcello Comite.
Marcello Papa.
S. Marco Evangelista.
Marco di Lisbona.
Marco Marulo.
Mariana.
Mario Vittore.
Mariano Scoto.
Martino Siculo.
Martirologj. S. Massimo Vescovo.
S. Matteo Evangelista. Matteo Gal.
Matteo Almerio.
Menologio de' Greci.
Metafraste.
Metodio Vescovo Costantinopolitano.
Michea Profeta.
Michela Gilca.
Michela Singelo.
Micrologo.
Mord Profeta, &c. nel Pentateuco.
Molano.
Molton Istoric.
Membrizio.

N

N *Aclero.*
Notai della Chiesa Romana.
Nicoforo Celliso.

Nicoforo Vescovo Costantinopolitano.
Niceta.

O

O *Donardo Inglese.*
Odono Abbate.
Onofrio.
Ordine dell'Uffizio Romano.
Origene.
Orofo.
Ortelio.
Osea Profeta.
Oferio.
Ottato Milcullano.

P

P *Palladio.*
Paludano.
Papirio Massenio.
Paralipomenon Libri.
Pasqual II.
S. Paolo Appostolo.
Paulino Diacono.
Paolo Emilio.
Paolo Mortigia.
Paolo de Palazzo.
Paolo Regio.
S. Paulino Vescovo.
Perlenio.
S. Pietro Appostolo.
Pietro Clesense.
Pietro Canisio.
S. Pietro Crisologo.
Pietro Cluniacense.
S. Pietro Damiano.
Pietro Diacono.
Pietro Galefino.
Pietro de Natalibus.
S. Pio Quinto.
Platina.
Plinio.
Plutarco.
Pollidoro Vigilio.
Possidonio.
Prato Spirituale.
Procopio.
Procolo.
Prospero Aquitano.
Proverby di Salomone.
Prudenzo.

R

R *Abano.*
Rabbini.
Reginaldo Paolo.
Regum Lib. 1. 2. 3. 4.
Remigio.
Riccardo Promonfratense.
Riccardo di S. Vittore.

Ruber.

Ruberto Card. Bellarmine Soc. J.
 Roberto Guaghino.
 Roderico Simentz.
 Ruffino.
 Rugiero Cisterciense.
 Ruperto.

Salmerone Soc. Jesu.
 Sapienza di Salmerone.
 Scoto.
 Sedulio.
 Sergio.
 San Severo Sulpizio.
 Sigonio.
 Silvestro Pietro.
 Sinodi varie.
 Sigisberto.
 Sisto Quinto.
 Sisto Sanese.
 Socrate nell' Istoria Ecclesiastica Tripartita.
 Sofronio.
 Strabone.
 Sozomene.
 Suarez. Vedi Franco.
 Suetonio.
 Suida.
 Surio.

Tacito. Vedi Cornelio.
 Teatro della Terra Santa.

Teodoro.
 Teodora Balsamone.
 Teodoro Lettore.
 Teodoro Studita.
 Teodosio Imperadore.
 Teofilo.
 Teofilo Alessandrino.
 Tertulliano.
 Testi Canonici.
 Timoteo Prete.
 Tolet. Vedi Francesco.
 Tripartita Istoria Ecclesiastica.
 Tristemo.
 San Tommaso Dottor della Chiesa.
 Tommaso Valdese.
 Tommaso Fasella.
 Tommaso Stapletonio.

Vasco.
 Vega.
 Vincenzio Fortunato.
 Vincenzo Bellavacense.
 San Vincenzo Ferrerio.
 Vincenzo Lirinense.
 Vittoria.
 Vittore Uliscense.
 Vittorino Pittaviesse.
 Ulpiano.
 Urbano Secondo.
 Uvandelberta.



TAVOLA.

Che contiene i Nomi de' Santi descritti nella presente
Opera divisa in due Tomi.

A

		pag.	
Tomo I.	A Scensione del Signore.	31	17. Gennajo.
	s. Antonio Abate.	103	21. Gennajo.
	s. Agnese Vergine, e martire.	113	23. Gennajo.
	s. Anastasio martire.	131	7. Gennajo.
	s. Andrea Corsino.	445	5. febbrajo.
	s. Agata Vergine, e martire.	171	9. febbrajo.
	s. Apollonia Vergine, e martire.	185	15. Marzo.
	Annunciazione di Maria Vergine.	245	16. Marzo.
	s. Abramo.	540	17. Aprile.
	s. Aniceto Papa.	260	21. Aprile.
	s. Anselmo Vescovo.	385	23. Aprile.
	s. Adalberto Vescovo.	591	2. Maggio.
	s. Atanagio Vescovo.	282	3. Maggio.
	s. Alessandrio Papa.	295	8. Maggio.
	Apparizione di s. Michele.	307	2. Maggio.
	s. Antonino Arcivescovo.	598	13. Giugno.
	s. Antonio da Padova.	354	
Tomo II.	s. Anacleto Papa, e martire.	12	13. Luglio.
	s. Alessio Romano.	16	17. Luglio.
	s. Arsenio Abate.	442	19. Luglio.
	s. Appollinare Vescovo, e martire.	28	23. Luglio.
	s. Anna Madre della Madonna.	36	26. Luglio.
	Ss. Abdon, e Sennen martiri.	43	30. Luglio.
	s. Alberto Carmelitano.	456	7. Agosto.
	Assunzione di MARIA VERGINE.	95	25. Agosto.
	s. Agapito martire.	100	18. Agosto.
	s. Agostino Dottor della Chiesa.	121	28. Agosto.
	s. Adriano martire.	139	8. Settembre.
	s. Aicardo Abate.	487	17. Settembre.
	Ss. Angeli Custodi.	192	2. Ottobre.
	Ss. Andronico, ed Atanasia.	501	9. Ottobre.
	s. Andrea Avellino.	272	10. Novembre.
	s. Assela Vergine.	567	6. Dicembre.
	s. Ambrogio Dottor della Chiesa.	354	7. Dicembre.
	s. Anastasia martire.	389	25. Dicembre.

B

Tomo I.	B Onito Vescovo.	464	15. Gennajo.
	s. Berardo, e Compagni.	466	16. Gennajo.
	s. Biagio Vescovo.	170	3. febbrajo.
	s. Brigida Scozzese.	503	1. febbrajo.
	s. Benedetto Abate.	237	21. Marzo.
	s. Braulio Vescovo.	547	18. Marzo.
	s. Bonifacio martire.	318	14. Maggio.
	s. Bernardino da Siena.	621	20. Maggio.
	Beda Venerabile.	629	17. Maggio.
	s. Barnaba Appostolo.	350	11. Giugno.
	s. Basilide martire.	353	12. Giugno.
	s. Basilio Vescovo.	360	14. Giugno.
	s. Bonifacio Arcivescovo.	362	5. Giugno.
			S. Bo

Tomo II.	1. Bonaventura.	pag. 13	2. 14. Luglio.
	2. Brigida Vedova.	445	23. Luglio.
	3. Bernardo Abbate.	103	20. Agosto.
	4. Bartolomeo Appostolo.	112	24. Agosto.
	5. Brunone.	210	6. Ottobre.
	6. Bibbiana Vergine, e martire.	338	2. Dicembre.
	7. Barbara Vergine, e martire.	342	4. Dicembre.
	8. Brucardo Vescovo.	307	14. Ottobre.
	9. Barlaam, e Giosafat.	352	27. Novembre.

C

Tomo I.	C irconfione del Signore.	70	7. Gennaio.
	Cattedra di S. Pietro in Roma.	119	18. Gennaio.
	Conversione di S. Paolo.	137	25. Gennaio.
	1. Clemente.	475	24. Gennaio.
	2. Cirillo Alessandrino.	486	28. Gennaio.
	Cattedra di S. Pietro in Antiochia.	188	27. Febbrajo.
	3. Cunigunda Imperadrice.	527	3. Marzo.
	4. Caterina da Bologna.	204	9. Marzo.
	5. Cirillo Gerosolimitano.	344	18. Marzo.
	6. Caterina di Svezia.	349	22. Marzo.
	7. Cleto Papa.	265	26. Aprile.
	8. Caterina da Siena.	270	30. Aprile.
	9. Castilda Vergine.	374	9. Aprile.
	10. Cucufato, e Felice.	642	25. Giugno.

Tomo II.	11. Cristina Vergine, e martire.	30	24. Luglio.
	12. Cristoforo martire.	35	25. Luglio.
	13. Ciriaco, e Comp. mart.	79	8. Agosto.
	14. Chiara Vergine.	89	12. Agosto.
	15. Caltiano martire.	94	13. Agosto.
	16. Chiara di Montefalco.	462	17. Agosto.
	17. Cesario Vescovo.	476	27. Agosto.
	18. Cipriano, e S. Giustino mart.	267	26. Settembre.
	19. Cosmo, e Damiano mart.	268	27. Settembre.
	20. Cornelio Papa, e mart.	248	16. Settembre.
	21. Cipriano Vescovo, e martire.	250	16. Settembre.
	22. Callisto Papa, e martire.	226	14. Ottobre.
	23. Crisanto, e Daria martiri.	242	25. Ottobre.
	Commemorazione de' Morti.	257	2. Novembre.
	24. Carlo Borromeo.	264	4. Novembre.
	25. Claudio, e Compagni mart.	267	8. Novembre.
	26. Cecilia Vergine, e mart.	318	22. Novembre.
	27. Clemente Papa, e martire.	320	23. Novembre.
	28. Caterina Vergine, e martire.	326	25. Novembre.
	29. Colombano Abbate.	349	21. Novembre.
	Commemorazione di tutti i Santi.	247	1. Novembre.

D

Tomo I.	D orothea Vergine, e martire.	276	6. Febbrajo.
	1. S. Domenico Calceatense.	604	12. Maggio.
	2. Daustano Arcivescovo.	617	29. Maggio.
Tomo II.	3. Domenico.	57	4. Agosto.
	4. Donato Vescovo, e martire.	77	7. Agosto.
	5. Dodici Fratelli martiri.	135	1. Settembre.
	Dedicazione di S. Michele Arcangelo.	169	29. Settembre.
	6. Dionisio Areopagita.	215	9. Ottobre.
	Dedicazione della Basilica del Salvatore.	267	9. Novembre.
	7. Diego Confessore.	292	12. Novembre.

Dedic.



TAVOLA DE' NOMI DE' SANTT.

Tomo II.	Dedic. della Chiesa di S. Pietro, e Paolo . p.	310	a.	18. Novembre.
	s. Damaso Papa.	370		11. Dicembre.
	s. Diego Dominicapo.	505		11. Ottobre.
	Decollazione di S. Gio: Battista.	127		29. Agosto.

Tomo I.	E Pisania del Signore.	76	6. Gennajo.
	s. Emerenziana.	134	14. Gennajo.
	s. Eutrosina Vergine.	412	1. Gennajo.
	s. Edoardo Re d' Inghilterra.	435	5. Gennajo.
	s. Elrem Siro.	500	1. Febbrajo.
	s. Eulalia Vergine, e martire.	515	11. Febbrajo.
	s. Eucherio Vescovo.	522	20. Febbrajo.
	s. Emeterio, e Celidonio.	527	3. Marzo.
	s. Epifanio Abbate.	529	7. Marzo.
	s. Eulogio Prete.	533	11. Marzo.
	s. Eufrazia Vergine.	535	13. Marzo.
	s. Ermenegildo martire.	556	13. Aprile.
	s. Engrazia Vergine, e martire.	580	16. Aprile.
	s. Eleuterio Papa.	534	26. Maggio.
	s. Epifanio Vescovo.	605	12. Maggio.
	s. Erasmo Vescovo, e martire.	344	2. Giugno.

Tomo II.	s. Elisabetta Regina di Portogallo.	433	8. Luglio.
	s. Eusebio Prete.	95	14. Agosto.
	s. Etelvoldo Vescovo.	455	1. Agosto.
	s. Elena Imperadrice.	466	18. Agosto.
	s. Egidio Abbate.	133	1. Settembre.
	Esaltazione di S. Croce.	145	14. Settembre.
	s. Eufemia Vergine, e martire.	153	16. Settembre.
	s. Eustachio martire.	158	20. Settembre.
	s. Edita Vergine.	429	16. Settembre.
	s. Evaristo Papa, e martire.	244	26. Ottobre.
	s. Eduvige Ducessa di Polonia.	509	17. Ottobre.
	s. Elisabetta Regina d' Ungheria.	311	19. Novembre.
	s. Emperico Principe d' Ungheria.	533	4. Novembre.
	s. Edmondo Vescovo.	540	16. Novembre.
	s. Eusebio Vescovo, e martire.	374	15. Dicembre.
	s. Eulalia di Merida.	569	10. Dicembre.
	s. Ermete martire.	126	28. Agosto.

Tomo I.	F Festa della Santissima Trinità.	42	
	Festa del Santissimo Sacramento.	48	
	s. Felice Prete.	94	14. Gennajo.
	s. Fabiano martire.	117	20. Gennajo.
	s. Francesco di Sales.	156	29. Gennajo.
	s. Fulgenzio Vescovo.	415	1. Gennajo.
	Ss. Faustino, e Giovita martiri.	186	15. Febbrajo.
	s. Francesca Romana.	211	9. Marzo.
	s. Francesco di Paola.	252	1. Aprile.
	s. Fruttuoso Arcivescovo.	581	16. Aprile.
	s. Filippo Apostolo.	278	1. Maggio.
	s. Felice Capuccino.	318	21. Maggio.
	s. Francesco Regis.	330	24. Maggio.
	s. Filippo Neri.	335	26. Maggio.
	s. Felice Papa, e martire.	341	30. Maggio.

Tomo II.	s. Felice Secondo, Papa, e martire.	43	19. Luglio.
	Ss. Felice, e Adauco martiri.	132	30. Agosto.

S. Et.

TAVOLA DE' NOMI DE' SANTIT

xciij

Tomo II.	s. Filippo Benizzi.	pag. 110	a. 23. Agosto.
	s. Francesco il Serafico.	193	4. Ottobre.
	s. Francesco Borgia.	220	10. Ottobre.
	Ss. Fausto, e Compagni martiri.	307	13. Ottobre.
	s. Felice di Valois.	314	20. Novembre.
	s. Felicità martire.	323	23. Novembre.
	s. Francesco Saverio.	338	3. Dicembre.

G

Tomo I.	S. G iovanni Crisostomo.	243	27. Gennajo.
	s. Genovefa Vergine.	428	3. Gennajo.
	s. Gudola Vergine.	448	8. Gennajo.
	s. Giuliano, e Basilissa.	450	9. Gennajo.
	s. Giovanni Callista.	461	17. Gennajo.
	s. Giovanni Elemosiniere.	469	23. Gennajo.
	s. Giuliano Vescovo.	489	28. Gennajo.
	s. Giovanni de Matha.	184	8. febbrajo.
	s. Guglielmo d'Acquitania.	510	10. febbrajo.
	s. Giuliana Vergine, e martire.	520	16. febbrajo.
	s. Gregorio Papa.	217	12. Marzo.
	s. Giuseppe.	231	19. Marzo.
	s. Giosacchino.	236	20. Marzo.
	s. Gregorio Nissenor.	531	9. Marzo.
	s. Giovanni Climaco.	533	30. Marzo.
	s. Giorgio martire.	261	23. Aprile.
	s. Giustino Filosofo.	575	13. Aprile.
	s. Giacomo il Minore.	579	1. Maggio.
	s. Giovanni avanti la porta Latina.	303	6. Maggio.
	s. Gregorio Nazianzeno.	307	9. Maggio.
	Ss. Gordiano, ed Epimaco.	314	10. Maggio.
	s. Giovanni Nepomuceno.	310	16. Maggio.
	s. Giovanni Papa, e martire.	339	27. Maggio.
	s. Giovanni Damasceno.	600	6. Maggio.
	s. Germano Vescovo.	630	18. Maggio.
	Ss. Gervasio, e Protasio.	373	19. Giugno.
	s. Giovanni Battista.	387	24. Giugno.
	Ss. Giovanni, e Paolo martiri.	392	26. Giugno.
Tomo I.	s. Giovanni Gualberto.	13	12. Luglio.
	s. Giacomo Appostolo il Maggiore.	31	25. Luglio.
	s. Godoleva martire.	427	5. Luglio.
	s. Goar Prete.	429	6. Luglio.
	s. Giacomo Vescovo di Nisibe.	438	15. Luglio.
	s. Germano Vescovo.	451	31. Luglio.
	s. Gaetano Tiene.	78	7. Agosto.
	s. Giacinto Domenicano.	98	16. Agosto.
	s. Genesio il Notajo martire.	474	25. Agosto.
	s. Genesio il Comico, martire.	474	25. Agosto.
	s. Gorgonio martire.	141	9. Settembre.
	s. Gianuario Vescovo, e martire.	157	19. Settembre.
	s. Girolamo Dottore della Chiesa.	174	30. Settembre.
	s. Gerardo Abbate.	499	3. Ottobre.
	s. Gumaro.	503	11. Ottobre.
	s. Gio: da Capistrano.	517	23. Ottobre.
	s. Gregorio Taumaturgo.	304	17. Novembre.
	s. Grillegono martire.	314	24. Novembre.
	s. Gregorio Vescovo di Tours.	547	17. Novembre.
	s. Giacomo Interciso, martire.	555	27. Novembre.
	s. Giovanni Appostolo, e Vangelista.	394	27. Dicembre.

S. Ipi

Tomo I.	S. I Gino Papa.	pag. 89	2 ^a 11. Gennajo.
	S. Ilario Vescovo.	89	13. Gennajo.
	S. Jacopo Eremita.	498	28. Gennajo.
	S. Ignazio Vescovo.	162	1. febbrajo.
	S. Ilaccio Monaco.	598	27. Marzo.
	Invenzione della S. Croce.	293	3. Maggio.
Tomo II.	S. Ivone Prete.	616	19. Maggio.
	S. Ireneo Vescovo, e martire.	644	23. Giugno.
	S. Innocenzo Primo, Papa.	40	29. Luglio.
	S. Ignazio Lojola.	44	31. Luglio.
	Invenzione del Corpo di S. Stefano.	55	3. Agosto.
	S. Ippolito martire.	93	13. Agosto.
Tomo II.	S. Ippolito Vescovo, e Martire.	109	22. Agosto.
	S. Ilarione Abbate.	235	21. Ottobre.
	S. Irene Portoghese.	513	20. Ottobre.
	Immacolata Concesion di MARIA.	367	8. Dicembre.
	Ss. Innocenti martiri.	408	28. Dicembre.

L

Tomo I.	S. L Orenzo Giustiniano.	81	8. Gennajo.
	S. Leandro Arcivescovo.	524	28. febbrajo.
	S. Longino Soldato.	539	15. Marzo.
	S. Lea Monaca.	548	22. Marzo.
	S. Leon Magno, Papa.	253	11. Aprile.
	S. Liduvina Vergine.	977	14. Aprile.
Tomo II.	S. Leone Secondo, Papa.	395	18. Giugno.
	S. Lutgarda Monaca.	638	16. Giugno.
	S. Luigi Gonzaga.	377	21. Giugno.
	S. Lauriano Arcivescovo, e martire.	425	4. Luglio.
	S. Lupo Vescovo.	410	29. Luglio.
	S. Lorenzo martire.	81	10. Agosto.
Tomo II.	S. Lodovico Vescovo.	100	10. Agosto.
	S. Luigi Re di Francia.	114	27. Agosto.
	Ss. Lucia, e Geminiano martiri.	155	16. Settembre.
	S. Lino Papa, e martire.	165	23. Settembre.
	S. Lamberto Vescovo, e martire.	490	17. Settembre.
	S. Luca Evangelista.	232	18. Ottobre.
Tomo II.	S. Leonardo.	534	6. Novembre.
	S. Leopoldo Marchese di Austria.	538	15. Novembre.
	S. Lucia Vergine, e martire.	372	13. Dicembre.

M

Tomo I.	S. M Auro Abbate.	97	16. Gennajo.
	S. Marcello Papa.	102	16. Gennajo.
	Ss. Mario, Marta, e Compagni martiri.	117	19. Gennajo.
	S. Macario.	425	2. Gennajo.
	S. Margarita di Ungaria.	494	28. Gennajo.
	S. Marcella Vedova.	498	31. Gennajo.
Tomo I.	S. Mattia Apostolo.	189	24. febbrajo.
	S. Mosè Anacoreta.	506	7. febbrajo.
	S. Martiniano martire.	517	14. febbrajo.
	Martirio de' Santi 40.	214	10. Marzo.
	S. Marco Evangelista.	263	25. Aprile.
	S. Marcellino Papa.	265	26. Aprile.
Tomo I.	S. Maria Egiziaca.	562	2. Aprile.
	S. Monica.	297	4. Maggio.
			5. Mar-

TAVOLA DE' NOMI DE' SANTI.

xxv

Tomo I.	} s. Marcellino Prete. Ss. Marco, e Marcellino.	Pag. 343 371	a' 1. Giugno. 18. Giugno.
Tomo II.	} s. Margarita Vergine, e martire. s. Maria Maddalena. s. Marta Vergine. s. Macrina Vergine. s. Maria della Neve. s. Mosè Anacoreta. s. Matteo Apostolo ed Evangelista. s. Maurizio, e suoi Compagni. s. Maurilio Vescovo. s. Marco Papa. s. Malco Monaco. s. Marcello, e 12. suoi Figliuoli Martiri. s. Martino Vescovo. s. Menna Soldato, e martire. s. Martino Papa, e martire. s. Malachia Vescovo. s. Milliano della Cocolla. s. Melchiade Papa, e martire. s. Melania martire.	21 22 41 440 69 480 161 163 485 213 515 515 279 290 295 516 535 370 575	20. Luglio. 21. Luglio. 29. Luglio. 19. Luglio. 5. Agosto. 28. Agosto. 21. Settembre. 23. Settembre. 13. Settembre. 7. Ottobre. 21. Ottobre. 30. Ottobre. 11. Novembre. 11. Novembre. 12. Novembre. 8. Novembre. 12. Novembre. 10. Dicembre. 31. Dicembre.

N

Tomo I.	} S. Niceloro martire. s. Narciso Vescovo. Ss. Nereo, e Achilleo. s. Noberto Vescovo. Ss. Nabore, e Nazario.	509 546 315 345 353	8. febbrajo. 18. Marzo. 12. Maggio. 6. Giugno. 12. Giugno.
Tomo II.	} Ss. Nabore, e Felice martiri. Ss. Nazario, e Celso martiri. Natività di Maria Vergine. s. Niccolò di Tolentino. s. Nicomede Prete, e martire. s. Niccolò Vescovo. Natività di Nostro Signor Gesù Cristo.	10 39 135 142 147 348 381	12. Luglio. 28. Luglio. 8. Settembre. 10. Settembre. 15. Settembre. 6. Dicembre. 25. Dicembre.

O

Tomo I.	} S. Odone Abbate. s. Onofrio.	420 636	1. Gennajo. 12. Giugno.
Tomo II.	} s. Orsola Vergine, e Martire. s. Omobono Mercatante.	241 337	21. Ottobre. 13. Novembre.

P

Tomo I.	} S. Paolo Primo Eremita. s. Prisca Vergine, e martire. s. Rolicarpo Vescovo, e martire. s. Pietro Nolascio. s. Paola Abbadessa. Purificazione della Santissima Vergine. Ss. Perpetua, e Felicità martiri. s. Pietro martire. s. Pietro Gonzalez. s. Pio V. s. Pancrazio martire. s. Potenziana Vergine. s. Pietro Celestino.	86 116 139 161 481 166 191 167 555 299 317 325 325	10. Gennajo. 18. Gennajo. 26. Gennajo. 31. Gennajo. 16. Gennajo. 2. febbrajo. 7. Marzo. 29. Aprile. 1. Aprile. 5. Maggio. 12. Maggio. 19. Maggio. 19. Maggio.

• Pe

Tomo I.	s. Petronilla vergine.	pag. 341	a' 31. Maggio.
	s. Paconio Abbate.	608	14. Maggio.
	Ss. Primo, e Feliciano martiri.	348	9. Giugno.
	s. Paolino Vescovo.	383	22. Giugno.
	s. Pietro Appostolo.	396	29. Giugno.
	s. Paolo Appostolo.	403	30. Giugno.
	s. Prospero Acquitano Vescovo.	640	25. Giugno.
	s. Pelagio Fanciullo.	643	26. Giugno.
Tomo II.	s. Pietro Eforista martire.	343	2. Giugno.
	Ss. Processo, e Martiniano martiri.	7	2. Luglio.
	s. Pio Primo, Papa, e martire.	10	11. Luglio.
	s. Prassede Vergine.	22	21. Luglio.
	s. Pantaleone martire.	36	27. Luglio.
	s. Procopio martire.	431	8. Luglio.
	s. Pietro ad Vincula.	49	1. Agosto.
	Ss. Proto, e Giacinto martiri.	144	11. Settembre.
	s. Placido martire.	208	5. Ottobre.
	s. Pietro d' Alcantara.	233	19. Ottobre.
	s. Petronio Vescovo.	497	4. Ottobre.
	s. Pelagia Penitente.	499	8. Ottobre.
	s. Pontiano Papa, e martire.	313	19. Novembre.
	Presentazione al Tempio di M. V.	315	21. Novembre.
	s. Pietro Alessandrino Vescovo, e martire.	330	26. Novembre.
	s. Pietro Grisologo Arcivescovo.	366	2. Dicembre.
Q			
Tomo II.	Ss. Q uattro Coronati martiri.	267	8. Novembre.
R			
Tomo I.	R isurrezione del Signore.	128	
	s. Raimondo di Pennafort.	439	6. Gennajo.
	s. Romualdo Abbate.	178	7. febbrajo.
Tomo II.	Ss. Ruffina, e Seconda martiri.	9	10. Luglio.
	s. Romano martire.	81	9. Agosto.
	s. Rocco Confessore.	460	15. Agosto.
	s. Raimondo Nonnato.	133	21. Agosto.
	s. Remigio Arcivescovo.	189	1. Ottobre.
S			
Tomo I.	s. S ebastiano martire.	118	10. Gennajo.
	s. Simeone Stilita.	431	5. Gennajo.
	s. Simone Vescovo, e martire.	188	18. febbrajo.
	Ss. Sotero, e Cajo Pontefici.	260	22. Aprile.
	s. Stanislao Vescovo.	304	7. Maggio.
	s. Silvestro Papa.	377	20. Giugno.
Tomo II.	Ss. Sette Fratelli martiri.	8	10. Luglio.
	s. Sinforosa, e suoi Figliuoli martiri.	20	18. Luglio.
	Ss. Simplicio, Faustino, e Beatrice martiri.	42	29. Luglio.
	Ss. Sette Dormienti martiri.	448	27. Luglio.
	Ss. Sette Fratelli Macabei martiri.	52	1. Agosto.
	s. Stefano Papa, e martire.	53	2. Agosto.
	s. Sisto Secondo Papa, e martire.	76	6. Agosto.
	s. Susanna Vergine, e martire.	87	11. Agosto.
	s. Sinforiano martire.	109	12. Agosto.
	s. Simpliciano Arcivescovo.	458	16. Agosto.
	s. Stefano Re d' Ungheria.	468	20. Agosto.
	s. Sidonio Appollinare, Vescovo.	471	23. Agosto.
S. 52.			

TAVOLA DE' NOMI DE' SANTI.

xxvii

Tomo II.	S. Sabina martire.	pag. 131	29. Agosto.
	Ss. Sergio, Bacco, Marcello, ed Apulejo.	214	7. Ottobre.
	Ss. Simeone, e Giuda Appostoli.	245	28. Ottobre.
	Ss. Saturnino, e Sisinio martiri.	332	29. Novembre.
	S. Stanislao Korka.	298	13. Novembre.
	S. Simeone Metafraste.	354	27. Novembre.
	S. Sabba Abbate.	345	5. Dicembre.
	S. Stefano Protomartire.	390	26. Dicembre.
	S. Spiridione Vescovo.	571	14. Dicembre.
	S. Servolo.	474	23. Dicembre.

T

Tomo I.	S. Timoteo martire.	134	14. Gennajo.
	S. Teodosio Cenobiarca.	456	11. Gennajo.
	S. Teodoro Martire.	507	7. febbrajo.
	S. Tommaso d'Acquino.	192	7. Marzo.
	S. Toribio Vescovo.	584	16. Aprile.
	S. Teodora Vergine, e martire.	593	28. Aprile.
	S. Torquato Vescovo.	614	15. Maggio.

Tomo II.	Trasfigurazione del Signore.	70	6. Agosto.
	S. Tiburzio martire.	86	21. Agosto.
	S. Timoteo martire.	109	22. Agosto.
	S. Tommaso di Villanova.	156	18. Settembre.
	S. Tecla Vergine, e martire.	165	23. Settembre.
	S. Teodora Alessandrina.	482	11. Settembre.
	S. Teresa.	216	15. Ottobre.
	S. Teodoro martire.	271	9. Novembre.
	Ss. Trifone, Respicio, e Ninfa.	278	10. Novembre.
	S. Tommaso Appostolo.	376	21. Dicembre.
	S. Tommaso Vescovo di Conturbia M.	410	29. Dicembre.

V

Tomo I.	Vita di Gesù Cristo.	1	
	Venuta dello Spirito Santo.	35	
	Vita di Maria Vergine.	61	
	S. Vincenzo martire.	128	22. Gennajo.
	Ss. Valeriano, Tiburzio, e Massimo.	258	14. Aprile.
	S. Vitale martire.	266	28. Aprile.
	S. Ugone Vescovo.	558	1. Aprile.
	S. Vincenzo Ferreri.	565	5. Aprile.
	S. Urbano Papa.	333	25. Maggio.
	S. Valburga Vergine.	594	1. Maggio.
	Ss. Vito, Modesto, e Crescenza.	369	15. Giugno.
	S. Valentino Prete.	185	14. febbrajo.

Tomo I.	Visitazione della Madonna a S. Elisabetta.	1	2. Luglio.
	S. Vittore Papa, e martire.	39	28. Luglio.
	S. Udalrico Vescovo.	426	4. Luglio.
	S. Venceslao Re di Boemia martire.	493	28. Settembre.
	Ss. Vincenzo, Sabina, e Cristeta martiri.	523	27. Ottobre.
	S. Vitale, ed Agricola martiri.	269	4. Novembre.
	S. Ugone Vescovo.	542	17. Novembre.
	S. Umberto.	567	6. Dicembre.

Z

Tomo I.	S. Zenobio Arcivescovo.	616	25. Maggio.
Tomo II	S. Zefirino Papa, e martire.	129	26. Agosto.

NOI

^{xxviii}
NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

Concediamo Licenza all' *Erede di Niccolò Pezzana*, di poter ristampare il Libro intitolato: *Flos Sanctorum*, cioè *Vite de' Santi scritte dal P. Pietro Ribadeneira*, Tomi 2. osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 29. Gennaro 1776. M. V.

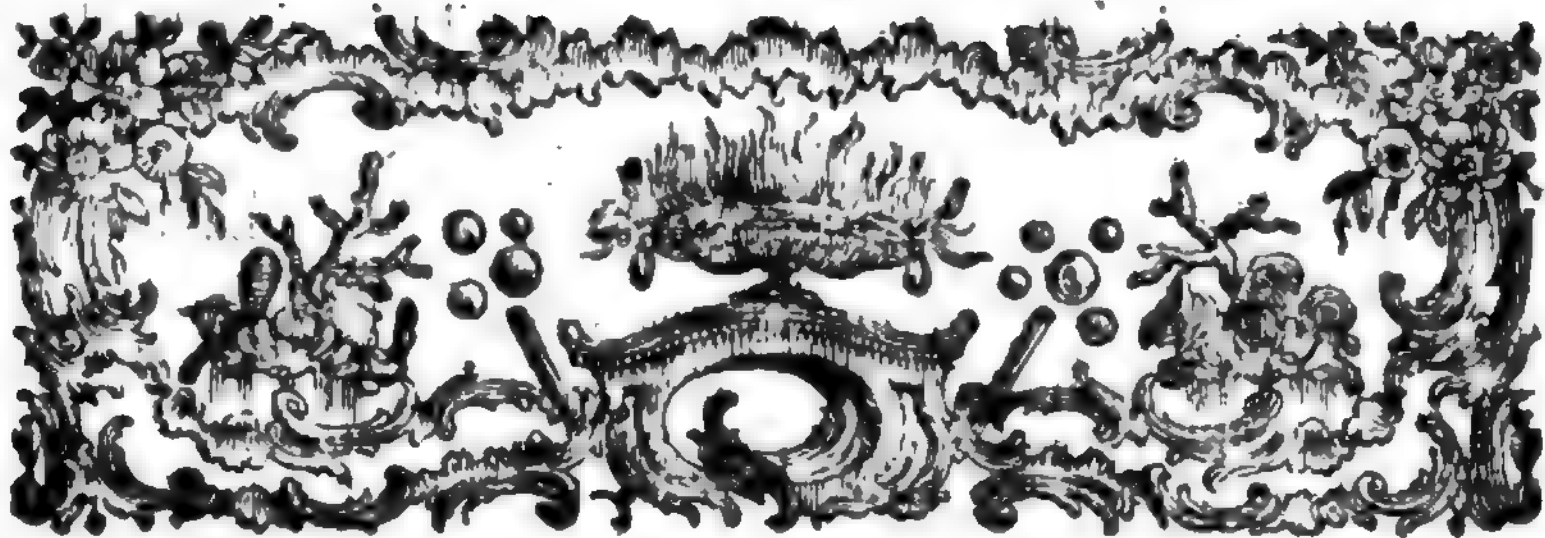
(*Alvise Vallarezzo Rif.*

(*Andrea Tron Kav. Proc. Rif.*

(*Girolamo Ascanio Gustinian Kav. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 336. al Num. 901.

Davidde Marchesini Segret.



FLOS SANCTORUM,

C I O È

VITE DE' SANTI,

Descritte dal Padre Pietro Ribadeneira.



INTRODUZIONE

PER LA VITA DI

CRISTO NOSTRO SIGNORE.

Siccome Cristo Redentor Nostro è fonte, e radice di ogni Santità, ed è quel Sole di giustizia, che co' raggi della sua luce è cagione di ogni chiarezza, che risplende nella sua Chiesa; così la sua vita, passione, e morte Santissima sono il mezzo, pel quale ci comunica, ed influisce questa medesima Santità. Si fece Iddio uomo, e visse vestito della nostra carne fra gli uomini per insegnarci a viver vita non umana, ma divina, non terrena, ma celeste. Sopportò tanti dolori, e morte così vergognosa per cattivare maggiormente il cuor nostro, e per legarci con più salde catene di amore. Di maniera che la vita di Cristo è un ritratto, ed un modello della vita del Cristiano, e la sua Sacratissima Passione è la nostra ricchezza, ed il tesoro de' nostri meriti. E' nostra luce, nostra medicina, nostra salute, nostra vita, nostra gloria, e beatitudine. E perciò niuna cosa dobbiamo aver più dinanzi agli occhi, e di giorno, e di notte, nè meditarne, o ruminarne alcuna con maggior diligenza, che la vita, e la morte del Salvator Nostro, per imitar le sue virtù, e per radiciare il nostro torto cammino con la regola della sua direzione. Perchè, come dice San Gregorio,

tutte le azioni di Cristo sono istruzione, ed avviso di quello, che noi dobbiamo operare; e quegli è più perfetto, e più santo, il quale meglio sa imitare gli esempi, e la virtù di Gesù Cristo, perciocchè beve copiosamente alla fonte stessa, e partecipa più della virtù, e dell'umore della radice, e dell'influsso del capo suo: è meglio vestito, e maggiormente illustrato dalla luce di quel Sole, il quale, come abbiamo detto, è cagione di ogni giustizia, e chiarezza. E per tanto S. Paolo ci esorta, che lo imitiamo, e rende ancor la ragione, perchè egli imitasse Cristo. Onde nacque, che molti uomini santi, e perfetti prendessero per materia delle orazioni, e meditazioni loro la vita, e la passione del Signore. Perchè quivi trovavano cibo per le loro anime, medicina per le lor piaghe, forze per la loro debolezza, incentivi di amore per la loro tiepidezza, perdono per li loro peccati, e rimedio per tutte le loro necessità. E sonosi trovati ancora alcuni gran servi di Dio, che nel passaggio, e nell'agonia della morte loro, si fecero leggere di parola in parola la passione del Salvatore per rappresentarla all'Eterno Padre, e per ringagliardirsi con la memoria di quello, che patì per noi, e per ispaventare insieme, e confondere il demonio, che per mezzo di quella fu vinto, e che in quell'ora più, che in ogni altra si sforza, che noi perdiamo il frutto del prezioso Sangue di Cristo. Questa è, benigno lettore, la cagione, che mi ha mosso a metter qui nel principio delle Vite de' Santi, la

la vita del Santo de' Santi, dalla quale deriva ogni Santità, che ne' Santi si trova in Cielo, ed in terra. E perchè io ho altrove molto lungamente scritto della vita di Cristo Salvatore Nostro, e de' suoi sacrali Misteri, sebbene è poco tutto quello, che se ne dica giammai, ed alcuni Autori gli sono andati illustrando con devote considerazioni, arricchendoli, ed illuminandoli con la loro eloquenza, per dare occasione a' lettori di meditarli con maggiore utilità, e profitto; io non ho voluto stendermi in lunghi discorsi: ma riferire solamente alcune delle cose, che mi sono parute più degne d'esser notate intorno alla vita, e passione del Signore, raccontandole semplicemente, acciocchè il lettore sappia la verità dell'istoria, e sopra essa fondi li concetti suoi, e formi le sante meditazioni, con le quali edificare l'anima sua.

E ciò ho fatto , sapendo che per la gente semplice, e senza lettere simigliante maniera di scrivere è più facile, e più profittevole : sì per non esser capace di tante, e tanto dilicate sentenze, la moltitudine delle quali le offusca, e le confonde l'intendimento; sì ancora perchè gusta più , e più le s'imprime nell'anima qualsivoglia cosa ritrovata da se , e da Dio comunicatale nell'orazione, intorno a questi divini Misteri della vita, e passion sua, che qualunque altra in altri scrittori per molto alta, ed eccellente, che sia. Ben'è vero , che affinchè il lettore con più comodità lo possa fare, e l'istoria non sia tanto nuda, in alcuni luoghi gli apriamo la strada, e gli diamo motivi per la meditazione degli stessi Misteri; quasi spargendo in questa medesima Iistoria, semplice , e piana la semenza , che seminata, ed innaffiata dentro il suo cuore , con l'orazioni, con lo studio, e con la diligenza , li renderà al suo tempo abbondante , e copioso frutto con la grazia di Dio.

Mi è paruto doverti di ciò avvisare, Cristiano lettore, acciocchè tu sappi la cagione, che mi ha mosso a registrar qui la vita di Cristo Nostro Signore, ed a scriverla nella maniera, che è scritta. Egli per sua misericordia ci doni grazia d'imitarlo in tal modo, che meritiamo di godere il frutto inestimabile della sua Croce, e della sua Santissima Passione. Amen.



VITA DI NOSTRO
SIGNOR GESU' CRISTO.

Giunta che fu quell'ora felice, e beata, e venuta (come dice l'Appostolo S. Paolo) la pienezza del tempo, nel quale Iddio aveva determinato di vestirsi della nostra carne, e farsi uomo per pagare li peccati dell'

uomo, ed avendoli primà dato tutte le cose, che egli creò, darli ancor se medesimo, e unirlo seco sì strettamente, e con un legame sì indissolubile, che Iddio fosse l'uomo, e l'uomo Iddio; elessè per un mistero tanto alto, ed incomprendibile una Donzella chiamata per nome Maria, figliuola di Joachino, e di Anna, di nazione Ebreà, e della Tribù di Giuda, acciocchè concependo per virtù dello Spirito Santo il Verbo Eterno nelle sue viscere lo partorisce restando Vergine, e fosse ella sua vera Madre, ed egli suo vero Figliuolo. Questa Donzella fu da Dio eletta fra tutte le Donne, come la più pura, e la più santa, che sia stata, o sia per esser giammai, e fu da lui ornata di tutte le virtù, ed eccellenze, che doveva avere, chi aveva ad essere degna Madre di Dio.

Volle, che fosse della famiglia del Re Davidde, e della discendenza del Patriarca Abramo; perchè a queste due avea promesso, che del loro lignaggio nascerebbe il Messia, ed il vero Salvatore del Mondo, ed ordinò che questa beata Donna nascesse di sangue illustrissimo di Patriarchi, Profeti, Re, Principi, Giudici, e Governatori del popolo d'Israelle, e che in lei risplendesse unitamente il sangue reale, e Sacerdotale, perchè doveva essere madre del Sommo Sacerdote, e Re del Cielo, e della Terra.

Volle parimente, che nel tempo, che ella concepì, fosse sposata con un santo uomo della sua medesima Tribù, chiamato Giosèffo, acciocchè avesse chi la servisse, e le facesse compagnia; nè si potesse aver sospetto (vedendola gravida, e non il sposata) dell'onestà, e purità sua; nè potesse esservi occasione, onde li Giudei scacciassero il Figliuolo, come concepito in peccato, tenendo più conto dell'onor di sua Madre, che del suo proprio: poichè essendo stato concepito per virtù dello Spirito Santo, acciocchè la sua benedetta Madre non ne restasse con macchia di disonore, si compiacque di esser tenuto per figliuolo di Giosèffo. Ma perchè egli veniva ad insegnarci la umiltà, ed il disprezzo del mondo, ed a mostrarci quanto più sia stimata nel Cielo la povertà, ed il mancamento delle cose temporali, che le ricchezze, e l'abbondanza di esse, volle che la sua vera Madre Maria, ed il suo Padre putativo Giosèffo fossero poveri, acciocchè niuno dispreggi la povertà, o essendo povero, se ne prenda afflizione. E per mostrare, che veniva a salvare li peccatori, ed insegnarci insieme, quanto poco debba il Cristiano stimare la carne, ed il sangue; volle, che nel suo lignaggio si ritrovassero alcune Donne deboli, e peccatrici. Adunque per condurre a fine un' opera tanto grande, mandò Iddio alla Vergine l'Arcangelo San Gabriele, che le dichiarasse questo mistero, e l'assicurasse, che in essa si effet-

effettuerebbe senza punto violarsi, o macchiarsi il fiore della Verginità sua, e per cavarne insieme il consenso suo come nella testa della sua Annunciazione più distesamente si narrerà.

Avendo la purissima Vergine acconsentito, e concepito nelle sue viscere il Figliuolo di Dio, per virtù dello Spirito Santo, che le fece ombra (come l'Angelo le aveva promesso) acciocchè potesse soffrire i raggi del Sole di giustizia, ed il fuoco divino, che veniva ad ardere il Mondo; ed avendolo nove mesi nel suo Santo Ventre tenuto, e visitato in tanto Santa Elisabetta cugina sua, e santificato, per mezzo della salvezza, che le fece il suo figliuolo San Giovanni Battista, avvenne, che l'Imperatore Ottaviano Augusto pubblicò un editto, e comandò, che tutti gli uomini del suo Imperio si descrivessero, il che acciocchè con maggiore diligenza fosse eseguito, ordinò, che ciascuno andasse a darsi in nota al suo popolo, o alla sua Città. E perchè Gioseffo Sposo della Vergine era nativo di Betlemme, da Nazaret, dove egli abitava, gli convenne andare con la sua Sposa in Betlemme per ubbidire all'ordine dell'Imperatore; di modo che il buon Gesù, il quale veniva per riparare l'uomo perduto per disubbidienza, ancora essendo nel ventre della sua Madre, cominciò ad ubbidire, volle, che i suoi padri ubbidissero alle leggi del Principe della terra. Era Betlemme un villaggio, ed una picciola popolazione in vicinanza di Gerusalemme, nobile per esservi nato il Re Davide, che fu figura di Cristo; e molto più per essere stata illustrata col nascimento del medesimo Cristo; il quale per adempiere la Profezia di Michea, e per darci in ogni cosa esempio di umiltà, ed di disprezzo della vanità dei Figliuoli di Adamo, volle nascere in Betlemme luogo poverissimo, e vile; e morire ignominiosamente in Gerusalemme, Città reale, illustre, e piena di popolo.

Scelse parimente questo Signore, come Signore de' tempi, il tempo più opportuno per venirsene al Mondo, dopo tanti secoli, e tanti migliaia di anni, ch'erano scorsi dal peccato de' primi nostri progenitori; acciocchè in sì lungo corso di tempo maggiormente si conoscesse l'infermità, e la necessità, che gli uomini avevano del rimedio, e che le forze della natura non glielo potevano recare, e perciò desiderassero, e chiedessero a Dio questo medico celestiale, ed acciocchè essendo stato tanto tempo innanzi promesso a' Patriarchi, ed annunciato per li Profeti, e rappresentato in tante ombre, e figure da' Padri antichi, e desiderato da tutte le genti, fosse più volentieri ricevuto, ed abbracciato da tutti. E perchè veniva a far pace fra Dio, e fra l'uomo come Re pacifico, e mediatore fra l'uomo, e fra l'altro, ordinò le cose in manie-

ra, che nel tempo, nel quale egli ebbe a nascere, fosse una somma pace per tutto il Mondo, e che l'Imperio Romano, il quale tanto si era allargato, fosse in mano di un solo Principe, che fu Ottaviano, e che questi, avendo vinto, e soggiogato tutti i nemici suoi; godesse una tranquilla pace, e quiete, e chiudesse il Tempio di Giano; il che appresso i Romani era segno, che non fossero nè guerre, nè strepito d'armi in tutto l'Impero.

Ordinò questo il Signore per un altro rispetto ancora; cioè, perchè con tale unione, e quiete si aprisse poscia la strada alla predicazione del Santo Vangelo, e la sua Santa parola potesse più agevolmente correre per tutte le ragioni, e Province del Mondo, senza alcuno impedimento, o disturbo. E perchè avendo a venire in terra, ed a lasciarsi vedere fra gli uomini il Creatore del Cielo, e della Terra, era cosa conveniente, che le creature testificassero la eccellenza, e grandezza del loro Signore, e che con prodigj, e miracoli dessero ad intendere la sovrana Maestà di quel Re, che veniva; operò il Signore molte cose meravigliose, e fuori dell'ordinario corso della natura, poco prima, ch'egli nascesse, raccontate dagli Storici così Ecclesiastici, come profani.

Le quali, se bene i Gentili, come Idolatri, e ciechi interpretavano diversamente, attribuendole alla felicità dei lor Principi, non erano però altro, che segni, e prodigj significanti la venuta del nostro Dio, e Signore, da cui erano operati, il quale voleva con essi svegliare la considerazione, e la meraviglia degli uomini, disponendo con questo mezzo i lor cuori a credere in lui, ed a riceverlo, quanto per bocca dei Predicatori Evangelici venisse loro annunciato, e manifestato.

Perciocchè, lasciando da parte gli oracoli delle Sibille, che furono come Profetesse dei Gentili, che tanto tempo innanzi, che Cristo venisse, tanto altamente del suo nascimento, della sua vita, Passione, e morte parlarono, i quali con grande studio, ed attenzione i Gentili leggevano, senza intendere quello, che contenevano: e non parlando degli altri prodigj, che potremmo apportare, per non estenderci troppo: in quel tempo l'oracolo di Apolline, celebratissimo per tutto il Mondo, col quale soleva il demonio ingannare gli uomini, già era ammutilato, e non rispondeva a quelli, che lo interrogavano, come prima faceva; perchè il Signore gli aveva proibito di parlare, dandogli solamente licenza di rispondere una volta ad Augusto, che gli aveva sacrificato, ed edificato un solenne Tempio con dirgli di non poter più rispondere, perchè, un fanciullo Ebreo, il quale era Iddio, l'astrinse a tacere, ed a ritornare all'Inferno?

A

Ne

Nè solamente Apollo rimase muto alla venuta del Salvatore; ma tacquero ancora tutti gli altri demonj, che parlavano per bocca degli Idoli; tenuti dalla cieca Gentilità per veraci Dei, a' quali ella ricorreva, e domandava consiglio, tenendo per oracoli le risposte loro. E Plutarco Filosofo scrive un libro, dove va domandando la cagione, perchè gli oracoli degli Dei fossero venuti meno, e mancanti; perchè come Gentile non sapeva, nè poteva accertare di trovarla. Ed il medesimo Augusto con esser Principe, ed Imperadore di così gran parte del mondo, non volle esser chiamato Signore non tanto per modestia, quanto perchè era mosso da Dio, acciocchè s'intendesse, che alla presenza della chiarezza del Sole, dovevano restare oscurate le stelle, e tutta la potenza, e Signoria degli uomini doveva rendersi alla Maestà sovrana di Dio, e che niun si può chiamar nè Re, nè Signore alla presenza di quello, che porta scritto nella fronte, Re dei Re, e Signor dei Signori. E perciò, ritornandosene Augusto a Roma, come scrivono Niceforo, e Svida, eresse nel Campidoglio un altare con lettere, che dicevano, *Ara primogeniti Dei*, altare del Figliuolo di Dio, ove dipoi, per quanto s'intende, Costantino Magno edificò un sontuoso Tempio alla Madre di Dio, che oggi si chiama Araceli, ed è Convento de' Frati Minori dell'Osservanza di S. Francesco.

In tempo adunque di tanta pace, e di tante meraviglie, e prodigi venne il Salvatore nel mondo, e perchè veniva come Maestro dal Cielo per insegnarci a fuggire i gusti, ed i dilette terreni, ed abbracciare l'asprezza, e la mortificazione della carne, elesse per nascere un tempo freddo, e rigoroso: Perchè sebbene le creature, le quali sono nel ventre delle loro Madri, non possono uscire alla luce a lor beneplacito, nè è in potestà loro l'eleggere il tempo, e l'ora nella quale hanno da nascere; nondimano Cristo Gesù, come Signore de' tempi, e come quegli, che dal punto della sua Concezione, ebbe la medesima sapienza, e lo stesso potere, che ha ora in Cielo, lo potè fare a sua voglia, e perciò elesse il mese di Dicembre, tempo aspro, e pieno di rigorosissimo freddo: nel quale essendo la Sacratissima Vergine giunta col suo dolce Sposo a Betlemme, con quel disagio, che in tal tempo, ed in sì lungo, e fastidioso viaggio con tanta povertà fatto, si può pensare; non trovò nè chi la ricevesse in albergo, nè magione da ricoverarsi, Perciocchè essendo il villaggio piccolo, e la gente, che vi concorreva per ubbidire all'editto dell'Imperadore numerosa; tutti gli alloggiamenti erano stati occupati: onde fu necessitata a ridursi in una stalla fuori di Betlemme, sebbene attaccata col borgo, e vicina: perchè Betlemme era adificata nella costa d'una collina, al fine della quale verso la parte d'O-

riente, era una spelunca; o grotta; dove comunemente i pellegrini, ed i pastori si ritiravano per necessità.

In questo Palazzo entrò la Regina degli Angeli; quest'umile, e vilissimo luogo, e proprio di bestie elese per nascere colui, che tiene tutta la macchina del mondo posata sopra tre dita, e che per la sua immensità non può essere nè dal Cielo, nè dalla terra compreso; acciocchè l'uomo si umili, ed intenda una volta, che egli è pellegrino, e sbandito in questa valle di lagrime, dove la più lucida, bella, e pregiata cosa, che sia, non è altro che stalla di bestie, e si paragona con quei Palazzi del Cielo, e con quelle eterne mansioni, per le quali egli è stato creato.

Era già la mezza notte, e stando tutte le cose in cheto silenzio, ed i Cieli stillando, mele, e dolcezza, e tutto il mondo aspettando il desiderato dalle genti, conobbe la purissima Vergine avvicinarsi l'ora del suo santo parto; e messasi in una altissima contemplazione di quel sacro misterio, ed accesa di uno amoroso, e dolcissimo affetto di vedere il benedettissimo suo figliuolo, cominciò con isviscerato desio, e con profonda umiltà a supplicare l'Eterno Padre, che, essendosi degnato di farla Madre del suo prezioso figliuolo, le desse ancora grazia di partorirlo, e mostrarlo al Mondo. E stando assorta tutta in questa contemplazione, ed in tal desiderio senza avere bisogno di raccogliatrice, senza dolore, senza affanno, senza corruzione, o diminuzione della sua purità virginale, si vide dinanzi più bello, e più chiaro del medesimo Sole, uscito dal suo ventre l'unigenito suo Figliuolo, ed il bene, ed il rimedio del mondo, fanciullo tenero, ed Iddio eterno, tremante di freddo, e già cominciante con le sue lagrime a fare officio di Redentore, ed a purgare le colpe nostre con le sue pene. Non si può nè con parole esplicare, nè con umano intendimento capire l'allegrezza infinita, che in quel punto sentì la sacra Vergine, e la meraviglia, e lo stupore, che le cagionò il vedere tanto abbassato, ed umiliato colui, che ella sapeva essere il vero Dio. Lo adorò subito come Dio, e lo riverì come suo Signore, e lo baciò, come suo figliuolo, ed abbracciandolo, ed accostandose al virginal petto, lo involse in quei poveri sì, ma netti, e delicati panni, che per questo effetto portava seco. E perchè in quella lunga, e gelata notte d'Inverno, il freddo era grande, ed insopportabile, posò il Santo fanciullo, così rivolto sopra il Presépio, per non avere in quella stalla trovato altro luogo, nè più comodo, nè più decente; acciocchè con qualche poco di paglia, o di fieno, che ivi esser doveva, e con il futo del Bue, e del Giumento, che quivi si trovavano, si mitigasse alquanto la forza di quel freddo.

Iddio, è di quel rigore; ed insieme si adempisse quello, che aveva prima predetto il Profeta, che il Bue conobbe il suo possessore, e l'Asino il Presépio del suo Signore, e l'uomo non si vergognerà di non conoscere, e servire a quello, il quale riconoscono, ed a cui servono gli animali? Nacque il Signore secondo il conto del Martirologio Romano, cinque mila cento novantanove anni dopo la Creazione del Mondo; e due mila novecento cinquanta sette dopo il Diluvio, e due mila, e quindici dopo il nascimento d'Abramo; e mille cinquecento dieci dopo l'uscita del popolo Israelitico dall'Egitto; e mille trentadue dopo che Davide fu unto Re, e nella sessantefima quinta settimana, conforme alla Profezia di Daniele, e nella centesima novantesima quarta Olimpiade, settecento cinquanta due anni dopo la edificazione di Roma, ed il quarantesimo secondo dell'Imperio di Ottaviano.

In quella medesima ora, nella quale nacque il Signore, si fece festa nel Cielo; e tutti gli Angeli scesero ad adorarlo, e riconoscerlo per Principe, e per Signore loro, e per riparatore delle loro sedie, della rovina, che gli Angeli cattivi avevano fatto con la loro caduta.

Ed uno di essi appearingo a' pastori, che stavano vegghiando sopra il loro gregge appresso una Torre, chiamata Eder, dove Giacobbe aveva già pasciuto le pecore, verso la parte Orientale un miglio in circa lontano da Betlemme, diede loro la felice nuova della venuta del Salvatore del Mondo, e del luogo, dove egli era nato, dove lo troverebbero, insieme co' segni per riconoscerlo. Andarono quelli, cioè inteso, al Presépio con molta prestezza, ed allegrezza, e ritrovato lo adorarono: e raccontarono a gli altri compagni loro quello, che avevano trovato, e veduto. Nacque ancora nel medesimo punto una stella nelle parti dell'Oriente, la quale significava esser nata la stella di Giacobbe profetizzata da Balaam, acciocchè li Re Magi alla vista dell'una si movessero a cercare l'altra, che stava ascosa nella grotta di Betlemme, come più a basso diremmo: ed acciocchè a' Giudei: ed a' Gentili, a' Pastori, ed a' Re, a' Poveri, ed a' Ricchi, a' vicini, ed a' lontani fosse manifestato colui, che nasceva per tutti, e si unissero insieme nella medesima pietra angolare le due pareti, che erano tanto separate, e divise.

Non manca qui chi contempli, come un altro Angelo se ne andasse al Limbo ad annunziare a' Santi Padri, che quivi stavano, la Natività del Signore, ancorchè ciò non si legga nel sacrosanto Vangelo.

Ma ben si dice, che con quell'Angelo, che portò la nuova a' Pastori, si accompagnarono altri Angeli senza numero, cantando per l'aria Inni, e lodi al Re nato; e pronuncian-

do quelle tanto misteriose parole: Gloria sia a Dio nel Cielo, e pace in terra agli uomini di buona volontà; per darci ad intendere la gloria, la quale doveva conseguir Iddio per essersi tanto abbassato, ed umiliato, e la pace, della quale dovevano fare acquisto gli Uomini, che veramente, e di cuore s'abbracciassero col pacificatore del mondo, e sotto la sua imperiale insegna facessero guerra alla loro carne, ed al peccato, ed al demonio. In questa maniera celebrò il Cielo, e la Terra la sacrosanta Natività del Signore, essendo cosa giustissima, che tutte le creature si rallegrassero nella venuta del loro Creatore, dalla quale esse venivano tanto nobilitate; e che l'uomo conoscesse, quel che fanciullo si pargoletto, e sì tenero, e che tanto debole agli occhi della carne pareva, era Iddio vero, ed eterno Re: e così da una parte raccogliesse la umiltà, e la carità del Signore, e che li facesse grado, e lo imitasse: e dall'altra la sua sovrana Maestà, e potenza, e la temesse, maravigliandosi in vedere, che egli avesse saputo unire insieme due estremi tanto distanti, come sono Iddio, e uomo; Vergine, e Madre; eternità, e tempo; Cielo, e Terra; morte, e vita, e fede in cuore umano di misteri sì incomprendibili.

Perchè avendo Iddio a nascere, in questo modo doveva nascere; acciocchè per una parte si scoprisse la sua altezza: e per l'altra la nostra bassezza avesse e rimedio, ed esempio.

In qual giorno della settimana Cristo Redentor nostro nascesse, non è dal Vangelo esplicito, e diverse sono fra Dottori le opinioni. Ma il più certo è ch'egli nascesse in dì di Domenica, come viene affermato dalla festa Sinodo al Capitolo. . . l'ora fu dopo la mezza notte, cominciando già il giorno naturale delli venticinque di Dicembre, che si misura da mezza notte a mezza notte, e prima che cominciasse il giorno artificiale, ch'è dall'un Solo all'altro. E questo è conforme alla tradizione della Chiesa, ed all'uso del dire quella notte la Messa, e le parole del Vangelo il significano.

In quel portico di Betlemme scrive Beda, che quella stessa sacra notte forse una fonte di acqua per servizio della Vergine, che allora aveva partorito, la quale, dice egli, che durava sino al suo tempo, senza esser venuta meno in tanti anni. Quella vilissima stalla, e più preziosa di tutti i Palazzi dei Re, fu da Cristiani tenuta in somma venerazione, e vi fu edificata una Chiesa molto sontuosa, e tutta quella grotta coperta di ricche pietre di marmo, ed il Presépio, ch'era di legno, fu portato a Roma, e posto in una Cappella del Tempio di Santa Maria Maggiore, dove oggi si trova sotto l'Altare riverito con grandissima divozione da tutto il popolo Cristiano.

Non si contentò il Signore di averci nel suo nascimento dato un esempio tanto stupendo di povertà, e di umiltà: ma vedendo, che la superbia, e la vanità nostra, la quale egli veniva ad abbattere, era sì grande, ce ne volle dare un'altro maggiore nella sua dolorosa Circoncisione, otto giorni dopo il suo nascimento, perchè in questo prese figura di uomo povero, e vile; ma nella Circoncisione la prese di peccatore: essendo che la Circoncisione era stata istituita per rimedio dei peccati, e chiunque quella medicina prendeva, mostrava di essere infermo. Ma venendo il Signore per pagare i peccati nostri, e lavare col suo Sangue le macchie delle nostre colpe, ebbe una carità così eccessiva, ed un desiderio del nostro bene tanto ardente, che non gli bastò l'animo di aspettare il tempo, nel quale si aveva a sacrificare per noi nella Croce; parendogli, che troppo tardasse; ma volle subito col Sangue, ch'egli versò nella sua Circoncisione darci un pegno del suo amore, ed un segno d'intera paga, che doveva fare nel fine della sua vita.

Volle ancora essere circonciso, per mostrarci, ch'egli era uomo, e del lignaggio di Abramo, e che la Circoncisione della carne fino a quel tempo era stata buona, ed ordinata da Dio: e per liberarci dall'obbligo di esse, ed insegnarcene un'altra più alta, e spirituale, significata per la corporale, come nel suo giorno diremo. Si fece questa Circoncisione, per quanto si crede, nel medesimo portico di Betlemme, dove egli era nato, ed ivi si mostra il luogo; poichè non vi era Tempio deputato per legge alcuna, nè luogo particolare, dove la Circoncisione dovesse farsi.

Ma, acciocchè intendiamo chi sia questo fanciullo, che è circonciso, e prende forma, ed abito di peccatore, dice il Santo Vangelo, che gli fu posto nome, e fu chiamato G. E. S. U., che significa Salvatore, e che questo nome non gli fu dato dagli uomini, ma dal Padre Eterno: e che dall'Angelo fu portato dal Cielo, ed annunziato ancor prima, che fosse concepito nel ventre della sua Madre: e ciò fu, quando l'Angelo salutandola disse; che concepirebbe nel suo ventre, e partorirebbe un figliuolo, e che lo chiamasse G. E. S. U. Ed il medesimo disse a S. Giosèffo, aggiungendo di più la cagione di tal nome, perchè egli doveva salvare da' peccati il suo popolo: acciocchè quindi intendiamo, che era senza peccato il Salvador dai peccati: e che l'esser Gesù lo aveva da se: ma l'essere circonciso, ed il prendere abito di peccatore, dalla nostra colpa, e miseria nostra, alla quale egli veniva a porgere rimedio.

Passati cinque altri giorni dopo la Circoncisione, e tredici dopo la Natività del Signore, giunsero a Betlemme i Re Magi, che venivano infu dall' Oriente a cercarlo, mossi dalla

stella, la quale abbiamo detto, che apparve in quelle contrade nello stesso tempo, che nacque il Redentor Nostro. Mossi per tanto i Magi dalla comparsa di quella nuova stella, e maravigliati della grandezza, e chiarezza sua, ed illuminati interiormente con un'altra luce superiore, e divina, intesero che nelle parti della Giudea era nato un nuovo Re, e Salvatore del Mondo, e per impulso dello Spirito Santo, lasciati gli Stati, e le commodità loro, si misero in via, e lo vennero a cercare, guidati della medesima stella: la quale essendosi loro nascosta, entrarono in Gerusalemme, publicando quello, che veduto avevano, domandando dove fosse quegli, che era nato Re dei Giudei? A tali novelle si turbò Erode, e tutta la Città di Gerusalemme. Ed avendo consultato intorno a tal negozio con gli Scribi, e Savj della legge, ed inteso che il luogo predetto da' Profeti al nascimento di questo gran Re, era il picciolo borgo di Betlemme, esaminò molto particolarmente i Magi, di quanto apparteneva al viaggio preso, e fatto da essi, e gli avvisò ingannevolmente, che trovato il fanciullo, facessero ritorno a se, acciocchè egli ancora potesse andare ad adorarlo. Si partirono i Magi da Gerusalemme, e proseguirono il loro viaggio sotto la scorta della medesima stella, che apparso loro di nuovo gli precedette fino che giunsero a quella povera capanna, dov'era Iddio Umanato. Quivi non si scandalizzavano, nè turbandosi per la povertà, nella quale lo ritrovarono, nè per la vilta della stalla, nè per la bassezza del presepio, ma conoscendo col lume della fede, che quel fanciullo era Iddio, se gli prostrarono ai piedi, e lo adorarono offerendogli ricchi doni d'Oro, d'Incenso, e di Mirra, della qual cosa abbondava la patria loro, per significarci gli altri doni maggiori, ch'essi al Signore offerivano, ed i misteri, che riconoscevano in lui significati per l'Oro, per l'Incenso, e per la Mirra, che gli presentavano. E licenziandosi da quel S. Bambino, e da quella Santa Donzella, e lasciando in quel Presepio i loro cuori, per altra strada, conforme all'avviso, che avevano ricevuto dall'Angelo, se ne tornarono alla lor patria.

Nella stessa povera capanna stette il Signore del Mondo, come si può piamente credere, quaranta giorni dopo il suo nascimento; perchè la legge obbligava le Donne, le quali avevano partorito, a non uscire dalle case loro fino al tempo del purificarsi, e ad andarsene al Tempio, il qual tempo in chi aveva partorito maschio, era di quaranta giorni, e di ottanta in chi aveva partorito femmina; e la Santissima Vergine, ancorchè non fosse obbligata, osservò perfettamente tal legge; e dopo i quaranta giorni portò il suo benedetto Figliuolo, e presentollo nel Tempio, come primogenito per soddisfare ad un'altra legge, che comandava, che tutti i primogeniti fossero presentati, ed offerti al Signore, e che quelli, i quali

non

non erano della Tribù Sacerdotale di Levi, fossero riscattati con cinque sicli, moneta, che in quel tempo correva; acciocchè in tal guisa venissero a ricordarsi di quel grandissimo beneficio ricevuto da Dio nell'uscir dall'Egitto; quando egli con sì forte, e potente mano ammazzò tutti i figliuoli primogeniti, così degli uomini, come delle bestie di tutto quel Regno. E quantunque Cristo, come Legislatore, e Signor delle leggi non fosse a questa legge soggetto; tuttavia per darci in ogni cosa esempio di ubbidienza, le si sottopose, e volle, che la sua purissima Madre lo accompagnasse, ed ubbidisse alla legge della Purificazione, che altresì l'obbligava, medicando il benigno Signore la nostra disubbidienza con la ubbidienza, e incominciando in tal modo a manifestarsi, ed a consolare il Santo Vecchio Simeone, e quella pia, e divota Vedova di Anna, la quale il giorno, e la notte spendeva in fare orazione nel Tempio. Affinchè con quanto quivi si fece, e si disse, si andasse a poco, a poco stendendo la notizia, e la fama del Salvatore, e gli uomini si avvezzassero a veder quella luce, che per essere immensa, i deboli occhj loro non avrebbero potuto repentinamente vedere.

Fornito il misterio della Presentazione di Cristo, e della Purificazione della Vergine nel Tempio, dice l'Evangelista San Luca, che tornarono in Galilea, e nella loro terra di Nazaret, dove non si fa nè i mesi, nè i giorni, che qui dimorassero. Perciocchè vedutosi Erode schernito da' Magi, ed inteso il rumore sparso per Gerusalemme per cagione della Presentazione del fanciullo nel Tempio, e per quello, che i Santi Vecchj Simeone, ed Anna avevano detto, e pubblicato di lui, per assicurare il suo Regno determinò di uccidere quello, il quale temeva, che ne lo dovesse privare. E perchè non sapeva dove quegli si fosse, nè se il fanciullo, che egli cercava, potesse scampare, fece risoluzione di far morire tutti i pargoletti innocenti, che in quel tempo eran nati, come con fiera, e barbara crudeltà veramente fece. Ma il Signore, il quale non voleva morire se non al tempo, che esso stesso aveva determinato, nè far miracoli nella sua fanciullezza, nè usar potenza divina, ma debolezza, e disposizione umana, rivelò, per mezzo di un Angelo a San Giosè, il pericolo, comandandogli, che se ne fuggisse in Egitto, ed ivi fino a tanto si trattenesse, ch'altro gli venisse ordinato. Sebbene non vi mancano Santi, e gravi Dottori, che affermano, simil rivelazione essere stata fatta a Giosè subito, che si partirono i Magi. Ubbidì prontissimamente il Santo Patriarca al comandamento divino, e di notte levatosi senza scandalizzarsi, o turbarsi per tal novità, e fuga sì frettolosa, col Figliuolo, e con la Madre prese il viaggio verso l'Egitto: fuggendo Iddio dall'uomo,

Flor. Sanct. Parte I.

ed il vero Re; è Signor del Mondo dal Tiranno, ed usurpatore dell'altrui Regno, e per dare esempio a' suoi servi, di fuggire a' suoi tempi, ed asconderli, e non ispaventarsi, se da uomini malvaggi sono perseguitati. Dice ancora il Santo Evangelista, che Iddio ordinò questa andata del suo benedetto figliuolo in Egitto, acciocchè si adempisse quello, che aveva detto il Profeta Osea: Dall'Egitto chiamai il mio Figliuolo, il che sebbene letteralmente s'intende del popolo di Israele, mostra l'Evangelista, che si deve intendere di Cristo ancora.

In questo viaggio raccontano Sozomeno, e Niceforo, che giugnendo Cristo Nostro Signore con la Sacratissima Vergine ad Ermopoli, Città della Tebaide, trovarono alla porta della stessa Città un arbore grandissimo chiamato Pensis, nel quale i Gentili il demonio adoravano, e che subito abbassò fino a terra i suoi alti rami, come adorando il Signore, e che rimase tanta virtù, che con le sue foglie, fruttata, e corteccia sanava dopo tutte l'infermità. E Burchardo aggiunge, che fra le Città d'Eliopoli, in Babilonia si trovava un orto di balsamo, il quale soleva essere irrigato da una piccola fonte, nella quale era fama, che la nostra Donna molte volte il suo pietoso Figliuolo, ed i suoi panni lavato avesse, ed una pietra appressò, sopra la quale gli avesse distesi, ed asciugati; e che non solamente l'acqua di quella fonte era di meravigliosa virtù, ma l'altre ancora, che con quella si mescolavano, e che i medesimi Saracini tenevano in gran venerazione simil luogo. E per conservare la memoria dell'essere ivi stato Gesù Cristo Redentor nostro, vi posero una lampada, che accesa perpetuamente vi si teneva. All'entrar del fanciullo Gesù nell'Egitto, tutti i demonj, che quella Provincia tiranneggiavano, tremarono, conoscendo esser venuto colui, che gli aveva a distruggere, e che aveva a tor loro la signoria, e il dominio, il quale essi avevano nei cuori degli Egiziani, ch'erano ancor più ciechi, e più superstiziosi degli altri Gentili, ad adoravano i demonj nelle serpi, ed in altre cose vilissime, come scrive Eusebio Cesariense, Atanasio, ed Origene.

Ed altri gravi Autori riferiscono, che non solamente i demoni si turbarono invisibilmente, ma che i simulacri, e le statue in alcune parti caddero alla presenza del Salvatore: e Palladio racconta, che nella Città di Ermopoli v'aveva un tempio, nel quale all'entrata del Salvatore tutte le statue de' demonj caddero per terra, e si fracassarono. E S. Epitanio nella vita di Geremia dice, che questo Profeta avvisò i Sacerdoti dell'Egitto, che tutti gl'Idoli ruinerebbero, e si spezzerebbero in minutissime parti, quando una Donzella simile a Dio, col Figliuolo da lei partorito, entrasse in Egitto. Il stesso scrive Doroteo Vescovo di Ti-

A 3

ro i

ro; e che per cagione di quest' oracolo, gli Egiziani solevano adorare il fanciullo giacente nel Presepio, e la Vergine in un letto. Ed è cosa certissima, che i demonj furono in tal guisa scacciati da quel paese, che prima era tanto sterile, deserto, e spinoso, e pieno di abominabili vizj d' Idolatria, che dopo si cangiò in un Paradiso di dilette, ed in un giardino di fiori, e di piante soavissime di Cristiani, di Monaci, e di uomini perfettissimi per la predicazione di S. Marco, e per la istituzione di S. Antonio, e di altri santissimi Anacoreti, i quali lo coltivarono, e lo abitarono: e tutto ciò in virtù di Cristo, e della benedittissima Madre, che con la presenza loro lo illustrarono, e lo benedissero.

Dimorò in Egitto il Signore tutto il tempo, che visse Erode: il quale se bene non può sapere di certo quanto fosse, nondimeno la più probabile, e comune opinione si è, che fosse intorno a sette anni: In capo dei quali, essendo il Re Erode già morto, apparve l' Angelo a Gioseffo, e li comandò, che col Figliuolo, e con la Madre se ne ritornasse nella Giudea; il che egli fece. E sapendo, che vi teneva il Regno Archelao successore di suo Padre, avvistato in sogno, rivolse il viaggio verso la Galilea, e ritornò a Nazaret, e quivi fu la sua stanza. E la Santa Chiesa fa memoria di questo ritorno del Signore dall' Egitto nella Giudea, e lo celebra il settimo di di Gennaro, come ne' Martirologj Romani, di Beda, e di Ufoardo si vede.

Da Nazaret andava il Signore con li suoi Padri ogni anno a Gerusalemme, perchè sebbene, come abbiamo detto regnava Archelao, e si poteva temere qualche violenza; nondimeno l'esser poveri, e sconosciuti, e l' venire fra tanta altra gente solamente per visitare il Santo Tempio, senza fermarsi in Gerusalemme, gli assicurava; massimamente movendoli il Signore, senza il voler di cui non poteva accader cosa al Figliuolo, della quale i Padri si prendessero travaglio, e pensiero, prendendolo all' incontro grandissimo di osservare i comandamenti, e le cerimonie di Dio, postponendo qualunque altro timore, ed astanno alla osservanza della sua legge divina.

Ora essendo arrivato già al dodicesimo anno della età sua, e volendo dare alcun saggio di se, e cominciare a spargere i raggi della sua luce, e della sua sapienza, essendo, come costumava, venuto con essi a Gerusalemme, ed avendo visitato il Tempio, quando i padri suoi si partivano, egli restò.

E dopo averlo cercato con molti sospiri, pianti e lagrime, fra conoscenti, ed amici così dentro, come fuori della Città: finalmente lo trovarono, passati tre giorni, nel medesimo Tempio fra li Dottori che ascoltava quello, ch' essi dicevano, e gl' interrogava, e rispondeva a i loro dubbj con ammirazione,

e stupore di ciascuno; non sapendosi come in sì poca età tanta sapienza, gravità, e maturità risplendesse.

Ed essendosi la Santissima Vergine, e Madre amorosamente doluta col suo Figliuolo della pena, che loro aveva cagionata, con quelle dolci, e tenere parole: Figliuolo, perchè così vi siete portato con esso noi? Vostro padre, ed io con molto dolore vi abbiamo cercato; egli rispose, di averlo fatto per occuparsi, come doveva, nelle cose del Padre suo: le quali parole sebbene non furono intese da gli altri, furono però dalla Vergine conservate nel suo cuore, e ruminare diligentemente, considerando i profondi Misteri, che si rinchiudevano in esse. Quindi, dice San Luca, che il Signore ritornò a Nazaret, e ch' era soggetto a' suoi Padri.

Visse nella casa della sua benedetta Madre, dove fu concepito, e ne fu chiamato perciò Nazareno, e molto più per la significazione, che ha questo nome in Ebreo, nella qual lingua significa, Florido, santo, e separato, perchè egli era il fiore, che nacque della verga di Jesse, il quale non si secca mai, nè si putrefa, ed il Santo dei Santi, lontano, e separato da ogni peccato. E se bene questo nome fu per ischernò posto nel titolo della Croce, ed i Gentili se ne burlavano, gli Angeli nondimeno, ed i santi Appostoli lo ebbero in somma venerazione, ed i fedeli della primitiva Chiesa si pregiavano del nome di Nazarei, finchè prefero dopo quello de' Cristiani, e la medesima Chiesa, e Cristiana religione fu chiamata setta di Nazarei.

Ma quello, che nelle parole dell' Evangelista rende stupore, si è il dire, che Cristo era soggetto a' suoi Padri, non solamente alla Vergine, ch' era sua vera Madre, ma per amor della Vergine a Gioseffo ancora; il quale sebbene non gli era Padre, era nondimeno tenuto per tale; dando a noi in ogni cosa esempio di umiltà, e di quello, che dobbiamo fare con li nostri maggiori, e della ubbidienza, che debbono i figliuoli ai loro padri, posciachè come ben pondera san Bernardo, il Re del Cielo, si sottomise alla polvere della terra, e l' Creatore alla sua creatura.

Ci volle insegnare ancora, che i superiori per esser tali, non si debbono reputar migliori de' suoi sudditi; poichè Christo fu soggetto a Maria, ed a Gioseffo.

Era S. Gioseffo un povero legnaiuolo, ed i Santi, che trattano della vita di Cristo, contemplano, come egli ajutava San Gioseffo nelle fatiche dell' arte sua, e serviva a' suoi Padri nelle cose necessarie di casa: e giubilano considerando il rispetto, e la confusione, che dovevano avere quelli, che gli comandavano, e la prontezza, e l' allegrezza con cui il Signore ubbidiva.

Aggiungono di più alcuni, che dopo la morte

monte di S. Gilello, che dovette seguire nel tempo di questa fazione, e di questo silenzio di diciotto anni, della quale non fanno gli Evangelisti menzione: il Signore esercitò da se stesso questa mecenina arte di legnajuolo, perchè non solamente fu chiamato figliuolo di legnajuolo, ma legnajuolo ancora, come dice l'Evangelista S. Marco, acciocchè ci maravigliamo della occulta dispensazione del figliuolo di Dio nella nostra carne, e lo imitiamo, e gradiamo l'abbassamento, ed il silenzio di tanti anni, che per noi osservò, poichè essendo la speranza, ed il Verbo del Padre, non volle parlare, nè con pubblica predicatione far palese, chi egli fosse, fino a tanto, che non fu giunto al trentesimo anno dell'età sua, passando la vita in povertà, dissimulazione, e silenzio.

Ma fu i trent'anni, essendo già giunta l'ora determinata da Dio, ed il tempo nel quale il giudizio dell'uomo suol'essere più maturo, andò il Signore dalla Galilea al fiume Giordano, per ricevere da S. Giovanni Battista il battesimo, collocandosi nel numero de' peccatori, per darci un altro esempio di umiltà: e come egli medesimo disse a San Giovanni, che stava attonito nel vederlo, per adempiere interamente la giustizia Evangelica, che in questa umiltà risplendeva: e per santificare ancora, ed arricchire con nuovi doni San Giovanni, ed autorizzare con la sua presenza quel battesimo, il quale serviva per disposizione al suo; e perchè non paresse grave cosa al servo venire al battesimo del suo Signore, poichè il Signore era andato al battesimo del suo servo, e per consacrare col fatto della sua purissima carne le acque, le quali avevano a servire per regenerazione de' fedeli, e per fargli figliuoli di Dio; e per insegnare a' Predicatori Evangelici, che prima, che montino in pulpito, e prendano l'Ufficio della predicatione, procurino di purificarsi, e di esser netti dalla macchia di ogni peccato, e finalmente acciocchè con la occasione del Battesimo, si aprisse, come veramente si aperse, il Cielo, e scendesse lo Spirito Santo in figura di Colomba sopra il Signore, ed il Padre Eterno con quella magnifica voce, e sonora: Questo è il mio Figliuolo diletto, in cui io mi son compiaciuto, e per cui mi placo, e mi riconcilio con l'uomo; dasse testimonianza, che Christo era suo figliuolo naturale, vero, e consustanziale; con l'autorità di tutta la Santissima Trinità restasse come graduato, e deputato per Maestro, Dottore, e Precettore del Mondo.

Restò col Battesimo del Signore santificato il fiume Giordano, e per questo, e per la virtù di sanare miracolosamente gl'infermi, che dopo d'ora vi si lavavano, illustrato, e celebrato con molta venerazione di tutti i fedeli. Ed alcuni Santi per tal rispetto ebbero di-

vozione di battezzarsi nel fiume Giordano, come dice San Basilio, ed altri. E Gregorio Turonese afferma, che in una certa parte di esso, dove fu battezzato Christo Nostro Signore, i leprosi lavandosi, restavano mondi, e guarivano.

Ma quantunque Christo Redentor Nostro, col testimonio della Santissima Trinità fosse già dichiarato per Maestro del mondo, come abbiamo detto; non volle però cominciare ad esercitare così alto Ufficio, e così sovrano, fino a tanto che non ci avesse dato un altro esempio, per insegnarci più con l'opere, che con le parole.

Si ritirò nel deserto, mosso dal suo medesimo spirito, per isfidare il Principe de' demonj, ed entrare in campo, e combattere con lui, e vincerlo: affinchè l'uomo stia come sta l'uomo armato alla guerra con animo coraggioso: perchè i maggiori doni, ch'esso riceve da Dio, sono i segni di battaglie maggiori, nè vi è alcuno per santo che sia, il quale non sia soggetto alle tentazioni: ed acciocchè niuno si avvili, o si perda di animo essendo tentato, poichè fu tentato il Signore, il quale vinse il tentatore, lo fece prigioniero: in tal maniera lo disarmò, che se noi non vogliamo, non possiamo esser vinti, avendo in aiuto nostro un padrino, che con l'esempio suo ci ha mostrato, come dobbiamo combattere, e che col suo spirito ci dà arme, con le quali combattiamo, e vinciamo.

Questo deserto dove il Salvatore digiunò, si scrive essere fra Gerusalemme, e Gerico, ed i Cristiani lo chiamano Quarantena, per li quaranta giorni, che ivi stette, e due miglia lontano di là è il monte, da cui il demonio mostrò al Signore i Regni del mondo, e gli promise di dargli, tutta volta che lo adorasse, e si chiama il monte del diavolo. Digiunò dunque il Signore quaranta giorni, e quaranta notti, senza punto mangiare, come avevano fatto Moisè, ed Elia, e santificò col suo digiuno la sacra Quarantena; la quale noi Cristiani dovevamo poi digiunare. Ed in capo di quaranta giorni ebbe fame, per dare a conoscere, ch'egli poteva essere assalito, e tanto, siccome in fatti lo fu: proponendogli prima il demonio, che convertisse le pietre in pane: ed appresso, che si gittasse giù dal pinnacolo del Tempio, acciocchè la gente vedendolo volar per aria conoscesse ch'egli era figliuolo di Dio; e finalmente offerendogli tutti i Regni del mondo, se egli si gittava a' suoi piedi, e se lo adorava. Ma vani furono tutti e tre questi aisalti suoi, e fuggendo il demonio, il Signore restò vincitore, e trionfatore, e gli Angeli del Cielo, che stavano cio rimirando, lo vennero a servire, e portarongli da mangiare.

Uscì il Salvatore vittorioso di questo deserto, avendo già fatto prigioniero il nostro nemi-

co, acciocchè noi lo vinceffimo, e diede principio subito ad esercitare l'opera dal suo Padre Eterno raccomandatagli, ed a chiamare Discepoli, che lo ajutassero in essa, ed imparata da tal maestro la dottrina celeste, la spargessero pel mondo, il quale egli veniva ad illuminare, ed a liberare dalle orribili, e gravi tenebre, nelle quali si trovava sepolto, ed a legare quel forte, e potente armato, che si era fatto forte nel mondo, e che lo tiranneggiava con una possessione sì quieta, che si teneva per suo Principe, e come tale si chiamava.

Fece fra gli altri Discepoli elezione di dodici, i quali egli nominò Apostoli, e questi furono Pietro, ed Andrea fratelli, Giacomo, e Giovanni figliuoli di Zebedeo, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo il minore figliuolo di Alfeo, Simone Cananeo, o Zelote, Giuda Tadeo, e Giuda Iscariote. Per fare somigliante elezione, si ritirò prima in un monte una lega lontano dalla Città di Cafarnao, a fare orazione, e raccomandare un negozio tanto importante all'Eterno Padre. E per questa elezione, che ivi fece, e perchè il Signor molte volte vi si ritirava ad orare, e per avervi fatto quel sublime, ed alto sermone del monte, ch'è una somma di tutta la dottrina, e perfezione della vita Cristiana, si chiama il monte di Cristo. L'armi che prese il nostro Davide per combattere, ed abbattere questo fiero, e spaventoso Gigante, furono la santissima, e purissima vita, con la quale risplendette fra gli uomini, la dottrina celestiale, e divina, che loro insegnò, ed i miracoli innumerabili, che operò.

Fu la vita del Signore tanto santa, quanto doveva essere la vita del Santo de' Santi, e fonte di tutta la Santità. Fu vita di uomo Dio; il quale se bene prese la natura di Adamo, non però prese la colpa di Adamo, nè le brutture, e macchie, con le quali restò la natura nostra pel peccato. Ma perchè veniva come Medico a curare le infermità nostre, ed era conveniente, che conversasse con gli infermi, i quali egli veniva a curare, e che si accomodasse alla loro fiacchezza, e miseria, prese una maniera di vita comune, onesta, e moderata, mangiando carne, e bevendo vino, e vestendo di lana, e di lino, quantunque poveramente, acciocchè la soverchia asprezza, e rigore non ispaventasse quelli, che avevano seco a trattare, ed a valersi della sua dottrina. Perchè non avendo il Signore bisogno di penitenza, e di austerità per soddisfare per le colpe, le quali egli non aveva, nè per reprimere gli appetiti della carne, che in noi sono tanto disordinati, e ribelli, ed in lui erano regolati, e conformi alla ragione, e divina volontà sua: e venendo per esempio, e modello di tutti, elese una forma di vita per una parte tanto sublime, e tanto adorna di tutte le grazie, di ca-

rità, di umiltà, di pazienza, di mansuetudine, di disprezzo del mondo, e pregio del Cielo; e tanto piena di tutte le altre virtù, nelle quali consiste la perfezione Evangelica, che non se le potesse aggiugnere cosa veruna, nè immaginarsene altra più eccellente, e di maggior perfezione: e per l'altra parte nell'esteriore tanto comune, e familiare, che si potesse imitare; poichè il rigore, e la penitenza corporale non è il fine, e la somma della Cristiana perfezione, ma mezzo conveniente per conseguirla. Ora perchè noi abbiamo bisogno di questo mezzo, per la debolezza, e renitenza della nostra carne; in quella vita comune, che per esempio nostro prese il Signore, usò grande, ed eccessiva asprezza, e rigore, come per avanti si vedrà.

A questa vita incolpabile, con la quale il Signore risplendette nel mondo, si aggiunse la dottrina celeste, e purissima, la quale egli come Maestro venuto dal Cielo predicava.

Perchè Cristo era Dottore del Mondo, ed universale Maestro di tutti gli uomini, molto superiore agli altri Profeti, Patriarchi, e Dottori della legge, perciocchè tutti questi furono discepoli suoi, nè potevano bene insegnare, fuor che quello, che da lui avevano imparato, ed udito, che così appunto lo disse per Isaia, *Ego ipse, qui loquebar, ecce adsum*. Prima parlava per bocca dei miei Profeti, ora ecco, che io stesso vi ammaestro.

Le parti del buon Maestro sono buona vita, eccellente dottrina, e buon modo di proporla, ed insegnarla.

La buona vita, acciocchè non si discrediti la dottrina, non operandosi quello, che si dice, o non tanto perfettamente, quanto si dice. Cristo fu ritratto d'ogni Santità, perchè fece, e disse, e potette con verità dire: chi di voi mi accuserà di peccato? e soggiugnere; Se io vi dico la verità, perchè non mi credete voi? Perchè la sua innocentissima vita acquistava credito, ed autorità alla sua dottrina; e siccome la faceva credibile, così rendeva inescusabili quelli, che non la credevano. Poichè la medesima dottrina, ch'egli insegnava, corrispondeva al Maestro, perchè la sapienza di Cristo, in quanto Dio, era divina, infallibile, e per via d'intendimento generata da Dio; ed in quanto uomo aveva perfectissima scienza per ragione dell'unione al Verbo; e perchè l'anima sua vedeva chiarissimamente Dio: onde S. Giovanni Battista disse: chi viene dal Cielo, è sopra tutti, e rende testimonianza di quello, ch'egli ha veduto, ed udito. Da quella fontana inesaurita scaturiva, come rivo, quella dottrina tanto eccellente, tanto sincera, e giovevole, e quella legge Evangelica sovrana, e divina, la quale Cristo con la sua voce insegnò, ed impressè col suo spirito nei cuori degli uomini: togliendo via l'imperfezioni dell'

dell'antica legge, e purgandola dalla feccia, e dall'altre cose, le quali per la durezza, ed ignoranza di quel popolo gli si permettevano, e dando a noi solamente i precetti, ed i comandamenti necessarj per l'acquisto della eterna salute, ma ancora i consigli più nobili, e più perfetti, ai quali anelano l'anime sante ferite da Dio, desiderando con l'osservanza di questi assicurare l'osservanza dei comandamenti.

Chi potrà degnamente esprimere l'eccellenza della dottrina di Cristo? quella sì ricca povertà volontaria, che c'insegnò, per tagliare in un colpo la radice di tutti i peccati, di tutte le cure, travagli, e negozj del mondo, ch'è la cupidità? quella mansuetudine di agnello; che rimuove tutti gli odj, gli sdegni, e le contese degli uomini? Quelle pietose lagrime, con le quali viene irrigata l'anima, e quasi battezzata, perchè renda frutto di vita eterna? quella fame, e sete di giustizia, che sono le primizie della grazia, ed i fiori, che procedono al frutto delle virtù? Quella misericordia, ch'sovvenendo agli altrui bisogni rimedia a suoi proprij? quella purità di cuore, dove risplendono i raggi della divina luce, come in un tersissimo specchio? Quella pace, e concordia con tutti, che fa l'uomo figliuolo di Dio? Quella pazienza, ed allegrezza nelle tribulazioni, e persecuzioni, per grandi, che siano, la quale inalza l'uomo sopra le stelle del Cielo, e lo pone in quella regione di pace, e tranquillità, dove non giungono le impressioni straniere, e le nuvole di questo secolo tempestoso, e d'onde, come sotto i suoi piedi, vede i travagli, e le tempeste del Mondo? Ma che dirò io degli altri mirabili consigli del Salvatore, che sono sparsi per tutto il Vangelo? Del consiglio della castità, ch'è imitatrice della purezza degli Angeli? del consiglio di non litigare, e di perdere piuttosto la veste, che la carità col prossimo, e la pace della coscienza? del consiglio di non resistere a quelli, che ci perseguitano, di esser pronti a porger l'altra guancia a chi nell'una ci avrà percossi? Del consiglio di far bene a quelli, che ci fanno male, e pregar per loro, ch'è una imitazione dell'infinita bontà, e beneficenza di Dio?

E degà altri consigli, che il Signore, come Consigliere, ed Angelo del gran consiglio ci diede, e che sono smaltati nella sua divina, e meravigliosa dottrina?

Nè fu la maniera del proporre, e del dichiarare quella, che insegnava manco eccellente; e meravigliosa, che la stessa dottrina; usando da una parte molta facilità, e chiarezza, acciocchè gl'ignoranti, ed i semplici trovassero pasto proporzionato alla capacità loro, e dall'altra grandissima profondità; affinchè gli elevati intelletti de' savj si attendessero, e si umiliassero: E servendosi ora di esempj, ora di

similitudini, ed di parabole, così per adempiere quello, che di loro aveva il Profeta predetto; come per esser questo modo d'insegnare molto adoperato da' savj, e più facile, ed atto per la gente semplice, e rozza, la quale e meglio l'intende, e più agevolmente se ne ricorda, e si muove ad operare quello, che ha ascoltato, facendo ancor ciò per coprire con tal velo, e similitudine i misteri divini, che nella sua dottrina si rinchiudevano, e non gettare dinanzi a porci le margarite. Ma fra tutte l'eccellenze, le quali come Maestro, e Dottore ebbe Cristo, una fu singolare. Perchè gli altri Dottori possono proporre la verità, ed insegnare esteriormente; ma non possono interiormente illuminare l'intelletto, nè muovere la volontà, nè dar forze per operare quello, che si ascolta, là ove Cristo Redentor Nostro, come quegli, che era Iddio, operava interiormente nell'anime, illustrando l'intendimento, ed infiammando la volontà, e scrivendo nel cuore la stessa dottrina, che egli insegnava: che così lo disse S. Pietro; Signore dove andremo? le vostre parole sono parole di vita eterna.

E per questo dice S. Marco, che insegnava a guisa di chi aveva potestà, e dominio sopra di tutti, ed era Signore dei cuori.

E quindi è, che ad una sola parola, e ad un solo suo invito gli Apostoli lo seguivano, lasciando le reti, le faccende, e tutti i negozj loro.

Finalmente la dottrina di Cristo è la midolla di tutti i Profeti, ed una somma di tutta la Sacra Scrittura, e chiave per aprire gl'ineestimabili misteri della nostra Redenzione; Sole, che con la sua chiarezza illustra le oscurità, e le ombre della legge vecchia: Oceano della immensa sapienza di Dio, tesoro ricchissimo della Chiesa, pane del Cielo, fonte di acque vive, luce, medicina, sostegno, salute, e vita dell'anime, che da essa si lasciano ammaestrare.

E sebbene questa dottrina del Signore per la sua purità, altezza, eccellenza, e maestà meritava per se sola di essere udita, ed abbracciata da tutto il mondo; nondimeno per maggiore autorità, e confermazione di essa volle, che fosse da infiniti, utilissimi, e grandissimi miracoli accompagnata, acciocchè niuno si potesse ragionevolmente scusare, vedendo, che Iddio era il Maestro, e l'approvatore di quella dottrina: e ch'erano tante, e tanto certe le prove, ed i testimonj, che la confermavano, quanti erano i miracoli, che il Signore operava, i quali furono tanti, e sì manifesti, e meravigliosi nel Cielo, e nella terra, e nell'acqua, e nell'aria, e nei demonj, obbligandoli con autorità ad uscire da' corpi, e negli uomini vivi, e morti, sani, ed aggravati da qualsivoglia sorta d'infermità, che non vi ha lingua, che li possa contare, nè ingegno umano, che li possa comprendere.

E que-

Questi miracoli faceva il Signore alla presenza di molti, e di pochi, di savj, e d'ignoranti, di amici, e d'inimici, facevasi in ogni tempo, di giorno, e di notte: in giorno di festa, ed in giorno di lavoro; facevasi in ogni luogo, nel tempio, e fuori, nella Città, ed alla campagna: nel monte, e nel piano, nella terra, e nel mare: facevali alcune volte con la sola parola, e col comandare: altre col tatto, e con la imposizion delle mani, altre facendo orazione, e guardando il Cielo, altre servendosi di cose giovevoli, ed altre di cose in apparenza dannose, come del fango per rendere al cieco la luce.

Facevali non per onor vano, nè per gloria, nè aura popolare, nè per interesse temporale, nè per vana curiosità, ma per la gloria del suo Padre Eterno, pel bene degli uomini, per consolazione degli afflitti, e per ascoltare le pietose preghiere di quelli, che lo supplicavano, e più particolarmente per beneficio dei poveri, che dei ricchi, perciocchè avevano maggior bisogno. Facevali per confermare, come abbiamo detto, la sua dottrina, e per illuminare con essa i cuori di quelli, che lo ascoltavano, e per isvegliarli maggiormente ad amare Dio, e per provare, che egli era desso, e che quanto egli insegnava, non era Filosofia umana, bassa, ed abbietta, ma sapienza del Cielo altissima, sovrana, e degna di un Maestro, ch'era insieme uomo, e Dio.

Il primo di questi miracoli dal Signore operati, fu in Cana di Galilea, dove essendo stato invitato alle nozze, insieme con la sua benedetta Madre, e con li suoi discepoli; la Sacratissima Vergine avvisò il suo Figliuolo del mancamento, che vi era di vino, acciocchè egli vi provvedesse, nè gli sposi, i quali dovevano esser poveri, e parenti, o conoscenti della Vergine, non rimanessero con vergogna: E sebbene il Signore in apparenza, non senza gran mistero, le rispose assai seccamente; con tutto ciò comprese la Vergine molto bene la intenzione, e volontà del Figliuolo, ed ordinò a serventi, che tutto quello, che loro comandasse, facessero.

Comandò loro il Signore, ch'empissero di acqua sei idrie, che ivi erano, la quale si cambiò in dilicato, ed eccellentissimo vino, e pubblicossi il miracolo con grande stupore della gente: ed i suoi medesimi discepoli credettero in lui, e lo seguirono più volentieri, e più prontamente, che non facevano prima, confermatisi dal nuovo miracolo veduto da loro, il quale volle il Signore operare ad intercessione della Madre, acciocchè quindi intendiamo lei esser la mediatrice fra noi, ed il suo Figliuolo, quella, la qual procura, che le acque delle nostre tribulazioni, e de' nostri affanni si convertano in soavissimo vino di consolazioni, e di dolcezza: e che senza esser pregata previene i bisogni nostri, come qui fece,

molto più procurerà loro il rimedio; se ne verrà dalle nostre orazioni supplicata. Andò alle nozze il Signore per onorare il matrimonio, che egli stesso aveva instituito, e per serrare la bocca agli Eretici, che avevano dopo a vituperarlo. E sebbene vi sono alcuni Autori, che dicono, quelle nozze essere state di S. Giovanni Evangelista, e che il Signore quindi lo chiamò all' Appostolato, per manifestarci, che sebbene il matrimonio è buono, e laudabile, nulla dimeno la virginità, e la continenza è migliore, ed a Dio più accetta; io con tutto ciò credo, che le nozze fossero di altri, che di S. Giovanni Evangelista, quale già prima fosse stato chiamato da Cristo, e che egli come discepolo v'intervenisse, e non come sposo; parendo ciò più conforme al testo, ed all'ordine del Vangelo. Dopo questo miracolo seguirono tutti gli altri dai Santi Evangelisti narrati, i quali furono tanti, e sì varj, che l'amato discepolo conclude il suo Vangelo, dicendo, che Gesù Cristo tante altre opere aveva fatte, che scrivendosi ad una ad una, tanti sarebbero i libri, che non capirebbero nel mondo: onde noi per fuggir la lunghezza non li registriamo qui separatamente. Basta dire, che la fama di essi si sparse per tutta la Provincia della Siria, come S. Matteo riferisce, e giunse alla Città di Edessa, dove Abagaro era Re, e Signore, il quale mosso da quello, che udiva dire de' miracoli, che Cristo Nostro Redentore operava, e della sanità, che dava a tutti gl' Infermi, che ricorrevano a lui, di qualunque sorta fosse la infermità, li mandò un messo con una lettera, nella quale lo pregava a venirlo a vedere, ed a guarirli da una malattia, che da molto tempo lo travagliava. Il tenore della lettera era il seguente.

Abagaro Re di Edessa a Gesù Salvatore benigno: apparso in carne nella regione di Gerusalemme, manda salute.

HO inteso le meraviglie, e le cure miracolose, che avete fatto, sanando senza medicine, ed erbe gl'infermi; ed è fama, che rendiate la luce a' ciechi, facciate camminare i zoppi, mondate i leprosi, scacciate i demonj, e gli spiriti maligni, diate la sanità a quelli, che sono stati lungamente, e gravemente malati, e restituite la vita ai morti: in udendo queste cose di voi, ho stimato, o che voi siate Iddio disceso dal Cielo, o che almeno siate Figliuolo di Dio, operando cose tanto stupende, e miracolose. Per tanto mi è parso dovervi scrivere questa lettera, e supplicarvi con tutto l'affetto, che vi prendiate incomodo di venirmi a vedere, e di guarirmi di questo male, che da tanto tempo mi affligge. Ho parimente inteso, che li Giudei vi portano odio, mormorano dell'opere vostre, e procurano di farvi gran

vi gran danno. Io ho una Città, la quale se bene è piccola, è comoda, e nobile, e basterà per li bisogni dell'uno, e dell'altro di noi.

A questa lettera di Abagaro rispose Christo Salvatore nostro in questa maniera.

BEato sei, o Abagaro, perchè senza avermi veduto hai creduto in me; essendo scritto di me, che quelli, i quali mi vedranno, non crederanno in me; e mi crederanno, e conseguiranno la salute quelli, i quali non mi vedranno. Intorno a quel che mi scrivi di desiderare, che io ti vegga, ti fo sapere, che tutte le cose per le quali io sono stato mandato, si hanno ad effettuare in questo paese dove io vivo; ed effettuate, che siano, ho da ritornare a chi mi ha mandato: partito, che io farò, ti manderò alcuno de' miei discepoli, che ti liberi dalla grave infermità tua, e dia vita a te, ed a quelli, che sono appresso di te.

Queste lettere si leggono appresso Eusebio Cesariense nella sua Istoria, e dice di averle trovate negli archivj pubblici della Città di Edessa (dove il sopradetto Abagaro regnò) insieme colla Storia de' fatti suoi, e ch' erano scritte in lingua Siriaca, dalla quale egli le recò nella Greca. La verità è, che per non essere queste lettere state scritte da alcuno degli Evangelisti, e per non avere autorità Canonica, Gelasio Papa le dà per apocrife, ma non per questo come false le dannà, ed appresso Sant' Agostino vien fatta di esse menzione, e Sant' Efrem diacono della medesima Città di Edessa, autore tanto antico, e sì santo nel suo testamento, e Teodoro Studite in una lettera, che scrive a Papa Pasquale, parlano di esse onoratamente. E Gedredo parimente scrive nel Compendio delle sue Storie, che al tempo di Michele passagonio Imperadore, il quale cominciò ad imperare l'anno della nostra salute 1035. si trovava intera la lettera, che il Signore scrisse ad Abagaro, ed era tenuta con grandissima riverenza, come negli annali del Cardinal Baronio è notato; il quale seguendo altri molti, e gravi Scrittori, aggiunge, che Cristo Nostro Signore mandò un suo ritratto ad Abagaro, fatto non per mano di uomini, ma miracolosamente, e che Iddio operò con esso molti miracoli, e diede grandi vittorie a' Cristiani contra gl' Infedeli nemici suoi. Per adempimento di quanto nella sua lettera promise il Signore ad Abagaro, racconta Eusebio, che dopo di essere ascenso al Cielo, mandò uno de' suoi settanta discepoli, chiamato Taddeo, ad Edessa per guarire il Re, e tutti gli altri infermi di quella Città, e per illuminarla con la luce del Santo Vangelo, e convertirla alla fede sua, come fece. Tutto questo si è detto con l'occasione di quello, che scrive San Matteo, che i miracoli del

Signore furono tanti, è tanto maravigliosi, che si divulgarono per tutta la Siria.

Ma quanto più cresceva la fama di Cristo, tanto più si accendeva, e si aumentava l'invidia, e l'odio de' Sacerdoti, degli Scribi, e de' Farisei contro di lui.

Perchè essendo la vita del Signore tanto santa, e tanto contraria a' costumi loro, e disfacendo con la sua dottrina le tenebre, e le falsità da loro introdotte in quella Repubblica, riprendendo con tanta severità l'ambizione, la cupidigia, e gli altri abominevoli vizj, che regnavano dentro i loro cuori: a guisa di frenetici si rivoltavano contra il medico, che li curava, e non potevano gli occhj lippi, ed infermi sopportare sì grande splendore: come che tutto il popolo maravigliato dalla santità del Signore, ed innamorato delle sue parole, e mosso da' benefizj, che per li suoi miracoli riceveva, lo magnificasse, e lo avesse in grandissima venerazione, ed il credito, la riputazione, e l'interesse degli Scribi, e de' Farisei si diminuisse; era per questo incredibile l'odio, che li portavano, e desideravano sopra modo levarselo dinanzi, per assicurare le malvagità, e gl' inganni loro. Procurarono prima d'insamarlo appresso il popolo nella vita, dicendo, ch'egli era peccatore, ed amico de' peccatori, e de' pubblicani, e di gente malvagia, e di mal affare, che non osservava il Sabbatho, e che violava la legge di Mosè, ch'era uomo dilicato, e bevea vino, che i suoi discepoli non digiunavano, e finalmente, ch'era Samaritano, eretico, scomunicato, ed indemoniato. Riprendevano la sua dottrina, come contraria alla dottrina di Dio, ed a quanto Mosè, e gli antichi savj della legge avevano loro insegnato. E quantunque i miracoli del Signore fossero sì grandi, sì giovevoli, sì chiari, e sì manifesti, che non si potevano negare, nulladimeno essi li calunniavano, o chiedendogli altri miracoli maggiori dal Cielo, o dicendo averli operati in virtù di Belzebub, ed aver fatto col demonio. Volsero ancora pigliarlo in parola per aver occasione di accusarlo come sedizioso, e turbatore della Repubblica, e come quello, che consigliava a non pagare il tributo all'Imperadore Romano: ed a questo effetto gli fecero quella maliziosa domanda, se fosse lecito pagare il censo a Cesare, o no? Un'altra volta condussero seco soldati, e ministri di Erode, mentre, che il Signore predicava, per udir da lui qualche parola a proposito loro, e per avere occasione di pigliarlo. A questo medesimo effetto il tentarono, presentandogli una povera donna trovata in adulterio, ed interrogandolo, che cosa stimasse dovercene fare. Perciocchè se il Signore avesse loro risposto, che la lapidassero, come comandava la legge, lo volevano tener per crudele; e se avesse detto, che l'assolvessero, e le perdonassero, per inimico della medesima legge, conseguendo nell'

nell'un modo, e nell'altro l'intento loro. Ma conciossiachè niuna delle loro astuzie, e delle loro fraudi riuscisse secondo ch'essi desideravano, e tutte le macchine loro andassero a vuoto, determinarono di ucciderlo, e di levargli la vita. Alla qual cosa furono grandemente incitati, e (fu quasi un gettare olio nel fuoco) dal miracolo tanto famoso, che il Signore operò, risuscitando Lazzaro quattridua- no dalla sepoltura con imperio, e potenza di- vina.

E per essere questo miracolo stato tanto nuo- vo, tanto stupendo, e fatto in personacosì il- lustre, e così conosciuta, ed alla presenza di tanti testimonj; e con tante altre circostanze, che non si poteva negare, e molti per esso si convertivano, e credevano in Cristo. Raduna- rono i Pontefici, e Sacerdoti, gli Scribi, e Pa- risei il consiglio, nel quale per bocca del Som- mo Pontefice fu concluso essere spedito, che uno morisse, affinchè non perissero tutti. La verità è, che essi stessi non intesero quello, che lo Spirito Santo, il quale parlò per bocca del Sommo Pontefice, pretendesse; e che Iddio a- veva determinato, che il Salvator Nostro, e suo benedetto Figliuolo morisse in Croce, ac- ciocchè tutto il genere umano ne ricevesse la vita. Non avrebbe potuto malizia, nè forse, nè artificio umano privar di vita il Signore, se egli non avesse voluto, nè meno scortarglie- la, e anticipare un minimo momento il tempo, e l'ora, ch'egli stesso, come Signore de' tempi aveva deputato per termine della sua pellegrinazione, ma essendo già giunto quello, che esso stesso aveva determinato, si servì della mala volontà di quegli infelici, che con tanto odio lo perseguitavano, per effettuare quello, che la sua Maestà divina voleva; Onde dopo aver consumato tre anni predicando, e spargendo co- me vero sole di giustizia, e luce del mondo i raggi della sua celeste dottrina di provincia in provincia, di Città in Città, e di villa in vil- la; ora nella Giudea, ora nella Galilea, ora nella Samaria, cercando, a guisa di buon pastore, per monti, e per valli la pecorella smarrita, e sopportando smisurati travagli, povertà, fred- do, caldo stanchezza, persecuzioni, contraddi- zioni, e calunnie, insegnando di giorno, e di notte, e sempre come vero Padre, rimediato- re, e Salvator nostro, il negozio della nostra salute trattando, per fornire, e dar perfezione a quello, che tanto desiderava, e che il Padre Eterno gli aveva raccomandato, egli stesso di sua volontà si diede in mano dei peccatori. Per questa cagione se ne andò al luogo, dove egli si voleva sacrificare, che era la Città di Gerusalemme; acciocchè la sua passione fosse tanto più ignominiosa, quanto il luogo era più pubblico, ed il più solenne. Ma volle que- sta volta fare l'ingresso a cavallo sopra un'asina, ed un polledro, ed esser ricevuto con gran festa, e solennità con rami d'olive, e di palme, di-

stendendo moltille sue vestimenta per terra, e tutti ad una voce gridando; Benedetto sia chi viene nel nome del Signore; salvaci nell'altezza del Cielo; per mostrare da una parte la umiltà sua poichè entrava sopra una povera cavalca- tura, e dall'altra l'allegrezza del suo cuore, ve- dendo, che già si avvicinava l'ora della nostra redenzione, e di quel soavissimo sacrificio, che nell'Altar della Croce egli doveva offerire per ubbidienza, ed onore del suo Padre; e per di- chiararci ancora la mutabilità, e la incostanza grande dell'uomo; e che non vi è cosa nel mondo, di cui fidarsi, poichè sì facilmente si muta, e domanda, che sia crocifisso, e pospo- sto a Barabba colui, il quale cinque giorni in- nanzi aveva ricevuto come Figliuolo di Davi- de, e Santo dei Santi. Ed il medesimo giorno ancora, nel quale il Salvatore fu con tanta pom- pa, e festa ricevuto in Gerusalemme andando tutta la Città sottosopra per allegrezza, dopo che egli fu entrato, e dimorò nel Tempio fino alla sera, come accenna S. Marco, e nota la Glossa, non vi ebbe persona, che lo invitasse a mangiare; onde li fu necessario andarsene digiun- no in Betania a casa di Marta, e di Madda- lena sue devote ospiti, ed albergatrici, dal qual luogo la mattina seguente ritornò in Gerusa- lemme, per la sete grande, e per lo immenso de- siderio, che aveva del bene di quella Città.

Venuto il giorno, nel quale si mangiava l' Agnello Pasquale, volle soddisfare a tal cerimo- nia della legge, e dar fine all'ombra, ed alle figure, ed esser sacrificato, come vero Agnello, che toglie i peccati del mondo, nel luogo, e nel tempo, in cui si sacrificava il mistico Agnello. Avendo adempiuta la cerimonia della cena lega- le, institui l'altra misteriosa, ed ineffabile del Corpo, e del Sangue suo. Ma prima dice S. Gio- vanni Evangelista, che fatta la Cena, sapendo egli, che il Padre tutte le cose aveva poste nelle sue mani, ch'era venuto da Dio, ed a Dio ritor- nava, si levò da cena, e deposti i suoi vestimenti ir- presa una pezza di lino si cinse con essa, e messa dell'acqua in un vaso, si mise a lavare i piedi de' suoi discepoli, asciugandoli poi con la pezza, della quale era cinto. Perchè al suo licenziarsi, volle questo Signore darci segni maggiori della sua immensa carità, e soavità, e con l'esempio suo maggiormente raccomandarci l'umiltà, ch'è il fondamento di tutte le virtù, e propria della perfezione, e dell'eccellenza Cristiana. Laonde con quelle medesime mani, con le quali avea creato il Cielo, e la terra, e nel cui potere il Pa- dre aveva poste tutte le cose, come dimenticato- si della sua Maestà, s'inginocchiò a piedi di poveri pescatori, e cominciò a lavarli: nè si sde- gnò di fare questo vile uffizio, ancor con quel- lo, che con sì basso prezzo lo aveva venduto, per convincerlo, se avesse potuto con questa in- estimabile carità, ed umiltà. Avendo fornito di lavare i piedi, e di esortare i discepoli a fare l'uno con l'altro quello stesso, che a lui vedu-

to ave-

to avēvano fare, istituì il Santissimo, ed ammirabile Sacramento dell'Altare, mandando fuori di se raggi, e fiamme di amore. Perciò che amando il Signore la Chiesa sua sposa con un amore tanto viscerato, e tanto infiammato, ed immenso, che non vi ha lingua creata, che lo possa esplicare, avendosi ad allontanare da quella, il medesimo amore gli fece trovare un modo, che partendosi da questa vita, restasse nondimeno con essa per compagnia nostra, e per nostra consolazione, per mantenimento, e per vita spirituale, e per un perpetuo memorabile di quello, che fatto aveva, e patito per noi, come più distesamente diciamo nella festa del Santissimo Sacramento.

Ma quello, che si deve diligentemente considerare si è, che nella medesima notte della sua passione, quando si apparecchiavano al Signore i maggiori travagli, e dolori del mondo; egli apparecchiò a noi questo soavissimo, e divino cibo. Perchè la presenza della morte, e di tante tribolazioni, che lo stavano aspettando, non commosse, nè turbò punto il suo cuore, di modo che i tormenti, i quali egli per sua carità voleva patire, potessero diminuire, o intiepidire quella medesima carità, con la quale gli aveva da sopportare.

Dopo l'istituzione della S. Cena, e dopo un lungo, e profondo sermone, che a' suoi discepoli fece il Signore, avendo rese grazie all'Eterno Padre, andò insieme con essi all'Orto chiamato Getsemani, e lasciati gli altri prese seco S. Pietro, S. Giacomo, e S. Giovanni, come per suoi familiari, e cominciò a temere, ed a contristarsi, dicendo loro, dolente è l'anima mia fino alla morte; aspettate qui, e vegghiate insieme con esso me: dando loro ad intendere, come ad amici, la profonda, e veramente angoscia, nella quale si trovava l'anima sua, la quale il medesimo Signore volontariamente prendeva, lasciando patire alla sua umanità tutto quello, che avrebbe patito, se non fosse stata unita alla sua Divinità, e per dare esempio a noi di ricorrere all'orazione in tutti quanti i nostri travagli, e di rassegnarci nelle mani di Dio: allontanandosi un tiro di pietra da' tre discepoli, si prostrò in terra, e caduto sopra la sua faccia, fece orazione, e disse: Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice, ma non si faccia come io voglio, ma come a te piace. Per insegnarci, che sebbene la nostra natura debòle, e miserabile sente le pene sue, e desidera di essere libera, essa nondimeno ingagliardita, ed invigorita dal favor di Dio, deve rassegnarsi nelle benedette mani di lui, e non voler più di quello, che esso voglia; posciachè qualunque cosa, che ci verrà dal Padre tanto amoroso, e celeste, sarà quella, che maggiormente conviene per la gloria nostra, e nostro bene.

Fatta tre volte questa orazione, fu alla terza sovrappiù angoscia, che cominciò a sudar gocciol di Sangue, le quali correvano

per tutto il suo Sacratissimo Corpo, e scorrevano fino in terra. Il che è argomento evidente della immensità de' dolori di Cristo, e dell'acerbità dei tormenti, che patì per noi, posciachè la sola rappresentazione di essi cagionò un effetto sì nuovo, e sì strano in quel Signore, che è la virtù, e la fortezza di Dio; ma essendo la sua carità tanto grande, e desiderando egli la gloria di Dio, ed il rimedio dell'uomo con incredibile affetto, e vedendo, che quanto maggiori dolori sopportava per li nostri peccati, tanto più pienamente soddisfaceva all'onore dell'offeso Dio, e più copiosamente riscattava l'uomo prigioniero, volle, che acerbissimi fossero i suoi dolori; acciocchè in tal guisa fosse più perfetta la redenzione nostra. Per questa cagione chiuse tutte le porte, onde gli potesse entrare alcun raggio di alleggerimento, e di consolazione, e si diede affatto in preda a tutti i tormenti, e dolori.

Lo affliggevano tutti i peccati di tutto il genere umano, e di ciascun uomo dal principio del mondo fino alla fine, i quali tutti gli aveva dinanzi agli occhi, ed erano tanti quanta è l'arena del mare, e pieni di enormità, e di abominazione. Lo travagliava l'ingratitude del popolo Ebreo, il quale così male gli pagava i benefici da lui ricevuti, e la ruina, e la perdizione di esso. L'affannava il sapere, che la maggior parte del mondo non caverebbe giovamento dal prezzo del Sangue suo, e che perciò resterebbe obbligato a tanto maggiori, e tanto più gravi pene quanto più inestimabile, e più degno di perpetua gratitudine era stato il beneficio della sua passione. Lo tormentava oltre a ciò la tristezza, e l'affanno della sua Santissima Madre, la durezza, e l'ostinazione, e l'eterna condanna di Giuda, la debolezza, e la caduta di Pietro; l'abbandono, la pusillanimità, e la fuga di tutti i discepoli; le quali cose tutte angustiarono eccessivamente l'amorosissimo, e benignissimo cuore del Signore, il qual per la delicatezza, e complessione del suo Corpo (il quale siccome era stato formato per virtù dello Spirito Santo, così fu il più perfetto, ed il meglio complessionato di tutti i corpi, ed il più sensitivo, e il più delicato) sentiva maggior affanno che gli altri uomini per l'orrore della morte, la quale aveva presente; il quale è nell'uomo tanto naturale, quanto è l'amore della vita, e maggiormente di vita tale, quale era quella del Salvatore, la quale meritava di essere amata più che tutte le vite create. Ed aggiugnendosi a ciò la maniera della morte, che era di croce, penosissima, e vergognosissima, e concorrendovi tante forti di ingiurie, e di tormenti, non è meraviglia, che il Signore in quell'ora per sua volontà permettesse, che la immaginazione, e la rappresentazione viva di essi oscurasse in un certo modo quel Sole di giustizia, e mutasse la figura della sacra sua faccia; e che la sua anima fosse tanto angustata, e la sua delicatissima carne tanto

tanto dal dolor oppressa, ed i suoi sentimenti tanto turbati, che tutto il suo corpo si sconcertasse, e si aprisse in tutte le parti, e che il suo Sangue insino in terra con tanta abbondanza corresse. Tutti questi suoi membri cominciarono a sentir particolarmente il dolore, che ciascuno dovea sopportare; perciocchè ivi gli si appresentò, che il capo dovea essere coronato di spine: gli occhi oscurati con lagrime: le orecchie tormentate con ingiurie: le guancie percosse con ischiaffi: la faccia imbrattata con isputi: la lingua abbeverata con aceto, e con fiele: i capelli, e la barba svelti: le mani trafitte: il costato aperto con lancia: le spalle flagellate: i piedi passati con duri ferri: i membri, e le giunture scommesse: è finalmente tutto il corpo guasto, infanguinato, e stirato in Croce. E tutto ciò gli si rappresentò con tanta vivezza, e veemenza, come se allora il tutto patisse, o con una divina, e meravigliosa dispensazione godendo la sua santissima anima della perfetta visione di Dio, ed essendo beata, volle che gustasse un sorso di tanta amarezza per più copiosa redenzione, e paga de' nostri peccati; e per mostrare, ch'era vero uomo, e che prendeva la fiacchezza della nostra natura per vestir noi della fortezza della sua divinità; e che quello sfinimento, ch'egli mostrava in sì rigoroso passaggio, ed in quell'angoscia, che tanto affliggeva il suo cuore, era nostro, e che la fortezza, e la costanza, la quale avevano d'avere i Martiri ne' loro tormenti, non era loro, ma di questo Signore. Non fu udito il figliuolo diletto dal Padre in questa domanda, secondo la parte inferiore, la quale ricusava il patire, sebbene fu udito secondo la parte superiore, la quale voleva, che in tutto si adempisse la sua volontà; Acciocchè quindi intendiamo, che molte volte è maggior grazia tenerci negato da Dio quello, che domandiamo secondo la fiacca nostra, e disordinata natura, che l'offerirci conceduto; e che tutte le nostre domande si hanno a rimettere in lui, e limitare col beneplacito della divina volontà sua. Ma sebbene l'Eterno Padre non liberò il suo benedetto figliuolo da quell'affanno, e da quell'agonia, gli mandò nondimeno un Angelo dal Cielo, il quale secondo S. Bonaventura fu S. Michele, per confortarlo, ed inanimarlo; e proporgli il decreto della divina volontà, la gloria, che a Dio ne risulterebbe, ed il beneficio, che per mezzo della sua passione riceverebbe tutto il genere umano; e la vittoria, ed il trionfo, che del demonio, della morte, e del peccato riporterebbe, e che per quello abbassamento, e supplizio della Croce il suo nome sarebbe inalzato, ed adorato da tutte le creature, affinchè in questo passo ci stupiamo ancora della umiltà di questo nostro benignissimo Salvatore; il quale essendo Re di tutti gli Angeli, come se si fosse dimenticato della sovrana Maestà sua, volle esser confortato da una delle sue creature; ed essendo fortezza del Padre, e quegli, che con la sua po-

tenza regge, e sostiene il mondo, riceve alleggerimento, e consolazione da un Angelo; perchè quanto all'umana natura, egli si era fatto agli Angeli inferiore. Ed acciocchè insieme impariamo, che l'orazione fatta nella maniera, che deve farsi, ha sempre l'effetto suo, perchè o Iddio ci libera dalla tribolazione, quando ne lo preghiamo: o ci dà forze per sopportarla, e tollerarla con pazienza, ed allegramente; il che, come dice S. Giorgio, è un'altra grazia maggiore, che se ci concedesse quel che gli crediamo, e ci liberasse dalla tribolazione.

Il Salvatore adunque intesa la determinata volontà dell'Eterno Padre, fornita la sua lingua, ed affettuosa orazione si levò da terra, dove poi si edificò, come dice San Girolamo, un tempio, lasciando in una pietra, che era quivi, impressi i segni delle sue ginocchia, ed andossene a' suoi discepoli, e disse loro: dormite ora, e riposatevi: ecco giunta l'ora: ed il figliuolo della Vergine sarà dato nelle mani de' peccatori. Mentre che egli ancora stava parlando con esso loro, sopraggiunse Giuda accompagnato da molta gente armata, per darglielo in mano. Si fece innanzi il Signore a guisa di buon Pastore per guardia de' suoi discepoli, ed andato incontro a' nemici suoi, gli domandò chi essi cercassero, ed avendo risposto, che cercavano Gesù Nazareno, egli disse loro: Io sono desso. Ed in udendo queste parole, si voltarono addietro, e caddero in terra: onde non si farebbero levati, se il medesimo Signore, che con una sola parola gli avea abbattuti, non avesse loro conceduto levarsi. Ma siccome nell'una cosa mostrò la potenza sua: così manifestò nell'altra la sua pietà, e che egli volontariamente voleva patire. Perchè dopo d'essersi levati in piedi tornò ad interrogarli di nuovo, chi essi cercassero; ed avendoli data la stessa risposta, comandò loro, che non toccassero alcuno de' suoi, e Giuda accostandosi al Salvatore gli disse: Dio ti salvi Maestro, e gli diede insieme il bacio di pace nel volto. Ed il dolcissimo Gesù considerando, che Giuda lo serviva di Coppiero, e gli porgeva il Calice, che gli era stato apparecchiato dal Padre, ancorchè il suo cuore, e le sue opere fossero da nemico, con incredibile mansuetudine gli disse: amico, a che far sei venuto? S. Pietro, il quale, mentre che il Signore faceva orazione, era stato tutto sonnecchio, ed addormentato, veduta la molta gente armata, che veniva a pigliare il suo caro Maestro, sioderò una spada, che seco portava, e fé un ferro del Pontefice chiamato Malco, e tagliò l'orecchia destra. Disse allora Gesù a Pietro; Rimetti la spada nella guaina: non vuoi tu ch'io beva il Calice, che mio Padre mi dà? Con queste, e con altre parole, ch'egli gli disse, mostrando che il patire era volontà sua, non debolezza, e che se avesse voluto, avrebbe avuto eserciti di Angeli per difesa sua; lo rassicurò il Signore, e

tocando l'orecchia a Malco gliela guarì. E rivolto a' Principi de' Sacerdoti, e del Tempio, ed agli Anziani, che qui erano venuti disse loro: come a ladro siete venuti a me con ispade, e con lance? ma questa è la vostra ora, ed il potere delle tenebre, perciocchè allora fu quel mansuetissimo, ed innocentissimo Agnello dato in preda a lupi voraci, ed a' Principi delle tenebre, che sono i demonj: acciocchè per mezzo de' servi, e ministri loro eseguissero in lui tutti i tormenti, e tutte le crudeltà, che avessero voluto; non con eccezione della vita, come fu dato il S. Giob in potere di Satanasso, ma anche senza limitazione alcuna, o di vita, o di morte, sfogassero tutta la rabbia loro contra quella Santissima umanità. Cominciarono subito ad eseguirla, mettendo le mani addosso al Signore di tutte le cose create, e legando strettissimamente con funi le sue benedette mani, lo fecero con tanta ferezza, che la pelle delle braccia gli si scorticò: menandolo poi in questa maniera legato per le strade pubbliche con grande ignominia, e schiamazzo. Lo condussero svergognato, e vituperato, ora spingendolo, ed ora arrestandolo, abbandonato da' suoi discepoli, accompagnato da' suoi nemici, con passo frettoloso, e veloce, con anelare, col color mutato, con la faccia infiammata; ma però con gran modestia, e gravità pe' suoi occhj, e con un sembiante Divino, che nel mezzo di tante villanie, e di tanti affronti non potette esser mai oscurato.

Preso il Salvatore, come detto abbiamo, con grande strepito, e con grida straordinarie, fu condotto da' ministri di Satanasso a casa di Anna, ch'era suocero di Caifas Pontefice di quell'anno; ed essendo qui domandato de' suoi discepoli, e della sua dottrina rispose: Io ho pubblicamente parlato al mondo; io ho sempre insegnato nelle pubbliche radunanze, e nel Tempio, dove tutti i Giudei si ragunano: ed in segreto non ho parlato cosa veruna. Perchè domandi a me? domandane a quelli, che mi hanno ascoltato, ch'essi fanno quello, che io ho detto. Avendo così risposto il Signore, uno de' Ministri assistenti al Pontefice, li diede una fiera guanciata, dicendo, così rispondi al Pontefice? Rispose Gesù: Se io ho parlato male; mostrami in che? e se bene, perchè mi percuoti? o animo crudele, o sventurata mano, che percosse, e lasciò il segno in quella Faccia Divina, nella quale si specchiava gli Angeli; o mansuetudine, e lingua soavissima del mio Signore, che in questa guisa rispose! E se fosse stato necessario per salute nostra avrebbe ancor porta l'altra guancia al suo percussore senza turbarli, e senza sentir dispiacere nel suo umilissimo Cuore.

Dopo questa gravissima ingiuria, o vergogna ricevuta in casa di Anna il Salvatore fu condotto legato a casa di Caifas, dove i Savj della Legge, e gli Anziani s'erano congregati. E come, ch'avessero cercato qualche fallo testi-

monio contra il Signore, per condannarlo alla morte, e non lo avessero trovato, all'ultimo il Principe de' Sacerdoti lo scongiurò da parte di Dio, che dicesse ch'egli fosse; ed avendo il Signore a questa domanda risposta la verità, e quello, ch'alla sua persona era conveniente, essi acciecati dalle loro passioni, e dallo splendore di sì chiara luce, dissero, ch'egli avea bestemmiato, e che perciò meritava la morte, onde gli sputarono in faccia, e lo schiaffeggiarono, burlandosi di lui, e dicendo: Profetizaci Cristo, chi ti ha percosso? Non si può facilmente, nè senza lagrime dir quanti fossero i travagli, che il Signore in questa dolorosa notte patì, perciocchè furono tanti, che il Beato S. Girolamo dice, che fino al giorno del Giudizio non si sapranno.

I Soldati, che lo guardavano, lo schernivano, e si prendevano per mezzo di vincere il sonno della notte il trattenerli burlando, e beffando il Re della Gloria. Quivi tutti a gara scaricavano schiaffi, e guanciate sopra di lui, sputavano con le lor bocche infernali in quella Faccia Divina: gli cuoprivano con un panno gli occhj, e percuotendo nel volto, dicevano, indovina chi ti ha percosso? Sopportando il Signore ogni cosa con pazienza invincibile, e con una mansuetudine ineffabile, e con un cuore amorosissimo, il quale si prendeva maggior affanno della colpa di quelli, che lo tormentavano, che della pena, ch'egli pativa.

Ma quello, che in questa notte più di ogni altra cosa afflisse l'Anima del Signore, fu il peccato di Pietro, il quale essendo fuggito insieme con gli altri Discepoli, ritornato poi in se, e volendo veder qual fine avesse il negozio, e la cattura del suo Maestro, lo seguì: e per mezzo di Giovanni Evangelista, ch'era nella casa del Pontefice conosciuto, vi entrò dentro, dove lo negò tre volte giurando, e spergiurando di non conoscerlo. E così quel tanto amato Appostolo, e tanto del Signor favorito, quegli, ch'era Capo di tutti, e che illuminato da celeste luce avea conosciuto, e confessato Gesù Cristo esser Figliuolo di Dio vivo; quegli, che bravando, e confidandosi di se stesso avea promesso di morir per lui, e di non iscandalezzarsi, ancorchè gli altri tutti scandalezzati si fossero, e nella sua Passione lo avessero abbandonato; ora interrogato da una Fanteca, s'egli fosse Discepolo di Cristo, si trova impacciato, teme, trema, e lo nega, e si chiama addosso maledizioni. Da questa debolezza di Pietro ben intendiamo, quanto sia vicino al cadere chiunque molto confida in se stesso, e che non vi è altra forza, o virtù, fuor che quella, che per l'umile conoscimento di se medesimo si appoggia alla bontà, ed alla misericordia del Signore, il quale non può far a meno di non sentire ancora colà, dov'egli era, la colpa, e

la perdizione di quella pecora, la qual' egli voleva far Pastore del suo Gregge. Onde rivolti gli occhj a Pietro, e mirandolo con una vista tacita, ed amorosa, lo svegliò, e lo fece entrare in se stesso: e quello, che non aveva operato la voce del Gallo, operò la voce di quella segreta favella, e soavissima del Signore con toccargli il cuore, e compugnerlo, e ridurgli insieme alla memoria quello, che detto gli aveva, cioè, che prima, che il Gallo cantasse, tre volte lo negherebbe. Illuminandolo adunque il Signore, e penetrando col suono, e virtù sua dentro a quell' Anima ferita, e piagata, acciocchè pentendosi del suo peccato amaramente lo piangesse: cominciò Pietro subito a farlo; e per meglio soddisfare con la penitenza, sene uscì fuori di quella casa, dove tantomale gli era avvenuto. Perchè le Corti, ed i Palazzi de' Principi sono più atti a dar occasione di commetter peccati, che di farne la penitenza. Di maniera, che non uscirono le lagrime versate da Pietro tanto dagli occhj di lui, quanto da quelli di Cristo, perchè i suoi occhj mirandoci, aprono i nostri, risvegliano gli addormentati, e in vita ritornano i morti.

Passata quella travagliosissima notte, e dolente, subito la mattina per tempo presentò il Signore dinanzi a Pilato, il quale per l'Imperador Romano era Governatore di quella Provincia. Quivi cominciarono ad accusarlo per Uomo seduttore, e sedizioso, e che con nuove, e false Dottrine pervertiva il popolo, e diceva non doverli pagare il Tributo a Cesare, e che egli era Re, e Messia. Pilato non facendo stima della prima accusa, che toccava alla sua Dottrina, perchè non si curava punto di quello, che Cristo insegnasse intorno alle sue cerimonie, ed alla sua Legge; nè meno della seconda, perchè sapeva, ch'era bugia, che il Salvatore interrogato sopra quell'articolo avea risposto, che si desse a Cesare quello, ch'era di Cesare, si attaccò solamente al terzo punto; e gli domandò, se egli era Re de' Giudei, a cui esso rispose: Tu il dici; e perseverando i Giudei in accusarlo con molte grida, ed allegando contro di lui mille falsità, e bugie, egli stette sempre con grandissima serenità di volto, senza dir mai, o parlar parola in difesa sua: di modo, che il medesimo Giudice restò maravigliato di tanta gravità, e di tanto silenzio, e però gli disse: Non odi quanti testimonj adducono contro di te? tacque il Signore senza risponder parola a guisa di muto, perciocchè tanto grande era il desiderio, ch'egli aveva di morire per la nostra salute, che non volle con le sue parole differire un punto la morte sua. Ciò fece ancora per insegnarci, che nel mezzo delle tempeste, delle persecuzioni, e della rabbia de' nostri nemici, l'anima più sicura, che per far loro resistenza, possiamo usare, è la confidenza in Dio, ed il credere, che avven-

dolo dalla parte nostra, non abbiamo cagione o di perderci di animo, o di temere.

Subito, che Pilato intese il Salvatore essere nativo di Galilea, e della giurisdizione di Erode, che si trovava in quei giorni in Gerusalemme, glielo mandò, acciocchè egli fosse Giudice in quella causa, volendone sgravare se stesso, e farsi amico Erode, che prima non gli era. Erode alla vista del Salvatore sopra modo si rallegrò, avendo sentito narrare gran cose delle meraviglie, che esso faceva, e curiosamente desiderando, che operasse alla sua presenza qualche miracolo. Ma il Signore, che tutto quello, che egli opera, indirizza al bene, ed alla salute dell' Anime, non volle acconsentire alla curiosa leggerezza di Erode, nè che l'opere sue servissero per trattenimento di gente, che si prende in burla le cose di Dio. Veduto Erode, che vano gli riusciva il suo desiderio, dispreggiò il Signore, e per maggiore scherno lo fece come pazzo vestire di una veste bianca, e menar di nuovo a Pilato. Di maniera che il Signore del Mondo, non contento di essere stato tenuto malfattore, e sollevatore del popolo, per Negromante, ed indemoniato; per uomo di male pratiche, per eretico, e bestemmiatore, che tutti questi titoli, e nomi gli furono dati in vita da' suoi nemici, volle ancorà esser tenuto per pazzo, e come tale trattato, e per dare a noi esempio di pazienza, e di non istimare i vani giudicj del pazzo Mondo.

Conoscendo Pilato, che Cristo Nostro Signore era innocente, e che per invidia veniva accusato, ebbe animo di liberarlo, e per meglio poterlo fare, e mitigare quegli animi sì furiosi, e sì incrudeliti de' Giudei, costumando di liberare nella solennità della Pasqua un Prigioniero a richiesta loro, gli domandò quale si contentavano, che si liberasse, se Barabba, o Gesù appellato Cristo? Era Barabba uomo sceleratissimo, ladrone, micidiale, sedizioso, e sollevatore della Repubblica, e per tale conosciuto, ed odiato da tutto il popolo: il quale in tal tempo per li suoi misfatti si ritrovava prigione. Stimò il Presidente, ch'essendo costui tanto odiato da tutti, nessuno dovesse essere, il quale non volesse piuttosto, che si concedesse la vita a chi tanti benefizj aveva fatto loro, che a chi aveva commesso tante sceleratezze, ed era meritevole di mille morti. Ma quel popolo cieco, ed ingrato, ingannato da' li Scribi, e da' Farisei, dimandò la libertà di colui, che tanti uomini aveva ammazzati, e la crocifissione, e la morte dell' Autor della Vita. Di che ti duole, o uomiccuolo, quando un altro ti vien preferito, vedendo Iddio posposto a Barabba.

Vedendo il Presidente non essergli ben riuscito il disegno suo, e tutto il popolo esser in maniera alterato, che con voci, e grida grandissime chiedeva la morte del Salvatore, reso, per placarlo, inumano, e plenissimo di crudeltà,

tà, comandò, che fosse il Salvatore flagellato, credendo, che per molto grande, che fosse la rabbia di quella gente, si dovesse con un sì rigoroso castigo addolcire. Fu per tanto preso il Signore dei Cieli, il Creatore del Mondo, la gloria degli Angeli, la sapienza, il potere, e la gloria di Dio vivo, da quei vilissimi manigoldi, e carnefici, e con gran furia spogliato nudo, e scoperto quel corpo formato dallo Spirito Santo nel ventre della Vergine, più bianco della neve, e dell'alabastro, quantunque già fatto negro, e deforme per le percosse.

Fu legato ad una colonna, per poterlo più commodamente ferire; e quivi con grandissima crudeltà fu dato da quegli arrabbiati principio a percuotere le delicatissime carni, aggiungendo sempre percosse a percosse, piaghe a piaghe, e ferite a ferite, sino a tanto, che quel sacratissimo Corpo pieno di lividure, scorticata la pelle, e versando sangue per ogni parte, restò tanto trasfigurato, che la sua medesima Madre appena lo conosceva: perchè come scrivono alcuni Santi contemplativi, le battiture passarono il numero di cinquemila, ed osservano alcuni Autori, che il Signore non fu percosso con verghe, consueto castigo di nobili, ma con isferze di cuojo crudo, e duro, che era tormento molto più doloroso, e vergognoso, e proprio di schiavi, e di uomini di vil condizione. Altri Dottori sono di opinione, che fosse flagellato due volte, una per placare i Giudei, e l'altra dopo di essere stato sentenziato alla morte, la quale non davano i Romani, se prima non frustavano il condannato. E vi sono di quelli, che dicono, che fu prima flagellato con bacchette spinose: dopo con corde, le quali ne' lor capi avevano punte di ferro, ed ultimamente con catene medesimamente di ferro. E puossi ogni cosa credere della crudeltà di que' manigoldi, se bene i Santi Evangelisti non lo raccontano. Con tutto ciò considerando dall'una parte la malizia del demonio, e l'odio, e la crudeltà, con la quale perseguitava il Signore, e stimolava i suoi membri, e ministri ad affliggerlo, e dall'altra, che chi pativa era Iddio, e che la carità, e la pazienza con cui pativa era di Dio: e tutte le foggie, e tutte le invenzioni di tanti, e sì nuovi tormenti, che concorsero nella santissima Passione del Signore debbono credere, ancorchè pajono molto orribili, e fuori del corso di tutta l'umana natura. E questo sì spaventoso spettacolo, alla vista del quale i medesimi Angeli stavano attoniti, afflitti, e come fuori di loro stessi, stava il dolcissimo Gesù con un cuore tanto mansueto, con una faccia tanto amabile, tanto composta, tanto benigna, e soave, che bastava per addolcire que' fieri carnefici, se essi avessero rimirato alla dolcezza degli occhi suoi, ed alla tranquillità del suo volto. In tanto vedendo Dio flagellato per li nostri peccati, come può ritrovarsi uomo, a cui pajono insopportabili i suoi travagli?

Flor. Sanct. Parte I.

Avendolo tanto crudelmente sferzato, i soldati del Presidente radunarono tutta la gente da guerra, e spogliatolo delle sue vesti lo copriro-
no con uno straccio di colore, e formando una corona di spine, gliela posero in capo, mettendogli ancora nella destra mano una canna, ed inginocchiandosegli avanti, lo burlavano, dicendo: Dio ti salvi Re de' Giudei: e sputandogli addosso, e prendendo la canna, la quale egli teneva in mano, lo percuotevano con essa nel capo, e gli davano delle guanciate. Tutto questo dice il sacro Testo: Vollerò trattare il Re, e Signor della gloria come Re finto, e per ischernirlo, e burlarlo, come se fosse gioco di gusto, e di spasso, radunarono insieme tutti i soldati per maggior festa, e nel mezzo di molta gente di perduta coscienza lo spogliarono delle sue vesti, le quali per essere attaccate al sangue da tante, e tanto crudeli sferzate, non gli poterono cedere cavate di dosso senza grandissimo dolore, e vergogna di quel purissimo, ed onestissimo giovane, e Signore di sì gran Maestà. Lo vestirono di una clamide, o veste colorata, e di porpora, ch'era vestimento reale; per dare ad intendere, ch'essendo vile, e bassa persona, si faceva Re; e per la stessa cagione gli posero in capo la corona tessuta di spine, o giunchi marini acuti, duri, e pungenti, premendogliela fortissimamente, acciocchè non fosse minore il tormento, che la vergogna; li diedero in mano in vece di scettro una canna, ed inginocchiatisegli dinanzi lo adoravano, dicendo per ischernimento: Dio ti salvi, Re de' Giudei; gli sputavano in faccia, e gareggiavano fra loro in percuoterlo, e schiaffeggiarlo, e rinnovando le piaghe del capo, fattevi dalle spine, mentre che con la canna percuotendolo, glielo aggravavano, e gliele facevano penetrare più dentro.

E quantunque il Signore fosse tanto afflittito, offeso, schernito, e fatto un ritratto di tutti i dolori, non per questo perdette la sua pazienza, e mansuetudine, anzi con un cuore tutto amoroso, e tutto acceso di fiamme di amore offeriva quei tormenti, e quei disonori al Padre, per quegli stessi, da' quali esso li riceveva.

Era il nostro buon Gesù tanto trasfigurato, e deforme, che il Presidente si persuase, che se quei cuori più che di fiera lo avessero veduto in quella figura, dovessero per pura compassione tenersi per soddisfatti, e non trattar più di darli la morte. Onde uscito un'altra volta fuori, disse loro: Ecco, che io ve lo presento dinanzi, acciocchè conosciate, che io non trovò in lui cagione, per la quale sia degno di morte, e facendo veder loro il Signore, com'era, con la corona di spine in testa, e con la veste di porpora, disse Pilato: *Ecco homo.* Ecco l'uomo; come se detto avesse: A quest'uomo portate invidia? Quest'uomo temete che si faccia Re? Eccolo qui flagellato, (vergognato, trasfigurato, legato nelle vostre mani; ed in tal figura, che appena

B

fare

pare uomo, e degno più di compassione, che d'invidia. Nemmeno questa dolorosa, ed ignominiosa rappresentazione fu bastante a mitigare i cuori di sì crudeli nemici, i quali alzando le voci, cominciarono insieme a gridare: Crocifiggilo, Crocifiggilo. Ma se non bastò questo spettacolo sì compassionevole per placare i cuori rabbiosi degli uomini, bastò almeno per placare lo sdegnato cuore dell'Eterno Padre, il quale vedendo il suo benedetto figliuolo per sua ubbidienza, e per amor nostro sì maltrattato, perdona i peccati a chiunque con averne dolore rimira quella immagine dolorosa, e con divozione, e confidenza, se la rappresenta, e le dice: *Ecco Homo*: Signore ecco l'uomo, che ci destò l'uomo della vostra destra, quel tanto umile, tanto ubbidiente, tanto mansueto, tanto amoroso, e tanto zelante dell'onor vostro, che per difenderlo si sommesse nell'abisso di tutti i dolori, e di tutte le ingiurie: miratelo, e per esso mirate noi, e dateci grazia di mirarlo con occhj chiari, e purgati, e d'imitarlo. Udendo le voci del popolo, che gridava: Crocifiggilo, Crocifiggilo, disse loro: Prendetelo voi, e Crocifiggetelo, perchè io non trovo in lui cosa alcuna per ciò fare. Risposero allora i Giudei: Noi abbiamo legge, e secondo questa legge convien che muoja, perchè si è fatto Figliuolo di Dio. Sentendo Pilato queste parole, ebbe maggior timore, ed entrato nell'Udienza di nuovo disse a Gesù: onde sei tu? e Gesù non gli diede risposta. Replicò Pilato: A me non rispondi tu? Non sai, che io ho potestà di crocifiggerti, e di liberarti? A tutte le ingiurie fattegli tacque il mansuetissimo Agnello, e non rispose alle domande del Presidente, ma quando vide, ch'egli s'insuperbiva per l'uffizio, che avea di amministrare la giustizia, e non lo riconosceva dal suo Padre Eterno, che gli avea dato quella potestà di castigare, e di assolvere i delinquenti, prese la difesa dell'onor di suo Padre, insegnando al cattivo Giudice, che tutto il poter della terra deriva come da sua fonte, dal Cielo, e che dovea render conto a chi glielo avea dato, tutta volta, che male l'adoperasse, e non conforme al voler di Dio, e per questo rispose: Tu non avresti potere alcuno sopra di me, se non ti fosse stato dato di sopra; il che è di grandissima consolazione, per le tribolazioni, e per gli aggravj, che riceviamo dagli uomini; posciachè niuno ha potere di offenderci, se non tanto quanto Iddio Nostro Signore, e Padre glielo permette. Da quindi innanzi procurava Pilato di liberarlo; ma furono sì grandi le voci, e le grida degli Ebrei, dimandando che fosse crocifisso, e tanto grande fu il timore, nel quale lo posero, dicendo, che se non lo condannava, si farebbe mostrato nemico di Cesare, che come debole, pusillanime, e cattivo Giudice, si lascio vincere dall'ostinazione, e dalla perfidia loro, e fece risoluzione di sentenziare contro l'innocente, per non incorrere nella disgrazia del suo

Principe. Ed ancorchè la moglie di Pilato avvisasse il suo marito, e lo esortasse a guardar molto bene quello, che faceva, ed a non condannare il Signore, perchè era giusto, e senza colpa veruna, aggiugnendo ancor di aver per questa cagione quella stessa notte patito in sogno grandi visioni, e molestie, le quali è da credere, che Iddio le mandasse per maggiormente giustificare la sua morte, e perchè da ogni sorta di persone venisse testificata la sua innocenza; era nondimeno già tanto impaurito, e tanto codardo Pilato, che la moglie non fu bastante a rimuoverlo, sicchè sedendo *pro tribunali*, e lavandosi le mani, come i Giudei costumavano per mostrare di non aver colpa in quella morte, non discendesse alle domande di quelli, e desse nelle loro mani il Signore liberando Barabba. Sedendo dunque il Presidente nel suo tribunale, diede finale sentenza sopra la causa; il che fatto, fu caricato sopra le spalle del Salvatore, pesto per le percosse, il legno gravissimo della Croce, come era usanza di farsi con gli altri condannati a simile supplicio, nel quale si portavano tutti i peccati del Mondo. Abbracciollo il Signore con somma ubbidienza, ed amore, e cominciò a camminare con esso a guisa di un altro vero Isacco con le legna sopra le spalle al luogo del Sacrificio. Il figliuolo portava le legna, ed il corpo che avea da esser sacrificato, ed il Padre portava il fuoco dell'amore, e il coltello della divina giustizia, con cui lo dovea sacrificare. Camminava il Signore di tutte le cose create con quel pesante legno sopra le spalle, che era l'insegna reale del suo Principato, ed essendo caduto per la debolezza, o non potendo camminar tanto in fretta, come quei crudeli carnefici avrebbero voluto, gli aggiunsero un uomo nel quale s'incontrarono, chiamato Simone Cireneo, acciocchè lo ajutasse a portare il peso, non già per alleggerirlo; ma bensì per affrettarli la morte. Era seguito da molta gente, e da molte pietose donne, che con le loro affettuose lagrime, e con compassione naturale lo accompagnavano: Alle quali rivolto il benedetto Signore avvisolle, che non piangessero tanto lui, quanti i peccati loro, ed i castighi, che per essi doveano venire sopra quella ingrata Città. Fra queste beate donne, una ven'ebbe chiamata Berenice, o Veronica, la quale diede il velo, che portava sopra il suo capo, al Signore, acciocchè si asciugasse con esso il sudore, ed il Sangue della sua faccia: il che egli fece, lasciando nel velo impressa la figura, ed il Sangue della sua medesima faccia; il qual velo dal nome della donna chiamasi Veronica, ed in Roma Volto Santo, dove si mostra nella Chiesa di S. Pietro con gran riverenza, e fra gli altri luoghi di Terra Santa, si mostra la casa di questa santa donna Veronica: Ma avendo la faciatissima Vergine nostro Signore saputo, che il suo amatissimo Figliuolo era condotto con tanta fretta, e con tanto rumore di armi alla morte, vinta dal dolore, e

coperta tutte le sue virginali membra di sudore mortifero, si mise frettolosamente a cercare il Figliuolo, dandole il desio di vederlo quelle forze, che le toglieva il dolore. E seguitando le goccioline, ed i segni del sangue, e la folla della gente, e il rumore de' trombettieri, che lo andavano pubblicando; giunse finalmente colà, dove egli era, e vedendolo tanto cambiato, e trasfigurato, non potendo con la lingua parlargli, parlava col cuore afflittito al cuore del Figliuolo, e lo feriva con la sua pena, accrescendo col suo dolore maggiormente il dolore di lui.

Questo nuovo tormento ebbe il Signore con la vista della sua benedetta Madre, in quel affannoso viaggio, finchè giunse al Monte Calvario, dove si avea a fare il Sacrificio, che dal palazzo di Pilato fino al luogo, dove si levò la Croce era lontano passi mille, e ventuno, ovvero tre mila trecento, e tre piedi secondo il conto di alcuni.

Giunto a quel santo luogo, nel quale dicono molti Santi Dottori, che Abramo volle sacrificare il suo figliuolo Isacco, in cui fu sepolto Adamo nostro primo Padre, essendogli stato dato a bere vino con fele, ed egli non avendo voluto nè gustarlo, nè berlo, fu spogliato il secondo Adamo, e spirituale nostro Padre delle sue vesti fino alla tonaca interiore, acciocchè fosse la sua morte più vergognosa; ed essendo la tonaca attaccata al gelato Sangue delle percosse, mentre che gli fu violentemente cavata di dosso, restò scorticato, e gli si rinnovarono le piaghe del corpo, non aprendo l'innocentissimo agnello la bocca, nè dicendo parola contra quelli, che sì fieramente lo trattavano. Dicono alcuni contemplativi, che per cavare al Signore questa veste, gli trassero ancora con gran violenza la corona di spine, e che dopo di nuovo gliela posero in capo, ove si fecero nuove piaghe, e nuove ferite. Quivi conficarono le mani, ed i piedi del Signore nella Croce con duri, grossi, ed acuti chiodi, ch'è il più ignominioso supplizio di tutti, e solito darsi ai Ladroni; onde come ladrone lo crocifissero, e come capo di ladroni lo collocarono in mezzo di due, che pei loro misfatti furono crocifissi insieme con esso lui. Avendolo conficcato, levarono in alto la Croce, la quale scrivono alcuni essere stata di lunghezza dodici piedi, e di larghezza otto, per cacciarla in una buca apparecchiata per tale effetto, e nel tempo del piantarla, e posarla la lasciarono cader di colpo, ciò che con la scossa allargò maggiormente le piaghe del suo santo Corpo, ed accrebbe i dolori. Nella Croce per ordine di Pilato posero un titolo in una tavoletta con lettere Ebre, Greche, e Latine, contenenti queste parole, Gesù Nazareno Re de' Giudei, acciocchè tutte le nazioni, le quali erano in Gerusalemme, in queste tre lingue, ch'erano le più principali del Mondo, leggessero, e sa-

peffero chi fosse quegli, che ivi era crocifisso. E sebbene i Giudei procuravano impedir ciò stimando esser vergogna del suo popolo il dirsi, che quello fosse il loro Re, pregarono Pilato, che mutasse quel titolo; nondimeno egli stette saldo in quello, che una volta avea scritto; perciocchè Iddio volle che all'ignominia della morte della Croce si aggiugneste la Maestà di quel glorioso titolo, e che noi intendessimo, che quel Signore che moriva in Croce, era vero, e sovrano Re non solo de' Giudei, ma di tutte le genti, e di tutti i secoli, degli Angeli, e degli uomini, del Cielo, della terra, e dell'inferno, e che il suo Imperio si avea a distendere per tutta la rotondità della terra, e tutti i Re sottomettersi allo scettro, ed alla corona sua, e che i religiosi, savj, e potenti, significati per Ebrei, Greci, e Latini, lo aveano a riconoscere, ed adorare per suo vero Dio, e Signore.

Si conserva, e si mostra oggi in Roma questo glorioso titolo nella Chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, dove per divina dispensazione fu trovato l'anno 1492.

Era il Salvatore del Mondo disteso in Croce ignudo, esposto all'aria, ed al freddo, lacerato, e pieno di piaghe aperte per tutto il Corpo. Scorreva quel Sangue reale pel Capo, pei capelli, e pella barba, e dalle mani, da' piedi uscivano parimente rivi di Sangue, che bagnavano la terra; non avea dove posare il suo santo Capo coronato di spine, se non in quel duro tronco; tutto il Corpo era pendente in aria, sostenuto da chiodi di ferro, di maniera che quando caricava sopra i piedi il peso di quello, si squarciavano i medesimi piedi co' chiodi, de' quali erano trañtti, e l'istesso avveniva alle mani, quando il peso del Corpo verso quella parte piegava.

Mentre, ch'egli stava in questa angoscia, i soldati giocavano le sue vesti, e specialmente l'inconfutibile, ch'era tessuta, e non si poteva dividere, nè meno sdruscire; la quale ora si dice essere nella Città di Treveri in Alemagna; e come scrive Isidoro Pelusiota, era vestimento da poveri, ed era per avventura stato tessuto per mano della Santissima Vergine Nostra Signora. Gli inimici lo sgridavano, i passeggeri lo bestemmiavano, e scuotendo il capo dicevano, che se era Figliuolo di Dio scendesse di Croce. I Principi de' Sacerdoti, letterati, e gli Anziani facendone bestie dicevano, ha dato la salute ad altri, e non può salvare se medesimo, ed infino uno de' ladroni, ch'erano ivi crocifissi con esso lui, gli gettava in faccia quelle stesse parole; di modo che pareva, che il Padre Eterno avesse abbandonato il suo benedetto Figliuolo, e che i dolori della morte lo avessero circondato da ogni parte, e che egli fosse assorto in un mare di tormenti, senza trovare, o dove fermare il piede, o dove appoggiarsi. Ma non per questo si lasciò affogare nelle tenebre onde, nè le infinite acque de'

B 2

suoi

suoi dolori poterono spegnere quell' immenso fuoco della sua carità, e del suo cuore amoroso, il quale mandò fuori subito le sue fiamme supplicando il Padre eterno, che perdonasse a quelli, che così lo trattavano, poichè non sapevano quello, che si facevano. E prima che consoli sua Madre, e provvegga agli amici suoi: prima che raccomandandi al Padre il suo spirito, chiede perdono al Padre per quegli stessi, che lo stavano tuttavia tormentando: perciocchè era maggiore la compassione, che portava alla perdizione delle anime loro, che il dolore delle sue proprie ingiurie, nè aspettò, che essi si ravvedessero per fare orazione per loro stessi, ma pregò egli l'Eterno Padre, che desse loro grazia di ritornare in se, e di conseguire il perdono, e con la lingua, che solo aveva libera, sebbene amareggiata di bile, fa orazione, benchè a lui facevano tanto male, ed adduce ragioni per scusarli, e sminuisce la colpa loro.

Ma non si fermò qui questo tanto acceso fuoco di amore: anzi mandò fuori un'altra scintilla, ed un raggio di luce nel cuore di uno de' due ladroni, il quale avendo veduta la pazienza, e la mansuetudine con la quale il Signore sopportava quell'ignominioso, e doloroso supplicio della Croce, ed illuminato da quella luce Divina, conobbe, ch'era Iddio, e che le ferite, ch'egli pativa non erano di Cristo, ma sue, e cagionate da' suoi peccati, e confessò per Re del Cielo, e con gran conoscimento, e dolore delle colpe sue, e con non minor confidenza della sua infinita bontà, supplicollo umilmente, che si ricordasse di lui, quando fosse venuto nel regno suo; per dichiararci quanto possa un uomo ancorchè ladrone, ajutato dalla grazia Divina, e quanto poco possa, ancorchè Appostolo, abbandonato da quella: poscia che Giuda vendette Cristo, Pietro il negò, gli Appostoli l'abbandonarono, e fuggirono, e questo ladrone vedendo il Signore non far miracoli, ma patir tormenti, lo adora, e lo chiama Re, dicendo: Ricordati di me, Signore, quando sarai nel tuo Regno. Lo vede condannato, e lo riconosce per Dio, lo ha per compagno nel supplicio, e gli domanda il Regno de' Cieli. La fede, ed il conoscimento di questo Ladrone fu grazia singolare, e misericordia del Signore, per gloria di quel giorno della sua passione, nel quale mentre, che in tanta copia versava il suo Sangue, e spargeva tutti i tesori della grazia sua, volle usar questo privilegio con lui, e così li disse: Veramente ti dico, che tu sarai oggi meco in Paradiso.

Tu mi chiedi, che io nel mio Regno mi ricordi di te, ed io ti prometto il Regno dei Cieli, e non te lo differirò, perchè oggi te lo darò, acciocchè siamo compagni nella Gloria, poichè patendo insieme uno stesso tormento, mi conosci, e confessi per Dio, e non mi chiedi, che io ti liberi della pena

presente, ma che io ti liberi dal Giudizio avvenire.

Si trovava presente a questo spettacolo in piedi la Santissima Vergine vicina alla Croce, e con meravigliosa costanza di animo; perchè sebbene il suo cuore era fatto un mare di amarezze, non potette però quella tanto spaventevole tempesta turbarla, nè separarla un punto della volontà di Dio. Mirava il Figliuolo con un dolore incredibile, perchè era incredibile il suo amore, e tutti i tormenti della carne del Figliuolo trapassavano il cuore della Madre; le ferite del Figliuolo erano ferite sue; la Croce di Cristo era Croce di Maria, e la morte dell'uno era morte dell'altra: che per questo fu martire, e più che martire; posciachè sentì tanto maggior pena nel Sacrificio, e nella morte del suo benedetto Figliuolo, che se ella medesima fosse morta, e fosse stata sacrificata in vece di lui nella Croce, quanto più amava il Figliuolo, che se stessa. Anzi pare, che il Signore disponesse le cose in maniera, che in quell'ultimo transito, e contrasto della morte, si trovasse al pie della Croce sua Madre, acciocchè ivi vedendola con li suoi occhj sanguinolenti, gli si accrescessero i suoi tormenti, e sentisse più teneramente i dolori del cuore di lei, che i propri del capo suo. Ma perchè in quella partenza, la quale egli faceva dal Mondo, si volle licenziar da sua Madre, alla quale se non avesse parlato, avrebbe raddoppiato le pene, le disse: Donna ecco il tuo Figliuolo, e voltandosi a S. Giovanni Evangelista parimente gli disse, ecco la Madre tua.

Non la chiamò Madre per non intenerirla, ed affliggerla più con quel dolce nome di Madre: ma Donna: e perchè era quella donna forte, che aveva a schiacciare il capo al Serpente, quella Donna venuta dagli ultimi confini della terra; e siccome il medesimo Signore, per la sua umiltà si chiamò Figliuolo dell' Uomo, così chiamò la sua Madre, Donna, come gloria, ed ornamento di tutte le Donne, e nuova Eva, e Madre di tutti i viventi.

Avendo il Signore soddisfatto con simile uffizio alla sua benedetta Madre, al buon Ladrone, ed a' nemici, che il tormentavano, vedendosi tanto abbandonato non solamente dagli amici, e discepoli suoi; ma ancora dal suo Padre Eterno, si rivolse a lui, e gli disse: Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato? Perlochè volendo il Signore per redimere il Mondo, e soddisfare per le nostre colpe più pienamente al Padre, patire i maggiori, ed i più atroci tormenti, che giammai fossero stati patiti in terra, ferrò, come di sopra si è detto, tutte le porte alla consolazione, e si diede in preda a tutti i dolori senza lasciarsi cosa alcuna, che glieli potesse alleggerire, e scemare; e questa privazione di refrigerio, e di consolazione, è chiamata qui abbandono del Padre, la quale

doveva ricevere forza, e sollevamento, come lo ricevettero i Martiri ne' loro tormenti, in virtù del quale poterono sopportare con estrema allegrezza, e con sommo contento i tormenti, e le morti, che sopportarono.

Essendo già il Salvatore tutto esausto, e pel molto Sangue versato, avendo asciutte, e secche le viscere, e vuote tutte le fonti delle vene, ebbe naturalmente grandissima sete, e disse: *Siste*: Ho sete; alla qual voce quegli arrabbiati nemici, per rinfrescare le asciutte, e aride labbra, e refrigerare gli ardori di quella sete tanto crudele, attaccarono in cima di una Canna una Spogna, la quale oggi si conserva nella Chiesa di S. Giovanni Laterano in Roma, rivolta in un'erba d'Isopo, ed insuppata di aceto, e con essa le diedero da bere, di maniera che fino un bicchiere di acqua mancò al Signore di tutte la Creature, in sì gran sete nell'ora della sua morte; se bene non era tanto tormentato il Signore da quella corporale sete, quanto da un'altra interiore del desiderio della nostra salute, e del nostro rimedio; la qual sete con le nostre lagrime solamente, con la conversione, e penitenza nostra si può smorzare. Avendo già il Salvatore dato fine a tutte le cose, ed adempiuto il comandamento del suo Padre Eterno, essendo vicino a spirare, disse, *Consummatum est*, E' fornito: e subito gridando con grande, e sonora voce, soggiunse l'ultima parola, dicendo; Padre nelle tue mani raccomando il mio spirito, e tenendo le spalle volte verso Gerusalemme, e piegando il Capo con gran mistero verso il Ponente, secondo ch'alcuni Dottori scrissero, rese il suo Spirito al Padre. La qual voce tanto chiara, e gagliarda, con la quale il Signore spirò, fu miracolosa, e fu segno, ch'egli era il Signore della Vita, e della Morte; e fu argomento chiarissimo del desiderio, e dell'affetto tanto sviscerato, o cordiale, col quale volontariamente morì pei nostri peccati.

Spirato che fu il Salvatore, venendo i soldati a spezzar le gambe dei Crocifissi, acciocchè morissero più presto, e si distaccassero i Corpi loro, e non istessino pendenti in Croce il giorno solennissimo di Pasqua, vedutolo già morto, non fecero in lui quello che fecero ne' Ladroni, i quali viveano ancora; ma uno dei soldati ferì con una Lancia nel lato il suo faciatissimo Corpo, ed aperse il cuore del Signore, da cui uscì subito Sangue, ed Acqua, fervendosi la Divina bontà della ferezza di quel soldato, per significarci i Misteri grandi, che dentro a quell'apertura si richiudevano.

Perciocchè sebbene egli avea già con la morte sua operato la nostra Redenzione, nulladimeno non gli parve, che ciò fosse perfettamente fornito, mentre che gli restava goccia di Sangue nel Corpo da spargersi. E per quest'volle esser ferito nel cuore, acciocchè indicasse un nuovo miracolo uscisse come da fonte della

vita, il Sangue più delicato, e più puro, ch'avea in se, e con un altro miracolo uscisse dall'istesso luogo acqua ancora, per lavarci con l'una, santificarci con l'altro, e per cavare la Chiesa come un'altra Eva dal costato del secondo Adamo addormentato, ed aprirci il suo cuore, e con esso la porta del Cielo: affinchè sappia star sempre aperto, perchè in tutte le nostre avversità, e tribolazioni ricorriamo a lui, come a Città di refugio, e come a ricovero, abitazione, Paradiso, e porto sicurissimo della nostra salute.

Non sentì il corpo morto del Salvatore la percossa di quella Lancia, ma la sentì ben l'anima della Madre vedendo, che ancora dopo esser morto il suo Figliuolo veniva perseguitato, e raccolse, come il meglio potè quell'acqua, e quel Sangue, ch'era uscito dalla preziosa piaga del costato, come afferma Simeone Metafraste.

Questa è una breve, e semplice somma della Passione dell'Unigenito Figliuolo di Dio, la quale dobbiamo aver sempre scolpita nella più intima parte del nostro cuore, e meditarla continuamente di giorno, e di notte, con amarezza, considerando, che i nostri peccati ne furon cagione, e portare sviscerata compassione a chi per noi tanti, e sì crudi, e smisurati dolori sopportò, ed imitare gli ammirabili esempi di tutte le virtù, che in essa risplendono, specialmente quella umiltà profondissima, con la quale il Re di tutta la Gloria si abbassò tanto; e quella penitenza, e mansuetudine meravigliosa, con la quale sostenne tante, e tanto atroci maniere di pene, e la carità tanto accesa, che ardeva il suo petto divino con un incendio così veemente, che tutto quello, ch'egli patì, non arrivò a quello, che desiderò di patir per noi, e far molto maggiore il martirio della sua anima, che quello del suo corpo. Acciocchè raccogliendo quindi il suo inestimabile amore, li rendiamo per cambio il nostro, e non siamo nostri, ma schiavi di quel Signore, che con prezzo sì ricco, e sì grande ci riscattò, e per insegnarci ancora quanto grand'odio egli porti alla bruttezza del peccato, la scancellò col suo Sangue, e chiuse dalla parte sua le porte dell'Inferno, e ci aperse quelle del Cielo, acciocchè per la Croce, e per la morte sua intendessimo la grandezza della Gloria, che con essa ci meritò, e quanto terribili siano le pene dei condannati, posciachè per liberarci da esse Iddio morì sopra il legno di una durissima Croce.

Questa Croce, e Passione del Salvatore deve esser il pane nostro quotidiano, medicina delle nostre piaghe, consolazione delle nostre pene, alleggerimento ne' nostri travagli. Ancora ferma, e stabile nelle tempeste, e nelle amaritudini di questa vita, e pegno sicuro dell'altra, che noi speriamo. Sentiamo noi quello, che tutte le creature sentono, perchè per la

morte del Salvatore la terra cominciò a tremare, le pietre a spezzarsi, l'aria a turbarsi, ad oscurarsi il Sole, a vedersi le stelle, e tutto il mondo a vestirsi di lutto, perchè moriva il suo Signore, e questi prodigj, e segni si videro non solamente nella Giudea, dove parì il Salvatore, ma eziandio in tutta la terra; secondo la più probabile, e comune opinione, si oscurò il Sole, ritirò i raggi della sua luce, e si eclissò miracolosamente con l'interposizione della Luna, contra ogni ordine naturale, come osservò S. Dionigio Areopagita, ritrovandosi in Jeropoli Città dell'Egitto; il quale, vedendo una cosa sì nuova, sì strana, e prodigiosa, disse queste parole: o Iddio autore della natura patisce, o la macchina del mondo si dissolve, e dissà. Il tremar della terra fu parimente terribilissimo, e lo stesso monte Calvario, essendo di pietra viva, dalla sinistra parte del Signore sotto la Croce del cattivo ladrone si divise, e spaccò con un'apertura profondissima, e larga quanto un corpo di un uomo, e Luciano Prete Antiocheno adducendo la ragione della Cristiana religione, si serve per testimonio di questa apertura del monte Calvario.

Fu questo terremoto sentito ancora in alcune parti dell'Asia, dove rovinarono molti edifizi, ed alcune Città: e vicino a Gaeta nel regno di Napoli vi è un monte, ed un altro, che è quello della Vernia nella Toscana, i quali, per quanto si dice comunemente, e si tiene, si aperfero pel terremoto avvenuto nel tempo della passione del Signore, il quale siccome era il Signore di tutte le creature, così volle ancora, che tutti gli dessero testimonianza della sovrana, e Divina Maestà, che in quella ignominia della Croce, e bassezza della sua passione stava nascosta: e che il mondo vedendo que' prodigj, e segni miracolosi, si disponesse a ricevere la luce del Vangelo, ed a credere, che quell'uomo Crocifisso, e morto in un legno, predicato poi dagli Appostoli, era insieme vero Iddio; come nella sua morte tutti gli elementi, ed il Cielo lo avevano testimoniato.

Ora se le cose insensibili tanto sentono la morte del Signore, quanto la deve sentire, e gradire l'uomo, pel cui beneficio fu operata; e se non la sente, in che modo si chiama uomo, non avendo cuor di uomo, ma di tigre, e più duro del ferro, e dell'acciajo, e delle medesime pietre, che si spezzarono nella sua morte?

Si squarciò ancora il velo del Tempio da alto a basso, secondo che dai Santi Evangelisti viene scritto: ancorchè essendo due veli del Tempio, uno interiore, ed esteriore l'altro, che alcuni autori dicono essersi squarciato l'uno, ed alcuni l'altro, per dichiarare, che già era cessata la legge vecchia, e che i sacrificj degli animali con la morte dell'innocente Agnello,

che si era offerto in perpetuo, e santissimo Sacrificio, avevano perduta la forza loro; e che levato il velo della corteccia, e della lettera del vecchio Testamento, si erano scoperti i Sacramenti misteriosi, che in essa si contenevano; e che la porta del Cielo era già aperta, ed in guisa, che niuna cosa poteva vietarci l'entrarvi.

Ed aggiugne S. Efrem contemporaneo di S. Basilio, (la cui autorità in quello, che scrive, dice S. Girolamo essere stata grande) che quando si squarciò il velo del Tempio, uscì dal medesimo Tempio una colomba, per significarci, che già lo Spirito del Signore avea abbandonato quel Tempio, nel quale solo tanti anni era stato adorato, e servito; e che presto sarebbe rovinato, e distrutto, e fatto obbrobrio delle genti. Ed aggiugne per confermazione di ciò San Girolamo, che nel Vangelo de' Nazareni, ch'egli stesso tradusse in Latino, si scrive, che nel medesimo tempo, e con lo stesso terremoto, cadde il luminaire superiore della porta del Tempio, e che gli Angeli, che lo aveano in cura furono sentiti dire, partiamci da questa casa, e da questa: il che scrive parimente Eusebio essere accaduto ne' tempi della passione del Signore; si aperfero medesimamente le sepolture, e molti risuscitarono, ed apparvero a molti in Gerusalemme: lebbene ciò avvenne dopo la Risurrezione del Signore, come nella sua festività si dirà.

Venuta la sera di quel giorno tristo, e doloroso, Gioseff d'Arimatea, e Nicodemo, uomini principali, e Discepoli del Signore, con licenza di Pilato levarono il Corpo di Croce, e lo consegnarono alla sua Santissima Madre, ch'era ivi avanti alla medesima Croce, la quale vedendolo già defonto, col capo trafitto da spine, con gli occhi sanguinosi, con la bocca amareggiata, con la faccia sputacchiata, col corpo aperto, e tutto piagato, con le mani, e co' piedi forati da duri chiodi, e col costato ferito di lancia: non si può credere, qual coltello di dolore le passasse l'anima, questo fu tanto acuto, e sì fiero, che se Iddio miracolosamente non le avesse prestato forze, sarebbe ivi a quella dolorosa vista venuta meno, e mancata.

Ma col vigore, che le dava l'amore, e col conformarsi alla Divina volontà, e si confortò, ed abbracciò il lacero Corpo del suo unico Figliuolo, e nostro Signore, e se lo strinse fortemente al petto; pose la faccia tra le spine del sacro Capo, congiunse il suo volto a quello del figliuolo, tintosi il suo viso col Sangue di lui, e con le sue copiose lagrime gli bagnò la santissima faccia: finalmente, perchè già si avvicinava la notte, e si doveva attendere all'uffizio della sepoltura, per cagione della solennità della Pasqua, levarono di braccio alla Madre il Corpo del suo Figliuolo, e con grande abbondanza di lagrime, le quali spargevano Giovanni Evangelista, Maria Madda-

lena

Jenà, e l'altre Marie, e molte donne, che ivi si ritrovavano; con una buona quantità di una mistura di mirra, e di altre specie aromati che, l'universo secondo il costume che avevano i Giudei nel seppellire i loro morti, e rinvolsero in un mondo, e bianco lenzuolo, il quale è oggi appresso il Duca di Savoia, e si conserva, e si mostra nella Chiesa di Torino con gran riverenza, essendovi impressa l'immagine del Signore, che quando stava nel sepolcro, vi fu rinvolto. Gli coperfero il volto con un Sudario, che la Vergine, secondo che è scritto da Metafraste, diede a Giosèffo: il quale dopo miracolosamente fu conservato da un incendio, come Beda racconta.

Lo posero poscia in un sepolcro di pietra nuovo, dove non era ancora stato sepolto veruno, il quale avea Giosèffo edificato per se, e questo perchè conveniva, che l'uomo nuovo fosse posto in sepolcro nuovo, e che niun altro vi fosse stato sepolto; acciocchè risuscitando il Signore non si potesse sospettare, nè dire, che un altro, e non egli fosse risuscitato. Questo sepolcro era vicino al monte Calvario in una grotta di un Orto; acciocchè la passione del Salvatore cominciasse nell'orto, e fornisse nell'orto, e si pagasse il furto commesso dal nostro primo Padre nell'orto del Paradiso terrestre; e per essa finalmente ci conducesse a quel giardino, ed orto del Cielo, dove non si guastano i fiori, nè si seccano i frutti, e sempre è perpetua primavera, ed eterna. Mossi il Signore secondo la più probabile opinione di 33. anni, e tre mesi della sua età a 25. giorni del mese di Marzo in Venerdì fu l'ora di nona, ch'è alle tre ore della sera dopo il mezzo giorno, sebbene alcuni altri autori sono di opinione, che egli non vivesse se non 32. anni forniti, e che morisse nel trentesimo terzo cominciato della sua età.

Subito che il Signore spirò, lasciando in Croce il Corpo morto unito con la Divinità, scese la sua benedetta anima al Limbo, dove stavano le anime de' Santi Padri, unita con la medesima Divinità, la quale non si separò mai nè dall'Anima, nè dal Corpo di Cristo, dappoichè per l'unione ipostatica si unì con la sacra umanità, quantunque l'anima si separasse dal Corpo, e per questo diciamo, che Cristo morì, come veramente stette morto quattro dì, ne quali la sua anima stette nel Limbo, e nella sepoltura il suo Corpo. Ma passati i tre giorni l'anima tornò a riunirsi col Corpo già glorioso, ed il Signore risuscitò come vincitore della morte, e del peccato, e trionfatore del demonio, e dell'inferno, ed apparve primieramente alla sua dolcissima Madre, dopo a Maria Maddalena, ed alle altre devote donne, ed agli Apostoli molte volte per spazio di quaranta giorni, in capo de quali se ne ascese in Cielo a vista della sua Santa Madre, e de' suoi Discepoli, e di altri

devoti, e Santi compagni, ove fu ricevuto da tutti gli Angeli con giubilo, e con festinamento, e collocato alla destra del Padre, sopra tutte le creature nel trono dovuto alla sua Real maestà. Indi a dieci giorni mandò lo Spirito Santo consolatore sopra i suoi Discepoli, come avea loro promesso di fare, acciocchè illuminati, ed infiammati con quel fuoco di amore divino, predicassero il suo Vangelo pel mondo, e ne discacciassero le tenebre della ignoranza, e la cecità della Idolatria, ed accendessero i cuori agghiacciati degli uomini con le fiamme di quel medesimo amore, che ardeva ne' petti loro, come più distesamente trattiamo al suo luogo, il che è cagione, che non lo replichiamo al presente.

Sta ora il buon Gesù, capo, e ben nostro in Cielo sedendo, come abbiamo detto, alla destra del Padre, facendo uffizio di avvocato, ed intercedendo per noi, mostrando al Padre i segni delle piaghe delle mani, de' piedi, e del santo costato ricevute per noi in Croce, le quali egli, per mostrargliele, conservò, e ritenne dopo la Risurrezione. Dal Cielo regge, e governa la Chiesa sua, e sta con essa, e staravvi fino alla fine del mondo, come esso stesso promise, e le influisce le grazie, ed i meriti suoi, finchè giunto il tempo dal medesimo Signore ordinato per dar fine ai tempi, pieno di maestà venga a giudicare i vivi, ed i morti, e dia a ciascuno il premio o il castigo, che meritano le opere sue, ed i peccatori, che la sua vita non imitarono, nè gradirono la sua morte, scacciati con la sua maledizione dalla faccia sua, patiscano con li demoni gli eterni supplicj, ed i giusti, che bene si sono serviti del Sangue suo, siano ricevuti in quelle abitazioni di allegrezza, e di pace, e godano quella beata visione di Dio nei secoli dei secoli.

Il medesimo Signore pel Sangue, che con tanta inestimabile carità sparse in Croce per noi, ci doni grazia di conoscere, e gradire questo incomparabile beneficio, e di tenere la sua santissima vita, morte, e Passione per specchio, e ritratto, per regola, e livello, per luce, e guida di tutti i nostri pensieri, e di tutte le parole, e di tutte le opere; affinchè in tal modo lo imitiamo, e tiamo fatti partecipi della sua grazia, e della sua gloria. Amen.

IN GUONO LE CINQUE FESTE
mobili, nelle quali si celebrano la Risurrezione,
e l'Ascensione di Cristo Redentor nostro, e la
venuta dello Spirito Santo, ed il Mistero della
Santissima Trinità, e l'Istituzione del Santissi-
mo Sacramento, le quali feste si mettono qui do-
po la vita del Signore per esser connesse con
quella, e per non avere nessuno, nè giorno, cer-
to dove riporsi, come lo hanno esse quante le
altre.

DELLA GLORIOSA Risurrezione del Signore.

TRE cose dobbiam considerare nell' alle-
grissimo, e gloriosissimo mistero della Ri-
surrezione del Signore. Prima le cagioni, per
le quali fu conveniente, che Cristo Redentor
nostro risuscitasse. Appresso il modo, con cui
risuscitò, e quello, che la Santa Chiesa c'in-
segna intorno a questo articolo della fede, ed
a questo Sacrato Mistero. Ultimamente quello,
che dobbiamo imparare, ed imitare in questa
Risurrezione del Signore per godere della sua
allegrezza, e del frutto della sua benedittissi-
ma Passione.

In quanto al primo, convenientissima cosa
fu, che il Signore risuscitasse innanzi alla Ri-
surrezione generale; perchè sebbene non era ri-
pugnanza alcuna dalla parte della medesima co-
sa, che Cristo differisse la sua Risurrezione in-
fino alla fine del mondo, e che intanto la sua
anima separata dal corpo se ne stesse in Cie-
lo: nondimeno considerando il decreto Divi-
no, e le profezie, e quello, che conveniva a
questo Signore, ed al nostro bene, fu cosa
molto conveniente, che risuscitasse subito il
terzo giorno: Imperocchè la vita di Cristo,
per essere vita di Dio, e di uomo, valeva più
che tutte le cose create, onde dare una vita
di valore infinito, per la salute degli uomi-
ni, ch'è cosa finita, sebbene doveva tornare
a riprenderla subito con maggior gloria, e
splendore, fu dono d'infinito valore, e che
dall'uomo non si può nè stimare, nè gradire
quanto merita.

E per questo, come dice S. Leone Papa,
fu molto conveniente, che la carne morta
(senza corruzione) del Signore che era nella
sepoltura, tornasse sì presto ad essere unita
con la sua anima benedetta, ed a vivere; di
maniera che quella morte paresse piuttosto fi-
miglianza di sonno, che morte: perciocchè
per ragione della unione al Verbo era dovut-
ta presto, e subita riparazione a quella vi-
ta, che era di dignità sì sublime. Sicchè l'
essere morto fu per disposizione Divina per
nostra salute, la quale essendo già operata,
ed effettuata con la sua morte, conveniva,
che subito quel corpo risuscitasse, che se si di-
ferì tre giorni, ciò fu perchè noi ci certifi-

castimo della verità della sua morte, nè potessi-
mo dubitarne punto, ed acciocchè si adempis-
sero i detti dei Profeti, e del medesimo Cri-
sto nostro Signore, che così lo avea predet-
to. E se ciascuna cosa desidera star nel suo
luogo, e fuori di esso sta violentemente,
come si vede del fuoco nelle mine, dell'aria
nelle caverne, e viscere della terra, che per
essere ivi tenuti contro natura, operano effetti
si stupendi, e si strani, ben s'intende, che
pel Corpo di Cristo, il quale con la Di-
vinità era unico, non era proprio, nè con-
veniente luogo la terra: nè doveva esser man-
giato da vermi, nè putrefatto, nè corrotto,
nè incenerito (che sono effetti del peccato)
quel Corpo adorabile, il quale fu formato per
virtù dello Spirito Santo, ed uscì dal ventre
purissimo della Vergine più risplendente che
il Sole, e lontanissimo da qualunque macchia,
ed ombra di peccato.

Oltre a ciò si dovea la gloria della Risor-
rezione alla umiltà di Cristo: perchè essendo-
si il Signore abbassato, ed umiliato per la
gloria, e per l'ubbidienza del Padre Eterno,
più di quello, che si possa pensare, morendo
di morte sì vergognosa, e penosa, conveni-
va alla Divina giustizia l'innalzare, e l'ono-
rare tanto questo Signore, quanto egli si era
umiliato per suo amore; e dargli il premio
da lui tanto ben meritato, con glorificare il
medesimo corpo, che avea tanto patito, e
con non lasciarlo abbandonato in terra, ma
con risuscitarlo, e vestirlo di doti di gloria,
e collocarlo alla destra sua, che è quanto
disse San Paolo scrivendo a' Filippensi, fu
Cristo ubbidiente fino alla morte, e mor-
te di Croce: per questo lo innalzò Iddio,
e gli diede un nome superiore ad ogni altro
nome.

E lo stesso Signore accennò la medesima ra-
gione a' Discepoli, che andavano in Emaus,
quando disse loro: Non convenne forse che
Cristo patisse, e che così entrasse nella sua
gloria? dando ad intendere, che coi travagli,
e col Sangue avea guadagnato, e meritato
la gloria del Corpo suo.

Fu parimente necessaria la Risurrezione di
Cristo, per provare la sua Divinità.

Imperocchè non bastando per salute nostra
intendere, che Cristo Nostro Signore sia ve-
ro uomo, ma dovendo confessare ancora, che
egli sia vero Iddio: ciò non si farebbe po-
tuto provare con alcun argomento più effica-
ce, che con la risurrezione: onde disse l'Ap-
ostolo San Paolo, che Cristo era stato di-
chiarato per Figliuolo di Dio per cagione de'
miracoli operati da lui, e dallo Spirito san-
tificatore, ch'egli diede a' fedeli, e per a-
vere con la sua propria virtù risuscitato da
morte a vita non solamente altri, ma quello,
ch'è più, se medesimo. Il ch'è proprio di
quel Signore, il quale diede l'essere all'uo-

Ma, quando non lo aveva, e col suo braccio potente dall' abisso del niente lo puote cavare alla luce, ed all' aura di questa vita. Solo esso può tornare a dar caldo ad un corpo gelato, e morto, e restituire alle fredde ceneri il vigore, e la leggiadria, che avevano prima, ed alle ossa trite la primiera fermezza, e gagliardia loro. Perciò Davide trattando della Risurrezione del Signore, e dipingendolo a cavallo sopra la morte, come quello, che risuscitando da morte ne aveva trionfato, dà per ragione *Dominus nomen illi*. Perchè il suo nome è Signore, di maniera che la Risurrezione di Cristo fu come un sigillo reale, che dà forza a gli ordini del Re, e fa come tali siano osservati, e tenuti: Nello stesso modo risuscitando Cristo mostrò, che le sue opere erano di Dio, perchè Iddio solo può risuscitare.

E perciò, quando i Giudei domandavano regni a Cristo, per sapere chi egli fosse, sempre come più potente dava loro il segno della sua Risurrezione; come allora quando disse; disfatte questo Tempio, ed io il terzo giorno di nuovo lo edificherò; ed avvertisce San Giovanni, che parla del Tempio del Corpo suo. Un' altra volta diede loro il segno di Giona Profeta, ch'era figura della sua Risurrezione, perchè come Giona stette tre giorni, e tre notti nel ventre della balena, senza ricevere offesa, o danno veruno: così Cristo stette tre giorni, e tre notti nelle viscere della terra senza restarne offeso, o danneggiato in alcuna maniera.

Similmente fu necessaria per noi la Risurrezione di Cristo, perciocchè è il fondamento, al quale si appoggia la nostra fede, e la nostra speranza. Tutte le opere di Cristo, tutto quello, che fece, e patì, fu indirizzato a tal fine, ed a questo medesimo segno indirizzate tutte le opere nostre. Perchè se avendo il Signore accompagnato la gloria, e la maestà della sua Risurrezione alla bassezza, ed all' ignominia della Croce, vi sono con tutto ciò tanti infedeli, e gentili, che non tengono Cristo per Dio; giudicando esser cosa indegna di Dio il morire; che avrebber detto costoro, se si fosse loro predicato Cristo esser morto, e non risuscitato? Certo che sarebbero stati più duri, e più ostinati, ed avrebbero avuto qualche colore dell' error loro, e qualche scusa del loro inganno. Poichè il morire dell' uomo, ed il risuscitare è di Dio: onde non sarebbe tanto da maravigliarsi, che lo avessero tenuto per solo uomo, ed avessero negato che fosse Iddio.

Laonde dice Sant' Agostino: Non è gran cosa credere, che Cristo sia morto, poichè i Pagani, i Giudei, e tutti i cattivi lo credono; ma la fede del Cristiano è la Risurrezione di Cristo. Questa è la nostra laude, il credere che Cristo risuscitò.

Ma che dirò della nostra speranza? S. Paolo dice. Se Cristo, non è risuscitato, vana è la nostra speranza, sciocca la nostra fede: stolte, e senza frutto le nostre fatiche, ed i nostri sudori.

Perchè se Cristo risuscitato non è, niuno di noi può avere speranza di risuscitare, poichè tutta la nostra speranza si posa, e si fonda nel esser Cristo risuscitato; e perduta questa speranza, tutto il vigore, e tutta la fermezza della nostra fede si perde. Non si troverebbe, chi si applicasse alla virtù, e fugisse i diletti di questa vita, e volgesse gli occhi alla eterna, ed i più Santi sarebbero i più infelici, e miserabili, come dice S. Paolo, perchè sarebbero privi de' diletti temporali, a quali godono gli uomini sensuali, e del frutto, e della Gloria eterna, la quale col mezzo delle loro fatiche essi sperano di conseguire: chi farebbe colui, il quale sapendo di non avere a risuscitare, nè conseguire quella vita beata, e quel fine, il quale speriamo, castigasse il suo corpo con digiuni, con discipline, con cilicj, e con altre penitenze, ed asprezze, e morisse molte volte in vita, se credesse, che insieme con essa abbiano fine i contenti, e le consolazioni? Qual farebbe quella Donzella nobile, ricca, e bella, che desse il bello del ripudio a' gusti, ed a' diletti del matrimonio, e si rinchiudesse dentro a quattro pareti, e si mortificasse in vita, se non avesse una sicura speranza, che il suo corpo stenuato, consumato, ed afflitto per Cristo, dovesse risuscitare risplendente, e glorioso con Cristo? perchè essendo risuscitato egli, ancor noi abbiamo a risuscitare.

Ma che dirò dei fortissimi Martiri, che con tanta forza, e costanza offersero i corpi loro alla fame, ed alla sete, al fuoco, ed al ghiaccio, alle ruote, ed a i pettini di ferro, alla forza, ed al coltello, ed a tutte le maniere di tormenti, e di morti, che si possono immaginare? come avrebbero potuto patire quello, che patirono, se non fossero stati fortificati dalla certa speranza, la quale avevano, che quei corpi così tormentati, squarciati, e consumati dovessero risuscitare interi, perfetti, e pieni di splendore, e di gloria; quale speranza non avrebbero potuto avere, se Cristo risuscitato non fosse? Ma perchè il Signore risuscitò, noi sappiamo di certo di avere a risuscitare ancor noi: perciocchè quello che avvenne del capo nostro, avverrà dei suoi membri: dove va il Capitano, là vanno i soldati: e dove stà il Re, quivi stanno i familiari, e la corte sua, e tutta la parentela segue il parente maggiore, e poichè Cristo Nostro Signore è nostra carne, è nostro sangue, è il majestoso di tutto il lignaggio umano, ed il primogenito dei morti, perchè fu il primo, che per propria virtù risuscitasse a vita immortale, se egli risuscitò, risusciteremo ancor noi, e saremo de-

dove egli sta. Per questa ragione il paziente-
simo Giobbe in facendo menzione della Risur-
rezione di Cristo, incontanente da essa cava
la speranza della Risurrezione sua, ed dice: Io
so certo, che il mio Redentor vive; e vuol
dire, siccome S. Tommaso dichiara; Io so che
Cristo risuscitò da morte a vita. Che cosa ca-
vate da ciò Santo Giobbe? Ne cavo, che es-
sendo risuscitato Cristo, ancor io nell'ultimo
giorno risorgerò dalla terra, e un'altra vol-
ta della mia pelle, e della mia carne mi ve-
stirò; e questa speranza conservo nel seno, e
nel petto mio. E S. Leone Papa dice: Il prin-
cipio della nostra risurrezione cominciò in Cri-
sto: perchè quel Signore, che morì per tutti
noi, è il modello, e la sicurezza della nostra
speranza. Non dubitiamo per diffidenza: nè
siamo sospesi, ed incerti, se sarà, o se non
sarà; Anzi avendo ricevuto in Cristo il prin-
cipio delle sue promesse, con gli occhi della
Fede già vediamo quello, che speriamo, e te-
niamo quello, che crediamo. E S. Cirillo Ar-
civescovo di Gerusalemme, parlando della Ri-
surrezione del Signore dice queste parole. La
radice di tutte le opere buone è la speranza
della Risurrezione, perchè la speranza del
premio sveglia, ed infiamma l'animo alle fa-
tiche: e tutti gli uomini si affaticano volen-
tieri, quando fanno di averne a ricevere il
premio, il quale mancando, il cuore si avvi-
lisce, ed il corpo diventa debole, e fiacco;
il soldato, che aspetta il guiderdone, va alla
guerra con allegrezza, e niuno vuol morire,
nè combattere per quel Re, il quale non si
cura punto dei pericoli de' suoi soldati. Nella
stessa maniera chi spera la Risurrezione, fa
stima della sua coscienza, e chi non la crede,
rallenta la briglia a' suoi appetiti, e traboc-
ca, e precipita alla rovina, e perdizione sua.
Chi crede che il suo corpo deve risorgere, lo
mira come una veste della sua anima, e si stu-
dia di conservarla netta, e senza macchia ve-
runa: e chi non lo crede si serve male del
suo corpo, come se non fosse suo, e mac-
chia con li suoi peccati la veste, che Iddio egli
diede.

Tutte queste sono parole di San Cirillo. Nè
solamente la fede, e la speranza del Cristiano
viene avvivata, ed accresciuta dalla Risurre-
zione del Signore, ma se ne accende ancora,
se ne infiamma la carità, e tutte le altre virtù
diventano maggiori con la considerazione di
questo Divino mistero. E questa è la ragione,
perchè Cristo Redentor nostro in tante, e tanto
diverse guise provò di essere risuscitato, ed a
tanti testimonj si fece vedere, e gli Appostoli
S. Pietro, e S. Paolo fanno ogni sforzo per per-
suaderci questa Risurrezione, e la Santa Chiesa
ce la predica, e rappresenta, ed i Santi Dotto-
ri con varj argomenti, e con diverse similitu-
dini la dichiarano, e provano: Perchè oltre all'
essere cosa sopra ogni umana ragione, ed a cui

i Filosofi, e gli Eretici contraddissero, o come
detto abbiamo, il fondamento della nostra fe-
de, e la lena, e lo spirito, che dà vita a tutte
le nostre buone opere, affinchè sapendo di avere
a risuscitare, e che ci sta aspettando, perchè
noi la godiamo, una eternità quieta, ed una
quiete eterna, che il medesimo corpo, il quale
ora si affatica, ha da essere glorificato, non ci
perdiamo di animo, nè ci disperiamo fratan-
te tempeste, e miserie di questa vita.

Il modo, e col quale Cristo Nostro Signo-
re risuscitò, e quello, che la nostra S. Fede
ci insegna intorno a questo articolo della Ri-
surrezione (che è la seconda cosa proposta da
noi) è in somma, che fornita già la battaglia
della passione, quando quel dragone infernale
si pensò di aver riportata vittoria dell'Agnel-
lo, cominciò nella sua anima a risplendere la
potenza della Divinità sua, con la quale il no-
stro Leone fortissimo lasciando il corpo nella
Croce unito con la medesima Divinità, discese
all'inferno, e vinto, ed oppresso quel forte
armato lo spogliò della ricca preda, che ivi
teneva cattiva. Perlochè per dare fine al negozio
della nostra salute, non isdegnò il Signore
di scendere al più basso luogo del mondo, che
è l'inferno, per saccheggiare il Demonio, e
trionfare del nostro avversario, e visitare, e
liberare i suoi, che vi stavano, e dar loro nuo-
va vita, e non cessare fino ad averli seco con-
dotti nel Cielo, e sebbene egli non discese co-
me peccatore, ma come trionfante, fu nondi-
meno opera di umiltà grandissima il discendere
nella sua anima propria a luogo sì brutto, e
sì sozzo, a dar nuova da per se stesso del loro
riscatto all'anime de' Santi Padri, che quivi si
ritrovavano, per insegnare a noi, che i negozj
da Dio raccomandatici, per bassi che siano,
debbono da noi medesimi esser condotti al fine
loro, senza servirci dell'opera di terza perso-
na. Entrò dunque l'anima benedetta di Cristo
in quelle oscure, e tenebrose caverne del Lim-
bo ad illustrarle con lo splendore della glo-
ria sua, le convertì in un Paradiso, con incre-
dibile allegrezza, e giubilo di quelle Sante a-
nime, le quali aspettavano quell'orabata, in
cui il lor glorioso liberatore, e Signore le ave-
va da liberare, e riscattare da quella cattivi-
tà miserabile, nella quale alcune erano state
due mila, e quattro mila anni sospirando per
quello incomparabile beneficio: e possiamo dalla
veemenza, e dalla lunghezza del desiderio, ed
insieme dall'eccellenza della cosa desiderata
fare argomento della grandezza di quel con-
tento, che era uguale all'ansietà del loro de-
siderio. Perciocchè se un rivo di acqua, per
piccolo che sia, ritenuto per molti giorni, e
poi lasciato libero, rotto i sostegni, corre con
impeto grande; che cosa dovevan fare li desi-
derj di tante anime riposati, e trattenuti per
tante migliaia di anni? Especialmente veden-
do l'inferno cangiato in Paradiso, ed in esso
tutti

mati quanti i beni, che può la volontà umana desiderare; perchè subito in quel luogo fu mostrata loro nella sua propria bellezza la visione chiara della essenza Divina.

Perciocchè siccome non è nè in terra, nè in Cielo alcun bene, che si eguagli a Dio: così non vi ha allegrezza alcuna, che pareggi quella del vedere, e godere Dio, che è il porto, ed il fine di tutti i nostri desideri. E se quelle Santissime anime sentirono un' allegrezza tanto ineffabile; quale dovette esser quella, che sentì Cristo Redentor Nostro, vedendosi vincitore della morte, trionfatore dell' Inferno, glorificatore di quegli stessi Santi, e gustando il frutto, che già dal Sangue, e dalla Passione sua cominciava a raccogliere? Questa è tanta, che non vi ha lingua, che la possa esplicare, nè intendimento di Angelo, che la possa comprendere. Tutto quel luogo era pieno di chiarezza, di allegrezza, di festa, e di giubilo per la presenza del Salvatore, solamente i Demonj, e le anime de' Dannati nelle loro oscure, e tenebrose abitazioni dell' Inferno urlavano, e miserabilmente stridevano, i Demonj per vederli scherniti, e per la Croce di Cristo spogliati del dominio, ed imperio, che avevano nel Mondo sopra i peccatori, per aver veduto adoperar il medesimo sopra il Giusto, e sopra l' Innocente; nella guisa, che avviene alle volte, ch' essendosi mangiato alcun cibo ricevuto mal volentieri dallo stomaco per essergli contrario, lo vomita fuori, ed insieme con esso ancora gli altri di buon nutrimento, che dentro vi erano. Ebbero ancora le anime de' Dannati nuovo, ed accidental tormento, vedendo, che per colpa loro non godevano del beneficio della Redenzione, che alle anime dei Santi Padri veniva comunicato. Stette l' Anima di Cristo nel Limbo dall' ora, nella quale il Venerdì alle tre della sera spirò nella Croce, fino all' alba della Domenica: nella qual ora, secondo la più comune opinione de' Dottori, quell' Anima Santissima accompagnata ha quel lucido esercito di Santi Padri, e d' innumerabili Angeli, se ne andò al Sepolcro, dove riposava il Corpo deforme, e transfigurato, rivolto nel lenzuolo, e coperto il Volto col Sudario, ed entrandovi dentro, lo vestì d' immensa chiarezza, e lo rese più bello, che tutte le cose belle, in quella maniera, che suol fare il Sole, quando investe, e percuote qualche nuvola densa; ed oscura, che gli sia posta dinanzi, la qual' egli rischiara con li suoi raggi, e la rende sì luminosa, e sì lucida, che sembra il medesimo Sole. Uscì il Signore dal Sepolcro, già immortale, risplendente, e glorioso, con quelle quattro doti di chiarezza, d' impassibilità, di agilità, e di sottigliezza, ed uscìne senza levarne la pietra; siccome era uscito dal Ventre della Vergine, senza danno della integrità, sebbene dappoi che egli ne fu uscito, tremò

la Terra, ed il Sepolcro si aprì, ed apparvero gli Angeli, e portarono le nuove della Risurrezione, come Testimoni di essa. Uscì dal Sepolcro il Signore, come un altro Giosèffo dalla prigione, vestito con veste d' immortalità; non per essere Conservatore dell' Egitto, ma di tutto il Mondo. Uscì come un altro Mardocheo, trionfando della morte, e lasciando Aman suo nemico disteso nel medesimo legno, che aveva apparecchiato per lui. Uscì come un altro Giona dal ventre della Balena, senza aver ricevuto danno dai denti di quella bestia vorace, nè dall' ondo spaventoso del Mare. Uscì come un' altro Daniele dal Lago de' Leoni affamati, i quali non trovando il Santo Profeta, sbranarono quelli, che là dentro lo avevano gettato. Uscì come un' altro Sansone, il quale levandosi di mezza notte spezzò le porte, e le serrature della Città di Gaza, lasciando scherniti i Presidenti, ed il Consiglio de' suoi avversarij. Uscì come un' altro Mosè, che fu cavato dall' acque, e dalla povera cestella di giunchi, per distrugger poi la potenza, e tutti i carri di Faraone.

Andò subito il pietosissimo Signore a visitar la sua pietosissima Madre, ed a serenare quel Cielo oscurato, ed a scoprire quella Luna eclissata, ed asciugare le lagrime di quegli occhi Verginali, che tanto avevano pianto nella sua Passione. Perchè i compagni delle pene di Cristo, come dice l' Apostolo, hanno da esser compagni ancor della Gloria, chi dovea esser la prima, e la più avvantaggiata nell' allegrezza della Risurrezione del Signore se non quella, ch' era stata la prima ne' tormenti, e che maggiormente avea sentiti i dolori, ed ignominie della sua Croce? Dovea in quell' ora esser ritirata la Santa Vergine nel suo Oratorio aspettando questa nuova luce, e con gridi, e con gemiti della sua benedetta Anima, supplicando il suo prezioso Figliuolo, che risuscitasse, e la consolasse; quando subitamente si presentò agli occhi della Madre il Figliuolo risuscitato, e glorioso con una faccia piena di grazie, e come un immacolato specchio della gloria Divina. Qual lingua potrà dichiarare, o qual intelletto comprendere, a qual segno arrivasse questa allegrezza della Vergine, quando vide il Corpo del suo dolcissimo Figliuolo tanto bello, tanto glorioso, tanto risplendente; e quelle cicatrici delle piaghe, che prima aveano trapassato il suo cuore, fatte fonti di amore; quando lo vide non fra' ladroni, ma circondato di Angeli, e di Santi; non raccomandandola dalla Croce all' amato Discepolo, ma dandole esso stesso in faccia il bacio di pace? Fu tanto grande, e tanto eccessiva questa allegrezza della Vergine, che non avrebbe potuto sotterrarla il suo cuore, se non fosse stata con miracolo speciale confortata da Dio. Teneva il

suo benedetto Figliuolo senza poterlo lasciare, lo abbracciava, e lo pregava a non si partire, ed occupata da quella immensa allegrezza, stava a guisa di muta, e non poteva quasi formar parola. Qual penna potrà scrivere quello, che qui dovette passare fra tal Madre, e fra tal Figliuolo, gli abbracciamenti, i piaceri, e gusti, ed i sentimenti di quei Beati Cuori? Ciò si può piuttosto meditare in un punto, e profondo silenzio, ed edificando le Anime nostre con la considerazione di quanto ivi passò, che descrivere, o favellarne.

Ma perchè era cosa molto conveniente, che la Risurrezione di Cristo, la qual era stata tanto segreta, si palesasse, e che vi fossero molti, che come testimonj di vista la pubblicassero, fra i quali ne dovea essere la Madre, ma in quel medesimo giorno della Domenica il Signore apparve prima a Maria Maddalena sola, che con tanta copia di lagrime, e di singulti piangeva intorno al Sepolcro, e dopo apparve di nuovo a lei, ed alle altre Marie, e devote Donne, che con tanta devozione, e sollecitudine lo cercavano. Ed appresso in abito di Pellegrino si mostrò a' due Discepoli, che andavano in Emaus ammaestrando, ed illuminando, e riscaldando i loro cuori, e finalmente scoprendo loro chi egli era, partendo il pane, e cibandoli col suo Santissimo Corpo. Apparve ancora nel medesimo giorno a S. Pietro, come a penitente, che piangeva il peccato suo, ed era più morto, che vivo per lo dolore di averlo negato.

E ultimamente entrò nel Cenacolo, essendo chiuse le porte, dove si trovavano ragunati gli Apostoli, recatosi in mezzo, parlò loro, e li confortò, e mostrò la Gloria della sua Risurrezione. Oltre a queste apparizioni, ed altre, che fece il Signore per lo spazio di quaranta giorni, che dimorò in terra dopo di essere risuscitato, volle ancora, che vi fossero altri testimonj venuti dal Cielo, che furono gli Angeli, e molti dei Santi del Limbo, i quali dopo lui risuscitarono, ed entrarono in Gerusalemme, ed apparvero a molti, manifestando le vittorie di Cristo nel Limbo, e la Gloria della sua Risurrezione.

Ma quello, in che dobbiamo far ogni nostro sforzo maggiore, si è nell'imitare la Risurrezione del Signore, perchè, siccome egli morì per uccidere la nostra morte, così risorse, acciocchè noi risorgessimo prima nell'Anima, e dopo nel Corpo, acciocchè ciascuno intenda, che la Vita, qual egli vive, non è sua, ma di Dio, e procuri aiutato dalla sua grazia spenderla tutta in servizio suo. San Paolo scrive, che i Cristiani dovrebbero vivere: *Tamquam ex mortuis viventes*: come Uomini, che siano morti, e poscia risuscitati, di maniera, che siccome leggiamo di alcuni esser morti, e dopo miracolosamente risuscitati, e

vissuti qualche tempo fra gli Uomini con una strana maniera di vita, e piuttosto come Uomini dell'altra vita, che di questa; così vuole l'Apostolo, che viviamo come Uomini risuscitati. Ed altrove, dichiarando ciò meglio, dice, che se siamo risuscitati con Cristo, cerchiamo le cose di sopra, e sappiamo le cose del Cielo, dove sta Cristo sedendo alla destra del Padre; dandoci ad intendere, che ci dobbiamo trattar come persone non di questo Mondo, ma dell'altro, ed ascendere alla più alta parte del Cielo sopra gli Archangeli, Cherubini, e Serafini, e finalmente fino al Trono di Cristo, che siede alla destra di Dio Padre, alla qual cosa il Signore non solamente c'invita col suo esempio risuscitando, e stando in Cielo, ma ci dà eziandio forze, e vigore, affinchè lo possiamo fare, che questa è la grazia del Vangelo, e la gloria della Risurrezione di Cristo. Ed in un altro luogo dice il medesimo Apostolo S. Paolo, che siccome Cristo risuscitò da morte per la gloria del Padre; così noi cominciamo nella nuova vita; acciocchè essendo simili a Cristo nella sua morte, gli siamo ancora simili nella Risurrezione. Per questi passi camminavano i Santi, e San Gregorio Nazianzeno, parlando di se, dice: *Hier cum Christo in Cruce agabar, hodie simul glorificor, Hier commorabar, hodie simul vivificor; Hier conspeliabar, hodie simul resurgo*. Ieri, dice questo Santo, mi crocifiggeva con Cristo, oggi con lui mi glorifico. Ieri moriva con Cristo, oggi son con Cristo vivificato. Ieri fui sepolto insieme con lui, e oggi con lui risuscitato. E San Paolino dice:

*Horror abi, discedo pauper, fuge culpa, vixit mors i
Vita resurrexit; Christus in astra vocat.
Mors mea functus, mihi mortuus, & mihi victor,
Ut mors peccati sit mihi vita Dei.*

E vuol dire: partasi da me la malinconia, si allontani il timore, fugga la colpa, perchè la morte è caduta, ed ha perduta la forza sua, e la vita è risuscitata. Cristo chiama al Cielo, il quale avendo presa la morte mia morì per me, e fu per me vincitore, acciocchè la Vita di Dio sia morte del mio peccato. E questo, che così scrive, è S. Paolino Vescovo di Nola. O Beato chi muore con Cristo, e risuscita, e vive con Cristo! Felice chi è un giorno tanto allegro, tanto giocondo, e tanto glorioso, quanto il dì della Risurrezione del Signore, nel quale il Cielo, e la Terra, gli Angeli, e gli Uomini, il Figliuolo, e la Madre, il Maestro, ed i Discepoli, i Vivi, ed i Morti tanto si rallegrarono, e solamente i demonj si contristarono, e l'Inferno restò spogliato, e la Morte vinta. Gode di questa Festa, e di questa allegrezza, e se è giusto, cresce nella Giustizia, e staccato da tutte le cose della Terra, rivolge il suo cuore al Cielo, ed ivi vive, dove Cristo siede alla destra del Padre: e se è peccatore,

catore, e morto a Dio, gli chiede la grazia sua, la qual egli non nega a chiunque gliela domanda, e con l' aiuto di essa risuscitato da morte a vita, e libero già dagli accidenti, e dalla deformità della morte, e dalle angosce, e da' tormenti dalla mala coscienza gode della soavità, della Grazia, e della Gloria della Risurrezione del Signore, la qual egli ci concede per sua infinita misericordia. Amen.

DELL' AMMIRABILE
Ascensione del Signore.

Risuscitato il Salvatore del Mondo già impassibile, e glorioso, e dimorato dopo la sua risurrezione in terra quaranta giorni, se ne ascese in Cielo, e ritornassene al luogo, ond' era sceso, per dar fine compiutamente all' opera, che il Padre Eterno imposta gli avea. Scrive S. Luca Evangelista nel Libro degli Atti Apostolici, che dopo la sua Passione si lasciò veder a gli Apostoli per ispazio di quaranta giorni, provando d'esser veramente risuscitato con molti mezzi, e con molti segni apparendo, e parlando loro del Regno di Dio. Non istava in questo tempo il Signore continuamente con li suoi Discepoli, nè sempre appariva loro, ma di quando, in quando il faceva, acciocchè dall' una parte si confermassero nella fede della risurrezione vedendolo vivo, e parlar, e mangiar, e trattar con essi: e dall' altra a poco a poco si avvezzassero a mancar della sua presenza corporale; perciò sentissero poi meno l' assenza, quando nel giorno della sua meravigliosa Ascensione se ne fosse salito al Cielo. Prese quaranta giorni di tempo per conversare co' suoi; acciocchè siccom' era stato quarant' ore morto, così in quaranta giorni si vedesse vivo; ed affinchè da questo imparassimo quanto più liberale sia Iddio nelle consolazioni, che nelle pene, e nell' allegrezze, che ne' dolori, vedendo le pene misurate a ore, ed i contenti a giorni; dice di più S. Luca, che in questo tempo parlava il Signore co' suoi Discepoli del Regno di Dio. Perchè se ben tutte le parole, che disse Cristo Redentor nostro, mentr' egli visse, furono indirizzate ad insegnarci, in che cosa consiste il Regno di Dio, e per qual via dobbiamo camminarvi; non timero dopo la sua Santa Risurrezione, doveva favellar più chiaramente della grandezza, e dell' eccellenza del Regno de' Cieli; sì perchè egli già lasciava, ed abbandonava corporalmente i suoi Discepoli, e se ne andava colà; sì ancon, perchè i medesimi Discepoli erano più att. ad intendere quella dottrina, che il Signore insegnava loro di cosa tanto alta, e che tanto avanza la nostra capacità. Ragionava parimente loro del Regno di Dio, perchè dichiarava loro il governo della sua Chiesa, ch' è il suo Regno, come i suoi Vassalli sono i Fedeli, i quali lo stesso Signore, come Re sovrano, governa esteriormente per mezzo de' suoi Ministri, ed

interiormente per mezzo de' doni, e delle grazie, le quali egli infonde nell' anime, giustificandole, fortificandole, e guidandole alla Beatitudine di questo Regno di Dio; è da creder, che parlasse Cristo ai Santi Apostoli, insegnando loro molte cose intorno all' armonia, e Gerarchia della Chiesa, ed e' gradi degli Ordini Ecclesiastici, e del Sommo Pontefice, che come Capo, e Padre Supremo soprasta a tutti, e che da lui imparassero il numero, le forme, e le materie necessarie dei Sacramenti, e le Cerimonie, ed i Riti, che per maggior ornamento della Chiesa, nell' amministrarli si dovevano adoperare, o specialmente il modo di celebrare il Sacrosanto Mistero della Messa, ed offerirlo per li vivi, e per li defonti; della intercessione de' Santi, e dell' affetto, e della divozione, con cui dobbiamo procurare l' aiuto, ed il favor loro; de' Precetti, che la Chiesa ci dà, perchè con l' aiuto d' essi più facilmente osserviamo i Precetti di Dio; del Digiano, della Celebrazione delle Feste, dell' onorare i Santi, e dell' adorare le Immagini, e le Reliquie loro, e d' altre cose simili a queste. Perciocchè avendole la Santa Chiesa osservate tutte fin da' principj suoi con tanta pietà, religione, e costanza, si deve credere, che tutte nascessero da Cristo, come da suo fonte, e che in quei quaranta dì, nei quali parlò con gli Apostoli del Regno di Dio, e del governo della Chiesa, gliele dichiarasse.

Avendo dunque il nostro Maestro celeste insegnato agli Apostoli le meraviglie del Regno di Dio, e confermatili nella Fede della sua Risurrezione, determinò di salire al Cielo in Corpo, ed in Anima, e come nobilissimo Trionfatore entrare trionfando in quella Città Imperiale, accompagnato da quell' innumerevole esercito di Prigioni, i quali col suo Sangue aveva riscattato; perchè così conveniva ed alla sua Gloria, ed al nostro bene. Conveniva alla sua Gloria: perchè essendo risuscitato da una vita passibile, e mortale ad un' altra impassibile, ed immortale, non era decente, che il suo Corpo Glorioso restasse in terra, ch' è luogo di generazione, e di corruzione; ma fosse nel Cielo, ch' è incorruttibile, e luogo proprio de' Corpi glorificati.

Conveniva alla grandezza del Signore, che tanto si era abbassato, ed umiliato per noi ch' egli stesso disse di se, Io son verme, e non uomo; obbrobrio degli uomini, e schermo, e disprezzo della gente; che fosse glorificato, ed innalzato non solamente sopra tutti gli uomini, ma sopra tutti i Cori degli Angeli, e collocato all' destra del Padre. Conveniva alla sua bontà, che ci dichiarasse il suo Regno non essere terreno, come i Giudei speravano, e gli Apostoli da principio pensavano, ma Celeste: e non consistere ne' beni transitorj, e fragili di questa vita, i quali per molto che durino, con essa forniscono; ma negli spirituali, ed eterni: e non aver nel Regno di Cristo

maggior parte, il più nobile, il più onorato, ed il più ricco, e più abbondante dei beni temporali; ma quello, che con maggior ansietà ascende con Cristo in Cielo, ed anelante sospira alla Beatitudine.

Conveniva medesimamente, che con questo ascendere al Cielo, c'insegnasse, che questo Mondo non è patria nostra, ma prigione, ed esilio, e che l'Anime Cristiane, e pure, ancorchè il corpo stia in terra, debbono col desiderio dimorar là, dov'è posto tutto il ben loro. E questo è ancora giovamento nostro, perchè il Signore in tal modo fece le opere sue, che in esse accompagnò sempre la sua Gloria col nostro bene, come si vede in questa sua Ascensione, dalla quale molte, e molto grandi utilità riceviamo.

E primieramente giovò questa Gloriosa Ascensione del Signore per maggior perfezione della nostra Fede, perchè alla condizione della Fede appartiene, il non vedersi le cose, che crede, onde fu conveniente, che questo Signore, che fu l'oggetto principale della nostra Fede, si allontanasse dalla nostra vita, acciocchè così fosse la nostra Fede di altra maniera, che quella di S. Tommaso, a cui disse il Signore: Perchè mi hai veduto, Tommaso, hai creduto: Beati quelli, che non hanno veduto, ed hanno creduto: di maniera che la nostra Fede, la quale non consiste in vedere con gli occhi corporali, ed in toccare con le mani, ma in non vedere, e credere; con l'Ascensione del Signore al Cielo si venne a rinvigorire; onde disse S. Leone Papa: Questo vigore, e questa virtù è propria de' cuori grandi, ed è un lume dell'Anime veramente fedeli, credere senza alcun dubbio quello, che con gli occhi corporali non si vede, e giungere col desiderio, dove la vista non può arrivare. Oltre a ciò ci fu utile l'Ascensione del Signore, perchè con essa si arriva, e si assicura la nostra speranza, avendo egli stesso detto andar ad apparecchiarsi il luogo, come fece salendo in Cielo, dove non ascese solamente per se, ma per tutti noi, e come Capo nostro prese il possesso di quella Gloria per li suoi membri. Ruppe i ferragli, con cui erano state chiuse le porte del Cielo per lo peccato di Adamo. Ci aprì la strada, acciocchè noi potessimo arrivare a quella Celeste Beatitudine, ed avessimo più certo, e più sicuro pegno di così gran bene. Condusse seco l'Anime di quei Santi Padri, i quali aveva liberati dal Limbo; laonde disse il Signore parlando col Padre Eterno avanti la sua Passione: Padre, io voglio; che quelli, che voi mi avete dati, stian meco, dove io sto. Per questo disse San Leone Papa, l'Ascensione di Cristo è ben nostro, perchè dov'è preceduta la Gloria del Capo, ivi spera di giugner il Corpo. Nè solamente siamo entrati nel possesso del Paradiso; ma in Cristo siamo arrivati fino alla più alta parte del Cielo: così dice San Leone. Perchè febbe-

ne Cristo ci meritò questo Regno nella sua Passione, e ci acquistò la ragione, che vi abbiamo; nondimeno nell'Ascensione di fatto ci aperse la strada, e mostrocci, ch' il Cielo è già guadagnato, e che in nostro nome n'è stato preso il possesso; ma quanto viene accesa la carità, quanto infiammata con questa Ascensione del Signore? Perchè se dove è il nostro tesoro, ivi ancora è il nostro cuore, e tutto il nostro tesoro è Cristo, dove conviene che sia il nostro cuore, se non dove è Cristo? non essendo ragione, che ritrovandosi in Cielo il nostro tesoro, il cuor nostro si trovi in terra. Nel Cielo ha da essere il nostro amore, la nostra speranza, la nostra allegrezza, li nostri pensieri, ed i nostri desiderj. Qui vi è tutto il ben nostro, e molto più dobbiamo noi dipendere da quello, che questo mondo inferiore non dipende dalle influenze del Cielo, a questo grandemente ci giova l'Ascensione del Signore, come giovò agli Appostoli, a' quali egli stesso disse, che non riceverebbero lo Spirito Santo, se egli prima non salisse al Cielo. Perciocchè dalla presenza sua corporale erano consolati, e recreati; e miravano quella sacra umanità con occhi di carne, e non s'innalzavano alle considerazioni della Maestà immensa, della Divinità, come fecero poi quando il Salvatore fu salito al Cielo. Ci fu ancora per un'altra ragione utilissima questa Ascensione; perchè siccome in terra fece uffizio di Redentore, così ora in Cielo fa uffizio di nostro avvocato, come ce lo dice l'amato discepolo con queste parole. Figliuoli miei vi scrivo questo, acciocchè non pecciate: ma se alcuno peccerà, abbiamo appresso il Padre per avvocato il suo Figliuolo Gesù Cristo, il quale è propiziazione per li nostri peccati; Nè è solamente avvocato, ma governatore ancora, e provveditore, e difensore della sua Chiesa, con la quale sta, e starà, come egli promise, sino alla fine del Mondo; non solamente nella sacrosanta Eucaristia, nella quale partendosi da noi ci lasciò per nostro rimedio, e per nostra consolazione, ma eziandio assistendola, e governandola con la sua ammirabile, ed ineffabile provvidenza.

Perchè tutti i doni, e tutte le grazie, che continuamente sono compartite dal Cielo a tutta la Chiesa, ed a ciascuno de' fedeli, vengono compartite per mezzo di questo Signore, che è fonte di grazia; Onde dice S. Paolo, che a ciascuno è data la grazia secondo la misura, con la quale Cristo la dà, e comparte. Di maniera che l'Ascensione del Signore fu e molto gloriosa per lui, e fomamente giovevole a noi, come si vede da quanto abbiamo detto fin qui.

Ora vediamo in qual modo fu questo divino mistero operato, e qual dolcezza, e tenerezza cagionò questa partita del Signore nella Santissima Vergine, e ne' Discepoli, che lo videro ascendere, e con qual solennità, e trionfo da

da tutte queste celesti Gerarchie fu ricevuto , e posto a sedere nel trono alla destra del Padre , sopra tutte le creature del Cielo , e della terra . Scrive l' Evangelista San Marco nell' ultimo capitolo del suo Vangelo , che stando a tavola e mangiando gli undeci Apostoli in Gerusalemme , apparve loro l' ultima volta il Signore , e gli riprese della durezza , la quale avevano nel principio mostrata , non credendo a quelli , che dicevano lui esser risuscitato , ed essere stato veduto da loro . Usò questa riprensione , acciocchè restassero più impressi nella loro memoria le ultime parole , che loro diceva , e conoscessero di avere errato in non credere la gloria della sua Risurrezione , la quale per la loro predicazione aveva da credere il mondo ; e dopo ragionò loro in questa maniera : Voi discepoli miei riceverete nelle vostre anime la virtù dello Spirito Santo , che verrà sopra di voi , dalla quale fatti forti , sarete miei testimoni in Gerusalemme , e nella Giudea , e nella Samaria , ed in tutta la terra ; Come se detto avesse (dice il Padre Fra Luigi Granata) : voi figliuoli miei , e pecore del mio gregge , sete stati testimoni di tutta la vita mia ; Avete veduto la dottrina , che io ho predicato , gli esempi , che io vi ho dati , le opere , che io ho fatte , le contraddizioni , che io ho sofferte , i tormenti , e le ingiurie , e la morte , che per rimedio del mondo ho patito . Avete veduto la mia Risurrezione , e vedrete ancora la mia Ascensione , dopo la quale riceverete lo Spirito Santo , acciocchè eternamente dimori con voi , e con tutti quelli , che per voi crederanno . Andate per tanto con la benedizione del mio Padre per tutto il mondo , e predicate il mio Vangelo a tutte le creature . Predicate queste buone nuove al mondo ; che io , essendo naturale Figliuolo di Dio , mi sono fatto uomo per fare gli uomini Iddii , che io sono morto per ammazzare la sua morte , che io sono risuscitato per riparare la vita , e che io me ne ascendo al Cielo per apparecchiare la sua gloria . Io vi mando in quella guisa , che mio Padre ha mandato me .

Disingannate gli uomini , perdonate loro i peccati , fategli partecipi de' miei meriti , e delle mie pene . Dite loro , che non amino le vanità , le ricchezze caduche , i beni transitori , che temano Dio , che si ricordino , che vi è giudizio , che vi è un' altra vita , che vi è Paradiso per li buoni , ed Inferno per li cattivi , e che Iddio è testimoniaio , e giudice delle opere umane .

Dette queste parole il Signore con tutta quella felice , e beata compagnia , se ne uscì verso Betania , e fermossi nel monte Oliveto , che era per via . Ivi si licenziò dalla sua dolcissima , e benedettissima Madre con affetti tanto teneri , ed amorosi fra la Madre , e l' Figliuolo , che piuttosto si possono riverire con

umiltà , e con casto silenzio , che o col nostro ingegno rozzo , o con la ruvida lingua comprendere , ed esplicare . E quantunque la Madre desiderasse di accompagnare il suo Figliuolo , ed il separarsi da lui le cagionasse gran pena , e dolore , nondimeno si consolava vedendo , che la partenza era conveniente alla gloria del Figliuolo , ed il suo restare al bene della Chiesa , e che questa era la volontà del suo stesso Figliuolo alla quale ella sempre si sottomise . Gli Apostoli parimente sentivano la privazione di tal Padre , l' assenza di tal Maestro , di tal pastore , e di tal capitano , e specialmente vedendosi fra tanti , e tanto crudeli inimici , e non armati ancora con la virtù , e fortezza del Cielo . Ma il Signore li consolò con la promessa della venuta , e del favore dello Spirito Santo , e della sua perpetua assistenza , e provvidenza , che loro non mancherebbe giammai : fra queste , e molte altre parole , essendo già giunta l' ora dell' Ascensione , cominciarono gli Angeli a dire quelle parole del Profeta : Levatevi Signore per andare al luogo del vostro riposo , voi , e l' arca della vostra santificazione ; questa arca , onde pagaste il debito di tutto il mondo : questa arca , nella quale stanno ascosi tutti i tesori di Dio : questa arca della vostra umanità , che è arca di Santificazione , e di amicizia , per la quale furono gli uomini santificati , e riconciliati con Dio .

Si levò dunque quest' arca , e per virtù della Divinità , e mosso dall' anima , con la sua propria agilità cominciò quel corpo glorioso a salire al Cielo . Esso andava ascendendo , nè si può credere le grandi allegrezze , che sentì la Vergine sacratissima vedendo inalzarsi il frutto del suo ventre , e come rimanessero gli Apostoli sospesi , ed attoniti , e pieni d' incomparabile ammirazione , ma non potendo seguitare co' corpi il Signore , lo seguitarono con gli occhi , e co' cuori : che vista ? che attenzione ? che impressione di occhi in occhi , e di cuore in cuore ? Salite , Signore , salite amore , luce , vita , e riposo dell' anime pure , e tutto il ben nostro . Salite al monte Calvario , per essere crocifisso fra due ladroni in un legno ; ma al monte delle Olive , per essere glorificato fra i cori degli Angeli , e delle anime sante , che invisibilmente vi accompagnano : non per essere inchiodato , e condannato , ma come liberatore de' condannati : non per patire , e morire , ma per trionfare della medesima morte , e del peccato . Salite Signore , acciocchè con la vostra presenza onorate il vostro Eterno Padre ; acciocchè mandate alla vostra Chiesa lo Spirito consolatore , acciocchè prendiate il possesso del Cielo per tutti i vostri figliuoli , acciocchè vi poniate a sedere nella sedia dovuta all' umiltà , ed alla grandezza vostra ; acciocchè rallegriate tutta la celeste corte con la vostra vista , acciocchè riempiate le sedie vuote , le quali perdettero

gli

Gli Angeli cattivi con coteste anime sante, le quali conducete libere, e prigioniere, per dare a ciascuna il suo luogo, secondo i suoi meriti. Salite Signore, acciocchè la vostra Santissima Madre, vedendovi salire alla vostra casa, si scordi di tutti gli affanni, e di tutti i dolori patiti nelle vostre pene, e ne' vostri tormenti, ed acciocchè i vostri discepoli fatti animosi da quelli pegni di speranza tanto sicuri, si confortino, e non temano i pericoli, e le tempeste, le quali hanno da sostenere nella predicazione del vostro Vangelo. Salite Signore, acciocchè salendo in alto, e conducendo per vostri prigionieri quelli, che prima erano prigionieri del principe delle tenebre, compartiate magnificamente agli uomini i vostri doni, come fu detto dal vostro real Profeta: *Ascendens Christus in altum captivum duxit captivitatem, dedit dona hominibus*. Dal Cielo compartì il suo Spirito a tutta la Chiesa sua; la carità agli Appostoli; la fortezza a' Martiri; la sapienza ai Dottori; la castità alle Vergini; l'umile penitenza a' Confessori; la luce, e la prudenza a' Superiori; e la ubbidienza, e la soggezione agli inferiori, e tutti gli stati arricchì con la sua larga mano, e divina. Finalmente salite Signore, acciocchè conduciate con voi i cuori nostri ignudi, e purgati da ogni amore, e feccia terrena; e stando voi, che siete Nostro Signore nel Cielo, ivi stiano ancora essi, e dimorino con voi. Saliva dunque il Signore circondato da tutti quei prigionieri, i quali aveva liberati da quel Limbo, e da innumerabili Angeli, che per accompagnarlo erano scesi dal Cielo. Ma prima che ascendesse, come padre amorosissimo, che si partiva, alzò le mani, e diede la sua benedizione a' suoi figliuoli, che rimanevano in terra; o facesse ciò incrociando le braccia, come quando Giacobbe benedisse i Nipoti suoi; o facesse come contemplano alcuni, il segno della Croce formando, certo è, che con questa benedizione restò la purissima Madre consolatissima, ed i discepoli ricchissimi, e pieni di doni, e di grazie spirituali. Ed essendo inalzato già tanto, che quasi lo perdevano di vista, acciocchè si adempisse quello disse il Real Profeta: *Qui ponit nubem ascensum suum*, apparve una nuvola sotto i suoi piedi, che si trapose fra 'l corpo del Salvatore, e gli occhj che lo miravano, onde ne perdeano affatto la vista; ma non per questo lasciarono di seguire con gli occhj colui, il quale seguitavano con li cuori. Chi potrà comprendere la festa, l'allegrezza, ed il trionfo col quale il Signore fu ricevuto nel Cielo, come quelle porte state infino a quel tempo serrate, si spalancarono? come tutta quella corte celeste uscì a ricevere il suo Re, che tornava dalla guerra vittorioso, e tinto di sangue lasciava abbattuto il peccato, la morte, il demonio, e l'Inferno? come s'interrogavano l'un l'altro quei cortigiani, quello, che scrive Isaia, chi è

questo, che viene di Edom con vesti tinte di Bosra? questo bello, con la stola della sua umanità, che camminava nella moltitudine della sua virtù? quai canti, quai musiche, quai accoglimenti, che cosa doveva essere udire le voci degli Angeli, gli strumenti, l'armonia, e la consonanza di tutti quegli spiriti beati? Vidde da lontano quella festa quel celeste cantore tanto vivamente, come se presente avuta l'avesse, e disse: Alcese Iddio con giubilo, ed il Signore, col suono delle trombe. E nel medesimo Salmo invita tutte le genti a rallegrarsi, ed a celebrare questa festa dicendo: Tutte le genti si allegriano, e facciano plauso con le mani, ed alzino la voce con giubilo, e festa. Ed in un altro Salmo dice; o regni della terra cantate a Dio, date laudi al Signore, lodate Dio, il quale è salito sopra il Cielo de' Cielo verso l'Oriente.

E dice l'istesso Profeta Davide, che in arrivando alle porte del Cielo, gli Angeli, i quali andavano dinanzi al Signore diedero voce agli altri Angeli loro compagni, ch'erano dentro, ed erano come guardie, e portinari del Cielo, con queste parole; o Principi aprite le vostre porte; apransi queste porte eternali, per le quali nessuno è entrato mai infino all'ora presente, spalanchinsi, ed entrerà il Re della gloria; e quelli di dentro risposero; chi è questo Re della gloria. E come se facessero fra loro un dialogo, quei di fuori replicarono; Il Signore forte, e potente, e vincitore in battaglia è il Re della gloria.

Con questa gloria, e con questo trionfo entrò il Re della gloria, e fu collocato nel più alto, e più sublime trono del Cielo alla destra del suo Padre Eterno, di maniera che quella natura, alla quale fu detto: Sei polvere, ed in polvere ritornerai, è ora ingalzata dalla polvere della terra, ed ascesa sopra tutti i Cieli; e colui, a cui furono chiuse le porte del Paradiso, difendendole un Cherubino con la spada, saglie ora sopra tutti i Cherubini, vola sopra le penne de' venti; nel che si vede quanto pel peccato si abbassò l'uomo, e quanto per la grazia del Signore è stato inalzato.

Ma perchè la Sacratissima Vergine, e gli altri santi compagni, ch'erano restati nel Monte Oliveto, tenevano tuttavia fissi gli occhj nel Cielo, per vedere se potessero scoprire il loro bene, ed il loro tesoro; e pareva, che non si potessero partir da quel luogo di tanta venerazione, dove erano come prigionieri, ed incatenati d'amore; ordinò il Signore, che due Angeli vestiti di bianco, e più risplendenti, che 'l Sole scendessero a loro, e dicessero: Uomini di Galilea, che state mirando verso il Cielo? Questo Gesù, e Signore, che da voi è asceso in Cielo, in questa stessa maniera verrà a giudicare i vivi, ed i morti, nella quale ora lo avete veduto salito al Cielo. E con questo avviso se ne ritornarono in Gerusalemme a fare

orazione, ed aspettare la venuta dello Spirito Santo, il quale aveva loro promesso il Signore; contemplando dunque questo glorioso mistero: allegriamoci fratelli carissimi con un gaudio spirituale, dice S. Leone Papa, e con rendimento di grazie degno di Dio, facciamo festa, ed innalziamo gli occhj del nostro cuore netti, e purgati a quell'altezza, nella quale fu Cristo. Non abbattano i desiderj carnali quei cuori, i quali Iddio ha innalzato, e chiamato nel Cielo, non occupino i beni transitorj quelli, che eletti sono per gli eterni; nè i diletti ingannevoli di questa vita trattenghino quelli, che sono entrati nella strada delle verità. Trattino tutti i fedeli le cose temporali in tal guisa, che si conoschino uomini pellegrini in questa valle di lagrime, e nella quale ancorchè siano alcune cose, che con la loro falsa apparenza ingannare ci vogliono, non dobbiamo però abbracciarle viziosamente, ma con forza virile spezzarle. Queste sono parole di S. Leone.

Illustrò, e fece glorioso il Signore con alcuni miracoli quel luogo del Monte Oliveto, onde s'alzò per salire al Cielo, e volle, che restasse, e durasse in esso la memoria di un sì sublime mistero, per ammirazione, consolazione, ed edificazione de' fedeli. Perchè nella medesima pietra da lui ultimamente calcata, onde cominciò a levarsi in aria, ed ascendere al Cielo, restarono impressi i segni de' suoi santi piedi in maniera, che si veggono infino al presente: e quantunque i fedeli per divozione raschino quella pietra, e ne raccolgano la polvere molto sollecitamente, nondimeno i segni vi si conservano sempre tanto interi, come se scolpiti vi fossero. Questo è scritto da San Girolamo, il quale visse in quei santi luoghi, da Ottato Milevitano, da San Paolino Vescovo di Nola, e da Severo Sulpizio, i due ultimi de' quali aggiungono, che volendo i fedeli per memoria di sì gran miracolo ornare quel luogo di marmi, e di pietre ricchissime, non lo poterono mai fare, perchè volendo congiungere insieme le pietre, il medesimo luogo impresso de' piedi del Signore le scacciava, e le ributtava da se con gran violenza.

Operò ancora il Signore un altro miracolo, ed è, ch'edificandosi in quel medesimo luogo un sontuosissimo Tempio a volte, non si potè mai chiudere, e serrare la volta in quella parte onde era asceso il Signore, ma sempre restò aperta in maniera, che per essa da terra si potesse vedere il Cielo. Come ne fanno testimonianza San Girolamo del suo tempo, e Beda del suo. Il quale dice di più, che ogn'anno nel giorno dell'Ascensione, fornita la Messa, solea venire un forte, e gagliardo vento da alto, e gettare a terra tutti quelli, che si trovavano in Chiesa, e che tutta quella notte si vedevano andar lumi con tanta chiarezza, e splendore, che tutto quel monte, ed i luo-

La S. S. Parte I.

ghi sotto di lui parevano ardere a guisa di fuoco. Ed è piaciuto al Signore, che quel santo luogo per memoria di un Mistero sì glorioso per Dio, ed utile per noi, oggidì si conservi, e si veggano i segni delle benedette piante del Salvator Nostro; il che a giudizio mio è un nuovo miracolo, essendo quei santi luoghi per li nostri peccati in mano de' nemici della fede nostra. E per quanto scrive Gioseffo ancor grave, ed in questo degno di fede, quando Tito assediò Gerusalemme, egli piantò i suoi padiglioni per combatterla nel monte Oliveto, ed ivi alloggiò il suo esercito, il quale essendo stato sì grande, e di gente tanto guerriera, e che tanta strage fece nella Città, che non vi lasciò pietra sopra pietra, è miracolo grande, che non distruggesse, e rovinasse tutto quel Monte, e le memorie, che vi erano, senza che ve ne restasse vestigio alcuno. Ma il Signore le conservò allora, e le liberò dalle mani de' Romani, ed ora le guarda da quella degl'infedeli; ed acciocchè riconosciamo la sua infinita potenza, mentre se bene egli è salito in Cielo, non abbandona perciò la sua Chiesa, la quale è in terra, anzi perpetuamente le assiste, e con la sua provvidenza la regge, e difende, guidando gli eletti suoi al porto della beatitudine, dov'egli sta.

DELLA VENUTA DELLO Spirito Santo.

Dieci giorni dopo l'Ascensione del Signore al Cielo, e cinquanta dopo la sua gloriosa Risurrezione quando i Giudei celebravano la Pasqua di Pentecoste in memoria della legge, la quale Iddio aveva data loro nel Monte Sinai, scese lo Spirito Santo nel Monte Sion sopra il collegio de' Santi Apostoli, per iscrivere ne' cuori loro la legge Evangelica, e dell'amore. Ascese l'uomo in Cielo, ed Iddio scese in terra. Di questo giorno dice l'eloquentissimo Crisostomo quelle parole. Oggi si è mutata la terra in Cielo, non per esser cangiate le Stelle del Cielo in terra; ma in Cielo. Perchè oggi si è sparza pel mondo, e lo ha convertito in Paradiso, la copiosa grazia dello Spirito Santo, non mutando natura; ma comandando, e regolando la volontà. Trovò lo Spirito Santo il Pubblicano, e fecelo Evangelista. Trovò il Persecutore, e fecelo Apostolo. Trovò il Ladrone, e condusselo al Paradiso. Trovò la Peccatrice, e fecela uguale alle Vergini. Trovò i Maghi, e gl'Incantatori, e convertì in Evangelisti. Sradicò la malizia, e piantò la bontà. Scacciò la servitù, e condusse la libertà. Perdonò i debiti, e ci diede la grazia, e per questo dice, ch'oggi si è mutata la Terra in Cielo. In fin qui S. Gio: Crisostomo. Ma per favellare della eccellenza, e grandezza di

C

que-

questo giorno, fa di mestieri considerare, chi sia questo Signore, ch'oggi scese di Cielo in Terra: in che modo scese; quali effetti operò con la sua venuta; e come noi abbiamo a disporci, perchè venga ne' nostri cuori, e gl'illumini, e gl'inflammi con la sua grazia.

Quegli, ch'oggi venne sopra gli Appostoli, si è lo Spirito Santo, la terza Persona della Santissima Trinità, il quale procede dal Padre, e dal Figliuolo, ed è loro consostanziale, coeterno, ed in tutto uguale, e vero Iddio, come appunto è il Padre, ed il Figliuolo. Perciocchè amandosi eternamente il Padre, ed il Figliuolo con un amore perfettissimo, ed infinito procede da essi, ed è Spirito questo Divino Amore, il quale necessariamente è Iddio, essendo che tutto quello, ch'è in Dio, è il medesimo Iddio. Questo Amore eterno, e carità infinita, ed inestabile dilezione, evincolo indissolubile, e quasi nodo, ed abbracciamento soavissimo, ed inesplicabile del Padre Eterno, e del Verbo, si chiama Spirito Santo, non perchè il Padre non sia Spirito, e Santo, medesimamente non sia Spirito, e Santo il Figliuolo, che sono veramente tali: ma perchè quello, ch'è comune alle tre persone, per una certa appropriazione si attribuisce alla terza Persona della Santissima Trinità, per distinguerla dalla prima, e dalla seconda.

La ragione di ciò si è, perchè noi non possiamo esplicare le cose Divine, se non con parole umane, e tutto quello, che attribuivamo a Dio, lo prendiamo come in prestanza dalle creature, e non trovando noi in esse altra maniera di comunicare l'una cosa all'altra la sua natura, ed essenza, fuorchè per via di generazione, quindi avviene, ch'abbiamo vocabolo proprio per dichiarar il modo, col quale Iddio si comunica per via d'intendimento, il qual chiamiamo Generazione, e la Persona, che procede per questa via chiamiamo Figliuolo, e non lo abbiamo per dichiarar la maniera, con la quale Iddio si comunica per quest'altra via di amore, e di volontà, e per questo lo chiamiamo Spirazione, ed alla terza Persona, che in questa maniera procede, diamo il vocabolo comune, come proprio, e la chiamiamo Spirito Santo; perchè intendiamo ancora, ch'egli è Autore, e fonte di ogni santità, Spirito, e vita spirituale, ch'è nella Chiesa, senza la cui luce, e favore niuna cosa può operarfi, che degna sia della eterna vita. Perchè sebbene tutta la Santissima Trinità operò l'opera della nostra Redenzione, la qual particolarmente si attribuisce al Figliuolo, perchè egli fu, che si vestì della nostra carne, e con le sue pene le nostre colpe pagò, e fu esecutore del Consiglio Divino, e nostro Sacrificio, e cagione meritoria del nostro perdono: nondimeno perchè la Fede, ed il vero conoscimento di tutt'i Misteri operati dal Figliuolo di Dio fatto uomo in questo Mondo, e l'amore della sua dottrina, e la

purezza della vita avanzano le nostre forze, nè si possono adempiere senza la grazia, ed il favore del Cielo, il quale ci comunica Iddio per la sua bontà, e per l'amore che ci porta, il qual amore, e bontà si attribuisce allo Spirito Santo: per questo diciamo, che tutti gli effetti, i quali opera in noi questo amore del Signore, nascono dallo Spirito Santo, come da autore della nostra santificazione. Imperocchè siccome Iddio è principio, e fonte di tutte le cose, così volle, ch'in tutte, ed in ciascun genere se ne trovasse una, che fosse, come fonte, e principio di tutte le altre di quel medesimo genere, come di tutte le cose celesti e splendenti il Sole, delle calde il fuoco, degli uomini Adamo Padre di tutti: In questa guisa in tutti i doni di Dio sono lo Spirito Santo, che per eccellenza si chiama dono di Dio, dono dei doni, e radice, e fonte originale di tutti gli altri doni, posciachè l'amore, che Iddio ci porta, è cagione di tutti gli altri beni, ch'egli ci fa.

Questo Santo Spirito è (come detto abbiamo) Iddio tanto veramente, e sostanzialmente, quanto è Iddio il Padre, ed il Figliuolo, in tutto uguale, in tutto onnipotente, ed eterno, e d'infinita perfezione, bontà, e sapienza, e della stessa natura, ed essenza; e questo è articolo di fede, significato in quelle parole, le quali diciamo nel Credo, *Credo in Spiritum Sanctum*; Perchè quella proposizione *In*, si usa solamente nella Persona del Padre, in quella del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e dinota, che ciascuna delle tre Persone è vero Iddio.

E per questo il Real Profeta Davide pregava il Nostro Signore, che non gli levasse lo Spirito Santo: e Salomone suo figliuolo disse, chi è, Signore, che possa sapere i vostri segreti, se voi non gli date la vostra sapienza, e non gli mandate dal Cielo il vostro Spirito Santo? Ma più chiaramente si spiega questa verità nel Santo Vangelo, nel quale sappiamo, che la Santissima Vergine Maria concepì nel suo ventre il Verbo Eterno per virtù dello Spirito Santo; e Cristo comandò agli Appostoli, che battezzassero in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: E l'amato Discepolo dice: Tre sono quelli, che danno testimonianza nel Cielo; il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo, e questi tre sono una medesima cosa. E la Santa Chiesa per testificar questa verità, fornisce i Salmi; quando gli recita col *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto*.

E per questa stessa cagione ritroviamo, che tutte le cose, le quali sono proprie di Dio, sono dalle sacre Lettere attribuite allo Spirito Santo come sono santificare, vivificare, penetrare i consigli profondi di Dio, e parlare per li Profeti, ed essere in ogni luogo, ed altre simili a queste, acciocchè quindi intendiamo quella essere Iddio, il quale ha le proprietà di Dio confermò questa verità l'Appostolo, quan-

do

do disse: La grazia del Nostro Signor Gesù Cristo, e la carità di Dio, e la comunicazione dello Spirito Santo sia con tutti voi. Amen.

Nelle quali parole non solamente dichiara, che lo Spirito Santo è Iddio, come il Padre, ed il Figliuolo, ma eziandio, ch'è persona distinta dal Padre, e dal Figliuolo. Adunque questo Spirito del Signore, questo Spirito Santo, questo Spirito consolatore è quello, ch'oggi scende dal Cielo in terra, acciocchè i cuori terreni si facciano celesti. Dal che si comprende l'eccellenza di questo giorno, e la nobiltà, e quanto noi dobbiamo in esso rallegrarci, e far festa.

Nè meno si comprende dalla disposizione, e dall'apparecchio, che fu necessario, che precedesse, acciocchè il Mondo potesse ricevere questo così segnalato beneficio del Signore. Imperocchè, se dirittamente discorriamo tutto quello, che Cristo operò, e patì nella sua santissima vita, servì per disporre le anime nostre ad essere degno Tempio, ed abitazione dello Spirito Santo, il nascimento, la Circoncisione, le fatiche, i sudori di tutta la vita del Salvatore, ed i tormenti della sua Croce, e la santissima morte a qual'altra cosa erano indirizzati, fuorchè ad accendere il fuoco dello Spirito Santo ne' nostri cuori? E per questo disse il medesimo Signore: Io sono venuto a mettere fuoco in terra; e che voglio, se non che si accenda, e che arda? E parlando innanzi alla sua Passione co' suoi Discepoli, disse loro: S'io non mi partirò, non verrà a voi lo Spirito Consolatore, ma s'io mi partirò, io ve lo manderò. Nè solamente la vita, e la morte di Cristo servì per questo, ma fu necessario ancora, che risuscitasse, e salisse al Cielo, affinchè indi ci mandasse questo fuoco Divino, ed i nostri cuori fossero disposti a ricevere le fiamme del suo amore. Onde S. Giovanni dice: Ancora non era stato dato lo Spirito Santo, perchè Gesù non era ancora stato glorificato.

Quanto grande adunque sarà il dono, ch'oggi si riceve, poichè per darcelo fu necessario, che Cristo venisse prima nel mondo, e morisse, e risuscitasse, e trionfando salisse al Cielo? e non è da meravigliarsene, perchè senza questo Divino dono tutti gli altri doni, grazie, e meriti di Cristo, quantunque in se siano inestimabili, non sarebbero stati a noi di giovamento veruno. Perciocchè chiarissima cosa è, che se una persona impiegasse tutto il suo capitale in comprare una medicina, che gli possa dar la salute, ed avendola comprata non la pigliasse, nè se ne valesse, ma la mettesse da parte in un canto; per molto, che costata gli fosse, non gli renderebbe la sanità.

Similmente il Sangue di Cristo, e la sua preziosissima Passione, ancorchè sia tanto efficace, tanto salutare, e tanto potente per dar salute, e vita a tutto il Mondo, non ha efficacia, nè fa effetto nell'inferno, che non lo riceve; e per riceverlo si ricerca la grazia, ed il favore dello Spirito Santo.

Come avrebbe potuto il Mondo credere in Cristo, e soggettarsi alla verità del Vangelo, e scacciar da se gli abbominevoli vizj, ne' quali era sommerso, se non avesse udito la Predicazione, ed il suono degli Apostoli, che furono banditori, e trombettieri di questa verità?

Ed essi in qual modo avrebbero potuto predicare sì alti Misteri, e contrastare alla sapienza de' Filosofi, ed alla potenza, ed al furor de' Tiranni, ed alle passioni tanto bestiali, e tanto arrabbiate degli Uomini carnali, se non fossero stati armati, come con armi impenetrabili, del favor, e della grazia dello Spirito Santo, alla cui virtù nessuna cosa è, che possa resistere? Per armarli dunque, e vestirli dello Spirito suo, venne oggi lo Spirito Santo.

San Luca racconta la Storia di questo Mistero, dicendo, che, licenziandosi il Salvatore da' suoi Discepoli per ascendere al Cielo, al tempo della partenza comandò loro, che si trattenessero in Gerusalemme infino a tanto, che fossero vestiti, e fortificati con la virtù, e potenza dello Spirito Santo.

Con quest'ordine se ne tornarono i Discepoli dal Monte Oliveto al Cenacolo di Gerusalemme, dove si ragunarono cento, e venti persone, delle quali tutte dice l'Evangelista, che perseveravano in orazione con Maria Madre di Gesù, e con altre sante Donne, che avevano seguitato questo Signore.

Perseveravano tutti con un medesimo cuore in orazione continua, ardente, e fervente, ch'è il modo, col quale si acquista la Grazia dello Spirito Santo, e con gemiti, e sviscerati affetti pregavano il Signore, che mandasse loro lo Spirito Consolatore, ed il secondo Maestro, che loro avea promesso, e che non differisse questa misericordia; posciachè vedea la loro debolezza grande, ed il pericolo, ed il mancamento di ogni ajuto umano. Soprattutto gli altri la Santissima Vergine, come Governatrice, e Presidente di quel sacro Collegio, in assenza del suo Figliuolo invigoriva, e maggiormente accendeva con le sue fiamme i cuori di ciascuno, disponendoli a degnamente ricevere quel sovrano dono di Dio. Essendo dunque i Discepoli occupati in questa Orazione, dieci giorni dopo l'Ascensione del Signore, discese lo Spirito Santo in forma di un gagliardo Vento, ed in figura di Lingue di fuoco, e fermossi sopra i capi de' Discepoli. Fu tanto grande la carità, e l'amore, e la soavità, ed il conoscimento, che ivi riceverono da Iddio, che non si poterono trattenere di non uscir in pubblico, e dire a gran voce, ed in tutte le Lingue le grandezze, e le meraviglie di lui, come lo stesso Spirito Santo gli ammaestrava.

Ma fermiamoci alquanto in questo Mistero, e pensiamo con Cristiana ponderazione le circostanze, che vi concorsero, cavate dalle parole piane dell'Evangelista San Luca.

C

Dice

Dice dunque, che in capo di cinquantagior-
ni, quando si forniva la Festa della Pentecoste
(ch'era Festa solennissima fra gli Ebrei, e Fe-
sta di Giubileo, e di remissione) erano tutti
gli Appostoli ragunati in un medesimo luogo,
tanto conformi, ed unanimi, come se tutti una
sol' Anima, ed un sol cuore avessero avuto.

Perchè questa unione di amore, e di carità,
è quella, che più invita lo Spirito Santo, il
qual essenzialmente è amore eterno, ed infinito,
a venire a noi, ed arricchirci co' doni suoi.

Ed essendo in questo, dice, che repentina-
mente, ed alla sprovvista venne un tuono ga-
gliardo dal Cielo, a guisa di un'aura veemen-
te, ed impetuosa sopra la casa, nella quale
erano ragunati, che la scoteva, e la faceva tre-
mare, non con paura, e spavento, come quan-
do si leva qualche turbine, o qualche tempe-
sta, ma con soavità, e piacevolezza, e con un
santo, e filiale timore di quelli, che avevano
a ricevere quel dono del Signore.

Venne repentinamente, acciocchè gli Appo-
stoli intendessero, che non si dava loro per li
meriti propri quel sì gran dono, ma ch'era
liberalità della mano larghissima di Dio, il
quale operava con tanta prestezza, e tanto
impensatamente nelle loro anime.

Perchè, come dice S. Ambrogio, lo Spirito
Santo non suol operar con pigrizia, e tardan-
za. Fu quel tuono forte, e veemente per ren-
dere attenti quelli, che ivi erano, e dire lo-
ro; State all'erta, e considerate la presenza
della Maestà, che viene; così, come quando
fu data la Legge, tutto il Monte Sinai era
pieno di tuoni, di lampi, e di baleni, e pa-
reva, che ardesse, per denotare la presenza di
Dio, che ivi si trovava, e dava la Legge. Per
disporre ancora gli Appostoli con quel soave
timore, e con questa riverenza, che suol essere
meravigliosa disposizione a ricever Iddio, com'
egli stesso lo disse per bocca del Profeta Isaia
con queste parole. In cui metterò io i miei occhi,
se non nel povero, e contrito di spirito, che
tremava alle mie parole? Ed appresso, acciocchè
la gente udendo quello strepito, e come voce
dal Cielo, accorresse alla casa, dov'erano gli
Appostoli, e sentisse il ragionare, e si certifi-
casse di quanto era avvenuto, e si convertisse
vedendo prodigi, e meraviglie sì grandi. Ol-
tre a ciò dichiarando oggi lo Spirito Santo gli
Appostoli per suoi Capitani Generali, per far
guerra al Mondo, al Demonio, al Peccato, ed
all'Inferno, pare che con quel suono impetuo-
so, e veemente volesse spaventare i nemici suoi,
come suol farsi quando innanzi alla battaglia
si ipara l'artiglieria. E venne il Signore in
figura di Aura, o di Vento, per darci ad in-
tendere, che siccome l'Uomo non può vivere
questa vita naturale senza respirare, così non
può senza questo Spirito Divino vivere la so-
prannaturale, e divina. Perciocchè questo spi-
rito per l'anima, e per la vita spirituale e

quello, che fu per la vita corporale quello *Sp-
raculum vita*, quel soffio, che Dio ispirò nel
corpo di Adamo formato di loto, perchè vi-
vesse, senza il quale non avrebbe avuto la vi-
ta. Imperocchè siccome l'anima è la vita del
corpo, così Iddio è la vita spirituale dell'anima
stessa; dice di più S. Luca, ch'apparvero agli
Appostoli alcune Lingue come di fuoco, e che
si posarono sopra il capo di ciascheduno.

Furono Lingue, e Lingue di fuoco. Discese
lo Spirito Santo in forma di Lingua; perchè è
della stessa natura, che le altre membra del
corpo, e data da Dio per esplicare i concetti
interiori, ed i pensieri dell'anima nostra, e lo
Spirito Santo è della medesima sostanza col
Padre, e col Figliuolo, e viene dal Cielo, per
dichiararci i segreti di Dio, e quello che l'E-
terno Verbo non ci aveva manifestato, lascian-
dolo, affinchè lo Spirito Santo, come Maestro,
Lingua, ed Interprete Celeste ce lo insegnasse.

Onde disse S. Paolo: *Nemo potest dicere, Dominus
Jesus nisi in Spiritu Sancto*, e lo Spirito Santo è sì
congiunto col Figliuolo, e questa Lingua Divina
col Verbo, che niuno può gioevolmente dire,
Signor Gesù, se non con la grazia, e col favore
dello Spirito Santo. La lingua discerne i sapori,
e distingue il dolce dall'amaro, e dall'insipido
il saporito; E lo Spirito del Signore è quello,
che fa conoscere le differenze, che sono fra le
cose caduche, e fragili, e fra l'Eterne, e Di-
vine, acciocchè fuggiamo le une, e desideria-
mo, e gustiamo le altre: il che senza questo
Divino Spirito non può farsi, che per questo
disse S. Paolo, che l'Uomo animale, e carnale
non è capace delle cose di Dio; perchè non
ha nè gusto, nè lingua per ciò, e per lo con-
trario dice l'amato Discepolo; Essi sono di
questo Mondo, e però parlano delle cose del
Mondo, ed il Mondo gli ascolta, e riceve le
loro parole, la lingua aiuta molto la digestio-
ne, perchè è come una mano, che dà a denti
quello, che hanno a tagliare, dividere, e ma-
sticare, acciocchè il cibo nello stomaco meglio
si cuota, e la lingua dello Spirito Santo fa,
che si meditano, e si ruminano, e come co'
denti si sminuzzino i Misteri, ed i benefizj
di Dio, che sono il mantenimento dell'Ani-
ma, e col caldo, che il medesimo Spirito
Santo dà in questa meditazione si digeriscano,
e s'incorporino in noi, e ci rechino recreazio-
ne, e sostentamento. Della Lingua, dice il
Savio, che la Morte, e la Vita stà in potere
di lei. E S. Giacomo scrive, che niun Uomo
può domare, e raffrenare la sua lingua; per-
chè è un male inquieto, e pieno di mortifero
veleno, come ogni giorno vediamo, e speri-
mentiamo. Adunque, acciocchè sappiamo, che
l'uomo spirituale, e desideroso di ricevere, e
conservare in se lo Spirito Santo, ha da inge-
gnarsi di essere padrone della lingua, viene lo
Spirito Santo in forma di Lingua.

E perchè senza dubbio pajono due cose con-
trarie

trarie fra se; Uomo spirituale; ed uomo loquace; e questo è uno dei segni, che il medesimo Spirito Santo ci dà per Salomone; All' Uomo, dice, appartiene preparare il cuore, ed al Signore governare la lingua. Uffizio dell' Uomo è apparecchiarsi con l'ajuto di Dio, acciocchè egli entri nell' Anima sua, il quale entratovi governa la lingua; e ciò si conoscerà nel raccoglimento, nel silenzio, e nella moderazione del parlare, come avvenne agli Apostoli, che stando in un casto, e profondo silenzio, in orazione aspettando la visitazione del Signore, venne lo Spirito Santo sopra di loro, e gli fece parlare, come ad Uomini spirituali conveniva; E come dice il medesimo Testo: *Prout Spiritus Sanctus dabit eloqui illis*, come lo Spirito Santo insegnava loro, che la vita spirituale consiste in modo d'operare col fervore, ed amore di Dio, ed in parlar poco con discrezione, e riserva.

Venne finalmente lo Spirito Santo in Lingue, e Lingue di fuoco, acciocchè le Lingue degli Apostoli fossero come tante fiaccole accese per infiammare tutto il Mondo; ed essendo monde, e purificate come le labbra di Isaia col carbone acceso, predicassero a gli uomini terreni la verità del Cielo, e gli illuminassero, e gl'infiammassero, e trasformassero in guisa tale, che di lupi diventassero pecore, di corvi colombi, di leoni agnelli, di brutti, e mostruosi, Angeli, e figliuoli di Dio. Queste lingue di fuoco resero i discepoli di muti eloquenti, di pescatori Apostoli, d'idioti sapientissimi, di vasi di terra vasi eletti di Dio, per portare per tutto quanto il giro della terra il suo santo Nome. Perchè se il Romano Oratore faviamente disse:

Ardens Orator, si Judicem velit incendere.

Cioè, se l'Oratore vuole accendere, muovere, e persuadere il giudice, sia egli prima acceso, mosso, e persuaso, poichè per molto disposte, e secche, che siano le legna, non si accendono, nè si convertono in fuoco senza fuoco; con quanto maggior ragione era necessario, che avessero lingue di fuoco, ed ardessero in vive fiamme di amor divino quelli, ch'erano mandati ad accendere il fuoco, e ad ardere, e mollificare i fermi, e duriccuori degli uomini con un incendio sì grande, e sì strano, e sì pieno di meraviglia? Per ciò, dice il sacro Testo, che quelle lingue di fuoco si posarono sopra i capi di ciascun degli Apostoli, acciocchè s'intenda, che quella grazia, la quale si dava loro figurata in quelle lingue, era grazia di stabilità, e perpetua, e che giammai non sarebbe perduta da loro. Perchè oggi furono confermati in grazia con tant'abbondanza di doni divini, che dopo Gesù Cristo, e la sua benedetta Madre, nessuno ne fu tanto ricco, quanto essi. E fu questa grazia sì copiosa, che non si poterono tenere di non uscire nelle piazze a predicare

la grandezza, e la immensità della bontà di Dio, che per tali mezzi il mondo di Cristo salvato aveva. Cominciarono a parlare in varie, e diverse lingue, perchè dovendo predicare a tante, e tanto differenti nazioni per essere intesi, era molto conveniente, che avessero sì fatto dono, e sapessero le lingue di tutte. Se bene è cosa probabile ancora, che alcune volte, predicando in una sola lingua a persone di lingue diverse, fossero intesi da tutti, come se a ciascuno avessero predicato nella sua lingua, come si legge essere avvenuto ad alcuni Santi, che non erano Apostoli, nel loro predicare. Di maniera, che la superbiadi quelli, i quali vollero edificare la Torre di Babelle, fu cagione della confusione delle lingue, e la umiltà dei discepoli meritò la notizia, e l'uso di molte lingue. Ivi di una si fecero molte, e qui tutte quante si unirono per servire a quelli, che dovevano essere interpreti di Dio. Erano in quel tempo in Gerusalemme molti Giudei, venutivi da varie nazioni di tutto il mondo alla solennità di quella festa, ed udendo parlare cose tanto alte dagli Apostoli, ciascuno nella lingua sua, restarono attoniti, e come fuora di se stessi, sapendo che quelli erano Galilei, e poveri pescatori senza lettere.

Ed alcuni attaccandosi alla parte peggiore (come fa il mondo nelle cose di Dio) cominciarono a dire, ch'erano ubbriachi, pieni di mosto, e quantunque non dicessero la verità nel sentimento, ch'essi intendevano; era nondimeno il vero, ch'essi erano ebbri, e tanto pieni di quel mosto del nuovo Spirito, che bolliva dentro i loro petti, che se non avessero gridato, come gridavano, sarebbero crepati, ed andati in pezzi a guisa di tine nuove, quando bollono col nuovo mosto. Ma S. Pietro, come capo di tutti, prese la difesa per se, e per li compagni, e mostrò al popolo quella essere visitazione di Dio, il quale per Joel Profeta l'aveva molto prima promessa, dicendo: Negli ultimi giorni io spargerò il mio Spirito sopra tutta la carne, ed i vostri figliuoli, e le vostre figliuole profeteranno, ed i vostri fanciulli avranno visioni, ed i vostri occhj revelazioni in sogno, ed io senza mancamento spargerò da me il mio spirito sopra i miei servi, e sopra le mie serve, e profeteranno; ed avendo fatto loro un ragionamento a questo proposito, per buon principio convertì tre mila degli ascoltatori alla fede di Cristo, fra quali senza dubbio dovettero essere alcuni di quelli, che gli procurarono, e gli diedero la morte, acciocchè si veggia la misericordia di questo Signore, e la virtù, e la forza del Sangue, il quale è potente per impetrare perdono ancora a quelli, che lo uccisero. Questa è la cortecchia di questa istoria. Ma vediamo che cosa operasse oggi, e quali effetti facesse negli Apostoli la venuta dello Spirito Santo.

Primieramente diede loro una nuova luce,

uno splendore divino, un perfetto conoscimento della infinita bontà, e bellezza di Dio: Infuse loro una sapienza celeste, acciocchè intendessero, e comprendessero gli altissimi misteri, i quali avevano a predicare. In un momento gli ammaestrò: *quam velox est sermo sapientia*, dice il Magno Leone, *& ubi Deus Magister est, quam cito discitur quod docetur!* o che facil cosa è la dottrina della sapienza, e quanto presto s'impara quello, che s'insegna, quando Iddio è il Maestro! Scrisse nelle loro viscere col suo dito la legge di grazia, ed Evangelica, molto diversamente da quello, che la legge di servitù, e di timore era stata scritta nel Monte Sinai nelle tavole di pietra. Perchè quella legge comandava, e vietava, e non aiutava, nè dava forze per osservarla; onde si perdevano d'animo quelli, che la ricevettero, non vedendo forze in loro stessi bastanti a soddisfare all'obbligo della legge. Ma quest'altra legge fu dallo Spirito Santo impressa, e stampata nei cuori, inclinandoli ad operare quanto comandava la legge, ed alleviandoli, e dando loro vigore, e forza per ciò. Di maniera che quantunque non vi fosse stata la legge scritta, nondimeno per quella, che avevano scolpita nelle anime loro, l'avrebbero perfettamente osservata. Sarebbero stati casti ancorchè loro non fosse stata comandata la castità; sarebbero stati pazienti, ancorchè loro non fosse stata comandata la pazienza; sarebbero stati umili, e mansueti, benigni, misericordiosi, e pieni di tutte le virtù, ancorchè non vi fosse stata legge, che loro comandate le avesse. Perchè, come gravemente dice S. Leone Papa, la legge vecchia fu ombra della nuova, e la legge nuova adempimento della vecchia: la legge fu preparazione per la grazia, e la grazia perfezione della legge. Ma quello, che principalmente operò lo Spirito Santo, si fu l'accenderli con un amore tanto ardente, e tanto infocato, che se mille vite avessero avute, tutte per amor di lui volentierissimo offerte l'avrebbero.

E da questo amore nasceva un tanto suscitato desiderio della gloria di Dio, e che gli uomini conoscessero, amassero, e stimassero la sua smisurata bontà; che ciascuno di loro avrebbe volentieri eletto essere anatema di Cristo per la salute dei loro fratelli, come lo desiderava l'Appostolo S. Paolo. Questo fuoco di amor divino egli ardeva, e purgava i loro cuori, ed ingagliarivoli, perchè andassero incontro a tutta la potenza del mondo, e dell'Inferno. E quelli, che per avanti nel tempo della passione si erano fuggiti, e avevano abbandonato il Maestro loro, e stavano a porte chiuse dentro il cenacolo con paura, e spavento, subitamente ricevuta la fortezza dal Cielo, aprirono le porte, ed insieme in un drappello se ne uscirono per le strade gridando. E Pietro, il quale alla voce di una servente aveva tre

volte, e con giuramento negato il suo Signore, vestito polcia di questo divino spirito, si oppose al furore degli Scribi, e dei Farisei, e di tutto il popolo, e preso, e flagellato coi suoi compagni, e minacciato, di niuna cosa fastima, e giubila nelle battiture, ove prima tremava per le parole, e gli altri tutti andavano lieti, e festosi vedendosi fatti degni di essere maltrattati per Gesù Cristo.

E per dire in poche parole quello, che non può esprimersi in molte, se vogliamo pienamente sapere quello, che in questa sua venuta operasse lo Spirito Santo, non occorre, che altro consideriamo, che la conversione del mondo, la quale quindi derivò per mezzo della predicazione degli Appostoli, i quali, non essendo più che dodici poveri, e vili, ed abbiatti pescatori, privi di eloquenza, e di sapienza umana, privi di favori, e di amicizie di Principi, fecero rimanere confusi i più savi Filosofi, ed i più potenti, e più crudeli tiranni del mondo, e morendo trionfarono dei tormenti, e delle morti, e precipitarono Satanasso dalla sua sedia, egli tolsero lo scettro, e la corona, la qual egli tirannicamente si aveva usurpata, e facendosi come Dio adorare; e finalmente convertirono i cuori delle genti, e gl'indussero a credere, che un uomo crocifisso era vero Iddio, e ad abbracciarlo come tale, ad amarlo, ed a seguirlo il soave giogo della sua legge, e lasciare gli abominevoli, e ferini costumi, che prima avevano, e vivere come uomini creati pel Cielo, e col sangue dell'Agnello riscattati; e tutta questa mutazione, e la conversione del mondo, fu effetto dello Spirito Santo, che oggi venne sopra gli Appostoli, e gli armò coi suoi doni in tal guisa, che il mondo non potè resistere alla virtù del medesimo Spirito, che operava in loro, e con loro.

Ma non sia chi pensi, che lo Spirito S. scendesse solamente sopra gli Appostoli, e che insieme con la vita loro avessero ancor fine gli effetti della sua venuta; perchè non è così altrimenti: anzi egli è stato sempre, e sta nella Santa Chiesa sua sposa, la qual è sposa di quel maestro del Cielo, che oggi le manda il medesimo Spirito per istruirla, onde Cristo nostro Salvatore dice: lo pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro consolatore, lo Spirito di verità, che con esso voi eternamente dimori. Sta in questa Chiesa come l'anima nel corpo, dando vita a lei, ed a tutte le sue membra: Perchè siccome l'anima è ragione, che l'occhio veggia, e l'orecchio oda, le narici odorino, la lingua gusti, e le mani tocchino, ed operino, i piedi camminino, ed ogni membro del corpo faccia l'ufficio suo, così questo divino Spirito, come anima Spirituale di tutta la Chiesa, la vivifica, la muove, la regge, e la governa, e come per varj, e differenti membri esercita diversi uffici; a tutti però necessarij, e molto

convenienti per la conversazione, e per la memoria del corpo mistico di Gesù Cristo: Viene oltre a ciò ogni giorno nelle anime nostre, e le santifica, e dimora in esse. Perchè, se consideriamo attentamente, due furono oggi le venute dello Spirito Santo, una visibile, ed invisibile l'altra. La visibile fu col vento veemente, con le lingue di fuoco, con que' prodigj, e miracoli, che già abbiamo raccontati; i quali non furono tanto necessarij per gli Appostoli, quanto per noi, che per la loro predicazione dovevamo credere. E per questo dice il Beato San Bernardo: Perchè diede Iddio a gli Appostoli le lingue delle genti, se non per conversione delle genti? L'altra venuta fu invisibile aumentando i suoi doni, e le sue grazie in loro, ed imprimeando ne' loro cuori le virtù, delle quali abbiamo ragionato di sopra. Perchè sebbene avevano ricevuto innanzi lo Spirito Santo quando il Salvatore disse loro quelle parole: *Accipite Spiritum Sanctum*, ricevete lo Spirito Santo; non era perciò stato in sì grande abbondanza, e pienezza, nè meno per gli effetti, per cagione de' quali oggi sudano loro. La prima venuta seguì allora con tanta copia di prodigj, e di segni, e cessò, perchè piantata la Chiesa, non è più necessaria. L'invisibile sempre dura, ed è più perfetta, e più giovevole che l'esteriore, la quale si fa per le grazie, che si chiamano *Gratiae*, delle quali provvede Iddio alla sua Chiesa ogni volta, che sono necessarie: onde si deve maggiormente stimare, e di questa dice il Signore; Chiunque mi ama, ed osserverà i miei comandamenti, il Padre mio amerà lui, ed a lui veniamo, ed in lui faremo la nostra dimora. Ed è certo, che dove il Padre, ed il Figliuolo vengono, là viene ancora lo Spirito Santo non solamente arricchendo quell'anima, nella qual viene, de' suoi doni, ma eziandio della sua presenza reale, con la quale entrando nell'anima, la fa tempio, ed abitazione sua, onde egli stesso la purga, la santifica, e l'adotta co' doni suoi, acciò che sia degna abitazione di un ospite così eccellente.

Sta questo divino Spirito nell'anima del giusto, come un sole nel mondo illuminandola; come un Re nel suo proprio Regno, reggendola; come padre di famiglia nella sua casa, governandola; come Maestro nella sua scuola, istruendola; e come giardiniere nell'orto suo, coltivandola. Questo beatissimo spirito è luce dell'intelletto, ardore della volontà, risvegliatore della memoria. Ancora delle nostre speranze, freno de' nostri timori, sale del gusto spirituale, medicina delle nostre passioni, nocchiero della nostra navigazione, porto, e compimento de' nostri buoni desiderj. Questo è quello, che ci rende odoriferi nel cospetto del mondo; che sana il nostro gusto corrotto, che ci fa amare quello, che prima odiavamo, ed odiare quello, che amavamo: e gli indirizza

le nostre intenzioni, refrigera i nostri sentimenti: mortifica i nostri appetiti: e compone, ed aggiusta le nostre potenze.

Lo Spirito Santo (come dice S. Giovanni Crisostomo) è riformaione della nostra immaginazione, perfezione della nostra mente, preparazione dell'anima nostra. Lo Spirito Santo è autore della nostra fede, sole spirituale de' nostri occhj, lume del nostro lume; interiore lucifero della mattina, che adduce il giorno ne' nostri cuori. Lo Spirito Santo è la ricchezza de' figliuoli di Dio, e tesoro infinito de' beni divini, pegno della beatitudine, e primizie della vita eterna. Con lo Spirito Santo sono illuminati i Proleti, sollevati a sapienza altissima gl' idioti, unti i Re, ornati i Sacerdoti, graduati i dottori, santificate le Chiese, consacrati gli altari, purificate l'acque, scacciati i demonj, e curate tutte l'infermità. Questa è sentenza, e concetto dell' eloquentissimo Crisostomo. Quando il Santissimo Spirito oggi dalla Chiesa, mentre lo invoca nella Messa, è chiamato Padre de' poveri, donatore de' doni, lume de' cuori, consolatore santissimo, e dolcissimo, ospite, e refrigerio dell'anima, riposo nelle fatiche, aura temperata, e fresca nel caldo, e sollazzo nel pianto. Senza questo divino spirito l'uomo è ignudo, disarmato, ed in preda de' suoi nimici: è cieco, e non vede sopra di se Iddio adirato; sotto di se l'Inferno aperto per devorarlo, alla destra la prosperità ingannevole, alla sinistra l'avversità angosciosa, dinanzi a se il demonio, che lo seduce, dietro di se la morte, che lo perseguita, fuori di se il mondo, che lo frattorna, dentro di se la carne, che lo lusinga. Tutto questo non vede, perchè gli manca la luce dello Spirito Santo, senza la quale non vi ha altro che tenebre, notte, ed oscurità.

Ed in contrario avendo l'uomo tal luce è tanto bene appoggiato, e protetto, tanto provveduto, tanto forte, e potente, che le porte dell'Inferno non hanno alcuna forza contro di lui. Il che essendo così, in nessuna cosa dobbiamo esser più desti, e più vigilantissimi, che nell'invocare lo Spirito Santo, e pregarlo col più caldo affetto delle anime nostre, che venga in esse, e vi abiti, e le arricchisca, ed adorni de' suoi doni divini.

Ma acciò ch'egli venga, conviene che ci disponiamo, come si disposero gli Appostoli per riceverlo in questo giorno con una continua, ed infocata orazione, con desiderj ardenti della sua presenza, e del suo amore, perchè lo Spirito Santo prontamente viene a quelli, che lo desiderano affettuosamente, e con sospiri, e gemiti lo chiamano; dall'una parte con una profonda umiltà, e con pieno conoscimento della nostra miseria; e dall'altra con gran confidenza fondata nella bontà dello stesso Signore, ed in quell'amore infinito, con cui egli desidera più di comuni-

carfi, che noi stessi non bramiamo, che si comunichi.

Con quella unione, la quale fra di se avevano gli Apostoli Santi, e con quella carità, e zelo della gloria di Dio, che si disponeva, perchè a guisa di legna secche ricevevano lo Spirito Santo in forma di fuoco, e disseccando gli affetti nostri da tutte le umidità de' diletti, de' gusti, e degli appetiti disordinati: Mettiam fine adunque a questo discorso con invocare affettuosissimamente la grazia dello Spirito Santo, e supplicarlo umilissimamente, che discenda, ed abiti in noi, e ci consacri in suo tempio; affinchè godiamo della solennità, e dell'allegrezza di sì gran festa, e del beneficio incomparabile, che per la sua venuta sopra gli Apostoli ha oggi ricevuto tutto il mondo. Ed acciocchè non erriamo nell'invocarlo, serviamoci delle parole, con le quali il sapientissimo Dottore della Chiesa S. Agostino lo invoca.

Venite ormai, venite benignissimo consolatore dell'anima afflitta, e difensore, ed aiuto certo, ed opportuno nella tribolazione. Venite Santificatore de' peccatori, medico degli infermi, fortezza de' deboli, vigor de' caduti; maestro degli umili, terrore de' superbi: Padre pietoso degli orfani, giudice giusto delle vedove, rimedio de' poveri, alleggerimento degli stanchi. Venite tramontana de' naviganti, e porto sicuro de' naufraghi. Venite Signore, venite nell'anima mia, perchè siete unica speranza di tutti i viventi, e vera vita di tutti quelli, che muojono. Venite Santissimo Spirito, venite, abbiate misericordia di me; conformate il mio spirito col vostro Spirito, e la mia picciolezza con la vostra grandezza, sostentate la mia debolezza col vostro braccio potente: acciocchè io vi serva, e vi piaccia per Gesù Cristo mio Salvatore, il quale vive, e regna nella vostra unità col Padre ne' secoli de' secoli.

NELLA FESTA DELLA Santissima Trinità.

FRa le altre molte, e meravigliose eccellenze della Cristiana religione, una è molto grande, il sottomettere, e cattivare col lume della fede l'intelletto dell'uomo, acciocchè creda quello, che non vede, nè può con sentimento corporale, nè con ragione umana comprendere. Tanto alti sono i misteri della nostra Santa Religione, e tanto sovrane, e divine le cose, le quali crediamo, che si perdono di vista, ed avanzano la ragione di ogni intendimento creato, che con le forze sue non può rapirle, sì per cagione dell'Altissima Maestà di Dio, come per rispetto della bassezza, e poca capacità della creatura, fra la quale, ed il Creatore vi è una infinita distanza. Per questo disse Davide, che Iddio aveva circondato di tenebre il tabernacolo, dove abitava,

e quei due Serafini, i quali vide Isaia stare salato di Dio predicando le lodi sue, coprivano la faccia, ed i piedi di Dio, per significare che essi non potevano comprendere quella immensità, la quale non ha nè principio, nè fine. Per questo medesimo disse S. Agostino ragionando col Signore: Voi solo nelle Santissime, e divine lettere siete chiamato Iddio potente sopra ogni lode, e sopra ogni gloria sollevato, ed altissimo sopra ogni eccellenza, intelligibile, intellettuale, e sensibile sopra quanto è nel Cielo, e nella terra; e questo in una maniera incomprendibile, ed inesplicabile. Perchè con la vostra Divinità occulta, e sopra essenziale, e sopra ogni cagione, intendimento, ed essenza, abitate in voi medesimo, come in una luce innaccessibile, ed in un lume incomprendibile, ed inesplicabile, al qual nessun lume può arrivare. Perchè nè si può contemplar questa luce, nè vedere, nè intendersi, nè comprendersi, nè arrivar a lei in alcuna guisa, nè mutarsi, nè comunicarsi, ma supera i più acuti sguardi, non solamente degli uomini, ma di tutti gli Angeli ancora.

Queste sono parole di Sant'Agostino. E non è meraviglia, che l'uomo, il qual non intende se medesimo, nè l'essenza della sua Anima, nè come informi, dia vita, e bellezza al suo Corpo, nè le altre cose più ordinarie, e più vili, le quali egli ha fra le mani; nè può render ragione, come il verme da se stesso crei la seta, e l'Ape faccia i favi di mele, nè della provvidenza della Formica; nè della mirabile composizione di una picciola mosca, nè di altre cose infinite, le quali vediamo nelle creature; non possa comprendere quella essenza infinita, immensa, ed incomprendibile, e tanto distante dalla nostra natura, e da ogni cosa creata. E' cosa molto conforme ad ogni ragione, che sentiamo altissimamente di quello, ch'è altissimo, e gli attribuiamo il più alto, ed il miglior essere, che possa nell'intelletto nostro cadere. E quando ci faremo immaginati di Dio cose molto alte, crediamo esserne delle altre infinite, le quali non possiamo intendere; perchè Iddio non sarebbe Iddio, nè potrebbe essere, se col nostro debole intendimento lo potessimo capire, e comprendere. L'onde il nostro non intendere la profondità de' Misteri della Nostra Santa Fede, è segno, che sono cose di Dio: posciachè per esser egli infinito, deve ancora essere incomprendibile.

Ma come che molti de' Misteri, i quali crediamo, e confessiamo, siano altissimi, e sopra ogni umana ragione, fra tutti nondimeno, il Mistero della Santissima Trinità è il più inesplicabile. E' un Mare, un Oceano immenso, un pelago innavigabile, un abisso senza fondo, dove l'intelletto dell'uomo resta assorbito, e non vi ha lingua, che lo possa esplicare. Per questo disse Sant'Agostino: Voi sola, o Santa Trinità,

vi conoscete, che siete Trinità Santa, ammirabile, totalmente ineffabile, invisibile, incomprendibile, intelligibile, e sopra essenziale, ed eccedente ogni sentimento, e ragione, ed intendimento, ed essenza de' Celesti Spiriti: la qual non è possibile conoscersi, nè pensarsi, nè dirsi ancor degli Angeli stessi.

Ed al medesimo S. Agostino si dice essere avvenuto questo, che scrivendo i Libri della Santissima Trinità, un giorno per pensare, e meditare quello, che aveva a scrivere, se ne andò tutto solo, e cogitahondo alla riva del Mare, dove ritrovò un Fanciullo, il quale avendo fatta una piccola buca, era tutto intento ad empierla dell'acqua del Mare. Il Santo considerando quell'inutile, e vana occupazione del Fanciullo, gli domandò, che cosa pretendesse di fare, rispondendo, ch'egli intendeva di vuotare il Mare, e mettere in quella fossa tutta la sua acqua: sorridendo il Santo gli disse: Non vedi, che questo non si può fare, per essere immense le acque del Mare, e questa buca sì picciola? Replicò all'ora il Fanciullo: Più facil cosa è effettuare quello, che io pretendo, che comprendere col suo intelletto quello, a che ora tu vai pensando. E ciò detto disparve: e Sant'Agostino comprese quanto debole fosse l'intelletto dell'uomo, e quanto fragile per navigare un Mare di tanta profondità: e che senza la tramontana, e guida della Fede, è forza fare naufragio, ed annegarsi chiunque si attenterà a passarlo.

Ben si può provare per via di ragioni naturali, esservi Iddio, e questo Iddio essere un solo, nè potere esser molti: ed alcuni Filosofi col solo lume della ragione naturale l'hanno e conosciuto, e provato. Ma che Iddio sia uno nella essenza, e Trino nelle Persone, e che vi sia Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo in una natura, e sostanza, e che queste tre Persone sian un solo Dio, nella maniera, che insegna la nostra Fede, è segreto nascosto a tutti i sensi, che con luce inaccessibile, e con infinito splendore accieca quelli, che rivolgono il guardo; come il Sole suole abbagliare la vista di quelli, che dirittamente lo mirano; Perchè per sola rivelazione di Dio si può intendere il Mistero della Santissima Trinità.

Per questo dice Gesù Cristo Redentor Nostro, che niuno conosceva il Figliuolo se non il Padre, nè il Padre, se non il Figliuolo, e colui, a chi il Figliuolo lo avesse voluto rivelare. E S. Giovanni Evangelista disse, che nessuno ha veduto Iddio, ma che il Figliuolo Unigenito, il quale sta nel seno del Padre, a noi rivelato lo avea.

Questo Mistero tanto alto, e tanto profondo celebra la Santa Chiesa nel giorno della Santissima Trinità, che per Istituzione di Papa Giovanni XXII. l'anno del Signore MCCCXX. si celebra per tutto il Mondo l'ottavo giorno

dopo la Pasqua di Pentecoste, ed è Festa di grandissima venerazione sopra tutte le altre, le quali celebra la Santa Chiesa. Perchè se bene tutte le Feste dell'anno sono in onore di Dio, e terminano in lui, come il principio, e fine di tutte le cose. Perciocchè o sono Feste de' Santi, le quali si celebrano, perchè furono servi di Dio, e sue Fedeli Creature: o sono Feste di alcuna cosa per nostro bene (come la Natività, la Circoncisione, la Manifestazione, la Risurrezione, e l'Ascensione di Cristo, e la venuta dello Spirito Santo,) e queste più immediatamente sono indirizzate ad onorare Iddio: nondimeno così le une, come le altre s'incontrano in alcuna cosa, che non è Iddio: Le prime ne' Santi, i quali furono uomini, e le seconde in alcuno effetto, o beneficio nostro, che in esse si solennizza. Ma la Festa sola della Santissima Trinità passa di volo tutti gli effetti creati, e salendo sopra ogni creatura, fissa gli occhj della Pede immediatamente nel medesimo Dio; e questo in un modo meraviglioso, non considerandolo, o investigandolo per gli effetti soli naturali, in quanto Creatore; nè solamente per gli effetti soprannaturali, in quanto egli è datore della grazia, ed operatore di cose meravigliose: nè mirando solamente i suoi attributi, come la sua infinità, la sua onnipotenza, la sua sapienza, la sua bontà, la sua bellezza, ma riverendo in se medesimo, e soggettandogli i nostri intelletti, per essere un Iddio solo nell'essenza, e Trino nelle Persone, il che come abbiamo detto, senza il lume della Pede, non si può in alcuna maniera comprendere.

Quello, che la nostra Pede c'insegna di questo sacrate, ed inestabile Mistero, si è quello stesso, che pur testè abbiamo detto: cioè, che Iddio in tal modo è uno, ch'è parimente Trino, Uno nella sua natura, ed essenza, e Trino nelle Persone, che sono Padre, Figliuolo, e Spirito Santo: ciascuna delle quali, quantunque sia Iddio, non sono però tre Dei, ma un solo Iddio vivo, e vero.

C'insegna di più, che la prima Persona, la quale è il Padre, contemplandosi, ed intendendo se stessa perfettamente, ab eterno produsse, e generò una notizia, e concetto suo non accidentale, ma sostanziale, il qual da noi è chiamato Unigenito Figliuolo di Dio, e Verbo Eterno, splendore della Gloria di lui, e figura della sua sostanza, tanto perfetta, e compiuta quanto n'è l'istesso, che la generò: la quale è Iddio così come il Padre, che la generò, e Iddio; E che queste due Persone Divine, Padre, e Figliuolo, mirandosi, e contemplandosi l'un l'altro con inenarrabile contento, ed allegrezza si amano infinitamente, onde risulta un amore reciproco, il quale è medesimamente sostanza, e non accidente, e procede dal Padre, e dal Figliuolo, come da un principio, e questo chiamiamo

Spi-

Spirito Santo, ed è la terza Persona della Santissima Trinità.

Tutte tre queste persone sono uguali in tutto, perchè la perfezione, la quale dice nel Padre l'essere del Padre, dice nel Figliuolo l'essere del Figliuolo, e nello Spirito Santo l'essere dello Spirito Santo, e l'essere prodotto da ambidue. Il Padre è principio del Figliuolo, e non nasce da altra persona, ed il Figliuolo è generato solamente dal Padre, ed insieme col medesimo Padre è principio dello Spirito Santo.

Ma perchè esplicando questo Divino Mistero, nominiamo Padre, e Figliuolo, e generazione, e noi Uomini siamo molto materiali, e non intendiamo cosa alcuna, se non per la via de' sensi; fa di mestieri, che il Cristiano innalzi il suo cuore, e lo sollevi da tutte le cose corporali, e caduche, e lo conduca all'eterne, e divine, dove non è, nè può essere generazione corporale. Anzi deve intendere, che in quella generazione eterna non si trova quello, che accade nelle generazioni corporali, che terminano, ed hanno il loro fine, perchè quella eterna generazione, con la quale il Padre generò il suo Figliuolo non ebbe fine altrimenti, anzi ora ancora lo genera, e sempre il genererà. Nè pensi alcuno, che, perchè nel Mondo il Padre è innanzi al Figliuolo, così parimente avvenga in questo ineffabile Mistero: Perchè sempre, che fu il Padre, fu ancora il Figliuolo, nè ha quivi luogo o primo, o secondo; come nel Simbolo afferma S. Atanasio; Nè il Padre è più vecchio, che il Figliuolo; nè il Figliuolo è più giovane del Padre: anzi tutte le Persone sono in tutto, e per tutt'uguali, e consostanziali, e coeterni: Trinità in unità, ed unità in Trinità, come dice S. Agostino.

Questa è la somma di quanto la Nostra Santa Fede ci insegna intorno a questo Mistero. Questa è la luce, la quale ci portò dal Cielo il vero Maestro, e Sole di Giustizia Cristo Nostro Signore: la quale sebbene nel Vecchio Testamento del Signore era stata manifestata con alcune parabole, ed ombre, e figure; erano nulladimeno tanto oscure a vederle, ed intenderle, che solamente alcuni Santi, e Savi, e Profeti, ed Amici di Dio, intendevano il significato di quelle parabole, e figure misteriose; perchè essendo il popolo Ebreo rozzo, ed inclinato alla Idolatria, non fu cosa conveniente, che si proponesse il Mistero della Santissima Trinità chiaramente, ed in guisa, che per la sua debolezza, e per vivere fra gente idolatra, prendesse occasione di credere, che le Tre Persone della Trinità fossero tre Dei distinti, come tali gli adorasse, ed idolatrassero. E per questa cagione Iddio sempre per bocca de' suoi Profeti ci predicava, che Iddio era vero, e solo Creatore, e Governatore di tutte le cose create.

Il qual dobbiamo adorare, servire, ed ubbi-

dire, riferbando, come ho detto, ad alcuni Santi, e più Savi, ed illuminati di maggior luce del Cielo, l'intendere la Trinità delle Persone con l'unità dell'essenza. Da quali, e dalle medesime Sacre Scritture, le quali da alcuni Gentili furono lette, si sparse poi per l'Egitto, per la Persia, e per la Calicea, quantunque confusamente, alcun vestigio, ed alcuna notizia di questo Sacro Mistero. E da questa fonte, ed origine, ovvero da alcuna particolare rivelazione è da creder, che derivasse tutto quello, che si trovasse scritto ne' Libri degli antichi Filosofi avere alcuna conformità con quello, che la Chiesa Cattolica insegna di questo Mistero. Come quello, che di Mercurio Trismegistro, e Platone vediamo; e quello, che scrive S. Agostino aver letto ne' Libri de' Filosofi Platonici, sibbene non con le stesse parole, nondimeno quasi con le stesse Sentenze, il principio del Vangelo di S. Giovanni, dove si dice, che nel principio era il Verbo, e che questo Verbo era appresso Iddio. Ed è ragionevole ancora, che quanto le Sibille tanto innanzi alla venuta del Salvatore pronunziarono, o significarono di questo Mistero, tutto sia stato con particolar lume del Cielo; acciocchè i Gentili, che leggevano i Libri delle Sibille, e li tenevano per Oracoli, fossero maggiormente disposti a ricevere il Vangelo, ed a credere più facilmente quello, che i Santi Appostoli predicavano loro del Mistero della Santissima Trinità.

Ma convenientissima cosa fu, che la chiara, intera, e perfetta esplicazione dell'istesso Eterno Verbo venisse data. Perchè essendosi fatto Uomo, ed essendo necessario per nostra salute, che lo conoscessimo per vero Iddio, non l'avremmo potuto riconoscere per tale, se sapendo prima ch'egli era Uomo, non lo avessimo insieme riconosciuto per Unigenito Figliuolo di Dio, e per la seconda Persona della Santissima Trinità, che per nostra salute s'era vestita del sacco della nostra Carne. Ond'egli in molte parti del Sacro Vangelo fa menzione delle tre Persone Divine; come quando disse; Quando verrà lo Spirito Consolatore, il qual manderà mio Padre in mio Nome: ed altrove. Quando verrà lo Spirito Paraceto, il quale io vi manderò dal Padre, perchè una Persona è il Padre da cui si manda, e un'altra il Figliuolo, che lo manda, e un'altra lo Spirito Santo, ch'è mandato. E San Paolo in conformità di questa Sentenza disse; Iddio ha mandato lo Spirito del suo Figliuolo ne' nostri cuori; ed a' Romani; Se lo Spirito di quel Signore, che risuscitò Gesù, abita in voi. Ma più chiaramente, ed distintamente lo disse il Signore, quando mandando gli Appostoli a predicare il Vangelo per tutto il Mondo, comandò loro, che battezzassero tutte le genti, nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo; specificando, e nominando con li

suoi Nomi le tre Persone Divine del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e l'unità della essenza; che questo vuol dire, che le battezzino nel nome, e non nei nomi del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo; Perciocchè sebbene sono tre Persone, non hanno se non un nome, che vuol dire una virtù, una sostanza, e natura, una Divinità, e una Maestà. E S. Giovanni Evangelista nella prima delle sue Epistole dice; Tre sono quelli, che danno testimonianza dal Cielo, Padre, Verbo, e Spirito Santo, e questi tre sono una medesima cosa. E San Paolo scrivendo a' Romani: Perchè tutte le cose (dice) procedono dal medesimo, e pel medesimo sono, e nel medesimo si conservano, a lui sia onore, e gloria in tutti i secoli dei secoli. Dove (come spiega S. Agostino) dicendo l'Appostolo, che tutte le cose procedono dal medesimo, significa il Padre, e dicendo pel medesimo, il Figliuolo, e nel medesimo, lo Spirito Santo, e soggiugnendo: A lui sia l'onore, e la gloria: dà chiaramente ad intendere, che queste Tre persone sono un solo Iddio, per aver la stessa sostanza. Ed in alcuni altri luoghi del Nuovo Testamento si fa particolar menzione della Divinità di Cristo: come nella prima Epistola di San Giovanni: Acciocchè conosciamo, dice, il vero Iddio, e siamo incorporati, ed uniti con Gesù Cristo suo vero Figliuolo, il quale è vero Iddio, ed eterna vita. E San Paolo dice: E' apparsa la benignità, ed umanità del Salvator nostre Dio.

Ed in un altro luogo: E quegli, che avendo la forma di Dio, non tenne per furto, nè per rapina il mostrarsi, e tenersi per tale. E scrivendo agli Ebrei, e magnificando la grandezza di Cristo sopra tutti gli Angeli, dice: Perchè a qual degli Angeli disse giammai Iddio; Tu sei il mio Figliuolo, ed io ti ho generato? E molto più chiaramente il medesimo Salvatore disse, ch'era una medesima cosa col Padre, e per questo dice l'Amato Discepolo, che i Giudei volevano uccider Cristo, non tanto, perchè non osservava il Sabbatho, quanto perchè diceva, che Iddio era suo Padre, e si faceva uguale a Dio. Ma della Divinità dello Spirito Santo è testimonio chiarissimo quello di S. Pietro, quando riprendendo Anania, per essersi ritenuta parte del prezzo dell'eredità, la quale aveva venduta, gli disse; In che modo ha Satanasso ingannato il tuo cuore, acciocchè tu mentissi allo Spirito Santo? ed aggiugne; Non hai detto bugia agli uomini, ma a Dio. Come se detto avesse: Chi la piglia con lo Spirito Santo, la piglia con Dio. E nella prima Epistola, che l'Appostolo scrisse a' Corinti, lo testimifica chiaramente, insegnando, che tutti i doni, i quali ci vengono dal Cielo, per molti, e varj, che siano, procedono dal medesimo Spirito, e del medesimo Signore, e dal medesimo Dio.

Presupposta adunque questa verità tanto espressa nel Nuovo Testamento, ed illuminato il cuor nostro col lume della Fede, che ce lo insegna, e confermato col sapere, che i Santi Appostoli la predicarono, e che innumerevoli Martiri per essa morirono, e che i Santissimi, e Sapientissimi Dottori la dichiararono, e la difesero dagli Eretici, che pretesero d'impugnarla, e che la nostra Madre, e Maestra, la Santa Chiesa Cattolica, Appostolica, e Romana, nutrice i suoi figliuoli con questo latte, e con questa dottrina; quelli, che sono veramente tali, soggettano il loro intelletto alla Fede, e senza argomenti, o sottigliezze di ragioni, con una semplice, e profonda umiltà credono quello, ch'essa comanda, ed insegna loro. Appresso, avendo già ferma questa verità ne' loro cuori cercano ragioni, convenienze, e similitudini, per spiegare questo inesplicabile Mistero, e congiugnere la Fede con la ragione, non perchè ella sola basti, perchè come abbiamo detto, non basta, ma perchè la ragione illuminata, e certificata con la maggior luce della Fede, trova quello, che senza essa non troverebbe; e così i Santi, e Savj Dottori, l'hanno in questo Santo Mistero trovata. Perchè se il generale nelle creature, si dice perfezione; e l'essere sterile, imperfezione; per qual cagione abbiamo da fare Dio sterile, e non dargli in un grado infinitamente più perfetto la perfezione, la quale hanno le sue creature? Onde disse lo stesso Signore. Per avventura, io che dò facoltà agli altri di generare, me ne resterà sterile? in questa maniera ingrandiamo la bontà di Dio, ed escludiamo la sterilità, e la solitudine. Perchè col non vi essere altro che Angeli, ed uomini, insieme con le altre creature inferiori, tanto solo si sarebbe restato Iddio, come solo si sarebbe restato Adamo con tutte le bestie, se non fosse stata creata Eva, ch'era della sua stessa natura, posciachè maggior distanza ancora si trova dagli Angeli, e dagli Uomini a Dio, che non è dalle bestie ad Adamo. E se il bene è comunicativo; e quanto è maggiore, tanto maggior parimente è la sua comunicazione; essendo Iddio infinitamente buono, infinitamente si deve comunicare. E questa comunicazione non può essere, dandoci Iddio le Creature del Cielo, e della Terra, le quali ci ha date; perchè tutti in comparazione di lui sono, come se non fossero, e si reputano come nulla, e sono di sua natura finito; ancorchè il modo del produrle sia dalla parte di Dio infinito: ma deve comunicare se medesimo dandoci la stessa natura, ed il suo essere, ch'è perfettissima comunicazione. E se Iddio non si comunicò in questa maniera, ciò fu, o perchè non volle, o perchè non potè. Se non volle, fu (come dicono S. Ambrogio, e S. Agostino) invidioso, ed avaro: e se non potè, fu debole; posciachè non potè tutto quello, che

volle. Oltre a ciò, se Iddio per la sua bontà infinita merita di essere amato con carità, infinita, e questa non l'ha se non in Dio, necessaria cosa è, che in Dio siano persone, le quali si amino infinitamente, accio la bontà di Dio sola non resti priva dell'amore infinito, che le è dovuto. E siccome la carità di Dio, per essere infinita, non può essere maggiore; così non può essere più perfetta; e la maggior perfezione dell'amore è, quando arriva a tal segno, che vuole, che la cosa amata sia tanto amata, quanto egli medesimo. Perciocchè segno di gran debolezza è il non sostenere compagnia nell'amore, nè volere che un altro sia tanto amato, quanto l'amante. E' dunque ragionevol cosa, che il Padre, ed il Figliuolo abbino un'altra persona, la quale sia amata insieme con essi; e questa è la persona dello Spirito Santo, che è amore eterno, e consustanziale del Padre, e del Figliuolo, e da ambidue, come da un principio procede. Perchè siccome il Padre sempre sta contemplando la sua infinita essenza, e bellezza, perchè come disse ancora Aristotile niuna cosa è proporzionata, ed adeguata all'intelletto divino, fuorchè la gloria della sua divinità, ed essenza, e con questa vista sempre sta producendo il Verbo Eterno; così amandosi, e compiacendosi il Padre nel Figlio, ed il Figlio nel Padre, spirano perpetuamente lo Spirito Santo, che è amor eterno, immenso, infinito, e consustanziale al Padre, ed al Figlio, dai quali come da principio procede. Ma lasciamo da parte ormai le ragioni, le quali tutte sono deboli, e non arrivano a dichiarare questo mistero ineffabile; il quale Iddio, sebbene molto imperfettamente, ha come impresso nelle sue creature, e specialmente nell'uomo, che ha tre potenze in una stessa anima, memoria, intelletto, e volontà, per le quali si dice, che fu formato ad immagine di Dio, e nel Sole, in cui, come dice Sant'Agostino è il corpo del Sole, ed il raggio procedente dallo stesso Sole, e l'caldo, che nasce dal Sole, e dal raggio; e nell'arbore è la radice, che produce il ramo, ed il ramo, e la radice producono il frutto; e nella creazione, e generazione dell'uomo si vede il medesimo, poichè troviamo, che Adamo, Eva, ed Abelle, essendo uomini della stessa natura, non ebbero essa natura alla stessa maniera. Perchè Adamo non ebbe principio da altro uomo, ed Eva lo ebbe solamente da Adamo, essendo formata da una delle coste di lui, ed Abelle da Adamo, e da Eva per via di generazione; così parimente le divine Persone hanno un esser medesimo, il Padre da se medesimo, il Figlio dal Padre per via d'intendimento, e lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figlio per via di amore. Se tre uomini fossero stati immortali non sarebbero più tutte e tre, che uno di loro; così le

Persone divine, ancorchè siano tre distinte, sono in tutto, e per tutto eguali, per essere in esse la medesima sapienza, e la medesima Eternità. Ma se vogliamo considerare, e più particolarmente spiegare quello, che Iddio ha rinchiuso nelle sue creature, troveremo in tutte quasi un certo segno del Mistero della Santissima Trinità. Tutte pare, che siano sigillate con questo sigillo, e marcate con questa marca; in tutte si scorge un vestigio delle tre Persone divine, ritrovandosi in esse il numero ternario, ed essendo tutte state create in peso, numero, e misura. Imperocchè primieramente tutta questa macchina, e università delle creature è una, ma è ripartita, e divisa in tre parti; nelle creature puramente spirituali, come sono gli Angeli; nelle corporali come sono le altre, da l'uomo in fuori; e nel medesimo uomo, che è composto di corpo, e di spirito, e comunica con gli Angeli con lo Spirito, e con le bestie co' sentimenti del corpo. Di più gli Angeli, sono, quanto alla natura, una stessa cosa, e tutti convengono nell'esser sostanza spirituale, separata da ogni materia; ma sono distinti in tre Gerarchie, e ciascuna Gerarchia in tre Cori, come insegnano i Santi Dottori. Anzi in ciascun Angelo risplende la Trinità: perchè, come dice S. Dionisio Areopagita, in ciascun Angelo è l'essenza, e la virtù, o potenza, e la operazione; queste tre cose sono un solo Angelo; le creature corporali ci rappresentano medesimamente la Trinità; perchè si dividono in Cieli, in elementi, ed in cose composte degli elementi. I Cieli sono incorruttibili, ed in questo convengono tutti, e sono uno; ma sono differenti nel moto, il quale è in tre maniere, perchè il Cielo Empireo nè è mosso, nè muove; il primo mobile è mosso, e muove; gli altri sono mossi, e non muovono. Che dirò de' quattro Elementi, i quali nella materia corruttibile tutti convengono: ma il supremo, che è il fuoco, è splendente: l'infimo, che è la terra, è oscuro: l'acqua, e l'aria, che sono nel mezzo, nè chiari, nè oscuri, ma diafani, e trasparenti. Nel fuoco è l'essenza, e la luce, e il calore: nell'aria tre regioni, suprema, media, ed infima; e nell'acqua vi è fonte, rivo, e stagno: nella terra le tre parti principali del mondo.

Ora venendo alle cose composte degli elementi, come dice Sant'Ilario, ciascuna cosa in se stessa è una, ed ha la sua propria forma, e specie, e fine, a cui s'indirizza. Dell'uomo, che è il terzo membro della prima divisione, già abbiám detto, che non solamente ci rappresenta la Trinità nella maniera, che il restante delle creature corporali, ma ancora come immagine, e sembianza per la memoria, per l'intelletto, e per la volontà, di cui l'anima di lui è ornata. E quello, che delle creature abbiám detto, potremo parimente pro-

provare nelle arti, e nelle scienze, le quali tutte si perfezionano con la natura, con l'arte, e con l'uso. Ma lasciamo ormai queste minutezze, e le altre, che a simile proposito addurre si potrebbero cavate da varj Autori, se per esplicare il Mistero della Santissima Trinità, fossero, o necessarie, o convenienti, siccome non sono: per non trovarsi immagine accidentale, che in tutto sia simile al suo prototipo, nè ombra, che perfettamente rappresenti il corpo, di cui è ombra, nè vestigio di creatura alcuna, il quale si conduca a conoscere, ed a comprendere questo mistero. Nè vi è altra strada per intenderlo, fuor che il crederlo, ed il sottomettere noi medesimi al lume della fede, come si è detto; umiliarci, conoscendo la nostra bassezza, ed incapacità, e l'altrezza, e Maestà di Dio, il quale per nostra consolazione, e per maggiormente confermare questa verità, e per confusione degli Eretici in diversi tempi, ed in varj luoghi ha operato grandissimi miracoli raccontati dai Santi, pe' quali io racconterò alcuni al presente per consolazione de' fedeli.

A San Gregorio Vescovo Neocesariense, il quale per li grandi, e stupendi miracoli da lui operati, è chiamato Gregorio Taumaturgo, mentre faceva orazione, apparve la Vergine nostra Signora, e S. Giovanni Evangelista insieme con essa, il quale per ordine della Vergine gli diede la formula della fede, che aveva da tenere, e da predicare, nella quale si conteneva espressamente il mistero della Trinità, come nella vita di lui scrive S. Gregorio Niseno fratello di S. Basilio.

S. Atanasio scrive nella vita di S. Antonio Abate, che poco innanzi, che avesse principio l'eresia di Arrio, il quale negava il figliuolo di Dio essere Iddio, rivelò a S. Antonio il Signore la rovina, e la distruzione, che doveva per quella eresia seguir nella Chiesa. Per la qual cosa aveva S. Antonio tanto odio verso gli Arriani, che non permetteva loro il salire al monte, dove egli abitava, nè comparire alla sua presenza. Scrivono Beda, ed Adone nei Martirologj loro, che Cristo apparve in prigione a S. Pietro Martire Vescovo di Alessandria con una veste squarciata da ato a basso, e domandando il Santo al Signore, che cosa volesse dire quella veste così squarciata; rispose essere la Chiesa sua squarciata, e lacerata da Arrio, il quale fu poi inventore della eresia del suo nome, contra la Divinità di Cristo. Il quale Arrio con un altro non meno maraviglioso miracolo, volendo per forza entrare nella Chiesa di Costantinopoli, dove per difenderla S. Alessandrio Arcivescovo faceva orazione, con l'occasione di una certa sua necessità naturale, mandò fuora repentinamente le interiora: vendicando Iddio quella ingiuria contro la Trinità, come nel decimo libro della sua Storia al capitolo tredici scrive Rufino: e S. Atanasio

nella prima orazione contra gli Arriani, ed in una Epistola a Serapione.

Essendo stato Sant' Ilario scacciato dalla sua Chiesa, perchè confessava il mistero della Trinità, liberò per virtù della medesima Trinità un' Isola da innumerabili velenosi serpenti, che la travagliavano, solamente con la sua presenza, e col suo comandamento, e risuscitò un morto, come scrive Fortunato nella sua vita. Nel tempo di S. Basilio fu fra Cattolici, e fra gli Eretici Arriani una grande, ed ostinata contesa sopra una Chiesa, la quale ciascuna delle parti voleva per se: S. Basilio propose per partito agli Eretici, i quali negavano la Trinità, che si chiudesse con serrature forti, e sicure la Chiesa; e che si facesse prima orazione, e che se la Chiesa da per se stessa, senza altra violenza, o forza si aprisse, fosse loro; ed in evento che altrimenti accadesse, fosse dei Cattolici, se essi però con la sua parola, ed orazione l'aprissero. Fu accettato il partito, e restano serrate le porte all'orazione degli Eretici, si spalancarono a quella de' Cattolici, che in nome della Santissima Trinità lo comandarono loro, come se non fossero voci di uomini, ma tuoni dal Cielo. Così scrive S. Anfilochio nella vita di S. Basilio.

Perseguitando Giustina Imperatrice, Madre dell' Imperatore Valentiniano il giovane, come eretica Arriana che era, Sant' Ambrogio, e gli altri Cattolici della Chiesa di Milano: per confusione della mala Imperadrice in questo stesso tempo rivelò Iddio a S. Ambrogio i corpi dei Santi Gervasio, e Protasio martiri, i quali operarono grandi miracoli in confermazione della fede, la quale Sant' Ambrogio insegnava, come egli stesso racconta in un sermone, che fa della invenzione dei corpi di questi Santi; e Sant' Agostino, il quale era in quel tempo in Milano, nel lib. 9. delle sue confessioni al 7. cap. Ma che dirò di quello, che avvenne nella persecuzione de' Vandali, nella quale essendo tanti Martiri tormentati per la confessione della Santissima Trinità, tanto fieramente, che tutte le viscere, e le ossa de' corpi loro rimanevano scoperte, il giorno seguente si trovavano sì sani, e gagliardi, come se non avessero patito tormento veruno, e ad alcuni essendo state tagliate le lingue dalla radice, parlavano nondimeno senza lingua tanto speditamente, come se l'avessero avuta sana, ed intera.

Vittore Uticense, il quale scrisse quella persecuzione, è autore di ciò nel primo libro, e nel terzo. E S. Gregorio Magno fa menzione del miracolo delle lingue, e dice di aver parlato con un Vescovo vecchio, il quale aveva sentito parlare uno di quei Martiri senza lingua, come se avuta l'avesse. Il medesimo S. Gregorio Papa racconta tali miracoli seguiti al suo tempo. Il primo nella Città di Spoleti, dove volendo gli eretici Arriani toglier per

per forza una Chiesa ai Cattolici, essi per difenderla serrarono le porte, e spensero tutte le lampadi.

Venne il Vescovo eretico accompagnato dalla sua gente armata per rompere le porte, le quali da per se stesse si aperfero, e le lampadi con la luce del Cielo si accesero, e il Vescovo rimase cieco, insieme con tutti quelli, che lo accompagnavano, tremando di spavento, e di confusione. Il secondo avvenne al medesimo S. Gregorio, perchè consagrando in Roma, secondo l'uso Cattolico, una Chiesa di Sant' Agata, stata prima degli eretici Arriani, ne fu veduto uscire visibilmente il demonio in forma di porco orribile, e spaventoso. Il terzo è dei lumi, che furono veduti risplendere, e dei canti degli Appostoli, che furono uditi sopra il corpo di Sant' Ermenegildo gloriosissimo Principe di Spagna, quando l'empio Leovigildo suo Padre per la confessione della Santissima Trinità comandò, che fosse fatto morire.

Gregorio Turonense racconta; che nel tempo della persecuzione dei Vandali Sant' Eugenio, ed altri Santi Vescovi Cattolici operavano molti, e molti grandi miracoli in confermazione della fede della Santissima Trinità, la quale essi predicavano, e che un Vescovo eretico chiamato Cirola; mosso da ambizione, e da invidia, diede cinquanta ducati ad un uomo della sua setta, ed accordossi con lui, che un giorno passando il Vescovo per la piazza, quando vi fosse maggior concorso di gente, si fingesse cieco, ed a gran voce lo supplicasse, che per manifestare la sua santità, e la verità della fede, laquale insegnava loro, volesse restituirgli la vista, come aveva fatto a molti altri ciechi, e lo facesse partecipe di quella salute, la quale a tanti altri infermi donato aveva. Fece quanto aveva concertato; e colui, che prima vedeva, restò privo affatto della luce degli occhj subito, che il Vescovo gli pose sopra le mani, onde gridando, scoprì la malizia di lui, ed illuminato da Dio nell'anima, si convertì alla fede Cattolica, per la quale ricevette poi ancora la salute del corpo.

Scrivè il medesimo San Gregorio, che ad un altro Vescovo eretico Arriano venne lo stesso in Spagna alla presenza del Re Leovigildo, il quale per quel miracolo, e pel pentimento, che ebbe di aver fatto ammazzare il Principe Ermenegildo suo figliuolo, cominciò a procedere più lentamente nella persecuzione contra i Cattolici. Ritrovandosi un altro Vescovo Arriano, chiamato Olimpo, in un bagno, e bestemmiando la Santissima Trinità, vennero visibilmente tre raggi dal Cielo, i quali lo abbruciarono, e lo ridussero in cenere. Ed un altro Vescovo appellato Barba, il quale battezzando uno della setta sua usò altra forma di parole, che quella, la quale usa la Santa Chiesa Cattolica, subito disparve dinanzi l'ac-

qua, la quale aveva portata, per versare sopra il capo di colui, che doveva ricevere il battesimo, il quale per questo miracolo si convertì alla nostra santa fede.

Tutti questi, e molti altri miracoli sono riferiti dagli Autori, i quali abbiamo citati, che sono gravissimi, ed antichissimi, e degni di fede, e di riverenza. Operolli il Signore per confermazione, e stabilimento della nostra fede, e del Mistero della Santissima Trinità.

Ma tutti questi insieme con gli altri, che il Signore ha fatto, non sono bastanti a convincere il cuore dell'uomo, se prima non sarà rischiarato, ed illustrato col lume della fede, la quale come abbiamo detto, in questa navigazione ha da essere nostra Tramontana, nostra bussola, e nostra carta da navigare al porto della beatitudine, e vedere a faccia a faccia quello, che ora crediamo per fede. E però San Bernardo dice: Domanderà alcuno come possa essere quello, che la fede Cattolica confessa di questo Mistero? Basti a costui il credere, che è così, non perchè sia evidente alla ragione, ma perchè così lo insegna, e lo persuade la Fede. Questo Sacramento è grande; ma più però per essere riverito, che per essere investigato. Come sia Trinità in Unità, ed Unità in Trinità; il cercar ciò è temerità, il crederlo è pietà, il conoscerlo vita, e vita eterna, e beatitudine. Queste sono parole di S. Bernardo. Il Signore per sua misericordia ce ne faccia partecipi, acciocchè chiaramente vediamo quello, che ora per ombre, e figure crediamo, e vediamo. Amen.

DELLA FESTA DEL Santissimo Sacramento.

Siccome il Santissimo Sacramento dell' Altare è il maggiore, il più alto, e più eccellente di tutti i Sacramenti lasciati come strumenti della sua grazia da Cristo Salvatore Nostro alla Chiesa sua; così, acciocchè ci sia giovevole, è necessario, che tutti riconosciamo, ed aggradiamo questo sommo, ed incomparabile sacrificio del Signore, e trattiamo i Misteri Divini, che in esso sono rinclusi con maggior riverenza, e divozione. Negli altri Sacramenti dà la grazia a quelli, che li ricevono degnamente: in questo vi è la fonte della medesima grazia realmente, e con verità; onde con maggiore abbondanza si viene a comunicare. Gli altri sono doni di Dio, e questo è il medesimo Iddio, e l'Autor di tutti i Sacramenti, e di tutto il bene nostro. Gli altri sono mezzi per condurci a Dio, ma questo è il fine di tutti, perchè la santità cagionata dagli altri, è una disposizione per arrivare con purità a ricevere l'Eucaristia. E per questo il gran Dionisio Areopagita lo chiama Sacramento perfetto, e consumativo; perchè è perfezione, e compimento degli altri.

Ora

Ora se qualsivoglia degli altri Sacramenti richiede da noi gratitudine, amore, e riverenza; quanto più la richiederà quello, che è Sacramento de' Sacramenti, e la fonte, onde essi tutti derivano? Celebra la Chiesa Cattolica la sua festa il primo Giovedì dopo l'ottava della Pasqua dello Spirito Santo. Perchè sebbene Cristo Nostro Signore l'istituì il Giovedì della Cena, quando egli se ne andava alla morte, ed a spargere il suo prezioso Sangue pel mondo perduto; per mostrare nel fine della vita quel tanto eccessivo amore, che egli ci portava, e quella tanto immensa, ed accesa carità, che ardeva, e che abbruciava il suo petto divino, nondimeno, perchè in quei giorni la santa Chiesa è occupata in celebrare, e piangere la passione del Signore; fu cosa conveniente il trasferire in altro tempo più opportuno la commemorazione del beneficio di questa divina istituzione, per celebrarla con la dovuta solennità, festa, ed allegrezza. E per questo deputò il Giovedì, che abbiamo detto, dopo la venuta dello Spirito Santo, che fu quello, che illuminò i fedeli, e dichiarò loro l'altezza di questo sovrano mistero, e gl'infiammò, acciocchè ogni giorno si comunicassero, e lo ricevessero. Ma per trattare di questo mistero, e della festa, la quale oggi la Chiesa celebra, io non so nè donde cominciare, nè s'io debba parlare. Perchè dall'una parte il tacere pare ingratitudine, e poco conoscimento di un beneficio tanto inestimabile, e di quella infinita bontà di Dio, che in questa guisa ci si volle comunicare; e dall'altro veggio, che non vi ha lingua non solamente di uomini, ma nemmeno di Angeli, che lo possa esprimere. La meraviglia del quale dovrebbe rendere muta la nostra lingua, e togliere i sensi, e l'intendimento, acciocchè tacendo, e reverendolo con un casto silenzio, ragionassimo meglio di esso: posciachè per molto, che ne favelliamo, non lo possiamo abbastanza spiegare. Ma giacchè l'odierna Festa c'invita, e ci obbliga insieme ad entrare in quello golfo smisurato, e senza fondo della Divina magnificenza, e bontà, preghiamo il Signore, che sia nostra guida in questa navigazione, e ci dia parole, con le quali possiamo dire alcuna cosa di questo Santissimo Mistero per gloria sua, ed edificazione, ed utilità di quelli, che leggeranno. Quello, che la Fede Cattolica intorno a questo Mistero c'insegna, si è, che in virtù delle parole, le quali nel consacrare pronuncia il legittimo Ministro di questo Sacramento, ch'è solo il Sacerdote, e sono quelle, che nell'ultima Cena disse Cristo Nostro Signore, quando lo istituì; il Pane, che vuol esser di formento, e non di alcun'altra materia, si converte ne l'vero, e rea l'Corpo di Cristo Redentor Nostro: ed il Vino, che parimente vuol esser espresso dall'uva; si converte nel suo

preziosissimo Sangue. E che, perchè il Corpo di Cristo è vivo, ed ha Sangue, ed Anima, ed è unito con la sua Divinità; ed il Sangue non è separato, ma è nel suo benedetto Corpo: tutto Cristo Dio, ed Uomo si ritrova nell'Ostia, e tutto si ritrova nel Calice: dopo la consecrazione, di maniera, che chi riceve l'Ostia, riceve il Corpo, ed il Sangue, e chi prende il Calice, riceve il Sangue del Signore, ed il Corpo, perchè tutto intero, e perfettamente è sotto qualunque delle due specie Sacramentali del Pane, e del Vino. E noi riceve manco il Laico, quando si comunica con la sola Ostia; che il Sacerdote con l'Ostia, e co' l'Calice; perchè nell'Ostia è il Corpo, ed il Sangue insieme; e nel Calice il Sangue, ed il Corpo del Signore; quantunque per dichiararci, che il Sangue di Cristo si sparse in Croce, e si separò dal suo Corpo, si offerisce in questo santo Sacrificio separatamente il Corpo, ed il Sangue. C'insegna di più la Fede; che in tal modo si converte la sostanza del pane nella sostanza del Corpo, e la sostanza del vino nella sostanza del Sangue di Cristo, che non resta nell'Ostia parte alcuna della sostanza del pane, nè nel Calice parte alcuna della sostanza del vino dopo la consecrazione, perchè tutta la sostanza del pane, e del vino si muta, e si converte nella sostanza della Carne, e del Sangue del Signore. E per significarci questa tal conversione i Santi Dottori, ed i Concilj la chiamano Transustanziazione, che vuol dir mutazione di una sostanza in un'altra sostanza. Perchè tutta una sostanza si converte in un'altra sostanza, per virtù di quel Signore, che di nulla creò i Cieli, e la terra ed ogni cosa creata, ch'è più che mutar una sostanza in un'altra, e quello che per virtù del calor naturale in pochi giorni converte il pane, ed il vino, che mangiamo, e beviamo, nella sostanza dei nostri corpi.

Da questa Transustanziazione nasce un'altra meraviglia, che gli accidenti del pane, e del vino, chiamati Specie Sacramentali, come sono la quantità, il colore, l'odore, ed il sapore restano senza soggetto; con essere accidenti, sostentano, e fanno in quelli, che lo ricevono, i medesimi effetti, che avrebbe fatti la sostanza del pane, e del vino avanti la consecrazione, che sono cose meravigliose, siccome meraviglia grandissima è, che tutto Cristo si trovi nell'Ostia piccola non meno, che nella grande, perchè vi sta Sacramentalmente, e non come in luogo, e che tutto intero si trovi in qualunque parte dell'Ostia, come si ritrova l'Anima ragionevole tutta nel corpo, ed in qualsivoglia parte di esso.

Di maniera che non riceve più, chi riceve Ostia maggiore, nemmeno, chi la riceve minore, nè più chi tutta l'Ostia riceve, che chi ne riceve solamente una parte. Nè quando l'Ostia si spazza, naturalmente si parte, e divide

de il Corpo di Cristo, perchè egli stia per modo indivisibile in questo Sacramento: un altro miracolo è, che nel medesimo punto di tempo stia Cristo in Cielo, e senza partire se ne stia insieme in tanti, e tanto differenti luoghi del Mondo Sacramentalmente, mentre si celebra la Messa; che in quello stesso momento, che il Sacerdote fornisce di proferir le parole della consecrazione, si faccia quella Divina conversione in virtù di quelle, come operatrici di quello, che significano, che perciò Sant' Ambrogio gravemente le chiama; *Operarium sermorum*, parole operatrici; e succeda alla sostanza del pane, e del vino, e stia sotto quel Velo Sacro degli accidenti infino a tanto, ch'essi si corrompono, non solamente negli Altari, quando si dice Messa, e nello stomaco di chi lo riceve, ma ancora nei Sacrarj, e nelle custodie, dove per tutta la Cristianità si conserva: perchè Iddio Nostro Signore, siccome di niente crea tutte le Anime degli Uomini, e nel punto, che il corpicciuolo della Creatura è organizzato nel ventre della sua Madre, ed è atto a ricevere l'Anima ragionevole, gliela infonde in qualsivoglia Provincia, e cantone di tutto il Mondo senza alcuna eccezione, e per questo crea molte migliaia di Anime in un medesimo giorno, ed in un medesimo punto; così si truova, e sta in tutti gli Altari dove si celebra Messa, e converte realmente, e veracemente il pane nella sua Carne, ed il vino nel suo Sangue, subito che il Sacerdote fornisce di dir queste misteriose parole, come già abbiamo dichiarato.

Ma lasciando da parte gli altri effetti ammirabili, e miracolosi di questo Divino Mistero, quello, che più dobbiamo mostrare, si è, ch'essendo Pane di Vita, la dona a quelli, che lo ricevono come si deve, ed all'incontro dà la morte a coloro, che indegnamente a pigliarlo si accostano. Imperocchè siccome il Sole illumina con la sua chiarezza, e ristora gli occhj sani, e gli abbaglia essendo deboli, ed infermi, così lo stomaco netto, e purgato cuoce col suo calor naturale il cibo, che lo stomaco pieno di umori non può digerire, ed una medesima medicina ad uno dà la sanità, ed all'altro la toglie (secondo la varia disposizione di colui, che la prende) così chi riceve questo Sacratissimo Sacramento con la dovuta disposizione, ne conseguisse la grazia, il vigore, e la vita, e colui, che non fa differenza da questo cibo Divino agli altri, ne acquista la morte, e la dannazione.

Grandemente dobbiamo soggettar il nostro corto intelletto a tutte l'opere di Dio, e più alle soprannaturali, ed a quelle ch'eccedono i termini della nostra facca ragione, e capacità; e per questo dobbiamo procurar di conoscere la bassezza, e la grandezza del Signore, e riverire umilmente i Misteri suoi, e non investigarli con vana curiosità.

Il che è maggiormente necessario fare in questo altissimo Sacramento, il quale con molta ragione si chiama Mistero della Fede: Perciò che esso è il lume del Cielo, che ci dice quello, che abbiamo a credere di lui, e fa credere, e sottoporre il nostro intelletto allaverità, e certezza della medesima Fede; laqual è un dono segnalatissimo di Dio, principio, radice, e fondamento di tutte le virtù del Cristiano, e una luce venuta dal Cielo, acciò che nelle tenebre della nostra ignoranza, e nella notte di questa vita camminiamo con sicurezza di viaggio nell'altra eterna, e beata.

Perchè senza essa, come dice San Giovanni Grisostomo, l'Uomo è come un cieco involupato in un labirinto, che non sa nè andare innanzi, nè tornare addietro, nè può accertar, nè colpir nel bersaglio della ragione, e della beatitudine sua: come si vidde nelle impertinenze, che dissero i più Savj Filosofi del Mondo, e molto più negli stravaganti errori degli Eretici, i quali per essere privi di questa luce del Cielo, inciampano ad ogni passo, e traveggono di maniera, che una mosca par loro essere un Elefante, ed a guisa di nave senza governo, sono riportati da ogni onda senza resistenza veruna, e col vento della loro vanità, e superbia urtano negli scogli della Eresia con leggerezza, ed incostanza grandissima. Questo si vede specialmente negli Eretici del nostro tempo, che di questo venerabile, ed altissimo Sacramento hanno trattato, non come Uomini, ma come Mostri Internali, e bestie senza sentimento, e senza ragione, e mancando loro questo lume della Fede, e volendo misurare le cose di Dio col loro breve, corrotto, ed oscuro giudizio. Ma noi dobbiamo conoscere, ed intendere, che Iddio può oprar cose maggiori, che non può intendere l'Uomo, perchè altrimenti non sarebbe Iddio, e la sua onnipotenza non è limitata com'è il nostro intelletto, ma infinita; e l'Uomo di sua natura è tanto cieco, e sì rozzo, che nemmeno intende le cose facili, e basse. Così come tu non sai, dice il Savio Salomone, qual sia il viaggio dell'aria, nè come si convertino le ossa nel ventre della donna grvida, nè come (secondo che dice San Girolamo) d'una stessa materia, ed elemento una parte si faccia tenera, e molle nella carne, un'altra dura nell'ossa, un'altra stia come palpitando nelle vene, ed un'altra si restringa ne' nervi; così non potrete intender l'opre di Dio, che di tutte le cose è l'Artefice. E per questo disse il medesimo Savio. Se con tanta difficoltà intendiamo le cose della Terra, e quelle, le quali abbiamo dinanzi ai nostri occhj, chi potrà, Signore, comprendere le cose del Cielo, ed i consigli, e l'opre della tua sapienza? Questo dice Salomone, per insegnarci, che le cose di Dio si debbono riverire, non investigare vanamente, che dovendo

l'u mo

L'uomo impiegarsi tutto nel servizio di Dio, non è giusto, che la più nobile parte dell'uomo, ch'è la ragionevole, resti esente da questo servizio: anzi piuttosto conviene, che tutto il suo intendimento si occupi in esso, soggettandosi al lume della Fede, e credendo quello, senza cui non può intendere. Il che come detto abbiamo, è ancora più necessario nel trattare di questo ammirabile Sacramento.

Gli effetti principali, che opera in quelli, che degnamente il ricevono, sono due: uno è il dare la Grazia, ch'è effetto comune a tutti i Sacramenti della Legge di Grazia, dalla qual Grazia tutte le virtù infuse procedono, con le quali l'Anima resta netta, ornata, fortificata, ed abilitata per ogni bene. L'altro effetto è proprio di questo Sacramento, e per esso differente dagli altri, chiamato dai Teologi, Refezione spirituale, perch'è mantenimento dell'Anima, col qual ella si ristora, si rinnova, ed acquista forze, per resistere ai suoi appetiti, ed abbracciare la virtù, ed in effetto (come dice il Concilio di Fiorenza) opera questo Divino cibo nelle Anime tutto quello, che nei corpi opera il cibo corporale. Ma il Corpo, ed il Sangue del Signore è non solamente Sacramento, ed il maggiore di tutti i Sacramenti, e che per eccellenza si chiama il Santissimo Sacramento, ma è ancora il Sacrificio propiziatorio per li nostri peccati: il che a nessuno degli altri Sacramenti conviene. Perch'essendo Cristo Salvator Nostro, Sacerdote Eterno, secondo l'Ordine di Melchisedech, come dice il Real Profeta, doveva offerire Sacrificio di pane, e di vino, nella guisa, che fece Melchisedech: il che egli fece nella sacra Cena, quando sotto le specie del pane, e del vino institui il Sacrificio del Corpo, e del Sangue suo, e dopo si offerì nella Croce più perfettamente, e col mezzo di quel Sacrificio cruento addolci l'ira del Padre, e scancellò l'obbligo dei nostri peccati, e ce ne guadagnò il perdono. Ma perchè è Sacerdote Eterno, e non aveva a morire più che una volta (perciocchè quella sola, ed ancora una goccia del suo prezioso Sangue bastava per ricomperar mille Mondi) volle, che nella Chiesa fosse Sacrificio perpetuo, e che quest'altro non fosse, che quello stesso, il qual egli aveva nella Croce offerto, e per mezzo dei Sacerdoti, che nella Santa Cena ordinò, offerisce ogni giorno di nuovo nella Messa, in una maravigliosa, ed inesplicabil maniera.

Perchè essendo l'uno, e l'altro il medesimo Sacrificio, il modo è diverso. Il Sacrificio della Croce fu con ispargimento di Sangue, e questo è senza; quello fu corporale, e penoso, questo è Sacramentale, e senza pena; quello fu pagamento intero per le nostre colpe, questo è applicazione di quel pagamento, e di quello, ch'esso ci meritò, ed una reale, e vera rappresentazione della morte, e passione sua. Ma di tal sorta è rappresentazione, e

figura di quanto seguì, che insieme insieme è il medesimo vero, e real Sacrificio; perchè nell'uno, e nell'altro il medesimo Cristo è quello, che si offerisce, ed il Sacerdote, che l'offerisce è Iddio, a cui si offerisce, e gli Uomini, per li cui peccati si offerisce sono i medesimi, ancorchè sia differente il modo, come abbiamo detto. Nè è conveniente, nè ripugnante, nè cosa, che abbia in se alcuna contraddizione, che una medesima cosa sia figura, e sia figurato, rappresentazione di un'altra, e la stessa, che rappresenta; nè meno, che il Sacrificio incruento della Messa ci rappresenti il Sacrificio cruento della Croce, e che insieme sia il medesimo, che rappresenta. Dichiariamo la cosa con un'esempio. E' una Città assediata dagli inimici; va il Re a soccorrerla: combatte, vince, mette in fuga i nimici, e libera la Città. Se per fare che resti eterna la memoria di quella impresa, e gloriosa Vittoria, comandasse il Re, che ogni anno in un giorno determinato se ne facesse commemorazione con feste, e con allegrezze, ciò potrebbe farsi in un di questi tre modi. Il primo raccontando solamente con parole la storia di quanto seguì. Il secondo, rappresentando al vivo l'assedio della Città, la battaglia, la strage degli inimici, la vittoria, intervenendo i Soldati, ed i Capitani in questa rappresentazione. Il terzo modo sarebbe, se il Re stesso per maggiore allegrezza, e solennità della Festa volesse intervenire, e rappresentar molte volte per se medesimo la vittoria, che una volta acquistò. In questo caso, se ben è la verità, che quella rappresentazione sarebbe figura della battaglia passata, e della vittoria, che il Re ebbe dei suoi nimici: nondimeno è ancora vero, che ivi si ritrova in persona il Re poichè per se stesso rappresenta le sue prodezze, ed i suoi trionfi. E per essere rappresentazione del passato, farà figura, ma per essere chi la rappresenta il medesimo, che oprò la cosa, la qual rappresenta, farà il Figurato, e così in questo esempio concorreranno la Figura del passato, e la verità del presente, senza intrinsecarsi, o senza che l'una cosa ripugni all'altra. In questo medesimo modo adunque diciamo, che Cristo nostro Redentore trionfò con la sua morte di Satanasso, e liberò il Mondo, ch'era assediato, ed oppresso dai suoi nemici, e che, affinchè restasse perpetua memoria nella sua Chiesa di questo inestimabile beneficio, ordinò, che ogni giorno in essa si rappresentasse: Ed acciocchè la rappresentazione fosse più ammirabile, e più gloriosa per lo stesso Signore, che aveva vinto, e più giovevole a quelli, che con tal vittoria aveva liberati, e redenti, institui il Sacrificio della Messa, nel quale egli stesso per sua immensa carità, e clemenza nella sua persona ci rappresenta le sue vittorie,

torie, e con questo incremento, quotidiano, e santo Sacrificio e rinfresca, e rinnova la memoria di quel Sacrificio sovrano, il qual egli acceso di un amore inesplabile delle nostre Anime, per virtù dello Spirito Santo, si offerse una volta al Padre Eterno sopra la Croce. Laonde diciamo, che il medesimo Signore è il Sacrificio, che si offerisce, ed il Sacerdote, che l'offerisce; e che i Sacerdoti celebranti la Messa, non sono altro, che Ministri suoi per mezzo dei quali egli si offerisce. E per questa cagione, quando il Sacerdote nella Messa arriva alla consecrazione, e proferisce quelle misteriose parole, non le proferisce in persona sua, ma in persona di Cristo: perciocchè egli è, come già si è detto quello il quale opera, quanto ivi si fa, ed il principale agente, e Sacerdote, che ivi si offerisce, servendosi, come di suo Ministro, del Sacerdote, che celebra.

Questo è quel Sacrificio, e quella Oblazione pura, ed immacolata, della quale parlando il Signore con li Giudei per bocca di Malachia, dice loro: Il mio cuore non è con voi, e non riceverà dono dalle vostre mani, perchè dal Levante al Ponente il mio nome è grande fra le genti, ed in ogni luogo mi si offerisce una Oblazione pura, ed immacolata. In questa sola Oblazione sono rinchiusi tutte le Oblazioni, e tutti i Sacrificj, che anticamente si offerivano a Dio nella Legge vecchia, ch'erano Offerte per li benefizj ricevuti, e Sacrificj per li peccati commessi, ed altre maniere di Sacrificj chiamati vittime per impetrare salute, e rimedio di tutti i bisogni loro. Tutte e tre queste cose offeriamo noi molto più avvantaggiatamente nel sacrosanto Mistero della Messa. Perchè Cristo è la più preziosa offerta, che noi per li suoi benefizj possiamo offerir all'Eterno Padre, ed il più accetto Sacrificio per conseguire il perdono de' nostri peccati, e la più pacifica, e gloriosa Vittima per rimedio de' nostri bisogni.

E perchè egli è Sacrificio, non solamente ci dà la grazia, come ce la dà, perchè è Sacramento, ma è ancora soddisfazione, e paga delle pene, alle quali per le nostre colpe siamo obbligati, e per questo nella Santa Chiesa si offerisce per li vivi, e per li morti, secondo la tradizione Apostolica.

O bontà immensa, o inestimabile carità! o benignità, e larghezza non più udita, dove il dono è il medesimo donatore, ed il Sacerdote il Sacrificio, e la Vittima il Sommo Pontefice, che l'offerisce, e lo schiavo riceve il suo Signore, e l'uomo mangia del pane degli Angeli, ed il Creatore si offerisce alla sua vile creatura in cibo di vita eterna!

Domanderà per avventura qualche anima divota le cagioni, che mossero il Signore ad istituire questo inestimabile Sacrificio, e Divino Sacramento, e ad abitare dentro di noi in un modo tanto maraviglioso?

A questa domanda rispondo, che per quanto col debole intelletto nostro possiamo comprendere, due sono state di questa Divina istituzione le cagioni. La prima, e più principale, la Gloria di Dio; la seconda, l'utilità, ed il rimedio nostro: alle quali due cose si debbono riferire tutte l'opre del Signore, come suo scopo, e suo fine, principalmente alla Gloria di Dio: e meno principalmente, e secondariamente all'utile, ed al ben nostro, perchè Iddio è tanto buono, che sempre con la sua Gloria congiunge la nostra utilità, e non reputa cosa indegna della sua Maestà tutto quello, che serve per beneficio delle sue creature. Si manifesta la Gloria del Signore in quest'opra, perchè in essa discopre quella somma, ed infinita bontà tanto comunicativa di se medesima, che non contento di essersi vestito col sacco della nostra carne, e di essersi dato per esempio, per guida, per Maestro, per riscatto, e per prezzo delle nostre colpe, per Santificatore, Riparatore, e Glorificatore delle anime nostre; parendogli tutto ciò poco, volle ancora dare se stesso in cibo, e sostentamento delle medesime con una invenzione tanto maravigliosa, e stupenda, che chi degnamente il receve con purità, e santità di vita, diventa simile a Dio, ed uno spirito, ed una cosa con lui, conforme a quelle parole, le quali disse il medesimo Salvatore.

La mia Carne è veramente cibo, ed il mio Sangue veramente è bevanda, e chi mangia la Carne mia, e beve il mio Sangue, egli dimora in me, ed io in lui.

Di maniera che siccome il cibo per virtù del calor naturale si converte nella sostanza di chi lo mangia, e si fa una medesima cosa con lui; così chi mangia questo pane degli Angeli, si unisce, e si fa una stessa cosa con lui, non convertendosi il mantenimento nel mantenuto, ma convertendo, e trasformando in se chi lo piglia, come il medesimo Signore disse a Sant'Agostino. Laonde San Cirillo Gerolimitano dice, che con questo Sacramento ci facciamo concorporei, e consanguinei di Cristo; perchè niuna cosa desidera, e procura più il nostro Iddio, e supremo bene, che fare l'uomo simile a se, e partecipe de' tesori, e delle ricchezze della sua divinità, onde ci volle scoprire il suo eccessivo, e sviscerato amore nella istituzione di questo inestimabile Sacramento, per provocare noi ad amarlo. Perciocchè è proprietà dell'amore unire i cuori in uno, e di molte volontà farne una, e trasportare tanto l'amante, ed in maniera tirarlo fuori di se, che sia come morto nel suo proprio corpo, e viva in quello di altri, e stia la sua anima più là dove ama, secondo che dicono, che laddove ama, anima, e dà vita alla carne sua. Questo amore ci mostrò il Signore, quando si lasciò in questo Sacramento Divino per unirsi con le nostre anime, e stare, ed

abitare in esse. E perchè l'amore non sopporta l'assenza della cosa amata, ed il Signore si conveniva patire, e la sua sposa non li poteva tener compagnia, trovò un mezzo di partirsi in tal guisa, che restasse ancora con essa, partito che fosse. Nemmeno scoperse la sua ineffabile dolcezza, e soavità, come canta la Santa Chiesa, quando parlando col medesimo Signore, gli dice. O quanto è soave, Signore, il tuo Spirito! posciachè per dichiarare la dolcezza dell'amore, che tu porti ai tuoi figliuoli, provvedesti loro di un soavissimo pane venuto dal Cielo, il quale empie di bene gli affamati, e lascia vuoti i superbi. E questa dolcezza, e soavità del Signore genera in noi un familiare amore, ed una confidenza, e ci dà animo per trattar seco, non come deve trattare una vilissima, e bassissima creatura col suo altissimo, e perfettissimo Creatore; ma come suole un amico con un altro amico, ed un figliuolo accarezzato col suo dolcissimo Padre.

Tutti questi sono argomenti della infinita bontà, amore, e benignità del Signore, di cui egli tanto si pregia, e per cui vuole essere onorato, e sono segni ancora della sua onnipotenza: poichè sotto una specie di pane si è potuto rinchiudere Iddio, ed uomo tutto insieme, e dividersi in tante parti senza punto diminuirsi.

E sebbene il Mistero della Incarnazione è altissimo, per cui in una persona si unirono la natura Divina, ed umana, ed il Verbo Eterno, stando in lui nascosti tutti i tesori della sapienza, e della scienza di Dio, apparve abbreviato; nondimeno tutti questi tesori, ed infinità Divina, che pareva non potersi abbreviare, nè restringere più, in questo Sacramento stanno molto raccolti, ed abbreviati, conciossiachè in una minima particella dell' Ostia si rinchiudono tutte, e la medesima Umanità, che nell' Incarnazione si vedeva, qui (come dice S. Tommaso) stà coperta, ed ascosta: di maniera, che possiamo ancora più ragionevolmente dire quello, che disse Isaia: Veramente Signore, voi siete Iddio nascosto, il che dice, perchè Iddio si era fatto uomo.

Si scopre medesimamente qui la sua sapienza, posciachè trovò tanto salutifera medicina, per curare le nostre infermità, ed una triaca efficacissima contra il veleno dell'antico serpente, e per purificare con la sua medesima carne concepita di Spirito Santo la carne inietta da Adamo, che corrompeva le anime, le quali con essa si congiungevano, e riparare con questo frutto di vita i danni, i quali per l'altro frutto di morte avevano fatti. Dalle quali cose tutte risulta la gloria, e l'onore del Signore, senza alcun dubbio con maggiore copia, e chiarezza, che dalla creazione, disposizione, ed armonia dei Cieli, e di tutte le cose create.

Nemmeno appartiene all'onore di Dio il culto, ed il sacrificio, con cui è riverito, ed essendo già tutti i sacrifici, e Sacramenti della legge vecchia, ch'erano ombre, e figure, cessati, fu cosa molto conveniente, che in luogo di tutti quelli succedesse nella Chiesa quello supremo, ed altissimo sacrificio, acciocchè non mancasse in essa quel culto, con cui Iddio è maggiormente onorato, e che andando la legge, ed il Sacerdote sempre congiuntamente, ed essendo alla legge vecchia succeduta la nuova, così come vi era nuovo Sacerdote, vi fosse ancora nuovo sacrificio, che è ciò, che dice il Reale Profeta. *Sacrificate sacrificium iustitiae, et sperate in Domino.* Offerite sacrificio di giustizia, e sperate nel Signore, perchè non vi ha alcun altro, che veramente, e propriamente si possa chiamare sacrificio di giustizia, fuor che Gesù Cristo, il quale nella Croce in sacrificio all'Eterno Padre si offerse per pagare con ogni rigore di giustizia quello, che meritavano i nostri peccati: e perchè non ci dimenticassimo di un beneficio sì inestimabile, ordinò, che ogni giorno si rappresentasse, e di nuovo si offerisse nella Messa in perpetua memoria della sua benedettissima passione: onde istituì questo Santissimo Sacramento, quando le ne andava a patire. E per dichiararci, che lo lasciava per memoriale della sua Passione vi aggiunse: Ogni volta, che ciò farete, fatelo in memoria di me: e vuol dire in memoria della mia morte, siccome ci dichiarò l'Appostolo S. Paolo, quando dice: *Memento Domini annuntiatis, donec veniam.*

Ma che dirò io del frutto, che da questo fonte di vita deriva sopra tutti quelli, che degnamente vi bevono? chi potrà raccontare gli effetti, che opera nelle anime sante, e pure, i quali sono tanti, e tanto divini, che niuna lingua umana li può spiegare?

Perchè primieramente questo cibo Celeste cagiona spiritualmente nelle nostre anime i medesimi effetti, come si è detto, che il mantenimento corporale cagiona ne' corpi. De' quali il primo è, riparare quello, che ogni giorno si va perdendo della nostra sostanza per la forza del calor naturale de' nostri corpi, che sempre va consumando la sostanza loro. E siccome acciocchè la luce della lampada, che va consumando l'olio, non si spenga, conviene andarla nutrendo, così è necessario dare al corpo il suo sostentamento, affinchè si restauri da una parte quello, che si consuma dall'altra. E molto maggior necessità hanno le anime nostre di questo riparo, che i corpi nostri non hanno, perchè dentro di esse vi è un altro calore molto nocivo, che è quello della nostra concupiscenza, che sempre ci stimola, e ci sollecita al male, e consuma il fervore delle forze della virtù, e ci lascia fiacchi, ed indeboliti, tuttavolta che con la

virtù di questo Santissimo Sacramento non si restauri il perduto. Il secondo effetto del cibo corporale è dilettae, e dar gusto, e sapore a chi mangia, il quale quando suole esser maggiore, tanto meglio si trova disposto il palato, e la vivanda più delicata. Chi potrà dunque spiegare la soavità, e la dolcezza di questocibo Divino, ch'è Iddio infinitamente soave, ed autore di ogni soavità, la quale tutta si gusta nella sua medesima fonte? Siccome non vi è paragone alcuno tra l'eccellenza dell'anima e la bassezza del corpo; così non vi può essere fra i diletti della medesima anima, e quelli del corpo. Perchè quelli sono tantomaggiori, e tanto più perfetti di questi, quanto l'anima è del corpo più nobile. Ed essendo Iddio il cibo, che in questo Santo Sacramento mangiamo, non vi ha lingua d'Angeli, che possa spiegare la dolcezza, la quale cagiona in un cuore mondo, e purgato. Perchè certa cosa è, che Iddio non ha più preziosa gioja da darci nel Cielo, e nella terra di questa: posciachè è la medesima con quella, che godono li Beati nel Cielo, se non che essi chiaramente, e senza velo veggono Iddio, e noi coperto sotto quelle cortine, ed accidenti di vino, e di pane; e la vista dei beati sarà eterna, là ove la nostra col tempo avrà fine, poichè l'uso de' Sacramenti non durerà più di quello, che durerà la Chiesa militante. Ma la cosa, che qui, e nella gloria ci dà, è la stessa, cioè il medesimo Iddio, nel quale non è nè manco, nè più. Il terzo effetto del cibo è levare la fame, e faziare.

Il quale effetto da niuna creatura può essere nell'anima dell'uomo operato, fuorchè da Dio, da cui fu creata, ed infino a tanto, che giunga a lui, sempre patirà fame, senza vederfi mai sazia abbastanza. Solo Iddio, ch'è l'ultimo fine della nostra vita, ed il centro della nostra felicità, può empierla, e faziarla di tal maniera, che non le resti più, che desiderare. Il che egli fa dando contento, pace, e tranquillità alla medesima anima, facendola disprezzare tutte le cose visibili, e caduche, e mettendole un acceso desiderio delle celesti, ed un vero conoscimento, col quale intende, che in Dio sono tutte le cose, e che senza lui tutte sono nulla. E ciò vuole il Signore operare per mezzo di questo cibo Divino, quando si riceve spesso col palato ben disposto, e sano. Perchè allora ha l'anima compagnia nel suo esilio, consolazione ne' suoi travagli, difesa ne' suoi pericoli, forza, e vigore per ogni bene; e piena di santi propositi, e desideri, arde di amore, e di ansietà delle cose del Cielo, avendo a nausea quelle del Mondo, e incorporata, e congiunta con Cristo, si fa partecipe delle fatiche, e dei meriti della Santissima Passione, ed ha un certissimo pegno della eterna vita. In quest pane degli Angeli, ed in questa manna celeste trova soavissimo gusto di tutto quello, che vuole, e può desiderare, mol-

to meglio di quello, che nella manna corporale ritrovassero gli Ebrei il gusto, e il sapore di qualunque cosa bramavano. Se l'uomo è tentato dai sensuali appetiti, ed acceso dal fuoco della concupiscenza, con questa rugiada celeste si smorzano le fiamme di tutti i disonesti diletti. Se è afflitto, ed oppresso da travagli, e dalle miserie di questa vita, qui trova vigore, gagliardia, e forza: perchè sono tante, e tanto gravi le angustie, che ci circondano da tutte le parti, che senza questo refrigerio non potrebbero tollerarsi. E quanto più si sente aggravato il cuore, tanto maggiore alleggerimento prova, e più gusta della dolcezza di questo cibo Divino, sì per l'eccellenza di esso, sì ancora perchè con la tribolazione è meglio disposto a ricevere le grazie, che quivi si comunicano. Posciachè se il vento della vana gloria lo assalta, e lo atterra, quivi con l'umiltà di Cristo si confonde, e conosce la sua bassezza, ed il suo niente.

Se la cupidigia, l'ambizione, e la vanità ingannevole di questo mondo transitorio lo stimola, quivi ha armi, con cui difendersi: finalmente qui trova medicina per guarire tutte le infermità sue, confettata dal Sangue, e dalla Carne di Gesù Cristo, che è nostra salute, e vita, e rimedio di ogni nostro male.

Ora perchè tanti sono gli effetti, che da questo Santissimo Sacramento sono operati nell'anime, ha varj, e diversi nomi, perciocchè con un nome solo non si potevano pienamente significare. Si chiama Eucaristia, che vuol dire buona grazia, o rendimento di grazie: perciocchè contiene Gesù Cristo fonte di grazia, ed è pegno della vita eterna, che è grazia perfetta, e consummata; ed è un ringraziamento, che facciamo al Signore per tutti i beneficij, che dalla sua mano riceviamo. Si chiama comunione, o comunicazione; perchè si congiunge con Cristo, e per lui ci vengono comunicati, e partecipati i suoi meriti: unisce ancora fra se stessi i fedeli, e li fa un'anima, ed un cuore in Cristo: e per questa cagione si chiama eziandio Sacramento di pace, e di carità. Si chiama viatico, per essere il cibo, con cui ci sostentiamo in questo pellegrinaggio, e perchè ci accompagna, e ci apre la strada al Cielo. Si chiama cena del Signore per essere stato instituito in quell'ultima, e santa cena. Si chiama dai Greci Mistero, e dai Latini Sacramento per li profondissimi, e segretissimi misteri, che si rinchiudono in esso. Si chiama pane di Dio, pane del Cielo, Corpo di Cristo, Corpo del Signore, e (come scrive S. Agostino) dagli Africani è assolutamente chiamato Vita. Finalmente si chiama offerta, sacrificio, liturgia, e Messa, perchè si offerisce per li nostri peccati. Tacciano dunque tutte le opere di natura, dice il P. P. Luigi di Granata, e tacciano parimente quelle di grazia, perchè quest'opera è sopra tutte le opere nostre, e questa è singolarissima grazia.

O Sacramento meraviglioso, che cosa dirò io di te? con quali parole ti loderò? Tu sei vita delle nostre anime, medicina delle nostre piaghe, consolazione degli affanni nostri, memoriale di Gesù Cristo, testimonio del suo amore, legato preziosissimo del suo testamento, compagnia del nostro pellegrinaggio, allegrezza del nostro esilio, brage per accendere il fuoco dell'amore Divino, mezzo per ricevere la grazia, pegno della beatitudine Cristiana.

Per questo cibo è unita l'anima col suo Sposo, per questo s'illumina l'intelletto, si sveglia la memoria, s'innamora la volontà, si dilatta il gusto interiore, si accresce la divozione, s'inteneriscono le viscere, si aprono le fonti delle lagrime, si addormentano le passioni, si svegliano i buoni desiderj, si fortifica la nostra fiacchezza, e s'ingagliardisce per camminare infino al monte di Dio. Ma si deve in questo luogo considerare la disposizione, che deve avere, chi si accosta all'altare, per ricevere questo cibo Divino, se vuol gustare, e sentirne le utilità, le quali abbiamo raccontate.

Perchè, siccome l'anima, che sta nel corpo, e lo vivifica, non dà vita al membro tagliato, e separato dal corpo, ma a quello, che gli è congiunto, ed unito; così questo spirito divino, che è la vita delle nostre anime, per comunicarla, è necessario, che stieno unite con lui per carità, e che siano membri vivi della Santa Chiesa. E siccome il Sole, e la pioggia, ed i venti lo sostentano, e fanno crescere gli alberi, le piante vive, e ben radicate in terra, e seccano, guastano, e putrefanno quelle, che sono già morte, e sbarbate: così questo SS. Sacramento dà vita a quelli, che sono in esso ben fermi, e ben radicati, ed a quelli cagiona perdizione, e rovina, che tali per loro colpa non sono.

La medicina, ed il cibo corporale al corpo morto non giovano, nemmeno questa SS. Sacramento a quelli, che sono in peccato mortale, e morti nelle loro anime. Perciocchè è, e si chiama pane di vita, non solamente perchè dà la vita, e la sostiene, e l'accresce con la sua grazia, ma eziandio, perchè ricerca, che sia vivo colui, che lo riceve.

Ben è vero, che alcuni Dottori mettono un caso, nel quale questo Sacramento dà vita al morto: perchè dicono, che se alcuno lo prendesse in peccato senza ricordarsi di tal peccato senza esserne confessato, e senza aver intenzione di peccare, può con tutto ciò avvenire, che non istia in istato di grazia, e che per virtù di questo Sacramento risusciti dalla morte alla vita, e dallo stato di dannazione si metta in istato di salvazione. E conforme a questa dottrina disse S. Agostino, che questo Sacramento non solamente mantiene, e sostiene quelli, i quali trova vivi, ma ancora risuscita i morti. Ma l'ordinario è, che chi lo riceve, debba essere prima in grazia, per

ricevere l'accrescimento di essa: conciossiachè questo Sacramento sia cibo, che non si dà a' morti, ma a' vivi, per sostentarli, ed accrescere loro la vita, che hanno. E per questo dichiarò il Sacro Concilio di Trento, che qualunque persona, la quale si voglia comunicare, se dopo di avere diligentemente esaminata la sua coscienza, troverà in se di aver commesso alcun peccato mortale, è obbligata a confessarsi Sacramentalmente prima, che si comunichi, perchè altrimenti non portando la veste nuziale, sarà scacciata dalle nozze, e gettata nelle tenebre esteriori: acciocchè ivi paghi eternamente non emendando la temerità, e la sfacciataggine sua. Ed acciocchè questo meglio s'intenda, si deve notare, che due cose si trovano in questo Sacramento vivifico. Una è il medesimo Corpo del Signore, che sta sotto quelle specie visibili; e l'altra è la virtù, e l'abbondanza de doni, e delle grazie invisibili, che per esso vengono comunicate. Tre dunque sono le sorti delle persone, che si comunicano. La prima è di quelle, che si comunicano indegnamente, con coscienza di peccato mortale; e queste sebbene ricevono il Santissimo Sacramento, non ricevono però la virtù del Sacramento, ma la sentenza della lor dannazione. I secondi sono quelli, che con la debita preparazione, amore, timore, e riverenza si accostano all'altare, e ricevono nell'ostia consacrata il Signore, e sono spiritualmente ricreati, ed arricchiti de' suoi Divini doni. I terzi sono quelli, che non lo potendo Sacramentalmente ricevere, lo ricevono spiritualmente nelle loro anime, e godono del frutto, e del tesoro della sua benedettissima passione.

Ne' principj della primitiva Chiesa, quando ancora era caldo, e fervente il Sangue di Cristo, ed i cuori de' fedeli erano un cuore, tutti ogni giorno si comunicavano: e pasciuti, e fortificati a questa mensa reale, si offerivano prontamente al martirio. Cominciò poi ad intiepidirsi questo fervore, e questo Santo costume, il quale fu dopo in parte da S. Anacleto Papa, e Martire rinnovato, ordinando che dopo la consecrazione, tutti i circostanti si comunicassero, per essere questo costume, come egli dice in un Decreto, stabilito da' Santi Apostoli, ed osservato dalla Chiesa Romana. In progresso di tempo si raffreddò la divozione, e la carità; e San Fabiano Papa medesimamente, e Martino ordinò, che tutti i fedeli si comunicassero almeno tre volte l'anno nelle Pasque della Natività, della Risurrezione, e della Pentecoste. Si agghiacciarono finalmente i cuori de' fedeli intorno alla divozione, ed all'uso di questo Santissimo Sacramento, in maniera tale, che per riscaldarli, ed indurli a cibarsi di questo Divino pane, e non morire di fame, fu necessario, che Innocenzio III., nel Concilio Generale Latera-

ranense, l'otto gravi pene ordinasse, che tutti i fedeli giunti agli anni della discrezione, si confessassero de' loro peccati al proprio Confessore, almeno una volta all'anno, e facessero la penitenza con ogni studio, e ricevessero nella Pasqua di Resurrezione con gran riverenza il Sacramento Santissimo dell'Altare. Il che è segno dell'esserli quasi estinta la divozione, e la frequenza di questo Sacramento, poichè severamente, e sotto pene sì gravi comandò il Concilio, che i Fedeli almeno nella Pasqua si comunicassero.

Laonde non è meraviglia, che mancando il sostegno, ed il vigore di Dio, che per mezzo di questo Pane di Vita ci si Comunica, siano traboccati i Cristiani in così profondo abisso di vizj, di miserie, e di calamità, siccome vediamo. Ma benedetta sia la bontà, e la dolcezza di questo Signore; che in un Secolo tanto miserabile, e perduto, qual'è il presente, ha illuminate, e svegliate alcune Anime devote a comunicarsi spesso, e fortificate dalla Grazia, e virtù di questo cibo Misterioso, a fare resistenza a' gusti, ed appetiti propri, e ad abbracciare gli esercizi delle orazioni, e della virtù, e niun'altra cosa, fuorchè la eterna vita desiderare. Sebben'è cosa degna di molta compassione, che tanto pochi siano quelli, che ciò fanno in comparazione de' molti, che perseverano ostinatamente nella loro cecità.

Perchè se con tanto studio procuriamo la nettezza del Corpo, come non procuriamo maggiormente quella dell'Anima, che tanto più ci importa? Se ogni giorno diamo due volte il suo sostentamento alla carne, che domani o l'altro ha da essere cibo di vermi, e usiamo ogni diligenza, perchè non le manchi alcuna comodità, e diletto, onde nasce, che all'Anima così rare volte si porge il cibo, ed il sostegno suo? E se quando l'Uomo si trova infermo, desidera di essere spesso visitato dal Medico, perchè essendo il nostro spirito infermo, ed oppresso da tante malattie, e sì gravi, non bramiamo di essere molte volte da quel celeste Medico visitati, ch'insieme è medico, e medicina, e intera salute delle nostre Anime? E se in tempo di peste rimedj preservativi, e difensivi cerchiamo: e se passando fra persone inimiche andiamo armati, ed accompagnati, perchè in una infezione tanto contagiosa, ed in un pericolo così evidente di tanto crudeli, e potenti inimici non ci armiamo con questo Signore, e non lo prendiamo per antidoto, scudo, e rimedio? Molto è freddo, ed agghiacciato il cuor nostro, e per accenderlo dell'amor di Dio, è necessario accostarsi molte volte a questo Fuoco Divino. E se il medesimo Signor è tanto soave, e tanto amaro con l'Uomo, ch'egli medesimo dice, le sue delizie essere il trattarsi co' figliuoli degli Uomini: e lo spasio, ed il

trattenimento di Dio è il venire nella nostra casa, ed abitarvi: per qual cagione siamo tanto sconoscenti, ed ingrati, che non l'apparecchiamo, e non ci disponiamo per riceverlo spesso con divozione, e con allegrezza? Chi chiude la porta al Re, che vuol entrare in sua casa a beneficiarlo, e pagargli larghissimamente l'ospizio? Ovvero, qual povero si trova, che non vada alla porta del Signore dove si fa la limosina? Ma di questa maniera, edell'apparecchio, con cui si deve ricevere questo SS. Sacramento è stato scritto molto da molti, e non è proprio di questo luogo: veggalo chi vuole ne' suoi Autori, e specialmente nel Padre Fra Luigi di Granata, che in varie parti delle sue Opere, con lo spirito, e con l'eloquenza sua solita, tratta della eccellenza, e degli effetti di questo Sacramento, e del modo, e dell'apparecchio con cui si deve ricevere. Noi ritorniamo all'istituzione della Festa, che oggi si celebra da tutta la Chiesa Cattolica, istituita da Papa Urbano IV. di questo nome l'anno del Signore 1163. Come apparisce per una Bolla da lui medesimo sopra ciò fatta; la quale ancorchè alquanto sia lunga, mi è paruto di doverla qui registrare per edificazione de' fedeli, con le stesse parole, con le quali la mette nella sua Storia dell'Ordine di San Domenico il Padre Maestro Fra Eguardo dal Castello; perchè è piena di grandi, e di gravi Sentenze, in lode del SS. Sacramento, ed è meglio, che il medesimo Sommo Pontefice, con le sue proprie parole dica le cagioni, che lo mossero ad ordinare la celebrazione di tal Festa, che non le diciamo con le nostre.

Urbano Vescovo, Servo de' Servi di Dio.

A' Nostri Venerabili Fratelli Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, ed agli altri Prelati delle Chiese, ec. Dovendo nostro Signore, e Salvatore Gesù Cristo passare da questo Mondo al Padre, poichè si avvicinava l'ora della sua Passione, avendo cenato con li suoi Discepoli, istituì, ed ordinò la memoria della sua Morte il sovrano, e magnifico Sacramento del Corpo, e del Sangue suo; dandoci il Corpo in cibo, ed il Sangue in bevanda; ond'è, che qualunque volta mangiamo di questo Pane, e beviamo di questo Sangue, annunciamo la morte di questo soprano Signore; il quale nello istituirlo, disse a' Discepoli suoi; Fate questo in mia commemorazione.

Il che fu con intenzione, che questo tanto alto, e venerabile Sacramento fosse un memoriale molto segnalato, e particolare del suo eccessivo amore verso di noi. Non simile ai memoriali ordinarij, ma memoriale ammirabile, stupendo, dilettevole, soave, sicuro, e prezioso sopra tutte le cose, nel quale si rinnovarono i segni, e si mutarono le meraviglie.

glie. In esso si trova ogni diletto, ed ogni soavità di sapore; In esso si gusta la medesima dolcezza del Signore, ed in esso finalmente impetriamo aiuto, e suffragio di vita, e salute. Questo è il memoriale dolcissimo, memoriale sacratissimo, e memoriale, che ci può salvare; nel quale rappresentiamo l'aggradevole memoria della nostra Redenzione, e pel quale ci raffreniamo dal male, ci confortiamo al bene, e ci avanziamo per l'accrescimento della grazia, e delle virtù, ed andiamo sicuramente facendo profitto con la corporale presenza del Salvatore. Tutte le altre cose, delle quali facciamo memoria, sono da noi solamente con lo spirito, e con l'intelletto trattate; ma non per questo abbiamo la loro reale presenza con esso noi. Ma in questa Sacramentale commemorazione di Cristo egli stesso sta con esso noi nella sua propria sostanza, sebbene in forma diversa, che così lo disse ai Discepoli suoi, quando volle ascendere al Cielo.

Starò con voi in fino alla fine del Mondo. Confortandoli con questa Divina promessa di restare con loro ancora con la presenza sua Corporale. O degna memoria, e da non essere lasciata giammai! Nella qual torniamo a ricordarci della nostra morte, e che il nostro morire è già morto, e che l'albero della Vita inchiodato in quello della Croce ci ha creato frutto di eterna salute. Questa è quella salutifera commemorazione, ch'empie i cuori de' Fedeli di gaudio salutifero, ed insieme con la infusione dell'allegrezza da loro lagrime di divozione. Ralleghiamci senza dubbio col ricordo della libertà nostra, e riducendoci alla memoria la Passione del Signore, che fu il mezzo per riscattarci, spargiamo abbondanza di lagrime; sicchè in questa Sacratissima Commemorazione abbiamo insieme allegrezza di soavità, e lagrime pie. Perchè in essa piangendo ci ralleghiamo, e divotamente rallegrandoci versiamo lagrime, avendo in un medesimo tempo lagrime allegre, ed allegrezza lagrimevole; perchè il cuore da grande allegrezza bagnato, manda fuori per gli occhi dolcissime goccioline. O immensità del Divino Amore! o soprabbondanza della Divina Pietà! o larghissima liberalità di Dio! Ci aveva egli già date tutte le cose, e poste le tutte sotto i nostri piedi: si diede il dominio, ed il principato sopra tutte le creature della terra, e con li Ministri Celesti, che sono gli Angeli, nobilita, ed innalza la dignità umana, essendo quelli serventi nostri mandati da Dio, per servire quelli, che hanno a ricevere la celeste eredità, e quantunque la magnificenza sua verso noi fosse stata sì grande, volendo nondimeno con una segnalata liberalità mostrare l'amore, e la carità, che ci porta, ci diede ancor se medesimo; e passando il segno di tutte le altre liberalità, ed eccedendo ogni sorte, e maniera di amore, ci si diede, perchè lo mangiassimo.

O singolare, ed ammirabile benignità, dove chi dà il medesimo dono, è la cosa data, e chi quella dà, sono una medesima cosa! Che prodiga liberalità, quando alcuno viene a dar se medesimo! Egli si diede dunque per cibo; poscia ch'essendo l'Uomo pel cibo nella Morte caduto, era conveniente, che pel cibo fosse sollevato alla Vita. Cadde l'Uomo pel cibo dell'albero mortifero; si sollevò pel cibo dell'albero della vita. Nell'altro albero era pasto il cibo della morte; ed in questo stette pendente il nutrimento, ed il cibo della vita. Il mangiare di quello ci fece schiavi; il provare di questo ci diede la libertà. Il gusto ci piagò; ed il gusto ci rese la soavità. Considerate, che donde venne la piaga, quindi venne la medicina; e che donde venne la morte; indi venne parimente la vita. Dell'altro cibo fu detto, nel giorno, che ne mangerai, morirai di morte; di questo si dice, chi mangerà di questo pane, vivrà in eterno. Questo cibo è quello, che sazia compiutamente; quello, che veramente sostiene; e quello, ch'ingrassa non il corpo, ma l'cuore; non la carne, ma la mente. All'Uomo dunque, il quale aveva bisogno di alimento spirituale, il medesimo misericordiosissimo Salvatore provvide del più nobile, e del più efficace cibo, che si trovasse nel Mondo. Fu ancora liberalità molto decente, ed opz conveniente alla Divina pietà, che il Verbo Eterno del Padre, ch'è cibo, e refezione spirituale della creatura ragionevole, fattosi Carne, si desse per mantenimento al corpo, ed alla carne, cioè all'uomo, ch'è creatura ragionevole, come dice il Salmo; l'uomo ha mangiato il pane degli Angeli: e per questo dice il Salvatore: La mia carne è veramente cibo. Questo è il pane, che si piglia, e non si trasmuta; e che ricevendolo degnamente, rende simile a se chiunque il riceve. O eccellentissimo Sacramento degno di essere adorato, venerato, glorificato, ed onorato, e degno di essere con singolarissime lodi innalzato, e pubblicamente lodato, con divoto affetto aggradito, e con mondo cuore ricevuto! O memoriale nobilissimo degno di essere posto nelle tele interiori del cuore, e di essere saldamente attaccato nell'anima, degno di essere custodito nelle viscere con ogni studio, e finalmente di essere continuamente ridotto alla memoria con diligente, e sollecita meditazione, e con divulgazione della sua grandezza! Di questo memoriale dobbiamo far noi continua memoria, acciocchè sempre ci ricordiamo di quello, di cui sappiamo essere questo memoriale; poichè si conserverà più nella nostra memoria quello, i doni, e le grazie del quale avremo spesso dinanzi agli occhi: E sebbene è la verità, che ogni giorno nella solennità della Messa frequentiamo questo memorabile Sacramento, nondimeno ci è paruto cosa conveniente, e sicura, che almeno una volta l'anno si faccia di esso

una più celebre, e più particolare memoria, che sia possibile per confondere la perfidia, e la pazzia degli Eretici.

Perchè il giorno della cena, nella quale Gesù Cristo Nostro Signore lo istituì la Chiesa universale si trova occupata in riconciliare i penitenti, ed in consecrare il Crisma, e nella lavanda dei piedi, ed in molte altre cose; e per questo non ha commodità di festeggiare, e solennizzare questo Santo, e sovrano Sacramento, e perchè lo stesso osserva la Santa Chiesa nei Santi, le feste dei quali per tutto l'anno si celebrano: che sebbene facciamo spesse volte memoria di loro nelle Litanie, e nelle Messe, ed in altre occasioni, celebriamo nondimeno ancora le morti loro particolarmente in certi giorni deputati alle loro feste: ed oltre a ciò; perchè nelle feste dei medesimi Santi alle volte si va trascuratamente, e si lascia di fare quello, che si deve, o per nostra negligenza, o per occupazione, che hanno gli uomini nei negozj loro, o pure per umana fragilità, determinò la medesima Chiesa un certo giorno, nel quale si facesse generale memoria di tutti i Santi, acciocchè in questa festa comune, si restaurassero le trascuratezze, che nelle particolari commesse si fossero.

Questo dunque, che fu coi Santi; molto più ragionevolmente si deve osservare col vivifico Sacramento del Corpo, e del Sangue del nostro Signor Gesù Cristo, gloria, e corona di tutti i Santi, e conviene, che abbia solennità, e festa particolare, acciocchè con divota diligenza si supplisca quivi alle negligenze, ed a' difetti, che nelle Messe si faranno commessi, ed i Fedeli Cristiani, vedendo avvicinarsi questa solennità, ricordandosi del passato, emendino quello, che, o per loro negligenza, o per altre occupazioni, o per debolezza umana lasciarono nelle Messe di tutto l'anno. A questo si aggiugne, che, avanti che noi pervenissimo alla dignità Apostolica, nella quale ora siamo, intendemmo, alcuni Santi uomini avere avuto rivelazione, che nei tempi avvenire si doveva nella Chiesa generalmente solennizzare questa festa. Laonde per esaltazione, e confermazione della Fede Cattolica, abbiamo stimato degna cosa, e lodevole ordinare, e comandare, che di un Sacramento tanto alto, e tanto eccellente si celebri nella Chiesa ogni anno una particolare, e solenne memoria, oltre all'ordinaria di ciascun giorno, deputando, e determinando per ciò il primo Giovedì dopo l'ottava dello Spirito Santo, acciocchè i Fedeli Cristiani concorrino in simil giorno alle Chiese: e tutti costì chierici, come laici, cantino con allegrezza, e con festa canzoni di lode, e tutti diano Inni a Dio di allegrezza salutifera col cuore, con la volontà, con le labbra, e con la lingua. Allora canti la Fede, la Speranza

falti per allegrezza, e giubili la carità. Allegrisi la divozione, faccia giubilo il cuore, si consoli la purità. Allora concorra ogn'uno con animo allegro, e con pronto volere, mettendo in esecuzione i suoi buoni desiderj, e solennizzando tanta festività. E piaccia a Dio, che i cuori dei fedeli Cristiani in tal guisa s'inframmino di volontà di servirlo, che con questa, e con altre cose facciano progresso in accrescimento di meriti appresso quel Signore, il quale si diede per loro in prezzo, incibo, ed in sollevamento, e siamo degni di averlo dopo questa vita in premio nell'altra. Per la qual cosa avvisiamo tutti voi, ed in virtù di Santa ubbidienza per queste lettere Apostoliche strettamente vi comandiamo, ed in remissione dei vostri peccati, che celebriate questa festa sì gloriosa il Giovedì sopradetto ogni anno, solennemente, e devotamente; e che la facciate celebrare in tutte le Chiese delle vostre Città, e della vostra diocesi, invitando con molta sollecitudine la Domenica precedente alla festa tutti i vostri sudditi, ed esortandoli con salutevoli ammonizioni, e ragionamenti, oda per voi stessi, o per altri in nome vostro, ad apparecchiarsi con pura, e vera confessione dei peccati loro, con limosine, ed orazioni, ad altre opere di pietà, e di divozione, in maniera tale, che meritino quel giorno essere partecipi di questo Santissimo Sacramento, e lo possano ricevere con riverenza, e conseguire in virtù di esso accrescimento di grazia. Onde noi volendo inanimare i fedeli con doni spirituali, ed onorare, e celebrare sì gran festa, concediamo a tutti quelli, che veramente pentiti, e confessi si troveranno in Chiesa al Matutino della festa, cento giorni di perdono, ed altrettanti a quelli, che si troveranno alla Messa, ed il medesimo ancora se intervverranno al primo Vespero, ovvero al secondo: e medesimamente per ciascuna delle ore del giorno, Prima, Terza, Sesta, Nona, e Compieta giorni quaranta.

Ed a quelli, che in qualsivoglia dì dell'ottava saranno presenti alle ore Canoniche, come si è detto, per ogni giorno concediamo cento dì d'indulgenza, confidati nella misericordia di Dio, e nell'autorità dei suoi Apostoli San Pietro, e San Paolo. Infino a qui sono parole della Bolla di Urbano IV.

Appresso Clemente V. nel Concilio, che egli celebrò nella Città di Vienna di Francia confermò questa medesima Bolla del suo Predecessore Urbano IV. e comandò di nuovo, che si celebrasse per tutta la Cristianità la festa del Santissimo Sacramento. E dopo altri Sommi Pontefici, come Martino V. ed Eugenio IV. accrebbero le Indulgenze concesse da Urbano IV. e ne concedettero molte altre a chiunque in tal giorno si comunicasse, accompagnasse la Processione, e digiunasse la vigilia di questa Festa.

Fra

Fra le altre cagioni d' istituire la presente Festa , fu una l' avere il Nostro Signore in quel medesimo tempo operato alcuni miracoli , in confermazione della verità della sua presenza in questo Divino Sacramento, come quello de' Corporali di Daroca , che successe nel regno di Valenza l'anno del Signore 1239. nell' assedio che Don Berenguello di Entenza Generale del Re Don Jayme , pose al Castello di Clio, che è in mezzo di Lucente , e Pinete nel lontano dalla Città di Xativa ; che per essere istoria in Ispagna notissima lascio di raccontarla. E quello , che l'anno 1263. che fu il medesimo , nel quale Papa Urbano fece la Bolla , accadde in Italia in una terra chiamata Bolseno , 18. leghe di qua da Roma , e sei lontano da Orvieto , dove in quel tempo si trovava il Papa, e fu tale . Dicendo un Chierico Messa nella Chiesa di Santa Cristina, dopo la consecrazione dell' Ostia cominciò ad essere fortemente tentato , ed a dubitare della verità del Santissimo Sacramento , ed incontrante l'Ostia cominciò a stillar Sangue , ed a tingere i Corporali , e a correre il medesimo Sangue infino alla pietra di marmo della pradella , ed oggi si veggono i segni del Sangue nella medesima pietra , ed io gli ho veduti , e ho detto Messa nel medesimo Altare. Ebbe notizia il Papa di questo miracolo , ed ordinò , che i Corporali tinti di Sangue fossero portati da Orvieto con gran pompa , e processionalmente , e che tutti i Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi, e il restante del Clero gli andassero a ricevere, e si ponessero nella Chiesa principale di quella Città , dove poi per questa occasione si edificò un Tempio molto sontuoso alla nostra Donna.

In Parigi medesimamente l'anno 1258. dicendo un Chierico Messa in una Cappella vicina al Palazzo , mentre che alzava l' Ostia consecrata apparve nelle sue mani un fanciullo vivo d' incredibile bellezza, il quale fu da molta gente veduto , e fatto di ciò avvisato S. Luigi Re di Francia, ed importunato a dovere andare a vederlo , non vi si potette mai indurre, dicendo, Chi non crede, che ivi stia Iddio, vada, e se il vegga, che io con la fede ogni giorno lo veggo. Da questi miracoli , fra le altre cagioni, fu mosso il Papa ad istituire la festa del Santissimo Sacramento. Perchè sebbene i miracoli non sono necessarij, nè sufficienti (se Iddio interiormente non illumina, e muove il cuor nostro) a farci credere quello , che ci propone, e c' insegna la fede, nondimeno per isvegliarli , e maggiormente avviarla , e per consolazione, e conforto di quelli , che senza essi credono, suole alle volte il Signore operar miracoli, come ha fatto per confermazione, e per prova della verità di questo Santissimo Sacramento così ne' secoli passati, come ne' tempi presenti, ed appena si trova Regno , o Provincia, o Nazione, dove Iddio non abbia o-

perato cose maravigliose in testimonio , ed in prova della sua reale , e vera presenza , nel Sacramento dell' Altare ; ed oggidì resta, e si conserva la loro memoria . In Ispagna vi è il miracolo , che detto abbiamo de' Corporali di Daroca, quello di Fromesta, quello di Santaren, quello di Avila, quello di Segovia, ed altri . In Italia, ne sono due in Roma nella Chiesa di S. Giovanni Laterano l'uno, e l'altro in quella di S. Potenziana: ed in Bolseno quello, che abbiamo raccontato di sopra.

In Francia ve n'è uno in Parigi, ed un altro negli Stati di Fiandra nella Città di Brusselles, dove tanta solennità si celebra la memoria, e la Festa del Corpo miracoloso di Cristo. Nell' Alemagna Alta in una Terra chiamata Zepheli, ch'è nel Contado di Timlo di tremiglia Tedesche , lontana da Ispruch nella strada , che va ad Augusta , ve n'è un altro molto notabile, e di gran meraviglia, il quale seguì già più di 220. anni sono. Ed in altre parti ve ne saranno degli altri, i quali voglio lasciare, per dirne con brevità alcuni pochi molto antichi, ed autentici, i quali leggiamo nell' Opere , e nelle Vite de' Santi. S. Cipriano Glorioso Vescovo, e Martire nel Libro, ch' egli scrisse . *De Lapsis*, racconta molti miracoli, che nel suo tempo fece il Signore per castigo di quelli, che avevano nella Fede commesso difetto, ed indegnamente ricevevano, o volevano ricevere il Santissimo Corpo , e di alcuni dice esserne stato testimonio esso stesso. Gli Eretici Donatisti gittarono a' Cani il Corpo del Signore, ed i Cani in vendetta di simile irriverenza, e sacrilegio, si rivoltarono contro di loro, e gli sbranarono, siccome scrive Optato Milevitano.

In Costantinopoli, essendovi il Patriarca San Giovanni Grisostomo, una Donna eretica per compiacere al Marito suo, ch' era Cattolico, gli promise di ridursi alla Fede Cattolica : e per effettuar ciò , si comunicò prima per mano di un Sacerdote eretico , e diede ad una sua Servente quello , che aveva ricevuto , acciocchè glielo custodisse ; e appresso prendendo l'Ostia Consecrata di mano del Sacerdote Cattolico , e fingendo di chinarsi per fare orazione ; la diede alla stessa Servente, che le era a lato, e prese da lei il Pane, il quale da gli Eretici avea ricevuto , e mettendoselo in bocca, di presente quel Pane fu cangiato in pietra, siccome riferisce Sozomeno, e noi abbiamo scritto nella Vita di S. Giovanni Grisostomo, il quale molte volte, quando diceva Messa vedeva gli Angeli intorno all' Altare. S. Gregorio Papa per convincere la infedeltà di una Donna, pregò, ed ottenne da Dio, che le specie del Pane Consecrato, si mutassero in Carne : al qual Miracolo ella si convertì , ed il Popolo si confermò nella Fede . S. Basilio ebbe una mirabile visione, la prima volta, che disse Messa nella nuova forma istituita da lui, come nella sua Vita si legge.

Nel Libro chiamato Prato Spirituale al Capitolo Vigesimo nono scrive Sofronio alcuni Miracoli di questo Sacratissimo Sacramento riferiti dal Cardinal Baronio nel Sesto Tomo de' suoi Annali: nel Settimo Tomo, tolto da Evagrio nel Libro Quarto al Capitolo 34. racconta quello, ch' avvenne in Constantinopoli a un figliuolo di un Giudeo Vetrojo di tenera età: il quale essendo andato con molti altri Cristiani suoi compagni alla Chiesa, e vedendoli Comunicare, ancor esso, come se fosse stato Cristiano, si Comunicò; la qual cosa dal suo Padre saputasi, sì fieramente se ne sdegnò, che cacciò lo stesso figliuolo in un forno acceso, dov' egli soleva cuocere il Vetro, e passati tre giorni, la sua Madre dolente lo trovò nel mezzo delle fiamme senza offesa veruna; e la Madre, ed il figliuolo si fecero Cristiani, ed il Padre perseverando nella sua ostinazione, e perfidia, fu per ordine dell' Imperador Giustiniano fatto morire. Nella Vita di S. Bernardo si scrive, ch' egli sanò un' indemoniata, mettendole sopra l' Ostia Consacrata con la Patena, e dicendo; Qui vi è il medesimo Signore, che nacque dalla Vergine, e morì nella Croce, e risuscitò, ed ascese al Cielo. Ed il medesimo S. Bernardo nella Vita di S. Malachia riferisce, che negando un Uomo ostinatamente la presenza di Cristo nel Sacramento, S. Malachia le disse, Idio ti faccia confessar la verità, quantunque per forza; e che l' altro rispose; Amen, ed il medesimo giorno fu assalito da una gravissima infermità, dalla quale ritravigliato ritornò in se, e si conciliò con la Chiesa, confessando la verità, e morì.

Una mula affamata, e che tre giorni era stata senza mangiare, essendole mostrata la biada, la lasciò stare, ed inginocchiò dinanzi al SS. Sacramento, per le orazioni di S. Antonio di Padova, fatte per convincere alcuni Eretici, come si scrive nella sua Vita. Stando S. Bonaventura in orazione dinanzi all' Altare, e dubitando se si dovesse Comunicare, o no, si divise una Particella dell' Ostia, e gli andò alla bocca. Ed il medesimo avvenne a S. Caterina da Siena andando per Comunicarsi, e dicendo Messa P. Raimondo suo Confessore; la qual Santa ricevendo il SS. Sacramento, ed ancora solamente mirandolo, o vedendo alcun Sacerdote, che quel giorno avesse toccato il Corpo del Signore, perdeva totalmente l'appetito del cibo corporale.

Ma lasciamo ormai questi Miracoli antichi, e finiamo quello, che ci resta a dire della Festa, con raccontarne solamente due alquanto più freschi. L' uno è scritto dal Padre Maestro P. Tommaso Valdense, Provinciale della Nostra Donna del Carmine in Inghilterra, uomo di molta gravità, e dottrina, e degno di molto credito, che fiorì gli anni del Signore 1420. sotto il Pontificato di Martino Quinto, il quale approvò le sue opere, e lo scrive co-

me testimonio di vista. Dice dunque, che nella Città di Londra, nella Chiesa Cathedral di S. Paolo, e l' Arcivescovo di Conturbia, Primate di quel Regno, essendo il medesimo Padre presente, domandò alcune cose ad un Calcolajo Eretico, il quale negava la verità del SS. Sacramento, ed era quivi per essere esaminato, e giudicato; e che comandandogli, che facesse riverenza all' Ostia Sacra, non volle ubbidire; anzi con la sua lingua bestemmiaatrice rispose, un Ragno esser più degno di riverenza, che quell' Ostia non era. Appena aveva detto queste parole, che subitamente un Ragno bruttissimo, nero, ed orribile si staccò dalla più alta parte del tetto, e calò per il suo filo a dirittura sopra la bocca di quell' Eretico sventurato; alla quale volendo dar di morso, la gente, che si trovava presente col cacciarlo via glie lo vietò. E perchè un prodigio sì strano, e sì nuovo non fu bastante ad intenerire quel duro, ed ostinato cuore di quell' infelice; fu condannato al fuoco, e ridotto in cenere.

L' altro Miracolo, e più nuovo, seguì in Polonia l' an. 1556. e fu in questa maniera. In una Terra chiamata Sachazeto, un Giudeo importunò molto una Serva sua Cristiana, che aveva nome Dorotea, a prendere, come costumava, il Corpo di Cristo, e portarglielo; ed alla fine con le molte promesse fattele, la indusse a fare il suo volere. Ella gli diede il Corpo del Signore, e il Giudeo preselo, ed accompagnato da tre altri suoi amici lo portò nella loro Sinagoga, dove gli diedero molte pugnalate, e ferite. Uscì subito dalla Sacra Ostia tanta copia di Sangue, che gli stessi Giudei lo raccoglievano con cucchiari, e lo mettevano in un vaso di vetro: si sforzarono ben quei perfidi, e malvagi nimici di Gesù Cristo, di tenere ascosso il misfatto loro; ma non poterono, perchè il Signore lo manifestò, e Sigismondo Re di Polonia saputolo, li fece severamente punire con supplicio di fuoco. E Luigi Lippomano Vescovo di Verona, e Nunzio del Papa, uomo di vita esemplare, e di singolare dottrina (che si trovava in quel tempo in Polonia) giustificò il caso, e prese informazione autentica di quanto era avvenuto, e mandolla alla Santità di Papa Paolo Quarto, che allora governava la Chiesa Cattolica. Benedetto, lodato, ed esaltato sia il Signore, che tanto meraviglioso, e liberale si mostra in questo SS. Sacramento, e da una parte ci comanda, che crediamo i Misteri ineffabili, ed invisibili, che si rinchiudono, e dall' altra opera tanti Miracoli per risvegliare la nostra Fede, ed accendere maggiormente i nostri cuori nel suo divino amore, e nella divozione, e riverenza a questo ammirabile, ed inenarrabile Sacramento. Riconosciamo tutti questo sovrano beneficio, mostriamocene grati con profonda umiltà; e con l' animo del

nostro cuore serviamoci di esso, e prendiamolo per medicina delle nostre anime; mangiamo questo pane di Vita: inebriamoci con questo Calice del Signore. Conserviamo perpetua memoria della sua Passione, e della sua Croce, e ricordiamoci, che non siamo nostri; ma di quello, che per sola misericordia sua ci comprò col prezzo del suo purissimo Sangue, ed ha per delizia l'abitare in noi per consolazione, sostegno, e difesa di questa nostra miserabilissima vita, che ci dà se stesso per pegno della eternità, la quale speriamo.



VITA DELLA GLORIOSA
Vergine Maria Nostra Signora.

DOpo la Vita del Salvator nostro Gesù, che (siccome abbiamo detto) è specchio, regola, e misura di ogni Santità, dobbiamo fissare gli occhi nella Vita della sua purissima Madre, la qual fu eletta da Dio per la maggior dignità, di cui pura creatura possa esser capace; ed a questo effetto fu ornata de' maggiori doni, e delle maggiori virtù, che ad alcuno fossero concesse giammai. E una delle cose, dove Iddio ha maggiormente dichiarato la grandezza della sua bontà, sapienza, ed onnipotenza, è la santità di questa Vergine, la cui Vita, brevemente, ed istoricamente descritta, è quella, che siegue.

La Sacratissima Vergine Maria Nostra Signora fu di Nazaret Città della Gallilea, e figliuola di padri nobili. Il Padre ebbe nome Gioachino di Nazaret, e la Madre si chiamava Anna, della Città di Betlemme. Erano amendue della Tribù di Giuda, e del lignaggio Reale di Davide, Gioachino per via di Natan, ed Anna per via del Re Salomone, l'uno, e l'altro de' quali fu fratello di Davide. Questi Beati Padri della Vergine erano di vita santissima, come conveniva, che fosse l'albero, che tal frutto doveva produrre. S'impiegavano nell'osservanza della Legge con molto studio di digiuni, in orazioni, ed in limosine. Dividevano l'entrata loro in tre parti, una ne consumavano nel culto Divino, e ne Ministri del Tempio; l'altra ne' poveri; e l'altra nel mantenimento delle persone, e della famiglia loro. Avevano venti anni vissuto insieme in matrimonio senza aver mai avuto figliuoli, perchè Anna era sterile, onde stavano dolenti, ed afflitti, e quasi si vergognavano, perchè in quel popolo carnale la sterilità era tenuta per una sorte d'infamia, e di castigo di Dio; il quale questi Santi Conjugati supplicavano con grande istanza di giorno, e di notte, che concedesse loro frutto di benedizione, con promessa di consacrare a Sua Divina Maestà il figliuolo, o la figliuola, che da lui impetrassero.

Perseverando in questa orazione, apparve un Angelo a Gioachino, mentr'era nella corte de' pastori, e gli disse, che Iddio aveva ascoltate le sue preghiere, e che avrebbe una figliuola, la quale si chiamerebbe Maria, e sarebbe Madre del Salvatore del Mondo. La stessa rivelazione ebbe ancora S. Anna in un'orto, dove ritirata se ne viveva. Comunicarono la cosa fra loro, e trovarono, che le parole dette dall'Angelo all'uno, ed all'altra convenivano fra loro molto bene. Ringraziarono affettuosamente il Signore di così segnalata grazia, ed Anna concepì la Santissima Vergine l'ottavo dì di Dicembre, nel qual giorno la Santa Chiesa celebra la Festa dalla sua Concezione. Fu concepita senza peccato Originale, provvedendola Iddio con tant'abbondanza di grazia, quanta conveniva, che avesse colei, la qual'era predestinata sua Madre, e che doveva schiacciare il capo al Serpente infernale. Passati i nove mesi, nacque in Nazaret questa benedetta Fanciulla in una casa, che avevano i Padri suoi alla campagna fra il belar delle pecore, e l'allegro cantar de' pastori. Nacque l'ottavo dì di Settembre, e nove giorni dopo, che fu alli diciassette del medesimo mese, secondo il costume degli Ebrei, le fu posto il nome di MARIA. Le diede il Signore (siccome alcuni Santi dicono, e piamente può crederfi) per Angelo Custode S. Gabriele, e molti altri Angeli in sua compagnia. In capo di ottanta dì andò Sant'Anna in Gerusalemme, per soddisfare alla Legge della Purificazione, portando la Bambina al Tempio nelle sue braccia, come un prezioso Tesoro: e data per essa la consueta offerta de' primogeniti, se ne ritornò con lei alle case sue. Essendo già la Fanciulla al terzo anno della sua età, per soddisfare il Voto, che fatto avevano di offerirla al Signore, la portarono i suoi Padri in Gerusalemme, e la presentarono nel Tempio il dì di Novembre, con le cerimonie, che in simili offerte si costumavano. Esposero al Sacerdote il Voto, che fatto avevano, con incaricargli a tener conto della loro Figliuola, come di cosa dedicata a Dio, ed a metterla fra l'altre Donzelle, che vicino al Tempio, servavano in una Casa edificata per questo effetto, dove le Vergini erano sostenute con le rendite del medesimo Tempio, e separate dallo strepito, e dal tumulto, potevano occuparsi in esercizi santi, e lodevoli, ed entrare facilmente nel medesimo Tempio a fare orazione.

Fece restare grandemente maravigliato ciascuno la bellezza, e la grazia della beata Fanciulla, e più ancora la prontezza, e l'allegrezza con cui si licenziava da' suoi Padri, e si dedicava al Signore, raccogliendo da quei piccioli indizj l'opere grandi, e maravigliose, che Iddio aveva da operare in quella, che di sì tenera età era eletta per suo servizio.

Fu la Santa Fanciulla ricevuta fra le altre
Ver-

Vergini con maggiori allegrezze dell'altre, e subito cominciò a risplendere in quella material casa di Dio, quella, ch'era Tempio suo vero, e spirituale. Quivi imparò eccellentemente a filar lana, elino, seta, ed a cucire, e lavorare le vesti Sacerdotali, e tutto quello, ch'era necessario pel culto del Tempio, e per servire, e vestire poi il suo prezioso Figliuolo, e fargli la tonica inconsuttile, come dice Eutimio. Imparò medesimamente le lettere Ebreë, e leggeva spesso con molta attenzione, e meditava con gran dolcezza le Divine Scritture, le quali col suo alto, e delicato ingegno, e con la luce sovrana del Cielo, che le intondeva il Signore perfettamente intendeva. Non istava oziosa giammai: osservava il silenzio, le sue parole erano poche, e gravi, e quando facevano bisogno: la sua umiltà profondissima, la modestia virginale, e tutte le virtù in tanta perfezione, che tirava a se gli occhj, e rubava i cuori di tutti; perchè piuttosto pareva Fanciulla venuta dal Cielo, che nata qui in terra: digiunava spesso, e col ritiro, con la solitudine, col silenzio, e con la quietezza si disponeva alla contemplazione, e ad unirsi con Dio: alla qual cosa fu intentissima, ed il Signore la visitava e la favoriva co' suoi grandissimi splendori, ed ardori Divini, come sua Sposa, e gli Angeli spesso volte le si mostravano, e conversavano con lei, e talora le portavano da mangiare vivande non apparecchiate per mano di uomini, ma venute dal Cielo. Visse in questa maniera di vita infino agli undici anni della sua età, nella quale morirono i suoi Santi Padri assai vecchi, quasi di ottant'anni, senza avere avuto altra figliuola, o figliuolo, fuor che questa. Dimorando nel Tempio con acuto desiderio, ed amore della virginità, che le ispirava lo Spirito Santo, fece voto di perpetuamente osservarla, e fu la prima, che simil sorte di Voto facesse, ed alzò l'insegna della Virginità; e mosse con l'esempio suo tante, e sì grandi squadre di Donzelle purissime ad abbracciarla, e per non perderla, a perdere piuttosto le vite, che questa, per la qual cagione ella è chiamata Vergine delle Vergini, come Maestra, e Capitana di tutte loro. Perchè se bene è la verità, che nel Vecchio Testamento alcuni si conservarono casti in tutta la vita, come Giosuè, Melchisedech, Elia, Eliseo, Geremia, ed i tre fanciulli della fornace di Babilonia, nondimeno cosa certa, e sicura è, che niuno con obbligazione di Voto promise la Virginità a Dio, e che la nostra Donna fu la prima, che senza avere innanzi esempio da imitare, lo fece, e si offerse a Dio. Perciò che questa gloria era riservata a questa Signora, che sola aveva ad unire insieme il fiore di Vergine, col frutto di Madre. Essendo già arrivata all'età di prendere marito, parve a Sacerdoti di doverglielo dare, come lo davano alle

altre, che perciò avevano la età. Ma essa intendendo, che si trattava di darle marito, rispose con umiltà, e modestia non potersi ciò fare, avendola i suoi Padri offerta a Dio: ed avendo essa fatto Voto di perpetua Virginità. Restarono tutti maravigliati in udire cosa tanto nuova, e trattarono se fosse bene l'accompagnarla con qualche Sacerdote, in compagnia del quale perseverasse nel servizio del Tempio: ma questo non aveva luogo, perchè essendo unica de' suoi Padri, era restata erede, e secondo la Legge era necessario, che si maritasse con uomo del suo stesso lignaggio, e della sua stessa famiglia. Ricorsero all'Oracolo Divino; e rispose il Signore, che tutti quelli, che allora si trovavano in Gerusalemme della famiglia di Davide si ragunassero insieme, e sopra chi di loro cadesse la sorte, quegli la prendesse per l'isposa: e la Vergine ebbe rivelazione dal Signore di ubbidire a' Sacerdoti, e di non temere, perchè esso la guarderebbe. Toccò la felice sorte a Gioiello della Tribù di Giuda, naturale di Betlemme, di esercizio legnaiuolo, uomo di matura età, e Santo, e che conservava la castità, ed in somma tale qual conveniva, che fosse lo Sposo di tale Sposa. Si sposarono, essendo la Santissima Vergine di età di tredici anni, e tre mesi, e fu consegnata al suo Sposo, perchè la custodisse, e ne avesse la protezione.

Con questo se ne tornò la Santissima Vergine in Nazaret, ed abitò nella casa dei Padri suoi, la qual'essa, come figliuola unica aveva ereditato standosene in Nazaret, e giunta già quell'ora beata, nella quale Iddio aveva determinato vestirsi della nostra carne nel ventre di lei, le apparve l'Angelo S. Gabriele, che le portava dal Ciel. quella tanto alta, e tanto sovrana ambasciata. E trovandola sola, ritirata, e sospesa in contemplazione, e con grande umiltà, e riverenza la salutò, e le disse: Dio ti salvi piena di grazia, il Signore è teco, e tu sei benedetta fra tutte le donne. Turbòssi la Vergine non per vedere l'Angelo, che cosa nuova non le era, ma per vederlo in figura di uomo, e per le lodi, che le dava, delle quali ella si stimava indegna. Ma l'Angelo inanimatala le dichiarò il Mistero, per cui veniva, e l'assicura, che uomo in ciò non avrebbe parte veruna, nè la sua virginità, della quale essa era tanto sollecita, patirebbe alcun detrimento, perchè lo Spirito Santo verrebbe sopra di lei, in virtù del quale concepirebbe il Figliuolo dell'Altissimo; e le addusse l'esempio di Elisabetta cugina sua, ch'essendo vecchia, e sterile aveva concepito, conciosiacosachè niuna cosa è impossibile a Dio, e quando a lui piace: siccome partorisce la sterile; così può la Vergine partorire parimente. Con questa sicurezza ubbidiente alla volontà del Signore, ed umiliandosi profondissimamente infino all'abisso del

niente, diede il sì, ed acconsentì all'ambasciata, dicendo quelle parole dolcissime, che rallegrarono il Cielo, e santificarono la terra. Ecco l'Ancella del Signore, adempiasi in me la sua volontà secondo le sue parole. In quel punto concepì il Verbo Eterno nel ventre suo, e fu vera Madre di Dio, e del Padre, e Creator suo, e costituita Regina del Cielo, e della Terra, e di tutte le cose create. Dopo questo mistero ineffabile, la Vergine, e già Madre, mossa dal medesimo Spirito, che con tanta copia, e pienezza di grazie l'aveva sopravvenuta, si mise in viaggio per visitare Elisabetta cugina sua; ed esercitare con essa la carità, e con ammirabile esempio di umiltà aiutarla, e servirla, e rallegrarsi seco della grazia, che nella sua vecchiezza le aveva fatta il Signore del nuovo figliuolo, e per santificare con le sue parole lo stesso figliuolo. Fecce quel lungo viaggio con molta celerità: perchè il fervore della sua gran carità le prestava forze, e vigore, e molto maggiormente il tesoro, il quale ella nel suo santo ventre portava, perchè la gravidanza non le era d'impedimento. Entrò nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta, la maggiore visitò la minore, salutò Elisabetta, prima che fosse salutata da lei; per darci in ogni cosa esempio di quella singolare umiltà, con cui tanto piacque al Signore. Penetrarono le parole della Vergine per gli orecchi della Madre, ed arrivando al Santo bambino Giovanni, ch'ella portava nel ventre, il quale ricevendo lo spirito della santificazione, e conoscendo il Signor del mondo, ch'era rinchiuso nel sacro talamo di Maria, diede salti per allegrezza, significando in questa maniera quello, che non poteva dichiarar con parole.

Da questo moto, e da questa nuova festa del suo figliuolo intese Elisabetta il mistero della Incarnazione del Figliuolo di Dio, ed illuminata con ispirito di profezia, con luce celeste disse alla Santissima Vergine: Benedetta sei tu fra tutte le donne, e benedetto il frutto del ventre tuo. Onde ho io meritato, che la Madre del mio Signore se ne venga a me? e le altre parole, che seguono in lode della medesima Vergine. La quale riconoscendo tutte le grazie del Signore, e non ne attribuendo nessuna a se, cantò quella divina canzone del Magnificat, la quale è più piena di misteri, che di parole. Ed essendo stata in quella casa quasi tre mesi, santificandola con la sua presenza, se ne tornò in Nazaret alla sua.

Qui successe quella gran tribolazione cagionata dal sospetto, che di lei ebbe il suo Sposo Gioseffo, il quale vedendo la Sacratissima Vergine essere gravida, e sapendo certissimo di non aver incio parte veruna, si trovò molto turbato, e confuso, non sapendo quello, che in un caso tanto dubbio dovesse risolvere, per soddisfare alla legge, e non infama-

re una donna di tanto lodevoli costumi, e che per avventura era senza peccato, e la santa Sposa, sebbene vedeva le onde, e gli affetti varj del cuore del suo carissimo Sposo, e sentiva dolore del dolore di lui, nondimeno per coprire il santo mistero, che in essa aveva Iddio operato col velo della umiltà, dissimulava, taceva, orava, e raccomandava a Dio la sua causa, acciocchè egli vi trovasse il rimedio. Udì il Signore, e mandò un Angelo dal Cielo a Gioseffo, che gli apparve in sogno, e dichiarogli il mistero, e gli comandò, che pigliasse la Vergine per servirla, accompagnarla, ed aver cura del frutto benedettissimo, che nascesse di lei; il quale chiamerebbe Gesù: per questa rivelazione si dissolsero quelle nuvole, cessò la tempesta, e si serenò il cuore di Gioseffo, e cominciò con maggior riverenza a servire quella Vergine, la quale prima aveva tenuta per Santa, ed ora la conosceva per Madre di Dio: alla quale essendone nove mesi, e vicina al parto, si presentò un altro travaglio di un lungo viaggio, che in tempo d'inverno, ed in stagione freddissima le bisognò fare in compagnia del suo Sposo da Nazaret a Betlemme, per soddisfare all'editto dell'Imperadore Ottaviano, il quale avea ordinato, che tutti i sudditi del suo Imperio si registrassero ciascuno nella Città, e perchè Gioseffo era nativo di Betlemme, fu necessitato d'andarvi per ubbidire a quest'ordine. Sopportarono i Santi Sposi in questo viaggio molte incommodità, e travagli per essere la strada lunga, e il tempo aspro, la loro povertà grande, la Vergine Santissima di poca età, e delicata, e nei giorni di partorire, la quale però tollerava con maravigliosa costanza, ed allegrezza tutte quelle molestie, per avere nel suo ventre la dolcezza, ed il solazzo del mondo. Arrivarono a Betlemme, e non trovarono chi gli alloggiasse: si ritirarono in una grotta, ch'era fuori, e contigua alle mura della terra, dove si solevano ridurre le bestie, ed i poveri viandanti: ed in questa vile, ed incomoda stalla partorì la Vergine Iddio incarnato, ed avendolo rinvolto ne' panni, che per questo effetto portava, lo reclinò nel presepio, adorandolo come Dio, riverendolo come Signore, e baciandolo come Figliuolo. Otto giorni dopo la nascita, si fece la Circoncisione nel medesimo luogo dove erano; il ministro di cui, dice San Bernardo, fu San Gioseffo, ed allora gli si pose il nome di Gesù, e di Salvatore, che l'Angelo aveva predetto, e portato dal Cielo.

Vennero appresso i Re Magi guidati dalla nuova Stella, ed adorarono il Bambino, e la Vergine, il Figliuolo, e la Madre, dichiarando co' doni di Oro, d'Incenso, e di Mirra quello, che di quel tenero fanciullo, e Dio eterno credevano. Passati, dopo il sacro parto, i quaranta giorni, andò la Regina degli Angeli in Gerusalemme, per ubbidire alla legge data da Dio intorno alle donne

di parto; e per presentare il suo Figliuolo, primogenito nel Tempio al Signore, e riscattarlo con cinque sicli, come un'altra legge disponeva dei primogeniti. Ebbe qui nuove cagioni di allegrezza, e di dolore, di consolazione, e di dispiacere. Perchè da una parte vide, che la gloria del suo Santissimo figliuolo si cominciava a manifestare al mondo, e che quel Santo Vecchio Simeone lo aveva preso nelle sue braccia adorandolo, e riconoscendolo per luce delle genti, e per ornamento, e gloria del popolo d'Israele, e che quella venerabile Profetessa Anna lo aveva magnificato con parole altamente delle meraviglie, e grandezze sue, il che tutto era materia di allegrezza, e di giubilo, e dall'altra un coltello di dolore le trafisse il cuore, quando sentì dire il Santo vecchio Simeone quelle parole. Ecco questo bambino posto come bersaglio, a cui il mondo ha da contraddirsi: e molti caderanno, e si solleviranno per lui in Israele, e la tua anima sarà trafitta da un coltello di dolore, acciocchè si palesino i segreti di molti cuori degli uomini. Per le quali parole furono intorbidati i piaceri di questo giorno, e tutta l'allegrezza si mescolò con paura, e timore. Il qual timore cominciò a farsi maggiore; perchè dato fine alla cerimonia, e solennità della Purificazione della Vergine, fu necessario suggersene frettolosamente in Egitto, per salvare il fanciullo dalle mani dell'empio Re Erode, il quale gli procurava la morte. Ma l'Angelo apparve in sogno a Giuseppe, e gli comandò, che levatosi subito, prendesse il Figliuolo, e la Madre, e se ne andasse in Egitto, e quivi stesse infino a tanto che fosse avvisato. Ubbidì Giuseppe, e per strade solitarie, e diserte, contravaglio, ed incomodo grande fecero insieme quel lungo viaggio, ed arrivarono nell'Egitto, ed abitarono in luogo, che ora si chiama Matarea, fra Eliopoli, e Cabilonia, tre leghe lontano da Babilonia, e quattro da Eliopoli. Qui passarono la vita in grandissima povertà per essere forastieri, e non conosciuti: nè minore fu la paura, ch'ebbero sempre; perchè sebbene consideravano, che il Signore custodirebbe quel fanciullo; nondimeno l'amore era cagione di timore, nè gli lasciava interamente riposare. Ma quello, che più affliggeva la Vergine era il vedere in quanta cecità vivessero que' popoli, i quali lasciando Iddio vero, adoravano per idoli le opere delle loro mani, i coendrilli, i serpenti, ed altre sì fatte cose, ed in esse i demoni, che gl'ingannavano; dimorarono nell'Egitto infino alla morte di Erode, e per ordine del medesimo Angelo, ch'era prima apparso a Giuseppe, ritornarono nella loro terra, ed abitarono nella Città di Nazaret; onde andavano ogni anno in Gerusalemme a visitare il Santo Tempio del Signore.

Essendo già Fanciullo di dodici anni, ed andato, secondo il costume con li suoi Padri al

Tempio, se ne restò in esso, senza ch'essi se ne accorgessero, ed avendolo tre giorni cercato con molti sospiri, e con gran copia di lagrime, lo ritrovarono finalmente nel Tempio fra' Dottori, e fra' Savi, che proponeva loro quistioni, e rispondeva alle proposte di essi: vedutolo in questa maniera, gli disse la Madre, Figliuolo, perchè ci avete fatto cost, sapendo, che vostro Padre, ed io vi cercavamo con molto dolore? alla quale rispose il Signore: Perchè mi cercavate voi? non sapete, che mi bisogna occuparmi in quelle cose, le quali toccano al servizio del Padre mio? le quali parole, se ben non furono intese da' circostanti furono con tutto ciò notate molto bene dalla Vergine, e conservate dentro il suo petto per rimirarle, e considerare i Misteri profondissimi, che vi erano nascosti. Tutto il rimanente del tempo infino a trent'anni della sua vita, stette il Signore con la sua benedetta Madre, accompagnandola, ubbidendola, e servendola come Figliuolo ubbidientissimo alla sua vera, ed amantissima Madre. Dalla qual suggestione, ed ubbidienza possiamo intendere l'umiltà del Figliuolo, e l'eccellenza della Madre: perchè non può esservi umiltà più profonda, che il sottomettersi a Iddio, ed ubbidire alla sua creatura; nè grandezza maggiore, che il comandare la creatura a Dio. E quella ebbe la Sacratissima Vergine infino all'età de' trent'anni del suo Figliuolo, quale avendo fornito i ventinove anni, e tredici giorni si licenziò dalla Madre, ed andossene a Betabora per essere nel fiume Giordano battezzato da S. Giovanni; ed indi entrò nel Diserto, ed avendo digiunato quaranta giorni, fu tentato, e vinse il Nemico, ed uscì come Maestro dal Cielo a predicare, ragunò insieme i Discepoli, e fece le altre cose, le quali abbiamo raccontate nella sua vita. Ma in questo tempo, se ben egli andava da una parte in un'altra predicando, la Santissima Vergine l'accompagnava, e si trovò con lui, e co' suoi Discepoli alle Nozze di Cana Galilea; dove mancando il vino, non mancò la pietà di questa Signora, per pregare il suo benedetto Figliuolo, che rimediasse a quel mancamento, acciocchè non restassero con vergogna gli Sposi, e con l'occasione di quel miracolo si manifestasse più la sua Gloria. Condiscese Cristo Redentor Nostro a questa domanda, come quegli, che nulla cosa niega alla Madre, se gliela chiede. E fu questo il primo miracolo, ch'egli facesse, convertendo l'acqua in vino, e mostrandosi Signore assoluto di tutte le creature. Un'altra volta, siccome leggiamo, stando Cristo Nostro Signore predicando, arrivò sua Madre, e gli ascoltanti gli dissero: Ecco, che tua Madre, e i tuoi Fratelli ti cercano; chiamando Fratelli, secondo l'uso degli Ebrei, i Parenti stretti di Cristo da parte di Madre, ed ancor di Giuseppe, il qual era tenuto per Padre suo. Ed è da credere, che molte altre volte ancora la Santissima

sua Vergine accompagnasse il suo benedetto Figliuolo, ed andasse con lui, e lo seguitasse per servirlo nelle sue fatiche, e godere della sua vista, e dottrina, e magnificarlo per li miracoli, che operava, e ciò fece tutto il tempo, che predicò Cristo in fino a tanto, che appressandosi già l'ora, nella quale il medesimo Signore avea determinato morire, ed avendo celebrato quell'ultima, e misteriosa Cena con li suoi dodici Appostoli, si licenziò dalla sua dolcissima Madre, che nella medesima casa con altre sante Donne in disparte avea medesimamente celebrata la Pasqua, ed andossene nell'Orto, dove avea da esser preso, restando la Vergine nella stessa casa sospesa, e piena di paura, il successo della Passione attendendo.

Udendo, che il suo Figliuolo era stato preso, e ch'era mandato da uno ad un altro Giudice, uscì incontanente di casa, e con altre sante Donne lo seguì in fino al Monte Calvario, dove non si può con parole esplicare nè il dolore, che le trafisse il cuore, vedendo il suo Figliuolo così maltrattato, e come Agnello mansueto lacerato da quei Lupi infernali, nè la costanza, e la fermezza, ch'ebbe, conformandosi in tutto con la volontà del Signore: e volendo la morte del suo Figliuolo per gloria di lui, e per soddisfazione dell'nostre colpe. Perciocchè il dolore fu proporzionato alla misura del suo amore, onde ed esso, e le altre passioni derivano; e l'amor della Vergine verso il suo Figliuolo fu il maggior, che avesse giammai, o sia per avere alcuna pura creatura. Perciocchè fu amor di Madre verso un suo Figliuolo Unigenito, e Figliuolo tutto suo, senza compagnia di Padre, e Figliuolo, ch'era insieme Uomo, e Dio, ed in quanto alla Natura Umana, il più perfetto Uomo, ed il più pieno di grazia, e di doni, ch'esser possa. Ma questo sentimento e dolore, ancorchè fosse eccessivo non turbò la Vergine, nè l'afflisce in modo, che non istesse in piedi, salda, a guisa di una ferma colonna vicina alla Croce: mirando con occhj lagrimosi quello spettacolo miserabile, ed offerendo all'Eterno Padre in sacrificio il suo stesso Figliuolo in odore di soavità, e supplicandolo ad accettarlo, ed a placarsi, ed a perdonare per esso i peccati del Mondo; perchè ella si conformava con la sua Santissima volontà, e voleva quello, ch'esso voleva, e che il suo Figliuolo morisse di morte sì vergognosa, ed acerba, avendo così Sua Divina Maestà ordinato. In questa maniera accompagnò la Madre il Figliuolo dei dolori, e nelle ignominie sue, e come vera Madre entrò a parte della sua Passione. La qual pietà volendo remunerare il Signore, le disse; Donna ecco il tuo Figliuolo, ed incontanente disse al Discepolo; Ecco la Madre tua, dandole per Figliuolo adottivo S. Giovanni, il quale da quell'ora innanzi la prese per Madre, per servirla, e di-

fenderla, come se Madre veramente data gli fosse. Restando la Sacratissima Vergine con questo cambio trafitta da un certo coltello di dolore, vedendo quanto differente fosse il Figliuolo, che perdeva, da quello, che dato l'era; e sentendo quanto sviscerato fosse l'amore, che le portava quel Figliuolo, che stando in Croce con tanta acerbità di tormenti, non si dimenticava di lei. Quando lo vide spirare, avrebbe ancor'essa reso insieme il suo spirito, se con forze soprannaturali non l'avesse il Signore sostentata: e la lanciata, che fu dopo esser morto, data al Figliuolo, non trapassò meno il cuor vivo della Madre, che si facesse il morto dello stesso Figliuolo: calato poi dalla Croce il santo, e conquistato Corpo, la Vergine lo prese nelle sue braccia con tal sentimento, che non si può nè con parole esplicare, nè con umano intelletto comprendere; finalmente avendo seppellito il Signore, accompagnata da S. Giovanni, andò dove si era fatta la Cena con incredibile dolore, per aspettare l'allegro giorno della Resurrezione del gloriosissimo suo Figliuolo. In questo pianto consumò la Vergine quei tre giorni, che l'Anima del suo benedetto Figliuolo stette nel Limbo, ed il Corpo nella sepoltura, in fino a tanto, che venuta la mattina del giorno della Domenica risuscitò vittorioso, e glorioso, ed accompagnato da innumerabili Anime di Santi Padri (che come spoglie avea tratte dal Limbo) le apparve prima, che ad alcun altro, come a carissima Madre, e che più di ogni altro lo meritava; alla cui vista le lagrime di dolore si cangiarono in lagrime di allegrezza, e rasserenossi quella Signora, che stava come Luna eclissata per l'assenza del Sole. Non può nè immaginarsi, nè dirsi l'allegrezza, che la Vergine sentì, vedendo il suo Figliuolo vincitore, e trionfator della Morte; nè quanto teneramente lo abbracciò, e gli baciò i risplendenti segni delle Piaghe, che gli erano restati nei piedi, nelle mani, e nel santissimo fianco. Ma chi potrà esprimere le grazie, e le lodi, che le diedero tutte quell'Anime Sante, per essere stata mediatrice del loro rimedio, liberatrice della loro prigionia, Madre di quel Signore, che con tanta gloria riscattati gli avea? Quaranta giorni dimorò nel Mondo il Signore dopo la Risurrezione, nei quali è da credere, che molte volte visitasse la sua Santissima Madre, ricreandola con le sue parole dolcissime, e che gli Appostoli, e gli altri Fedeli si congratulassero seco della Gloria del suo Figliuolo, e ch'essa togliesse loro ogni dubbio, ed ogni sospetto dell'animo, e gli confermasse nella Fede della Risurrezione. In capo di quaranta giorni apparve ultimamente il Signore a sua Madre, ed a' suoi Discepoli, e menollì nel Monte Oliveto; ove da loro licenziandosi li benedisse, e con ineffabile gaudio, Gloria, e Maestà se ne ascise

scese al Cielo, lasciando la Sacratissima Vergine più allegra per la sua Gloria, che dolente per la sua assenza. Ritornarono tutti al Cenacolo, dove perseverarono in orazione, e in attenzione della venuta dello Spirito Santo, il quale ricevette la Vergine con tanto maggiori, e più copiosi doni, e grazie, che tutti gli altri; quanto la sua disposizione era maggiore, e la dignità di Madre, e di Maestra di tutta la Chiesa lo richiedeva.

Dopo questo dimorò la Santissima Vergine in Gerusalemme, occupandosi parte in altissima contemplazione di Dio, e dei Misteri, che vestito della sua Carne aveva operato, e specialmente ricevette spesso l'ineffabile Sacramento del suo Corpo insieme con gli altri Fedeli, perchè se essi il facevano, quanto più ragionevolmente doveva ella farlo, che tanto meglio di tutti intendeva la dignità di quel Signore, e tanto più era disposta a riceverlo, e con l'uso di esso tanto più soprani doni, e grazie riceveva continuamente? Parte si occupava in visitare, e riverire quei santi luoghi consacrati dal suo Figliuolo con le sue pedate, ed opere meravigliose; e parte in formare quella nuova, e primitiva Chiesa del Signore, che cominciava a piantare, ed a stendere nel mondo. Imperocchè essa era quella, che insegnava agli Appostoli, e quella, che manifestava loro i misteri della Incarnazione, della Natività, della Circoncisione, e della fanciullezza di Cristo. Essa era quella, che con le sue orazioni, con la sua vita divina, e con le parole celesti dava e vigore, e vita a tutta quella compagnia santa. Essa era quella, che con la sua vista rasserenava i cuori afflitti, regolava gli affetti disordinati, reprimere, e mitigava gli appetiti sensuali, ingagliardiva i deboli, sollevava i caduti, confermava i forti, convertiva i peccatori. La sua carità verso tutti era ardentissima, l'umiltà profondissima, la pazienza ne' travagli, e nelle persecuzioni invincibile, e tale, che solamente il vederla scacciava qual si voglia tristezza, e vano timore. Finalmente era un oracolo di tutta la Chiesa, un Sole, che risplendeva nel mondo, un prodigio divino, una Vergine tanto vestita, ed ornata da Dio, che nella sua stessa faccia, e sembianza rappresentava l'ineffabile dignità di sua madre con sì gran maestà, e grazia, che tutti desideravano vederla, e molti apposta andarono a Gerusalemme per godere della presenza di questa Santissima Vergine. Perchè come dice S. Ignazio in una lettera da lui scritta a San Giovanni Evangelista: Qual Cristiano fedele, ed amico della nostra santa fede, e religione si troverà, che non brami vedere, e parlare a quella, che meritò di tenere nel suo ventre, e partorire Iddio vero? tra questi fu quel gran Dionisio Areopagita Discepolo dell' Appostolo S. Paolo, di cui si dice, ch'essendo poco avanti sta-

to convertito a Cristo in Atene per la predicatione di S. Paolo, andò a vedere quella Signora, e che in vedendola restò con grandissimo piacere pieno di maraviglia, scorgendo in lei una dignità maggiore, che di persona mortale, il che gli cagionò uno stupore tanto maraviglioso, che l'avrebbe tenuta per Dio, e come tale l'avrebbe adorata, se non avesse per lui saputo, ch'ella non era; ed aggiunge Ubertino essere stato da S. Dionisio veduto intorno alla Vergine un esercito di Angeli innumerabili. Dimorò ancora per alquanto di tempo la Vergine nella Città di Efeso, ch'è nell'Asia in compagnia di S. Giovanni Evangelista, come si raccoglie dal Concilio Efesino in una Epistola scritta al Clero di Costantinopoli, spargendo in tutte le parti i suoi splendori, dando salute spirituale, e vita a tutti quelli, con li quali praticava.

Avendo con questo tenore di vita passati molti anni, e conservandola Iddio per consolazione, e per beneficio di tutta la Chiesa sua, essendo già matura di età, e vedendo stesa pel mondo la fede, ed il nome di suo Figliuolo, accesa di amore ed di desiderio di vederlo, affettuosamente il pregò, che la liberasse dalle miserie di questa vita, e la conducesse a godere della sua beata presenza. Ascoltò il Figliuolo le pietose preghiere della Madre, la quale egli sempre ascolta, e mandolle un Angelo con l'allegria nuova della sua morte, la quale ella ricevette con gran giubilo del suo spirito e manifestolla a Giovanni Evangelista suo amato Figliuolo.

Questi disse ciò a' fedeli, che si trovavano in Gerusalemme, e subito si sparse fra gli altri Cristiani, ch'erano in tutta quella Provincia; e molti di essi andarono a Gerusalemme, e si ragunarono nel monte Santo di Sion, in quella casa dove Cristo avea cenato co' suoi Discepoli, ed instituita quella mensa reale del suo Santissimo Corpo, per sostentamento di tutta la Chiesa sua, e dove lo Spirito Santo era sceso in lingue di fuoco.

Portarono i fedeli molte candele, unguenti, e spezie aromatiche, siccome avevano usanza di fare, e molti inni per cantare nel suo glorioso transito. E per allegrezza maggiore della Vergine, e consolazione de' gli Appostoli da diverse parti, e provincie del mondo, nelle quali andavano predicando tutti quelli, che allora vivevano, furono miracolosamente condotti alla presenza di Lei.

Vi si trovarono ancora altri uomini Appostolici: Geroteo, Timoteo, e Dionisio Areopagita, e molti altri, i quali avevano con grande istanza pregato il Signore di essere fatti degni di vedere quel felice spettacolo.

Quando la purissima Vergine vide quella Santa, e beata compagnia, si rallegrò di un' allegrezza ineffabile, e rese grazie al suo benedetto Figliuolo di quell' incomparabile beneficio;

fizio, che fatto l'avea, e con faccia grave, e serena disse loro, che gli spiriti celesti avevano molto desiderata la sua partenza da questa terra; e ch'ella parimente ne aveva pregato Iddio, che gliel'avea concessa, e che presto si manderebbe ad effetto.

Si mise a giacere in umile letticiuolo, e riguardando tutti, che già avevano in mano le candele accese, con un aspetto più divino, che umano, se li fece accostare per dar loro la sua benedizione, e benedettigli, supplicò il suo Figliuolo a volere confermarla dal Cielo, e dar loro quei beni sempiterni, che mai non mancano, nè hanno fine. Tutti si risolvevano in lagrime per l'assenza di una tal madre; ed ella li consolava, e diceva:

Restate con Dio, figliuoli miei molto amati, non piangete, perchè io vi lasci, ma allegretevi, perchè io vo al diletto mio. Subito impose a S. Giovanni, che dispensasse due tonache, o vesti adoperate da lei, a due donzelle, che ivi erano, e che molto tempo erano vissute con lei. In questo punto scese dal Cielo accompagnato da innumerabili Angeli il suo dolcissimo Figliuolo, il quale veduto con grandissima allegrezza di animo disse la Santissima Madre: Ti benedico Signore datore di ogni benedizione, e luce di ogni luce, per aver degnato di prendere carne nel ventre mio: or son sicura, che in me si adempirà tutto quello, che tu dicesti.

Mentre così favellava, si distese nel letto, e decentemente composta, alzando le mani in alto, piena di allegrezza incredibile per vedere il suo figliuolo, che la chiamava, e che la invitava alla eterna felicità, gli disse: adempiasi in me la parola tua. E con questo a guisa di persona, che si mette a dormire senza dolore, o gravezza rese la sua anima a quel Signore, a cui ella aveva data la carne sua, la notte precedente al decimo quinto giorno di Agosto, cinquanta sette anni dopo la natività di Cristo, ventitrè dopo la sua passione, essendo in età di settantadue anni, manco venti quattro giorni, secondo l'opinione più probabile, e vera, perchè alcuni non le danno se non cinquanta nove anni di vita, ed altri settantatre, ed altri ancor meno.

Ma, presupposta la verità tanto testificata da tanti, e sì gravi autori, che i Santi Apostoli si trovarono presenti alla morte della Santissima Vergine, e che S. Dionisio Areopagita, siccome egli dice, ancor egli vi si trovasse; dobbiamo necessariamente darle più lunga età, posciachè egli non si convertì a Cristo, se non quando S. Paulo andò in Atena, che fu l'anno del Signore cinquantadue, e della età della Vergine sessantasette.

Condusse il benedetto Figliuolo l'anima purissima della sua benedetta Madre nel Cielo,

Flos Sanct. Parte I.

dove fu ricevuta da tutta quella corte celeste, e da beati spiriti con canti di lode, e con giubilo di feste, e di allegrezze, come era conveniente, che fosse ricevuta la Regina di tutti, e la Madre del suo Signore. Restarono maravigliati della sua bellezza, gloria, e maestà, e di vederla sì ricca, ed ornata di tante virtù, e grazie, che col suo splendore oscurava quello degli altri Santi, siccome il Sole la chiarezza delle Stelle; ivi fu collocata sopra tutti i cori degli Angeli in un coro separato, ed a parte per se alla destra del suo Figliuolo. In terra nel medesimo tempo, che la Vergine spirò, i medesimi Angeli, che accompagnarono l'anima sua, fecero soavissima musica, siccome la facevano ancora quelli, che restarono intorno al Santo corpo, per celebrare l'esequie: e questa musica fu udita da quelli, che si trovarono presenti.

Ma gli Apostoli, ed i discepoli del Signore, veduta morta la Vergine, si prostrarono in terra, baciando con gran tenerezza, divozione, ed affetto quel santo corpo, cantando inni, e lodando il Signore, che avesse presa carne da quella carne, e per mezzo di essa operato meraviglie tanto stupende.

Unsero il corpo secondo il costume con preziosi unguenti, e lo involsero in un candido lino, spargendolo di fiori, e di suavi odori, ma niuno però pareggiava la fragranza, che usciva dal santo corpo.

Vi concorsero molti infermi di gravi, e varie malattie, e tutti restarono sani per virtù di quella Signora, che ci diede la salute del mondo. Alli quindici di Agosto sul far del giorno i Santi Apostoli presero sopra le spalle loro la bara, dove era il Sacro corpo, e lo portarono per mezzo della Città di Getsemani, cantando essi, e tutti i fedeli, ed i medesimi Angeli, che accompagnavano l'esequie, lodi alla Vergine: ardi un perfido, ed ostinato Giudeo del lignaggio Sacerdotale, di dar mano alla bara per gettarla a terra, ma le mani staccatesi dalle sue braccia restarono quivi attaccate in castigo della sua stolta temerità. Conobbe il cieco il peccato suo, illuminato dalla ricevuta pena lo pianse, domandone perdono, e l'ottenne; perchè facendoli San Pietro accostare i moncherini alle mani, che erano rimaste attaccate, restò l'uomo sano, e nel corpo, e nell'anima, posciachè in un giorno tanto solenne, e di tanta allegrezza per la Vergine non conveniva, che alcuno restasse di ricevere grazia dalla sua mano.

Giunti a Getsemani, quando il santo corpo ebbe a mettersi nel sepolcro, si rinnovellò il pianto, il baciare di nuovo, e l'adorarlo con gran riverenza, senza potere levare gli occhi di là, dove avevano il cuore. Ripososi finalmente il corpo nel sepolcro, ma non per questo si partirono gli Apostoli, i quali stettero

Ivi tre giorni, udendo la musica degli Angeli, e lodando insieme con essi Iddio. Arrivò il terzo giorno San Tommaso Appostolo, che alla morte della Vergine, non si era trovato presente, e desiderando di vedere il santo corpo, e di riverirlo, domandò, che si aprisse il sepolcro, permettendo il Signore, che venisse tardi, acciocchè con simile occasione si manifestasse quello che avvenne.

Perchè aperto il sepolcro, il sacro corpo non vi si trovò altrimenti, ma solo il lenzuolo, ed i lini dove era stato involto, i quali essi baciaron, e chiudendo il sepolcro, dal quale usciva un soavissimo odore, e piuttosto celeste, che terreno, pieni di gaudìo, e di allegrezza incomparabile, se ne tornarono alla Città, tenendo per cosa certa, e sicura, che quel santissimo corpo già unito con la sua anima gloriosa fosse risuscitato, e salito al Cielo.

Fu la Beata Vergine di mediocre statura; sebbene alcuni dicono essere stata di grandezza più che mezzana. Il colore era simile a quello del grano, i capelli biondi, e di color d'oro, gli occhi vivaci, le pupille alquanto colorate, le ciglia inarcate, negre, e graziose, il naso lunghetto, le labbra belle, e di molta soavità nel parlare; la faccia più lunga, che tonda, le mani, e le dita lunghe, il suo aspetto grave, e modesto, senza alcuna sorte di falto, e di alterezza, e di affectazione, ma semplice, ed umile; le vesti, ch'ella portava non erano tinte, ma di colore nativo. Era molto mansueta, e molto composta, riverente, non iracunda, nè ridente, nè libera nel parlare.

Dipinse San Luca Evangelista, vivendo la Vergine, alcune immagini sue; una delle quali è oggi in Roma nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, in cui si veggono le fattezze della Vergine, e si comprende quanto la Madre fosse simile al suo Figliuolo.

Questa è la vita della Santissima Vergine nostra Signora, tratta da gravissimi Autori, raccontata in breve, e semplicemente, lasciando gli ineffabili misteri, che in essa stanno rinchiusi, per trattarli più a lungo ne' giorni delle loro feste, ne' quali la Santa Chiesa li celebra, come a' lor proprj luoghi si vedrà.

E' senza alcun dubbio la Madre nostra in Cielo in corpo, ed in anima, ivi se ne sta avvocata nostra, e nostra Regina, rallegrando con la sua presenza tutte quelle Angeliche Gerarchie, e tutti gli abitatori, e cittadini del Cielo, ed intercedendo per noi, e come fedele depositaria, e dispensatrice di tutti i tesori, e di tutte le grazie di Dio, dispensandole a' fedeli, ed a quelli in copia maggiore, che più studiosamente la servono, e che con più particolar divozione le si raccomandano, imperocchè essa è il collo, pel quale il nostro capo, che è il suo benedetto figliuolo, influisce nel corpo della sua Chiesa tutto il sentimento, e tutto il moto spirituale, con cui ella

vive, e conservasi. E' il canale, e il condotto, onde passa tutta l'acqua, che da quella fonte di vita si deriva nelle nostre anime. E' la tesoriera generale di tutte le ricchezze, che Iddio ha nel Cielo, e nella terra; ed è la porta, per cui abbiamo da entrare, se vogliamo ottenere perdono, e misericordia nella presenza del Signore. E' Madre della grazia, per essere Madre di Gesù Cristo, che è autore, e datore della medesima grazia, per cui sono stati grati a Dio tutti quelli, che stati gli sono dal principio del mondo, e saranno infino alla fine de' secoli, onde si veggono gli obblighi particolari, che abbiamo, di essere devotissimi di questa Santissima Vergine, non solamente per averci dato il suo prezioso Figliuolo concepito del suo sangue nel ventre suo, che è ogni nostro bene, ed il compimento di tutti i nostri desiri e della nostra beatitudine, ma ancora perchè non possiamo godere di questo tesoro, e sovrano bene, se non siamo aiutati, e favoriti dalla stessa Regina, per la cui mano il Signore ce lo comunicò con tanto inestimabile liberalità: abbiamo bisogno (come dice S. Bernardo) di questa mezzana appresso il suo Figliuolo, che è unico mezzano fra noi, e l'Eterno Padre.

Per questo tutti i Santi di tutte l'età, e nazioni, che sono stati nella Chiesa Cattolica sono stati devotissimi sempre, e fedelissimi servi di questa Signora, e si sono esercitati in lodarla, magnificarla, e servirla, co' loro pensieri meditando le sue grandezze, con la lor lingua predicando le sue meraviglie, col loro stile scrivendo le sue eccellenze, con la loro vita imitando la vita divina di quella, la quale Iddio pose per esempio del mondo; e quanto più sono stati santi tanto più devoti Servi della gloriosa Vergine sono stati.

E dicono Santi, e gravissimi Autori, essere grazia singolare, e favore di Dio, e quasi un pegno di salvazione, l'esser particolarmente divoto di lei, il ricorrere ad essa con confidenza, il servirla, il pigliarla per avvocat, e l'imitare le sue alte virtù. Perchè è Madre di misericordia, e niuno sperò in essa giammai, che rimanesse confuso. E per questa cagione il mellifluso San Bernardo, e devotissimo della Madonna, dice: Taccia la vostra misericordia, o Vergine Beatissima se si trova alcuno, che non abbia ottenuto il vostro favore, quando ve l'ha chiesto ne' suoi bisogni. Ed in un altro luogo ci esorta tutti ad essere specialmente devoti, ed a ricorrere a lei in tutte le nostre necessità, con queste parole: O tu, che fra l'onde di questo secolo vai fluttuando, se nella tempesta perir non vuoi, non levare gli occhi da questa Tramontana, nè da questa stella. Se si leveranno i venti delle tentazioni, se sarai vicino a urtare negli scogli dell' tribolazione, mira la stella, e chiama Maria. Se ti agita l'onda della superbia, dell' ambizione, della

della mormorazione, o dell'invidia, mira la stella, e chiama Maria. Se la navicella della tua anima ondeggierà, e farà in pericolo per la cupidigia, o per altro appetito sensuale, mira Maria. Se cominci a sommergerti pella gravetza de' tuoi delitti, e pella bruttezza della tua coscienza, e spaventato del giudizio divino ti affliggi, e temi di non cadere nel profondo abisso della disperazione, pensa a Maria. Ne' pericoli, nelle angustie, ne' punti pericolosi, pensa a Maria, chiama Maria. Non si parta dalla tua bocca, non si parta dal tuo cuore, ed affinché tu ottenga il favore della tua orazione, non lasciare gli esempj della sua conversazione; Perchè seguendola, non esci fuora di strada: pregandola, non disperi: pensando in essa, non erri: attenendoti a lei, non cadi, distendendoti quella, non hai paura: essendo tua guida, non ti stanchi, ed essendoti ella propizia, ti conduci al desiderato porto della eterna felicità. Tutte queste sono parole di S. Bernardo. Ed è cosa certa, che questa Santissima Vergine, e benignissima Madre raccoglie sotto le sue ali, e con particolare protezione difende quelli, che con interno affetto le si raccomandano, e fa loro speciali grazie, e favori. Apparve una volta a San Gregorio Taurinense Vescovo di Neocesarea, ed ordinò a San Giovanni Evangelista, che gli insegnasse quello, che dovea credere, e predicare intorno al mistero della Santissima Trinità. Per ovviare i danni, i quali Giuliano Apostata minacciava alla Chiesa del Signore ad istanza di S. Basilio ordinò la Vergine a San Maurizio martire, che uccidesse il Tiranno, e così fu fatto. Apparve a S. Martino, e lo ricredè, essendo accompagnata da un coro di Vergini, che con lei discesero dal Cielo. S. Cirillo Alessandrino, il quale per servizio di lei entrò in campo contra Nestorio Eretico, e lo vinse, fu soccorso da essa nella sua morte, e gli fu impetrato il perdono della colpa commessa in avere avuto sinistra opinione di S. Giovanni Grisostomo. A S. Giovanni Damasceno restituì la mano diritta, la quale il barbaro Remo soffiò da una falsa accusa degli eretici gli aveva fatto tagliare, ed in fede di questo miracolo restò per segno, come un filo nella congiuntura, dove la mano si riattaccò al suo braccio. San Gregorio Magno colla immagine della Vergine, la quale dipinse S. Luca, ed egli ordinò, che fosse portata in pubblica processione, mitigò l'ira del Signore, e cessò quella crudelissima pestilenza, che rovinava, e consumava la Città di Roma.

E mandò come dono preziosissimo a San Leandro Arcivescovo di Siviglia, strettissimo amico suo, un'immagine della Madonna, che è al presente in Guadalupe, e fa ogni giorno tanti, e tanto continui miracoli, per quali non solamente in tutta la Spagna, ma ancora in tutto il Mondo è tenuta in gran venerazione.

Sant' Idelfonso Arcivescovo di Toledo per avere difeso con singolare valore, zelo, e dottrina, la purità, e la perpetua virginità di questa Regina degli Angeli, contro alcuni eretici, che pretendevano di oscurarla, meritò di vederla, ed adorarla nel Tempio suo di Toledo, e ricevere dalla sua mano quelle vesti celesti, con cui rimase il Santo ricco, e favorito, e fatto intero Cittadino del Cielo. A Ruperto Abbate Tuitense, che per essere tardo d'ingegno si diffidava di poter intendere, e penetrare i Misteri, che stanno rinchiusi nella Sacra Scrittura, impetrò dalla Sacratissima Vergine tanta gran luce di scienza, e di dottrina, che fu uno de' più savj uomini del suo tempo, ed illustrato in vita, ed in morte con molti miracoli. Ed il medesimo beneficio ricevette Alberto Magno Frate dell'Ordine di San Domenico, e Maestro del gran Dottore della Chiesa San Tommaso di Aquino con la cognizione di tutte le scienze, e specialmente delle Naturali, e Filosofiche, le quali desiderò, e chiese alla Nostra Donna, per vederli di poca capacità, e rozzo d'ingegno. Sarebbe un non finire mai, se volessimo raccontare qui tutto quello, che Autori gravi scrivono delle grazie fatte da questa Signora a quelli, che con puro, e divoto cuore le hanno domandato soccorso, o l'hanno alcuna volta servita. Ma non è meno ammirabile la Misericordia sua verso i peccatori, che la sua liberalità, e magnificenza verso i suoi Servi devoti. Chi non sa, come questa Madre, ed Avvocata de' peccatori liberò quell' Arcidiacono, o Maggiordomo di Adama Città di Cilicia nominato Teofilo, il quale per vederli falsamente accusato, vinto dall'impazienza, ed accecato dal dolore rinnegò Cristo, e la sua benedetta Madre, e si diede affatto in preda al demonio, dandogli vassallaggio con cedola scritta di sua propria mano, la qual cedola ricupe poi per intercessione della medesima Signora offesa da lui, ed ottenne il perdono del suo gravissimo fallo? Ma che dirò di Maria la penitente chiamata Egiziaca, la qual essendo per avanti stata un letamajo abominevole per le sue molte disonestà, dopo che in Gerusalemme si raccomandò alla Vergine delle Vergini, e le promise di dar libello di ripudio a tutte le lusinghe carnali, per sua intercessione fiorì come un Paradiso di delizie, e fu specchio de' penitenti. Ne degna di minor meraviglia è la grazia, la quale Iddio fece ad una Donna Alemanna, che l'anno del Signore 1094. non lontano dalla Città di Ladun, pella morte di un Uomo, essendo stata condannata al fuoco, mentre ch'era menata al supplicio, domandò con grande affetto aiuto alla Vergine, la quale glie lo diede tanto compitamente, che gettata da due volte nel fuoco non si bruciò nè pur un sol filo della veste, nè rimase offesa.

quelli del Popolo d'Israele, e non gli altri.

Finalmente il Battesimo è più efficace, e più perfetto della Circoncisione, perchè imprime nell'Anima un segno indelebile, e perpetuo, che non si può cancellare, e la purga da ogni macchia di colpa, e la libera dalla pena, che per essa merita: gli apre la porta del Cielo, e la fa erede della Beatitudine; non solamente significando la Grazia, che per esso si conferisce a chi degnamente il riceve, come faceva la Circoncisione: ma operando la medesima Grazia, come instrumento divino, di cui maravigliosamente, e soprannaturalmente Iddio per tali effetti si serve.

Si è dichiarato dunque, perchè Iddio ordinasse la Circoncisione, quali effetti operasse, ed in che cosa dal Sacramento del nostro Battesimo si distinguesse.

Vediamo ora brevemente, perchè Cristo Nostro Signore, non essendo obbligato (poichè egli era il Legislatore, ed esente dalla sua Legge, e senza peccato, e concepito di Spirito Santo) si volle sottomettere alla Legge della Circoncisione, la quale oltre all'essere tanto rigorosa, e penale, talchè molti Fanciulli per essa infermavano, e morivano; era di più per la di lui Maestà in un certo modo vergognosa; poichè l'innocente, ed il Santo veniva a mostrarsi colpevole, e peccatore.

Non dobbiamo considerare il Mistero Sacratissimo della Circoncisione, come opera di un Fanciullo di otto giorni, che non sappia quello, che si faccia: Perchè se ben è la verità, che chi era eterno, si fece temporale, e chi fu innanzi a tutti i secoli volle farsi fanciullo, e che gli si contassero i giorni, nondimeno questo fanciullo nel ventre della Madre era uomo, era fanciullo, ed era Iddio, e di tanta sapienza, come è ora nel Cielo.

Onde dobbiamo con ogni riverenza, e divozione andare investigando le cagioni, per le quali il Signore fece quello, che fece, per ammirare maggiormente la sua bontà, aggradire di più i suoi benefizj, ed imitare più perfettamente gli esempj suoi.

Si sottomise adunque alla legge della Circoncisione, per manifestarci, che era uomo vero, e che aveva carne passibile, e della nostra natura, e per confondere l'eretico Manicheo, che diceva il Corpo di Cristo non essere vero, ma apparente, e fantastico; ed Apollinare, il quale integrava essere consostanziale alla Divinità; e Valentino che sognava esser venuto dal Cielo: e per chiuder la bocca di tutti i perversi eretici, che prefero errore nella umanità di Cristo Redentor nostro.

Lo fece ancora per togliere agli Ebrei il pretesto, che avrebbero avuto per rifiutarlo, e non riceverlo per loro Messia, poichè, se non fosse stato circonciso, avrebbero detto, o che non era Giudeo, nè figliuolo di Abra-

mo (della cui schiatta aveva da essere l'unto da Dio) o almeno che non era amico loro, poichè non osservava la Circoncisione data da Dio, che fra essi era Sacramento di tanta stima, e di tanta venerazione. Volle medesimamente cominciar presto l'opera della nostra Redenzione, ed affrettar se medesimo, perciocchè non gli sofferiva il cuore di aspettare trentatré anni a spargere il suo prezioso Sangue per noi. E sebbene la paga intera, ed il saldo del nostro riscatto si doveva far nella Croce, ed ivi versarsi tutto il suo Sangue; oggi nondimeno, come mercatante di gran capitale, diede il segno di quello, che allora doveva pagare, e cominciò a spargere il suo purissimo Sangue per manifestarci il suo amore, e legarci con pegni sì dolci, e farci sentire, e dire con ammirazione, se sei fanciullo, ed hai amore, che farai essendo maggiore? Nè ci mostrò questo fanciullo Sacratissimo il suo amore solamente col darci la Carne, ed il Sangue suo per nostro rimedio; ma molro più con avere oggi preso abito, e forma di peccatore. Perchè se la Circoncisione, come abbiain detto, fu istituita per rimettere con essa il peccato originale; chiunque era circonciso, dava ad intendere di aver quel peccato, che con essa si perdona, e del perdono, pel quale era stata ordinata, e mostrava di esser infermo, poichè prendeva la medicina data da Dio per rimedio della infermità.

Nella sua Incarnazione si fece Iddio uomo, nella sua Natività uomo mendico, e poverissimo; nella Circoncisione si lasciò mettere come schiavo, essendosi vestito di abito; e di forma di peccatore: grandissima maraviglia cagionano questi due nomi Iddio, ed uomo; e maggiore, Iddio, e flagelli: Iddio, e morte; ma senza comparazione eccede ogni altro stupore, Iddio, e peccato.

Perchè non repugna tanto la carne allo spirito, nè la morte alla vita, quanto la colpa del peccato alla somma, ed eterna bontà; ed essendosi trovato modo di unire con la fonte della vita una morte tanto penosa, e tanto ignominiosa, quale quella fu, che il Figliuolo di Dio patì nella Croce, non è possibile a trovarlo per unir insieme Iddio, e peccato. E quantunque oggi non avesse, nè potesse aver peccato, ebbe però divisa, ad apparenza di peccato; e l'Agnello senza macchia, che venne a lavare tutti i peccati del mondo, prese figura di peccatore, per scoprirci maggiormente le fiamme, che ardevano dentro il suo petto Divino, e per abbruciarci col suo infocato amore, e per confondere la nostra superbia, che vuol peccare, e non parere di peccare, ed avendo le opere di peccatore, fugge il nome di peccatore. Questa umiltà c' insegnò oggi l'umilissimo fanciullo Gesù; poichè (come già si è detto) non è tanto lontano da

Dio il morire, quanto il peccare, nè il disonore della Croce, quanto la forma, e l'abito di peccatore. A questa profondissima umiltà accompagnò oggi il Signore l'esempio di una perfettissima ubbidienza, e d'un esattissimo compimento della sua legge; perchè se egli si sottomise per amor nostro alla legge, che non l'obbligava, in qual modo lasceremo noi di ubbidire alla legge, che ci obbliga, per tanti rispetti? Ed essendo Iddio tanto geloso dell'onore, e dell'autorità sua, e tanto esatto nell'esigere ubbidienza alla legge, che egli ci diede, e così rigoroso in punire qualunque disubbidienza de' suoi comandamenti, de' quali dice il Real Profeta, che comandò, che esattissimamente si osservassero, e con qualche vantaggio ancora (se vantaggio può essere nell'osservanza di quanto comanda Iddio.) *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*: fu cosa molto conveniente, che c' insegnasse questa ubbidienza col suo esempio, e si mostrasse non meno con l'opere, che con le parole, contrario a' Farisei, i quali riprese, perchè imponevano agli altri carichi gravi, ed essi non solamente non li volevano portare, ma nè meno toccarli col dito. Non così, non così il nostro buon Maestro, e Signore, egli porta il grave peso delle nostre colpe, patendo per noi tante pene per darci i meriti, ed i premi suoi; Egli prese sopra di se la Circoncisione per liberar noi; ed a guisa di pietosa, ed amorevolissima balia, che, essendo sana, prende la medicina per guarire il bambino ammalato, ch'essa allatta; ricevette il cauterio nel capo suo per sanare le membra interme del corpo. E con questo impose fine il Signore alla Circoncisione della carne; perchè dovendo manifestarsi la luce del giorno chiarissimo del Vangelo, era conveniente, che sparisse l'ombra, e la notte oscura; e che dovendo aver principio la verità, la figura cessasse.

Ma perchè quella figura era stata buona, ed ordinata da Dio, a tempo prefisso volle, che morisse nelle sue mani; per seppellirla onoratamente, e che tagliando il coltello del dolore le sue delicate, e tener-carne nella Circoncisione perdesse il suo taglio, ed il suo fi lo con esso noi, disobbligandoci dal suo duro giogo, e ad un'altra più soave, e più eccellente Circoncisione obbligandoci. Morì in Cristo la Circoncisione della carne, e cominciò la Circoncisione dello Spirito. Quella era per li Giudei carnali, questa per li Cristiani, e per uomini spirituali, che sono veri figliuoli di Abramo nella fede, nella ubbidienza, e nell' perfetta imitazione: e per questo disse l'Appostolo S. Paolo. Noi siamo la vera Circoncisione, che serviamo a Dio in ispirito, e ci gloriamo in Gesù Cristo, e non abbiamo la speranza nella nostra Circoncisione della carne; ed altrove dice: In Cristo siete cir-

cisi non col coltello materiale, che taglia parte della nostra carne, ma con quel coltello di pietra viva, che è il medesimo Cristo, col quale nel battesimo siete sepolti. Fu oggi circonciso nella sua carne il Signore, acciocchè noi siamo circoncisi nello spirito; perchè tutte le sue azioni sono per nostro ammaestramento, ed esempio non corporale, ma spirituale, e così deve essere la sua Circoncisione, imitandola noi spiritualmente, e facendo quello, che disse Geremia parlando col popolo di Giudea, e con gli abitatori di Gerusalemme. Circoncidete, dice egli, tagliate, e levate via i prepuzi, e le superfluità dei cuori vostri. Offrite a Dio il cuor puro, mondo, casto, santo, nudo di pensieri vani, di amori disordinati, di pensieri superflui, d'intenzioni torce, e di fini finistri. E poichè il cuore è il primo membro, che viva nell'uomo, e da cui deriva la vita negli altri, viva vita spirituale, viva in Dio, acciocchè tutte le potenze, e tutti i sentimenti nostri vivano in lui; e specialmente gli occhi, che sono come una immagine, e un ritratto del medesimo cuore, ritirandoli da ogni vista leggera, vana, e curiosa, e molto più dalla disonestà, e lascivia: e la lingua circoncidendo, e mozzando tutti i giuramenti non necessari, e le parole oziose, inutili, bugiarde, e dannose a noi, o pregiudiziali al prossimo nostro, e le orecchie, ferrandole alle lusinghe, alle mormorazioni, alle detrazioni, ed aprendole per udire le parole del Signore, per abbracciarle, e metterle nella più intima parte della nostra anima: e finalmente aggiustando la nostra vita con quella di Gesù Cristo, e conformando (per quanto potrà la fiacchezza umana) i nostri costumi co' suoi. E questa è la Circoncisione, che oggi ci diede il fanciullo GESU', il quale per insegnarcela vuole essere circonciso: e la Santa Chiesa celebra questa Festa.



LA FESTA DEL SANTISSIMO, E Dolcissimo Nome di GESU'.

SI circoncide il Bambino, e si chiama GESU': acciocchè noi pensiamo, che la Circoncisione fosse rimedio di peccato nel fanciullo: dice l'Evangelista, che gli fu posto nome GESU': e che questo nome venne dal Cielo, e che era stato predetto dall'Angelo ancora avanti, che nel ventre della Madre fosse conceputo il fanciullo. Maravigliosa congiunzione è quella della Circoncisione, e del nome di Gesù, che vuol significare Salvatore, per assicurarci, che non ha peccato colui, ch'è Gesù, e Salvator dei peccati. La vergogna, che glie ne poteva segnar negli occhi degli ignoranti, vedendo Cri-

sto

sto Nostro Signore Circonciso, è con apparenza di peccatore, è cancellata, e rimossa dal nome di Gesù con la gloria della sua Maestà, siccome l'ignominia, ed il disonor della Croce fu levato via con quel Titolo Glorioso, che vi si affisse dov'era scritto, Gesù Nazareno, Re dei Giudei.

E se attentamente consideriamo, troveremo, che la Sapienza Divina accompagna sempre nei Misteri della Nostra Santissima Redenzione l'alto col basso, ed il Divino con l'Umano.

Perchè se Gesù Cristo ebbe Madre in Terra, fu Madre Vergine: e se nacque in una vile, e povera Capanna, fu quivi conosciuto dai Pastori, ed adorato dai Re, lodato dagli Angeli, ed annunciato, e predicato nel Mondo, e per la stessa cagione oggi fu Circonciso, e si chiama Gesù. Gli Ebrei prima si circoncidevano, e poi si metteva loro il nome, acciocchè il segno divino precedesse l'umano: ed il Fanciullo già consacrato alla Maestà di Dio, cominciava ad avere ancor nome tra gli uomini: di maniera, che siccome ora nel Battesimo imponiamo il nome a chi già è in Cristo regenerato; così s'imponneva nel Vecchio Testamento a quelli, che per la Circoncisione erano già del Popolo del Signore. Questo costume si prese dal patriarca Abramo, il quale il medesimo giorno, che si circoncise, si mutò il nome, e di Abram, che significa Padre eccello, si chiamò Abramo, che vuol dir Padre di molte genti.

Aggiugne l'Evangelista San Luca, che questo nome di Gesù venne dal Cielo, e che l'Angelo S. Gabriele lo dichiarò prima, che fosse concepito il Fanciullo; per darci ad intendere, che il Padre Eterno diede questo nome al suo benedetto Figliuolo, e ch'egli solo poteva darglielo; perchè solo sapeva la sua grandezza, la sua eccellenza, e maestà, e solo intendeva la sua natura, e l'ufficio, e l'efficacia di Salvatore, che dato gli aveva.

Noi uomini mettiamo i nomi, o dal tempo, chiamando Pietro chi nacque il dì di San Pietro, per varie, e differenti cagioni; o per conservar la memoria dei Nostri Padri, e Maggiori, o per alcun altro accidente, che segue, e molte volte prendiamo errore, dando alle cose nome, che loro non conviene; perchè non conosciamo, nè intendiamo bene la natura, e virtù di esse: il che è necessario, acciocchè il nome perfettamente risponda alla cosa, la qual significa. E per questo Adamo, come colui, che ben sapeva le nature, e le proprietà delle cose, potè dar loro il nome conveniente; e molto meglio senza alcuna comparazione fa ciò Iddio, che conosce tutte le cose da se create, e chiama ciascuna Stella col nome suo: e perciò solamente a Dio

tocca il dar nome alle cose; perchè egli solo le conosce perfettamente, come opere delle sue santissime mani.

Ora se il dare il nome alle creature è proprio del Creatore, quanto più sarà riservato all'Eterno Padre il dare il nome al suo Figliuolo Unigenito. Perchè egli solo lo generò, e lo conosce, come suo Verbo coeterno, e consostanziale, e splendor della sua Divina Gloria, e figura della sostanza: onde disse il medesimo Verbo Incarnato: Niuno conosce il Figliuolo, fuor che il Padre. E s'è ufficio del Padre l'imporre il nome al suo Figliuolo, come mostro S. Zaccaria, quando disse, *Joannes est nomen eius*: Giovanni è il suo nome; non avendo Gesù Cristo Padre in Terra, ma solo in Cielo, di là doveva venire questo nome; ed essere pubblicato per bocca di un Angelo, il qual non diede altrimenti il nome di Cristo, ma dichiarò quello, che il Padre in Cielo gli aveva dato.

Si chiama dunque il Fanciullo Gesù, che significa Salvatore; perchè (come dice l'Angelo a San Giosèffo) aveva da salvare il suo Popolo dai suoi peccati.

Molti hanno avuto il nome di Gesù, e di Salvatore, ma niuno di loro è stato nè Gesù, nè Salvatore, in maniera, che questo nome propriamente gli convenisse, e che adempiesse l'intera significazione di Salvatore. Gesù si chiamò Giosuè Capitano valoroso di Dio, che spianò con l'armi la Terra di Promissione, e la compartì ai figliuoli d'Israello.

Si chiamò medesimamente Gesù Sirach, uomo soavissimo, il quale scrisse il Libro dell'Ecclesiastico; e Melchisedech gran Sacerdote, e di santissima vita; ma tutti e tre questi furono ombra, e figura del Nostro Gesù, il quale come Capitano valoroso doveva vincere tutti i nostri nimici, e consegnarci la vera Terra di Promissione, e come sapientissimo Dottore insegnarci la strada del Cielo, e come Divino Sacerdote offerirsi al Padre Eterno per li nostri gravissimi peccati.

Salvator si chiamò Giosèffo, e Gedeone, e Sansone, e Jestre, ed altri si chiamarono Salvatori del Popolo, i quali difendevano, o governavano; ma, che cosa ha da far quella salute, ch'essi davano, con quella, che noi dal Nostro Gesù, e vero Salvatore abbiamo ricevuta? Quelli salvarono il loro Popolo dalla oppressione, e dalla cattività dei nimici, e difesero la terra, le vigne, i campi, le case, e le facoltà dal furore di quelli, che venivano per abhuciarli, e distruggerli, e con la morte dei loro avversari diedero vita; e quiete temporale ai loro conterranei, e vicini. Ma il Nostro buon Gesù è Salvator dai peccati, e di tutti i peccati di tutti gli Uomini, che sono stati, che sono, e che saranno nel Mondo, è Salvatore, che salva, non con spargere il sangue

altrui, ma il suo proprio per dar salute a' suoi riscattati.

Niuno può ben intendere l'eccellenza di questo dolcissimo nome di Gesù, e quello, che voglia significar Salvatore da' peccati, fuor che chi con la dovuta considerazione penserà alla strage, che fa un peccato mortale nell' Anima, di chi lo commise.

Non è alcuna calamità, nè miseria in questa Vita tanto degna di esser temuta, quanto il peccato; non la povertà, e la nudità; non la fame, e la sete; non il disonore, e l'ignominia; non la guerra, e la peste: non i tormenti, e le morti: niuna cosa di quante possono cader sopra un' Uomo infelice, e miserabile è da paragonarsi con la rovina, e con la distruzione, che fa un solo peccato mortale. Il medesimo Inferno con le sue fiamme eterne, e col suo perpetuo batter di denti, e con la compagnia di quei mostri fieri, ed orribili, non ci dovriano tanto spaventare, quanto il peccato, ch'è come una spada affilata da due parti, che divide da Dio l'anima nostra, il qual è Anima della nostra anima, e Vita della nostra vita, ed abbandonata da Dio resta povera, nuda, brutta, spogliata di ogni virtù, e come una Vigna vendemmiata, o una casa tanto da' ladri rubata, che non vi resta pur chiodo in parete; debbole, e dominata dai suoi appetiti, schiava di Satanasso, ed obbligata ad eterna pena, ed in tal guisa abbattuta, e prostrata, che da per se sola non può sollevarsi, nè mai si solleverà, se Iddio non le porge la mano, e per sua misericordia non la solleva. Perchè siccome chi volontariamente si getta in un pozzo, non può volontariamente uscirne, ma ha bisogno di chi gli porga la mano, e lo tragga fuori; così l' Uomo può pel suo libero arbitrio cader nell' abisso del peccato; ma non può sollevarsi, ed uscirne fuori senza la grazia del Signore, che se gli comunica per li meriti di Gesù, come di benignissimo Salvatore, senza il cui Sangue non si curano le piaghe della colpa, nè il tempo, che cura le perdite corporali, le può curare per esser piaghe, e perdite eterne, sopra le quali non ha nè forza, nè autorità il tempo.

E sebbene per lo peccato trabocca sopra il capo del peccatore un diluvio di disavventure, e di calamità tanto miserabili, e tanto orribili: nondimeno la maggiore, e più lagrimevole è l'offendere quella infinita, e sovrana Maestà, quel sommo essere, ch'è principio, e fonte di ogni essere, e quella immensa bontà, ch'è cagione, e radice di ogni bontà; e il voltar le spalle a chi con tre dita sostenta tutta questa maravigliosa, e bellissima Macchina dell' Universo, e volger la faccia alle creature vili: e mettendo in una bilancia il Signore di tutte le cose create, ed in un'altra un laido, e breve diletto, o uno interesse disprezzabi-

le, o un vano puntiglio di onore, abbracciar questo, e spregiare Iddio; senza far conto dei suoi Comandamenti, e di quella sovrana volontà, la quale da tutte le creature è mirata con riverenza, ed ubbidienza. La qual ingiuria è sì grande, che non si trova capitale nella natura umana, nè nell' Angelica, che basti a soddisfare degnamente per essa; e fu necessario, che il medesimo Iddio si facesse Uomo, e si chiamasse Gesù, per pagarla con potestà di Dio, e con pena, e con dolor di uomo. Niuna cosa è nel Cielo, nè nella Terra, nè nell' Inferno, che non ci dichiari la gravità, e la bruttezza del peccato, e l'odio, che Iddio porta al peccatore, nè che così ci manifesti quello, che significa questo Nome Sacratissimo di Gesù, come il veder morire Iddio in un Legno, per dar morte al peccato, ed il cominciar questo Salvatore, per essere veramente tale, a spargere il Sangue nel medesimo giorno, nel quale gli fu dato il nome di Salvatore.

Gli fu dato il nome, perchè gli fu dato l'ufficio, e fu chiamato Salvatore, perchè il suo ufficio fu di salvar dai peccati: quali ancorchè siano innumerabili, abbominabili, e gravissimi, vengono nelle fonti di questo Salvatore e lavati, e purgati dal principio infino alla fine del Mondo: da Adamo in fino all'ultimo dei viventi non è stato, nè sarà Uomo, a cui siano perdonati i peccati, che non debba riconoscere la grazia della sua giustificazione, e santificazione da Gesù Cristo, e da questo benignissimo Salvatore, come da fonte di grazia, e di tutti i doni di Dio. Di maniera che siccome tutta la freschezza, e bellezza di tutto l'albero, del tronco, dei rami, delle foglie, dei fiori, e dei frutti procede dalla virtù della radice, la quale sta sotto terra, e per le sue occulte vene si comunica, e si stende infino alle più remote, e più picciole parti dell'albero; così ogni venuta di Grazia, e di Gloria, che sia in questo grande, ed immenso Albero della Chiesa Militante, e Trionfante, nasce dalla radice viva, e secondissima di Cristo Redentor Nostro. La Fede, ch'ebbero i Profeti; la speranza dei Patriarchi; la carità degli Apostoli; la fortezza de' Martiri; l'umiltà, e divozione de' Confessori; la purità delle Vergini; l'ornamento, e la vaghezza delle virtù, con cui risplendettero tutti i Santi in questa vita, e la Corona, e la Gloria, che ora posseggono nell'altra beata, ed eterna, tutti sono frutti di questa radice, ed effetti di questo dolcissimo nome di GESÙ, che li fece salvi. E quantunque la radice paja secca, e brutta, e sepolta sotto terra, per li dolori, e rimproveri, e per le ignominie patite; nondimeno per essere stata irrigata dal Sangue suo, dà frutti di vita bellissimi. Perciocchè sebbene il Fanciullo sparge il sangue, è circonciso, e par brutto con l'immagine di peccatore; tuttavia in effetto è veramente

vamente Gesù, e Salvatore da' peccati, e cagione, e fonte originale di tutta la santità, degli Uomini, e degli Angeli nella terra, e nel Cielo. E siccome è autore, ed operatore delle virtù, e de' meriti di tutti i Santi; così ancora è il premio, e la corona di tutti loro. Tutta l'acqua de' rivi esce dalle sue Fonti; tutta la luce dal Sole; tutti i seni, e bracci del Mare sono parti, e come membri del Mare Oceano; e tutte le grazie ne' loro principj, e mezzi, e fini, a Gesù si riducono.

Egli è, che lava la immondezza de' nostri peccati, che cura le nostre piaghe, rompe le nostre catene, mitiga il furore delle nostre male inclinazioni, ci libera dal grave giogo de' nostri cattivi desiderj, e dalla tirannia, e servitù di Satanasso, ci restituisce la vera libertà, e abbellisce l'Anima nostra, e la fa figliuola, sposa, e Tempio di Dio; quietà la coscienza; avvia i sentimenti interiori; illumina il nostro intelletto; risveglia, ed infiamma la volontà; rinvigorisce la nostra fiacchezza; ci dà vittoria di tutti i nostri nemici; e ci fa trionfare del Peccato, della Morte, del Demonio, e dell' Inferno; perchè è Salvatore, e Salvatore dai peccati; e tutto ciò si comprende in questo nome Santissimo di Gesù.

Nessuno adunque dica, che aspra, e scoscesa sia la strada della virtù, avendo per guida, e per compagno Gesù. Nessuno si lamenti della povertà, del disagio, della difficoltà, che Gesù è nostra ricchezza, e nostro riposo, ed egli darà ali per volare, perchè è nostro Salvatore. Nessuno si diffidi di esser casto, di esser umile, di esser paziente, di restar vincitore nella lotta, e nella dura battaglia: poichè Gesù è nostro Capitano, e ci ordina quello, che abbiamo da fare, e ci dà forze, e spirito per farlo, perchè è Salvatore, e Salvatore dai peccati, e per esser tale, è chiamato Gesù. E questa è la prima eccellenza di questo dolcissimo, ed amabilissimo Nome di Gesù, ch'è esser rimedio di tutti i nostri mali, medicina delle nostre infermità, alleggerimento delle nostre pene, consolazione delle nostre afflizioni, vigore delle nostre paure, ancora ferma, e porto sicuro di questa pericolosa navigazione.

L'altra si è l'essere questo il proprio, ed il più significante Nome di tutti quelli, che si attribuiscono a Cristo nella Sacra Scrittura; perchè, lasciando da parte i nomi metaforici, che gli fidanno, come Leone, Pecora, Agnello, Pastore, Via, Porta, Luce, ed altri somiglianti, e parlandosi di quelli, che come propri gli vengono attribuiti, a rispetto di questo tutti si possono tenere per appellativi, e come soprannomi, ed il più proprio di tutti è Gesù, il quale comprende in se tutti gli altri; perchè tutti gli altri nomi di Cristo, significano Iddio in se, come tra gli Ebrei, Je-

hovah, Saddai, El, è quello che il medesimo Signore disse a Mosè: *Qui est, misit me ad vos*, Quello, ch'è, mi ha mandato a voi; o significano Iddio con alcun rispetto alle creature, come Iddio Giudice, Creatore, Governatore, Provveditore, o dinotano alcun effetto della Divina Grazia operata da questo Signore come Emmanuelle, Ammirabile, Consigliero, Iddio Forte, Padre del Secolo futuro, Principe della Pace, e quegli altri: Affrettati, toglie le spoglie: Affrettati in rubare: che tutti sono nomi, i quali dà Isaia a Cristo Redentor Nostro, e quello, che gli dà Geremia, chiamandolo Nostro Giusto; e Zacharia, Nostro Oriente; e Malachia, Angelo del Testamento; ed altri, se ve ne sono simili a questi, tutti si comprendono nel nome di Gesù, come tutti i sapori nella Manna, e nella Confezione della Triaca la virtù di molti semplici, dei quali ella è composta; e tutti gli altri nomi significano il principio, o il mezzo, o il fine della nostra salute: ma il nome di Gesù significa Iddio Uomo; Iddio come la medesima salute, e l'Uomo come Vaso, nel quale questa salute ci viene dal Cielo.

Per li nomi significanti Iddio in se appena lo conosciamo; per li secondi, che hanno rispetto alle creature alquanto più; per li terzi, che ci dichiarano gli effetti, ch'egli opera nelle Anime nostre con la sua grazia, molto maggiormente.

Ma niuno ci ruba più il cuore, nè c'infiamma tanto nell'amor suo, quanto questo nome di Gesù, perciocchè questo più di tutti ci dichiara, ch'egli è Salvatore, e Salvatore dai peccati; e che per salvarci da essi, diede il suo Sangue, e morì nella Croce. Onde quando proferiamo il dolcissimo nome di Gesù, non dobbiamo proferirlo come un nome ignudo, ma vestito, ed adornato di tutti i suoi ornamenti, e come quello, che ci rappresenta non solamente la salute dataci dal Salvatore nostro, ma il modo ancora, con cui fu data. Perchè senza dubbio, il modo, col quale salvò, è più ammirabile, e più amabile per noi, che la medesima Redenzione; poichè non solamente ci diede la salute, il che senza alcun suo costo avrebbe potuto fare, ma ce la diede prendendo sopra di se le infermità nostre, sanando le nostre piaghe con le sue, e con le sue pene pagando le nostre colpe, e con la sua, liberando noi dall'eterna morte. E per questo quando diciamo Gesù, diciamo un Salvatore, che per noi fu reclinato in un Presepio, e fu Circonciso, e pianse, e si stancò, e patì fame, e sete, e finalmente fu sputacchiato, schiaffeggiato, burlato, schernito, flagellato, coronato di spine, abbeverato di fiele, inchiodato, trapassato con una Lancia in Croce per li nostri peccati.

Tutto questo si rappresenta in questo nome di Gesù, ch'è nome di tanto amore per gli Uomini, e di tanta riverenza per gli Angeli, e di tanto terrore, e spavento per li demonj. E' nome sopra tutti gli altri nomi, al quale si umiliano le Podestà del Cielo, s'inginocchiano quelle della Terra, e tremano quelle dell' Inferno. E' nome dato dal Padre Eterno al suo benedetto Figliuolo, pronunciato dall' Angelo, dichiarato dai Profeti, sparso pel Mondo, abbracciato, e creduto da tutti i fedeli, in virtù di cui si salvano tutti quelli, che si salvano.

Questo Nome diede forza a tutti i Martiri, e li fece con allegrezza spargere il sangue per amor di questo Salvatore, che il suo già aveva sparso per loro. Per questo Nome Stefano fu lapidato, crocifisso Pietro, decapitato Paolo, scorticato Bartolomeo, arso Lorenzo, e tutti gli altri Appostoli, e Martiri flagellati, disonorati, e morti.

Questo nome ebbe tanto altamente impresso l' Appostolo nella sua Anima, che in tutte le sue Epistole lo replica, e lo predica infinite volte: e la sua lingua, essendo già il Capo spiccato dal busto, tre volte lo proferì, ed in vece di sangue uscì latte dalla sua Testa tagliata.

Questo nome ebbe tanto stampato nel suo cuore S. Ignazio, che essendo separato (come dicono S. Tommaso, e S. Antonino) vi si trovò scritto il Nome di Gesù con lettere d'oro.

In virtù di questo Nome moltissimi Santi fecero molti, e grandissimi miracoli: e S. Bernardo insegnò doverli onorare con la medesima riverenza, e latria, con la quale adoriamo il medesimo Salvatore, non per le lettere con cui si scrive, nè per la voce, o pel suono, con cui si pronuncia, ma per la Persona Divina da questo Nome rappresentata.

O nome Glorioso, Nome dolce, Nome soave! Chi ti portasse sempre scritto con lettere d'oro in mezzo del cuore? Nome d' inestimabile virtù, e riverenza, che vince i demonj, illumina i ciechi, risuscita i morti, e fa altri di un Uomo fragile, e caduco, e miserabile, figliuolo, e partecipe di Dio.

~~Adi 6. Gennajo.~~

Adi 6. Gennajo.

LA FESTA DELLA EPIFANIA del Signore, ed adorazioni de' Magi.

NEL sacrosanto Mistero della Epifania celebra la Santa Chiesa quel felice, e beato giorno, nel quale il Figliuolo di Dio vestito della nostra carne si manifestò ai Re Magi, come a primizie della gentilità. Perchè,

conciossiacosachè questo Signore fosse Re del mondo, e venisse per dargli salute, subito nato volle essere da' vicini, e da' lontani conosciuto: da' naturali, e dagli stranieri, da' pastori, e da' Re; da' semplici, e dotti; da' poveri, e da' ricchi; dagli Ebrei, e da' Pagani; dalla Sinagoga, e dalla Gentilità; e congiungere insieme quelli, ch'erano fra se contrari nel culto, nella religione, e nel conoscimento del medesimo Dio. Tutta la Sacra Scrittura ci predica questo mistero, ed incomparabile beneficio del Signore, e ci dichiara, che doveva essere adorato dalle genti, e riconosciuto, e servito dai Re della Terra. Disse il Profeta Balaam; Nascerà una Stella da Giacobbe, ed una verga da Israele, la quale sottometterà i Capitani di Moab, e distruggerà i figliuoli di Beth, e sarà Signora, e posseditrice d' Idumea: significando, che tutti questi popoli, ch'erano de' Gentili, farebbero soggetti alla verga, ed allo scettro di Gesù Cristo, il che nella conversione della gentilità si vide adempiuto. Ed il Real Profeta David cantò: *Reges Tharsis, & insula munera offerant: Reges Arabum, & Saba dona adducent; Et adorabunt eum omnes Reges terra, omnes gentes servient ei.* Che i Re di Tarso, e di Arabia porterebbero doni a Cristo, e che tutti i Re lo adorerebbero, e tutte le genti lo servirebbero. Ed Isaia in diversi luoghi profetizzò questa venuta dei Re, ed il Vassallaggio, ed i doni, con cui nutrire, ed adorare lo dovevano. E gli altri Profeti illuminati con lume celeste, tanto tempo innanzi ci avvisarono di questa verità, come di cosa di grande importanza, e nella quale dovevano i Giudei inciampare. Ed agli stessi Appostoli fu nuovo, infino a tanto, che per la visione del lenzuolo pieno di serpenti, e di animali immondi da San Pietro veduto, intese questo mistero divino. Adunque siccome il tenero fanciullo, ed Iddio eterno essendo nato nella capanna di Betlemme, mandò l' Angelo ad avvisare i Pastori, che guardavano il gregge, e vegghiavano in quella contrada, del nascimento del Salvatore, e a dar loro i segni per ritrovarlo, e conoscerlo, ed essi andarono, e lo adorarono come primizie della Sinagoga; così parimente ordinò il medesimo Signore, che nello stesso tempo nascesse in Oriente una Stella, che illuminasse i Magi, e col suo nuovo, e straordinario splendore gli movesse a seguirla, e gli guidasse, e li conducesse infino a Betlemme, acciocchè trovandolo in una stalla, ed in un presepio lo adorassero come loro Re, e loro vero Iddio.

Ma chi son questi, che vengono? Magi; donde partirono? d' Oriente? Chi seguitano? Una Stella; dove giungono? In Gerusalemme; Chi cercano? il nuovo Re; dove si fermano? Nel Presepio? Chi trovarono? Un fanciullo nato di fresco; Che fecero? Lo ado-

adorarono ; Che gli diedero ? Tesori ? Che ricevettero ? Lode , amore , e salute per li loro corpi , e per le loro anime . Magi sono quelli , che vengono : non perchè ingannassero Erode , non ritornando a lui (secondo che alcuni hanno voluto dire) nè perchè fossero incantatori , e dediti alle arti Magiche , come altri hanno stimato ; ma perchè erano uomini savissimi ; Perciocchè quelli , che dagli Ebrei sono chiamati scribi , da' Greci Filosofi , da' Latini Sapienti , dagli Egizj Profeti , dagli Indiani Ginnofofisti , dagli Assirj Caldei , da' Galli Druidi , da' Persiani nella proprietà della lingua loro si chiamano Magi , e fra essi erano i più savj , e più intendenti , e specialmente nella contemplazione de' Cieli , e del corso , e movimento delle Stelle , acciocchè non si creda essere stati mossi da alcuna leggerezza a cercare il Re poc' anzi nato .

Ed erano parimente Re , come comunemente si tiene per tradizione della Chiesa , e ciò pare , che venga significato da alcune autorità delle sacre Lettere , ch' essa usa nella presente solennità , e le pitture antiche , e moderne lo manifestano , ed i Santi Dottori Cipriano , Ambrogio , Girolamo , Agostino , Grisostomo , Tertulliano , e Teofilato , ed altri lo dicono , e l'uso di que' tempi lo persuade , ne' quali si dava lo scettro , e l'imperio a' più savj , ed i Re , ed i Principi erano sapientissimi . E quantunque il Vangelo non dica , che fossero Re , non per questo lo niega , ed il tacerlo ha mistero , acciocchè intendiamo , che alla presenza di Gesù Cristo Re de' Re , niuno deve chiamarsi Re , e che per conoscerlo , ed adorarlo non importa tanto esser Re , quanto esser savio .

Si crede medesimamente , che fossero eziandio Sacerdoti , perchè così costumavano i Persiani , acciocchè colui , il qual era Re , fosse ancora interprete delle cose divine , ed offerisce sacrificj , ed orazioni a Dio , e per ciò fosse più stimato , e più riverito da' sudditi . Nel vecchio Testamento Melchisedecco fu insieme Re , e Sacerdote : ed Eli , e Samuele , Sacerdoti , e Giudici del popolo ; ed i Macabei erano di lignaggio Sacerdotale , e Governatori del Regno di Giuda . Si dice comunemente , che questi santi uomini furono tre , e che i loro nomi erano Gasparo , Baldassar , e Melchior .

Vennero di Oriente , siccome essi stessi dissero : *Vidimus Stellam ejus in Oriente , & venimus* , &c. Non vennero dal vero Oriente , ma dall' Arabia felice , o da altra contrada ivi vicina , che , in rispetto alla terra di Palestina , era Oriente , e d'onde in tredici giorni usando diligenza , con Cammelli , e con Dromedarj potevano giungere in Betlemme . E questa forma di parlare usa la Sacra Scrittura , quando dice , che Abramo separò Is-

maelle da Isacco , e lo pose nella terra Orientale , ch'era vicina a quella di Canaan , dove visse Isaac . Ed Isaia dice , che gli Ebrei dovevano spogliare i figliuoli dell' Oriente , che vuol dire i popoli vicini alla terra di promessa , con li quali fecero guerra i Giudei , e li soggiogarono , e li chiama figliuoli dell' Oriente , perchè a rispetto loro erano Orientali . Seguitarono i Magi la Stella , la quale non era della sfera , nè una di queste del firmamento , ma un corpo misto , e perfetto in forma di Stella , che risplendeva nell'aria con una nuova chiarezza , e notabile , nella guisa che fogliamo alle Comete dar nome di Stelle , e Cristo nostro Signore disse , che le Stelle cadrebbero dal Cielo avanti il Giudicio universale , perchè cadranno alcune esalazioni infiammate , ed accese . Così quella che apparve a' Magi , era molto differente dalle Stelle del Cielo : perchè quelle del Cielo furono create dal Signore nel principio del mondo , e nel quarto giorno della sua Creazione , questa fu creata nel medesimo punto , nel quale il Salvatore nacque . Le altre furono create per distinguere il dì dalla notte , e per segnare i tempi , i giorni , e gli anni ; questa fu creata per significarci , che la luce , e la chiarezza eterna era già venuta nel mondo . Le altre sono perpetue , siccome perpetuo è il Cielo : questa fornito l' uffizio suo , e mostrato il Presèpio , dove era il Figlio di Dio , disparve , e si risolse nella materia , della quale era prima stata formata ; Le altre stanno nel Firmamento , e nell' ottavo Cielo ; questa stava nel mezzo dell' aria , e tanto vicino alla terra , che poteva esser veduta , e seguitata dai Magi . Le altre ritengono il loro movimento , e corso perpetuo , regolare , ed uniforme ; questa si moveva , quando camminavano i Magi , e si fermava , quando si fermavano quelli .

Le altre col movimento del primo Cielo si muovono dal Levante al Ponente , e col suo proprio chiamato di trepidazione da Tramontana a mezzo giorno ; questa sebbene dal Settentrione al mezzo giorno , nondimeno seguitava la strada de' Magi . Le altre solamente si veggono di notte ; questa era di tanto grande , ed eccessiva chiarezza , che di giorno ancora si lasciava vedere . Le altre finalmente sempre appaiono con un medesimo aspetto , e della stessa maniera ; questa altre volte si mostrava , ed alcune altre si nascondeva .

Questa Stella , che predicava essere nato il Re de' Giudei , ed il Salvatore del Mondo , videro i Magi , ed intesero di presente quello , che come lingua del Cielo ragionava loro ; perchè come successori di Balaam , e discepoli , che seguitavano la sua dottrina , intesero quella stessa essere quella , la quale egli aveva profetizzato , quando disse .

Na-

Nascerà la Stella di Giacobbe, che è Cristo Redentor Nostro, che come Stella risplendente dal lignaggio di Giacobbe se ne uscì al mondo per illuminarlo, e tirarlo a se col suo nascimento, ed amare. Per questa Profezia, della quale si ragionava molto appresso di loro, o per altre rivelazioni, ch'ebbero, conobbero esser già nata la speranza, ed il bene del Mondo: ed illuminati, e mossi da un'altra luce spirituale, e divina, ed accesi i cuori con quel fuoco, che in loro faceva il Signore, che li chiamava, determinarono di seguirla, e cercare, adorare, e prestare omaggio al nuovo Re, che la Stella mostrava loro. Onde lasciando la patria, gli Stati, i parenti, gli amici, i vassalli, e non facendo caso di alcuna di quelle comodità, che godevano, con grandissima divozione, e con affettuoso desiderio di ritrovarlo, si misero in via lunga, difficile, e pericolosa, ed entrarono in Gerusalemme con grande strepito, ed apparato, interrogando, e dicendo; dove è quegli, ch'è nato Re de' Giudei? vennero in Gerusalemme, perchè il Signore, che con la Stella gli conduceva, volle, che sparisse loro dagli occhj, prima che giungessero in quella Città, nella quale per essere capo del Regno, essi credettero, che il nuovo Re dovesse esser nato, disponendo Iddio le cose in maniera, che con la venuta dei Magi, i quali erano persone pubbliche, e di grande affare, si divulgasse per Gerusalemme, e per tutta quella Provincia, esser già nato il vero Messia, e Re, che gli aveva da liberar dalle miserie, e dalla cattività, che pativano, ed il Tiranno Erode si turbasse, e chiamasse a consiglio gli Scribi, e Savj della Legge, e col testimonio dello Spirito Santo si confermasse maggiormente la verità, ed i Giudei non avessero alcuna scusa di non ricevere Cristo, poichè vedevano, che i Gentili, Re, e Savj di lontani paesi il cercavano; e sapevano di sicuro essere arrivato quel tempo felice, nel quale (secondo le Divine Lettere) doveva nascere; essendo mancato lo Scettro di Giuda, ed avendolo allora Erode Ascalonita, ch'era straniero, e dover nascere in Betlemme, conforme alla Profezia di Michea, ed alla interpretazione, ch'essi stessi dato le avevano.

Giunsero dunque in Gerusalemme, e senza paura, riserva, o terrore alcuno, sapendo, che ivi regnava Erode, pubblicamente domandarono del nuovo Re: perchè quella fede, e divozione, ed amor eccessivo, che avevano, non li lasciava pensare al proprio pericolo, e come quelli, ch'erano feriti da Dio, giudicando, che gli altri tutti parimente feriti fossero, e che i naturali di Gerusalemme, e della Giudea sapessero molto bene quello, ch'essi sapevano, essendo stranieri, e che per così allegre novelle, e pel nascimento del

nuovo Re, grandemente allegrear si dovessero. Si turbò Erode, come Tiranno, ed uomo, che non essendo Giudeo di Nazione, ma Idumeo, aveva usurpato il Regno, ed amministratolo con tanta crudeltà, e ferezza, che aveva fatto morir quelli, che discendevano dalla stirpe di Davide, e da quella de' Maccabei, per assicurarvisi meglio. Si turbò, perchè sapeva, che i Giudei desideravano di avere Re naturale, e che aspettavano quello, che Iddio aveva loro promesso; e temeva, che quello non fosse, il quale annunciavano i Magi, che non gli togliesse il possesso del Regno. Si turbò, perchè dinanzi alla Maestà del Re supremo ogni potenza, e grandezza dei Regi teme, e trema, e si disfa come fumo, e si turbò in maniera tale, che col suo esempio fece turbar parimente tutta la Città di Gerusalemme, o perchè, qual'è il Capo, ed il Governatore della Repubblica, tali sogliono essere i sudditi, o perchè gli adulatori de' Principi sono molti, i quali per acquistarsi la grazia loro, li prendono per ispecchi, e si trasformano in essi, o perchè ebbe paura il Popolo, che per la nuova divulgata dai Magi, non s'incrudelisse Erode, e per non perdere il Regno, togliesse loro la roba, la libertà, e la vita. Ma dissimulò Erode, chiamò gli Scribi, ed i Savj, e consultò con essi il luogo dove Cristo doveva nascere. Ed essendosi con molta segretezza, curiosità, e diligenza informato dai medesimi Magi di quanto gli pareva conveniente dover sapere intorno alla Stella, ed al tempo, nel qual era apparsa loro, li mandò in Betlemme, acciocchè si certificassero di ogni particolare intorno a quel Fanciullo (che Re non lo volle chiamare) e ritornassero a lui; riferendogli quanto trovato avevano, ch'egli ancora sarebbe poi ad adorarlo venuto.

Non volle andar con loro in compagnia, perchè non dava interamente credito ai Magi; ed ancora perchè non parebbe leggerezza, che un sì grande, e sì potente Re si movesse per una cosa sì nuova, e maravigliosa, avanti che fosse in tutto verificata. Non mandò alcuno de' suoi famigliari ad accompagnarli, ed ad insegnare loro la strada, perchè non si fidava dei Giudei, e perchè con questa dissimulazione pensava dovergli meglio riuscire il disegno suo, ch'era di ammazzare il Fanciullo novamente nato, per assicurare il suo Regno, e liberarsi dall'affanno, e dalla paura. Ma il Signore con la sua inestimabile provvidenza ordinava ogni cosa, acciocchè Cristo non morisse per le sue mani, nè fosse necessitato a fuggirsene innanzi il tempo, o a far nuovi miracoli, ed acciocchè i Re Magi lo trovassero, e lo adorassero. I quali udito quanto il Tiranno Erode aveva detto loro, usciti di Gerusalemme, videro con incredibile allegrezza la Stella, ch'era loro apparsa prima, la quale

an.

andava innanzi, guidandoli in fino a tanto, che arrivarono in Betlemme, ed ivi si fermò sopra la Capanna, dove stava nascosto il Tesoro del Mondo. Ivi si fermò, e calò, mandando fuori di se chiari raggi di luce, e di nuovi splendori, quasi dicesse: Qui stà; qui è quegli, che voi cercate, quegli che io vengo a manifestare. E così nella maniera, che potè, mostrò loro il Fanciullo, che tanto ansiosamente desideravano di vedere, e soddisfece pienamente all'uffizio, per cui Iddio formata l'aveva.

Entrarono i santi Re in quel vile, e povero albergo, e trovandovi dentro un Bambino di tredici giorni, in braccio di una povera Donzella, ch'era Madre, e Vergine insieme, nè si scandalizzarono, nè si turbarono, nè pensarono di essere stati ingannati, perchè quel Fanciullo non avesse apparato, nè strepito, nè Maestà di Re, non guardie alla porta, non numero di Gentiluomini, e di Signori, non Palazzo Reale, non tapezzarie ricche, e di tele di oro, non letto dilicato, e sontuoso, non trattenimenti, e diporti, ed in somma niuna cosa, che rappresentasse Reale Maestà, anzi una estrema povertà, un sommo disagio, ed una incredibile solitudine.

La stanza stretta, e stanza di bestie, i panni vili, il letto duro come quello, ch'era un Presenio, e tutte le cose predicavano quel Fanciullo non essere, nè poter esser Re; con tutto questo mirandolo con gli occhj della Fede, e col testimonio, che dentro i loro cuori ne faceva lo Spirito Santo, conobbero, ch'era Re de' Re, e Principe dell' Universo, e vero Iddio, ed Unigenito Figliuolo dell' Eterno Padre, e prostrandosi in terra, come tale lo conobbero, e l'adorarono. Non si schislarono, dice S. Bernardo nel sermone terzo di questa Festa, della stalla, non si scandalizzarono dei poveri panni, nè di vederlo pigliare il latte dal petto della sua Santissima Madre; anzi si gettarono ai piedi, facendogli riverenza come a loro Re, e come loro Signore adorandolo. Adorarono (come dice Rabano) nella carne l' Eterno Verbo; nella fanciullezza la Sapienza infinita; nella fiacchezza la Fortezza di Dio; nella bassezza dell' Uomo, la Maestà, e la Gloria Divina. Che fate Savj (dice S. Bernardo nel medesimo luogo) Che fate? Adorate un Fanciullo, posto in una Capanna, e rinvolto in vili pannicelli? E' forse Iddio questo? Iddio stà nel suo santo Tempio, e voi lo cercate in una stalla, e gli offrite Tesori? Se questo è Re, dov'è il Palazzo Reale? dov'è il Soglio del Re, dov'è la compagnia de' Cortigiani? E' per avventura Palazzo la stalla, e Trono il presenio, e la compagnia de' Cortigiani, Gioseffo, e Maria? Come Uomini sì savj sono divenuti tanto ignoranti, che adorino per Dio un Fanciullo tanto negletto, così nell'età, come nella

povertà sua, e de' suoi? Queste sono parole di S. Bernardo.

Ma (o raggi di luce divina, o dono inestimabile, o forza, ed efficacia della Fede, che così trasporti gli animi dalla terra al Cielo, e chiudi gli occhj a tutto quello, che pare, e gli apri a quello, che non si vede) essendo illuminati gl' intelletti di questi santi Re da un'altra Stella più chiara, e più risplendente, che quella non era, la quale i loro occhj avevano avuto per guida, ed i loro cuori accesi dell' amore di quel benedetto Fanciullo, che gli aveva chiamati, e tratti da sì lontani paesi, non tennero conto di quello, che con gli occhj esteriori vedevano, ma di quello, che Iddio parlava loro interiormente nelle Anime. E per questo tanto più si umiliarono, quanto più umiliato, ed abbassato in forma di Fanciullo, trovarono Iddio: intendendo, che la lunghezza in esso era abbreviata, ed abbassata l'altezza, e la luce oscurata, e l'Eterno fatto Fanciullo, e lo splendore della Gloria del Padre rinvolto in vili pannicelli.

E perchè sapevano essere debitori di tutto quello, che avevano; per essere ogni cosa di quel Fanciullo; e per averlo ricevuto dalle sue mani, tutto gliel vollero offerire; il corpo prostrandosi, l'anima adorandolo, ed i beni temporali, aprendo i loro tesori, e presentandogli Oro, Incenso, e Mirra, cose delle quali il loro paese abbondava, ancorchè non senza Mistero grande, per dar ad intendere con l'Oro, ch'egli era Re; con l'Incenso, ch'era Iddio; e con la Mirra, ch'era vero Uomo. L'Oro, per provvedere alla sua povertà, l'Incenso per iscacciare il cattivo odore della stalla, e la Mirra per confortare le membra tenere, e delicate. Ma altri maggiori, e più preziosi doni ricevettero questi santi Uomini per l'anime loro, che non furono quelli, i quali essi offerirono, perchè riceverono l'Oro purissimo di una perlettissima carità, per amare Iddio, ed il prossimo: Una divozione tenera, ed una tenerezza divota, con cui le loro anime si disfacevano, come incenso, nella considerazione di quel sacro Mistero, il quale avevano dinanzi, ed una mortificazione di tutte le loro passioni, gusti, e spassi del mondo, per la Mirra significata. E' furono dal Signore istituiti Predicatori del suo santo Vangelo, e divulgatori della sua gloria, e magnificatori della bassezza, e della povertà sua.

Non ispiega San Matteo gli affetti, che quivi dentro le loro anime ebbero questi santi Re, nè le parole, che dissero a quel Fanciullo, ed a quella Donzella, al Fanciullo Dio, ed alla Madre Vergine, nè l'allegrezza, che quella purissima, e beatissima Signora sentì, quando vide cominciarli a stendere, e dilatare pel Mondo la gloria del

del suo Figliuolo, e s'è essere stata eletta da Dio per Madre di tal Figliuolo, e darsi principio già a dileguare le tenebre della Gentilità, ed a risplendere il raggio della nuova luce, cosa tanto desiderata da lui. Nemmeno quale dovesse essere il sentimento dello stesso Fanciullo, ch'era sceso dal Cielo in terra per la salute degli uomini; quando nelle primizie di questi tre Re vide, che già cominciava ad avere principio la conversione del Mondo, la Gloria di Dio, la confusione del demonio, il trionfo del peccato, e le vittorie di tanti, e tanti innumerabili Santi, che lo avevano a seguire. Di niuna di queste cose parla l'Evangelista, sì perchè sono cose ineffabili, nè si possono col nostro debole intendimento comprendere, nè con la nostra muta lingua spiegare, e perchè è meglio il riverirle con un casto silenzio, e coprirlle col velo di una santa, e profonda ammirazione, sì eziandio, perchè ciascuno edifichi l'anima sua con la meditazione, e considerazione di questi Misteri divini, e preghi il Signore, che parli al suo cuore quelle cose, che lasciò di dire il Santo Scrittore.

Appresso l'adorazione, e quei segreti amorosi, e dolcissimi ragionamenti, che i Magi dovettero aver con la Vergine, essendo stati per divina rivelazione avvisati, che ad Erode non ritornassero, licenziatisi con dolci, e devote lagrime dal Figliuolo, e dalla Madre, dal presepio, e dalla culla, e lasciando i loro cuori, ed il loro spirito, come in un Paradiso, in quella negletta capanna, si partirono per ritornarsene alla loro patria, per diversa strada da quella, che fatta avevano, ubbidendo alla voce dell'Angelo, che in sogno era loro apparso con tanta sollecitudine; per dilungarsi più da Erode, e da Ministri, e soldati suoi e non vollero alloggiare negli alberghi comuni, e pubblici; anzi uscendo di strada andavano per monti, e luoghi disabitati, e si riposavano nelle caverne, secondo che scrive San Cirillo Gerosolimitano nella vita di Teodosio Cenobiarca, e guidati dal medesimo Signore, che condotti gli avevano, giunsero nelle patrie loro, e diedero a quelle genti notizia di quanto veduto avevano, ed udito dal Verbo di Dio, abbreviato, e vestito di carne: e lasciati gli Stati, le ricchezze, e gli spassi loro, per imitar meglio la povertà, e l'ispregio, che avevano veduto nel Redentore, e Salvatore del Mondo, si fecero poveri, e cominciarono a predicare, e con la luce, che in loro risplendeva ad illuminare quei popoli ciechi, che nell'ombra della morte vivevano, e finalmente furono uccisi per Cristo, e conseguirono la palma, e la corona del Martirio, offerendo loro stessi in sacrificio Santissimo, e più accetto al Signore, che l'Oro, e l'Incenso, e la Mirra, che prima avevano offerto, ed i loro

corpi furono poi da quelle contrade portati a Milano, dove stettero per alcun tempo, e quando l'Imperador Federigo Barbarossa distrusse quella Città, furono indi trasferiti a Colonia, dove al presente si trovano, tenuti con grandissima riverenza. Fu questa venuta de' Re Magi tanto illustre, e sì celebre, non solamente fra i Cristiani, ma fra i Gentili ancora, che Calcidio Filosofo Platonico nei Commentarj, che scrisse sopra il Timeo di Platone, dice queste parole: Un'altra Storia, dice egli, abbiamo, che conta la nascita di una Stella, la quale non minacciava nè infermità, nè morte, ma significava la venuta della Maestà di Dio, per bene de' mortali, e per conversare con essi, la qual Stella essendo stata di nuovo veduta da' savj Caldei, esercitati nella contemplazione delle cose celesti, si dice, che cercavano il nuovo nascimento di Dio, ed avendo trovato quella Maestà di Bambino, la riverirono, e le offerirono doni convenienti a grande Dio. Tutto questo dice questo Filosofo Platonico.

Ma acciocchè la venuta di questi gloriosi Magi giovevole ci sia, non ci contentiamo solamente di sapere la sua Storia, o quello, ch'essi fecero; ma procuriamo ancora d'imitarli, e seguirli, posciachè a tale effetto la Santa Chiesa ogni anno ci rappresenta questo glorioso Mistero. Seguitiamo la Stella, e la santa ispirazione, movimento interiore, che il Signore ci manda, perchè lo conosciamo, lo cerchiamo, e lo adoriamo. Ed il fare in questa maniera, ancorchè ci bisognasse lasciare la nostra patria, i gusti, gli spassi, e quanto il mondo ci può offerire, e non ci può dare, riputiamolo per sommo guadagno, e per un ricchissimo, ed inestimabile tesoro, e per molti pericoli, travagli, disagi, che sia necessario sopportare in questo viaggio, e per molto, che il mondo abbia, ed Erode si turbi, ed i cattivi mordano, e con le parole, e con le opere si studino d'impedire il nostro cammino, non portiamo loro orecchie, ma seguitiamo la luce del Cielo, che va innanzi, la quale se alcune volte si asconderà, non per questo disperiamo, come non si disperarono i Magi, perchè ella ritornerà, e ci guiderà, e ci mostrerà quasi col dito quel bene eterno, e beato, che andiamo cercando. Non ci offenda la povertà di Cristo, nè l'altezza de' Misteri, che ci predica, nè l'asprezza della vita, che ci domanda, nè cosa alcuna di quelle, che agli occhi della nostra debil carne pajon difficili, e dure, sia bastante a fare, che non conosciamo questo Fanciullo pur dimanzi nato, essere il centro dei nostri cuori, il riposo delle nostre fatiche, il porto sicuro dei nostri desiderj, e la nostra vita, gloria, beatitudine, e sommo bene, e che come tali prostrati in

ri in terra non l'adoriamo, e gli offeriamo i corpi, e l'anime nostre insieme co' beni temporali, conformandoci in tutto con la sua santissima volontà, e tornando nella nostra patria per diversa strada da quella, che abbiamo infino a qui fatta in offesa, ed in dispiacere suo; Perchè così imiteremo questi Santi Re nella vita presente, ed insieme con essi conseguiremo la futura eterna, e felicissima, la quale per sua misericordia, e per intercessione de' medesimi Re Magi, ci conceda Gesù Cristo Vero Re, e Signore. Amen.



[Adi 3. Gennajo.

LA VITA DI SAN LORENZO GIUSTINIANI
Patriarca di Venezia, Confessore.

LA vita di S. Lorenzo Giustiniani primo Patriarca di Venezia fu scritta nel modo seguente da Bernardo suo Nipote, il quale praticò assai con esso lui, e fu uomo di segnalata prudenza, e molto eloquente.

La Famiglia Giustiniana è una delle antiche, e nobilissime nella Repubblica di Venezia, come quella, che diceasi aver avuto origine da alcuni Parenti dell'Imperador Giustiniano, i quali essendo sbanditi da Costantinopoli vennero a dimorar in Venezia. Qui adunque nacque di questa Famiglia San Lorenzo. Il di lui Padre chiamossi Bernardo, e la Madre Quirina. Questi Signori ebbero cinque Figliuoli, tra' quali Marco, e Leonardo per la loro virtù, integrità, e scienza furono di grande ornamento alla loro Repubblica; ma più di tutti fu segnalato il nostro Lorenzo, che fin dalla sua fanciullezza diede indizj manifesti, qual esser dovea in età più matura, e perfetta; imperciocchè fu molto amabile, pudico, grazioso, e di tanto spirito, ed intendimento, che nella tenera età pareva già vecchio. Scrive egli medesimo, ch'essendo di diciannove anni ebbe dal Signore la seguente rivelazione: Io (dic'egli) era simile a voi altri, che con grande, antico, ed acceso desiderio me ne andava cercando la pace dell'animo, e non la trovava; alla qual cosa essendo intento, mi parve una Donzella (il cui nome non seppi) più del Sol rilplendente, che avvicinandosi al me con viso amorevole, e con soavi parole mi disse: O Giovine molto da me amato, e perchè struggi il tuo cuore, e cercando la pace, la vai suggerendo con la varietà di tanti pensieri? In me sta riposto ciò che vai cercando, e prometto di dartelo, ogni qual volta mi voglia tu prendere per isposa: Potcia dice, che gli manifestò, essere la Divina Sapienza, che per salvar l'Uman genere avea preso car-

ne Umana, e ch'egli dandole l'assenso la sposò, con che, datogli da essa il bacio di pace, sparì.

Confermato con questa visione, e celeste favore, seppe che Quirina sua Madre (essendo già morto suo Padre) cercava di ammogliarlo, per lo che deliberò di rinunciare a tutte le cose terrene, seguendo la povertà Religiosa, e lo stendardo della Croce di Cristo. A tal effetto si pose un giorno a considerar attentamente i comodi, e beni temporali, che possedea, e che acquistar potea, la nobiltà, le ricchezze, gli onori, i piaceri, le cariche della Repubblica, la Moglie, i Figliuoli, lo splendor della sua Casa, e Famiglia, ed altre simili cose: Dall'altra parte si pose dinanzi agli occhj la povertà, la Croce della Religione, la fame, la sete, il caldo, ed il freddo, le aspre penitenze, il negar la propria volontà, e tutte le altre difficoltà, che si rinchiudono sotto il nome di Religioso: E dopo di aver molto ben considerato, e ciò, che lasciava, e ciò, che pigliava, rivoltossi al Crocifisso; e così disse: Voi siete, o Signore, la mia speranza; voi solo voglio seguire: E con questo andossene in un Monistero, ch'è in una delle Isole di Venezia, e chiamasi S. Giorgio in Alga, ch'era di Canonici Regolari, nel qual era un suo Zio chiamato Marino, ed ivi prese l'Abito Religioso.

Vedendosi adunque Religioso, procurò di essere veramente tale; mortificando tutt'i suoi appetiti, e delicatezze della carne con varie forti di penitenze, trattando il suo corpo come se suo non fosse stato; ma bensì di un suo capital nimico, il che fu in lui cosa tanto più degna di meraviglia, quanto più era debole di complessione.

L'Inverno mai accostavasi al fuoco, ed una volta un Padre della sua Religione, toccandogli la mano per invitarlo a scaldarsi, essendola gelata, gli disse: O Figliuolo, gran fuoco dee esser quello, che arde nel tuo petto, giacchè niente curi un freddo sì grande. Per maggiormente mortificarsi andava nell'Orto a lavorare (come facevano gli altri Padri) in coro poi era sempre il primo, e vi stava con gran divozione, senza mai appoggiarsi. Astringendolo i suoi Superiori a non esser così severo con se medesimo nel dormire, vestire, e nel mangiare, per essere ciò contrario alla sua salute, rispose, che avrebbe ubbidito, ma che non mancavano modi a chi volea patire per amor di Cristo. Caduto una volta in una grave infermità, soffrì con paziente costanza, e fuoco, e ferro senza mai lamentarsi, gemere, nè sospirare, ed una volta sentendo un eccessivo dolore non profert altra parola, se non il nome Santissimo di Gesù. Un'altra volta (essendo già vecchio) doveagli esser necessariamente tagliato un tumore nella gola, ed accorgendosi, che il Chirurgo era timido, gli disse
il San-

il Santo Prelato. Tagliate pur senza timore, perchè il vostro rasojo non arriverà mai a darvi quel tormento, che patirono i Santi Martiri per amor del Signore. E questo quanto al corpo.

Ma chi mai dichiarar potrebbe le virtù interne di quell' Anima Santa? Egli fu umilissimo; laonde non parlava se non de' suoi peccati; desiderava di essere disprezzato; trattava sempre dell' umiltà del nostro Salvatore, e della sua Gloriosa Madre. Occupavasi affai volentieri negli uffizj più vili della casa; e quando era Superiore governava in maniera tale i suoi sudditi, come s'ei fosse il minimo di tutti. Con sommo suo contento dimandava limosina di porta in porta, e con gusto maggiore ne' luoghi frequentati, dove più era conosciuto, dimostrandosi vero amico della povertà, e disprezzatore de' rispetti umani. Soffriva con gran pazienza, e mansuetudine allorchè veniva ripreso, benchè senza sua colpa (come gli avvenne più volte) senza scusarsi giammai, cercando in tutto la pace dell' anima per maggiore umiltà sua, e per edificazione de' suoi fratelli. Dopo che si fece Religioso, mai più entrar non volle in casa di sua Madre, fuorchè per aiutarla a ben morire, il che fece ancora co' suoi Fratelli, parendogli che avendoli una volta lasciati per Cristo, non dovea tornare a loro, se non allorchè lo necessitasse la carità verso il medesimo Cristo. Nelle sue orazioni fu divotissimo, e perciò molto favorito dal Signore.

Una volta celebrando la Santa Messa la notte di Natale, dopo fatta la consecrazione dell' Ostia, e del Calice, restò come rapito in estasi, e benchè il Ministro, che lo serviva, gli facesse più volte segno, acciocchè proseguisse, e vedendo, che non si movea, ma che stava come morto, lo tirò fortemente pel camice; laonde il Santo, quasi destatosi da un lungo, e dolce sonno, voltossi a lui, e gli disse: Già io, fratello, seguito la Messa; ma, che farem noi di questo sì bel Panciullino? come potrem noi lasciarlo solo, e nudo, tremante di freddo? Nel parlar, e nel persuadere ciò, che voleva, ebbe una grazia singolare. Mentr'era stato al secolo avea avuto uno strettissimo amico, il quale trovavasi a caso in Levante, allorchè San Lorenzo si fece Religioso, il che saputo da quello quando ritornò a Venezia, ne mostrò gran dispiacere, e pensando di esser capace di levarlo dalla Religione, se ne andò al Monistero, conducendo seco molti cantori, e suonatori di varj strumenti, ed eziandio alcuni uomini armati; quelli per allettarlo, tenendolo di tornare al secolo, e questi per usar la forza ogni qual volta ricusasse il Santo di farlo: ma le di lui speranze restarono deluse; imperocchè solo al sentir parlare quegli, ch'ei voleva trar fuori del Monistero, vi restò egli medesimo, per viver, e morire in

compagnia di un amico sì caro, e di un Uomo sì Santo.

Non minore fu la efficacia datagli dal Signore, per confermar nella Religione alcuni, che vacillavano. Trovavasi nel suo Monistero un Religioso gravemente istigato dal demonio a lasciar l'abito, e ritornare al secolo. Scoperte questi la sua tentazione a S. Lorenzo, raccomandandosi alle di lui orazioni. Non mancò il S. Padre di aiutarlo co' suoi buoni consigli, animandolo alla perseveranza; ma una volta ritrovandosi a termine tale, che già era per esser vinto dalla tentazione, ritornò dal Santo, e gli disse: Padre, se il vostro aiuto mi manca, io son per tornare al secolo; a cui rispose il Santo: Fatemi piacere di non partire per oggi, ed aspettate fino a domattina. Consumò il Santo quella notte in orazioni, le quali furono di tanta efficacia, che il tentato mai più pensò di uscir dalla Religione.

Un'altra volta videfi da una simil tentazione angustiato un altro Religioso: fece ricorso al Santo, il quale, preso un ramoscello di alloro fuori di un vaso, in cui avea bollito, lo diede al Frate con dirgli: Pigliate questo ramoscello, piantatelo nell'Orto, e se vedrete, che si rinverdisca, state sicuro della vostra perseveranza. Preselo il Frate, piantò il ramoscello, il qual rivisse; laonde animato da quel miracolo, perseverò nella Religione fino alla morte.

Fu eziandio dotato dal Signore col dono della Profezia. Nel primo giorno di Quaresima uno de' principali Senatori di Venezia, chiamato Fantin Dandolo, dopo di aver pigliate le ceneri per mano di S. Lorenzo, questi gli disse, che nella Domenica delle Palme dell'anno venturo, non avrebbe ricevuto per mano altrui l'ulivo benedetto, ma ch'egli stesso decorato con Ecclesiastica Dignità lo avrebbe dispensato agli altri. Si maravigliò il Senatore, perch'era secolare, in età di cinquant'anni, ed ingolfato ne' negozj della Repubblica. Successe in questo tempo, che il Cardinal Condulmiero Nobile Veneto fu assunto al Pontificato col nome di Eugenio IV. Il Senato gli spedì Ambasciatori di ubbidienza, uno de' quali fu il suddetto Fantin Dandolo, il quale restò dal Papa promosso al Cardinalato, inviandolo per suo Legato a Bologna, dove nella Domenica delle Palme distribui gli Ulivi, e Rami benedetti al Popolo, come da S. Lorenzo Giustiniani eragli stato predetto.

Risplendendo dunque in lui molte segnalate virtù, ed essendo Superiore del suo Monistero, il medesimo Papa Eugenio IV. lo nominò per Vescovo di Venezia. E' indicibile il rammarico di questo Sant' Uomo, allorchè sentì la intenzion del Pontefice: usò tutte le diligenze ancora col mezzo altrui per ischivare quella Dignità, di cui si teneva indegno; ma, saputa l'ultima risoluzione del Papa, egli ab-

abbassò la testa, come figliuolo di ubbidienza. Era in età di anni cinquanta uno, quando prese il possesso del suo Vescovado; e ciò fece senza pompa, o accompagnamento, nè pur de' suoi propri fratelli; e passò la cosa talmente senza strepito, che si seppe esser arrivato il Vescovo, prima che si parlasse della sua venuta. La notte antecedente fu da lui spesa in assidue orazioni, pregando con molte lagrime il Signore, che l'ajutasse, e confortasse colla sua Divina grazia. Prese in sua compagnia due de' suoi Frati, ed altri cinque ministri, quali solea dire, ch'erano gran famiglia per lui, avendone un'altra maggiore, e che più gli dava fastidio; volendo con ciò significare la moltitudine dei poveri, co' quali sempre mostrò amorevolissimo Padre. Portò sempre l'abito azzuro della sua Religione; non usò mai vasi di argento, nè cose delicate, nè dolorose: i cibi suoi erano ordinarij, e grossolani, mai non dimandò cosa particolare, e mai non lodò, nè dispreggiò cosa, che data gli fosse. Il suo povero, ed angusto letto consisteva in un pagliariccio, ed in una rozza ed aspra coperta; non volle; che alcun de' suoi famigliari entrasse mai nella camera, in cui dormiva, per poter più liberamente impiegarsi nelle orazioni, e nelle lagrime.

Disposte le cose spettanti alla sua persona, casa, e famiglia, subito assiso nella Sede Episcopale, cominciò ad esercitar ottimamente il suo uffizio. Affaticossi molto acciò la Chiesa Cattedrale risplendesse nel culto Divino, e nella maestà, come convenivasi ad una Chiesa di tanta dignità. Riformò i Canonici; institui Cantori, ed aggiunse altri Prebendati pel servizio Ecclesiastico: Fece Statuti e Costituzioni maravigliose per emendar la vita di alcuni Chierici, che viveano dissolutamente: Procurò, che i Monisteri di Monache fossero ben provveduti delle cose necessarie, acciò le Donne Religiose vivessero con ritiratezza maggiore, e non solo riformò quei Monisteri, che nel principio del suo Vescovado eran al numero di venti, ma ne edificò ancora quindici di nuovo. Non avea cosa, che fosse sua; il tutto era dei poveri, ch'erano innumerabili, invigilando il Santo Prelato nel ben intendere le occulte loro necessità, per rimediarvi, specialmente a quelle dei vergognosi, a' quali dava soccorso con più larga mano. Dava più volentieri a' Poveri vitto, vestito, e letto, che dinari per provvedersene. E benchè esaminasse diligentemente la necessità di ciascuno (al qual effetto avea persone di abilità deputate a questo) non voleva però, che fossero in ciò troppo sottili, e curiosi; ma che alle volte si lasciassero ingannare; giudicando esser meglio il darne, a chi non ne ha di bisogno, che il non darne, a chi ne a-

• *del Santo. Parte I.*

vea necessità. Una volta essendo l'inverno così rigido, e lungo, che i poveri morivano di freddo; fece venir a sue spese molti navigli carichi di legna, e fece distribuirle a' poveri, a' quali ciò fu di gran sollievo, e di somma edificazione alla Città. Gli dimandò un suo parente qualche soccorso per maritar onoratamente una sua Figliuola; ma il Santo gli rispose: Non aver lui tal bisogno; che da lui non potea aver molto, senza manifesto aggravio de' poverelli; che i Beni Ecclesiastici non debbono consumarsi in ricche vestimenta, ma bensì nel sostentar quei, che muojou di fame, ed in vestir quei, che periscono di freddo. Ma siccome in soccorso de' poveri spendea molto più di quel, che potea, laonde ogni giorno più cresceano i debiti, interrogato con quale speranza ciò facesse; rispose: Con quella, che ho nel mio Signor Gesù Cristo, che facilmente potrà pagare quanto io debbo. Ed era ben da lodarsi, e benedirsi la Misericordia Divina in provveder tanta liberalità il suo Servo; imperocchè molte persone ricche gli davano abbondanti limosine per distribuirle a' poveri.

Gli fu da Dio concesso un lume soprannaturale per intender le scienze, e per decidere le liti, e cause Ecclesiastiche, con tanta franchezza, che niuna delle sue sentenze fu giammai rievocata in Roma, E bench'ei fosse clemente di sua natura, e più inclinato alla pietà, che al rigore, volle contuttociò, che la clemenza sempre fosse accompagnata colla giustizia, e ciò con sì grande integrità, che nè lagrime, nè preghiere, nè minacce furono mai vevoli a traviarlo dal diritto sentiero, inducendolo a far cosa indebita.

Ma, che dirò io della sua pazienza; mansuetudine, e tranquillità di animo, nelle persecuzioni, ed ingiurie da lui sofferte, ancora essendo Prelato? Gli fece Iddio una grazia maravigliosa di sapersi raccogliere in se stesso quando volle, tenendo in ogni tempo, e luogo l'Anima rassegnata in Dio, non turbandosi giammai per qualunque cosa gli accadeva, e vivendo (per così dire) col corpo in terra, ma col cuore in Cielo; laonde come uomo Celeste, e vestito della Divina luce, predicava le cose avvenire, il che accade in molte occasioni; ma specialmente nelle infermità de' suoi fratelli Marco, e Leonardo, che in diversi tempi sentendosi molto aggravati, ed in pericoli di morte, fecer pregare il Santo Fratello, che se voleva trovarli vivi, andasse a vederli quanto prima; egli però si trattenne, dicendo, che quella per anche non era l'ora, e che a tempo sarebbe andato, come poi fece allorchè eglino meno se l'aspettavano, e morirono nelle di lui braccia; imperocchè (siccome si è detto di sopra) dopo entrato nella Religione, mai più entrar non volle nella casa di sua Madre,

F

nè

Nonè de' suoi Pratelli, se non nella urgente necessità di ajutarli a ben morire. Molte volte ancora, essendo state alcune persone abbandonate da' Medici, egli disse, che non sarebbero morte, e così succedeva. Ebbe egli eziandio la grazia, o dono, che chiamiamo discrezione di spirito, perchè leggea nei cuori dei suoi Prossimi ciò, ch'essi vi tenean celato, senza che da loro gli fosse scoperto, e tra le altre cose, che su questo proposito si narrano, è assai notabile la seguente.

In un Convento di Monache della Città di Venezia, una ve n'era di gran santità, e perfezione, risplendendo tra le altre co' digiani, orazioni, penitenze, e con ogni sorte di virtù: questa nel giorno del SS. Sacramento, molto erabramosa di comunicarsi, ma non potendo, mandò a supplicare il S. Vescovo, che almeno si ricordasse di lei nella Messa, giacchè non avea meritato in quel giorno di godere gli abbracciamenti del suo dolce Sposo Gesù. Così le promise il Santo di fare, e celebrando alla presenza del popolo, dopo di aver fatto la elevazione dell' Ostia, rimase rapito, e come fuori di se stesso; e lo Spirito del Signore lo condusse alla Cella di quella Sacra Vergine, che stava in una profonda contemplazione con un acceso desiderio di comunicarsi, e la comunicò, senza però muoversi dall' Altare col corpo, ritornato poscia in se, terminò la Messa, e procurò fino che visse, che ciò non venisse risaputo da alcuno.

Crescendo sempre più la fama della di lui Santità, Papa Eugenio Quarto desiderò di aver presso di se un Uomo sì riguardevole, e sì grande amico di Dio: laonde procurò alcune volte, ch'ei si trasferisse in Roma: il Santo perocchè al sommo grado amava la tranquillità dell' animo, ed era nimico dei tumulti, e traffichi della Corte, supplicò Sua Santità, che volesse lasciarlo, adducendo per iscusà l'età molto avanzata, e la sua poca salute. Ma ciò, che ottenne da Eugenio Quarto, non potè impetrare da Niccolò Quinto, che gli successe nel Pontificato; imperocchè lo creò Patriarca di Venezia, e fu il primo dei Veneti Patriarchi. E benchè da principio non fosse ciò ben inteso dal Senato, sul dubbio, che indi potessero nascere motivi di discordie tra la Repubblica, e la Santa Sede, con tutto ciò ne restò contento conoscendo, che questo affare veniva dalla mano di Dio; Perchè San Lorenzo, Uomo sì illustre nella sua Patria, e sì maraviglioso per le sue rare virtù a tutto il mondo, comparve nella sua nuova Dignità, con tanta umiltà, e prudenza, che agevolmente convertì tutti quelli, ch'erano stati di contrario parere. Si diffuse poi per tutto il Cristianesimo la fama del nuovo Patriarca, che molti da varie Provincie dell'Italia, venivano a Venezia sol per vederlo, e per aver la be-

nedizione da lui. Gli altri Forastieri Oltramontani subito giunti in Venezia (dove son tante varie cose da vedersi) cercavano prima di ogni altra il Patriarca Giustiniani, perchè era tenuto come un Oracolo di Sapienza, uno specchio esemplare di Santità, e come un Uomo, che con le sue lagrime, ed orazioni sostenea la Repubblica, la quale in quei tempi era molto afflitta, ed angustata dalle guerre. Per lo che un Santo Romito, che per molti anni era stato in una vita rigorosa, e penitente presso all'Isola di Corfù, disse ad un Gentiluomo Veneziano, che Iddio era molto adirato contro la sua Città; ma che per li meriti, ed orazioni del suo Santo Patriarca non l'avea desolata.

Essendo poi giunto all'età di 74. anni, carico di fatiche, e di meriti, fu sorpreso da un ardente desiderio di morire: Conformossi però alla volontà del Signore, da cui gli fu mandata una pericolosa infermità; e per esser curato non si lasciò indurre a lasciare il suo aspro, e duro letto; e giacere in un altro, almeno men rigido; anzi accorgendosi di esser medicato con gran diligenza, e spesa, lamentandosi disse: Perchè prendersi tanto pensiero di questo sacco vile, e mortale? e perchè infruttuosamente spender tanto per la salute di chi sì poco la merita, mentre i poverelli muojono di fame, e di freddo? Conoscea il Santo Prelato avvicinarsi gli ultimi estremi della sua vita; e sebbene come uomo veramente umile, e che si conoscea per peccatore, mostrasse alle volte di temer la morte; con tutto ciò non potea celare il gusto, e giubilo del suo cuore nel pensarvi, acciò in simil caso imparassimo noi a temer con fiducia, ed a confidar con timore. Fecesi portar a braccia in Chiesa, per quivi ricevere il Santo Sacramento della Eucaristia; dalla cui grazia, e virtù armato potesse animosamente combatter con la morte, e col drago Infernale. Ricevuta poi l'Estrema Unzione, fece un soavissimo ragionamento con Dio, supplicandolo a riceverlo come pecorella smarrita, che faceva ritorno al suo Pastore; e benchè indegno della sua mensa, e di mangiare co' Cittadini del Cielo, degnasse di lasciargli toccar le miche, le quali cadeano, come ad un suo cagnolino. Poscia esortò i circostanti alla virtù, ed a conoscere, che la carne tutta è un poco di fieno: A quei che governavano la Repubblica raccomandò la Misericordia verso dei poveri, e la Giustizia verso di tutti: Ai Sacerdoti l'onore di Dio, la Carità, il culto della Chiesa, e che si ricordassero di pregare per lui. Raccomandò agli altri ciò che loro più conveniva; ed universalmente a tutti, che sopra di ogni altra cosa temessero Dio, e procurar-

carassero di osservar la sua santa Legge; poscia, dando a' suoi Figliuoli in Cristo, presenti, ed assenti, la sua benedizione, comandando che lo seppellissero senza pompa nel suo Monistero di S. Giorgio d'Alga, spirò nelle braccia de' suoi Frati, rendendo lo Spirito a quel Signore, che per tanta sua gloria lo aveva creato.

Quando si riseppe da tutta la Città la morte di un Prelato, e di un Pastore sì Santo, non può ridirsi quanto, e quale fosse l'universale dispiacimento. Corsero tutti dal primo all'ultimo per vederlo, riverirlo, e per assistere alle di lui esequie. Comparvero le Confraternità non già vestite di lutto, ma di allegrezza, e di festa, come suol farsi nelle Processioni. Lo tennero alquanti giorni sopra terra per soddisfar alla divota moltitudine del popolo desideroso di vederlo, e di toccare il suo Santo Corpo, che sempre si conservò senza verun mal odore, o corruzione; ma sempre fresco, e trattabile spirava una maravigliosa fraganza: Ed essendo nata lite tra la Chiesa Patriarcale di Venezia, ed il Monistero de' Canonici Regolari di San Giorgio, a chi di loro dovesse restare il morto Patriarca, nel che ciascuna delle due parti adducea le sue ragioni; crebbe talmente non men la divozione, che la ostinazione dell'una, e dell'altra parte, che lo tennero insepolto 67. giorni, cioè dal giorno, in cui morì, che fu agli 8. di Gennaio, sino a' 16. di Marzo, e lo seppellirono nella sua Chiesa Patriarcale, restando il corpo sempre intero, come abbiamo detto di sopra.

Molti miracoli fece Iddio per mezzo di questo Santo Patriarca, mentre visse, e dopo la di lui morte. Negli ultimi periodi della sua vita lo andò a visitare un Cavalier non men nobile, che virtuoso, e che per le sue rare prerogative lo amava teneramente il S. Patriarca: questi vedendolo amaramente piangere, gli disse: Non pianger, Figliuolo, perchè io mi parta; presto mi seguirai, volendo il Signore, che in questa Pasqua ventura ci rivediamo: Ammalossi gravemente questo Cavaliere sul principio della Quaresima, ed alla Pasqua se ne morì, acciò si verificasse quanto gli aveva predetto il Santo Patriarca. In quello stesso punto, essendo un altro suo caro figliuolo in Cristo quasi vicino a morte, disse, ch'egli sarebbe guarito, e così avvenne: Alcuni Religiosi della Certosa, che intervennero alle sue esequie, udirono una celeste musica, e di grande armonia di strumenti, e di voci. Liberò una Donna, che molto era tormentata dal demonio, e ponendole la mano addosso, disse al demonio: Dimmi, o maledetto, perchè sei tu venuto ad affiggere questa poverella? dov'è ora la tua superbia, per la quale cadesti dal Cielo? non ti vergogni tu di combattere con una Douniciuola? Lascia-

la, che così comanda il Nostro Signor Gesù Cristo: con che la Donna rimase libera, e sana. Oltre di questi, narransi di lui altri miracoli, che dice l'Autor della sua Vita, essere stati innumerabili dopo la sua morte. Scrisse questo Santo Patriarca alcune opere maravigliose piene di Dottrina, e di soavissimo Spirito del Signore, dal che può comprendersi, che la profonda scienza, di cui sono ripiene, non può impararsi nelle scuole, ma bensì deriva da quella eterna Sapienza, e fonte inesaurita di luce, che Iddio concede agli umili, privandone i superbi, e tutti quelli, che gonfi, per la vanità del saper loro, presumono di loro stessi: Ed abbenchè tanto si occupasse questo Sant'Uomo in leggere, e scrivere, fu nondimeno sì povero di spirito, che mai volle aver, nè posseder libro proprio. Bernardo Giustiniani suo Nipote, il quale conversò con lui, fu presente alla sua morte, e (come dicemmo) ne scrisse la vita, e registrò alcune Sentenze notabili del Santo, alcune delle quali vogliamo noi qui riferire.

Il Religioso, e Servo del Signore (dicea egli) non solo dee guardarsi da peccati gravi (il che ha da procurar anche il Secolare) ma eziandio da piccioli, acciò non s'infievolisca la carità.

L'Uomo è simile ad un di quei torrenti, che la State sono secchi, ma l'Inverno hanno molt'acqua: e così la umiltà suole nelle prosperità esser picciola, e crescer nelle avversità.

Niuno sa cosa sia l'umiltà, se non colui, che mediante la Divina grazia è umile; ed in niuna cosa s'ingannano gli uomini, quanto in conoscere la vera umiltà.

Deesi aver gran riguardo alla vocazione di colero, che vengono alla Religione, acciò colui, che non è atto a quella, non distrugga col suo esempio quelli, che sono ben intenzionati.

Spesse volte, per accrescer il numero de' Religiosi perdesi il vigor della disciplina Religiosa, pochi essendo quei, che sono perfetti.

Una volta, essendo andato un giovine Cavaliere alla sua Religione per prenderne l'abito, s'avvide il Santo, ch'egli era mosso a far ciò, solo a persuasione di altri Religiosi; laonde rimandollo al Padre con dirgli, che prendesse il suo Figliuolo, imperocchè la vocazione Religiosa dee venire dallo Spirito Santo, non dalle umane persuasioni.

Celebrava la Santa Messa ogni giorno, quando era sano, e dir soleva: Chi può godere il suo Signore, e non lo fa, mostra di farne poco conto.

Chi pensa di viver casto, e nello stesso tempo si dà in preda a' comodi, e delizie, è simile a quello, che volendo spegnere un gran fuoco, lo va nutrendo con nuove legna. Le molte altre bellissime sentenze di que-

sto Santo Patriarca si lascian da noi , potendole il Lettore agevolmente vedere a suo luogo .

Fu San Lorenzo alto di statura , diritto di corpo , dilicato , e di color bianco ; di aspetto bello , e venerabile , in modo che la sua presenza faceva venir in chiaro della sua santità , con cui conciliavasi l'affetto , e la riverenza di tutti . La sua Vita è citata dal P. Lorenzo Surio nel suo Primo Tomo delle Vite de' Santi .

Il Sommo Pontefice Alessandro VIII. pose San Lorenzo Giustiniano nel Catalogo de' Santi , decretando , che nel Breviario Romano vi si ponesse l'uffizio a' 5. di Settembre ; ma qui in Venezia se ne celebra con solennità in questo giorno la Festa ; e la Serenissima Signoria va con pompa grande nella Chiesa Patriarcale , dove il Santo Corpo è collocato magnificamente alla pubblica venerazione sull'Altar Maggiore .

~~di San Paolo primo Eremita Confessore~~

Alli 10. Gennaio.

LA VITA DI SAN PAOLO

Primo Eremita Confessore .

LA Vita di S. Paolo primo Eremita è cavata da S. Girolamo , che la scrisse nella seguente maniera .

Stando Sant' Antonio nell' Eremo ; e menando una vita da Angelo in terra , giunto alla età di 90. anni , gli venne un pensiero nell'animo , se si trovasse qualcuno , che fosse stato nel Diserto tanti anni , quanti vi era stato egli , e che lo uguagliasse in perfezione ed in meriti . Permise Iddio , che gli venisse un tal pensiero , per quello , che dappoi ne seguì .

La notte seguente gli rivelò il Signore , che vi era un altro assai migliore di lui , e ch'egli dovea cercare , e visitare . Subito venuto il giorno , deliberò il Santo Vecchio di cercar quel che non conosceva ; e sostentando le fatiche , e stanche membra con un bastone , uscì dal Convento per andar dove non sapea . Camminò fino al mezzo giorno , e benchè travagliato da cocenti raggi del Sole , proseguiva il suo viaggio , dicendo : Spero , che Iddio mi mostrerà quel suo Servo , che mi ha promesso . Appena dette queste parole , gli si fece innanzi un Mostro , che pareva mezz'uomo , è mezzo cavallo ; laonde armatosi col segno della Croce , dimandogli , dove abitasse quel Servo di Dio , ch'egli andava cercando , ed il Mostro , avendogli colla mano accennata la strada , si mise a correr per quelle Campagne , e disparve . Seguitò S. Antonio più oltre ; e giunto ad una profondissima valle , vide un altro Mostro , che avea figura di uomo

picciolo ; il naso schiacciato , la fronte con due picciole corna , ed i piedi di capra : gli dimandò chi fosse , ed udita la sua risposta , pianse molto , perchè le bestie conoscano Dio , e gli uomini adoravano le bestie come Dio ; inteneritosi poscia per quello , che il Mostro gli avea detto , seguitò il suo viaggio , ed entrato in quel Diserto , altro non vide , se non vestigi di bestie feroci , senza saper dove andava , nè ciò , che far dovea per trovar colui , ch'ei cercava .

Due giorni consumò in tal maniera , spendendo le notti in far orazione , affidato sempre nell'assistenza Divina . Il terzo giorno sul levar del Sole vide alla lontana una Lupa stanca , ed assetata , che andava verso la falda di un monte . Seguitolla cogli occhj quanto potè , ed , avendola perduta di vista , si avvicinò ad una caverna , ch'era quivi , e cominciò curiosamente a guardare cosa fosse là dentro , ma la grande oscurità non gli faceva veder cosa veruna : Ma perchè (siccome dice lo Spirito Santo) la Carità perfetta scaccia il timore ; Sant' Antonio vi entrò passo passo , fermando qualche volta il piede , e tenendo attente le orecchie , per ascoltar se dentro quì sentisse qualche segno ; quando in quella oscurità vide una luce , ed affrettando il passo per giunger colà , fece rumore inciampando in una pietra , il che avendo udito San Paolo , subito chiuse la porta , e vi pose la stanga . Allora Sant' Antonio si gettò in terra presso la porta , e vi stette fino a mezzo giorno passato , pregandolo instantemente , che gli aprisse , così dicendo : Ben sapete voi chi sono io ; e per qual cagione son qui venuto ; ma io so ancora , che non son degno di vedervi ; assicuratevi però , che non partirò di qui se prima non vi vedo . Voi dunque ricevete le Bestie , e scacciate l'Uomo ? Vi ho cercato , e vi ho trovato ; chiamo alla porta vostra , acciocchè mi apriate : e se non posso ciò impetrare , morrò qui , e voi seppelirete il mio corpo , quando lo troverete . A queste voci accompagnate da singulti , da lagrime , così rispose di dentro San Paolo : Nessuno dimanda grazia con minacce , nè colle lagrime fa tosto , o ingiurie : se vieni per morire , perchè ti maravigli , se non ti ricevo ? Ciò detto , sorridendo aprì la porta , ed abbracciandosi affettuosamente amendue , salutandosi , chiamandosi per nome , come se da lungo tempo si fossero conosciuti ; e dopo il bacio di pace , ringranziando il Signore , che avea lor concesso questa grazia , si posero a sedere , e San Paolo così disse a Sant' Antonio : Ecco colui , che tu hai cercato con tanta fatica ; ecco le membra mie già putride per la vecchiaja : Ecco mi grinzo , e canuto , ecco l'uomo , che in breve si ridurrà in polvere

vere; e perchè la carità soffre tutto; voglio, che oltre al travaglio da te patito nel cercarmi, mi racconti ciò, che si fa nel Mondo; chi lo governa, ed in che stato si trova il genere umano, e se vi è tuttavia gente cieca, che adori i demonj. Sant' Antonio ragguagliò San Paolo minutamente di tutto, e poscia gli dimandò per qual motivo fosse venuto nel Diserto; quanti anni vi era stato; di che età fosse, e qual era stato il suo modo di vivere. Allora San Paolo per soddisfare al desiderio di Antonio, lo informò della sua vita; dicendogli, che nel tempo, in cui Decio, e Valeriano perseguitavano la Chiesa nelle parti di Egitto, e della Tebaide, dov'egli era nato, egli morirono i suoi Genitori, essendo egli in età di quindici anni, e già bene ammaestrato nelle lettere Greche, ed Egiziache, e che per fuggir il pericolo delle tiranniche persecuzioni, si ritirò, con una sua sorella maritata, in una sua Casa in villa; ma quivi si trovò in pericolo maggiore; imperciocchè il suo Cognato per cupidigia delle di lui facoltà, volle venderlo nelle mani della giustizia, e per levarlo da questo perverso proponimento, non giovarono le lagrime della sua sorella di lui moglie; non lo commossero le Leggi della parentela, e quel ch'è peggio, la Legge di Dio, che, siccome premia i buoni, così castiga i cattivi. Vedendo egli adunque l'inumanità del Cognato, e la crudeltà di quella terribil persecuzione, nella quale i Cristiani eran cercati, tormentati, ed uccisi co' più atroci martirj, deliberò di fuggir da' Tiranni, e dal Cognato, finchè si quietasse quella furiosa tempesta; sicchè, facendo della necessità virtù, erasi ritirato nel Diserto, cercando in diverse parti qualche nascondiglio: e finalmente alla falda di quel monte ritrovò una grande spelonca, la qual divideasi con un gran sasso; lo tolse via, e desiderando curiosamente vedere cosa vi fosse dentro, entrovvi, e vi trovò un luogo assai spazioso in forma di piazza, o cortile a Cielo scoperto, nel mezzo di cui vide una grande, e bella palma, che co' suoi larghi rami faceva ombra scave a quella piazza, in cui altresì era una fontana d'acqua non men chiara, che leggera. Per lo che parendogli, che la Provvidenza Divina gli avesse fatto ritrovar quel luogo per sua stanza, ed abitazione, si era quivi fermato, servendogli di vestimento le foglie della palma, ed i suoi frutti per cibo; laonde segregato dal commercio degli uomini, ritrovavasi molto consolato, e favorito da Dio.

Mentre così ragionavan tra di loro quelli due Santi Anacoreti, arrivò quivi un Corvo, che posatosi sopra un albero vicino, in-

di volando leggermente, lasciò presso di loro un pane, e si partì. Disse allora S. Paolo a Sant' Antonio: Sia benedetto Iddio, che ci manda da ricrearci; sappi, o mio caro fratello, che già fin da settanta, e più anni, questo Corvo mi portò qui ogni giorno mezzo pane, ed ora per la tua venuta, il Signore lo ha mandato intero. Renderono ambidue grazie alla Divina Provvidenza, e volendo divider il pane, incominciarono a contendere con santa umiltà, chi di loro lo dovesse dividere, volendo Paolo, che lo dividesse Antonio, come Ospite; e questi all'incontro asseriva, che ciò doveasi fare da Paolo, come più vecchio; ma finalmente dopo questa divota contesa, tenendo ambidue il pane, lo divisero, lo mangiarono, e bevvero a quella fontana, lodando il Signore in tutto il rimanente di quel giorno, siccome tutta la notte fu da loro consumata in orazione.

Venuta la mattina, San Paolo in tal guisa parlò a Sant' Antonio: So bene fin da molti giorni, fratel mio Antonio, che tu abiti in questi deserti, e che mi promise Iddio di darmi per compagno, ma perchè giunto è il tempo da me tanto bramato, in cui ho da essere sciolto da questa carne mortale, ed ho da vedere il mio Redentor Cristo Gesù, egli per mia consolazione ti ha qui mandato, acciocchè seppellisci questo mio corpo, e nascondi la terra sotto terra. Intenerissi grandemente Antonio a queste parole, e con molte lagrime, e profondi sospiri, che uscivangli dal più profondo del cuore, incominciò a pregare San Paolo, che non lo abbandonasse, ma che in quel felicissimo passaggio, seco lo conducesse: (i Santi tengono la vita per pena, e per grazia la morte.) A questo rispose San Paolo: Non devi volere ciò, che Iddio non vuole; nè ricercar il tuo utile, ma bensì quello de' tuoi fratelli. Buon sarebbe per te il lasciare questa grave spoglia mortale per andar a godere la Celeste gloria; ma pei tuoi fratelli convien che tu viva, per ammaestrarli, ed aiutarli col tuo esempio. Però ti prego, se non ti è grave, vanne subito, e portami quel mantello, che ti donò Atanasio, per seppellire il corpo mio involto in esso.

Ciò disse Paolo, non perchè ei si curasse di esser sepolto nudo, o pur coperto; ma affinchè, trovandosi Antonio lontano, non sentisse tanto dolore per la sua morte. Volle ancora con ciò dimostrare, ch'ei seguiva la Cattolica Fede professata da Atanasio, il qual valorosamente la difendea dagli Arianj, che in quel tempo la travagliavano. Meravigliatosi Antonio udendo S. Paolo parlar di Atanasio, e del mantello, conob-

be che Cristo era in lui, ed adorando Dio nel suo petto, non ebbe ardire di contraddirgli, anzi accostandosi a lui, e piangendo gli baciò gli occhj, e la mano. Indi s'incamminò al suo Monistero, quasi portatovi dall'accesa brama di presto ritornar indietro; e giuntovi tutto affannoso, e stanco gli uscirono incontro due dei suoi Discepoli, dimandandogli d'onde venisse, e dove fosse stato sì lungo tempo? A quali egli rispose: Guai a me peccatore, che di Religioso altro non ho, se non il nome: Ho veduto Elia; ho veduto Giovanni Battista nel Diserto, e veracemente Paolo nel Paradiso. In percotendosi il petto, cavò il mantello dalla sua Cella; pregavano i suoi Discepoli, che dichiarasse loro ciò, che significar volesse tal cosa; ma egli solamente rispose queste parole; Tempo di tacere, e tempo di parlare: Uscì frettolosamente di casa, dimenticato affatto di se stesso, senza nemmeno pigliare un boccon di pane, avendo solo nella mente la memoria di Paolo, ch'ei temea (siccome avvenne) di non trovare più vivo. Il seguente giorno avendo Antonio colla solita sua celerità camminato tre ore, vide fra' Cori degli Angeli, dei Profeti, e degli Appostoli, l'Anima di Paolo salire al Cielo più candida della neve, e circondata di splendori: Gettossi colla faccia in terra, e spargendosi sul capo la polvere in segno del suo eccessivo dolore, amaramente piangendo così dicea: Ah misero me, Paolo, e perchè mi abbandoni? Perchè ti parti, senza darmi almeno l'ultimo addio? Così tardi ti ho conosciuto, e così presto ti ho io perduto! Il medesimo Sant'Antonio raccontava poi di aver fatto il rimanente della strada con tanta velocità, che pareagli piuttosto di volare, che di camminare.

Entrato nella spelunca, vide il Corpo inginocchiato con la testa alta, e colle mani alzate al Cielo; laonde credendolo vivo, e ch'ei facesse orazione, gli si pose a canto; ma, non sentendolo sospirare, com'era il suo solito, si accorse, ch'egli era morto, e che il Corpo restato era in quella positura per la lunga consuetudine; laonde, accostando la sua faccia a quella del Santo defunto, la baciò molte volte, e la bagnò colle sue lagrime. Rinvolsè il Corpo nel mantello di Atanasio, che seco portato avea; lo cavò fuori; e recitò Inni, e Salmi, secondo l'uso della Chiesa. Mavedendolo poi seppellire, non sapea come, giacchè non avea gli strumenti per far la fossa; si vide molto perplesso. Il tornar al Monistero, vi eran tre giorni di strada, nei quali non era decente lasciar loco il Santo Corpo; ed il fermarsi quivi, era senza profitto veruno.

Determinò alfin di restare, e parlando con Cristo Salvatore Nostro così disse: Qui morro,

Signore: Starò presso a questo tuo Soldato fino all'ultimo respiro del viver mio. Stando Sant'Antonio in questo pensiero, ecco che improvvisamente dalla più segreta parte di quel Diserto uscirono due gran Leoni, che a gran passi andavano alla volta sua, e sebben il Santo spaventossi alquanto a prima vista, nondimeno, rivolgendogli occhj a Dio, acquietossi, e scacciò il timore, come se avesse veduto due mansueti Agnelli. Andarono a dirittura i Leoni alla volta del Corpo di S. Paolo, si gettarono a' suoi piedi, accarezzarono con le code, e diedero poscia un gran ruggito, come se dassero a divedere, che piangeano la di lui morte.

Cominciarono subito con le zampe a cavar la terra, e fecero una fossa, in cui potè capire il corpo di un uomo, e come se avessero avuto sentimento, e dimandassero il premio della fatica, movendo le orecchie, ed abbassando il capo, andarono a leccar i piedi, e le mani di Sant'Antonio, il quale intendendo, che gli dimandavano la benedizione, cominciò a lodar il Signore, cui eziandio le bestie feroci conoscono, ed ubbidiscono, e disse: Signore, senza la cui Provvidenza non si muove una foglia dell'arbore, nè un'uccello dell'aria, date a questi Leoni quello; che si conviene; e fatto cenno con la mano, comandò loro, che si partissero, siccome fecero. Piegò poscia il Santo Vecchio il collo, e la schiena, e pressò il Corpo morto sulle spalle, lo mise nella fossa, e con la terra il coprì. E per esser crede di tutte le ricchezze, che Paolo possedea nel mondo, ritenne presso di se quella tonaca fatta di foglie di palma, da lui tessuta in forma di stuoja, che per tanti anni avea ricoperte le sue nude carni, e con l'acquisto di tal tesoro tornossene al suo Monistero, narrando ai suoi Discepoli quanto era accaduto; e per mostrar quanto egli apprezzasse quella veste, se la metteva in dosso per festa, e pompa ne' giorni solenni di Pasqua, e della Pentecoste. Ne solamente ebbe credito S. Antonio in ciò, ch'ei raccontò di S. Paolo, presso i suoi Discepoli; ma eziandio presso tutta la Chiesa Cattolica, la quale per la sola testimonianza di lui, lo canonizzò, e celebra la sua Festa.

Morì questo Santo glorioso a' dieci di Gennajo l'anno del Signore 343. in età di cento, e tredici anni. Solennizza la Chiesa la di lui Festa a' quindici del suddetto Mese di Gennajo per esser gli antecedenti giorni occupati dall'Ottava dell'Epifania; ma qui in Venezia se ne fa la Festa nel giorno proprio, per esservi il suo Santo Corpo, che con somma venerazione si custodisce nella Chiesa di San Giuliano Martire.

Fu portato da Costantinopoli a Venezia nell'

nell'anno di Cristo mille dugento quaranta da Giacomo Lanzi, o Lanzuol Nobile, e Senatore di questa Repubblica.

~~Decorative separator~~

Addì 11. Gennaio.

LA VITA DI SANT'IGINO
Papa, e Martire.

IL Beato Sant'Igino naturale di Atene, fu figliuolo di un Filosofo, il cui nome dice di non aver potuto sapere l'Autore del libro dei Pontefici Romani, che si legge sotto nome di Damaso. Fu per la morte di San Telesforo Papa, eletto suo successore nella Sedia di San Pietro, la quale sette giorni stette vacante nel tempo di Antonino Pio Imperadore, sotto il cui Imperio furono nel mondo molte, e gravi calamità. E i Gentili tenendo i Cristiani per incantatori, per maghi, per sacrileghi, e per inimici dei loro Iddj, si persuadevano, che tutti i mali avvenissero loro per cagione di essi, e perchè i loro Iddj gli avessero in odio, ed in abominazione, e mossi da questa falsa credenza, e malevolenza, li perseguitavano per placare i loro Iddj, e per pigliare vendetta de' nemici della loro Religione. Per questa cagione patì la Chiesa grandissima persecuzione de' Gentili, sotto il Pontificato di Sant'Igino, e non minore dagli eretici, che nel suo tempo andarono a Roma, come furono Valentino, e Cerdone, i quali furono Eresarchi, e Maestri di eresie infernali; e per potere più facilmente ingannare, si finsero da principio Cattolici, e molto ubbidienti alla Chiesa. Quantunque tutto questo giovò loro poco per la vigilanza di S. Igino, il quale si oppose alla loro malizia, e tortando i Fedeli a star saldi, e costanti nella Fede Cattolica, e Romana, che da' Principi degli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo era stata insegnata, e col sangue loro consacrata.

A questo effetto scrisse alcune Epistole, delle quali se ne trovano due: una per tutt' i Fedeli, dove dichiara il Mistero dell' Incarnazione, tanto male dagli eretici inteso; e l'altra scritta dagli Ateniesi naturali della sua patria, dove gli esorta ad esercitarsi nelle opere virtuose, e dà loro ammaestramenti per ciò. Ordinò molte, e molto giovevoli cose pertinenti all' amministrazione de' Sacramenti, ed al culto divino.

Prescrisse quello, che l'Ostiaro, il Lettore, l'Eorcista, l'Accolito, il Suddiacono, ed il Diacono far dovessero ne' gradi, ed uffizj loro, ed il rispetto, che a qualunque cosa Ecclesiastica si deve portare: Le cerimonie, con le quali si deve consacrare il Cisma; che nel Battesimo non fosse più nè di un Compagno, nè di una Commare: Come del bail Me-

tropolitano procedere contra alcun Vescovo suo suffraganeo, ed altre cose simili a queste, e tutte sane, come per li suoi decreti apparisce, che nel primo tomo dei Concilj si possono vedere. E finalmente, avendo governata la Chiesa di Dio, secondo il libro dei Romani Pontefici, quattro anni, tre mesi, e quattro giorni, sostenne il martirio per Cristo gli undici di Gennaio l'anno 135. della nostra salute, tenendo l'Imperio di già detto Antonino Pio. Altri danno più anni al Pontificato di S. Igino, ed il Cardinal Baronio dice, lui esser vissuto in esso quattro anni manco due giorni. Tre volte tenne ordinazioni, nelle quali ordinò quindici Preti, cinque Diaconi, e sei Vescovi. Il suo corpo fu sepolto nel Vaticano appresso il corpo di San Pietro, e degli altri Pontefici suoi predecessori. Fa la Chiesa Cattolica commemorazione di questo S. Pontefice il medesimo giorno del suo Martirio.

~~Decorative separator~~

Alli 13. Gennaio.

LA VITA DI SANT'ILARIO
Vescovo di Poitiers.

Sant'Ilario Vescovo della Città di Poitiers in Francia, è stato uno dei segnalati Prelati, e Dottori, che abbia avuto la Chiesa Cattolica, un pozzo di scienza, luce di dottrina, fonte di eloquenza, difensore della Fede, e martello degli Eretici; la vita, ed i miracoli del quale furono scritti da Fortunato, e molti Santissimi Dottori dando a Sant'Ilario soprane, e grandissime lodi.

S. Girolamo stimò tanto la dottrina di San Ilario, che, stando nella Città di Treveri, copiò di sua propria mano un solo lungo libro de' *Synodi*, ed in un luogo lo chiama Rodano (che è fiume, rapido, e grosso) della Latina eloquenza: ed in un altro, trombetta contra gli Ariani, ed altrove, dice lui essere stato il più eloquente uomo de' tempi suoi; e per li meriti, e per la vita santa; e per lo splendore della sua eloquenza essere famoso, e celebre per tutto l'Imperio Romano. Altrove dice, che tutti i suoi libri si possono leggere senza inciampo, o pericolo alcuno.

Sant'Agostino una volta lo chiama valorosissimo difensore della Fede contra gli Eretici, e degno di ogni venerazione. Altre volte Dottore insigne della Chiesa; e certo con molta ragione, perchè fu luce, ed ornamento della Chiesa Cattolica, e quegli, che si oppose a un numero infinito d'inimici, e di eretici Ariani, che nel suo tempo con astuzia, e con forza si sforzarono di rovinarla.

Nacque Sant' Ilario di padri nobili, e ricchi nella Provincia della Guascogna, e da essi fu con molta sollecitudine, e studio allevato. Si applicò da fanciullo agli studi, nei quali diede segno di grande ingegno, e di sicuro giudizio. Essendo di buona età prese moglie, ed ebbe una figliuola, che si chiamò Abra. In quello, che il medesimo Santo scrive di se nel primo della Trinità, par che accenni, che essendo già dotto, e versato in tutte le lettere umane, e Filosofiche, si mettesse a studiare le Sacre, e divine, e che per la lezione di esse, il Signore lo illuminasse, ed (essendo ancora Gentile) lo convertisse alla Fede. E San Girolamo, scrivendo sopra Isaia, accenna il medesimo, e dice, che Iddio aveva dal secolo trapiantati nella Chiesa sua, come due cedri del Monte Libano, due alberi grandi, e di molta vaghezza, che erano San Cipriano, e Sant' Ilario. E fu cosa veramente meravigliosa, che essendosi tanto tardi dato alle Sacre lettere, gl' infondesse il Signore in sì breve tempo così gran luce, e tanto conoscimento dei profondi Misteri della nostra santa Religione: come quegli, che lo pigliava per difesa di essa, per maestro dei Fedeli, e per coltello degli eretici, di che incontanente cominciò a dar segno; perseguitandoli con la sua eccellente dottrina, fuggendo la loro conversazione, ed insegnando a tutti a fuggirla, ed a non trattare con loro in alcuna cosa, poichè erano dichiarati nemici di Gesù Cristo, e della sua Chiesa, cioè faceva egli eziandio, quando era laico, e congiunto in matrimonio, vivendo con tanta onestà, e rispetto, che poteva essere esempio dei Sacerdoti, e procurando di amare il Signore con timore, e temerlo con amore.

Cominciò a spargere subito lo splendore delle sue virtù non solamente per quella Provincia, ma per le altre ancora più lontane, e remote: essendo morto il Vescovo di Poitiers fu egli eletto, con particolare istinto di Dio, per Vescovo di quella Città con grande, ed universal consentimento di tutto quel popolo. Dicono alcuni, che quando fu eletto per Vescovo, gli era già morta la moglie: altri (ed è l'opinione più certa,) che ancora viveva, e che, contentandosi lei, fu consacrato Vescovo, come anticamente fu fatto con altri, i quali, poichè erano creati Vescovi, vivevano in continenza, e separatamente dalle loro mogli. Perchè sebbene non fu mai nè lecito, nè usato nella Chiesa, che chi era Sacerdote, potesse moglie pigliare, con tutto ciò si permise un tempo, che chi l'aveva, si potesse ordinare, facendo conto da indi innanzi di non l'aver, come chiaramente si raccoglie dai Concilii, e dai Santi.

Essendo adunque Sant' Ilario creato già Ve-

scovo, e vedendo, che gli eretici Ariani spargevano il veleno della loro perversa dottrina, ed infettavano le anime de' Fedeli, e che l'Imperadore Costanzo, essendo Ariano, con le armi, e con la potenza sua affliggeva i Cattolici, e che molti Vescovi ingannati ingannavano le pecorelle, che tutta la Chiesa Cattolica era oppressa, e come annegata; spogliatosi di ogni timore; vestitosi di fervore, ed armatosi di zelo della Fede, determinò di andare incontro a' nemici, e perdere la vita temporale, acciocchè altri non perdesse l'eterna.

Non si può facilmente credere la tempesta, che al tempo degli eretici Ariani afflisse la nave della santa Chiesa, e la furiosa crudeltà di quella persecuzione; la quale Vincenzo Lirinese dipinge in questa maniera. In questo periglioso tempo si vide bene quanto gravi calamità vennero al mondo con la introduzione di dottrine nuove. Perciè non solamente le cose piccole, ma le grandi ancora in quel tempo patirono. Non solamente il parentado, le affinità, le amicizie, e le case particolari, ma le Città, le Terre, e le Provincie, le Nazioni, e finalmente tutto l'Imperio Romano si turbò, e si sconvolse. Perciocchè, avendo la profana novità degli Ariani, a guisa di una furia infernale guadagnato, e ingannato prima l'Imperadore, subito sottomise i principali ministri del suo palazzo, ed impadronitane cominciò a consumarlo tutto, ed a turbare le cose particolari, e le pubbliche; le sacre, e le profane; e senza far differenza dal bene, o dal male, dal vero, o dal falso, a percuotere i capi, come inimici. In questo tempo le donne maritate erano disonorate, le vedove spogliate, le Vergini violate, i Monisteri distrutti, i chierici scacciati dalle loro case: e le prigioni, e le carceri eran pieni di uomini santi, e servi di Dio: una buona parte dei quali andavano afflitti eziandio per le campagne di giorno, e di notte, perchè loro era vietato entrar nelle terre, onde erano necessitati a vivere ne' deserti, nelle spelonche, e nelle caverne fra le fiere, e fra sassi, e consumati dalla fame, e dalla nudità quasi morti in vita fornire i loro amati, e felici giorni. Infino qui sono parole di Vincenzo Lirinese, autore gravissimo, il quale fiorì da più di mille anni sono.

San Basilio confessa tale essere stata questa persecuzione; che pensò essere principio dell' apostasia, di cui parla San Paolo nell' Epistola ai Tessalonicensi, e San Girolamo in una Epistola dice, che, fuorchè Atanasio, e Paolino, tutto l'Oriente era infetto dalla eresia Ariana. In questo tempo dunque sì travaglioso, e sì pieno di afflizioni di tutta la Chiesa Cattolica, manifestò Iddio a Sant' Ilario, e l'amò del suo spirito, e della sua

sa.

sapienza per consolazione de' Cattolici afflitti, e per freno, e tormento degli eretici, e per trionfare senz'armi dell'armi, e della potenza degli Imperadori, e dare ad intendere al mondo, che non vi ha potere contra Dio, nè forza contra la verità. La prima cosa, che S. Ilario fece contra gli Eretici, fu, scrivere una dichiarazione della Fede Cattolica, e mandarla ad un conciliabolo, che Saturnino Vescovo di Arli, principal capo degli Arriani aveva ordinato, che si facesse nella Città Biterrense, che è nella Provincia di Linguadoca in Francia. Perchè, non essendo quel Concilio legittimo, Sant' Ilario non volle andarvi, ma scrisse, come ho detto, un trattato pieno di molta dottrina, e con molte vive ragioni, ed autorità della Sacra Scrittura dichiarò la Cattolica verità, e la uguaglià del Verbo Eterno col Padre, e mandollo a quella ragunanza, acciocchè si leggesse, e si sapesse la verità, e la confessione della fede sua.

Procurarono gli eretici di sopprimere, e seppellire questo libro di Sant' Ilario, come sogliono fare in tutte le cose, le quali sono contrarie alla loro perversa dottrina; e giudicando di non avere nelle parti Occidentali il maggior nimico di Sant' Ilario, e che atterrato, e vinto lui, che come Capitano valoroso faceva loro asprissima guerra, e sostentava, e porgeva forze, e vigore agli altri, conseguirebbero la vittoria, e resterebbero Signori del Campo, procurarono appresso l'Imperador Costanzo, di farlo scacciare dalla sua Chiesa, e levarselo dinanzi. Onde per ordine di Costanzo fu sbandito il santo Pontefice, e mandato in Frigia, Provincia dell'Asia, e con esso furono sbanditi ancora San Dionisio Vescovo di Milano, e Sant' Eusebio Vescovo di Vercelli.

Meravigliosa fu l'allegrezza, che sentì S. Ilario, intesa ch'ebbe la condannazione sua: perchè non desiderando alcuna cosa più, che patir per Cristo, si reputò a grandissima grazia, e tenne per dono particolare l'essere sbandito dalla sua Patria, da' suoi Parenti, ed Amici, ed allontanarsi da loro, per appressarsi maggiormente a Dio. Quattro anni stette il Santo Vescovo in quel penoso, ma per lui dilettevole esilio (dove, come dice Adone, scrisse i dodici libri della Trinità, altissimi, e profondissimi) infino a tanto, che quando egli manco vi pensava, fu chiamato al Concilio, che per ordine dell'Imperadore Costanzo si radunava nella Città di Seleucia d'Isauria, e fu chiamato contra la volontà dell'Imperadore. Perchè avendo egli generalmente ordinato a' Ministri suoi, che dovessero pel Concilio convocar tutti i Vescovi; essi fra gli altri chiamarono ancora S. Ilario, come Vescovo, senza considerare, ch'egli fosse sbandito, ed in

disgrazia dell'Imperadore. Ma fu, come dice Severo Sulpizio, provvidenza particolar del Signore, che non mancasse in quel Concilio, dove si dovevano trattar tanto alte, tanto difficili, e tanto dagli Eretici combattute verità della Fede, colui, che lo stesso Signore aveva eletto per luce, per maestro, e per difensore di quella. Andando Sant' Ilario al Concilio, gli occorse di battezzare per istrada una Donna, chiamata per nome Firenze, la quale era Gentile, insieme col Padre di lei, che aveva parimente nome Florenzio, con tutti gli altri della sua casa, perchè la Donzella illuminata da Dio lo conobbe, e lo diede a conoscere agli altri, e lo pregò, che la battezzasse: ed appresso lo seguì in fino in Francia, dicendo di dovere stimare più il Padre, che l'aveva generata in Cristo pel Battefimo, che quello, che generata nella carne l'aveva. Andò pertanto Sant' Ilario al Concilio di Seleucia, con gran contraddizione, e ripugnanza de' Vescovi Arriani, i quali per l'odio, che gli portavano, e per la paura, che ne avevano, procurarono prima d'infamarlo, e di domandar conto della sua Fede; e di quella degl'altri Vescovi della Francia (che queste sogliono esser le arti, e le astuzie degli Eretici) ma avendo il Santo reso conto di se, e di quello, che gli comandavano, restarono grandemente confusi, e con l'autorità, zelo, e sapienza di lui si trattarono in quel Concilio le cose, che parvero convenienti per confermazione, e stabilimento della Nostra Santa Fede con grandissima ripugnanza, e contraddizione degli Eretici, ed il medesimo Santo scrisse quello, che in quel Concilio di Seleucia si era trattato, e dice di scriverlo, come testimonj di vista. Furono dal Concilio mandati alcuni Ambasciatori a Costantinopoli per dar conto di quanto si era fatto all'Imperadore. E Sant' Ilario temendo, che gli Eretici non trovasse in lui troppa facilità, e gli mostrassero una per un'altra cosa, come sono soliti fare, andò ancor esso in loro compagnia. Giunto a Costantinopoli, pregò l'Imperadore, che per maggior cognizione della verità; rimovesse le tenebre, con cui gli avversari suoi s'ingegnavano di oscurarla, ordinasse, ch'essi disputassero seco; perciocchè in tal modo facendo, nè l'Imperadore farebbe resistenza a Dio, nè la bugia prevarrebbe contra alla Verità, nè l'Eresia contra la Fede Cattolica. Inclinando l'Imperadore ad una domanda sì giusta di Sant' Ilario, Valente, ed Ursazio, i quali erano i Capi principali degli Eretici, temendo, che se l'Imperadore concedesse a Sant' Ilario quello, che domandava, e si venisse alla disputa, non fosse conosciuta la loro ignoranza, e malizia, e dubitando di non saper rispondere alle ragioni di

di Sant' Ilario, nè resistere alla forza dello Spirito suo: con astuzia grande, e con artificio persuasero all'Imperadore, che alla Chiesa sua ritornar lo facesse; perchè così, ed egli ritornerebbe contento, ed essi resterebbero senza pensiero.

Lo fece Costanzo; ed ordinò al Santo Vescovo, che alla sua Chiesa se ne tornasse: alla quale amaramente piangendo se ne tornò, per non aver conseguito il Martirio, che tanto desiderava, e per non lasciar quieti, e tranquilli la Chiesa dell' Oriente; e per reputare esilio più duro il vivere riposatamente nella sua medesima Patria, che nella Frigia, dove aveva patito tanto per Gesù Cristo. Ritornandosene Sant' Ilario dall' Oriente in Francia, il Glorioso San Martino, che poi fu Vescovo di Tours, mosso dalla fama della sua Santità, e conoscendo Cristo nel Santo Dottore, come lo aveva conosciuto nel povero, quando la metà del suo mantello gli diede, andò a trovarlo a Roma, e lo seguì fino in Francia, e fu da lui ordinato Esercista, e per li consigli, ed esempi suoi arrivò a tanta altezza di Santità, e perfezione, che fu tenuto per specchio di Santità, e per un singolare miracolo nel Mondo.

Nel viaggio navigando Sant' Ilario, giunse al Porto dell' Isola Gallinaria inabitabile per la moltitudine de' varj, e velenosi Serpenti, che vi si trovano; i quali sbarcando il Santo, si ritirarono alle loro tane, suggendo da lui, come se ad incantarli nel Nome del Signore venuto fosse, ed il Santo avendo fitto un legno in una certa parte dell' Isola, lo mise per termine, e comandò a' Serpenti, che non passassero quel legno, ed essi ubbidirono, acciocchè si veggia quanta forza abbia la voce, ed il comandamento di Dio; e che i suoi servi comandano alle Serpi, e sono ubbiditi da loro, non ubbidendo l' Uomo al medesimo Dio.

Non si può credere l'allegrezza, e la festa, con la qual Sant' Ilario fu ricevuto da tutt' i Cattolici; mirandolo, come dice San Girolamo, come Vincitore ritornato dalla guerra, e dal combattere le battaglie del Signore, e lo spavento, ed il terrore, che cadde sopra gli Eretici, de' quali un grandissimo numero, per lo zelo, per la dottrina, ed industria di S. Ilario, si convertì, si rallegravano le Pecore del loro Pastore; la Chiesa di Poitiers del suo Sposo, e Prelato: gli Orfani avevano recuperato il Padre: le Vedove il conforto: i Poveri il soccorso: gl' Ignoranti il Maestro: i Sacerdoti l' esempio: e tutti un ritratto perfettissimo di ogni virtù: Ed acciocchè maggiore utilità cavassero da' costumi, e dall' ammirabil dottrina di Sant' Ilario, il Signore con molti, e con grandi Miracoli l' illustrò, per li quali maggiormente si

sparse la fama della sua Santità per tutta la Terra.

Uno di essi fu, risuscitar un Bambino, ch' era morto senza Battefimo: Un altro, e non punto minor del primo fu, che ritrovandosi Sant' Ilario in esilio, Iddio Nostro Signore gli rivelò, che Abra figliuola sua, la qual' era restata in Francia, aveva volontà di pigliare Marito, e che un Gentiluomo Giovane, e Nobile la domandava per moglie. E perchè il Santo desiderava, che la sua figliuola perseverasse nella sua purità virginale, e prendesse Cristo per l' sposo, le scrisse una lettera, come Santo, e come Padre, nella qual mostra il desiderio grande, ch' egli avea del suo bene, e di darle uno Sposo avvantaggiato sopra tutti gli uomini della Terra: e di aver ben trovato uno, il quale di nobiltà, bellezza, e ricchezza, di condizione, grandezza, e maestà avanzava quanti ne aveva nel Mondo, e che con esso pensava di accompagnarla: e che per questo si trattenesse, nè prendesse altro Marito in suo a tanto, ch' egli non ritornasse, e di sua mano glielo desse. Ricevuta questa lettera, fu grandissima l' allegrezza, che Abra ne prese, e perciò ogni giorno le pareva mille anni, di vederli dal Padre accompagnata con tale Sposo: e con quella speranza si trattenne in fino a tanto, che Sant' Ilario a casa fu ritornato. Dove giunto trovò la figliuola, che stava aspettando con gran desiderio, sì lui, come lo Sposo, che nella lettera scrittale promesso le aveva. Le ragionò il Santo, come Padre, con gran tenerezza: e come orator eccellente con grand' efficacia, e persuasione, e dichiarolle lo Sposo da lui apparecchiato esser immortale, ed incorruttibile, e sopra tutte le cose bello, e Divino, e pregolla ad abbracciarsi con lui, a consegnargli, ed a servirlo, ed a procurare con tutte le forze sue di piacerli. Ed avendola persuasa, con aver ancora avuto rivelazione lei essere in grazia di Dio, temendo, che come Donna debole non si mutasse, e pentisse, pregò il Signore, che quanto prima gliela levasse di questa vita, pura, ed intatta nel fior della sua Virginità, ed il Signore l' esaudì, dando alla Santa Figliuola una morte senza o dolore, o infermità, e fu sepolta per mano del medesimo Padre; il che a giudizio mio non è miracolo minore, che avere risuscitato il Fanciullo morto; poichè in quello si diede vita al morto, affinchè ricevesse il Battefimo; in questo si diede morte alla Donzella viva, acciocchè dell' effetto del Battefimo Santo godesse; nell' uno celui, che risuscitò, potè dopo peccare; nell' altro, colei, che morì, fu confermata in grazia, e cominciò una vita, che non ha fine, in compagnia dello Sposo dal suo Santo Padre promessole: celebrando le nozze con l' Agnello, che è luce, allegrezza, e beatitudine.

ritudine di tutte le anime, le quali per isposso lo prendono.

Vissè poi il B. S. Ilario alquanti anni con molta pace, e quiete, pascendo le sue pecorelle, e scrivendo molti, e dottissimi libri, co' quali illustrò la Chiesa. S. Girolamo nel suo libro degli scrittori Ecclesiastici fa di essi menzione. E giunto il tempo, nel quale il Signor nostro aveva determinato di rendergli il guiderdone delle molte, grandi, ed utili fatiche patite per suo amore, passò da questa vita alla eterna, con eccessivo dolore di tutto il popolo, che perdeva sì buon Pastore, e con grande allegrezza sua, e del Cielo, sotto l'Imperio, come S. Girolamo dice, di Valentiniano, e Valente: e come nel Breviario Romano si legge, l'anno del Signore 373. Sebbene San Girolamo nel suo Cronico mette la morte sua nell'anno 372. e Triterio nell'anno 371. e Onofrio nel 373. ed il Cardinal Baronio nel 369. Dal che si vede essere incerto l'anno della sua morte.

Mancò alli 13. di Gennajo; ma la Chiesa celebra la sua festa a' quattordici, per celebrarsi il giorno innanzi l'ottava della Epifania.

Fu il corpo di questo Santo sepolto da' Fedeli con dolore, e con devozione grande, ed in processo di tempo essendo Tridelfino Abate del Monistero, dove riposava, gli apparve, e gli comandò, che lo trasferisse in un Tempio, che fiera fabbricato di nuovo, e gli Angeli medesimi cavarono il corpo dal luogo, dove era, e lo trasportarono a quello, che si era preparato di nuovo; siccome riferisce il Cardinale Pietro Damiano santo, e grave scrittore in un sermone, che fece della sua traslazione; e dice di averlo saputo per relazione di persone degne di fede.

Di Sant' Ilario scrissero San Girolamo nel libro degli scrittori Ecclesiastici, e nell' Apologia contra Ruffino, e nelle Epistole a Florenzio, ed a Leta, e al grande Oratore, e nel libro contra i Luciferiani, ed altri luoghi. Severo Sulpizio nel secondo libro della sua Istoria. Ruffino nel secondo libro al cap. 30. e 31. Socrate nel lib. 3. al cap. 8. Sozomeno nel lib. 3. al cap. 13. e nel lib. 5. al cap. 12. e San Gregorio Turonense nel libro secondo della gloria de' Confessori al 2. e. dove racconta alcuni miracoli operati da Dio per Sant' Ilario, poichè egli fu morto; e Fortunato ne scrive un libro, il quale a chi così piacerà, potrà leggere. Io qui solamente due ne vo raccontare, perchè hanno dottrina particolare; l'uno fu, che stando due mercatanti nella Chiesa di Sant' Ilario, ed avendo ivi presente una figura di cera, disse l'uno di essi all' altro, che ben fatto sarebbe offerire al santo quella figura a spesa comune; All' altro non piacque ciò; perchè non voleva spendere, nè fare tale offerta. Contuttociò accostandosi all' altare ambidue, ed offerendogli quel-

la immagine, uno di buona voglia, e l' altro mal volentieri; l' immagine si divise in due parti uguali da alto a basso, e restandosi il Santo con una, gettò via l' altra; come quegli, che non voleva ricever cosa, che mal volentieri offerta gli fosse. Tanto importa non la cosa, che si offerisce, ma l' anima, con cui si offerisce al Signore: l' altro miracolo fu, che andando Clodoveo Re di Francia con l' esercito a far guerra agli eretici, vide su la mezza notte una luce grande, che usciva dalla Chiesa di S. Ilario, ed andava verso lui, e sentì una voce uscir dalla luce, che disse, che si avvicinasse, e che, fatta prima orazione dentro di quella Chiesa, il giorno seguente desse la battaglia ai nimici, che senza alcun dubbio ne riporterebbe vittoria, il che egli fece, e la riportò: Onde si vide, che questo Santo non solamente in vita fu nimico, e persecutore degli eretici ma morto ancora gli odiava. E questa è la prima cosa, che nella sua vita dobbiamo notare, ed imitare, cioè l' odio, che egli portò agli eretici, e lo spavento, che dobbiamo avere di loro, e fuggirli, e l' fervore, e l' zelo, con cui abbiamo da resistere agli artificj, agli inganni, ed alle violenze loro, ancorchè ci convenga patire travagli, pericoli, e tormenti, ed esporre il collo alle scuri, perchè in questa virtù, e nella costanza della Fede si avanzò S. Ilario molto, ed ebbe sì gran libertà, che fa stupire chiunque legge i suoi Libri, ed in essi si vede lo spirito, il fervore, e la veemenza, con la quale tratta gli eretici, ed il medesimo Imperadore Costanzo, con lui parlando in un Libro, che scrisse, dice nel principio queste parole: E tempo ormai di parlare, poichè il tempo del tacere è passato. Aspettiamo Cristo, poichè l' Anticristo è venuto. Diano voci i pastori, perchè i mercenarij sono fuggiti. Mettiamo le anime per le nostre pecore, perchè i ladri sono entrati dentro, ed il Leone affamato le circonda d' intorno. Usciamo con queste voci al martirio. E più abbasso parlando col medesimo Imperadore disse: Fosse piaciuto a Dio di farmi tanta grazia, che io avessi potuto servirlo, e fare questa confessione della mia Fede, nel tempo, che imperava Nerone, e Decio, che furono tanto crudeli persecutori della Chiesa: ma ora noi combattiamo contra un persecutore ingannevole, contra un nimico piacevole, contra Costanzo Anticristo, che non ferisce le spalle, ma fa con la mano dolcemente carezze, che non taglia con la spada il capo, ma corrompe con l' oro l' animo, non ci minaccia col fuoco temporale, ma accende segretamente quel dell' Interno, confessa Cristo per negarlo, edifica i tetti delle Chiese per distruggere la Chiesa. E più abbasso: Ascolta, Imperadore, quello, che è tuo proprio; dici di essere Cristiano, essendo nuovo nimico di Cristo, ci rappresenti innanzi tempo l' Anticristo, e fai quel-

quello, che egli ha da fare. Fai formule di fede, e vivi, come se tu non avessi fede, sei maestro degli uomini profani, e non porgi orecchie a i più fedeli, dai i Vescovati a tuoi servidori, e cambi i cattivi per li buoni, incarcerai i sacerdoti, e spaventi le Chiese con li tuoi soldati; e fai ragunar Concilj, acciocchè i fedeli incorrano in empietà, e tenendo i sacerdoti, come prigionieri in una Città, con minacce gli spaventi, con la fame gli indebolisci, col rigore dell' inverno li consumi, e con la sua dissimulazione gli strazj, e perversisci in maniera, che vediamo la tua pelle di pecora, essendo tu in effetto lupo rapace, e sanguinolento. Ed aggiugne questo Santo altre parole piene di gran libertà, e di zelo, dalle quali si raccoglie, quanto poca stima facesse della sua vita, e quanto poca medesimamente ne dovriano fare tutti i Vescovi, e tutti i Prelati, quando si tratta della sincerità della Fede, e della difesa della nostra Santa Religione. E tanto è più degno di ammirazione questo spirito sì veemente di Sant' Ilario, quanto più meravigliosa fu la sua mansuetudine, della quale da Rufino viene particolarmente lodato. Ma l' uomo deve essere mansueto nelle proprie ingiurie, e zeloso, e forte in quelle di Dio. Un' altra virtù ancora dobbiamo in Sant' Ilario imitare, e questa è la stima, ed il pregio della castità; posciachè questo glorioso Santo la stimò tanto, che, perchè sua figliuola non perdesse la ricca, ed inestimabile gioja della sua verginità, pregò il Signore, e fu esaudito, che le togliesse la vita, ed Iddio gliela tolse, come si è già narrato, per darle l' eterna, la quale conceda ancora a noi tutti il Signore, per li meriti di questo Dottore Santissimo, e gloriosissimo.



Adi 14. Gennajo.

LA VITA DI SAN FELICE Prete di Nola.

LA vita di San Felice Prete di Nola, fu scritta in verso Latino da S. Paolino Vescovo della stessa Città, ed il Venerabile Beda la ridusse in prosa, e fu nella maniera, che segue.

Il Padre di S. Felice fu di nazione Soriano, e chiamossi Ermia. Venne in Italia per vivervi, e prese casa nella Città di Nola, che è nella Provincia di Campagna, da cinque leghe lontano da Napoli. Ebbe due figliuoli, uno de' quali si chiamò Ermia, come suo padre, e l' altro Felice, che è il Santo, di cui parliamo. Morto il padre, Ermia si diede alle armi, e seguì la milizia sotto le insegne dell' Imperadore; ma Felice, per

esser tale in effetto, quale era di nome, deliberò di seguitare la bandiera del Sommo Imperadore, e Re de' Re Gesù Cristo, e disprezzare tutte le cose terrene, cercare, e procurare ansiosamente quelle del Cielo, e perciò distribuì la maggior parte del suo patrimonio a' poveri. Si applicò al servizio della Chiesa, nella quale ebbe grado di Lettore, ed Esorcista, con tanta virtù, e con tanto spirito, che scacciava i demonj da' corpi, i quali essi tormentavano, e possedevano; e finalmente ascese al grado di Sacerdote, non solo con la sua eccellente dottrina a tutto il popolo, ma ancora con l' esempio della sua santa vita, grandemente giovando. Sorse in quel tempo una orribile, e gravissima persecuzione contro la Chiesa di Gesù Cristo, mossa da' Tiranni Gentili, che a forza di atroci tormenti, e con esquisite maniere di morte procurarono di estinguerla. Andarono alla Città di Nola i ministri dell' Imperadore, e cercarono, secondo il costume loro, i Capi, e la guida de' Cristiani, per farli prigionieri, e ridurli, se fosse possibile, al culto della loro setta, o non si potendo ciò, tormentarli acerbissimamente, e sbranarli, acciocchè gli altri acconsentissero alla volontà dell' Imperadore, vedendo avere acconsentito quelli, i quali essi per Padri, e per Maestri tenevano, o essere stati uccisi con tanto strazio, che il timore inducesse loro a far quello, a che l' amore, e la piacevolezza non avesse potuto indurli. Era in questo tempo Vescovo di Nola un S. Uomo, chiamato Massimo, maturo di età, fauto di costumi, di aspetto venerabile, zelante, prudente; e di alto, e Cristiano spirito, il quale intesa la intenzione, e la rabbia, con cui erano venuti a Nola i Ministri di Satanasso, e ch' egli doveva essere il primo, in cui dovevano quei Lupi investire, acciocchè ferito, e morto il Pastore, potessero più facilmente poi assaltare il Gregge del Signore, cominciò seco stesso a pensare qual cosa fosse conveniente, ch' egli facesse, o lasciarsi prendere per morire, secondo il suo desiderio, per Cristo, o pure conservarsi a miglior occasione, acciocchè per lui non corressero pericolo, e rischio le Pecore: Stando così dubbioso, e fra se medesimo ragionando diceva; Il vivere in tanti pericoli, non è veramente vivere, ma un continuo morire, ed un essere soggetto a mille morti, senza mai fornir di morire. Ogni cosa, che presto passa, è facile da sopportare, per molto grave, ch' ella paj: s'io mi presento a questi empj Ministri, una sola volta mi lacereranno, e con la morte mi apriranno la strada alla vera Vita; ma se io mi nascondo, le mie angosce, ed i miei affanni non avranno mai fine, poichè mi bisognerà tra le fiere viver senza aver mai alcuna quiete, e riposo. Il

com

combatter è una morte certa, ma breve; il fuggire un morir lungo, e dubbio; l'una è in una volta, e con un solo colpo uscir fuora di affanni, e di miserie infinite di questa vita; l'altro è patir molti colpi senza giammai finire. Il patir Martirio a me è giovevole, il nascondermi sarà per avventura utile, e necessario alle mie Pecorelle. Perchè voglio io adunque aver più riguardo al mio bene, che a quello del mio Gregge? disse il Signore agli Appostoli, che se fossero perseguitati in una Città, se ne fuggissero in un'altra, sicchè la mia fuga è lecita, e sicura, e per quanto io posso dallo stato delle presenti cose vedere, sarà di grande utilità al mio Popolo; lasciando dunque di seguitare il mio interesse seguitiamo pur quello, ch'è interesse degli altri, e sebben desideriamo di morire per Cristo, viviamo ora per amore di Cristo, ch'egli ci darà altro tempo da mettere la vita per lui. Con questa risoluzione il Santo Vescovo raccomandò il suo Gregge a Felice, ed egli si ritirò in alcuni Monti disabitati, ed in luoghi tanto aspri, quanto sicuri. Non avendo i persecutori trovato il Vescovo, posero le mani addosso a San Felice, ch'era la seconda rocca, ed antemurale di quella Cristianità. Avendolo fatto prigioniero, e strettamente legato, poichè le lusinghe, le promesse, e le minacce loro tutte riuscirono vane, lo misero in una molto sicura prigione, ed acciocchè non potesse prendere nè riposo, nè sonno, sparvero per tutto il suolo di essa acutissimi cocci di coppi, cioè rottami. Mentre, che S. Felice se ne stava in prigione, il Santo Vescovo Massimo, come che si trovasse libero dalle catene, non però era libero dall'amore delle sue Pecore, e da altre pene, che il buon Vecchio pativa, perchè ricordandosi del suo Gregge si consumava, parendogli, che la prigione, il fuoco, e la morte stessa non fosse sì dura, come il vedersi lontano dal Popolo, che gli era stato raccomandato da Dio. E quantunque molto si confidasse nella virtù, e nel valor di Felice, nondimeno sempre temeva, che le Pecore in assenza del loro Pastore non perissero. Per questo rispetto, e per lo desiderio ardente, che aveva di mettere la vita per Cristo molte volte pensò di ritornarsene alla Città; ma il Signore, che per altra strada voleva essere nel Santo Vescovo glorificato, lo distolse da tal pensiero. A questo si aggiunse un altro tormento, che non trovava ormai più, che cosa mangiare, nè con che sostentarsi, e poichè egli era vecchio, ed il tempo d'inverno, e gran freddo, e la terra era coperta di neve, e di ghiaccio, egli si gelava, e veniva meno. Erano nello stesso tempo i due Santi soprammodo afflitti, Vecchio l'uno, e Giovane l'altro: l'uno Vescovo, e l'altro Sacerdote, l'uno libero, e l'altro prigioniero. Il Santo Vescovo era

tormentato dalla fame, ed il Sacerdote da ferri, e dalle catene; Avevano ambidue bisogno di consolazione, e del favore Divino; ed il Signore, che è benigno, e non abbandona mai quelli, che sperano in lui, lo diede loro in questa maniera. Andò alla carcere, dove era San Felice, un Angelo, che con la sua risplendente luce la illuminò; sebbene solamente dal Santo, per cui solo era mandata, veduta fu; e udì una voce, che gli diceva, che si levasse, ed uscisse dalla prigione: gli parve in sogno come a S. Pietro, mentre, ch'era prigioniero di Erode: ma tornando l'Angelo a comandargli, che si levasse, e lo seguitasse, si trovò sciolto dalle catene, e lo cominciò a seguitare, aprendosi da per se stesse le porte della prigione, che per gli altri stavano serrate. Andava l'Angelo innanzi, e S. Felice lo seguitava infino a tanto, che giunsero al Monte, dove il Santo Vescovo Massimo stava disteso in terra, agghiacciato, e consumato dalla fame, dal freddo, e dagli anni, e con un sembiante, che più pareva morto, che vivo: l'abbracciò S. Felice, ed avendolo trovato senza sentimento, e gelato, cominciò a riscaldarlo col fiato, sforzandosi di dare qualche spirito, e vita, a chi mostrava di esserne senza. Veduto, che quanto egli faceva, nulla giovava, si mise a far orazione, che è l'universal rimedio di tutti i mali, e pregò il Signore, che in tanto estremo bisogno lo soccorresse, ed incontanente vide da un pruno salvatico pendere un bel grappolo di uva, il quale egli prese, come mandato dal Cielo, e lo spremesse in bocca del Santo Vecchio, il quale in virtù di quel liquore in se ritornato aperse gli occhj, mosse le labbra, cominciò a lodare Iddio, ed appresso a dolersi di San Felice, che tanto fosse tardato a venire, avendogli promesso il Signore, che egli sarebbe venuto a soccorrerlo, ed a visitarlo. Chi ne' suoi travagli si diffiderà dell'ajuto di sì buon Signore? chi, ancorchè sia nel ventre della Balena, come Giona, si dispererà, sapendo, che Iddio ha potenza di liberarlo? e che sebben mortifica, dà parimente la vita, e dopo di aver lasciato arrivar l'uomo nella maggiore profondità dell'abisso, lo libera, lo solleva, lo consola, e lo ingagliardisce? Liberò col mezzo dell'Angelo Felice dalla prigione, acciocchè egli, come un'altro Angelo liberasse Massimo dalla morte, e dalla estrema afflizione, nella qual si trovava. Tennero i due Santi alcuni dolci, e pietosi ragionamenti fra loro, ed alla fine determinarono di ritornarsene alla Città per dar animo, e forze a' Fedeli, e non potendo il Santo Vecchio per debolezza nè camminare con li suoi piedi, nè avendo piedi per altrui, che portar lo potessero, la carità, a cui niuna cosa è impossibile, diede forza a S. Felice da portarlo sopra le spalle mosso dall'amore, e dalla speranza del frutto gran-

grande che le Anime de' Fedeli avrebbero ricevuto dalla vista del loro Pastore.

Preso dunque il Santo Giovane sopra le spalle il Santo, e debolissimo Vecchio, ed andando con questo peso più leggero, e più sciolto, lo condusse segretamente nella Città, lo consegnò ad una buona Vecchia, che sola stava in casa del Vescovo, ed egli si ascosse in fino a tanto, che quella tempesta cessò, dopo la quale ambidue uscirono in pubblico, e visitarono, e consolavano i Fedeli, i quali per la passata persecuzione avevano bisogno di consiglio, e di aiuto. Breve tempo durò quella bonaccia, e quella pace da Dio data alla Città di Nola, perciocchè subito tornò a turbarsi il Mare, e ad alzarsi con l'onde sue in fino alle Stelle. Ritornarono alla Città i Ministri dell' Imperadore, e sapendo, che S. Felice era il Capitano degli altri, la prima cosa fu il cercar lui: lo trovarono in piazza, ma non lo conobbero: domandarono al medesimo S. Felice, s'egli lo conoscesse, a quali egli rispose di non lo conoscere di faccia, come era la verità, perchè niuno si conosce, nè può veder la sua faccia: ed intendendo, che lo cercavano, si partì quindi, ed andossi a nascondere in un luogo segreto, il quale a lui parve sicuro, ancorchè non vi fosse con che cuoprirsì, fuor che una vecchia, e rovinata muraglia. I Ministri avendo da altri inteso, che quegli, con cui avevano parlato, era quello stesso, che andavano cercando, si misero in cerca di lui, ed entrarono nel medesimo luogo, dov'egli si era nascosto.

Ma acciocchè si veggano i nuovi, e maravigliosi modi usati da Dio, per soccorrere, e difendere i Servi suoi, coperse subito quel cantone, dov'era San Felice nascosto, con tele di ragno sì spesse, e sì chiuse, che non lo poterono altrimenti vedere. E stimando di essere stati ingannati, e non trovando quello, che cercavano, se ne ritornarono in dietro disperati, e confusi, acciocchè intendiamo, come dice S. Paolino, che quando Iddio è con esso noi, le tele de' ragni ci servono per sicuri ripari, e quando non vi è, ogni riparo è come tela di ragno per nostra difesa.

Chi dunque non servirà ad un Signore tanto potente, e tanto sollecito della salute de' suoi, e che li difende con modi tanto maravigliosi? Si partirono i persecutori quella sera, e S. Felice restò cantando quel verso del Salmo: Quantunque io mi ritrovi nel mezzo dell' ombra della morte, non avrò paura dei mali, perchè voi siete con esso me. Ed entrato più dentro fra le rovine di alcuni edifici, vi stette sei mesi, secondo San Paolino, senza essere stato nè conosciuto, nè veduto giammai. Ed acciocchè maggiormente restiamo maravigliati, e lodiamo la provvidenza del Signore in sostenere questo suo Servo in tutto quel tempo; lvi appresso, dove San Fe-

lice stava celato, abitava una buona, e devota Donna, la quale ispirata, e mossa dallo stesso Signore ogni giorno (senza saper quello, che si facesse, nè perchè lo facesse) metteva pane, ed altri cibi, i quali aveva cucinati per quelli di casa sua, in quel luogo ascosso, dove San Felice si ritrovava, pensando di metterli nella sua propria casa, ed in questa guisa lo sostenne, senza sapere altrimenti di sostentarli, ricordandosi ogni giorno di mettere la vivanda in quel luogo, e non si ricordando mai di avercela posta, che è esempio raro, e maraviglioso: ed acciocchè non gli mancasse da bere, in un vaso rotto, ch'era quivi, mandava Iddio ogni notte tanta quantità di rugiada, che il Santo con essa rinfrescare, e mantener si poteva. In questo modo visse sei mesi ritirato da ogni conversazione, e pratica di uomo, ma accarezzato molto dagli Angeli, e visitato dal medesimo Dio, in fino a tanto, che cessata quella tempesta, e serenatosi il Cielo, tranquillatosi il mare, uscì S. Felice fuor del suo nascondiglio, e cominciò a far quello, che prima solea, ch'era predicare, ed esortare il Popolo ad ogni virtù, il quale vedendolo all'improvviso, l'onorò, e lo riverì, come se venuto fosse dal Cielo.

Morì fra tanto il Vescovo Massimo, consumato dalla lunga età, e dalle fatiche per Cristo patite. Subito mise ciascuno gli occhi addosso a San Felice, perchè egli fosse e Pastore, e Vescovo loro: ma essendo egli umilissimo gli persuase con buone ragioni ad eleggere per Vescovo Quinto, il qual era un Chierico di santissima vita, ed ordinato da Messa sette giorni prima di lui, allegando doversegli ciò, sì per essere Sacerdote più antico, come per le rare condizioni sue, ed appresso, perchè il popolo in questa maniera godrebbe, e delle sue fatiche, e di quelle di Quinto, ed in vece di uno avrebbe due, che lo aiutassero, e servissero per la salute dell'anime: e così fu fatto, prendendo Quinto il governo di quella Chiesa, e continuando Felice la predicazione, ed aiutando il nuovo Vescovo a portare il peso della sua dignità.

Se l'umiltà di Felice fu grande, non fu minore l'amor sviscerato, ch'egli portò alla santa povertà; il quale chiaramente mostrò allora, che compartì a' poveri la maggior parte del suo patrimonio, vivendo modestissimamente di una picciola parte, che se ne ritene, e distribuendo a' medesimi poveri tutto quello, ch'esserli avanzato in capo dell'anno trovava. Ma molto più evidentemente si vide ciò in quello, ch'egli dopo la persecuzione fece; perchè essendogli, mentre, che quella durò, stati tolti, e confiscati tutti i beni, e venduti all'incanto; cessata poscia quella tempesta, e cominciando la Chiesa a godere la quiete, e la pace, fu San Felice consiglia-

Signore gli si fosse comunicato: Nè per questo s'insuperbiva Mauro, o se ne gonfiava, anzi ogni giorno più procurava di umiliarsi, e di credere nel disprezzo di sè medesimo per esser degno discepolo di tal Maestro, il quale accrebbe maggiormente l'amore, e la stima, che faceva di Mauro, poichè vide, che Iddio Nostro Signore operava per lui miracoli grandi, e per essi la santità della sua vita scopriva.

Perlochè, stando il Beato Padre S. Benedetto occupato in un'opera di carità fuori del Monistero, ed essendo restato San Mauro in suo luogo, fu quivi dai suoi Padri condotto un Fanciullo zoppo, e mutolo, i quali gettatisi a' piedi di Mauro, con molte lagrime per amore di Gesù Cristo il pregarono, che gli rendesse la sanità, ed egli sebbene con gran confusione, e ripugnanza, vinto dal pianto de' padri, e dalle pietose preghiere de' suoi Frati, lo sanò col mettere sopra il capo dell'Infermo una stola, che il suo Padre San Benedetto data gli aveva, per ordinarsi da Evangelio, come si ordinò, attribuendo a' meriti di quello la salute dell'Infermo recuperata. Un'altra volta ritrovandosi San Benedetto nella sua cella (siccome scrive San Gregorio Papa) San Placido, ch'era suo Monacho, e di poca età, andò a pigliare acqua a una laguna, che era vicina al Convento, e nel mettere il vaso nell'acqua gli stuggì di mano, ed esso gli cadde dietro: Preselo un'onda, e portollo un buon tratto, e mentre, che stava contrastando con l'onde, rivelò Iddio il pericolo di Placido a San Benedetto, il quale di presente chiamato Mauro gli disse: Corri presto alla laguna, perchè Placido vi è caduto, e sta in gran pericolo di annegarsi. Prese la benedizione dal suo Santo Padre l'ubbidiente figliuolo, senza mirare quello, che facesse, entrò nell'acqua senza affondarsi, credendosi di camminar per terra, e preso Placido per li capelli lo trasse fuori, e rivolgendosi indietro con gli occhj, si accorse di essere camminato sopra l'acqua, e maravigliossi per aver fatto quello, che non istimò potere giammai. Ritornò a S. Benedetto, e gli disse quanto era seguito, ed il Santo Padre lodando il Signore, attribuì quel miracolo alla pronta ubbidienza di Mauro, e Mauro al comandamento, ed alla voce di S. Benedetto, dicendo di non poter avere alcuna parte nel fatto, non sapendo quello, che si facesse, procurando ciascun di loro, con umile contesa, e con santa gara, dare all'altro l'onore di quella maravigliosa opera del Signore, dal che si raccoglie quanto perfetta fosse l'ubbidienza di Mauro, e quanto eccellente, e grata a Dio sia questa virtù nel religioso, e le maraviglie, che il Signore opera per quelli, che confidati in lui ubbidiscono alla voce del loro Superiore, come a voce di Dio, e con pronta, semplice,

e servente ubbidienza l'eseguiscono. Risplendendo dunque San Mauro con questi miracoli, e spargendo ogni giorno raggi più chiari della sua santità, San Benedetto lo mirava, e trattava non come discepolo, ed inferiore, ma come compagno, e Coadjutore, e tutti i Monaci del suo Convento avevano gli occhj in lui, come in un vero ritratto del suo Padre San Benedetto per farlo suo successore nel governo della sua Religione, avendo saputo, che il medesimo San Benedetto aveva avuto rivelazione dal Signore del suo glorioso transito, e che in breve i suoi felici di fornirebbero.

Ma in questo tempo un divoto Vescovo di Cenomanta, Città nella Francia, chiamato Bertingramo, mosso dalla fama, che già per ogni parte correva della santità di San Benedetto, e de' suoi figliuoli, gli mandò un Arcidiacono, il cui nome era Flodogario, ed un suo Maggiordomo chiamato Adeardo con lettere, e con ricchissimi doni, istantemente pregandolo a volergli mandare alcuni de' suoi discepoli per fondare nella sua Diocesi un Monistero dell'Ordine suo a gloria di Dio, e ad edificazione del suo popolo.

Per questa impresa fu da San Benedetto eletto San Mauro, come il più amato figliuolo, ch'egli avesse, e che meglio di ogni altro la poteva fornire, e per compagni gli aggiunse Simplicio, Antonio, Costanziano, e Fausto. Non si può credere quanta tristizia, e quanto dolore cagionasse in tutta quella santa Congregazione la partenza di Mauro, nel quale dopo la morte del padre loro avevano collocate tutte le loro speranze. Ma per consolazione de' suoi Monaci, avendoli San Benedetto fatti ragunare insieme, parlò loro in questa maniera: Se la partenza di Mauro, fratelli, e figliuoli carissimi, ci dovesse recar dolore, a me la dovrebbe recar maggiore, che a ciascun altro; poichè restò privo del sollevamento, e dell'aiuto, che io aveva da lui. Ma perchè la carità non ha tanto riguardo a se, quanto al bene degli altri, non è giusto, che sentiamo dolore di quello, onde i nostri prossimi hanno a ricevere utilità, che questa sarebbe tentazione del nostro comune inimico. Nemmeno stimate, mancandovi Mauro, mancarvi assai, perchè il Signore è potente a mandarvi altri migliori di noi, i quali col lor buon esempio portino innanzi quello, a che il medesimo Signore ha dato principio. Io confido nella sua bontà, che quella carità, la qual'egli ha piantato ne' vostri cuori, non debba intiepidirsi per la distanza de' luoghi, e che sebbene saremo disgiunti, sempre nondimeno ci vedremo con gli occhj dell'uomo interiore, e che non sia per morire la memoria degli uni negli altri, mentre che avremo vita.

Voltatosi poi verso Mauro, ed i suoi compagni. Voi disse, figliuoli miei, i quali Iddio ha chiamato per piantare, e per coltivare questa sua pianta novella in quelle parti, prendere animo nel Signore, e sappiate certo, che quanto più patirete in questo esilio per la salute dell'anime, le quali egli comperò col suo Sangue, tanto sarà maggiore il premio, il guiderdone vostro. E se udirete dire, la mia anima essersi sciolta dal laccio di questo corpo, non pensate perciò che io vi abbandoni, perchè stando assente col corpo, io vi farò più presente, e più giovevole, che ora, che io sono con voi. Ciò detto, diede il libro della sua Regola, scritta di sua mano a Mauro, al quale, ed a' compagni diede appresso la sua benedizione, e li licenziò, ed il giorno seguente mandò a Mauro, ch'era già entrato in cammino, dentro una cassetta tre pezzi della santa Croce di Cristo, ed alcune ossa di Santo Stefano, e di San Martino insieme con una lettera, la quale per la divozione, e per l'amore, che al suo padre portava, volle poscia San Mauro, che fosse col suo corpo sepolta, nella qual gli diceva queste parole: Ricevi, figliuolo questo dono, che sarà l'ultimo, che dal tuo Maestro riceverai, il quale ti servirà per segno del nostro vero amore, e per scudo, e difesa contra tutti i travagli, che hai a patire. Dapoi, che ti partisti da me, ha il Signore degnato di rivelarmi, che tu sessanta anni dopo l'abito preso, andrai a godere di lui. Ti avviso ancora, che hai da trattenermi assai in questo viaggio; e che molte difficoltà devi avere in trovar luogo a proposito per edificare il Monistero, perchè il nemico del genere umano si sforzera d'impedirlo: Ma la benignità del Signore sarà con voi, e fatta prova della pazienza, e longanimità vostra, adempirà il vostro desiderio, e vi darà miglior luogo, che noi non sappiamo pensare. Il mio Iddio sia in tua compagnia, e prosperi il viaggio, e l'arrivo tuo. Con questa lettera, e con dono tanto prezioso armato, ed inanimato S. Mauro, segnitò co' suoi compagni il viaggio, avendo ancor seco gli Ambasciatori, ch' erano stati mandati dal Vescovo, ed acciocchè essi conoscessero, e maggiormente stimassero la grazia, la quale Iddio aveva fatto loro, ed il tesoro, che seco portavano, e la santità di San Mauro si divulgasse, e stendesse più per lo Mondo, volle il Signore onorarlo, e manifestarlo in quel viaggio con molti miracoli. Uno de' quali fu, che essendo in Vercelli il Maggiordomo Arderado cadde dalla Torre di un Castello, e per la caduta, si condusse a punto di morte, senza che alcun umano rimedio gli potesse dare speranza di vita; ma mettendo S. Mauro la santa reliquia della Croce della nostra redenzione, mandatagli da San Benedetto, sopra l'in-

Stes Santi. Parte I.

fermo incontanente guarì. Un'altra volta passando le Alpi cadde da cavallo uno dei fervidori, che aveva nome Sergio, ed avendo percosso in un gran fallo, si ruppe una gamba, e restò di maniera infranta, che non pareva più gamba di uomo; ma col segno della Croce, che San Mauro sopra vi fece, guarì tanto perfettamente, come se caduto non fosse. Più innanzi, entrando nella Chiesa di S. Maurizio, e dei Santi Martiri Tebei suoi compagni trovarono alla porta di essa un cieco, il quale già undici anni la frequentava, e pregava il Signore, che ad intercessione di quei Santi, e gloriosi Martiri gli concedesse la vista, e non l'aveva impetrata: Questo cieco, il quale si chiamava Lino, sentendo dire, che ivi si trovava S. Mauro, discepolo di San Benedetto, egli si gettò ai piedi, e pregollo per li Santi, che ivi stavano, pel suo Padre San Benedetto, che lo illuminasse, egli desse la luce degli occhj. Fece Mauro il segno della santa Croce sopra di esso, e subito uscitanò gran copia di sangue ricuperò la vista, ed il Santo gli disse, che per mostrarsi grato a Dio del beneficio ricevuto dalla sua mano, lo servisse in quella Chiesa tutto il tempo della sua vita: la qual cosa egli fece, ordinandosi Chierico. Nè questi soli furono i miracoli, i quali operò Iddio nostro Signore per San Mauro in questo viaggio, perchè diede eziandio con le sue orazioni la sanità ad un figliuolo di una vedova chiamata Remaja, che già due giorni era stato senza sentimento, e senza favella, e sano lo consegnò alla madre sua, la quale si risolveva in lagrime, ed era più morta, che viva, e il giovane, il cui nome era Eligio si fece Monaco, e visse nel Monistero Lerinese, ch'era nell'Isola Dera, e nei secoli passati molto celebre per tutta la Francia. Con questi miracoli si andava la santità di Mauro sempre più divulgando, insieme con quella del suo Padre, e Maestro San Benedetto; e la gente prendeva divozione alla sua santa Religione nelle parti di Francia. Ma un'altra cosa avvenne non manco meravigliosa. Seppe San Mauro, che San Romano Monaco, il quale nei suoi principj ajutò, e servì a San Benedetto, come scrive San Gregorio nella sua vita, essendo per divina rivelazione venuto in Francia, edificava un Monistero in un borgo della Città Antisiodorensis, che al principio si chiamò Anxerte; e desiderando vederlo, e godere della sua santa conversazione, se ne andò al Convento di San Romano il giorno del Venerdì santo con proponimento di fare ivi la Pasqua; e dopo molti altri dolci, e santi ragionamenti, disse San Mauro a Romano, che il giorno seguente il suo beatissimo Padre San Benedetto, libero dal peso di questo corpo mortale, se ne doveva salire al Cielo: e così seguì; e quella notte San Mauro, ed i

G

suoi

suoi compagni gli recitarono l'ufficio, che secondo l'antica tradizione della Chiesa si suole recitare ai defonti; Ed essendo il Sabato Santo si ritirò in Chiesa con due altri compagni suoi: rapito in ispirito, vide S. Mauro il Monistero di Monte Cassino, e dalla costa del suo Padre S. Benedetto uscire come una strada diritta verso Oriente, la quale arrivava infino al Cielo, tappezzata riccamente, e di maravigliosa chiarezza, per gl' infiniti lumi, che v'erano, e (come dice San Gregorio) apparve loro un uomo di abito venerabile, e risplendente, che lor domandò se sapessero, che strada fosse quella, che essi vedevano, e per chi si apparecchiasse, e rispondendo di non saperlo, egli disse loro; Per questa strada Benedetto tanto grato al Signore se ne sale al Cielo. La qual cosa il medesimo San Mauro raccontò a San Romano, ed agli altri suoi Santi compagni, e li consolò, stando essi molto afflitti, e dolenti per la morte del loro dolcissimo, e Beato Padre, ed essendosi in quella casa riposato il giorno di Pasqua, licenziandosi con molta tenerezza da S. Romano, seguì con li suoi compagni l'incominciato viaggio, infino a tanto, che giunsero alla Città di Orlens, dove intesero il Vescovo Bertingrano, dal quale erano stati chiamati, esser morto; della qual cosa sentirono molto dolore, stimando che fosse rotto il disegno loro, ed il fine della loro venuta, e vedendo cominciare ad effettuarsi quello, che il Padre San Benedetto gli avea scritto delle difficoltà, le quali avere in quel viaggio doveva. Consultarono poi il caso con li familiari del Vescovo, che erano venuti a levarli, ed erano guide, e compagni loro; i quali furono di parere, che si dovesse andare a trovare il nuovo Vescovo, e successore di Bertingrano, ed esporgli il desiderio del suo predecessore, e l'arrivo di S. Mauro, e de' suoi compagni in Orlens, e che essi frattanto si trattenesero in quella Città, infino a tanto che avessero la risposta del Vescovo. Il quale avendo udita la proposta dell' Arcidiacono, del Maggiordomo, e ricevuti amorevolmente risposte, che, avendo in cura molte altre cose, e sue, e della Chiesa, alle quali attendere doveva, non voleva prendere altra carica sopra di se, nè edificare sopra i fondamenti altrui. E con questo escluse il negozio, ed i compagni di San Mauro restarono sospesi, e confusi, i quali egli consolò, ed unanimi, con far loro vedere il costume del Signore essere far prima prova de' suoi, e poi consolarli, nè mai esser solito abbandonar quelli, che sperano in lui, e che senza dubbio veruno scoprirebbe loro alcuna altra cosa migliore, che quella non era del Vescovo, come il suo Santo Padre nella sua lettera promesso gli aveva. Fecero molto compiutamente il Signore; perchè un parente di Arderado, chiamato per nome Floro, Gen-

tiluomo ricco, e principale, e molto familiare, e domestico del Re di Francia Theodoberto, e che aveva gran parte nel governo del regno, avendo dal medesimo Arderado intesa la venuta di San Mauro in Francia, e la morte del Vescovo, che per loro aveva mandato, e che il successore non voleva pigliarsi carico di mantenere quei Santi Padri, ed edificare loro Monistero, deliberò di dar loro un solo figliuolo di otto anni, che aveva, e tutte le sue facoltà, ed eleggere un luogo nel Vescovado di Angiò, dove ne aveva la maggior parte, per sito di un Monistero fontuoso, e capace, e fabbricarlo a sue spese, a gusto, e volontà di San Mauro, e così fece con consentimento, ed approvazione del medesimo Re di Francia suo Signore. Non volle il Santo accettare il luogo, infino a tanto che agiatamente non lo avesse veduto, e considerato, se fosse a proposito per la quiete, che la sua Regola professava. E disse a Floro di volere somigliantemente vedere le facoltà, le quali per remissione de' peccati suoi voleva dar loro, e che, se fossero state di sua soddisfazione le avrebbe accettate, e che in tal caso sarebbe bene, ch'egli loro le consegnasse, e ne facesse rinuncia. Tutto si fece. Floro consegnò a Mauro i suoi beni, e le sue possessioni, ed il figliuolo, che si chiamava Bertolfo, perchè glielo allevasse, ed egli promise di pigliare l'abito di S. Benedetto, se Iddio gli donava vita, e cominciò con molta diligenza, e sollecitudine a dar principio alla fabbrica del Monistero. Ma per confermare maggiormente Floro nel suo proponimento, permise Iddio, che un Chierico chiamato Langilo, il quale era come soprintendente dell'opera, cadesse da un luogo molto alto sopra alcune pietre, e tutto si fraccassasse in maniera, che per ogni parte del corpo gli usciva sangue, e trattandosi già, come se fosse morto, di seppellirlo, San Mauro con la orazione gli rese la sanità, e gli comandò, che continuasse nel suo ufficio, acciocchè per l'assenza tua non s'interrompesse il lavoro. Avendo Floro con gli occhi propri veduto questo miracolo, si gettò ai piedi del Santo, e glieli volle baciare, e cominciò ad averlo in tanta venerazione, che da indi innanzi, per la riverenza, che gli portava, non aveva ardimento di accostarglisi. Ma acciocchè si veda, che non è bastante la Santità della vita, nè i miracoli, che i Santi fanno a raffrenare gli uomini malvagi dal mormorare, ed a far sì, che non rimangano dalla luce accecati; alcuni degli uffiziali dell'opera, i quali avevano veduto quanto col mezzo di S. Mauro a. era il Signore operato, cominciarono a dire; lui essere ipocrita, ed ambizioso; nè essere venuto da Italia in Francia per maggiormente servire a Dio; ma per avere più roba, e per essere più onorato, nè essere veramente miracoli quelli, che tali parevano, ma inganni

fatti con astuzia, e con artificio. Dove non giunge la malizia umana! Qual cosa è sicura dalle lingue serpentine, e maldicenti? Proprietà del malvagio è portare odio al buono, e giudicare, e riprendere l'intenzione, quando non può dannare l'opera. Ma per questa strada hanno camminato tutti i Santi, ed il Santo de' Santi Cristo Gesù, il quale prende la protezione de' suoi servi; e la dilende nella maniera, che fece qui; imperciocchè subito castigò tre di quelli, che avevano parlato male di San Mauro; morendone uno chiamato Flo-digiso, e gli altri due restando tormentati dal demonio sì fieramente, che si ferivano, e si abranavano l'un l'altro. Piansero amaramente S. Mauro, vedendo il castigo dato da Dio a quei poveri uomini, e conciossiacoshè i Santi sono di dolce, e tenero cuore, e pregano per quelli, che li perseguitano, e fanno bene a' loro malfattori, si rivolse a Dio con gran sentimento, ed effettuossimamente pregollo, che liberasse i due dal tormento, che gli affliggeva, ed al terzo restituisse la vita; ed a tutti dasse conoscimento della sua bontà. Ascoltò il Signore l'orazione del suo servo, e gli concesse quanto chiedeva. E perchè i Santi, quanto sono più ammirabili negli occhj degli uomini, tanto più umili sono nei suoi, comandò al defonto, che mentre egli viveffe, non dimorasse in quel luogo, acciocchè gli altri vedendolo, non si ricordassero del miracolo, e per esso lo stimassero, ed onorassero.

Cresceva con questi miracoli la fama della Santità di Mauro; e l'edificazione, ed utilità dei Fedeli, insieme con la fabbrica del Monistero; il quale in termine di otto anni si condusse a fine con quattro Chiese, che vi si edificarono; la prima, e la maggiore in onore del Principe degli Apostoli San Pietro; la seconda di S. Martino; la terza di S. Severino; e la quarta di San Michele Archangelo. Ciò fornito, Floro fondatore del Monistero, ricordandosi della promessa, che fatta aveva, volle attenderla, ed essere una delle vive pietre dell'edificio spirituale, che il Signore andava innalzando nella sua Chiesa per via dell'ordine del glorioso Padre S. Benedetto, prendendo il suo abito, e vivendo sotto la Regola, ed ubbidienza sua. E per poterlo effettuare meglio, comunicò col Re Teodoberto suo Signore i suoi desiderj, e pregollo a voler dargli licenza di ritirarsi in quella Santa casa, e far penitenza dei peccati, che nel suo Real servizio commessi aveva. Gliela concedette il Re, sicben con gran sentimento, ed il giorno, nel quale doveva Floro pigliare l'abito, andò al Monistero accompagnato dai grandi, e dai Gentiluomini della sua Corte; ed inginocchiatosi con molta umiltà ai piedi di San Mauro, gli domandò la sua benedizione, e con gran copia di lagrime lo pregò a raccomandare a

Dio se, e i suoi figliuoli, e'l Regno, ed a riceverlo nel numero dei suoi compagni, ed a farlo partecipe dell'orazione, e dei meriti suoi. Vide appresso tutta la casa, e confermò la donazione, che Floro de' suoi beni aveva fatta, ed egli gliene fece un'altra di molte possessioni, e di molte Terre. E stando a sedere dall'uno dei lati dell'Altare della Chiesa di San Pietro, si presentò Floro vestito da Gentiluomo dinanzi a San Mauro, che stava con li suoi Monaci dall'altra parte dell'Altare, e gettatosi in terra si levò la Cintura Militare, e le insegne di Cavaliere; e con grande umiltà, divozione, e conoscimento del poco, ch'egli lasciava, e del molto, che se gli dava, chiese a San Mauro l'abito della sua Religione: il Santo pregò il Re, ch'egli medesimo fosse il primo, che di sua mano tagliasse i capelli, e lo consagrasse a Dio; e così fu fatto, piangendo il Re, e tutti i circostanti in vedendo come Floro trionfava del Mondo, e l'esempio, che dava loro di tenerlo per quello, ch'egli è, di non lasciarsi vincere dalle sue false promesse, ed inganni. Perciocchè vedevano un'Uomo nobile, ricco, potente, favorito dal suo Principe, e che aveva parte nel governo del Regno, nel più bello della sua età illuminato con la luce del Cielo, rinunciare a tutto quello, che aveva, ad abbracciare l'umiltà di Dio, la povertà Evangelica, ed il dispregio del Mondo, e vedendo quanto possedeva per comprare il Tesoro ascoso, per trovar riposo nelle fatiche, gloria nell'ignominia, ricchezza nella povertà, e nella morte la vita. Dato fine a questa azione così solenne, e così gloriosa, mangiò il Re quel giorno nella foresteria del Monistero, per essere stato da San Mauro pregato, e chiamando Floro già Monaco, e Cavaliere di Gesù Cristo alla sua presenza, versando molte lagrime dagli occhj, gli disse, che poscia, ch'egli come Cavaliere lo aveva tanto onoratamente, e fedelmente servito nel Secolo, servisse da indi innanzi a Dio in quella Santa Casa con la stessa sollecitudine; che avendo con la spada in mano difeso il suo Regno, ora lo dilendesse con le sue orazioni appresso il Signore; e ciò detto, e presa la benedizione da San Mauro, se ne tornò il Re alle stanze sue.

Mosse l'esempio di Floro molti Gentiluomini, e Signori, ed alcuni a consegnare i suoi Figliuoli a San Mauro, perchè gli allvasse, e gli ammaestrasse nel suo Monistero, ed altri a pigliarvi l'abito, e rinunciando a tutte le cose del Mondo, a seguire la Milizia di Cristo. Visse Floro dodici anni con molta Religione, e morì santamente in quel Monistero. In questa maniera col mezzo della Santità, e dell'industria di Mauro, si cominciò a fondare la chiara Religione di San Benedetto nel Regno di Francia, e quel

l'uno in Nicomedia, e l'altro in Milano; ed instituirono per Imperadori, Costanzo Cloro Padre del Gran Costantino, e Galerio Armen-tario: sotto l'Impero dei quali per ammutina-mento, e sedizione dei Soldati Pretoriani, e della guardia, ch'era vicina a Roma, fu gri-dato Imperadore Massenzio, figliuolo di Massi-miano, che aveva rinunciato l'Impero, e nasceva di una Donna Soriana di bassa condizione chia-mata Eutropia. Questi intendendo, che i Cri-stiani, per essere molto cresciuti, lo avrebbe-ro potuto ajutare a confermare, e stabilire l'Impero suo, cominciò a mostrarsi loro bene-volo, e favorevole insino a tanto, che ottenu-ta una gran vittoria contro Severo (che da Galerio Armenario era stato nominato per Cesare, e per suo Successore) parendogli di non aver più di che cosa temere, si levò la maschera, e scoperse il suo animo: e di Vol-pe astuta si mostrò feroce Leone contro i Cri-stiani. Nel tempo di questo Tiranno fu San Marcello Papa martirizzato, il quale dopo San Marcellino Papa primate, e Martire, essen-do vacata la Sedia Apostolica, non sette an-ni, come dicono alcuni, ma sei mesi, e ven-ticinque giorni, fu eletto con universale con-sentimento del Clero, e con soddisfazione di tutto il Popolo, per Vicario universale di Cri-sto, e Successore di San Pietro; Suo Padre si chiamò Benedetto; Governò santissimamente la Chiesa, la quale per la persecuzione di Dio-cleziano, e di Massimiano era gravemente af-flitta, innanimando con la dottrina, e con l'e-sempio suo tutti i fedeli a perseverare nella fede costantemente. E perchè il sangue dei Cristiani, il quale avevano sparso i tiranni, era stato come semenza di grano, che produ-geva nuova messe, e moltiplicava, e per uno, che moriva, ne nascevano molti; institui Mar-cello in Roma venticinque titoli, o Parroc-chie, dove si battezzassero quelli, che veniva-no di nuovo alla fede, ed i peccatori facesse-ro penitenza, e si seppellissero i Martiri. La qual cosa venuta a notizia del tiranno Mas-senzio, ordinò che fosse preso il Santo Pon-tefice, e procurò prima con dolci parole, e promesse di persuaderlo a non nominarsi Pon-tefice di Cristo, e ad adorare i suoi falsi Dei: Ma vedendo, che egli di ciò si rideva, lo fece crudelissimamente battere; e lo condannò al Catabulo, che era una stalla grande, nel-la quale stavano le bestie da lomina per uso, e servizio della Repubblica; e volle, che es-so ne avesse il carico: Stette il Santo Ponte-fice nove mesi in quel basso, e vilissimo uffizio orando, vegliando, piangendo, ed esor-tando in voce, e con lettere alla perseveran-za i Fedeli, in capo dei quali andarono di notte i Chierici di Roma, e liberato il loro Pastore, lo ascolero in casa di una Santa Don-na chiamata Lucina, la quale avendo vivuto quindici anni col suo marito, già diciannove

erano , che ella era rimasta vedova . Lo ricevette nella sua casa come un Angelo mandato da Dio , e lo pregò a consacrarla in Chiesa , il che il Santo Pontefice le concedette , e fu poscia chiamata la Chiesa di San Marcello . Quivi si ragunavano i Cristiani a lodare , e glorificare di giorno , e di notte il Signore . Seppe questo Massenzio , e pieno di rabbia , e di furore fece profanar quella Chiesa , e ridurla in uso di stalla per le bestie pubbliche , comandando , che San Marcello attendesse al governo di quelle , e vivesse in quel sozzo luogo .

In questa lorda , ed umida , e puzzolente stalla stette alquanto tempo il Santo Pontefice ignudo , e senza coperta , vestito di cilicio servendo quegli animali . E con tal sorte di martirio rese l'anima a Dio alli 15. di Genajo l'anno 309. nel qual giorno la Chiesa celebra la sua festa . Il corpo di San Marcello fu raccolto da Giovanni Prete , e de Lucina , e fu nella via Salaria , nel Cimiterio di Priscilla sepolto . Visse nel Pontificato cinque anni , un mese , e 15. giorni sebbene negli anni del suo Pontificato sono fra se molto diversi gli Autori . Ordinò in Roma in una volta il mese di Dicembre 25. Preti , e due Diaconi , e consagrò Vescovi vent'uno in diversi luoghi . Si trovano due lettere di San Marcello , una scritta a' Vescovi della Provincia di Antiochia , nella quale li prega , a non sentire , ed a non insegnare altra cosa , oltre a quello ; che riceverterò dal Beato Appostolo San Pietro , e dagli altri Appostoli , e Santi Padri : poichè avendo avuto S. Pietro per primo Maestro , non è giusto , dic' egli , che lasciate il vostro Padre , e seguitiate gli stranieri ; specialmente essendo egli il capo di tutta la Chiesa . L'altra a Massenzio Tiranno , dove gli dice ; che i veri Sacerdoti di Dio vogliono più tosto essere perseguitati per la Giustizia , e per la vera Fede ; e patire pel Nome del Signore , che possedere molte ricchezze , essere onorati , e stimati , e perdere il Cielo . Perchè tutte le cose di qua sono momentanee , e quelle di là sono eterne ; quelle di qua in un ora hanno fine , e quelle di là durano perpetuamente ; gli dice anedra , che l'uffizio del buon Principe , e religioso Re , è riparare , e ristaurare le Chiese guaste , e rovinate , ed edificare nuovi Tempj , ed onorare i Sacerdoti del Signore .

[illegible]

Alli 17. Gennaio.

LA VITA DI SANT' ANTONIO
Abbate.

Promise Iddio pel Profeta Isaia al suo Popolo di ristore le ruine sue ,
G 3 e di

e di convertire quel deserto pieno di spine, e di lappole in un bello, e dilettevolissimo giardino. Quella promessa del Signore si effettuò, quando egli vestito della nostra carne mortale venne nel Mondo, il quale per gli innumerabili peccati degli uomini, e per la cecità abominevole dell'idolatria, nella quale si viveva, era come un deserto sterile, e per li meriti, ed esempj di Gesù Cristo Redentor Nostro si coltivò, e si mutò in un orto bellissimo, pieno di santissimi uomini, e di generose piante, fra le quali una fu Sant'Antonio Abbate, Padre, Guida, e Maestro di tanti Monaci, e servi di Dio, che fiorirono per l'esempio suo nei deserti di Egitto, e della Tebaide. Di maniera, che i medesimi deserti, dove prima non solevano abitare se non bestie feroci, si convertirono poi in giardini dilettevoli, e furono un ritratto del Paradiso. La vita di Sant'Antonio fu scritta da quel gran Dottore, ed invincibile difensore della Chiesa Sant'Atanasio Vescovo di Alessandria, il quale gli diede due manti, e si pregia di aver conosciuto Sant'Antonio, ed essendo ancor giovinetto, di averlo servito, ed avergli molte volte portata dell'acqua, acciocchè si veggia l'umiltà di S. Atanasio, e la stima, che egli faceva di Sant'Antonio; la quale fu sì grande, ch'egli medesimo dice, di riputarsi per gran guadagno il solamente ricordarsi di S. Antonio; ed il medesimo S. Atanasio essendo perseguitato dagli Ariani, se ne andò a Roma a Papa Giulio, come a sicuro porto della Fede Cattolica; e scrive San Girolamo, che egli portò seco la vita, la quale aveva scritta di Sant'Antonio, e che cagionò tali effetti con essa, che molte persone accese dall'amore di Dio, rinunciarono agli spassi, ed alle commodità di questa vita presente, e presero l'abito monacale per servire più perfettamente al Signore, e la prima, che fece ciò, fu Marcella, santa, e nobilissima Matrona, tanto dal medesimo Santo lodata, ed appresso molti altri mossi dall'esempio di lei. Il medesimo San Girolamo tradusse di Greco in Latino la vita di Sant'Antonio, scritta da Sant'Atanasio. E Santo Agostino con aver solamente udito raccontare alcune cose di essa, si accese tanto nel desiderio di servire a Dio, che rivolto ad Alipio suo grand'amico, a gran voce gli disse: Che è questo, che noi parliamo? Che è questo che avete udito? Si levano gl'ignoranti, e rapiscono il Cielo, e noi con le nostre dottrine privi di cuore, andiamo annegati sotto l'onde della nostra carne, e del sangue? Abbiamo forse, perciò che essi vanno innanzi, vergogna di seguirarli? Tutte queste sono parole di Sant'Agostino. Fu la vita di Sant'Antonio tanto ammirabile, che fu tenuto, ed onorato come un'uomo venuto dal Cielo,

tanto santo, che santificò gli eremi, e i deserti: tanto chiaro, che la sua fama si sparse per tutto il mondo: tanto spaventoso a' demonj, che udendo il suo nome arlavano, e se ne fuggivano; tanto giovevole, e di tanta edificazione alla Chiesa Cattolica, che infino al dì d'oggi lo propone per ispecchio a tutti i suoi figliuoli, acciò che lo imitino.

Nacque Sant'Antonio in Egitto in una terra chiamata Coma, secondo Sozomeno, da padri nobili, e ricchi, i quali lo allevavano in tanta solitudine, che non conosceva altri che loro, e la sua propria casa; onde la sua fanciullezza, e la sua tenera età fu molto differente da quella degli altri giovinetti; perchè infino da fanciullo fu egli molto raccolto, e grave, e nimico dei giuochi, e della loquacità; amico delle Chiese, e dell'ascoltare cose sante, e del mangiar poco, e vivande grosse. Morirono i suoi Padri, essendo egli di diciotto, o venti anni, come dice Sant'Atanasio. Le rimase una sorella piccola, e perciò fu necessitato a prendere il carico, e di lei, e della sua roba, infino a tanto, che in capo di sei mesi un giorno cominciò seco stesso a pensare come i Cristiani della primitiva Chiesa per seguitare più spedatamente Cristo nostro Signore vendevano le facultà, e le possessioni loro, e ponevano il prezzo di esse a' piedi degli Apostoli, ricevendo dal nostro Signore per favore, che s'impiegassero per sostentare, e mantenere i Fedeli; ed entrando in Chiesa con questo pensiero, udì leggerli quel Vangelo, nel quale Cristo nostro Signore disse ad un giovane, che gli domandava in qual modo potesse esser perfetto: Se vuoi esser perfetto, va, e vendi tutto quello, che possiedi, e dallo ai poveri, e seguimi, che così guadagnerai tesoro nel Cielo. Le quali parole prese Antonio tanto a cuore, come se per lui fossero state dette da Cristo nostro Signore. Ed a casa tornatosene, diede alla sorella la parte della roba, che le toccava, e raccomandatala ad alcune sante Donzelle da lui conosciute, distribuì a' poveri quello, che rimaneva: e diede principio ad una vita molto rigorosa, ed austera.

Non erano in quel tempo tanti Monisteri di Monaci, quanti appresso se ne fondarono; nè i deserti erano tanto pieni di servi di Dio, come poi per l'esempio di questo gran Padre si empirono; si trovavano solamente alla campagna alcuni Monaci, che vivevano separati l'uno dall'altro; e fra essi un vecchio di santa vita, il quale Antonio principalmente si propose da imitare, sebbene a guisa d'ape sollecita, ed industriosa andava ancora gli altri Santi Monaci visitando, per raccogliere da tutti, come da fiori, materia da formar il mele della sua divozione, e

com-

compiere il desiderio del suo cuore; da uno imparando la pazienza, dall'altro l'ubbidienza; da questo il digiuno, da quello il silenzio; dal divoto l'orazione, dall'umile il disprezzo di se medesimo; dal penitente l'asprezza, dal piacevole la mansuetudine; e finalmente cavando in se un perfettissimo ritratto di tutte le Virtù, le quali vedeva negli altri. Lavorava con le sue mani per guadagnarsi da vivere poveramente, e prescelsi tanto a cuore lo studio della perfezione, che in breve si sparse per tutte quelle Contrade la fama della sua Santità, e tutti quei Monaci, a quali sparsamente vivevano per quelle Campagne, o vicini, o lontani da lui, lo amavano, e lo riverivano, alcuni come Padre, altri come figliuolo.

Ma il demonio temendo, che da sì grandi, e gloriosi principj non risultasse qualche suo grandissimo danno, determinò di assaltare il Santo Giovane, e con forza, e con inganno combatterlo. Alla fine, che farai, diceva il demonio, in questi luoghi così ritirato? Tu hai poco consiglio, e poco avvedutamente hai lasciate le tue facoltà, per lavorare spossate, e per guadagnarti col sudor del tuo volto un pezzo di pane da poter mangiare: quanto meglio sarebbe stato, goder quello, che Iddio dato ti aveva, ed i tuoi Parenti ti avevano lasciato, e vivere con gli altri Gentiluomini tuoi pari, che stantene solitario in questa vile, e pazzolente Capanna, con pericolo della tua salute, e della tua vita? Pensi per avventura di aver ben fatto a lasciare quella tua povera Sorella nelle mani di chi, Iddio sa, senza considerare, che di qualunque danno, o vergogna che le ne segua, Iddio ha da chiedere il conto a te? Tien per certo, che le sue lagrime saliranno al Cielo, e grideranno contro di te. Molto meglio sarebbe stato se quello, che tu desti a' poveri, avessi lasciato a lei: la quale così avrebbe trovato uno Sposo uguale alla sua Nobiltà, atto a proteggerla, ed a difenderla. Forse è maltrattata dalle sue Compagne, e duolsi della tua crudeltà, e della sventura sua.

Ritorna, ritorna a prendere la cura di lei, la qual tu per tutte le Leggi Divine, ed Umane, sei obbligato a difendere: e fallo presto, perchè se indugi, quello, che ora si attribuirà alla poca età, ed isperienza tua, dopo ti sarà ascritto a leggerezza, ed a poco senno, specialmente, che la tua complessione delicata non potrà portar così grave somma, ed o morrai, essendo micidiale di te stesso, o vinto dalle fatiche, e dalle molte difficoltà di questa maniera di vita, l'abbandonerai con ischernio, e con riso del Popolo. Fece il Santo Giovane resistenza a questi furiosissimi colpi con lo scudo dell'orazione. Ma

vedendo il demonio, che questa batteria non gli riusciva, lo assaltò per un'altra parte, risvegliando in lui con gli pensieri, e movimenti sensuali grandissime alterazioni, e con le fiamme degli appetiti libidinosi un incendio infernale, il qual era impossibile a spegnersi, fuorchè con una rugiada Celeste. Ed acciocchè si trovasse stretto, e combattuto da ogni parte, lo molestava ancora di notte con voci, gridi, ed urlì terribili, accompagnando lo spavento al diletto, alle lusinghe le minaccie, ed al prurito della carne il tormento dello spirito.

Ma Antonio armato della grazia, e del favor di Dio stava saldo, come una rocca, e non apriva il varco al nimico, anzi maggiormente cresceva l'animo, e la costanza nelle sue dure contese, e battaglie; le quali sebben dagli Uomini vedute non erano, erano vedute però dal Signore, che assisteva al suo valoroso Soldato. Gli proponeva il demonio, come esce, i sensuali, ed i dilettevoli appetiti carnali; ma egli con lo scudo della Fede, con digiuni, e con vigilie domava la sua carne, e da essi si difendeva.

Gli apparve alcune volte in forma di una Donzella sopra ogni stima bella, e lasciava per provocarlo a peccare, ed egli ricordandosi del Fuoco Infernale, del Verme consumatore, delle tenebre perpetue, e delle disperazioni, e confusione eterna di quelli, che allentano le redini agli appetiti bestiali, disfaceva finalmente, e vinceva quelle laide rappresentazioni.

Si sforzava il Nimico di farlo camminare per la strada lubrica, e pericolosa della gioventù, ma egli considerando quel terribile Giudicio, ch'è apparecchiato a' malvagi, raffrenava i suoi sentimenti, e riusciva vincitore di tutte le tentazioni del Nimico. Con queste armi combatte; e vinse Antonio il demonio, il quale confuso, per vedere, che avendo già avuto animo di combattere con Dio, fosse or vinto da un'Uomo, s'inturì maggiormente, e determinò di mostrarsi ad Antonio sì scuro, e sì brutto in vista, come nelle passate battaglie fiero, e malizioso gli si era mostrato. Prese per tanto la figura di Giovane negro, deforme, sparuto, e schifo, e gettossi ai piedi di S. Antonio, gridando con voce umana, e dicendo: Molti ho ingannato; molti grandi Uomini ho atterrato; ma mi trovo, e mi chiamo vinto da te: Volle il maligno vincere con la vanagloria colui, il quale nè co' diletti, nè con le minaccie avea potuto vincere.

Ma Antonio, che non confidava in se stesso, nè era fondato sopra l'arena, ma sopra Iddio come sopra viva, e fortissima pietra, non istimò questo colpo tiratogli dal Nimico; anzi gli dimandò, che sei tu? ed egli rispose:

io son amico della disonestà, e son quegli, che artizzò il fuoco della Concupiscenza, ed infiammò i cuori dei Giovani, e dei Vecchi, degli Uomini, e delle Donne a qualunque bruttezza, e carnalità, e per questo mi chiamo lo Spirito della Fornicazione. Quanti hanno avuto intenzione di vivere in Castità, e per le mie persuasioni fatto non l'hanno! Quanti avendo ben cominciato, hanno fornito male, e dopo molte vittorie avute della lor carne, mi si sono arresi, e fatti soggetti! Io son quegli, che molte volte ti ho tentato, ma sempre sono restato vinto. S'intenerà Antonio, considerando la sua sciaghezza, e la fortezza di Dio, e rendendogli molte grazie con umile riconoscimento del favore, e della grazia ricevuta da lui, prese maggior animo contra il Nimico, e gli disse:

Tu dei per certo essere una cosa molto vile, e sprezzata, poichè confessi di esser vinto da un giovane sì debole, e di poca età, come io sono, e la tua stessa forma di giovanetto, e la tua oscurità lo testimifica. Oramai io non ho più paura di te, combatti con tutte le forze, e con tutto l'ingegno tuo, che il Signore, il quale infino a quest'ora mi ha difeso, mi difenderà eziandio da qui innanzi. E ciò dicendo, cominciò a cantare quel verso del Salmo: il Signore è in mio favore, ed io mi burlerò dei Nemici miei, ed a questa voce il demonio disparve, ed Antonio, come vincitore, rimase Signor del Campo, sebbene non restò perciò trascurato, nè meno apparecchiato, sapendo, che il suo Nimico suol acquistar nuove forze, e nuovo ardire, e che in questa vita non vi è nè vittoria, nè sicurezza perfetta.

Per questo deliberò di darsi ad unavita più aspra, e più dura, onde cominciò a macerare il suo Corpo, ed affliggersi maggiormente, parendogli non avere ancor cominciato. Consummava tutta la notte in orazioni, mangiava un poco di pane con sale, e beveva acqua, e questo faceva tramontato il Sole una volta il giorno, ed alcune volte passavano i due, e tre giorni senza, ch'egli prendesse boccone: dormiva, quando la necessità, e la debolezza della natura lo sforzava, disteso in terra, o sopra alcuni giunchi, di Cilicio vestito. Non si ricordava mai quello, che fatto avesse, ma di quello, che a far gli restava, non del passato, ma del presente ad imitazione del Profeta Elia, il qual diceva: Vive il Signore, nella presenza del quale io sto oggi: considerava molto, come dice Sant'Atanasio, il dir il Profeta, oggi; come chi si era dimenticato del passato, e solamente pensava, in qual modo quel giorno, ch'era presente, dovesse servire al Signore.

Volendo adunque Sant'Antonio entrare in Campo di nuovo, e combattere col suo Nimi-

co, si rinchiusse in una Cavetna vicina ad una Sepoltura, dove ai suoi tempi un suo conoscente gli portava quello appunto, ch'era necessario per sostentarsi. Ma temendo il demonio di quello, che avvenne, cioè, che per l'esempio di Antonio quei Deserti non venissero frequentati, ed abitati da Angeli vestiti di Carne, convocò i suoi Ministri Infernali, e flagellò, e trattò il Santo di tal maniera, che lo lasciò senza sentimento, senza voce, e quasi privo di vita. Furono i colpi, e le percosse dategli tanto crudeli, e sì dolorose, che il medesimo Santo soleva dir poi, niuno di questi tormenti di qua potersi loro paragonare.

Ma non per questo si perdè di animo Antonio, nè abbandonò il suo luogo; anzi essendo dal suo ministro poco men che morto stato trovato, e perciò portandolo per curarlo alla Terra, ritornando il Santo in se, lo pregò a volerlo tornare colà, onde lo aveva levato, e quivi stando per cagione delle gravi percosse, senza potersi pur muovere, sfidava i demoni, e diceva: Qui son, io son Antonio, non fuggo, non mi nascondo, fate in me tutto quello, che potete, che la violenza vostra non potrà separarmi da Cristo, e cantava quel verso del Salmo, (Per molto, che io sia circondato dagli eserciti de' miei nimici, il mio cuore non avrà paura.)

Ciò udendo quel Dragone Infernale; spaventato, e confuso, chiamando gli altri suoi compagni, diceva loro: Avete veduto come costui, non si è lasciato vincere, nè dallo Spirito della Fornicazione, nè dalle percosse, che date gli abbiamo? anzi, che come vincitore si ride di noi, e ci sfida? Prendete le armi, ed assaltiamolo con maggior impeto, e con forze maggiori. Senta lo stolto, senta con chi ha da fare.

A questa voce tremò tutto quell'edifizio; ed apertesi le pareti, uscirono quei mostri infernali in campo contra Antonio, pigliando per più spaventarlo, varie, e orribili figure di Leoni, di Tori, di Lupi, di Aspidi, di Serpenti, di Scorpioni, di Orsi, e di altre feroci bestie, mandando ciascuna fuori le sue spaventose voci; conforme alla sua natura, e figura: assaltarono con la loro orribilissima vista, con gli artigli, con li denti, con le corna, e presolo gli sbranarono le carni con intollerabile dolore: Ma il valoroso, ed invitto soldato di Gesù Cristo, se ne stava intrepido, con gli occhj, e col cuore in Dio, e ridendosi dei suoi nimici, diceva loro: Molto vili, e molto codardi è forza, che siate, posciachè tanti contra un solo venite.

Non può uno di voi combattere con un omicciuolo? Come vi siete cangiati in fieri anima-

nimali? dov'è quella faccia Angelica, la quale avevate? Orsù, che fate? perchè tardate? se mi potete divorare, divoratemi; se non potete, perchè tentate un'impresa impossibile? Dicendo queste parole, vide risplendere sopra di se, ed in tutta quella stanza una luce celeste sì chiara, che subito si dileguò tutta quella oscurità, e disparve quella squadra di mostri infernali, ed Antonio si trovò sano, e l'edificio intero, e conoscendo, che il Signore a visitarlo veniva, mandando fuori un amoroso, e profondo sospiro, disse: dove, buon Gesù eravate? dove stavate? perchè non veniste prima, e non vi trovaste nella mia battaglia, per ajutarmi, e sanar le mie piaghe? Rispose a questa amorosa querela il Signore: Antonio, io stavo presente, ed ho veduto le tue battaglie, e ti ho lasciato percuotere per sanarti, ed abbattere per sollevarti, ed affliggere per consolarti. Hai come buon soldato combattuto: non aver da qui innanzi paura de' tuoi nimici, che io ti ajuterò, e ti farò famoso pel Mondo. Per queste parole sole si trovò Antonio più forte, e più vigoroso, che mai, ed in tal tempo era in età di trentacinque anni.

Ma perchè il Nostro Signore voleva far Sant' Antonio guida, e Maestro d' infiniti Monaci, e Fondatore di Molti Monisteri, e che aprisse la strada a' santi Romiti, ed Anacoretici, o abitatori de' deserti, lo ispirò ad entrare nell' eremo, ed indurlo con la sua vita altri a servirlo, come fece.

Ma il demonio vedendo il proponimento di Antonio, e non avendo più ardire di assaltarlo scopertamente con violenza, ricorrendo alle arti, ed agl' inganni suoi gittò nella strada un vaso grande d' argento per tentarlo di avarizia, ed avere occasione di passare più oltre con l' inganno suo.

Si fermò Sant' Antonio, e veduto il vaso d' argento, conobbe l'artificio del nimico, e non potere essere stato perduto da alcuno, perchè il padrone in quel deserto lo avrebbe cercato, e trovato, nè esservi stato messo a posta, perchè in quella strada non erano passaggieri, nè si vedevano le pedate nè di uomini, nè di bestie, onde mirando con occhj severi, e gravi l'argento, disse al demonio: Sparisca questo argento insieme con esso te, o nimico infernale, ed a questa voce l'argento subitamente disparve a guisa di fumo, ed il Santo seguitò il viaggio suo.

Vide un'altra volta nell' istesso viaggio una buona quantità d' oro, e dice Sant' Antonio essere stato vero oro, e non saperli se il demonio ve l'avesse gettato per tentarlo, o pure Iddio Nostro Signore per provarlo, ma in qualunque modo il fatto si stesse, Antonio vedendo l'oro si mise a fuggire, nè ristette infino a tanto, ch' egli giungesse al monte, dove trovò un Castello solo, ed abbandonato, nel

qual era grandissima copia di Serpenti, e di fiere, che ivi avevano le loro tane.

In questa rocca, o castello fermò la sua abitazione S. Antonio, ed incontanente tutte quelle bestie, e serpenti di là si fuggirono, ed egli restò accompagnato dagli Angeli, e dal Re degli Angeli, che ve lo aveva condotto.

Venti anni stette rinchiuso in una caverna di quella rocca, senza veder mai, nè esser veduto da alcuno, nè manco da un suo Ministro, che due volte l' anno gli portava un poco di pane, e di acqua per sostentarsi, e gliela dava per uno spiraglio.

Concorrevano molti alla caverna, alcuni per vederlo, essendo grande la fama della sua santità, altri per consiglio, altri per rimedio nelle infermità, ed altri mali: e quantunque egli confortasse tutti, ei non apriva perciò la porta ad alcuno, nè si lasciava vedere.

Mentre che alla porta si trattenevano, udiva spesso alcune, come voci di gente, che gridasse, e dicesse: Perchè sei tu entrato nella nostra casa? che hai a far tu in questo deserto? Partiti da' nostri confini, perchè non potrai dimorarvi, nè far resistenza alle nostre forze. Coloro, che ciò udivano, si persuadevano da principio, che quelle fossero voci di uomini entrati là dentro, dov' era il medesimo Sant' Antonio; ma intesero poi esser querele de' demonj contra il Santo, e spaventati lo pregavano, che gli ajutasse, e con le sue orazioni li difendesse, ad esso li confortava, e gli esortava a segnarsi, ed armati col segno della Croce a non temere il demonio, il quale per quella fu vinto, e sbandito dal Mondo.

Passati venti anni, fu tanto grande il numero di quelli, che ad uscire di quel ferraglio lo importunarono, ch' egli deliberò finalmente di uscirne, ed uscirne, come se uscisse dal Paradiso. Aveva la faccia allegra, l'aspetto grave, le parole dolci, il color vivo, le forze intiere, senza essere stato da una penitenza sì lunga, e sì aspra punto indebolito, o mutato di colore, nè dalle gran tentazioni, e battaglie afflitto punto nel corpo.

Restarono stupiti tutti, quando lo videro, perciocchè si pensavano, che l'ombra, e l'oscurità di questa caverna, ed il rigore di una vita sì aspra l'avesse o morto, o condotto molto vicino alla morte.

Ma conobbero quella esser opra singolare del Signore, che sostenta i suoi Servi con quello, che a lui più piace, e col vigore del suo celeste spirito fa, che la carne non solamente non s' indebolisce, ma acquista forze, e diventa robusta.

Fu sì grande la meraviglia, la qual cagionò Sant' Antonio con la santità, e novità della vita sua, che da quel cantone, dov' egli stava, si divulgò per tutto il Mondo la fama del nome suo, e penetrò infino in Africa, in

Spagna, in Francia, in Italia, ed in altre Provincie più riposte, e lontane, e ad imitazione sua, cominciarono ad andarlo a trovare molti Uomini feriti dall' amor di Dio, e disprezzatori della terra, per essere ammaestrati da lui, e seguir le pedate sue, e vivere sotto la sua santa disciplina, ed istituzione: ed a questo effetto si fondarono molti Monasteri, e si frequentarono i Deserti in maniera, che per la gran moltitudine de' Monaci parevano Città molto popolate, abitate da' Cittadini del Cielo, a' quali S. Antonio andava innanzi col suo esempio, e con le sue ammonizioni, e con parole soavissime li confortava, e diceva loro, nella vita spirituale non vi esser cosa di maggior importanza, che persuadersi il Religioso di essere sempre al principio: poterli in qualunque luogo trovare il Paradiso, se il cuore sta fisso in Dio: i demonj aver paura dell' orazioni, delle vigilie, e delle penitenze de' Servi di Dio, e più della povertà volontaria, dell' umiltà, del disprezzo del Mondo, della carità, e mansuetudine, perocchè con queste virtù si pesta, e si schiaccia il capo al Serpente.

Insegnava loro, le vere armi da combattere il demonio, essere la Fede viva, e la vita pura; e che qua chi compra, dà il giusto prezzo della cosa, che compra, a chi gliela vende; ma che il Cielo si compra a buona derrata, e per molto meno di quello, che vale; poscia che tutti i travagli, e dolori della vita presente, ancorchè si stendano a ottanta, e cento anni, sono momentanei, e la Beatitudine, che in premio di essi data ci viene, non ha mai fine. Che niuno, per molto che lasci per servire a Dio, stimi esser cosa di alcun momento quella, che lascia, quantunque fosse di tutto il Mondo Signore; perchè tutta la terra a rispetto del Cielo, è come un punto, e quello, che l' Uomo lascia, finalmente o voglia, o non voglia lo ha da lasciare: nè è gran cosa, ch' egli lasci innanzi la morte quello che seco non può portare.

Che siccome chi serve al Re, non si scusa di far quello, che ordinato gli viene, con dire di aver molto servito; così il vero Servo di Dio non ha l'occhio a quello, che fatto ha, ma a quello, che a far gli resta per piacere al Signore; che il guiderdone non si dà a chi bene abbia cominciato, ma a chi abbia fornito bene. Che per tener lontana l' accidia, il miglior mezzo è aver sempre presente l' incertitudine di questa vita, e la notte non aspettar la mattina, nè il giorno aspettare la sera; che la virtù non è tanto difficile, quanto ella pare; che i demonj portano odio crudele a tutti i Cristiani, e maggiore a' Religiosi, ed a' Vergini; che usano varie arti, ed inganni, e prendono ora figura di Lupo, ora di Volpe, ora di Agnello, ora di Leone; ma che tutte le arti, e tutti gl' inganni si risolvono in nulla,

per la diffidenza, che il buon religioso usa di se, e per la confidenza, che tiene in Cristo, il quale nella Croce li disarmò, e tolse loro le forze, se noi stessi per nostra colpa non ci diamo loro nelle mani.

Ed a questo proposito raccontò, che il demonio lo aveva una volta chiamato alla porta del Monistero, e che egli uscito a vedere chi lo chiamava, vide un uomo di stravagante statura, che col capo toccava il Cielo, al quale egli dimandò chi fosse, e rispose: Io son Satanasso, ed avendo replicato, che cosa vuoi qui? egli soggiunse: Vorrei sapere perchè non solamente i Monaci, ma tutti i Cristiani ancora mi maledicono, conciossiachè a qualunque disgrazia loro, subito dicono: Maledetto sia il diavolo: e che il Santo gli disse, che ciò facevano con molta ragione; perciocchè egli li tentava, e tendeva loro laccioli, e gl' induceva a peccare. Ed a questo rispose il demonio: lui non aver colpa nelle colpe degli uomini, ma essi stessi, che si fanno la guerra, e cercano l' occasione del peccare, perocchè egli, dapoi che Iddio si era fatto uomo, non aveva nè forze, nè armi, nè Città, e che infra da' deserti, per gli Monaci, che vi dimorano, era stato scacciato; e perciò concludeva doverli gli uomini nelle loro cadute dolere di lor medesimi, e non di lui, che non vi ha colpa veruna: onde disse Sant' Antonio di avere ringraziato Gesù Cristo Nostro Signore, che lo vinse, e lo sforzò a dire questa verità, quantunque sia padre della bugia, e che il demonio, udendo il Nome di Gesù Cristo, subitamente disparve.

Fra gli altri documenti avvisava i Monaci, che non fossero curiosi in cercare di sapere le cose avvenire, perchè molti per questa curiosità erano stati ingannati. Che facessero più stima di viver bene, che di fare miracoli; e che chiunque avrà grazia di farli, non s' insuperbisca per questo, nè disprezzi chi non li fa, perchè i miracoli sono dono di Dio, e proprio della sua misericordia, e non della nostra miseria, e che il farli non è sempre segno, che chi li fa piaccia a Dio.

Che la più forte arma per vincere il nemico è l' allegrezza, ed il giubilo spirituale dell' anima, che sempre ha Iddio dinanzi, perchè con quella luce spariscono le tenebre, e si risolvono come fumo le tentazioni del demonio; che dobbiamo avere sempre dinanzi agli occhi gli esempi de' Santi, per incitarli alla virtù, che per non cadere è di gran giovamento. Lo scoprire le sue cadute a' fratelli, e con la vergogna pubblica, e manifestazione del peccato suo guardarsi da non più peccare.

Ed in una ragunanza, che fece Sant' Antonio de' suoi Monaci, dove si trattò della eccellenza della virtù, e qual virtù superasse le altre, ed al Monaco fosse più necessa-

ria, dando alcuni il primo luogo alla penitenza, con la quale si mortifica la carne, altri alla solitudine, ed al silenzio, con cui si tolgono le occasioni del peccare, altri alla misericordia, alla quale il Signore promette il di del giudizio l'eterna retribuzione, ed altri ad altre virtù. Sant' Antonio come più esercitato diede il più alto, ed il primo luogo alla discrezione, come a scorta, ed a maestra di tutte le altre, e senza la quale la vita spirituale è cieca, sconcertata, e sprovvista. Con questi, e con altri simiglianti consigli istituiva Sant' Antonio nella vita religiosa, e perfetta i suoi Monaci, e con le sue accese parole gl'infiammava al disprezzo di tutte le cose visibili, ed all'amore di Dio, ed essendo così molto ben disposti, a guisa di una terra fertile, e ben coltivata, la semenza di questa celeste dottrina, rendeva copioso frutto, ed abbondante, e piena ricolta. Onde quei monti erano pieni di Cori di santi Monaci, che leggevano, oravano, cantavano, piangevano, e si affliggevano per li loro peccati, e per quelli del mondo, e rappresentavano a chi gli vedeva una viva immagine, ed un perfetto ritratto del Cielo: perciocchè regnava fra loro somma pace, e somma concordia, senz'ambizione, senza invidia, senza mormorazione, senza riprensione di alcuno, con una perpetua dimenticanza della terra, e continua meditazione del Cielo. Stimò Sant' Antonio, ancorchè egli vivesse in terra come un Angelo del Cielo, e fosse Padre di tanti, e di tanto perfetti figliuoli, di non aver fatto niente, se non moriva per Cristo, e non dava il suo sangue per la sua santissima Fede, e conciossiachè nel suo tempo per la persecuzione di Massimino molti Cristiani fossero presi, e tormentati, e condotti in Alessandria, per esser ivi fatti morire, acceso di un grandissimo desiderio del martirio, se ne andò in Alessandria, o per morire insieme con essi, se Iddio tanta grazia si compiacesse di fargli, o per servire a quei, che morivano, ed aiutarli a morire. Già era martire col desiderio, e per esserlo eziandio con l'opera, serviva a' Cristiani incarcerati, gli accompagnava, quando erano presentati dinanzi a' giudici, faceva loro animo ne' tormenti, ed infino nel medesimo luogo del supplicio si trovava con esso loro, acciocchè gli toccasse sorte così felice, e potesse tener loro compagnia, godendo della gloria de' vincitori, non altrimenti che se egli medesimo avesse vinto. Tanto in questo pietoso uffizio perseverò, che il giudice, sebbene non si attentò di mettergli addosso le mani, fece un ordine che tutti i Monaci si partissero dalla Città, e nascondendosi gli altri, S. Antonio il giorno appresso vestito della sua veste lavata, e bianca, per essere meglio veduto, e notato, si pose in

un luogo pubblico, ed alto, dolendosi, perchè non moriva per Cristo.

Ma il Signore, che voleva servirsi di lui per Padre, e Maestro d' infiniti Monaci, e per cangiare i deserti in Paradiso, non volle, che con coltello si desse fine alla vita di colui, dal quale tanti avevano a ricevere vita. Cessata quella tempesta, e restituita in qualche parte la tranquillità alla Chiesa, se ne ritornò incontante al suo Monistero, e come se allora appunto cominciasse a servire a Dio, così digiunava, orava, vegliava, vestito di cilicio continuamente, e procurando di esser martire in tutta la vita, poichè non aveva meritato il martirio. Si rinchiuse di nuovo nel suo Monistero senza lasciarsi veder da alcuno, e quivi operava miracoli, e meraviglie grandissime, e la maggiore di tutte era la sua umiltà, per la quale era tanto fondato nella cognizione di se stesso, che quanto più il Signore lo innalzava, e glorificava, egli tanto maggiormente si abbassava, ed annichilava, dando la gloria a quello, di cui ella era, ed a se la confusione. Non si può facilmente credere la moltitudine, la grandezza, e l'utilità de' miracoli, che Iddio Nostro Signore operò per Sant' Antonio in ogni sorte d' infermità, e di mali, e particolarmente contro i demonj, sopra i quali come vittorioso, e trionfante ebbe sì gran dominio, ed imperio, che il suo nome solo bastava per tormentarli, e scacciarli da' corpi.

Ma avendo egli paura, che queste tante, e tanto segnalate opere, che Iddio faceva per lui, non fossero cagione, o che egli se ne insuperbisse, o che gli altri lo tenessero per quello, che non era, l'onorassero sopra i suoi meriti, deliberò di fuggirsene, e ritirarsi nella Tebaide superiore, dove nessuno lo conoscesse, e preso seco alquanto di pane, si partì, e trovandosi sopra la riva di un fiume, aspettando quivi la barca, che lo portasse dall' altra banda, sentì una voce, che disse; Antonio dove vai, e perchè? ed egli con gran sicurezza rispose: Vo nella Tebaide superiore, perchè la gente mi rompe la mia quiete, e mi chiede cose, le quali sono sopra le forze mie, e per avviso della medesima voce lasciò di far quel viaggio, e camminò tre giorni per quel deserto, infino a tanto, che arrivò alla falda di un monte alto, dove era una fontana di acqua dolce, ed alcune poche palme in una campagna, che circondava d' intorno un monte. In questo luogo si fermò, come in luogo deputato da Dio.

Ma saputo da' Monaci, dove egli fosse, gli mandavano, come buoni figliuoli da mangiare con molta fatica di quelli, che lo portavano: ed il Santo Padre per liberarli da questa briga, e da questo pensiero, seminò una parte di quel piano, che si poteva adacquare, e quindi raccoglieva il suo pane con gusto, e

indi a tre giorni, in castigo del suo peccato, e dell' ingiuria fatta a S. Antonio miserabilmente morì.

Un'altra volta standosene nel suo Monte, e tanto lontano dall' Egitto, vide in ispirito la strage, che gli Eretici Arriani avevano a fare in Alessandria, e prostrato in terra cominciò a piagnere, ed a sospirare, ed a pregare il Signore, che non permettesse nella sua Chiesa una calamità così grande, come le era in quella visione minacciata.

Perchè gli fu rivelato, che molti muli, ed altre bestie davano de' calci nell' Altare di Dio, e lo gettavano per terra, e che quelle sì fatte bestie erano gli Eretici Arriani, i quali in breve avrebbero distrutte le Chiese, e rovinati gli Altari del Signore, il quale consolò il Santo afflitto con rivelargli la vittoria, la quale al fine riporterebbe la Chiesa Cattolica, che vinti, e distrutti i nemici suoi fiorirebbe appresso con maggiore prosperità, e gloria, che prima. Tuttociò raccontò il medesimo Santo Padre ai suoi figliuoli, che piangevano amaramente vedendo lagrimar lui, e si consolarono vedendo lui consolato.

In questa stessa persecuzione degli Arriani, chiamato da S. Atanasio se ne andò in Alessandria per opporsi al furore degli Eretici, e consolare, ed innanimare i Cattolici afflitti; e secondo che scrive il medesimo S. Atanasio, meraviglioso fu il frutto, che il Signore cavò dalla predicazione del suo Servo Antonio.

Restarono in quella congiuntura confusi, ed attoniti gl' inimici della verità, ed i Figliuoli della Chiesa Cattolica allegri, e gagliardi: i Gentili stupefatti dell' ingegno, e delle profonde, e sode ragioni di Antonio per confermare, e provare quello, che voleva, perchè sebbene non aveva studiato, nè letto i Libri dei Filosofi, e dei Savj del Mondo, era nondimeno stato interiormente ammaestrato dal Signore, ed illustrato dalla vera, e celeste sapienza, alla quale la vana Filosofia del Mondo non poteva resistere.

Onde si vide nelle dispute, le quali molte volte fece con valenti Filosofi, i quali se n' erano andati a lui per burlarsi della semplicità, e dell' ignoranza sua, ch' egli li convinse, e li fece tacere in maniera, che non seppero, che cosa rispondere allo Spirito Divino, che parlava in Antonio: Quando Antonio se n' andò con tal occasione in Alessandria, fu come scrive S. Girolamo visitato da Didimo Uomo santissimo, e tenuto per un miracolo di sapienza in quei tempi, il qual essendo cieco aveva perfettamente imparato quelle scienze, le quali senza occhj non si possono ben imparare, e ragionando insieme della Sacra Scrittura, domandò Sant' Antonio familiarmente a Didimo, se l' esser cieco gli dispiacesse, e schivando Didimo di rispondere a questa domanda, alla fine il Santo in tal guisa il sol-

lecitò, ch' egli apertamente confessò dispiacerli la sua cecità.

Allora Sant' Antonio amorosamente gli disse, di meravigliarsi molto, che un Uomo tanto prudente si affliggesse di esser privo degli occhj, i quali le formiche, le mosche, ed i moscioni avevano, e non si consolasse piuttosto per avere quegli occhj, i quali hanno solamente i Santi, e gli amici di Dio. In questa maniera consolò Sant' Antonio Didimo della sua cecità.

Nè solamente gli Uomini savissimi lo riconoscevano, e gli si umiliavano, ma eziandio i Principi, gl' Imperadori, ed i Monarchi l' onoravano, gli scrivevano, e domandavangli l' ajuto delle sue orazioni, come fecero l' Imperador Costantino, ed i suoi Figliuoli molte volte, pregandolo, che scrivesse loro, e li rallegrasse con sue lettere. Una volta fra le altre, chiamò i suoi Monaci, e disse loro: I Re di questo Secolo ci hanno mandato loro lettere, ma che meraviglia è questa pel Cristiano? poichè sappiamo, che sebbene la dignità loro è tanto alta, nondimeno nel nascere, e nel morire tutti siamo uguali. Quello, che dobbiamo stimare, ed ammirare è, che Iddio abbia scritta la sua Legge per gli Uomini, e che abbia con le sue parole arricchita la Chiesa.

Che ha da fare il Mondo con le lettere de' Re, ai quali non fa rispondere secondo il costume loro? Così ragionò, sebbene poi stimolato dai suoi Fratelli, rispose alla lettera dell' Imperadore, e gli disse quanto si rallegrasse, ch' egli fosse Cristiano, e che non pensasse essere cosa di grande stima l' essere Re, e che non s' insuperbisse nella potenza, anzi tremasse di averne a render conto al Re dei Re, che mantenesse la Giustizia, e la clemenza con li suoi sudditi, e la benignità, la misericordia con li bisognosi, e con li poveri, la qual lettera ricevette l' Imperador Costantino con molta allegrezza, e la tenne per una gioja preziosa, e per un ricco tesoro.

Nè solamente appresso i Principi, e gl' Imperadori fu grande la di lui autorità, ma appresso tutta la Chiesa Cattolica ancora, la quale fu la sola parola, e testimonianza canonizzata, e messa nel catalogo de' Santi San Paolo primo Romito, come nella sua vita si è detto. Finalmente essendo questo santissimo, e gloriosissimo Padre vissuto cento, e cinque anni, ed avendo ripieno il Mondo della fama, e dell' odore della sua santità, de' miracoli, delle vittorie, e de' trionfi: ebbe rivelazione dal Signore, che egli voleva condurlo a godere di se, e dargli per le sue temporali fatiche l' eterno premio: la qual cosa egli molto allegro fece sapere a' suoi Monaci, esortandogli alla perseveranza, e ad ogni virtù, e particolarmente ad essere nemici degli Eretici, com' egli era sempre stato,

stato, perchè erano nimici di Gesù Cristo, ed avevano bandita guerra contra la Chiesa sua. Ordinò poi separatamente a due de' suoi compagni, che morto, ch'egli fosse, lo seppellissero senza manifestare ad alcuno il luogo, dove fosse sepolto, temendoli non essere onorato dagli uomini, e che non fosse il corpo suo portato in Egitto, e quivi imbalsamato, ed unto con le confezioni, e specie aromatiche, con le quali costumavano in quei tempi d'imbalsamare i corpi de' morti, i quali essi amavano, per farli come incorruttibili, e conservarli lunghissimo tempo, ch'era cosa, la quale il Santo aveva sempre abborrita, poscia che in qualunque luogo si fosse, sperava in Dio, che nel dì della risurrezione generale il suo corpo dovesse incorruttibile risuscitare. Appreso questo fece il suo testamento, che fu distribuire le sue vecchie, e povere vesti in questa maniera.

Una veste di pelo di capra, ed il manto vecchio, che portava, al Vescovo Atanasio, da cui l'aveva ricevuto nuovo, ed il medesimo Atanasio dice di avere avuto tal manto per una ricca, e singolare eredità. Un'altro vestito di pel di capra lasciò al Vescovo Serapione; il suo cilicio a due discepoli: fornito ciò, disse loro: Restatevi con Dio, figliuoli miei, che il vostro Antonio se ne va, nè starà più in questa vita con voi.

Dette queste parole, baciando con straordinario sentimento, e con incredibile tenerezza i suoi discepoli, distese i piedi, ed aspettò la morte con allegrezza, come colui, che vedeva i Cori degli Angeli, che venivano per la sua anima benedetta per condurla negli alberghi celesti, ed eterni. In questa guisa spirò, restando il suo corpo tanto fresco, ed intero, quanto se vivo fosse; e fu cosa certo meravigliosa, e che, avendo questo Santo fatto tante sì lunghe, e sì eccessive penitenze, non gli mancasse con tutto ciò pure un dente, nè la vista degli occhj, nè la fermezza ne' piedi, nè il vigore nelle membra, che tutto era segno de' suoi gran meriti, e di quello, che può, e suole operare Iddio nostro Signore ne' servi suoi.

Fecero i discepoli di Sant' Antonio quanto il loro Padre aveva loro ordinato, ed il suo santo corpo stette molto tempo nascosto, infino a tanto, che poi per divina rivelazione fu trovato, e portato dalla Tebaide in Alessandria; ed indi appresso nella Città di Vienna in Francia, dove le sue reliquie sono riverite. Morì Sant' Antonio alli 17. di Gennaio, l'anno del Signore 361. secondo che San Girolamo scrive, e secondo il Baronio l'anno 358. di età, come già si è detto di 105. anni. E parve, che tutto il Mondo sentisse, e piangesse la morte di questo Santo, poichè si dice, dopo il suo glorioso transito, essere stato il Cielo tre anni senza mandar mai pioggia.

Scrisse molte lettere nella sua lingua, delle quali dice S. Girolamo, che sette furono tradotte nella lingua Greca, piene di ammirabile dottrina, e di celeste spirito.

Riferisce Tritemio, che Sant' Antonio scrisse un' altra opera di due libri, intitolata Melissa, che vuol dire Ape, i quali si trovano nel quinto Tomo della Biblioteca degli antichi Padri, stampata in Parigi l'anno 1589. con tutto ciò quei libri pajon più tosto d' un altro Antonio Abbate, che del nostro grande, e santissimo Antonio, sì perchè San Girolamo non fa di essi menzione, come perchè sono raccolti da altri Autori, alcuni de' quali vissero molti anni dopo la morte di Sant' Antonio Abbate. San Giovanni Grisostomo dichiarando, come per essere il Panciullo Gesù, fuggito in Egitto, e vissuto ivi alcuni anni lo santificasse, dice; Se ora andrà alcuno ne' deserti di Egitto, li troverà ameni, dilettevoli, e troverà innumerabili compagnie di Angeli in figura umana, ed eserciti di Martiri, e Cori di Vergini, e la tirannia del demonio abbattuta a terra, e risplendere il Regno di Cristo, e la santità, e la virtù non fiorir meno nelle donne, che negli uomini; anzi molte volte la debolezza femminile vincere, e trappassare la costanza degli uomini, ed aggiunge; Chi ha camminato per questi deserti, sa che diciamo il vero: ma se alcuno veduti non gli ha, consideri quel grande Antonio, che dopo gli Apostoli l' Egitto ci diede, e fino al dì d' oggi è celebre nelle bocche di tutti per tutto il Mondo, il quale fu di quelle contrade, e degno di vedere Iddio, e menò una vita celeste, e quale le Leggi di Cristo richieggono. Leggasi la Storia sua, ch'è una chiara Profezia, confusione degli Eretici, dottrina de' Filosofi, e de' Savj, ed esempio de' Cristiani. Io vi prego, che attentamente leggate il libro della sua vita, e che non solamente il leggate, ma lo imitate ancora.

In fin qui S. Gio: Grisostomo: e Sant' Agostino racconta, che un suo amico chiamato Potiziano nella Città di Treveri con tre altri compagni suoi, essendosene andato a spasso, mentre, che l' Imperadore si trovava occupato in vedere certe feste, due di loro, senza sapere dove si andassero, pervennero ad una certa casetta, dove abitavano alcuni servi di Dio, e trovarono un libro, dov' era scritta la vita di Sant' Antonio, ed uno di essi prese il libro in mano, e cominciò a leggere, ed a meravigliarsi, si accese in leggendolo di gran desiderio d' imitarlo, e di lasciare la milizia secolare, ed entrare in quella di Dio per servirlo, e questi era uno degli agenti dell' Imperadore. Stando in questo pensiero, subitamente pieno di un santo amore, e di una religiosa vergogna, come dispiacendo e se stesso, rivolti gli occhj al compagno,

zioni, meritiamo di tenerloro compagnia, e di entrare nel gaudio del Signore. Di S. Antonio scrivono quasi tutti gli Autori dell' Ecclesiastica Istoria.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

DELLA CATTEDRA DI SAN PIETRO

LA festa della Cattedra di San Pietro in Roma, fu dalla Santa Chiesa istituita, per celebrare quel felice giorno, nel quale il Principe degli Apostoli San Pietro, avendo sette anni tenuto la Cattedra Apostolica nella Città di Antiochia, entrò in Roma, la collocò in quella Città, che era Signora, e capo del Mondo, il quale convertendosi alla luce del Vangelo per la predicazione degli Apostoli, l'aveva da riconoscere, e da riverire; e tutti i Fedeli dal Levante al Ponente, dal mezzo giorno al Settentrione, come pecore della mandra del Signore, avevano ad ubbidire a qualsivoglia legittimo successore di San Pietro, come a vero, ed universale Pastore della Chiesa sua. Celebra medesimamente la Santa Chiesa in questo giorno quel singolar beneficio, che Cristo Nostro Signore fece a San Pietro, ed in lui a tutto il Mondo, quando illuminato non dalla carne, e dal sangue, ma dalla luce del Padre Eterno, riconobbe, e testimoniò Gesù Cristo per suo coeterno Figliuolo: ed il Signore in premio di questa cognizione, e confessione gli disse: Tu sei Pietro, e sopra te, come sopra pietra fondamentale edificherò la mia Chiesa; e tutto il poter dell' Inferno non prevarrà contro lei; ed io ti darò le chiavi del Regno de' Cieli, acciocchè tutto quello, che tu legherai in terra, sia legato nel Cielo, e quello, che tu scioglierai nella terra, sia parimente sciolto nel Cielo. Con le quali parole Cristo Nostro Signore lo costituì suo Vicario in terra, e pietra fondamentale della Chiesa sua, acciocchè qualunque fedele vorrà come pietra essere incorporato nell' edificio della Chiesa, sappia di dovere essere unito con questa prima pietra, e con la Fede, e dottrina della Chiesa Romana, la quale è da' successori di Pietro insegnata; e che siccome il membro per aver vita ha da essere unito col suo capo, e il ramo con la sua radice, ed il rivo, per aver acqua, con la sua fonte, così qualsivoglia Fedele, e Cattolico Cristiano, deve essere uomo, e soggetto alla Cattedra di S. Pietro, e de' suoi successori, i quali dopo Cristo, sono il capo di tutto il Corpo della Chiesa, fuori della quale non si trova vita, spirito, e grazia, con cui ella si sostiene, e mantiene.

E 'perchè amendue erano sposati, le spose inteso quello, che fatto avevano gli sposi loro, consecrarono a Dio la loro verginità. Tutto questo dice Sant' Agostino, si raccontò il medesimo Potiziano, mostrando l' utilità grande; che quei due famigliari dell' Imperadore cavarono dal leggere solamente la vita di Sant' Antonio. Leggiamola, e caviamone utilità ancor noi, imitando le sue eroiche virtù, acciocchè per opera delle sue sante ora-

Questo è il beneficio, che con questo nome,

me, e con questa Festa della Cattedra di San Pietro, ci rappresenta oggi la Santa Chiesa, e ci dà ad intendere di avere un solo, ed unico, e sommo, ed universale, e perpetuo Pastore, che la regge, e governa, come Vicario, e Luogotenente di Cristo, il quale volendo allontanarsi da questo Mondo, e salire al Cielo, lasciò in terra, acciocchè fosse capo visibile, ed esteriormente la governasse con quella luce, influenza, e spirito, che il medesimo Signore lo comunicasse, come capo invisibile, che egli è, e come principal Pastore, e Signore di essa. E volle che questo Pastore, e Vicario suo fosse uno; perchè siccome la fede della Chiesa è una, così conviene, che uno sia il Giudice delle cause della medesima fede, acciocchè non vi sia disunione, nè diversità di pareri; ed acciocchè, siccome ogni ben ordinata famiglia ha un capo, ed un padre di famiglia, e nel gregge un majorasco, e nella nave un padrone, ed in ogni esercito un Capitano generale, e nel regno un Re, ed esservene più sarebbe confusione: così nella Santa Chiesa, che nella Sacra Scrittura si chiama gregge, famiglia, nave, esercito, e Regno di Dio, non vi fosse più di un supremo padre di famiglia, di un Sommo Pastore, di un Governatore, di un Capitano generale, e di un Monarca spirituale, che la governasse, e non mancasse alla Chiesa nel suo governo spirituale quell' eccellenza, che il Regno temporale ha nel suo, nel quale tutta la potestà si riduce a un capo, per cui è meglio governato, conservato, e difeso.

Nè desiderasse la Chiesa di Cristo il concerto, che ebbe la Sinagoga, nella quale fu un Sommo Sacerdote; poichè la medesima Sinagoga figurava la Chiesa, nè conviene che la figura sia stata più perfetta del figurato, e l'ombra della verità, nemmeno che la Gerarchia Ecclesiastica sia disomigliante dalla Celeste, dove sebbene si trovano differenti Cori di Angeli, tutti però riconoscono uno, come più eccellente di tutti, il quale comunemente si tiene essere San Michele Arcangelo, conforme a quello dell' Apocalisse, dove si legge, che si fece nel Cielo una gran battaglia, e che San Michele, ed i suoi Angeli combatterono col dragone, e co' suoi seguaci, e nell' ufficio Ecclesiastico si dice di San Michele, lui essere il Preposito del Paradiso, ed il Principe della milizia celeste. Ed essendo in ciascuna Parrocchia un Curato; in ciascuna Chiesa Cattedrale un Vescovo; in ciascuna Provincia un Metropolitano; e sopra i Metropolitani gli Arcivescovi, i Primati, e Patriarchi, fu cosa molto conveniente, che sopra tutti questi gradi, e dignità avesse la Chiesa un Papa, che vuol dir padre di tutti i Padri, acciocchè a ciascuno comunicasse la potestà necessaria per lo servizio delle sue pecore, e le indirizzasse alla salute, ed al bene di quelle, e come Pa-

store universale vegliasse sopra tutta la Greggia del Signore, la quale è stesa per tutte le parti del Mondo, nè solamente avesse cura di pascere per altri Pastori inferiori, ma di ridurre eziandio ad essa le pecore smarrite, e perdute, e fare di lupi Agnelli, e di Gentili Cristiani; mandando buoni Predicatori per illuminarli con la luce del Santo Vangelo, come vediamo, che sempre ha fatto la Sedia Apostolica, dalla quale sono derivate le altre Chiese per tutto il Mondo, come apparisce dalle Storie Ecclesiastiche, e lo dice Innocenzo Primo di questo nome. E perciò conveniva, che questo Pastore universale non solamente fosse uno, ma ancora perpetuo, e che durasse per legittima successione infino alla fine dei secoli, poichè la Chiesa ha da essere perpetua, ed ha d' avere sempre pecore di Cristo da pascere, e sommo Pastore, che le pascia.

Perciocchè molto debole, ed imperfetta sarebbe la provvidenza divina, se nella vita di un uomo mortale, e fragile avesse fondata la Chiesa, la quale doveva perpetuamente durare. Onde quando Cristo Redentor nostro disse a San Pietro: lo ti darò le chiavi del Regno de' Cieli: non le promise a lui solo, ma a tutti i suoi successori. Di maniera che siccome quando disse Iddio ad Adamo; sei polvere, ed in polvere ritornerai; non intese solamente la persona di Adamo, esser polvere, e doverli per la morte risolvere; ma con questa maledizione comprese tutti i figliuoli di Adamo, e come quando Iddio promise ad Abramo di dargli la terra di Canaan, *sibi dabo terram hanc*, s' intende, che darebbe a' figliuoli, a' nipoti, ed a tutta la posterità sua; così dicendo Cristo Nostro Signore a San Pietro, che gli darebbe le chiavi del Regno del Cielo, s' intende, che le darebbe a Pietro, ed a tutti i suoi successori. Perchè altrimenti molto corta, ristretta, e limitata sarebbe stata la promessa di Cristo, se con la vita di Pietro, come abbiain detto, avesse dovuto aver fine: e non avrebbe il Signore ben provveduto alla Chiesa sua, se non avesse dato un capo perpetuo, e un successore di Pietro, che la governasse infino alla fine del mondo, il che dopo la morte di San Pietro ancora era più necessario, che mentre egli viveva: perciocchè vivendo lui, non era così grande il numero de' Fedeli, nè la Chiesa si era tanto allargata per tutte le Provincie, e Nazioni del Mondo, come si allargò poi: ed i Cristiani ne' principj ebbero come dice l' Appostolo, le primizie dello Spirito, e bevevano dalla fonte della dottrina Apostolica, ed erano più perfetti, e più accesi nell' amore di Dio: come pecore ubbidienti, e mansuete, conoscendo la voce del suo Pastore, e lo seguivano, ed avevano scritta la sua Legge nelle lor viscere: onde non aveano tanto bisogno di maestro esteriore, che loro l' insegnasse, che tanto ste-

vigi-

vigilante per difenderle da tanti eretici, quanti dopo se ne sono levati, i quali, come lupi affamati le circondano, e le molestano, e per ritenerle dentro la mandra, e curare la peste dei vizj, che per tante parti vi sono entrati. Questo Pastore universale, e perpetuo è il Vescovo di Roma, dove San Pietro per divina ordinazione pose la sedia sua, e ve la tenne per ispazio di 25. anni, e la stabilì per tutti i suoi tesori in perpetuo; di maniera che siccome alcuni Generali di alcune Religioni, non solamente sono Generali, e governatori di tutto il suo Ordine, ma sono ancora Abbati, o Priori particolari di alcuna casa, e chi è Superiore di quella tal casa, è insieme Generalissimo di tutta la Religione sua, come il Priore di San Barton di Lupina in Ispagna è Generalissimo dell'Ordine di San Giro; e l'Abbate di San Benedetto di Vagliadolid è Generalissimo di quel di San Benedetto: ed il Priore della gran Certosa in Francia è Generalissimo dei Cartusiani, così il Vescovo di Roma è insieme Vescovo di quella santa Città, e Pastore universale di tutta la Chiesa. Perciocchè Nostro Signore per mostrare il suo infinito potere, soggiogò per opera di un povero pescatore quella Città, che era capo, e padrona del mondo; come lo aveva predetto Isaia. E la Sibilla Eritrea, parlando dei Discipoli di Cristo avea detto: Eleggerà da' Pescatori dodici Uomini; e fra essi sarà un demonio (che fu Giuda,) e non con ispada, e con armi sottometterà la Città di Roma, ed i Re, ma con l'amo del pescatore. Volle parimente onorare, ed innalzare quella Città sopra tutte le altre del Mondo, e metter ivi la Monarchia Spirituale, dove aveva posta la Temporale; acciocchè si aiutassero insieme, e la Temporale servisse alla Spirituale, e la minore alla maggiore, e stando fra l'Oriente ed il Ponente, più facilmente abbracciasse, e governasse tutte le Provincie del Mondo.

A San Pietro dunque, ed ai suoi Successori diede il Signore le chiavi del Cielo, la chiave della scienza, e la chiave della potestà; perocchè l'una, e l'altra erano necessarie per lo buon governo della sua Chiesa; la scienza, per insegnarci, ed illuminarci; e la potestà per reggerci, e castigarci; e nell'una, e nell'altra gli diede molto pienamente tutto quello, ch'era necessario per incamminare le anime a Dio, e come dice l'Appostolo: *In aedificationem, & non in destructionem*: per edificazione, e non per distruzione della Chiesa. Gli diede potestà, per ragunare, e per celebrare i Concilj, ed essere Presidente in essi, e conformare i Decreti, e le Determinazioni loro, per instituir nuove Religioni, ed approvare i loro Instituti, e proporli a tutta la Chiesa, come strade sicure per andare alla Vita Eterna. Gli diede potestà per esaminar le Vite, ed i Miracoli, ed i

Elas S. A. Parte I.

meriti de' Santi, e dichiarar quelli, che sono Canonizzati, affinchè siano venerati da tutta la Chiesa. Gli diede potestà per far Leggi, che obblighino tutti i Fedeli, e per interpretare le Divine, e dispensare nelle Umane, ed in tutta la ragion positiva. Gli diede potestà per consacrare i Vescovi, instituir Chiese, unirle, dividerle, transferirle, stenderle e scortarle, come più fosse conveniente al ben de' Fedeli. Gli diede potestà sopra tutti gli altri Vescovi e Pastori, e sopra tutti i Principi, e Re Cristiani del Mondo: perchè tutti sono sue Pecore, ed in quanto Cristiani lo debbono ubbidire in quello, che tocca alla salute delle Anime loro, e dei loro Vassalli.

Perciocchè tutto il buon governo Temporale de' Re, si deve, come a suo fine indirizzare al bene Spirituale dell'Anime, e la felicità temporale all'eterna. Gli diede potestà per dispensare il Tesoro della Chiesa, e conceder Indulgenze, e Giubilei, perdonare i peccati; ed altre sì fatte cose, che è bene sopra tutti i beni, e singolarissimo beneficio di Dio.

Per questa sì grande, e Divina potestà data dal Signore a S. Pietro, il Vescovo di Roma, ch'è il Successor di San Pietro, è chiamato Papa, Padre di tutti i Padri, Pontefice dei Cristiani, Sommo Sacerdote, e Principe dei Sacerdoti, Vicario di Cristo, Capo del corpo della Chiesa, Fondamento dell'Edifizio della Chiesa, Pastore del Gregge del Signore, Padre, e Dottore di tutti i Fedeli, Governatore della Casa di Dio, e Guardia della sua Vigna, Sposo della Chiesa, Prelato della Sedia Apostolica, Vescovo universale; che tutti questi Nomi, e Titoli, sono dati dai Santi Concilj, e da' Dottori della Chiesa, a chi siede nella Cattedra di S. Pietro; la quale è Cattedra di verità, Madre di tutte le Sante Religioni, Maestra di tutte le Chiese; Giudice infallibile della Fede, Regola certa dei buoni costumi, Luce del cielo, Interprete della Divina Volontà, Giudice della Sacra Scrittura, e Pietra da Tocco dei Libri Sacri, Onore, ed Ornamento dei Santi, Consolazione dei Giusti, Spavento dei Peccatori, Guida dei Cattolici, Coltello, e rovina degli Eretici.

Rifugio degli Afflitti, alla quale, come a Porto sicuro si sono ridotti, ed hanno ricorso tutti i Santi Prelati, che ingiustamente sono stati perseguitati, come Ceciliano, Atanasio, Grisostomo, Teodoreto, e gli altri. Questo è quel beneficio, che oggi celebra la Chiesa Cattolica in questa Festa della Cattedra di S. Pietro, nel quale sono racchiusi molto alti, e molto notabili beneficj per tutta la Chiesa, per ciascuno dei suoi Figliuoli. E che a rappresentarne questo sì grande, ed incomparabile beneficio, e muoverci a renderci le dovute grazie al Signore sia stata instituita questa Festa della Cattedra di S. Pietro in Roma, San

H

Gre-

Gregorio Papa lo dice nel suo Messale, o nel suo Libro de' Sacramenti antichissimo, che oggidì si conserva nella Libreria Vaticana, con queste parole: Veramente Signore è cosa molto giusta, che vi lodiamo, per essere Voi tanto ammirabile nei vostri Santi, nei quali maravigliosamente siete glorificato, e per li quali ornate il Corpo del vostro Figliuolo Unigenito, e nei quali posaste i fondamenti della vostra Chiesa, la qual purgaste nei Profeti, fondaste negli Appostoli, fra i quali eleggeste il Beato San Pietro, e per la confessione del vostro Figliuolo Unigenito, mutandogli il nome, e mettendolo per pietra fondamentale della vostra Chiesa, lo faceste Prelato, e guardia de' vostri Sacramenti, e gli donaste potestà, che nel Cielo si osservasse quello, ch'egli nella Terra ordinasse. In onore del quale oggi celebriamo quella Festa, e vi offeriamo Sacrificio di grazie, e di lode per Gesù Cristo Nostro Signore. Infino al dì d'oggi si conserva; e si mostra in Roma la Cattedra, o Sedia di legno, nella quale si dice, che sedeva il Glorioso Appostolo San Pietro, e per essa opera Iddio molti miracoli. Questa Festa della Cattedra Romana si celebrò anticamente, come abbiamo detto, e poi in progresso di tempo si tralasciò, e si mise in obliuione, infino a tanto, che Paolo IV. Sommo Pontefice la restituì, e comandò, che per tutta la Chiesa Cattolica si celebrasse l'anno del Signore 1557. ed il terzo del suo Pontificato, acciocchè tutta la Chiesa rendesse grazie al Signore di così segnalato beneficio, ch'è a tutti comune. Entrò in Roma San Pietro, secondo Eusebio, e San Girolamo l'anno 49. del Signore, ed il secondo di Claudio Imperadore, alli 18. Gennaio, nel qual giorno si celebra la Festa della sua Cattedra.



Addì 18. Gennaio.

LA VITA DI SANTA PRISCA Vergine, e Martire.

Essendo Claudio il Secondo succeduto a Galieno nell'Impero, fu grandemente occupato nelle guerre contro i Goti, e contro altre genti straniere, e ne riportò illustri Vittorie: perchè ruppe trecento mila Barbari, prese due mila Navi, e pieno di gloria se ne andò trionfante a Roma, dove avendo inteso, che i Cristiani, per la pace, la quale avevano alcuni anni goduta, erano creciuti assai, e che le cose della Nostra Santa Religione fiorivano molto, e volendo egli come Pagano mostrarsi grato a' suoi falsi Dei delle Vittorie, le quali stimava, ch'essi concedute gli avessero, cominciò a perseguitare con gran crudeltà i Cristiani, come Capitali nimici de' suoi Dei; e del suo Im-

pero. Con la qual occasione molti Santi Martiri sparfero in Roma il suo sangue per Cristo, e furono da lui coronati in Cielo. Fra questi fu una Donzella di tredici anni, chiamata Prisca, nata nella medesima Città di Roma di sangue illustre, la qual fu presa da' Ministri della Giustizia, e presentata all'Imperadore, il qual vedendola di poca età, e credendo, che agevolmente si dovesse mutare, la fece condurre al Tempio di Apolline, acciocchè ivi l'adorasse, e gli sacrificasse.

Non volle la Santa Vergine ubbidire all'ordine Imperiale, per ubbidire all'ordine di Dio, allegando solamente Gesù Cristo, il quale i Cristiani adoravano, esser verace Iddio, e i Dei de' Gentili esser demonj, da' quali erano miseramente ingannati. Comandò l'Imperadore, che le fossero date nel suo virginal volto molte guanciate, per le quali sebben negli occhj degli uomini rimase brutto, e macchiato, nondimeno negli occhj di Dio restò più bello, e più risplendente, che mai. Fu messa in prigione fra genti di mal affare, dove alcuni con lusinghe, ed altri con minacce procuravano d'indurla alla loro malvagia intenzione; ma ella stando sempre ferma, e costante, nè da terrori, nè da carezze si lasciò vincer giammai.

Fu crudelissimamente frustata; e fu sparso sopra le sue tenere, e delicate carni, lardo, e grasso bollente; rimessa poscia in prigione, in capo di tre giorni ne fu cavata, e presentata a tutto il Popolo nell'Anfiteatro, ch'era il luogo, dove i Romani celebravano gli Spettacoli, e le Feste loro.

Quivi posero la Santa Vergine, e sciolsero incontanente un ferocissimo Leone, che la sbranasse, e la divorasse, il quale dimenticatosi della sua naturale ferocità, le si gettò a piedi, come una pecora, e cominciò a leccarla con molta mansuetudine. Restarono a questo nuovo spettacolo stupefatti, e confusi i Gentili, e all'incontro i Cristiani consolati, ed inanimati. Ma non fu tuttociò bastante a mitigare il Tiranno, il qual era più fiero, che le medesime Fiere. Comandò, che fosse di nuovo messa in un'altra prigione di schiavi, più ignominiosa, che la prima non era, e che quivi fosse lasciata tre giorni senza mangiare, i quali passati, fu tratta fuori, e tormentata crudelissimamente, fu distesa nell'Eculeo, e con unghie, e granchi di ferro le furono lacerate le carni, aggiugnendo nel delicato corpo pene a pene, e tormenti a tormenti. Fu buttata in una gran fornace di fuoco, dove non ricevette offesa veruna, acciocchè si vedesse, che tutte le creature al Signore ubbidivano, dall'uomo in fuori, il quale per avere dalla sua benedetta mano ricevuto più, più ancora lo dovrebbe servire; acciocchè si sapesse, che quando permette il Signore, che i suoi siano afflitti, ciò non è, perchè egli non li possa liberar dalle pene, ma

per

per coronare la loro pazienza. Non furono queste prove, e queste vittorie bastanti a fare, che il crudele Imperadore riconoscesse in questa santa Vergine il verace Iddio, anzi attribuendo tante, e tanto grandi meraviglie ed arte magica, e credendo, che in virtù dei demonj si facessero da Cristiani, ordinò, che fosse menata fuori della Città, e che quivi le fosse tagliata la testa, come fu fatto. E S. Prisca lasciando il Mondo pieno del soavissimo odore del suo martirio, e stupefatto della sua virginal purità, e della sua costanza virile in così tenera età se ne andò a godere il premio dei suoi meriti in Cielo, dove seguita l'Agnello, e gli canta Inni di lode; quali solamente le Vergini possono cantare.

Il suo corpo fu da Cristiani seppellito nella via d'Ostia, che è da dieci miglia lontana da Roma, alli 18. di Gennaio, nel qual giorno la Chiesa celebra la sua festa. Morì sotto l'Impero del già detto Claudio Secondo.

~~Il corpo di S. Prisca fu sepolto nella via d'Ostia, e quivi fu sepolto il suo corpo.~~

19. Gennaio.

LA VITA E MARTIRIO
De' Santi Mario, Marta, Audiface, e Aba-
cum Martiri.

NEL tempo dell'Imperador Claudio, Secondo di questo nome, andò a Roma un Cavaliere Persiano appellato Mario insieme con Marta sua moglie, e con due figliuoli, l'uno chiamato Audiface, e l'altro Abacum, tutti e quattro Cristiani, e gran servi di Dio. La cagione, che li mosse ad andare, fu per visitare i Santuarij, e le Reliquie di questa santa Città, e particolarmente i corpi dei Principi degli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo, che ivi sono riveriti. Giunti a Roma soddisfecero alla loro devozione, e poscia si diedero a visitare, ad aiutare, ed a consolare i Cristiani, i quali erano tenuti prigioni, ed acerbissimamente tormentati in quel tempo. Li confortavano con le loro parole, gli aiutavano con le loro limosine, li servivano con la loro presenza, e seppellivano quelli, che morivano per la fede, con gran divozione, e tenerezza; la quale era tanta, che una volta fra l'altre essendo andati alla carcere, ed avendo lavato i piedi a Cristiani, che dentro vi erano, sparsero sopra i loro stessi capi l'acqua, con cui lavati gli avevano, per aver quella toccato i piedi di loro, che per Cristo pativano. Mentre, che con tanto affetto di divozione si andavano occupando in queste sante opere, furono presi per ordine dell'Imperadore, il quale li volle persuadere ad adorare i suoi Dei, e lasciare la Fede di Nostro Signore Gesù Cristo: Ma trovatisi fermi, e costanti, ed apparecchiati a morire piuttosto,

che a far cosa tanto sacrilega, e detestabile, commise la causa loro ad un suo Luogotenente chiamato Muziano, acciò li tormentasse, e li facesse morire. Fece Muziano spogliare nudo il padre, e i due figliuoli alla presenza di Marta, e comandò, che fossero i corpi loro con bacchette orribilmente percossi, e distesi poi nell'Eculeo, fossero loro con facelle accese abbruciati i fianchi, e lacerati i corpi con pettini di ferro. Nei quali tormenti stavano i Santi con grande allegrezza lodando, e glorificando il Signore, per amor del quale pativano. Nè minore era l'allegrezza della santa Moglie, e Madre, che con lieto volto diceva loro, state forti, figliuoli miei.

Furono appresso tagliate a tutti le mani, e con esse attaccate al collo furono menati per la Città, con un banditore innanzi, che diceva: Non bestemmiate i Dei; al quale essi rispondevano; Non sono Dei quelli, che adorare, ma demonj, che v'ingannano, ed insieme col vostro Principe vi conducono alla perdizione. Raccoglieva in tanto Marta il Sangue, che stillava dalle membra del suo marito, e dei suoi figliuoli, e ungeva con esso il suo capo con gran giubilo dell'anima sua, tanto era ardente il fervore, ed il desiderio, che aveva di morire per Cristo. Furono finalmente condotti fuori della Città, ed in un'arena furono decapitati, e bruciati i loro corpi, acciò non fossero da Cristiani onorati; Marta fu gettata in un pozzo, e quivi morì: Presi i corpi de' tre Santi mezz'bruciati una Santa Matrona, chiamata Felicità, e seppellì in una sua possessione, e cavato il corpo di Marta dal pozzo, lo pose insieme con quello del suo marito, e dei suoi figliuoli a' 19. di Gennaio l'anno del Signore 270. nel qual giorno la Chiesa celebra la festa di questi Martiri, per l'intercessione de' quali fece Iddio molti miracoli, e molte grazie al suo popolo. Furono poscia i corpi di questi Martiri trasferiti nella Chiesa di Sant'Adriano Martire; dove al tempo di Sisto V. Sommo Pontefice, come scrive il Cardinal Baronio, furono trovati insieme con altri corpi di Santi, ed allogati con gran riverenza, e con gran concorso di tutto il popolo Romano.

~~Il corpo di S. Marta fu sepolto nella via d'Ostia, e quivi fu sepolto il suo corpo.~~

Alli 20. Gennaio.

LA VITA DI SAN FABIANO
Papa, e Martire.

SAN Fabiano Papa fu di nazione Romano, e suo Padre ebbe nome Fabio. La sua erezione al Sommo Ponteficato fu, come scrive Eusebio, per ispeziale rivelazione di Dio.

Perchè essendosi ragunato il Clero, e il popolo

polo Romano, per la morte di Santo Aniceto Papa, e Martire, per eleggere il suo successore, come in quel tempo si costumava, ed avendo differenti pareri intorno alla persona, alla quale quella suprema dignità si dovesse commettere, venendo da alcuni nominato uno, e da altri un altro, avvenne, che ritornando Fabiano di villa con alcuni suoi amici, entrò nella Chiesa, e volle sapere in quale stato il negozio si trovasse, e chi fosse stato nominato per Sommo Pastore di tutti; e mentre, che egli se ne stava tutto spensierato, scese improvvisamente una colomba dal Cielo (la quale pare, che rappresentasse quella, che calò sopra Cristo nostro Redentore nel fiume Giordano, dopo il suo santo Battesimo,) e si posò sopra il capo dello stesso Fabiano. Tutti rivolsero gli occhi in lui; e conoscendo ciò non essere seguito a caso, ma per particolare provvidenza di Dio, il quale voleva manifestare loro la sua volontà, e colui, il quale dovevano eleggere per Padre, Maestro, e Pastore della Chiesa universale, mossi dallo Spirito del medesimo Signore, unitamente, e ad una voce eleffero per Papa Fabiano, e nella Sedia di San Pietro lo collocarono. Nel suo tempo si convertì alla Fede di Cristo Nostro Signore, l'Imperatore Filippo, e fu il primo Imperatore Cristiano: appò il quale fu S. Fabiano di sì grande autorità, ed era tanto in quel tempo l'ubbidienza, e rispetto, che i Cristiani portavano a' Superiori Ecclesiastici, che volendo l'Imperatore entrare un giorno di Pasqua in Chiesa, per fare ivi orazione con gli altri Cristiani, e ricevere il Corpo di Cristo nostro Signore, il S. Pontefice non gliel permise, se prima non faceva pubblica penitenza di alcuni peccati pubblici commessi da lui; e l'Imperatore la fece, e ubbidì con molta umiltà, come scrive Eusebio nella sua Ecclesiastica Istoria. Per la conversione dell'Imperatore alla nostra Santa Sede, stette Fabiano alquanto in pace, e in quiete, ed ebbe commodità di ristorare alcune Chiese ruinate nelle passate persecuzioni, e di edificare cemiterj, e sepolture per li Santi Martiri, e di ordinare altre cose giovevoli, e salutifere a' Fedeli, e pertinenti all'ornamento, ed al concerto della Chiesa. Distribuita la Città di Roma, e le sue parrocchie a sette Diaconi; deputò sette altri Suddiaconi, come sopra intendenti de' sette Notari instituiti da Aniceto suo Predecessore, perchè riconoscessero, e scrivessero pienamente, ed interamente i martirj de' Santi Martiri. Scrisse alcune lettere molto piene di santità, e di gravità, le quali nel primo tomo dei Concilj si leggono, sebbene la prima di esse non si fa di certo, se ella sia sua. Fece alcuni decreti, uno dei quali è, che ogni anno il giorno del Giovedì Santo si consacrasse il Crisma, e che quello, che dell'anno precedente fosse avanzato, o si bruciasse, o si consumasse. Ordinò, che i Giudici secola-

ri, non s'intromettessero nelle cause Ecclesiastiche. Proibì il matrimonio fra' parenti per affinità dentro al quinto grado, e che essendosi maritati nel quarto non fossero separati. Comandò, che tutt'i Fedeli almeno nelle tre Pasque dell'anno si comunicassero; fece ancora altre costituzioni, le quali si trovano nel libro de' Concilj, ed in quel de' Decreti. Tenne cinque volte ordinazioni nel mese di Dicembre, ed ordinò vi ventidue Preti, sette Diaconi, e per diverse Diocesi undici Vescovi. Finalmente avendo Decio ammazzato l'Imperatore Filippo, ed il suo figliuolo, che si chiamava medesimamente Filippo, ed usurpato l'Imperio per l'intimizia, che con loro aveva, e per cupidità dei tesori, i quali intese, che avevano lasciati alla Chiesa, cominciò a perseguitarla, ed a spargere il sangue dei Cristiani: fra quali fu eziandio il Santo Pontefice coronato di martirio alli 20. di Gennaio, l'anno del Signore 253. avendo, secondo Damaso, tenuto la Sedia di S. Pietro quattordici anni, un mese, ed undici giorni, e quindici anni, e quattro giorni, secondo il Baronio.



Alli 20. Gennaio.

LA VITA DI SAN SEBASTIANO Martire.

IL fortissimo Martire di Cristo San Sebastiano ebbe per Padre un Gentiluomo Francese della Città di Narbona, e per Madre una Signora nata in Milano, e quindi è forse nata la contesa, ch'è fra queste due Città, qual di essa sia la propria Patria di questo Santo. Perciocchè qualsivoglia Santo, e molto più un Santo così illustre, e glorioso, come fu S. Sebastiano, può molto onorar, e nobilitare la sua Patria, ed acquistarle gran meriti, e favori dal Signore, ed essa può gloriarsi di un Figliuolo, e di un Cittadino così fatto. Può essere, che San Sebastiano nascesse in Narbona, come suo Padre, e si allevasse in Milano, come sua Madre. Roma si pregia di avere il suo Santo Corpo, e di essere stata bagnata del sangue suo. Della fanciullezza, ed educazione di San Sebastiano, non abbiamo alcuna cosa di certo. Quello, che si trova scritto da gravi Autori, ed antichi della sua Vita, è questo. Visse S. Sebastiano sotto gl'Imperatori Diocleziano, e Massimiano, capitali nimici di Gesù Cristo. Era Soldato nobile, e valoroso, molto discreto, e di sì gran qualità, che l'Imperador Diocleziano lo fece Capitano della prima Corte, o Squadra (carico, che non si dava, se non a Cavalieri di sangue illustre, e ben conosciuti) e gli comandò, che fosse assistente nel suo Palazzo, avendo gusto di trattar seco, e di commettergli cose di suo servizio. Era

Sebastiano interiormente Cristiano, sebben esteriormente il dissimulava.

Perchè sebbene l'Anima sua ardeva tutta nel fuoco dell'amor di Dio, ed egli era acceso di grandissimo desiderio di morire per lui, nondimeno vedendo, che per la terribilità di quella persecuzione molti Cristiani pericollavano, e vacillavano nella Fede, giudicò per allora essere maggior servizio di Dio il non discuoprirsi per meglio poter aiutare, e favorire i Cristiani, fino a tanto, che fosse tempo di palesarsi, e morire con loro. Per questo visitava i Cristiani, ch'erano incarcerati, gli aiutava nella loro povertà, gl'innanimava ne' loro tormenti, e sostentava quelli, che mostravano di voler cadere, e sollevava i caduti, guadagnando per Cristo le Anime, le quali il demonio si studiava di torgli.

Fra questi Cristiani, a' quali con le sue parole diede la vita S. Sebastiano, furono due Gentiluomini Romani, chiamati Marco, e Marcelliano Fratelli uterini, e figliuoli di Tranquillino, e di Marzia sua Moglie, persone molto nobili, e ricche, ed i medesimi Marco, e Marcelliano aveano Moglie, e figliuoli, e si trovavano prigionieri per la Fede di Gesù Cristo. Visitòli San Sebastiano, con dolci, ed efficaci parole li persuase a non temere i tormenti, nè la morte per Cristo, che è la vera, ed eterna Vita. Furono di tanta forza le sue parole appresso di loro, che con gran costanza, ed allegrezza sopportarono i tormenti, ed esposero il capo al coltello. Fu data sentenza di morte contro di loro, tutta volta, che non sacrificassero agl'Idoli. Ma perchè erano Gentiluomini così principali, i Padri, le Mogli, i Parenti, e gli Amici ricorsero ai Giudici, e domandarono loro alquanti giorni di tempo, per indurre i due Fratelli a sacrificare: ottennero una proroga di trenta di per simil effetto. Nel qual tempo non si può credere, quanto fieramente li combattevero, e quali mezzi tenessero, e quali usassero per prevenirli, e rimoverli dal loro santo proponimento. Gli altri Gentiluomini Amici loro, co' quali in altro tempo si erano preso piacere, mettevano loro innanzi gli onori, le ricchezze, i piaceri, e gli spassi del Mondo, de' quali come giovani onorati, e ricchi potevano godere senza perder le Vite, le Donne, i Figliuoli, senza esser cagione di una dolorosa vecchiezza a' loro Padri, e di puro dolore farli innanzi il tempo morire. La Madre Marzia riduceva loro a memoria i dolori patiti, quando insieme li partorì, le molestie sopportate nell'allevarli, i travagli tollerati nell'animastrarli, i pensieri, e gli affanni del suo cuore in dar loro Mogli, e metterli in istato, e finalmente di averli tante volte partoriti, diceva, quando essi avevano alcuna disgrazia, o infermità, e che in cambio di tutti questi benefizj volevano torle la vi-

Flos Sancti. Parte I.

ta, la quale senza alcun dubbio, con la sua morte verrebbe al suo fine.

Tranquillino loro Padre carico d'anni, ed afflitto da' dolori della gotta, non poteva per l'affanno formare parola, ma parlava con le sue continue lagrime, co' singulti, co' gemiti, ed abbracciando, e stringendo i suoi figliuoli con amore, e con tenerezza Paterna, si sforzava di muovere a compassione i loro cuori.

Ma le Conforti di Marco, e di Marcelliano, mettendo loro innanzi i loro dodici figliuoli, ed alzando le voci infino alle Stelle, affliggevano gravemente gli animi de' Santi Martiri, i quali come uomini amorosi, e nobili sentivano i duri colpi, e la fiera batteria, ed i continui assalti, che da tutte le parti venivano datiloro, i quali erano sì gagliardi, e sì furiosi, che appena far resistenza, e difendersi in una sì forte, e sì fiera battaglia potevano.

Trovossi presente a questo spettacolo S. Sebastiano, e veduto il pericolo, in cui si trovavano que' due Soldati di Gesù Cristo, e la fiera battaglia, che da tutte le parti davano loro i nimici di lui, stimò, che avessero bisogno di essere soccorsi, e che già fosse tempo di palesarsi, e di parlare, acciocchè il demonio non restasse vincitore, con poca riputazione della parte di Gesù Cristo. Voltatosi per tanto ai due Fratelli, alla presenza di tutti, parlò loro in questa maniera.

O valorosi Soldati, e fortissimi Capitani del Re de' Re Gesù Cristo, state saldi in questa dura contesa, e non vi lasciate vincere da tanti, e sì gran nimici: Vincano le lagrime femminili le Femmine, e le parole piacevoli gli Uomini delicati, ed in voi essendo, come siete, sì valorosi, perdano il vigore, e la forza loro: nè la presenza, e le lagrime de' vostri Padri, nè la tenerezza delle vostre Mogli, nè la tenera età, e solitudine de' vostri figliuoli, nè i danni rappresentativi, trapasseranno il vostro cuore armato di fortezza, e costanza. Perchè non può ricever danno, se non falso, ed apparente, chiunque ubbidisce al suo Creatore, nè fa stima dell'onor della Terra, chi aspira alla Gloria, ed alla Beatitudine Eterna. Mostrate a tutti questi vostri Amici, e Parenti, secondo la carne, che il vero Soldato di Cristo, con lo scudo della viva Fede, e con le armi della Carità, facilmente fa resistenza a tutti gli assalti dilettevoli del piacere, a tutt'i duri colpi del tormento, ed alla ferocità, ed allo spavento della medesima Morte, quando pretende separarlo dall'amore del suo Signore. Voi siete arrivati ad un segno, che vi bisogna perdere, o Cristo, o tutti questi, che sono presenti, e voi stessi insieme con loro? Chi v'ha fatto infino ad ora confessar Cristo? Chi v'ha tenuto tanto tempo in questa prigione? Chi v'ha dato forza di patire tanti tormenti, e martirj? Non è stato l'amor di Cristo?

H 3

Non

Non sapevate dunque, che la morte vostra doveva recar dolore a' vostri Padri, alle vostre Mogli, ed a' vostri figliuoli? Ma, se per la Gloria Eterna avete sopportato ogni cosa, potranno ora dunque vincer le lagrime quelli, i quali i dolori, ed i tormenti vinto non hanno, per dar da ridere a' Gentili, e da schernire la vostra costanza, ch'essi chiamano ostinazione, vedendovi ora pentiti vilmente, e vinti? No, no, non potrà tanto il dolce amore de' vostri figliuoli, che perder vi faccia quello, che avete guadagnato col vostro Sangue. Alzate in alto il Trofeo della vostra Gloria, e non gettate le armi dinanzi al vostro nimico, avendolo già vinto, e postovelo sotto a' piedi. Se quelli, che qui piangono, sapessero quello, che voi sapete, e la Gloria, che sperano i buoni, e le pene, che sono appa- recchiate a' malvagi, senza dubbio ancor essi, non con compassione, ma con invidia, non con pianto, ma con allegrezza, non con dolore, ma con giubilo accompagnerebbero il vostro Trionfo. Ma essi amano questa vita tem- porale, che inganna chiunque l'abbraccia, non stimando l'Eterna. Questa vita è quella, che mena ingannati fuor di sé stessi i suoi amato- ri, precipitandoli in ogni sorta di vizio: al Goloso persuade la crapula; al Disonesto gli adulterj; il furto all'Avaro; la crudeltà al Vendicatore; l'astuzia, e l'inganno al Bugiar- do. E voltandosi a' Circostanti; Non vogliate, disse, Signore, che per una vita sì fragile, sì laida, sì ingannevole, questi Gentiluomini per- dano il Cielo, nè v'opponete allo Spirito Di- vino, che loro fa calpestar la vanità, e la ma- lizia di questa vita mortale, o per dir me- glio, di questa vita già morta. Nè vi afflig- ga il vederli da voi separati, posciachè vi fa- ranno la strada per conoscere la verità, ed amarla, e poi vi unirete con essi per sempre in quel Palazzo Regale, che noi altri Cristia- ni speriamo, dov'è un'altra vita vera, una vita eterna, una vita tranquilla, una vita fe- lice, e sicura, che questa nostra è vita morta- le, travagliosa, miserabile, ed incerta. E se vi pare, che si possa sprezzare la morte, ma non i tormenti, che a' Cristiani si danno più orribili della medesima Morte, a questo ris- pondo, che quanto più crudi sono i tormenti patiti per Cristo, tanto più sono gloriosi, e posciachè con li temporali schiviamo gli eter- ni, e conseguiamo corona immortale, dobbia- mo riputarli per grandissimo acquisto. Non sono questi nè sogni, nè favole, nè immagi- nazioni, ma verità manifeste, e celesti, ed i Miracoli, che fanno ogni giorno i Cristiani il confermano. I morti risuscitano, veggono i ciechi, gl'infermi da tutte le infermità per arti umane incurabili, recuperano perfetta sa- nità nel solo nome di Cristo con tanta evi- denza, che non si può negare, nè attribuire, come voi dir solete, ad incantesimi, o ad ar-

te magica, non avendo mai alcun Mago risu- scitato alcun morto. E se sono veri i miracoli da' Cristiani operati, saranno eziandio vere le promesse di Cristo, e sarà giusto il morire per esso. Ma se non sono veri, qual maggior mi- racolo può essere nel mondo, che vederlo con- vertito senza miracoli alla Fede di questo Si- gnore, al dispetto degl'Imperadori Romani, e dell'armi, e della potenza, e di tutt'i tor- menti da loro ritrovati contra quelli, che pro- fessano questa Religione? Asciugate per tanto le lagrime, Signori, ed allegramente accom- pagnate il trionfo di questi Santi Martiri, pei meriti de' quali ho speranza in Dio, che sia per illuminarvi.

Mentre che così ragionava il valoroso sol- dato di Gesù Cristo, scese improvvisamente una chiara luce, la qual cagionò gran mera- viglia, allegrezza, e timore in tutti quelli, che quivi si trovavano presenti; nel mezzo della quale apparvero sette Angeli, cui essi facevano riverenza, ed accostatosi a Sebastia- no, gli diede il bacio di pace, e gli disse: Tu sarai sempre in mia compagnia. Segui tutto questo in casa di Nicostrato, dove avevano menato in prigione i Santi Fratelli. Aveva Ni- costrato per moglie una Donna chiamata Zoa, la quale per una infermità molto grave, avu- ta sei anni avanti, aveva perduta la favella, ed era mutola, quantunque non fosse sorda. Avendo inteso costei tutto quello, che S. Se- bastiano aveva detto, e veduta la luce, e gli Angeli in favor del Santo, gettasergli a' pie- di, con segni come potè il meglio, fece in- tender di voler essere Cristiana, e pregollo a volerla far battezzare. Il Santo intesa la in- fermità di Zoa, e che non poteva parlare, le disse, se io sono servo di Gesù Cristo, ed è vero tutto quello, che ho detto, il medesimo Signor Gesù Cristo ti sani, ti sciolga la lin- gua, e ti faccia parlare. Dicendo queste pa- role, fece il segno della Croce sopra la boc- ca della donna mutola, ed incontanente ri- cuperò l'uso perfetto della sua lingua, e lodò il Signore, e San Sebastiano, per la grazia, che aveva ricevuta. A questo così chiaro, ed illustre miracolo, Nicostrato si convertì subito alla Fede di Cristo, e gettatosi a' piedi di que' Santi Fratelli, li pregò, che se ne andassero con Dio alle case loro, e che a lui perdonas- sero l'averli tenuti nella sua, perciocchè era stato cieco, e non aveva conosciuto la verità, e che da qui innanzi sentirebbe molto piace- re di essere preso, tormentato, e morto per aver liberato loro.

Già Tranquillino, Mario, e le Mogli, ed i figliuoli di Marco, e di Marcelliano, con quelli, che avevano udito, e veduto, si erano mutati di opinione. Versavano tutti dagli oc- chj, dolci, e copiose lagrime, ma lagrime, che uscivano già da altra fonte, e da altro cuore, perchè le prime erano lagrime, con le quali

quall pìngévno le passate lagrime, e le persuasioni, che fatto avevano a' due Cavalieri di G. C. procurando di pervertirli, e separarli dalla nostra santa Fede. Intese ciò Marco, uno de' due Fratelli, il quale avendo in suo a quell'ora taciuto, voltatosi a loro, disse: Padri miei amantissimi, Moglie, Cognata, figliuoli, parenti miei dolcissimi, da quanto avete veduto, ed udito, potete avere agevolmente compreso la peggior cosa, che l'Uomo possa fare, essere l'amare, e l'accarezzare la sua carne; e la migliore l'odiarla, ed il pensare alla salute dell'anima, ed aspirare alla vita eterna. Perchè quest'anima nostra è sigillata con l'immagine Divina, ornata con la sembianza del suo Creatore, sposata con l'anello della Fede, dotata de' doni dello Spirito Santo, redenta col Sangue di Cristo, difesa con la custodia degli Angeli, capace della Beatitudine, ed erede della bontà, e delle ricchezze di Dio: Che ha dunque da fare quest'anima così nobile con la carne si fiacca, e si fozza, come mostra tutto quello, ch' esce da diverse parti del nostro corpo? Ora essendo questo così, perchè vogliamo aver tanta cura di questo nostro corpo fragile, e sottrarlo alle pene, ed a' tormenti? Muoja, muoja il corpo vile, acciocchè l'anima viva per sempre. Il mio cuore era punto da grave dolore, vedendovi tutti ingannati: ma ora io rendo grazie al mio Signor Gesù Cristo, che vi ha illuminati, e posti nella strada della salute. Fratello Marcellino, combattiamo come Cavalieri di Cristo: moriamo pel Signore, che morì per noi, e tutta la nostra contesa sia sopra chi di noi due abbia ad essere il primo a morire, ed a fare all' altro la strada. Tutti approvarono quanto Marco aveva detto, ed il fine felicissimo di questo spettacolo fu, che domandando Nicostrato, e Zoa sua Moglie con grande istanza il battesimo, S. Sebastiano comandò loro, che prima conducessero quivi tutti gli altri prigionieri, che per loro delitti si trovavano incarcerati; acciocchè udissero la parola di Dio, e quelli, che la riceversero, fossero fatti partecipi de' Santi Misteri della nostra Fede, e del prezzo della nostra Redenzione.

Furono condotti i prigionieri da Claudio Scrivano del Criminale, e licenziati i Ministri della Giustizia, Nicostrato li presentò tutti legati a S. Sebastiano, il quale predicò loro con tanto vive, efficaci, ed accese ragioni, che aprendo loro il cuore il Signore col suo Spirito, lasciarono penetrar dentro il raggio della luce Divina, per conoscere gli errori della loro passata vita, la cecità dell' Idolatria, in cui si trovavano, e per convertirsi alla Fede di Cristo, ed a domandargli perdono, e misericordia delle sue colpe. Il numero di quelli, che questa volta per opera di S. Sebastiano si convertirono, fu di sessantaquattro, e fra essi

fu Tranquillino con la sua Moglie, con le Nuore, co' Nipoti, e con gli amici; Nicostrato medesimamente con la Moglie, e Famiglia sua, ch'erano trentatre persone, ed altri diciassette de' malfattori, che di prigione erano stati tratti.

Tutti questi furono battezzati da Policarpo Sacerdote di Cristo, avendo prima digiunato tutto quel giorno infino alla notte, ed offersero al Signore sacrificio di orazioni, e di lodi. Il Padre spirituale, e Padrino di tutti quei nuovi Cristiani fu S. Sebastiano. Fra quelli, che si battezzarono, ve n'erano alcuni, ch'erano infermi, i quali per virtù del santo Battesimo furono di presente sanati, ed uno di essi fu il medesimo Tranquillino, il quale già undici anni era per la gotta, come attratto, e due altri Figliuoli di Claudio Scrivano, che si erano medesimamente convertiti, uno de' quali era idropico, e l'altro tutto impiagato.

Nessuno può facilmente credere l'allegrezza, che cagionasse questo successo nel petto di San Sebastiano, e di quei due Santi Fratelli Marco, e Marcelliano, se non colui, che ha sapore delle cose di Dio, e gusto della salute dell'anime; confortavansi l'un l'altro a star saldi nella Fede, e nel servizio di Cristo, aspettando, che spirasse il termine de' trenta giorni deputati dal Giudice all'esecuzione della sentenza de' due Santi Fratelli. Spendevano tutto il tempo in orazioni, ed in cantare Inni, e Salmi, ed in pregare il Signore a dar loro costanza, ed a far degno del Martirio ciascuno di loro, ardendo in vive fiamme dell'amor di Cristo in fine le Donne fiacche, e timide per natura, ed i teneri, e delicati Fanciulli. Giunse il termine de' trenta giorni, ed il Prefetto della Città chiamato Cromazio, mandò a chiamare Tranquillino, e gli disse. Che risoluzione hanno fatta i vostri Figliuoli? Gli avete voi indotti a sacrificare ai nostri Dei, e ad ubbidire agl' Imperadori? Rispose Tranquillino: Beati sono i miei Figliuoli, ed io parimente, avendomi Iddio fatto conoscere la verità della Cristiana Religione. Hai ancor tu, gli disse il Prefetto, perduto il cervello, e sei divenuto stolto nel fine de' tuoi giorni? Stolto è, replicò Tranquillino, colui, che lasciata la strada della Vita per quella della morte cammina. Che vita, e che morte? disse il Prefetto; Se mi vuoi attentamente ascoltare, rispose allora Tranquillino, sarai beato tu, e l'anima, e la famiglia tua. Io ti sentirò volentieri, soggiunse il Prefetto, ma guarda di non mi dir cosa, la qual tu non mi possa provare. Ragionarono lungamente insieme; dichiarò Tranquillino a Cromazio i Misteri della nostra santa Fede; rispose gravemente a' dubbj, che aveva, ed ajutato dal Signore lo piegò alla Fede, sebbene Sebastiano poi, e Policarpo effettuarono quello, che Tranquillino aveva cominciato. Si convertì insieme con Cromazio tutta

la sua Famiglia ; nella qual erano mille , e quattrocento Schiavi , donò a tutti la libertà , dicendo , che quelli , i quali cominciavano ad avere Iddio per Padre , non dovevano essere schiavi degli uomini .

Cresceva ogni giorno più la persecuzione , ed arrivavano in fino al Cielo le onde di quella tempesta , di maniera , che i Cristiani non potevano già , nè comprare , nè vendere , nè trovar da mangiare , se prima non incensavano le statue degli Dei , che per ordine dell' Imperadore si erano poste in tutti i mercati , ed in tutte le piazze , e vedendo , che già non potevano campare , e che fra essi ve ne avevano molti deboli , ed infermi , per ordine del Santo Pontefice Cajo , che in quel tempo governava la Chiesa universale , molti uscirono con Cromazio dalla Città , e furono da lui sostenuti , e difesi nelle sue possessioni , e ne' suoi poderi , e molti restarono in essa , come vittime nel macello . Fra quelli che restarono fu S. Sebastiano , al quale S. Cajo Papa diede titolo di difensore della Fede ; ed è la prima volta , che leggiamo essere stato dato sì glorioso titolo dalla Sede Apostolica .

Restarono medesimamente in Roma Marco , e Marcelliano , e il nuovo Prefetto , chiamato Fabiano , fece eseguir la sentenza di morte contro i due fratelli , ai quali legati ad un legno , conficarono crudelmente i piedi con chiodi , cantando essi in tanto Inni , e Salmi al Signore tutto il giorno , e tutta la notte , infino a tanto , che i colpi di lance trapassarono i loro fianchi , ed i petti , e in questa maniera spirarono , e resero le loro anime a Dio , essendo poi i corpi stati sepolti in un arena lontana da Roma due miglia . Morirono similmente , e diedero la vita per Cristo tutti gli altri , che erano stati da S. Sebastiano convertiti , della qual cosa si sentì grande allegrezza , e si fece gran festa fra li Cristiani , come per lo contrario ne riceverono dolore , e confusione i Gentili .

Intese l' Imperadore Diocleziano , che Sebastiano con nome , e con abito suo di Capitano , era soldato di Cristo , e quegli , che faceva maggior guerra agli Dei , ed a' Tempj , ed a tutto l' Impero Romano , perciocchè persuadeva ogni uno a credere in un' uomo Crocifisso , ed a bestemmiare gl' Iddj , acciocchè essi (degnati distruggessero quell' Impero , che nel culto della sua Religione era tanto fiorito . Chiamò l' Imperadore Sebastiano , ed alterato , e per rabbia mutato in faccia gli disse : Ti ho 'per avventura , o Sebastiano , onorato , e posto nel grado dove tu sei , acciocchè tu vivendo nel mio Palazzo come Cristiano , mi sia disleale , e provochi l' ira degli Dei contro di me ? A ciò rispose con molta mansuetudine , ed umiltà Sebastiano . Io Signore sempre sono stato molto leale , e per la salute tua , e per quella del tuo Impero : Sempre ho perciò pregato il vero Id-

dio , che è Creatore del Cielo , e della terra , per istimare grandissimo inconveniente l' adorare le pietre , e domandare ajuto a quelli , che non possono moverfi , e sono senza spirito , e senza vita . Si turbò fieramente a queste parole l' Imperadore , e comandò , che Sebastiano fosse preso , e menato via dalla sua presenza , e che messagli una tavoletta dinanzi al petto , dove fosse scritto , che egli era Cristiano , ed in piedi alla campagna fosse legato ad un tronco , e quivi saettato da' soldati della sua guardia : Il che conforme all' ordine dell' Imperadore fu appunto eseguito . Mettono le mani addosso al Santo Cavaliere di Cristo Gesù i Soldati , ed i ministri di Satanasso , lo menano alla campagna , lo legano , e lo spogliano , e lo caricano di sì gran numero di saette , che il suo santo corpo pareva non di uomo , ma di riccio spinoso . Ma la sua Anima benedetta nel mezzo delle saette , e delle pene gioiva , e giubilava grandissimamente , e consolandosi con Dio , ed avendo tutto il cuore acceso dell' amor Divino , desiderava di patir molto più di quello , che pativa , e che moltiplicasse il numero delle saette , e delle ferite , per aver da fare maggiore offerta al Signore . Lo tennero i soldati per morto , e lasciandolo quivi legato , se ne tornarono alle case loro .

La notte seguente la moglie già di Castulo martire , chiamata Irene , andata segretamente al luogo , dove era stato saettato S. Sebastiano per pigliare il suo corpo , e seppellirlo , lo trovò vivo . Lo condusse a casa , lo curò , lo guarì , ed in termine di pochi giorni fu ridotto nel primo stato di sanità . Intesero ciò i Cristiani , andarono incontanente a trovarlo , e pregarono con molte lagrime a volersi partire , acciocchè di nuovo non cadesse nelle mani di tiranno così crudele .

Ma il valoroso Campione di Cristo , mosso da altro spirito superiore , ed acceso di un ferventissimo desiderio di patire il martirio : sapendo che l' Imperadore doveva passare per una certa parte della Città , si fece a lui incontro , e disse con voce grave , e severa : I Pontefici , ed i Sacerdoti de' vostri Tempj vi ingannano fingendo molte cose contro i Cristiani , e dandovi ad intendere , che siano nemici del vostro Impero ; Essendo verità , ch' egli si mantiene , e sta in piedi per l' orazione , ch' essi per la conservazione di esso fanno continuamente . Turbosi Diocleziano sopra ogni credere , sentendo queste parole , e vedendo vivo colui , ch' egli per morto teneva , e stato alquanto sospeso , e confuso , ritornato finalmente in sè gli disse : Sei tu Sebastiano , il quale io ordinai , che fosse fatto morire ? In che modo sei vivo ? Rispose il Santo . Perchè il mio Signore Gesù Cristo ha degnato darmi la vita , acciocchè qui alla presenza di tutto il popolo renda testimonianza

za della verità della Fede sua, e della crudeltà vostra, con cui tanto fuor di ragione perseguitate i Santi, e quelli, che in cosa alcuna offeso non vi hanno. Ponete fine ormai alla vostra malvagità, non ispargete più il sangue degl'innocenti, se volete vivere, e se bramate la conservazione dell'Impero vostro. Si sdegnò maggiormente il fero Tiranno, e fattolo levare dinanzi, ordinò, che fosse frustato infino alla morte. Furono tanti, e sì crudeli i colpi, che diedero al Santo, ch'egli rese l'anima sua al Signore. Fu poscia preso il suo corpo, e gettato di notte in quel luogo, dove solevano gettarsi tutte le immondezze della Città, acciocchè i Cristiani non sapessero dove si fosse, e non l'onorassero come martire, nè facesse miracoli, con l'occasione de' quali si convertissero i Gentili alla Fede di Cristo.

Ma il Signore, che tien cura dell'onore di quelli, che lo glorificano, e muojono per lui, dispose le cose in altra maniera. Perchè il medesimo San Sebastiano apparve in sogno ad una santa Matrona chiamata Lucina, e le rivelò dove fosse il suo corpo, e come trattenuto da un legno non fosse caduto in quel luogo immondo, dove era stato gettato, e le ordinò, che lo seppellisse nelle catacombe all'entrata della grotta a' piedi degli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo. Esegui il tutto la religiosa donna secondo la commissione datale, e stette trenta giorni senza partirsi, facendo orazione nel luogo, dove aveva il santo corpo sepolto. Ed appresso avendo il Signore tranquillata la Chiesa, fece un Tempio della sua medesima casa, lasciogli tutti i suoi beni, che erano molti, pel culto Divino, e per sostentamento de' poveri Fedeli.

Questa fu la vita, e la morte del glorioso Cavaliere, e fortissimo Capitano di Cristo S. Sebastiano, il quale possiamo chiamare due volte Martire, perchè due volte fu tormentato per privarlo di vita. Ma tutto il popolo Cristiano a questo Santo grandissima divozione per li beneficj, che ad intercessione sua continuamente riceve dalla mano del Signore, specialmente in tempo di peste, mostrandosi pietoso verso coloro, che si raccomandano, e gli chieggono ajuto. Il che ebbe origine da quello, che avvenne in Roma sotto il Pontificato di Papa Agatone, dove essendo la peste, per divina disposizione si eresse un altare a San Sebastiano, e subito la pestilenza cessò: e dopo altri popoli, ed altre Città hanno in somiglianti strettezze, e difficoltà ottenuto il medesimo beneficio: è parimente consuetudine, che la Chiesa Romana invochi l'ajuto del Signore contra i nemici della Santa Fede, servendosi d'intercessori di San Sebastiano, di San Giorgio, e di San Maurizio, come l'ordine Romano lo dice, ed il Cardinal Baronio lo nota. Fu il martirio di San Sebastiano alli 20. di Gennaio l'anno del Si-

gnoro 286. e il terzo di Diocleziano: celebra la sua festa la Chiesa il medesimo giorno. Di questo glorioso, e valoroso martire di Cristo fanno menzione Sant' Ambrogio sopra il Salmo 118. nel sermone 10. di S. Agostino nel sermone di S. Fabiano, e S. Sebastiano, San Gregorio nel primo libro de' Dialoghi al capitolo 10. Sant' Isidoro nel suo Breviario, Paolo Diacono nel lib. 6. de' gesti de' Longobardi, al c. 1. Beda, Adone, Ufuardo, ed il Baronio nel 1. tomo, e nell' annotazioni del Martirologio.

~~Adi 21. Gennaio.~~

Adi 21. Gennaio.

LA VITA DI SANT' AGNES
Vergine, e Martire.

A Ncorchè nelle vite di tutti i Santi maravigliosamente risplenda la bontà di Dio, e l'eccellenza della Cristiana Religione, nondimeno alcune ve ne sono, nelle quali queste due cose più manifestamente si veggono. La vita della gloriosa Vergine, e Martire Sant' Agnese, è sì piena di prodigj Divini, e di virtù ammirabili, che senza alcun dubbio, come dice Sant' Ambrogio, gli uomini, e le donne, i giovani, e vecchi, e tutti gli stati la possono leggere, lodare, ed ammirare. Perchè in questa vita vedremo accompagnata con la ricchezza la povertà volontaria, con la nobiltà l'umiltà, con la piacevolezza del corpo la grandezza dell'anima, con la fanciullezza il senno, con la debolezza la vittoria, con la Verginità il Martirio, e nel medesimo luogo pubblico, ed infame, trionfare la castità. Nacque Sant' Agnese in Roma di Padri ricchi ed illustri.

Fu allevata con quell' educazione, e con quei costumi, che a' Padri, ed a tal Famiglia erano convenienti. Cominciò in fino da Fanciulla a compiacersi nell'amore di Cristo, ed a darsegli in guisa, che tutta l'allegrezza, e la vita sua era il pensare alla Vita, ed alla Passione di lui. Aveva edificato nelle sue sante Piaghe un' abitazione, ed un tempio pel suo cuore, e ricordandosi de' dolori del Signore, sperando di godere il frutto della sua Croce, l'anima sua sentiva consolazione, e gu-
so molto particolare. Perchè lo Spirito Santo era il Maestro suo, ed il dolcissimo Gesù, che la voleva per Isposa, la mosse a consacrargli la sua Virginità, ed a dedicargli perfettamente.

Tenne occulte dentro il suo petto le fiamme di questo casto, e dolce amore, tutto il tempo della fanciullezza, infino a tanto, che forniti dodici anni della sua età, essendo di eccessiva bellezza, procurò il demonio d'impedirla, e privarla di quei santi dilette, che a sua anima possedeva. Perchè un Gentiluomo

gio-

giovane, figliuolo di Sinfronio, Prefetto di Roma, vedendola, talmente si accese della grazia, e della bellezza sua, che nè di dì, nè di notte, ad altro pensava mai, che a lei, ed essendosi informato, lei essere Donzella nobile, e veduto, che per pigliarla permoglie, il suo lignaggio non ne resterebbe macchiato, usò tutti i mezzi possibili per indurla a voler essere sua moglie.

Ma non si prendendo i Padri della Santa Donzella tanta sollecitudine, quanta esso desiderava; o perchè loro parebbe essere troppo fanciulla, o perchè la vedessero poco inclinata a pigliar marito: il Giovane infiammato di cieco amore, e vinto da passione, cercò occasione di vederla, e di parlarle, pensando in questa maniera di conseguire più facilmente l'intento suo, ed avendola incontrata nella pubblica strada, le si accostò, e pregolla, che degnasse di pigliarlo per isposo, offerendole dalla parte sua tutto quello, che in simili occasioni l'amore pazzo suol offerire, e mostrandole, e presentandole molte gioje, e pietre preziose, che seco a questo fine aveva portate. Ma la Santa Donzella, che già era unita, ed abbracciata con lo Sposo suo, si ritirò in dietro, come se appunto all'improvviso una venenosa serpe veduto avesse, e con aspetto grave, e composto gli disse: Partiti da me, tizzon dell'Inferno, incentivo di peccato, scandalo di malvagità, cibo di morte, e non ti pensare, che io debba mai essere disleale al mio Sposo, al quale io mi sono data in tal guisa, che vivo solamente dell'amore di lui. Nè creder di poterla competere con esso, perciocchè egli è sommamente perfetto, e non è alcuno, che lo possa eguagliare.

E' nobile, è bello, è savio, è ricco, è buono, ed è potente. Guarda s'egli è nobile, ch' Iddio è suo Padre, il qual senza Moglie lo generò, e la Madre, che lo partorì restò Vergine. E' tanto bello, che vince col suo splendore la chiarezza del Sole, della Luna, e delle Stelle con tanto vantaggio, ch'esse stesse si meravigliano della bellezza di lui, e con una muta favella confessano di esser tenebre, se si paragonano a lui. E' tanto savio, che mi ha presa, e fatta schiava in tal modo dell'amor suo, che a niun'altra cosa posso pensare, che a lui, e mentre, che io ragiono delle sue eccellenze, sento sì gran diletto, che quantunque io odi te al pari della morte, mi compiaccio nondimeno di vederti per poterle raccontare. E' tanto ricco, che mi ha dato un Tesoro, che vale più di tutto l'Impero Romano, nè v'ha alcuno, che lo serva, che non sia ricchissimo. Ma che dirò della sua bontà, ch'è immensa? e per meglio mostrarla, mi ha col suo Sangue segnata. Mi ha dato la parola, e la fede sua di non abbandonarmi giammai: Mi ha presa per Isposa sua, mi ha dato vestimenti ricchissimi, ed ornamenti d'ineestimabilissimo valore: è tanto potente,

che non vi è nè in Cielo, nè in terra chi vincere lo possa, ed il suo solo odore sanaggl' infermi, e risuscita i morti. Per le quali sue qualità io sono tutta sua, e l'amo più, che l'anima mia, e più che la stessa vita, e dolcissimo mi sarebbe il morire per lui. Quando io l'amo, son casta, quando me gli accosto, son monda, quando mi congiungo seco, son Vergine. Ora essendo questo così, lascio pensare a te, se lo deva lasciare per isperanza, o timore di qualsivoglia premio, o supplicio: ciò tutto le ispirò Nostro Signore, e lo disse ella per confondere quel presuntuoso Giovane, ed anche per ammaestramento dell'altre.

Acciocchè le Donzelle seguitino quest'esempio di Sant' Agnese, e non prendano, come dice S. Massimo, doni, e presenti dagli Uomini, per molto, che siano vestiti con nome, e con titolo di pietà. Da chi non ti dà cosa, con cui tu ami maggiormente Iddio (dice questo Santo) non ti pigliar cosa, con cui tu ami maggiormente il Mondo.

Credette il giovane cieco, Agnese essere innamorata di un altro Sposo, sì fieramente, che perciò vaneggiasse, e come frenetica chiamasse l'amante suo Iddio, suo Idolo, sua vita, e sua anima, che questi nomi suole alle volte usare il disordinato, e pazzo amor degli Amanti, e ne sentì eccessivo dolore, che se ne gettò ammalato in letto. Il Padre di lui intese la cagione, fece chiamare la S. Donzella, e con ogni artificio possibile si sforzò di persuaderla a maritarsi col suo figliuolo, essendo il partito tanto proporzionato. Ma trovandola più ferma, che uno scoglio nel suo proposito, ed udendola dire, che per niuna cosa del Mondo cambierebbe lo Sposo già da sè preso; desideroso d'intendere ch' questo Sposo esser potesse, a cui Agnese portava tanta affezione, ed usando sue diligenze per venire in cognizione, uno de' suoi adulatori gli disse: Signore: questa Fanciulla è Cristiana, ed infino dalla culla allevata nell' arte magica, nella quale sono tanto eccellenti i Cristiani, quanto dimostrano l'opere, che fanno ogni giorno.

Si compiacque molto d'intender questo il Prefetto, per aver occasione di tormentar S. Agnese, e vendicarsi di lei con giusto titolo, perchè il non volersi col suo figliuolo maritare, non era sufficienza cagione, e per esser lei così nobile, non poteva farle torto per altra via. Risoluto dunque di stringere la S. Donzella, ed indurla alla sua volontà con carezze, e promesse, e quando queste non fossero bastanti, con terrori, e tormenti, mandò i suoi ministri di Giustizia a pigliarla, e se la fece menar davanti. Quivi le diede gagliardissimi assalti per ogni parte, adoperando tutte le macchine, e tutti gli artifizj soliti adoprarli dalla malizia, accompagnata con la potenza nelle cose, che molto desidera. Ma non essendo alcuna cosa bastante a mutare il cuore della S.

Ver-

Vergine, tutto fermo, è fiso in Cristo Gesù, finalmente le disse; Agnese, o prendi marito, o se vuoi esser Vergine sacrifica alla Dea Vesta, e servila perpetuamente, come fanno le altre Donne Romane. Se ciò ricusi di fare, io ti darò il castigo, che meriti, ed io ti farò menare al luogo pubblico delle male Donne, acciocchè tu sia quivi disonorata. Rispose la Santa Vergine: Non ti sdegnare Prefetto, perchè io non lascierò per alcuna cosa lo Sposo, che ho già preso, e s'io non voglio tuo figliuolo, ch'è Uomo, e Cavaliere tanto principale, molto meno mi lascierò ingannare per adorare Iddi bugiardi, che non si muovono, nè sentono; anzi sono muti, e sordi, e non hanno vita. In quanto a quello, che tu dici di farmi condurre in pubblico luogo, ed infame, io non ho paura di vergogna alcuna, perchè ho meco un Angelo, ch'è uno degli innumerabili Ministri dello Sposo mio, il quale micustodisce, e con un zelo meraviglioso difende la mia persona; ed il mio Signor Gesù Cristo, il quale tu non conosci, a guisa di muro impenetrabile mi circonda da ogni parte.

Udendo il malvagio Giudice queste parole, uscì tutto fuori di se stesso, e fatta spogliare ignuda la Santa Donzella, e menarla per le pubbliche strade della Città al luogo delle femmine del Mondo, le mandò innanzi un Banditore, che diceva quella essere Agnese, Maga, e Strega, la quale per aver bestemmiato contro gli Dei, il Prefetto di Roma aveva comandato, che a quel luogo menata fosse, acciocchè chiunque volesse, stogasse in lei i suoi libidinosi appetiti.

Questo tormento usarono molte volte i Gentili contro i Cristiani, mostrando con esso, che gli Dei da loro adorati, fossero sozzi, ed essi disonesti, ed infami, e che le Donzelle Cristiane lo tenevano per più orribile, che la medesima morte, posciachè, come dice Tertulliano, piuttosto amavano di essere date in preda a' Leoni, che a' Lenoni, cioè di essere più tosto date a divorare al Leone, che consegnate al Ruffiano. Il modo, che in questo spettacolo detestabile, e maledetto tenevano, si era questo. Prendevano la Donzella Cristiana, la rinchiudevano in una piccola stanza di quell'abominevole luogo; mettevano nell'entrata il nome della Donzella ed il pezzo della bruttura; venivano i Lupi, e giovani lascivi per faziare la loro fame, e carnalità, e per divorare l'Agnella innocente, che ivi stava. E permetteva il Signore questa malvagità, per manifestar maggiormente la provvidenza, che tiene delle anime pure, e per custodirle nel mezzo delle fiamme, senza abbruciarsi, e per dare ad intendere al Mondo la purità, e santità della Cristiana religione, e non essere braccio sì forte, che le possa far resistenza, come nella beata Sant' Agnese si vide; perchè spogliando i ministri quel virginale, e di-

licato corpo, incontanente fece il Signore crescere i suoi capelli, con li quali la vesti, e coprì di maniera, che niuno potè vederla ignuda. Entrata in quella tenebrosa, e fosca stanza, trovò un Angelo apparecchiato alla sua difesa, ed una veste bellissima, e più candida della neve, la quale ella si mise indosso, e tutta quella stanza risplendette di una luce sì chiara, che siccome non si può con parole esplicare, così non si poteva con occhi soffrire. La santa Vergine favorita così dal suo Sposo, erapita, ed assorta nell'amor suo, si mise a fare orazione, rendendo grazie a chi in tal guisa la difendeva. Non vien macchiata l'anima pura, a somiglianza del Sole, per l'immondezze de' luoghi, nè il martire di Cristo resta disonorato per la prigione, anzi le prigioni, ed i ceppi rimangono santificati, perchè dentro vi siano stati i martiri.

Il Monte Calvario non disonorò Cristo, anzi Christo lo fece sì glorioso, che tutti i Principi del Mondo l'hanno onorato, e riverentemente baciano le pietre di quello: e la Croce, che solea essere supplicio d'uomini infami, non infamò altramente il Signore, anzi ricevette dalle sue sante membra sì grande onore, che è adorata da tutti.

Non venne a ricevere macchia la castità di Agnese dalla sordidezza di simil luogo, anzi il luogo per la castità di Agnese restò nobilitato, ed illustre; e quel pantano d'immondizia divenne un Paradiso di casti dilette, e quella caverna di bestie feroci si cangiò in albergo di Angeli, e del medesimo Dio. Ivi fu poi in onore di lei edificata una Chiesa, che oggi si conserva in piedi, ed è in Roma grandemente onorata. Ceda il demonio a' servi di Dio, avendolo una giovinetta di tredici anni in tal modo vinto, ed in mezzo di un fiero, e tempestoso golfo di carnalità avendo ritrovato sicuro porto la castità. Entravano nell'albergo della Santa i giovani lascivi, e ne uscivano mondi, e mortificati; ed avendo prima avuto intenzione di servire al demonio, ed allo sfrenato appetito carnale, ritornavano indi moderati, e composti, conoscendo, e lodando Iddio.

Ma il figliuolo del Prefetto, che era stato principal cagione della sacrilega crudeltà usata con la Santa Donzella, per effettuare il suo pessimo desiderio, entrò nella stanza, e non ponendo mente, che cosa vi fosse, volle assaltare la Santa, ma in quell'istante ferito, e percosso dall'Angelo, che la guardava, cadde ivi subito morto a' piedi di Sant' Agnese. E vedendo gli altri giovani suoi compagni, i quali stavano aspettando alla porta, ch'egli indugiava tanto ad uscire, entrarono dentro ancor essi, e vedutolo disteso in terra, e morto, cominciarono con gridi, e con pianti altamente a dire: Venite Romani, che Agnese Cristiana, e Maga ha con le sue stregherie dato morte al figli-

figliuolo del Prefetto. Si sparfe in un tratto questa voce per tutta Roma, e pervenne agli orecchj del suo dolente Padre Sinfronio, il quale come forsennato se ne corse volando al luogo dove era il corpo del suo figliuolo, e vedutolo morto rivoltosi a Sant' Agnese le disse, o Maga, ed incantatrice, o furia infernale, o mostro nato per mia miseria, come hai tu dato morte al mio figliuolo, che meritava di vivere eternamente, e la cui vita era lavita mia? Rispose a questo la Santa: Non ho io tolto la vita al tuo figliuolo altrimenti, ma sì bene l'audacia, e la temerità sua.

Gli altri, che quivi entrarono avanti di lui, ne uscirono liberi, perchè vedendo questa camera piena di luce resero al gran Re del Cielo dovuto onore, e conobbero, ch'essendo io nuda, egli mi ha vestita, e ch'essendo io sola, ed abbandonata, mi ha custodito, ed in questo infame luogo conservata la mia virginità, la quale io infino dalla mia fanciullezza consacrata gli aveva.

Ma il tuo figliuolo ardito, e tirato dal suo furore, senza aver rispetto al mio Dio, mi volle far forza, e per questo l'Angelo, che mi custodisce, lo fece miserabilmente morire. Le disse allora con voce più mansueta, e più dolce il Prefetto: Ti prego dunque, che tu restituisca la vita al mio figliuolo, acciocchè si veggia non essergli stata tolta da te con incantesimi, e con arti vietate. A cui Sant' Agnese rispose: Per certo che la cecità, e falsa credenza tua non merita, che il mio Iddio risusciti il tuo figliuolo: ma acciocchè la sua gloria si conosca più chiaramente, e tutta la Città di Roma sappia la felicità di quelli, che fedelmente lo servono, esci fuori di questa stanza tu, ed i tuoi compagni, mentre che io fo orazione, e lo prego di ciò. Uscitine fuori quegli Idolatri, e Sant' Agnese prostrata in terra con gran copia di lagrime, supplicò il suo dolcissimo Sposo, che facesse ritornare l'anima di quel giovane nelle fredde membra. Mentre ch'ella orava, le apparve l'Angelo, e confortatala risuscitò il giovane, il quale levatosi in piedi, ed uscito fuori, cominciò a dar voce, ed a dire: Non vi è altro Iddio nè in Cielo, nè in terra, nè in mare, nè negli abissi, fuor che il Dio de' Cristiani, a lui solo si deve ogni onore, egli solo è degno di essere adorato, e gl'Idoli nostri sono demonj, che c'ingannano, per tirarci seco all'Inferno.

O onnipotenza del Crocifisso, che così converte i Lupi in Agnelli, e le pietre ne' figliuoli di Abramo, e gli adoratori degl'Idoli in fedelissimi servi suoi, ed i persecutori della castità, in predicatori della medesima castità! Subito che le parole del figliuolo del Prefetto risuscitato vennero agli orecchj de' Sacerdoti, e de' Pontefici degl'Idoli, cominciarono ed essi, e tutto il popolo ingannato da essi, con voci, che giungevano al Cielo, a gridare:

Muoja, muoia l'incantatrice, muoia la strega, muoia la sacrilega, sozza, svergognata, infame, che con le sue malie toglie l'intelletto agli Uomini, e muta loro gli animi, ed a guisa di un'altra Circe trasforma in bestie. Si turbò a queste voci il Prefetto, e restò confuso; perchè da una parte, avendo veduto sì gran miracolo nella Vergine inclinava a liberarla, e dall'altra temeva il furore del popolo, e la violenza de' Pontefici: alla fine come uomo debole si lasciò vincere dalla paura, e rimettendo la causa ad Aspasio vicario suo, si ritirò, come sogliono i giudici pusillanimi, quando conoscono la verità, e potendo non la vogliono difendere. Si fece Aspasio menar Sant' Agnese alla sua presenza, ed acceso un gran fuoco, ordinò, che vi fosse gettata dentro.

Ma non permise il Signore, che colei, la quale dal fuoco della concupiscenza stata arsa non era, dal fuoco corporale rimanesse abbruciata. Onde divisefi le fiamme in due parti, lasciarono lei nel mezzo intera, sana, ed illesa, e cominciarono ad ardere i circostanti Idolatri, che furiosamente prima gridavano contro la Santa, la quale allegra, e contenta, e rivolta al suo Sposo diceva: O Iddio mio tutto potente, degno di ogni lode, e di ogni onore, io vi lodo, e v'innalzo, perchè in virtù del vostro Figliuolo unigenito Gesù Cristo io ho vinto la violenza de' Tiranni, e son passata per la strada immonda senza macchiarmi, e perchè il vostro spirito, e la vostra celeste rugiada mitiga l'ardore di questo fuoco, e fa che la fiamma mi paja dolce, ed il suo incendio soave, e che gl'inimici vostri, ed i tormentatori miei provino in loro la forza di questo elemento. Benedetto sia, Signore, il vostro santissimo nome, poichè io veggo già quello, che desiderava, godo quello che sperava, abbraccio, e tengo quello, che amava, il mio cuore, la mia lingua, la mia anima, le mie viscere vi lodano, e vi magnificano. Io vengo a voi vero Iddio, Iddio eterno, ed Iddio verace, che regnate col vostro unico Figliuolo Gesù Cristo nel secolo de' secoli.

Fornita questa orazione, si spense il fuoco in maniera, che non ve ne restò segno.

Ma Aspasio per quietare il popolo, che tumultuava, le fece con una spada passar la gola, dalla qual ferita uscì sì gran copia di sangue, che coprì il corpo della Santa Vergine. Nel cavar fuori, e nell'alzar della spada, che per ferirla fece il ministro, tremò, e si mutò di colore, come se egli fosse il condannato alla morte, stando ella intrepida, ed aspettando con tanto animo il colpo, che pareva riprendere l'indugio del manigoldo, e dirgli: Che fai? Che aspetti? Perchè ti trattiene? Muoja, muoja il corpo, che può essere amato dagli occhj degli uomini, e viva l'anima, che piace agli occhj di Dio. Quel Signore, il quale mi ha eletta per isposa, ed a cui solo

solo io desidero di piacere, per sua benignità mi riceva nelle sue braccia. Ciò detto si tacque, orò, ricevette il colpo, e della gloria del martirio fu coronata. Furono messe le sue sante reliquie in una possessione de' suoi padri fuori della porta Numentana, che ora si chiama di Sant' Agnese, non con pianto, e con lagrime, ma con allegrezza, e con gaudio, concorrendo tutti i Cristiani con gran devozione a riverirlo: sebbene con dispetto, e con rabbia de' Gentili, che diedero addosso a' Cristiani, i quali nel sepolcro della Vergine se ne stavano facendo orazione, e ne malmenarono molti.

Fra essi fu Emerenziana S. Vergine compagna, e sorella di latte di S. Agnese, che non si volle quindi partire, ed avendo cominciato a riprendere i Gentili della loro empietà, e fierezza, fu ivi lapidata, e battezzata nel suo proprio sangue. Era Catecumena, perchè non aveva ricevuto ancora l'acqua del Santo Battesimo; il suo corpo fu ivi sepolto vicino a quello di Sant' Agnese; e la Chiesa celebra la sua festa a' 23. di Gennajo, che fu il giorno del suo martirio.

Ed acciocchè i Gentili non turbassero i Cristiani, e loro impedissero quel santo pellegrinaggio, e quella pia divozione; mandò il Signore uno spaventoso terremoto, e molti tuoni, lampi, e saette dal Cielo sopra di quelli, molti de' quali morirono, ed altri pieni di paura lasciarono il campo franco a' Cristiani, e se ne ritornarono alle loro case.

I Padri di Sant' Agnese per l'amore sviscerato, e per la dolce memoria della figliuola stavano di giorno, e di notte continuamente facendo orazione al sepolcro di lei, infino a tanto, che una notte videro un grandissimo numero di donzelle, ornate di ricchissime vesti d'oro, e di pietre preziose, e coronate di ghirlande, di perle, e di gioje soprammodo splendenti. Era Sant' Agnese fra esse trionfante, e gloriosa, ed a canto a lei un Agnello più bianco assai, che la medesima neve. Fermossi la S. Vergine, e pregò le compagne, che si fermassero, e rivolta a' suoi padri, disse loro: Padri miei, guardatevi di non piangermi come morta, anzi rallegratevi meco, che io abbia acquistato in Cielo corona di gloria, con sì santa compagnia, e che io mi sia congiunta con quello, il quale, mentre ch'io vissi in terra, amai con tutto il mio cuore, con tutta la mia anima, e con tutto il mio spirito. Dette queste parole si tacque, e con questo celeste Coro di Vergini, che l'accompagnavano, passò innanzi. Questa divina rivelazione seguì otto giorni dopo il martirio di Sant' Agnese, e fu tanto illustre, che si divulgò, e venne a notizia di tutti quelli, che abitavano in Roma; e per questo la santa Chiesa celebra con festa particolare il giorno, nel quale seguì, che fu alli 18. di Gennajo.

Alcuni anni appresso Costanza figliuola dell'Imperator Costantino, che era donzella molto prudente, gravemente inferma per essere da capo a' piedi coperta tutta di piaghe, avendo intesa tal visione da quegli stessi, che veduta l'avevano (il che è segno, che il martirio di Sant' Agnese è stato nell'ultima persecuzione di Diocleziano) deliberò di andare alla sepoltura di Sant' Agnese, e di far quivi orazione con isperanza di conseguire per l'intercessione di lei intera salute.

Andò Costanza (essendo gentile ancora) da Sant' Agnese, e con grande affetto pregolla, che le donasse la sanità: quivi facendo orazione soprapresa da un dolce sonno si addormentò: e vidde la B. Vergine Agnese, che le apparve, e parlolle in questa maniera.

Costanza, non ti scordar del tuo nome: opera costantemente, abbraccia la Fede di Cristo, per cui tutte le tue piaghe infino dal presente punto saranno sane in tal guisa, che nè il cattivo odore del tuo corpo ti affliggerà più, nè il dolore delle tue membra impiaigate ti tormenterà, nè il timore di nuova infermità ti terrà travagliata, e sollecita. Ricordati di quella, che sei, e come sei stata: Rimanti sana, riconosci Cristo tuo Signore, e mostratigli grata di tal beneficio.

Fornendo di dire S. Agnese queste parole ebbe parimente fine il sogno di Costanza, la quale si trovò tanto sana, come se mai stata inferma non fosse, e per dar segno di gratitudine alla Santa di tal beneficio, le edificò un superbo Tempio, con un sepolcro al suo santo corpo, al quale concorrevano continuamente gran gente per domandar grazie al Signore per mezzo di Sant' Agnese, e molti, che vi andavano infermi, se ne tornavano a casa sani, e gli afflitti consolati, e contenti. Perseverò Costanza Vergine infino alla morte, e mosse col suo esempio molte illustri donzelle a seguitare questa celeste virtù per vincere perfettamente le guerre, e le battaglie della carne, e per essere coronate da Cristo suo dolce sposo nella Corte Celeste con questo diadema, che egli tiene apparecchiato per quelli, che per suo amore fuggono i diletti, ed i piaceri sensuali. Il martirio di Santa Agnese fu alli 21. di Gennajo l'anno del Signore 303. sotto l'Impero di Diocleziano, e Massimiano. Fra le opere di S. Ambrogio si legge la vita di Sant' Agnese, ed egli fa menzione di lei nel sermone 90. e nel libro primo delle Vergini, scrivono medesimamente di questa Vergine gloriosa San Damaso, San Gregorio nell'Omilia undecima, e duodecima. Prudenzio in un Libro, e Sant' Isidoro, e San Girolamo scrivendo a Demetriade dice queste parole. La vita di Sant' Agnese è lodata con le lettere, e con le lingue di tutta la gente, nelle Chiese specialmente: la quale con la sua tenera età vinse il Tiranno, e consacrò la sua castità.

rità col martirio. E S. Massimo in un sermone dice: O vergine gloriosa, quale esempio del vostro amore avete lasciato alle Vergini da imitare! O come insegnaste loro a rispondere, spregiando le ricchezze del secolo, fuggendo i diletti del mondo, ed amando la sola bellezza di Cristo! Accostatevi donzelle a questa donzella, e nei teneri anni della sua fanciullezza imparate ad amar Cristo con vive fiamme di amore. Dice Agnese, che vuole essere leale al suo sposo, e che quello solo desiderava, il quale non ricusò di morire per lei. Imparate vergini da Agnese, che tanto è accesa dell'amor divino, e tien per niente tutti i tesori, e tutte le delizie terrene. Queste sono parole di S. Massimo Vescovo.

~~Adi 27. Gennaio.~~

Adi 27. Gennaio.

LA VITA DI SAN VINCENZO

Martire.

NAcque l'Illustrissimo, e gloriosissimo Martire di Gesù Cristo S. Vincenzo in Osca, e fu allevato in Saragozza Città, e capo del Regno di Aragona. Il padre ebbe nome Eutichio, e la madre si chiamò Emola. Si applicò da fanciullo alle opere virtuose, e pie, e si diede alle lettere, e fu finalmente ordinato Diacono da S. Valerio Vescovo di Saragozza; il quale per essere già vecchio, per avere la lingua impedita, commise a Vincenzo l'ufficio del predicare. Tenevano in questo tempo l'Impero Diocleziano, e Massimiano, tiranni tanto crudeli, e sì fieri inimici di Gesù Cristo, che non si videro mai sanj del sangue de' Cristiani, stimando in questa maniera di gratificare a' loro falsi Dei, e di stabilire col favor loro maggiormente l'Imperio.

Mandarono gli Imperadori in Ispagna per Presidente, e ministro della loro empierà Daciano, tanto cieco nella superstizione de' suoi Dei, e tanto crudele, e terribile nella ferezza, quanto essi erano. Arrivò questo mostro in Saragozza, fece grandissima strage nella Chiesa di Dio, tormentò, e uccise molti Cristiani, molti ne prese, e fra questi furono S. Valerio Vescovo, e S. Vincenzo suo Diacono, che erano i due, che più gli potevano resistere, ed in cui tutti gli altri Cristiani avevano posti gli occhj, e l'esempio, e la forza de' quali maggiormente inanimare gli potea. Ma volendo il Presidente vedere con più agio la causa di questi due Santi, li fece menare alla Città di Valenza a piedi, e carichi di catene, venendo nel viaggio pessimamente da ministri trattati, i quali con tal crudeltà si pensavano di acquistarsi la grazia del loro padrone. Giunti a Valenza furono messi in una oscura, fetida, e disagiata prigione, dove stettero mol-

ti giorni gravemente afflitti dalla fame, e dalla sete, dalle catene, e da ceppi; ma molto più consolati dal Signore, perchè pativano per suo amore.

Pensava il Presidente di dovere col tempo, e co' mali trattamenti piegare alla sua volontà quegli animi vigorosi, ma avvenne tutto il contrario; perchè quanto egli più gli affliggeva, tanto più essi prendevano vigore, e nel fuoco della tribolazione risplendeva più chiaramente l'oro della loro carità, e i loro modesti corpi deboli, e fiacchi nelle pene acquistavano lena, e forza. Se li fece Daciano venire dinanzi, e vedutigli sani, robusti, ed allegri, dove egli stimava, che la fame, la sete, ed i travagli della prigione gli avessero fatti divenir pallidi, e smorti, si turbò sopra modo, sdegnato contra il custode della prigione, stimando, che da lui fossero stati umanamente trattati, e gli disse: E' questo quello, che io ti ho ordinato? Così freschi, e robusti hanno aduscir di prigione gli inimici del nostro Impero? E rivolto a' Santi Martiri disse: Che mi dici Valerio? Vuoi ubbidire agli Imperadori, ed adorare gli Iddj, che essi adorano? E perchè il Santo vecchio rispondeva con molta quiete, e mansuetudine, e per l'impedimento della sua lingua, non s'intendeva molto la sua risposta; S. Vincenzo fattosi innanzi, disse con grande spirito, e fervore a Valerio. Che vuol dir questo, Padre mio? Perchè parli fra li denti, come se tu avessi paura di questo cane? Alza la voce, acciocchè tutti ti sentano, e resti schiacciato il capo di questo serpente infernale. E se per la tua grave età, e debolezza non puoi, dammi licenza, che io gli risponderò.

Ottenuta licenza, disse a Daciano. Questi tuoi Dei, Daciano, siano per te; offerisci tu loro Incenso, e sacrificio di Animali, ed adorali, come difensori del vostro Imperio, che noi Cristiani sappiamo, esser opere di quelli, che le fabbricarono, nè aver sentimento, nè potersi muovere, nè udire alcuno, che gl'invochi. Noi riconosciamo quel Sommo Artefice, che per suo solo volere creò il Cielo, e la Terra, e che con la sua singolar provvidenza questa macchina del mondo regge, e governa.

Questo solo Signore teniamo per Dio, questo adoriamo, questo riveriamo insieme col suo benedetto Figliuolo Gesù Cristo, che vestito della nostra Carne morì per noi nella Croce, e per pagargli nella maniera, che ci è possibile, e quell'infinito amore col nostro amore, e quella morte con la nostra morte, desideriamo patire molti tormenti, e spargere il sangue, e dare la vita per la sua Fede.

Si confermarono per queste parole grandemente i Cristiani, ch' erano presenti, siccome il Presidente si sdegnò forte, ed ordinò, che il Santo Vescovo fosse mandato

in

In esilio, e che S. Vincenzo fosse tormentato acerbissimamente. Fu spogliato da Manigoldi, e disteso sopra un alto legno, gli furono con corde tirati i piedi, e tutto le sane membra disgiunte: nel qual tormento gli parlava Daciano, e diceva: Non vedi misero, come vien lacerato il tuo corpo? Al quale il coraggioso Martire con faccia allegra, e ridente rispose: Questo è quello, che io ho sempre desiderato. Credimi, Daciano, che nessuno poteva farmi beneficio maggiore di quello, che mi fai tu, quantunque in te non sia volontà di farmelo. Maggior tormento patisci tu, vedendo, che i tuoi tormenti non possono vincermi, che non è quello, che io patisco. Per tanto ti prego, che tu non allenti punto l'arco, il quale hai teso, e carico contra di me: perchè quanto più crudeli saranno le tue fatte, tanto più sarà gloriosa la mia Corona, ed io più pienamente soddisferò al desiderio, che ho di morire per quel Signore, che morì per me nella Croce.

Uscì a queste parole fuor di se stesso il fiero Tiranno, e con gli occhj turbati, mandando schiuma dalla bocca, e ruggendo, come un Leone, tolse i sanguinosi flagelli di mano a Ministri, e cominciò esso stesso a percuotere con essi, non il Santo Martire, ma i medesimi Manigoldi, chiamandoli infingardi, donne, e galline. Mirò all'ora Vincenzo con piacevol volto Daciano, e gli disse: Molto ti son obbligato, Daciano, poichè fai uffizio d'Amico, e pigli la mia difesa: percuoti quelli, che mi percuotono: flagelli, quelli, che mi flagellano, e malamente tratti quelli, che mi trattano malamente. Tutto questo era un gettare olio nel fuoco, e un accender più l'animo del Tiranno, vedendo, ch'ei si rideva de' suoi tormenti. Pativa la carne del Santo Levita, e parlava il suo spirito: restava convinta l'empierà del Tiranno, ed il Martire ne acquistava forze, e vigore.

Comandò Daciano a que' Manigoldi, che continuassero a tormentarlo, e con gran griffi, ed unghie di ferro squarciasse il Santo Corpo: il che essi fecero con crudeltà incredibile. Ma il Santo, come se non fosse di carne, e non sentisse i propri dolori, si burlava di quei feroci Ministri, e diceva loro: Come siete cedardi? Quanto poche forze avete? Più valenti credeva io, che foste. Erano stanchi i Ministri di tormentare il Santo, ed egli non era stanco di ricevere tormenti. Avevano quelli perduto il vigore, e non potevano più faticarsi, ed il nostro Vincenzo più robusto, e più allegro, che mai, acquistava forze nelle sue pene; acciocchè, come dice S. Agostino, consideriamo in questa Passione la pazienza dell'uomo, e la forza di Dio. Se consideriamo la pazienza dell'uomo, pare incredibile; se consideriamo il potere di Dio, non abbiamo di che cosa maravigliarci.

Si vestì Iddio della debolezza dell' Uomo, e perciò sudò Sangue, quando fece orazione nell'Orto, per la terribilità de' tormenti, che gli si rappresentavano, e vestì l' Uomo della virtù della sua Deità, acciocchè fosse forte, ed allegro, e si sentisse obbligato a render grazie al Signore, per quello, ch'egli prese della sua fiacchezza, ed a lui comunicò della sua virtù. Ciò vediamo essere in S. Vincenzo seguito, il quale Iddio armò di tanto divina forza, e costanza, che stimava solazzi i tormenti, le spine fiori, il fuoco refrigerio, la morte vita, e pareva, che combattessero a gara la rabbia, ed il furor di Daciano, e l'animo, ed il furore del Santissimo Martire, l'uno in dargli tormenti, e l'altro in soffrirli. Ma prima si stancò Daciano in affliggerlo, che Vincenzo in ridersi delle pene, che date gli erano. Lo misero per tanto in una Croce, lo distesero, come in un letto di ferro infocato: gli bruciarono i fianchi con fiaccole accese: correano i rivi di sangue, che uscivano dalle sue viscere in tanta abbondanza, che spegnevano il fuoco; la carne era consumata, e solamente vi restavano l'ossa già assumicate, ed abbrustolite. Faceva il Presetto gettar nel fuoco grani grossi di sale, acciocchè saltando lo percuotessero, ed il valoroso Soldato di Cristo, come se fosse in un letto di rose, e di fiori, scherniva i tormenti suoi, e molto più Daciano, il quale vedendosi vinto dal Santo Giovane, ordinò, che da capo fosse messo in una oscura prigione, sparfa tutta di acutissimi cocci di rottami, e che sopra essi fosse ignudo rivolto, acciocchè non restasse parte alcuna del suo Corpo senza nuovo, ed acerbo dolore, sebben, come dice S. Isidoro, non cercò Daciano il segreto, e l'oscurità della carcere, tanto per tormentar con esso Vincenzo, quanto per nascondere il suo dolore, e la pena, che sentiva in vedersi vinto da lui.

Stava il forte Levita sopra quel durissimo letto, col corpo morto, e con lo spirito vivo, preparandosi a nuovi Martirj, ed a nuove pene, quando il Signore rimirando il suo Soldato dal Cielo, volle dargli nuovo favore, e mostrare, che non abbandona quelli, che sperano in lui.

Avendolo consolato con la costanza, e con l'allegrezza ne' tormenti, e con l'ardente desiderio di patir più, e con la vittoria sì gloriosa delle sue pene, gli piacque ora di favorirlo più altamente in un'altra guisa, liberandolo da esse con terrore, e stupore de' suoi stessi nimici. Apparve in quella immonda, e tenebrosa prigione una luce venuta dal Cielo, e si sentì un odore soavissimo, e uiscersero Angeli a visitare il Santo Martire, il quale in un medesimo punto vide la lovrana luce, sentì l'odore soavissimo, ed udì gli Angeli, che con armonia Celeste lo ricreavano.

Si turbarono la Guardie, stimando, che S. Vincenzo

Vincenzo si fosse fuggito; ma il Santo vedendogli in questa maniera turbati, disse loro: Non sono fuggito no, qui sono, e qui starò. Entrate Fratelli, e gustate parte della consolazione da Dio inviarmi, che quindi conoscerete, quanto sia grande il Dio, al quale io servo, e pel quale tutto patisco: e poichè vi sarete certificati di questa verità, ditelo a Daciano, e da mia parte gli ricorderete, che apparecchj nuovi tormenti, perchè io già sono sano, e preparato a sopportarne altri maggiori. Andarono a Daciano i Soldati, e avendogli raccontato quanto passava, restò come morto, e fuor di se stesso. E mentre, che pensava seco stesso a quello, che far dovesse, facevano gli Angioli in tanto al Santo Martire una dolcissima Musica, e tenendogli compagnia, gli parlavano, e, come dice Pruden- zio, in questa maniera: Il Nostro Signor Gesù Cristo, che ha veduto le tue gloriose battaglie, ti vuol ormai, come Vincitor coronare: lascia le spoglie di questo carcere, e viem- tene con esso noi a godere la Gloria del Pa- radiso.

Passata quella notte, si fece Daciano con- durre il Santo Martire alla sua presenza, e vedendo, che la crudeltà usata contra di lui, gli era riuscita vana, volle con astuzia, e con lusinghe tentar quel petto invincibile, che aveva fatto resistenza ai tormenti, e cominciò ad accarezzarlo con dolci parole, ed a dir- gli: Molto lunghi, e molto atroci sono stati i tormenti: sarà per tanto ragione, che tu in morbido, ed odorifero letto prenda riposo, e che si trovi modo da restituirti la sanità. Non era questo nè zelo, nè carità, nè pen- timento del Tiranno, ma una sete insaziabile del sangue del Martire. Lo voleva sanare per tormentarlo di nuovo, ed acciocchè egli avesse forze da sopportare nuovi tormenti. Queste sono le arti, come dice S. Agostino, le quali usava il Mondo contro i Soldati di Cristo. Lusinghe per ingannare, spavento per atterrare. Ma con due cose si vince il Mon- do, col non lasciarci sedurre dall'appetito, e dalla volontà nostra, e col non lasciarci spaven- tar dall'altrui. Ma il Glorioso Martire di Cristo Vincenzo Santo, vedendosi steso in quel morbido letto, abborrendo più le delizie, che le pene, e più i solazzi, che i tormenti, rese il suo spirito, il quale accompagnato da- gli Spiriti Celesti, salì al Cielo, e fu presen- tato dinanzi al Signore, per cui aveva tanto patito.

S' innasprì Daciano ferissimamente, e leva- ta quella maschera di Volpe, che presa ave- va, ritornò alla sua ferocezza di Leone, e delibe- rò di vendicarsi del Santo morto, poichè non aveva potuto vincerlo vivo. Comandò, che il Santo suo Corpo fosse gettato a' cani, ed alle fiere, acciocchè lacerato, e divorato da esse, non lo potessero i Cristiani onorare.

Ma che può tutta la potenza, e cattività de- gli Uomini malvagi contro i servi di quel Si- gnore, che con tanta sua Gloria gli difende, in vita, ed in morte, e dopo la morte li fa trionfare, restando i loro nimici vinti, e con- fusi? Erano le membra del nostro Vincitore ignude, ed in terra, presso una strada, la quale era vicina ad un Monte, acciocchè gli uccelli del Cielo, e le bestie fiere se ne pas- cessero; ma quando sopra il Santo Corpo si calava qualche uccello di rapina, subito usciva dal monte un gran corvo, il quale grac- chiando, e battendo le ali si spingeva addos- so all' uccello, e col becco, e con l'unghie lo stringeva, e lo travagliava in maniera, che lo faceva fuggire, e poi ritiratosi, si poneva co- me in guardia a vista del Santo Corpo. An- dò un lupo per pascersi di esso: ma il Corvo l'affaltò, postolegli sopra il capo lo ferì col becco tantonegli occhi, che lo fece velocemen- te ritornare alla tana, onde era venuto.

O immensa bontà del Signore, che così fa accarezzare i suoi! o Onnipotenza di Dio, cui servono tutte le creature! Qual sia mira- colo maggiore, o che il corvo portasse da man- giare ad Elia affamato, o che il corvo affa- mato non si cibasse del corpo morto di Vin- cenzo? e che non solamente lasciasse di cibarsene egli, ma impedisse ancora di cibarsene agli altri uccelli di rapina, ed altre fiere af- famate? O pazzo furore, e furiosa pazzia di Daciano, dice S. Agostino; il corvo serve a Vincenzo, il lupo lo riverisce, e Daciano il perseguitava, nè si vergogna di starcene ollina- to nella malvagità sua, ed incrudelirsi più con- tra quello, che le fiere bestie della lor ferocezza dimenticate procurarono di difendere.

Intese Daciano quanto era seguito, ed al- zando, come forsennato la voce diceva: O Vincenzo ancora morto vinci, e le tue mem- bra ignude, e senza sangue, e senza spirito mi fanno guerra? No, no; non sarà così, e voltatosi a manigoldi, ed a ministri della sua crudeltà, ordinò loro, che prendessero il cor- po del Santo Martire, e cucitolo in una pel- le di bue, come costumavano di fare contra i parricidi, lo gettassero nella più profonda parte del Mare, acciocchè fosse mangiato da' pesci, nè comparisse mai più, stimando di poter vincere nel Mare colui, il quale non aveva potuto vincere in terra, come se Iddio non fosse Signore, così dell' uno, come dell' altro elemento, e tanto potente nell' acqua, quanto nella terra; e quelli, che, come di- ce il reale Profeta, fa tutto quello, che vuo- le in Cielo, ed in terra, nel Mare, ed in tutti gli Abissi: Presero gli empj ministri il Santo Corpo; lo misero in una barca tanto dentro nel Mare, che altro, che acqua, e Cielo non poteva vedersi: lo gettarono in quell' abisso profondo; e con molta allegrezza se ne ritornarono verso il lido, avendo elegui- to.

to l'ordine del Presidente. Ma la potente mano dell'Altissimo, che aveva ricevuto nel suo seno lo spirito di Vincenzo, raccolse il corpo di mezzo l'onde, acciocchè si seppellisse, e con tanta facilità, e prestezza sopra l'acque lo condusse al lido, che quando i ministri di Daciano, che ve lo avevano gettato, vi giunsero, lo trovarono quivi, e tutti pieni di spavento più di toccarlo non si attentarono. Fecero l'onde leggermente una fossa, e con le arme, che vi erano coperbero il Santo corpo, come se sepoltura gli dessero infino a tanto, che il Santo martire avisò un Uomo, che quindi il levasse, e lo seppellisse. Ma essendo costui per paura di Daciano negligente in eseguire il comandamento del Santo, il medesimo Santo apparve ad una buona, e divota donna vedova, e rivelatole il luogo, dove era il suo corpo, le impose, che lo seppellisse.

Fece la donna virile quello , che il timido uomo non aveva avuto ardimento di fare , e vincendo con la divozione i terrori del Tiranno , prese il corpo , lo seppellì fuori delle mura della Città di Valenza in una Chiesa , che fu poi in onore del Martire dedicata al Signore. Queste furono le battaglie , le vittorie , le corone , ed i tesori del gloriosissimo Martire S. Vincenzo , il quale , come dice S. Agostino , ebbro di quel vino , che fa casti , e fortiquei , che lo bevono , si oppose al Tiranno , che contra Cristo s'incrudeliva , sopportò con pazienza le pene , e sicuro in sè stesso se ne burlò , forte a far resistenza , umile quando vinceva , perchè sapeva non esser egli , che vinceva , ma il Signore in lui , e per questo nè le piastre incaldate , nè le farragini di fuoco , nè l'eculeo , nè l'unghie , nè i pettini di ferro , nè le spaventose forze de' tormentatori , nè il dolore delle sue consumate membra , nè i tormenti di sangue , nè le viscere aperte , che con le fiamme si liquefacevano , nè tutti gli altri esquisiti , ed atroci tormenti , che dati gli furono , ebbero forza di addolcirlo un punto , ed indurlo a fare il voler di Daciano . Che altro è questo , che un mostrarci la fortezza di Dio nella debolezza nostra , acciocchè il servo di Dio , quando bisogna metter la vita per l'onor del suo Signore , non tema della sua fiacchezza / sapendo , che non è egli , che ha da combattere , ma Iddio in lui ? Ebbero fine , e la rabbia di Daciano , e la pena di Vincenzo , ma non avrà già fine nè la pena di Daciano , nè la corona di Vincenzo . In qual parte del mondo non è penetrato l'onore , e la gloria di questo martirio ? Dove non risuona il nome di Vincenzo ? Chi avrà sentito mentovare Daciano , se non per aver letto la passione , di chi gloriosamente lo vinse ? le quali cose tutte ci debbono innanimare all'imitazione del nostro vittorioso Vincenzo , disprezzator del Tiranno , vincitore de' tormenti , trionfatore della morte , del demonio , e dell'inferno , ac-

Fles Saint. Parte I.

ciocchè essendo partècipi de' suoi meriti , siamo ancora delle sue corone , e de' suoi trionfi. Morì S. Vincenzo alli 21. di Gennajo l' anno del Signore 303. Scrisse Sant' Agostino due sermoni di questo glorioso Santo , e S. Bernardo uno. Fanno di lui onorata menzione Leone Papa, Prudenziò, ed Isidoro , e Metafraste , e gli altri scrittori de' Martirologj.

[illegible]

All 22, Grand.

LA VITA DI SANT' ANASTASIO
Martire.

TEnendo l'Imperio Foca , il Re di Persia chiamato Cosidroe fece cruda guerra contro i Cristiani. Assediò Gerusalemme, e la prese, e distrusse, e con grande orgoglio, e trionfo portò nel suo Regno il legno della Santissima Croce, sopra la quale Cristo Redentor nostro aveva trionfato del peccato, del demonio, e dell' Inferno. Condotta in Persia questo divino Tesoro, non si può credere la guerra, che fece a' Persiani Gentili, ed i miracoli, che per mezzo della sua Croce il Signore operò : accendendo con la sua luce i Gentili ostinati, che per propria colpa non volevano aprire gli occhi, ed illuminando, e convertendo gli altri, e tirandogli alla cognizione di sè.

Fra questi, che si convertirono, fu uno Anastasio Persiano, che in quel linguaggio era prima chiamato Magudar, figliuolo di un'uomo, il cui nome era Braù, il quale era famoso Negromante, e facevane professione aveva molti discepoli, che ingannati lo udivano, e gli credevano, ed il suo stesso figliuolo era uno di quelli, e tanto esercitato nell'arte Magica, che competeva col suo medesimo Padre.

Ma sentendo Anastasio comunemente dire , che il Dio de' Cristiani era in Persia , e che per mezzo di quel legno , sopra il quale era morto , faceva opere maravigliose , si sentì muovere un desiderio di parlare per curiosità con qualche Cristiano, e domandargli in qual modo Iddio fosse disceso dal Cielo? Come si fosse fatto uomo? e se dopo fosse di nuovo tornato a salire in Cielo? E sentendo la ragione, ed il conto , che gli si dava del Mistero della nostra Redenzione, andava a poco a poco edificando il suo animo, e disponendo il terreno del suo cuore a ricevere il seme della Fede, ed a produrre il frutto della vita Cristiana, e perfetta.?

In questo tempo successe a Foca nell'Impero Eraclio, il quale in tre battaglie riportò di Cosidroe, e de' suoi Capitani tre illustri vittorie, e ricuperò con gran gloria tutto quello, che il suo predecessore aveva con grande ignominia perduto.

Era Anastasio nella prima giornata per sol dato con un' altro suo fratello nell' esercito di Cosdroe, il quale sbaragliato, e rotto, e conseguita da Eraclio la vittoria, Anastasio, che già si sentiva punto dall' amore di Dio, lasciata la milizia si accompagnò con alcuni Cristiani, ed andonne a Geropoli, dove si acconciò con un Orafo, ch' era Persiano, e Cristiano.

Quivi si trattenne per alcun tempo lavorando in questo mestiero con le sue mani, e pregando col cuore Iddio. Richiese l' Orafo, che lo volesse far battezzare, e differendosi ciò per timore de' Gentili, se ne andava Anastasio quante volte poteva alla Chiesa con l' Orafo, per fare orazione a Dio; dove vedendo dipingere le immagini di alcuni Santi Martiri domandava all' Orafo, che immagini fossero quelle: ed intendendo essere di uomini, che avevano patiti acerbi tormenti, e la morte per Dio, si stupiva, e s' inteneriva; e parendogli, che troppo si differisse l' effetto del suo desiderio, fece risoluzione di andare in Gerusalemme. Quivi fu battezzato, e fugli mutato il nome di Magudar in quel di Anastasio; e stette 80. giorni, senza uscir mai di casa del Sacerdote, che lo battezzò, per essere instrutto più pienamente ne' Misteri della S. Fede. Udì dire esservi molti Cristiani, che per più altamente servire al Signore prendevano Abito Monacale, e si rinchiudevano ne' Monisterj, osservando perpetua povertà, Castità, ed Ubbidienza; ed acceso di Divino Amore, se ne andò ad uno di essi, ch' era quattro miglia lontano da Gerusalemme, nel qual era Abbate un Sant' Uomo chiamato Giustiniano, per mano di cui ricevuto l' Abito di Monaco, vi stette sette anni, servendo a' Monaci di Ortolano, e di Cuoco con grande umiltà, diligenza, carità, sforzandosi di soddisfare a questi obblighi in maniera tale, che però non mancasse a quello dell' Orazioni, della Messa, e della Comunione, e degli altri uffizj.

Leggeva spesso Libri divoti, e specialmente le battaglie, e le vittorie de' Santi Martiri con gran tenerezza, bagnando i Libri medesimi, ch' egli leggeva di dolci lagrime, e pregando Nostro Signore Gesù Cristo, che lo facesse compagno di quelli, che erano morti per lui, volle il demonio abatterlo con ridurgli a memoria la sua passata vita, e le arti diaboliche già esercitate da lui. Ma il Santo Monaco lo vinse, raccomandandosi a Dio, e palestando le sue tentazioni al suo Padre Spirituale, e Maestro, che per li Religiosi è efficace, e singolare rimedio contra gli stratagemmi di Satanasso.

Ma crescendo in Anastasio ogni giorno più quel fervore, e desiderio del Martirio, volle il Signore con una visione dargli segno, che glie ne avrebbe fatta la grazia. Perchè dormendo una notte gli parve di essere salito sopra la cima di un Monte, e che stando qui

vi un Uomo, gli si accostasse con una Coppa d' oro, smaltata di pietre preziose, piena di vino, e dicesse: Prendi, e bevi: e che avendola egli presa, e bevuto, penetrasse nell' Anima una soavità tanto grande, che ancor dormendo conosceva, Iddio della Corona del Martirio volerlo gratificare.

Comunicò il sogno, e la Rivelazione sua col suo Padre Spirituale, e dopo di aver quella notte cantato il Mattutino, ed il giorno appresso udito la Messa, e preso il Corpo Sacratissimo del Signore con li Monaci, licenziatosi da tutti col suo Abito, solo si partì per Cesarea di Palestina, dove fece orazione, e stette due giorni nel Tempio della Madre di Dio, ed appresso in quello di S. Eufemia, e finalmente fu preso, e presentato al Governatore di quella Provincia, il quale aveva nome Marzabane, ed era Luogotenente di Cosdroe Re di Persia, il quale perseguitava fieramente i Cristiani.

Si pensò Marzabane d' indurre con buone parole, e promesse il S. Monaco Anastasio a lasciare, come egli diceva, la Cristiana superstizione, e tornarsene alla sua antica, e vera Religione, e per questo gli faceva offerta di molti doni, e di gran ricchezze.

Ma ritrovando il Santo tutto pieno di costanza, lo strinse con terrori, e spaventi; ma egli però, nè dalle minacce, nè dalle lusinghe si lasciò vincere. Fu dal Giudice condannato a portar pietre con gli altri Cristiani, carico tutto di catene, e di ferro: A lui erano imposti pesi più gravi, che agli altri; era ingiuriato di parole, maltrattato, e percosso: Godeva il Santo delle sue pene: e desiderando patir più, si disponeva con esse al Martirio.

Passato alquanto di tempo, credendo il Giudice, che la fatica, e lo stento dovesse aver piegato l' animo di Anastasio, tornò di nuovo a tentarlo, ma trovatolo più saldo, che una rocca, sdegnato, e furioso lo fece distendere in terra, ed ordinò, che fosse crudelissimamente battuto, in fino a tanto, che si mutasse di opinione.

Vollero i Manigoldi legare il Santo, per eseguire in esso meglio questo tormento; ma pregolli, che ciò non facessero, perchè egli volontariamente, e con gran contento della sua Anima pativa, e sperava in Dio, che fosse per dargli forza di star quieto, e senza esser legato, non muoversi, siccome fece. Pregolli ancora, che per meglio percuoterlo, e batterlo, volessero cavargli di dosso l' Abito Monacale; il che domandò ancora, acciocchè quel Santo Abito non fosse oltraggiato, e sprezzato nel Corpo suo; tanto grande era la sua divozione, e rispetto, che egli portava, non solamente alla Protezione di Monaco, ma al segno ancora della medesima Professione. Fu percosso, bastonato, e pesto per tutto il Corpo, e fracassategli le ossa con la veemenza de' colpi,

colpi, stette il Santo sempre immobile, come una statua, non per forza de' lacci, e de' terri, i quali non aveva, ma dello Spirito del Signore, che lo teneva, ed ingagliardiava. Fu di nuovo posto in prigione, dove egli spendeva l'intero notti in cantare Inni a Dio, ed i giorni in ricreare la sua Anima con le parole, e sentenze sue.

Fu quivi visitato da due Monaci del suo Convento, e molto più dagli Angeli Santi, i quali in una oscurissima notte andarono a lui vestiti d'immensa chiarezza, fra i quali uno ve ne aveva, che con un Turibole incensava il Santo Martire.

Si sforzò il Giudice, poichè Anastasio non voleva adorare i suoi Dei, d'indurlo almeno a dir con parole, di non voler esser Cristiano, e quando si vergognasse di dire ciò pubblicamente alla presenza di molti, a dirlo segretamente a lui, ed a due altri testimonj, che ciò facendo lo scioglierebbe, e lo lascierebbe libero nel suo abito Monacale.

Ma non potendo nè anche questo piegare il santo, e fortissimo animo di Anastasio, lo mandò in terra al Re di Persia suo Signore, il quale commise la causa ad un suo Presidente, e questi, avendogli offerto in nome del Re, dignità, onori, ricchezze, e comodi della vita presente, ed essendocene il Santo, come di vilissime cose burlato, lo fece distendere in terra, mettergli fra le gambe alcuni forti legni, e questi stringere violentemente da Uomini gagliardi, e robusti, acciocchè spezzati, gli penetrassero in fino all'ossa il dolore. Fu legato poi con un braccio ad un altro legno, ed all'uno de' piedi fu attaccata una pietra di molto peso, acciocchè tutto il Corpo si disunisse, e smembrasse: nel qual tormento fu tenuto due ore.

Ma vedendo, che niuna cosa giovava contra la costanza, e fortezza invincibile del Santo Martire, stanco già il Giudice, e consultato il fatto col Re, deliberò di spedirsene, e di dargli morte. A questo effetto cavarono di prigione altri settanta Cristiani, che vi erano, ed alcuni uomini scellerati condannativi pei loro misfatti, e tutti insieme con Anastasio li condussero alla riva di un fiume: dove gettato agli altri un laccio al collo gli strangolarono, e ad uno, ad uno dinanzi agli occhi del Santo Martire, li buttarono nel fiume, dicendo, qualunque volta ne gettavano alcuno: Perchè vuoi tu morire come questi, e non ubbidire al Re, e vivere felice, e beato? Ma egli alzando gli occhi al Cielo con grande affetto, ed umiltà rendeva grazie al Signore di così segnalata grazia, e dell'ora vicina tanto desiderata del suo Martirio, e della porta aperta del Paradiso: e rivolto ai Ministri, diceva loro, io desiderava di morire con un'altra morte più crudele, che questa non è, che tutte le membra del Corpo

mio, ad uno, ad uno, mi fossero tagliate per amore del mio Signor Gesù Cristo; ma posciacchè a lui piace, che io muoja con una morte così piacevole, io nel ringrazio, siccome lo ringrazio ancora, che degni di ricevere questa mia morte, la quale io debbo alla natura.

Dicendo queste parole, fu strangolato: gli fu appresso tagliata la Testa, e portata al Re. Ma Iddio, il quale si era mostrato maraviglioso, e potente nella virtù, e nella costanza, la quale aveva data al Martire, mentre ch'era vivo, volle medesimamente mostrarsi benignissimo Padre, e non manco potente nell'onore, che diede al suo Corpo morto.

Perchè venendo segretamente alcuni Cristiani per prenderlo, e seppellirlo, trovarono in terra i Corpi degli altri, ch'erano stati giustiziati con lui, mangiati, e lacerati da cani, ed il Corpo del Santo intero, ed illeso, ed i medesimi cani sazj degli altri corpi, trovarono appresso il Corpo di Sant'Anastasio, che gli facevano la guardia. Fu parimente veduta una Stella di molto splendore star sopra il Corpo del Martire, il quale preso da' Cristiani, e con gran riverenza involto, fu portato, e posto nel Monistero del Santo Martire Sergio. Fece Iddio molti miracoli con l'abito di Sant'Anastasio, e col suo Ritratto, le Sante Reliquie del quale, furono trasferite a quel Monistero, dov'egli aveva l'Abito preso, e quindi fu poscia portata a Roma la Testa con una sua Immagine, in virtù della quale, come dice il Martirologio Romano, allegando il Secondo Concilio Niceno, erano i demonj scacciati da' Corpi, e molti infermi guariti. E nel medesimo Concilio si riferisce, che quando da Persia fu condotto a Cesare di Palestina il Corpo del Santo, tutta la Città con gran pompa, e con molta festa uscì incontro a riceverlo, e che andando ciascuno a riverirlo, una Gentildonna molto principale, chiamata Areta, disse; Io non farò riverenza altrimenti alle Reliquie, che vengono da Persia; ma il Santo vestito del suo Abito Monacale l'apparve in sogno, e le disse, male stai: rispondendo ella: Io sto bene, fu sopraggiunta subito da tanto acuti dolori, che la cavavano fuor di se stessa, con li quali perseverò quattro giorni infino a tanto, che venne avvisata di doverli raccomandare al Santo, per l'intercessione di cui ricupererebbe la sanità, siccome la ricuperò in effetto, facendosi condurre al luogo, dove era il Santo Corpo, e riconoscendo il suo fallo.

Tutto questo è scritto in quel Libro de' suoi Miracoli, allegato dal detto Concilio. Fa la Testa di Sant'Anastasio posta nella Chiesa di Santa Maria ad *Aguas Sèvias*, che è quella delle Tre Fontane, dove fu decapitato San Paolo Appostolo: La qual Chiesa mutò poscia il nome, ed oggi si chiama San Vincon-

20, e di Sant' Anastasio . Morì questo Santo
alli 22. di Gennajo l'anno del Signore 627. e
diciaasettesimo dell' Imperio di Eraclio.

Nella Vita di Sant'Anastasio dobbiamo primieramente considerare i modi , che la Divina provvidenza suol prendere , per castigare alcuni , e per far beneficio ad altri . Permise , che Cosdroe Re di Persia distruggesse la Città di Gerusalemme , per castigo degli abitatori di essa , e che portasse il Legno della Santa Croce in Persia , per illuminare i Persiani Gentili , ed illustrare il Martire Sant'Anastasio , ed altri con lui . Secondariamente dobbiamo considerare , che nessuno in questa vita si deve disperare della sua salute , per malvagio , che sia : poichè Anastasio essendo Mago , e figliuolo di un Negromante , per udire i Misteri della nostra Fede , si convertì , e ricevette il Battefimo . Onde si può medesimamente cavare la gran forza , che ha la parola di Dio , e l'attenzione , con la quale dobbiamo ascoltarla : perciocchè ella è come pioggia , che sempre cagiona frutto , quando cade in terra stagionata , e ben preparata . Ultimamente dobbiamo sforzarci d'imitare questo glorioso Santo , ch' è lo scopo , ed il fine più principale , che dobbiamo avere nel leggere le Vite de' Santi . In questa di Sant'Anastasio ci si propone il disprezzo del Mondo , ch' egli ebbe , la santa , e religiosa vita , che fece , la sete ardentissima del Martirio , la circostanza ne' tormenti , la perseveranza in fine nella morte , la stima dell' Abito Religioso , e finalmente quell'amore tanto sviscerato , e tanto ardente verso il Signore , per cui gli atrocissimi tormenti gli parevano solazzi , le pene dolcezze , e la morte vita , la qual per sua infinita bontà , e per le orazioni del medesimo Santo ci doni il Signore , che lo coronò , e glorificò nel Cielo . Amen .

Ad 24. Grazijs.

MARTIRIO DI SANTA EMERENZIANA.

Lo celebra la Chiesa a' 23. di Gennaio: Si troverà la sua Storia nella Vita di Sans' Agnese. Pag. 123.



LA VITA DI SAN TIMOTEO

Vesuvius, e Monte.

LA vita di S. Timoteo, discepolo dell' Ap. postolo S. Paolo, Vescovo di Efeso, e Martire di Gesù Cristo, raccolta dal Breviario Romano, e da Sant' Isidoro, e da Metafraste, fu nel modo, che siegue. Nacque S. Timoteo in Licaonia, e fu allevato in Listri. La Madre ebbe nome Eunice, e l' Avola Loide, delle quali fa menzione San Paolo come

di persone molto devote , è virtuose : erano Giudee , ed il Padre fu Gentile . Andando San Paolo con San Barnaba a Listri , come si narra negli atti Appostolici , ed avendo quivi sanato un zoppo , e mossa molto la gente con tal miracolo ; fra gli altri , che allora si convertirono alla Fede di Cristo , uno fu Timoteo , i cui padri alloggiarono gli Appostoli in casa , e gli consegnarono il figliuolo giovane di bell' ingegno , e bene inclinato , e di piacevol natura , acciocchè di lor propria mano lo ammaestrassero , e coltivassero . Lo prese poscia l' Appostolo San Paolo in sua compagnia , e lo tenne per amatissimo figliuolo , e discepolo , insegnandogli quella dottrina , ch' egli aveva apparsa nel terzo Cielo , e menandolo seco ne' suoi pellegrinaggi come carissimo suo compagno . Lo accompagnava Timoteo con grande allegrezza , e con grande animo , e spirito del signore sopportava i travagli , e pericoli , che ogni dì gli si presentavano , senza avere riguardo alla sua fiacchezza , ed alla sua giovanile età . Per le quali cagioni San Paolo nelle sue Epistole ora lo chiama fratello , ora figliuolo carissimo , e fedele nel Signore , ed ora ministro di Dio , e suo coadjutore del Vangelo . Ed in alcune sue medesime Epistole nomina nella salutatione , Paolo , e Timoteo , servi di Gesù Cristo , come se quelle lettere fossero di amendue loro , e non di San Paolo solo : e finalmente dice Timoteo , che faceva la medesima opera di Dio , ch' egli , e che non aveva alcuno , il quale fosse così unito seco , e di un medesimo cuore , come egli era . Il che è grande argomento della rara virtù , e degli alti meriti di questo Santo , posciachè quel vaso eletto da Dio , ed organo dello Spirito Santo lo amò , lo stimò , e lo lodò tanto . Ma sebbene San Timoteo fu tale , quale San Paolo il dipinge , non per questo trascurava se stesso , o s' insuperbiva , anzi era più umile , e più penitente . Affliggeva la sua carne , acciocchè il suo spirito fosse più vigoroso , e robusto ; e patendo molto di debolezza di stomaco , e di altre infermità , beveva acqua con tanto rigore , che bisognò , che il medesimo Appostolo gli comandasse , che bevessè un poco di vino , essendo così spedito alla sua sanità .

Nè fu solamente discepolo tanto amato di San Paolo, e quegli, che lo seguì in molti viaggi, e lo servì, visitando in suo nome i Fedeli, e consolandoli, ed innanimandoli con la predicazione sua, ma fu eziandio discepolo, e figliuolo molto favorito dell' amato discepolo del Signore San Giovanni Evangelista, il quale avanti, che l'Imperadore Domiziano lo confinasse nell' Isola di Patmos, viveva in Efeso, e quindi governava tutte le Chiese dell'Asia, e poichè fu mandato

In esiglio, lasciò in suo luogo Timoteo , che fu Vescovo di Efeso , con grandissima sua santità , ed edificazione, ed utile di tutta la Chiesa del Signore, sebbene egli non visse in questa Sedia molti anni , perchè facendo i Gentili una festa, nelle quali mascherati usavano una barbara crudeltà contro gli uomini, e contra le donne, nelle quali s'incontravano per le strade , percotendogli con una mazza, che portavano in mano, ed uccidendone molti, persuadendosi di placare con quel sacrificio i loro Dei; il santo Vescovo li riprese , e procurò di rimuoverli da quella sacrilega, e maledetta pazzia, del che essi si sdegnarono sì fieramente, che tutto quello, che veniva loro alle mani gli gettarono addosso, e presolo con gran crudeltà, e ferezza lo strascinarono, e lo lasciarono per morto.

I Cristiani vi accorsero, e trovatolo , che già spirava, siccome appresso poi fece, seppellirono il suo corpo in un luogo chiamato Pion, con gran dolore , e con particolar divozione , infino a tanto , che l' Imperadore Costanzo, figliuolo del gran Costantino trasferì le sue sante Reliquie in un Tempio , che gli edificò in onore degli Appostoli, e l' Imperadore Giustiniano lo accrebbe, e lo fece più magnifico, e più sontuoso . Sant' Ignazio in una Epistola, che scrive a quelli di Efeso dice loro: Vei avete conversato con Paolo, e con Giovanni , e col fedelissimo Timoteo . Ed in un' altra Epistola , la quale scrive a quelli di Filadelfia dice , che Timoteo si doveva annoverare fra gli uomini santissimi, che in virginità, ed in purità menarono la vita loro. Morì S. Timoteo alli 24. di Gennajo 'anno del Signore 109. sotto l' Imperadore Trajano, ed il medesimo giorno la Chiesa celebra la sua festa.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Alli 25. Gennaio.

DELLA CONVERSIONE
dell' Apostolo San Paolo.

Dice San Gregorio Papa nel libro de' suoi Dialoghi, che maggior miracolo è il dare Iddio la vita ad un' anima morta per lo peccato, che il risuscitare dalla sepoltura un morto, perchè nell' uno risuscita la carne, che un' altra volta deve morire, e nell' altra l' anima, che ha da vivere eternamente. Ed afferma con molta ragione essere stato maggior miracolo l' avere Iddio convertito San Paolo, che l' avere risuscitato Lazzaro morto di quattro giorni, e che già putiva nella sepoltura. Grande opera, e propria della mano di Dio, è convertire un peccatore, e di corvo farlo colomba, di lupo pecora, di schiavo di Satana'so figliuolo suo, e di

File San. Page 1.

condannato alle fiamme infernali erede del Cielo. Ed è tanto grande, e maravigliosa, che richiede tutta la potenza di Dio, dove si mostra più, che nella creazione del Mondo, e nella Fabbrica tanto bella, e stupenda dell' Universo. Perchè tutte le creature furono dal sommo Artefice create con la sua sola volontà, e con dire *Fiat lux*: Sia fatta la luce, subito la luce fu fatta, senza alcuna ripugnanza, o contraddizione. Ma avendo l'uomo il libero arbitrio, ed essendo Signore di sè, e della sua volontà, e compiacendosi tanto Iddio di conservare i suoi doni, e di non toglierli quello, che una volta ci ha dato, trova bene spesso resistenza nell'uomo per indurlo a fare quello, che conviene, ed a seguire il beneplacito del suo santo volere. Ora sebbene in tutte le conversioni de' peccatori risplende il potere infinito, e la somma bontà di Dio, onde miracolose si possono chiamare, perchè le forze umane, e di tutta la Natura non sono sufficienti a convertire un peccatore, ed a farlo d'ingiusto giusto: nondimeno alcune conversioni vi sono molto straordinarie, e singolari, nelle quali più chiaramente si scorge il braccio potentissimo del Signore, e sono più miracolose, e più degne di meraviglia, non solamente per la potenza, con la quale Iddio le fa, ma eziandio pel modo, che in esse tiene.

Tal è la conversione di San Paolo, la quale dice San Gregorio essere stata più miracolosa, che la Risurrezione di Lazzaro non fu, e come tal è oggi celebrata dalla Santa Chiesa con gran festa, e con solennità. E' cosa maravigliosa, che avendo Iddio Nostro Signore convertiti tanti, e sì gran peccatori alla penitenza, e cavatili da un abisso di tenebre, e di malvagità, dove erano sepolti, alla luce del suo conoscimento, ed ornatili di sì gran meriti di santità, di niuno celebri la Chiesa il giorno della sua conversione, nè la solennizzi, fuorchè di S. Paolo, per essere cosa tanto nuova, tanto ammirabile, e tanto giovevole a tutta la Chiesa.

Dichiariamo ora qui la ragione di quella particolarità, che fa oggi la Chiesa. Per la qual cosa si deve avvertire, e considerare, che la Chiesa Militante, e Trionfante sono due sorelle, che si amano con molto stretto vincolo di carità, sebbene l'una è in Cielo, e l'altra in Terra, l'una in porto, e l'altra in mare. La militante combatte, e la celeste trionfa, l'una travaglia, e l'altra riposa, e l'una, e l'altra si ajutano, ed hanno frate corrispondenza, e comunicazione.

La trioulante non ha per sè bisogno veruno, ma lo ha pe' suoi membri, che sono qui in terra stanchi, e molte volte infermi, ed oppressi.

La Militante sta sempre in guerra, e temen-
do di esser vinta, chiede soccorso, ed aiuto
I 3 alla

alla sua buona sorella, e d'imitarla s' ingegna. E perchè sa, che nel Cielo si fa festa solenne per la conversione di S. Paolo, vuole imitarla in questo, ed accompagnare la sua allegrezza, con l'allegrezza della sua sorella, e il gaudio della terra con quello del Cielo. Perchè essendo verità infallibile quello, che Cristo nostro Signore disse appresso San Luca, farsi maggiore allegrezza nel Cielo per un peccatore, il quale si converta, e faccia penitenza, che per novantanove giusti, che bisogno non n'hanno; quale allegrezza crediamo, che si faccia in Cielo per la conversione di un sì gran peccatore, come fu Saulo, che tanto di cuore ritornò a Dio, e fece penitenza, e fu specchio di santità, e un vivo ritratto di Gesù Cristo? L'allegrezza nasce dall'amore; ed ove è grande amore, ivi è grande allegrezza, quando si consegue quello, che si ama, siccome ne è poca, dove è poco l'amore, onde avendo Iddio amato tanto San Paolo, come si vedrà poco appresso, non è maraviglia, che il Cielo tanto per la sua conversione si rallegri; Perciocchè sebbene è vero, che considerando l'affetto, col quale Iddio ama le sue creature, le ama tutte col medesimo amore, perchè in Dio non è nè più, nè meno, nè accrescimento, nè diminuzione; nondimeno considerando gli effetti, ed i doni, che comparte loro, l'amor di Dio è disuguale, e maggiore, e minore secondo la misura delle grazie, che egli fa loro.

Perchè non essendo l'amare altro, che voler bene, ed il volere essendo in Dio operare; a chi fa più bene diciamo, che lo ama più, e che più vuole per lui. Questa è la prima ragione, perchè la Chiesa Militante, conformandosi con la Trionfante, celebra questa festa.

La seconda è per la novità, e per la maniera straordinaria, con la quale Iddio convertì S. Paolo, il quale essendo giovane, ed Ebreo di nazione, e nobile di legnaggio della Tribù di Beniamino, e Fariseo, e Cittadino Romano, e discepolo di Gamaliele, ed allevato, ed ammaestrato infino da fanciullo in tutte le cerimonie, ed in tutt'i riti della Legge Vecchia, e desiderosissimo, che puntualmente si osservassero, e che si onorasse Iddio in Mosè, credendo, che il Nostro Signore gli fosse contrario, e non fosse il vero Messia, ma un ingannatore, ed un distruggitore della Legge, aggiugnendo il fervore della età a quello del falso zelo, deliberò di far guerra a sangue, ed a fuoco contra G. C. e tutt'i seguaci suoi.

Per questo acconsentì alla lapidazione di S. Stefano, ed acciocchè i Giudei nel lapidarlo fossero meno impacciati, esso stesso guardò a loro le vesti, lapidandolo con le mani di tutti quelli, che lo lapidavano, e come egli stesso disse, perseguitando soprammodo la Chiesa del Signore, con proposito di rovinar

la, e distruggerla, e come scrive San Luca: *Adhuc spirans minarum, & cadis in discipulos Domini*. Sopra le quali parole dice San Gio: Crisostomo. Che vuol dire, *Adhuc* tuttavia, se non dichiararti, che infino a quel tempo aveva fatto molti mali? Ma che mali aveva egli fatto? Anzi ti domando io? che mali non aveva egli fatto? Aveva riempita di sangue Gerusalemme, aveva ucciso i Fedeli, afflitta la Chiesa, perseguitato gli Appostoli, lapidato Santo Stefano, non perdonato a uomo, nè a donna, perchè non contento di presentarli ai Tribunali, ed accusarli dinanzi ai Giudici, li cercava per le case, li cavava fuori, e come una fiera metteva loro addosso le mani. Infino qui il Crisostomo.

Stando dunque nel suo malvagio proponimento, e perseverando nella sua malizia, in-crudelito nel sangue, e nella morte degli innocenti, e non pensando di di, nè sognando di notte altro, che il modo di estermiarli, ed avendo a questo effetto ottenuto licenza dal Sommo Sacerdote di perseguitare, pigliare, ed affliggere tutt'i Cristiani, ed andando per esecuzione di ciò a Damasco, in tal tempo lo mutò Iddio, e lo convertì alla sua cognizione. Gli altri peccatori, dopo di avere offeso Iddio, tocchi dalla sua benedetta mano si convertono.

Pietro avendo negato il Signore si ravvide, e pianse. Davidde avendo commesso l'adulterio, ritornò in sè, e fece penitenza. Ma Paolo nel medesimo tempo, che con tanto fervore, e con tanta rabbia perseguitava Cristo, e procurava di spargere il sangue de' servi suoi, e svelle dal mondo, se potuto avesse, la Cristiana Religione, fu dal Signore convertito.

Nello stesso tempo, che commetteva così grave peccato mortale, ed acceso, ed ingannato dal suo falso zelo buttava fiamme di fuoco, ed armato con la bacchetta della giustizia, e cinto di soldati minacciava tormenti, e morte agli amatori di Cristo, ed andava in Damasco per effettuare questo suo disegno, e furore, gli si fece incontro il medesimo Cristo per combatter seco, per gittarlo a terra, e farlo prigioniero. Perchè essendo già vicino alla Città, si vide subito circondato da una luce celeste, e caduto in terra sentì una voce come tuono spaventosa, che gli diceva, Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? ed egli più morto, che vivo rispose: Chi siete voi Signore? ed il Signore disse: Io sono Gesù, il quale tu perseguiti; dura, e difficile impresa hai preso, tu tiri calci contra lo sprone, e Saulo tremando, e pieno di paura, come fuor di sè stesso, soggiunse: Signore, che cosa vuoi tu, che io faccia? Comandolli Iddio, che levatosi in piedi, entrasse nella Città, dove gli sarebbe detto quanto dovesse fare.

Questo fu il modo, col quale Cristo nostro

Si-

Signore converti Saulo. Per convertire la Città di Ninive mandò Iddio il Profeta Giona. Per convertire il popolo d'Israele mandò prima Mosè, e poscia gli altri Profeti. Per convertire il Mondo mandò prima il suo Figliuolo unigenito, abbiecto, e povero, ed appresso gli Appostoli scalzi, e disprezzati. Ma per convertire Paolo lo stesso Iddio scende dalla destra del Padre in terra, e viene glorioso, e vestito di luce. Investì Paolo, penetragli, ed illuminogli il cuore con un raggio così splendente, ed efficace di questa luce, che in un punto conobbe tutte l'ombre, e le figure, e le lettere del vecchio Testamento, e tutte le creature, senza Cristo esser manco, che niente, e lui solo essere eterna Verità, e quello, che ad ogni cosa dà l'essere, e quello finalmente, il quale quell'ombre, e figure della vecchia Legge rappresentavano. E fu tanto eccessiva questa divina luce veduta da Paolo, che restò cieco, e perdè la vista per tutte le altre cose del mondo.

Gli disse il Signore, *Saulo, Saulo, quid mi persequeris?* Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? due volte lo chiama, per dargli ad intendere, che due volte era venuto al mondo per lui, e che si trova in un sonno tanto profondo, che per risvegliarlo era necessaria la voce di Cristo, e che non una, ma più volte, il chiamasse, Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Io sono dolce, ed amoroso, e non ti ho offeso giammai, anzi ho procurata, e desiderata la tua salute, e son tuo intimo, e cordiale amico, e desidero, che tu abiti nel centro del mio cuore: perchè mi perseguiti? due volte son venuto in terra per te, una volta in Carne passibile, e mortale, e l'altra ora immortale, e glorioso.

Ho sparso per te lagrime, e sudore, e sangue, e tu mi perseguiti? Me, che per te ho disteso le mie mani in Croce, ed ho dato la mia propria Vita, e la darei ancora molte volte, se bisognasse? Me, che ti ho eletto per mio Capitano, e per mio Vaso di Elezione? Me perseguiti: è cosa meravigliosa il considerare, ch'essendo tutta la Vita di Cristo Redentor Nostro stata piena di travagli, persecuzioni, e di pene, e la sua Santa Passione colma di tante, e tanto inestimabili ignominie, e tormenti, il Signore non si dolse mai, nè aprì la sua bocca per dire: Perchè mi perseguiti?

Lo vediamo schiasseggiato, sputacchiato, flagellato, incoronato di spine, schernito, e posposto a Barabba; Lo vediamo inchiodato in un Legno, col Corpo stirato, con le membra disgiunte, versar rivi di sangue da quelle fonti Divine, e non aprire la bocca per lamentarsi; ed ora con una voce spaventosa, e sonora lo sentiamo dire a Paolo; Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Che vuol dir questo, Signore? In che modo poteva Saulo

lo perseguitarvi, essendo egli un poco di polvere, e voi Re della Gloria, stando egli in terra, e voi in Cielo? Ma perchè Saulo perseguitava i membri di Cristo, ch' erano in Terra, il medesimo Cristo, come Capo nostro pigliava per proprie le ingiurie, che si facevano contro le sue Membra, e non essendosi lamentato delle ingiurie fatte al suo proprio, e natural Corpo da' suoi nemici, si duole adesso per quelle, che fa Saulo al suo Corpo Mistico.

In maniera tale, che non disse, come bene osservò il Gran Padre Sant' Agostino; Perchè perseguiti i miei Servi, e le Membramie, ma perchè mi perseguiti? Acciocchè quindi conosciamo l'amore inestimabile, che questo Signore ci porta, e ci sforziamo di dargli il cambio del nostro, ed insieme intendiamo il riservo, e la cautela, con cui dobbiamo vivere, per non aggravare, nè offendere i prossimi nostri, nè perseguitare, o ingiuriare i Servi, ed le membra di Cristo: perchè egli si prende la cura della vendetta, e molte volte castiga con più grave mano quello, che contro essi si fa, che quello, che viene commesso contro di lui stesso.

La terza ragione, perchè la Santa Chiesa celebra la Festa della Conversione di S. Paolo, si è per l'eccellenza, e perfezione di tutte le Virtù, che il Signore in questa Conversione gli comunicò. Gli altri Peccatori, quando si convertono, vanno a poco a poco conoscendo, e piangendo i peccati loro, ed emendandosi, e rivolgendosi a Dio, e sentono gravissime difficoltà in vincere i cattivi abiti della loro preterita vita, ed in darsi veramente, e di cuore a Dio. Ma a San Paolo pare, che dasse subito il Signore la chiave de' suoi Tesori, e le ricchezze de' suoi doni, e del suo amore, perchè in tal guisa lo prese, e lo trasformò in sè quella luce soprana, e quell'empito della Grazia Divina, che lo mutò tutto, e di Persecutore lo fece Predicatore, e di Leone Agnello, e di Lupo Pastore, e chi procurava prima di ammazzare i Cristiani, subito cominciò a desiderare di morire per Cristo, con tanto affetto, e fervore, che niuna sorta di tribulazioni, e fatica gli pareva grave, patita per Cristo.

La fame, la sete, la nudità, la carcere, i tormenti, il coltello, e la medesima morte, per molto orribili, e crudelli, che fossero, non arrivarono al segno dell'acceso desiderio, che aveva di morire pel suo Signore, col quale tanto strettamente si abbracciò, che per guadagnarlo, tutte le cose del Mondo più preziose erano a lui, com'egli medesimo dice, sterco, e fango, che si calpesta co' piedi. Chi imitò Gesù Cristo più del medesimo San Paolo, che ci pone per esempio, e ci esorta, che lo imitiamo, per esser egli imitatore di Gesù Cristo? Chi seguì Gesù Cri-

sto Crocifisso più dello stesso San Paolo, che dice, ch'era Crocifisso con Cristo, e che tutta la sua gloria era la Croce di Cristo, e che altro non sapeva, che Cristo Crocifisso, e che nel suo Corpo portava impresse le Stimmate, i segnali, e le Piaghe del suo Signore Gesù Cristo, e che tutto il giubilo, ed il suo trionfo era il vedersi in ceppi, e carico di catene, e di fetri per lui? Chi potrà, sebbene abbia lingua di Angelo, esplicare le Virtù di San Paolo, e quanto in questa Conversione ricevette da Dio? Quanto viva Fede? Quanto certa Speranza? Quanto accesa Carità? quanto profonda Umiltà? quanto perfetta Prudenza? quanto invincibile Pazienza? quanto ardente zelo, e fervore della salute dell'Anima? qual cognizione del suo nulla, e quale stima, e pregio, e predicazione della Grazia Divina? qual colmo di tutte le Virtù, tanto massiccie, tanto eroiche, e tanto divine, che ciascuna di esse considerata in se stessa fa stupire altrui, ed è bastante a tenere sospeso qualsivoglia intelletto? Subito entrato in Damasco, e per mano di Anania ricevuta la vista, fu Battezzato, e rigenerato in Cristo; e pieno già di Spirito Santo se ne andò alle Sinagoghe de' Giudei, dove predicava loro Gesù Cristo, e gli confondeva, provando con le Scritture, lui essere il Messia, ed il vero Figliuolo di Dio, con tanta forza, ed efficacia, che non potendo resistere alle sue ragioni, ed alla grazia del Signore, che parlava in lui, lo vollero uccidere. Se ne andò poi in Gerusalemme; sebbene i Discepoli di Cristo al principio, non ardivano fidarsi di lui, temendo quella bravura, e quel furore, col quale poco prima gli aveva perseguitati. Ma poi ch'è Barnaba lo condusse alla loro presenza, ed essi da lui medesimo intesero quanto nel viaggio di Damasco avvenuto gli fosse, e come Iddio illuminato, e vinto lo avesse, si acquietarono, e con allegrezza incredibile lo riceverono nella loro compagnia. Ed egli con lo stesso ardore, e valore, con cui aveva perseguitato Cristo Gesù, e con molto maggiore lo predicava a' Giudei della Grecia; i quali lo vollero medesimamente ammazzare.

Fu eziandio ammirabile la Conversione di San Paolo, non solamente per averlo Iddio abbattuto, ed illuminato, ed ornato di Sante Virtù, ma ancora per averlo appreso rapito in fino al terzo Cielo; dove non con gli occhi del corpo, ma con quelli dell'Anima, vide chiarissimamente tutto quello, che Cristo aveva patito, ed oprato in Terra: e gl'intimi pensieri, dolori, affetti, e desiderj del suo cuore amoroso. Vide tutto quello, che opera Cristo ne' suoi Eletti, ne' Beati, come Capo, e Principe delle Potestà del Cielo, e della Terra, nella quale ritornò Paolo per poter essere ad altri di giovamento, rimanendosi il suo Spirito in Cielo con Cristo; la-

onde disse: La nostra conversazione è in Cielo, e la mia Vita è Cristo, ed il morire per lui è guadagno per me. Erastò tanto trasformato in Cristo, ch'egli non teneva la sua Anima propria, ch'era forma del suo corpo, per tanto intima, e propria, quanto il medesimo Cristo, che dava vita all'Anima sua, e risplendeva nel suo cuore, e soprabbondava nella sua bocca, e ne' suoi occhi, ed in tutta la conversazione sua.

Evvi ancora un'altra ragione, ed è la quarta, perchè la Santa Chiesa fa Festa della Conversione di San Paolo, pel frutto inestimabile, che ha da questa Conversione ricevuto: non solamente per avere in San Paolo un ritratto di ogni virtù, ed il più perfetto, che de' Santi Penitenti sia nella Chiesa, ma ancora per le molte fatiche, ch'egli sostenne in piantarla, irrigarla, allargarla, e stenderla pel Mondo, con tanti sudori, e con tante persecuzioni, che vi ebbe, quante sono quelle, che il medesimo Appostolo scrive di se, e San Luca di lui nel Libro degli Atti Appostolici, e molto più per quella meravigliosa, e divina Filosofia, con la quale ammaestrò tutta la Chiesa, e le diede dottrina in fino alla fine del Mondo; perchè senza dubbio, chiunque leggerà le sue Epistole, troverà in esse tanta eccellenza di dottrina, ed uno spirito tanto elevato, e tanto sopra tutti gli altri, che pare la voce di Paolo non essere voce d'Uomo, ma di Angelo, e di Cantore divino, che sopra il Canto fermo degli Evangelisti, faccia un contrappunto con tanto soave armonia, che tiene sospese con meravigliosa dolcezza le Anime purificate, e disposte a sentire la grandezza de' Misterj del Cielo. In esse si scoprono le ricchezze infinite della bontà dell'eterno Padre, che con l'Incarnazione, e Passione del Figliuolo ci sovvenne, ci onorò, e ci risuscitò da morte avita; e ciò fece, non per nostra giustizia, ma per sua sola benignità, e misericordia, con cui ci volle salvare. In esse si vede la grandezza della carità di Cristo verso gli Uomini, poichè morì per li peccatori, e per li suoi inimici, dandoci speranza, che avendoci Iddio dato il suo Figliuolo, non vi sarà cosa alcuna, ch'egli ci nieghi per lui, ch'è il Nostro Avvocato, il nostro Propiziatorio, il nostro Sacerdote, e Pontefice, la nostra Sapienza, la nostra giustizia, la santificazione, e redenzione nostra. In esse ci fa vedere, che i nostri peccati furono i Manigoldi, che posero in Croce il Figliuolo di Dio, e che quelli, che peccano, per quanto è in loro, tornano a crocifiggerlo un'altra volta. E quindi ci esorta ad odiare eccessivamente i peccati, ed a mortificare la nostra carne, per corrispondere in alcuna maniera a chi per nostro rimedio consentì, che fosse crocifissa la sua. Ma non è meraviglia, che chi fu vaso eletto

di gran Santità, di rare lettere, e di alto ingegno. Conobbe molti de' discepoli del Signore, e praticò familiarmente con essi, ed in particolare col discepolo amato San Giovanni Evangelista, il quale fu Padre, e Principe di tutte le Chiese dell'Asia, e di sua mano fece Policarpo Vescovo di Smirne, come uomo degno di quel luogo, e di ministero così sublime. Stando Policarpo al governo della sua Chiesa, furono fra' Cristiani gran dubbj, e difficoltà intorno al tempo, nel quale dovea celebrarsi la Pasqua di Risurrezione, e per prender buona risoluzione, e stabilimento sicuro, deliberò San Policarpo di andare in persona a Roma per conferire i suoi dubbj con Sant'Aniceto Papa, che era in quel tempo Vicario in terra di Cristo Redentor nostro. Arrivato a Roma fece riverenza a Santo Aniceto, comunicò seco i suoi dubbj, propose le sue difficoltà, e quello che esso stesso aveva imparato da San Giovanni Evangelista, e dagli altri discepoli del Signore, e sapendo, che Valentino, e Marcione eretici seminavano in Roma la loro perversa, e diabolica dottrina, cominciò San Policarpo a predicare, esortando tutt' i Fedeli a guardarsi da loro, come da serpenti, ed inimici di Gesù Cristo, e certificandoli, che la dottrina, la quale egli predicava loro, era dottrina degli Apostoli, e del medesimo Signore, che per opera de' suoi discepoli glie l'aveva insegnata, e dalle fonti dei quali egli l'aveva bevuta, e per indurli maggiormente ad odiare gli eretici, e fuggire del tutto la conversazione di essi, raccontava loro, che, andando una volta San Giovanni Evangelista Maestro suo accompagnato da molti discepoli a certi bagni, dove si lavava Cherinto eretico, disse il Santo Apostolo: Fuggiamo di qui, e partiamoci presto, acciocchè non ci rovinino questi bagni addosso, dove si lava Cherinto nimico della Verità. Il medesimo San Policarpo andando un giorno per Roma, si avvenne in Marcione eretico, ed in vedendolo, voltò indietro la faccia, e si discostò per non gli parlare. Osservò ciò Marcione, e come eretico, e senza vergogna, si accostò a Policarpo, e gli disse: Non mi riconosci? Sì ti conosco, disse Policarpo: Chi son io dunque? Tu sei, replicò, il figliuolo primogenito di Satanasso, per darcì ad intendere, che sebbene tutti i peccatori per imitazione sono figliuoli di Satanasso, siccome i giusti sono figliuoli di Dio; nondimeno l'eretico è come suo figliuolo primogenito, e suo Majorasco: perchè è quello, che lo imita, che più lo ama, e che meglio fa i negozi suoi. Convertì S. Policarpo in Roma molti eretici alla Fede Cattolica con la sua santa dottrina, ed esempio.

Ritornossene poi alla sua Chiesa di Smirne per pascere le sue pecorelle, e difenderle da' lupi infernali come buono, e diligente pasto-

re. Mentre, che egli era in Smirne, passò di là il fortissimo Martire di Gesù Cristo Sant' Ignazio per andare a Roma, dove era stato condannato a' Leoni, lo accolse S. Policarpo, e lo accarezzò, portandogli grande invidia, perchè andava a morire per Cristo prima di lui, e con l'esempio vivo di Sant' Ignazio confortava a patire molto pel Signore tutt' i Fedeli, che si trovavano presenti. E S. Ignazio partitosi di Smirne scrisse poi una meravigliosa lettera a S. Policarpo, dandogli conto del suo viaggio, e raccomandandosi alle sue orazioni.

In questo tempo, essendo già Imperadori Marco Aurelio Antonio, e Lucio Vero, si levò contro la Santa Chiesa la quarta persecuzione, che fu cruda, e spaventosa molto: perchè i Presidenti, ed i Ministri degl' Imperadori tormentavano con supplicj atrocissimi tutt' i Cristiani, i quali potevano aver nelle mani, e quello si teneva per più eccellente, e miglior giudice, che più sangue de' Cristiani spargeva, nè per le Città, per le Ville, e per tutt' i luoghi di altro si sentiva parlare, che di nuove pene, e di nuovi, ed esquisiti tormenti, che contro i Cristiani ogni giorno si ritrovavano. Giunse la furia di questa tempesta nella Provincia dell'Asia, e nella Città di Smirne. Vegliava il Santo Vescovo Policarpo sopra il suo Gregge, consolava gli afflitti, confortava i deboli, soccorreva i bisognosi, e dava a chiascheduno tutt' gli ajuti, e tutt' i favori, che poteva, ritrovandosi in quella fiera tempesta con animo tranquillo, e sicuro, perciocchè stava appoggiato, ed abbracciato con Dio, il qual egli continuamente pregava ad aver compassione della sua Chiesa, e a dare o fine a quella tribulazione, o vigore, e forze da sostentarla con fermezza, e con pazienza. Intesero gl' inimici di Dio la resistenza, che loro Policarpo faceva, e ch'egli era il sostegno de' Cristiani dell'Asia, e persuadendosi, che cadendo lui, dovesse insieme cader l'edifizio, che sopra lui si posava, cominciarono a cercarlo per dargli morte. Non si alterò, nè si mutò punto San Policarpo per sapere, ch'era cercato, nè lasciò per timore, o per ispavento di fare quello, che faceva: ma potè appresso di lui tanto la carità, ed i prieghi di molti Cristiani, ed amici suoi, i quali lo sollecitavano a partirsi dalla Città, che per compiacersi, si ritirò ad una certa casa in Villa, dove stette alcuni pochi giorni nascosto, facendo continua, e fervente orazione al Signore, per la Pace universale della Chiesa. Tre giorni innanzi, che fosse preso, una notte dormendo ebbe in sogno una rivelazione da Dio intorno al Martirio, che per suo amore aveva a patire. Parevagli, che il Capezzale, sopra il quale teneva posata la testa, fosse tutto arso, e consumato dal fuoco, ed intendendo

do ciò, che quel fuoco significava, subito chiamò con grande allegrezza i suoi Amici, e disse: Tenete per certo, Fratelli miei, che io ho da essere bruciato vivo, e che questo sarà fra non molti giorni. Lodato sia, e glorificato per sempre il mio dolcissimo Signor Gesù Cristo, che mi vuol far degno della Corona del Martirio. Ma sebbene il Santo stava allegro, e contento, aspettando la morte, vinto nondimeno dalle importunità di quelli, ch' erano con lui, se ne passò ad un'altra Casa, dove stimavano, che dovesse star più sicuro. Ma non fu così, perchè venendo indi a tre giorni i Ministri degl' Imperadori a cercarlo, lo trovarono per indizio di due Giovanetti presi da loro, uno de' quali frustrarono, acciocchè confessasse la verità. Entrarono i Manigoldi nella casa, dove stava San Policarpo, e sebben egli avrebbe facilmente potuto scampare, non volle, anzi voltando gli occhj al Cielo, e dicendo, Signore facciasi in tutto il vostro volere, scese le scale per ricevere, ed accarezzare i suoi stessi nimici, fece loro apparecchiare da mangiare, e con gran serenità, e maestà di faccia, pregolli, che mangiassero, e che fra tanto gli concedessero un' ora di tempo da ritirarsi in sè, e raccomandarsi a Dio. Mangiarono quelli, ed esso fece orazione, e mangiò di quel Cibo di Vita, che glie l' aveva a dar ne' tormenti, e nella medesima morte.

Restarono gli empj Ministri tanto maravigliati dell' aspetto venerabile di Policarpo, della dolcezza delle sue parole, della cortesia, e delle carezze, che loro faceva, dell' allegrezza, e del contento grande, ch' egli mostrava, che in un certo modo sentivano dispiacere di esser venuti, e cominciarono a dire: E' possibile, che per questo Vecchio degno di tanto rispetto, si facciano tante diligenze? Si mandino tanti soldati, tante spie, e si tendano tante reti per affliggerlo, e privarlo di vita? Ma finalmente per eseguire il comandamento, e l'ordine, che avevano, lo presero, e postolo sopra un Giumento, lo condussero alla Città. S'incontrarono per strada nel Prefetto della Pace, il quale aveva nome Erode, e nel suo Padre Niceta, ch' erano Uomini di molta autorità, i quali preso Policarpo nel Cocchio loro, cominciarono a persuadergli, che non avendo egli forze da giovare, per far resistenza, nè essendo la sua vecchiezza più atta a litigare co' Magistrati, e contrastar co' tormenti, volesse pensare a sè, e vivere quel poco, che gli avanzava di vita con riposo, e quiete, ubbidendo agl' Imperadori, aggiugnendo, ch' essi, per l' amore, che gli portavano, gli dicevano questo, come amici. Taceva il Santo, e faceva, come si dice, orecchie sorde a parole stolte, in fino a tanto, che vedendoli pur continuare, disse loro, Signori, non perdetes più tempo, per-

chè io non m'indurrei mai a far quello, che mi consigliate. Si sdegnarono allora contra Policarpo, e con parole ingiuriose, lo gittarono dal Cocchio, e con tal furore, che quasi l'uccisero, restandone in una gamba gravemente ferito. Ma il Santo, senza punto stimare il suo dolore, o la sua ignominia, se ne andò con grand' animo, e con grande ardore alla battaglia. Lo condussero al Proconsole, il qual era nel Teatro, dove prima, ch' egli entrasse, udì una voce dal Cielo, che gli diceva: Sta di buon animo Policarpo, e tratta valorosamente la causa di Dio. Fu questa voce udita da molti Fedeli, ancorchè nessuno vedesse, chi lo domandasse. Con essa armò il Signore il suo Soldato contro le voci furiose, ed i gridi del popolo, che contro di lui si levarono. Domandogli il Proconsole, s' egli fosse Policarpo Vescovo, ed il Santo rispose di sì. Lo consigliò a giurare per la Fortuna degl' Imperadori, ed a bestemmia- re Cristo, ed egli con grand' autorità, e quiete, rispose parole degne di Policarpo: ottanta sei anni, disse, sono già, che io servo a Gesù Cristo, ed in tutto questo tempo non ho mai da lui ricevuto alcun male, anzi ho avuto dalla sua mano molti, e molto gran beni, e favori, e come voi tu, che io bestemmj, chi tanti beneficj mi ha fatto, che mi ha creato, e chi mi conserva, e che io mi mostri ingrato a così buon Dio, e Signore? E tornando il Giudice a stringerlo, rispose con gran libertà; Vuoi tu per avventura far prova, se io sono Cristiano? Io ti dico liberamente, che lo sono, e se vuoi sapere, che cosa rinchiude in sè questo nome di Cristiano, dammi un giorno di tempo libero, ch' io te lo dirò: rispose il Proconsole, quello che vuoi dire a me, dillo qui al popolo pubblicamente. E Policarpo soggiunse: Io volontieri darei conto a te di tutto quello, che ti piacesse, perchè noi siamo obbligati ad onorare i Magistrati, ed ubbidir loro in ogni cosa, che ci comandano, purchè non sia contra Dio, ma il popolo è bestia di molti capi, ed ora non è capace, nè disposto ad udire i Misteri Divini. Guarda, disse il Proconsole, che io ti farò arder qui vivo, o sbranar dalle fiere, ed il Santo rispose: Io non temo questo fuoco corporeo, che uccide il corpo, ed in un momento fornisce: quel fuoco temo io, che dura sempre, e si scontenta colla morte di quelli, che vivono in esso. Non ti pensar, che le tue minacce mi abbiano a spaventare; chiama le bestie, accendi il fuoco, che io sono presente. Questo diceva il Santo, con un volto allegro, e giocondo, con un sembiante così composto, e con parole tanto quiete, e gravi, che il Proconsole, quantunque fieramente sdegnato contro di lui, si maravigliò, e stupì. Ma comandò alla fine, che il Banditore quivi nel Teatro ad alta voce, dicesse: Policarpo aver confessato di essere Cri-

Cristiano. Allora tutto il popolo, ch'ora di Gentili, di Giudei, e di Eretici, alzò la voce, e gridò forte, dicendo: Questi è il distruggitore degli Iddj, questi è il Maestro de' Maghi, e de' Cristiani: muoja, muoja abbruciato vivo nel fuoco, e con gran prestezza cominciarono a condur legna, e famenti per accenderlo grande; nè con minor fretta il Santo Vecchio Policarpo si trasse di dosso le vesti, le calze, e le scarpe. Lo vollero inchiodare in un legno, acciocchè il dolore, che il fuoco gli recherebbe, non lo facesse muovere, e dimenare, ma il Santo disse a' Ministri; Non m'inchiodate, ch'io spero in quel Signore, che mi dà animo di sopportare questo tormento del fuoco, me lo darà ancora per istarvi dentro fermo, senza alcun moto, ancorchè io legato non sia. Così fu fatto, e legategli solamente dietro le mani, fu gittato nel fuoco, dove il Santo offerendosi, come un olocausto vivo, ed odoroso al Signore, cominciò a pregare in questa maniera.

Ricevete, o Padre Eterno, in Sacrificio accettabile questa mia Vita, che voi medesimo data mi avete. Voi siete Signore dell'Universo; Voi siete Padre del mio Signor Gesù Cristo, per cui vi abbiamo conosciuto, ed il quale per noi si offerì nella Croce, ed io per lo medesimo ora mi offerisco a voi nella Confessione della sua Santa Fede, per onore, e gloria perpetua vostra, e sua. Io vi rendo infinite grazie, perchè avete degnato di mettermi nel numero de' vostri Beati Martiri, e perchè mi abbiate fatto partecipe del Calice, e della Passione del mio buon Signore. Io vi lodo, vi predico, e vi benedico, insieme col vostro Figliuolo Unigenito, ch'è Sommo Sacerdote, e Pontefice Eterno, e che vive, e regna con voi, e con lo Spirito Santo ne' secoli de' secoli.

Appena potè conchiudere questa affettuosa orazione, e dire, Amen, quando il Ministro attaccò il fuoco alle legna apparecchiate, il quale incontanente si accese, ed acciocchè si vedesse, come tutte le creature siano ubbidienti al Signore, il fuoco non toccò il Santo, nè l'aise, anzi se ne stava a guisa di una Vela di Nave, che naviga gonfia da prospero Vento; dentro il seno di cui si vedeva il Corpo del Santo, non come carne abbruciata, ma come oro nel ciociuolo splendente, e le medesime fiamme, per miracolo maggiore mandavano fuori un soavissimo odore, come d'Incenso arso sopra le brage, o di preziosissimo Unguento. Ma vedendo gli empj Ministri, che non si poteva dar fine alla Vita del Santo col fuoco, determinarono di dargliela con la spada, e non perdonare a colui, a cui perdonavano le fiamme. Lo passarono per tanto da banda a banda col ferro, ed uscì dalla ferita così gran copia di sangue, che spense il fuoco, volandocene gloriosa l'anima al Cielo, per go-

dere eternamente di Dio. Furono insieme col Santo fatti morire altri dodici, ch'erano venuti da Filadelfia.

Ebbero gran desiderio i Cristiani di pigliare il suo Corpo per onorarlo, ma i Giudei fecero tanto strepito, e tanto rumore, che il Presidente comandò, che fosse abbruciato, come fu fatto. Raccolsero poscia i Cristiani quelle sacrate Reliquie, e quelle sante ossa, e le collocarono in luogo decente, onorandole come Reliquie di un sì gran Vescovo, e d'un Martire così costante, e facendo ogn'anno Festa particolare nel giorno del suo Martirio, acciocchè tutti imitiamo così santa, e gloriosa morte, e seguitiamo le pedate di quelli, che ci ammaestrano, e ci generano in Cristo, come scrive la medesima Chiesa di Smirne, ed il Clero, che si trovò presente al suo Martirio, in una Epistola, che si soleva leggere nelle Chiese pubblicamente, come Gregorio Turonense racconta.

Scrisse San Policarpo una lettera a' Filippensi, la quale, come dice San Girolamo, si soleva pubblicamente leggere in Chiesa a' Fedeli, in cui li prega con molto affetto a stare ben saldi, e fondati nella Fede, nella Speranza, e nella Carità, e specialmente gli esorta a fuggire l'avarizia, e ricordarsi, che ella è radice, e principio di tutti i mali, e che siccome entrammo nel Mondo ignudi, così ancora ignudi ne usciamo. Appresso gl'insegna ad allevare i figliuoli, ad essere soggetti, ed ubbidienti a' Sacerdoti, come a Dio, e dà loro documenti maravigliosi, e divini, discorrendo per tutti gli Stati, dicendo ciò, che in ciascuno di essi dovevano fare. Un'altra Epistola, dice Suida, che scrisse a San Dionisio Areopagita, la quale non si trova. Ebbe S. Policarpo per Discepolo Sant'Ireneo Vescovo di Lione, e Martire, ed Androchio Prete, e Tirno Diacono, e Felice. Questi tre furono da lui mandati in Francia, dove meritano la corona del Martirio. Fu medesimamente Discepolo di San Policarpo, Benigno Prete, il quale essendo andato ancor esso in Francia per ordine del suo Maestro, diede la sua vita per Cristo nella Città di Dignon nel Ducato di Borgogna. Celebra la Chiesa la Festa di San Policarpo il giorno, nel quale morì, che fu alli 26. di Gennajo l'anno del Signore 168. secondo Onofrio, e 169. secondo il Cardinal Baronio, e fu anticamente tanto celebrata la memoria del suo Martirio, che soleva leggersi nelle Chiese, come scrive S. Gregorio Turonense, ed osserva il medesimo Cardinal Baronio.

Add 17. Gennaio.

LA VITA DI SAN GIOVANNI
Crisostomo Vescovo, e Dottore.

SAN Giovanni, chiamato per la sua grand' eloquenza, Crisostomo, che significa Bocca d'Oro, nacque in Antiochia di nobil sangue; il Padre ebbe nome Secondo, e fu Capitano Generale, ed Uomo ricchissimo, e la Madre Antusa. Erano Gentili, quando Crisostomo nacque, il quale allevarono con molta sollecitudine in fino da Fanciullo, e lo diedero ad un eccellente Maestro, che gl'insegnasse lettere, per le quali mostrava svegliato, e vivace ingegno, e tanta modestia, e gravità, che non gustava degli spassi, nè dei trattenimenti, che sono proprj di quella età. Era in quel tempo Vescovo di Antiochia Melzio, Uomo Santo, il qual procurò di guadagnare per Cristo Crisostomo, e convertirlo alla nostra santa Fede: perchè dalle sue buone qualità faceva argomento, ch'egli dovesse riuscire valoroso Capitano, e Predicatore Divino del Signore. Si fece Cristiano Crisostomo, e per opra sua si fecero ancora i suoi Padri. Negli studj suoi faceva ogni giorno maggior profitto, dando continuamente segni maggiori della sua capacità, e modestia. Era tanto nimico del fasto, e dell'apparenza, che non voleva andar alle Scuole accompagnato da' Servitori, come andavano i figliuoli degli altri Gentiluomini suoi pari, e riputandosi ciò il padre a vergogna, e riprendendolo, non potè mai indurre il figliuolo a quella vanità, che così la chiamava; e per mitigare il padre, diceva, che si ricordasse, come quei tre Giovanetti Ebrei, tanto celebrati nella Sacra Scrittura, per la modestia, e temperanza loro, pervennero a sì gran perfezione, e meritano tanto nel cospetto di Dio, che il medesimo fuoco non ebbe forza di offenderli. Aggiungeva di più, che piacendo tanto l'umiltà, e la modestia a Dio, che innalza gli umili, ed abbassa i superbi, non avevano quelli, ch'erano Cristiani, ragione di riprenderlo, perchè egli come Cristiano ubbidisse a Gesù Cristo, e facesse quello, che gli piaceva, e quello, ch'egli odiava, fuggisse. A queste parole di tanto peso, si acquietarono i padri suoi, ed egli per compiacerli in alcuna parte, permise, che da indi innanzi un solo servitore lo accompagnasse alle Scuole. Poco appresso morì Secondo Padre di Crisostomo, restando egli Giovanetto, e sua Madre giovine: la quale ancorchè vedesse quanti travagli seco porti lo stato Vedovile, quanti pericoli la sua età, e che il figliuolo per essere Fanciullo non la poteva ajutare, e servire, com'ella aveva bisogno, nondimeno, con-

datafi nel Signore, determinò di osservare la continenza Vedovile, di non maritarsi di nuovo, e di allevare il figliuolo con grandissima sollecitudine, ed in guisa tale, che potesse da indi avanti essere l'onore della sua casa, e bastone della sua vecchiezza. A questo effetto avendo Crisostomo imparato perfettamente la Grammatica, la Rettorica, la Dialettica, la Filosofia, e le Matematiche, sotto la disciplina di Libano, e di Andragazio, uomini eccellenti, e molto stimati in quel tempo, lo mandò all'Università di Atene, acciocchè ivi seguitasse i suoi studj, e fra gli altri grandi, e dottissimi Uomini, che vi erano, apprendesse tutto quello, che gli mancava, per essere ornamento della sua Casa, e gloria della sua Città. Cominciò subito Crisostomo a risplendere con notabil esempio di modestia, e con fama di sapienza, non solamente in Atene, ma per tutta la Grecia, essendo celebrato il suo nome da tutti i Filosofi, e Savj di quella età in sì fatta guisa, che dovendo il Rettor dello Studio recitare un'Orazione in pubblico, ed avendo perciò invitati tutti gli Oratori, ed Uomini eccellenti di Atene, e fra essi Giovanni Crisostomo, gli mandò il suo Cocchio, acciocchè più comodamente potesse andarvi. Ma Crisostomo non volle usarlo, dicendo, che i Cocchi erano stati fatti per la gente inferma, o troppo delicata, e ch'egli era sano, e desiderava fuggir le delizie. E giunto al Teatro, dove stavano gli Ascoltatori a sedere, tutti si levarono in piedi, l'onorarono, e gli diedero il primo luogo, ed altri privilegi, che solevano darsi ad Uomini di singolar eccellenza nelle scienze. Fra gli altri segnalati Uomini, che quivi erano, si trovò un famoso Oratore, il cui nome era Artemio, il quale stimolato da invidia, fece gran risentimento dell'onore, che si era fatto a Crisostomo, dicendo, non convenirgli per esser Giovane Forastiero, Cristiano, e contrario alla loro Religione, e fece di questo suo sdegno pubblica dimostrazione, tassando il Rettore, il quale si scusava, dicendo, che ad un Uomo così ben nato, com'era Crisostomo, così dotto, e così modesto, che fuggiva gli onori, e l'ambizioni, niun onore si poteva far tanto grande, ch'egli non ne meritasse un altro maggiore, perciocchè l'onore è simile all'ombra del corpo, la quale fugge quelli, che la seguitano, e quelli seguita, che la fuggono. Ma Crisostomo, avendo udito le parole di Artemio, gli rispose con una dolce, e cortese querela, dicendo, che l'immoderato appetito dell'onore era indegno di un uomo Filosofo, e che non fu giovevole giammai, ma sempre dannoso. Ma, che lasciato da parte ciò, voleva solamente rispondere alla nota datagli per essere Cristiano, e perciò gli faceva sapere, ch'egli non adorava gl'Idoli, nè conosceva altro Iddio, fuor

fuor che Gesù Cristo, il quale col Padre Eterno, e con lo Spirito Santo i Cristiani conoscevano, e adoravano per un solo, e verace Iddio, e che questo Iddio aveva creato il Cielo, e la terra, e governava il Mondo con mutazione, e varietà di stagioni, e mandava la pioggia, e la serenità, acciocchè la terra producesse le cose necessarie al sostentamento della Vita degli Uomini, e li mantenesse. A questo rispose Artemio: Ciò non opra il vostro Cristo, ma gli Elementi, ed il movimento de' Cieli, dalla provvidenza degli Iddij governato. Appena avea dette queste parole, che gli entrò addosso il demonio, e cominciò a tormentarlo, ed a scuoterlo con grandissima meraviglia, e spavento de' circostanti. Fu liberato Artemio per le orazioni di Crisostomo nel corpo, e nell'anima; perciocchè si convertì, e si fece Cristiano, e per l'esempio di lui molti altri abbracciarono la Fede di Gesù Cristo, e si battezzarono. Veduto dal Vescovo di Atene questo miracolo operato da Dio per li meriti di Crisostomo, ebbe sommo desiderio, che si facesse Chierico, perchè gli succedesse nel Vescovado.

Ma il Signore, che aveva già determinato di mettere Crisostomo, come una fiaccola accesa sopra il candeliere della sua Chiesa, e come una Città edificata sopra il monte, non gli diede allora quella volontà, anzi se ne ritornò in Antiochia, dove con eloquenza ammirabile difendeva ne' tribunali le cause de' poveri, e prendeva il patrocinio de' miseri, e si esercitava in opere pie. E per questo, e pel suo raro esempio, e dottrina, era da tutta la Città amato in comune, e da ciascuno in particolare.

In questo tempo, vedendo Crisostomo le vanità, e gl'inganni del mondo, fece deliberazione di lasciarlo, e di ritirarsi in un Monistero. Ebbe la sua madre sentore di questo disegno suo, e chiamatolo in disparte, e fattolo sedere appresso al letto, in cui partorito lo aveva, con molte lagrime gli parlò in questa maniera: Figliuol mio, io non ho molto tempo potuto godere il frutto della virtù di tuo padre, perchè piacque a Dio di togliermelo poco dopo d'averti con tanti dolori partorito, me vedova lasciando, e te orfano. In questo stato io ho provato tutte le miserie, e tutte le afflizioni, che può una donna onorata provare: perchè veramente innumerabili sono le miserie, alle quali è soggetta una donna vedova, specialmente giovane, come io era, quando rimasi vedova, e che poco avanti era uscita di casa de' miei padri, con sì poca esperienza delle cose umane, ed oppressa dal dolore per la morte di tuo padre, e carica di tante altre molestie, ed affanni, che io non so come una donna gio-

li possa portare, dovendo tener conto del-

la casa, e della famiglia, riprendere i servitori, e serve, e guardarsi da' loro inganni, armarsi contra le finte parole, e contra la mala corrispondenza de' parenti, e sopportare la gravezza de' gabellieri, e degli altri, che a niuna cosa più pensano, che ad opprimere le povere vedove. Alle quali se restano figliuoli maschi, sempre vivono con timore, e spendono con essi più, che le loro rendite non comportano, e le femmine si consumano in continui sospetti, e paure. Tutte queste cose mi movevano a prendere di nuovo marito, per liberarmene; ma è stato sì grande l'amore, che io ti porto, che io ho posposto, e sprezzato tutte le comodità, solamente per goderti, e vivere in tua compagnia.

Mentre che tu fosti fanciullo, col solo mirarti, e col ricordarmi, che tu eri un vivo ritratto di tuo padre, sopportava con allegrezza tutti i miei travagli, e tutte le mie sciagure. Mi sono ingegnata di conservarti le tue facoltà intere, e mantenerti nello stato, nel quale tu sei. Non ti dico ciò per ampliare quello, che per te ho fatto, ma per pregarti, che tu in ricompensa di tutto quello, non mi abbandoni, nè mi faccia vedova la seconda volta. Io sono già vecchia; aspetta un poco, che molto non può essere, quello che mi resta di vita, e dappoi che tu avrai ferrato i miei occhi, e dato sepoltura al mio corpo, allora potrai liberamente far quello, che più a te piacerà, che io per me non te lo vieto: Ma ora non voglio, che tu ti parta da me, nè che tu offenda Iddio col lasciar-mi, non avendolo offeso tu mai, che di giorno non penso, e di notte non sogno in altro, che nella grandezza, e nella felicità tua. Dicendo queste parole l'afflitta Madre, trafitta dal dolore, spargeva gran copia di lagrime, e gli occhi suoi parevano divenuti due fonti. S'intenerò il Santo un tantino pel gran sentimento, e per la tenerezza della madre, non per lasciare di non andare innanzi nel suo disegno, ma per trattenersi alquanto, e andar disponendo le cose, ed effettuare solamente il suo desiderio. Fur ordinato Lettore, dichiarava i sacri libri con maraviglioso spirito, e con stupenda eloquenza.

Poco appresso vinto dall'amore della solitudine, e mosso dal Signore senza avere riguardo alla madre vedova, o alla benevolenza del popolo, che lo adorava, o alle preghiere della sorella, ch'era fanciulla di poca età, lasciata la casa, le ricchezze, gli amici, i parenti, la libertà, gli spassi, e le speranze, che il mondo gli prometteva, essendo giovane, e poco sano del corpo, ma molto fervente di spirito, si diede tutto al servizio di Dio, prese l'abito di Monaco in uno di quei Monasteri, dove vivevano i Religiosi con molto rigore. Entrando Crisostomo in questa scuola di perfezione, cominciò subito a darsi

a darsi più dell'usato alla penitenza, all'orazione, alle vigilie, ed altre asprezze del corpo, e per dormir poco teneva sopra la tavola sospesa una fune, alla quale si attaccava con le mani, e piegava il capo, e così dormiva e non dormiva, e molte volte si risvegliava. Studiava continuamente, e dichiarava i luoghi della Sacra Scrittura, che gli parevano più a proposito per riformare i costumi, e muovere a divozione i Lettori. In questo tempo, che stette nel Monistero, che furono quattro anni, scrisse que' libri maravigliosi della dignità Sacerdotale, il libro della virginità, i due della compunzione, e molte altre omilie, e trattati di varie materie. Spendeva in orazione la maggior parte del tempo, visitava gl' infermi, dando loro quell'ajuto, e quella consolazione, che poteva, fuggiva ogni onore, ed ogni ambizione del secolo, e si ascondeva quanto poteva per non essere conosciuto, e stimato dagli uomini. Ma come è possibile, che si asconda il Sole, e che i suoi raggi non si manifestino con la sua medesima luce? Voleva il Signore onorare Crisostomo, e farlo conoscere al Mondo; e per questo cominciò ad operare in lui, e per lui cose maravigliose. Nel medesimo Monistero dove viveva Crisostomo, abitava un santo Uomo chiamato Esichio, che era come Padre Spirituale dello stesso Crisostomo. Facendo Esichio una volta orazione, vide che due uomini vestiti di bianco con aspetto celeste, e più che umano, si accostavano a Crisostomo, che faceva parimente orazione, lo pigliavano per la mano, e gli dicevano: Noi siamo da Cristo stati mandati a te, e l'uno gli pose nelle mani un libro, e gli disse: Prendi questo dono, che ti manda Iddio, e sappi, ch'io son Giovanni Appostolo, ed Evangelista, il quale posai il mio capo sopra il petto del Signore.

Con questo libro intenderai facilmente la Sacra Scrittura, ed ajutato da me non vi sentirai alcuna difficoltà, e l'altro che era San Pietro, gli diede due chiavi dicendo: Io son quegli, che contellai il Figliuolo di Dio vivo; tu avrai potestà di perdonare i peccati, e queste chiavi sono il segno della tua giurisdizione. Mentre che così dicevano i Santi Appostoli, era Giovanni prostrato, e con la faccia in terra diceva: Io non son degno di cose sì grandi. E quei celesti uomini, che gli parlavano, lo confortavano, e datogli il bacio di pace se ne ritornarono al Cielo. Molti miracoli operò per lui in questo tempo il Signore, fra quali uno fu, ch'essendo in quella contrada un crudelissimo, e ferocissimo Leone, che faceva grande strage di gente, S. Gio: Crisostomo fece piantare in un certo luogo una Croce, ed il giorno appresso a piè di essa si trovò morto il Leone.

Ma vedendo, che quanto egli più si ascon-

deva, tanto più gli uomini l'onoravano, e lo cercavano, determinò di fuggirsi, e di andarsene più a dentro per quel deserto, e vivere senza compagnia, con desiderio di essere conosciuto solamente da Dio, e di piacere a Dio solo. Mandò questo suo disegno ad effetto, e stette due anni solo senza letto, senza sedia, senza tavola, e senza lucerna, mangiando un poco di pane, che alcuni buoni uomini gli portavano infino a tanto, che caduto infermo, astretto dalla necessità per essere curato, alla Città se ne ritornò. In questo tempo Melezio Vescovo di Antiochia l'ordinò Diacono, ed il Santo servì cinque anni alla Chiesa in quel grado, dopo i quali tornò di nuovo alla sua solitudine. In tanto S. Flaviano essendo morto Melezio, fu posto nella Sedia Archiepiscopale di Antiochia, e standosene una mattina facendo orazione, vide un Angelo, che gli disse, che se ne andasse al Monistero dove stava Giovanni, e che lo menasse alla Chiesa, e l'ordinasse da Messa, perchè doveva essere un altro vaso di elezione come San Paolo.

La stessa rivelazione ebbe Crisostomo ancora, e stando per la sua grande umiltà travagliato, e confuso, sentì una voce dal Cielo, che gli disse: Chi può impedire, che quello non segua, che ha ordinato Iddio? Andato Flaviano al Monistero abbracciò Giovanni, ed informatolo del motivo della sua venuta, lo esortò a non far resistenza al voler di Dio. Ed avendo detta la Messa in quel Monistero, e comunicati i Monaci di sua mano, condusse seco Giovanni alla Chiesa di Antiochia, e qui vi l'ordinò Sacerdote.

Mentre che lo consacrava, abbassando Crisostomo il capo, venne una bella, e bianca Colomba volando, e posovvisi sopra, intendendo tutti per quel segno visibile, che lo Spirito Santo lo aveva eletto, e confermava quell'elezione.

Cominciò subito a predicare per la Città, con eloquenza tanto Divina, e con tanto spirito, che gli auditori non solamente lo chiamavano Bocca d'uomo, ma ancora Bocca di Dio, e Bocca di Cristo. E sebben Flaviano ebbe intenzione di farlo suo Successore nella Chiesa di Antiochia, Crisostomo non lo permise, sì per la sua grande umiltà, come per occuparsi con più quiete nello studio delle sacre lettere, e nell'ufficio del predicare. Visitava con gran diligenza gl' infermi, e con le sue orazioni ne guariva molti: Fra gli altri, ch'egli sanò, fu la Moglie del Prefetto di Antiochia, ch'era Eretico Marcionista, e nimico grande de' Cattolici, il quale avendo ragunato insieme tutti gli Eretici principali della sua Setta, acciocchè facessero per la sua Moglie inferma orazioni, ed accrescendosi per le loro orazioni ogni giorno più i dolori, ch'ella pativa, mosso dalla fama di Crisostomo, menò un giorno sopra un

Cam-

Cammelo la Moglie colà , e postala davanti la Chiesa , dove stava Crisostomo in compagnia di Flaviano suo Prelato , lo pregò di voler rendere la sanità all' inferma . Egli dopo averli ripresi della Setta , e dell' inganno loro , mosso alla fine dalle loro preghiere , pregò il Vescovo , che benedicesse un poco d' acqua , e la diede alla Donna inferma , la quale incontanente guarì , e tornata a casa col suo Marito , amendue si convertirono alla Fede Cattolica .

Pubblicossi questo Miracolo per la Città , onde si convertirono molti altri Eretici con grande allegrezza de' Cattolici , e confusione di quelli , che non si vollero convertire .

Questi cominciarono ad infamare il Santo , e a divulgare , ch' egli era Mago , ed Incantatore , ed a dire altre cose secondo il costume loro , delle quali San Giovanni riceveva contento particolare , per avere occasione di parlare per Dio ; ed all' altra parte esortava i meschini Eretici a convertirsi , perchè doveva venire loro sopra una grave , e repentina calamità , come venne , con un Terremoto , che seguì in Antiochia indi a pochi giorni , per il quale molte case de' Marcionisti caddero a terra , e gran numero di essi perì .

S' innanimirono , e presero maggiori forze i Cattolici , e molti Gentili ricevettero la luce del santo Vangelo , e gittati per terra gl' Idoli , fioriva il culto , e l' onor del Signore . Non contentò Crisostomo delle cose tanto segnate , che faceva nella sua Città ; anzi essendo infiammato tutto dell' amor di Dio , e del bene de' prossimi , s' ingegnò di addomesticarli con la dottrina celeste gli abitatori del Monte Amaro , che in quel tempo senza legge , e senza Dio , vivevano a guisa di fiere .

Fece rovinare ancora un Tempio nel Monte Casio , dove ogni giorno si sacrificava a demonj , e ridusse al culto del vero Dio quella gente , e lo stesso fece in Seleucia , dove mandò alcuni de' suoi Discepoli , per illuminar que' Gentili , e distruggere i Tempj de' falsi Dei , ed altre cose simili a quelle , che oprò il Santo ne' dodici anni , che fu Sacerdote , e Predicatore di Antiochia .

Morì in questo tempo Nettario Patriarca di Costantinopoli , e volendo l' Imperadore Arcadio , e tutto il Clero , e popolo provvedere a questa Sedia di un Uomo degno di sì gran dignità , mise subito ciascuno gli occhi in Crisostomo , il quale per gli suoi meriti risplendeva sopra gli altri tutti , come sopra le Stelle risplende il Sole . Per questo scrisse l' Imperadore Arcadio a Flaviano Vescovo di Antiochia , che persuadesse Crisostomo ad accettare quella dignità , e glielo mandasse a Costantinopoli con gl' Uomini , che andavano per lui , acciocchè fosse consacrato Patriarca di quella Città Imperiale . Sentì grand' affanno Giovanni , quando intese la risoluta volontà

dell' Imperadore , giudicandosi per la sua umiltà indegno di sì alto grado , e la Città di Antiochia si alterò in guisa , che cominciò a mormorare contro l' Imperadore , come contro un Tiranno , che volesse levarle Giovanni , ch' era la gloria , e l' ornamento di lei , il Padre , ed il Maestro , la consolazione , e l' aiuto di ciascuno di essa , e determinarono di voler piuttosto morire , che lasciarlo uscire : onde , acciocchè non si potesse partire , misero per ogni parte le guardie .

Fu finalmente necessario , che l' Imperadore , per conseguire l' intento suo , ordinasse al Prefetto di Antiochia , che con qualche occasione facesse chiamare Crisostomo fuori della Città , e che avendolo in suo potere , lo consegnasse a quelle persone , che andavano per lui , e così fu fatto , e sebben ripugnando egli , fu nondimeno condotto a Costantinopoli , uscendo tutto il Senato , tutto il Clero , e tutta la Nobiltà per ordine dell' Imperadore a riceverlo con tanto universale allegrezza , e festa di tutto il Popolo di Costantinopoli , come se Crisostomo fosse Padre di tutti , e di ciascheduno .

Fu consacrato Patriarca da' Vescovi suffraganei , e da Teofilo Patriarca d' Alessandria , ed il giorno seguente alla sua consagrazione , fu visitato dall' Imperadore , il quale chiese la sua benedizione , ed egli datagliela , gli parlò appresso in questa maniera : Molto afflitto sono stato , o Imperadore , questi giorni , considerando il peso , che tu volevi mettere sopra le mie deboli spalle , e che questa sublime dignità non conviene alla mia bassezza , essendo per gli alti gradi necessarij alti meriti , e gran forze per carichi grandi . Ma poichè è piaciuto a quel Sommo Principe , e Signore dell' Universo , i cui giudicj sono sì profondi , che io sia Pastore di questo gregge , io ti supplico , che tu ascolti le mie parole , perchè da qui avanti io non potrò tacere per non essere , tacendo , Mercenario , e non Pastore .

A te conviene innanzi a tutte le cose udire attentamente la parola di Dio , ed a me scoprirti la sua volontà . Io vengo a questo governo per volere di Dio , e comincio a dire quello , che il medesimo Signore , e San Gio: Battista , prima di ogni altra cosa predicarono , ch' è : fate Penitenza . Io non avrò rispetto a persona alcuna ; a tutti liberamente dirò quello , che al mio uffizio è richiesto ; se tu lo farai , rallegrerai il mio spirito , e lo spirito di Dio , e farai cosa per te utilissima ; e se non lo farai , il danno sarà tuo , e l' afflizione mia . Restò molto edificato l' Imperadore della libertà di Crisostomo , e tutti quelli , ch' erano presenti , ed udivano le sue parole , lodavano Iddio , perchè avesse dato un Pastore , ed un Prelato così Santo a quella Città . E per confirmar maggiormente , ed accrescere quella consolazione , che sentivano , volle il Signore , che nel medesimo tempo , che

Crisostomo favellava all' Imperadore , si trovasse nella Chiesa un indemoniato , il quale il Santo Vescovo col segno della croce sanò , esortandolo ad emendarsi , ed alla frequenza dei Sacramenti .

Prendendo Crisostomo il governo della sua Chiesa , cominciò a fare uffizio di un buono , e diligente Ortolano , ed a svelle prima l'erbe cattive , e nocive , e da esse purgare la terra per seminarvi , e piantarvi poi l'erbe salutifere , e le piante fruttuose .

Predicava contro la lussuria , e contro quelli , che sotto pretesto di parentado si ritiravano Donne in casa . Perseguitava gli avari , gli spergiuri , i superbi , e gli ambiziosi , e quelli , che spendevano le loro facoltà in vesti , in pompe , ed in banchetti superflui . E così avendo coi suoi ragionamenti sradicato molti vizj dalla Città , cominciò a piantare nei petti degli ascoltanti l'amore della virtù . Amplificava il frutto della limosina , celebrava la castità , alzava fino al cielo l'umiltà , come perfezione , e vera guardia di ogni virtù . Ma che dirò dell'amore di Dio , e del prossimo , e di quel zelo , di cui tanto era accesa l'anima sua , della salute dei prossimi , che mandava fuori da ogni parte fiamme di carità ? come si vede in uno dei suoi Sermoni , dove dice queste parole : Io vorrei potervi mostrare , se fosse possibile , e l'amore , che vi porto , essendo cosa certissima , che io non ho cosa più amata di voi , perciocchè io più vi amo , che non so questa luce corporale , e vorrei mille volte esser cieco , se con esserlo in alcuna cosa potessi giovarvi . Non piaccia a Dio , che alcuno di voi pecchi , e l'offenda : ma se peccherà , io lo piangerò con una fonte di sì copiose lagrime , che gli sia testimonio del mio dolore , e credami , che io ho in un certo modo perduto la speranza della mia salute ; perchè , mentre , che io piango per voi , non ho tempo di piangere per me , e quando io sento , che fate profitto nelle virtù , è tanto grande il contento , che io ne ricevo , che pare , che io mi scordi subito di tutt' i miei mali ; e pel contrario stando voi male , il mio cuore incontanente si attrista , e si affligge , ancorchè fosse pieno di ogni altro bene .

Niuna cosa desidero maggiormente , nè ho più fissa nell'animo , nè domando a Dio con maggiore affetto , dopo la salute mia , che la vostra , perchè io vi amo , e vi stringo con le braccia della carità ; ed appresso il ben vostro , parmi di avere in voi tutte le cose , che si possono desiderare . In voi ho Padri , fratelli , figliuoli , e madri , e s'io potessi mostrarvi il petto , voi vi vedreste dentro scolpiti , con tutt' i vostri figliuoli , con tutte le cose , e con tutta la reba vostra , e vicapite tutti per la forza della carità , la qual è tanto potente , che fa la nostra anima più capace del cielo .

Per San. P. a. c. l.

Tutto questo in sostanza , dice Crisostomo ; il che ho voluto qui registrare , acciocchè si veggia quanto infiammato fosse di divino amore il petto di questo Santo , e quali fiamme di carità mandava fuori con le sue parole , ed acciocchè i Prelati della Chiesa , e tutti quelli , che hanno cura dell'anima , lo imitino in tutte le virtù , e specialmente in questo tenero , ed amoroso affetto , ed in questa sollecita vigilanza del ben loro , poichè per questo ne hanno dal Signore avuto il governo . Era questa carità di S. Gio: Crisostomo tanto grande , che non si rinchiudeva dentro i confini di Costantinopoli , e della sua Chiesa , ma si stendeva a tante altre Provincie , e nazioni , che pareva quasi abbracciar tutto il mondo . In Fenicia distrusse i Tempj de' Gentili , scacciò i demonj dai cuori degli uomini , fondò Chiese , e mandò santi Monaci , e servi di Dio , che coltivassero tutta quella gente . Il medesimo fece co' Celti , ch'erano macchiati dell'eresia Arriana , e con gli Sciti , e con molte altre genti , e Nazioni , illuminandole con la sua dottrina , e mandandovi operarj fedeli , e solleciti , che gli ammaestrassero nella verità . Corresse eziandio molti abusi , ch'erano nell'amministrazione delle rendite Ecclesiastiche , spendendole fedelmente in limosine , ed in ajuto dei poveri , ed in spedali , che egli fondò , dei quali dava il governo ai chierici onesti , senza sospetto .

Si prendeva cura delle vedove , e consigliava quelle , che erano giovani , o a maritarsi , o a vivere con gran riserbo ; acciocchè o non cadessero esse , o non fossero occasioni di cadere ad altri . Esortava le vedove vecchie a vivere in perpetua vigilia , ed orazione : Ma non consentiva , che perciò le donne andassero di notte , ancorchè fosse per occasione di andare alle Chiese ; anzi fu tanto circospetto intorno all'onestà delle donne , che ordinò , che in Chiesa avessero luogo separato , e distinto dagli Uomini . Perluadeva ciascuno a frequentare divotamente i Santissimi Sacramenti . Fuggiva i conviti , e non convitava , nè voleva essere invitato da alcuno ; così per osservare la sua solita temperanza , come anche perchè pativa molto di debolezza di stomaco , il qual egli aveva debilitato , e co' molti digiuni , e col bere acqua continuamente . I suoi continui esercizi erano , orare , studiare , predicare , scrivere , ed insegnare a ciascuno . Diceva Messa con tanta divozione , e stava tanto elevato nel celebrare , che soleva vedere segni visibili dello spirito del Signore , che dal Cielo sopra i sacri Misteri della Messa scendeva . Ed avendo una volta uno dei ministri , che all'Altare assistevane , mirato lascivamente una donna ; privò Iddio Crisostomo della solita visione , e del solito gusto , della qual cosa egli rimase maravigliato ; ed intesane poi la cagione , castigò il disonesto ministro , e privollo di questo uffizio , ed

K

egli

egli tornò di nuovo a godere l'usato favore del Signore. Fra gli studj delle sacre lettere quello, che più gli piaceva, era delle Epistole di S. Paolo, ed alla lezione delle quali stava con tanta attenzione, e con tanto gusto, che pareva, che non se ne potesse spiccare. Gli venne desiderio di esporle, e stimando la impresa troppo alta, e superiore alle forze sue, fece orazione al Santo Appostolo di giorno, e di notte, pregandolo a volergli significare la sua volontà, e dopo alquanti giorni confidatosi nella intercessione del Santo, diede principio ad esporle. Nello stesso tempo l'Imperadore privò dell'uffizio di Senatore un Gentiluomo, che falsamente era stato accusato, il quale per aver perduta la grazia del Principe, fu abbandonato da' suoi medesimi amici, e parenti (come suol farsi da molti, che seguitano più la fortuna, che gli obblighi del parentado, e dell'amicizia,) e volendo valersi del favore del Patriarca, gli scrisse una lettera, nella quale il pregava a volergli dare comoda udienza, e S. Crisostomo gli rispose, che molto volentieri l'ascolterebbe, ma che andasse di notte, ed ordinò a Proclo suo cameriero, che venendo quel Gentiluomo glielo facesse sapere. Venne due fere appresso all'ora determinata, e volendo Proclo avvisarne S. Giovanni Crisostomo, che stava scrivendo, vide che aveva a canto di sé un uomo di molta autorità, che gli parlava all'orecchio, come in segreto, e giudicando, che dovesse essere qualche negozio importante, licenziò il Gentiluomo, dicendogli quanto passava, e ch'era mala creanza fare l'ambasciata in tal tempo; ma che però egli li prometteva di guardargli la porta per la sera seguente, nè lasciare entrar dentro alcuno, acciocchè egli potesse parlare col Patriarca a sua voglia. Fece Proclo quanto aveva promesso diligentissimamente, e tornato la sera appresso il Gentiluomo, gli disse: Ora sì, che potrete parlare col Patriarca a vostro piacere, che io vi ho guardato la porta, nè alcuno è dentro con lui. Ma nell'aprire della stanza del Santo, gli vide a canto il medesimo uomo, che aveva veduto l'altre due volte, e stupito, ed attonito raccontò il fatto al Senatore, dicendogli, che se ne andasse, nè tornasse più, se egli non lo chiamasse. Si partì il Senatore molto sconsolato, ed afflitto. Ma il Signore, che nelle tribulazioni non abbandona, mosse il giorno appresso San Giovanni a domandare al suo Cameriere, se quel Gentiluomo, il quale tre giorni avanti aveva voluto parlargli, fosse venuto; e dicendogli il cameriero di sì, e quante volte venuto fosse, e la cagione perchè non gli avesse parlato, e che quell'uomo il quale gli aveva veduto appresso, era simile ad una immagine di San Paolo, che aveva dinanzi, conobbe il Santo la grazia, che Iddio fa-

tagli aveva, e ringrazionnello, e mandò a chiamare il Senatore, ed intesa la sua sventura, informò l'Imperadore della verità, ed intercedendo per lui, lo rimise nella grazia, e nell'uffizio di prima, ed appresso tirò a fine l'esposizione incominciata sopra S. Paolo, la quale è tanto maravigliosa, e divina, che ben pare, che il medesimo Santo Appostolo gliela dettasse.

Avevano gli Arriani con astuzia, e con artificio (come sogliono fare gli eretici, quando non hanno potere) allargata la loro Setta perversa in Costantinopoli, e presosi tanta licenza, che pubblicamente facevano le loro conventicole con grande scandalo, e danno de' Fedeli, al quale senza il braccio dell'Imperadore non poteva San Crisostomo rimediare, e per impetrarlo aspettò il giorno dell'Epifania, o dei Re, quando l'Imperadore andando alla Chiesa con pompa, e maestà grande, ed uscito a riceverlo alla porta della Chiesa, e fattagli riverenza, gli disse: Se alcuno, o Imperadore, volesse levarvi da questa Imperiale, e ricca Corona, che avete in capo, alcune pietre preziose, ed in vece di esse mettervi delle false, o de' pezzi di vetro, lo consentireste voi? E rispondendo l'Imperadore di no: Come dunque, soggiunse il Patriarca, permettete, che in questa Città, e nella Chiesa di Costantinopoli, ch'è come una corona ricchissima, stiano mescolati gli eretici co' Cattolici, e le pietre false con le vere? Procurate, che gli eretici si convertano, o partano di questa Città. Fece l'Imperadore, confiscò loro i beni, e cacciòli di Costantinopoli. Sebbene dopo vi ritornarono, e per fare dispiacere a Crisostomo, ed agli altri Cattolici, cominciarono a cantare alcune loro Antifone, e Cantici. E Crisostomo per reprimerli, e confonderli, ordinò, che i Cattolici cantassero certi Inni, che egli stesso aveva composti contro gli eretici, i quali come inquieti sollevarono la Città, e la recarono in tanta sedizione, ed in tanto tumulto, che i Cattolici, e gli eretici vennero fra loro alle mani, ed un familiare dell'Imperadrice vi restò ferito, con la quale occasione comandò l'Imperadore agli Eretici, che tacesero, e non cantassero più. Molto parimenti Crisostomo in un'altra cosa il suo zelo, e valore contro gli Eretici, e fu tale. Era tra i Soldati dell'Imperadore un Capitano di molta stima appellato Gaina, il quale di nazione era Gelta, e di setta Arriano, e da bassi principj era montato a carichi grandi, ed aveva ottenuto illustri vittorie combattendo in servizio dell'Imperadore, e finalmente conseguì il Generalato del suo esercito con tanta autorità, ch'ebbe ardimento di chiedere all'Imperadore una Chiesa in Costantinopoli, nella quale egli, e gl'altri Arriani liberamente potessero esercitare la loro reli

religione. E conciossiachè Gaina fosse uomo barbaro, e fiero, e pel carico, e per le vittorie insolente, e potente, non ardì l'Imperadore di negargliela, temendo d' inconvenienti maggiori. Lo seppe Crisostomo, e disse all'Imperadore, che facesse venire alla sua presenza, e sè, e Gaina insieme, e perciò che egli lo acqueterebbe, e lo farebbe tacere. Fu eseguito così, e stando amendue dinanzi all'Imperadore, disse a Gaina Crisostomo: L'Imperadore, o Gaina, non può disporre dei Tempj di questa Città, nè delle altre cose Ecclesiastiche, se non vuol perdere il titolo di Principe cattolico, e pio: Meco hai tu a trattare, perchè questo è uffizio mio. Se tu vuoi un Tempio per fare orazione, tutti i Tempj di Costantinopoli ti sono aperti. E se tu mi dici di volerne un particolare per te, e per quelli della tua setta, e non essere gran cosa, avendo tu sopportate tante fatiche, e sparso il tuo sangue in servizio dell'Imperadore, il concederti questa grazia particolare: io ti rispondo; che se tu hai ben servito, bene ancora sei stato pagato, ed essendo nato sì povero, e sì bassamente, sei pervenuto al Consolato, ed al Generalato, per la sola liberalità dell'Imperadore, il quale ti ha innalzato, ed arricchito, nè devi tu essergli ingrato, e sconoscente a Dio, che per mano di lui ti ha collocato in simile stato. Questa tua domanda è contro Dio, poscia che tu vuoi dare il suo Tempio a' nimici suoi; è contro il Principe, per essere cosa ingiusta, ed indegna; e dirgli, che egli lo faccia, è un dargli occasione di mandare in perdizione e sè, e l'Imperio, poichè niuna cosa mala, e contraria a Dio fatta dal Principe, resta senza il meritato castigo, o tardi, o per tempo. Restò mutolo, e non seppe Gaina che dirsi, sentendo le ragioni di Crisostomo, e conobbe, ch'egli aveva tanta forza nella lingua, quanta esso ne aveva nella sua spada. Ma non s'acquietò per questo, anzi volendosi vendicare dell'Imperadore, mandò due volte di notte i suoi soldati a dar fuoco al palazzo Imperiale, i quali senza fare effetto ritornarono addietro, per avere veduto in forma di soldati infiniti Angeli, che stavano nel palazzo apparecchiati a difenderlo. Ed il medesimo Gaina non lo credendo, andò in persona per estinguere il suo malvagio disegno, e vedendo i soldati, si ritirò, e uscito con la sua gente fuora di Costantinopoli, cominciò a distruggere, ed a rovinare la Provincia di Tracia, ed a far grandi, e notabili danni in tutta la Terra. Non si trovava alcuno, che si attentasse di andare al furioso, e barbaro Capitano per mitigarlo, temendo ciascuno la ferocità, e lo sdegno suo. Ma Crisostomo, che aveva Iddio dalla parte sua, si offerse all'Imperadore di andare in persona a parlargli, se bene sapeva essere da Gaina grandemente odiato, per a-

vergli, come abbiamo detto, negato il Tempio.

Andò dunque Crisostomo, dove stava Gaina; il quale stupito della santità, dell'animo, e del valore di esso, gli uscì incontro a riceverlo, gli si gettò ai piedi, gli prese la mano, e la pose sopra il suo capo, e comandò a' suoi figliuoli, che gli s'inginocchiassero innanzi, e gli facessero riverenza, ed egli con la prudenza, e con la eloquenza sua ebbe tanto di forza, che lo placò, e lo riconciliò con l'Imperadore.

In questa maniera si ripressero, e si raffrenarono gli eretici; e con un'altra cosa maravigliosa, la quale narra Sozomeno essere avvenuta al tempo di Crisostomo ad una donna eretica; il marito di cui era medesimamente stato eretico Macedoniano, e per la dottrina di San Giovanni Crisostomo si era convertito alla Fede Cattolica. Quest'uomo desiderando di ridurre la moglie alla cattolica verità, già da lui riconosciuta, e persuadendola a lasciare i suoi errori, trovandola tuttavia dura, ed ostinata, la minacciò di volerla lasciare, e di non voler più vivere in sua compagnia.

La povera donna più per soddisfare al marito, che perchè ella veramente così sentisse, gli disse di voler fare tutto quello, che a lui piacesse; ed accordatasi prima con una servente sua, prese il pane consacrato, il quale gli eretici davano, e datolo alla serva; acciocchè glielo serbasse, se ne andò alla Chiesa dei cattolici col marito per comunicarsi, e per assicurarlo di essere cattolico, e presa l'ostia consagrada, e fingendo di abbassarsi per fare orazione, la diede alla serva, che le era a canto, e preso dalla medesima il pane, che da gli eretici aveva ricevuto, e messoselo in bocca, incontanente il pane si cangiò in pietra, e la meschina attonita, e fuor di se stessa comunicò con Crisostomo il caso, ed egli la ridusse alla Fede cattolica, e pubblicò il miracolo, a perpetua memoria del quale si conservò in Costantinopoli quella pietra, in cui si era mutato il pane degli eretici.

Con opere somiglianti fioriva San Giovanni Crisostomo in Constantinopoli, e distesasi la sua fama per tutta l'Asia, e per la Grecia, e per altre più lontane, e remote Provincie, sentiva ognuno beneficio dalla sua vita, dalla sua dottrina, dalla sua lingua, dalla sua vigilanza, e da quella sua visceratezza, con cui abbracciava ciascuno in Cristo. Ma l'invidia, ch'è mortale nimica della virtù, non potè sopportare la chiarezza, con cui per tutte le parti la vita di Crisostomo risplendeva; anzi cominciò con gran rabbia a spargere il suo veleno contra di lui, ed a raccogliere tutti i cattivi vapori, e tutte le esalazioni, che le fu-

non possibili, per formarne un nembo, e una tempesta, e svelle quella bella, e ricchissima pianta, che produceva frutti di vita nel giardino del Signore, quali registreremo qui brevemente.

Primieramente vedendo il Santo, che molti Cittadini, Gentiluomini, Signori, e Magistrati, ed ancora la medesima Imperadrice Eudofia avevano ardentissima sete d'oro, e d'argento: e che pel loro interesse commettevano molte cose indegne della Cristiana pietà, cominciò con grande spirito, e con molta veemenza a predicare contro l'avarizia; ed ancorchè egli nel pulpito non nominasse persona particolare, ciascuno nondimeno accusato dalla coscienza propria, prendeva, come detto per se quello, che generalmente era stato detto dal Santo, e dovendosi adirare contra se medesimo, ed emendarli, si sdegnava contro Crisostomo, e mormorava di lui. Si aggiunse a questo, che Eutropio cameriere maggiore dell'Imperadore persuase il suo Signore a fare una legge contro la immunità della Chiesa, nella quale ordinasse, che da essa, e dal medesimo altare si potessero trarre quelli, che ricorsi vi fossero; e poco dopo di essersi pubblicata tal legge; per giusto giudizio di Dio perdè la grazia dell'Imperadore, il quale comandò, che fosse fatto prigioniero, ed egli non avendo altro modo da salvarsi si ritirò alla Chiesa, e pregò il Patriarca a volerlo quivi difendere, onde tutto il popolo, per l'odio, che gli portava, lo voleva cavare, e sbranarlo con le sue mani: lo difese il Santo dai soldati, che erano venuti per prenderlo, nè permise, che egli uscisse di Chiesa infino a tanto, che l'Imperadore giurò di non farlo morire, e di non darlo in mano di Gaina, ch'era quegli, che maggior istanza faceva della sua morte. E stimando, che Eutropio non fosse ravveduto ancora del suo peccato, e del danno, che fatto aveva alla Chiesa, e dello scandalo, che aveva dato al popolo, e che fosse conveniente in un negozio di tanta importanza, e di così gran conseguenza, che tutti sapessero quell'esemplare castigo venire dalla mano di Dio, e l'Autore di quella legge pernicioso essere stato il primo, in cui ella si effettuasse, acciocchè ed egli si ravvedesse, e gli altri dall'esempio suo imparassero. Salito in pulpito gli parlò gravemente alla presenza del popolo, mostrando gli, che egli raccoglieva appunto quello, che aveva seminato, ed i frutti della sua stolta empietà; e questo non per affliggere maggiormente l'afflitto; ma acciocchè dal presente suo stato traesse qualche utilità, e tutto il popolo, che era bramoso della sua morte, si mitigasse; e gli avesse compassione, onde dice il medesimo Santo in quella orazione: Non dico questo per opprimere,

chi è caduto, ma acciocchè quelli, che sono in piedi, meglio vi si conservino, non per rinnovare le piaghe del ferito, ma per conservare la salute di quelli, che feriti non sono; non per affondare quello, che è quasi annegato; ma per insegnare a quelli, che navigano con vento prospero, a non fare naufragio, ed urtare in iscoglio con la lor nave. E più a basso: Questo dico per mitigare i vostri animi, e muovervi a compassione, ed a contentarvi della pena presente di questo infelice: perciocchè molti sono tanto inumani, che ci riprendono di averlo raccolto, i quali per placare con le mie parole, pongo loro dinanzi la calamità di costui. E sebbene tutto ciò nasceva da zelo, e da misericordia, gli uomini appassionati lo attribuirono ad immoderato rigore, e ad inumanità. Oltre a ciò fu un'altra cagione, e non punto minore, perchè l'Imperadrice Eudofia contra Crisostomo si sdegnasse.

Era in Alessandria per Luogotenente dell'Imperadore un Gentiluomo chiamato Paulazio, avarissimo uomo. Fugli detto, che una donna, la quale aveva nome Callitropa, era molto ricca, ed aveva gran quantità di denari, ed egli solamente per saziare la sete della sua ingordigia, le fece pagare cinquecento ducati, i quali ella, per essere donna, e vedova, e per non voler litigare con quel fiero Tiranno, prefili in prestanza, subito pagò, ed al tempo della residenza ella stessa andò a Costantinopoli, ed accusollo di quanto ingiustamente tolto le aveva. Ma perchè alle vedove, ed alla gente di poco potere, si fa comunemente poca giustizia, ed i cattivi giudici l'un l'altro si danno la mano, non trovando Callitropa, chi l'ascoltasse, fece ricorso ad Eudofia, come a donna, e come ad Imperadrice, acciocchè favorisse, ed ajutasse un'altra donna ingiustamente aggravata.

Fece l'Imperadrice pagare a Paulazio cento libbre d'oro, minacciandolo, se non le pagasse di farlo subito castigare. Le pagò Paulazio, e l'Imperadrice se le ritenne, facendone dare a Callitropa trentasei ducati soli, che non erano sufficienti per la spesa del viaggio, non che per altro. E vedendo di non aver alcuno altro rimedio, comunicò con Crisostomo il suo travaglio, il quale fece intendere a Paulazio, che dovesse pagare, e lo strinse in maniera, che bisognò che l'Imperadrice vi mettesse la mano, e pregasse il Patriarca a lasciarlo, il che egli non volle altrimenti fare, se non pagavano i suoi denari alla Vedova. Si sdegnò per questo Eudofia sì acerbamente, che come forsennata mandò Soldati, e Capitani a cavar fuori della Chiesa Paulazio per forza, dove era per ordine di Crisostomo. Ma andando i Soldati per eseguire l'ordine ricevuto dall'Imperadrice,

è volendo entrare armati nel Tempio, trovarono un' Angelo di Dio in forma terribile, con una Lancia in mano, che lo difendeva, ed impauriti ritornarono all' Imperadrice, e le contarono quanto avevano veduto: ed Ella udendo di non poter contrastare contro Iddio, nè contra il suo Servo, depose molto del furore; e Paulazio intendendo quanto poco valesse il favore della Imperadrice contra il petto invincibile di Crisostomo, per liberarsi da sì gran molestia, pagò i cinquecento Ducati alla Vedova, la quale ringraziando Iddio, ed il Santo, se ne ritornò a casa con molta allegrezza.

Un' altra volta l' Imperadrice con un certo vano pretesto, tolse una Vigna, una Possessione fruttifera ad una Vedova, la quale se ne lamentò con Crisostomo, e lo pregò a volerlo aiutare. Scrisse il Santo all' Imperadrice, pregandola a dare a quella povera Donna soddisfazione, ed a restituire la Vigna tolta.

Scosse gli orecchi la Imperadrice, ed andatole il Santo a parlare, la trovò fiera, ed ostinata. Ma essendo egli zelantissimo, ed avendo imparato a temere più Iddio, che i Principi della Terra, per soddisfare all' ufficio suo, andando l' Imperadrice con gran compagnia alla Chiesa un giorno solenne della Croce, nella quale tutta la Città concorreva alla Festa, Crisostomo le fece chiuder la porta, ed ammettendo gli altri, non permise, ch'ella entrasse altrimenti in Chiesa. Cacciò mano alla Spada uno de' Soldati della Guardia della Imperadrice, per vendicare l' ingiuria della sua Signora, ed entrare per forza; ma gli si fece di presente la mano, ed Eudisia restò da una parte mandando fuori fiamme di fuoco per rabbia, e dall' altra spaventata, ed attonita pel Miracolo, che Dio aveva operato alla sua presenza. E per maggior testimonianza della Santità di Crisostomo, l' Uomo, al quale si era seccata la mano, riconosciuto il suo fallo, ne domandò perdono al Santo Patriarca, il quale fattagli lavare la mano con l' Acqua della Chiesa, gli rese subito la pristina sanità. Furono ancora altre cagioni di disgusto fra S. Giovanni Crisostomo, e l' Imperadrice, le quali io lascio per brevità, perciocchè tutte nacquerò dalla cattiva radice dell' avarizia, o dalla vanità, ch'è tanto naturale alle Donne, e più alle Regine, e Signore potenti, le quali vogliono essere adorate, nè consentono, che alcuno, quantunque Santo, e Ministro di Dio, si opponga alle voglie loro.

Servendosi dunque dell' odio, che l' Imperadrice portava a Crisostomo, quelli, che erano stati ripresi de' loro vizj dal Santo ne' suoi Sermoni, ed alcuni Vescovi, e Chierici, i quali per la loro debolezza non potevano sostenere una luce sì grande, nè la schiettezza,

e la serenità, con la quale Crisostomo li trattava, tutti insieme ammarono un nembo per oscurare, ed eclissare quel Sole, che con la sua virtù, e chiarezza dava la vita a tanti, e procurarono unitamente, che si facesse un Sinodo di Vescovi, e che in esso fosse San Giovanni Crisostomo accusato, condannato, e mandato in esilio, ancorchè il pretesto di quella Ragunanza fosse diverso. Fra i Vescovi, che per la condannazione del Santo si ragunarono, alcuni ve n' ebbero appassionatissimi; i quali furono accecati dall' ambizione, dall' appetito della vendetta, e dal desiderio di far cosa grata all' Imperadrice, ed acquistarsene la grazia sua, ch'è male, che tira a se molti. Altri ve n' ebbe di buona intenzione, che furono ingannati per troppo credere a quelli, a cui non dovevano, come fu S. Epifanio Vescovo di Salamina in Cipro, Uomo per santità, dottrina, ed età venerabile; il qual essendo in quel tempo andato a Costantinopoli, fu ingannato dagli inimici di Crisostomo, ed indotto ad acconsentire alla condannazione di lui, la quale stimavano, che con l' autorità di un Sant' Uomo si venisse a giustificare grandemente, e passarono fra due Santi Epifanio, e Crisostomo alcuni disguidi, ed alcune parole, con le quali l' uno all' altro predisse quello, che doveva succedergli, se vero è ciò che alcuni Storici gravi scrivono, il che altri mettono in dubbio. La qual cosa permette Nostro Signore, acciocchè tutti ci umiliamo, e separiamo il nostro dal suo, e nessuno si meravigli, vedendo i servi di Dio di differenti, e contrarj pareri, che si possono con la carità, e con una medesima, e perfetta volontà compatire.

Ma quella, che più attizzava il fuoco, e cavava fuori di se stesso l' Imperadore, acciocchè lo cacciasse dalla Città, era Eudisia. Uscì il Santo dalla Città, la quale si era messa per difenderlo in armi, per levare ogni occasione di risse, di sollevamenti, di ferite, e di morti.

Ma fu sì grande il dolore, che sentì tutto il Popolo della sua partenza, che quasi lapidarono Teofilo Patriarca d' Alessandria, per avere inteso, ch' egli era stato il principale autore di quella persecuzione. E poco appresso seguì uno spaventoso Terremoto in Costantinopoli, che l' afflisse; e l' Imperador si trovò in grave pericolo, e tutta la gente per le strade gridava, che tal flagello veniva per cagione dell' esilio del Santo. Di maniera che fu di mestiere per mitigarlo, e per placare Iddio, che l' Imperadore scrivesse a Crisostomo che subito se ne dovesse tornare a Costantinopoli; ma esso non voleva tornare se prima la sua causa non era esaminata legitimamente, e non si revocava tutto quello, che violentemente, e contra giustizia era stato fatto contro di lui. Pure per quietar la

Città fu astretto a tornare, e furvi ricevuto da tutti, come un Angelo mandato dal cielo, con tanta allegrezza, e festa, che andava sotto sopra Costantinopoli.

Ritornato Crisostomo alla sua Chiesa, cominciò a fare quello, che aveva fatto ancor prima, vivendo come Santo, predicando come Appostolo, vegliando sopra il suo Gregge come diligente pastore, sveltendo i vizj, come sollecito Ortolano, ed opponendosi con incredibile zelo, e costanza alla corrente impetuosa dei mali costumi, ed a tutto il potere dei medesimi Principi, quando erano contrari a Dio.

Quindi avvenne, che volendosi fare alcune Feste nella Piazza della Chiesa di Santa Sofia, dinanzi ad una Statua dell' Imperatrice Eudisia, ch'era alla porta della medesima Chiesa, il Santo fece un comandamento, che quivi quelle Feste non si facessero: perchè con lo strepito, e col tumulto impedivano i Sacerdoti, che cantavano dentro alla Chiesa, e disturbavano gli Uffizj Divini. E conciossiachè Eudisia avesse già cattivo animo contra Crisostomo, prese questo comandamento del Santo in cattiva parte, stimando essere stato fatto in vergogna sua: e non potendo dissimular la sua rabbia, procurò, che di nuovo si ragunassero i Vescovi, e condannassero Crisostomo, e lo mandassero un'altra volta in esilio in parti più remote, e più aspre, dove avesse occasione, o di morir presto, o di vivere morendo, e così fu fatto.

Uscì di Costantinopoli il Santo, piangendo tutta la Città dietro, e specialmente alcune Signore divotissime sue, le quali egli consolò, benedisse, e pregò, che non si maravigliassero di quella tribulazione, che Iddio per suo bene gli mandava, ed elortolle a perseverare infino alla fine, e nel santo amor, e timor del Signore. Fra queste devote Donne la principale fu Olimpiade, ch'era una ricchissima, e nobilissima Signora, la qual essendo stata venti mesi maritata, ed essendo poi morto il Marito, restando giovane, e volendo l'Imperador maritarla di nuovo con un suo Parente, non volle acconsentir mai ad altro, ch' a voler perpetuamente servire alla Chiesa, e spendere tutta la sua facoltà in sollevamento dei Poveri, in alloggiare, e raccogliere, ed accarezzare i Servi del Signore, e particolarmente S. Giovanni Crisostomo, dalla cui Dottrina, e Santi consigli ella tutta dipendeva, e per cagione del quale, dopo il suo esilio patì molte ingiurie nella sua persona, e gravi danni nella sua roba. Ma tutto sostenne con gran pazienza, ed allegrezza per amor del Signore, ed il Santo le scrisse diverse Lettere, esortandola alla perseveranza, e consolandola nei suoi travagli: ed il Martirologio

Romano fa menzione di Lei, come di Santa alli 17. di Dicembre. Il medesimo fece ancor con Pentadia, ch'era stata Moglie del Console Timasio, e si era dedicata al servizio della Chiesa, ed aveva perciò patito infinite molestie.

Entrò in Barca il Santo, per andarsene al luogo deputatogli per esilio, ch'era Cucusco ne' confini dell' Armenia, parte molto travagliata dai Barbari, e per volontà del Signore, e per castigo di quelli, che la tela del suo esilio ordita, e tessuta gli avevano: sotto il Pulpito, dove San Crisostomo era solito di predicare, si attaccò un gran fuoco, e uscendo fuori per lo tetto della Chiesa, ajutato dal vento, che soffiava gagliardamente, crebbe in un grande incendio: il quale, perdonando alle case, ch'erano in mezzo, passò al Palazzo, dove si ragunava il Senato, ch'era molto lontano, e molto sontuoso, ed in termine di tre ore l'arse tutto, e ridusse in cenere. Ma conciossiachè i malvagi da tutte le cose prendono occasione per la loro malvagità, e come serpenti in veleno le convertono, dal fuoco, che Iddio aveva mandato per loro castigo, presero gli inimici di Crisostomo occasione di perseguitare, ed attingere acerbamente tutti i divoti suoi, imputando loro, che essi avessero attaccato il fuoco, ed arso il palazzo del Senato; non perchè così veramente credessero, ma perchè erano amici de' nimici di lui. Non si può facilmente credere quanti travagli, e quante molestie patissero, solamente perchè piagnevano per lui, e perchè, mentre egli visse, non vollero mai comunicare co' Patriarchi stessi di Costantinopoli, che gli succedero. Se ne andava il Santo al suo esilio con grande allegrezza, sapendo di patire per la giustizia, e per aver fatto quello, che a buon Prelato si richiedeva, e quantunque fosse debole, stanco, e stretto da quelli, che lo conducevano, non lasciava per questo la cura, e sollecitudine delle sue Chiese, e della predicazione del Vangelo, e della conversione dell' anime a Dio, come si vede per un capitolo di una lettera, che egli per viaggio scrisse a Costanzo suo Prete; dove gli dice; Questa lettera ti scrivo io, per esortarti a fare quello, di che sempre ti ho pregato, e sebbene si è levata una tempesta tanto orribile, quanto questa è, e se ne levasse ancora un'altra maggiore, e le onde si alzassero infino al cielo; a non lasciare di fare quello, che sei obbligato, ed hai cominciato: ed a distruggere la superstizione dei Gentili, edificare le Chiese, ed essere sollecito della salute dell' anime. Non t'indebolire per la difficoltà, e malvagità dei tempi, perchè nè il buon nocchiero abbandona nella tempesta il timone, nè il buon Medico lascia la cura per vedere l'infermo pericoloso.

Non

Non ti perdere di animo per lo stato delle cose presenti, perchè non renderemo noi conto del male, che altri ci fa, anzi ne riceveremo premio da Dio, se pazientemente il sopporteremo. E se saremo trascurati, e negligenti nel suo servizio, non ci potremo scusare con la turbazione delle cose, poichè San Paolo stando incatenato in prigione, e Gioma nel ventre della Balena, ed i tre Santi fanciulli nel mezzo delle fiamme facevano l'ufficio loro. E così ti prego, che faccia ancora tu, e procuri il ben delle Chiese, e mi scriva quelle, che si sono edificate questo anno, e quelli, che sono andati a coltivare la vigna della Fenicia; e la speranza, che vi è del profitto dell'anime.

Tutto questo scrive San Crisostomo andando in esilio, il che ho qui posto, acciocchè meglio si veda la sicurezza di quell'anima pura, e quanto fosse accesa dell'amor del Signore, poichè si scordava di se, e si ricordava di Dio ne' travagli suoi, i quali furono tanti in settanta giorni, che durò per viaggio, che egli stesso in un'altra lettera scrive queste parole:

Se siete incarcerati, ed incatenati, e rinchiusi in prigione, e con uomini di mal affare per non volere acconsentire alla loro malizia, rallegratevi, giubilate, e fate festa, poichè perciò riceverete copioso guiderdon dal Signore: ancor noi siamo afflitti, e abbiamo tollerati innumerabili maniere di morte, il che meglio vi potranno dire quelli, che veduto lo hanno, con li quali, ardendo io di febbre, non mi hanno lasciato parlare, anzi co' medesimi accidenti mi hanno fatto camminare di giorno con grandissimi caldi, e di notte senza dormire con grandissima povertà, e con bisogno di tutte le cose necessarie; ed ho sopportato travagli maggiori, che quelli non fanno, i quali o lavarono nelle mine, o sono tenuti prigionieri. Giunto a Cesarea ho avuto per gran delizia il bere un poco di acqua monda, e mangiare un pezzo di pane, che non fosse duro, e fetente. Infino qui S. Gio: Crisostomo, il quale fra le altre opere maravigliose, che in questo tempo compose, una eccellentissima, e divina si è quella, dove tratta stupendamente, che niuno può ricever danno, se non da se stesso; e lo prova con tanta eloquenza, e con tanto vive ragioni, che reca stupore. E tutto ciò dal conoscimento nasce della verità, che avea Crisostomo, non essere alcun vero danno, fuorchè il peccato, il quale niuno commette se non per sua volontà, con la quale fa danno a se stesso non potendoglielo fare alcun altro, e tutti gli altri danni di roba, di onore, di sanità, e vita temporale essere da stimarsi sì poco, in rispetto di quest'altro danno del peccato, che si possono tenere per danni dipinti.

Giunse finalmente il Santo a Cucusco, do-

ve fu ricevuto amorosamente, ed accarezzato da un Santo Vescovo chiamato Filadelfo, per ordine, e rivelazione del Signore, e da Dioscoro, nella casa di cui egli visse. Era quella contrada molto ruvida, ed aspra, e gli abitatori di essa barbari, fieri, ed idolatri, come quelli, che adoravano il Sole, e le bestie; e gli Arabi vi facevano continue scorrerie, e rubavano, e distruggevano il tutto; e per questo la Imperadrice avea procurato, che Crisostomo fosse quivi mandato in esilio, acciocchè presto restasse morto per mano di costoro. Ma il Signore ordinò altrimenti, poichè per mezzo del Santo diede a tutta quella gente vita spirituale, addomesticandola con li miracoli, che vi fece, ed addolcendola con l'esempio, e con la dottrina sua; e fu tanto il profitto, che ne seguì, che fu necessario, che egli consacrasse sette Vescovi di nuovo, ed ordinasse molti altri chierici, i quali avessero cura delle anime convertite. Non si contentarono gl'inimici di Crisostomo della crudeltà usata con lui, ma per farlo più presto morire, e liberarsi da tal pensiero, ordinarono, che da Cucusco fosse condotto in Arabesà, ed indi a Pizionde, nelle ultime parti del Ponte Eusino, nell'estreme terre dell'Imperio Romano: In questo ultimo viaggio si trovò il Santo stanchissimo; perchè quelli, che lo conducevano, e desideravano di farlo tosto morire, per acquistarsi la grazia della Imperadrice, antocchè egli fosse molto debole, ed infermo, gli facevano fare le giornate lunghissime, senza fermarsi mai: e trovando alcun albergo buono, e ben provveduto, e con alcuna comodità, passavano innanzi, ed alloggiavano in quello dove non fosse nè da mangiare, nè da bere, nè da coprirsi, nè da ristorarsi in alcuna maniera.

Per questi tanto eccessivi, e continui travagli, fu supraggiunto da una ardentissima febbre, e da un dolore di stomaco crudelissimo, e quantunque egli fosse in istato molto pericoloso di morte, non perciò lo lasciarono mai riposare, o prender quiete.

Ma sebbene il corpo era stanco, ed afflitto, nondimeno lo spirito del Santo godeva di quella ricreazione, e di quel ristoro, di cui godono i Santi. Non avea Medico, che lo visitasse, ma gli Appostoli S. Pietro, e S. Giovanni lo visitarono.

Non avea, che cosa mangiare: ma questi gloriosi Appostoli gli portarono un cibo dal Cielo, il quale mangiato da lui lo saziò in guisa, che non ebbe più di corporal sostentamento bisogno. Seguitando il viaggio loro pervennero ad un luogo, dove era il corpo di San Basilio Vescovo, e Martire, il quale apparve a S. Crisostomo, e dissegli: Fratello Giovanni, sta di buona voglia, ed allegro, che domani saremo am-

bidue in un medesimo luogo. Il giorno avanti il medesimo santo Martire era apparso al Sagrestano di quella Chiesa, e gli aveva detto: Apparecchia il luogo per mio fratello Giovanni, che viene. Con questa rivelazione, e con sì dolci pegni del suo felice fine, pregò San Crisostomo quelli, che lo menavano, a volersi quivi fermare, ma essi non lo vollero compiacere: onde essendosi partiti, li fece il Signore a dispetto loro ritornare al medesimo luogo; dove avendo il Santo ricevuti i Sacramenti, e dato per limosina tutto quello, che seco portava, e consolati alcuni Amici, che l'accompagnavano, ferrò gli occhj del corpo, ed aperse quelli dell'Anima, per vedere eternamente Iddio nell'essenza sua.

Refe il suo spirito al Signore alli quattordici di Settembre: nel qual dì la Chiesa celebra l'Esaltazione della santa Croce, volendo Iddio, che quel Ministro fedele, e divino della gloria della Croce, e che così bene aveva saputo portar la sua, ed in questa vita imitarlo, godesse de' meriti della sua Santissima Passione, e della Corona, che per essa data ci viene, il medesimo giorno, nel quale la Chiesa celebra le vittorie, e trionfi suoi.

Morì San Giovanni Crisostomo l'anno del Signore 407. tenendo in Oriente l'Imperio Arcadio, ed in Roma Onorio, figliuolo di Teodosio il Maggiore.

Morto San Giovanni Crisostomo, cadde in Costantinopoli una tanta, e sì grossa grandine, che fu per rovinare la Città, e quattro giorni appresso morì la misera, e sventurata Eudofia; perchè si vegga, che sebbene il Signore permette, che alle volte i Principi affliggano i suoi Santi, (perciocchè così conviene alla gloria di sua Maestà, ed al bene di quelli) nondimeno all'ultimo lega loro le mani, e castigali. Ancorchè Socrate, e Sozomeno dicano, che la grandine cadde in Costantinopoli, non dopo la morte, ma dopo l'essere stato Crisostomo la seconda volta scacciato dalla sua Sedia, e sbandito, e che l'Imperadrice Eudofia morì indi a quattro giorni vivendo ancora San Giovanni Crisostomo. Ma in questo si trova gran varietà appresso agli Autori, dicendo alcuni, lui esser morto alli 14. di Settembre, alli 30. esser caduta grandine, e quattro giorni appresso esser morta Eudofia; altri esser morta quattro mesi dopo; ed altri esser San Gio: Crisostomo dopo la morte di Eudofia vissuto quattro anni. Ma se le Lettere del Cardinal Baronio registrate sono certe, come pare, che siano, nelle quali Papa Innocenzio Primo di quel nome, scomunicò Arcadio, ed Eudofia per la morte di San Crisostomo, ed essi si umiliarono, e gli chiesero perdono, necessariamente conviene, che diciamo esser

Eudofia dopo San Crisostomo vissuta alcun tempo.

Nè solamente castigò Iddio l'Imperadrice, ma gli altri ancora, che avevano insieme con lei perseguitato, ed afflitto Crisostomo. E Teofilo Patriarca di Alessandria, che era stato l'Autor principale, e quasi promotore fiscale della condannazione di lui, essendo vicino alla morte, non potè mai spirare infino a tanto, che gli fu portato un'immagine di Crisostomo, ed allora riconosciuto il suo fallo, e riveritala, mandò fuori lo Spirito; come scrive San Giovanni Damasceno, e riferisce ne' suoi Annali il Cardinal Baronio.

E San Cirillo Patriarca pur di Alessandria, e Cugino di Teofilo, essendo mal informato delle cose di S. Crisostomo, e non consentendo, che nella Messa si facesse menzione di lui, come si faceva degli altri Santi Pontefici già defonti, ebbe una visione celeste, nella qual gli pareva, che Crisostomo accompagnato, ed armato dalla Guardia del cielo, lo avesse scacciato dalla sua Chiesa, e la Madonna, a cui Cirillo aveva molto servito nel concilio Efesino, pregasse Crisostomo a restituirlo: ed egli riconosciuto il suo inganno, cominciò ad onorare quello, di cui prima non aveva fatto alcun conto. E gli altri Chierici, Vescovi, e Secolari, che avevano congiurato contra Crisostomo, ed erano stati cagione del di lui esilio, furono castigati visibilmente, e patirono gravissime infermità, e miserie, chi di una, e chi di un'altra maniera: ma tutti con giusta, e severa sentenza di Dio. E fra essi Cirino Vescovo, che fu uno di quelli, che fecero maggiori dimostrazioni contra Crisostomo, essendogli stato a caso calpestato un piè da Maruta Vescovo di Mesopotamia, gli si marcì di maniera, che fu necessario tagliarglielo a pezzi, insieme con l'altro piè, per essersi il cattivo umore sparso per tutto il corpo, intendendo ogni uno, questo essere flagello di Dio, per vendicare le ingiurie del Servo suo.

Sant'Innocenzio Papa Primo di questo nome, avendo inteso quello, che gl'Imperadori Arcadio, ed Eudofia, avevano fatto contra S. Giovanni Crisostomo, e la sua morte, gli comunicò con parole gravissime, le quali voglio qui registrare.

La Voce, dice egli, del Sangue del mio Fratello Giovanni, grida a Dio contra te, o Imperadore, in quella maniera, che la Voce di Abelle Giusto gridava contro l'omicida Caino. Non solamente hai ciò fatto, ma in tempo di pace hai messo una gran persecuzione contro Cristo, e contro la Chiesa sua. Hai scacciato dal suo Trono, senza esser esaminata la sua causa, quel gran Dottore di tutto il Mondo, e l'hai perseguitato, ed hai perseguitato in lui Gesù Cristo. Non mi reca

tanto dolore la morte di Crisostomo; il quale co' Santi Appostoli gode di Dio nel suo Regno, ancorchè la sua perdita sia gravissima, quanto la salute delle vostre Anime, ed il danno ricevuto da quelli, che si sostentavano col pasto della sua spirituale, e divina dottrina. Perchè non solamente la Chiesa di Costantinopoli ha perduto quella lingua più dolce del mele, ma tutta la Terra, che riscalda il Sole rimane orfana, per avere perduto un Uomo di Dio così eccellente; e questo a persuasione di una Donna, la quale è stata cagione di tutta questa Tragedia, e che sì presto riceverà la pena della sua colpa. Ed aggiugne.

Per tanto, Io il minimo di tutti, e peccatore, a cui Iddio ha raccomandato la Sedia del Grande Appostolo S. Pietro, separato, scaccio te, e lei fuori della comunicazione, e partecipazione de' Sacrosanti Misteri di Gesù Cristo, e dichiaro per privato della sua dignità qualunque Vescovo, o Chierico della Santa Chiesa, che avrà ardimento di ministrarvi i Sacramenti, dall' ora, che queste mie Lettere leggerete, e vi saranno notificate. E se Voi, come Uomini potenti astringerete alcun Sacerdote a farlo, e violerete i Sacri Canoni, datici da Dio, per li suoi Santi Appostoli, sapiate certo di commettere grave peccato, e di doverne dar conto nel giorno terribile del Giudizio, quando si scopriranno tutti i segreti de' nostri cuori, nè la grandezza dello stato, nè la potenza, nè l'onore, nè la dignità potranno aiutare alcuno, ma solamente la sua buona coscienza. Tutte queste sono parole di S. Innocenzio Papa, scrivendo all' Imperadore Arcadio, il quale si riconobbe, si umiliò, e chiese perdono per se, e per l' Imperadrice Eudisia, spaventato dalla scomunicazione giusta del Vicario di Cristo, e facendo penitenza del suo peccato; ed in segno di ciò scrisse alcune Lettere registrate dal Cardinal Baronio, cavate dalla Libreria Vaticana, e da Glica; le quali io traslascio per non allungar più questa Istoria.

Il Corpo di S. Giovanni Crisostomo fu trasferito dal luogo dove morì, e dove fu seppellito, a Costantinopoli, essendo già Imperadore Teodosio il Minore figliuolo di Arcadio: il quale per la sua molta pietà, e per soddisfare per la colpa de' Padri suoi, e il gran desiderio, che tutto il Popolo di Costantinopoli aveva di veder le Reliquie del Santo Pastore, e per essere stato, come figliuolo di San Gio: Crisostomo, che lo battezzò, egl' in seguò i primi Precetti della Dottrina, e della Vita Cristiana, mandò alcuni Nobilissimi Senatori, acciocchè con gran pompa, e solennità, con Musica, con Tori accesi, con Processione, e con feste da farsi per tutti i luoghi di così lungo viaggio a Costantinopoli il Santo Corpo portassero di Glicastomo. Andar-

ono gli Ambasciatori, presentarono le Lettere dell' Imperadore, le quali portavano al Vescovo, ed alla Città di Comana, dove comandava loro, che consegnassero quel Santo Corpo alle persone da lui mandate; ed andati per ciò eseguire, e messe le mani nell' Arca, dentro la quale egli era, non furono mai bastanti per muoverla. Ne fecero avvistato l' Imperadore, il quale scrisse una Lettera a S. Crisostomo morto, come se ancora vivesse, nella quale il pregava con grande umiltà a ritornare a Costantinopoli, con queste parole.

All' Dottore di tutto il Mondo, e Padre Spirituale San Giovanni Crisostomo, Teodosio Imperadore.

Pensando, o Venerando Padre, che il vostro Corpo stesse, come quello degli altri Defonti, e desiderando, come buoni figliuoli, che amano i Padri loro, di averlo presente, ordinammo, che fosse levato dal luogo dove siete, e condotto in questa Città, commettendo con la maggiore umiltà, e modestia, che possibile ci fu, che tutto ciò si facesse con l' onore, con la riverenza, e con la venerazione dovuta alla vostra Santa Persona. Ma non abbiamo conseguito il desiderio nostro, forse per questo fasto Imperiale, con cui governiamo le cose del Secolo, e per aver Noi avuto ardimento di trattare le Spirituali, e Divine. Per la qual cosa, o Santo Padre, Padre veramente degno di ogni riverenza, al quale io parlo, come se fosse vivo, vi supplico a condescendere al nostro desiderio, e avendo insegnato ad altri a far penitenza, vi prego a degnare di perdonare a' penitenti, ed a concedervi a quelli, che con tanto affanno vi bramano, e che con umile confessione accusano i loro peccati, ed a non tormentare più i nostri cuori con dilazioni, e lunghezze. In questo farete cosa degna della vostra benignità, e del nostro amore, e della confidenza, che abbiamo in voi, perchè non solamente desideriamo vedere, ed onorare il vostro Corpo, e le vostre Sacrate Geni, ma ancora l' ombra vostra per giovamento nostro, e per nostra consolazione.

Questa fu la Lettera dell' Imperadore, la quale fu con gran riverenza posta sopra il petto del Santo, pregandolo tutti i Circostanti a lasciarsi vincere dalle preghiere dell' Imperadore, ed incontanente, come se avesse avuto Anima, e Vita, si lasciò levare in virtù di quel Signore, nel quale vivono i morti. Fu condotto il Corpo con grandissima solennità, concorrendo tutti i Popoli, d' onde passava, a vederlo, e riverirlo, e ricevere per l' intercessione di lui favori, e grazie da Dio. Arrivò a Cakedonia, che è di-

rim-

simpetto a Costantinopoli, dove stette infino a tanto, che nella Città messo in ordine tutto quello, ch'era necessario per convenevolmente riceverlo, uscì tutta la Città di Costantinopoli a ricevere il suo Santo Pastore, e passarono quello stretto di Mare con un numero infinito di Barche, essendo il Cielo sereno, e tranquillo il Mare: e l'Imperadore medesimo prese il Santo Corpo nella sua Galea: e levata improvvisamente una fiera tempesta, che sparse in diverse parti tutte le Barche, solamente la Galea nella quale era il Corpo del Santo, come guidata da Dio, fu spinta alla Possessione di quella Vedova, che da Crisostomo era stata difesa; la quale per avere ingiustamente l'Imperadrice usurpata, era dal medesimo Crisostomo stata ripresa, ed esclusa di Chiesa. Subito s'acquietò la tempesta, e le Navi di nuovo si misero insieme. Il Santo Corpo portato per la Città, come trionfante nel Carro Imperiale, fu collocato nel Tempio de' Santi Apostoli, prostrandosi l'Imperadore con grande umiltà, e chiedendo perdono per le anime de' suoi Padri, e particolarmente per quella di Eudisia sua Madre, e che cessasse ormai quello strepito, che per ispazio di 35. anni si sentiva nella tomba dov'era il suo corpo, ed era sì grande, che faceva tremare la Chiesa: il che impetrò Teodosio dal Santo con la sua orazione, perchè d'indi avanti non si sentì più strepito. Gridava tutto il Popolo: Ricevete il vostro Trono, o Santo Padre; Alle quali parole, il Santo, come se stato vivo fosse, rispose: *Pax vobis*; Sia la Pace con voi. Questo fu alli 17. di Gennajo l'anno del Signore 438. ed il 31. dell'Impero di Teodosio, ed il 39. dopo, che S. Crisostomo la prima volta era stato privato della sua Chiesa. In questo giorno della sua Traslazione celebra la sua Festa la Chiesa, e traslascia quella della sua morte, che fu, com'è detto alli 14. di Settembre nel dì della Esaltazione della S. Croce. Fu poi in progresso di tempo trasferito la seconda volta il corpo di Crisostomo da Costantinopoli a Roma, dove ora è nella Chiesa di S. Pietro.

Così suole il Signore onorare i suoi Servi, e mandar la bonaccia dopo la tempesta a quelli, che stanno fra l'onde turbolente, e fra i furiosi Venti non perdono il timore della tolleranza, e della costanza. Di San Giovanni Crisostomo scrivono quasi tutti gli Autori dell'Ecclesiastica Istoria, come Cassiodoro nel lib. 10. della Tripartita; Socrate nel lib. 6. Teodoro Lettore in Collectaneis, lib. 1. Sozomeno lib. 8. Teodoreto lib. 5. Niceforo lib. 3. cap. 1. e Suida. Fanno menzione di San Giovanni Crisostomo diversi Sommi Pontefici, come Leone, e Gelasio, e la festa, e settima Sinodo generale, Sant'Agostino nel 2. lib. contra Giuliano, Damasceno in alcuni

luoghi. Scrissero di proposito la sua vita Palladio Vescovo, Giorgio Patriarca di Alessandria, ed il Metafraste; e l'Imperadore Leone scrisse un'Orazione in sua lode, nella quale racconta la vita sua, e Cosmo Vestiaro più lungamente.

~~~~~

Alli 19. Gennajo.

#### LA VITA DI S. FRANCESCO di Sales Vescovo, e Confessore.

**N**Acque San Francesco nel Castello di Sales l'anno del Signore 1567. alli 21. di Agosto. Il di lui Padre chiamossi Francesco; e la Madre Francesca di Sionas, illustri amendue per la nobiltà de' natali, accompagnata da tutte quelle Virtù, che possono desiderarsi in un pio, e perfetto Cristiano. Questi felici Genitori, sino dalla più tenera età del loro Figliuol Primogenito stillarono in lui l'amore, ed il timore di Dio, insegnandogli i primi principj della nostra Santa Fede Cattolica; del che seppe così bene approfittarsi il mobil Franciullo, che diede indizj manifesti della futura sua Santità, con cui ridondar ne doveva gloria a Dio, giovamento alla Chiesa, ed edificazione a tutto il Mondo Cristiano. Applicavasi, non in passatempi, nè in giuochi, come sogliono fare gli altri Fanciulli; ma in fare Alzarini, ed in recitar orazioni. La sua modestia, il silenzio, ed il candore de' suoi costumi facevano stupire ognuno: Era sì caritativo co' Poveri, che spesse volte si privava del cibo, che gli veniva dato, per dispensarlo ad essi, chiamandoli suoi fratelli, ed amici. Giunto alla età competente d'imparar le Lettere Umane, fu a tal effetto mandato in Annissi; andò poscia in Parigi, dove imparò Filosofia, e Teologia; e finalmente studiò le Leggi Civili, e Canoniche in Padova, dove si elesse per suo Confessore il Padre Antonio Possentino della Compagnia di Gesù, il quale gli predisse, ch'egli sarebbe stato Vescovo di Geneva, e che avrebbe convertito molti Eretici alla Cattolica Fede; laonde sarebbe stato di maggior servizio di Dio l'attendere più tosto a gli studj della Sacra Teologia; diedegli eziandio molti altri utili avvertimenti, mediante i quali tanto maggiormente restò infervorato lo spirito del nostro Sales per incamminarsi nella via della Cristiana perfezione. In tutti i suoi pensieri, parole, ed opere portava indelebilmente scolpite nel Cuore queste belle parole: Nulla contro di Dio: Massima veramente degna di esser imitata da chiunque brama di restar munito contro le offese di Dio. Nel tempo che fu in Parigi (come abbiain detto) facendo un giorno orazione nella Chiesa di S. Maria de'

Gro-



Greci, fece voto di perpetua Virginità, e fu in lui così grande la forza di questo voto, che in Padova si liberò dalle insidie tese alla sua pudicizia da alcuni giovani, i quali volendolo impegnare in un amore infame, e gli coraggiosamente sputò in faccia ad alcune femmine di mala vita. Partitosi da Padova per tornar alla Patria, visitò la Santa Casa di Loreto, e quivi rinnovò il voto di Virginità fatto in Parigi: Portossi poscia in Roma, e quivi avendo scoperto un teatro proporzionato all'ardore della sua Fede, e devozione, gli fu da Dio ispirato un ardente desiderio di compir l'edifizio di quella eminente santità, ch'egli avea cominciato fin dalla sua più tenera età, ed avea conservato, ed accresciuto nella sua giovinezza. In tal guisa vittorioso del Mondo, e di se medesimo giunse nella sua Patria, per ivi raccogliere i frutti de' suoi studj, e certamente nè egli, nè i suoi Genitori restarono delusi dalle concepite speranze.

Avevo Monsignor Granieri allora Vescovo di Geneva veduto il Sales, disse con giubilo, come se avesse avuto lo Spirito Profetico, di avere in lui un Successore, come poscia seguì. Ivi trovò Francesco un campo aperto, e spazioso per tener occupato il suo ardente zelo per la salute delle anime. E benchè per ubbidir a suo Padre avesse studiato Leggi, ed acquistato una eloquenza, che potea renderlo uno de' migliori Avvocati de' suoi tempi; con tutto ciò venendogli parlato di Matrimonio (a cui rinunziato avea mediante il voto fatto) si vestì da Chierico, e presi gli Ordini Sacri, fu ordinato Sacerdote, ed onorato con la prima Dignità della Cathedral di Geneva. Aveva sempre in bocca queste parole: Tutto ciò, che non serve alla Eternità, non può esser, che vanità. Attendendo con gran sollecitudine a seminar in ogni luogo la Divina parola, fondò la Compagnia de' Penitenti di Santa Croce, convertì molti Eretici di gran considerazione, ed armatosi colla spada della Cattolica Dottrina (come dal Vescovo suo eragli stato comandato) assalì nella sua Fortezza la Eresia di Calvino, che devastava il Paese del Chiablais, e i luoghi circonvicini. Appena può crederfi con qual ardore, costanza, carità, fiducia in Dio, ed amor verso del profissimo combattesse il nostro Sales, e quante vittorie ne riportasse. Un giorno considerando dalla sommità della Fortezza di Allinges le spaventose rovine cagionate dall'Eresia, da per tutto, quanto poteasi scoprire con l'occhio, restò così commossa la sua pietà, ed intenerito il suo cuore, che gettando un sospiro verso del Cielo, non potè trattenerli dall'andar subito a Tonone, capitale di quella Provincia. Ivi avendo lo stendardo della Eterna Verità, colla pazienza, co'travagli, e colla

forza della sua Dottrina, sollevò potentemente la Religione, che languiva, ed a guisa di un altro Davide, rovesciò il Trono della Empietà, che vi tenea il sovrano comando. Ma ciò che rendevalo più maraviglioso nelle sue imprese, era il non disperar giammai de' successi eziandio più malagevoli. Non era opera, che non cedesse al suo gran coraggio, ed allorchè incontrava insuperabili ostacoli, o gli schivava, oppure se ne allontanava.

Non essendogli allora permesso di celebrare in Tonone, andava ogni giorno a celebrare in Allinges, ma per passare il fiume Duranzia, era costretto di appigliarsi colle mani, e coi piedi ad una trave tutta ricoperta di ghiaccio. Lo caricavano di villanie, chiamandolo perturbatore della quiete pubblica, seduttore del Popolo, Incantator, e Mago. Ma nè la tema di perder l'onore, nè l'apprensione dell'imboscato, nè tutt'i pericoli della vita, dai quali vedevasi circondato, furono giammai capaci di frastornarlo dalla presa risoluzione di ristabilir in quei contorni la Cattolica Fede. Ne' luoghi, e nelle occasioni, nelle quali non eragli permesso di predicare, nè di comparir in pubblico, si nascondeva in qualche altro luogo (come dice il Vangelo) uscendone poscia per assalir la Eresia con più vigore. Ritiravasi talora ne' forni, alle volte nelle rovine de' Tempj, alcune volte ne' boschi, anzi tra i ghiacci, uscendone poi con maggior coraggio, per andar contro gli Eretici, che andavano in traccia di lui per dargli morte. Disprezzava gli avvisi, che gli eran dati, che si guardasse, perchè gli veniva insidiata la vita, ed un giorno il Governatore di Allinges, ch'era il Barone di Ermance, volendo farlo accompagnare da una truppa de' suoi Soldati, gli rispose il Sales: Non aver lui bisogno di altre guardie, se non di quelle, che destinavagli la Provvidenza Divina: Replicò il Barone, ch'era necessaria la forza contro gli Eretici, ma il Santo soggiunse, che tutte le armi sarebbero inutili, purchè gli permettesse Iddio di predicare la sua santa parola. Ed in fatti volle la bontà del Signore fargli conoscere gli effetti della di lui fiducia; imperciocchè assalito una volta da alcuni assassini con le armi alla mano per ucciderlo, restarono sorpresi dalla dolcezza del suo sembiante, e disarmati dalla sua sola presenza. Tutta la sicurezza sua era la protezione di Dio sperimentata più volte da lui, antepoendo generosamente gl'interessi della sua Chiesa a' comandi del proprio Padre, il quale ordinavagli, che non si esponesse più alle imboscate de' suoi nimici, e di tornarsene alla propria Casa, dove avrebbe potuto servir a Dio con più pace, e con minor pericolo.

Non volendo adunque porger orecchie alle persuasioni della carne, e del sangue, intra-

intraprese animosamente la difesa della Fede Cattolica; e vedendo, che gli era impedito il predicare per conservar nel cuor de' Popoli quella Fede medesima, servissi d'un'altra batteria contro degli Eretici. Fece affiggere Proposizioni; compose Libri, e gli pubblicò; e stabilì una Parrocchia in Tonone, con vantaggio notabile della Santa Chiesa, convertì ad essa molti Eretici anche dottissimi, che la impugnavano prima co' loro errori.

Nel mezzo di sì gloriosi successi, temendo di perder l'acquisto, se avesse voluto guadagnar troppo in una volta, accomodava il zelo alla prudenza: Si mise adunque a far l'ufficio di Curato nella Parrocchia: visitava gl' Infermi Cattolici; amministrava i Sacramenti a chi era in pericolo di morte; e per impedir, che la Santissima Eucaristia non ricevesse qualche irriverenza degli Eretici per la strada; la portava in una scatoletta di argento pendente dal collo, camminando con passo grave; col cappello in testa bensì, ma col mantello indosso, senza render il saluto a veruno per le strade, per ischivare ogni cattivo incontro con questo pietoso artificio.

Il Sommo Pontefice Clemente Ottavo avendo con un suo Breve ordinato a Francesco, che andasse a trovare Teodoro Beza uno de' più dotti Maestri dell' Eresia, per conferire a solo a solo con lui, e procurar di ridurre questa pecorella smarrita, e coll' esempio suo di ridurre ancora le altre; adempì degnamente la sua commissione, e con rischio della vita entrò in Geneva; conferì per qualche tempo con Beza; sforzandolo a confessar la verità, ma senza convertirlo; lasciandolo Idio per suo giusto, e segreto giudizio nel peccato, che renderlo indegno di rientrare nella sua Chiesa. In tanto non rimase oziosa la carità di Francesco, avendo ben presto ritrovato il modo di occuparsi in Tonone, che insieme co' luoghi circonvicini era travagliato dalla peste. Assistè in tutti quei luoghi con tanto amore, e procurò ad ognuno le necessarie cose corporali, e spirituali con tanta sollecitudine, ed industria, che guadagnossi l'affettuoso cuore, e la stima di tutti, che restavano meravigliati; sapendosi per altro, aver lui rifiutato il denaro esibitogli dal Vescovo, per le spese fatte nel tempo della Missione.

Avendo poi dati moltiplicati contrassegni della sua santità già conosciuta da tutti, il Vescovo Granieri lo elesse per suo Coadjutore, per alleggerirsi in parte del grave peso delle funzioni Episcopali. Ne scrisse per tal effetto al medesimo Pontefice Clemente Ottavo, pregandolo, che volesse conferir a Francesco una tal Dignità, con la occasione, che spedivalo a Roma per affari della sua Diocesi. Condilcese il Papa volentieri ad una tal dimanda; fece venir il Sales all' esame, e vedendo, che in lui spiccava una scienza subli-

me accompagnata da una profonda umiltà; per tenerezza piangendo lo abbracciò, lo baciò, e gli disse quelle parole cavate da' Proverbi di Salomone: *Bibe, fili, de cisterna tua, & flumina puri tui: Deriventur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas divide*: cioè a dire: Bevi, o figliuolo, dalla tua cisterna, ed alla sorgente del tuo pozzo: Sgorgolino fuori le tue fontane, e compartisci le acque tue per le pubbliche piazze.

Questa segnalata grazia fattagli dal Vicario di Cristo diede all' Apostolico zelo di Francesco impulsi maggiori di dilatar la Fede; e di innalzare la Chiesa Cattolica sulle rovine dell' Eresia. Ritornato da Roma in Annisi, fondò in Tonone una Casa pia, per lavorarvi, e vendervi diverse merci, affin di togliere a quegli abitanti, e Cattolici di quei contorni di andar a provvedersene in Geneva, sapendo bene quanto sia pericoloso il trattar cogli Eretici. Non gli mancarono in tanto nuove occasioni di soffrire, per dar pruove sempre maggiori della sua costanza: Colui, che nel Vangelo chiamasi, nimico, avendo seminato la Zizzania tra la Francia, e la Savoia, per indurre quì due Potentati ad un' aperta guerra, i Genevrini prevalendosi della occasione ( sotto pretesto di dar soccorso a' Francesi ) s' impadronirono del Chiablais, e del Paese di Tonone colle sue pertinenze, per discacciarne i Parrochi, e perseguitar i Cattolici, mandando in vece di essi, alcuni loro Ministri, per far sì, che ripullulasse l' Eresia, e che restasse fradicata la Cattolica Fede da quei luoghi. Il zelo di Francesco vi andò subito; ( animato da quelle parole del Salmo: *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum: si exurgat adversus me praelium, in hoc ego sperabo* ) ma per istrada fu arrestato da una partita di Francesi, che lo condussero al Signor di Vitri Capitano Comandante del Re in quella Provincia. Questi onorevolmente lo accolse, e poi licenziandolo gli diede alcune Lettere, nelle quali per parte del Re proibivasi qualsivisia novità sul proposito di Religione, e se a caso seguita fosse qualche alterazione, dovesse rimettersi nello stato di prima. Questa vittoria, per cui ricuperò quanto perduto avea, fece che ne conseguisse un'altra, quanto utile alla Santa Fede, altrettanto pregiudiziale alla Eresia. Fece un viaggio in Parigi, andò alla udienza del Re; lo supplicò, e ne ottenne la permissione di predicare nel Paese di Gez, dipendente dalla sua Corona. Vi si portò, vi predicò, e co' suoi Sermoni convertì molti Eretici alla Fede.

Era sì efficace la eloquenza concedutagli da Dio, accompagnata dalla purità de' suoi costumi, e dalla sua prudenza, che il Re di Francia dicea, che non vi era Prelato piùabile a guadagnar il Re d' Inghilterra, e ad



Indurre i cuori ad abbracciar i lumi della verità predicata da Francesco di Sales. Fu poscia da Paolo Quinto spedito nella Contea di Borgogna per aggiustar le differenze degli Arciduchi Alberto, e Chiara Eugenia, col Clero di quella Provincia. Ma benchè, mentre fu Coadjutore, fosse meraviglioso il suo zelo con cui si affaticò in vantaggio della Chiesa, con tutto ciò assai maggiore fu quello, che dimostrò, allorchè il Padre suo, ed il Vescovo Granier passati a miglior vita, non poterono più valersi dell'autorità, che avevano per richiamarlo, e per ritardare le sue conquiste, onde potè in avvenire secondare gl'impulsi fervorosi della sua carità.

Avendo adunque il potere in mano, e volendo incominciar le Funzioni Episcopali con piena autorità, per impedir che la empietà, e la Eresia, come affamati Lupi non guastassero il suo Gregge, giudicò a proposito di prescrivere santi ordini al suo Clero; di non accettar nella propria Famiglia se non persone di sperimentata virtù, d'imitar i costumi de' Vescovi antichi, e di esercitarsi tutti i momenti della sua vita nell'esercizio delle virtù, e funzioni Pastorali. Facea ogni anno il Sinodo; prescriveva regolamenti per la disciplina Ecclesiastica; ristabiliva quei che eran andati in disuso; e sopra tutto si studiava di fare, che i Fedeli non si allontanassero dalla sincerità della Cattolica Religione; insegnando accuratamente a quei, che la professano; distruggendo vigorosamente le ragioni degli Eretici, e riducendo con tutta benignità le Pecorelle sedotte da questi. Arrabbiando perciò i Ministri, la loro collera si convertì in furore; laonde alla presenza di due Gentiluomini convertiti da lui gli diedero il veleno, per cui stette bensì qualche tempo ammalato, ma assistito dalla Gloriosa Vergine, di cui tanto egli era divoto, non morì, com'era il desiderio degli Eretici. Allora con maggior fervore di prima diedesi a predicar la Divina parola in Digione, in Granoble, in Parigi, ed in diversi altri luoghi, ne quali molti per la efficacia delle sue parole ritornarono alla comunione della Fede Cattolica; e fra gli altri Claudio Baucard Professore di Teologia in Losanna; Francesco Duca di Lediguières Luogotenente del Re nel Delphinato; Berberi, e Giacomo Filippo, due de' più celebri Ministri.

Ma qui tra tutte le virtù riguardevoli di San Francesco di Sales, dobbiam con edificazione considerare la di lui gran disinteressatezza. Volea egli dimostrare, che non voleva verun altro frutto da' suoi Sermoni, se non la salute delle Anime. Ributò sempre qualsiasi denaro spontaneamente offertogli, o per onorevolezza, oppure per suo sostentamento, senza riguardo veruno alla qualità

delle persone dalle quali veniagli offerto, accompagnando sempre il rifiuto con la gran generosità. Un giorno la Duchessa di Longaville stimolandolo a ricever una borsa piena di oro, scusandosi egli dal pigliarla, rispose, che bisogna donar gratuitamente ciò, che graziosamente fu dato: I Predicatori non dover aspettare altra ricompensa dalla parola di Dio predicata da loro, se non quella, ch'è dal Signote promessa a quei che fedelmente lavorano nella sua Vigna. Era egli primo Limosiniere di Cristina Duchessa di Savoia, e n' esercitava l'uffizio quando si trovava nella Corte; ma con tutto ciò non volle mai approfittarsi se non del solo titolo, contentandosi di questo, e rifiutando con modestia gli onorarij che per tal carica gli eran offerti. Solamente una volta accettò un Anello che valea cinquecento Scudi; ma nello stesso tempo destinollo a' bisognosi, dicendo: Servirà per li nostri poveri di Annisi.

Ma per mettere la sua Fede alle pruove, conveniva, che la sua costanza fosse affilita da scosse più fiere: Due cose sono capaci nelle occasioni di dar il crollo alla fedeltà di un Uomo; e sono o la perdita: o il guadagno: Ma il nostro Sales manifestò chiaramente che nè l'una, nè l'altro potean giammai alterarlo. Avendo ricevuto ordine dal Re di andare a Gez, per ristabilirvi la Cattolica Religione, in compagnia del Barone di Luz suo Luogotenente in Borgogna, bisognava necessariamente passare il Rodano; ma il voler ciò tentare, era un esporri ad un evidente pericolo, per esser quel fiume assai rapido, ed allora molto gonfio per le pioggie: sicchè non eravi altro rimedio, che di passar il Ponte a Geneva. Armatosi colla Orazione, volle prima celebrar la Santa Messa, e dopo entrò in Geneva, senza cambiare il suo abito Episcopale; anzi essendo alla Porta interrogato chi fosse, rispose, esser il Vescovo della Diocesi: si fermò più di un'ora in Geneva, e dopo andossene a Gez. I Genevrini, che si avvidero del fatto, allorchè il Santo era di già partito, fremean di sdegno, e per vendicarsi, presero il motivo di accusarlo al Duca di Savoia, quasi che il Sales trattasse di trasferire nel Re di Francia la Giurisdizione che avea sopra la Città di Geneva: indi a poco il Senato di Savoia per dargli terrore, confiscò i suoi beni temporali: Ma il Santo Vescovo niente si alterò; anzi colla sua solita gioialità disse, che non gli si facea quel torto che pareva a prima vista; giudicando più tosto, che volesse Iddio con ciò ammonirlo ad esser in avvenire tutto Spirituale, già che permet-

Io avea, che fosse spogliato de' beni temporali.

Restò confuso a tal risposta il Senato, gli dimandò scusa, e gli restituì tutt'i suoi beni, volendo il Signore che restasse nobilitata la Fede, per difesa di cui avea il Sales fatto una tal perdita.

Non lasciò Francesco abbagliare dallo splendore delle ricchezze anche sotto pretesto d'impiegarle in bene; il che ben diede egli a conoscere, allorchè ricusò la Dignità di Coadjutore dell' Arcivescovado di Parigi, offertagli sul motivo, che avrebbe goduto entrate assai maggiori di quelle, ch' ei possiede, dicendo col Real Profeta: *Dominus regis me, & nihil mihi deerit, in loco pascuae, ibi me collocabit*: cioè a dire: Il Signor mi governa; niuna cosa mi mancherà, perchè mi ha collocato in un luogo di buon pascolo.

Sopra i fondamenti di una perfezione tanto sublime stabilì la sua santità arricchita da tutte le virtù da lui praticate in grado eroico, dalle quali ben giustamente meritò di esser venerato come Santo.

Era sì grande l'amor suo verso dei poveri, che ne portava sempre seco il Catalogo. Avendo maggior compassione de' vergognosi, procurava con sollecitudine premurosa di provvedere a' loro bisogni. Regolava le spese della propria mensa, e degli abiti, secondo le più rigorose leggi; e ciò non solo a titolo di modestia; ma eziandio acciò che ogni risparmio ridondasse in beneficio de' poverelli; ben conoscendo, che lo spirito della vera carità vuole, che siamo scarsi con noi medesimi, per soccorrere con abbondanza maggiore alle altrui necessità. Le vivande, ch' erano poste in tavola per lui, faceale alle volte portare a' poveri: altre volte donò loro le proprie camicie, essendogli eziandio accaduto di spogliarsi de' medesimi abiti che avea indosso, per vestirli.

A tal effetto impegnò la sua argenteria, le ampolline di argento, ed altri vasi della sua Cappella, e fino il proprio anello Pastorale. Facea tutto il possibile per maritar le Fanciulle povere per salvar la loro pudicizia. Ricevea in Casa i Pellegrini, e Religiosi, come se fossero suoi fratelli: In somma non era cosa ch' ei non facesse per sollevare le altrui miserie; e ciò con tanta beneficenza, che ritrovandosi tutto quel Paese in una gran carestia, facea dar la limosina a quanti poveri comparivano alla porta, e ne distribuiva eziandio per tutte quelle case, che ne avean di bisogno. Non si contentò di alimentar come gli altri, uno ch' era nato sordo, e muto, incontrato accidentalmente da lui; ma lo ritenne in casa, e co' segni, e co' gesti (tanto è industrio-

sa la carità) lo ammaestrò nelle cose, che sono necessarie a sapersi per la salute dell' Anima. Finalmente animata la Grazia dal fuoco di questa medesima carità, donò tale accrescimento a tutte le altre sue virtù, che dicesti aver egli convertito più di settantadue mila Eretici. Da questa carità, come da un fonte inesaurito di beni, uscirono quei Libri da lui composti, che ogni qualità di persone leggendogli vi ritrovava una strada spaziosa da far profitto nella vita spirituale. Indi provengono quei Consigli Divini, che servono di regolamento a tante sacre Compagnie istituite da lui, come quelle del Sacramento, della Concezione della Beatissima Vergine, de' Romiti del Monte Voiron, e specialmente delle Religiose dell' Ordine della Visitazione di Santa Maria, sotto la Regola di Santo Agostino, il quale si è propagato in un sì gran numero di Monisteri. Finalmente questa è quella carità, che lo faceva vegliar giorno, e notte per vantaggio maggior della Diocesi, e del suo Gregge.

Dopo le continue fatiche delle sue visite, ritornando in Annisi, fu in Leone una mattina dopo di aver celebrato la Santa Messa, afflito da un accidente Apopletico, nel giorno di San Giovanni Evangelista: Dimandò che gli fosse dato il Sacramento dell' Estrema Unzione; ed andando a visitarlo molti Religiosi, e suoi cari Amici per consolarlo, il Santo facea coraggio a loro, edificando le anime di tutti i circostanti con santissimi ammaestramenti. Fece la Professione della Fede, replicando poi spesso queste parole: Io sono un servo inutile; adempiasi la Divina volontà, e non la mia: Mio Dio, e mio tutto. Avendo poi perduta la favella, gli raccomandarono l' Anima, dicendo le solite Litanie degli Agonizzanti, ed allorchè giunsero a quelle parole: *Omnes Sancti Innocentes* (de' quali corteva in quel giorno la Festa) sollevando gli occhi al Cielo, diede a Dio l' Anima sua pura, ed innocente con quella stessa tranquillità con cui era vissuto. Segui la sua morte a' 28. di Dicembre l'anno del Signor 1622. nel cinquantesimo sesto della sua età, ed il ventesimo primo, da che era Vescovo.

Così terminò il corso della sua vita mortale Francesco di Sales Vescovo, e Principe di Geneva, Appostolo del Chiablais; Maestro della vera Divozione, Patriarca delle Fanciulle di Santa Maria, Martire per le sofferenze, e Vergine senza macchia per la purità della vita: Quindi è, che Iddio (il qual è sempre ammirabile ne' suoi Santi) ha voluto onorare questo grand' Uomo, non solo con la venerazione de' Popoli; ma eziandio con la gloria di molti



molti Miracoli, e prodigi fatti colla sua intercessione, per renderlo altrettanto utile, dopo morte al Mondo Cristiano, [quanto lo fu in vita: De' quali Miracoli ne accenneremo qui brevemente alcuni.

Girolamo Gemini affogatosi in acqua, il dì lui corpo, che già mezzo fracido portavasi a seppellire, risuscitò; e muovendo il braccio sotto il lenzuolo che lo ricopriva, incominciò a parlare magnificando San Francesco di Sales, che in quel punto in cui ritornò in vita, eragli comparso vestito con gli abiti Pontificali, con la faccia piena di dolcezza, e di splendore, con molti altri contrasegni, che accompagnarono questo Miracolo.

Claudio Marmon nato cieco, e restato così infino a' sette anni, essendo stato condotto da' suoi Genitori al Sepolcro di San Francesco di Sales, per farvi una novena, ricuperò miracolosamente la vista.

Giovanna Petronilla Curaz in età di cinque anni, paralitica nelle gambe, e coscie, delle quali non si poteva in verun modo servire, fu perfettamente risanata, camminando da se sola, e correndo verso la madre, nello stesso tempo, che il Padre suo pregava per lei al Sepolcro del Santo.

Questi, e moltissimi altri Miracoli operò il Signore a beneficio di chiunque con viva fede ha fatto ricorso a questo glorioso Santo, il quale fu solennemente Canonizzato in Roma dal Sommo Pontefice Alessandro Settimo a' 19. di Aprile, l' Anno del Signore 1665. l' anno undecimo del suo Pontificato, e gli assegnò nella Messa, ed Uffizio una Orazione ( come può vedersi nel Breviario ) nella quale si vede, che Iddio avea fatto, che S. Francesco di Sales, qual nuovo Paolo Apostolo, fosse tutto di tutti.

Chiunque brama di aver un perfetto Ritratto delle qualificate Virtù di questo Santo, legga le Opere composte da lui, ed agevolmente ritroverà in esse un vero specchio in cui rimirar si possono tutte quelle persone non solo Ecclesiastiche, ma eziandio Secolari, che vogliono incamminarsi pel diritto sentiero della Cristiana Perfezione.

Molti Autori Francesi hanno scritto in loro lingua la Vita di San Francesco di Sales, come afferma nella sua composta in Italiano, e stampata in Venezia nel 1711. Pier Giacinto Gallizia Canonico della Insigne Collegiata di San Lorenzo in Giavena. Questa, che noi abbiain qui registrata, l' abbiamo raccolta dal Breve della sua Canonizzazione, per mantener tutta la più possibile brevità, senza tralasciar però neppur minima cosa di essenziale.

Dicemmo di sopra, che questo Glorioso Prelato diede l' Anima al suo Creatore alli 28. di Dicembre; ma essendo tutti quei giorni impediti, come ognun sa, quindi è, che

la Sacra Congregazione de' Riti assegnò il giorno 29. di Gennajo per solemnizzarsi in esso ( con Rito doppio ) la Festa di San Francesco di Sales, e sotto il medesimo giorno l'abbiamo noi qui registrata.



Alli 31. *Gennajo*.

### LA VITA DI SAN PIETRO

*Nolasco Confessore.*

FU San Pietro Nolasco di Nazione Francese; nacque in Recaudo, luogo vicino alla Città di Carnassona di nobile stirpe, che da lui fu maggiormente nobilitata con la sua gran carità verso del prossimo, del che fin dalla Fanciullezza diede chiarissimi segni; imperocchè essendo bambino in culla, volandovi uno sciame di api, queste fecero un favo di mele nella di lui mano destra. Era egli peranco giovinetto allorchè gli morì il Padre, e la Madre. Detestò in tal maniera la Eresia degli Albigei, la quale allora si andava dilatando nella Francia, che venduto il suo Patrimonio andossene in Ispagna, dove a' piedi della Beata Vergine di Monferrato, soddisfecce al Voto, che fatto avea di visitarla. Quindi portatosi a Barcellona, diedesi alle opere di pietà, e specialmente al Riscatto degli Schiavi Cristiani dalle mani degl' Infedeli; nella qual opera santa avendo speso tutto il suo danaro, restò con un ardente desiderio di restar egli schiavo in luogo loro nelle mani de' Barbari. Fu così grato a Dio questo suo buon desiderio, che una notte stando in orazione, e pensando in qual modo avesse potuto effettuare questa sua brama pietosa, gli apparve la Gloriosa Vergine, la qual gli disse, che molto grato sarebbe stato a lei, ed al Divin suo Figliuolo, se avesse instituito un Ordine, che avuto avesse una cura particolare di riscattar i poveri Schiavi dalle mani degl' Infedeli. In quella notte medesima ebbero la stessa visione San Raimondo di Pennafort, ed il Re Giacomo di Arragona; laonde restò instituito l' Ordine della Beata Vergine della Mercede del Riscatto degli Schiavi, astringendo San Pietro Nolasco i suoi Religiosi al quarto Voto; cioè di restar in pegno in poter de' Pagan, se ciò fosse stato necessario per la liberazion di qualche Cristiano.

Conservò sempre illibata la sua Castità, la Umiltà, l'Astinenza; e le altre Cristiane Virtù spiccavano in lui al più alto grado. Fu dotato del dono di Profezia, predicando le cose avvenire. Fu cosa di gran meraviglia, allorchè predisse al suddetto Re Giacomo la infallibil vittoria da lui riportata de' Mori, che occupavano Valenza. Fu recreato sovente

con

con Celesti Visioni dalla B. Vergine, e dall' Angelo Custode, che spesso volte gli appariva. Finalmente, essendo già pieno di anni, e di meriti, ed assicurato della vicina morte, si munì co' Santissimi Sacramenti, esortò i suoi alla carità verso de' poveri Schiavi, in cominciò a recitar divotamente il Salmo 100. e giunto a quel versetto: *Redemptionem misit Dominus Populo suo*, diedelo spirito al Signore la mezza notte della Vigilia di Natale, l' anno 1256. Alessandro Settimo Sommo Pontefice lo pose nel Catalogo de' Santi, e comandò che si celebrasse la sua Festa a' 31. di Gennajo.

Fa menzione di S. Pietro Nolascio il Martirologio Romano rivisto, e ristampato per ordine di Papa Clemente Decimo.



## F E B B R A J O .

Primo Giorno.

### LA VITA DI SANT' IGNAZIO Vescovo, e Martire.

Siccome l' acqua, ch' è più vicina alla fonte, ond' ella nasce, è più chiara, e più pura, che quella de' rivi, che dalla medesima fonte sono lontani; così i Santi nella conversione più vicini a Cristo Nostro Signore fonte purissimo, e chiarissimo di ogni santità, sono stati, e più ferventi, e più del divino amore infiammati. Ciò si vede chiaramente esser vero ne' santi Appostoli, e ne' Settantadue Discepoli del Signore, e ne' primi Santi, che gl' imitarono, e si nutrirono con quella dottrina celeste, i quali furono tanto in ogni genere di santità segnalati, che anzi Uomini divini pajono, che Santi. Uno di questi fu Sant' Ignazio Discepolo di San Giovanni Evangelista, tanto acceso dell' amore di Gesù Cristo, e tanto desideroso di morire per lui, che meritamente fu chiamato Deifero, o Cristifero, che vuol dire, colui, che porta in se Iddio, e che porta in se Cristo. La sua vita tratta da Sant' Ireneo, da San Girolamo, da Eusebio Cesariense, da Simeone Metafraste, e principalmente dalle sue medesime Epistole, nelle quali il Santo ritrasse se stesso dal naturale, fu di questa maniera.

Essendo Imperadore Trajano, era Vescovo di Antiochia Sant' Ignazio, che successe in quella Sedia ad Evodio, nella qual Evodio era successe a San Pietro Appostolo; dicono Nicetoro, e Metafraste nella sua vita, che Sant' Ignazio fu quel fanciullo, il quale Cristo Redentor Nostro prese colle sue divine mani, e lo pose nel mezzo de' suoi Discepoli, e disse

loro, che dovevano essere simili a quel fanciullo, se volevano entrare nel Regno de' Cieli, e che allora restò come dedicato al Signore, sebbene Jansenio, ed altri Autori dicono, quel fanciullo essere stato San Marziale Martire, il quale dal Principe degli Appostoli S. Pietro fu mandato in Alemagna per illuminarla colla luce del santo Vangelo.

Ma in quello, che dice Jansenio, San Marziale essere stato mandato da S. Pietro in Alemagna, è un errore di Stampa, dovendo leggersi Gallia in vece di Alemagna, essendo cosa chiarissima, che San Marziale fu da S. Pietro mandato in Francia, dove predicò, e fu Vescovo di Limoges, e convertì i Popoli dell' Aquitania alla Fede, come nota il Baronio, ed aggiunge, che fu il Fanciullo, il quale portava i cinque Pani, ed i due Pesci secondo l' opinione di alcuni, quando il Signore fece il Miracolo de' cinque Pani, e diede da mangiare a cinque mila persone. Ma tornando a Sant' Ignazio, ebbe familiarità co' Discepoli del Signore, e molto stretta con San Giovanni Evangelista, e con San Policarpo Vescovo di Smirna, Condiscepolo, e compagno suo, ch' è argomento grande della sua santità ammirabile, per la quale fu fatto Vescovo di Antiochia, e gli fu data la Sedia, la quale avea tenuta San Pietro. Faceva Sant' Ignazio in ogni cosa uffizio di santo Pastore, consolava gli afflitti, visitava gl' infermi, insegnava agl' ignoranti, predicava sempre Gesù Cristo con gran dispiacere de' Gentili, menava una vita Celeste in terra, seguendo la dottrina Appostolica, e manifestando a tutti gl' inestimabili tesori, i quali abbiamo nel prezioso Mistero della Croce del Salvator Nostro Gesù.

Ebbe una volta Sant' Ignazio una maravigliosa visione, come scrivono Eusebio Cesariense, Socrate, ed il Baronio. Vide gran moltitudine di Angeli, che a Cori cantavano Inni, e Lodi alla Santissima Trinità, e mosso da questa visione, ordinò nella Chiesa sua di Antiochia, che si cantasse a Cori, il che fu seguito poi, ed imitato dall' altre Chiese. In questo tempo avea l' Imperadore Trajano ottenute alcune illustri vittorie contra Decebalo Re di Dacia, se ne andò in Antiochia, ed inteso, che Ignazio pubblicamente faceva professione di Cristiano, e che predicava Cristo nostro Signore essere Iddio, e dover essere perciò adorato, e che insegnava la Verginità, e la continenza, il dispregio delle ricchezze, la mortificazione de' nostri gusti, e de' nostri appetiti, e che gl' Iddj dei Romani erano falsi, ed indegni di essere riveriti, si sdegnò fieramente, e fattolo chiamare, e condurre alla sua presenza, gli disse: Sei tu quell' Ignazio, che ti fai chiamare Deifero, e sei Capo di quelli, che si burlano de-

gl'



gl'Imperadori, e non vuoi riconoscere per Iddio quelli, che noi adoriamo? Io, disse il Santo, sono Ignazio, e mi chiamo Deifero, perchè porto scolpito nella mia anima Cristo, che è mio Iddio. Come dunque non ti pare, disse l'Imperadore, che noi medesimamente portiamo impressi nelle nostre anime gli Dei immortali, acciocchè favoriscano le nostre imprese? Rispose allora Ignazio: Non dir questo, o Imperadore, nè chiamare le mute statue Iddi; non vi è altro, che un Iddio vero, Creatore del Cielo, e della terra, del Mare, e di tutte le cose, le quali in questo Mondo vediamo, ed il suo Unigenito Figliuolo Gesù Cristo, che si fece Uomo per gli uomini, il quale, setu, o Trajano, conoscesti, avresti il tuo Imperio, il tuo Scettro, la tua Corona, la tua Vittoria molto sicura contro i nimici tuoi. Lasciamo queste parole, disse l'Imperadore, se vuoi far cosa a me grata, ed utile a te; sacrifica agli Dei immortali, che io ti prometto di averti per amico, e farti sacerdote del gran Giove, e darti nome di Padre del Senato.

Ben veggo, rispose Ignazio, che a tutti si devono render grazie, e più agl'Imperadori, quando ci offeriscono la grazia loro, che tanto si dee stimare, ma quando la cosa, ch'offeriscono, è dannosa all'anima, misero, ed infelice colui, che la promette, e la dà, e colui insieme, che la desidera, e la riceve, e tal è quella, che tu mi prometti: Io sono Sacerdote di Cristo, al quale offerisco sacrificio ogni giorno, ed ora desidero sacrificargli me stesso, morendo per lui, siccom'egli morì per me. Alla fine, dopo molte ragioni, e dispute passate fra Ignazio, e l'Imperadore, in materia della nostra santa Religione, e del culto dei loro falsi Dei, offeso Trajano dalla libertà, con cui il Santo Vescovo gli parlava, e scherzava i suoi Dei, e non avendo speranza di muovere quel petto armato da Dio, pronunciò la sentenza contro di lui, che fosse condotto a Roma, e quivi nel Teatro gettato vivo a' Leoni, come disprezzatore delle Leggi Imperiali, e bestemmiatore contra gli Dei immortali, e questa sentenza fu dal Senato approvata, stimando essere cosa giustissima, che Ignazio morisse, e morisse lontano d'Antiochia, acciocchè patisse prima per viaggio molti travagli, e ne restasse il Popolo spaventato, e i Cristiani dopo la sua morte non potessero onorare il suo corpo.

Tornò l'Imperadore a parlare un'altra volta ad Ignazio, per indurlo a fare la sua volontà, ora promettendogli, ora minacciandolo, e trovatolo saldo come una rocca, perdutane la speranza, ordinò, che fosse menato a Roma, e che ivi si eseguisse la sentenza già data della sua morte, trovandosi con l'occasione di qualche Festa tutto il Popolo presente.

Qual'Uomo giammai, dopo di essere stato lungo tempo con somma miseria in prigione,

ed incatenato, aspettando d'ora in ora le mani del Boja, che gli desse la morte, tanto si rallegro all'avviso del perdono, e della liberazione sua, quanto fece Ignazio, intendendo la sentenza della sua morte? piangevano tutti i Fedeli di Antiochia, ed egli sostava con la faccia serena, ed allegra. Gemevano le Pecore per la partenza del loro Pastore, ed il Pastore le consolava, le inanimava, e pregava a mettere la loro speranza in quell'Eterno Padre, che non abbandona mai il suo Gregge, e dando loro la benedizione, si licenziò, raccomandando con molte lagrime la sua Chiesa al Signore, la qual egli aveva per ispazio di quarant'anni governato santissimamente. Egli stesso si mise i ferri, e con un sembiante celeste si diede in mano de' soldati, e de' Ministri, che condur lo dovevano, i quali erano Uomini fieri, barbari, e tanto avari, che stimavano di far un gran bene a travagliarlo, ed affliggerlo, soprammodo per cavare dannari da' Cristiani, i quali erano tanto pii, e liberali, che davano loro tutto quello, che avevano, acciocchè Ignazio non fosse così acerbamente trattato.

Andò per terra insino a Seleucia, ed indi per mare a Smirna, dov'era Vescovo Policarpo suo antico amico, e Condiscipolo, per la presenza, e vista del quale restò somamente consolato, abbracciandosi l'un l'altro con singolar carità, e piangendo Policarpo, perchè Ignazio col mezzo della Corona del Martirio, andasse prima di lui a godere Iddio. Concorrevano con grande affetto, e divozione tutto il Popolo di Smirna a vederlo, ad ascoltare le parole sue, ed a seguir la sua Fede, ed accendere con l'esempio di lui i suoi cuori; chiedevano la sua santa benedizione, gli si gettavano a' piedi, gli bacciavano le mani, le vesti, le catene, ed i ferri, che avevano attorno, e lo miravano come un vivo ritratto di Cristo.

Nè solamente quelli di Smirna facevano ciò, ma le altre Chiese dell'Asia ancora più lontane lo mandarono coi Vescovi, e Chierici loro a visitare come Padre spirituale, e Maestro di tutti, ed egli vedendo, che molti Fedeli s'intenerivano, e spargevano gran copia di lagrime, quando si partiva da essi, li pregava, che con le loro orazioni gl'impetrassero favore, e grazia di essere presto sbranato dalle fiere bestie, e che non gli perdonassero, come ad altri Santi aveano già perdonato. E temendo, che i Cristiani, i quali erano in Roma, non si attristassero gravemente del suo Martirio, e procurassero perciò con le loro orazioni appresso Iddio d'impedirglielo, scrisse loro una lettera, buona parte della quale è registrata da San Girolamo, ed io la voglio qui mettere alquanto più distesamente, stimando, che non si possa con altri colori più vivamente dipingere il fuoco Divino, il quale ardeva nel petto di questo

Santo, e le fiamme, che glielo accendevano, che con le parole, le quali egli stesso scrive di se.

Scrivo, dic'egli, a tutte le Chiese, e fo loro sapere, ch'io muojo allegramente per Cristo, se voi non me lo impiediate. Io vi prego, che non mi sia dannosa la vostra benevolenza; lasciatemi lacerar dalle fiere, per le quali possa arrivare a Dio. Sono formento di Dio, e con li denti delle fiere bestie debbo essere macinato, per essere pan bianco, e degno di Cristo: anzi dovete irritare le bestie, acciocchè io abbia sepoltura dentro di loro, nè lafseino parte alcuna del mio corpo sana, perchè allora sarò vero Discepolo di Cristo, quando il Mondo non vedrà neppure il mio corpo. Pregate per me Gesù Cristo, acciocchè io venga per questo mezzo ad essere ostia immacolata. Non vi comando, come S. Pietro, e S. Paolo, perch'essi erano Appostoli, ed io son miserabile, essi liberi, ed io schiavo; ma se voi vorrete, io sarò trascurato per Cristo, e libero in lui. Ora che io sono prigioniero imparo a non desiderare cosa alcuna transitoria, e vana, andando di Soria a Roma, e combattendo con le bestie per terra, e per mare di giorno, e di notte legato fra dieci Leopardi, che sono dieci soldati, i quali mi fanno la guardia, e tanto crudeli, che quanto più bene loro si fa, tanto sono peggiori. Ma la loro malvagità mi ammaestra: sebbene perciò io non mi tengo per giusto. Quello, che desidero, è, che le bestie siano apparecchiate, a vedermi nel mezzo di esse. Piaccia a Dio, che ne goda, e che parimente mi ammazzino, e mi divorino. Non vorrei, che facessero meco quello, che hanno fatto con altri, i quali non hanno avuto ardire di toccare. Se esse non volessero venire a me, io andrei a loro, e le provocherei, e le sforzerei. Perdonatemi Fratelli, ch'io so quello, che mi dico, e quello, che mi si conviene. Ora comincio ad essere discepolo del Signore, niuna cosa visibile, nè invisibile desidero, tutto reputo vile per abbracciarmi con Gesù Cristo: Il fuoco, la croce, le bestie, l'essermi tanagliate, rotte, fracciate le membra, e la morte di questo miserabil corpo, e tutti i tormenti del demonio vengano sopra di me, acciò che io mi accosti, e sia unito con Cristo. Nessuna cosa di questo mondo mi piace, nè il Regno della terra mi tira dietro di se, perchè a me è molto meglio morire in Cristo, che esser Re di tutto il Mondo. Il mio Signore verso io, Figliuolo di Dio vero, ed il Padre del mio Signor Gesù Cristo: dietro a quello vo io, che per noi morì, e risuscitò. Perdonatemi fratelli, non m'impiediate questo viaggio della vita, perchè la vita de' Fedeli è Gesù. E non vi caggia in pensiero di volere, che io non muoja: perchè la vita senza Gesù Cristo non è vita, ma è morte.

Se voglio essere di Dio, non posso piacere

al mondo, lasciatemi arrivare alla luce pura, ed immacolata, perchè arrivato a quella sarò uomo di Dio. Concedetemi, che io sia imitatore della Passione del mio Signore. E più abbasso. Bramo i diletti non di questo Mondo, ma del Pane di Dio, il Pane celeste desidero, Pane di vita, che è la Carne di Gesù Cristo, Figliuolo di Dio vivo, il Sangue di lui desidero io di bere, che è dilezione incorruttibile, ed eterna vita: non voglio vivere vita di uomini, e questo conseguirò, se vorrete voi. Sono crocifisso con Cristo, perchè io non vivo, ma vive in me Cristo, se io patirò, e morirò per Cristo sarà segno, che voi mi amate, e se non morirò, che voi mi odiate. Tutto questo dice S. Ignazio in quella lettera, che scrive a' Romani, dal che si raccoglie il suo ardente desiderio di morire per Cristo, e che egli senza lui teneva la vita per morte. Non intendono questo linguaggio gli uomini carnali, e dati a' gusti, ed agli appetiti suoi, nè meno gli spirituali, se non sono molto ferventi, ed accesi nell'amor del Signore. E' necessario lo spirito celeste, e divino per udire, ed intendere questa musica, e questa lingua divina d' Ignazio.

Ma certissimo è questo, che ciascuna cosa ha sapore di quello, che ella è, Iddio di Dio, e la creatura della creatura. Ma per gustare Iddio, e perchè abbiamo noi sapore di quello, ch'egli è, conviene, che molto purgato il nostro palato sia da tutti gli altri sapori, come era il palato d' Ignazio; il quale fece il suo viaggio per la Macedonia, per l'Albania, e per le altre Provincie, con molto travaglio suo, e con grande utilità dei Fedeli, confortandoli nelle avversità, infiammandoli all'amore divino con l'esempio suo, e pregandoli a perseverare.

Visitava le Chiese, scriveva lettere a Vescovi, ed a' Prelati, ed agli altri Cristiani raccomandati alla cura loro, e finalmente essendo passati a Pozzuolo presso a Napoli, ed essendo stato accarezzato dai Fedeli con li soldati, che lo menavano, giunse a Roma, e fu consegnato al Prefetto della Città, il quale in un giorno di molta festa fece condurre nel teatro Ignazio per darlo a' Leoni, ed eseguire in lui la sentenza dell'Imperadore; il Martirologio Romano dice, che prima, che S. Ignazio fosse gittato a' Leoni, patì molti altri tormenti: ed Adoue aggiunge nel suo Martirologio, che con piombate gli fu petto, ed ammaccato il corpo, e che gli furono squarciati i fianchi con unghie di ferro, e fiegati poscia con pietre ruvide, ed aspre, e che gli furono lavate le piaghe con sale, ed aceto, e che stette tre giorni, e tre notti senza mangiare, e senza bere in prigione, e che sostenne altre pene esquisite, ed atroci. Entrò adunque il Santo nel teatro con un animo generoso, sicuro, ed allegro, perchè andava a patire per Cristo, vedendo,



dendo, che tutta la Città lo mirava, e teneva in lui fissi gli occhj, disse queste parole:

Non pensate, o Romani, i quali siete presenti a questo spettacolo, che io sia condannato alle fiere per aver commesso alcun maleficio, o delitto indegno della mia persona, ma perchè desidero unirmi con Dio del quale ho una sete insaziabile. Ciò dicendo sentì il rugir de' Leoni, che già gli andavano addosso: onde egli con quel divino ardore della Fede disse: Io son formento di Cristo, i denti delle fiere mi macineranno, e faranno farina di me, acciocchè di essa si faccia pane, e sia presentato al mio Signor Cristo.

Mentre che egli queste parole diceva, i Leoni l'afferrarono, lo sbranarono, e divorarono le sue carni, come appunto aveva desiderato, e pregato Iddio, che seguisse, rettando le ossa intatte da' denti delle voraci fiere. Se bene S. Antonino prendendo ciò da Adone, dice, che lo soffocarono senza toccar le sue carni. Ed aggiunge di più, che mentre il Santo era tormentato, aveva sempre in bocca il dolcissimo Nome di Gesù, invocandolo, e chiamandolo in ajuto suo, e che interrogato, perchè tante volte quel Nome invocasse, rispose: Perchè l'ho scritto nel cuore, non me lo posso dimenticare, e ch'essendo poi morto, alcuni per curiosità gli trassero il cuore, ed apertolo, vi trovarono dentro scolpito, come in lettere d'oro questo santissimo, e loavissimo Nome di GESÙ.

Dopo la morte sua raccolsero i Cristiani le sue sante ossa con gran divozione, e riverenza, e fuor di Roma le seppellirono, e nel tempo dell'Imperadore Theodosio furono portate in Antiochia con grandissima pompa, e solennità, facendo Processioni, e testa tutti i Popoli, per dove quelle passavano, a' quali fece il Signore per intercessione del Santo innumerabili benefizj, come S. Giovanni Crisostomo scrive.

Subito dopo la morte di Sant' Ignazio, seguì in Antiochia un terribile Terremoto, il quale rovinò quasi tutta la Città, restandovi morta moltissima gente, e molt'altra malconcia, ed il medesimo Imperadore Trajano stette in gran pericolo, e si salvò per provvidenza Divina, che lo guardava, acciocchè si emendasse, e facesse quello, che appresso fece, che fu mitigare la persecuzione contro i Cristiani, e ordinare, che non fossero nè cercati, nè tormentati, nè morti, ma che si lasciasse vivere in pace senza uffizj, e senza dignità, per avere inteso, ch' erano Uomini quieti, senza vizj, e non inimici del suo Impero. Di maniera, che possiamo dire, Sant' Ignazio essere stato utile alla Chiesa del Signore in vita, ed in morte.

Scrisse questo gloriosissimo Vescovo, e fortissimo Martire di Cristo alcune Epistole maravigliose. S. Girolamo ne numera sette, ed

altri gravi Scrittori ve ne aggiungono quattro altre, che si tengono per certe, e legittime di Sant' Ignazio, nelle quali dipinge il Santo maravigliosamente la faccia della Chiesa Cattolica del suo tempo, e ci rappresenta quasi con vivi colori i costumi dei Cristiani di quel secolo d'oro, la disciplina Ecclesiastica, e le tradizioni Appostoliche, esortando tutti con gran veemenza ad osservarle, e riverirle, come cose ordinate dal Signore per mano dei suoi santi Appostoli. Fa menzione di tutti gli Ordini della Chiesa, ed insegna l'ubbidienza, ed il rispetto, che alle persone Ecclesiastiche si deve portare, ed amplia l'eccellenza, e la dignità de' Vescovi con queste parole. I Principi rendono ubbidienza agl' Imperadori, i soldati a' Principi, i Diaconi a' Preti, i Preti a' Diaconi, ed il restante del Clero, insieme con tutto il Popolo, con li Soldati, co' Principi, ed il medesimo Imperadore ubbidiscono al Vescovo, ed il Vescovo a Cristo. Dà eziandio notizia della Celeste Gerarchia, e fa menzione de' Cori degli Angeli, e scendendo alla terra, dà grandocumenti di virtù, e di santità, e nel fine delle sue Epistole usava di mettere come per sigillo queste parole. *Amen Gratia*: siccome scrive S. Gregorio Papa. Sono l'Epistole di S. Ignazio di tanta autorità, che S. Policarpo le raccolse, e S. Dionisio Arcopagita le allega, Sant' Ireneo ne fa menzione, S. Atanasio, S. Girolamo, Eusebio, Teodoreto, ed altri Padri ne parlano con molto rispetto, e venerazione. Oltre a queste Epistole, che si tengono per legittime, e certe, alcuni ve ne aggiungono quattro altre, delle quali non fanno menzione quei santissimi Padri antichi, che riconoscono l'altre. Ma San Bernardo, e Dionisio Cartusiano, ed altri moderni Autori addotti dal Padre Pietro Canisio Uomo dottissimo, e gravissimo citano una lettera di Sant' Ignazio alla Madonna, ed un'altra a Sant' Ignazio della Madonna, e le tengono per vere, con due altre di Sant' Ignazio a S. Giovanni Evangelista.

A S. Ignazio successe nella Sedia di Antiochia, com'egli medesimo predetto lo aveva, Hero Diacono della medesima Chiesa, il quale fu Uomo santissimo, e Martire, e per mostrare la divozione, che aveva verso il suo santo Maestro Ignazio, che già regnava nel Cielo, gli fece un'Orazione, con queste parole, le quali mi è paruto qui registrare. Sacerdote, dice, e Capitano di Dio Ignazio, che sei vestito di una Stola d'immortalità, ed hai bevuto di quella Fonte perpetua di vita, e canti con gli Angeli lodi al Signore, sei amico dell'Unigenito Figliuolo di Dio, e libero già dal peccato, e dalla tentazione di Satanasso, e combattesti come valoroso soldato nel campo della verità, e conseguisti vittoria, e confondesti Trajano, ed il Senato Romano, che in questo si mostrò poco savio: Già Br-

medetto Santo, sei abitatore del Cielo, stai unito con Christo, con un nodo indissolubile di amor dolce, e di carità eterna; Ricordati di questo tuo Figliuolo Hero Diacono, acciocchè ancor io uscendo di questa vita sia annoverato fra' Santi, e meriti tanto alto nome, e non siacosa in me, che sia indegna della mia professione. Tre, quattro, e molte volte, ti prego, o Beatissimo Ignazio, ch' eri il carro, e la guida d'Israele, ed ora regni con Cristo, che posciachè tu ti vedi libero dalla morte, e sei volato dalla terra al Cielo, ed hai conseguita la Corona della Beatitudine, per avere in questa così pericolosa lotta riportato vittoria; non ti scordi, o Martire glorioso, di questo figliuolo allevato da te, e non lasci di consolarmi, e di visitarmi con le tue sante parole, siccome facevi, mentre ch' eri in questa vita mortale. Tutto questo è di S. Hero Diacono, Discepolo di Sant' Ignazio; onde si vede la stima, che faceva di lui, e la divozione con la quale gli si raccomandava. Il medesimo dobbiamo fare sempre ancor noi, ed imitare gli esempj di questi Santi, Padre, e Figliuolo, Maestro, e Discepolo. Il Martirio di S. Ignazio fu il primo di febbrajo l'anno del Signore 120. e dell' Impero di Trajano l'undecimo, e nel medesimo giorno la Santa Chiesa celebra la sua Festa.

~~Adi 2. Febbrajo.~~

Adi 2. Febbrajo.

## L A F E S T A

DELLA PURIFICAZIONE DI M. V.  
Nostri Signora, e della Presentazione del suo primogenito al Tempio.

**Q**uarenta giorni dopo il nascimento di Gesù Cristo Nostro Salvatore, che forniscono alli 2. di febbrajo, celebra la Santa Chiesa la Festa della Presentazione al Tempio, che si chiama ancora la Purificazione della Madonna, e la Candellaja, e gli Antichi la chiamavano la Festa di Simeone Giusto, e di Anna Profetessa, e con altro nome in Latino, *Ocensus*, che vuol dire, incontro, e ricevimento, come quello, che si fa a chi vien di viaggio, e cui si va incontro a riceverlo, per onorarlo. Ma lasciando gli altri nomi, e parlando della Presentazione del Figliuolo nel Tempio, e della Purificazione della Madre Santissima, per intendere i Misteri Divini, che nell' una, e nell' altra si chiudono, si devono presupporre due Leggi, le quali Iddio comandò, che il Popolo d'Israele osservasse, ed alle quali Cristo Nostro Signore, e la sua Purissima Madre vengono a soddisfare oggi, sottoponendosi volontariamente per esempio alle Leggi, che non gli obbligavano. La prima Legge era de' Pri-

mogeniti, dove comandava il Signore, che gli si offerisce il primo figliuolo, che nascesse degli Uomini, e degli animali, e che non essendo il primogenito degli uomini della Tribù di Levi, presentato che fosse stato nel Tempio offerto a Dio, venisse riscattato per cinque sicli, moneta, che valeva in quel tempo, come dicono alcuni, quattro Reali, e che il primogenito degli animali ammazzato dal Sacerdote, in Sacrificio offerto gli fosse. Questa Legge stabilì Iddio, acciocchè i Giudei si ricordassero di quella maravigliosa, e memorabile impresa, che aveva fatta, quando per liberarli dalla servitù, e cattività Egiziaca, con braccio potente uccise tutti i Primogeniti degli Egizj, ed empi tutta quella Provincia di sì gran pianto, e spavento, che i medesimi Egizj sollecitavano gli Ebrei a partirsì subito dalle loro contrade, ed a lasciarli: perchè stando essi quivi, non si tenevano sicuri, e pieni di paura, e di orrore, temevano di morire. E perciocchè Iddio, siccome è liberalissimo in farci grazie, così è gelosissimo del suo onore, e vuole, che ce gli mostriamo grati, e lo riconosciamo, e serviamo, in memoria, e riconoscimento di beneficio sì segnalato, volle, che gli si offerisce ogni figliuolo Primogenito, il che ordinò ancora, acciocchè i Padri intendessero, che i figliuoli non sono tanto suoi, quanto del Signore, che loro li dà, crea l'anima di niente, e forma, ed organizza il corpo nel ventre della Madre, e li cava alla luce di questo Mondo, perchè siano allevati nel suo servizio, come cosa più propria sua, che dei Padri, ed acciocchè non avendo essi figliuoli, non si querelino soverchiamente, e non si turbino, ed affliggano in se medesimi; anzi sappiano, che non sono bastanti i rimedi umani per avere figliuoli, se Iddio non li dà, e che molte volte li niega, e molte li toglie con gran misericordia, e benignità.

La seconda Legge comanda, che la donna, la quale per opra d'uomo partorisce figliuolo, stia per purificarsi ritirata quaranta giorni, i quali compiti offerisca un Agnello di un anno, ed una Colomba, ovvero una Tortora, e non potendo offerire Agnello, offerisca un pajo di Tortore, ovvero un pajo di Colombe, e partorindo figliuola, che stia ottanta di ritirata. Di queste due Leggi fa menzione l'Evangelista San Luca, e perchè nella prima Legge del Primogenito, non si determina giorno per presentarlo nel Tempio, ed offerirlo a Dio, e nella seconda si limita il tempo di quaranta di d'interdetto alla Madre, costumavano gli Ebrei di pigliare quel giorno per soddisfare all'una obbligazione, ed all'altra.

Chiara cosa è, che il benedetto fanciullo Gesù, e la gloriosa Madre non erano alla osservanza di queste leggi obbligati, perchè il Figliuolo era Iddio, e Legislatore, e Signore della legge, e la Madre era Madre di Dio, e

Re-



Regina , e Principessa di tutte le cose create .

Oltre a ciò le medesime leggi con le loro parole gli eccettuavano da simile obbligazione , perchè la legge de' primogeniti , diceva che il primogenito , il quale aprisse la strada per uscire dal ventre della sua Madre ; fosse offerto al Signore , e Cristo uscì per quella porta orientale della Vergine da Ezechiele profetizzata , lasciandola chiusa , e sigillata . E la seconda legge non obbligava se non la donna , che concepiva per via ordinaria . Laddove la sacratissima Vergine concepì il Verbo Eterno per virtù dello Spirito Santo , senza detrimento della sua purità celestiale . La purificazione delle donne di parto era per purgarlo dalle immondizie del parto : ma quella che restò più pura , che il Sole , e più bella , che la rosa , e che la viola , non era obbligata a ciò , perchè come può purificarsi la verità , rischiararsi la luce , farsi bianca la bianchezza , e bella la bellezza ? E per questa cagione il S. Evangelista dicendo , che si compirono i giorni della sua purgazione , aggiunse divinamente quelle parole ( secondo la legge di Mosè ) dando ad intendere , che quella purificazione era secondo la legge , e non secondo la Vergine , secondo la quale non poteva venire questo giorno , per essere la medesima purità , e più risplendente del medesimo Sole . Ma fu molto conveniente , che il Fanciullo Gesù osservasse la legge , alla quale non era obbligato , e che la Madre la osservasse per rimedio , ed esempio nostro , col Figliuolo . Non avevano essi bisogno di osservare la legge , ma avevamo bisogno noi , che l' osservassero , acciocchè da tali Maestri imparassimo ad ubbidire a Dio , perchè tutto il nostro male è libertà , dissoluzione , e disubbidienza , per la quale , come per porta , entrò la nostra rovina nel Mondo , e questo mare Oceano di sventure , e miserie , nelle quali siamo annegati , ed afforti . Ed essendo il Signore venuto come sovrano Medico , per curarci dalle infermità nostre , volontariamente si sottopose alle leggi , ancorchè obbligato non fosse , acciocchè l' infermo con minor ripugnanza , e più prontamente gli ubbidisca , soddisfaccia all' obbligo suo , ed acciocchè considerando quanto Iddio sia verso di noi liberale , e che egli non ha misura in quello , che fa , e patisce per nostra salute , non restringiamo noi i nostri cuori in servirlo , chiudendo la mano per dare , ed aprendola per ricevere , come fanno alcuni scarsi , ed avari , e meschini , che patteggiano con Dio , ed esaminano minutissimamente quello , a che la sua legge gli obbliga , non volendo passar punto i segni , ed i limiti de' precetti divini per non andare all' Inferno . E non considerano , che alla presenza di quella sovrana , e divina luce qualsivoglia altra luce è tenebre : e paragonata con quella purezza , ogni santità è immonda : e che chi più franco sarà verso

*The Saints. Parte I.*

Iddio ; più liberale , è più largo lo troverà verso di se . Perciocchè egli è sì franco , che non vuol mai essere debitore di cosa alcuna ad alcuno , ma bensì che tutti siano debitori a lui , e che i suoi medesimi doni siano meriti nostri per remunerarli con gloriosa corona di beata eternità . Volle ancora il Signore , e la sua dolcissima Madre insegnarci a fare le nostre opere in guisa , che non solamente siano pure negli occhi di Dio , ma eziandio lodevoli negli occhi degli uomini ; che non ci contentiamo del testimonio della nostra coscienza , quando diamo al prossimo cagion legittima di mormorare . Perchè il medesimo Iddio ci comanda , che procuriamo di non dar da dire di noi , e la coscienza non è pura , quando non si aggiusta con quello , che comanda Iddio . Quando i gabellieri domandarono a Cristo il tributo di Cesare , disse egli a San Pietro : Chi lo deve ? i figliuoli , o pure i vassalli ? ed aggiunse ; Ma acciocchè non gli scandalizziamo , e non abbian occasione di dire , che io mi ribelli contra Cesare , va Pietro , cava un pesce , paga . Così oggi , perchè non si dica , che Cristo non osserva la Legge , e che sia contrario a Mosè , e che la Madre , essendo di parto , non si purifichi , volle , ed egli essere presentato , e ch' ella fosse purificata , per fuggire lo scandalo , e darci esempio , di considerare come viviamo , e di rimuovere le giuste occasioni di mormorare . Per abbagliare ancora il demonio , e tenerlo perplesso , e confuso . Perchè siccome volle il Signore , che la Vergine fosse sposata , fra le altre ragioni , acciocchè il demonio andasse sempre come tormentato in mezzo a due acque , e non si accorgesse , che quello fosse il Figliuolo di Dio , come dice S. Ignazio ; così ordinò il medesimo Signore , che questa purissima donzella , non avendo macchia , ed essendo più pura degli Angeli , si sottomettesse alla legge della purgazione , come se ne avesse bisogno , acciocchè il demonio , il quale è superbo , restasse accecato da questa luce , e da questo esempio di sì rara , e profonda umiltà .

Oltre a queste ragioni ve ne ha un' altra molto importante , per dottrina , ed informazione della nostra vita , che è averci dato l' Eterno Padre il suo Figliuolo Unigenito , e con esso tutto quello , che ci può dare , acciocchè sua Madre , che senza Padre generato in terra lo aveva , glielo presentasse oggi nel mezzo del Tempio , e glielo offerisse per tutti i peccati del Mondo , ed innanimisse noi con questa offerta divina ad offerire ciascuno per la parte sua , accompagnando il suo cuore , ed il suo Primogenito , col Primogenito della Vergine , ed a fare quello perfettamente , che in ombra , e figura ci rappresentava la legge dei primogeniti . Il figliuolo primogenito , ed il majorasco del Regno , e di qualsivoglia casa , e famiglia illustre è stimato assai , ed è il primo , nel quale si affissano gli oc-

L. 3

chi ;

chj; ed il primogenito dell' uomo, ch'è ragionevole, ed ha intelletto, e volontà, e si governa per ragione, e per amore, è il primo giudizio, ch'egli ha, dal quale dipendono gli altri giudicj dell' uomo, e quel primo, e principale amore, che è come regola, e fonte di tutti gli amori. E questo giudizio, e questo amore comanda il Signore, che gli presentiamo, gli offeriamo come cosa sua; quello onde l' uomo stima di poter essere, conseguendolo beato, ed infelice perdendolo, quello, che con più stretto amore abbraccia, e tiene stretto al suo cuore, e con maggiore affetto desidera, e cerca; quello, che come olio nuota sopra gli altri liquori, e che incontrandosi in qualunque altra cosa, la supera, e la concalca, questo è l'amore, ed il primogenito, che Iddio ci domanda.

Di maniera che sebbene gli diamo tutte le altre cose, egli poco le stima, e sono nulla alla sua presenza, siccome se Iddio dasse a noi tutto quello, che è nel Cielo, e nella terra, e non dasse se stesso, nulla ci gioverebbe per essere contento, sicuro, e beato. Ama l' uomo la roba, ed ama il figliuolo, ma quando l'amore della roba s'incontra in quello del figliuolo, o infermo, o posto in qualche pericolo, si spende la roba, acciocchè non muoja il figliuolo. Questo amore dunque ci chiede oggi il Signore, questo è il Majorasco, che gli dobbiamo offerire, che nella nostra opinione non sia cosa, che con Dio si agguagli, o si paragoni, o sia di valore, e di pregio più che un poco di fango in comparazione di un ricchissimo, ed inestimabile tesoro, e che per non perderlo perdiamo la roba, e l'onore, la moglie, i figliuoli, e la propria vita, se così sarà di mestieri. E non è gran cosa, che avendo Iddio dato a noi Gesù Cristo, che è primogenito di tutte le creature per mano della Vergine, acciocchè ella oggi glielo offerisse; noi all'incontro diamo a Sua Divina Maestà questo nostro giudizio, ed il nostro amore, il quale sebbene per se stesso è vile, ed in poco pregio, nondimeno per essere primogenito nostro, e per andare accoppiato con li meriti di questo Signore, gli sarà sacrificio più accetto, e più grato, che quello della Legge Vecchia de' primogeniti, la quale sotto ombre, e figure, che ci rappresentavano questa offerta spirituale, ci insegnava a seminare, ed a far sacrificio dei primogeniti degli animali, che sono le passioni nascenti dalla nostra sensualità, e dalla parte inferiore dell'anima nostra come da animale bruto, e senza ragione. Come medesimamente la legge della purificazione delle donne di parto ci insegna il pecciero, che dobbiamo avere della purificazione interiore. Non ha ora più bisogno la donna, che ha partorito di osservare l'interdetto di molti giorni per entrare in Chiesa, perchè già è spirata quella legge ce-

remoriale, e può farlo tutta volta che abbia forza da entrarvi. Ma ha ben bisogno di purificar la sua anima, di reprimere i diletti carnali, e di offerire a Dio il gemito, e la castità delle tortore, e la semplicità della colomba, che questo è quello, che Iddio voleva per quella offerta significarci.

Queste sono alcune delle ragioni addotte dai Santi per dichiarare quanto conveniente cosa fosse, che il soavissimo Gesù osservasse la legge dei primogeniti, e la Sacratissima Vergine sua Madre quella della Purificazione, ancorchè obbligati non fossero. Vediamo ora il modo, che tenne in ubbidire alla legge, ed agli altri misteri, che si rinchiudono in questo sovrano Mistero. Entrò la Vergine nel Tempio accompagnata da S. Gioseffo suo sposo, portando nelle sue braccia il Tesoro del Cielo, e la ricchezza, e la Beautadine del mondo, e prostrata dinanzi il cospetto Divino, levò i suoi occhj, e'l suo cuore a Dio, e con la maggiore umiltà, con cui pura creatura gli parlasse giammai, gli disse: O Padre Eterno, Signore, e Creatore del mondo, ecco qui il vostro Unigenito, e molto amato Figliuolo, il quale con tanta carità volete, e che fosse ancora Figliuolo mio, acciocchè prendendo carne, e venendo al mondo in forma di uomo mortale, redimesse tutto il genere umano: qui ve lo porto, qui ve lo presento, e ve lo offerisco, acciocchè di lui, e di me facciate, Signore, secondo la vostra santissima volontà. Dette queste, o simili parole, offerì i cinque fisci, che comandava la legge, e con essi riscattò il suo prezioso Figliuolo, e riscosse il Redentore del mondo, e volle essere redento quello, che era perfettissimo Redentore, ed essere riscattato con cinque fisci quello, che dovea con cinque piaghe riscattare tutti i figliuoli di Adamo. Offerì parimenti la Vergine un pajo di tortore, o di colombe, per soddisfare alla legge della purificazione, e non offerì agnello figurativo, sì perchè offeriva il vero, ed innocente Agnello, che toglie tutti i peccati del Mondo; sì ancora perchè era povera, ed amica della povertà; come era medesimamente il suo benedetto Figliuolo, il quale essendo Re di gloria aveva preso abito, e figura di povero per arricchirci, ed eragiuustissima cosa, che egli apparisse quello, che era, e con questa umiltà reprimesse la nostra presunzione, e superbia; che essendo peccatori vogliamo essere tenuti per innocenti, e per Santi. Dice di più il Sacro Testò; che in questo tempo era in Gerusalemme un uomo chiamato Simeone, il quale era uomo giusto, e temeva Iddio, ed aspettava la consolazione del popolo d'Israele, e lo Spirito Santo dimorava in lui, ed aveva dal medesimo Spirito Santo avuto rivelazione, di non avere a morire senza prima vedere il Messia, ed il Cristo del Signore, e questi per istinto del divino spi-

rito



rito andò nel Tempio per vedere il Redentore del Mondo, per adempiere i suoi desiderj, perchè la promessa da Dio fattagli si effettuasse; dice, che Simeone era uomo giusto, perchè aspirava alle cose del Cielo, e conosceva l'eccellenza, e la dignità dell'uomo, e co' suoi santi costumi procurava di conferirle, perchè quelli, che si danno in preda degli appetiti carnali, e degenerano dalla nobiltà, nella quale sono stati creati da Dio, non si possono chiamare uomini, ma bestie. Era uomo giusto verso il prossimo, e temente Iddio, e vedevasi molto bene la giustizia, e la santità sua, posciachè aveva così gran sete del bene comune, e desiderio così ardente della consolazione di tutto il popolo, la quale consisteva in conoscere, in abbracciare, e servire il suo riparatore, liberatore, e glorificatore; e per questo era albergo, e tempio dello Spirito Santo, che abitava in lui, e lo possedeva; e come cosa rara, nuova, e meravigliosa aggiugne il divino Scrittore, *Et ecce homo erat in Jerusalem*, che questo tale uomo era in Gerusalemme, che era la Metropoli, ed il capo del Regno, ed in quel tempo molto piena di vizj, e di peccati, dove il Re era tiranno, i Consiglieri adulatori, il Sommo Sacerdozio vendibile, gli Scribi, e i Farisei ambiziosi, il popolo carnale, e dal capo a' piedi non era in tutta la Repubblica parte sana; il che accresce maggiormente la lode di Simeone. Perchè siccome l'essere cattivo fra' buoni è cosa molto degna di riprensione, così l'essere buono fra' cattivi è degna di molta lode, e di meraviglia. Scrive Niceforo Calisto, che questo Simeone oltre l'essere uomo santissimo, era uomo parimente sapientissimo, e che leggendo quelle parole d'Isaia: *Ecco Virgo concepit, & pariet Filium*: Una Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo; stette molto dubbioso, e confuso, pensando come esser potesse, che una donzella partorisse, e dopo il parto restasse Vergine, e che il Signore gli rivelò, che egli stesso con gli occhj suoi avrebbe veduto un tal miracolo, e la Vergine profetizzata da Isaia, ed il Figliuolo partorito da lei prima che egli uscisse da questa vita. E che per questa promessa, e risposta di Dio il santo vecchio si ristorava, e si manteneva in vita infino a tanto, che nello stesso tempo della venuta di Cristo lo Spirito Santo lo mosse ad andare al tempio, assicurandolo, che vi troverebbe quell'Iddio, il quale ed egli promesso aveva, ed esso cotanto desiderava.

Andò Simeone, carico d'anni, ed acceso di desiderj, andò come una cerva ferita, ed assetata per rinfrescarsi in quella fonte di vita; e col medesimo spirito, che lo guidava, vide nel Tempio morto il Tempio vivo, nel corporale lo Spirituale, e nelle braccia della Vergine il Figliuolo purissimo, che ella aveva par-

torito; vide il Tesoro del Mondo, l'Erede dei Secoli, il Majorasco di Dio, la Beatitudine delle creature, ed il Rimedio di tutto il Genere umano, perchè stando con quell'affettuosissimo desiderio di vederlo, ed attentamente mirando le altre donne, che entravano nel Tempio per purificarsi co' loro figliuoli, vide d'intorno alla Sacratissima Vergine, ed a quell'*Agnus Dei*, il quale ella portava posato al petto, una luce d'immensa chiarezza, e conobbe subito quello essere il suo Bene, ed il suo Tesoro, il Lume degli occhj suoi; e la quiete del suo cuore, come riferisce Timoteo Prete di Gerusalemme, ed accostandosi con umiltà, ed allegrezza incredibile, prostratosi adorò il Fanciullo, e pregò la Madre che glielo lasciasse prendere nelle sue braccia, fra le quali tenendolo, cantò come Cigno divino quella tanto celebrata Canzone, *Ora lascia Signore il tuo servo in pace*, secondo la promessa della tua parola, perchè già hanno veduto i miei occhj la tua salute, la quale apparecchiasti dinanzi alla faccia di tutti i popoli per luce delle genti, e per gloria d'Israele. Avete effettuato Signore la vostra parola: già ho veduto quello, che mi prometteste, già è tempo, che mi caviate dalla penosa carcere di questo corpo, e mi liberiate dalla grave, e pericolosa guerra di questa vita, e riceviate il mio spirito in pace; posciachè io ho veduto la vera Pace, ed il Pacificatore del Mondo. Ho veduto il Salvatore, che gli ha da dare la luce, e la vita, illuminando i Gentili, che giacquero nell'ombra della morte, e glorificando il vostro popolo, che è abbattuto, ed oppresso. Già non mi resta più che vedere: già non ho più che desiderare, o sperare, se non chiudere gli occhj, posciachè hanno veduta la luce del Cielo. Ora non temerò io la morte, avendo sentite nelle mie braccia la Vita.

Appresso, come Sacerdote, il cui uffizio è benedire nel Tempio, datagli la sua benedizione, e voltatosi alla Santissima Vergine, le disse parole di molta tenerezza, e di gran sentimento: Guarda, disse, che questo fanciullo è posto qui per caduta, e per sollevamento di molti in Israele, e per un segno, a cui il mondo ha da contraddire, e la tua anima sarà trafitta da un coltello, acciocchè siano scoperti i pensieri di molti.

Con le quali parole profetizzò il Santo vecchio alla Vergine, che quantunque quel fanciullo preziosissimo fosse vero Salvatore del Mondo, e fosse venuto per darci salute, e per illuminare, come un altro Sole di giustizia, gli occhj di quelli, che li volessero aprire a mirarlo, ed a godere della sua chiarezza, vi farebbero contuttociò molti tanto ingrati, che li chiuderebbero, e con la medesima luce si acciecherebbero, e cangierebbero la salute in veleno, e che per questi tali sarebbe occasio-

ne di rovina, e di distruzione non per difetto suo, ma per colpa loro come chi potendo passare il fiume per un ponte largo, e sicuro si getta nella più profonda, e più rapida parte di esso, e volontariamente perisce. Aggiunse il venerabil vecchio, che Cristo doveva essere come un bersaglio contro di cui avevano a dirizzar tutt' i colpi, le macchine, e le saette per contraddirgli, e perseguitarlo in se, e nei membri suoi tutti gl' inimici della luce, e finalmente, che vorrebbe morire in croce, e che l' anima della Vergine sarebbe trafitta da un coltello di dolore tanto acuto, e penetrativo, che se non venisse confortata dalla grazia divina, senza dubbio morebbe di quel dolore: e con queste Parole ci dichiarò, quanto fosse quel coltello affilato, che trapassò il cuor della Vergine, quando vide distesa la Vita del Mondo in un legno, e che i tormenti, e le pene sue furono più atroci, e più eccessive di quelle di tutt' i martiri, e che giustamente si può, e si deve chiamar Martire, e più che Martire, quella, che nel desiderio di morire per Cristo, e con Cristo, e per quello, che allora patì per lui, avanzò tutt' i Martiri. Ma acciocchè tutti gli stati, e tutte le età dassero testimonianza, e lode al Signore, non mancò una Santa vedova vecchia di ottanta quattro anni chiamata Anna, che si trovò in questo tempo nel Tempio, nel quale di giorno, e di notte serviva al Signore, affliggendo con digiuno il suo corpo, e ricreando con orazioni la sua anima. Questa intervenne alla festa, ed ajutò la solennissima Processione, che oggi si fece in quel sacro luogo, alla quale oltre gli Angeli, che invisibilmente accompagnavano il loro Re, e Signore, intervennero alcuni Sacerdoti, e Ministri del Tempio, ed altri Fedeli del popolo, che ivi si dovevano trovare; la sacratissima Vergine, Nostra Signora insieme con San Gioseffo suo sposo, ed Anna Profetessa, ed in mezzo di tutti il santo vecchio Simeone, che portava nelle sue mani quella Custodia, e Reliquiario divino. Questo mistero ci rappresenta ogni anno santa Chiesa nella processione, che fa oggi con le Candelee benedette, ed accese, ch' è cerimonia antichissima, e di gran divozione, istituita per istinto dello Spirito Santo, per insegnarci a prender Cristo, e portarlo nelle nostre mani, come luce del Mondo, e fiaccola accesa, supplicandola ad illuminare, ed infiammare col suo divino amore i cuori nostri, ed acciocchè sappiamo, che siccome le api senza corruzione alcuna lavorano la cera della candelà; che portiamo in mano, così la Sacratissima Vergine, senza scapito della sua purità virginale, ci diede la Carne del suo benedetto Figliuolo, nella quale come in bianca, e tenera cera s' impressero i dolori, ed i tormenti della sua Sacratissima Passione. Altre ragioni anche vi furono dell' istituzione

della Processione, che usa in tal giorno la Chiesa, addotte dagli Autori dell' Ufficio Ecclesiastico, e dal Padre Canisio; le troveranno quelli, che le vorranno vedere. S. Epifanio dice, che S. Simeone morì molto Vecchio, che gli altri Sacerdoti non l' onorarono con sepoltura, quando morì, e ciò forse avvenne, per l' odio, che gli portavano, avendo egli adorato, ed annunziato Cristo. La Chiesa celebra la sua Festa alli 8. di Ottobre, quella di Anna Profetessa il 7. di Settembre.

~~~~~

Addi 3. Febbrajo.

LA VITA DI SAN BIAGIO Vescovo, e Martire.

LA Vita di S. Biagio Vescovo, e Martire, cavata da Simeone Metafraste, è la seguente. Fu S. Biagio infin da fanciullo di buonissima inclinazione, modesto nella gioventù, e in tutta la vita fu timoroso di Dio. Gli si affezionò per le sue rare virtù tutto il Popolo di Sebaste, ch' è nella Provincia di Armenia, e ne lo fece Vescovo. Appresso per divina ispirazione ritiratosi in un Monte chiamato Argeo, visse alcun tempo in una spelonca, dove ogni giorno si riducevano le bestie fiere di quelle campagne, per onorare il Santo, per esser curate da lui, e riceverne la benedizione, e se per avventura lo trovavano, che facesse orazione, non l' interrompevano, nè lo turbavano, anzi aspettavano, che fornisse, nè quindi senza la sua benedizione si partivano; acciocchè si vegga, come il Signore onora i suoi Santi, e che tutte le creature gli rendono ubbidienza, e s' intenda ancora quell' eccellenza, e quell' Impero, che i nostri primi Padri ebbero sopra di esse nel felice stato dell' innocenza.

Trovò San Biagio delizie nella spelonca, ubbidienza nelle fiere, sicurezza nei mostri, abbondanza nei deserti, e diletti nella solitudine. Andò un Presidente degl' Imperadori Diocleziano, e Massimiano, chiamato Agricola, alla Città di Sebaste, dove cominciò a perseguitare il Gregge del Signore, e per opra de' suoi Ministri, come lupi affamati, e crudeli a lacerare le Pecorelle di Cristo, mentre che i naturali, e veri lupi i piedi di Biagio suo Pastore mansuetamente lasciavano; essendo gli uomini per loro malignità più feroci, e più crudeli contra gli uomini, che le bestie per loro natura non erano. Stimò ben fatto il Presidente di lavarsi una volta le mani, e liberarsi dai Cristiani, che teneva prigionieri, con farli sbranar dalle fiere; acciocchè in questa maniera avessero tormento più crudo, e più vile, ed il loro sepolcro fosse il ventre delle medesime fiere, ed il Popolo ne ricevesse qualche

qual-

qualche trattenimento; e qualche solazzo. A questo effetto mandò i suoi Ministri a caccia di fiere; i quali cacciando nel Monte Argeo, le condussero alla spelonca, dov' era S. Biagio, dinanzi al quale trovarono un gran numero di feroci animali, Leoni, Tigri, Orsi, Lupi, ed altri, che con molta concordia si facevano tra loro compagnia. Stupiti di ciò, entrarono curiosamente nella spelonca, dove videro il Santo assiso, ed assorto in Dio, pregandolo (come si può piamente credere) per la pace, e per la tranquillità della Chiesa sua. Ritornarono incontanente alla Città i Ministri, ed avvisarono il Presidente di quanto avevano, e ritrovato, e veduto. Mandò egli buon numero di Soldati a quel Monte, perchè cercassero diligentemente i Cristiani, e menassero alla sua presenza tutti quelli, che quivi trovassero. Giunti alla spelonca, trovarono San Biagio solo, che faceva orazione, e lodava il Signore; a cui essi dissero; Vieni con esso noi, che il Presidente ti chiama. Ed il Santo con grande allegrezza rispose; Figliuoli miei, voi siate molto ben venuti; Io vi sto già molti giorni fa aspettando; Io mi sono lasciato governare qui dentro dal mio Signore, ed ora per volontà di buona voglia vi seguito. Questa notte mi è apparso tre volte, e mi ha detto, ch' io mi levassi, e gli offerissi il Sacrificio solito da' Sacerdoti offerirsi; Per tanto, Fratelli andiamo, andiamo nel nome di Dio.

Conducevano i Soldati il Santo; ed egli con le sue parole accendeva i cuori di chi lo ascoltava; ed a' miracoli, che per viaggio faceva, molti si convertirono alla Fede del Signore. Giunto alla Città, fu per ordine del Presidente messo in prigione, ed il giorno appresso se lo fece menar davanti, e volendolo prima con piacevolezza tentare, gli disse:

Siate il ben venuto, Biagio, mio Amico carissimo, e degl' Iddj immortali. A questo rispose Biagio: Dio ti guardi, o Presidente, ed acciocchè ti guardi, io ti prego, che tu non chiami con nomi di Dei i demonj, nelle cui mani saranno dati tutti quelli, che gli adorano, e gli tengono per Dei. Restò attonito il Presidente di questa risposta del Santo sì libera: e stette alquanto sospeso, pensando, come dovesse procedere con lui: ed infiammandosi nella collera, comandò, che fosse subito bastonato, il che fu eseguito da manigolli, e crudelissimamente, ed a lungo: stando sempre il Santo costante, ed allegro, e facendosi beffe del Presidente, a cui disse: o ingannatore dell' Anime, ed infelice, pensi tu forse, che io mi debba per li tormenti discostare da Dio? No, no, che il medesimo Signore sta meco, e mi conforta: Per tanto fa dime quello, che più ti torna in

piacere. Lo fece il Presidente metter di nuovo in prigione: dove una pietosa Donna Vedova, e Vecchia gli portò da mangiare, e gettatasegli a' piedi lo pregò a ricevere quella miseria, che della sua povertà gli offeriva; l' accettò il Santo, e ne la ringraziò, lodando la buona volontà, con la quale glie l' aveva portata, ed esortandola a far sempre a tutt' i poveri ciò, ch' ella potesse: e promettendole vivo, e morto di sovvenire in tutt' i bisogni, non solamente a lei, ma ancora a tutt' i devoti suoi. Conducevano al Santo tutti gl' Infermi di quelle contrade, ed egli con le sue orazioni rendeva loro la sanità. Fu fra questi un Giovanetto, al quale, mentre, che mangiava un Pesce, si era attraversata nella gola una spina, che lo affogava, e lo aveva già condotto vicino alla morte. Questi fu dalla Madre menato con molte lagrime a' piedi del Santo, il quale pregò il Signore, che guarisse, non solamente quel Giovane, ma tutti gli altri ancora, che avessero quel male, ed a lui si raccomandassero, e così restò sano: ed Iddio Nostro Signore fece tanti, e sì segnalati miracoli, per l' intercessione di San Biagio, sanando molti, che avevano alcuna spina, o osso attraversato alla gola, che Aezio Medico Greco antichissimo, fra gli altri rimedj, che scrive per questo male, mette l' invenzione di San Biagio; e dice, che preso per la gola l' Infermo gli si dicano queste parole: *Biagus Martyr, & Servus Christi dicis, aut ascende, aut descende*: Biagio Martire, e servo di Cristo comanda, che tu o ascenda, o discenda; il che è segno, che ciò molto al suo tempo si usasse.

Passati alquanti giorni, fece Agricola condurre un' altra volta il Santo Vescovo al suo Tribunale, e trovandolo sempre più costante, e più fermo nel suo Santo proponimento, ordinò, che fosse disteso in un legno, e quivi crudelissimamente sferzato; il che stimando pochissimo il Santo, lodava il Signore, perchè gli facesse grazia di patire per lui, restando i circostanti stupiti di tanta costanza. Lo fece il Presidente cacciar di nuovo in prigione, dove mentre, che egli era condotto, sette devote Donne, e piene di pietoso affetto lo seguivano, raccogliendo il sangue, che stillava dalle sue piaghe, e cadeva in terra, ed ungendosi con esso con grand' affetto. Furono prese le Sante Donne, e menate alla presenza del Presidente, il quale disse loro, che, o sacrificassero agli Dei, o si apparecchiassero a dover morire. Gli risposero, ch' egli mandasse i suoi Dei ad una Laguna quivi vicina, acciocchè esse lavatesi prima nell' acqua, potessero con maggior purità far loro sacrificio; Si rallegrò molto il Presidente di ciò, ed ordinò, che così fosse fatto: ma le sante Donne presi gli Dei del Presidente, gli gestarono nella La-

guna, la qual cosa saputasi da Agricolao, non si può facilmente credere in quanto sdegno montasse, e fatto accendere un grandissimo fuoco, ed apparecchiare piombo distrutto, e sette camicie di ferro, disse loro, ch'egli leggessero, o di sacrificare agli Dei, o di provare, se quel fuoco ardeva, e quel piombo liquefatto abbruciava. Mentre ch'egli queste cose diceva, una di quelle sante Donne, che avea seco due piccioli Figliuoletti, si mise a correre alla volta del fuoco, pregandola in tanto i Figliuoli a non lasciar loro vivi, morendo ella; ma siccome aveva dato loro questa luce corporale, così gli ajutasse a vivere nella celeste, ed a godere del suo Signore. Si turbò soprammodo Agricolao, quando udì le voci, e vide le lagrime de' Fanciulli, e come trafitto da un acuto coltello di dolore, mandò fuori un gran sospiro, e disse: Che! le Donne, ed i Fanciulli si fanno beffe di noi? e fattele distendere, ordinò, che con pettini di ferro fossero lacerate. Ma, o infinita bontà del Signore, dalle piaghe non usciva sangue, ma latte: le loro carni erano più candide della neve: e nel medesimo tempo, che i Manigoldi i Corpi scorticavano delle sante, gli Angeli le sanavano, e visibilmente apparendo, dicevano loro: Non vi spaventino i tormenti, combattete, che vincerete, e sarete coronate, passerà tosto questo travaglio, ed il premio sarà eterno. Comandò finalmente il Presidente, che fossero gettate nel fuoco, dal quale avendole il Signore liberate, ed essendone uscite senza riceverne offesa veruna, sentenziò che fossero decapitate, come fu fatto, avendo esse ringraziato prima il Signore di quel beneficio, che dalla sua mano ricevevano, e supplicandolo a ricevere i corpi, e le anime loro in sacrificio, e dicendo tutte e sette insieme con uno spirito, e con una voce: Vi ringraziamo Signore perchè ci avete fatto grazia di essere sacrificate in questo altare come agnelli innocenti: Volle il Presidente tentar da capo San Biagio, e non gli riuscendo quello, che egli si persuadeva, lo fece gettare in quella laguna, ma egli fattosi il segno della Croce, camminava sopra le acque senza affondarsi, e postosi a sedere nel mezzo di quella invitò gli infedeli, ed i ministri di giustizia ad entrare nell'acqua, come avea fatto egli, se stimavano, che i loro Iddj avessero forza di ajutarli. Ve n'entrarono sessanta otto, e si affogarono tutti; e l'Angelo apparve a San Biagio, e gli disse: O anima illuminata dal Signore, o Vescovo amico di Dio esci fuor di quest'acqua per ricevere la gloria immortale. Uscì subito il Santo Martire dalla laguna, con una faccia tanto splendente, che recò timore, e spavento a' Pagani, ed allegrezza, e conforto a' Cristiani: il Presidente confuso, e schernito, vedendo, che poco le invenzioni, e le arti sue gli giovavano, co-

mandò, che gli fosse tagliata la testa. Il Santo dovendo già distendere, e porgere il collo alla spada, fece orazione al Signore, e pregollo per tutti quelli, che lo avevano ne' suoi travagli ajutato, e per quelli, che ne' futuri secoli si raccomandassero alle sue orazioni, ed il medesimo Signore gli apparve, e con voce chiara, e sentita da tutti gli disse: Io ho udito la tua orazione, e ti concedo quello, che mi chiedi. Ed incontante gli fu tagliata la testa insieme con quegli altri due figliuoli di quella Santa Donna, che detto abbiamo, la quale ad istanza degli stessi figliuoli gli aveva raccomandati a San Biagio.

Tale fu il fine glorioso di questo Santo Vescovo: morì in Sebaste alli 3. di febbrajo, nel qual giorno la Chiesa celebra la sua festa. I Cristiani presero il suo corpo, e lo seppellirono con gran divozione, ed il Signore fece per intercessione di lui molti miracoli, e sanò molti infermi. Nel martirio di questo Santo abbiamo ammirabili esempj di Fede, e di Fortezza, e di costanza, ed i Prelati della Chiesa lo debbono particolarmente imitare come Prelato di così gran Santità, e le donne debbono imitare quelle Sante Donne, che per loro divozione, e per raccogliere il suo benedetto sangue, morirono virilmente per Cristo; ed infino i fanciulli possono prendere esempio da' fanciulli, che furono decapitati col Santo, volendo piuttosto seguitare nella morte le pietose lor madri, che restare in questa misera vita.



Addi 5. febbrajo.

LA VITA DI SANT' AGATA Vergine, e Martire.

Essendo Imperadore Decio, e Presidente della Sicilia Quinziano, vi si pubblicò un crudelissimo Editto, dove si comandava, che tutt' i Cristiani fossero presi, e a forza di atroci tormenti fatti morire. Ebbe di questo comandamento notizia una Vergine, il cui nome era Agata, dotata di quattro cose, che nelle donne sono tenute di gran pregio. Era nobilissima, ricchissima, bellissima, ed onestissima, e sopra tutte le sue eccellenze era Cristiana, e nata nella Città di Palermo, come afferma Metafraste, addotto dal Surio, e dal Lippomano; e desiderosa oltre modo di conservare la sua virginità, e morire per Cristo, affettuosamente il pregò, che la custodisse, e la difendesse da quel tiranno, che pretendeva di farle perdere la Fede, e la castità. Ordinò Quinziano, essendo in Catania, che

chè gli fosse condotta dinanzi, ed ella armata con l'orazione, e col favore, e con lo spirito del Cielo vi andò molto allegra, e sicura. Veduta, che Quinziano l'ebbe, fu incontanente preso dalla sua rara, ed eccessiva bellezza, e dimenticatosi dell'uffizio di Presidente, e di quello, che alla giustizia si richiedeva, e non guardando al cattivo esempio, che dava a quei popoli, che egli governava, e che in lui come in uno specchio si rimiravano, per fare quello, che egli faceva, conculcando i buoni costumi, le leggi, la pietà, e la religione, determinò di operare tutti i mezzi possibili per godere della Santa donzella, e condurla a fare la sua volontà; ed essendo già nella sua passione accecato, la fece pigliare. Ma per dissimulare, e coprire maggiormente l'intento suo fece consegnare Agata in mano di una vecchia sagace, chiamata Afrodizia, la quale aveva cinque figliuole egualmente belle, e lascive, acciocchè con la pratica, e compagnia loro la Santa donzella Sant' Agata andasse addolcendo, e perdendo l'amore, che portava alla castità, ed a Gesù Cristo, ed in questa guisa venisse egli a conseguire quello, che da lei pretendeva. Subito, che Agata fu in casa di Afrodizia, la maliziosa, e sfacciata vecchia cominciò ad usare le arti, e le fraudi sue solite per ingannare la semplicità della pura donzella, e a dire con lusinghevoli parole, e soavi, che sfogasse, ed allargasse il cuore, perchè in quella casa non vi era uomo veruno, ma solamente le sue figliuole, fra le quali poteva bene liberamente dire, e fare tutto quello, che avesse voluto senza riserva, o rispetto alcuno, che non si prendesse affanno, o paura, perchè ella la libererebbe dalle mani di Quinziano, il qual era uomo nobilissimo, e cortese, ed amicissimo di far piacere ad altrui, che se ella stata Cristiana non fosse, senza alcun dubbio sarebbe stata Signora del Presidente, e di tutta la Sicilia, ed altre parole le disse a questo proposito, come ispirate da Satanaso costumano quelle, ch' esercitano simile uffizio. L'ascoltava la santa donzella, e non l'ascoltava: perchè era tanto fissa col cuore in Dio, piegandolo caldissimamente, che custodisse la sua virginità, e la guardasse da ogni violenza, che poco badava a cosa, che detta le fosse. Ma replicando Afrodizia spesso le stesse ragioni, e non cessando di molestarla, stimò Agata esser ben fatto il dichiararsi con essa una volta, per liberarsi da' sibili, e da' fischj di quella serpe, e le disse: Io intendo molto ben Afrodizia le arti, e le ragioni, con le quali tu ti pensi di indurmi a lasciare il mio Cristo, a far vergogna alla mia castità, ed a vendere la mia virginità: Ma non credere di aver tanta eloquenza, e tanto artificio nelle tue parole, che io mi la-

sci vincere da esse. Io non ascolto la tua lingua, come lingua di donna; ma come lingua del demonio, che parla per bocca tua: e siccome fuggo da lui, fuggo parimente da te, nè ho voluto por mente a quello, che mi dici. Io ti avviso, come Cristiana, che è obbligata a desiderar bene a quelli, che a noi considerano male, che tu consideri a' casi tuoi, e lasci l'infame, e maledetto uffizio, che fai, con vergogna tua, con danno pubblico, e con pessimo esempio delle tue figliuole, che tu non involuppi co' tuoi lacci questa Città, nè accenda il fuoco ne' cuori delle innocenti, e pure donzelle, perchè fai maggior danno, e con maggior pregiudizio della Repubblica pecchi, che se tu attaccassi il fuoco nelle quattro parti della Città, o se tu le pubbliche fonti avvelenassi: e sebbene Quinziano dissimula teo, Iddio dal Cielo ti castigherà. E se non vuoi lasciar questa impresa, alla quale ti sei messa contra di me, per bene, e per onor tuo, lasciala almeno per non perdere tempo, e spargere parole al vento. Perciocchè ti faccio sapere, che io son così ben fondata, e ferma nell'amore del mio Signor Gesù Cristo, e tanto costante nel voto, che ho fatto di virginità, che con l'ajuto del mio Dio ho speranza, che prima sia per perdere il Sole la chiarezza sua, il fuoco il suo calore, e la neve la sua bianchezza, che io mi muti di proposito, e di volontà. Affili pur Quinziano i rasoj, apparecchj i leoni, accenda il fuoco, tenda i lacci, apra se può le porte dell'inferno, e tolga le catene a tutti i demonj contra di me, io ho da morir vergine, e Cristiana: nè temo, che Quinziano forzi mi faccia, perchè Iddio, al quale io ho consacrato il mio corpo, e l'anima mia, mi difenderà. Tu sei vecchia, o Afrodizia, ed hai già la morte alle porte, ed il tuo cattivo colore il dimostra: pensa a te, riconosci il tuo creatore, vergognati del mal esempio, che hai dato alle tue figliuole, ed a tutta questa Città, piangi te, e la tua passata vita, convertiti a Dio, e fa penitenza, confessandolo, ed adorandolo, affinchè non abbia da castigarti.

Udite Afrodizia le parole della Santa Vergine, e conosciuto, che con essa perdeva il tempo, in capo di trenta giorni, che in casa tenuta l'aveva, se ne andò al Presidente, e disse: Signore, io ho tenuto per ordine vostro in casa mia la donzella, che mi consegnaste, ed ho adoperato con essa tutto quello, che ho potuto, e sputo per piegarla al vostro volere, ma siate certo, che ella sta così salda in essere Cristiana, ed in conservare la virginità sua, che piuttosto si mollicherà il ferro, l'acciajo, ed il diamante, ch' ella muti proponimento. Io le ho offerto ricche vesti, ornamenti, gioje, e pietre preziose, le quali cose tutte ella non stima più, che se fossero vilissimo fango: nè pare,

pare, che desiderì, o di giorno, o di notte, pensi, o sogni altra cosa, che morire per Gesù Cristo.

Udito ciò Quinziano, e fattasi menare Agata alla sua presenza, le dimandò di qual famiglia ella fosse. A cui la santa donzella rispose; Io sono nobile, e nata di sangue illustre, ed i miei parenti ne fanno testimonianza, come è noto a tutta Sicilia. Come dunque, replicò Quinziano, essendo tu nobile, seguisti i costumi di gente vile, ed abbietta? Perchè sebbene io son nobile, soggiunse Agata, sono Serva, e Schiava di Gesù Cristo, nè la mia stirpe mi fa superba: perciocchè io so la vera nobiltà essere servire a Gesù Cristo con puro cuore: Rispose allora Quinziano: Adunque noi altri, che sprezziamo il vostro Crocifisso, non siamo Nobili? E la Santa, se tu sei, replicò, schiavo del demonio in tal guisa, che adori le pietre, in che consiste la nobiltà, e la libertà tua? Le fece il malvagio Giudice dare uno schiaffo nel volto, dicendole, che imparasse a tacere, e non ad ingiurare il suo Signore: Restò il viso della Santa Vergine livido, e macchiato, ma bello, e risplendente dinanzi a Dio: vedendo Quinziano di non potere con tutti gli artifizj suoi cavar da lei altro, che parole piene di Fede, di Speranza, e di amore di Cristo, la fece condurre in prigione, dicendole, che pensasse bene al suo meglio, o a morire a forza de' più duri tormenti, o a negar Cristo. Entrò la Santa nella prigione con costanza, ed allegrezza maravigliosa, come se entrasse in un Paradiso di delizie, pregando il Signore, che e la vittoria del Tiranno, e la corona del Martirio le concedesse. Ed il giorno appresso fu di nuovo presentata a Quinziano, il qual da principio con lusinghe, e piacevolezze, e poi con terrori, e minacce tentò di persuaderla a lasciare la Fede di Cristo, perchè in tal guisa facendo, avrebbe salute, e vita, riposo, e felicità. Ma ella con gran fervore di spirito, disse: Tu mi prometti, o Quinziano, vita, e salute, se io abbandono Gesù Cristo, ed io ti dico di non voler fuor che Cristo, nè altra vita, nè altra salute: nè pensare con la tua ferocità di spaventarmi, perchè io voglio, che tu sappia non essere Cerva così stimolata, ed affettata, che tanto brami una fonte di pura, e chiara acqua, quanto io desidero di esser tormentata da te per unirmi, ed abbracciarmi più facilmente con Cristo. Il formento non si ripone nei gianaj, infino a tanto, che non è dalla paglia netto, e purificato, nè lo Spirito è ricevuto nel Cielo, se il Corpo prima non rimane morto in terra.

Se vuoi adoperare il ferro contra di me; eccoti il collo, se i flagelli, ecco le spalle, se il fuoco, ecco qui tutto il corpo, se mi vuoi gittare alle fiere, le mie carni, i miei piedi,

le mie mani, ed il mio capo; e tutti i miei membri sono apparecchiati, acciocchè tu li tormenti nella maniera, che più ti aggrada. Tormenta, ardi, lega, stringi, schianta, lacerà, sveli, affoga, sbrana, ed ammazza questo mio Corpo, che quanto meco sarai più crudele, tanto maggior bene mi farai, ed io maggiormente favorita sarò dal mio dolce Spouse Cristo Gesù. Che fai, che aspetti? Perchè tanto indugi? Si sdegnò fieramente Quinziano, udendo le parole della Vergine: e così sdegnato ordinò, che le fosse rotta, e tormentata una delle Mammelle, e che poi dalla radice tagliata le fosse. E la Santa, senza punto turbarsi, anzi con un animo valoroso, e costante, gli disse: E come non ti confondi, o crudele Tiranno, di tormentare una donzella nelle Mammelle, avendo tu ricevuto il primo sostegno della Vita dalle Mammelle della tua Madre? Ma il Presidente incrudelito già contra quel puro sangue, e più fiero di una Tigre, non si mosse punto alle parole della Vergine, anzi fece di nuovo metterla in carcere, ordinando, che nè da mangiar, nè da bere alcuna cosa data le fosse, nè si lasciasse entrarvi Medico, che la curasse, acciocchè in tal modo di dolore, e di spasimo si morisse.

Ma il Signore, mentre che Agata era in quella oscura, e penosa prigione, le mandò l'Appostolo S. Pietro in forma di un venerabil Vecchio, il quale a guisa di Medico portava seco diversi Unguenti, e dinanzi a lui andava un Giovanetto, che con una torcia accesa illuminava: questi con un sembiante ridente, e pacifico, salutata amorosamente la Santa, le disse: Non ha co' suoi tormenti guadagnato te: co' cosa alcuna il Tiranno: anzi tu l'hai lasciato confuso, ed attonito, e se ti ha tormentato, e tagliato la Mammella, egli con fuoco eterno la pagherà. Io era presente quando te la tagliò, e vidi potersi curare: e così venuto sono per guarirti, e restituirti la pristina sanità: Rispose all'Appostolo, senza però conoscere, chi fosse, che ella in tutto il corso della sua Vita medicina corporale adoprata mai non aveva, e che nemmeno al presente intendeva di adoprarla, avendo speranza di dover venire curata da Cristo, il qual era riparatore di tutte le cose. E non volendo la Santa Vergine per l'onestà sua, e per la speranza di dover esser sanata da Cristo, lasciarsi curare, San Pietro alla fine le palesò, chi egli si fosse, dicendole di essere stato dal Signore mandato colà, acciocchè da parte sua la sanasse, e le restituisse la Mammella tagliata, e che in segno della Verità di ciò, ella vi resterebbe sana perfettamente, e nel dir questo sparì, ed ella mirando il suo Corpo, si vide guarita, e la Mammella rimessa al suo luogo, onde rivolta col cuore, e con l'Anima tutta al Signore, gli disse: Io vi ringrazio Signor mio Gesù Cristo, che vi sia,

te ricordato di me, e mi abbiate mandato il vostro Appostolo a curar le mie piaghe, ed a rinnovare, e confortar le mie membra. Risplendette una luce tanto eccessiva in quella tenebrosa prigione, che le Guardie turbate; e fuora di se, lasciandola aperta, si misero in fuga. I prigionieri, che vi erano dentro, consigliavano la Santa, poich' erano aperte le porte, e non vi era chi lo vietasse, a mettersi in salvo, a' quali essa rispose: Non piaccia a Dio, che io abbandoni il campo, e fugga infino a tanto, che non riporti vittoria del mio nemico.

Quattro giorni appresso Quinziano la fece di nuovo condurre al suo Tribunale, e vedendola così sana, e che con tanto animo predicava di aver da Cristo ricevuta la sanità, restò da una parte ammirato, e confuso, e dall' altra pieno di sdegno, e di rabbia, dalla quale trasportato, comandò, che si coprisse il terreno di carboni accesi, e di bragie, insieme con minutissimi pezzi di pietre, e che sopra essi ignuda fosse distesa, e rivolta la Vergine, acciocchè il fuoco, e le acute punte gl' affliggessero le carni con maggior tormento, e dolore. Mentre, che la Santa era in questo supplicio, mandò il Signore un grandissimo Terremoto nella Città di Catania, il quale tolse la vita a due Amici, e Consiglieri del Presidente, che come dice Metastasio, avevano nome Volterio, e Teofilo: o come dice il Breviario Romano, Silvino, e Folconio. Cominciò tutta la Città spaventata a gridare, che quello era castigo di Dio, per l' ingiusta crudeltà, che si usava contro Agata, e correvano tutti verso la Casa del Presidente, il quale al veder della gente, ed al sentire de' gridi, estremamente turbato, e temendo, che non gli fosse tolta per forza di mano, e liberata S. Agata, la fece mettere di nuovo in prigione. Quivi la Santa Vergine alzando le mani al Cielo, dove avea il suo cuore, si diede a far orazioni, e pregare in questa maniera. Iddio mio eterno, che per tua sola bontà mi hai armata della celeste tua grazia, acciocchè io potessi per esaltazione della tua Fede combattere contro il Tiranno, ed essendo Donna giovane, debole, e sola vincesti nella mia carne fragile tanti tormenti, e tanti Soldati, apri Signore le braccia della tua pietà, e ricevi il mio Spirito, che con un intensissimo desiderio ti brama.

Qui insieme con la Vita fornì l' orazione, anzi cominciò a vivere, e vive eternamente nel Cielo. Andate in buon' ora, o Beata Anima, andate alla vostra Magione, o felice Spirito, godete ora, e per sempre la gloriosa vista di lui, che in tal guisa vi cattivò col suo amore, che per esso questa Vita, e tutt' i gusti, e dilette terreni sprezzate. Il Mondo tutto predica la vostra virtù,

i Fedeli celebrano le Vittorie, e le Corone vostre. Le Donne, che patiscono nelle Mammelle dolori, v' invocano, e ricevono salute, la vostra Patria per Voi è onorata, e la S. Chiesa arricchita. Dateci il vostro ajuto, affinchè e noi, e quelli, che leggeranno la nostra Vita, siamo imitatori delle vostre virtù, e partecipi della vostra Gloria.

Divulgatafi la morte di S. Agata, corse subito tutto il Popolo per riverire quel Corpo castissimo, e martirizzato per Cristo, e volendolo rinchiudere in un Sepolcro, apparve un Giovane riccamente vestito, accompagnato da certi altri Giovani, ch' erano Angeli del Signore, il quale mise al capezzale della Santa una tavoletta di marmo, dov' erano intagliate queste parole: *Memento Sanctam, spontaneam, Deo honorem, & Patria liberationem*, ed incontanente sparì. Vogliono significar le parole: Agata ebbe la Mente Santa, volontariamente si offerse, diede onore a Dio, e da lui conseguì la salute della sua Patria. Questo è l' Epitafio, che per mano degli Angeli venne portato dal Cielo, nel quale con poche parole, si abbraccia tutto quello, che in lode di questa Gloriosa Vergine, e Martire si può dire, poichè il Santo de' Santi la chiama Santa, e dice essersi offerta di sua volontà al Martirio, ed aver saputo onorare Iddio, e la sua Città liberare. Non la lodò per esser nata in una famosa Città, nè per la Nobiltà, nè per le Ricchezze sue, nè per la Bellezza, nè per altre naturali doti, delle quali le Donne si pregiano, sebbene tutte queste cose in grado molto eccellente in S. Agata si ritrovarono: perchè tutte per se stesse, e di sua natura sono di poca stima dinanzi a Dio, ma per la sua santa mente ch' ebbe, e per lo grande, ed acceso affetto, con cui si offerì a Dio. Il giorno del Martirio di S. Agata fu a' 5. del Mese di Febbrajo l'anno del Signore 252. sotto l' Imperio di Decio, essendo Sommo Pontefice S. Cornelio Papa. Celebra la Chiesa la sua Festa il medesimo giorno, nel qual ella morì.

Subito che Quinziano intese esser morta la Santa Vergine, desideroso delle sue molte ricchezze, si partì accompagnato da molta gente di Catania verso Palermo, dov' erano, per impadronirsene, e nel passare un fiume, un Cavallo lo morficò nel volto, ed un altro con calci ve lo gettò dentro, dove restò affogato, e cercandosi il corpo suo, non fu mai possibile di ritrovarlo: Acciocchè si veggano i giusti giudicj del Signore, e come egli finalmente castiga la disonestà, la crudeltà, e l'avarizia di quelli, che perseguitano i Santi. Per questo successo crebbe maggiormente l' onore, e la riverenza verso Sant' Agata, la quale si aumentò ancora molto più per quello, che l'anno appresso il medesimo giorno del suo Martirio seguì, e fu questo. Il Mon-

te Etna, che ora Mongibello si chiama, e uno de' più alti, e de' più maravigliosi, che siano nel Mondo, stà sempre coperto di neve, e per la bocca manda fuori fumo, e fiamme di fuoco continuamente; La Città di Catania è una lega lontana dalla falda di questo Monte. Avvenne dunque, che essendo preceduto uno strepito spaventoso, e come un muggito nelle viscere della terra, cominciò dal suddetto Monte ad uscire, come un rivo di fuoco verso la parte rivolta a Catania; onde gli abitatori, quantunque fossero Gentili, temendo della rovina della Città, e vedendosi senza rimedio, per ispirazione di Dio, che voleva manifestare la gloria della sua Santa, corsero al sepolcro di lei, e preso il Velo, che il suo benedetto corpo copriva, andarono con esso incontro al fuoco, e spiegandolo, e mostrandolo, il fuoco si fermò, nè passò più oltre. Questo così segnalato Miracolo, che allora oprò il Signore, ha molte altre volte operato da quel tempo in qua, quando il Monte Etna, come uscito di se, ha sparso per quelle Campagne rivi di vive fiamme verso la Città di Catania; la quale già sarebbe stata atsa, e distrutta da quegli incendi, se la sua gloriosa Avvocata S. Agata non l'avesse difesa. E' cosa maravigliosa, e quasi incredibile, se non fosse propria dell'onnipotenza di Dio, il veder venire dalla cima di un Monte altissimo verso la Città un rivo di fuoco, largo, sparso, e di materia densissima, come di piombo, o di altro metallo liquefatto, ardendo tutto quello, che trova intorno per dove passa, ed uscire il Clero, e tutta la Città processionalmente, come a combattere con questo fuoco, non con armi, nè con acqua, nè con altri instrumenti da estinguerlo, ma con la sola protezione di Sant'Agata, e col suo Velo, e che mostrandosi questo al fuoco, come se avesse l'uso della ragione, fermi il suo corso, e si arresti. Nè solamente ha questa virtù qualsivoglia Velo, che sopra il corpo di Sant'Agata stato sia, ma in Catania adoprano ancora contra il fuoco la Bambagia posta sopra il suo Corpo. A' tempi nostri l'anno 1537. venendo questo rivo di fuoco verso il Monistero di S. Nicolò d'Arena, non lo toccò, quantunque distruggesse quasi del tutto i due Borghi chiamato Nicoloso, e Mompolieri, e seguendo il suo corso, ed avendo dare in una Vigna di un pover' uomo, che era nella strada, onde avea a passare, la quale io ho veduta, mettendo in alcune canne sparsamente un poco di questa Bambagia, in quel punto, che il fuoco giunse alla Vigna, si divisè in due rami, e la circondò, e senza farle alcun danno passò avanti, rovinando, ed ardendo il restante. E questa volta mandò fuori il Monte così gran copia di cenere, che arrivò insino a 300. miglia lontano, ed alcune Navi, che andavano da Venezia in Sicilia corsero gran pericolo per la

gran quantità della cenere, che cadde loro sopra: siccome scrive Tommaso Fazello diligente Scrittore delle cose di Sicilia.

Queste sono le meraviglie del Signore; questi i Miracoli perpetui, che opera, argomenti della sua infinita possanza; questo è l'onore, che fa a' suoi Servi, per indurci a lodar lui in tutte le sue creature, ed a glorificare, ed imitare quelli, che con santa purità, e costanza perdono la vita loro, per non perdere la Castità, e la Fede, come fece S. Agata, la qual è perciò tanto celebrata nel Mondo, e da che ella morì fu riverita in maniera tale, che la gloriosa Vergine, e Martire Santa Lucia andò da Saragozza a Catania per visitare il Sepolcro di lei, e quivi impetrare, siccome impetrò, la sanità a sua Madre.



Add. 6. Febbraio.

LA VITA DI SANTA DOROTEA
Vergine, e Martire.

NEL tempo degl'Imperadori Costanzio Clero, e Massimiano Galerio, che succedero a Diocleziano, e Massimiano Erculeo, durando tuttavia la persecuzione contro i Cristiani, fu nella Città di Cesarea nella Provincia di Cappadocia, una Donzella Cristiana chiamata Dorotea, ornata di tutte le grazie, che in una Donna si possono desiderare; ma la principale, e più eccellente di tutte, era la sua modestia, la sua onestà, il suo raccoglimento, la sua gravità, il continuo studio dell'orazione, e la sua mortificazione. Era per le sue gran virtù posta negli occhj di tutta la Città, dove andato un Presidente dell'Imperador Massimiano grandissimo nimico di Cristo, e della sua Religione, ed intendendo Dorotea esser Cristiana, e Vergine di sì buon nome, la fece pigliare, e condurre al suo Tribunale.

Entrò la Santa come Vergine onesta con gli occhj bassi, e col cuore innalzato a Dio, le domandò Apricio, (che tal era il nome del Presidente,) come ella si chiamasse, e dopo le disse di aver mandato per lei, acciocchè sacrificasse agli Dei immortali, come gl'Imperadori comandavano. Rispose a ciò Dorotea: Iddio vero, ed Imperadore del Cielo mi ha comandato, che io serva a lui solo, e lui solo riconosca per Dio. A chi pare a te, o Apricio, che dobbiamo ubbidire, quando sono contrari fra loro, o all'Imperadore del Cielo, o a quello della terra? a Dio, o all'Uomo? Lascia, dice Apricio, queste pazze parole, e disponiti ad ubbidire, ed a sacrificare agli Dei, se non vuoi, che ti resti caro, e che in ti metta per esempio, onde gli altri imparino alle spese tue. L'esempio, ch'io darò, rispose Do-

Dorotea, farà l' insegnate ad ognuno a non temere gli uomini per Dio: conciossiachè tutte le pene, che voi Presidenti, e Giudici potete darci, siano brevi, e temporali, essendo eterne quelle dell' Inferno, e senza alcun fine. Si sdegnò il Presidente a questa risposta, e comandò, che nell' eculeo fosse tormentata la Santa, la quale standovi con molta sicurezza, e costanza, disse al Giudice: Perchè indugi? fa presto quello, che hai a fare; acciocchè io veggia quello, per amor di cui non temo, e desidero esser tormentata da te, ed è mio Sposo, e c' invita, perchè andiamo al Paradiso delle delizie, dove sono Pomì di meravigliosa bellezza, che si conservano eternamente, dove sono Gigli, Rose, e Fiori innumerabili, che non marciscono mai, e Fontane di acque vive, che non si seccano, e le anime de' Santi gioiscono in Cristo. Meglio sarebbe per te, disse Apricio, che tu lasciassi queste vanità, e sacrificassi agli Dei, e prendessi Marito, per vivere allegramente. Rispose Dorotea: Io non sacrificherò a demoni, perchè sono Cristiana, nè prenderò Marito, perchè sono Sposa di Gesù Cristo. Avvedutosi Apricio di perdere il tempo vanamente con Dorotea, chiamò due Sorelle, le quali avevano nome Cristiana, e Calliste, ovvero secondo il Cardinal Baronio, Cristina, o Cristere, e Calista, le quali prima erano state Cristiane, e per timor de' tormenti, avevano poi negato la Fede di Gesù Cristo, e comandò loro, che si prendessero Dorotea in casa, e che con dolci parole, e ragioni, la persuadessero a far quello, che esse avevano fatto, promettendo di remunerarle larghissimamente, ed oltre a' doni dati loro, per avere riconosciuto, ed adorato gli Dei, di darne ancora degli altri maggiori, se mollificassero il duro petto di Dorotea, e la inducessero a seguire l' esempio loro.

Cominciarono le due Sorelle a persuadere alla Santa Donzella, che dovesse pensare a se stessa, ed a' contenti, ed alle dolcezze di questa vita, e che non volesse perderle per una cosa sì falsa, e sì irragionevole: le addussero per esempio quello, che esse avevano fatto, il bene, che conseguito ne avevano, e gli atroci tormenti, e supplicj, che doveva patire, tutta volta, che non lo facesse. Ma la Santa confutando le loro ragioni, a poco a poco persuase loro a ravvedersi dell' errore commesso, a ritornare a Dio, a domandargli perdono, ed a tornare di nuovo alla battaglia apparecchiata loro, e morire per lui. Perciocchè Iddio, diceva la Santa, è misericordiosissimo, nè si trova piaga tanto incurabile, ch' egli non la possa sanare, e chiamasi Salvatore, perchè salva, e Redentore, perchè redime, e tiene per maggior peccato il disperarsi della sua misericordia, che il negarlo nell' acerbità de' tormenti. Con queste, e con altre parole

piene di spirito, e di verità, le ridusse alla Fede, ed inanimille a patire i tormenti, e pregò il Signore, che perdonasse loro il peccato commesso, e le armasse di fermezza, e costanza, siccome fece. Perchè facendole il Presidente chiamare tutte e tre, e tirando da parte le due sorelle, per intender da esse qual fosse l' animo di Dorotea, e se volesse sacrificare; quando intese la loro conversione, e che Dorotea non solamente non era stata vinta, ma era stata vincitrice nella contesa, che fra loro avevano avuta, e che esse erano risolutissime di patire tutt' i tormenti, che loro volesse dare, per pagare la colpa passata col proprio sangue, e morire per Cristo, uscì fuori di se stesso, e fatte legare le due sorelle insieme con le spalle rivolte fra se, ordinò che così fossero gettate nel fuoco, quando non volessero sacrificare, le quali alzata la voce gridarono al Signore, e dissero, Signor Gesù Cristo ricevete questa nostra penitenza, e perdonateci.

Mentre che elle così dicevano furono gettate nel fuoco, essendo Dorotea presente, ed allegra molto per aver guadagnato al Signore quell' anime, alle quali diceva: Andate sorelle, andate al Cielo innanzi di me, e tenete per certo, che Iddio vi ha perdonato, e con questo martirio avete acquistato, e recuperato quello, che prima avevate perduto, e che il Padre Eterno con le braccia aperte della sua infinita clemenza vi verrà incontro per ricevervi nella sua gloria. La fece Apricio spogliare, e mettere di nuovo nell' eculeo, dove la Santa stava con tanta allegrezza, quanta suole essere di quelli, che conseguono cosa da loro sommamente desiderata. Stupito il Presidente di questo le disse: Qual è questa tua finta allegrezza, che mostri? Perchè hai falsamente segno di essere tanto allegra, e contenta? Io non sono, rispose Dorotea, stata mai in tutto il tempo della mia vita così allegra, come son oggi; sì per avere acquistato a Dio le Anime, che tu tolte gli avevi, delle quali fanno gli Angeli allegrezza nel Cielo; sì ancora perchè in loro compagnia spero godere il Signore, e Dio mio. Per tanto affrettati Apricio, e non trattenermi. Ciò udendo il fiero Tiranno, fece accendere alcune facelle, ed accostargliele a' fianchi, e bruciarle l' interiora. Ma Dorotea, quanto più era tormentata, tanto più allegra si dimostrava, schernendo i suoi medesimi tormentatori.

Fattala quindi levare, comandò, che le fossero dare molte guanciate nel volto, solamente, perchè con troppa libertà gli parlava. Ma quanto più le pene crescevano, tanto maggiore era il giubilo, ed il vigor dello spirito del Signore, che in Dorotea risplendeva. Finalmente essendogli stanchi i ministri, ed Apricio turbato, e confuso, pronunciò contro

Do-

Dorotea sentenza di morte; e la condannò ad essere decapitata. Intesa Dorotea la sentenza data contro di se, nè rese grazie al Signore, egli disse: Io vi lodo Signor mio, amator casto delle anime, perchè mi avete chiamata alle nozze dell'Agnello senza macchia, e mi avete a cotesto vostro talamo celeste invitata.

Mentre, che menavano la Santa alla morte un Avvocato, ch'era quivi, chiamato Teofilo, avendo sentito dire dalla Santa, che dove era Cristo, e dove ella andava, erano pomi perpetui, e rose, che non si marciscono, come facendosi beffe di lei gli disse: Fattemi di grazia piacere, Dorotea, di mandarmi dal giardino del vostro Sposo di quelle mele, e di quelle rose, che tanto ci avete lodate, a cui ella con molta tranquillità, e sicurezza rispose: Io lo farò senza dubbio: Io lo farò. E mentre, che se ne stava inginocchiare, e fornita la sua orazione aspettava il colpo della spada, che le spicasse il capo dal busto; apparve un Angelo in figura di un fanciullo, con una cistelletta in mano, dentro la quale erano tre bellissime mele, e tre rose meravigliose, e Dorotea gli disse, che le portasse a Teofilo, e dandogliele in nome suo gli dicesse, che quelle erano le mele, e le rose, le quali ella per mantenere le promesse, gli mandava dal giardino del suo Sposo Gesù Cristo. Mentre, che Teofilo stava raccontando ad altri quello, che era passato con Dorotea, ridendosi delle mele, e delle rose, le quali gli aveva promesso mandare, essendo alli sei di febbrajo, ed in una stagione freddissima, gli si presentò dinanzi il fanciullo, e fattagli l'ambasciata in nome di Dorotea, restò egli fuor di se stesso, e conobbe la potenza di Dio, e mutato nel cuore, cominciò a dar voce, ed a confessare per vero Iddio Gesù Cristo. E dopo molte interrogazioni, e risposte passate fra lui, ed i suoi compagni, il Presidente lo fece chiamare, non credendo quello, che di lui gli era stato riferito, perchè Teofilo era uno di quelli, che più attizzavano il fuoco, e che perseguitavano più acerbamente i Cristiani; ed essendo passati fra amendue molti ragionamenti, vedendolo fermo, e costante in confessare, che Cristo era Iddio, ed in ridersi degli Idoli, lo fece distendere nell'eculeo, e tormentare crudelissimamente. Ma Teofilo con allegrezza stupenda diceva: Ora sì, che io sono veramente Cristiano, poichè sto come in una Croce disteso; Ed uscendo dalle sue piaghe torrenti di sangue, gli diceva il Presidente: Misero, che tu sei, abbi compassione del tuo corpo. Ed egli tutto lieto, e ridente gli rispondeva: Infelice, che sei, abbi compassione all'anima tua, che io non voglio ora perdonare al mio corpo, acciocchè Iddio alla mia anima eternamente perdoni. Gli fece Apricio graffiare i fianchi con unghie di acciaio, ed arderglieli poi con fiaccole accese. E non bastando nè questi, nè altri tormenti per inde-

bolire, e contristare il forte, ed allegro petto di Teofilo, ordinò, che gli fosse mozzato il capo, ed egli udita la sentenza disse: Io vi ringrazio Signor mio Gesù Cristo di questa grazia. Ed in questa guisa morì, ed insieme con Santa Dorotea gode eternamente di Dio; la Festa del quale celebra la Santa Chiesa il giorno del suo martirio, che fu alli sei di febbrajo, l'anno del Signore trecento quattro, imperando, come abbiamo detto, Costanzo, e Massimiano Galerio.

~~(b) (5) DPP, (b) (5) ACP, (b) (5) ADP, (b) (5) EOP, (b) (5) EPD, (b) (5) FLP, (b) (5) GEP, (b) (5) HEP, (b) (5) IEP, (b) (5) JEP, (b) (5) KEP, (b) (5) LEP, (b) (5) MEP, (b) (5) NRP, (b) (5) OEP, (b) (5) PEP, (b) (5) QEP, (b) (5) REP, (b) (5) SEP, (b) (5) TEP, (b) (5) UEP, (b) (5) VEP, (b) (5) WEP, (b) (5) XEP, (b) (5) YEP, (b) (5) ZEP~~

Add: 7, Febbrajo.

LA VITA DI S. ROMUALDO

**Abbate, Fondatore dell' Ordine
Camaldolense.**

FRA i Capitani, eletti da Dio Nostro Signore per reggere questo lucido esercito della sua Chiesa, uno fu il glorioso Abbate S. Romualdo, il quale fu prima Monaco, e discepolo di S. Benedetto, e poi Padre, e Maestro di molti Religiosi, e Fondatore dell' ordine di Camaldoli. La vita di questo Beato Padre fu scritta dal Cardinal Pietro Damiano, che visse ne' medesimi tempi, e fu di una medesima patria, ed è tale.

Nacque San Romualdo in Ravenna nobilissima Città d' Italia ; il Padre ebbe nome Sergio, e fu della famiglia , e del lignaggio de' Duchi di Ravenna, che altrimenti si chiamavano Onesti . Fu Romualdo allevato con molte delizie , e con molta morbidezza infino all' età di venti anni , e le sue occupazioni ordinarie erano la caccia, ed altri trattenimenti da giovani . Ma ancora in tal tempo, mentre che andava per li boschi , per i monti, aveva sempre gli occhj, e il cuore rivolto agli alberi , alle fonti , ed alla campagna , piacendogli sommamente la solitudine . Ivi si svegliava il suo spirito , e considerava quanto quietamente, e con quanto riposo potrebbe vivere nell' eremo , e dispiacevagli la vita della Città co' suoi spassi, e co' suoi pericolosi maneggj . Sentiva particolarmente grandissimo dispiacere di una inimicizia, che allora ardeva fra Sergio suo Padre , ed un altro suo molto stretto parente per cagione di un pascolo , e passò tanto innanzi , che Sergio determinò , per restare padrone di quelle facoltà, di far morire il suo concorrente . E sebbene Romualdo non approvava la risoluzione del Padre , nondimeno dalle minacce di esso sforzato, bisognò che tenesse mano, e lo aiutasse in un' azione così brutta ; Perchè Sergio in una disida uccise il suo avversario, e quan-

ကုသ-

tunque il suo figliuolo Romualdo non vi avesse altra parte, che l' essersi trovato nella fazione, restò nondimeno tanto afflitto del caso, che egli stesso si condannò a farne grandissima penitenza, che con tal mezzo Iddio lo voleva chiamare a sè, ed indurlo a lasciare le vanità, e le leggerezze del mondo. Si ritirò in un Monistero dell' Ordine di San Benedetto, chiamato Classense, dove era il corpo del glorioso Martire Sant' Apollinare, Vescovo già di Ravenna, e discepolo di San Pietro Apostolo. Qui stette Romualdo quaranta giorni: lo serviva un Frate laico di molta virtù, e sopra modo desideroso di guadagnare un tal Gentiluomo per la Religione: onde con l' esempio, e con la divozione sua, e con alcune ragioni, che gli addusse, e con una giocondissima visione, che le fece S. Apollinare, apparendo ad amendue pieno di splendore, e di gloria, fece Romualdo ferma risoluzione di abbandonare il secolo, e scordarsi delle sue vane speranze, e pieno di una allegrezza incredibile, e tutto bagnato di lagrime, si prostò dinanzi ad un' Altare dedicato già al Signore per servirlo, e poco appresso andatosene all' Abbate del Monistero, gli chiese l' abito. Ma egli non si attentò di darglielo, per paura di Sergio suo Padre, ch'era uomo potente, ricco, ed impaziente; e Romualdo successore della casa, e della sua roba, infino a tanto, che l' Arcivescovo di Ravenna, chiamato Onesto, parente suo, il qual era stato Abbate in quel Monistero, gli liberò la mente da tal paura, e lo pregò, senza aver risguardo ad altri rispetti umani, ma solamente al servizio di Dio, a voler ammettere, e ricevere Romualdo nella sua Religione. Fugli pertanto dato l' Abito di S. Benedetto, con universal allegrezza di tutti i Monaci.

Cominciò daddovero Romualdo a trattar del profitto Religioso, ed a procurar d' avanzarsi ogni giorno in ogni genere di virtù. Era uno specchio per tutti i Monaci, alcuni dei quali però, ch' erano tiepidi, e poco osservanti, non potevano tanta santità di vita, tanto rigore, e tanta asprezza sopportare in un Giovane, il quale da una parte pur jeri aveva lasciato i diletti del secolo, e dall' altra si mostrava tanto geloso della Regola, e della Profession sua.

Questa cosa gli offendeva in maniera, che trattarono di levargli la vita; che in fin a questa estrema malvagità può giungere un animo sfrenato di qualunque Uomo, sebben è Religioso, quando, come freno, teme la correzione. Avrebbero effettuato il loro malvagio disegno, se Iddio, il quale piglia la protezione di quei, che lo servono, non lo avesse per avviso d' uno di essi liberato dalle loro mani; Onde il santo Giovane senza dar segno di saper cos' alcuna, considerando, che quella vita non era secondo il suo desiderio, nè

la compagnia di quel Religioso l' aiutava a' disegni suoi, dopo di essere stato tre anni nel Monistero, con licenza del suo Prelato se ne andò a cercar un santo Romito chiamato Marino, il quale abitava in un Deserto non molto lontano dalla Città di Venezia. Trovato che l' ebbe, lo pregò, che volesse riceverlo sotto la disciplina, ed ubbidienza sua: Glielo concesse Marino, il quale una vita molto aspra, e molto rigorosa menava. Tre giorni della settimana mangiava solamente un pezzo di pane, ed un pugno di fave, e beveva acqua; gli altri gustava un poco di vino, e mangiava alcun' erba, o altro sì fatto cibo, attendendo sempre all' Orazioni con molto fervore. Sotto Maestro tale si trovava Romualdo contento: uscivano ogni giorno amendue dal Tugurio, e passeggiavano per quella solitudine salmeggiando. E perchè Romualdo non sapeva ancora ben a mente il Salterio, qualunque volta egli errava, lo percuoteva il suo Maestro con una bacchetta nel capo, acciocchè prendesse quindi occasione di meritare, e di esercitarsi nella pazienza. Il Discepolo sopportava, e taceva infino a tanto, che passati alquanti giorni, disse con umiltà a Marino, che parendogli così, d' indi innanzi lo percuotesse dalla parte dritta, perciocchè dalla sinistra andava perdendo l' udito, per averlo sfordito dai colpi, che ricevuti vi aveva. Si maravigliò Marino di tanta virtù, e pazienza, e cominciò a rispettare, ed a mirare con altri occhj Romualdo. Andarono indi a non molti giorni insieme alla Città di Venezia, per guadagnare a Dio Pietro Urseolo, il quale con cattivi mezzi aveva usurpato il dominio di quella Città, e si era fatto Doge, ed esortandolo alla penitenza, ed al pentimento del suo peccato, non solamente lo persuasero a rinunciare lo Stato, ma ancora a lasciare il secolo, ed a ritirarsi nel sicuro porto della Religione, prendendo l' Abito di San Benedetto, ed in compagnia di un suo familiare, chiamato Gradenigo, e di un santo Abbate, nominato Guarino, se ne andarono nel Deserto, ed al Romitorio di Marino, e di Romualdo, e poscia santamente morirono.

Ma Romualdo fra tutti sempre si andava avanzando nella via della perfezione, e fu tanto grande la grazia, ed i doni, che Nostro Signore gli diede, che non volle, che servissero solamente per lui, ma ancora giovasse ad altri, e però fosse padre di molti, e molti santi Figliuoli. Onde dopo i tre anni stato nel Monistero, ed alcuni altri passati nell' Eremito, determinò di riformare i Monasteri del suo Padre S. Benedetto, che per l' umana fragilità, e per le guerre erano molto mancati, e rilasciati nella disciplina Religiosa.

Fece a quest' effetto molti viaggi, e sostenne molte persecuzioni, ma siccome era

mosso da Dio, così fu ajutato dalla sua potenza, e dalla sua grazia tanto abbondante, che riformò i Monisteri di Venezia, e di Toscana in Italia, e molti di Francia, ed in molti anni, i quali consumò in questa fatica del Signore, edificò da novecento Monisteri dell'Ordine di S. Benedetto, e riempi parimente di Romiti i Deserti.

E perchè egli doveva essere la guida degli altri, cominciò, e con gli ammaestramenti, e con l'esempio suo a mostrarlo. La sua astinenza era grandissima, perchè quel primo anno altro non mangiò mai ogni giorno, che un poco di Ceci cotti; il suo studio era legger le Vite de' Santi, imitando i digiuni, le vigilie, le penitenze, e l'orazioni loro in tanta eccellenza, che quindici anni continui osservò questa usanza di non violare il digiuno in tutti i sei giorni della settimana infino alla Domenica, ed in questa maniera digiunò poi tutto il tempo della sua vita le due Quaresime dell'anno, che nell'Ordine di S. Benedetto si osservano, l'una la generale della Chiesa, e l'altra di S. Martino al Natale. Per ispazio di tre anni egli, e Giovanni Gradenigo lavoravano la terra, seminavano, raccoglievano il grano, e sostentavano con le fatiche delle lor mani (che fu frai Santi Padri antichi molto usitata,) non solamente sè stessi, ma eziandio tutti i Religiosi, che sotto la sua ubbidienza vivevano: al digiuno accompagnavano le orazioni, e la meditazione, ed era tanto grave colpa il sonnacchiare nel tempo dell'orazioni, che San Romualdo non lasciava quel giorno dir Messa, a chi in simil colpa caduto fosse, pel poco rispetto, col qual era stato alla presenza del Signore, che doveva ricevere.

L'ubbidienza era la sua più favorita virtù, e perchè uno de' suoi Monaci lasciò un altro deputatogli per compagno, quando quel tale a morte venne, non volle, che si seppellisse in Sacrato.

Non potè sopportar il demonio, che Gesù Cristo fosse sì ben servito da anime sì pure, e sì sante, principalmente da S. Romualdo, autore, e guida degli altri. Cominciò dunque a muovergli terribilissima guerra, ed a tormentarlo con gravissime tentazioni, proponendogli i comodi, e gli spathi lasciati nel secolo: i disagi, che al presente pativa, e quella sì penosa vita, nella qual era impossibile, che egli perseverasse. Altre volte gli diminuiva, ed avviliva tutto quello, che faceva dicendo tutto essere di niun merito, di niun valore.

Ma il Santo, quanto più era combattuto, tanto più ricorreva a Dio, con l'ajuto, e con la grazia del quale vinceva il demonio, che di nuovo con maggior furia tornava a perseguitarlo, trattandolo malamente nel corpo, spaventandolo di notte con istrepiti, e con fan-

tasmi nella sua Cella, apparendogli in forme orribili, e spaventose, e mettendogli nel pensiero brutte, e disoneste immaginazioni, ed uxor questa furiosa tenzone per ispazio di cinque anni, mettendosgli di notte, quando il Santo si era Posto a giacere, sopra le ginocchia per ammetterlo, e fiaccarlo. E perchè simili incontri col demonio erano ordinari, egli lo svillaneggiava, e lo trattava, come una bestia, dicendogli: o nimico, tosti scacciato dal Cielo, e vieni al deserto? Va malizioso serpente, che già hai quello, che meriti. Con queste parole svergognato si partiva dalla sua presenza, ed il Signore consolava, e favoriva il suo valoroso soldato, e specialmente lo consolò con tirare alla Religione il Conte Oliviano, che in Francia era stato molto ricco, e potente, e di pessima vita. Quello Signore fu per mezzo di San Romualdo chiamato da Dio, il quale gli mise in considerazione il pericolo nel quale viveva nel secolo, e gli mostrò, che gli conveniva far grandissima penitenza, per essere i suoi peccati grandissimi.

Ebbe tanta forza quello, che al Conte ragionò il Santo, e lo mutò in maniera tale, che restò in appuntamento di andarsene al Monte Cassino, dove era fondato il primo Monistero di San Benedetto, e di prendere quivi il suo Abito, e vivere indi innanzi a Dio, e gli diede S. Romualdo per compagno, e per Maestro Giovanni Gradenigo, comandandogli, che non lasciasse mai Oliviano infino alla morte. Fu ancora in quel viaggio accompagnato da Marino, che nel principio era stato Maestro di Romualdo, e dall'Abbate Guarino.

Ne meno maravigliosa è la mutazione di Sergio, Padre di S. Romualdo, perchè avendo ad esempio del figliuolo preso l'Abito di Religioso in un Monistero di San Severo in Italia, come inconstante, e mutabile trattava di lasciarlo. Volle San Romualdo adoprarli in cosa tanto spettante al servizio di Dio, ed all'obbligo del Santo Figliuolo, il quale quanto deve ricordarsi de' Padri, e de' Parenti, per le cose, che toccano al Mondo, tanto deve aiutarli per quelle, che appartengono al Cielo. Si partì da' confini della Francia, dove in quel tempo si ritrovava, andò a Ravenna a piedi scalzi, e col solo bastone in mano. Parlo con tuo Padre, e non potendolo far capace di ragione, pel zelo grande, ch'egli aveva della sua salute, lo fece metterne ceppi, dove lo tenne molti giorni, ed a forza di digiuni, d'orazioni, e di parole di Dio lo ridusse a dolore, ed a penitenza dell'error suo.

Si vide questa essere stata opera celeste, perchè Iddio Nostro Signore favorì Sergio con la dolcezza del suo divino spirito, dandogli il giorno appresso una morte di molta consolazione, e quiete, che seguì l'anno di

Cri

Cristo 992. Contentissimo, e consolatissimo per questo felice successo se ne ritornò Romualdo all' amata sua solitudine. Quivi ebbe nuove battaglie, e visibili, ed invisibili con li demonj, ed un giorno fra gli altri essendo a Compieta entrarono in ischiera molti spiriti infernali, e gettatolo a terra, lo percossero in maniera, che gli pestarono tutta la Vita. Ma il Santo con umiltà, e con tenerezza si rivolse a Gesù, e gli disse: Amato Gesù, perchè mi avete abbandonato, e lasciato in mano de' miei avversarj? Al fuoco di questo dolcissimo nome si dileguò subito quella maledetta canaglia, ed il Santo per grazia del Signore ne trionfò, sebbene gli restò un segno de' colpi nella testa, che vi durò tutto il tempo della sua vita. Vedendo i demonj di non essere più temuti da lui, ed essere vinti da Romualdo, determinarono di fargli guerra per mezzo di uomini, che alle volte sono più fieri di quello, ch'essi non sono da per sè stessi. Erano alcuni Monaci nel suo Monasterio, i quali per vivere più liberamente, che alla loro professione richiesto non era, non potevano sostenere tanta luce, e quello spirito, che risplendeva nel Padre loro: s'aggiunse a questo, che un Marchese chiamato Ugo gli mandò per limosina una gran quantità di danari, i quali il Santo, sapendo, che alcuni Monasteri delle cose necessarie pativano bisogno, li distribuì fra quelli, senza pensare a sè, come la perfetta carità costuma di fare. Diede questo fatto occasione a' Monaci di mormorare, e di trattarlo male, e di metterlo in necessità di quindi partirsi. Ma il Signore, che prende per proprie le ingiurie, che si fanno a' suoi, fece la notte seguente cadere tanta neve dal Cielo, che pel gran peso della quantità, che ne cadde sopra quella casa, il tetto si sfondò, e cogliendo sotto i colpevoli li ferì gravemente, col qual castigo venuto dal Cielo conobbero l'error proprio, e l'innocenza del loro Abbate; ed il capo principale di quella congiura ritrovandosi in tal tempo fuora del Convento, nel passare un ponte del fiume Sapis, posto un piè in fallo, cadde nell'acqua, ed affoggovvisi dentro.

S'intermò poco appressò gravemente S. Romualdo per le continue, ed aspre sue penitenze, nella quale infermità gli crebbero i capelli, e gli s'enfiò tutto il corpo, per essersi ritirato in un Eremo molto umido, e malissimo sano: Quivi gli apparve di nuovo S. Apollinare, come al principio della sua conversione, e gli comandò, che quantunque vi sentisse difficoltà, se ne ritornasse al Monastero di Clafse, dove egli era seppellito, e Romualdo aveva preso l'abito, il che subito fece il Santo. Vacava in questo tempo l'Abbadia di quel Monastero, e l'Imperadore Ottone terzo di questo nome l'aveva da provvedere, il quale avendo rimessa l'elezione nei Monaci, essi eles-

sero Romualdo per loro Abbate, della qual cosa l'Imperadore si rallegro molto, ed andò a visitare il Santo, che allora si ritrovava in un Eremetto della Valle di Pereo, e da quattro leghe lontano da Ravenna: Lo raccolse S. Romualdo, e servillo in quel miglior modo, che possibil gli fu, dandogli il suo povero letto, ch'era di paglia, nella quale si riposò quella notte l'Imperadore, e la mattina seguente condottolo seco al palazzo, gli espone il suo desiderio, e mostrogli quanto importasse, che egli governasse quell'Abbadia. Fece da principio resistenza S. Romualdo, ma poi più per ubbidire all'Imperadore del Cielo, che a quello della terra l'accettò, essendo già ordinato Sacerdote, e con grandissima vigilanza, e prudenza governò quel Monastero due anni, dove fu molto perseguitato, ed odiato da alcuni dei suoi sudditi, che tanta virtù, e perfezione soffrir non potevano. Ma S. Romualdo, che di sua natura era mansueto, e soave, sostenne gli sdegni, ed i mali trattamenti loro con grandissima pazienza, e vedendo quanto dissimili fossero i costumi suoi dai costumi di quei Monaci, determinò di lasciarli; e così avendo pregato l'Imperadore a dargli licenza, alla presenza di lui, e dell'Arcivescovo di Ravenna rinunziò quella dignità, e quell'Abbadia. Essendo l'Imperadore in Tivoli con animo di rovinare quella terra, e distruggerla, S. Romualdo fu di tanta aurorica appresso lui, ed i suoi, che placò il giusto sdegno dell'Imperadore, ed accomodò quel negozio, come meglio poteva desiderarsi.

Trovavasi di questi tempi cinto delle armi Imperiali un Gentiluomo Romano per nome Crescenzio, a cui per mezzo di Tanno suo intimo, e favorito aveva data parola l'Imperadore, che se spontaneamente si fosse venuto a mettersi nelle mani, gli avrebbe accordato gratuitamente il perdono. Andovvi Crescenzio su la fidanza delle Imperiali promesse; ma tosto, che l'ebbe l'Imperadore in sua balia fattagli levare la vita, si fece Padrone ancora della di lui vedova moglie, che si trattene per concubina. Anse Romualdo di zelo alla notizia di questo fatto, e come che pesava le offese fatte al suo Dio su la bilancia, su cui si debbon pesare, quando poi venne l'Imperadore a presentarsi a lui per rimanere prosciolto dal suo reato, servendosi di quella Autorità, che gli conciliava il suo credito, ed il suo Carattere, volle obbligare non meno Tanno, che l'Imperadore medesimo a renderli Religiosi per dare soddisfazione proporzionata all'eccesso da lor commesso violando la fede data, e caricandosi di un omicidio, e di un adulterio. Ubbidì Tanno, e realmente entrò in Religione, e l'Imperadore quantunque non vi entrasse, andò però a piedi scalzi da Roma sino al monte Gargano, ch'è presso a Manfredonia nella Puglia a visitare

Il Tempio dell' Arcangelo S. Michele, ed una Quaresima si ritirò nel Monistero Cassense, digiunando, e portando un Cilicio sopra le carni, e dormendo sopra una stuoia, che è molto raro esempio per li Principi, e per li Signori, che sì facilmente peccano, e con tanta difficoltà si pentono, e non fanno la penitenza, quantunque picciola, de' peccati loro.

Mossi da questo esempio, e da quello di Tanno, molti uomini principali della Corte dell' Imperadore, chiesero l' abito della Religione a S. Romualdo, fra quali i più segnalati furono Bonifacio, che era parente del medesimo Imperadore, e Busclavino figliuolo del Re della Schiavonia. Accompagnato da tutti questi nuovi Religiosi, se ne andò S. Romualdo al Monistero del Monte Cassino a visitare il santo corpo del suo amato Padre San Benedetto. Qui cadde infermo, ma presto guarì, e con tutti quei Gentiluomini, che già erano suoi discepoli, se ne passò al Monistero Perco, dove gli si accostarono molti altri. Governava, ed ammaestrava tutti con la dottrina, e con l'esempio suo, compartendoli pei suoi Romitorj. Era cosa degna da vederli, ed ammirarli insieme, che figliuoli di Principi, e Signori grandi, che poco prima vivevano morbidamente liberi, stimati, ed accompagnati, ora menassero la lor vita in penitenza, in solitudine, in asprezza, in digiuni, in freddi, in nudità, ed in ogni disagio. Oravano, falmeggiavano, facevano opere manuali, alcuni filavano, altri tessavano, ed altri zappavano la terra, e col sudore del loro volto, e con la fatica delle loro mani, sostentavano la vita, che ben era con poca spesa, e fra tutti Bonifacio con maggior fervore risplendeva. Gli accadeva talora di non mangiare in tutta la settimana se non due volte, una il Giovedì, e la Domenica l'altra; e quando vedeva o ortiche, o spine, vi si gettava ignudo sopra, e vi si rivolgeva infino a tanto, che tutto si scorticava, e si bagnava di sangue, il quale egli desiderava di sparger tutto per Gesù Cristo patendo il Martirio per lui, ed essere erede di San Bonifacio, non meno nei tormenti, che nel nome, onde con la benedizione del suo Abbate, e licenza del Papa, si partì per la Provincia di Russia a predicare il Santo Vangelo, ed allargare la Fede di Gesù Cristo, ed avendo patito infiniti travagli di fame, di sete, di stanchezza, e convertite molte anime alla nostra santa religione, conseguì finalmente la bramata corona del martirio, perchè un fanciullo del Re di quelle contrade, lo fece crudelissimamente ammazzare, e quelli, che lo uccisero con molta altra gente, piangendo il peccato loro, si convertirono alla nostra santa Fede, e si battezzarono. Questo felice fine ebbe San Bonifacio Discepolo di San Romualdo, il quale non cercò manco il suo martirio, che il

suo Discepolo, e col medesimo desiderio passò in Ungaria a predicare la Fede di Gesù Cristo, ed a dare la sua vita per lui. Ma il Signore, i fini, e le vie del quale sono incomprendibili, gl'impedì quel viaggio, perciocchè fu soprapreso da una grave infermità, che lo trattenne alcuni giorni, e qualunque volta risolveva di tornarsene a dietro, si sentiva bene, e volendo seguitare innanzi il viaggio, subito ricadeva, e gli ritornava di nuovo il male, la qual cosa gli fece conoscere la volontà di Dio essere, che egli se ne tornasse, perciocchè voleva il Signore dargli un lungo, e penoso martirio di travaglio, e di persecuzione. Ma non se ne tornò da quell'impresa con le mani vote; anzi essendo ed egli, ed i suoi compagni stati molto malconci, alcuni de' quali furono flagellati, ed alcuni venduti, menò seco per discepoli molti Alemanni, e fondò loro Monisteri.

Chi potrà raccontare le altre battaglie, e vittorie, che ottenne quest'uomo Santissimo di se medesimo, de' suoi nimici, e de' medesimi demonj, e di tutto il poter dell' Inferno, che tante volte, e con tanti spaventi l'assaltò, e procurò d'atterrarlo? Qual perseveranza ebbe ne' suoi digiuni, e nelle sue penitenze? le quali furono sì rigorose, che stette sette anni in una grotta rinchiuso con perpetuo silenzio, ed essendo già molto vecchio, e debole non mangiava tutta la Quaresima altro, che una scudella di erbe, o di legumi, e portava tre aspricilicj, i quali in capo di trenta giorni nettava per non essere mangiato da' vermi, e trattava con tal rigore il suo corpo, come se non fosse corpo di carne. Ma che dirò di altre volte, quando fu maltrattato, disonorato, e quasi ucciso da' suoi medesimi Monaci, i quali restavano abbagliati dalla chiara luce delle sue virtù, ed a guisa di farnetici si voltavano contra il medico, che li voleva sanare.

Una volta standosi di notte riposando nella sua cella, un Monaco gli mise le mani alla gola per strangolarlo, e Iddio per mezzo di un discepolo chiamato Inghiberto miracolosamente lo liberò. Un'altra volta, essendo già di cento anni, fu da un malvagissimo uomo, che portava abito di religione infamato di gravissimi delitti, de' quali non era capace nè l'età, nè la Santità sua, e come se fossero stati veri, fu per essi tormentato, ed afflitto acerbissimamente infino a tanto, che Iddio lo consolò, e comandogli, che celebrasse senza far caso delle censure, e delle suspensioni, con le quali era stato punito. Ma i demonj in qual modo lo perseguitarono, come procurarono di spaventarlo, apparendogli in forme orribili, battendo alla sua cella, e movendo tempeste, e nembi di acque, e di venti, e con modi esquisiti, e pieni di spavento, volendolo in questa maniera levar dal mondo? Ma il Signore gli diede

vitto-

Vittoria di quelle potestà infernali, perchè aveva vinto perfettamente sè stesso con pazienza, e con umiltà; la quale lo rese spaventevole a quegli stessi demonj, che pretendevano di spaventar lui, scacciandoli da' corpi, ed ancora dall'anime da loro occupate. Ebbe medesimamente dono di profezia, e luce soprannaturale dal Cielo per intendere la Santa Scrittura, e scrivere sopra i Salmi, e fecevi sopra una mirabile esposizione, la quale oggidì si conserva scritta di sua mano nell'eremo di Camaldoli. Fu ancora provveduto miracolosamente ne' suoi bisogni, e favorito con illustrazioni, e visitazioni divine dal Signore del Cielo, e stimato, e riverito dagl'Imperadori, dai Principi della terra: e pare, che tutto il Mondo si rinnovasse con gli esercizi delle sue maravigliose virtù: si edificarono ancora, come abbiamo detto, molti Monisteri di nuovo, si empierono di Santi Religiosi, e si riformarono i vecchi, ed i deserti furono abitati da uomini piuttosto divini, che umani, e particolarmente l'eremo di Camaldoli, il qual egli fondò, mosso da celeste visione.

Era San Romualdo pervenuto all'anno centesimo secondo della sua età, e correva quello della nostra salute 1009. quando volendo ritirarsi in alcuna solitudine per attendere con più fervore a servire a Dio quel poco, che gli avanzava di vita, se ne andò nel Monte Appennino, che divide l'Italia, e stando nella cima del Monte in un campo ameno, e copioso di acque, ed avendo quivi passeggiato si addormentò vicino a una fontana; Quivi ebbe un sogno misterioso, e simile a quello del Patriarca Giacobbe, in cui vide dalla terra infino al Cielo una scala, ed i suoi Religiosi non già vestiti di negro, ma di bianco, ascendere per essa a Dio. Fece sopra ciò riflessione, e inteso, che per questo segno se gli manifesta la Divina volontà, se n'andò a trovare il padrone di quel campo, che era un Conte chiamato Maldolo, e glielo chiese; ed il Conte, il quale aveva avuto il medesimo sogno, glielo concesse liberamente insieme con una casa di villa, che ivi era, per edificarsi la Chiesa, e l'abitazione per li Monaci. E quindi venne quel sito a chiamarsi Camaldoli, che vuol dire Campo, o Casa di Maldolo. In questo luogo fondò Romitorj, e mutò l'abito negro, che prima aveva portato, in abito bianco. Questo eremo è il principale, e Capo dell'Ordine suo, e quivi cominciò il nuovo Paradiso di questi uomini celesti, la cui vita è contemplazione, e penitenza perpetua, ed i gran geli, ghiacci, nevi, e freddi, che quasi tutto l'anno tengono occupato quel monte, ajutano ad essere un ritratto della Croce di Gesù Cristo, in cui consiste la vera vita. In questa casa veramente di Dio, vivono i Religiosi già seicento anni sono, in osservanza: e il Si-

Flos Sancti. Parte I.

gnore la conserva, governa, e sostiene; ed i Sommi Pontefici suoi Vicarij l'hanno onorata, confermando gli statuti suoi, e concedendo molti favorevoli privilegi, e molti, e molto illustri uomini secolari, ed ecclesiastici, e Religiosi hanno abbracciato quel Santissimo istituto, e si son fatti figliuoli di San Romualdo, e tutto quello, ch'essi in servizio della Santa Chiesa operarono, ch'è molto, si deve a tal Padre, e Maestro, il quale avendo posto le cose della sua Religione in buonissimo stato, essendo la sua anima piena di grazia, e di meriti, riposò in pace una sera alli 19. di Giugno l'anno 1017. essendo egli di età di cento, e venti anni. Seppe l'ora della sua morte venti anni prima; morì nel Monistero di Val Castro, ch'egli aveva edificato, ch'è nella Marca d'Ancona, e quivi fu seppellito il suo corpo; E l'anno 1467. che fu 440. anni dopo la morte sua, fu trovato incorrotto, ed intero con una faccia piacevole, canuta, e venerabile, e col corpo vestito di un cilicio sotto il suo abito.

Fu trasferito poi alla Città di Fabriano nella Chiesa di S. Basilio, ch'è del suo Ordine, e quivi al presente si trova, e nel giorno di questa traslazione, che si fece l'anno 1481. ai 7. di Febbrajo, celebra la Chiesa Cattolica la sua festa, come apparisce, per la Bolla del Santissimo Signor Nostro Papa Clemente VIII. dove comanda, che se ne faccia l'uffizio doppio come di Santo Abbate, e Confessore, data alli 9. di Luglio del 1595. In questa Bolla dice il Sommo Pontefice queste parole, che sono una breve somma della vita di questo Santo.

Fra i più eccellenti Santi pare a noi, che debba esser tenuto il glorioso Anacoreta Romualdo per tanti titoli chiaro, ed illustre, per la sua patria, per la sua stirpe, per la sua virtù, per la contemplazione tanto alta, quanto fu la sua, delle cose divine, e per avere fondato l'Ordine Camaldolense. La Religione, e la pietà sua verso Iddio fu tale, che pareva non essere di questo Mondo; tanto fu separato dalla pratica, e dalla vista degli uomini, e tanto familiare, ed avvezzo alla conversazione de' Santi, che godono di Dio, poichè alcune volte ancora gli apparvero, come se non fosse vivuto in terra, ma in Cielo. La sua carità verso i prossimi fu in tanto grado, che a pure orazioni, e lagrime comprò la salute del suo proprio Padre; avendolo con esse tratto alla Religione, e condotto alla gloria. Fu tanto efficace la forza del suo esempio, che persuase molti Principi, e Re, e persone insigni a lasciare le Corti, ed a ridursi negli eremi, mutando le delizie, e le morbidezze delle pompose vesti, in penitenza, ed in abiti ruvidi, ed aspri; liberò molti da gravi pericoli, e di

M 3

cor-

corpo, e di anima, restituì a molti infermi la sanità col segno solo della Croce. Egli è, che ritornò nel suo stato pristino, e ridusse a perfezione la vita, e la professione de' Santi Romiti, che in Italia era venuta meno, e mancata. Fu tanto umile, e tanto disprezzator di sè stesso, che fu eletto per tempio vivo dello Spirito Santo, che regge, ed accompagna gli umili, ed a lui fu data l'intelligenza della Sacra Scrittura, e il dono della Profezia, e quanto più egli si umiliava, tanto più era innalzato da Dio, il quale finalmente gli diede moltissimi anni di vita in questo Mondo, e la vita eterna, e la gloria nel Cielo. Tutte queste sono parole del Sommo Pontefice. Fu scritta la vita di San Romualdo, oltre al Cardinal Pietro Damiano, da Fra Paolo Morigia nella storia delle Religioni al secondo capitolo, e da Agostino Fiorentino Monaco Camaldolense nella storia dell'Ordine suo, e ultimamente dal Padre Maestro Fra Giovanni di Costagnizza dell'Ordine di San Benedetto, uomo per la sua Religione, predicatione, e dottrina chiaro, e famoso.



Addi 8. Febbrajo.

LA VITA DI SAN GIOVANNI
de Matha Confessore.

NAcque San Giovanni de Matha nella Provenza in un luogo detto Falcone da Genitori nobilissimi, ed altrettanto pii, e tanto più accrebbe splendore alla sua nobiltà la elezione sublime, che fece Iddio di lui, destinandolo al riscatto de' poveri Schiavi, mediante il Sacro Ordine instituito da lui sotto la invocazione della Santissima Trinità. Nella sua fanciullezza fu educato con ottimi costumi, e giunto poi all'età di poter attendere agli Studi, fu per tal effetto mandato in Aix, e di poi alla insigne Accademia di Parigi, dove terminato con somma sua lode il corso della Teologia, ricevè la Laurea Dottorale, segnalandosi non meno nella Dottrina, che in tutte le Virtù Cristiane. Da questi lumi di singolar perfezione fu eccitato l'Arcivescovo di Parigi a proporgli d'intraprender lo stato di Ecclesiastico. Molte furono le ripugnanze del nostro Santo, le quali erano un puro effetto della di lui profondissima umiltà; ma finalmente prevalsero l'efficaci ragioni dell'Arcivescovo, che lo promosse al Sacerdozio, ben prevedendo che sarebbe stato un vivo esemplare di sapienza, e di santità, e come risplendente fiaccola posta sul Candelier della Chiesa.

Volle Iddio testificare la elezione, che fatto avea di San Giovanni de Matha, col seguente insigne Miracolo: Celebrando egli la

prima Messa nella Capella, ed alla presenza del suddetto Arcivescovo, apparve un Angelo vestito di un abito bianchissimo, e risplendente, che avea sul petto una Croce in forma quadra di color rosso, e turchino; tenea le braccia incrociate, e le mani distese sulla testa di due Schiavi, uno Moro, e l'altro Cristiano. Rapito il Santo in estasi per questa visione, ben intese il significato di essa, cioè che Iddio destinavalo al riscatto degli Schiavi. Ma conoscendo, che una impresa tanto disastrosa non si potea intraprendere senza una particolare assistenza di Dio, si ritirò in una solitudine per poter quivi, lontano da ogni umano commercio, con assidue orazioni disporfi a ricevere gli ajuti Divini. Quivi accidentalmente incontrò Felice di Valois, che fin da molti anni abitava in quell'Eremo, abbandonate le pompe Reali, e tutte le grandezze mondane. Strinsero tra di loro una Spiritual Fratellanza, e stettero insieme tre anni, esercitandosi negli atti delle Virtù più perfette con iscambievol consolazione dell'Anima loro. Un giorno questi due Santi stavano sedendo vicino ad una fontana; e discorrendo al solito loro delle cose Celesti, videro avvicinarsi un Cervo, che avea tra le corna una Croce rossa, e turchina. Stupissi grandemente Felice vedendo una sì stravagante novità; laonde Giovanni raccontogli distintamente la visione, che avuto avea nel celebrar la sua prima Messa. Allora conobbero amendue esser questo un evidente segno mandato loro da Dio; laonde accrescendo il loro fervore nelle sante orazioni, furono per tre volte in sogno certificati di ciò, che il Signore volesse da loro: Quindi è che determinarono di andarsene a Roma, per ottener dalla Santa Sede l'approvazione del nuovo loro Istituto. Governava allora la Chiesa di Cristo Innocenzo Terzo Sommo Pontefice, il quale gli accolse con paterna benignità, e mentre stava tra se stesso pensando cosa risolvere dovesse in simil affare, celebrando la Messa in Laterano il giorno della Ottava di Sant'Agnese, ch'è alli 28. di Gennajo, nella Elevazione dell' Ostia, vide la visione medesima, che avea veduta in Parigi, allorchè celebrava la sua prima Messa Giovanni de Matha. Questo bastò al Pontefice, per approvar subito il nuovo Ordine del Riscatto degli Schiavi fatto la invocazione della Santissima Trinità, e ne assegnò a' suoi Religiosi l'Abito bianco con la Croce rossa, e turchina.

Stabilito in tal modo il loro Sacro Istituto, questi Santi Fondatori tornarono in Francia, e nella Diocesi Meldense fu eretto il primo Convento chiamato di Cervo freddo, al governo del quale restò Felice de Valois. Giovanni con alquanti Compagni tornò a Roma, dove il suddetto Pontefice assegnò per loro

loro abitazione la Chiesa, e Spedale di San Tommaso nel Monte Celio con molte possessioni. Dopo di che, spedite lettere a Miramolino Re di Marocco, diedesi felicemente principio all'opera del Riscatto. Andò poscia Giovanni in Ispagna (essendo la maggior parte di quel Regno occupata, ed oppressa da' Saracini) e con Apostolico zelo mosse a compassione gli animi de' Principi Cristiani, per sollievo de' poveri, e specialmente degli Schiavi. Molti ne riscattò; edificò alcuni Conventi; eresse Spedali, e guadagnò molte anime. Ritornato finalmente in Roma, sempre indefesso nelle opere di pietà, e consumato dalle lunghe fatiche, una malattia lo ridusse agli ultimi estremi di sua vita: Ma sempre avvampando di carità, chiamò a sè i suoi Fratelli, e raccomandando loro la Santa opera del Riscatto, come cosa rivelata, ed ordinata da Dio, diede l'Anima felicemente al suo Creatore a' 15. di Dicembre l'anno 1113. Il di lui Corpo fu con onor grandissimo sepolto nella Chiesa di San Tommaso.

Il Sommo Pontefice Innocenzo Undecimo approvò l'Uffizio di S. Giovanni de Matha, ordinando che se ne facesse la Festa con rito doppio alli 9. di Febbrajo.



Addi 9. Febbrajo.

LA VITA DI SANT' APOLLONIA
Vergine, e Martire.

IL Martirio della Beata Vergine, e Martire Sant' Apollonia fu scritto da San Dionisio Alessandrino in una Epistola, la quale Eusebio Cesariense riferisce nella sua Storia Ecclesiastica in questa maniera. Fu Sant' Apollonia della Città d' Alessandria, e visse tutto il tempo della sua vita Vergine con molta riserva, e con singolare modestia, ed esempio. Era in quella Città un Mago, o Stregone, nimico crudelissimo de' Cristiani, il quale per istigazione del demonio cominciò a sollevar tutto il popolo, ed esortarlo a difendere la sua antica Religione, ed il culto de' loro falsi Dei, ed a perseguitare, e levar dalla faccia della terra i Cristiani, che l'impugnavano, ed introducevano nel Mondo una nuova, e ridicola Religione, e predicavano un uomo Crocifisso per Dio. Furono le parole di questo Mago, come scintille di fuoco Internale, che caddero ne' cuori di quella Gente Idolatra, e perduta, come sopra esca secca, onde gli accesero, e gl' infiammarono in sì fatta guisa, che subito entrarono furiosamente per le Case de' Cristiani, rubando quanto di ricco, e di prezioso vi avevano den-

tro, e abbruciando quello, che non era tale, e tormentando, ed uccidendo con diverse maniere di morti molti Cristiani, che diedero loro nelle mani, fra i quali una fu Sant' Apollonia Vergine, ch'era già matura d'età, e piena di grandi, e maravigliosi meriti, e molto rispettata in quella Città. Si sforzarono di persuaderla a negare la Fede di Cristo, ed a sacrificar agli Dei; Ma stando la Santa costante, e ferma, la percossero con molti colpi, le ruppero le Mascelle, e con gran violenza, e furore le svelsero i Denti, ed acceso un gran fuoco, la minacciarono di abbruciarla viva, se non bestemmiava Cristo. Si ritenne allora un poco la Santa, raccolse l'animo suo, e fece orazione al Signore, ed accesa dell' amor suo, e di quel fuoco divino, che le ardeva nel petto, con particolare istinto, e motivo di Dio (senza il quale lecitamente non si sarebbe potuto fare) correndo si gettò nel fuoco, dal quale fu consumata, restando stupefatti i Gentili in vedere, che la Santa più pronta stata fosse a ricevere la morte, ch'essi non erano a volergliela dare. Segui ciò alli 9. di Febbrajo l'anno 252. sotto il Pontificato di San Fabiano, ed imperando Filippo Primo. Celebra la Chiesa la Festa di Sant' Apollonia il medesimo giorno del suo Martirio. E' questa Santa Avvocata de' dolori dei Denti, e per sua intercessione concede il Signore molte grazie a quelli, che divotamente la invocano.



Addi 14. Febbrajo.

LA VITA DI SAN VALENTINO
Prete, e Martire.

FRA gli altri Gloriosi Martiri, che nel tempo dell' Imperadore Claudio Secondo di questo nome, diedero testimonianza della vera Fede con la morte, e sparsero il loro Sangue per Gesù Cristo, uno fu S. Valentino Prete; il quale, mentre, che il medesimo Imperadore si trovava in Roma; essendo Uomo per la Santità, e per la Dottrina sua venerabile, fu preso, e carico di catene posto in prigione: onde due giorni appresso fu tratto, e menato dinanzi all' Imperadore; veduto, che Claudio l' ebbe, gli disse con dolci parole, perchè o Valentino, non vuoi godere della nostra Amicizia, ma essere amico de' nostri Nemici? Io ti sento parlare da Uomo savio, ed accorto, e dall' altra parte ti veggio vano, e superstizioso. Rispose Valentino, se tu, o Imperadore, intendessi bene il dono di Dio, saresti felice tu, e beata la tua Repubblica: rinuncieresti a' demonj, ed alle statue, che tu adori, e conosceresti, quello essere vero, e solo

M +

Iddio,

Iddio, il quale creò il Cielo, e la Terra, e Gesù Cristo Unico Figliuol suo.

Era presente, quando così parlava San Valentino, un Letterato dell'Imperadore, il quale in maniera, che tutti udissero, disse al medesimo Valentino: Qual opinione hai tu dunque de' nostri Dei, Giove, e Mercurio? E Valentino: Io tengo, disse, che fossero Uomini miserabili, e fozzi, e che tutto il tempo della loro Vita spendessero in disonestà, ed in dilette viziosi de' corpi loro. Non si potè, ciò udendo, contenere il Letterato, che non gridasse con alta voce: Valentino ha bestemmiato contro gli Dei, e contro quelli, che governano la Repubblica. E chiedendo Valentino attenzione all'Imperadore, e dicendogli, che dovesse far penitenza del Sangue, che spaso avea de' Cristiani, che credesse in Cristo, e si battezzasse, perchè in questa maniera si salverebbe, ed accrescerebbe il suo Imperio, e riporterebbe Vittorie da suoi Nemici, e mostrandosegli benigno l'Imperadore, e dando segno di ascoltarlo di buona voglia: Il Prefetto della Città, chiamato Calpurnio, disse alla presenza di tutti, gridando: Vedete, com'è ingannato il Principe Nostro: è possibile, che vogliamo lasciare la Religione, la quale succhiammo insieme col latte, e nella quale ci allevammo, e la qual tennero i Padri, e gli Avoli nostri?

Udite Claudio queste parole, e temendo di qualche tumulto, e sollevamento nella Città; commise al Prefetto, che ascoltasse Valentino, e che non rendendo buon conto di sè, lo castigasse, come sacrilego; o rendendolo, non lo condannasse. Delegò il Prefetto la causa ad un suo Luogotenente, chiamato Asterio, il quale se lo menò in casa, ed il Santo entrandovi dentro pregò il Signore, che illuminasse quelli, ch'erano ciechi nelle tenebre della Gentilità, e facesse conoscer loro Gesù Cristo vera luce del Mondo. Avendo Asterio sentito ciò, disse a Valentino: Molto mi sono maravigliato della tua prudenza, e che tu dica, Cristo essere vera luce, e Valentino, non solamente (rispose) è Luce vera, ma Luce, che illumina ogni Uomo, che vien nel Mondo. Se questo è così, disse Asterio, io presto ne farò prova; Io ho qui una Figliuola adottiva, la quale già sono due anni, ch'è cieca; e se tu la illuminerai, e le renderai la luce degli occhj, conoscerò Cristo essere Luce, e Dio, e farò tutto quello, che ti piacerà. Fu condotta la Donzella al Santo, il quale poste le mani sopra gli occhj di lei, fece orazione, e disse, (illumina Signor Gesù Cristo questa tua Serva, perciocchè tu sei vero Lume.) Riuperò la Donzella incontanente la vista, ed Asterio, e la Moglie, gettatisi a' piedi di San Valentino, lo pregaro-

no, che posciachè per suo mezzo avevano conosciuto Cristo essere vera Luce, dicesse loro quello, che far dovevano per salvarsi. Comandò loro il Santo, che spezzassero tutti gl'Idoli, che avevano, e che digiunassero tre giorni, e perdonassero a tutti quelli, che offesi gli avessero mai, e che poscia si battezzassero, che in questa maniera si salverebbero. Fece Asterio ogni cosa ordinatagli con molta prontezza, e sciolse, e liberò di più tutti quanti i Cristiani, che teneva prigioni, e con tutta la sua Famiglia, ch'era di quarantasei persone, si battezzò. Ebbe di ciò notizia l'Imperadore, sospettò di qualche gran tumulto nella Città, e per Ragion di Stato, fece prendere Asterio, e tutti gli altri, che seco si erano battezzati. E S. Valentino Padre, e Maestro di tutti, dopo alquanti dì di penosa prigione, fu acerbissimamente bastonato, ed alla fine, nella Via Flaminia decapitato, dove Teodoro Papa dedicò in onor suo un Tempio al Signore. Si fa di questo Santo menzione nel Sacramentario di San Gregorio Papa. Il giorno del suo Martirio fu alli 14. di febbrajo, nel qual giorno la Santa Chiesa celebra la sua Festa, e fu l'anno del Signore 271. imperando Claudio Secondo di questo nome.



Addi 15. febbrajo.

LA VITA DE' SANTI FAUSTINO e Giovita Martiri.

SAN Faustino, e S. Giovita fortissimi Martiri del Signore, furono Fratelli, e molto Illustri di sangue; ma molto più per essere stati Cristiani, e per avere con un acerbissimo, e lunghissimo Martirio, che sostennero, data la Vita per Cristo; essendo stati molte volte in diverse Città d'Italia, con atroci, ed esquisite pene tormentati. Nacquero questi Beati Cavalieri di Gesù Cristo in Brescia principal Città della Lombardia. Infino da Fanciulli furono ben inclinati, modesti, e virtuosi, e fra loro medesimi uniti col vincolo di una fraternità carità. Faustino, ch'era il maggiore, fu ordinato Sacerdote da Apollonio Vescovo di quella Città, e Giovita Diacono. Cominciarono i Santi Fratelli ad esercitare gli uffizj loro con grande utilità de' Popoli, ed edificazione de' Fedeli, e molti Gentili per la predicatione loro, alla nostra Santa Fede si convertirono, e scacciate le tenebre della loro ignoranza ricevevano la luce del Santo Vangelo. E ciò facevano con tanto frutto, che la Religion Cristiana fioriva, e quella de' falsi Dei ogni giorno

giorno andava mancando; stendendosi la fama de' due Fratelli per tutta quella Provincia, ed arrivando ancora ad alcune Città più lontane, e remote.

Ma il demonio volendo impedire questo felice progresso, indusse un Ministro suo, e grandissimo nimico di Cristo, e della sua Chiesa, chiamato Italico, a persuadere all'Imperadore Adriano, che continuasse nella persecuzione contro i Cristiani, la quale Trajano suo predecessore avea cominciata, e togliesse la vita a Faustino, e Giovita, ch'erano i principali Predicatori di quella superstizione, se voleva aver propizj gli Dei, e sicuro il suo Imperio. Diede l'Imperadore ampia commissione, e facoltà al medesimo Italico di procedere contra i due Santi Fratelli, e contra gli altri Cristiani. Giunto Italico a Brescia, fece prender Faustino, e Giovita, propose loro il comandamento dell'Imperadore, ed esortolli ad ubbidirgli; promise loro gran doni, se lo facevano, e gravi tormenti, se lo disprezzavano, e trovandoli nella confessione della Fede valorosi, e costanti, non volle passar più innanzi, infino a tanto, che il medesimo Imperadore, che andava in Francia, non entrasse nella Città di Brescia, sì per sapere da lui la sua volontà, come per essere i Santi persone illustri, e di gran parentado. Andò l'Imperadore, intese quanto passava, s'ingegnò di piegarli ad adorare i suoi Dei, li fece condurre al Tempio del Sole, dove era una statua del medesimo Sole ricchissimamente adornata, la quale aveva in capo molti raggi d'oro finissimo, che maravigliosamente splendevano. Fecero i Santi orazione a Dio del Cielo, ed incontanente divenne la statua negra come fuliggine, ed i raggi del capo, come un carbone. Stupissi l'Imperadore, il quale si trovava presente; ed ordinò a' Sacerdoti, ed a' ministri del Tempio, che nettassero la statua, e la mondassero da quella fuliggine: ma mentre che essi le vollero mettere le mani attorno, cadde, e spezzata in minutissime parti si vide risolta in cenere. Si sdegnò fieramente a questo successo l'Imperadore, e condannò i due Santi alle fiere. Ed avendo spinto loro addosso quattro Leoni, dopo terribilissimi ruggiti, che facevano tremare di paura i circostanti Gentili, si accostarono mansuetamente a' Santi fratelli, e cominciarono a leccar loro dolcemente i piedi. Furono parimente irritati contra di loro leopardi, orsi, ed altre bestie feroci, a' fianchi dei quali, per renderli più crudeli, furono messe facelle accese; ma tutte però si mostravano verso i Santi come tante pecore mansuete: e contro i ministri dell'Imperadore si portarono con tanta ferocità, che tutti li lacerarono. E volendo i Sacerdoti de' Tempj attribuire a Saturno questo miracolo, e arvi-

cinarsi ai Santi con una sua statua, perchè l'adorassero, furono assaltati dalle fiere, e da esse sbranati insieme con Italico, principale Autore di questa persecuzione, ch'era in lor compagnia. Gridavano i Gentili ad alta voce, e dicevano: Ajuta, Saturno Iddio, i ministri tuoi, ma la sua medesima statua restò ivi in terra calpestata da quei fieri animali, e bagnata del sangue de' suoi Sacerdoti. La moglie d'Italico, la quale aveva nome Afra, intesa la morte del suo marito, se ne corse furiosamente al Teatro, dove era l'Imperadore, e con voce lamentevole, ed adirata gli disse: Quali Dei sono questi, che tu adori, o Imperadore? Iddi, che non possono liberare i lor sacerdoti, nè meno loro stessi: e per loro cagione, e per tua io son restata oggi vedova. Si convertì questa donna alla Fede, insieme con molti altri, ch'erano presenti: fra i quali fu Calocero uomo principale nella Corte, e nella casa dell'Imperadore con molti suoi familiari, e ministri: Ed acciocchè si vedesse, che quelle maraviglie erano opere di Dio, il quale conservava in quelle bettie la natural crudeltà, per adoperarla contra i Gentili, e per essere verso i Santi mansuete, e piacevoli, essi comandarono loro, che senza far danno ad alcuno, se ne uscissero dalla Città come fecero, ritirandosi nei luoghi deserti. Fece appresso Adriano mettere i Santi nel fuoco, ma nel mezzo delle fiamme essi stavano, come in un morbidissimo letto, cantando con gran giubilo, e lodi, e inni al Signore. Furono di nuovo cacciati in prigione con ordine espresso, che non si lasciasse entrare dentro veruno, e che niuna cosa nè da mangiare, nè da bere vi si portasse, acciocchè morissero di fame, e di sete. Ma chi può contrastare con Dio? Sceso gli Angeli dal Cielo a favorire, e rallegrare i valorosi guerrieri del Signore, illuminarono con la luce celeste quella tenebrosa prigione, ed accrebbero la consolazione di quelli, ch'erano consolati: perchè pativano pel loro Signore.

Ma l'Imperadore vedendo la costanza de' Martiri, e che molti per l'esempio loro si erano convertiti a Cristo, e che avevano gran parte nella Città; temendo di sedizione, fece ammazzare tutti quelli, che con Calocero avevano creduto, e condurre il medesimo Calocero, ed i Santi Fratelli Faustino, e Giovita incatenati a Milano, dov'egli andava. Quivi furono tormentati di nuovo: essendo tutti e tre stati distesi supini in terra, e con alcuni imbuti essendo loro stato infuso in bocca piombo disfatto, acciocchè perdessero la respirazione, e la vita, ma il piombo, come se avesse sentimento, non facendo offesa veruna ai Martiri, ardeva i crudeli ministri. Quindi furono posti nel pollero, ed accostate loro ai fianchi pietre infuocate, onde Calocero sentendo acer-

bissi -

bisissimo dolore pel fuoco, che gli penetrava le viscere, disse a Faustino, ed a Giovita: Pregate, o santi Martiri, Iddio per me, che questo fuoco mi reca intollerabil dolore. Ed essi risposero: stà saldo, Calocero, che questo durerà poco, ed il Signore sarà in ajuto tuo; e così fu veramente; perchè subito si sentì Calocero ristorato, e confortato in maniera, che disse loro, che più non sentiva tanto dolore. E quantunque con istoppa, resina, ed olio accendessero un gran fuoco d'intorno a' Santi, ogni cosa nondimeno perdeva la virtù sua, e non fu bastante a fare, che essi non restassero molto consolati, e rendessero lodi al Signore. Laonde molti de' circostanti maravigliati di quello, che vedevano, ed intendendo quelle non essere, nè poter esser opere della nostra debil natura, conobbero l'Autore, e l'operatore di sì gran miracoli, e si convertirono. E l'Imperadore non sapendo ormai, che più farsi, e riputando a vergogna l'esser vinto da' Santi Martiri, consegnò Calocero ad uno de' suoi Governatori, chiamato Antioco, affinchè lo martorizzasse, e partendosi per Roma si fece menar dietro Faustino, e Giovita. Arrivati in quella Città, furono di nuovo crudelissimamente tormentati, e visitati, e consolati dal Sommo Pontefice. Quindi furono condotti a Napoli, ove da capo furono afflitti con altri esquisiti tormenti, e gettati al Mare. Ma l'Angelo del Signore li liberò, ed in virtù dell'istesso Signore, che in loro combatteva, uscirono vittoriosi, e più puri, e più lucidi co' tormenti, come l'oro nel crogiuolo col fuoco. Finalmente furono ricondotti a Brescia lor patria, acciocchè quelli, che per la vita, e per la costanza loro si erano convertiti alla Fede di Gesù Cristo, restassero spaventati per la lor morte. Quello pretendevano i Tiranni; ma Iddio di onorare con questa, ed illustrare, e difendere quella Città, dove questi Santi erano nati, col sangue, con l'intercessione, e co' meriti loro. Qui furono decapitati fuori della porta, che va a Cremona, essendosi prima inginocchiati, ed avendo raccomandato al Signore lo spirito loro, da cui avevano ricevuto forze per combattere valorosamente in tante, e tanto dure battaglie, e da cui ora erano fatti degni di sè, e della corona del martirio, il quale seguì alli 15. di febbrajo l'anno della nostra salute 122. secondo il Baronio, ed il medesimo giorno la Chiesa celebra la loro festa. Il Martirologio Romano dice, che furono martirizzati sotto l'Imperadore Adriano, ed il Breviario medesimamente Romano dice, che ciò seguì nella persecuzione di Trajano.

I tormenti di questi Santi furono tanti, e durarono sì lungo tempo, che potè Trajano cominciarli, ed Adriano fornirli, sebbene par cosa più probabile, che il tutto seguisse sotto Adriano: il quale non mosse contro la

Chiesa propria persecuzione, ma continuò la cominciata da Trajano suo predecessore, ed in questa guisa si può chiamare persecuzione di Trajano prendendo il nome dal suo autore.



Addì 18. febbrajo.

LA VITA DI SAN SIMEONE
Vescovo, e Martire.

LA vita, ed il martirio di San Simeone Vescovo di Gerusalemme è scritta da Egesippo Autore antichissimo, e vien riferita da Eusebio Cesariense nella sua Ecclesiastica Storia in questa maniera. Fu San Simeone figliuolo di Cleofas, e cugino, secondo la carne di Cristo Redentor Nostro, e di sì gran Santità di vita, e di tanto alti meriti, che dappoichè San Giacomo il Minore primo Vescovo di Gerusalemme fu ucciso dalli Giudei per aver confessato pubblicamente con gran libertà Gesù Cristo, gli Apostoli, ed i Discepoli del Signore, che in quel tempo vivevano ragunatisi da varie parti, lo elessero per successore di San Giacomo, e per secondo Vescovo di quella Città. Governò alquanti anni quella Chiesa santissimamente, infino a tanto, che la Città fu distrutta da Vespasiano, e da Tito, che poi furono Imperadori, e visse infino all'Imperio di Trajano, il quale per falsa ragione di Stato perseguitò crudelissimamente i Cristiani, come nimici de' suoi Dei, e tutti i Giudei, che discendevano dalla stirpe di Davide, per avere inteso dover quindi nascere un Re, e Messia tanto potente, che liberasse quel popolo dalla servitù, e lo magnificasse, e mettesse in nobile stato. Fu accusato Simeone, essendo di cento venti anni, dinanzi ad Attico, uomo Consolare, e Luogotenente dell'Imperadore, come Cristiano, e come parente di Davide. Tenne Attico molti ragionamenti con Simeone per persuaderlo a lasciare la Fede di Cristo, ed ubbidire a Cesare; e riuscendo le parole vane, e non operando alcun frutto, lo fece molte volte, e per molti giorni sferzare, e tormentare in altre maniere, i quali tormenti il Santo vecchio patì con tanta serenità, e con tanta costanza, che il medesimo Giudice, ed i circostanti restavano maravigliati, come un Corpo di tanta età, e sì consumato, potesse sostenere pene sì atroci, e sì crudeli. Ma il Signore, che a tanti teneri fanciulli, ed a tante delicate Donzelle diede forze, e vigore di passar per suo amore per acque, e per fuoco, o per tutti i suppli-

◆ ◆ ◆ ◆ ◆

LA Cattedra di San Pietro in Antiochia è dalla Santa Chiesa celebrata alli 22. di febbrajo , per dichiararci il beneficio , che ricevè tutto il Mondo nell' istituzione della Cattedra Appostolica , e nella potestà , che Cristo nostro Signore diede a San Pietro , quando lo fece suo Vicario , e Pietra fondamentale della Chiesa , come nella Festa della Cattedra di Roma del medesimo Principe degli Appostoli alli 18. Gennajo si è detto : Quello , che particolarmente si deve in questa Festa di Antiochia notare , si è , che dappoichè Cristo Nostro Signore se ne ascese in Cielo , subito il Glorioso Appostolo San Pietro cominciò ad esercitare il suo uffizio di Pastore Universale , e di Capo di tutta la Chiesa ; prima in Gerusalemme , ed in tutta la Giudea : fu Presidente ne' Concilj , come quando propose agli altri Appostoli , e Discepoli , che nominassero un altro in luogo di Giuda , e parlando sempre , come lingua di tutti gli altri , e predicando , e convertendo tante Anime al Signore , e facendo tanti , e sì gran Miracoli , e visitando , ed esortando tutti i Credenti di quelle Provincie , se ne passò poi in Soria , ed entrò nella Città di Antiochia , che era principalissima , e come Metropoli delle altre : dove , sebben da principio sostenne molte gravi tribulazioni , e fu schernito , disonorato , imprigionato , e perseguitato da quelli , che aveano in odio la luce , e la verità ; nondimeno , dappoichè ricevertero la sua Dottrina , ed uscirono dalla cecità , e dell' ignoranza , nella qual giacevano , vi fu onorato , e magnificato , e vi si edificò un Tempio a Dio vero , dove vi fu posta una Cattedra , nella quale il Santo Appostolo sedeva , quando predicava loro la Verità. E fu sì grande il numero di

[illegible]

E Ssendo il Figliuolo di Dio venuto dal Cielo per redimer il Mondo, e per conquistare i cuori degli Uomini; elesse per tal conquista dodici Appostoli pescatori, poveri, e di bassa fortuna, ed armolli della grazia dello

Nello Spirito suo, acciocchè, come valorosi, e fortissimi suoi Capitani, facessero guerra al peccato, al demonio, ed al medesimo inferno. Volle, che fossero dodici, nè più, nè meno, figurati per li dodici Patriarchi, per li dodici Titoli dell' Altare, per li dodici Principi, che portavano l' Arca del Testamento, per le dodici Pietre del fiume Giordano, per li dodici Ponti, per li dodici Buoi del Mare di metallo, che era nel Tempio, per le dodici Spie degli Ebrei, per li dodici Leoni del Trono di Salomone, per le dodici Pietre preziose del Razionale di Aron, per le dodici Stelle della Corona, che avea in capo la Donna vestita di Sole, per li dodici Fondamenti, e per le dodici Porte della Celeste Città.

Uno di questi dodici Appostoli fu Giuda Iscariotte, il quale dopo di essere stato innalzato alla maggior dignità, che sia nella Chiesa, ch'è l' Appostolato, e dopo di essere stato alcuni dì nella Scuola di Gesù Cristo, avendo predicato, e fatto molti Miracoli nella Giudea, vinto dall'avarizia, vendè il suo Santissimo, e Dolcissimo Maestro per trenta danari, e diedelo in mano de' nimici suoi; e vedendolo condannato a morte, e disperandosi di poter impetrare perdono della sua gravissima colpa, egli stesso colle sue proprie mani s'impiccò, e crepò, e diede la sua infelicitissima Anima al diavolo. Acciocchè per questo sì miserabil esempio tremiamotutti, e sappiamo, non essere in questa Vita sicurezza veruna; e colui, che sta in piedi, non s'insuperbisca per ciò, anzi renda grazie al Signore, che ve lo tiene, e lo preghi umilmente a non ritirare da sè la sua mano, perchè non cada; ed acciocchè intendiamo, che per esser buoni, non ci giova la compagnia dei buoni, se non caviamo frutto dalla bontà della Vita loro, e non imitiamo i loro buoni esempi, e che non v'è luogo sicuro, per Santo, che sia, se l'Uomo non ci vive con circospezione, e riservo; posciachè l'Angelo cadde dal Cielo, il nostro Padre Adamo nel Paradiso, e Giuda nel Collegio Appostolico in compagnia del Signore. Ed oltre a questo possiamo ancora imparare dalla caduta di Giuda, che quando cade colui, che maggiori doni ha ricevuto da Dio, e per essi è più obbligato a servirlo, non cade di caduta ordinaria, ma si precipita in fino al più profondo abisso dell' iniquità, facendosi Capitano, e guida d'uomini malvagi, (come dice San Pietro, che Giuda si fece dei Giudei per pigliar il Signore) perciocchè di buon Vino, come suol dirsi, si fa buon Aceto; e d'un gran Santo, un gran Demonio; quando non persevera nella sua Santità; E questa è la cagione, perchè il Religioso, che vive nella sua Religione santamente, e vi persevera in fino alla morte, è esempio di virtù, e un

ritratto del Cielo; quell'altro, che vinto dalla sua fiacchezza, volta le spalle a Dio, e come Apostata, a bello studio getta via l' Abito, è comunemente scandalo, ed inciampo di quelli, che vivono seco, quantunque, per quel, che si è detto, non sia cosa questa da maravigliarsene molto. Ora avendo Giuda avuto così sventurato fine, ed essendo dalla cima dell' Appostolato caduto in tanto estrema miseria, scrive San Luca negli Atti Appostolici, che dopo l' Ascensione di Cristo Nostro Redentore al Cielo, essendo tutti gli Appostoli, e gli altri Discepoli del Signore, ragunati insieme, si levò San Pietro, come Capo, e Pastore Universal di tutti, e raccontò brevemente l' iniquità, e la pena di Giuda; disse, che per complemento della Profezia di Davide si dovea elegger uno di quelli, ch' erano presenti, ed aveano conversato con Cristo, dal Battefimo di San Giovanni Battista infino al giorno della sua Ascensione, acciocchè entrasse in luogo di Giuda, e fosse testimonia, e predicatore della Risurrezione del Signore insieme cogli altri Appostoli.

Approvando ciò tutti quelli, che si trovavano presenti, ch' erano da cento, e venti persone, di comun consentimento fecero fra tutti elezione di due, di Giosèffo, nominato Barsaba, e chiamato per la sua gran Santità il Giusto, e di Mattia, che ambidue erano nel numero dei Settanta Discepoli del Signore; e postisi in orazione, umilmente lo pregarono, che posciach' egli solo conosceva i cuori degli Uomini, e sapeva qual dei due fosse per quell' uffizio più a proposito, dichiarasse la sua volontà, e manifestasse qual dei due presentati da essi eleggesse, perchè nell' Appostolato servissero in luogo di Giuda.

Dichiarò Iddio la sua volontà, e cadde la sorte sopra Mattia, la qual sorte dice San Dionisio Areopagita, ed altri Dottori, che lo seguono, era stato un raggio di luce Divina venuto sopra Mattia, ed un segno sensibile di esser egli stato eletto da Dio; sebbene altri Dottori dicono quella sorte essere stata di quelle, che usavano nel Vecchio Testamento i Giudei, e che posta nelle mani di Dio con quella umile, e divota orazione de' Fedeli, egli la condusse in quella maniera. Altri nondimeno vi sono, che interpretano questa sorte per l' elezione, che gli Appostoli, e gli altri Fedeli fecero della persona di Mattia illuminati, e mossi da Dio, il qual essi pregavano, che loro ispirasse ad eleggere quello, che fosse a proposito, ed il Signore ascoltò la loro petizione, ispirandoli all' elezione di Mattia, siccome lo elessero, concorrendo unitamente i Voti di tutti nella persona di lui. E questa esposizione pare più conforme al Testo Greco, il quale dove noi leggiamo. *Annumeratus est cum undecim*; Fu contato cogli altri undeci, disse, *Suffragis ad-*

diis

Matth. 27 Fu aggiunto agli undici con Voti, di maniera, che si dice essere caduta la sorte sopra Mattia, perchè fu dichiarato lui dover essere preferito a Barsaba, e dover godere della dignità Apostolica, ed essere stato eletto da Dio: perchè gli Apostoli nell'eleggerlo non seguirono l'affetto della carne, e del sangue, nè ebbero riguardo, che Giosèffo fosse parente di Cristo, e Fratello di tre altri Apostoli, ma solamente alla luce, ed all'istinto dello Spirito Santo, che gl'inspirò ad elegger Mattia, lasciando Giosèffo, che aveva nome, ed opere di giusto; per insegnare a noi, che nelle provisioni degli uffizj, e dei benefici Ecclesiastici, non ci dobbiamo muovere per la carne, e pel sangue; ed elesse Mattia, per darci ad intendere di quanto tanta vita, e di quanti meriti fosse colui, che in quella apposizione di tanta dignità era stato preferito al giusto, e messo nel numero dei dodici Apostoli. E che questa elezione di Dio si chiami sorte, non è cosa nuova nella Sacra Scrittura, perchè in questo medesimo ragionamento fatto da San Pietro a' Discepoli, per eleggere un altro in luogo di Giuda, chiama l'Apostolato, ch'ebbe Giuda, con nome di sorte, non perchè gli fosse stato dato per sorte (che non gli fu dato se non per beneplacito, e per mera volontà del Signore) ma perchè, siccome non è in poter dell'Uomo, che la tale, e la tal sorte gli tocchi, così non fu in poter di Giuda l'esser eletto a dignità sì sublime. E San Paolo chiama sorte la medesima elezione, e Salomone dice di sè, che, come per sorte aveva ottenuta buon'anima, avendogliela data Iddio per sua gratuita volontà. Cominciò S. Mattia subito creato Apostolo ad esercitare il suo uffizio, avendo con gli altri Apostoli, e Discepoli del Signore ricevuto lo Spirito Santo, ed a predicare a' Popoli il Mistero ascosso, ed ineffabile della Croce con gran santità di vita, fervore di spirito, e celeste dottrina. Perchè oltre a quella, ch'essendo giovane avea imparato, il medesimo Spirito Santo era suo Maestro, e Dottore, e quello, che gl'illuminava l'intelletto colla sua luce, e gl'infiammava l'affetto col suo ardore, e gli dava lingua di fuoco divino, per accendere i cuori di quelli, che l'udivano.

Nella divisione poi, che i Santi Apostoli fecero delle Provincie, nelle quali aveano da predicare, a S. Mattia toccò la Giudea, dove predicò mirabilmente, e convertì innumerevole numero di persone al Signore, come dice Sant'Isidoro nella sua vita, e penetrò colla predicazione, e dottrina sua insino all'inferiore Eriopia, come dice Sofronio, Niceforo, e Doroteo, e patì molti gravitragli di viaggi per Paesi aspri, e solinghi, e di persecuzioni da Giudei, e da Gentili, da quali fi-

nalmente fu lapidato, e decapitato pel Signore. Morì intorno il sessantesimo anno di Cristo, imperando Nerone. Il Corpo di Santo Mattia fu in progresso di tempo condotto a Roma, ed è nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, dove si mostra il suo Capo. Sebben Giovanni Echio Alemanno uomo grave, e dotto, che disputò, e fece tacer Lutero, scrive, che il Corpo di S. Mattia, fu da Roma portato, e trasferito in Augusta; e può essere, che ve ne sia stata condotta qualche Reliquia, restando in Roma la maggior parte del corpo, e la testa, dov'è oggi tenuta con molta venerazione.

~~~~~

## M A R Z O.

*Addi 7. Marzo.*

*LA VITA DELLE SANTE  
Perpetua, e Felicità Martiri.*

**I**N Tuburba Città della Mauritania, nella Provincia dell'Africa, essendo Imperadore di Roma Settimo Severo, ed Antonino, fra molti altri Cristiani, furono prese due Martirone maritate, e Sante, chiamate Perpetua, e Felicità, e messe in prigione, acciocchè o adorassero gl'Idoli, o perdessero la vita. Furono insieme con esse presi ancora quattro altri Cristiani, strettissimi Parenti loro, i cui nomi erano Satiro, Saturnino, Revocato, e Secondolo. Santa Felicità era gravida in otto mesi, e Perpetua allattava allora un figliuolo. Or mentre era in prigione, ebbe una visione di questa maniera; Le parve di vedere una scala d'oro, che dalla terra arrivava al Cielo; da' lati avea molte, e molto acute, ed affilate spade, le cui punte erano fra sè tanto unite, e congiunte, che a pena poteva alcuno per quella scala passare, senza essere offeso da esse: a piè della scala stava un orribile, e spaventoso Dragone per impedire la salita ad ognuno. Vide parimente, che per quella scala montava Satiro, uno de' quattro prigionieri, che detti abbiamo, il quale con grand'animo esortava tutti a tenergli dietro, senza stimare il Dragone, che non poteva vietar loro il salire. Raccontò la Santa la Rivelazione avuta in sogno a gli altri prigionieri suoi compagni, i quali intesero subito la grazia, che Iddio nostro Signore voleva far loro, di coronarli colla Corona del Martirio nel Cielo, e condurli per quella scala tanto difficile di coltelli, e di tormenti, senza che il Dragone Infernale gli potesse impedire, onde lo ringraziarono di tanto segnalato

lato favore ( poichè l'andare al Cielo, ancorchè bisogni andarvi per mezzo delle ruote piene di rasoi, e di spade, è sua singolarissima grazia ) e lo pregarono a volerli armare col suo spirito, e colla costanza. Furono presentati al Giudice, ed esortati ad ubbidire agli editti degl'Imperadori, e bestemmia- re Cristo Crocifisso. E trovandoli il Giudice apparecchiati a morir mille volte, piuttosto, che ubbidire a così empj comandamenti, ordinò che S. Felicità per essere gravida fosse rimenata in prigione, e ritenne S. Perpetua, per far prova, se la tenerezza de' Padri, del Marito, e del Figliuolo la potesse addolcire, e mollificare. Tutti furono a lei, ed insieme l'investirono, e la combatterono con parole dolci, con lagrime, e con metterle dinanzi il figliuolo, ch'ella allattava, per intenerirla; Ma ella stette sì forte, e costante nell'amore di Cristo, che per non perderlo, trattò tutti loro, come crudeli nemici, siccom'erano veramente, volendola dal sommo Bene separare, e precipitarla nel male maggiore di tutti i mali.

La fece il Giudice fieramente sferzare insieme cogli altri Santi, e cacciarla di nuovo in prigione dove era S. Felicità. E volendo il Giudice, conforme alle Leggi Romane, aspettare, che Felicità partorisse, prima che pronunziasse la sentenza contro di lei, ed essi tutti soprammodo desiderando, siccom'erano insieme prigionieri, così medesimamente morire tutti insieme per Cristo; messi in orazione, pregarono con caldissimo affetto il Signore, che Felicità insieme con esso loro fosse partecipe del Martirio. Udì Iddio quella pietosa orazione, e Felicità partorì negli otto mesi in prigione, ma essendo il parto difficile, i dolori acuti, e la Santa dolendosi, le disse il custode per ischerzo; Se tu ti duoli ora, e ti lamenti per questi dolori, come potrai dimattina sostenere i tormenti, e la morte, che ti sta aspettando? Ed ella rispose. Ora son io che patisco, dimani patirà in me Cristo, ora colle forze naturali pago le pene, che si debbono alla natura; ma dimani la grazia del Cielo vincerà i tormenti, che la vostra empietà mi darà. Indi a pochi giorni il Proconsole comandò, che le Sante ed i loro compagni fossero per vergogna menati ignudi per le strade della Città, e che poscia, per dispetto, e solazzo del Popolo, fossero gittati nell'Anfiteatro alle fiere. Andavano le Sante alla morte con allegrezza incredibile, cantando quelle parole del Salmo: ( Tutti gli Dei dei Gentili sono demonj. Iddio ha fatto il Cielo, e la terra. ) Udendo ciò il Presidente, fece dar loro molti schiaffi nel volto, ed esse alzando maggiormente la voce, replicavano i medesimi Versi, lodando, e glorificando il Signore. Condotti che furono nell'Anfiteatro colle mani legate, furono incont-

nente sciolti i Leoni, ed i Leopardi, che gli sbranassero; onde i Leoni lacerarono Santa Perpetua, e San Satiro, ed i Leopardi Felicità. Restarono Revocato, Saturnino, e Secondolo liberi per volontà del Signore, e Saturnino fu poco appresso decapitato, e Secondolo morì in prigione, come si narra negli atti del suo martirio, i quali registra il Baronio. Seguì il martirio di Santa Perpetua, e di Santa Felicità alli 7. di Marzo, nel qual giorno la Chiesa celebra la loro festa, l'anno del Signore 205. Imperando Alessandro Severo. I Corpi di queste due Sante furono poi portati alla Città di Cartagine, e con gran venerazione collocati nella Chiesa maggiore, come scrive Vittore Uticense. Di queste Sante fanno memoria Tertulliano, autore antichissimo, e Sant'Agostino in diversi luoghi, il quale fece tre sermoni nel giorno della loro Festa: ed il Martirologio Romano, di Beda, di Ussuardo, e di Adone, e gli altri.



*Addi 7. Marzo.*

#### LA VITA DI SANTOMMASO d'Aquino Confessore, e Dottore.

**I**L Beato San Tommaso d'Aquino, luce della Chiesa Cattolica, Dottore Angelico, e guida sicura delle scuole, ornamento, e gloria dell'Ordine sacro de' Predicatori, fu nobilissimo, e figliuolo degl'Illustrissimi Conti d'Aquino. Il Padre ebbe nome Landolfo, e Teodora la Madre. Essendo questa Signora gravida di San Tommaso fu a lei un Romito, uomo Santo, che portava al collo una picciola immagine della Madonna, a piè di cui era un ritratto di San Domenico, e le disse, che Iddio l'illuminerebbe, e partorirebbe un figliuolo, che prenderebbe quell'abito di San Domenico, e farebbe onore del suo casato, e lucerna del Mondo; udito ciò Teodora, rispose: Sia fatta la volontà del Signore. Nato il santo fanciullo fu ricevuto dai padri, come dato dalla mano di Dio. Lo chiamarono Tommaso al Battesimo col nome del loro avolo paterno, che fu il Conte Tommaso di Sommocaglia, molto famigliare dell'Imperadore Federigo il Secondo, e suo Capitano generale in diverse imprese. Volendo una volta la balia, che lo allattava, lasciarlo, trovò che il benedetto fanciullo teneva stretta in mano una polizza, e volendogliela torre, per meglio poterlo lasciare, si mise il bambino a piangere sì agramente, che fu forza di lasciargliela, e cavandogliela poi la madre di mano, e spiegandola, vi trovò scritto, Ave Maria, e perchè egli piangeva di-

rot-



rottamente per la carta, che tolta gli avevano, per acquietarlo, tomarono a dargliela, ed egli accostatesela alla bocca, ed a poco a poco colle tenere unghie rompendola, se la mangiò; mostrando, che insieme col latte succhiava l'amor della purissima Vergine, di cui tutto il tempo della sua vita fu divotissimo. In questo medesimo tempo della sua fanciullezza, quando alcune volte piangeva, il rimedio da farlo tacere, era il dargli in mano alcun libro perchè ne voltasse le carte. Essendo già di cinque anni, fu da' padri mandato al famoso Monistero del Monte Cassino, acciocchè infìn da quella età imparasse fra gli altri santi Monaci l'amore, ed il timor del Signore. Perlochè il glorioso Patriarca San Benedetto, conoscendo quanto importi per la riforma, e pel buon governo della Repubblica, che i figliuoli de' Gentiluomini, e di persone nobili, e principali si allevino bene infìn dalla loro fanciullezza, per far questo servizio a Nostro Signore, e questo beneficio di tanta importanza al Mondo, si prese, mentre e gli visse, carico di allevare nel Monistero di Monte Cassino alcuni figliuoli di gentiluomini, senza avere in ciò riguardo alla quiete, ed alla ritiratezza, di cui fanno i suoi Monaci professione, e lasciò questo lodevole istituto a' figliuoli, ed ai successori suoi, il quale durava ancora nel tempo di S. Tommaso. Fra gli altri fanciulli, che in quella santa casa si allevarono, si avanzò Tommaso sopra tutti, nella mansuetudine, nel silenzio, nella quiete, nell'ubbidienza al Maestro, che gl'insegnava, nella modestia, schitando sempre gli altri fanciulli inquieti, ed accompagnandosi co' riposati, e divoti: ed egli era dato alla divozione in maniera tale, che ogni giorno spendeva due ore nelle sue orazioni; e con una pietosa curiosità molte fiate pregava il Monaco, che di lui aveva cura, a dichiarargli, che cosa fosse Iddio, e mandava a memoria, e conservava nell'animo gli ammaestramenti, ed i buoni ricordi, ch'esso gli dava.

Pervenuto all'età di dieci anni ritornò a Napoli per istudiare: Ebbe per Maestro nella Gramatica, nella Rettorica, e nella Dialettica un uomo famoso, che aveva nome Martino, e nella Filosofia un altro non meno eccellente, chiamato Pietro d' Ibernica, che d' Irlanda era venuto a leggere in Italia. Ajutato dal suo grande, e vivace ingegno imparò quelle scienze in tal guisa, che si lasciò a dietro per molto spazio tutti i suoi condiscipuli, e diede segno di quel che doveva egli essere col tempo. Teneva ciascuno gli occhj rivolti in lui, sì per la nobiltà, e per l'ingegno suo, come per l' esempio, e per la grave, ed allegra modestia, che in lui risplendeva.

Era egli tornato dal Monte Cassino tocco

dal Signore, ed inclinato al disprezzo di tutte le cose terrene, ed alla stima delle Celesti. Per questo cominciò a praticare coi Padri di San Domenico, che pochi anni prima avevano fondato casa in Napoli, e fiorivano con gran fama di santità, ed uno di essi vide uscire dal volto di S. Tommaso alcuni come raggi di molto splendore, che si spargevano d'intorno, dov' egli stava, ed illustravano i circostanti, con sua grandissima meraviglia. Prese Tommaso stretta amicizia con un padre di quel Convento, chiamato Fra Giovanni di San Giuliano uomovenerabile, e Santo, col mezzo del quale prese ancora l'abito di San Domenico, essendo di età di quattordici anni, e lo prese di mano di Fra Tommaso da Lentino, che in quel tempo era Priore di quel Convento, e fu poi Patriarca di Gerusalemme. Cagionò in Napoli gran meraviglia, e diede molto da ragionare l'entrata nella Religione di un giovane tanto illustre, e di sì tenera età, di sì grandi speranze, essendo massimamente allora la Religione, dove egli era entrato, nuova, e non molto conosciuta nel Mondo. Alcuni mormoravano de' Frati, come se essi ingannato lo avessero; Altri de' Padri del Santo, che lo permettesse, ed altri dicevano essersi mosso da leggerezza, e da pensiero fanciullesco. Ma fra tanti non vi mancavano di quelli, che coll' esempio di Tommaso si movesse ad imitarlo, ed a lasciare il mondo. La madre quando ciò intese, da Rocca secca dove ella era, se n'andò subito a Napoli per vedere il figliuolo, il quale non sapendo con qual animo ella venisse, e la forza, che avrebbero potuto avere appresso di se le parole, e gli affetti materni, per fuggire il pericolo, che seco portano simili occasioni, pregò, ed importunò il Priore a volerlo quindi levare, e condurre in un altro luogo, perchè non intendeva di abboccarsi da solo a solo con sua Madre: condiscese il Priore alla domanda del suo Novizio, sì per dargli questa soddisfazione, sì ancora perchè temeva, che la Madre come Signora potente, non glielo togliesse per forza, e l'Ordine facesse perdita di quel tesoro, che Iddio gli aveva mandato per arricchirlo, e nobilitarlo.

Lo mandarono per tanto subito a Roma, nel Convento di Santa Sabina, accompagnato da alcuni Religiosi. Deliberò la Madre di seguirlo infino a Roma, dove nemmeno lo trovò, perchè per non metterlo a prova delle lagrime della Madre, e di Madre tanto afflitta quanto ella era, con sentimento del santo giovane, il Priore lo aveva già con quattro Frati inviato a Parigi, perchè ivi attendesse agli studj. Quando la Madre vide, e conobbe, che i Frati non le credevano, ancorchè ella affermasse di non essere quivi venuta

tuta per cavare il figliuolo dalla Religione, ma si bene per ajutarlo, ed esortarlo a perseverare, ne sentì infinito dolore, e scrisse a' due fratelli di lui Landolfo, ad Arnaldo, che erano valorosi soldati nell'esercito dell'Imperador Federigo il Secondo, che quanto prima andassero a prendere i passi, onde Tommaso fratello loro doveva passare per andare in Francia, e lo ritenessero, e glielo mandassero; Il che essi fecero con tanta sollecitudine, che per mezzo di alcuni soldati loro a questo effetto mandati, ebbero nelle mani, e lui, ed i quattro Religiosi, che lo accompagnavano, e tutti insieme li mandarono alla loro Madre. Vollerò i soldati de' suoi fratelli levargli per forza l'abito; ma egli fece loro resistenza con tanto spirito, che sebbene glielo stracciarono indosso, e gli costò molte lagrime, con tutto ciò non poterono. Giunto Tommaso alla casa della Madre, non si può facilmente dire quanto fosse grande il contento, che ella sentisse, parendole di rimaner vincitrice, e di avere in mano il figliuolo, il quale per essere fanciullo, sperava con poca fatica poterlo indurre a fare la sua volontà. Usò tutt'i mezzi, e tutti gli artificj, che seppe, e che potè per persuaderlo a lasciare l'abito, mescolava le minacce con le carezze, e con la terribilità la piacevolezza, le lagrime con gli sdegni, e non lasciava cosa, che potesse esserle di giovamento per la sua intenzione. Il santo figliuolo la mirava come Madre, la rispettava come Signora, e le rispondeva con modestia, e con verità, dichiarandole quanto egli fosse più tenuto ubbidire a Dio, che a lei, e quanto preparato fosse a tutt'i buoni, e cattivi suoi trattamenti. Veduto la Madre di quanto poco valore riuscissero tutt'i suoi artifizj, non volle per sè medesima star più a contendere con San Tommaso, ma raccomandò quell'impresa a due sorelle di lui, imponendo loro, che non lo lasciassero infino a tanto, che non fosse rimosso da quel pensiero. Fecero le due sorelle l'uffizio imposto loro dalla Madre, usando ogni tenerezza, ed ogni lusinga, che in simili occasioni l'immoderato affetto della carne, e del sangue è solito di adoperare: l'assaltarono molte volte, e lo combatterono gagliardissimamente; ma il petto del Santo giovane resisteva a tutt'i colpi, come una saldifissima rocca, e come muro d'impenetrabile acciaio, e fu ciò in guisa, che la maggiore delle due sorelle volendo espugnar Tommaso, restò ella espugnata, e vinta; onde rinunziò alla vanità, alle ricchezze, ed alle speranze del maritarsi altramente, e si applicò, e dedicò alla Religione in Santa Maria di Capua; nel qual Monistero in progresso di tempo fu Abbadessa con grande esempio di Santità.

Ritornarono dalla guerra i due fratelli di

Tommaso, Landolfo, ed Arnaldo, e trovata la Madre tanto afflitta, le due sorelle così sconfolate, e Tommaso, per quanto pareva loro, tanto ostinato; come soldati vollero fornire quel negozio con bravura, e con violenza, ed avendo con gravi, ed ingiuriose parole offeso il Santo giovanetto, e fratello loro, gli misero le mani addosso, lo acconciarono male, e volendo per forza cavargli l'abito, glielo stracciarono. Ma non fu tutto questo bastante per rimover Tommaso dal suo Santo proponimento; anzi che come arbore ben piantato per le brine, fermando le radici sempre più saldamente, accompagnato da buona guardia lo fecero condurre nella fortezza di Rocca secca; dove lo angustiarono, e l'afflissero grandemente non pur colla penosa prigionia del corpo, ma con altri mezzi infernali, e perniciosi nell'anima. Si accordarono con una donna, maritata di fresco, giovane, bella, e lasciva, e le promisero gran premj, se colle sue parole, e lusinghe inducesse Tommaso a peccare; invenzione propria di Satanasso, e di quelli, che vestiti del suo spirito si spogliano di ogni altro rispetto divino, ed umano, e trasportati dalla passione non si contentano d'impedire il bene degli altri, ma sono loro ancora inciampo, e laccio, e coltello acuto da due parti affilato per ferire, ed offendere le anime.

Entrò la malvagia femmina nella stanza del Santo giovane per indurlo a peccare. Usò le sue artiaboliche per effettuare il suo sfrenato appetito, e la promessa fatta ai fratelli, e per godere il premio dell'iniquità sua. Ma il Signore, che già aveva eletto Tommaso per metterlo per esempio di castità nella Chiesa sua, l'armò del suo celeste spirito in guisa, che dopo aver detto alla donna alcune parole degne della sfacciataggine di lei, vedendo che non si partiva, anzi più dissolutamente l'importunava, prese dal fuoco un tizzone per iscacciare da se il tizzone dell'interno, che lo voleva abbruciare. Uscì fuggendo quel demonio, che così ragionevolmente si può chiamare colei, che faceva uffizio di demonio, e pretendeva di cacciar quella pura, e benedetta anima nell'inferno; e restò il buon Tommaso tanto pieno di paura, e di vergogna, che pareva, che egli tremasse di sè; perchè le anime immacolate, e caste non temono tanto tutti gli altri pericoli, e danni temporali, quanto la perdita della preziosa gioja della castità. E perchè ella è dono di Dio, senza la cui grazia non si può custodire; il Santo giovane col medesimo tizzone, che aveva in mano, fece nella parete una Croce, e inginocchiatosi quivi, e spargendo con gran tenerezza abbondante co-



pia di lagrime, pregò con amoroso affetto il Signore, che presolo sotto le sue ali lo difendesse, come la gallina il pulcino dal nibbio infernale che lo circondava, e voleva rapirlo; perchè egli offeriva l'anima, e'l corpo suo, e glielo consacrava, per guardarlo puro, ed immacolato tutto il tempo della sua vita, e chiamò appresso in ajuto suo la Vergine Maria nostra Signora come Madre di ogni pietà. Per l'affanno, che il Santo giovane in tal contesa patì, o per la tristezza, e pel sentimento, o pure perchè Iddio lo voleva così consolare, restò adormentato, ed appoggiato alla parete, e venuti due Angeli dal Cielo, come per rallegrarsi seco della sua vittoria, ed assicurarli, che Iddio gli aveva concesso, quanto domandato aveva, gli dissero, che perciò gli mandava quella Cintura di perpetua virginità, e mentre che queste parole dicevano, gli misero una cintura attorno, e gli strinsero con essa tanto fortemente le carni, e con sì grave dolore, che gridando si risvegliò, ed a gridi accorsero le guardie, temendo che alcuna cosa di male non gli fosse avvenuta. E sebbene lo sollecitavano a dire, perchè egli avesse così forte gridato, non volle però manifestarlo, nè mai in tutto il tempo della sua vita, fuor che al solo suo confessore lo manifestò: E sebbene il Santo giovane ebbe dalla mano del Signore, come si è detto, il prezioso dono dell'inviolabile castità; nondimeno è cosa meravigliosa con quanto riservo, e con quanta circospezione egli visse poi sempre fuggendo tutte le occasioni di perderla, e la familiarità delle donne; tanto che dicendogli una volta una gentildonna, perchè così fuggisse da loro, essendo nato di donna? rispose: Per questo le fuggo tutte, perchè son nato da una di loro, e con questa cautela custodì tanto interamente la sua virginal purità, che dopo la morte sua, Fra Reginaldo suo compagno, il quale più fiate generalmente confessato lo aveva, con giuramento affermò lui esser morto così puro, ed immacolato, come un fanciullo di cinque anni. In questa prigione stette San Tommaso due anni odiato da' suoi, e favorito da Dio, separato dagli uomini, ed accarezzato dagli Angeli; patendo da' suoi fratelli, e dalla medesima Madre, che era donna, e cristiana, ed in somma madre, quello, che i Santi sogliono patire dai tiranni, e dagli inimici di Christo. Ma il Signore, per amore di cui egli pativa, l'invigoriva, e lo consolava ne' suoi travagli, lo rallegrava nelle sue pene, e coll'orazione, colla contemplazione, e collo studio lo tratteneva, e lo ricreava: il che faceva ancora con alcune visite, che di quando in quando con molta segretezza Fra Giuliano gli faceva, portando- gli nascosamente qualche tonica per vestirsi,

*Flos Sancti. Parte I.*

e qualche libro per istudiare. Ed oltre a' gusti spirituali, ed al frutto dell'anima, che il Santo ebbe in questa prigione, fu cosa meravigliosa il profitto, che fece nelle scienze, perchè sebbene non aveva maestri, che gl'insegnassero, il medesimo Iddio lo ammaestrò, e gli stessi travagli, che sosteneva per suo amore, lo abilitavano, e disponevano ad essere ammaestrato da lui.

Passati due anni della prigione, vedendo la madre la costanza del suo figliuolo, parte perchè le pareva quello essere negozio di Dio, e parte perchè aveva perduto la speranza di poterlo più conquistare, si cominciò a placare, ed a permettere, sebbene dissimulatamente, che le due sorelle sciogliessero Tommaso, e segretamente il calassero per una finestra della torre, dove egli stava, essendo in tanto i Frati abbasso apparecchiati a riceverlo. Lo ricevettero, come un Angelo dal Cielo, e quantunque lo avessero già nelle mani, nondimeno appena credevano a se medesimi. Lo portarono mezzo coperto a Napoli, dove fece professione di diciassette anni dell'età sua: e poco appresso per assicurarli più lo condussero a Roma, ed indi a Parigi in compagnia di Fra Giovanni Alemanno, Generale dell'Ordine: il quale andando in Francia lo volle menar seco. Quindi lo mandarono poi alla Città di Colonia in Germania, dove Alberto Magno Dottore eminentissimo dell'istesso Ordine di San Domenico leggeva Teologia, con tanto gran fama di dottrina divina, ed umana, che era tenuto per un oracolo di sapienza. Stette San Tommaso sotto la disciplina di questo sapientissimo Dottore alcuni anni, e da lui imparò la Teologia; in tutto quel tempo fu umilissimo, ubbidientissimo, devotissimo, e molto taciturno, e modesto. Fuggiva le pratiche, e le conversazioni: attendeva all'orazione, ed il restante del tempo spendeva in leggere, in udire, in istudiare, ed in meditare con grande attenzione tutto quello, che aveva letto, e udito. Ed era tanto occupato in far ciò, e sì rigorosa legge di silenzio aveva posto a se stesso, che appena si sentiva mai dir parola: di maniera che gli altri Frati suoi condiscipoli vedendo, che sempre taceva, e che di complessione era grasso, e pieno di faccia, lo chiamavano il Bue mutolo; ed imputavano a grossezza, ed a mancamento d'ingegno tutto il ritiro, e silenzio suo. Ma in alcune occasioni, che si presentarono, e negli esercizi ordinarij delle conferenze, delle conclusioni, e delle dispute, che si usavano negli studj, restarono disingannati; perchè San Tommaso diede tal saggio dell'acutezza, e della profondità del suo ingegno, che Alberto Magno, maravigliatosene disse:

N

se:

se: Questo chiamate Bué mutolo? se egli ha vita, muggirà in maniera tale, che farà sentirsi per tutto il Mondo: pronosticando la riuscita, che doveva fare quel suo gran discepolo, e la luce, che collo ingegno, e colla dottrina sua aveva da dare a tutta la Chiesa. Da qui innanzi cominciarono tutti i Frati a mirarlo con altri occhj, che infino allora non avevano fatto, ed a stimare l'attitudine, e la sufficienza di Tommaso, ed a riverire la Virtù, e la compostezza sua, e ad intendere, che quella così grande scienza, di cui dava segno, era piuttosto comunicazione del Cielo, che acquistata per forza di studio, parendo loro impossibile, che alcun ingegno umano in sì breve tempo avesse potuto arrivare a quel punto di sapienza, al qual egli era giunto, senza particolar soccorso, ed ajuto di Dio. Per questa cagione rispettavano, ed onoravano S. Tommaso, ma egli non perciò se ne insuperbiva: anzi con una profonda umiltà, quanto più essi mostravano di farne conto, tanto più si abbassava, e si metteva sotto i piedi di tutti.

Lo pregavano ancora, perchè era tanto grande il suo ingegno, e l'acutezza della sua vista, che scuopriva nelle materie, che si trattavano nuove, e gravi difficoltà, le quali non si potevano facilmente sciogliere, a voler loro dichiarargliele.

Essendo stato in Colonia sotto la disciplina di Alberto Magno, il tempo, che gli parve conveniente; per ordine suo, e de' suoi Superiori, se ne tornò S. Tommaso a Parigi, ed ivi fatto Baccelliere in Teologia, cominciò a leggere il Maestro delle Sentenze, con tanta chiarezza, distinzione, sottigliezza, e risoluzione, che d'allora in quà non vi è ancora stato, chi gli si agguagli: seguì la sua Lettura, e gli esercizi Scolastici, infino a tanto, che prese il grado di Maestro, il che egli fece per pura ubbidienza del suo Prelato, con molto suo dispiacere, perchè essendo egli umilissimo, e riputandosi indegno di qualunque cosa, si affisse non altrimenti, che se fosse stato il più inabile Uomo del Mondo, e fosse conosciuto veramente per tale. Ricorse, com'era solito in tutte le cose all'orazione, ed il Signore, che voleva cominciar a scuoprire i Tesori nascosti del Santo, e metterlo nella sua Chiesa, come torcio acceso sopra il Candeliero, lo consolò, e lo inanimò quella notte in sogno in questa maniera. Gli apparve un Vecchio venerabile di grave, e di piacevole aspetto, e gli domandò la cagione della tristezza, e del pianto suo. Rispose Tommaso, ciò nascere dall'esser gli comandato, ch'egli prendesse il grado di Dottore, non essendo atto per ciò. A questo replicò il Vecchio, che si confidasse in Dio, poichè egli non lo prendeva per sua volontà, nè

per ambizione, ma per volontà del medesimo Dio, che glielo comandava per bocca de' suoi Prelati, che l'ubbidienza nel Religioso è potentissima, ed efficacissima per impetrar dal Signore grazie, e favori, e che prendesse per principio dell'Azione, che doveva far il grado, quelle parole del Salmo: *Rigens monachos de Superioribus suis: de fructu operum suorum satiabitur terra*. E con questo si svegliò contento, e consolato molto, ed il giorno appresso fece la sua Azione con meraviglia di tutta la Scuola, ed ebbe per concorrente nel medesimo grado San Bonaventura dell'Ordine di San Francesco, che insieme con lui ricevette il Grado, ed il Titolo di Maestro, congiugnendo infino allora il Signore queste due saldifime Colonne della Chiesa, perchè con la loro dottrina la sostentassero, con l'esempio la edificassero, e difendessero le loro Sante Religioni da tutte le calunnie, e da tutti gl'incontri, che da alcuni nimici di ogni Verità, e Religione, furono levati loro contra in Parigi. Perchè essendo le Religioni di S. Domenico, e di S. Francesco nella forma dell'Abito, nella Regola, e nella Professione, nuove in quel tempo, e molto Sante, ed Illustri, alcuni Dottori di quella Università, per gli occhj deboli, e loschi, restarono ciechi a così gran luce, scrissero, e pubblicarono Libri contro l'Istituto, che que' Gloriosi Patriarchi, per beneficio del Mondo avevano portato dal Cielo. E fu necessario, per reprimere gli Autori di questa Malvagità, e farli tacere, che S. Tommaso, e S. Bonaventura uscissero incontro a' nimici loro, e come buoni Figliuoli difendessero i Padri, ed i Religiosi loro. S. Tommaso, di cui scriviamo la Vita, fece ciò eccellentemente, e con una sapienza molto profonda, e divina, quanto si può vedere negli Opuscoli, che scrisse di questa materia, ed i Libri di quei Dottori, ed i loro Autori furono condannati, e scomunicati dalla Sedia Apostolica, restando la Verità Cattolica in piedi, e le Religioni trionfanti de' loro nimici con gloriosa vittoria. E se bene in questa pericolosa guerra passarono molte, e molto gravi battaglie, nelle quali gl'inimici della Verità, dissero, e fecero molti torti, e molte ingiurie a' Santi: nondimeno fu tutto permesso da Dio, acciocchè più chiaramente si vedesse la malizia, e l'iniquità degli uni, e la pazienza, e tolleranza degli altri, e si rendesse la gloria a chi aveva dato loro tanto chiara, ed illustre vittoria. Quindi nacque la grande, e la stretta amicizia, che fu poi sempre fra S. Tommaso, e S. Bonaventura: perchè erano molto conformi, e similinella Santità, nella Dottrina, nell'ingegno, e nel zelo della gloria del Signore, e compagni in difenderla: onde si visitavano, e scrivevano insieme, come veri, e Santi Fratelli.

E un



E un giorno andando S. Tommaso a visitare S. Bonaventura, e trovandolo occupato in iscrivere la vita del suo Padre S. Francesco, non lo volle sturbare: anzi se ne tornò indietro, senza vederlo, dicendo: Lasciamo, che il Santo si affatichi per l'altro Santo. Perchè essendo egli Santissimo, conosceva molto bene la Santità di Bonaventura, ed il servizio, che si fa al Nostro Signore in iscrivere le Vite de' Santi, acciocchè gli altri imitino, quando si fa nella guisa, che fece San Bonaventura nella Vita, che scrisse di S. Francesco.

Lesse S. Tommaso molti anni in Parigi, e dopo in Bologna, in Roma, ed in Napoli, spargendo i raggi della luce, e della dottrina sua con la sua lingua in quelle Università, e con la penna per tutto il Mondo: oscurando la fama de' gran Letterati, che in quel tempo fiorivano, come il Sole con la sua chiarezza oscura quella delle Stelle: perchè la sapienza di S. Tommaso fu tanto illustre, tanto sovrana, e divina, che tutti gl'ingegni grandi ne restarono sommamente meravigliati, e più i maggiori.

Non è cosa nè nella Teologia, nè nella Filosofia tanto difficile, che non la spiani: tanto oscura, che non la dichiari: tanto recondita, che non la scuopra, e non la tratti con una brevità tanto precisa, che sono tante sentenze, quante parole; ed in poche righe, dice in sostanza quello, che in molte scrissero gli altri Dottori: e ciò con una chiarezza, distinzione, disposizione, e connessione delle cose fra se tanto meravigliosa, che (come la luce corporale si vede col mezzo di se stessa) pare, che la sua dottrina ella stessa sia la luce, con cui si ha da vedere, ed intendere, e dall'altra parte è tanto fondata, ferma, e sicura, che non vi è dove inciampare, o cadere, anzi come si dice dell'Unicorno, che mettendo il suo Corno nell'acqua, e bevendone, subito gli altri animali bevono sicuramente senza paura di veleno; così si può bere della fonte di S. Tommaso, e tener per sicura la Dottrina, che egli approva.

E quest'acqua è non solamente chiara, lucida, e pura, e reca salute a quelli, che ne bevono, ma eziandio medicina contra il veleno, e Triaca contro il tosco dell'Eresie, perchè tutte si troveranno convinte da questo Santo Dottore, o si potranno confutare, e distruggere co' principj, e co' fondamenti irrefragabili della sua dottrina. E quindi è, che tutti gli Eretici del nostro tempo, gli portano tanto odio, e lo perseguitano, perchè è loro ostello: e tutti i Santi, e Savj Cattolici lo lodano, esaltano, e lo magnificano, come Colonna, e Rocca inespugnabile della Chiesa Cattolica: e danno a S. Tommaso il-

lustri Titoli, e gloriosi Nomi con grandi esagerazioni, sebben non può essere esagerazione alcuna in lodarlo. Lo chiamano Fiore della Teologia; Ornamento della Filosofia; Delizie de' grandi ingegni; Tempio della Religione; Sostegno della Chiesa; Dottore Angelico; Scudo della Fede Cattolica; Martello degli Eretici; Luce dello Scuole; Uomo ammaestrato da Dio, e che bevè nella Fonte della Divinità; fra i Santi Dottissimo, e fra i Dotti Santissimo; e finalmente concludono, che colui può persuadersi di aver fatto profitto nelle Scienze, a cui piace la dottrina di San Tommaso. Nè solamente gli Uomini particolari, ed i dotti qualificano la sua Dottrina in questa maniera; ma eziandio le Università; fra le quali quella di Parigi, ragunatisi insieme col Vescovo, col Decano, e Capitolo di quella Chiesa, e con l'Arcivescovo di Vienna, e censurando la dottrina di San Tommaso, lo chiama splendente, e chiaro lume della Chiesa Universale, Fonte de' Dottori, specchio chiarissimo di quella Università; Candeliere insigne, e lucente per cui tutti quelli, che errano per le vie della Vita, e per le Scuole della sua Dottrina, veggono luce con la chiarezza della Vita, della fama, e della scienza di lui, come di splendidissima Stella, che non insegnò mai, nè scrisse cosa, che contraddicesse alla Fede, o a' buoni costumi. Ma molto più grave testimonio è quello, che danno di San Tommaso i Sommi Pontefici, e la Santa Sedie Apostolica, che è Maestra della Verità. Papa Innocenzo Sesto, in un Sermone delle sue lodi, dice: La sapienza di questo Dottore più, che se altre (dalla Canonica in fuori) ha proprietà di parole, modo nel dire, verità nelle sentenze, maniera tale, che chi l'ha seguito, non si è mai trovato fuora del diritto cammino della verità, e chi l'ha impugnato, sempre n'è stato sospetto. Urbano Quinto comanda, che si seguiti la dottrina di San Tommaso, come vera, e Cattolica. Giovanni XXII. che lo canonizzò, disse, che non aveva bisogno di miracoli per essere canonizzato; perchè tanti erano i miracoli, ch'egli aveva fatto, quante erano le questioni, che aveva scritte: ed altri Pontefici ancora eccessivamente lo lodano, e finalmente San Pio Quinto per una sua Bolla spedita addì 11. d'Aprile del 1567. che fu il secondo del Pontificato, ordinando che si celebrasse la festa di San Tommaso, con la medesima solennità, con la quale si celebrano l'altre feste de' quattro Dottori della Santa Chiesa; dice che questo Santo Dottore ha illuminato la Chiesa, e distrutte infinite eresie, e che le nate dopo la sua canonizzazione, si sono dileguate, e vinte colla luce, e col vigore della sua dottrina; il che si prova esser

N 1 vero

vero per l'autorità, che il Concilio di Fiorenza, nel tempo di Eugenio IV. e ultimamente quello di Trento, han dato alla dottrina di S. Tommaso seguitandolo ne' Canoni, e nelle decisioni loro.

[ Questa sapienza sì grande, e celeste, acquistò S. Tommaso coll'acutezza dell'ingegno suo, il quale fu tanto, che non lesse mai cosa, la quale egli non intendesse, e colla memoria tanto eccellente, che non si scordò mai di cosa, la quale una sola volta avesse imparato, col giudizio finissimo, colla continua, ed attenta lezione di tutti i Santi Dottori, colla meditazione, e collo studio incredibile, che pose in raccogliere, come ape industriosa, e sollecita, le sentenze da tutti, come fiori da' campi, per empire il suo favo, e dare alla Santa Chiesa la cera, e la luce, con cui si illuminasse, e favi di mele, con li quali si sostentasse. Ma chiara cosa è, che tutto ciò non sarebbe bastato per un capitale di scienza sì ricco, e sì copioso, come egli ebbe, senza altri maggiori ajuti, e senza altro più particolare, e straordinario concorso, e favor del Signore, che soprannaturalmente illustrava quella pura anima del suo servo, ed avvivava, e fortificava gli occhj del suo intelletto, perchè vedesse tanto alti, e tanto divini Misteri, e raccogliesse in uno con tanta strettezza, e chiarezza, tante, e tanto diverse, e tanto sparse materie.

Onde il medesimo Santo confessò a Fra Reginaldo compagno suo, che quello, ch'egli sapeva, più dall'orazione, che dallo studio, riconosceva, perchè egli orava in tal modo, come se di orazione fosse vissuto; e studiava in tal guisa, come se non avesse a fare alcun'altra cosa. Ma era tanto assorto in Dio, che l'orazione, e lo studio scambievolmente si porgevano ajuto, e l'orazione illuminava l'intendimento, acciocchè meglio intendesse quello, che studiava, e lo studio svegliava, ed infiammava l'affetto, acciocchè meglio si desse a Dio, e godesse gli abbracciamenti, e lo dolcezze di lui. Non si pose mai a scrivere, a leggere, a disputare, ed argomentare, o a rispondere, che prima non facesse orazione, nella quale spendeva tutte le notti, fuor che quel poco tempo, che dava al sonno, per soddisfare alla debolezza della natura. Aveva alcune volte tre, e quattro Scrittori, a' quali in un medesimo tempo, dettava materie tanto differenti, e profonde, quanto oggi ne' suoi libri si veggono; e gli avveniva tal fiata, che mentre egli scriveva, se ne restava facendo orazione, e rispondeva ad una questione, e fermavasi, stava alla mensa, e continuava nell'orazione. Diceva ogni giorno messa, se da infermità non era impedito; e un'altra ne udiva, servendola ordinariamente egli stesso, e quando non poteva

dirla, ne ascoltava due intiere, ed in questo ammirabile, e divino Sacramento s'inteneriva, e si bagnava per dolcezza di lagrime, e restava rapito, ed astratto per la profonda contemplazione, e meraviglia de' Misteri, che in quel *Sacra Sacramentum* gli si discoprivano: che furono tali, e tanti, che sebbene San Tommaso nell'esplicazione delle altre materie vince gli altri, in quella di questo ineffabile Sacramento, e divino Sacrificio vinse se stesso, come si vede nelle sue opere, e nell'uffizio, che per la celebrazione della sua festa, d'ordine di Papa Urbano IV. egli scrisse. Essendosi trattata una volta nell'Università di Parigi una questione ardua, e difficile intorno agli accidenti del pane, e del vino, che dopo di essere la sostanza loro convertita nella sostanza del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, restano ivi visibili, e si chiamano specie Sacramentali: San Tommaso, a cui gli altri si erano rimessi, scrisse in una carta quello, ch'egli ne stimasse, e la pose sopra un altare, e cogli occhj, e col cuore fisso in un Crocifisso, che quivi era, affettuosamente il pregò, che, se quanto egli aveva quivi scritto, era vero, gli facesse grazia di poterlo dire, ed essendo altrimenti, che glie l'impedisse; e mentre ch'egli era nel maggior fervore della sua orazione il medesimo Gesù Christo si mostrò visibilmente sopra l'altare, e gli disse. Bene hai scritto questo, o Tommaso. E seguitando il Santo la sua orazione, fu elevato il suo corpo in aria, che era prostrato in terra, e stette per buono spazio sospeso, vedendolo molti de' Religiosi del Monistero. Un'altra volta, quando compose l'uffizio, il quale recita la Chiesa Romana nel giorno di questo Santissimo Sacramento, trovandosi nella Città di Orvieto, un Crocifisso gli parlò, e gli disse il medesimo, ed oggi si chiama Crocifisso di S. Tommaso. Simile fu parimente quello, che avvenne in Napoli, quando scriveva la terza parte della sua somma, che ricorrendo, come in tutte le sue difficoltà costumava, a Dio, nella guisa, che fa un molto accarezzato figliuolo a suo padre, e stando una notte nella cappella di S. Nicolò facendo orazione, cominciò ad essere rapito, e sollevato un braccio da terra, e l'Crocifisso, che era sopra l'altare gli parlò in voce alta, ed intelligibile: Bene hai scritto Tommaso di me; che vuoi, che io ti dia per premio della tua fatica? A cui egli rispose. Niuna altra cosa voglio, Signore, se non voi: Perchè veramente tutte le altre cose senza Dio, sono nulla: ed egli solo è sufficientissimo, e cumulatissimo premio di tutte le nostre fatiche.

Scrivendo San Tommaso i Commentarj sopra San Paolo, che sono ammirabili, e perchè l'Appostolo è uno abisso di sapienza, trovò gran difficoltà in un passo; ricorse



al suo solito all'orazione : e se ne partì tanto pieno, e con luce tanto sovrana, che non vi ebbe mai più nè dubbio, nè alcuna difficoltà. Un'altra volta scrivendo sopra Isaia, giunse ad un luogo di quel Profeta assai oscuro : digiunò molti giorni, e fece molta orazione pregando il Signore, che gli scoprisse il vero sentimento di esso; e una notte mentre faceva orazione, gli apparvero San Pietro, e San Paolo, e glielo dichiararono: ed essendo il suo compagno vicino, lo chiamò; e fattogli portar la penna, gli fece scrivere nel testo d'Isaia quella esposizione: ed il medesimo compagno suo, che era Fra Reginaldo, e lo aveva udito favellare col Santo mentre che se ne stava facendo orazione, lo scongiurò, che volesse dirgli con chi avesse parlato, ed egli con grandissima segretezza gli dichiarò essere stati San Pietro, e San Paolo. Aveva le sue orazioni vocali per ogni proposito, per apparecchiarsi a dir Messa, e dopo di averla detta, per render grazie al Signore; per quando studiava, per quando scriveva; e per le altre occupazioni, ed esercizj suoi. Quando si alzava l'Osia diceva quelle parole. *Tu Rex gloria Christi, &c.* che sono nel Cantico, *Te Deum laudamus*. Quando faceva tempesta dei tuoni, e dei baleni, dei quali era paurosissimo diceva, *Verbum caro factum est*. Era divotissimo delle reliquie dei Santi, e ne portava sempre seco una di Sant' Agnese, colla quale sanò una volta il suo compagno Fra Reginaldo che aveva un'ardentissima febbre. Aveva una grandissima, e particolarissima devozione alla Madonna, e sempre l'adoperava per avvocata appresso il suo Figliuolo, per qualunque cosa gli domandasse. E poco avanti, ch'egli morisse, disse di non aver mai domandato cosa al nostro Signore, per questo mezzo, che non l'avesse impetrata; e una volta la Sacratissima Vergine gli fece grazia di onorarlo, e di favorirlo colla sua presenza.

Tre cose con grande istanza solea chiedere a Dio. La prima, fortezza per servirlo senza mancare nei primi propositi, con cui aveva cominciato a far ciò. La seconda, che lo conservasse nell'umile, e povero stato di Religione, nel qual era. La terza, che gli manifestasse lo stato, nel quale il suo fratello Arnaldo si ritrovava, a cui l'Imperadore Conrado aveva tolto la vita, perchè seguitava l'insegna della Chiesa. Tutte e tre queste cose gli furono molto pienamente concesse da nostro Signore, posciachè gli diede grazia di perseverare nel servizio suo infino alla morte nello stato Religioso con tanta gran Santità; e con una visione gli rivelò, suo fratello essere in istato di salute, avendo il Signore ricevuto la morte di lui in servizio suo, per esserne sta-

ta la cagione la difesa della Chiesa. Un'altra volta, stando egli in orazione, gli apparve la sua sorella Religiosa già morta, e gli disse di essere nel Purgatorio, e gli chiese aiuto di Sacrificj, e di orazioni sue; onde avendo il Santo presa con molto affetto la cura dell'aiuto, e del rimedio della sorella, con Messe, con digiuni, e con orazioni sue, come di altri Religiosi, in capo di alcuni giorni gli apparve di nuovo, ringranziandolo del beneficio per lui ricevuto, e della gloria, che già godeva nel Cielo. Domandogli il Santo nuova dei suoi Fratelli, e di se stesso, e dello stato, che teneva appresso Iddio; dei Fratelli rispose, che Landolfo era nel Purgatorio, e che Arnaldo già riposava; ed in quanto a quello, che toccava a lui, egli era in molto buono stato con Dio, e che presto sarebbero insieme, ma San Tommaso con maggior gloria, per le molte fatiche, le quali per la Chiesa pativa.

Oltre a ciò, stando un'altra volta facendo di notte Orazione nella Chiesa del suo Convento di Napoli, gli apparve Fra Romano, poco dinanzi morto (sebben egli ciò non sapeva) Maestro in Teologia, il qual egli aveva lasciato in Francia per suo Successore nella Cattedra; e riconosciutolo, e da lui inteso, che già era morto, gli domandò se i suoi servizj piacessero a Dio, e s'egli fosse nella sua grazia. Rispose Fra Romano, che perseverasse nello stato in cui si trovava, perchè era Uomo; e piaceva a Dio. E volendo saper da lui, dov'egli si trovasse, e come passassero le cose sue; intese, che già era in Cielo, essendo prima stato quindici giorni nel Purgatorio, per la poca cura, e diligenza usata nella esecuzione di un Testamento del Vescovo di Parigi intorno d'una certa cosa, che di ragione si doveva far subito, e per sua colpa era differita.

Gli domandò ancora San Tommaso altri dubbj, a' quali Fra Romano rispose; e sparì, lasciando il Santo consolatissimo, per le buone nuove, che dato gli aveva. Perchè, quando Iddio vuol rivelare alcuna cosa a' suoi Servi, suol prima muoverli a desiderarla, ed ispirarli a chiederla: con la qual Santa ispirazione vanno sicuri, e senza esca non anderebbero: massimamente se con vana curiosità pretendessero di sapere i segreti giudizj del Signore, e lo stato dell'Anime de' Defonti, come suol accader molte volte. Era tanto astratto nei negozj medesimi, che egli trattava, come se fosse vissuto col Corpo in Terra, e con lo Spirito in Cielo, tanta era la forza della meditazione, e della contemplazione continua delle cose, che trattava della sua Anima. E spesso gli accade di restare sospeso, e senza sentimento, quantunque fosse cogli Arcivesco-

vi, con Cardinali, e Prelati grandi, senza poter far di manco, o guardarsene. Ed una volta scrivendo contro una certa Eresia dei Manichei, vi si immerse in maniera sì tutto col pensiero in quello, che scriveva, che standosene mangiando con San Luigi Re di Francia, (il qual per lo gran rispetto, che a San Tommaso portava, ed al suo Ordine, volle fargli questo favore) senza por mente a quello, che si facesse, o dov' egli fosse, alzò la mano, e percuotendo la Tavola, disse: A questa ragione sì, che non potia rispondere il Manicheo. E tirandolo il Priore, che seco era andato, per l'abito, e ricordandogli, ch'era alla Tavola del Re, ritornò in se il Servo di Dio, come se dall'altro Mondo venuto fosse, e della sua trascuraggine chiese perdono al Re: il quale intese la cagione, fece quivi incontanente venire chi scrivesse quello, che il Santo aveva pensato, e d'indi innanzi lo stimò, e lo riverì molto più. Stava alcune volte tanto rapito, e sì fuori d'ogni sentimento, che pareva una pietra; e gli occorre, mentre stava scrivendo i Libri de *Trinitate* di bruciarsi la mano con una candela, senza sentirlo, o accorgersene. E quello, ch'è più degno di meraviglia, pareva, che fosse in potestà sua l'elevarsi quando, e come voleva: perchè dovendogli dar in una gamba un botton di fuoco, e postosi prima in orazione, si elevò tanto fortemente, che ne vide il Cerusico, nè sentì quando lo percosse, nè mosse la gamba più, che se sua statura non fosse. Tutti questi effetti nascevano dall'orazione, e dall'altissima contemplazione di San Tommaso, e dalla dolcezza, e benignità del Signore, che così la sua Anima favoriva, illuminandola con la sua luce divina, ed accendendola nelle fiamme di quel fuoco celeste, che arde, e non consuma giammai.

Da questa medesima Fonte derivò l'Umiltà profundissima di questo Sapientissimo Dottore, la quale fu tanto eccessiva, ch'egli stesso ringraziava Iddio di non avere in tutto il tempo della sua Vita avuto vanagloria, che a suo giudizio fosse da stimarsi peccato. Ma non è meraviglia, che chi aveva una luce tanto sovrana, e tanto chiara da Dio, vedesse in se quello, ch'era suo, e quello, ch'era di Dio, ed attribuisse a Dio la Gloria, ed a se la confusione, e per questo quanto più era riverito da tutti, più si umiliava, e si sottometteva a tutti, non si preferendo ad alcuno. Non volle mai accettare l'Arcivescovado di Napoli, nè altre Dignità grandi offertegli dai Sommi Pontifici, riputandosene indegno: diceva di stimar più il Libro dell'Omelle di San Gio: Crisostomo, ch'esser Signor di Parigi. Presedendo una

volta ad alcune Conclusioni di un Frate libero, ed arrogante: il quale per ostentazione del suo ingegno, volle difendere alcune opinioni contrarie a quelle, che aveva lette, ed insegnate il Santo Dottore (che nelle Comunità, quantunque di Santi, non manca mai chi cammini per istrada torta) con grande sprezzo, ed offesa del suo Maestro, e di tal Maestro; il Santo non parlò mai parola sopra cosa, che toccasse a se, edificando più con la sua modestia gli Ascoltatori, che non gli aveva prima fatti maravigliare con la sua dottrina. Ma acciò quella di quel Religioso non fosse, per sua dissimulazione tenuta per buona, il giorno seguente con gran mansuetudine, e vivezza di ragioni lo fece disdire, e confessare la sua ignoranza.

Predicando in una Chiesa di Parigi, nel tempo di quella gran Rivoluzione, e Persecuzione, che si levò contro gli Ordini di San Domenico, e di San Francesco, entrò il Bidello dell'Università, chiamato Gugliotto in Chiesa, e quivi alla presenza di ognuno, con grande sfacciataggine, gli disse, che dovesse tacere; E sebben tutta la Gente si sollevò, e volle mettere le mani addosso a quell'Uomo insolente; il Santo nondimeno si tacque, e rispose con silenzio, e con pazienza, senz'alterarsi, o aprir la bocca per lamentarsi, dando in tutto esempio di umiltà, e di mansuetudine singolare, e maravigliosa.

Passeggiando un'altra volta nel Chioffro del Convento in Bologna; venne a lui un Frate forestiero, senza conoscerlo, e gli disse: che d'ordine del Priore, gli dovesse tener compagnia, ed andar seco a spedire un certo negozio, perciocchè il Priore detto gli aveva, che prendesse il primo Frate, ch'egli trovasse disoccupato, ed il Santo, senz'altra risposta, prese subito le sue bisaccie sopra le spalle (ch'era la tasca, nella quale mettevano il pane, che per limosina veniva loro dato, e tutti uscivano con essa) ed andò a far compagnia al Frate; e non potendogli per la debolezza della sua gamba tener dietro, l'andava seguitando con grande affanno in fino a tanto, che una persona molto principale, veduto il Santo, che si andava strascinando dietro al suo Compagno, l'avvisò quanto male stesse, ch'egli in questa maniera si portasse con Fra Tommaso d'Aquino. Conobbe allora il Frate, colui, che prima non aveva conosciuto, e l'umiltà insieme del Santo: e gittatosegli a' piedi, gli chiese perdono. Ma egli sorridendo lo dirizzò su, dicendo di non saper dove fosse la colpa, di cui gli domandava perdono; posciachè per questo portava Abito, che si conosceva con la bisaccia da povero, e che tutta la statura della



Religione si restringe nell'Ubbidienza, con la quale l'Uomo sottopone la sua propria volontà agli Uomini per Dio.

Leggeva San Tommaso una volta nel Refettorio mangiando i Frati, e colui, il quale aveva carico di correggere a Tavola, gli emendò un accento: sebbene il Santo sapeva di avere ben pronunciato la sillaba, e che il Correttore ingannavasi, nondimeno replicò quella parola con l'accento, che gli era stato ordinato, emendando quello, ch'esso avea proferito, ed essendo poi domandato della cagione, rispose: Poco monta il pronunciare la sillaba, o lunga, o breve; ma importa assai l'essere umile, ed ubbidiente. Da questa medesima umiltà procedeva il leggere tanto spesso, e con tanta attenzione le Collazioni dei Santi Padri, scritte da Cassiano, imitando in ciò il Padre suo San Domenico, e servendosi della Lezione di esse per suo giovamento, come avrebbe Novizio potuto fare. Dall'istessa Umiltà nasceva la buona opinione, che aveva di tutti, ed il non credere, nè giudicar mai male di veruno, perchè l'anima umile sta sempre sicura, quando nel conoscimento di se medesima comincia, e fornisce; e di se sola ha paura, e confidenza, e sicurezza di tutti gli altri.

Questa medesima Umiltà risplende mirabilmente in quella singolar modestia, con cui San Tommaso tratta nei suoi scritti gli altri Santi, e Dottori della Chiesa, riverendo la dottrina loro, come di Maestri, ed esponendo, e dando buon sentimento a quello, ch'è oscuro, e dubbio; e quando forzatamente si parte da alcuna opinione di quelle, che tennero alcuni Santi (per esser contrario a quello, che poi la Chiesa insegnò) lo fa, usando parole piene di tanta modestia, ed umiltà, che ben danno segno di quel celeste Spirito, con cui furono scritte, e del gran rispetto, che egli portava ai Padri, che come Angeli ci ammaestrarono; ancorchè in alcune cose, come Uomini s'ingannassero, permettendolo il Signore, acciocchè riconosciamo i suoi doni, e sappiamo, che quanto si dice, o si fa di buono, o di vero, tutto è suo. Ma non è gran maraviglia, che San Tommaso abbia usato così gran modestia con gli altri Santi, e Maestri della Chiesa, vedendo quella, che usò co' medesimi Eretici, dichiarando altissimamente la Cattolica verità, e distruggendo gli errori loro con grandissima forza, senza aspramente, e rigorosamente trattar coloro, che gli insegnano.

Ma la carità di San Tommaso, e l'amore infocato di Dio, e della salute dell'anime, non si può facilmente nè esplicare, nè

comprendere, dal molto, ch'egli travagliò, leggendo, insegnando, scrivendo, ed illuminando il Mondo con la luce della sua Dottrina, nei pochi anni, che visse. Si può raccogliere una parte del fuoco dell'amor Divino, che ardeva in quel santo petto, che tanto vive, e tanto continue fiamme mandava fuori di se, dalla sollecitudine grande, ch'ebbe in predicare la parola di Dio al popolo, e dal modo, che in predicarla teneva. Perchè non si contentò questo sapientissimo Dottore d'insegnare dalle Cattedre, e di scrivere di giorno, e di notte i Libri, che scrisse, e di rispondere ai dubbj, che come a Divino, e Celeste Maestro da tante, e tante diverse parti gli venivano proposti; ma si occupò ancora in predicare il Vangelo; il che egli faceva, come Uomo Apostolico, indirizzando i ragionamenti suoi, non ad una ostentazione della incomparabile scienza, nè all'applauso degli ascoltatori, ma a muovere, ed incitare i cuori all'amor santo di Dio, al disprezzo delle cose temporali, ed al desiderio dell'eterno.

Non predicava in istile alto, nè usava nuovi, ed esquisiti Vocaboli, ma piani, e comuni: non cercava curiosità da dire, ma verità ferme, e sicure da persuadere, temperando la luce dell'ingegno, e della dottrina sua con la necessità, e capacità debole degli uditori. E per questa strada, e pel raro esempio della sua santissima vita, che dava forza alle sue parole, convertì molti, e ridusseli a penitenza, ed a piangere amaramente i peccati loro, ed emendare la loro vita, e seguir con maggior fervore d'indi innanzi il Signore.

Aveva gran compassione al suo prossimo, spargeva molte lagrime per amore di esso, si spogliava dei suoi abiti per darli a' poveri, non potendo patire di veder se stesso vestito, mentre vedeva i suoi Fratelli nudi, e spogliati. Raccoglieva con mansuetudine, ed allegrezza infinita tutti i travagliati, ed afflitti, che a lui ricorrevano, e mandavali consolati, ed alcuni pel solo vederlo, e parlargli, sentivano nell'anima una miniera di consolazioni, che non era possibile averla in cosa terrena. Era finalmente in tutte le virtù così compito, e perfetto, che Papa Clemente Setto in un sermone dice di lui queste parole,

Fu il Beato San Tommaso esemplare di ogni virtù, tutti i suoi membri erano manifesti esempj di esse; nei suoi occhi si vedeva la semplicità, nel suo volto la benignità, nelle sue orecchie l'umiltà, nel suo gusto la sobrietà, nella sua lingua la verità,

nel suo odorato la soavità, ne' suoi fatti l'integrità, nelle sue mani la liberalità, nel suo andare gravità, nel suo sembiante onestà, nelle sue viscere pietà, nel suo intelletto chiarezza, nei suoi affetti bontà, nella sua mente castità, carità nel suo cuore: Di maniera, che tutta la bellezza del corpo fu un ritratto dell'anima, ed una immagine di virtù. Tutte queste sono parole del Sommo Pontefice: dalle quali si veggono gli ornamenti dell'anima di questo Santo, e quanto egli piacesse al Signore, che così onorato l'aveva, e quanto ammirabile fosse negli occhj degli Uomini, e come spaventoso al demonio, il quale non restò mai in tutto il tempo della sua vita di fargli guerra, apparendogli in diverse figure. Ma contro tutte le sue bravure, e terrori bastava fare il segno della Croce, perchè fuggisse, sebbene alcune volte il Santo con le voci lo spaventava, e lo minacciava; pel grande impero, che aveva acquistato sopra di lui.

Con queste tante, e tanto eroiche virtù risplendeva San Tommaso nel Mondo, quando si compiacque il Signore dargli il premio delle sue gloriose fatiche, ed il guiderdone de' suoi alti meriti, e coronare i doni maravigliosi, de' quali il medesimo Signore arricchito lo aveva. Ritrovandosi in un luogo di sua sorella con Fra Reginaldo, e con altri Religiosi, si elevò una volta, e andò in estasi, in guisa, che la sorella, ed i Frati si conturbarono, e durò quell'estasi quasi tre giorni, tanto, che a viva forza lo fecero ritornare in se; ma con sospiri strani, e compassionevoli; perciocchè quello, che ivi gli era manifestato era tanto, che tutto quello, che prima sapeva, gli pareva pochissimo, ma non gli si concedeva tempo da scriverlo, e pubblicarlo, e disse segretamente a Fra Reginaldo, che in breve sarebbe morto, siccome morì. Perchè congregando Gregorio Decimo Sommo Pontefice un Generale Concilio nella Città di Lion di Francia, gli comandò, che vi andasse, ed il Santo per ubbidire, partitosi da Napoli, e messo in via, arrivato che fu ad un luogo di una Signora Cugina sua, cadde malato con tanta debolezza, e sì poca volontà di mangiare, che quasi affatto aveva l'appetito perduto, senza poter gustar cosa, che se gli desse. Ed essendo per ricuperarlo, venuta volontà al Santo di mangiare una certa sorte di Sardella, o Aringa, che in Parigi si mangia, ed in Italia non si trova, il Medico, che lo curava, più per compiacere a lui, che per credere, che se ne potesse quivi trovare, se ne andò in Piazza, e la prima persona, in cui s'incontrò, fu un Pescatore, il quale portava una Cestella di altro Pesce, differente da quello,

che si cercava; e scoperta la Cella, trovò che tutto quel Pesce si era convertito nelle Sardelle, o nell' Aringhe, delle quali era venuto voglia a San Tommaso. Ma quando glielo portarono, intendendo essere Miracolo fatto da Dio per sua consolazione, se ne astenne, e non ne volle mangiare altrimenti, riverendo, e lodando il Signore, come fece Davide, quando non volle accostar la bocca all'acqua, ch'egli aveva desiderata della Cisterna di Betlemme, e che con tanto rischio gli avevano portata i suoi Capitani. Ma essendo migliorato seguì il Santo il viaggio suo, ancorchè con molto travaglio, e si condusse ad un Monistero dei Frati di San Bernardo, chiamato Fossa nuova, vicino a Piperno, ed a Terracina. Quivi gli crebbe il male, e fu da quei Santi Monaci servito, ed accarezzato con tanta carità, che infino le legna, che si avevano a consumare per servizio suo, non permettevano, che altri o le tagliasse, o le portasse dal bosco, ma essi stessi volevano portarle sopra le loro spalle, per l'amore, e per la riverenza grande, che gli portavano, e perchè non istimavano convenirsi, che per ministero alcuno servissero animali bruti, ma Uomini ragionevoli a persona sì santa, e di tante virtù, quante se ne raccontano nella Bolla della sua Canonizzazione.

Nell'entrar dentro le porte del Monistero, intese, che quivi doveva essere il suo fine, e disse quel Verso del Salmo: ( Qui sarà il riposo mio infino al secolo de' secoli. ) Lo pregarono quei Padri con grande istanza a dichiarar loro la Cantica, come aveva fatto San Bernardo in Chiaravalle, ed il Santo Dottore rispose: Datemi voi lo spirito di San Bernardo, ch'io molto volentieri dichiarerò i Cantici, com'egli fece. Ma importunandolo i Monaci forte, ed egli essendo di natura dolce, e soave, condiscese per compiacerli alla domanda, ed alla divozione loro in fine, ch'egli giunse al sesto Capo dei Cantici, dove si fermò, non potendo passar più oltre, ed accorgendosi, che si avvicinava l'ora da lui desiderata, nella quale doveva por fine alle sue fatiche, ed aver principio la sua vera vita, essendosi confessato, si fece portare il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia; il qual egli ricevette, essendosi prima prostrato in terra con profondissima umiltà, e riverenza, pregando quel Signore, il qual egli aveva dinanzi a ricevere, a prendere a grado quello, che di esso aveva scritto, tuttavolta; che fosse bene, e sicuramente scritto, ed essendo altrimenti, gli perdonasse la sua ignoranza, posciachè non aveva mai avuto inten-



tenzione di allontanarsi dalla sua volontà ; e quanto gli aveva o scritto , o insegnato , tutto metteva a' suoi piedi , sottoponendosi alla correzione della Chiesa Romana , nell' ubbidienza di cui era vissuto , e moriva . Prese appresso il Santo Sacramento dell' Estrema Unzione , e mandandogli sua Cugina a domandare se cosa alcuna gli mancasse : Rispose , ora no ; ma quindi a poco avrò ogni cosa , senza che niente mi manchi . Avendo finalmente ringraziato que' Padri della loro ospitalità , e carità , che gli avevano usata , e chiesto loro perdono degl' incomodi , che come infermo poteva loro aver dato , e pregandoli ad amarsi come figliuoli , che hanno per Padre Iddio , ed a trattarsi , e servirsi l' un l' altro per Dio , rivolti gli occhj al Cielo , e giunte le mani , con un sembiante allegro , senza far altra mutazione , rese il suo spirito al Signore alli 7. di Marzo fu l' ora del Matutino , l' anno della nostra salute 1274. nel cinquantesimo della sua età .

Fu tre notti prima veduta una Stella nuova , e splendente sopra il Monistero di Fossanuova , la quale disparve nel punto , ch' egli spirò . Poco avanti , che il Santo morisse , facendo orazione un Monaco della Chiesa di quel Convento , si addormentò , e vide in sogno una Stella , che dal Cielo calava sopra il Monistero , alla quale si accompagnavano due altre , e tutte insieme ritornavano al Cielo , e stando in ciò gli pareva sentire svegliare il Convento , come solea farsi , quando alcun Monaco stava in punto di morte , ed intese esser la partita di San Tommaso da questa vita molto vicina . Il medesimo giorno , nel quale morì , essendo il suo gran Maestro Alberto Magno in Colonia , cominciò a piangere amaramente alla presenza di molti Frati : e domandato della cagione , rispose : Il mio figliuolo Frate Tommaso d' Aquino , ch' era lume della Chiesa , oggi è morto . Ed un altro Padre chiamato Fra Paolo dall' Aquila , Inquisitore di Napoli , ebbe quel giorno una visione immaginaria molto maravigliosa .

Vide stare il Santo Dottore , come leggendo nella sua cattedra , ed entrare dentro San Paolo , al quale San Tommaso facendo riverenza , gli domandò , se nell' esposizione delle sue Epistole egli avesse accertato ; a cui l' Appostolo rispondeva di sì , quanto qui in terra si può , ma che se ne andasse seco , che meglio l' intenderebbe , e che tirandolo per la cappa lo cavava fuor del Capitolo , e seco lo conduceva . Per la qual visione intese , che Iddio gli toglieva il suo gran Maestro , e che l' Appostolo S. Paolo lo menava in sua compagnia a godere di Dio .

Altre cose simili a queste operò nostro Signore per gloria di San Tommaso , il cui cor-

po fu solennissimamente depositato nel medesimo Convento di Fossanuova , dove morì , essendo presente il Vescovo di Terracina , e molt' altra gente concorsavi da tutto il paese . In quelle esequie succedero due cose notabili : L' una fu , che il muletto , sopra il quale il Santo , per avere una fistola nella gamba , solea calvacare , rotta la catena , che lo teneva legato , senza che alcuno ritenere il potesse , corse alla vista del santo corpo , e quivi cade morto . L' altra , che il Priore di quel Convento di Fossanuova , chiamato Fra Giovanni , essendo per una lunga infermità avuta restato cieco , gettatosi a' piedi del Santo , e molte volte baciandolo , recuperò la perduta vista . Fu questo glorioso Dottore canonizzato dal Sommo Pontefice Giovanni Vigesimo secondo di questo nome alli 18. di Luglio , l' anno del Signore 1323 .

Stette il corpo di S. Tommaso alcuni anni in Fossanuova dove morì , e diverse volte , che per portarlo da un luogo all' altro , fu scoperto , fu trovato intero , fresco , odorifero , e spirante celeste odore .

Fu poscia per varj accidenti mutato , e portato in più luoghi , infino a tanto , che piacque a nostro Signore con l' autorità di Papa Urbano Quinto di questo nome , di dar questo prezioso tesoro al suo Ordine di San Domenico , e fu trasferito a Tolosa in Francia , dove fu posto con grandissima riverenza nella sua Capella , che in pochi giorni mutò il nome antico , che aveva di S. Romano , e per la nuova reliquia si chiamò di S. Tommaso . Segui questo l' anno 1368. novanta quattro anni dopo la morte del glorioso Santo , pel quale fece il Signore molti , e gran miracoli , i quali si potranno vedere nella Bolla della sua canonizzazione , ed appresso gli autori , che scrissero la sua vita .

Voglio io qui riferire solamente una rivelazione , la quale ebbe Fra Alberto da Brescia , uomo di molta autorità , e di molti meriti , acciocchè intendiamo il luogo , che ha San Tommaso nel Cielo , ch' era quello , che Fra Alberto desiderava sapere , e quello , che continuamente pregava Iddio a volerli manifestare . Facendo dunque una volta orazione con grandissimo affetto di divozione , gli si presentarono avanti due persone di grande autorità ; una di esse portava abito , e Mitra Pontificale ; l' altra l' abito di S. Domenico sparso tutto , e tempestato di perle , con una catena d' oro al collo ricchissima , dalla quale pendeva una pietra d' inestimabil valore , e tanto splendente , che dava chiarezza a tutta la Chiesa , ed il maggiore di età , che portava abito Pontificale , gli disse , se essere Agostino , e l' altro Tommaso , il quale avea sempre seguitato la sua dottrina , ed ora essere nella gloria com-





Padova, ella rimase libera per disporre di se stessa essendochè ancora la Madre la secondava. Risolvè subito di vivere in perpetua castità, e per tutta la vita impiegarsi in opere Sante, ancorchè per questo sopportasse nojosi affalti da' parenti, e dagli Amici. Si mise per tanto sotto la direzione d' una devota Vergine per nome Lucia de' Mascaroni, la quale ritirata in casa d' una vedova sua Zia, e vestita dell' abito del Terz' Ordine di Sant' Agostino viveva in compagnia d' alcune Donzelle d' abito secolare con molta esemplarità. Imitava ella gli esempj di virtù, che riceveva in quella Congregazione con gran diligenza, ubbidendo non solo la comune Maestra, ma ancora tutte l' altre, studiando d' avanzarsi alla perfezione; e già molto inoltravasi, quando il Signore per arricchirla di maggiori meriti, permise, che fosse tentata. La prima tentazione fu circa la verità del Sacramento, dalla quale non trovava mezzo di liberarsi nè colla confessione, nè con altro; anzi quando doveva comunicarsi questa cresceva, ed una volta tanto le crebbe, che essendosi comunicata, e poi divenuta come fuori di se, postasi in ginocchione ora s' alzava in piedi, ora si poneva giù, non avvedendosene, nè trovando riposo. Con tutto ciò rinforzando ella a tutto potere l' orazione, il Signore le diè a conoscere, che nell' Ostia consagrada si trovava realmente la Divinità, ed Umanità di Cristo; insegnandole tutte le verità, che a quel Sovrano Mistero appartengono. Quella stessa mattina oltre questo ricevette due altre illuminazioni, una per conoscere il Mistero dell' Incarnazione; l' altra per quello della Santissima Trinità, delle quali lasciò scritto, che non le bastava l' animo di riferirle, e nel suo Breviario manoscritto, che si conserva in Bologna, dove è l' uffizio della Santissima Trinità, vi sono notate di suo carattere queste parole: *Ego vidi tam, & intellexi Dei gratia.*

Nel terz' anno del suo ingresso in casa di Suor Lucia ebbe accertamento dal Signore d' aver ottenuta la plenaria Indulgenza de' suoi peccati, del che lo aveva pregato con fervore straordinario. Ottenne anche di vedere due volte il Padre San Francesco, che l' innanimò a camminare per l' acquisto della perfezione. Nell' anno 1431. ebbe una mirabile visione del Giudicio, ma dubitando ella, che questa fosse stata una illusione del nemico comune per ingannarla, si mise a pregar il Signore, che si compiacesse manifestarle la verità; onde infervorandosi nell' orazione fu esaudita, e certificata quella essere stata visione Divina, per la qual cosa risolvè di sempre più esattamente amare, e servire per l' avvenire il Signore.

A questi proponimenti opponendosi il demonio tentolla di disubbidienza con sottilissimo artificio, ed ella accorgendosi della maligna suggestione a quello rivoltasi disse: Sappi maligno, che non potrai darmi battaglia sì occulta, che io non la conosca; ma caro le costarono queste parole, o perchè a Dio tanto ardire non piacque, o perchè volesse esercitarla, o perchè il demonio arrabbiossi per tale risposta, o per altri fini a noi occulti, ed ella stessa credette, che ciò fosse permissione di Dio per umiliarla.

Comparvele il nimico in forma della Gloriosa Vergine Maria, cui ella allora pregava, che le concedesse grazia di amar ardentemente il suo Figliuolo, ed avendole dette queste parole: Se tu leverai da te l' amore vizioso io ti darò l' amore virtuoso, considerandole ella, interiormente le fu risposto, dover fare ogni sforzo per iscacciare da se l' amore della sensualità, e del proprio parere, il che in se stesso era buono consiglio, e perchè ella bramava di giugnere alla perfezione, risolvè di ubbidire in ogni cosa ciecamente alla sua Superiore. Le apparve in oltre la seconda volta in forma di Crocifisso, esortandola, come prima, o piuttosto ingannandola con dirle molte altre cose in commendazione dell' ubbidienza, ma però di disubbidienza tentavala, sicchè quanto dalla Superiore era fatto, ovvero ordinato, tutto apparivale riprensibile, e da sindacarsi. Il Signore però, che la voleva mortificata bensì, ma insieme vittoriosa, aiutavala continuamente, ed ella scopriva i sentimenti, che venivano, e lo faceva con tanta vergogna, che più volte avrebbe potuto lavarle i piedi colle sue lagrime, per la moltitudine delle quali pareva impossibile, che gli occhi non le uscissero dal capo, se Dio non le avesse conservata la vista, ed una volta le si vide ancora per mancanza di umore acqueo uscir sangue. Provò ancora molta debolezza nel corpo, cui giudicando ella essere effetto dell' amor proprio, e rammentandosi di essere stata ripresa di questo in quelle false apparizioni, tanto più si doleva; per questa causa non potendo ella intervenire agli ordinarij esercizi, fu molestata dalle compagne, sicchè (comechè di patire desiderasse) non cessandole il sospetto, che queste debolezze fossero un effetto del senso, per la gagliarda apprensione di ciò, poco mancò, che non impazzisse; ed è credibile, che questa sia stata una pena quasi incomprendibile, perchè liberata ebbe a dire più volte, che se le fosse proposto, o di tornare un' altra volta in quell' angoscioso vivere, o di sopportare noiosa morte, senza dubbio avrebbe accettato di buona voglia qualunque tormento acerbissimo.

bisimo piuttosto, che mai più vederli in quel miserabile stato.

Con tutti questi affalti non avendola guadagnata il demonio, anzi essendosi ella avanzata a grado più alto di virtù, le apparve di nuovo in forma della Santa Vergine, e come rimproverandola le disse; Tu non hai voluto levare da te l'amor vizioso, ed io non ti darò il virtuoso del mio Figliuolo. Il che ponderando ella, e giudicando, che veramente fosse stata la Vergine Santissima, credette di essere in disgrazia del Signore, e sarebbe disperata, quando non l'avesse egli soccorso, facendola riflettere, che in tutte le passate turbolenze ella aveva perseverato nella buona volontà; e che di essa più che di ogni altra virtù egli si compiace. Tentolla ancora acciò scrivesse queste sue false apparizioni da lei tenute per vere, tentazione, che ella ributtò con invito coraggio essendo di già ben fondata nell'umiltà, e questi narrati combattimenti durarono per cinque anni, dopo li quali il Signore si compiacque di farle conoscere il vero. Istigolla di più acciocchè bestemmiasse Dio, e non avendo ella giammai acconsentito, sebben era rimasta molto turbata, non avendole giovato nè Confessioni, nè Comunioni, finalmente una notte, mentre dormiva, avvicinatosi il malvagio le disse, che bestemmiasse Iddio, cui ella benchè dormiente rispose; Non farò mai questo: prima lascerò uccidermi: partiti di qui iniquo. Parvele, che da virtù Divina scacciato se ne fuggisse con molto strepito, che ella svegliata sensibilmente intese, e restò illuminata donde le passate tribulazioni provenute le fossero. Ringraziò ella di tutto il Signore; tuttavia continuò a molestarla il nimico, e di superbia, e procurando di persuaderla, che si ritirasse al deserto, e che lasciasse quella Casa, cui trattavasi di ridurla in Monistero, perchè in questa maniera avrebbe potuto passarla a suo piacere col Signore senza assoggettarli a voti, e ad obbligazioni: ma essendo stata soccorso dalla Divina Bontà sempre ne rimase vincitrice, e determinò di perseverare nello stato intrapreso. Fu tormentata di più con grandissima tentazione di sonno, che nè giorno, nè notte scacciar poteva. Una mattina essendo così travagliata mentre ascoltava la Santa Messa, nè potendosi liberare, fu tentata a disidenza dell'ajuto Divino; ma il Signor liberolla, avendole fatto sentire gli Angeli a cantare il *Sanctus* con quel che si segue; per lo che fu rapita fuori di se, e disse, che se quel canto si fosse prolungato sarebbe morta di dolcezza, e per mezzo di esso restò libera dal sonno, onde poi fino alla morte poteva vegliare le notti intiere, o

per contemplare, o per altra faccenda. Nessuno se ne accorse di questo ratto; alcuna volta però permise il Signore, che i presenti vedessero qualche favore fattole; imperocchè essendole un giorno, mentre colle Compagne in una stanza silava, e insieme insieme in Sante meditazioni occupavasi, apparsa la Beata Vergine, ella all'improvviso profondissimamente fino a terra inchinosi; del che stupendosi le altre, che non vedevano alcuna cosa gliene dimandarono la ragione, cui ella per ubbidienza con Santa semplicità loro manifestò. Le apparve ancora San Tomaso di Cantorbery una notte, mentre era si addormentata appoggiata ad una Tavola, e perchè dopo il Mattutino fermavasi ella in orazione, e queste vigilie erano molto gravi, il Santo le impose, che facesse quello, che avesse veduto esso a fare. Osservò pertanto, che il Santo si poneva in orazione, e poi statovi alquanto si metteva a dormire, e riposatosi un poco tornava ad orare, additandole, che ella pure facesse lo stesso: dopo questo se le avvicinò, e le porse la mano, acciocchè gliela baciasse, cui svegliata gliela baciò, ed esso disparve. Da indi in poi fatta alquanto orazione dopo il mattutino andava a riposarsi un poco secondo l'avvertimento del Santo.

Morta in quei tempi Bernardina Macaroni Zia di Lucia aveva lasciata erede sua nipote con obbligo di fondare un Monistero regolare con clausura. Pensando Lucia all'esecuzione, e cercando d'incamminare quanto più poteva nel servizio del Signore le Giovanette adunate, servivasi per Direttori, e Maestri Spirituali de' Frati Osservanti di San Spirito in Ferrara, a' quali elleno si affezionarono cotanto, che pensarono di pigliar l'abito Francescano, e la Regola di Santa Chiara, cui s'indusse ancora Suor Lucia, comechè vestitasi dell'abito del Terz'Ordine Agostiniano. Vi furono però degli ostacoli per ciò effettuare, perchè avendo Suor Lucia contrattato con un Fornajo la compera della di lui casa contigua alla sua per fare il sufficiente al disegnato Monistero, non volle il medesimo effettuarne la vendita, istigato a ciò da' parenti di una discepola della suddetta Suor Lucia, chiamata Ailisia. Nè qui fermandosi costei, suscitò ancora una lite, nella quale cercava di far vedere, che essendo state lasciate queste facoltà, perchè Suor Lucia facesse un Monistero sotto la Regola di Sant'Agostino, e non avendolo ella voluto fare sotto questa regola era perciò decaduta dall'eredità, e che ad ella, la qual persisteva nel proposito di erigere il Monistero sotto la Regola di Sant'Agostino, si apparteneva il Legato. Fu dal Giudice risolto in Ferrara ancora così giudica-



to; ma costretta Lucia ad appellarsi di questa sentenza, perchè di Giudice incompetente, e trasportata la causa al foro Ecclesiastico, fu annullata quella sentenza dal Vicario del Vescovo, il quale impose silenzio alle contrarie, che non avevano nè anche pretesto apparente sopra quelle facoltà, non constando questo in modo alcuno dal Testamento.

Con l'occasione di questi litigi fu cavata prima Ailisia con tutte le complici da quell'abitazione, affine di poterla ridurre in Monistero. Di tutti questi accidenti n'ebbe un gran rammarico la nostra Santa, la quale dovendo uscire, non uscì se non ottenuta promessa, che subito, che fosse stata ridotta la fabbrica in istato di potersi abitare, saria rientrata, e in questo tempo ottenne con lagrime di star ritirata in un Monistero, non avendo voluto andare in casa di sua madre. Ricusò costantemente partiti d'accasarsi; ed ebbe assai da contrastare affine di persistere nel suo Santo proponimento, cui poté adempiere col ritornare dopo pochi mesi al primo Monistero con cinque sole delle compagne uscite. Entrarvi si prostrò dinanzi ad un Crocifisso, ringraziando devotamente il Signore, che ve l'avesse condotta, e pregandolo a non volerla più lasciar uscire. Colle sue orazioni cacciò in fuga il demonio, cui vide in ispirito, che tentava di rovinare quella nuova fabbrica, e con quelle ottenne ancora, che Suor Lucia inclinata alla Regola di Sant'Agostino condiscendesse a prendere la Regola di Santa Chiara; ed alcune altre delle sorelle diedero ancora elle no il consenso a pigliare quest'abito, e questa regola, cui Catterina colla maggior parte delle Compagne desiderava. Così prendendo l'abito, e la regola di Santa Chiara si misero sotto la cura de' Frati Osservanti, co' quali e col Vescovo conchiuse il contratto, furono vestite dal Provinciale di detti Osservanti nel 1431. essendo Catterina di 20. anni in circa. Lucia ritenne lo stesso abito Agostiniano, e la cura dell'altre lasciolla in parte, facendo istituire Abbadessa Suor Taddea pia persona, nobile, e prudente de' Signori di Carpi.

Trovandosi Catterina sotto la desiderata Regola colla maggior esattezza osservavala, e fatta, che ebbe la professione cominciò a conoscersi meglio per quella, che era dalle Suore, e da Padri, che governavano il Monistero. Essendosene nel cuore acceso desiderio d'istruire le giovani, che erano per entrare nel servizio di Dio, pensò di comporre un libro in cui insegnare i rimedi per vincere le tentazioni, colle quali il nimico suole assalire le principianti; e perchè lo nascondeva sopra una seggiolina involto in una co-

perta di pelle, quale sempre cuciva, acciocchè da nessuno non fosse veduto, nè letto, un giorno avvedendosene, che la coperta era stata sdruscita, e letto il libro, prendendolo gittollo nel forno, al quale si trattene finchè tutto fu consumato. Il Signore però dispose, che quello, che ella non fece co'scritti operasse colla voce ispirando alle Suore, ed a' Padri a farla maestra delle Novizie. Ripugnò ella non poco, ma finalmente dovette, e procurò eseguire il suo impiego colla maggior applicazione a lei possibile, moltiplicando gli atti di virtù assai più, che nel tempo trascorso. Dava ad elleno singolarissimi documenti, e fra gli altri, che avessero una volontà risoluta di attendere a servir Dio, per la qual cosa inculcava loro, che dicessero l'orazione usata da Santa Chiara: *Omnipotens sempiternus Deus, fac nos tibi semper, & devotam gerere voluntatem, & majestati tuae sincero corde servire.* Assegnava ottimi rimedi per vincere le tentazioni; ma non solo sapeva insegnare con parole il modo di vincerle, che ancora ebbe virtù di liberarne specialmente essendo Maestra delle Novizie.

Nel tempo del Magistero ricevette da Dio questa singolarissima grazia di sapere tutt'i dolori corporali, e mentali da Gesù Cristo sofferti particolarmente nel Venerdì Santo, ed appunto una notte del Venerdì Santo prostrata davanti ad un Crocifisso in cella ne ricevette la grazia. Nel 1445. ottenuta licenza dall'Abbadessa di starsene la notte del Nascimento di Gesù Cristo in Chiesa per consumarla in contemplazione, le apparve la Santissima Vergine col suo Figliuolo fasciato in forma di Bambino nato di recente, e glielo diè nelle braccia. Ella se lo strinse colle sue braccia ponendo il suo volto sopra quello del Pargoletto, ed abbassando ella per la seconda volta la sua faccia, sparve la visione dopo aver durato la quinta parte d'un'ora. Restò ella colma di giubilo, e con segni, che indicavano la ricevuta grazia, perchè le labbra, e la parte della faccia, che toccò quel Sacratissimo volto rimasero bianche come asperse di latte, tanto più, che'l suo colore era olivastro, ed il suo corpo diffondeva un odore soavissimo.

Videro ancora le Monache la mattina, che la sua faccia mandava tanto splendore, che fissamente non potevano rimirla. Continuò per alquanti mesi a diffonderli dal suo Corpo cotesto odore, cosicchè ella costretta dall'ubbidienza dovette confessare il tutto, e sebben dimandò co' prieghi d'esser tenuta segreta, si seppe dalle Monache, da' Secolari, in Ferrara, in Bologna, ed in altri luoghi diversi. Ebbe ella molte altre grazie, e rivelazioni. Un Pellegrino, cui fece ella limosina, diedele una scodellina di mistura incognita, e tra-

è trasparente dicendole, che con essa la Vergine Maria aveva dato da bere al suo Figliuolo in età di Pargoletto, il quale imposele, che la conservasse fino al suo ritorno, ma più non si vide. Credè essere stato il Patriarca San Giuseppe. Da altri fu giudicato, che lo sapesse per rivelazione, attesochè d'indi in poi ne fu divotissima. Partendo di Ferrara la diede alla Prelata con ordine, che la restituisse al Pellegrino, se fosse tornato; se no, lasciolla in dono al Monistero con obbligo, che ogn'anno nel giorno del detto Santo l'esponessero in pubblico nella Chiesa di fuori. Ottenne ancora d'essere portata in estasi dal suo Angelo Custode alla Funzion della Canonizzazione di S. Bernardino da Siena, e nel medesimo tempo sebbene assisteva in ispirito, ricordata dell'infelice stato d'un suo fratello uterino di vita assai dissoluta, supplicò il Signore interponendovi l'intercessione del novello Santo, che l'uomo perverso si ravvedesse, e ne ottenne la grazia.

Per lo spazio di 20. anni nel Monistero di Ferrara non osservossi clausura con dispiacere di quelle, che amavano la ritiratezza, e specialmente di Catterina, la quale per ottenerla ricorse coll'orazione a Dio, ed all'intercessione di S. Chiara. Venne a morte l'Abbadessa, e pensandosi a sostituirla un'altra, la Sposa di Gesù Cristo suggerì a Suor Lucia, che per mezzo de' Superiori dell'Ordine, coll'Autorità del Sommo Pontefice, si facesse venire da qualche Monistero de' più osservanti una o più Monache, sperando, che in questa maniera avrebbe introdotta la totale clausura. Di fatto fu ottenuto dal Papa, che da Mantova venisse l'Abbadessa, ed altre Monache, le quali arrivate stabilirono la clausura.

Avanti, che si tentasse questo trattato avendo i Superiori, e Suor Lucia determinato di deputare Catterina a tal uffizio, ed avendoglielo notificato, ella ne sentì così gran rammarico, e sparse tante lagrime, che li commosse a non costringerla, per non aumentarle il dolore.

Era sparsa anche fra' secolari la fama di sua bontà, onde a lei ricorrevano ne' suoi travagli. Così essendole imposto, che facesse orazione per la Città di Bologna assediata da Filippo Maria Visconti Duca di Milano, le fu rivelato, che la detta Città sarebbe rimasta libera, e rotto il Nimico, come successe dopo pochi giorni. Nel suo tempo accadde la lagrimevole Tragedia di Costantinopoli presa da Turchi, per cui mentre faceva ella orazione, il Signore le disse, che non s'affligesse, attesochè per li peccati, ed ostinazione de' Greci quell'Impero era passato sotto la Tirannia de' Turchi.

Oltre le suddette cose essendo divenuta ce-

lebre in Bologna la bontà delle Monache di Ferrara, i Cittadini di quella Città pensarono di fondare un Monistero. I Padri dell'osservanza, co' quali fu conferito il pensiero avvisarono le Monache, che deputassero le Monache, ed una di esse per Abbadesa di un nuovo Monistero. Ubbidirono elleno, e fecero scelta di Catterina senza niente notificarle, sapendo, che farebbesene oltre modo afflitta; nulladimeno ella lo penetrò, e per ovviarvi ricorse al Signore, interponendo per mezzo la Santissima Vergine, aggiungendo alle orazioni molte penitenze, e mortificazioni. Le apparve il Signore, e le disse, che si rassegnasse al suo Divino volere: replicando ella, che desiderava morire nel luogo, in cui si trovava; le fu risposto, che in Bologna terminerebbe la vita.

Intanto sopraggiunse la Quaresima, e per prepararsi agl'imminenti travagli ordinò un rigorosissimo digiuno di pane cotto nell'acqua, tanto poco, che appena potea sostentarla. Alle sue consuete penitenze ne aggiunse dell'altre, onde il corpo indebolitosi fuor di misura cadde in una pericolosa infermità. In questa il Signore le notificò, che dovea andare in Bologna. La visione fu, che in una contemplazione essendo stata rapita in estasi le pareva di stare in un lucidissimo luogo, in cui erano due nobilissime Sedie: domandò ella per chi fossero apparecchiate, particolarmente una più vaga, e più sollevata dell'altra: le fu risposto, che erano per due Monache, e la più sublime per Suor Catterina da Bologna, ma non capì ella il senso germano delle parole, perchè chiamavasi Catterina de' Vigii.

Essendo a buon termine le necessarie provisioni pel Monistero in Bologna furono deputati alcuni Cittadini con Fra Gio: Battista da Levanto Vicario Generale degli Osservanti, ed il Beato Marco Provinciale con altri Padri, che giunsero addì 10. Luglio 1456.

Nella sera precedente alla partenza prese Catterina licenza dall'altre Suore, baciò loro i piedi, dimandò perdono de' difetti, e di non essersi approfittata de' loro santi esempj. Fece anche sul dolore, che provava in dipartirsi da esse, un breve, ma affettuoso discorso. Uscirono ella, e le Compagne alle cinque ore per sfuggire il concorso delle genti. Era ella così oppressa dalla fiacchezza a causa del male, e pel dispiacere della separazione dall'altre, e della Prelatura conferitale, che fu d'uopo portarla a braccia nella Carrozza. Quei, che la videro dubitarono, che per la strada morisse, onde ad una compagna fu data la candela benedetta, perchè venendo l'occasione la segnasse. Ma avvenne, che sedutasi nella Carrozza recuperando ad un tratto le forze rinvigorì, come se non fosse mai stata



stata inferma, e divenne sin colorita nel viso.

Restarono tutti di ciò stupefatti, particolarmente avendo veduto, che ne' passi difficili, ne' quali fu necessità di smontare dalla Carrozza essa camminava senz' ajuto al pari d'ogni altro più gagliardo; anzi venutale necessità di scrivere alcune lettere per istrada lo fece senza noja, cosa, che alcuni mesi prima non avea potuta fare per la debolezza. Arrivarono alla Città di Bologna, e tre miglia fuori di quella trovarono buon numero di Matrone colle Carrozze, che erano andate ad incontrarle. Il Cardinal Bossarione Vescovo Niceno Legato, e Filippo Callandrina Vescovo Cardinale fratello uterino di Papa Nicolo V. allora dimoranti in Bologna uscirono processionalmente col Clero, col Magistrato, e col Reggimento ad incontrarle. Le condussero per modo di provvisione ad un Convento detto lo Spedaleto di S. Antonio da Padova, e poi trasferite furono nel Monistero del Corpo di Cristo. Segui ciò a' 22. Luglio del 1456. Introdotte che furono nel luogo appuntato diedero li due Cardinali il Possesso all'Abbadessa.

Scorsi tre giorni fu serrato il Monistero, e dopo essere stata 4. mesi in circa nello Spedaleto, un Sabato di notte si trasferirono nell' Abbazia di San Cristoforo, che era il luogo destinato per esse. Il Reggimento ancora procurò, che si comprassero alcune stanze contigue, e furono date tante limosine, che s'acconciò un' ampla, e comoda abitazione, essendo in pochi mesi il numero delle Suore arrivato fino a 60.

Il Signore per maggiormente accrescere la divozione ne' secolari verso le Monache concesse colla sua Sposa ad operare alcuni miracolosi effetti, facendo che alcune oppresse da infermità incurabili fossero da lei in un tratto perfettamente sanate, come apparve nella persona di Suor Lucia Codognelli, la quale un giorno mentre faticava nell' orto datasi inavvedutamente la zappa sul piede, e separatosele dalla gamba, restò miracolosamente guarita, mercè della nostra Santa, che avvisata dell' accidente, v' accorse, ve l'aggiustò alla gamba nel modo convenevole, e dandole la benedizione, ve lo riunì così, che non vi restò neppure segno del taglio, cessandole ancora lo spasimo. Ed oltre questi corporali sovvenimenti vi possiamo ancora aggiugnere il soccorso d'una necessità spirituale d'una Novizia, che rimase libera da una tentazione col leggere la prima carta d' un libro conforme le avea ella comandato, per la qual tentazione non aveanle giovato nè orazioni, nè discipline, nè cilizj.

Essendo ridotto il Monistero di Bologna quanto alla fabbrica a buon termine, quanto alle Monache, e quanto ancora all' Osservanza

regolare stabili ella acciocchè sempre conservarsi potesse quel primo fervore alcune poche costituzioni, le quali furono di buona voglia accettate da tutte. Dopo queste cose non aveva ell' ancora compito il triennio della sua Prelatura, e perchè il Beato Masco da Bologna Provinciale giudicando gran disordine, che le Doune elette negli Ordini Regolari una volta Superiori continuassero tutta la vita loro, ottenne dal Sommo Pontefice, che di quelle di S. Chiara fosse ridotto l' uffizio a tempo determinato, il che fece il Santo Padre riducendolo a 3. anni. Ottenuto il Breve notificò a Catterina, che fra pochi mesi compiva il suo Abbadessato, ed ella ricevè questa nuova con inesplicabile allegrezza. Subito unì le scritture del Monistero e le mise nell' Archivio preparato. Avanti però di finire il triennio ebbe da faticare coll' assistere alla morte di Suor Samaritana Monaca di gran perfezione, ed esercitata particolarmente nell' ubbidienza, tanto che nel fine della vita ebbe a dire, che non le rimordeva la coscienza d' avere disubbidito neppure in minima cosa; che pure patì un' orrenda agonia, che spaventò tutte le altre, nella quale restò sollevata dalla vessazione del demonio mercè di Catterina, che ne lo discacciò, e che finalmente avendole comandato per Santa Ubbidienza, che subito col suo Angelo Custode se n' andasse all' eterna vita, trappassò felicemente ciò udito. Vide poi Catterina la di lei Anima da una schiera d' Angeli portarsi al Cielo, e restò tanto confortata, che le cessarono le indisposizioni, e recuperò le pristine forze.

Terminato il triennio della nostra Santa, fu eletta Abbadessa Anna Morandi da Ravenna, cui essendo poche settimane dopo divenuta cieca fu necessario eleggerne un' altra, e sebbene tutte dissero non volere Suor Catterina da Bologna per essere troppo indulgente, temendo, che sotto di lei si rallentasse il rigore, nulladimeno venendo poi all'atto di eleggere, tutte diedero a lei il voto, con istupore del Provinciale. Ripigliato il governo procurò d' esercitarlo con ogni esattezza, e le continue penitente, e l' peso dell' uffizio le accrebbero cotanto le indisposizioni, che le cagionarono una grave, e pericolosa infermità; ma dandosi le devote sue Religiose con tutto l' affetto all' orazione ottennero, che si prolungasse alla loro Madre un anno di vita, come le rivelò il Signore in un' estasi, che ella ebbe nel tempo di cotesta malattia, nella quale già aveva principiato ad agonizzare. Quanto s' avanzasse di virtù in quest' ultimo anno non può spiegarsi. Scorso, che fu un anno dopo che ricevette la grazia della sanità, mossa da interno impulso un Venerdì a' 25. di febbrajo chiamò le Monache a Capitolo, e spedite alcune faccende fece un ragionamen-  
to

to dell'orazione dando per essa nuovi, e notabili avvertimenti. Se la passò il Sabato, e la Domenica con loro in conversazione allegra, e spirituale consolazione. Nella sera della Domenica dopo aver cenato nel Refettorio comune verso l'ora solita andò verso il Dormitorio, poi si distese nel letto, dal quale più non si levò. Sopportò con gran pazienza un veementissimo dolore di capo, una gravissima oppressione di petto, con straordinaria effusione di sangue, ed un'acutissima febbre.

Passò tutta la settimana, e due giorni della seguente fino a tutto il Martedì cruciata da dolori acerbissimi. Il Mercoledì mattina chiamò Suor Giovanna Garbentini sua Vicaria, e raccomandò tutte le Monache, ed il Monistero. Suonate le 14. ore ordinò, che si chiamasse il Confessore, s'acconciasse l'Altare per lo Santissimo Viatico, e per l'olio Santo. Certificò le sorelle della sua morte: promise loro però che le avrebbe ajutate maggiormente presso il Signore, dando loro alcuni Santi avvertimenti. Disse poi alle portinaie, che andassero alla porta, perchè presto sarebbe giunto il Confessore; non movendosi elleno, replicò essa: andate che il Confessore è giunto, come in fatti trovarono, benchè si giudicasse altrimenti. Arrivato che fu si confessò così francamente, come se non avesse avuto male alcuno, stando con perfetto sentimento. Ricevè il Santissimo Viatico. Ricevuta l'estrema Unzione mandò a pigliare il libro delle sette armi spirituali da lei composto, e tenuto sempre segreto. Consegnatolo al Confessore pregollo che seguisse quanto nella lettera scritta nel fine era per leggere, e voltata alle Suore con molta umiltà disse: Dilettissime, domando perdono a tutte de' digusti, scandali, e male soddisfazioni da me dattevi in tutta la mia vita, e pregate Iddio per me. Appena pronunziate queste parole entrò in agonia, e divenne la sua faccia risplendente come di Angelo mostrando tranquillità, ed allegrezza. Voltando il capo alle Monache assistenti, e piegandolo un poco, fece segno di far loro riverenza, chiuse poi gli occhi, e pronunziando divotamente tre volte il nome di Gesù con un piacevole respiro diede l'anima al Creatore suo Sposo a' 9. Marzo, di Mercoledì sulle ore 15. nell'anno 1463. e 46. dell'età sua. Portato il di lei Corpo nel Coro, e posto avanti il Santissimo Sacramento fece segno di riverenza verso di quello. Sentivano tant'afflizione le Monache, che oltre i gemiti, e pianti fu d'uopo portar alcune come morte al letto, e che il Confessore v'accorresse per confessarle, e raccomandare loro l'anima.

Rapportata la vita di questa Santa, cadrà in acconcio dir qualche cosa di sue virtù; e

per cominciare dalla sua carità, basta riflettere, che una sua compagna lasciò scritto averla sentita dire: Quando partii dal secolo il mio motivo fu solo fare la volontà di Dio, ed amarlo di perfettissimo amore, in esso impiegare tutto il mio studio, e forse, non curandomi essere spregiata, ed odiata da tutto il Mondo. Quanto sia stato costoso suo amore verso di Dio si può inferirlo dalla di lei orazione. Non essendo occupata dagli uffizj manuali imposti per ubbidienza, o da altra esterna azione, spendeva tutto il tempo in orazione mentale, e negli stessi esercizi corporali con la mente conversava con Dio. Per mezzo della meditazione ottenne il dono delle lagrime, ed un intensissimo desiderio di star sempre unita con Dio. Fuggiva però ogni ostentazione di parere spirituale non solo in sé, ma anche in altri per lo pericolo di perdere l'umiltà. Trascrisse di sua mano alcuni libri, e Breviarij con grandissima diligenza, asserendo doverli quelli maneggiar riverentemente, perchè contenevano le celesti lodi. Aveva sempre nel pensiero la Passione del Nostro Signor Gesù Cristo, fu udita molto commendar l'orazione. Quantunque fosse diligentissima nell'orazione mentale, era anche fervente nell'avocale. Ebbe a dire: Chi conoscesse quanta dignità è recitare le divine lodi, e quanto merito s'acquista in Coro, si sforzerebbe anche collo spargere sangue trovarvisi, e senza necessità non se ne partirebbe. Si scrive, ch'ella era solita dire: La Religiosa la quale frequenta il Coro per recitar l'uffizio, va al Refettorio, e Dormitorio nell'ore consuete senza mai tralasciare, nè servirsi di privilegio per essentarsi, potersi con ragione annoverare tra' Martiri, e Confessori, e che come tale ne riporterebbe premio da Dio. Ebbe a dir in oltre, che riputerebbe grazia singolare morir nel Coro salmeggiando per ubbidire. Colle sue esortazioni indusse le Monache a recitar ogni giorno l'uffizio de' Morti. Chiamava l'uffizio della Santissima Vergine l'uffizio di Grazia. Non voleva, che fosse mai tralasciato, e quantunque occupatissima non tralasciò mai d'intervenirvi.

Verso del prossimo aveva questa serva di Dio sì sviscerata carità, che a considerarla reca stupore. Fu veduta bagnare colla lingua le piaghe, ed il male, che alcune avevano nel capo, ed alcune furono guarite da stomachevole male lambito da lei colla lingua. Maravigliandosi una Monaca, che ciò facesse, E' grazia a me fare tali servizi, avendo degnato il Signore per me, e per tutti essere impiegato, e fatto come lebbroso, e soggiunse: Signor mio amatissimo vestitemi del manto della vostra carità.

Assai maggiore era la carità, che ella usava verso l'anime ne' loro bisogni spirituali. Del



continuo pregava per li peccatori. Più volte con lagrime fece a Dio questa dimanda, che potendosi a lui aggiunger onore colla dannazione di essa all'eternè pene senza perdere la sua amicizia, le concedesse grazia fare un altro più orrendo Inferno, ove fosse posta, come la più orribile peccatrice affine di soddisfare per tutti i rei, che sono stati, e possono essere.

Essendo in Ferrara condannato al fuoco un malfattore per gravissimi misfatti, e dato per questo in disperazione, non faceva altro, che bestemmiare ostinatosi a non pentirsi delle sue colpe. Essendo stato imposto alle Monache, che pregassero per lui, essendosi la Santa occupata tutto il giorno in orare, avendo pernottato avanti il Santissimo Sacramento con prieghi, e lagrime, ed essendovi ancora dopo il Mattutino ritornata, sentì una voce dal Tabernacolo, che disse: Ti sia donata quell'anima, per amor tuo si salvi. Nel tempo stesso mutatosi il disperato cominciò a detestare le sue colpe, con lagrime dimandò di confessarsi: andò un messo dalle Carceri, che l'ostinato s'era convertito, e voleva confessarsi dal loro Confessore, cui andatovi, con molta contrizione ricevè il misero quel Sacramento. Condotta al supplicio ad alta voce chiese misericordia a Dio, e perdono al popolo, esortando gli altri a pigliare esempio da lui, ed emendare la vita. Sopportò con pazienza, ed allegrezza tutti i tormenti, e posto nel fuoco invocò il Santissimo Nome di Gesù finchè ebbe spirito, secondo che la Santa con una lettera scrittagli di suo pugno gli aveva imposto.

La sua umiltà fu singolarissima; tenevasi per la più vile, ed inferiore di tutte, e come tale voleva esser tenuta, e trattata. Quanto sia stata eccellente nell'ubbidienza lo mostrano quelle straordinarie sperienze, colle quali fu provata dal suo Superiore nel comandarle, che fece, presenti le Suore tutte, che si spogliasse delle sue vesti, e nuda allora allora andasse alla casa di sua Madre, e tosto correndo tornasse al Monistero; cui ella ubbidendo principiò di presente a spogliarsi senza alcuna replica, ma soddisfatto della di lei prontezza in ubbidire comandò, che non proseguisse. Così pure nel comandarle, che entrasse in un gran fuoco, in cui essendosi ella lanciata, e per nuovo precetto uscendone, comparve senza lesione nelle vesti, nel corpo, e ne' piedi benchè fossero nudi.

Quanto alla di lei castità egli è manifesto, che ella mantenne sempre puro, ed intatto il suo corpo nella verginale limpidezza, che portata avea dal ventre materno, e si scrive, che non solo dalle macchie dell'impurità, ma anche da qualsivoglia colpa grave si teneva lontana.

Come legittima Figlia del Gloriosissimo Padre S. Francesco ebbe molto a cuore la pover-

*Flos Sanit. Parte I.*

tà, e tanto operò, che si abbracciasse la Regola della sempremai grande S. Chiara, perchè in essa si professava strettissima povertà. Erto il Monistero, e dovendo ella professare, dell'amplo patrimonio di suo Padre non volle, che la consueta dote, cui diede al Monistero, e fece distribuire il restante a' poveri.

Riportato il poco, che si è potuto delle azioni, e virtù di questa Gloriosa serva dell'Altissimo, converria dire le meraviglie, che egli si compiace di operare mercede de' suoi meriti. Ma perchè questo farebbe crescere più del dovere cotesto compendio, si rimandano i Devoti Leggitori a legger la vita di questa Santa Madre in quegli Autori, che più diffusamente la scrissero, come sono il Padre Giacomo Grassetti della Compagnia di Gesù, e l'Autore del Leggendario Francescano.

L'anno 1712. a' 22. Maggio il nostro Santissimo Signore Clemente XI. l'ascrisse al Catalogo de' Santi a maggior gloria di Dio Signor nostro, cui sia laude, e onore per tutti i secoli.



*Addi 9. Marzo.*

#### LA VITA DI S. FRANCESCA *Romana.*

Nacque S. Francesca in Roma circa l'anno 1384. di famiglia nobilissima: Il suo Padre chiamossi Paolo de Butis, e la Madre Jacobella de' Protedeschi, amendue nobili, e ricchi. Fu battezzata nella Chiesa di S. Agnese in Piazza Navona: ed educata da' suoi Genitori con buoni, e santi costumi: per lo che fin dalla sua fanciullezza incominciò ad amar la vita ritirata, solo attendendo alle orazioni ed altre cose devote. Giunta, che fu all'undecimo anno, propose di farsi Monaca, e facea in Casa sua una vita quasi solitaria; ma non potè ottenere, quanto bramava, perchè i suoi Genitori vollero, che si maritasse con Lorenzo de Ponziani, uomo nobile, e ricco. Quanto fosse aliena la Santa dallo stato matrimoniale, chiaramente si conobbe; imperocchè ammalossi gravemente fin da quel giorno in cui andò in casa del Marito, e durante la vita maritale non andò giammai nè a nozze, nè a conviti, giuochi, o feste anche in casa de' suoi Parenti; occupandosi solo in Orazioni, e sante Meditazioni, e divotamente ascoltando gli Uffizj Divini, e le Prediche. Fra tutte le Virtù, che gareggiavano in questa Santa essendo per anche Fanciulla, videsi poi, che in essa teneano il primo luogo la Umiltà, e la Carità, perchè non ostante, che fosse Nobilissima, e maritata con un ricchissimo Gentiluomo; lasciando gli abiti preziosi, vestivasi di poveri panni di lana; ed andando alla sua Vigna fuori di Porta S. Paolo, raccoglieva fasci di legne,

legne, e mettendoseli in testa distribuivali a' poveri, e se talora eran legne in tal quantità, che non le avesse potute portare, le caricava sopra di un Somarello, ed essa gli andava dietro a piedi per la Città, scaricandole per le case di quei poveri, ch'eran talor angustiati più dal freddo, che dalla fame: Anzi per sovvenir loro ancora in quello, come benigna, ed amorevol Madre, spesse volte in compagnia di Vanozza sua Cognata, Gentildonna di gran qualità, e prudenza, fu veduta andar per Roma dimandando umilmente limosina, per potere (oltre quelle, che facea del suo) più copiosamente soccorrere alla necessità de' poverelli. In casa, benchè fosse Padrona, compiacesi di esser trattata come se stata fosse una delle altre Serve. Non sentì giammai dalla sua bocca onorarsi con altro titolo, se non di peccatrice, vaso d'immondezze, e persona vilissima. Erale sommamente a cuore la virtù dell'ubbidienza, per mezzo di cui si governava in tal maniera col suo Marito, che vissero sempre insieme (cosa rarissima in una Casa!) con una vera concordia, e felicissima tranquillità. Questa ubbidienza poi non andava a terminare ne' soli voleri del Marito, ma ne aveano buona parte i comandamenti de' di lei Padri Spirituali, da' quali altresì procurava di aver frequenti ricordi, per metterli prontamente in esecuzione con sommo suo profitto, ed edificazione di tutti. Il principale scopo, a cui eran indirizzate le sue azioni, era un ardente carità con Dio, e col prossimo: Quindi è che volentieri visitava spesso gli Spedali di Roma, e specialmente quello di S. Spirito, e di Campo Santo, dove subito giunta, procurava che quegli Infermisi raccomandassero alla Divina Misericordia, e si rendessero degni di ottenerla, fortificandosi co' Santissimi Sacramenti della Chiesa. Dispensava poi loro con somma svisceratezza quel nutrimento, o medicina, che a tal effetto portava seco dalla sua casa, esortandoli poi con dolci maniere a sopportar il male con pazienza, e rassegnazione a' Divini voleri. Compativa le miserie altrui, somministrando a' miseri quegli ajuti ch'eranle suggeriti da Dio: Pregava con molte lagrime per la conversione de' peccatori; e dall'altro canto, con efficaci esortazioni ammoniva i buoni alla perseveranza nel ben operare.

Ebbe ancora questa Santa quelle avversità, che produr suole questo Mondo; ma se nell'averle fu simile alle altre Donne; fu però nel sopportarle differentissima dalle altre. L'animo suo era sì moderato, e composto, che non si alterava nelle prosperità, nè si lasciava opprimere dalle avversità. Essendo il suo Marito Lorenzo mandato in esilio, con perdita di molti beni (laonde quella casa era piena di confusione, e di disturbi) quella Santa senza sbigot-

tirsi, replicava spesso quelle parole del pientissimo Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut nomen Domini benedictum*. Non minore fu la di lei costanza nel resistere alle diaboliche tentazioni, e poi superarle: Imperocchè gli spiriti maligni (così permettendo Dio per maggior gloria della sua Santa) più volte in varj modi procurarono di perturbar, ed interrompere le sue orazioni, ed esercizi di pietà; or la batteano fieramente, or la gettavano, e strascinavan per terra; or le buttavan della cenere su gli occhj, dandole schiaffi crudeli, e facendole molti altri strappazzi; ma ella in vece di cedere a tutte queste Infernali persecuzioni, maggiormente s'infervorava nel servizio di Dio, con che poi rendesi formidabile agli stessi demonj. Rinvigoriva lo spirito, macerando il suo Corpo con rigorose penitenze: Non bevè mai vino, nè mangiò altri cibi, se non legumi, ed erbe, fuorchè .. le sue infermità, per ordine de' Medici. Vestiva di lana (come abbiain detto di sopra) e portava sulla nuda carne un aspro cilizio; si battea con una disciplina, che avea le stellette acute di ferro, e talmente pungenti, che appena toccando la carne, usciva gran copia di sangue. Custodivansi al giorno di oggi nel Monistero di Torre di Specchj sì fatti strumenti di penitenza, conciliando nell'animo di chi li vede non meno stupore, che divozione. Accorgendosi qualche volta di esserle uscita di bocca qualche parola oziosa, ne facea pagar al suo corpo la pena a forza di rigorose discipline, con altre penitenze afflittive. Nel far le sue Orazioni dirottamente piangea, ma specialmente nel meditar qualche Mistero della Passione di Cristo Redentor nostro, in sì fatta guisa restava oppressa dal dolore, che pareva morta. Fu molte volte veduta rapita in estasi, restando per buono spazio di tempo sollevata in aria con le man giunte, il che particolarmente le accadea dopo ricevuto il Divinissimo Sacramento. Si confessava due volte la settimana, cioè il Mercoledì, ed il Sabato, non permettendo che si radicasse in lei neppur un minimo peccato, che le potesse macchiare il bel candore dell'Anima sua. Comunicavasi specialmente nelle principali feste dell'anno, e ciò nella Chiesa di S. Maria in Trastevere, o pur in quella di S. Cecilia, dove alcune onorate Gentildonne che praticavano con la Santa, la videro alzata in estasi, come si è detto. Ogni giorno recitava inginocchiata l'Uffizio della Beata Vergine, con molte altre devote orazioni, e ciò finchè stette nella casa di suo Marito; nella casa poi delle sue Conforelle da lei fondata, distribuite avea le Ore dell'Uffizio medesimo, recitandolo tutte insieme alle sue ore determinate. Vedesi presentemente in Roma nel Monistero sudetto di Torre di Specchj, l'Uffizio scritto a penna, di cui servivasi Santa

Fran-



Francesca, il che muove ad una gran divozione chiunque ben considera quanto fervoroso fosse lo spirito di questa gran Santa, che in tutte le azioni sue avea sempre fissa la mente alla gloria, e lode della Santissima Trinità; laonde poi la fama della di lei perfetta vita si sparse non sol ne' luoghi circonvicini, ma eziandio per tutta l'Italia.

Volle Iddio concederle un Angelo in sua compagnia in forma visibile a lei. Era questi (come vedesi dipinto in molti luoghi di Roma) vestito con una tunicella bianchissima, ed essa è dipinta in abito vedovile, con un Libro in mano (il quale si crede che sia l'Uffizio della Madonna) dove si vede scritto quel verso del Salmo 72. il qual dice: *Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me; & cum gloria suscepisti me.* Congregò alcune Figliuole, ed insieme con esse, in forma di votamente solenne si offerse alla Sacra Religione di Monte Oliveto dell'Ordine di S. Benedetto, promettendo di osservar la sua Regola, e comandando alle sue Figliuole presenti, ed a quelle ch'eran per venirvi, che inviolabilmente osservar dovessero; il che seguì nel modo seguente. Morto il suo Marito Lorenzo de' Ponziani, tre, o quattro anni prima ch'ella passasse a miglior vita, lasciò la sua propria casa, ed andò in quella dove abitavano già le Figliuole in Cristo da lei congregate. Entrata in casa, feceerrar la porta, ed a piè della scala si distese lunga in terra con le braccia in Croce, scalza, con veste nera, e con un cingolo; in tal positura, con molti singulti, e lagrime incominciò a pregare per l'amor di Dio tutte quelle Sorelle, che in quella Congregazione volevano riceverla, come povera, e miserabile peccatrice, che dopo di aver dato al Mondo il fior, ed il frutto della sua gioventù, ora volea dar le feccie a Dio (benchè in questo modo parlasse per sua umiltà, essendo veramente vaso odorifero a Dio, ed alla Corte Celeste.) Fu accolta da quelle buone Sorelle con quell'affettuosa tenerezza, che ognun può immaginarsi; e benchè volessero farla Superiora, per esser governate da lei; ella col solito della sua profonda umiltà, serviva a tutte, come se fosse stata la minima di tutte.

Ecco in qual maniera fu istituita questa Santa Congregazione, la quale, dopo che morì la Beata Fondatrice, si è andata poi accrescendo non solo in Roma, ma eziandio in Italia, ed altrove, con molti Monisteri, dove le Sante Religiose vivono con meravigliosa e semplarità impiegate nell'esercizio di tutte le Cristiane virtù. La opinion della Santità di questa Serva di Dio venne maggiormente manifestata, e confermata da Sua Divina Maestà, operando molti miracoli ad intercession di essa, e mentre visse, ed ancor dopo morte. Seguì questa l'anno 1440. a' 9. di Marzo, sotto il Pontifica-

to di Eugenio Quarto, essendo allora Santa Francesca in età di anni 36. in circa.

Prima ch'ella partisse da questa misera vita, volle Iddio consolarla con visioni Divine, in una delle quali le rivelò il giorno della sua morte. Nel principio di Marzo andò la Santa in Trastevere presso la Chiesa di S. Cecilia in casa di Battista de' Ponziani suo figliuolo, per consolarlo, ed esortarlo a confessarsi: la sera volle tornar in casa delle sue Conforelle, ma il di lei Confessore, considerata la sua gran debolezza, le comandò che restasse quivi, e così essa fece in virtù della ubbidienza (benchè le dispiacesse di lasciar le sue care Compagne:) In quella notte medesima le sopraggiunse una gravissima febbre; per lo che impiegò i due giorni seguenti nella contemplazion delle cose Celesti: Ma sentendo avvicinarsi già il tempo rivelatole da Dio, fece alle amate sue Conforelle (ch'eran andate a visitarla) un Sermone tutto ripieno di fervorosa Carità, esortandole ad amar, e temere Dio, a conservar tra di loro un'affettuosa, e vera benevolenza, ed union fondata sulla base della Carità, a tollerar le tribulazioni, e finalmente a superar, mediante la grazia Divina, tutte le tentazioni, e pericoli di questo Mondo. (Così appunto si legge in molti luoghi, aver fatti i Santi Fondatori delle Sacre Religioni.) Disposte in tal maniera le cose, recitando Salmi, e devote Orazioni questa Serva del Signore santamente spirò. Divulgata la sua morte, concorse a vederla un incredibil numero di Religiosi, e tutto il popolo. Fu portato il suo Corpo da Trastevere a Santa Maria nuova, dove stette tre notti, e due giorni senza esser sepolto; e fu cosa di sommo stupore, che non si guastò, nè si corruppe; anzi, come se fosse stato vivo, era morbido, flessibile, e trattabile. Finalmente (non senza grandissima difficoltà, per la gran moltitudine della gente) fu quel prezioso Tesoro posto sotto terra nella stessa Chiesa il dì 12. di Marzo, in cui Santa Chiesa celebra la Festa di San Gregorio Papa. Dopo 4. mesi, e 18. giorni, si stimò di metterlo in luogo più decente, dove fino al giorno d'oggi si vede innanzi all'Altar Maggiore: E perchè Iddio, ad intercessione di questa Santa, e fin dopo che fu morta, operava molti Miracoli, Paolo V. Sommo Pontefice la Canonizzò l'Anno 1608. ed Innocenzio X. la pose nel Breviario comandando, che si facesse la sua Festa li 9. di Marzo, transferendosi quella de Santi quaranta Martiri, al giorno seguente, Di S. Francesca Romana fa menzione il Martirologio Romano a' 9. di Marzo.

Addì 7. Marzo.

IL MARTIRIO DE' SANTI  
Quaranta Martiri.

**F**RA gli altri Tiranni fieri, e barbari, che perseguitarono la Chiesa di Gesù Cristo Nostro Signore, uno fu Licinio, competitore del Gran Costantino, che aveva per moglie la sua sorella Costanza, il quale sebbene da principio, per guadagnarsi la volontà del Cognato, ch'era Cristiano, finse di favorire i Cristiani, nondimeno poi venuto a rottura con Costantino li perseguitò fieramente, e come Uomo bassamente nato, avarissimo, lussuriosissimo, e crudelissimo, e tanto ignorante, che appena sapeva formare, e sottoscrivere le sue provvisioni, effettuò crudamente il suo furore contra quelli, i quali egli e per la Religione, e per la santità de' costumi, riputava nimici suoi, e del suo Imperio. Essendo dunque Licinio nella Cappadocia Provincia dell'Asia con un poderoso esercito, fece pubblicare un Editto, dove si comandava, che tutt' i Cristiani sotto pena della vita lasciassero la Fede di Cristo; e perchè Licinio era uomo severo, e terribile, fu fra' Cristiani gran confusione, e spavento, perciocchè ogni cosa era piena di Carnesici, e di Manigoldi, di Forche, di Ruote, ed atroci tormenti, per adoprarli contra coloro, che non avessero voluto ubbidire. De' Cristiani alcuni per paura suggivano, altri per la loro debolezza ubbidivano all'Imperadore, e mancavano ne' tormenti; ed altri per la grazia del Signore rimanevano vincitori; ma tutti però estremamente afflitti. Si trovò nell'Esercito una Squadra di quaranta soldati valorosi Cristiani, e tutti della medesima Provincia di Cappadocia, sebbene di diversi luoghi. In nomi di questi coraggiosi soldati, erano Domiziano, Enochio, Sisinio, Eracito, Alessandro, Giovanni, Claudio, Atanasio, Valente, Eliano, Melitone, Eudicio, Acacio, Viviano, Elizio, Teodulo, Cirillo, Flavio, Severiano, Cirione, Valerio, Clidione, Sacerdone, Prisco, Eutico, Smaragdo, Filotimone, Aerio, Micalio, Lisimaco, Domino, Teofilo, Euticio, Xanzio, Angia, Leonzio, Isichio, Calo, Gorgonio, Candido. Il Prefetto chiamato Agricola, uomo adulator, e così crudele, com'era il Padrone, e severo esecutore degli Editti di lui, fece chiamare questi quaranta valorosi Guerrieri di Cristo, e disse loro, che molto ben sapeva il loro gran valore, e quanto uniti fossero frast, e nobili imprese, che nelle guerre avevano fatto, e la volontà, che l'Imperadore aveva di remunerarli de' loro servizi, e che perciò, e per aver l'amicizia sua, gli esortava ad ubbidire all'Editto di lui, per non perdere così gran favori, come quelli erano, che dal-

la sua liberalità potevano ragionevolmente sperare, e perdere insieme la vita nel fiore della loro età. A questo risposero i Santi; Se noi, o Prefetto, come tu dici, abbiamo combattuto con tanto valore per l'Imperadore della terra, che pensi tu, che faremo, dovendo ora combattere per l'Imperadore del Cielo? Sappi certo, che combatteremo, e persevereremo, e vinceremo. Minacciolli il Prefetto di privarli dell'onor Militare, diede loro tempo di pensar meglio, e li fece menare in prigione, dove cominciarono tutti a fare orazioni, ed a pregare Iddio, che avendoli tante volte favoriti, e dato loro vittorie, combattendo per le cose fragili, e transitorie, ora che dovevano combattere per la sua Gloria, non gli abbandonasse della grazia, e del favor suo. Passarono poscia la notte cantando il Salmo: *Qui habitat in adjutorio Altissimi*: e lodando, e dicendo Inni a Cristo Nostro Signore, il quale apparve loro, e disse: Ben avete cominciato: guardate di fornir bene, e perseverare infino alla fine: perchè la Corona non si dà se non a' perseveranti. Il giorno seguente il Prefetto li fece chiamare, ed alla presenza di molti amici, e soldati suoi, avendo prima lusinghevolemente lodato il valore, e la virtù loro, li pregò a voler discendere alla sua petizione, acciocchè egli potesse beneficiarli, ed accrescerli di onori, e di dignità. E non potendo nè con le promesse, nè con le minacce sue fare in essi effetto veruno, li fece di nuovo condurre in prigione, ed ordinò, che fossero consegnati al custode della prigione, perchè li tenesse diligentemente guardati, infino a tanto, che venisse il Capitano de' santi soldati e con lui resolvesse quello che dovesse fare.

Mentre stavano in prigione, uno di essi chiamato Cirione innanimava gli altri, e diceva: Fratelli miei, per volontà di Dio siamo stati uniti in una medesima squadra, e compagnia; procuriamo di non separarci, nè in vita, nè in morte, e siccome ci siamo affaticati per servire all'Imperadore, ch'è Uomo mortale, in tante imprese, per guadagnar la sua grazia, affatichiamoci ora pel Re del Cielo, e diamo la vita per lui, ch'egli molto meglio, che Licinio, ce la pagherà con vita eterna, e beata. Quante volte combattendo abbiamo domandato soccorso a Dio, e non ce l'ha negato? Pensate dunque, che ora in questa tanto gloriosa occasione ci sia per mancare? Ricorriamo all'orazioni, chiediamo aiuto al Signore, ch'è fedele, benigno, e difesa di quelli, che patiscono per lui.

Passati sette giorni, venuto già il Capitano, sotto l'insegna del quale militavano, furono chiamati dinanzi al Prefetto, ed al loro Capitano, e mentre, che andavano, Cirione diceva: Tre inimici abbiamo, Satanasso, il Prefetto, ed il Capitano; o per dir meglio, non abbia-

mo



mo se non uno invisibile, che per mezzo di questi suoi Ministri ci fa la guerra; ma potrà un solo vincere quaranta soldati di Cristo, ed armati di Cristo? No, no.

Spese il Capitano senza alcun frutto molte parole, per indurli a lasciare la Fede di Cristo, e trovandogli in essa sempre più fermi, e più stabili, comandarono i Giudici, che con pietre fossero loro percosse le bocche, e per volontà del Signore, volendo i Ministri eseguire quell'empio comandamento, dopo essersi in ciò travagliati molto, ferirono sè stessi in maniera, che le loro bocche versavano sangue da ogni parte, restando quelle de' soldati di Cristo intere, e senza alcun danno. Vedendo ciò il Capitano, e credendo essere stato fatto per arte Magica, pieno di furore prese egli stesso una pietra, e scagliolla alla volta di uno de' Santi, la quale guidata da più certa mano, non percosse colui altrimenti, contra cui ella era stata tirata, ma la bocca del Prefetto, rompendola malamente.

Li cacciarono da capo in prigione, per prendere miglior partito, e cercare alcuna nuova, ed esquisita invenzione di più gravi tormenti. Stando i Santi in prigione, oravano al Signore, e cantavano il Salmo: *Ad te levavi oculos meos, qui habitas in Caelis.* A Voi, Signore, alzai i miei occhi, che abitate nel Cielo. Fornita la loro orazione, apparve loro il Signore, e sentirono una voce, che disse: Chi crede in me, quantunque sia morto, avrà vita. Sperate, e non temete i tormenti degli uomini, perchè presto hanno fine: combattete valorosamente, acciocchè siate coronati. Con questo favore del Signore furono confortati, onde con grandissima consolazione orando passarono quella notte. La mattina seguente furono condotti al Tribunale, per udire la sentenza di morte, data dal Prefetto contra di loro.

Era una laguna di acqua freddissima vicino alla Città di Sebaste, dove questo fatto seguì: il tempo era rigidissimo, e pieno di ghiaccio; già tramontava il Sole, e veniva la notte aspra, e cruda, nella quale la laguna si soleva gelare. Quivi comandò l'empio Giudice, che i Santi nudi fossero cacciati, acciocchè i corpi loro afflitti dal freddo della notte, e dal gelo mancassero; ed ordinò poi, che presso alla stessa laguna si apparecchiassero un bagno di acqua calda; acciocchè se alcuno vinto dalla fievolezza di quel tormento, e dalla forza del freddo, volesse rinnegar Cristo, avesse preparato il ristoro, che fu per li Santi una terribilissima tentazione, avendo così vicino il rimedio de' loro tormenti. Si posero le guardie, che tutta la notte vegliassero acciocchè l'esecuzione della sentenza non fosse impedita: La quale udita da' forti guerrieri di Cristo, soprammodo si consolarono, e giunti alla laguna essi stessi

*Eles Santi. Parte I.*

si spogliarono delle loro vesti con singolare allegrezza, dicendo fra loro: I soldati spogliarono Cristo delle sue vesti, e le giocarono, ed egli questo tormento per li nostri peccati sostenne, spogliamoci ancor noi per suo amore, affinchè soddisfacciamo per le nostre colpe. Dura cosa è per certo patir freddo sì aspro, e sì acuto; ma dolce sarà veramente godere il Paradiso per questa via. Il gelo affligge la carne, ma lo spirito ci ricrea con la speranza del premio: il tormento sarà breve, e la gloria eterna, e cambieremo una notte con un giorno, che non ha nè notte, nè fine: se i piedi si geleranno, salteranno poi con gli Angeli in Cielo, e se si perderanno le mani, abbracceranno poscia il Signore, il quale ce le diede.

Quanti dei nostri compagni son morti nelle battaglie per esser leali al Principe della terra? e noi per esserlo a Dio, non perderemo la vita? Quanti per misfatti loro sono tormentati, e lacerati con altre pene più terribili, che questa non è? rendiamo dunque grazie a Dio, che noi moriamo per la giustizia, per la virtù, e per la confessione della fede sua: e rivolti al Signore gli si offersero in sacrificio, ed in olocausto, il quale con acqua, e non con fuoco si doveva fare. Armati con questa orazione, e vestiti dello spirito del Signore entrarono nudi nella laguna: dove con grande affetto pregarono Iddio, che siccome erano entrati nella battaglia quaranta, così quaranta ne uscissero vincitori, senza che a questo santo numero ne mancasse pur uno. Ma, essendo il freddo rigidissimo, uno di essi vinto da dolore intensissimo, che pativa, chiamata la guardia, uscì dalla laguna, ed entrò nel bagno, e poco appresso spirò, lasciando i trentanove per una parte afflittissimi, ed addoloratissimi pel danno irreparabile di quello sventurato compagno; e per l'altra con la sua morte molto più animosi fatti a morir mille volte prima che fare tale domanda, e levando gli occhi al Cielo, pregarono il Signore, che o mitigasse quel rigore del freddo tanto aspro, e veemente, o concedesse loro forze da sostenerlo con perseveranza infino alla fine.

Cosa maravigliosa! su la mezza notte apparve sopra i Santi una immensa chiarezza, che col suo caldo disfece quel gelo, e riscaldò le acque, e dal Cielo scesero Angeli con trentanove corone, le quali misero sopra le teste di trentanove Cavalieri di Cristo, ch'erano restati nella laguna; Il che vedendo uno delle guardie solo, che vegliava, perciocchè gli altri dormivano, mosso da quella novità, ferito da spirito celeste, svegliati con molta fretta i compagni suoi, e trattasi di dosso la veste, entrò fra gli altri Santi Martiri nella laguna, dicendo ad alta voce di esser Cristiano, di maniera che entrò in luogo di quello, che uscito n'era, acciocchè come erano entrati quaranta a combattere, così ne uscisse-

O 3

ro qua-

o quaranta vittoriosi; e noi ammirassimo, e riverissimo i giusti, e segreti giudicj di Dio, che non lascia cadere chi stà in piedi, e solleva il caduto, ed in luogo del Cristiano, che manca, elegge il Gentile, acciocchè non manchi, e mancando Giuda, fa Appostolo Mattia, perchè niuno si fidi di se, nè si assicuri per aver cominciato bene, anzi sia tutta la nostra speranza nella sua sola bontà, e misericordia.

Venuta la mattina trovarono gli empj ministri i Santi Martiri, quasi gelati, e morti, e tra essi uno de' compagni loro, ed inteso il caso, e saputo come egli stesso si era spogliato, ed era entrato volontariamente nella laguna, e detto apertamente di esser Cristiano per aver veduta la chiarezza del Cielo, e le corone sopra i trentanove soldati; infuriatosi Agricola, comandò rabbiosamente, che fossero cavati, dall'acqua, e che con bastoni fossero loro spezzate le gambe, acciocchè fornissero di morire, ed i Cavalieri, replicando quelle parole del Salmo; La nostr'anima è stata liberata, come il Passero dal laccio de' cacciatori; il laccio si è rotto, e noi siamo restati liberi, perchè il nostro ajuto è in nome del Signore, ed alla fine di esse dicendo, Amen, refero le loro anime benedette a chi create le aveva, ed a chi col suo Sangue le aveva redente per coronarle nel Cielo. Furono fatti pigliate i corpi, e bruciare, e perchè uno di questi fortissimi guerrieri chiamato Militone, ch'era il più giovane, ed il più robusto, era ancor vivo, portando via gli altri, fu egli lasciato, per far prova, stando in quel transito, si pentisse, e mutasse parere. La qual cosa vedendo la Santa Madre di Melitone, prendendolo sopra le spalle andava dietro a' corpi degli altri santi compagni suoi, i quali portavano ad ardere, e per la via gli diceva: Figliuolo mio dolcissimo, figliuolo del mio ventre, quanto sarò io felice, se tu persevererai, e morrai per Cristo? Beato sarà il ventre nel quale nove mesi già ti portai, e beate le mie mammelle, che tu succhiasti. Fa animo, o luce degli occhj miei, e stà forte, acciocchè tu goda la luce perpetua, ed illumini le mie tenebre. Quando tu combattevi pel Principe della terra, io ti accompagnava con lagrime, perchè il pericolo era grande, e'l guadagno picciolo: ma ora io ti accompagno con giubilo, e con allegrezza incredibile, perchè per questo breve martirio conseguirai un'eternità di gloria. L'Angelo, che dal Cielo ti portò la corona ti aspetta per darti il possesso del Paradiso; il gelo ti ha posto alle porte del Cielo, ed il fuoco ti farà entrare alla presenza del Signore: sopporta figliuolo mio, quel poco che ti resta, acciocchè tu sia martire, ed io rimanga contenta. Che siccome Iddio per grazia sua mi ti diede, così io te gli rendo con molto gusto, ed affetto. Le altre madri, che non hanno

certa speranza della salute de' loro figliuoli, li piangono: ma io, che sono sicurissima della tua, non ho cagione di piangere, ma rallegrarmi teco, e pregarti, che mi aspetti colà nel Cielo, e preghi Iddio per colei, che in questa transitoria vita ti partorì, e che ora col tuo martirio ti desidera partorir nell'eterna. Dicendo la valorosa Madre queste parole, il valoroso figliuolo Melitone spirò nella braccia sue: di che la madre molto contenta, per vederlo in luogo di sicurezza, preso il corpo di lui lo gettò nel carro dove erano i corpi degli altri Santi, acciocchè con essi fosse arso: nè si partì infino a tanto, che non lo vide abbruciato con gli altri. O donna forte, e virile, e tanto infiammata dell'amor divino, ch'ebbe animo, e forze da gettar con le proprie mani nel fuoco quelle membra, ch'erano state formate nel ventre suo, e sostentate, e cresciute col suo latte, erano con molto suo stento, e travaglio a quell'età pervenute! Madre, che tanto desiderò di veder morire co' suoi occhj il figliuolo, a cui ella aveva dato la vita, reputando maggior felicità il morire per Cristo, che il vivere senza Cristo; acciocchè da questa santa Madre imparino tutte le madri ad allevare i figliuoli, ed a desiderare, e procurar loro il vero, e sommo bene, ed allontanarli da questi beni transitorj, e caduchi, che tanto ingannano i figliuoli del presente secolo.

Non contento il Tiranno di avere bruciato i corpi di questi valorosi Cavalieri, acciocchè non fossero da' Cristiani onorati, fece ancora gettar nel fiume l'ossa, e le ceneri loro. Ma Iddio, ch'è Signore non meno delle acque, che della terra, le conservò nell'acqua, in maniera che non ne ricevertero danno veruno, anzi ivi risplendevano come Stelle del Cielo, ed i medesimi Santi apparvero al Vescovo, chiamato Pietro, e l'avvisarono dove, e come stessero le reliquie loro. Onde il Vescovo andatovi con tutto il Clero, trattele con debita riverenza dal fiume, le collocò in luogo decente per la Gloria del Signore, che così trionfa ne' Santi suoi, e per confusione del demonio, e de' suoi ministri, che tanto crudamente li perseguitarono, armando tutti gli elementi contra di loro. Perchè nella terra furono tormentati, l'aria della notte col suo gelo, stando al sereno, li trafisse; il fuoco gli arse, e l'acqua ricevè le loro sante reliquie, acciocchè col Rea Profeta dicessero; Siamo passati pel fuoco, e per l'acqua, e voi Signore, ci avete liberati dalle pene, e posti in luogo di refrigerio.

Furono in progresso di tempo le reliquie di questi Santi trasferite a Costantinopoli, e stettero ascoste in un orto infino a tanto ch'essi stessi apparvero all'Imperadrice Pulcheria, e le dissero dove si trovavano, e quindi levate, furono collocate nel Tempio, che si era fabbricato a S. Tirso famoso Martire. Il martirio de'

Qua-



Quaranta martiri fu scritto da Metafraste, ed avanti di lui S. Gregorio Niseno fece due omilie in loro lode, e S. Basilio suo fratello ne scrisse una maravigliosa, nella quale narratutta l'istoria, e nella fine di essa dice queste parole: O santo coro, o ordine sacro, o squadra invincibile, o conservatori del lignaggio umano, compagni nelle nostre sollecitudini, adjutori nelle preghiere, e nelle orazioni nostre, ambasciadori efficaci della nostra fiacchezza appresso Iddio, Stelle del Mondo, fiori della Chiesa, abitatori non della Terra, ma del Cielo; Le porte del Paradiso vi sono state aperte, perchè sete stati un maraviglioso spettacolo agli Angeli, a' Patriarchi, a' Profeti, ed a tutti i giusti: Nella gioventù vostra sprezzaste la vostra vita, ed amaste Iddio più che i vostri padri, ed i vostri figliuoli, e nel fiore della vostra età glorificaste il Signore nelle vostre membra, sollevaste col vostro esempio i caduti, teneste quelli, che vacillavano nella Fede, perchè non cadessero, invigoriste i deboli, ed apriste la strada a' forti, acciocchè vi seguissero, lasciate qui in terra tutti insieme un medesimo trofeo della vostra vittoria, per essere coronati con una istessa corona di gloria nel Cielo. Infìn qui S. Basilio. Segui la morte di questi Santi a' nove di Marzo, l'anno del Signore 316. e nel medesimo giorno la Chiesa celebra la loro festa.



*Addi 9. Marzo.*

**LA VITA DI S. GREGORIO.**  
*Papa, e Dottor della Chiesa.*

**F**Ra tutti i Santi Dottori, e Pontefici, che per singolar virtù conseguirono il nome, e soprannome di Grandi, o di Magni, niuno ve ne ha avuto, a cui più ragionevolmente sia stato dato, che a San Gregorio Magno, uomo veramente grande per la sua nobiltà, per la sua Santità, per la sua dignità, e per li suoi miracoli; come in questa sua vita si vedrà, la quale raccoglieremo da Giovanni Diacono Autore antico, che in quattro libri la scrisse: e dal Metafraste, e dagli altri Autori, che impiegarono lo ingegno loro, e lo stile in dipingere, come col pennello i fatti maravigliosi, e le virtù eroiche di questo Santo. E perchè S. Gregorio fu Monaco, e Diacono Cardinale, e Sommo Pontefice, ed in questi tre stati esemplare di ogni virtù, diremo quello, che in ciascun di essi facesse.

Nacque San Gregorio in Roma; il Padre si chiamò Giordano dell'ordine Senatorio, uomo ricchissimo, la Madre ebbe nome Silvia non meno Santa, che illustre. Fu Pronipote di Felice Terzo Sommo Pontefice, ed uomo San-

tissimo: è cugino della Beata Vergine Tassila, la quale nell'ora della morte meritò d'udire le musica del Cielo, e di veder Cristo Nostro Signore, che veniva a ricevere la sua anima santa. Fu al Battesimo chiamato Gregorio, che in Greco significa vigilante: volendo Iddio infìn dalla prima sua fanciullezza darci ad intendere la cura, e la vigilanza, che doveva avere dalla sua salute, e di quella de' prossimi: e ciò si scoprì maggiormente per la buona inclinazione, per l'ingegno grande, e per la diligenza, con cui imparò perfettamente le lettere umane, e divine; e per la gravità, e modestia, con cui visse tutto il tempo della sua fanciullezza. Vivente il Padre si occupò ne' maneggi della Repubblica, e fu Prefetto della Città di Roma, e poichè si vide padrone di sè, e della sua roba edificò in Sicilia sei Monasteri, ed uno in Roma nella sua medesima casa con una Chiesa sotto titolo di Sant' Andrea. A tutti questi Monasteri assegnò entrate, e possessioni sufficienti al sostentamento de' Monaci: il restante del suo patrimonio, che era amplissimo, vendè, e dispensollo a' poveri. E non contento di aver data la sua roba al Signore volle offerirgli ancora sè medesimo in olocauto, rinunciando a tutte le cose transitorie del secolo, e prendendo abito di Religione per vivere in santa povertà con disprezzo di tutto quello, che non è Dio; la qual cosa il Santo molto tempo prima aveva desiderato, come egli stesso scrive a San Leandro nel Proemio de' suoi Morali; e per diverse occasioni, ed impedimenti l'aveva differito infino a tanto che con l'ajuto di Dio superò tutte le difficoltà, che lo trattenevano. Fu Monaco nel Monistero, che egli medesimo aveva edificato in Roma, essendovi Abbate un uomo venerabile, chiamato Valentino, che così lo chiama il medesimo Santo, il quale era prima stato Abate di un altro Monistero nella Provincia di Valeria, dove Sant' Equizio uomo santissimo era stato padre, e fondatore di molti Monisteri, e di lui fa menzione San Gregorio. In questo Monistero fu la vita di San Gregorio perfettissima, e tale, che in essa, come in uno specchio, si miravano tutti i Religiosi; onde in ispazio di tempo vi fu eletto per Abbate, e Prelato, sebbene con gran resistenza del Santo, che desiderava ubbidire piuttosto, che comandare. Era la sua ubbidienza straordinaria, e continui erano i digiuni, e le orazioni sue: stava tutto il tempo, che poteva, assorto nella contemplazione di Dio, con la qual cosa venne a indolirli lo stomaco, ed a patire svenimenti sì gravi, che era necessario il soccorrerlo con alcuna cosa da mangiare per ritornarlo in sè, e sostentare la fiacca natura, che non mancasse, di maniera che un Sabbatho Santo,

non potendo per debolezza digiunare, si vide in grandissimo affanno, e chiamando un santo Monaco per nome Eleuterio, di cui aveva sentito dire, che avesse risuscitato un morto, se ne entrò con lui nel suo oratorio, e con molte lagrime, e con affettuosi sospiri cominciò quivi a pregare il Signore, che gli desse forza da poter digiunare quel giorno (che i Santi non tanto sentono le loro infermità, quanto il non potere per cagione di esse fare opere di penitenza) ed incontanente il Signore gli diede tanto vigore, che digiunò quel giorno, ed avrebbe potuto digiunare il seguente.

Soleva nel Monistero mangiare alcuni legumi, che Silvia sua Madre gli mandava in un vaso di argento. Accadde una volta, che standosene San Gregorio scrivendo, venne a lui un Angelo dal Cielo in figura di Mercatante, che navigando aveva fatto naufragio, perduta tutta la mercanzia, e per questo diceva di ritrovarsi in estrema necessità. Gli si mise dinanzi, e gli chiese limosina; ed il Santo ordinò, che sei ducati dati gli fossero. Tornò subito, e disse, che la perdita fatta era grande, e che quello, che aveva ricevuto era pochissimo per sollevarsi; e che perciò gli dovesse dar più; ed il Santo gli fece dare altri sei ducati. Tornò indi a tre giorni la terza volta, e tutto dolente, ed afflitto, chiese di nuovo soccorso, allegando la sua estrema miseria. San Gregorio diede commissione al Procuratore, che sei altri ducati gli desse, e perchè non erano in casa, nè vi era altra cosa da poterli dare, fuorchè quella tazza di argento, nella quale sua Madre gli mandava i legumi, come ho detto; quella gli fece dare. Furono tanti da indi innanzi i miracoli, che San Gregorio operò, che chiaramente s'intese quel povero essere stato l'Angelo del Signore, ed essergli piaciuta molto la limosina, che egli senza sdegnarsi gli aveva fatta, come si vedrà più a basso.

Mandò una volta a comprare le cose necessarie pel Monistero un Monaco giovane, ed in compagnia sua un altro Monaco vecchio. Il giovane, senza che il vecchio se ne accorgesse, rubò parte del danaro, che portava; (e non è meraviglia, che in qualunque Monistero per santo, che sia, si trovi un Giuda, poichè si trovò nel Collegio Apostolico) etornando al Convento, in arrivando alla porta della Chiesa, il demonio gli entrò addosso, e cadde ivi in terra. Vi accorsero i Monaci, e con le loro orazioni lo liberarono. Interrogato dall'Abbate se cosa alcuna avesse rubato, lo negò, e subito tornò di nuovo ad essere tormentato dall'inimico: il quale otto volte il lasciò, ed altrettante lo tornò ad affliggere, quando negava la verità, infino a tanto che confessato a' piedi di San Gregorio, ed umiliatosi, e fatta

la penitenza impostagli, fu libero del tutto del maligno spirito. Determinò un Monaco di lasciare l'abito, e uscirsene dal Monistero: aprì gli occhj, e si trovò cieco; cominciò a tremare, a gridare, ed uscire fuori di sè, di maniera, che egli non intendeva, nè sentiva cosa, che si facesse.

Lo fece San Gregorio portare dinanzi all'Altare di Sant'Andrea: dove postisi i Monaci in orazione, ritornò in se, e confessò, che gli era apparso un vecchio, che lo riprese dicendo: Come? tu vuoi fuggire dal Monistero? e lo aveva dato in preda ad un cane grande, e nero, acciocchè lo sbranasse: ma che poi ad istanza de' Monaci il vecchio l'aveva liberato da quel cane spaventoso, che andava alla volta sua. Avendo un altro Monaco pensiero di lasciare segretamente la Religione, volle entrare nell'Oratorio, ed incontanente fu dal demonio tormentato, ed uscendone, lo lasciava: e qualunque volta voleva entrarvi, tornava a tormentarlo di nuovo: ed essendo ciò molte volte accaduto, San Gregorio gliene domandò la cagione, ed egli liberamente la confessò. Fece il Santo con li suoi Monaci tre giorni orazione per lui, e così lo liberò dalla tentazione, e da quel maligno spirito, che lo teneva. Fuggirono un'altra volta due Monaci dal Monistero, e temendo di non essere giunti, e scoperti se n'entrarono in alcune grotte molto occulte, e segrete poco dalla strada lontane, e per assicurarsi più, chiusero la entrata con pietre; San Gregorio mandò loro dietro, e quelli, che li cercavano, andati in diverse parti, arrivarono a quelle grotte, dove i Monaci fuggitivi si erano ascosti, e per molta diligenza, che usassero, non poterono mai discostare da quel luogo le cavalcature, sopra le quali cavalcavano: e stimando ciò non essere a caso, ma per volontà di Dio, smontarono a piedi, levate le pietre dalla bocca della spelonca, ed entrati dentro, trovarono i Monaci distesi in terra, e li condussero al Convento; ed essi, e per quel miracolo, e per l'ammonizione di San Gregorio riconobbero l'error loro, e cavarono da quella fuga quell'utile, che perseverarono nella Religione. Seppe San Gregorio, che un Monaco, il qual era gravemente ammalato, e vicino alla morte, teneva tre Ducati ascosti: giudicando il delitto gravissimo, ordinò a Prezioso Priore del Monistero, che non permettesse, che alcun Monaco lo visitasse, e lo consolasse; acciocchè sapendo di essere odiato, ed abborrito in tutto il Convento, almeno nell'ora della morte riconoscesse il suo fallo, e piangendo si salvasse.

Morì il Monaco: ed il Santo non volle, che il suo Corpo fosse sepolto con gli altri; ma in un Letamaio, dove lo fece gettare insieme con



con li tre Ducati, dicendo tutti; *Pecunia tua tecum sit in perditionem*. Maledetto sia il tuo Danaro, ben è, che ti accompagni, e venga seco in cotesto viaggio di perdizione.

Fu di gran giovamento questo rigore: perchè il Monaco Proprietario, quando intese il grand' odio, che da tutti gli era portato, sentì gran dolore della crupa sua, e la pianse, e morì con pentimento di essa: e gli altri, per non cadere in sì fatto errore, portavano a' piedi dell' Abbate tutto quello, che avevano, ancorchè il tenerlo non fosse contro la Regola.

In capo di trenta giorni, mosso il Santo a compassione dell' Anima di quel melichino, ordinò a Prezioso, che per trenta giorni, senza lasciarne veruno, dicesse ogni giorno la Messa per lui; ed avendolo fatto, l'ultimo de' trenta di apparve il Defonto ad un altro Fratello suo, e gli rivelò di essere stato infino a quel giorno purgando i suoi peccati nel Purgatorio, ed ora andarsene per misericordia del Signore alla Gloria; il che s' intese esser seguito per le trenta Messe fatte dire da San Gregorio per lui, e quindi ebbe principio l' usanza di dire trenta Messe per li Defonti, e di chiamarle le Messe di S. Gregorio.

In questo medesimo Monistero era un Giovane chiamato Teodoro, il quale più per necessità, che per volontà viveva in compagnia di un altro suo Fratello Religioso. Era fastidioso, ed inquieto, e ridevasi di chiunque gli ragionava di farsi Frate; fu ferito di peste, e S. Gregorio con gli altri Religiosi fece per lui orazione.

Mentre ch' egli era già con tutte le membra del corpo fredde, nè aveva caldo altro, che il petto, levò una voce tremenda, e con gridi cominciò a dire a' Circostanti; Partitevi di qui, perchè io sono dato in preda al Dragone, perchè mi divori, e non mi può divorare alla vostra presenza. Già mi tiene afferato il capo, e per vostro rispetto non m' inghiottisce.

Gli diceva S. Gregorio, che facesse il segno della Croce, ed egli rispondeva; Io lo vorrei ben fare, ma non posso, impedito dalle scaglie di questo Dragone.

San Gregorio, ed i Monaci con maggior istanza, e fervore seguitarono a far orazione, spargendo molte lagrime per quell' Anima, la qual vedevano perire; ed indi a un pezzo cominciò l' Inferno a ringraziare Iddio, ed a dire con voce più soave, e più chiara; Per le vostre orazioni non mi ha divorato il Dragone, già se n' è fuggito; pregate Iddio per me, che mi perdoni i peccati commessi, che io sono apparecchiato ad essere veramente Religioso; e con questo quel Giovane di perduta speranza, per l' orazione di San Gregorio, si guadagnò, ricuperò la sani-

tà, ottenne la grazia del Signore, e la remissione de' peccati.

Passando un giorno San Gregorio per una Piazza, vide alcuni Giovinetti, che si vendevano, di bella faccia, bianchi, e rossi, e di fattezze molto gentili. Domandò d' onde fossero, ed essendogli risposto, ch' erano di Nazione Inglesi, volle sapere, se gli Uomini di quel Paese fossero Cristiani, o Pagani; ed inteso, ch' erano Pagani, il Santo s' intenerì, e pianse, dicendo; Come possiede Satana il le Anime d' Angeli, come sono questi nel Corpo! ed adossene da Papa Benedetto Primo di questo nome, che governava la Chiesa del Signore in quel tempo, e pregollo a mandare in Inghilterra Predicatori, che illuminassero quella Gente cieca, e la convertissero alla Fede di Cristo, ed egli stesso si offerse di andare, se sua Santità gli dava la sua Benedizione.

Lo compiacque il Papa, onde San Gregorio, con alcuni altri servi di Dio, si mise subito in viaggio per questa impresa. Ma quando s' intese la sua partenza, fu tanto grande il dolore, ed il sollevamento, che se ne fece in Roma, che andando il Papa alla Chiesa di San Pietro, tutto il popolo ad alta voce gridava: Padre Santo, gran torto avete fatto a S. Pietro; avete distrutto Roma, lasciandone partir Gregorio. Il che fu cagione, che il Papa mandogli dietro, gli ordinò, che se ne tornasse al suo Monistero. Standosene qui il Santo molto quieto, e contento, fu necessitato a lasciare questa sua tranquillità, e quiete, perchè Papa Pelagio Secondo, il qual era succeduto a Benedetto, lo fece Diacono Cardinale, e lo mandò a Costantinopoli per Legato, ed Ambasciatore suo all' Imperadore Tiberio, per trattar seco alcuni gravi, ed importanti negozi, per li quali fu di molto peso la Santità, la dottrina, e la prudenza di San Gregorio. Il quale dovendo lasciar il suo Monistero, e far quel viaggio, menò seco alcuni de' suoi Religiosi, che di buona voglia lo seguirono, per conservar meglio in compagnia loro, com' egli medesimo dice, i propositi, e gli esercizi, che nel Convento soleva tenere.

Fu in Costantinopoli accolto, e ricevuto molto graziosamente dall' Imperadore, e spedì i negozi, per li quali era andato, con molto gusto, e contento suo. Ivi fece amicizia con S. Leandro Arcivescovo di Siviglia; il qual era andato a Costantinopoli a chiedere soccorso all' Imperadore Tiberio in nome del Principe di Spagna Ermenegildo, e di altri Cattolici contro Leovigildo suo Padre, e gli eretici Arriani, da' quali erano oppressi.

A petizione, ed a preghiera di San Leandro, cominciò S. Gregorio a scrivere in Costantinopoli i trentacinque Libri ammirabili de' Morali sopra Giobbe, i quali fornì poscia in Roma.

Roma. Di essi dice Sant' Isidoro : che sebbene tutti i membri del corpo fossero lingue , non potrebbero esplicare i Misteri , che contengono , nè i precetti , che ivi ci si danno per li buoni costumi , nè l'eloquenza , con cui sono scritti.

Ebbe parimente nel medesimo luogo una gran disputa con Eutichio Patriarca di Costantinopoli ; e convintolo alla presenza dell'Imperadore lo fece disdire , ed abbruciare un Libro , che aveva scritto , in materia della Risurrezione della Carne. Perchè Eutichio , sebbene fu Uomo santo , e patì esilio per la Fede , e fece miracoli , ed ebbe altre segnalate virtù ; nondimeno cadde per permissione del Signore in un error grave , acciocchè egli maggiormente si umiliasse , e noi per l'esempio suo fossimo più circospetti . Credette , ed insegnò , ch' i nostri corpi , quando risusciteranno non saranno palpabili , nè di carne , ma più sottili dell'aria . Ma S. Gregorio con evidenti ragioni gli provò , che saranno palpabili , e di carne vera nella loro natura , sebbene vestiti di gloria , e d' immortalità ; avranno la dote della sottigliezza , nella guisa , che Cristo Nostro Redentore , dopo la sua Risurrezione , entrò a' suoi Discepoli , essendo chiuse le porte ; e mostrò loro i piedi , e le mani , e disse , palpate , e vedete , che lo Spirito non ha ossa , nè carne .

Restò Eutichio tanto da questa disputa persuaso , che caduto subito , dopo tal disputa , in una gravissima malattia , della qual morì , prendendo con la mano la pelle del suo braccio , diceva , io confesso , che tutti in questa carne risorgeremo .

Si trattene in quella Città alcun tempo , e per l'amore , e per la divozione , che portata gli era , andò d'Italia a visitarlo un Abbate del suo Monistero , chiamato Massimiano con altri suoi Monaci , i quali ritornando da Costantinopoli a casa , passarono una fiera , e pericolosa tempesta in Mare , e perduto il timone , rotto l'arbore , e cadute le vele , corsero otto giorni con tanto pericolo , che tutti si tenevano per morti , non parendo , che la Nave andasse sopra l'acqua , ma l'acqua sopra la Nave . S'abbracciarono l'un l'altro tutti , piansero , e si licenziarono : ed il nono giorno , la Nave prese Porto a Crotone , ch'è nel Regno di Napoli : e smontato Massimiano co' suoi Monaci , subito si affondò nel medesimo Porto , tenendo tutti per certo di essere stati salvati per l'orazione di S. Gregorio ; e che il Signore non avesse voluto , che perissero in quella tempesta coloro , i quali per amor suo erano andati con tanti disagi , e da paesi così lontani a vederlo .

Spediti i suoi negozj in Costantinopoli , essendo già morto l'Imperador Tiberio , ed accomodate le cose d'Italia con Maurizio , che

nell'Imperio gli era successo , ed il cui figliuolo aveva tenuto al Battesimo , se ne ritornò a Roma con Smaragdo Esarca , e Capitano del nuovo Imperadore , che con gente veniva a soccorrerla contro i Longobardi , che la distruggevano . Giunse San Gregorio a Roma , portando seco da Costantinopoli il Braccio di Sant' Andrea Apostolo , di cui egli era molto devoto , e la Testa di San Luca Evangelista , che oggi si mostrano , e si riveriscono in Roma .

Fu ricevuto da Papa Pelagio , e da tutta la Città , come un Angelo del Cielo , e quantunque con le genti , e con l'armi dell'Imperadore si reprimessero i Longobardi , e si mettesse nell'Italia alcuna pace , e quiete ; nondimeno il Cielo cominciò a fare una cruda guerra , perchè cresciuto il Tevere , ed uscito fuor del suo letto si sparse smisuratamente per la Città , inondandola con distruzione degli edifizj , ed infettandola con moltitudine di serpenti , e un mostruoso Dragone , che portati a terra dalla piena del fiume , morirono in essa , e vi corruperol'aria , conseguirne una crudelissima peste , che tolse di vita una infinità di persone . Restarono perciò le case vuote di abitatori , e la stessa Chiesa Cattolica senza Pastore , essendo restato morto il Sommo Pontefice Pelagio ; onde non si può credere l'angustia , la paura , e lo spavento di tutti quelli , che vivevano in Roma , i quali non avevano altra consolazione dopo Iddio , fuor che il sapere , che San Gregorio ivi fosse ; il qual solo per la Santità della vita , e pel gran valore , e prudenza sua poteva dare alcun rimedio a sì grande calamità ; onde tutto il Clero , ed il popolo unitamente determinò di eleggerlo per Sommo Pontefice , e Pastore universale della Chiesa . Ma il Santo , siccome era umilissimo , così non volle acconsentire nella sua elezione ; ma vedendo poi tutta la Città tanto risoluta , diede ad intendere , che egli accetterebbe tal carica , se l'Imperadore Maurizio avesse prestato il consenso suo . Perchè in quel tempo gl'Imperadori per ragione di Stato più , che per potere legittimo si avevano usurpato la potestà , e la preminenza di approvare , e conformare l'elezione , che il Clero , e il popolo Romano faceva de' Sommi Pontefici ; stimando , che vivendo essi in Costantinopoli , ed il Papa in Italia , se non fosse persona molto loro confidente , la potessero alterare , e turbare ; ed i Papi per la necessità , che avevano dell'ajuto degli Imperadori per difesa della Chiesa lo permettevano . E perchè Maurizio Imperadore era restato tanto amico , ed affezionato di San Gregorio , si persuase il Santo , che pregandonelo egli , non avrebbe dato il consenso a quella elezione per fargli piacere , onde gliene scrisse , e così con molta istanza a voler fare il pregò . Ma Germano , che era Prefetto di Roma ( come dice Giovanni Dia-



Diacono) o fratello del medesimo San Gregorio, come scrive San Gregorio Turonense avuto notizia dell'intento di San Gregorio prese le lettere, che egli scriveva all'Imperadore, le trattenne, e ne scrisse altre in nome, e suo, e del Senato, e del Clero, e di tutta la Città pregandolo ad approvare sì fatta elezione, ed a dare il consenso, ed il beneplacito suo, non potendosi avere per rimedio delle piaghe, e delle miserie presenti, medicina migliore, che quella di un uomo sì Santo, e sì eccellente. Questo dispaccio fu mandato a Costantinopoli; ma frà tanto, che si aspettava la risposta dell'Imperadore la pestilenza pigliava forza, e faceva grandissimo danno nella Città, sopra cui pareva, che piovesse l'ira di Dio.

Per placarla, oltre alla continua, e fervente orazione, che San Gregorio faceva, ed i suoi Monaci insieme con altri servi di Dio, prevenne il popolo, ed esortollo alla penitenza, ed a riconoscere, che per li suoi peccati veniva quel castigo dal Cielo, ed a piangerli amaramente, ed a domandare la vita ad esempio de' Niniviti, i quali mediante il digiuno, e la penitenza conservarono la loro Città, contro alla quale già il Signore aveva per bocca di Giona Profeta pronunziato la sentenza della sua distruzione, ed a questo proposito fece al Popolo un maraviglioso ragionamento, e nello spazio di un'ora, che quello durò, morirono ivi nell'uditorio medesimo ottanta persone; non però per questo si perdettero di animo il Santo; anzi tanto maggiormente li confortò proponendo loro il pericolo, ed insieme la misericordia di Dio; ed ordinò, che il giorno appresso si facesse una solennissima processione; o per dir meglio, in una, sette processioni; di Chierici, di Laici, di Monaci, di Monache, di Maritate, di Vedove, e di poveri, e di Fanciulli, sicchè ciascuno di questi stati uscisse dalla sua Chiesa particolare, e facesse da sè la sua processione, cantando tutti le Litanie, infino a tanto, che alla Chiesa di Santa Maria Maggiore arrivati fossero, dove tutte le processioni andavano a terminare, portando processionalmente l'Immagine di lei, la quale San Luca dipinse. Ed era cosa di grandissima meraviglia, che l'aria corotta, per donde passava l'Immagine, si discostava, e cedeva luogo; e San Gregorio alzando gli occhj vide sopra il castello, ovvero sepolcro antico dell'Imperadore Adriano, un Angelo, che rimetteva nella guaina la spada, dal che comprese già essere l'ira giusta di Dio mitigata, e lui comandare all'Angelo, che levasse la mano dal castigo, e così fu veramente; onde da indi innanzi si chiamò, e oggi si chiama quell'edificio Castello Sant'Angelo. Così restò Roma libera da quella gravissima afflizione: ma

non restò già libero San Gregorio dalla paura di quello, che l'Imperadore dovesse rispondere; il quale saputa l'elezione fatta in Roma del Sommo Pontefice nella persona di San Gregorio, se ne rallegro soprammodo per avere occasione di onorare chi tanto lo meritava, onde gli scrisse Lettere, che facevano testimonianza del suo contento, approvando quanto intorno alla persona di San Gregorio era stato fatto. Intese ciò il Santo, e deliberò di fuggirsene dalla Città, ed ascondersi, ed accordarsi con alcuni mercanti; in fatti mutato l'abito uscì travestito di Roma, fuggendo per monti, e per boschi, e per spelonche con tanta sollecitudine quella suprema Dignità, con quanta altri l'appetiscono, e la procurano. Ma il Signore, il quale lo aveva eletto, quanto egli più si voleva ascondere, tanto più lo scopriva, con una colonna splendente dal Cielo, che poneva sempre sopra di lui, e in qualunque luogo egli si mutasse, l'accompagnava, e con questo indizio fu trovato da quelli, che erano stati mandati dalla Città a cercarlo, e condottolo a Roma, fu quivi consacrato per Vicario di Cristo Nostro Signore nella Chiesa di San Pietro, facendo egli ogni sorte di resistenza. Ma cedendo già alla volontà di Dio, il quale in tante maniere avea mostrato di volersi servire di lui in quell'ufficio di Sommo Pastore, consentì alla sua elezione; fu consacrato alli tre Settembre; nel qual giorno la Santa Chiesa celebra la sua medesima Consacrazione, e fu questo l'anno del Signore 590. nel quinto dell'Imperio di Maurizio, come si raccoglie dal medesimo San Gregorio nel principio del secondo libro del suo Registro. Ma sempre restò gemendo sotto quel peso sì grave, e sospirando la sua cella, la sua quiete, onde dice il medesimo Santo in una sua Epistola: Piagnete, se mi amate, il mio essere asceto al Sommo Sacerdozio; perchè sono tante le occupazioni di questo mondo, che con tal carico mi veggio quasi separato dall'amor di Dio: il che io piango continuamente; e prego voi, che per me facciate orazione al Signore; ed in un'altra Epistola scrivendo a San Leandro dice queste parole: Io son combattuto da tante, e tante orribili onde di questo secolo, che non posso indirizzare al porto questa nave vecchia, e tarlata che Iddio mi ha dato da governare per sua occulta disposizione. Da una parte mi investono l'onde furiose, e contrarie: dall'altra il turbato mare s'innalza infino al Cielo, e di ogni intorno mi circonda, e mi perseguita la tempesta; ed io turbato son posto in necessità di dirizzare alcuna volta il timone contra l'istessa tempesta, ed altra di schifar la nave dall'impeto, e dalla furiosa corrente, e mi affanno, e mi affliggo, perchè conosco, che per mia negli-

gen-

la Particola consagrada si convertì in Carne, ed egli alla presenza di tutti i Circonstanti la mostrò alla Donna incredula; pel qual Miracolo ella si ravvide, ed il Popolo maggiormente si confermò nella Fede, ed indi a poco l' Ostia tornò a prendere la spezie del pane, che aveva prima.

Andarono a Roma certi Ambasciatori a pregare il Papa, che desse loro alcune Reliquie per le loro Chiese; ed il Santo Pontefice prese un bianco, e netto Lenzuolo, e messolo dentro una Cassetta, come si costumava in quel tempo in Roma, ed accostata la cassetta al Corpo del Santo, le Reliquie del quale domandavano, ed appresso con riverenza serratala, la diede agli Ambasciatori, acciocchè la portassero nella loro Terra, senza dirgli altrimenti, che cosa fosse. Si partirono gli Ambasciatori, e nel viaggio volendo sapere ciò, che portassero, aperta perciò la Cassetta, vi trovarono solamente il Lenzuolo, senz' altra Reliquia. Ritornarono a Roma, e si dolsero di San Gregorio, che avesse voluto ingannarli. Il Santo preso il Lenzuolo, lo pose sopra l' Altare, e prostratosi insieme col Popolo a far orazione, pregò umilmente il Signore, che manifestasse, che cosa ivi fosse, e con quanta riverenza dovesse riceverli qualunque cosa mandata dalla Sedia Apostolica per Reliquia, ed appresso levatosi in piedi alla presenza degli Ambasciatori, punse con un Coltello il Lenzuolo, dal quale incontanente uscì Sangue, restando gli Ambasciatori stupiti, e confusi per lo Miracolo; i quali preso nella Cassetta quel Santo Lenzuolo, se ne ritornarono a casa con molto contento. E questo era il costume, che allora si osservava in Roma, di cui il medesimo San Gregorio fa menzione in una Epistola scritta all' Imperadrice Costanza, che gli aveva domandata la Testa di S. Paolo, per un sontuoso Tempio, ch' Ella edificava in Costantinopoli, sotto nome del medesimo Apostolo:

A cui San Gregorio rispose, non esser costume de' Pontefici Romani il dar le Reliquie de' Corpi de' Santi, nè meno toccarle, se non con grandissima riverenza, e quello, che usavano di fare, era mandare il Brandeo, ovvero il Lenzuolo, nel modo, che detto abbiamo, per mezzo del quale Iddio operava molti Miracoli; Ed in luogo di gran presente, e di dono singolare, mandò all' Imperadrice alcune Limature della Catena di San Paolo, come si può vedere nella medesima Epistola, che è meravigliosa, ed è la trentesima del libro terzo del Registro; e molto a proposito per considerare con quanto rispetto, e riverenza si debbono maneggiare le Reliquie de' Santi.

Non si fermava solamente nel culto esteriore, e nell' ornamento della Chiesa la vi-

gilanza di questo Santo Pastore, anzi era molto maggiore nella cura, che si prendeva de' Tempj vivi di Dio, per riparare il caduto, ed abbellire il macchiato, e provvedere all' Anime, ed a' Corpi de' Sudditi. Maravigliosa fu la sua carità verso i Poveri: e per essa ricevette gran doni da Dio. Gli invitava a mangiare alla mensa sua, e volendo una volta per sua umiltà esso stesso dar l' acqua alle mani ad un povero Pellegrino, mentre che dava di mano al vaso per far tal uffizio, il Pellegrino disparve, e la notte seguente Cristo Nostro Signore gli apparve in sogno, e gli disse: Altre volte mi hai ricevuto ne' membri miei, ma jeri mi ricevesti nella mia Persona.

Un' altra volta ordinò ad un Cappellano, che chiamasse a mangiare dodici poveri: ed il Santo entrato a vederli, osservò, che tredici erano: e domandando al Capellano, perchè tredici ne avesse invitati, avendogli esso ordinato, che dodici ne chiamasse, il Cappellano rispose, che dodici ne aveva chiamati, e che dodici erano, e non più: perciocchè veramente egli non ne vedeva se non dodici: ma San Gregorio ne vedeva tredici, e stimando ciò non essere senza mistero, fissò gli occhj nel tredicesimo, e cominciò attentamente a mirarlo, e vide, che si mutava di colore, e di sembiante nel volto, parendo ora Giovane, ed ora Vecchio. Fornito il mangiare, lo tirò in disparte, e lo scongiurò, che dovesse dirgli chi era, e qual nome avesse, ed egli rispose: Perchè mi domandi il mio nome, ch' è ammirabile? Io sono quel Mercadante perduto nel Mare, a cui tu desti i dodici Ducati di limosina, e la Scudella di argento di tua Madre. Sappi certo, che per quell' opra, volle Iddio, che tu fossi Successor di San Pietro, e che si effettuasse in te quello, ch' ab Eterno aveva determinato; posciachè tu così bene imiti Pietro, e ti prendi cura de' Poveri. A questo rispose San Gregorio, come fai tu, che Iddio avesse quello determinato? Perchè sono Angelo, disse, e mandato da lui per provar ti. Udito ciò San Gregorio, si turbò forte; e l' Angelo disse.

Non temer Gregorio, che il Signore, mi ha mandato a te, acciocchè io ti assista, e ti guardi infino alla morte; e per impetrarti tutto quello, che domanderai. A queste parole si gittò San Gregorio a terra, e prostrato con gran riverenza, e timore, disse; Se per una cosa sì picciola, mi ha fatto Iddio Universal Pastore della Chiesa sua, quanto maggior cose posso io aspettare dalla benedetta, e larga mano di lui, se lo servo con grande affetto, e dispendio a' poveri tutto quello, ch' è suo? per questo di-



divenne il Santo sì liberale, che non vi aveva Chiesa, Monistero, Spedale, luogo Pio, nè persona povera, e bisognosa, che non partecipasse della sua benignità. Aveva scritti in un libro tutt' i Poveri, ch'erano in Roma, e ne' Borghi, e nelle Ville vicine, a' quali compartiva le provvisioni, e limosine, conforme alla qualità, ed al bisogno di ciascheduno. Mandava ogni giorno il vitto agl' Infermi poveri, ed ai vergognosi nobili, alcuna sorte di cibi delicati; e questa cura, che de' poveri si prendeva il santo Pontefice, era tanto straordinaria, che per avere inteso una volta essersi trovato morto un povero in una Contrada separata dalla Città, se ne prese tant' afflizione, che si astenne alquanti giorni dal celebrare, temendo, che fosse morto di fame, o di sete, o di altro disagio per colpa sua, volendo perciò far penitenza col non accostarsi all' Altare: il che è esempio raro, e degno di molta considerazione, sì per la sollecitudine, che questo santo Pontefice si prese di sovvenire a' bisogni de' poveri, sì per la divozione, e dolcezza, con cui celebrava Messa ogni giorno, poichè lasciò di celebrarla per far penitenza della colpa, che non aveva.

Questa sì gran vigilanza, e compassione verso i Poveri, non era limitata solamente verso quelli, ch'erano in Roma, o nel suo Territorio, ma si stendeva a tutta Italia, ed a tutte le Provincie, ancorchè lontane, nelle quali la Sedia Apostolica avesse rendite, e beni, perchè in ciascuna di esse teneva San Gregorio Majordomi, e Ministri, che le riscuotevano, e le dispensavano a' Poveri, a' quali ciò ordinava con tanta particolarità, che fa maravigliar quelli, che leggono l' Epistole di questo Santo, dove si tratta di tal limosina, che sono molte, e varie, e degne di esser considerate.

Manteneva in Roma tre mila Monache di sì santa vita, che l' istesso Pontefice dice, che se non fossero state le orazioni, e le lagrime loro, non vi sarebbe persona, la quale avesse potuto scampare dall' armi de' Longobardi.

Mandò in Gerusalemme un Abbate chiamato Probo, con buona quantità di danari, per edificare uno Spedale in quella Città, al quale, mentre ch' egli visse, provvide sempre di tutte le cose necessarie. E l' istesso fece nel Monte Sinai con li Monaci di Santa Caterina Vergine, e Martire, che per mano degli Angeli fu sepolta in quel luogo. Nè si contentava San Gregorio di far ciò co' Poveri, qui da noi raccontati, ma stava ancor vigilante sopra gli altri Vescovi, e Prelati, procurando d' intender quello, ch' essi facevano, e riprendendoli, quando mancavano al debito loro. E ad un Vescovo il qual era scarso co' Poveri, scrisse, che sapeffe, non bastare per

rendere buon conto di sè a Dio, lo stasene ritirato studiando, ed orando, se le sue opre non erano fruttuose, e non teneva aperta la mano, per sovvenire a' bisogni de' Poveri, e se non teneva per sua propria l' altrui povertà, e che quando ciò non facesse, falsamente aveva il nome di Vescovo.

Se la carità di S. Gregorio, per rimediare alle necessità corporali era tanta, che diremo di quella, ch' egli ebbe per rimedio dell' anime, e per tirar tutt' il Mondo alla cognizione, ed all' amore di Dio? Ardeva il petto del santo Pontefice di divino amore, e desiderava, che tutti amassero il Signore, ed era principalmente stimolato alla conversione del Regno d' Inghilterra, la quale, essendo Monaco, aveva con tanto ardor procurata.

A questo effetto elesse un santo Monaco del suo Monistero, il cui nome era Agostino, ed accompagnatolo con altri Monaci, gli commise simile impresa, ordinandogli, che se ne andasse in Inghilterra a predicare il Vangelo, e ad illuminar cogli splendori della nostra santa Fede quella cieca Gentilità. Partissi Agostino per tale impresa, ma dopo pochi giorni di strada i suoi compagni stanchi, ed afflitti desiderarono tornarsene a Roma, nè andar tanto lontano a trattare con gente barbara, ed infedele, i cui costumi non potevano soffrire, nè intendevano la lingua per trattar seco: onde mandarono il medesimo Agostino al santo Pontefice, supplicandolo a contentarsi, ch' essi lasciassero quel pellegrinaggio sì lungo, e pericoloso, dal quale sì poco frutto poteva aspettarsi (avendo tutte le cose grandi gran difficoltà ne' principj loro, nè essendo minori quelle le quali trovano gli stessi, che l' hanno da operare.) Negò loro tal grazia Gregorio Santo, e li confortò al viaggio con una breve lettera, dove scrive queste parole.

*Gregorio Vescovo Servo de' Servi di Dio, a' Servi di Nostro Signor Gesù Cristo.*

Perchè meglio sarebbe il non cominciare il bene, che avendolo già cominciato lasciarlo, è necessario, figliuoli diletteffimi, che con l' ajuto di Dio procuriate con grande studio di tirare a fine quel bene, al quale avete dato principio. Per tanto non vi spaventate il travaglio, e l' incomodo del viaggio, nè meno le lingue delle maldicenti persone; anzi piuttosto con grande affetto, e fervore, date fine al duello, a cui per volontà di Dio, avete dato cominciamento; essendo sicuri, che quanto faranno maggiori i travagli, tanto sarà maggiore il premio della Gloria Eterna. Ubbidite in tutte le cose con umiltà ad Agostino vostro Proposito, il quale se ne torna a voi, e ch' io ho dichiarato per vostro

stro Abbate, sapendo, che farà di giovamento all' anime vostre tutto quello, che sarete per consiglio, e volontà sua: Dio onnipotente vi guardi, e difenda con la sua grazia, ed a me la dia, affinchè nel Cielo io goda il frutto delle vostre fatiche, e sia compagno vostro nel premio di esse: perchè sebbene io non posso travagliare, ed affaticarmi con voi; ho nondimeno la volontà, ed il desiderio di farlo.

Per quella Lettera innanimiti i Monaci a seguirare il viaggio, furono per le orazioni, e meriti di San Gregorio condotti da Dio a salvamento in Inghilterra, dov' ebbero tanto felice successo, che vi furono volentieri ricevuti, e vi convertirono Edgelberto Re di Canzia, ed una gran moltitudine di Popolo. Quindi avvisarono San Gregorio della gran messe, che avevano trovato, e de' pochi operarij, che avevano; onde il Santo rallegratosi infinitamente di ciò, mandò nuovi Ministri, e Predicatori, fra' quali furono i principali Melito, Giustino, Paulino, e Rufiniano, ed insieme con essi tutto quello, ch' era necessario per ornamento delle Chiese, come Vasi sacri, Paramenti ricchi, e molte Reliquie, e Libri, e comandò, che Agostino si ordinasse Arcivescovo, ed a questo effetto gli mandò il Pallio; e che nella sua Metropoli di Canzia ordinasse dodici Vescovi, e non distruggesse i Tempj de' Gentili, ma li purificasse con l'Acqua benedetta, e li consagrasse a Dio vivo, e vero. Gl' impose ancora, che andasse a poco a poco introducendo in quel Paese la Cristiana Religione; e che non isbarbasse in un tratto alcuni mali costumi, che si potessero tollerare, ma ne dissimulasse, e ne lasciasse passare alcuni, infino a tanto, che quella nuova Pianta acquistasse forze, e non corresse pericolo di svellersi a qualche vento di contraddizione, o di novità.

Gli ordinò ancora, che non si attaccasse agli usi, i quali avesse veduto nella Chiesa Romana; ma che da tutte le parti prendesse quello, che più conforme alla disposizione, ed alla necessità d' Inghilterra stimasse dovergli recar maggior giovamento, e loggiunse la ragione, dicendo: *Non enim pro locis res, sed pro bonis rebus loca amanda sunt*; perchè non per li luoghi si debbono amar le cose, ma per esser buone le cose, si debbono amare i luoghi. Molti altri documenti, e precetti diede ad Agostino San Gregorio, ed a' suoi Compagni, per opra de' quali fece Iddio molti Miracoli, e grandi in quell' Isola, la quale convertì alla santa Fede, essendo S. Gregorio autore di opera tanto eccellente; per la quale è meritamente chiamato Appostolo d' Inghilterra, e scrisse ad Agostino queste parole.

Ho inteso, che l' Onnipotente Iddio per tuo mezzo ha operato molti Miracoli in co-

testa gente, ch' egli ha eletto, ond' è necessario, che con timore ti rallegri di questo dono celeste, e rallegrandoti tema. Devi rallegrarti, perchè l' anime degl' Inglese, col mezzo di questi Miracoli esteriori sono illuminate dalla grazia interiore del Signore, e devi temere, che fra' Miracoli, che Iddio fa, non si gonfi, e s' insuperbisca il tuo animo con qualche vana presunzione, ed onorato di fuori con applauso, cada interiormente per vanagloria. Di questa Conversione d' Inghilterra, e de' Miracoli, che Iddio vi fece, lasciò scritto il medesimo San Gregorio, queste parole: La lingua degl' Inglese, che prima non sapevano se non barbaramente parlare, già ha cominciato a lodare Iddio nella lingua Ebraica; e l' Oceano, che prima era gonfio, ed altiero, ora piacevole, e soggetto, a' piedi de' Servi di Dio, ed i Popoli fieri, che i Principi della terra non poterono con le loro armi domare, sono stati soggiogati dalle semplici parole de' Sacerdoti, ed il popolo infedele, che non temeva le squadre di genti armate, ora essendo Fedele, teme le lingue degli umili, perchè ricevendo le parole celesti, e vedendo risplendere tanti Miracoli, è illuminato di lume celeste, e dalla riverenza della Divina Maestà raffrenato; acciocchè non operi male; ma si affatichi per conseguire la grazia dell' Eterno Signore. Ed in alcuna delle sue lettere scrive il medesimo, mostrando quanto grande allegrezza sentisse l' anima sua, per vedere ridotte quelle di quegli Infedeli al Signore. Nè solamente questo fece in Inghilterra San Gregorio, ma faceva raccogliere ancora i Giovanetti Inglese di diciassette, o di diciotto anni, che andavano raminghi in diverse parti, e li faceva mantenere ne' Monisteri, acciocchè ivi si convertissero, e si ammaestrassero, e fossero buoni Cristiani, e Servi di Dio. Tutto questo faceva, mosso dal gran zelo, che aveva della salute dell' anime; e questo medesimo zelo era cagione, che egli prendesse alcuni mezzi austeri, perchè erano giovevoli all' istesso fine. Perciocchè essendo ancora al suo tempo molti lavoranti pagani vassalli, e sudditi nella Chiesa, gli aggravava di tributi, per tirarli in tal modo alla verità della Fede; ed a' Giudei, che alla medesima Fede si convertivano, faceva alleggerire le gravzze. E sebbene intendeva, che molti di quelli tali, che si convertivano, ciò facevano allettati più da quell' esca dell' interesse temporale, che per zelo, e per desiderio della vera Religione, voleva nondimeno, che benignamente fossero ricevuti, sperando, che sebbene i padri non si battezzavano sinceramente, i figliuoli nondimeno, ed i nipoti col tempo dovessero essere buoni Cristiani e veramente fedeli a Dio.

Ordinò, che persone laiche non avessero l'



amministrazione de' beni della Chiesa; e ad una persona non si desse più di un ufficio Ecclesiastico; dicendo, che siccome in un corpo sono molte membra, ciascuno de' quali ha il suo ufficio particolare; così nel corpo Ecclesiastico, secondo la dottrina dell' Apostolo dee darli un ufficio ad uno, ed uno ad un altro, affinchè ciascuno nel medesimo spirito serva al Signore: ordinò, che i Chierici non s' intramettessero nel governo de' i Monisteri; e non voleva, che nè essi, nè i Religiosi intercedessero appresso i Giudici per li delinquenti, se non con molto riservo, e con molta moderazione, di modo che non avesse a pensarsi, che la Chiesa favorisse i facinorosi ed impedisse la giustizia.

Perseguitò, e castigò severissimamente i Vescovi, che vendevano gli ordini Ecclesiastici, ed i laici, che salivano al Vescovado senza passar prima per gli altri Ordini Ecclesiastici. Era tanto inimico di ricevere presenti, che alcune volte essendogli state mandate a donare cose di molto valore, le fece vendere, e mandò il prezzo a quegli stessi, che glie le avevano presentate. Riprese Gianuario Vescovo di Cagliari, perchè avesse scomunicato una persona per cagione di certa ingiuria ricevuta da lei, dicendogli non convenire, che il Vescovo scomunicasse mai alcuno per sua ingiuria particolare, o usi la censura della Chiesa per vendicarsi. Ammonì gravemente un Vescovo di Francia, chiamato Desiderio, che non leggesse libri di Poeti profani, che nè alla sua età, nè alla sua dignità convenivano, e riprese agramente Natale Vescovo di Salona, perchè era trascurato nel governo della sua Chiesa, e spendeva molto in conviti.

E scusandosi il Vescovo con alcuni luoghi della Sacra Scrittura da lui mal intesi; egli insegnandogli quali debbono essere i conviti de' Prelati, gli scrisse queste parole: I conviti, che si fanno per esercitare la carità, con ragione sono lodati da voi, ma è bene, che consideriate, che allora veramente tali conviti nascono di carità, quando in essi non si dice male di alcuno per ischernò, nè si mormora della vita degli assenti, nè si odono parole vane di negozj secolari, ma quelle della Sacra Scrittura, quando non si dà al corpo più di quello, che ha bisogno, nè si prende più di quello, che la fiacchezza nostra richiegga, per potersi esercitare nell' opere virtuose. Non permetteva, che i Vescovi stessero fuori delle Chiese loro, se non per breve tempo, e per occasione necessaria; nè che s' intrigassero in negozj secolari, e lontani dalle loro persone. E se alcun Vescovo andava vagando, ed avvisato non si emendava, lo faceva rinchiudere dentro a qualche Monistero, e dargli altre penitenze più aspre conforme alla qualità dell' errore. Fu gelosissimo,

che le Monache, le quali avevano preso abito di Religione, e le donzelle, che si erano consacrate a Dio, perseverassero in quel santo stato con gran purità; e riprese agramente un Vescovo chiamato Vitaliano, perchè avesse permesso, che una Religiosa lasciasse l' abito, e tornasse al secolo. E minacciò Romano Esarco d' Italia, perchè alcune donne Religiose si fossero col suo favore maritate; e pronosticogli, che non emendandosi, verrebbe sopra di lui l' ira di Dio. Ed avvisò Venanzio, il quale di Monaco si era fatto Patrizio; che se Anania, e Saffira erano morti a' piedi di San Pietro, per aver defraudato parte del prezzo della possessione, la quale avevano promessa a Dio, con molto maggior ragione poteva egli temere il suo giusto castigo, avendogli rubato non danari, ma sè stesso, e quello, che gli aveva promesso, quando in abito di Monaco gli si era consagrato. Essendo in punto di morte Venanzio, gli ricordò, che almeno allora si pentisse, e piangesse il peccato suo, acciòchè non lo pagasse con pena eterna. Dell' onestà de' Chierici fu di maniera geloso, che scrisse a Vittore Vescovo di Palermo, che sentendosi macchiato d' alcuna fiacchezza, e di conversazione di donne, lasciasse la dignità Episcopale, e non ardisse di offerire nell' altare sacrificio al Signore. Predicava il Santo Pontefice al popolo egli stesso, e quando non poteva, o si trovava indisposto, ovvero impedito, scriveva i Sermoni, e l' Omelie, e faceva da un altro leggerle in pubblico, per aiutare tutti nel modo, che gli era possibile. Era finalmente tanto sollecito, e vigilante in tutto quello, che apparteneva all' ufficio di Sommo, e vero Pastore, che pareva cosa impossibile, che un solo uomo attendesse a tante, e tanto gravi, e tanto diverse cose, di pace, e di guerra, Ecclesiastiche, e secolari; con Dio nell' orazione, e ne' negozj con gli uomini, nel governo spirituale, e temporale della Chiesa, nel predicare, e nel dettare Epistole tanto ammirabili a tante persone di varj stati, ed insieme scrivere i libri, che egli scrisse. Fiorì nel suo tempo, e si stese maravigliosamente pel Mondo la nostra santa Religione, e vi ebbero molti santi uomini non meno Religiosi, che laici, i quali con miracoli risplendettero: ciò si ricava da quello, che il medesimo Santo scrive ne' quattro libri de' suoi Dialoghi.

Oltre a ciò si estinsero molte eresie, e si fradicarono in alcune Provincie per l' industria, e per li sovrani meriti di questo Santo Dottore, come quella de' Donatisti nell' Africa, quella degli Arriani nella Spagna, ed altre altrove. E con tutto, che tanto eccellenti fossero l' opere di questo gran Santo, che risplendeva con esse nel Mondo a guisa di

di Sole, non gli mancarono però contraddizioni, e persecuzioni di Uomini inquieti, e maligni, che in vita, ed in morte si affaticarono per oscurarlo. Fra questi fu un Gentiluomo Romano, il quale aveva lasciato la sua legittima moglie, e perciò era stato scomunicato da S. Gregorio.

Questi volendosi vendicare, si accordò con alcuni Maghi, ed incantatori Gentili, i quali promisero, che andando un giorno il Papa a cavallo per Roma, farebbero entrar nel cavallo un demonio, il quale saltando lo gettasse a terra, e calpestandolo lo ammazzasse. Entrò il demonio nel cavallo, com'essi aveano promesso, ed il cavallo si alterò di maniera, che i palafrenieri non lo potevano tenere. Ma conobbe per rivelazione di Dio il Santo Pontefice quel che ciò era, e fatto il segno della croce scacciò il demonio dal cavallo, e gli incantatori rimasero ciechi, e veduto il miracolo si convertirono alla Fede, e San Gregorio li battezzò; sebbene non volle restituire loro la vista, acciocchè non tornassero di nuovo a quella mala arte, ed a leggere libri d'incanti. Ordinò bene, che fossero date loro le cose necessarie delle rendite della Chiesa.

Un altro grande incontro ebbe con Maurizio Imperadore, il quale di suo grande amico, ch'egli era prima, gli diventò crudel inimico, perchè non gli lasciava governare le cose Ecclesiastiche, come egli avrebbe voluto, e gli faceva resistenza di una legge pernicioso fatta da lui, nella quale comandava, che niun soldato si potesse far Monaco se non fornita la sua milizia, e trovandosi impedito, ed inutile. Gli scrisse S. Gregorio una lettera, nella quale gli dice:

Cristo per me, che son suo, e vostro umile servo, vi dice queste parole; Io di notajo ti feci Conte, e di Conte Cesare, di Cesare Imperadore, e non solo Imperadore, ma padre d'Imperadori. Io ho posto nelle tue mani i miei Sacerdoti, acciocchè tu li difenda, e tu ritiri dal mio servizio i soldati tuoi? dimmi, che risponderai il dì del Giudizio al Signore, quando ti dirà quello, che io qui ti dico? Cerca, e ricerca qual Principe, o Imperadore ha fatto finora una legge tale, e dopo averlo saputo potrai meglio giudicare, se tu la dovevi fare. Il che dice, perchè Giuliano Apostata capitale nimico di Gesù Cristo, e della sua Fede, fu il primo, che quella legge facesse; come in un altro luogo dice il medesimo Santo.

Stette saldo S. Gregorio in questo negozio, e fece resistenza valorosamente all'Imperadore, e scrisse molte lettere a lui, ed a' suoi ministri, acciocchè annullasse la legge, che aveva fatto così pregiudiziale a quelli, che Iddio chiamava al servizio suo, e che dalla milizia volevano rivolgersi a lui.

*Fin S. Greg. Parte I.*

Per la qual cosa si sdegnò fieramente Maurizio contra il Santo Pontefice, ed il suo sdegno fu ancora accresciuto da un altro particolare, e fu questo. Essendo San Gregorio in Costantinopoli, un Monaco chiamato Giovanni, che faceva molti digiuni, ed altre penitenze, fu eletto per Patriarca di quella Città per la santa vita, che nell'esteriore apparenza mostrava, e per un falso splendore, col quale luceva negli occhj degli uomini.

Essendo stato eletto, fece gran diligenze, quantunque finte, per iscaricarsi, dando ad intendere, che quel carico avanzava le forze sue, e ch'egli era indegno di tanto grado: per la quale apparente umiltà, e per dimostrazioni di virtù ebbe San Gregorio familiarità, e pratica seco. Appena fu posto a sedere nella Sedia Patriarcale di Costantinopoli, che subito cominciò a scuoprire quello, ch'egli era, perchè con una superbia di Lucifero, si chiamò Patriarca Universale della Chiesa, e ragunò un Concilio di Vescovi a tal effetto, e comandò, che ciascuno così lo chiamasse, usurpando il titolo di Universale, che non gli conveniva, nè ad altri conviene, che al Sommo Pontefice Romano successor di San Pietro, e Vicario Universale in terra di Cristo Redentor nostro. Quando Papa Pelagio intese l'arroganza, e l'impudenza del Patriarca, gli contraddisse, ed annullò quanto in quel Concilio si era determinato. E San Gregorio, che successe a Pelagio, con maggior forza, e valore, prese a difendere l'autorità della Sedia Apostolica, e riprese Giovanni della sua temerità, e scrisse all'Imperadrice Costanza, la qual difendeva la parte di San Gregorio, che non si lasciasse ingannar da quelli, che superbamente erano umili, ed artificiosamente piacevoli, nè comportasse, che l'Ipocrisia prevalesse contro la Verità.

Perchè (dic'egli) vi sono alcuni, i quali, secondo l'Appostolo, con le loro dolci parole, e benedizioni, ingannando i cuori schietti, e sinceri, si mostrano nel vestir disprezzati, ed abbiatti, e sono gonfi nel cuore, e danno esteriormente segno di sprezzare tutte le cose del Mondo, volendo veramente conseguirle, ed acquistarle tutte quante insieme, e pubblicando di essere i più indegni di tutti, cercano vocaboli, e nomi esquisiti per parere più degni di tutti. Scrisse parimente all'Imperadore, pregandolo a non permettere una novità così grande, e che un Uomo particolare, si facesse, e nominasse Patriarca Universale della Chiesa.

L'Imperadore, o perchè credesse al suo Patriarca, o perchè desiderasse, che la Città di Costantinopoli, dov'esso viveva, e per Capo del suo Imperio, fosse onorata con sì fatto titolo, o perchè essendo già disgustato da San Gregorio per la resistenza

P

tatta-



fattagli nella legge de' soldati, cercasse occasione di travagliarlo, ed affliggerlo, favori il Patriarca Giovanni, non tenendo conto di San Gregorio, e perchè la mala volontà del Principe è potente, ed ha molti adulatori, che per interessi propri si lasciano portar da quella; e con parole, e bugie apparenti attizzano il fuoco, e soffiano nelle fiamme, che ardono dentro il suo petto: non mancarono a Maurizio famigliari, ed adulatori, che gli dissero gran maledi San Gregorio, a' quali egli, come appassionato, e già acciecat, prestò facilmente fede, e vituperando ingiustamente colui, che prima aveva tante volte lodato, lo pubblicò, e chiamò ingrato, perchè avendolo innalzato alla Sedia Pontificale, non lo compiacenza; come se San Gregorio fosse perciò obbligato ad usar male l'autorità Apostolica, datagli contro la sua volontà dall'Imperadore del Cielo, e non da quello della terra. Fu sì grande l'odio, ch' a San Gregorio portò Maurizio, ch' i suoi Ministri, per dargli gusto, senza alcuna occasione lo affliggevano; e di uno d'essi, il qual era Romano Esarco, dice il medesimo Beato S. Gregorio queste parole.

Non si può esplicar quello, che da Romano in questo paese patiamo: dico solamente in poche parole, che la sua malignità verso noi vince la crudeltà dell'armi de' Longobardi in sì fatto grado, che possiamo tenere per più pietosi gl'inimici, che ci uccidono, ch' i Giudici della Repubblica, i quali con la cattività, rapine, ed inganni loro ci consumano. Ed è nel medesimo tempo necessario prendersi cura, e travaglio de' Vescovi, e de' Chierici, de' Monisteri, e di tutto il Popolo, e vigilare contro l'insidie degli inimici, e guardarsi dagl'inganni, e dagli aguati de' Capitani, ch' è tanto travaglio, e dolore, quanto voi potete pensare.

Agiulfo poi Re de' Longobardi sapendo tal odio dell'Imperadore, andò sopra Roma, l'assedio, e la tenne stretta più di un anno, stimando, come era la verità, che Maurizio non l'avrebbe soccorsa, per la gara, che teneva con San Gregorio, e così fu certamente, perchè l'Imperador non si mosse: ma Idazio favorì, ed ajutò il suo Servo, e gli diede valore, e costanza per difendere la Città, e far, che Agiulfo col suo Esercito si levasse dall'assedio: nel qual tempo scrisse alcune lettere a Maurizio dolendosi, ed in una di esse gli dice queste parole: Non vi sdegnate Signore contro i Sacerdoti per la potestà, che avete in terra, anzi con una profonda considerazione dovete in tal guisa mostrarvi Signore, che per amor di quel Signore a cui essi servono, ed il qual rappresentano, li riveritate. Perchè i Sacerdoti dalle Divine lettere ora sono chiamati Dei, ed ora Angeli, e per Mo-

ramento, si presenta agli Dei, che non vuol dir altro, che a' Sacerdoti. Ed il Profeta dice, che le labbra del Sacerdote sono le chiavi della scienza, e la sua bocca è interprete della Legge, perchè è Angelo del Signore degli Eserciti. Che meraviglia è adunque, che voi onorate quelli, che il medesimo Dio chiama Angeli, e Dei? Avete l'esempio di ciò nell'Imperador Costantino di pia memoria, di cui nell'Istoria Ecclesiastica viene scritto, ch'essendogli stati posti alcuni Memoriali contro i Vescovi, li prese, e bruciò alla presenza de' medesimi Vescovi, dicendo; Voi siete Dei posti nella Chiesa del vero Dio, ordinate, e disponete le cose, come più vi pare, che convenga, che non è giusto, che noi essendo Uomini giudichiamo i Dei. E con tal sentenza il pio Imperadore, per la sua umiltà guadagnò a se stesso maggior onore, che non fu quello, che diede a Vescovi, con la riverenza, che portò loro.

Ed avanti di Costantino vi ebbero molti Principi Pagani, i quali non conoscendo il vero Dio, adoravano Dei di legno, e di pietra, ed onoravano grandemente i loro Sacerdoti.

Che meraviglia è dunque, che un Imperadore Cristiano, che adora Dio vero, onori i Sacerdoti di Dio, poichè i Principi Gentili facevano tanta riverenza a' Sacerdoti de' Dei di legno, e di pietra? Ed in un'altra Epistola, dice al medesimo:

In questa causa non mi disprezzi la vostra pietà, perchè sebbene i peccati di Gregorio sono tanti, che perciò meritò di patire; nondimeno S. Pietro, il luogo del quale io tengo, non ha peccato veruno, onde meriti di patir quello, che patì ne' vostri tempi. Per la qual cosa una volta, e due per amor di Dio onnipotente vi prego, che siccome i Principi vostri predecessori hanno desiderata la grazia dell'Apostolo S. Pietro, così procuriate voi di conseguirla, ed di conservarla, e di fare, che non si diminuisca l'onore del medesimo Apostolo: posciachè potrà ora aiutarvi in tutte l'imprese vostre, e perdonarvi i vostri peccati.

Tutte queste sono parole di San Gregorio. Ma tanto non bastò per mitigare, e ridurre alla cognizion di sè medesimo Maurizio, fin che il Signor si mosse per castigarlo, avendo così ingiustamente perseguitato, chi punto non l'aveva meritato.

L'anno medesimo nella Piazza di Costantinopoli apparve un Uomo vestito da Monaco con una spada nuda in mano, che con voce chiara, e terribile, disse, Con questa spada morrà Maurizio, e fu inteso subito quello, che il Cielo minacciava, ed il castigo, che doveva venirgli adosso; ed il medesimo Imperadore ebbe paura, e mandò molte, e larghe limosine a tutti i Monisteri di Costantinopoli, ed a molti di fuori ancora, pregando i Religiosi

giosi a supplicare il Signore, che in questa, e non nell'altra vita lo castigasse: ed esso stesso con molte lagrime chiedeva il medesimo a Dio, dal qual parve, che fosse ascoltato. Perchè poco dopo si levò contro Maurizio Foca, per comandamento del quale egli, la Moglie, i Figli, e le Figliuole furono morti, lodando Iddio, perchè gli desse il castigo nella vita presente, come l'aveva supplicato, e riconoscendo, e confessando esser giusta simil sentenza, per quello, che contro S. Gregorio avea operato, e Giovanni Patriarca per giusto giudizio del Signore, morì repentinamente.

Non è meraviglia, che Dio si prendesse tanto a cuore le ingiurie fatte a S. Gregorio, per castigarle: perciocchè nascevano dal gran zelo, che egli avea della sua gloria, e dal desiderio di soddisfare al carico suo, con una sincerità, e magnanimità tanto rara, da una parte essendo a tutti superiore, e dall'altra con umiltà sì profonda, e con una pazienza, e mansuetudine tanto divina, che porta meraviglia il vedere tanto congiunte, ed unite insieme due cose sì differenti, che sono la severità, e la costanza in difendere, e conservare la dignità di Sommo Pontefice; e l'umiltà, con la qual rimirandosi come persona particolare, si metteva sotto i piedi di ognuno. Lo vedrete una volta dar ordini, e comandare a tutti i Sacerdoti, Giudici, ed a medesimi Re, che gli offervino con tanta autorità, che li priva delle dignità loro, tutta volta, che non lo facciano, ed un'altra umiliarsi, e prostrarsi, come se fosse il minore di tutti, ed un poco di polvere della terra.

Perchè, come dice il medesimo Santo, i Superiori non debbono considerare la potestà della loro dignità, ma l'egualità della condizione umana, la quale hanno co' sudditi loro; nè debbono vanagloriarsi per vedersi superiori agli uomini; ma sì bene per essere loro giovevoli, e fruttuosi: Ma il più delle volte colui, che governa, s'insuperbisce nel suo cuore, e vedendo, che tutto ubbidisce a lui, e che i sudditi lodano il bene, che egli fa, e non contraddicono al male, anzi bene spesso lodano quello, che dovrebbero vituperare, ingannato dalle cose, le quali ha sotto di sé, si leva nel cuore sopra di sé, ed essendo di fuori circondato da favore, ed applauso popolare resta voto della verità, dimenticato di sé porge orecchio alle parole lusinghiere, e si persuade essere tale, quale di fuori ascolta, chi egli è, e non quale egli è veramente di dentro; e quindi avviene, che egli dispregia i suoi sudditi, nè conosce, che sono suoi uguali nella natura, stimando di essere migliore di loro nella vita, perchè egli avanza nella potestà, e perchè egli può più, pensa di saper più di tutti; così dice S. Gregorio, l'umiltà del quale fu sì grande, che chiamava tutti i

Sacerdoti Fratelli; figliuoli diletteffimi, gli altri Chierici di grado inferiore; gli uomini laici, Signori; le donne Signore, ed essendo egli Sommo Pontefice, Pastore, e Patriarca universale di tutta la Chiesa, non voleva essere così chiamato dagli altri; anzi umilissimamente prese il titolo di servo de' servi di Dio, e l'uso nelle lettere Apostoliche, e dopo ad imitazione sua, è stato usato da tutti gli altri Sommi Pontefici suoi successori. Riprese una Signora chiamata Rusticana, perchè nelle lettere, che gli scriveva, si chiamava sua serva, e la pregò a non usar più tal modo di scrivere, poichè esso non era Signore, ma servo di tutti.

Ed in un'altra lettera scritta alla cameriera dell'Imperadrice chiamata Gregoria, tra le altre cose le disse:

In quanto a quello, che mi dite, che sempre mi sarete importuna, infino a tanto, che io vi scriva essermi stato rivelato da Dio, che vi abbia perdonati i vostri peccati, domandate cosa difficile, e vana, perchè io non sono degno di avere rivelazioni vane, ed inutili, perchè non dovete star sicura de' vostri peccati, infino all'ultima ora della vostra vita, quando non li potete più piangere; infino, che quell'ora venga sempre dovete star con sospetto, e timore delle vostre colpe, e lavarle ogni dì con lagrime. Ed in un'altra Epistola scrivendo a Stefano Vescovo dice: Molto mi lavorite nelle vostre lettere, e molto più, che io non merito, essendo scritto: Non lodate l'uomo mentre che vive. Ma sebbene io non sono degno di udire le cose, che voi dite di me, vi prego con le vostre orazioni a farmene degno; perchè avendo voi detto il bene, che in me non è, da qui innanzi vi sia per averlo voi detto. Un Abate Persiano, chiamato Giovanni, uomo Santo, e di molti meriti, andò a Roma per visitare i corpi de' gloriosi Apostoli S. Pietro, e S. Paolo, ed un giorno vedendo passare il Santissimo Pontefice Gregorio per istrada, andò per gettarglisi a' piedi, ma Gregorio il prevenne, e fu il primo ad inginocchiarsi a piè dell'Abate, nè volle levarsi infino a tanto, ch'egli ancor si levò, e dopo tutto il tempo, che stette in Roma, gli fece provvedere di tutte le cose necessarie. Da questa medesima umiltà nasceva il sentimento, e il conoscimento, che aveva di sé, e quello, che scrisse all'Imperadore Maurizio, quanto più fiero, che mai il perseguitava, con queste parole:

Io son uomo peccatore, e perchè offendo continuamente Dio, stimo, che dinanzi al suo tremendo giudicio sia in qualche parte rimedio delle mie colpe, l'essere continuamente afflitto per esse, e credo, che voi Signore tanto più guadagnate la grazia di Dio, quanto più travagliate me, come suo servo debole, e trascurato.

Che i Santi quanto più vicini stanno, e



più partecipano della fonte della luce divina, tanto più veggono gli atomi de' loro difetti, e quello, che la creatura deve alla Maestà sovrana del Creatore. Da questa medesima umiltà procedeva ancora il disprezzo di tutte le cose terrene, ed il possedere quello, che possedea questo Santo, senza punto attaccarvi il cuore. Per la qual cosa ad un santo Romito, il quale era vissuto molti anni solitario, facendo molte orazioni, e gravissime penitenze, e pregava il Signore, che gli manifestasse il premio, che gli aveva a dare per aver lasciato tutti i commodi di questa vita per servir lui in povertà, gli fu risposto una notte in sogno, che poteva aspettare il premio, che si doveva alla povertà di Gregorio Santo. Restò molto conturbato per tal risposta il Romito, stimando, che non piacesse a Dio la sua povertà, posciachè per essa non gli veniva promesso maggior premio di quello, che doveva darsi ad un Principe tanto ricco quanto San Gregorio era, e perchè piangeva il giorno, e la notte la sua sventura, un'altra volta dormendo sentì il Signore, che gli disse: Se non è la possessione de' beni quello, che fa ricco altrui, ma l'affetto; come ardisci tu paragonare con le ricchezze di Gregorio la tua povertà? essendo, che tu ami più una sola gatta, che hai, che non fa Gregorio tutti i beni, e tutti i tesori, che possiede, i quali egli non ama, ma disprezza, e liberalmente dispensa a' poveri, ed è perciò del suo cuore più povero, che tu non sei.

A questa così alta povertà di spirito era aggiunta la virtù della pazienza, la quale fu perfettissima, e divina in Gregorio, perchè è cosa stupenda il vedere, come sopportava le calamità pubbliche del suo tempo, la guerra crudele, e continua, che facevano i Longobardi: le persecuzioni, ed i mali trattamenti de' suoi nimici, e l'infermità dolorose, con le quali l'esercitava il Signore, e come oro nel crogiuolo, lo purificava per farlo maggiormente degno di sè. Il medesimo Santo dice di sè medesimo queste parole: Sono ora mai passati due anni, che io me ne sto in un letto con sì gravi dolori di gotta, che appena i giorni di festa posso levarmi per celebrare, e subito dall'acerbità del dolore sono astretto a tornare a giacere, perchè mi tormenta sì fieramente, che mi fa gemere, e sospirare. Ed è questo dolore alcune volte più rimesso, ed alcune altre più rigoroso; ma non è mai sì debole, che mi lasci, nè sì intenso, che mi dia morte; onde morendo ogni giorno, non fornisco mai di morire, e non è meraviglia, che essendo io sì gran peccatore Iddio mi tenga tanto tempo in questa prigione. Ed in un'altra Epistola dice. Io vi prego, che facciate con grande istanza orazione per me peccatore, perchè il dolor del corpo, e l'amarezza del cuore, e la strage, e la rovina,

che veggio fra tante spade de' barbari sopra di me mi affliggono; sebbene fra tanti mali non trovo consolazione temporale, ma l'eterna, la quale non posso per me stesso impetrare dal Signore, ma confido di poterla ottenere per mezzo delle vostre orazioni. E da altre sue lettere si cava, che nostro Signore lo travagliava, e lo consumava con infermità, di maniera, che dove prima era pieno, e corpulento, divenne poi arido, e secco, come se fosse nella sepoltura, nè aveva altro sollevamento, che il desiderio, e la speranza del morir presto, e prega tutti gli amici suoi a pregare il Signor per lui, acciocchè gli dia tolleranza, e pazienza, perchè le mie colpe, dice egli, che con li dolori si possono curare, non vengano a crescere per l'impazienza. Ma il Signore, che è benignissimo, dopo di avere affinato, e purificato il Santo Pontefice con tante afflizioni, ed angustie, effettuò i suoi desideri, e lo liberò dalla carcere di questo corpo, per dargli la corona di gloria così ben meritata da lui per le sue eroiche virtù, alti meriti, eccelse dottrina, con cui aveva illustrato, e governato la sua Chiesa tredici anni, sei mesi, e nove giorni. Morì questo Santissimo Pontefice il giorno, nel quale la Chiesa celebra la sua festa, che fu a' dodici Marzo, l'anno del Signore 604. e nell'anno secondo dell'Imperio di Foca. Lasciando qui molti altri titoli, e singolari lodi, che gli danno i Santi Dottori, che lo chiamano uomo eruditissimo, Principe de' Teologi, splendor de' Filosofi, lume degli Oracoli, specchio di santità, organo dello Spirito Santo; voglio registrar qui solamente alcune parole, che di lui dice il nostro Santo Idelfonso Arcivescovo di Toledo, ancorchè sian dette con amplificazione. Fu in tal modo (dice egli) ornato de' meriti di tutti gli antichi, che lasciando la comparazione di tutti gli uomini illustri, non troviamo nell'antichità cosa simile; perciocchè nella santità vinse Antonio, nell'eloquenza Cipriano, ed Agostino nella sapienza, ec. Queste sono parole di S. Idelfonso. E Sant'Isidoro dice, che niuno de' Dottori del suo tempo, nè de' passati gli si può agguagliare. E come nell'ottavo Concilio Toletano si dice, nelle cose morali S. Gregorio si deve preferir quasi a tutti gli altri Dottori della Chiesa.

Non cessarono le persecuzioni di San Gregorio con la sua morte: anzi crebbero, perchè fosse più conosciuta la sua Santità, e più illustrata dal Cielo co' miracoli. Fu eletto in suo luogo per Sommo Pontefice Sabiniano, uomo non così pio, ed amico de' poveri, come San Gregorio era stato, ed il medesimo anno dopo la morte sua fu in Roma una grandissima fame, e molta gente periva. Ricorrevano al Sommo Pontefice, domandando soccorso, ed ajuto agli estremi bisogni loro, allegando la carità, con cui ciò solea far S. Gregorio: si turbò di questo Sabiniano, e quelli,

quelli, che lo educavano ; onde cominciarono a pubblicare , che San Gregorio era stato uomo vano , e scialacquatore ; e che per aver dissipati i beni della Chiesa , ella si trovava in tanta strettezza , che non poteva provvedere a quella estrema necessità . E passò tanto oltre questo ingiusto sentimento , che si ordinò , che fossero messi insieme , ed abbruciati i libri , che san Gregorio avea scritto con luce celeste , e spirito divino , per beneficio di tutta la Chiesa Cattolica , ed in effetto se ne abbruciarono alcuni , secondo Giovanni Diacono , ovvero li volsero bruciare , secondo il Cardinal Baronio : restarono quelli , che abbiamo , per industria , e provvidenza di Pietro Diacono , gran figliuolo , e familiare di San Gregorio , che è quello , che dal medesimo Santo è introdotto ne' suoi Dialoghi , e parla con lui . Questi vedendo l'ingiusto sdegno di Sabiniano , e che molti per adularlo attizzavano il fuoco , e gettavanci l'olio , e che infino il medesimo popolo , il quale aveva da San Gregorio ricevuto così gran benefizj si era mutato , e lasciava portarsi dalla corrente , disse di avere molte volte veduto lo Spirito Santo in figura di colomba sopra San Gregorio , quando scriveva ; e che si faceva grandissima ingiuria al medesimo Spirito Santo in voler bruciare i libri , che per istinto , ed ispirazion sua erano stati scritti : e che egli , acciocchè così fossero certi di tal verità , pubblicamente , ed alla presenza di tutti la confermerebbe con giuramento , e che , se subito dopo di aver ciò fatto morisse , sapessero , che era la verità , quanto esso diceva , e che perciò conservassero , e riverissero gli scritti di San Gregorio , e quando subito non morisse , lo tenessero per ingannatore , e ch'egli stesso attaccherebbe il fuoco agli stessi libri . Fu accettato il partito : affermò Pietro con giuramento quanto aveva detto , e nel finir del giurare spirò . Rimase ciascuno attonito , e compunto a tal vista , e da indi in poi riverirono molto più colui , che Iddio con sì manifesto miracolo aveva magnificato . Da quel tempo cominciarono i dipintori a dipingere una colomba bianca all'orecchie di San Gregorio , per significarci , che lo Spirito Santo era l'Autore , e l'ispiratore di quanto egli aveva scritto . Nondimeno Sabiniano con tutto ciò era scarso co' poveri , ma nostro Signore in pochi giorni con un fiero dolore di testa lo tolse di vita , e vi sono Autori gravi , che scrivono , che San Gregorio gli apparve tre volte in sogno , riprendendolo della poca carità sua , ed avvisandolo , che si emendasse ; e non facendolo , gli apparve ancora la seconda volta , e gli diede un colpo nel capo , dal quale ne seguì il dolore , ed appresso la morte . Molti altri miracoli operò nostro Signore per l'intercessione di San Gregorio dopo la morte

*Plot. Saut. Parte h.*

sua , e specialmente contra coloro , che profanavano il suo Monistero con la cattiva lor vita , o temerariamente dissipavano , e scialacquavano le sue facoltà , o toglievano a' poveri quello , che il Santo aveva lasciato loro , o commettevano altre cose indegne di quel luogo , e della riverenza , che si doveva alla memoria di sì santo Padre , i quali miracoli possono vedersi in Giovanni Diacono ; noi li lasciamo per fuggire la lunghezza , supplicando il Signore , che per li meriti , ed intercessione di questo santissimo Pontefice , e glorioso Dottore della Chiesa sua , il quale egli tanto sublimò nella terra , e nel Cielo ; ci conceda grazia d'imitarlo in quanto può la nostra fiacchezza , e farci partecipi della gloria , ch'egli possiede . Amen .



*Adi 19. Marzo.*

**LA VITA DI SAN GIUSEPPE**  
*Sposo della Madre di Dio.*

**Q**uello , che teniamo certo della Vita del Glorioso San Giuseppe Sposo della Vergine Maria nostra Signora , si ha da cavar dal Santo Vangelo : Perchè i medesimi Storici , che per istinto , e rivelazione dello Spirito Santo scrissero la Vita di Cristo Redentor Nostro , scrissero ancora quello , che ci conveniva sapere di questo santissimo Patriarca , come di suo Ajo , e Padre putativo .

Onde per ragionare più fondatamente delle grandi eccellenze di San Giuseppe , sarà necessario ricorrere alla pura fonte del Vangelo , e veder quello , che San Matteo , e San Luca di questo Uomo celeste ci dicono . Ma per meglio rintracciar , ed investigare le Virtù , ed i meriti di San Giuseppe , si deve prima presupporre il fine , pel quale fu eletto da Dio , e gli uffizj , che gli furono dati per lui ; perciocchè è certo , e sicuro , che insieme l'ornò di tutte quelle doti , e virtù , che per bene esercitarlo erano necessarie . Lo elesse il Signore per l'Isposo , e vero Marito , ( fuor dell'uso conjugale , ) e conseguentemente ( in ciò ) per Capo , e Superiore della Vergine Maria Nostro Signora , ed insieme per Padre putativo del suo Unigenito , e Benedetto Figliuolo . Lo elesse , acciocchè guardasse quel Graziosissimo Tempio di Dio , quel Sacratio dello Spirito Santo , quella ricchissima Camera della Santissima Trinità , acciocchè accompagnasse quella , che teneva il Verbo Eterno nel Ventro suo , e servisse a quella , a cui servono gli Angeli : Acciocchè fosse depositario di quello , in cui stanno ascosti tutti i Tesori della Sapienza , e della Scienza di Dio . Acciocchè conversasse

P 3

con-



con Dio Umanato, e con un Fanciullo Dio, e lo allevasse, e lo accarezzasse, e lo trattenesse, e lo portasse in Egitto, e ne lo riportasse, e finalmente, acciocchè gli comandasse, come a figliuolo, ed egli gli ubbidisse, come a Padre. Perchè sebben non gli era in verità Padre, gli era in apparenza, nell'opinione degli Uomini, e tutti lo chiamavano con questo nome: non solamente quelli, che la verità non sapevano, ma quelli ancora, che la sapevano, poichè così lo chiamò quella, che era vera Madre, e gli Evangelisti. Adunque per soddisfare ad uffizj tanto alti di Spolo della Madre, e di Padre putativo del Figliuolo di Dio, chi potrà spiegare, o comprendere i divini doni, e le virtù maravigliose di San Giuseppe? Egli aveva per sua Sposa la più Santa Donna, che sia mai stata, o sia per essere nel Mondo giammai: della quale canta la Chiesa. *Nec similis visa est, neque habere sequentem.* Non vi fu, nè vi sarà mai altra simile a lei. E questa è una inestimabil grazia di Dio, di cui la Scrittura dice, che i Padri danno a' figliuoli la casa, e la robba; ma che la Donna prudente è dono proprio della mano di Dio. E se gli Sposalizj, perchè siano sicuri, e pacifici, debbono farsi fra persone uguali, e conformi di lignaggio, di stato, di costumi, è da credere, che il Signor Nostro, il quale accoppiò con laccio sì stretto di amore, come Sposo, e Sposa, Giuseppe, e Maria, li facesse in Santità molto simili, non già con uguaglianza, ma nel modo, che Giuseppe poteva imitar quella, la quale sebben era sua Sposa, e per ciò suddita, era nondimeno sua Signora, e Regina del Cielo, ed in Santità ritratto de' Serafini. Qual Padre si trova, che potendo non dia ad una sua unica, e molto amata figliuola, il più avvantaggiato Sposo, che sia nel Mondo? Ma qual Padre è simile a Dio, nella mano di cui è posto il fare gli Uomini, secondo quella misura, che più gli piace? e qual figliuola fu mai tanto amata dal Padre suo, quanto la Santa Vergine da Dio, che dal medesimo Signore fu eletta per Madre? E se Iddio formò Eva della Costa di Adamo, acciocchè l'ajutasse, e gli fosse simile, perchè non crediamo, che avendo dato Giuseppe, perchè ajutasse, e servisse a Maria, lo facesse molto simile a lei, e lo formasse, come del suo Spirito, e di doni celesti, affinchè essendo, come un vivo ritratto delle sue virtù, più facilmente si conservasse, e si accrescesse l'amore di ambidue fra di loro?

Per questo dicono alcuni gravi Dottori; che quando Giuseppe si sposò con la Vergine, non si trovò Uomo nel Mondo più perfetto, e più santo di lui, nè che fosse più degno di quella soprana, e celeste compagnia. E se quindi possiamo raccogliere alcuna cosa de' meriti di San Giuseppe, non meno lo pos-

siamo fare per essere stato Padre putativo del vero Figliuolo di Dio vivo, e della stessa Maria, di quello, che è Specchio senza macchia, e Santo de' Santi, e Fonte, da cui deriva ogni Santità. Perchè qual maggior favore può far un Re ad una sua Creatura, che consegnarle di sua propria mano il suo Unico Figliuolo, Principe, ed Erede di tutti i suoi Stati, acciocchè lo custodisca, lo allevi, lo serva, e lo accompagni con tal sorte di superiorità, e di confidenza, come se la Creatura fosse veramente suo Padre? Questo dunque fece con San Giuseppe il medesimo Dio, consegnando, e depositando nelle sue mani quel Principe, ed erede universale del Cielo, e della Terra, splendore della sua gloria, e figura della sua sostanza.

Presupposto questo, il santo Vangelo ci dice, che questo Glorioso Patriarca ebbe nome Giuseppe, e che fu della Casa, e Famiglia di Davide: e che quando si sposò con la Vergine Nostra Signora, era Uomo, e Uomo giusto, ed ornato di tutte le virtù, che in questo nome di giusto sono comprese. Fu il suo nome Giuseppe, e significa Accrescimento, acciocchè intendiamo, che ne' doni fu accresciuto da Dio, e molto avvantaggiatamente colmo di tutte le virtù, ed eccellenze, le quali aveva già avuto il Patriarca Giuseppe, il quale essendo stato venduto da' suoi Fratelli agl' Ismaeliti, fu poi dal Signore esaltato, e fatto Principe dell' Egitto. Perchè quel Giuseppe provvide con la prudenza, e con lo Spirito del Signore al mancamento del Grano dell' Egitto, perchè non perisse: ma questo altro Giuseppe fu depositario di quel Pane celeste, che è sostegno, salute, e vita di tutto il Mondo.

Quell'altro tanto casto, che lasciò la cappa in mano della femmina sua padrona, che a male il sollecitava, e volle piuttosto patir la carcere, e altre calamità, e miserie, che esser disleale al Padrone; ma il nostro Giuseppe fu Vergine, ed ebbe una purità più Angelica, che Umana, come conveniva, che l'avesse colui, che era Sposo, e Custode di quella Vergine, che è fior di tutte le Vergini, e più pura, che le Stelle, e che il Sole. Perchè se si sono trovati alcuni Maritati sì puri, e sì casti, che sono vissuti nel Matrimonio, come se maritati non fossero, conservando la Verginità, come Santa Cecilia col suo Sposo Valeriano; Pulcheria Imperadrice con l'Imperatore Marciano; Santa Conegunda con l'Imperatore Enrico; Eddita, ovvero Edigida con Sant'Edovardo Re d'Inghilterra; ed i tali tempi sono piene l'Ecclesiastiche Storie; con molto maggior ragione, e fondamento mostrano i Santi Dottori, che questo santo Patriarca perpetuamente conservò la Verginità, con perfezione sì grande, come se non fosse stato Uomo, ma

ma Angelo venuto dal Cielo. E come dice Giovanni Gerson, che Iddio Nostro Signore gli aveva tolto, o mitigato il fomite della concupiscenza, di maniera, che senza fatica e senza contrasto dello Spirito con la Carne, poteva conversare con una Donzella di così eccessiva bellezza, e grazia, e tanto altamente ornata di tutti i doni di Dio, e che per la continua contemplazione, e comunicazione, che aveva con lei, niuno poteva senza riverenza mirarla, ed affissarle gli occhi nel Volto, se non per regolare gli affetti suoi, ed innamorarsi della sua castità.

Dicesi ancora, che fu della Casa, e della Famiglia di Davide, per dichiararci, che San Giuseppe fu nobilissimo, e di lignaggio illustrissimo, e della stessa Genealogia, e stirpe, secondo la Carne di Cristo Redentor Nostro. Avoli furono molti Patriarchi, Re, Principi, e Capitani valorosi, e quello, che è più, i Patriarchi furono Amici, e famigliari di Dio; i Re eletti, e uniti dal medesimo Dio, ed i Principi; ed i Capitani alla fortezza accompagnarono quella Religione, che il medesimo Dio aveva loro insegnato. E con tutto che S. Giuseppe discendesse da Sangue così chiaro, e reale, volle nondimeno il Signore, che fosse un povero legnajolo per far intendere, che la povertà non è altrimenti viltà, nè è mala cosa, come il Mondo ingannatore si persuade: e che siccome clesse la Madre povera; così parimente volle, che il Padre putativo fosse povero, e non avesse negli occhi degli Uomini cosa alcuna di chiaro, ed illustre, che potesse convertire i loro cuori alla Santa Fede: ma che s'intendesse, come dice il Concilio Efesino, che la Divinità sua era quella, che aveva convertito, e trasformato il Mondo, e tiratolo al conoscimento, ed all'amor suo; e per manifestare ancora la bontà di San Giuseppe, che essendo persona tanto qualificata, non si vergognò di esser povero, nè cercò mezzi, o traffichi scrupolosi per arricchire; volendo piuttosto la povertà innocente, e sicura, che l'abbondanza dannabile, e perigliosa.

Il Padre di San Giuseppe, dice San Matteo, essere stato Giacobbe, e San Luca Eli, o perchè suo padre ebbe ambidue questi nomi, o perchè l'uno fu suo Padre naturale, e l'altro legale: dice ancora l'Evangelista, che quando si sposò con la Vergine, *Erat Vir*, che in Latino vuol dire Uomo, e Uomo già maturo, e robusto, che non è Giovane, nè Vecchio, perchè intendiamo, che egli era di mezzana età, come era necessario, che fosse, perchè si credesse, che Cristo Nostro Signore era suo Figliuolo, e la Madre non fosse stimata adultera, ed egli avesse forze a tante fatiche, quanto erano quelle, che in servizio della Madre, e del Figliuolo dovea patire, di maniera, che

non era sì Vecchio, nè sì decrepito, come affermano alcuni, ed i dipintori lo dipingono; il che fanno forse per significare, che in quell'età tanto vecchia, non poteva essere ardore di concupiscenza, e per conservare alla Vergine il decoro, che le si deve. Ma la Castità è dono di Dio, e per guadagnarla non bastano solamente i molti anni, ed i capelli canuti, e la Grazia è superiore alla Natura, e senza dubbio la purità di S. Giuseppe, come abbiamo detto, fu tanto grande, che piuttosto di Angelo pareva, che di Uomo mortale. Aggiunge l'Evangelista San Matteo, che San Giuseppe era uomo giusto, e vuol dire, che non solamente avea quella virtù di Giustizia, che è una delle quattro Virtù Cardinali, e dà a ciascuno quello, che è suo; a Cesare quello, che è di Cesare, ed a Dio quello, che è di Dio; ma ancora l'altra Giustizia universale, e perfetta, che abbraccia tutte le Virtù, e consiste nel compimento, e nell'osservanza di tutta la Legge di Dio.

Era Uomo giusto, perfetto, santo, e per ogni parte quadrato. Ed in segno dell'aver San Giuseppe questa giustizia, dice l'Evangelista, che vedendo il Santo la sua Sposa gravida, e sapendo di non avere in ciò parte, determinò di lasciarla segretamente, per non infamarla, nè partecipare di questo delitto. Perchè siccome era giusto, così parimente era benigno, misericordioso, circospetto, e prudente. La giustizia gli faceva considerare l'obbligo della sua persona; la benignità, quello, che dovea alla persona della Vergine; la prudenza a non trascurare a cosa, onde a quella potesse seguirne infamia; nè lasciarsi trasportare dalla passione della Gelosia, che tanto furiosa suol essere negli Sposi, che amano grandemente. E questa è la più comune esposizione di quel luogo del Santo Vangelo.

Sebben non vi mancano molti altri, e gravissimi Dottori, che danno a questo luogo altra interpretazione, e dicono, che San Giuseppe era giusto, che vuol dire umile; come quando Cristo Nostro Signore, dice a San Giovanni Battista, lasciami adesso, che così conviene adempiere tutta la giustizia; prendendo la giustizia per umiltà, e con questa umiltà, conoscendo la dignità della Vergine, ed il Mistero ineffabile, che Dio aveva operato in lei, si riputò indegno di stare in sua compagnia, e servirla, e che per questo fece risoluzione di lasciarla segretamente, per non avere a render conto ad alcuno di quello, ch'egli faceva, e sapeva. Si fondono questi Dottori, nel saper San Giuseppe, quanto desiderata fosse stata da' suoi Padri, e quanto domandata a Dio quella Sacratissima Vergine, le meraviglie, che seguirono



nel suo Nascimento, la sua Presentazione ammirabile al Tempio, la Vita Angelica, che quivi menò, la Rivelazione, che ebbe nel suo Spotalizio, il Voto di perpetua Virginità, che seco aveva comunicato, e l'accordo, che insieme avevano fatto di vivere ambidue con purità Virginale, le parole, che aveva udite da Santa Elisabetta in casa di Zaccaria, quando disse alla Vergine: Onde ho io meritato, che venga alla mia casa la Madre del mio Signore? e, Beata sei tu fra tutte le Donne; perchè in te si adempirà tutto quello, che la medesima Vergine aveva risposto, quando intonò quel Cantico Divino del *Magnificat*. Le quali cose non poteva lasciar di averle sapute, nè sapute dimenticarle; poichè erano tanto misteriose, ed egli sì Santo, ed amico di Dio. Nè meno poteva lasciar di stare maravigliato, e sospeso dalla Santità della Vergine, nella cui Vita non trovava orme di vanità, nè di leggerezza, o dissolutezza negli occhi, nelle parole, ne' movimenti, ne' gesti, e nell'opere, ma vedeva essere tutta uno specchio di Santità, ed un ritratto del Cielo. Tutto ciò lo teneva sospeso, per la grande stima, e riverenza, che portava alla Vergine, e confuso pel riconoscimento, che egli essendo tanto umile, aveva di sè medesimo: e confermandosi maggiormente, sapendo la profezia d'Isaia tanto celebrata in quei tempi: *Eccce Virgo concipiet, & pariet filium*, che una Vergine concepirebbe, e partorirebbe il Messia, e che già era giunto il tempo segnato da' Profeti intorno alla sua venuta, e che dovendo nascere di donna, non ve n'era altra in terra, che più lo meritasse di quella purissima, e divina donzella. E per questo dice l'Autore dell'Imperfetto sopra S. Matteo. O incredibile gloria di Maria! più credeva Giuseppe alla castità della sua sposa, che al suo ventre: più alla grazia, che alla natura. Altri Santi Dottori, seguitano l'opinione di mezzo, e dicono, che San Giuseppe non credesse certo male della sposa sua, per vederla sì santa, ne intese il mistero dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio nel ventre di lei sì perfettamente, che non istesse dubbioso, e perplesso, e che perciò prese per partito il lasciarla, per non aver parte, o nella colpa dell'adulterio, se stata vi fosse, o nell'Infamia della Vergine se fosse stata colpevole, e che il Signore permise, che avesse tale angustia, e travaglio, per provarlo, come giusto, ed esercitarlo, come Santo, e dargli occasione di mostrare le sue gran virtù, e farlo degno testimonio, confermatore della purità della Vergine, e di quel santo parto. Ma in qualunque modo sia stato non può dubitarsi, che San Giuseppe non fosse uomo giusto, e non procedesse in questo negozio tanto perplesso, e difficile, co-

me uomo interamente giusto, e santo, e non meritasse di essere consolato in sogno, ed ammaestrato dall'Angelo del Signore, e uddire di lui quelle parole: Giuseppe figliuolo di Davide non temere di vivere con la tua sposa Maria, perchè quello, che ha concepito nel ventre suo, non è opera di uomo, ma dello Spirito Santo. Ella partorirà un figliuolo, il quale tu, facendo uffizio di Padre, chiamerai per nome di Gesù, perchè sarà vero Salvatore, e salverà da' suoi peccati il suo popolo. In questa medesima giustizia si comprende la fede maravigliosa, con la quale questo santo Patriarca credette tutto quello, che gli disse l'Angelo, ed effettuò tutto quello, che gli fu comandato nel nascimento, nella Circoncisione, e nella Presentazione del benedetto Figliuolo Gesù nel Tempio. Nè meno si vide l'eccellenza di questa Fede, e la sua grande ubbidienza; quando di nuovo gli apparve l'Angelo, e gli comandò, che si levasse, e con la Madre, e col Figliuolo fuggisse in Egitto; e vi rimorasse fino a tanto, che di nuovo fosse avvisato, perchè Erode lo cercherebbe per ammazzarlo. E Giuseppe, come giusto, e santo, che era, non si turbò, nè si scandalizzò, nè fece nuovi, e vani discorsi; nè domandò all'Angelo, come gli comandasse, che egli fuggisse, avendogli già detto, che quel fanciullo era Salvatore: perchè il fuggire non si confessava bene con quel nome, ed uffizio; nè mise difficoltà dalla parte della sua povertà, e della delicatezza del Figliuolo, e della Madre, nè allegò di poter in qualche angolo della Giudea fra i suoi parenti nascondersi, e salvarsi: ma con una semplicissima, e perfettissima ubbidienza, si levò subito quella medesima notte, con la Madre, e col Figliuolo si mise in un lungo, aspro, e pericoloso viaggio. Si partì per andare in paese non conosciuto, e visse tanti anni fra gente barbara, ed idolatra, tollerando molte fatiche, povertà, travagli, e soprattutto gravissime afflizioni, ed affanni di cuore, vedendo le offese di Dio, e le idolatrie, che commetteva quella gente, il bisogno, ed il disagio, che pativano quella Madre, e quel pargoletto, che erano la ricchezza del Cielo, senza poter provvedervi fuor che con le povere fatiche delle sue mani: con questa medesima ubbidienza ritornò da Egitto in Giudea, quando morto già Erode, e l'Angelo gli comandò che tornasse, ed all'ubbidienza accompagnò la prudenza, discostandosi dalle terre di Archelao, che nel Regno era successore ad Erode suo Padre, temendo, che insieme non gli fosse succeduto nell'empietà, e che ivi non fosse sicuro il Fanciullo.

Abitò questo Santo Patriarca in Nazaret con la sua dolcissima Sposa, e con quell'ama-

amabilissimo pargoletto, andando ogni anno in Gerusalemme per fare orazione in quel Santo Tempio, e soddisfare alla legge di Dio, la quale comandava, che gli uomini così facessero infino a tanto, che essendo di dodici anni il fanciullo, e lo perfero, e lo cercarono con gran dolore, ed il terzo giorno con allegrezza incredibile lo ritrovarono fra' Dottori nel Tempio. E la Santissima Vergine domandò al suo Santo Figliuolo, perchè avesse fatto così, ed avesse dato sì grande affanno al padre, ed a lei, che con tanto dolore cercato lo avevano. Ritornò con essi a Nazaret il benedetto Figliuolo, e stette con loro ubbidendoli, e servendoli, come dice l' Evangelista San Luca: *Et erat subditus illis*. Nelle quali parole amplifica la dignità, e la eccellenza di San Giuseppe, la quale fu sì grande, che per poterla esplicare, sarebbe necessario aver lingua di Angelo. Poichè potè abbassarsi più l' umiltà di Dio, che sottomettersi ad un povero legnajuolo? E dove può più oltre salire, ed ascendere la dignità di uomo, che a comandare a Dio, ed essere ubbidito da lui? In questo solo si rinchiude tutto quello, che può dirsi dei privilegi, delle virtù, e dell' eccellenza di San Giuseppe, che furono tali senza dubbio, quali dovevano essere quelle di Uomo santissimo, che era sposo della Madre di Dio, e padre putativo di tal Figliuolo, come abbiamo già detto. Quanti splendori doveva aver questo gloriosissimo Santo nel suo intelletto? Quante luci? Quanti raggi divini mentre stava mirando, e contemplando il Sole di giustizia, coperto, come da nuvola, da un corpo di fanciullo? mentre, che vide la chiarezza della notte, e unirsi il Cielo con la terra nel suo Nascimento, cantare gli Angeli, adorarlo i Pastori, prostrarsegli, ed offerirgli preziosi doni i Re, prenderlo nelle braccia il Santo vecchio Simeone, e cantare a guisa di Cigno quel dolce Cantico, e pregare il Signore, che lo sciogliesse dalla carcere del corpo, avendo veduto già il lume de' Gentili, la gloria de' Giudei, ed il Salvatore di tutti. Quali ardori, quali incendi di amore ardevano quel santo petto, che stava sempre attaccato a colui, che è fuoco, che sempre arde, e mai si consuma, anzi, che tutte le cose trasforma in sè? Qual meraviglia, quale stupore, e qual estasi doveva patire, chi sapeva certo, che quel fanciullo, al quale egli serviva, e comandava, era fanciullo, e Dio, poverello, e ricchissimo, vestito di carne mortale, e di gloria immortale? che Con profonda umiltà, con che confusione, e raccoglimento di cuore doveva egli annichilarsi dinanzi al Signore dell' Universo, quando per adempire la disposizione di quell' occulto, e sovrano

Mistero, egli alcuna cosa gli comandava, e l' umilissimo Fanciullo prontamente ubbidiva? Perchè se Santa Elisabetta si stupì, quando vide entrare per le sue porte la Madre di Dio, e San Giovanni Battista uscì fuori di sè, quando Cristo andò al Giordano per essere Battezzato da lui, e San Pietro gli si gettò ai piedi, e pregollo, che da lui si partisse, perchè era Uomo peccatore, e quando il Signore gli volle lavare i piedi, esclamò: *Domine, tu mihi lavas pedes?* Signore, voi mi lavate i piedi? ed aggiunse: Non me li laverete in eterno: Ed infino il Centurione, che era Gentile, si tenne per ingegno, che il Signore entrasse nella sua Casa. Quanto maggior ragione aveva San Giuseppe di annichilarsi nel profondo abisso del suo niente, vedendo Dio Eterno, e Creatore dell' Universo, di giorno, e di notte, essendo Fanciullo, ed essendo giovane umiliato dinanzi a sè? E se la Santissima Vergine con poche parole, che disse a Santa Elisabetta, fu mezzo, che il Signore santificasse il gran Battista nel Ventre della Madre, e che la medesima Madre restasse piena di Spirito Santo: quale Spirito, qual Grazia, qual ardore, e fuoco divino pensiamo, che dovesse dare al suo dolcissimo Sposo, parlandogli tante volte, e tanto familiarmente, ed amorevolmente, tanti anni, e degli altissimi, ed ineffabili Misteri di Dio, che passavano per le sue mani? ed essendo ella la porta del Cielo, la Tesoriera, per le cui mani si dispensano a tutti i divini doni, per chi doveva ella desiderare più, ed a chi procurare, che più liberalmente fossero comunicati i doni del Cielo, che a colui, il quale, per nodo, e unione di quel castissimo Matrimonio, era seco una stessa cosa? Onde non dee dubitarsi, che non fosse maggiormente illustrato di conoscimento, e di luce, chi era più vicino alla Luce Divina, e più acceso in amore, chi era più congiunto al Fuoco Divino, e che non partecipasse più della Virtù della radice, chi stava più attaccato alla stessa radice, e che non fosse più ricco di Tesori, e di Grazie, chi tante volte abbondantemente bevè dalla Fonte della medesima Grazia, e per mano di cui si scoperse al Mondo la Vena, e la Miniera di tutti i Tesori, e di tutte le ricchezze di Dio.

Tutte le Virtù ebbe in sommo grado questo Patriarca, gran Fede, grande Speranza, grandissima Carità, Purità Virginale, e Cellette, Umiltà profondissima, perfettissima Ubbidienza, rara Semplicità, singolare Prudenza, maravigliosa Fortezza, e Costanza, Pazienza incredibile, Vigilanza sollecita, e Provvidenza, ed un Silenzio sì straordinario, che non leggiamo in tutto il Vangelo parola detta da San Giuseppe, perchè non



era uomo di parola, ma di opera, e stava tanto assorto nella contemplazione del Sommo bene, che aveva seco, e tanto trasportato da quell'altissima meraviglia, che al dir di S. Luca ei concepiva, considerando, e ruminando quello, che nel Fanciullo vedeva, ed udiva, che stava come muto, parlando solamente co' sentimenti, con gli affetti, e con le opere, e riverendo con sommo silenzio colui, che gli era cagione di meraviglia tanto ineffabile.

Fu finalmente San Giuseppe tanto compito, e perfetto, che piuttosto divino, che uomo mortale si poteva chiamare, ed a proporzione della carità, ed altri meriti suoi ricevette il guiderdone, e la Corona della Gloria: Onde è chiaro, che questo Santissimo Patriarca ha in Cielo eminentissimo luogo, e dicono alcuni Dottori, che vi sia in Corpo, ed in Anima: sì per non sapersi dove il suo Corpo si sia, (e se fosse in terra, non permetterebbe il Signore, che stesse nascosto, e restasse privo di quell'onore, che hanno altri Santi minori), sì perchè se i morti, i quali risuscitarono dopo la Risurrezione di Cristo Nostro Signore, ed apparvero a molti in Gerusalemme, ascesero in Cielo in Corpo, ed in Anima il giorno dell'Ascensione con l'istesso Signore, come affermano molti gravi Dottori, si può piamente credere, che il Figliuolo di Dio non negasse al suo Padre putativo quel privilegio, che aveva concesso a tanti altri.

Quanti anni San Giuseppe visse non si ha nel Vangelo, nè in altra Scrittura autentica, nemmeno in che tempo morisse. Quello, che si tien per più certo, si è, che egli fosse morto nel tempo della Passione del Signore, perchè se fosse stato vivo, non avrebbe raccomandato dalla Croce ad altri la sua Santissima Madre.

E sono alcuni, che dicono, che egli era già morto, quando Cristo fece il Miracolo nelle Nozze di Cana di Galilea: perchè dicendosi, che la Vergine, e Cristo, ed i suoi Apostoli vi si trovarono, non si fa menzione alcuna di San Giuseppe. Ma ciò non è certo: questo bensì, che dopo, che Cristo nostro Signore essendo già di anni dodici, se ne andò a Nazaret con sua Madre, col suo Padre putativo, stette con essi come figliuolo soggetto a' suoi padri servendoli, ed ubbidendoli, come già abbiamo detto; e questo tempo pare, che dovesse essere di molti anni; ma quanti veramente fossero, il Signore lo sa, che fa il tutto. Il Corpo di San Giuseppe fu sepolto nella Valle di Giosafat, come dice Beda, ed appresso al Sepolcro, dove fu poi depositato il Corpo della Santissima Vergine nella medesima Valle, fra il Monte Sion, ed il Monte Oliveto, secondo, che dice Eucardo: volendo il Signore, che i Sepolcri dello Sposo, e della Sposa, che tanto, e tanto puramente

si erano amati, fossero da' Fedeli riveriti insieme.

Di San Giuseppe, oltre a quello, che si trova nelle Sacre Lettere, e che noi abbiamo qui raccontato, molti, e molto gran Santi hanno scritto Omilie, Sermoni, e Trattati in sua lode.



*Addi 20. Marzo.*

#### **LA VITA DI SAN GIOACHINO** *Padre della Beatissima Vergine.*

**L**A Città di Nazaret fu Patria di S. Gioachino. Egli fu della Tribù di Giuda, e della Regia stirpe di Davide; ed ebbe per Moglie Anna, la quale fu della medesima stirpe; per via di Salomone: amendue felicissimi, per esser nata da loro la Gloriosa Vergine Madre di Dio. Fu questo Santo diligente osservatore della Legge Divina: La di lui vita era un continuo esercizio di virtuose operazioni, le quali erano unicamente indirizzate all'amor verso Dio, e verso il suo prossimo. Essendo Uomo ricco, dividea le sue facoltà in tre parti; una era destinata pel Tempio consagrato al Signore; l'altra per li Poveri, e Pellegrini, e finalmente la terza per li bisogni della sua Casa, e di se medesimo. Erano già scorsi venti anni, da che vivea insieme con Sant'Anna sua Sposa; ma vedendosi senza prole, ricorreva con fervorose orazioni al Signore, facendo voto di consagrar al Divino servizio quel figliuolo, o figliuola, che avesse ottenuto dalla mano di Dio; per lo che in tutte le Feste più solenni dell'anno era solito di visitare il Tempio di Gerusalemme.

Accadde una volta, che andando al Tempio medesimo, di cui celebravasi la solenne Dedicazione, si accostò con gli altri suoi Concittadini per presentare la sua offerta. Isacar Sommo Sacerdote non volle accettar i suoi doni, dicendogli, che non poteano esser grate all'Altissimo le offerte di chi, per non aver avuto prole in Israele, consideravasi come maledetto da Dio. Rimase a queste parole S. Gioachino pien di vergogna, e confusione; laonde per non esser mostrato a dito con una sì gran nota d'infamia da quei della sua medesima Tribù, che udito aveano le parole dettegli dal Sommo Sacerdote, non volle tornare a casa sua, ma si ritirò presso ai pastori, che pasceano le sue pecore.

Dopo qualche spazio di tempo, standosene Gioachino solo, e pensieroso, videsi ad un tratto comparir dinanzi un Angelo circondato da un immenso splendore; dalla qual visione spaventato, sentissi dire queste parole: Non temer, Gioachino, io sono un Angelo mandato

dato da Dio , per assicurarti da parte sua , che le orazioni tue sono state esaudite, le tue limosine sono ascese nel cospetto dell' Altissimo, il quale mosso a compassione della vergogna da te sofferta per le parole , che ti disse il Sommo Sacerdote, vuol benignamente rimediare alla sterilità di Anna tua Sposa . Sappi per tanto; che essa ti partorerà una Figliuola , alla quale potrai nome MARIA : Questa ( conforme il Voto, che facesti ) consacrerai a Dio sin dalla di lei Fanciullezza; non in luogo , dove conversar possa con la gente , ma bensì nel Tempio del Signore: Giunta poi ad una età competente siccome ora sarà per nascere da Madre sterile , così allora senza minimo pregiudizio della sua Virginità concepirà , e partorerà il Figliuolo dell' Altissimo , che chiamerassi GESU' , perchè sarà Salvatore di tutte le genti.

Udite che ebbe San Gioachino queste parole dell' Angelo , si partì subito da quel luogo , e con la sua Santissima Sposa Anna se ne andò in Gerusalemme , rendendo a Dio infinite grazie di quanto per somma sua misericordia erasi degnato di fargli prometter dall' Angelo. Ritornosene a Casa , ed Anna concepì , e dopo i nove mesi partorì una Figliuola , alla quale dopo i nove giorni ( secondo il costume degli Ebrei ) pose nome MARIA. Giunta , che fu la Santissima Fanciulla alla età di tre anni , i suoi gloriosi , e felicissimi Genitori Gioachino , ed Anna per effettuare quanto avea comandato l' Angelo , e quanto eglino promesso avevano , la condussero di Nazaret in Gerusalemme , dove la offerirono a Dio nel Tempio alli 21. di Novembre , nel qual giorno celebrasi da Santa Chiesa la Festa della Presentazione.

Ritornato S. Gioachino con la sua Sposa in Nazaret, attese più che mai alle opere di pietà, ed in continue orazioni, lodando, benediciendo, e ringraziando l'eterna bontà di Dio, che gli avesse dato una Figliuola, che dovea esser Madre del Redentor del Mondo.

Di quanti anni, ed in qual tempo morisse S. Gioachino, è difficil cosa il risaperlo, già che niuno de' Santi Padri ne scive: La di lui festa fu introdotta nella Chiesa da un secolo in qua, e l'è stato assegnato quello giorno, acciocchè dopo di essersi solennizzata la Festa dello Sposo, si celebrasse altresì quella del Padre della sempre Gloriosa Vergine Madre di Dio.

~~1~~ ~~2~~ ~~3~~ ~~4~~ ~~5~~ ~~6~~ ~~7~~ ~~8~~ ~~9~~ ~~10~~ ~~11~~ ~~12~~ ~~13~~ ~~14~~ ~~15~~ ~~16~~ ~~17~~ ~~18~~ ~~19~~ ~~20~~ ~~21~~ ~~22~~ ~~23~~ ~~24~~ ~~25~~ ~~26~~ ~~27~~ ~~28~~ ~~29~~ ~~30~~ ~~31~~ ~~32~~ ~~33~~ ~~34~~ ~~35~~ ~~36~~ ~~37~~ ~~38~~ ~~39~~ ~~40~~ ~~41~~ ~~42~~ ~~43~~ ~~44~~ ~~45~~ ~~46~~ ~~47~~ ~~48~~ ~~49~~ ~~50~~ ~~51~~ ~~52~~ ~~53~~ ~~54~~ ~~55~~ ~~56~~ ~~57~~ ~~58~~ ~~59~~ ~~60~~ ~~61~~ ~~62~~ ~~63~~ ~~64~~ ~~65~~ ~~66~~ ~~67~~ ~~68~~ ~~69~~ ~~70~~ ~~71~~ ~~72~~ ~~73~~ ~~74~~ ~~75~~ ~~76~~ ~~77~~ ~~78~~ ~~79~~ ~~80~~ ~~81~~ ~~82~~ ~~83~~ ~~84~~ ~~85~~ ~~86~~ ~~87~~ ~~88~~ ~~89~~ ~~90~~ ~~91~~ ~~92~~ ~~93~~ ~~94~~ ~~95~~ ~~96~~ ~~97~~ ~~98~~ ~~99~~ ~~100~~ ~~101~~ ~~102~~ ~~103~~ ~~104~~ ~~105~~ ~~106~~ ~~107~~ ~~108~~ ~~109~~ ~~110~~ ~~111~~ ~~112~~ ~~113~~ ~~114~~ ~~115~~ ~~116~~ ~~117~~ ~~118~~ ~~119~~ ~~120~~ ~~121~~ ~~122~~ ~~123~~ ~~124~~ ~~125~~ ~~126~~ ~~127~~ ~~128~~ ~~129~~ ~~130~~ ~~131~~ ~~132~~ ~~133~~ ~~134~~ ~~135~~ ~~136~~ ~~137~~ ~~138~~ ~~139~~ ~~140~~ ~~141~~ ~~142~~ ~~143~~ ~~144~~ ~~145~~ ~~146~~ ~~147~~ ~~148~~ ~~149~~ ~~150~~ ~~151~~ ~~152~~ ~~153~~ ~~154~~ ~~155~~ ~~156~~ ~~157~~ ~~158~~ ~~159~~ ~~160~~ ~~161~~ ~~162~~ ~~163~~ ~~164~~ ~~165~~ ~~166~~ ~~167~~ ~~168~~ ~~169~~ ~~170~~ ~~171~~ ~~172~~ ~~173~~ ~~174~~ ~~175~~ ~~176~~ ~~177~~ ~~178~~ ~~179~~ ~~180~~ ~~181~~ ~~182~~ ~~183~~ ~~184~~ ~~185~~ ~~186~~ ~~187~~ ~~188~~ ~~189~~ ~~190~~ ~~191~~ ~~192~~ ~~193~~ ~~194~~ ~~195~~ ~~196~~ ~~197~~ ~~198~~ ~~199~~ ~~200~~ ~~201~~ ~~202~~ ~~203~~ ~~204~~ ~~205~~ ~~206~~ ~~207~~ ~~208~~ ~~209~~ ~~210~~ ~~211~~ ~~212~~ ~~213~~ ~~214~~ ~~215~~ ~~216~~ ~~217~~ ~~218~~ ~~219~~ ~~220~~ ~~221~~ ~~222~~ ~~223~~ ~~224~~ ~~225~~ ~~226~~ ~~227~~ ~~228~~ ~~229~~ ~~230~~ ~~231~~ ~~232~~ ~~233~~ ~~234~~ ~~235~~ ~~236~~ ~~237~~ ~~238~~ ~~239~~ ~~240~~ ~~241~~ ~~242~~ ~~243~~ ~~244~~ ~~245~~ ~~246~~ ~~247~~ ~~248~~ ~~249~~ ~~250~~ ~~251~~ ~~252~~ ~~253~~ ~~254~~ ~~255~~ ~~256~~ ~~257~~ ~~258~~ ~~259~~ ~~260~~ ~~261~~ ~~262~~ ~~263~~ ~~264~~ ~~265~~ ~~266~~ ~~267~~ ~~268~~ ~~269~~ ~~270~~ ~~271~~ ~~272~~ ~~273~~ ~~274~~ ~~275~~ ~~276~~ ~~277~~ ~~278~~ ~~279~~ ~~280~~ ~~281~~ ~~282~~ ~~283~~ ~~284~~ ~~285~~ ~~286~~ ~~287~~ ~~288~~ ~~289~~ ~~290~~ ~~291~~ ~~292~~ ~~293~~ ~~294~~ ~~295~~ ~~296~~ ~~297~~ ~~298~~ ~~299~~ ~~300~~ ~~301~~ ~~302~~ ~~303~~ ~~304~~ ~~305~~ ~~306~~ ~~307~~ ~~308~~ ~~309~~ ~~310~~ ~~311~~ ~~312~~ ~~313~~ ~~314~~ ~~315~~ ~~316~~ ~~317~~ ~~318~~ ~~319~~ ~~320~~ ~~321~~ ~~322~~ ~~323~~ ~~324~~ ~~325~~ ~~326~~ ~~327~~ ~~328~~ ~~329~~ ~~330~~ ~~331~~ ~~332~~ ~~333~~ ~~334~~ ~~335~~ ~~336~~ ~~337~~ ~~338~~ ~~339~~ ~~340~~ ~~341~~ ~~342~~ ~~343~~ ~~344~~ ~~345~~ ~~346~~ ~~347~~ ~~348~~ ~~349~~ ~~350~~ ~~351~~ ~~352~~ ~~353~~ ~~354~~ ~~355~~ ~~356~~ ~~357~~ ~~358~~ ~~359~~ ~~360~~ ~~361~~ ~~362~~ ~~363~~ ~~364~~ ~~365~~ ~~366~~ ~~367~~ ~~368~~ ~~369~~ ~~370~~ ~~371~~ ~~372~~ ~~373~~ ~~374~~ ~~375~~ ~~376~~ ~~377~~ ~~378~~ ~~379~~ ~~380~~ ~~381~~ ~~382~~ ~~383~~ ~~384~~ ~~385~~ ~~386~~ ~~387~~ ~~388~~ ~~389~~ ~~390~~ ~~391~~ ~~392~~ ~~393~~ ~~394~~ ~~395~~ ~~396~~ ~~397~~ ~~398~~ ~~399~~ ~~400~~ ~~401~~ ~~402~~ ~~403~~ ~~404~~ ~~405~~ ~~406~~ ~~407~~ ~~408~~ ~~409~~ ~~410~~ ~~411~~ ~~412~~ ~~413~~ ~~414~~ ~~415~~ ~~416~~ ~~417~~ ~~418~~ ~~419~~ ~~420~~ ~~421~~ ~~422~~ ~~423~~ ~~424~~ ~~425~~ ~~426~~ ~~427~~ ~~428~~ ~~429~~ ~~430~~ ~~431~~ ~~432~~ ~~433~~ ~~434~~ ~~435~~ ~~436~~ ~~437~~ ~~438~~ ~~439~~ ~~440~~ ~~441~~ ~~442~~ ~~443~~ ~~444~~ ~~445~~ ~~446~~ ~~447~~ ~~448~~ ~~449~~ ~~450~~ ~~451~~ ~~452~~ ~~453~~ ~~454~~ ~~455~~ ~~456~~ ~~457~~ ~~458~~ ~~459~~ ~~460~~ ~~461~~ ~~462~~ ~~463~~ ~~464~~ ~~465~~ ~~466~~ ~~467</~~

**Adi 21. Marzo.**

LA VITA DI S. BENEDETTO  
- Abate.

**L**A Vita, Morte, e Miracoli del gran Patriarca S. Benedetto, Padre di tante, e sì

**Sante Religioni furono copiosamente scritte dal  
Glorioso Pontefice, e Dottore della Chiesa San  
Gregorio, nel secondo Libro de' suoi Dialoghi.**

Fu S. Benedetto Italiano di Nazione, nacque nella Città di Norcia, di Padri nobili, e pii. Fu infia da Fanciullo molto inclinato alla ritiratezza, ed alla virtù; ed essendo nell'età di pochi anni, nella modestia, e nella gravità, superava molti: disprezzava le cose terrene, avendo sempre rivolto l'animo, al Cielo. Fu da' suoi Padri mandato a Roma ad apprendere lettere; il che avendo cominciato a fare; mentre che vedeva alcuni de' suoi Compagni lasciarsi trasportare dagli appetiti, da' vizj, e dalla libertà della gioventù, temendo di cadere insieme con essi, si ritirò, con risoluzione di lasciare gli studj per non perder Dio. Volendo piuttosto essere ignorante, e virtuoso, che dotto, e vizioso.

Abbandonati dunque gli studj, i Padri, i Parenti, le comodità, e le morbidezze di questa vita, con una savia stoltezza, e dotta ignoranza si ritirò, cercando una maniera di vita perfetta, nella quale potesse maggiormente piacere, e servire al Signore.

Al partire, che fece di Roma, la Balia, che allevato lo aveva, per l'amor grande, che gli portava, lo volse seguire, e giunti ad un Borgo, dove si trattennero, chiese alle vicine in prestito un Vaso di terra, il quale per inavvertenza ruppe; ed affliggendosi di ciò molto la donna, perchè non poteva restituire il vaso intero a chi glie l'aveva prestato, il santo Giovine Benedetto, mosso a compassione delle lagrime della sua Balia, prese i pezzi di quel vaso, e messi insieme, pregò il Signore a voler consolare quella povera donna, e subito il vaso fu intero, e la donna lieta. E quantunque piccolo miracolo paja questo, non è però piccolo segno della gran Santità di Benedetto, ancora in quella tenera età, e de' molti, è gran miracoli, che il Signore doveva poscia oprar per lui.

Gli abitatori di quel luogo , inteso quello ch' era seguito , riconobbero , e lodarono la grazia di Dio in quel santo Giovane , ed attaccarono il medesimo vaso nell' ingresso della Chiesa per memoria eterna di quel Miracolo , dove dice S. Gregorio , che stette infino alla venuta de' Longobardi in Italia. Ma desiderando Benedetto di essere piuttosto disprezzato , che onorato , temendo la vanagloria , e l' impedimento della sua Balia , l' abbandonò , ed andossene in un luogo da quaranta miglia lontano da Roma , chiamato Sublaco , e volgarmente corrotto il vocabolo, Subiaco; luogo solitario , e ritirato , aspro , ed abbondante di acque , dove intese , che santamente vivevano alcuni Servi di Dio; fra i quali vi era un Monaco chiamato Romano , nel quale per Divina volontà s' incontrò. Veduto Romano un Gio-



Giovane di sì poca età, e nobile nell'aspetto, delicato, e solo, gli dimandò, chi egli fosse, dove andasse, e che cosa cercasse: Ed inteso il suo desiderio, si offerse di ajutarlo, e tenerlo segreto, e datogli l'Abito di Monaco, lo accompagnò ad una stretta Caverna, dove dimorò tre anni, senza che alcuno il sapesse, fuor che Romano; il quale di quando in quando lo visitava, portandogli alcuni pezzi di pane, che a lui erano dati nel Monistero, e ch'egli lasciava di mangiare per portarli a lui. E perchè l'entrata di quella Spelonca, dove stava il santo Giovane, era molto difficile; quando Romano gli portava il pane, l'attaccava ad una corda pendente da un grande, ed alto Scoglio, che alla Spelonca sopra stava, e con una campanella, ch'era quivi, faceva seguio, acciocchè Benedetto intendesse esser venuto Romano. Ma non potendo il nostro nimico patire nè la pazienza dell'uno, nè la carità dell'altro; un giorno, mentre che Romano attaccava il pane, tirata una pietra, si ruppe la Campanella; ma non per questo lasciò Romano di andare a' suoi tempi, ed esercitar quell'uffizio di tanta pietà.

Ma volendo il Signore, che Romano ripofasse ormai di quella fatica, e che altri partecipassero del merito da quella buona opera, e che Benedetto, il quale stava in quell'oscurità, si manifestasse, ed uscisse alla luce per luce di molti; Avendo un buon Chierico, che vivea in quella Contrada, scbbene alquanto lontano, apparecchiato un buon desinare pel giorno di Pasqua, il Signore gli apparve la notte innanzi, e gli disse; Come hai tu apparecchiato il tuo desinare per ricrearti in questa Pasqua, ed il mio Servo Benedetto se ne sta nella sua spelonca morto di fame? Non bisogno altro, perchè il Chierico subito si levasse, e presa la già fatta provvisione, si mettesse in via, per cercare chi egli non conosceva; e diede finalmente nella Spelonca dov'era il santo Giovane, che non pensava punto al giorno di Pasqua, nè al ristoro, che Dio gli mandava.

E dopo di essersi insieme abbracciati, ed aver fatto orazione, posti a sedere, e tenuti alcuni ragionamenti della vita Eterna, disse il Chierico a Benedetto: Levati su, e mangiamo, che oggi è il giorno di Pasqua. Rispose il santo Giovanetto: Pasqua è oggi certo per me; poichè il Signor mi ha consolato con la tua vista. Oggi certo, disse il Chierico, è il giorno di Pasqua, nel quale Cristo nostro Signore gloriosamente risuscitò: e non conviene, che tu oggi digiuni, per essere tal giorno, e per avermi mandato Dio con questa relesione, acciocchè tu mangi, e prenda conforto nella dura fame, che tu patisci. Ciò detto mangiarono insieme, e di nuovo abbracciatisi, il S. Giovane restò nella sua Caverna, ed il Chierico se ne ritornò a casa.

Un'altra volta fu scoperta da alcuni pastori, i quali da principio credettero, che fosse qualche fiera salvatica; ma poichè avvicinatissi conobbero, ch'era uomo, ragionarono con esso, e gli diedero di quelle vivande, che avevano, perchè mangiasse; a' quali egli insegnò quello, che doveano fare per salvarsi, e con le sue dolci, e celesti parole gli addomesticò, e coltivò nell'amore, e timor santo di Dio. Quindi venne a poco a poco a farsi conoscere, e cominciò a spargere per tutta quella Contrada la fama sua, dalla quale mossi molti, gli portavano le cose necessarie per sostegno del corpo, ricompensandoli il santo Giovane con un altro sostegno più utile, e più lodevole per le anime loro.

Ma vedendo il Demonio il rigore, e l'asprezza grande con cui viveva, e come di giorno, e di notte anelava alla perfezione, e come già cominciavano a scuoprirsi i raggi della divina luce, che nel suo petto splendeva; Un dì, che Benedetto era solo, trasformatosi il Tentatore in un picciolo, e negro Uccello, simile al Merlo, cominciò a volare, e girare più volte d'intorno a lui, e spesso gli si accostava tanto vicino alla faccia, che avrebbe potuto pigliarlo con mano se avesse voluto. Fece il Benedetto il segno della Santa Croce, e l'uccello sparì; ma lo lasciò con una tentazione di Carne tanto veemente, che l'onestissimo Giovane, come di cosa nova in lui, e pericolosa, restò molto travagliato, ed afflitto. Aveva veduto una donna in Roma, ed il demonio glie la rappresentava sì vivamente, e l'incitava a desiderarla con tali fiamme di fuoco Infernale, che gli si abbruciavano le viscere, di maniera, che quasi già vinto dall'impeto di quella diabolica tentazione, stette in dubbio, se dovea lasciar l'Eremo, ed andarla a trovare. Ma il Signore nel maggior bisogno lo soccorse, e gli diede forze, e spirito da tornare in sè, e resistere con lo scudo della Fede a sì fiero colpo.

Armato dunque di virtù Celeste, si spogliò de' suoi vestimenti, e si gettò in un Campo pieno di sterpi, e di spine, fra le quali si travolse, infino che il suo corpo restò ferito, e piagato in guisa, che per ogni parte versava sangue, e quell'ardore, e fuoco acceso nelle sue membra da Satanasso con la forza dell'eccessivo dolore si smorzò. Così solevano i Santi, alcune volte ispirati da Dio, combattere con la carne loro, e vincere, e trionfare di sì crudele, ostinato, e domestico nimico. Fu sì grato al Signore questo sacrificio, che gli fece di sè Benedetto, che d'indi in poi (come egli stesso a' suoi Discepoli disse) non ebbe mai più tentazioni simili a quella; anzi cominciò ad essere Maestro di tutte le virtù, ed insegnarle a molti, che ad esempio di lui, lasciando tutte le cose transitorie, an-

dava-

davano a ritrovarlo, per esserne ammaestrato. Era ivi appresso un Monistero di Frati, l'Abbate del quale era morto, e trattando i Religiosi di eleggere Superiore, tutti di comun consenso posero gli occhj addosso a Benedetto, e loregarono a ricevere tal carico, e a voler, come Padre, e Maestro governarli, ed indirizzarli alla perfezione.

Si scusò da principio il Santo, ma essendo pure da' medesimi importunato, disse loro, che non lo potrebbero patire, perchè i costumi loro, ed i suoi non erano conformi. Finalmente perseverando nella loro petizione, e facendogli grandissima istanza, con offerirsi prontissimi ad ubbidire in tutto quello, ch'egli comandasse, si lasciò vincere, e prese il carico di Abbate, dove egli si pose come specchio di ogni virtù, e di ogni santità a' suoi Monaci, movendoli col suo esempio ad amare la Cella, a fuggir l'ozio, ad osservare il silenzio, a faticar volontieri, al digiuno, alle vigilie, alle penitente, alla continua orazione, e meditazione, alla carità fraterna, suggingendo ogni mormorazione, e detrazione, alla santa Povertà, essendo tutto quello, che di Convento era, di tutti, e niente di niuno.

Serviva egli stesso agl' infermi, e voleva, che tutti gli altri li visitassero, li servissero. Riceveva gli Ospiti, con gran carità: sopportava i diletti de' suoi sudditi con gran mansuetudine, gli ammoniva dolcemente, e quando faceva bisogno severamente li castigava, portandosi in tutto da savissimo Padre, perfettissimo Maestro, e gelosissimo Superiore. Non poterono gli occhj deboli di quei Monaci soffrire così grande splendore, nè i loro tutti costumi la drittura, e la Regola di sì santo Padre; cominciarono a dolersi di sè medesimi per averlo sotto Abbate, e stimando durissima cosa il lasciare gli invecchiati costumi, ed accomodarsi al nuovo spirito, ed alla disciplina di S. Benedetto, per liberarsi da esso, presero partito di avvelenarlo, ed uscire una volta da quella molestissima servitù.

Gli diedero il veleno in un vaso di vetro pieno di vino, ma facendo il Santo il segno della Croce sopra di esso, come era solito, quando voleva bere, subito, come se quella Croce fosse stata una pietra, il vaso, senza esser tocco, si ruppe in pezzi, spargendosi il vino, ed il veleno, che insieme era mescolato. Intese l'amico di Dio la malizia, e senza turbarsi, o mutarsi in faccia, verso i Monaci disse; Dio vi perdoni Fratelli per quello, che avete voluto fare. Non vi dissi io, che i vostri costumi, ed i miei, non si potevano conformare? E che voi, ed io non eravamo conformi? Cercate un altro Padre, che vi governi, perchè non vivrò più con voi. E perduta la speranza di far frutto in quella casa, dove non era chi lo ajutasse, e dove tutti lo perseguita-

vano, lasciando i Monaci, e il Monistero, se ne ritornò alla sua amata solitudine, menando vita più Angelica, che umana, e conservando perpetuamente con grandissima diligenza, e sollecitudine, la preziosa gioja della Virginità, e stando col corpo in terra, e col cuore in Cielo, sempre allegro, sempre forte, e costante, sempre innamorato del Signore, ed afforsito nell'altissima contemplazione di quello.

L'esempio ammirabile di San Benedetto fu di tanta efficacia, e furono tanti i discepoli, che a lui concorrevano da tutte le parti, che in breve tempo per quel Monistero, che lasciato aveva gli diede grazia il Signore di fondare dodici di Santi, ed eletti Religiosi, fra i quali costituiva un Abbate, e Padre, che in suo nome li governava, andando egli da un Monistero all'altro, ed ordinando quello, che si doveva fare in ciascuno. Fra questi Monisteri, che San Benedetto fondò, ve n'erano tre posti sopra un monte scabroso, e secco, dove non era acqua; e perchè i Monaci con gran fatica scendevano a provvedersene ad una laguna, pregarono San Benedetto, che li mettesse in un altro luogo, dove fosse acqua; fece egli orazione, comandò, che si cavasse in un certo luogo da lui mostrato nel medesimo monte, e e scaturì subito una fonte tanto abbondante, che bastò, ed avanzò per tutti i bisogni de' Monaci. Nè solamente quelli, che rinunciavano al mondo, andavano per pigliare il suo abito, e seguire il suo santo istituto, ma molti Gentiluomini ancora, e Signori gli menavano i loro figliuoli, acciocchè gl'istituisse, ed ammaestrasse infino dalla tenera età nel timore di Dio, quali il Santo Padre volentieri accettava per fare questo servizio a nostro Signore, e beneficio alla Repubblica, pel molto, che importa, che i figliuoli infino da fanciulli siano ben educati. Fra gli altri Gentiluomini, che menarono i loro figliuoli a S. Benedetto, un fu Evizio, che gli offerse Mauro, ed un altro Tertullo, che gli presentò Placido, i quali in progresso di tempo per l'istituzione di S. Benedetto, divennero gran Santi, e S. Placido fu Martire ancora. Erano tutte quelle campagne convertite in un Paradiso abitato da Cittadini del Cielo per la santità di San Benedetto, e degli altri Religiosi, che vivevano in quei Monisteri sotto l'ubbidienza di lui. Ma conciossiachè dietro alla virtù segue ordinariamente l'invidia, nè vi è cosa alcuna, la quale i cattivi abborriscano maggiormente, che la buona vita; ebbe l'eccellenza, e la santità di San Benedetto molti avversari, e cani, che le abbajavano contra, e pretendevano di oscurarla. V'ebbe fra gli altri un Chierico Priete, chiamato Florentino, il quale aveva una Chiesa ivi appresso al Monistero, dove San Benedetto viveva; uomo dab-

bene



bene nell' esteriore , ma interiormente malvagio , e perverso . Questi mosso da invidia cominciò a dir male di S. Benedetto , e persuadere a quelli , che lo agdavano a ritrovare , che egli era uomo , come gli altri , e non sì santo , come pareva , e che si guardassero da lui , perchè sotto quell' abito d' ipocrisia era affosta alcuna gran malvagità , ed alcun gran vizio . Ma poco giovava tutto quello , che costui faceffe , o dicesse , perchè la santità di Benedetto era tanta , che con la chiarezza sua disfaveva quella nebbia , con cui Florentino la voleva oscurare . Ora perchè le parole non gli bastavano a discreditarlo , secondo , che egli voleva , acciecatò dalla sua passione determinò di ammazzarlo ; ed a questo effetto gli mandò un pane avvelenato , come pane di limosina , e benedizione . Prese il pane il Santo graziosamente ; sebbene conobbe quello , che dentro vi era , ed il mal animo , col quale gli veniva mandato . Soleva ogni giorno venire al Monistero un corvo da un bosco , al quale il Santo dava sempre qualche cosa da mangiare , ed essendo venuto quel giorno al solito , gli gettò il pane , che Florentino gli aveva mandato , comandogli da parte di Dio , che lo portasse in luogo , dove niuno lo potesse trovare . Allora il corvo gracchiando , ed aprendo il becco , e stendendo l' ale , cominciò a volare attorno di quel pane , quasi significando il male , che vi era dentro , e mostrando di volere , ma di non potere effettuare quanto gli era stato commesso . Allora il Santo gli disse ; Io non voglio , che tu lo mangi , ma che lo prenda ( che senza alcuna paura puoi farlo ) e lo porti dove io ti ho detto . Lo prese il corvo , e portando via , tornò per la sua porzione , la quale ricevuta , secondo il solito , di mano del Santo si partì . Restò S. Benedetto molto dolente , ed afflitto , non già pel suo pericolo , ma per l' offesa di Dio , e pel danno di quel meschino , che senza sua colpa lo perseguitava .

Non si fermò qui la malignità di questo uomo infernale , anzi vedendo di non aver potuto uccidere il corpo del Santo , determinò di dar morte alle anime de' Monaci , che con esso vivevano . Trovò sette donne giovani , belle , lascive e restò d' accordo con esse , che ignude entrassero nell' orto del Monistero , ed ivi si trattenessero , e ballassero , affinchè con la vista loro provocassero a male i Monaci , che dalle celle potevano vederle . Dove non giunge la malizia di un uomo senza coscienza , ed abbandonato da Dio ? che cosa non farà l' invidia , e la passione in un cuore da sè posseduto ? Ma il Santo vedendo dalla sua cella quell' abominando spettacolo , temendo , che alcuni fiacchi potrebbero cadere , e che tutte quelle invenzioni diaboliche fossero contro la sua persona piuttosto , che contra quella de' Monaci , lasciando un Superiore , che gover-

nasce quel Monistero , è prendendo seco alcuni pochi Religiosi , se ne partì , cedendo con pazienza , e con umiltà a colui , che senza timor di Dio fieramente lo perseguitava .

Ma il Signore , ch' è giusto remuneratore delle opere nostre , e retto giudice delle ingiurie , e de' torti , che a' suoi servi si fanno , non volle , che una malvagità tanto abbominevole rimanesse senza castigo : perchè mentre se ne stava Florentino contento , e come trionfante per avere scacciato quindi il suo avversario , gli rovinò addosso la casa , nella quale abitava , e l' uccise . Mauro diede subito avviso di questo successo al suo Padre , e Maestro S. Benedetto , che stava in un luogo lontano di là dieci miglia , dicendogli , che bene poteva ritornarsene a casa sua , essendo già morto Florentino , ed avendo ricevuto il castigo della sua colpa . S' intenerì a questo avviso S. Benedetto , e versò molte lagrime per la morte di Florentino , e perchè Mauro suo discepolo mostrava di rallegrarsene , lo castigò , e gli diede penitenza assai grave .

Scornato restò il demonio per tal successo , e vedendo , che per mezzo di un altro uomo non aveva potuto abbattere , nè vincere San Benedetto , risolse di fargli guerra per sè medesimo , persuadendosi di poterlo vincere , per essere le sue forze maggiori .

Restavano nel monte Cassino tuttavia alcune reliquie della Gentilità , e vi era un Tempio , ed un simulacro di Apollo , il quale la gente rustica , e villana adorava , poichè ancora era Pagana , ed offeriva sacrificj a' suoi falsi Dei : ciò inteso da San Benedetto , se ne andò là , e spezzò la statua dell' Idolò , atterrò l' altare , attaccò il fuoco al monte , dove si offerivano i sacrificj a' demonj : edificò nel medesimo Tempio una cappella a San Martino , ed un' altra a San Giovanni Battista , e cominciò a predicare il Vangelo a quei popoli d' attorno , e con la vita , e dottrina sua a tirarli alla cognizione del Signore : ciò vedendo il demonio , fremeva , e per rabbia si consumava , ed in forma orribile , e spaventosa , gettando fiamme di fuoco per gli occhj , e per la bocca , apparve a San Benedetto , gridando , ed urlando , e chiamandolo per nome , e dicendo Benedetto , Benedetto ; E non gli rispondendo il Santo , nè tenendo conto di lui , aggiungeva : Maledetto , e non Benedetto , che hai tu da far meco , che così mi perseguiti ? e da indi innanzi cominciò a perseguitare più furiosamente il Santo , dal quale si doveva di essere perseguitato , permettendolo il nostro Signore per maggior confusione del demonio , ed onore di S. Benedetto , e sua gloria , che gli dava vittoria di bestia sì spaventosa , e potente .

Si aveva da alzar da terra una pietra , per l' opera , che si faceva : Vi si pose sopra il demonio ; onde per molta forza , che vi mettesse

un gran numero d'uomini, non furono bastanti a muoverla mai. Lo seppe S. Benedetto: fece orazione, e benedisse la pietra, e subito fu alzata senza alcuna difficoltà.

Nel cavare, che qui si faceva, fu trovato un idolo di metallo: fu posto a caso nella cucina, dove in un tratto si accese un fuoco sì grande, che pareva, che tutta abbruciasse; nè si poteva smorzare per molta acqua, che i Monaci vi gettassero. Accorse il Santo all'incendio, e veduto, che il fuoco era fantastico, e non vero, pregò il Signore, che aprisse gli occhi a' suoi Monaci, sì che vedessero la verità, e subito videro essere inganno, e trama del diavolo.

Alzandosi un'altra volta un muro, e standosene S. Benedetto facendo orazione in cella, vide il demonio, che pieno di furore gli veniva a far guerra. Diede una voce a' suoi Monaci, che si stavano affaticando nell'opera, perchè si guardassero da lui; ed appena era giunta la voce all'orecchie de' Monaci, quando il demonio fece rovinare il muro, il quale colse sotto un Monaco giovanetto, e tutto l'infranse.

Fu in una Barella portato a S. Benedetto, il quale fattolo mettere nel luogo dove faceva orazione, licenziò i Monaci. Chiuse appresso la Cella, e prostrato in orazione, pregò il Signore a risuscitarlo, e fu esaudito sì perfettamente il suo prego, che il Santo gli comandò, che incontanente tornasse alle opre; acciocchè quel medesimo ajutasse a rifar il muro ruinato, con la morte del quale il nimico avea pensato di trionfare.

Innumerabili, varj, ed ammirabili furono i Miracoli, che Dio oprò per S. Benedetto, per ammaestramento de' Religiosi, per edificazione di tutti i fedeli, per il pavor de' ribelli, e sopra tutto per gloria di chi tanto lo magnificò, e lo fece in terra sì glorioso. Veggali chi n'ha piacere nella vita di questo Santo, descritta da San Gregorio. Noi ne racconteremo solamente alcuni più illustri, e che contengono qualche dottrina particolare, specialmente per Religiosi.

Mandò San Benedetto Placido a pigliare dell'acqua ad un Lago, ch'era sotto il suo Monistero. Questi mettendo il vaso, che aveva portato nell'acqua, vi cadde dentro: Fu rapito da un'onda, e mentr'era in grandissimo pericolo di affogarsi, S. Benedetto per divina rivelazione lo vide, e chiamato con gran fretta Mauro, gli disse, Mauro, corri, che Placido andato per acqua, è caduto nel Lago, e si trova in pericolo. Mauro presa la benedizione dal suo Padre, se ne corse colà volando, e senza mirare a quello, che si facesse, camminò a piedi asciutti pel Lago, come se camminasse per terra, e preso Placido per li capelli lo tirò alla riva, e voltandosi poscia indietro, si accorse di aver fatto quello, che mai non avrebbe pensato potersi fare. Narrò a S. Benedetto il successo, con attribuite a' suoi meriti sì fatto

Miracolo, il qual però il Santo attribuiva alla virtù dell'ubbidienza di Mauro.

E non ha dubbio, che molte volte il Signore per mostrare quanto gli piaccia questa virtù dell'ubbidienza tanto importante, e tanto necessaria nella Religione, ha oprato cose grandi, e meravigliose per quelli, che prontamente, e senz'altro pensare hanno ubbidito a' Prelati loro. E per lo contrario ha mostrato, che mancando l'ubbidienza, manca il principal fondamento, ed ornamento nel Religioso; come si vede in un altro Miracolo. Perchè avendo il Beato Padre dato tutto quello, che aveva nel Monistero per sovvenimento de' poveri in una grandissima fame, e venendo uno a chiedergli un poco d'olio, comandò che glie ne fosse dato un po', che solo v'era restato in una catasta. Non fece il Dispensiero questa ubbidienza sì presto, temendo, come debole, che dandolo ne patirebbero i Monaci.

Lo seppe il Santo, e con giusto sdegno comandò, che da una finestra fosse gettata a basso quell'ampolla d'olio, acciocchè il Monistero non facesse contra l'ubbidienza. Fu cosa maravigliosa, ch'essendo la finestra alta, e perco- tendo sopra alcuni sassi, che sotto v'erano, non si spezzò l'ampolla di vetro, nè si sparse l'olio. Ed il Santo presa quindi l'occasione, chiamò i Monaci, e ripreso con molta asprezza il disubbidiente per la superbia, e diffidenza, che aveva avuto, si mise con li medesimi Monaci in orazione, e pregò il Signore, che lo provvedesse d'olio, e subito si empì di perfettissimo olio una tina, che quivi era vota; acciocchè tutti intendiamo quanto sia grata a Dio la semplice, ed umile ubbidienza, e che l'uomo non dà mai tanto a Dio ne' suoi poveri, che molto più non riceva dalla sua larghissima mano; e che provvedendo il Signore agli uccelli dell'aria, ed a' vermini della terra da sostentarsi, non lo negherà a' suoi Servi; come nel medesimo Monistero di S. Benedetto si vide, ch'essendo gran fame in tutto il Paese, e non trovandosi in esso più di cinque pani per mantenimento di tanti Religiosi, stando essi per ciò afflitti, e perduti d'animo, il Santo li riprese, dicendo: Oggi abbiamo carestia, e bisogno di pane; ma domani non sarà così, ed il giorno seguente si trovarono alla porta del Convento dugento Staja di pane, senza essersi potuto sapere chi l'avesse portato.

In un Monistero di quelli S. Benedetto era un Monaco, che non poteva star quieto nell'orazione; anzi nel punto, che gli altri Religiosi si ragunavano insieme ad orare; egli se ne usciva fuori, e si tratteneva in cose di poca sostanza. Avvisollo alcune volte l'Abbate di questo errore, che nel Religioso è sì grave: ed il medesimo Santo Padre il riprese, e sebbene si emendò per un par di giorni, subito ritornò al suo cattivo costume. Ed un giorno essen-

dosi



dosi tutti i Monaci ragunati a quel fanto esercizio, S. Benedetto, che vi si trovava presente, illuminato da luce celeste, vide, che un Fanciullo negro tirava per l'Abito questo Monaco, e lo cavava fuora dagli altri. Fornita l'orazione, uscito fuora, e presa una bacchetta, diede al Monaco molti colpi con essa, come se nella persona di lui percuotesse il demonio, che tanto ingannato, ed inquieto lo teneva. Si vide immediatamente l'effetto di questa correzione, e castigo; perchè il demonio rimase tanto scorciato, che d'indi innanzi non osò mai più tentare il Monaco, nè d'inquietarlo nell'orazione, ch'è l'arma, con cui combattiamo col nostro nimico, ed il vinciamo, ed il mezzo, con cui l'anima si accosta a Dio, e riceve la sua luce, ed il suo ajuto, onde non è meraviglia, che il demonio si sforzi di ritirarci dallo studio, e dall'attenzione dell'orazione, che gli fa tanta guerra. Questo medesimo modo, ed impero contro il demonio usò un'altra volta S. Benedetto, quando avendolo incontrato, che se ne andava sopra una Mula in forma di Medico verso il suo Monistero, e quivi entrato poi nel Corto di un Monaco vecchio, che cavava acqua dal pozzo, il Santo diede un grande schiaffo al Monaco, come se lo dasse al demonio; e con questo fuggì subito da quel corpo, ed il Monaco restò libero, e sano. Prendendo una notte S. Benedetto la sua solita refezione, un Monaco figliuolo di una persona onorata, gli faceva lume con una candela in mano. Venne un pensiero al Monaco di vanità sua, e di poca stima del Santo, e cominciò a dire fra sè stesso; chi è questo a chi io fo lume? A chi servo, e dinanzi a chi sto in piedi? son uomo, ch'ho da servire a costui? Penetrò il Santo nel cuor del Monaco, e lessevi quello, che vi passava per entro, ed alzando la voce, gli disse: Fratello, fatti il segno della Croce sopra il cuore. Che cosa è quello, che ora tu pensi? Ch'è quello, che tu dici? fatti il segno della santa Croce. Gli fece metter giù la candela; gli comandò, che sedesse, e quietasse: E dopo interrogato dagli altri Monaci, che cosa era quella, che era seguita, confessò pienamente la sua fiacchezza, e superbia; ed inteso ciascuno, che infino le più intime, e più segrete parti del cuore vedeva S. Benedetto, illustrato da luce celeste, e che nella Religione il più alto non deve sdegnarsi di servire al più basso, nè il più nobile al più vile di tutti i Fratelli, ad esempio di Cristo Redentor nostro, che essendo Re del Cielo, venne a servirte, e non ad essere servito, che non è giusto, che chi lasciò più roba, e più onore, che non fece un altro, stimi per questo di dover essere meno un ile, che chi lasciò meno.

Fu un Monaco gravemente tentato dal demonio a lasciar l'Abito, e vinto dalla tentazione, si risolse di farlo. N'ebbe notizia San Benedetto, e procurò, come Padre, di farlo

tornare in sè; e dargli a conoscere l'inganno e la perdizion sua; ma egli era sì fuora di sè stesso, che non ascoltò le ragioni di chi sì ben lo consigliava. Gli diede licenza il Santo di andare, e fece orazione per lui. All'uscir dalla porta vide uno spaventoso Dragone, che voleva inghiottirlo: onde tutto pieno di paura se ne tornò correndo al Convento, gridando, e dicendo quanto passava. Avendo per tanto veduto con gli occhj corporali quell'invisibile Dragone, che lo seguiva, mentre, ch'egli usciva fuori della Religione, per le orazioni del Santo mutò pensiero, e nella sua vocazione santamente perseverò.

Fra gl'altri doni di Dio, che ebbe S. Benedetto, uno molto eccellente fu quello della Profetia, col quale prediceva le cose avvenire molto tempo prima, che succedessero; e stando assente, diceva quello, che si faceva in luoghi lontani, come s'egli fosse stato presente: uscirono una volta alcuni Monaci fuor del Convento con occasione di certo negozio, il quale li trattenne più tempo, ch'essi non pensavano; pregolli una molto divota Signora, ch'essendo sì tardi prendessero un peccò di cibo. Lo fecero, vinti dalla sua importunità, e tornati al Monistero, ed andati a pigliare la benedizione di S. Benedetto, gli interrogò dove avessero mangiato. Si trovarono a tal domanda impacciati, e negarono la verità (perchè il mangiar fuora era contro la Regola) dicendo di non avere altrimenti mangiato.

Ma il Santo disse loro pontualmente, dove erano stati; quello, che avevano mangiato, e quante volte avevano bevuto. Ond'essi riconoscendo il peccato loro, gettatigli a' piedi gliene domandarono perdono, e fecero la penitenza, ch' a lui piacque d'imporre loro. Il medesimo avvenne con un altro Monaco, il quale essendo andato a predicare in un certo Villaggio, dopo il Sermone aveva senza licenza accettato un fazzoletto, che una Serva di Dio con grande importunità gli avea dato, ed ascostoglielo nel seno. Fu gravemente ripreso dal Santo, il quale gli disse tutto quello, che aveva fatto non altrimenti, che se si fosse ritrovato quivi presente. Furono una volta mandati per limosina a S. Benedetto due fiaschi di vino; ma chi li portava, nascostone uno per la strada, un solo ne presentò al Santo, il quale lo ricevette con volto allegro, e con segno di molta gratitudine; ma volendosi da lui licenziare, e partire, gli disse; Guarda figliuolo, che tu non beva del fiasco, che hai nascosto; mira bene quello che vi è dentro, acciocchè non ti faccia danno. Si stupì sentendo queste parole, e restò confuso, e ritornato per la strada, e preso il suo fiasco, mirandovi dentro, ne vide uscire una serpe, per la qual cosa conobbe il male, che avea fatto, e che non si debbono ingannare i Servi di Dio, nè defraudar le limosine, che loro si mandano. Aveva Totila Re de' Goti sentito dire meraviglie grandi della

della Santità di S. Benedetto, e di quello, che il Signore operava per lui, e particolarmente del dono della Profezia, che aveva, e non credendolo, volle farne la prova. A questo effetto ordinò, che un suo familiare, il cui nome era Riggio, si vestisse de' suoi manti reali, e che con gran compagnia, come se fosse la persona del medesimo Totila, andasse a visitare S. Benedetto; Fece Riggio quanto gli era stato ordinato. Entrò nel Monistero con gran pompa, e con molta gente, dicendo ognuno essere il Re Totila, che andava a visitare, ed a far riverenza al Santo Padre, il quale se ne stava sedendo nella sua cella; e vedendo il Re finto, gli disse, lascia figliuolo, lascia quest'abito, che tu porti, che non è tuo. Restò agghiacciato, ed attonito il falso Re; ed uddendo queste parole, si gettò in terra, e tornato a Totila, gli fece sapere il tutto. Andò allora Totila a vedere il Santo, e non ardi per riverenza di avvicinarsi, nè meno di levarsi di terra, dove si era prostrato infino che il Santo con le sue mani il levò, e lo riprese della crudeltà, che usava per tutto, ed in poche parole gli predisse tutto quello, che gli doveva succedere con queste parole, dicendogli: Molte male opere fai, e molte ne hai fatte: cessa ora mai dalla tua malizia. Prenderai Roma, passerai il mare, vivrai nove anni, e nel decimo morrai, e tutto avvenne come il Santo predisse, siccome avvenne ancor quello, che pronosticò della distruzione del suo Monistero di Monte Cassino molto prima, che succedesse, perchè il Signore gli mostrò, che quella casa, e quanto il Santo con fatica aveva adunato in essa, per giusto, e segreto giudizio di Dio, cadrebbe in mano de' barbari, e sarebbe distrutto, e che le persone sole per le sue orazioni si salverebbero, il che si effettuò pienamente, quando i Longobardi distrussero quella Santa Casa, salvandosi tutte le persone, che vi erano dentro.

Lunga cosa sarebbe il raccontare tutti gli altri particolari pertinenti a questa divina luce, che ebbe il Santo. Lasciamoli dunque, e diciamone altri non meno maravigliosi, nè di minor edificazione. In un Monistero di Monache, le quali vivevano sotto l'ubbidienza di S. Benedetto, n'erano due di gran nobiltà, le quali ricordandosi di quello, che nel secolo erano state, si portavano meno umilmente, e modestamente di quello, che fosse conveniente. Usavano cattive parole verso il religioso, il quale aveva carico di provvederle delle cose necessarie; questi avendole sopportate un pezzo, ne diede finalmente avviso a San Benedetto, il quale fece loro intendere, che dovessero raffrenare la lingua, e che non lo facendo, egli le dichiarava scomunicate. Non si emendarono altrimenti le Monache, le quali indi a poco tempo morirono, e furono sepolte in Chiesa, dove mentre che si celebrava Messa,

*Flos Sancti. Parte I.*

il Diacono, secondo l'uso d'allora diceva; Escano fuori di Chiesa gli scomunicati: una ballia delle due religiose deserte, che ogni giorno portava offerta per loro, le vedeva molte volte uscire della sepoltura, e della Chiesa medesimamente; e ricordandoli del comandamento di San Benedetto, e della scomunica, con cui minacciate le aveva, se non si emendavano, gli notificò quello, che aveva veduto. Il Santo con molto sentimento, e dolore, diede di sua mano una offerta da portare alla Chiesa, e disse offerite a Dio per loro questo, che io vi dò, e da qui in dietro non saranno più scomunicate; e così fu veramente, perchè da quel tempo in poi non furono più vedute uscire, nè dalla sepoltura, nè dalla Chiesa come prima. Nel che si vede il rispetto, che alla scomunica si deve portare, e la forza, che ebbe nelle sue parole San Benedetto, posciachè potè con esse legare, e sciogliere l'anime di quelle, che non gli avevano voluto ubbidire. Nè meno si vide questa medesima forza in un altro caso, che avvenne ad un giovinetto, il quale portava l'abito monacale, e stava nel Monistero per essere ammestrato: Questi per l'amore, che portava a' suoi padri, se ne uscì un giorno senza licenza, e se ne andò a casa per visitarli, dove subito giunto spirò. Fu sepolto, e come se la terra avesse sentimento, così lo scacciò da sè. Fu trovato disotterato, e fu di nuovo sepolto; ma il giorno seguente fu trovato ancora, come prima, fuori della sepoltura, e ricorrendo i Padri con molte lagrime a S. Benedetto, lo pregarono a voler ripigliare quel Monaco nella grazia, e nell'amicizia sua. Egli prese un'ostia consagrada, la diede loro, perchè con molta riverenza la mettersero sopra il petto del morto. Ciò fatto, la terra lo ricevette, nè più lo scacciò da sè. Quanto grandi furono, dice San Gregorio i meriti di questo Santo, poichè la terra spinse lontano da sè colui, che era in disgrazia di lui?

E con tutto che tanti fossero i meriti suoi, nacque un caso, nel quale S. Benedetto desiderò una cosa, e non l'impetrò; ed in una contesa, che ebbe fu vinto da Santa Scolastica sua Sorella, la quale infino dalla fanciullezza era stata Santa, e vissuta con molta ritiratezza, e purità; ed ogn'anno una volta soleva visitare il suo santo Fratello. Andovvi un'anno secondo il solito, e S. Benedetto con alcuni de' suoi Monaci le uscì incontro a riceverla. La fece posare in una sua stanza vicina al Convento, dove consumarono quel giorno in santa, e dolcissima conversazione. Essendo già sera, e volendo il Santo Padre ritornarsene al suo Convento, la santa Sorella il pregò affettuosissimamente restare quivi per quella notte, per ragionare delle cose celesti, e della gloria de' Beati. Mostrandosi in questo San Benedetto difficile; e non glielo concedendo, ella chinato

Q

il



Il capo, e postoselo sopra le sue mani fece orazione, e con molte lagrime pregò il Signore a trattenere in quel luogo suo fratello per quella notte. Quando Santa Scolastica principiò la sua orazione, il Cielo era chiaro, e sereno; ma subito cominciò a ferrarsi, e venne una tempesta d'acqua con tuoni, e con lampi sì grandi, che San Benedetto, ed i suoi Monaci non poterono uscir fuori di quella casa. Conobbe il Santo quello essere effetto dell'orazione di Santa Scolastica, e dolendosi disse: Che è questo, sorella? Dio vi perdoni la mala opera, che mi fate, ed ella rispose: Fratello, io vi pregai, che vi tratteneste, e non mi ascoltaste; ho pregato il Signore, ed egli mi ha esaudita. E con questo forzatamente restò quella notte S. Benedetto con sua sorella, e fece quello, che volontariamente non aveva voluto far prima. Spesero i Santi fratelli tutta quella notte in ragionamenti Divini con incredibil gusto, e contento dell'anime loro. Venuta la mattina S. Benedetto se ne tornò al suo Monistero, e Scolastica alla sua casa. Indi a tre giorni, stando il S. Padre nella sua cella, alzò gli occhj, e vide con grandissimo del suo spirito, che libera già dalla carcere miserabile del corpo, l'anima della sorella, ascendeva il Cielo in forma di colomba bianchissima; dal che intese lei esser morta, e lo disse a' suoi Monaci, fece portare il corpo di lei al suo Monistero, e seppellirlo nella medesima sepoltura, che stava apparecchiata per sè, con quella solennità, che conveniva a sì santa sorella. Un'altra volta stando S. Benedetto di notte facendo orazione, vide in un subito distarsi l'oscurità della notte, con una luce sì chiara, che vinceva la chiarezza del mezzo giorno, ed appressò, come un raggio del Sole, vide tutto il Mondo compendiato, ed abbreviato dinanzi a sè; e stando fisso con gli occhj in quella luce divina, vide insieme, che gli Angeli portavano in un globo, o sfera di fuoco l'anima di S. Germano Vescovo di Capua: e chiamò subito un Diacono amico suo, e persona molto esemplare nominato Seravallo, il qual era ivi vicino, a vedere il miracolo: il quale, quando fu giunto, non potè vedere se non una striscia di quello splendore, che forniva di sparire, e di dileguarsi. E trovossi poi, che l'anima di San Germano era uscita di quella vita in quel medesimo punto nel quale San Benedetto ebbe tal visione. E non è meraviglia, (come dice S. Gregorio) che chi aveva la luce divina, ed era alzato sopra tutto il mondo, e sopra sè stesso vedesse tutto il mondo raccolto, ed abbreviato dinanzi a sè; non perchè la terra, e 'l Cielo, si restringessero alla misura degli occhj suoi; ma perchè con quella divina luce si dilatarono i sensi dell'anima sua, sicchè posta, ed allora in Dio, vedesse con facilità tutto quello, ch'è sotto il medesimo Dio.

Illuminato San Benedetto da questa luce celeste scrisse per li suoi Monaci una Regola con tal discrezione, che pare un perfettissimo ritratto della sua santissima vita. In essa fra le altre cose raccomanda agli Abbati, e Superiori, che siano zelosi, e circonspetti, ma non però sospettosi; perchè in altra guisa non avranno nè pace, nè riposo nell'anima: e che fuor della Regola non introducano cose più aspre, e periette di quello, che richiegga lo stato, e l'istituto loro. Finalmente il medesimo anno nel quale la sua anima benedetta doveva andar a godere di Dio, egli lo manifestò a' suoi Monaci insieme col giorno, in cui doveva morire, imponendo a quelli, ch'erano presenti il silenzio, e facendo sapere agli assenti, ch'egli darebbe loro segni certissimi nel punto, che l'anima si licenziasse dal corpo. Ed avvicinandosi il tempo, sei giorni prima fece aprire la sua sepultura. Fu assaltato da una febbre molto grave, e molto affannosa, e conoscendo appressarsi il suo fine, il sesto giorno così fiacco, e pesto, come si trovava, si fece portare nella Chiesa. Quivi ricevuto il SS. Corpo di nostro Signore Gesù Cristo ed appoggiato alle spalle de' Monaci, che lo sostenevano, alzate le mani, e fissi gli occhj, ed il cuore nel Cielo, facendo orazione, rese la sua anima a quel Signore, che per tanta sua gloria l'aveva creata. Nel medesimo punto, che il Santo spirò, uno de' suoi Monaci infin dalla sua cella lo vide salire al Cielo. E San Mauro suo discepolo in Francia, vide parimente come una strada nell'aria, coperta di ricchissimi panni, e piena di maravigliosa chiarezza, la quale usciva dalla cella di San Benedetto, ed arrivava infino al Cielo; ed accostandogli un uomo molto splendente, gli disse: Questa è la strada, per la quale il servo, ed amico di Dio Benedetto se ne va a godere sua Divina Maestà: morì di Settantadue anni, l'anno del Signore secondo il Cardinal Baronio 542. ovvero 543. secondo Leone Ostiense, alli 21. del mese di Marzo, nel qual giorno la Chiesa celebra la sua festa, sebbene così negli anni della sua vita, come in quello della sua morte si trova molta difficoltà. Il suo santo corpo fu sepolto nella Capella di San Giovanni Battista, ch'egli stesso aveva edificata nel Monte Cassino, e quando quel Monistero fu distrutto da' barbari (come abbiamo detto, e Dio Nostro Signore molti anni prima aveva a lui rivelato) fu il suo benedetto Corpo portato da' suoi Monaci in Francia al Monistero Floriacense. Nella qual traslazione fece Iddio molti miracoli, uno de' quali, e molto stupendo fu, ch'essendo, quando si fece, d'inverno, e tempo pel gran freddo molto aspro, nell'arrivare il corpo ad una certa campagna secca, e gelata, e piena di alberi privi di foglie, e di frutti, subito si velti tutta di verdura, e gli alberi rinverdirono, e si

caricarono di fiori non altrimenti , che se fosse di primavera . In progresso di tempo , fu ricondotto alla sua antica casa di Monte Cassino , capo della Religione di San Benedetto , dov'è ancora al presente . E questa seconda Traslazione è dal suo Ordine celebrata agli undici di Luglio : e nostro Signore ha operato , ed opera continuamente molti miracoli per intercessione di questo gloriosissimo Santo , e Patriarca di tante , e sì Sante Religioni . Ed è veramente cosa degna di grandissima meraviglia , che ridonda in gran lode della benignità del Signore il vedere la perfezione , ed eccellenza della Regola , ch'egli scrisse in sì poche parole , le lodi , e le confermazioni , che ha da' Sommi Pontefici , le molte , e diverse Religioni , così monacali , come militari , che militano sotto di lui , gl'innumerabili Monisteri di quest'Ordine , che per tutte le Provincie di Europa si sono fatti , ne quali ha fiorito la Santità , la dottrina , e 'l governo di tutta la Chiesa Cattolica , ed i quali hanno prodotto una infinità di Santissimi , e dottissimi Uomini , Abbati , Vescovi , Cardinali , e Papi , che per molti anni governarono la Nave di San Pietro mirabilmente , e furono luce , ornamento , e presidio di tutta la Chiesa . Ond'è meno da meravigliarsi , che molti Duchi , Principi , Re , ed Imperadori , abbiano lasciato gli Stati loro , le Corone , e gli Scettri , e vestiti di un povero abito di San Benedetto siano vissuti con tanta umiltà , e con tanto disprezzo del mondo , sotto la sua Regola , e sotto il suo Santo istituto . Il che tutto ci predica chiaramente gli alti meriti di questo Santissimo Padre , e la corona di gloria , che ha nel Cielo , e la divozione , che tutti dobbiamo portare a lui , ed alla sua Sagra Religione , procurando d'imitar quello , che sì bene seppe imitare il Signore , e piacergli , e che con l'esempio , e dottrina sua si tiro dietro tanti celesti squalloni di Uomini , e di Donne perfettissimi in ogni maniera di Santità . Egli c'impetri grazia , perchè seguitandolo nella vita meritiamo la sua compagnia nella gloria . Amen .

**XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX**

Add 25. Marzo.

**L A F F S T A**

DELL' ANNUNZIAZIONE  
della Beatissima Vergine.

**N**EL Sacrosanto, ed ineffabile Mistero dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio, per cui nel ventre di una purissima Verginella si vestì della nostra carne, ed essendo Dio immortale, si fece Uomo mortale; la prima

cosa, nella quale dobbiamo affissare gli occhj, si è quell' Interno Iddio, Onnipotente, ed infinitamente savio, e buono, che trovò, e prese un mezzo tanto alto, tanto inesplicabile, e tanto incomprendibile per rimedio, e salute nostra. Perchè sebbene avrebbe potuto servirsi di molti altri mezzi per liberare il genere umano da' peccati, e dalle miserie sue, niuno però ve n'era più conveniente di questo, nè più degno della grandezza di Dio, nè della sua gloria, nè più utile, e più onorevole per l' uomo. Perchè primieramente, quanto un artefice è più eccellente nell' arte sua, tanto più eccellenti opere deve fare, ed essendo Iddio sommo artefice, ed infinito di tutte le cose ( come dice lo Spirito Santo per Salomone ) fu cosa molto conveniente, ch' egli facesse un' opera degna della sua grandezza, e della sua sapienza infinita; e perchè la creatura, per perfetta, nobile, ed eccellente che sia, sempre è limitata, finita, ed infinitamente distante da Dio, ch'è artefice infinito; pose Sua Divina Maestà gli occhj in un' opera tanto sublime, e tanto più eccellente di tutte le altre, acciocchè si scoprissero in essa i tesori della sua sapienza, ed onnipotenza, e fosse infinita, ed uguale all' eccellenza, e perfezione dell' artefice. Questa fece Iddio nell' Incarnazione del suo benedetto Figliuolo, unendo in una persona Iddio con l' uomo, e con l' umana la Divina natura, e l' eterno col temporale, e l' impassibile, ed immortale col mortale, e passibile; Acciocchè per esser uomo sia opera, e fattura sua: e per essere Iddio sia infinita, e così eccellente, ed incomprendibile, com' è il medesimo artefice. Oltre a questo, quanto la persona, che dona è più magnifica, e più potente, tanto deve essere maggiore il dono, perchè il povero deve dar come povero, e l' ricco dar come ricco, il gentiluomo come gentiluomo, il Signore come Signore, il Re come Re, e Dio come Dio, acciocchè il dono corrisponda allo stato del donatore. Ora essendo Iddio un Principe sovrano, immenso, infinito, e tanto magnifico, e liberale, che tutte quante le cose fuora di lui sono come una mica delle sue ricchezze, e de' suoi inestimabili tesori: che cosa ci potè egli dare, che agguagliasse la tua grandezza, se non sè medesimo, perchè il dono corrispondesse alla grandezza immentia del donatore? E questo si fece nell' Incarnazione del Figliuolo di Dio. Perciocchè avendo dato all' uomo tutte le cose create, che nel Cielo, e nella terra sono comprese, e vedendo, che tutte non pareggiavano la sua infinita grandezza, volle dare se stesso, acciocchè quindi sapessimo, che a colui non restava più cosa alcuna da dare, che aveva dato, e consegnato sè medesimo, come dice l' Appostolo San Paolo con

2

que



queste parole : Chi non perdonò al suo proprio Figliuolo , ma lo diede per tutti noi , com'è possibile , che con lui non ci abbia dato tutto il restante ? massimamente , che da questo dono così sovrano , e divino ne risulta grandissima gloria all'istesso Dio , ed all'uomo singolare beneficio , perchè per esso si manifestano più chiaramente le più principali perfezioni del nostro Dio , e a noi sono più efficaci motivi ad amarlo , e servirlo . Perchè primieramente ci manifesta la sua infinita Bontà , ch'è la fonte di tutt' i beni , che da essa si stendono alle creature : e la propria natura della bontà è il comunicarsi : e della maggior bontà il maggiormente comunicarsi : e quella somma bontà , ed infinita ( qual'è quella di Dio ) il sommamente , ed infinitamente comunicarsi . Nè vi è altra somma maniera di comunicarsi all'uomo , fuorchè comunicandogli il proprio esser suo . Perchè tutto il resto comparato con Dio non è se non un punto nel mezzo del Mondo paragonato con la circonferenza del più alto Cielo : o come una gocciola di rugiada della mattina , come dice il Savio , ed un grano di peso , che si mette sulla bilancia dell'orefice : Ed aggiunge di più Isaia , che tutte le nazioni del Mondo sono avanti di lui , come se non fossero : come nulla sono riputate alla sua presenza : Onde non si può chiamare somma comunione quella , che fa Dio all'uomo , dandogli tutte le cose , le quali il Profeta pieno del suo spirito chiama nulla : Nè altra può esservene , fuorchè nella sua Santissima Incarnazione , in cui comunica all'Uomo il suo esser Divino , unendo la Natura Umana in una Persona con la Divina . Ma che dirò dell'Onnipotenza del Signore , che tanto risplende in questo altissimo Mistero ? poichè potè unire insieme due estremi tanto distanti , come sono Dio , e Uomo ; Verbo Eterno , e Carne ; Madre , e Vergine ; e la Fede di tanto ascolto mistero col cuore umano ? Che dirò di quel pelago immenso della Sapienza di Dio , e che si scuopre in questa sua opra ? Poichè siccome per un Uomo era entrata la Morte nel Mondo , così ordinò , che per un altro ci entrasse la Vita : e siccome tutti fummo condannati per la superbia di un solo , ch'essendo Uomo , volle esser Dio : così fossimo riparati per l'umiltà di colui , ch'essendo vero Iddio si fece vero Uomo . Ma la Giustizia , e la Misericordia , della quale tanto si pregia il Signore , come campeggiano bene in questo negozio della Redenzion Nostra ? Come si abbracciarono , e si accompagnarono insieme ? Perchè la Giustizia fu soddisfatta in sommo rigore , e le offese , e le ingiurie commesse contro quella sovrana Maestà , e tutti i peccati di tutti

gli Uomini , che sono , furono , saranno , e possono essere , si scontarono , e pagarono pienissimamente per l'ubbidienza , e pel Sangue del suo Figliuolo ; il quale avendo seco congiunto la Natura Umana in una stessa Persona , prese da essa il poter patire , e meritare ; e da sè le diede virtù infinita per poter soddisfare perfettissimamente ; e questa fu la maggior gloria , che mai si desse , o potesse darsi a Dio , per essere opra , non di puro Uomo , ma di Dio , ed Uomo , e di Figliuolo naturale di Dio , ed infinitamente amato dal Padre . E da questo conoscesi ancora quanto grande sia il rigore della Divina Giustizia , posciachè volle , che sì gran soddisfazione le si offerisse per li peccati del Mondo , e che il suo stesso Figliuolo li pagasse con la sua ignominiosissima , ed acerbissima morte ; perchè niuna pura creatura avrebbe potuto interamente pagar questo debito tanto cresciuto , e tanto universale .

Ma quanto più rigorosa , e severa par che sia questa Giustizia di Dio verso il suo Figliuolo , tanto più risplendente , e più ammirabile , e più stupenda è la misericordia verso lo schiavo ; poichè arrivò infino a farsi egli Uomo , ed a morire in una Croce per esso , ed a ricevere nel suo Sacratissimo Corpo flagelli , pene , e dolori , che quegli meritava per le sue colpe . Il che tutto ridonda , come abbiain detto , in maggior gloria di Dio , e non meno utile , ed onor nostro ; avendo quegli stimoli , ed incentivi per amare , temere , ed ammirare maggiormente la Bontà , Maestà , Giustizia , e Clemenza , e tutte le altre perfezioni di Dio , che risplendono in questo Santo Mistero . Perchè chi non amerà quella eterna , ed infinita bontà , che senza aver bisogno di noi , per sua sola misericordia con un mezzo per sè sì raro , procurò il nostro rimedio ? Chi sarà tanto insensibile , e di cuore sì duro , che non s' intenerisca , e non si disaccia col fuoco di un amor tanto ardente , e che non ami chi tanto lo amò ? Quali beveraggi , o quali artifizj possono trovarsi sì efficaci per isvegliare il nostro amore , come il vedere , che siamo amati , ed amati tanto teneramente dal Re della gloria , che discese dal Cielo in Terra , acciocchè noi salissimo di Terra in Cielo ? Quol cosa trova più allegra , e più dolce chi è in misero stato di quel , che sia la misericordia ? Ma il timor Santo , e la riverenza , e rispetto di Dio nasce molto principalmente , e cresce ne' nostri cuori dalla considerazione della Giustizia Divina , che si esegui in Cristo per li nostri peccati . Perchè , se acciocchè quelli non restassero senza castigo , volle Iddio , che il suo Figliuolo morisse , e col suo Sangue pagasse quello , che noi dovevamo , con quanto timor conviene , che viviamo

mo noi / Che tremore e spavento dobbiamo avere, che il Signore ci castighi come schiavi, ribelli, e fuggitivi, se non abbiamo saputo valerci di così incomparabile beneficio? Senon ha perdonato al proprio Figliuolo, perdonerà allo schiavo? Se l'Innocente è morto, vivrà l'ingrato? Se chi non aveva colpa, morì sopra un legno di Croce; il colpevole, e lo sconosciuto di questa bontà di Dio, che gli volta le spalle, ed aggiunge peccati a peccati e malizia a malizia, resterà libero, e senza castigo? Ma non dobbiamo fermarci qui; ma passare innanzi nella considerazione di questo Mistero, e rimaner, come astorti, e sospesi nell'onore, che da esso segue, e deriva sopra tutto il lignaggio Umano; il quale fu nobilitato, ed esaltato a così gran dignità, ed a tanta gloria. E' questa ragione accennata dall'Appostolo San Paolo, mentre scrive a que' di Corinto, dicendo: Parliamo la Sapienza di Dio in Mistero, la quale sta nascosta, e Iddio avanti i Secoli per nostra gloria la predestinò.

Perchè questo è il Mistero, che un Uomo sia Dio, e noi Uomini siamo Figliuoli di Dio; che così egli ci chiama, quando dice: Io manifesterò il vostro nome a' miei Fratelli. Cristo è ossa delle nostre ossa, e carne della nostra carne; ed in lui la Natura nostra è esaltata sopra tutt' i Cori degli Angeli. E per questa, tutti siamo Parenti di Dio; affinché considerando questo Parentado, e quest'obbligo tanto stretto, che abbiamo di servire al Signore, viviamo, come chi conosce la sua Nobiltà, e chiaro lignaggio, senza far cosa indegna di quello, che a tanta dignità è richiesto. Oltre a ciò, per curare le piaghe della nostra Anima, le quali erano tante, e sì grandi, qual medicina più efficace di questa poteva trovarsi? Quali esempj più vivi, e potenti si potevano immaginare, per ingagliardire la nostra fiacchezza, e confonder la nostra ingratitude, che quelli di quel Signore, che insieme era Dio, ed Uomo? Chi poteva illuminare il nostro oscuro intelletto, se non la Divina luce? Chi soggiogare, e sottomettere la volontà ribelle, se non chi è Signore della volontà? Chi raccogliere l'immaginativa sparsa, sanare l'appetito guasto, trattenere la carne fiacca, e mal inclinata, se non chi è medicina di tutte le nostre infermità, e di tutt' i nostri bisogni spirituali? E come gravemente, ed elegantemente dice il Padre Fra Luigi di Granata: Con che si poteva curar meglio la nostra superbia, che con la sua umiltà? e la nostra avarizia, che con la sua povertà? e la nostra ira, che con la sua pazienza? e la nostra disubbidienza, che con la sua ubbidienza? e le delizie, ed i diletti della nostra Carne, che con li dolori, e con l'asprezze della sua? Parimente.

*Flos Sancti. Parte I.*

Con che si poteva meglio vincere il disamore nostro, che con tale amore? E la nostra ingratitude, che con tali beneficj? E la nostra dimenticanza, che con tal provvidenza? l'ambascie della nostra diffidenza, che con tali meriti, e con tali pegni di amore?

La seconda cosa, per la quale abbiamo da fissare gli occhj in questo ineffabil Mistero, è la purità, e Santità della Santissima Vergine Maria Nostra Signora, eletta ab eterno da Dio per prender Carne da lei. Perchè senza dubbio, siccome questa Vergine fu eletta per la maggior dignità, che possa in creatura pura capire, qual è esser Madre di Dio; così le fu concessa la maggior grazia, e Santità, che potesse capire in pura creatura, e tutta quella, ch'era necessaria per esser Madre di Dio; il quale in questa Vergine ha mostrato più la potenza, la sapienza, e la bontà sua ornandola, ed arricchendola di maggiori, e più eccellenti doni, e prerogative soprannaturali, che in tutte l'altre Creature insieme, ed in questa Macchina dell'Universo. E chi avesse occhj spirituali, per vedere, e penetrare la leggiadria, e la bellezza dell'Anima Santissima della Vergine, e le Virtù, delle quali era ornata, e le grazie Divine, che risplendevano in lei, senza dubbio, che loderebbe molto più per essa il Signore, che per avere creato il Sole, la Luna, le Stelle, i Cieli, e tutto il restante: perchè in niuna di quelle si è mostrato tanto ammirabile, tanto ricco, e liberale, quanto nella perfezione, e nell'ornamento di questa Santa, e Purissima Vergine. E per lasciar quello, che tutt' i Santi dicono intorno a questa materia, ch'essendo tanto, tutto però è poco per lo molto, che si può dire: voglio qui solamente addurre un luogo del Beato Lorenzo Giustiniano, che parlando della Vergine, dice in questa maniera.

La Beata Vergine è una Camera addobbata per la purità sua: adornata per li suoi costumi, e piena di ogni Santità, ricamata di fuori, bella di virtù, odorosa per la fragranza della sua Castità, accesa di carità, e per la sua Verginità, ed umiltà ammirabile.

Ella è Signora Gloriosa, e Donna Beata, intera, e gravida: Madre, e Vergine, eletta per partorire Dio, e sua serva, la quale sbandì la colpa, e portò la Grazia; diede pace al Mondo, Dio all'Uomo, fine a' Vizj, ordine alla Vita, regola, e norma a' costumi. Ella è, che ricevè nel suo Ventre il Verbo, concepì il Figliuolo, e partorì Cristo. Ella è la Porta del Cielo, l'entrata del Paradiso, la Stella del Mare, l'allegrezza del Mondo, il Rifugio de' Peccatori, il Porto de' Naviganti, la Guida di chi pericola, la Via degli Erranti, la Medicina del Mondo, la morte del Peccato, lo spavento del demonio, il Terror de' maligni Spiriti. Ella è il



Tabernacolo, e l'Arca del Testamento, il Propiziatorio del Tempio, il Trono di Dio, la Verga fiorita, la Nuvola leggiere, l'Orto serrato, la Fonte segnata, la Porta chiusa, la Colomba senza macchia, la Rosa odorifera, il Giglio bianco, il Fiore soavissimo, e come una verghetta di fumo di tutt'i profumi aromatici, che diritta ascende con ammirabil fragranza, e soavità, Oliva sempre verde, Vite fruttifera, Cipresso alto, Palma carica di verdi, e belle foglie, Terebinto, che stende i suoi rami, Campo vestito di biade, e Terra benedetta, che produce frutto di Vita. Ella è l'Alba della mattina, è il Lucifero risplendente, più bella, che la Luna, e più chiara, che l'Sole, più pura dell'Oro, e più preziosa delle Margherite, più soave che il Balsamo, più stimata, che le Perle, più dolce, che l'Mele, e sopra ogni armonia, e concerto dilettevole. Questa Vergine Santissima è quella, ch'è adornata di tutte le virtù, ed abbellita di tutte le Grazie Divine, e con l'odore di esse tirò a sè il Re del Cielo; perchè con la purità della sua virginità, e della sua innocentissima vita, essendo più Santa di tutte, fu eletta per esser Madre di Dio, e per li meriti della sua umiltà, e della sua infocata carità fu amata dall'Altissimo, eletta dal Verbo, gravida per virtù dello Spirito Santo, arricchita col frutto divino, prefigurata nelle sacre lettere, annunciata da' Profeti, esaltata sopra gli Arcangeli, e sopra tutti que' Beati spiriti. Perchè chi non cape ne' Cieli, ed è da tutta la Natura con ammirazione riverito, fu da questa Vergine concepito prima nella sua anima, e poi nel suo ventre; sicchè lo chiuse nelle sue viscere, lo allattò al suo petto, lo tenne nel suo grembo, e lo abbracciò con le sue braccia virginali. Laonde ogni onore, ogni dignità, ogni merito, grazia, e gloria si trova in Maria. Grande fu quando nacque, e maggiore, quando concepì; sempre santa, sempre piena, sempre purissima, e senza macchia. Santa nell'anima, e nel corpo; piena di grazia, di virtù; purissima in tutt'i suoi pensieri, parole, opere, ed azioni. Tutte queste sono parole di S. Lorenzo Giustiniano primo Patriarca di Venezia.

A questa Santissima Vergine Maria, dice l'Evangelista S. Luca, che Iddio mandò l'Angelo S. Gabriele, e che essa abitava in una Città della Provincia di Galilea, chiamata Nazaret, e ch'era sposata con un uomo della Famiglia, e del sangue di Davide, chiamato Giuseppe, e che il nome di questa Vergine era Maria. La più solenne, e più alta ambasciata, che mai sia stata fatta nel Mondo, o sia per farsi giammai, fu questa; perchè chi la manda è Dio, e niun altro fuor ch'esso poteva mandarla. Il Messaggiero è l'Arcangelo S. Gabriele, uno de' maggiori Principi della Corte del Cielo, che il suo medesimo nome, che

vuol dire Fortezza di Dio, ci dà ad intendere il braccio, e l'potere di Dio, che in questo mistero si scopriva. La persona, a cui fu mandato, era la Vergine Maria nostra Signora, la quale, come abbiamo detto, con le sue virtù, e singolarissime grazie, aveva innamorato, e rubato il cuore a Dio, ed era sposata, non solamente perchè così conveniva per suo sollevamento, e per suo onore, e per quello insieme del suo figliuolo, e per tenere nascosto al demonio questo mistero; ma ancora perchè le maritate, e le Vergini la tenessero per ritratto, e per ispecchio. Lo sposo era Giuseppe, uomo santo, castissimo, e degno di tale sposa. Il negozio, che si trattava fu il più alto, il più sublime, e maraviglioso, che giammai fosse, o possa essere; perchè fu, acciocchè l'Iddio si facesse uomo, come si è detto, e quel purissimo, e semplicissimo spirito nel ventre di questa donzella castissima si vestisse della nostra carne, e si sposasse con la Santa Chiesa con un vincolo di amore fortissimo, e indissolubile. E perchè in qualunque spozalizio, e matrimonio, acciocchè sia valido, e fermo, è necessario, che le parti, cioè lo sposo, e la sposa, diano il consenso loro; fu convenientissima cosa, che l'Angelo andasse alla Vergine a chiederle il suo, e che ella, come persona pubblica, e rappresentante tutto il genere umano, desse il sì, ed accettasse quel favore inestimabile di Dio. Il nome di questa Signora, e Regina del Cielo, è Maria, che, come dice San Girolamo, è Signora illuminata, ed illuminatrice, e Stella del mare, che tutto ciò si rinchiude in tal nome. E' vera Signora, non di una parte della terra, ma di tutto il Mondo, e di tutte le creature, che sono nel Cielo e nella Terra, e nell'Inferno, perchè è sposa del Padre, e del Re dell'universo, e Madre del Principe del Cielo, e della Terra, e Tempio dello Spirito Santo, ch'è un medesimo Dio col Padre, e col Figliuolo, e il Padre Eterno vuole, che sia onorata la Sposa sua, e l'Figliuolo, che sia glorificata sua Madre, e lo Spirito Santo, che sia riverito, e magnificato il suo Tempio. Fu ancora illuminata, e vestita del Sole di giustizia così grande splendore, e chiarezza, che scaccio le tenebre del peccato, e c'illumina tutti, e restando con la gloria della sua virginità, partorì, e ci comunicò la vera Luce, che illumina ogni uomo, che viene nel Mondo. E' parimente Stella di questo mare tempestoso, e torbido, la quale dobbiamo sempre con divozione, ed attenzione rimira: e come Tramontana, se vogliamo navigar sicuri, e passare il golfo pericoloso di questa misera vita, e giungere al porto della Beatitudine. Stando dunque questa donzella nel suo segreto ritiro, e in chiusa, ed alcosa, ed in altissima contem-  
pla-

plazione, e come affermano alcuni Santi, meditando questo Mistero, e pregando Iddio, che venisse ormai, ed effettuasse le sue promesse, ed il Desiderato di tutte le genti, entrò a lei l'Angelo in figura di uomo bellissimo, e con grande umiltà, e riverenza salutolla, dicendo: ( Dio ti salvi piena di grazia, il Signore è teco, Benedetta sei tra tutte le donne: ) Considera come saluta l'Angelo la Vergine ritirata, ed alcosta; acciocchè tu non pensi, che per nasconderti dagli uomini non ti sappia Iddio ritrovare: perchè tanto meglio ti troverà, quanto più nascosto sarai: e credi certo, che quelli sono visitati dagli Angeli, che per amor di Dio fuggono le visite impertinenti degli uomini, e rinunziano alla riverenza, ed a baciamenti falsi del mondo. La chiama piena di grazia. Leggiamo nella Sacra Scrittura, che alcuni furono pieni di Spirito Santo, Zaccaria, ed Elisabetta, ed il lor figliuolo San Giovanni Battista, e gli Appostoli, ed i sette Diaconi, e nominatamente Santo Stefano, e San Paolo, e San Barnaba, ed i Discepoli degli Appostoli. Ma non è necessario, che tutti quelli, che furono pieni di grazia, e di Spirito Santo, ne siano stati pieni ugualmente, e con l'istessa misura: perchè piena si dice esser la fonte; e pieno il rivo, e pieno il lago, ma però con gran differenza. Cristo Redentor nostro fu pieno di grazia, come purissimo Fonte, dal quale scaturisce tutta la grazia, e si stende come da capo nelle sue membra. Piena fu di grazia la Vergine, come rivo copioso, che nasce dalla fonte, e con essa è congiunto, e pieni furono di grazia gli altri Santi, ciascuno secondo la capacità, e sufficienza, ovvero abbondanza sua. Ma quando l'Angelo chiama piena di grazia la Vergine, parla di un'altra pienezza più avvantaggiata, e più eccellente, e più singolare, e la maggiore, che alcuna pur creatura potesse ricever giammai. Fu tanto piena, che ridondò in tutti gli altri, e diede agli schiavi libertà, agli afflitti consolazione, a peccatori perdono, a giusti grazia, agli Angeli allegrezza, alla Santissima Trinità gloria, e la sostanza della sua propria carne all'Eterno Verbo, e come dice il gran Dottore della Chiesa San Girolamo, agli altri si dà una parte di grazia, ma a Maria s'infuse insieme tutta la pienezza della grazia; perchè l'Autore, e l'fonte di essa abitò nel suo purissimo ventre: Il Signore, dice, è teco, ed ha prevenuto il suo messaggiero, ed infin dal punto della tua purissima Concezione sta teco il Padre, come sposo con la sua sposa diletta, e come padre con la sua figliuola dolcissima. Il Figliuolo, come con Madre amantissima, e lo Spirito Santo, in virtù di cui tu concepirai, come

Santificatore del suo Tempio; Tutta la Santissima Trinità è teco; teco nel cuore, teco nel segreto della tua coscienza, teco nelle parole, e nell'opere, ed ora in un nuovo modo il Figliuolo di Dio starà nel tuo Santissimo ventre: onde puoi star sicura, che teco è il Signore; Benedetta sei fra tutte le donne: perchè le altre donne, o sono sterili, o concepiscono con peccato, e stanno gravide con molestia, e con dolore partoriscono: Ma tu concepirai Dio per opera dello Spirito Santo, e lo porterai con allegrezza, e lo partorirai con giubilo di maniera tale, che nè il parto diminuirà la gloria della tua Virginità, nè la dignità di esser Madre, ch'è privilegio fra tutte le donne concesso a te sola. O quanto maraviglioso è Iddio ne' configli suoi, e quanto contrario allo stile del mondo! Perchè il mondo è tutto apparenza, ed ostentazione, molto strepito, e poca sostanza, e quello, che più suona, considerato dappresso, e di dentro, è una vanissima vanità, è simile alle mele di Sodoma e di Gomorra, che dopo quell'incendio venuto dal Cielo, restarono molto belle alla vista; ma toccandole, si distacevano fra le mani, e si convertivano in cenere. Ma Iddio opera i suoi sovrani Misteri con silenzio, e senza rumore, e fra un Angelo, ed una Donzella raccolta nella sua camera; senza, che alcuno la senta, tratta, e concluda la maggior opera, che abbia fatto, o far possa giammai.

Dice l'Evangelista di più, che uddendo la Vergine le parole dell'Angelo, si turbò. Non si turbò per veder l'Angelo, come cosa nuova, non più veduta: perchè è credibile, che gli Angeli spesse volte la visitassero, e familiarmente trattassero seco, riverendo in quel Corpo tenero, e delicato di Vergine, lo Spirito più puro, e più perfetto de' medesimi Angeli, i quali per la purità loro sono amicissimi delle Vergini, e le accompagnano volentieri. Ma si turbò per veder l'Angelo in figura di Giovine tanto grazioso, e molto più per le parole, che disse, e per la Salutazione, che le fece tanto maravigliosa, e sì nuova, che avanti la Vergine non leggiamo essere stata salutata persona alcuna in tal modo. E perchè era la Santissima Vergine umilissima, e vilissima negli occhi suoi, e si riputava indegna di sì fatte lodi, restò confusa, e turbata, e cominciò a pensare; se quella Salutazione venisse da buono Spirito, o pur cattivo. Perchè il vero umile da niuna cosa è turbato più, che dal sentirsi lodare, temendo di perdere l'umiltà, ch'egli cotanto stima, e nella quale ha tutto il suo tesoro riposto; si turbò, ma non parlò, per insegnare alle Vergini il principal decoro, ed ornamento



della Virginità, ch'è la vergogna, ed il silenzio. Ma l'Angelo, vedendola così turbata, le disse: Non temere, Maria; perchè hai trovato grazia appresso di Dio; come se detto avesse: Temano quelli, che per li loro peccati perdono Dio; ma tu, che hai trovato grazia negli occhj suoi, che cagione hai di temere? dal principio del Mondo infino al presente, in tanti secoli, ed età, cercandola con grandissima diligenza, niuna si è incontrata nella vena della Grazia, come hai fatto tu, nè è stata sì accetta, e sì grata al Signore, acciocchè intendasi, che Iddio non si sdegnava, vedendo i suoi rispettosi, e che subito non accettano i suoi doni, e la sua salvezza; anzi egli stesso rimuove, e toglie la turbazione cagionata dal santo timore, ed insegna, che con prudenza debbono esser esaminate le cose; perchè ci comanda il suo Santo Appostolo, ed Evangelista Giovanni, che non crediamo facilmente a qualunque Spirito; ma che proviamo, ed esaminiamo gli Spiriti, per vedere, se sono di Dio. Aggiunse l'Angelo di più, e disse: Ecco, che concepirai nel tuo ventre, e partorirai un Figliuolo, e lo chiamerai per nome Gesù. Questi sarà grande, e sarà chiamato Figliuolo dell'Altissimo, ed il Signore gli darà la Sedia, ed il Trono di Davide suo Padre, e Regnerà eternamente nella Casa di Giacobbe, ed il suo Regno non avrà fine. Quel Signore, che fu promesso da Dio, e desiderato da Patriarchi, ed annunziato da Profeti, ed in tutte le ombre, e figure della Legge rappresentato. Quello, per cui sospiravano tutte le Genti, e con grand'anfia chiedevano a Dio, che i Cieli, come rugiada lo stillassero e piovevano il Giusto; e che i medesimi Cieli si rompessero, acciocchè scendesse, e venisse in terra: Questo medesimo concepirai, come vera Madre il suo vero Figliuolo, e lo partorirai, e lo chiamerai Gesù, che vuol dir Salvatore, perch' egli salverà il Genere Umano, ed amerà sì teneramente gli Uomini, che la loro salute non verrà da altre mani, che dalle sue. Sarà grande, non come Giovanni Battista, di cui si dice, che sarebbe grande nel cospetto di Dio; ma grande, come Dio. Giovanni, grand' Uomo, Gesù gran Dio. La grandezza di Giovanni ebbe principio, e fine: La grandezza di questo Figliuolo, chiamato Gesù, non ha nè principio, nè fine, perch' egli è principio, e fine di tutte le cose. Già è grande, e gran Dio, e tu lo concepirai, lo partorirai, perchè il Figliuolo, che dal tuo Ventre uscirà, sarà insieme Dio, e sarà grande; perchè in quanto Uomo avrà per grazia quello, che ha in quanto Dio per Natura. Sarà grande nel Cielo, nella Terra, e negli Abissi, e gli Angeli, gli Uomini, ed

i demonj gli si inginocchieranno dinanzi, e prostrati adoreranno questo Dolcissimo, e Santissimo Nome di Gesù.

Sentite le ragioni addotte dall'Angelo, rispose la Vergine. In che modo si farà questo, perchè io non conosco Uomo? Non dubitò della Verità della promessa, nè della potenza di Dio; ma stupita della grandezza del Mistero, e che Dio l'avesse eletta per così grandignità, e desiderosa di conservare il proposito, ed il Voto della purità Virginale, che come Vergine delle vergini la prima di tutte aveva fatto, alzandola bandiera della Castità, e provocando le altre ad imitarla col suo esempio, domandò il modo, col quale si aveva da operar nel suo Santo Ventre quel sovrano Mistero, e se doveva esser con danno della sua Virginità. Non conosco Uomo, dice, cioè, ho fatto proposito fermo, e Voto di non conoscerlo, ed ho consacrata a Dio la mia Virginità, e sebbene ho Giuseppe per isposo, hollo per guardia, e non per violatore della mia purità. O Santa Virginità: Sorella degli Angeli: bellissimo Fiore del Campo della Chiesa, e Vittoria di tutt'i diletti sensuali, e Gloria del Grege di Cristo, Amata dal Re, dedicata al Signore, e consegnata per Dio; Confondansi tutti gli schiavi de' loro appetiti, che così vilmente vendono una Gioja sì preziosa, com'è questa, che la Sapientissima Vergine, essendole offerto l'esser Madre di Dio, interrogò, come ciò dovesse essere, senza perdita della sua Virginità. Rispose alla domanda della Vergine l'Angelo. Lo Spirito Santo sopravverrà, e la Virtù dell'Altissimo ti farà ombra, e quello, che di te nascerà, Santo, sarà chiamato Figliuolo di Dio. Non temer Vergine Gloriosa, che si offenda Dio, che anzi prenderà egli la difesa della tua Virginità: e questo stesso maggiormente invita Dio a venire nel tuo purissimo Ventre, ed a prendervi quella Carne, che ha da essere instrumento del Divin Verbo. Chi vien a predicare la Virginità, non viene a toglierti quella, che hai; Vergine ti vuol Dio, e se tal non fossi, ei non ti prenderebbe per Madre. Non cercar in questo Mistero, (dice San Crisostomo parlando con la Vergine) il modo, e l'ordine della Natura: perchè quello, che in te si opererà, è sopra ogni Natura. Domandi, come ciò si farà, perchè nonosci Uomo? Per questo si farà, perchè Uomo nonosci, che se lo conoscessi, non saresti eletta per Madre di Dio, nè per degna di sì alto Mistero. Si spiccherà senz'ajuto di mano questa pietra, ed il rovelo ardendo, non si consumerà: perchè lo Spirito Santo ti sopravverrà; e la Virtù dell'Altissimo ti farà ombra: acciocchè possi soffrir colui, ch'è fuoco consummatore, e splendore della gloria del Padre. Sotto quest'ombra non

non v'è ragione di temere la forza del caldo della concupiscenza carnale. Ed acciocchè la Vergine maggiormente si confermasse, essendo le cose dette sopra tutte le forze della Natura, le addusse l'Angelo l'esempio di Elisabetta parente sua, dicendole, ch'essa ancora aveva conceputo un figliuolo nella sua vecchiezza, con tutto, che fosse sterile; perchè a Dio non è impossibile alcuna cosa. E qui fornì l'Angelo la sua ambasciata, e la Vergine Santissima con le ginocchia in terra, sommersa nell'abisso del suo nulla, con la maggiore, e più profonda umiltà, che giammai si trovasse in pura creatura, rispose quelle parole, che rallegrarono il Cielo, e la Terra, e diedero la redenzione a' prigionieri, la liberazione a' condannati, e la salute a tutti i figliuoli di Adamo. Ecco, disse la Serva del Signore, sia fatto in me, secondo la tua parola. O Vergine incomparabile, e benedetta sopra tutte le Creature! O vera Abigaile, che domandata dal Re Davide per Moglie, rispose: Ecco la tua Serva per lavare i piedi de' servi del mio Signore. Tutte le virtù furono maravigliose in Maria, ed in questo ragionamento, che tenne con l'Angelo, molte, e molto principali se ne scoprirono. Ma l'umiltà sua che risplende in questa risposta, sopra tutte si rende ammirabile. Essendo eletta per Madre del Figliuolo di Dio, si offerisce per Serva. Ecco, dice la Serva del Signore: Quanto grande è quell'umiltà, che non si lascia vincere dagli onori, nè con la gloria si gonfia? Non è gran cosa, dice San Bernardo, essere umile nelle bassezze; ma è grandissima, e rarissima, essere umile nelle grandezze. Proprietà dell'umile è l'abbassarsi più, quanto più egli è alzato, ed esser come arbore, che quanto è più carico di frutti, più si piega verso la terra. Maria innalzata si abbassa, ed essendo piena di grazia, e di Santità, si inclina, e si soggetta alla volontà di Dio. Dice: Ecco la Serva del Signore, sia fatto in me, secondo la tua parola: Come se detto avesse; Dio è il Signore, ed io sono Serva, e creatura tua, faccia di me, come Signore, quel tanto, che gli sarà di piacere. Dalla stessa umiltà nacque il conoscersi per Serva, e l'offerirsi alla volontà del Signore con perfetta rassegnazione, ed ubbidienza. Piacque al Signore con la sua Virginal purità, e concepillo con la sua umiltà. Sia fatto in me secondo la tua parola; Questa parola *sia fatto* dice S. Bernardo, o è parola significante il desio, che la Vergine avea di questo Mistero, o è parola di orazione, che domanda quello, che l'è stato promesso; perchè Iddio vuole che gli sia chiesto quello, ch'egli ha promesso, e forse per questa ragione promise molte cose di quelle, che vuol dare; acciocchè con la promessa si svegli la divozione, onde la divota orazione,

meriti quello, ch'egli graziosamente vuol dare. Fin qui S. Bernardo.

Piacque tanto a Dio questa umiltà, e questo consenso della Vergine, che dice S. Bernardino da Siena, che più meritò in quell'atto solo, che tutti gli Angeli, e tutti gli Uomini insieme, perchè con esso meritò di esser Madre di Dio, e quel suo conoscimento, ed oblazione di tanta umiltà, e soggezione alla volontà del Signore, fu come un'ultima disposizione per ricevere quella sovrana, ed altissima grazia, per la quale Iddio ab eterno l'aveva predestinata, ed eletta.

Subito che la Vergine fornì di dire: Ecco la Serva del Signore, facciasi in me, secondo la tua parola, e diede il consenso suo, per virtù dello Spirito Santo si organizzò nel suo ventre, e del suo purissimo sangue si formò un Corpicello ben proporzionato, e capace per ricevere l'anima ragionevole, la quale in quel medesimo punto credè Iddio, ed infuse, ed unì quella sacra Umanità con la Natura Divina nella persona del suo Figliuolo Unigenito, il quale per virtù di quell'Unione è insieme Dio, ed Uomo, ed il Figliuolo naturale, e vero di Maria, ed ella vera natural Madre del suo Creatore, e Signore, generato della sua sostanza, e concepito nel suo santo ventre. Le ricchezze, e le grazie, che furono concesse a quella sacratissima Umanità, qual intelletto, fuor che quello di Dio, è bastante ad intenderle? Perchè, oltre alla prima, e somma grazia dell'unione di essa col Verbo Divino con la quale fu esaltata sopra tutte le cose create da Dio, le fu concessa la grazia di universal Capo del Lignaggio Umano, acciocchè da essa derivasse la grazia in tutta la posterità, e discendenza di Adamo, e non derivasse da questa fonte, nè giusto, nè santo, che non dovesse a questo Signore la sua Giustizia, e la sua Santità. Con questa grazia le furono date tutte le grazie, che gratisdate si chiamano, di perfezione, di sapienza, di far miracoli, e di tutti i doni dello Spirito Santo. Perchè in quell'Anima Santissima furono depositati tutt'i Divini Tesori della Sapienza, e della Scienza di Dio, come alla dignità dell'Anima unita personalmente con lui era richiesto. Questo è il Mistero dell'Incarnazione, e questo, che la Cattolica Fede contiene, quando nel Credo diciamo, che Gesù Cristo fu concepito di Maria Vergine, per virtù dello Spirito Santo. Ma qual lingua Angelica, non che Umana, potrà esprimere i movimenti, e gli affetti interiori, che in quel punto sentì il purissimo Cuore di quella Regina degli Angeli? che lumi, che splendori illustrarono il suo intelletto? che ardori, ed incendi infiammarono la sua volontà? Che allegrezze, e che giubili occuparono quell'Anima santissima, quando lo Spirito  
le



le sopravvenne, ed il Verbo Divino si vesti della Carne sua, e le diede la nuova dignità, e gloria di Madre, ed oprò sì grandi, e maravigliose opere, come ivi furono rivelate, ed operate nella sua persona per rimedio, e beneficio del Mondo? Niuno vi ha, che lo possa comprendere, e meglio è lasciarlo, affinchè ciascuno lo consideri, e lo mediti dentro di sé, ed edifichi la sua Anima, con la contemplazione di cose tanto ineffabili, e tanto segrete, e divine.



## A P P R I L E.

*Addi 2. Aprile.*

**LA VITA DI SAN FRANCESCO**  
*di Paola Fondatore dell'Ordine de' Minimi.*

**N**Acque S. Francesco in una Terra della Calabria chiamata Paola, lontana dalla Città di Cosenza una giornata in circa. Suo Padre ebbe nome Diego Martoglia, e sua Madre, Vienna, persone povere, ma devote, ed onorate. Non avean Figliuoli, onde ricorrendo alla intercessione di San Francesco di Assisi, ottennero da Dio questo Fanciullo, a cui perciò posero nome Francesco. Fu questi fin da' suoi teneri anni educato col timor di Dio, ed era naturalmente così bene inclinato, che faceva progressi maggiori di quello che i Genitori suoi avesser potuto desiderare. Giunto alla età di tredici anni si ritirò in un Diserto, dove sino a' 19. stette facendo una vita assai rigorosa in digiuni, vigilie, e contemplazioni delle cose Celesti.

Divulgata la fama della sua Santa vita, molti andarono a trovarlo, pregandolo ad accettarli per suoi Figliuoli, e Discepoli, ed a insegnar loro la strada del Cielo; laonde Francesco ispirato dal Signore, antepo- nendo la gloria di Dio, ed il giovamento del prossimo, al gusto che sentiva in quella solitudine, uscito da quella ritornò alla sua Patria, dove cominciò a procacciar materiali per fabbricar una Chiesa, portando egli sulle sue spalle legna, pietre, ed altre cose necessarie, dal qual esempio da tutti quei contorni concorrea gente in gran numero ajutando quell'opera pia con le limosine. Ma avendo il Santo disegnato una Chiesa piccola, ed angusta, gli apparve un Frate vestito dell'Abito di San Francesco di Assisi, e dopo di averlo ripreso gli comandò che gettasse giù quella fabbrica, e ne incominciasse un'altra maggiore: Risposegli San Francesco di Paola, non aver nè forze, nè capitali da poter ciò fare; soggiunse il Frate, che sperasse in Dio, da cui sarebbe provveduto, e

rovinati i muri della Chiesa incominciata, disparve quel Frate, e si tenne per certo, ch'egli fosse S. Francesco d'Assisi; imperocchè il giorno seguente un Gentiluomo di Cosenza gli portò buona quantità di danaro, col quale si terminò la Chiesa più presto, e di grandezza maggiore di quel che il Santo avea pensato.

Quindi cominciò ad istituir l'Ordine de' suoi Religiosi, quali per la sua grande umiltà volle che si chiamassero Minimi, ed egli stesso, benchè fosse Generale, e Superiore di tutti loro, volle con segnalato esempio impiegarsi negli esercizi più bassi del Convento, servendo a tavola, spazzando la Chiesa, e lavando gli Abiti de' suoi Religiosi, benchè fossero Novizi: Fu altrettanto maraviglioso eziandio l'esempio che dava loro nelle asprezze, e penitenze, andando sempre a' piedi scalzi alle nevi, ed a' ghiacci, per le strade scabrose, e fin per le spine. Il suo cibo era pane, ed acqua dopo il tramontar del Sole; ed una volta sola il giorno; e se talora pativa gran debolezza, in tal caso mangiava erbe, o legumi, o qualche altro cibo Quaresimale: volendo che i suoi Frati nel far la Profession Religiosa si obbligassero al quarto Voto, ch'è quello di non mangiare giammai in tutta la vita loro, se non cibi Quaresimali, fuorchè in caso di malattia. Osservò Castità perpetua: il suo letto era la nuda terra; si disciplinava ogni notte; ed il vestimento suo era di lana assai grossa. Era egli nelle sue parole sì affabile, e cortese, che chiunque parlava con esso lui, si partiva innamorato della sua dolcezza, e virtù, il che molto contribuì per guadagnar Anime a Dio: Quindi è, che il Signore operò per mezzo suo molti Miracoli. Gli Elementi, gli Uomini, le infermità, la Morte, e fin gli stessi demonj eran ubbidienti a' cenni di S. Francesco di Paola. Gli accadde una volta che dovendo andar in Sicilia, e non avendo danari per pagar il nolo della barca per sé, e pel suo Compagno, distese il suo mantello sul Mare, e con infinito stupore de' Marinari, passò a salvamento, e giunse in Sicilia su quel mantello medesimo.

Ebbe da Dio il dono della Profezia, predicando molte cose assai prima che accadessero; e fece in vita, e dopo morte molti miracoli, che possono vedersi nella Bolla della sua Canonizzazione, siccome nella di lui Vita scritta dal Padre Fra Pietro Mena Generale del Sacro Ordine de' Minimi. La fama di questi Miracoli si estese per tutta Italia, e poi per altri Paesi del Mondo Cristiano, ma specialmente nella Francia, dove trovandosi gravemente infermo il Re Luigi Undecimo, questi mandò a supplicar Sisto Quarto Sommo Pontefice, che si degnasse di mandargli Francesco di Paola (perluadendosi di poter con tal mezzo ricuperar la salute, per ottener la quale tutti gli altri rimedj più squisiti erano stati infruttuosi.)

Per

Per ubbidir al Vicario di Cristo andò il Santo in Francia, dove fu ricevuto con grandissimi onori dal Re Luigi, che gli narrò la cagione, per cui l'avea fatto venire d'Italia. Il Santo dopo di aver fatto orazione per la di lui salute, gli disse liberamente, che Iddio non era contento di dargliela; che però avesse pazienza, si uniformasse a' Divini voleri, e si preparasse alla morte, per dover render conto e di sé, e del Regno, ch'era gli stato raccomandato. Il Re, benchè non ottenesse quanto desiderava, ubbidì al Santo; lo ebbe in gran riverenza, e lo favorì di modo tale, che si edificarono in Francia molti Conventi dell'Ordine de' Minimi; ed erasi esemplare la Vita di quei Religiosi, ch'erano chiamati, Gli Uomini Buoni; che fino al giorno d'oggi è restato loro questo nome in Francia. Fra gl'altri celebri Conventi edificati da S. Francesco in quel Regno, uno fu nella Città di Tours (dove fu Vescovo S. Martino) e per la fondazione di esso Convento il suddetto Re Luigi donò il suo Palazzo Reale, facendo edificare una sontuosa Chiesa, ed abitazione pel Santo, e per li suoi Religiosi.

Stette quivi molti anni S. Francesco di Paola sempre intento alla gloria di Dio, ed alla salute delle Anime, con somma edificazione di tutta la Chiesa Cattolica, ed avanzamento del suo Sacro Istituto, fondato sulla base della Umiltà; per cui volle, che i suoi Frati si chiamassero Minimi; ed eziandio della Carità, ch'è la Insegna dell'Ordine suo, che porta scritto questa parola: CHARITAS. Finalmente avendo lasciato tre Regole, una per li Frati, l'altra per le Monache, e la terza per quelli che si chiamano Terziarij (le quali sono confermate dalla Santa Sede Apostolica) ed essendo già di anni 91. Intele avvicinarsi quel momento felice, in cui sciolto da' legami del corpo, dovea ricever da Dio il premio eterno delle sue gloriose fatiche. Il primo giorno di Aprile, ch'era il Giovedì Santo, andò in Chiesa, e quivi alla presenza di molti Religiosi, e di altri Fedeli, che da diverse parti eran andati a vederlo, ricevè con gran divozione, e con molte lagrime di tenerezza il SS. Viatico. Il giorno seguente, che fu il Venerdì Santo, dopo di aver affettuosamente abbracciato i suoi amati Figliuoli raccomandando loro la Carità fraterna, la Umiltà, e tutte le altre Virtù Religiose, diede loro la benedizione: Poscia stringendo molte volte la Croce, e dicendo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*; alzando le mani, e gli occhj al Cielo, diede il suo spirito al Redentore in quel giorno, ed in quell'ora medesima, ch'egli fu l'Altar della Croce avea dato il suo all'Eterno Padre, per la Redenzione del Mondo.

Morì questo Santo Glorioso nella Città di Tours, l'anno 1507. Il di lui Corpo stette

undici giorni senza esser sepolto, così fresco, ed intero, che pareva vivo, spirando un suavissimo, e celeste odore. Fu canonizzato, e posto nel Catalogo de' Santi da Leone Decimo Sommo Pontefice, l'anno 1519. e da quel tempo in qua, in tutte le parti del Cristianesimo, si è andata maggiormente dilatando la Religione de' Minimi.



Addì 11. Aprile.

LA VITA DI SAN LEONE PRIMO,  
detto il Magno, Papa, e Confessore.

N El tempo, che morì Sisto III. Sommo Pontefice, si trovava in Francia per comporre alcune differenze molto gravi, e di somma importanza, San Leone, ch'era naturale di Toscana, e Figliuolo di Quinziano, e Diacono Cardinale della Santa Chiesa Romana. Quelli, che avevano a dar Successore al morto Pontefice, rivolsero tutti gli occhj in lui, ancorchè si trovasse assente, e lontano, perciocchè per la sua gran Santità, dottrina, prudenza, ed eloquenza faceva vantaggio a tutti gli altri di quella Città, e pareva, ch'egli fosse il più degno di quella Santa Sedia. Fu mandato a chiamare con pubblica Ambasceria: ed egli guidato dalla grazia del Signore ritornò a Roma: dove giunto fu ricevuto, e riverito, come Vicario di Cristo in terra, e sedette nella Sedia di San Pietro, dove non favore, nè pratica umana, ma le sue eccellenti virtù esaltato l'avevano. Nella sua assunzione mostrò la sua grand'umiltà in un Sermone, che fece, nel qual dice queste parole: *Domine, audivi auditum tuum; & consideravi opera tua, & expavi. Quid enim tam insolitum, tam pavendum, quam labor fragili, sublimitas humili, dignitas non merenti?* Signore io ho udito la vostra voce, ed ho avuto paura: ho considerato l'opre vostre, ed ho avuto spavento. Perchè qual cosa è tanto insolita, e nuova, e così da temere, come la fatica al debole, e l'altezza al basso, e la dignità a chi non la merita? La prima cosa, che fece, fu il voltarsi a Dio, e chiedergli ajuto da portare quel peso, ch'esso stesso gli aveva posto sopra le spalle, conoscendo quanto poco atte fossero a poterlo portare, tuttavolta che non fossero ajutate dalla forza, e dal braccio di Dio. Cominciò subito a coltivare questo gran campo della Chiesa, e svelle i vizj, e le macchie che vi erano. E perchè in quel tempo molti Eretici, Donatisti, Arianisti, e Priscillianisti infettavano la Chiesa del Signore, ed in Oriente vivea tuttavia l'Eresia di Nestorio, di Eutichio, e di Dioscoro, che con nuovi errori procuravano turbar, ed



ed oscurar la Fede Cattolica: il santo Pontefice molto si adoperò in purgare affatto la Chiesa; perseguitare gli Eretici, e sradicar l'Eresia. Scoperte in Roma alcuni Manichei, e li castigò, ed il medesimo fece in altre parti, fece abbruciare i loro Libri, ed avvisò i Vescovi, che fossero vigilanti contro di loro. In Africa diede ajuto contro i Donatisti, ed in Spagna contro i Priscillianisti, che in questo tempo la contaminavano, e scrisse lettere a San Toribio Vescovo d'Astorga, e ad altri Vescovi, commettendo loro, che ragunassero, e celebrassero un Concilio, e l'istesso fece in Francia contro i Pelagiani, scrivendo a San Prospero Aquitanico, che li perseguitasse; e per mettere una volta fine agli errori, ed all'Eresie d'Oriente, fece molta istanza, perchè si celebrasse il Concilio Calcedonense, al quale intervennero 630. Vescovi, e che stando presenti i Legati suoi, Eutichio, e Dioscoro vi fossero condannati, e vi fosse stabilita la santa Fede Cattolica, la quale in tal modo confessò in Cristo Nostro Redentore due sostanze, di vna, ed umana in una persona, che non per queste confonde le proprietà, e le operazioni dell'una, e dell'altra natura. E fu di tanta efficacia lo zelo, la vigilanza, e l'valore del santo Pontefice, così appresso l'Imperadore Marciano, ed appresso l'Imperadrice Pulcheria, come appresso tutti i Patriarchi, Vescovi, e Prelati della Chiesa, che si concluse felicissimamente il Concilio: ed Iddio con un gran miracolo confermò tutto quello, che vi si era determinato. Perchè avendo i Cattolici scritto in una carta la confessione della Fede loro, ed in un'altra gli Eretici la confessione della loro, posero di comun consenso le due carte sopra il corpo di S. Eutemia vergine, e martire, nel cui Tempio si era celebrato il Concilio, e serrate le porte, e sigillatele, fecero tre giorni orazione; in capo de' quali tornati al sepolcro della Santa Vergine, trovarono la confessione degli Eretici gettata a' piedi, e quella dei Cattolici in mano della Santa, che aprendola ivi alla presenza di tutti la diedero all'Imperadore Marciano, ed ad Anatolio Patriarca di Costantinopoli.

Scrisse ancora questo santo Pontefice una lettera a Flaviano, ch'è la decima delle sue Epistole, nella quale altissimamente, e con singolare spirito, dottrina, ed eloquenza tratta il mistero dell'Incarnazione dell'Eterno Verbo, e quanto d'intorno ad esso la nostra santa Cattolica Fede c'insegna: Ed affinchè si veggia come si debbon trattare i Misteri del Signore, e l'umiltà, e modestia di questo santo Pontefice, non si fidò San Leone della sua scienza, per definire cose così difficili, anzi sapendo esser necessario spirito, e lume celeste per ispiegare sicuramente i Misteri divini, dopo di avere scritto in quella E-

pistola quanto egli seppe, la pose sopra il corpo del gloriosissimo Principe degli Apostoli San Pietro, e per ispazio di quaranta giorni digiunando, ed orando, ardentissimamente lo pregò, che, se in quella Epistola alcuna cosa si ritrovasse, che sicura non fosse, e benedetta, gli piacesse di scancellarla, e correggerla, acciocchè egli sicuramente la potesse emendare, ed insegnare quello che fosse conveniente a' Fedeli. In capodi quaranta giorni trovò San Leone la sua scrittura emendata, e corretta, e l'Apostolo San Pietro gli apparve, e gli disse: *Legi, & emendavi: L'ho letta, ed emendata*. Per la qual cosa rese San Leone molte grazie al Signore, ed al suo Apostolo San Pietro, e come cosa del medesimo Apostolo, la mandò a Flaviano sicuramente, e dopo apparve una volta in sogno a Sant'Eulogio Patriarca d'Alessandria, che l'aveva difesa contra gli Eretici, e gli disse di venire a ringraziarlo dell'aver egli dato autorità alla lettera da se scritta a Flaviano; e che perciò sapeste di non avere solamente onorato lui, ma San Pietro ancora Principe degli Apostoli, e la medesima verità, che in quella lettera si conteneva. E fu di tanta autorità questa lettera di San Leone, che tutto il Concilio universale de' 630. Vescovi, la onorò, lodò, e magnificò, e Gelasio Papa scomunica chiunque non la riceverà in ciascuna minima parte sua, e nelle Chiese Orientali soleva leggerli ogni anno per Pasqua di Natale; ed i Vescovi di Francia la tradussero, mandandone le traduzioni al medesimo San Leone, e pregandolo a farle riscontrare col suo originale, acciocchè non vi fosse punto di differenza, ed essi seguitassero la dottrina, e la regola della Santa Sedia Apostolica.

Usò diligenza incredibile, perchè si osservassero i sacri Canoni, e le tradizioni Apostoliche, e quanto ne' Concilj Niceno, e Calcedonense si era decretato, e comandato, e che inviolabilmente si conservassero i privilegi, e l'esenzioni, che in comune, ed in particolare avevano le Chiese. E parlando di questo, dice: Perchè sarebbe mia colpa grande, se per dissimulazione, e trascuraggine mia si rompestero le regole, ed i decreti de' Santi Padri, che nel Concilio Niceno pel buon governo di tutta la Chiesa lo Spirito Santo ispirò, e potesse più appresso di me la volontà di qual si voglia Vescovo, mio fratello, che la comune utilità di tutta la Chiesa di Dio. Ordinò San Leone, che da' Religiosi non si ricevessero gli schiavi senza licenza de' loro padroni: che i Monaci non s'intrigassero ne' negozj secolari, nè meno in quelli, che sono propri de' Chierici. Tene gran conto dell'onestà, e continenza de' gli Ecclesiastici, e che non fossero avari; ma  
in

In ogni parte tanto esemplari, e vita così intera, e perfetta, che servissero a' secolari per modello, e specchio di ogni virtù. Guardava molto bene, chi egli ordinasse Sacerdote, e Vescovo, per non ammettere uomini indegni a dignità così alta; e solea dire, che l'ammeterli era un far danno alla Chiesa, ed a' Popoli, ed alle Città: perchè la integrità di quelli, che sono superiori, è la vita, e la salute de' sudditi; e se negli altri gradi della Chiesa non dev' essere cosa disordinata, nè brutta, con quanta maggior sollecitudine si ha da procurare, che non si erri nell' elezione di chi ha da essere Capo degli altri, e Superiore di tutti gli altri gradi, e che non manchi nel capo quello, che si ricerca negli altri membri del corpo? E non è meraviglia, che fosse così vigilante questo Santo, perchè facendo una volta orazione al sepolcro dell' Apostolo San Pietro, al quale, pare, ch' egli avesse particolar divozione, perseverando quaranta giorni vegliando, e pregandolo con molte lagrime ad impetrargli il perdono dei peccati suoi, gli apparve finalmente l' Apostolo, e gli disse: Io ho pregato per te, ed i tuoi peccati sono stati rimessi; guarda bene sopra chi tu metti le mani, ed ordini; perchè di questo ti farà domandato strettissimo conto: ch' è esempio notabile, e da temer grandemente, e degno di essere considerato da quelli, che hanno ragione di presentar persone per le Chiese, o che loro le conferiscono.

Scrisse alcune volte a' Principi, ed Imperadori, che favorissero la Religione Cattolica, e difendessero lo Stato della Chiesa; perchè così Iddio conserverebbe, e difenderebbe l' Imperio loro. Nel tempo di San Leone per li peccati del mondo, seguirono gravi calamità, per rimedio delle quali mandò Iddio questo santo Pontefice, acciocchè come valente Nocchiero, e pratico, governasse la Nave della Chiesa, che allora da tante onde, e da tanti venti era combattuta per ogni parte. Perchè Attila Re degli Unni, uomo fiero, e barbaro, che si chiamava flagello dell' ira di Dio, dopo di aver assediato in Italia la Città di Aquileia, ricca in quel tempo, e potente; e dopo di averla in capo di tre anni presa a forza, distrutta, scorrendo l' Italia, e mandando a ferro, ed a fuoco quanto trovava, determinò col suo numerosissimo esercito assaltar Roma, distruggerla, e farsi Signore, e padrone d' Italia. L' intese il Santo Pontefice Leone, e mosso dalla ruina, e calamità, che a tutta la Cristianità minacciava, armato di orazione, e di una maravigliosa costanza, e spirito celeste si partì da Roma, ed andò a ritrovare Attila in un luogo, dove il fiume Mincio, che passa per la Città di Mantova, entra nel Pò, ed ivi vestito in abito Pontificale, stando tutto il Senato di Roma

prostrato dinanzi al barbaro Re, gli parlò con tanta gravità, prudenza, ed eloquenza, che lo persuase a non passare più oltre, ed a lasciare quel pensiero, ed a partirsi d' Italia, e ritornarsene nella Pannonia inferiore, che prendendo il nome da gli Unni, si chiamò Ungheria. Restarono tutti maravigliati, che quel mostro orribile, e spaventoso, deposta la sua crudeltà, e ferezza, si fosse mitigato, e lasciato vincere dalle ragioni addotte da San Leone. Ma egli domandato da' suoi famigliari della causa di tal novità, rispose di aver veduto appresso a Leone un uomo; altri dicono due vecchj, venerabili di aspetto con le spade sfoderate in mano, i quali, mentr' egli parlava, lo minacciavano, se non gli ubbidiva; intendendo ognuno, che quei vecchj erano stati i Principi degli Apostoli San Pietro, e San Paolo, protettori di Roma, che per mezzo del santo Pontefice Leone questa volta in tal modo la difendevano. Con questa sì segnalata vittoria ritornò San Leone a Roma, come trionfando di quello, che di tanti aveva trionfato, e come liberatore della Città di Roma, e di tutta Italia; sebbene fu breve questa felicità, perchè alcuni anni dopo Genserico Re de' Vandali, fattosi padrone dell' Africa passò in Italia con potentissimo esercito, invitatovi da Eudossia moglie di Valentiniano Imperadore, che fu figliuolo di Placidia: la quale volendo vendicare la morte del suo marito, e l' ingiuria, che Massimo fatto le aveva, sposandola, e facendosela moglie per forza, ed usurpandosi il nome d' Imperadore, prese questo malvagio partito con suo danno, e con la distruzione, e rovina di Roma. In quest' altra calamità il santo Pontefice Leone, ancorchè sapesse Genserico essere Eretico Ariano, e nemico di tutt' i Cattolici, e le crudeltà, che aveva usate contra i Vescovi, e contra le Chiese di Africa, determinò nondimeno come buon pastore, mettersi a pericolo pel suo gregge, ed uscirgli incontro prima, che giungesse a Roma, e pregarlo a moderare la sua ira, ed a contentarsi delle ricchezze di quella Città, senza distruggerla, o toccare i Tempj, e le cose sacre, e poichè egli aveva già trovato grazia, e clemenza in Attila, ch' era uomo il più fiero di quanti fossero nati di donna, volesse ancor egli placarsi ed usare moderatamente della resa, e soggezione, che tutti i Romani facevano, rimettendosi nelle sue mani, e confidando nella sua clemenza. Questo fece, e disse il Santo Pontefice; ma il crudel Re entrò in Roma, e la saccheggiò senza fare alcuna differenza dal sacro al profano, ed in capo di quattordici giorni se ne partì con infinite ricchezze, ed innumerabili prigionieri: lasciando distrutta la

secon-





rata in Ispagna, infino a tanto, ch' essendo Ermenigildo cresciuto in età, ed in giudizio, conobbe l'inganno suo, ed illuminato dal Signore, ed ammaestrato da San Leandro Arcivescovo di Siviglia, si convertì con intero cuore alla Santa Fede Cattolica, detestando l'eresia. Intesero questo i Cattolici, dei quali era un buon numero in Ispagna, e presero estrema affezione ad Ermenigildo, non solamente come a lor principe, ma ancora come a Capo, e difensor valoroso della Fede Cattolica, per mezzo del quale stimavano di poter prevalere, e liberarsi dalla tirannide degli eretici Arriani, e del medesimo Re Leovigildo, che crudelmente li perseguitava. Passarono fra il Re Leovigildo, e l' Principe suo figliuolo alcune differenze, da principio assai dolcemente, ma dopo con rottura di guerra: perchè oltre al volere il Re mantenere nel suo Regno la sua falsa credenza, ed il suo errore, sospettò che il figliuolo per questa strada venisse ad impadronirsi del Regno: Ed il Principe Ermenigildo come quegli, che conosceva la vera, e pura Religione Cattolica, giudicava di essere obbligato a difenderla, e se facesse bisogno per quella morire: onde in una lettera, che scrisse a suo padre, gli dice que- parole: Se vi sdegnate, che senza averne prima il vostro parere, io abbia avuto ardimento di mutar Religione vi prego, che riflettiate, se sia mio dovere il sottomettermi in cosa, che riguarda la mia eterna salute, e che ben so che non faria per concedermi, quand' anche la dimandassi. Ma sappiate, che se sarà di mestieri io sono pronto a dare il sangue, e la vita per essa; perchè non è giusto, che il padre carnale più possa, che Dio, nè che abbia più forza col suo figliuolo, che la propria coscienza. Finalmente dopo molte contese, che passarono fra il padre, e il figliuolo, mancando ad Ermenigildo i soccorsi, che aspettava fuori di Spagna, e la lealtà, ed il zelo, e la prontezza di quelli, che in essa lo seguitavano, venne nelle mani di suo Padre: il quale preso, e messo in ferri, lo fece condurre in Siviglia, e cacciare dentro una torre, dove per ordine del suo medesimo Padre fu martirizzato per Cristo, nel modo, che S. Gregorio scrive nel libro de' suoi dialoghi con queste parole, che per essere sue, mi è parso di dovere puntualmente qui registrare. Ermenigildo, dice egli, Re, e figliuolo di Leovigildo Re de' Visigotti, a persuasione di Leandro Arcivescovo di Siviglia, lasciò la setta Arriana, e si convertì alla fede Cattolica, il che saputo dal Padre procurò di ridurre il figliuolo all'eresia, che aveva lasciata, con grandissime promesse, e minacce; ma il Santo giovane stando fermo, e costante rispose, che per niuna cosa del Mondo avrebbe lasciato mai quella Fede, e Religione, la quale una volta aveva conosciuta

per vera, e come tale abbracciata. Per la qual cosa il Padre lo privò del Regno, lo spogliò di tutti i beni, che aveva, e non essendo questo bastante a mollificare, e vincere il forte petto di Ermenigildo, lo fece mettere in una stretta prigione, e caricarlo di catene, e di ferri. Essendo il Santo giovane in carcere, cominciò a tener poco conto del Regno terreno, ed a bramar molto il Regno del Cielo: e per conseguirlo non contentandosi de' ferri, e delle pene, che sosteneva, si vestì di cilicio, facendo continuamente orazione al Signore pregandolo, che gli desse forza di sopportare allegramente quelle persecuzioni, e quei travagli, i quali pativa disprezzando la vana, e transitoria gloria del mondo, con animo uguale al conoscimento, che egli dato gli aveva, di tenere per nulla tutto quello, che aveva perduto, e suo padre avea potuto levargli. Venne la solennità della Pasqua, ed in quella notte il perfido Re Leovigildo mandò un Vescovo Arriano alla carcere, acciocchè il suo figliuolo ricevesse la comunione del sacratissimo Corpo di Cristo dalla mano sacrilega di quell'eretico, promettendogli, se l'accettava di restituirgli la grazia sua. Il Santo giovane sebbene era stretto, ed afflitto nel corpo, era però libero, e svegliato nell'anima, e stimando più la grazia di Dio, che quella di suo Padre, scacciò il Vescovo Arriano da sè, con riprenderlo, e dirgli le parole, che meritava di udire. Intesosi dal Padre, quanto era passato fra il Vescovo, ed il suo Figliuolo, uscì di sè stesso, e tratto dalla collera, e dal furore, mandò i Soldati, ed i Ministri suoi, perchè ivi in prigione l'uccidessero; e così fu fatto. Conciossiachè entrati nella carcere, lo percossero con un' accetta nel capo, e gli tolsero la vita corporale, la quale il Santo con tanta costanza avea disprezzata. Ma per mostrare la gloria del suo Martire, fece Iddio alcuni Miracoli; perchè nel silenzio della notte si udì una musica celeste sopra il Corpo del Re, e Santo Martire, che per essere tale fu veramente Re. Si dice ancora, che apparvero molti lumi accesi sopra il medesimo Corpo, intendendo da questi segni i Fedeli, che lo dovevano riverire, come Corpo di Martire Glorioso. Ed il Padre perfido, ed omicida di suo Figliuolo, si dolse, e si pentì di quanto aveva fatto, ma non di modo, che gli giovasse per l'acquisto dell' eterna salute. Perchè sebben conobbe la Fede Cattolica essere la vera, nondimeno non ardì di confessarla pubblicamente per panra de' suoi Sudditi, e per non perdere il Regno; e caduto infermo, ed essendo vicino alla morte, pregò Leandro Vescovo, offeso prima molto gravemente da lui, che dovesse avere per raccomandato il suo figliuolo Reccaredo, il qual lasciava per Successore, e che con li consigli, e con l' ammonizio-



ni sue, procurasse di ridurlo alla Fede Cattolica, come prima avea fatto col suo Fratello Ermenigildo, e con questo finì la sua vita. Tutto ciò, dice San Gregorio, il quale attribuisce la conversione del Re Reccaredo alla Fede Cattolica, e quella parimenti di tutto il suo Regno, che nel Terzo Concilio Toletano si fece, al Sangue, ed a' meriti di Santo Ermenigildo suo fratello, il quale ottenne da Dio nostro Signore con la morte sua quello, che sempre aveva in vita preteso; essendo stato simile a un grano di frumento, che seminato in terra, e morendo, produce molte spighe, il che non farebbe se non morisse. Si dice, che l' essersi Leovigildo mutato, e l' avere desiderato, che Reccaredo suo figliuolo fosse Cattolico, e per ciò aver pregato San Leandro a volersi adoprare, parte nascesse dal dolore, che sentì della morte di San Ermenigildo suo figliuolo, conoscendolo innocente, e senza colpa veruna: e parte da alcuni Miracoli veri, che Iddio per mezzo de' Cattolici oprò, e da altri falsi, e finti, che per ingannar maggiormente il Re, pretesero di fare gli Eretici Arriani. Perchè oltre, che il soldato chiamato Sisberto, il quale ferì, ed ammazzò San Ermenigildo, in termine di pochi giorni, miserabilmente morì, avvenne ancora, che rubando i soldati di Leovigildo un Monistero vicino a Cartagena, e volendo un di loro ferir l' Abate, che solo vi era restato, in castigo di tal peccato, ivi repentinamente cadde morto il Soldato. E disputando un Cattolico con un Eretico, prese per prova della sua verità in mano un cerchio di ferro rovente, senza riceverne offesa, e l' Eretico non ardì fare altrettanto per confermazione della sua bugia. Ed essendo un Vescovo Arriano accordato con un altr' Uomo della sua Setta, che si fingesse cieco, e che quando il vedesse in pubblico accompagnare il Re, lo pregasse ad alta voce a volere restituirgli la vista, come Santo, e Amico di Dio: ciò facendo quell' Uomo, e mettendogli il Vescovo le mani sopra gli occhj, perdè la vista, che avea, e restò totalmente cieco: onde gridando palesò la malizia; ed il Re venne a intendere, che inganni, ed artifizj usassero quelli della Setta sua. Ma tutto questo non fu bastante a fargli confessare pubblicamente quello, che avea nel cuore, come dice San Gregorio, ed imitar la fortezza, e costanza del suo figliuolo, che pospose il Regno, e la Vita all' amor di Dio, ed al culto della sua Santa Religione. Fu S. Ermenigildo Coronato di Martirio, secondo il Baronio, l' anno del Signore 584. a' 14. d' Aprile, nel qual giorno Papa Sisto V. ordinò, che per tutta la Spagna si celebrasse la Festa sua, per un proprio Moto, dato alli 12. di febbrajo del 1586. l' anno Primo del suo Pontificato, supplicandovelo il Re Cattolico Filippo Secondo

di questo nome, ed il Principe Don Filippo suo figliuolo, i quali fecero portar la Testa di Sant' Ermenigildo dal Monistero della Madonna di Sigena, ch'è dell'Ordine di S. Giovanni del Regno di Aragona, dove allora si conservava nel Magnifico, e Real Tempio di S. Lorenzo dell' Escoriale, dov' è riverita con quel culto, e con quell' onore, che a' sì Glorioso Martire, e Principe delle Spagne si deve. Di Sant' Ermenigildo scrivono San Gregorio Papa, 3. dialogor. 31. Gregorio Turonense *de Gloria Confessor. cap. 12. 13. & 14.* Adone in *Chron. arar. 6. ann. 583. Sur com. 1. Valco in Chron. ann. 584.* ed il Padre Giovanni di Mariana della Nostra Compagnia, nella sua Istoria al lib. 5. cap. 12.



Addi 14. Aprile.

LA VITA DE' SS. VALERIANO  
Tiburzio, e Massimo Martire.

IL Martirio de' Gloriosi Cavalieri di Cristo, Valeriano, Tiburzio, e Massimo, tratto da quello, che Metafraste ne riferisce, pigliando da quanto i Notai di Roma scrissero nella Vita, e Morte di Santa Cecilia Sposa di Valeriano, e Cognata di Tiburzio, fu tale: Essendo Papa Urbano Primo di questo nome, ed Imperadore Alessandro Severo, fu in Roma una nobilissima, e bellissima Donzella cristiana chiamata Cecilia, la quale i Padri maritarono contro sua voglia con un Gentiluomo giovane, suo pari di sangue, di gentilezza, e di nobiltà, quantunque Pagano, che Valeriano avea nome. Fatto lo Sposalizio, e le Feste solite, volendo Valeriano godere della Sposa sua, ella il trattenne, e gli disse con parole piacevoli, ed amorose, che gli faceva saper di aver seco, ed in sua custodia un Angelo molto zeloso della Purità, e Castità sua, e che s' egli fosse stato ardito di carnalmente toccarla, teneva per certo, che fosse per isdegnarsi contro di lui, e privarlo di vita in quella florida età della sua gioventù. E rispondendo Valeriano, stupito già di quanto sentiva, ch'egli desiderava veder l' Angelo di cui ragionava, e che per tale conoscendolo, non le si accosterebbe in alcuna maniera; ma che non glie lo mostrando crederebbe, ch' ella portasse amore ad altr' Uomo. Santa Cecilia gli dichiarò, come non poteva veder l' Angelo del Cielo senza Spirito celeste, e senza ricevere prima il Battesimo. Ed offerendosi Valeriano pel desiderio grande, che avea di veder l' Angelo, pronto a far tutto quello, che gli diceva Cecilia; Essa lo mandò a S. Urbano Papa, che per la persecuzione contro i Cristiani se ne stava nascosto,

No. Fu da lui benignamente accolto, ed ammaestrato, e battezzato, essendo apparso alla presenza di ambedue un Vecchio venerabile, vestito di bianchissime vesti, con una Tavola in mano, nella qual erano scritte in lettere d'oro queste parole. Un Dio, una Fede, e un Battesimo. Un Dio, e Padre di tutti, ch'è sopra tutte le cose, ed in tutte le cose. Amen. Battezzato adunque Valeriano ritornò a casa della sua Sposa, trovolla, che faceva orazione, e le vide a canto l'Angelo del Signore, che splendeva a guisa di Sole, ed aveva in mano due bellissime Corone di rose, e di gigli: una delle quali diede a Cecilia, e l'altra a Valeriano, dicendo:

Queste Corone vi ho portate dal Paradiso; conservatele con puro, e casto cuore; mai non si seccheranno, mai non morranno, nè perderanno l'odore soave, che tengono, e colui solo potrà vederle, a cui la castità piacerà, nella guisa, che piace a voi. E perchè tu Valeriano hai preso il consiglio della tua Sposa, e ti sei con la Castità abbracciato, Iddio mi ha mandato a farti sapere da sua parte, che tu domandi quello, che vuoi, ch'egli te lo concederà. Valeriano rendendo umilissime grazie al Signore di tal beneficio, rispose di non avere a pregarlo d'altro: se non che Tiburzio suo fratello, da sè tanto amato, ricevesse la luce, ch'egli aveva ricevuta, e venisse al conoscimento di Gesù Cristo, perchè essendo l'Anima innamorata di Dio subito brama, e procura, che tutti l'aminino, ed infiammi gli altri col fuoco, che ha dentro di sè. Glielo promise l'Angelo, e disparve. Venne Tiburzio, ed entrando nella Camera, dove Cecilia, e Valeriano stavano, sentì incontanente l'odor soavissimo delle Corone di rose, e di gigli, che l'Angelo gli aveva portate dal Cielo, sebben non le vide. Ed interrogando onde quel sì grand'odore derivasse, in tempo, che non era nè di gigli, nè di rose, gli fu da loro palesato il tutto, consigliandolo insieme, che per essere partecipe di quel segnalato favor di Dio, e per ricevere dalla sua mano un'altra Corona simile a quella, che avevano ricevuto, disprezzati i falsi Dei, e disprezzate le loro Statue, si battezzasse: il che egli fece, e ricevette l'Acqua del Santo Battesimo per mano del medesimo Papa Sant' Urbano, al quale Valeriano suo fratello lo condusse, e fu così grande la grazia, che fece Iddio a Tiburzio, che ogni giorno vedeva gli Angeli, ed oprava cose maravigliose: sanando Infermi, e facendo molti Miracoli.

Si diedero i due Fratelli subito a tutte l'Opere di carità, gloriandosi, e pregiandosi più del nome di Cristiani, che di quello di Gentiluomini, davano a' poveri larghissimamente tutto quello, che avevano: confortavano i Cristiani incarcerati, e perseguitati, e con le loro proprie mani seppellivano i Corpi

di quelli, ch'erano stati tormentati, e morti per Cristo. Non potè star celata così gran luce, e non venire a notizia di Almachio Prefetto la vita, che i due Santi fratelli facevano; li chiamò, e li riprese, che essendo gentiluomini così illustri, e sì giovani, si fossero abbassati alla vita, ed allo stato ignominioso de' Cristiani, e che scioccamente consumassero le loro facoltà, e si privassero de' diletti, e de' gusti di questa vita, avvisandoli che lasciassero di far più ciò, e vivessero, come eran vissuti gli avoli, e i padri loro, ed adorassero gli Dei immortali fondatori, ed amplificatori dell'Impero Romano, come l'Imperadore suo Signore comandava. A tutto questo risposero i Santi fratelli, che essi stimavano più l'essere Cristiani, che Patricj Romani, e la grazia dell'Imperadore del Cielo, più che quella dell'Imperadore della terra, e che erano risoluti di osservare le leggi di Dio, vero, e non quelle degli uomini, che gli erano contrarie. Li fece crudelmente flagellare Almachio, e sentenziarli alla morte, commettendo a Massimo, che era uomo principale della casa sua, l'esecuzione della sentenza. Mosso Massimo a compassione di veder due fratelli giovani, Gentiluomini, illustri, ricchi, e potenti, andare alla morte in sì fresca età con tanta allegrezza, disse loro alcune parole per tirarli alla volontà del Prefetto, e persuaderli a tener conto delle vite loro. Ma egli sentì da essi argomenti tali intorno al disprezzo della vita presente, ed alla gloria dell'eterna, che tutto intenerito, li condusse a casa sua, ed ammaestrato da quelli si convertì alla Fede di Cristo con tutta la sua famiglia. Andovvi Santa Cecilia accompagnata da alcuni Sacerdoti, da' quali furono battezzati Massimo, e gli altri, che avevano ricevuto la Fede. Fece Almachio decapitare i due Santi Fratelli, a' quali furono tagliate le teste dinanzi a un tempio di Giove fuori della Città alla presenza di Massimo, il quale a gran voce diceva di aver veduto due Angeli più splendenti, che il Sole, portare l'anime de' due Santi fratelli, per le parole di cui alcuni Gentili si fecero Cristiani. Saputosi il caso da Almachio, si sdegnò di maniera, che fece con tanta crudeltà flagellar Massimo con bacchette prima, e poi con piombate, che in quel tormento diede la sua benedetta anima a Dio. La Beata Santa Cecilia procurò di aver i corpi del suo Sposo Valeriano, e del suo cognato Tiburzio per seppellirli, siccome fece. Il giorno del lor martirio fu addì 14. d'Aprile, nel quale la Chiesa celebra la loro festa, l'anno del Signore 331. essendo Imperadore di Roma Alessandrio Severo.



Addì 17. Aprile.

**LA VITA DI SANT'ANICETO**  
*Papa, e Martire.*

**P**ER la morte di S. Pio primo di questo nome Papa, e Martire successe nella Sedia di S. Pietro Aniceto, Siro di nazione, figliuolo di Giovanni di Bico, e d'Umisia: il quale tenne il Pontificato undeci anni, quattromesi, e tre giorni, imperando Marco Antonio Vero, e Lucio Aurelio Commodo suo fratello. Fu Aniceto Santissimo Pontefice, e meritò la corona del martirio morendo per Cristo, e fu sepolto nel Cimiterio di Calisto addì 17. Aprile, nel qual giorno la Santa Chiesa celebra la sua festa. Morì l'anno del Signore 173. Fece ordinazioni cinque volte nel mese di Dicembre, nelle quali ordinò diciassette Preti, quattro Diaconi, e nove Vescovi. Nel tempo di questo Santo Pontefice andò a Roma S. Policarpo discepolo di S. Giovanni Evangelista, e Vescovo di Smirna, che era come padre, e governatore di tutte le Chiese dell'Asia per trattar seco del tempo, nel quale i Cristiani dovevano celebrare la Pasqua per non concorrere con li Giudei, come abbiamo detto nella vita del medesimo S. Policarpo. Andò ancora a Roma Egesippo scrittore antico, che visse poco dopo gli Appostoli, e scrisse con facile, e piano stile, l'Istoria Ecclesiastica dalla Passione del Signore, infino al suo tempo. Si trova una Epistola decretale di Sant'Aniceto per li Vescovi di Francia, nella quale ordina molte salutifere cose intorno a' Vescovi, Arcivescovi, Metropolitani, e Primati, e quello, che debbon fare fra di loro, ed ordina finalmente, che i Chierici non portino i capelli lunghi, e che si conformino con la dottrina dell'Appostolo S. Paolo, perchè siccome il chierico nella virtù, e nella Santa conversazione deve essere differente dal secolare, così medesimamente deve essere nell'abito, e nella tonsura. Di Sant'Aniceto hanno scritto S. Damaso, il Platina, e gli altri, che trattano de' Sommi Pontefici.



Addì 22. Aprile.

**LA VITA DE' SS. SOTERE,**  
*e Cajo, Pontefici, e Martiri.*

**S**AN Sotere Papa, e Martire fu nativo della Città di Fondi, che è in Campagna nel Regno di Napoli. Fu figliuolo di Concordo, e successore nel Pontificato ad Aniceto, e lo tenne nove anni, sette mesi, e vent'un giorno: secondo il libro de' Pontefici, che va fuori sotto nome di Damaso; e secondo il Platina nove

anni, e tre mesi, e giorni vent'uno: sebbene il Cardinal Baronio non gli dà se non quattro anni, manco 11. giorni che è segno di non esservi cosa certa del tempo del suo Pontificato, che fu sotto l'Impero di M. Antonino, e di Lucio Vero suo fratello. Celebrò ordinazioni nel mese di Dicembre tre volte, nelle quali ordinò diciotto Preti, nove Diaconi, ed undici Vescovi. Scrisse due epistole decretali. La prima a' Vescovi di Campagna, nella quale tratta della Fede di Cristo: e l'altra a' Vescovi d'Italia, dove ordina, che le Monache, e le Vergini consagrate a Dio, non tocchino i corporali, ed i panni sacri, nè offeriscano incenso all'altare, e che il Giovedì Santo, ognuno si comunichi, fuor che chi per gli suoi gravi peccati ne fosse escluso, e dichiarò non doversi osservare il giuramento di cosa illecita, e mala. E finalmente sparse il suo sangue pel Signore, e fu coronato di martirio addì 22. d'Aprile l'anno 179. e fu nella via Appia nel Cimiterio di Calisto sepolto. S. Sotere è lodato molto da S. Dionisio Vescovo di Corinto in una lettera, che scrisse a' Romani, e dice di lui, che era molto benigno, limosiniero, e che spendeva le ricchezze della Chiesa Romana in soccorrere, e sostenere i servi di Dio, ed in ricevere, ed accarezzare quelli, che andavano alla Sedia Appostolica, ricevendoli come amorevolissimo Padre, ed esortandoli ad ogni virtù.

In questo medesimo giorno celebra la Chiesa la festa di S. Cajo Papa, e martire, il quale fu di Dalmazia. Suo Padre si chiamò ancor egli Cajo, e fu parente dell'Imperador Diocleziano, e fuggendo la rabbia, e la crudeltà, con la quale perseguitava i Cristiani, stette alcosso in alcune spelonche con Gabino suo fratello, e con Susanna sua consobrina purissima Vergine. Furono finalmente scoperti, e tutti tre morirono per la Fede con gran forza, e costanza nella persecuzione del medesimo Imperadore Diocleziano. Fece Cajo un decreto, nel quale ordina, che chi ha da esser Vescovo, ascenda prima per li gradi di Ostiario, Lettore, Esorcista, Accolito, Suddiacono, Diacono, e Prete. Fece ordinazioni quattro volte nel mese di Dicembre, ed ordinò vinticinque Preti, otto Diaconi, e cinque Vescovi. Tenne il Pontificato, secondo Damaso, undici anni, quattro mesi, e dodici giorni, e secondo il Baronio dodici anni, quattro mesi, e cinque giorni. Scrisse una gravissima Epistola, e degna di sì Santo Pontefice, dell'Incarnazione del Verbo eterno piena di molta eloquenza. Fu martirizzato l'anno del Signore 296. addì 22. di Aprile, nel qual dì la Chiesa celebra la sua festa. Fu il suo Santo corpo sepolto nel Cimiterio di Calisto.

Aldi 23. Aprile.

LA VITA DI SAN GIORGIO  
Martire.

**F**RA l'altre cose, con le quali gli Eretici hanno procurato di oscurare lo splendor de' Santi, e la gloria della Chiesa Cattolica, una si è stata, scrivere le vite di alcuni gloriosi Martiri del Signore, mescolandovi tante favole, e cose prodigiose, che quelli, che le leggevano, le tenevano per incredibili, e stimassero, che quei Santi, le cui vite si leggevano non fossero stati Santi altrimenti, ne degni di essere tenuti per tali. Questo testifica la stessa Sinodo, la quale comanda, che si fatti libri si brucino, e che non si pubblicino, nè si leggano. Questo medesimo consta pel decreto, che fece San Gelasio Papa ne' libri apocrifi, i quali dice, che non si leggano nella Chiesa Romana, per essere composti da Eretici, e fra essi mette il martirio di S. Giorgio Martire, la cui vita vogliamo al presente descrivere. Di modo che per quel decreto di S. Gelasio sappiamo, che dagli Eretici fu scritta la vita, e il martirio di San Giorgio, e che tal vita è stata vietata: sebbene non sappiamo qual vita sia questa, nè chi la scrivesse. E questa è la causa, perche nel Breviario Romano riformato da Pio V. non si mettono Lezioni particolari di San Giorgio, nè si fa menzione della vita, e del martirio di lui, non si avendo per certo quello, che scritto se ne ritrova: desiderando la Chiesa Romana fuggire, come peste, qualsivoglia cosa, che possa in qualunque modo avere odore, o artificio di Eretici.

Laigi Lippomano Vescovo di Verona, pubblicò due Vite di S. Giorgio Martire, una la qual ebbe in Venezia, scritta da Metalaste, e l'altra dalla Libreria di Grotta Ferrata, ch'è un Monistero di Monaci Greci, dell'Ordine di S. Basilio, dodici miglia lontano da Roma, scritta da Pasierate, familiare dell'istesso San Giorgio: la qual egli fece tradurre di Greco in Latino, e pubblicò, ed dice non essere queste le Vite riprovate da Papa Gelasio; anzi esser queste approvate dal testimonio della Chiesa Orientale, nella quale ogn'anno compendiosamente sogliono leggerli, e tenersi per vere. Ed il Surio le mette ancora nel suo Secondo Tomo delle Vite de' Santi. Ma il Cardinal Baronio, esaminando con la diligenza sua solita queste Vite, non le tiene pertanto legittime, e sincere, che non si ritrovi in esse qualche cosa aggiunta, ed incerta, che non sia vera. On'io aveva pensato lasciare intatto la Vita di S. Giorgio, e seguitare in ciò il Breviario Romano, per non mettere cosa de' Santi, che non sia molto certa, e molto sicura; ma poscia m'è parso di poter seguitare

la censura, è l'autorità di due uomini sì gravi, come furono il Lippomano, ed il Surio, tanto benemeriti della Chiesa Cattolica. Prenderò per tanto dalle Vite di S. Giorgio, scritte da loro, quello, che giudico per ciò certo, ed di maggior edificazione, lasciando quello, che al Cardinal Baronio, ed a me parimente pare, che non abbia molta nè probabilità, nè fondamento di verità.

Fu S. Giorgio di Cappadocia, figliuolo di Padri nobili, e ricchi, ed infino dalla fanciullezza allevato nella Cristiana Religione. Essendo Giovinetto, e di gentile disposizione di Corpo, e di molta forza, seguì la Milizia, e fu pel suo valore fatto Tribuno, o Mastro di Campo nell'Esercito dell'Imperador Diocleziano, il quale onorò molto S. Giorgio per le sue qualità, non sapendo che fosse Cristiano, ed avendo animo di servirne in imprese grandi. Avvenne, che volendo l'Imperadore perseguitare la Chiesa Cattolica, e fradicare, se avesse potuto, dal Mondo la Fede di Gesù Cristo Nostro Redentore, acciocchè più fiorisse il culto de' suoi falsi Dei, da' quali ingannato, stimava, che pendesse la felicità sua, e la Maestà del suo Impero, espulse a' consiglieri, e Ministri suoi, le intenzioni, che aveva di perseguitare, e far con atrocissimi tormenti morire tutt' i Cristiani, i quali avesse potuto aver nelle mani, domandando, e chiedendo per ciò l'ajuto, ed il consiglio loro. E conciossia che l'adulazione potentissima, e comune in tutte le Corti de' Principi, tutt' i Circostanti lodarono, ed approvarono la determinazione dell'Imperadore.

Solamente S. Giorgio, il quale si trovò anch'esso presente, gli contradisse, come a cosa ingiusta, e contraria al culto del vero Dio, l'Amore, e la Religione del quale conservava dentro il suo petto, apparecchiato a perdere piuttosto la vita, che discostarsi punto da quella.

Dalle parole, che San Giorgio disse, si accorse l'Imperadore, e tutti gli altri, che lo sentirono, ch'egli era Cristiano: onde fecero ogni opera per rimuoverlo da quel pensiero, e proposito, mettendogli avanti il fiore della sua gioventù, la nobiltà, la ricchezza, e la robustezza sua insieme con li favori, e le grazie, le quali aveva ricevute dall'Imperadore, e che potrebbe ricevere per l'avvenire; mettendogli ancora in considerazione i danni, che gliene potrebbero seguire, non sacrificando a gli Dei, come Diocleziano comandava. Ma il valoroso Soldato di Cristo non si turbò, nè si perse d'animo, anzi rivolto all'Imperadore, gli disse: Meglio sarebbe, o Diocleziano, che tu conoscessi, ed adorassi il vero Dio, e gli offerissi sacrificio di lode; perchè così ti darebbe un altro Regno più eccellente, che non è quello, che ora tu hai: il qual è fragile, caluco, e presto vien meno insieme con quanto è in esso, che per

R. 2

sua



sua stessa natura è breve, e svanisce, nè può giovare a chi lo possiede. Ed avendo io questa cognizione, e luce, non ti affaticar, o Imperadore, in persuadermi, ch'io lasci il vero Dio, perchè nè le tue promesse mi potranno allettare, nè spaventar le minacce. Non si può credere, con quanto sdegno, e con quanta rabbia l'Imperadore comandasse, che fosse subito preso, e menato in prigione, dove lo fece caricar di catene, distendere in terra, e mettergli addosso una pietra grande, e pesante.

Il giorno seguente fu menato al suo Tribunale, e dopo varie interrogazioni, e risposte, ordinò Diocleziano, che fosse tormentato in una ruota armata da ogni parte di punte di acciaio, le quali sbranavano le carni del Santo. Nel qual tormento fu consolato da una voce del Cielo, che gli disse, Giorgio non temere, ch'io sono teco, e da un Uomo risplendente, e vestito di bianco, che gli apparve, e lo prese per mano, e l'abbracciò, e confortollo nelle sue pene. Alcuni mossi dalla costanza di San Giorgio, si convertirono alla Fede di Cristo Nostro Signore, e fra questi furono due Pietori, Uomini di grande autorità, che aveva nome l'uno Anatalio, e l'altro Protolo, i quali furono per Cristo decapitati. Ma quanto erano maggiori i tormenti, che al Santo si davano, tanto era maggiore con la sua pazienza, e costanza nel sopportarli, l'allegrezza de' Cristiani, la confusione de' Gentili, ed il furor, e la rabbia dell'Imperadore, che non sapeva qual mezzo prendersi per vincere il Santo Martire, che si mostrava invincibile in tanti esquisiti tormenti, onde si risolse alla fine di parlargli piacevolmente, e con volto allegro, esortandolo a non essere tanto ostinato a volere perdere la grazia sua; promettendogli onori, e benefizj, se gli ubbidiva, come a Padre. Il Santo, acciocchè meglio si manifestasse la virtù di Dio, gli rispose, se ti piace, o Imperadore, andiamcene al Tempio, e vediamo gli Dei, che voi altri adorare, e l'Imperadore con grand'allegrezza, credendo, che Giorgio si fosse mutato, fece ragunare il Senato, ed il Popolo per andare al Tempio, acciocchè tutti si trovassero presenti al Sacrificio, che Giorgio doveva offerire. Si entrò nel Tempio, e stando tutti mirando il Santo, egli si accostò alla Statua di Apollo, ch'era quivi, e stendendo la mano, gli disse, Vuoi ricever da me Sacrificio, come Dio? E nel dir questo, fece il segno della Croce, e subito il demonio, ch'era nella Statua, rispose: Io non sono Dio, nè è Dio altro alcuno, fuorchè il Dio, che tu predichi. Replicò il Santo: Come hai ardir di star qui alla mia presenza, che conosco, ed adoro il vero Dio? dicendo queste parole le si sentì un urlo flebile, e dolente, che

usciva come dalla bocca di quegli Idoli, i quali tutti caddero, e si spezzarono.

Ciò veduto da' Sacerdoti, incitarono il Popolo, e mettendo le mani addosso al Santo, lo legarono, e percuotendolo di mala maniera, e gridando verso l'Imperadore, che levasse loro dinanzi quel Mago, e gli togliesse la vita prima, ch'essi perdessero la loro, vedendo ingiuriati i loro Dei. Mossò l'Imperador dalle voci de' Sacerdoti, e dalla sua propria ferezza, e crudeltà, e da un gran numero di Gentili, che si erano convertiti alla Fede di Cristo, per aver veduto cadere, e spezzarsi gl'Idoli, per la virtù, e per l'orazioni di San Giorgio, ordinò, che fosse decapitato: acciocchè il male non passasse più oltre. Fu condotto il Santo al luogo del supplizio, dov'egli pregò i Ministri, che gli concedessero un poco di tempo per far orazione, ed avendolo impetrato; fissi gli occhj, e le mani al Cielo, con una voce, e con un sospiro, che gli usciva dal cuore, orò in questa foggia. Signor mio Dio, che siete avanti tutt'i Secoli, e che mi elegeste per voi insino dalla mia gioventù, e che sete la speranza unica, e vera di tutt'i Cristiani, ed il rifugio sicuro de' vostri Servi, ed il Tesoro ricchissimo, e perpetuo di tutti quelli, che confidano in Voi, e che favorite quelli, che v'amano, ancor prima, ch'essi dimandino, ascoltate mi Signore, e poichè per vostra misericordia m'avete dato pazienza, e forza per patire tanti tormenti, e confessare il vostro Santissimo Nome, ricevete ora l'Anima mia, e collocatela in cotesti vostri Eterni Abitacoli, dove stanno gli Eletti vostri. Perdonate a questa cieca Gente quello, che contro me, e contro gli altri vostri Servi hanno fatto, e date loro luce da conoscere sè stessi, e Voi; perchè volete, che tutti si salvino, porgete la mano a tutti quelli, che v'invocono, e vi domandano ajuto, e date loro un santo timore, ed una carità infiammata, affinchè amandovi sopra tutte le cose, imitino i Santi, e seguitino le pedate loro, ed insieme con essi godano di Voi, di cui è il Regno, e la Gloria, e la Beatitudine. Fornita quest'Orazione, porse il Collo alla spada, e morì nel Signore addì 23. di Aprile, imperando il sopradetto Diocleziano. Il suo Martirio seguitò in Persia nella Città di Diospoli, sebbene altri dicono, che seguitò in Armenia in una Città chiamata Melitina. Il Martirio di S. Giorgio fu molto illustre, e molto celebrato in tutte le Chiese dell'Oriente, e dell'Occidente, ed i Greci per eccellenza lo chiamano il Gran Martire San Giorgio. S. Germano Vescovo di Parigi, ritornando dal pellegrinaggio di Gerusalemme, portò il Braccio di S. Giorgio, datoli dall'Imperador Giustiniano, come un ricchissimo Tesoro, e lo mise in Parigi nella Chiesa di S. Vincenzo. In Roma si conserva la Testa di questo San-





vigliose Virtù di quei novi Cristiani, scrisse in lode loro un Libro, che vien citato da Eusebio nella sua Istoria, e da S. Girolamo nel Libro degli Scrittori Ecclesiastici. Nè solamente gli Uomini viveano nel modo, che abbi- am detto; ma eziandio le Donne di ogni età, vincendo la femminil debolezza, e trionfando della propria loro carne, vivean con perfectissima castità, consagrando a Dio non men le anime, che i Corpi loro.

Ma vedendo questi ostinati Gentili, che di giorno in giorno andavasi diminuendo la loro falsa Religione, e che andava mancando il culto de' loro Dei, determinarono di dar la Morte a S. Marco, il quale altro non procurava, se non di dar loro la vera, ed eterna vita. Seppe il Santo Evangelista questa perversa loro intenzione; per lo che essendo gli somamente a cuore, che mancando lui, le Pecorelle sue non restassero senza Pastore, ed il Gregge di Cristo non fosse esposto al furor di quei famelici lupi, si elesse per suo Successore Aniano, consagrandolo Vescovo, ed ordinò tre sacerdoti, che furono Malco, Sabino, e Cerdone, siccome ancora sette altri Diaconi. Lasciando adunque in Alessandria questi undici Ministri perservizio di quella Chiesa, ritornandosene in Pentapoli, ove prima predicato avea, quivi stette due anni confermando nella Fede quei Cristiani già da lui convertiti, e come buono, e zelante Pastore, diede loro Vescovi, e Sacerdoti, acciocchè li governassero, ed ammaestrassero. Ritornò poscia in Alessandria, dove con indicibil giubilo dell' infervorato suo cuore vide molto accresciuto il numero de' Cristiani.

Subito, che seppero i Gentili esser tornato S. Marco in Alessandria, risolverono di effettuare contro di lui ciò, che avean empicamente deliberato. Era giorno di Domenica venti quattro di Aprile, nel quale gli Egizj Idolatri celebravan la Solenne Festa di Serapide loro Dio; e ritrovando il Santo Evangelista, che dicea la Messa, lo presero, e gettatagli una fune alla gola, strascinarono con barbara violenza, e furor per le strade, a segno tale, che le di lui carni restano fieramente lacerate dalle percosse, correagli in gran copia il sangue in tutte le parti del corpo. S. Marco rendea grazie al Signore, che lo faceva degno di patire per amor suo.

Strascinato in tal guisa il Santo Evangelista, fu rinchiuso in una prigione, dove lo tennero tutto il rimanente del giorno, con la notte seguente, per consigliar tra di loro, qual morte gli dovessero dare. A mezza notte, essendo chiuse le porte della prigione, e vegliando le Guardie, cominciò subitamente a tremar la terra; scese un Angelo dal Cielo, il quale comparendo innanzi al Santo Evangelista, così gli disse.

Marco Servo di Dio, il tuo nome è scri-

to nel Libro della Vita; Tu sei annoverato nel numero degli Apostoli; La tua memoria sarà eterna. Gli Angeli riceveranno il tuo Spirito nel Cielo: e le Reliquie del tuo Corpo saranno onorate in terra.

Allora il Santo alzando le mani al Cielo, ringraziò Dio di tanto favore, umilmente supplicandolo a ricever in pace l' Anima sua. E per assicurarlo, che era stata esaudita la sua orazione, gli apparve Gesù Cristo Redentor Nostro in quel sembiante medesimo, in cui era vissuto con lui nel mondo, e dolcemente salutandolo, gli disse: La pace sia te-co, Marco Evangelista mio: ed egli rispose: La pace siete voi, mio Signor Gesù Cristo.

Venuta la mattina, fu cavato di prigione, e con la stessa ferezza, e barbara crudeltà del giorno passato, lo strascinarono di nuovo per luoghi aspri, e sassosi, talchè diede il suo benedetto Spirito al Signore. Vollero quei Ministri di Satanasso abbruciar quel Santissimo Corpo, e di già cominciando ad effettuare l' empio disegno, la Provvidenza Divina suscitò repentinamente nell' aria un turbine, ed una tempesta sì spaventosa, e terribile, con tuoni, lampi, saette, acqua, e gragnuola, che vi restò gran numero morto di quegli Idolatri, e rovinarono molti edifizj; per lo che i Cristiani ebbero commodissimo tempo di pigliar il prezioso Corpo, e lo riposero con Salmi, ed Inni in un luogo decente, ed onorevole, di dove poi l' anno di Cristo 827. fu portato in Venezia, e collocato in un sontuosissimo Tempio edificatogli dalla Repubblica, e di questa Traslazione se ne celebra la festa addi 31. di Gennajo, come può vedersi nel Martirologio Romano.

Accadde poi, che nell' anno di Cristo 1094. essendosi abbruciata la Chiesa di S. Marco, e non sapendosi precisamente il luogo, in cui riposto fosse il Corpo del Santo Evangelista, il Popolo Veneto con digiuni, ed orazioni fece ricorso alla Divina Misericordia, che lo esaudì con un evidente miracolo nella seguente maniera: Si spezzarono i marmi, che incrostavan uno de' pilastri della Chiesa, ed alla presenza di numeroso Popolo videasi dal detto pilastro uscir un braccio disteso, il qual mostro un Anello, consegnandolo a Domenico Delfino, persona molto riguardevole per la Nobiltà de' natali, e per la Santità de' costumi. Divulgatosi questo prodigio, fu incredibil il concorso della gente da molte Città nella Chiesa di San Marco, per intercessione del quale operò Iddio molti miracoli, rimanendo sani tutti quelli, che da qualche malattia erano travagliati: Per la qual cosa, dal giorno 25. di Giugno, in cui seguì questa Apparizione, infino agli 8. di Ottobre, nel qual giorno si celebra la Dedicazio-

zione della Chiesa di San Marco, questa si tenne aperta giorno, e notte, per comodo maggiore di tanti Fedeli, che da ogni parte concorrevano per impetrar grazie da questo Gloriosissimo Evangelista: Ed in memoria di questa prodigiosa Apparizione, ogni anno a' 25. di Giugno si fanno in Venezia solenni Processioni in rendimento di grazie a Dio.

La Repubblica veneta tiene per Insegna il Leone di S. Marco, con quelle parole: *Pax tibi Marco Evangelista meus*; anzi per titolo, e Nome di sè medesima, serve del nome di San Marco: laonde il dire: Viva San Marco: ed il dire: Viva il Dominio Veneto, è tutta una medesima cosa.

Il Martirio di S. Marco seguitò addì 25. di Agosto ( nel qual giorno celebrasi la sua Festa dalla Santa Chiesa ) l'ottavo anno dell' Imperio di Nerone, ed il sessantesimo quarto di Cristo, secondo il Cardinal Baronio, o secondo Onofrio il 63.

In questo medesimo giorno di S. Marco, la Chiesa celebra le Litanie, che si chiamano Maggiori, e si fanno per tutto il mondo solenni Processioni, per implorar dalla Divina Misericordia, che ci conceda salute, ed abbondanza di tutto ciò, che è necessario per l'umano sostentamento; ed è così antico l'uso di queste Litanie, che S. Gregorio Papa fa di esse menzione, come istituite da altri Pontefici suoi Antecessori; egli ordinò altresì, che in Roma la Processione di questo giorno andasse dovessse dalla Chiesa di S. Marco, insino a quella di San Pietro.

~~~~~

Addì 26. Aprile.

LA VITA DI SAN CLETO Papa, e Martire.

Nacque S. Cleto Papa, e Martire in Roma, di nobile, ed antico lignaggio, e Figliuolo di Emiliano. Fu convertito alla Fede da San Pietro, e da lui ordinato Vescovo, facendosi conoscere per uomo spirituale, e prudente, e zelante, e perchè il santo Appostolo era occupato in predicare, nell'insegnare al popolo, ed in altre cose spettanti al governo universale della Chiesa, e non poteva supplire a tutti i negozj, che gli si presentavano di continuo, prese per suo Coadjutore Lino dentro la Città di Roma, e Cleto fuora di quella; i quali dopo la morte di S. Pietro, uno dietro all'altro gli succedero nel Pontificato, prima Lino, e poi Cleto, il quale governò santissimamente la Chiesa sotto l'Imperio di Vespasiano, e di Tito, insinchè successe Domiziano, che fu viziosissimo, cru-

dele, ed abominevole Imperadore ne' costumi, e molto differente da Vespasiano suo Padre, e da Tito suo fratello. Perchè oltre all'altre scelleraggini, che commise, si fece chiamare Dio, e Signore, e perseguitò i Cristiani, perchè non lo riconoscevano per tale, e predicavano non esservi se non un Dio vero Creatore del Cielo, e della terra. In questa persecuzione di Domiziano, che fu la seconda, che la Chiesa patì, fra gli altri Santi martiri, fu coronato ancor di martirio S. Cleto alli 26. di Aprile, l'anno del Signore 93. avendo tenuto la Sedia Appostolica dodici anni, sette mesi, e due giorni, secondo il Baronio; e secondo il libro de' Romani Pontefici, dodici anni, un mese, ed undici giorni. Per ordine avuto dall'Appostolo San Pietro, distribuì San Cleto la Città di Roma in 25. Parrocchie, e mise in ciascuna di esse un Prete, che la governasse, ed amministrasse i Sacramenti. Fu il primo, che nelle lettere Appostoliche usasse quelle parole: *Salvemini & Apostolicam benedictionem*; le quali poi tutti gli altri Pontefici ad imitazione di San Cleto hanno usato; fu sepolto appresso l'Appostolo S. Pietro, e la Chiesa celebra la sua festa nel giorno del suo Martirio.

~~~~~

Addì 26. Aprile.

#### LA VITA DI SAN MARCELLINO Papa, e Martire.

Nel medesimo giorno vigesimosesto di Aprile, celebra la Chiesa il martirio di S. Marcellino Papa, il quale fu nativo di Roma, e figliuolo di Progetto, e succedette nel Pontificato a San Cajo pur Papa, e Martire, essendo Imperadore Diocleziano, e Massimiano, nel qual tempo si levò la decima persecuzione contra la Chiesa, che di tutte fu la più fiera, e la più crudele. Perchè essendosi alquanto rilassati i Cristiani, per qualche quiete, che avevano avuto, ed indeboliti nella virtù, essendosi dati a diversi vizj massimamente gli Ecclesiastici, come racconta Eusebio Cesariense, volle Dio purificarli con quel flagello, e purgare la feccia col fuoco di questa persecuzione; La quale fu sì orribile, e spaventosa, che in ispazio di un mese perirono per Cristo in diverse Provincie più di diciassette mila martiri, e furono i tormenti sì atroci, e sì esquisiti, che solo il demonio avrebbe potuto trovarli. E nella Provincia di Frigia attaccarono i Gentili il fuoco ad una intera Città, bruciandovi tutti quelli, che vi erano dentro, uomini, e donne, fanciulli, e fanciulle, perchè erano Cristiani, ed in tutte le Provincie, Città, Co-



stella, e Ville dell'Imperio Romano, altro non si vedeva, che morti, e tormenti, ed un orribil macello, e spargimento di sangue Cristiano.

In questo tempo fu preso in Roma S. Marcellino, e menato al Tempio de' Dei, acciocchè sacrificasse, ed egli spaventato dalle minacce, e vinto, come debole, dal timore de' tormenti, offerse incenso agli Dei con grandissimo dolor de' Cristiani, e con allegrezza incredibile de' Gentili, dai quali fu perciò liberato, credendo, che vinto il Capo, ed il Capitano de' Cristiani facilmente vincerebbero gli altri, e che le pecore senza difficoltà farebbero quello, che il lor Pastore avesse fatto. Ma la cosa seguì altrimenti; Perchè fu sì grande il dolore, che Marcellino si prese del suo peccato, che essendosi ragunato nella Città di Sinuesia un Concilio di 300. Vescovi, sebbene altri dicono di 180. per trattar quello, che convenisse fare in un caso sì nuovo, e scandaloso, Marcellino si presentò vestito di cilicio, e coperto di cenere, sospirando, e piangendo, chiese perdono del suo fallo, e disse non esser degno di essere annoverato nel numero de' Sacerdoti, nè di tenere la Sedia Apostolica. Qui tutto il Concilio rispose, ch'egli era il supremo Giudice, e Vicario di Cristo in terra, a cui spettava giudicare gli altri, e non poteva essere giudicato da alcuno; che egli stesso si giudicasse, e si sentenziasse; che San Pietro ancora per fiacchezza, e per vana paura aveva negato Cristo, e dopo con le sue lagrime aveva ottenuto il perdono. Mosso Marcellino dal Signore, e dal suo Spirito fatto gagliardo, non stimando più se medesimo, se ne andò all'Imperadore, e con parole gravi, e severe il riprese della sua crudeltà, che usava contro i Cristiani, e dell'essere stato cagione, che egli avesse commesso quel grave peccato, offerendosi apparecchiato a tutti i tormenti, che dargli piacesse, i quali, disse, che volentierissimo riceverebbe, per soddisfare al peccato suo, e per iscancellar col suo sangue questa macchia di colpa sì grave. Si sdegnò sopra modo l'Imperadore, sentendo quello, che Marcellino gli diceva, e tratto dalla rabbia, e dal furore, comandò, che fosse decapitato. Essendo condotto al Martirio, vide il santo Pontefice, Marcello suo Prete, che poi gli successe nel Pontificato, e commise, che nelle cose partementi alla Religione, non ubbidisse all'Imperadore, e che non seppellisse il suo corpo, perchè, chi aveva commesso cosa sì brutta come era l'aver offerto incenso agli Dei, non era meritevole di sepoltura. Gli fu tagliata la testa, e con esso insieme ancora a Claudio, Cirino, ed Antonino fu fatto il medesimo. Stettero i Santi Corpi di tutti quattro senza esser sepolti trenta sei giorni, per aver così comandato l'Imperado-

re, in capo de' quali Marcello li raccolse, per rivelazione avuta dall'Appostolo San Pietro, ed accompagnato da Sacerdoti, e Diaconi, cantando Inni, e Salmi, li seppellì nel Cimiterio di Priscilla nella Via Salaria. Tenne Marcellino due volte ordinazioni, nelle quali ordinò quattro Preti, e cinque Vescovi. Sedette nella Sedia di San Pietro, secondo Damaso, nove anni, due mesi, e sedeci giorni, e secondo il Cardinal Baronio, otto anni, meno sette giorni. Si trovano due Epistole di San Marcellino: nell'una tratta il Mistero dell'uguaglianza delle Persone della Santissima Trinità, e nell'altra scritta a Vescovi Orientali, gli esorta a vivere Cristianamente, ed esercitarsi nell'opere di misericordia. Celebra la Chiesa la Festa di S. Marcellino il giorno del suo Martirio, che fu addì 26. di Aprile, l'anno del Signore, secondo il Baronio 304.

Ancorchè la caduta, e la penitenza di San Marcellino, sia tanto ricevuta da tutti gli Autori Ecclesiastici antichi, e moderni, nondimeno il Cardinal Baronio nel secondo Tomo de' suoi Annali, dubita molto, e la tiene per sospetta; fondandosi sopra alcune ragioni, che il curioso Lettore, piacendogli, potrà vedere, che io per non esser lungo, e per non allontanarmi dal mio proposito, che è scrivere le vite de' Santi, in maniera, che edificino, e ci muovano ad imitarli, non le registro qui altrimenti.



Addì 28. Aprile.

#### LA VITA DI SAN VITALE Martire.

**F**RA gli altri Santi, che sparsero il suo sangue per Cristo nella persecuzione di Nerone, uno fu, secondo, che dicono molti Autori, San Vitale Gentiluomo principale di Ravenna, Marito di Santa Valeria, e Padre di Gervasio, e Protasio, che tutti quattro furono illustri Martiri del Signore, sebben non vi manca chi dica, ch'essi non furono tanto antichi, e che non patirono in quella prima persecuzione di Nerone, ma dopo, fondandosi nella Relazione di Filippo, che per Divina rivelazione trovò Sant'Ambrogio co' corpi de' Santi Gervasio, e Protasio, ed in altre conghietture ancora. Il Martirio di San Vitale, di cui qui scriviamo, come si cava da Sant'Ambrogio, e da Pietro Damiano, e da Girolamo Rosso Istoric delle cose di Ravenna, fu in questa maniera. Avevano i Gentili in Ravenna preso un Cristiano chiamato Ursicino, di professione Medico, e l'avevano tormentato fierissimamente; il che egli ajutato dalla

dalla Grazia Divina, aveva sopportato con grandissima costanza, e forza. Lo sentenziarono a morte, e lo condussero al luogo del supplicio, per eseguir la sentenza, e mozzargli il capo. Quando vide appressarsi l'ultima ora, e che il Manigoldo sguainava la spada, e gli velava gli occhj, e che altro non mancava, fuor che ricever il colpo, cominciò, come uomo a perdersi di animo, volendo il Signore in ciò mostrare quanto forte sia l'uomo con la sua Grazia, e quanto debole per se medesimo, e dar con la fiacchezza di Ursicino occasione a Vitale di manifestare la sua forza, e glorificarli col Martirio amendue. Perchè essendosi Ursicino quasi murato, e disposto ad adorare i falsi Dei, Vitale, che si trovava presente a questo spettacolo, mosso a compassione di lui, estimando di essere obbligato a soccorrerlo in quel conflitto, alzò la voce, e pubblicamente gli disse, che è questo Ursicino, che dubiti? che temi? Avendo tu come Medico dato salute a tanti infermi, tu ti lasci ora ferire, e non sai curar te medesimo? Hai patito tanti tormenti, e vuoi ora perdere in un punto tutto quello, che hai guadagnato, e perdere quello, che hai raccolto? Ricordati, che con questa morte, la quale in un soffio fornisce, acquisterai una vita beata, che non ha fine. Furono di tanta efficacia le parole di Vitale, che tennero in piedi colui, che minacciava di ruinare, e l'innanimarono di tal forte, che con grande allegrezza, e costanza porse il collo alla spada, e morì per Cristo, e San Vitale, non contento di aver dato vita all'anima di Ursicino, per onorare il suo corpo morto, con molto zelo, e fervore il rubò, e lo seppellì. Il Giudice, che aveva nome Paulino, veduto quello, che aveva detto, e fatto Vitale, intendendo, ch'era Cristiano, lo esortò dolcemente a lasciare la vana superstizione de' Cristiani, e seguitare l'antica, e vera Religione de' Romani; e facendo altrimenti, lo minacciò di castigo. Si rise Vitale delle parole di Paulino, e gli disse, che meglio farebbe ancor egli a lasciar di adorare gli Dei, e gl'Idoli vani, ed adorar Gesù Cristo Creatore del Cielo, e della terra. Lo fece il Giudice tormentare nell'Eculeo, dove gli furono sbranate le carni, e scommesse le membra, e provata insieme la fede, e costanza sua. E non bastando tutto ciò per mutarlo, e ritirarlo dal suo proposito, comandò Paulino, che fosse condotto nel medesimo luogo; dove era stato giustiziato Ursicino, e che quivi facesse una fossa grande, e non volendo Vitale adorare gli Dei, vi fosse cacciato dentro, e empitala di terra, e di pietre, vi fosse affogato, e sepolto; e con tal Martirio diede San Vitale l'anima a Dio. Questa sentenza di morte diede Paulino contro Vitale a persuasione di un

Sacerdote di Apollo, nel qual, subito che San Vitale fu morto, entrò il demonio, e cominciò a tormentare sì terribilmente, che gridava, e diceva: Tu mi abbrucci, Vitale: tu mi tormenti, Vitale: tu mi ardi, Vitale. Sopportò sette giorni questo tormento, e non potendo più tollerare il fuoco, che lo consumava, si gettò in un fiume, e sommersesi, in premio del mal consiglio dato da lui contro il Santo, il quale all'incontro meritò di morire per Cristo, pel buon consiglio, che ad Ursicino aveva dato, ajutandolo a patire la morte pel Signore. Celebra la Chiesa il giorno di San Vitale alli 18. di Aprile, nel qual giorno morì.

~~~~~

Addì 29. Aprile.

LA VITA DI SAN PIETRO Martire

V Erona deliziosa, ed amena Città della Lombardia, fralle altre sue prerogative, meritamente può gloriarsi di esser Patria fortunata di San Pietro Martire. Egli nacque di Padri Manichei. Questa pestifera sorte di Eretici tra gli altri suoi errori dicea, che siccome Iddio era principio, ed autore delle cose spirituali, ed invisibili, così il demonio era principio, ed autore delle corporali, e visibili, governandole a suo piacimento, e disponendo di esse, come di cosa propria. Ma Iddio, che dalle spine cava le rose, l'acqua da' sassi, ed il fuoco dalle selci, permise che San Pietro Martire nascesse da Genitori sì ciechi, acciò co' raggi della sua santissima vita, e dottrina illuminasse gli Eretici, che stavano sepolti nelle tenebre de' loro errori. Sin da' più teneri anni parve, che incominciasse ad abborrire quella Diabolica Setta, imperocchè non volle giammai praticar con gli altri Fanciulli Eretici, benchè i suoi Parenti impiegassero tutti i loro sforzi, o con lusinghe, o con minacce. Un giorno essendo già di sette anni, ritornando a casa dalla Scuola, incontrandolo un suo Zio fratel di suo Padre, e grandissimo Eretico, gli dimandò, che cosa avesse imparato: Allora il Santo Fanciullo rispose, che avea imparato il *Credo*, e subito incominciò a dire: Credo in Dio Padre onnipotente, Creator del Cielo, e della Terra: Si turbò il suo Zio, e gli disse: Figliuolo, non passar più oltre: devi dire Creator del Cielo, e non della Terra, perchè queste cose, le quali vediamo cogli occhj, e sono cattive, non furono fatte da Dio, ma dal demonio: Stava il fanciullo disputando col Zio, il quale agitato da sdegno, e da vergogna, e da stupore, conoscendosi convinto dal suo

Nipo-

Nipotino, raccontò al Fratello, Padre di San Pietro quanto era seguito, e lo pregò che non lo mandasse più a Scuola, perchè un giorno sarebbe stato la distruzione della loro Setta. Poco si curò il Padre de' consigli del Fratello, persuadendosi, che crescendo il Figliuolo lo avrebbe fatto far a modo suo. Ecco le ineffabili disposizioni della Provvidenza Divina! Non solo seguì il Padre a mandar Pietro a scuola, ma indi a qualche tempo, egli medesimo lo condusse a studio nella celebre Università di Bologna. Quivi non ebbe il Santo Giovine occasione di contrastar con gli Eretici; ma bensì di combatter contro altri più pericolosi nimici, e questi furono i sensuali piaceri, che nella età giovanile bollono insieme col sangue. Il conversar con altri suoi Condiscipoli dediti ad una vita licenziosa, era un fiero incentivo di far naufragio, e di perder le preziose merci della purità Virginal; ma il Santo Giovine assistito dalla Divina Grazia, la conservò sempre intatta, imperocchè lasciata la conversazione di quei suoi dissoluti Compagni, determinò di ritirarsi nel Porto sicuro della Religione.

Era in quel tempo in Bologna il Gran Patriarca San Domenico, Fondator dell'Ordine de' Predicatori, ed i di lui Santi Figliuoli risplendevano con una meravigliosa, e nuova luce nel mondo. Si affezionò il nostro Santo alla loro santità, e vita esemplare; dimandò istantemente di esser ammesso in quella Sacra Religione; dimandò l'Abito, e gli fu dato con le sue proprie mani da San Domenico, il quale ben conobbe il prezioso tesoro, che guadagnava la Chiesa di Dio in quel nuovo Religioso. Sino dal bel principio incominciarono a spiccare in lui tutte le più segnalate virtù, che gareggiavano tra di loro per avere il primo luogo: Umiltà, Modestia, Orazione, Silenzio, Vigilie, e Diggiuni, e questi fu poscia costretto a moderare, perchè una volta era stato dalla gran fiacchezza ridotto agli ultimi periodi della sua vita. Fu così grande la purità del suo cuore, che non commise giammai peccato mortale, come testimoniarono i Padri, che generalmente aveanlo confessato.

Fece meraviglioso profitto negli studj, e specialmente nella Teologia, e nella Sacra Scrittura, servendogli per ammaestramento dell'Anima sua, che dovea poi esser di sì gran giovamento a quelle de' suoi Prossimi. Un giorno volle Iddio favorirlo con una grazia molto segnalata, con la quale però volle dargli occasione di esercitarsi maggiormente nella Virtù della Pazienza. Ritrovandosi egli nel Convento di San Giovanni Battista vicino a Como, e stando nella sua Cella tutto attento alle sue orazioni, Iddio mandò a visitarlo Sant'Agnese, Santa Caterina, e Santa Cecilia, le quali cominciarono a ragionare con lui di cose Celesti, ma con voce sì alta, che un

Erato passando, stimò esser Donne della Terra, che fossero entrate in Convento, per lo che scandalizzato, accusò il Santo in Capitolo pubblico, esagerando la stravaganza di quel caso. Egli, che per umiltà non volle scusarsi, nemmeno palesare i favori Celesti, si prostrò in terra, dicendo, ch'egli era un gran peccatore.

Fu dal Priore aspramente ripreso alla presenza di tutti, e lo mandò, come prigioniero nel Convento di Jesi nella Marca di Ancona. Fece il Santo prontamente la ubbidienza, e giunto in quel Convento stette quivi tutto svergognato facendo pubbliche penitenze, e ciò con somma pazienza, ed umiltà, aspettando, che Iddio difendesse la sua innocenza col farla palese; ma il Signore tardò di esaudirlo, per maggiormente provarlo; laonde il Santo molto afflitto ritrovandosi in Chiesa dinanzi ad un Crocifisso, cominciò dolcemente a lagnarsi, come suol fare un rispettoso figliuolo col dolce Padre suo, e così gli disse: Come, o Signore! Non sapete voi la mia innocenza? Io non parlo; e perchè dopo tanti mesi non parlate voi, pigliando la mia difesa? Perchè sino da tanto tempo soffrite, che io patisca sì grande infamia senza mia colpa? A queste parole sì tenere, rispose dalla Croce il Signore: Ed io, Pietro, qual peccato commisi, per cui meritassi di esser in questa Croce confitto? Impara tu dal mio esempio ad aver pazienza nei tuoi travagli, i quali non si possono paragonare co' miei. A queste parole restò il Santo confuso, e consolato, rimettendosi a' voleri di Dio, il quale manifestò a' Padri del primo Convento la innocenza di Fra Pietro; per lo che in avvenire fu da tutti al maggior segno stimato, ed onorato.

Uscì il Santo pubblicamente alla vista del mondo, per illuminarlo con la sua dottrina, e per infiammarlo coll'esempio della sua vita. Distribuiva talmente il tempo, sicchè ne avanzasse per gli altri, e non ne mancasse a sè medesimo. Tutto ansioso della salute delle Anime si occupava in confessar, ed in predicare. Il concorso degli Uditori era sì grande, che nemmen le Piazze più spaziose potean capirne il gran numero.

L'Italia tutta lo riveriva, come un nuovo Appostolo; ma tra le altre Città, era sommanente tenuto con somma divozione in Milano, dove era con sì grande allegrezza incontrato da tutto quel popolo, che affollatamente correva per baciargli la mano, ed il Sacro Abito, che alcune volte fu in pericolo della vita per la gran calca di gente; laonde fu d'uopo di portarlo in Chiesa entro una lettighetta su le spalle.

Il principale scopo delle sue Prediche si era la Penitenza, l'odio, e la emendazione de' peccati; ei principiava sempre i suoi ragionamenti

con

con quelle parole di Giona Profeta: *Adhuc quadragesima dies, & Ninive subvertetur*: e poi dicea: Popolo mio tu sei un'altra Città di Ninive; se tu non fai penitenza, presto verrà la tua rovina; il flagello di Dio è sopra di te; convertiti a lui, e fa penitenza: Era maraviglioso il frutto delle sue prediche; molti peccatori si convertivano, e si sradicavano molti vizj. Per lo che il demonio faceva ogni suo sforzo per impedir questo frutto, ma sempre indarno. Ebbe oltre di ciò moltissime dispute con gli Eretici, de' quali riportò sempre segnalate vittorie, autenticando Iddio co' miracoli ciò, che dal Santo era detto; laonde Innocenzio Quarto Sommo Pontefice lo elesse Inquisitore nello stato di Milano, acciò castigasse gli Eretici, e perseguirasse la Eresia. Quanto poi a' gran miracoli fatti da San Pietro Martire in varie occasioni, potrà il Lettore agevolmente vederli in Tommaso di Lentino Patriarca di Costantinopoli suo contemporaneo, siccome in Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze, ed altri Autori, che ne scrissero diffusamente la Vita.

Egli ebbe il dono della Profezia in molte cose, le quali tutte si verificarono: Profetizzò la sua morte alquanti giorni prima, predicando in Milano, e disse al suo Uditorio, che gli Eretici procuravano di levarlo di vita, e che a tal effetto avean già sborsato il denaro a' Sicarij, che dovean ucciderlo; ma esser lui disposto a morir per la Fede, che lor predicava; non pensassero però gli Eretici con ammazzarlo di liberarsi di lui, perchè farebbe loro guerra maggiore morto, che vivo: Tanto appunto seguì quattordici anni dopo di averlo predetto.

Il Santo allora era Priore nel Convento di Como: e benchè travagliato dalla Quartana, e ben sapesse le trame dei suoi nimici; con tutto ciò un Sabato sera si partì per Milano, chiamatovi per cose importanti del Santo Uffizio: Era il quinto giorno di Aprile nell'anno 1352. e camminando a piedi con Fra Domenico suo Compagno, giunse ad un luogo tra Como, e Milano, chiamato Barlasina: quivi fu assalito dagli Assassini, che lo aspettavano; uno de' quali gli diede con la spada un crudelissimo colpo sulla testa, per la qual percossa cadde il santo in terra, e come meglio gli fu possibile incominciò a dire il Credo, ed in particolare quelle parole: Creator del Cielo, e della Terra, e di tutte le cose visibili, ed invisibili; e bagnando un dito nel proprio sangue si sforzò di scriver con esso quelle parole: Credo in Dio Padre: alzando poscia gli occhj al Cielo, pronunziò quelle parole, con le quali il Figliuol di Dio spirò in Croce: Nelle mani vostre, o Signore, raccomandando lo spirito mio: Ma vedendo il Manigoldo, che il Santo ancora vivea, gli

diede una pugnolata nel petto, e gli passò il cuore, laonde restando il Santo Corpo tutto bagnato di sangue, volò quell' Anima gloriosa in Cielo, per ricever la triplicata Corona di Martire, di Dottore, e di Vergine. Fu eziandio mortalmente ferito il Compagno, il qual gridando accorse gente, che seguì l' Assassino, il qual fu preso in quella notte medesima.

Divulgossi per tutti quei contorni la morte del Santo Martire, con gran dolor de' Cattolici, e consolazion degli Eretici. Andarono i suoi Frati, e presero il Corpo, riponendolo quella notte, per esser tardi, in una Chiesa di San Simpliciano, come il Santo avea detto nell'uscire di Como. Il seguente giorno 6. di Aprile fu ricevuto nella Città di Milano, e con incredibil pompa, solennità, e divozione, collocato nella Chiesa di Sant' Eustorgio, ch'è Convento de' Padri Predicatori. Volle Iddio fin d'allora illustrar il nuovo Martire con molti Miracoli, fra' quali, al creder mio, il più segnalato si è, che gli Eretici, i quali stavano, come trionfando per questa morte, incominciarono a perder quella loro baldanza; molti si convertirono alla Santa Fede; e quei, che restavan ostinati nella loro perfidia, non avevano più ardire di comparir in pubblico; sicchè in tal guisa venne averificarsi ciò, che il Santo Martire detto avea, cioè: Che avrebbe fatto agli Eretici maggior guerra morto, che vivo.

L'uccisore del Santo, che avea nome Carlino, scappato dalle mani della Giustizia, fuggì nella Città di Forlì, dove fu vicino alla morte; ma passato il pericolo, fece voto di servir all'Ordine di San Domenico per tutto il tempo di sua vita, in penitenza del suo peccato: E preso l'Abito di Religioso Laico, vi perseverò santamente con umiltà, e con grandissimo rigor di vita. Questa fu l'alta vittoria di San Pietro Martire, e la vendetta, che prese del suo nimico; acciocchè noi lo imitiamo, e non disperiamo giammai della penitenza di qualsivisia gran peccatore.

Infiniti furono i Miracoli fatti da Dio dopo la morte di San Pietro Martire, i quali si potranno vedere nella Bolla della sua Canonizzazione: Questa fu fatta da Papa Innocenzo IV. l'anno susseguente al suddetto Martirio, alli 24. di Marzo, e nel Decimo anno del suo Pontificato.

Nell'anno poi 1386. Papa Sisto V. con sua Bolla ordinò, che per tutta la Chiesa Cattolica si recitasse l'Uffizio di San Pietro Martire con rito Doppio alli 29. di Aprile; sebene il Santo morì a' cinque: imperocchè la Chiesa in quei giorni ordinariamente suol esser occupata in celebrar la Passione, o la Risurrezione del Signore.

In alcune Città d'Italia nel giorno di questo Santo si benedicono le Palme, oppure rami di Ulivo,

Ulivo, che hanno virtù contro la tempesta, gragnuola, e saette.

~~~~~~~~~

Addi 30. Aprile.

**LA VITA DI S. CATERINA**  
da Siena Vergine.

**L**A Beata Vergine Santa Catterina da Siena, favorita Spesa di Gesù Cristo, e Figliuola Spirituale del Glorioso Padre San Domenico, e Specchio di tutte le Religiose, che militano sotto il suo Contalone, nacque nella Città di Siena, dalla qual ella prese il nome. Il Padre si chiamò Giacomo, e la Madre Lapa, persone virtuose, e plebeje, ma che avevano però tanto del loro, che con esso convenevolmente si sostentavano. Si affaticò molto la Madre, e fece ogni opera per allattar ella stessa Catterina, il che non aveva potuto fare con gli altri figliuoli; onde le portò più amore, e le prestò più affezione, ed ella infino da fanciulla riuscì sì amabile, e sì graziosa, che da ogni uno, che la conosceva, si faceva amar grandemente, nè vi era alcuno, che non volesse menarsela a casa, e tenerla appresso di sé, pel gusto grande, che prendeva dalle sue amabili, e soavi maniere. Cominciò subito a risplendere in essa la Grazia del Signore, e si conobbe, che infino dal Ventre della Madre l'aveva eletta per sua singolare Spesa: perchè appena aveva cinque anni, quando cominciò a recitar la Salutatione Angelica alla Madonna tanto spesso, con sì gran devozione, che nello scendere, o nel salire, che faceva di qualche scala, s'inginocchiava ad ogni scalino, e diceva l'Ave Maria. Ed essendo già di sei anni, mentre, che con un suo fratello, chiamato Stefano andava a casa di Bonaventura, che era l'altra sorella sua, vide nel ritornarsene a casa sopra la Chiesa di San Domenico un trono ricchissimo, e risplendente, nel quale stava a seder Gesù Cristo in abito di Pontefice Massimo, con la mitra in testa, ed a canto a lui San Pietro, e San Paolo, e San Giovanni Evangelista. Fissò la beata fanciulla gli occhj in Cristo, e l' medesimo Cristo mirò lei con allegra faccia, e la benedisse; onde ella restò assorta, e rapita in guisa, che il fratello non potè con chiamarla più volte a gran voce farla tornare in sé, ma bisognò, che le si attaccasse alla vesta, e la tirasse forte, ed all'ora come da un profondo sonno si risvegliò, e disse:

O fratello, se tu vedessi quello, ch'io veggio, non ti vorresti partire mai di qui. Tornò di nuovo a voltare gli occhj alla visione, e trovolla sparita; onde cominciò a piangere amaramente, e dolersi di averli levati da co-

sa, che tanto gusto all'anima le recava. Da questo tempo parve, che di fanciulla, ch'era si mutasse in donna di età, e di prudenzamatura, come ella poi disse a Fra Raimondo da Capua suo Confessore. In questo tempo seppe per Divina rivelazione le vite dei Santi Padri dell'Eremo, e di molti altri Santi, e specialmente quella di San Domenico, e le nacque gran desiderio d'imitarli, per quanto le fosse possibile. Attendeva all'orazione grandemente, osservava il silenzio, e si toglieva una parte del suo cibo ordinario, e molte altre fanciulle della sua età le si accompagnavano con desiderio di udire le sue sante parole, ed imitare i suoi santi costumi, ed essa le ammaestrava; si rinchiudeva con loro, e faceva, che in sua compagnia si disciplinasero,

Cresceva in lei il desiderio d'imitare i Padri dell'Eremo, e per questo un giorno non prendendo seco se non un pane, uscì fuori della Città, e molto allegra se n'entrò in una grotta, ch'era in un luogo disabitato. Si pose in orazione, e fu molto dal divino spirito consolata, che le comandò interiormente che a casa de' suoi padri se ne tornasse, il che ella fece. Essendo di sette anni si accese tanto dell'amore di Gesù Cristo suo sposo, ed arse di tanto desiderio di consacrargli la sua anima pura, ed immacolata, che fece voto di perpetua virginità, pregando umilmente la Santissima Vergine, che posciachè ella era stata la prima fra tutte le donne, la quale con voto consacrassse a Dio la virginità sua, degnasse di darle il suo Figliuolo per il sposo, perchè ella le prometteva di non prenderne altro in tutto il tempo della sua vita.

Fatto questo voto, cominciò ad inclinare a farsi Religiosa, e se vedeva passar dinanzi alla casa sua qualche Religioso, specialmente dell'Ordine di San Domenico, riceveva nell'anima un' allegrezza maravigliosa, ed uscita subito fuori baciava molto devotamente la terra, dov'egli avesse posato i piedi, crescendo sempre in lei il desiderio di seguire, ed abbracciare quell'Ordine, ed Istituto. Perchè sebbene era molto devota di tutti i Santi, amava nondimeno più teneramente quelli, che più si erano adoperati in guadagnare anime a Dio, com'è l'Istituto di quella Santa Religione: ed ebbe varj pensieri di cercar modi da vivere fra quei Religiosi dissimulatamente fingendosi uomo, solamente per ajuto dell'anime, tanto era il fuoco dell'amor Divino, che infino da fanciulla le ardeva nel petto.

Ma il Signore la divertì da simile proposito, e la ornò di tante, e sì eccellenti virtù: che i suoi fratelli si maravigliavano, i suoi padri restavano attoniti, e stupiti tutti quelli, che la consideravano. Essendo già la nostra Santa Vergine in età di prendere marito, trattarono

tarono i padri di darglielo, non sapendo il voto di virginità, ch'ella aveva fatto, mala Santa Vergine ne prese grandissimo dispiacere, e dissimulava: perchè da una parte portava rispetto, ed amava i padri, e non voleva disgustarli, e dall'altra era risolutissima di morir mille volte piuttosto, che rompere la fede al suo dolce Sposo Gesù Cristo. Bonaventura sua sorella, ch'era maritata, e molto amata dalla Santa Vergine, la consigliò, quando ancora non prendesse marito, a vestire almeno pulitamente per meglio dissimulare, e dar soddisfazione a' suoi padri. Lo fece con questa intenzione, ma pianse tutto il tempo della vita, stimandolo grave peccato, e poco appresso morì la sua sorella Bonaventura di parto, ed intese ciò essere stato in castigo dell'aver consigliato la sorella a vestire attillata mente, e Santa Caterina ebbe rivelazione, che si salvò dopo di aver con aspri tormenti purgato i suoi peccati nel Purgatorio. Tanto dispiace al Signore che siano impediti quelli, che lo vogliono servire daddovero, o intiepiditi ne' loro santi proponimenti. Le facevano grande istanza i padri, perchè si contentasse di pigliar marito, quando con carezze, e quando con minacce, ed asprezze: ed essa vedendosi così travagliata, ed afflitta, ispirata da Dio, si tagliò i capelli, i quali aveva bellissimi; acciocchè si comprendesse da questo, quanto ella fosse risoluta di non maritarsi. Dispiacque ciò soprammodo a' suoi padri, e cominciarono con parole, e con fatti a straziarla: per indurla nel lor volere, le comandarono, che in luogo della tante attendesse a far la cucina, ed a servire nei più vili, e più bassi servizi di casa. Il che faceva la Santa Vergine con una pace, ed allegrezza maravigliosa della sua anima, lavorando nel suo cuore una cella, ed un segreto ritiramanto, nel quale dimorava sempre, e conversava col suo dolcissimo Sposo, senza mostrare alcun segno di amaritudine, o di alterazione. Ebbe tanta forza la sua perseveranza, che tutti conobbero quello essere negozio di Dio, e specialmente il padre, il quale si confermò molto nel credere, che la sua figliuola seguisse l'ispirazione dello Spirito Santo. Perchè un giorno mentre ella faceva orazione in un cantone della camera, vide sopra di lei una colomba bianca, la quale subitamente sparì. Onde ordinò, che non fosse più molestata da alcuno, nè impedita, che non seguitasse la volontà di Dio, che la chiamava: del che ella restò contenta sopra maniera, e molto più per esserle San Domenico apparso, ed averle offerto l'abito delle Suore di penitenza, e promessole, che senza dubbio lo goderebbe. Per la qual cosa grandemente lo ringraziò, ed avendo già disingannato i fratelli, ed i padri, cominciò a fare una vita più che umana. Certo una picciola camera

separata per ritirarsi, e fare le sue penitenze, lasciò di mangiar carne, sebbene poche volte, essendo fanciulla, ne aveva mangiato, beveva acqua, ed appena gustava cosa, che fosse cotta, mangiando solamente un poco di pane, ed alcune erbe crude, ed essendo già di venti anni, lasciò ancora di mangiare il pane, non usando altro per suo sostentamento, che l'erbe. Il suo letto erano alcune tavole, portava sopra la nuda carne una catena di ferro, e la stringeva sì forte, che stava attaccata con la medesima carne. Vinse il sonno in tal guisa che appena dormiva. Si disciplinava tre volte il giorno con una catena di ferro per imitare il suo Padre San Domenico, ed ogni disciplina durava un'ora, e mezza, mandando fuori dal suo corpo vivi di sangue, e volendo con esso pagare al Signore quello, che avea sparso in Croce per li peccati di lei: E con queste penitenze tanto eccessive indebolì grandemente il suo corpo, e le accrebbe poi maggiormente, quando prese l'abito di San Domenico; parendo che il nuovo abito l'obbligasse ancora a nuova perfezione, ed a maggior fervore: essa stessa parlava seco, e diceva: Ricordati, che quell'abito nero, e bianco ti predica, che tu sia morta al mondo; e procuri con grande studio la purità dell'anima tua. Per meglio ottenerla, tre anni stette senza parlare ad alcuno, se non quando si confessava; se ne stava nella sua cella, nè mai ne usciva, se non per andare alla Chiesa. La notte, quando riposavano i Frati di San Domenico, i quali ella chiamava fratelli suoi, vegliava orando, e lodando il Signore, e quando entravano in Coro a cantar Mattutino, prendeva un poco di riposo sopra alcune tavole, mettendosi sotto la testa un legno per capezzale, parendole di lasciare chi lodasse in suo luogo il Signore, il quale una volta le apparve, e le insegnò tutto quello, di che per bene, e per indirizzo della sua anima avea bisogno, ed essa stessa confessò Cristo essere stato Maestro suo, o ispirandola, o apparendole, o insegnandole quello, che aveva da fare.

Ma chi potrà spiegar le virtù di questa castissima Vergine? chi le tentazioni, e l'afflizioni, che patì? chi i favori straordinari, che le fece il Signore? chi i miracoli, che per essa operò? chi il frutto, che cagionò nel Mondo con la sua santavita, con la sua dottrina, con le sue fatiche, con le sue pellegrinazioni. Sono sì rare, e sì eccellenti le cose di questa gloriosa Vergine, che pajono incredibili, ed alcuni le terrebbero per tali, se gli Autori, che le scrivono, come testimoni di vista, non fossero gravissimi; e degni di fede, e se la bontà, e soavità del Signore verso l'anime pure, e sante, non fosse maggiore di quello che noi uomini possiamo capire.



Diremmo qui brevemente una parte del molto, che dir si potrebbe. La trattava Gesù Cristo suo sposo così familiarmente, e le appariva sì spesso, o stando ella in orazione, o leggendo, o meditando, o vigilando, o dormendo, che pareva, che sempre stesse con lei ed alle volte, mentre ch'ella parlava con altri, la ricreava con la sua vista, in maniera, che col cuor parlava con Cristo, e con la lingua con altri: gl'apparve una volta, facendo ella orazione, e gli disse: Sai tu figliuola, chi sono io, e che sei tu? Beata sarai, se lo sai. Io sono quegli, che sono, e tu sei quella, che non sei. Un'altra volta disse, Figliuola pensa tu a me, ed io penserò, ed avrò sempre cura di te. Da queste parole sì brevi, cavò Santa Caterina gran dottrina. Ne cavò primieramente la confidenza, che dobbiamo avere della Provvidenza Divina, e la cura paterna, che Dio Nostro Signore tiene de' suoi nelle prosperità, e nelle avversità in Mare, ed in Terra, nella Santità, e nella malizia, nella vita, e nella morte, e quanto staccato deve esser il cuor del Cristiano da tutte le cose terrene, e quanto confermato, e stabile in questa provvidenza di Dio, per lasciarsi reggere da essa, prendere, come dalla sua mano, tutt'i varj accidenti così particolari, come comuni: Onde la Santa scrisse della Provvidenza un maraviglioso Trattato; dove dice, che Cristo Nostro Signore le insegnò a fabbricare nell'Anima sua una stretta stanza a volta fortissima della Provvidenza Divina, ed a star sempre ritirata in essa, senza uscirne mai fuori; perchè in tal modo troverebbe pace, quiete, e riposo dell'anima sua, nè onda alcuna, o tempesta la trarrebbe fuori di sè. Cavò ancora da questa dottrina la propria cognizione di sè stessa, per umiliarsi, e confonderli pel suo niente, e per istupirsi, elevarsi, e rapirsi maggiormente nel Sommo Bene, ed annegarsi in quel pelago dell'Essere immenso di Dio, e delle sue perfezioni infinite, per lodarlo, e servirlo con più accesi desiderj, ed affetti divini, e conoscere, che tutto quello, che faceva per lui, era nulla, e per tenerli per la maggior Peccatrice del Mondo, per qualunque error commettesse, quantunque picciolo. Con questa dottrina andava la Santa ogni giorno crescendo in Santità, ed il demonio, a cui dispiaceva molto il vedersi vincere da una tenera, e delicata Donzella, cominciò a tentarla, ed affliggerla soprammodo, pensando di poter ottenere vittoria di quella, ch'era armata dello Spirito del Signore, e sotto la sua protezione, il quale la prevenne, e le comandò, che abbracciasse la Croce, e tenesse il dolce per amaro, e l'amaro per dolce, e che di essere tribolata si rallegrasse: ed il fece sì perfettamente, che di niuna cosa sentiva tanto diletto quanto delle pene, e dell'afflizioni; senza le qua-

li diceva, che grave le farebbe stata la vita presente, e che con esse aveva caro, che si differisse la sua gloria: perciocchè sapeva, che tanto sarebbe maggiore, quanto maggiori fossero le sue afflizioni. Avendola dunque il Signore armata in questa maniera, permise, che i demonj la tentassero, per manifestar maggiormente la sua virtù; onde cominciarono a tormentarla con immaginazioni disoneste, con sogni brutti, e con rappresentarle laidezze, e cose, che alla purità dell'Anima sua erano più orribili, che la medesima morte. Tormentava essa, per discacciarle da sè, il suo Corpo, disciplinandosi con la sua catena di ferro, senza venir a parole, ed a disputar col demonio, sapendo essere tanto invecchiato nel male, che ingannerà facilmente chiunque gli darà orecchio.

Avendola un giorno il demonio combattuta crudelissimamente con rappresentazioni di Uomini, e di Donne nude, che dicevano, e facevano cose abbominevoli, ed essendo restato vinto; le apparve Gesù Cristo, a cui ella disse amorosamente, come dolendosi: Dove sete stato, che così mi avete lasciata, mio Sposo? Con teo sono io stato, Caterina mia Sposa, le disse il Signore; Com'era vate meco, avendo io sì cattivi pensieri, e sì brutte immaginazioni? Ti compiacevi in esse? le disse Cristo. Anzi, rispose la Vergine, pativa una pena terribile. In questo dunque era il tuo merito, ed il frutto delle tue battaglie, le quali io stava mirando con allegrezza, e rinforzandomi dentro il cuore, perchè non pecca, chi non consente, e la pena, che si riceve in discacciare i cattivi pensieri, è segno, che non è colpa nell'Anima, che contro la sua volontà li patisce. Fu molto tempo afflitta da queste disoneste rappresentazioni, che per lei erano un terribilissimo Inferno, permettendolo il Signore per corona, e gloria maggiore della Santa Vergine, e confusione di quel Serpente Infernale, che tante volte combattendola, e tanto tempo, non la potè giammai atterrare, anzi le medesime tentazioni, e battaglie le furono occasione di crescere maggiormente nella virtù, e di più glorioso trionfo. In questo tempo procurava Santa Caterina di stare in Chiesa più, ch'era possibile: perciocchè quivi non aveva il demonio tanta forza a tentarla.

Non avendo in ciò potuto il demonio vincerla, nè muover punto quel Virginale, e fortissimo petto, prese altri mezzi per affliggerla, e farle perdere la costanza ne' suoi santi proponimenti, e la virtù della pazienza.

Per questo avendo la Santa Vergine presa cura di una Donna Vedova, e Vecchia, che aveva una Postema nel petto sì pruzzolente, che non era altro, che potesse sopportare  
il cat-

il cattivo odore, e servendola con carità, e con allegrezza mirabile, vedendo il demonio di non poterla rimuovere da quell' opera sì piena di carità, dopo diversi mezzi, che aveva usato per ciò, entrò addosso alla medesima Donna in tal modo, che convertì la medicina in veleno, le rose in spine, ed in odio eccessivo la buona opera, che dalla Santa Vergine riceveva; e passò questo tant'oltre, che pubblicò Santa Caterina essere Donna vana, e disonesta, ed interrogata, se fosse la verità, confermò quanto avea detto.

Ma non si turbò per questo la Santa, nè lasciò di servire con maggior affetto, e sollicitudine a quella, ch'era inferma, e più nell' Anima, che nel Corpo, procurando con umiltà, e mansuetudine, di mollificare il cuor duro di quella povera Donna, e farla ravvedere, e piangere il suo peccato. Oltre a ciò ricorse al suo dolce Sposo, con molte lagrime, acciocchè egli, ch'era testimonia, ed autore della sua purità, ne prendesse la protezione. Il Signore le apparve con due Corone, una d' Oro finissimo, e risplendente nella diritta mano, e l'altra di Spine nella sinistra; e le disse, ch' eleggesse qual di quelle due Corone volesse, ed ella rispose, Signore io voglio in questa vita conformarmi con la Passione vostra, e che le vostre pene siano i diletti miei. E ciò dicendo, prese con tanto fervore la Corona di Spine in mano del Salvatore, e se la pose sì strettamente nel Capo, che subito vi sentì acerbi dolori. Le comandò il Signore, che perseverasse in servire all' inferma; perchè egli difenderebbe l' onor, e la fama sua, come avvenne; perchè l' inferma riconobbe il suo fallo, e la Santità insieme di Caterina, con una visione, ch' ebbe, nella quale si rappresentò la medesima Vergine piena di maestà, e chiarezza: onde confusa, e piena di vergogna, predicò la purità della Santa, e quello, che aveva veduto, e si disdisse di quanto aveva detto, confessando, e chiedendo perdono del peccato suo. Così il demonio, che avea preteso infamare S. Caterina, e farle perdere la pazienza, e lasciar la buona opera, che aveva cominciata, restò scornato, sebbene non istanco di perseguitarla; anzi cercò una nuova occasione per affliggerla di nuovo, e fu tale. Fra gli altri amorosi, e divoti affetti, che il Signore a questa Vergine comunicò, fu una singolar divozione del Santissimo Sacramento dell' Altare, ed era questa tanto ardente, ed accesa, che il giorno, che non si Comunicava, pareva, che dovesse spirare, e nel Comunicarsi era tanto abbondante la consolazione Divina, che la sua Anima riceveva, che da essa ridondava nel corpo, e facevalo vigoroso, senza che avesse bisogno di mangiar cibi corporali, anzi le cagionavano gran pena, quando gli avesse voluti prendere.

Prese questa occasione il demonio per affliggere la Vergine, mettendo sospetto, ed ombra d'inganno di quello, ch'ella faceva, e grande scandalo, e mormorazione fra le Genti, non solamente comuni, ma ancora spirituali, e devote, e nel suo medesimo Confessore, che in quel tempo era Fra Tommaso dell' Ordine di S. Domenico, il quale la strinse a mangiare sì fortemente, ch'ella per ubbidirlo, ne perdè quasi la vita. E per levar le occasioni di quella maraviglia: e di quello scandalo a chi mormorava, si metteva con gli altri a tavola, e si sforzava di mangiar qualche cosa: ma era ciò sempre con sì gran pena, e danno della sua Sanità, che subito tutta si conturbava, nè potea riposare, prima, che non avesse vomitato quel poco ch'aveva mangiato: prendendo quel tormento per soddisfazione de' suoi peccati, e lodando il Signore, ch' in tal modo in questa Vita la castigasse, nè serbasse il castigo all'altra, e solea dire, quando andava a tavola: Andiamo a prender il giusto castigo di questa miserabile Peccatrice. Fu ancora da questa tribolazione, e persecuzione dal Signor liberata, perchè i suoi medesimi Confessori conobbero, che la Santa Vergine era guidata da Dio, e le comandarono, che nel mangiare non facesse quella violenza a sè stessa, e tutti quelli, che la sua Santità conoscevano, restarono meravigliati, e lodarono il Signore per li modi sì rari, e straordinari, che usa con li Santi suoi.

Ma il demonio, ancorchè fosse stato tante volte vinto da lei, non lasciò per questo di tornare a nuove battaglie; anzi, permettendolo il suo dolce Sposo, convertì contro di lei tutto il suo furore, ed il suo sdegno, e tormentò il fisso, ed indebolito corpo della Vergine, con tante, e sì crudeli infermità, e dolori, che appena può crederli, fuorchè da quelli, che ciò videro. Non aveva altro, che la pelle, e l'ossa, nè altro che un vivo ritratto della morte pareva. Si vedevano nel corpo suo le lividure, ed i segni de' colpi, che le dava il demonio, il quale la gettava alcune volte nel fuoco, ed ella fondendo, senza riceverne alcuna offesa ne usciva: di modo, che non fu mai bastante per vincerla, crescendo in lei piuttosto con le pene il fervore, come cresce col vento la fiamma, ed acquistando vigore dalla debolezza, crava più, e più si affaticava con gran maraviglia di tutti quelli, che la vedevano. Tanta era la forza, e virtù del suo spirito, e tanta la pazienza, e perseveranza, di cui l'aveva amata il suo Sposo.

Ma che dirò della sua perpetua mortificazione, e degli atti eroici, che fece per vincerli, più ammirabili, che imitabili: Una volta curando quella Donna, che aveva la Po-

stema



stema nel petto, come abbiamo detto, sentì un intollerabil fetore, che le alterò lo stomaco grandemente; ed accorgendosi essere tentazione del nimico, che per quella strada la voleva da quella buona opera separare, sdegnandosi seco stessa diceva: come così hai schiso la tua sorella, comprata col Sangue di Cristo? Non puoi tu cadere in questa, o in altra infermità più schisa di questa? Non farà così; ed accostando la bocca, ed il naso alla Piaga incancherita, e marcia della Donna, stette tanto in questa maniera, infino, che conobbe la carne ribelle essersi sottomessa allo spirito.

Un'altra volta fece un'altra cosa di maggior meraviglia: perchè essendosi grandemente schisata di quella medesima Piaga, la lavò, e nettò, e raccolse la materia in una scudella, e con grande ardore di Fede la bevè, e con questo cessò subito la tentazione, e confessò dopo a Fra Raimondo suo Confessore, di non aver mai in tutto il tempo della sua vita, nè mangiato, nè bevuto cosa più soave, o più saporita.

Le apparve la notte seguente Cristo, e volendole pagare questa gloriosa vittoria, le scopersse la Piaga del suo sacro Costato, e quindi le diede da bere, consolando, e ricreando l'anima di questa Vergine, in guisa, che quel favore Divino si sparisse nel corpo ancora. Questo faceva seco stessa la Santa, e questi sono gli esempi, che ci lasciò di perfetta mortificazione, pazienza, e mansuetudine.

Ma non furono meno ammirabili quelli della sua carità verso i prossimi, i quali ella mirava com' un vivo ritratto di Cristo, e li soccorreva, e serviva, come il medesimo Cristo. Chiese licenza al Padre di dar limosina a' poveri, ed egli gliela concedette, e cominciò subito ad usarla sì largamente, che tutto quello, che poteva, dispensava a' poveri, ed a' vergognosi in particolare.

Avendo una volta il corpo enfiato, e sì fiacco, che appena poteva reggersi in piedi, intese, che una povera Vedova carica di figliuoli, si trovava in estremo bisogno: pregò il Signore, che le desse forza di sovvenirla, e levata la mattina per tempo, presa un misura di formento, un vaso di vino, uno di olio, ed altre cose, le quali tutte insieme pesavano molto, e caricata al meglio, che potè, le portò infino alla casa della Vedova, dove la lasciò, e non potendo per la stanchezza, e fiacchezza tornarsene indietro, pregò il Signore a darle forza da ritornarsene, e l'impetrò.

Un'altra volta facendo orazione nella Chiesa di S. Domenico, chiedendole un povero limosina, gli diede una Crocetta d'argento, che aveva seco, per non aver altro da dargli, e la notte appresso le apparve Cristo, e

mostròle quella medesima Croce incastrata in pietre preziose, e promisele di mostrargliela nel dì del Giudicio, alla presenza degli Angeli, e degli uomini.

Un'altra volta tornando dalla Chiesa a casa, le si pose dinanzi Cristo in forma di un povero Giovine, e Pellegrino. e domandolle una veste: ritornò ella in Chiesa, e quivi segretamente si trasse la saia, che portava sotto, e la diede al povero, non sapendo, che fosse Cristo, il quale di nuovo le chiese qualche veste di lino, ed essa fattoselo venir dietro, entrò in casa, e trattasi la camicia di dosso, glie la diede.

E non contento il povero di ciò, le domandò ancora per sè, e per un altro suo compagno altre vesti, le quali la Santa Vergine non aveva, nè poteva dargli, e perciò se ne dolse molto. La notte seguente le apparve il medesimo Signore in quella forma di povero, mostrandole la veste, che dato gli aveva piena di splendore, e promettendole di darle una veste invisibile, con la quale non sentirebbe freddo nè nell'anima, nè nel corpo. Eravi in casa una botte di vino, della quale dava la Santa Vergine a' poveri tutto quello, di che avevan bisogno, e bevendone continuamente tutta la casa, durò il vino molto più di quello, che avrebbe potuto durare, se non se ne fosse mai dato a' Poveri. Ma questo era un dare delle facoltà de' suoi Padri: maggior limosina era servire agli stessi poveri infermi, ed abbandonati, com'ella faceva.

Vi aveva in Siena una povera Donna chiamata Cecca, inferma, e lebbrosa, e che per esser tale, non aveva chi prendesse cura di lei, anzi si trattava di cacciarla fuori della Città. L'intese Santa Catterina; la visitò, e le offerse il servizio suo, andava ogni giorno a vederla due volte la mattina, e la sera, e portavale quello di che aveva bisogno. Con questa carità, la Donna, che doveva umiliarsi, s'insuperbiva, ed in vece di ringraziare la Santa della buona opera, che seco usava, cominciò a perseguitarla, ed ingiuriarla, chiedendo per giustizia quello, ch'era per grazia; acciocchè intendiamo, che cosa sia l'uomo, e di che terra siamo composti, ed i modi, che tiene Dio per provare i suoi servi.

Non si turbò Catterina; nè punto s'intiepidì nel servizio della povera inferma, per la mala natura, ed ingratitude di lei; anzi da indi innanzi la serviva con sollecitudine, e con allegrezza maggiore, procurando con accarezzarla di darle soddisfazione. Ed acciocchè si vedesse più la carità della Santa Vergine, volle Dio, che le si attaccasse la Lebbia in una mano, ma essa non stimò quel male, nè il pericolo, che correva, quando si accarezzava stendendo pel restante del corpo.

La servì infino alla morte, la lavò, la coprì, e seppellìlla con le sue mani, restando ella sana, e con le medesime mani più netto, e più belle, che prima.

Un'altra Donna chiamata Palmerina, dell'Ordine della Penitenza di San Domenico, per instigazion del demonio concepì un odio sì grande contro la Santa, che non si può credere, perchè non la potea nè vedere, nè sentir nominare, e la fece scacciare dalla casa sua, senza volerli placare per alcun servizio, che la Vergine le facesse, nè per le gravi infermità, e dolori, che Dio le diede in castigo della sua colpa, infino a tanto, ch'essendo l'infelice Donna in punto di morte, e sempre ostinata, e con quella cattiva volontà contra Santa Catterina, ella si prostrò dinanzi al cospetto di Dio con tanto fervore, e con tante lagrime, pregandolo per quell'anima, e dicendogli di non volerli levar di quel luogo, se non avea compassione, e ne fu esaudita; perchè la Donna essendo stata tre giorni in agonia non potè morire infino a tanto, che toccandola il Signore, ed intenerendo il duro cuore, si riconobbe, pianse la colpa sua, ricevè i Santi Sacramenti, e diede la sua anima a Dio. Quello, che avvenne con questa Donna, avvenne ancora con molte altre persone, che si trovavano in malo stato, e se ne andavano diritto all'Inferno; le quali per le sue orazioni si convertirono, e si salvarono, perchè di niuna cosa avea sete maggiore, che della salute dell'anime. Fra queste fu quella di un uomo ricco, Cittadino di Siena, chiamato Andrea, ch'era uomo perverso, senza coscienza, e nemico di Dio, e de' Santi, i quali bestemmia: Questi essendo per ispirare, e non volendosi confessare, nè sentire cosa della sua coscienza, per le lagrime, ed orazioni di questa S. Vergine ritornò in se, si confessò, fece il suo Testamento, e passò dalla vita presente.

Si menavano a giustiziare due famosi Ladroni, e si andavano tanagliando in un Carro; questi in luogo di piangere i loro peccati, e ricevere quel castigo in soddisfazione di essi, andavano come demonj rinnegando Dio. Li vide la Santa nel Carro, ed appressò loro una gran moltitudine di demonj, che gli attizzavano, e li provocavano; e mosso a compassione, chiese grazia di essere lasciata andare con essi nel Carro infino alla porta della Città, dove per le orazioni della Santa, apparve il Salvatore a' Ladroni piagato, e sanguinolento, invitandoli con maravigliosa mansuetudine a penitenza, e promettendo loro il perdono, se la faceessero. La fecero, si confessarono, pianfero i loro peccati, protestando di meritare per essi altri tormenti maggiori, e lodando il Signore, che avesse usata tanta misericordia, e clemenza

*Fior Santi. Parte L*

con quelli, che sì poco la meritavano. Nè fu meno maravigliosa la conversione di un altro Cittadino Senese, chiamato Giacomo Tolomei, uomo fiero, e crudele, il quale aveva ammazzati due uomini, e viveva come un pagano, e voleva impedire, che due sorelle non servissero a Dio in istato di perfezione: Ma pregando la Vergine per lui, si convertì con maraviglia, e stupore di tutti quelli, che lo conoscevano.

Altrettanto avvenne ad un altro, chiamato Narni, uomo perverso, e nemico della pace, e della quiete, che teneva intricata tutta la Città con inganni, e con frodi. Parlò con esso la Vergine, e di fiero leone, lo fece diventare mansueti agnello.

Ma chi potrà raccontare i peccatori ostinati, i quali ella cavò dalle porte dell'Inferno, e le persone sommerse nell'abisso delle loro miserie, le quali liberò, e ridusse al disprezzo del mondo? Innumerabili erano quelli, che andavano a vederla, così uomini, come donne, ed alla sola vista di lei restavano compunti, e con gran contrizione, ed abbondanza di lagrime si gettavano a' piedi del Sacerdote per confessarsi de' peccati loro, di modo che vedendo questo il Sommo Pontefice Gregorio Undecimo, diede al Confessore della Vergine, ed a due altri compagni suoi ampia facoltà di udire le confessioni, ed assolvere tutti quelli, che andavano a lei, e volevano confessarsi.

Quello, che faceva come qui abbiamo raccontato con gli stranieri, non è maraviglia, che co' padri, che generata l'avevano, usasse maggior carità. Essendo suo padre gravemente infermo del male, di cui morì, la Vergine pregò il Signore, che se non voleva allungargli la vita, lo liberasse dalle pene del Purgatorio, perchè essa le pagherebbe in questa vita per lui. L'esaudì il Signore: morì il padre, e nel medesimo punto, che la sua anima uscì dal corpo, fu la figliuola sopraggiunta da gravissimo dolore di fianco, dal quale fu tormentata tutto il tempo, ch'ella visse. Lapa sua madre, ch'era donna da bene, ma semplice, e paurossissima della morte, essendo gravemente malata, non poteva patire, che le si ragionasse di morte. Pregò la Santa il suo Sposo, a non tirare a sè la sua madre infino a tanto, che non fosse più conforme con la sua volontà.

Ma perchè la madre continuava tuttavia ad amare assai questa vita, comandò Cristo nostro Signore a Catterina, che le dicesse, che posciachè non si contentava di morire, allora le seguirebbero tanti travagli, che desidererebbe la morte, e finalmente morì senza confessione. Ma la Santa figliuola pianse tanto per la sua madre nel cospetto di Dio,

S

che



che la risuscitò, e visse infino agli ottantasei anni della sua età, molto travagliata, ed afflitta, per le calamità, che patì, come da parte del Signore la sua benedetta figliuola detto le aveva.

Grandissimo fu l'amore, che quella santa Vergine portò a' prossimi per amor di Cristo, in curarli, convertirli, e sopportarli, e quello parimente, che mostrò in vita, ed in morte a' suoi padri. Ma chi potrà dichiarare degnamente l'amore ardentissimo, con cui amò il medesimo Cristo suo dolce Sposo, e Signore, ed i favori singolari, co' quali egli la esaltò, e la fece gloriosa nel Mondo? Fu tanto intenso, e divino questo amore di Santa Caterina verso Gesù Cristo Salvatore nostro, che stava quasi sempre inferma, fiacca, e consumata di puro amore del suo Sposo, ed ella stessa diceva al suo Confessore, di sentire tale allegrezza, e giubilo nella sua anima, che si maravigliava, come potesse stare nel suo corpo, ed essere sì eccessivo il fuoco, che le ardeva nel petto, che l'fuoco materiale le pareva freddo, e crebbe una volta tanto, che venne a morire, ed in effetto stette morta quattr'ore, nel qual tempo vide cose maravigliose della gloria de' Santi, e delle pene dell'Inferno, e del Purgatorio.

Ma volle il Signore, che tornasse in vita, per dichiarare quello, che aveva veduto, ed aiutare i giusti con la speranza del premio, e della divina retribuzione, e spaventare i peccatori col timore del castigo della pena eterna.

E perchè ella era amantissima, e fedelissima al Signore, l'abbracciava, e l'accarezzava con favori straordinari. Perchè le apparve una volta Gesù Cristo, con la sua benedetta Madre, e con altri Santi, e sposossi con lei in una singolare, e maravigliosa maniera.

La visitava quasi continuamente con familiarità, e tenerezza grandissima, ed alcune volte menava seco la Vergine Maria nostra Signora, ed altri Santi, sebbene ordinariamente andava sola, e passeggiava con lei, e recitava i Salmi in sua compagnia, i quali (non sapendo prima leggere) la Santa miracolosamente imparò avendone pregato il suo Sposo.

Dopo, che bevè del Costato di Cristo, come abbiain detto, rimase tanto schiava della dolcezza del suo diletto, che stava sempre afforta in un'altissima contemplazione, restando la parte dell'anima sensitiva, come abbandonata dalle sue azioni.

Una volta facendo orazione al suo Sposo, e pregandolo a levarle il suo proprio cuore, e la sua volontà, le apparve, che venisse Cristo, e le aprisse il fianco sinistro, e le cavasse il cuore, e si partisse con esso; e sebbene al suo Confessore parve questa cosa incredibile, perchè ella diceva di non aver cuore, tuttavia da quello, che seguì, si conobbe,

ch'era la verità. Perchè alcuni giorni appresso volendo la Vergine uscire da una Cappella della Chiesa di San Domenico, le apparve il medesimo Cristo splendente, che portava nella mano un cuore rosso, e bellissimo, ed accostatosi a lei, glielo mise nel lato sinistro, e le disse: figliuola mia Caterina già pel tuo cuore hai il mio, e le chiuse il costato; ed acciocchè si vedesse ciò non essere stata immaginazione, le restò nel medesimo lato il segno, che fu molte volte veduto da alcune delle sue compagne.

Prima, che ciò seguisse, soleva dire nelle sue orazioni al suo Sposo: Signor mio, io vi raccomando il mio cuore: Ed dopo dicea; Sposo mio vi raccomando il cuor vostro.

Furono tante, e sì continue, ed alcune di esse sì lunghe l'estasi, le quali ebbe questa santa Vergine, che non si possono con poche parole esplicare. Stava alcune volte elevata in aria, con tutte le membra sì immobili, come se fosse già morta, senza sentir cosa alcuna, che se le facesse, o tormento, che se le desse, per farla tornare in sé; ed in una di esse dettò quel maraviglioso libro della Provvidenza, che sta stampato, il quale scrisse uno de' suoi Scrittori nominato Stefano, che si fece Frate della Certosa, e fu Priore della Certosa di Pavia.

Una volta nel finire di comunicarsi nella Capella di Santa Cristina di Pisa restò rapita, e sospesa; e poco appresso s'inginocchiò, e stese le braccia, con una faccia chiara, ma interizzata però, e con gli occhi chiari, e stette buona pezza in questa maniera, infino a tanto, che cadde in terra, come se fosse stata percossa di ferita mortale, e ritornata in sé: dichiarò in segreto al suo Confessore, che Cristo Redentor nostro in quel ratto le aveva impresso le cinque piaghe del suo santo corpo, e ch'era sì grande il dolore, che per esse sentiva, e specialmente per quella del costato, che le pareva impossibile il vivere, se non si mitigava in qualche maniera. Sebbene, come dice Sant'Antonino Arcivescovo di Fiorenza, queste piaghe furono interiori, e non esteriori, perchè ella stessa ne pregò il Signore.

Non forniremmo mai, se volessimo raccontar qui le altre grazie, e prerogative, che il Signore concedette a questa preziosa Vergine. Le scoprì la bellezza dell'anima, e quanto bene impiegata sia qualsivoglia fatica presa in beneficio di quella.

Le diede un istinto maraviglioso, ed una luce divina, con la quale penetrava i cuori delle persone, con cui trattava ed intendeva lo stato delle coscienze, se erano in grazia di Dio, o pure in peccato; e come se avesse letto i cuori, così sapeva tutto quello, che vi era celato. Ed alcune volte andavano persone diso-

disoneste a parlare in abito onesto, e con dimostrazioni, ed apparenze di Serve di Dio, ed ella con quella luce celeste penetrava la bruttezza delle loro anime, etorcendo il volto diceva di non poter sopportare il cattivo odore, che usciva da esse.

Ebbe dono di Profezia, e tante rivelazioni, ed intelligenze celesti, quando si comunicava, che pajono quasi incredibili, e fu estremamente divota del Santissimo Sacramento dell'Altare: il giorno poi, che lo riceveva, o vedeva, o (ciò, che ancora è più) vedesse il Sacerdote, che aveva celebrato in quel giorno, non poteva prendere cibo alcuno corporale, e bene spesso vedeva nelle mani del Sacerdote, quando teneva l'Offia consacrata, un fanciullo bellissimo, alcune volte una fornace di fuoco, altre sentiva un odore celeste, e qualunque volta vedeva, o riceveva quel Pane di vita, era sì consolata la sua purissima anima con la presenza del Signore, che le saltava il cuore di piacere, e pareva, che volesse crepare, ed alcune volte Gesù Cristo con le sue mani proprie la comunicava.

Onde dobbiamo meno maravigliarci, che Dio Signor nostro abbia per lei fatto molti miracoli. Sanò molti infermi, guarì appestati, risuscitò i quasi già morti, scacciò demoni da' corpi; con pochi pani diede da mangiare a molti; ed avanzò di quello, che loro dava.

Facendo pane di certa farina alquanto corrotta, l'ajutò a farlo la Regina degli Angeli, e il pane riuscì sì saporito, e sì bello, che fu cosa di maraviglia, e quanto più se ne dava a' poveri, tanto più nella cesta moltiplicava.

Da una botte vota uscì vino perfettissimo per questa Vergine.

Impetrò con le sue orazioni gran contrizione, e dolore de' suoi peccati a Fra Raimondo suo Confessore, ed a Fra Tommaso gran divozione, e tenerezza, e ad altri tante altre misericordie da Dio, che pare, che non gli domandasse cosa, che non l'impetrasse da lui.

Ma il maggior Miracolo di tutti quelli, che Dio oprò per questa santa Vergine, è la medesima Vergine, nella qual sono tanti prodigj Divini, quanti si sono in parte veduti in quello, che qui abbiamo raccontato.

Fra questi a giudizio mio, non è il minore la Sapienza celeste, che Dio le infuse, per parlare di Dio: che faceva con tanta soavità, grazia, ed efficacia, che sarebbe stata cento giorni, e notti, senza mangiare, e senza dormire, parlando sempre di Dio, senza punto stancarsi, quando sempre si fossero trovate persone, che volentieri ascoltava, o sentita l'avevano.

Si vede ancora questa Sapienza Celeste, nell'esserli il Signore servito di lei in cose grandi, e difficili del governo, e della pacificazione della Chiesa. Perchè essendo al suo tempo succedute in essa gravi turbazioni, e

discordie per li peccati del Mondo, ed essendo nato quel compassionevole Scisma, che durò tanti anni, in tempo di Urbano Sesto, due Sommi Pontefici, che furono il medesimo Urbano, e Gregorio XI. suo Predecessore, si servirono di lei in negozj gravissimi, la mandarono per loro Ambasciatrice, e posero i Capitoli, e la Pace in sua mano, le comandarono, che parlasse alla presenza de' Cardinali, e gli esortasse alla Pace, ed alla Concordia: il che ella fece con sapienza ammirabile, con prudenza, umiltà, modestia, ed efficacia somma, e per mezzo suo s'ottenne in alcuni negozj importanti quello, che si poteva desiderare. Con questa medesima luce celeste rispose questa Vergine a molto sottili, e delicate questioni, che le proponevano alcuni superbi Dottori, e confuse, ed umiliò, e convertì altri al Signore, che la volevano riprendere, e scrisse quel maraviglioso Libro della Provvidenza di Dio, che si legge stampato, nel quale sono cose altissime, per giovamento dell'anime, che si danno allo spirito, ed al ritiro interiore.

Scrisse parimente due Tomi di Lettere, il primo a' Papi, Cardinali, Vescovi, e Prelati della Chiesa, e Persone Ecclesiastiche, il quale contiene cento, e cinquantacinque Lettere: ed il secondo, dove ne sono cento, e trentanove, a' Re, Principi, e Repubbliche, e gente secolare, nelle quali si vede uno spirito Divino, ed una scienza più data da Dio, che imparata con istudio, e consigli tanto prudenti, e tanto sicuri, che ben pajono derivati da quella Fonte di somma sapienza, e di verità increata.

Finalmente essendo vissuta trentatré anni con la santità di vita, edificazione, e maraviglia, e frutto della Santa Chiesa, che detto abbiamo, accesa di desiderio dello Sposo suo, e desiderosa di vederlo, cadde inferma, e prese con singolar divozione, ed affetto i SS. Sacramenti, e chiamando le sue figliuole, e compagne le esortò a mettere tutto il loro amore in Cristo, ed a dargli daddovero il loro cuore, senza involupparsi in alcuna cosa terrena, ed a non giudicar male de' prossimi, e chiedendo loro perdono, e plenaria Indulgenza, che i Sommi Pontefici Gregorio XI. ed Urbano VI. conceduta le avevano; stette in agonia, e combattè valorosamente col demonio, e trionfò di lui nella morte, come fatto aveva nella vita.

Fra le altre tentazioni, che quivi ebbe, una fu, che il demonio l'accusava di vanagloria, ed ella con allegrezza rispose: Vanagloria mai, sempre ho procurato la vera gloria, e lode di Dio onnipotente. E fornita quella battaglia, orando, e parlando amorosamente co' il suo dolce Sposo, e dicendo queste parole: Nelle tue mani, Signore, raccomando il mio spirito, volò al Cielo addì 29.



di Aprile, l'anno 1380. e nella medesima ora apparve al suo Padre spirituale Fra Raimondo, che in quel tempo era in Genova, e fu poi Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico, e scrisse, come testimonio di vita, la vita di Santa Caterina, dalla quale, e da quanto scrisse il Padre P. Stefano Corrado, Priore della Certosa di Pavia, ch'era stato Scrittore della S. Vergine, e dalla Bolla della sua Canonizzazione di Papa Pio II. si è compilata la vita presente, e registrata da Fra Lorenzo Surio nel 2. Tomo delle vite de' Santi.

Morì S. Caterina in Roma. Fu portato il suo Santo Corpo alla Chiesa chiamata della Minerva, ch'è de' Padri di S. Domenico, e fu tanto il concorso di tutto il popolo Romano, e tanti i Miracoli, che il Signore operò per suo mezzo, che non si potè seppellire il suo Corpo, se non passati tre giorni, e dopo continuarono, e crebbero i Miracoli, e Papa Pio II. Senesce la Canonizzò, e la mise nel Catalogo de' Santi l'anno 1461. che furono 81. dopo il suo glorioso transito.

E la Santità di Clemente VIII. nel Breviario riformato, ha ordinato, che di lei si faccia commemorazione addì 29. di Aprile, che, come abbiamo detto, è il giorno nel quale morì; e nel quale la Santa Chiesa celebra la Festa di San Pietro Martire medesimamente dell'Ordine de' Predicatori.

Or chi non resta da una parte ammirato, e dall'altra compunto, leggendo la vita di questa santa Vergine? Chi non loda il Signore, per averla eletta per sé di tenera età? per essersi sposato singolarmente con lei? per averla amata di tante, e tanto eroiche virtù? per averla consolata con sì strani favori, e dolcezze? per averle dato da bere dal suo sacro Costato, ed impressa le sue Piaghe, e mutato il cuore, e d'averla comunicata con le sue mani? per avere confusi per suo mezzo i Savj del Mondo, e datoci ad intendere, che la femminile debolezza appoggiata a Dio è più forte, che la forza degli uomini, i quali confidano in sé? Quanto gran confusione è per li tiepidi, vedere il fervore di questa purissima Donzella, e l'incendio d'amore, che le ardeva nel cuore? Quanto profonda era la sua umiltà? Quanto rara la penitenza? Quanto assorta l'orazione, e continua? Quanto grande la benignità verso i poveri? Quanto fina la carità verso quelli, che la perseguitavano? Quanto il zelo della gloria di Dio? Quanta la sete, e l'ansietà della salute dell'anime? Quanta la mortificazione, e la vittoria di sé medesima? Quanta la sicurezza, e l'efficacia dell'orazioni? Quanta l'alienazione da tutte le cose terrene, e quanta la conversazione, e partecipazione delle celesti? Imitiamo tutti gli esempj di Santa Caterina, e se non possiamo per la nostra miseria arrivare alla ci-

ma, ed al colmo di santità, dov'ella arrivò, preghiamo il Signore, che per intercessione sua ci conceda grazia di regolare le nostre vite, e confermarle con la sua santissima Legge.

~~~~~

M A G G I O

Addì Primo Maggio.

LA VITA DI SAN FILIPPO Apostolo.

IL Glorioso S. Filippo Apostolo fu di Nazione Galileo, e nacque in Bethsaida, dove parimente nacquerò S. Pietro, e S. Andrea. Essendo giovane, si diede molto allo studio delle Lettere Sacre, e particolarmente de' Libri di Mosè, ne quali trovò come in ombra, ed in figura dipinto il Messia, e Redentore, che dovea venire al Mondo: onde quando Cristo Nostro Signore lo chiamò, per la notizia, che già avea, gli fu più facil cosa il conoscere, ch'egli era il vero Messia, e lo seguì, e l'ubbidì, e fu contato nel numero de' dodici Apostoli. Quello ch'abbiamo certo della sua vita, e Martirio, cavato dal Vangelo, e da gravi Autori, si è il seguente.

Subito, che S. Filippo conobbe Cristo cominciò a far uffizio d'Apostolo, ch'è tirar altri al conoscimento, ed amore di Dio, perchè la bontà incontanente si sparge, e si comunica, e procura, che tutti godano il bene, ch'ella possiede. Onde San Filippo condusse Natanaele a Cristo, di cui disse il Signore, ch'era vero Israelita, ed uomo senza doppiezza, o inganno. Prima, che Cristo Nostro Signore facesse quel gran Miracolo della moltiplicazione di cinque pani nel Deserto, con li quali cibò cinque mila persone, domandò a Filippo, onde si sarebbe comprato il pane per sostentare quella gran moltitudine, per insegnare a lui, e dar ad intendere a noi con la sua risposta il difetto, ed il bisogno, ch'egli aveva del pane. Dipoi che il Signore ebbe risuscitato Lazzerò, andarono alcuni Gentili a veder Gesù Cristo, e si servirono del mezzo di San Filippo, esponendogli il desiderio, che avevano; e Filippo dettolo a Sant'Andrea, amendue insieme lo fecero saper al Signore, il qual rese grazie all'Eterno Padre, perchè già i Gentili cominciavano a conoscerlo, ed in quel Sermone maraviglioso, ed altissimo, che il medesimo Signore fece agli Apostoli, dopo la santa Cena, San Filippo gli disse: Signore mostrateci il Padre, che questo ci basta per compimento di tutt'i nostri desii, come si legge nel

fanto

santo Vangelo di San Giovanni, dove si vede ancora quanto gli rispose il Signore. Questo è quello, che nelle sacre Lettere troviamo scritto di S. Filippo Appostolo. Diciamo ora quello, che i Santi, e gravi aggiungono di più.

Dopo la salita al Cielo del Figliuolo di Dio, e la venuta dello Spirito Santo sopra gli Appostoli, essi si compartirono, e si sparsero per tutto il giro della terra. Toccò a San Filippo la Provincia dell'Asia superiore, nella quale predicò, come Ambasciatore, mandato da Dio per salute di tutti, a quei popoli, che lo ascoltavano, e con la sua vita ammirabile, e con la celeste dottrina, e co' grandi, e continui miracoli illuminò quella cieca Gentilità, e la convertì alla Fede di Gesù Cristo: Atterò gl'Idoli, edificò Chiese, eresse Altari, ordinò Sacerdoti, e diede a' popoli forma, e regola di vivere come Cristiani, e come uomini, ch'erano usciti dalle tenebre dell'idolatria, e dalla cattività de' vizj, e peccati loro, e con la nuova luce del Cielo conoscevano Gesù Cristo per Dio, e Salvator loro. Passò ancora nella Scizia, ed avendo in questa gloriosa predicazione consumato venti anni con frutto grandissimo, e maraviglioso, se ne andò nella Città di Ierapoli, ch'è nella Provincia di Frigia per far quivi quello, che avea fatto nell'altre, e come dice Simeon Metafraste, trovò che in un tempio di quella Città risiedeva una Vipera strana, la quale il popolo adorava, offerendole sacrificj, come se fosse stata Dio. S'intenerì l'Appostolo vedendo la cecità di quel popolo, e darsi al demonio in forma di serpe, quella riverenza, e quel culto, che solamente a Dio è dovuto, e prostrato dinanzi al cospetto suo, lo pregò con molte lagrime affettuosissimamente, che aprisse gli occhj a quella povera gente, e dalla rannia di Satanasso la liberasse: perciocchè molti perivano, o perchè il serpente li divorasse, o perchè fossero offerti in sacrificio, essendo il demonio crudelissimo carnefice, ed amicissimo del sangue umano, come nostro nimico mortale. Udi il Signore le orazioni del suo servo, e la serpe restò ivi morta, ed il popolo liberato da' danni, che ne riceveva, e disposto a ricevere la luce del Vangelo, e la dottrina, che il Santo Appostolo gli predicava. La qual cosa non piacendo a' Sacerdoti, ed a' Magistrati, fecero pigliare l'Appostolo, e cacciarlo in prigione, e dopo di averlo flagellato asprissimamente lo crocifissero, e con le pietre, e con le fassate l'uccisero, rendendo egli in tanto infinite grazie al Signore, perchè lo facesse imitatore della sua Croce; e burlandosi gli empj ministri del Santo Appostolo, mandò Iddio un terremoto spaventosissimo, e straordinario, che rovinò edificj, atterò case, le quali nel-

Fin Sanct. Parte I.

le loro rovine seppellirono quelli, che le abitavano, ed inghiottì vivi i crocifissori di S. Filippo in castigo del lor peccato. Pel qual successo restarono i Pagani confusi, ed attoniti, ed i fedeli, e Cattolici consolati, e lodarono il Signore per le maraviglie, che col suo servo operava. Volendolo levar dalla Croce, fece il Santo Appostolo orazione per sè, e per tutt'i circostanti, e fu esaudito da Dio: perchè prima, che lo calassero giù dalla Croce, fornì il viaggio felicissimamente, e diede il suo spirito al suo Creatore, ed il popolo rimase libero dalla paura, e dallo spavento, che avea. Morto che fu San Filippo, i Cristiani presero il suo corpo, e lo seppellirono con la riverenza, e con l'onore, che si conveniva; ed in progresso di tempo fu portato a Roma, dove al presente è col corpo di San Giacomo Minore nel Tempio de' dodici Appostoli edificato da' Papi Pelagio, e Giovanni suo successore, e chiamato volgarmente Santo Appostolo, ed è Convento dei Frati di San Francelco. La Chiesa celebra il giorno del suo martirio il primo di Maggio, e fu l'anno del Signore 54. nel duodecimo dell'Imperio di Claudio, secondo Eusebio. Avvertasi, che alcuni Autori Greci, e Latini confondono l'Appostolo San Filippo con Filippo uno de' sette Diaconi, ed attribuiscono all'Appostolo quello ch'è del Diacono, e dicono, che San Filippo Appostolo ebbe figliuole, il che si deve intendere di San Filippo Diacono. Perchè come dice San Girolamo scrivendo contra Gioviano, di niuno degli Appostoli, è certo, che avesse moglie, fuorchè di San Pietro. Di San Filippo scrissero S. Isidoro nel libro de' Padri del Vecchio, e del Nuovo Testamento al c. 75. San Girolamo degli Scrittori Ecclesiastici, Sofronio in Filippo, Eusebio nel 3. libro dell'Istoria Ecclesiastica al cap. 30. e 31. Metafraste addot-
to dal Surio nel Tomo 3. Antonino nella 1. p. tit. 6. cap. 11. Baronio nel T. 1. degli Annali, e nelle Annotazioni del Martirologio.



Addi Primo Maggio.

LA VITA DI S. GIACOMO il minore, Appostolo.

SAN Giacomo il Minore, o per altro nome il Giusto, e fratello del Signore, fu di Cana Galilea, e si chiama fratello del Signore, non per essere stato figliuolo della gloriosissima sempre Vergine Maria Signora nostra, come Elvidio Eretico si sognò, nemmeno per essere stato figliuolo di San Giusepp

di altra moglie, come alcuni Dottori hanno scritto.

Ma perchè fu figliuolo di una sorella, o cugina della Madonna. Sebbene non vi manca chi dica essere stato chiamato fratello del Signore, perchè era figliuolo di Cleofas, o di Alfeo, fratello di Giuseppe, e siccome Cristo fu tenuto per figliuolo di Giuseppe, così Cleofas suo fratello fu tenuto per Zio di Cristo; e San Giacomo figliuolo di Cleofas per suo fratello cugino, poichè secondo il costume degli Ebrei, i cugini, ed i parenti stretti erano chiamati fratelli.

Ed è parimente chiamato fratello di Cristo, perchè nelle fattezze del volto lo assomigliava sì fattamente, che dopo l'Ascensione di Cristo Redentor Nostro molti Cristiani andavano in Gerusalemme per vedere S. Giacomo, stimando nel veder lui, vedere il medesimo Salvatore, per la simiglianza grande, che fece aveva.

E Sant' Ignazio in una Epistola, che scrive a San Giovanni Evangelista, dice, che aveva pensiero di andare in Gerusalemme a vedere San Giacomo, perchè vedendolo gli pareva veder Gesù Cristo. E medesimamente S. Giacomo chiamato il Minore, per rispetto di San Giacomo il Maggiore, non per essere stato minore nella dignità, o nella Santità, ma perchè fu chiamato all'Appostolato dopo San Giacomo, fratello di San Giovanni Evangelista, e figliuolo di Zebedeo, che per questa ragione è chiamato il Maggiore. Fu detto il giusto, per eccellenza della sua santa vita, e costumi; perchè come dice Egesippo, fu santificato nel ventre della sua Madre, e come scrive Epifanio, fu perpetuamente vergine, e come dicono San Girolamo, Eusebio, Metafraste, e gli altri Autori dell'Ecclesiastica Istoria, fu di gran penitenza, e di una vita tanto esemplare, che pareva un ritratto del Cielo.

Erano gli occhj suoi onestissimi, le sue orecchie attente alle cose Divine: nella sua bocca si trovò verità; le sue mani pronte a tutte le opere virtuose: il suo corpo, ed i suoi affetti molto mortificati con li continui digiuni.

Non mangiò mai carne, nè beve vino, nè altro liquore di quelli, che sogliono imbracciare.

Si sostentava con pane, e con acqua, e mescolava molto ordinariamente lagrime con la bevanda. Non faceva differenza dalla notte al giorno per l'orazione, della quale pare, ch'egli vivesse, e si sostentasse. Dallo stare tanto inginocchiato, gli erano le ginocchia divenute dure, e con calli simili a quei di Cammello, e San Giovanni Crisostomo aggiunge, che aveva calli ancor nella fronte, la quale egli teneva posata in terra, mentre che faceva orazione. Andava vestito di lino, e non di la-

na, e co' piedi scalzi. Non si lasciò mai tagliare i capelli, nè si volle bagnare giammai, o essere unto con olio, come in quel tempo si costumava. Era sì grande l'opinione, che gli stessi Giudei avevano della sua santità, che a gara andavano a lui per toccargli la veste, e baciarla, e lui solo lasciavano entrare nel *Santa Sanctorum*. E Gioseffo gravissimo Autore, ancorchè Giudeo, scrive, che la rovina, e distruzione di Gerusalemme fatta da Vespasiano, e da Tito suo figliuolo fu castigo mandato da Dio a quella Città, per aver dato morte a S. Giacomo fratello di Cristo, uomo giustissimo, piissimo, e conosciuto per tale: sì grande era la fama, e l'opinione, che portavano di lui. Sebbene veramente la causa principale della distruzione di Gerusalemme fu l'ingratitude di quel popolo sconoscente, e ribelle, che chiuse gli occhj alla luce, e diede la morte all'Autore della vita. Avendo adunque gli Appostoli ricevuto lo Spirito Santo, e predicato in varie lingue a' Giudei, che quell'istesso Signore, il quale essi avevano crocifisso, era il Messia nella legge promesso, e verace Dio, e confermato ciò con molti miracoli, e grandi, con consentimento degli altri Appostoli San Pietro (come dice S. Gio: Crisostomo) ordinò San Giacomo Vescovo di Gerusalemme; perchè sebbene Cristo Nostro Signore l'aveva prima ordinato con altri Appostoli, non gli aveva però deputato Chiesa certa, e luogo particolare, nella quale esercitasse la potestà, che data gli aveva; e ciò fece San Pietro come capo della Chiesa. E Sant' Anacleto Papa aggiunge di più, che S. Pietro, S. Giacomo Maggiore, e S. Giovanni Evangelista suo fratello, tutti e tre insieme l'ordinarono, per dar forma a' suoi successori, e stabilire, che non si consacri Vescovi, se non con l'intervento di tre Vescovi nella sua consecrazione.

Portava S. Giacomo in segno della suprema dignità sua, una lametta d'oro nel capo, la qual dice Policrate, che portava ancora San Gio: Evangelista. Fu tanta l'autorità di questo S. Appostolo, che quando San Pietro liberato dall'Angelo uscì di prigione, dov'era stato messo da Erode, subito lo fece sapere a S. Giacomo nominatamente fra tutti, come a fratello maggiore, e degli altri più principale.

Nel primo Concilio, o Congregazione, che gli Appostoli fecero, per determinare se i Gentili, che alla Fede si convertivano, si dovevano circumcidere, come ultimamente volevano alcuni Giudei, che si erano battezzati; dipoi che San Pietro ebbe detto quello, che Iddio aveva per lui operato, e come aveva aperto la porta a' Gentili, acciocchè ricevessero il battesimo, e si salvassero, San Giacomo come Vescovo di Gerusalemme, dove quel negozio si trattava, disse il parer suo così altamente, e con tanta risoluzione, che tutti gli altri Appostoli lo seguirono, e conforme alla sua

sentenza si fece il Decreto, che si scrisse a' Gentili, insegnando loro, che cosa dovevano fare. E San Paolo fa onorata menzione di S. Giacomo, e disse, ch'essendo andato in Gerusalemme a vedere San Pietro, niun altro degli Appostoli vide fuor che S. Giacomo. Ed altrove, che S. Pietro, e S. Giacomo, e S. Giovanni, ch'erano le colonne della Chiesa gli avevano fatto compagnia, e ajutatolo, acciò nel Vangelo, come essi, si affaticasse, e San Giuda Appostolo si pregia tanto di essere fratello di S. Giacomo, che nel principio dell'Epistola Canonica, la quale scrive a' Fedeli, si chiama insieme servo di Gesù Cristo, e fratello di Giacomo, e così li saluta.

Vivendo S. Giacomo in Gerusalemme con la Santità di vita, e con l'autorità, che abbiamo detto, e facendo uffizio di vero Appostolo, e Pastore di quel gregge del Signore, era maraviglioso il frutto, che faceva nell'anime, ed innumerabili i Giudei, che per la sua predicazione si convertivano alla luce del Santo Vangelo. La qual cosa non potendo sopportare Anano sommo Sacerdote, ch'era uomo ardito, fiero, e crudele, e di setta Saduceo, nemmeno gli altri Sacerdoti; e non avendo per altro ardire di opporsi al Santo, per la sua grande autorità, e per la riverenza, che il popolo gli portava, determinarono di tirarlo, se avessero potuto, dalla parte loro per conseguire col suo mezzo quello, che senza esso tenevano per cosa molto difficile: lo pregarono, ch'essendo egli così gran servo di Dio, e così geloso di quel Tempio, che giorno, e notte vi stava dentro facendo orazione, entrando esso solo nel *Santa Sanctorum* per singolar privilegio, si movesse a compassione del medesimo Tempio, e della legge data da Dio, e con tanti miracoli confermata, e disingannasse il popolo, acciocchè non seguitasse un uomo confitto in Croce, poichè essi crederebbero qualunque cosa loro predicasse, e che per questo il giorno di Pasqua, quando fosse il maggior concorso del popolo, esponesse quello, che di Cristo sentiva, perchè essi mettevano nelle sue mani l'onore di Dio, e del Tempio suo. Promise di farlo l'Appostolo. Venne il giorno determinato, ed essendo presente un numero senza numero di Giudei, e di Gentili, fu il Santo fatto salire in un luogo alto, ed eminente del Tempio. Qui vi, dopo di avere i Principi de' Sacerdoti sommamente lodato San Giacomo per guadagnarsi meglio la sua volontà, l'interrogarono, che cosa gli paresse del Figliuolo dell'Uomo Gesù Cristo. Rispose con gran risoluzione, e costanza. Che mi dimandate del Figliuolo dell'Uomo? Non sapete, che egli siede alla destra di Dio Padre, ed ha da venire a giudicare i vivi, ed i morti? Si levò subito un mormorio fra i Fedeli, sentite

queste parole, lodandone Dio, e confermandosi nella Fede. Ma i Sacerdoti fremendo come leoni, presero pietre per lapidarlo, ed alzando le voci alle Stelle dicevano: Non vedete, come il Giusto ha errato? e mettendogli addosso le mani, lo precipitarono abbasso, e sebbene egli restò gravemente offeso dalla caduta, dimenticandosi nondimeno di simile ingiuria, e ricordandosi della carità del suo Signore, che nella Croce aveva per li suoi nimici pregato l'Eterno Padre; alzò le mani, ed il cuore a Dio, ed inginocchiato cominciò a mandar fuori fiamme di amore, ed a dire; Io vi prego, Signore, che li perdoniate, perchè non fanno quello, che si facciano. Non si placarono quegli uomini malvagi a parole sì dolci, che bastavano per intenerire qualsivoglia più duro cuore, anzi perseverando nella loro iniquità, lo ferivano, e lo percuotevano, ed uno di essi, prese in mano un grosso bastone, lo percosse con esso nel capo spargendosi le cervella pel suolo. Col qual martirio rese la sua benedetta anima a Dio, avendo governato la sua Chiesa, come dice San Girolamo, trenta anni, nell'anno settimo dell'Imperio di Nerone. Fu il suo santo corpo sepolto vicino al Tempio, nel medesimo luogo dove morì; Dopo qualche spazio di tempo fu poi trasferito a Roma; dove ora è col corpo di San Filippo Appostolo. Segui il suo martirio il primo giorno di Maggio l'anno del Signore 63. secondo il Baronio, ed in esso la Chiesa celebra la sua festa. Scrisse San Giacomo una Epistola, che è una delle Sette Canoniche, che la Chiesa tiene, nella quale ci dà maravigliosa, e celeste dottrina per tutti gli altri, e particolarmente ci insegna il gran bene, che è nelle avversità, e nelle tribulazioni, quando si sopportano pazientemente, e ci esorta a fare gran festa, quando siamo provati, e tentati con molte, e varie afflizioni dal Signore. Scrisse parimente la forma di celebrare la Messa chiamata da' Greci Liturgia, la quale sempre è stata tenuta in molta venerazione, ed è allegata da Proclo Arcivescovo di Costantinopoli contro Nestorio Eretico, nel Concilio, che nella Città di Efeso si celebrò. E il Concilio universale Drullense, che si celebrò nel tempo di Giustiniano Imperadore, con autorità di questa divina Messa di San Giacomo, riprende gli Eretici, che non mescolavano nel Calice l'acqua col vino per la consecrazione. San Girolamo nel libro degli scrittori Ecclesiastici parlando di San Giacomo dice, che nel Vangelo, chiamato secondo gli Ebrei, il quale egli stesso aveva tradotto in Greco, ed in Latino, si trovava scritto, che la notte della Cena San Giacomo giurò di non gustar cibo, infino a tanto, che non vedesse Cristo risuscitato, e che Cristo gli appar-

apparve dopo la Risurrezione, e fatto portare del pane, lo benedisse, lo spezzò, e glielo diede dicendo: Fratello mio mangia il tuo pane, perchè il Figliuolo dell' Uomo è risuscitato: Ed alcuni vogliono dire, che risguardi quà quello, che San Paolo dice, scrivendo a' Corintj, che il Signore dopo la Risurrezione apparve agli undici Appostoli, ed a San Giacomo; dando ad intendere, che gli apparisse due volte; una essendo egli solo, e l'altra trovandosi in compagnia degli altri Appostoli.



Add 2. Maggio.

LA VITA DI S. ATANASIO
Vescovo, e Confessore.

FRA le Vite de' Santi, che la Chiesa Madre nostra ci propone per ritratto di Santità, per regola delle nostre vite, e per modello delle nostre azioni, la vita di Sant' Atanasio Vescovo di Alessandria, e Dottore della stessa Chiesa, è chiarissima, e maravigliosa. Perciocchè Iddio Signor Nostro diede alla Chiesa questo Santo Prelato, acciocchè fosse Colonna della Fede, Coltello degli Eretici, Fortezza de' Cattolici, ed Esempio de' Santi Prelati, Luce della verità, Pozzo di sapienza, Fiume di eloquenza, Spavento degli Imperadori, Terrore degli Eretici, Manifestator degl' inganni, e delle frodi de' suoi nimici, Rocca fermissima, nella quale si spezzarono l'onde delle sue persecuzioni, e Trionfatore di tutta la potenza dell' Universo, che con tutte le sue macchine si armò contro di lui. Nacque Sant' Atanasio nella Città di Alessandria di padri nobili, e fu infino da fanciullo inclinato alle cose Ecclesiastiche, ed alla virtù. Giuocando una volta con altri fanciulli vicino alla riva del mare, contrafaceva Atanasio quello, che nella Chiesa facevano i Vescovi, e battezzò alcuni fanciulli, che non erano ancor battezzati. Lo vide da una finestra, ch'era volta alla parte del mare, Sant' Alessandro, ch'era in quel tempo Vescovo di Alessandria, e maravigliato di ciò si fece condurre innanzi Atanasio, e gli altri compagni suoi, e domandò loro, che cosa facessero. Inteso, che Atanasio aveva battezzato quei fanciulli, e detto le parole, che usa la Chiesa, con intenzione di far quello, ch'ella fa in questo Sacramento, dichiarò, che realmente fossero battezzati, e che non avessero bisogno di altro battesimo, ma di aggiunger solo alcune cerimonie, ch'erano mancate in quell'atto, e così ordinò, che fossero aggiunte. Da questo fatto, e da

altre cose, che vide in lui, comprese, che Atanasio doveva essere un vaso eletto da Dio per difesa della sua Chiesa, e per amplificare il suo Santo Nome, onde pregò molto strettamente i suoi padri ad allevarlo in ogni virtù, e ad ammaestrarlo nelle scienze, ed a presentarglielo poi, e dedicarlo al servizio della Chiesa, e di Dio. Imparò il Santo fanciullo le prime lettere, con grande stabilità, e sollecitudine, e dopo essendo giovane studiò ragion Civile, e Teologia, nella quale fece singolarissima riuscita. Stette alquanto tempo ritirato in un eremo per vivere solitariamente. Ebbe conversazione col gran Padre Sant' Antonio Abbate, e lo servì, com'egli medesimo dice, e si pregia di ciò, e gli diede due toniche per coperta, e per difesa del corpo. Ritornossene poscia in Alessandria, ed al servizio della Chiesa totalmente si dedicò, cominciando a servire in essa dagli Ordini minori, infino ad essere finalmente Prelato suo.

Era si poco prima in Alessandria levato un Chierico superbo, inquieto, furioso, e pestilente nominato Arrio, il quale con le sue eresie, ed errori turbò la pace di tutta la Chiesa. Si ragunò il Concilio in Nicea di 318. Vescovi, per quietare sì fatta tempesta, e condannare le impertinenze, e gli errori di Arrio, che già avevano infettato molti. Fu a questo Concilio il Vescovo Sant' Alessandro, ed Atanasio, che già era Diacono, ve lo accompagnò, dando con la dottrina, con l'ingegno, e col valor suo grandissima luce a quel Concilio, e conservando la Cattolica Verità, e confondendo gli Eretici, ed il medesimo Arrio, nelle Dispute, ch'ebbe seco. Si fornì felicissimamente il Concilio, e la Verità trionfò della Bugia, e la Fede Cattolica dell'Eresia ritrovata da Arrio. Ma non bastò questo per isvellerla dalle radici; perchè Arrio, ed alcuni seguaci suoi, finsero di essere pentiti, come sogliono fare gli Eretici, per maggiormente ingannare. Cinque mesi dopo il Concilio il Santo Vescovo Alessandro morì, e fu eletto in suo luogo Sant' Atanasio, con gran consentimento, ed applauso di tutta la Città di Alessandria. E per Divina ispirazione, e rivelazione Sant' Alessandro, essendo per ispirare lo nominò per suo successore. E perchè Atanasio, sospettandone, era fuggito, il Santo Vecchio Alessandro, vedendo, che dopo l'averlo alquante volte chiamato per nome, non rispondeva, disse: Penfi fuggire, Atanasio? Non fuggirai. E quivi è, che parlando Gregorio Nazianzeno di questa Elezione di Atanasio, dice: Per queste cagioni Atanasio Successore non meno della pietà di San Marco, che della sua Sedia Patriarcale, fu posto

posto nel suo Trono, per consentimento di tutto il Popolo, non come altri sogliono, per ambizione, o per violenza, ma Appostolicamente, e Spiritualmente.

Fu grandissima l'allegrezza di tutt'i Cattolici, vedendo Sant'Atanasio innalzato a quella Dignità di Patriarca di Alessandria; ma non fu minore il dolor, e la pena, che gli Eretici Arriani sentirono; temendo di non poter contrastare, nè combattere contro tal Capitano, nè sbaragliare, com'eni pretendevano, gli Squadroni invincibili della Chiesa di Dio. Vedevano la vita di Sant'Atanasio essere irrepreensibile, la dottrina eccellente, l'ingegno raro, lo zelo della Fede Cattolica singolare, il petto costante, fermo, e più forte del ferro, dell'acciajo, e del diamante, per resistere a tutte le forze, macchine, ed arti de' suoi Contrarj. Ma non si abbandonarono per questo gli Eretici; anzi si unirono, e misero insieme, per abbatterlo, e scacciarlo, non solamente dalla Sedia, nella quale Iddio lo aveva posto, ma ancora dalla Città di Alessandria, e dall'Oriente, e da tutto il Mondo ancora, se a vello potuto, che pare, come dice Ruffino, che ben si potesse dire di Sant'Atanasio quello, che Cristo Nostro Signore disse di S. Paolo: Io gli mostrerò quanto avrà da patire pel mio nome. Perchè furono tante le accuse, le calunnie, e le persecuzioni, che si mossero, ed armarono contro di lui, che pareva tutto il Mondo aver congiurato contro Atanasio, ed i Principi della Terra, le Genti, i Regni, e gli Eserciti, essersi tutti uniti, e confederati per distruggerlo, e farlo morire: ed egli all'incontro diceva col Salmista; Se tutto il Mondo sarà in arme contro di me, e circonderà il mio cuore, Signore, non avrò paura, avendo voi dalla parte mia.

Quattro furono gl'Imperadori, che lo perseguitarono, Costantino Magno, Costanzo suo figliuolo, Giuliano Apostata, e Valente, ancorchè con molta differenza fra loro; Perchè Costantino lo perseguitò con buon zelo, stimando di far bene: e gli altri, come nimici di Dio. Fu Atanasio accusato dagli Arriani appresso l'Imperador Costantino, prima per Uomo avaro, superbo, e nimico suo, e perturbatore della Repubblica, e vi aggiunsero ancora, ch'egli aveva mandato una gran quantità di danari ad un certo Filomeno, che si era contro l'Imperadore ribellato. Ma chiamato Atanasio da Costantino, e fatta conoscere la verità, fu rimandato alla sua Chiesa; il medesimo Imperadore scrisse alla stessa Chiesa una Lettera, riprendendo gl'Inimici di Atanasio, e lodando lui con queste parole: Io ho ricevuto Atanasio vostro Vescovo volentieri, e gli ho parlato, come a Uomo di Dio: Ma a Voi, e non a

me tocca il giudicar questo. Nondimeno, per quello, che di vero ho cavato da' ragionamenti tenuti seco, egli è Uomo paziente, è necessario, che sia vostro Prelato, perchè la sua diligenza in difendere la Verità è grande, e molto opportuna a conservare la vostra Religione, ch'è pacifica, e quieta, e sempre abbraccia le sentenze salutarissime, e ragionevoli. Avendo scritto l'Imperadore questa lettera, ed essendosene con essa ritornato in Alessandria Atanasio con somma consolazione de' Cattolici, gli Eretici turbati, e sdegnati, attaccarono il fuoco da tante parti, e con tal veemenza, che non si potè poi in molti anni smorzare. Ingannarono il medesimo Imperadore con false, e nuove accuse contro Atanasio, lo pregarono a far radunare un Concilio, nel quale quella Causa si terminasse, e che Atanasio comparisse dinanzi a' Vescovi, che erano suoi Giudici, e rendesse conto di sè. E perchè l'Imperadore era umano, facile, e desideroso di quiete, e di pace, e quelli, che ciò gli proponevano, erano Vescovi, che esteriormente mostravano di essere Cattolici, ed ubbidire al Concilio Niceno, sebbene interiormente erano Eretici, e fautori di Arrio; ingannato da loro comandò, che si radunasse il Concilio in Tiro, impacciandosi in cosa, che non era di suo uffizio, e dando animo a' nimici della Verità, con pensar falsamente, che quella fosse la strada per farla venire in luce, e più chiaramente conoscere, acciocchè intendiamo le astuzie, e gli artifizj degli Eretici, che da una piccola scintilla, se non si spegne, nasce talvolta un gran fuoco; e con quanto riserva debbono procedere i Principi in materia di Religione, e con costanza difendere quello, che avranno una volta maturamente deliberato. Perchè in quel Conciliabolo, che nella Città di Tiro si congregò, si trovarono molti Vescovi, per la maggior parte Arriani, e nimici della Fede Cattolica, e di Atanasio, i quali avevano ad essere, e testimoni, e giudici insieme contro di lui, e per questo avevano procurato con tanta istanza, che si facesse tale Adunanza, della quale sentirono grande allegrezza, potendo fare, e disfare a loro volontà, assolvere il colpevole, e condannar l'innocente. Quegli, che ivi presideva, era Eusebio Vescovo di Cesarea, Arriano. Il Conte mandato dall'Imperadore, perchè assistesse, era già prevertito. Aveva molti Soldati, e faceva grande strepito di armi, per ispaventare Atanasio, e far per forza quello, che non avessero per giustizia potuto. Andò Atanasio accompagnato da' Vescovi di Egitto, entrò nel Concilio, e non gli fu dato luogo, dove sedesse, dovendo egli, come Patriarca di Alessandria, e Capo, esservi Presidente; la qual cosa vedu-

veduto da Potamone Vescovo di Eraclea, uomo chiaro, ed illustre Confessore di Cristo, nè potendo ciò sopportare, levato da luogo, dove egli stava, disse piangendo ad Eusebio Cesariense, che presiedeva: Star tu a sedere, ed Atanasio in piedi; egli come reo, e tu come Giudice? Chi lo può sopportare? Non ti ricordi, che io, e tu siamo stati insieme prigionieri per la Fede, e che io perdei questo occhio dritto per confessarla, e tu ne uscisti libero senza danno, perchè facesti quello, che i Gentili ti comandarono, o almeno promettesti di farlo? Ma niente bastò a proibire, che l'accusa non andasse innanzi, nella quale, sebbene furono altre imputazioni, due nondimeno furono le principali.

La prima, di una Donnicciuola leggiere, e disonesta, la quale a persuasione degli Arriani, che le diedero buona quantità di danari, esclamò nel Concilio contra Atanasio, dicendo, che avendolo ricevuto, ed alloggiato in casa, l'aveva violata, e tolta per forza la virginità. Ma subito si conobbe la sfacciataggine della mala Femmina, e l'artificio, e l'inganno degli Eretici, perchè Timoteo Prete di Atanasio, fingendo di essere l'istesso Atanasio, che la Donna non conosceva, disse, Dimmi Donna: Io sono stato alloggiato nella tua casa? Io ti ho fatto forza, ed ho macchiato la tua castità? E rispondendo ella a gran voce, e con lagrime finte, di sì, e lui essere quello, che l'aveva disonorata, e giurando quanto diceva, essere la verità, e pregando i Giudici a dargliene il meritato castigo, si venne a scoprire tutto quell'inganno, ed a risolversi in risa la prima accusa.

La seconda, fu di un Braccio, che gli Eretici dicevano Atanasio aver tagliato ad un suo Lettore, o Prete chiamato Arsenio, per servirsene ne' suoi Incanti, e Negromanzie; sebbene il medesimo Sant' Atanasio, dice, che Arsenio era Vescovo, e fecero veramente vedere un braccio tagliato, alla presenza di tutti, persuadendosi di poter colorire la menzogna contro di Atanasio con l'abbondanza de' Testimoni, e con la mancanza di Arsenio fatto prima nascondere da' medesimi Eretici, e poi nascostosi da per sé stesso per tema di restare da loro ucciso. Ma per volontà di Dio, intesa la tela ordita, e tessuta dagli Arriani contro il Santo Vescovo, e in quanto pericolo si trovasse, andò Atanasio a trovarlo la notte innanzi, e gli fece palese il tutto.

Onde quando si propose l'accusa del Braccio tagliato, disse Atanasio: E qui alcuno, che conosca Arsenio? E rispondendo molti di sì, lo fece comparir nel Concilio, e disse, e questi Arsenio? Ed avendolo riconosciuto, egli levatogli il Manto, Ecco, disse, questo è il braccio destro di Arsenio, e quello è il

sinistro: questo tema, di chi è egli, dicano gli Accusatori, e rendano conto. Fu sì grande la rabbia degli Eretici, per vederli così chiaramente convinti, e scoperti, che cominciarono a gridare, ed esclamare contra Atanasio, chiamandolo ingannatore, mago, stregone, e fattucchiere, ed avrebbero voluto mettergli le mani addosso, e sbranarlo, come avrebbero realmente fatto, se egli con molta diligenza non fosse scappato, ed andato a Costantinopoli a dar conto all'Imperadore di quanto era seguito.

Ma gli Eretici non avendo potuto effettuare lo sdegno, e la rabbia loro nella persona di Atanasio, diedero sentenza contra di lui, privandolo della sua Sedia, e della Chiesa, e Città, e confermarono l'istesso in un altro Conciliabolo, che i medesimi Vescovi fecero da Tiro in Gerusalemme, dove erano andati per ordine dell'Imperadore a consacrare un Tempio magnifico, e sontuoso edificato da lui. In questa ragunanza Arrio, e quel, che lo seguivano furono ammessi alla comunione della Chiesa, dando ad intendere all'Imperadore di esser pentiti degli errori loro, e di essere apparecchiati, conosciuta la verità dalla Chiesa Cattolica, a seguirla. Ebbero gli Eretici tanta forza con le astuzie, ed inganni loro, che andando Atanasio a Costantinopoli con alcuni Vescovi della sua parte, per parlare all'Imperadore, non poter mai avere udienza, essendo dagli Eretici state corrotte tutte le guardie, volendo i suoi principali ministri cointerare Costanzo suo figliuolo, che già era tocco dall'Eresia Arriana, ed era stato dichiarato per Cesare, e successore nell'Imperio del Padre. Onde fu sforzato Atanasio ad aspettare un giorno, che l'Imperadore entrava in Costantinopoli, e parlargli in istrada, il che ancora ottenne con difficoltà, perchè la guardia lo teneva lontano, e non lo lasciava accostare. Ed il medesimo Costantino ancora, non lo conoscendo, faceva segno con mano, che fosse scacciato, infino a tanto, che gli disse con gran libertà Atanasio: Non dimando altro, Signore, se non, che vengano alla vostra presenza quelli, che mi hanno condannato, acciocchè dinanzi a voi possa dolermi di loro. Ordinò allora, che i Vescovi giudici di quella causa comparissero in Costantinopoli a render conto di quanto avevano fatto.

Si presentarono i Vescovi più principali, e più nimici di Atanasio, e della verità, ma tanto armati di malizia, di bugie, e di nove calunnie contra il Santo, che infiammarono maggiormente l'animo di Costantino, e come se avessero gettato olio nel fuoco, l'accesero contra di lui.

Perchè gli dissero, aver minacciato Atanasio di fare, che non fosse condotto frumento

di Egitto a Costantinopoli, che non sarebbe stato altro, che un levargli il sostegno, e sollevare tutta quella popolata, ed Imperiale Città, nella quale viveva il medesimo Imperadore, e la Corte sua con grande splendore, e magnificenza, ed alla qual egli bramava dare allegrezza con l'abbondanza delle cose necessarie per vivere. Ordinò l'Imperadore, che fosse mandato in esilio in Francia, o perchè credesse esser vero quello, che i falsi Vescovi gli dicevano, e perchè giudicasse, che la Chiesa di Alessandria non avrebbe mai pace, nè verrebbero a fine quelle contese di Religione, se Atanasio, contra il quale erano tutti sì fieramente insospirati, non si levava loro dinanzi, o perchè avesse paura, che lo ammazzassero, come pazzi, ch'erano fuor di sè stessi. E perchè egli non diede quella sentenza, come giudice, che non era altrimenti giudice di Atanasio, ma come esecutore della sentenza già data dal Concilio di Tiro, la maggior colpa si dee attribuire a chi la diede, ed a chi ingannò l'Imperadore con finta di pietà, ed essendo lupo gli si mostrò come pecora. Ma con tutto questo, quando Atanasio intese il mandato, e l'ordine di Costantino con gravità, ed autorità insieme gli disse: il Signore giudicherà fra me, e fra te, o Imperadore, poichè ti sei lasciato ingannare dalle calunnie de' miei avversarij.

Andòsene in esilio il grande Atanasio, e con esso andarono ancora altri Vescovi, che difendevano la sua innocenza. E sebbene egli fu molto accarezzato, e volentieri ricevuto da Costantino il giovane maggior figliuolo dell'Imperadore nella Città di Treveri, che allora era Città di Francia, ed ora è Città di Alemagna, e da San Massimo Vescovo della medesima, nondimeno questo esilio cagionò gran disturbo, e confusione nella Chiesa di Dio, e tutti i Cattolici si trovarono molto angustiati, ed afflitti, ed il gran Padre S. Antonio Abate scrisse una lettera all'Imperadore, riprendendolo, e pregandolo, a non eseguire contra uomo sì tanto così ingiusta sentenza. E Costantino, che infino a quel tempo era stato a guisa di un Sole, che dava luce, e vita al Mondo, in questo caso parve, che si eclissasse, e si oscurasse parandosegli dinanzi, come una nuvola tenebrosa alcuni Vescovi nimici di Atanasio, che lo ingannarono.

Ma la tempesta non si quietò per essere stato gettato nel mare Atanasio, come un nuovo Giona, anzi acquistò nuove forze, e con l'animo, che i Capi, e gli Autori avevano preso, crebbe di modo tale che procuravano di far tornare Arrio in Alessandria, dove stando Atanasio, non era potuto tornare; ed avendo ciò ottenuto, e messa di nuovo quella

Città in confusione perchè i Cattolici l'odiavano, come Eretico, e desideravano il loro Santo Prelato, ritornò a Costantinopoli, e col favore de' Vescovi Eretici, e dei Cortigiani, che lo seguitavano scrisse una confessione della fede sua, e giurò falsamente, che quello, e non altra cosa credeva, col che ingannò l'Imperadore, e gli disse: Se questo, che dici con le parole, lo senti veramente col cuore, bene hai giurato; ma se senti una cosa, e ne dici un'altra, e con tutto ciò hai giurato, Iddio ti condanni pel giuramento, che hai fatto. Procurò Arrio poi istantissimamente di essere da Sant'Alessandro Vescovo di Costantinopoli ammesso alla comunione della fede Cattolica, ed a questo effetto si valse dell'autorità dell'Imperadore, e dell'armi de' suoi soldati, del favore de' Vescovi Arriani, e di una gran parte del popolo, che li seguitava. Ma il Santo Prelato Alessandro, come che sapeva la verità, e che Arrio non era pecora del gregge del Signore, ma lupo rapace, e crudele, che lo voleva sbranare, determinò di morir mille volte piuttosto che ammetterlo, e lasciati da parte i libri, e gli argomenti, le armi, e tutti gli altri mezzi umani ricorse a Dio, come difensore, e protettore della Chiesa sua. Si diede alla penitenza, ed all'orazione, si rinchiuse in un tempio, che della Pace si nominava, e con la faccia in terra spargendo gran copia di lagrime, perseverò molti giorni, e molte notti nell'orazione, e disse a Dio queste parole:

Signor mio concedetemi, che se la fede, che io tengo è vera, come è veramente, Arrio Autore di questi mali paghi con la pena la sua malizia. Per questa orazione, e per quella, che fece tutto il popolo Cattolico, digiunando sette giorni continui per consiglio di quel Patriarca Giacobbe Vescovo di Nisibis, che si trovò in quel tempo in Costantinopoli, Iddio castigò Arrio visibilmente con un vergognoso, ed orribile castigo; perchè andando una mattina armato, ed accompagnato da molta gente per entrare in Chiesa per forza, volendo soddisfare ad una necessità naturale, che lo strinse, mandò fuori l'interiora, a guisa di un altro Giuda, e diede la sua infelice anima a Satanasso, restando attoniti, e confusi gli Eretici, che lo accompagnavano, ed ammirati i Cattolici, che per questa particolare provvidenza di Dio maggiormente si confermarono: Intanto Arrio lasciando nel mondo la semenza de' suoi errori, ed un incendio tanto nocivo, che con molti fiumi di lagrime, e di sangue appena si potè estinguere. Poco appresso morì l'Imperadore Costantino, mentre, che trattava di restituire Atanasio, il quale essendo stato due anni, e quattro mesi nel suo esilio, ritornò alla sua Chiesa con let-

lettere molto onorevoli di Costantino il giovane, che governava quella Provincia di Francia, e già co' suoi due fratelli Costanzo, e Costante, era nell'Imperio succeduto a suo Padre.

Questo è sommariamente tutto quello, che avvenne ad Atanasio nel tempo del gran Costantino: il quale scbbene fu ingannato, e si lasciò portare da' Vescovi Arriani nella condanna di Atanasio: pensando, che con essa dovesse quella tempesta cessare, ed aver pace la Chiesa; tuttavia essendo Principe Cattolico, e geloso della nostra Santa Religione gli Eretici nel tempo suo non si attentarono di far contro a quella, quanto desideravano: come fecero poi al tempo di Costanzo suo figliuolo, che era, come abbiamo detto, macchiato, e tocco da questa peste, che palesemente la favoriva, e dopo la morte de' suoi due fratelli Costantino, e Costanzo, restando tutto l'Imperio a lui, afflisse la Chiesa Cattolica sopra ogni credere. E sebbene desiderava scacciar di Alessandria Atanasio, per essere tanto contrario agl'intenti suoi; nondimeno per ragione di Stato non si arrischiava.

Perciocchè Atanasio era ritornato in quella Città con lettere di Costantino suo fratello maggiore, al qual egli portava rispetto, e non voleva dargli occasione di disgusto, riferbandosi a farlo a suo tempo. Ma perchè i nimici di Atanasio erano furiosi, e violenti, e non potevano patir tanto indugio, per ispolgliarlo della dignità, e della Chiesa sua, mandarono Ambasciatori a Giulio Sommo Pontefice Romano, ed agl'Imperadori Costantino, e Costante contro Atanasio, persuadendosi, che per essere essi lontani, non saprebbero la verità di quanto passava, e potrebbero più facilmente indurli a credere le loro calunnie, e bugie contra il Santo.

Ma essi furono scacciati dagl'Imperadori, come meritavano, e Papa Giulio, sebbene era certo della verità, per meglio chiarirla, ragunò un Concilio (come i medesimi Ambasciatori, pensando, che non lo dovesse fare, l'aveano pregato,) ed ordinò, che gli Accusatori, ed Atanasio venissero a Roma.

Vennevi Atanasio subito, per render conto di sè, e si trattene in Roma un anno, e mezzo, aspettando, che venissero gli Accusatori, i quali sapendo quanto poca ragione avevano, non ebbero ardimento di venirvi, e vedute, ed esaminate esattamente tutte le cose, nel Concilio di cinquanta Vescovi Cattolici, che si ragunarono in Roma, e lette le Lettere, che un altro Concilio di Vescovi Cattolici di Alessandria scrisse a Papa Giulio, informandolo interamente della verità, pronunziò il Sommo Pontefice la Sentenza a favor di Atanasio, dichiarandolo innocente, e senza colpa veruna, e valoroso difensore della Fede Cattolica, e condannando

all'incontro i suoi Avversarij. Mentre che stette in Roma Atanasio, scrisse il Simbolo, che va col suo nome, per dar conto della sua Fede: il quale, come cosa venuta dal Cielo, e regola certissima della nostra Santa Fede, è stato ricevuto, ed usato da tutta la Chiesa Cattolica.

Portò parimente Sant'Atanasio, quando andò a quella Santa Città, la Vita, che egli stesso aveva scritto di Sant'Antonio Abate, che ancor viveva, e fu di tanta efficacia appresso alcuni Gentiluomini, e Signori principali, che la lessero, che cominciarono subito a rinunciare tutte le cose del Secolo, con desiderio d'imitarla, e di servire perfettamente a Gesù Cristo: il nome de' Monaci cominciò a fiorire, e ad essere stimato per tutta l'Italia, e nelle parti dell'Occidente: perchè l'Istituto, e la fama del viver loro aveva avuto principio molti anni prima. Con la Sentenza di Giulio Sommo Pontefice ritornò Atanasio alla sua Chiesa la seconda volta. Ma gli Eretici gente perniciofa, ed indiavolata, avendo tanto favorevole Costanzo, procurarono, che si celebrasse in Antiochia un Concilio, al quale intervenne il medesimo Imperadore, dove condannarono di nuovo Atanasio, accusandolo fra le altre cose, che essendo stato nel Concilio di Tiro deposto, se ne fosse ritornato alla sua Chiesa, senza l'autorità del Concilio, che deposto lo aveva. Nominarono per Vescovo di Alessandria, perchè succedesse nella Sedia di Atanasio, un certo Gregorio, che era di Cappadocia, uomo facinoroso, Eretico, insolente, stacciato, ed andò costui a pigliare il possesso, accompagnato dal Prefetto di Egitto, chiamato Filagrio, che aveva apostatato dalla nostra Santa Religione, e con gente armata, e barbara, la quale fece in quella Città una strage, ed una rovina sì miserabile, come se fosse stato un Esercito di Nimici, che fosse andato a distruggerla: non perdonò nè a Donzelle, nè a Maritate, nè a Vecchi, nè a Fanciulli, nè a Secolari, nè ad Ecclesiastici, nè a cose Sacre, nè a Profane, nè a Divine, nè ad Umane, con tanta impietà, e ferezza, che non si può esplicare. La qual calamità vedendo S. Atanasio, se ne uscì ascosamente dalla Città, acciocchè sapendosi, che egli non vi era, il furore de' suoi Nimici in qualche parte si mitigasse: ma prima, ch'egli ne uscisse, scrisse a tutti i Fedeli, innanimandoli in quella persecuzione, ed esortandoli a perseverare costantemente nella Fede Cattolica, ed a morir mille volte piuttosto, che comunicar con gli Eretici, i quali erano crudeli nimici di Gesù Cristo, e della Religione, e della Verità; ed avendo fatto con le sue Pecore questo uffizio sì degno di buon Pastore, andò la seconda volta a Roma, come a porto sicuro della Fede,

de, e per vedere, se con l'autorità del Sommo Pontefice, e dell'Imperadore Costante (che già Costantino suo Fratello maggiore era morto) avesse potuto trovar qualche mezzo da reprimere l'impeto furioso degli Eretici, e smorzare l'incendio, che abbruciava Alessandria, Egitto, e tutte le parti dell'Oriente.

Fu Sant'Atanasio ricevuto volentieri in Roma dal Santo Pontefice Giulio, e da tutta la Città, come valoroso Capitano del Signore, e Difensore invincibile della sua Chiesa; celebrò un altro Concilio in Roma, ed approvò la sua innocenza, ed essendo quivi dimorato tre anni, il quarto fu chiamato dall'Imperadore Costante a Milano, dove egli allora si trovava, e con autorità del Papa, e consenso di Costante, si convocò un Concilio Ecumenico, generale, ed universale in Sardica Città ne' confini della Dalmazia, della Misia, e della Tracia, la quale oggi dicono chiamarsi Triadis, ed è de' Turchi. In questo Concilio, che fu di 300. Vescovi di tutte le Province della Chiesa Occidentale, e di 76. dell'Oriente, sebbene altri dicono di meno, e tutti Cattolici (perchè i Vescovi Arriani non vi vollero andare, e fecero il Conciliabolo separatamente in Filopoli, e lo vendettero poi, e lo pubblicarono pel Concilio Sardicense) fu Presidente Osio Spagnuolo Vescovo di Cordova, come scrive l'istesso Atanasio, ed Archidamo, e Filosseno Legati dalla Sedia Apostolica, e v'intervennero Pafnuzi, Serapione, Appollonio, Ammonio, Paolo, Agatonio, Spiridione, Trifilo, Protaco, Massimino, ed altri santissimi Vescovi, e per tali conosciuti in tutta la Chiesa Cattolica. Quivi avendo con gran diligenza esaminata la causa di Atanasio, dichiararono, che la sua Fede era la sincera, la vera, e la Cattolica: e quella de' suoi Avversarij, l'Eretica, e la reprobata: e privarono Giorgio usurpatore della Sedia di Alessandria, dichiarando non essere stato mai Vescovo, come scrissero in una lettera alla Chiesa della medesima Alessandria, acciocchè non fosse nè ubbidito, nè tenuto per tale, e venisse ricevuto, e riverito Atanasio, come vero Vescovo, e Santo, il quale fornito il Concilio, chiamato dall'Imperadore Costante, se ne andò alla Città di Aquileja, e quindi con esso in Francia, e passando un'altra volta per Roma, andò in Antiochia, dove era l'Imperadore Costanzo; poichè Costante suo fratello fu tanto zeloso della Fede Cattolica, e tanto imitatore della pietà di Costantino il Grande suo Padre, che vedendo quanto per esso Atanasio patisse, l'onorò, lo favorì, e lo difese gagliardamente, e scrisse a Costanzo, che lo facesse ritornare alla Chiesa sua, e non lo facendo, minacciava di muovergli guerra, e di andare

esso stesso in Persona col suo Esercito, a restituirgliela.

E perchè Costante, per la morte di Costantino suo fratello, era restato potente, e colle due parti dell'Imperio, ed era uomo risoluto; temette Costanzo, e non volle venire con esso alle rotte, tanto più, che essendo in quel tempo stretto, e travagliato dalla guerra de' Persiani, non avrebbe potuto sostenere peso sì grande, e resistere insieme a due Nemici tanto potenti: consigliatosi co' medesimi Vescovi Arriani, scrisse ad Atanasio tre Lettere, pregandolo, che lo andasse a vedere, ed offerendogli il favore, e l'aiuto suo; e non per Religione, o per zelo della Fede Cattolica; ma per ragione di Stato, per la quale lo accolse cortesemente, e con volto allegro; e non volle, che si trattassero, ma che si seppellissero le ingiurie passate, promettendogli con giuramento di favorirlo d'indi innanzi, e di non credere per l'avvenire alle accuse, che contro di lui presentate gli fossero, senza ascoltarlo. E conciosiacosachè l'Imperadore si mostrasse tanto benigno verso Atanasio, a persuasione degli Eretici, gli disse, che essendo egli tanto pronto, ed apparecchiato a restituirlo nella sua Chiesa, gli facesse piacer di dare in Alessandria una Chiesa a quelli, che per Fede di altra Religione, non volevano con esso comunicare.

A questo rispose Atanasio, che tutto sarebbe fatto, secondo, che l'Imperadore domandava; ma che lo pregava a far dare in Antiochia una Chiesa a quelli, che professavano seco la medesima Fede, (poichè non ce ne avevano alcuna) acciocchè senza paura si potessero ragunare, e celebrare gli Uffici Divini.

Con questa risposta tagliò la pratica; perchè gli Eretici stimarono meglio lasciare il negozio nello stato, in cui si trovava, e non ricevere la Chiesa in Alessandria da Atanasio, che darla essi in Antiochia a' Cattolici.

Scrisse Costanzo lettere alla Chiesa di Alessandria, perchè fosse ricevuto Atanasio, sapendo i Principi tutto ciò fare, quando si tratti de' loro interessi; e gli Eretici usare astuzia di Volpe, quando non possono usare forza, e crudeltà di Leone.

Con le lettere di Costanzo, e quelle, che Papa Giulio scrisse alla Chiesa, ed al Clero, ed al Popolo di Alessandria, vi ritornò la seconda volta il S. Prelato: passando prima per Gerusalemme, dove fu ricevuto dal S. Vescovo Massimo con gran segno di vera benevolenza, e si celebrò un Concilio, nel quale si trovò Atanasio, e fu lodata, ed esaltata la Fede sua. Quando giunse in Alessandria Atanasio, già il falso Vescovo Giorgio Arriano, che con violenza, ed armata mano di Arriani, come abbiain detto, aveva quella Sedia usurpato, ed era stato privo, e dichiarato dal Concilio Sardicense non Vescovo, dieci mesi dopo la

celebrazione di detto Concilio, era stato ammazzato dal medesimo Popolo Alessandrino, che non poteva sopportar l'insolenza, e gli errori suoi.

Fu ricevuto Atanasio, come se venuto fosse dal Cielo, con incredibile allegrezza, applauso, e festa di tutti i Cattolici, conforme a quanto Papa Giulio scriveva nelle sue lettere, con queste parole: Ricevete, diletti miei, il vostro Vescovo Atanasio con intera gloria, ed allegrezza spirituale, e con lui ricevete insieme tutti quelli, che gli sono stati compagni nelle sue grandi, e maravigliose persecuzioni, e godete del frutto delle vostre orazioni, poichè con le vostre salutevoli Scritture l'avete ricreato, e sostenuto, e stando lontano da voi, e desideroso di vedervi costanti nella Confessione della Fede, l'avete consolato, e con la vostra fedeltà, e sincera ubbidienza rinvigorito nelle avversità, e calamità, che egli ha patito. Io certo sento allegrezza particolare, quando penso a quello, che ciascuno di voi sentirà, quando arrivi il vostro Pastore a cotesta Città, e come ella tutta uscirà a riceverlo, e qual sarà la festa, che ne farà? Qual allegro giorno sarà per voi, quando il vostro Fratello torni a vedervi, quando avranno fine i vostri passati mali, ed il cuore di tutti sarà un solo? Perchè una sarà l'allegrezza di tutti, la quale in gran parte arriva anche a noi, a cui Iddio ha fatto grazia di conoscere un uomo sì Santo, e sì segnalato. Tutte queste sono parole di Papa Giulio. Maraviglioso fu il frutto, che nell'anime del Popolo di Alessandria cagionò la venuta di Atanasio, della quale egli stesso dice queste parole: Grande è stata l'allegrezza di tutt' i Popoli per la mia venuta, esortandosi l'un l'altro alla virtù. Quante donzelle, che erano per maritarsi, hanno consacrato a Cristo la virginità loro? Quanti giovani, mossi dall'esempio di altri compagni loro, hanno abbracciata la vita Monastica? Quanti Padri hanno pregato i Figliuoli, e quanti Figliuoli i Padri, che non gli impedissero, e non li ritirassero dalla pietà, che debbono a Cristo? Quanti mariti hanno persuase le mogli, e quante mogli i mariti, a vivere in continenza, per poter più liberamente attendere alle orazioni, come insegna l'Apóstolo? Quante Vedove, quanti Orfani, che prima andavano morti di fame, ed ignudi, sono stati sollevati, ed aiutati dalle abbondanti limosine de' Popoli? E per dirlo in poche parole, ha la gente avuto tanto fervore, e gareggiato sì fattamente nel darsi all'opere virtuose, che ogni casa, ed ogni famiglia pare una Chiesa di Dio, per bontà degli abitatori, e per la continua orazione: ed era nella Chiesa una pace eccellente, e maravigliosa, scrivendo tutti ad Atanasio, e ricevendo da lui lettere di somma pace, e tranquillità. Così dice questo santo Dottore.

Stando la Chiesa Alessandrina in tanto felice stato, per la vigilanza del suo santo Pastore, gli Arriani pretesero, come solevano, di disturbarla, e scacciare un'altra volta Atanasio dalla sua Sedia, perchè essendovi egli, stimavano di non poter prevalere. Ebbero occasione di tentarlo, perchè l'Imperadore Costante, che era l'unico Protettore, e difensore di Atanasio, ed a cui Costanzo suo fratello portava rispetto, era stato a tradimento ammazzato, e Magnenzio Tiranno aveva usurpato l'Imperio; permettendo il Signore, che morisse l'Imperadore Cattolico, e restasse vivo l'eretico per castigo del Mondo, e per affinar, e purgare maggiormente col fuoco delle tribulazioni i suoi Servi, e separare la paglia del grano, col vento delle persecuzioni, che poi si levò. Si affaticarono molto gli eretici per persuadere a Costanzo, che mandasse Atanasio in esilio, poichè era cessato il rispetto, che a suo fratello portava; Ma Costanzo, ancorchè avesse gran desiderio di farlo, e di effettuare lo sdegno, che avea contro di lui, vedendosi stretto da tante bande, e che la guerra de' Persiani, co' quali avea combattuto molte volte infelicamente, non gli succedeva, secondo, che egli avrebbe voluto, e che il tiranno Magnenzio si era fatto molto potente, ed impatronitosi delle Provincie, che erano state di suo fratello; per ragione di Stato, non volle per allora tentar cosa contro Atanasio, aspettando miglior occasione; anzi gli scrisse nuove lettere di amore, e di benevolenza, confermando in esse quello, che prima promesso gli aveva, ed offerendogli di nuovo favore, ed ajuto. Ma dopo di aver combattuto con Magnenzio, e sbaragliatolo, e vinto in una fiera battaglia; e dopo di essere stato da tutte le Provincie riconosciuto per Imperadore, abusando quella prosperità, e grandezza, che Iddio gli aveva dato, si volse contro lui, e contro la sua santa Fede Cattolica, e determinò a tutto suo potere di perseguitarla, ed estirparla, se avesse potuto, dal Mondo. A questo effetto aggiustò tutti i suoi colpi, e tutte le macchine contro il grande Atanasio; che era suo principal difensore, e colonna, ed il quale egli, per effetto, odiava come nimico mortale, senza avere riguardo a quello, che tante volte gli aveva promesso, ed alla costanza, che nella Fede, e nella parola sua doveva osservare, e pel suo nome, e per la maestà della persona, e dell'Imperio suo. Ordinò, che la memoria di Atanasio fosse condannata, e che tutti i Vescovi, i quali non volessero confermare la sua condanna, fossero mandati in esilio, e per metterli maggiormente alle strette, fece ragunare un Concilio in Milano, di quasi 300. Vescovi, e cominciandosi a celebrare nella Chiesa, lo fece trasferire nel Palazzo suo, per trovarsi presente, ed sel-

fer Giudice, e testimonio contro Atanasio; e privò delle sue Chiese i Santi Dionisio Vescovo di Milano, Eusebio Vescovo di Vercelli, Paolino Vescovo di Treveri, Lucifero Vescovo di Cagliari in Sardegna, perchè non vollero sottoscrivere la sentenza della sua condannaggione, de' quali Eusebio, e Dionisio morirono nell' esilio; e per la medesima causa, confinò in Beren di Tracia Liberio Sommo Pontefice, e Capo della Chiesa, che era succeduto a Giulio già morto, non l' avendo potuto corrompere con doni, nè spaventar con minacce, nè persuadere con lettere, o con Meffi inviatigli, nè meno con le ragioni, che il medesimo Imperadore gli addusse, avendolo fatto condurre a Milano. Travagliò ancora, ed afflisse sopra maniera, Ose Vescovo di Cordova, Uomo tenuto in somma venerazione, e per l' età, e per le Lettere, e per l' autorità, e per essere stato Padre, e Maestro de' Vescovi, e Presidente ne' Concilj Niceno, e Sardicense, stimando, che molto importasse, che un tanto Prelato condannasse Atanasio, acciocchè tutti lo tenessero per giustamente dannato. Ma niuna di sì fatte cose giovò, per fare, che questi venerandi Prelati condiscendessero al suo malvagio volere; volendo più tosto patire qualsivoglia calamità, e la morte stessa, che condannare un uomo tanto insignè, ed innocente, la causa del quale era tanto attaccata, ed incatenata con quella della Fede Cattolica, che il condannar lui, era l' istesso, che condannar quella, e per questo rispetto lo procuravano gli Arriani con tutte le forze loro, lasciando da parte il resto, per conseguire il fine, che volevano.

Non si può facilmente credere quanto orribile, e spaventosa fosse questa persecuzione, che sotto colore, e pretesto di Atanasio mosse Costanzo contro tutta la Chiesa Cattolica; e dove giungesse il furore di quella tempesta, che come un diluvio inondò, ed annegò tutte le Provincie dell' Oriente, nè perdonò a quelle dell' Occidente. L' empietà di Costanzo era uguale alla sua potenza. L' Imperadrice Eusebia, che era Eretica, sagace, ed astuta, metteva legna continuamente nel fuoco, che ardeva nel petto del suo infelice Martirio. L' artificio, e violenza degli Eretici incredibile; la sollecitudine de' Ministri, a' quali si raccomandava l' esecuzione, e l' adulazione, con cui pretendevano di acquistarsi la grazia del suo Padrone, non si può ragguagliare; il demonio, come nimico di Gesù Cristo gi' incitava tutti, e gl' infiammava quaranta cubiti sopra la Fornace di Babilonia, ed il Signore lo permetteva per gastigo de' mali, e prova de' buoni, e per gloria maggiore della sua santa Fede, la quale alla fine trionfò maravigliosamente di tanti, e di tanto potenti av-

versari, e nimici. Furono innumerabili i Vescovi discacciati dalle loro Chiese, e sbanditi; i Chierici, i Diaconi, ed i Preti afflitti, e trattati male; i Monaci, ed i Santi, che stavano nascosti nelle loro spelonche, e vivevano ne' deserti paesi, stergognati, e perseguitati, in maniera tale, che San Basilio, dice essere stata così atroce, ed orribile questa persecuzione di Costanzo, che egli stimò essere principio di quella dell' Anticristo, della quale parla S. Paolo nell' Epistola, che scrisse a' Tessalonicensi. Ma lasciamo da parte il restante, e diciamo quello, che avvenne in Alessandria al grande Atanasio. Ordinò Costanzo, che Vescovo di quella Città fosse fatto un uomo senza coscienza, fiero, e crudele, nominato Giorgio, e mandollo accompagnato da Capitani, e gente da guerra, che arrivavano al numero di cinque mila soldati: entrò con essi Siriano, che era il Capo di tutti, nella Chiesa, dove stava Atanasio facendo orazione, e di repente urtò nel Popolo, che era col suo santo Pastore, occupando le porte, acciocchè non potesse scappare Atanasio, il quale se ne stette nella sua Sedia, esortando tutti i suoi a fare orazione, nè volendo fuggire, acciocchè essi non corressero pericolo. Ma il Signore in tal guisa, tolse gli occhi a' medesimi soldati, che lo cercavano, e gli erano appresso, che per mezzo di essi, fra alcuni Monaci, e Chierici suoi, uscì dal Tempio, e salvossi per particolar provvidenza di Dio. Se ne andò all' eremo, dove questa volta stette ascelto in una cisterna senza acqua sei anni, senza poter vedere o parenti, o amici, nemmeno il Sole, o esser veduto da alcuno, fuor che da un solo Ministro, che gli portava le cose necessarie per sostentarsi, perciocchè era tanta la rabbia, ed il desiderio, che aveva Costanzo, ed i suoi Consiglieri eretici di averlo nelle mani, o vivo, o morto, che fecero esquisitissime diligenze per scoprirlo, e cavarlo di sotto terra. Mandarono commissarij, e spie per tutte le parti accompagnati da una infinità di sbirri, e di altri ministri, che andassero scorrendo per le Provincie, Città, Castella, Ville, e Parrocchie, che non lasciassero luogo per trovare Atanasio, come se fosse inimico di tutto il genere umano, ma era amico del Signore, e come tale era provato da lui, ed esercitato con queste due battaglie, e nella cisterna, ed in quell' aspro deserto, ed abbandonato da tutti, era accompagnato, sostentato, ed accarezzato da lui con diverse consolazioni, e reso superiore, e trionfatore di tutti quelli, che lo cercavano.

In questo tempo, che stette nascosto, seppe, che gli eretici avevano scritto una confessione della loro perfidia, e l' avevano data a' Cattolici, affinchè essi la confermassero, e che molti spaventati dalle minacce dell' Imperadore, l' avevano confermata; della qual cosa il Santo,

e valoroso Campione sentì inestimabil dolore, vedendo la debolezza, e fiacchezza de' soldati di Cristo, in difendere la Fede Cattolica, e come leone, che dal deserto manda ruggiti, scrisse quattro orazioni in conferma della verità, ed a distruzione, e ruina dell'eresia, con tanto spirito, dottrina, ed eloquenza, che sono un vivo ritratto di Atanasio.

Essendo le cose della Chiesa in simile stato, piacque a Dio, che morisse Costanzo, a cui successe nell'Impero Giuliano Apostata suo cugino, e sebbene egli era stato finto Cristiano, ed era vero nimico di Cristo, il Nome, e la Religione del quale desiderava, se avesse potuto, diradicare da tutta la terra; nondimeno per meglio ingannare i Cristiani, ed acquistarsi opinione di benigno, e clemente Principe, e stabilire con la benevolenza de' popoli il suo Impero, e per l'odio, che portava a Costanzo, e brama di disfar quello, ch'egli aveva fatto, e sollevare gli oppressi, ordinò, per ragion di Stato, che tutti i Vescovi sbanditi ritornassero alle loro Chiese, come dice S. Girolamo con queste parole: La navicella Apostolica si trovava in molto pericolo: soffrivano i furiosi venti: s'alzavano l'onde, e da tutte le parti la combattevano; di modo che già niuna speranza più vi restava; si svegliò il Signore, e comandò alla tempesta, che cessasse: morì la bestia, cioè Costanzo Imperadore, e seguì bonaccia nel mare. Dirollo più chiaramente. Tutti i Vescovi, ch'erano stati scacciati dalle proprie lor Sedie, ritornarono alle lor Chiese di consenso del nuovo Principe; allora l'Egitto ricevette il suo grande trionfatore Atanasio. Tutto questo dice S. Girolamo, e S. Gregorio Nazianzeno descrive, e dipinge l'entrata, che dal deserto in Alessandria fece San Atanasio, e dice, che fu più solenne, e di maggior concorso, che se il medesimo Imperadore Costanzo avesse fatto l'entrata, e che tutto il popolo messo in ordinanza secondo l'età, e stati, ed uffizj gli uscì incontro a riceverlo, andando il Santo sopra un giumento, e rappresentando con questo atto l'entrata di Gesù Cristo Nostro Signore in Gerusalemme, e che non solamente i fanciulli come a Cristo, ma tutti gli uomini, e le donne di diverse lingue, a gara davano voci di giubilo, ed allegrezza, ringraziando Dio, che il loro Pastore gli si avesse lasciato vedere. Si fecero molti, e gran banchetti in pubblico, ed in privato, si sparsero molti unguenti odoriferi, e per la grancopia di lumi la notte pareva di chiaro; nè vi è forse alcuna di allegrezza, che per la venuta di Atanasio non si rappresentasse in quella Città. Così suole Iddio onorare i suoi; ed era giustissimo, che onorasse chi aveva tanto patito, e tanto disonorato era stato per amor suo. Ed acciocchè meglio s'intenda, che Id-

dio, siccome esalta l'umile, così abbassa il superbo; ed alcune volte innalza il malvagio, acciocchè faccia maggior caduta; e l'onore avuto gli torni in maggior disonore; è da notarsi, che il falso Vescovo Giorgio, il quale con violenza, e per commissione di Costanzo era stato intruso nella Sedia di Atanasio, oltre all'essere eretico, e odiato da' Cattolici, fece tante insolenze, ed aggravò tutto il popolo, che gli stessi Gentili, che vivevano in Alessandria, non lo potendo più sopportare, con gran rabbia l'uccisero; e lo tagliarono a pezzi, e caricato il suo corpo sopra un Cammello, lo portarono per la Città, e l'abbruciarono, e gittarono le sue ceneri in mare, e bruciarono insieme ancora il Cammello, come cosa detestabile per aver tocco quel corpo sacrilego, di modo che pagò l'iniquità commessa contra Dio, e contra la sua santa Religione, e contra Atanasio, e cambiandosi i sorti, come un altro Aman fu sospeso nel legno, che aveva apparecchiato per Mardocheo, ed Atanasio esaltato, ed onorato da tutti, come nel suo tempo fu Mardocheo.

Trovò il Santo la sua Chiesa molto disordinata, ed imbrattata pel cattivo governo del falso Vescovo Giorgio, e per le violenze, le quali aveva patite: subito si diede a nettarla, e purgarla da tutte le immondezze dell'eresia Ariana, non con terrore, e spavento, ma come dice S. Gregorio Nazianzeno, con soavità, e piacevolezza, e con ragioni efficaci, e gagliarde, a persuadere il vero; e ragunò un Concilio per sanare le rotture, e le piaghe, che avevano fatte gli Eretici. Oltre a ciò con l'esempio della sua santa vita, e con la dottrina celeste, e col singolar valore, e prudenza sua convertì alla Fede di Cristo nostro Signore molti Gentili, che ancora in quel tempo erano in Alessandria. Intese questo l'Imperadore Giuliano, e dispiaquegli soprammodo, perchè già siera tratto la maschera dell'ipocrisia, con la quale si era mostrato umano, e benigno a' Cristiani per ingannarli, essendo la verità, ch'egli niuna cosa tanto desiderava quanto ingannarli, e propagare, e stendere per tutto il suo Impero l'adorazione de' suoi falsi Dei, a' quali faceva continuamente crudeli, ed abbominevoli sacrificj, consigliandosi con Negromanti, e con Maghi. E per accenderlo maggiormente contra Atanasio, uniti gli eretici, che come difensore della Fede Cattolica l'odiavano, e li Gentili, che non potevano patire, che tanti della loro setta si facessero Cristiani, scrissero all'Imperatore, che Atanasio era il veleno della Religione de' Dei immortali, e che se presto non lo scacciava di Alessandria verrebbe a fine; e seppero dipingere le cose in maniera, che Giuliano, il quale già da sè stesso era inclinato a perseguitare Atanasio, scrisse a Edizio Prefetto di Egitto una lettera del seguente tenore:

Ancorchè le altre cose tu non mi scriva, certo dovevi scrivermi di quel grande inimico de' nostri Dei Atanasio, specialmente avendo prima sentito gli eccellenti decreti, che abbiamo fatti contra di lui. Io ti giuro pel Dio Serapi, se Atanasio nimico degli Dei, non esce di cotesta Città, o per dir meglio, di tutto Egitto, avanti il primo di di Dicembre, di castigare i soldati, che sono sotto il tuo comando, e far loro pagare cento pesi d'oro. Ben sai, che io son tardo, e che vo lentamente prima, che io condanni veruno, mache più tardo sono in perdonare a chi io ho condannato una volta. Non posso soffrire, che per industria di quest'uomo siano i nostri Dei disprezzati. Di tutti i servizi, che mi puoi fare, nessuno posso io vederne, o sentirne, che tanto accerto mi sia per essere, quanto intendere, che quel traditore di Atanasio sia stato scacciato da tutti i luoghi di Egitto, mentre ha avuto sì grande ardore, che nel mio Regno ha indotto le donne illustri de' Greci a ricevere il battesimo.

Questa è l'Epistola di Giuliano, dalla quale si vede l'odio, che ad Atanasio portava, e la causa perch'egli lo perseguitasse. Per questo nuovo editto mandato da quel sacrilego Apostata, fu sforzato a fuggire un'altra volta di Alessandria Atanasio, il quale vedendo il suo popolo dolente, ed afflitto, e che con molte lagrime si doleva della sua partenza, con l'anima, e col volto quieto, e tranquillo gli disse: Non vi dolete, ma state di buona voglia, che presto passerà questa nuvola.

Non si contentò Giuliano di aver fatto uscire Atanasio di Alessandria, e da tutto l'Egitto; ma pel grand'odio, che gli portava diede ordine segretamente, che fosse ucciso; la qual cosa intesa da Atanasio, entrò in un naviglio per fuggir quel pericolo. Chi aveva il carico di ammazzarlo, gli tenne dietro con molti uomini armati, ed essendogli già vicino, quelli, che accompagnavano Atanasio, lo consigliarono a smontare in terra, e salvarsi in qualche spelunca; ma egli mosso da Dio, comandò al governatore della barca, che voltasse indietro, ed andasse incontro a quelli, che lo cercavano, i quali domandarono a quei dell'altro naviglio, se avessero veduto Atanasio, e rispondendo essi di sì, e che poco prima l'aveva veduto passar di là, seguirono il lor viaggio, e restando burlati, S. Atanasio ritornò in Alessandria, dove stette nascosto, e difeso da Cattolici infino alla morte di Giuliano Apostata, il quale avendo minacciato di distruggere tutti i Cristiani, fornita ch'egli avesse la guerra di Persia, morì in essa inelicitissimamente, e dissecesi quella nuvola, come aveva predetto Atanasio, e cessò quel turbine impetuoso con l'Impero di Gioviniiano, Principe Cattolico, e pio, eletto Imperadore dall'Esercito Romano; pel suo molto valore; il qual carico, ed Impero egli non volle accettare infino a tanto, che

i soldati non dissero di esser Cristiani. E sebbene egli visse nell'Impero solo otto mesi, nondimeno ordinò, che tutti i Vescovi da Giuliano sbanditi ritornassero alle Chiese loro, e principalmente Atanasio, il qual egli stimò come Santo, e riverì come Vescovo, ed ubbidì come Maestro, ed onorò come unico difensore della Fede di Cristo.

In questo breve tempo dell'Impero di Gioviniiano, ed in quello di Valentiniano, che gli successe, visse in quiete Atanasio, e governò la sua Chiesa con meno difficoltà, e contesa, che prima non aveva fatto; sebbene gli Arriani, i Gentili, e Giudei continuamente abbajavano, e gli davano da fare.

Ma avendo Valentiniano fatto suo compagno nell'Impero Valente suo fratello, e prese per sé le Provincie dell'Occidente, e dato a lui il governo di quelle dell'Oriente, avendo Valente, ch'era stato Cattolico, a persuasione della moglie, ch'era Arriana, e di Eudossio Arcivescovo di Costantinopoli, abbracciata l'Eresia di Arrio, per favorirla, ed amplificarla nel suo Impero, determinò di perseguitare i Cattolici, e privarli delle Chiese, e sbandire i Vescovi, che gli contradicevano, e sopra tutti Atanasio, che gli poteva far maggior resistenza.

A quest'effetto pubblicò un Editto, dove comandava, che tutti i Vescovi, i quali nel tempo di Costantino erano stati privati della loro Chiesa, ed in quello di Gioviniiano erano stati restituiti, ne fossero di nuovo scacciati. Venuto quest'Ordine a notizia di quella d'Alessandria, non si può facilmente creder quanto tutta la Città si turbasse, prendendo tutti i Cattolici le armi per difendere il loro Pastore, e Santo Prelato, il quale temendo, che se si venisse alle mani, ne nascesse qualche grande inconveniente, e che per sua cagione ne patissero le sue pecore gravi danni, e calamità, si nascose nella Città, e stette quattro mesi nella sepoltura di suo padre, come sepolto, e passata la furia di quel tumulto, ed essendo più quiete le cose, uscì improvvisamente dalla Città, ed un'altra volta si nascose in certo luogo ritirato, e remoto. Fu questa uscita per ispirazione, e provvidenza particolar del Signore, che lo custodiva, perchè la notte seguente alla sua partenza, andò il Prefetto con la sua gente alla Chiesa, dove prima stava, per cercarlo, e prenderlo, e non ve lo trovò, e l'Imperador Valente, o perchè temesse, che Valentiniano suo fratello Principe Cattolico, sentirebbe gran dispiacere, che fosse molestato Atanasio, o per fuggire gli scandali, che per la divozione, che il popolo portava al suo Vescovo, avrebbero potuto succedere in Alessandria, o per altri rispetti, che lo movevano, essendo stato informato di quanto passava, ordinò, che Atanasio alla sua Chiesa liberamente se ne tornasse. Tornossene dunque, e con la medesima vigilanza, e costau-

za si affaticò nella Vigna del Signore infino a tanto, che gli piacque tirarlo a sè, e dargli premio, e la Corona delle sue lunghe, immense, e gloriose fatiche.

Della morte di S. Atanasio, dice S. Gregorio Nazianzeno queste parole: Fornì la sua vita in santa vecchiezza, e si accompagnò con li suoi Padri, e Patriarchi, i Profeti, gli Appostoli, i Martiri, che combatterono, com'egli, per la verità, e per restringere in poche parole il suo Epitaffio, con molto maggior gloria, ed onore si partì dalla vita presente, che non fu ricevuto nell'entrare, che fece in Alessandria; perchè la sua morte con infinite lagrime fu pianta da tutti i buoni, lasciando ne' loro cuori impressa l'immortal gloria del nome suo. E dopo rivolge il suo ragionare al Santo, e lo prega a guardarlo dal Cielo, a favorirlo, ad ajutarlo in reggere il gregge, che Iddio raccomandato gli aveva, ed in conservarlo nella Fede Cattolica, e quando per li peccati del Mondo gli Eretici l'aveano da travagliare, lo supplica a liberarlo da quelle miserie, ed a condurlo per la sua intercessione a godere di Dio in sua compagnia, sebbene era quello, ch'egli chiedeva. Così dice Nazianzeno.

Morì alli due di Maggio, l'anno di nostra salute 372. avendo governato la Chiesa di Alessandria 46. anni, con le persecuzioni, fatiche, angustie, battaglie, vittorie, e trofei, che brevemente abbiamo raccontati, e per molto, che si dica, farà tutto poco se si mira a quello, che i più gravi Scrittori dell'Istoria Ecclesiastica scrivono di lui, ed alle lodi, con le quali i SS. Padri, e lumi della Chiesa Cattolica celebrano la memoria sua. Fra' quali S. Gregorio Nazianzeno lo chiama Occhio del Mondo, Prelato de' Sacerdoti, Confessore, Guida, e Maestro, Voce sublime, ferma Colonna della Fede, e dopo S. Giovanni Battista, la seconda lucerna, o torcia, e Precursore di Cristo, e S. Basilio suo compagno, e gli altri l'innalzarono soprammodo, con moltaragione; perchè oltre al gran valore, al zelo, alla costanza, e perseveranza, ch'ebbe infino alla morte in difendere la Fede Cattolica, fu umilissimo, modestissimo, sapientissimo, ed acceso tanto dell'amor Divino, quanto si vede da quello, ch'egli per esso patì, ed il desiderio, ch'ebbe di stendere il suo santo nome per tutto il Mondo, mandando infino nell'ultime parti, e provincie più remote dell'India Orientale, Frumenzio, consacrandolo Vescovo, acciocchè coltivasse, ed illuminasse quella gente cieca col conoscimento di Cristo, e con la luce del santo Vangelo. Per essere stata la vita di questo Santo così ammirabile stimo che non sia fuor di proposito, avvisare il Lettore, che cosa principalmente debba in essa considerare, ed imitare. Perchè primieramente nel corso della vita di questo gloriosissimo Dottore, risplende il potere di Dio, che arma, ed in gagliardisce talmente un uomo debole, e fac-

co, che tutta la potenza de' Principi, de' Reo degli eserciti, ed di tutto il Mondo, ed Inferno, non può contro di lui prevalere.

Vedesi parimente la costanza, e fermezza, che deve avere il vero Cattolico in tutto quello, che tocca alla purità, e schiettezza della nostra santa Religione, e gli inganni, e gli artificj, che usano gli Eretici, per contaminarla, e corromperla, e che col favore, e col caldo de' cattivi Principi l'eresia si fomenta; e che Iddio li fa Principi, e dà loro in mano la sferza per castigo de' nostri peccati; poichè in sì breve tempo tolse la vita a Costante, ed a Gioviano Imperadori Cattolici, ed amici zelanti della santa Fede; e diede l'Impero a Costanzo, a Giuliano, ed a Valente, che come suoi crudeli inimici la perseguitarono, e la travagliarono.

Si deve considerare ancora, che questi medesimi inimici di Dio, quando si trattava de' loro interessi, favorirono Atanasio, e gli si mostrarono cortesi, e benigni, servendosi della Religione per la conservazion dello stato loro; Ma Iddio, che vuol essere servito da' Principi con verità, e semplicità, finalmente li castigò. Costanzo con una Apoplezia, che in breve gli tolse la vita. Giuliano con una Salletta venuta dal Cielo; e Valente con essere stato bruciato da' Barbari in una Capanna, dove si era fuggito dalla battaglia, che com' medesimi Barbari aveva fatta, e perduta. Perchè sebbene Iddio si serve de' Principi cattivi, come de' buoni, e Ministri suoi, per castigar le Provincie, ed i Regni, ch'essi governano; nondimeno non godono simile Impero, e potestà più lungo tempo di quello, che piaccia all'istesso Signore, e dopo di essersi servito di loro, come di verga, e bacchetta dell'ira sua, la gitta nel fuoco, e la brucia, ed i giusti, che con essa sono stati percosi, e flagellati, rimangono vittoriosi, e gloriosi, come rimase S. Atanasio trionfatore di questi infelici Tiranni, e di tutti gli Eretici, che con rabbia, e ferezza tanto ostinata lo perseguitarono. Scrive S. Atanasio, come dice S. Girolamo, due libri contro i Gentili, ed uno contro Valente, ed Ursazio, ed un altro della verginità, e molti delle persecuzioni degli Ariani, e de' titoli de' Salmi, e la vita del grande Antonio Abate, e molte Epistole, ed altre Opere, le quali dice il medesimo Dottore, che lunga cosa sarebbe a raccontarle, e furono tanto stimolate, e riverite da tutta l'antichità, che un S. Abate chiamato Cosmo, di cui scrive Sofronio, dice: Quando troverai qualche sentenza, o parola dell'Opere d'Atanasio, e non avrai carta da scriverla, scrivila nelle tue vesti. E Focio Arcivescovo di Costantinopoli, amplificando lo stile, ed il modo di scriver di S. Atanasio, dice, che da quello, come da fonte, scaturiscono i copiosi rivi dell'eloquenza di S. Gregorio Nazianzeno, chiamato per la sua eccel-

eccellenza il Teologo, e di San Basilio il Magno, che furono negli studj, e nella Santità della vita compagni, ed oggi sono luce, ed ornamento della Chiesa Cattolica.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Add 3. Maggio.

DELL' INVENZIONE
della Santa Croce.

IL terzo giorno di Maggio celebra la Chiesa Cattolica l'Invenzione della S. Croce: l'Istoria della quale cavata da S. Ambrogio, da S. Paolino, da Ruffino, e dagli altri Autori dell'Ecclesiastica Istoria, fu tale. Dopo, che l'Imperador Costantino vide di mezzo giorno nel Cielo una Croce splendente, ed intorno a quella, lettere, che dicevano: Costantino, con questo segno vincerai, e seguendone l'effetto, vinse Massenzio Tiranno; fu grandissima la divozione, che al segno della Croce prese l'Imperadore, e studio, e cura particolare usò, perchè fosse conosciuta, stimata, e riverita in tutto il suo Impero. Mutò le Aquile dello stendardo Imperiale nella Croce, col segno della quale fece battere, e abbozzar le monete, e mettere un globo del mondo nella mano dritta delle sue statue, e sopra il globo la Croce, acciocchè s'intendesse per la Croce essere stato conquistato il Mondo. Questa medesima divozione alla Santa Croce fu ancora nella Beata S. Elena madre dell'istesso Imperador Costantino, la quale mosse da una divina rivelazione, fornito, che fu il Concilio Niceno, determinò di andare in persona in Gerusalemme per visitare quei santi luoghi, consagrati con la vita, e col Sangue di Cristo Redentor nostro, e per cercare la Croce, nella quale con la sua morte aveva data la vita al genere umano.

Arrivata in Gerusalemme, trovò molte difficoltà intorno allo scoprire il tesoro inestimabile della Santa Croce ch'ella cercava. Perchè quel serpente infernale, vedendo che Cristo nostro Signore gli aveva spezzato il capo, ed abbattutolo dalla sua sedia per mezzo della Croce, che voleva, che fosse riverita, ed adorata da tutti; per l'odio grande, che portava a Dio, procurò, che fosse nascosta, e levata dagli occhi degli uomini. E perciò fece che i Giudei, ed i Gentili ministri suoi la sotterrassero in una profonda fossa, insieme con le altre croci de' due ladroni, e col titolo della Croce del Signore, eco' chiodi, co' quali era stato confitto, e che dopo empieffero quella fossa di terra, e sopra vi mettessero molte pietre, e per meglio nascondere il fatto, che i Gentili collocassero quivi un idolo di Venere, acciocchè, se alcun Cristiano, inteso, che ivi fosse sepolta la Croce, andasse per farvi orazione, paresse, che adorasse la statua di Venere, e che per non dar tale scandalo lasciasse di farlo. Questa fossa, nella quale avevano ascosta la Croce del Signore,

era presso al luogo, dove il suo santo Corpo era stato sepolto, il quale coprirono medesimamente di pietre, acciocchè affatto si perdesse la sua memoria. Erano passati molti anni dopo tal fatto, ed appena vi restava vestigio, o segno di quello, che si cercava, nè persona, che dir lo potesse. Trovavasi molto dolente, e molto perplessa l'Imperadrice, perchè per una parte la sua divozione, e il suo ardentissimo desiderio non la lasciava prender riposo; e per l'altra la difficoltà, e quasi impossibilità di trovarla, l'affliggeva sopra ogni credere. Ma sperava però, che nostro Signore, che l'aveva mossa ad andare in Gerusalemme, e dato le quel desiderio, dovesse darle ancora l'effetto, e scoprirle quello, che cercava, siccome fece. Perchè avendo inteso da alcuni Giudei molto vecchi, i quali per timore di castigo manifestavano la verità, e la fama, che da' padri a' figliuoli era passata di ciò, dove fosse sepolta la Santa Croce, comandò, che si nettasse, e si cavasse quel luogo. Il Cardinal Baronio dice essere stato costume de' Giudei, quando facevano morire per giustizia alcun uomo facinoroso, sotterrare gli istrumenti del supplicio, che gli davano, appresso il luogo, dove seppellivano il corpo; e che avendo S. Elena inteso da' Cristiani, e da' Giudei il luogo del Sepolcro di Cristo, fece cavare ivi d'attorno, sperando, che vi si dovesse trovar la Croce, nella quale egli fu confitto, perchè i Giudei seguitando il costume, e la tradizione loro, quivi l'avrebbero sotterrata. In qualunque de' due modi si fosse, in quel luogo si trovarono tutte tre le Croci, quella di Cristo nostro Redentore, e quelle de' due ladroni, ed il titolo della Croce di Cristo tanto lontano, che non poteva mostrare quale delle tre fosse quella del Signore. Questo cagionò nel petto di S. Elena grande allegrezza, ma confusione ancora non punto minore; perchè aveva trovato quello, che con tanto desiderio cercato aveva, ed era come se non l'avesse trovato, poichè non lo poteva conoscere.

Ritrovandosi in questa perplessità, San-Marcario Patriarca di Gerusalemme, che ivi era presente, la consolò, e facendo far orazione al Signore, acciocchè manifestasse quel tesoro divino, e mostrasse con qualche miracolo qual delle tre Croci fosse quella della Redenzion nostra, fece condurre in quel luogo una donna inferma sì gravemente, che i medici la tenevano per disperata.

Fece applicare a costei la prima, e la seconda croce, senza vidermene frutto veruno, e nell'applicarle la terza, ricuperò subito la sanità, e restò interamente guarita. Per questo miracolo cessò il dubbio, es' intese quella essere la Croce del nostro Salvatore, come dice Ruffino, sebbene S. Paulino, ed altri scrivono, che la Croce del Signore risuscitò un morto; e l'orazione, che la Chiesa usa in questa solennità pare, che l'accenni, ed il più certo è, come dice Nicetoro, che Dio fece l'u-

no, e l'altro miracolo, e per mezzo della Santa Croce sanò l'inferma, e risuscitò il morto.

Incredibile fu l'allegrezza, che sentì la Santa Regina per sì fatta grazia, e segnalato favore, del quale rendendogli grazie, fece edificare un sontuoso Tempio in quel medesimo luogo, dove lasciò parte della Croce riccamente incastrata, ed ornata; ed il restante con li chiodi mandò all'Imperadore Costantino suo figliuolo, il quale fece mettere il legno della Santa Croce nella Chiesa, ch'egli medesimo aveva edificato in Roma, e che poi si chiamò, ed oggi ancora si chiama S. Croce in Gerusalemme. Ordinò ancora l'Imperador Costantino, che nessun malfattore fosse da indi in poi crocifisso, per essere in quella maniera morto il Signore. Onde la Croce, ch'era il più vile, e il più ignominioso supplicio, che infino a quel tempo si fosse usato, da indi innanzi fu la gloria, e la Corona de' Re, e lo Scudo, e la difesa della Cristiana Repubblica.

Questa è la festa dell'Invenzione della S. Croce, che oggi celebra la Chiesa, per insegnarci la riverenza, che dobbiamo portarle, e la divozione, con la quale dobbiamo valerci delle gran grazie di questo Tesoro Divino; perchè in essa consiste la salute, la pace, la vera libertà, la vita, la grazia, la vera sapienza, la giustizia, la santificazione del genere umano, e finalmente il rimedio universale di tutti i mali, di tutti i secoli passati, presenti, e futuri. Per la qual cosa con molta ragione in un sermone della Croce esclama S. Gio: Grisostomo, e dice: La Croce è speranza de' Cristiani, risurrezione de' morti, guida de' ciechi, bastone de' zoppi, consolazione de' poveri, freno de' ricchi, distruzione de' superbi, tormento de' rei, trionfo contra i demonj, ajuto de' giovani, governatrice di quelli, che navigano, porto di quelli, che pericolano, e muro degli assediati. La Croce è madre degli orfani, difesa delle vedove, consigliera de' giusti, riposo de' tribolati, guardia de' piccoli, lume di quelli, che dimorano nelle tenebre, magnificenza de' Re, scudo de' poveri, sapienza de' semplici, libertà de' servi, e filosofia degl'Imperadori. La Croce è tromba de' Profeti, predica degli Appostoli, gloria de' Martiri, astinenza de' Monaci, castità delle Vergini, ed allegrezza de' Sacerdoti. La Croce è fondamento della Chiesa, distruzione degli Idoli, scandalo de' Giudei, perdizion de' cattivi, fortezza de' deboli, medicina degli infermi, pane degli affamati, fonte degli assetati, coperta de' nudi. Tutto questo è S. Gio: Crisostomo: e S. Efrem dice: Dipingiamo nelle nostre parti, e nelle nostre fronti, nella bocca, e nel petto, ed in tutte le nostre membra il vivifico segno della Croce; armiamoci con quest'arma dura, impenetrabile de' Cristiani, perchè la Croce

è la vittoria della morte, speranza de' Fedeli, luce del Mondo, chiave del Paradiso, coltello dell'eresie, ajuto de' Monaci, vigor della Fede, difesa, guardia, e gloria de' Cattolici. Quest'arma, o Cristiano, di giorno, e di notte, in ogni luogo, ed a tutte le ore, porta sempre con esso te, e non far cosa alcuna senza il segno della Santa Croce; quando dormi, quando vegli, quando cammini, quando lavori, quando mangi, e bevi, e navighi, e passi i fiumi, armati con queste armi della Santa Croce, perchè essendo con essa armato, i mali fuggiranno da te. Infino quì S. Efrem. E S. Gio: Damasceno, la Croce, dice, è nostro scudo, nostr'arma, e nostro trofeo contra il demonio. La Croce è il segno che abbiamo, acciocchè l'Angelo distruggitore non ci tocchi, nè c'impedisca. La Croce solleva i caduti, tiene in piedi quelli che stanno, sostiene i deboli, regge i pastori, è guida de' comincianti, è perfezione de' perfetti, è salute dell'anima, e del corpo, distruzione di tutti i mali, è radice, e cagione di tutti i beni, morte del peccato, ed albergo della vita, e fonte della nostra beatitudine. E Tertulliano antichissimo Autore, il quale da S. Cipriano era chiamato Maestro, dichiara il costume de' Cristiani in santificarsi, ed armarsi col segno della Croce, con queste parole: In tutti i passi, che moviamo, nelle nostre entrate, e nelle nostre uscite, quando ci vestiamo, e quando ci calziamo, quando ci laviamo, e ci mettiamo a tavola, quando sediamo, quando ci è portato il lume, e quando ci mettiamo a giacere, e finalmente in tutte le nostre azioni facciamo il segno della Croce in fronte. Questo dice Tertulliano, dichiarandoci l'usanza antica de' buoni Cristiani, la quale noi dobbiamo imitare in ogni luogo, e tempo, poichè sappiamo di non averne sicuro alcuno, che il demonio in tutti ruggendo come leone, ci cerca, e procura la nostra rovina, armiamoci di quest'arma divina per nostra difesa.

I miracoli, che il Signore ha operati per mezzo della S. Croce, sono tanti, e sì grandi, che non si possono comprendere in breve scrittura; perchè quasi tutti quelli, che nella Chiesa Cattolica si sono fatti in tutti i passati secoli, che sono innumerabili, hanno avuto il principio, e l'efficacia loro da questa Fonte di vita.

Ma fra gli altri miracoli fatti per la Croce da Dio, non vo lasciar di riferire qui uno di gran maraviglia operato nella medesima Croce, e scritto da gravissimi Autori; perchè S. Paolino dice, che il pezzo della Croce, che rimase in Gerusalemme, per molto, che se ne distribuì a' pellegrini, che colà andavano, mai non si scemava però, nè veniva minore, anzi con un perpetuo, e continuo miracolo, sempre si conservava sì intero, come se niente ne fosse stato tagliato. Le parole di San Paolino sono queste. La Croce essendo di un legno,

che non ha senso, perchè abbia una virtù viva, e che da quel tempo in quà, per soddisfare al desiderio d' innumerabili persone, talmente si lascia partire, e distribuire, che non senta diminuzione, e resta, come se stata tagliata non fosse; di maniera, ch'è divisibile per quelli, a' quali si distribuisce, e rimane intera per quelli, che la riveriscono, e che l'adorano. Fin qui sono parole di questo Santo, il quale riferisce questo miracolo, come cosa molto nota, e sicura, e per essere di sì gran Santo, sì dotto, e sì antico, noi lo dobbiamo tener per tale, e con ciò soddisfare a quelli, che si maravigliano, che nel mondo sian tanti pezzi, e reliquie della S. Croce del Salvatore, che se si mettesse insieme potrebbero fare molte, e molte gran Croci. E S. Cirillo Patriarca di Gerusalemme, e vicino di quei tempi, afferma, che tutto il Mondo era pieno, e ricco del prezioso tesoro della santa Croce cavata di Gerusalemme.

Un'altra cosa si deve parimente avvertire, ed è questa, che affinchè i Gentili ricevessero più facilmente la luce del Vangelo, e credessero, che Iddio si fosse fatto uomo, e fosse morto sopra una Croce, volle il Signore, che molti anni innanzi, una delle Sibille con ispirito divino il pronosticasse, e dicesse: *O lignum felix, in quo Deus ipse pependit!* O felice legno, nel quale il medesimo Iddio stette pendente! ed ordinò, che gli Egiziani nelle lor lettere geroglifiche per la Croce significassero la salute, e la vita futura. E socrate scrive, che rovinando i Cristiani il tempio di Serapi, trovarono nelle pietre scolpite il segno delle S. Croce, e che molti Gentili si mossero a farsi Cristiani per avere una tal maraviglia veduta.

Domandano alcuni, se il Salvatore fosse confitto in Croce con tre chiodi, o con quattro; la comune opinione è, che solamente con tre; e questa seguitano comunemente i pittori, e gli scultori ne' Crocifissi, che ci rappresentano: sebbene se ne veggono alcuni antichi di molta divozione con quattro chiodi, due ne' piedi, e due nelle mani. E. S. Gregorio Turonense, Autor di mille anni dice, che furono quattro; e S. Brigida nelle sue rivelazioni, sente il medesimo: ed il glorioso Vescovo, e martire S. Cipriano pare, che accenni l'istesso con quelle parole: *Clavis sacros pedes sustentans.* Trapassando i Santi piedi coi chiodi.

L'invenzione della Croce seguì l'anno del Signore, secondo Eusebio 316. che fu il seguente alla celebrazione del Concilio Niceo, essendo Sommo Pontefice San Silvestro, ed Imperadore il gran Costantino, l'annovigesimo primo del suo Imperio.

Add 3. Maggio.

LA VITA DE' SS. ALESSANDRO Papa, Evencio, e Teodolo Presl, e Martiri, Giuvenale Vescovo, e Confessore.

NEL medesimo giorno della invenzione della S. Croce, celebra la Chiesa Cattolica il martirio di S. Alessandro Papa, e martire: il qual fu nativo di Roma, e figliuolo di un Cittadino Romano chiamato parimente Alessandro. Successe nella Sedia Pontificia al S. Pontefice, e martire Evaristo, e fu il settimo Papa dopo S. Pietro, mettendo nel numero de' Papi, come si debbono mettere, S. Lino, e S. Cleto, che immediatamente l'uno dopo l'altro successe. Fu Alessandro nella Santità ammirabile, e nella Fede, e costanza del martirio chiarissimo. Era giovane di 30. anni, quando cominciò a governare, e reggere la Chiesa. Ma la vita, e dottrina sua supplivan bene al difetto della sua età. Convertì con la sua predicazione, e celeste pratica molti Senatori, e gran parte della nobiltà di Roma, e fra gli altri un Prefetto chiamato Erme con tutta la sua famiglia, che furono da mille dugento cinquanta persone: per la qual cosa fu preso di ordine di un Governatore, chiamato Aureliano, e messo in prigione, dove fece molti, e gran miracoli; fra quali uno fu, che stando quivi stretto con ferri, andò a lui di notte un fanciullo con una fiaccola accesa in mano, e gli disse: Seguimi Alessandro, ed avendo fatto orazione, ed inteso, ch'era l'Angelo del Signore, lo seguì, senza che o le mura, o le porte, o le guardie gli vietassero l'uscita della prigione, ed il fanciullo lo condusse alla casa di Quirino Tribuno, dove Erme era tenuto prigione con grandissimo desiderio di vedere Alessandro, ed avea promesso a Quirino, che sebben egli era preso, sarebbe con tutto ciò venuto a trovarlo.

Nel vedersi i due Santi martiri si abbracciarono, e sparsero molte lagrime per allegrezza, facendosi l'un l'altro animo a patire per Gesù Cristo.

Questa cosa fece grandemente stupire il Tiranno, il quale avendo da Erme intese alcune ragioni, ed il modo, col quale egli si era convertito alla Fede di Cristo Nostro Signore, e veduto, che Sant' Alessandro toccando solamente con le catene una sua figliuola gravissimamente inferma, e chiamata Balbina, l'aveva guarita, si convertì ancora egli alla Fede di Gesù Cristo insieme con la figliuola, e con tutti i Prigioni, ch'erano quivi. Ed il Santo Pontefice Alessandro li fece battezzare tutti da Evencio, e Teodolo Sacerdoti, che d'Oriente se n'erano venuti a Roma. Ebbe di ciò notizia Aureliano, e sdegnosene sopraffatto; ed avendo fatto tormentare, ed uccidere Quirino, e decapitare

Ernes, e gettar in mare tutti quelli, che si erano in prigione battezzati, ed insieme con essi Santa Balbina Vergine, figliuola di Quirino, ordinò, che gli fosse menato dinanzi Alessandro con li due Preti Evenzio, e Teodolo, e dopo alcuni ragionamenti passati fra loro, disse Aureliano: lasciamo le parole da parte, e trattiamo quello, che fa a proposito; e ciò detto, fece da ministri spogliare Alessandro, e distenderlo nell'Eculeo, e sbranargli con unghie di ferro le carni, ed abbruciargli i fianchi con accese facelle. In questo tormento se ne stava tacendo il Santo, e dicendogli Aureliano: Perchè taci? Rispose Alessandro: Quando il Cristiano ora, parla con Dio. L'istesso tormento patirono Evenzio, e Teodolo. Era Evenzio di anni ottantauno, ed erasi battezzato di undici, ed ordinato in Sacris di venti. E perchè i Santi Martiri per litormenti si confermavano maggiormente nella Fede, e nell'amor del Signore, ed Aureliano non poteva piegarli, nè indurli a fare la sua volontà, fece accendere una fornace, e gettarvi dentro Alessandro, ed Evenzio, e mettere Teodolo alla bocca di essa, acciocchè vedendoli ardere, e temendo simil castigo, sacrificasse agli Dei. Ma Teodolo non solamente non si spaventò per vedere i suoi Santi compagni nel fuoco, ma acceso di divino amore si lasciò cadere colà giù dov'essi erano, che infino dalla fornace il chiamavano, e gli dicevano, che ivi non era nè dolor, nè tormento, ma refrigerio, e consolazione, e così fu veramente, perchè le fiamme non gli offesero punto, nemmeno li tinsero, anzi uscirono fuori di esse più chiari, come dal crogiuolo esce l'oro.

Non si mitigò per questo miracolo il duro, e ribelle cuor del Tiranno, anzi fece decapitare Everzio, e Teodolo, e con alcune lesine molto acute di acciaio pungere, e trafigere per tutti i membri del corpo Alessandro, acciocchè più crudelmente morisse, ed in questo tormento, o come dice il libro de' Romani Pontefici, dopo di essere stato decapitato, diede la sua benedetta anima a Dio, alli tre di Maggio, l'anno del Signore 135. secondo il Cardinal Baronio, imperando Adriano, il quale, per essere stato adottato da Trajano si chiama Trajano Adriano; Onde non è maraviglia, che alcuni Autori ingannati dalla simiglianza del nome scrivano, che Alessandro fosse martirizzato sotto Trajano.

Restò Aureliano molto allegro della morte de' Santi martiri, come se avesse acquistato qualche segnalata vittoria; ma questa allegrezza presto si cambiò in pianto, perchè udì una voce, che gli disse: Aureliano, a questi che tu hai tolto la vita, si sono aperte le porte del Cielo, ed a te quelle dell'Inferno. Rimale a questa voce Aureliano fuori di sè stesso, cadde in terra, e mordendosi la lingua spirò, per es-

serere nell'inferno tormentato con eterni supplicj. I corpi di S. Alessandro, e de' suoi compagni furono sepolti fuori della Città nella via Numentana, sette miglia lontano da Roma, e furono poi trasferiti dentro nella Chiesa di S. Sabina, ch'è convento de' Padri di S. Domenico. Visse S. Alessandro nel Sommo Pontificato, dieci anni, e cinque mesi, e venti giorni, secondo il Cardinal Baronio; sebbene Eusebio gli dà solamente dieci anni, ed il libro de' Romani Pontefici 10. anni, 7. mesi, e due giorni.

Fu Alessandro gelosissimo del culto divino; ordinò che nella Messa si conturasse con pane senza lievito, per dinotare la purità del Santissimo Sacramento, ed imitare più Cristo Nostro Signore, che nella istituzione di questo Sacro Mistero, la notte della Cena lo fece così: diede per Legge, che nella Consacrazione del Calice si mescolasse un poco di acqua col vino, per significare l'Unione di Cristo Nostro Signore con la Chiesa sua, e per rappresentare il Sangue, e l'Acqua, che uscirono dal suo prezioso Costato. E quando diciamo, che S. Alessandro ordinò queste cerimonie Sante, non vogliamo dar ad intendere, ch'egli le istituì di nuovo, perchè gli Appostoli le usarono; ma che quello, ch'elli appresero da Cristo, ed insegnarono alla Chiesa, questo S. Pontefice lo approvò, e lo stabilì co' suoi Canon. Onde vediamo, che S. Cipriano, e S. Giustino Martire, parlano del mescolar acqua col vino nel Calice, come di cosa insegnata agli Appostoli dal Signore, e per tale ricevuta, ed usata sempre nella Chiesa Cattolica. Aggiunse ancora alla Messa, quella divotissima Clausula, che comincia: *Qui pridie, quam pasciturus*, infino alle parole della Consacrazione. Ordinò, che niun Sacerdote potesse dire più d'una Messa il giorno. Pronunciò Sentenza di Scomunica contro coloro, che impedissero i Legati Appostolici, sicchè non possano far quello, per cui dal Sommo Pontefice fossero stati mandati.

Tenne Ordinazione tre volte, il mese di Dicembre, nelle quali consacrò cinque Vescovi, sei Preti, e due Diaconi. Scrisse tre Epistole, che si leggono nel primo Tomo de' Concilj, dalle quali si cavano i Decreti, e gli Orni, che detto abbiamo, ed un'altra ne scrisse molto importante di benedire l'Acqua col Sale, e con le Cerimonie, che oggidì usa la Chiesa, e di tenerla nelle Chiese, nelle Case, e nelle Camere, contro le tentazioni, ed insidie de' demonj, che ci perseguitano continuamente ed infestano. Il qual costume ha perseverato nella Chiesa Cattolica da' suoi principj, e il Signore ha fatto innumerabili Miracoli di diverse maniere per mezzo dell'Acqua Benedetta, mandando ogni peste d'Infermità, spegnendo fuochi, ed incendi, quietando tempeste marine, terremoti, e tempeste d'aria, e fulmini, e liberando l'Anime, ed i Corpi degli Indemoniati. Ed

a' nostri tempi si sono nell'Indie veduti grandissimi effetti dell'Acqua Benedetta fra Gentili, e Cristiani novamente convertiti, e ne' paesi macchiati di Eresia fra medesimi Eretici. E senza dubbio l'Acqua Benedetta è un'Arma potente contro le Malie, ed incantesimi, e contro tutte le Arti del demonio; la quale il Signore con gran misericordia ha dato alla Chiesa sua, e noi dobbiamo servircene sempre con grandissima divozione, e speranza nel medesimo Signore, che ce la donò.

Di S. Giuvenale Vescovo di Narni, ch'è Città dell'Umbria quaranta miglia lontana da Roma, fa la Chiesa Commemorazione insieme co' Santi Martiri Alessandro, ed i suoi Compagni. Il Breviario Romano, ed i Martirologj di Beda, di Adone, e di Ussuardo, dicono di lui, che fu Uomo di santissima Vita, e chiaro per Miracoli; e che convertì alla Fede di Gesù Cristo, quasi tutta la Città di Narni. Un altro Giuvenale, parimente dice San Gregorio, essere in Narni sepolto, il qual è Martire, e del quale si fa menzione nel Martirologio Romano addì 7. di Maggio.

~~~~~

Addì 4. Maggio.

#### LA VITA DI SANTA MONICA Madre di Sant'Agostino.

FU S. Monica di Nazione Africana, figliuola di Padri onorati, e Cristiani, che l'allevarono in ogni sorte di onestà, e virtù; ed ella, ch'era per natura ben inclinata, si dava molto alla divozione.

Essendo Fanciulla, se n'entrava molte volte in Chiesa, e postasi in un canto di quella, faceva quietamente, e riposatamente orazioni. Si levava di notte a recitar le orazioni insegnatele da l'Acconia sua Madre. Era limosiniera, e si toglieva parte del suo proprio cibo, per darlo a' poveri, e quanto più cresceva in età, tanto più cresceva il desiderio di ogni virtù. Quando i suoi Padri le comandavano, che si ornasse, lo faceva per ubbidienza, quantunque di mala voglia, perchè era nimica di simili vanità. Ebbe desiderio di perseverare in Virginità, ma concesse alla volontà de' suoi Padri, che la diedero per Moglie ad un Uomo chiamato Patrizio; volendo Iddio, che di sì buon Arbore uscisse per beneficio del Mondo un frutto sì prezioso, e soave, come fu S. Agostino suo figliuolo. Era Patrizio Uomo Nobile, ma Gentile. Ebbe che patire assai con lui Santa Monica; perchè ella era ottima Cristiana, e sentiva grandissimo dispiacere, che suo Marito non fosse tale. Era ella affabile, e piacevole, ed il suo Marito ruvido, e zotico: Ma ebbe tanta forza la Beata Santa con le orazioni, e lagrime

sue appresso il Signore, e con la sua pazienza, ed ubbidienza verso il Marito, che lo mollificò, lo soggettò a Cristo Nostro Redentore, e lo fece Cristiano; e conformossi poi tanto con la volontà della sua Moglie, che si sforzava in ogni cosa di contentarla, come chi conosceva la sua Santità, e la grazia, che per suo mezzo aveva ricevuto da Dio. Il modo, che S. Monica tenne per guadagnar suo Marito, dice Sant'Agostino, che fu servirlo, come Signore, parlargli più con li costumi, che con le parole, sopportare le asprezze, che seco usava, non isdegnarsi mai seco, nè dirgli cattiva parola: fare orazioni assai al Signore, e pregarlo, che lo facesse Cristiano, e con la Fede Casto: Quando suo Marito era come fuori di sè per la collera, non resistergli nè con fatti, nè con parole, ma tacere: ed al suo tempo, quando già era placato, esporgli umilmente, e modestamente le sue ragioni; non lamentarsi mai con le altre Donne de' mali trattamenti del suo Marito, nè dir male di lui, come sogliono far quelle, che hanno poca pazienza, e prudenza. Ed aggiunge il medesimo Sant'Agostino, che dolendosi le altre Maritate, e Vicine, con Santa Monica, de' mali portamenti de' loro Mariti, mostrando le lividure, e i segni delle percosse da loro ricevute, e maravigliandosi, ch'essendo Patrizio così collerico, e fiero di natura, non si sapesse, che mai avesse messo le mani addosso alla Moglie, nè che fosse stata fra loro alcuna discordia, o parole cattive; edomandando a Santa Monica qual fosse di ciò la cagione: ella rispondeva, narrando il modo, che con suo Marito teneva, per non disgustarlo, e non dargli occasione di sdegnarsi, e consigliava ancor esse a fare coi suoi il medesimo, ed a ricordarsi, che da quel punto, che presero Marito, ed eranglisi sottomesse, l'avevano preso per Capo, e Signore, e come tale dovevano ubbidirlo, e rispettarlo, e con la pazienza mitigare il Marito duro, e con la maniera soave del procedere, render lui soave, e piacevole. Perchè non è minore la colpa della Donna, che parla male del suo Marito, che dell'istesso Marito, che col maltrattarla, glie ne dà occasioni. Le Maritate, che prendevano il consiglio, che loro dava la Santa, sentivano il giovamento, e si rallegravano; e quelle, che nol prendevano, sentivano il loro travaglio, e piangevano.

Tutto questo dice di sua Madre S. Agostino. E dice di più, che si seppe guadagnare la Suocera ancora; la quale da principio non avendo dalla sua Nuora molta soddisfazione, per cagion delle Serve, che seminavano zizania, come sogliono, fra ambidue, S. Monica con la sua umiltà, pazienza, mansuetudine, e perseveranza, di tal maniera se l'acquistò, che l'istessa Suocera fece castigare le Serve, che mettevano male, ed inquietavano, e mi-



nacciò, ed avvisò tutte le altre di casa sua, che sarebbe seco il medesimo, tuttavolta, che più mormorassero di sua Nuora, e le andassero a dir male di lei: e con questo si pacificò la casa, e restarono tutti d'accordo. Così fu S. Monica esempio, e ritratto delle Maritate nel Matrimonio.

Ebbe da suo Marito Patrizio S. Agostino, il quale allevò con somma diligenza, e sollecitudine, partorendolo tante volte con dolore delle viscere sue, quanto lo vedeva allontanare dalla Legge di Dio. Perchè essendo Giovane, s'inviluppò ne' vizj, e nelle vanità, e cadde negli Errori degli Eretici Manichei, prima che si Battezzasse: onde la Santa Madre spargeva fiumi di lagrime per suo Figliuolo: e gridava di giorno, e di notte, senza cessare al Signore, pregandolo a cavarlo fuori di quella profondità di errori, e bruttezze, nelle quali giaceva. E ciò faceva in maniera, che il suo Spirito non trovava riposo, temendo la perdizione del Figliuolo. Per la qual cosa ricorreva a tutte le Persone sante, dotte, e gravi, ch'ella trovava, pregandole, che parlassero, ammaestrassero, e convincessero il suo Figliuolo, e l'illuminassero con la luce della Dottrina vera, e Cattolica; e pregando una volta di questo un santo Vescovo, e non volendo egli farlo, per giudicar, che Agostino non fosse atto ancora, e maturo a ricevere la santa Dottrina, e facendone essa tuttavia istanza maggiore, ed importunandolo con preghiere, e con lagrime a farlo, le disse finalmente il buon Vescovo, come già stanco: Di grazia, Signora, lasciatemi, che non è possibile, che perisca un figliuolo comprato con tante lagrime, quante son quelle, che voi versate. E con questa risposta si consolò. Un'altra volta ebbe in sogno rivelazione dal Signore, che suo figliuolo non si perderebbe: perchè stando molto afflitta, e addolorata, le pareva vedere in una tavola di legno vecchio appresso di sè un fanciullo bellissimo, e risplendente, che convolto allegro, e ridente le domandava la causa del suo dolore, e rispondendo essere la perdizione del suo figlio, le disse, che non temesse, ma che avvertisse bene, che dov'ella stava, stava ancora il suo figlio, onde mirandolo attentamente vide il suo figliuolo stare nella medesima tavola, nella quale essa stava, ed intese, che il Signore con simile dimostrazione le dava ad intendere, che il suo figliuolo verrebbe a credere quello, ch'essa credeva, ed a ricevere la Fede, che teneva. Venne volontà a Sant'Agostino di partir da Cartagine, dove leggeva Rettorica, ed andarsene a Roma, per farsi di più valore. Procurò la Santa Madre vietarglielo con tutt'i mezzi possibili, e finalmente egli l'ingannò, ed andossene a Roma, dove ebbe una infermità grave, e pericolosa, dalla quale il Signore lo liberò per le orazioni della sua Santa Madre, acciocchè non avesse a sentire perpetuo dolo-

re, vedendo il suo figliuolo morto senza Battefimo, ed in disgrazia di Dio, come dice il medesimo Sant'Agostino con queste parole: Con maggior sollecitudine mi partoriva mia madre in ispirito, che non mi avea partorito in carne, e non veggio come si fosse potuta curare la piaga, che avrebbe ricevuto vedendomi morire in quel modo, e di qual gioventù sarebbero state quelle lagrime, e quelle orazioni continue, e ferventi, che per me faceva a voi, o Signore. Avreste potuto voi, che sete il Dio delle misericordie, disprezzare il cuor contrito, ed umile di una vedova casta, e sobria, che faceva tante limosine, e serviva con tanta sollecitudine a' vostri servi, ed ogni giorno presentava offerta nel vostro altare, e la mattina, e la sera infallibilmente andava alla Chiesa, non per parlare, ma per udire la vostra parola, e per essere udita da voi nelle sue orazioni? Voi avete a sprezzar le lagrime di chi non chiedeva nè oro, nè argento, o altra cosa terrena, o caduca, ma la salute dell'anima del suo figliuolo? Questo dice S. Agostino. Nè si contentò S. Monica delle orazioni, e delle penitenze, che continuamente faceva per suo figliuolo, ma determinò ancora di andare a cercarlo in Italia, e passò coraggiosamente il mare facendo animo agli altri passeggeri, che temevano molto per una pericolosa tempesta, dalla quale furono sopraggiunti, e trovò suo figliuolo in Milano, dov'era stato da Roma mandato, perchè quivi insegnasse Rettorica, ed era per la conversazione, e per li ragionamenti di S. Ambrogio alquanto ammolito, nè sì ostinato, come solitava: Ebbe in Milano gran familiarità col suddetto Santo, ch'era allora Vescovo di quella Città; e l'amava, e lo riveriva come un Angelo venuto dal Cielo, sì per le sue virtù ammirabili, come perchè sperava, che col suo mezzo dovesse il suo figliuolo convertirsi, ed uscire di quell'abisso di errori, nel quale si trovava, come poco appresso seguirà.

Stimava S. Ambrogio, e lodava S. Monica, come grandissima serva di Dio, ed amava Agostino, non tanto per la grandezza dell'ingegno suo, quanto per essere figliuolo di tal madre, la qual viveva di orazione, ed era la prima ad entrare nel tempio, e l'ultima ad uscirne, e la più fervente nelle vigilie, che in quel tempo in Milano si facevano con molta divozione, e fervore dei Cattolici, contra la violenza, e furore di Giustina, madre dell'Imperadore Valentiniano il giovane.

Era questa Imperadrice Eretica Arriana, e per favorire, e stabilire la sua mala setta, perseguitava S. Ambrogio, che le si opponeva, e gli altri Cattolici, che le contraddicevano. Ma Sant'Ambrogio per innanimare il suo popolo, e rallegrarlo con qualche consolazione spirituale, acciocchè non si avvilitte, e venisse meno per la violenza della

persecuzione dell'Imperadrice, ch'era terribile, istituì che si cantassero gl'Inni, e Salmi, come si usava nella Chiesa Orientale, e questo stesso costume seguitarono poi le altre Chiese. Di maniera che non ha fondamento quello, che scrivono alcuni, che S. Ambrogio per avviso di S. Monica levasse via le vigilie Ecclesiastiche, perchè gli uomini già se ne servissero male. Perciocchè nel suo tempo si frequentarono, e si celebrarono con maggior caldezza, e fervore per l'occasione, che abbiamo detto: come si cava dal medesimo S. Ambrogio, e da S. Agostino, e fu dottamente notato dal Cardinal Cesare Baronio. Alla fine con la pratica, e familiarità, che Agostino ebbe con S. Ambrogio, si convertì, e si battezzò in Milano di 34. anni della sua età, e fu poi grandissimo Santo, ed uno dei più fermi antemurali, e difensori della Santa Chiesa Cattolica: facendo Iddio Nostro Signore grazia tanto singolare a lui, ed a noi in lui per le orazioni, e per le lagrime della benedetta S. Monica madre sua. E per questa ragione celebra S. Chiesa la conversione di S. Agostino a' 5. di Maggio, nel qual giorno si battezzò, e non fa ciò per la conversione di alcun altro Santo, fuorchè per quella di S. Paolo.

Partitasi S. Monica di Milano allegrissima, e consolatissima per tornarsene in Africa insieme col suo figliuolo Agostino, e giunta alla Città di Ostia, che è da dodici miglia lontano da Roma, aspettando occasione d'imbarcarsi, e tempo di navigare, piacque a Nostro Signore, che quivi morisse. Aveva poco prima tenuto da solo a solo, altissimo, e dolcissimo ragionamento col suo figliuolo Agostino, intorno al disprezzo di tutte le cose visibili, ed all'amore delle celesti, ed eterne, e dettogli che già non aveva più cagione di bramar di vivere, avendole Iddio fatto grazia di vederlo Cristiano, e suo servo, che ivi sarebbe morta, e che seppellissero il suo corpo, dove volessero: poichè niuna cosa è lontana a Dio Signor Nostro, il quale in qualunque luogo fosse, conoscerebbe il suo corpo, e lo potrebbe risuscitare; e che una sola cosa chiedeva, e questa era, che dicessero Messe per lei, e si ricordassero della sua anima nell'altar del Signore, ed il nono giorno della sua malattia passò la beata Monica alla vita eterna, essendo di 56. anni.

Restò il Santo figliuolo afflitto per la perdita di madre sì Santa, e seppellì il suo corpo nella Chiesa di S. Anna nella stessa Città di Ostia: dalla quale l'an. 13. del Ponteficato di Papa Martino V. fu trasferito a Roma, e collocato nella Chiesa di S. Agostino alli 9. di Aprile.

Della sua madre dice S. Agostino, che fu serva de' servi di Dio, e che qualunque di essi la conosceva, e la praticava, si moveva a lodare, onorare, ed amar molto il Signore; perchè conoscevano, ch'egli dimorava nel cuor di

lei, come testificavano le buone opere, ed il frutto della sua Santa conversazione, e ch'era stata moglie di un sol marito, e che aveva pagato a' suoi padri quello, che per averla generata, doveva loro: che aveva governato con gran pietà la sua casa, esercitandosi continuamente in opere virtuose, che aveva allevato i suoi figliuoli nel timor di Dio, partorendoli tante volte, quante essi dalla strada della virtù si allontanavano: E che prendeva sì fatta cura di tutti quelli, che andavano in sua compagnia, come se fosse madre di tutti, e che così li serviva, come se fosse figliuola di ciascun di loro. Dice di più S. Agostino ch'era molto pacifica, e che procurava volentierissimo di metter pace fra quelle persone, che insieme si odiassero, e che per questo aveva dal Signore ricevuto grazia particolare, perchè sentendo molte volte dall'una parte, e dall'altra querele, e parole risentite, ed ingiuriose, come fogliano di si comunemente, quando il cuore è cieco, e turbato dalla passione dell'ira, o dell'odio, non faceva mai saper cosa, che udita avesse dall'uno all'altro, ma quello solamente, che avesse potuto giovare a placarli, e rappacificarli insieme, procurando in tutto di unire i cuori disuniti, e levare da quelli l'amarezza dell'odio con la dolcezza della sua santa carità. Molto differentemente da quello, che fanno alcuni, che non solamente riferiscono il male, che odono alle persone, di cui si dice; ma lo accrescono ancora, e vi aggiungono quello, che udito non hanno; come lo dice, e lo piange il medesimo S. Agostino, il quale con distendersi in queste, ed in altre lodi della sua pietosissima Madre, è maravigliosa cosa il vedere con quanto dolce, e tenero affetto preghi il Signore, che le perdoni i commessi peccati: e tutt'i servi di Dio, che leggeranno le scritture sue, che di lei si ricordino, quando staranno nell'altar del Signore. Perciocchè dice, che sebbene ella fu in Cristo vivificata, e visse santissimamente; nondimeno non ardiva di dire, che dappoi ch'ella fu lavata con l'acqua del santo battesimo, non le fosse uscita parola di bocca contra i comandamenti di Dio, e che senza la sua misericordia, non vi è vita di uomo tanto lodevole, che non abbia da temer molto. Celebra la Chiesa Cattolica la festa di S. Monica il giorno della sua morte, che fu alli 4. di Maggio, l'an. del Signore 382.



*Addì 5. Maggio.*

#### LA VITA DI SAN PIO QUINTO Papa.

**L**A Famiglia Ghislieri, dalla quale nacque S. Pio, fu annoverata tra le più nobili, e più antiche della Città di Bologna. Nell'anno



anno 1445. per le guerre de' Guelfi, e Ghibellini furono i Ghislieri da' suoi nimici obbligati ad abbandonare la Patria, ed alcuni di loro si rifuggirono al Bosco, Borgo due leghe distante dalla Città d'Alessandria.

Nacque Pio V. in questo Borgo del Bosco il dì 17. Gennajo dell'anno 1504. sotto il Pontificato di Giulio II. ed al battesimo fu chiamato Michele. Paolo Ghislieri fu suo genitore, e Dominina Augeria sua Madre: subito che il pargoletto fu capace d'esser istruito non lasciarono i buoni genitori d'ispirargli il santo timor di Dio, ed istradarlo all'amore della virtù; onde s'approfitto egli a maraviglia, ed in breve tempo si rese un perfetto modello di santità.

Nell'anno 12. dell'età sua si sentì efficacemente chiamato da Dio alla profession Religiosa, e due anni dopo, con la benedizione de' genitori ricevette l'abito Domenicano nel Convento di Vigevano, ove fatto il noviziato l'anno 1519. fece la sua solenne Professione, dopo la quale con tutto lo spirito s'applicò agli studj, ne quali fece progressi tali, che in breve tempo nel Convento di Bologna ebbe la laurea di Lettore, uffizio da esso esercitato per li 16. anni continui, nè mai lo studio lo divertì dalla sua divozione apprendendo a' piedi di Gesù Cristo nell'orazione, ciò che doveva insegnare a' suoi discepoli della scuola.

Fatto Sacerdote per comando espresso de' suoi Superiori, giudicandosi egli incapace di tal dignità si dispose a riceverla nell'età di 24. anni dopo un lungo ritiro, e per consolazione de' suoi Congiunti, nel Borgo del Bosco disse la sua prima Messa; d'indi si trasferì in Pavia per insegnare la Teologia, e nell'anno 1543. in pubblico Capitolo Provinciale nella Città di Parma sostenne in difesa della Fede, e Pontificia autorità solenni conclusioni, ove fece spiccare con tutta la modestia, la sua profonda dottrina, la somma vivacità del suo spirito, ed il suo zelo per gli vantaggi di S. Chiesa.

Terminato gloriosamente il corso delle sue fatiche nelle scuole fu eletto Superiore in più Monisteri della sua Religione, e nell'esercizio de' Ministeri addossatigli si portò con zelo, e prudenza tale, che fu universalmente giudicato degno di occupare i primi posti della Religione: egli però l'esercitava con un santo timore, che lo faceva tremare pensando, che un giorno da Dio gli sarebbe chiesto un rigoroso conto di quell'Anime, che ad esse erano state soggette.

Difese dalle violenze di 300. soldati le Religiose del suo Ordine, che vivono santamente nel Convento di Alba nella Savoia, delle quali egli era suo Vicario, opponendosi al furore militare con minacciarli de' giudicj di Dio con parole piene di tanto fuoco, ch'ebbero

forza di divertir quella gente da orribili sacrilegj, rinnovando il prodigioso avvenimento di San Leon Papa verso Attila di già incamminato per dare il sacco alla Città di Roma: questa informata del suo zelo, pietà, e dottrina lo costituì Inquisitore di Comocaria da esso accettata con sommo compiacimento: perchè sperava con questa incontrar occasione di sparger il sangue, sacrificandola vita per l'onor della Chiesa, e per amore di Gesù Cristo. Comincione l'uffizio con tanto spirito, e zelo, che i Cardinali di Roma approvarono la sua condotta, e da Como lo mandarono a Coira, di poi a Bergamo, finalmente chiamato a Roma Giulio III. l'anno 1551. lo dichiarò Commissario del Santo Uffizio, impiegando egli tutt'i suoi talenti per adempiere le obbligazioni del suo ministero, rendendosi molto caro, tra gli altri al Cardinal Carrafa, ch'era capo della Congregazione suddetta.

Morto Giulio III. a' 23. del mese di Marzo dell'anno 1555. fu eletto per successore il Cardinal Cervini, che visse pochi giorni, ritenendo il proprio nome di Marcello II. a cui fu sostituito il Cardinal Gio: Pietro Carrafa Napolitano, che dinominossi Paolo IV. Questi per render testimonio dell'alta stima, che avea del P. Michele Ghislieri lo confermò Commissario Generale del Santo uffizio di Roma, e di poi lo promosse al Vescovado di Sutri, e Nepi vicino alla detta Città. Questa risoluzione lo afflisse a tal segno, che ne pianse amaramente avanti Dio, e con gli occhi bagnati di lagrime si portò a' piedi del novello Pontefice, quale scongiurò a lasciarlo rimanere nella vita privata, in cui credeva poter con più sicurezza prometterli la salute dell'anima, che nello stato di Vescovo; ma il Papa non si rese, nè alle sue suppliche, nè alle sue lagrime; onde il mese di Settembre del 1556. fu consagrato Vescovo.

Portatosi al governo del suo Vescovado Monsignor Ghislieri, non si può abbastanza dire con quanta applicazione, e vigilanza Pastorale esercitasse la sua incombenza. Era il rifugio de' poveri, e degli afflitti, infaticabile in tutte le funzioni Episcopali, sempre però mesto, col pensiero continuo del conto rigoroso, che Dio gli averebbe dimandato dell'Anime a lui confidate; onde si risolvette di portarsi a Roma per replicare le istanze a' piedi di Sua Santità, qual non rimase sorpreso, conoscendo la grande umiltà del Prelato, facendolo sempre più concetto del suo gran merito. La mattina del dì 15. Marzo 1557. lo fece chiamare in pubblico Consistoro, senza dargliene previamente alcun segno, e lo creò Cardinale, rallegrandosi il Sacro Collegio di sì grande acquisto, facendone ringraziamenti a Sua Santità, e complimentando il Cardinal novello con elogi proporzionati al suo gran merito.

Non

Non fu solo l'onore di cui volle arricchirlo il Sommo Pontefice; ma in oltre per istabilire la disciplina Ecclesiastica nella Chiesa lo dichiarò Sommo Inquisitore l'anno seguente, carattere proprio del Romano Pontefice; e tutti gli Inquisitori erano tenuti ad ubbidirlo, tanto gli ordinarij, che sono i Vescovi, quanto i delegati.

Morì Paolo IV. dopo 4. anni di Ponteficato il dì 18. Agosto 1559. Il Cardinal Alessandrino n'ebbe un sommo rincrescimento, venerandolo come suo padre, e benefattore in eccesso. Vacò la Sede 4. mesi, e cadde la sorte sopra il Cardinal Gio: Angelo de' Medici Milanese, e chiamossi Pio IV. Questi incoronato Papa trasferì il Cardinal Alessandrino dal Vescovato di Sutri, e Nepi, al famoso Vescovato di Mondovì in Piemonte confermandolo parimente nel posto di supremo Inquisitore. Ciò fece il Sommo Pontefice a cagione, che quella Chiesa si ritrovava in istato deplorabile per la negligenza de' Vescovi defonti, essendo rilasciata la disciplina Ecclesiastica, e in qualche pericolo per la vicinanza degli Eretici; informato di tutto ciò il Cardinal Alessandrino partì da Roma l'anno 1560, il dì 18. Giugno a fine di portarne il sollievo, quale seguì, restituendo alla Cattedrale l'antico lustro, ed alla sua Chiesa tutto il decoro. Visitò la Diocesi, predicò dappertutto, corresse i Curati negligenti, premiando i vigilantissimi, onde nulla lasciò per provvedere a' disordini introdotti. Il Duca Emmanuel Filiberto di Savoia per tutto il tempo, che stette nel suo Stato, lo trattò con onori specialissimi, per altro dovuti ad un personaggio di sì gran merito.

Nell'anno 1565. ritrovandosi in Roma il Cardinal Alessandrino ritornato colà per interessi della Chiesa, seguì la morte di Pio IV. a' 10. di Dicembre: celebrate l'esequie con' uete, dopo molti trattati praticati a favore di diversi soggetti, Cardinali di merito, ch'erano nel Conclave, il Cardinal Borromeo oggi di Santo, ispirato dallo spirito di Dio propose il Cardinal Alessandrino, in cui riconosceva soprabbondanti meriti pel Pontificato, e portossi dall' Alessandrino per manifestargli la sua intenzione: egli s'innorridì, e n'intese una gagliardissima ripugnanza, rappresentando al medesimo il bisogno, che avea la Chiesa di aver un uomo di maggior vigore, e maggior lumi di lui, confessò la sua indegnità, e si essersi fatto Religioso per passare la sua vita in un Chiostrò, e che nel Sacro Collegio v'erano soggetti di nascita, e qualità tali, che molto più di lui s'erano resi meritevoli del Pontificato.

Al rumore de' suoi lamenti accompagnati con lagrime concorsero i Sacri Elettori, e per vincer la sua umile ripugnanza non usarono poca fatica; onde trattone da bocca un semi-consenso, il giorno settimo di Gennajo dell'anno 1566. fu unanimamente eletto Sommo pontefice, prendendo il nome di Pio Quinto

per compiacere San Carlo, e per conservar la memoria del suo predecessore; portato secondo il solito alla Basilica Vaticana, si prostrò avanti il Santissimo Sacramento, e lo supplicò vivamente a fortificarlo con la sua grazia perchè potesse degnamente adempiere le sue obbligazioni.

Il Sacro Collegio diè parte a' Principi Cristiani dell'elezione del nuovo Pontefice, e rappresentò loro, come opera manifesta dello Spirito Santo. Ed il Cardinal Borromeo in ispezialità scrisse al Re di Portogallo congratulandosi seco d' gran vantaggi, che dovea prometterli la Chiesa sotto il governo di un sì gran Papa; onde non è da maravigliarsi, che la sua elezione l'abbiano preceduta, e seguita segni straordinarij, e positivamente rivelata a S. Filippo Neri, come si legge nella sua vita.

Filippo II. Re delle Spagne scrisse all'Arcivescovo di Siviglia con questi sentimenti. Dalle lettere del gran Commendatore di Castiglia mio Ambasciadore a Roma, ho sentito, che il Cardinal Alessandrino è stato eletto Papa di comun consentimento dei Cardinali, la qual cosa fa vedere, che la sua elezione è opera dello Spirito Santo. Ne ho un'allegrezza incredibile, ed ho renduto grazie a Dio, perchè abbia degnato di darci un Papa di vita esemplare, dottissimo, e santissimo. Si dee sperare, che questa elezione sia stata fatta per bene della Chiesa, e di tutta la Cristianità, e per accrescimento della nostra Santa Fede, e della Religione.

Il dì 4. Marzo dell'anno medesimo della sua assunzione ad istanza dei Cardinali, ed Ambasciadori chiamò a Roma il Padre Michele Bonelli suo pronipote in età d'anni 25. ed informato della sua capacità, dottrina, e prudenza lo creò Cardinale, e gli appoggiò una gran parte de' Negozj del Pontificato. E prima appena seguita la sua Coronazione in pubblico Conclito, fece a' Cardinali efficace esortazione piena di zelo, e pietà, acciò essi fossero i primi a riformare se stessi, e le loro Famiglie, significandogli, che ad essi, ed ai Vescovi avea Gesù Cristo parlato in quelle parole: Voi siete la luce del mondo, voi siete il sale della terra.

Con lettere piene di fuoco d'amor di Dio scrisse agli Arcivescovi, e Vescovi, obbligandoli alle loro residenze, ed esortandoli ad osservare esattamente i decreti del Sacro Concilio di Trento con riformare se stessi, e le loro Chiese, dando a medesimi l'esempio con la riforma della sua Corte, e di tutto lo Stato Ecclesiastico. Riformati i costumi degli Ecclesiastici, restituito il decoro dovuto al Culto Divino, estese il suo zelo in beneficio di tutta la Cristianità.

Spedì in qualità di Legato Pontificio all'Imperadore Massimiliano, allora regnante, il Cardinal Commendone per assistere alla dieta d'A.



d'Ausburg, acciò in quella nulla di pregiudiziale alla Religione si terminasse, e le sue istruzioni dare al suddetto Cardinale per difesa della Cattolica Religione ebbero il bramato effetto, perorando in quella con ammirabile eloquenza, e con fervor Cristiano il suddetto Cardinale Commendone. Mandò soccorsi di soldati per l'Isola di Malta desolata da' Turchi, e la sorpresa fatta da' medesimi dell'Isola di Scio gli apportò gravissima afflizione.

Alla nuova, ch'ebbe Pio V. delle conquiste, e de' gran preparativi, che faceva Solimano per mare, e per terra, ordinò al Cardinal Commendone suo Legato in Germania di fare ogni sforzo per indurre i Principi dell'Impero a stringersi in forte unione coll'Imperadore contro Solimano, promettendo soccorso considerabile di uomini, e di denaro, esortando nello stesso tempo gli altri Principi Cristiani a fare una santa Lega per bene generale di tutto il Cristianesimo. Adempì il Legato le sue incombenze, impegnati i Principi della dieta di dare soccorso a Cesare; mandò il Papa 60. mila scudi d'oro all'Imperadore, con sicurezza di altri 50. mila ogni anno, finchè fosse durata la guerra contro il Turco, accompagnando i soccorsi umani con pubbliche, e private Orazioni. Anche in Francia spedì Nunzio al Re Arrigo II. per sollecitarlo a reprimere, ed estirpare gli Ugonotti, e perchè la disciplina rilasciata in quel Regno a cagione dell'eresia, fosse restituita, e cagionò anche questa Nunziatura in quel Regno ottimi effetti, desistendo la Regina Giovanna di Navarra dal perseguitare i Cattolici, mandando Nostro Signor Papa truppe, e denari per mettere gli Ugonotti nel suo dovere, riportandone le truppe Regie assistite segnalate vittorie contro di essi. Il simile operò ne' Paesi bassi esortando Filippo II. Re delle Spagne a trasferirsi colà per dissipare le turbolenze, e gli orribili eccessi, che commettevano gli Eretici, stando nello stesso tempo applicato il santo Pastore alla difesa di Avignone dagli Eretici, che tentavano d'occuparla.

Poco dopo diede eccitamento al Re Filippo II. acciò con forza si opponesse all'audacia de' Mori, che nel Regno di Granata commettevano stragi de' Cristiani con la più barbara sorta d'inumanità; impiegandosi patimente il suo zelo per la pace tra i Genovesi, e Corsi ribellati al loro Sovrano. Provvide de' Missionarj Religiosi di diversi Ordini, le Chiese dell'Indie Orientali, ed Occidentali, spedendoli colà con santissime, e cristiane ordinazioni ricevute dal Re Cattolico con piena commissione, comandando, che venissero puntualmente eseguite. Ed essendo informato da S. Francesco Borgia, e dal Re di Portogallo, che le Chiese del Giappone erano bisognose de' Vescovi, tre ne consegnò a questo fine. E perchè non voleva onninamente, che i Cristiani

del Giappone, e della Cina, stessero privi della necessaria assistenza, scrisse al Padre Melchiorre Gesuita Vescovo di Nicea, che si trasportasse personalmente colà, come fece, e poco dopo morì in Macao.

Rimandato da San Pio il Cardinale Commendone in Germania per divertire l'Imperadore dal concedere ai popoli d'Austria di vivere, secondo il formulario delle fede d'Ausburgo, tanto disse, e fece, che Cesare si dichiarò dopo molti contrasti ubbidientissimo figliuolo alla Santa Sede, negando costantemente agli Eretici la pretesa libertà, e di poi mandò al suo Legato un'amplissima commissione d'impiegarsi alla riforma della Chiesa di Alemagna, ove era corrotta l'antica disciplina, e nello stesso tempo il Santissimo Pastore S. Pio sostenne la difesa della Chiesa di Trento, e conservò nel suo vigore la libertà della medesima, rimanendo ella nell'antico possesso delle sue ragioni.

Dipoi si applicò a ristabilire la Fede Cattolica in Scozia, ed a liberare la Reina Maria Stuarda dall'oppressione dei suoi sudditi, quale fuggendo dalle mani di questi, cadde all'improvviso tirannicamente carcerata, passando per l'Inghilterra con permissione della Regina Elisabetta, che le aveva rubato il Regno. Quanto se ne affliggesse, e quanto operasse Pio V. per sollevare dalle disgrazie la detta Principessa Stuarda, i Brevi spedite, e gli uffizj praticati da esso appresso i potentati di Europa chiaramente lo fan palese; assistendo nel medesimo tempo a tutt'i Cattolici d'Inghilterra nella crudelissima persecuzione messa loro dalla Regina Elisabetta, che fu da esso scomunicata.

Il Re di Polonia prese risoluzione di ripudiare la Regina sua sposa, e per mezzo del Cardinal Commendone San Pio lo divertì, e rese vani tutti gli attentati degli Eretici in quel Regno, facendo il suddetto Re un pubblico attestato della sua Cattolica credenza, ristabilendo l'esercizio della medesima Cattolica Religione nella Prussia, ove dagli Eretici era stata abolita; dal che chiaramente si conosce, che il Santo Pontefice non tralasciò mai d'applicarsi indefessamente in ciò, che concerneva il bene di tutta la Cristianità; e nell'anno 1570. per un Parricidio attentato, non eseguito contro S. Carlo Borromeo abolì effettivamente l'ordine degli Umiliati con bolla segnata sotto il dì 8. febbrajo. E creò nel medesimo anno Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana per li gran servigi prestati alla Chiesa, come diffusamente si legge nella Bolla di detta creazione; dandogli la Corona con tutta la pompa, e solennità.

Finalmente San Pio concluse la lega fra esso Filippo II. Re delle Spagne, e la Repubblica di Venezia contro il Turco, e si dichiarò capo della medesima; pubblicò un giubbileo

per

per tutta la Chiesa, e nel dì 14. di Giugno 1571. dichiarò il Cardinal Alessandrino suo Nipote Legato Appostolico in Ispagna, Francia, e Portogallo, preferendo la sua particolare soddisfazione d'averlo appresso di sè al bene universale di Chiesa Santa. Seguì la partenza del Legato a' 30. di Giugno accompagnato da uno scelto numero di Prelati de' più accreditati per la pietà, pel sapere, e per la prudenza. Spedì anche Monsignor Odescalchi per dar la benedizione all' Armata, che era per partire, ritrovandosi in Messina, governata da D. Giovanni d' Austria, ch'era il supremo Comandante della medesima. Il dì 7. Ottobre dell'anno 1571. la Sacra Lega ebbe una Vittoria all' Isole Curzolari la più segnalata, che giammai sia stata riportata da Cristiani contro i Turchi, e sul punto stesso, che seguì la vittoria fu da Dio rivelata a S. Pio; la nuova della quale giunse in Roma il dì 11. dello stesso mese, portandosi tutti i Cardinali, ed Ambasciatori de' Principi a congratularsi col Sommo Pontefice, considerato dopo Dio, come autore di sì segnalata Vittoria; facendo egli solennemente cantare il *Te Deum* in tutte le Chiese di Roma. Istituendo una Festa solenne il dì 7. Ottobre, sotto il Nome di Santa Maria della Vittoria, e Gregorio XIII. immediato successore di San Pio le assegnò la prima Domenica di Ottobre sotto nome del Rosario, come da sua Bolla data sotto il dì primo Aprile 1575. apertamente si vede.

Dopo la fama di sì segnalata vittoria i Principi Cristiani, i quali fin allora non avevano ardire di venire a rotta col Turco, desideravano unirsi nella Sacra lega; il che non ebbe l'effetto per gli altissimi imperscrutabili giudizi di Dio.

L'anima motrice di sì possente guerra era S. Pio V. quale dopo una penosa infermità da esso tollerata con generosità d'animo il primo di Maggio dell'anno 1572. rendè l'anima al suo Creatore in età d'anni 68. dopo aver seduto gloriosamente nella Cattedra di San Pietro 6. anni 3. mesi, e 13. giorni. Tutta la Città era in pianto, e sembrava che ciascuna famiglia avesse perduto il suo Capo, e subito dopo la sua morte corse opinione universale della sua Santità: anche appresso gli Eretici era costantissima la reputazione della pietà di S. Pio.

Nell'anno 1621. si cominciò a trattare efficacemente della sua Canonizzazione sotto Gregorio XV: si continuò sotto Urbano VIII. il quale gli solpese i suffragj ch'erano soliti farsi per l'anima del Santo, e ciò con decreto della Sacra Congregazione de' Riti. Nell'anno 1630 fu trattato delle virtù del Santo necessarie alla sua beatificazione, e constando essere queste state possedute in grado eroico, proseguì la causa, approvati più miracoli operati da Dio per manifestare il merito del Santo Pontefice, il me-

se di Marzo 1672. con decreto della Sacra Congregazione de' Riti, la santa memoria di Clemente X. con suo Breve dato li 17. Aprile lo beatificò, facendosi solenni dimostrazioni d'allegrezza per tutta la Cristianità. Esposto il suo corpo, e le sue immagini alla pubblica venerazione.

E piacendo all'Altissimo di manifestare sempre più la santità di S. Pio dopo che fu dalla Chiesa proposto fra i Beati alla venerazione de' Fedeli con nuovi stupendi miracoli, de' quali fattane la dovuta ricognizione dalla Sacra Congregazione de' Riti; approvò il mese di Maggio del 1710. e l'anno stesso a' 8. di Luglio decretò, che con ogni sicurezza si poteva venire alla Canonizzazione del Beato, conforme poi si compiacque decretare la felice memoria di Clemente XI. il dì 4. d'Agosto, aggiungendo un grandissimo splendore all'Ordine di S. Domenico, tanto benemerito di Santa Chiesa; promovendo parimente maggior gloria, ed onore alla Sede Appostolica con la Canonizzazione d'un Santo Pontefice, in cui a maraviglia spiccò un perpetuo studio di propagare la Religione, un'instancabile applicazione in restituire all'antica osservanza la disciplina Ecclesiastica, una continua vigilanza in estirpare gli errori, ed un costante vigore in sostenere le ragioni della Chiesa Romana. Li 22. Maggio 1712. seguì la solennissima funzione della sua Canonizzazione sotto il suddetto Pontefice Clemente Undecimo, che decretò la sua Festa annuale il dì cinque Maggio.

~~~~~

Addì 6. Maggio.

LA VITA DI S. GIOVANNI dinanzi la Porta Latina.

Celebra la Santa Chiesa il festo giorno di Maggio la festa di S. Giovanni dinanzi la Porta Latina; ed in essa un miracolo maraviglioso, che il Signore operò per onor, e gloria del suo amato Discepolo San Giovanni Evangelista, e fu di questa maniera.

A Vespasiano, ed a Tito, che furono Imperadori modestissimi, successe nell'Imperio Domiziano, ben dissimile a Vespasiano suo Padre, ed a Tito suo Fratello, e mosse la seconda persecuzione contro i Cristiani, nella quale infinitamente gli afflisse. Si trovava in quel tempo il Gloriosissimo S. Giovanni Evangelista nella Città di Efeso, governando tutte le Chiese dell'Asia, ed illuminando con la sua dottrina, e vita celeste tutt'i Fedeli, i quali lo miravano come un uomo Divino, e come Apostolo, e Discepolo favorito dal Signore, e come un Oracolo, e luce del Mondo. Fu preso per occasione della persecuzione di Domiziano, essen-

essendo già vecchio, e fu con molte fatiche, travagli, e molestie condotto a Roma; dove per non voler ubbidire a Domiziano, ed adorare i falsi Dei, fu condannato ad esser messo in un Tino d'Olio bollente; acciocchè con quel tormento crudele avesse fine la sua vita felice. Deputossi il giorno, per far questo Sacrificio, che fu a' sei del mese di Maggio, l'anno novantadue del Signore; ed il luogo fu fuori di una Porta della Città: la quale, perchè indi si va ne' Popoli del Lazio, che sono chiamati Latini, fu detta, ed oggi si dice Porta Latina. Si trovò il Senato presente a tale spettacolo; al quale concorse tutta la Città, per la fama grande del Santo Apostolo, e per la sua venerabil età, e per la novità del caso. Quivi essendo prima stato frustato, come solevano fare i Romani, con quelli, che condannavano a morte, fu poi spogliato, e gittato nel vaso dell'olio bollente già preparato. Vi entrò dentro con grande allegrezza, e sicurezza il Glorioso Evangelista, ricordandosi, che Cristo Nostro Signore, aveva detto a lui, ed a suo fratello S. Giacomo, che bevessero il Calice della sua Passione, e considerando quanto più amaro, e doloroso fosse stato quel della Croce, che il medesimo Signore aveva patito per lui, e bramando nel modo, che gli era possibile, pagare quell'insestimabil beneficio, e morir per amore di lui, che per amor suo aveva dato la vita sua, e per questa strada arrivar a godere l'Eterna Beatitudine.

Entrando il Santo Apostolo nel Tino, il fuoco perdè la sua forza, e l'olio, che bolliva, si cangiò in una celeste rugiada, ed in refrigerio i tormenti. Ed affinchè si vedesse, che tutte le creature servono al Creatore, e la differenza, ch'è fra'l Giusto, e fra'l peccatore, fra'l Cristiano, e'l Pagano, attizzando gli Empj Ministri il fuoco, e gittandovi delle legna, perchè più ardesse, il medesimo fuoco fece vendetta di quella crudeltà, abbruciando molti di essi, senza fare al Santo una minima offesa. Uscì S. Giovanni dal Tino più puro, e più risplendente, e con maggior forza, ch'entrato non vi era (come suole uscir l'oro fino dal crogiuolo) con grande spavento, e terror de' Gentili, con allegrezza, e consolazione de' Fedeli, e con grandissimo sdegno dell'Imperadore, il quale lo confinò nell'Isola di Patmos, ch'è una delle Sporadi, non molto lontano da Candia; dove fu il Glorioso Evangelista condotto, e dov'ebbe poi rivelazioni singolari, ed infiniti favori dal Signore, dove scrisse l'Apocalissi, come dice S. Girolamo, che contiene in sè tanti Misteri, quante parole, tanto profondi, ed ascolti, che per ispiegarli si sono molto affaticati i più alti Ingegneri, ed i maggiori Letterati, che abbia avuto la Chiesa; e per molto, che si dica, sempre vi farà da dir più.

Stette S. Giovanni Evangelista in questo confitto, o esiglio infino alla morte di Domiziano; ed in questo tempo convertì gl'Isolani, ed abitatori di Patmos, alla Fede di Cristo Nostro Redentore, e S. Dionisio Areopagita gli scrisse una lettera, nella quale gli dice, che presto sarebbe libero, e che si vedrebbero insieme, e che S. Giovanni da quest'esilio tornerebbe in Asia, perchè così gli aveva rivelato il Signore. E così avvenne, perchè subito, che in Roma fu ammazzato Domiziano per li suoi gran vizj, odiandolo tutti in estremo, il Senato disfece tutto quello, che aveva fatto in sua vita, e rievocò i decreti, e le condanne sue, onde il S. Evangelista se ne tornò dal suo esilio nell'Asia, e fu da tutt'i Cristiani ricevuto, come se fosse venuto dal Cielo: mirandolo, come Apostolo, ed Apostolo dal Signore amato, e come Profeta, e Martire, che avea patito per lui, ed a cui non era mancata la volontà, e l'occasione di morire per Cristo; ma l'effetto della morte, che il Signor non gli volle concedere, acciocchè scrivesse dopo il Santo Vangelo, e volasse, come Aquila, alla più alta parte del Cielo, e vedesse con la luce soprana, ed acutezza della sua vista, quella generazione Eterna del Verbo, che nasce sempre dal Padre, e nascendo sta nel suo petto, e ci dichiarasse, come questo medesimo Verbo si era vestito di Carne, ed aveva patito fra gli Uomini, per li medesimi Uomini. E questo è quello, che oggi celebra la Chiesa Santa nella Festa di S. Giovanni di Porta Latina, del qual miracolo Tertulliano, e S. Girolamo fanno menzione.

~~spazio per la stampa di un'immagine o decorazione~~

Addi 7. Maggio.

LA VITA DI SAN STANISLAO Vescovo, e Martire.

IL Beato San Stanislao Vescovo, e Martire, nacque nella Città di Cracovia, Capo del Regno di Polonia; di Padri ricchi, e nobili, i quali essendo stati congiunti in Matrimonio trent'anni, senz'aver figliuoli, con le orazioni, e lagrime impetrarono dal Signore Stanislao. Da Fanciullo cominciò a mostrar quello, che aveva da essere, così nell'abilità, ed ingegno, per ogni sorte di lettere, come nella decenza, e modestia de' costumi suoi. Studiò prima nella Città di Gnesna, e dopo nell'Università di Parigi, le Arti Liberali, e Legge Canonica, e la Sacra Teologia con molto profitto; e ritornato in Polonia, essendo già morti i suoi Padri, dispensò a' Poveri il ricco Patrimonio, che lasciato gli avevano. Ebbe desiderio di rinunciare a tutte le cose del Secolo, e farsi Religioso: Ma Iddio, che voleva servirsi di lui in altro Ministero, ordinò, che

fosse

fosse Canonico, e Predicatore, e dopo Vescovo della Chiesa di Cracovia, e che succedesse in essa a Lamberto: La qual Dignità accettò egli con molta difficoltà, per non si opporre alla volontà del Signore, che lo chiamava, e voleva metterlo sopra il candeliero, come una splendente facella, per illuminar con la luce della sua vita, e dottrina, tutti que' Popoli, che gli si raccomandavano.

Fu ammirabile la Santità, vigilanza, e prudenza di questo Santo nel governo del Vescovado, e la carità, e misericordia verso i poveri, e bisognosi.

Era il più umile di tutti, piacevole coi deboli, severo coi ribelli, mansuetonelle sue ingiurie, e zelante, e terribile in quelle di Dio. Era in quel tempo Re di Polonia Boleslao, Figliuolo del Re Casimiro, il quale avendo nel principio dato saggi di Principe valoroso, nelle guerre, che fece co' Russi, si rilassò poi con le morbidezze, e si diede ad ogni sorte di vizio, e disonestà, e convertissi in una bestia, non solamente carnale, ma ancora fiera, e crudele, e sitibondo di Sangue Umano. E perchè i vizj de' Principi sono più osservati, e più dannosi, tutto il Regno di Polonia restava molto scandalizzato; ed afflitto pel mal esempio, e per la tirannia del suo Re.

Parve a Stanislao d'essere in obbligo di avvisarlo, come Padre Spirituale, e lo fece con grave modestia, pregandolo una, e più volte a moderarsi, e tenerli a freno, e considerare, che i peccati de' Re sono molto più brutti, che quelli delle persone particolari, sì pel maggior obbligo, che hanno a Dio, che gli ha fatti Re, sì ancora pel maggior danno, che a tutto il Regno ne segue, il quale col mal esempio del suo Re s'infetta, e si guasta, e che non emendandosi, tenebbe per certo, di dover essere castigato da Dio; e forse ancora privato della Corona, e del Regno, ch'esso dato gli aveva.

Uscì fuor di sè Boleslao a sì santa, e giusta ammonizione del Vescovo, perchè non voleva lasciare la sua vita cattiva, nè che persona fosse nel Regno, la quale ardisse riprenderlo. Determinò di perseguir Stanislao, e farlo tacere a suo malgrado, e scacciarlo della sua Chiesa, e non trovando occasione vera da farlo, ne cercò una finta, e di sola apparenza.

Aveva il Santo Vescovo comprata una Possessione di un Uomo ricco, chiamato Pietro, per la sua Chiesa, e pagatone interamente il suo prezzo: ma non aveva scritture bastanti a poterlo provare. Era già tre anni innanzi morto il Padrone della Possessione, dal qual egli l'aveva comprata, e gli eredi del Defonto per piacere al Re, e valesi dell'occasione, mossero lite al Vescovo, dicendo esser di loro quella Possessione, ch'egli aveva usurpato. Si mise la Causa in Corte dinanzi al Re, e mancando al Vescovo le Scritture, e le prove necessarie, ed i testimonj, che sapevano la verità, non vo-

lendola dire per timore del Re, fu condannato a dover restituire la Possessione.

Chiese termine tre giorni, per condurre ivi Pietro morto, come si è detto tre anni innanzi, che glie l'aveva venduta: Gli fu concesso, ridendosi ciascuno di lui. Ma il Santo digiunò, vegliò, ed orò con gran fervore al Signore, pregandolo, che, essendo quella sua causa, volesse difenderla: ed in capo di tre giorni, avendo offerto il Sacrificio della Messa, se ne andò alla sepoltura, dov'era Pietro sepolto, e fatta cavar la terra, e scoprire il corpo, e toccarlo col Batton Pastorale, comandogli, che si levasse, ubbidì il morto alla voce del Santo, e vivo levossi, e seguitollo infin al Tribunale, dove stavano il Re, i Grandi, ed i Giudici della sua Corte, a quali Stanislao disse: Ecco qui Pietro, che mi ha venduta la Possessione, il quale di morto ch'era, è risuscitato, e si trova presente. Domandategli se sia il vero, che io gli pagassi interamente il prezzo di quello, che mi vendè per la Chiesa: L'uomo è conosciuto, la sepoltura è aperta, Iddio l'ha risuscitato per confermazione della verità: più si deve dar fede alla sua parola, che a quella di tutti i testimonj, ed a quante Scritture si possono produrre.

Per questo Miracolo sì grave, e sì manifesto, restarono attoniti, e gelati gli avversarij del Santo Vescovo, e non ebbero, che dire, perchè Pietro dichiarò loro tutta la verità, ed avvisò i Parenti, che facessero penitenza del loro peccato, e delle molestie, che ingiustamente al Santo avevano date: il quale gli offerse, che volendo egli vivere qualche anno, glie l'impeterebbe da Dio; e Pietro elesse piuttosto ritornare alla sepoltura, e morire di nuovo, che restare in una vita sì miserabile, e tanto pericolosa, dicendo al Santo, ch'egli stava nel Purgatorio, e che poco tempo gli rimaneva a forbir di purgare i peccati, che in questa vita aveva commesso, e che piuttosto voleva esser sicuro della sua salvezza, patendo le pene, che gli restavano da sopportare, di quello che mettersi a pericolo di perderla, ritornando al goltò, ed alle tempeste del Mare procelloso di questo Secolo, e che quello, di che lo pregava, si era, che supplicasse il Signore a rimmettergli quelle pene, ed a condurlo a godere di sè fra i Beati.

Con questo accompagnandolo il Santo Vescovo, e gran numero di gente, ritornò Pietro alla sepoltura, e compose i suoi membri, e pregando i circostanti, che lo raccomandassero a Dio, morì la seconda volta, per vivere eternamente con Dio. Chi non si convertirebbe a un Miracolo tanto illustre, e così evidente, com'è questo? Qual petto sì duro, e serigno può esservi, che non s'intenerisca, e si emendi, vedendo, che un uomo risuscitato, eleggesse piuttosto di tornar a morire, che di vivere in questa vita fragile, e miserabile?

Ma il cuore del Re era tanto abbracciato con li vizj, e tanto incarnato nelle disonestà, e crudeltà sue, che tutto ciò non bastò per ridurlo, e convertirlo al Signore. Anzi come una fiera, andava spargendo, e succhiando il sangue innocente de' sudditi, e come immondo animale, si andava travolgendo nel fango delle sue brutture, con iscandalo notabile di tutto il suo Regno. Usò prima Stanislao tutti i mezzi soavi, e piacevoli, che potè, per sanar quella piagatanto incancherita del Re, e vedendoli tutti riuscir vani, ricorse all'ultimo del ferro, e del fuoco, e scomunicollo, separandolo dalla comunione de' Fedeli, come membro putrido, acciocchè per tal colpa, o ritornasse in sè, e si ravvedesse, o si perdesse in tal modo, che non perdesse insieme il Regno con se. Ma il Re, come un altro Faraone flagellato da Dio, divenne più duro, e sapendo, che il Santo Vescovo andava a dir Messa ad una Chiesa di S. Michele, mandò i suoi soldati, e Ministri a cavarlo fuori, e levarlo per forza dall'Altare, quando bisognasse, per ammazzarlo. Andarono costoro, e volendo mettere le mani nel Santo, che celebrava il Mistero della nostra Redenzione, spaventati da una subita, ed eccessiva luce celeste, caddero in terra senza poter eseguire l'opera malvaggia, per la quale erano andati. E l'istesso avvenne la seconda, e la terza volta ad altri soldati, che il Re avea mandato pel medesimo effetto. Era andato Boleslao per trovarsi presente a questo spettacolo detestabile, e consolarsi, vedendo con li suoi occhj la morte di colui, ch'egli teneva per suo crudele inimico. E perchè i Ministri spaventati, ritornavano indietro, senza poter effettuare quello, che loro era stato ordinato, egli riprendendoli, come codardi, e pusillanimi, si spinse alla volta del Santo, e di sua mano gli diede nella testa un colpo tanto terribile, che le cervella si sparvero per le muraglie, e subito quei della Guardia sua, ivi all'Altare, dove stava, lo fornirono di ammazzare, e lo tagliarono a pezzi, gittando per la Campagna quelle Sante Membra, acciocchè fossero mangiate dai cani, e dalle fiere salvatiche. Ma il Signore mandò da quattro parti, quattro Aquile di notabile grandezza, e si posero appresso il santo Corpo, e miracolosamente per due giorni intieri lo difesero, e di notte furono vedute molte luci nell'aria sopra quelle sante Reliquie.

Messi da tal Miracolo alcuni Sacerdoti, ed altre persone pie, che da principio per paura del crudel Boleslao stavano ritirate, preso animo, raccolsero le sparse membra di quel santo Corpo, e le unirono insieme, e qui per volontà di Dio, e con un altro Miracolo si congiunsero, e si attaccarono fra sè così saldamente, come se mai non fossero state divise, nè separate, e non restando in esse nè vestigio,

nè segno delle ferite, fu sepolto il Corpo intero alla porta della medesima Chiesa di S. Michele, dov'era stato morto, e indi a dieci anni fu trasferito alla Città di Cracovia, e con grande onore sepolto nel mezzo del Tempio della Fortezza di quella Città.

Non si può facilmente credere quanto dispiacesse a tutto il Regno di Polonia, ed agli altri della Cristianità un caso sì grave, ed abominevole, e quanti danni, e calamità predicassero tutt'i buoni a quell'infelice Re: Ma chi di ciò fece maggior dimostrazione, fu il Sommo Pontefice Gregorio VII. il quale volendo castigare un caso così atroce, e l'ingiuria tanto strana alla Chiesa, interdisse tutto il Regno di Polonia, scomunicò, ed anatematizzò il Re Boleslao, e privollo del Regno, ed ordinò ai Vescovi, che senza licenza sua non ungesero alcuno, nè lo coronassero per Re; escluse tutti quelli, ch'erano intervenuti alla morte del santo Vescovo, insieme con tutt'i loro discendenti, infino alla quarta generazione, da tutti gli uffizj, beneficij, e rendite Ecclesiastiche, ed il miserabile Re odiato da tutti, e tormentato dal carnefice crudele della sua coscienza, fuggì di Polonia in Ungheria, dove non molto dopo non potendosi sopportare, da sè stesso si diede la morte: sebbene altri dicono, che andando a caccia, cadde da Cavallo, e fu mangiato dai cani, e non manca chi dice, che facesse penitenza, e che senza essere conosciuto stesce in un Monistero, servendo nella cucina fino alla morte.

La morte di S. Stanislao, secondo Martin Cromero, fu l'anno del Signore 1079. agli 12. del Mese di Aprile. E dopo fu trasferito il suo corpo agli 8. di Maggio; sebbene per essere questo giorno occupato con l'Apparizione di S. Michele, la Chiesa celebra la sua Festa a' 7. di Maggio. L'anno poi 1253. 174. anni dopo la morte sua Innocenzo Quarto Sommo Pontefice lo canonizzò, e lo mise nel Catalogo dei Santi, essendo preceduti alcuni Miracoli, che Dio operò, per onorare, e magnificare il suo santo Vescovo, e Martire. E Papa Clemente Ottavo ordinò, che la Festa di S. Stanislao fosse posta nel Breviario Romano, e che si celebrasse con Offizio doppio in tutta la Chiesa Cattolica.

Si è tratta questa Vita da Fra Lorenzo Surio, nel secondo tomo delle vite de' Santi agli undici di Aprile, e da Giovanni Longino Canonico di Cracovia, e dalla Vandalia di Alberto Grancio nel Terzo, libro secondo, capitolo 12. 13. e 14. e da Martin Cromero Autore molto grave, nella sua Istoria delle cose del Regno di Polonia, al fine del libro quarto, e nel principio del nono, e dalle Lezioni approvate con autorità della Sedia Apostolica.

Add 8. Maggio.

L' APPARIZIONE DI SAN
Michele Arcangelo.

Siccome la Divina bontà ha dato alla sua Chiesa, per Principe, e per difensore il glorioso S. Michele Arcangelo, come prima l'aveva dato alla Sinagoga, così parimente ha voluto in luoghi, e tempi diversi operar cose maravigliose, per intercessione, e Ministero di questo beato Principe della Chiesa, acciocchè tutt'i Fedeli sappiano di essere sotto la sua protezione, e ne siano divoti, e ricorrano a lui ne' travagli, e bisogni loro.

Leggiamo nell' Istorie Ecclesiastiche varie Apparizioni di S. Michele Arcangelo, e molti Tempj in memoria sua consagrati al Signore, sì nell'Oriente, come nell'Occidente. In Roma Bonifacio Papa edificò una Chiesa in onor di S. Michele Arcangelo, nel più alto di quella fabbrica, che si chiamava *Moles Adriani*, ed oggi si chiama Castel Sant' Angelo, ed un'altra ne fu fabbricata appresso la Pescheria, ed un'altra n'edificò nel Vaticano Leone Papa IV. dopo la vittoria, ch'ebbe de' Saraceni. Di un'apparizione più antica di S. Michele fatta in Roma fa menzione Drepanio Floro Poeta antichissimo; e di altre seguite in Francia scrive Sigisberto: Sozomeno, e Niceforo, ne raccontano una molto segnalata, che successe presto a Costantinopoli, dove si edificò un solenne Tempio in onore di S. Michele, nel quale Iddio operò molti miracoli. I Greci celebrano un'altra apparizione molto insigne appresso alla Città di Rodi; ed al tempo di Diocleziano Imperadore fu nella Bitinia una Chiesa di S. Michele. E Giustiniano Imperadore gliene dedicò lei, come scrive Procopio. Perchè essendo S. Michele Principe universale della Chiesa, volle Iddio, che tutte le parti di quella sentissero la protezione, e ricevessero molti, e molto continuati benefizj dalla sua mano. Ma la più illustre, e più segnalata Apparizione è quella, che oggi celebra la santa Chiesa, e seguì nel monte Gargano crachiamato di Sant' Angelo nella Provincia di Puglia del Regno di Napoli, presso alla Città di Siponto, che oggi Manfredonia si dice, e di questo monte, chiamandolo Gargano, Virgilio, e Lucano fanno menzione. Ma l'Apparizione fu di questa maniera.

Essendo Papa Gelasio, primo di questo nome, (e fu creato l'anno 492.) un uomo ricco chiamato ancor esso Gargano, aveva grande, e grosso numero di armenti, dai quali si fviò una volta un Toro. Fu cercato alquanti giorni, e finalmente trovato dentro di una spelonca, gli fu tirata una freccia, la quale da mezz'aria ritornò indietro contra chi l'aveva tirata, e ferillo.

Si turbarono, e si spaventarono quelli, che
Flos Sancti. Parte I.

erano quivi presenti: intendendo esservi qualche occulto, e secreto misterio, ricorsero al Vescovo Sipontino, per averne da lui la dichiarazione. Ordinò il Vescovo, che per tre giorni ciascuno digiunasse, e facesse orazione, per invocare la grazia di Dio; in capo de' quali gli apparve S. Michele, e gli disse, che quel luogo, dove il Toro si era ritirato, era sotto la sua tutela, e che a Dio piaceva, che in quella spelonca si fabbricasse un Tempio in onor suo, e di tutti gli Angeli.

Il Vescovo accompagnato da tutto il Clero, e dal popolo andò alla spelonca, e trovolla molto atta per farvi il Tempio, e celebrandovi gli uffizj divini, la consacrò in onore di S. Michele, per li meriti del quale da indi in quà Iddio nostro Signore ha operato in quel Tempio molti miracoli, mostrando di avere a grado, che in esso sia San Michele riverito; e per questa cagione è stato sempre tenuto per un santuario di gran concorso, e di gran devozione. E leggiamo, che S. Romualdo Fondatore dell'Ordine di Camaldoli, impose a Ottone Imperadore, che a piedi, e scalzo andasse in pellegrinaggio da Roma al monte Gargano, a visitar questo Tempio di S. Michele, in penitenza di avere ordinato, o almeno acconsentito, che fosse ammazzato Crescenzo, uomo principale, avendogli prima promesso di non ucciderlo. La qual penitenza fece l'Imperadore, come scrive Pietro Damiano Cardinale, ed Autore gravissimo di quel tempo, che è segno della molta venerazione, nella quale è sempre stato tenuto questo Tempio di S. Michele, e che i fedeli Cristiani co' loro pellegrinaggi lo frequentano.



Add 9. Maggio.

LA VITA DI SAN GREGORIO
Nazianzeno, Vescovo, e Confessore.

SAN Gregorio Nazianzeno, per la sua grande eccellenza chiamato il Teologo, fu di Nazianzo, Città della Cappadocia. Suo padre ebbe nome Gregorio, e fu Vescovo della sua medesima Città. La madre fu detta Nona, santissima donna, e la Chiesa celebra la sua festa alli cinque di Agosto. Di tale albero nacque tal frutto, e non solamente Gregorio Nazianzeno, ma ancora S. Cesario suo fratello, di cui, come di Santo si fa menzione nel Martirologio Romano, a' 25. di febbrajo, ed alli 9. di Dicembre della sua sorella Gregoria. Tutti furono Santi, e Gregorio Santissimo, e dato dalla mano di Dio alla sua Chiesa, ed ottenuto per le orazioni, e per le lagrime della sua piissima Madre. Perchè desiderando di avere un figliuolo, e domandandolo istantissimamente al Signore, e promettendo se glielo desse di consagrarlo al servizio

V

vizio

vizio suo, ebbe in sogno una rivelazione, nella quale molto al vivo le fu mostrato il figliuolo, che doveva avere, con la sua propria figura, e sulle detto, che lo chiamasse Gregorio. Per questo rispetto furono i suoi padri molto solleciti in allevarlo per Dio, ne' costumi, come nelle lettere, mostrando egli grandissima inclinazione a tutte le opere virtuose, ed abilità singolare alle scienze, alle quali attendeva.

Essendo di ragionevole età fu dai Padri mandato ad Atene, che in quel tempo era università molto illustre, e scuola, dove concorrevano i grandi ingegni, e madre dell' eloquenza, e della Filosofia.

In questo viaggio navigando Gregorio ad Atene, si levò fierissima tempesta nel mare, sicchè egli ebbe timor di perire, perciocchè ancora non era battezzato, ma era catecumeno solamente, e rivoltatosi al Signore umilissimamente lo pregò, che lo liberasse dal pericolo, e gli desse tempo da battezzarsi, promettendogli, se ciò impetrasse, di spendere tutta la vita in servizio suo. E fu tanto efficace la sua orazione, che subito si tranquillò il mare, e quelli, che erano nella nave, gliene resero grazie, intendendo, che per suo mezzo era cessata quella tempesta; ed in quel medesimo punto, che ciò avvenne, stavano i suoi padri pregando il Signore, che liberasse il figliuolo da' pericoli del mare; e fornita l'orazione, lo videro, come che tenesse sotto i piedi un demone, o furia infernale, che procurava di danneggiarlo, e distruggerlo. Giunse Gregorio in Atene, e fu in quella università grandemente lodato da tutti i maestri, e scolari, i quali per la sua rara modestia, e per la eccellenza dell'ingegno, e della dottrina sua lo amavano, e lo stimavano molto.

Alla medesima università di Atene poco appresso andò S. Basilio per istudiare le medesime facoltà, e scienze, che Gregorio studiava, e perchè amendue erano nelle inclinazioni, nelle virtù, e nell'ingegni somigliantissimi, fecero fra loro un'amicizia sì viscerata, e stabile, che parevano una stessa anima, ed un medesimo cuore, ed un' esempio, e ritratto di quella Università. Vivevano insieme con estrema temperanza, e modestia, fuggivano la pratica degli studenti liberi, e dissoluti, conversavano co' ritirati, e co' virtuosi.

Erano i primi ad ogni opera di virtù, non attendevano agli spassi, e vani trattenimenti: due sole strade sapevano, l'una, che andava alla Chiesa, e l'altra alle scuole. Disprezzavano le ricchezze, e le tenevano per ispine, facevano il bene, che potevano ai poveri, si occupavano nei loro studj, lezioni, ed orazioni, e finalmente si esercitavano in tutte le opere di pietà, di lettere, con una gara, e contesa sì grande fra loro, che niuno de' due pensava come potesse vincere il suo compagno, ma come dovesse essere vinto da lui, perchè non regnava

invidia nei petti loro, ma carità, benevolenza, e ciascuno teneva per proprio l'onore dell'altro. E così avendo negli studj spesi molti anni, divennero i più celebri, ed i più illustri Dottori, che abbia la Cattolica Chiesa.

S. Basilio finiti i suoi studj, se ne tornò a casa, e S. Gregorio rimase in Atene, perchè tutti gli amici, e conoscenti suoi lo pregavano con grande istanza a leggere in quella Università le scienze, che vi aveva imparate, e possiede così bene, e specialmente l'arte del ben parlare, nella quale egli era eminentissimo, che lo fece per contentarli. Nello stesso tempo, che dimorava Gregorio in Atene, vi andò Giuliano Apostata per lo studio delle buone lettere, e sebbene era giovanetto, e di buon ingegno, e voleva mostrarsi divoto Cristiano, tuttavia S. Gregorio il conobbe, ed infino allora previde, ed indovinò quanto dannoso fosse per essere a tutta la Cristiana Repubblica, se Iddio gliene avesse dato il governo: perchè nel falso riso, nell'andar dissoluto, nelle cattive compagnie, che aveva, negli argomenti, e nelle dispute empie, che faceva, sebben coperte con velo di pietà, nell'odio che portava a quelli, che lo ammonivano, e gli davano buoni consigli, pare che leggesse il cuore di Giuliano, ed in esso tutto quello, che doveva succedere; per le quali cagioni si ritirò dalla sua compagnia.

E quantunque Giuliano, essendo già Imperadore, facesse opera di guadagnarsi la volontà di Gregorio, e tirarlo al servizio suo, non lo potette però impetrare; anzi avendosi conciliato Cesario suo fratello, ed onoratolo con un uffizio molto eminente, Gregorio ne sentì tanto dispiacere, che gli scrisse una gravissima, e severissima lettera, nella quale gli dice, quanto fosse gran vergogna sua, de' suoi padri, e de' suoi fratelli, che essendochi egli era, servisse a un Principe nimico di Gesù Cristo, e che aveva lasciato la sua S. Fede. Ed ebbe tant' autorità appresso Cesario, che lasciò l'uffizio, e l'onore che Giuliano gli aveva dato, e si mise a pericolo di perdere la roba, e la vita per non volerlo servire. E lo stesso Gregorio veduta la persecuzione mossa da Giuliano contra i Cristiani, scrisse alcune orazioni elegantissime, ed eloquentissime contro di lui in difesa della nostra santa Religione: E non contento di questo, perchè il sacrilego Apostata comandò, che i Cristiani non insegnassero lettere umane, di Poesia, di Rettorica, e di Filosofia, parendogli, che con queste armi lo combattessero, e gli facessero guerra, San Gregorio infiammato dall'amor di Dio, e dallo zelo della sua gloria, si mise a scrivere di proposito Comedie, e Tragedie, ed ogni sorte di Versi, con sì grand' eleganza, acutezza, ed eccellenza di concetti, che i Cristiani trovarono in essi tutto quello, che ne' Poeti Gentili avrebbero potuto desiderare.

Aven-

Avendo S. Gregorio soddisfatto agli amici, e letto in Atene alquanti anni, come si è detto, presa occasione dalla vecchiezza del Padre, e dal desiderio, che il buon vecchio avea di veder suo Figliuolo, e da' bisogni della sua casa, licenziatosi da essi, e da quella Università, se ne ritornò in Patria, e si battezzò, ricordandosi della tempesta, che aveva avuto, quando navigava ad Atene, e di avere promesso a Dio di dedicarsi al servizio suo, de terminò di farlo, e rinunciando a tutti i diletti, ed a tutte le cose di questa breve, e caduca vita, diedesi totalmente al Signore, e per principio di ciò propose di non giurar mai in tutto il tempo della sua vita, e così osservò. Stava tanto immerso nella lezione, meditazione, e contemplazione delle cose Celesti, che di giorno, e di notte non pensava ad altro, e bene spesso di notte gli appariva Cristo, e con la sua dolcissima presenza lo consolava; ed una volta in sogno gli si presentarono due Donzelle bellissime, e si accostarono alla tavola, dove egli stava studiando, e cominciarono ad accarezzarlo, e trattar seco amorosamente, e perchè esso non conoscendole, le rispinger da sè, e sdegnava di vederle sì licenziose, e domandava loro, chi fossero, ed a che effetto venissero, esse risposero: Non ti dispiaccia, o Gregorio, che noi ci accostiamo a te, e ti facciamo carezze: perchè sappi, che l'una di noi è la Sapienza, e l'altra la Castità, e che Iddio ci ha mandate, acciocchè teniamo teco amicizia, e ti accompagniamo tutto il tempo della tua vita. Il che effettuò di maniera, che S. Gregorio perpetuamente fu Vergine, ed ornato di una sapienza sì profonda, e sì alta, che fu chiamato il Teologo, ch'è lode, e soprannome, il qual solamente a S. Giovanni Evangelista, ed a San Gregorio Nazianzeno è stato dato da Padri Antichi, e tutta la sua dottrina è stata tanto sicura, e tanto da tutta la Chiesa stimata, che come dice S. Tommaso, allegando S. Girolamo, non vi è dove inciampare; aggiunge Rufino, che chiunque ha voluto contraddirgli, è stato tenuto per eretico, o per sospetto di eresia. E quindi è, che il Gran Dottor della Chiesa S. Girolamo, si pregia di essere stato Discepolo di S. Gregorio, essendo andato di Siria in Constantinopoli, in compagnia di Vincenzo, per imparare da lui a spiegare la Sacra Scrittura.

Desiderò il Padre di Gregorio di avere il Figliuolo appresso di sè, per governo della sua casa, e bastone della sua vecchiezza; e per obbligarlo a questo, l'ordinò Prete, contro la sua volontà, pensando in tal modo di mettergli i ceppi a' piedi: Ma conciossiacosa che il Santo anelasse alla perfezione, e fosse nimico della moltitudine, e degli strepiti, e sapesse, che il suo grande amico, e compagno Basilio si era ritirato, come a porto sicuro,

alla solitudine di Ponto, senza poter esser trattenuto, senandò a trovarlo, e stette in sua compagnia, sebbene abitavano l'uno separato dall'altro, molti anni, menando amendue in quel luogo Angelica vita. S. Gregorio parlando di questo tempo, quando era giovane, dice queste parole: Macerai con le continue fatiche la carne, la qual col fior dell'età calci-trava, e bolliva, vinsi la ghiottoneria del ventre, e la tirannia, che gli sta appresso, mortificai i miei occhj, ripressi l'empito della mia ira, raffrenai le mie membra, e pianfi il viso, e consacrai tutte le mie cose a Cristo.

La terra fu il mio letto, il cilicio la veste, il vegliare fu il mio sonno, e le lagrime il mio riposo. Di giorno misi le spalle sotto alla fatica, e di notte me ne stetti, come una Statua, scrivendo Inui, senza voler ammettere diletto umano nell'anima mia, e nè meno nel pensiero. Questo fu lo stile della mia vita, quando io era giovane, perchè il sangue, e la carne, come un incendio mandavano fuori fiamme, e procuravano sviarmi dalla strada del Cielo. Gittai parimente via il pesante carico delle ricchezze, per poter più leggero ascendere a Dio. Tutto questo dice S. Gregorio, parlando di se.

Il medesimo dobbiamo credere di S. Basilio, il quale il medesimo Santo in comparazion sua, chiama Gigante: attendevano amendue allo studio della Sacra Scrittura, procurando intenderla, non con capriccio, ma con la luce Divina, che comunicava loro il Signore, e con la interpretazione de' Dottori, e de' Padri Antichi della Chiesa Cattolica, che dichiarata l'avevano. Scrissero ancora in questo luogo, salutifere, e perfette Regole per li Monaci, dando loro la forma, ed il modo, che dovevano tenere per esser tali, non meno nell'opre, di quello che fossero nel nome. Ma perchè il Padre di S. Gregorio era di età già decrepita, e molto afflittò per la morte di S. Cesario suo figliuolo, importunò Gregorio ad andare a vederlo, ed a prendere il governo della casa, e della roba, poichè egli non era più in termine di amministrarla, nè di litigar con coloro, che con falsi titoli se la volevano usurpare. Ond'egli vinto dall'ubbidienza, e dal rispetto del Padre, e dalla necessità, che vi era della sua persona, sebbene con molte lagrime, e con grandissimo dispiacere, lasciò quella solitudine, tanto accompagnata da diletti, e gusti celesti, ed il suo caro amico Basilio, e tornossene a Nazianzo per sollievo del Padre. E pare propriamente, che il Signore lo mandasse, non solamente per dargli questa consolazione temporale, ma molto più per rimedio, e per salute eterna della sua anima. Perciocchè andando gli Eretici Arriani col favore dell'Imperator Valente, perseguitando sfrenatamente la Chiesa di Dio, scacciavano dalle loro Chiese i Vescovi

covi Cattolici con grandissima violenza, e si sforzavano con promesse, e minacce d'indurli ad acconsentire alle loro empietà, allacclando, ed ingannando i più semplici, e meno letterati, con ragioni, e con argomenti, nella maniera, che fecero col Padre di San Gregorio, il quale per esser uomo sincero, e di 90. anni, e non molto esercitato nelle scuole, cadde nel laccio, ch'essi gli tesero, e diede loro il consenso. Ma il gran Gregorio suo figliuolo, con le orazioni, che fece, con le buon' opere, che offerse a Dio per suo Padre, e con l'efficaci, e vere ragioni, che gli addusse, lo ridusse, e fattogli conoscere l'error suo, quietò i Monaci, ed il popolo di Nazianzo, che non volevano comunicare col loro Vescovo, per essersi lasciato dagli Arriani ingannare; ai quali per far maggior resistenza, persuase il Gran Basilio a lasciare il Deserto, ed andare in ajuto suo, perchè gli inimici erano molti, e potenti, ed era necessario, che amendue si unissero insieme, ed insieme prendessero la difesa della Fede Cattolica, e della causa di Dio. Andò S. Basilio, e morendo poco appresso Eusebio Vescovo di Cesarea, e stimando Gregorio, che niuno potesse in quella Sedia succedere più a proposito dello stesso Basilio, per la santità, dottrina, ed eloquenza del quale gli Eretici perderebbero l'ardire, ed i Cattolici lo acquisterebbero, procurò con tutte le sue forze di farlo eleggere, e che Basilio lo accettasse, e così avvenne; perchè questi uomini santissimi non cercavano se stessi, ma Dio, nè pretendevano soddisfazione particolare, ma fatiche per se, e riposo, e salute per le anime de' prossimi loro. Ma subito, che Basilio fu posto in Sedia, e si vide Vescovo di quella gran Città, e Metropoli di Cesarea, volle avere chi lo aiutasse a portar quel peso, e pregò S. Gregorio, che, poichè egli fuggiva altre maggiori dignità, accettasse almeno il Vescovado di Sasima, ch'era una Città piccola, soggetta a Cesarea, e bisognosa di dotto, e di vigilante Pastore, per li molti Forastieri, che vi concorrevano. Accettollo Gregorio, sebbene malvolontieri; ma presto lo lasciò, perchè Antimo Vescovo di Tiana, pretendendo, che quella Chiesa fosse di sua giurisdizione, era entrato in essa, ed avea impedito, che San Gregorio non sedesse in quella Sedia, acciocchè San Basilio, con cui litigava, non ne acquistasse il possesso, e per questo, e per vedere, che in Sasima non avrebbe fatto frutto, come sperava, e perchè suo Padre, essendo già di cent'anni, ed inabile a reggere la Chiesa di Nazianzo, gli fece istanza di pigliare il governo, e sgravarsene. Gregorio per dar contento al Padre, si offerse di farlo, non come Vescovo di Nazianzo, ma come Ministro suo, con patto, che morto il Padre, non restasse però a quella Chiesa obbligato: e così fu, perchè mo-

rendo prima il Padre; e poco dopo la Madre, si partì di Nazianzo, e se ne andò, come in Pellegrinaggio ad un Tempio di Santa Tecla di gran divozione, ch'era nella Città di Seleucia, acciocchè, trovandosi egli assente, il Cleoro, ed il popolo di Nazianzo facesse elezione di un altro Vescovo: ma ritornato, che fu, trovò non essere stata fatta mutazione, nè elezione di Vescovo nuovo, perciocchè tutti stavano aspettando lui, che prendesse tal carico, il qual egli, nè per molte lagrime, che versarono, nè per molti mezzi, che usarono, non volle mai accettarlo, anzi procurò, che fosse fatta elezione di un altro, perchè egli non era altrimenti stato consagrato Vescovo di quella Città, sebbene per un poco di tempo, come si è detto, n'ebbe l'amministrazione, per dare ajuto a suo Padre. Fu dunque ad istanza del medesimo S. Gregorio eletto, e posto in quella Sedia Eulio, sebbene alcuni inimici di Gregorio andavano spargendo voce, che egli ne fosse stato levato contra sua voglia, ed altri, ch'egli non la volesse, per essere piccola, e di poca rendita, perchè gli occhj deboli non possono sostenere i grandi splendori, e l'invidia, e la malizia degli uomini non pensa a quel che si dica, bastandole di dir male ancora del buono. Ajutò S. Gregorio il suo carissimo amico Basilio nella fabbrica, e nella fondazione di un magnifico, e sontuoso Spedale, per ricevervi dentro, e curarvi i lebbrosi, che fu opera di gran carità, ed utilissima per la necessità, che ve n'era.

Trovandosi San Gregorio libero dalla cura della Chiesa di Nazianzo, non istette perciò ozioso, anzi fu necessario, che impiegasse tutto il gran capitale, che Iddio dato gli aveva in difesa della Cattolica religione, ed in reprimere i nemici eretici, che in quel tempo le si levarono contro. Perchè oltre gli Arriani, che avevano infettato con la loro pestilente dottrina il Mondo, e negavano la Consustanzialità, ed egualità del Figliuolo eterno Gesù Cristo col Padre, uscì dall'Inferno Macedonio, bestemmiano contra lo Spirito Santo, ed affermando non esser Dio: ed Apollinare si sognò, e trovò altre assurdità intorno alla Incarnazione del Figliuolo di Dio, ed alla carne, ed all'anima, che egli prese, quando unì la nostra natura umana con la sua persona Divina.

Seminarono i loro errori questi falsi Maestri, e moltiplicaronsi di maniera, che S. Gregorio si riputò obbligato di andare a Costantinopoli, dove quella contagiosa peste regnava, per più opporsi loro, e difendere la causa di Dio. Il che fece con ispirito sì divino, con dottrina sì singolare, e con eloquenza tanto ammirabile, che in breve tempo in quella Imperiale Città si mutarono le cose; e dove prima i Cattolici non avevano se non una piccola Chiesa di S. Anastasio, dopo ve n'ebbero molte, per gli innumerabili eretici, che si convertirono.

Ma quelli, che nella loro perfidia ostinati restavano, non poterono sopportare pazientemente la gloria di Gregorio, onde persuasero alla guardia del Palazzo, che Gregorio fosse uomo inquieto, e facinoroso, e però degno di venire scacciato da quella Città. Per la qual cosa gli furono addosso co' sassi, e l'avrebbero ucciso, se il Signore non lo avesse guardato. E non contenti di ciò, lo presero, e lo accusarono dinanzi a' Giudici come sedizioso, e sollevator della patria loro, ed offerendosi il Santo prontissimo a tutti i tormenti, ed alla morte per Cristo, ed essendo martire col cuore, e con la volontà, non piacque al Signore che morisse, nemmeno che patisse altro, volendosi per altre cose servir di lui. Ondetrovata la verità, e conosciuta la sua innocenza i Giudici lo assolsero, e lo diedero per libero.

Intese Pietro Patriarca di Alessandria, il qual era successor a Sant'Atanasio, il frutto maraviglioso, che faceva San Gregorio in Costantinopoli, co' sermoni, co' ragionamenti, e con gli scritti suoi, e come per industria di lui fioriva in quella Città la Fede Cattolica, e gli Eretici rimanevano abbattuti, e confusi, e stimando che le sue fatiche farebbero più giovevoli, tuttavolta che fosse Prelato, e che userebbe maggior diligenza, e si prenderebbe cura maggiore di quel gregge, quando ne fosse pastore, consacrò Gregorio per Arcivescovo di Costantinopoli, ed egli, sebben era amico della quiete, e nemico degli onori, e delle grandezze, vedendo nondimeno, che non ischifava fatica, accettò quella dignità, per resistere con più forza agli Eretici, e servire maggiormente al Signore. Nel tempo poi, ch'egli la tenne, con tutto che fosse quella Chiesa sì ricca, fu nondimeno sì povero, e sì disinteressato, che non volle tener mai conto nè delle sue rendite, nè di quelle della modesta Chiesa, ma lasciava tali brighe a' Maggiordomi, ed agli altri Ministri, de' quali diceva, ch'erano, e non de' Vescovi, che si debbono occupare in pascere le lor pecorelle con l'esempio della santa vita, e col pasto della salutifera dottrina; e parlando il medesimo Santo di ciò, scrive queste parole: Sebben l'avarizia è brutta in tutte le cose, nelle sacre nondimeno è più brutta, e se tutti intorno alle ricchezze fossero del mio parere, non vi farebbero tanti danni nella Chiesa di Cristo. Ma avvenne, che un uomo chiamato Massimo, di nazione Egizio, e Filosofo, Cिनico di professione, esteriormente, ed in apparenza molto composto, ma interiormente vano, ed ambizioso, pecora in vista, e internamente verace lupo, entrò in casa di Gregorio, e fececelo molto amico, mostrandosi modesto, disprezzatore del mondo, e prudente, ed essendo stato battezzato, e fatto membro della Chiesa, palsò la familiarità tanto innanzi, che San Gregorio lo teneva seco a ta-

vola, gli conferiva i negozj, e prendeva il consiglio suo, pechè come colui, ch'era Santo giudicava gli altri dal suo cuore; così da quello, che vedeva di Massimo, giudicava l'interno, che non poteva vedere. Questi, a guisa di un altro Giuda prese a vendere il suo Maestro, e scacciarlo dalla sua Sedia, ed usurparla per sè, e trattò questo, ed ottenelo in Alessandria, ingannando Pietro Patriarca con artifici, e bugie. Tornossene quindi a Costantinopoli per pigliare il possesso: sebbene i Cattolici si misero in armi, e vietandoglielo, lo scacciarono dalla Città, sdegnandosi molto con S. Gregorio, che tanto si fosse fidato di quell'uomo doppio, ed ipocrita, e che lo avesse ammesso alla sua amicizia; e fu necessario, che il Santo rendesse a loro ragione, e conto di sè, e dicesse quanto benignamente dev'essere ricevuto ciascuno, che viene al sacro Battesimo, e lasciando la ignoranza della sua vana Filosofia, abbraccia la luce della verità della Chiesa: con le quali ragioni gli acquietò finalmente.

Era già l'Imperadore d'Oriente il gran Teodosio Spagnuolo, Principe chiaro più per la sua pietà, e religione singolare, che pel valore, e forza militare, con la quale trionfò de' nimici suoi, ed andò a Costantinopoli appunto in quel tempo, ed onorò, e riverì S. Gregorio, come suo padre, e luce della Chiesa Cattolica, e Colonna, e difesa della nostra Santa Religione, e pregollo ad aver cura di quel gregge, come Pastore; mostrando di gradire le fatiche, le quali aveva prese.

E perchè tuttavagli Eretici Arriani tenevano per suo il tempio Patriarcale di Costantinopoli, l'Imperadore gli promise di levarlo loro dalle mani, e darlo a' Cattolici, e deputò il giorno nel quale disegnava di farlo. Pubblicò questo per la Città, si turbarono gli Eretici, e presero le armi, dolendosi dell'Imperadore, e minacciando di morte Gregorio, e tentarono auctorità ammazzarlo. Ma Teodosio dispole la sua guardia per la Città di maniera, che non seguì la sollevazione, di cui si temeva, ed egli stesso andò al Tempio per darne il possesso a Gregorio. Avvenne quel giorno, che una nebbia scurissima, e spessa occupò la Città di Costantinopoli in guisa, che pareva piuttosto notte, che giorno. Servendosi gli Arriani di simile occasione, dicevano questo essere miracolo di Dio, che mostrava non essere di sua volontà, che loro fosse tolto quel tempio: ma restarono burlati, e confusi, quando videro, che accostandosi l'Imperadore, e San Gregorio alla Chiesa, subito si disfece la nebbia, ed apparve un giorno chiarissimo, e splendidissimo, che fu di molta allegrezza a' Cattolici. Entrati in Chiesa, San Gregorio inginocchiatosi rese grazie al Signore, perchè si compiacesse di restituire per suo mezzo quel tempio alla divozione, e servizio suo.

il medesimo faceva l'Imperadore, ed i Cattolici abbracciandosi l'un l'altro, rallegravansi insieme: soli gli Eretici si consumavano di dispiacere, e di rabbia. Volle l'Imperadore, che Gregorio sedesse nella sua Sedia, e prendesse interamente il possesso della sua dignità; ma egli il pregò a non comandargli tal cosa, e parlando per un trombetta al popolo, che per le molte voci, e per lo strepito grande non udiva, pregò ciascuno a volere spendere tutto quel giorno in lode della Santissima Trinità, che così trionfava de' suoi nemici. E con questo retto contento l'Imperadore, maravigliandosi della modestia, e della santità di Gregorio, invitandolo al suo palazzo, e pregandolo a visitarlo spesso; il che però non faceva San Gregorio, se non di rado; perciocchè amando la quiete, molto fuggiva la pratica della Corte; e vide, che sebbene l'Imperadore era Principe bene inclinato, umano, giusto, e pietoso, alcuni però de' suoi principali ministri erano avari, e favorivano più quelli, che lor presentavano, che quelli, che ne erano meritevoli; ed il Santo non aveva tanto acceso appresso di loro, quanto avrebbe dovuto averne.

Tutto il favore, che faceva l'Imperadore a Gregorio era tossico per gli Eretici, i quali determinarono di farlo morire, ed a quest'effetto si accordarono con un giovane pure Eretico valente, bravo, ed ardito, che insieme con altra gente, che andava a visitare S. Gregorio infermo, entrasse a lui, e recasse occasione di effettuare l'empio disegno: Lo fece il giovane; ma quando si vide nella camera del Santo in tempo, che per esservi meno gente lo avrebbe potuto ferire, se gli gitto a' piedi, e lagrimando, e sospirando gli chiese perdono; e domandandogli San Gregorio, che cosa volesse, e perchè piangesse, il giovane non potendo parlare, niente altro faceva, che piangere, e sospirare, infino a tanto, che uno de' circostanti gli disse: Questo giovane, Padre, persuaso dagli Eretici, è qua entrato, per ammazzarti, et ti avrebbe con questa spada tolta la vita, se Cristo non lo avesse trattenuto; ed ora pentito piange il peccato suo, e te ne domanda perdono. Allora il Santo rivolto al giovane, e benignamente, e dolcemente abbracciandolo disse: Dio ti perdoni, figliuol carissimo, e ti guardi, poichè ha guardato me, io ancora ti perdono: Una cosa ti chieggo, che tu lasci l'eresia, e sia Cattolico, e serva al Signore con cuor sincero, e perfetto. A sì soave, e paterna risposta rimase maggiormente confuso il giovane, e tutti i Cattolici molto edificati, lodando Dio, che tal Pastore avesse loro dato. Nel qual uffizio, acciuchè San Gregorio fosse perpetuamente, e con maggior unione, e conformità di tutti; perchè dicevano Massimo essere il Pastore, e non lui, ed altri: ch'essendo Vescovo di

Nazianzo non poteva passare ad altra Chiesa senza ordine di alcun Concilio legittimo) l'Imperadore procurò, che si ragunasse un Concilio in Costantinopoli, per più stabilire la Fede del Concilio Niceno contra gli Eretici Arriani, e condannare l'eresie, che di nuovo si erano ritrovate, ed insieme con maggiore autorità mettere nella sua Sedia Gregorio. Si ragunarono 150. Vescovi d'Oriente, e vi mancarono quelli di Egitto, con Timoteo, che già era Patriarca Alessandrino, e gli Occidentali. Si confermò in quel Concilio a Gregorio la dignità Archiepiscopale di Costantinopoli, e la Fede Cattolica contra gli Arriani, Macedoniani, ed Appollinaristi. E San Damaso Papa lo approvò, e fu Concilio Ecumenico, universale, ed uno de' quattro, che San Gregorio scrive di ricevere come i quattro Evangelj. Ma perchè altre contese, e differenze furono in quel Concilio, ed i Vescovi erano divisi, e di vari pareri, e perchè San Gregorio li voleva mettere d'accordo, ed unire, e perciò diede loro un salutare consiglio, che da essi non fu ricevuto; s'adunarono alcuni col medesimo San Gregorio; e sopraggiungendo poi i Vescovi di Egitto col loro Patriarca, allegando, che Gregorio non poteva essere Vescovo di Costantinopoli, perchè il Concilio non gli aveva aspettati, nè essi avevano acconsentito nella sua elezione, cagionarono gran novità, e divisione, volendo una parte de' Vescovi, che Gregorio fosse Arcivescovo di Costantinopoli, ed altra che no, non perchè odiassero la persona, o la stima, o indegna di sì alta dignità, ma per vendicarsi di quelli, che non gli avevano aspettati, o per loro altri rispetti particolari. Allora il Santo come amator della pace, e quiete sua parlò a tutto il concilio in questa maniera: Padri, e Pastori della greggia del Signore, che quivi siete ragunati per metter pace nella sua Chiesa, considerate, che è cosa indegna delle vostre persone, che vi sia guerra, e discordia fra voi. Se io ne sono la cagione, eccomi qui: gettatemi in mare, come un altro Giona, che così cesserà la tempesta. Se volete dare quella dignità ad un altro, datela, che io non la desiderai mai, e la presi contro la mia voglia; se ordinate, che io me n'etia dalla Città, molto volentieri il farò, e ritornerommiene alla mia quiete, affinchè l'abbiate ancora voi, e la Chiesa del Signore stia in pace. Se ne andò di là all'Imperadore, e dissegli di volerlo pregare di un segnalato favore, e che ciò non erano nè ricchezze per te, nè uffizj, o carichi per li tuoi parenti, o amici, nè alcun'altra cosa temporale, ma licenza di lasciare l'Archiepiscopale dignità, e di ritirarsi in qualche solitudine a fornir la tua vita, che per la tua stanca vecchiezza, ed infermità non poteva ormai essere se non breve; perciocchè quello era quel-

lo,

lo, che conveniva alla pace, ed all'unione della Chiesa, la quale egli era obbligato a procurare sopra tutte le cose, importunò tanto l'Imperadore, e quelli del suo consiglio, che sebbene egli lo fece mal volentieri, non poté non concedergli la licenza, che gli chiedeva. Con questo si licenziò il Santo con gran tenerezza da tutto il popolo di Costantinopoli, da' Monachi, da' Chierici, e da' Laici, da' Tempj, dagli spedali, da' palazzi Imperiali, e dalla sua medesima Cattedra, e Chiesa Archiepiscopale, e finalmente da tutte le cose, che trattener lo potevano, o piacerli in quella Città, come uomo, che non l'aveva più da vedere, e che se ne andava a vivere, e morire con Cristo. E' cosa incredibile quanto dolore cagionasse la sua partenza in Costantinopoli; perchè perdevano un Pastore vigilantissimo, un Maestro irrefragabile della verità, un ritratto perfettissimo di santità, che andava sempre innanzi col suo esempio, e non insegnava mai cosa, che egli prima non l'avesse fatta. Perdevano un valoroso difensore della Fede Cattolica, un terrore, e spavento degli Eretici, un padre degli orfani, difesa delle vedove, consolazion degli afflitti, sollevamento de' poveri. Perdevano un Dottore chiarissimo della Chiesa, una luce di sapienza, un mare di eloquenza, un Sole, che con la sua chiarezza illuminava gli altri Dottori del suo tempo. Fu accompagnato da molta gente, che versava lagrime di dolore, e di pena, ed egli se ne ritornò alla patria sua, ed indi si ritirò in villa ad una possessione de' suoi padri, chiamata Alianzo, carico di anni, e di dolori, e specialmente di gotta, che lo travagliava, e lo teneva legato nel letto; sebbene egli si consolava con l'orazione, e con la considerazione della vita beata, ed eterna, la quale aspettava, ed occupavasi in iscrivere in prosa, ed in verso alcune delle opere, che ora abbiamo di suo, di sì rara, ed esquisita eleganza di parole, e gravità di sentenze, che senza maraviglia non possono leggerli: fra le quali scrisse il medesimo Santo in versi il corso della sua vita, e trattando di questa sua ritirata, per darci esempio di umiltà, e per insegnarci a domare i sensuali appetiti, ed a non fidarci nè della vecchiezza, nè di altre vittorie, che abbiamo avute in materia di castità, parlando in persona sua dice queste parole contro la sua carne: Quando hai da cessare, e por fine alla ostinazione, e sfacciataggine tua? Quando sventurata che sei, ti hai da soggettare allo spirito, ed alla vecchiezza già bianca, e canuta? Rastrena, rastrena questi libidinosi, e sfrenati appetiti, e non mi far guerra con tanto furore, perchè se non lo farai, io ti prometto di farti resistenza, e combatter teco con tutte le forze mie, e fiaccarti con tutti i dolori, e con tutte le pene che potrò, infino a tanto, che tu

ti arrenda, e sia più debole, che un corpo morto. E subito chiama le lagrime, acciocchè, uscendo abbondantemente dagli occhi lavino le macchie de' suoi peccati, e: egli stesso si affretta al digiuno, alla penitenza, a prostrarsi spesso volte in terra, ed a mangiare la cenere in luogo del pane, a vestirsi di sacco, e ad usare ogni maniera di asprezza per trionfar della carne, e va dicendo altre cose a questo proposito, ammirabili, e di edificazione, nelle quali risplende la sua umiltà; poi anche palesa le tentazioni della sua carne, che permettendo Iddio, nella sua vecchiezza lo travagliavano; acciocchè intendesse, che la sua virginità, ed il non averle sentite da giovane, era dono di Dio Nostro Signore, e non insuperbisse della sapienza, e dell'eloquenza sua, in quella guisa, che per tenere umiliato San Paolo volle Iddio, che nell'altezza delle sue rivelazioni sentisse gli stimoli della sua carne, che lo affliggevano. O volle forse San Gregorio nella sua persona insegnarci il riserbo, col quale dobbiamo vivere, e le armi, che dobbiamo usare contra sì fero, domestico, e perseverante nimico.

Per maggior gloria del Santo permise Nostro Signore, che un cattivo Gentiluomo, chiamato Valentiniano, il quale abitava ivi appresso, conducesse nella sua casa alcune donne disoneste, e lascive, le quali con la loro licenziosa dissoluzione inquietassero S. Gregorio.

Ma egli stimando più la nettezza della sua anima, che la soddisfazione del suo corpo, e la quiete del suo Spirito, più che tutte le comodità di quel luogo, lo lasciò, ed andò sene in altra parte, e scrisse una lettera a quell'uomo infelice, nella quale gli diceva di essere da lui stato scacciato dal Paradiso, per mezzo di queste donne, come per un'altra Eva, pretendendo privarlo della gravità, e dell'innocenza della vita, la quale infino a quell'ora aveva profittato. Nè fu perseguitato da Valentiniano solamente, che era secolare, ed uomo dissoluto, e carnale; ma ancora da alcuni Religiosi, che avevano nome di Monaci, e non lo erano nella vita, i quali per invidia mormoravano del Santo, e gli fecero guerra con le loro lingue, e con le mani ancora lapidandolo, e volendolo uccidere, se Iddio per sua misericordia non lo avesse salvato, le strade, e le vie del quale sono varie, e maravigliose, e permette alle volte, che il reo abbia forze contro il buono, e che a guisa di tribbia lo spezzi, e lo purghi, separando la paglia dal grano, ed acciocchè eserciti la carità con quel medesimo, che l'ha travagliato, ed afflitto nella maniera, che fece San Gregorio pregando per quelli, che perseguitato l'avevano, appressò Teodoro Vescovo di Tianeza, che li voleva castigare. Perchè questo benedetto Santo sebbene in tutta la vita fiera-
totalmente consagrato a Dio, ed allo studio

della mortificazione, e della perfezione, nondimeno verso il fine de' suoi giorni, lo faceva con più fervore, ed era come la pietra, che quanto più si avvicina al suo centro, tanto è più impetuosa nel moto suo. E videsi ciò molto bene in quello, ch'egli stesso scrive di sè, che parendogli di esser facile nel parlare, sebben tutte le sue parole dovevano essere necessarie, o giovevoli, ed di cose Sante, e Divine, nondimeno per maggiormente mortificarsi, stette quaranta giorni senza dire parola, in capo de' quali diede la libertà alla Lingua, slegandola, e sciogliendola, per meglio servir con essa al Signore. Finalmente avendo questo Glorioso Dottore illustrato la Chiesa, con la vita, con la dottrina, e con gli scritti suoi, varico di meriti, di novantanni di età, se ne andò a ricevere il premio delle sue lunghe, e felici fatiche dalla mano del Signore, al qual egli con tanto affetto, sollecitudine, e perseveranza, aveva servito. Mancò addì 9. di Maggio, l'anno del Signor 389. e l'undecimo dell' Impero di Teodosio. Dole la sua morte a tutta la Chiesa Cattolica, sebben egli non morì, rimanendo vivo nell' opere, che ci lasciò, lodate infinitamente, e celebrate da Dottori, che dopo lui sono seguiti, e fra gli altri dal suo grandissimo Amico San Basilio, il quale lo chiama Vaso di Elezione, e Pozzo profondo, e Bocca di Cristo. Cassiodoro dice di lui queste parole: Gregorio, come una luce chiarissima di Scienza, e di Dottrina, sebben pare, che restasse oscuro per la sua morte, nondimeno vive ora con la sua autorità, e con la sua Fede, ed essendo già molti anni separato dalla Chiesa sol Corpo, sta presente con la sua Voce, e co' Precetti, e Documenti di Maestro. Così disse Cassiodoro.

Fu San Gregorio di mediocre statura, di colore smorto, ma non tristo però: aveva le narici piatte, e le ciglia inartate, l'aspetto piacevole, e soave, l'occhio diritto alquanto offeso, la barba non lunga, ma folta, era alquanto calvo, e venerabile per la canutezza. Così dipinge Metafraste San Gregorio Nazianzeno, e un Libro Greco antico della Libreria Vaticana. E lo riferisco qui, perchè dopo la morte sua fu messo il Ritratto suo nella Chiesa, e fu riverito con gran divozione da tutti i Fedeli, e Dio fece per esso molti Miracoli, fra' quali si scrive, che restituì la favella a Costanzo figliuolo dell'Imperadore Leone Armeno, che l'aveva perduta, come racconta Cedreno. La Vita di San Gregorio, fu scritta da un Gregorio Prete, Autore antico, da Guida, da Adone, e dal Metafraste. Ma meglio di tutti la scrisse il medesimo S. Gregorio in un lungo Trattato, che compose in Versi della sua Vita, e nell' Orazioni, che fece in lode di S. Basilio, ed in onor di suo Padre, e de' suoi Fratelli.

È molto diligentemente è riferita dal Cardinal Baronio nel Quarto Tomo de' suoi Annali. Il Corpo di questo Santissimo Dottore, come si ha nel Martirologio Romano, fu portato da Costantinopoli a Roma, e collocato in un Monistero di Monache, che prima furono dell' Ordine di San Basilio, ed ora sono di quello di San Benedetto, e si chiama Santa Maria in Campo Marzio, nel qual luogo stette infino, che Papa Gregorio XIII. di felice memoria, con grandissima solennità, e pompa, lo trasferì da quella Chiesa, in una Capella della Basilica di S. Pietro, che il medesimo Papa Gregorio per sua Sepoltura aveva edificato, di eccessiva magnificenza, e di architettura mirabile.



Addì 10. Maggio.

LA VITA DEI SS. GORDIANO ed Epimaco Martiri.

D Appoi che Giuliano Apostata fu in Francia dal suo Esercito gridato Imperadore, e per la morte dell' Imperadore Costanzo suo Fratello Cugino acquistò forza, e si vide Signore, cominciò subito a levarsi la maschera di pietà, con la quale aveva prima favorito, ed ingannato i Cristiani, i quali determinò di perseguitare, e distruggere, e di conservare, ed accrescere il culto de' suoi falsi Dei; ma perchè desiderava di essere da tutti tenuto per Principe mansueto, e benigno, e non voleva, che quelli, che morivano per Cristo, fossero, come Martiri onorati, e già la Religione Cristiana era stesa, e fioriva pel Mondo, temendo di qualche alterazione nell' Impero, per Ragion di Stato, volle con inganni, e con artifizj disfare i Cristiani, creando Presidenti, e Governatori delle Provincie, Uomini crudeli, e barbari, ed inimicissimi della Nostra Santa Religione, per tirare, come si dice, la pietra, ed asconder la mano, e col mezzo de' suoi Ministri, tirare a fine una cosa, la quale stimava non esser bene il farla per sè medesimo. Fra gli altri Ministri da Giuliano nominati, per effettuare il disegno suo, uno fu Gordiano, il qual egli fece suo Vicario in Roma, e molto diligentemente esercitava la sua crudeltà, e spargeva l'innocente sangue de' Fedeli.

Era con molti altri Prigione un Santo Prete vecchio, e venerabile, che aveva nome Gianuario: Ebbe Gordiano lunghi, e diversi ragionamenti con esso: e finalmente, toccandogli il Signore il cuore, aperse gli occhj al raggio della Luce Divina; e determinò di farsi Cristiano: onde insieme con Marina sua Moglie, e con altri cinquantatré della sua Famiglia fu per mano di S. Gianuario battezzato;

per lo che egli diede a Gianuario un Idolo di Giove, che aveva in Casa, e spezzatolo in minutissimi pezzi, lo gittarono in luogo immondo. Si seppe da Giuliano il tutto, sdegnossi incredibilmente, vedendo che i suoi principali Ministri, e que' medesimi, ch'egli metteva per perseguitare i Cristiani, e difendere l'Impero suo, gli si ribellavano, e si facevano Cristiani, e togliendo a Gordiano l'uffizio, lo diede a Clemenziano Tribuno, ordinandogli, che severissimamente dovesse castigare Gordiano. Pechelo Clemenziano, facendoselo venire dinanzi carico di ferri, e di catene, e riprendendolo, come ingrato all'Imperadore, e minacciandolo, se non sacrificasse agli Dei.

E perchè Gordiano stava costante nella Confessione di Gesù Cristo, e burlavasi di Giuliano, e de' suoi falsi Dei, Clemenziano ordinò, che fosse tormentato, e flagellato crudelissimamente, ammannandogli ancora con piombate le ossa: rendendo in tanto il Santo Martire grazie al Signore, perchè lo facesse degno di patire per lui, e lo mettesse nel numero de' suoi santi Martiri.

Comandò finalmente, che gli fosse tagliata la Testa dinanzi al Tempio della Dea Tellure, e che non fosse il suo Corpo sepolto, affinchè fosse mangiato da' Cani. Ma il Signore, per mostrar la bontà, ed onnipotenza sua, permise, e lasciò, che andassero i Cani affamati, e non toccassero il santo Corpo: anzi abhajando, lo guardassero, e lo difendessero. Essendo stato cinque giorni senza sepoltura, fu da una Creatura di Gordiano, e da altri Cristiani, di notte levato, e sepolto un miglio lontano da Roma su la Via Latina, in una Spelonca, dove prima era stato sepolto Sant' Epimaco Martire, il cui Martirio è parimente dalla Santa Chiesa celebrato in questo medesimo giorno.

Questi essendo naturale di Alessandria, fu preso pel nome di Gesù Cristo, ed avendo in un' aspra, e dura prigione sopportati molti giorni eccessivi travagli, e molestie con grandissima pazienza, ed allegrezza, fu finalmente abbruciato, e le Ossa, e le Ceneri furono da alcuni Cristiani portate a Roma, e messe nel Sepolcro, dove abbiamo detto, che poi fu posto S. Gordiano, e per quello la Chiesa Cattolica celebra insieme il Martirio di questi due Santi in un medesimo giorno: ch'è a' 10. di Maggio, nel quale fu martirizzato Gordiano, l'anno del Signore 301. imperando il già nominato Giuliano Apostata: Le Reliquie di questi SS. Martiri, furono poi trasferite in Alemagna l'anno del Signore 770. come scrive nella sua Cronica Ermanno Contratto.

Di San Gordiano, ed Epimaco, scrivono i Martirologj Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone, ed il Surio nel terzo Tomo, ed il Cardinal Baronio nelle Annotazioni del Martirologio Romano, nel quarto Tomo de' suoi Annali pag. 98.

Addi 3. Maggio.

**LA VITA DE' SS. NEREO
ed Achilleo Martiri.**

I Santi Martiri Nereo, ed Achilleo, furono Fratelli, ed Eunuchi, e Camerieri di Flavia Domitilla, figliuola di Pautilla, e Cugina di Flavio Clemente Console, il quale era Fratello Cugino dell'Imperator Domiziano. Si convertirono questi due Fratelli alla Fede di Cristo per la predicazione dell'Appostolo S. Pietro, ed ebbero tanto di forza col loro buon esempio, e con le sante parole appreso Domitilla Signora loro, che la persuasero ad essere Cristiana, senza avere risguardo alla grandezza del suo Lignaggio, nè alle molte ricchezze sue, nè alla persecuzione, che perciò doveva patire.

Essendo già Domitilla Cristiana, fu trattato di maritarla con un gentiluomo principalissimo, il cui nome era Aureliano. E standosene un giorno vestendosi riccamente, ed ornandosi con molta sollecitudine alla presenza de' due fratelli suoi servi; quando essi la videro così pomposa, le dissero: Se lo studio, e la diligenza, che metti, o Domitilla in ornare il corpo per piacere ad Aureliano figliuolo del Console, tuo sposo, la mettesti in ornare l'anima con le virtù, piaceresti senz'alcun dubbio a Gesù Cristo, ed egli ti riceverebbe per isposa, e farebbe, che questa tua bellezza, che finalmente si ha da guastare, durasse perpetuamente nel suo fiore, e si accrescesse nel Regno del Cielo. Rispose Domitilla: Non è male, che io mi mariti per avere figliuoli, e successione nella casa mia, che con questa intenzione mi adorni, e pulisca, e pretenda godere de' diletti del matrimonio: poichè sono tanto conformi alla nostra natura, che Dio creò. A questo rispose Nereo.

Tu Signora riguardi i diletti brevi, e fragili di questo soffio di vita, e non pensi a quelli infiniti, e perpetui della beatitudine eterna: consideri i beni, che sono nel matrimonio, e non consideri i pesi, e i travagli di esso, e questo vorrei io, Signora, che tu attentamente considerassi, prima, che tu perdessi quello, che tu hai al presente.

Perciocchè primieramente la donzella, che si marita, perde il nome di donzella, ed essendo libera si fa schiava di un uomo straniero, e non conosciuto da sè, e molte volte è trattata da schiava, e se così ne viene volontà al marito, le è vietato il praticare co' proprij parenti, ed ancora alle volte co' suoi medesimi padri, le è proibito il vedere, l'udire, il parlare, e tutto quello, che le piace: e se è geloso, tutto quello, che la moglie farà con animo sincero, e puro, interpreterà malamente. Gli uomini (soggiunse Achilleo) prima che prendano moglie, sogliono mostrarli cortesi, affabili, ed

amorosi, infino al dì delle nozze; ma quando già hanno la moglie in casa, si mutano di maniera tale, che pajono altri, e trattanle come vogliono; non solamente con male parole, ma ancora con fatti peggiori.

Ma dato, che lo sposo non sia geloso, nè abbia cattive pratiche, quali utilità riceve la sposa della sua compagnia? Se non hanno figliuoli, quali disgusti, e quali dispiaceri? Se gli hanno, quali molestie nella gravidanza, quali dolori nel parto, quali pericoli di perdere la vita, o la sanità? Quante madri hanno perduto la vita, che a' loro figliuoli hanno dato? Quali travagli nell'allevarli? Quali paure di perderli? Quali angustie, ed afflizioni, se fanno riuscita cattiva, e se sono disubbidienti, e ribelli? Ma quali, se sono o zoppi, o ciechi, o stroppiati, o sordi, o muti, o gobbi, o attratti, stolti, e deformati, o con altre imperfezioni, che continuamente si veggono, ancora negli occhi de' Signori, de' Principi, e di quelli, che si stimano beati? Non vo' raccontare gli affanni, le angustie, ed i pericoli, che portano seco le figliuole nell'allevarle, guardarle, maritarle, e metterle in istato.

Quanto pochi sono i figliuoli, che riescano buoni, e diano sollevamento, e consolazione a' loro padri? Quanto più sono quelli, che hanno dato loro gran contento nel nascere, e molto maggior nel morire? Quanti sono nati per crucisio, e per tormento di quelli, che gli hanno generati, per disonore delle loro famiglie, per distruzione della Repubblica, per ruina di tutto il loro sangue, e per loro propria ruina? E quali con le loro calamità, e sfortunati successi hanno cangiato in pena il piacer delle madri loro, l'allegrezza in angustia, ed il riso in pianto? Finalmente se si potessero, come in pittura rappresentare tutti i travagli, i dolori, le sollecitudini, i timori, e le miserie, le quali porta quella infelice donna, che si marita ad uomo disordinato, essi soli farebbero sufficienti a disingannare ogni donna, e torle il desiderio, e la voglia del maritarsi.

Avendo Achilleo in questa maniera parlato; Nereo suo fratello riprese il ragionamento, e disse: O quanto è beata la virginità, che è libera da queste miserie, che piace a Dio, e lo tiene per isposo, ed è in terra quello, che sono gli Angeli in Cielo! O ricco, ed incomparabile tesoro, che perduto una volta più acquistar non si può! O amor divino, e forza non umana, ma celeste! con cui la donzella vince la sua carne, resiste a' sensuali appetiti, e trionfa del mondo, della morte, e dell'Inferno, e conseguisce in Cielo una nuova corona, che non si dà a quelli, che non sono vergini, gode per sempre di quella dilettevole, e soavissima Primavera del Paradiso, e passeggia per quei campi pieni di maravigliosi, ed odorosissimi fiori, senza paura d'intermità, o di corruzione alcuna, o di esser male dal ma-

rito trattata: perchè sta abbracciata sempre col suo dolcissimo Sposo Cristo Gesù con un castissimo amore, e da lui è infinitamente accarezzata, e tenuta in delizie. Eleggi dunque, o Domitilla, Signora nostra, quale degli sposi tu voi, o Gesù Cristo, che sempre accarezza la sposa sua, e mai non muore, o un uomo mortale, che per buono, che sia, ti ha da lasciare.

Queste, ed altre ragioni addussero a Domitilla Nereo, ed Achilleo; ed essi per essere donzella di somma prudenza, persuasa da quelli, ed illuminata da luce celeste, disser: Piacesse a Dio, che questa vostra dottrina mi fosse venuta all'orecchie prima, che io prendessi il nome di sposa; ma quantunque paia già tardi, non è però, se possiamo trovar modo da conservare la mia virginità, e liberarmi dalle mani di Aureliano, al quale io son già promessa per isposa. Lodando il suo pensiero i Santi fratelli, ed andatisene incontanente a S. Clemente Papa gli esposero l'intenzione di Domitilla, che gli procurava, ed il desiderio, che aveva di consacrare a Dio la virginità, e lasciare Aureliano, e prendere Cristo per isposo. Rispose il Pontefice, altro non posso credere, se non, che questo sia il tempo, nel quale Iddio vuole, che voi, ed io, ed ella conseguiamo la corona del martirio. Ma poscia che il Signore ci comanda, che non temiamo quelli, che solamente possono uccidere il corpo, non facciamo conto di un uomo mortale, per ubbidire a Dio immortale, che è Principe sommo, e sovrano: ed andatosene subito con Nereo, ed Achilleo a casa di Domitilla, la consacrò al Signore, come ella desiderava.

Non si possono facilmente esplicare i travagli, e le persecuzioni, che questa Santa Vergine patì da Aureliano suo sposo per questa cagione, il quale valse tanto appresso l'Imperador Domiziano, che ordinò, che fosse mandata in esilio, e sbandita in un'Isola chiamata Ponzia, tuttavolta, che non sacrificasse a' Dei; persuadendosi Aureliano di dovere con li travagli, e con le afflizioni di simile esilio piegare l'animo della Santa Vergine ad accettarlo per isposo. Andarono in sua compagnia Nereo, ed Achilleo per servirla, e consolarla in tempo sì travaglioso, e stettero seco alcun tempo.

Andò Aureliano all'istessa Isola Ponzia, per vedere se ancora si fosse mutata di volontà, e trovandola più costante, che mai nel suo santo proponimento, e vedendo, che i due Santi fratelli erano in buona parte causa di ciò, rivoltò la sua rabbia contro di loro, e si risolse di cacciarli dal Mondo. Li fece flagellar crudelmente, li mandò a Tarracina a Minuzio Rufio, uomo Consolare, e Giudice di quella Provincia, perchè ne prendesse castigo: il quale vedendo di non potere nè con minacce, nè con carezze indurli a sacrificare a' gli Dei, perchè dicevano di non volere per

alcuna cosa lasciar di ubbidire alla dottrina imparata dal glorioso Appostolo S. Pietro, li fece di nuovo tormentar nell'aula, ed abbruciar loro i fianchi, e decapitarli. Raccolse i corpi Auspicio discepolo loro, ed Ajo di Santa Domitilla, e li seppellì in una possessione della medesima Domitilla, nella via Ardeatina, non molto lontano da Roma, e dal luogo dove era sepolto il corpo di S. Petronilla Vergine figliuola spirituale dell'Appostolo San Pietro.

Fu poi edificata loro una Chiesa in Roma: Gregorio Papa fece in essa l'omelia vigesima ottava sopra gli Evangelj, dove esorta i Fedeli al dispregio del mondo con l'esempio di questi Santi, i corpi de' quali avevano quivi presenti. Segue il Martirio addi 12. di Maggio l'anno del Signore secondo il Cardinal Baronio 98. e nel medesimo giorno la Chiesa Cattolica celebra la loro festa.

Sebbene non iscriviamo quì la vita di S. Domitilla, è bene però che diciamo il fine, che ella fece. Fu da Aureliano condotta alla Città di Terracina, e volse, che o per amore, o per forza tosse sua moglie. A questo effetto la rinchiuse in una camera, e fece invitar molta gente per la solennità delle nozze: si cominciò festevolmente a ballare, ed Aureliano volle essere uno di quei, che danzavano: nel qual atto egli cadde morto, mentre che la Santa Vergine faceva orazione, e pregava il Signore, che la liberasse dalle sue mani: con questo restò libera Domitilla dalla forza, che ella temeva, ma non dalla morte: perchè un fratello di Aureliano chiamato Lussorio, volendo vendicare la morte di suo fratello, la colpa della quale versava sopra Domitilla, impetrò da Trajano, che già era Imperadore, licenza di tormentarla, e di farla morire, se non volesse adorare gli Dei Protettori dell'Impero Romano.

Con questa intenzione andò a Terracina Lul-
sorio, dove trovò Santa Domitilla, ed altre
Donzelle insieme, le quali ella aveva indotte
a farsi Cristiane, e ad osservare perpetua Vir-
ginità. Fece loro istanza, che sacrificassero a'
Dei, ed usò ogni diligenza, perchè si ritol-
vessero a farlo; ma trovandole ferme nel lo-
ro santo proponimento, mentre che Santa Do-
mitilla con due sue Compagne Teodora, ed
Eufrosina, se ne stava in una Camera rinchiu-
sa a far orazione, le fece di fuori attaccare
il fuoco, e bruciarvele dentro. Andò il gior-
no seguente Cesareo Diacono, e trovò le pro-
strate in terra, a guisa di chi stia facendo o-
razione. Il fuoco le aveva private di vita,
ma non aveva bruciato loro, o tocco pure un
capello del capo: Egli presi i Corpi, onore-
volmente li seppellì.

La Chiesa celebra la Festa di S. Domitilla
7. di Maggio; ed Eusebio, e Niceforo, ed
Martirologio Romano, e gli altri ne fan-

no menzione: e S. Girolamo scrive, che nella navigazione, la quale fece S. Paola da Roma in Gerusalemme, andò nell' Isola Ponzia, e visitò con gran riverenza que' Luoghi, dove S. Domitilla era vissuta, ed aveva patito nel suo Esilio tanti travagli per Cristo.

Add: 13. Maggio.

LA VITA DI SAN PANCRAZIO

Mortire .

CO' Santi Nereo, ed Achilleo accompagna la Santa Chiesa in questo medesimo giorno S. Pancrazio Martire, Ranciullo di 14 anni, il quale nel tempo dell'Imperadori Diocleziano, e Massimiano, vinse virilmente la debolezza della sua tenera età, e con la forza, e con l'ardor della Fede: trionfò gloriosamente del Diavolo.

Pu S. Pancrazio della Provincia di Frigia figliuolo di Gentiluomo Nobilissimo, chiamato Cledovio, il quale nel passare, che feceda questa vita, raccomandò ad un suo Fratello, il cui nome era Dionisio, affettuosissimamente Pancrazio suo figliuolo, e la molta roba, che gli lasciava, perchè restava solo, e senza Madre, e non aveva altro Padre, nè appoggio, che lui. Gli promise Dionisio di farlo, e morto Cledovio, prese per figliuolo Pancrazio, e come tale lo amò, lo allevò, e lo accarezzò, e partendosi tre anni dopo dalla sua Patria per Roma, lo menò seco, e prestabitazione in un Borgo separato dalla Città, dove San Marcellino Papa, per la persecuzion degl' Imperadori, se ne stava nascosto.

Era sì grande la Santità del Santo Pontefice, e l'odore, che in ogni parte si spargeva delle sue virtù, e miracoli, che pervenne a notizia di Dionisio, e Pancrazio, i quali tocchi dal Signore, desiderarono di vederlo, e di praticarlo, ed'essere ammaestrati da lui, come furono, e convertiti alla Fede di Cristo Nostro Signore, con tanto fervore, e desiderio di morire per lui, che senza essere cercati, si offerivano a' Ministri della Giustizia.

Morì di sua morte naturale indi a pochi giorni Dionisio, e Pancrazio, fu preso; e suspendosi, ch'era Nobile, e di Sangue illustre, fu presentato a Dioclebaso, il quale per essere stato, secondo ch'egli diceva, Amico di suo Padre, e per vederlo di età così tenera, e di estrema bellezza, procurò con lusinghe, e carezze persuadergli, che sacrificasse agli Dei. Ma il Santo Fanciullo rispose, grandemente maravigliarsi, che l'Imperadore essendo Uomo savio, volesse, ch'egli tenesse per Dei quegli Uomini, ch'erano stati tanto viziosi; che se tali fossero i servi suoi, severamente li punirebbe. Per le quali parole, sdegnato l'Imperadore -

rado-

radore, comandò, che subito fosse decapitato: ed una Santa Donna, chiamata Ottavilla, prese di notte segretamente il suo Corpo, ed in una sepoltura nuova onorevolmente lo seppellì addì 12. di Maggio, l'anno del Signore 303. secondo il Cardinal Baronio.

Molti altri gravi Autori fanno particolare menzione di San Pancrazio. Ha in Roma Chiesa particolare: e la Porta della Città, che anticamente si chiamava Aurelia oggi si chiama San Pancrazio, e sono molti anni, ch'ella ha questo nome, come si vede in Procopio nel primo libro della guerra de' Goti. San Gregorio Papa ragiona delle sue Reliquie, e San Gregorio Turonense, contemporaneo di questo Santo Pontefice, dice, che furono trasferite in Francia, e racconta un Miracolo, che Iddio operava pei meriti di questo Santo Fanciullo Martire, ed era, che quelli, i quali condotti al suo Tempio, giuravano il falso, erano visibilmente castigati da Dio, e cadevano subito morti, ovvero il demonio entrava loro addosso, e li tormentava.



Addì 5. Maggio.

LA VITA DI SAN BONIFACIO Martire.

NEL tempo degl'Imperadori Diocleziano, e Massimiano Erculeo, fu in Roma una Gentildonna, chiamata Aglae, nobile, ricca, e bella, ed imparentata co' più illustri, e principali di quella Città. Questa, come Donna debole, e giovane, male usando i doni di Dio, era più licenziosa, e più vana, che alla sua persona, ed al suo stato non conveniva. Aveva fra gli altri suoi servitori un Cittadino Romano, detto Bonifacio, Procuratore de' suoi negozj, e della sua roba.

Affezionogli Aglae, per la sua bella disposizione, come per la sua destrezza, e graziose maniere: e secondo, che sogliono simili affezioni esser deboli ne' principj, e crescer poi eccessivamente, l'amore si cangiò in straordinaria familiarità, e disonesta amicizia, con grande infamia di Aglae, dispiacere de' Parenti suoi, e scandalo del Popolo. Bonifacio, col caldo dell'età, e col favor della sua Signora, allentò la briglia a' vizj: ma talmente però, che sebben attendeva a darli buon tempo, non lasciava per questo di fare alcune opere buone. Era liberale, e limosiniere, faceva il bene, che poteva a' Poveri, si moveva a compassione, vedendo qualche persona afflitta, e nella maniera, che gli era possibile procurava di sovvenirlo.

Durò quella cattiva pratica, e conversazione alquanti anni, infino a tanto, che il Signore

mosso a pietà della Donna fragile, e dell'Uomo miserabile, ed usando con essi la sua solita Misericordia, per alcune buone opere, che facevano, toccò loro il cuore, affinchè vedessero l'Abisso delle miserie, nelle quali si trovavano, la brevità della vita presente, le pene dell'Inferno senza fine, la fama perduta, lo scandalo di tutta la Città, e la propria coscienza, che crudelmente li tormentava. Con questo raggio di luce, che in loro entrò, si ravvidero, si riconobbero, e piansero, e fecero risoluzione di tornare a Dio: ma perchè sapevano di averlo sommamente offeso, e sdegnato co' loro gravi peccati, giudicarono dover trovare qualche Intercessore, e mezzano, per impetrar dal Signore co' suoi meriti quello, che per sè stessi disfidavano di poter conseguire.

Durava tuttavia la persecuzione orribile, che Diocleziano, e Massimiano avevano mossa contro la Chiesa, e specialmente nell'Oriente, dove già Galerio Massimiano imperava, Uomo fiero, barbaro, e nimicissimo de' Cristiani: perchè sebbene già nominati Imperadori, avevano lasciato l'Imperio, si osservavano nondimeno le loro crudelissime Leggi, ancorchè nell'Occidente, dove governava Costanzo Cloro Padre del Gran Costantino, era un poco più di quiete, per la grande umanità di Costanzo, che era nimico di sparger sangue, ed affezionato a' Cristiani. Determinarono adunque Aglae, e Bonifacio di cercare alcuni Corpi di Santi Martiri, ed onorarli, e riverirli: acciocchè fossero loro Avvocati nel cospetto di Dio, e da lui impetrassero loro il perdono de' commessi peccati.

Intesero, che nella Provincia della Cilicia vi era un Presidente, chiamato Simpliciano, Uomo tanto avaro, quanto crudele, che faceva macello de' Santi Martiri, ammazzandone innumerevoli, con esquisiti, ed atroci tormenti, e vendendo i loro Corpi a' Cristiani, che li compravano con singolar divozione, e li tenevano, e custodivano, come un prezioso Tesoro.

Conclusero, che Bonifacio andasse in quella Provincia, dove facilmente, e senza pericolo troverebbe quello, che tanto desideravano. Diede Aglae a Bonifacio gran somma d'oro per la spesa del viaggio, per dare a' poveri, e per comprare dall' avaro Tiranno qualche Corpo di Martire, e con esso tornarsene a Roma. Gli diede di più cavalli, e servitori, che l'accompagnassero, e Veli delicati, Unguenti preziosi, e profumi, ed altre cose odorifere, per involgere le Reliquie de' Santi Martiri. Nel partire, o per scherzo, o ispirato da Dio, disse Bonifacio ad Aglae, che sarebbe Signora, se io non vi portassi i Corpi de' Martiri, ed altri vi portasse il mio Corpo? Lo ricevereste voi per Reliquia? Ella rispose, non è questo, Bonifacio, tempo da morteggiare, o burlare; Ricordati, che non siamo degni di toccare, nè meno di mirare le Reliquie de' Santi Martiri. Vivi tu

maniera, che tu meriti di conseguire quello, che io tanto ti raccomando, e desidero.

Con questo si partì Bonifacio da Roma per opera di tanta pietà, e fu sì grato al Signore questo desiderio di onorare, e cercare i Santi Martiri, ch'egli cominciò ad aprire meglio gli occhj, acciocchè si odiasse, e si conoscesse per indegno di maneggiare, e di toccare le Reliquie de' Martiri, e si disponesse con limosine, digiuni, e penitenze, che fece per tutto il viaggio, a ricevere dal Signore il favore, e la grazia, che poi ricevette.

Giunto in Tarso, Città principale di Cilicia, dove stava il Presidente Simpliciano, esequendo la sua crudeltà contra i Cristiani, ordinò Bonifacio a quelli, che erano seco, che trovassero comodo alloggiamento per tutti, perchè egli in tanto voleva dare una volta per la Città. Era già tanto acceso, ed infiammato di desiderio di esser martirizzato, che se ne andò dirittamente alla piazza, dove i Santi Martiri erano tormentati, e nel punto, che egli colà arrivò, vide, che venti di loro, chi in una, e chi in un'altra maniera, tutti atrocissimamente erano afflitti, e sbranati. Pose subito gli occhj, dove aveva il cuore; e vedendo la pazienza, la fermezza, e la costanza di quelli, n'ebbe grandissima compassione, e s'infiammò maggiormente nell'amor del Signore, e correndo alla volta loro, gli si getto a' piedi, baciando le piaghe, che avevano per tutto il corpo; e lavandole con le lagrime, ed ungendosi gli occhj col sangue, che in gran copia versavano, cominciò a gran voce a dire: O beati Martiri, o amici di Dio, state costanti, resistete con animo valoroso a questi dolori, poichè sono brevi, e vi hanno a dar gaudio, ed allegrezza perpetua.

Vedendo ciò l'empio Giudice Simpliciano, ordinò, che fosse preso, e condotto alla sua presenza. Gli domandò, chi egli fosse, e come si chiamasse, ed addendo dire, che era Cristiano, lo fece tormentare, e stracciare con unghie di ferro sì crudelmente, che tutte l'ossa gli si vedevano: e non contento di questo tormento, gli fece cacciare canne acute, e sottili fra l'unghie delle dita, e le carni. E vedendo, che il Santo Martire stava allegrissimo, con gli occhj fissi nel Cielo, e con la lingua lodando il Signore della grazia, che gli faceva, comandò, che gli fosse cacciato in bocca giù per la gola piombo liquefatto, e bollente. Supplicò allora Bonifacio affettuosissimamente il Signore, che gli concedesse vigore, e costanza, e pregò gli altri venti Martiri, che quivi erano tormentati, ad aiutarlo con le loro orazioni, acciocchè con l'aiuto di quelle conseguisse da Dio, ciò che per li suoi gran peccati non meritava. Fecero i Santi le orazioni, che Bonifacio loro domandò, ed egli sopportò quel tormento con un sembiante celsa; onde tutto il Popolo si commosse in fa-

vore del Martire contra il Tiranno, e cominciò ad esclamare altamente, dicendo: Grande è il Dio de' Cristiani: Gran Re sei, o Cristo: tutti crediamo in te. E nel dir ciò, rovinarono un Altare, che quivi era eretto, acciocchè i Cristiani, che di esser talis pentissero, non potessero sacrificare agli Dei, e cominciarono a tirar sassi alla volta del Presidente: il quale temendo di restar vivo, si ritirò per allora in casa, e si ascosse. Ma non si emendò per questo, nè si placò; anzi il giorno seguente fece gittar Bonifacio col capo all'inghiù in una caldaja grande piena di pece liquesfatta, ed ardente. Ma il Signore mandò il suo Angelo, che lo difese, acciocchè ne uscisse fuori senza offesa veruna, restando dalle fiamme arsi molti de' circostanti infedeli.

Ordinò finalmente, che gli fosse tagliato il Capo, come fu fatto: chiedendo prima il Santo un poco di tempo per far orazione, e pregare il Signore a non mirare a' suoi peccati, ma alla volontà presente, che egli stesso gli dava, di morire per la sua santa Fede, ed a volerlo metter nel numero de' suoi Beati Martiri, ed illuminare tutta quella Gentilità, e liberarla dalla cecità delle tenebre. Fornita l'orazione, fu decapitato, ed il suo spirito volò al Cielo, e cinquecento, e cinquanta Gentili, che ivi si trovarono presenti, si convertirono alla Fede del Signore, come Bonifacio lo aveva supplicato.

Non sapevano i compagni del Santo Martire quello, che passasse, e vedendo, che Bonifacio non tornava all'Albergo, ebbero sospetto, che come uomo vano, e lascivo, si trattenesse con qualche disonesta Donna, o mangiando, o bevendo; e così dissero, e mormorarono fra loro. Perchè gli uomini sono più inclinati a credere il male, che il bene, quando ancora la vita passata, e le azioni de' profimi non danno occasione di farlo. Uscirono fuori a cercarlo; e non trovando indizio veruno, incontratisi in un Ministro, di Giustizia, domandarongli se avesse incontrato un Forestiere Romano, che il giorno innanzi era giunto in quella Città; ed egli rispose, che il medesimo giorno era stato Giustiziato un Cristiano, che aveva cera di Forastiero, ma che però non sapeva se fosse quello, che essi andavano cercando. Nò, dissero essi, non è cotesto. Piuttosto lo troveremo a trattenerci con qualche donna, o in altri diletti di gusto suo, che a morire per Cristo. Nondimeno intendendo da' segni, che egli potrebbe ancora esser quello, se ne andarono in Piazza, dove tuttavia giaceva il suo corpo lontano dalla testa, e vedutolo, conobbero, ch'era il medesimo, che essi cercavano, e maggiormente ne furono certificati, quando videro il capo, il qual essi prefero, e con molte lagrime lo accompagnarono, e l'unirono al busto, domandando perdono al Santo pel

dalle più celebri Accademie di Europa Lettori per addottrinare la Gioventù nelle scienze maggiori. Qui studiò il nostro Giovanni la Filosofia, la Teologia, ed i Sacri Canon con tanto profitto, che a pieni voti ne ricevette la Laurea di Dottore, e Maestro. Passato il corso degli studj, parve a Giovanni tempo di pensare allo stabilimento dello stato di sua Vita. Chiamavalo il Signore con interni impulsi allo stato di Sacerdote, ma la sua umiltà gli faceva parere quella dignità troppo sublime alla sua debolezza, e che ricercava maggior virtù, e santità della sua, onde risolvè di appartarsi per un mese da ogni affare terreno per consultare col Padre de' Lumi il grande affare dello stato Sacerdotale. Dopo aspre penitenze, assidue Orazioni, e mature riflessioni, risolvè di farsi Sacerdote, e dedicarsi tutto al servizio di Dio, e alla salute de' Prossimi; onde passato il mese del suo ritiro ricevè con gran consolazione del suo spirito tutti gli Ordini Sacri. Cominciò subito il novello Sacerdote a dar segni manifesti del grande zelo, che gli ardeva nel cuore; imperocchè appena cominciò a predicare, che si commosse tutta la Città, sciogliendosi in lagrime di Penitenza, e vedendosi meravigliose conversioni di Peccatori; onde per voto universale del Popolo fu eletto Predicatore alla Chiesa chiamata Tein, o con altro nome, la Basilica di Nostra Signora *ante latam Curiam*, che era il Pulpito più celebre della Città, ed allora vacante per la morte succeduta in quei dì di Giovanni Milizio uno de' più famosi Oratori de' suoi tempi, ed Apostolico Predicatore, a cui Praga doveva la Riforma de' suoi costumi. In luogo dunque di questo grande Uomo successe il nostro Giovanni, e si vide in breve, che non è abbreviata la mano del Signore, imperocchè parve nel nuovo Predicatore risuscitato lo zelo, il fervore, e lo spirito del Milizio; onde era da tutti udito con profitto, e diletto; tanto più, che al contrario degli altri lodava gli Ordini Mendicanti, che in quei deplorabilissimi tempi erano lo scopo delle invettive de' Predicatori. La fama della singolar dottrina, della santità della vita, e dell' Apostolico zelo del nostro Giovanni, la quale aveagli cattivato l'amore di tutto il popolo, mosse l'Arcivescovo, e tutti i Capitolari della Metropolitana di Praga ad eleggerlo Canonico, e Predicatore del Re nella medesima Chiesa. Ebbero molto che fare l'Arcivescovo, ed il Capitolo a piegar l'animo del Nepomuceno a ricever quell'onore; ma per non più lungamente opporsi al Divino volere, manifestatogli pel comando del suo Pastore, si arrese; e per molti anni alla dignità di Canonico accoppiò l'ufficio di Predicatore; udito sempre con quella soddisfazione, e concorso, con cui aveva cominciato. L'argomento delle sue Pre-

diche era ordinariamente della Penitenza, e della Confessione, e con libertà Apostolica declamava contra l'ubriachezza, contra la lussuria, contra la licenza, e profanità de' Cavalieri; Vizj, che in quel tempo regnavano in quella Città, e in quella Corte; ma con tanto spirito, gravità, e prudenza, che il medesimo Re Venceslao l'udiva con gusto, e venerazione, e molte cose faceva a sua contemplazione. Vacò in questo tempo il Vescovato di Litomisho, e il Re per ben provveder quella Chiesa, e mostrare l'alto concetto, che aveva di Giovanni, lo nominò a quella Prelatura; ma non volle accettarla. Nè tampoco volle accettare la Prepositura della Chiesa di Viterado, che oltre la rendita di ottanta mila Fiorini, aveva allora annessa la Carica di gran Cancelliere del Regno. Ciò che non potè rifiutare fu l'ufficio di grande Elemosiniere del Re, il quale esercitò con tanta carità, e diligenza che poteva chiamarsi il Padre, e la Madre de' Poveri. Era il Re Venceslao congiunto in Matrimonio con Giovanna Figlia di Alberto Duca di Baviera: Principessa ornata di tutte quelle virtù cristiane, che possono desiderarsi in una Regina. Or questa savia, e virtuosa Signora col frequente ascoltare le Prediche del Nepomuceno si sentiva ogni giorno più crescere gl'interni stimoli di darsi alla perfezione, e le parve, che nessuno poteva servirle con maggior sicurezza di Direttore, e Guida di quello, che Dio aveva scelto per istrumento di accenderle nel cuore quei Santi desiderj; onde lo prese per suo Confessore, ed arbitro della sua coscienza. Il che fatto ancora avevano le Religiose del Monastero di S. Giorgio con gran profitto del loro spirito. Ederatale la Fama della Santità, Prudenza, Dottrina di Giovanni, che tutti a lui ricorrevano, come ad Oratolo non solo ne' dubbj di coscienza, ma ancora rimetteudo nelle sue mani e i litigi più intrigati, e gl'interessi più rilevanti; particolarmente i Capitolari della Metropolitana. Il Demonio adirato per tante prede, che si vedeva tolte dal fervore del Nepomuceno, e per tante Anime, che vedeva incamminate sotto la sua condotta nella via della perfezione, per vendicarsi di lui, accese nel cuore di Venceslao, dichiarato in quei giorni Imperador de' Romani, un desiderio srenato di sapere l'interno della sua Consorte; quali erano i suoi pensieri, quali i peccati, che commetteva, che concetto aveva di lui, e se nodriva nel cuore altri affetti, e altro Amore fuori del suo. L'occasione, che prese il Demonio d'imprimere questa forte tentazione nel cuore di Venceslao, fu che l'Imperadrice sua Moglie stomacata della laida, e brutal vita, che egli menava, si ritirò da tutti gli affari della Corte, ad altro non attendendo, che agli esercizi di pietà. Questa vita dell'Imperadrice tutta opposta alla sua gli era divenuta sospet-

sospetta, nè potendola altri, che dal suo Confessore sapere con evidenza quali fossero i suoi andamenti, chiamò il Nepomuceno, e dopo varj discorsi gli disse, che per ben governar la sua Corte, e per obbligo di buon Marito era necessario, che egli sapesse ciò, che la sua Conforte dicevagli in Confessione. Inorridì a tal proposta il servodì Dio, e con parole gravi, e con forti ragioni mostrogli l'improprietà della richiesta, e l'obbligo, che corre ad ogni Confessore di conservare inviolabile il sacrosanto Sigillo della Confessione. Ferì altamente questa ripulsa il cuore dell'Imperadore; ma stimò atto di prudenza il dissimular per allora, riservandosi in altro tempo di dar un assalto più gagliardo al silenzio di Nepomuceno per dare sfogo a' suoi sospetti, e soddisfare la sua curiosità. Nè passò molto, che presentoglisi opportuna l'occasione di metter al cimento la costanza del S. Sacerdote. Sedeva Venceslao a Mensa, e postogli avanti un Pollo malamente arrostito, ritrovandosi riscaldato dal vino, e dalle Vivande, si accese di tal furore, che comandò, che subito fosse arrostito quel negligente Ministro. Non ardì alcuno degli astanti di opporsi all'empio comando; e divulgatosi il fatto per la Corte, ognuno l'udiva con orrore: ma a nessuno dava l'animo di parlare, giunse alla fine la trista novella all'orecchio di Giovanni, il quale a caso si trovava in Palazzo, e spinto dalla Carità, e dallo zelo, si portò senza indugione nella stanza, dove l'Imperadore dimorava, e con tutta umiltà, e mansuetudine chiese la vita di quell'innocente, e cercò con validi argomenti di ammolire quel cuore di Tigre. Ma l'empio Tiranno stimando esser giunta l'ora di venir al fine de' suoi disegni, in vece di ammansirsi, raddoppiò il furore, comandando a' suoi Arcieri, che chiudessero in istretta carcere il Nepomuceno, come poco rispettoso alla sua persona, e troppo ardimetolo in opporsi a' suoi comandi; il che incontanente fu eseguito. Dimorò per alquanto giorno in una fetida, ed oscura prigione il Confessore di Cristo, patendo fame, e sete, col solo conforto di essere fatto degno di soffrire per la Giustizia. Tra tanto il Carceriere bene istruito del fine, per cui l'Imperadore teneva in carcere il Santo Uomo, andavagli suggerendo di quando in quando, che si togliesse da quelle pene con dar soddisfazione alle voglie del suo Sovrano; ma lo sperimentava sempre più costante, pronto a soffrire mille morti, prima di franger con un minimo segno il Sagrosanto Sigillo. Vedendo Venceslao, che nulla giovava la forza, volle provare se poteva vincerlo con le cortesie. Mandò a dirgli per uno de' principali Cavalieri di Corte, che egli era pentito dell'ingiuria fattagli nel bollore della Passione; che in segno del suo pentimento comandava, che subito fosse posto in libertà, e che il giorno seguente l'invitava

a pranzar seco. Accettò il Santo il favor palliato per non esacerbar maggiormente l'animo del Tiranno; ed il giorno appresso portossi a Palazzo, dove fu ricevuto con segni di non ordinario rispetto; e giunta l'ora del desinare, volle che sedesse seco alla medesima mensa; acciò si persuadesse della somma stima, che egli faceva di lui. Finita la mensa, e rimasti a solo a solo, gli scoprì l'Imperadore l'interno tormento, che sentiva di non poter sapere quanto passava nel cuore della sua Conforte, che era in sua mano il consolarlo, e che se ciò faceva, disponesse pure delle Cariche, e de' tesori dell'Imperio, riponendoli tutti nel suo arbitrio; che se poi si mostrasse restio a soddisfarlo, si preparasse pure a soffrire tutti quei tormenti, a cui poteva sottoporlo lo sdegno irritato di un Regnante. Ma il Santo non si lasciò mover un punto nè dalle promesse, nè dalle minacce; anzi con parole gravi, e significanti, mostrogli, che il foro della coscienza è riservato solo a Dio, e che chi lo tradisse sarebbe reo di eterne pene, e conculcherebbe tutte le leggi naturale, Divina, ed umana; che per se, era pronto a soffrir ogni pena, piuttosto che mancare in un apice al dovuto segreto. Allora l'Imperadore pieno di furia infernale mandò a chiamare il Carnesce, che sempre teneva in Palazzo, e nominavalo il suo Padrino, e ordinogli che lo conducesse nella carcere, che lo facesse stiar su l'eculeo, e con facelle ardenti gli scottasse i fianchi, acciò ch'è a forza de' tormenti palesasse i segreti della Imperadrice, i quali con tanta ostinazione gli teneva celati. Fu subito eseguito l'empio comando; ma dalla bocca del Santo Martire in quegli atroci tormenti altre parole non si udirono, che i Santissimi nomi di Gesù, e di Maria. Vedendo il Tiranno andati a vuoto i suoi tentativi, e temendo dall'altra parte, che se veniva a notizia del Popolo la crudeltà usata contra il Nepomuceno, non ne sortisse qualche sedizione per l'alto concetto, in cui era appresso di tutti; stimò meglio il dargli la libertà, e così mal concio, come era, mandarlo alla propria Casa. Il Santo senza dar mostra alcuna degli strapazzi ricevuti, si fece segretamente curar le piaghe, ed appena rifanato, tornò con maggior fervore ad attendere a' suoi spirituali Ministerj, aspettando di giorno in giorno il Martirio; ed era tale la certezza, che ne aveva, che predicando un giorno nella Metropolitana, prese per tema le parole del Salvatore; *Modicum videbitis me, & modicum non videbitis me &c. jam non multa loquar vobiscum*; dando a tutti a conoscere la vicinanza della sua Morte; indi investito dallo spirito di Profezia predisse a minuto le luttuose calamità, che sovrastavano al Regno di Boemia per la imminente Apostasia dalla Fede; e concluse la sua Predica con chiedere a tutti perdono della sua tiepidezza, li-

ceenziandosi da tutti, particolarmente da' suoi Concanonici; e lasciando l'uditorio tutto compunto, e sospeso. Passati pochi giorni, per meglio disporfi alla morte, in abito di Pellegrino, volle a piedi far un divoto Pellegrinaggio alla Madonna di Boleslavia, che è uno de' più celebri Santuarij del Regno di Boemia, venerandosi in esso la gran Madre di Dio in una divotissima, ed antichissima Immagine, che dall'Oriente portarono i SS. Cirillo, e Metodio celebri Appostoli degli Slavi. Avanti questa Immagine il Santo Pellegrino con fervorose Orazioni, ed umilissimi prieghi chiese alla gran Vergine la sua Materna assistenza nell'ora della morte, che egli credeva assai vicina. Nè l'ingannò il suo pensiero, imperocchè ritornando da Boleslavia a Praga, videlo Venceslao, che a calo stava in un balcone del suo Palazzo, e rinnovandogli quella Vista la memoria di tutto il passato, con furia veramente diabolica domandò, che immantinente gli fosse condotto avanti. Presentossi il Santo all'Imperadore con quella serenità di volto, e tranquillità di cuore, che davagli la sua buona coscienza. Allora l'Imperadore, senza usar artificio alcuno: Odimi, o Sacerdote, gli disse, tu morrai senza rimedio, se qui tosto non mi riveli quantomia Moglie ti ha confessato: se non lo fai, io ti giuro per Dio, che beverai dell'acqua alludendo con questa frase alla morte, che aveva da patire annegato nel Fiume. Ma il Santo nulla turbato nel volto, con un alto silenzio mostrò di accettar la sentenza di morte, per non ceder alla sua sacrilega petizione. Tanto bastò al Tiranno, perchè ordinasse, che per allora fosse ben custodito in una stanza rimota del Palazzo; non volendo di giorno, per timore di qualche sedizione nel popolo, far eseguire la crudele sentenza. Inoltrata dunque la notte, ordinò che lo conducessero al Ponte, che unisce Praga maggiore con la minore, e lo precipitassero nel Fiume. Eseguirono i Ministri gli empj comandi, e nella notte de' 16. di Maggio 1383. che fu il giorno di Mercordì Vigilia della trionfante Assunzione del Signore, il nostro Santo ricevè il glorioso Martirio sommerso nel Fiume Moldava, per aver mantenuto inviolabile il Sacrosanto sigillo della Confessione. Ma o tiri della Divina Provvidenza! L'Imperadore, che usato aveva tutte le cautele, perchè restasse occulta la morte del Nepomuceno, la vide manifestata dal Cielo; imperocchè nel punto medesimo, che il Santo Martire fu sommerso nell'acqua, si vide sorgere dal Fiume un insolito lume, che con mirabile splendore illustrava tutta la riviera. Corse a tal novità il popolo, e la medesima Imperadrice, che dal Real Palazzo veduto aveva il prodigio senza sapere la cagione, andò a darne notizia al Marito, il quale dissimulando il fatto, andò ancor egli a mirare il

Flos Sancti. Parte I.

miracoloso spettacolo. Ma a tal vista gli si risvegliarono nel cuore rimorsi sì fieri di coscienza, che per tre giorni ritiratosi in un remoto Gabinetto, non volle farsi veder da altri, che da quei, di cui aveva precisa necessità. Durò tutta la notte il lume, senza, che si sapesse d'onde derivava: ma sul farsi del giorno fu ritrovato il Santo Cadavere in mezzo al Fiume, essendosi ritirate l'acque per non offenderlo, e divulgossi per la Città anche per bocca de' Ministri dell'empio Tiranno e la morte del S. e la cagione della medesima. Trattanto adunatosi il Capitolo con tutto il Clero della Metropolitana, senza temere il dispiacere, che ne avrebbe avuto Venceslao, si portarono processionalmente alla riva del Fiume per prendere il Sacro Corpo, e fino a tanto, cho si preparava il Sepolcro nella Chiesa di San Vito, che era stata per tanti anni santificata dalle sue fervorose Prediche, e da' suoi esempj; lo riposero nella Chiesa di Santa Croce de' Padri della Penitenza. Innumerabile fu il popolo, che concorse a venerare il Cadavere del Santo Martire, e chi lodava la costanza, chi narrava le Virtù, e tutti detestavano l'empietà di Venceslao. Fu riferito nella solitudine del suo Gabinetto all'Imperadore quanto passava nella Chiesa di S. Croce, e riaccendendogli nel cuore lo sdegno, mandò per un espresso a dire a' Religiosi, che togliessero dalla vista del populo il Corpo del Nepomuceno, e lo nascondessero in luogo segreto, se non volevano incorrer la sua disgrazia. Fecero per timore i Religiosi quanto l'Imperador comandava: ma Iddio, che voleva glorificar il suo Servo, ed accrescer maggior tormento al Tiranno, fece, che dal corpo del Santo Martire esalasse un odore di Paradiso; onde il popolo potè conoscer dove egli era nascosto, e venerarlo con maggiori dimostrazioni di pietà, e divozione. Era già disposto il Sepolcro nella Metropolitana; quando il Clero postosi di nuovo in bella ordinanza, venne alla Chiesa di Santa Croce a prendere il Sacro deposito, e lo portò, come in Trionfo, a suono festoso di tutte le Campane di Praga, al luogo destinato, e quì per consolare il popolo bisognò farlo a tutti vedere, e Iddio si compiacque in quel tempo operare molti Miracoli, come attestano gli antichi monumenti. Indi posto nel sacro avellolo, e chiuso con una grossa Pietra di Marmo, v'incisero sopra un breve compendio della sua Vita, e Martirio. La fama di questo Eroe, e Martire del Sacramento della penitenza non solo si sparse per tutta la Città di Praga, e per tutto il Regno di Boemia, ma ancora per li Regni, e Provincie più lontane; e con una non mai interrotto culto per più di tre secoli fu venerato per Santo. Nè mancò Iddio di approvare dal Cielo con frequenti, e stupendi Miracoli la Santità del suo Servo, particolarmente facendolo protettore, difen-

X

lore,

lore, e custode della buona fama di chi a lui ricorre, e castigando con terribili pene di perdita di fama, di onore, di sostanze, della sanità, e della Vita chi o in parole, o in fatti disprenzi il suo Nome, o il suo culto, come potrà vedersi da' processi della sua Canonizzazione, mentre la brevità, che io professo in questo Compendio, mi proibisce il raccontarne gli Esempj particolari. Quindiè, che i Popoli, i Principi, i Re, e gl'Imperadori ebbero in somma venerazione il suo Sepolcro. Il Serenissimo Leopoldo Arciduca d' Austria vi offerì un Candeliere con la Statua del Santo di eccellente lavoro. Gl'Imperadori Ferdinando I. II. e III. di questo nome, sempre che entravano in Praga, si portavano a visitare il Sepolcro del Santo. Il medesimo ha fatto con somma pietà l'Augustissimo Carlo VI. Imperadore con la sua Augusta Consorte, non meno suo successore nell'Imperio di Leopoldo I. suo Padre, e di Giuseppe I. suo degnissimo Fratello, che nella divozione, che sempre mostrano verso questo gran Santo. Che se il Cielo riempì di Benedizioni, e grazie i veneratori del Sepolcro, colmò altresì di confusione, e castighi i violatori del medesimo; così racconta di se il P. Alberto Chanouilli, che con ischerzo puerile volle calpestare il Sepolcro del Santo. Così ancora accadde ad una Fanciulla, che soffrì una pubblica confusione per aver con dilleggio premuto col piede il marmo, che copre il Sepolcro. Venceslao Barone di Raupova eretico Calvinista disprezzando il Sepolcro del Santo, all'uscir della Chiesa ebbe nuova, che in quel punto gli era morto repentinamente l'unico Figlio, che aveva, per lo che dato in furia, ancor egli miseramente morì. Or il culto del Santo, benchè approvato *ab immemorabili* dalla venerazione de' popoli, e dalla serie non mai interrotta delle grazie, e Miracoli fatti da Dio a sua intercessione, nulladimeno, perchè non era ancora con pubblico decreto stabilito dalla Sede Apostolica; però a tal fine nell'anno 1719. dell'Arcivescovo di Praga ne furono fatti pubblici processi; ed acciocchè si procedesse con tutte le cautele, volle in autentica forma riconoscere il Sacro Cadavere. Aperto dunque il Venerabile Sepolcro, furono ritrovate tutte le ossa sì ben disposte, che meglio non le avrebbe sapute collocare un esperto anatomico. Riconoscendosi in esse due violenti percosse ricevute nel cadere nel Fiume, una nella testa, l'altra in una spalla. Due cose ancora maravigliose si videro in quel Sacro Corpo. La prima, che essendo tutte le altre ossa aride, e secche, le sole coste del lato sinistro furono ritrovate umide, ed oleose, piene d'un liquore miracoloso, in segno, credo io, di quella carità, e fervente zelo, di cui ardeva il suo cuore. La seconda, che dentro il Cranio già scarnato, e pieno di terra tra l'una, e l'altra

mascella, fu ritrovata la Venerabile Lingua intiera, incorrotta, e di colore rossiccio, conservata da Dio in tale stato in premio di essersi sempre impiegata nelle sue lodi, e di aver con tanta costanza saputo mantenere inviolabile il silenzio, anche a fronte de' Tiranni, e de' tormenti. Questa sacra Reliquia fu risposta in un Reliquiario di argento, e venerata da tutto il popolo, come un Prodigio della Divina provvidenza, e come un dono fatto dal Cielo alla Città di Praga, perchè viva sempre in essa la memoria del suo gran Protettore S. Giovanni Nepomuceno. Onde il Clero, il Magistrato, l'Università, e il popolo tutto, in segno di gratitudine, nell'anno 1721. con solenne Processione volle che per mano dell'Arcivescovo fosse portata in Trionfo per le principali strade di quella Metropoli; il qual Trionfo fu accresciuto non solo dal Concorso de' popoli vicini, ma ancora da quei più lontani, e quel che è più, dalla presenza della Augustissima Elisabetta Imperadrice Regnante, che con singolar pietà volle accompagnar la Sacra Reliquia, con tutt' i Principi, e grandi della sua Imperial Corte: ma Iddio per sempre più accrescere i prodigj di questa miracolosa Lingua, e per dar a noi a conoscere quanto grato stato gli fosse e il parlare, e il tacere del suo Servo, fece sì, che nell'anno 1725. quando per autorità Apostolica si rinnovavano i Processi per la pubblica Canonizzazione, apparisse alla presenza de' Giudici Remissoriali, de' pubblici Officiali, de' testimonj, e de' periti, all'improvviso non più arida, e secca, non più pallida, e fosca, qual prima era, ma rubiconda, e sugosa, qual esser poteva una Lingua d'un Uomo vivo: e perchè più evidente apparisse il Miracolo, siccome nella prima ricognizione del 1719. i Medici per chiarirli della incorruzione, avevano fatta in essa una piccola incisione, così ora questa incisione medesima dilatata a proporzione della turgenza, apparirono per mezzo di essa ocularmente le fibre per tutta l'estensione della Lingua. Il che attentamente da tutti veduto, e stupiti di questa mutazione fatta dalla destra dell' Eccello, con lacrime di tenerezza, e di divozione lodarono, e ringraziarono Iddio, che ogni giorno più si manifesta mirabile ne' suoi Santi. Per questo dunque, e per altri molti Miracoli, quali per brevità io tralascio, rimettendo il Divoto Lettore ad altre vite più copiose, la Santità di Nostro Signore Benedetto XIII. con solenne pompa, nella Sagrosanta Basilica di San Giovanni in Laterano, alli 19. di Marzo, giorno dedicato alle glorie del gran Patriarca S. Giuseppe, ha voluto arrolare nel Catalogo de' Santi Martiri Giovanni Nepomuceno, gloria de' Sacerdoti, Idea de' Prudenti Confessori, Invitto Martire del Sacrosanto Sigillo della Confessione, Protettore della buona Fama, ed Avvocato de'

pec-

peccatori, che desiderino interamente confessarsi delle loro colpe. A gloria di quel Dio, che vive, e regna in compagnia de' suoi Santi ne' secoli de' secoli. Amen.

~~~~~~~~~

*Add 19. Maggio.*

**LA VITA DI S. POTENZIANA,**  
*o Pudenziana Vergine.*

**Q**Uando il glorioso Principe degli Apostoli S. Pietro andò a Roma, si tiene per comune, e certa tradizione, ch'egli alloggiassse in casa di un Senatore grave, e principale chiamato Pudente, il quale avea per moglie una Gentildonna, nominata Priscilla, della quale ebbe due figliuoli maschi, Novato, e Timoteo, e due figliuole femmine, Potenziana, o più propriamente Pudenziana, e Prassede.

Tutti i Padri, e tutti i figliuoli furono Cristiani, e gran servi di Dio, e riceverono molto larga benedizione dalla sua mano.

Ebbe Pudente per Maestro San Paolo, e di lui fa il santo Apostolo menzione nella seconda epistola, che a Timoteo suo discepolo scrisse. Meritarono questi Santi, che la loro casa si convertisse in Chiesa, e si chiamasse il titolo, ovvero Chiesa di Pudente dal nome del padrone, o pure di Pastore, dal nome di un Prete chiamato Ermete, che la consacrò, a cui apparve un Angelo in forma di Pastore, e fu il primotitolo, che in Roma s'istituì: oggi si chiama la Chiesa di S. Potenziana, della quale per lasciare gli altri Santi fratelli suoi, celebra oggi la festa la Chiesa, come di santissima Vergine, perchè essendo morti i suoi Padri, vendè la sua roba, ch'era molta, e la diede a' poveri, e ritirata nella sua casa insieme con la sua S. Sorella Prassede, altro amendue non trattavano di giorno, e di notte, che di digiuno, di penitenza, di orazione, e di raccogliere il sangue de' martiri, e seppellire i loro corpi, e fare animo a' Cristiani, e consolarli. Ed ebbe la Vergine Potenziana tanta forza con la santità della vita sua, e con le ammonizioni, ed esortazioni, che tutti quei della famiglia, che erano novantasei, si convertirono alla Fede di Gesù Cristo, e furono battezzati dal santo Pontefice Pio Primo di questo nome. E perchè l'Imperadore Antonio aveva ordinato, che i Cristiani non avessero i Tempj, dove pubblicamente celebrassero gli uffizj divini, il medesimo Pontefice andava alla casa di S. Potenziana, e quivi diceva Messa; e molti Cristiani andavano segretamente ad udirlo, ed a ricevere il Corpo sacratissimo del Signore. Raccoglieva la Santa tutti con gran carità, ed allegrezza, e dava loro le cose necessarie per vivere. Mentre che in questi santi esercizi si andava occupando, giacque al Si-

gnore di chiamarla a se, e darle il premio delle sue sante opere, e per la vita temporale l'eterna: il suo corpo fu sepolto alli 19. di Maggio, nel sepolcro de' suoi Padri, nel Cimiterio di Priscilla nella via Salaria. Morì l'anno del Signore 164. sotto l'Imperio del già nominato Antonino Pio, e nel medesimo giorno di S. Potenziana fa il Martirologio Romano menzione di S. Pudente suo Padre. Di S. Potenziana scrivono i Martirologj Romano, di Beda, di Ussuardo, e di Adone; ed il Cardinal Baronio nelle annotazioni del Martirologio, e nel secondo tomo de' suoi Annali.

~~~~~~~~~

Add 19. Maggio.

LA VITA DI SAN PIETRO
Celestino Papa.

NACQUE S. Pietro Celestino l'anno 325. in Isernia, o sia Sernia, Città di Terra di Lavoro nel Regno di Napoli. Il Padre suo chiamato Angelerio, e la Madre Maria: persone povere sì, ma virtuose, timorate di Dio, ebbero dodici figliuoli, laonde l'uno, e l'altro pregava sempre il Signore, che sceglieste uno di quei dodici, acciocchè fosse tutto suo, e continuamente dedicato al suo Divino servizio. Fu dunque da Dio eletto Pietro, il quale agguisa di un altro Giuseppe era l'undecimo tra' suoi fratelli, e fin dal ventre della Madre avea dato saggio della sua vocazione, imperocchè quando nacque era vestito come di una tonaca da Religioso. Essendo in età di sei anni mostròsi talmente inclinato a tutte le opere di virtù, che parlando con sua Madre solca dirle: Madre, io voglio essere buon servo di Dio: Questa essendo rimasta vedova, procurò di farlo attendere agli studj, benchè il demonio in varj modi cercò d'impedirlo.

Era Pietro divotissimo giovane; a segno tale, che incominciando a leggere il Salterio, teneva gli occhi fissi in una Immagine del Crocifisso, dov'era la Santissima Vergine, e S. Giovanni Evangelista a piè della Croce, da cui scendeva il nostro Salvatore, il quale cantava con Pietro soavissimamente i Salmi. La notte mentre dormiva, pareagli di vedere in sogno gli Angeli che lo ammaestravano, e lo riprendeano, se a caso l'antecedente giorno commesso avesse qualche peccato. Sentissi poscia un gran desiderio di ritirarsi a far penitenza in qualche solitudine, per lo che giunto al ventesimo anno, si partì di casa sua, e dimorò con un Romito dieci anni, dopo i quali per Divina ispirazione andossene in un alto monte, dove con asinenza maravigliosa, ed asprezza di vita stette per altri tre anni dentro di una grotta, in cui appena capiva il suo corpo. Consigliato poscia, e pregato da alcuni suoi Amici

divori, andossene a Roma, dove, fattosi Sacerdote, prese poi l'Abito di S. Benedetto nel Monistero di Santa Maria di Fiesole. Quivi le frequenti visite che ogni giorno ricevea da molti, servendo d'interrompimento, e disturbo alla da lui amata solitudine, ottenne dal suo Abbate la permission di partirsi, ed andò nel Monte detto Morone, dove per lo spazio di cinque anni fece una vita più da Angelo, che da Uomo, e per aver miracolosamente scacciato un terribile velenoso serpente, che infettava con gravissimi danni tutti quei luoghi, da indi in poi fu sempre chiamato Pietro Morone. Divulgata la fama della di lui grandità, molti ancora in quel suo Romitorio andavano ad inquietarlo, per lo che determinò di abbandonarlo, e con due soli Compagni se ne andò segretamente ad un altro Monte detto, la Magella, presso alla Città di Sulmona, dove gli parve di potere star con maggior sicurezza, per essere affatto sconosciuto.

Era la sua penitenza rigorosissima; cingeva la nuda carne con una catena di ferro; portava un aspro cilicio; la sua mensa era imbandita da un digiuno quasi quotidiano, e molti giorni, altro non era il cibo suo, se non pane, ed acqua; il suo letto, ch'era la nuda terra, avea per capezzale un legno, e per coperta il suo vil, e rozzo vestito. Egli era umile al maggior segno; laonde, benchè nel celebrar la Santa Messa gli facesse Iddio sperimentare una soavissima divozione; con tutto ciò considerando la sublimità di quel Divino Mistero, che in se racchiude la incomprendibile Maestà del Re de' Cieli; e dall'altra parte esaminando la picciolezza de' propri meriti; volle tralasciare di dirlo; ma poi continuò come prima, per consiglio del suo Confessore, siccome per una visione ch'ebbe da un Santo Abbate (già defunto) da cui ricevuto avea l'Abito Monastico.

Essendo adunque sì eccellente la vita di S. Pietro, e più Divina che umana, volle Iddio servirsi di lui, manifestandolo, ed ispirando molti, ch'eran desiderosi della perfezione ad andarlo a trovare, per esser istruiti da lui, per incamminar le Anime loro al Cielo. incominciò egli per Divina ispirazione a fondar l'Ordine de' Celestini, ed edificò una picciola Chiesa, che si chiamò Santo Spirito di Magella, perchè per lo spazio di tre anni, mentre il Santo celebrava la Messa, fu veduto quivi lo Spirito Santo in forma di Colomba; e questo fu il primo Monistero della Religion de' Celestini, che poi col tempo si dilatò molto, vivendo i Religiosi con gran povertà, e perfetta osservanza. Erano visitati da S. Pietro; che gl'innanimitava coll'esempio suo, e co' suoi buoni consigli; ed affinchè l'opera incominciata da Dio avesse fondamenti più fermi, e stabilita fosse con l'Autorità della Sede Apostolica, se ne andò a piedi con due Compagni

in Lione di Francia, dove si celebrava il Concilio Universale, e supplicò umilmente Gregorio Decimo Sommo Pontefice, che degnasse di confermar quel suo Ordine, ed il Papa volentieri lo fece. Trentasei furono i Conventi edificati da S. Pietro, ne quali viveano circa seicento Frati, con gran giovamento della Chiesa di Dio, ed edificazione del Prossimo. Riformò in oltre molti Monisteri dell'Ordine di S. Benedetto, sotto la di cui Regola i suoi Monaci viveano.

Era già il S. Uomo assai vecchio di età, ma di spirito sì vigoroso, e robusto, che aggiungeva ogni giorno nuove penitenze, facendo una vita prodigiosamente austera. Eragli sopra il tutto a cuore la ritiratezza, per lo che andava spesso da un luogo all'altro, per essere tanto più sconosciuto, e per liberarsi da quella gran moltitudine di gente, che da varie parti andavalo a visitare. Ma Iddio che innalza gli umili, e manifesta quei che per amor suo si nascondono, volle porlo, come accesa torcia, sul Candelier della sua Chiesa, destinandolo suo Vicario in terra, nel modo, che siamo adesso per dire.

Per la morte di Papa Nicolò Quarto si radunarono i Cardinali nella Città di Perugia per eleggere il Successore. Si grandi erano i dispareri, e le discordie in quel Sacro Collegio, che per lo spazio di ventisette mesi durò la Sede vacante, con gravissimo danno della Chiesa Cattolica ch'era Vedova, e dell'Ornamento di Cristo, che privo del suo Sommo Pastore stava esposto miseramente alle rapine di molti Lupi affamati. Ma Iddio, i di cui giudizi sono incomprendibili, dispose in giusta tale i cuori de' Cardinali, che di comun consentimento elessero per Sommo Pontefice Pietro Morone, che se ne stava nella sua grotta senza pensar ad altro, se non alle sue penitenze, sommamente allegro, e contento, allorchè considerava di non esser considerato da alcuno. Ma quando vide comparir dinanzi gli Ambasciatori spediti dal Sacro Collegio, che prostrati a' suoi piedi lo supplicavano ad accettar il Pontificato, s'immaginò ognuno qual maraviglia, qual turbazione, e spavento cagionò in lui una nuova non meno inaspettata, che stravagante: Non sapea se questo fosse un sogno; ma pur vedea che non era da porre in dubbio la verità del fatto. Tentò di fuggir, e di nascondersi, ma fu sì grande il concorso della gente da ogni parte, mossa dalla fama della di lui santità, e da una sì maravigliosa elezione, che chiudendogli i passi, non potea ostener il suo intento. Finalmente comprendendo esser tutto ciò voler di Dio, acconsentì alla sua elezione, e comandò a' Cardinali che andassero nella Città di Aquila Metropoli dell'Abbruzzo, dove fu coronato l'anno del Signore mille duecento novantaquattro, in età di settanta-

nov'anni, e prese il nome di Celestino Quinto. Ritrovaronsi alla sua incoronazione il Re di Napoli, e quello di Ungheria, e più di dugento mila persone che concorsero sol per vederlo, e per aver la benedizione da lui. In Aquila fece dodici Cardinali, persone segnalate per li loro meriti, e dottrina.

Non s'insuperbi, nè si cangiò punto il nuovo Santo Pontefice, vedendosi giunto a quella Dignità, ma con la solita umiltà sua procurò di conservare il suo modo antico di vivere; laonde allorchè fu coronato in Aquila, volle andar sopra un povero Asinello, ad imitazione di Cristo Salvator nostro, nè fu possibile il lasciarsi persuadere altrimenti da' due suddetti Re. Fece altresì fabbricar nel suo Palazzo una camera di legno in un luogo rimoto, per potersi ritirar in essa, e goder la solitudine Religiosa. Ma non avendo la pratica de' negozj, e maneggi del Mondo, e vedendosi fuor del porto della sua quiete, ingolfato nel tempestoso mare sbattuto dall'onde di tante gravissime occupazioni, è indicibile l'affanno, e l'angustia che sperimentava il di lui cuore, temendo che per li suoi peccati lo avesse Iddio innalzato a quella suprema Dignità, per poscia condannarlo a pene maggiori. Questa sua poca sperienza ne' pubblici negozj dava occasione a molti di mormorare, il che risaputo dal Santo Pontefice, ne sentiva un sommo rammarico, laonde poi cominciò ad avere scrupolo, dubitando se fosse obbligato a rinunziar il Papato, ed a lasciar quel peso ch'ei non potea portare. Questi scrupoli erano sempre più somentati da un Cardinale di gran letteratura, e prudenza mondana, del quale molto si fidava S. Pietro Celestino. Egli adunque diceagli che in coscienza era obbligato a rinunziar la Dignità Pontificia, perchè altrimenti avrebbe dovuto render a Dio strettissimo conto di tutt'i danni che sofferti avesse la Chiesa per colpa sua. Il Santo che per esser pien di semplicità non conosceva gl'inganni, e le astuzie mondane, determinò di far la rinunzia, per potersene ritornar a goder la bramata sua solitudine. Risaputasi questa sua risoluzione, il Re Carlo in Napoli (dove si trovava il Pontefice) fece fare una solennissima Processione, per implorar il Divino ajuto in quell'emergenza tanto pericolosa per la Chiesa di Cristo. Stando il Santo ad una finestra del suo Palazzo vedendo passare la Processione, dov'era un Popolo innumerabile, inginocchiò a' suoi piedi l'Arcivescovo di Napoli, e con molte lagrime così ad alta voce gli disse: Beatissimo Padre, non lasciate ciò che Iddio vi diede: Non abbiate scrupolo alcuno, perchè questa è la volontà Divina. Dopo queste parole si alzò lo strepitoso grido di tutto il popolo, che piangendo così dicea: Padre Santo, non ci lasciate: Non ci date in potere di qualche Lupo, che ci divorì: Non si mutò, nè alterò punto il Santo

Flos Sancti. Parte I.

Pontefice a queste voci, ed a queste lagrime, anzi fece rispondere per mezzo di un Vescovo suo assistente, ch'egli avrebbe fatto ciò che fosse stato voler, e servizio di Dio: Non fu bastevole diligenza veruna per farlo mutar di proposito; tanto avean potuto le persuasioni di quel Cardinale suo finto amico. Ma perchè incominciavasi a dubitare, se di ragione far si potesse, il Santo, consigliato dal Cardinale medesimo, fece un Decreto, che siccome i Prelati possono rinunziar le loro Prelature, così ancora potesse far il Sommo Pontefice, specialmente allorchè si riconoscesse inabile a sostenere quel peso. Il qual Decreto fu poi confermato, e fatto registrare ne' Canon di Bonifacio Ottavo, che gli fu Successor nel Pontificato.

S. Pietro Celestino adunque rinunziò in solennissima forma il Papato, a' 12. di Dicembre del medesimo anno 1294. avendolo tenuto 6. mesi, e diede a' Cardinali facoltà libera di poter a piacimento loro elegger un nuovo Pontefice. Ed acciocchè si vedesse che Iddio approvava questa rinunzia, che da alcuni attribuivasi più ad effetto di pusillanimità, che di umiltà, il giorno seguente nella Chiesa di S. Pietro risanò un zoppo con la sua benedizione, facendo poscia molti altri miracoli; il maggior de' quali fu la di lui somma pazienza, ed allegrezza, con la quale sopportò la inumana persecuzione di Papa Bonifazio VIII. suo successore. Temendo questi di qualche novità, e disunione nella Chiesa, fece rinchiuderlo in una stretta prigione con due de' suoi Monaci, dov'era custodito da molti Soldati. Stava bene il Santo in quella prigione con maravigliosa tranquillità di animo, senza turbarsi, e senza pentirsi della rinunzia fatta da lui; anzi con celeste giubilo soleva spesso dire: Pietro, Cella bramasti; Cella possiedi, ed hai. Dopo dieci mesi di prigionia, avendo celebrato la S. Messa, fece chiamar i Soldati, che lo custodivano, e con grande allegrezza di cuore, e serenità di volto disse loro, che già si avvicinava l'ora tanto desiderata da lui, nella quale il Signore volea usar seco la sua misericordia, conducendolo a goder della sua Divina presenza; indi ricevè la estrema unzione disteso in terra sopra di una tavola; e cantando Salmi, terminando quel versetto che dice: *Omnia Spiritus laudet Dominum*: diede il suo spirito al Signore per lodarlo eternamente nel Cielo, in età di anni 81. alli 19. di Maggio, l'anno della nostra salute 1296.

Quando Papa Bonifacio intese la sua morte, ne mostrò esteriormente gran dispiacere; gli fece solenni onori nella Basilica Vaticana con tutto il Collegio de' Cardinali, uno de' quali fu mandato da lui, acciocchè radunando i Vescovi, e Religiosi di quella Provincia in cui era morto il Santo, lo facesse portar nella Chiesa di S. Antonino della Città di Ferentino, dove con gran solennità fu sepolto vicino all'Altar Maggiore, avendolo Iddio illu-

X 3

strato

stato con molti miracoli, ed in vita, e dopo morte: Per lo che Papa Clemente Quinto lo pose nel Catalogo de' Santi l'anno 1313. comandando che si celebrasse la sua Festa a' 19. di Maggio, che fu il giorno in cui morì.

La Religion de' Celestini (come dice il Padre Paolo Morigia nella Istoria della Origine delle Religioni) a suo tempo avea 124. Conventi in Italia, Alemagna, Francia, e Piana. Di S. Pietro Celestino scrivono tutti gli Autori della Istoria Ecclesiastica, e delle Vite de' Pontefici; Ma più diffusamente il Cardinal Pietro di Aliaco Vescovo di Cambrai, che fu Maestro di Giovan Gerson. Fanno eziandio menzione di lui il Martirologio Romano, il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, Sant' Antonino, ed ultimamente Paolo Regio.

~~~~~

*Addì 21. Maggio.*

### LA VITA DI SAN FELICE Capuccino.

**I**N Cantalice Castello alle radici dell'Apenino nell'Abruzzo nei confini della Sabina, e dell'Umbria nacque circa l'anno 1513. o 1515. il glorioso S. Felice, terzo de' cinque figliuoli, ch'ebbero il di lui Padre, nominato Santo, e sua Madre parimenti per nome Santa. Appena giunto all'uso della ragione incominciò a mostrarsi così divoto, che ne restava ciascheduno ammirato. Essendo ancora fanciulletto fu destinato a pascolare gli armenti, nel quale impiego chiamava spesso i compagni, e ragunatili faceva loro spirituali discorsi, e dava loro salutevoli avvertimenti. Fuori di questa, o d'altra tale occasione non praticava, nè conversava con essi, ma spaziando per le diserte Campagne, e solo amando la solitudine si sollevava con lo spirito a Dio. Intagliava nelle cortecce degli alberi la Santissima Croce, ed inginocchiato davanti orava per lungo tempo, e con molte lagrime. Spogliavasi ancora dalla cintura in giù, e co' flagelli si percuoteva le carni, così passando non qual fanciullo pastore, ma qual vecchio i primi anni della sua età.

Perseverò in questo tenor di vita fino a 12. anni incirca, dopo i quali fu mandato da suo Padre a Città Ducale al servizio di un onorato Contadino, il quale impiegollo nella custodia della greggia, e ad arare. Tanto la mattina, quanto la sera, cessato l'obbligo di sue fatiche, si ritirava a far orazione. In tutt'i giorni festivi comunicavasi. Questa devozione verso il Santissimo Sacramento lo rendeva desiderosissimo di assistere alla Santa Messa. Quanto ciò fosse gradevole a Dio ce lo dimostra tra gli altri quel prodigio, che fu, l'essere egli stesso veduto assai delle volte in

Chiesa presente alla Messa, ed a fare le sue funzioni nel campo.

Sentendo una volta leggere da un suo congiunto le vite de' Santi padri, se gli accese nel cuore pensiero di farsi Romito; ma poi risolvette d'abbracciar l'Istituto de' Capuccini. Servì di sprone a questo buon proposito il seguente miracolo: Voleva un giorno assuefare all'aratro due giovenchi non ancora domati; ed avendoli accoppiati, e legati al giogo, gli stimolava al consueto lavoro. Avvenne, che inferociti scuotendo il giogo, investirono con grand'empito il Santo, e gittatolo a terra supino, gli stesciarono il vomero sopra il ventre, il petto, e la faccia, e tuttochè gli stracciassero le calze, il giuppone, e la camicia, non per tutto l'offesero punto nella persona. Scansato che ebbe un sì formidabile pericolo si pose tosto inginocchiato ringraziando il Signore di tanta misericordia usatagli. Fatti perciò i conti col suo padrone distribui a' poveri quanto aveva; poi chiese perdono a tutti con abbondantissime lagrime di ogni fastidio, e mal esempio che dato avesse loro nel tempo del suo servizio, e si licenziò da essi per andare a farsi Capuccino.

Portossi adunque al Convento de' Capuccini della stessa Città Ducale, e con semplici, ma fervorose parole scoprì al Guardiano la sua deliberazione, pregandolo per amore di Dio, della Beata Vergine, e del Padre San Francesco, che volesse riceverlo ne' suoi Chiostrì. Non sapendo il Guardiano per qual motivo il giovane ciò chiedesse, volle accertarsi della di lui vrcazione con discacciarlo severamente dal suo cospetto. Ma non turbandosi punto il Santo Giovine, anzi umiliandosi tanto più al Superiore, quanto più egli lo rigettava, meritò di essere da lui condotto in Chiesa avanti un'Immagine del Crocifisso, dove essendo giunto gli disse il Guardiano: Vedi tu quello, che dici voler imitare, e seguire? Considera, e ben rifletti se ti dà l'animo di vivere tutto il tempo di tua vita con esso lui in Croce confitto.

Proruppe in un dirottissimo pianto Felice a questa insinuazione, e prostratosi dinanzi al Signore singhiozzando esclamò: O amore dell'anima mia! e chi mi tiene, che io non v'segua, che io non viva, che io non muoja con voi crocifisso?

Indi voltatosi a' Religiosi, deh, soggiunse: concedetemi, che io in vostra compagnia possa in ricompensa dell'amore infinito dedicare tutto me stesso a' suoi servigj. Questo, Padri miei, mi stimola ad abbandonare gl'intrichi del Mondo, e cercar rifugio nell'Ordine vostro. Affetti sì teneri cavarono le lagrime dagli occhi di tutti i circostanti; ed il Guardiano assicurato dell'ottimo spirito del Giovine, lo inviò con sue lettere al Provinciale, che allora era in Roma, dal quale fu ricevuto.



avuto in qualità di Laico l'anno di nostra salute mille cinquecento quarantatrè, e mandato al Convento di Anticoli a fare la probatione.

Vestito, eh' ebbe l'Abito Serafico cominciò subito a gittare i fondamenti per la fabbrica della sua perfezione, diportandosi nel tempo del Noviziato con una somma esemplarità, divozione, rassegnazione, ed ubbidienza. Indi fatta la solenne Professione, e chiamato da' Superiori nel Convento di San Bonaventura di Roma fu destinato a questuare per la Città, nel quale impiego fu tenuto per quarant'anni continui, attesa la piacevolezza del suo procedere, e la bontà, ed innocenza de' suoi costumi. Era egli così affabile, e mansueto, così umile, circospetto, e prudente, che si rendeva desiderabile a tutti mancando, ed amabile essendo presente. Veniva riputato da tutto il popolo per un Religioso irrepreensibile e santo.

Amava egli teneramente il prossimo, ed era tale la sua carità verso tutti particolarmente verso gl'infermi, ed i poveri, che avrebbe voluto pigliare sopra di sè tutte le altrui miserie, e sopportare tutti gli altrui patimenti. Per esercizio della sua carità spesso visitava gli Spedali, ed altri infermi in case particolari, consolandoli, regalandoli di qualche picciolo dono, e facendo altre piacevoli dimostranze.

In far quest'opere di pietà accompagnavasi col Santo Padre Filippo Neri, col quale aveva particolar amicizia, mercecchè la somiglianza delle virtù, che in ambidue fiorirono al tempo stesso, fece nascere fra l'uno, e l'altro uno scambievolmente, e sincerissimo affetto.

Dall'amore, che egli avea per lo prossimo si può raccogliere l'amor suo verso Dio. Meditava continuamente, ed in ogni tempo la Passione, e la morte del Salvatore. In ogni luogo sapeva far orazione, nè lo turbava da questo Santo esercizio la continuaneccità di trattar con altri.

Era egli per verità tanto idiota, che non sapeva leggere; nondimeno gloriavasi di saper sei lettere, cinque rosse, ed una bianca, cioè le cinque Piaghe del Crocifisso, e la Vergine Madre Maria, tutta bianchezza per la sua gran purità: virtù per la quale meritò di essere onorato da Paolo Quinto con quel nobilissimo Elogio: *Sandus Corpus, & Spiritus*.

Nè dissimile fu la perfezione colla quale si segnalò anche nel voto della S. Ubbidienza. In questa fu così eccellente, ch'era tanto pronto alla volontà de' Superiori, che non solamente eseguiva i loro comandi, ma studiavasi d'indovinare i genj. Da tutto questo, e dal mal trattamento, che del suo corpo faceva, il che secondo Bernardo Santo è uno

de' mezzi più necessari per conseguire la perfezione, si può conghietturare quanta sia stata la santità di Felice. E perchè abbiamo fatto parola del mal trattamento del corpo, vediamo in succinto che ne abbia fatto cotesto Santo.

Chiamava egli questo suo corpo Frate Asinello, e tale riputandolo lo alloggiava a qualunque fatica, ed incomodo. Lo vestiva di un abito molto grosso, e tanto lacero, che appena poteva usarlo. Lo faceva penuriare d'ogni cosa. Lo caricava continuamente di gravi pesi, e lo rendeva debole co' digiuni. Vestiva poi un orribilissimo giacco di maglia, ed in particolare quando visitava le sette Chiese, il che costumava quasi in ogni Domenica. Disciplinavasi tre volte fra il giorno, e la notte, o nella Chiesa, o nel Cimiterio de' morti. Il riposo, che concedeva al tormentato suo corpo, consisteva nel riposare sopra le tavole, e capezzale, quale era un pezzo di legno, o un fascio di famenti, o di fusti di finocchio; ma però mai non vi si distendeva con tutto il corpo, ma stavasene in ginocchione, o appoggiato colla testa alla mano: oltre ciò i suoi sonni non passavano il tempo di due ore, ed al più, ma ben di rado, giungevano alle tre. Dopo di aver camminato tutta la giornata ritornato al Convento andava in Chiesa, ove trattenevasi la maggior parte della notte in orazione. Stava egli una notte in Chiesa pregando la Beatissima Vergine affinchè degnasse mostrarglisi insieme col suo diletto Figliuolo, ed essa lo esaudì apparendogli circondata di molta luce, e deponendo nelle braccia del suo Divoto il Pargoletto Gesù. Spesse volte però il Signore lo visitava con sue visioni, ed apparizioni; ed una volta fu veduto mentre orava sollevato da terra in aria.

Era anche molto dedito all'astinenza. Digiunava le sette Quaresime del suo S. P. Francesco. Nelle vigilie della Santissima Vergine, e nel Venerdì, e Sabato si cibava solamente di pane, ed acqua, e ne' tre ultimi giorni della settimana Santa non prendeva alimento di sorte alcuna.

Inoltrato finalmente nella vecchiezza gli fu permesso il cessare da tale impiego. Allora datosi affatto all'interno raccoglimento, e comechè avesse in tutto 'l corso della età sua contemplata la bella Patria Celeste, e meditate le di lei felicità, ma come di lontano, allora dico con maggior desiderio, e consolazione fissava in essa le pupille spirituali, e sovente esclamava: Oh dolcissimo Gesù mio non tardate più, fate, che questo sia l'ultimo giorno del mio pellegrinaggio, e l' primo del mio riposo.

Giunto al termine della vita meritò d'esser visitato, e confortato dalla Santissima Vergine corteggiata da numeroso stuolo d'Angeli,

la quale avvisollo del suo vicino passaggio alla gloria eterna. Con questo invito grazioso della Madre di Dio, accertato del premio, che lo aspettava, rese l'anima al suo Creatore, in Roma l'anno 1587. a' 18. di Maggio, il terzo giorno della solennità della Pentecoste, in età d'anni 74. e 40. in circa di Religione.

Divulgata la sua morte per la Città concorse popolo innumerabile a riverire e baciare il corpo del Santo, che a tale effetto si tenne esposto tre giorni.

Mossi dalla fama della sua Santità, e da' miracoli per suo mezzo da Dio operati diversi Sommi Pontefici lo hanno venerato. Sisto V. accompagnato da 12. Cardinali lo adorò nel suo sepolcro. Gregorio XV. lo adorò similmente nel suo Deposito. E finalmente ad istanza di Massimiliano Duca di Baviera, e di Carlo Duca di Lorena fu dichiarato Beato da Urbano VIII. nel primo giorno di Ottobre dell'anno 1625. Indi a' 22. di Maggio dell'anno 1712. il nostro Santissimo Padre Clemente XI. lo annoverò fra' Santi.

~~~~~~~~~

Alli 24. Maggio.

LA VITA DI S. GIANFRANCESCO REGIS
Confessore.

UNa delle gloriose stelle, che hanno illustrata a' di nostri la Chiesa, e la Compagnia di Gesù, è stato il Santo Gianfrancesco Regis. Nacque Gianfrancesco nel Castello di Fontecoperto della Diocesi di Narbona a' 31. di Gennaio del 1597. I suoi nobili Genitori, nato appena, ebbero a perderlo. Mentre rapito la notte dal lato della Nutrice, ritrovarono sotto 'l letto il Bambino, sfasciato, ma lasciato intatto, come credesi, da una Strega.

Grandicello fu inviato alle scuole della Compagnia nella Città di Beziers. Era egli d'ammirazione a' Maestri, in vedere un fanciullo, ch'avea ne' costumi più dell'Angelico, che dell'umano: ed era di grand' esempio, altresì agli scolari, veggendo il Regis quanto applicato allo studio, altrettanto e più ancora ad ogni opera di pietà.

Un fiore sì pellegrino ben vedesi ch'era fatto per trapiantarsi in qualche chiuso Giardino dello Sposo Celeste. Toccò l'averlo alla Compagnia di Gesù, nel cui Noviziato in Tolosa fu ammesso agli 8. di Dicembre, giorno consacrato alla Regina del Cielo, dal cui favore riconoscea l'immacolato Giovanetto la grazia di questa vocazione, nell'anno 1616. Allettato ivi dalle delizie della contemplazione, s'avanzò molto nelle virtù Religiose. Unitosi poscia più intimamente al Signore coi santi Voti, uscì ad ammaestrare la Gioventù

nelle Scuole. Gli scolari, avendo nelle parole e negli esempj di così degno Maestro un continuo pascolo di pietà singolare, s'avvantaggiavano anch'essi in ogni virtù.

Promosso al Sacerdozio verso la fin de' suoi studj, andò al sacro Altare con esquisito apparecchio: e 'l Signore gli corrispose, inondandogli 'l cuore di tante dolcezze di spirito, che traboccavano ancor negli Astanti, e moveansi a tenerezza. Compiuti i suoi studj, non potendo più tener serrata nel cuore l'ardente sua carità, si consacrò, per darle sfogo al ministero Appostolico delle Missioni, e scelse le meno strepitose, e le più malagevoli nell' aspre Montagne del Vivarese, di Velai, di Vieiers, del Delphinato, e del Valenziares, Paesi orridi, ed abitanti niente meno salvatichi. Scelto dal suo zelo il campo della sua Missione, scelsene ancora il tempo, del pari scomodo a se, che comodo a que' miseri Popoli, e fu l'Inverno, quando costretti dalle nevi, e ghiacci a starsene nelle loro Capanne, potrebbero essere più facilmente trovati, e a più bell'agio istruiti.

In tal tempo adunque il servo di Dio incominciò per que' Paesi alpestri a far le sue Missioni, e sempre a piè scalzi, forzato sovente a guaradar torrenti, ad attraversare valli precipitose, e a superare scoscese rupi, e monti inaccessibili. La notte si riparava in qualche rustico tugurio, o Capanna. Al primo romper dell'alba, si portava alla Chiesa, dove prima istruiva il Popolo, udiva poi le confessioni, indi predicava, e in fine celebrava il divin Sacrificio. Dopo un breve ristoro, tornava il giorno al Confessionale, e sull'imbrunir del giorno in Pulpito a predicare. Così coltivato l'uno, passava a coltivare l'altro Villaggio; bene spesso accadendogli di trovarsi sorpreso dalle tenebre della notte, e di dover camminare per nevi altissime, sprofondato in qualche voragine senza guida. Una volta per una scesa incrostata di ghiaccio, cascò sì rovinosamente, che si ruppe una gamba: si raccolse alquanto in orazione, e poi col solo sostegno d'un bastoncello, camminò per due Leghe fino alla Chiesa, e quivi a dirittura si pose in Confessionale. Informato di quell'accidente il Parroco, pregò il servo di Dio, che venisse in sua casa a mostrar la gamba al Chirurgo: questi, scopertala, trovò la frattura prodigiosamente saldata e rammarginata, con un tal modo calloso intorno, che facea testimonianza del seguito guarimento miracoloso.

In tanta venerazione salì appresso que' popoli il nostro Appostolico Missionario, che a volte turbe venivano per udirlo, dicendo, *Andiamo a vedere e udire il Santo*. Spesse volte per la gran calca era costretto a predicare all'aperto, e di confessare sopra un mucchio di fassi, o di tronchi d'alberi, o pur di

di neve. Amava egli que' rozzi Contadini, come figliuoli, ed essi chiamavano lui come Padre. Egli riconciliava le lor discordie, provvedeva ai loro bisogni, e anche per lor difesa si esponeva alla morte. Una volta represso la furia d'una Soldatesca, ch'avea messo in costernazione tutto un Castello. Un'altra volta si presentò innanzi all'Ufficiale d'una Squadra di Calvinisti insolenti, e l'indusse a frenare la loro audacia. Un giorno certi Soldati aveano rubato un paio di Buoi a un povero Bisolco, che aveva. Il Padre non avendo potuto indurre il Capitano a farli restituire, si pose in orazione; e poi al Contadin così disse: *Vanne e ripiglia i tuoi Buoi, e non aver paura, che niuno ti farà, che s'opponga.* Andò, e in faccia di que' ladri ripigliò i suoi Buoi con pace, e niuno osò di fiatare.

La Città di Puy, Capitale del Vivarese fece istanza ai nostri Superiori d'avere il Padre Gianfrancesco per operario stabile in quel Collegio, e l'ottenne. Ivi si ritirava come a Quartiere, dopo aver fatta la sua Campagna. Ma che? Ivi ancora la sua carità si rivolse ad aiutare la gente povera, bottegaj, servitori, ed altri plebej, congregandoli in giorni fissi a udire la Dottrina Cristiana. E' ben vero però che v'accorrevano ancora ad udirlo Dame, Cavalieri, Sacerdoti, e Religiosi. Oltre a ciò per ajuto anche temporale degli amati suoi poveri, aveva aperto nel Collegio nostro un fondaco di Provvidenza divina, dove riponeva vesti, coltrici, coperte da letto, trovate per loro provvedimento dalla sua industriosa carità. In più case ancora de' Cittadini, in soccorso de' mendichi, teneva Arche piene di grano. Una di queste già vuota, una buona donna, ne fu consapevole il Padre: *Avete ben guardato?* rispose. *Mi dice il cuore, che tuttavia v'è qual cosa.* Padre, mi creda, ripigliò la donna, che del grano non ve n'è rimasto un granello: con tutto ciò tornerà a guardarsi. Tornò, e trovò l'Arca non che piena, ma traboccante di grano. Questa moltiplicazione di grano non questa sola volta, ma due altre volte ancora successe. Onde incominciò la voce comune a chiamarlo *Padre de' poveri.*

Non solo Padre, ma Procuratore, e Avvocato ancora, intromettendosi a lor favore ne' Tribunali. E dove non poteva egli, mandava gli Avvocati suoi subalterni, ed erano certe Matrone, le quali supplivano alle sue veci. Bensì volle da se esercitare una sodezza di carità con una povera donna per un cancro insanabile, e per lo fetor che mandava, abbandonata da tutti. Il P. Gianfrancesco più volte la settimana andava a visitarla, portandole medicamenti, e ristori.

Scoprissi in Francia nel 1630. la peste; e poi nel 1635. incominciò a far grande stra-

ge nella Terra di Montefalcone vicino al luogo, ove faceva allora sua Missione. Volò subito colà il sant'uomo per avidità di dar la vita pel prossimo. Ma il Parroco non gli consentì d' esporre la vita sua, ch'era di salute all'anime e ai corpi d' infinite persone. Bensì pregollo di benedir quel suo popolo, come fece: e la sua benedizione fugò la peste. Quivi non riuscì a quel che desiderava, andò a cercarlo nel Villaggio vicino di Montaspetto, dove parimente la peste faceva le sue pruove. Ma se quivi gli riuscì d' esporre in servizio degl' Infetti la vita, non gli riuscì però di conseguire una morte gloriosa; anzi ne portò un rinvigorimento grande di sanità, serbandolo Iddio per la conversione non sol dei Cattolici, ma degli Eretici ancora. Usava egli con questi massimamente una dolcezza sì grande, che traeva a convertirsi: e chi di lor non si convertiva, rimanevagli almeno affezionato in maniera, che quando finita la Missione in un luogo, doveva trasportarla in un altro, s'assollavano unitamente co' Cattolici ancor gli Eretici per accompagnarlo per via con pari venerazione ed affetto. Soleva dire questo dolce servo di Dio, *che più mosche si prendono con una stiletta di mele, che con una tazza di sale.* Con questa dolcezza se acquistò d'un Mercante usurajo, portandosi egli stesso al di lui fondaco per comprar delle merci, e farselo amico. Usò le medesime dolci attrattive della sua carità con un Cittadino famoso per li suoi scandali: e gli riuscì sì bene di guadagnarlo, che indusselo a fare una Confessione Generale, imponendogli per gravissimi peccati leggerissima penitenza. Ed alle meraviglie, che quello ne fece, rispose, che s'accollava egli i suoi debiti, e a costo del proprio sangue si sarebbe per lui composto colla Giustizia di Dio.

Non è però, che non sapesse usare anche l'agro e l'focoso dello zelo Apostolico: sentendo taluno uscire o in parole oscene, o in imprecazioni, o in bestemmie, gli si scagliava contro, *tamquam auctoritatem habens*, e lo costringeva non solo a perder l'ardire, ma fin la parola. Ma non mai tanto si scaldava il suo zelo, quanto contro quelli, che infidizavano all'onestà, o quelle che la vendevano. Correva opinione, che il Padre Gianfrancesco avesse da Dio ricevuta una virtù particolare per estermiar quella razza di donne, che metton tutto in vendita, e anima, e corpo. Se mai faceva, che in qualche casa si tenesse nascosta alcuna di queste donne, egli con tanto ardore vi penetrava, e la tirava fuori per metterla in salvo, malgrado dei lor Protettori, meglio dirò, Traditori. Fremeano costoro, scariando contumelie e calunnie contro il Beato servo di Dio: anzi un dì, che ritirava una fanciulla in luogo di sicmezza da un re-

dotto infame, arrivarono con ispade ignude alla gola, e con pugnali appuntati al petto, a minacciarli la morte, se non restituiva la rapita fanciulla: Ma intrepido egli, sfilò la veste, ed aperto il petto, *Qui disse, sfognatevi e sappiate, che finchè avrò lo spirito e vita, questa fanciulla non sarà vostra.* Restarono attoniti: ed egli seguì il suo viaggio. Altri di simil farina arrivarono a bastonarlo: ed altri a ordirgli un agguato per levargli di notte la vita. Chiamato il sant'uomo sotto pretesto di dover accorrere a confessare, andò: ma un lume del Cielo gli scoprì la congiura: Onde salutato ch'ebbe amorevolmente il Capo degl'Insidiatori, gli parlò con parole sì penetranti, che mosselo a domandargli perdono, e condotto in Collegio, a confessarsi da lui. Trasse questo Penitente gli altri Compagni: si confessarono anch'essi, e gli rimasero affezionati. Vi fu chi per vendetta d'una di quelle donne rapitagli, l'assalì sulla pubblica strada, lo buttò nel fango, e disperatamente lo calpestò. Un altro temerario gli tirò uno schiaffo, ed egli offerì l'altra guancia: anzi che giunse a far d'Avvocato a favore d'un suo percussore accusato innanzi ad un Magistrato. Più volte si trovò burlato così. Chiamato da' giovani la notte sotto pretesto d'assistere a qualche Moribondo, il conducevano per varj laberinti di strade, e poi lasciavolo al buio, con un solenne sghignazzare, sparivano.

Certo che la condotta, che teneva questo S. uomo, usciva tanto fuori dai soliti riguardi dell'umana prudenza, che ancora i più Savj correvan pericolo, considerata l'apparenza, di restare mal soddisfatti. Quel suo impegno scabroso di ritirare le femmine di mondo dal lor mal fare, teneva alle volte in apprensione, e sollecitudine i Superiori della Compagnia, per l'adito che poteva aprirsi alle mormorazioni, e calunnie; onde spesso il mortificavano con aspre riprensioni, e legavano, dirò così, al servo di Dio le mani nell'opere, che faceva per istinto speciale dello Spirito Santo. Ebbe un giorno con ingenuità a dire ad un suo confidente, *che ugualmente gli faceano guerra le virtù, e i vizi: Le virtù de' buoni, e i vizj de' malvaggi.* Egli chinava il capo alle disposizioni della Provvidenza divina, ed a cenni della Santa Ubbidienza: Ma la sua carità glie ne faceva sentir la piaga nel cuore. Trovò questo temperamento per iscanfare le dicerie del Pubblico, e per assicurare l'onestà delle donne già ravvedute, di trovar loro riparo in casa d'alcune buone Matrone. Tra queste v'era chi se n'aveva raccolte quindici, e chi venti di quelle prede tolte al Demonio, provvedendo loro dalla pietà de' Ricchi il necessario sostentamento, sicchè potesse, come disegnava, provvederle di fisse rendite, e di ricetto in comune. Il disegno, che gli fu allora dalla morte interrotto, fu poi condotto a fine in Ani-

si, e altrove per sua, come crediamo, intercessione.

Ebbe il Beato Padre da Dio anticipatamente l'avviso della sua morte avendo detto a' Padri del Collegio, che più non lo rivederebbero. E vi s'apparecchiò con una generale Confessione. Poi nel Dicembre del 1640. si pose in cammino per una Missione per Lalovesco, luogo distante da Puy due giornate. Nel viaggio fu sopraggiunto dalla notte: domandò ricovero a un Contadino, il quale scortesemente glielo negò: Volendolo Iddio in que' giorni vicini al Santo Natale nell'imitazione del suo Divino Figliuolo, costretto a nascere in un tugurio di bestie, perchè, *non erat ei locus in diversorio.* Per tanto il servo di Dio riparossi in un rovinoso tugurio, stracco, molle di sudore, con un dolore acerbo di fianco, e sofrendo un freddissimo tramontano, non con altro conforto, che quello che davagli la somiglianza di quell'aperto ricetto col Presèpio di Cristo. Il giorno seguente, vigilia del Santo Natale, si strascinò a Lalovesco, e portossi a dirittura alla Chiesa. Nel giorno Santissimo di Natale, nulla curante di se, predicò tre volte, e altrettante il giorno di S. Stefano. Lavorava dentro trattanto il male; e sempre più prendea forze e possesso la febbre. Egli ben s'avvide, che la morte veniva, onde per accoglierla con pietà generosa, da se domandò gli ultimi Sacramenti. Ricevuti questi, disse al Parroco, che il Natalizio tempo corrente gli suggeriva questa divozione, di morir nella Stalla a riverenza di Cristo ivi nato: perciò pregollo di farlo là giù portare; Ma il Parroco in questo non stimò bene di compiacerlo. Bensì Gesù mostrò d'aver gradito il suo pio desiderio, venendo circa la mezza notte colla sua Divina Madre a visitarlo, e al Paradiso invitarlo. A questa celeste comparsa, a questo dolcissimo invito, il Beato Moribondo per gran letizia esclamò: *Vedo il mio Gesù, vedo la mia e sua Madre, e che m'aprono il Paradiso.* E finalmente coll'ultime parole di Cristo in Croce, spirò questo Appostolo del Signore a' 31. di Dicembre dell'anno 1640. in età di 43. anni, de' quali spesi santamente n'avea nella Compagnia di Gesù 26.

Nel giorno della felice sua morte, non si sa nè come, nè da chi mosse, molte migliaia di persone accorsero al suo Funerale: E chi non ebbe tra loro la forte d'aver qualche particella delle sue vesti, o d'altra sua cosa, presero della terra del suo Sepolcro, la quale poi portata in varj Paesi ha operato cose miracolose. Dopo questo glorioso Sepolcro, che chiude sì gran tesoro, il Villaggio di Lalovesco nascosto nel seno d'orridi Monti, è divenuto illustre per divoti Pellegrinaggi, massimamente, dacchè la Santità di Clemente XI. mosse dalle virtù eroiche, e da tanti miracoli fatti dal P. Gianfrancesco Regis. in vita e in mor-

ce, l'annoverò con Beatificazione solenne nel numero de' Beati a' 24. di Maggio l'anno 1716: assegnando questo giorno per la sua festa, e concedendone l'Uffizio.

Resterebbe ora di dar notizia distinta delle sue medesime insigni virtù, e de' suoi Miracoli. Quanto alle virtù, eccole in una linea espressa dalla Santa Sede Apostolica: *Carità ammirabile, e pazienza invincibile*. La Virginità poi, la Povertà Evangelica, il zelo Apostolico, l'odio implacabile di se stesso, la fiducia generosissima in Dio, sono come Donzelle, che corteggiano, come Reine loro, le due già dette. E quanto a' Miracoli dico solo quelle parole dette da Cristo, e appropriate a questo B. Appostolo da molti Arcivescovi ne' Processi, che formarono di lui, come deputati della Santa Sede Romana: *Ceci vident, Claudii ambulans, Surdi audientes*. Anche oggidì segue Iddio a glorificare questo suo servo con Miracoli strepitosi: talmente che, parlando sol dell'Italia, non v'è ormai Città sua divota, la quale non racconti i propri ricevuti dallapoteute intercessione di lui.

Veggansi le di lui Vite stampate in più Lingue, Latina, Francese, ed Italiana. Noi per servire alla brevità, n'abbiamo dato un saggio in questo Sommario. Indi da N. S. Clemente XII. fu ripotto nel Catalogo de' Santi con Decreto delli 2. Aprile 1737.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Addi 25. Maggio.

LAVITA DI SANT'URBANO
Papa, e Martire.

Sant'Urbano Papa, e Martire, fu Romano, figliuolo di Punziano; successe a Calisto nella Cattedra di S. Pietro; fu uomo santissimo, e di amabile, e dolce conversazione, e con l'esempio della sua vita, e con la predicatione Apostolica, in Roma convertì alla nostra santa Fede gran numero di Cittadini, e di Gentiluomini, fra i quali furono Valeriano, sposo di S. Cecilia, e Tiburzio suo fratello, battezzati dal Santo Pontefice, e confortati a morire costantemente per Gesù Cristo, ad onore di cui consacrò il Santo Pontefice la casa di S. Cecilia, e la fece Tempio. Scrisse un'epistola piena di ammirabile dottrina, dalla quale si cavano alcuni Decreti. Davauo in quel tempo i Fedeli le loro possessioni alla Chiesa pel culto Divino, e per sostegno de' Ministri di essa, e de' poveri. Ordino Urbano, che simili beni non si potessero spendere, nè impegnare in altri usi, aggiungendo gravi pene contra chiunque usurpasse le cose Ecclesiastiche, perciocchè sono, diss' egli, offerte de' Fedeli, e riscatto de' peccati. e patrimonio de' poveri.

E perchè alle volte le medesime possessioni si vendevano per sovvenire a' bisogni de' poveri, ordinò, che da indi innanzi non si vendessero; ma che con le rendite di esse si provvedesse alle necessità de' ministri Ecclesiastici, e de' poveri, restando sempre in piè la radice, e la fonte, onde si potesse sovvenire a sì fatti bisogni. Ordinò parimente, che si fuggisse la pratica dello scomunicato dal Vescovo, ancorchè la sentenza non fosse totalmente giusta, e che di mano del medesimo Vescovo ricevessero i Fedeli il Sacramento della Confermazione dopo il Battesimo. Fu il primo, che usasse patene, o calici, e vasi d'argento per uso della Chiesa, e per ministero del santo Sacrificio della Messa.

E non solamente calici, e vasi d'argento, ma d'oro, e di pietre preziose adoperarono i Santi nel servizio della Chiesa, che i Fedeli offerivano al Signore con dimostrazione della pietà, e divozione loro, e con riconoscere, che quello, che gli uomini tengono per più prezioso, deve servire al Signore di ogni cosa creata, che loro lo diede, e di cui è. Visse il santo Pontefice Urbano nella Sedia di San Pietro sei anni, sette mesi, e quattro giorni, ed avendo molto patito per la Chiesa di Dio, fu preso dal Prefetto Almachio, e dopo di essere stato crudelmente con piombate flagellato, e percosso, fu dal medesimo fatto decapitare, e gittare il suo corpo in preda alle fiere; ma una santa matrona chiamata Marmenia, e Lucina sua figliuola lo raccolsero, e lo seppellirono nel cimiterio di Pretestato nella via Appia.

Fu il martirio alli vinticinque di Maggio, l'anno del Signore 233. nel decimo dell'Imperio di Alessandrio Severo. Perchè sebbene quell'Imperadore non fu nimico de' Cristiani, nè mosse persecuzione alcuna contra la Chiesa, anzi tenne l'immagine di Cristo nostro Redentore nel suo Oratorio, fra quelle de' suoi Dei: nondimeno alcuni dei suoi ministri, de' quali egli si fidava molto, furono grandissimi nimici di Gesù Cristo, e della sua Croce, e procuravano di fradicare la Cristiana Religione.

Tenne Urbano Ordinazioni cinque volte nel mese di Dicembre, nelle quali creò nove Sacerdoti, cinque Diaconi, ed otto Vescovi. Di S. Urbano scrisse S. Damaso Papa, e gli altri Autori delle vite de' Sommi Pontefici, e ne fanno menzione i Martirologj Romano, di Beda, di Ussuardo, e di Adone, ed il Cardinal Baronio nelle Annotazioni del Martirologio, e nel secondo tomo de' suoi Annali.

Alli 16. Maggio.

LA VITA DI S. ELEUTERIO
Papa, e Martire.

Passati venti giorni dopo la morte del Santo Papa Sotero, fu in suo luogo eletto Eleuterio, natural di Nicopoli, Città della Grecia, e Diacono, e Discepolo del santo Pontefice Aniceto. Ebbe nel suo tempo la Chiesa qualche tranquillità, avendo con lo squadrone invincibile de' suoi valorosi guerrieri, e gloriosi Martiri, conquistato i cuori di molti Gentili, e la vita esemplare, e dottrina celeste dei santi Pontefici, accompagnata dai miracoli, che Dio operava in ogni parte in testimonio della verità della Cristiana Religione, aveva avuto più forza a piantarla, e distenderla pel Mondo, che la rabbia, e l' furore dei Tiranni per abatterla, ed opprimerla. Moltiplicava maravigliosamente con questa quiete la Chiesa, ed in Roma molti Gentiluomini, e Signori, stanchi già della superstizione de' loro vani Dei, e della crudeltà, ed abominazione degl' Imperadori, mossi dalla dottrina, e predicazione del santo Pontefice Eleuterio, ricevevano la luce del Vangelo, e si convertivano a Cristo. Nè scopriva meno la nostra santa Religione i suoi chiari raggi, e splendori nelle altre Provincie, e negli altri Regni, cosa che particolarmente si vide nella Britannia, che ora è detta Inghilterra; perchè Lucio, che quivi era Re, avendo inteso la santa vita, ed i miracoli de' Cristiani, e che poco prima Marco Aurelio Imperadore aveva per le loro orazioni ottenuto una grande vittoria contra i Marcomani, e che perciò li trattava bene, e permetteva, che vivessero nella loro legge, e che alcuni Gentiluomini, e Senatori Romani avevano ricevuto il Battefimo, e seguitato lo stendardo di Cristo; mosso dal medesimo Cristo, e Signore, lasciati i Vescovi, ch'erano in Francia, ed in altre parti più vicine, mandò una solenne Ambasciaria con Elvano, ed Eduino sue creature a S. Eleuterio, il quale conosceva essere capo, Padre, e Pastore universale di tutt' i Fedeli, supplicandolo a mandargli alcuni de' suoi ministri, acciocchè battezzassero lui, la sua Corte, e'l suo Regno, e volesse riconoscerli come sue pecorelle, e del gregge di Cristo Signor del Mondo.

Sentì Eleuterio infinita allegrezza di tale ambasciata, e per effettuare quanto con essa si domandava, mandò Fugazio, e Donaziano, chiamato da altri Damiano, uomini degni di sì grande impresa, in Britannia, per insegnare i Misteri della nostra santa Fede al Re Lucio, ed al Regno suo, e per regenerarli in Cristo con l'acqua del santo Battefimo.

Andarono, e fecero il tutto conforme al

desiderio, ed alla commissione di Eleuterio, ed il Re si battezzò, e fu Santo, e come di tale fa di lui menzione il Martirologio Romano alli 3. di Dicembre, ed il suo Regno accettò pubblicamente la Fede di Cristo nostro Signore, e fu il primo del mondo, che per pubblico Decreto, e commun parere degli abitatori ricevesse, e professasse la Cristiana Religione; ancorchè in Ispagna, ed in Francia, e negli altri Regni, e Provincie fossero già in questo tempo molti Cristiani. Questa conversione di Lucio fu l'anno della nostra salute, secondo il Cardinal Baronio 183. Erano nell'Isola d'Inghilterra, prima, che si convertisse 12. Flamini, e tre Archiamini, che così chiamavano i Gentili i Pontefici, ed i Sommi Sacerdoti loro. Ancor questi si convertirono, e Fugazio, e Damiano istituirono in loro luogo 12. Vescovi, e tre Arcivescovi, e compartitili per quell'Isola, assegnarono a ciascuno le Chiese, e distretti loro, acciocchè a' Cristiani convertiti non mancassero Pastori, che li governassero nelle cose della vera Religione, avendoli avuti i Gentili nelle loro superstizioni, e Idolatrie.

Con la pace, ch'ebbe in questo tempo la Chiesa, si levarono alcuni eretici, che latubarono, come i Valentiniani, i Marcionisti, i Severiani, ed altri molti simili a questi, a quali il Santo Pontefice Eleuterio valorosamente si oppose, e fu ajutato dal glorioso Vescovo, e Martire S. Ireneo Discepolo di San Policarpo, e di Papia, ch'erano stati discepoli degli Apostoli. Perchè Ireneo, essendo Prete, andò a Roma mandato dalla Chiesa di Lion di Francia, e nel tempo, che vi dimorò, scrisse contro gli eretici, come uomo dottissimo, ed Apostolico, li combattè gagliardissimamente, confutando gli errori, ch'essi insegnavano con la dottrina, e con le tradizioni Apostoliche, le quali esso aveva imparate. Ritornossene poscia a Lione, dove fu Vescovo, e glorioso Martire.

E perchè alcuni di quegli eretici insegnavano, che Dio aveva create molte cose male, e che alcuni cibi, per esser tali, non si dovevano mangiare, S. Eleuterio ordinò, che niuno, per superstizione lasciasse di mangiare alcuna sorte di cibo delle Creature, che Iddio fece per servizio dell'uomo. Non perchè sia lecita, e laudabil cosa, il non mangiare alcuni cibi delicati, e gustosi, e mortificare, e raffrenare la carne, ed i suoi appetiti, o perchè non si debba ubbidire alla Santa Chiesa, quando ci comanda, che ci asteniamo da sì fatti cibine' giorni di digiuno, che questo si deve fare necessariamente; ma perchè non si debbono rifiutare, stimandoli cattivi per sua natura, essendo creature di Dio. Ordinò ancora quest S. Pontefice, che niun Sacerdote fosse deposto, se prima non fosse legittimamente convinto di qualche grave delitto, che niuno assente fosse

condannato, senza essere udito; poichè Cristo N. S. non condannò, nè lasciò di comunicare Giuda, sapendo che egli era, per non essere ancora notorio il suo peccato.

Tenne tre volte Ordinazioni nel mese di Dicembre, nelle quali ordinò 12. Preti, 8. Diaconi, e 15. Vescovi, e dopo di avere santissimamente governata la Chiesa Romana 15. anni, e 23. giorni, fu martirizzato, dando la sua vita per Cristo, come dicono i Martirologj Romani Antichi, sebbene non esprimono con qual maniera di morte. Celebra la Chiesa alli 26. di Maggio la festa sua, nel qual giorno egli morì, l'anno del Signore 194. imperando Commodo. Il suo Corpo fu sepolto nel Vaticano. Di S. Eleuterio, oltre gli Autori, che scrivono le vite de' Sommi Pontefici, fanno menzione tutt' i Martirologj, ed il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, e più distesamente nel secondo Tomo de' suoi Annali p. 226.



Al di 26. Maggio.

LA VITA DI SAN FILIPPO NERI
Confessore.

NAcque S. Filippo in Firenze l'ann. 1513. di Francesco Neri, e di Lucrezia Sol-di. Sin dalla sua Fanciullezza si trovò in molti pericoli di perder la vita, ma sempre miracolosamente preservato da Dio, che lo avea destinato a cose grandi per beneficio della sua Chiesa; ed egli dal canto suo diede indizj chiarissimi della gran riuscita, che far dovea, mostrandosi ubbidientissimo a' suoi Genitori, e pazientissimo in tutte le sue infermità, ed altri disastri: Incominciò per anche Fanciullo a frequentar le Chiese, dove con indicibil gusto sentiva la parola di Dio: per lo che rendendosi al maggior segno amabile per le sue dolci, e soavi maniere, tutti lo chiamavano, Pippo buono: Giunto all'età di anni diciotto, fu dal Padre mandato a San Germano in Regno di Napoli a trovar un suo Zio, ch'era Mercante assai ricco, e ciò ad oggetto ch'egli attendesse alla Mercanzia, e che restasse poi erede di tutte le facultà di esso, giacchè non avea figliuoli. Andovvi Filippo, e vi stette per qualche tempo, per non mostrarsi renitente a' paterni voleri; ma sentendosi al cuor esser impulsò di dar tutto a Cristo, abbandonando tutti quei beni temporali, che potea sperare, per poter più liberamente servire a Dio, allontanandosi da' suoi Parenti, l'anno 1533. se ne andò in Roma, dove in Casa di Galeoto Caccia Nobile Fiorentino, visse per alcuni anni così santamente, che ne giunse la fama fino in Firenze sua Patria. Mangiava per lo più una sol volta il giorno, ed il cibo suo era pane, ed acqua con alcune olive, o

erbe; il vestir suo era semplicissimo; ed allontanandosi dalle conversazioni, piaceagli di starsene ritirato nella sua picciola camera, dove spendendo i giorni intieri, e le notti in orazione gustava le dolcezze Celesti. Ma il demonio, che mal volentieri ciò soffriva incominciò a travagliarlo con tentazioni lascive, le quali furono da lui superate sì prodigiosamente, che anzi restarono convertiti quei medesimi, de' quali erasi servito Sathanasso, come suoi Ministri.

In tanto S. Filippo ispirato da Dio, attese agli studj della Filosofia, e Teologia, e tanta fu la perspicacia del suo ingegno, accompagnata dalla purità de' suoi innocenti costumi, che facilmente si acquistò la stima de' suoi Condiscipoli, ed il particolar affetto de' suoi Maestri. L'applicazione a gli studj però non gl'impediva i soliti suoi esercizi di pietà, per li quali avea le sue ore determinate. Bene spesso andava da per se solo a visitare le sette Chiese, tutto raccolto con la mente in Dio. Finalmente avendo fatto negli studj un progresso tale, che veniva da tutti stimato per un uomo assai dotto, egli all'incontro determinò di non voler altro imparare se non l'amore di Gesù Crocifisso.

Venduti adunque tutt' i suoi Libri, ne dispensò il prezzo a' poveri, ed in età di ventitre anni in circa diedesi totalmente all'orazione, altro non facendo in essa, che pianger e sospirare, e per poter ciò fare liberamente, stava più che poteva in luoghi men frequentati. Dimorava le notti intiere nel Cimiterio di Callisto, e se talora era sorpreso dal sonno, riposavasi alquanto sotto i Portici di una delle sette Chiese. Per lo che in breve si accese talmente in lui la fiamma del Divino amore, che bene spesso prostrato in terra, e versando copiosissime lagrime, prorompea in queste parole; Non più, Signor mio, non più. Ed un giorno fra gli altri si trovò talmente sopraffatto dalle Celesti dolcezze, che vedendosi quasi vicino a morte, incominciò al miglior modo che gli fu possibile a gridare: Partitevi da me, Signor mio, perchè essendo io mortale, sostener non poss'io tanto peso della vostra Celeste allegrezza: Volle Iddio esaudir le di lui preghiere, temperandogli alquanto l'ardor sì grande del suo amore, affin di ritenerlo più lungamente in vita per utilità di tante Anime, che per le di lui orazioni, ed ammonizioni dovean esser tutte di Dio.

Diedesi adunque Filippo a visitare gl'infermi negli Spedali, consolando con gran carità, ed aiutando specialmente i moribondi; oltre di che per allettare co' suoi dolci ragionamenti la gioventù a lasciar i vizj, ed intraprendere azioni virtuose, frequentar solea i luoghi pubblici di Roma, come banchi, e simili, dove procurava di far amicizia con quei, ch'eran di vita più licenziosa, per poscia con belle ma-

niere

niere ridurli a vita migliore; Asteneasi però quanto potea dal praticar donne, tanto era egli geloso della sua pudicizia. In tal guisa inferorato tutto dal desiderio della conversione altrui, procurava d'impetrarla da Dio con le penitenze, co' digiuni, con le asprezze.

Il demonio, che di giorno in giorno vedea scemare la sua preda, faceva ogni suo sforzo per far desister Filippo da quella santa impresa. Apparivagli di notte in orribili forme per ispaventarlo, ed alle volte procurava d'indurlo a disonesti pensieri. Una volta indusse alcuni giovani licenziosi a chiuderlo in una camera solo con due donne lascive, per fargli perdere la verginità, se fosse stato possibile. Ma il Santo ricorrendo alle orazioni, ed alle lagrime, con l'ajuto Divino restò vincitore, anzi sempre più consolato, e favorito dal suo benignissimo, e dolce Gesù con Celesti doni, e grazie maravigliose.

Un giorno fra gli altri (ed allora era in età di anni 30. in circa) supplicando con tutto l'affetto del suo cuore lo Spirito S. che degnasse di riempirlo co' suoi doni, ottenne una tal grazia, che a niuno, o almeno a pochi leggesi essere stata concessuta. Nel maggior fervore delle sue orazioni si sentì in un subito il cuor acceso, ed infiammato dall'amoroso, e Divino Spirito sì fattamente, che senza una particolar disposizione di Dio non avrebbe potuto in alcun modo resistere ad una violentissima palpitazione del cuore medesimo; laonde Iddio permise, che gli si dilatasse la quarta, e quinta costa del lato sinistro, imperocchè in altro modo non avrebbe potuto vivere (siccome di comun parere affermarono tutti i Medici, che lo medicarono in vita, e lo aprirono dopo morte.) Da indi in poi fu così copiosa in lui la dolcezza del Divino Spirito, da lui sentita nelle sue orazioni, che bene spesso alla vista di molte persone restava rapito in estasi col corpo sollevato da terra, senza ch'egli se ne accorgesse.

Ripieno adunque in tal guisa di tante grazie Celesti, sempre più si andava impiegando per servizio del prossimo. Nel luogo chiamato S. Salvatore in Campo, insieme con Persiano Rosa Sacerdote di santa vita, diede principio alla Confraternità della Santissima Trinità per comodo maggiore de' Pellegrini. Radunavansi quivi frequentemente que' buoni Fratelli, e s'impiegavano in opere pie: Frequentavano i SS. Sacramenti, ed ogni prima Domenica del mese faceano in quella Chiesa la Orazione delle 40. ore.

Filippo tutto pien di fervore passava le intere notti senza dormire, eccitando tutti alla pietà, e divozione, procurando al maggior segno la conversion di coloro, ch'eran di vita meno che onesta, e virtuosa. Venuto poi l'anno Santo del 1550. considerando San Filippo Neri, e gli altri suoi Compagni, che molti

poveri Pellegrini per non aver in Roma luogo dove alloggiare giacean per le strade, e per le piazze alla scoperta, gli andarono cercando per la Città, e trovarono loro alcune Case, dove erano con molta carità provveduti di tutto il bisognevole. Questo raro esempio di pietà diede un santo impulso a molti altri di entrare in detta Compagnia, laonde poi, mediante le premurose attenzioni di Filippo, si ridusse in quella buona forma, che presentemente si vede il Pio luogo della Santissima Trinità de' Pellegrini, dove in ogni tempo dell'anno vi sono ricevuti, alloggiati, ed alimentati per tre giorni; ed i convalescenti che escono dagli Spedali, per cinque, affinché possano meglio recuperare le forze.

Mentre si andava egli esercitando in queste sante opere, volle Iddio con manifesti segni mostrargli quanto fossero grate alla Divina sua Maestà; Imperocchè andando egli una notte allo scuro per provveder da vivere ad una persona di nobili natali, che si trovava in estrema necessità, gli accadde, che nel voler dar luogo ad una Carrozza, caddo in una fossa molto profonda; ma da un Angelo ne fu miracolosamente cavato fuori, senza che ne restasse in minima parte offeso. Nel medesimo anno gli avvenne un secondo miracolo, cioè un Angelo in forma di un povero gli dimandò limosina, e mentre il Santo gliela dava, l'Angelo gli disse: Io volea vedere ciò, che tu eri per fare: e subito disparve.

Ma non cessava l'ardente cuor di Filippo d'implorare Dio la solitudine, per poter vivere più unito con lui, quando una mattina gli apparve S. Gio: Battista, e poco dopo vide apparire due Anime tutte vestite di gloria; una delle quali pareagli di veder, che mangiasse un pan duro senza altro cibo, e che così gli disse: Filippo, la volontà di Dio è, che nel mezzo della Città tu viva, come se fossi in un deserto. Conferì egli questa cosa con Persiano Rosa suo Confessore, da cui gli fu comandato, che si facesse Sacerdote, lo che fin allora non avea voluto fare per umiltà, benchè avesse trentasei anni. Andò dunque ad abitare a S. Girolamo della Carità, ove dimoravano alcuni Sacerdoti di Santa vita. Quivi altro da loro non volle, se non una picciola camera spogliata di ogni cosa, e seguìto a vivere con le sue solite austerità, e penitenze. Non tralasciò giammai di celebrare la Santa Messa, ed in caso di malattia, ogni mattina si comunicava, costume osservato da lui fin che visse.

Maraviglioso era il profluvio delle Celesti dolcezze, allorchè celebrava, a segno tale, che molte volte nella Elevazione della Santissima Ostia, e del Preziosissimo Sangue nel Calice, non potea più calar giù le mani, sentendosi ancor egli alzare in aria. Mostrava in oltre tanta soavità nell'aver gustato il SS. Corpo, e

Sangue del Signore; che laceravasi le labbra, e le dita, e tornava più, e più volte a mettersi il Calice alla bocca. Terminata la Messa, restava in guisa tale astratto da' sensi, che pareva più morto, che vivo. Quando era all'Altare non avrebbe voluto giammai, che alcuno degli astanti lo avesse guardato in faccia.

Ma che direm noi del suo grandissimo zelo, allorchè per ubbidienza impiegossi a udire le Confessioni? Bra sì eccessivo il desiderio di guadagnar Anime a Gesù Cristo, che dimenticaudosi di se stesso, non sarebbe mai uscito dal Confessionario. E' incredibile il numero de' peccatori convertiti da lui; siccome degli Uomini, e delle Donne che a di lui persuasione si fecero Religiosi.

Si accrebbe adunque talmente la fama della di lui santa vita, che tirò a se molte persone anche di riguardevole qualità, le quali con edificazione universale frequentavano i Santissimi Sacramenti, e visitavano gli Spedali con ardentissima carità. Erano tutti guidati da S. Filippo con una prudenza così soave, che non eravi cosa, benchè malagevole, alla quale non avessero lietamente ubbidito. A segno tale, che molti di loro giunsero poi a tal perfezione, che dopo morte apparvero al loro Santo Padre Spirituale tutti ripieni di gloria. Ma non si fermò qui la fervorosa carità del nostro Filippo, il quale sempre desideroso di veder i suoi Figliuoli ridotti ad una maggior perfezione, determinò una certa ora in cui si facesse ogni giorno la Orazione Mentale, ed i Sermoni Spirituali, con una maravigliosa semplicità di parole, sicchè agevolmente intese da tutti, facessero il desiderato profitto nelle Anime di tutti. Egli fu quello, che mosso dallo Spirito Santo, affin di toglier a' suoi Discepoli ogni occasione di peccato, introdusse in Roma il bel uso di andar a visitar le sette Chiese nel giorno di Carnovale, allorchè per ordinario sogliono i Giovani darsi a' passatempi, ed alle mondane vanità; e perchè nel primo anno furono soli trenta quelli, che vi andarono, si andò poi talmente accrescendo il numero, che se ne contavano le migliaia, e facean questo viaggio, con un ordine sì bello, e con tanta allegrezza spirituale, che recava una somma edificazione a tutti gli Uomini buoni; e nello stesso tempo un incredibil dispiacere agl'invidiosi, e maligni.

Costoro andavan dicendo, che San Filippo era un uomo ambizioso, autore di novità, e di conventicole, dal che doveasi ragionevolmente dubitare, che avesse voluto introdurre qualche nova Setta; con gravissimo scandalo di Roma, del Cristianesimo, e del Mondo tutto. Portarono tutte queste accuse al Vicario del Papa: Egli fece a se chiamar S. Filippo; lo riprese con aspre parole, minacciandolo di farlo metter in prigione, se non lasciava simili cose; gli comandò, che ogni

qual volta fosse chiamato in giudizio, dovesse comparir prontamente, e che intanto, per lo spazio di quindici giorni non ascoltasse le Confessioni, nè facesse più Sermoni senza nuova licenza. Il Santo senza dir cosa veruna in propria difesa, con allegro sembiante rispose, ch'era prontissimo di ubbidir a quanto gli fosse comandato da' suoi Superiori; non aver egli altro fine, se non la gloria di Gesù Cristo, e la salute delle Anime: Alle quali parole accese maggiormente di sdegno il Vicario, scacciollo dalla sua presenza. Ma quel che arrecava maggior maraviglia si è, che tra questi accusatori eranvi altresì alcuni Sacerdoti di San Girolamo, quali viveano insieme con S. Filippo. Egli con tutto ciò sopportava il tutto con maravigliosa presenza, ed allegrezza, dicendo che il Signore permetteva così, acciocchè diventasse più umile; anzi che meritava assai peggio: laonde procurava di occultar questi suoi avversarij, tenendoli quanto gli era possibile, pregando con molte lagrime il Signore, che desse loro la grazia di ravvedersi dal loro errore. Ma indi a non molto le cose andarono a terminar con ottimo fine, siccome un Sacerdote non conosciuto avea predetto al Tarugi, e poscia eziandio al medesimo S. Filippo. Comparve questi dinanzi al Giudice, a cui umilmente rispose, ch'egli era ugualmente disposto a proseguir l'opera incominciata, siccome anche ad abbandonarla, mentre in ciò ad altro non aveva riguardo, se non alla gloria di Dio; per lo che meravigliandosi ognuno della sua umiltà, e rassegnazione, dal che scoprivasi chiaramente non men l'innocenza sua, che la sua bontà, siccome l'accusa ingiusta, e le false querele degli Avversarij, fu rimesso nello stato di prima. E perchè uno di quel Tribunale, persona di grado sublime, persistendo per anche nella sua rigidità, non lasciava di perseguir il S. Uomo, fu sorpreso da una improvvisa morte, non senza grande spavento, ed ammirazione di tutti, e ciò fu cagione, che si cominciò di nuovo a frequentar la camera di Filippo da ogni qualità di persone, ch'egli accoglieva con indicibil amore, ed aiutava con la sua maravigliosa carità; sperimentandone gli effetti prodigiosi non meno i sani, che gl'infermi, i lontani, e quei ch'eraa presenti.

Essendo adunque ammirata da tutti la sua vita esemplare, accade, che dalla Nazione Fiorentina fu istantemente pregato a voler governare la loro Chiesa; ed egli, dopo di aver raccomandato a Dio questo negozio con la orazione, vi acconsentì, mandandovi perciò a risiedere alcuni Sacerdoti, che andava ogni giorno a trovare, ammaestrandoli ed introducendo fra di loro una certa forma di vita spirituale, per mezzo di cui andava ogni uno di loro a gara nell' indefessamente lavorare quella Vigna del Signore con sommo giovan-

mento, ed edificazione di tutti. Dopo definire andavan questi a S. Girolamo della Carità (dove attualmente il Santo abitava) e quivi da quattro di loro a tal effetto destinati, si facean ogni giorno i Sermoni ne' quali con uno schietto parlare, discorrevasi delle cose spettanti a' buoni costumi, e ne restavan accesi gli animi di tutti, specialmente con gli esempj de' Santi; e da questo principio ebbe origine la Congregazione dell'Oratorio instituta da S. Filippo Neri.

Ma invidiando il demonio il gran frutto spirituale, che faceasi nell'Oratorio, indusse alcuni, che sotto pretesto di zelo rappresentarono al Santo Pontefice Pio V. esser Filippo un Ipocrito, e permetter, che ne' Sermoni quotidiani si dicessero molte sciocchezze ch'eran affai disdicevoli. Il Pontefice, che non avea in pratica Filippo, conferì la cosa con due Teologi dell'Ordine de' Predicatori (senza che uno sapesse dell'altro) ordinando loro, che ogni settimana intervenissero a quei Sermoni, mostrando però di andarvi per altro, e che esaminassero bene se fosse vero quanto eragli stato rappresentato. Vi andarono i due Teologi, e restarono attoniti dell'Appostolico ardor di Filippo nel sermoneggiare, diedero di lui sì buone informazioni al pontefice, che da indi in poi dimostrò verso di Filippo un amor particolare. Intanto crescendo sempre più il numero di coloro, che concorrevano a simili esercizi di pietà; determinarono que' buoni Padri di ottener dal Sommo Pontefice la conferma della Congregazione dell'Oratorio, e di procurar una Casa più comoda, e più capace nonmen per loro stessi, quanto pe' loro Successori, che impiegar doveansi al servizio di Dio, ed alla salute del Prossimo. Raccomandarono questo interesse al Signore insieme con Filippo, e venne loro in mente una picciola, ed allor vecchia Chiesa di S. Maria in Vallicella, il qual luogo fu da tutti stimato molto a proposito, per essere nel mezzo della Città.

Ottennero adunque da Papa Gregorio Decimoterzo la Conferma, ed insieme la Chiesa vecchia suddetta: Ma non avendo il modo di rifarcirla, non che di fabbricarla di nuovo, Filippo, che nelle opere del Signore avea l'animo grande, la fece gettare a terra, e fabbricarne da' Fondamenti quella sontuosa, che al presente chiamasi la Chiesa Nuova. Questa fu in meno di due anni terminata, e vicantò Pontificalmente la prima Messa solenne Alessandro de' Medici allora Arcivescovo di Firenze, che fu poi Papa Leone Undecimo.

Crescendo sempre maggiormente il numero di quelli, che erano ammessi nella Congregazione dell'Oratorio, e trattenendosi tuttavia Filippo in S. Girolamo della Carità, con intenzione di non volersi partire di lì, quando Iddio non avesse disposto altrimenti, gli fu comandato dal Sommo Pontefice, che andar do-

vesse alla Chiesa nuova, ed ivi abitasse co' suoi, al che egli prontamente chinò la testa; ed in tal guisa la Congregazione avendo il Capo unito al suo Corpo, incominciò ad aver una forma di maggior perfezione. Ma non per questo abbandonò il nostro Santo la sua ritiratezza, ed asprezza di vita. Solo con se medesimo era egli rigoroso; ma con gli altri, era tutto benigno, e tutto soave. Studiavasi di eccitar con l'esempio suo i suoi amati discepoli all'esercizio perfetto di tutte le Cristiane virtù: La Carità, l'Umiltà, e la Ubbidienza risplendeano in lui al sommo grado; il dispregio di se medesimo era maraviglioso; riputava se stesso per un uomo da niente, e come tale voleva esser tenuto da tutti. Avendogli conceduta Iddio la grazia particolare di saper discernere gli spiriti, era egli eccellente Maestro nell'indirizzar gli animi di ciascheduno ad uno stato sublime di perfezione. Benchè sempre s'ingegnasse di occultar la somma prudenza, di cui avealo dotato Iddio, ne sperimentava però i favorevoli effetti chiunque prendea consiglio da lui, siccome accadde a molti Prelati, Principi, Cardinali, ed agli stessi Pontefici, che negli affari di somma importanza si governavano secondo il di lui consiglio, come di Uomo illuminato mirabilmente da Dio.

Oltre al dono della Prudenza ebbe altresì quello della Profezia, non solo prevedendo le cose future, ma penetrando i più occulti segreti de' cuori. Per le quali cose, quanto più vedesi onorato, e riverito da ognuno; tanto più abbassavasi, parendogli di non aver giammai fatto cosa alcuna di buono. Quindi è, che essendo infermo, solea dir bene spesso col più vivo sentimento del cuore, che se fosse piaciuto a Dio di rendergli la santità, avrebbe, mediante la sua grazia, mutato vita, riputandosi veramente di esser il più gran peccatore del mondo: laonde riuscivagli sommamente noioso il dover comandare agli altri.

Ma crescendo sempre più in Filippo ardente brama di patire per amor di Gesù Cristo, e di dar la vita, ed il sangue per lui, volle il Signor visitarlo con una gravissima infermità, per la quale ognun credea che morisse; ma siccome tutte le sue malattie erano più miracolose, che naturali, così ancora miracolosamente cessavano, con sommo stupore di tutti i Medici. Risanato ch'egli era, proseguiva col solito zelo tutte le sue occupazioni a gloria di Dio, e salute del Prossimo. Accoglieva tutti con aspetto allegro, e gioviale; ma finalmente sentendosi avvicinare gli ultimi periodi della sua vita, con suo grandissimo gusto incominciò a ragionar della morte, per mezzo di cui ben conosceva San Filippo, che dovea passare ad una vita mortale nel Cielo; e ciò appunto seguì la notte tra li 25. e li 26. di Maggio l'anno della nostra salute 1595.

aven-

avendo l'antecedente mattina, Festa del Santissimo Sacramento, celebrato la Santa Messa con indicibil giubilo dell'intervorato suo cuore. Nello stesso punto ch'ei spirò apparve a diverse donne spirituali tutto risplendente, significando loro, che se ne andava in Cielo per quivi ricever l'eterno premio delle Apostoliche sue fatiche. Divulgata la di lui morte fu innumerabile il concorso di gente di ogni condizione, che amaramente piangendo procuravan di baciargli le mani, toccando per divozione il santo Corpo con le corone, e pigliando a gara i fiori, che di quando in quando eran gittati sopra di esso.

La sera seguente a tre ore di notte serrata la Chiesa, fu aperto il Corpo alla presenza di molti Medici, e fu ritrovato, che non solo la rottura delle coste, ma con dilatar più dell'usato la vena arteria, che porta il sangue a' polmoni, avea Iddio miracolosamente conservato in vita il suo Servo per tanti anni, ed in un sì continuo fervor di contemplazione. La cassa del cuore fu ritrovata maggiore assai di quel che suol essere negli altri uomini, e senza punto di acqua. Fu posto poscia il medesimo Santo Corpo in una Cappella, dove sino al presente giorno è da Fedeli venerato con grandissima divozione, facendo Iddio continui miracoli a sua intercessione, Gregorio XV. Sommo Pontefice lo pose nel Catalogo de' Santi nel 1622. a' 12. di Marzo; e da Urbano VIII. fu messo nel Breviario Romano.

Chi desidera di veder la Vita di S. Filippo Neri scritta assai più diffusamente, legga quella, che ne ha stampato in un bel tomo il P. Pietro Giacomo Bacci Prete della Congregazione dell'Oratorio, dove altresì è la Vita di tutti i Discepoli, che vivean nel tempo di questo Gloriosissimo Santo.

Alli 17. Maggio.

LA VITA DI SAN GIOVANNI Papa, e Martire.

SAN Giovanni Primo di questo nome, Sommo Pontefice, e glorioso Martire del Signore, fu Toscano di nazione, e figliuolo di Costanzo: successe nella Sedia Apostolica al santo Pontefice Osmida: la cui morte per le sue rare virtù sommamente dispiacque. Ma presto furono consolati i Fedeli con l'elezione, che si fece della persona di Giovanni, per le singolari qualità, che tutti conoscevano in lui, santità di vita, di dottrina, di prudenza, e magnanimità, ed altre, che per un Sommo Pontefice della Chiesa sono richieste. Onde cominciò subito il santo Pontefice Giovanni a dar segni della sua pietà, e del zelo, che avea di accrescere tutto quello, che

Flav. Sant. Parte L

appartenesse alla nostra Santa Religione, e culto Divino. Fece un Cimiterio nella via Ardeatina, e lo dedicò a' Santi Martiri Nereo, ed Achilleo: Un altro in onore de' Martiri Felice, ed Adauto: ed un altro sotto nome di Santa Priscilla Vergine. Oraò l'Altare di San Pietro di molte gioje, e pietre di gran valore, ed in tutte le cose del Signore era molto sollecito, e vigilante. Regnava in quel tempo in Italia Teodorico Re degli Ostrogoti con gran potenza, e fama di valoroso, prudente, e benigno Principe, perchè sebbene egli era Arriano, lasciava però vivere quietamente i Cattolici, ed in alcune cose li favoriva, ed alla Chiesa di San Pietro, e ad altre faceva presenti, procurando per ragione di Stato di contrappesare le cose fra i Cattolici, e gli Arriani, e conservarli in pace, ed in quiete.

Ma venne a poco a poco in sospetto del Senato Romano, che alcun principale di esso avesse intelligenza con l'Imperadore Giustino, che imperava nell'Oriente, contro di se: Onde cominciò a perdere quella piacevolezza, e moderazione nel governo, che prima avea, e divenne sospetto, inumano, e crudele. A questo si aggiunse un'altra cagione, che fu, come un gittare olio nel fuoco. Volle l'Imperadore Giustino, come Cattolico Principe, ridurre tutti i suoi sudditi di Oriente, dove infino a quel tempo avevano gli Eretici Arriani avuto gran parte, alla Cattolica Religione, e rimuovere la confusione, che nel suo Imperio si ritrovava. Ed a questo effetto ordinò, che non si ammettessero Vescovi, e Sacerdoti Arriani, e che si privassero delle Chiese, che avevano, e si dessero a' Fedeli, e Cattolici.

Dispiacque ciò sopra modo a Teodorico, si sdegnò, e diede ruggiti, come Leone, sì perchè, come Arriano desiderava, che la sua falsa setta prevalesse, ed i medesimi Arriani di Oriente gli domandavano aiuto; sì ancora, perchè temeva, che crescendo il numero de' Cattolici, venisse a farsi il suo Imperio più debole. Minacciò di mettere a sangue, e fuoco l'Italia, e menare a fil di spada tutti i Cattolici del suo Regno, e distruggere le Chiese loro, se Giustino non rievocava gli Editti, e non si restituivano agli Arriani in Oriente le Chiese loro.

Si guardava da tutte le persone di valore, che fossero Cattoliche, e ch'ei vedesse affezionate alla parte di Giustino, e fece pigliare il Sapientissimo Severino Boezio, e Simmaco suo Suocero, uomini principalissimi, che erano stati Consoli, ed erano grandemente stimati in Roma, ed alcuni altri, perchè erano amici dell'Imperadore, e contrari a se. Ma prima, che determinasse cosa alcuna contra costoro, mandò Ambasciatori a Giustino con molte minacce, tuttavia, che non restituisse le Chiese a quelli della sua falsa credenza.

Y

Elef-

Eleffe per questa crudele Ambasciata; Teodoro, e due Agapiti, uomini insigni, e di gran valore, e volle per ogni modo, che il Santo Pontefice Giovanni, fosse il principale, ed il Capo di tutti, acciocchè con la sua autorità, e presenza, potesse più facilmente ottenere da Giustino quanto desiderava.

Ed il buon Pontefice mosso dalle lagrime di tutta l'Italia, sebben era debole, ed infermo, non ricusò la fatica del viaggio, per quietare il Tiranno, e schivare i danui, che si temevano, e vedere se potesse trovar qualche fesso ad un negozio tanto difficile, nel quale per l'una parte, e per l'altra si mostravano tanti, e sì gravi inconvenienti; sebbene, come il successo mostrò, sempre fu con animo di preferire la Religione allo stato, e di arrischiare il Temporale, per conservare lo Spirituale, e pura, e netta la Fede di Gesù Cristo.

Si partì per tanto il Santo Pontefice a fare questa ambasciata; e racconta San Gregorio Papa, che giunto in Corinto, un Gentiluomo gli prestò un Cavallo piacevole, e di buon passo, pel viaggio, di cui soleva la sua Moglie servirsi, e che avendoglielo da un certo luogo il Pontefice rimandato, da indi in poi non volle mai il Cavallo, che quella Signora su vi montasse, come prima soleva; dando per volontà del Signore ad intendere essere cosa indegna, che una donna adoperasse il Cavallo, che aveva servito al Vicario di Cristo.

Onde il Gentiluomo lo mandò di nuovo al Santo Pontefice, pregando a riceverlo in dono, a servirsene sempre. Arrivato a Costantinopoli, fu dall'Imperadore Giustino, e da tutta la Città ricevuto con istraordinaria allegrezza, e solennità, perciocchè dicevano, che quivi non si era veduto mai altro Pontefice Romano.

All'apparire del Santo Pontefice, scese Giustino dal Cavallo sopra il quale andava, ed inginocchiatosi gli umilissimamente dinanzi, l'adorò, come Vicario di Dio in terra. Ed entrando per la porta della Città, come scrive il medesimo San Gregorio Papa, diede il Santo Pontefice la vista ad un Cieco, solamente con mettergli sopra gli occhi le mani. Trattò con l'Imperadore i negozj, per li quali era andato, e conclusegli, secondo il suo desiderio; sebben furono d'accordo amendue in non concedere le Chiese agli Arriani, ed in non profanare, e contaminare i templi del Signore con cerimonie lontane dallaolica professione. Fu il Papa molto onorato, e regalato dall'Imperadore, il quale, ancorchè fosse stato incoronato dal Patriarca di Costantinopoli, pregò nondimeno che il Santo Pontefice Giovanni, che non lo incoronasse, ed egli lo fece istantemente, e con apparato grandissimo; e

lasciando l'Imperadore molto consolato, la Città di Costantinopoli stupefatta delle sue virtù, i Cattolici confermati nella Fede, e gli Arriani all'incontro dolenti, e rabbiosi, se ne ritornò in Italia.

Intendendo Theodorico quanto era stato trattato, lo fece prendere, e mettere in una dura, e tenebrosa prigione nella Città di Ravenna, dove egli risiedeva: ma non per questo si perse d'animo il Santo Pontefice, o lasciò per timor del Tiranno di continuare nella difesa della Fede Cattolica; anzi scrisse una lettera a' Vescovi d'Italia, nella quale dice le parole, che mi è parso di dovere qui registrare; acciocchè meglio si scorga l'animo di questo Santo, e fortissimo martire, e quello, che facesse in Costantinopoli, per essere diverso da quello, che alcuni storici riferiscono. Disse dunque così: Ho molte volte per esperienza veduto, che la Santa sollecitudine, e pietà, che avete della Cristiana religione, cresce sempre, e si avvanza, e che la Fede Cattolica, la quale non solamente consola, e dà forze a me, ma ancora a tutti gli altri Sacerdoti del Signore, si manifesta, si dilata, e si amplifica per mezzo delle vostre fatiche, e sante opere.

Per tanto io vi esorto, e vi avviso, fratelli miei, che vi armiate con la spada dello Spirito del Signore, contra la perfidia degli Arriani; la quale non una, ma più volte è stata condannata, ed ora pare, che in alcuni risorga, e germogli. Perseguitatela infino a tanto, che non ve ne resti radice, nè segno, e consacrate co' riti, e con le cerimonie Cattoliche senza indugio le Chiese degli Arriani, in qualunque luogo saranno.

Perchè noi, quando fummo a Costantinopoli, per la Religione Cattolica, e per li negozj del Re Theodorico, riconciliammo, e stabilimmo al Signore con l'aiuto suo tutte quelle, che in queste parti trovammo, aiutandoci a ciò il piùssimo, cristianissimo, e vero Cattolico Imperadore Giustino, per isradicare affatto gli Eretici Arriani.

E quantunque il Re Theodorico, per essere macchiato di peste Arriana, ci minacci, e dica di voler distruggere, e mettere a sangue, ed a fuoco noi, e tutto il nostro paese, non vi sgomentate per questo, nè lasciate di farlo, anzi affaticatevi virilmente nella vigna del Signore, e conformatevi con le sue divine parole; non temete quelli, che possono uccidere il corpo, ma chi può mandare il corpo, e l'anima nell'Inferno. Tutte queste parole sono dell'istesso Pontefice San Giovanni, dalle quali, e dagli strazj, che gli fece Theodorico, e dalla morte, che finalmente gli diede, si vede chiaramente la sua intenzione, e quello, che fece in Costantinopoli, e che volle piuttosto perdere la vita, come Santo Pastore, che la sincerità della Fede,

mancando all' uffizio suo. Fu il santo Pontefice tanto maltrattato in quella oscura prigione, che in termine di pochi giorni diede al Signore il suo spirito. E Teodorico non contento della sua morte, fece morire ancora Simmaco, e Boezio, i quali aveva prigionieri, essendo amendue uomini chiarissimi, e di gloria, ed ornamento di Roma, e Boezio il santo, che dopo di essere stato decapitato in Pavia, domandandogli per ischernio uno de' carnefici, dicendogli, chi ti ha ucciso? Rispose; Gli empj: e prendendo con le sue mani il suo capo, come un altro Dionisio Areopagita, se ne andò con esso ad un Tempio qui vicino, ed inginocchiato ricevette il Santissimo Sacramento, ed incontante spirò. Ma non se ne lodò Teodorico molto, perchè novantotto giorni dopo la morte del santo Pontefice Giovanni, fu castigato da Dio nel corpo, e nell'anima severissimamente in questa maniera. Cenava Teodorico, e sulli portata in tavola una testa di un pesce di eccessiva grandezza, e parendogli, che quella fosse la testa di Simmaco, il quale egli poco prima aveva fatto ammazzare, e che lo mirasse con occhio, e con aspetto turbato, e che lo minacciasse, stringendo i denti, restò Teodorico agghiacciato, ed immobile. Fu portato nel letto, ed in termine di pochi giorni, conoscendo, che quella era vendetta del Cielo, per la morte, che ad uomini così giusti, e santi aveva fatto dare, e non domandando misericordia a Dio, diede la sua anima a satanasso, la quale, come scrive S. Gregorio ne' suoi Dialoghi, vide un santo Romito condurre presa, ed incatenata, e stretta da' Santi Giovanni Papa, e Simmaco esecutori della divina giustizia, e cacciarla nel profondo abisso nell' Isola di Vulcano, che è presso a Lipari, e manda continuamente fuora fuoco, e fumo, per essere tormentata in eterno.

Così permette il Signore, che i suoi servi patiscano, e siano afflitti, e tribolati da' Tiranni, per coronare la loro pazienza, e dopo castigare gli stessi Tiranni con la sua forte, e potente mano, mostrandosi per l'una parte giusto, e misericordioso per l'altra.

Morì San Giovanni alli 21. del mese di Maggio. l'anno del Signore, secondo il Cardinal Baronio 526. avendo tenuto la Cattedra di San Pietro due anni, ed otto mesi. Celebrò ordinazioni in Roma, prima che si partisse per Costantinopoli, nelle quali ordinò quindici Vescovi. Il suo santo corpo, fu con grandissima divozione da Ravenna portato a Roma, e sepolto nella Chiesa di S. Pietro alli ventisette di Maggio, nel qual giorno la Santa Chiesa celebra la Festa, e la Traslazione sua. Di S. Giovanni Papa, e martire scrivono gli Autori dell' Istoria Ecclesiastica, e delle vite de' Romani Pontefici, e tutti i Martirolo-

gi, ed il Cardinal Baronio nel settimo Tomo de' suoi Annali.

~~~~~

Addi 30. Maggio.

# LA VITA DI S. FELICE Papa, e Martire.

**S**AN Felice Papa primo di questo nome, nacque in Roma, e fu figliuolo di Costanzo. Successe nel Pontificato a San Dionisio Papa, fu martirizzato sotto l'Imperadore Aureliano, il quale, sebbene ne' primi anni dell'Imperio suo, per trovarsi occupato in gran guerre, lasciò vivere in pace i Cristiani, nondimeno dappoi ch'è riportò gloriose vittorie de' suoi nemici, e di essi trionfò in Roma, mosse persecuzione contra la Chiesa di Cristo, e fu la nona, ch'ella patì, e morirono molti gloriosi martiri del Signore, per gli Eretici, e per le crudeltà di Aureliano, tra i quali fu il nostro santo Pontefice Felice, dopo di avere tenuto il Pontificato due anni, e cinque mesi, secondo il Cardinal Baronio, sebbene altri dicono quattro anni, ed altri gli danno più mesi. Nel tempo di San Felice due Eretici uscirono dall' Inferno, per far guerra alla Chiesa Cattolica: Paolo Samosateno Vescovo di Antiochia, di nazione Siro, ed un Manes Persiano, Capo, ed Autore della setta de' Manichei, che durò, ed afflisse tanti anni la Chiesa di Dio. Ma il nostro glorioso, e Sommo Pastore, valorosamente si oppose loro, nè lasciò di fare il possibile per sanare gli Eretici, confermare nella Fede i Cattolici, e soddisfare al debito di santo Prelato, e come tale scrisse una lettera meravigliosa a Massimo Vescovo di Alessandria intorno alla divinità, ed umanità del Figliuolo di Dio, ed alle due nature distinte in una persona, nella quale gravemente confuta gli errori di Paolo Samosateno, e di Sabellio. E di questa Epistola si fa menzione nel Concilio Calcedonense, e S. Cirillo la cita, e si vale dell'autorità di quello contra gli Eretici. Ordinò, che nessuno, da Sacerdote in poi, potesse celebrare; che la Messa non potesse dirsi fuor della Chiesa, nè in luogo profano, senza estrema necessità, il che fu confermato ancora da altri Pontefici, e Concilj, giudicando esser minore inconveniente il non udire Messa, che udirla in luogo indecente, e profano. Determinò, che se per caso si dubitasse, che una Chiesa fosse consecrata, o no, in dubbio potesse consacrarsi di nuovo, non potendosi dire, che si torni a fare quello, che non si fa certo, se altra volta sia stato fatto. Decretò, che si celebrassero Messe in memoria, ed onore de' martiri, come infin allora si era nella Chiesa usato,

sebbene non ne era formato Decreto. Ordinò in due volte nove Sacerdoti, cinque Diaconi, ed altrettanti Vescovi. Il suo martirio fu alli trenta di Maggio, nel qual giorno la Chiesa celebra la sua festa, e morì l'anno del Signore 275. nel quinto dell'Impero di Aureliano. Fu sepolto il suo santo corpo nella via Aurelia, due miglia lontano da Roma, nel Cimiterio suo proprio, dove egli aveva edificato, e consacrato una Chiesa.



*Alli 31. di Maggio.*

### LA VITA DI S. PETRONILLA Vergine.

**S**anta Petronilla Vergine fu figliuola di San Pietro, il quale ebbe moglie prima, che da Cristo nostro Signore fosse chiamato all'Appostolato, ed il medesimo nostro Signore sanò la Suocera di S. Pietro ammalata gravemente di febbre. La sua moglie ebbe nome Perpetua, di cui dice Clemente Alessandrino, che fu martire, e che S. Pietro vedendola condurre al martirio si rallegrò grandemente della grazia, che riceveva da Dio, e che chiamandola per suo nome la consolò, l'esortò, e le disse. (*Heur tu, memento Domini.*) Perpetua, fate che vi ricordiate del Signore. Da questo matrimonio S. Pietro, prima che seguitasse Cristo Gesù, ebbe una figliuola, che si chiamò Petronilla, perchè dopo si separò dalla moglie, e visse in continenza perpetua. Fu Petronilla di estrema bellezza, e grazia, della quale acciocchè non s'insuperbisse, e col fior dell'età perdesse il frutto della virtù, il Signore le diede una lunga, e fastidiosa infermità.

Fu detto a San Pietro, perchè sanando lui tanti infermi con l'ombra sola del corpo suo, non sanasse la sua figliuola, la quale aveva paralitica in casa, e perchè essendo pietoso non tutti, con lei sola fosse crudele? Rispose il Santo Padre: Non è questo quello, ch'è spedito alla mia figliuola: Per bene dell'anima sua le è necessaria l'infermità, che molte volte guarisce l'anima, o non la lascia cadere inferma, ed acciocchè vediate, che il lasciarla in letto non è mancamento in me di potere, ma solo abbondanza di amore, e riguardo, che io ho al suo bene, levati Petronilla, disse, e servivi a tavola: levossi la santa figliuola sana, come se mai non fosse stata malata, e servì a tavola, il che fatto ritornò in letto, avendole così comandato suo Padre. Passarono alquanti anni, ed essendo già senza le imperfezioni, che aveva prima, o si potevano temere, guarì della sua infermità, e fu sì gran santa, che fece molti miracoli, e molti altri per intercessione sua recuperarono la sanità. Ebbe della sua bel-

lezza, e grazia notizia un gentiluomo nobile e potente, chiamato Placco, e si accese tanto dell'amor suo, che desiderando di pigliarla per moglie, andò a casa di Petronilla, accompagnato da soldati, e da gente armata, ed espose alla santa la ragione della sua venuta. Al quale ella senza turbarsi rispose: A che proposito Placco, tanto strepito d'armi per una donzella debole, e fiacca? Non si sogliono acquistare le volontà delle donne con armi, nè con ispaventi, ma con proghiere, e con benefizj.

Se vuoi, che io sia tua moglie, dammi tempo di apparecchiarmi tre giorni, in capo de quali mandami donne, e donzelle, che mi accompagnino a casa tua conforme al suo stato. Con questa risposta rimase Placco contento, e disse di così fare. Ma la santa donzella, la quale avea offerta la sua virginità a Cristo Gesù, consumò i tre giorni in perpetua orazione, e digiuni, supplicandolo con molte lagrime affettuosissimamente, che la liberasse da quel pericolo, e non permettesse, che ella contra la sua volontà perdesse quello, che gli aveva promesso, e che tanto bramava di conservare. Venne il terzo giorno alla casa di lei un santo Sacerdote, chiamato Nicomede, il quale disse quivi messa, e le diede il Santissimo Sacramento, e ricevutolo si collocò nel letto, e rese il suo spirito a Dio. Andarono il medesimo giorno le donne, e donzelle mandate da Placco per accompagnarla, e condurla alla casa di lui, e trovatala morta, in luogo di celebrare le nozze, celebrarono le sue esequie. Morì l'ultimo giorno di Maggio; nel qual giorno la Chiesa celebra la sua festa. Fu sepolto il suo corpo nella via Ardeatina nella Basilica del Principe degli Appostoli San Pietro nel tempo di Papa Paolo primo di questo nome. Scrisse di Santa Petronilla Marcello Prete, come testimonio di vista, e sebbene Sant'Agostino scrivendo contra Adimanto Manicheo, dice, che quel libro è apocrifo, non lo riprova però, come falso; ma risponde all'Eretico, che l'allegava in suo favore, e riprendeva quello, che nelle Divine Lettere è scritto; mostrando quanto più credito si debba dare a qualsivoglia libro Canonico della Sacra Scrittura, che a tutti gli altri libri, ed Autori. E che senza pregiudizio della carità si può castigare il corpo dell'inimico, acciocchè si salvi l'anima; facendo in questo ufficio di amico, come molte volte fecero i Santi.

Scrivono ancora di S. Petronilla, come di figliuola di San Pietro, tutti i Martirologj, e per la comune tradizione ricevuta con consenso universale la Chiesa oggi celebra la sua festa, e riverisce il suo santo corpo nel Tempio di San Pietro di Roma, dove si trova. Onde a giudizio mio quanto abbiamo qui riferito, si deve tenere per certo: ancorchè alcu-



ni uomini di gran dottrina vi sentono qualche difficoltà.

~~~~~

GIUGNO.

Addi 1. Giugno.

LA VITA DE' SS. MARCELLINO
Prete, e Pietro Esercista Martire.

FRA gli altri gloriosi Martiri, che diedero la loro vita per Gesù Cristo, nel tempo degli Imperadori Diocleziano, e Massimiano, furono Pietro, e Marcellino. La festa de' quali celebra la santa Chiesa il secondo giorno di Giugno. Era San Pietro Esercista, ed il Signore operava per lui molti miracoli, liberando molti indemoniati dalle forze di Satanasso, e per questo era molto conosciuto, ed odiato dagli ingiusti ministri di giustizia, e da' crudelcarnefici, che non si vedevano mai fazi del sangue de' servi di Gesù Cristo. Fu da Sereno Vicario fatto pigliare, e consegnare ad Artemio: il quale aveva una figliuola chiamata Paolina molto amata da lui, e dal demonio tormentata, ed afflitta. Essendo San Pietro in prigione, e vedendo Artemio addolorato pel male della sua figliuola, gli disse: O Artemio, se tu conoscesti Gesù Cristo, e lo adorassi per Dio, quanto gran bene riceverebbe l'anima tua! e come subito rimarrebbe libera la tua figliuola! Rispose Artemio: Da quello, che tu mi dici, comprendo, che tu sei stolto, e vaneggi. Questo Cristo, che tu tieni per Dio, non può liberarte dalla carcere, dove tu sei, e dalle mie mani; e dici che credendo in lui, libererà la mia figliuola dal demonio, che la tormenta, e che le darà salute? Replicò allora Pietro. Il nostro Dio non libera sempre i suoi servi dalle pene, e da' travagli, che patiscono, per provarli, ed affinarli co' tormenti, come si purga l'oro col fuoco; Ma può ben liberarli, e li libera, quando conviene.

E se ti piace farne la prova, accordiamoci, e promettimi di credere in Cristo, tutta volta che io questa notte mi liberi di prigione. Artemio burlandosene gli promise, ed acciocchè non vi fosse inganno, raddoppiò le catene al Santo, lo cacciò nella più profonda parte della prigione, chiuse le porte con maggior diligenza, rinforzò le guardie, e disse a Candida sua moglie quanto passava, ridendosi di quello, che Pietro detto gli aveva. Ma Candida, ch'era più savia, rispose al marito, che non si burlasse delle parole di Pietro; ma che aspettasse quella notte, per vedere il successo: poichè si presto si potevachiarire della verità. Mentre che sopra ciò discor-

Flos Sancti. Parte I.

revano, S. Pietro si presentò ad ambidue loro, ed a Paolina loro figliuola, ch'era quivi col padre. Comparse vestito di bianco, e con una Croca in mano, la quale vedendo il demonio subitamente fuggì volando, e dicendo; la virtù di Cristo, o Pietro, che è in te, mi ha legato, e scacciato, e lasciò Paolina libera, e sana del tutto.

Restarono i padri attoniti, vedendo Pietro senza fune alla loro presenza, e libera la figliuola. Si gittarono subito a' piedi del Santo, confessando Gesù Cristo per vero Dio, e chiedendo l'acqua del santo Battesimo, e l'istesso fece tutta la loro famiglia, e trenta altre persone, che alla fama di tal miracolo concorsero alla casa di Artemio, e gli incarcerati, che per loro delitti si trovavano ne' ceppi sciogliendoli Artemio, e conducendoli a S. Pietro, inteso il miracolo, che Iddio aveva operato per lui, ancor essi si convertirono, e da S. Marcellino Prete a questo effetto da S. Pietro chiamato furono battezzati: Ed egli stette più di un mese in casa di Artemio catechizzando, ed insegnando a quei nuovi Cristiani i misteri ammirabili della nostra santa Religione, e confermandoli nella Fede; perchè in quel tempo il giudice Sereno giaceva infermo nel letto.

Ma guarito, fece incontente sapere ad Artemio, che menasse alla sua presenza i Cristiani, i quali aveva prigionieri. Ma Artemio baciando con molta divozione a tutti le mani, disse loro, che chi aveva desiderio di martirio, si apparecchiasse animosamente a combattere, e chi voleva salvarsi il facesse, perchè esso gliene dava comodità, e licenza. E la mattina seguente se ne andò al Giudice, e narolli quanto passava, e che Pietro, e Marcellino non avevan mai voluto uscir di prigione, per molto, ch'egli avesse loro aperto le porte, e gli avesse pregati.

Si sdegnò fieramente Sereno, e fatto prendere Artemio, e crudelmente batterlo con piombate, e cacciarlo in prigione, ordinò che gli fossero menati dinanzi Pietro, e Marcellino. Li tentò dapprincipio amorevolmente, e vedendo, che non giovava, e che Marcellino con gravità, e costanza gli rispondeva, fece da' soldati della sua guardia dargli molte guardie, e furono tante, che si stancarono, ed il malvagio Giudice comandò, che fosse separato da Pietro, e ricondotto in prigione, e quivi disteso in terra, sparso tutta, e coperto di pezzi di vetro, e lo lasciassero senza luce, e senza dargli alcuna sorte di cibo; e voltatosi a Pietro con faccia severa, e turbata, gli disse: Non pensi che io deva tormentarti un'altra volta nell'Eculeo, ed abbruciarti i fianchi con accese facelle? Domattina farò legarti ad un legno, acciocchè tu sia dalle fiere sbranato, e mangiato. Rispose il Santo Esercista. Non so, perchè tu ti chiami Sereno, essendo tanto nuvoloso,

e pieno di tenebre, e facendo ferire, ed imprigionar Marcellino, ch'è amico di Dio, il qual dovevsti supplicare a pregar per te, affinché Iddio dall'Eterne pene ti liberasse, che apparecchiate ti sono. Si crucciò maggiormente Sereno alle parole di Pietro, ed ordinò, che fosse cacciato in prigione, e messo ne' ceppi. Ma il Signore non si dimenticò de' suoi Servi, anzi mandò loro un Angelo, il quale apparve a Marcellino, che disteso sopra i pezzi di vetro faceva orazione, e lo vestì delle vesti sue, e gli disse, che lo seguitasse, emendolo dov'era Pietro ne' ferri, il quale andò medesimamente liberato; li condusse ambidue colà, dov'erano tutti quelli, che prima si erano Battezzati, facendo unitamente orazione. Quivi disse loro l'Angelo, che stessero per il spazio di sette giorni in compagnia di quei nuovi Cristiani, confermandoli nella Fede, e che poi tornassero a presentarsi al giudice Sereno; il quale mandando il giorno seguente alla carcere per Pietro, e Marcellino, intese, che non si trovarono. Onde turbato, e convertito il furore, e la rabbia sua contro Artemio, Candida sua Moglie, e Paolina sua figlia, comandò, che fossero vivi sepolti, ed essendo il giorno appresso menati all'esecuzione della cruda sentenza, ebbero incontro S. Pietro, e S. Marcellino, andati per confortarli, e ricordar loro il premio, che avrebbero ricevuto da Dio, se combattessero, come valorosi Soldati. Conoscendoli gli empj Ministri, misero loro in un tratto le mani addosso, e tagliando ad Artemio la Testa, gettarono Candida, e Paolina dentro una fossa, coprendole con una quantità di grossissime pietre, sotto le quali restarono sepolte.

Comandò il Giudice, che Pietro, e Marcellino fossero condotti in un Bosco separato dalla Città, che si chiamava la Selva Negra; e che per loro fu poi chiamata la Selva Candida, o Bianca, ed aggiunge S. Damaso Papa, ch'essendo quel Campo pieno di spine, i medesimi Santi con le loro mani le levarono, acciocchè ivi fossero Santificati. Abbracciati i due gloriosi Martiri, e datisi il bacio di pace, con grandissima tenerezza, e divozione inginocchiatisi, ed orando al Signore, furono decapitati. Lucina, e Forina due Sante Matrone, raccolsero i Corpi, e li seppellirono appresso il Sepolcro di S. Tiburzio Martire, per ordine del medesimo S. Tiburzio. Tutta questa Istoria intese S. Damaso, essendo ordinato Lettore, dallo stesso Carnesce che li decapitò, ed avea nome Doroteo, e dopo essendo Vescovo, scrisse alcuni Versi in lode di questi due Santi, dove racconta il Martirio loro. E lo stesso Carnesce, disse pubblicamente di aver veduto le Anime di questi felici Martiri, vestiti di bianco, ascendere per mano degli Angeli in Cielo, e compunto si battezzò, e fece penitenza del suo peccato, e

morì santamente. La Chiesa celebra, come abbiamo detto, il Martirio di questi Santi, alli due di Giugno, fu l'anno del Signore 301. L'Imperador Costantino edificò a questi Santi un Tempio nella Via Laticana, e do- tollo di molte Possessioni, e di molti doni, ed in Roma è un'altra Chiesa dedicata pure a questi medesimi Santi. Alcune delle loro Reliquie furono portate in Francia, essendo Sommo Pontefice Gregorio IV. E la Città di Cremona ebbe un'insigne vittoria l'anno 1113. contro i Milanesi, per l'intercessione di San Pietro, e San Marcellino, a' quali tutto il popolo chiese soccorso, e dal loro Altare subito uscirono due bianche Colombe, e nel tempo della Battaglia i Soldati della Città di Cremona si videro avanti due Giovani sopra due bianchi Cavalli, che sbaravagliavano gli Squadroni de' loro Inimici, e li mettevano in fuga. Così riferisce Carlo Sigonio nel lib. 17. del Regno d'Italia, nell'anno 1113. Scrivono di questi Santi il Martirologio Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone, e gli Atti del loro Martirio, che sono registrati da Fra Lorenzo Surio, e dal Cardinal Baronio.



Addì 2. Giugno.

LA VITA DI SANT' ERASMO,
Vescovo, Martire.

COn li Santi Pietro, e Marcellino, accompagna la Chiesa Cattolica, il medesimo giorno la Festa di S. Erasmo Vescovo, e Martire, il quale nel tempo de' medesimi Imperadori Diocleziano, e Massimiano, combattè valorosamente per la Fede di Gesù Cristo, e fu molte volte tormentato con più esquisite, atroci pene. Fu per ordine di Diocleziano battuto prima, e pesto con piombate, e poi con bastoni, e non essendo alcuna di queste cose bastante a fargli mutar proposito, e separarlo dalla Fede di Cristo Signor Nostro, fece apparecchiare una gran Caldaja piena di pece, resina, solfo, e cera, ogni cosa disfatta insieme, e cacciarvi dentro il Santo, mentre, che ardentemente bolliva: ma per volere di Dio, niuna offesa ricevette.

Veduto dal Popolo questo Miracolo, lasciando l'adorazione de' loro falsi Dei, molti si convertirono, ed abbracciarono la Nostra Santa Religione. Lo fece l'Imperadore menare in prigione carico di catene, e di ferri, comandando sotto pena di morte, che niuno gli desse, nè da mangiar, nè da bere. Su la mezza notte, stando il Santo in orazione, risplendette nella carcere una luce meravigliosa, e vi si sparse un soavissimo odore, ed apparvegli un Angelo, che levandogli i ferri, gli

gli disse: Levati Erasmo, e vieni meco, perchè hai da convertire al Signor molte Anime. Lo condusse l'Angelo ad una Terra, chiamata Lucrano, che è nella Puglia, nel Regno di Napoli; dove Iddio fece pel suo Santo molti Miracoli; mediante i quali, e la sua vita, e dottrina celeste, furono innumerevoli gl'Infedeli, che lasciate le tenebre della loro ignoranza, videro la chiara luce del Santo Evangelio, e si ridussero alla Mandra, ed all'Ovile del Signore.

Si divulgò per tutta quella Contrada la fama di S. Erasmo; dove essendo andato Massimiano Imperadore; ed avendo udito tanto parlare de' Miracoli, e della virtù di S. Erasmo, se lo fece condurre innanzi, e domandogli di qual Religione egli fosse: Alzò il Santo gli occhj al Cielo, come chi chiedeva aiuto a Dio per rispondere; di che sdegnato il Tiranno, lo fece percuotere nel volto, e gli disse: Pensa al ben tuo, e sacrifica a' nostri Dei. Ordinò subito, che gli fosse messa indosso una Corazza di ferro intiuocata sopra le nude carni, dalla quale non restando bruciato, nè con segno alcuno di offesa nel Corpo, adirato il Tiranno, lo fece di bel nuovo mettere dentro un gran Vaso di piombo, pece, resina, ed olio bollente, acciocchè ivi morisse. Ma qual forza può avere il fuoco contro la volontà del Signore? Stette in questo tormento buona pezza il Santo senza tormento, e senza lesione: Onde turbato il Tiranno, lo mandò di nuovo in prigione, per trovar nuove sorti di pene da tormentarlo; Ma quella notte gli apparve un Angelo, il qual trattigli a' ferri, lo condusse alla riva del Mare; dove era apparecchiata una Barca, sopra la quale montato, e guidandolo l'Angelo, pervenne alla Città Formiana in Campagna, non lontano da Cajeta. Fece quivi, secondo il suo solito, e con l'esempio, e con la Predicazione, e co' miracoli suoi illuminò quella Gente cieca, e le comunicò la luce del Santo Vangelo; e un giorno, mentre faceva orazione, sentì dal Cielo una voce, che disse: Erasmo mio fedel Servo; poichè come buon Soldato hai combattuto per me, vieni a riceverne la Corona. E subito vide una Corona ricchissima, che gli era portata dal Cielo, e chinando il capo, disse: Ricevi, Signore, in pace il mio Spirito: e con questo in figura di bianca Colomba, accompagnato dagli Angeli, se ne volò al suo Creatore, che gli aveva dato fortezza nelle battaglie, e liberatolo tante volte da' tormenti, e dalla morte, come si è detto.

Morì all'2. di Giugno, l'anno del Signore, secondo il Baronio 303. Il suo Corpo, come dice S. Gregorio, stette nella Chiesa Cattedrale di Formia, e dopo fu trasferito a Gajeta, dov'è al presente riverito con gran divozione. Il Glorioso padre San Benedetto fu divotissi

modi S. Erasmo, e gli fece edificare due son-
tuose Chiese: una in Roma, e l'altra nella
Città di Vercelli, come osserva il Cardinal
Baronio. Si è tratta la Vita di questo Santo
dal Martirologio di Adone, e più distesa-
mente è narrata da S. Antonino Arcivescovo
di Fiorenza, e da Vincenzo Belluacense. Ca-
listo Secondo Sommo Pontefice, essendo Mo-
naco del Monte Cassino, scrisse la Vita di
S. Erasmo Vescovo, e Martire, e di altri San-
ti, come riferisce Pietro Diacono nel Libro,
che fece degli Uomini illustri di quel Moni-
stero. E fanno di S. Erasmo menzione la mag-
gior parte de' Martirologj.



Ali & Gungor.

CAVITA DE S. NORBERTO.
Vescovo, e Confessore.

NArque S. Norberto in un Villaggio chia-
mato Xanctis, ed anticamente Troja,
non molto lungi dalla Città di Colonia. Il
Padre suo ebbe nome Eributo, ed Eduige la
Madre, persone illustri, e ricche: essendo E-
duige gravida di lui, sentì una voce, che in-
forno le dicea: Sta di buon animo, perchè il
Figliuolo, che hai nelle viscere, sarà Arcive-
scovo: Nato Norberto, e cresciuto in età, stu-
diò, e stette in Corte, prima di Federico Ar-
civescovo di Colonia, e poi di Enrico Impe-
radore, dove da tutti era molto amato, e ri-
verito per la sua gran nobiltà, ricchezza, e
affabili costumi; laonde ingolfatosi nelle mon-
dane vanità, si diede in preda a' suoi gusti,
e piaceri, fantasticando col suo cervello, co-
me avesse potuto accrescer quella, ch'era da
lui stimata felicità. Ma perchè pare che non
abbia termine l'ambizione del mondo falla-
ce, i di cui gusti son brevi, e da ogni par-
te pieni di amarezze, non trovava Norberto
in un golfo sì profondo, e tempestoso, quel-
la quiete, ch'egli andava cercando. Laonde
Iddio incominciò a svegliarlo, facendogli co-
noscere, che la vera pace dell'anima consiste
solo in Dio, e l'avrebbe trovata, s'egli a-
vesse atteso a servirlo con altrettanta diligen-
za, con quanta servito avea sino a quel tem-
po al Mondo.

Abbraccio per tanto la vita Ecclesiastica, e lasciando, e vestimenta ricche, e delicate, che portava prima, si vesti di un abito grossolano, ed abbandonando i piaceri, ed i divertimenti, ne quali era stato allevato, diedesi alle orazioni, e penitenze.

Ordinato che fu Sacerdote, si ritirò in un Monistero, dove stette quaranta giorni, e poi ritornato alla sua Chiesa, nella qual era Canonico, incominciò per Divino istituto a pre-

dicare con gran fervore, esortando tutti alla penitenza, ed alle Cristiane virtù, con sommo stupore degli Uditori, vedendo fatto Predicator del Vangelo quegli, che poco prima era stato Cortigiano licenzioso, e tutto dato alle vanità. Ma benchè alcuni si compungessero, altri però che non potean soffrire di esser ammoniti, e ripresi con tanto zelo, istigarono un Prete uomo di bassa condizione, affinchè lo maltrattasse con ingiuriose parole (siccome si fece) anzi di più gli imbrattò la faccia per fargli affronto maggiore: Norberto però, che non era più quello, e che aveadonato il suo cuore a Dio, non si turbò, non si mosse, anzi sopportò il tutto con pazienza, attendendo più a piangere i suoi peccati, che a vendicare le ingiurie.

Gli accade un giorno un caso assai maraviglioso. Andava egli per lo più a celebrar la Santa Messa in luoghi rimoti, per aver maggior quiete, e divoto raccoglimento, e mentre celebrava in una Cappella sotterranea, vide nel Calice già consacrato, caduto un Ragno velenoso, e bruttissimo. Il Sant' Uomo stette perplesso, e dubbioso di ciò, che far dovesse (forse non bene istruito di ciò che in simili casi comandano le Rubriche) finalmente determinò di assumere il Sangue, sebbene con evidente pericolo, ed inghiottì quel Ragno, ch'era caduto nel Calice.

Terminata la Messa, si pose in orazione, aspettando la morte; ma Iddio, per amor di cui erasi esposto al pericolo, permise che sopraggiungendoli uno starnuto, gli uscisse dal naso il Ragno senza offesa veruna.

Dopo di aver predicato tre anni, come Canonico, ma in abito di povero Prete, sopportando molte moleste persecuzioni da quelli, che non potean tollerare di sentirsi riprendere de' loro vizj, rinunziò tutti i suoi Beneficj Ecclesiastici; dispensò tutto il suo patrimonio a' Poveri, ed andossene a Roma scalzo, e malamente vestito nel cuor dell'inverno, con due soli compagni. Giunto in quella Città Metropolitana del Mondo, si portò dal Sommo Pontefice Gelasio, a' cui piedi prostrato, gli rendè conto della sua vita passata, e di ciò che per l'avvenire avea intenzione di fare.

Il papa lo accolse con molta benignità, e conoscendolo per Uomo di santa vita, e di somma prudenza, volle ritenerlo presso di sé. Ma Norberto supplicò umilmente Sua Santità, che non lo astringesse a questo, già che la intenzion sua era di attendere a far penitenza, ed a predicar la Parola di Dio, per salute delle Anime. Il Pontefice gli diede facoltà di predicare in qualsivoglia parte del Mondo, il che gli fu cziandio confermato da Papa Calisto Terzo, Successore di Gelasio.

Partito Norberto da Roma, scalzo, come prima, in tempo freddissimo, co' suoi mede-

simi due Compagni, unì a lui un terzo Compagno nella Città di Orleans, ed un altro poscia in Valenciennes, il quale avea nome Ugone partissi con esso loro, predicando in ogni luogo con grandissimo profitto dell'anime; imperocchè tra gli altri doni, che avea Iddio dati a San Norberto, uno era quello di metter pace tra gli uomini discordi, ed amici di risse, che prontamente piegavansi a' di lui voleri, e se qualche ostinato avesse rifiutato di accettare i suoi buoni consigli, sperimentava i funesti effetti della vendicatrice mano di Dio, come accadde in diverse occasioni.

Andatosene poscia in Colonia, con desiderio di avere alcune Sante Reliquie, queste gli furono rivelate dal Signore, insieme col Corpo di S. Gerione; laonde in tutta quella Città si fecero grandissime allegrezze. In tanto moltiplicava Iddio i Compagni di Norberto, illuminandolo, ed istradandolo per fondare una nuova Religione, per lo che si elesse un luogo solitario, ed aspro detto Premostrato nel Vescovado di Laduno, per quivi fabbricare il primo suo Monistero.

In questo luogo incominciò il suo primo Istituto, che perciò fu detto Premostratense, sotto la Regola di S. Agostino; con l'Abito bianco de' Canonici Regolari con una vita sì rigorosa, e penitente, che pareva piuttosto Angelica, che umana. L'Infernal nimico incominciò terribilmente a perseguitar quei buoni Religiosi con varie tentazioni; ma eglino restavano vincitori, perchè le armi loro erano le penitenze, i digiuni, e le continue orazioni; benchè tra tanti ve ne fosse qualcuno, che si lasciò vincere. Eravi un Religioso assai divoto, che digiunava rigorosamente ogni giorno, senza mangiar mai cibi cotti, eccettuandone le Domeniche: Questi, nel primo giorno di Quaresima (essendo San Norberto assente) fu sorpreso da una terribile tentazione di gola, che datosi per vinto, disse di non poter digiunar la Quaresima, nè astenersi da uova, e latticini, perchè altrimenti farebbe morto, e Iddio non voleva, ch'ei morisse. Non fu ragione alcuna, che potesse indurlo a digiunare, laonde bisognò permettergli, che mangiasse ogni qual volta la necessità lo astringesse. Ritornato S. Norberto al suo Monistero, e conoscendo, per Divino istinto, quanto era seguito, chiamò alla sua presenza quel Religioso, e vedendolo sano, robusto, e molto grasso, conobbe subito esser quella una tentazione del demonio, e non altrimenti necessità; laonde gli comandò, che digiunasse, facendogli dare una limitata porzione di pane, ed acqua, con la qual regola fra pochi giorni tornò in sé, e seguì la vita comune, e Religiosa.

Un'altra volta ritornando al suo Moniste-

ro con due Novizj, fu sentita da lui come una voce, che veniva dal Cielo, e che dicea: Uno di questi tuoi Novizj non e della tua compagnia: del che spaventato il Santo, e postosi in attenzione, osservò che uno di essi era men divoto; meno modesto nelle parole; incostante ne' suoi proponimenti; debole nella orazione, e negligente nella ubbidienza. Dopo di essere stato paternamente avvisato, e ripreso, alla fine uscì dalla Religione, rubando un poco di argento, ed alcune cosette portatevi da un altro Novizio. Ma se questi uscì dalla Religione, vi entrarono molti altri, e fra essi un Conte assai potente di Vestfalia, chiamato Gottifredo, che sul bel fiore degli anni suoi, lasciò ricchezze, onori, e delizie, con sommo stupore di tutti. Lo stesso far volle il Conte Teobaldo Principe ricchissimo nella Francia; ma da San Norberto fu consigliato ad ammogliarsi, perchè così sarebbe stato maggior servizio di Dio, ed utile della sua Chiesa.

Fu dal Signore illustrato con molti miracoli, tra' quali ebbe il dono di cacciare i demonj da' corpi. Tra gli altri fu condotta una Fanciulla, che fin da un anno era tormentata dal maligno spirito, il quale per bocca di lei recitò il Libro della Cantica di Salomone, interpretandola in Latino, ed in Tedesco. Ebbe il Santo gran contrasti con quello Spirito, perchè era furioso, e rubello; ma finalmente, celebrando la Santa Messa lo vinse, scacciandolo per virtù del Santissimo Sacramento dell'Altare.

Diedegli eziandio il Signore lo spirito di Profezia, rivelandogli quanto si dovesse aumentare il di lui Sacro Istituto. Debello più volte il demonio, che gli appariva in forma di spaventevol mostro, ma poi tutto svergognato era da lui costretto a sparire.

Tornosene per sua divozione a Roma, e per ottenere dalla Santa Sede Apostolica la confermazione del suo Ordine: la ottenne benignissimamente dal Sommo Pontefice, da cui gli furono concesse molte altre specialissime grazie, e favori. Essendo poscia in procinto di partirsi da quella Santa Città, si udì una voce dal Cielo, che disse così: Egli ha da esser Vescovo Magdeburgense: e così per voler Divino si effettuò, senza ch'egli potesse resistere, con gran contento dell'Imperador Lotario, di un Cardinal Legato del Papa, e di tutti i Prelati, e Principi, che ritrovaronsi presenti a questa elezione; accompagnandolo alla sua Chiesa con grandissima festa, ed acclamazioni di tutto il numeroso Popolo; ma l'umile S. Norberto volle andarvi col solito suo povero vestito, e co' piedi scalzi.

Affiso che fu nella sua Sede Episcopale, diedesi con ardente zelo a pascere le Pecorelle sue con la dottrina Celeste, riformando coll'esempio della sua perlettissima vita i costumi

del Clero. Sentendo poi che molti Beni Ecclesiastici erano stati usurpati da persone prepotenti, se ne afflisse al maggior segno, vedendo che altri occupassero quello ch'era sostentamento de' Poveri. Temendo adunque d'incorrere il Divino castigo, s'egli non gli avesse recuperati, costrinse gli usurpatori a farne la dovuta restituzione; laonde si tirò addosso l'odio di tutti loro, che cercarono in qual modo avessero potuto far contro di lui la più aspra vendetta; e si scopri la trama nella seguente maniera.

Un Giovedì Santo, mentre il nostro zelantissimo Arcivescovo stava udendo le Confessioni nel suo Palazzo, comparve un uomo in abito di penitente, facendo al Portiere istanza, che lo lasciasse entrare, perchè voleva confessarsi. Il Portiere lo disse al suo Padrone, il quale comandò, che senza suo ordine non lo lasciasse entrare.

Licenziati che furono gli altri Penitenti, comandò San Norberto, che lo lasciassero entrare; ma subito vedutolo, gli disse che non si accostasse, nè si movesse. Comandò poi a' suoi Servitori, che gli levassero il mantello, per vedere cosa portava nascosto, e gli trovarono un pugnale, con cui andato era per uccider il Vescovo, come confessò egli medesimo, il quale manifestò gli autori di quell'empio attentato. In un altro simil pericolo trovossi una notte nell'andare al Mattutino in Chiesa; ma permise Iddio, che ferito fosse uno de' suoi Preti, che venne creduto essere il Vescovo.

Per poter meglio attendere alla sua Diocesi, elesse un Superiore, acciocchè in vece sua governasse la Religione Premostratense, fondata da lui, e ciò far volle per consiglio di uomini riguardevoli per santità, e prudenza; la qual elezione fu approvata da Dio, il quale con maravigliosa rivelazione volle confermare la persona eletta.

S. Norberto servì parimenti alla Chiesa di Cristo nel tempo di quel pericolosissimo Scisma cagionato da Pietro Leone contro il Pontefice Innocenzio Secondo, il quale tra gli altri fu dal nostro Santo Prelato assistito, difeso, e riconosciuto per vero Vicario di Cristo; per lo che venne per la terza volta in Italia, e vi stette finchè vide le cose ridotte in uno stato quieto, e tranquillo; ed egli allora tutto contento fece ritorno alla sua Chiesa, ch'era stata da lui santamente governata per lo spazio di otto anni.

Ritornato adunque dall'Italia, gli mandò Iddio una lunga malattia di quattro mesi, che fu da lui sofferta con somma pazienza, e con altrettanta rassegnazione a' Divini voleri; laonde pieno di virtù, e di meriti, dopo di aver data la sua benedizione a tutti quelli, ch'eran quivi presenti, con indicibile tranquillità, e pace del suo Spirito: andò a godere la

Gloria.

Gloria eterna; l'anno del Signore 1134. addi 6. di Giugno. Fu il di lui sacro Corpo con gran solennità sepolto nella Chiesa di Santa Maria, ch'era di un Monistero dell'Ordine Premostratense, avendo così il Santo disposto in vita; e così volle ancora l'Imperator Lotario (benchè il Clero pretendesse, che sepolto fosse nella Chiesa Cattedrale.) Dopo la sua morte apparve ad alcuni de' suoi Religiosi, a quali fu rivelata la sua Gloria.

La Vita di S. Norberto fu esattamente scritta da un accreditato Autore del suo tempo, ed è registrata dal Surio nel Tomo terzo. Fanno di lui menzione il Martirologio Romano; il Baronio nelle Annotazioni del medesimo; Sant'Antonino, Sigeberto, e Paolo Morigia, il quale dice, che l'Ordine Premostratense a tal segno era cresciuto, che in trenta Provincie avea più di mille trecento Monisteri, oltre quattrocento di Monache.

Tra le altre lodi, che meritamente debbono darsi all'Ordine Premostratense, una è, che il Gloriosissimo Patriarca S. Domenico prese da esso alcune Cerimonie, e Riti; dal che ben si vede, che infino da quel tempo quel Sacro Istituto fioriva in tutte le virtù, che si ricercano in una perfetta Religiosa osservanza.

~~Adi 9. Giugno.~~

Adi 9. Giugno.

LA VITA DE' S. S. PRIMO,
e Feliciano fratelli Martiri.

I Santi Martiri Primo, e Feliciano furono fratelli gentiluomini illustri per sangue, e più illustri per la Fede, e Confessione del Signore. Nacquero in Roma, e vissero lungo tempo virtuosamente, senza nuocere a niuno, e giovando a molti. Ebbe il demonio grande invidia alla pace, e tranquillità loro, e per turbarla, mosse i Sacerdoti degli Idoli ministri, ad accusarli agli Imperadori, che erano in quel tempo Diocleziano, e Massimiano, capitali nimici della nostra Santa Religione. Ed oltre all'accusare i Santi fratelli perchè fossero Cristiani, dissero i Sacerdoti agli Imperadori, essere tanto sdegnati gli Dei, che non darebbero risposta a cosa, che si domandasse loro, che cesserebbero gli oracoli, e che più non farebbero alcun beneficio, infino a tanto, che Primo, e Feliciano non li riconoscessero per Dei, e protettori dell'Impero Romano, ed offerissero loro sacrificio. Furono per ordine degli Imperadori presi i due Santi fratelli, e cacciati in prigione. Ma l'Angelo del Signore quella medesima notte li visitò, li consolò, e liberò dalla carcere; del qual favore essi lo ringraziarono, e lo pregarono per intercessione del glorioso Apostolo S. Pietro liberato già parimente dall'Angelo

di prigione, a dar loro il suo santo spirito per combattere valorosamente, e vincere per amor suo. Passati alquanti giorni furono presentati agli Imperadori, con li quali avendo tenuti alcuni ragionamenti, senza potere i ministri di Satanasso commovere punto quei petti, e quegli animi valorosi, per molto, che si adoperassero per indurli a sacrificare agli Dei, comandarono gli Imperadori, che fossero condotti al Tempio di Ercole, e non sacrificando al suo simulacro, fossero tormentati acerbissimamente. Ma stando i Santi fratelli saldi, come una rocca, furono con molta crudeltà battuti con verghe, e intendendo gli Imperadori, che Primo, e Feliciano erano apparecchiati piuttosto a morire mille volte, che a vivere con offesa di Gesù Cristo, soprammodo crucciati li fecero dar nelle mani di un Governatore della Città di Numento, il quale aveva nome Promoto, con ordine, che non potendoli rimuovere dal proposito loro, procedesse con essi con ogni estrema di rigore. Condotti a Numento, che è da dodici miglia lontano da Roma furono consegnati al Giudice. Messi in prigione non cessavano di cantare Inni, e lodare il Signore, che ogni giorno li consolava per mezzo degli Angeli, che li visitavano.

Li fece un giorno Promoto comparire in giudizio, e proposto l'ordine degl'Imperadori, gli esortò a voler ubbidire. Ma vedendo riuscir vane tutte le sue diligenze, fece separare l'uno dall'altro, per assaltare, e tentare ciascuno da per sé, stimando di poterli facilmente vincere in questa maniera. Onde avendo rimandato Primo in prigione, restato il Giudice con Feliciano da solo a solo cominciò a dirgli, che avesse riguardo alla sua vecchiezza, e non volesse terminare la vita con atroci dolori. Rispose Feliciano: Abbia riguardo Cristo alla mia vecchiezza, poichè ha degnato di conservarmi infino a quest'ora costante nella Confessione della Fede. Ottanta anni ho d'età, e trenta sono passati da che Dio mi illuminò, ed io feci risoluzione di vivere a Cristo solo, il quale spero, che debba liberarmi dalle tue mani. Lo fece il Giudice battere con flagelli piombati acerbissimamente; e veduto, che ciò non bastava, confiscar poi in un legno, e trapassarli con acuti chiodi le mani, ed i piedi. Ma il Santo martire acceso dall'amor del Signore con allegria faccia, così come stava mirante il Cielo, cantava. *In Deo speravi, non timebo, quid facias mihi homo.* In Dio ho posta la mia speranza, nè temerò il male, che l'uomo mi possa fare. Si ritornò a tormentarlo di nuovo, e fu per ordine del Tiranno lasciato così confitto tre giorni senza dargli nè da mangiare, nè da bere, acciocchè vinto dalla sua stessa fiacchezza cadesse. Non mancò ivi celeste consolazione a Feliciano, anzi col refrigerio, che ebbe da

gli Angeli, acquistò tante forze, che tutto quel tempo consumò orando, e lodando il Signore. Ne sentì grandissimo dispiacere il Giudice, e fattolo levare dal legno, e di nuovo più crudelmente, e più che mai flagellare, ordinò che fosse rimesso in prigione, e che niuno entrasse a parlargli. Ed il giorno seguente si fece venire Primo dinanzi, al quale parlando amorevolmente per ingannarlo, disse, che Feliciano suo fratello già si era mutato, avea ubbidito agli Imperadori, e che per questo era stato grandemente onorato da loro, ed ammesso nel loro palazzo. A cui Primo rispose: Se bene sei figliuolo del demonio padre della bugia, dici nondimeno il vero, perchè mio fratello ha ubbidito all'Imperadore, non della Terra, ma del Cielo. Io so i tormenti, che egli ha patito, che l'Angelo del Signore mi ha rivelati, ed al presente è in prigione favorito, ed accarezzato da Dio, come se stesse nel Paradiso, ed io desidero, che tu non separi co' tormenti quelli, che Gesù Cristo ha unito col suo amore. Ordinò subito il Giudice a' suoi ministri, che pestassero le ossa a Primo con nodosi bastoni, e che poi distesolo nell'Eculeo, gli abbruciasse i fianchi con fiaccole accese; nel qual tormento il Santo cantava, *Ignis non examinasti, sicut examinatur argentum*. Con fuoco, Signore, mi purificate, come si purga l'argento. Io vi benedico; perchè mi ricreate in maniera tale, che non sento i tormenti. E perchè il giudice attribuiva questa allegrezza, e costanza del Santo martire ad incantesimi, il Santo gli disse: Non attribuire, o Promoto, ad arte magica la misericordia, che Gesù Cristo usa co' suoi servi per gloria del nome suo.

Il malvagio giudice calato giù dall'Eculeo Primo, e disteso in terra, gli fece cacciare in bocca piombo liquefatto presente Feliciano, acciocchè spaventato da quel tormento, che vedeva patire il fratello, e temendo il simile, si riducesse, e cedesse alla sua volontà. Bevè il Santo il piombo disfatto senza ricevere danno veruno, non altrimenti, che se acqua stata fosse, o altro soave liquore, ed avendolo bevuto vedendosi appresso Feliciano suo fratello, disse al Giudice. Guarda, come Feliciano mio fratello, non ha sacrificato agli Dei, come tu dicevi, ma sta fermo in Cristo, nel quale ho speranza, che liberatici da' tuoi tormenti, ci darà il premio, che suol dare a quelli, i quali per suo amore li patiscono.

Non sapeva Promoto, che più farsi contra i Santi, perchè i tormenti erano per essi refrigerj, e le pene dolci, e l'fuoco consolazione; e quanto egli più gli alligeva, tanto più essi rinvigorivano, e si consolavano. Volle far prova, se quegli incantesimi, i quali egli pensava usassero i Santi, e fossero ba-

stanti a far resistenza alle fiere; onde fece spingere loro addosso due Leoni ferocissimi, i quali sebbene co' ruggiti loro spaventarono la gente della Città di Numentum, ed altri, che da tutti quei contorni erano concorsi a tale spettacolo, nondimeno quando furono vicini a' Santi, come due agnelli mansueti si gittarono a' piedi loro, e leccandoli, ed accarezzandoli mostravano di riverire in essi la Divina virtù. Sciolsero dopo i Leoni, due Orsi spaventosi, e terribili, ma questi ancora, come dimenticati della propria natura, fecero l'istesso, che avevano fatto i Leoni, ubbidendo al Signore di tutte le cose create.

Allora alzarono i Santi la voce, e dissero al Presidente: Malvagio Giudice, le fiere riconoscono il suo Creatore, e tu sei sì cieco, che non lo vuoi riconoscere, nè credere, nè tenere per Signore, chi ad immagine, e similitudine sua ti creò? Si commosse la gente a questo miracolo, e si convertirono alla Fede di Gesù Cristo 700. persone con le sue famiglie, e Promoto stanco di tormentarli, comandò, che fossero decapitati, ed i corpi gittati a' cani, siccome fu fatto; ma, sebbene stettero alquanti giorni alla campagna scoperta i corpi de' Santi, nè i cani, nè le fiere, nè gli uccelli ebbero per questo ardire di toccarli. Onde i Cristiani li rubarono, ed involti in mondi, ed odoriferi lenzuoli, li seppellirono nell'Arenale presso agli archi Numentani, perseverando in orazione trenta giorni, cantando Salmi, ed inni in lode del Signore, pel dono di così illustre vittoria, e della corona del martirio; ed in progresso di tempo, Papa Teodoro trasferì i detti corpi a Roma, e li collocò nella Chiesa di Santo Stefano Protomartire nel monte Celio, che oggi si chiama Santo Stefano Rotondo, e per divozione di questi Santi martiri fece a quella Chiesa ricchissimi doni: dove infino al dì d'oggi si veggono due loro immagini antichissime di Mosaico nel luogo dove furono sepolti.

Il giorno del loro martirio fu alli nove di Giugno, ed in esso celebra la Santa Chiesa la festa loro, e fu l'anno 303. della nostra salute. Scrivono di SS. Primo, e Feliciano i Martirologj Romano, di Beda, di Usuardo, e più copiosamente quello di Adone, e l'Sario nel terzo tomo delle vite de' Santi.

Addì 11. Giugno.

L A V I T A D I S A N B A R N A B A
Appostolo.

IL Glorioso Appostolo S. Barnaba, che nella Scrittura è chiamato ancora Gioseffo Levita, fu di Nazione Ebreo, e della Tribù di Levi: nacque nell' Isola di Cipro, dove i suoi Padri avevano molte Possessioni, come ne avevano in Gerusalemme altresì, dov' essendo già di convenevol età, mandarono Gioseffo, acciocchè imparasse virtù, e Lettere, com' egli fece sotto la disciplina di Gamalielle uomo dottissimo, ed esercitatissimo nella Legge di Mosè, ed ebbe per condiscipolo Santo Stefano Protomartire, e Saulo, che fu chiamato poi Paolo, e fu Appostolo, e Vaso eletto da Dio.

Infìn da Fanciullo fu Gioseffo molto bene inclinato, modesto, e lontano dalle dissoluzioni, che sono proprie di quell' età. Accompagnava con lo studio delle Divine Lettere, digiuni, orazioni, e limosine: fuggiva le cattive pratiche, e conversava con gente virtuosa, e divota, frequentando il Tempio di Dio. Queste occupazioni lo aiutarono grandemente a conservare la purità dell' Anima sua tanto intera, che perpetuamente fu Vergine, ed a far, che il Signor maggiormente illustrasse il suo intelletto, e gl' infondesse la luce della divina sua sapienza, onde riuscì molto dotto nella Divina Scrittura; e col sapere a mente molti de' Sacri Libri, fu in fama, ed in credito grande appresso i suoi pari.

In questo tempo andò Cristo Nostro Redentore in Gerusalemme, e cagionò in tutta quella Città grandissima meraviglia con la sua dottrina Divina, e co' Miracoli nuovi, e non più uditi, ch' egli operava. I quali Barnaba vedendo, e per essi intendendo, che Cristo era il Messia nella Legge promesso, lo andò a trovare, e gittatosegli a' piedi, gli domandò la benedizione, e fu dal Signore ricevuto amorosamente, e dopo contato nel numero de' Settantadue Discepoli, che lo seguirono, e come negli Atti degli Appostoli si riferisce, gli Appostoli gli mutarono il nome di Gioseffo, e chiamaronlo Barnaba, che vuol dir, Figliuolo di Consolazione, per che veramente fu tale per tutti gli sconfortati; e per la sua gran Santità, e dolce natura molto grato a tutti quelli, che conversavano seco.

Udì un giorno, che Cristo Signor Nostro predicava quelle parole: Vendete le vostre possessioni, e fate limosina, e non tenete ricchezze, che consumar vi si possono: ma tesoreggiare nel Cielo, acciocchè il vostro Tesoro sia perpetuo, e non manchi mai. Udite queste parole, vendè subito Barnaba tutte le

sue facoltà, perchè già erano morti i suoi Padri, e dispense il prezzo fra i Poveri, ritenendosi una sola Possessione assai grossa, per poter sostentarsi: la quale dopo l' Ascensione di Cristo al Cielo, vendè parimente, e ne pose il prezzo a' piedi degli Appostoli. Gli altri Fedeli, e Discepoli del Signore, si privavano delle loro facoltà, in maniera, che tutte erano di tutti, e ciascuno si provvedeva, conforme al bisogno suo, e non davano il prezzo di esse nelle mani degli Appostoli, ma lo mettevano loro a' piedi per la riverenza, e pel rispetto, che lor portavano, e per dar ad intendere, che più facevano gli Appostoli ricevendolo, ch' essi offerendolo. E se ben tutti i Fedeli, che avevano Beni stabili, facevano ciò, come ivi si dice; nondimeno si fa particolar menzione di S. Barnaba; perchè siccome la Possessione da lui venduta era maggior, e più ricca, così se cosa più notabile in venderla, e cagionò maggior meraviglia.

Con questo spirito di povertà Evangelica, e dispregio di tutte le cose terrene, ebbe S. Barnaba un desiderio ardentissimo di quelle del Cielo, e ferito dall' amor del Signore era geloso del ben dell' Anime, ed in particolare di quella di Saulo; con cui aveva e studiato, e tenuto amicizia. Parlavagli molto, esortandolo a lasciare la torta strada, per la qual camminava, ed a non essere sì cieco, che non vedesse la luce di mezzo giorno; ed a non perseguitare gl' Innocenti, e lavarsi le mani nel sangue di quelli, che credevano in Cristo. Ma Saulo, che aveva il cuore di durissima pietra, da quanto Barnaba gli diceva, cavava veleno, e diventava più duro, e più ostinato; infino a tanto, che il Signore per sua pietà lo mollificò, lo convertì, ed illuminò interiormente col togliergli prima l' exterior vista degli occhj, ed essendo di già mutato, e di Lupo fatto Pastore, e di Uomo di perdita speranza, Vaso di Elezione, e fuggendo tuttavia gli Appostoli, e Discepoli di Cristo, che non sapevano di tal mutazione, da lui, come da nimico, S. Barnaba gli si accostò, e parlogli; ed inteso, quanto fosse mutato, e quello, che gli era avvenuto nell' andare a Damasco, lo abbracciò, e lo menò agli Appostoli, da' quali, con grandissima festa fu ricevuto, ed ammesso nella loro compagnia.

Fu S. Barnaba mandato da medesimi Appostoli in Antiochia, dove con la dottrina, e l' esempio suo fece frutto maraviglioso, confermando quelli, che già si erano convertiti, e convertendo molti altri alla Fede di Gesù Cristo.

Si partì di Antiochia per ordine dello Spirito Santo, ed andò per la Città, e Terre circconvicine, comunicando a tutti la dottrina celeste, e la luce del Santo Evangelo, e condottosi infino in Alessandria di Egitto, di là per la via di Gerusalemme se ne tornò in Antiochia,

chia, dove quelle nuove piantè del Signore erano mirabilmente cresciute, e la moltitudine de' Fedeli grandemente moltiplicata; dalla qual cosa, vedendo il felice progresso della nostra Santa Religione, egli, come Uomo Apostolico, e pieno di Spirito Santo, sentì incredibile allegrezza, e contento. Indi se ne andò a Tarso, cercando Saulo, col qual ritornò alla stessa Città di Antiochia dove ambidue si trattennero predicando per ispazio di un anno, con sì gran profitto de' Fedeli, che lasciando il Nome di Discepoli, e mettendo da parte il timore, ed il rispetto del Mondo, ivi prima, che in altro luogo, cominciarono a chiamarsi Cristiani, confessando con questo Nome di essere Discepoli, ed imitatori di Gesù Cristo S. N. Ritornarono poi in Gerusalemme, dove con S. Pietro, e con alcuni altri Apostoli conclusero, ch' essi dovessero predicare agli Ebrei, e Saulo, e Barnaba ai Gentili; perchè lo Spirito Santo gli aveva fatti Apostoli, ed eletti a sì grande, e sì alto ufficio. Onde pattitisi per l' Isola di Cipro, predicarono in Salamina, ed in Pafos, illuminando quelle Genti con la dottrina, e con miracoli insieme.

Passarono quindi in Panfilia, ed indi tornarono in Antiochia: onde andarono un' altra volta in Gerusalemme, per compartir le limosine, che da' convertiti di nuovo avevano ricevute fra i Cristiani, che vivevano in quella Città, e che per la carestia di quegli anni, si trovavano in estremo bisogno. Vi andarono ancora, per chiarire, e risolvere con gli Apostoli una differenza, ch' era nata fra quelli, che si convertivano dal Giudaismo, e quelli della Gentilità, ed era, se bisognasse, che il Gentile, che si convertiva, si circumcidesse, per essere salvo, come alcuni de' Giudei convertiti affermavano. Per decidere questa questione si ragunarono gli Apostoli in Gerusalemme, e risolsero, non esser necessaria la Circuncisione, nè l' osservanza della Legge di Mosè, ma bastare per la salute, la Fede di Gesù Cristo, per mezzo del Santo Battesimo ricevuta, accompagnata dalle buone opere. Con questa Risoluzione, e Decreto del Concilio Apostolico, consolarono in Antiochia i Fedeli, che stavano perplesso, ed afflitti.

In tutti questi viaggi patirono i Santi Apostoli, e Paolo, e Barnaba infiniti travagli, e persecuzioni, lavorando con le loro mani, e mangiando del loro sudore, per seminar la Dottrina Evangelica, e piantar Cristo ne' cuori degli Uomini, ed essendo stati sempre sommamente concordi, ed uniti fra sè, volle il Signor separarli, acciocchè ciascuno predicasse da sè, e facesse frutto maggiore; ed a questo effetto presentò loro un' occasione, che li separò, e fece, che l' uno da una parte, e l' altro dall' altra si rivoltesse.

Aveva San Barnaba un Fratello Cugino, chiamato Giovanni, e Marco per altro nome, il qual era figliuolo di una sua Zia, chiamata Maria, in Casa di cui si dice, che Cristo celebrò la Cena con gli Apostoli, e Discepoli suoi; dove dopo la Risurrezione apparve loro, e scelse lo Spirito Santo dal Cielo, e finalmente, dove tutti stavano in orazione, quando San Pietro liberato dalla prigione, andò a loro, guidato dall' Angelo. Questo Marco era andato qualche tempo in compagnia di San Barnaba, e di San Paolo, ajutandoli, e servendoli nella Predicazione Evangelica, ed essendo in Panfilia, per timor, e fiacchezza umana, gli abbandonò, e ritornossene a casa. Ma pentitosi poi, volle tornare alla medesima compagnia, che aveva lasciato, promettendo emendazione per l' avvenire, e fermezza, e costanza maggiore. S. Paolo, ch' era più severo, non voleva ammetterlo in alcuna maniera, giudicando esser bene usare sì fatto rigore, acciò ch' egli si ravvedesse, e gli altri dall' esempio suo restassero ammonestrati. San Barnaba era più mite, e camminava per la via della benignità, e della misericordia, volendo, che si perdonasse a chi sì di cuore, e con tante lagrime domandava perdono. Affinchè intendiamo, che non si diminuisce la carità fra' Santi, per la diversità de' pareri, nè ci scandalizziamo per veder ciò negli uomini perfetti, ed amici di Dio, e che il medesimo Dio si serve alle volte di questi mezzi per cavarne gran bene, come questa volta fece con S. Paolo, e con S. Barnaba. Perchè S. Paolo preso per suo compagno Sila, se ne andò in Siria, ed in Cilicia, e S. Barnaba navigò con Marco nell' Isola di Cipro, e si vide, che la severità di Paolo, e la piacevolezza di Barnaba furono al medesimo Marco di grandissimo giovamento: Perchè dopo, essendo già più perfetto, e robusto, fu compagno di S. Paolo, e lo stesso Apostolo lo chiamò suo Coadjutore, ed essendo in Roma, lo mandò a chiamare fin dall' Oriente, come Ministro utilissimo, e giovevolissimo nell' opera del Signore.

Predicò San Barnaba in Cipro con gran frutto degli abitatori di quell' Isola, e particolarmente di quelli di Salamina, che fu poi chiamata Costanza, dove dimorò molto tempo. Indi passò in Italia, e stette in Roma, non prima, come malamente affermano alcuni, ma dopo, che il Principe degli Apostoli San Pietro vi ebbe predicato, e piantata la Sedia Apostolica, e convertite molte anime dalle tenebre della Gentilità alla luce del S. Vangelo, e di qui se ne andò nella Lombardia, e per quanto si cava da' gravi Scrittori, da' testimoni sicuri, da pietre antiche, e dalla medesima tradizione de' Padri a' figliuoli, che in fino al dì d' oggi dura, San Barnaba fondò la Chiesa di Milano, e vi stette

sett'anni, e fu il primo Arcivescovo di quell'insigne Città, dove lasciato in suo luogo un suo discepolo, chiamato Anatalone, e visitando le Città di Bergamo, e di Brescia, nelle quali ancora dura la sua memoria, e si mostra l'Altare in cui il S. Appostolo celebrava, se ne ritornò in Cipro, andando con molte fatiche, illuminando tutta quell'Isola con la sua dottrina, e dandole il conoscimento vero della Beatitudine, ch'è posta in Gesù Cristo Signor Nostro. In Salamina disputava ogni Sabato co' Giudei, convincendoli co' testimoni della Sacra Scrittura, che Gesù Cristo era Messia promesso da Dio. Portavano tutti grandissima riverenza, e rispetto al Santo, per la sua singolare modestia, e per la celeste onestà, che in lui si scorgeva.

Era il volto suo venerabile, il portamento povero, il vestir umile, e come d'uomo, che disprezza il Mondo. Aveva le ciglia inarcate, gli occhj allegramente gravi, e fissi in terra; grazia, e soavità nelle labbra, e nella bocca: le sue parole erano più dolci del miele, nè mai oziose, e sempre giovevoli; il suo andare composto, e senz'alcuna affettazione, o ostentazione, ed oltre alla riverenza, che tutti per sì fatti doni apparenti portarono al Santo Appostolo, la sua vita ammirabile, e la celeste dottrina, ed i miracoli, che continuamente faceva, obbligava ognuno a rispettarlo, ed onorarlo, non come uomo mortale, ma come Divino, e venuto dal Cielo. Ma risplendendo le sue virtù, ed essendo stato rispettato, e riverito per esse, come abbiamo detto, andarono in Cipro alcuni Giudei della Siria, con intenzione di perseguitarlo, e farlo morire; e cercando occasione d'effettuare il loro cattivo disegno, il Santo ne ebbe notizia, e messi insieme i suoi discepoli più famigliari, esortolli a perseverare nel timore di Dio, ed osservare i suoi comandamenti, e ricordarsi dell'universale Giudicio, avvisandoli, che presto li lascierebbe, poichè già si avvicinava l'ora della sua morte.

Si turbarono a queste parole, e sparsero insieme con lui molte lagrime, ed egli avendoli consolati, si ritirò, fece orazione, disse Messa, e si comunicò; e preso in sua compagnia Marco suo Cugino, e tiratolo in disparte, gli disse, che quel giorno morirebbe per mano de' Giudei; ch'egli prendesse il suo Corpo, mostrandogli il luogo, dove lo troverebbe, e lo sepellisse; e ciò fatto andasse a cercare San Paolo, e stesse seco insino a tanto, che Iddio ordinasse altra cosa. E come uomo Appostolico, e forte, e desideroso di lasciare ormai questa prigione del corpo mortale, per godere gli eterni alberghi del Cielo, in compagnia del suo dolcissimo Signore, e sommo, e solo bene Gesù Cristo, entrò in una Sinagoga di Giudei, dove sapeva, che gli

provando loro efficacemente, che Cristo era il Messia, il quale avevano annunciato i Profeti, concepirono sì gran rabbia contro di lui, che gli misero le mani addosso, ed avendolo crudelmente tormentato, lo lapidarono, e con questo rese il suo spirito a Dio; il quale non permise, che il suo santo Corpo si bruciasse, nè ricevesse alcuna offesa dal fuoco, dove i medesimi Giudei lo gittarono, acciocchè si riducesse in cenere, e non ne restasse memoria.

Andò Marco insieme con molti Cristiani, e versando gran copia di lagrime per la perdita di sì santo, e dolce Maestro, presero il suo Corpo, e fuori della Città in una caverna lo sepellirono.

Si levò poi nell'Isola di Cipro contra i Cristiani una terribile persecuzione, per la quale in progresso di tempo venne in dimenticanza il luogo dov'era sepolto il Corpo del Santo Appostolo. Perchè sebben il Signore faceva gran Miracoli, sanava molti infermi, e scacciava da' corpi i demonj, ed il luogo della sua sepoltura si chiamava per questo rispetto il luogo della salute; nulladimeno non sapevano, che il santo Corpo fosse quivi sepolto, nè che per sua intercessione ricevessero tanti, e sì segnalati beneficij, e favori, infino a tanto, ch'essendo Zenone Imperadore, il medesimo santo Appostolo apparve tre volte ad Antonio Vescovo di Cipro, e gli dichiarò dove fosse il suo Corpo, e che sopra di esso troverebbe il Vangelo di S. Matteo scritto di sua propria mano, e gli tolse i dubbj, e le perplessità, che aveva, e gli comandò, che se ne andasse in Costantinopoli a difendere la sua Chiesa contra un falso Vescovo, che pretendeva di sottometterla. Andò Antemio al luogo mostratogli, accompagnato da tutto il Clero, e trovò il Corpo, ed il Vangelo di S. Matteo sopra il petto del Santo, nel modo appunto, che gli era stato rivelato. Per questo Vangelo posto sopra gl'infermi, dava Dio la sanità; e per questo fu portato a Costantinopoli all'Imperadore Zenone, che con grande istanza lo domandò, e fece fare in Cipro un magnifico Tempio per sepoltura del Santo, nel medesimo luogo dove il suo santo Corpo fu ritrovato.

Stette ivi molti anni, e Iddio per le orazioni, e per li meriti suoi operò meraviglie, e prodigi stupendi, in beneficio di tutta quell'Isola. La Chiesa celebra la sua Festa il giorno del suo Martirio, che fu alli 3. di Giugno, essendo Imperadore Nerone, sebben non si ha certezza dell'anno, nel qual egli morì. Scrisse Barnaba Appostolo, come S. Girolamo riferisce, un'Epistola, per edificazione de' Fedeli, la quale anticamente fu molto stimata, sebben nella Chiesa non fu tenuta mai per canonica. Ed Origene, e Clemente Alessandrino la citano, e ne restarono alcuni pezzi, i quali sono addotti da Sisto Senese nella sua Biblioteca. La

vita

vita di San Barnaba fu scritta da Alessandrio Monaco diffusamente, il quale in fine di essa, dice queste parole.

Questo glorioso Appostolo, come un' Oliva fruttifera, ed abbondante, che offerisce ogni giorno soavissimo liquore al Signore, è gloria degl' Imperadori, onor de' Sacerdoti, allegrezza de' Popoli, consolazione degli sconsolati, rifugio degli afflitti, speranza de' disperati, riposo de' pellegrini, medicina degl' infermi, salute de' santi, fonte de' beni spirituali, muro della Chiesa, riparo de' Cattolici, difesa della Fede, ed ornamento di tutt' il Mondo: Del medesimo Santo scrivono ancora tutt' i Martirologj; ed Eusebio nel lib. 2. dell' Istoria al cap. 22. e nel medesimo libro al cap. 3. e 5. S. Girolamo nel libro degli Scrittori Ecclesiastici, e S. Isidoro in quello delle vite de' Padri del Nuovo Testamento al c. 82. e Beda nel fine del 4. cap. degli Atti Apostolici. E si avvertisca che va fuori un' Istoria sotto nome di Marco Cugino di S. Barnaba, dove si racconta la vita, ed il Martirio suo, e che nel libro intitolato, delle Recognizioni di Clemente, si fa menzione di S. Barnaba: ma questi libri non sono tenuti per autentici, e degni di fede, per trovarsi in essi alcune cose contrarie a quelle, che nelle Divine Lettere di questo Santo si scrivono.



Alli 12. Giugno.

LA VITA DE' SS. BASILIDE Cirino, Nabore, e Nazario Martiri.

I Santi Martiri Basilide, Cirino, Nabore, e Nazario furono Gentiluomini Romani illustri per sangue, e più illustri per la loro pietà. Avevano come Soldati seguitato la guerra, dalla quale si ritirarono; per militare più quietamente sotto le Bandiere di Gesù Cristo, vivendo pacificamente, senza far offesa ad alcuno, e far bene a molti. Furono accusati a Diocleziano, e Massimiano Imperadori, perchè erano Cristiani. Fu dato ordine, che fossero presi, la qual cosa essi intendendo prima, che si eseguisse la commissione, venderono il più, ed il meglio delle loro facoltà, e ne dispensarono a' poveri il pezzo.

Furono presi, e consegnati ad Aurelio Prefetto, il quale li fece mettere in una oscura prigione per affliggerli; e per pigliar tempo a pensare a' tormenti, che doveva dar loro in evento, che non avessero voluto negare la Fede di Cristo, ed ubbidire agl' Imperadori. Stando i Santi Martiri in questa profonda oscurità della carcere, risplendette in essa una subita, meravigliosa chiarezza, che gl' illuminò insieme con tutti quelli, ch' erano presenti, e rinovigò i cuori de' Santi Martiri, i quali rico-

nobbero quel favore dal Signore, e lo ringraziarono per averlo a canto in quella dura battaglia. Vide fra gli altri la luce Marcello sopstante della prigione, e stupito credette in Cristo, con altri della sua famiglia.

Furono poi tratti fuori i gloriosi martiri, ed al Giudice presentati, il quale vedendoli ancor più fermi, che prima nel loro proposito, e più accesi nell' amore di Cristo, e desiderosi di spargere il sangue per lui, li fece spogliare ignudi, e battere crudelmente con bacchette nodose, che avevano alcune forti, ed acute punte, comene' rovi veggiamo, e venivano chiamate scorpioni, perchè non solamente ferivano le carni, ma le scorticavano, e tiravano via i pezzi, a' quali si attaccavano.

Sopportarono questotortimento i valorosi soldati, non già dell' Imperadore della terra, ma di quello del Cielo, con estrema allegrezza, e costanza. Furono di nuovo condotti in prigione, dove stettero sette altri giorni ne' ceppi, con cattivissimo odore, con fame, e con sete, con tutt' i disagi, che in simili occasioni i crudeli nimici di Cristo solevano far patire a' servi, ed amici suoi. In capo de' sette giorni furono cavati di prigione, e menati alla presenza del medesimo Imperadore Massimiano, il quale comandò, che fossero decapitati, e gittati i loro corpi alle fiere. Fu questa sentenza eseguita nella via Aurelia: ma le fiere trattarono con più rispetto, e con maggior riverenza i corpi de' Santi già morti, che gli Uomini non gli avevano trattati vivi, perchè non ebbero ardire di toccarli.

Furono raccolti da' Cristiani, e portati a Roma, e sepolti onorevolmente in un luogo chiamato le Catacombe. La Chiesa celebra la loro festa alli dodici di Giugno, nel qual giorno furono martirizzati l' anno del Signore 304. secondo il Baronio:

L' anno poi settecento sessanta cinque, essendo Sommo Pontefice Paolo I. di questo nome, i corpi di S. Nabore, e di S. Nazario insieme con quello di S. Gregorio Martire furono condotti in Francia per mano di Grodegano Vescovo di Metz, e posti in tre Monisteri diversi, dove diedero la sanità a molti infermi, e Iddio operò per essi molti miracoli, come scrivono Beda nel suo Martirologio, e Molano nelle sue annotazioni a quello di Ussuardo.

Ma si deve avvertire essere stati due altri martiri di questo nome Nabore, e Nazario, i quali furono martirizzati con S. Felice in Milano nel tempo di questi medesimi Imperadori Diocleziano, e Massimiano, la cui festa si celebra alli dodici di Luglio, e Nazario con S. Celso patì nella stessa Città di Milano a ventotto del detto mese nella prima persecuzione di Nerone.

Alli 13. Giugno.

LA VITA DI SANT' ANTONIO
da Padova Confessore.

Nella famosa Città di Lisbona, Capo del Regno di Portogallo, fu un nobil uo-
mo chiamato Martin di Buglione, il quale a-
veva per moglie una Gentildonna non meno
principale nominata Teresa di Tavora, e di
questa ebbe un figliuolo, a cui posero nome
Fernando. Si battezzò nella Chiesa maggiore
di Lisbona, ch'è dedicata alla Regina degli
Angeli nostra Signora, ed in essa fu allevato
infino dalla sua fanciullezza, ed imparovvi le
prime lettere, perch'era alla casa de' suoi pa-
dri vicina, e vi bevè col latte la divozione
della Madre di Dio, la qual conservò per
tutta la sua vita. Diede subito segno qual
egli doveva riuscire, sì per la vivezza, e pron-
tezza dell'ingegno suo, sì ancora per la ritira-
tezza, e modestia sua, vivendo in quell'età
tenera con posatezza, e maturità da vecchio.
Giunto a'quindici anni, quando gli altri a-
pronno gli occhj per vedere le pompe del mon-
do, e seguire gli appetiti carnali, esso gli a-
perse per conoscere la vanità, ed i pericoli,
che in essi si trovano, ed entrare in qualche
Religione, come in porto sicuro, ed effettuò
questo suo desiderio in un Monistero di Ca-
nonici Regolari dell'Ordine di S. Agostino,
ch'era fuori della Città di Lisbona, e chia-
mavasi S. Vincenzo. Ivi prese l'abito, e fece
professione, e stette due anni con molta divo-
zione, umiltà, ed ubbidienza, gittando pro-
fondi fondamenti di virtù per l'alta opera,
che Dio voleva innalzare in lui. Andavano a
trovarlo i parenti, e gli amici lo visitavano
spesso, e sturbavano, come sogliono, il riti-
ramento, e la quiete del santo giovane, insie-
me col profitto spirituale. E perchè Fernando
faceva più conto di Dio, che del Mondo, e
più dell'anima, che della carne, e del sangue;
per essere più lontano da' parenti domandò li-
cenza d'andare al Convento di Santa Croce di
Coimbra, dove stette alquanti anni, attenden-
do all'orazione, ed allo studio delle Divine
lettere con frutto meraviglioso. Passarono in
questo tempo per Coimbra cinque Religiosi del
sacro Ordine di S. Francesco, mandati dal loro
glorioso Padre a predicare la Fede di Gesù Cri-
sto fra i Mori, ed avendo con gran fervore
predicato, e sigillata la predicazione col loro
sangue nella Città di Marocco; indi a poco
tempo furono portati i loro santi Corpi dall'in-
fante D. Pietro, fratello del Re di Portogallo
D. Alfonso il secondo, a Coimbra, dove furo-
no ricevuti con festa, ed apparato grandissi-
mo, collocati nel medesimo Convento di Santa
Croce, dove Fernando abitava; il quale uden-
do la costanza, con cui avevano quei santi Re-

ligiosi predicato la Fede di Cristo, i tormen-
ti, che avevano patito, la fermezza, e l'alle-
grezza, con la quale erano morti, i miracoli,
che dopo la morte Iddio aveva operato per
loro, acceso di amor divino, desiderò imitarli
in vita, ed in morte, e nell'abito di San
Francesco, e nella profession della Fede, per
conseguire la corona del martirio, ch'essi a-
vevano conseguito, tuttavolta, che il Signore
gli volesse far tanta grazia. Per la qual cosa
comunicò il suo animo con certi Padri Mi-
nori, che già vivevano in un Romitorio di
S. Antonio fuor della Città di Coimbra, ed
erano andati a chiedere limosina al Conven-
to di Santa Croce. Restato con essi d'accor-
do, prese l'abito di San Francesco, dandogli
il suo Prelato la benedizione, quantunque
di mala voglia, per la gran perdita, che fa-
ceva il suo Ordine, partendosi P. Fernando,
nel quale riluceva tanta religione, e virtù.
Dispiacque tal mutazione a tutt'i Religiosi di
S. Croce, ed uno, che più la sentiva, come
per isdegno gli disse: Va P. Fernando, pren-
di l'abito de' Minori, che per avventura sa-
rai presto Santo; al quale egli umilmenteris-
pose: Fratello quando tu udirai, che io sia
Santo, la gloria farà di Dio.

Era già di ventisei anni, quando prese l'a-
bito di S. Francesco, ed acciocchè i suoi meno
l'importunassero, nè sapessero dove egli fosse,
si mutò il nome di Fernando in Antonio,
per la divozione a quella casa, nella quale
prendeva l'abito, ch'era così nominata. Cre-
sceva in Antonio ogni giorno più la sete del
martirio, e conforme al concerto, che aveva
fatto con li suoi Frati, fu da essi mandato in
Africa, perchè a' Mori predicasse la Fede di
Cristo. Ma il Signore, che lo servava, affi-
ne, che con l'esempio, e dottrina sua si sal-
vassero molti, mentre ch'era in Africa, gli
mandò una grave, e lunga infermità, onde
egli vedendo di non avere per allora forze da
effettuare quello, che desiderava, s'imbar-
cò per Spagna, per recuperare quivi la sa-
nità. Ma in questa navigazione, per volon-
tà del Signore, i venti gli furono tanto
contrari, che di lancio spinsero il Naviglio,
nel qual egli era, in Sicilia. Ivi intese, che
il suo P. S. Francesco celebrava in Assisi il Ca-
pitolo, e sebbene non era ancora affatto gua-
rito, nondimeno vi si volle trovare, e rice-
vere la benedizione dal suo Serafico Padre.
Fornito il Capitolo, e ritornandosene i Frati
a' Conventi loro, non vi fu alcuno, che vo-
lesse condurlo seco; perchè vedendolo infer-
mo, e tenendolo per idiora, e non sapendo
a che cosa potesse servire, ciascuno lo rifiuta-
va. Ond'egli fece istanza ad un sant'uomo
chiamato Graziano, ch'era Ministro della Pro-
vincia della Romagna, che volesse condurlo
seco; ed egli veduta la sua umiltà, lo fece
con licenza del Ministro generale, e mandollo
ad

ad un Monistero, ch'era in un deserto, e si diceva il Monte di Paolo. Stette quivi il Santo dandosi tutto all'orazione, ed alla contemplazione, e facendo una penitenza rigorosissima, cibandosi solamente di pane, e d'acqua, ed affliggendo il suo corpo con tanta asprezza, che appena poteva tenerli in piedi. Serviva a' Frati in fregate, spazzare, ed in tutti gli esercizi bassi dell'Ordine, senza dar segno di avere studiato, o di saper lettere. Passato un certo tempo in questa maniera di vita, fu mandato alla Città di Forlì con altri Religiosi, che andavano a ordinarsi: dove andarono ancora alcuni altri Frati dell'Ordine de' Predicatori, ed essendo tutti insieme nell'ora della collezione, il Prelato, in casa di cui si trovavano, pregò i Padri Predicatori, che alcuni di essi facessero qualche ragionamento spirituale. Ma scusandosi tutti per voler di Dio, il suo Guardiano comandò a S. Antonio, ch'egli parlasse, e stizzollo a fare senza che gli valesse il dire, ch'egli si era esercitato più negli uffizj bassi de' Frati, che nello studio delle Lettere, e nelle sottigliezze Scolastiche. Parlò per ubbidienza, e parlò così altamente, che lasciò gli Uditori stupefatti, ed attoniti, per le profonde cose, che disse, e per la proprietà delle voci, con le quali le disse, e molto più per l'efficacia, e pel fervore dello spirito, con cui aveva mosso, e rapito i loro cuori, e per la grande umiltà, con la quale aveva tanto tempo coperto, e dissimulato i doni di Dio, che portava chiusi nel petto. Con questa occasione ordinò a S. Antonio San Francesco suo Padre, ch'esercitasse l'uffizio del predicare, e non occultasse più la grazia datagli dal Signore per beneficio di molti, ed ordinogli ancora, che leggesse a' Frati la Sacra Teologia; ed acciocchè lo facesse con maggior rassegnazione, ed ubbidienza, gli mandò una licenza del seguente tenore.

Al mio carissimo Fratello F. Antonio

Fra Francesco salute in Cristo. Parmi, che tu legga a' Frati la Santa Teologia, in maniera però, che per lo studio verchioso non si estingua in te, ed in essi il fervore, e lo spirito della santa orazione, come nella Regola si contiene.

Con questo Comandamento, pose Iddio la lucerna accesa sopra il candeliere per illuminare con essa la Casa della sua Santa Chiesa, ed innalzò l'umile Antonio, il quale lesse Teologia nella Città di Mompelieri in Francia, di Bologna, e di Padova in Italia; e fu il primo della sua santa Religione, che la leggesse, e predicò la parola del Signore nel Regno di Francia, ed in Italia, e con l'esempio della sua santa vita, e celeste dottrina, e co' molti miracoli, che operava, convertì innumerevoli anime a Dio, passando i cuori di chi lo ascoltava, come con un'acuta accetta: e scorren-

Fine Santi. Parte I.

do per le Città, e per le Terre, e Ville con grandissimo zelo della salute di tutti. Le sue parole erano a guisa di fiamme di fuoco, che ardevano i petti: le sue riprensioni severe, le sue ammonizioni soavi, la copia, e la grazia della sua lingua ammirabile, il modo del dire discreto, ed accomodato al bisogno, ed alla disposizione degli ascoltatori, senza avere rispetto nè a' grandi, nè a' piccoli, ma regolando il tutto con santa prudenza, e con la gloria maggior del Signore. Quindi nascevano i singolari, e le lagrime, che spargevano gli Uditori, l'emendazione della vita, la riforma dei costumi, e la conversione di molti grandi peccatori: fra quali si confessarono a lui, e si convertirono ventidue famosi ladroni, e molti altri Eretici, per li suoi sermoni, si ridussero, i quali il Santo perseguitò con tanta sollecitudine, e perseveranza, che con ragione fu chiamato Martello degli Eretici.

Disputando una volta con uno, che aveva nome Bombiglio, ed era molto ostinato, e negava la verità del SS. Sacramento dell'Altare, avendo il Santo convinto in una maniera, che non aveva, che cosa rispondere, si ritirò l'Eretico, come sogliono, a chiedere miracoli, e S. Antonio ne fece uno di grandissima meraviglia, e fu, che avendo l'Eretico tenuto una sua Mula tre giorni rinchiusa, nè dandole mai cosa alcuna da mangiare, il Santo dopo aver detto Messa, portò l'Offia consagrada con gran compagnia di gente, e con molta riverenza, e fece trar fuori, e menar la Mula affamata, alla qual egli disse: Nel nome di quel Signore, ch'io, quantunque indegno, tengo nelle mie mani, ti comando, che tu venga subito a far riverenza al tuo Creatore, acciocchè la malizia degli Eretici resti confusa, e tutti intendano la verità di questo altissimo Sacramento, che noi Sacerdoti trattiamo, e maneggiamo nell'Altare, e tutte le Creature stiano soggette al loro Creatore. Mentre che il Santo diceva queste parole, l'Eretico gettava della biada innanzi alla Mula, perchè mangiasse; ma ella, che aveva più conoscenza di lui, s'inginocchiò, non curandosi del mangiare, e prostratosi dinanzi al SS. Sacramento, adorandolo, e riverendolo, come suo Creatore, e Signore.

A questo sì evidente Miracolo, restarono tutti i Cattolici consolatissimi, e gli Eretici rabbiosi, e confusi, ed il loro principale Maestro, con cui era passata la disputa, guadagnato, e convertito alla Fede Cattolica.

Un'altra volta essendo nella Città di Rimini, dove in quel tempo erano molti Eretici, volendo il Santo predicar loro, e ridurli alla cognizione della verità, si chiusero le orecchie, e non lo vollero udire, ond'egli se n'andò alla riva del Mare, ch'è quivi appresso, e con grandissima sicurezza, e confidenza nel Signore, chiamò i Pesci, che l'ascoltassero, e

Z

dise

disse loro. Uditemi voi, perchè non mi volete ascoltare questi Eretici. Fu cosa di meraviglia, che a queste parole comparve una moltitudine innumerabile di Pesci, grandi, mezzani, e piccoli, posti, ed accomodati ordinatamente; con tutte le teste fuori dell'acqua, e con grande attenzione, e quiete, cominciarono ad ascoltare, ed il Santo chiamandoli Fratelli, fece loro un Sermone de' benefici, che avevano ricevuto da Dio, e delle grazie, che gliene dovevano rendere, e come lo dovevano servire. Fornito il ragionamento, i Pesci chinando le teste, come domandando la benedizione, si partirono; e tutto il Popolo, che si era trovato presente a tale spettacolo, rimase attonito; ed i medesimi Eretici restarono tanto convinti, che gli si gittarono a' piedi, lo pregarono a voler predicare, ed insegnar loro la verità, e molti di essi lasciando le tenebre de' loro errori, furono illuminati dalla luce celeste.

Un'altra volta invitato da certi Eretici fu a mangiare con essi per compiacerli; e tirarli con questa occasione al grembo di S. Chiesa; ma essi come Eretici, per ammazzarlo, avvelenarono i cibi, che il Santo aveva da mangiare, ed egli inteso ciò per rivelazione, li riprese piacevolmente: del che si scusarono dicendo d'averlo fatto per sperimentare, s'egli era Predicatore Apostolico, e se in lui si adempiva quello, che aveva detto il Signore, che qualunque credesse in lui, non sentirebbe danno dal veleno, che bevessero; finalmente promisero, che s'egli l'avesse mangiato, e non ne avesse ricevuto danno, si sarebbero convertiti alla Fede, che predicava. Fece il Santo il segno della Croce sopra quelle vivande, e mangiòle senza offesa veruna; e molti di essi riconobbero i loro errori, ed abbracciarono la Fede Cattolica.

Operava il Signore gran Miracoli, quando S. Antonio predicava: e sebbene i maggiori erano le mutazioni della vita, e le conversioni nell'anime, e la riforma della Repubblica, che in tutt'i suoi membri, ed in tutti gli stati si migliorava, come abbiamo detto; nondimeno non erano questi solamente, ma altri ancora esteriori, e visibili, perchè predicando in una lingua, l'intendevano gli uditori di varie nazioni, e lingue, come se avesse predicato in quella di ciascheduno; e fu sentito infino due miglia lontano dal luogo dove predicava, da una donna, che per non averla il Marito lasciata andare al Sermone, ascese sopra il battuto della casa ad udirlo. Avenne ancora, che predicando alla Campagna a gran moltitudine di gente, si levò repentinamente una gran tempesta d'acqua, di tuoni, e di lampi; onde alterandosi l'uditorio, disse il Santo, che si acquietassero, perchè niuno sentirebbe danno da quella furia, nè si bagnerebbe. Ubbidirono al Santo, e piovendo ga-

gliardamente ivi attorno, niuno degli Uditori si bagnò.

Predicando una volta della Croce, e Passione di Cristo Redentor Nostro, in un Capitolo Provinciale, gli apparve il Serafico Padre S. Francesco, che si trovava molto lontano da quel luogo, ed era miracolosamente andato per aria con le braccia distese in forma di Croce, approvando tutto quello, che Sant'Antonio diceva. Per questi Miracoli, e per la Divina efficacia della sua Predicazione, era tanta la gente, che concorrevà ad udirlo, che non capiva ne' Tempj, e nelle Chiese; onde si levavano di mezza notte, ed andavano a prendere i luoghi, per udirlo, come uomo Apostolico. Gli Artigiani tenevano chiuse le Botteghe infino, che fosse fornito il Sermone; fornito, ch'era, bisognava, che alcuni robusti, e gagliardi prendessero il Santo di peso, e lo difendessero dalla gente, che andava a baciargli la mano, e toccargli l'abito, acciocchè non fosse dalla moltitudine soffocato. Ed in una Quaresima, che in Padova predicò, si mosse in guisa a pianto, e penitenza quella Città, che molti messi insieme, e spogliati si disciplinarono per le strade, chiedendo misericordia al Signore, e da quella Città si sparse poi nelle altre il costume; e si dice, che restò l'uso delle pubbliche discipline, che la Settimana Santa si fanno. Dava il Santo gran forza, ed efficacia alle sue parole, con altre cose molto straordinarie, che Iddio operava per lui. Perchè molte volte appariva di notte in sogno ad alcuni, e diceva loro: levati, e confessati da tal peccato, che hai commesso contra Dio, e fa penitenza; essendo il peccato sì occulto, che solo Iddio, e chi commesso l'aveva lo poteva sapere. Predicava una volta nell'esequie di un ricco molto avaro, e disse: Sapete, che come dice Cristo nostro Signore: Dov'è il tuo tesoro, ivi il tuo cuore, e così questo ricco avaro ebbe il suo cuore nel suo tesoro, e ivi lo lasciò: Andate alla cassa dove teneva le sue ricchezze, che ivi lo troverete. Andarono, e trovarono il cuore dell'avarò fra i danari, come il Santo avea detto.

Nè solamente ne' sermoni era questo Santo meraviglioso, ma ancora in alcune confessioni, che udiva. Andò una volta a confessarsi a lui un gran peccatore, il quale aveva tanto gran dolore de' peccati commessi, e versava tante lagrime, che non poteva parlare: gli disse il Santo: Poichè tu non puoi parlare, scrivi i tuoi peccati in una carta, e portameli. Li portò, e si trovarono scancellati. Un'altra volta andò un altro, che aveva dato de' calci a sua madre, ed accusossi di quel grave peccato, lo riprese severamente il Santo, e gli disse, che il piè del figliuolo, il quale aveva percosso la madre, meritava di esser tagliato. Si stamparono queste parole nel cuore del

del penitente in maniera, che fornita la confessione, se ne ritornò a casa, e tagliossi il piede; la qual cosa dal Santo saputa, fece orazione, e preso il piè l'attaccò con la gamba, e rimase sano.

Facendo S. Antonio così gran guerra con le sue parole al demonio, e con le sue opere, non è meraviglia, che il demonio la facesse all'incontro a lui, e che procurasse, se avesse potuto, di ucciderlo, ed impedire il frutto della sua predicazione. Lo volle strangolare una notte, e gli mise le mani alla gola; e ghieta strinse sì forte, che il Sant' uomo fu a pericolo di morire; ma invocando la Santissima Vergine Maria Signora nostra, e sua particolare avvocatrice, e dicendo, come gli fu possibile, quell' Inno, che comincia: *O gloriosa domina*, il demonio fuggì, e lasciollo. Un'altra volta fece cadere il tavolato del pulpito dove predicava, ma senza danno di alcuno, o turbazione degli ascoltatori, perchè il medesimo Santo gli aveva prima avvisati, che non temessero: Un'altra volta, mentre che S. Antonio predicava, prese figura, ed abito di viandante, ed accostatosi ad una Gentildonna, che lo ascoltava, le disse, che un suo figliuolo era morto: lo vide dal pulpito il Santo, ed a quella Gentildonna disse, che non credesse a quanto quel falso messaggero le diceva; perciocchè era il demonio, che veniva ad inquietarla, acciocchè non ascoltasse la predica, nè sentisse il giovamento di quella, e che il suo figliuolo non era morto, ma vivo, e con questo il demonio parlò.

Sebbene S. Antonio, e il demonio si facevano sì cruda guerra, l'uno predicando, e l'altro inquietando la sua predicazione, nondimeno più dispiacevano al demonio le ferite, che il Santo gli dava con la santità, e con l'esempio della sua vita, e con le rare, e chiare virtù, delle quali era ornata l'anima sua, perchè da esse, come da fonte uscivano gli splendori, e gli ardori, che ne' suoi ragionamenti spargeva. Tutto il tempo, che poteva, attendeva all'orazione, ed alla pratica familiare con Gesù, il quale accarezzava il suo servo, e lo consolava con visite straordinarie, e divine. Ed una volta fra le altre, essendo il Santo una notte nella sua camera, l'ospite, che in casa ricevuto l'aveva lo stette osservando, e vide nella stanza una gran chiarezza, e mirandovi attentamente, vide un fanciullo bellissimo, e grazioso sopra maniera, prima in cima del libro, e poi nelle braccia di S. Antonio, e vide che il Santo l'abbracciava, e si trastullava con esso, senza mai levargli gli occhi dalla faccia divina. Seppe dopo il Santo per divina rivelazione, che l'ospite aveva veduto il favore, che gli aveva fatto Gesù, e pregollo a non palesarlo a persona del mondo, mentre ch'egli visse. Era mite, e compassionevole, specialmente con quelli, i quali vedeva tribolati, ed afflitti da varie tentazioni del demonio.

Ebbe rivelazione dal Signore, che un suo Novizio era molto perseguitato, e sollecitato da satanasso a lasciare l'abito, e ritornare alle pignatte d'Egitto, e che egli aveva ceduto, e determinato di farlo. Se ne dolse, e fece orazione, e pianse per lui, ed appresso chiamatolo, gli aprì la bocca con le sue mani, e soffiandovi dentro gli disse: Ricevi lo Spirito Santo. E con questo il Novizio restò libero dalla sua tentazione, e perseverò nella sua santa vocazione.

Essendo un'altra volta in Francia in un Monastero, ricorse a lui un Monaco molto affannato, e quasi disperato per cagione di una molestissima tentazione di carne, la quale egli non poteva vincere nè con orazione, nè con digiuni, e penitenze, nè con l'uso de' Santi Sacramenti, nè con alcun altro rimedio. Si confessò da S. Antonio, ed egli chiamatolo da parte si spogliò della tonica, che portava, e comandò al Monaco, che indossasse se la mettesse: il che fatto, si quietò quella tempesta terribile, e si tranquillaron l'onde turbolente de' sensuali appetiti; e la sua anima restò con santa quiete, e bonaccia, che non sentì mai più nè molestia, nè tentazione di tal sorte.

Fu tanto ubbidiente, e sì puntuale nell'osservanza delle regole, e de' statuti dell'ordine suo, che predicando una sera del Giovedì Santo in una Chiesa, e cantando in quell'ora medesima i Prati il Matutino nel suo Convento, dov'egli aveva a cantare una lezione, quando venne il tempo di dirla, comparve in coro, e cantolla, restando in tanto nel pulpito, e facendo tutto il tempo nel quale cantò la lezione, ed un'altra volta un altro simil caso gli avvenne: Perchè avendogli l'ubbidienza imposto un certo uffizio nel coro, ed essendo egli in quella medesima ora andato a predicare, senza ricordarsi di avvisare il Superiore, che raccomandasse quel tale uffizio ad un altro, mentre che predicava, si ricordò di quel mancamento, ed abbassatosi nel pulpito, e copertosi co' cappuccio il capo, se ne stette cheto; ed in quell'ora medesima fu veduto cantare in coro, e fare l'uffizio, che dal Prelato gli era stato commesso; che tutto è segno della diligenza, che questo Sant' uomo metteva nell'ubbidienza, e che per manifestarla, e dare esempio a gli altri d'imitarla, operava il Signore Dio sì grandi, e sì particolari meraviglie.

Possiamo aggiungere a questo il gran zelo, ch'ebbe questo glorioso Padre dell'osservanza del suo Istituto, e quanto egli fece, e patì, perchè non si allargasse la Regola, e la forma del vivere lasciata da San Francesco. Perchè essendo Ministro Generale dell'Ordine Fra Elia, uomo più di potenza, e di negozio nel secolo, che figlio, ed erede dello Spirito di S. Francesco, cominciò ad allargare l'Ordine, ed indurre nuovi usi, e costumi con-

trajalla povertà Evangelica, ed alla purità, e santità, che il loro Padre, ed i suoi primi compagni avevano professato, i quali, perchè gli si opponevano gagliardamente, egli perseguitò, ed afflisse con molte, e varie molestie; e S. Antonio, come capo, e fratello maggiore degli altri, gli fece resistenza, e contraddisse, e volendo Fra Elia farlo prigioniero, scappò, ed appelloffo dalla sua sentenza a Papa Gregorio IX. e dinanzi a sua Santità lo convinse, e lo fece tacere: e fu causa, che il Sommo Pontefice lo privasse di quell'ufficio, e lo desse ad altri, che avesse il primitivo spirito del suo santo Fondatore, e procurasse di conservare quella Religione, che Iddio aveva istituita per sì gran beneficio del Mondo.

Nè mostrò S. Antonio questo zelo, e questa fermezza solamente nell'osservanza, e nella purità della sua Religione, ma ancora in molte altre cose gravi, che gli si offerfero, fra le quali una molto notevole fu quella, che gli avvenne con Ezelino Tiranno di Padova, e di altre Città della Lombardia. Era questo Tiranno uno de' più spaventevoli, e fieri mostri, che mai siano stati nel Mondo, e piuttosto Leone, o Tigre, che uomo. Perchè, lasciare le altre cose, nelle quali manifestò la sua crudeltà, in una sola volta fece ammazzare con esquisiti tormenti, e con diverse maniere di morti undici mila Padovani, i quali aveva nella Città di Verona, soldati, e ministri suoi, per avere inteso, che la Città di Padova gli si fosse ribellata. A questo Tiranno, e nimico dell'umana natura andò S. Antonio, e con aspre, e severe parole, che uscivano da quel petto acceso di amor divino, lo riprese, e gli rinfacciò le sue scelleraggini, minacciandolo con l'ira divina, e col fuoco eterno, ch'era apparecchiato per lui. Ed aspettando i soldati di Ezelino, ch'egli comandasse, che fosse morto, come soleva fare con gli altri, che in qualche modo lo disgustavano, egli prese la sua cintura, e messasela al collo, si gittò a' piedi di S. Antonio, promettendo di emendarsi, sebben poi non lo fece. E la cagione di tal mutazione in questo Tiranno, fu l'aver veduto uscire dalla faccia di S. Antonio, mentre che parlava, uno splendore divino, che lo fece tremare, e come sforzato l'indusse a far l'atto, che fece. Questa sì gran magnanimità, e costanza, che aveva questo Santo, nasceva dal disprezzo di tutte le cose terrene, e dall'aver fissato il cuore nel Cielo; onde non temeva morte, nè bramava vita, nè desiderava beni caduchi, e fragili, che poteva il mondo offerirgli. E così gli avvenne col medesimo Tiranno Ezelino, che avendogli mandato un ricco, ed onorato presente, con parole molto umili, ed amorevoli, non lo volle il Santo ricevere, anzi si sdegnò con quelli, che lo portavano, comandando loro, che subito partissero dalla sua presenza, accioc-

chè non gli rovinasse addosso la casa, dov'egli stava. E liberò dalla morte il Santo il non aver voluto accettare il presente; perchè il Tiranno aveva ordinato a' suoi, che accettandolo, subito lo ammazzassero, e pare che S. Antonio per divina rivelazione sapesse quello, che Ezelino aveva comandato.

E non è meraviglia, perchè fra gli altri grandi di Dio, ch'egli ebbe, uno fu quello della Profezia, come si vede in due cose, che fra le altre gli avvennero. Una, che disse ad una gentildonna, la quale si era raccomandata a lui nelle sue orazioni, che Iddio le avrebbe dato un figliuolo il quale sarebbe grande nella Chiesa del Signore, Frate Minore, e Martire, e Padre Spirituale di molti martiri, che egli con la sua predicazione elorterebbe al martirio; e così successe. L'altra è, che in una Città di Francia era uno scrivano, uomo di malissima vita, al quale, quando l'incontrava per la strada, il Santo chinava la testa, e con le ginocchia in terra faceva gran riverenza, e facendo ciò un giorno più particolarmente, si sdegnò lo scrivano, pensando di essere burlato da lui, e gli disse, che se non fosse stato il timor di Dio, egli l'avrebbe con la spada passato da banda a banda. Gli rispose piacevolmente, e con faccia serena il Santo, e gli disse, che non si meravigliasse, se gli faceva così riverenza, facendogli intendere, ch'egli aveva molto desiderato, e chiesto con grande istanza al Signore di essere posto nel numero de' Santi Martiri, e che non avendo meritato tal grazia desiderava almeno onorare i Martiri, e perchè Iddio gli avea rivelato, ch'egli lo sarebbe, per questo lo riveriva. Rispose lo scrivano, e burlatosi del Santo, e di quanto detto gli aveva, perchè avea pensieri molto differenti. Ma non passò molto tempo, che quest'uomo in compagnia del Vescovo della sua Città, che andava a predicare a' Mori, navigò in terra Santa, e vedendo un giorno, che predicava tepidamente il Vescovo, egli si infiammò di maniera, che come fece con S. Valerio Vescovo, S. Vincenzo martire, prese egli il carico, e con grande spirito, e fervore disse tante alte cose dell'eccellenza di Cristo, e delle abbominazioni del falso Profeta Maometto, che fu preso da' Mori, e tormentato per tre giorni continui, e finalmente fu morto. E mentre era menato ad essere decapitato, si ricordò della Profezia di S. Antonio, ed a' circostanti la palesò.

Innumerabili sono i miracoli, che S. Antonio fece in vita, ed in morte, e per raccontarli, sarebbe necessaria una lunga Istoria. Noi ne abbiamo qui raccontati alcuni: chi più distesamente li vuol vedere, li troverà nella Cronica dell'Ordine del glorioso Padre S. Francesco. Un solo non voglio io lasciar qui di scrivere, per esser raro, e meraviglioso, nel quale mostrò Iddio, quanto grandi fossero

negli occhj suoi i meriti di questo Santo, e l'istesso Santo, e l'rispetto, e l'amore, che portava, e doveva a suo padre; perchè due volte andò da Italia a Lisbona per ajutarlo, e liberarlo dal pericolo di perdere l'onore, e la vita. E fu in questa maniera: che avendo suo padre avuto il carico, e la cura di alcune cose del Re di Portogallo, ed avendole, come uomo semplice, e senza malizia dateagli uffiziali del medesimo Re, senza farsene far carta di ricevuta, perchè di lorosi fidava: al tempo di rendere i conti, essi negarono quello, che avevano ricevuto; e suo padre si vide in grave travaglio, e senza ajuto, e soccorso umano; sebbene non gli mancò il divino; perchè essendo stato citato per render conto di sè dinanzi a quei del consiglio della camera Reale: nel medesimo punto, ch'essi erano ragunati per udire il padre di Sant'Antonio, e decidere la causa, il medesimo Santo entrò subito nella sala dov'erano, e con parole gravi disse agli uffiziali del Re, menate buono a questo uomo quello, che vi consegnò della roba del Re, nel tal giorno, nella tal ora, e nel tal luogo, e nelle tali case, ed in tal moneta, ed alla presenza di tali persone: e se non lo farete, offenderete Dio, ed egli vi castigherà gravemente. Rimasero attoniti gli uffiziali, e subito fecero la ricevuta, e la quietanza allo sconcolato padre di S. Antonio, ed esso disparve, e non fu più ivi veduto. Un'altra volta fu falsamente accusato il suo medesimo padre d'aver ammazzato un uomo, e standosi già per eseguire la sentenza di morte, ch'era stata data contro di lui, e contra alcuni suoi servitori, Sant'Antonio, ch'era in Padova, seppe per Divina rivelazione il pericolo di suo padre, e domandando licenza al suo Guardiano di andare a camminare un poco fuori della Città; quella medesima notte fu da un Angelo, come un altro Abacuc, o S. Filippo il Diacono, portato da Padova a Lisbona: ed andossene subito la mattina per tempo al correttore, pregandolo per le viscere di Gesù Cristo, a non far morire quelle persone innocenti, e non volendo il correttore rinvocar la sentenza, il Santo risuscitò il morto, e dalla presenza della giustizia lo interrogò, se quegli uomini, che ivi erano, e si menavano a giustiziare avessero colpa nella sua morte, ed egli rispose di no. E non volle domandare al risuscitato, chi ucciso l'avesse, come pretendevano i ministri della giustizia; perchè egli non era colla andato per condannare il colpevole, ma per liberar l'innocente, com'era suo Padre. Il quale per questo miracolo restò libero, il risuscitato se ne ritornò alla sepoltura, ed il Santo a Padova con la medesima prestezza, con la quale era andato, e tutta la Città di Lisbona, ed altre Città, e Provincie, nelle quali questo si seppe, lodarono il Signore per

Fin San. Parte I.

quello, che opera ne' suoi Santi; e perchè, sebbene lascia alle volte patire l'innocente, e permette, che s'ingannino i Giudici nelle prove, e ne' giudicj loro, prende nondimeno la difesa della verità, quando, e dove conviene.

Ritornato, che fu Sant'Antonio a Padova da questo viaggio tanto meraviglioso, quanto pietoso; attendeva, come prima alla sua predicazione, e ad acquistare anime a Dio, e l'ecelo ancora con maggior fervore l'ultima Quaresima, ch'egli visse nella quale fu incredibile il frutto che fece, e le messi copiose, che ne' granaj del Signore abbondantemente raccolse. Passata quella Quaresima, restando il Santo debole, e stanco, e mal sano, per molte, e continue fatiche, e penitenze, e volendo riposare un poco, e darsi maggiormente a Dio, ed apparecchiarsi con più orazione alla sua gloriosa vista, intendendo, che già forniva il tempo del suo pellegrinaggio, e si avvicinava quello del premio, e guiderdone eterno, si ritirò con due suoi compagni uomini perfetti ad un luogo solitario, e remoto, dove cominciò ad indebolirsi, ed a crescergli il male, del quale finalmente dopo di avere con singolar divozione ricevuto i Santissimi Sacramenti della Chiesa, esercitato insieme coi Frati i sette Salmi, e detto da sè solo alla Madonna l'Inno: *O gloriosa Domina*, per intercessione, e favor della quale vide Nostro Signore Gesù Cristo, parlando interiormente, seco con molta quiete diede la sua anima benedetta all'istesso, che creata l'aveva per tanta sua gloria, e beneficio della sua Chiesa.

Restò il corpo del Santo, come addormentato, e con sì vivo colore, come se morto non fosse, con le sue membra così molli, e flessibili, come quando era vivo. Morì ai 13. di Giugno l'anno 1231. il trentesimo sesto della età sua, de' quali quindici stette in casa de' padri, undici nell'Ordine dei Canonici Regolari di S. Agostino, e dieci in quello dei Frati Minori. Il medesimo giorno, ch'egli morì, volendo i suoi Frati occultare la sua morte, per poterlo seppellire nella loro Chiesa senza contraddizione della Città di Padova, i fanciulli mossi da Dio cominciarono per la medesima Città a gridare, ed a dire; E' morto il Santo, è morto il Santo, alle quali voci restò tutta la Città attonita, ed intese, che S. Antonio era morto, e forse da quelle voci ebbe origine, che egli si chiamasse poi non S. Antonio, ma il Santo, che così si chiama oggidì S. Antonio di Padova; dove andar al Santo, o venire dal Santo, vuol dire andare, o tornare dalla Chiesa di S. Antonio.

Furono tanti, e tanto chiari i miracoli, che Dio fece per S. Antonio, dopo la sua morte, che tutti gli infermi di qualunque male, che andavano al suo Santo corpo, ricevevano la

Z 3

l'ai-

sanità, se si confessavano prima, che andasse-
ro alla sua sepoltura, e se non, rimanevano
senza; e per essere questi tanti, e tantonoto-
ri, subito l'anno seguente 1232. Papa Grego-
rio Nono, essendo nella Città di Spoleti, nel-
la Pasqua di Pentecoste lo canonizzò, e lo
mise nel Catalogo de' Santi. In quel giorno,
senza saperli, che in quello fosse stato cano-
nizzato il Santo, successe in Lisbona una co-
sa rara, e meravigliosa, per la quale pare,
che, il Cielo, e la Terra volessero celebrare
la festa della sua canonizzazione, perchè tut-
te le campane della Città sonarono da per se
stesse, non sapendosi la cagione di tal novità,
e gli uomini, e le donne uscivano dalle lo-
ro case, saltando per allegrezza, e tutto il
popolo era fuor di sé, movendoli tutti il Si-
gnore, per testimonianza della gloria del San-
to suo, come nativo di quella reale Città, e
notandosi il giorno, si seppe poi essendo sta-
to l'istesso, nel quale egli era stato canoniz-
zato.

Si sparse per tutto il Mondo la fama della
santità, della gloria, e de' miracoli di Sant'
Antonio, e specialmente per le Città d'Ita-
lia, e di Francia, dove egli aveva predicato:
le quali cominciarono a portargli grandissima
divezione, ricorrendo a lui in tutti i bisogni
loro, ed andando in pellegrinaggio al sepol-
cro suo, ed offerendogli ricchi, e preziosi do-
ni. Ma quella, che più si avanzò nella divo-
zione verso il Santo, fu la Città di Padova,
che gli edificò un sontuosissimo tempio, ed o-
gni anno celebra la sua festa, e fa in suo o-
nore una solennissima Processione, nella quale
si portano con gran Pompa, ed Apparato
le sue Reliquie; e molte Città di gran prez-
zo, fatte d'Argento, che sono le medesime,
che le vere Città, per quelle d'Argento rap-
presentate, offerse al Santo per avere da
Dio, a sua intercessione, otteneuto quello, che
gli domandavano, mentre da qualche Pubbli-
ca Miseria, e Calamità, si ritrovavano trava-
gliate, ed afflitte. E tiene la Città di Pado-
va Sant'Antonio, per sì proprio, e particola-
re Avvocato, ch'essendo egli nato in Lisbona,
non si chiama comunemente, se non Sant'An-
tonio da Padova: ed all'incontro il Santo ha
favorito sempre, e favorisce questa Città, la
qual essendo una volta oppressa dal crudel Ti-
ranno Ezelino, il Santo la liberò dalle mani
di lui: e dalla sua sepoltura uscì una Voce
chiara, e sonora, che disse a Fra Bartolomeo
Corradino, Guardiano allora di quel Convent-
to, che stava di notte piangendo dinanzi al
Santo, per le miserie, che tutta la Città pa-
tiva da quel Tiranno, che tenesse certo, ch'
otto giorni dopo la sua Festa, sarebbe conso-
lata, e rimarrebbe libera la Città, e così fu
appunto, com'egli disse.

Trentadue anni dopo la morte di Sant'An-
tonio, fu trasferito il suo santo Corpo nel

Tempio, dove ora stà, essendo Ministro Ge-
nerale nell'Ordine San Bonaventura, che vi
fu presente. Ea essendosi trovata la Lingua di
S. Antonio tanto fresca, ed intera, come s'
egli fosse stato vivo, S. Bonaventura la prese
in mano, e lagrimando con affettuosissima di-
vozione, disse queste parole: O Lingua bene-
detta, che sempre lodasti Dio, e fosti causa,
che altri lo lodassero, ben si vede ora di quan-
to merito sei dinanzi a Lui, che ti formò per
tanto alto Offizio, e baciandola con molta
soavità, e riverenza, la collocò nella Sagre-
stia di quel sacro Convento. La Vita, Morte,
Traslazione, e Miracoli di questo Santo, so-
no scritte copiosamente nelle Cronache dell'
Ordine di S. Francesco, e tutto quello, che si
dice, è poco, rispetto del molto, che di Lui
si potrebbe dire.

Tiene il Popolo Cristiano Sant'Antonio per
Avvocato intorno alle cose perdute, e veggon-
si molte volte effetti meravigliosi. Avvenne al
medesimo Santo, ch'essendosi fuggito un No-
vizio dell'Ordine suo, ed avendo deposto l'
Abito, e rubato un Salterio manoscritto, e
Glosato, nel quale l'Uomo di Dio studiava,
per leggere ai Frati la Scrittura Sacra, si po-
se subito in Orazione, pregando il Signore,
che gli restituisse il suo Libro; ed al passare
di un Fiume, il Demonio si fece incontro, e
si oppose al Novizio con una spada in ma-
no, e gli disse, che dovesse incontanente tor-
nare al Convento, e restituire a Sant'Antonio
il suo Libro; perchè non lo facendo, egli l'
avrebbe ammazzato. E glielo disse con un
sembiante sì severo, e terribile, ch'il Novi-
zio impaurito, ritornò a Casa, e restituito al
Santo il suo Libro, domandò di nuovo l'Abi-
to della sua santa Religione.



Alli 14. Giugno.

LA VITA DI SAN BASILIO

Vescovo, Confessore, e Dottor
della Chiesa.

LA Vita di S. Basilio Vescovo di Cesarea,
e Dottor della Chiesa, fu tanto rara, e
meravigliosa, che meritò, che i più insigni, e
chiari Lumi della Chiesa la lodassero tanto
eccessivamente, e così l'innalzassero, che quan-
to dicono, tutto stimano poco, in compara-
zione di quello, che può dirsi di lui.

Tutta l'Antichità gli diede il Titolo di
Magno, e con molta ragione, perchè vera-
mente fu Grande in tutte le cose sue; Gran-
de il suo Ingegno, Grande la sua Eloquenza,
Grande la sua Sapienza, Grande la sua San-
tità, Grande il suo Zelo, e la sua Forza con-
tra gli Eretici, Grandi i suoi Miracoli, e fi-
nalmente tutta la sua Vita, e la sua Morte
suo-

furono di un perfettissimo Uomo, e Celeste. L'istoria della sua Vita si ha da cavare principalmente da quello, che il medesimo Santo scrisse di sè, e dalle Orazioni, che fecero in sua lode, dopo la sua morte, San Gregorio Nisseno suo Fratello, San Gregorio Nazianzeno suo fedelissimo Compagno, ed Amico, e da quello, che San Girolamo, ed Anfilochio Vescovo della Città d'Iconio, ed Elladio Vescovo di Cesarea, e suo Successore, e Metafraste, e'l Cardinal Baronio, e Svida, ed altri Autori gravi, hanno lasciato scritto di lui.

Nacque S. Basilio in Elienoponto Città della Provincia di Ponto. Il Padre ebbe nome Basilio, come il Figliuolo, e la Madre Eumelia. Furono Nobilissimi, Ricchi, e Santi, e di loro fa Commemorazione il Martirologio Romano alli 30. di Maggio; E vedesi molto bene la Santità de' Padri nella Santità del Figliuolo, e la Bontà dell'Arbore nella soavità, e bontà del Frutto. Perciocchè ebbero dieci Figliuoli, fra i quali, maggiore di tutti fu Macrina, Donzella Santissima, ch'essendo stata maritata di 11. Anni, e mortole avanti le Nozze lo Sposo, consagrò la sua Virginità al Signore, e visse con gran ritiratezza, chiusa in un Monistero. Degli altri, suorchè di quattro Fratelli, non sappiamo i nomi, di Basilio Magno, di cui ragioniamo, di Gregorio Vescovo di Nissa, di Pietro Vescovo di Sebastie, e di Naverazio, che fu Monaco, e tutti eccellenti nella integrità, e perfezione della Vita Cristiana. Di Macrina fa commemorazione il Martirologio Romano alli 19. di Luglio, di Gregorio Nisseno alli 9. di Marzo, ed ai 9. di Gennajo di Pietro. I suoi Avoli Paterni patirono grandissime persecuzioni, e travagli per la Fede di Cristo, e nel tempo di Massimino Galerio crudelissimo Tiranno, e capital Nimico della Nostra Santa Religione, stettero sette Anni ascosti in un Monte, con disagio grandissimo di tutte le cose. Pativano crudelissimi freddi, dormivano al sereno sopra la Terra, mangiavano un poco di pane, ed erano privi d'ogni consolazione Corporale, sopportando pazientemente, ed allegramente i travagli, per non si metter a pericolo di negare la Fede, e non volere spontaneamente esorsi ai Tormenti, se il Signore non gli avesse dati in mano di quelli, che li cercavano, e perseguitavano. E fu cosa meravigliosa, che non avendo essi da mangiare, se non scarsamente, e poveramente, andavano per volontà del Signore alla spelonca, dov' essi stavano, branchi di Daini, ed altre selvaticine, che si lasciavano prendere da loro, ed ammazzare a misura, di che avevano bisogno per sostentarsi; e finalmente morirono con molta fortezza, e costanza, per la Confessione di Cristo Gesù; di maniera, che il Lignaggio di San Basilio, fu Lignaggio di Santi, gli Avoli Santi, i Padri Santi, e Santi i Fratelli,

li, e Basilio sopra tutti Santissimo, il quale, com'egli medesimo scrive, fu allevato da Macrina sua Avola, Madre di suo Padre, ch'era stata Discepola di San Gregorio Vescovo di Neocesarea, chiamato per la moltitudine, e grandezza de' Miracoli, Taumaturgo; della quale fa, come di Santa, Commemorazione il Martirologio Romano ai 14. di Gennajo. San Basilio chiama questa Avola, Balia, e Maestra sua nella Fede, e si pregia di aver succhiato quel Latte, e conservato la Dottrina, ch'ella gli avea insegnata. Nè dovea essere di minor Santità l'altra Macrina, Nipote di questa, e chiamata, Minor sorella di S. Basilio, poichè Gregorio Nisseno, Fratello d'ambidue; confessa di avere da lei imparato i più alti Misteri, e Segreti della Nostra Santa Fede, i quali, dice non poterli vedersi non con occhj purgati, e con Cuor mondo comprendere.

Fu S. Basilio di alto, e delicato Ingegno, di grave, e maturo Giudizio, e ne' suoi costumi molto composto, in tanto, che nella sua tenera Età pareva Vecchio nella Prudenza. Imparò perfettissimamente le Lettere Umane, prima in Cesarea, e dopo in Costantinopoli, onde già dotto, e ben coltivato, andò in Atene, come Madre di tutte le Discipline. Quivi trovò Gregorio Nazianzeno, con cui fece amicizia strettissima, e cordiale, perchè erano fra di loro grandemente conformi, non meno nelle Virtù, e ne' Costumi, che nell'ingegno, e negli studj, ne quali si esercitarono molti anni diligentissimamente, ed acquistarono Nome di sapientissimi in ogni sorte di Lettere. San Basilio, dopo di averle insegnate in Atene, per Ispirazione Divina, e per consiglio della sua sorella Macrina, fece risoluzione di darsi tutto allo studio della Sacra Scrittura, e lasciato Gregorio in Atene, passò nell'Egitto, per vedere, e trattar con un gran Teologo, chiamato Porfirio, ch'era Abbate di un Monistero, col quale dimorò un anno, godendo della sua pratica, ed imparando dalla sua Erudizione, e Dottrina. Era San Basilio robusto di complessione: ma per lo studio continuo, e per la fervente Orazione, e perseveranza, e per la grande Astinenza, e Penitenza, ch'egli faceva, mangiando Erbe solamente, e bevendo Acqua, venne a indebolirsi, ed a perdere la sanità. Mossa da Divozione di veder la Città di Gerusalemme, e visitare i Santi Luoghi, dove si era la Nostra Redenzione operata; prese la Benedizione da Porfirio, e partissi di Egitto, per fare questo divoto Viaggio. Ma perchè in Atene aveva avuto per Maestro Ebullo, eccellente, e famoso Filosofo, volle vederlo, e tentare se l'avesse potuto staccare da' pensier vani, e da' desiderj impertinenti, e dalle fallaci speranze del secolo, nelle quali era Ebullo involto, e sommerso: e gli avvenne, co-

ne desiderava. Perchè trovandolo a disputare fra gli altri Filosofi, e standoselo tre giorni nella sua Casa, gli parlò in maniera, e sì fattamente l'esortò ad abbracciar Gesù Cristo, ed a seguirlo, che vendè subito le sue facoltà, e le diede a' poveri, e se ne andò in Gerusalemme in compagnia dell'istesso Basilio, con intenzione di battezzarsi ambidue nel fiume Giordano.

In questo viaggio avvenne, che passando per Antiochia, alloggiarono in casa di un ospite molto onorato, il quale aveva un figliuolo studente discepolo di Libanio Sofista, che era pure stato Maestro di San Basilio, il quale vedendo il giovane malinconico, e pensoso, gliene domandò la cagione, e rispondendogli lo studente, che il suo Maestro gli aveva dati alcuni versi di Omero, perchè li dichiarasse, ed esso non gli intendeva, e che questa era la cagione della sua tristezza: San Basilio glieli dichiarò, e diedegliene la dichiarazione in iscritto, e fu tale, che Libanio restò stupito, come colui, che credeva niuno, fuor di lui, potere interpretare, e dichiarare cosa tanto oscura, e tanto difficile. Ed inteso, che un ospite, il quale era alloggiato in casa sua, gli aveva dato simile esplicazione, andò a ritrovarlo, e riconobbe Basilio, ed Ebulo, e condusseli alle sue stanze, dove li volle onorare con mensa splendida, e di varie vivande, sebbene essi si contentarono di pane, e di acqua, che era il loro cibo ordinario. In cambio delle carezze da Libanio ricevute, volle Basilio persuaderlo a lasciare la ostentazione della eloquenza, e la dannosa superstizione degli Dei, e convertirsi al conoscimento del vero Dio, e Redentore del Mondo Gesù Cristo. Ma Libanio serrando gli orecchi alla voce di Dio, disse non essere ancor giunta l'ora sua, e così restò nella sua cecità, sebbene pregò Basilio, che insegnasse a' suoi scolari (i quali egli fece ragunare insieme a simile effetto) la strada della vera Filosofia: e diede loro precetti per essere dotti, e virtuosi, il che esso fece di buonissima voglia. Disse loro, che conservassero la castità, e con essa la purità del corpo, e dell'anima, che il loro andare fosse grave, e posato: le parole ben composte; e ben pronunciate, il mangiare temperato e che alla presenza de' vecchi tacessero, e mentre che parlavano i Savi, stessero attenti, che fossero ubbidienti ai soggetti maggiori, e caritativi, ed amorevoli con gli inferiori, uguali; che parlassero poco, ed udissero assai, e fuggissero la garrulità, e la ostinazione; che non fossero facili a ridere, nè vani, e dissoluti, ma composti, modesti, e vergognosi, portando gli occhi chinati a terra, ed il cuore innalzato al Cielo, che dispregiassero tutti gli onori vani del secolo, e non pretendessero gradi, e magistrati, non essendo suffi-

cienti ad amministrarli, che facessero a tutti il bene, che potessero, e ne aspettassero il premio da Dio.

Questi documenti in somma diede San Basilio a' discepoli di Libanio, e licenziatosi da lui, e da loro, seguì con Ebulo il suo viaggio in Gerusalemme. Dove giunti i due pellegrini visitarono con singolar divozione i santi luoghi, e parlarono con Massimo Vescovo di quella Città, il quale conoscendo quello, che sotto quel povero abito si nascondeva, andò con essi per battezzarsi al fiume Giordano, e nel dare il battesimo a San Basilio, calò una vampa di fuoco dal Cielo, dalla quale uscì una colomba, che toccò l'acqua con le sue ali, e subito volò in alto, lasciando pieni di meraviglia, e paura quelli, che eran presenti. Battezzò il Vecchio Massimo Ebulo ancora, e unse con olio santo, e vestì i nuovi battezzati della veste di Cristo, ed appresso diede loro la Sacra Comunione con gran contento di quelli, che la ricevevano, e de' circostanti.

Fornito il pellegrinaggio, ritornarono in Antiochia, dove Melezio Vescovo ordinò Basilio Diacono, il quale cominciò a predicare, ed a spargere i raggi della luce, e dottrina sua, con tanto fervore, e sì grande efficacia, che con le sue parole, e più con l'esempio della sua vita infiammava, e mutava i cuori degli uomini. Andò predicando per molti luoghi, illuminando i popoli, ed inducendoli al dispregio del Mondo, ed all'amore della virtù. Capì in Cesarea, e vi fece il medesimo frutto, che avea fatto nell'altre Città, dove avea predicato, e fu ordinato Prete per mano di Ermogene Vescovo di Cesarea; il quale fornì il corso della sua pellegrinazione; onde trattandosi di eleggere successore in suo luogo, la gente zelante, e virtuosa messe gli occhi addosso a Basilio, che con tanta fama di vita, e di dottrina sopra tutti gli altri splendeva; ma per pratica di alcuni, in luogo di Ermogene fu eletto Eusebio uomo Cattolico, e di buone parti, ma però vanetto, e tocco da invidia, e che per vedere Basilio in sì gran concetto appreso di ognuno, si sdegnò seco, e gli diede occasione di effettuare quello, che già avea pensato di fare, cioè di fuggire, ed ascondersi, per non essere stretto a ricevere quella dignità; onde con molta pazienza, modestia, e umiltà si ritirò in un deserto di Ponto, chiamato Mataja su la riva del fiume Iride; dove visse alcuni anni in compagnia di S. Gregorio Nazianzeno, con una maniera di vita tanto ammirabile, e tanto perfetta, che piuttosto parevano Angeli venuti dal Cielo, che uomini nati in terra, e vestiti di corpo mortale. Il medesimo San Gregorio nell'Epistola ottava dipinge la vita, che qui vi facevano in una capanna, senza porte, senza finestre, e senza cammino.

Il mangiare, ed il bere era un perpetuo, e stretto digiuno, e se Eumilia, madre di San Basilio non gli avesse soccorsi, e mandato loro da mangiare, sarebbero quivi morti di fame. In questo luogo si accompagnarono con Basilio, molti Monaci, e in esso gli istituì, e diede loro scritte le Regole, e gli Ordini, che dovevano osservare, andando egli col suo esempio avanti di tutti, ed ammaestrando più con fatti, che con parole. Di maniera, che sebbene San Basilio non fu Autore, ed Istitutore de' Monisteri, e de' Monaci; fu nondimeno loro Maestro, e illustratore, e Legislatore, e da lui, come da fonte, bevettero quelli, che poi scrissero Regole di Religione, e furon Padri delle medesime. Qui nel deserto furono Basilio, ed i suoi Monaci perseguitati dagli eretici con accuse false, e calunnie, perchè essendo morto San Mufonio, Vescovo di Neocesarea, uomo di perfettissima vita, e trattandosi di eleggere in suo luogo Prelato degno di tanto predecessore, e degli altri Santi Vescovi, che quella Sedia aveva tenuta innanzi da San Gregorio Tammaturgo, stimarono molti, che San Basilio fosse il più degno di tutti, e il più atto a tal Dignità; il che dispiaque infinitamente agli Eretici, sì per la dottrina di San Basilio tanto contraria agli errori loro, sì perchè pretendevano quella Chiesa per loro, essendone tanto indegni, e temevano di non poterla ottenere, tuttavolta che San Basilio fosse loro corrente. Per questa cagione adoperarono la maldicenza delle lor lingue contro di lui, e dei Santi Monaci, che aveva in sua compagnia, perchè facevano loro guerra con le lor vite, ed essi restavano ciechi con sì inusitata chiarezza.

Illuminò San Basilio, come un Sole spirituale quelle genti di Ponto, e convertì innumerevoli persone al conoscimento di Gesù Cristo. Ma perchè nel temo dell'Imperadore Valente Arriano, l'eresia col favore di lui a guisa di furioso incendio ardeva per tutte le parti dell'Oriente, ed in Cesarea faceva nella Fede Cattolica grandissima strage, non bastò il cuore a Basilio di starsene nella quiete, e solitudine sua in tempo, che la causa di Dio richiedeva, ch'egli come buono, e valoroso soldato; uscisse a difenderla, onde lasciate le consolazioni, ed i gusti suoi, senza tener conto della mala soddisfazione, che Eusebio Vescovo Cesariense data gli aveva, se ne andò in Cesarea per opporsi all'impeto furioso de' nemici di Cristo, e fu la sua carità, modestia, e prudenza sì eccessiva, che si riconciliò Eusebio, e se l'obbligò tanto con le sue buone opere, che da indi in poi stimò sempre, ed onorò sommamente Basilio, nè pareva, che cosa alcuna sapesse fare senza il consiglio di lui. Piacque a Nostro Signore, che Eusebio morisse, e che il

Clero, ed il popolo inclinasse ad eleggere Basilio per suo Pastore; il quale sebbene si nascose, e finse di essere infermo, nondimeno cedette finalmente alla volontà di Dio, a persuasione di San Gregorio Nazianzeno, ed accettò quella Dignità, stimando di dovere in tal modo avere autorità, e forze maggiori per difendere, e pascere quel gregge di Cristo, e resistere, e mettere in fuga i lupi, che da tante parti lo circondavano, e procuravano di divorarlo.

Successe nella Città di Cesarea una crudelissima fame: nè, per essere detta Città lontana dal mare, ed in tutto il paese grandissima carestia, poteva essere in alcun modo soccorsa. I ricchi stringevano la mano; i mercanti non vendevano le loro mercanzie; gli artigiani non avevano da guadagnarsi il pane; i poveri affamati, indeboliti, e spiranti gridavano per le strade, e più a statue, che ad uomini si affomigliavano. Ma il Santo sovvenne con la sua carità a questo bisogno. Vendè tutte le possessioni, e beni che aveva: dava da mangiare a poveri con le sue mani, e sostentava insino i figliuoli de' Giudei: e cominciò a predicare della limosina ne' Tempj, nelle piazze, nelle strade, e nelle medesime case, esortando ognuno a non perdere sì buona occasione di guadagnare con la limosina il Cielo: ed a ricordarsi, che a Cristo si dava quello, che a' poveri si donava; e che il Ricco avaro, per non aver dato a Lazaro una briciola di pane, non trovò nell'Inferno una goccia d'acqua; e che chi può aiutare il povero, che si muor di fame, e resta di farlo, l'uccide: e che la Limosina è il Riscatto de' Nostri peccati, e quello, ch'è l'olio nella lampada, ed il Sole nel giorno, la Primavera nell'Anno, e l'Anima nel Corpo, e che è la Chiave del Paradiso, l'Arbore della Vita, il Tesoro nascosto nel Campo, la Pietra preziosa, della quale il Vangelo parla, e quella semenza feminata da Isacco, che diede cento per uno: è l'Olio della Sunamitide, che moltiplicò, e crebbe ne vasi: è la Farina della Vedova Saretana, che non manca mai; la Scala di Giacobbe, che stando in Terra arriva insino al Cielo; l'Unguento della Maddalena, che tanto aggradì a Cristo; la Guida, che condusse i Magi ad adorare il Fanciullo Gesù; il Pozzo di Giacobbe, dove Cristo sta a sedere, e converte la Samaritana; il rifugio de' Peccatori; la Veste bella di Gioseffo; e quel Tesoro, che non teme la Tarme, nè la violenza de' Ladri; e finalmente l'Usura, che si dà a Dio, è di tanto guadagno, che pel pane, che si dà a' poveri, ci dona il Cielo. Furono di tanta efficacia le sue parole, ed i suoi esempi, che furono sovvenuti i poveri, ed aiutati in quella estrema necessità. Nè mostrò meno questa medesima Carità nello Spedale, ch'egli fabbricò per curarvi i poveri Infermi, la quale fu Opera.

perava tanto. insigne, e magnifica, che S. Gregorio Nazianzeno scrive, dopo di averla considerata, stimare, che si possa contare fra le altre meraviglie del Mondo; perchè i poveri, che vi si ricevevano, e si curavano, erano molti, e la diligenza, e l'ordine, con cui si curavano, era meraviglioso, ed il modesto Santo non contentandosi di quello, che gli altri Ministri facevano, esso stesso serviva agli Infermi con singolare benignità, ed umiltà, abbracciando, e baciando teneramente quelli, che erano più piagati, e più schisi, come chi conosceva in essi il Signore, e li teneva per membri del Corpo, il Capo del quale era Cristo.

Non mancava chi mormorasse, ed attribuisse a Vanità quello, ch'era Carità, e ad Ambizione, quello, ch'era Disprezzo del Mondo. Ma egli avea Virtù da resistere a tutto, ed era sì fisso in Dio, che tutte le cose mirava in quella luce sovrana, e vedendo, che quelle, le quali egli faceva, erano grate al supremo Giudice, che penetra i Cuori, non teneva conto de' giudizj vani, nè delle parole maligne degli Uomini. Perchè fra tutte le Virtù, delle quali fu questo Glorioso Santo adornato, fu singolare, e divina la forza, e la costanza, ch'ebbe nelle cose prese da sè per servizio di Dio, come si vede in quello, che gli avvenne, prima con l'Imperadore Giuliano Apostata, e poi con l'Imperadore Valente Arriano. Perchè Giuliano, il quale in Atene aveva praticato con S. Basilio, e conosceva la sapienza, e l'Eloquenza, ch'era in lui, lo stimò tanto, essendo già Imperadore, che gli scrisse, e pregollo, che lo andasse a vedere, come suole un Amico l'altro, ed il Santo non facendo stima di ciò, gli rispose, protestando la Fede sua, e dando ad intendere di essere apparecchiato a morire per essa. Onde Giuliano, sì per questo, come, perchè gli era tanto contrario, e con la Vita, e Dottrina sua gli faceva guerra, l'odiò insieme con Gregorio Nazianzeno infinitamente, e determinò di farli morire ambidue, fornita la guerra di Persia, nella qual egli miracolosamente fu morto, e si attribuì la sua morte all'orazioni, ed alle lagrime di S. Basilio, il quale pregò affettuosamente il Signore, che tagliasse il passo a quell'Empio Tiranno, e gli levasse di mano il flagello, con cui pensava distruggere la Chiesa Cattolica, e per impetrarlo si servì per Avvocata, e Mezzana, della Gloriosissima Vergine Maria Nostra Signora, Protettrice, e unico riparo della medesima Chiesa. Ma più notevole fu quello, che con Valente gli avvenne, ed argomento maggiore dello spirito, e del valor suo. Perchè avendo Valente distrutto, e rovinato, e come una repentina, e furiosa tempesta, schiantato gli Alberi fruttiferi, e le Pianta salutifere de' Campi del Signore, sca-

ciati i Vescovi Cattolici dalla Chiesa, e perseguitato la Fede Cattolica sì crudelmente, che fece prendere in una volta 80. Chierici Cattolici, metterli in un Naviglio, ed attaccarvi il fuoco in mezzo del Mare, andossene in Cesarea con gran desiderio di abbassare Basilio, che solo gli faceva più resistenza di tutti gl'altri. Ma perchè l'autorità del Santo era grande, volle prima con promesse, e con piacevolezze tentarlo, ed a questo fine gli mandava alcune volte, o Consiglieri, o Camerieri suoi a persuaderlo, che si conformasse col suo volere. Altre volte Capitani, e soldati, che lo spaventassero con le armi. Ma perchè il tutto era vano, un Prefetto di Valente, chiamato Modesto, Uomo fiero, e terribile, gli ordinò, che dovesse comparirgli dinanzi.

Andava Basilio col Cuor quieto, con la Faccia allegra, e grave, e con la Fronte serena, come se andasse ad alcuna Festa: e Modesto, senza fargli segno di riverenza, o chiamarlo Vescovo, gli disse: Che andare, e presunzione e la tua, che così ti opponi all'Imperial Maestà? Pensi tu poterle resistere? Rispose piacevolmente Basilio: Io non so, perchè tu mi chiami presuntuoso, non avendo io fatto cosa, che meriti questo nome. Quello, di che io mi dolgo, disse Modesto, sì è, che servendo tutti all'Imperadore, tu solo lo disprezzi. Rispose il Santo: Io devo ubbidire al sommo, e supremo Imperadore del Cielo, e della Terra, che mi comanda quello, che ho da credere, e che io sia contrario a quelli, che non credono quello, ch'egli comanda.

Io voglio essere ubbidito, disse Modesto, non ti pare di far grand'acquisto di onore con essere nell'opinione, che son io, e compagno in quello, che professi? Gran cosa è veramente, l'averti per compagno, disse Basilio; ma non come Ministro dell'Imperadore, nè come Arriano, ma come uno degli altri Cristiani Cattolici, che sono mie Pecore, e mi stanno soggette; perchè il Cristiano non si deve stimare per la Persona, nè per la Nobiltà, ma per la Verità della Fede, e per la Purità della Coscienza: Io ti tengo per un ministro dell'Imperadore, e per Uomo illustre; ma non penso per questo, che tu a Dio sia più grato di me. S'adirò Modesto, ed andò in collera per simil risposta: onde cominciò a bravare, ed a minacciar San Basilio, con Confiscazione di Beni, con Esiglio, con Tormenti, ed alla fine con la Morte. Ma il Santo quietamente, e severamente gli disse: Non pensar Modesto di spaventarmi. Non puoi confiscare i Beni, che io non ho, nè meno sbandirmi, perchè tutto questo Mondo è un Esiglio per me, e so, che mia Patria è il Cielo. Non temo i tormenti tuoi, perchè il mio Corpo è tanto estenuato, ed esausto, che non ho in qual parte riceverli, ed al primo colpo verrà al fine; e molto

meno temo la morte, perchè so, che mi libererà da questa Prigione, e mi restituirà al mio Creatore. Rimase il Prefetto attonito per la costanza di Basilio, e gli disse: Non ho in fin ora trovato persona, che mi abbia parlato con la libertà, e con l'ardire, che hai fatto tu. Ciò, disse Basilio, sarà accaduto, perchè tu non hai parlato con alcun Vescovo: che noi Vescovi siamo obbligati ad essere nelle altre cose più umili di tutti, ma quando si tratta della Fede, e riverenza, che a Gesù Cristo si vede, dobbiamo essere arditi, ed animosi, e non patire in alcuna guisa, che punto si scemi la Maestà della Divinità sua. Finalmente dopo molte parole dall'una parte, e dall'altra, la conclusione fu, che Modesto disse a S. Basilio, che gli dava quella notte di tempo per pensare alle cose sue.

Allora il Santo con gran costanza, e risoluzione, rispose: Io farò domattina quell'istesso, che oggi sono, guarda, che tu non ti muti; In somma San Basilio restò vincitore, e fermo, come uno scoglio in mezzo del Mare, e Modesto confuso, e cominciando a rispettare oramai il Santo, se ne andò all'Imperadore, e gli disse; essere opera, e tempo perduto quello, che si mettesse in conquistare Basilio, e l'Imperadore mutando l'odio in ammirazione, ed in riverenza, ordinò, che non gli fosse dato molestia, e per essere di dell'Epifania, andò alla Chiesa, dov'era, ed egli, e tutta la moltitudine de' Cattolici celebrando quella Gloriosa Solennità, e veduto l'ordine, e il concerto, che si osservava nella Chiesa Cattolica, nel cantare de' Salmi, nelle Cerimonie sante, e negli ornamenti degli Altari, nella Divozione, nel silenzio, e nella modestia del popolo, restò soprammodo meravigliato, perchè tutti stavano, come Angeli d'intorno a Basilio, onorandolo con riverenza, e guardandolo con venerazione: ed egli in mezzo di tutti con gli occhi bassi, e con l'aspetto raccolto, senza muoversi più, che se fosse stato di pietra. Entrato l'Imperadore, presentò ricchi doni alla Chiesa, sebbene nessuno del Clero ardì di riceverli dalla sua mano, non sapendo, se per essere Eretico, San Basilio volesse ammetterli. Tanto grande era il rispetto, che a lui, come a Santo portavano, e sì picciolo quello, che all'Imperadore, per essere dalla Fede Cattolica separato. Nella medesima Chiesa fu sopraggiunto Valente, come da Vertigine di Capo, ed acciocchè non cadesse, fu necessario, che i Ministri lo sostentassero. Ivi parlò San Basilio a Valente, e restò per le sue parole mollificato, e cominciò a mostrarsi più Umato verso i Cattolici, ma perchè tanti, e tanto importuni erano gli Eretici, si adoperarono in maniera appresso l'Imperadore, che comandò, che Basilio fosse bandito. Era appunto per venirsi all'esecuzione della

sentenza, quando venuta la notte, ed apparecchiato il Carro, facendo festa gli Eretici, e stando per lo contrario dolenti i Cattolici, senza partirsi dal fianco del loro Pastore, desiderosi di tenergli compagnia nell'Esiglio, il Signore impedì, e frastornò così crudele, ed empio Decreto. Percosse quella medesima notte di grave, e pericolosa infermità un figliuolo unico dell'Imperadore chiamato Galate di tenera età, e lo strinse in guisa, che i Medici lo diedero per disperato, e l'Imperatrice Dominica disse all'Imperadore, che quello era castigo di Dio per l'ingiuria, e pel torto, che si faceva a Basilio, e che ella aveva per l'istessa ragione patito sogni, e visioni pieni di spavento. Fece l'Imperadore chiamare a sé Basilio, e gli disse: Se la tua Fede è vera, prega Iddio, che il mio figliuolo non muoja: ed il Santo rispose, se tu, o Imperadore, credi quello, che io credo, e lasci vivere in pace la Chiesa, il tuo figliuolo avrà vita: Fallo battezzare dai Cattolici. Cominciò con questo a migliorare il figliuolo, e Basilio se ne uscì dal palazzo, e l'Imperadore, acciocchè quel miglioramento non venisse attribuito alle orazioni di Basilio, lo fece battezzare per mano de' Vescovi Eretici, ed ordinò, ch'essi facessero per lui orazione, e subito spirò il fanciullo, che senza dubbio sarebbe vissuto, se Valente avesse seguitato il consiglio salutare di Basilio.

Restò l'Imperadore affittissimo per questo successo, e fu importunato tanto da' Vescovi, e da' suoi famigliari Eretici, dicendogli, che stando Basilio in Cesarea, la sua Religione non poteva nè fiorire, nè aver progegni felici, sicchè un'altra volta determinò di sbandirlo, e scacciarlo dalla sua Chiesa. Formossi il Decreto Imperiale, e fu portato a Valente, perchè lo sottoscrivesse, e prendendolo in mano, si ruppe la sedia nella quale egli sedeva; Prese la penna per firmarlo, e passarlo, e quella non rese l'inchiostro; Mutolla tre volte, e tutte tre le penne si ruppero. Non intese, nè conobbe Valente, che quella era mano di Dio, e perseverando nella sua malvagità, cominciò a tremargli il braccio, come se divenuto paralitico fosse. Allora si arrese, e temendo il suo danno, stracciò con le sue mani il Decreto, che aveva fatto contra Basilio, e lasciò lo stare in Cesarea senza molestarlo, qualunque contra sua voglia, perchè non poteva contrastare con Dio, che difendeva il S. Prelato.

Parlando una volta San Basilio con Valente, un suo servitore chiamato Demostene, che era come soprintendente della casa dell'Imperadore, ed aveva cura delle vivande, che si portavano alla sua tavola, si ritrovava qui vi per avventura presente, e volendo adulare il padrone, si frappose in quel ragionamento, e riprendendo S. Basilio, perchè non si accom-

modasse alla volontà dell'Imperadore, fece un barbarismo, ed il Santo disse. Basta, che udiate Demostene, che non sa parlare (alludendo a Demostene, che fu Principe dell'eloquenza Greca, come della Latina fu Cicerone) e volendo pur continuar a parlare, aggiunse il Santo, meglio faresti ad attendere all'ufficio tuo, e procurare, che le vivande dell'Imperadore siano stagionate bene, che trattar di cose pertinenti alla Fede.

Un'altra contesa ebbe San Basilio, quantunque di minore importanza con Eusebio Prefetto dell'Imperadore, Zio dell'Imperadrice, e Governatore delle Province di Ponto, e di Cappadocia, nella quale mostrò parimente la sua costanza.

V'era una donna nobile, ricca, vedova, e di bell'aspetto chiamata Vestiana, figliuola di Atassio, Senatore del supremo Consiglio. Le si affezionò l'Assessor del Prefetto, ed ebbe desiderio di pigliarla per moglie, e perchè Vestiana non l'ascoltava, come quella, che voleva osservar castità, volle il malvagio Assessor ottenere a forza quello, che per amor non poteva. Vedendosi la donna in grande strettezza, ricorse all'orazione, e si ritirò alla Chiesa, come a porto sicuro, e pregò S. Basilio a volerla difendere, il quale, come colui, che fu sempre vergine, e nemico di ogni immondizia, e corruzione di carne, prese sotto la sua protezione la povera donna per difendere la purità, ch'ella desiderava di conservare. Volle il Prefetto cavarla di Chiesa, e il Santo glielo vietò, onde egli infuriato, e come eretico, e come giudice ingiusto, prese questa occasione di perseguitar S. Basilio; Lo fece accusare di alcuni delitti, mandò ministri, ed ufficiali di giustizia alle stanze per infamarlo, come se avesse avuto qualche cattiva pratica: Lo fece comparire al suo Tribunale, e levargli da dosso il manto, o la uesta, che aveva, stando il Santo in piedi, e sedendo l'iniquo Giudice, come Cristo dinanzi a Pilato.

Disse al Giudice San Basilio, che se così gli piacesse, si trarrebbe ancor la sottana, ed egli cominciò a minacciarlo, e a dirgli, che lo farebbe tormentare, e morire di morte vergognosa, e crudele. Stava il Santo, mentre così parlava, e minacciava il Prefetto, con volto sereno, e pacifico, e senza temere punto simili minacce. Si seppe per la Città l'insolenza, e la tirannia del Prefetto; onde corse ciascuno a gara a difendere il loro Pastore, e liberarlo da quel lupo rapace. Correano uomini, donne, giovani, e vecchi, poveri, ricchi, artigiani, e Gentiluomini; ciascuno con l'armi, e con gli istrumenti, che alle mani gli venivano, per adoperarli contra Eusebio, e per difendere Basilio, il quale per render bene, in vece di male, e per dare la vita a chi gli minacciava la morte, quietò il popolo, e con

la sola presenza sua lo raffrenò, sicchè non isfogasse il suo giusto sdegno contra quell'uomo barbaro, ed inumano. Vestiana intanto entrò nel Monistero, dove Santa Macrina sorella di San Basilio era Abbadesse, per essere ammestrata da lei nella vita Religiosa. Questo fu il fine di questo incontro, ch'ebbe Basilio per difendere la castità di una donna onorata, ed onesta, contra la tirannia dell'ingiusto Prefetto, che con la verga della Giustizia, come costumano alcuni, la volle violare, ed opprimere. Questo cambio rese il Santo a chi non lo meritava, per imitar la clemenza, e benignità del Signore, che fa del continuo grazie a chi l'offende, perchè la costanza, e magnanimità di San Basilio era accompagnata da una rara piacevolezza, e modestia, e siccome era un Leone in quello, che toccava l'onore di Dio, così era Agnello mansueto nelle proprie ingiurie, ed in far bene a chi lo perseguitava, come fece all'altro Prefetto Modesto, di cui abbiamo di sopra parlato, dal quale era stato tanto scortese, e tanto rigorosamente trattato, perchè essendo incorso in una grave, e pericolosa infermità, nè valendogli Medicina, che usasse, pregò S. Basilio, che lo andasse a vedere, e con umiltà gli chiese perdono, ed aiuto, ed il Santo se lo guadagnò di modo, che da indi innanzi fu tromba delle sue virtù, e grandezze.

In un'altra cosa mostrò la sua singolare pazienza, che non fu menò notabile, e suol essere più rara ancora ne' medesimi Santi. Visitando San Basilio le Chiese di Armenia, per provvederle di Pastori, e di Vescovi, ammise alla Comunione della Fede Eustasio Vescovo di Sebaste, ch'essendo stato Eretico, diede segno di ridursi alla Chiesa Cattolica, e fece la professione della Fede, abjurando l'Eresie, alle quali poi ritornò. Per questa clemenza, che aveva S. Basilio con lui, restarono grandemente scandalizzati i Cattolici, che si separarono da lui, come da uomo sospetto, ed infino i suoi medesimi Monaci fuggivano la conversazione sua. Sentì gravissimamente il Santo, come doveva, questo travaglio, e sebbene addusse alcune ragioni di quanto aveva fatto, per soddisfazione di quelli, che ne restavano scandalizzati, nondimeno stette tre anni senza pigliare la penna per iscrivere a Eustasio, o contra di lui, come contra ingannatore, e questo fece per non dir parole impertinenti, e che procedessero più dal dolore, ch'egli sentiva, per essere stato ingannato da lui, che dalla ragione.

Questa singolarissima pazienza, nasceva dall'essere S. Basilio tutto staccato da sè medesimo, ed appoggiato, e fermato in Dio, e dal tenere i giudicj degli uomini, per quello, che sono, e dal godere del testimonio della buona coscienza. Era arrivato a quella perfetta rinuncia, ch'esso stesso insegna, per la quale l'uomo illuminato.

luminato, ed ajutato da Dio, si separa da tutte le cose del Mondo, e non ha nè timore, nè spavento della medesima Morte. Allacima di questa perfezione era giunto per mezzo della Penitenza, e dell'Orazione, che in lui furono più ammirabili, che imitabili, perchè non portò mai indosso più di una vesta, dormiva sempre in terra, digiunava ogni giorno, non beveva mai vino, trattava il suo corpo, come se non fosse suo, ed in tanto grado, che per l'estrema penitenza si estenuò di maniera, che non aveva altro, che l'ossa, e la pelle, vegliava le intere notti nelle Orazioni, nelle quali era favorito grandemente dal Signore, e per esse ricevette da lui molte grazie, ed operò molti Miracoli, alcuni de' quali racconterò in questo luogo.

Desiderò particolarmente il favore dello Spirito Santo per lodar Dio nella Messa con Orazioni, e parole sue proprie, e dopo d'aver avuto un'estasi, e rivelazione sopra quello, che desiderava, gli fu concessa la grazia, che domandava, e scrisse la Messa, che si chiama di S. Basilio: ed il primo giorno che con quel nuovo Ordine celebrò, scese sopra di lui un grande splendore, e durò infino a tanto, che fornì il Sacrificio. Un'altra volta celebrando, si mescolò con li Cristiani, ch'erano presenti, un Giudeo per curiosità di vedere quello, che si faceva, e nel tempo di frangere, e partire l' Ostia, vide nelle mani di S. Basilio un Fanciullo bellissimo, che insieme si divide con l'Ostia. Mosso da quello, che aveva veduto, si accostò con gli altri a comunicarsi, e ricevette l'Ostia consecrata mutata in carne. Pel qual ammirabil caso intese la verità di quel sacro mistero, ed il giorno appresso andò a trovar S. Basilio, e fu da lui battezzato con tutta la sua famiglia.

Un gentiluomo principale, chiamato Proteno, aveva una figliuola donzella, virtuosa, e desiderosa di farsi Monaca, e consagrar la sua virginità al Signore. Ma il demonio, come nimico della castità, e del nostro bene, mosse una creatura dell'istesso Proteo a desiderarla per moglie, e perchè non si arrischiava a chiederla per essere di condizione tanto disuguale, per ottenere quello, che tanto desiderava per mezzo di un Mago promise vassallaggio al Demonio, e gliene diede scrittura di sua propria mano, rinunciando al Battesimo, che aveva ricevuto, e negando Gesù Cristo nostro Signore, permise Iddio, che il demonio avesse potere di tentare la donzella, e ch'ella amasse ardentissimamente il suo medesimo servitore, e che con lagrime lo domandasse per marito al padre, e lo pregasse affettuosissimamente a darglielo, se non voleva vederla tosto morta dipanzi. In somma ella si maritò, ed intese dopo, che quell'uomo nè entrava in Chiesa, nè faceva opera da Cristiano: saputane la cagione, ed udito il patto, ch'egli aveva col demonio, piangendo la

sua sciagura, andò a trovar San Basilio, e controllò il caso. Il Santo esortò quell'uomo infelice, il quale disperava già della sua salute, e credeva, che non potesse essergli perdonato a confidare nella bontà infinita di Dio, ed a gettarsi tutto nelle sue braccia. Lo rinchiuse in una stanza, lo fece digiunare, ed egli si mise a fare orazione, e dopo molti assalti darigli da demonj, e voci, ed urlj orribili, che gli dicevano, ch'egli era andato a loro, e non essra lui, e che non poteva dalle loro mani scampare, perchè per pegno del suo omaggio avevano scrittura di sua propria mano, furono le orazioni di S. Basilio tanto efficaci, che quei mostri infernali sforzati da esse, restituirono la scrittura di quell'uomo meschino, gittandola per l'aria ivi alla presenza di tutto il popolo, che per ordine del Santo se ne stava con le mani alzate al Cielo facendo orazione. Stracciolla il Santo, e dopo di averlo reconciliato con la Chiesa, vedendolo pentito della sua gravissima colpa, gli fece dare la Comunione, avvisandolo di quanto per l'avvenire aveva da fare.

Fu parimente gran miracolo quello, che successe ad Efrem Siro Diacono con San Basilio. Questo fu uomo sì santo, ed illuminato da Dio, e scrisse tanto altamente delle cose divine, che (come San Girolamo dice) dopo la Sacra Scrittura, si leggevano le sue opere nelle Chiese con gran riverenza, e stupore. Stando dunque Efrem nel deserto, vide una colonna di fuoco, e sentì una voce, che dice: Quella colonna essere il gran Basilio, e gli comandò, che lo andasse a trovare, ed apprendere dottrina da lui. Andò a Cesarea, entrò nella Chiesa, dov'era il Santo, e senza scoprirsì fu da San Basilio per divina rivelazione conosciuto, la cui bocca quando cantava l'ufficio divino, pareva ad Efrem bocca di fuoco, e vide sopra la destra di Basilio una colomba, che l'ispirava, e lo avvisava di quella, che doveva predicare. Il medesimo Efrem, raccontando la cognizione, ch'ebbe di S. Basilio, riferisce, che per l'orazione di esso, impetrò grazia d'intendere la lingua Greca, e parlare, com'egli stesso aveva domandato; ed aggiunge, che San Basilio guarì un lebbroso tanto guasto, e mangiato dal male, che aveva già perduto l'uso della lingua, e stava in casa di un santo Chierico, chiamato Anastasio, che lo teneva rinchiuso in una stanza separata per curarlo segretamente, ed usar seco quest'opera di carità. Dice di più, che con le sue orazioni impetrò da Dio il perdono de' suoi peccati ad una donna nobile, e ricca, che con nome di vedova era stata lasciva, e disonestà, ed aveva allentato la briglia ad ogni maniera di vizio. Questa tocca dalla mano del Signore, conobbe la sua mala vita, e la pianse, e scrisse in una carta tutti i suoi peccati, de' quali aveva memoria, e sigillatala la diede a S. Basilio, pregandolo a supplicare il Signore, che

che gli cancellasse da quella carta, acciocchè ella sapesse di avere conseguito il perdono. Fece orazione il Santo, e tutti si videro cancellati da uno in fuori, il qual ora più grave. Dopo la morte di S. Basilio, mettendo la medesima carta sopra il suo corpo, mentre ch'era portato alla sepoltura, si trovò cancellato quel peccato, come già gli altri, per li meriti del Santo, e per la Fede, e per le lagrime, con le quali la donna ne lo pregò.

Andò un'altra povera, e sconsolata vedova a S. Basilio, e pregollo a fare una lettera di raccomandazione al Prefetto, o Governatore, che lo doveva cetta quantità di danari. La compiacque il Santo, e gli scrisse queste parole: Questa povera donna è venuta a me, pregandomi a raccomandarla, perchè tu farai quello, che io ti domanderò: Se così è fanno vedere gli effetti. Non ne fece nulla il Prefetto, e volendo usare con S. Basilio complimenti di parole, come è costume, rispose, che molto volentieri avrebbe fatto quello, che gli commetteva, ed avrebbe avuto compassione a quella povera donna, se avesse potuto; ma che il negozio spettava al Prefetto. Intese il Santo il negozio, e scrisse al Prefetto queste parole: Se volessi, e non potessi, non occorre trattarne più: ma se potessi, e non volessi, tu cadrà, e verrai in istato tale, che vorrai, e non potrai. Come S. Basilio scrisse, così avvenne, perchè indi a poco perdettes la grazia dell'Imperadore, e fu preso per ordine suo, e non ebbe altro rimedio, se non pregar S. Basilio, che per lui intercedesse appresso all'Imperadore, ed egli lo fece, restandogli il Prefetto molto obbligato, e chiarito dell'incostanza della fortuna, e pagando alla donna, che Basilio gli aveva raccomandato, due volte più di quello, che le doveva.

Un'altra miracolo, e non meno notabile, è raccontato dal medesimo Istoric, e da Giovanni scrittore Greco registrato ne' suoi Annali, il quale maggiormente dichiara l'efficacia dell'orazione di S. Basilio, e le cose meravigliose, che Dio per quello operava. Aveva l'Imperadore Valente dato ordine, che nella Città di Nicea fosse tolta una Chiesa a' Cattolici, e data agli Eretici: pregarono i Cattolici S. Basilio a voler andare a Costantinopoli, e pregare l'Imperadore a restituirgli la Chiesa. Andò, parlò, pregò, importunò, e non potè dall'Eretico impetrar cos' alcuna. Allora Basilio con gran fido, e libertà gli disse: Mettiamo, Signore, questo patto nelle mani di Dio, acciocchè esso lo termini. Fate serrare questa Chiesa, ed ordinate, che quelli della vostra setta stiano fuori, e facciano orazione, e se le porte della Chiesa serrate da per se si apriranno, la Chiesa sia di loro: non aprendosi, noi faremo orazione, e se si apriranno, sia nostra, e se le porte resteranno chiuse agli uni, ed agli altri, noi ci contenteremo, che la Chiesa rimanga loro.

Piacque il partito all'Imperadore, e lo accettò. Si chiusero le porte, e gli Eretici fecero una lunga orazione, e restaronsi chiuse. Venne la sera di quel giorno, ed essendosi ritirati gli Eretici, San Basilio co' Cattolici fece la sua orazione, ed incontanente rottì gli impedimenti, le porte si spalancarono con incredibile contento de' Cattolici, e terrore, e stupor degli Eretici; molti de' quali si convertirono a questo miracolo, sebbene l'Imperadore Valente stette di continuo saldo nella sua ostinazione, e durezza: Ma poco dopo si dal Signore castigato severamente; perchè essendogli stato vinto in una battaglia da' Goti, e fuggito da essi, essendosi nascosto in una capanna, le fu attaccato il fuoco, ed egli vi rimase abbruciato come Eretico. Tutti questi furono effetti miracolosi dell'orazione di S. Basilio: e fra essi un altro raccontato dal medesimo Autore, che successe al tempo della sua morte: e fu tale:

Aveva San Basilio tenuto amicizia con un Medico di setta Giudeo, chiamato Gioseffo, molto savio, ed esercitato nell'arte sua della medicina, con desiderio di trarlo al conoscimento di Gesù Cristo Salvator nostro; ma non glielo potè mai vivendo persuadere. Essendo vicino alla morte lo andò a chiamare, per intendere da lui dello stato della vita, e salute sua. Avendogli il Giudeo messa la mano al polso, gli disse non esservi più rimedio al suo male, e che col tramontare del Sole egli morirebbe. Gli disse allora San Basilio, che direte voi, se domattina mi trovate vivo? Questo è impossibile, rispose il Medico; e se lo vedrò, io prometto di farmi Cristiano. Pregò il Santo il Signore, che gli allungasse la vita corporale, acciocchè il Giudeo ricevesse acquisto della spirituale dell'anima, e si convertisse, siccome veramente si convertì, per aver veduto quel miracolo tanto contrario alle regole della Medicina, e sopra ogni potere, e forza della natura: ed il medesimo Santo con le forze soprannaturali dategli dal Signore, si levò di letto, ed andò alla Chiesa, e lo battezzò con gli altri della sua casa; il che fatto ritornò al letto, aspettando il suo fine.

S' intese per la Città il pericoloso stato del Santo Pastore, e non altrimenti, che se fosse Padre del corpo, come dello spirito di ciascuno, così andavano tutti afflitti, e sconsolati alla casa di lui piangendo, e gemendo, e cercando mezzi, e rimedj per tenerlo in vita, e bramando ognuno levare a sé de' suoi anni per darli a lui. Ma più forza ebbero nel cospetto di Dio i meriti del Santo, e il desiderio, che egli aveva grandissimo di vederlo, che la brama del popolo. Fecce il Santo orazione, ed esortò tutti i circostanti a servire di cuore al loro Creatore, e vedendo gli Angeli, che venivano per l'anima sua, la rese al Signore, e di.

dicendo quelle parole: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*, morì il primo di Genajo, l'anno 378, essendo stato Vescovo otto anni, sei mesi, e sedici giorni, e per essere il giorno della sua morte occupato con la festa della Circoncisione di Cristo Redentor nostro, la Chiesa celebra la memoria di San Basilio alli quattordici di Giugno, nel qual giorno fu consacrato Vescovo. Non si può abbastanza esprimere il dolore, e le lagrime, che la perdita di tanto Pastore cagionò nella Città di Cesarea, e il concorso del popolo, che fu alle sue esequie, di Cristiani, di Giudei, e di Gentili, che andavano in folla a vederlo, e la divozione con la quale i Fedeli toccavano il corpo defunto, desiderosi di portarsene qualche sua reliquia, come tesoro ricchissimo. Ma fra tutti il Medico amico di San Basilio, e per lui di Giudeo divenuto Cristiano, veduto lo morto, gittossi col petto sopra il corpo del Santo, e versando infinite lagrime disse; veramente, Basilio servo di Dio, se tu avessi voluto, nemmeno adesso saresti morto, come non moristi pure dianzi.

Oltre all' aver questo illustre Dottore servito con la vita, e dottrina sua tanto eccellentemente al Signore, scrisse molti libri, e meravigliosi, de' quali gode la Chiesa Cattolica, e sono tenuti in somma venerazione, e Sant' Ambrogio gli stimò tanto, che quasi tradusse di Greco in Latino il libro, che San Basilio scrisse dello Spirito Santo, e le Omilie sopra l'Esameron, dove spiega la Creazione del Mondo, e quello, che Dio in quei sei primi giorni operò, ed ebbe amicizia con S. Basilio, e fra l'uno, e fra l'altro passarono lettere di amorevolezza; e per mezzo di San Basilio fu a Sant' Ambrogio mandato il corpo di S. Dionisio martire, Vescovo di Milano, che sbandito dall' Imperadore Costanzo per la Fede Cattolica, era morto nella Capadocia, e S. Gregorio Nazianzeno parlando degli scritti di S. Basilio dice, che niuno avanti di lui aveva così altamente, e sicuramente dichiarato la Sacra Scrittura. Fu S. Basilio alto di statura, ma scarno, ed asciutto di corpo, ebbe il color pallido, ed alquanto malinconico, il naso proporzionato, le ciglia inarcate, l'aspetto d'uomo cogitabondo, ed astratto, la faccia lunghetta con alcune crespe, le tempie concave alquanto, la barba lunga, e mezza canuta.

Le lodi, che i Santi Dottori antichi attribuiscono a San Basilio, sono tante, e sì grandi, che esse sole sono bastanti a farci intendere in quanta stima, e venerazione lo dobbiamo tenere, e quanto sollecitamente lo dobbiamo imitare. San Gregorio Nazianzeno suo strettissimo compagno, ed amico, scrive un' orazione ammirabile della sua vita, e virtù, e lo chiama vincolo della pace, e tromba della verità, occhio chiarissimo de' Cristiani, ed

uomo, che agguagliò la vita con la dottrina, e la dottrina con la vita. San Gregorio Niseno suo fratello, che pure con un' altra eloquentissima orazione il lodò, dice, che fu Profeta, ed interprete dello Spirito Santo, valoroso soldato di Cristo, eccellente predicatore della verità, e difensore invincibile della Chiesa di Dion. Lo paragona nel zelo ad Elia, e nell'asprezza del corpo, e nella libertà di riprendere i Principi, a S. Giovanni Battista. S. Efrem dice, che fu accetto a Dio come Abel, e come Noè conservato nell' acque del diluvio, e come Abramo chiamato amico di Dio, ed offerto per vittima come Isacco, e vincitore delle tribulazioni, ed avversità come fu Giacobbe, ed esaltato come Giuseppe; e lo va paragonando con Mosè, con Aronne, con Giosué, e con gli Profeti del Signore, e con gli Apostoli, ed Evangelisti, ed esorta ad imitarlo in tutto le cose, senza rifiutare alcuna, o nelle opere, o nelle parole. Simeone Metastase lo chiama Fiaccola della Chiesa Cattolica; Sole splendente della verità, che co' suoi raggi illumina tutta la terra; Colonna eccelsa di Dio; luce della Teologia; legittimo figliuolo della sapienza; pienezza d' intelligenza; Ambasciatore del Padre; Tromba del Verbo eterno, e Dispensatore del doni dello Spirito Santo; e nella medesima maniera altri Santi lodano l' eccellenze, e le virtù sue. Supplichiamo il Signore per li meriti dell' stesso Santo, che ci doni la grazia sua, acciocchè in qualche parte lo possiamo imitare, e godiamo finalmente la Gloria, ch' egli gode in quell' eterna Beatitudine. Amen.

~~Il giorno di San Vito Martire nella Città di Mazara, ch'è nel Regno di Sicilia.~~

~~Il Padre era Genaiusmo ricco, e potente, e detto per nome Ila; contra la volontà del quale, Vito essendo fanciullo, si battezzò; e cominciò a far miracoli sanando infermi; liberando indemoniati, ed operando grandissime meraviglie; perciocchè Iddio l'aveva infino da quella tenera età eletto per manifestare in lui la sua Gloria. Essendo di dodici anni, ed avendo Valeriano Prefetto della Sicilia inteso, che egli era Cristiano, fece chiamare Ila alla sua presenza, insieme con Vito, e dopo d'aver a lungo parlato col Padre, e poi procurato di persuadere a Vito con molte ragioni di negar Gesù Cristo, e ridursi al culto de' Dei: vedendo, che nè le lusinghe, nè le minacce giovavano, per far mutare proposito~~

LA VITA DE' SANTI VITO

Modesto, e Crisostomo Martiri.

Nelle acque San Vito Martire nella Città di Mazara, ch'è nel Regno di Sicilia. Il Padre era Genaiusmo ricco, e potente, e detto per nome Ila; contra la volontà del quale, Vito essendo fanciullo, si battezzò; e cominciò a far miracoli sanando infermi; liberando indemoniati, ed operando grandissime meraviglie; perciocchè Iddio l'aveva infino da quella tenera età eletto per manifestare in lui la sua Gloria. Essendo di dodici anni, ed avendo Valeriano Prefetto della Sicilia inteso, che egli era Cristiano, fece chiamare Ila alla sua presenza, insieme con Vito, e dopo d'aver a lungo parlato col Padre, e poi procurato di persuadere a Vito con molte ragioni di negar Gesù Cristo, e ridursi al culto de' Dei: vedendo, che nè le lusinghe, nè le minacce giovavano, per far mutare proposito

al Santo fanciullo, lo fece battere crudelmente con verghe, e ciò non bastando, tormentare ancora con altri più aspri istrumenti. Volendo i Ministri mettere le mani addosso al Santo, per ubbidire a Valeriano, si seccarono loro le braccia, e la mano al Giudice, i quali Vito sanò, e guarì perfettamente con le sue Orazioni. Valeriano per non correre qualche altro pericolo, consegnò il Figliuolo a suo Padre, dicendogli, ch'egli come Padre lo castigasse, e facesse ogni sforzo, per ridurlo all'adorazione degli Dei. Adoperò il Padre prima i mezzi piacevoli, stimando di dover con carezze, e lusinghe conseguire l'intento suo. Fece riccamente addobbare un stanza, ed apparecchiarvi dentro un moribondo letto; vi condusse poi con una soavissima Musica alcune Donne, non meno licenziose, che belle, per trattenimento del suo Figliuolo, acciocchè come Fanciullo, mollificato, e preso da quei diletti, lasciasse vincerli. Ma egli rivolse gli occhi, ed il cuore a Dio, pregollo teneramente a volerlo aiutare, e liberarlo da quelle Donne, come da velenosi serpenti. Fu veduta subito in quella stanza, una chiarissima luce venuta dal Cielo, e furono uditi gli Angeli cantare, e lodar Dio. Ed andando il Padre alla stanza dove era il Figliuolo, fu sì grande lo splendore, che egli vi vide, che non potendolo sostenere, perse la vista, e gridò fortemente, e pianse per l'intenso dolore, che aveva negli occhi. Corse al tempio degli Dei, per essere guarito, e non se sentì giovamento, perchè le Statue, che non avevano la vista, non furono bastanti a restituirla. Ma restituigliela Vito, per virtù di quello, che è luce del Mondo, senza la quale i più acuti occhi son ciechi. Ma non per questo l'ingrato Padre o conobbe Gesù Cristo, o si ricordò di esser Padre, e di dover amare ancora per quel beneficio colui, che doveva per istinto della natura. Anzi determinò di tormentarlo, e affliggerlo. Ma il Signore lo liberò dalle sue mani, e mandò un Angelo a Modesto, e Crescenzia, che allevato l'avevano, imponendo loro, che preso Vito se n'andassero con esso al mare, ed entrassero in una Barca, che quivi troverebbono apparecchiata, perchè esso li guiderebbe, e così fu fatto; ed il medesimo Angelo fu il piloto, e la guida di quella Navigazione, e li condusse nel Regno di Napoli, nella Lucania, e lasciati appresso un Fiume, disparve.

Stettero tutti tre in quel luogo, cibandosi di quello, che un'Aquila portava loro, facendo Dio, per le orazioni di San Vito molti Miracoli, illuminando i popoli di quel Paese, i quali essendosi la sua santità divulgata, concorrevano a lui, scacciando da' loro corpi i demonj, che li tormentavano. E per maggior gloria del suo santo Nome vol-

le Iddio, che un figliuolo, o figliuola dell'Imperator Diocleziano, si trovasse in quel tempo agramente afflitta dal demonio, il quale disse, che in niun modo l'avrebbe lasciata, infino a tanto, che non fosse venuto Vito servo di Gesù Cristo. Fu cercato subito il santo fanciullo per ordine dell'Imperatore. Fu trovato, e menato; e nel porre, che egli fece le mani sopra l'indemoniata, il demonio subitamente fuggì, lasciando feriti, e malconci alcuni de' Gentili, ch'erano quivi presenti, per essersi burlati di San Vito, e per aver detto, che non avrebbe potuto guarir l'inferma, la quale rimase sana perfettamente. L'Imperatore veduta la sua figliuola sì presto guarita, e Vito Giovanetto, e di buona disposizione, e presenza, gli si affezionò grandemente, e gli offerse gran doni, e favori, e luogo nel suo Palazzo, promettendogli di trattarlo come figliuolo, se lasciando Gesù Cristo, riconoscesse, ed adorasse i suoi Dei. E perchè Vito mostrava di non curare tutto quello, che l'Imperatore gli offeriva, egli di piacevole divenuto fiero, e sdegnato, lo fece insieme con Modesto, e Crescenzia cacciare in una oscura prigione, e caricarli di catene, ordinò, che non fosse loro dato pure una gocciola di acqua. Ivi cantava Vito col Profeta Davide, *Deus, in adiutorium meum intende*: Venite Dio mio, in aiuto, e soccorso mio. Apparve nella prigione il favor celeste; vi si vide un'immensa luce, e si udì una voce, che disse; Stà forte Vito mio servo, che io son pronto per aiutarti. E quello spaventoso luogo, ed immondo si riempì di soavissimo odore. Intese Diocleziano dalle guardie della prigione quanto era seguito. Fece condursi innanzi i Santi martiri, i quali, mentre, che erano menati al Tribunale, Vito li confortava, e gli innamimava dicendo, che già si appressava l'ora della corona, la quale senza dubbio avrebbero dal Signore ricevuto, se infino alla fine nella confessione della sua Fede perseverassero. E non potendo l'Imperatore indur Vito alla sua volontà, fece accender una fornace piena di piombo, resina, e pece, e mettervi dentro i Santi, dicendo a Vito: Ora sì, che vedremo, se il tuo Dio può liberarti dalle mie mani: Ma il Santo facendo il segno della Croce, entrò dentro nella fornace, ed a guisa de' tre fanciulli nella fornace di Babilonia, cantò Inni in lode di Dio, e ne uscì sì netto, e sì illeso, come se fosse stato in un soavissimo bagno; fu gettato ad un ferocissimo Leone, perchè lo sbranasse; ma quello, come agnello mansueto, gli si prostrò a' piedi, ed accarezzandolo glieli leccava. Erano concorse a questo spettacolo più di cento mila persone, ed un numero infinito di fanciulli, e di donne, da' quali veduta tale meraviglia intorno a

mille

mille, si convertirono, e credettero in Cristo. Diceva Vito all'Imperadore: non vedi Diocleziano, come le fiere divengono mansuete, e dimenticate della loro crudeltà naturale, riconoscono, ed ubbidiscono al loro Signore, e tu non lo conosci, nè l'ubbidisci. Ma era sì cieco, e sì duro il misero Imperadore, che nè le parole del Santo, nè i miracoli, che vedeva, nè il beneficio ricevuto bastarono a fargli intendere, che la virtù di Dio operava in quel santo fanciullo, per confusione sua, e de' suoi vanitissimi Dei: Anzi insieme con Modesto, e Crescenzia, lo fece distendere nella catasta, che era un tavolato alto, ed eminente dove distendevano, e tormentavano i Santi Martiri con diversi istrumenti, e con varie pene, e quivi li fece tormentar tutti e tre in maniera, che non solamente smossero loro da' luoghi tutte le membra del corpo; ma gli squarciarono, e li lacerarono in guisa, che si vedevano l'intiora. Era in quel tempo sereno il Cielo, e l'aria tranquilla, e facendo San Vito orazione, e chiedendo aiuto al Signore, si levò repentinamente un'orribile tempesta, e cominciò a tremare la terra, ed a cadere facce dal Cielo, e molti Tempj degl'Idoli rovinarono, e restarono morti molti Gentili, ed il medesimo Imperadore percotendosi la fronte fuggì, per vederli vinto da un fanciullo. Scese un Angelo dal Cielo, e liberò i Santi da quel tormento, e li menò al fiume Silario, donde erano venuti, e li mise sotto un albero a prendere riposo. Ivi San Vito fece orazione al Signore, pregandolo, che avendo loro fatto grazia di superare i tormenti, ed i pericoli de' demonj, e de' Tiranni, donasse loro la gloria, che dalla sua misericordia speravano, e somita l'orazione sentì una voce, che disse: Vito io ho udito le tue preghiere, e con questo retero le loro anime a Dio, ed i fedeli seppellirono i corpi onoratamente.

Il martirio di questi Santi fu alli quindici di Giugno, l'anno del Signore 303. e l'vigesimo dell'Imperio di Diocleziano, e Massimiano. Il corpo di San Vito fu poi portato da Roma a Parigi, e San Venceslao Re di Boemia ebbe uno de' suoi bracci per gran tesoro, ed edificogli un magnifico Tempio in Praga, ch'è la Metropoli, e l' capo del Regno di Boemia, l'anno 775. ed indi fu trasferito in Sassonia l'anno 836. Chi non vede in questa vita, e martirio di San Vito l'onnipotenza, e bontà di Dio, in un debole, e delicato fanciullo, così trionfar de' Tiranni, de' tormenti, della morte, e di tutto il poter dell'Inferno? chi tamerà la sua debolezza propria, considerando la virtù, e l'favor del Signore? E chi si fiderà di amor di padre, o di altro uomo per gli benefizj, che fatti gli abbia, se al suo medesimo padre, e Diocleziano, la si-

Fin Santi. Parte I.

gliuola del quale aveva sanata, furono i carnefici di San Vito, e causa del suo martirio? La vita di questi Santi è registrata da fra Lorenzo Surio nel terzo Tomo, e de' medesimi fanno menzione i Martirologj Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone.

~~~~~~~~~

*Alli 18. Giugno.*

**LA VITA DE' ST. MARCO  
e Marcellino fratelli Martiri.**

**I** Valorosi, e nobili Cavalieri di Gesù Cristo, Marco, e Marcellino, furono Romani, e gemelli, di sangue illustre, e figliuoli di Tranquillino, e di Marzia, ricche, e principali persone. Erano Cristiani, ed avevano moglie, e figliuoli. Furono fatti prigionieri per la Fede di Cristo da Cromazio Prefetto della Città, il quale dopo molti tormenti li condannò ad essere decapitati, se in termine di trenta giorni non si pentivano, ed adoravano i Dei. In questo spazio di tempo è cosa incredibile quante macchine adoperasse il Demonio per atterrarli, quante battaglie essi avessero, e quanto combattuti fossero dal padre, dalla madre, dalle mogli, da' figliuoli, da' parenti, dagli amici, e da' conoscenti, ch'erano molti, per essere essi personaggi di rispetto, e di qualità. Tutti lor furono addosso. Perchè primieramente li visitavano altri Gentiluomini lor compagni, ed amici, e con indegno, e dolore insieme dicevano loro. Che pazzia è questa amici? E' possibile, che siate nati in Roma, e fra Gentiluomini Romani, e non nell'Arabia, o nella Scizia fra fiere, e fra gente barbara, poichè nè la canutezza del vostro povero padre, nè le lagrime della vostra afflitta madre vi muovono a lasciare l'impertinenza, e l'errore, che questi maledetti Cristiani vi hanno cacciato nel capo? Gran dolore deste alla vostra madre, quando in un parto vi partorì, ma che ha da fare quello con questo? vedendo, che in un momento vi deve perdere, e piagnere insieme la morte di voi, a' quali insieme diede la vita? Questo è il cambio, che date a' vostri padri, e padri tanto amorevoli? E che tanto si sono affaticati per voi? Se non vi muovete a compassione di quelli, che generati vi hanno; movetevi almeno a pietà de' vostri dolci figliuoli, i quali perseverando voi nella vostra ostinazione, perderanno la roba, la nobiltà, ed in un punto resteranno orfani, poveri, ed infermi. Ricordatevi delle vostre mogli, e non date loro con le mani vostre la morte, desiderando esse tanto la vostra vita. Mentre, che quei falsi amici, e veri nimici, queste, ed altre simili parole dicevano, entrò dentro Marzia loro Madre, carica d'anni, e di do-

*glia.*

glia, e risolta in lagrime si gettò a' piedi de' suoi figliuoli, e lor disse: O figliuoli miei, nati del ventre mio, allattati alle mie mammelle, e con tanti travagli, e dolori miei sostenuti, che cosa è questa? Così correte alla morte, dalla quale tutti i savj uomini suggono? Volete in un medesimo tempo ammazzare voi stessi, e vostra madre, vostro padre, le vostre mogli, e i vostri figliuoli? che male vi abbiain fatto noi, che vogliate con un sol colpo tagliare la testa a tutti questi, che tanto vi amano, e tanto la vita vostra desiderano? O nuova, e non più udita calamità, che io veggia i figliuoli da me partoriti correre tanto precipitosamente a morire! Che ne le mie lagrime, nè il pianto di tutta Roma li possano mutare? Infelice me, perchè i miei stessi figliuoli pregano il carnefice, che gli uccida, e non amano la vita, se non per perderla! Nè vogliono ascoltar me, che son madre, ed a vivere li consiglio, per potere io vivere, e godere della vita loro? Come si sono cambiate le cose? che i giovani con tanta sollecitudine cerchino la morte, ed i vecchi piangano, perchè giungono al fin della vita. Così parlava la madre bagnata tutta di lagrime, quando il padre Tranquillino, per grave età, e per la gotta, di cui pativa, portato a braccia da due de' suoi servitori, entrò tutto afflitto, dove stavano i suoi figliuoli, e vedutoli appena potè formar parola per l'acerbità del dolore, ma disse pur finalmente. Io son venuto figliuoli miei, a licenziarmi da voi, e ad offerirvi per le vostre esequie tutto quello, che per le mie avea già provveduto, sebbene io vorrei sapere da voi, poichè avete tanto letto, e tanto savj vi riputate, se mai abbiate udito, o letto, che alcuno, se non è qualche disperato, desiderasse la morte, la quale essendo, come è, il fine della nostra vita, che è sì gran bene, non può da alcuno, che abbia giudizio, essere desiderata. Voi correte alla morte senza guerra, senza forza, senza violenza, fuggendo ella da voi. O che stoltezza, o che impazienza! Venite giovani, e piangete meco questi giovani, che volentieri si danno in preda alla morte. Venite vecchi, ed accompagnate il dolente, ch'io sento nella mia vecchiezza cagionato da quelli, che non vogliono vivere, acciocchè io muoja. Sarebbe passato più oltre Tranquillino, ed avrebbe sciolta maggiormente la briglia alle sue lagrime, ed al suo dolore, se dalle sue nuove, e da' suoi nipoti non fosse stato interrotto, i quali entrarono nella prigione, e senza far segno di riverenza ad alcuno, perchè erano fuor di se stessi, gridando a gran voce, cominciarono a parlare a Marco, e Marcelliano in questa maniera: O infelici, esventurate mogli, che prefero voi per mariti, poichè così, per non vederci, volete fuggire da noi, per non vedere questi vostri figliuo-

li. Dove è quella fede, e quel nodo indissolubile, con cui vi legaste con esso noi, e che se non per morte non si può sciogliere? Dove è il nostro amore, la nostra unione, e quella carità, che fece di due corpi un corpo, e di due anime un'anima? e quello viscerato affetto, col quale siamo tanti anni in tanta pace, e concordia vissuti? O figliuoli, che usciste dal nostro ventre, conoscete voi questi vostri padri? Piacesse a' Dei, che non gli avesse mai conosciuti, nè fosse venuti alla luce di questo mondo, poichè essi sono sì crudeli, che vogliono, che li perdiate non per mano di Tiranno, nè di carnefice, ma perchè essi stessi si tolgono la vita, acciocchè voi non viviate, e noi infelici moriamo insieme con loro. Svegli si voi l'amore paterno, che dorme; aprite gli occhi della ragione, che col velo della ostinazione avete coperti, considerate a quanta povertà, ed a quanta infamia condannate questi nostri innocenti figliuoli, condannando voi stessi alla morte. Non sapete quanto infame sia il nome de' Cristiani? a quanti tormenti, supplizj, e pene siano per le leggi soggetti? Non sapete, che tutti i nostri beni sono già confiscati, e che i vostri figliuoli restano discrediti, e mendichi? Questa chiamate pietà? Uccidervi con le vostre mani proprie, e con un solo colpo dare la morte a' padri, che vi diedero la vita, alle mogli, che in voi soli hanno vita, ed a questi piccioli fanciullini, a quali siccome avete dato voi l'essere, così avete obbligo di conservarlo? Accostatevi, figli, a' vostri padri, accostatevi, abbracciateli, baciati, teneteli stretti. Morite con essi, perchè il viver senza, vi sarà morte più cruda, e più dura. Calderò come morte le madri in terra senza poter formare più parola, i figliuoli si risolvevano in lagrime, tutti i circostanti sospiravano, e con occhi pregni di pianto, si miravano l'un l'altro, e già le viscere di Marco, e Marcelliano si intenerivano per dolore.

Trovossi a tutti questi affalti presente il glorioso San Sebastiano, come Gentiluomo della Corte Imperiale, che sebbene internamente era Cristiano, teneva nondimeno esteriormente coperta la Fede sua, per meglio poter aiutare i perseguitati Cristiani, che per essere quella persecuzione di Diocleziano, e Massimiano tanto orribile, e spaventosa, che alcuni non facevano resistenza a' tormenti, e per non perdere la vita perdevano la Fede: ed il santo martire Sebastiano assisteva loro, e li confortava, ed in tempo di necessità gli aiutava, come qui fece co' due santi fratelli Marco, e Marcelliano. Perchè vedendoli già quasi cedere alla continua, e furiosa batteria de' loro nimici domestici, giudicò esser tempo di manifestare quello, che teneva alcoso nel petto, e palesarsi Cristiano,



Alli 19. Giugno.

LA VITA DE' SS. GERVASIO,  
e Protasio Fratelli Martiri.

acciocchè i due fratelli non lasciassero di esserlo: ed esporre il suo corpo alla morte, acciocchè le anime loro non perdessero la vita: e cominciò con parole gravi, e accese di amore di Cristo, ad esortarli alla perseveranza, ed alla gloria del martirio; e parlò tanto altamente della brevità, fragilità, ed inganni di questa nostra vita mortale, e della certezza, e gloria della beata, che noi Cristiani speriamo; che i Santi fratelli determinarono di morire: ed i circostanti si convertirono alla Fede di Cristo, e furono compagni nel martirio di quei medesimi, a quali pur dianzi con parole, e con lagrime, e con sospiri persuadevano, che non morissero per Cristo, onde passato il termine di trenta giorni, un Giudice chiamato Fabiano, ch'era successo a Cromazio, ed era uomo crudelissimo, fece legare ad un legno i Santi fratelli, e quivi conficcar loro i piedi con duri, e pungenti chiodi, dove inchiodati allegramente cantavano quel verso di Davide: O quanto buona, e soave cosa, è abitare i fratelli in uno! Ed esortandoli il giudice a lasciare tal pazzia perchè così sarebbero liberi da tormenti, essi risposero di star bene in questa maniera, poichè erano fissi nell'amore di Cristo Gesù, e di bramare di essere lasciati così infino a tanto, che la vita lasciasse loro. Stettero in questo tormento un giorno, ed una notte, lodando il Signore, e cantando alcuni Salmi a vicenda; per la qual cosa Fabiano veduta la loro costanza comandò, che fossero scattati, col qual tormento diedero le loro anime a Dio. I corpi di questi Santi furono sepolti nella via Ardeatina. La Chiesa celebra la loro festa agli otto di Giugno, che fu il giorno del loro martirio, l'anno del Signore 284. ed il primo dell'Imperio di Diocleziano. Di questi Santi fanno menzione il Breviario Romano, ed i Martirologj, Romano, di Beda, di Adone, e di Usuardo, e l'Antifonario di S. Gregorio, e Metafraste nella vita di S. Sebastiano, che è nel I. Tomo del Surio.

Ai nostri giorni, essendo Sommo Pontefice Gregorio XIII. alli 25. di Luglio, l'anno del Signore 1582. si trovarono i corpi di questi due gloriosi Santi Martiri, e fratelli Marco, e Marcelliano, e quello di Tarquillino lor padre in un'arca di marmo, nella Chiesa de' Santi Cosmo, e Damiano, che è titolo di Cardinal Diacono in Roma, e nella medesima arca da un lato, il corpo di S. Felice Papa, e Martire, che condannò l'Imperadore Costanzo, come racconta il Martirologio Romano a' 19. di Luglio, ed il Cardinal Baronio nel terzo tomo de' suoi Annali.

LA VITA, e l' martirio de' beati Martiri, e fratelli Gervasio, e Protasio si tratta da una lettera, che scrisse a tutti i Vescovi Cattolici d'Italia S. Ambrogio Arcivescovo di Milano, e Dottore della Chiesa, avvisandoli del favore, e della grazia, che il Signor Iddio fatta gli aveva, con manifestare i corpi di questi Santi Martiri, che erano nascosti, per mezzo di una rivelazione, che ebbe il medesimo S. Ambrogio di questa maniera: La Quaresima passata, dice egli, avendomi Iddio fatto grazia di digiunarla, e di essere compagno di altri fedeli, che pur digiunavano, standomene in orazione, fui soprapreso dal sonno, e mi addormentai in tal guisa, che io non era nè addormentato, nè desto; ed aprendo gli occhi vidi due giovani vestiti di vesti bianche più della neve, in atto di fare orazione, e con le braccia distese, e perchè io era mezzo addormentato, non potei parlare con essi, infino a tanto, che partitosi il sonno, e trovatommi affatto svegliato, disparve la visione. Mi rivolsi a Dio, e lo pregai, che se quella era stata illusione del demonio, lo allontanasse da me, ma se rivelazione sua, me la facesse palese, e per ottenere da sua Divina Maestà questa grazia, accrebbi il digiuno. Mi apparvero un'altra notte i medesimi giovani, e nell'istesso modo, che prima, e la terza volta, essendo svegliato del tutto, perchè il digiuno mi toglieva il sonno, tornarono di nuovo a rappresentarmi, e con essi una terza persona venerabile, che nell'aspetto somigliava a San Paolo, il ritratto del quale io aveva; e tacendo loro, egli mi parlò in questa maniera. Questi sono quelli, che seguendo i ricordi miei, disprezzarono le ricchezze, le possessioni, ed i beni della terra, ed imitarono il nostro Signor Gesù Cristo, e nel mezzo di questa Città di Milano perseverarono dieci anni continui nel servizio di Dio, contanto fervore, che meritavano la corona del martirio. I loro corpi stanno dove tu stai. Caverai la terra dodici piedi, e troverai un'arca ferrata, e dentro i corpi loro; cavala fuori, e mettila in luogo alto, ed onorevole, ed edifica una Chiesa al nome di questi Santi: E domandando io quali fossero i nomi loro, mi disse: Appresso i loro corpi troverai una carta, nella quale si contiene, chi furono, ed il principio e l' fine della vita loro. Convocai tutti i Vescovi circonvicini, fratelli miei, esposi a tutti insieme quello, che io aveva veduto, e prendendo io il primo la zappa cominciai a cavare la terra, e seguitandomi essi, e facendo il medesimo trovammo l'Arca, la quale avea

promessa l'Appostolo. L'aprimmo, e vedemmo i Santi, come se in quel punto fossero stati messi là dentro: tanto erano freschi, e tanto era vivo il sangue, spirando di più un odore pieno di meravigliosa soavità; al capo de' quali trovammo una scrittura con queste parole.

Io Filippo servo di Cristo, in compagnia del mio figliuolo, rubai i corpi di questi Santi, e dentro la mia casa li seppellii. La loro madre ebbe nome Valeria, e Vitale il Padre. Nacquero di un parto, e furono chiamati Gervasio, e Protasio. Essendo già morti i padri, S. Vitale martire, e S. Valeria, ed essendo essi ab intestato succeduti ne' loro beni paterni, vendettero la propria casa, nella quale erano nati, e tutta la roba, e dispensarono il prezzo a' poveri; ed agli schiavi, che essi avevano, a' quali diedero anche la libertà, e rinchiudendosi in una stanza per attendere alla lezione, ed alla orazione, vi stettero dieci anni, sempre occupati in cose divine; e l'undecimo conseguirono la Corona del Martirio. Andava in questo tempo alla guerra contra i Marcomani, che sono i popoli della Moravia, un Conte chiamato Aftasio. Gli uscirono incontro a riceverlo da' loro Tempj i Sacerdoti, e gli dissero, che volendo riportare Vittoria, sforzasse Gervasio, e Protasio, che erano Cristiani, a sacrificare agli Iddj immortali; i quali erano tanto sdegnati contra di loro, perche negavano di adorarli, che non volevano rispondere alle domande, nè fare ai popoli le grazie, che prima solevano con gli Oracoli. Li fece Aftasio cercare, e pigliare, e pregatili a sacrificare agli Iddj, acciocchè prosperassero la sua Impresa, e gli dessero Vittoria tale, che si celebrasse per tutto l'Imperio Romano: Rispose Gervasio; La Vittoria, o Aftasio, viene dal Cielo, data da Dio vero, e da lui la devi aspettare, e non da queste Statue vane, e mute de' tuoi Dei, che hanno occhi, e non vedgono; orecchie, e non odono; narici, e non odorano; bocca, e non parlano; mani, e non toccano; piedi, e non camminano; e non hanno nè vita, nè spirito. Si sdegnò fieramente Aftasio, udendo da Gervasio con tanta libertà dire queste parole. Lo fece subito flagellare, e con piombate sì crudelmente percuotere, che con questo tormento rese la sua Anima a Dio: Fatto quindi levare il suo Corpo, ordinò, che gli venisse dinanzi Protasio, e gli disse: Infelice, e meschino, pensa a te stesso, e non essere stolto, come tuo fratello: Rispose Protasio. Chi di noi è infelice, tu che temi me, o io che non temo te? Ed Aftasio: In che cosa temo te io, o uomo vile, e sgraziato? Ed il Santo: Se tu non mi temessi, non mi faresti tanta istanza, che io sacrificassi a' tuoi Dei, nè credessi, che se io non lo fo, debba qualche grave danno seguirne. Ma io, perchè non ti temo, non istimo le tue minacce, e molto meno i tuoi Dei, ma solamente quel Dio, che regna

ne' Cieli; Udendo Aftasio queste parole, lo fece battere, e pestar tutto con nodosi Bastoni, e ciò fatto, gli disse: Perchè sei Protasio sì superbo, e tanto ribelle? Vuoi tu morire, come il tuo fratello Gervasio? Ed il Santo Martire con molta piacevolezza rispose, non mi sdegno teo, o Aftasio, perchè veggio la cecità del tuo cuore, la quale non ti lascia vedere le cose di Dio. Ho imparato dal mio Signor Gesù Cristo, il qual non aprì la bocca contra quelli, che lo crucifissero, e l'aprì per pregare il Padre, che volesse loro perdonare; perciocchè non sapevano quello, che si facevano. Imitando io questo Esempio, o Conte Aftasio, ti porto gran compassione, perciocchè non fai quello, che tu ti faccia. Per tanto dà fine a quello, che hai cominciato, acciocchè io, in compagnia del mio Fratello Gervasio, possa godere della benignità del mio Signor Gesù Cristo. Il Conte allora lo fece decapitare. Ed io Filippo, servo di Cristo, con mio figliuolo, segretamente presi di notte i Corpi di questi due Santi fratelli, e li portai nella casa mia: ed essendo solo Testimonio Iddio, li posi in un'Arca di pietra, e li seppellii in questo luogo, sperando mediante le loro Orazioni, conseguire Misericordia dal Nostro Signor Gesù Cristo, il qual col Padre, e con lo Spirito Santo, Vive, e Regna ne' secoli de' secoli.

Infino a qui sono parole della Lettera, che Sant'Ambrogio scrisse a' Fratelli d'Italia, ed il medesimo Santo ne scrisse a sua sorella un'altra, dove dice, che i Corpi de' due Santi trovati da lui, erano molto grandi, e di meravigliosa statura, che quando furono trasportati, e portati alla Chiesa Ambrosiana, sanarono un Cieco; e mandò alla medesima sua sorella, due Ragionamenti, che fece al popolo di Milano, ne quali racconta i molti Miracoli, che Iddio aveva operato per essi: e riprende gli Eretici Arriani, che non li credevano, ed erano più ostinati, che gli stessi demonj, i quali ulcivano da' Corpi in Virtù delle Reliquie di questi santi fratelli, e confessavano di non potere stare alla loro presenza, perchè erano tormentati da essi. Sant'Agostino si trovò presente in Milano, quando si scoprirono i Corpi di questi Martiri gloriosi, e ne' Libri della Città di Dio fa menzione di un Cieco, che illuminarono. Ed in quello delle sue Confessioni, notò questo Grandissimo Santo, che il Signore fece questi Miracoli, per reprimere il furor dell'Imperadrice Giustina, Madre dell'Imperadore Valentiniano, il giovane; la qual era Eretica Arriana, e per favorire gli Arriani, perseguitava crudelmente Sant'Ambrogio, e pretendeva di scacciarlo dalla sua Sedia, e dalla Città di Milano. E raccontando ciò, dice queste parole: In questo medesimo tempo rivelasse al Vostro Santo Prelato il luogo, dove stavano ascosti i Corpi de' Martiri Protasio, e Gervasio,



vaffio, i quali per tanti anni avevate conservati incorrotti nel Tesoro del Vostro segreto Consiglio, per palesarli al suo tempo; e reprimere con questa Grazia, la rabbia di una Donna, e Donna Regina. Perchè essendosi questi Corpi manifestati, e portati alla Chiesa da S. Ambrogio con l'onore, e con la riverenza dovuta, non solamente gl'indemoniati restavano liberi, e confessando i medesimi demonj di essere tormentati; ma un Cittadino molto conosciuto nella Città, che molti anni era stato Cieco, udendo lo strepito, e l'allegrezza, che si faceva, domandatane, ed intese la cagione, si rallegro infinitamente, e pregò colui, che lo guidava, che lo conducesse là, dove erano i Corpi. Giunse là, ed impetrò grazia di toccare col suo Fazzoletto la Bara de' Nostri Santi, la cui Morte è preziosa nel cospetto Vostro: Il che fatto, si accostò il Fazzoletto agli occhj, e subito vide: E quindi si cominciò a spargere la Fama di questo Miracolo per la Città, e ad esercitarsi tutti in lodarvi, ed in ardere del Vostro Amore; e l'Anima della cattiva Regina, ancorchè non si convertisse, nè si sanasse, si raffrenò nella persecuzione del vostro servo, e mitigò il furore, e la rabbia sua. Tutto questo dice S. Agostino. E S. Gregorio Turense scrive di avere udito, che nel tempo, che si fece la Traslazione de' corpi di questi Santi, e si cantava in Chiesa la Messa, cadde da alto una Tavola, e percosse nella Testa i Santi, e ne uscì un rivo di sangue, che bagnò tutte le Lenzuola, nelle quali erano involti, e se ne raccolse una buona quantità; e delle Reliquie loro si arricchirono molte Città d'Italia, e di Francia; e che il Beato S. Martino n'ebbe una buona parte, come in una Epistola scrive S. Paolino, ed aggiugne di più questo Autore, di scriver ciò, perchè non si leggeva nell'Istoria del loro Martirio. Ed è certo, che in Roma, una illustre Matrona, chiamata Vestina, edificò loro una Chiesa, la quale dedicò Innocenzio Papa primo di questo Nome, e fanno menzione, S. Gregorio, e Gaudenzio Vescovo di Brescia, e S. Paolino Vescovo di Nola: ancor essi n'edificarono, e vi posero le Reliquie di questi Santi; ed infino in Africa furono portate, come scrive S. Agostino. Fu il Martirio loro alli 10. di Giugno, nel qual giorno celebra la Chiesa la Festa.

Avvertiscasi, che Metafraste, nella Vita, che scrive di questi Santi, dice, che il Giudice, il quale li martirizzò, aveva nome Anolino, che stettero dieci anni Prigioni in Milano, e che insieme con essi, furono martirizzati due altri Santi, chiamati Nazario, e Celso, e che morirono, essendo Nerone Imperadore.

Ma niuna di queste cose si contiene nella Lettera di Ambrogio, anzi da essa pare, che si possa cavare, che il loro Martirio fu imperando Marc'Antonio, e Lucio Vero, nel

*Fin Sanct. Parte I.*

tempo de' quali fu la Guerra contra i Marcomani, il quarto Anno del loro Imperio, come fu dal Cardinal Baronio osservato nelle sue Annotazioni sopra il Martirologio Romano.



*Alli 20. Giugno.*

### LA VITA DI S. SILVERIO

*Papa, e Martire.*

**E**ssendo andato a Costantinopoli il Santo Pontefice Agapito, ed essendo stato dall'Imperador Giustiniano ricevuto con gran pompa, e solennità; spediti i negozj, i quali era andato a trattare col medesimo Imperadore, e privato Antimo della Sedia Patriarcale di Costantinopoli, per esser Eretico Eutichiano, e posto in suo luogo Mena, Uomo Cattolico; quando appunto s'apparecchiava a partire di quella Città, piacque al Signore, chiamarlo a sè, e dargli il premio delle sue pietose fatiche.

In luogo di Agapito, fu eletto in Roma S. Silverio Papa, nato in Campagna, Figliuolo di Legittimo Matrimonio, come si deve credere di Papa Ormisda. Celebra la Chiesa la sua Festa, come di Santo, e di vero Martire. La causa del suo Martirio fu quella, che ora racconterò. Era l'Imperador Giustiniano in questo tempo Cattolico Principe, e aveva Teodora per moglie, la qual era Eretica, e dipendeva tanto dal volere di lei, che per compiacerla, faceva tutto quello, che ella desiderava; ed era essa tanto artificiosa, e tanto efficace, che poteva, quanto voleva, e più comandava, che il medesimo Imperador non faceva. Per questa cagione, sebben Giustiniano ordinava, che fossero sbanditi gli Eretici, e faceva molti Decreti contra di loro; Teodora nondimeno li difendeva, ed operava, sicchè non si eseguissero le Leggi Imperiali, e dava a loro caldo, e forze, per moltiplicare, e prevalere, e turbare la Chiesa Santa di Dio. Oltre a ciò procurò, che Antimo fosse rimesso nella sua Sedia, e che San Silverio con la sua autorità Apostolica, lo facesse ritornare alla Chiesa sua di Costantinopoli, dalla quale, come si è detto, era stato deposto, e privato da Agapito suo predecessore. Fu in questo di ajuto a Teodora Vigilio Diacono della Chiesa Romana, che era in quel tempo in Costantinopoli, il quale acceso di ambizione, e cieco dall'appetito di comandare, si offerse a Teodora di compiacerla, e di rendere ad Antimo la sua Sedia, se lo facesse far Papa. Era allora in Italia il gran Capitano Bellisario, che guerreggiava contra i Goti a nome dell'Imperadore Giustiniano: ed aveva seco Antonia sua moglie. Teodora stimando quella buonissima occasione, e credendo di potere con

Aa 3

l'armi

L'armi di Bellisario comandare, e vietare tutto quello, che le fosse piaciuto senza contraddizione, scrisse per l'istesso Vigilio a Bellisario, che procurasse, che Silverio Papa facesse quanto nelle sue lettere ella ordinava, e che revocasse la sentenza di Agapito contra Antimo, e privandone Mena, lo facesse ritornare alla sua Chiesa, e che non volendone per preghiere nè per minacce fare, lo privasse del Pontificato, e facesse Papa Tigilio, che era quello, il quale tutta quella tela avea ordita, e tessuta. Propose Bellisario a San Silverio l'ordine dell'Imperadrice, il quale non facendone conto, rispose con molta costanza voler piuttosto perdere il Pontificato, e la vita, che rivocare quello, che sì santamente avea fatto Agapito suo predecessore, e rimettere in Sedia un eretico impenitente, condannato giustamente. E perchè Bellisario vedeva, che con Silverio poco valeano le minacce, ed egli era nelle cose della guerra molto occupato, diede questo negozio ad Antonia sua moglie, acciocchè ella eseguisse l'ordine dell'Imperadrice. A questo effetto non mancarono testimoni falsi, che finsero alcune lettere come scritte in nome di Silverio a' Goti: alli quali prometteva tutta volta, che si accostassero a Roma di darla loro nelle mani insieme col medesimo Bellisario. E con questo colore, avendo già concertato il tutto, Bellisario, ed Antonio chiamarono al lor palazzo il Santo Pontefice, sotto finta di voler trattar seco negozi di grande importanza. Entrato Silverio, e con esso Vigilio suo Diacono, fu trattenuta fuori l'altra gente, che lo accompagnava; giunto alla stanza dove era Antonio nel letto, e Bellisario sedendole appresso, la presuntuosa, e stolta donna cominciò a gridare contra il Santo Pontefice, come contra un traditore, che volesse venderli, e darli in mano de' nemici loro ingiustamente: e dicendo ciò, lo fecero spogliare dell'abito Pontificale, e vestito da Monaco con buona guardia lo confinarono nell'Isola Ponzia, dove afflitto, e consumato da povertà, calamità, e miserie, ragunò alcuni Vescovi, ed ordinò alcune cose importanti pella conservazione della Fede Cattolica, e riforma de' costumi; e scrisse una lettera ad Amatore Vescovo, registrata da Graziano, e da Anastasio Bibliothecario; sebbene altri la stimano apocrifa; ed un'altra a Vigilio, nella quale, come Vicario di Cristo scomunica lui, e tutti quelli, che lo seguitavano, e riverivano per Papa.

Grande scandalo, e confusione ragionò in Roma, ed in tutta la Chiesa Cattolica il vedere sì maltrattato, e disonorato il Padre, e Pastore in tempo di un Imperadore Cristiano, e che si mostrava zelantissimo della Fede Cattolica, e che Vigilio uomo indegnissimo con cattivi mezzi fosse stato messo in suo luogo. Ma per allora la ragione cedette alla forza, e

l'innocenza fu oppressa dalla malizia, la quale passò tanto oltre, che gl'inimici del Santo Pontefice l'afflissero tanto, e sì male il trattarono nell'Isola Ponzia, che egli di disagio se ne morì. E Iddio dopo la sua morte operò per lui molti miracoli, e la Chiesa Cattolica, siccome abbiamo detto, lo tiene per martire, avendo patito per la giustizia, e per la verità: così si dice, che S. Silverio morisse; Ma Liberato Diacono, Autore di quei tempi, scrive, che fu confinato a Patara in Licia, e che ad istanza del Vescovo di quella Città, Giustino lo fece tornare a Roma, e che i suoi nemici lo trattennero nell'Isola Palmaria, che è vicina all'Isola Ponzia, e che ivi di strazio, e di pura fame morì.

Strano caso, e compassionevole, e per questo degno di gran meraviglia! Che Dio nostro Signore permettesse, che un suo Vicario, e Pastore, e universal Principe della sua Chiesa, fosse spogliato della sua Sedia, e patisse tanta calamità, e la morte stessa per mano di due donne stolte, e sfacciate. Ma dobbiamo riverire i suoi segreti giudizi, ed intendere, ch'egli permise un caso sì brutto, ed indegno per far santo Silverio, ed onorarlo come Martire con corona di eterna gloria: come permise, che il suo gran favorito, e precursore San Giovanni Battista perdesse il capo per una femmina, che ballando era piaciuta ad Erode; ed insieme per insegnarci la forza, e violenza dell'eresia, quando s'impadronisce di persona potente; e che ogni fedele deve averla in abominazione, e soffrire piuttosto tutti i travagli, e tormenti del mondo, che far cosa, che non convenga, e comunicar con l'Eretico dalla Chiesa già condannato. C' insegna ancora il Signore, quanto grave castigo meriti chi tratta senza rispetto il Vicario suo, e mette violentemente le mani nel Cristo del Signore. Perchè dappoichè San Silverio fu preso, pare che il Cielo, e la terra si congiurassero contro l'Imperio Romano: e gli Unni fiera, e barbara gente per una parte fecero crudel guerra nell'Oriente a Giustiano, ed i Persi per l'altra, e l'Italia patì una fame sì eccessiva, e rabbiosa, che molte madri mangiarono i propri figliuoli, ed i Goti tornarono un'altra volta a farsi padroni di Roma in castigo di quanto ivi si era fatto contra il suo Vescovo, e Pastore universale della Chiesa. E Bellisario, che per l'addietro era stato in varie Provincie, e guerre uno de' più famosi Capitani del Mondo dopo tal fatto perdè il valore, e la grazia dell'Imperadore in sì fatta guisa, che privato della roba, e della dignità, e come alcuni scrivono, privato degli occhi, si ridusse come mendico a limosinare: sebbene altri non dicono, ch'egli altro perdesse, che la roba, e la dignità.

Ed acciocchè maggiormente lodiamo il Signore



gnore per la provvidenza, con la quale assistette alla Chiesa sua, ed a chi n'è il Capo, è da notare, che Vigilio, morto San Silverio, lasciò la Cattedra Apostolica, la quale indegnamente avea usurpato, ed essendo eletto canonicamente dal Clero Romano, per Sommo Pontefice, dappoichè fu vero Papa, e si assistesse in quella Santa Sedia, non volle effettuare quello, che all'Imperadrice promesso avea, nè restituire Antimo Patriarca, dicendo di non poterlo con buona coscienza fare, nè assolvere colui, che da due suoi predecessori era stato per eretico condannato, ancorchè ne dovesse perdere il Pontificato, e la vita: scomunicò la medesima Teodora, la quale non molto dopo infelicamente morì. E Giustiniano Imperadore essendo stato prima Cattolico, e chiarissimo Principe per ingegnersi più di quello, che fosse conveniente nelle cose della Chiesa, e volere in esse comandare, e vietare; e per aver tanto favorita la moglie, cadde nell'eresia de' Monoteliti, ed oscurò la sua prima gloria, e splendore. Fu San Silverio Papa diciassette mesi, come dice il Breviario Romano, ed alcuni Autori, contando per avventura il tempo del suo Pontificato infino a quello, che fu spogliato della sua dignità. Ma se si conta infino alla morte, come si deve contare, pare, che da una lettera, che l'istesso Pontefice scrisse a Vigilio, si possa raccogliere, ch'egli visse almeno tre anni, ed è osservato ciò dal Cardinal Baronio. Tenne ordinazione una volta, nella quale ordinò quattordici Preti, e consagrò diciannove Vescovi. La Chiesa celebra la sua festa il giorno della sua morte, che fu alli 20. di Giugno l'anno del Signore cinquecento, e quaranta.



All' 21. Giugno.

#### LA VITA DI SAN LUIGI GONZAGA.

Nell'anno di nostra salute 1568. nacque a' nove di Marzo Luigi Gonzaga, ed ebbe per suoi genitori D. Ferrante Gonzaga, Principe dell'Imperio, e Marchese di Castiglione, e D. Marta di Tana, parente di due Sommi Pontefici. Accade che venuto il tempo di partorire, fu la buona Signora sorpresa da dolori sì acerbì, che la condussero in punto di morte: ma per voto fatto alla Vergine di Loreto, potè partorire felicemente. Prima però, che il Bambino uscisse perfettamente alla luce, consigliarono i Medici, che si battezzasse, temendo che non potesse sopravvivere ad un parto sì travaglioso, il che fu certo un istinto speciale di Dio, che volle Luigi prima santo, e poi nato. Sin

dall'infanzia fece di se far pronostici felici di santità. Chi prendevalo in braccio si sentiva muovere a divozione, come se fra le braccia avesse un Angiolino del Paradiso.

Appena arrivato all'età di cinque anni, il Marchese per affezionarlo all'amore dell'armi, nel far la rassegna, e mostra de' Soldati in Casale, il faceva andare innanzi alle Truppe, con una piccola, e galante armadura in dosso, picca in spalla, e spada al fianco. Più volte permise Iddio, che dal maneggiar che faceva l'armi da fuoco, ne venisse a manifesti pericoli della vita: e una volta in particolare, che presa della polvere, e caricato da se un piccol pezzo di artiglieria, e datogli fuoco, mancò pochissimo, che dato addietro il carretto, non rimanesse sotto le ruote. Apprese ancor da' Soldati a dire qualche parola indecente, senza saperne il significato. Queste furono le colpe più gravi, che commise Luigi nella sua vita, che poi gli costarono lagrime inconsolabili.

Giunto che fu all'età di sett'anni, tanto di proposito si dedicò al servizio di Dio, che dir soleva, essere stato quello il tempo della sua conversione. Mentre che Luigi era tuttavia fanciullo, ed era presente in Chiesa; dove una persona indemoniata si esorcizzava, il Demonio in vederlo, incominciò tosto ad alzar la voce, e ad accennar col dito gridando, *Ecco là, chi andrà in Paradiso, e vi avrà molta gloria*: segno che fin d'allora era santo: non avendo dubitato il sapientissimo Cardinal Bellarmino di credere, che Luigi fosse confermato in grazia. Diciotto mesi fu travagliato da un'ostinata quartana, e pure non lasciò mai di recitare ogni giorno i Salmi penitenziali, e graduali, l'Uffizio della Madonna, e altre divozioni.

In occasione di portarsi Don Ferrante ai bagni di Lucca, condusse a Firenze Luigi, e l'altro figliuolo Ridolfo, e ambidue li pose sotto la protezione del Gran Duca di Toscana, con ordine di andare ne' dì Festivi alla Corte, e negli altri giorni attendere allo studio della lingua Latina, e Toscana. Si trattene Luigi in Firenze due anni interi, e quivi tanto s'approfondì nel timor santo di Dio, che poi soleva chiamare Firenze, *La Madre del suo spirito*. Crebbe oltre modo ancora nella divozione verso la Madre di Dio; onde pensando egli, come poter avvantaggiarsi nell'amore di lei, gli venne in mente di far Voto di perpetua Virginità: e fecelo innanzi alla celebre Immagine della Santissima, Nunciata, fatta per mano di Angeli. Con infinita cautela custodiva poi illibato il fiore, che donato avea alla Madre Vergine. Non usciva mai in pubblico se non colle palpebre modestamente calate; e fuggi-

va più che serpi le Donne: onde dai Domenicani suoi era soprannominato per giuoco, *Il nimico delle donne*. Mentre tuttavia si tratteneva in Firenze, andava sempre crescendo in perfezione. Prese per suo Confessore il Padre Francesco della Torre della Compagnia di Gesù Rettore del Collegio, con cui la prima volta, che si portò a confessarsi, tal fu il dolore, e la confusione per le sue colpe, che non potè proseguir la Confessione, sorpreso da svenimento, come fosse stato il maggior peccatore del mondo. Fatta poi una general Confessione della sua vita, s'applicò piùchè mai all'acquisto delle virtù.

Arrivato intanto all'anno duodecimo di sua vita, fu chiamato a Mantova, e poi a Castiglione, e si diede ad una vita più rigida, solitaria, e contemplativa. Mangiava sì poco, che un ovo solo servivagli di lauto banchetto. Ma finalmente la troppa scarsezza di nutrimento gli indebolì talmente lo stomaco, che ritenere non poteva il cibo. Suo Padre il se ritornare all'aria nativa di Castiglione, dove riebbe alquanto; e farebbe guarito del tutto, se con più di moderazione avesse saputo regolare il suo gran fervore. Tutto il dì non faceva quasi altro, che starsene meditando, e conversando a solo a solo con Dio, istruito nell'Orazione del magistero dello Spirito Santo. Restavano stupiti i suoi Servidori in vederlo sì solitario; e curiosi per le fessure dell'uscio della sua camera spiando, il vedevano avanti ad un Crocifisso colle braccia ora aperte, e ora ripiegate in Croce sul petto, piangere, e sospirare. Osservarono ancora, che dopo questi pianti, se ne stava tal volta immobile, e come rapito in estasi. Ebbe occasione di poter leggere alcune lettere scritte da nostri Padri dell'Indie al Padre nostro Generale, e crebbe assai nell'affetto verso la Compagnia, la quale tanto operava, e pativa per insegnare a quei poveri ciechi Indiani la via del Cielo. Di più, concepì desiderio grande di entrarvi, per aver anche egli la beata sorte di andare all'Indie, e quivi spargere il sangue per salute dell'Anime. Ma non potendo allora far altro, andava ogni festa in quelle Chiese, dove s'insegnava a' fanciulli la Dottrina Cristiana per insegnarla ancor esso.

Correva l'anno del Signore 1580. quando venuto in Castiglione San Carlo Arcivescovo di Milano, Luigi si portò a visitarlo. Parve al Santo Cardinale di vedere in Luigi un Angiolo del Paradiso: e nel parlare, trovandolo molto illuminato da Dio, e per ancora non ammesso alla Santa Comunione, confortollo a comunicarsi; v'è chi aggiunge, che egli stesso colle sue mani il comunicò per la

prima volta. Il certo si è, che crebbe in lui tanto la fame per l'affetto al Divin Sacramento, che, ricevutolo, sempre il suo cuore si discioglieva in liquidissimi affetti, che dagli occhj gli grondavano in dolcissime lagrime. Il che avvenivagli parimente ogni volta, che assisteva alla Santa Messa.

Stava il Marchese suo Padre al governo del Monferrato, quando per rimettere il figliuolo in perfetta salute, scrisse alla Marchesa sua Conforte, che colà gliel mandasse. Nel viaggio, in guadando il fiume Tesino in carrozza, questa si divise in due parti, e Luigi coll'Ajo passò pericolo di affogare. Arrivato in Monferrato, procurò suo Padre di divertirlo quel più che poteva dall'applicazione della mente: ma egli di niuna cosa gustava più, che di trattenerfi, e conversare in Chiossi Religiosi. Il Marchese volle condurlo seco a Milano per distorlo da quella ritiratezza, e silenzio, che punto non era di suo genio. Quivi si dovea fare la mostra di tutta la Cavalleria dello Stato: spettacolo, che tirò gli occhj di tutta quell'ampia Città. Solo il giovanetto Luigi, finchè durò quella vaga mostra, stette sempre con gli occhj bassi. Tollerò quivi gran freddo, senza volerne riparo, ne pure alle manigonne, che gli gittavano sangue.

Ritornato che fu in Castiglione, a quella ordinaria astinenza, che aveva incominciato ad usare in Mantova, aggiunse tre digiuni la settimana; ma quello del Venerdì era rigorosissimo, consistente in tre sole fette di pane intinte nell'acqua, e la sera una sola fetta. A questa sì rigorosa astinenza aggiunse il disciplinarsi una volta il giorno; e poi arrivò sino a tre volte tra notte e giorno. Nel principio non avendo discipline, si serviva per batterfi delle lasse de' cani. Spesse volte poneva in letto tra le lenzuola pezzi di legne, per tormentarsi il riposo: e poichè non aveva ciliccio, portava stretti a' fianchi sproni da cavalcare.

A questa tanta mortificazione univa una Orazione quasi incessante. Ogni mattina faceva un'ora di Orazione mentale, dopo questa recitava Orazioni vocali, poi andava ad udir più Messe. Il giorno il passava parte leggendo Libri Spirituali, e parte meditando quello, che aveva letto. La sera prima di andare a letto altre Orazioni faceva. Di ciò non contento, anche di mezza notte s'alzava, e in quel bujo, e silenzio, con la sola camicia in dosso, in mezzo alla camera si metteva ad orare, e ciò ne' rigori anche del verno, con tal patimento del suo delicato, ed estenuato corpo, che cadeva spesso sopra il nudo terreno.

Contrasse dal lungo orare un gran dolore di testa, che non poco per tutto il tempo della sua vita lo molestò. Accaddegli una,



volta, che sentendosi un giorno più aggrato il capo, si pose a letto prima del solito: ma ricordandosi di non avere in quel dì recitati i Salmi Penitenziali, si fe porre vicino al letto un candeliere acceso per recitarli: ma sorpreso dal sonno, la fiamma della candela si appese prima a' cortinaggi del letto, e poi alle coperte, alle materasse, e al sacco di paglia. Fu destato dal gran calore, che sentivasi addosso, e sentito l'odor del fumo, saltò fuori del letto: e appena messo il piede in terra, che levossi la fiamma, la quale fino allora gli avea portato rispetto. Chiamò i Servidori, e si gettò il letto per la finestra nel fosso della Fortezza; e Luigi ringraziò il Signore della cura paterna, che avea tenuta di lui.

Nell' Anno 1581. il Marchese Don Ferrante, fatto Cameriere d'onore della Maestà Cattolica, menò seco tutta la Famiglia in Spagna: dove Luigi in età di 14. anni s'applicò allo studio della Filosofia. Gli parve, che l'attenzione agli Studi, e la servitù della Corte gli avesse un poco raffreddato il fervor dello spirito. Laonde, preso in Madrid per Confessore un Padre della nostra Compagnia, ripigliò sotto la sua direzione il suo primo fervore con tanta esemplarità, e innocenza, che l'istesso Padre non trovava spese volte materia di peccato veniale per dargli l'Assoluzione: e pure serviva egli allora di Paggio in quella splendida Corte. Maggior meraviglia è questa, che dovendo ogni giorno visitare la Maestà dell'Imperadrice D. Maria di Austria, mai nello spazio di due anni e più non la guardò in faccia. Andava in proverbio per quella Corte, che *il Marchese di Castiglione non era fatto di carne, come gli altri uomini*.

Arrivato che fu Luigi nell'anno sedicesimo di sua età, gli parve ora tempo di dar principio a pensar seriamente di ritirarsi dal Mondo, ed entrare in qualche Religione delle più austere; una mattina pertanto de' 15. Agosto, festa dell'Assunzione di Maria, essendosi dopo la Santa Comunione, raccomandato su tal negozio alla Madre santissima, sentì nell'interno una voce, la quale chiaramente gli disse, *Che se voleva dar gusto a Dio, entrasse nella Compagnia di Gesù*. Quell'Immagine poi della Vergine, innanzi a cui stava orando, fu appellata da tal successo *la Vergine del buon consiglio*. Non indugiò un momento di scoprirla sua chiamata divina al Padre Spirituale, e alla Marchesa sua Madre, e ambedue ne dettero grazie al Signore. Non così il Marchese, il quale alla prima scoperta, che gliene fece la Moglie, andò in furie. Peggio infuriò quando il figliuolo istesso gli scoprì la Vocazione. Sforzò altresì la sua collera contra il Confessor di Luigi, come se avesse messo in capo al suo figliuol quel pensiero.

Diedelo ad esaminare ad un suo grande amico, e parente, il Padre Francesco Gonzaga Generale de' Padri Osservanti di S. Francesco, il quale, due ore intere esaminata la Vocazione del figliuolo, riferì al Marchese, che senza grave offesa di Dio, non gli si potea porre ostacolo. Con tutto ciò il Marchese, dando al figlio buone parole, andava tirando in là, più che potesse, il negozio. Luigi se ne accorse; onde andato che fu un giorno col suo fratello Ridolfo al Convento de' Capucini, licenziò il fratello, e disse che là voleva rimanere. Ciò saputo il Marchese turbosene grandemente, e mandò dire per un suo Auditore al figliuolo, che ritornasse. Fece l'Auditor l'ambasciara, ma Luigi rimandollo in dietro con commissione di dire al suo Signor Padre, che il pregava di lasciarlo ivi stare, finchè sua Signoria risolvesse di dargli la bramata, e anche intenzionata licenza. Dispiacque al Padre questa risposta, e temendo di non esser messo in favola nella Corte, rispedì l'Auditor con ordine preciso a Luigi, che ritornasse: chinò la testa, e tornò.

Correva l'anno del Signore 1584. quando il Marchese D. Ferrante ritornar volle colla famiglia in Italia. Non indugiò Luigi di esigere da lui la licenza promessagli di entrar nella Compagnia. Ma dissegli il Padre, di aver bisogno di mandarlo per le Corti d'Italia a fare una visita di complimento a' Principi suoi parenti, ed amici: così sperava il Marchese di affezionar Luigi alla libertà, che gli dava, per trarlo dal pensiero del Chiosstro: ma in vano: perchè in tal viaggio vie più confermossi nel suo proposito. Con tutto che suo Padre gli avesse fatte ricchissime vesti, si presentava alle Corti vestito di fassetta semplice nera. In Torino fece due atti degnissimi di eterna memoria. Alloggiato nel palazzo di Girolamo della Rovette suo parente, un vecchio Cavaliere, in presenza sua, e di altri nobili Giovani uscì a barzellettare un pò sconciamente: il Santo Giovane, *Non si vergogna* (dissegli un poco alterato) *un Uomo canuto, e della sua qualità, ragionar di cose tali alla presenza di questa gioventù con sì mal'esempio?* E voltategli le spalle, se ne andò in altra camera. Un'altra volta, condotto a una sala di ballo, una Dama, stesa la mano, invitollo a ballare. Alzatosi egli in piedi, se ne fuggì al quartiere della famiglia più bassa, dove fu ritrovato, che stava orando tra'l muro e'l letto d'un Servidore.

Tornato a Castiglione, rese conto al Padre di tutto il viaggio, e degli onori, che ricevuti avea da tutt'i Principi: poi, senza mettere indugio, *Signor Padre*, disse, *per mercè del viaggio, mi dia licenza d'andarmene dove Iddio mi chiama*. Divertì quegli il rispondergli, poichè avea accordato col Duca di Mantova.

vova, e altri riguardevoli Personaggi a tentare di svolgerlo. Ma riuscito inutile ogni tentativo, il Marchese (stando in letto inchiodato dalla podagra) lo interrogò, qual pensiero fosse il suo in ordine allo stato della sua vita? Risposegli che il medesimo di prima, cioè d'entrar nella Compagnia, dove Iddio il chiamava. Il Marchese adirato il cacciò via di camera, dicendogli che gli si levasse d'avanti, e Luigi se n'uscì di casa, e si ritirò nel Convento de' Frati dell'Osservanza. Sdegnosene maggiormente il Padre, e subito ordinò, che si richiamasse, e fattoselo venire in camera, lo riprese aspramente, che avesse avuto ardire d'andarsene fuori di casa per fargli maggior dispetto: anzi, rispose Luigi. *Per rispetto maggior alla sua persona.* Il Padre gli ordinò, che alle sue stanze si ritirasse: e Luigi, chiusa la porta, come fosse reo di quelle stranezze paterne, si spogliò, e innanzi al Crocifisso incominciò a batterfi a sangue: e questo sangue intenerì il cuore del Padre, e gli cavò di mano la bramata licenza. Si trattò subito la rinunzia del Principato in testa del fratello Ridolfo: se ne fece il disteso, e mandossi alla Corte Imperiale per averne la necessaria conferma.

Frattanto, sopraggiunti alcuni intrighi di negozj gravi al Marchese, non potendo egli per la podagra, mandò Luigi a trattarli in Milano. Quivi diede un esempio di virtù singolare. Vi si dovea fare (essendo tempo di carnevale) una nobilissima giostra. A questa, come uno de' più riguardevoli Cavalieri, fu invitato Luigi: accettò l'invito, ma sol per riportare della gloria mondana una gloriosa vittoria: imperocchè, mentre gli altri davano di sé, e de' ricchi loro abbigliamenti una mostra sontuosa, egli fece la sua comparsa a cavallo sopra di un vil Muletto. Molti il dispregiarono come di poco spirito, ma chi s'intendeva dal vero spirito, ne rimase altamente edificato, e ammirato.

Condotta a felice terminel'incombenza ingiuntagli da suo Padre, si credea vicinissimo al porto de' suoi desiderj; ma una nuova tempesta gli fu mossa dal suo medesimo Padre: il quale, avvegnachè qualche tempo avanti gli avesse accordata la desiderata licenza, sino ad avere offerto in lettera il figliuolo al General della Compagnia il Padre Claudio Aquaviva, ora, cambiato parere, tornò a nuovi cimenti. Luigi, veduta l'incostanza del Padre, avrebbe voluto fuggendo tagliare tanti ritegni ad un colpo, ma il suddetto Padre Generale nel dissuase. Adunque, ad espugnare la volontà ostinata del Padre, rinforzò le Orazioni, e le Penitenze. Un dì poi, seguendo un interno impulso, comparve innanzi a suo Padre, giacente in letto pel suo solito mal di podagra, e risoluto gli disse: *Signor Padre, io sono nelle vostre mani: fate di me quel che vi piace: ben*

*il questo vi dico, che se più lungo tempo mi trattenete dal seguire Iddio, che mi chiama, ne la prenderete con un Nemico, ch'ha in pugno la vostra vita, e ciò detto, partissi. Il Marchese ne restò vivamente ferito: gli venne un gran rimorso di coscienza, e timore de' giudizi di Dio. Ma mentre pensa di dar licenza al figliuolo, e privarsene, dà in un dirottissimo pianto, a tal che la Corte tutta crede, che qualche grave accidente avvenuto gli fosse. Ma poi rasciugate le lagrime, si se chiamare il figliuolo, e gli disse: *Figlio, le tue parole mi sono state una ferita mortale al cuore. Ora non mi resta altro da sperare, se non che partito che tu sarai da questa mia casa, anch'io fra poco mi parta da questa vita, e finisca sol colla morte le mie disgrazie. Accusa la mia contumacia: confido però nella Divina Bontà, che compatirà il mio eccesso in amarsi. Va pure dove Iddio, miglior padre, t'è chiamato: io t'accompagno colla mia benedizione: e solo ti prego, che ti ricordi di me innanzi a Dio, e m'impetri da lui il perdono de' miei peccati.* Allora Luigi ringraziatolo brevemente, andò a ritirarsi nelle sue stanze: dove prostratosi in terra, diede, lagrimando per contentezza, mille grazie al Signore dell'opportuna ispirazione dianzi mandatagli, e dell'effetto prospero, che n'era seguito.*

Se ne sparì ben presto per Castiglione la nuova: onde ogni volta che camminava il Santo Giovane per le strade, si vuotavan le case per mirarlo insieme, e per ammirarlo, come Principe Santo. Ad alcuni più Confidenti e Sudditi suoi, che si meravigliavano, ch'andasse a perdere un Principato, rispondeva: *Vado non a perdere, ma ad eternare il Principato.* Stipolata, che fu in Mantova la rinunzia del Principato, e spogliato degli abiti Secolari, comparve in sala in vello alla nobile usanza. A questa comparsa quanti v'eran Signori in procinto di mettersi a tavola, non poterono trattenere le lagrime; massime il Marchese suo Padre, il quale finchè durò il Pranzo, durò anche a piangere. Luigi solo quella mattina desinò allegramente.

Preso congedo da' Serenissimi Principi, e da' parecchi Signori parenti suoi, e s'invio verso Roma alli 4. di Novembre del 1585. e alli 25. di detto mese entrò nel nostro Noviziato di Sant'Andrea, di cui Rettore e Maestro in quella stagione era il Padre Gio: Battista Pescatore, uomo santo, il quale incominciò subito ad esercitare il fervente Novizio nell'umiltà, con servirti di lui come del più vil Servente di casa in ispazzarla e tenerla netta e assetata anche ne' luoghi più vili di quella. Per istudio di modestia andava troppo col capo chino: il Maestro per ridurlo all'aggraziatezza del portamento, gli se intorno al collo porre un collare di cartone coperto di tela nera, e glielo fece portare per molti giorni.



sicchè era forzato d'andar sempre a collo ritto, ed a capo alto. Al principio il Signore gli ferrò la vena delle consolazioni celesti, e volle fargli patire per alquanti dì desolazioni, rincrescimenti, e oscurità di spirito: ma presto ricuperò la primiera serenità, e pace di cuore. Questa pace un'altra volta gli fu un poco dal Demonio turbata con un fiato di pusillanimità, e di diffidenza, mettendogli sotto color d'umiltà, questo pensiero malinconico in capo: *Cosa farà di te la Compagnia, mentre non hai verun talento, nè sei buono a nulla?* Presto però s'avvide della tentazione del maligno: alzò il suo animo in Dio; e affidandolo tutto in lui, che si serve del nulla per fare il tutto, gli divenne oggetto di consolazione quel nulla ancor del Demonio: e questa fu l'ultima tentazione, che patì nel noviziato Luigi. Un'altra ne patì, ma per prova, dal suo Maestro. Videlo questi, che per umiltà godea d'andar vestito degli abiti più poveri, e logori, che fossero in casa: gli ordinò pertanto che deposto quel cenicio di veste, ch'avea in dosso, se ne facesse dare un'altra nuova dal Guardaroba. Sentì egli di quest'ordine qualche turbazione nell'animo, e dichiarolla al medesimo suo Maestro, il quale ne lo riprese, dicendogli che quel troppo attacco altresì a vesti povere poteva provenire da qualche amor proprio. Ciò udito si pose per più giorni ad esaminarsi per veder se trovasse in se vestigio di questo amor proprio per ispiantarnelo. Un'altra volta messo a servire il Fratello Refettoriere, questi (secondo l'ordine, che glie ne fece il Superiore) in tutte le cose, benchè fatte con ogni diligenza più esatta, bruscamente nel riprendeva: e nondimeno non gli udì mai uscir di bocca una parolina di scusa. Mandato alla Casa Professa a servir le Messe, venne in Sagrestia a visitarlo il Cardinal della Rovere suo parente: Luigi, con modesto sorriso, sotto voce gli disse, che di parlare non avea licenza. Il Cardinale restò edificato, e trattenessesi dal parlargli, finchè, mandato un suo Cortigiano a chiederne dal Superiore licenza, ne tornò con questa. Penitentiato due volte per difetto non colpevole, non porta le sue discolpe: e domandato, perchè non giustificarsi? Rispose, per timore dell'amor proprio, che spesso procura i suoi vantaggi con pretesto di procurare gli altrui.

Avendo egli fin da fanciullo posto ogni studio in domare le sue passioni, avea acquistato sopra di loro un dominio sì grande, che non mai in lui fu notato un primo moto d'impazienza, o di curiosità, anche ne' casi improvvisi. Il suo studio maggiore era nell'esercizio dell'Orazione: soleva per tanto dire, *che chi non era uomo d'orazione, non era possibile, che arrivasse mai a mortificare ab-*

*bastanza le sue passioni.* Meditando stava tutto coll'anima raccolta in se, e alienata da' sensi. Richiesto dal Superiore, se nel meditare, od orare patisse distrazioni; risposegli, *che in sei mesi tutte le sue distrazioni non avrebbero a suo giudizio empito lo spazio d'un'Ave Maria.* Si maravigliava egli in udire alcuni, che gli diceano di sentir gran difficoltà di fissare la mente in Dio: poichè a lui riusciva appunto il contrario, cioè che l'avea somma a distrarla da Dio, anche quando era applicato alle faccende domestiche. Spesso il Signore lo visitava con tante consolazioni celesti, che gli ritirava a se tutt'i pensieri ed effetti, e gl'infiammava non che il cuore, ma fin le membra del corpo, palpitandogli il cuore, sì che pareva far forza di rompere i cancelli delle costole per uscire dal petto. Questo santo fuoco andava ogni dì più distruggendolo: ciò che da' Superiori osservato, diè loro motivo di proibirgli tutte le penitenze corporali: gli allungarono il tempo del dormire, e gli accorciarono quel dell'orare. Gli diedero per distrarlo, molte occupazioni manuali: in somma gli dissero, che quanto meno si mortificasse nel corpo, e meno stancasse la mente pensando a Dio, tanto meglio piacerebbe al medesimo Dio, che ciò gli ordinava per mezzo de' suoi Superiori. Si sforzò d'ubbidire il meglio che potè: e solo andava spesso al coro per far di là una semplice riverenza al Divin Sacramento; quale fatta, s'alzava, e fuggiva per timore, che qualche pensiero di Dio più forte nol trattenesse contra gli ordinamenti. Ma però quest'istesso fuggir da Dio per ubbidire a Dio, il faceva col pensiero scontrare in Iddio, oggetto de' suoi amori. Onde in mezzo alle occupazioni più distrattive, si sentia visitato con certi tocchi amorosi: nel qual tempo temendo di non fare quanto poteva per ubbidire, dicea al Signore, *Recede a me Dominus, recede a me.*

Così passava il suo Noviziato il nostro fratello Luigi: quando col suo Maestro nello spirito, anch'egli per isputo di sangue malato, dovette provare l'aria più salubre di Napoli: ma sotto questo Cielo in cambio di migliorare, vieppiù peggiorò; salvo il profitto, che ne ritrasse, d'aver santificato co' suoi religiosissimi esempj quella gioventù nostra di Napoli. Ritornato adunque a Roma, ripigliò il corso della Filosofia più volte interrotto, e poi la difese nel Salon grande con lode di grande ingegno. In quest'Atto avea risoluto di fare un sacrificio a Dio della sua riputazione, con rispondere apposta male, ma ne fu sconsigliato.

Finito il corso della Filosofia, fu applicato immediatamente allo studio della Teologia, in cui ebbe per Maestro il Padre Gabriel Vasquez; e prima qualche poco anche il Padre Francesco Suarez. Intanto finito il tempo del suo

suo Noviziato, si strinse maggiormente coi santi Voti con Dio, e s'ordinò Chericò. Egli è incredibile il dire con quanta finezza di perfezione osservasse i medesimi santi Voti. Si faceva fino scrupolo di dare un mezzo foglio di carta senza licenza. Non si vide mai tradire la minima regoletta. Per lode della sua purità dico solo, che la Ruota Romana il chiamò *giovane Angelico*, e che non mai passò stimolo alcuno di carne, nè mai fosse alla sua fantasia una specie impura. Cercava in tutte le cose la sua maggior mortificazione, più avido egli del patire, che non son del godere i Voluttuosi.

Mentre l'Angelico Giovane attendeva a' suoi studj vennero lettere al Generale Acquaviva dall'Arciduchessa Eleonora d'Austria, Madre del Duca di Mantova, pregandolo d'ordinare a Luigi di portarsi colà per trattare una pace di gran conseguenza tra l'Duca e l'Marchese di Castiglione, Ridolfo. Il Generale subito ordinò a Luigi, che s'allestisse al viaggio. Si partì senz'alcuna dimora, accompagnato da un nostro fratello Coadjutore, e dovunque passò nel viaggio, lasciò stampate l'orme della sua santità. Arrivato in Mantova, e inchinata Madama Eleonora, si portò a Castiglione, dove la Madre per la gran venerazione, che gli portava, il ricevè ingiunocchioni, e non s'ardi d'abbracciarlo. Quivi in casa paterna non volle mai essere da veruno servito; bensì egli serviva il compagno in rifargli il letto. Venuto il verno, non consentì, che in casa gli si dessero vestiti da ripararsene: pregò bensì il Padre Rettore di Brescia, che gli mandasse qualche veste usata e dismessà. La Marchesa sua Madre pur nondimeno gli offerì una camiciuola di lana, ma rifiutata dal figlio, pregò ella il compagno, che gli ordinasse di prenderla: glie l'ordinò, e Luigi accettolla a titolo d'elemosina. Intanto con Dio nell'Orazione stava trattando il negozio, ch'avea tra mano: indi, prese che n'ebbe le più sincere informazioni, andò a Mantova pieno di fiducia in Dio di doverlo concludere: come infatti l'concluse: imperocchè la prima volta, che parlò con quel Principe, ottenne da lui quanto seppede desiderare. Condusse poi ad esso Principe il suo Fratello Ridolfo; e in quel congresso, riconciliati gli animi, restarono tutte aggiustate le differenze. Trasse anche Ridolfo a migliorar la sua vita, che menava con qualche scandalo de' suoi Sudditi: e indusselo a fare una Confessione generale.

Da Castiglione si portò il Santo Giovane a Milano al Collegio nostro di Brera, dove, finchè venne richiamato a Roma, visse innanzi a quella Gioventù studiosa, da quell'Angiolo, ch'egli era, e vi lasciò esempi segnalatissimi d'umiltà in particolare, e disprezzo di se medesimo: onde meritò, che il Signore gli

rivelasse, che l'anno prossimo sarebbe stato l'ultimo di sua vita: e con questa sì bella nuova tornossi a Roma. Appena arrivato, disse al Padre Virgilio Cepari: *Io ho seppelliti già i miei morti: non ho a pensarvi più: è tempo ormai di pensare alla partenza per l'altra vita.* Andò poi al Padre Rettore, e gli portò tutti i suoi scritti, affine, gli disse, di finir di staccarsi da tutto ciò, che poteva rubargli parte di quell'affetto, che tutto doveva a Dio.

Camminava sempre, ma ora più che mai, alla preienza di Dio. Al solo sentire ragionare di Dio, tutto s'inteneriva ed infiammava senza poter, come ferito da una freccia d'amore, profferire parola. Pochi mesi prima dell'ultima malattia, ragionava della morte con gran sapore per la gran brama, ch'aveva del Paradiso. Per una gran carestia in Roma, morivano ogni dì tanti Poveri, che sembrava una pubblica infezione. Il Padre Generale Acquaviva aprì apposta uno Spedale pe' poveri infermi. Qui Luigi si segnalò in carità, accattando per la Città, e servendo ai malati. Ammalò anch'egli ben presto, e massimamente per avere abbracciato uno di quei contagiosi per metterlo a letto. In breve tempo il male scoppiò irrimediabile, e gli fu denunziata la morte. Accettò egli con gioja sommata nuova: si confessò, prese con indicibil divozione il Santo Viatico, e l'estrema Unzione. Pregò in quell'ultimo il Padre Provinciale di dargli licenza di flagellarsi in isconto di tanti suoi mancamenti; o che un altro più forte di lui gli facesse quel pio Ufficio. *Ma che carità*, risposegli l' Padre Provinciale, *sarebbe questa flagellare un moribondo, e accelerargli la morte?* Almeno il richiese il farlo morir disteso sopra la nuda terra: ma non gli volle accordar nè pur questo.

Passata la prima furia del male, restò egli per tre mesi continui con una febbretta etica, che l'andava lentamente struggendo. In questo tempo scrisse due lettere per consolazione della Marchesa Madre; ed ebbe rivelazione da Dio, che il Padre Lodovico Corbinelli in quei giorni ivi morto, era già in Paradiso, dopo un breve passar ch'avea fatto per le fiamme del Purgatorio. Un dì per tanto al Padre Bellarmino, allora suo Direttore dello Spirito, domandò, *se alcuno vi fosse, che morendo andasse in Paradiso di volo?* Gli rispose, *che sì; e che tante la gran misericordia fatta a lui dal Signore, credeva, lui dover essere una di queste anime fortunate.* A questa risposta Luigi si riempì di tanta consolazione, che rapito in eccesso di mente, parvegli di vedere la gloria de' Beati nel Cielo; e si tien per certo che rivelato gli fosse il giorno preciso della sua morte, mentre apertamente poi disse ad un suo Confidente: *Ringraziate il Signore, con dire il Te Deum per la buona nuova, che ho avuta, di dover morire di quà a otto*

giorni.



*Servi.* Perciò ripeteva con giubbilo, *Letatus sum*; o pure, *Letatus sum in his, quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Nondimeno si faceva ogni dì (notino i Peccatori, se così fanno i Santi) si faceva recitare i sette Salmi Penitenziali. Venuto l'ultimo giorno da lui predetto, più volte disse: *Questa notte morirò*. Verso la sera, ricevuto il Santissimo Viatico, e rendute le grazie, volle la consolazione d'abbracciare i Padri, e i Fratelli nostri, dando loro l'ultimo addio, e con quali lagrime in tutti di tenerezza, ognuno può immaginarselo.

Finalmente tra le due e tre ore di notte nello sforzarsi di pronunciare il nome Santissimo di Gesù, rese per le mani degli Angeli la sua Anima santa al Signore il dì 22. di Giugno del 1691. in età di 23. anni, tre mesi, e undici giorni: età veramente breve, ma, *ut ait senectutis, vita immaculata*.

Portato il Sacro Cadavero in Chiesa, gli furono celebrate l'Esequie, dopo le quali il concorso fu tale, che non si potendo resistere alla violenza del popolo, bisognò chiuder la Chiesa. Gli furono per divozione trinciate le vesti, tagliati i capelli, l'unghie, e le punte ancor della dita. Fu poi per ordine del P. Generale Acquaviva, chiuso in una cassa di legno, e sepolto nella sepoltura comune, ma in luogo separato dagli altri.

Volle poi Iddio glorificare questo suo Servo, con mostrarne la gloria immensa, che godeva in Cielo, alla Santa Vergine di Firenze Maria Maddalena de' Pazzi, la cui visione vien riferita colle sue proprie parole nel libro della sua Vita. Finisco questo suocinto ragguaglio con un'altra testimonianna della Sacra Ruota Romana, intorno alla santità miracolosa di Luigi Gonzaga: *Christianam Angelici hujus adolescentiam, sanctimoniam non nudam, aut nullo praesens Dei testimonio munitam proponimus, sed gloriosissime comprobatur intrinsece ubique terrarum fulgere demonstravimus*. Molti sono, ch'hanno scritta la vita di questo Santo Giovane: io ho compilato il mio ragguaglio da quella, che più modernamente scrisse in latino e in volgare il Padre Annibale Marchetti.

Aggiungo, che a questo Angelico Giovine per le sue insigni virtù diede il titolo di Beato il Sommo Pontefice Paolo V. l'anno 1606. e il dì 31. di Marzo del 1618. sugli concessò il Culto pubblico sugli Altari: il che poi ampliò Gregorio XV. con un suo Diploma nell'anno 1621. ai 2. d'Ottobre. E' ultimamente sul terminarsi dell'anno 1726. l'ha annoverato tra Santi la Santità Regnante del Pontefice Benedetto XIII. Qui non vengo al racconto de' suoi insigni Miracoli; solo accenno quel solo nuovo strepitoso Miracolo della risanazione istantanea seguita in Fanno nella persona della Signora Teresa de' Conti di Monte vecchio,

già moribonda. E questo sì gran Miracolo seguì (notabilissima circostanza) una Settimana dopo, che la Causa della Canonizzazione ai 18. d'Agosto del 1725. da' Signori Cardinali della Sacra Congregazione de' Riti felicemente venne ultimata. Miracolo, che colle requisite forme dal Vescovo di Fanno legalizzato, prima passò alle mani del detto Santissimo Papa, e poi per quelle di tutta quasi l'Italia divulgossi in stampa.

~~~~~

Alli 22. Giugno.

LA VITA DI SAN PAOLINO Vescovo di Nola.

LA vita del glorioso San Paolino Vescovo della Città di Nola, tratta dai suoi medesimi scritti, e da quello, che i Santi Ambrogio, Agostino, e Gregorio Papa, Dottori della Chiesa scrissero di lui, ed Uranio, il quale si trovò alla morte sua, e San Severo Sulpizio, suo contemporaneo, e San Gregorio Turonense, ed altri Santi raccontano, fu di questa maniera. Fu San Paolino di nazione Francese: Nacque nella Città di Bordeaux in Guascogna. I Padri furono Gentiluomini Romani illustri, e ricchi, e lasciarono al figliuolo grandissima facoltà. Essendo giovane attese con molto studio alle lettere umane, ed ebbe per Maestro Ausonio Gallo, eccellente Poeta, e molto stimato in quei tempi. Fu nello scrivere tanto eloquente, e tanto elegante, e così di concetti, e di parole copioso, e ricco, che S. Girolamo avendo letto una sua orazione da lui mandatagli in difesa dell'Imperadore Teodosio, la loda sopraffatto, ed esorta lui a darsi allo studio delle Divine lettere, acciocchè accompagnandole con le umane, venga ad oscurare gli scrittori della Chiesa, con lo splendore, e con la purità della sua eloquenza, ed aggiugne queste parole: Felice Teodosio, che da tale oratore di Cristo è difeso! tu hai illustrato la tua propria, ed hai consacrato ai futuri secoli l'utilità delle leggi sue. Se ora, che sei nuovo nella Guerra, sono tali i principj tuoi, che farai quando farai Veterano? Grande è il tuo ingegno, ed infinita la copia delle tue parole. Parli facilmente, e puramente, e questa facilità, e purità, sono accompagnate dalla Prudenza; perchè quando il Capo è sano, tutti i sentimenti hanno vigore. Queste sono parole di San Girolamo. Ebbe San Paolino per moglie una principal Gentildonna, chiamata Teresa; e fu Console, e Prefetto della Città di Roma, fu osservato, e riverito da tutti, sì per la Bontà, per le Ricchezze, e per la

Di

Dignità sua, come anche per la Dottrina singolare, per la modestia rara, e per li costumi lodevoli. Non ebbe Figliuoli; anzi con la Moglie attese tanto alla Divozione, che di comun consenso determinarono di separarsi, e vivere come Fratelli, e darsi totalmente al Signore, rinunciando a tutti i diletti, e piaceri della Carne. Fatto questo proponimento, andò San Paolino in Ispagna, e dimorò buon tempo nella Città di Barcellona; dove per la grande istanza, che tutto il Popolo gli ne fece, il Vescovo Lampio, contra la volontà del Santo, l'ordinò Prete. E sebben egli, per sua umiltà desiderava più di dar principio a servire alla Chiesa di Sagrestano, com'egli medesimo scrive, nondimeno chinò il Capo, e rimise, intendendo quella essere Ordination del Signore. Andossene poscia in Italia in compagnia di Terefia, già sua buona sorella, e non Moglie, e passando per Milano, conferì i pensieri, e disegnò suoi con Sant' Ambrogio, per l'esortazioni, e ricordi del quale, s'infiammò maggiormente nell'amor del Signore. Giunse a Roma, dove fu accarezzato, visitato da buoni, e ripreso, e perseguitato da quelli, che non amavano sì gran perfezione. E perchè egli era stato sempre particolarmente divoto di S. Felice Martire, e Vescovo di Nola, al quale in alcuni versi, che scrive in sua Lode, si offerisce di servire, spazzando la Porta della sua Chiesa, e vegliando in essa le notti, per fornir ivi la sua Vita in questi santi Esercizj, determinò col consenso di Terefia, di vendere le Possessioni, e le facoltà di ambidue, e d'edificare del prezzo di quelle una Chiesa nella Città di Fondi, e dispensare il restante a' Poveri, rimanendo essi poverissimi, e vivere in una Villa della Città di Nola sconosciuti, ritirati, ed in Abito, e Professione di Monaci. E lo fecero con tanta perfezione, e con tanto desiderio di piacere a Dio, e d'imitare la povertà di Gesù Cristo, ch'essendo Re di Gloria, si fece povero per arricchirli, che parevano Angeli vestiti di Carne. Domandò San Paolino consiglio a San Girolamo, che già era Vecchio, e dimorava in Betlemme, di quello, che dovesse fare, e se stimasse esser bene, ch'egli se ne andasse in Gerusalemme, per godere di quei Santi Luoghi. Ed egli per allora rispose di no, perchè in Gerusalemme era strepito grande, ed esortollo a starsene solitario a guisa di Monaco in qualche Villa lontana dalle Città: Posciachè già aveva posto a piè degli Apostoli il prezzo delle sue Possessioni; per insegnargli, che la roba si deve calpestare, ed acciocchè vivendo in silenzio, ed in umiltà, potesse disprezzar sempre quello, che aveva disprezzato una volta; e gli diè l'ordine, che per essere perfetto Monaco, dovea tenere. Stettero un tempo in Nola Paolina, e Terefia sconosciuti,

vivendo di Limosine, che loro erano date: ma quando s'intese chi erano, cagionò questo fatto in Roma, in Italia, ed in tutto il Mondo, grandissima meraviglia. Perchè essendo Paolino conosciuto per Personaggio tanto illustre, di tanto onore, tanto ricco, tanto potente, di tante lettere, ed essendo nel più bello della sua età, e fornito abbondantemente di tutti i beni, che di Fortuna si chiamano, il vederlo poi in istato tanto diverso, e sì basso, per propria sua volontà, e per aver volontariamente rinunciato a tutte le cose, che gli Uomini naturalmente appetiscono, e cercando; era un gran motivo, per fare, che i Figliuoli di questo secolo lo riputassero per istolto, ed i servi di Dio, come Santo lo riverissero. Onde Sant' Ambrogio, parlando di questo esempio di Paolino, dice queste parole: Paolino, che nella chiarezza del sangue, non ha alcuno, che lo passi, avendo venduto i suoi Beni, e quelli della sua Moglie, nella Provincia di Guascogna, ha preso abito di Monaco, per dispensarne a' Poveri il prezzo, ed è restato egli di ricco, povero, e sgravato di un grave peso, lasciata la sua Casa, la sua Patria, i suoi Parenti, per meglio servire al Signore, ed a questo fine ha eletto la solitudine della Città di Nola, per fuggire i tumulti della moltitudine, e vivere quietamente. Che diranno di questo esempio i Signori, ed i Gentiluomini? Come si sdegheranno, e grideranno, non esser cosa da tollerare, che un Uomo di tal Famiglia, di tanto ingegno, e di tanta eloquenza lasci lo Stato, e dia fine alla successione di una casa sì nobile, (radendosi essi le teste quando si consagrano a' fidei loro falso Dio). Se qualche Cristiano, per darsi più liberamente al vero Dio, muta vestito; lo tengono per istolto, e per pazzo? Io certo sento gran dispiacere, vedendo quanta diligenza si usa nella bugia, e quanto trascuratamente si tratta la verità. Queste sono parole di Sant' Ambrogio parlando della mutazione di San Paolino. Ne Sant' Ambrogio solo, ma molti degli uomini più insigni di quella età ebbero amicizia seco, mossi da esempio sì raro. Sant' Anastasio Papa subito che nella sedia di San Pietro si assise, scrisse a' Vescovi di Campagna, dove si era ritirato San Paolino, che ne facessero gran conto, ed andandolo a Roma a visitare i Corpi de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, fu accolto, e ricevuto da lui con particolare onore, e benignità. Quelli di Africa gli mandarono una solenne ambasciata, e S. Agostino, che fu suo grandissimo amico, gli scrisse diverse lettere, e dedicò il libro, *De cura pro mortuis agenda*, e lo prega ad andare in Africa per consolazione di tutti i Prelati di là, che di vederlo sommamente desideravano. Egli si era nascosto, e Dio lo manifestava: Fuggiva l'onore

e l'applauso degli uomini, e l'onore, come ombra, gli andava dietro. Si era fatto povero per Cristo; e Cristo lo arricchiva co' tesori de' suoi doni divini, ed ornava di virtù quell'anima pura. Con tutto che così povero fosse San Paolino, era nondimeno tanto pietoso, che non gli si accostava povero a domandargli limosina, che non volesse dargli più di quello, che avesse. Andò a lui un povero un giorno, e domandogli soccorso, ed il Santo disse a Teresa, che quello le desse, di che aveva bisogno. Rispose Teresa, in casa non essere altro, che un pane. Daglielo, soggiunse egli allora, che Iddio ci provvederà. E perchè ella non volle farlo, acciocchè non mancasse pane per S. Paolino, fu l'ora del desinare giunsero alcuni marinari, che dissero di condurre alcune barche di grano, e di vino, e che per essersene loro affondata una, si erano tratti tutti. Era presente Teresa, e il Santo le disse: Non vedete sorella, che per un pane, il quale non voleste dare, vi ha Iddio tolto una barca di grano?

Morì il Vescovo di Nola, e perchè la fama di San Paolino si era distesa per tutto il paese, ed egli era conosciuto, e stimato da tutto il popolo, e tenuto in molta venerazione, subito fu istantemente pregato, e forzato ad accettare la dignità Episcopale, e ad esercitare l'ufficio di Pastore nella Chiesa di Nola, ch'era molto ricca, e molto principale in quel tempo. Cominciò San Paolino ad esercitare il carico suo in tal modo, che quantunque le sue opere fossero prima chiarissime, egli nondimeno le oscurò con quelle, che fece dopo, siccome il Sole con la sua luce oscura la luce delle altre stelle, perchè non si pregiava di essere come Vescovo riverito, ma amato a guisa di padre. Consolava gli afflitti, sollevava i caduti, confortava i timidi, aiutava alcuni col consiglio, alcuni con le limosine, e tutti con le sue orazioni. Niuno si partiva sconsolato da lui. Era pietoso, misericordioso, umile, e mansueto, ed edificava tutti non meno con la sua santa vita, che con la sua celeste dottrina. Essendo Vescovo fu mandato a chiamare dall'Imperadore Onorio per un Concilio, che si ragunava intorno a certi negozj spettanti alla quiete della Chiesa, ed a questo effetto gli scrisse una lettera; e perchè Paolino per esser infermo, non avea potuto andare, tornò a scrivergli un'altra volta, avvisandolo essersi differita la conclusione del Concilio, e pregandolo ad andarvi con queste parole:

Specialmente, Signor Santo, e Padre venerabile, e vero servo di Dio, vi prego, che posposta la fatica, ed il travaglio, facciate l'opera di Dio; e ci confortate con la vostra presenza, e senza dilazione veniate per beneficio del Sinodo, per soddisfare a' nostri desiderj, e per darci la benedizione.

Due altre cose succedettero a San Paolino, essendo Vescovo, nelle quali mostrò il grande amore, che portava alla povertà, e la sua meravigliosa carità verso i prossimi. L'una è raccontata da Sant'Agostino, e l'altra da San Gregorio Papa, e noi le registreremo in questo luogo ambidue. Dappoi che Alarico Re de' Goti ebbe presa, e saccheggiata Roma, passò col suo esercito vittorioso verso il Regno di Napoli, rovinando, e distruggendo i popoli, e le Province per dove passava. Andò la sua gente alla Città di Nola, e fece prigioniero il Santo Vescovo Paolino: della quale cattività S. Agostino dice queste precise parole: Il nostro Paolino Vescovo di Nola, che di uomo ricchissimo volontariamente si era fatto poverissimo, ed era santissimo, quando i Barbari distrussero Nola, essendo prigioniero nelle loro mani, faceva questa orazione, com'egli stesso ci raccontò. Non sia io, Signore, tormentato per l'oro, e per l'argento; perchè ben sapete voi, dove io ho risposto tutto il mio bene. Ivi certo avea Paolino tutti i suoi beni, dove il medesimo Signore, che tanto prima predisse i futuri mali, ci avviò, che riponessimo, e custodissimo i nostri Tesori. Tanto dice Sant'Agostino, il quale aggiunge, che San Felice apparve a Nolani, e li disse col suo Patrocinio. Alcuni anni dopo uscirono i Vandali dell'Africa, e scorsero tutta quella Costa, rubandola, distruggendola, e facendo prigionieri molti di quelli di Nola, e San Paolino fu uno di quelli, che maggior danno ne ricevette: perchè gli spogliarono la Casa, e la Chiesa, e quantunque fosse restato sì nudo, procurò nondimeno di sviscerarsi, e dare tutto quello, che poteva, per aiuto, e riscatto degli schiavi.

Non essendogli restata cosa da dare, dice San Gregorio Papa, che andata a lui una povera Vedova, lo supplicò di qualche limosina, per riscattare un Figliuolo, che avea in Africa, in potere del Genero del Re de' Vandali; Alla quale il Santo rispose, di non aver più cosa alcuna da darle, fuor che se stesso, che lo desse al Genero del Re, in cambio di suo Figliuolo, ch'egli molto volentieri servirebbe in suo luogo. E ridendosi la donna di ciò, il Santo con la sua eloquenza la persuase sì, che la indusse a farlo. Passarono in Africa insieme, dove la vedova chiese grazia al Genero del Re, che le restituisse il Figliuolo, e non ottenendola, lo supplicò almeno di cambiarglielo con quell'uomo, che ivi gli presentava. Lo guardò il Barbaro, e piacquegli la modestia del volto: lo interrogò se sapesse mestiere alcuno; e rispondendo il Santo di no, se non fosse dell'Ortolano, pel governo di un Orto; contentossi di questo, e restituito il suo Figliuolo alla Vedova, consegnò a Paolino un Orto,

to, acciocchè lo lavorasse, e lo coltivasse. Facevalo Paolino con molta sollecitudine, e mandava ogni giorno al Padrone dell'erbe, e de' fiori del suo Orto, ed il medesimo Barbaro, quando talvolta vi entrava dentro, ne aveva piacere, ed attaccava ragionamento col suo Ortolano, e gustava molto del suo parlare, e lasciando molti suoi amici, andava spesso a ragionar seco, ed a domandargli diverse cose, riuscendogli persona molto savia, e molto prudente. Passò la conversazione tanto innanzi, che un giorno Paolino, disse in segreto al Padrone, che provvedesse a sè, ed alle sue cose, perchè il Re suo Suocero, doveva presto morire. Palesò questo segreto il Genaro al Suocero, e volendo il Re veder Paolino, ordinarono di farlo venire, mentre ch'essi mangiassero, come con occasione di portare qualche gentilezza dell'Orto. Vedendolo il Re divenne di ghiaccio, e disse al Genaro, che doveva essere la verità, quanto il suo Schiavo detto gli aveva, perchè la notte innanzi aveva veduto alcuni Giudici, e fra essi quell'Ortolano, a sedere in un Tribunale, e che per ordine suo gli toglieva la sferza, che teneva in mano. Interrogalo tu; disse il Re, separatamente, chi egli in verità sia; perchè non è possibile, che sia quello, di che ha esteriore apparenza. Interrogò il Padrone Paolino, e lo strinse in maniera; che sebben egli si volle coprire, non potè lasciar di dirgli, ch'era Vescovo. La qual cosa udendo il Padrone, si turbò forte, e gli disse, che guardasse ciò che volesse, perchè egli voleva mandarlo a casa con molti doni. E non voleva il Santo nè oro, nè argento, ma solamente gli Schiavi del suo Vescovado; il Barbaro li fece cercare, e mettere in una Nave, e caricarla di grano, con la quale il Santo Vescovo vincitore di sè stesso, del Mondo, de' Tiranni, del demonio, dell'Inferno, e con rappresentare il trionfo della carità, ritornò a Nola, e fu ricevuto dalle sue pecore con l'allegrezza, e festa, che si può pensare. E come il Santo la profetizzò, così seguì la morte del Re, in ispazio di pochi giorni.

Esercitandosi San Paolino nell'opere di pietà, preso il governo della sua Chiesa, come prima solea, cadde infermo di un grave dolor di fianco. Fu visitato da due Vescovi Simmaco, e Benedetto, e restò molto consolato, per la loro visita. Fece meter nella sua stanza un Altare, e cavando forze dalla fiacchezza, per la gran divozione, si levò di letto, e disse Messa, ministrandogli loro. Ritornò subito in letto, e domandò, dove sono i miei Fratelli, e pensando un suo servitore, ch'egli domandasse de' Vescovi, ch'erano presenti, rispose, eccoli qui Padre, ed il Santo disse: non dimando io di questi, ma di Gianuario, e Martino, che sono stati qui ragionandome-

co, e mi hanno detto di tornare. Fu San Gianuario Vescovo, e Martire, ed è Protettore della Città di Napoli, dov'è oggi il Capo, ed il suo sangue, il quale messo vicino al Capo, suol liquefarsi, e bollire con un ordinario, e perpetuo Miracolo, e San Martino era il Vescovo di Tours tanto famoso nel Mondo, per la sua santità, e miracoli: il qual era stato da San Paolino conosciuto, e gli aveva particolar divozione, avendo per le sue orazioni ricevuto la salute di un occhio, ungendolo con un poco di olio della Lampada, che dopo la morte sua ardeva dinanzi il suo santo Corpo. Questi due Santi andarono a visitare Paolino nella sua morte, il quale cominciò subito a cantare quel Salmo di Davide: *Levavi oculos meos in montes, &c.*

Si trovava quivi un Sacerdote chiamato Postumio, grandemente afflitto, perchè era debitore di quaranta soldi di limosine, fatte per ordine di San Paolino, e lo vedeva morire, senza aver modo da poterli pagare. Lo disse a San Paolino, ed udendolo il Santo, ghignò, e rispose: Non ti affliggere Figliuolo Postumio, che non mancherà chi paghi i debiti in beneficio de' poveri, e poco dopo giunse una limosina, che gli era mandata, di cinquanta soldi, due de' quali diede a chi la portò, e degli altri ordinò, che si pagassero i debiti, e ringraziò Iddio, che non abbandona mai quelli, che confidano in lui. Passò quella notte con gravissimi dolori, e la mattina seguente recitò Marturino, ed avendo esortato i suoi Chierici a servire al Signore, e ad amarsi, ed a vivere in concordia, ed in pace, si pose con silenzio grandissimo in orazione infino all'ora di Vespere: e come chi si sveglia dal sonno, vedendo, che già veniva la notte, ed era tempo di accendere i lumi, con una voce bassa, e soave, cantò quelle parole: *Paravi lucernam Christo meo*. Ed essendo stato meditando, e recitando infino alle quattr' ore di notte, essendo quivi molta gente, che aspettava il suo glorioso transito, cominciò subito a tremare la stanza, dove il Santo giaceva. Cagionò questo grande spavento ne' circostanti, caddero spauriti in terra, chiedendo misericordia al Signore, ed il Santo con questo strepito, che si sentì solamente nella sua stanza, rese la sua anima a Dio, e la sua faccia restò bellissima, e bianca come la Neve, e che ben manifestava la Gloria, della quale godeva l'anima, che aveva servito a quel Corpo. Si addolorò per la sua morte la terra, e rallegrò il Cielo. Le Pecore di Nola piangevano il loro Pastore, e gli Angeli facevano festa, per averlo in loro compagnia. Morì San Paolino alli 22. di Giugno, nel qual giorno la Chiesa celebra la sua Festa, e fu l'anno del Signore 431. essendo Imperadori Teodosio il Minore, e Valen-

Valentiniano. Con tutto che San Paolino fosse di sì grand'ingegno, e di tanta eloquenza, quanto abbiamo detto, non volle però di chiarare, nè interpretare la Sacra Scrittura, per la sua grand'umiltà, e per riputarsene indegno. Scrisse alcuni Versi, ed Epistole eccellenti: ma non le pubblicò egli, nè le conservò, anzi per industria di Sant' Amando, Vescovo di Bordeos amico suo, furono raccolte, ed oggi le abbiamo: Perchè il Santo era tanto distaccato da sè, e da tutte le cose del secolo, e tanto fisso in quelle del Cielo, ch'egli medesimo dice, che non aveva memoria dell' Epistole, che scritte aveva.

Il Corpo di S. Paolino è in Roma, nella Chiesa di S. Bartolomeo dell' Isola, come dice il Martirologio Romano; aggiunge, che S. Paolino fu molto potente contra i demonj, ed ebbe grandissima virtù contra quelli.



Alli 24. Giugno.

LA VITA DI S. GIOVANNI Battista.

LA Festa del nascimento del gloriosissimo Precursore di Cristo, S. Giovanni Battista, è tanto allegra, e tanto gioconda nella Chiesa di Dio, che per celebrarla più solennemente, solevano anticamente in tal giorno dire tre messe, come ora si dicono nel giorno della Natività del Redentor nostro: cosa, che non ha usato la Santa Chiesa in nessuna Festa di alcun altro Santo. La Concezione di quest' Uomo miracoloso, la nascita, la vita, e la morte, sarà da noi tratta da' Santi Evangelisti, che molto particolarmente ne scrissero. Perchè Iddio nostro Signore, il quale elesse S. Giovanni Battista, per sì alto, e per sì avvantaggiato Uffizio, fra le altre prerogative, e privilegj di somma eccellenza, che gli diede, uno fu, che gl'istessi Istoricisti della sua vita fossero ancor di quella di San Giovanni. Fra i quali San Luca Evangelista comincia il suo Evangelio, dicendo, ch'essendo Erode Acalonita Re de' Giudei, vi ebbe un Sacerdote chiamato Zaccaria, il quale aveva per moglie una donna nominata Elisabetta, e che amendue erano giusti, ed osservavano interamente la legge di Dio, senza querela, o aggravio, o torto di veruno, e che non avevan figliuoli, sì perchè Elisabetta era sterile, come perchè amendue erano già vecchi, e di molta età, e che offerendo un giorno Zaccaria incenso al Signore dinanzi all'Altare, e stando fuori tutto il popolo orando, gli apparve un Angelo di Dio dalla destra parte dell'istesso Altare, alla cui vista si turbò grandemente; e l'Angelo gli disse: Non temere, Zaccaria, perchè la tua orazione è sta-

Fin Sanft, Parte I.

ta alcolata, ed Elisabetta tua moglie ti partorirà un figliuolo, al quale metterfi nome Giovanni; sarà cagione di allegrezza, e molti faranno festa nella sua nascita; perchè sarà grande alla presenza del Signore, non beverà vino, nè cosa, che possa imbracciare, e sarà pieno di Spirito Santo dal ventre della sua madre. E va il divino scrittore seguitando l'istoria sua, e narrando il dubbio di Zaccaria, e l'interrogazione, che all'Angelo fece, il quale era S. Gabriele, e la risposta che n'ebbe, e come rimase muto in castigo della sua colpa, e la meraviglia, e lo spavento del popolo infino a tanto, che fornito il tempo del suo uffizio, ritornò Zaccaria a casa, ed Elisabetta concepì S. Giovanni alli 24. di Settembre, sei mesi avanti l'Incarnazione del figliuolo di Dio, e lo partorì alli ventiquattro di Giugno dell'anno seguente.

Ma perchè la vita, la predicazione, l'uffizio, e le altre cose, che a quest'uomo divino appartengono, sono notissime, lasciando il filo dell'istoria, mi pare di dovere alquanto trattare delle virtù, e dell'eccellenze sue; sebbene per esprimere l'ombra di alcuna di esse, Angelica lingua bisognerebbe; poichè disse l'Angelo a Zaccaria, che il suo figlio sarebbe grande nel cospetto di Dio. E se tutte le genti sono come se non fossero, e come una gocciola d'acqua alla presenza di Dio; quanto grande, quanto eccellente, quanto sublime uomo, e divino converrà dire sia stato quello, che nel cospetto del medesimo Dio fu sì grande, negli occhj di cui chi è grande, è veramente grande, ed il piccolo è piccolo, e ch'è nulla, realmente è nulla, come solea dire l'umilissimo San Francesco. Perchè se direttamente consideriamo, troveremo, che tutta l'eccellenza, e grandezza della creatura non consiste nell'errante giudizio, e nell'opinione falsa degli uomini, ma nel valore, e nel peso, che hanno dinanzi al loro Creatore. Noi come quelli, che non conosciamo le cose, non possiamo pesarle con giusto peso, e sebbene l'intelletto le vede, è alcune volte accecato dalla passione, e per questa cambiamo i nomi, e chiamiamo povero il ricco, savio lo stolto, prudente l'astuto, e forte l'audace, lodando quello, che dovremmo vituperare, e vituperando quello, che dovremmo lodare; onde disse S. Paolo: Colui è degno di essere lodato, ch'è lodato da Dio, e non dagli uomini, ed altrove degno di lode è, non chi loda sè stesso, ma chi è lodato da Dio; e quindi è, che quelli sono veramente beati, e grandi, che sono tali nel cospetto di Dio, e quelli sono degni di essere lodati dagli uomini, che sono lodati da Dio, e tanto maggiore deve essere la lode nostra, quanto maggiore è quella, che dà loro il Signore; Perchè egli è, come dice Sant'Agostino, la vera lode de' Santi

Bb

suoi

suoi, e la misura, e la regola di tutto quello, che in essi si deve lodare. Lodò Iddio nel vecchio testamento Noè, quando gli disse: Fra tutti gli uomini te solo ho trovato giusto negli occhj miei. Lodò Mosè chiamandolo fedelissimo servo. Lodò Davide, dicendo, ch'era uomo conforme al suo cuore. Lodò Giobbe per uomo sincero, netto, e timorato di Dio, e per tale, che altri a lui simile non ritrovavasi in tutta la terra; ed altri ancora si trovarono nella vecchia legge, che per le loro gran virtù meritavano essere lodati da Dio. E nel sacro Evangelio si trovano molti, che furono magnificati dalla bocca del Verbo Eterno. Del Centurione disse, che non aveva tanta Fede trovata in Israele; ed alla Cananea, come vinto dalle sue pietose preghiere, e dalla sua umile perseveranza, disse: Grande è la tua fede, o donna; Ed a Natanaele diede testimonio, ch'egli era vero Israelita, in cui non era nè fraude, nè inganno. Ed all'Apostolo San Paolo disse, ch'egli era Vaso di elezione per portare al Mondo il suo santo Nome, e predicarlo a' Gentili, ed a' Re, ed a' figliuoli d' Israele. Il principe degli Appostoli San Pietro, dopo di aver conosciuto per rivelazione dell'Eterno Padre, e confessato Gesù Cristo, per suo figliuolo, meritò di udire dall'istesso Signore Beato sei Simone, figliuolo di Giovanni; perchè hai imparato non nella scuola della carne, e del sangue, ma in quella del mio Padre Eterno. Singolari, ed ammirabili, e divine sono le lodi di questi Santi, che narrato abbiamo; perciocchè l'Autore di esse è la prima verità, che non può ingannare, nè meno essere ingannata. Ma senza comparazione maggiori sono quelle, che il Signore diede al suo servo; il Giudice al suo Banditore; lo Spolo al suo paraninfo; il Sole al Lucifero della mattina; la luce del Mondo alla Fiaccola accesa; il Re del Cielo al suo Foriero; il Verbo eterno alla voce sua, e finalmente Gesù Cristo a San Giovanni Battista, quando parlando di lui disse: Fra i nati di donne niuno è maggiore di Giovanni Battista, sopra le quali parole disse S. Ambrogio: E' più avvantaggiato di tutti, avanza i Profeti, eccede i Patriarchi, e qualsivoglia nato di donna è minor di Giovanni. Questa così eminente, e sovrana eccellenza ci viene dichiarata dal medesimo nome di Giovanni, il quale fu portato dal Cielo, e rivelato a Zaccaria, ed egli lo mostrò nel giorno, che il suo figliuolo fu circonciso, dicendo: *Joannes est nomen ejus*. Giovanni è il suo nome, e non gli è posto da me, ma da Dio, che ha voluto, che così si chiami. Perchè Giovanni significa quello, in cui è grazia; e se attentamente consideriamo, tutte le cose di Giovanni, sono tanto piene, e colme di grazia divina, che come figliuolo di gra-

zia, ha in lui maggior parte la grazia, che la natura. Perchè grazia singolare fu nascere di Padri vecchi; e di madre, che naturalmente, per essere sterile, non poteva avere figliuoli: Grazia fu, che il medesimo Angelo Gabriele, che annunciò alla Santissima Vergine il benedetto Parto del Verbo Eterno, rivelasse a Zaccaria la nascita di Giovanni, e gliela rivelasse nel Tempio mentre stava incensando l'Altare, ed offerendo le orazioni, e sospiri di tutto il popolo a Dio. Grazia fu il manifestare, che questo fanciullo doveva esser grande dinanzi a Dio, e santificato nel ventre della sua madre, e pieno di Spirito Santo, al suo servizio dedicato perpetuamente; di maniera che quello, che gli Appostoli conseguirono in ispazio di tanto tempo, e dopo di aver conversato con Cristo, e vedutolo ascendere in Cielo, e ricevuto lo Spirito Santo, conseguì San Giovanni Battista nel ventre della sua Madre, come dice il Cardinal Pietro Damiano. Grazia fu, che andasse Gesù Cristo rinchiuso nel ventre della sua purissima Madre a visitarlo, e che uedendo le parole dette da lei a Santa Elisabetta, quando la salutò, saltasse per allegrezza prima, che fosse nato, e per mezzo di quella voce divina fosse santificato, e mondato dal peccato originale, nel quale era stato concetto, e che gli si accelerasse l'uso della ragione, e cominciasse a vivere prima a Dio, che al Mondo; perchè prima arrivò al Cielo, che alla terra; prima vide Cristo, che la luce corporale, o per dir meglio, nel medesimo tempo cominciò Cristo a vivere in Giovanni, ch'egli cominciò a vivere in terra, e per vincere il mondo, vinse la natura prima, e con questa grazia sì singolare potè Giovanni avanzarsi ogni giorno, e crescere in nuova grazia, e nuovi doni del Signore. E se la Regina del Cielo Signora nostra si trovò, come dicono alcuni gravi Dottori, al parto di Santa Elisabetta, ancor questa fu nuova grazia, che uscisse dal ventre della sua madre nelle mani della Madre di Dio, e fosse levato, e lasciato da quella Signora, ch'era piena di grazia, e portava nel suo Santissimo Ventre il Tesoro, e la Fonte di tutte le grazie, delle quali sì gran parte doveva toccare a Giovanni. Grazia parimente fu l'allegrezza, ed il giubilo, che il suo nascimento cagionò ne' cuori della gente, che meravigliata de' prodigj divini, che udiva di lui, non senza grande stupore interrogando diceva: *Quis putas puer iste erit?* Chi pensate, che sarà questo fanciullo tanto miracoloso, e tanto dal Signore favorito? Nè minor grazia fu l'averlo Dio eletto per un uffizio tanto alto, quanto è l'essere Precursore di Cristo. Perchè consistendo il bene del Mondo in conoscere, e servire Gesù Cristo, e per questo avendolo Dio tante volte,

e tanto innanzi promesso ai Patriarchi, e profetizzato per bocca de' Profeti, e prefigurato con ombre, e figure, e segnato il luogo, ed il tempo, nel qual egli doveva nascere, fu necessario, che fosse più divino, che umano quell'uomo, il quale lo potesse mostrare col dito, e dire: Questi è desso, acciocchè gli uomini di quel tempo non potessero scusarsi, nè avessero occasione di errare in cosa, che tanto importava per la loro salvezza. Perchè sebbene in generale la venuta del Messia, come si è detto, era profetizzata; non erano però tutte le circostanze di essa tanto specificate, e dichiarate nella divina Scrittura, che la gente comune da per sé stessa le potesse intendere, senza avere bisogno di chi gliele dichiarasse, se più particolarmente gliele spiegasse. Essendo massimamente, com'era in errore, e pensando, che il Messia dovesse venire con grande apparato, potenza, e maestà temporale, per liberarci dalla servitù, e dalle calamità, e miserie del corpo, senza pensare a quelle dell'anima, ch'erano maggiori, e degne più di essere piante; e conciossiacchè Cristo Redentor nostro, principalmente venisse per liberare l'uomo dalla cattività, e tirannide miserabile di satanasso, evenisse povero, umile, e sconosciuto; era conveniente, che vi fosse una persona di tanta autorità, e di tanta stima, che con la luce dello Spirito Santo lo conoscesse, ed illuminasse col suo testimonio gli altri, acciocchè, per questa esteriore umiltà, e bassezza di Cristo, non lasciassero di conoscere quello, che avevano dinanzi agli occhi, nè di ricevere, e di ubbidir quel Signore, ch'essendo Re di Gloria, ed eguale al Padre, aveva preso quella Figura umile, e bassa, per più cattivarli con questa dimostrazione della sua incomprendibile bontà. Oltre a ciò fu necessario, che S. Giovanni venisse per apparecchiare la strada al Signore, e disporre i cuori de' gli uomini a riceverlo; perciocchè erano tanto pieni di piume, e di sterpi, di vizj, e di peccati; che faceva di mestiere svellerli prima, e rompere e coltivar quella terra, per poter seminarvi seme venuto dal Cielo, in maniera, che fosse ricevuto, e fruttificasse. Non avrebbe potuto il Mondo, il qual era involto in tenebre tanto orribili, sostenere il colpo di quella sovrana luce del Sole di giustizia, senza accecarsi, se prima, a poco a poco, non avesse fissati gli occhi nell'accesa fiaccola di Giovanni, che gliele veniva a mostrare: *Ille erat lucerna in conspectu, et ardens*: E questo è quello, che dice il Santo Evangelista Giovanni nel suo Evangelio: Che da Dio fu mandato un uomo chiamato Giovanni, il quale venne per rendere testimonianza alla luce, ed acciocchè tutti credessero per lui. San Giovanni adunque, per far quest'ufficio di Precursore, per apparecchiare, e nettare la strada al Signore, e per dare

testimonianza della luce, e della verità, essendo fanciullo, e di tenera età, figliuolo di padri nobili, e ricchi, uscì fuori della casa sua, ed andossene in un aspro deserto, vivendo solo, ed in compagnia delle Fiere, vestendo le delicate sue membra di un Ciliccio di peli di Cammello, e cingendosi con una cintura di pelle, cibandosi di mele salvatico, ed amaro, e di alcune Locuste, vili, e schifosi animali; dormendo in terra, ed affliggendosi con penitenze quel corpicciuolo santo, che non aveva commesso peccato, con sì estremo rigore, come se molti commessi ne avesse.

Questa così rigorosa penitenza di S. Giovanni, viene dipinta, e rappresentata nel sacro Evangelio, ed è certa. Niceforo, Calisto, e Cedreno, Scrittori Greci, dicono, che nella persecuzione di Erodo, quando cercava i fanciulli per ammazzarli, Santa Elisabetta fuggì nelle Montagne più ritirate, e più nascoste col suo figliuolo San Giovanni di un anno, e mezzo, e che ivi in una spelonca, nella quale dice Beda, che poi si edificò una Chiesa, visse la Madre quaranta giorni, lasciando il fanciullo benedetto nelle mani di Dio, perchè egli lo custodisse, e che il Signore gli mandò un Angelo, acciocchè lo cibasse, come un altro ne mandò ad Ismaele figliuolo di Abramo, quando Agar sua madre lo lasciò sotto un albero, e si allontanò, per non vederlo morire. Così scrivono questi Autori, ed il Cardinal Baronio, ed il Padre Dottor Francesco Suarez lo riferiscono, de' quali per esser uomini diligenti, e sì dotti, non ho io voluto lasciar di farne menzione.

E San Giovanni Crisostomo, e San Pietro Martire, Velcovo Alessandrino, aggiungono, che la morte di Zaccaria, fu per avere nascosto il figliuolo, e non averlo voluto scoprire. Ma in qualunque modo sia stato, in questo concordano tutti i Dottori, che San Giovanni di molto tenera età facesse penitenza nel deserto, e fosse il primo, che aprisse la strada agli Anacoreti, ed a' solitarij, e per questo San Gregorio Nazianzeno a piena bocca lo chiama Romito, e San Girolamo, e San Crisostomo, e San Bernardo, Capitano, Maestro, e guida de' Monaci, perchè fu il modello, ed il ritratto di tutti loro, e perseverò in quest'asprezza di vita, intino a tanto, ch' il Signore gli comandò, che uscisse a predicare, ed esercitare l'ufficio di Precursore, pel quale eletto lo aveva, ed acciocchè tutto il popolo, vedendo le meraviglie, ed i prodigj del suo nascimento, e l'asprezza eccessiva, con la qual era nel deserto vissuto, ed il nuovo abito, che portava, e lo spirito, con cui predicava la penitenza, e battezzava, intendesse, che quell'uomo aveva lo spirito, e sigillo di Dio, e che gli dovevano cedere, ed ubbidire, come a Ministro

E. b. =

di.

di lui. Egli fu il primo, che come uomo venuto dal Cielo, predicò il Regno de' Cieli, e la penitenza, che colà ci conduce. Fu tutto questo, che narrato abbiamo, di tanto peso, e di tanta autorità, che come a continuo, e perpetuo Miracolo, senz'altro Miracolo, che S. Giovanni facesse, fu da' Giudei tenuto, non solamente per Santo, ma per l'istesso Messia, che aspettavano, e di tanto credito, che gli mandarono una solenne ambasciata ad interrogarlo, s'egli era il Messia, essendo apparecchiati a crederlo, e tenerlo per tale, s'egli l'avesse confessato, ed avesse detto di sì. Ma egli fu così umile, che non si lasciò insuperbire, nè gonfiare dal favore, ed applauso del popolo; anzi confessò, e protestò di non essere Cristo, nè quel Profeta, ch'essi pensavano; ma voce di Cristo, che veniva a gridare, ed a predicare, che apparecchiassero la strada al Signore, come molto prima avea profetizzato Isaia. Disse Giovanni, ch'egli era voce di Cristo: Non era il Verbo, che fu, ed è, e che sarà nel principio, ma era voce, ed Ambasciadore di questo Verbo, per manifestarlo, e darlo a conoscere al Mondo. Perchè siccome il Verbo nostro interiore, è il concetto, che forma il nostro intelletto: e la voce è quella, che lo dichiara; così Cristo Redentor nostro è il Verbo, ed un semplicissimo, e perfettissimo Concetto del suo Padre Eterno, e vera Immagine, Forma, e Figura della sua sostanza, splendore della sua Gloria, ed un sostanziale specchio, nel quale sono, e si rappresentavano tutte le sue perfezioni, e Giovanni è la voce, che deriva da Cristo, come da sua fonte, per predicarlo, e testimoniare, ch'era l'Agnello senza macchia, che veniva a lavare i peccati del Mondo. La voce fu istituita, per significare il Verbo, e Giovanni, per mostrar Cristo. Il Verbo è chiuso, e coperto, prima che la voce lo manifesti, e Cristo stette senza essere conosciuto nel seno del Padre, infino a tanto, che venne questa voce Divina, e lo palesò a' Giudei. La voce si forma, per esplicare il Verbo, ed è dopo di lui, e Giovanni fu dopo Cristo, perchè Cristo, come Verbo del Padre, fu ab eterno; e Giovanni, come voce, fu formato in tempo, e per questo, egli stesso disse, dopo me verrà quello, che fu avanti di me. Finalmente fu voce, perchè siccome udendo la voce di uno, diciamo: Egli è desso; e per la voce propria conosciamo la persona, come la serva di Maria, Madre di Giovanni, conobbe alla voce S. Pietro, quando l'Angelo lo liberò di prigione, e dalle mani di Erode; così in udendo Giovanni, ch'è la voce di Cristo, subitamente s'intese, ch'era venuto Cristo. Gli altri Profeti dicevano; Verrà, verrà: ma Giovanni disse, già è venuto, e mostrandolo col dito, aggiunse: Questo è l'Agnello di Dio, questo è quello, che toglie i peccati del Mondo. E per

questo S. Giovanni è non solamente Profeta, ma più che Profeta.

Profeta lo chiamò suo Padre, quando disse; Tu sarai Profeta dell'Altissimo, ed il Salvatore, parlando di lui, disse: Che non solamente era Profeta. Perchè i Profeti, come abbiamo detto, avevano per uffizio l'avvisare, ed il dichiarare al Popolo, che il Messia doveva venire, e San Giovanni ebbe carico di mostrarlo, e testimoniare, che già era venuto. Fu più che Profeta; perchè gli altri Profeti, profetizzarono di lui, ed egli fece l'uffizio di Profeta con la Madre, prima che nascesse, e già nato col Padre, al quale, essendo muto, per non aver dato fede all'Angelo, restituì la favella: Perciocchè non era conveniente, che uscendo alla luce la voce, e sentendola gli altri, il Padre di essa restasse muto. Fu più che Profeta; perchè fu il fine di tutti i Profeti del Vecchio Testamento, e principio di quelli del Nuovo: che per questo dice Cristo nostro Signore; Che la legge, ed i Profeti avevano finito in Giovanni. Fu più che Profeta, perchè non solamente vide, e conversò, come amico con quello, che gli altri Profeti desideravano di vedere, e di riverire; ma perchè meritò di battezzarlo con le sue mani, e di vedere lo Spirito Santo in figura di Colomba sopra il Signore, e d'udire la voce del Padre Eterno, che testimoniava quello essere il suo benedetto Figliuolo.

Fu più che Profeta, perchè fu Angelo, ed Angelo lo chiama il medesimo Dio, per Profeta Malachia, e lo confermò Cristo nostro Redentore, allegando il medesimo luogo del suo Profeta. Non perchè non fosse uomo nella sua natura; ma perchè ebbe uffizio, e vita di Angelo, e si può paragonare con più alti Cherubini, e Serafini. Angeli si chiamano quei beati Spiriti, perchè sono Messaggeri del Signore, e Ministri suoi, ed interpreti della sua volontà. Perchè questa voce Angelo, in Greco significa Nuncio, e conciossiachè Giovanni fu Ambasciadore del Signore, ragionevolmente deve aver nome di Angelo, avendone avuto l'uffizio, e molto più per avere avuto la purità di Angelo, e per essere stato in terra con carne fragile, più perfetto, e più Santo, che non sono in Cielo molti Angeli nobilissimi per la loro natura, perchè qual Angelica lingua potrà esplicare quel colmo di virtù, quel mare di santità, e quell'abisso di perfezione, che ebbe Giovanni da che fu santificato nel ventre di Santa Elisabetta, infino al tempo, che egli diede il suo capo per la giustizia, e per la difesa della castità. Quali trattenimenti di pensieri divini ebbe egli nel deserto? quai gusti di gloria? quai favori celesti? quali Angeliche consolazioni? Quali splendori, quali

fiamme di carità ardevano in quel petto santo, e facevano vivere non dove egli era, ma dove amava, e dove aveva tutto il suo bene? perchè se di alcuni Santi leggiamo, che per la gran forza dello spirito, e per singolar favore del Signore sono stati elevati sopra di sè, ed assorti di tal maniera, che si dimenticavano della fiacchezza della propria carne, e di tutti i concetti, e bisogni di questa vita, e gli occhi loro vedendo non vedevano, e le orecchie udendo non udivano, e non mangiavano mangiando; che cosa dobbiamo noi credere di San Giovanni Battista, che in sì tenera età lasciò tanto più di loro, ed andossene ad abitare nel deserto, per non vivere a sè, ma a Dio, e per esser degno Ambasciadore della gloria, e testimonio senza eccezione del suo unigenito, e benedetto Figliuolo?

Ivi dicono S. Ambrogio, S. Grisostomo, ed altri santi Dottori, che egli ebbe per Maestro lo Spirito Santo, che l'illuminò de' misteri divini non come uomo, ma come Angelo. Ivi ricevette il dono del dichiarare le divine Scritture, e di scrivere, e di parlare, come canonico Scrittore. Ebbe il dono della Fede, della scienza, e di tutta la sapienza necessaria per un predicatore, e Dottore sì grande, come egli era, venuto, acciò tutti gli uomini credessero per lui. Gli altri Appostoli convertirono chi una, e chi un'altra Provincia; e San Paolo predicatore delle genti ne convertì molte; ma di San Giovanni Battista, dice il Vangelo, che fu mandato, affinchè tutti credessero per lui. E per questo San Girolamo, ed altri Santi lo chiamano Appostolo, non nella dignità, e podestà Appostolica; ma nell'ufficio, e nel ministero, perchè Appostolo vuol dire mandato; e Giovanni fu mandato da Dio, non a un Regno, o ad una Nazione, e Provincia, ma a tutto il Mondo. Ebbe finalmente in altissimo, e perfettissimo grado tutte le grandezze, ed eccellenze, che per la vita attiva, e per la contemplativa, nella quale si esercitò, e per li ministeri di Precursore, e di Battista, che Iddio gli commise, erano necessarie. Il che è cagione, che per molto, che i Santi dicano delle sue virtù, sempre resti lor più che dire; e chi volesse raccogliere le lodi sue, farebbe un grosso volume. San Pietro Crisologo lo chiama scuola di virtù, Maestro della vita, Modello di Santità, Regola di giustizia, Specchio di virginità, Titolo di onestà, Esempio di castità, Predicator della penitenza, Dottor della Fede, più che uomo, e uguale agli Angeli, Somma della legge, Semenza del Vangelo, voce degli Appostoli, fileazio de' Profeti, Fiaccola del Mondo, Tromba del Giudice, Foriero di Cristo, Testimonio del Signore, e Sacario di tutta la Santissima Trinità. S. Agostino, e S. Bernardo, ed altri Santi, lo chiamano Tromba del

Flos Sanct. Parte L.

Cielo, Predicatore di Cristo, Secretario del Padre, Precursore del Figliuolo, Alfiere del supremo Re, Predicatore della penitenza, Correzion de' Giudei, Giubilo de' suoi padri, Nobiltà del lignaggio suo, Esempio del Mondo, Esiglio della morte, Porta della vita, Ornamento degli uomini, Splendore della conversazione, Norma, e regola della giustizia, Allegrezza degli Angeli, Uomo eccellentissimo, parente di Cristo, amico dello sposo, ed attillatezza, e pulitezza della sposa. E' medesimo S. Bernardo lo chiama Patriarca, e Capo, e fine de' Patriarchi, e Profeta, e più che Profeta, Angelo, e fra gli Angeli eletto, Vergine, e sposo purissimo della Virginità, Martire, e lume de' Martiri, e quello, che fra la Natività, e Morte di Cristo ci lasciò esempio di costantissimo martirio. Ma tutte le lodi, che i Santi accumulano parlando di S. Giovanni Battista per grandi, e meravigliose, che siano, cedano a quella, che il Signore de' Santi gli diede, quando disse, che fra i nati di donne non vi è il maggiore di Giovanni Battista, perchè in questa si contengono tutte quelle, che possono dirsi di lui. Onde dice Eusebio Emiseno, che S. Giovanni non può lodarsi con voce umana, perchè fu lodato dal medesimo Dio. E S. Agostino viene a concludere, che se fra gli uomini, e nati di donne non vi è altri maggiore di Giovanni, che di lui è maggiore, non solamente deve esser uomo, ma Dio. E fu nella santità tanto simile a Gesù Cristo, che in vita fu tenuto pel Messia, come dice S. Ambrogio, ed in morte il Messia fu tenuto per Giovanni.

Finalmente dopo di avere soddisfatto perfettissimamente al suo ufficio di Predicatore della penitenza, e di testimonio, e Precursore del Signore, gli fu per comandamento del Re Erode tagliata la testa, avendolo egli ripreso liberamente per aver tolta a Filippo suo fratello Erodiade sua moglie, e per istare con essa in concubinato con grave offesa di Dio, e con scandalo di tutto il popolo, come si dirà nel giorno del suo martirio, che con festa particolare è dalla Chiesa celebrato, e perciò non si tratta qui, che non volle il Signore, che mancasse al suo grande amico Giovanni questa laureola, e corona sì gloriosa di Martire, poichè gli aveva dato quelle di Dottore, e di Vergine, e tutte l'altre eccellenze, e grandezze, che si sono raccontate di sopra.

Di S. Giovanni, oltre a quello, che si legge nella sacra Scrittura, scrivono ancora quasi tutti i Dottori, ed Autori dell'Ecclesiastica Istoria sì antichi, come moderni, ed il Lippomano, ed il Surio registrano molti sermoni di Santi, intorno alle virtù, ed a' privilegi suoi, dove, chi vorrà, li potrà vedere.

Alli 26. Giugno.

**LA VITA DE' SS. GIOVANNI,
e Paolo Martiri.**

IL Martirio de' valorosi martiri SS. Giovanni, e Paolo, fu scritto da Terenziano, il quale essendo Capitano della guardia dell'Imperadore Giuliano Apostata, per sua commissione li fece ammazzare, ed appresso si convertì alla fede di Cristo nostro Signore, ed è nel modo, che segue.

Nel tempo dell'Imperadore Costantino il Magno, gli Sciti, gente feroce, e barbara, assaltarono con gran furore l'Imperio Romano, e cominciarono a far cruda guerra per le Provincie di Tracia. Non potette l'Imperadore andare a questa guerra in persona. Fece disegno sopra un Capitano molto valoroso, esperimentato, e che avea riportate molte vittorie, chiamato Gallicano, il quale era Gentile, vedovo, ed avea due figlie, l'una delle quali avea nome Attica, e l'altra Artemia, donzelle di rara virtù, ed ammaestrate in ogni sorte di lettere. Inviò Costantino Gallicano con carico di Capitano Generale a quell'impresa tanto importante, e pregollo, che l'accettasse: perchè tutti i soldati, e Capitani lo desideravano, stimando non esservi persona più a proposito per impresa tanto difficile. Non l'accettò altrimenti Gallicano, temendo il pericolo, e la difficoltà grande di quella guerra; ma disse in fine all'Imperadore, che egli farebbe andato tuttavolta, che fornita la guerra, e vinti i barbari gli avesse promesso di farlo Console, e dargli Costanza sua figliuola per moglie. Si trovò Costantino a tal domanda in travaglio, non tanto per avere a dare una sua figliuola ad una sua creatura, quanto, perchè Costanza avea fatto voto di perpetua virginità, e sapeva, che piuttosto, che perderla, si sarebbe lasciata ammazzare. Intese Costanza il travaglio nel quale si trovava suo padre, e dopo di essersi raccomandata a Dio, gli parlò, e gli disse: Se io Signore, e padre mio non sapessi certo, che Iddio non mi abbandonerà, io starei con paura per quello, che tocca a me, e per veder posto voi in tanto affanno, e perplessità; ma perchè io spero, che il mio Dio sarà meco, non dubitate di promettermi a Gallicano, e di farlo Console, ritornando vittorioso; con questo però, che meni alla guerra seco due miei intimi servidori, Giovanni mio Maggiordomo, e Paolo mio Secretario, e che in mia compagnia lasci le sue due figliuole. Propose l'Imperadore a Gallicano il partito, e piacutogli, ed accettandolo, si partì per la guerra, menando seco i due santi fratelli, ed Eunuchi, Giovanni, e Paolo, e le figliuole

di Gallicano andarono a palazzo, le quali avendo Costanza in suo potere, alzate le mani, ed il cuore a Dio, fece orazione in questa maniera: Signore, Dio mio onnipotente che per la orazione della tua santa Vergine, e Martire Agnese mi guaristi dalla piaga incurabile, e m'ispirasti a conservare castità, e degnasti di ammettermi nel numero delle tue spose; tu Signore, che sei Figliuolo, e Padre di Maria, e ricevesti il latte dal suo santo petto, essendo tu quegli, che l'Universo sostenti: Tu che crescesti in età, essendo quegli, che fa crescere tutte le creature: Tu che crescesti in sapienza, essendo sapienza eterna: Tu che sei grande, onnipotente, infinito, e nascesti in tempo di madre, generato ab eterno della sostanza dell'eterno Padre; Dio da Dio, e Lume da lume. Tu che riparasti il mondo con la tua morte, e sei Giudice universale de' vivi, e de' morti: Io ti prego Dio mio umilissimamente, che tu mi conceda pel tuo servizio queste due anime, che riscattasti col tuo prezioso sangue, e quella parimente di Gallicano lor Padre, acciocchè si convertano a te, e vivano in te, essendo Cristiani. Apri, Signore la mia bocca, acciocchè io sappia dir loro quello, che conviene, ed apri le orecchie loro, acciocchè udendo le mie esortazioni, e ricevendole, esse, ed io, viviamo in castità, e non desideriamo altro sposo che te, con cui, ed esse, ed io, eternamente godiamo del tuo Regno celeste. Questa orazione fece la santa donzella Costanza, la quale scritta di sua propria mano dice Terenziano di averla avuta appresso di se, e che la stessa Costanza gliela recitò.

Ascoltò questa orazione il Signore, perchè le due donzelle, figliuole di Gallicano, promettendogli la loro virginità, ricevettero la Fede di Cristo, ed il medesimo Gallicano, facendo voto di essere Cristiano, per consiglio de' due santi fratelli Giovanni; e Paolo, riportò vittoria de' barbari. I quali al principio lo strinsero gagliardamente, ed in varie battaglie, che fecero, sempre si partirono con vantaggio: e col numero, e col valore della gente loro lo tennero assediato, passando tuttavolta i soldati di Gallicano all'esercito de' nemici, nè facendo esso altro, che sacrificare a Marte, acciocchè l'aiutasse, il che non essendo Dio, ma semplice statua, non poteva fare altrimenti. Trovandoli in tanta strettezza, che più pensava al fuggire che al combattere, o far resistenza; andarono a lui i due santi fratelli, Giovanni, e Paolo, e gli dissero, che facesse voto al Dio del Cielo di credere in lui, e di farsi Cristiano, e che così otterrebbe la vittoria, che Marte non avea potuto dargli. Fece Gallicano il voto: subito si vide dall'un de' lati un giovane alto di corpo, che avea sopra la spalla la Croce, e gli

gli disse, prendi la spada, e segui me. Prese egli la spada, e seguillo, e si vide intorno moltissimi soldati armati, che lo confortavano, e gli dicevano: Non temere, che noi verremo teo; tu entra animosamente ne' padiglioni de' nimici con questa spada nuda in mano, e non ti fermare infino a tanto, che non sia giunto alla tenda, dove il Re stà. Fece Gallicano tutto quello, che gli era stato ordinato, ed il Re degli Sciti vedendolo accompagnato da quegli squadroni armati del Cielo, gli si gittò a' piedi, chiedendogli in grazia la vita, la quale egli mosse a pietà gli concessè, nè volle, che fosse ammazzato alcuno degl'inimici; e con questo conseguì la gloriosa vittoria. Liberò la Tracia dagli inimici Barbari, e fece tributarij gli Sciti. Raccolse il suo esercito, sebene non vi volle ricever i soldati, ed i Capitani, che si erano fuggiti, se prima non si facevano Cristiani, e dispensò onori, e dignità a quelli, che si fecero, e licenziò gli altri. E per mostrarsi più grato a quel Signore, che gli aveva dato così illustre, e miracolosa vittoria, e non solamente esser Cristiano, come aveva promesso, ma esserlo perfettamente, e rimanere più libero, e più sbrigato dalle cose del mondo, determinò di non pigliar moglie, ed in vita solitaria darsi tutto al servizio di Dio.

Con questo prospero successo, e con questa vittoria più del demonio, che degli Sciti, ritornò Gallicano a Roma, dove con incredibile allegrezza, e festa dall'Imperadore, dal Senato, e da tutta la nobiltà fu ricevuto.

Ma prima, che entrasse nella Città, andò a visitare la Chiesa del Principe degli Apostoli San Pietro, della qual cosa meravigliato l'Imperadore gli disse: Quando uscisti di Roma per andare alla guerra, ti vidi andare prima al Campidoglio, ad offerir sacrificj ai demonj, ed ora, che tu ritorni vittorioso, veggio che tu adori Cristo, e fai riverenza al tuo Appostolo. Gran desiderio ho d'intenderne la cagione. Allora Gallicano narrò all'Imperadore tutto il successo della guerra, che è quello, che già abbiamo raccontato, e gli disse di più, che per compimento de' suoi desiderj, lo pregava a dare ad altri quei carichi, e quegli onori, ed a lasciarlo libero a ritirarsi per servire con tutto lo spirito a quel Signore, che avea conosciuto, e che Costanza sua figlia, con chi più le piacesse si maritasse, avendo egli fatta risoluzione di non prender più moglie, e di rinunciare a tutti i gaudi, ed a tutte le cose terrene. Udendo questo l'Imperadore l'abbracciò amorevolmente, e gli disse, che le sue due figliuole erano parimente Cristiane, ed avevano consagrato a Cristo la loro virginità: di che egli sentì contento, e piacere

grandissimo. Entrando con l'Imperadore in palazzo, uscirono a riceverlo Elena madre dell'Imperadore, e la sua figliuola Costanza insieme con le sue donzelle Attica, ed Artemia, versando tutti dagli occhj lagrime di allegrezza, e lodando l'Autore di meraviglie sì grandi. Voleva Gallicano lasciare ogni cosa subito: ma non glielo permise l'Imperadore, il quale lo fece Console, e l'onorò, e l'esaltò molto, acciocchè fosse più notabile la sua mutazione, ed i Cristiani si innanimassero, ed i Gentili conoscessero maggiormente la virtù, ed il potere di Cristo; il quale, perchè trionfò del mondo, e delle sue vanità, dà luce a' suoi servi per conoscerle, e spirito per calpestarle, e cacciarle sotto i piedi, come Gallicano fece. Perchè diede la libertà a cinque mila schiavi, che aveva; vendè le sue possessioni, che erano ricchissime, e lasciando alle sue figliuole quello, di che avevano bisogno, ne dispensò ai poveri il prezzo, e si ritirò a vivere ad Ostia, dove fece uno Spedale per ricevere i poveri pellegrini, ed edificò la prima Chiesa, che fosse in quella Città, e dotolla di ricchissimi doni, ed un'altra a San Lorenzo Martire, che gli apparve, e comandogli, che la facesse, mostrandogli il luogo, dove l'aveva fabbricare. Ivi si accompagnò con un santo uomo, chiamato Ilario, ed esercitò con grande affetto, ed umiltà nell'opere di misericordia, alloggiando i pellegrini, servendo in persona ai poveri, dando loro l'acqua alle mani, e lavandogli i piedi, e facendo ludio per lui molti miracoli, sanando infermi, e liberando indemoniati. E perchè al secolo era stato conosciuto molto, veniva molta gente dall'Oriente, e da altre parti a vederlo, ed a prostrarsegli a' piedi, stimandolo più per quella umiltà, con la quale risplendeva in Cristo, che per tutte le sue grandezze, e ricchezze, e trionfi passati.

Perseverò Gallicano in questa vita molti anni, infino a tanto, che morì. L'Imperador Costantino, e tre suoi figliuoli, Costantino, Costante, e Costanzo, cadde l'Imperio in Giuliano Apostata loro cugino, il quale volendo vendicarsi di Gallicano, lo fece ammazzare: perchè i demonj parlando per bocca di quelli, che essi tormentavano, dicevano di non voler uscire de' loro corpi, infino a tanto, che Gallicano non adorasse gli Dei; il che non volendo far egli, come l'infelice Giuliano aveva fatto, pronunciò contra di lui sentenza di morte, e la Chiesa celebra la sua festa alli 25. di Giugno, e per la medesima causa fu fatto morire a forza di bastonate Ilario compagno suo. Ed avvenne una cosa notabile, che volendo Giuliano torre a Gallicano quattro possessioni molto grosse, che aveva in Ostia, per sostegno de' poveri, il demonio entrava addosso a quelli,

Bb 4

che

che andavano a pigliare il possesso pel Fisco Imperiale, e trattavano di esigerne frutti, o rimanevano lebbiosi; difendendo Dio con evidenti miracoli la roba, e il sostentamento de' poveri.

Questo glorioso fine ebbe Gallicano, il principio del quale, e di tutto il suo bene furono i due Santi fratelli Giovanni, e Paolo, la vita de' quali al presente scriviamo per essere andati in sua compagnia, e per averlo consigliato a farsi Cristiano, se voleva avere vittoria de' suoi nimici.

Ma perchè l'Imperadore Giuliano era avidissimo delle facoltà de' Cristiani, e desiderosissimo di privarli di quanto avevano, ed allegando falsamente, che Cristo li voleva poveri, e che niuno poteva essere suo discepolo, se non lasciava tutto quello, che possedeva (il che si deve intendere dell'affetto, e non dell'effetto, e quando la roba è contraria alla Legge di Dio,) e seppe, che i Santi Giovanni, e Paolo dispensavano largamente a' poveri le ricchezze, che da Costanza loro Signora avevano ricevute, cercando qualche colore di spogliarli della roba, e della vita in un medesimo tempo, mandò a invitarli nel suo palazzo, ed a far loro sapere, che volentieri si servirebbe di loro, e li terrebbe appresso di sé, e gli onorerebbe come cortigiani antichi, e creature tanto care all'Imperadore Costantino suo zio, ed a Costanza cugina sua, tutta volta, che essi facessero quello, ch'era il dovere, e lo imitassero in lasciare la vita Cristiana, perchè era una vita infelice, ed inutile, e adorassero i Dei immortali, che erano i protettori, ed i conservatori del suo Impero, e che non volendo farlo, aspettassero di esserne acerbamente puniti, perciocchè egli era risoluto di non volere, che nè essi, nè altri lo disprezzassero. A tutto questo risposero i Santi, che non lasciavano il servizio di Giuliano per servire ad altro uomo mortale; ma per servire a Dio Creatore del Cielo, e della Terra, e vero datore, e conservatore di tutti gli Imperi: e che per non offendere Dio ricusavano la sua amicizia, nè volevano entrare nel suo palazzo, nè veder la sua faccia, posciachè aveva lasciato la fede di Cristo, la quale aveva già ricevuta. Terenziano, ch'era l'interprete, ed il ministro di Giuliano in questo negozio, diede loro dieci giorni di tempo a pensare, e prendere risoluzione sopra ciò: ed essi gli dissero, che facesse conto, che i dieci giorni fossero passati, e che eseguisse l'ordine del suo Signore, perchè essi starebbero saldi, nè si muterebbero.

Conoscendo i Santi, che dovevano morire per Cristo, e riconoscendolo per suo singolar beneficio, e rendendogliene debite grazie, dispensarono a' Poveri in que' dieci giorni tutto quello, che avevano, occupandosi di giorno,

ed i notte in far larghe Limosine. Andò l'undecimo giorno su l'ora di Cena Terenziano, accompagnato da molti soldati alla Casa loro, e trovatili in Orazione, mostrò loro una piccola statua di Giove fatta d'oro, la quale aveva seco portato, e disse esser ordine dell'Imperadore, che l'adorassero, e le offerissero incenso, e non lo facendo, fossero decapitati in quel medesimo luogo, perchè non voleva, che morissero in pubblico, essendo Persone principali, ed allevate in Corte; sebbene la cagione, che lo mosse a farli segretamente morire, fu il timore di qualche sollevamento nella Città, e che non fossero onorati come Martiri da' Cristiani. Risposero con gran costanza a Terenziano. Se Giuliano è tuo Signore, pregiati di essere suo servo, che noi non ci pregiamo di avere altro Signore, che Cristo Gesù, il qual egli ha avuto ardire di negare, che sia Dio, avendo ricevuto il Battesimo. Con questo ordinò Terenziano, che quivi fossero subito decapitati, e sepolti segretamente in una fossa, che nella medesima Casa si fece: pubblicando per la Città, che fossero stati sbanditi, per commissione dell'Imperadore, senza che cosa certa si sapesse della loro morte.

Ma chi può ingannar Dio, e liberarsi dalle sue mani? Perchè l'empio Giuliano, andando alla Guerra contra i Persi, morì infelicissimamente l'anno seguente, nel medesimo giorno, che in Roma morirono i Santi Martiri, Giovanni, e Paolo, e l'Impero cadde in Gioviniano Principe Cattolico, e Fautor della Chiesa: la quale cominciò subito a rifiorire, con istendersi la nostra Santa Religione, e nella medesima Casa de' Santi Fratelli, dove stavano ascosti i loro corpi, cominciarono, i demonj a pubblicare, che ivi erano i Santi, e che da loro erano tormentati, e molti Indemoniati per l'Intercessione loro rimasero liberi, e fra gli altri un figliuolo unico di Terenziano, che li aveva fatti decapitare, e fu cagione, che il Padre si ravvedesse dell'error suo, e conoscesse la vanità de' suoi Dei, e l'empia crudeltà, che contra i suoi Santi aveva commessa, ubbidendo a Giuliano, e prostrato dinanzi ai Martiri, domandò loro perdono, e si convertì alla Fede di Cristo, e fece penitenza, e scrisse il Martirio di questi due Santi Fratelli, ch'è quello, che abbiamo qui raccontato.

Morirono alli 26. di Giugno, l'Anno di Cristo 363. I Corpi di questi Santi furono collocati in una fontuola Chiesa, che si edificò nella medesima Casa, che oggi è titolo di Cardinale, e si chiamò anticamente il Titolo di Pamachio, e ora si chiama la Chiesa de' Santi Giovanni, e Paolo. Furono portate alcune delle loro Sante Reliquie in Francia in tempo di Papa Pelagio, e fa menzione Gregorio Turonense della Gloria de' Martiri al cap. 83. In Ravenna, dove hanno una Chiesa,

risplendettero con Miracoli, come scrivono Paolo Diacono, al secondo Libro de' Fatti de' Longobardi, al nono capitolo, e Fortunato nel quarto Libro della Vita di San Martino. De' Santi Giovanni, e Paolo fanno menzione ancora tutt' i Martirologj.



Alli 18. Giugno.

LA VITA DI SAN LEONE Secondo, Papa, e Confessore.

PER la morte del Santo Papa Agatone, fu eletto in suo luogo Leone Secondo di questo Nome, Figliuolo di Paolo, e Siciliano di Nazione, come ancora il suo Predecessore era stato. Fu Uomo santo, dotto, vigilante, piacevole, e molto destro, ed esercitato nella Musica. Si era nel tempo di Agatone celebrato un Concilio in Constantinopoli, ed è il Sesto Generale, essendo Imperadore Costantino Quarto, il quale il Santo Pontefice Leone confermò, e lo tradusse di Greco in Latino. Confermò medesimamente gli altri Concilj Generali, già celebrati, e condannò gli errori, e l' Eresie, che in essi erano state già condannate. Scrisse all' Imperadore una molto grave, e cortese lettera, lodandolo, e ringraziandolo dello zelo, che aveva mostrato in procurare, che quel Concilio si celebrasse, per stabilire la Pace nella Chiesa, e scacciare gli scandali, e gli errori, che la conturbavano. Bene è vero, che il Cardinal Baronio dubita molto della verità di questa lettera, e delle altre, che vanno impresse sotto nome di San Leone Secondo di questo nome. Fu il primo, che ordinasse, che nella Messa si desse la pace a tutti quelli, che l' ascoltassero, perchè sebbene avanti di lui costumava di darsi, come si raccoglie da San Dionisio Areopagita, da San Giustino martire, e da San Giovanni Grisostomo, egli nondimeno dovette esser quegli, che con decreto stabilì tale usanza. Mostrò grande animo, e gran valore contra gli Arcivescovi di Ravenna, i quali col favore degli Esarchi, e Governatori degli Imperadori di Constantinopoli, che ordinariamente abitavano in quella Città, s'insuperbivano, e non volevano riconoscere, nè ubbidire ai Romani Pontefici. Il nostro Leone, per fiaccare questo orgoglio, e questa insolenza fece un Decreto, nel quale ordinò, che niun Vescovo di Ravenna potesse usare, ed esercitare l' uffizio di Prelato, se prima non fosse stato dal Sommo Pontefice confermato. Ordinò ancora, che in Roma graziosamente, e senza interesse si desse il Pallio, che si manda a' Patriarchi, ed agli Arcivescovi, e gli altri Ecclesiastici uffizj si dassero graziosamente, e senza interesse. Edificò in Roma

una Chiesa vicino a Santa Bibbiana, e la dedicò a San Paolo Appostolo, e vi pose i corpi de' Santi Simpliciano, Fausto, e Beatrice, e di altri Santi. Trovò San Leone molto alterato, e guasto il canto fermo, che S. Gregorio Magno aveva composto, e riformò la musica de' Salmi, ed altre cose Ecclesiastiche, e ridusse in buona armonia gli Inni, che nella Chiesa si cantano, e ne compose alcuni. Tenne ordinazioni una volta, ed ordinò 13. Vescovi, nove Sacerdoti, e tre Diaconi. Era molto amato, e riverito da tutti per le sue ammirabili, ed eroiche virtù, e per essere di natura mite, piacevole, liberale, e misericordioso verso i poveri, e religiosissimo in tutte le cose. Non gli mancò cosa alcuna per essere contato nel numero de' segnalati Pontefici, che abbia avuto la Chiesa, fuorchè la vita, che fu breve molto, perciocchè il decimo mese, e l' ottavo giorno del suo Pontificato mancò ai 18. di Giugno l' anno del Signore 684. ed in tal giorno celebra la Chiesa la festa sua. Il suo santo corpo fu nella Chiesa di San Pietro sepolto.



Alli 19. Giugno.

LA VITA DI SAN PIETRO Principe degli Appostoli.

LA Vita di San Pietro gloriosissimo Principe degli Appostoli si ha da raccogliere principalmente da' Santi Evangelj, dal libro degli Atti Appostolici, che scrisse San Luca, e poi dagli altri gravi Autori, ed antichi, che trattano delle sue meravigliose imprese, e virtù. Fu San Pietro Ebreo, di nazione Galileo, e naturale di Betsaida, ebbe per moglie una donna, il cui nome dicono, che era Perpetua, e figliuola di Aristobolo, fratello di San Barnaba. Suo fratello maggiore fu Sant' Andrea, ed ambidue vivevano dell' arte del pescare. Ebbe Sant' Andrea notizia di Cristo da alcune parole, che di lui udì da San Giovanni Battista Maestro suo, e lo seguì, ed andò seco alla casa, dove abitava. Dimorò col Signore un giorno, ed innamorato delle sue divine parole, e per esse intendendo, ch' egli era il Messia, il quale tutto il popolo d' Israele aspettava, cercò Pietro suo fratello, gli comunicò il bene, che aveva trovato, e condusselo a Cristo. Vedendo il Signore San Pietro, gli dimandò, come si chiamasse, chi fosse suo padre, e dissegli che doveva mutare il nome, con queste parole. Tu sei Simone figliuolo di Giovanni, ti chiamerai Cefas, che in lingua Siriaca, o Caldea, è l'istesso, che Pietro; dando Cristo nostro Signore con queste parole ad intendere, che siccome egli è la prima, e

fon-

fundamental pietra, sopra la quale tutto l'edificio della Chiesa è fondato, così doveva comunicare il suo nome di pietra, e le sue proprietà a Pietro, acciocchè sopra essa come sopra un fermo, forte, benchè secondario fondamento, tutti gli altri Fedeli, come vive pietre, si fondassero, e restassero nella sua Chiesa con sì grande, ed inviolabile fortezza, che tutta la forza, e tutto il poter dell'inferno non potesse nè offenderla, nè atterrarla. Non restò San Pietro questa volta per Discepolo del Signore, ma alcuni giorni passati, camminando il medesimo Signore pel lido del mare, lo vide con Andrea suo fratello, che stavane insieme pescando, e li chiamò tutti e due, e disse: Venite appresso di me, per essere pescatori non di pesci, ma d'uomini. Ed essi ubbidendo senza dimora alle voci di lui, lasciarono le reti, e la loro povera capannuccia, e tutto il Mondo con l'affetto, e lo seguirono, come Discepoli il lor Maestro, e tutti si rassegnarono nella sua volontà. Fu tanto il favore, che Cristo Nostro Signore fece a San Pietro, che tutti gli altri Appostoli per maggior fratello lo riconoscevano, e gli Evangelisti nominando gli altri, e variando nell'ordine del contarli, sempre mettono pel primo San Pietro, come Capo di tutti, senza mai variare. Egli era quello, che sempre accompagnava Cristo, ancora nelle cose più segrete, e più occulte, come quando si trasfigurò nel monte Tabor, e quando risuscitò la figliuola di Jairo Principe della Sinagoga, e quando si ritirò nell'orto a fare orazione. Egli fu quello, nella cui barca il Signore entrò per predicare di là alla gente, che nella riva del mare ascoltava le sue parole dolcissime, per darci ad intendere, che dalla nave di Pietro si deve insegnare l'Evangelica, e celeste dottrina. Finalmente Pietro fu quello, il quale Iddio elesse per suo Vicario in terra, e per unico, ed universale Pastore di tutta la Chiesa sua, ed a cui diede le Chiavi del tesoro di essa, e la dispensazione del prezzo inestimabile del suo Sangue, e della Redenzione nostra, ed acciocchè fosse suo degno Ministro, e Pastore, l'adornò di tutte le grazie, e virtù, che erano necessarie. Gli diede grande umiltà, con la quale, avendo in una sola tratta presa grandissima quantità di pesci, nel luogo mostratogli dal Signore, dopo di essersi vanamente affaticato tutta la notte, attonito, e come fuora di se stesso, si inginocchiò a' suoi piedi, pregandolo a partirsi da lui, per essere egli peccatore, ed indegno di stare in sua compagnia. E quando Cristo gli volle lavare i piedi, con la medesima umiltà, e spaventato gli disse queste parole: Voi, Signore mi laverete i piedi? E conoscendo la sua indignità, soggiunse: Non mi laverete i piedi in eterno; sebbene dopo ubbidirete li lasciò la-

vare, per la minaccia fattagli dall'istesso Signore. Gli diede gran Fede, dalla quale illustrato, trapassando tutte le cose visibili, e create, conobbe con vero, e certo conoscimento, che Cristo era Figliuolo di Dio vivo, e vero Iddio, e confessollo per tale; in premio della qual confessione gli diede il Signore il primato della sua Chiesa. Gli diede un dolcissimo, e tenero amore, col quale amava Cristo, e desiderava star sempre seco, e non discostarsi punto da lui. Equindi avvenne, che quando alcuni Discepoli l'abbandonarono, scandalizzati per la Dottrina del Corpo, e del Sangue suo, che essi non intendevano, ed egli disse a quelli, che restavano: Volete ancor voi andarvene? Pietro rispose: *Domine, ad quem ibimus?* Signore, dove andremo per istarne meglio, mentre le vostre parole danno Vita, e senza Voi mancheremo, e morremo? Da questo medesimo Amore nasceva il dire di lui nel Monte Tabor: Signore, bene stiamo noi qui; perchè stando con Cristo, stimava di non potere in alcuna parte star meglio, e l'esortò a non morire, perchè come uomo, non sapeva ancora il Mistero ineffabile della Redenzione Nostra. Per questo medesimo Amore desiderò di sapere in quell'ultima, e sacrata Cena, chi fosse il Traditore, che doveva vendere Cristo, perchè se l'avesse saputo; l'avrebbe, come dice San Giovanni Grisostomo, lacerato co' piedi.

Da questo medesimo Amore, nacque il gittarsi due volte in Mare, per andare a Cristo, perchè non poteva patir tanto indugio, ed aspettare, che arrivasse la Barca, nella quale egli era con gli altri Appostoli. Per questo medesimo Amore si offerse animosamente a qualsivoglia travaglio, e pericolo, ed alla morte per Cristo, sebbene, acciocchè conoscesse la sua fiacchezza, e che egli era uomo, ed affinchè compatisse poi a' suoi Fratelli, e più meritasse, piangendo la sua colpa, e facendone in tutta la sua Vita gran Penitenza, che mangiava solamente pane, ed Olive, oppure, come dice San Gregorio Nazianzeno, Lupini, ed alle volte qualche Fabbaggio, o Legume, permise il Signore, che lo negasse, e cadesse. Questo medesimo amore gli fece cacciar mano nell'Orto, ed opporsi alle squadre di tanti soldati, e della gente armata, e ferire il servo del Sommo Sacerdote, pensando, che quel negozio si dovesse vedere per punta di ferro; perchè ancora non intendeva la Divina Disposizione; e fu questo Amore sì grande, e sì eccessivo, che il medesimo Signore tre volte gli domandò, se l'amasse più che tutti gli altri Appostoli non facevano; e confessando di amarlo molto; esso gli raccomandò il suo Gregge, e lo fece Pastore Universale della Chiesa sua. Onde salito Cristo Redentor Nostro al Cie-

al Cielo, cominciò subito ad esercitare l'Uffizio suo, quando essendo gli Appostoli, ed i Discepoli tutti nel Cenacolo ragunati insieme, come Capo propose loro, che si eleggesse un altro in luogo di Giuda: e cadde la sorte sopra San Mattia, e fu contato nel numero de' dodici Appostoli.

Venuto lo Spirito Santo, Pietro, fu il primo, che l'ascolto Mistero della Croce predicasse a' Giudei, con sì grande spirito, e fervore, che in un sermone convertì tre mila, ed in un altro cinque mila anime, al conoscimento, ed all'amore di Gesù Cristo nostro Salvatore. Egli fu il primo, che facesse miracoli in prova della Dottrina Evangelica, cominciando da quel povero zoppo dal suo nascimento, che ogni giorno era posto alla porta del tempio a chieder limosina; al qual San Pietro porse la mano, e lo dirizzò in piedi, e lo sanò con meraviglia grande, e stupore del popolo. E furono tante le meraviglie, ed i prodigj, che Iddio operò per San Pietro, scacciando demonj da' corpi, e sanando tutti quelli, che a lui ricorrevano, da qualunque male; che da altre Città, e da tutto il distretto di Gerusalemme erano condotti infermi, e posti nelle piazze, acciocchè quando egli passava, toccandoli con l'ombra del suo corpo restassero sani: Il che non si legge di alcun altro Santo, nemmeno di Cristo Re. lentor nostro, perchè in questa parte volle, che il suo servo si avanzasse più, e facesse maggiori miracoli, non per sua virtù, ma per quella del suo Signore. E non solamente sanava l'ombra di Pietro gl'infermi, che ella toccava, ma, toccandone un solo, sanava tutti quelli, che stavano nel medesimo luogo, come osservò San Crisostomo, e pare, che accenni San Luca in quelle parole: Ponevano (dice) nelle piazze gl'infermi su i letti loro, acciocchè passando Pietro, la sua ombra toccasse alcuno di quelli, e tutti restassero liberi dalle infermità loro. Nè fu il minore de' miracoli di San Pietro, l'esserli caduti a' piedi morti Anania, e Zaffira, marito, e moglie, i quali avendo offerto a Dio una possessione, che avevano, e vendutala, ne portarono il prezzo a' piedi degli Appostoli; ma defraudando, e ritenendosi parte del prezzo, che vendendola ne avean cavato: castigando il Signore per la bocca di Pietro, come di supremo Giudice, quella infedeltà, ed insegnando a ciascuno la sincerità, e la verità, con cui vuole esser servito, ed il rigore, con cui ancora in questa vita castiga alle volte coloro, che si lasciano dall'avarizia accecare, nè danno interamente a Dio quello, che gli promettono, per esempio degli altri. Il medesimo Pietro fu quello, che pieno di Spirito Santo, quando i Principi dei Giudei comandarono agli Appostoli, che non parlasse-

ro, nè insegnassero nel Nome di Gesù, con gran costanza, e fermezza rispose, che non potevano lasciare di parlare quello, che avevano veduto, e udito, e che dovevano ubbidire a Dio, piuttosto, che agli uomini. Egli per parere, e consenso degli altri Appostoli andò con Giovanni in Samaria, acciocchè quelli, che quivi avevano creduto, ricevessero lo Spirito Santo. Egli fu il primo, che per particolare rivelazione fattagli da Dio con quel misterioso lenzuolo pieno di serpenti, e di animali, predicò il Vangelo ai Gentili, e convertì Cornelio Centurione, e gli altri della sua casa, e con le sue parole comunicò loro lo Spirito Santo, ed il dono delle lingue, perchè volle il Signore, che colui, che era Capo di tutta la Chiesa, fosse il primo, che ai Giudei, ed ai Gentili predicasse: i quali dovevano in essa unirsi, come in un medesimo ovile, e conoscere, ubbidire, e riverire Pietro, e qualunque suo legittimo successore, come proprio Pastore. Oltre a questo andò il Santo Appostolo, illuminando con la sua dottrina, e facendo stupire con li miracoli tutti i popoli della Giudea; fra i quali furono segnalati, quello, che fece sanando in Lidda un uomo chiamato Enea, che otto anni era stato paralitico in letto; e quello, che fece in Joppo, risuscitando Tabita, donna pia, e limosiniera, e penetrò, ed illustrò le Provincie di Ponto, di Galazia, e di Cappadocia, di Asia, e di Bitinia, gittando in esse i fondamenti della nostra Santa Religione, ordinando Sacerdoti, e Vescovi, e facendo tutto quello, che era necessario pel buon governo delle Chiese. Ed essendo arrivato in Antiochia, visitandola, ed esercitando l'uffizio di sollecito, e di vigilante Pontefice, sopportò molti travagli, e parlò di principio gagliardi incontri, e piantò finalmente in essa la sua Cattedra Pontificale, alla quale, come ad oracolo ricorrevano i fedeli in tutti i dubbj, ed in tutte le difficoltà, che avevano.

Stette la Cattedra di San Pietro in Antiochia sette anni, non in modo, che il santo Appostolo vivesse tutto questo tempo in quella Città, senza uscirne, perchè avendo sopra di sé il peso, ed il governo di tutte le Chiese, era necessario, che andasse, dove il bisogno lo chiamava; ma si dice, che tenne la Cattedra in Antiochia sette anni, perchè ivi comunemente faceva il più del tempo la sua residenza.

Andando una volta in Gerusalemme, fu per ordine del Re Erode fatto prigioniero; il quale per guadagnarli gli animi dei Giudei fece decapitare San Giacomo il Maggiore, Fratello di San Giovanni Evangelista, e per contentarli più pienamente, determinò di uccidere ancora San Pietro, come Capo principale de' Cristiani, e Maestro degli altri. Dis-

pia-

piacque infinitamente a tutta la Chiesa tal cosa; onde stava in continua, e fervente orazione, supplicando il Signore, che deliberasse S. Pietro dalle mani di Erode, e dal Lupo rapace, acciocchè quel suo Gregge non si dissipasse, e mancasse, mancando il suo Pastore, ed il Signore lo liberò, nel modo, che negli Atti Apostolici è scritto. Ed essendo passati già dodici anni dalla salita di Cristo al Cielo, ne quali, secondo che molti, e gravi Autori scrivono, aveva comandato ai suoi Apostoli, che predicassero a' Giudei, e non a' Gentili, ed essendo già giunto il tempo di portare la Luce Evangelica, e lo Stendardo di Cristo per tutto il Mondo, gli Apostoli si divisero, e ciascuno prese quella Provincia, che gli toccò per ispirazione, ed istinto dello Spirito Santo. Il nostro Apostolo S. Pietro, per particolare rivelazione dello Spirito Santo, venne a Roma, sì per fondare in quella Città la sua Sedia Apostolica, e farla Capo della Chiesa Cattolica, come era Capo, e Signora dell'Imperio, sì ancora per convincere Simone Mago, nimico capitale del Vangelo, che era passato a Roma, e con arti cattive, e diaboliche teneva ingannata la Gente, e si vendeva per Dio, e come a tale gli era già stata posta una statua.

Perchè il demonio vedendo, che in Virtù della Croce, doveva essere scacciato dal Mondo, e privato della Sedia, che come Tiranno aveva usurpato, e che gl'Idoli avevano ad essere distrutti, ed indebolite le forze sue, procurò per rimedio de' danni, i quali temeva, levare una nuova Sinagoga, ed opporla alla Chiesa del Signore, che già cominciava a fiorire, e con tanta gloria si doveva distendere, e crescere per tutto il giro della Terra. A questo effetto, prese Simon Mago per suo strumento, ed opposelo a Simon Pietro, acciocchè quello, che operava l'uno con la Verità, e con lo Spirito Celeste, distruggesse l'altro con la Bugia, e con lo Spirito di satanasso, e siccome S. Pietro, nel Nome della SS. Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, andava fondando la Chiesa Cattolica; così Simone fingendo di esser Dio, e Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo con una vana, e diabolica ostentazione, ingannasse i Popoli, e li separasse dalla vera Fede, e conoscenza di Dio.

San Pietro con la Dottrina del Cielo faceva Uomini Celesti, quelli, che l'ascoltavano, e la credevano; e Simon Mago con la sua falsa predicazione frastornava la gente; S. Pietro con veri Miracoli, e prodigj, confermava la sua Dottrina: e Simon Mago con apparenti, e finti, per arte Magica, e diabolica, abbagliava gli occhj deboli di quelli, che lo praticavano: Finalmente egli fu un Ministro del demonio tanto efficace, che Sant' Ignazio con molta ragione lo chiama Primogenito di

satanasso, e San Giustino, Ireneo, ed Epifanio, ed altri Santi, dicono, che fu Maestro e Fonte di tutti gli Errori, e di tutte l'Eresie. Ebbe questa contesa fra i due Simoni principio in Samaria, dove Simon Mago era nato: perchè essendo colà andato San Pietro, e San Giovanni, ed avendo i Fedeli ricevuto lo Spirito Santo per l'imposizione delle mani de' Santi Apostoli; fu come stupito di tal meraviglia; e desideroso di acquistarsi potenza, offerse danari agli Apostoli, acciocchè gli dessero quella Grazia di comunicare lo Spirito Santo con le sue mani, credendo, che il Dono di Dio si potesse comprar con danari: e S. Pietro ne lo riprese, e l'esortò a far penitenza.

Partitosi Simone da quella Città, e predicando per altre la Bugia, e la falsità sua, e pervertendo i Popoli, per dove passava: il glorioso S. Pietro lo seguì in alcune Provincie, e gli fu al fianco, per disfare le tenebre delle sue Arti malvagie, e disingannar quelli, che creduto gli avevano, e che lo tenevano per una Virtù sovrana di Dio. E perchè Simone fuggendo dal Santo Apostolo, fuggì a Roma, comandò il Signore a San Pietro, ch'esso ancora se ne andasse a Roma, per iscacciarlo da quella Città, e togliere alla Cristiana Religione quel grandissimo impedimento, e stabilirvi, come abbiamo detto, la Cattedra Pontificale.

Partì S. Pietro da Antiochia per Roma, accompagnato dal suo Discepolo S. Marco, che scrisse poscia il Vangelo, e da Appollinare, il quale fece Vescovo di Ravenna: e da Marziale, che mandò in Francia: e da Rufo, che ordinò Vescovo di Capua: e da alcuni altri Santi Discepoli, e compagni, e come scrive Metafraste, arrivò in Sicilia, e per tradizione si tiene, ch'egli fosse a Napoli: e oggi si riverisce il luogo, dove si dice, che il Santo Apostolo celebrò Messa.

Entrò in Roma alli diciotto di Gennajo l'anno del Signore 44. ed il secondo dell'Imperio di Claudio, secondo la più probabile opinione di Eusebio, e di S. Girolamo: sebbene altri dicono, che fu il Terzo del suo Imperio, il 45. di Cristo. In questo giorno celebra la Santa Chiesa la Cattedra di San Pietro in Roma, come nella sua Festa si è detto. E fu il giorno felicissimo per quella Città, e per tutto il Mondo, che doveva essere illustrato con li raggi della sua luce, e bagnato da' copiosi rivi, che dalla Sedia di Pietro, come da Fonte perpetua, e Divina, avevano a spargersi per tutta la Terra, e fecondare tutte le Provincie, Regioni, e Nazioni del Mondo. Onde S. Pietro, prendendosi cura di tutte, ed abbracciandole con la sua vigilanza, e sollecitudine Pastorale, le provvide di Pastori, e mandò per tutta Italia, Francia, Spagna, Africa, Sicilia, ed altre Isole, Vescovi, e Sacerdoti, che

che l'ammaestrassero, e l'illuminassero con gli splendori del Santo Vangelo.

In Sicilia mandò Pancrazio, Martiniano, Berillo, e Filippo. A Capua Prisco. A Napoli Aprenate. A Terracina Epatrodito. A Nepi Tolomeo. A Fiesole Romolo. A Lucca Paolino. A Ravenna Appollinare. A Verona Euprepio. A Padova Prodocimo. A Pavia Sisto. Ad Aquileia prima Marco, e dopo Ermagora.

In Francia, Marziale, Materno, Valerio, Sisto, Trofimo, Sabiniano, e Giuliano.

In Ispagna, Torquato, Tefisonte, Secondo, Indalezio, Cecilio, Esichio, Eufasio, ed altri: E scrive ancora Metafraste, che il medesimo Appostolo andò in Ispagna, e passò in Inghilterra, spargendo per tutte le parti, come Sole splendente, la sua chiarezza, ed i raggi della Luce Divina.

Perchè come Pastore Universale si prendeva cura di tutti, e provvedeva a tutti. E San Cipriano chiama la Chiesa Romana, Matrice, perchè non solamente la Chiesa di Cartagine aveva da essa ricevuta la Fede, ma quella ancora della Mauritania, e Numidia, che erano suffraganee di quella di Cartagine; e S. Gregorio Papa, scrivendo a' Vescovi di Numidia, dice loro, che avevano ricevuto i principj della loro Fede dall' Appostolo S. Pietro, e per questo Innocenzo Primo Sommo Pontefice, in una Epistola, che scrive a Decenzio, afferma, che da S. Pietro, e da' suoi successori furono mandati pel Mondo Vescovi, e Sacerdoti, che piantarono la Fede, e fondarono le Chiese in molte Provincie, e Nazioni.

Non si può facilmente credere il frutto, che fece il Santo Appostolo in Roma; così distruggendo, e rendendo vani i diabolici inganni di Simon Mago, che per la venuta di S. Pietro si partì per allora da quella Città, come illuminando quelli, che l'udivano con la Dottrina Evangelica, e con le meraviglie, che Iddio operava per lui, con gran contraddizione de' Giudei, che gli si opponevano, e che con questa occasione sollevarono, e turbarono la Città. Per la qual cosa l'Imperador Claudio, il nono anno dell'Imperio suo, li fece uscire tutti di Roma, come gente inquieta, e sediziosa.

Per questo Comandamento dell'Imperadore ancora S. Pietro se ne partì, se però non era partito prima, ordinando, e disponendo così il Signore: acciocchè egli presenzialmente visitasse le Chiese dell'Oriente, e celebrasse in Gerusalemme il primo Concilio, che nella Chiesa si fece, e componesse le differenze, e controversie, che vi erano fra' Giudei, e Gentili convertiti alla santa Fede, le quali erano di molto momento. Perchè, come si scrive negli Atti Appostolici, i Giudei convertiti col zelo della loro Antica Legge, volevano, che i Gentili insieme col Battesimo, si circoncidessero,

affermando, non poterli in altra maniera salvare.

Ed i Gentili non volevano sottomettersi alla Circoncisione, intendendo, come era la Verità, di conseguir la salute Eterna, per mezzo della Fede di Cristo Nostro Signore, e del Battesimo, accompagnato dall' Opere buone. E passò tanto innanzi questa contesa, che per determinare quello, che avea da farsi, fu necessario, che San Paolo, e San Barnaba, andassero in Gerusalemme, e proponessero questa Questione a San Pietro, ed a San Giacomo il Minore, Vescovo di quella Città, ed a S. Giovanni Evangelista, e ad alcuni altri de' più principali discepoli del Signore. Fu in quel Concilio concluso conforme al parer di S. Pietro, che non si mettesse questo grave peso addosso a' Gentili, come i Giudei pretendevano, poichè la sola grazia del nostro Signor Gesù Cristo è cagione della nostra salute, e fermossi il Decreto di quello, che si doveva osservare, e mandossi per li medesimi S. Paolo, e San Barnaba, e per Giuda, e per Sila due de' fratelli più principali con tanta risoluzione, ed autorità, che in esso dicono i Santi Appostoli:

E' paruto allo Spirito Santo, ed a noi di non caricarvi, nè obbligarvi a più, che al guardarvi, ed astenervi da' cibi, che sono stati offerti agl'Idoli, e dalla fornicazione.

Spediti i negozj, che si presentarono al Santo Appostolo in Gerusalemme, nella Giudea, e nelle parti dell'Oriente, ritornò a Roma, passando, come scrive Metafraste, per Egitto, e per l'Africa. Affrettò il suo viaggio S. Pietro, per aver inteso, che Nerone, il quale nell'Imperio era succeduto a Claudio, era amicissimo de' Maghi, e de' Negromanti, che li cercava per ogni parte, ed onorava molto, e che aveva fatto chiamare Simon Mago, il quale nel tempo di Claudio per la venuta di San Pietro si era, come abbiamo detto, partito di Roma, e che ne faceva gran conto credendo, che fosse Dio, o qualche divina virtù. Perchè questo primogenito di Sathanasso, come scrive Anastasio Niceno, per arte d'incanti, e diabolica fingeva molte cose apparenti, le quali cagionavano stupore in chi le vedeva. Faceva camminare le statue; prendeva figura di serpente, e di altre bestie; calcava il fuoco senza abbruciarsi, volava per l'aria, convertiva le pietre in pane, apriva le porte chiuse senza toccarle, rompeva le catene, i ceppi, sciogliendo quelli, che erano con esse legati, ed operava altre cose simili a queste, vane, finte, ed apparenti, con le quali tirava incantata, ed ingannata tutta la Città. Oltre a questo, essendosi in Roma acceso un fuoco orribile, e spaventoso, che durò sei giorni, e sette notti, secondo Svetonio, e Tacito, ed abbruciò buona

na parte della Città, fosse per caso, o fosse, come gravi Scrittori affermano, per ordine segreto del medesimo Imperadore, certo è, che di quà aveva presa Nerone l'occasione di muovere una fierissima persecuzione alla Chiesa, che fu la sua prima, e consecrati, ed atrocissimi tormenti fatto morire un gran numero di Cristiani, come scrivono gli stessi Autori Gentili.

Per questa crudeltà di Nerone i Cristiani, che vivevano in Roma, stavano molto afflitti, ritirati, esbigottiti, e come pecorelle spaventate, e smarrite, avevano bisogno del loro pastore, che le raccogliesse, e le difendesse dal fiero, e furioso Leone, che così da San Paolo è chiamato Nerone, il quale le voleva divorare, e sebbene già era andato a Roma l'istesso San Paolo, e con la sua presenza consolava, ed innanimava i Cristiani; nondimeno andò San Pietro come Vescovo particolare di Roma, e Pastore Universale di tutto il gregge del Signore per le ragioni addotte di sopra.

Giunto in Roma, e confortati con la sua vista i Fedeli, entrò il Santo Appostolo in battaglia con Simon Mago suo grande avversario e competitore, e dopo varie contese, e dispute, disse il Santo Appostolo, che si portasse quivi un delonto, e che chi di loro due lo risuscitasse, fosse tenuto per predicatore della verità.

Fu portato il morto, e sebbene al principio Simon Mago co' suoi incantesimi fece parere, che il morto movesse la testa, e che il popolo presente credesse, che egli l'avesse risuscitato; nondimeno alla fine il morto si restò morto, e si scopersè l'inganno di Simone; e San Pietro facendo orazione alla presenza di tutti, veramente lo risuscitò: pel qual miracolo rimasero convinti, e chiariti della verità del Santo Appostolo, e della bugia di Simone, il quale come sdegnato per la resistenza, che il Santo Appostolo gli faceva, e perchè i Romani non gli credevano tanto, quanto esso desiderava; disse loro: che posciachè erano tanto insensati, che lasciavano lui, e credevano a Pietro, egli comanderebbe a' suoi Angeli, che alla presenza di ognuno lo portassero per aria in Cielo, ondè li castigherebbe con estreme calamità. Essendosi deputato un dì di Domenica, nel quale doveva volare, scrive Sant' Agostino per relazione di molti, che il Santo Appostolo digiunò, e fece digiunare tutti i Fedeli il Sabbato precedente, acciocchè il Signore gli concedesse, come fece, vittoria di sì pernicioso inimico. Perchè venuto il giorno determinato, Simone alla presenza del popolo montò sopra un alto, ed eminente luogo, e portato da demonj per l'aria, cominciò a volare, e salire verso il Cielo, con grandissima meraviglia di

tutto il popolo, che era concorso a questo spettacolo, e mosso da così strano prodigio, guidava, credendo, che Simone fosse Santo, e verace Iddio. Ma il glorioso Appostolo San Pietro, vedendo l'alterazione del popolo, e la vanità di Simone, e gl'inganni de' demonj, alzati gli occhj al Cielo con grande umiltà, e confidenza fece orazione al Signore, e comandò a quegli Infernali spiriti, che lo sciogliessero, e lo lasciassero cadere a bassa. Instantemente lo sciolsero, ed egli rovinato, e caduto, si ruppe le gambe, acciocchè non potesse camminare per terra, chi aveva voluto ascendere al Cielo, e perdesse l'uso de' piedi, chi per volare, aveva preso le ali, e si vedesse quanto più potente era l'orazione dell'Appostolo, che la presunzione del Mago; e la virtù di Dio per atterrarlo, che per innalzarlo il potere de' demonj.

Non volse San Pietro, che cadesse morto, acciocchè quel meschino avesse tempo di ravvedersi, e pentirsi; ed acciocchè il popolo, vedendolo vivo, si confermasse più della sua verità; ma il giorno seguente morì Simone in Arizia, luogo vicino a Roma, dove si era fatto portare.

Restò San Pietro molto glorioso, avendo dato fine ad una impresa sì memorabile, e rotto, e distrutto quel Mostro Infernale, che infettava, e guastava tutta la terra. I Fedeli restarono confermatisimi, i Gentili stupiti, e confusi, e l'Imperador Nerone, arrabbiato, per aver perduto un amico tanto eccellente in quell'arte, la qual egli tanto stimava, ed infuriandosi contra San Pietro, e San Paolo, li fece pigliare, alla qual cosa concorse un'altra cagione, e non fu la minore.

Fra i Romani, che avevano ricevuto la Fede, per la predicazione de' Santi Appostoli, erano molte donne, e Marone, che insieme col battesimo, avevano ricevuto la grazia, ed il dono della castità, e procuravano con ogni diligenza di conservarla, rinunciando ad ogni piacere sensuale, ed a' gusti, e trattenimenti della vita passata. Nel numero di queste donne, ve n'ebbero due, le quali essendo state prima amiche dell'Imperadore, ed avendo tenuto seco cattiva pratica, lasciarono la sua conversazione, senza che egli, o con lusinghe, o con minacce, potesse più indurle alle voglie sue. E perchè era Nerone carnalissimo, come crudele, uscì fuori di se stesso, ed acciecatò dalla passione, stimando, che non dovesse essere nel mondo, chi gli resistesse, o si sottomettesse alla sua volontà, ed intendendo, che quelle donne per essere Cristiane, non lo facevano, rivolse il suo sdegno contra i Maestri di quella dottrina, che tali costumi, e tal castità insegnava, la quale siccome è virtù celeste, e propria dell'Evangelio, così si

predicatori di quello sempre la raccomandavano, e la lodarono molto a' Fedeli, ed acciocchè più la stimassero, ordinò il Signore, che alcuni de' suoi maggiori famigliari, ed amici morissero per difesa della castità, come San Giovanni Battista, S. Matteo Appostolo, ed Evangelista, ed i due Principi degli Appostoli San Pietro, e San Paolo, di cui qui trattiamo.

Stettero i Santi Appostoli nove mesi in una prigione, chiamata di Mamertino, tenebrosa, e penosa, sebbene non senza profitto, e guadagno de' soldati, e delle guardie, che ne avevano cura. Perchè Processo, e Martiniano, che erano i principali, e molti altri per la predicazione dell' Appostolo San Pietro si convertirono alla nostra santa Fede, e furono illustri Martiri del Signore; ed acciocchè non mancasse acqua per battezzarli, da' medesimi farti della carcere scaturì una fonte, che oggi si vede in Roma nel medesimo luogo, senza essersi mai seccata infino al presente: scorrendo con sì gran copia d'acqua, che alcuni giorni fra l'anno, ne quali i fedeli concorrono con gran divozione a visitare la carcere de' gloriosi Appostoli, bevendo dell'acqua di questa fonte, non si secca mai, nè lascia di darne quella copia, di che la gente per suo refrigerio ha bisogno.

Si avvicinava il tempo nel quale i Santi Appostoli dovevano morire, piangevano i Cristiani con grandissima tenerezza, dovendo rimaner privi di quei due occhj, e colonne della Chiesa. Pregarono San Pietro, come loro amato pastore, a voler uscire di prigione, ed allontanarsi per loro beneficio. E quantunque il Santo Appostolo desiderasse morire pel Signore, fu nondimeno tanta l'istanza, e l'importunità, che gli fecerò, che vinto da' prieghi, e dalle lagrime loro, uscì di prigione, e di Roma per nascondersi a tempo. Ma Gesù Cristo nostro Signore, come scrivono S. Ambrogio, San Gregorio, ed Egesippo, gli apparve in un luogo, che si chiama Santa Maria *ad passus*, nel quale infino al dì d'oggi è edificata una Cappella fra San Giovanni Laterano, e San Sebastiano, onde l'Appostolo vedendo il suo buon Maestro, e conoscendolo, gli disse, *Domine, quo vadis?* Dove andate, Signore? Ed egli rispose: A Roma, per essere crocifisso di nuovo. Intese San Pietro subito, che Cristo, il quale è già immortale, e glorioso, non doveva essere più crocifisso nella sua propria persona, ma in quella del suo servo, nella quale doveva di nuovo morire; e tornando addietro entrò in Roma, ed andossene alla prigione apparecchiato a morire, consolando, ed innaumando i Fedeli con la visione, che avuto aveva, ed esortandoli a conformarsi con la volontà del Signore.

Fu pronunciata sentenza di morte contra i Santi Appostoli, nella quale si comandava, che Pietro, come Giudeo fosse crocifisso; e Paolo, come Cittadino Romano decapitato. Furono frustati crudelmente prima, che fossero condotti al supplicio, e nella Chiesa di Santa Maria Traspontina, ch'è de' Padri Carmelitani si mostrano, e si riveriscono oggidì in Roma le colonne, alle quali furono legati, quando furono frustati. Cavati poscia dalla prigione, furono menati fuori della Città per la porta chiamata Trigemina, ovvero Ostiense, perchè per essa si va ad Ostia, e licenziandosi l'uno dall'altro, e dandosi il bacio di pace, con gran tenerezza, furono separati. Fu condotto San Pietro ad una parte alta, ed eminente del Vaticano, che ora si chiama *Mont aureus*, Monte d'oro, forse per esservi stato crocifisso il Principe della Chiesa. Ivi fu spogliato, e confitto in Croce con suo inestimabil contento, per la grazia, che dal Signore riceveva, dandogli occasione d'imitarlo, e con quel tormento, e con quella morte di Croce corrispondere nel modo, che poteva, allo sviscerato amore, col quale il medesimo Signore in un'altra Croce aveva dato la sua vita per lui. E tenendosi per indegno di stare in Croce in quella forma, e figura, che il Maestro suo vi era stato, pregò i ministri della giustizia, che lo crocifiggesero col capo in giù, e co' piedi in su, ponendo con la sua grande umiltà la sua maggior pena alla sua maggior divozione. Così tornò il corso del suo pellegrinaggio il Principe degli Appostoli San Pietro, imitando con la sua morte la morte, e con la croce la Croce di Cristo, e piantando la Religione Cristiana, e rigandola col suo sangue in quella Città, che allora era Signora dell'Imperio, e dopo per la cattedra, e successione di S. Pietro, doveva esser Capo di tutti i Fedeli, che sono sparsi per l'Univerfo, essendosi più distesa, e più dilatata per la giurisdizione spirituale, che ora ha, che non fu giammai per la potestà temporale.

Il corpo di San Pietro con gran riverenza, e divozione fu preso da Marcello Prete, e con odoriferi unguenti solennemente sepolto in una parte del Vaticano, non molto lungi dal luogo dov'era stato crocifisso.

Fu San Pietro alto di corpo, ma non molto pieno; bianco di faccia, e scolorito; aveva i capelli del capo, ed i peli della barba crespi, e folti, ma non lunghi, occhj negri, e come tinti di sangue, per le molte lagrime, che spargeva, particolarmente quando udiva il canto del gallo, e si ricordava di aver negato il Signore, le ciglia rare, e quasi senza peli, il naso lungo, e non acuto, ma curvo, ed alquanto schiacciato.

Portarono i Santi antichi tanta divozione all'

all'immagine de' Principi degli Appostoli San Pietro, e San Paolo, che Sant' Agostino scrive che i Cristiani solevano dipinger ai lati dell'immagine di Cristo nostro Salvatore. Ed Eusebio Cesariense afferma di aver veduto le immagini di questi due Appostoli antiche, e nella Chiesa di San Pietro di Roma si conservano oggi quelle, che aveva San Silvestro Papa, e che mostrò a Costantino Imperadore, quando per rivelazione, ed avviso de' medesimi Santi Appostoli lo fece cercare, per essere istruito, e battezzato da lui, restando poscia il detto Imperadore tanto divoto di San Pietro, che gli edificò un sontuosissimo Tempio in Roma, ed egli stesso, deposta la porpora Imperiale, cavò dodici sporte di terra, per mettere i fondamenti di esso; e tutti gli altri Imperadori, Re, e Principi Cristiani, hanno in decorso avuto quel Tempio in somma venerazione, per conservarsi in esso le sue preziose reliquie, e molti di loro l'hannovisitato, e deposte le Corone Imperiali, si sono prostrati dinanzi di quelle, e distesi in terra hanno baciato le soglie delle sue porte, mostrando con questa pietosa, ed umile divozione, quanto il povero pescatore di Cristo avanza l'altezza, e la Maestà dell' Imperadore terreno: e da tutte le parti del Mondo vanno i Fedeli in pellegrinaggio per conseguire doni, e benefizj dal Signore per l'intercessione, e meriti del suo Vicario, ed Appostolo glorioso: E non solamente dopo che fu fabbricato quel Tempio, gli hanno questa divozione i Cristiani; ma nel tempo ancora degl'Imperatori Gentili, quando era più che mai cruda la persecuzione contra i Cristiani, andavano dalla Persia, e da altre lontanissime parti a Roma con molta pietà per far riverenza a quel santo luogo, e raccomandarsi alla protezione di San Pietro, giudicando di dover essere sicuri sotto il suo patrocinio, come si vede negli atti di molti martiri. Ed infino i Vescovi solevano andare a Roma da varie parti per celebrare la festa dell' Appostolo con maggiore solennità, come si cava da San Paulino nell' Epistola decimaterza, scritta a Severo, e nella decimasesta a Delfino. Ed i Santi Pontefici Anacleto, e Zaccaria ordinarono, che tutti i Vescovi una volta l'anno visitassero i Tempj degli Appostoli, e San Gregorio Papa l'ordinò parimente a' Vescovi di Sicilia. E San Cleto terzo Papa dopo San Pietro, e Martire del Signore in una Epistola dice, che il visitare la Chiesa di San Pietro, era di maggior merito, che il digiunare due anni. E San Gregorio confessa, che la Città di Roma senza gente armata, e quasi senza difesa fra le spade, e le armi de' Longobardi era stata custodita da Dio pel patrocinio di San Pietro, ed infino i barbari stessi, ed i Principi empj ebbero sempre tanto rispetto alle Chie-

se di San Pietro, e San Paolo, che Alarico Re de' Goti, quando entrò in Roma, e la saccheggiò, comandò, che si conservassero inviolabilmente quei Tempj, e non si toccasse cosa alcuna di essi, nè de' loro Ministri, nè si offendesse persona, che in quelli si ritirasse. E Teodora Imperadrice Eretica dando ordine ad Antemio di prendere Papa Vigilio, in qualunque luogo si fosse, aggiunse, fuorchè nella Chiesa di San Pietro, perchè sebbene era grandissima la sua rabbia contra Vigilio, ed uguale la sua empietà, non ardì con tutto questo l' Imperadrice di perdere il rispetto a quel Tempio, che era venerato da tutto il Mondo, e violandolo, offendere il Santo Appostolo aggradito, ed arricchito da Dio con sì larga mano, perchè certo par cosa degna di gran meraviglia il vedere le grazie, i privilegi, e le prerogative, che sopra tutti i mortali, e sopra tutti gli altri Appostoli diede il Signore a San Pietro. Perciocchè fra tutti i suoi Appostoli a San Pietro solo mutò il nome, sicchè gli durasse, e fosse suo proprio, e di Simone lo chiamò Pietro, o Cefas, che è l'istesso, per darci ad intendere, che gli dava quello, che quel nome significava, facendolo, pietra fondamentale della Chiesa sua. A lui particolarmente fece la rivelazione della sua Divinità, e della distinzione delle persone Divine, e dell' Incarnazione del Verbo, e de' Misterj della nostra S. Fede, che sono altissimi, ed incomprendibili all' umana ragione. A Pietro si dà sempre nella Sacra Scrittura, come abbiamo detto il primo luogo fra tutti gli Appostoli, non perchè fosse maggiore di età, poichè era minore di Sant' Andrea suo fratello, nè per essere stato chiamato da Cristo avanti di tutti, ma perchè era il primo nell' elezione del Signore, e Capo degli altri, e per questo gli ordinò Cristo, che pagasse il tributo per sè, e pel medesimo Pietro, come padre di famiglia, e pastore di tutti. Onde egli solo, secondo che osservò San Bernardo, camminò sopra le acque, come fece Cristo, e per questa cagione egli per comandamento di lui gittò la rete, e prese tanti, e così gran pesci due volte miracolosamente; per dinotare con l'una la Chiesa Militante, e con l'altra la Trionfante, come scrive Sant' Agostino. A Pietro promise, e diede il Signore le Chiavi della sua Chiesa. Per Pietro specialmente fece orazione, acciocchè non mancasse la Fede sua, acciocchè ajutasse, e desse animo a' suoi fratelli. Pietro solo battezzò Cristo con le sue mani fra tutti gli Appostoli, come scrive Evodio Vescovo di Antiochia, e Clemente Stromateo. Pietro fu il primo, a cui lavò i piedi, secondo Sant' Agostino. A Pietro apparve dopo di essere risuscitato, prima che a niuno degli Appostoli. A Pietro solo disse Cristo di qual morte dovesse morire.

Pre-

Pietro è la bocca di tutti gli Appostoli, egli parla per tutti, e come si è detto, è il primo, che predica il Vangelo a' Giudei, e per confermarlo fece il primo miracolo, e condannò, come Giudice supremo, Anania, e Saffira; e per divina rivelazione aprì la porta alla conversione de' Gentili, battezzando Cornelio Centurione. Per Pietro, come per Capo di tutta la Chiesa, faceva ella continua, e fervente orazione, quando Erode lo teneva prigioniero. Pietro è quello, che raguna il Concilio, ed è Presidente in esso, e decreta quello, che si ha da eseguire, perchè questo era l'ufficio suo, e quello si doveva tenere per sicuro, e per certo, ch'egli insegnava.

Per questo, dice San Paolo, che andò in Gerusalemme a veder Pietro, perchè sebbene era Vaso di Dio eletto, per predicare il Vangelo, volle contuttociò conferirlo col Principe di tutta la Chiesa, come osservarono S. Crisostomo, S. Ambrogio, S. Girolamo, ed Ecumenio. Solamente a Pietro apparve visibilmente, e gli disse quelle parole: Va a Roma, per esser Crocifisso di nuovo.

Finalmente tutta la Chiesa Cattolica ha riconosciuto sempre, e riconosce Pietro per pastore unico, ed universale, ed ha riverito per Primaziali, e Patriarcali, le Chiese, che San Pietro fondò, che sono la Romana, l'Alessandrina, e l'Antiochena.

Perchè sebbene la Chiesa Alessandrina, non fu da San Pietro fondata in persona sua propria, fu però fondata da San Marco suo Discepolo, che con titolo di San Pietro l'edificò, di maniera, che ancora vivendo il Santo Appostolo, ebbe Chiesa dedicata al Signore in suo nome, come scrive il Cardinal Pietro Damiano in un sermone di San Marco Evangelista. Celebra parimente la Santa Chiesa, la Festa della sola Cattedra di San Pietro, non celebrando quella degli altri Appostoli. Ed anticamente, come dice Attico Vescovo, nelle lettere scolpite, o formate dopo il Nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, mettevano i Fedeli il nome del Principe degli Appostoli, riverendolo sopra tutti, e riconoscendo in lui quell'amore, e quell'inestimabile liberalità, con la quale il Signore lo fece pastore del suo gregge, padre della sua famiglia, Maestro della sua scuola, Capo del corpo della sua Chiesa, Capitano Generale del suo esercito, Depositario, e Dispensatore del suo tesoro, Portinajo del Cielo, Principe sopra tutti i Re, e Principi della terra, e Ministro principalissimo de' suoi meriti, e del suo sangue, che con questi, ed altri simili titoli è lodato, ed onorato da' santi Dottori. Ed il Divino Dionigio Areopagita, lo chiama Suprema gloria, ed ornamento sovrano, e Base, e Colonna fortissima, ed antichissima di tutti i Teologi. È stato tanto rispet-

Flor. Sanst. Parte I.

tato il nome di Pietro, che niuno de' suoi Successori ha osato nella sua Assunzione, chiamarsi Pietro.

Scrisse San Pietro due Epistole Canoniche ricevute dalla Chiesa, ed usate. E da quello, ch'egli predicò in Roma, scrisse il suo Vangelo San Marco, Interprete, e Discepolo suo, il quale San Pietro approvò, ed ordinò, che si leggesse nelle Chiese. Altri libri ancora, secondo che riferisce Eusebio, e Sofronio, si dice, ch'egli scrivesse, come sono quello de' suoi Atti, il Vangelo di Pietro, quello della Predicazione, quel dell'Apocalissi, e quel del Giudicio; ma tutti questi sono libri Apocrifi, e dalla Chiesa non ricevuti, sebbene Clemente Alessandrino, ed Origene allegano il libro della Predicazione di San Pietro, e Rufino fa menzione del libro del Giudicio. Morì San Pietro alli 29. di Giugno, l'anno del Signore 69. e secondo Eusebio, e San Girolamo, il decimoquarto di Nerone, sebbene il Cardinal Baronio dice, che fu il 13. del suo Pontificato, il vigesimoquinto dappoi ch'entrò in Roma la prima volta, e vi piantò la sua Cattedra Appostolica, al qual tempo niuno de' suoi legittimi Successori è mai arrivato, nè vissuto nella Sedia di Pietro tanti anni.

I suoi Miracoli furono innumerabili, le lodi, e le grandezze, che di lui dicono quasi tutti i Santi, e Dottori della Chiesa, sono tante, che non si possono qui raccontare.

Preghiamo il Signore, per li meriti, e per le orazioni di questo gloriosissimo Appostolo, che ci faccia pecorelle degne della sua greggia, e di tal pastore, affinchè udendo la sua voce, ed ubbidendo alla sua dottrina, e seguendo le sue pedate, meritiamo di entrare in que' pascoli eterni, dove il Principe de' Pastori, Gesù Cristo, Vicario di cui fu Pietro, pasce con la sua vista gli eletti suoi, e dà loro a bere in que' torrenti di vita eterna.

Epistola di San Pietro ad Roma.

Alli 30. Giugno.

LA VITA DI SAN PAOLO Appostolo.

Sono sì grandi i meriti de' gloriosissimi Principi degli Appostoli San Pietro, e San Paolo, e tanto immensi i benefici, che come da' suoi principali Maestri ha la Santa Chiesa ricevuto da Dio, per la loro mano, che per maggior riconoscimento di essi, non si contenta di accompagnare, come suole, questi due Appostoli, e celebrare la loro Festa nel medesimo giorno, nel quale morirono, ma vuole ancora, che per maggiore solennità, si spenda il giorno del loro Martirio, in celebrare principalmente la

66

Festa

Festa di San Pietro, ed il seguente quella del suo Beato, e glorioso San Paolo. Il che, come dice Micrologo, istituì San Gregorio Magno, primo di questo nome, perciocchè prima, per quanto si raccoglie dal Poeta Prudenzio, solevano i Pontefici Romani con gran solennità celebrare due volte le Feste degli Apostoli, nel medesimo giorno del loro Martirio, la prima nella Chiesa di San Pietro, e l'altra in quella di San Paolo, la cui vita qui scriveremo.

Fu San Paolo Ebreo di nazione, della Tribù di Benjamin: Nacque, com'egli stesso dice, nella Città di Tarso; i Padri furono persone onorate, e ricche; da essi fu mandato in Gerusalemme, acciocchè sotto la disciplina di Gamaliele, famoso letterato, fosse istruito nella legge, e nelle cerimonie di Mosè; ed egli le apprese con tanto studio, e fervore, che per meglio osservarle, e difenderle, intendendo, che i Discepoli di Cristo erano a quelle contrarj, cominciò a perseguitarli, con animo di spiantarli affatto dal Mondo. E non contento di avere procurato la morte del glorioso Protomartire Santo Stefano, e di guardare le Vesti di quelli, che lo lapidavano, acciocchè più liberamente potessero farlo, senza tirar lui pietra, lapidollo per mano di tutti, per isfogare il suo sdegno, e saziarsi del sangue de' Cristiani. Egli stesso si offerse al Sommo Sacerdote di perseguitarli, con le lettere del quale, e con gente armata si partì per Damasco, per cercar, prendere, e condurre prigioni tutti quelli, che trovasse, uomini, e donne, che credessero in Cristo, e farli vergognosamente, e crudelmente morire. Ma nell'istesso tempo, ch'egli così infuriato se ne andava a Damasco, gli apparve per istrada il Signore, ed accecandolo prima, con la sua luce l'illuminò, e con la sua voce sonora, e potente, come tuono, lo stordì, e lo gettò a terra, e lo convertì, e di lupo lo fece pecorella, e di persecutore difensore della sua Chiesa, e Dottor delle genti, e Vaso eletto, per portare il suo santo Nome pel Mondo, come si disse nel dì della sua Conversione.

Ed essendo stato alquanti giorni in Damasco, ed avendo predicato Gesù Cristo per vero Dio, e pel Messia promesso nelle Sinagoghe de' Giudei, con straordinaria efficacia, veemenza, ed ammirazione, e stupore di tutti quelli, che l'ascoltavano, e vedevano la mutazione sì subita, e sì strana nella sua persona, se ne andò in Arabia; e dopo di avere ancor qui predicato, di nuovo tornò alla Città di Damasco, convincendo, e confondendo i Giudei, che vi erano, e provando loro con ragioni, ed autorità evidenti della Sacra Scrittura, che Gesù Cristo (da

se dianzi perseguitato) era il vero Salvatore. E sebbene alcuni de' Giudei si convertivano, ed abbracciavano la verità; i più nondimeno erano tanto ostinati, che si acciecarono con la medesima luce, e convertivano la memoria in veleno; e questi si sdegnarono in tal guisa contra San Paolo, che determinarono di levargli la vita, e cacciarlo dal Mondo, e per poterlo fare più sicuramente, persuasero al Governatore della Città di Damasco, che egli fosse un uomo malvagio, ingannatore, sedizioso, affinchè gli facesse mettere le mani addosso, siccome tentarono di fare, serrando le porte della Città, acciocchè non potesse scampare. Ma conciossiachè il Signore lo servava a cose maggiori, gli altri Discepoli di Cristo lo calarono di notte per una finestra, fuor delle mura della Città dentro una sporta, ed in questo modo dalle loro mani si liberò. Andò appresso in Gerusalemme, e volendosi accompagnare con gli altri Discepoli del Signore, essi lo fuggivano come nimico crudele; non sapendo ancora, ch'egli non fosse più tale, e che fosse divenuto Discepolo, com'essi, di Cristo, e predicatore del suo Vangelo, infino a tanto, che San Barnaba, il quale aveva studiato nella medesima scuola di Gamaliele, ed era stato condiscipolo di San Paolo, ed amico suo, gli parlò, ed intesa la misericordia, che Dio aveva usato con lui, e quanto fosse mutato, l'abbracciò, e con grand' allegrezza, e festa lo condusse agli Apostoli, dov'egli stesso raccontò tutto il successo del suo viaggio a Damasco, ed il modo col quale Iddio l'aveva chiamato, e convertito, e quello, che poi gli era nella medesima Città di Damasco avvenuto, lodando tutti il Signore per quella grazia, che con la sua potente mano aveva fatto alla Chiesa, traendo acqua viva da dura pietra, e da tenebre luce, e da un fiero, e rabbioso persecutore un valoroso Capitano, e difensore della Chiesa sua.

Non si può con parole spiegare, nè facilmente credere quanto questo santissimo Apostolo si affaticò, e patì in coltivare la Vigna del Signore; le pellegrinazioni, che fece; i Paesi ne quali andò; le anime, che convertì al Signore, e l'modo, che tenne nel convertirle, che fu, insegnando loro una dottrina venuta dal Cielo, ed infiammandole col fuoco della sua accesa carità, e con l'esempio delle sue ammirabili, e divine virtù, e con una pazienza invincibile, con la quale sopportava le persecuzioni, e gl'incontri di Satanasso, e de' suoi ministri, che l'affliggevano, e con li miracoli continui, e stupendi, che Dio operava per lui. Perché siccome l'aveva eletto come prezioso vaso per portare, e spargere per tutto il Mondo l'ua-

guen-

guento odorifero, e salutare del suo santissimo Nome, e testificare ai Re, ed ai Principi, ai Giudei, ed ai Gentili, che egli era il Salvatore del genere umano; così fu necessario, che lo arricchisse di virtù, l'adornasse, e lo armasse col suo soprano spirito, acciocchè con esso potesse soddisfare a sì alto uffizio, e resistere a tutti gli assalti, ed a tutte le difficoltà, che gli si paravano dinanzi.

Perchè primieramente parlando delle Regioni, e Provincie, che questo divino Sole illuminò con la luce dell' Evangelio, egli stesso disse di sé, che da Gerusalemme infino alla Schiavonia, e Dalmazia, ed alle terre circonvicine, aveva predicato l' Evangelio, e predicatolo nelle parti, dove prima non era stato sentito, nè altri aveva predicato; perchè il glorioso Appostolo non edificò sopra fondamento altrui, anzi sopra quello, che esso gettò, altri edificarono poi. Ed in questi pellegrinaggi di San Paolo è molto da osservare, che alcune volte il Signore gli rivelava, dove aveva d' andare, ed a chi doveva predicare, ed altre, volendo egli predicare, glielo vietava; come avvenne una volta, quando, secondo che scrive San Luca, lo Spirito Santo gli proibì, che non predicasse nell' Asia minore, ed in un'altra, quando in sogno gli apparve un uomo della Provincia di Macedonia, che per avventura era l' Angelo, che ne avea il carico, e pregollo ad andarsene là, e ad aiutar quella gente, e San Paolo si pose subito in viaggio per Macedonia, tenendo per certo, che il Signore lo chiamasse, e con quella rivelazione gli comandasse la predicazione del Vangelo nella Macedonia. Perchè i giudizi di Dio sono segretissimi, ed incomprendibili: sebbene noi non gl'intendiamo, li dobbiamo però riverire, nè sono senza ragione, la quale in questo fatto può essere il volere il Signore illuminare i Macedoni per la predicazione del suo Appostolo, perchè in quel tempo erano disposti a riceverla, dove quelli dell' Asia per avventura non erano, e sarebbe stato per loro maggiore condanna, se non avessero ubbidito alla verità, ed alla dottrina del Vangelo, che avesse loro predicato. E può esserne la causa ancora, il volere il Signore, che per allora l' Appostolo seminasse in altra terra, dove aveva da raccogliere più frutto, ed aspettasse, che quella dell' Asia fosse più stagionata, e disposta a ricevere quei rivi celesti, che sopra di quella doveva al suo tempo spargere il glorioso Appostolo, ed Evangelista San Giovanni, che fu il Padre, il Maestro, ed il Principe di tutte le Chiese dell' Asia.

In tutti i luoghi, ne quali l' Appostolo fu, guadagnò innumerabili anime a Dio con

la forza della sua predicazione, e con l' ammirabile, e divina dottrina, ch' egli insegnava, la quale non aveva imparata dagli uomini, nè avuto altro Maestro del suo Vangelo, fuor che quello, che solo è, e l' aveva eletto per ministero sì alto, e glie l' aveva rivelato. Era salito al terzo Cielo, dove udì quelle parole misteriose, ed inestabili, che non si possono con lingua umana spiegare; bevè della stessa fonte, si vestì della luce stessa, arse in quel fuoco divino, e restò tanto pieno, tanto risplendente, e tanto acceso, che non poteva lasciare d' irrigare, e bagnare la terra con le sue acque, illuminarla co' suoi splendori, ed infiammarla co' suoi ardori, e con le fiamme, che uscivano dal suo petto. E s' è la verità, come affermano Sant' Agostino, S. Anselmo, San Tommaso, ed altri gravi Autori, che San Paolo in quel ratto vedesse l' Essenza divina, ancorchè altri sian di contrario parere, quantunque per poco tempo fosse beato, come crediamo, che restasse l' anima sua? Quanto ricca di tesori? Quanto ornata di doni? Quanto illustrata di scienza celeste? e quanto accesa d' amore divino, ed in tutta la vita con qual memoria di ciò? Onde San Paolo in qualunque cosa, che insegnò, e scrisse, fu come interprete del Vangelo, perchè gli Evangelisti raccontano la vita, e la morte del Signore con uno stile piano, ed istorico, senza amplificare la grandezza de' misteri; ma sopra questo canto fermo mandò Dio San Paolo, come divino Cantore, che vi facesse su il contrappunto, scoprendo la carità di Dio in darci il suo benedetto Figliuolo, e le ricchezze, ed i tesori, che in Cristo sono nascosti. E per questo dice San Giovanni Grisostomo, che quando gli altri Appostoli, e discepoli erano in compagnia di San Paolo, sempre davano a lui il luogo del predicare, perchè egli era la bocca di tutti, e che per questo tenevano i Gentili, che Paolo fosse Mercurio, e Barnaba Giove, perchè Paolo era, che parlava per tutti, e con la sua eloquenza li faceva restare stupiti, ed attoniti.

Questa eloquenza di San Paolo fu sì stupenda, che il medesimo San Grisostomo ragionandone dice queste parole. Non spaventa noi tanto il tuono, come la voce di Paolo spaventa i demoni, perchè se essi fuggivano dalle sue vesti, quanto più fuggiranno dalla sua voce, la quale fu quella, che li vinse, e cattivò, quella che purgò il Mondo, quella che sanò le infermità, scacciò la malizia, e restituì la verità, che era sbandita, ed ebbe sempre Cristo sopra di sé, perchè Cristo lo accompagnò, ed in qualunque luogo egli andò, fu con esso. Siccome Dio è assiso sopra i Cherubini, così stette sopra la lingua di Paolo, pel quale parlò Cristo tanti, e tan-

to ineffabili Misteri, e maggiori, che non parlò per sè stesso; perchè siccome operò cose maggiori pei suoi Discepoli, che per sè stesso, così parlò ancora, e lo Spirito Santo pronunciò tanti oracoli, tanto meravigliosi, e divini. Queste sono parole di San Giovanni Grisostomo, e San Girolamo parlando di questa medesima eloquenza di San Paolo dice, che quando leggeva le sue Epistole, gli pareva di sentir non parole, ma tuoni, e che erano come lampi, e saette; ed in un altro luogo; dice queste parole: il Vaso di elezione, il Trombetta dell' Evangelio, il ruggito del nostro Leone, il tuono delle genti, il fiume dell' eloquenza Cristiana ci dichiara il mistero ascoso a' passati secoli, ed il profondo abisso delle ricchezze della sapienza, e scienza di Dio in tal modo, che più pare, che egli sia assorto, e sospeso nella considerazione di essa, che occupato a parlare, e manifestare quello, che avea nel suo petto.

In fin qui sono parole di San Girolamo, dichiarando l' eloquenza, e scienza di San Paolo, e quell' affetto interiore ammirabile, che avea dentro, e non lo capiva, ma lo dava fuori, e lo comunicava con gli altri in tal guisa, che mutava i cuori, e trasformavali in Dio: perchè l' eloquenza di S. Paolo non consisteva nell' eleganza, e nell' esquisitezza delle parole, nè in fiori, ed in Rettorica umana, che reca diletto all' orecchie, e lascia asciutto il cuore degli ascoltatori, e vano quello dell' oratore; ma, come dice egli stesso, i suoi ragionamenti, e sermoni non erano ornati di parole affettate, ed artificiosamente composte per persuadere; ma di forza di spirito di Dio, che si serviva di essi, come di saette acute per penetrare le anime, e compungerle, e tirarle al conoscimento, ed all' amore della verità.

Nè si contentava l' Appostolo di dar pasto alle anime delle sue pecorelle, e dispensare il pane della dottrina Evangelica agli affamati, ed a' bisognosi; ma si prese ancora cura di provvedere a' corpi, e di sovvenire ai bisogni di tutti, acciocchè di fame corporale non morissero; perchè essendo sotto l' Imperio di Claudio, seguì una fame grandissima, ed universale, la quale, prima che succedesse, era stata predetta da Agabo Profeta, e Discepolo del Signore, e patendo i novi Fedeli, che in Gerusalemme si erano convertiti, estrema necessità, il glorioso Appostolo mosso dalla sua carità, procurò che gli altri Cristiani, i quali erano sparsi in diverse parti, li soccorressero, contribuendo ciascuno quello, che gli era possibile, e mescolando tutte quelle limosine insieme, egli stesso le portò in Gerusalemme in compagnia di San Barnaba: Procurò parimente di non inse-

gnar solo la dottrina, che Cristo data gli avea; ma che si conservasse ancora pura, e sincera, e che in tutto si riconoscesse la virtù, e l' efficacia della grazia di Cristo, e che pei suoi meriti con le opere della grazia Evangelica ci salviamo, senz' avere bisogno di osservare la legge di Mosè nella circoncisione, e le altre cerimonie Giudaiche, come alcuni de' Giudei nuovamente convertiti voleano. Per la qual cosa essendo sopra tal materia nata controversia fra i Giudei, ed i Gentili, per deciderla, e risolverla con l' autorità di San Pietro, e degli altri Appostoli, andò S. Paolo col suo compagno San Barnaba un' altra volta in Gerusalemme, dove in un Concilio, nel quale fu Presidente S. Pietro, si decise quella questione nel modo, che abbiamo detto nella sua vita.

Ma ritornando a San Paolo, egli non solamente illuminava le genti con la luce della sua dottrina, e le infiammava, e le moveva con le parole infocate della sua divina eloquenza, ma le tirava ancora, e le convertiva alla Fede di Cristo co' molti, e gravi miracoli, che il medesimo Signore per lui operava. De' quali uno fu, che essendo l' Appostolo in Cipro nella Città di Paflo trovò un falso Profeta, e Mago, Giudeo di nazione chiamato Bariesù, che era gran laccio del demonio, ed impedimento, perchè un gentiluomo Romano principale, e prudente, che era quivi Proconsole, che chiamavasi Paolo, non ricevesse la Fede. L' Appostolo pieno di Spirito Santo mirandolo con faccia grave, e severa gli disse: O figliuolo del demonio, pieno di malizia, e d' inganno, e nimico di ogni giustizia, infino a quando hai da essere inciampo, ed impedimento delle diritte vie del Signore? Per castigo di questa malvagità tua, la mano del Signore si scarichi sopra di te, e farai cieco, senza potere per qualche tempo vedere il Sole. Alle quali parole incontanente il Mago divenne cieco, e l' Proconsole Paolo si convertì, e per essere stato il primo gentiluomo Romano, e personaggio sì illustre, che avesse ricevuto la Fede di Cristo, San Paolo prese il suo nome, come dicono San Girolamo, e Sant' Agostino, e di Saulo si chiamò Paolo; e San Luca negli Atti Appostolici, infino a questo miracolo l' avea chiamato Saulo, da indi innanzi lo nomina Paolo; sebbene Origene dice, che dal suo nascimento ebbe ambidue i nomi di Saulo, e di Paolo; ed altri scrivono, che nel battesimo mutò il nome, e non manca chi dica essere il medesimo Paolo in Latino, che Saulo in Ebreo, ed aver preso l' Appostolo il nome di Paolo, per essere più usato fra i Romani, e Gentili, con li quali avea a trattare. Ma San Giovanni Grisostomo è di parere, che Dio

gli mutasse il nome, come a Simone, chiamandolo Pietro, e di questa medesima opinione sono Teodoreto, Teofilatto, ed Eumenio.

Un altro miracolo fu, che nella Città di Listri sanò un uomo nato zoppo, pel qual miracolo stupito il popolo, lo volle adorare, e sacrificargli tori, ed offerirgli corone: sebbene poco appresso lo lapidò. Nella Città di Filippi, che è nella Macedonia, dice San Luca, che sanò parimente una giovane, la quale aveva lo Spirito Pitonico, ed indovinava, e scopriva per arte diabolica le cose rubate, ed occulte, e per via d'incanti teneva ingannata la gente, ed era di gran guadagno a' padroni. La quale, o perchè Dio glielo faceva dire, acciò i suoi servi fossero conosciuti, o perchè il demonio pretendeva turbare le loro orazioni, e farli cadere in qualche laccio di vanagloria, andava spesso dietro a San Paolo, ed a' suoi compagni, e diceva gridando; Questi uomini sono servi di Dio eccelsi, i quali dimostrano la strada della salute. E l'Appostolo San Paolo avendo compassione, si voltò una volta, e disse al demonio. Ti comando nel Nome di Gesù Cristo, che tu esca da questa donna; non volendo essere lodato da lui, e subito uscì il demonio, e la giovane rimase libera. Ma i suoi padroni vedendo di aver perduto il guadagno, che con quel malo spirito solevano fare, mossero tutta la Città contra loro, e frustarli gravemente, li cacciarono in una oscura prigione. Ma mentre facevano la notte orazione, tremò la carcere, e si aprirono le porte, e manifestatisi in loro la virtù di Dio, il giorno seguente furono liberati. Nella Città di Troiade, predicando una volta San Paolo, e col fervore dello Spirito tirando il ragionamento infino alla mezza notte, un giovane chiamato Eutichio, che quivi stava ascoltando, vinto dal sonno si addormentò, e cadde da un'alta finestra in terra, e morì. Ma l'Appostolo abbracciandolo, gli restituì la vita con gran meraviglia, ed allegrezza de' circostanti: finalmente dice l'Evangelista San Luca, parlando de' miracoli di San Paolo, che non erano ordinarij, e comuni: ma straordinarij ed esquisiti, e che solamente mettendo il suo fazzoletto, o altri suoi panni più vili sopra gl'infermi, e gli indemoniati, tutti guarivano dalle loro malattie, e rimanevano liberi da' demonj, che li tormentavano; ed il medesimo Appostolo parlando con quei di Corinto dice; Iddio ha operato in voi i segni del mio Appostolato, in ogni pazienza, in miracoli, in prodigj, ed in opere meravigliose.

E non ha dubbio, che furono innumerevoli, ammirabili, e utilissimi i miracoli, che fece Dio per San Paolo, per conferma-

Flor San. Parte L

zione del suo Vangelo, e per conversione del Mondo.

Ma il maggiore di tutti, per mio credere, ed il maggior testimonio della dottrina, che predicava, era la vita, che egli menava.

La quale non era vita di uomo, ma di Angelo, o di uomo venuto dal Cielo: era vita di uomo, in cui viveva, e per cui parlava, ed operava Dio, e che con verità potè dire: Vivo io, non già più io: ma vive in me Cristo. E la mia vita è Cristo, ed il morire è guadagno per me; e la nostra vita, e la nostra conversazione è in Cielo, ed evidente prova per sapere di certo, che in me parla Cristo. Di maniera, che San Paolo era un ritratto di Cristo, e non tanto viveva vita naturale per l'anima, che era forma del corpo suo, e gli dava l'essere, quanto vita soprannaturale, e divina pel vigore, e per lo spirito, che la grazia del Signore gli comunicava. Come era trasformato in Cristo colui, che diceva di non sapere altra cosa, che Cristo, e Cristo Crocifisso? Colui, che diceva: Non permotta Iddio, che io mi glori, fuorchè nella Croce del mio Signor Gesù Cristo: pel quale il Mondo mi abborrisce, ed io abborrisco il Mondo? Colui che tutte le cose di questo Mondo calpestava, e riputava vilissime, per guadagnare, abbracciare, e possedere Cristo? Qual fuoco di amore divino, e quale incendio pativa colui, che disprezzava tutte le avversità, e con tanto fervore diceva: Chi ci separerà dalla carità di Cristo? forse la tribolazione, o l'afflizione, la fame, la nudità, il pericolo, la persecuzione, il coltello? Io so certo, che non mi potranno separare dalla carità di Dio, la quale manifestò nel suo Figliuolo Gesù Cristo nostro Signore, nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Principati, nè le potestà del Cielo, nè i presenti, nè i futuri, nè la fortezza, nè l'altezza, nè la profondità, nè alcuna altra cosa, che sia in Cielo, o in terra. Con che copia, e con che impeto si spargeva questo rivo di fuoco di amore ne' profumi, ed in tutto il Mondo? poichè essendo tanto grande, quanto egli è, non empiva il cuore di Paolo? Che carità aveva verso gl'inimici, colui che parlando de' Giudei, che tanto lo perseguitavano, e procuravano di spiarlo dal Mondo, dice, che desiderava di essere anatema, e separato da Cristo per essi, per liberarli dall'ira di Dio? Colui, che s'infermava con gl'infermi, e s'affliggeva con gli afflitti, e si consumava, ed ardeva di dolore, quando alcuno inciampava, e cadeva? Colui, che a tutti era padre, e madre, e balia amorosa, che col latte della sua dottrina dolcissima sostentava, come fanciulli teneri, quelli, che erano convertiti di nuovo? Quanto

Cc 3

diun-

disinteressato era colui, che non cercava la roba, ma l'anime di quelli, con li quali trattava? Colui, che per non essere loro grave, o d'incomodo, e per non macchiare la gloria del Vangelo, che predicava, si sostentava con le fatiche delle sue mani, e col suo sudore; ed essendosi tutto il giorno impiegato nella salute de' prossimi, spendeva le notti in lavorare tende di cuojo, per avere un poco di pane da mangiare? Non perchè non potesse prendere, e ricevere il necessario da quelli, a' quali predicava, che ben poteva, ed essi glielo dovevano, e gli altri Appostoli così costumavano; ma perchè i Giudei, a' quali gli altri predicavano, tenevano per usanza di provvedere a' padri, ed a' Maestri spirituali le cose necessarie per mantenersi, e non si scandalizzavano, che essi le ricevessero, come si farebbero scandalizzati i Gentili, a' quali San Paolo predicava, se esso avesse preso da loro, con iscapito, e diminuzione del Vangelo.

Ma che dirò delle altre ammirabili virtù di questo gloriosissimo Appostolo? Quanto viva Fede, quanto ferma speranza, quanto eccellente temperanza, quanto eguale giustizia, quanto Divina prudenza, quanto perfetta costanza, e fortezza? Quanta penitenza, e quanto rigore, in castigare, e domare il suo corpo, per non giovare agli altri con danno suo, e restare esso secco, inaffiando, e secondando i campi degli altri? Basta udire le parole, che egli stesso dice di se, le quali sono queste: Se sono ministri di Cristo maggiormente sono io esercitato in molti travagli, imprigionato più volte da loro, flagellato, e piagato, e molte volte in pericolo di morte.

Cinque volte sono stato da' Giudei frustato, ed ho ogni volta ricevuto nel corpo mio, trentanove colpi, secondo la legge loro. Tre volte son stato percosso con verghe, e una lapidato. Tre volte ho fatto naufragio; Una notte, e un giorno sono stato nel profondo del mare, pellegrinando tutta la vita, e passando pericoli di fiumi, di ladri, di Giudei, di Gentili, nella Città, e nella solitudine, in mare, ed in terra, e da' falsi fratelli; stanco dalle fatiche, e da' travagli, e consumato dalle vigilie, dalla fame; dalla sete, da' continui digiuni, dal freddo, e dalla nudità. Ed in un altro luogo: Infino all'ora presente patiamo fame, e sete, e siamo nudi, e schiacciati, senza avere albergo certo, dove ricoverarsi, faticando con le nostre mani. Ci maledicono, e noi benediciamo; siamo perseguitati, e noi siamo forti, e con allegrezza lo sopportiamo; siamo bestemmianti, e noi preghiamo per quelli, che ci bestemmiano. Finalmente siamo tenuti, come immondizie del Mondo, e come polvere della Terra, e come Uomini, che i Gentili sacrifi-

cano per tutto il popolo, per placar l'ira de' loro falsi Dei.

Ma chi potrà deguamente spiegare quell'umiltà profundissima, radice, e fondamento di tutte le virtù, la qual ebbe questo Beato Appostolo? Il quale con tutto che fosse tanto eccellente, e di tanto avanzasse gli altri, che quando si dice assolutamente l'Appostolo, s'intende per eminenza l'Appostolo San Paolo, egli nondimeno dice di se: Io sono il minimo di tutti gli Appostoli, ed indegno di essere chiamato Appostolo, perchè ho perseguitato la Chiesa di Dio. Ed altrove dice: Gesù Cristo venne nel Mondo per salvare i peccatori, de' quali io sono il maggiore. Ma Iddio mi ha perdonato, per mostrare la sua longanimità, e pazienza, e con questo esempio indurre i credenti, a sperare nella Divina Misericordia, e così fare, che conseguiscano la vita Eterna. E per magnificar più la sovrabbondante Misericordia di Dio, dice essere stato bestemmiautore, persecutore, e vaso d'ira, e di dispregio.

Ma quello, che più si deve considerare, è questo, che per conservare il suo Appostolo in questa umiltà tanto necessaria, e preservarlo dalla vanità, e dal compiacimento di se medesimo, che in lui poteva nascere da tante, e sì grandi Rivelazioni avute da Dio, dalla predicazione dell'Evangelio con tanto frutto, ed applauso, e dagl'innumerabili Miracoli, che operava, permetteva il Signore, che fosse afflitto dallo stimolo della Carne, e gli fece conoscere, che egli era uomo, e bisognoso dell'aiuto Divino, e che tre volte lo pregasse a liberarlo da esso, e non impetrasse, perchè così conveniva, per conoscere la sua fiacchezza, ed essere forte in Dio, e non in se.

Perciocchè faceva Iddio col suo Appostolo, quello che i Romani facevano con chi trionfava, che uscendo il Senato Romano, e tutta la Città con gran pompa, ed apparato a riceverlo, ed andando i prigionieri innanzi, ed accompagnandolo i soldati, e l'Esercito Vittorioso, e tutto il popolo gridando, e lodandolo: nel medesimo Carro, nel quale sedeva il Trionfatore, era di dietro ancora uno schiavo, che fra le lodi, e le voci della gente diceva: Ricordati, che tu sei uomo: Acciocchè colui, che così trionfava, conoscesse per quell'avviso di esser tale veramente, e non s'insuperbisse alle voci, ed alle lodi, che dagli altri sentiva darsi. Questo stesso fece il Signore con San Paolo, quando con tanta gloria trionfava del mondo, dandogli come schiavo lo stimolo della carne, il qual giusta il parere de' Santi su questo proposito, gli andasse dicendo: Ricordati che sei uomo; perchè non vi è cosa, che più si faccia conoscere la fiacchezza, e miseria nostra, quanto si è questa: Ed altri dicono, che era l'infermità,

ta, e le persecuzioni, che il Santo Appostolo pativa, le quali furono tali, e tante, e quelle in particolare de' Giudei, con tanta pazienza, ed allegrezza sopportate da lui, che cagionano meraviglia, e stupore.

Perchè, come se l' Appostolo fosse stato un crudele, e comune nimico di tutto il genere umano, così i Giudei lo perseguitavano in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi, procurando con sì grande istanza di farlo morire, come se in ciò fosse stata riposta la conservazione della vita di ciascuno di loro; ed in tal guisa lo strinsero alcune volte, che il medesimo Appostolo dice queste parole di sé: Vogliamo fratelli, che sappiate la tribolazione grande, che abbiamo avuto nell' Asia, la quale ci ha sopra modo, e sopra le nostre forze travagliato, ed afflito, e ci ha angustiato in tal modo, che la medesima vita ci rincresceva; tutte le cose ci pronosticavano, e ci minacciavano la morte, e noi come senza rimedio la stavamo aspettando, permettendolo Iddio, acciocchè imparassimo a non confidare in noi, ma in quel Signore, che suscita i morti, e che col suo braccio potente ci liberò, e ci libera da tanti pericoli, ed altrove dice: Io mi glorio nelle mie infermità, negli oltraggi, ne' bisogni, nelle persecuzioni, e nelle afflizioni, che patisco per Cristo; perchè quanto in me son più fiacco, e più debole, tanto nel Signore son più potente, e più forte. Avendo il Signore molte volte liberato il suo Appostolo dalle mani de' Giudei, volle che vi cadesse una volta, per essere maggiormente glorificato, ed acciocchè egli avesse occasione di andare prigione infin a Roma, e manifestare in quella Città, che era Capo del mondo, e nel medesimo Palazzo dell' Imperadore, che la governava, il nome di Cristo, che per questo mezzo voleva trionfare della grandezza, e della maestà dell' Imperio Romano, e metterla sotto i piedi di un povero servo, e ministro suo, accusato, ed imprigionato, e tenuto per immondizia del Mondo, e fu in questa maniera.

Andava l' Appostolo in Gerusalemme, ed arrivato in Cesarea, il Profeta Agabbo presa la cintura di San Paolo si legò con essa i piedi, e le mani, e per istinto dello Spirito Santo disse; Così legheranno i Giudei in Gerusalemme il padrone di questa cintura, e lo daranno in mano de' Gentili. E sebbene gli altri discepoli vedendo ciò, pregarono il Santo Appostolo, che si liberasse da quel pericolo, e non andasse in Gerusalemme; egli nondimeno con animo forte, e costante rispose. Che fate? perchè piangete, e mi tormentate? Io non solamente sono apparecchiato ad esser legato, ma ancora a morire in Gerusalemme pel nome del mio Signor Gesù Cristo.

Andò in Gerusalemme; perchè nè con lagrime, nè con preghiere fu possibile di frastornarlo; Entrò nel tempio a fare orazione; Fu veduto da alcuni Giudei venuti d' Asia, i quali sollevando il popolo gli misero le mani addosso, e gridando a gran voce lo strascinarono fuori del tempio percuotendolo gravissimamente, e l'averebbero ucciso, senza alcun dubbio, se Claudio Lisia Tribuno, e Maestro del campo, non l'avesse tolto loro dalle mani, il quale temendo di qualche sedizione, corse là con molti soldati. Lo mandò Lisia a Felice Presidente della Giudea con l'informazione di quanto passava, e Felice dopo di aver udite le querele, ed imputazioni, che i Giudei gli davano, e le sue difese, e non potendo da San Paolo cavare il guadagno, che egli sperava, per dare soddisfazione a' Giudei, in capo di due anni, che l'avevano tenuto prigione, lo lasciò qui-vi, rimettendo la sua causa a Festo, che nel governo della Giudea gli era già succeduto: perchè il Signore stimò più il guadagno, che il suo Appostolo, e vaso eletto doveva ricevere nella sua anima in quei due anni di carcere, che il gran frutto, il quale essendo libero, avrebbe in altri potuto fare. Festo per farsi benevoli gli stessi Giudei, i quali volevano per istrada ammazzare San Paolo, l'invitò ad andare in Gerusalemme, acciocchè ivi speditamente si vedesse la causa sua, ma l' Appostolo intendendo le insidie, che gli erano apparecchiate, e confortato da una rivelazione, che il Signore gli aveva fatta, nella quale gli disse: Sia costante, perchè siccome hai dato testimonianza di me in Gerusalemme, così è necessario, che tu la dia in Roma; si appellò al tribunale di Cesare, e fu in una barca con un Centurione, e con molti soldati mandato all' Imperadore l'anno secondo del suo Imperio, come dice Eusebio, ed il vigesimo quinto dopo l'Ascensione del Signore, come scrive S. Girolamo, ordinando agli accusatori, che comparissero a Roma, e dinanzi a Cesare seguitassero la causa loro.

La navigazione fu tanto pericolosa, che tutti si temono per perduti, e senza dubbio sarebbero periti, se l' Signore per l' orazioni del suo Appostolo non gli avesse salvati, al quale mandò un Angelo a fargli sapere, che nessuno perirebbe, e che Dio gli concedeva le vite di tutti quelli, ch'erano con lui. Finalmente continuando la tempesta per molti giorni, ed essendo stati quattordici dì senza pigliar cibo, affondandosi la nave, nella quale andavano, si salvarono gli uomini, ch'erano 276. per li meriti, e per le orazioni dell' Appostolo, e ridotti nell' Isola di Malta furono ricevuti volentieri, ed accarezzati da quegli Isolani, i quali per uscire

scire la gente bagnata dal mare, e per essere freddo, e piovoso il tempo, accesero per ristorarli un gran fuoco. Ed avendo l'Appostolo preso alcuni Sarmenti per mettere sul fuoco, una vipera ch'era tra essi, sentendo il caldo, uscì fuori, si attaccò alla mano di San Paolo, e restò pendente da essa.

I barbari ciò vedendo, dicevano l'uno all'altro: senza dubbio, che questo deve essere qualche omicida, e mal uomo: poichè essendo scampato con tanta fatica del mare, i peccati suoi lo perseguitano. Perchè come uomini ciechi, non sapevano, che non sempre le pene date in quella vita da Dio, sono castigo di colpe, nè tutte le colpe sono castigate di qua, e che Nostro Signore alle volte dà beni temporali a' cattivi, e male a' buoni in questo mondo, perchè così conviene alla disposizione della sua provvidenza divina. Ma l'Appostolo scotendo la vipera la gittò nel fuoco senza riceverne offesa. E stando attenti a mirare i barbari, e vedendo, che non si enfiava, nè cadeva, nè moriva, nè aveva ricevuto danno veruno, cominciarono con un altro nuovo, e maggior errore a dire, che non era uomo, ma Dio. Per questo miracolo, e con avere San Paolo guarito il Padre di Publio, Signore di quell'Isola, ch'era infermo, e travagliato da febbre, e da altri mali, gli condussero innanzi tutti gl'infermi dell'Isola, a' quali tutti restituì la sanità. Dappoi che l'Appostolo fu nell'Isola di Malta, e gli seguì il caso, che detto abbiamo della vipera, per memoria di cosa sì segnalata, e per maggior gloria del medesimo Appostolo, piacque a Dio che le serpi di quell'Isola non fossero velenose, nè facessero danno. Indi seguì la sua navigazione l'Appostolo, per Siracusa di Sicilia, per Reggio di Calabria, per Pozzuolo di Napoli infino al giugnere a Roma, uscendogli incontro a riceverlo i Cristiani, che già erano in quella Città, ed abbracciandolo, e ricevendolo come Appostolo di Gesù Cristo, ed incatenato per amor suo.

Entrò in Roma San Paolo, secondo il Cardinal Baronio l'anno 59. del Signore: e dell'Imperio di Nerone il terzo. Stette due anni prigion con un soldato di guardia in una casetta, che oggi si mostra nella Chiesa di Santa Maria in via Lata, ch'è titolo di Cardinal Diacono, dove si dice per tradizione, che San Paolo stette. Nello spazio di questi due anni disputò con li Giudei molte volte, da' quali fu accusato, e perseguitato fieramente: si esaminò la sua causa dinanzi al medesimo Imperadore, ed al Senato, ed ai Pontefici per esser causa di religione, e perchè fu veduta a sì stretti tor-

menti, tenendo per certo, che sarebbe sentenziato alla morte, molti di quelli, che l'avevano accompagnato, l'abbandonarono. San Luca mette fine all'istoria della pellegrinazione di San Paolo, ed ad Libro degli Atti Appostolici in questi due anni di prigionia di San Paolo in Roma, il quale fu consolato, visitato, e confortato da Dio, e liberato dalla bocca del Leone, così chiama Nerone l'istesso San Paolo, acciocchè fornisse il ministero della sua Predicazione Evangelica, che il medesimo Signore gli aveva raccomandato. Essendo in capo de' due anni messo in libertà, accompagnatosi col Principe degli Appostoli San Pietro, non si può facilmente credere il progresso, che con due così valorosi Capi fece la nostra Religione, e la gente, che lasciate le tenebre della sua cecità, ed idolatria, ricevette in Roma la luce dell'Evangelo.

Ma perchè San Paolo era stato eletto per portare il nome del Signore pel Mondo, e manifestare alle genti il Mistero nascosto della nostra Redenzione, non si trattenne molto tempo in Roma: anzi, come dice il Metafraste, e molti altri Autori, se ne andò per l'Italia, e per la Francia seminando la semente, e la dottrina celeste, ed arrivò in Ispagna, e vi predicò, e di questo vi restano ancora oggi vestigi, ed argomenti non piccoli. Perchè in Narbona, ch'è nella provincia di Linguadoca in Francia, tengono che Paolo Proconsole convertito da San Paolo, fu primo Vescovo di questa Città, e dicono, che ivi lo lasciò il medesimo Appostolo. Ed in Vortosa di Spagna si celebra la Festa di San Rufo, uno de' due figliuoli di Simon Cireneo, che ajutò Cristo a portare la Croce, e tienlo quella Città, per Priore suo, affermando averlo condotto S. Paolo, quando andò in Ispagna, dove si convertì il divino Jeroteo nostro Spagnuolo, tanto lodato, e celebrato dal gran Dionigio Arcopagita. E nell'istoria de' Santi Martiri Facondo, e Primitivo, che furono Spagnuoli, si dice, che interrogandoli il giudice, chi avessero loro insegnato quella dottrina, risposero San Paolo Appostolo, non perchè l'avessero ascoltata da lui medesimo, che non lo videro; ma da quelli, che da San Paolo imparata l'avevano. E aggiugne ancor Metafraste, che andando l'Appostolo predicando per Ispagna con molto frutto; una donna principale, e ricca, mossa dalla fama dell'Appostolo desiderò di vederlo, ed udirlo, e che una volta con particolare istinto di Dio, se ne andò in piazza, e lo vide, e parendole uomo piacevole, e di santi costumi, persuase al marito chiamato Probo; a riceverlo in casa, il che egli fece, e che trattenendosi quivi, ella vide nella fronte di San Paolo scritte co-

r.e.

me a lettere d'oro queste parole : Paolo predicatore di Cristo : e mosso da ciò gli si gitò a' piedi, e si convertì, e fu la prima che si battezzasse, e chiamossi Xantippe, e dopo lei suo marito, e gli altri.

Non sappiamo se l'Appostolo di Spagna passasse in Africa, nè se dappoi che andò da Gerusalemme a Roma, tornasse più nelle parti dell'Oriente. Dalla carità di San Paolo si può presumere, che non lasciasse di far cosa, che fosse di fatica sua per gloria di Cristo, e di beneficio dell'anime. Ma quando egli si licenziò dai Vescovi, dai Preti, dai Capi della Chiesa di Efeso, disse loro chiaramente, che non lo vedrebbero più; onde si licenziarono da lui con molte lagrime, e con molti sospiri, come uomini, che non avevano a vedete più la sua faccia.

Quello, che si fa, è, che avendo l'Appostolo consumato otto anni, da che in Roma fu liberato, nella predicazione del Vangelo, e pellegrinando per le Provincie, che dette abbiamo, illuminandole con la luce, e con la dottrina celeste, ritornò a Roma l'anno duodecimo dell'Imperio di Nerone, dal quale fu fatto pigliare insieme con l'Appostolo San Pietro per le cagioni, che abbiamo dette nella sua vita; le quali, nè il modo, col quale furono cavati di prigione, nè come l'un dall'altro si licenziassero, non occorre al presente qui replicare. Solamente voglio aggiunger quello, ch'è proprio dell'Appostolo S. Paolo, la cui vita scriviamo.

Era condotto al supplicio con grande accompagnamento, e con molto strepito; e giunto alla porta della Città vide una gentildonna nobilissima chiamata Plautilla tutta mesta, e dolente; le chiese un velo per coprirsi gli occhi, com'era costume di quelli ai quali si mozzava il capo, promettendole di restituirglielo; il quale ella molto prontamente gli diede. Nel medesimo viaggio tre soldati di quellì, che lo conducevano si convertirono alla Fede di Cristo, ed avevano nome Longino, Acesto, e Megisto, e furono Martiri; e la Santa Chiesa alli due di Luglio celebra la memoria loro. Il luogo dove fu decollato, fu quello, che oggi si chiama le tre fontane, dove dopo i Gentili fecero macello de' Cristiani, e ammazzarono San Zenone; e diecimila dugento, e tre soldati compagni suoi. Ivi si pose in orazione quieta, e fervente, e con grande allegrezza, e giubilo del suo cuore stese il collo alla spada. Ma fu cosa meravigliosa, che come dice San Grisostomo dal capo tagliato non uscì sangue, ma un rivo di latte. E non è meraviglia, secondo che dice Sant' Ambrogio, che chi come balla dava il latte a' fedeli della sua dottrina purissima, e li nutiva con essa, versasse nella sua morte latte, e non sangue; ed il medesimo capo per tradizione si fa, che diede tre salti, e con-

essi fece tre fonti, che oggidì si veggono in Roma nel medesimo luogo, e sono riveriti con gran divozione da tutto il popolo Cristiano. E per questi miracoli, che nel martirio di San Paolo seguirono, trentacinque uomini si convertirono alla nostra Santa Religione, come San Giovanni Grisostomo afferma, ed il medesimo Appostolo apparve dopo a Plautilla, e le restituì il velo, che per bendarsi gli occhi gli aveva prestato. Il corpo di San Paolo fu poi preso da una Gentildonna illustrissima, e divotissima chiamata Lucina, e da lei seppellito in una possessione con gran riverenza, e pietà.

Fu San Paolo picciolo di statura, ed alquanto piegato di corpo, di faccia bianco, e che nel sembiante mostrava più anni, che non aveva; gli occhi erano graziosi, le ciglia belfe, il naso bello, curvo, e lungo; la barba pur lunga, e folta; si vedevano in essa, e fra i capelli del capo alquanti peli canuti: la sua vista era venerabile, e provocava a divozione, dando indizio di essere Vaso della divina grazia. San Giovanni Grisostomo scrive, che San Paolo visse settant'otto anni, e morì il sessantesimonono del Signore, ed il tredicesimo dell'Imperio di Nerone secondo il Cardinal Baronio.

Le lodi, e le grandezze, che tutti i Santi antichi, e moderni danno a' due Principi della Chiesa San Pietro, e San Paolo, sono tante, e tanto ammirabili, che non si possono raccogliere in sì breve scrittura, com'è questa, e per molto, che dicano, tutto è poco, in rispetto del molto, che resta da dire. S. Giovanni Grisostomo parlando co' medesimi Appostoli dice: Voi siete lodati dal medesimo Dio; egli vi chiama luce del Mondo, siete più potenti, che i Re, più valorosi, che i soldati, più forniti, che i ricchi, più savj, che i Filosofi, più eloquenti, che gli oratori, e non avendo cosa alcuna, avete ogni cosa. Voi siete esempio de' Martiri, corona delle Vergini, regola de' Maritati, Forma de' Monaci, ornamento de' Re, difesa de' Cristiani, freno de' barbari, e martello, e confusione degli Eretici. Tutto questo dice S. Giovanni Grisostomo.

Eusebio Emiseno chiama questi due Appostoli, due fonti, che escono dal trono di Dio, come da un rivo impetuoso per ismorzar la sete dell'anime, due Medici del Cielo, due Saette acute, mandate dalla faretra di Dio, due Trombe, che svegliano, e confortano col lor suono gli uomini, e due Lampade risplendenti, che a tutto il Mondo danno luce.

San Gaudenzio Vescovo di Brescia dice, che sono lumiere del Mondo, Colonne della Fede, Fondatori della Chiesa, Maestri dell'Innocenza, ed Autori di ogni Santità, e verità, e che non si possono degnamente lodare, se non con le parole del Salvatore.

San Leone Papa in un Sermone, ch'è il primo, che fece nella Festa di questi Appostoli, dice, che nel Corpo Mistico di Cristo, ch'è la Chiesa, rispetto agli altri Santi, sono come i due Occhi posti nel volto, e che da' meriti, e dalle virtù loro, ch'eccedono, e sono maggiori di tutto quello, che può dirsi di loro, non dobbiamo stimare, che sia alcuna differenza fra essi, perchè furono pari nell'elezione, e simili nel travaglio, ed uguali nel Martirio.

Sarebbe un non finit mai, se volessimo qui raccontare quello, che gli altri Santi hanno detto in lode di questi due Principi della Chiesa. Amiamoli, come buoni Figliuoli i loro Padri, ascoltiamoli, come Discepoli i loro Maestri, seguiamoli, come pecore i loro Pastori, imitiamoli, come Santi, domandiamo loro ajuto, e favore, come a Beati, sapendo, che non ce lo negheranno.

Racconta Gregorio Tiroense, che un uomo divoto di San Paolo, essendo gravemente tentato, e disperato, trovandosi già col laccio alla gola, per strangolarsi, non lasciava d'invocare il Nome del Santo Appostolo, e dire, S. Paolo, ajutatemi, e che mentre così lo chiamava, gli si presentò avanti il demonio, come un'ombra orribile, e spaventosa, affrettandolo, e sollecitandolo a finire quello, che aveva cominciato, ma che subito gli apparve l'istesso San Paolo, alla cui vista il demonio sparì, e l'Infelice ritorno in sé, e pentissi de' suoi peccati, e con molte lagrime, nè domandò perdono al Signore, e rese grazie all'Appostolo, che dalla morte temporale, e dall'eterna insieme l'aveva liberato, dalla quale ci liberi il Signore, per li meriti, e per le orazioni del suo Santo Appostolo. Amen.



VITE DE' SANTI

Comunemente detti

STRAVAGANTI,

SCRITTE DAL PADRE

PIETRO RIBADENEIRA.

Primo Semestre.

THE JOURNAL OF THE

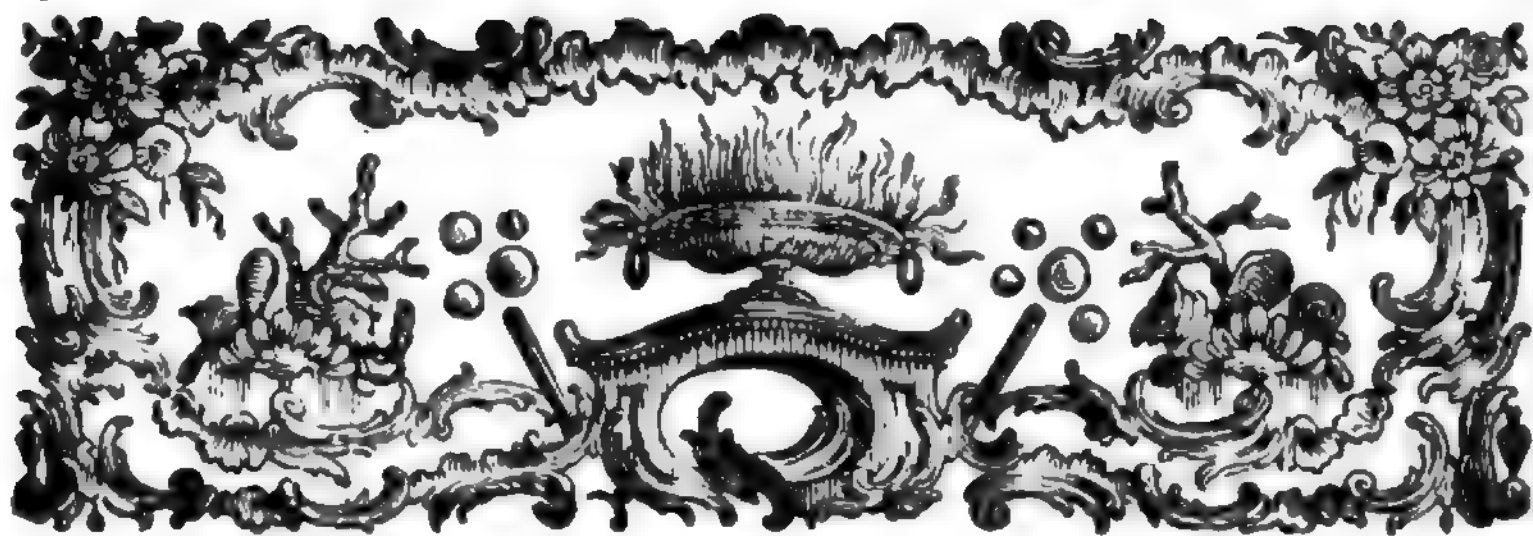
ROYAL SOCIETY OF MEDICINE

AND OF THE LONDON MEDICAL SOCIETY

AND OF THE MEDICAL SOCIETY OF THE

ROYAL SOCIETY OF MEDICINE

AND OF THE



A L P R I M O D I
G E N N A J O.
LA VITA DI SAN FULGENZIO
VESCOVO, E CONFESSORE.

LA vita di S. Fulgenzio Vescovo di Auspa nell'Africa uomo santissimo, e sapientissimo, fu già da un suo Discepolo, e compagno scritta a Feliciano Vescovo suo successore, nella seguente maniera. (*Sur. tomo 1.*) San Fulgentio fu di nazione Africano, nato di padri illustri, e Cristiani: L'Avolo suo detto Gordiano essendo Senatore di Cartagine, quando Genserico Re de' Vandali s'impadronì di quella Città, ne fu con molti Senatori, e nobil gente scacciato, e insieme spogliato di ogni suo avere: partito dunque Gordiano dalla patria navigò in Italia per non perdere con le facoltà la libertade ancora. Dopo la sua morte due suoi figliuoli se ne ritornarono in Africa, e recuperarono parte delle loro facoltà, ed ivi uno di loro nominato Claudio, da Marianna sua moglie, matrona onestissima, ebbe S. Fulgenzio, che nacque nella Città di Lepte. Morì il Padre lasciando il figliuolo di pochi anni sotto la custodia della madre, che diligente lo fece al levare in ogni sorte di virtù, e buone lettere prima Greche, e poi Latine, e in queste egli fu consumatissimo. Dacchè egli era giovine tutto si diede al servire la madre nell'amministrazione delle cose famigliari con tanta modestia, ubbidienza, e diligenza, ch'era il riposo di lei, la consolazione de' servi, e l'esempio agli stranieri, che con lui trattavano. Ma Nostro Signore, che lo servava a cose maggiori, cominciò a destarlo, e aprire gli occhi, perchè vedesse la vanità del Mondo, e la differenza, che hanno quelli, che abbrac-

ciati coi vizj si danno tutti in preda a' gusti, ed appetiti della carne, ed altri, che col mezzo della Santa Religione mortificandola, con Cristo crocifisso godono di quei beui, che non può dare il mondo. Così a poco a poco tanto si cominciò ad accendere nell'amore del Signore, che determinò di farsi Religioso, per assuefarsi alla vita austera, e parimente, a lasciare la conversazione, ed amicizia de' giovani Cavalieri suoi pari, ed occuparsi nel silenzio, orazione, lezione, digiuni, e penitenze, cercando la quiete dell'anima, lontano da' rumori, e traffichi popolari. Esercitato per qualche tempo in queste cose andossene ad un santo Vescovo, e Monaco, chiamato Fausto, e con grande umiltà supplicollo instantemente, che lo ammettesse nel suo Monistero, e gli desse l'abito della sua Religione. Il Vescovo sebbene al principio se ne stette sospeso in riceverlo, a cagione, che lo vedea giovine, nobile, ricco, e delicato, e temeva non fosse abile a quell'asprezza di vita, condiscete nulladimeno alle sue voglie, considerata l'ansietà, e veemenza, con le quali lo pregava, e la speranza che mostrava d'aver a perseverare. Tutto che si seppe Fulgenzio essersi fatto Monaco, si rallegrarono i buoni, ed i cattivi rimasero confusi; laonde fu da molti suoi amici, e famigliari imitato. Ma la dolente madre, quando intese che suo figliuolo senza pur farle motto, s'era partito dalla propria casa, e l'avea lasciata per Cristo, pensando d'averlo perduto, sdegnata del mancamento contra lei commesso, non si può di-
kg.

leggeri credere le grida, ed i lamenti che ne fece, le lagrime che sparse, e la presenza, e collera con che se ne andò al Monistero per parlar a Fulgenzio, ed indi tranelo, tenendo per certo, che siccome in ogni altra cosa gli era stato ubbidiente, e amorevole, così parimente le avesse ad essere in questo. Ma il santo giovane non volle parlar alla madre, nè vederla, nè il Vescovo Fausto dare licenza, perchè gli parlasse, o lo vedesse, così se ne ritornò sconsolata, non sapendo il gran bene, che per Fulgenzio aveva a venire alla casa sua, e che non l'aveva perduto, ma guadagnato, perchè il santo giovine subito, che si vide Monaco, e del tutto consacrato a Dio, per essere veramente quello, che con l'abito professava, si diede allo studio di ogni virtù, e ad una vita molto rigorosa, e penitente. Mangiava sì poco, che non pareva bastevole per lo sostentamento della sua vita, con niente però di gusto, e non bevea vino. Finalmente di modo afflisse il suo corpo, col continuo digiunare, che cadde in una grave infermità; ma non per questo rimase egli punto del suo rigore, giudicando, che non fosse veramente cagionata dalla smisurata astinenza, sendo che quelli non meno, che mangiano diligentemente, e vivande preziose, cadono in infermità alle volte più gravi degli astinenti, ma gli fosse da Dio inviata, per provarlo, nel quale consisteva, che lo sanerebbe, come lo sanò. Quella parte delle facoltà, che a lui andava di ragione, rinunciò alla madre forse, perchè doveva ella averne bisogno, e non volle lasciarla ad un suo fratello minore, nominato Claudio, perchè non s'insuperbisse, e restasse più facilmente alla madre soggetto, se non per la riverenza, che come figliuolo le doveva, almeno per l'eredità maggiore, che da lei così poteva sperare. Levossi in quel tempo in Africa una gran persecuzione contra la Fede Cattolica, sotto Trasimondo Re de' Vandali, e fu necessario, che il Santo Vescovo Fausto partisse da quel Monistero dove vivea Fulgenzio, il quale parimente se ne andò ad un altro d'indi poco lontano, dove era Abbate un Monaco nominato Felice, che al secolo era stato suo grande amico; ed ivi essendo molto ben ricevuto, a' prieghi, ed importunità del Convento, e dell'Abbate medesimo fu forzato ad accettar il carico d'ajutarlo, e d'esserli compagno nel governo; il che fece con gran modestia, ed umiltà, sempre vivendo con l'altro in tranquilla pace. Avvenne in quei tempi a quella Provincia non leggiera disgrazia per una moltitudine di barbari armata, che la infestò. Laonde Fulgenzio, e Felice per salvar la vita furono con li loro Monaci necessitati a lasciar quel Monistero, e fuggirsene altrove, dove per non cadere nelle mani de' Barbari, diedero in

quelle degli eretici Arriani vicpiù degli stessi Barbari crudeli. Dimorando dunque in un loro podere chiamato Barbadiglia nel territorio Siccense, un Chierico Arriano, che chiamandosi parimente Felice, era infelicissimo nell'opere sue, perchè infettava tutta quella terra con la falsa, e pestilente sua dottrina, Barbaro di nazione, e di costumi inumano, ricco di facoltà, e crudel persecutore de' Cristiani, trovò modo, che l'Abbate Felice, e Fulgenzio furono presi, e crudelmente tormentati per la fede Cattolica. Tra li due compagni nacque una santa emulazione, o vogliamo dire differenza, per voler amendue per liberare il compagno esser tormentati; ma non molto dopo avendoli fatti battere, e tormentare, rasi, ed ignudi gli scacciò con grande ignominia dalla casa sua. Questo fatto fu sì mal inteso, che sebben era il Chierico della setta loro, gli eretici Arriani, che conoscevano Fulgenzio, ed erano consapevoli della di lui nobiltà, dottrina, e costumi lodevoli, n'ebbero sdegno, ed il Vescovo medesimo di Cartagine, sebbene era eretico, ebbe a dire, che se Fulgenzio avesse voluto accusar quel Chierico, egli l'avrebbe castigato; ma non volle il Santo; acciò non paresse, che di quanto pativa per Cristo, cercasse la vendetta, tenendolo per somma gloria, e trionfo; bene determinò di tornarsene nella sua Provincia, e prima viver tra' Barbari, che tra gli eretici. Così passò in Sicilia, e venne a Siracusa dove fu ricevuto, conosciuto, e regalato da un Santo Vescovo chiamato Eulalio, e da un altro per nome Ausiniano, che fuggendo la persecuzione d'Africa dimorava in un'Isola vicino a Sicilia, e San Fulgenzio lo volle visitare. Se n'andò d'indi a Roma per visitare, e riverire quei Santi luoghi, e i corpi de' SS. Pietro, e Paolo Apostoli, ed avendo compiuta la sua divozione per la via dell'Isola di Sardegna, se ne tornò in Africa con allegrezza incredibile de' Monaci, che se ne stavano dolenti dell'assenza sua, e godevano della presenza. Quivi fabbricò egli un nuovo monistero in un sito ameno, e comodo offertogli da un cavaliere chiamato Silvestro gran Cristiano, e principale in quel Paese. A lui s'unì buon numero di Religiosi, e furono da Fulgenzio con estrema carità, e prudenza governati: ma essendo egli sì umile, più tosto desideroso di ubbidire, che di comandare, e di osservar la regola, che di farla osservare, segretamente se ne fuggì dal Monistero suo, e se n'andò ad un altro per non essere conosciuto, e lasciando il nome, ed uffizio d'Abbate vivere tra loro come il minimo di essi. Nulladimeno tosto che ciò si seppe, il Vescovo Fausto comandò che ritornasse al suo Monistero, e ripigliasse il carico d'Abbate facendolo Sacerdote, e poi Vescovo di Ruspa molto ricca, e popolata Città, non senza ch'egli

ripugnasse, e contraddicesse a tutto suo potere; ma gli bisognò finalmente abbassar il capo per non resistere alla volontà di Dio, e non mancare alli Cattolici d'Africa, che in quel tempo venivano grandemente perseguitati, ed afflitti; E quanto questi n'ebbero consolazione, tanto all'incontro gli Arriani nè sentirono maggior tristezza, e dolore. Solo trovossi un Diacono Cattolico detto Felice, che pretendendo con ambizione astutamente quella sedia, procurò distornare l'elezione del Santo Pontefice; ma non potè; e tutto che, dopo che egli ebbe tal dignità conseguita, onorasse molto il Diacono, e l'ordinasse Sacerdote; Nostro Signore, che vuole, che i suoi servi siano cercati, e che le dignità ecclesiastiche non siano ambite, ma accettate, quando pare a lui di darle, con umiltà, castigò severamente Felice, levandogli la vita dentro d'un anno: parimente un nobile, che lo favoriva, ed era molto ricco, e possente, perduto ogni suo avere, venne in gran povertà, ed angustia. Il rimanente del popolo diede all'incontro molte grazie a Nostro Signore di un tanto Pastore, e nella prima Messa Pontificale, che egli cantò, ricevette il Santissimo Sacramento dell'Altare di mano del suo nuovo Prelato, il quale punto non si mutò, o insuperbì per la nuova dignità, nè lasciò i suoi santi, ed antichi costumi, nè la mansuetudine, e affabilità con li sudditi, nè il rigore, ed asprezza con sè stesso, nè la pietà, e divozione con Dio. Usava lo stesso abito di Monaco, come per l'addietro; mangiava con la stessa temperanza; solo aggiunse al mangiare essendo già vecchio un poco d'olio, e se a sorte s'intermava, mescolava con l'acqua una goccia di vino, nè però l'acqua riceveva odore, o sapore alcuno. Levavasi la notte allo studio, e all'orazione, con questa diligenza ricuperando il tempo, che gli conveniva di giorno spendere nelle forzate occupazioni sue per la dignità, nella quale si trovava, e tanto grande era l'amore, che portava alla Religione, che giammai non volle vivere senza la compagnia de' Monaci, e perciò fondò egli un altro Monistero in un luogo molto comodo, che gli donò un Cavaliere, e per virtù, e per sangue nobile, detto Postumiano. Giacchè il Santo Vescovo cominciava a far l'uffizio di vero Pastore, curando, e tenendo le pecorelle in pace, che il Signore gli aveva raccomandate, il Re Drasimondo Arriano fece sbandire dall'Africa tutti i Vescovi Cattolici: laonde solo dalla Provincia Bizazena n'uscirono più di sessanta, e maggior numero ancora dall'altre parti circonvicine: ed havvi un autore, che dice che furono dugento venticinque relegati in Sardegna, tra li quali uno fu il nostro Fulgenzio per consolazione, e ristoro degli altri, perchè con la sua santa vita, pazienza, e conversazione fece loro animo, e con l'ecce-

lente dottrina, e consiglio li ajutò in tutte le cose importanti, che occorreano, così pubbliche, come private. *Paolo Diacono Ist. Miscel. lib. 15. Sigib. in Ch. e Mariano Scoti in Chron.*) Non si trovava persona tribolata, ed afflitta, che in lui non trovasse consolazione, nè che desiderasse udir la parola di Dio, che non si ricreasse con li sermoni di S. Fulgenzio. Egli era quello, che rispondeva alli dubbj, che si proponevano della Scrittura Sacra, e de' casi di coscienza, egli era quello che metteva pace tra i litiganti, e nimici, egli che soccorreva i poveri: ajutando i peccatori ad uscir dal peccato, ed esortando tutti, che conoscendo, e disprezzando la vanità del mondo, seguissero Gesù Cristo, e si raccogliessero al porto della Religione, il che fu da molti eseguito: (*Anast. in Sin. Baron. Tom. 6.*) Teneva allora in Roma la Sedia del Pontificato San Simaco Papa, il quale, avendo avuto notizia della distruzione delle Chiese dell'Africa, e della calamità nella quale erano quei Vescovi in Sardegna, li volle consolare, e seguitando l'orme degli altri Santi Pontefici suoi predecessori, fece sì che fu loro provveduto largamente di quanto avevano bisogno, pel mangiare, e vestire, e scrisse loro una lettera, nella quale tra le altre dice queste parole: A voi altri specialmente si dice: Non temer picciolo gregge, perchè al Sommo Padre tuo è piaciuto di darti il Regno. (*Luc. 12.*) La spada de' perfidi eretici è venuta solo per tagliar le membra putride della Chiesa, ed al Cielo innalzar le sane. La battaglia mostra chi è vero soldato di Cristo, e nella guerra si conosce chi merita la corona, ed il Trionfo. Non abbiate già timore, per vedervi privati delle insegne Pontificali, e della vostra dignità, perocchè con voi se ne stà quel Sacerdote, e quell'Ostia, che più gode di vedere i cuori, che gli onori esteriori. Molto più son grandi quei premj, che operate in confessando al presente Cristo, di quelli che prima godevate con lo splendore delle vostre Mitre, perchè questi molte volte si acquistano per favor umano, e quelli non può dare se non la grazia del Signore sovrano. Egli è quello che in voi altri ha combattuto, e vinto, e la fede è quella, che merita la grazia di patir per lui. Queste, ed altre cose assai scrisse il Santo Pontefice a quei Santi Vescovi, e insieme loro mandò le Reliquie de' Santi Nazario, e Romano Martiri, acciò più facilmente rimanessero consolati, e soddisfatti.

Ma il Re Drasimondo non contento ancora avendo sbanditi i Pastori, per meglio distruggere, e rovinare la gregge del Signore, veggendo, che i Cattolici stavano pronti per spendere a di lui gloria la propria vita, e che le sue promesse, cortesie, e minacce non bastavano a rimuoverli dalla loro volontà, si fer-

servì (sendo un ingordo , e vorace Lupo) della spoglia , ed astuzia della Volpe , per meglio poterli ingannare . Finse di altro non pretendere , se non sapere la verità della Religione Cattolica , e che perciò desiderava trovar alcuno , che rispondesse , e soddisfacesse alle sue dimande , e dubbj , dandosi a credere , che per timore della potenza , e ferocità sua non si troverebbe chi ardisse dirgliela , o fargli resistenza : così proponendo alcuni dubbj a persone idiote Cattoliche , che non sapevano rispondere , si gloriava , e stava molto gonfio , vantandosi , che non v'aveva Cattolico , che più di lui sapesse . Poscia intendendo egli , che tra gli altri Vescovi da lui sbanditi , e relegati in Sardegna , v'era Fulgenzio uomo di sapienza , eloquenza , ed umiltà quasi infinita , atto a soddisfare ad ogni suo dubbio , comandò subito fosse richiamato ; non per sapere da lui la verità , ma per coprire , e colorare le sue menzogne , con l'autorità di un tanto uomo . Per comandamento dunque del Re passò il Santo da Sardegna a Cartagine , dove nel tempo , che vi stette fece animo a' Cattolici , e disingannò molti eretici , dichiarando loro come la fede Cattolica nell' unità dell' essenza confessa tre Persone nella Santissima Trinità . Fulli per parte del Re presentata una scrittura ingannevole , artificiosa , e falsa , acciò rispondesse , ed il Santo lo fece con sì grande acutezza d'ingegno , gravità di sentenze , ed eloquenza di parole , che il Re ne rimase meravigliato , sebbene sempre ostinato nella sua perfidia : Anzi per far di lui maggior prova gliene fece proporre un'altra tanto falsa , e sproporzionata come la prima , con condizione , che non gliela lasciassero per tenerla , o trascriverla ; ma subito letta gliela togliesse dalle mani , per obbligarlo a rispondere di memoria . E questo similmente fece San Fulgenzio , scrivendo tre libri del Mistero dell' Incarnazione del Nostro Signore (che era la questione proposta dal Re , con tanta sublimità , e chiarezza , che lo sventurato Re restò confuso , e non ardì di più trattar con lui ; anzi a persuasione , e per consiglio d'alcuni ministri del demonio , e suoi (che vedevano per la presenza di San Fulgenzio molto avviliti la setta loro , ed allo splendore della sua dottrina richiarsi le tenebre de' loro errori) di nuovo lo fece relegare in Sardegna , ordinando , che di notte s'imbarcasse , perchè non si levasse strepito , o tumulto nella Città . Ma non volle la divina bontà , che i fedeli restassero di veder il Santo Padre , e con lui consolarsi , perchè essendo egli già imbarcato con venti contrarj ritenne la nave , acciò lo visitassero , e da lui prendessero congedo , come fecero tutti piangendo amaramente la perdita di un tanto , e sì dotto Pastore . Trovovvisi tra gli altri un religioso per no-

me Giuliano , che più di tutti intenerendosi , e spargendo copiose lagrime di dispiacere , commosse il Santo di modo , che per consolarlo pieno di spirito Profetico , e illuminato dalla luce del Cielo gli disse : Lascia figliuol mio di piangere , che presto cesserà la persecuzione , e ci rivedremo : ben ti prego , che tu non dica ciò ad alcuno , perchè a te lo dico in segreto mosso dalla tua carità , e tenerezza : e questo disse il Santo per umiltà , come quello , che non bramava onore dagli uomini , ma solo la testimonianza della coscienza sua ; per questa stessa causa mai non potè inclinarsi a far miracoli , e per coprirne alcuni , che per suo mezzo faceva Iddio , soleva più attribuirli all'altrui fede , che alla propria virtù , perocchè diceva , che i miracoli non fanno l'uomo Santo , ma sì bene famoso al mondo ; e perciò se veniva pregato far orazione per qualche infermo , o tribolato , soleva orare nella seguente maniera : Voi Signore sapete ciò , che fa bisogno per la salute dell'anime nostre : io dunque vi supplico , che soccorriate alle necessità nostre corporali , di modo che non perdiamo le spirituali . Tornossene dunque in Sardegna , lasciando i Cattolici Africani molto dolenti del suo partire , e trovando quei Vescovi suoi compagni in quell' Isola molto lieti del suo ritorno . Questa volta condusse egli seco buon numero di religiosi , e con licenza di Brumasio Vescovo di Cagliari fondò un Monistero fuori della Città vicino alla Chiesa di San Saturnino . In questo egli dimorò con santità mirabile , governandolo con prudenza , e vigilanza , e procurando , che cinquanta Monaci , che in esso vivevano , conservassero intera la purità della disciplina religiosa . E perchè non avessero occasione di essere ambiziosi , e cercar le comodità , compartiva loro egli medesimo con gran discrezione le cose necessarie , conforme la forza , o debolezza di ciascuno ; ma voleva , che quegli , che era più debole , fosse ancora più umile , e non pensasse , che fosse prerogativa , o privilegio l'aver maggior bisogno . Insegnava a tutti i suoi , che que' soli meritavano il nome di Monaco , che mortificando il proprio appetito s'inclinavano prontamente a più non desiderare di quanto piacesse al loro Superiore . Di più diceva , che gli esercizi manuali de' Monaci erano di poca stima , se non si accompagnavano con la divozione interiore . A tutti i soggetti si mostrava dolce , affabile , ed amorevole , e senza dar segno alcuno di arroganza , o di sdegno ; sebbene ne' bisogni soleva mescolare l'amaro col dolce , ed usava essere severo . Con li semplici , deboli , ed ignoranti , era benignissimo , facilmente gli ammetteva , e con gran pazienza gli udiva , rispondendo loro con meravigliosa soavità , e mansuetudine .

Stando San Fulgenzio così occupato nel suo Mo-

Monistero, si verificò quanto al partir suo di Cartagine avea prolettizzato, perchè morendo il Tiranno Trasimondo, a lui succedette Il-derico molto dissimile al suo predecessore: per- chè subito comandò fossero richiamati i Ve- scovi Cattolici alle loro Chiese; onde essi se ne tornarono dalla Sardegna nell' Africa in- sieme col nostro Santo Dottore, dove fu- rono da que' popoli Cattolici con festa incre- dibile, e contento ricevuti, specialmente San Fulgenzio, che di tutti era l'ornamento, e la corona. Quando tra gli altri egli fu ve- duto, l'applauso, e l'allegrezza di quella gente fu sì grande, che alzando la voce con clamori di contento, e giubilo, lo ricevette a gara, procurando ciascun d'esser il primo a gittargli a' piedi, baciargli la veste, ed aver la sua santa benedizione; laonde fu ne- cessario, che alcune persone principali, e di- vote circondandolo lo pigliassero in mezzo, acciò la moltitudine della gente non lo cal- pestasse; ed avvenne, che essendo vicino a Cartagine, oscurandosi il Cielo, e pioviendo furiosamente, non fu però chi lo abband- nasse, anzi molti spogliarono se stessi per co- prir lui, tanta era la divozione di quel po- polo, e la stima, e riverenza, che portavano alla santità, e dottrina di Fulgenzio. Torna- to al suo Vescovato, ed insieme al suo Mo- nistero, lasciando il governo di quello total- mente all' Abbate Felice, s'occupò egli solo in pacificare la sua gregge, e ridurre su la via vecchia le pecore già quasi smarrite, e conso- lar le afflitte, ch'erano molte per cagione della passata persecuzione. Ma quantunque vigilasse sopra tutti i suoi affari, attendeva però specialmente alla riforma del Clero, e di tutti quelli, ch'erano ministri di Dio, e suoi. Non voleva, che i Chierici vestissero va- namente, e politamente, nè che si occupassero in negozj secolari, o profani, nè che mancassero al Coro, ed agli uffizj divini. E perchè più facilmente potessero assistere, li faceva abi- tare vicino alla Chiesa, e gli esortava, che ove lor avanzasse alcun tempo, non lo perdes- sero; ma si esercitassero in cantar Salmi, ed in coltivare qualche orticello, ed in altri eser- cizj onesti, e che si ricordassero, che avevano a vivere sì esemplarmente, che da tutti fos- sero tenuti per fontane, e specchj di virtù. Era comunemente la venerazione sì grande, che tutti avevano in San Fulgenzio, che non solamente i sudditi suoi, ma gli stranieri an- cora rimettevano a lui ogni loro lite, e con- tesa, perchè la terminasse, e componesse, il che egli cortesemente faceva. Non mancarono però al Santo contraddizioni, e calunnie, sebbene egli procurava di vincer il tutto con pazienza, e mansuetudine, facendosi per sua propria umiltà interiore agli altri, a' quali era di santità, e di merito superiore. E questo gli avvenne particolarmente con un Ve-

sco chiamato, *Quasi Deus*, che se ne stava collerico, per essere stato in un Concilio a lui preferito Fulgenzio. Quando lo seppe il Santo in un altro Concilio procurò mi- glior luogo pel Vescovo, *Quasi Deus*, che per se stesso, con meravigliosa sua mo- destia, ed ammirazione di tutti que' Prela- ti, e letterati, che vi erano convenuti. Tra le altre sue eccellenze, fu mirabile in predi- car la parola di Dio, il che faceva egli con grazia, e spirito meraviglioso, sempre te- nendo per scopo, e meta più la compunzio- ne, e movimento interiore del popolo, che l'ostentazione, ed applauso vano di chi l' udiva. Così stando il Santo occupato in sì alte, e sante occupazioni, con esser la sua vita una continua meditazione della morte, presentando, che s'avvicinava ormai l' ora sua, volle uscirle all'incontro, e si volle ri- tirare con alcuni pochi Monaci, in un bo- sco di una certa Isoletta ivi vicina, un an- no prima per darsi a penitenza maggiore; ma per le lagrime, e preghiere de' suoi figliuoli se ne tornò a casa, dove una gra- ve infermità lo soprapprese, e gli durò set- tanta giorni, con dolori acerbissimi, ne' quali mirando al Cielo, parlando col Si- gnore diceva; Signore datemi ora pazienza, e poscia il perdono, e l'indulgenze. Final- mente sapendo esser l' ora sua vicina, fece a se chiamare il Clero, ed i Monaci, e umilmente chiese loro perdono, se in cosa alcuna si tenevano da lui offesi, e supplicò No- stro Signore, che di buon Pastore volesse prov- vederli, e per esser egli stato fin a quel pun- to fedele dispensatore delle rendite Ecclesia- stiche, ricordò per lo proprio nome ad una ad una (come quello che molto ben lo sa- peva) tutte le persone miserabili, vedove, orfani, pellegrini, ed altri poveri, così Ecclesiastici, come secolari, ch'erano nella sua Città, lasciando, che tutto il suo ugualmente si avesse a compartir loro fin ad un minimo obolo. Indi postosi in orazione, e dando la sua benedizione a chi per quella veniva, con gran quiete, sentimento, e intero giudizio, rese l'anima al suo Crea- tore, il primo giorno di Gennajo dell' an- no DXXXIX. essendo d'età d'anni sessanta, il vigesimoquinto del suo Vescovato. In questo tempo avendo quella provincia patiti gravi incendi, e ruberie da' Mori, la Diocesi Ru- spense stette in molta pace per li meriti del suo santo Vescovo. Tutta quella notte vigila- rono sopra il suo corpo i Religiosi cantando Salmi, ed lani conforme l'uso della Chie- sa, e la mattina col concorso d' innume- rabil gente fu sepolto in una Chiesa detta Seconda, nella qual egli medesimo aveva col- locate le sacre reliquie d'alcuni Apostoli, per la riverenza delle quali fin a quell' ora niuno v'aveva voluto esser sotterrato. Scris-

se S. Fulgenzio molte opere meravigliose, degne del suo grande ingegno, santità, dottrina, ed eloquenza, delle quali alcune si sono perdute, ed altre ne sono stampate. Di quelle fanno menzione l'autor della vita sua, Sant' Isidoro, ed il Tritermio, nel suo Libro degli Scrittori Ecclesiastici, ed il Cardinal Baronio nelle annotazioni sopra il Martirologio Romano, e nel 6. Tomo de' suoi Annali. Ove dice che il Libro stampato tra le opere di Sant' Agostino intitolato (*De fide ad Petrum*) non è di Sant' Agostino, ma di San Fulgenzio, del quale fanno commemorazione i martirologj Romano, di Beda, di Usuardo, di Adone, e Sant' Isidoro, ed altri Autori.



Addì 1. Gennaio.

LA VITA DI SANT' ODILONE Abbate, e Confessore.

IL Beato Pietro Damiano, Cardinale della Santa Chiesa Romana, ed uomo sapientissimo, ad istanza di Ugo Abbate, fu quello, che prima scrisse la vita di Sant' Odilone Abbate Cluniacense, e in villa a tutte le Chiese della Francia del tenor, che segue. Nacque Sant' Odilone in Alvernia di padri nobili, ed essendo ancora fanciullo, fu sì gravemente infermo in tutte le sue membra, che rimanendo attratto, per modo alcuno non poteva reggersi in piedi. Avvenne una volta, che la Balia, che lo allevava, lasciò il fanciullo alla porta d' una Chiesa di Nostra Signora, e partissi. Quando il Fanciullo si vide solo, procurò come meglio potè, strisciandosi per terra, d' entrar nella Chiesa, tanto che, giunto all'altare, con le mani a quello appigliandosi, miracolosamente si sentì subito sano, e mosse quelli, che lo videro a render grazie a Dio, che sì gran miracolo si fosse compiuto di fare. Cresciuto in età volle impiegare la sanità, e le forze del corpo in servizio di quel Signore, che con tal miracolo l'aveva sanato, e si fece Chierico nella Chiesa di San Giuliano Martire, e poco dopo prese l'abito di Monaco, nel Monistero Cluniacense, che in quel tempo fioriva in grande opinione di santità, sotto la disciplina del Beato Majolo Abbate. Di maniera si diede allo studio della perfezione, ch'essendo ancora quasi novizio, quattro anni dopo d'aver preso l'abito, l'Abbate lo nominò per suo Vicario, indi succedendo la morte dell' Abbate, per comun consenso fu innalzato a quella dignità. Così il Santo Abbate cominciò subito a risplender de' raggi chiarissimi d' ogni virtù. Sempre era il primo ad entrar in Coro; macerava il suo corpo con

continui digiuni, discipline, e cilicj, portava una catena sopra l'ignuda carne, diceva Messa ogni giorno con estrema divozione, era molto misericordioso, e tanto liberale con li poveri, che da alcuni veniva chiamato prodigo, e più distruggitore, che dispensatore dei beni del Convento. In una gran carestia, che al suo tempo parlò la Provincia d' Aquitania, avendo già dispensato tutta l'entrata del Convento, vendè per sostentare i poveri i Calici, e vasi sacri della Chiesa, con ogni altra cosa preziosa. Ed un giorno, trovando in viaggio due fanciulli morti di fame, smontato da cavallo, e levata la propria veste, in quella già l' involse, e diede loro sepoltura. Con li sudditi era piacevole, e piuttosto con loro sembrava pietosa madre, che padre severo; laonde essendo di ciò ripreso, solea dire, che piuttosto voleva render conto a Dio della misericordia, che della severità. Fu divotissimo di tutti i Santi, e più della santissima Regina del Cielo, la Vergine Maria Nostra Signora. E quando era in Coro, cantandosi il *Te Deum laudamus*, giungendo a quel versetto, *Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti Virginis uterum*; si gittava con profonda umiltà in terra, per riverire il Misterio della Incarnazione del Salvatore, e la dignità sovrana della purissima Madre.

Essendo dunque Sant' Odilone ornato di sì eccellenti virtù, e fiorendo con gran fama, ed esempio di santità; volle Nostro Signore onorarlo di molti, ed importanti miracoli. Illuminò un fanciullo cieco fin dal suo nascimento, sanò un' altro dalle scrofole, che quasi non poteva parlare, e correva pericolo di perder l'udito, e un altro, che pativa la gotta artetica, dandogli solamente a bere dell' acqua benedetta, con la quale anche si sanò un povero Soldato, che per li campi correva forsennato solo, e nudo, esclamando. Un altro soldato medesimamente, ch'era privo della favella, seppe per rivelazione, che bevendo l'acqua, nella quale Sant' Odilone s'avesse lavate le mani, di subito avrebbe riavuto la voce, e così facendo fu subito sano. Spesso Piacque al Signore di moltiplicare il pane, e il vino, che avevano a bere, e a mangiare gli ospiti, che venivano a vederlo, i compagni, che seco conduceva, o i poveri bisognosi, che nel cammino rincontrava. Una volta, volendo il Santo Abbate digiunare più parcamente un Mercoledì delle ceneri, e mangiar solamente un poco di pane mescolato con la cenere, comandò gli fosse portato un vaso d' acqua per bere, ma gustandolo gli parve vino, onde vedendo essere ingannato dal latore, di nuovo gli ordinò, che un vaso di acqua gli portasse; portogliela ancora la seconda volta, e nulladimeno trovò, che era vino; perlochè conoscendo quello es-

fer un favore fattogli da Dio, rendendogliene grazie, lo bevè. Passando per un torrente molto gonfio per le pioggie, l'acqua, che al suo compagno giungeva alla cintura, non copriva a pena a lui i piedi, nè lo bagnò poco, nè molto. Un'altra volta essendo caduto un cavallo carico dei suoi libri in un fiume molto profondo, dopo di esser stato dall'onde per buono spazio agitato, venuto finalmente a terra, si trovarono le sue scritture, ed i libri asciutti, ed ogni altra cosa, che non poteva patire, bagnata. Altri molti miracoli operò il Signore per mezzo del suo servo, sebbene tutto veniva attribuito alla fede, e divozione di quelli, che ricevevano il beneficio, per umiltà schifando di essere dagli uomini, lodato, e procurando, che si credesse, che per li meriti loro, e non per altro li facesse il Signore. Ma tra tutte le cose, che in Sant'Odilone furono di meraviglia degne, una fu la carità, per ajutare le anime del Purgatorio con le orazioni, elemosine, digiuni, sacrificj, e opere di penitenza sua, e de' suoi sudditi; perchè a lui, come a suo principio, ed origine si deve la commemorazione de' Defonti, che la Santa Chiesa Cattolica suol celebrare ciascun anno il secondo di Novembre. E la causa di questa istituzione fu quella, che ora dirò.

Tornando un Religioso Francese dal pellegrinaggio di Gerusalemme, sbattuto dalla tempesta, giunse ad un'Isola non molto lontana da Sicilia, dove aspettando bonaccia, e vento favorevole per navigare, si trattenne alcuni giorni con un Santo Eremita, che dimorava in una grotta, e faceva aspra penitenza. Costui chiese al Religioso Francese, s'egli aveva notizia del Monistero Cluniacense de' suoi Monaci, perchè gli faceva sapere, che vicino a quell'Isola aveva spesso veduto grandi incendi, e fiamme di fuoco, dalle quali aveva compreso, che l'anime pativano asprissimi tormenti, e con quelli pagavano gli errori commessi in questa vita. Di più, che aveva udito lamentevoli strida, e voci compassionevoli di demonj, i quali terribilmente si lamentavano, che quell'anime uscissero da quelle pene andandone al Cielo, in virtù delle orazioni, sacrificj, e penitenze de' fedeli, e specialmente de' Monaci Cluniacensi, come di quelli, che con maggior istanza, e fervore si occupavano in questa opera di tanta carità. Ed intendendo quel Religioso, la patria sua essere non molto da quel convento lontana, e che sovente conversava con quei divoti Padri, pregollo l'Eremita, che volesse girare a quello, e parlare all'Abbate, che era Sant'Odilone, narrandogli ciò, che esso gli aveva detto, e pregandolo da sua parte, che per l'avvenire egli con li suoi Monaci insistesse maggiormente nelle orazioni, digiuni, Messe, ed elemosine per le anime del

Purgatorio, onde essendo poi esse liberate da tormenti, che patiscono, con la loro gloria accrescessero il gusto de' Beati in Cielo, e la tristezza de' demonj nostri nimici, che d'ogni beneficio nostro si stimano offesi. Tornatosene il Religioso in Francia se ne andò a Cluniasco, parlò con Sant'Odilone Abbate, riferigli il tutto, ed egli ne fece partecipi tutti i Monisterj dell'Ordine suo a lui sottoposti, ch'erano molti: ed oltre le altre opere pie, che comandò si facessero, istituì, che il secondo giorno di Novembre di ciascun anno, cioè il primo dopo la festa di tutti i Santi, si facesse commemorazione dell'anime del Purgatorio: il che inteso dal Sommo Pontefice, ciò che egli per li suoi Conventi aveva ordinato, stabilì, e comandò si celebrasse nella Chiesa universale. Havvi un Autore, ch'afferma il Papa istitutore di questa commemorazione esser stato Gio: XVI. di questo nome, e che lo fece per consiglio dello stesso Sant'Odilone. Un'altra cosa succedette parimente nobile, che dichiarò maggiormente la divozione di questo Sant'Abbate verso l'anime del Purgatorio: (*Gelesi ann. Mart. 2. Nov.*) Avea Papa Benedetto VIII. avuta molta familiarità in vita con Sant'Odilone, favoritolo, ed onoratolo nel tempo, che egli fu a Roma per visitare le Reliquie di S. Pietro, e di S. Paolo, provvedendo d'ogni cosa a lui necessaria: alcuni giorni dopo la morte di detto Pontefice, egli apparve una notte al Vescovo Portuense, e gli fece sapere, come si ritrovava in tenebre, e tormenti orribili, da quali aveva Iddio deliberato di liberarlo per mezzo delle orazioni, e meriti di Sant'Odilone Abbate; per lo che volesse con ogni prestezza spedir un uomo a posta, per pregarlo, e raccomandargli efficacemente, che nelle sue orazioni, e sacrificj pregasse Iddio per l'anima sua, onde potesse uscir da quelle pene. Avvisato S. Odilone fece diligentemente, e divotamente ciò che il Papa Benedetto gli chiedeva, impiegandosi ancora i suoi Monaci, e non molto dopo apparve l'istesso Papa in visione ad un Monaco chiamato Edelberto, non più tenebroso, e piangente, ma glorioso, e risplendente, accompagnato da una moltitudine d'anime vestite di luce: ed entrando nel capitolo, dove era Odilone con li suoi Frati, se gl'inchinò, e gli fece riverenza aggradendo il beneficio ricevuto in essere stato per mezzo de' suoi meriti, ed orazioni liberato da Dio dalle pene del Purgatorio. Fondò questo Santo Padre molti Monasteri, altri riparò, e provvide di ricchi ornamenti per le Chiese, e di facoltà, e possessioni pel sostentamento de' Religiosi, essendo veramente Iddio con lui. Essendo già molto vecchio cadde gravemente infermo, e così stette cinque anni: onde desiderando di morire in Roma a piedi de' Principi degli Appostoli, San Pietro, e

Dio ottenuta, perchè le desse la sua benedizione, e fosse il matrimonio sì fortunato, quale era anche stato il suo nascimento, e così la condusse: la Santa Donzella con la vista de' Religiosi più s'innamorò del Nostro Signore tenendo per fortunati, e beati coloro, che illuminati dalla sua luce, e accesi del suo amore, dato bando a' piaceri, e trattenimenti carnali, si davano in preda a quelli dello spirito, e come in sicuro porto vivevano in quella santa casa, lungi dalle burrasche, e tempeste del Mondo. Con la benedizione del santo vecchio, vieppiù confermossi nel suo proposito, il quale leggendole nel cuore, supplicò Nostro Signore volesse porre la mano sopra lei, e prenderla del tutto, conforme la sua santa volontà. Tornossene Eufrosina a casa con più vivo, ed acuto desiderio di non pigliar altro sposo, che Gesù Cristo Nostro Signore, e cominciò a darsi più allo spirito, e digiuni, ed alle penitenze, lasciando le pompe, addobbamenti, e gioie, e vendendole, per dar il prezzo a' poveri, vestissi un cilicio. Fuggiva le Donne leggiere, parlatrici, accompagnavasi con le ritirate, ed oneste, con le quali passava il suo tempo, e quando alcun Santo Monaco veniva a casa di suo padre, procurava di parlargli, e scoprirgli il suo pensiero, perchè la consigliasse, ed indirizzasse, a crescer tuttavia nel santo timor di Dio. Ma il padre, avvegnachè vedesse molto bene sua figliuola aliena dal maritaggio, non cessava però dalla pratica cominciata, e d'apparecchiare le cose necessarie per le nozze, onde vedendo ella che il tempo d'effettuare s'avvicinava, e che il maggior contrario agli intenti suoi era il proprio padre, avendo prima segretamente ricevuto l'abito di Religiosa, con le benedizioni solite della Chiesa, da un Santo Monaco, che a caso le venne in casa, servendosi dell'occasione, che Nostro Signore le offeriva con l'assenza di suo padre, ispirata (come si deve credere) con il speciale istinto, e spirito del Cielo (che senza quello non sarebbe stato bene, far quel, che fece) determinò di lasciar la propria casa, e di porsi in salvo, e perchè suo padre (come dicemmo) era uomo possente, e principale, e sapeva, che l'avrebbe fatta cercare per mare, e per terra, con tanta diligenza, che non sarebbe potuto star nascosta, si trasse le vestimenta donnesche, e con loro la femminil debolezza, e vestitasi da uomo, lasciando la casa, i servi, e le ricchezze, una notte segretamente si partì, e andossene a quell'istesso Monistero, dove vivea quel Santo vecchio, per l'orazione del quale era ella nata, e per meglio dissimulare prese il nome di Smaragdo, e chiese all'Abbate, che l'accettasse, perchè era molto stanca del mondo, e degl'inganni suoi, e desiderava servir a Dio lontana dallo strepito del volgo in quel sacro Con-

Fin Santh. S. Stan. Parte L

vento, la cui fama in ogni parte dava di sì buonissimo odore: Chiese la buona Eufrosina, omai diremo Smaragdo, questo con tanta umiltà, modestia, e lagrime, che l'Abbate, mosso dal Signore, l'ammise con gran gusto suo, e de' Monaci, e vestitolo dell'abito della sua Religione, gli diede per guida, e maestro un Santo, e perfettissimo Monaco chiamato Agapio, perchè sotto la sua ubbidienza, apprendesse le cose, che sono proprie della Religione, e si assuefacesse all'istituto, che aveva da professare. A questo Santo maestro diede Smaragdo, come un poco di creta, o di cera, perchè a suo modo lo riformasse, ed imprimesse in lui ciò, che più gli fosse piaciuto. Ma Pafnuzio quando tornossene a casa, per maritar sua figliuola, e non la trovò, e nemmeno indizio, o segno dove si potesse esser nascosta, non si può facilmente credere il dolore, che ne ebbe, le lagrime, che sparse, i sospiri, e gemiti, la disperazione, nella quale si trovò, specialmente quando seppe, che non se ne era andata, come sospettava a casa del suo sposo, il quale per la stessa causa stavasene mal contento, e con la sua pena, e doglia accresceva quella del misero padre. Dopo aver ordinato, che si guardassero le porte della Città, i Porti, passi, e vie, per le quali sua figliuola potesse passare, vinto dal dolore, e più morto, che vivo, se ne andò al Monistero dove era quel Santo vecchio, nel quale aveva molta fede, e divozione, per iscoprirgli la piaga del suo cuore, e pregarlo, che vedesse con le sue orazioni di sanarla, tenendo per certo, che poichè erano state possenti con Dio, per fargli concedere quella figliuola, sarebbero ancora state per fargliela scoprire, e trovare. Parlogli, pianse dirottamente, ed alla sua presenza lamentossi della sua disgrazia, di aver perduto la luce degli occhj suoi, il bastone della sua vecchiezza, la consolazione, ed unico rifugio ne' travagli della sua persona, e casa, e quella alla quale aveva pensato lasciare le sue facoltà, senza che gli restasse altro erede, nè appoggio. Udillo il Santo vecchio, pregò, e fece agli altri Monaci pregar Dio, che a lui volesse rivelare, dove fosse quella giovinetta, ma volendola la Maestà divina occultare (come ella stessa ne la pregava) non fu per quella volta contenta di esaudire l'orazione di que' Santi Religiosi, per maggior bene del Padre, e della figliuola; e così quel Santo uomo consolò l'afflitto Padre pregandolo a voler confermarsi con la volontà di Dio, ed assicurandolo, che sua figliuola era al sicuro in qualche buona parte pel suo santo servizio, e che avanti la sua morte, se così fosse stato convenevole l'avrebbe veduta. Con questo tornossene Pafnuzio più consolato a casa, e rimase Smaragdo più sicuro nel suo Convento. Ma il demonio, quando vide, che una tenera, e frêle fanciulla gli

Da

face-

faceva sì cruda guerra, ed ogni giorno con virile, e celestiale animo con lui combatteva, e lo vinceva, determinò di assalirla con forze maggiori, se potesse precipitarla. Mettevale continuamente avanti il pianto di suo Padre, l'amore intenso, e fervido del suo sposo, la debolezza della carne, la comodità della propria casa, l'asprezza, e penitenza di quella vita, il servizio delle sue ancelle, l'amizizia delle compagne, e finalmente tutto ciò, che la poteva alienare, od infievolire nell'amore, e contemplazione di Dio, e adescarla a' gusti, e trattenimenti vani del secolo; pure avendola il Signore, quando la scelse, riempita di forze, per resistere, e trionfar dell'inimico, vedendo, che per questa via non poteva, cercò di farla cadere per mezzo degli altri Monaci, tenendoli, e procurando, che lordamente se gli affezionassero per la sua gran bellezza, senza sapere, che ella fosse Donna. Venne a notizia dell'Abbate la tentazione, che pativano alcuni Monaci, ed il pericolo, che correvano, e per rimediarvi come prudente, e vigilante Pastore, e levar loro l'occasione di turbazione, e di scandalo, comandò a Smaragdo, che si ritirasse in una cella rimota, e che non ne uscisse, nè parlasse, o trattasse con alcuno, fuori che con Agapio suo Maestro, al quale raccomandò, che con diligenza lo provvedesse di tutto quello, che gli faceva bisogno per l'anima, e pel corpo. Molto s'allegro Smaragdo d'ubbidire in questo, per star più ritirato, darsi meglio a Dio, e per patire, e star più sicuro di non essere scoperto. Accrebbe le sue orazioni, le sue vigilie, e digiuni, le penitenze, e cominciò a vivere, non come femmina debbole, e di carne, ma come uno spirito sceso dal Cielo di modo, che Agapio suo Maestro, tutto che fosse uomo perfettissimo, ne rimaneva meravigliato, e con lui tutto il convento per quello, ch'egli riferiva della santità, e rara virtù di Smaragdo. Venne a tanto la cosa, che venendo spesso suo Padre al Monistero cercando per sua consolazione, e ristoro quei Religiosi, che avevano maggior fama di santità, una fiata intese da loro, che ivi dimorava un Monaco giovine, il quale aveva lasciato molte ricchezze, s'era vestito della povertà di Cristo, e che sebbene pochi anni erano, che vi stava, con sì gran passo aveva nondimeno caminato, anzi corso con tanto fervore nella via della virtù, che appena qualcuno de' vecchi poteva con lui competere. Pafnuzio intesa sì buona nuova, desiderò conoscere, e parlare a sì santo uomo, onde condusselo Agapio, ed entrando nella cella di Smaragdo, fu subito da lui conosciuto il Padre, ma non egli all'incontro dal Padre, perchè con l'abito, astinenza, ed asprezza di vita era sì sfigurato, che ciò non potè avvenire. In questa visita fece la natura l'ef-

fetto suo, intenerissi la figliuola, e sparse molte lagrime; pur le ripresse, e vinse con lo spirito del Cielo; ma il Padre credendo, che nascessero da divozione, e gusto interiore dell'anima, non diede nel punto, anzi si meravigliò della presenza, e modestia di quel Monaco, e delle parole poche, gravi, e spirituali, che da lui aveva udito, e con raccomandarsi alle sue orazioni prese da lui congedo, rendendo ad Agapio grazie, per averglielo fatto conoscere.

Trenta otto anni in somigliante vita passò Smaragdo, senza che niuno mai s'accorgesse lui esser Eufrosina, al fine de' quali rivelolle il Signore, come voleva liberarla da questo carcere mortale, ed alzarla a goder della presenza sua; in quel tempo volle la sua divina provvidenza, che suo Padre si ritrovasse nello stesso Monistero: fecelo la figliuola chiamare, e pregollo a voler ivi tre giorni dimorare, perchè non sarebbe per lui stato tanto tempo perduto. Consentì il Padre molto volentieri, ed il terzo giorno lo chiamò un'altra volta, e dissegli in segreto: Voglio Pafnuzio liberarti da molti gravosi pensieri, e palesarti quel che io so di tua figliuola, della quale tanto desideri sapere. Io Padre mio sono la tua figliuola Eufrosina, questa è la faccia di lei, Dio incamminommi, e m'ispirò a prendere questo abito di Monaco, e perseverare fin a questo punto. Egli mi ha fatto grazia, che vedendoti spesso in questo Monistero, mai non mi son pentita d'esservi venuta, poco muovendomi le tue lagrime, per far che io tornassi addietro. Ed egli ancora al presente qui ti ha condotto, perchè tu seppellisca il corpo mio; Rimanti con pace; e così detto rese lo spirito al Signore. Chi mai potrebbe esplicare ciò, che quelle parole con sì repentino caso operassero nel cuore di Pafnuzio, quando vide morta alla sua presenza in abito di Monaco l'unica sua figliuola da lui cercata con tante lagrime per lo spazio di tanti anni, e non trovata, anzi tante volte trovata, e non conosciuta? Cadde come morto in terra, e quando in sè tornò, cominciò a lamentarsi della sua mala sorte, e con dolente cuore, voce, e gemiti, che givano al Cielo, a dire: O figliuola mia dolcissima, perchè da me ti nascondesti, perchè in questa sì gloriosa impresa non mi prendesti per compagno? io misero aveva alla mia presenza, e parlava con quella, che io cercava, e non la conosceva; piangerò io per averla perduta; o farò io festa per averla Cristo guadagnata? più giusto sia, che io goda del suo gusto, che l'attristarmi della mia solitudine: Io figliuola mia Eufrosina vò seguirti, ed esser crede della tua cella, giacchè tu non voletti essere de' miei beni. Mentre egli queste cose dicea, fu da Agapio udito, onde si sparse tosto il fatto pel Monistero, e cominciarono i Monaci

a concorrer a sì raro, e nuovo spettacolo, e a riverire quel santo corpo: tra quali essendovene uno cieco di un occhio, in toccandolo, subito ricoverò la vista, volendo Nostro Signore con questo miracolo testificare, che egli era stato l'Autore della mutazione, e vita di Eufrosina. Seppellironla con gran solennità cantando Inni, e lodi al Signore, e Pannuzio suo padre, avendo a' poveri ripartite le sue grandi ricchezze, alle Chiese, ed in parte ancora a quel Monistero, si chiuse nella cella di sua figliuola, dove dopo di essere dieci anni vissuto, morì santamente, lasciando, che il suo corpo fosse posto con quello di sua figliuola. Questa è la vita di S. Eufrosina scritta da Simeone Metafraste, e ricompilata dal Padre Lorenzo Surio nel suo primo Tomo. E di lei fa menzione, e commemorazione il Martirologio Romano il primo giorno di Gennajo.

Ora chi non si meraviglierà leggendo questa vita, della virtù, grazia, e spirito del Signore, che così rinforza la nostra debolezza, e di Donne fiacche, e delicate non solamente fa uomini forti, e robusti, ma Angeli in terra? Fu Eufrosina figliuola di Orazioni, e lagrime, e prima che nascesse, dedicata a Dio, il quale la diede a' suoi Padri, non per quello, che essi pensavano, nè perchè si sostenesse la memoria della casa loro, e si radicasse nella terra, ma perchè estendesse i suoi rami sino al Cielo, e con l'esempio della vita sua ci predicasse il disprezzo delle cose visibili, e tenesse, ed alzasse i cuori nostri all'amore delle invisibili, ed eterne; e perchè la fiacchezza di una Donna trionfasse di tutto il poter dell'Inferno, e con la norma sua di vivere spaventasse, e santificasse il mondo, convertendo lo stesso Padre, e lasciando a tutta la Chiesa di Cristo una soavissima fragranza delle sue estreme virtù.

~~Spazio per la stampa di un'immagine o decorazione.~~

Alli 2. Gennajo, ed alli 15.
del medesimo.

LA VITA DELLI DUE SANTI Macarij, l'Egizio, e l'Alessandrino Monaci.

Due uomini santissimi, discepoli del gran Padre S. Antonio Abate ha la Chiesa santa nel nome di Macario, i quali furono di vita sì celestiale, e perfetta, che rimase per esempio, regola, e forma a tutti i Monaci, che desiderano, ed aspirano alla partecipazione, e comunicazione di Dio. Uno fu chiamato Macario l'Egizio, perchè nacque, e visse in Egitto; L'altro Macario Alessandrino, perchè sebbene parimente era nato in Egitto, fu Prete d'Alessandria, e così detto

a differenza dell'Egizio. Di questi due Macarij parlano quasi tutti gli Storici delle cose Ecclesiastiche, e da loro piglieremo noi quello, che qui brevemente riferiremo.

Il primo, e più antico Macario fu discepolo (come dicemmo) di S. Antonio Abate, e molto a lui grato per la maniera di orare, e contemplare, per l'umiltà, e disprezzo di sè stesso, per la penitenza, ed asprezza di vita, pel Dominio, ed imperio, che ebbe sopra i demonj, per le rivelazioni, che ebbe da Dio, e per li miracoli, che il Signore operò per suo mezzo, che furono molti, e grandissimi, de' quali narreremo noi alcuni. Essendosi trovato un uomo morto, fu incolpato di quell'omicidio un'innocente, e stando per essere preso, come a porto sicuro, si ritirò alla cella di S. Macario. Seguirono quelli, che lo cercavano, e chiedendolo al Santo gli dissero fosse contento di darglielo, acciò non pagassero essi la pena, che quell'uomo meritava. Dall'altra parte colui, con mille giuramenti persisteva in affermare, che di quell'omicidio non era colpevole. S. Macario, con quella gente andossene alla sepoltura del morto, e fatta la sua orazione in nome di Gesù Cristo, lo chiamò pel proprio nome, ed egli subito rispose, onde il Santo gli disse: Io ti chiedo, e comando nel nome di Cristo, che tu voglia dire, se questo uomo fu quello, che ti uccise. Allora il morto con voce chiara, e che tutti la poterono intendere, rispose, che no. Rimasero i circostanti attoniti, e lodando Iddio, che aveva liberato un'innocente, si gittarono a' piedi di S. Macario, supplicandolo chiedesse al morto, chi fosse stato veramente il micidiale. A che rispose S. Macario, che a lui bastava l'innocente fosse rimasto impunito, e che il castigo del colpevole non era cosa spettante a lui.

Innamorossi fieramente un uomo di una Donna maritata, ma essendo ella tanto onesta quanto bella, con quanti artifici frappele, non potè mai ridurla alla sua volontà. Venne ad accordarsi con un Mago, o vogliamo dire Negromante, perchè co' suoi malefici, e fattucchierie, la vincesse, e se non potesse, almeno la distogliesse dall'amor del marito. Non potè il Mago indurla al peccato, nè farla consentire, ma sì bene potè (permettendo Nostro Signore) fare, che quella donna non parebbe più Donna, ma giumenta; Giumenta sembrava a chiunque la mirava: Giumenta a' suoi servi, e Giumenta al proprio marito, avvegnachè veramente ella fosse Donna, non consisteva in lei la mutazione, ma negli occhj di chi la mirava. Il marito dopo aver usato altri mezzi senza profitto, la condusse legata con un capestro, come una bestia a S. Macario, al quale Iddio nostro Signore già aveva rivelato l'avverità di quel negozio. Gittossi il dolente con tutto il piè del Santo, e piangendo, e sospirando

rando supplicollo a voler avere di lui compassione, e di quella fortunata Donna, tornando alla pristina sua figura umana. Rispose il Santo, questa non è giumenta, ma Donna, e voi altri ingannati dal comun nimico avete occhj di cavallo; aspersele la testa di acqua benedetta, e subito agli occhj di ognuno parve quella, che veramente era, perdendo quella forma prestigiosa, e fantastica di giumenta. Esortolla a frequentare il sacramento dell'Altare, e dissele, che quella illusione aveva sopra di lei avuto possanza, per essere stata cinque settimane senza ricevere il Corpo di Cristo nostro Signore, e perchè era solita entrar di rado in Chiesa; così contenta, e consolata l'invio col conforto a casa.

Un'altra volta venne a lui un Eretico, che negava la Risurrezione della carne, ed alla presenza di altri Monaci, si pose a disputare sopra questo Articolo con S. Macario, e non potendo il Santo Padre con ragioni, ed argomenti convincerlo, per esser quello un acuto disputante, e comprendendo, che alcuno de' circostanti stava in pericolo di credere ciò, che l'Eretico diceva, e di cadere in quell'errore, propose il Santo, che si andasse ad una sepoltura, e quello di lor due, che un morto risuscitasse, fosse tenuto per predicatore della verità. Parve a tutti buoni la proposta di S. Macario; se ne andarono alla sepoltura, ma non ardì l'Eretico d'intraprendere quel fatto; allora S. Macario prostrato, ricorrendo al Signore, supplicollo, che con la risurrezione di un morto, volesse manifestare, chi di lor due insegnava la vera, e Cattolica Fede: indi chiamando per nome proprio un uomo poco dianzi sepolto, il morto rispose, ed uscì dalla sepoltura, con ammirazione di tutti i circostanti, gloria del Signore, confermazione della Santa Fede, e confusione del medesimo Eretico, che si pose a fuggire; però non potè scampare; anzi fu preso, e bandito da tutto quel contorno.

Aveva due compagni, e discepoli, e per ispirazione divina conobbe, che uno di loro chiamato Giovanni era molto dedito all'avarizia, ed il danno grande, che se non lasciava quel vizio, ed a tempo non gli provvedeva, gli era per avvenire. Dissigli un giorno, che egli sapeva, che il demonio lo tentava di avarizia, e che se gli resisteva, Dio l'avrebbe vieppiù favorito; ma che se si lasciava trasportare dal suo pessimo desiderio, avrebbe fatto il fine di Giezi, ed imitatolo nella pena, poichè lo imitava nella colpa. Morì il Santo, e Giovanni suo discepolo si lasciò ingannar dal demonio, e cadde nel laccio, usurpando, e pigliando per sè i beni de' poveri; onde perchè si compisse la profezia di S. Macario, fu soprapreso da una infermità di lebbra sì stomachevole, ed orribile, che il suo corpo divenne tutto una piaga, nè si vedeva in lui parte sana.

Una povera, ed afflitta Donna condusse a lui un figliuolo tormentato dal demonio, con una fame insaziabile, il quale dopo aver mangiato una gradissima quantità di pani, e bevuto, il tutto rigettava per la bocca, e lo risolveva in aria. Sanollo il Santo con l'orazione sua, e comandò, che ogni giorno, che egli lavorasse, gli fossero date tre libbre di pane, picciola parte di quello, che prima solleva mangiare. Essendo la gente tanta, che concorreva a S. Macario per trovar in lui consolazione, o rimedio, ed egli già stanco di vedersi turbare dalla contemplazione, fece sotto terra una grotta segreta, ed occulta, nella quale si ritirò, come in sagrato, fuggendo dall'onde, ed alterazioni del mare. Visse questo Santo uomo novanta anni, trenta nel secolo, e sessanta nella solitudine in tutti i travagli, ed alprezze de' Monaci, e da essi gli fu posto un nome Greco, che vuol dire il giovinetto vecchio; perchè essendo di poca età, e quasi novizio, superava i molti vecchi, ed esercitò in quella scuola di perfezione, onde pervenne a grado sì raro, e divino di comunicazione con Dio, che pel continuo contemplare, e trattar con lui, sempre quasi era in estasi.

Oltre la vita sua santissima, con la quale edificò la Chiesa, l'illustrò ancora con li suoi scritti, e nel secondo Tomo della Biblioteca de' Padri si leggono cinquanta sue Omilie tradotte di Greco in Latino. Ma lasciamo omai l'altre cose di questo Macario Egizio, e veniamo a parlare del secondo Alessandrino.



Alli 15. Gennaio.

DI SAN MACARIO

Alessandrino.

FU parimente questo Macario discepolo di S. Antonio, e compagno dell'Egizio, tutto che fosse di lui più giovine, e sì perfetto, che S. Antonio gli disse, che lo Spirito Santo si era sopra di lui riposato, e che sarebbe egli stato l'erede delle sue virtù. Andavano una volta i due Macarij insieme, ed avendo da varcare il fiume Nilo, entrarono in una barca, nella quale erano due soldati Maestri di Campo con gran pompa, e compagnia; i quali vedendo i due Macarij ritirati in un canto della Barca, sì poveri, ed umili, disse uno di loro: Beati voi, che così del mondo vi burlate. Allora rispose Macario: Noi ci burliamo del mondo, ed il mondo si burla di noi. Penetrarono queste parole il core di quel soldato di maniera, che lasciò le cose della terra, e facendo a' poveri grandi elemosine, si ritirò alla solitudine.

Una

Una volta fu a San Macario inviata dell' uva fresca, e saporita, ed ebbe appetito di mangiarne, pure per negare il proprio gusto non la volle toccare, anzi la inviò ad un altro Monaco, che desiderava mangiarne, e la ricevette, ringraziandolo. Il Monaco per mortificarsi non la mangiò, ma inviolla parimente ad un altro: ed in somma l'uva andò di mano in mano tanto, ch'essendo passata per tutti i Monaci tornò a S. Macario, senza che niuno ne mangiasse, e neppur la toccasse. Quando il Santo lo seppe, conobbe la virtù, e la temperanza di quei Santi uomini, rese grazie al Signore, e non volle gustarne, sebbene per due volte gli era stata donata, dando in ciò esempio agli altri. Seppe, che i Monaci Tabemorioti non mangiavano in tutta la Quadragesima cosa posta al fuoco, ed egli determinò per lo spazio di sette anni di far il simile, e l'osservò sì perfettamente, che da tutto quel tempo non mangiò se non erbe crude, o legumi ammolli nell'acqua, e per vincer il sonno stette venti giorni, e venti notti senza andar al coperto. Tentollo una volta gravemente lo spirito di fornicazione, e per vincerlo nudos'assise in un luogo, dove erano innumerabili mosche, e grosse come Api, e con pungoli sì acuti, e penetranti, che passavano la pelle del Cinghiale. In questo luogo dimorò sei mesi, vincendo lo stimolo della carne, col pungolo delle mosche, e come si suol dire cavando un chiodo con un altro, e rimase sì mal concio, e piagato, che pareva un lebbroso.

Un'altra volta camminò venti giorni per un deserto senza mangiare, e venendo già per la stanchezza meno, lo provvide il Signore di una Vacca, col cui latte si refocillò, e ricuperò forza per seguir il suo cammino, seguendo la stessa Vacca, e dandogli il latte, che gli faceva bisogno fino alla sua Cella. Cavando un pozzo fu morsicato da un Aspidoch'è serpente velenosissimo, onde prendendolo egli con amendue le mani, lo fece in pezzi dicendo: Come non avendoti inviato il mio Dio, ardisti tu d'avvicinarti a me?

Essendo già vecchio se ne andò sconosciuto al Convento di San Pacomio, nel quale vivevano mille, e quattrocento Monaci, e chiese con grande istanza, ed umiltà d'esservi ricevuto per compagno: lo trattenne 7. giorni l'Abbate prima di riceverlo; allegando, ch'essendo egli già vecchio non avrebbe potuto soffrire il travaglio, come un giovine. Finalmente lo ricevè, e fu tale la vita di Macario, che spaventò tutti i Monaci, parendo loro, che egli fosse più d'uomo, e non composto come gli altri di carne, ed ossa, onde pregarono l'Abbate, che dal Convento lo scacciasse, perchè altrimenti essi se ne farebbero partiti, non potendo soffrire tanta perfezione. Supplicò Pacomio Nostro Signore, che gli piacesse di rivelargli chi fosse quel Monaco, ed esso gli sco-

prì, ch'era Macario, onde chiamatolo a parte, abbracciandolo, e dicendogli, che pur troppo s'era edificato, ed umiliato (perchè non si insuperbissero i suoi Monaci) pregollo, che a Dio li raccomandasse, e partendosi se ne tornasse al suo luogo, il che fece.

Venne a lui una volta un Sacerdote, che aveva un canchero nella testa sì difforme, che tutta la mangiava, e scopriva fin su l'ossa, per chiedergli, che di lui volesse aver pietade, e donargli la salute: trovossi ivi presente Palladio (il quale lo scrive,) e supplicollo volesse aver compassione di quel pover'uomo, almeno dandogli buona risposta, essendo che il Santo non ne voleva far nulla, nemmeno udirlo; e manifestogli, che quel canchero era castigo di Dio, perchè essendo colui caduto in fornicazione, aveva avuto ardire di approssimarsi all'altare, e dir Messa senza prima far la penitenza, pure, che s'egli si contentava per avanti, di astenersi da quel santo Sacrificio in pena della sua colpa, disse, che Dio lo avrebbe risanato. Promise il Sacerdote tutto ciò, che volle San Macario, ond'egli mettendovi la sua mano, fra pochi giorni lo mandò sano a casa, perchè veniamo a conoscere il rigore, col quale nostro Signore castiga quelli, che col cuore macchiato, e lordo s'approssimano a lui, e che sovente le infermità, che pensiamo ci vengano a caso, nascono, ed hanno la radice, e principio dal peccato.

Tentollo una volta il demonio di vanagloria, persuadendogli a volersene andar a Roma, con colore, che ivi avrebbe potuto far maggior bene sanando gl'infermi; però la verità era, perchè fosse più conosciuto, stimato, e lodato in quella Città, ch'è capo del Mondo. Combattè con questo pensiero molti giorni, e non potendo tralasciarlo si assise alla porta della sua Cella, e porgendone fuori i piedi, chiamò i demonj, e disse loro: Cavatemi, e strascinatemi voi altri fuori di questa Cella, se da Dio avete il potere, perchè io di volontà mai non ne uscirò, nè per avanti più v'udirò, e così stette fino a notte disteso in terra, ma importunandolo tuttavia quel cattivo pensiero, riempì una grande sporta d'arena, e presala sopra le spalle, se ne andava carico di quella; chiesto perchè ciò facesse, rispose, per affliggere chi mi affligge, ed affaticare chi mi affatica. Stando un giorno San Macario assiso, una Lena, ch'è animale feroce, e basso a guisa di Lupo, ma di corpo maggiore, e più fiero, e come altri vogliono una Leonessa, le presentò un Leoncino suo figliuolo, ch'era cieco, ed avendo col capo piechiato alla porta, entrò, e si pose a' piedi del Santo, il quale conoscendo ciò, che quella fiera da lui voleva, orò, e sputando negli occhi del cieco Leoncino, gli restituì subito la vista, onde dandogli la madre latte, si partì molto contenta; e per mo-

stra

arrivò d'esser grata, il giorno seguente se ne tornò al Santo, portandogli a presentare una pelle d'una gran pecora. Videla S. Macario, e disse alla Fiera: Se tu avessi mangiato la pecora, che tua non era, non lasciaresti la pelle, pel che non voglio altro. La Fiera pure baciando il capo, e come si ponesse in ginocchione umiliandosi, metteva a' piedi del Santo la pelle, ed egli tornò a dire: Già ti ho detto, che non la piglierò, se tu non mi prometti di non far più danno a' poveri mangiando le loro pecore; ed accennando ella, che così avrebbe fatto ubbidendolo in tutto, prese Macario la pelle, e poi la diede a S. Atanagio, e S. Atanagio a Melania la vecchia, come noi dicemmo nella vita di Melania la giovine alli 28. di Dicembre.

Chieselo una volta Palladio, che avrebbe egli a fare, poichè sovente veniva tentato dal demonio con mettergli in cuore, che d'indi si partisse, perchè nulla faceva, e tutte le azioni nulla valevano. Disse Macario: Rispondi a questo perverso, quando verrà: Io per amor di Cristo stamene quivi custodendo queste mura.

Giovanni Cassiano scrive, che solea dir S. Macario, che il Monaco aveva da digiunare come se avesse da vivere cent'anni, e da mortificar le sue passioni come se avesse da morir quel giorno. In un altro luogo cita una sentenza, con la quale solea il Santo mostrar l'inganno del Monaco, che trovandosi nella sua quiete, e solitudine la lascia, e torna ne' tumulti della Città con isperanza di fare tra' suoi parenti, ed amici maggior profitto. Fu (diceva S. Macario) in una Città un Barbiere eccellente nell'arte sua, egli acconciava ognuno, che a lui ne fosse andato, e veniva ordinariamente da ciascuno pagato del suo travaglio con tre quattrini, con li quali comprava il suo vitto, ed ogni notte si trovava averne anche avanzato. Venne costui a sapere, che in un'altra Città solevano essere meglio pagati i barbieri, che nella sua, onde andossene a quella, credendo in breve di farsi ricco; pose bottega, e cominciò ad esercitare l'arte sua, ed essendo sì ben pagato, ragunò quel giorno gran quantità di denari, molto allegro, e contento se ne andò alla piazza per comprar da mangiare, ma trovò ogni cosa sì cara, che di tutto il guadagno nulla gli avanzava, sicchè veniva ad esser più ricco quando nella Città sua era pagato con tre quattrini, perchè con quelli si era abbondantemente sostenuto, ed ancora aveva avanzato, perciò facendo il suo conto, e conoscendo l'inganno, disse la tela incominciata, e tornossene alla sua prima patria. Così, diceva S. Macario, è appunto il guadagno de' Religiosi, che dimorando ne' Monisteri vanno ogni giorno travagliando, guadagnando, e sostenendosi nella vita spirituale, perchè sebbene

par poco, essendo nulladimeno continuo, e sicuro, e minor la spesa, in capo dell'anno trovano aumentato il capitale. E quelli, che avaramente con isperanza di ricchezze maggiori, e guadagni escono dal porto della quiete, e s'ingolfano ne' negozj del mondo, che non appartengono alla loro regola, ed istituto, sebbene pare, che molto guadagnino, sono sì grandi le spese de' pensieri, distrazioni, e vanità, che se gli attaccano, che il tutto va in fumo, e nulla loro resta di fermo in mano. Tutto questo è di S. Macario, e lo adduce (come dicemmo) Cassiano. La vita di questi due Macarij fu scritta da Palladio, che visse con l'Alessandrino tre anni, e ebbe molta notizia dell'Egizio, morto poco prima, ch'egli entrasse in quella solitudine. Fa menzione delli due Macarij il Martirologio Romano, quello di Beda, e quello di Adone, dell'Egizio alli due, e dell'Alessandrino alli 15. di Gennajo. Parlano di lui Socrate nella sua Istoria lib. 4. cap. 18. Sozomeno lib. 6. cap. 19. Ruffino lib. 1. c. 4. San Girolamo, epist. 27. Cassiano nella collazione 5. cap. 12. e nella collazione 14. c. 13. il libro delle vite de' Padri nella prima parte. Niceforo lib. 11. c. 35. Svida, ed altri. Perchè questi due Macarij furono uomini divini, e maestri di tutti i Monaci del tempo loro, e di quelli, che poscia vennero, per questo tutti gli autori di loro riempiono i loro libri.



Al 3. Gennajo.

LA VITA DI S. GENOVEFA Vergine.

LA Santa Vergine Genovefa protettrice, e padrona della Città di Parigi, capo del Regno di Francia, nacque in un villaggio a quella vicino. Suo padre chiamossi Severo, e la madre Gerunzia. Sin da fanciulla cominciò in lei a risplendere la grazia del Signore sì altamente, che S. Germano Antisiodorense, Vescovo santissimo, ed uomo Apostolico, andando in compagnia di San Lupo Vescovo di Troja in Inghilterra per estirpare gli errori, e l'eresie, che il malvagio Pelagio in lei avea seminato, e passando per la terra di Genovefa, nell'uscire, che fece il popolo a ricevere, onorare, e riverire quei due santissimi Vescovi, ch'erano in quel tempo due lumi della Chiesa Cattolica, essendovi tra gli altri Genovefa con li suoi genitori, e veggendola da lungi San Germano, fissò subito in lei gli occhj, e illuminato dalla luce del Cielo, comprese, che quella fanciulla era singolarmente scelta da Dio, e che aveva da essere gran serva sua. Volle saper come si chiamava, e chi fossero i Genitori suoi, e intesolo

solo disse loro, ch'erano fortunati, e beati per essere Genitori di tal figliuola, e che la nodrìssero per darla a Dio; l'altro giorno se la fece condurre al suo alloggiamento, e con lusinghiere, e dolci parole l'esortò a volersi abbracciar con G. C. come col suo sposo, e disprezzare le cose terrene. E intendendo da lei questo essere veramente il suo desiderio, ed intento; in segno, che la consagrava a Dio, le diede una Croce, perchè la portasse al collo, come una preziosa gioja, rinunciando a tutte le pompe, e addobbamenti femminili. Con questo raccomandandola il S. Prelato a' suoi genitori si partì. Poco dopo, un giorno di festa solenne avvenne, che volendo la madre andar alla Chiesa, ordinò a sua figliuola, che rimanesse in casa, e riposasse, ma desiderando essa, come accesa di Divino amore, piuttosto di girne al tempio, che di restare, pregò la madre a volerla condurre, e negando la madre, e con maggiore istanza importunando la figliuola, la vecchia collerica, le diede uno schiaffo, e subito rimase cieca, stando così due anni, finchè pregò la sua stessa figliuola, che le portasse un poco d'acqua di un pozzo, e facesse sopra quella il segno della Croce, con la quale lavandosi gli occhj recuperò la vista. Questo fu il primo d'altri molti miracoli, che per lei fece il Signore. Essendo già di età conveniente con altre due giovinette d'età maggiori di lei se ne andò dal Vescovo per esser da lui benedetta, e consagrata al Signore, il che fece il Vescovo cominciando da Genovesa, perchè sebbene era minore d'anni, per ispirazione divina, comprese i tesori, e le grazie celestiali, che nel suo petto si nascondevano. Morirono i Genitori, ed ella per comandamento della sua superiora, e madre spirituale, se ne andò a Parigi, per dimorarvi, ed ivi la visitò il Signore con un'intermità di Paralizia sì travagliosa, e terribile, che pareva i membri volessero andarle in pezzi; pure dopo averla provata, ed esercitata la sua umiltà, e pazienza, le restituì intieramente la salute: facendola col mezzo della detta intermità meglio conoscer alla gente, ed esser più pubblica la virtù, e la santità, onde risplendeva.

Venne in questo tempo in Francia Attila Re degli Unni, che fu chiamato Flagello di Dio, realmente tale per le provincie, che distrusse, e rovinò, pel molto sangue, che sparso, e per la crudeltà, e ferezza con la quale eseguì lo sdegno, e furor divino. Giunse vicino alla Città di Parigi, e temendo i Cittadini, che non la distruggesse, e desolasse, come avea fatto d'altre molte, determinarono per salvar la vita, le facoltà, Donne, e figliuoli loro d'abbandonarla, e ritirarsi in parte più rimota, e sicura. Seppelo Genovesa, e parlò con alcune Donne principali, pregandole volessero parlar a' loro mariti, e

persuaderli, che non precipitassero e temessero tanto, ma indugiassero finchè essi con loro unitamente ricorrerebbero a Dio con orazioni, elemosine, e digiuni, sperando nella divina misericordia, che avrebbe difesa la Città di modo, che quella feroce Beiva non l'avrebbe distrutta, nemmeno in lei sarebbe entrato. Così fecesi, e la Santa Vergine con la sua continua, e calda orazione, e con le sue lagrime raccomandò al suo dolce sposo la difesa della sua patria, dando a tutti speranza, che non avrebbero patito danno alcuno. Ma perchè si vegga, come Dio Nostro Signore permette alle volte, che i suoi per far bene patiscano male da quelli stessi, che ricevono il beneficio, volle, che alcuni de' Cittadini di Parigi, o più timidi, o più desiderosi d'uscir della Città per ischivar il pericolo, vedendo, che Santa Genovesa era di contrario parere, e che il popolo la seguiva, determinassero di ucciderla, ed arderla viva, o di gittarla nel fiume, o di darle altra morte crudele, e questo loro pensiero non eseguirono essi subito, per non aver concluso la specie di morte, che le avevano a dare. Ed essendo giunto un Arcidiacono inviato a Parigi dal Santo Vescovo Germano, dove aver inteso la deliberazione di quegli uomini perduti, e la morte ch'essi trattavano di dare alla Beata Vergine, appena potè con parole, e buone ragioni placarli, e persuaderli, che lasciassero quel crudele, ed inumano intento, ed a lei credessero, poichè Dio in lei dimorava, e negli occhj di S. Germano era sì gloriosa, come poteva scorgere da' doni, che quel santo Pontefice per sua mano le inviava. Concesse Dio, che per li meriti di Santa Genovesa, e l'esercito d'Attila non giungesse a Parigi, e restasse quella Città esente e libera dal furore di sì crudo, e barbaro nemico.

La vita di questa santa Vergine fu mirabile e piena d'ogni virtù, di castità, carità, prudenza, semplicità, pazienza, e mansuetudine; ma la sua astinenza, e pazienza fu estrema, perchè dal quinto decimo anno dell'età sua fino al cinquantesimo solamente fu solita di mangiare due giorni della settimana, la Domenica, ed il Giovedì, un poco di pane, ed una scudella di fave. Passati cinquant'anni comandandoglielo i Vescovi, cominciò a mangiare un poco di latte, ed alcuni pesci uoli. In tutto il tempo della vita sua non bevè vino, nè cervogia, nè cosa, che possa, e soglia ubbriacare. Sempre, che alzava gli occhj al Cielo s'inteneriva, e spargea copiose lagrime. Ebbe gran divozione a Dionisio Arcopagita, e procurò, che gli fosse edificato un solenne Tempio nel luogo, dov'egli era sepolto, avvegnacchè ella fosse povera, e vedesse gran difficoltà per opera sì grande, il Signore le fece la via piana, e la provvide di calce, che mancava per l'edifi-

zio, quasi miracolosamente, muovendo molte pie, e devote persone ad aiutarla con l' elemosina, e molti artefici a travagliar nella fabbrica, a' quali essendo mancato il bere ne li provvide essa abbondantemente, e miracolosamente. Molto grandi, e pubblici furono i miracoli, che fece il Signore per intercessione della sua dolce sposa Genovesa. Stando una notte ella in orazione all' oscuro, s'accese da sè una candela, che ivi era in pezzi, con la quale poscia ebbero la salute molti infermi. Un'altra notte andando con le sue compagne alla Chiesa se le estinse il lume, che portavano, e prendendolo la Santa Vergine in mano subito tornò ad ardere. Rubolle una Donna certe scarpe, e restò cieca, onde conoscendo il suo peccato, e chiedendone il perdono, ricuperò la vista per lei pregando Santa Genovesa. Sanò una giovinetta, che non poteva muovere alcuno de' suoi membri. Una volta essendo in Parigi le furono condotti dodici indemoniati, e con le sue orazioni li liberò. Risuscitò un fanciullo morto, ch'era caduto in un pozzo prima di essere battezzato, e ad un uomo rese maneggevole la mano. Soleva la Santa Vergine, per istar ritirata, e darsi meglio alla penitenza, ed orazione, rinchiudersi in una sua cella dalla festa dell' Epifania fino al Giovedì Santo; volle una Donna osservarla per vedere ciò, che rinchiuta faceva, e rimase subito cieca, e così stette fin che uscì dalla cella la Santa con le sue orazioni le restituì la perduta vista.

Pregò una volta un Cavaliere a voler perdonare al suo servidore, che l' aveva offeso, ma facendo egli del sordo, nè volendogli perdonare, la Santa con gran confidenza gli disse: Se tu nieghi d'udirmi, e di fare quello, di che io ti prego, udirammi il mio Signor Gesù Cristo, e tornando quel Cavaliere a casa sua fu subito assalito da una mortal febbre, perlochè conoscendo la sua colpa gittossi a' piedi di Santa Genovesa, supplicandola lo volesse soccorrere, e compassionare il suo male; fecelo, e con le sue orazioni impetrò la salute all' infermo, e il perdono al servidore. Da questo non è dissimile quello, che intervenne al Re Childerico, il quale sebbene non era battezzato, portava gran divozione, e rispetto alla Santa Vergine. Questo una volta avendo comandato, che si facesse giustizia di certi delinquenti, e temendo, che la Santa glieli avrebbe potuti chieder in grazia, e che egli non avrebbe potuto negar cosa alcuna a lei, uscì dalla Città, e comandò, che fossero chiuse le porte, perchè la Santa non potesse uscire, nè gire a cercarlo. Seppe Genovesa, e camminando alle porte, subito da sè stesse s'apirono, restando le guardie confuse; così seguendo la sua via, e giungendo al Re, ottenne la vita di quelli, che già erano condannati alle porte della Morte.

Altri molti miracoli fece Dio per questa serva sua, sanando gli infermi di varie infermità, scacciando da' corpi con le sue orazioni i demonj, moltiplicando in un vaso quasi voto l' olio benedetto col quale li soleva scacciare, e sospendendo le nubi perchè non pioveressero sopra la sua messe; pioviendo sopra l'altrui. Penetrava i cuori, e la vita d'alcuni, che esteriormente parevano Santi, ma nell' interno malvaggi, o facchi, con altre cose mirabili, e Divine, le quali più largamente si narrano nella sua vita. Solo aggiungerò, che essendo la Città di Parigi molto afflitta per mancanza di pane, e morendosi i poveri di pura fame, ella pietosa di sì grandissima miseria, determinossi senza aver rispetto alla propria persona d'imbarcarsi con altra gente nel fiume Senna, che passa per Parigi, e girasse a cercar frumento per soccorrere a quel bisogno. Navigando nella riviera del medesimo fiume trovò un albero grandissimo, che con li suoi rami abbracciando tutto il fiume impediva il passaggio delle navi; e trattando i naviganti del modo di tagliar quell'albero, e levar l' impedimento, la Santa si pose in orazione, e subito l'albero si scerpò da sè stesso, e ne uscirono due serpenti di estrema grandezza, e di pessimo odore. Tornando da questo istesso viaggio con le navi cariche di frumento ebbero una perigliosa burrasca tra certi scogli, dalla quale liberollì il Signore per le sue orazioni, rivedendo tutti la Città di Parigi carichi di provvisioni, e vettoviaglia, pel sostentamento, ed abbondanza di quella.

Finalmente essendo questa Santa Vergine vissuta più di ottant' anni, con rarissimo esempio di santità, essendo al mondo pellegrina, al popolo venerabile, e a Cristo gratissima, finì il corso della sua santissima vita alli 3. di Gennajo, e fu sepolta nella Città di Parigi, con gran divozione di tutto il popolo, pompa, e solennità; dove è riverita, e tenuta per ispecial padrona, e protettrice di quella nobilissima Città, e dove poscia dal Re Clodoveo, e dalla Regina Clotilde le fu edificato un Tempio. Di Santa Genovesa fanno menzione i Martirologj, Romano, di Beda, d' Ussuardo, di Adone. Mette la sua vita il Padre Fra Lorenzo Surio nel suo primo Tomo, cavata da' libri antichi manuscritti. In oltre di lei scrivono San Gregorio Turonese nel libro della gloria de' Confessori, cap. 91. e nella sua Storia di Francia, lib. 4. cap. 1. e Sigisberto nella sua Cronica nell' anno 457. Vien commemorata nella vita di S. Germano Vescovo Antiodorense scritta da Costanzio. Fiorì questa Santa nel tempo dell' Imperador Valentiniano III. che cominciò ad imperare l' anno del Signore 425. e arrivò fin al Regno di Clodoveo, che fu il primo Re di Francia, che si battezzasse, il quale cominciò

ciò a regnare l'anno 384. secondo il Cardinal Baronio.

Tra le altre lodi di questa sacra Vergine, non è la minore, che vivendo al suo tempo nelle parti d'Oriente il gran Simeone Stilita, ch'era un prodigio di Santità nel mondo, solea per li Mercatanti, ed altre persone, che passavano in Francia, mandar a visitare Santa Genovefa, e a pregarla affettuosamente, che di lui si ricordasse nelle sue orazioni a Dio; perchè sebbene non la conosceva di veduta, n'avea avuto notizia in ispirito, illuminato con la luce del Cielo, e sapeva quanto fosse grata al Signore, e quanto fossero grandi i suoi meriti per poter col loro mezzo pervenir a maggior grado di grazia, e di perfezione.



Addì 3. Gennajo.

LA VITA DI S. SIMEONE
Stilita, o della Colonna, Confessore.

LA vita prodigiosa, e mirabile di Simeone Stilita fu scritta dal dottissimo Teodoro Vescovo Ciresse, che lo conobbe, praticò, e fu testimonio di veduta. Cominciandola a scrivere, dice queste parole. Tutti quelli, che all'Impero Romano sono soggetti, i Parti, Indi, e Medi, e i popoli dell'Etiopia, fanno chi fosse Simeone, uomo illustre in santità, e miracolo grandissimo di tutto il Mondo: pure io confesso la verità, che con tanti testimonij de' suoi gesti, temo assai di narrarli, perchè le cose, che sono sopra la nostra Natura, non sogliono esser credute, anzi si tengono per favolose, e noi uomini siamo usi a misurare, e credere, che l'altro facesse solo quello, che noi possiamo fare, e teniamo per falsa, e finita ogni altra cosa, alla quale noi non essentiamo abili a giungere. Ma perchè questo interviene solamente a' vili, e non a coloro, che pongono gli occhj nel potere, e virtù della divina grazia, per la quale i Santi sono Santi, ed operano cose meravigliose, e sopra la capacità nostra, non voglio quivi scriverò senza timore di non esser creduto tutte le cose, che io so di questo notabil uomo. Queste sono parole di Teodoro.

Nacque Simeone ne' confini di Cilicia in una popolazione detta, Sitano: guardava armento, ed era Pastore; ed una volta, per la molta neve standosene la mandra, che egli aveva in cura, rinchiusa nell'ovile, egli se ne andò con li suoi genitori al Tempio, e s'abbattè ad udire quel Vangelo, che dice esser beati coloro, che piangono, e sventurati coloro che ridono, chiese egli ad uno de' circostanti in che modo si farebbe potuto acquistar quel pianto, e beatitudine; ed essendogli stato risposto, che lasciando tutte le cose vane di que-

sta vita, e abbracciandosi con la perfezione di Monaco, entrò in un Tempio di Santi Martiri ivi vicino, e prostrato in terra, cominciò a supplicare il Signore, che gli mostrasse il cammino e l'indirizzasse pel sentiero della perfezione, insegnandoli in tutto a far la sua santissima volontà. Lungo spazio di tempo perseverando in questa orazione con grande affetto si addormentò, ed ebbe in sogno la seguente rivelazione. Parvegli, che se ne stava cavando un fondamento, e che udiva una voce, che gli diceva: Più fa di mestiere, che tu cavi: ond' egli più cavava, e quando gli parve di aver abbastanza cavato di nuovo udì la voce, che tre, e quattro volte, pur gli comandava, che seguisse a cavare, e avendo ubbidito, la voce stessa gli aggiunse; Se vuoi far edificio durabile conviene, che tu travagli senza stancarti, perchè non si può far cosa grande senza grande, e continuo travaglio. Destossi, e rimanendogli la visione impressa nell'animo, se n'andò ad un Monistero di Monaci, il cui Abbate era Eliodoro, uomo perfetto di settantacinque anni, sessantadue de' quali era vissuto nel Monistero. A questo Santo Abbate diedesi Simeone, e dimorò in quel Convento dieci anni; servendo a Nostro Signore con sì gran fervore, che superava tutti i suoi compagni, e con sì strana astinenza, che mangiando gli altri una volta il giorno, e alcuni di due in due giorni, egli passava tutta la settimana senza mangiar boccone, portando una fune intestata di palme sulla nuda carne, sì dura, e sì stretta, che gli fece una gran piaga, che stillava molto sangue, per lo quale si venne questo segreto a sapere. Levarongli la fune, e perchè non volle lasciarsi curar la piaga, l'Abbate gli disse, che dal Monistero si partisse, per quella disubbidienza, temendo, che altri Monaci deboli, e di poche forze non lo volessero imitare in quel rigore; e così si partì Simeone; però poscia col parere de' Padri gravi del Convento, l'Abbate lo mandò a cercare, e fu trovato in una cava, o cisterna, senza acqua, nella quale si era gittato, e statovi cinque giorni, cantando lodi a Nostro Signore, e con gran difficoltà con le corde fu cavato da quella, e ricondotto al Convento. Stette in quello poco tempo, perchè desiderando asprezza maggiore di quella, che ivi si permetteva, se n'andò ad un Monte, e trovando una picciola casa, ed Eremitaggio si chiuse, e dimorò in quella tre anni. Venne gli divozione di digiunare quaranta giorni, senza mangiare, nè bere cosa alcuna ad imitazione di Cristo Nostro Signore, di Mosè, e di Elia: perlochè pregò un Prete chiamato Basilio, che gli facesse ferrare la porta dell'Eremitaggio con un muro, e lo lasciasse quaranta giorni senza vertovaglia alcuna; ma rispondendo Basilio

fo quello esser un tentar Iddio, ed un ucciderli da sè stesso, chiese, che gli lasciasse dieci pani, e un vaso di acqua, perchè sentendosi gravemente bisognoso potesse mangiare di quel pane, e bere di quell'acqua. Consentì Basso, e lasciòvi il pane, e l'acqua, chiusa la porta nel modo, che n'era stato pregato, poscia tornandovi al fine delli quaranta giorni, ed entrato dentro, trovò il pane, e l'acqua dell'istessa maniera, che l'aveva lasciato, ma Simeone, che stava come morto in terra, muto, e senza movimento alcuno: prese Basso una spugna, e bagnandoli le labbra a poco a poco fece che le aprisse, e mangiasse, con che recuperò le sue forze Simeone: e dice Teodoreto, che da quel tempo fino a quello, nel quale egli questo scriveva, erano passati ventotto anni, nè mai era restato di proseguir quel digiuno una volta l'anno, benchè col tempo poi, e con la debolezza aveva moderato quel rigore.

Passati i tre anni, che egli stette rinchiuso in quell'Eremitaggio, ascese all'alto del monte, dove avendosi fatta una piazza, prese una catena di venti cubiti di lunghezza, e fece, che da un capo fosse attaccata ad una gran pietra, ed al suo piede diritto dall'altro, perchè sebbene avesse voluto, non avesse potuto partir da quel termine, se non mirando, e contemplando il Cielo, e aspirando col cuore, e con vivo desiderio, ed ansia al Signore. Vennelo a visitare Melezio Vescovo d'Antiochia uomo santissimo, e trovandolo in quel modo legato con la catena, lo richiese, perchè stesse così incatenato: E rispondendo Simeone, che per isforzarsi, e non aver libertà d'uscir da quello spazio: il Santo Vescovo gli disse, che le Belve si domavano in quel modo legate, ma che agli uomini ragionevoli la stessa ragione ha da servir di prigione, e di catena. Così fece venire un terrajo, perchè gliela levasse, e levandogliela dalla parte, che la teneva legata al suo piede, avendo sotto una pelle d'anima le pelose (perchè non mordesse la carne) vide il Santo Vescovo come venti camicioni, che avevano fatto il nido in quella pelle non senza grave tormento del Santo, che soffriva le loro penose morsure, per affuearsi in queste cose minute, per altre maggiori.

La vita, che quivi fece Simeone fu strana, e prodigiosa, e divulgossi per ogni parte la fama della sua santità, onde veniva a lui innumerabil gente, chi con infermità corporali per esser sanati, chi con ispirituai, cercando il rimedio, e salute per le anime loro; e tutti trovavano in lui ciò che desideravano; sicchè tornandone a casa erano gli Arabi delle meraviglie, che Dio operava per mezzo del servo suo. Questa era la causa, che molti altri di più lontane parti, e Provincie,

come Spagnuoli, Francesi, e Inglese lo cercavano; e in Italia fu sì celebre il nome di Simeone, che narra Teodoreto, in quel tempo appena in Roma esservi stata tenda, o casa, che alla porta non avesse una picciola immagine di Simeone, per guardia, e sicurezza.

Per esser tanto il concorso della gente, che d'ogni parte vi veniva per toccarlo, ericever da lui la sua benedizione, bramoso di fuggire questo onore, e molestia, che a lui era grande, immaginò una nuova maniera di vivere sopra una colonna al principio di sei cubiti, poscia di dodici, e di venti, finalmente di trenta sei cubiti di altezza, e dice Teodoreto, che lo vide, che questo avvenne per singolar provvidenza di Dio, per destare a penitenza i vili, e deboli, e perchè si vergognassero vedendo il molto, che questo Santo faceva rispetto di loro, e non solamente, perchè i Cristiani emendassero la vita loro, s'accendessero più nel timore, e amor Santo del Signore, e quelli, che erano carnali vivessero castamente, gli avari, e scarsi allargassero la mano nell'elemosina, gli ambiziosi, e vani si compungessero, e tornassero a Dio; ma ancora che gli infedeli, che erano nell'ombra della morte, e non lo conoscevano, ricevessero per suo mezzo la luce del Cielo, e conoscessero Gesù Cristo per Signore, e Redentore, e non meno perchè con la grandissima sua autorità, cagionata da quella stupenda, e nuova maniera di vivere, reprimesse gli Eretici, che in quel tempo in Oriente turbavano la Chiesa del Signore; ed essa in lui trovasse lo scudo, e difesa sua, come più avanti si dirà. Non si può facilmente credere quanti fossero gli sciami, ed eserciti di persone fedeli, e infedeli, Cristiani, e Pagani, che venivano a San Simeone per vederlo, udir le sue parole, ricever la sua benedizione, e impetrare da lui altri benefizj per l'anima, e pel corpo. A tutti insegnava, a tutti predicava, a tutti dava salute, e vita; molti Gentili si convertivano, e battezzavano, innumerabili peccatori uscivano dal fango, e profondità de' suoi peccati, gran moltitudine d'infermi veniva risanata, e i litiganti s'accordavano, e si componevano secondo il suo parere. Oltre di ciò ebbe Spirito di Profezia. Una volta vide una barchetta, che minacciava gran male, e subito comprese ciò, che Dio con quella voleva significare; che era una gran siccità, e dietro a lei una crudel fame, e pestilenza, che il Signore per castigo de' peccati voleva inviare al mondo: così lo disse, e così appunto avvenne.

Un'altra volta disse che aveva a venire gran copia di locuste, pure che non farebbero stancie dannose, come in effetto avrebbero potuto essere, perchè la stessa mano del Signore, che le mandava, per la sua benignità le avrebbe

ritenute; indi a trenta giorni venne di esse sì gran copia, che pareva una nube, che il Sole oscurasse, la quale consumò, e rovinò tutti i fieni, e il pasto degli animali; ma non toccò i frumenti, nè le cose attinenti al vitto dell'uomo.

La Regina di Persia ebbe di lui particolare divozione, e stimò qual preziosissimo tesoro un vaso d'olio benedetto da lui inviatole. La Regina degli Ismaeliti essendo prima sterile, per le sue orazioni ebbe un figliuolo, col quale andossene a San Simeone per esser da lui col figliuolo benedetta. Dice Teodoreto, che quello, che più lo faceva meravigliare in questo Santo, era la sua pazienza, e perseveranza, che di giorno, e di notte stava in orazione or in piedi, or assiso sopra la colonna. Quando in piedi orava, spesso s'inclinava. Una volta uno de' familiari di Teodoreto volle annoverare tutti gli inchini, e arrivò al numero di mille dugento quaranta quattro, e di pura stanchezza non volle passar più oltre. Quando s'inclinava, abbassava la fronte fino alle piante, e mangiando pochissimo cibo solo una volta la settimana, aveva forse di farlo tante volte, come detto abbiamo. Pativa grave doglia, e pena di una piaga, che aveva in un piede, che stillava gran quantità di putredine, eppure non faceva di quella più caso, che se non l'avesse avuta, sebbene gli fu forza una volta mostrarla con l'occasione, che quivi dirò.

Venne uno Straniere, uomo principale a visitarlo; giunse al monte, nel quale era la colonna, e considerando la vita, ch'egli ivi menava in luogo sì alto, e sì stretto, senza difesa pel Sole, per l'aria, e pel freddo, di più intendendo, che non mangiava, beveva, nè dormiva, gli disse: Dimmi per quel Signore, che per noi altri volle umanarsi, se tu sei uomo, o qualche altra natura, o cosa creata, che sembri aver corpo umano, e non l'abbia, poichè non sei soggetto alle miserie del corpo. Comandò il Santo, che gli fosse posta una scala, e che ascendesse a lui, ed essendo asceso, lo lasciò, tirato il Ciliccio a parte, del quale era vestito, toccare con le sue mani i piedi nudi: intoccandoglieli quell'uomo scoprì quella piaga, e rimase molto più meravigliato, e certo, che era creatura umana, e più poi quando intese, che una volta la settimana solo prendeva cibo. Le notti delle feste principali dal tramontar del Sole fin all'alba vegnente se ne stava ritto sopra la colonna con le mani levate al Cielo, non stancandosi con quella positura sì penosa, nè vincendolo il sonno importuno. Di maggior meraviglia in questo fant'uomo era, che con far vita sì austeramente sempre nondimeno si trovava di placida condizione, affabile, e umanissimo. Rispondeva con grande amorevolezza a tutte le dimande, tanto se quelli, che interrogava-

no erano nobili, quanto ignobili, tanto dotti, quanto ignoranti. Era uomo veramente illuminato con la luce del Cielo; predicava ogni giorno due volte con gran gusto, e utile d'innnumerabil gente, che lo veniva ad udire, il suo scopo era il persuadere, che sprezzassero le cose terrene, fissassero gli occhj nelle celesti, che non seguitassero solamente le cose presenti, ma pensassero alle future, e si ricordassero delle promesse di Dio, de' suoi premi, e castighi. Aveva distribuito il tempo, e stabilite l'ore, nelle quali aveva ogni cosa da fare. Al principio del giorno orava, poscia predicava, indi ascoltava, e spacciava le petizioni di varie persone; accordava liti, e componeva i discordi: dopo questo faceva il secondo ragionamento, e subito tornava alla sua orazione. Non per tutte queste cose si dimenticava della Chiesa Cattolica universale, così in supplicar Nostro Signore, che la governasse, e difendesse, come in procurare ogni mezzo umano per mantenerla. Avvisava i Re, e i Prelati di quello, che avevano a fare; confondeva gli Idolatri con efficacissime ragioni, convinceva i Giudei pertinaci con li luoghi della Sacra Scrittura. Chiudeva la bocca agli Eretici con argomenti, e ragioni. Finalmente per tutti era Sole, luce, maestro, e vero ministro, e istrumento della gloria del Signore. Agli Imperadori Teodosio il Minore, e Leone scrisse lettere, ammonendoli di ciò, che avevano a fare nel loro governo, e da loro gli fu rescritto, pregandolo, che con le sue orazioni impetrasse la pace della Chiesa; a Teodosio con le preghiere, e lagrime ottenne una illustre vittoria de' Persi; Eudossia Imperadrice sua moglie essendo stata ingannata da un falso Monaco, si ridusse alla vera, e Cattolica dottrina, e si soggettò al parere di San Simeone. (*Vide Baron. num. 3. par. 4. 6. 9. tom. 6.*) Intese, che per Decreto dell'Imperador Teodosio si avevano a restituire a' Giudei in Antiochia alcune Sinagoge occupate loro da' Cristiani, e scrivendogli una lettera molto grave, e severa lo riprese di tal Decreto; esortandolo a rivocarlo, e farne la penitenza; il che fece subito l'Imperadore, e gli scrisse, pregandolo volesse nelle sue orazioni lui, e il suo Impero raccomandare a Dio.

Ma avvegna che San Simeone in ogni cosa fosse specchio di perfezione, e tema d'ogni virtù, in una però molto mostrò la sua Santità, e pose, come si dice, il sigillo alla sua vita. Congregaronsi i santi Eremiti, che dimoravano per quei deserti; e per far prova dello Spirito di Simeone, e meglio sapere se traviava, o no dal diritto cammino, mandarono due d'essi, che per parte loro gli dicessero, come molto si meravigliavano, che lasciata egli la via diritta, certa, e sicura de' primi Santi Padri, camminasse per altra nuo-

va sì strana, non conosciuta, nè udita mai da uomo vivente, e che perciò gli comandavano, che scendesse da quella colonna, e che vivesse come gli altri. Questa ambasciata gli mandarono essi avvisando gli Ambasciatori, che se Simeone mostrasse di voler ubbidire, ve lo lasciassero stare, perchè era segno, che Dio lo governava, ed era con lui, e lo spirito, che lo moveva era buono, e sicuro, ma che se non volesse ubbidire, e si facesse forte nella colonna, che lo gittassero da quella perchè ivi non era Dio. Fecero i Monaci l'ambasciata, e subito Simeone disse, che molto volentieri avrebbe ubbidito, chiedendo la scala per scender dalla colonna, con che diede ad intendere, che il Signore era con lui, e l'aveva ispirato a far quella vita, per la quale operava tante meraviglie, onde eleguendo l'ordine de' loro superiori, gli dissero, che restasse al suo luogo nel suo proposito, e vita, poichè era sì buon figliuolo d'ubbidienza.

Il Cardinal Baronio dice, che visse più di ottant'anni nella colonna, e provalo, perchè ascese sopra di quella, essendo (come dicemmo) Melezio Vescovo d'Antiochia, il quale morì l'anno del 481. e Simeone morì alli cinque di Gennajo il quarto anno di Leone il primo Imperadore, che fu quello del 646. onde da ciò segue, che Simeone visse più di cento, e tanti anni, che è cosa, menando egli vita sì austera, degna di meraviglia. Giunse il giorno del suo glorioso transito, e morì sopra la stessa colonna, nella quale era vissuto, rimanendo il suo corpo immobile, come quando orava, vivendo. Stette quel Sacro corpo per alcun tempo sopra la colonna, facendo i popoli la guardia, con soldati armati, perchè non gli fosse rubato, come un preziosissimo tesoro; poscia fu portato alla Città di Antiochia, per sua intercessione facendo Dio molti miracoli nel cammino, e volendo l'Imperador Leone trasferirlo in altra parte, tutta la Città lo supplicò, che ciò non facesse, perchè non essendo cinta di muraglie, nè munita d'altra fortezza per sua difesa, non era giusto fosse privata del Santo corpo, col quale si teneva sicura d'ogni nemico. Così glielo concesse Leone, per esser la dimanda pia, e giusta, e gli Antiocheni gli edificarono un Tempio in quel monte dove sopra la colonna era vissuto, nel quale non lasciavano entrar Donna alcuna, e il Signore con divini prodigi soleva mostrarne la gloria del suo gran Servo Simeone. La sua vita in parte (come dicemmo) fu scritta da Teodoreto, ed Evagrio Scolastico la compl. Niceforo, Suida, Cedreno, Glica, e le vite de' Santi, Daniele Stilita, e Teodosio Cenobiarca fanno di lui menzione. Gregorio Turonese di lui parla. E' nel libro delle vite de' Santi la sua

vita; ma non si sa chi n'è l'Autore. Niceforo dice, che fu scritta parimente dal Metafraste, ma deve esser perduta. Oltre di questi, è S. Simeone Stilita commemorato da' Greci nel loro Menologio alli ventiquattro di Maggio, e da' Martirologj Latini, dal Romano alli 5. di Gennajo, da quel di Beda, di Ussuardo, e di Adone, e dal Cardinal Baronio nelle annotazioni sopra il Martirologio, e nel quinto, e sesto Tomo de' suoi Annali.

Si ha però d'avvertire, che vi sono stati due Simeoni, sebbene alcuni li confondono, e di due ne fanno uno, il primo è detto il vecchio, che visse al tempo di Teodosio il Minore, e giunse fin al quarto anno di Leone, e questo è quello, del quale quivi abbiamo parlato. Il secondo vien detto Simeone il giovine, che fiorì nel tempo dell'Imperadore Giustiniano fin al tempo di Maurizio del quale scrive Evagrio, che lo conobbe nel lib. 6. della sua Istoria, cap. 22. e di lui fa menzione S. Giovanni Damasceno nella terza orazione, che scrisse delle Immagini. L'uno, e l'altro visse in Soria. Un altro Simeone parimente Stilita fu in Cilicia, che percosso da un raggio finì la vita, del quale parla Sofronio nel libro chiamato Prato spirituale, cap. 57. Avvertasi parimente, che questo Simeone il vecchio, del quale abbiamo ora scritto la vita, lasciò come per suo erede, nell'asprezza, e maniera di vivere sulla colonna Daniele Stilita, del quale fa menzione il Martirologio Romano agli undici di Dicembre, e fu uomo insigne, e santissimo, e come di tale scrisse la sua vita il Metafraste, e fanno di lui menzione i Greci nel loro Menologio. Niceforo lib. 15. cap. 32. e lib. 16. cap. 6. Cedreno, ed altri nella vita di Leone Magno. Sicchè pare fosse particolar provvidenza di Dio, che non solo uno, ma molti con la stessa specie di vita sì rara, e stravagante edificassero il mondo. Perchè chi non si spaventerà, leggendo questa vita, e considerando, che un uomo mortale, e debole, vestito di carne, e composto di terra come gli altri, abbia potuto fare ciò, che questo Santo vivendo fece? più di ottanta anni stando sopra una colonna, esposto agli ardori del Sole, a' geli della Vernata, e alle furie de' venti, quasi senza mangiare, nè dormire, come se fosse stato incorporeo, orando, e contemplando continuamente di giorno, e di notte, e facendo tante, e così profonde inchinazioni, per adorare, e riverire il Signore. Ci meravigliamo, (e con ragione) quando leggiamo nelle divine lettere, che Mosè, ed Elia per la comunicazione, che ebbero con Dio nel monte, stessero quaranta giorni senza mangiare, sostentandoli il Signore, col quale conversavano miracolosamente; or con quanto più di ragione dobbiamo meravigliarci, che San Simeone facesse questo non

una volta, come Ella, nè due, come Mosè, ma vent'otto volte in vent'otto anni, ciascun anno una volta; come afferma Teodoreto. Chi non si stupirà, che egli passasse le settimane intere senza prender cibo? ch'egli essendo uomo rustico fosse così illuminato dalla luce del Cielo? E che di un povero, e vil pastore Dio l'alzasse, e sublimasse ad esser predicatore del suo Vangelo, difensore della sua Chiesa, e Maestro di tanta gente, quanta a lui concorreva? armandolo di maniera tale del suo spirito, che potesse illuminare il Gentile, confondere il Giudeo, convincer l'Eretico, e indirizzare, e insegnare al Cristiano? Chi non loderà il Signore, pensando a' suoi segreti giudizj, e a' mezzi, che prende, per manifestar quanto possa la fragilità nostra sostenuta dal suo braccio possente? chi si smarrirà nel cammino delle virtù per aspro, e difficile, che egli sia, considerando quanto in lui fece questo sant'uomo? perchè se come egli è vero, che la vita sua è più mirabile, che imitabile, eccedendo l'uso della natura nostra, e il corso comune, e ordinario degli uomini; volle Nostro Signore collocarlo nella Chiesa sua per un ritratto di perfetta santità, perchè quelli, che leggeranno gli esempj straordinarij della vita sua più che umana, si ammirino del suo potere, che gli diede forza per vivere, come visse, e non smarriscano, e diffidino tanto della propria fragilità, che tornino addietro, e lascino lo studio delle virtù, anzi animati con questo esempio, e confidati nello stesso Signore sperino, che se da loro non mancherà, egli darà loro forza, e coraggio bastevole, per combattere, e vincere le difficoltà del suo proprio stato, e poi corona, e premio eterno, come lo fece con questo glorioso Santo, ed ammirabile prodigio del Mondo.



Addi 5. Gennaio.

LA VITA DI SANT' EDOARDO
Confessore, e Re d' Inghilterra.

Santo Edoardo Re d' Inghilterra fu figliuolo di Etelredo similmente Re di quell' Isola, e della Regina, che fu sorella di Riccardo Secondo Duca di Brettagna, e perchè i Daci, che sono i Transilvani, Valacchi, e Moldavi, uomini feroci, e barbari, in quel tempo erano entrati in Inghilterra, e la distruggevano, e la desolavano, (altri autori li chiamano Dani, e non Daci, e dicono essere i popoli di Danimarca). La Regina Emma, morto il Re suo marito, come a sicuro porto con Edoardo, ed Alfredo suoi figliuoli, si ritirò da Riccardo suo fratello, nella casa del quale stette, e fu allevato Edoardo, mentre du-

Plas Sancti. S. Strav. Parte I.

rò quell' infortunio. Sin da fanciullo mostrò, che Dio l'avea singolarmente scelto per la difesa del Regno d' Inghilterra, e rimedio a tanti mali, perchè era molto piacevole, onesto, parco nel dire, divoto, ed amico di frequentar le Chiese, udir Messa, e conversare coi santi Monaci, a' quali tanto più si affezionava, quanto più intendeva fossero servi di Dio. Nello stesso tempo, ch'egli in Brettagna dimorava, i Daci, o Dani (come dicemmo) facevano guerra a fuoco, e sangue, e rovinavano il Regno d' Inghilterra, con non minore impietà, che crudeltà, desolando i Tempj, abbruciando i Monisteri, e perseguitando, ed uccidendo i Sacerdoti, ed i Laici, senza perdonare a cosa sacra, nè profana. Tutt' il Regno se ne stava in continuo pianto, oppresso da quell' estrema calamità, e miseria, quando stando un Santo Vescovo Vvintorienfe, detto Britualdo, in orazione, spargendo molte lagrime al Signore, perchè alzasse la sua mano, e mirasse con occhio benigno quello sconforto, ed afflitto Regno, stanco già della lunga orazione, e dalle molte lagrime sparse, rimase soavemente addormentato, e vide in sogno in un luogo alto, ed eminente il Beato Appostolo San Pietro, ed avanti a lui con faccia serena Edoardo vestito del manto regale, e che il medesimo Appostolo avendolo consagrato, ed unto per Re, gli dava alcuni salutiferi documenti, tra quali vi era, che fosse sempre casto, insieme dichiarandogli quanti anni aveva da regnare. Di questa visione rimase il Santo Vescovo meravigliato, e chiese al glorioso Appostolo ciò, che volesse significare; e San Pietro volgendosi al Vescovo, amorevolmente gli disse: I Regni sono di Dio, ed ei regna ne' figliuoli degli uomini, ed alle volte per li loro peccati spoglia i Re de' Regni, muta gli Imperj, e fa regnare l' Ipocrita. Questo tuo popolo ha peccato gravemente contra il Signore, e perciò l'ha egli dato in mano de' suoi nemici: nulladimeno piacherassi dopo d' averli castigati perchè ha scelto un uomo secondo il suo cuore, il quale col mio favore sarà Re d' Inghilterra, ed estimerà da quella il furor, e bravura de' Daci, e sarà accetto a Dio, grato agli uomini, spaventoso a' nemici, amabile a' sudditi, utilissimo alla Chiesa del Signore, e finirà la sua vita santamente. Molto si consolò il Santo Vescovo di queste parole di San Pietro, e chiesegli di più, quello ch' avverrebbe di quel Regno dopo i giorni d' Edoardo; ma il glorioso Appostolo a questa seconda richietta non rispose altro, se non che il Regno d' Inghilterra era di Dio, il quale dopo la morte d' Edoardo l' avrebbe provveduto, come meglio fosse stato servito. Questa rivelazione ebbe il Vescovo, che fu una Profezia, di quello, ch' aveva da far Dio nostro Signore in quel Regno, prendendo

Ec . . . Edoar.

Edoardo per istrumento, ed esecutore della sua volontà. Oltre l'orribile burrasca de' nemici, che desolavano l'Inghilterra, scorsero in lei altri travagli, e discordie civili, che in un certo modo le furono più dannose, perchè in quel tempo era tutta l'Isola piena di traditori: il fratello non si poteva fidare del fratello, nè l'amico poteva scoprire all'amico il suo pensiero interno senza temere, nè creder alle sue parole, tanta era la finzione, e la doppiezza, con la quale l'uno trattava con l'altro. Finalmente passò sì avanti la barbara crudeltà de' nemici, che uccisero il Re Emundo figliuolo maggiore del Re Etelredo, della prima moglie, ed i suoi due figliuoli, ch'erano ancora nella culla; lo stesso indi a poco fecero di Alfredo fratello di Edoardo, che di Brettagna era passato in Inghilterra. Intese ciò Edoardo, e volgendosi al Signore, supplicollo volesse mostrare pietà di quel misero Regno, averne cura, e se era meglio pel suo santo servizio liberarlo dalle mani de' nemici, i quali avendo sparso tanto sangue de' suoi fratelli, parenti, ed amici, pretendevano sparger ancora il suo, uccidendolo, perchè non rimanendo poscia, chi loro facesse resistenza, potessero più facilmente a lor beneplacito consumare quel Regno. Aggiunse di più, che se sua Divina Maestà gli concedeva il Regno paterno, avrebbe procurato di servirlo, e che i popoli facessero il simile, prendendo il Principe degli Apostoli per protettore, e singolar padrone: in oltre che farebbe andato a Roma a visitar le sue preziose reliquie, e col favor del medesimo Signore, e dell'Apostolo S. Pietro, per l'intercessione del quale ne lo pregava.

Questa orazione fece Edoardo nel suo esilio, con molte lagrime, e grande affetto; udillo il Signore; cessò la tempesta, serenossi il Cielo, quietossi il mare, ed i Dani, morendo il Re Canuto, furono cacciati d'Inghilterra, e rimase il Regno libero da quel grave giogo. Chiamarono subito Edoardo, dichiarandolo Re, e lo consagrarono, ed unse con il grande allegrezza, concordia, e gusto, che ben si poteva scorgere quella esser opera della destra dell'Altissimo, che sebbene mortifica, ancora vivifica, e dopo la notte manda il giorno, e dietro al Verno la Primavera. Cominciò Edoardo con una nuova, e chiarissima luce a dar bando alle folte tenebre, che avevano quel Regno oscurato, perchè rappresentandosi egli sì Santo alla presenza de' suoi sudditi, facilmente li persuadeva ad ogni opera pia, e virtuosa. Era amabile con li Sacerdoti, modesto con li servi, piacevole co' vassalli, misericordioso co' miserrabili, e liberale co' bisognosi. Era padre degli orfani, giudice delle vedove, e giusto con tutti. Fioriva in tutt' il Regno la pace, la concordia, e la Religione. Onde per-

chè il gran bene non finisse insieme colla vita di Edoardo, tutt' il Regno lo supplicò, che si volesse maritare, per avere successore, e perpetuare in casa sua la corona. Quivi trovossi Edoardo assediato, e molto perplesso, perchè nel suo cuore avea determinato di viver vergine, e per una parte non volea scoprire questo segreto nè contrastare a quelli del Regno, per l'altra temeva di rompere il suo proposito, e perder la gioja, che tanto stimava, se accettava l'occasione di perderla: al fine dopo aver molto considerato, e raccomandato questo negozio al Signore, determinò d'ammogliarsi con una figliuola d'un gran Cavaliere detto Goduvino, uomo astuto, inquieto, e possente, dal quale come la rosa dalla spina, era nata una purissima, e bellissima giovinetta chiamata Editta. Prima, che le nozze si celebrassero, il Santo Re fece orazione al Signore, supplicandolo, che poichè aveva liberato li trefanciulli dalle fiamme della fornace ardente di Babilonia, salvato il casto Giuseppe dalla lascivia importunità della sua padrona, e l'onesta Susanna dalla falsa testimonianza de' vecchi pazzi, e sfrenati, e la sacra Giuditta dall'impeto carnale d'Oloferne, volesse parimente salvar lui casto, e puro in quel matrimonio, che per sua gloria, e per rompere il proprio gusto, volea celebrare. Indi parlando con Editta sua sposa le manifestò il suo intento, e si accordò con lei di vivere perpetuamente in castità, senza che altra persona, fuori che un solo Iddio sapesse quel segreto. Editta essendo onestissima, e conforme al cuore del Re, facilmente consentì; così tutti e due, custodirono perpetuamente castità, in publico trattandosi come marito, e moglie, ed in segreto come fratello, e sorella, esempio raro, e grande per ammirare, e lodar Iddio Nostro Signore, che fu Vergine, e volle nascere di Madre Vergine, ed è tanto possente, che nel mezzo delle fiamme della nostra concupiscenza, e di tante occasioni di cadere, conserva quelli, ch'egli sceglie per suoi, e di lui si fidano, facendoli trionfare d'ogni diletto, ed appetito sensuale, come trionfarono questi due Regj sposi sul fiore della loro gioventù, e negli agi del Regno. Ora sebbene i Dani (come dicemmo) furono cacciati d'Inghilterra, per li meriti del Re Edoardo, il quale un giorno di Pasqua fiorita, udendo Messa nell'alzar dell'Offia ebbe di ciò rivelazione, e se n'allegro, e sorrise; finita la Messa narrò la rivelazione, che aveva avuta, perocchè li circostanti veggendolo con quella nuova, e straordinaria allegrezza gliene chiesero la causa. Notarono il tempo, e l'ora, e poscia sapendo la verità del successo, si comprovò quello, ch' il Santo Re avea detto, ed il Regno rimase tutt' il tempo, ch' egli visse, in grandissima pace, e quiete.

Par-

Parve a Sant'Edoardo, che con la pace, e tranquillità, che Dio gli aveva data sarebbe stato bene di compiere il suo voto, di girare a Roma a visitar il corpo del Principe degli Apostoli suo protettore. Ragunò il suo consiglio, con li Prelati, e Signori del Regno, e manifestò loro il voto, che stando come in esilio aveva fatto, la necessità, ed angustia in che si trovava, quando lo fece, ed il desiderio, che aveva di pagar a Dio quel debito, e fargli quel servizio d'andare a Roma in ricompensa di tanti, e sì gran benefici, che sua Divina Maestà gli aveva fatto, dandogli lo scettro, e liberando quel regno dalla Tirannide, e dura servitù de' Daci, e risuscitando come da morte a vita. Tutti ad una voce gridando, supplicarono il Re, che non li volesse lasciare, e per quella sua particolar divozione mettere in pericolo tutto il Regno. Trovossi Eduardo confuso, perchè gli pareva esser dura, ed inumana cosa non condiscender a' prieghi di tutti i suoi; dall'altra parte il voto, che aveva fatto, e la divozione l'incitavano a tener più conto di sè stesso, che de' suoi, e più della propria obbligazione, che dell'importunità altrui: dopo aver ben discusso sopra questo negozio, e raccomandato a Nostro Signore, si risolse di proporre il caso al Santo Sommo Pontefice (che doveva allora essere Leone IX. di questo nome) il quale cominciò a reggere la Chiesa Cattolica l'anno 1049. e d'aspettare, e far quello, che nella risposta comandasse. Il Papa rispose, ch'egli dovesse rimanersi nel suo Regno, perchè ciò più conveniva al servizio di Dio, ch'egli lo dispensava pel voto, l'assolveva da quell'obbligo, e che lo mutava in dare a' poveri per elemosina quello, che avrebbe potuto spendere nel viaggio, ed edificando di nuovo un Tempio ad onore di San Pietro Apostolo, o aumentando qualche Monistero antico di Monaci, nel quale Dio fosse perpetuamente lodato; e che egli confermava con Apostolica autorità tutto quello, che il Re avesse dato a quel tale Monistero, esimendolo dalla giurisdizione degli ordinarij, e da qualsivoglia altra laica podestà, dalla Regia in poi. Nello stesso tempo, che questa risposta tornava di Roma, Dio Nostro Signore la confermò con una rivelazione, ch'ebbe un sant'uomo già da molti anni rinchiuso in una grotta per far penitenza. Apparve a questo una notte, mentre era in orazione S. Pietro, e dissegli, che da sua parte scrivesse al Re Edoardo, che era sua volontà, che egli compisse quanto il Papa a lui scriveva, e che con la sua autorità l'avea liberato da quel voto: onde tosto cominciò a riparare, ed ampliare un luogo in Londra, che il medesimo Santo Apostolo aveva scelto, e nobilitato con la sua presenza, consagrato con le sue pro-

prie mani, ed illustrato con suoi miracoli, perchè in quello avesse da esser un Monistero di SS. Monaci, da' quali desiderava d'esser servito. Ciò detto sparve quella visione; ed il Sant'uomo scrisse subito al Re, quel che aveva veduto, ed udito, e giunse sì a tempo questo avviso della rivelazione di Dio, e del suo santo Apostolo, che quasi ad un'istessa ora arrivò la risposta del Papa; onde il Re rimase molto allegro, e contento di vedere, che il Cielo, e la terra gli levavano il suo scrupolo, e gli comandavano quello, che aveva a fare. E comprendendo, che il luogo scelto dal Santo Apostolo per esservi onorato, e consagrato di sua mano, e sublimato con suoi miracoli, doveva esser quello, che in Londra era stato edificato dal Re Seberto ad onor di S. Pietro, e fattone Vescovo Melito, che stando per consagrarlo, lasciò di farlo per averlo in persona consagrato lo stesso Apostolo non senza evidenti miracoli; comandò, che vi fosse edificato un sontuoso Tempio con un Monistero di Monaci di S. Benedetto, accrescendo quello, che dinanzi vi era, e dandogli ricchiissimi doni, rendite, possessioni, singolari privilegi, ed esenzioni: le quali tutte confermò il Papa, che già era Niccolò II. di questo nome, raccomandando al Re, ed a' suoi successori la protezione, e difesa di quel luogo, e di tutte le Chiese d'Inghilterra, perchè con l'autorità Apostolica, e consiglio de' Vescovi, ed Abbati, ordinassero ciò, che parebbe giusto, e convenevole pel servizio di Dio, e benefizio delle medesime Chiese. Questo Monistero è quello, che in Londra chiamano Vunester, ch'è molto illustre sepoltura de' Re, ed è congiunto col Palazzo Regio. Di questo modo fioriva il Santo Re, e per lui il suo Regno, ed in ogni parte mandava chiarissimi raggi delle sue eccellenti virtù, e risplendeva come un Sole nel mondo. Ma sebbene in ogni virtù era mirabile, specialmente fu nel disprezzo delle ricchezze, e beni temporali, nella pietà, ed amore de' suoi vassalli, e nella misericordia, e liberalità con li poveri. Vide una volta, che un uomo suo familiare, servendosi dell'occasione cavava danari da un'arca della sua guardaroba, ch'era rimasta aperta, videlo, e tacque una volta, videlo la seconda volta, e parimente dissimulò, pure l'uomo ingordo tornò la terza, pensando, che niuno lo vedesse, allora il Re gli disse: Mira, che non venga il Cameriere, e ti pigli. Indi a poco venne il Cameriere, e trovando il mal ricapito si cominciò a turbare, ed affliggere: Chiese il Re la causa dell'afflizione, come se non l'avesse saputa, e quando gliela disse, il Re graziosamente rispose: Non prendiamo di ciò pena, che per avventura, chi lo pigliò, dovea averne più di noi bisogno. Erasi imposto al Regno un tributo per le spese della guerra, e difesa contra i Daci: e questo fecero egli levare

perchè vide una volta i demonj giuocare, e saltare sopra una valigia di moneta, per quel tributo riscossa.

Essendo il Re Edoardo sì santo, e sì benigno con li suoi sudditi, non è meraviglia, che Nostro Signore l'illustrasse con tanti, e sì notabili miracoli, de' quali alcuni quivi noi riferiremo. Venne una volta un uomo Irlandese di nazione, attratto, e che in niun modo poteva andare, e disse al Re, che avendo fatto sei volte orazione a S. Pietro, e visitato la sua Chiesa, supplicandolo per la sanità, il santo Appostolo gli avea risposto, che voleva in quel miracolo aver per compagno il Re Edoardo suo divoto, e che a lui da sua parte dovesse dire, che lo guardasse, e portasse sovra le sue spalle dal suo palazzo fin alla sua Chiesa, che subito avrebbe ricuperata la sanità. Fece il Re con grande umiltà, allegrezza, e costanza, alcuni meravigliandosi, altri ridendo de' circostanti. Portò il povero alla Chiesa, ed offerito al glorioso Appostolo S. Pietro rimase subito sano, e sì forte, che si partì in pellegrinaggio per Roma a visitare il suo sacro corpo, dandogli il Re le cose necessarie per lo cammino.

Un'altra volta udendo Messa vide Cristo nostro Signore con gli occhj corporali, che con la destra mano gli dava la sua benedizione, facendo il segno della Croce. Una donna piena di scrofole, per comandamento di Dio, venne al Re, perchè la toccasse, ed in toccandola, facendole sopra il segno della Croce, con lavarla con un poco d'acqua, rimase sana: lo stesso avvenne ad un cieco, il quale ricuperò la vista, bagnandosi gli occhj con un poco d'acqua, nella quale il Santo Re s'avea lavato le mani; lo stesso ancora avvenne ad un altro Cittadino di Linconia, e a molti altri ciechi, i quali, o toccati da lui, o lavandosi gli occhj nell'acqua, dove si avea lavato le mani, interamente ricuperarono la vista.

Il Conte Goduvino suocero del Re era uomo possente, (come dicemmo) ma astuto, sagace, amico di comandare ad ognuno, e che niuno fosse appresso il Re, che potesse, o facesse nulla da lui in poi; usando male la bontà del Re, faceva molte cose contra Dio, contra la Giustizia del Regno, e procurava di cacciarne tutti i parenti, amici, e fedeli del Re, perchè da lui solo prendesse consiglio, e potesse egli solo fare, e disfare a sua voglia. Essendo il Conte un giorno col Re a mangiare, con certa occasione venne il Re a dargli ad intendere, come sapeva, ch'egli avea avuto mano nella morte dell'Infante Alfredo suo fratello: Molto ciò sentì Goduvino, e rimanendo quasi attonito disse: Prego Dio Signore, ch'io non possa inghiottire questa bocconne di pane, che ho in mano, se io obbi colpa nella morte di vostro fratello, ma in cosa alcuna eredita contro di voi. Il Re fece il segno della Croce sopra il pane, che

il Conte avea in mano, e mettendolo il Conte in bocca, se gli traversò di maniera nella gola, che ivi spirò.

Nel giorno di Pasqua di Risurrezione, mangiando a tavola, si elevò in ispirito; tra tanti cibi si regalati, essendo egli più intento a pascere con tante considerazioni l'anima sua; ed il Signore l'illustrò con una subita rivelazione, nella quale gli manifestò ciò, che per lo spazio di settant'anni avea da succedere in Oriente, e le misere guerre, e calamità, che ivi si avevano da patire.

Dopo San Pietro, che fu suo special avvocato, e padrone, ebbe grandissima divozione a San Gio: Appostolo, ed Evangelista, e non negava cosa alcuna, che gli fosse stata richiesta in suo nome. Venne una volta un pellegrino, e chiese elemosina al Re per S. Giovanni Evangelista con grande affetto, ed importunità. Non si trovava a sorte presente l'elemosiniere del Re, per dargli elemosina, e per non rimandarlo senza, e non farlo aspettare, diedegli un anello ricchissimo, e di gran prezzo, non avendo cosa più a proposito allora, per dargli. Indi a poco avvenne, che due Inglesi se ne andavano a Gerusalemme in pellegrinaggio per visitar quei santi luoghi della Croce, e sepolcro del Signore: a costoro una notte, che era molto oscura essendosi perduti, e trovandosi fuor del cammino diritto, apparve un venerabil vecchio, il quale li condusse alla Città, e gli alloggiò, e regalò con gran cortesia; poi la mattina vegnente uscendo già della Città, loro disse, che seguissero con buon animo il loro viaggio, perchè senza dubbio prosperamente sarebbero tornati alla patria, e che esso gli ajuterebbe, e sarebbe stato sua guida, che se non sapete, (soggiunse) io son Giovanni Evangelista, ed Appostolo di Cristo, che amo il Re vostro Edoardo per l'eccellente sua carità, al quale darete questo anello, che lo stesso Re mi ha dato, chiedendogli l'elemosina in abito di pellegrino; di più disegli da mia parte, che il tempo s'avvicina nel quale egli ha da partir da questa vita, e che in termine di sei mesi lo verrò a visitare, e condur meco, perchè segua l'Agnello immacolato, e goda de' meriti della sua Croce, e Sangue benedetto. Ciò detto disparve il vecchio, che parlava agli Inglesi, ed essi se ne tornarono prosperamente in Inghilterra, dove diedero conto al Re di quello, che avevano udito, e l'anello dargli dal S. Appostolo in testimonianza. Cadde il Re infermo, ed essendo aggravato dal male stette due giorni in estasi, come morto. In quella a lui rivelò Nostro Signore i mali, che intendeva d'inviare sopra l'Inghilterra per li gravi peccati, che gli Ecclesiastici, e secolari, Principi, e Giudici, e plebei commettevano: tornato io se manifestò ciò, che Dio gli avea rivelato, il che punto per punto avvenne.

Conoscendo adunque il medesimo Re, che s'avvicinava l'ora di lasciare il Regno temporale della terra, e di girarsene a godere l'eterno del Cielo, comandò, che subito morto si dovesse pubblicar la sua morte in ogni parte, perchè i fedeli, e buoni suoi vassalli l'ajutassero con li loro suffragj, de orazioni; così pieno di giorni, e di meriti, avendo regnato ventitrè anni, sei mesi, e ventisette giorni rese l'anima al Signore alli 4. di Gennaio del 1106. morendo con lui la libertà, e cadendo tutta la felicità d'Inghilterra. Fece Dio molti miracoli per intercessione del Santo Re già defonto, sanò molti infermi, illuminò ciechi, e castigò una Donna, che lavorava il giorno della sua festa con paralizia, della quale rimase libera, riconoscendo la sua colpa, e chiedendogli perdono. Trentasei anni dopo la sua morte fu la sua sepoltura aperta, e trovato il suo corpo intero, maneggiabile, e del tutto incorrotto, con li panni sì nuovi, come quando fu sepolto. Canonizzollo Papa Alessandro Terzo, e spedì la Bolla della sua canonizzazione in Anagni alli 7. Febbrajo, ed Innocenzo Papa Quarto comandò fosse celebrata la sua festa. L'anno del Signore 1106. cento anni dopo che egli morì, un giorno di Domenica, alli 3. di Ottobre, il Re Enrico Secondo d'Inghilterra, accompagnato da Vescovi, Abbati, Prelati, Conti, e Signori del suo Regno, e di Normandia, che fu il quarto anno di Alessandro Terzo, ed il nono del suo Regno, si fece un'altra traslazione del santo Corpo, portandolo sopra le spalle lo stesso Re, ed i Maggiori della sua Corte.

La vita del Re S. Edoardo fu scritta da Abredo Rivallo Inglese, Monaco, ed Abbate Cisterciense, che visse circa l'anno del Signore millecento sessanta quattro, e da lui, e dall'Istoria di Polidoro Virgilio, collettore Appostolico in Inghilterra, si è cavata questa nostra. Fa menzione di S. Edoardo Re, il Martirologio Romano, alli cinque di Gennaio, il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, Gio: Molano in quelle, che fece sopra il Martirologio di Usuardo, il quale allega altri Autori, che scrissero la sua vita, e miracoli, ed il Padre Fra Lorenzo Surio la mette nel suo primo Tomo, insieme con la sua canonizzazione fatta da Alessandro III. successore di Adriano IV. di questo nome. Ora chi sarà, che non lodi il Signore per li doni sì eccellenti, de' quali adornò questo Re? avendolo scelto per tanta gloria sua, prima che nascesse? e per aver tanto prima rivelato i gran beni, che per lui intendeva di fare al Regno d'Inghilterra? Chi non si meraviglierà, e procurerà imitare quella castità, che essendo Re tanti anni guardò con la Regina sua moglie in un santo Matrimonio? e quella profundissima umiltà, e disprezzo di se stesso, quando

Plur Sanct. S. Strav. Parte 1.

sopra le sue spalle portò quel povero attratto, per dargli la salute? Chi non servirà affettuosamente al Signore, vedendo come illustra con miracoli, e paga con sì larga mano i lor servigi? e come dà pace, salute, e felicità a' Regni per loro intercessione, facendoli Re immortali, e perpetui cortigiani del Cielo.



Add 6. Gennaio.

LA VITA DI S. RAIMONDO
di Pennafort dell'Ordine de' Predicatori.

IL Beato San Raimondo di Pennafort, figliuolo del glorioso Patriarca San Domenico, Padre, e Maestro Generale del suo sacro Ordine, nacque nella Città di Barcellona capo del Principato di Catalogna, o in Pennafort dominio del suo lignaggio, e famiglia non lontano da quella Città. I suoi genitori furono nobili, e ricchi, e Leandro Alberto, ed altri autori dicono, ch'era disceso dalli Re di Arragona. Sin da fanciullo fu sempre inclinato alle cose virtuose, e pie, e nell pochi anni mostrò molto senno. Diedesi allo studio delle lettere umane, e fece in quelle sì gran profitto, che essendo ancora giovine lesse Filosofia in Barcellona, sebbene senza salario, ed altro interesse, che recar utile al prossimo, il che fece non meno con l'esempio, che con la dottrina. Parve poscia a Raimondo di passare ad altre scienze maggiori, ed inclinossi ad applicare alle Leggi Civili, e Canoniche, onde perciò si partì per la Città di Bologna in Lombardia dove fiorivano, e fino al giorno d'oggi tuttavia fioriscono gran Letterati in quella professione. Giunto a Bologna si diede sì gran fretta, e studiò con tal diligenza, ed attenzione le sue leggi, che in breve tempo si addottorò, ed ottenne la prima Cattedra, che è quella de' Canonici, qual uffizio esercitò con gran concorso, soddisfazione, e frutto degli uditori; e tutto che fosse la sua dottrina sì eccellente, l'insegnava graziosamente, nè prendeva il Salario, che agli altri Dottori si dava. Avvertirono ciò i Cittadini di Bologna, e del proprio gli stabilirono un buon salario, cost per pagarli la sua fatica, come per più obbligarlo a perseverare in quella università, che sì grande splendore dal suo ingegno, e dottrina riceveva. Raimondo l'accettò, e tanto di quello, quanto di ogni altra cosa, che acquistava, sempre fu solito di dare la decima parte al Curato della sua Parrocchia.

Stando il Santo impiegato, e molto contento della sua Cattedra con desiderio di dimorare qualche anno in Bologna, venne costretto a passare Don Berengario di Palou, Vescovo di Barcellona, che da Roma, dove era

Ec

Stato

stato per negozj importanti, se ne tornava alla sua Chiesa. Questi desiderando di arricchirsi con un tant'uomo, qual era Raimondo, lo pregò, ed importunò, che con lui volesse tornare in Barcellona, proponendogli tali partiti, e tali ragioni, che ve lo indusse, facendolo lasciare la Cattedra, non senza grande risentimento, e dispiacere de' suoi discepoli, e di tutta l'Università di Bologna. Giunto il Vescovo alla sua Chiesa con sì buona compagnia, subito gli diede un Canonicato, ed una prebenda, che allora vacavano. Il P. F. Ernando di Castello dice, che fu Canonico, ed Arcidiacono di Barcellona. In questo stato visse egli con notabile modestia, e grande umiltà, e gentilezza nel trattare, accompagnandole con le sue rare lettere, e dottrina, ed essendo divotissimo di Nostra Donna la Vergine Maria, procurò col Vescovo, che la festa della sua gloriosa Annunciazione, fosse con maggior solennità celebrata, e per questo effetto assegnò entrata. Ma sebbene tutta la Città di Barcellona se ne stava molto contenta col suo Cittadino, e Canonico, non però egli si acquietava, perchè gli pareva, che per lui troppo grande fosse il Mondo, e che Dio lo chiamasse per cose più alte delle terrene. Poco tempo prima aveva il Signore inviato al mondo il Padre S. Domenico, come un Sole, perchè lo illuminasse, ed i suoi benedetti figliuoli spargevano per ogni parte una soavissima fragranza della loro Religione, e virtù: sentì questa fragranza Raimondo, e determinossi di andarle dietro, e far divorzio con tutto ciò, che non è Dio, per abbracciarsi con la Croce di Cristo. Oltre l'ispirazione, e la luce del Cielo, che lo mosse, dicono, che parimente fu spinto a far quella risoluzione da uno scrupolo, ch'ebbe di avere impedito un giovinetto cugino suo, che entrasse nell'Ordine di S. Domenico, e che per soddisfare a quel danno egli stesso si condannò ad entrare nel detto Ordine in vece di quello, che vi avea distolto.

Prese l'abito in Barcellona un Venerdì Santo dell'anno 1213, da quello, che si può comprendere, essendo già morto l'anno avanti il B. S. Domenico in Bologna; onde molte persone ricche di gran lignaggio, Chierici, e scolari seguendo il suo esempio: entrarono in quella sacra Religione, e Raimondo la illustrò con la sua vita, lettere, e governo; perchè dimenticandosi del suo gran sapere, e dell'opinione in che era il Dottor celebre per aver molti anni letto in Bologna, tutto si diede all'umiltà, ed all'osservanza delle sue regole sì perfettamente, come il minor novizio di tutti: ma il Provinciale Fra Sugino (che fu il primo dell'Ordine de' Predicatori in Spagna) in remissione de' suoi peccati, gli comandò, che scrivesse una Somma di casi di coscienza, con la quale i Confessori dell'Or-

dine si potessero governare, il che fece il Santo, ed è quella, che dal suo nome vien detta Somma Raimondina, e dicono, che fu la prima, che di simile argomento uscisse in luce. Poco dopo la morte di Onorio Terzo, successe nella Sedia di S. Pietro l'anno 1227. Gregorio Nono, ch'era stato molto grande amico di San Domenico, ed essendo Legato del Papa si era trovato presente a' suoi funerali. Questi l'anno 1229. mandò il Cardinal Sabino in Spagna per negozj di grande importanza, ed in particolare per esortare i Re, che con grand'animo perseguissero la guerra contra i Mori, portando per questo effetto una grandissima indulgenza della Crociata. Giungendo il Cardinale in Barcellona, ed avendo avuto notizia della persona di S. Raimondo, lo prese per suo principal consultore, e coadjutore in quella Legazione, inducendolo in virtù di Santa Ubbidienza a lasciar la sua quiete, e ad accompagnarlo. Fecelo il Santo con estrema umiltà, e raro esempio, perchè volle sempre gire a piedi col suo compagno, mangiando solamente quello, che avrebbe mangiato nel suo Refettorio, e non ammettendo altri regali. Prima, che il Legato partisse da ciascun luogo egli se ne giva una giornata, o due avanti; predicava l'indulgenza al popolo, confessava, e disponeva la gente con la sua santità, e prudenza, di modo che quando giungeva il Legato trovava gli animi della gente sì ben disposti, che compiva con loro ogni suo desiderio.

Per questo rimase il Cardinal Sabino molto affezionato a S. Raimondo, e tornando a Roma lo volle condur seco; ma il Santo per sua umiltà, e per essere amico della quiete si scusò, e lo supplicò, che lo volesse lasciare nel suo Convento di Barcellona. Così fece, ma diede però parte alla Santità di Papa Gregorio, che l'aveva mandato, del gran talento, ed eccellenza di Raimondo, e del molto ajuto, che aveva da lui ricevuto per ispacciare bene i negozj impostigli da sua Beatitudine. Il Papa per la divozione, che aveva all'Ordine di San Domenico, pel desiderio di non errare nel suo governo, mandò a dimandare Raimondo a Roma, e lo fece Capellano, Penitenziere, e Confessor suo. Esercitando il Sant'uomo quell'uffizio di Confessore, leggesi nel libro antico della sua vita, che imponeva, e dava per penitenza al Papa, che con misericordia, e brevità spacciassse i poveri, che per diversi negozj venivano alla Corte, e spesso per la loro povertà, e necessità non trovavano chi gli udisse, nè spacciassse; e che sua Santità mosso dalla carità del suo Confessore riceveva con divozione questa penitenza, ed ordinava a lui medesimo, che senza dilazione gli spacciassse; onde perciò scrivendogli qualche volta, il Pontefice lo chiama padre de' poveri. In un'altra cosa parimente

rimente gravissima si servì il Papa di S. Raimondo, che fu il compilare il libro de' Decretali con la distinzione de' titoli, e capitoli, che oggidì si vede, del quale si serve la Chiesa, di che n'è testimonio lo stesso Papa Gregorio Nono nel prologo di questo suo libro. Quest'opera fu senza dubbio per S. Raimondo di travaglio grandissimo; utilissima per la Repubblica Cristiana per non errar nelle liti, e giudizi di cose Ecclesiastiche.

Stando San Raimondo in Roma per la morte di Sparago Arcivescovo, vacò l'Arcivescovato di Tarragona, allora Metropolitano di tutta la Corona di Arragona: Il Papa subito lo conferì al Beato Raimondo, comandandogli, che in termine di tanti giorni dovesse averlo accettato. Di ciò il Santo oltre modo mal contento, supplicò umile, ed istantemente il Papa, che non volesse imporgli carica, ch'egli non potesse portare, per superare di molto le sue forze; ma intendendo, che sua Santità stava forte, e voleva, che l'accettasse, tanto si afflisse, che fu sopraggiunto da una gran febbre, che lo travagliò in tanto, che il Pontefice avendo di lui compassione, e temendo, che di puro affanno non si morisse, lo liberò da quella paura: però volle, che lo stesso P. F. Raimondo, (giacchè per se non lo voleva) nominasse per quella dignità chi più a lui fosse piaciuto, onde il Sant'uomo nominò Guillelmo di Mongoy Sagrestano dell'Arco di Girona, che fu elezione molto bene intesa. Dopo molti, e grandi travagli, di orazioni, studj, e vigilie, cadde il Santo in una grave, e perigliosa infermità, e per consiglio de' Medici se ne tornò all'aria nativa con buona licenza di sua Santità, che gli disse piuttosto volerlo assente vivo, che presente morto. Uscì di Roma tale, quale vi era entrato senza ufficio, senza benefizj, nè pensioni, e senza, che lo splendor della Corte, nè la grazia sì grande del Sommo Pontefice, nè l'amicizia, e favore de' Cardinali, nè l'ambizione, ed appetito di ascendere, e potere, ch'è sì naturale negli uomini, nè le dignità, che gli erano state offerte, fossero capaci di torcerlo, o mutarlo un apice dalla sua umiltà religiosa, e costante. Fece il suo viaggio per mare, e sbarcò in un luogo di Catalogna chiamato Tossa, posto nel Vescovado di Girona a due leghe da Blanes, e dodici da Barcellona. Aveva quattro Frati in compagnia, ed ivi se gli presentò occasione di esercitare la sua carità, e dar mostra della sua Santità, perchè un uomo del luogo medesimo detto Barcellona del Farro, cogliendo le sue messi, cadde subitamente in una sì grave infermità, che non potea parlare, nè muoversi, e tutti lo tenevano per morto. Pregarono S. Raimondo, che volesse aver compassione di quel poverello, che se ne moriva senza confessione; ed egli perchè quell'anima non si perdesse, si po-

se ginocchioni in orazione, supplicando nostro Signore gli desse tanta vita, che potesse confessare i suoi peccati. Udillo il Signore, perchè l'infermo già quasi morto, aprì gli occhj, tornato in sè si confessò dal medesimo S. Padre, poi subito senza dir altro morì, e rese lo spirito al suo Creatore,

Giunto in Barcellona, e risanatosi della sua indisposizione, cominciò di nuovo, come se fosse stato novizio, a far vita molto penitente, ed esemplare, e com'era sì grande l'opinione della sua dottrina, e Santità, da molte parti concorrevano molta gente a chiedere da lui consiglio in casi intricati, e difficili, specialmente sapendo, che il Papa gli aveva dato la medesima potestà di Penitenziere suo, come se fosse stato in Roma. Ma sebbene riceveva con grande benignità, e mansuetudine tutti quelli, che a lui venivano, e procurava rimandarli consolati, e con profitto delle anime loro; com'egli era amico della quiete, e nimico di tanta gente, che lo visitasse, interrompendogli i suoi santi esercizi, rinunciò con molta umiltà la potestà di Penitenziere del Papa, riservandosi solamente quella, che gli conveniva per consolazione de' suoi Frati, e de' Minori; fino in questa parte volendoci mostrare l'amore col quale abbracciava il sacro Ordine di S. Francesco, ed insegnare, che tutti noi Religiosi dobbiamo essere di un solo cuore, poichè siamo soldati di un istesso Signore. In quel tempo scrisse San Raimondo ad istanza di alcuni Vescovi la forma, che si deve tenere nel visitare le Chiese, e diede ancora a' Mercanti alcune regole per esercitare i loro traffichi senza peccato, e sapere in che caso siano obbligati a restituzione. Ma quello in che più s'impiegava era in essere santo, e perfetto, e col suo esempio muovere tutti all'amor del Signore. Nel governo della sua persona era rigorosissimo. Ogni giorno fuori della Domenica mangiava una sola volta con molta sobrietà, e temperanza. Di notte si disciplinava rigidamente, dopo Compieta, e la mattina visitava tutti gli altari della Chiesa, facendo a ciascuno particolar inchino, e riverenza. La sua orazione era molto continua, ed accompagnata con lagrime, assisteva alle ore canoniche nel Coro con istraordinaria divozione, ed in un libro antico della sua vita si legge, che Dio nostro Signore gli aveva dato un Angelo sì familiare, che poco prima, che nel suo Convento si toccasse la Campana del Mattutino, alla mezza notte lo destava, ed invitava ad orare, ed il Santo lo ubbidiva, si levava, e se ne andava in Coro. Dopo Mattutino faceva una lunga, e fervente orazione, dormiva un poco, e poi subito con grande preparazione si disponeva per dir Messa, il che faceva ogni giorno, confessandosi prima umile, e divotamente. E soleva dire, che il giorno, che non diceva Mes-

sa, per infermità, o per altro legittimo impedimento appena star potea allegro, ed avere la sua solita contentezza. In conversazione era molto soave, abbondava di parole, ed esempi di edificazione; e nè egli mormorava, nè consentiva, che altri in sua presenza mormorassero; anzi riprendendoli cortesemente, e con buon termine, difendeva egli l'assente.

Tra le altre cose memorabili, che questo Sant'uomo fece, una fu l'aver tanto ajutato l'istituzione, e fondazione dell'Ordine di nostra Donna della Mercede, che fu fondato nel tempo del Re D. Giacomo il Conquistatore, per una certa rivelazione, che il Re stesso, il B. P. S. Raimondo, e Pietro di Nolasco ebbero in una medesima notte, apparendo loro la B. Vergine, ed dichiarandogli, quanto grato servizio si farebbe fatto a suo figliuolo, se fosse stato fondato un Ordine per redimere schiavi, e conferendo tutti e tre questa loro simile rivelazione, e consentendo in ciò il Vescovo di Barcellona, Don Berengario di Palou, ed i Giurati di quella Città, che hanno nome di Censori, il giorno di San Lorenzo, che fu il decimo dopo la rivelazione, nella Chiesa maggiore detta Santa Croce, con una divota processione, stando il Re, e tutta la Città presente, si diede principio all'Ordine, ed il B. F. Raimondo predicò, e diede di sua mano l'abito a Pietro di Nolasco, che fu il primo Religioso del nuovo Ordine di Nostra Donna della Mercede della Redenzione degli schiavi. Dopo Papa Gregorio nell'anno ottavo del suo Pontificato, il giorno decimosesto di Gennaio, essendo in Perugia lo confermò, che fu l'anno 1235. Vi sono ancora alcuni, che scrivono, che il medesimo Santo per ordine del Re Don Giacomo fu a Perugia in persona dal Papa per impetrare la confermazione, e che l'impetrò; aggiungendo che gli fu, mentre visse, sempre protettore, e favorì molto con gran suo gusto detto Ordine, sapendo di quanto grande utile aveva da essere alla Chiesa del Signore, nel che non s'ingannò, come l'ha ben mostrato l'esperienza, perchè oltre il gran numero di schiavi, che erano in potere de' Mori, ed infedeli liberati da questo S. Ordine, sono in lui stati molti Santi, e gran servi di Dio, Martiri, Confessori, e Prelati, i quali con l'esempio, con la dottrina, e col buon governo, hanno illustrata, ed amplificata la Chiesa del Signore, e di tutto questo bene ha buona parte San Raimondo, come anche l'ebbe nell'istituzione.

Venne tra tanto a morte il Padre F. Giordano secondo maestro Generale dell'Ordine de' Predicatori, il quale successe al primo Istitutore, e Padre San Domenico, e si congregarono i Padri dell'Ordine per fare una elezione di nuovo Generale nella Città di Bologna l'anno 1238. Tra gli elette vi furono

no molti uomini illustri in santità, lettere, e prudenza, e specialmente tra gli altri, risplendeano Alberto Magno, ch'era Vicario Generale dell'Ordine, e Provinciale di Alemagna, ed Ugo di San Teodorico Provinciale di Francia, oltre molti altri gravi, e segnalati Maestri. Al principio del Capitolo Generale v'ebbe gran divisione, partendosi i voti, che furono eguali tra Alberto Magno, ed Ugo di San Teodorico: poscia quasi miracolosamente, facendosi maggior orazione, innanzi all'altare del Beato San Domenico, e supplicando Nostro Signore, che desse loro luce per non errare, e per nominare per capo, e Pastore quello, che da sua Divina Maestà era già stato scelto, e preveduto dover meglio imitare il loro glorioso Padre S. Domenico, conservando il suo spirito nella sua Religione, tutti di comun parere eleffero il Beato Fra Raimondo, che se ne stava in Barcellona, molto alieno dal credere, che tal cosa fosse potuta succedere. Ma perchè quei Padri Elettori sapevano l'umiltà dell'eletto, e dubitavano, che non avrebbe voluto accettarla, mandarono da Bologna a Barcellona cinque Padri, de' più gravi di tutto il Capitolo, imponendo, che con ogni loro sforzo, lo astringessero, e non ammettessero scusa, ma in ogni caso procurassero, che si arrendesse, e ricevesse sopra di sè quel giogo. Vennero i Padri, e fecero l'uffizio: si scusò, e fece tutto ciò, che potè per non essere Maestro Generale dell'Ordine suo; pur al fine intendendo quella essere volontà di Dio, si arrese, e soggettò all'ubbidienza di quei Padri, ed al volere della Religione. Accettò il carico, ma non lo volle esercitare più di due anni, ne quali ordinò alcune cose importantissime per l'Ordine. Pose molto rigore nell'osservanza regolare, non solo nelle cose sostanziali, ma ancora nelle minori, e di meno importanza in comparazione dell'altre, perchè come egli solea dire, chi nella virtù sprezza il poco, sprezzerà il molto. Pose in ordine le costituzioni della Religione nella forma, che ora le hanno i Frati con le distinzioni. Visitò egli stesso, ed a piedi le Provincie con raro esempio di virtù, e grandissima dimostrazione di penitenza, e rigore, e trovandosi già vecchio, e carico d'infermità, rinunziò il Generalato l'anno 1240. nel Capitolo generale, che si fece nella medesima Città di Bologna: con che molto contento, ed allegro se ne tornò alli suoi ordinarij, e religiosi esercizi nel suo Convento di Barcellona, ch'erano orazioni, meditazione, altra penitenza, e provvedere a' negozj, che i Re di Arragona per la nota santità della sua vita, ed eminente dottrina spesso con lui consultavano; patendo loro, e con ragione, ch'essendo guidati da sì buon consiglio non avrebbero potuto.

tutto errare. Non solamente l'occupavano quei Re, ma ancora i Sommi Pontefici a lui raccomandavano molti negozj spettanti alla Sede Apostolica, come di elegger Vescovi, ed Abbat, ed esaminare alcuni Prelati, deporre gli esaminati, assolvere, e scomunicare, dispensare con irregolari, ed altre cose somiglianti, qualche volta limitandogli ciò, che aveva a fare, e spesso imponendogli, che eseguisse, se così a lui pareva, rimettendo il tutto al suo giudizio, per la grande opinione, che avevano della sua santità, lettere, e riguardo in far le cose. Con l'autorità, che il Santo ebbe appresso a Pontefici, e Re di Arragona, procurò, che la Sede Apostolica istituisse l'ufficio della santa Inquisizione in quei Regni, come fu fatto; ed innocenzio Papa IV. che successe a Gregorio IX. a lui diede insieme col Provincialato dell'Ordine di San Domenico in Ispagna, la provvisione d'Inquisitore nelle terre del Re d'Arragona, e nella Provincia Narbonese. Il medesimo Santo F. Raimondo era quello, che più vigilava nelle cose della Fede contra gli Eretici, perchè fu gran zelatore della nostra Religione, molto sollecito persecutore de' nimici suoi, ed estirpatore d'ogni genere di errore, ed di eresia. Oltre di ciò, volendogli il Re D. Giacopo il Conquistatore gran bene, e riverendolo, seco lo condusse alla Corte di Nonzone, e preselo per Padre, e Confessor suo, e conoscendo molto bene quanto i suoi consigli gli fossero profittevoli, con altri Ambasciatori lo mandò a Papa Urbano Quarto, perchè trattasse negozio arduo, e di somma importanza.

Ma non è giusto, che lasciamo di trattare molto amplamente quello, che gli occorse col medesimo Re D. Giacopo, il quale sebbene amava, e rispettava tanto S. Raimondo (come si è detto) come uomo però, e come Re sì possente, e che avea tante occasioni di cadere, seco conducendo in Majorica San Raimondo per guida, e Maestro, condusse parimente una Dama, con la quale avea disonestà amicizia. Giunto che fu a Majorica, ciò venne all'orecchie del Santo, il quale non restò di chiedere, e supplicare con grande istanza il Re, che si volesse spacciare di quella donna, e levarla dinanzi, perchè altrimenti egli non lo avrebbe potuto servire. Il Re sebbene promise, che l'avrebbe fatto, vinto dalla sua passione non lo fece, perchè ne vizj carnali è molto facile il promettere, molto difficile l'attendere. Il Santo con faccia alquanto severa allora disse al Re, che se ne voleva tornare in Barcellona, perchè sua Maestà non compiva quanto gli avea promesso. Molto sentì il Re, che F. Raimondo persona sì conosciuta, e stimata da tutti lo volesse lasciare, e partisse dal suo servizio, perchè niuna cosa più spiace a i Re, che di vedersi abbandonare da simil gente; e così co-

mandò a tutti i padroni delle navi, sotto pena della vita, che niuno ardisse di ammetterlo nel suo Naviglio per condurlo in Ispagna. Il Santo senza sapere di questo comandamento Regio, una notte dopo mattutino, presa la benedizione dal Priore del suo Convento, se ne andò al porto della Città di Majorica per imbarcarsi con un suo compagno in una Nave, ch'era in punto di partire per Barcellona, e non potendo essere ammesso nè in quella, nè in altra per timore del Re, se ne andò al porto di Soglier, tre leghe distante dalla Città, dove trovò alcune Barche cariche, che spiegavano le vele verso Barcellona; pregò i marinari, che lo levassero, ma neppur essi ardirono. Allora preso il suo compagno per la cappa se ne andò ad uno scoglio più nel mare a dentro, e gli disse: Ora vedrai come il Re eterno ci provvederà molto ben di barca, e ciò detto tolse la cappa dalle spalle, e distesala sopra l'acqua, preso il suo bordone in mano, e facendosi il segno della Croce, entrò, e si pose sopra quella come se fosse stata una Barca, anzi con maggior quiete, e sicurezza. Piantò il bordone in mezzo, e chiamò il suo compagno, perchè facendosi il segno della Croce entrasse ancor esso, ma egli attonito di quello, che il Santo faceva, non ardì, e così rimase in terra, ed il Santo levò in aria la metà della cappa a maniera di vela sostentandola con la cima del bordone, che serviva d'albero; subito spirò un vento delicato, e loave, e S. Raimondo cominciò a navigare, mirandosi l'un l'altro quelli, che si trovarono presenti, come fuori di se stessi. Il medesimo giorno, che da Majorica partì, in ispazio di sei ore giunse a Barcellona, che è viaggio di cento sessanta miglia, o di cinquanta leghe, e saltando dalla cappa in terra, come da una Barca, la riprese, e rivestì sì asciutta, come se l'avesse cavata da qualche cassa; poi col suo bordone in mano se ne andò diritto al suo Convento, e trovandolo chiuso, entrò senza, che niuno gli aprisse le porte, aggiungendo Dio un miracolo ad un altro. Entrato se ne andò umilmente al Priore, e presa da lui la benedizione, sedette con gli altri a tavola a mangiare di quella poca benedizione, che essi mangiavano. Pubblicossi questo stupendo prodigio nella Città di Barcellona, perchè molta gente principale trovossi presente quando il Santo sbarcò, che accompagnandolo, rimasero tutti meravigliati, e lodarono l'artefice di tante meraviglie. Il medesimo Re Don Giacopo quando seppe, che si era imbarcato nel porto di Soglier, vi andò in persona, vide quel luogo, e si pentì del suo peccato. Lasciò quella Dama, per l'avvenire visse bene, e cominciò a rispettare più il Santo, e mirarlo, come uomo venuto dal Cielo, col concetto medesimo, che gli altri facevano. Per questo miracolo, e per alcuni altri, che in vita fece San Raimondo fu

tenu-

tenuto in somma venerazione, ed acquistò maggior autorità con li Pontefici, col Re d'Arragona, con tutti i paesani; sebbene egli fu sempre sì santo, sì acceso nell'amor di Dio, e zelante del divino onore, che non si servì di questa autorità in alcuna cosa sua temporale, ma solo in amplificare la gloria di Dio, e il bene dell'anime. Ebbe rivelazione del molto, che Dio nostro Signore si voleva servire de' suoi fratelli, e compagni dell'Ordine di S. Domenico circa la conversione degl'Infedeli Mori, e Giudei dimoranti in quel tempo in Spagna, e in Africa, onde fece istituire due studj di Ebreo, e di Arabico, uno in Tunigi, l'altro in Murzia, perchè in essi studiassero alcuni Religiosi del suo Ordine, ed apprendendo quei linguaggi potessero predicare a' Giudei, e Mori, come lo fecero, e si convertirono più di dieci mila Mori, divulgandosi la Fede di Cristo in quella nazione. Per questo Alessandro IV. l'anno secondo del suo Pontificato, che fu il mille dugento cinquanta sei, con una sua Bolla comandò al Provinciale di Spagna, che mandasse Frati alle terre degl'infedeli, che predicassero il Santo Evangelio, conferendo grande autorità a quelli, che si fossero posti a sì gloriosa impresa, dalla quale seguì gloriosissimo frutto, e molti degl'infedeli, che se ne stavano ciechi, e vivevano nell'ombra della Morte, illuminati con la luce del Cielo conobbero, ed abbracciarono Gesù Cristo per loro Redentore, e Signore. Il S. Raimondo era molto sollecito in ricevere questi tali, e proteggerli, e con l'elemosine, che perciò gli venivano date dalli Re, e Prelati, li sosteneva, e confermava nella Fede Cattolica, che avevano ricevuta. E perchè più facilmente i Sapiienti delle sette loro si convertissero, pregò S. Tommaso d'Acquino, che scrivesse un libro contra gli errori, ne quali si trovavano immersi, il che fece l'Angelico Dottore, e scrisse quel libro contra i Gentili, ch'è sì doto, e mirabile.

In queste, e somiglianti cose, tutte incamminate al servizio di Dio Nostro Signore, si occupò San Raimondo trentacinque anni che egli visse dopo aver lasciato il carico di Maestro Generale del suo Ordine, e la sua vita sì lunga non fu altro, ch'apparecchiarsi per ben morire.

Giunse all'età decrepita: essendo già molto vecchio fu sopraggiunto da un'infermità, nella quale il Re di Castiglia, e di Arragona lo visitarono con molta tenerezza, e riverenza, ed aggravandosi il male alli sei di Gennajo dell'anno 1275. il dì dell'Epifania circa l'ora di Sesta, essendo presenti, orando, e piangendo i Religiosi del suo Convento, rese lo spirito a quel Signore, che per tanta sua gloria, e bene della sua Chiesa l'aveva creato. Si trovarono presenti al suo mortorio il Re di Castiglia Don Alfonso, e suo fratello Don Fer-

nando, suo figliuolo Don Sancio, e due infanti minori, il Re Don Giacompo di Arragona con l'Infante Don Giacompo suo figliuolo, i Vescovi di Conca, e di Barcellona, e di Huesca, e molti altri Prelati, e Signori, con tutta la nobiltà di quella illustrissima Città, e delle Corti delli due Re. Morì di età di quasi cento anni; perchè nacque l'anno del 1176. e passò a vita migliore nel 1275. secondo, che si dice nel Sommario della relazione, che si fece per la canonizzazione sua in Roma: questo è quello, che di lui comunemente si scrive. Ben è vero, che il Padre Fra Francesco Diego dell'Ordine di S. Domenico dice, che nacque l'anno del mille cento ottanta sei, e morì del 1299. Per S. Raimondo fece Dio molti miracoli, mentre visse, e dopo la morte. Nel processo della sua canonizzazione se ne leggono tre, che fece in vita; il primo è di quell'uomo, che nel porto di Tossa avendo perduto la favella, ed il sentimento, stando come morto, per le orazioni del Santo tornò in sè, e da lui si confessò, come di sopra abbiamo riferito. Il secondo è la navigazione, che fece sopra la cappa pel mare da Majorica a Barcellona, con tanta brevità, e sicurezza come si è detto. Il terzo di un Frate del suo Ordine, il quale essendo gravemente tentato, ed afflito dagli stimoli della carne supplicò nostro Signore, che per li meriti di San Raimondo lo liberasse, e dicendo il Santo Messa, vide nelle sue mani un bellissimo fanciullo; con quella visione rimanendo libero da quella tentazione, che tanto lo stringeva.

Dopo la sua Morte nel sommario del processo della sua Canonizzazione si narrano altri otto miracoli. Di un Cavaliere familiare del Re di Arragona, il quale essendo pieno di lebbra fu guarito. Di una fanciulla di età di quattro anni, che morta risuscitò. Di un'altra Donna, che stando con grandissimo dolore di parto tre dì, e tre notti senza poter partorire, per le orazioni del Santo partorì un figliuolo; di un altro giovinetto, che stando per morire, e quasi morto ricuperò la salute. Di un appestato, che si raccomandò al Santo, e gli apparve, lo toccò, e rimase sano. Di un'altra Donna si scrive, che avendo sparso gran copia di sangue per la bocca, se le stagnò, e visse, bevendo un poco di acqua con la polvere del sepolcro di S. Raimondo, e non è il minore de' suoi miracoli, che dal sepolcro, dove la prima volta fu depositato, esce continuamente una polvere, che bevuta con un poco di acqua dagl'infermi, ha virtù di guarirli dalla febbre, ed altri dolori. Meno è da tacere quello, che successe l'anno del 1569. alli quattro di Aprile, che aprendo l'Arcivescovo di Tarragona, e i Vescovi di Barcellona, e di Vique Commissarij Apostolici il Sepolcro suo, ne uscì un odore soavissimo, e celestiale, che fu da molti sentito, ed un uomo,

uomo, che diciotto anni prima avea perduto l'odorato, con l'odore del sacro corpo lo riacquistò. Questi miracoli vengono riferiti nel processo della sua canonizzazione, come dicemmo, ma altri molti ne scrivono gli autori della sua vita, a' quali rimetto il Lettore. E Fra Leandro Alberto dell'Ordine di S. Domenico dice di aver letto, che risuscitò quaranta morti.

Per li Miracoli, che il Signore operò per mezzo di S. Raimondo, e della sua vita santissima in un Concilio di Vescovi, che si celebrò nella Città di Tarragona l'anno del 1279. fu supplicato Niccolò III. Sommo Pontefice, che lo canonizzasse, e la medesima istanza fece con Bonifacio VII. Dieci Conventi l'anno del mille dugento novanta otto intercedettero per la medesima Canonizzazione, e il Re, e Regina di Arragona, e Catalogna molte volte fecero questa petizione, ma per varj impedimenti non fecero le loro preghiere effetto, finchè Paolo III. alli tre di Giugno l'anno ottavo del suo Pontificato, che fu quello del Signore 1542. concesse, che si celebrasse ogni anno la sua festa, facendo un uffizio solenne alli sette di Gennajo un giorno dopo quello della sua Morte nella Provincia di Arragona dell'Ordine suo, approvando l'uffizio, che del Santo si canta, composto da Fra Giacompo Penante di nazione Turco, e nella Religione uomo raro, che per le sue buone parti fu Provinciale in quella Provincia. Finalmente l'anno passato 1601. la Santità di Clemente VIII. alli ventinove di Aprile, nel giorno di S. Pietro Martire lo canonizzò, e pose nel Catalogo de' Santi con grande apparato, e solennità, pregandolo il Re Don Filippo III. la Città di Barcellona, e il Principato di Catalogna. Scrisse la sua vita Fra Leandro Alberto del suo Ordine, e la pone il Padre Fra Lorenzo Surio nel suo primo Tomo. E' parimente narrata dal P. M. Fernando del Castello nel secondo libro dell'istorie del suo Ordine c. 16. 17. 18. In oltre la compilò brevemente il Dottor Francesco Pegora Auditor di Rota, che intervenne nella sua Canonizzazione, e più copiosamente il Padre Fra Francesco Drago dello stesso Ordine nell'istoria, che scrisse della Provincia di Arragona dell'Ordine de' Predicatori l'anno 1599. nel lib. 2. cap. 8. fin alli 28. Febbrajo. Di più fa menzione di S. Raimondo Pietro Marsilio nella sua Storia, e Girolamo Zunita nel terzo libro de' suoi Annali, cap. 60. e 94.



Alli 7. Gennajo.

LA VITA DI SANT' ANDREA CORSINI

*Frate di Nostra Donna del Carmine, e
Vescovo di Giesolo, Confessore.*

IL B. Frate Andrea Corsino dell'Ordine di Nostra Donna del Carmine nacque in Fio-

renza, di Niccolò, e di Pellegrina sua moglie, della nobile famiglia di Corsini, e molto più illustri per essere timorati di Dio. Considerava questa divota coppia, essendo sterile, di avere alcun figliuolo, per offerirlo a Dio, e così promisero di fare in caso, che fosse loro nato. Per avere la grazia prefero la sagratissima Vergine per mezzana; e così nacque Andrea, a cui diedero questo nome, per esser nato nel giorno del glorioso Appostolo S. Andrea, determinando di restituirlo a chi glie l'aveva dato, e consacrarlo al servizio perpetuo del Signore, come avevano promesso. Il giorno avanti, che nascesse, sognò Pellegrina sua Madre, che partoriva un Lupo, il quale a poco a poco entrando nella Chiesa diveniva Agnello, e sebbene non seppe interpretare ciò, che quel sogno volesse dire, sempre però stette con timore, e lo tenne segreto fino a suo tempo. Subito cominciarono li genitori ad incamminare il loro figliuolo alla virtù, e buone lettere, come figliuolo di orazioni, e dedicato al servizio della Regina degli Angeli. Ma appena fu Andrea entrato negli anni della discrezione, quando con la sua licenziosa vita mostrò la miseria della nostra natura, e quanto ella sia al vizio inclinata, e dedita, se Dio non la soccorre; perchè acceso dal fuoco della concupiscenza, stimolato dall'Angelo cattivo, incitato dalle male compagnie, e ingannato dall'apparenza delle cose sensibili, trascorse, ed entrò nella larga via della sua perdizione, fuggendo dallo studio, e dalla virtù, dandosi a' disonesti diletti, e giuochi, a' trattenimenti dannosi, risse, discordie, e dispersione delle paterne facoltà, e mettendosi ogni giorno in pericolo di perdere l'anima, ed il corpo. Tutte queste cose erano chiodi, e pugnali, che trafiggevano con incredibile dolore le viscere de' genitori, e sebbene essi procurarono con lusinghe, e con sincerità, con regali, e con ispaventi di ritenere il povero giovine, che non precipitasse in quell'abisso di maledizioni, niuna cosa giovava, perchè a guisa di un cavallo fiero, e sfrenato mordeva il freno, spiccava salti, sparava calci, e ogni giorno diveniva più rubello, ed incorriggeribile; ma non permise la divina bontà, che un ramo nato da sì buon tronco, e santa radice per sempre si perdesse, perchè un giorno, che insolenti senza termine con la madre, dicendole parole svergognate, e sfacciate, ella ricordatasi del sogno, che il giorno avanti alla sua natività aveva sognato, gli disse; veramente, che tu sei quel crudo, ed infame Lupo, che io sognai di aver a partorire. A queste parole Andrea rimase attonito, e come svegliandosi da grave sonno, pregò la madre, che gli volesse dichiarare, che mostro, che Lupo, e che sogno era quello, che diceva; onde ella gli venne

venne distintamente a dichiarare il voto, che ella, e suo padre avevano fatto di dedicare il primogenito al servizio di Dio, e della sua purissima Madre: come essendo di lui grvida, si era sognata di avere nelle viscere un Lupo, il quale entrando nella Chiesa, lasciando la sua figura prendeva quella dell'Agnello sicchè dall'opere sue comprendeva, ch'egli era quella fiera Bestia, sebbene non disperava, che per avanti sarebbe stato mansuetto agnello poichè era nato non per servire a' genitori, ma per essere dedicato del tutto alla Santissima Vergine. Furono sì efficaci le parole della santa Madre, che il figliuolo rimase compunto, e chiedendole perdono, il giorno dopo se ne andò al Convento di nostra Donna del Carmine a far orazione avanti l'Altare della stessa Vergine, ed aiutato dal suo favore innocchioni chiese l'abito del sacro Ordine al P. Provinciale, detto Girolamo Migliorato, dal quale fu ricevuto con gran gusto, e giubilo de' genitori, che vollero esser presenti per compire il loro voto, di nuovo offerendolo al Signore, ed alla Santissima sua Madre.

Ben si vide, che la Beata Vergine l'aveva preso in sua protezione, e che Andrea era veramente innamorato del suo Figliuolo beatissimo, perchè subito cominciò a far guerra a se stesso, a romperla col mondo, a vincere gli appetiti della carne, annullando la superbia, e la vana profunzione di se stesso, e procurando di umilmente soggettarsi agli altri Frati. Per più aiutarlo in questa battaglia i superiori l'occuparono negli uffizj più vili della cucina, ed in iscopare le immondizie della casa, onde si venisse a rompere la vanità orgogliosa della propria eccellenza, da lui avuta nel secolo. Avendo un giorno egli la chiave della porta, impensatamente, mentre gli altri mangiavano, vi giunse un Cavaliere parente suo, uomo astuto, e sagace, per persuaderlo a lasciare quel vile stato, e quella, a suo parere, follia, tornandosene a casa di lui, dove sarebbe stato assoluto Signore, vivendo con lui unanime, e concorde. Gli rappresentò la guerra, che gli avevano a fare la memoria delle lasciate comodità, la doglia del pentirsi senza profitto, le fatiche, i travagli, le persecuzioni, le infermità del corpo, l'amarrezza dell'animo, che avrebbe patito, e che si ricordasse, che sebbene era fuggito dal secolo, non si era spogliato della sua carne, ma l'aveva seco, con li suoi appetiti, e stimoli, che continuamente pungono i cuori de' giovani irremissibilmente, onde sarebbe morto di tristezza, o avrebbe vissuto una penosa vita, il perchè poscia sarebbe stato forzato a lasciare quell'abito con ignominia, che allora con buona coscienza essendo novizio, poteva lasciare. Terribile fu l'assalto, che il demonio in figura di quel suo parente, o quel parente, co-

me ministro di Satanasso gli diede, ma il nuovo soldato in sì dura battaglia si difese, e stette forte come una rocca, armato del segno della Croce, e con un profondo silenzio, perchè tacendo non volle rispondere, di modo che quel Cavaliere, e tentatore diabolico, non solo lo lasciò, e si partì dalla sua presenza. Fece la professione sua il nostro Agnello, e con quella nuovi propositi, riprese vigore, e forze maggiori per avanzarsi nella virtù, e insieme per darsi allo studio delle lettere, di modo però che con la troppa speculazione non perdesse il fervore della divozione. Procurava una continua familiarità con Dio per mezzo dell'orazione, di guardar il cuore, di esercitarsi nell'umiltà, e carità, di domare il suo corpo con digiuni, vigilie, ed asprezze. Portava su la nuda carne un Ciliccio, spesso si disciplinava, a tempo debito osservava grande silenzio, tre volte la settimana digiunava in pane, ed acqua, oltre i digiuni ordinarij dell'Ordine: cercava tutte l'occasioni di ubbidire, e servire qualsivoglia degli altri minori del Convento, e volentieri se ne andava con le bisacce per la Città chiedendo limosina da' suoi parenti, ed amici, gustando di essere da loro sprezzato, e schernito. Con questo esercizio di umiltà, e penitenza avea congiunto un insaziabile desiderio, ed acceso zelo del bene dell'anime, e Nostro Signore lo favoriva, e gli dava efficacia, per aiutarle, e trarle dal peccato. Un Cavaliere ricco suo parente detto Giovanni Corsino pativa una molto molesta infermità detta Lupa, che lo andava mangiando, e consumando a poco a poco; costui per avere qualche consolazione nella sua pena tutto il giorno si tratteneva giuocando, di modo che la sua casa era divenuta una pubblica Taverna: parlogli Frate Andrea, o promise gli, che se lasciava quei mali trattenimenti di giuochi, digiunando otto giorni, e raccomandandosi con divozione alla Beata Vergine si sarebbe risanato: l'infermo, tuttochè dure le pareessero, accettò le condizioni pel gran desiderio, che aveva di vivere, e risanarsi, sbandì il giuoco, digiunò, orò, e si trovò sano con meraviglia di tutta la Città, ed utile dell'anima sua, rendendo grazie a Maria Vergine, che sì buon consigliere, come Andrea gli avesse dato; il quale per ubbidire a' Superiori, ancor che molto ripugnasse, si ordinò da Messa, e prevedendo, che i suoi parenti avrebbero voluto fare grandi spese in musiche, e banchetti, come si usa in quella Città, ed altre parti, quando cantasse la prima Messa, alieno da simili vanità, con licenza del suo Superiore si ritirò ad un Monistero sette miglia distante da Fiorenza, dove senza strepito [di gente con meravigliosa consolazione dell'anima sua offerì a Dio le primizie del suo

fu suo Sacerdozio. E perchè si sapesse quanto grato gli fosse stato quel sacrificio, gli apparve la stessa Regina del Cielo accompagnata da innumerabili Angeli, mentre celebrava, e gli disse quelle parole d'Isaia: Tu sarai mio servo, ed io mi glorierò di te; ciò dicendo disparve quella visione: con quella rimase il Santo uomo più umile, e più confuso, procurando di farsi ogni giorno più capace di altri maggiori favori, e grazie del Signore.

Perchè più si disponesse, e fosse più versato nella dottrina, fu mandato all'università di Parigi, dove studiò le scienze maggiori, e finiti i suoi studi, se ne tornò in Italia, passando per Avignone, dove trovò il Cardinal Corsino stretto parente suo, col quale si trattenne alcuni giorni, illuminando ivi un cieco, che alla porta di una Chiesa (come si suole) gli avea richiesta elemosina.

Di Avignone tornato a Fiorenza guarì un Frate del suo Ordine detto Ventura da Pisa dall'Idropisia. Con li quali miracoli Dio Nostro Signore andava scoprendo la Santità del B. F. Andrea, e non meno ancora col dono della profezia col quale piacque a lui d'illustrarlo: perchè essendo stato caramente pregato da un suo amico a voler battezzare un fanciullo natogli, ed egli avendogli condisceso, nell'estrarlo dalla pila, ebbe da Dio rivelazione dello sfortunato, e tristo fine di quella creatura: intenerissi il sant'uomo, e sparse molte lagrime, e chiedendo il padre dello stesso infante, perchè piangesse, sebben mal volontieri rispose: Piango, perchè questo fanciullo è nato per la ruina sua, e distruzione della sua casa, e così fu, perchè essendo in età giovanile congiurò contra la sua patria, e morì per le mani del Manigoldo con infamia sua, e danno della famiglia.

Sebbene procurò di non essere, fu creato Priore del Convento di Fiorenza: basò il capo all'ubbidienza de' Superiori: preso il carico, mostrò in quello gran santità di vita, e di Spirito, e gran governo, perchè non lasciò gli esercizi di virtù, orazione, e penitenze, che dinanzi faceva, anzi gli accrebbe, e procurò con somma diligenza, che i suoi sudditi liberi, e scolti de' carichi temporali, attendessero solamente a Dio.

Guadagnossi subito i cuori di tutti i Frati, non solo udendoli benignamente, ma prevenendo, e provvedendo alle loro necessità, e condiscondendo in quello, che onestamente poteva, alle loro dimande: tanta fu la soddisfazione, che diede nel suo governo, che pare, che il Cielo, e la terra si concertassero per sublimarlo a grado maggiore, con l'occasione, che qui sotto dirò.

Venne a morte il Vescovo di Fiesole Città in quel tempo molto ricca, e nobile, ma al presente picciola, e quasi rovinate vicina a Fiorenza: Congregandosi gli elettori per far

nuova elezione tutti nominarono il Padre Fra Andrea, il quale avendone avuto nuova, e sapendo quanto fosse grave il carico, che gli volevano dare, se ne fuggì segretamente dal suo Convento, e se ne andò a quello della Certosa, non lungi dalle mura di Fiorenza, dove di modo ben si ascosse, che i Fiesolani non potendolo trovare in Fiorenza, nè in tutto il suo distretto, determinarono di eleggerne un altro. Ma perchè si vedesse, che la divina provvidenza avea scelto per Vescovo quello, che si nascondeva per non esserlo, nel tempo del votare, un muto, che si trovò presente, alzando la voce disse: il Signore ha scelto Andrea per suo Sacerdote, che se ne sta orando nella Certosa, dove potrete trovarlo. Per questa voce cessarono dall'intrapresa, e inviarono loro messaggi alla Certosa, che lo pregassero a voler accettare quella dignità, che tutti concordi gli offerivano, approvando il loro volere fin dal Cielo lo stesso Dio. Il medesimo Santo avendo avuto rivelazione, che quella era la volontà divina, che perciò non temesse il pericolo, nè ricusasse il travaglio, se ne uscì dal Monistero della Certosa, e per la strada incontrò in quelli di Fiesole, che giavano a cercarlo, con li quali se ne tornò alla sua Città.

Essendo in età d'anni 38. prese il possesso della sua Chiesa con straordinaria letizia di quella Città, e non con minore utile, e frutto delle anime. Faceva vita più austera, che prima, perchè non si contentava di portare il Ciliccio su la nuda carne, ma vi aggiungeva di più una catena di ferro.

Dormiva sopra alcuni secchi tralci, abborriva ogni sorte di pasatempo, e comodità, schivava con ogni possibile modo di aver a parlare con Donne, chiudeva le orecchie alle lusinghe, scansava la vana confidenza, e stima di se stesso, non desisteva punto dallo studio della meditazione, era sempre nella presenza di Dio con amoroso affetto, riconoscendolo in tutte le creature, provvedea compassionevolmente agli angustati, ed afflitti, eudendo i loro travagli non potea ritenere le lagrime, imitando S. Gregorio Papa, il quale aveva in lista tutti i poveri, massime vergognosi, cui segretissimamente procurava soccorrere; onde il Signore tanto ebbe grata la carità, e liberalità del suo servo, che in una grandissima fame, avendo egli dato il pane, che aveva a' poveri, e più tuttavia venendone, miracolosamente lo provvide di gran quantità di pane, perchè potesse saziare gli affamati.

Ora se tanta diligenza usava in rimediare a' corpi, che dobbiamo pensare facesse, nella cura, e pace dell'anime? nel che questo eccellentissimo Prelato fu molto avvantaggiato: ma specialmente si segnalò in fare, e in accordare le paci, stando le risse, e per questo Papa Urbano Quinto lo inviò per suo Nuncio alla

tendo gire avanti, fece S. Gudola orazione, e subito, il lume tornò miracolosamente a riaccendersi; col quale celeste favore giunse all'Oratorio, consumò tutta quella notte in render grazie, e lodare il Signore. La seguente mattina dopo aver udita la Messa, e finita ogni sua divozione, tornossene molto allegra, e contenta alla sua casa. Ma nel cammino incontrossi con una povera Donna molto afflitta, che conduceva seco un fanciullo di anni nove sì carico d'infermità, e miseria, che non poteva muoversi, nè alzare il capo per mirare il Cielo, nè parlare, nè mangiare con le sue mani; finalmente era un ricetto di piaghe, e di dolori. Videlo la Santa Vergine, ed avendo di lui compassione, orò al Signore, sparse molte lagrime, poscia prendendolo nelle braccia, subitamente rimase del tutto sano, con meraviglia della medesima Santa, che fosse piaciuto alla divina bontà, (essendo alla creatura sì vile) di restituire per suo mezzo la salute a quel fanciullo; e con allegrezza della madre, per vedere il suo figliuolo del tutto sano per intercessione di quella Santa Donzella. Un'altra volta stando sola in orazione nella sua Cella, venne a lei una Donna carica, e quasi consumata dalla lebbra, supplicandola volesse curarla: fece ella orazione, e posta sopra di lei la mano, subito rimase purgata, e sana. Altri molti miracoli per mezzo di questa Santa fece il Signore, mentre ella visse, ma molto maggiori furono quelli, che fece dopo la morte, perchè non sì tosto fu il suo sacro corpo seppellito, un albero, che era indi non lontano nel mezzo della Vernata fiorì, e si rivestì di foglie, e di bellezze, e trattandosi di trasferire al Monistero di Nivalla le sue reliquie, non fu possibile moverle dal luogo dove erano, finchè non determinarono di portarle all'Oratorio, o Tempio del Salvatore nel villaggio di Morsella, dove la Santa Vergine era stata solita di spargere tante lagrime, ed orare con tanta divozione; ma facendosi questa deliberazione, mossero di subito la cassa, che rinchiudeva il suo sacro corpo, e poterono condurla a Morsella. In questa traslazione un'altra cosa successe prodigiosa, e fu, che quell'albero, che dinanzi era fiorito vicino alla sua sepoltura, per divina virtù trasportossi dal suo luogo, e si trapiantò avanti la porta di quel Tempio vestito di ogni sua pristina bellezza, e per questo miracolo volle Carlo Magno Imperadore, che ivi fosse edificato un Monistero di Vergini ad onore della Santa. Cacciando egli a sorte una volta un Orso di notabile grandezza, nè potendo quella Fiera omai fuggire da Cacciatori, entrò in quella Chiesa, ed umiliando la Cervice cominciò a leccare i piedi alle luore, che ivi ritrovò, e non volle partirsi da quel luogo, mentre visse, dimorando tra quelle purissime Vergini, non

come Orso feroce, ma come mansueto Agnello.

Quando fu la Santa Vergine sepolta essendo i suoi genitori Signori molto illustri, e ricchi, comandarono fosse seppellita con gran pompa, e solennità, facendola di ricchissime vesti, e gioje adornare. Osservò questo un ladrone, e mosso dall'avavizia tre giorni dopo, di notte entrò nella sepoltura, e spogliò il sacro corpo di quelle ricchezze partecipandole, e comportandole ad una sua figliuola: intesa questa cosa da Sant' Emeberto Vescovo di Cambrai, fratello della Santa, scomunicò per quel sacrilegio, chi l'aveva commesso, confermando eziandio il Signore dal Cielo quella sentenza, perchè tutti quelli, che nacquero di quella famiglia, furono tormentati da varie infermità, e non trovossi in quella, chi con alcuna bruttezza, o pena corporale non pagasse la colpa di sì grave errore.

Questo miracolo seguì per castigo di coloro, che avevano spogliato il sepolcro della Santa Vergine; ma un altro maggiore ne fece Dio per onorare lo stesso sepolcro per intercessione della Santa, per illuminare quelli, che viveano nell'ombra della morte. Nelle parti di oltremare regnava un Re Gentile, che aveva una figliuola attratta, e che fino dalla natività non si poteva muovere: a questa Donzella una notte apparve in sogno una Donna venerabile, e di bell'aspetto, che le disse volesse girsiene al Sepolcro di S. Gudola, perchè ivi avrebbe recuperata la sanità: la giovinetta col desiderio, che di ciò aveva, riferì subito a' genitori quanto aveva veduto, ed udito; ma essendo essi Pagani, e per non avere notizia della Santa, nè saper dove si fosse, nè come cercarla, non fecero di ciò caso, finchè tre notti dopo alla medesima giovine fu rivelato il luogo dove avea da trovarla. Con questa luce fece il Re suo Padre porre in ordine un Naviglio, inviando in quello sua figliuola ben accompagnata di Damigelle, e Soldati in Fiandra, dove giunta fu a visitare il sacro corpo di S. Gudola, ed in capo di tre giorni, che stette in orazione, impetrò la salute corporale, che tanto desiderava, e quella dell'anima, che più importava, perchè lasciando la cecità dell'Idolatria, nella qual era, abbracciò la Fede di Cristo Nostro Salvatore, luce vera, che illumina tutti quelli, che in lui credono. Gli stessi suoi genitori inteso il miracolo, e veduta sana la figliuola, fecero il medesimo viaggio, e visitato il corpo della Santa Vergine, rotte le tenebre della loro ignoranza, si battezzarono, e si fecero Cristiani.

Risplendette Santa Gudola con questi, e molti altri miracoli, finchè fu N. S. servito di castigare i peccati di quei terrazzani con flagello grave, e rigoroso, permettendo, che entrassero per quel paese genti crudeli, e barbare, nimiche della nostra Santa Religione, ruban-

rubando, abbruciando, e distruggendo, e che desolassero lo stesso Monistero; dove era il suo sacro corpo sepolto, tutto che per la divina bontà non lo toccassero, per esser egli prima stato trasportato in luogo più lontano, e sicuro. Ma cessata quella burrasca, e scacciati quei barbari, riportarono il sacro corpo al suo primo luogo, ove stette fino che imperando Ottone II. Carlo fratello di Lotario Re di Francia, condusse con gran processione, ed onore il corpo di Santa Gudola a Brusselles, e collocollo nel Tempio di S. Guagerico. Volendo lo stesso Carlo in questa traslazione con gli occhj propri curiosamente vedere il corpo della Santa Vergine, fece aprire la cassa, e subito fu soprapreso da una sì spessa, e tenebrosa nebbia, che a lui tolse di vedere, ed a' circostanti causò spavento, e confusione, di modo, che impauriti fecero tre giorni orazione, supplicando Nostro Signore di perdono, e senza più curarsi di vedere ciò che fosse nella cassa, la rinchiusero, e riposero al suo luogo, sigillandola col suo proprio sigillo il Duca Carlo, il quale di più offerì alla Vergine ricchi ornamenti per servizio del suo Altare, dotandolo di alcune possessioni, e rendite. In questo luogo stettero le sacre reliquie di S. Gudola fino all'anno MXLVII. nel qual essendosi in Brusselles edificato il Tempio di S. Michele, furono a quello trasportate dal Conte Uldrico, nipote del Duca Carlo, con solenne processione, e compagnia del Vescovo, e di tutto il Clero, e popolo, dove di presente ancora sono riverite da tutta quella nobile, ricca, e divota Città di Brusselles, che tiene Santa Gudola per ispeciale sua padrona, e quel Tempio, che fu edificato a S. Michele, ed al suo nome allora dedicato, dopo che in lui sono queste reliquie state riposte, vien detto di Santa Gudola, per la gran divozione in che l'ha tutto il popolo. La sua vita tratta da un libro molto antico manuscritto, ricopiolla il P. Fr. Lorenzo Surio nel primo Tomo delle sue vite de' Santi. Fanno di lei menzione il Dottore Giovanni Molano nelle addizioni ad Usuardo: e più largamente l'Indice de' Santi degli Stati di Fiandra, il quale asserisce il giorno del suo glorioso transito essere stato alli 6. di Gennaio; e quello della traslazione alli 6. di Luglio. Fiorì questa Santa circa l'anno del Signore MCLXX. regnando il Re Sigiberto in Francia.

Addì 9. Gennaio.

LA VITA DI S. GIULIANO, e di Santa Basilissa Vergini, e Martiri.

SAN GIULIANO inclito Martire del Signore, nacque in Antiochia Metropoli della Siria, e fu figliuolo unico de' suoi genitori, che furono illustri, ricchi, Cristiani, e timorati di Dio. Questi l'allevarono ornato di ogni lodevole costume, e procurarono, che fosse addestrato nelle buone lettere, le quali facilmente pel suo grande ingegno furono da lui apprese, e per l'inclinazione, che egli aveva alle scienze. Dimoravano a quei tempi molti Cristiani, e Santi in Antiochia quali erano dal virtuoso giovinetto visitati con gran divozione, e tenerezza, e con vivo desiderio d'imitarli, ed arricchire l'anima sua col tesoro di ogni virtù. Essendo già in età d'anni diciotto lo persuadevano i suoi genitori a volersi ammogliare, adducendogli perciò molte ragioni fondate nel timor di Dio, e nel pericolo, che come giovine poteva correre, e nella successione, e stabilimento della loro progenie. Ma gli intenti di Giuliano erano molto differenti, perchè aveva fatto voto di castità, e desiderava di osservarlo perfettamente: laonde vedendo la batteria, che gli davano i genitori, occultato il suo desiderio, chiese loro sette giorni di tempo per pensarvi, e raccomandare quel negozio a Dio. Passò questo tempo Giuliano in orazioni, supplicando giorno, e notte il nostro Signore, che gli piacesse guidarlo di modo, che senza contravvenire alla volontà del Padre potesse conservare la sua virginità, e purità, come aveva fatto voto; la notte del giorno ultimo delli sette, essendo il Santo giovine stanco di orare, e digiunare, si addormentò, ed in sogno gli apparve il Nostro Signore, che lo confortò, e gli comandò, che ubbidisse a' suoi padri, e si ammogliasse, assicurandolo, che perciò non avrebbe perduta la castità, anzi col suo esempio, la moglie da lui apparecchiatagli, l'avrebbe imitato, restando Vergine, e dando a molti occasione di fare il simile, e divenire Cittadini del Cielo. Ciò dettogli il Signore, e toccandolo con la mano, soggiunse: combatti virilmente Giuliano, e si avvalori il cuor tuo. Con la quale visione rimase Giuliano inanimato, e consolato, e rendendo grazie a Dio per quella sì segnalata mercede, rispose a' suoi padri, ch'egli avrebbe fatto ciò, ch'essi gli avessero comandato, del che riceverono essi incredibile contento, ed allegrezza. Subito procurarono di trovare una donzella al loro figliuolo eguale, e per Divina ordinazione una ne trovarono onesta, bella, ricca, di gran lignaggio, e unica, detta Basilissa.

Con-

Concertaronsi gli spozalizi, e venne il giorno delle nozze: concorse molta gente di tutti quei confini, e tutta la nobiltà della Città; si fecero molte feste, ed allegrezze com'è di costume, secondo la qualità degli sposi tanto principali, nelle quali Giuliano sebbene esteriormente si mostrava lieto, e festevole, interiormente nondimeno stava molto sopra di sé, e con singolare affetto, e timore della castità raccomandavasi al Signore, che gliela guardasse. Venuta la notte, ed essendo gli sposi insieme nella camera loro nuziale, fuori di ogni ora, e tempo, si sentì un odore soavissimo di rose, e gelsomini; dichierando Basilissa meravigliata, chiese al suo dolce sposo, che odore era quello, che sentiva, e di donde veniva; perchè quella non era stagione di fiori, e pareva piuttosto fragranza celestiale, che terrena, di modo che si dimenticava, sentendosi rubare il cuore, di essere sua sposa, e di ogni altro diletto conjugale. Rispose Giuliano, l'odore soavissimo, che tu senti Basilissa sposa mia, non è cagionato dal tempo, ma da Cristo amatore della castità, e che ama molto, e regola quelli, che la custodiscono, dando loro la vita eterna, la quale io da sua parte ti prometto, se consentirai meco, offerendogli amendue insieme la nostra virginità, e ti piacerà, che viviamo, come fratello, e sorella, osservando i suoi divini precetti, il che ci potrà far vasi degni della grazia sua. Basilissa udendo il suo sposo Giuliano così ragionare, gli rispose, ch'ella aveva molto bene inteso essere la verità ciò ch'egli diceva, e che cosa alcuna non le sarebbe potuta essere più grata, che il conservare con lui la castità, e servendo a Dio, acquistare la corona da lui promessa a' Vergini.

Levossi subito Giuliano dal letto, udite queste parole, e prostrato in terra rese grazie al Signore per quella ricevuta mercede, affettuosamente pregandolo a volerlo confermare nel suo buon proposito, e desiderio: il medesimo fece Basilissa inginocchiandosi presso il suo sposo, e stando amendue in questo, cominciò a tremare la camera, e vi comparve repentinamente una luce sì celestiale, ed eccessiva, che potè oscurare ogni altro lume, nella quale si videro due Cori, l'uno di gran moltitudine di Santi, al quale presiedeva Cristo Nostro Signore, l'altro d'innumerabili Vergini, che circondavano la Vergine delle Vergini, e Madre di Dio Nostra Donna. Il Coro de' Santi cominciò dolcemente a cantare. Vinto hai Giuliano, vinto hai. E quello delle Vergini cominciò la musica con soavissima armonia dicendo: Benedetta sarai Basilissa, che seguisti i santi consigli, e sprezzando gl'ingannevoli diletti del mondo, ti facesti degna dell'eterna vita. Vennero subito, per comandamento del Salvatore due uomini vestiti di bianco, cinti con cinture d'oro,

Flis. Sant. S. Strav. Parte I.

che portavano due corone in mano, i quali appressandosi a Giuliano, e Basilissa gli dissero: Levatevi come vincitori, e sarete scritti nel numero. Poi prendendo le mani alli due Santi gliele unirono. Dopo questo videro un libro risplendente più dell'argento pulito, scritto con lettere d'oro, e fu comandato a Giuliano, che vi leggesse, e vi lesse questa sentenza: Qualunque, che desiderando servire a Dio disprezzerà i vani gusti del mondo, come tu Giuliano hai fatto, sarà scritto nel numero di quelli, che non si mescolarono con Donne, e Basilissa per l'animo, che ha di rimaner Vergine, sarà posta nel Coro delle Vergini, il cui primo luogo occupa Maria Madre di Gesù Cristo Signore nostro. Chiuse subito il libro; e tutta quella moltitudine de' Santi soggiunse: Amen. Allora il vecchio, che lo teneva, in questo libro, disse, che vedi, sono scritti gli uomini casti, temperati, veridici, misericordiosi, umili, e mansueti, quelli, che ebbero carità non finta, pazienza ne' loro travagli; quelli, che lasciarono per Cristo il padre, e la madre, la moglie, e figliuoli, le facoltà, e le ricchezze, e quelli che diedero per Cristo la vita, come tu Giuliano la darai. Con questo disparve quella visione, e Giuliano, e Basilissa, rimasero regolati dal Signore, spendendo tutta quella notte in orazioni, Inni, e Cantici in sua lode: rendendogli infinite grazie per quella incomparabile mercede, che esso gli aveva fatta. Giunta la vegnente mattina i due Santi, dissimulando ciò, che avevano veduto, e coprendo la loro determinazione, compirono esteriormente la festa del matrimonio, con la molta gente, che a darle, ed augurarle felicità concorreva.

Poco dopo tolse Nostro Signore presso di sé il padre, e la madre di Giuliano, e quelli ancora di Basilissa, con morte naturale, lasciando loro eredi di ricchissime facoltà, quali essi cominciarono subito a consumare largamente in soccorrere a' bisogni de' poveri, nè contentandosi di rimediare solo alle corporali, per acquistare le anime, ed approssimarle più a Dio, si divisero, e cominciarono a vivere in due case distinte. A quella di Giuliano concorrevano uomini di ogni grado, e condizione, ed erano da lui istruiti, col suo esempio, e dolci parole; insegnando loro ad abbracciarsi con Cristo, e dar libello di repudio a tutte le cose del secolo, il che molti facevano, e seguivano il consiglio Evangelico; e per poterlo meglio fare, fondavano Monisteri, ne quali rinchiudersi erano governati da San Giuliano. Lo stesso fece dalla sua parte Basilissa per la cui santa vita, e celestiali ammonizioni, molte Donne, e Donzelle fecero divorzio da' diletti della carne, e lasciati i padri, parenti, case, e ricchezze, vissero in vita Religiosa,

P f

sono

sotto la sua ubbidienza, e santa disciplina; onde la fama di Giuliano, e di Basilissa volava per ogni parte con gran gloria di Cristo, ed edificazione de' suoi fedeli.

In quel tempo la persecuzione degl'Imperadori Diocleziano, e Massimiano, da Massimino continuata in Oriente, era nel suo colmo, e la Chiesa Santa in molto gran travaglio, e pericolo; onde i Santi Giuliano, e Basilissa con gran diligenza, e sollecitudine procuravano di placare il Signore, e supplicarlo volesse mirare con occhi benigni, ed amorevoli tutti li fedeli, e non permettere, che uomo, nè donna alcuna di quelle, che avevano a suo carico, s'impiegasse nel suo santo servizio, commettesse mancamento, anzi a tutti desse il dono della perseveranza per spargere a suo nome il sangue.

Ebbe S. Basilissa una visione, nella quale il Signore le rivelò ciò, che di lei, di Giuliano, e di tutti quelli, ch'erano a suo carico in Antiochia, aveva da essere, assicurandola, che la castità sempre vince, e mai vien vinta, e che avendo prima a lui invitato tutte quelle altre sue Donne, ella le seguirebbe finendo naturalmente il corso della vita sua; e che Giuliano combatterebbe, e per suo amore ayrebbe a patire grandi fatiche; ma che vincendo trionferebbe gloriosamente. Di questa sua rivelazione diede Basilissa parte a Giuliano, e di come aveva veduto il Signor Gesù Cristo più risplendente del Sole, quando spunta in Oriente. Poscia ragunò le sue Monache, e fece loro un ragionamento, esortandole a purificare l'anime, ed apparecchiarsi per godere nel Cielo de' castissimi abbracciamenti del loro dolce sposo, e particolarmente a non essere tra di loro discordi, perchè la virginità della carne poco vale, senza la pace del cuore. Mentre stava la Santa ragionando alle sue figliuole il luogo dove erano, tremò, e si vide in lui una colonna di fuoco, nella quale erano scritte in lettere d'oro queste parole: Tutte le Vergini, delle quali tu seicapitana, e maestra, mi sono gratissime, e non v'ha cosa in esse, che mi offenda; per tanto venite Vergini, e gustate del luogo, che io vi tengo apparecchiato. Questo udito, tutte quelle sante Donzelle si ricrearono sommaramente nel Signore, lo lodarono per quel favore, che loro faceva, apparecchiandosi per morire, o per dir meglio, col mezzo della morte giro a godere della vita eterna. Nello spazio dunque di sei mesi tutte morirono, come Dio aveva a Santa Basilissa rivelato; poi ella stando in orazione, seguì le figliuole, e rese lo spirito al suo Sposo, andandosene con esse a godere della sua Beata vista. Fece Giuliano seppellire il suo corpo con gran tenerezza, e divozione molto onoratamente, orando, e vegliando alcuni giorni, e posò sopra la sua sepoltura. E in

questo modo piacque a Dio di liberare Santa Basilissa, e tutte le Donzelle della sua santa compagnia dalla furiosa tempesta, che poco dopo si levò in Antiochia contra i Cristiani, nella quale San Giuliano, e gli altri santi uomini suoi compagni avevano a patire molti, e gravi tormenti per Gesù Cristo, e guadagnare, come valorosi guerrieri, gloriose vittorie, il che avvenne in questo modo.

Venne in Antiochia per Presidente, e Luogotenente Imperiale Marziano uomo crudele, fiero, zelante del culto de' suoi Dei, e tanto incrudelito nel sangue de' Cristiani, quanto il suo Signore. Comandò, che niuno potesse comprare, nè vendere cosa alcuna se prima non adorava un Idolo, che avea fatto rizzare in ciascun luogo del suo governo, e gli Antiocheni furono forzati tenerne uno per casa. Venne costui a sapere di San Giuliano, della qualità, e nobiltà della sua persona, della moltitudine de' suoi seguaci, e della gran parte, che avea in quella Città; onde mandò a lui un Assessore, perchè amorevolmente gli parlasse, mostrasse gli espressi comandamenti dell'Imperadore, e finalmente l'esortasse ad ubbidirgli. Andovvi l'assessore, e trovollo con molti Sacerdoti, Diaconi, e Ministri della Chiesa, che se ne stavano alquanto timorosi, osservando dove avesse a scaricare quel turbine sì orribile, e tenebroso, che minacciava; parlò loro il Santo, ed animolli a voler morire per Cristo, ed avendo fatta orazione, armatosi del segno della Croce, uscì al Giudice, che lo cercava, e dopo un lungo ragionamento avuto con lui, rispose, che nè egli, nè alcuno de' suoi erano per ubbidire all'Imperadore, nè adorare altro Dio, che Gesù Cristo loro unico Salvatore, e Signore. Sentì sì male Marziano questa risposta, che folle, e cieco di rabbia, e di furore comandò subito, che fosse posto il fuoco a quella casa, ed abbruciata tutta quella santa, ed illustre compagnia di Giuliano, preso prima lui solo, e posto nelle carceri. Tutti adunque furono abbruciati, e fecero di loro un soavissimo sacrificio, ed olocausto, offrendo al Signore que' corpi, che da lui avevano ricevuto. E perchè si vedesse quanto accetto era stato a lui questo sacrificio, per molto tempo durò una gran meraviglia, che quelli, che d'indi passavano nelle ore, che di giorno nella Chiesa si sogliono cantare gli uffizj, Divini, udivano una musica celestiale, e quelli che erano infermi, udendola, risanarono. Comandò il Presidente, che fosse Giuliano condotto alla sua presenza, onde tutta la Città, dalla quale era tanto ben voluto, concorse per vederlo combattere col demonio (che così nominavano il Presidente) il quale avendo tentato con tutte le arti, che seppe, il detto Giuliano, e datogli molti assalti con

ingan-

inganno, e con forza, con promesse, e con minacce, per indurlo alla sua volontà, e trovato sempre costante, e forte, impose, che fosse crudelmente tormentato con isferzate, e percosse di nodoso bastone. Mentre che lo tormentavano, uno de' ministri del Presidente perdette un occhio, scaricandosi in quello un colpo di quelli, che davano al Santo, il che permise il Signore per più illustrare la sua gloria con quello, che a ragione di ciò poi succedette. Perchè a Marziano disse San Giuliano, che facesse congregare tutti li suoi Sacerdoti affine, che pregando, e sacrificando alli loro Dei, impetrassero, che fosse restituito a quell'uomo l'occhio perduto, e che se essi non potessero, e poscia esso gli desse non solo la vista corporale, ma ancora gli illuminasse l'anima, allora si contentasse di conoscere, e confessare la differenza, che vi era tra le pietre, ch'egli adorava, e teneva per Dei, ed il vivo, e vero Iddio Signore di ogni cosa creata adorato da' Cristiani. Fece quanto chiedeva, vennero i Sacerdoti degl'Idoli, e fecero tutte le diligenze con li loro Dei; ma che aiuto potevano elleno dare le Pietre, che non vedevano, nè sentivano, a quell'uomo, per restituirgli la vista? Udironsi bene lamentevoli voci delli demonj, che in quegli Idoli gridavano: Lasciateci, perchè siamo condannati a perpetuo fuoco, e dal punto, ch'è stato preso Giuliano, si sono moltiplicate le nostre pene: ma come volete voi da noi pretendere la luce, se dimoriamo continuamente in tenebre? In oltre per le orazioni di San Giuliano più di cinquanta statue de' loro falsi Dei d'oro, d'argento, ed altri preziosi metalli, ch'erano nel Tempio, improvvisamente caddero, e spezzandosi, divennero polvere; ma il Santo fatto il segno della Croce, ed invocato il nome del Signore, restituì l'occhio a quell'uomo sì perfettamente, come se mai l'avesse perduto, e di più illustrato gli occhj dell'anima con la luce del Cielo, cominciò, a gridare, e dar voci, che Cristo era Dio, e solo degno di essere adorato, e riverito; di che Marziano ricevette sì gran noja, che ivi subito comandò fosse ucciso: onde volò al Cielo battezzando nel proprio sangue.

Stavasi il crudel Tiranno fuori di sè stesso, e quello, che Giuliano operava per Divina virtù, attribuivalo ad arte Magica; onde impose, che fosse condotto per tutte le strade della Città carico di ferro, e di catene, e che in varie parti l'andassero tormentando, con un Trombetta, che dicesse: Così hanno ad essere trattati i rubbelli degli Dei, e gli sprezzatori de' Principi.

Era Marziano padre di un solo figliuolo detto Celso, erede della casa sua, qual era fanciullo, e se ne stava in uno studio, per dove aveva a passare Giuliano nel tempo, che lo conducevano alla vergogna: e passando

uscì il fanciullo con gli altri suoi compagni vedere il Martire, e videlo con una gran moltitudine di Angeli vestiti di bianco, ed di chiarezza immensa, che parlavano con lui, ed alcuni gli ponevano una corona d'oro, e di pietre di valore inestimabile in capo, sì risplendente, che oscurava la luce del giorno, con la qual visione (oh potenza del Crocifisso!) il fanciullo si mutò di modo tale, che gittando li libri, e spogliandosi de' suoi vestiti, senza, che potessero i suoi precettori trattenerlo, e meno li suoi compagni, se ne andò correndo dietro il Santo Martire: trovato, che lo stavano tormentando, si gittò a' piedi baciandoglieli, e protestando, che voleva essere suo compagno ne' tormenti, per esser egli anche nella gloria; perchè sin allora, ingannato da' suoi genitori, e dal demonio, come cieco, aveva sprezzato, e bestemmiato Gesù Cristo Nostro Signore, ch'era Dio vero, sua vita, e salute di tutti quelli, che in lui credono.

Che mutazione è questa? che nuova luce del Cielo? e chi insegnò a questo fanciullo? Qual ammirazione fu in tutta la Città? quale spavento in quei manigoldi?

Come stupì Marziano, quando udì quello, che passava! e che allegrezza, e giubilo sentì San Giuliano, vedendo, che gli anni teneri trionfavano de' falsi Dei, e che il figliuolo vendicava Cristo dell'ingiurie, che gli faceva suo Padre! Vollero separare il fanciullo Celso da San Giuliano, ma egli se ne stava di modo col Santo abbracciato, che non poterono, perchè per volontà di Dio a quelli, che vi volevano porre la mano, subito si facevano le braccia immobili, e le mani stesse si seccavano, e così fu necessario condurli amendue insieme alla presenza di Marziano, il quale stracciate le sue vestimenta, e battuta la faccia, dopo aver ripreso Giuliano per avere con le sue fattucchiere tratto fuor di senno Celso, ed appartato il figliuolo dal padre, e tolto agli Dei uno, che con tanta pietà gli adorava, procurò di ritrarre il figliuolo alla sua volontà, il medesimo facendo la madre Marcionilla, che accompagnata da molte serve, e matrone venne a questo spettacolo, graffiandosi, e percuotendosi, e mostrando al figliuolo per intenerirlo le poppe, che allattato l'avevano. Ma il figliuolo Celso rispose non come fanciullo, ma come uomo sapientissimo, come giovine d'anni, e vecchio d'intelletto, e sopra il tutto come quello, ch'era già vestito, ed ornato della luce del Cielo, e della virtù di Dio. Le Rose, disse, perchè nascono dalle spine, non perciò perdono il suo soavissimo odore, nè le spine per aver prodotte le Rose lasciano di essere pungenti, e nocevoli. Fa padre mio l'ufficio tuo in nuocere con le spine, che io come Rosa procurerò di dare buon odore di me a' fedeli. Tu ubbidiscano quelli, che paventano di perdere

la vita temporale, che io per acquistare l'eterna, pretendo di non ubbidirti. Per amore del Padre eterno, ch'è mio vero padre, non ti conosco per padre, o Marziano: e tu per amor de' tuoi Dei puoi negarmi per figliuolo, e tormentarmi come nemico. Nè ti foggià torto antepoendo all'amor tuo l'eterna beatitudine, che per non essere contra me stesso crudele, teco non voglio esser pietoso. Uscì allora di sè lo sventurato padre, e comandò, che con Giuliano fosse il suo figliuolo medesimo posto in profonda prigione, lorda, fetente, tenebrosa, piena di molti vermi, e di un mal odore insopportabile: ma il Signore la illustrò con immensa luce, convertì quel mal odore in una fragranza soavissima, la quale fu cagione, che venti soldati, che vi erano di guardia, si convertissero, e per volontà del Signore vennero alla carcere, guidati da un Angelo sette Cavalieri Cristiani fratelli, con un Sacerdote chiamato Antonio, il quale battezzò Celso figliuolo di Marziano, e livenzi soldati, ch'essendo guardie, si erano convertiti. Fu del tutto avvisato il Presidente, che ne diede notizia agli Imperadori; onde gli fu da essi imposto, che tormentasse, e facesse morire Giuliano, e tutti quelli, che con lui seguivano la Fede di Cristo, arrendoli tutti in una capanna impegolata di resina, e pece, ed altre cose atte a cibare il fuoco; con questa risposta degli Imperadori comandò Marziano, che fosse dirizzato il suo tribunale nella piazza, e condotto alla sua presenza Giuliano, con tutti gli altri suoi santi compagni, e nell'effettuarsi questo suo volere, avvenne, che passando d'indi un morto, che certi Gentili portavano a seppellire, il Presidente volle, che si fermassero, e per prendersi piacere, e schernire Giuliano, lo pregò, che volesse risuscitarlo. San Giuliano con gran facilità lo fece, non guardando alla intenzione di Marziano, nè quello, che la sua incredulità meritava: ma sperando, che con quel miracolo la gloria di Cristo sarebbe cresciuta, ed i Gentili farebbero rimasti confusi, e più animati i Cristiani. Rimase stupito il Presidente, quando con gli occhi propri vide vivo, quello, ch'era morto, e molto più quando lo sentì parlare, e dire a gran voci, che gli dei da loro adorati erano demonj, e Gesù Cristo solo vero Dio; che mentre certi mostri neri, ed orribili lo portavano al fuoco eterno per esser egli vissuto Gentile, Dio gli aveva comandato, che tornasse al corpo, per far penitenza, mediante l'orazione di Giuliano, e perchè dopo morte confessasse per Dio quello, che in vita aveva negato. Nè men questo testimonio del Cielo sì grande, e sì forte, fu bastevole per ammolire il cuore di Marziano, più duro delle pietre stesse, anzi comandò, che il morto risuscitato fosse preso, perchè tornasse a morire per Cristo con gli altri

Santi Martiri, che ivi erano. E perchè il cuor suo non potea soffrire di veder morire il suo proprio figliuolo, commise la causa al suo Luogotenente, ed egli tristo, e piangente si ritirò alla sua casa. Diedesi la crudele sentenza contro di tutti trenta, e fu apparecchiata una capanna, piena di resina, e di pece. Snudarono i Martiri, e postili in quella, vi accesero il fuoco alla presenza di tutta la Città di Antiochia, ch'era concorsa a quello spettacolo. Accendevano, e nudrivano i ministri del Tiranno il fuoco, ed il popolo dava gridi, e si lamentava, spargendo molte lagrime, per veder morire con una sì penosa specie di morte Giuliano, il fanciullo Celso, e tanti innocenti. Ma i Santi Martiri, tenendo gli occhi posti in Cielo, con umile, mansueto, e lieto cuore, davano grazie al Signore per quella segnalata mercede, che gli faceva, e se gli offerivano, come un olocausto, in odore di soavità. Tutti gli Angeli stavano maravigliati di sì gran forza, e costanza, ed il Signore degli Angeli, che gliela dava, per essere più in loro glorificato, fece, che il fuoco si spegnesse, e da quello uscissero i Santi risplendenti, e puri, come appunto suol l'oro uscire dal crogiuolo, senza lesione alcuna, e che dal mezzo delle fiamme fossero udite voci d'Angeli che cantavano. Restò Marziano quando udì quello, che Dio aveva operato co' suoi Santi, sebbene credendo sempre, che fossero arti di Negromanzia, e non virtù Divina, non si emendò, anzi chiese a Giuliano, dove, e quando tanto avesse appreso di arte Magica, che tali cose potesse fare; onde gli fu dal Santo risposto, che Dio era l'Autore di tante meraviglie, e che il modo di farle, era l'allontanare da sè stesso, come inutili, li pensieri del secolo, e servire a Cristo, non anteporre all'amor suo padre, nè madre, moglie, nè figli, nè altra cosa temporale, e caduca della presente vita, perchè quello, che avrà, disse, pensiero di rimediare alla necessità de' poveri, quello, che non si lascerà soggettare da' suoi appetiti, e quello, che vincerà l'impazienza con la pazienza, e le ingiurie con le buone opere, quello, che procurerà più di essere, che di parer santo, quello, che veramente farà umile, e sprezzatore del mondo, e si abbraccierà con Cristo, potrà fare le meraviglie, che noi Cristiani facciamo al presente.

Vano era nulladimeno quanto il Santo diceva al Prefetto, perchè il suo cuore era ostinato, ed impietrito; comandò, che di nuovo fossero imprigionati i Santi, e tra loro suo figliuolo, e che la moglie sua Marcionilla entrasse a visitarlo, e stare seco tre giorni; avendoglielo così lo stesso suo figliuolo richiesto, e desiderandolo la stessa madre, con pensiero, d'indurlo con dolcezze, e lusinghe materne ad ubbidire a suo padre, e non perdersi.

Entrata la madre nella carcere si posero li Santi in orazione supplicando il Nostro Signore, che la illuminasse: tremò la carcere, e videfi in quella uno splendore immenso, e furono udite voci dal Cielo; onde per le cose, che ivi vide, e udi Marcionilla si convertì al Signore, e confessò la Fede di Gesù Cristo, e fu battezzata dal Sacerdote Antonio, che ivi dimorava tra' martiri, essendo Celso suo proprio figliuolo il suo padrino; il che tutto fu d'incredibile allegrezza per li Santi, e nuova croce, e tormento per Marziano, il quale cieco, e folle di rabbia, e di furore, comandò fossero decapitati li venti soldati, che avevano creduto in Cristo, ed abbruciati li setti Cavalieri fratelli, che spontaneamente erano venuti alla carcere col Sacerdote Antonio, e che solo si custodissero il detto Antonio, e Giuliano, il morto risuscitato, e la sua propria moglie, e figliuolo per poter con maggiore comodità deliberare ciò, che di loro si avesse a fare, stimolandolo tuttavia l'amore della Donna, e dell'unico figliuolo, e così furono li soldati decapitati, ed i fratelli arsi, come comandò il Presidente.

Era in quel tempo in Antiochia un Tempio sontuosissimo dedicato agli Dei, il cui pavimento, e le cui muraglie non erano di fini marmi, nè di altre ricche pietre; ma coperto di tavole d'oro purissimo, con li rilievi ornati di pietre preziose, e per maggior riverenza di rado solevasi questo Tempio aprire. Ordinò Marziano alli Sacerdoti, che apparecchiassero grandi offerte, e sacrifici, per onorare in quel Tempio li Dei immortali, e con parole lusinghevoli, vedendo che le dure non profitavano, pregò San Giuliano, che si riconoscesse, e in quel Tempio magnifico, ed illustre facesse riverenza agli Dei governatori del mondo, e protettori dell'Imperio. Risposegli Giuliano, che facesse ragunare in quel Tempio tutti li Sacerdoti, perchè fossero testimoni del sacrificio, che voleva offerire. Diedesi per queste parole Marziano a credere, che di già avesse Giuliano mutato proposito, e che per desiderio di vivere, volesse contentarlo per non morire, onde con grande allegrezza fece radunare tutti i Sacerdoti, che furono quasi mille, levar le catene a Giuliano, e suoi compagni, e con gran festa, e giubilo condurli al Tempio, dove gente innumerable era concorsa. Chinò Giuliano le ginocchia, armò la sua fronte col segno della Croce, e con grande affetto, tenerezza, e confidenza, supplicò Nostro Signore, che per gloria sua, e confusione della cieca Gentilità, e consolazione de' fedeli, distruggesse quel Tempio, e tutto ciò, che dentro vi era. E terminando San Giuliano la sua orazione, e rispondendo gli altri quattro Santi Martiri, Amen: Tutti gl'Idoli, ch'erano in quel Tempio svanirono in fumo, e lo stesso Tem-

Per Santi. S. Strav. Parte I.

pio ruinò, e rimase di modo desolato, come se mai vi fosse stato. Morirono tutti i Sacerdoti, e una gran moltitudine di gente Pagana, e narra Metafraste scrittore della vita presente, che al suo tempo ancora uscivano da quel luogo fiamme di fuoco. Ora, che testimonio è egli questo del potere del nostro gran Dio, e Signore? Quante morti patì Marziano prima, che una ne desse a Giuliano? ma non sapeva lo sventurato con chi veniva in paragone, nè quello, che si avesse a fare, nè dove dimorava. Furono i Santi Martiri ricondotti alla carcere, ove standosene essi orando, e cantando lodi al Signore, su la mezza notte apparve loro da una parte la compagnia delli venti soldati, e delli sette fratelli già gloriosi, e vestiti con vesti di chiarezza immensa, con altri molti Sacerdoti, e illustri Martiri: e dall'altra S. Basilissa con un coro di purissime Donzelle, udendosi nella carcere una voce sola soavissima, che diceva: Alleluja, alleluja. Poi Santa Basilissa parlò, dicendo, ch'era da Dio mandata per avvisarlo essere omai giunto il fine delle sue battaglie; che il Cielo era aperto, la corona apparecchiata, e tutti li Santi aspettavano l'ora, nella quale l'avessero a ricevere coi suoi santi compagni. Il giorno vegnente furono di nuovo tratti i Santi in giudizio, e Marziano lor fece legare le dita delle mani, e de' piedi, per ungergliele di olio, e porvi il fuoco, ma i legami si abbruciarono, e rimasero li Santi senza lesione. Non contento di ciò comandò, che fossero li capi di Giuliano, di Celso suo proprio figliuolo, e del Sacerdote Antonio scorticati, e che ad Anastasio, che così si chiamava colui, ch'era risuscitato fossero cavati gli occhi con uncini di ferro, e la moglie sua comandò fosse decollata; ma Nostro Signore non lo permise, perchè li ministri, che vollero eseguire la sentenza, rimasero ciechi, e le mani, e le braccia se gli seccarono, restando li Santi come se cosa niuna avessero patito. Li condussero all'Anfiteatro per ordine del Presidente, e sciolsero tutte le più fere bestie, che vi fossero, perchè gli sbranassero; ma esse dimenticate della ferezza sua naturale, si gittarono a' piedi de' Santi, leccandoli. Finalmente ordinò Marziano, che tutti i prigionieri della carcere condannati a morire, fossero nel teatro decapitati in compagnia di Giuliano, e degli altri quattro suoi santi compagni, perchè essi ancora morissero come facinorosi, e non a titolo di Religione, nè pareffe, che da loro fosse stato superato.

Furono adunque i Santi decapitati, e nello stesso tempo venne un terremoto sì strano, che rovinò quasi la terza parte della Città, e sopra tutti i luoghi dove erano Idoli caddero fulmini, che uccisero gran numero de' Gentili, rimanendo lo stesso Prefetto Marziano più morto, che vivo, e

F f

ap.

appena avendo luogo di fuggire; sebbene pochi giorni dopo, mangiato da' vermi, finì la sua infelicissima vita, per cominciare quella morte, che mai finisce. La notte seguente vennero i Cristiani, e Sacerdoti per raccogliere li corpi de' Santi Martiri, ma essendo mescolati, e confusi con gli altri cadaveri di quegli uomini facinorosi, che con loro erano stati uccisi, non li poterono conoscere, finchè ingiunochiatifi, e fatta orazione al Signore, vennero le anime degli stessi Martiri in figura di purissime donzelle, che sedevano ciascuna sopra il suo corpo; laonde perciò conosciutifi, con gran divozione, e riverenza li seppellirono. Un'altra meraviglia parimente avvenne, che il sangue uscito da' corpi loro congelò, come una massa di pane più bianco della neve, di modo, che non fu sorbito dalla terra già rigata del sangue di quei malfattori. Fecce Nostro Signore al sepolcro di San Giuliano molti, e grandissimi miracoli, non solamente dove stava il suo corpo; ma anche in altre parti della Cristianità, dove si edificarono Chiese in nome suo. Il martirio di questo Santo fu alli nove di Gemajo, l'anno del Signore 309. Imperando in Oriente Massimino, che continuò la persecuzione degl' Imperadori Diocleziano, e Massimiano. Scrisse la sua vita il Metafraste, e fanno di lui menzione il Martirologio Romano, quello di Beda, di Usuardo, e di Adone, Sant' Isidoro nel Breviario Toleitano, e Sant' Eulogio nel libro, che intitolò Memoriale de' Santi, mette questi Beati Martiri per esempio, esortandone tutti a morire per Cristo, e con molta ragione; perchè se con attenzione consideriamo ciò, che abbiamo riferito, troveremo molti, e grandi motivi per lodare Cristo Nostro Signore, e meravigliarci de' suoi segreti giudizj, e riverire quella provvidenza tanto imperscrutabile, con la quale uno fu Santo, lo regola, lo favorisce, gli assiste, perchè combatta, e vinca tutto il poter dell' Inferno, e l' altro, per li peccati abbandona, e castiga. E qual maggior meraviglia può essere, che vedere un Cavaliere, giovine, nobile, e ricco, come fu S. Giuliano, dar bando a tutti gli agi, appetiti, e lusinghe della carne, ed offerire a Dio la sua castità? che persuadere alla sua sposa Basilissa il vivere, come fratello, e sorella, e seco conservare perpetuamente il fiore della sua virginità? e che il Signore con sì chiari, ed evidenti miracoli dal Cielo lo confermasse in quel santo proposito, e gli desse grazia per perseverare, perchè col suo esempio fosse da altri molti imitato? e che terminando Basilissa in pace il corso della sua pellegrinazione, e conducendosi avanti un numero di Donzelle onestissime in Cielo, restasse vivo Giuliano per la guerra, e per glorificare più con le sue battaglie, e trionfi il Re de' Regi, ed il Signore dell' Universo? Quali, e quanto illustri mira-

coli succedettero nel suo martirio? Quanto duri furono li tormenti del Tiranno, e quanto soavi i regali del Signore, il quale in Giuliano volle mostrare, che tutte le creature riconoscono, ed ubbidiscono il suo Creatore, e che nell' ignominia è posta la gloria, nella pena il diletto, e nella morte la vita, quando l'uomo con viva fede patisce, e muore pel Signore. Marziano il Tiranno finì; ma non finirono li suoi tormenti, morì Giuliano, e vive per sempre. I Tempj, e le Statue degli Dei caddero, li Gentili furono arsi, e la Gentilità pel martirio di S. Giuliano perdette il credito; ma la Chiesa Santa più fiorì, e la memoria di questo glorioso Martire durerà in lei per sempre, insieme con li trofei delle sue vittorie ne' secoli de' secoli.



Addì 11. Gemajo.

LA VITA DI SAN TEODOSIO Cenobiarca, e Confessore.

IL Beato Padre San Teodosio detto Cenobiarca, che in Greco significa il principale, e come capo, e Principe de' Monaci, nacque in una Villa di Cappadocia per nome Magariasso. Suo Padre chiamossi Proclesio, e la sua madre Eulogia, persone virtuose, ed onorate. Diede egli mostra, che Dio lo aveva scelto per gran ministro della sua gloria, perchè datosi agli studj, venne a dichiarare le divine lettere al popolo, e con quella lezione, e meditazione ad affezionarsi ad ogni opera di virtù, e perfezione. Partì dalla casa sua ver Gerusalemme con desiderio di adorare quei Santi luoghi, che Cristo Signor Nostro consagrò colla sua vita, e Passione. Giunto in Antiochia se ne andò a vedere il mirabil uomo Simeone Stilita, che faceva vita miracolosa sopra una colonna, ed era come un prodigio di santità nel mondo, per prendere la benedizione, ed innanimarsi alla perfezione con li suoi santi esempj. Quando si avvicinò alla colonna, udì la voce di Simeone, che lo chiamava, e gli diceva: Teodosio uomo di Dio sia tu il ben venuto. Spaventosi Teodosio udendo questa voce, e perchè lo chiamava pel suo nome proprio, e l' onorava con titolo di uomo di Dio, per tal non conoscendosi; ascese sopra la colonna per ordine di San Simeone, e prostrato a' suoi piedi, udì li suoi consigli, e tutto ciò, che per avanti gli aveva a succedere; poichè presa la sua benedizione seguì il suo cammino per Gerusalemme, e visitati quei Santuarij, volendo da vero cominciare a servire il Signore, dubitò da principio, se piuttosto dovesse seguire la vita solitaria degli Eremiti, o quella de' Monaci, che vivono sotto l' ubbidienza in comu-

munione, e dopo aver pensato, ed essersi raccomandato a Dio, gli parve, che a lui sarebbe stato meglio, e più sicuro il consegnarsi alla volontà di qualche servo di Dio in qualche Monistero, che vivere, e reggersi con la sua, lontano dalla comunione degli uomini. Con questa risoluzione sapendo, che un Santo vecchio detto Longino, ch'era uomo perfetto, ed eccellente maestro della perfezione, dimorava in una certa casuccia di una Torre detta di Davide, lo pregò, ed importunò, che lo volesse ammettere in sua compagnia, aggiustandolo, e accomodandolo con la sua vita, il che fece Longino, e trattenutolo seco alcun tempo, gl'insegnò tutto ciò, che avea a fare per acquistare quanto desiderava. D'indi passò per ordine dello stesso Padre Longino ad un Tempio, che una buona, e pietosa Donna avea dedicato a Nostra Donna, donde poi si trasferì ad un monte: perchè per la fama della sua santità alcuni Monaci cominciarono a venire a lui, desiderosi, che come Maestro gli addottrinasse, ed istruisse nella via della virtù: ivi diedesi molto al digiuno, alle vigilie, alle orazioni, alle lagrime, ed alla perfetta mortificazione delle sue passioni. Mangiava molto poco, ed il suo cibo erano alcuni dattili, cardì, o radici selvagge, ovvero legumi, e quando questi mantenimenti gli mancavano, soleva ammolire le ossa de' dattili, e mangiarli: così per lo spazio di anni trenta non gustò pane, durando quest'asprezza, e rigore di vita fino alla vecchiezza.

Avendo poscia alcuni pochi compagni, e volendoli incamminare al Cielo, allontanandoli dalle cose terrene, insegnò loro per primo principio, e fondamento della vita Religiosa, che avessero sempre la memoria della morte presente, e per questo comandò, che fosse fabbricata una sepoltura, perchè la sua vista ricordasse loro, che avevano a morire, e morendo ogni giorno nella considerazione, non temessero quando venisse la morte.

Un giorno stando con li suoi discepoli all'intorno della sepoltura, disse con molta grazia: La sepoltura è aperta; ma chi di voi altri l'ha da riempire? Allora uno de' discepoli detto Basilio, ch'era Sacerdote s'inginocchiò, e rispose: Datemi Padre la vostra benedizione, che io farò il primo ad entrarvi. Diedegli Teodosio la benedizione, e comandò, ch'essendo ancora vivo gli fossero fatti gli uffizj, che in diversi giorni suole la Chiesa Santa fare alli defonti, ed al capo di giorni quaranta senza febbre, nè infermità, nè dolore, come soprapreso da un dolce, e profondo sonno, rese il Monaco Basilio lo spirito al Signore. Ebbesi questo successo per miracolo; ma non fu minore quello, che poscia avvenne per lo spazio di altri quaranta giorni, nè quasi il Santo Abbate Teodosio udì cantare lo stesso

Basilio con gli altri Monaci nel Coro, e lo vedeva, il che non era concesso ad alcuno degli altri Monaci, fuori che ad uno chiamato Eccio, che lo udiva; ma non poteva vedere la sua faccia, sino che supplicando Teodosio il Signore, che aprisse gli occhi di Eccio, perchè potesse vedere Basilio, gli furono aperti, e lo poté vedere; quando lo vide, corse a lui per abbracciarlo; ma non potè, perchè subito gli sparve, dicendo: Rimanete con Dio padri, e fratelli, che più non mi vedrete.

Un'altra volta avvicinandosi la Pasqua della gloriosa Risurrezione del Signore, lo stesso Sabato Santo di sera, non vi era nel Monistero alcuna da mangiare, nè meno un' Ostia per consagrar il vegnente giorno di Pasqua: seppero i Monaci questo mancamento, ed attristandosi, si lamentavano del loro Maestro, ond'egli disse: Prendiamoci noi fratelli pensiero di quello, che appartiene all'Altare, ed alla Messa, per la comunione di domani, che del rimanente provvederà il Signore.

Disse ciò Teodosio, e subito al tramontare del Sole giunsero alla porta del Convento due Cammelli carichi di provvisione per li Monaci, e del pane necessario per la consagrazione del Corpo di Cristo Nostro Redentore.

Trovossi un uomo ricco, e pio, che soleva compartire grandi elemosine alli poveri, specialmente alli Religiosi, che sprezzando li propri beni si erano fatti poveri di spirito per amor del Signore. Questo una volta inviò gran quantità di vestimenti da compartirsi a' poveri, ed o per dimenticanza, o per altro rispetto, o, ciò che più è credibile, per volontà del Signore, non mandò cosa alcuna di quell'elemosina a Teodosio, nè a' suoi Frati, li quali ciò molto sentendo, pregarono, ed importunarono il loro Abbate, che volesse significare la loro necessità a colui, che compartiva l'elemosina, perchè essi ancora ne potessero aver la parte loro, essendo in così grande necessità. Non parve ciò bene a Teodosio per parergli quella diligenza superflua, e procedente da poca confidenza in Dio; ma il Signore mostrò, che mai non abbandona chi in lui confida, e che tutte le provvidenze umane non uguagliano l'ombra della paterna Divina provvidenza: fece però, che un uomo, che se ne giva con una somma di varie cose per compartire a' poveri, senza pensiero di andare al Convento di Teodosio, quando vi fu vicino, si fermasse, anzi si facesse immobile il cavallo, senza che potesse egli nè con colpi, nè con bastonate cacciarlo innanzi. Quando egli ciò vide, comprese, che non era a caso, ma che Dio voleva, ch'entrasse in quel Monistero, ed indirizzando il Cavallo per quel luogo, si mosse facilmente, ed entrato in quella Casa, sapendo la povertà, che vi era, lo scaricò, e die-

de a S. Teodosio molto più di quello, che gli avrebbe potuto dare l'altro compartitore, che per dimenticanza, o negligenza nulla gli aveva dato.

Per questi miracoli, e per l'esperienza del molto, che Dio favoriva San Teodosio, si cominciò a stendere la sua fama, ed a venire molti Monaci alla scuola di sì eccellente Maestro, con desiderio di essere addottrinati da lui per gire al Cielo. Ma Teodosio vedendo crescere il numero de' suoi Religiosi, stette in gran dubbio di quello, che avesse a fare, perchè da una parte amava la solitudine, e la quiete, dall'altra lo allettava il frutto, ed utile de' suoi fratelli. Fece orazione al Signore supplicandolo, che gli dichiarasse la sua volontà, ed esso gliela dichiarò miracolosamente, e lo mosse a tener più conto del profitto dell'anime da Gesù Cristo comprate col sangue proprio, che del suo riposo, e gusto interiore; perchè con un nuovo fuoco, che da sè stesso si accese in un incensiere, che portava, gli mostrò il luogo dove voleva, che fosse fabbricato un Monistero grande, e capace per ricevere i Monaci, i poveri, i pellegrini, e gl'infermi, nel quale il Santo Teodosio potesse spiegare le vele della sua carità. Fu il Monistero fabbricato, e in esso si ricevevano tutte le persone sopradette; gl'infermi alli quali il Santo Padre serviva, con estrema divozione, e pietà, consolandoli con le sue parole, provvedendoli con le sue elemosine, e servendoli con la persona propria sì caritativamente, che loro lavava il sangue, nettava le piaghe con le sue mani, e li baciava con la propria bocca, di maniera tale, che niun povero per istomachevole, esprezzabile, che fosse, veniva scacciato da quella casa, anzi con maggior gusto era ricevuto, quanto era il suo stato più miserabile, ed a tutti era abbondevolmente provveduto, sebbene in quella casa non vi era, che dar loro, il tutto provvedendo il Signore, non ostante, che in un sol giorno fosse bisogno apparecchiare cento tavole, per dar da mangiare a quelli, che venivano. Ma avendo Iddio Nostro Signore inviato una fame sopra la terra sì grande, che appena vi era uomo, nè donna, ricco, nè povero, che da quella si riparasse, cominciarono a venire tanti al Monistero per avere il vitto, e non morire di fame, che quelli, che avevano il carico di dar loro da mangiare, chiusero le porte del Convento, vedendo una moltitudine innumerable, alla quale era impossibile il soccorrere, e determinarono di dare, e compartire con molta misura il poco, che avevano tra la gente, perchè bastasse a molti, quello, che non potevano dare a tutti. Seppe ciò San Teodosio, e comandò fossero aperte le porte, sì che tutti potessero entrare, ed avere ciascuno il necessario; nè mancò il Signore di provvederlo con sì larga mano, che

tutti restassero paghi, e soddisfatti, e le arche piene di pane. Non fu sola questa volta, che il Signore provvedesse il Santo Abbate conforme alla sua confidenza, ma altre volte ancora diede da mangiare ad un numero senza numero di gente, ch'era concorsa a celebrare la festa di Nostra Donna, con tanta abbondanza, che non solo si saziarono quelli, che mangiarono, ma portarono eziandio a casa quello, che avanzò loro, rinnovando nostro Signore li miracoli della sua onnipotenza, e dando da mangiare a quelli, che venivano al Monistero di Teodosio, come nel Diserto aveva moltiplicato li cinque pani per sostenere li cinque mila uomini, e come ogni giorno fa crescere pochi grani di frumento, e moltiplicarsi le spighe, e messi pel sostentamento del Mondo.

Con queste, ed altre molte meraviglie operate dal Signore per suo mezzo, risplendeva il Santo Teodosio, e molto più con li raggi della sua celeste vita, ed eccellentissime virtù, per le quali crebbe il numero de' suoi discepoli, e figliuoli spirituali in infinito, quali egli come amorevole madre partoriva, come savio maestro addottrinava, come vigilante Pastore governava, con li salutiferi dogmi della sua dottrina, inviandoli alle campagne del Signore: onde scriveasi, che seicento novantatré suoi discepoli, prima morendo, furono inviati dal Santo padre al Cielo, e dall'Abbate, che a lui successe più di altri quattrocento, e da quella scuola uscirono molti Vescovi, Pastori, e Superiori di altri Monisteri, ch'ebbero altri carichi eminenti nella Chiesa di Dio, alla quale alcuni di loro servirono molti anni. Vennero a lui molti, ch'erano stati soldati de' Principi della terra, per divenirli del Re del Cielo, e soggettarli allo stendardo della Croce. Altri uomini ancora ricchi, nobili, e potenti, conoscendo la vanità, ed inganno del mondo, e vedendo, che tutto ciò, che possedevano, non poteva dar loro contento, disfacendosi come fumo, cercarono nell'ignominia di Cristo la gloria, nella povertà le ricchezze, e nel dispregio di sè stessi la vera beatitudine. Nè pur mancarono altri saggi, prudenti, e stimati nel secolo, e gonfi dell'aura popolare, che abbracciando la sapienza Evangelica, dal mondo cieco detta pazzia, si diedero a questo fant' uomo per apprendere le prime lettere dell'Alfabeto spirituale, al che egli mirabilmente attendeva, perchè sebbene non si era esercitato in Platone, nè in Aristotele, nè aveva appreso le scienze umane, e si era dato allo studio del ben parlare, era nulladimeno stato addottrinato dal Maestro celestiale, ed illuminato con la sua luce, laonde trattava le cose divine divinamente, e governava le anime con quello spirito mirabile, che il Signore gli aveva dato.

dato. Diceva quando parlava tante, e sì vive ragioni, con tanta copia di parole, che metteva stupore. Nel suo governo aggiustavasi alla condizione, e stato d'ognuno, misurando il carico, che imponeva con le forze, caricando il robusto, e scaricando il debole, perchè l'uno nell'ozio non infracidisse, l'altro nel travagliare non rimanesse oppresso. Non castigava con la verga del rigore, ma con saggie, ed amorevoli parole, e che piacevolmente penetravano fino al più intimo del cuore, essendo insieme soave, ed austero, e consolazione, e spavento de' suoi sudditi, quali gli governava con tanta pace, e tranquillità, che pareva solo in un deserto, mostrandosi sempre solo, ed accompagnato, perchè sempre Dio era con lui.

Nel tempo di San Teodosio fu seminata un'eresia, i seguaci della quale sono detti Acelali, che significa senza capo, perchè non avevano, nè seguivano alcun autore principale del loro errore, ch'era condannare il Concilio Calcedonense, il quale affermava due nature distinte in Cristo; Erano costoro favoriti stranamente dall'Imperadore Anastasio, il quale per meglio ajutarli procurò di ottenere la benevolenza di molti Vescovi, e persone segnalate, tirandole alla sua opinione per far guerra alla fede Cattolica, con l'autorità di uomini segnalati, e vedendo, che San Teodosio risplendeva tra tutti come il Sole fra le Stelle, volle guadagnarselo, e lusingarlo con doni, che sogliono rompere le pietre; ma perchè sapeva, che il Santo Abbate come amatore della povertà Evangelica non voleva, nè cercava cosa alcuna per se stesso, ma solo per li poveri, e bisognosi, inviagli una buona quantità d'oro, con dire, che glie la mandava, perchè la compartisse alli poveri. Ben conobbe Teodosio l'amo, che sotto quel cibo stava nascosto, e quello, che pretendeva l'Imperadore, ma dissimulò per allora, per non deludere i poveri di quella elemosina, e placare il Nostro Signore, perchè col mezzo di quella perdonasse all'Imperadore, onde s'emendasse, o almeno perchè lo stesso Imperadore essendo arrisissimo sentisse maggior doglia vedendosi burlato; così ringraziandolo accettò quel dono, e lo ripartì in elemosina a' poveri, e bisognosi. Mandò poscia l'Imperadore i suoi messaggi a Teodosio, pregandolo, che dichiarasse la sua sentenza in materia degli Articoli della fede, quali si disputavano, onde egli fece congregare tutti i Monaci, che aveva al suo carico, e disse loro, che quello era il tempo di combattere valorosamente, come soldati di Cristo, e spendere la vita per la Fede Cattolica, ed animarli con accese, ed altre molte parole a così fare, e poi scrisse una lettera all'Imperadore, nella quale diceva, che sapeva, lui, ed i suoi voler

piuttosto morire; per osservare quello, che dalli Santi Padri era loro stato insegnato, che vivere, consentendo agli Eretici, e che avrebbero scacciati, e sbanditi da se con scomuniche qualunque li seguisse, e non abbracciassero i quattro Santi Concilj, che la Chiesa riverisce, ed abbraccia. Turbato l'Imperadore, ricevuta questa lettera, e di Leone convertendosi in Volpe, volle un'altra volta con lusinghe tentar Teodosio, e dargli ad intendere, che da lui non nasceva la turbazione della Chiesa, ma dalli Preti, e dalli Monaci, che per la loro ambizione l'avevano alterata, e scrisse sopra di ciò una lettera, ma il tutto fu vano, perchè Teodosio stette forte, e costante, e non fece caso delle parole, e dello sdegno dell'Imperadore, nè delle armi de' suoi soldati, che lo minacciavano, nè delle spie, che gli erano poste, per sapere, cosa dicesse contra quello ch'egli voleva; anzi come forte, e valoroso Capitano del Signore, essendo già vecchio, e molto attenuato, ed esausto per li molti digiuni, travagli, e penitenze, riprese nuovo vigore, e come se fosse stato giovine robusto, andò per tutte quelle Città predicando la verità Cattolica, convincendo gli eretici, confermando i fedeli, sollevando i caduti, ed ajutando quelli, che stavano per cadere. Ed entrando una volta nel Tempio, ascese in pulpito, e fatto il segno al popolo, che tacesse, alzò la voce, e disse: Quello, che non riceverà i quattro Concilj Generali, come i quattro Evangelj, sia maledetto, e scomunicato, e con questo scese dal pulpito, lasciando i circostanti attoniti. Ma l'Imperadore Anastasio ebbe sì gran sentimento di quello, che aveva risposto, e fatto Teodosio, che lo fece bandire; ma il bando durò poco, perchè il Signore levò in breve la vita ad Anastasio con un fulmine, che l'uccise, e Teodosio ritornò dal suo esilio glorioso, e trionfante.

Illustrò il Signore questo suo servo con molti, e grandi miracoli nella vita, e nella morte, i quali molto più diffusamente vengono riferiti nella vita sua, e noi altri brevemente qui sotto ne porremo alcuni. Una Donna, che avea un cancro in una mammella invecchiato, dopo avere senza profitto provato tutti i rimedj umani, toccando la sua piaga con lo scapolare di Teodosio rimase sana.

Essendo ospite di Marziano Monaco, e non avendo pane in casa per mangiare, comandò Marziano a' suoi discepoli, che dessero a Teodosio, e suoi compagni una scudella di lenti, scusandosi di non poter dargli pane per non averlo. Allora Teodosio posò gli occhi in Marziano, vide un grano di frumento nella sua barba, e prendendolo con la mano disse. Ecco qui frumento, e come dici tu, che non ve ne ha in casa. Preselo Marziano

con divozione, e postolo nel granajo, il giorno seguente si trovò pieno, e colmo, che usciva il frumento per l'uscio.

Cadde in un pozzo un fanciullo, figliuolo di una donna ricca, e divota, e tenendola tutti per morto, lo trovarono assiso sopra l'acqua vivo, e sano, perchè S. Teodosio l'aveva ritenuto con le sue mani, perchè non gisse al fondo, e si affogasse.

Eravi una donna maritata, che aveva partoriti molti figliuoli, ma tutti morti, di modo che sentiva i dolori del parto, e non godeva del frutto del suo dolore, anzi se le accresceva, vedendo morti quelli, che desiderava vivi: andossene da S. Teodosio, gittossia suoi piedi, supplicollo ad avere compassione di lei, e con le sue orazioni, e lagrime aiutarla, e darle licenza d'imporre il suo nome di Teodosio al figliuolo, che partorisse, perchè aveva speranza, che per questo solo avrebbe potuto vivere. Glielo concesse Teodosio, ed ella chiamò con quel nome il primo figliuolo da lei partorito, con che campò con tutti gli altri, che dopo lui nacquero.

Mandò Dio sopra la terra una volta una moltitudine innumerabile di locuste, che la distruggevano, e desolavano, non lasciando cosa verde in campagna; ed il Santo essendo debole si fece portare da' suoi compagni nel luogo dove erano, e dopo aver fatto orazione con molte lagrime, e tenerezza al Signore, parlò con le locuste mansuetamente, come se l'avessero udito, ed avuto intelletto; poi in nome di Dio loro comandò, che non rovinassero le fatiche de' poveri lavoratori, nè consumassero i frutti della terra. Esse ubbidirono, e non si partirono di dove erano, perchè ivi rodevano le spine, non toccando l'erba, nè i frutti della terra. Un'altra volta in un'altra occasione somigliante mandando in un vaso olio benedetto ad una Villa infestata da questo flagello, con quello la rese libera, e senza danno alcuno.

Una donna nobile, e ricca, trattò con poco rispetto il Sant'uomo, e disse, ch'era un ingannatore, e prestigioso, ma subito pagò la sua colpa, e morì su gli occhi di quelli, che l'avevano udita.

Palò una volta avanti ad un Monistero di Eretici, i quali si fecero di lui burla, ed il Santo mosso da zelo di Dio, disse, che in breve non sarebbe rimasta pietra sopra pietra di quel Monistero: il che avvenne, perchè repentinamente i Saraceni diedero sopra quello, lo spogliarono, e l'arsero, menandosene i Monaci schiavi.

Un Capitano dell'esercito Romano, nominato Cerico, avendo da combattere contra i Persiani, se ne andò prima a visitare S. Teodosio per armarsi con la sua benedizione in quella giornata. Il Santo lo consigliò, che non

nella spada, nè nella moltitudine dell'esercito, ma solo in Dio, che è Dio degli eserciti, e dà la vittoria a chi più gli piace. Chiesegli il Capitano per un tesoro ricchissimo, e forte corfoletto, il ciliccio, che egli portava, e Teodosio glielo diede, onde al tempo della battaglia di quello vestito, mentre stava combattendo, vide il Santo, che andava innanzi a lui, facendogli con la mano segno, come, e con chi aveva da combattere, fino che i nimici gli voltarono le spalle, e fuggirono. E non solo questa volta, ma altre molte favorì il S. Abbate in mare, ed in terra gente, che stava in pericolo, apparendo a quei tali: in sogno, ora vegliando, e sempre li liberava dal pericolo, e travaglio, in cui erano.

Oltre di ciò ebbe spirito di profezia. Una volta fuor di tempo comandò che si sonasse la campana al richiamo de' suoi Frati, i quali non sapendo la causa di quella novità, gliela chiesero, ed egli spargendo molte lagrime disse loro: Tempo è, o Padri, d'orare, perchè veggio l'ira del Signore contra l'Oriente. Notossi il giorno, e l'ora, e poi si seppe, che in questo stesso tempo la Città di Antiochia, ch'era molto popolata, nobile, e ricca per un terremoto inviata dal Signore per suo castigo, si era desolata.

Così essendo questo Beato Santo Abbate fiorito nel mondo, ed avendolo illustrato con li suoi miracoli, con la sua vita mirabile, e con l'istituzione di tanti Monaci, essendo già grave d'anni fu da Dio visitato con una lunga, e molesta infermità, che lo ridusse come un' statua, e come un'ombra di corpo umano; ed egli con incredibile pazienza, e costanza, come se fosse stato giovine di molte forze, resisteva ai dolori, e giubilava nel Signore, perchè con lo spirito suo gli dava le forze, che la natura gli negava. Trattenevasi con Dio orando, e tanto continuava in questo tanto esercizio, che alle volte quando vinto dalla facchezza dormiva, si vedeva muovere le labbra in quel modo, che soleva fare quando vegliava, ed orava. Congregò i suoi Monaci, e figliuoli diletti, che si disfacevano in lagrime, per perdere un sì santo, e dolce padre, ed esortolli alla perseveranza, a resistere con valore alle tentazioni dell'inimico, e ad ubbidire prontamente, e perfettamente a' suoi maggiori, e diede loro altri documenti degni della sua santa persona, e dottrina. Poi ch'ebbe avuta rivelazione, che indi a tre giorni doveva essere sciolto di questo corpo mortale, fece chiamare tre Vescovi, come se avesse voluto trattare qualche negozio grave con loro, ed alzate le mani al Cielo alla presenza di quelli, posto in orazione raccomandò il suo spirito al Signore, e lo consegnò agli Angeli, perchè lo portassero al Cielo. Morì d'anni 104, con gran sentimento dei suoi Monaci, e di tutta quella terra, che in

Teo-

Teodosio aveva Padre, Maestro, difesa, pastore, rifugio, e porto sicuro in tutti i suoi bisogni, e nelle sue necessità.

Subito pubblicato il transito di questo Santo Padre , venne il Patriarca di Gerusalemme , accompagnato da molti altri Vescovi per sotterrarlo , e concorse una gran moltitudine di Monaci , di Preti , e di Secolari per vederlo , toccarlo , e portarsene qualche cosa delle sue sante Reliquie , e fu tanto il numero della gente , che non si potè sì tosto seppellire , massime mostrando Nostro Signore subito dopo la sua morte la sua Santità , perchè la sua intercessione liberò un uomo tormentato dal demonio .

La vita di San Teodosio fu scritta da Metafraste, e l'adduce il Surio nel suo primo tomo: fanno di lui menzione il Martirologio Romano alli 11. di Gennajo, ed il Menologio Greco, ed il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni del Martirologio, e nel festo, e settimo Tomo de' suoi Annali.

Add 15. Gennaio.

LAVITA DI S. GIOVANNI
Collibita Confessore.

Nella vita di San Giovanni Callibita scritta da Simeone Metafraste , che si trova nel primo Tomo del P. Fra Lorenzo Surio , abbiamo un perfetto esempio per vincere il mondo , e per conoscere quanto possa un uomo debole favorito dalla grazia di Gesù Cristo . Fu in Roma un Cavaliere molto principale , ricco , e nobile , e che avea tenuto carichi d' importanza nella guerra , chiamato Eutropio , ammogliato con una Signora principale sua eguale per nome Teodora . Ebbero questi Cavalieri tre figliuoli : i due maggiori de' quali applicarono alli negozj civili della casa , ed il terzo , e minore di tutti allo studio delle buone lettere : chiamavasi questo per nome Giovanni , il quale fin da fanciullo fu molto bene inclinato , e modesto , e con l'acutezza , e vivacità del suo ingegno di tal maniera apprese le scienze , che gli furono insegnate , che essendo di età d'anni 11. cagionava meraviglia a' suoi propri maestri , ed a quelli , che con lui conversavano . Essendo dunque occupato ne' suoi studj , avvenne che un santo Monaco da un suo Monistero venne a Roma per passare in pellegrinaggio in Gerusalemme , e per carità fu alloggiato nello stesso Collegio , dove abitava Giovanni , il quale vedendo quell'abito del Monaco , e la compostezza , e modestia di quel santo Religioso , lo chiamò a parte , e pregollo volesse dichiarargli chi era ; d' onde

veniva , dove andava , che abito era il suo , e che vita era la sua , e che professione . Tutto ciò chiese Giovanni al Monaco con tanta grazia , e spirito , che il Monaco gli rese molto particolar conto del tutto , specialmente del suo Monistero , della regola , che osservava , e come per sua divozione faceva quel viaggio di Gerusalemme , il quale finito se ne sarebbe tornato alla sua casa . Molto si mosse Giovanni con le parole dettegli dal Religioso , ed acceso dal divino amore lo pregò caramente , che al ritorno da Gerusalemme passasse per Roma , e lo visitasse , ch' egli aveva animo di accompagnarlo al suo Monistero , ed ivi prendere l' abito della sua Religione , e dedicarsi totalmente al servizio di nostro Signore , perchè sapeva essere da' suoi genitori più degli altri fratelli ben voluto , che pretendevano di ammogliarlo , e procurargli altre dignità , ed uffizj , cose che egli bramava fuggire per li pericoli , che seco portavano , e per dilungarsi da un mare sì procelloso , come quello di questo secolo , e ritirarsi al sicuro porto della Religione , al quale Dio lo chiamava per maggior sua sicurezza . Il Monaco gli promise di così fare , e giurò , perchè Giovanni col suo gran fervore lo richiese , e costrinse a giurare : e poscia continuò il suo viaggio per Gerusalemme , lasciato Giovanni in Roma occupato ne' suoi studj . Vennegli voglia di avere un libro dei sacri Evangelj per leggerlo , e chieselo a' suoi Padri , di che essi molto si rallegrarono per vederlo sì ben inclinato allo studio , ed alle cose di divozione , ed operano , che fosse scritto il libro da una mano molto delicata , ed eccellente , ed adornato , e legato molto riccamente con guarnizioni d' oro , e pietre preziose , e glielo diedero ; ed egli vi cominciò a leggere con molta divozione , e tenerezza , procurando d' imprimere nel cuor suo le verità celestiali , che in esso si contenevano . Passati alcuni mesi , tornò di Gerusalemme il Monaco , come aveva promesso , di che Giovanni rallegrandosi oltremodo , lo pregò , che del concertato fra di loro non facesse parola ad alcuno , a cagione , che amandolo i suoi genitori visceratamente , se lo avessero preveduto , gli avrebbero disturbato l' intento suo ; onde conveniva , che ivi in Roma s' imbarcassero segretamente , e si partissero pel Monistero senza strepito . Promise il Monaco di ciò fare , e sapendo , che facevano di bisogno pel nolo del naviglio cento scudi , avendo a gir soli , e più ritiratamente , Giovanni con ingegno , ed industria tanto fece , che li trasse dalle mani di suo Padre , e poscia con simulata scusa togliendosi dappresso un servo datogli , perchè continuamente lo accompagnasse , con buon vento s' imbarcò col Monaco suo compagno , ed uscito di Roma , disparve , senza che più di lui si potesse sa-

PGIC

pere indizio, nè novella alcuna. Giunti col favore del Signore, che gli accompagnava al destinato Monistero, rese il Monaco all' Abbate conto di quanto aveva passato con Giovanni, e delle cause, che l'avevano potuto muovere a condurlo seco; ma l'Abbate veduto Giovanni di sì poca età, e sì delicato; e saputo essere nato sì nobile, e riccamente, temendo, che non potesse far vita tanto aspra, ed in quella perseverare fino alla fine, gli rivelò molte difficoltà, e fra le altre cose gli venne a dire, che in quel Convento non si solea dar l'abito ad alcuno prima di conoscerlo, e provarlo per lo spazio di quaranta giorni; perlochè il Santo giovine rispose con sì fervente spirito all'Abbate, e glielo chiese con tanta istanza, sperando, che Dio Nostro Signore, il quale ivi a' suoi piedi l'aveva condotto, gli avesse a dare perseveranza in quello, che per suo amore intraprendeva, fu forzato a dargli subito l'abito sacro. Sei anni adunque dimorò in quel Monistero, come un Angelo del Cielo, dando a tutti esempio di singolare modestia, umiltà, ubbidienza, e divozione, e facendo una vita sì aspra, che non sembrava giovine di pochi anni, ma vecchio già consumato, e perietto. Mentre così navigava il Santo giovine con prospero vento, guidato dalla presente mano del Signore, il nostro comun nemico, che mai non dorme, per farci danno, levò una burrasca, con la quale si trovò Giovanni molto afflitto. Cominciogli a ridurre alla memoria la grandezza de' suoi genitori, la ricchezza, e servitù della sua casa, ed i regali, e trattenimenti, che prima in essa godeva; poscia fece che in lui si destasse un vivo desiderio di vedere i parenti (tentazione, che suol assalire, ed abbattere molti teneri, e deboli Religiosi) ma egli per iscacciare questi sì molesti suoi pensieri, raccomandavasi molto a Dio, digiunava, e faceva penitenza con grande affetto, supplicandolo del suo divino ajuto.

Con molta penitenza, ed orazione giravasi Giovanni debilitando, e consumando, e molto più con le battaglie, che di continuo aveva, laonde con la forza, che faceva in resistere agli assalti di Satanasso, divenne così pallido, e scarnuto, che non pareva altro, che pelle, ed ossa. Scorgendol'Abbate la sua molta fiacchezza, pregollo, che non volesse darsi a vita tanto austera, per non finire con quelli giorni suoi; sebbene poscia si avvide, che quella fiacchezza piuttosto aveva origine dalle battaglie interne, molto più possenti per abbattere il corpo, che dagli altri suoi esercizi, ed eccessi religiosi. Ma il Signore, che in questo giovine voleva trionfare del demonio, lo ispirò, che se ne andasse a vedere i suoi parenti, perchè in vedendoli non si farebbe turbato, anzi mediante la grazia sua avreb-

be vinto l'affetto della carne, e del sangue, e l'amore di quelli, che pure suol essere sì connaturale ne' figliuoli. E pare appunto, che ciò fosse istinto di Dio per quello, che poscia avvenne; perchè Giovanni non andava a vedere i suoi genitori, per godere de' loro regali; ma per più mortificarsi con la vista di essi, e standosene sconosciuto, e simulato nella casa propria molto patire, come prima aveva fatto Sant' Alessio; che se questo non fosse stato particolare impulso del Cielo, troppo bene non avrebbe fatto in mettersi senza necessità a sì grave pericolo. Manifestò Giovanni all'Abbate, ed a' Monaci il suo proposito di tornarsene a Roma, per riveder i suoi Padri, chiedendogli insieme inginocchiioni con molte lagrime, che lo raccomandassero al nostro Signore, acciò potesse combattere, e vincere in quella così dura impresa. L'Abbate gli diede la sua benedizione. I Monaci l'abbracciarono, e piansero molto, perchè se ne andava, ed egli altresì, perchè li lasciava; poscia prostrato in terra pregò Dio, che lo guidasse. Nel cammino incontrò un povero vestito di stracci, e con lui accompagnandosi lo pregò a voler con lui cangiare le vestimenta, di che contentandosi il povero, Giovanni vestito di quell'abito vile, e sprezzabile seguì il suo cammino, e giunse a Roma. In vedendo la casa propria, chiese di nuovo al Nostro Signore una, e molte volte, che non lo volesse lasciare; ma assisterlo con la grazia sua, perchè potesse vincere il nemico, morire in quella casa de' suoi genitori, e liberarsi dalle tentazioni, e miserie della presente vita. Tutta la notte se ne stette intorno alle sue mura, e la seguente mattina aprendosi le porte se n'entrò nella casa, e si abbattè nel Maggiordomo, che ne usciva, il quale vedendo sul limitare un uomo sì abietto alla vista, e sì stomachevole, e mal vestito, sdegnandosi gli comandò, che si partisse; ma Giovanni con molta umiltà, e mansuetudine lo pregò, che per amore di Gesù Cristo, il quale gli avrebbe pagato ogni cosa, che per lui facesse, lo lasciasse dimorare in un cantone di quel cortile, che non avrebbe fatto male alcuno, nè dispiacere a persona vivente; condiscese il Maggiordomo; ma uscendo poi di casa la Signora, e madre di Giovanni, non conoscendolo, nè sapendo, ch'era suo figliuolo, ebbe tanta nausea in vederlo, che comandò a' suoi servi, che lo scacciasse; ciò che tosto essi fecero. Punto non si turbò il santo giovine in vedendo, che la sua propria madre da sè lo scacciava, e che i suoi servi in casa sua lo maltrattavano, anzi prendendo maggior vigore, e giudicando quella essere nuova occasione per fiaccare il capo all'infernale serpente, con indicibile pazienza di nuovo raccomandatosi a Dio,

Dio, si ritirò all'intorno della casa, non dilungandosi da quella, ed indi a poco pregò il Maggiordomo, che in un cantone di quella gli facesse fare una picciola capannuccia, nella quale si potesse ritirare, promettendogli se ciò faceva grandi premj dal Cielo. Fece ciò di buona voglia il Maggiordomo, perchè il Signore lo moveva; così entrò Giovanni nella casa de' suoi Padri, come ospite per vivere in quel vile, ed angusto tugurio, da cui prese il cognome di Callibita, che significa; Quello, che dimorò nella grotta. Tre anni visse in quel tugurio più come Angelo del Cielo, che come uomo terreno, e favorito, e regalato dal Signore, sprezzato dalli suoi stessi servi, e più stimato dalli Principi del Cielo; sebbene suo padre, udendo raccontare il numero delle virtù di quell'uomo, che teneva in casa, dell'umiltà, della modestia, e della sua continua orazione, e penitenza, delle lagrime, che spargeva, e della penitenza, colla quale soffriva il gelo, ed il freddo, colle altre ingiurie del Cielo, lo soleva regalare, inviandogli il mangiare dalla sua tavola, con dire, che Dio aveva indirizzato alla casa sua quell'uomo, per fargli col suo mezzo molte grazie. Ma Giovanni niuna cosa mangiava di quanto suo padre gli mandava, anzi l'andava compartendo a' poveri, li quali per questa causa a lui venivano, e si ricreavano con quello, ch'egli loro dava, restando egli magro, e digiuno, e tanto estenuato, che se gli farebbero potute numerare le ossa. Al fine volendo nostro Signore manifestare, e guiderdonare questo suo sì gran servo, gli apparve, e gli disse, che già era tempo di ricevere il premio de' suoi travagli, e che d'indi a tre giorni sarebbe morto. Rallegrossi il Santo per sì buona nuova, e rese di ciò grazie al Signore, supplicandolo a voler avere misericordia de' suoi padre, e madre; poi mandò a chiamare il Maggiordomo di casa, e pregollo, che dicesse alla Signora sua, che quel povero, che ella aveva comandato si scacciasse fuori di casa umilmente la supplicava, che non guardando a lui, ma a Gesù Cristo in lui, degnasse di venire a parlargli, perchè aveva cose importanti, che dirle. Sdegnosa la Signora, e non volle girvi per parerle, che quel poverello non potesse aver cosa da dire, che importasse, sebbene suo marito sapendolo, le disse, che non lasciasse andarvi, e di consolare quel povero, perchè Dio aveva scelta simil gente; e tutto il bene, che se gli fa, lo riceve come se fosse fatto a sè stesso: tuttavia ella, che doveva essere delicata, si trattenne finchè Giovanni gli mandò a dire, ch'egli aveva a morire in di a tre giorni, e che se non veniva a parlargli, se ne farebbe pentita, con che vi venne; ma essendo il Santo sì povero, disteso in terra, e coperto della sua cappa rotta,

ed infangata, sebbene le parlò, non lo potè conoscere. Disse a lei il Santo, che le voleva pagare, quanto per amor suo aveva fatto coi poveri, e ch'egli era povero, e non aveva con che guiderdonare le buone opere, che nella casa sua aveva ricevute; ma che se voleva giurare di far quello di che egli la voleva supplicare, le avrebbe lasciato una benedizione di Dio, ed una cosa molto preziosa. Giurò la madre, e soggiunse il figliuolo, che quello, che le chiedeva era, che lo facesse seppellire in quel luogo stesso, e non in altro migliore con quel suo vestito, e non altro, perchè egli era peccatore, ed indegno di miglior fortuna, e con questo le diede il libro degli Evangelj, che prima dalla sua mano aveva ricevuto, per un ricco dono, e preziosissimo tesoro dicendole, ch'ella, e suo marito lo tenessero per tale, e per un'arma, e forte scudo contra li pericoli della vita. Preso, ch'ella ebbe il libro nelle sue mani, cominciò a mirarlo con attenzione, ed a parerle, che quel libro fosse molto simile all'altro degli Evangelj, ch'ella, e suo marito avevano dato al loro figliuolo Giovanni. Portollo a suo marito Eutropio, lo mirarono amendue, e giudicarono, che non fosse simile, ma lo stesso, come era in verità. Corsero li due precipitosamente a lui, e meravigliati, e confusi gli chiesero nel nome della Santissima Trinità, che dicesse da chi aveva avuto quel libro degli Evangelj, e dov'era il figliuol loro: Cio dissero essi con tanta tenerezza, e lagrime, che il Santo giovane si contentò di dire: Io son Giovanni figliuolo vostro, e questo è il libro degli Evangelj, che voi mi deste: sono stato cagione, che voi abbiate molto sospirato, e pianto; ma per portare il soave giogo di Cristo, ed assicurare il mio partito, ho fatto ciò, che vedete. Quando suo padre, e sua madre udirono queste parole, non si può credere il coltello del dolore, che trappassò loro li cuori, gittaronsi sopra il corpo del loro sconosciuto figliuolo, allora per maggior doglia conosciuto, piangeva il padre la sua sventura, accusava li suoi servi, e confessava, che per li suoi peccati Dio glie l'aveva tolto, e poi restituito alla sua casa, di modo, che non lo potesse conoscere; ma la dolente madre, alzava la voce, ferivasi il petto, e graffiavasi i capelli, massime ricordandosi, che l'aveva scacciato nel principio, che venne a casa, e poscia al punto della sua morte pregandola egli, che volesse venire a vederlo, e parlargli, sì difficilmente gli aveva condisceso; stettero amendue dalla prima ora fino alla festa di quel giorno, piangendo, e lamentandosi della loro mala Fortuna, ed essendo persone, come si è detto principali, subito, che ciò si sparse per la Città, concorsero molta gente a questo sì nuovo, e meraviglioso spet.

spettacolo, piangendo ognuno in vedere quel Santo giovine, che sì bene aveva saputo vincere il demonio, e trionfare del mondo, perchè il Signore, che l'aveva scelto per darci sì raro esempio, ivi subito alla presenza de' suoi genitori lo trasse de' travagli, e pericoli di questa vita miserabile, e rapì quel puro, e candido spirito al Cielo, perchè riposasse eternamente, e godesse della sua beata vita. Qui rinnovaronsi le doglie, li tormenti, e le lagrime de' genitori, i quali da una parte lodavano il figliuolo per la sua gran santità, e rendevano grazie a Dio, che glie l'avesse data, e dall'altra molto sentivano il non aver conosciuto, e goduto del gran tesoro che avevano nella casa propria: spargevano lagrime miste di gusto, e di tristezza, di querela, e di meraviglia, e degli affetti varj, che suol generare l'amore. Al tempo di seppellirlo la madre dimenticatosi di quanto il suo figliuolo le aveva chiesto, ed ella promesso con giuramento, lo fece spogliare di quel povero, e sconcertato vestito, e di nuovo ornarlo di vesti ricche, e preziose; ma subito, che fu vestito, restò la madre paralitica; onde conosciuto quello essere castigo di Dio, glie le trasero, e lo rivestirono delle sue, con che risanossi la madre, e fu il Santo giovine sepolto in quel luogo tanto vile, e stretto, ove tre anni era stato, secondo che egli aveva lasciato.

Fecero poscia i Padri fabbricare ivi una Chiesa, che oggidì è in Roma nell'Isola di S. Bartolomeo, fatta dal Tevere, e le fecero donazione de' loro beni pel suo servizio, il che fatto, e ripartite larghe elemosine a poveri, in santa pace, e quiete diedero le loro anime a Dio.

Di S. Giovanni Callibita fanno menzione Niceforo Calisto, lib. 2. cap. 23. ed il Martirologio, che c'insegna il giorno della sua morte essere stato il 15. di Gennaio, l'anno non si sa. Alcune vite manuscritte dicono, che visse nel tempo dell'Imperator Teodosio. Niceforo dice in quello dell'Imperator Leone, che cominciò ad Imperare del quattrocento cinquanta sette. Ma Simeone Metafraste, che è meno antico, e scrisse la sua vita, dice, che visse al suo tempo. Questa fu dunque la vita, e la morte di S. Giovanni Callibita, questi furono gli esempi di santità, che ci lasciò, perchè fin dalla fanciullezza ci convertiamo a Dio, ed entriamo pel cammino stretto, ed aspro, che conduce alla vita, abbracciandoci con la perfezione, e Croce di Cristo, e perchè sappiamo non solo soggiogare il nostro appetito alla ragione, ma ancora mortificare, e vincere gli affetti naturali della carne, e del sangue, che sono contrarj alla legge di Dio, e a quello, che una volta promettessimo; onde così rompendo il capo all'infernal dragone, e di luttuando, possiamo godere

della corona, che San Giovanni Callibita gode in Cielo, e godrà ne' secoli de' secoli.



Addì 15. Gennaio.

LA VITA DI SAN BONITO Vescovo, e Confessore.

FU S. Bonito di nazione Francese, di sangue illustre, e discendente da' Senatori Romani, suo padre chiamossi Teodato, e la madre Sagaria, la quale essendo gravida di Bonito, e gittandosi a' piedi di un Santo Sacerdote con pregarlo, che la raccomandasse a Dio, le fu da quello risposto: Dammi tu la benedizione, o Sacerdote venerabile, e Signore: e come che la Donna si turbò udendo queste parole, chiese al Sacerdote, che volesse egli inferire: rispose: Non pensare, che a te abbia io chiesta la benedizione, perchè essendo tu Donna, ed io Sacerdote non sarebbe stata cosa dicevole: l'ho ben chiesta al figliuolo, che hai nelle tue viscere, che per divina rivelazione, che ha da essere un gran Prelato, ed un lume della Chiesa di Dio. Nacque il figliuolo, e fu allevato con molta diligenza, diedesi allo studio delle lettere, ed in ispecie alle leggi civili, nelle quali fece gran profitto, ed essendo già morto suo padre, per volontà di Dio se ne andò alla Corte del Re, ed entrò al suo servizio, dove ebbe uffizj eminenti, e carichi grandi nel governo del Regno, amministrandola con meravigliosa integrità, rettitudine, e soavità, e più come benigno Sacerdote, che come giudice rigoroso, e severo.

Ebbe S. Bonito un fratello chiamato Avito, uomo eccellente, e molto dotto nelle lettere divine, ed umane, il quale fu Vescovo di Alvernia; ed avendo governata quella Chiesa circa quindici anni, veggendosi infermo, e vicino alla morte, e giudicando, che niuno potesse meglio di Bonito suo fratello succedergli nel Vescovato, lo nominò per suo successore, ed ottenne dal Re di Francia Teodorico, che lo approvasse, e confermasse con gran gusto suo per le grandi parti, che correverano in Bonito; il quale accettò il Vescovato, e visse in quello non meno, come Santo Monaco, che come vigilante Prelato: digiunava molto, ed alle volte passava due, tre, e quattro giorni senza mangiare: era molto assiduo nell'orazione, ed amico del silenzio, e della quiete: aveva un dono raro di poter lagrimare, e con quello pareva appunto, che si pascesse, e sostentasse.

Ricercava i Pellegrini con mirabile carità, non più onorando il ricco per esser ricco, ed avendo maggior compassione del povero per esser povero. Amava i Sacerdoti, come fratelli,

velli, ed esortavali con la sua vita, e con le sue parole a vivere castamente, e come degni Tempj di Dio: E provvedeva di cibo spirituale le anime delle sue pecorelle, e del corporale i corpi.

Ma risplendendo il Santo Prelato con queste opere di virtù, e spargendo raggi chiarissimi di santità, cominciò a desiderare perfezione maggiore, e ad avere scrupolo di essere entrato nella dignità di Vescovo, sedendo in quella Sedia, per essere stato nominato dal Vescovo Avito suo fratello; onde prima consultatosi con un Sant'uomo nominato Tilone, determinò di lasciare il Vescovato, e tutte le cose terrene, e farsi Monaco; e così procurò subito, che un uomo insigne chiamato Nodoberto prendesse quella dignità, e poscia avendo compartito a poveri il suo avere, se ne entrò nel Monistero Magnilocse, e prese l'abito Monacale, con meraviglioso esempio, ed ammirazione de' Religiosi, e gran gusto, e contento suo, per avere ottenuto ciò, che tanto desiderava.

Passato alcun tempo se ne andò a Roma per sua divozione a visitare li corpi de' gloriosi Principi degli Appostoli S. Pietro, e San Paolo, e gli altri preziosi Santuarij di quella Santa Città, e dopo di aver compita la sua divozione se ne tornò in Francia con molti schiavi da lui riscattati, e dimorò quattro anni nella Città di Lione, dove il Signore lo visitò con una infermità, per la quale sciogliendogli le catene corporali, lo alzò a godere eternamente della sua beata presenza. Nel portarlo alla sepoltura, venne un paralitico, e con la sola presenza del sacro corpo, ricuperò la salute. Nè fece Nostro Signore questo solo miracolo per l'intercessione di S. Bonito dopo la sua morte, ma molti altri, come parimente in vita. Alcuni infermi ricuperarono la sanità, bevendo l'acqua dove aveva lavate le sue mani. Chiedendogli un zoppo, che ponesse le mani sopra i suoi piedi, per la sua umiltà il santo sorrise, e gli disse: io farò quanto mi chiedi, ma più non ti gioverà, che se un buo con un piede ti toccasse; poi fatto il segno della croce sopra quell'infermo, subito fu sano. Liberò due indemoniati, che se gli pararono avanti nel cammino con fare per essi orazione. Un'altra donna del tutto cieca nomata Blada, venne sino dall'Isola d'Inghilterra a cercare il Santo per rendergli grazie della ricevuta vista per sua intercessione. Parimente sanò altri ciechi con le sue orazioni, e molti infermi con l'olio, che per sua divozione aveva portato dal sepolcro di San Pietro.

Pure il maggiore di tutti i miracoli, e il più eccellente privilegio, che avesse S. Bonito, fu il singolar regalo, e favore, che gli fece la Sacratissima Vergine, e Madre di Dio Nostra Signora, della qual egli era divotif-

simo, e voglio quivi riferirlo nel modo, che si trova scritto nella sua vita, per essere molto simile a quello, che fece la stessa Vergine al nostro Santo Ildesonso Arcivescovo di Toledo. Un giorno essendo egli entrato nel Tempio di S. Michele per orare, e stare più quieto, e lontano da' rumulti, si ritirò in un cantone della Chiesa, dove essendosi finiti gli uffizj divini, rimase il Santo Prelato ancora nascosto. Sopraggiunse la notte, ed i custodi, e ministri della Chiesa non vedendo in quella alcuno, chiusero le porte, ed egli rimase di dentro, per darsi quella notte con più fervore all'orazione, veggendosi libero, e solo senza strepito, ed impedimento di gente. Nel fervore della sua orazione udì una celestiale melodia, e vide, che risplendeva il Tempio con un'immensa chiarezza, e scendevano dal Cielo innumerabili Santi con la stessa Regina degli Angeli Nostra Donna. Tutti cantavano lodi a Cristo, ed alla sua Madre, e la stessa Madre anche ella in lode del suo benedetto Figliuolo. Questa celestiale compagnia con ammirabile ordine, e concerto dopo aver girato il Coro in processione, si fermò tutta avanti l'Altare, dove alcuni di quei Santi chiesero, chi avesse a celebrare la Messa; e la Vergine rispose, che ivi era Bonito vero, e fedel Pastore degno di dirlo. Bonito udite queste parole rimase attonito, e pieno di umiltà volendo ritirarsi, e più allontanarsi, si strinse ad una dura pietra, la quale divenne molle, onde in essa rimasero i segni del suo corpo impressi. Finalmente fu cercato, trovato, e tratto innanzi all'Altare, e vestendo de' sacri ornamenti quei Santi udirono la sua Messa, la quale finita, accommiatandosi la Nostra Donna con la sua compagnia dal Santo Prelato, gli diede, per singolar dono, una veste tessuta, che non si può scorgere di che materia sia, e solo si vede esser molto leggiera, e molle, e candida sopra modo. Questo miracolo, e favore del Cielo si tiene per cosa molto certa nella Città di Alvernia, dove la suddetta veste si soleva già mostrare.

Il corpo di S. Bonito fu sepolto in Lione di Francia, dove morì: ma poi essendo Proculo Vescovo di Alvernia, per Divina rivelazione fu trasferito alla stessa Chiesa, ove era stato Vescovo, ed al tempo, che lo vollero muovere, tremò tutta la Chiesa dalla cima a' fondamenti, di modo, che parve volesse venire a terra; una Donzella paralitica ricuperò l'uso de' suoi membri, e la salute intiera, ed operò il Signore per tutto il cammino grandi miracoli per intercessione del Santo.

La vita di S. Bonito fu scritta da grave Autore, e l'adduce il Padre Lorenzo Surio nel primo Tomo delle vite de' Santi. Fanno di lui menzione alli quindici di Gennaio, il Martirologio Romano, quello di Uluar.

Ufuardo, ed il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni.

Fu il quarantesimo primo nel numero de' Vescovi di Alvernia, e fiorì nel tempo de' Re di Francia Teodorico il Quarto di questo nome.

~~Adi 16. Genuajo.~~

Adi 16. Genuajo.

LA VITA E MARTIRIO
de' Santi Berardo, Pietro, Accursio, Adjuto, ed Ottone Frati, e Discipoli del glorioso Padre San Francesco, che furono martirizzati in Marocco.

DEsiderando il B. P. San Francesco accendere nel Mondo il fuoco del Divino amore, di cui egli ardeva, ed illuminare gl' infedeli, specialmente i Mori, che dimoravano nell'ombra della morte, e perseguitavano grandemente i Cristiani, di tutta la sua sacra famiglia scelse sei uomini, che gli parvero più a proposito per predicare a simil gente, e per ispargere il sangue per amor del Signore. Questi furono Vitale, Berardo, Pietro, Accursio, Adjuto, ed Ottone, a quali egli dichiarò la sua volontà, e la grandezza di quell'impresa, animandoli ad intraprenderla con grande spirito, e fervore, e a confidare in Dio, il quale avendoli scelti per suo servizio, gli avrebbe ancora guidati, animati, e fatti vittoriosi de' nemici. Nominò Frate Vitale per Superiore di tutti, e con promessa di pregare per loro, data loro la sua benedizione, gli spedì, ed inviò in Ispagna, perchè predicassero il sacro Evangelio, e procurassero trarre dalla cecità loro i Maomettani, che in quella regnavano, e haubaramente perseguitavano li Cristiani. I Santi Frati goderon di far l'ubbidienza del loro Santo Padre, come cosa imposta loro dal Cielo, e rendendo al Signore per averli tra gli altri a quel ministero scelti grazie infinite, con isperanza di spendere la vita per la sua santa Fede, e ricevere la corona del martirio, giunsero con somma povertà in Ispagna nel Regno di Arragona, dove Frate Vitale, che era Superiore, e capo degli altri cadde infermo, e vedendo, che la sua infermità era lunga, e non poteva seguire il suo cammino perchè non perdessero i suoi compagni la gloria del martirio, del quale egli per la sua umiltà si giudicava indegno, rimanendo dolente, in un povero ospitale, ordinò agli altri cinque Frati, che passassero oltre, e facessero quanto da parte di Dio aveva loro imposto il B. P. San Francesco. Ed essi tutto che molto sentissero il dilungarsi dal compagno loro, e Superiore, lasciandolo solo, e così infermo in quell'ospitale, tuttavia per fare l'ubbidienza, e per non perdere l'ocasio-

ne di morire per Cristo si partirono, e giunsero alla Città di Coimbra, dove parlarono con la Regina Donna Urraca, moglie del Re Don Alfonso secondo di questo nome, che allora regnava in Portogallo. La Regina li ricevette con gran divozione, e benignità, e comprendendo dall'abito, dalla presenza, dal ragionare, e molto più dal sapere l'intento loro, che erano servi, ed amici di Dio, li pregò, che per amore di quel Signore, pel quale essi desideravano di patire, volessero supplicarlo, che loro rivelasse il termine della sua vita. E tutto che essi si scusassero di ciò poter fare per umiltà, allegando di non essere degni di così gran grazia di Dio, vinti nulladimeno dall'importunità della Regina, fecero perciò orazione al Signore, che rivelò loro, come essi avevano a morire martiri in Marocco, che i loro corpi avevano ad essere condotti in Coimbra, dove la Regina sarebbe uscita ad incontrarli, e riceverli, e che poscia ella prima di suo marito sarebbe morta. Tutto ciò scoprirono i Santi Frati alla Regina, esortandola a non perciò attristarsi, ma a conformarsi con la volontà del Signore, giacchè niuno più di lui l'amava, e come i Santi dissero, così appunto avvenne, come avanti si vedrà. Da Coimbra passarono i servi di Dio alla Villa di Alencher, dove già era un Monistero della loro Religione, nel quale per alcuni giorni si riposarono, molto favoriti dell'Infante Donna Sancia figliuola del Re Don Sancio secondo Re di Portogallo, che dimorava nella detta Villa, con meraviglioso ritegno, e raro esempio di Santità, e castità, la quale fu sempre guardata da lei sì perfettamente, che sempre rimase Vergine, nè poteromai i suoi genitori indurla a maritarsi: Questa Signora li vestì da secolari sopra de' loro abiti, ed essi lasciaronsi crescere le barbe, andandosene a Lisbona, per imbarcarsi per Siviglia, che allora era dominata da' Mori, con l'ajuto della detta Infanta, che li fece provvedere di battimenti, e di tutto il necessario per l'imbarco.

Giunti in Siviglia, se ne andarono alla Meschita de' Mori, ed ivi ad alta voce cominciarono a lodare, e predicare la Fede di Gesù Cristo contra Maometto, perlochè furono maltrattati, ed affrontati da' Mori, che si abatterono ad essere presenti, i quali poco dopo li lasciarono, tenendoli per uomini folli, e senza senno, e spregiandoli, pel vile, e povero abito, che avevano. Ma essi se ne andarono al palagio del Re, al quale parlarono, e predicarono, severamente riprendendo la falsità, ed immondezze della legge Maomettana, e del suo Profeta; onde dopo lunghi ragionamenti comandò il Re, che fossero uccisi, sebbene non esegui la sentenza; perchè il Principe figliuolo del Re mosso

Da pietà naturale placò suo padre, ed impedì, che ciò avesse effetto. Finalmente dopo averli molti giorni tenuti prigionieri in una stretta, ed oscura carcere, carichi di ferro, li fece il Re consegnare a certi Cristiani, che s' imbarcavano in un Naviglio, perchè li conducessero alla Città di Marocco, ed indi a Portogallo, dove essi andavano. Approdarono dunque i cinque ben avventurati Religiosi in Marocco, dove era il Re Miramolino con l' Infante di Portogallo D. Pietro, fratello del Re D. Alfonso disgustato con suo fratello, per alcuni aggravi, che pretendeva avere da lui ricevuti. L' Infante li raccolse con molta umanità, tenendoli per veri servi di Dio, per la soavità, e fuoco dell' amor divino, che mostravano nel sembiante, nell' abito, nelle parole, e nella santa conversazione. Diedero al Re l' assalto predicandogli con gran fervore la Fede di Cristo; ma egli li tenne per uomini senza giudizio, e mentecatti; onde comandò, che subito fossero scacciati fuori della Città, ed inviati alle terre de' Cristiani.

L' Infante per assicurarli, e distornare, che non fossero maltrattati, mandò con loro alcuni Cristiani, che li conducessero a Ceuta, e d' indi in Portogallo; ma essi diedero volta a Marocco, ed entrati nella Città, cominciarono a predicare a' Mori ragunati nella piazza. Quando ciò seppe il Re, ne ebbe gran noja, e fattili prendere, comandò, che chiusi in aspra, ed oscura prigione fossero tenuti senza mangiare, e senza bere. Ivi stettero venti giorni senza nè mangiare, nè bere, sostentandosi col solo mantenimento del Cielo, e con la consolazione divina, e quando ne li trassero, uscirono più disposti, e sani, e con maggior vigore, che quando vi erano entrati, di che rimase il Re spaventato, e per comandamento suo furono di nuovo consegnati alli Cristiani, perchè gl' imbarcassero, e facessero passare in Ispagna; ma essi diedero pur anche volta, e se ne tornarono a predicare a' Mori, finchè l' Infante Don Pietro li raccolse, e chiuse nella sua casa con guardie, temendo, che per la loro predicazione succedesse a lui, ed agli altri Cristiani alcun danno.

In questo tempo uscì l' Esercito del Miramolino contra certi ribelli, e nimici suoi, col quale essendo l' Infante Don Pietro, con gli altri Portoghesi, ch' erano molti, e valorosi soldati, mediante il suo ajuto disperse, e vinse i suoi nimici. Ma successe, che tornando l' Esercito, gli mancò l' acqua, essendo il calor eccessivo, ed il terzo giorno si trovò così dal Sole afflitto, che pensarono di morir tutti. Conduceva l' Infante seco i Santi Religiosi, i quali facendo orazione, e cavando con un palo Prate Berardo in terra, uscì una fonte di acqua molto copiosa, della quale bevette l' Esercito, e si provvide di acqua, che pel cammino nuovamente mancò, e la terra rima-

se secca, come prima. Per questo miracolo rimasero i Cristiani molto consolati, ed i Mori molto spaventati; ma non bastò a farche il Re non li facesse di nuovo prendere, perchè tornando alla Città di nuovo avevano predicato, onde il popolo si era inasprito contro di loro con tanta rabbia, e furore, che poste loro addosso le mani, li legò, battè, ingiuriò gravamente, e presentò al Giudice supremo, perchè subito li condannasse a morte. Feceli il Re separare, e crudelmente battere, e furono bagnate loro le ferite di aceto, e sale, poi così maltrattati li condussero alla carcere per raddoppiar loro il seguente giorno i tormenti. Ma il Signor li consolò, ed animò con una luce immensa del Cielo, che scese sopra la carcere, e li videro le guardie per mezzo di quella chiarezza ascendere al Cielo con gran turbazione, e timore, che i Santi non fossero usciti dalla prigione, e fuggiti, sebbene poi s' acquietarono, quando li trovarono quieti, e sicuri nella carcere. Poscia furono consegnati al Popolo, perchè si vendicasse delle ingiurie, che i Santi avevano detto contra Maometto; onde tratti di prigione nudi, e con le mani legate, e con le corde al collo, di nuovo crudelmente vennero battuti, e strascinati sopra pezzi di vetro, e di pietre scagliose, con gittar sopra le loro piaghe sale, ed aceto bollente, non lasciandosi ciascuno di trovar nuovo modo di tormentarli, tanto era il furore di quel popolo cieco, ed ingannato, e tanta la costanza, ed allegrezza con la quale il Signore li rinforzava, facendo loro parer gustosi tutti que' tormenti. Grandi furono gl' incontri, che ebbero, e molto dure le battaglie di questi Santi Frati, perchè un Moro diede una guancia ad Ottone nel palagio del Re, perchè sparato avea di Maometto, ed il B. Padre con meravigliosa mansuetudine, e serenità gli voltò la faccia, e gli disse: vedi qui l' altra guancia, battila se vuoi, che sono pronto a soffrire il tutto per amore del mio Signor Gesù Cristo. Lo stesso Miramolino li tentò, e pretese poterli persuadere, che negassero Cristo, e si facessero Mori, offerendo loro ricchezze, onori, e beni transitori della terra, e per meglio ammolirli fece comparire cinque Damigelle molto belle, e nobili, con le quali promise di congiungerli; ma facendosi essi beffe di tutte le sue offerte, e doni, e non lasciando di magnificare la Religione Cristiana, e di maledire la setta di Maometto, il Re uscì di sè stesso, e dato con furore di mano alla spada, gli uccise egli stesso partendo loro le teste per mezzo, e poscia scannandoli, con che si saziò del sangue, che vide scorrere per terra, e si mostrò zelante della sua legge, e vendicatore dell' ingiurie del suo falso profeta.

Di questa maniera ottenero i Beati Eglioli

gliuoli di San Francesco la corona del martirio alli sedici del mese di Genajo l'anno del Signore 1229. e nell'ora stessa, che volarono gli spiriti loro purissimi al Cielo, apparvero in Alencher all'Infanta Donna Sancia sull'ora decimaquinta del giorno molto risplendenti, e l'avvisarono della loro gloria, e trionfo: onde di quella casa, nella quale ella ebbe quel favore di Dio, fece fare una Chiesa. Finito che ebbe il Re Barbaro di ucciderli i Santi Martiri, fece scagliare fuori del palagio i corpi, e teste loro, perlocchè concorrendo vi i Mori a furia con grandi strida, gli strascinarono per le strade, non saziandosi di disonorarli, e sbranarli in onta della nostra Santa Religione. Gittaronli alle fiere, perchè fossero da quelle divorati; e volendo i Cristiani raccogliere i sacri corpi, sentiti da' Mori, a furia di pietre furono forzati a fuggire, ed il giorno seguente, perchè non fossero da' fedeli onorati, accesero un gran fuoco, e li gittarono in esso, perchè si riducessero in cenere; ma il Signore li conservò, ed una delle teste molte volte gittata nel fuoco, oggidì intiera, e con li suoi capelli, si mostra in Santa Croce di Coimbra, senza alcuna lesione, nè segno di fuoco. Non si convertirono con questo sì gran miracolo i Mori, anzi più rabbiosi presero le sante reliquie, e strascinandole, le gittarono nelle stalle, ed altri luoghi immondi: onde all'improvviso sopravvenne una tempesta con folgori, e tuoni, che parve volesse distruggere la Città, il perchè i Mori, siccome per essere già sopravvenuta la notte, ritirandosi, diedero tempo a' Cristiani di raccogliere, e trarle donde erano; il che riuscì più facilmente, per avereunte le mani ad alcune guardie, e comprato con denari quel prezioso tesoro.

L'Infante Don Pietro con gran riverenza li collocò in un Oratorio della sua casa, supplicando que' Santi Martiri, che da Dio gli impetrassero la grazia di poter tosto, e sano tornare in Portogallo, perchè il Maramolino non gli voleva dare licenza, ed egli era già stanco di quella maniera di servitù, e schiavitù. Concesse il Signore all'Infante, per intercessione de' Santi, quanto desiderava, perchè un giorno il Re spontaneamente gli disse, che gli dava la libertà di poter tornare a casa sua, tutto che molti del suo consiglio fossero di contrario parere; e così si pose egli in ordine per la partenza; ma prima di partire succedettero due cose notabili, che ci mostrano la purità, con la quale vuole Dio, che si maneggino le cose sacre, e quanto aborrisca la disonestà.

Erano le sacre reliquie in un secreto camerino dell'Infante, ed un Cavaliere, che viveva in peccato con una Donna volle, ascendere dove erano per far loro riverenza; ma essendoci ascenso fin al mezzo della Scala, rimase ivi

immobile; onde conoscendo il suo peccato, ivi subito si confessò, e giurò di lasciare colei per sempre, e così si potè muovere; ma non potè già ben parlare, sino, che sopra il petto non gli fu posto un cospo di uno di que' Santi Martiri.

Un altro scudiere dell'Infante soleva alcuna volta toccare devotamente le reliquie sante, che si ponevano sopra uno suo scudo: commise una volta un peccato sensuale, e volendo poscia adorarle, come era solito, subitamente si levò lo scudo in alto, di modo, che mai non lo potè giungere, sì che non si pentì; e confessò il suo peccato, che allora tornarono le sante reliquie a lasciarsi da lui maneggiare. Per questi miracoli erano in sì gran rispetto a' Cristiani quei sacri corpi, che niuno più osava di entrare in quella casa, con rimorso di coscienza di peccato mortale, tutto che segreto.

Partì l'Infante per Ceuta, portando con esso seco le sante reliquie per guida, e difesa sua, e la prima giornata di notte venne ad alloggiare ad un luogo disabitato, chiamato Azorna, dove si udirono tanto spaventosi rugiti di Leoni, che temettero di essere da loro sbranati, e divorati. Posero fra mezzo le sante reliquie, e quei Leoni, che si udivano, e vedevano, tosto disparvero, nè furono più uditi, nè veduti. Giunsero ad un altro luogo, che si divideva in più vie, senza sapere quale di quelle avessero da prendere: comandò l'Infante, che la mula portatrice di quel tesoro del Cielo fosse libera mandata innanzi, e che tutti la seguissero, ed ella lasciando il già cominciato cammino si voltò per altro aspro, e faticoso, perlocchè fuggì l'Infante da' nimici, che stavano posti in aguato per ucciderlo: E appena fu egli giunto a Ceuta, ed imbarcato, per passare lo stretto, e gire in Spagna, che ebbe avviso essere giunta imposizione, e gente del Re di Marocco per prenderlo, perchè quell'empio, e barbaro Re pentito della licenza, che gli aveva data, lo fece seguire con gran diligenza: pure per intercessione de' Santi, avvegnachè con qualche travaglio, e pericolo, giunsero a salvamento in Andalusia, donde finalmente inviò l'Infante con buona compagnia le reliquie a Coimbra, dove pervennero, operando il Signore alcuni miracoli per istrada col loro mezzo. Il Re Don Alfonso, e la Regina Donna Urraca con tutta la Corte, e moltitudine innumerabile di popolo uscirono a riceverle una lega lontano dalla Città con una solenne processione, alla quale andava innanzi la mula, che le portava, che guidata dallo Spirito Santo, giunse alla porta del Monistero di Santa Croce, che è de' Canonici Regolari di S. Agostino, dove si fermò sino, che fu aperta; poscia entrando prima di ogni altro, e postasi in ginocchioni in terra, innanzi all'Altare mag-

giore, non si volle levarè, finchè non le tolsero l'arca d'indosso, nella quale erano rinchiusi. Comandò il Re, che fosse fatto un prezioso sepolcro, e capella ad onore di que' Santi; ma molto più li magnificò il Signore con li molti miracoli fatti per loro intercessione. Morì poco dopo la Regina, come già i Santi Martiri essendo in Coimbra le avevano profetizzato, (di che di sopra abbiamo fatto menzione,) e di questa maniera crebbe la fama, la divozione, e venerazione di sì ottimi padri, che si bene seppero combattere per vincere, ed essere coronati con eterna gloria dal Signore; il quale castigò gravemente tutti quelli, che intervennero in dar loro la morte, perche al Re Miramamolino, si seccò la mano diritta, ed il braccio col quale gli aveva uccisi, e tutto quel lato sin al piede, e per tre anni non piovè in Marocco, nè molte miglia all'intorno; onde ne seguì tanta sterilità, e pestilenza, che morì la maggior parte della gente del Regno; il Martirio di questi Santi Frati si ritrova scritto molto amplamente nel quarto libro della prima parte delle Croniche di S. Francesco, e l'adduce abbreviato il P. Fra Lorenzo Surio nel suo primo Tomo. Fa di loro menzione il Martirologio Romano, alli 16. di Gennaio, e Sisto Quarto li pose nel Catalogo de' Santi l'anno del Signore 1481. il 261. dopo, che furono martirizzati.

~~Adi 13. Gennaio.~~

Adi 13. Gennaio.

LA VITA DI SAN GIOVANNI
l'Elemosiniere, Patriarca di Alessandria,
Confessore.

TENENDO lo scettro del Romano Impero Eraclio, nacque nell'Isola di Cipro Giovanni, che poscia fu Patriarca di Alessandria, e per la sua gran misericordia, e larghe elemosine, che faceva alli poveri, fu cognominato l'Elemosiniere. Suo padre fu un Cavaliere nobile, e ricco, principale, e governatore della stessa Isola di Cipro, e sua madre una matrona di gran lignaggio, e in tutto eguale al suo merito: Ma tutto che fossero per lo sangue, e per lo stato i suoi genitori così illustri, molto più li nobilitò l'aver avuto un simile figliuolo; il quale fu da loro allevato con gran diligenza, ed essendo giovine, gli fecero tanta forza, che l'indussero ad ammogliarsi contra sua voglia, che era di vivere celibe. Prese Giovanni moglie, ebbe figliuoli, quali tosto Dio tolse preso di se, morì la moglie, e rimase egli libero, e Signor di se stesso, rendendo grazia al Signore, che lo avesse liberato dalle molestie del matrimonio, e sciolto da tanti fastidj, che simil nodo suol portar seco, perchè meglio

lo potesse servire. Cominciò subito a darsi tutto a Dio, far grandi elemosine, ripartendo il suo ricchissimo, ed amplissimo patrimonio a' poveri con larga mano, come quello, che ben conosceva, che non era suo, ma di Dio, che glie l'aveva raccomandato. Per le sue buone opere venne tosto Giovanni ad essere famoso per tutto l'Oriente; e non solo all'orecchie degli uomini, e Signori particolari, ma a quelle dello stesso Imperadore Eraclio, che allora regnava in Constantinopoli; il quale per le cose, che aveva di lui udite, e per la grande opinione, che teneva dalla sua santità, essendo morto il Patriarca di Alessandria, lo fece chiamare a Constantinopoli, e lo richiese, e pregò con molta istanza a voler accettare il carico di governare quella Chiesa, a prendere la Sede Patriarcale di Alessandria, poichè tutta quella Città ne lo supplicava, ed egli comprendeva essere quella ispirazione, e volontà di Dio, che di lui si voleva servire in così alta dignità, per beneficio di molti. Fecce Giovanni resistenza a tutto suo potere, tenendosene per la sua grande umiltà indegno; ma fu tanta l'importunità, e forza, che gli fece l'Imperadore, che gli bisognò bassare il capo per non contraddire al Signore, che lo aveva scelto, e dava tanti segni, che quella elezione fosse da lui fatta.

Assiso Giovanni nella Sedia Patriarcale, la prima cosa, nella quale pose gli occhj, fu in purgare quella vigna di Alessandria dalle spine dell'Eresia, e dalle lappole de' vizj, che la coprivano, e l'affogavano. Non trovò se non sette oratorj de' Cattolici in Alessandria, e quando morì ne lasciò settanta. Procurava, che quelli, che si ordinavano Chierici, fossero bene esaminati, se erano degni di quel grado, e che entrassero per la porta de' veri meriti, e non de' doni, e promesse temporali: insegnava alli giudici la rettitudine nel giudicare senza differenziare persone, nè mirare a benevolenza, nè ad odio.

Vedendo, che alcuni uomini infingardi, e poco divoti, quando venivano ad udire la Messa alla Chiesa, al fine dell'Evangelio ne uscivano, e stavano ragionando avanti la porta, un giorno lasciò di dire la Messa, e se ne uscì anche egli dalla Chiesa, assettandosi con l'altra gente, che ivi dimorava, di che meravigliandosi essi, disse loro, che non si meravigliassero, perchè dove erano le pecore, bisognava che stesse ancora il Pastore; con che rimasero compunti, e si emendarono. Non consentiva, che si parlasse in Chiesa, e che la casa di Dio fosse loggia di maneggi, e conversazione: finalmente era vigilante Prelato, e come Santo Pastore aveva diligente cura della greggia raccomandatagli dal Signore. Ma sebbene in ogni altra virtù fu uomo perfettissimo, quella, in che più si segnalava, e quella, che teneva in sommo grado fu la

misericordia, e la liberalità verso i poveri, quali chiamava suoi signori, e padroni, perchè lo potevano favorire con Cristo. Aveva in iscritto il nome di tutti i miserabili della sua Città, e tutto che fossero settemille cinquecento, tutti li sostentava, comandando, che a ciascuno si desse ogni giorno il necessario.

In oltre essendo giunta in Alessandria innumerabil gente di uomini, e donne, laici, e chierici, e di altre persone nobili, e Vescovi, rifuggiti da' Barbari, che distruggevano la Provincia di Siria, a tutti provvedeva, confidato in quello, che allarga la sua mano, e con la sua benedizione sostenta il Mondo. Ed avendo presentito, che un Capitano di Cosdroe Re di Persia avea rovinata Gerusalemme, inviò i suoi ministri con gran copia di monete, di frumento, e di bastimenti per riscattare gli schiavi, dar a mangiare a famelici, da vestire a' nudi, e refrigerio, ed alloggiamento a tutti gli sconsolati.

Edificò alcuni Ospitali per curare gl' infermi, ed altri per ricevere i pellegrini, ed alcune case dove le povere donne gravide avessero comodità, e copia delle cose necessarie per partorire, assegnando l'entrata, perchè simili opere di pietà si conservassero; ed agli stessi Chierici, ed ancora a qualche Vescovo, che pativa necessità, provvedeva il Santo Patriarca di tutto quello, che avevano di bisogno pel loro sostentamento; e per meglio sapere i poveri, che vi erano, e che essi più facilmente potessero dichiarargli la loro necessità, e gli aggravj, che da altri ricevevano, tutto il Mercordì, ed il Venerdì di ciascuna settimana sedeva nel Chiostro della Chiesa, perchè tutti quelli, che volessero, potessero parlargli.

Un giorno essendo stato ivi assiso, senza che niuno vi venisse, oltre modo se ne dolse, parendogli di aver perduto quel giorno, nel quale non avea giovato ad alcuno; ma di poi si consolò, perchè gli fu detto niuno esservi venuto, perchè tutti vivevano in pace, e per cura, e diligenza sua avevano il necessario.

Una volta i suoi ministri gli dissero, che alcune donne venivano a chiedere elemosina, ornate di gioje, di oro, con collane, ed anella, e chiedendo se glie l'avevano a dare, egli tutto che fosse mansuetissimo salì in collera, e mirandoli con volto grave, esevero, gli rispose: Non hanno Cristo, ed il suo servo Giovanni ministri curiosi, ma diligenti: Io non v'invio ad esaminare sottilmente la necessità di chi chiede; ma a dare a tutti quelli, che chiedono: perchè se quello, che diamo fosse nostro, potremmo usare qualche diligenza, e cautela, ma essendo il tutto, come è, di Dio, dobbiamo osservare l'ordine, che egli ci diede circa quello, che è suo, ed egli ci dice, che diamo a tutti quelli, che dimanderanno;

E se pensate, che si abbiano ad annichilare i tesori della Chiesa, sappiate, che non si possono annichilare i tesori di Dio, ancorchè tutti gli uomini del mondo venissero in Alessandria.

A questo proposito contò loro, che essendo egli di età di anni quindici, dimorando in Cipro gli apparve una notte una Damigella d'incredibile bellezza con veste ricchissima, e risplendente, con una ghirlanda in capo, la quale scuotendolo lo destò, e gli disse, che ella era la figliuola primogenita del gran Re del Cielo, e che se egli prendeva la sua amicizia, sarebbe stato in sua mano di farlo familiare, e gran favorito suo; onde avvedendosi, che questa era la misericordia, si era con lei abbracciato, e che andando subito la mattina alla Chiesa avea incontrato un poverello tremante di freddo, al quale togliendola a se stesso, avea data la propria veste, acciò si vestisse, e che poscia prima di arrivare alla Chiesa, un uomo vestito di bianco gli diede cento scudi d'oro, e poi disparve, concludendo, che mai non avea data cosa per l'amor di Dio, che non gli fosse da Sua Divina Maestà moltiplicata.

Fu sì grande questa liberalità di S. Giovanni verso i poveri, e la magnificenza, e profusione del Signore verso di lui, che pare appunto combattersero infra di loro. Dio in dargli, ed egli in dare ciò che Dio gli dava. Un cavaliere ricco amico suo comprò una coperta, che gli costò trenta sei ducati, e l'invio a lui pregandolo con molta istanza, che di quella si servisse pel suo letto; fece lo S. Giovanni una notte, vinto da' preghi, e divozione di quell'uomo; ma poi non fece mai altro, che piangere, e sospirare, accusandosi stesso, e dicendo: Avrò io dunque cenato, standosene tanti miei fratelli senza cenare? terrò io sopra il mio corpo una coperta sì preziosa, essendone tanti di loro nudi, e morti di freddo? che potrò io più mai sperare da Cristo, se non che mi dica quello, che Abramo disse al ricco avaro: Figliuolo tu hai ricevuta la tua parte di bene in vita tua? subito la mattina fece vendere la coperta, e vedutala il Cavaliere, che egli l'aveva mandata, in piazza, tornolla a comprare, e di nuovo a rimandargliela, ed il Santo la tornò a vendere, e come il Cavaliere si ostinava molte volte, che il medesimo succedesse, il Patriarca gli mandò a dire: vediamo, chi prima si stancherà, tu in comprarla, o io in venderla. Venne una volta un uomo per provarlo, e vestitosi da povero, gli chiese che lo soccorresse, e riscattasse, perchè era Schiavo: comandò gli fosse fatta elemosina; mutò colui l'abito, e tornò di nuovo a chiedere il medesimo, facendolo la terza volta, ed il Santo sempre glie la fece dare, sebbene fu avvisato, ch'era

Lo stesso povero, che veniva travestito, perchè disse, che forse poteva essere il Signore che venisse a trovarlo in figura di povero. Un'altra volta un ricco mercante patì naufragio, e ricorrendo al porto della misericordia, che era San Giovanni, ajutollo una, e due volte, che si perdettero, con buona quantità, perchè tornasse al suo traffico; la terza volta l'avvisò, che non mescolasse i beni della Chiesa, che esso gli dava, con quelli, che aveva, perchè erano male acquistati, e sarebbero stati cagione, che gli uni, e gli altri si fossero perduti. Partì il Mercante d'Alessandria con la sua Nave, navigò venti giorni con prospero vento, senza sapere dove si andasse: andando un Angelo in forma del Santo Patriarca a lato del pilota, e reggendo il timone, giunse la nave all'Isole di Bretagna, in tempo, che la gente si moriva di fame per mancamento di pane, ed ivi il Mercatante vendette tutto quello, che portava al prezzo, ch'egli volle, essendo la metà pagata in contanti, e l'altra metà in tanto stagno, il quale per volontà di Dio si convertì in argento, e così quell'uomo sperimentò quanto il Santo Patriarca potesse innanzi a Dio. Un'altra volta andandosene alla Chiesa, venne a lui un uomo nobile, e ricco, al quale i ladroni avevano rubate tutte le sue facoltà, chiedendo, che lo volesse soccorrere; comandò gli fossero date quindici libbre d'oro; ma il tesoriere parendogli smisurata quella elemosina, non gliene diede se non cinque, all'uscir della Chiesa una Signora gli presentò una cedola di cinquante libbre d'oro, perchè fossero compartite a' poveri, ed in leggendola, illuminato dallo Spirito Santo, comprese subito, che il ministro aveva smisurata la limosina delle quindici libbre, che gli aveva comandato fossero date a quel Cavaliere; onde intesa la verità del fatto, lo riprese severamente, e seppe, che quella, che gli aveva data la polizza, dapprincipio era stata d'intenzione di dare mille cinquecento libbre d'oro al Patriarca, e che così prima aveva scritto nella polizza, benchè poi, senza saper come, aveva trovato casso il numero, che significava mille, e questo acciò si sappia, che per uno che dava il Patriarca, Dio a lui ne ritornava cento.

Ma non mancarono a San Giovanni alcuni travagli per causa delle stesse elemosine, ch'egli faceva, sebbene il tutto era permissione del Signore, per maggior gloria del suo Santo. Aveva l'Imperadore un gran suo favorito detta Niceta, parimente grande amico di San Giovanni Elemosiniere, il quale a lui venuto gli significò, come l'Imperadore era in grande necessità, e che quei denari, che dispensava con li poveri, sarebbero stati meglio impiegati in ajutarlo per le molte necessità, e guerre, nelle quali si trovava la Reppubli-

Plas Sanct. S. Strav. Parte I.

ca. Risposegli con serena faccia il Santo, che non era giusto dare al Re della terra, quello, che era già dedicato al Re del Cielo pure, che se voleva spogliare la Chiesa, e levare la sua suppellettile, che facesse quanto gli piaceva, che egli non avrebbe fatto resistenza, nè tampoco era per dargli cosa alcuna di sua buona voglia. Niceta (come sogliono i famigliari, e favoriti de' Principi grandi) per far piacere, e servizio all'Imperadore, comandò, che fosse tolto tutto l'oro, e l'argento, che era nella Chiesa, lasciandone solamente cento libbre al Patriarca. Così partitosi Niceta, allegro molto col tesoro della Chiesa, s'incontrò con alcuni uomini, che portavano a presentare a San Giovanni certi vasi di mele sceltissimo, e saputo ciò, che portavano, mandò a dire a San Giovanni, che gli mandasse uno di que' vasi, e glielo mandò, ma poichè fu aperto, in luogo di mele si trovò pieno d'oro, come ancora furono trovati tutti gli altri. Veduto questo miracolo, Niceta si pentì, e fece restituire al Patriarca il vaso così pieno, e tutto quello, che aveva tolto alla Chiesa per l'Imperadore, e di più trecento libbre d'oro delle sue facoltà, poi gitatosegli a' piedi gli chiese perdono, riconoscendolo per servo di Dio, che tanto lo favoriva. Ma sebbene San Giovanni era così liberale con li poveri, che si sviscerava per loro, non perciò lasciava di fare quanto si conveniva alla rettitudine dell'uffizio suo, col presupposto di sempre più avere, che dargli, e di meglio soccorrere la loro necessità. Una volta trovandosi molto alle strette in una gran carestia, prendendo in prestito danari, per rimediarsi, e non tenendo ormai più un soldo, un chierico gli offerì cento, e cinquante libbre d'oro insieme con molte roggia di frumento, da compartire secondo la sua voglia a' poveri, se l'ordinava Diacono, e dispensava con lui circa un certo impedimento, che vi era; non volle il Santo accettare il partito, avvegnachè la necessità fosse estrema, anzi riprese gravemente il chierico, che avesse per quella via tentato, e preteso di divenire Diacono. Appena ebbe egli spedito il chierico, quando gli venne detto, ch'erano giunte nel porto di Alessandria due Navi cariche di frumento, che venivano di Sicilia, di che rendette grazie al Signore, che non gli avesse lasciato accettare il partito offertogli, e per altra parte aveva provveduto a quella sì urgente necessità. Un'altra volta lo provò nostro Signore, permettendo, che si perdessero tredici Navi possedute dalla Chiesa Alessandrina, cariche di molta ricchezza, che si aveva da ripartire a' poveri. Ed i Mercatanti, al cui carico andava quella roba, temendo il Patriarca per la mala cura, che avevano di quelle tenuto, fuggirono dalla Chiesa: ma quando egli ciò seppe, mandò loro a dire,

Gg 3

che

che non dubitassero, nè temessero punto, perchè esso gli assolveva di quanto essi dovevano alla Chiesa, avvegnachè Dio, ch'era Signor del tutto glie l'aveva data, e tolta, e farebbe provvedere a' suoi poveri per altra strada; come veramente fece, duplicando con larga mano a San Giovanni quanto aveva perduto. Con questi esperimenti della Divina provvidenza andava il Santo crescendo ogni giorno nel suo fervore, e cercava nuove, ed inusitate maniere, per soccorrere alle altrui necessità, come fece con un giovine, che era rimasto povero, per aver suo padre ripartite tutte le sue facoltà (che erano molto grandi) a' poveri, e lasciato suo figliuolo raccomandato alla gloriosa Vergine Maria Nostra Signora, che lo difendesse. Per soccorrere a costui fece il Patriarca fare un Testamento, pel quale appariva, che il Padre di lui, e quello del Patriarca erano fratelli cugini, e con quest'occasione lo riconobbe per nipote, ne tenne conto, e lo ammogliò con una Signora illustre, e molto ricca, e ciò perchè si veda come la Nostra Donna provvede a quelli, che dimorano sotto le ali della sua protezione.

Non solamente il Santo Patriarca era amico, e fautore di tutti i poveri (come abbiamo detto;) ma ancora procurava, che quelli, che non erano, divenissero tali, specialmente i Prelati, e persone Ecclesiastiche, che sono a ciò più obbligati. Eravi un Vescovo chiamato Troilo, molto stretto ed avaro: convitollo un giorno San Giovanni, perchè se ne andassero di compagnia amendue all'ospitale, ed entrando in quello gli disse: Oggi a voi tocca tener conto de' poveri, ed il Vescovo più per vergogna, che per misericordia, fece compartire trenta lire di elemosina, che si trovò avere appresso; ma tornato a casa fu sì grande la pena, che ricevette, per vederli senza quel dinajo, che aveva dato per l'amor di Dio, che di puro dispiacere si pose in letto con una gran febbre. Seppelo il Patriarca, e andandolo subito a visitare, sorridendo gli disse, che non voleva, che la da lui fatta limosina andasse a suo conto, ma al suo proprio; sebbene per non avere in quel punto dinari, il suo Elemosiniere l'aveva pregato che glieli prestasse, e così comandò gli fossero restituite le trenta lire dispendate. Con questo lo sconsolato Vescovo rallegrandosi si riebbe, e si liberò da quella angoscia, ed agonia: ma il Patriarca lo pregò, che gli facesse uno scritto, nel quale confessasse, come aveva ricevute quelle trenta lire di sua mano, e cedesse in quello al diritto suo, ed al premio, che per quelle da Dio si potesse sperare: il che di buona voglia compì il Vescovo. Ma volendo Nostro Signore curarlo di quel morbo, pericolosa infermità d'avarizia, gli mandò un' estasi, nella quale il Ve-

scovo vide un bellissimo, e ricchissimo palagio nel frontispicio del quale era scritto: Questa è la casa, nella quale ha da riposare Troilo Vescovo, ed essendo egli molto contento di questa visione, apparve ivi subito un grave Senatore, risplendente, con alcuni come servi innanzi a sè, a' quali comandò, che cassato quel titolo, ve ne ponessero un altro nella vegnente forma: Questa è la casa di Giovanni Alessandrino comprata per trenta lire. Tornò in sè il Vescovo, e contò al Patriarca quanto aveva veduto, e di maniera si mutò, che di scarso, ed avaro, che prima era con li poveri, divenne per l'avvenire liberalissimo.

Per più animare la gente a far elemosina narrava il Santo Patriarca alcuni notabili esempi di persone segnalate in simile virtù. Uno fu di un uomo molto ricco, e non men crudo con li poveri chiamato Pietro Telonario, il quale vivendo nella Provincia dell'Africa, era sì meschino, e miserabile, che non v'era povero, che da lui potesse cavare un danajo. Costui si mutò di questa maniera: Una giornata d'inverno standosene insieme alcuni poveri della Città al Sole, e trattando delle persone elemosiniere della Città, e di quelli di duro cuore, tutti nominarono questo Pietro per lo più misero uomo della Città, perchè essendo così ricco come era, niuno di loro aveva mai potuto ricevere un danajo, neppure un pezzo di pane da lui, offerissi uno de' poveri di cavare con importunità da esso elemosina, e stando sul avviso fu a casa di Pietro in tempo, che gli veniva portata dal forno una tavola di pane cotto: fecesi allora innanzi il povero, onde Pietro col solo vederlo, tanto si turbò, che dato di piglio ad uno di quei pani glielo scagliò contra, come se fosse stata una pietra. Indi a due giorni cadde Pietro in una grandissima infermità, e parendogli di morire, vide, che i demonj l'accusavano di quanti misfatti aveva commessi in sua vita, quali mettevano sopra una bilancia, e che dall'altra parte i Santi Angeli vestiti di bianco, come di lui dolendosi, dicevano; Non abbiamò, che porre all'incontro sopra l'altra bilancia, se non un pane, che già due giorni avventò ad un povero; poi soggiunsero; Pietro procura di aggiungere a questo pane altre buone opere, che possano uguagliarsi con le cattive, che hai fatte, perchè in altro modo questi demonj, che quivi vedi in forma di Negri ti porteranno. Con questa visione rimase Pietro illuminato, e conoscendo la virtù dell'elemosina, si determinò di dare tutte le sue facoltà per l'amor di Dio, insieme con la sua propria libertà, come fece; perchè avendo incontrato un povero marinaio nudo per la strada, subito si trasse il suo vestito ricco, e de-

e delicato, e glie lo diede, pregandolo, che se lo mettesse, e di quello si servisse per tutta la sua vita, e più confermossi nel suo buon proposito, perchè in sogno gli apparve Cristo Nostro Redentore vestito di quella veste, che egli aveva data al povero, e gli disse, che egli la portava sempre, dopo che glie l'aveva data. Nè si contentò di dare solo le sue facoltà a' poveri: ma si volle egli stesso far povero, e schiavo per più avere che dar loro. Concertò con un suo familiare in segreto di andarsene amendue in Gerusalemme, e che ivi lo vendesse per schiavo, per poter ripartire il prezzo a' poveri in elemosina: così fu fatto, e Pietro fu venduto come schiavo ad un Orfice, al quale il vero libero in sembianza di schiavo serviva, e veniva maltrattato, ed oltraggiato dagli altri uffiziali di casa, il tutto sopportando con gran sofferenza, e pazienza, e volendo il suo Signore dargli la libertà in gratificazione de' buoni servizi, non volle, perchè più amava servire per amor di Cristo, ch'esser libero in casa sua; fino a tanto, che piacque a Dio di scoprirlo. Occorse, che venendo a Gerusalemme certi uomini, che lo conoscevano, dissero al suo Padrone chi era, di che avvedutosi Pietro, deposto il pizzo, che aveva in mano se ne uscì fuori, e disse ad un sordo, e muto guardiano della porta, che l'udisse, ed aprisse, e il sordo l'udì, aprì, e narrò quanto aveva passato con Pietro, il quale comparve senza saperli dove fosse andato. Questa narrazione riferiva il Santo Patriarca per meglio dimostrare quanto vaglia la limosina avanti a Dio, e la forza, che tiene un fino amore di Cristo, quando veramente possiede un'anima.

Parimente narrava un altro esempio di un fant'uomo chiamato Serapione, il quale andando solo col libro de' Vangelj nelle mani, incontrò un povero nudo, diedegli il suo manto, e trovatone subito un altro gli diede la sua tonaca, restando egli nudo, affiso col Vangelo in mano; onde richiesto, chi l'avesse spogliato delle sue vestimenta, rispose; Questo Vangelo, che tengo in mano. Con questi esempi, e con altri, che il Santo riferiva, e molto più con quello, che faceva, infiammava i cuori di molti ad esercitare la carità col prossimo, ed a comperare il Cielo con le ricchezze, che Dio aveva loro date, e così facevano molti, e persone di gran qualità, e ricchezze gli mandavano gran somme d'argento, e d'oro, da compartire a' poveri, giudicando, che per simil mano sarebbe stata bene impiegata, e molto accetta al Nostro Signore. Tra gli altri uno offerse a San Giovanni sette libbre d'oro, che era tutto il suo capitale, e pregollo, che chiedesse a Dio, che guardasse suo figliuolo, ed una nave mandata da lui. Io A-

frica. Fece il Santo orazione, ed al capo di giorni trenta morì il figliuolo, ed indi a tre giorni scorse la nave una gran tempesta, e tutta la mercanzia, che portava, si perdette, sebbene la nave, e la gente si salvò; rimase perciò fuor di modo afflitto quell'uomo, che aveva data l'elemosina, e stando così angosciato, e triste, gli apparve una notte un uomo simile al Patriarca, che gli disse, perchè stai tu mal contento? Non mi chiedesti tu che io pregassi Dio, che avesse cura del tuo figliuolo? già l'ha egli guardato, e liberato da' pericoli, e miserie di quella vita, che se più viveva, si sarebbe perduto. La nave doveva perire con tutti quelli, che in lei erano, ma Dio per le mie orazioni l'ha salvata con la gente, contentandosi, che solo il carico si perdesse: consolati in Dio, e rendigli grazie di quanto egli fa, perchè i suoi giudizi sono giusti sebben segreti, ed il tutto è per nostro bene. Con questa visione rimase l'uomo consolato, ed andato al Patriarca glielo narrò, aggradendo la mercede, che Dio per mezzo delle sue orazioni gli aveva fatta. Oltre questa virtù della misericordia, e le pie viscere, che San Giovanni aveva con li poveri, il Signore l'adornò avvantagiosamente di tutte le altre virtù, come colui, che per se l'aveva scelto. La sua pazienza, e mansuetudine in soffrire, e perdonare ingiurie, fu mirabile. Seppe, che uno de' suoi chierici stava sdegnato con lui, ed un giorno celebrando la Messa, al tempo che aveva da dire il Pater noster, si partì dall'Altare, e se gli gittò a' piedi, chiedendogli perdono, come se l'avesse offeso; poi tornò a dire il Pater noster, nel quale sono quelle parole; Perdonaci Signore i nostri debiti, come noi perdoniamo a' nostri debitori. Un'altra volta seppe, che un Officiario della Città con parole avea trattato male un suo cugino, il quale era molto in collera, e stava con proposito di vendicar quell'ingiuria: chiamò il Patriarca il cugino, e per placarlo gli disse: è egli possibile, che un uomo sì vile l'abbia presa con voi, senza mirare, che mi siete cugino? io farò una cosa per vendicarmi di lui, che si saprà per tutta Alessandria: e di ciò pago il cugino, li soggiunse: figliuol mio, se tu vuoi da vero essere il mio parente, ed amico, non far caso di parole, nè d'ingiurie, perchè la vera nobiltà non consiste in carne, nè in sangue, ma nella virtù dell'animo, ed in saper soffrire per l'amore di Dio; poi comandò al suo Maggior-domo, che per avanti condonasse a quell'officiario certo tributo ch'era solito pagare alla Chiesa, azione, che si divulgò molto per tutta la Città. Davasi molto allo studio della Sacra Scrittura, era umile, mansueto, e benigno; il suo mangiare, e vestire, povero, e temperato, e non poteva soffrire, che niuno dicesse male di altri; e diceva, ch'era cosa

molto pericolosa il sospettar male, il giudicare, e condannare la vita altrui, perchè l'uomo per lo più s'inganna, e che essere curioso, e voler sapere ciò, che gli altri fanno, comunemente nasce dall'essere l'uomo ozioso, e spensierato, e adduceva alcuni esempj di cose, ch'erano succedute ad altri, o a lui, nelle quali, sebbene con buon zelo, s'erano ingannati, per giudicare le cose dalla sola apparenza, e non realmente dall'interno. Visitava molto volentieri gli infermi, aiutandoli amore, ed egli stesso con le sue mani loro chiudeva gli occhj, comandava che fossero sepolti, e per le anime loro dette molte Messe, e riferiva molti miracoli, che Dio operava in beneficio dell'anime del Purgatorio, pel santo sacrificio della Messa, liberandole dalle pene, che patiscono. E finalmente cavava molti dalle prigioni, che si tenevano per morti, e come tali si raccomandavano a Dio.

Per acquistare queste virtù, e tutte l'alre, che in sommo grado possedette questo Santo Patriarca, si serviva molto della memoria della morte, pensando la mattina, che non avea da vedere la sera, e la notte di non giungere alla mattina, e per tener sempre avanti gli occhj viva, e fresca questa memoria della morte, comandò fosse fatto il suo sepolcro, e la stia imperfetto, e che in alcuni giorni segnalati di festa, quelli, che avevano a loro carico quell'opera, venissero a dargli alla presenza di ognuno che con lui fosse, che facesse finire la sua sepoltura, perchè non era finita. Era dunque la vita di San Giovanni una continua meditazione della morte: quando il Signore gliela volle dare, per aprirgli il cammino della vera vita, non si turbò, anzi si rallegrò, e giubilò di cuore, pensando, che il tempo della battaglia, e travaglio finiva, e s'avvicinava quello della corona, e riposo, e fu così. Al tempo, che l'Imperadore Eraclio volle far guerra, ed uscire in campagna contra Cosilroe Re di Persia, che aveva distrutta Gerusalemme, e portatosene il legno della nostra Redenzione, divenuto insolente per le molte vittorie, Niceta il gran favorito dell'Imperadore, ed amico di S. Giovanni, venne in Alessandria, a pregarlo con grande istanza, che volesse con lui andare a Costantinopoli, per dar la sua benedizione all'Imperadore prima, che partisse per la guerra (tanta era la divozione, che avevano a San Giovanni i Principi della terra). Imbarcossi il Santo in una nave con Niceta, il quale in un'orribile burrasca vide in sogno il Patriarca accompagnato da molti poveri, che andavano per la nave scorrendo da una parte all'altra, e chiedendo a Dio soccorso, che glielo dava, e faceva cessare quella tempesta. Giunsero all'Isola di Rodi, ed ivi il Santo non in sogno, ma desto, vide un uomo di gran maestà, che portava uno scettro in mano,

ed avvicinatosi gli gli diceva: Giovanni, il Re de' Regi ti chiama. Subito intese il Santo, che il Signore lo chiamava per l'altra vita; onde speditosi da Niceta, se ne andò in Cipro, e giunse alla Città di Amatunta sua patria, ove fece testamento in questa forma. Io vi rendo grazie Signor Dio mio, che mi avete fatto degno di offerirvi quello, ch'è vostro, e che di tutt'i beni del Mondo non mi sia rimasto, che la terza parte di un reale, la quale lascio, che sia data a' poveri, che sono miei fratelli in Cristo. Io vi ho date le vostre facoltà, ora vi do l'anima mia, che parimente è vostra, e raccomando il mio spirito nelle vostre mani. Morì il Santo Prelato l'anno del Signore 610. secondo il Cardinal Baronio, imperando Eraclio, ed essendo Sommo Pontefice Bonifacio V. di questo nome. Fu sepolto nel Tempio di San Ticonio nel sepolcro de' due Vescovi, i corpi de' quali, come se fossero stati vivi, si divisero, e presero in mezzo il corpo di San Giovanni. L'anima sua fu veduta ascendere in Cielo, con immensa gloria, accompagnata da una innumerabile moltitudine di orfani, vedove, e poveri, che givane avanti con rami di oliva in mano, e dalle sue preziose reliquie usciva un liquore soavissimo per salute di molti. Stando per morire, venne a lui una donna piangente, ed afflitta, supplicandolo con molte lagrime, che volesse assolverla da un peccato, che aveva commesso gravissimo, e perchè aveva vergogna di confessarlo, glielo diede scritto di sua mano, e sigillato col suo sigillo: prese il Patriarca la carta, e morì senza assolvere la donna, la quale quando seppe, ch'era morto, se ne andò al suo sepolcro, e disfacciandosi in lagrime, prostrata innanzi alle reliquie del Santo, stette tre giorni, e tre notti supplicandolo, che poichè non era morto, ma vivo in Dio, gli manifestasse quello, che aveva fatto della sua carta, e l'ultima notte le apparve il S. e le tornò la carta sigillata col suo sigillo, come già da lei l'aveva ricevuta: prese la donna, e vide ch'era la stessa ch'ella aveva scritta, e data di sua mano al Patriarca: ma aperta la trovò che erano state cancellate le parole, che vi aveva scritte, ed in cambio riposte altre, che dicevano: Pel mio servo Giovanni il tuo peccato è stato cancellato. La vita di questo gloriosissimo Prelato fu scritta da Leonzio Vescovo di Napoli in Cipro, e di quella fanno menzione il secondo Sinodo Niceno, S. Giovanni Damasceno, ed Anastasio Bibliotecario, che la tradusse di Greco in Latino per comandamento di Papa Nicolò, come l'afferma Sigiberto. Il suo corpo dicono, che fu trasportato a Venezia.

Panno menzione di San Giovanni Elemosiniere il Martirologio Romano, ed altri, alli 13. di Gennaio, nel qual giorno celebrano la sua festa i Greci ancora, sebbene il Cardinal

Baronio dice, che questo è il giorno nel quale fu consagrato Vescovo, ed il 3. di Febbrajo quello della sua morte: Parla di lui nelle sue annotazioni, e nell'ottavo Tomo de' suoi Annali.



Addì 24. Gennaio.

L A V I T A E M A R T I R I O
di S. Clemente Vescovo d' Ancira, e d' Agostino suo compagno.

NAcque il Beato Vescovo, e Martire San Clemente nella Città di Ancira, che è nella Provincia di Galazia. I suoi genitori furono molto nobili, e ricchi, il padre fu infedele: ma la Madre detta Sofia Cristiana, e molto Religiosa. Morto il padre nelle tenebre dell'error suo, lasciò Clemente suo figliuolo fanciullo, che si nutriveva col latte della madre, la quale tosto che fu uscito dalla fanciullezza procurò di addottrinarlo, ed ornarlo d'ogni virtù. Giunto all'età di anni dodici sentì la buona madre, che già si avvicinava il fine della vita sua; onde preso il figliuolo, ed abbracciatolo con grande amore, e desiderio, che avesse ad essere crede non meno de' tesori del Cielo, che del suo patrimonio, gli parlò di questa maniera:

Figliuol mio molto amato, figliuolo, che prima, che il padre tuo vedesse la tua orfanezza, ti diedi questo corpo, che hai; ma Cristo nello spirito suo t'ingenerò, conosciolo per tuo padre, e procura di non tenere questo nome di figliuolo in vano, servi solo a Cristo, e poni in lui tutta la tua speranza, perchè egli è la nostra immortalità, la nostra salute, e quello, che discese dal Cielo per nostro amore, levandoci seco in alto, e facendoci suoi figliuoli: chi ubbidirà a questo Signore, vincerà tutte le cose, non solo trionferà de' Re, e de' Tiranni, che adorano gli Idoli, ma ancora de' demonj, che in essi dimorano. Dette queste parole con gli occhj pieni di lagrime, cominciò a protettizzare a suo figliuolo quello, che gli aveva a succedere nella vita sua, e soggiunse: Io ti prego amato figliuol mio, che nella persecuzione grandissima, che già si va avvicinando contra la Chiesa, per quanto devi a questa madre, che ti nutrì, tu mi faccia questa grazia, e mi dia questo onore di star sempre forte, e costante nella confessione di Cristo, che io confido in lui, che sopra il tuo capo metterà una florida corona di martirio. Apparecchiati col tempo, e con l'animo grande per questa battaglia, acciò non ti ritrovi allora sprepato, e disarmato. I nimici, contra i quali combatteremo, sono forti, e possenti, e la cosa, che si contende, è la gloria della vita eterna, e l'

infamia con li tormenti, che mai non finiscono. Guarda, di non lasciarti vincere dalle loro promesse, nè dalle loro minacce, e sappi che è gran vergogna, che noi altri non moriamo pel Re del Cielo, morendo costantemente tanti Cavalieri per li Re della terra, con essere sì disuguale il premio dell'uno, e dell'altro, massime, che se ora non moriamo, poco dopo abbiamo a morire, e pagare questo comun debito, che ha tutto il genere umano; e la morte, che si patisce per Cristo, non si può chiamar morte, perchè con la speme del guiderdone si alleggerisce il sentimento del suo dolore.

Prima d'ogni altra cosa devi, figliuolo, considerare quanto dobbiamo al Creatore dell'Universo, che si volle far uomo per noi altri servi ingrati, ed essendo Signore della Morte, fu condannato, flagellato, percosso di cospate, e finalmente fatto morire sopra la Croce, il che tutto patì per noi, per la nostra salute, e per liberarci dalla tirannia del peccato, e dalle pene dell'Inferno, ed aprirci le porte del Cielo. E se tanto patì Nostro Signore per noi, per qual ragione, non abbiamo noi a patire qualche cosa per amor suo? Queste cose figliuol mio hai da imprimere nel cuor tuo, ed armarti come di un forte usbergo del suo Divino amore, ed abbracciarti con lui di maniera, che nè minacce de' Tiranni, nè spavento degli Imperadori, nè atrocità di tormenti, nè la stessa morte per crudele, che sia, ti possa dividere dalla sua carità, ma sempre restare con gli occhj affissi ne' beni, che sono apparecchiati a' martiri, e nel Regno del Cielo, ch'è il premio del martirio.

Queste cose ogni giorno gli ricordava la buona madre, con grande affetto, e tenerezza, e finalmente essendo già per partire da questa vita gli disse: Già io da te mi parto figliuol mio, e questa luce sensibile mi manca; non ti chiedo altro premio, per averti partorito, e nutrito con tanta cura, se non c'è io sia glorificata ne' tuoi membri, io ti prego luce, e vita mia, che non defraudi la mia speranza.

Una donna Ebrea partorì sette martiri, e visse in sette corpi, ma tu solo basti per gloria mia, e perchè io sia beata fra le altre madri. Già da te figliuolo mi separa la morte, e partirà il mio corpo dagli occhj tuoi soavissimi; ma l'anima mia starà sempre collocata nella tua, con la virtù della quale confidentemente mi presenterò al tribunale di Dio, mi glorierò ne' tuoi travagli, e ne' segni delle ferite, che per lui riceverai. Così parlava la Santa Madre al Santo figliuolo, baciandolo, e soggiungendo: O me fortunata, che bacio le membra di un martire, che si hanno ad offerire a Cristo in sacrificio, e così dicendo abbracciandolo, e parlando dolcemente con lui, rendette lo spirito a Dio, ed il corpo lasciò nelle mani di suoi

6911-

figliuolo, il quale la fece onoratamente seppellire, e poi lasciato il Mondo, prese la vita Monastica, e Dio per Padre, dal quale gli fu provveduto di un'altra madre, pur anche chiamata Soffia, e nella nobiltà, ricchezza, e santità simile alla prima, sempre di giorno, e di notte occupata in orazioni, che tenne gran cura di Clemente, come se da lei fosse stato partorito.

Essendo nella Provincia di Galazia sopraggiunta una grande sterilità, e fame, Clemente sebbene era giovine, andava raccogliendo tutti i poveri, e fanciulli orfani, che andavano per le strade nudi, e famelici, e vestivali, e pascevali, dandogli perciò la sua buona madre tutto quello, che gli faceva di bisogno, ed insieme addottrinava le loro anime procurando, che crescessero nella fede, ed amore di Cristo, ed in ogni altra virtù; onde molti di loro fecero sì gran profitto, che col tempo vennero a patire con lui. In questo modo la buona Soffia, che prima non aveva figliuoli, venne ad averne molti, e virtuosi; ma Clemente scacciando da sé ogni sorta di delicatezza, quanto al corpo si manteneva con soli legumi, e crescendo ogni giorno più in santità, fu promosso al carico di predicare la parola di Dio, e poco dopo fu ordinato Diacono, e Sacerdote, ed indi a due anni, giacchè compiva i venti, fu da' suoi paesani eletto Vescovo per risplendere in lui la carità, e maturità di ogni virtù. Posto in questa dignità, cominciò ad avere maggior cura degli orfani, amministrando loro il Santo Battesimo, ed insegnando loro la dottrina del Cielo: di modo che alla fama di sì buona istituzione concorrevano a lui da' vicini luoghi molti padri, conducendogli i loro figliuoli, perchè gli addottrinasse, il che faceva egli con tanta carità, e sollecitudine, come se fossero stati suoi propri figliuoli.

Levossi in questo tempo quella terribile persecuzione, che gl'Imperadori Diocleziano, e Massimiano mossero contra la Chiesa del Signore, ed in quella fu preso Clemente, e presentato a Domiziano Prefetto di Galazia, il quale da principio pretese con lusinghe, e promesse, e poi con minacce, e terrori spaventare, e tirare alla sua volontà il Santo Vescovo; ma quando vide, che tutto ciò, che faceva, e diceva, riusciva vano, comandò fosse legato ad un legno, ed ivi straziato con uncini di ferro. Ubbidirono i maligni, ed empj ministri, e sì inumana-mente, che affondando le ferite, gli strapparono tanta carne, che già se gli vedevano le viscere, ed egli era sì maltrattato, e sì coperto di sangue, che quelli, che erano presenti non lo potevano mirare senza gran compassione. Ma il Santo Martire non si alterò, nè mutò sembiante, nè si lamentò, nè diede un gemito, anzi con gran fierezza, e

costanza lodava il Signore, che lo invigoriva. Ai primi succedettero nuovi carnefici, ed aggiunsero nuovi tormenti a' passati; restando essi stanchi di tormentarlo, ed il Santo Martire pieno di lena, e d'animo per soffrirne de' maggiori. Ma quel crudele Tiranno maravigliandosi da una parte della costanza del martire, e dall'altra trovandosi confuso, e vinto da lui, comandò, che fosse sciolto dal legno; il che fu eseguito, essendo egli sì spogliato delle sue carni, che per altro non pareva uomo, che per le compagini delle ossa tutte molli di sangue.

Di nuovo tentollo il Giudice con graziose parole; ma come potevano vincere le parole uno, cui non avevano potuto soggiogare sì crudi tormenti? E rispondendo il Santo determinatamente, che in lui tutto ciò, che pareva intollerabile, era tollerabile, comandò fosse battuto nella faccia, e nella bocca, le quali ferite soffersì S. Clemente, godendone, e ringraziandone il Signore.

Allora Domiziano perduta la speranza di poterlo vincere, comandò, che fosse ricondotto in carcere, e su le braccia di due uomini, pensando, che da sé non si potesse muovere; ma il Signore gli diede tanta forza, e vigore, che potè andarvi senza l'aiuto altrui; di che rimase il Tiranno spaventato, e si determinò d'inviare il Santo martire all'Imperadore Diocleziano, ch'era in Roma, insieme con la relazione di quanto con lui aveva passato.

All'uscire di Ancira per porsi in viaggio, supplicò il Santo martire il Signore, che lo lasciasse tornare a morir in quella; e così partito, e giunto a Roma fu presentato all'Imperadore, il quale vedendo l'allegria, e generosa faccia di S. Clemente, e sapendo per le lettere del suo Presidente gli atroci supplicj, che aveva patiti, si meravigliò, che fosse vivo; comandò, che fossero portati alla presenza del Santo da una parte oro, argento, ricche vestimenta, insegne di Magistrati, e dignità, che gli prometteva, e dall'altra fuochi, ruote, rastri di ferro, e tutta l'altra moltitudine di ordigni, con li quali tormentavansi i Santi; e ciò fatto con lieto, e lusinghevole visomirando il Martire, gli offerse tutte quelle ricchezze, e beni temporali, che ivi erano, se voleva adorare i suoi Dei; ma il Santo di quelle beffandosi, dato un gran sospiro gli rispose: Distrutti siano i vostri Dei, e voi con essi loro. Allora l'Imperadore convertita l'amorevolezza in furor, voltati gli occhj in quegli ordigni gli disse: Questi sono apparecchiati per quelli, che bestemmiavano i miei Dei. Allora il Martire disse, se i vostri tormenti sono sì intollerabili, come pensate, ed i vostri doni sì preziosi, e magnifici, quali saranno i doni di Dio, e quali i castighi, che tiene apparecchiati per li cat-

I attivi? Sdegnato l'Imperadore per queste, ed altre simili parole, fece legare il Martire ad una ruota, e girarla con grand'imperio intorno, e ad un istesso tempo, con verghe batterlo crudelmente di modo, che quando la ruota lo tirava sotto, gli frangeva le ossa, e quando saliva in alto, i manigoldi sopra lui scaricavano le battiture. Il Santo in questo tormento chiese soccorso al Signore, e lo supplicò, che volesse avvalorarlo per sua gloria, e confessione del suo nome, a confusione de' nemici, e per potere per lui patir dolori più grandi, e subito cessò il moto della ruota, e tutte le legature si sciolsero, restando il Martire restituito alla prima sua sanità; onde molti de' Romani, che assistevano a questo spettacolo, si convertirono a Cristo, di che il Santo rendute le debite grazie a Dio, profetizzò la fine, e distruzione dell'Idolatria, e che gli stessi Imperadori farebbero giti a far riverenza a quelli, che per Cristo avevano uccisi. Più divenne rabbioso udendo Diocleziano queste parole, e comandò gli fosse spezzata la bocca con punte di ferro, con che i denti restarono smossi, e le mascelle rotte: ma la voce del Santo non fu ripressa, nè la libertà del parlare in lui rimessa, e dicendogli i carnefici, che tacesse, non cessava di parlare più alto, fatto come una statua di metallo, che tanto più suona, quanto più è battuta. Rimandollo l'Imperadore alle carceri, alle quali vennero tutti quelli, che pel miracolo della ruota si erano convertiti, così uomini come donne, chiedendogli prostrati a' suoi piedi il Santo Battesimo, ed egli li battezzò insieme con li figliuoli. Essendo tutti in quella carcere, risplendette una luce Divina, ed in mezzo di quella un uomo con allegro viso, vestito di una veste rutilante, che avvicinatosi a Clemente, gli pose nelle mani un pane, ed un calice, e ciò fatto disparve, lasciando i circostanti attoniti, ed ammutiti.

Consumò il Sant'uomo quel pane, e quel vino, nel Corpo, e nel Sangue di Cristo Nostro Redentore, e diede la Santa comunione a quelli, ch'erano già battezzati. Concorse tanta gente alla carcere, e crebbe tanto il numero de' fedeli, che di quella si fece una Chiesa. I custodi diedero conto di quanto passava all'Imperadore, per comando del quale furono presi, e fuori della Città fatti morire con li loro figliuoli, senza che niuno mancasse, salvo che uno solo detto Agatangelo, che fu poi compagno di San Clemente nel suo martirio, come più avanti si dirà.

Comandò il Tiranno, che gli fosse dato un altro tormento strano, e fu, che molti uomini insieme tirassero le sue membra di modo, che le smovessero da' luoghi naturali, e ad un istesso tempo quattro carnefici lo stes-

sero flagellando con crudi nervi di Toro. Avendo sofferto anche questo tormento con maravigliosa costanza, comandò l'Imperadore a' Manigoldi, che lasciassero di flagellare il martire, e levatolo sopra un troncone con rastri di ferro gli stracciasse il corpo, fin che consumata tutta la carne, e del tutto esangue, non restasse altro di lui, che le mere ossa compaginate. Finito questo supplicio, e veduto il martire, come stava il suo corpo, disse al Tiranno: Non è questo il corpo, che tu stracci, perchè io niuna doglia sento: il corpo, che mi diede la natura con li passati tormenti rimase consumato senza rimanere parte di lui: questo è corpo nuovo datomi dal mio Signor Gesù Cristo, e consumato questo, me ne darà un'altro. Udite queste, ed altre parole comandò l'Imperadore, che gli fossero applicate torcie accese, le quali furono sì dilettevoli al Santo, che gli diedero luce, e non l'arsero. Finalmente maravigliato Diocleziano della forza del Santo Martire, e confuso, e disperato di poterlo vincere, lo mandò a Massimiano suo compagno, e sì fiero, e crudel mostro come lui, perchè di nuovo lo facesse tormentare, e vedesse se lo poteva ridurre alla sua voglia; e così partì di Roma per Nicomedia dove Massimiano dimorava, accompagnato da tutti i fedeli, che puotero, i quali spargendo amare lagrime, prostrati a' suoi piedi, chiedendogli la benedizione, ungendosi del suo sangue, e toccandogli le ferite con somma divozione, non si potevano dividere da quel Sant'uomo, tanto illustre, e che era più forte dello stesso metallo.

Imbarcatosi il Santo, Agatangelo usando astuzia, ed industria, sen'entrò segretamente, e si ascosse nella stessa nave, e quando gli parve un tempo opportuno si gittò a' piedi del Martire, e gli scoprì chi fosse, e come era da lui stato battezzato nella carcere, ed il primo a convertirsi, che veniva ispirato da Dio di accompagnarlo nel suo martirio, per le cui parole il Santo s'intenerì, e rendette grazie al Signore per la venuta di quel giovine, supplicandolo ad avvalorarlo ne' travagli, che restavano a passare. Fecero tutti e due lunga orazione, essendo digiuni, nè avendo che mangiare come persone, che sostentavano le loro anime col pane vivo, ed acqua della grazia. Offerirongli i soldati, e marinari mossi a compassione alcun cibo, ma non lo vollero essi accettare, dicendo, che l'aspettavano da Dio, il quale la prima sera per mezzo degli Angeli, li provvide di mantenimento. Sbarcarono nell'Isola di Rodi, ove il Vescovo, che era Fotino con molti fedeli lo visitò, favorì, e pregò a voler celebrare i sacri misteri; il che facendo Clemente videro quelli, che ciò vedere meritavano, una vampa molto risplendente sopra l'Altare, e molti

An-

Angeli, che la circondavano, sicchè gli astanti furono forzati a prostrarsi in terra bocconcione, non potendo soffrire sì grande splendore. Alla fama di questo miracolo concorsero molti infedeli, conducendo i figliuoli, e parenti infermi, che toccati solo con la mano del Santo furono risanati; onde illuminate le anime di molti Gentili per questo mezzo si convertirono.

Seguendo poi la loro navigazione, giunsero a Nicomedia, dove era Massimiano, il quale ricevute le lettere di Diocleziano, e ravvisato il sembiante, la fortezza, ed allegrezze di S. Clemente, non ebbe ardire di esaminarlo da se, temendo essere vinto da lui, ma fingendo alcune occupazioni di guerra, commise questo negozio ad un Presidente per nome Agrippino. Costui gli chiese se era Clemente, rispondendogli esso, che sì, e che era servo di Cristo, comandò a' soldati, che gli dessero una gran percossa, dicendogli, che si chiamasse servo degli Imperadori, e non di Cristo.

Parimente chiese ad Agatangelo chi fosse, perchè di lui non si faceva menzione nella lettera di Diocleziano; risposegli, per la grazia di Dio sono Cristiano, e per mezzo di Clemente servo di Cristo, acquistai questo Beato nome. Subito comandò il Giudice, che fosse levato Clemente in alto, e ferito in ogni membro, ed Agatangelo crudelissimamente flagellato con nervi di Toro, e dopo di averli tormentati, e fattili tornare alla carcere, ordinò, che pel seguente giorno si apparecchiassero nel Teatro molte specie di fiere belve, per fargli sbranare; ma i Santi nella prigione perseveravano in orazione, e gli Angeli vennero a loro dal Cielo, e gli animarono al martirio; il che veduto dagli altri prigionieri, che ivi erano, si gittarono a' piedi de' Santi, pregandoli a voler loro dare conoscenza di Cristo, e non averli per indegni di confessarlo anch'essi. I Santi lo fecero fino alla mezza notte, purificandoli col Santo Battesimo, e confermandoli nella Fede, e ciò fatto, subito Clemente mediante la sua orazione aprì le porte della prigione, e con molta sua, e loro allegrezza spedì tutti, rimanendo in essa egli solo col suo compagno. Furono esposti alle fiere, le quali niun male fecero a Santi, anzi mirandoli con occhi allegri lor leccarono le mani, e gli abbracciarono, come cagnoletti i loro Signori. Ma non perciò perdette punto della sua rabbia quel Tiranno, ch'era più fiero delle stesse fiere, anzi comandò, che si prendessero alcune punte lunghe, ed acutissime, e di ferro rovente, e lor si cacciassero nelle mani tra dito, e dito, fino alla chiave della mano, ed altre sotto le ascelle infino all'omero; vidde questa crudeltà il popolo, e maravigliato della virtù de' Santi tumultuò di modo, che cominciò a lapidare il Tiran-

no, ed a gridare dicendo: Grande è il Dio de' Cristiani. Con che il Tiranno si pose a fuggire, ed i martiri si ritirarono sicuramente ad un monte, dove l'empio Giudice li trovò, e fattili stendere sopra una gran pietra, fece loro frangere le ossa, gravemente percotendoli con grossi pali, poi così rotti li fece mettere in un sacco, con una grossa pietra legata alla bocca, ed in quel modo rotolare dalla montagna con tal impeto, che non si puotero ritenere fino, che non arrivarono al mare, che batteva la radice di quel monte.

Stettero i Santi lungo spazio sotto l'acqua, poi i sacchi venuti di sopra si appressarono alla riva, dove furono sciolti, e trovati in quelli i Santi martiri sani delle membra, e del tutto illesi. Su la mezza notte mandò il Signore gli Angeli suoi a ricrearli del passato travaglio, e provvederli del mantenimento, con che tornarono alla Città, e narrarono a' fedeli le meraviglie di Dio, alzando le mani al Cielo, e rendendogli grazie di tutto cuore.

Saputo quanto era passato Massimiano, li tornò a mandare ad Ancira, con ordine a Curzio suo Presidente che di nuovo li tormentasse, il quale comandò, che fosse roventato un acuto ferro, e cacciato sotto le braccia de' Santi, poi fatti piantare in terra due grossi pali, vi fece legare San Clemente, ed il suo compagno strettamente con le braccia, e gli se batter crudelmente da' Manigoldi il corpo tutto. Nè di ciò contento il Tiranno, comandò, che fosse infocata una celata, e posta in capo a Clemente, sicchè il fumo delle carni arse cominciò ad uscire per la bocca, pel naso, e per le orecchie; allora il Santo dato un gran gemito, chiamando Dio disse: O acqua viva, e pioggia di salute, inviami Signore una gocciola della tua rugiada, e già che prima ci traesti dall'acqua, tranne ora dal fuoco, e donaci il tuo refrigerio. In dicendo questo, a poco a poco divenne il ferro freddo, e quelli, che battevano Agatangelo si stancarono: il Tiranno spaventato di quello, che vedeva, rimandò di nuovo i Santi alla carcere, dove subito accorse quella Santa Sofia, che aveva preso per figliuolo S. Clemente in luogo di sua madre, ed abbracciatolo, e baciandogli il volto, le mani, e tutte quelle sante membra, ch'erano state tormentate per Cristo, pregollo a voler darle conto minutamente di tutte le sue battaglie, e vittorie passate, e mentr'egli le narrava, ella con un paunicello lo andava purgando del sangue delle ferite, e rinfrescandolo con li cibi, che soleva prima mangiare in casa sua.

Disperato il giudice di poter vincere que' costanti martiri, non volle più badarvi, e raccomandò il negozio ad un altro giudice degli

Amasseni chiamato Domizio. Ma la santa madre Soffia non potè stare col corpo divisa da quelli, che teneva abbracciati col cuore, molto lieta con quei giovinetti, che Clemente aveva addottrinati ritornò a lui, il che venuto a notizia di Massimiano, comandò, che se i giovinetti da lui si partivano, fossero lasciati liberi, se no, gli uccidessero. Travagliarono molto i soldati per dividerli a forza dal martire; ma fecero essi resistenza con ogni loro potere, e gittandosi per terra, ed abbracciando i piedi del Santo, piuttosto volendo morire, che partirsi dal loro maestro, e così tutti morirono, e la pietosa Soffia diede loro sepoltura.

Il nuovo giudice degli Amasseni fece separare Clemente da Agatangelo, perchè stessero meno costanti, e non si potessero ajutar l'un l'altro, e poi fece gittarli amendue in una cisterna di viva calce con guardia de' soldati, acciò i Cristiani non li cavassero fuori, e vi stettero tutto quel giorno, ch'era un Venerdì Santo, senza riceverne nocimento alcuno, dimorando tutta quella seguente notte sopra di loro una risplendente luce del Cielo, che veduta dalli due soldati, illuminati da un'altra più eccellente nell'anime, gl'indusse a saltare anch'essi nella stessa cisterna, ed a congiungersi con li Santi. Subito la mattina veduto il Tiranno, ch'erano vivi, e sani, e con allegra faccia quelli, ch'egli teneva per morti, e con essi i due soldati per nome chiamati Ferro, ed Eucarpo, comandò che i soldati fossero crocifissi, e che a Clemente, ed al suo compagno fossero tagliate due liste di carne delle spalle, e poi crudelmente battuti: e veduto che questo non giovava, fece portare due letti di ferro, sopra quali fattili distendere col fuoco sotto, comandò gli fossero colati addosso aceto bollente, pece liquefatta, e ferro, con che tenendoli già per ispacciati, lasciò, che fossero gittati i loro corpi nel fiume. Ma essi in quel letto dormirono un dolce sonno, ed in esso gli apparve Christo accompagnato dagli Angeli, dicendo, che non temessero, perchè egli era con loro.

Disperato Domizio di poterli vincere, mandò i Santi a Massimiano, che da Tarso era tornato ad Ancira, con molti soldati per iscorta avanti, e gran copia di fedeli dietro, che volontariamente li seguivano. Il viaggio era lungo, deserto, e privo di acqua, onde tutti pativano gran travaglio di sete. Ma San Clemente fece orazione al Signore, e subito forse una fonte di acqua viva in quel deserto, con la quale tutti si ricrearono, ed alla fama di questo miracolo, concorsero tutti gl'infermi di quel contorno, che toccati con la mano del Santo martire tutti ebbero intera salute. Perlochè vedendo egli le meraviglie, che il Signore operava per suo mezzo, acceso di una gran fiamma di amor Divino, e di una

sete incredibile, e desiderio di patire per il buon Signore, lo supplicò con grande istanza di poter tutti i giorni della sua vita passare in continui travagli, e dolori, sacrificando tutte le sue membra in suo servizio.

Finita questa orazione, gli parve di udire una voce dall'alto, che gli dicesse, Clemente io ti ho concesso quanto mi hai chiesto, apparecchiati per passare costantemente questa carriera, perchè con quel tempo, che hai combattuto, e con quello, che ti resta per combattere, si conteranno anni ventotto del tuo martirio. Allegro, e gioioso il Santo di questa risposta, fu di novo presentato all'Imperadore Massimiano, il quale fece subito accendere un gran fuoco, ed in esso gittare i Santi; ma essendovi dimorati il giorno, e la notte, non potero quelle membra dedicate a Dio essere danneggiate dal fuoco; di che spaventato Massimiano, non emendato, comandò, che pubblicamente i carnefici gli stracciaessero, e ferissero fino alla morte, e questo parimente non potè succedere al Tiranno, perchè molti de' Gentili, vedendo la costanza de' Martiri, e che per tanti tormenti non morivano, riconosciuta la virtù di Dio, rinegavano il loro Idoli, e passavano a Cristo. Dopo questo comandò, che così legati fossero ricondotti in carcere, ed ivi fossero lasciati per quattro anni, parendogli, che la lunga, e penosa prigionia avrebbe potuto più che il fuoco, e che il ferro, in domarli. Ma i Santi passati i quattro anni, uscirono dalla prigionia molto disposti, perchè il desiderio di patire per Cristo gli aveva fatta stimare la carcere un palagio Reale, con che Massimiano disconfidò della vittoria, e non volle più trattar egli questa causa. Ma chi potrebbe mai riassumere in poche parole gli altri martiri, e tormenti, che questi Santi patirono sotto altri Giudici, e Tiranni, a quali furono consegnati, perchè gli uccidessero, o consumassero? Già avevano combattuto con due Imperadori Diocleziano, e Massimiano; e con li Giudici Domizio, Agrippino, Curzio, e Dionigio, e gli restava ancora di vincerne altri quattro non meno fieri, e spaventosi Tiranni de' primi.

Uno fu un crudelissimo Sacerdote degl'Idoli, molto esercitato in tormentare i Cristiani, e gran maestro di pervertire i cuori. Costui li fece sì crudelmente battere, che consumata la carne tutta, apparivano nude le giunture, e le ossa, e pure i Santi tornarono da sè stessi alla carcere, seguiti da' fedeli, per raccogliere le reliquie de' pezzi della carne, ed il sangue, ch'essi spargevano, come un prezioso tesoro. Ma il crudo Sacerdote degl'Idoli, confuso di vedersi vinto, fu quasi tramortito, fu le altui braccia riportato alla sua casa. Un altro fu un uomo principale, chiamato Massimo, che li chiese all'Imperadore, con pensiero di cavarli dal loro proposito, o alme-

almeno ucciderli. Costui comandò che fosse apprestato un letto seminato di acute punte di ferro, e sopra quello disteso con le spalle S. Clemente, e che i carnefici con grossi pali lo percossero forte sopra il ventre, e lo stomaco, perchè così quelle punte gli entrassero per le spalle; e ad Agatangelo fece colare piombo liquefatto sopra il capo: pure il Signore liberò l'uno, e l'altro da sì terribile tormento. Il terzo fu un altro Giudice detto Afrodisio nativo di Persia, il quale fece legare due pietre da mulino al collo de' Santi, e con quelle strascinarli per la Città, e lapidarli, per rompere la loro costanza, e concitarli contra la plebe; ma succedette tutto il contrario, perchè i Santi crebbero in forza, ed allegrezza, ed i Gentili, lasciata l'Idolatria, glorificarono Dio, che tanta costanza, ed animo gli avesse dato, onde stanco il Giudice, li condannò a perpetua carcere, perchè ivi consumassero la vita.

Successe nell'Impero Massimo, e sapendo, che que' prigionieri erano d'Ancira, li mandò al Presidente di quel paese, chiamato Lucio. Giunti in Ancira il Giudice senza pur dirgli parola, li chiuse in carcere, di modo legati, che parevano statue, che non si potessero muovere, ed il giorno seguente, fece cacciare negli orecchi ad Agatangelo punte di ferro accese, ed applicargli torcie ardenti a' lati, e finalmente alli cinque di Novembre lo fece decapitare. E la santa madre Soffia abbracciò il suo corpo con grande allegrezza, e lo seppellì all'entrata della chiesa, che ivi era; il che saputo da San Clemente, considerando il glorioso fine del suo fedele discepolo, e compagno, non capiva di piacere in sè stesso, sempre glorificando Dio per sì gran beneficio.

Comandò il Tiranno, che gli fossero un giorno date cento cinquanta ferite nel volto, e nel capo, con che tutto il suo corpo, e la terra era bagnata di sangue: ma di notte vennero Angeli molto risplendenti, e curarono le sue piaghe. Con la quale occasione la pietosa Soffia radunati seco tutti i suoi famigliari, ed i fanciulli da lei allevati, entrando di notte nella prigione slegò il martire, e ne lo cavò, e subito lo vestì di una veste bianca, ed ella altresì di un'altra simile in segno d'allegrezza vestitasi, postogli il Santo Vangelo in mano, con molte accese torcie, ed odorosi profumi, se n'entrò con lui in Chiesa. Compresse Clemente, che Nostro Signore appresso di sè lo voleva, e fece orazione prima per la sua madre Soffia, poi pel Clero, e popolo, e per tutti quelli, che dopo la sua morte chiedessero a Dio grazie per sua intercessione.

Venne la mattina del glorioso giorno dell'Epifania, nel quale il Santo Vescovo celebrò, e diede il Divino sacramento a quelli, ch'erano preparati, ricreandoli con parole di vita, e profetizzando loro, che tosto sarebbe

cessata quella tempesta. e succeduta una nuova pace nell'Impero Romano, empiendosi ogni paese della conoscenza di Cristo, aprendosi le Chiese, chiudendosi i Tempj degli Idoli, e che ciò sarebbe avvenuto sì tosto, che molti de' presenti lo avrebbero veduto: e tanto riuscì, quanto egli disse. Ma la Santa Soffia se ne stava sì gioiosa, che volle condurre a casa sua tutte le vedove, ed orfane, e per lo spazio di dieci giorni dar loro da mangiare abbondantemente, ed insieme a tutti gli altri, che concorsero per festeggiare la venuta del suo Pastore con essi loro. La Domenica seguente essendo S. Clemente nella sua Chiesa, celebrata la Messa, ed amministrata la sacra comunione a' fedeli, entrò uno de' Magistrati accompagnato da' soldati, e con impeto, e furore, comandò ad uno, che tagliasse la testa al Santo Pastore, di modo che standosene egli sacrificando fu offerto in sacrificio al Signore. Morirono con esso lui altri due Diaconi, detti l'uno Cristoforo, e l'altro Garitone, e la buona madre Soffia prese il corpo del Santo martire Clemente, e con molti cerei ardenti lo seppellì nella stessa Chiesa, dove aveva prima sepolto Agatangelo, perchè i corpi loro avessero un sepolcro stesso, se le anime unite ancora dimoravano in Cielo; onde ad essi vicini seppellì ancora i corpi degli altri due Martiri; poscia con interno affetto sopra la sepoltura, forte lagrimando, disse queste parole: io figliuoli miei vi ho seppelliti in questo luogo segreto: ma Christo vi pubblicherà, egli vi darà riposo, giacchè tanto patiste per amor suo; la vecchiezza ormai mi chiama, perchè io venga a tenervi compagnia, che la mia vita per altro non si è allungata, che per ricevere i vostri corpi, e seppellirli. Pregate figliuoli miei per me il Signore, che sia vostra madre, e vostra balia, perchè siccome in questo mondo con voi stetti, nell'altro vicino a voi possa stare nella vostra santa compagnia.

Questa è la breve istoria del lungo martirio di questo valorosissimo, ed illustre martire; tali furono le sue battaglie, le sue vittorie, ed i suoi trionfi, e possiamo di lui dire, ciò che disse Niceforo, che dopo che Dio creò il Mondo, non si sono trovati tali martiri, come Clemente, ed Agatangelo, che di sì gran lunga superarono quanti patirono mai per fuoco, per ferro, per pietre, e per legni, quanti mai combatterono con bestie fiere, quanti offerfero lunghe prigioni, e diverse altre maniere di tormenti in terra, ed in acqua, per caldo, e per freddo, e finalmente quanti perdettero la vita per qualsivoglia altra maniera di morte, perchè veramente furono avanzati da questi due gloriosi martiri. Questo dice Niceforo, e certo a gran ragione, poichè qual martirio fu mai sì prolisso, che sia durato anni ventotto, come quello di S. Clemente? O qual tormenti ha potuto inventare la

la ingegnosa crudeltà dell'uomo, e del demonio stesso, che non siano stati eseguiti in questi due valenti, e gloriosi Cavalieri del Signore? Qui vediamo la perfidia uscire in campo contra la pietà, l'Idolatria contra la vera Religione, la crudeltà contra la costanza, i tormenti contra l'umana debolezza, la morte contra la vita, e finalmente tutto il potere degl'Imperadori, ed il furor dell'Inferno contro l'onnipotente braccio del Signore. In questo stecato vediamo una mirabile competenza de' martiri, in patire per amor del Signore, e dello stesso Signore in dar loro nuove forze per patire, visitandoli, sanandoli, curando le loro piaghe, provvedendoli, dando lor che mangiare, ed avvalorandoli, perchè patendo meritassero, ed essendo con tante meraviglie confortati, più si animassero, e desiderassero più patire. Ma che dirò di quel sì massiccio, vero, e sviscerato amore della madre di San Clemente, che così l'esortò al martirio, e con parole dolcissime, e tenerissime l'anima a morire per Cristo? Baciando la santa madre i membri del figliuolo, che avevano da essere così tormentati; e dall'altra Soffia, sua seconda madre, che tanto fu gioiosa di vedere il suo figliuolo Clemente stracciato, e morto, come sogliono le altre essere di vedere i loro vivi, e felici in terra? Or qual esempio possono quindi trarre le madri, per amare la loro prole non con amore di carne, ma con ispirito del Cielo, ed amor vero? Chi sarà sì delicato, che non voglia far penitenza de' suoi peccati in questa vita, vedendo, che questi Santi patirono per godere l'eterna? e che si scuferà di osservare le leggi, e comandamenti di Dio, dicendo, che sono rigide, e gravose, considerando la moltitudine, atrocità, e continuazione de' tormenti, ch'essi patirono? Non guardi alcuno alla debolezza sua naturale in questa battaglia, perchè si perderà d'animo, ma il Signore, che gli è sempre a lato, che fu il campione, e difensore onnipotente, ch'ebbero S. Clemente, ed il suo compagno, per la virtù del quale vinsero, e noi ancora possiamo vincere.



Addi 26. Gennaio.

LA VITA DI SANTA PAOLA Vedova, ed Abbadesse.

IL Dottore della Chiesa S. Girolamo con ammirabile stile, ed eloquenza, scrisse la vita della beata Santa Paola, consolando Santa Eustochia sua figliuola, e brevemente riassumendola fu di questa maniera. *San. tom. 1.*
Se tutti i membri del mio corpo (dice S.

Girolamo) si convertissero in lingue, e tutte le sue parti potessero formar voce umana, non basterebbero per degnamente spiegare le alte virtù, e lodi della venerabile Paola. Fu nobile per sangue, e molto più nobile per la sua santità. In altro tempo fu possente in ricchezza, e beni di Fortuna, e nel presente è più illustre per vedersi povera per Cristo. Era discendente degli Scipioni, e Gracchi illustrissimi lignaggi Romani. Lasciò Roma per Betelemme, e cangiò i dorati palagi con una casuccia fabbricata di creta. Non piangiamo per averla perduta: ma rendiamo grazie a Dio, perchè meritammo di goderla in questo secolo, e l'abbiamo ora in Cielo alla presenza del Signore, nel quale tutte le cose vivono, e tutto ciò, che a lui torna, è parte della sua famiglia. Se la perdettero il Mondo, il Cielo la guadagnò. Vivendo nel corpo sempre si lamentava come pellegrina, e piangendo diceva col Profeta: *Psalm. 19.* O me misera, che molto dura il bando mio! Quando era travagliata dalle infermità le sofferiva con gran pazienza, ed in mezzo de' suoi dolori alzava gli occhi al Cielo, e sospirando diceva col medesimo Profeta: *Psalm. 54.* Chi mi darà ale, come di Colomba, e volerò, e riposerò? Chiamo in testimonio Cristo, ed i suoi Santi, e specialmente l'Angelo custode di questa mirabil Donna, che non dico cosa per lusingare, nè per aggradire; ma per essere veridico, giudicando, che quanto dirò abbia ad esser poco, e meno di quello, ch'ella merita, perchè questa Signora è quella, che tutto il mondo loda, quella della quale i Sacerdoti si maravigliano, quella che desiderano i Cori delle Vergini, ed i Monaci, ed i poveri piangono, avendoli ella lasciati, e pure fu ella la più povera di tutti. Non si deve lodare colui, che possiede molte ricchezze, ma quello, che le sprezza per Cristo; nè quello d'alto grado, e che ha molto onore, ma sì bene quello, che l'odia per amor del Signore. Compì Dio con Santa Paola ciò, che promise a' suoi servi, perchè quella, che dispregiò la gloria di una Città, vien celebrata per tutto il Mondo, e quella, che abitando in Roma, fuori di Roma, non era conosciuta; stando nascosta in Betelemme, da' Romani, e da' Barbari vien predicata, con maraviglia della sua santità; perchè qual Provincia è oggi al mondo sì rimota, che da lei non passigente a Gerusalemme? E chi veniva a visitare que' santi luoghi, che in essi cercasse, e trovasse persona di cui più si potesse maravigliare che di Santa Paola? Ella tra tutte le preziose pietre fu preziosissima, e come il Sole con la sua chiarezza oscura le stelle, così questa Santa oscurò la virtù degli altri, con la sua umiltà, facendosi la minore di tutti, per essere la maggiore; e quanto più u-

umi-

umiliava, tanto più il Signore la innalzava, e fuggendo la gloria terrena, la stessa gloria, come ombra, la seguiva.

Maritossi questa Signora con Tossiozio Cavaliere Romano, nobilissimo, discendente da Enea, e dal sangue Illustrissimo de' Giulj, e dallo stesso Giulio Cesare, Primo Imperadore. Tuttochè sia poco da lodare il venire da sangue nobile, e che sia più riguardevole lo sprezzare la nobiltà per amore di Cristo, è nondimeno considerabile. Nacquero di questo matrimonio quattro figliuole Blasilla, Paolina, Eustochia, e Ruffina, ed un figliuolo, che come il Padre fu chiamato Tossiozio. Morì il marito, e pianse Santa Paola sì teneramente, che da una parte parve, che volesse con lui morire, e dall'altra di maniera tale si abbracciò con Gesù Cristo, come se avesse desiderata la morte del marito. Subito cominciò a dispensare con larga mano il suo ricchissimo patrimonio a' poveri, facendoli cercare con gran diligenza, e tenendo per danno, e mancamento suo, che povero vi fosse, che con altra elemosina, che con la sua si sostentasse. Faceva curare gli infermi, involgere, e seppellire i morti, dar da mangiare a' famelici, e vestire i nudi. E riprendendola i suoi parenti, che togliesse a' suoi figliuoli quello, che dava a' poveri, rispondeva, che buona eredità, e ricco patrimonio loro lasciava nella misericordia del Signore. Era da tutti visitata per la grandezza del suo lignaggio, il che a lei spiaceva, desiderando vivere ritirata, e quieta, e piangeva per l'onore, che le facevano, giudicandosene indegna. Vennero a Roma tra gli altri Vescovi d'Oriente S. Epifanio Vescovo di Salamina in Cipro, e Paolino Vescovo di Antiochia uomini Santissimi, e di grande autorità per consultare con San Damaso Papa alcune cose di somma importanza, e comporre certe differenze, che turbavano la pace di alcune Chiese: questi due Santi Vescovi alloggiò Santa Paola, Epifanio nella sua propria casa, e Paolino in un'altra, che gli fece adattare, con la conversazione de' quali, e più con quella di San Girolamo a quel ch'io credo (lebben egli non lo dice) si accese tanto nell'amore di Dio questa Signora, che non ricordandosi di esser Donna, le venne voglia di girare a' deserti d'Egitto, e di Tebaida, per vivere in essi, come prima avevano fatto gli Antonj, gli Illarioni, ed i Macarij, e qualunque non l'avesse, fu però sì ardente il desiderio della perfezione, che Dio accese nel suo petto, che tornati i Santi Vescovi alle patrie loro, determinò anch'ella di lasciare la sua, e cambiare la grandezza, e maestà della Città di Roma in una vile, ed umile di Betelemme. Venuta la Primavera, fece apprestare un Naviglio per navigare in Gerusalemme, senza che le preghiere de' suoi

amici, nè le querelò de' suoi parenti, nè le mormorazioni degli uomini di questo secolo, nè quello, che più importa l'amore de' suoi propri figliuoli da quel proposito la potessero rimuovere.

Ripartì a' suoi figliuoli le sue facoltà, e diseredossi in vita, per trovare la vera eredità nel Cielo. Partì di Roma accompagnata da tutti i suoi, dove suo figliuolo Tossiozio alzate le mani al Cielo la supplicava, che non lo lasciasse; e Ruffina sua figliuola già in età da marito, che aspettasse le sue nozze. Spargevano tutti molte lagrime, e pure ella con gran severità seguiva la stella, che Dio le mostrava, vincendo l'amor de' figliuoli con l'amor del Signore, e non sapendo esser madre per esser serva di Cristo.

La più dura cosa, che si patisca in una prigionia, è l'essere i padri divisi da' figliuoli; ma Paola soffrì questa divisione con gran fede, contra l'umana inclinazione, ed affetto di madre, e sebbene le sue viscere s'intenerivano col dolce amore filiale, l'amor del Signore più forte la sforzava a fare quanto sapeva essere sua volontà. Spiegate le vele, e facendo i Marinari l'ufficio loro, uscì il Naviglio dal porto, mirando tutti i passeggeri la terra, e ciò che in essa rimaneva; solo Santa Paola volgeva gli occhj per non vedere ciò, che senza dolore non poteva mirare, e consolandosi con S. Eustochia sua figliuola, che le faceva compagnia in quel viaggio, giva con sì grande ansia di giungere in Gerusalemme, che i venti secondi, e favorevoli, le parevano pigri, e tutta la diligenza de' marinari negligenza.

Giunse in Cipro, e fu ricevuta dal Santo Vescovo Epifanio, gittandosi essa a' suoi piedi, e da lui fu favorita, e servita per lo spazio di dieci giorni, che ivi dimorò, non per riposare dal travaglio della Navigazione, ma per visitare i Monisterj, e ripartire copiose limosine a' poveri. D'indi navigò in Seleucia, e da Seleucia per vedere il Santo Vescovo Paolino se ne andò in Antiochia per terra sopra un somaro, quella, che per la sua grandezza, e nobiltà soleva andare in lettica, ed a braccio de' suoi servidori.

Arrivò in Gerusalemme con incredibile gusto, ed allegrezza; ed il Governatore di Palestina, che ben conosceva il lignaggio di S. Paola, la ricevette con grande onore, e la pregò molto a voler riposare nel suo palagio, che aveva preparato; ma ella non volle, anzi smontò in una povera casuccia. Visitava i Santi luoghi con sì strana dizione, ed era sì rapita in contemplare ciò, che Cristo nostro Redentore aveva in essi operato, che pareva non poterli da quelli allontanare, nè gli avrebbe lasciati, se non le fossero restati altri ad adorare, e vedere. Nel monte Calvario, dove il Nostro Signore patì per gli uomini,

mini, si prostrò innanzi alla Croce con un sì tenero, e lagrimoso affetto, come se avesse ivi veduto Cristo Nostro Salvatore disteso sopra quel santo legno. Entrando nel sepolcro, dove stette il Corpo del Redentore, baciava la pietra, che levò l'Angelo dal monumento, e leccava la terra di quel Santo luogo, spargendo dagli occhj suoi copiosissime lagrime, ed innumerabili sospiri, come fa il Signore, che gli udì, e la Città di Gerusalemme, che ne fu testimonio. Ascese sopra il monte Sion, ed ivi le fu mostrata la colonna, alla quale fu flagellato il Salvatore, tinta del suo sangue, che sostentava la volta della Chiesa; ed in questo medesimo Santo monte vide il Cenacolo, dove celebrò il Signore l'ultima, e misteriosa Cena, e dove discese sopra gli Appostoli lo Spirito Santo. Partissi per Betelemme, ed entrata nella Grotta, dove nacque il Salvatore, giurava, vedendolo io (dice San Girolamo) che vedeva con gli occhj della Fede il figliuolo Gesù di nuovo nato, involto in poveri panni nel presepio, ed i Magi, che l'adoravano, e mescolando col gusto incredibile, che sentiva nel suo petto, lagrime di consolazione, diceva: Dio ti salvi Betelemme, casa di pane, dove nacque il Pane vivo, che scese dal Cielo. Da Betelemme fu al monte Oliveto, e vide la sepoltura di Lazzerò, ed entrò nella casa delle sue sorelle Marta, e Maria Maddalena. Finalmente non restò luogo di quella santa Terra, calcata coi sacri piedi di Cristo, e consacrata colla sua vita, e miracoli, che non lo vedesse, adorasse, e baciasse con mirabile tenerezza, e divozione. Se ne andò poscia all'eremo di Egitto, per visitare que' Santi, e Venerabili Eremiti, e Padri antichi, che vivevano per quei deserti più come Angeli, che come uomini in corpo mortale. Uscirono sciamì di Monaci a riceverla, ed ella si gettava a' piedi di tutti, tenendosi per indegna di quell'onore; dimenticata della fiacchezza femminile, desiderava rimanere tra' Monaci in quei deserti, come tra cori di Angeli: ma tornòsene in Gerusalemme, per l'ansia, e più vivo desiderio, che aveva di dimorare in Betelemme, come fece per tre anni, in una picciola casuccia, fino che edificò un Monistero, ed un albergo per ricevere i pellegrini, che venivano alla terra Santa nel medesimo cammino, dove San Giuseppe, e la sacratissima Vergine non trovarono alloggiamento.

Ma chi potrebbe mai riferire, e lodar degnamente le virtù di questa santissima Donna? delle quali fa San Girolamo menzione, come testimonio di vista. Fu sì umile, che quelli, che non l'avevano veduta, e per la fama della sua gran santità, desideravano di vederla, e di conoscerla, quando la vedevano, non credevano essere quella Paola;

Flor. Sanct. S. Strav. Parte I.

ma una delle sue più basse serve; e pareva appunto tale, perchè standosene cinta da un Coro, e moltitudine di Vergini, nel vestito, nel suo parlare, nell'andare, ed in ogni movimento suo si mostrava la minima di tutte. Dopo la morte di suo marito non mangiò mai con uomo alcuno, avvegnachè Santo, e Vescovo, e costituito in gran dignità. Il suo letto era una coperta di ciliccio, stesa su la terra, sopra la quale riposava, nè la mutava in altro men rigoroso letto, sebbene anche fosse stata inferma; onde il poco suo riposare di notte la faceva sovente sospirare. La sua orazione era sì continua, che pareva di quella si pascesse. Gli occhj suoi erano due fonti di lagrime, e piangeva le colpe leggiere, come se fossero state gravissime. Veniva ammonita, che tanto non piangesse, e si conservasse la vista per la lezione del sacro Vangelo; ed ella rispondeva, giusto è, che quel volto, il quale contra la legge di Dio si fece bello, ora sia fatto brutto, e che quel corpo, che si diede a' piaceri, sia afflitto. Ragionevole cosa è, che l'immoderato riso si paghi con continuo pianto, e che i lenzuoli delicati, e le vestimenta preziose si cangino in aspro ciliccio; e che si sforzino di aggradire a Dio quelli, che posero tutta la loro diligenza in piacere al Mondo. Della sua onestà, che potremo dire, che più non sia? se ancora nel tempo, ch'era maritata, fu uno specchio di castità alle altre matrone Romane, ed in una Città sì libera non si trovò, chi osasse dir male di Paola. Era di pio cuore, e di condizione piacevole per tutti, al povero faceva limosina, esortava il ricco a far buone opere; era pronta di mano coi bisognosi, e non le chiese alcuno limosina, che non glie la desse con tanta liberalità, che pareva eccesso. Lo stesso San Girolamo l'ammonì, che guardasse a quello, che dava, perchè le sue facoltà non si annichilassero, e non avesse poi più, che dare: rispondeva ella con molta pace, che desiderava morire sì povera, che non lasciasse a sua figliuola Eustochia nè anche un reale, e che avesse ad essere sepolta in paesi alieni. E soggiungeva, se io verrò in necessità, troverò molti, che mi daranno, e presteranno, ma questo poverello se io non gli do, a chi si volgerà? io (dice S. Girolamo) desiderava, che Paola fosse più moderata, ma ella accesa nell'amor del Salvatore, desiderava con lui congiungersi, e seguir povera quello, che per lei si era fatto povero, e così l'ottenne, lasciando con molti debiti sua figliuola Eustochia: la quale confidata non nel suo capitale, ma nella misericordia del Signore, pensava di pagare. Nè per essere Santa Paola sì occupata nell'opere di misericordia, ed in far limosine, si dimenticava di sè stessa, e di affliggere la sua carne, ben al contrario di quello, che molti fanno, che allargano la mano per

H h

dare

dare al povero, e la stringono per castigare il loro corpo: sono limosinieri; ed insieme disonesti, e delicati, imbiancando di fuori, ed essendo di dentro pieni d'ossa de' morti. Ma Paola castigava con tanto rigore la sua carne, che per li continui digiuni, e travagli immensi, cadeva in gran debolezza, ed in pericolosa infermità. Nel suo vitto non mangiava olio se non in giorno di festa, nè beveva vino, nè mangiava butiro, pesci, latte, mele, uova, nè altra cosa dilettevole al gusto. Non così fanno alcune, che si tengono molto astinenti, perchè non mangiano carne, e delle suddette cose si pascono sino ad essere satolle. Apprese bene la lingua Ebraica, per intender meglio la Scrittura Sacra, nella quale consumava molte ore, tenendo San Girolamo in ciò per maestro, ed interprete.

Sempre l'invidia perseguita, e latta contra la virtù, ed i raggi feriscono gli alti monti, il figliuolo di Dio per invidia fu crocifisso, Abele ucciso da Caino suo fratello, e tutti i Santi furono invidiati, e maltrattati da' mormoratori del mondo, perchè non s'insuperbissero, ed avessero occasione di esercitare la carità. Lo stesso avvenne a Santa Paola, a cui, perchè non s'insuperbisse, non mancarono calunniatori, che biasimandola, pretendevano sminuire l'opinione della sua santità. Sopportava ella ciò con pazienza incredibile, e consigliandola alcuni a cedere, e mutar luogo, rispondeva, che in ogni parte fa il demonio guerra a' servi di Dio, e che in niuna avrebbe trovato ciò, che aveva in Betelemme: poichè più valeva vincere la superbia con l'umiltà, e colla mansuetudine l'altrui bestialità. Nè vi mancò un uomo vaneggiante, che le disse, che pel soverchio suo fervore, molti la giudicavano pazza, senza senso, ed in necessità di curarsi il cervello. Ma ella armata dello Spirito Santo, e di molti luoghi della Scrittura Sacra, che sovente ripeteva, rispondendo diceva, che non era maraviglia che di lei si dicessero cose tali, poichè gli stessi suoi parenti vollero legare il Salvatore del mondo, la sapienza eterna, come uomo fuor di giudizio. Ed i Giudei di lui dissero, che era Samaritano, e spiritato, e che scacciava li demonj in virtù di Belzebù.

Oltre il Monistero, che fece fabbricare per Monaci, n'edificò tre altri per le Monache, di modo disposti, che stavano le religiose divise nelle loro stanze, per gli esercizi corporali, e si radunavano tutte a recitare il Salterio, e l'ufficio Divino, ed ella era la prima a venire al Coro, movendo col suo esempio le altre. Tutte portavano un abito medesimo, tutte erano eguali, avvegnachè prima fosse stato disuguale il loro stato, e condizione. Alle nobili, e Signore, che vi erano, non permetteva il tener serve, nè compagne

conosciute al secolo; perchè non avessero occasione di parlarne, e rinfrescare la memoria delle cose passate. Stavano totalmente lontane dalla conversazione degli uomini, niuna era oziosa, e travagliavano in opere manuali, lavorando, filando, e cucendo. Niuna aveva cosa propria, contentandosi di quel povero mangiare, e vestire. Governava tutti questi Monisteri di Donne Santa Paola con mirabile spirito di prudenza, usando or dolcezza, or rigore, conforme alla condizione di ciascuna. Le giovinette di robusta complessione domava con digiuni, volendo piuttosto, che lor dolesse lo stomacho, che l'anima. Se vedeva alcuna ornata, o polita alquanto curiosamente, riprendevala con trista faccia, dicendo, che la sua diligenza in vestire era segno della tristezza dell'anima: non poteva soffrire le leggiere, e scomposte, e diceva, che le Donzelle avevano da schifarle, come i serpenti. Se alcuna delle Monache era parlata, risentita, o rissosa, ammonivala prima, e se non s'emendava, non la voleva più in Convento, acciò la vergogna castigasse quella, che non aveva potuto emendare la riprensione. Abborriva il furto, come sacrilegio, per picciolo che fosse, e solea dire, che quello che al secolo è tenuto per peccato leggiero, deve essere tenuto per grave nella Religione. Colle inferme era molto pietosa, ed usava gran diligenza in servirle, solo contra sè stessa, quando era inferma fu rigorosa, e l'amorevolezza, che usava coll'altre, con sè stessa si convertiva in severità. Essendo una volta caduta in una pericolosa infermità, consigliaronla li Medici, che bevesse un poco di vino, acciò non cadesse in una Idropisia: e S. Girolamo pregò segretamente S. Epifanio, che le comandasse di far l'ubbidienza de' Medici in questo, ma ella come discreta, intese il secreto, e forridendo disse. Da Girolamo nasce questo, e come che Epifanio le adducesse molte ragioni per persuaderla a questo, furono di sì poco frutto, che uscendo dalla cella di Paola, richiesto se aveva fatto profitto la sua ammonizione, rispose: E' stata sì profittevole, che poco è mancato, che ella non abbia a me persuasodi lasciare il vino in questa età mia decrepita. Nè ciò dico (scrive San Girolamo) perchè mi piacciono le penitenze indiscrete, poichè la Scrittura dice: Non portate la carica, che non potete: ma perchè si sappia la fede, e fervore di questa Santa Donna, che essendo debole, e vecchia, si dava alle penitenze con tanto rigore, che eccedeva tutte le giovinette sane, e robuste. Pure avvegnachè fosse sì penitente, e sì rigorosa contra sè stessa, era nondimeno di molle, e tenero cuore, e quando moriva alcuni de' suoi parenti, specialmente de' suoi figliuoli, era incredibile il suo dolore, ed il molto lagrimare, che faceva in sì estremo grado, che

quando morirono suo marito, e le sue figliuole, stette ella in pericolo di seguirle di puro sentimento, e tenerezza. E lebbene ella faceva il segno della Croce sopra la bocca, e sopra il cuore, per mitigare il dolore; era però sì tenero in lei l'affetto di Donna, e madre, che superava la debolezza, e condizione naturale della carne, tutto che dal vigore dello spirito fosse poi vinto; laonde quando s' infermava, molto le durava l'infermità, tanto di lei s'imponeva. Ad alcuni pareva questo dolore smisurato, e riprensibile quella tenerezza: ma in ciò si può vedere la possente mano di Dio, e la sua santa grazia, perchè essendo Santa Paola di cuore sì tenero, ed amoroso verso li suoi figliuoli, ebbe animo di lasciarli, e tanto dilungarsi da loro per amor del Signore, il quale non vuole li suoi Santi insensibili, ma solo resi alla volontà sua. E quell'eccesso di amore, che alcune madri, per sante che siano, hanno verso li suoi figliuoli, comunemente nasce dalla naturale condizione, che Dio gli dà, quale anche può loro servire di svegliatore, a conoscere la loro debolezza, e di stimolo per più amare il Signore, come loro creatore, e sommo bene, considerato lo smisurato ed estremo amore, col quale amano le creature, che sono uscite dalle loro viscere; finalmente sono creature, e devonli amare con moderato, e limitato amore. Questa è gran consolazione per le pertone spirituali, e desiderose di far profitto nel cammino della virtù, quando sentono grandi battaglie nell'animo per le tribolazioni, che patiscono in sé, ed in quelle cose, che gli appartengono, ed amano, e per quella tenerezza, e strettezza di cuore, temono di fare a Dio dispiacere. Ma tornando a Santa Paola cadde ella in una infermità pericolosa, o per dir meglio trovò quello, che desiderava, che era il lasciare il Mondo, e volare al Cielo. In questa infermità ben si fu di comprendere la già provata pietà della Beata figliuola Eustochia verso di sua madre; ella di giorno, e di notte le assisteva, la regalava, e la serviva, come una sollecita, e diligente infermiera in tutte le cose minute, che si offerivano, e non si partiva mai dal suo lato un passo, se non era per sovente gire alla grotta, dove nacque il Signore, a supplicarlo, che se voleva la madre, non lasciasse la figliuola: ma permettesse che amendue insieme fossero portate alla sepoltura. O miserabile condizione umana! (dice S. Girolamo) ad un istesso modo muore, e vien convertito il giusto, e l'ingiusto in cenere, il buono, ed il cattivo, l'innocente, ed il nocente. Se la Fede si sublimasse al Cielo, con la speranza della vita promessa all'anime nostre, non si potrebbe questa considerare senza gran pena; ma il lume della Fede rischiara gli occhj dell'anima nostra, acciò intenda che

ella è immortale, e che non finisce la sua felicità con la vita, essendo una gran differenza dalla morte degli uomini a quella delle bestie, e da quella de' buoni a quella de' cattivi.

Sentendo la Santa, che si avvicinava l'ora della sua morte, con gran quiete, e sicurezza recitava alcuni versetti di Davidde, ne quali dava ad intendere, che volentieri moriva; poscia tacque, e chiedendole San Girolamo, perchè taceva, e non voleva rispondere, e se a sorte aveva qualche cosa, che le desse pena: rispose in lingua Greca, che niuna cosa la molestava; ma che se ne stava con molta pace. E ciò detto, chiuse gli occhj a tutte le cose visibili, e fatto il segno della Croce sopra la sua bocca, diede l'anima sua a Dio, alla presenza di molti Vescovi, Chierici, Monaci, e Vergini, che cantarono Salmi, ed Inni in diversi linguaggi, e lodarono il Signore, che avesse per sé scelta quella santa Donna, dandole vittoria del suo crudel nimico. Rimase ella morta sì bella, e con sì serena faccia, che piuttosto pareva addormentata.

Divulgatosi per la Città di Gerusalemme, e per tutta Palestina, il felice transito di S. Paola, concorsero molti di quel contorno alle sue esequie. Vennero i Monaci più lontani, e le Vergini più rinchiusi, a vedere il Santo corpo, tenendo per gran colpa il lasciare di servirlo, ed onorarlo in quell'ultima occasione. Le vedove, le orlane, ed i poveri piangevano, ed a gran voce dicevano, che la loro madre era morta. Portarono i Vescovi sopra le loro spalle il cataletto, ed altri di loro, con tutto il Clero, e gente innumerabile, l'accompagnarono con accesi cerei nelle mani, cantando Inni, e Salmi in lingua Latina, Greca, Ebraica, e Siriaca. Seppellironla sotto la Chiesa vicino alla grotta, dove nacque il Signore, e la Santa Vergine Eustochia non si poteva dividere dal corpo della sua cara madre, baciava gli occhj, e congiungeva il suo volto con quello di Paola, abbracciava il suo corpo, e pregava di essere con lei seppellita. Durò il concorso non solo tre giorni, che fu il tempo dell'esequie, ma tutta la settimana, piangendo tutti quelli, che vi venivano, come se fosse stata la loro madre propria, mostrando in ciò da una parte il dolore, e dall'altra il concetto, nel quale avevano la santità di Paola. Non lasciò (dice S. Girolamo) pur un reale a sua figliuola Eustochia; ma bensì molti debiti, ed una moltitudine grandissima di Monaci, e Monache, che a sostentarle era difficile, ed a lasciarle crudeltà. Ora qual più mirabil cosa potrà essere della virtù di questa nobilissima Donna, che con essere stata sì ricca, si fece sì povera per amore di Cristo? Niuno dà più a' poveri di quello, che per sé non salva cosa alcuna, e sua figliuola Eustochia

godeva, che sua madre ripartisse tutte le sue facoltà a' poveri, tenendo per maggior ricchezza l'essere pia con la sua madre. Con lei parlando il Santo, le disse queste parole: Sicura te ne puoi stare, o Vergine Eustochia, che Dio ti ha arricchita, e data una copiosissima facoltà; la tua ricchezza è il Signore, e perchè tu possa vivere più lieta, abbi per fermo, che la tua madre è stata coronata con la corona di un lungo, e prolisso martirio, perchè non solo è martirio lo spargere il sangue, ma ancora la vita immacolata, ed il sacrificio, che ogni giorno fa a Dio di sè l'anima pura. Consolati, e consoliamoci tutti, poichè sappiamo, che questa gloriosa Santa vive, e regna nel Cielo. Non più piangiamo con dolore dell'assenza sua, perchè non paga, che invidiamo la sua gloria. Rimanticon Dio, e Paola Beata, ed ajuta con le tue orazioni questa ultima vecchiezza di Girolamo. La tua Fede, e le opere tue ti hanno unita con Cristo, ed essendo presente, e di lui godendo impetrarai facilmente quanto vorrai. Pose lo stesso San Girolamo un Epitaffio sopra la sepoltura sua, che in versi Latini così diceva: Quella, il cui lignaggio da parte del padre discendeva dal Re Agamnone, e della madre dagli Scipioni, e Gracchi, che fu chiamata Paola, quivi è sepolta. Fu Madre della Santa Vergine Eustochia, e la prima del Senato Romano, che venisse in Betlemme a seguire la povertà di Cristo. Sovra la porta della grotta pose un'altra iscrizione, che diceva: Quivi è la sepoltura di Santa Paola, che lasciò Roma, e tutti i suoi figliuoli, fratelli, e ricchezze, per Gesù Cristo. Il corpo riposa in terra, e l'anima nel Cielo. Morì questa Beata Santa il giorno 26. di Gennajo, il Sabato dopo il tramontare del Sole, imperando Onorio l'anno del Signore, secondo il Cardinal Baronio 404. Visse in Roma religiosamente dopo la morte di suo marito anni cinque, ed in Betlemme venti: fu tutto il tempo della sua vita anni cinquantasei, mesi otto, e giorni ventuno. Di Santa Paola, oltre San Girolamo, principale Autore della vita sua, fanno menzione il Martirologio Romano alli 26. di Gennajo, quelli di Beda, di Ufuardo, di Adone, ed altri, che pongono la sua morte alli 27. ma San Girolamo espressamente dice, che fu alli 26. Ed è gran gloria di questa Santa, che questo gloriosissimo Dottore della Chiesa abbia scritto, e celebrato la sua vita, con sì rara divozione, ed affetto, ed eloquenza.

Addi 28. Gennajo:

LA VITA DI S. CIRILLO Alessandrino, Vescovo, e Confessore.

SAN Cirillo Patriarca di Alessandria fu figliuolo di un fratello di Teofilo parimente Patriarca Alessandrino, il quale avendo retta quella Chiesa ventiquattro anni, morì, ed indi a tre giorni, in suo luogo fu eletto Cirillo, che in virtù, lettere, valore, e prudenza superava qualunque altro. Sedutosi nella sua Sede, subito cominciò a spargere raggi di chiarissima luce, ed a mostrare con l'opere quanto era stata profittevole quella elezione: perchè essendo in quel tempo la Città di Alessandria infetta di Eretici, e contaminata da' Giudei, S. Cirillo con incredibile vigilanza, e diligenza scacciò gli Eretici, e procurò, cheli Giudei, che erano insolenti, tumultuavano, ed opprimevano li Cristiani, fossero castigati, e ripresi. Occupossi altresì in riformare li costumi de' Cattolici, in insegnare agl'ignoranti, consolare gli afflitti, soccorrere li bisognosi, ed in illustrare tutta la Chiesa con li molti, e mirabili libri, che scrisse. Di più trasportò in Alessandria parte delle reliquie di S. Marco Evangelista, e de' Santi Ciro, e Giovanni, quali collocò in una Chiesa, che aveva edificato Teodosio nel luogo di un famosissimo Tempio d'Idoli, dove prima avea molto regnato l'Idolatria, ed essendo questo Tempio stato distrutto, li demonj erano restati in quel luogo, ed infestavano, e turbavano quanti vi venivano; ma dopo, che Cirillo ivi collocò le sante reliquie, per la loro virtù si partirono, nè più si videro quell'ombre, e spauracchi. Stando S. Cirillo sì bene occupato, e governando santamente la sua Chiesa, permise nostro Signore, che uscisse dall'Inferno, come una furia, un nuovo Eretico pestilente, e temerario, che turbasse, ed infestasse le parti dell'Oriente. Questo fu Nestorio, il quale era uomo eloquente, lebbene di poche lettere, nell'esteriore molto onesto, e penitente, ed interiormente molto arrogante, sprezzatore de' Santi, ed antichi Dottori suoi Maestri. Ingannò tanto Nestorio con la sua ipocrisia l'Imperadore Teodosio il Minore, che mosso dalla fama delle sue gran parti, di Prete di Antiochia, che era prima, lo fece Patriarca di Costantinopoli, e gli diede molto ajuto, ed autorità. E Nestorio da principio cominciò a mostrarsi molto zelante della Fede Cattolica, a perseguire in ogni parte gli eretici, e ad esortare l'Imperadore, che gli fradicasse dalla terra, perchè purgando egli la santa Chiesa dalle immondezze, ed errori di essi, Dio l'avrebbe favorito, ed egli da sua parte gli prometteva la vittoria de' Persi, e degli altri suoi nimici, e la

e la pace, e la tranquillità del suo Impero. Con questi buoni principi guadagnò Nestorio più la volontà dell'Imperadore, la benevolenza del popolo, e la riputazione di uomo santo, zelante, ed amico di Dio; però non era egli tale, ma un lupo, che pareva pecora, vestito da Pastore, e che mostrava gran zelo in voler estirpare l'eresie degli altri Eretici, per aver maggior credito in piantare la sua, e seminare ne' cuori della gente, come in terra ben disposta, ed atta, la sua perversa, e diabolica dottrina. Aprì la bocca sua bestemmiaatrice, e cominciò ad insegnare, che la Sacratissima Vergine Maria Nostra Signora non era, nè si doveva chiamare Madre di Dio, perchè diceva, che sebbene era vera Madre di Cristo, era solo di Cristo uomo, e non di Cristo Dio, ponendo due persone sacrilegamente in Cristo, e pervertendo il Sacratissimo mistero dell'Incarnazione del Signore, nel quale confessa la Chiesa Cattolica, che di tal maniera Dio si fece uomo, e la Divina natura si unì con l'umana nel ventre purissimo della Vergine Madre sua e Nostra Signora, che sebbene le due nature rimasero distinte, e senza mescolanza, e confusione, non però si ha da considerare più di una sola persona, che è uomo, e Dio. E perchè questo Dio, ed uomo, è Figliuolo vero, e naturale di Maria, ella è, e deve chiamarsi Madre Dio. Contra questo Nestorio uscì San Cirillo in campo, e da principio come non sapeva l'animo di Nestorio, e vedeva che era Patriarca di Costantinopoli molto accetto all'Imperadore, e di tanta opinione, ed autorità, procurò con buon termine, e molta amorevolezza di farlo ravvedere, disingannarlo, e ridurlo al cammino diritto della verità Cattolica. Scrissegli alcune lettere amorevoli, dotte, e gravi, alle quali l'Eretico rispose con arroganza, e fastidio, non facendo caso di San Cirillo, perseverando nel suo errore, e propagandolo con la sua dottrina, di modo che da una picciola scintilla si accese un gran fuoco, e si levò un compassionevole incendio. Per estinguerlo, scrisse San Cirillo a Papa Celestino, che in quel tempo sedeva nella Cattedra di San Pietro, la pessima dottrina di Nestorio, e l'insolenza, e temerità, con la quale la pubblicava, ed il danno, che faceva ogni giorno più crescendo, e dilatandosi, acciò il Pontefice, come capo universale della Chiesa, curasse quella piaga, e comandasse ciò, che si avesse a fare, aspettando tutti la sua determinazione, come dal solo Vicario di Cristo Nostro Signore in terra. Il Papa essendo informato di quanto passava, e vedute le carte, che Nestorio aveva scritte alli Monaci di Egitto, con le quali aveva pervertiti, ed ingannati molti di loro, radunò un Concilio in Roma, e condannò gli errori di Nestorio, comandan-

Fine Santh. S. Strav. Parte I.

do a San Cirillo, che se nello spazio di giorni dieci, dopo l'intimazione della sentenza, Nestorio non si riconoscesse, lo privasse della dignità, e della comunione, e partecipazione de' Sacramenti della Chiesa. Con questa imposizione di Papa Celestino, ragunò Cirillo in Alessandria un altro Concilio di Vescovi, nel quale trattò, che Nestorio si avesse a condannare con la sua dottrina, e stabilire quanto il Sommo Pontefice in Roma avesse decretato. Così fecesi, e furono inviati alcuni Vescovi del suddetto Concilio, per Ambasciatori a Nestorio, a notificargli quanto il Papa comandava, ed a pregarlo, che non si lasciasse trasportare dalla sua passione, nè si appartasse dal cammino reale, che hanno aperto li Santi, nè credesse più al giudizio suo proprio, che a ciò, che tutta la Chiesa Cattolica sempre aveva insegnato. Andarono, e tornarono li Vescovi senza far frutto in quel duro petto, ed ostinato di Nestorio, perchè era cieco con l'ignoranza, arrogante con la superbia, vano, e pertinace con l'autorità di Patriarca, con l'applauso della gente, e con la grazia, che aveva dell'Imperadore; iunanzi al quale si appellò Nestorio, ed accusò Cirillo tassandolo, e calunniandolo di Eretico Apollinarista, e di maniera intrigando il negozio, che non si potesse contro di lui eseguire la sentenza del Papa, facendosi di reo, attore contra S. Cirillo, come sogliono fare gli Eretici. Ma Cirillo rispose valorosamente per sè stesso, e dopo varie dispute, e contese, che lascio per brevità, fu necessario, che per ordine di Papa Celestino, e dell'Imperadore Theodosio, si convocasse un Concilio generale, ed Ecumenico nella Città di Efeso, al quale soprastò S. Cirillo come Legato, e Vicario del Papa, che gli diede la sua voce, e pienissima potestà, inviandogli il Pallio, e si unirono dugento Vescovi in questo Concilio Efesino, che è uno de' quattro, che dice San Gregorio, che riveriva come li Santi quattro Evangelj. Fu Nestorio condannato in quella sacra Congregazione per Eretico, anatematizzato, e privato della sua Sede, e dignità, non essendosi mai potuto con lui venire al punto, che si avesse a ridire. Molte discordie, e contese furono in questo Concilio, per le astuzie, e male trame di Nestorio, e di alcuni altri Eretici, che lo favorivano, e per la malignità, e tirannia de' ministri, che aveva mandato l'Imperadore, perchè a suo nome v'intervenissero, i quali ingannarono il medesimo Imperadore, falsamente informandolo di quanto passava, e ponendo le mani nelle cose Ecclesiastiche più di quello, che ad uomini laici si conveniva. Il nostro San Cirillo, ed altri Santi Vescovi furono ivi maltrattati, e patirono grandi avversità, sino che l'Imperadore seppe dalla radice la verità, e castigò l'insolenza, e malvagità

Hh 3

de

de' suoi, onorando S. Cirillo, e comandando che si osservasse ciò che il Santo Concilio aveva decretato, che Nestorio fosse sbandito, e la Santa Fede Cattolica favorita, ed ubbidita per tutto il suo Imperio. E veramente Theodosio il giovine, fu principe molto Cattolico, pio, e desideroso, ingannato bensì da principio, ed ingannato dall'apparenza, ipocrisia, ed artificio di Nestorio, e de' suoi stessi famigliari (che senza sua saputa lo favorivano); onde non se gli mostrò sì contrario come faceva bisogno, per ischifare i danni, che con la dissimulazione, e poco fervore de' Principi sogliono patire le cose della Religione, la quale rimase finalmente trionfante della bugia, ed errori di Nestorio, e San Cirillo come valente soldato vittorioso, e con incredibil gloria, e lode di tutta la Chiesa Cattolica, e (quello, che non è meno lodevole) abborrito, e perseguitato da tutti gli amici di Nestorio. Fu lo sventurato sbandito, come meritava, dall'Imperadore, e privato della sua Sede, sicchè povero, ed oppresso morì di una morte miserabile, perchè i vermi gli mangiarono la sacrilega lingua, con la quale aveva preteso di levare alla Sacratissima Vergine Maria Nostra Signora la maggior gloria che abbia, che è l'esser madre di Dio. Aggiunge Teodoro, che ancora se gli corruppe, e putrefece tutto il corpo; e Niceforo altresì dice, che si aprì la terra, e l'inghiottì nel profondo dell'abisso, dove penerà, e piangerà le sue malvagità, mentre che Dio sarà Dio. E perchè si veda, che nostro Signore è sì buono, che trae bene da' nostri mali, dopo questa detestabile eresia di Nestorio, è cresciuta nella Chiesa Cattolica la divozione, e riverenza di Nostra Donna, quale il demonio pretese di oscurare, osminuire per mezzo del suo ministro, spogliandola di quella sovrana, divina, ed in un certo modo infinita dignità, con che crediamo, ch'ella sia vera madre di Dio, come tale chiamandola, ed invocandola, e supplicandola, che ci ajuti, e conservi sotto l'ombra, e difesa sua.

Ben giovò a S. Cirillo questa sua protezione, e difesa della Vergine, e seppe per esperienza quanto accepto servizio le aveva fatto, difendendo la sua dignità, e maestà di Madre di Dio contra Nestorio. Perchè avendo Teofilo suo Zio, mentre fu Patriarca di Alessandria, avute gran differenze con S. Gio: Crisostomo, e consentito nella sua condanna-gione, privazione, ed esilio, e dopo che fu morto detto San Gio: Crisostomo avendo sempre sostenuto il suo tema, ed opinione, S. Cirillo, persuaso, che le azioni di suo Zio fossero state giuste, e che S. Crisostomo avesse errato, e giustamente perciò fosse stato deposto della Sede sua, mai non permise, che si facesse commemorazione del Santo nella Messa, come era solito farsi degli altri Santi Pre-

lati defunti, anzi avendogli Attico Patriarca di Costantinopoli scritto sopra di ciò, e pregatolo, che lo facesse, ammollendosi, e tenendo Crisostomo per quello, che era, mai non lo volle fare, e rispose gravemente ad Attico, sforzandosi di mostrare ciò essere contra li Sacri Canoni, ed uso della Santa Chiesa, come riferisce Niceforo Calisto nella sua Istoria. Ingannossi S. Cirillo come uomo; ma comechè l'inganno non nasceva da invidia, odio, o mala volontà, ma dalla falsa persuasione, che prima aveva fondata nel giudizio, ed autorità del Patriarca Teofilo suo Zio, non permise Nostro Signore, che un uomo sì eccellente, e santo perseverasse in quell'inganno: dal quale uscì Cirillo per una visione mirabile, che ebbe, di questa maniera. Parvegli, che stando nella sua Chiesa, entrava in quella San Giovanni Crisostomo accompagnato da molti Angeli, e gente armata del Cielo, che ne lo cacciava; ma che la Sacratissima Vergine nostra Signora vi accorreva, e si faceva innanzi per difenderlo, e pregava Crisostomo, che lo lasciasse stare nella sua Chiesa, perchè era suo Cappellano, e servo divoto, e molto aveva travagliato in suo servizio, difendendo il suo onore, e gloria (tanto è questa Signora grata, e benigna, e sì bene paga quello, che in suo servizio si fa.) Con questo Crisostomo si contentò di lasciare Cirillo nella sua Chiesa, e rimanendo egli disingannato, riconobbe i meriti grandi di Crisostomo, l'onore poscia come Santo, e procurò, che fosse onorato da tutta la Chiesa di Alessandria. Scrisse San Cirillo molti dottissimi libri, e gravissimi, de' quali fanno menzione Gennadio, il Trittenio, e Sisto Senese, con altri autori, molti de' quali sono stampati, altri non hanno ancora veduta la luce, ma si conservano nella libreria Vaticana, e Cassiodoro pone San Cirillo tra gli scrittori, che dichiararono tutta la Sacra Scrittura. Scrive con meravigliosa acutezza d'ingegno, con sicuro giudizio, varia erudizione, facilità nel dire, copia, ed eleganza di parole, gravità di sentenze, e rara, e sincera pietà; onde con l'opere sue ha illustrata, ed arricchita la Santa Chiesa Cattolica. E dopo avere per lei tanto travagliato, avendo governata la sua di Alessandria trentadue anni, cangiò la vita temporale con l'eterna, alli nove di Giugno nell'anno del Signore secondo il Baronio 354, nel qual giorno lo celebrano i Greci nel suo Menologio; sebbene il Martirologio Romano, e gli altri Latini fanno di lui menzione alli 18. di Gennaio.

Trittenio chiama S. Cirillo ornamento, e gloria del Monte Carmelo, nel quale dice, che fece una vita santissima Eremitica, prima di essere Patriarca: Ed i Padri del Carmine nelle loro Istorie parimente lo fanno del loro Ordine: e ben fu egli sì eminente uomo, che qual-

qualivoglia Religione potrebbe di lui gloriar-
si; ma il Baronio lo nega, e contraddice per
le ragioni, che il curioso Lettore potrà vede-
re nel sesto Tomo de' suoi Annali. Parlano di
San Cirillo quasi tutti gli Autori delle Istorie
Ecclesiastiche; Socrate, Evagrio, Niceforo,
Callisto, Cedreno, e Glica. Fanno di lui ono-
revole menzione Martino I. Gelasio, e Leone
Pontefici Romani. Il quinto Sinodo generale,
il sesto, e il settimo, ed il Cardinal Baronio
nelle sue Annotazioni, e nel quinto, e sesto
Tomo de' suoi Annali. Dagli Atti ancora del
Concilio Efesino si possono cavare molte, e
grandi lodi di San Cirillo.



Add 28. Gennaio.

LA VITA DI SAN GIULIANO Vescovo di Conca, e Confessore.

SAN GIULIANO, Vescovo, e Padrone di Con-
ca, nacque nella Città di Burgos, l'anno
del Signore 1118. I suoi genitori vissero lun-
go tempo congiunti, senza aver figliuoli; on-
de chiedevano al Signore (che è quello che li
dà, e toglie a sua voglia) e facevano molte
preghiere per ottenere questa benedizione dal-
la Maestà sua, ed esso gliela diede dal Cie-
lo, il perchè divenuta la madre gravida, in
ricompensa della grazia, l'offerì al Signore con
promessa di nutrirlo pel suo santo servizio.
Standosene una notte il Padre di San Giulia-
no dormendo, ebbe questa visione. Parevagli,
che la camera, dove egli era, tutta ardesse,
e che in quella entrassero molti Pipistrelli, ed
altri animali neri, che circondassero il luogo,
fuggendo, e stridendo, ed insieme vide, che
un cagnolino della neve più bianco, e molto
bello, usciva da sua moglie gittando dalla
bocca, e dagli occhi risplendenti scintille,
e col suo latrato fuggava quegli animali;
indi compito questo, tornava d'onde era usci-
to. Questa visione la mattina comunicò con
la moglie non senza meraviglia, e spavento,
aspettando che partorisse, perchè dubitava,
che quanto aveva veduto pronosticasse qual-
che gran cosa della creatura, che aveva a na-
scere. Al suo tempo nacque un fanciullo sì
bello, e grazioso, che niente più, e subito
uscito dal ventre della Madre alzò il suo te-
nero braccio, e diede la benedizione a tutti
quelli, che ivi erano, facendo il segno della
Croce, come sogliono fare i Vescovi, quan-
do benedicono il popolo. Molto rimasero am-
mirati di quella novità, e molto più quando
il giorno del suo Battesimo, udirono una soa-
vissima Musica di Angeli, che cantavano nell'
aria, e dicevano: Oggi è nato un fanciullo,
che la grazia non ha pari. Mentre si battez-

zava, fu veduto sopra la pila un fanciullo
grande, e bello con una mitra incapo, che di-
se; Giuliano ha da essere il nome suo. Da'
quali prodigj si comprese, che il Signore ave-
va eletto Giuliano fino dal ventre della madre
per farlo lume, e Pastore della Chiesa. E così
essendo ancora fanciullo, cominciò a mostra-
re raggi di luce, e dell'amor divino, che aveva
nell'anima, e ad affliggere il suo corpicello,
digiunando tre giorni della settimana, e re-
citando molte orazioni, che egli aveva segna-
te per ciascun giorno. Apprese l'arti libera-
li, e la Sacra Teologia, nella quale fu mae-
stro, ed insegnò pubblicamente nelle scuole.
Morì il Padre, e la Madre, e non volle am-
mogliarsi, come lo consigliavano alcuni; ma
conservare la sua purità virginale, e donarsi
del tutto a Dio; e perciò fare scelse una pic-
ciola casa, che fece fabbricare vicino al Mo-
nistero di S. Agostino di Burgos, ed un Ere-
mitaggio dove visse S. Domenico di Silos.

Prese la prima tonsura, e li quattro ordi-
ni minori; ma non volle passar più oltre, pri-
ma di essere più ben disposto, e maturo, e
con quella divozione, che gli pareva chie-
desse l'alta dignità del Sacerdozio, la quale ri-
cevette al suo tempo con istraordinaria umiltà,
ed esercitò con non minore profitto suo, ed
edificazione del popolo. Consumava tutte le
mattine in orare, ed in celebrare ogni gior-
no Messa all'Altare del Crocifisso, ove la
diceva con tanta abbondanza di lagrime, e
sentimento dell'anima sua, che tutti quelli,
che l'udivano, s'intenerivano, e compungeva-
no. Occupavasi nella lezione della Sacra
Scrittura, e de' Santi Dottori. Non si vo-
leva intramettere in negozj secolari, fuori,
che in quelli, che appartenevano al frutto,
e conversione dell'anime, e per questo si die-
de a predicare in Burgos, e suo vicinato,
ed indi passò in altre Terre, e Provincie
del Regno. Laonde per la sua fama, e fan-
tasia venne ad essere fatto Archidiacono della
santa Chiesa di Toledo, e poscia (essendosi
tolta a' Mori la Città di Conca) Vescovo di
quella, per la morte di Don Giovanni Yagne-
zo suo primo Vescovo, essendo già S. Giu-
liano di età d'anni settantasei. Non voleva
il Santo accettare per modo alcuno il Vescovato,
attesa la sua grande umiltà; ma il Re Don Alfonso gli fece tanta forza, che
per non resistere alla volontà di Dio, abasò
la cervice, e la sottopose al giogo. Non
consentì, che gli fosse fatto ricevimento al-
cuno, quando venne a prendere il possesso
del suo Vescovato; ma entrò a piedi senza
altra compagnia, che della sua servitù, che
era ben poca, con una semplicità, e mode-
stia mirabile, come quello, che sapeva, che
il carico datogli da Dio era di Pastore, e
non di Signore, e più per servire altri, che
per farsi servire. Entrando in quella dignità

con simil cuore, e di questa maniera cominciò a risplendere come un Sole, ed a spargere sì chiari raggi di virtù, che tirava a sè non solo gli occhj, ma li cuori ancor de' suoi sud-diti. Era egli occhj pel cieco, mani per lo storpiato, piedi pel zoppo, padre per gli orfani, rimedio per le vedove, consolazione per gli afflitti, e per tutti li poveri, e tribolati sostegno, difesa, e rifugio. Tutto il suo dispensava in elemosina, ed in opere pie, senza riservare per sè un reale, delle rendite della sua Chiesa: e per sollentare sè stesso, ed un suo servidore faceva cesti, e fattili vendere, di quelli si mantenevano. Visitava ogni anno il suo Vescovato, ed esaminava attentamente la vita de' suoi chierici, severamente castigando li cattivi, e scandalosi, ed accarezzando, e favorendo li buoni, e virtuosi. Predicava agl' infedeli (che in quel tempo molti ve ne erano nella Città, e terre di Conca) ogni settimana, e giva sermoneggiando di popolazione in popolazione pel suo Vescovato, esortando ne' suoi ragionamenti quelli, che l' udivano, all' amore del prossimo, ed al timor santo del Signore. Usava gran diligenza in riscattare schiavi dal potere de' Mori. Non ordinava chierici ignoranti, nè di mali costumi, per li danni, che riceve la Chiesa santa dall' usarsi il contrario. Quando alcuno gli era debitore di qualche parte della sua entrata, e lo vedeva in necessità, subito l' assolveva, ed ancora quelli, che potevano pagare, procurava, che pagassero con amorevolezza, nè li molestava per riscuoterli. Era sì internato in fare l' ufficio di vero Pastore del Signore, che niuna cosa penosa se gli offeriva, che non gli paresse dolce, e facile per amor delle sue pecorelle, per soccorrere alle quali si sviscerava, e disfaceva. E nostro Signore per amor del quale lo faceva, regalavalo, e favorivolo straordinariamente, e mostrava con disusati favori quanto accetti, e grati gli erano li servigi, che S. Giuliano gli faceva. Poichè costumando egli di dar da mangiare ogni giorno in casa sua a molti poveri, e di servirgli egli stesso alla tavola, un giorno vide un povero fra gli altri di presenza, e faccia venerabile, ma più mal vestito, e stracciato degli altri, e chiamatolo a parte, pensando, che fosse qualche persona illustre caduta in necessità, chiese gli molte volte chi fosse; subito quel povero mendico apparve pieno di splendore, e disse al Santo; io gradisco Giuliano mio buon amico ciò, che fai con li miei poveri, e quello, che io ti prometto in guiderdone di ciò, è la gloria sempiterna. Ciò detto disparve, perlochè intese S. Giuliano, che quel povero era nostro Signor Gesù Cristo, che l' aveva voluto animare con quel favore, e manifestargli, che quanto si fa per suo amore con li poveri, si fa a lui stesso. Un'altra volta ve-

nendo molti poveri a chiederè limosina, comandò al suo Elemosiniere, che loro desse un poco di frumento; a che rispose l' Elemosiniere, che non ve ne aveva in casa. Tornogli a dire, che guardasse se vi era qualche cosa, acciò non sene andassero li poveri senza quello, che dimandavano, e dato di volta l' Elemosiniere al granajo, lo ritrovò pieno di frumento, col quale si soddisfecce a' poveri, ed insieme a molte altre necessità. Un'altra volta non trovandosi nella Città di Conca frumento, nè potendosene avere con danari di altra parte, dove il Santo l' aveva mandato a cercare, ricorse come solea all' orazione, e subito si vide entrare per la Città una lunga fila di bestie cariche di frumento senza guida, che si voltarono verso la casa del Vescovo. Fecelo il Santo scaricare, e cercare quelli, che l' avevano condotto per pagarglielo, ma non comparvero mai. Ordinò ad un suo famigliare, che aveva il carico della casa sua, ed era uomo di gran carità, e molto simile al suo Signore, chiamato Lesmes, che ripartisse quel frumento secondo la necessità di ciascuno: ed egli lo fece con sì gran fervore, che morì di puro travaglio, e fu sepolto nella Chiesa di Burgos, dietro il Coro, dove ora riposa il suo corpo, ed è riverito come Santo. Oltre ciò avendo il Signore mandato per castigo de' mortali una gran peste, e non trovandosi rimedio per reprimere la sua furia, che era grande, il Santo Vescovo con le sue orazioni la ripresse, e tutti quelli, che toccavano qualcuna delle vesti di San Giuliano, guarivano dalla peste, ed ancora dopo la sua morte si vide l' efficacia di questo rimedio in molte infermità.

Favoriva il Signore con questi miracoli il suo servo, e il demonio invidioso di tanto bene procurava precipitarlo, e farlo cadere da quella sì rara grazia del Signore. Digiunando un giorno il Santo in pane, ed acqua (come spesso era solito) trovò una ricca tavola in ordine, con una torta di circa tre libbre: volle sapere, chi l' avesse ivi posta, ed essendogli risposto, che niuno di casa, la prese per gittarla in un pozzo, comprendendo, che era laccio di Satanasso; ma subito disparve, ed egli si confermò nel suo buon proposito, che era di digiunare, e mangiare sopra la tavola con un mantile senza altro apparato. Vinta questa tentazione di gola, il demonio l' assalì con un'altra di avarizia in questa maniera: Standosene una volta dicendo l' ufficio, vide venire un uomo carico di bisacce di moneta, e credendolo il suo Maggiordomo, gli chiese: Che porti tu lì? rispose, il denajo delle tue rendite. Ben sapeva il Santo, che non erano, nè potevano essere le sue rendite; pure credette, che gli fossero inviate da Dio per rimedio de' poveri; ma giunto l' uomo vicino a San Giuliano, e porgendogli il denajo,

nel

nel volerlo egli prendere disparve l'uomo, e la moneta, lasciando un fumo, ed un fetore intollerabile. Non lasciò l'inimico la battaglia per essere la seconda volta stato vinto, anzi tornò con maggior forza per farlo cadere con qualche debolezza, o sensualità, già che con la gola, e l'avarizia non aveva potuto, in questo modo. Essendo egli un giorno in orazione vide al suo lato una Donzella di bellezza estrema, che gli disse: Giuliano servo di Dio, che fai tu? dormi? non mi conosci? alzò gli occhj Giuliano, e miratala, credette veramente, che fosse una Donzella da lui riscattata dalle mani de' Mori di Granata, e maritata con un suo pari. Questa era figliuola di un uomo nobile della Città di Burgos, e di già, senza che Giuliano lo sapesse, era morta; onde la chiese, che cosa volesse da lui? Ella gli rispose con grande ringraziamento, e dolcezza, il grande obbligo, che gli aveva per averla cavata da quella penosa servitù, nella qual era, e potestasi in sì buon stato, che però per pagargli in parte quanto gli doveva, era venuta a servirlo. E ciò dicendo con altre parole lusinghiere, ed amoroze si andava accostando al Santo, il quale si sentì prendere per le spalle, ed appartare da quella Donna, senza vedere chi fosse, chi lo tirasse, ed all'ora gli fu dato un urtone, ed udì dire: Che fai Giuliano, guarda, che non è quella, che tu pensi, ma il sozzo, ed abbominevole satanasso, che si vuole ingannare. Con che sparve il demonio, e restò il Santo molto mal contento, per parergli di essere stato alquanto negligente; di questo poi fece gran penitenza. Fiorendo dunque il Santo Pontefice con la sua vita, celestiale dottrina, e miracoli, ed essendo già quasi di anni ottanta, piacque al Nostro Signore di mandargli una grande intermità, con la quale seppe, che aveva a finire la sua pellegrinazione, e gire a godere di ogni bene. Vestissi de' suoi ornamenti, e Pallio Pontificale per ricevere i Santi Sacramenti, poscia postosi un aspro ciliccio, e gittatosi in terra coperto di cenere, si pose una pietra sotto il capo per imitare in qualche cosa il Salvatore: stando in agonia, vide venir una Donzella di bellezza incredibile vestita di candidissime vesti, e risplendente come il Sole con una ghirlanda di Rose in capo, accompagnata da Angeli, e da molte Vergini, che cantavano quel verso: Vedi quì il gran Sacerdote, che mentre visse, aggraziò molto al Signore. Udendo il Santo Pontefice la musica del Cielo, si pose in ginocchioni, e con gran tenerezza, e divozione, rese grazie a Dio per quella grazia, che gli faceva, ed alla Vergine Maria nostra Signora Madre sua, perchè così lo visitava; la quale gli disse: Prendi servo di Dio questa Palma in segno della verginità, e purità, che sempre hai conservata. E

ciò detto disparve, lasciando la camera piena di una fragranza, ed odore soavissimo, e più divino, che umano; onde il Santo congratolandosi nella sua orazione con Dio, gli diede l'anima sua benedetta, in giorno di Domenica alli ventotto di Gennajo dell'an. MCCXVIII. Al punto, che spirò, videro quelli, che presenti si ritrovarono, uscire dalla sua bocca un ramo di Palma molto bello, e più bianco della neve, il quale ascese fino ed entrò nel Cielo, ch'essi videro aperto, udendo ancora l'armonia degli Angeli.

Fece Nostro Signore per l'intercessione di S. Giuliano molti miracoli dopo la sua morte, parlarono muti, udirono sordi, camminarono zoppi, e recuperarono la salute molti travagliati da varie infermità, onde si per questa causa, come per la gran divozione, che il popolo gli aveva, pochi anni dopo, cominciarono a celebrare la sua Festa come di Santo, togliendo il suo corpo dalla sepoltura dov'era, ed alzandolo sopra l'Altare di ... guida, e ponendolo nel Calendario de' Santi, a qual divozione ogni giorno più è andata crescendo. Essendo stato il suo santo corpo nel luogo, dove prima lo collocarono in gran riverenza trecento, e dieci anni, lo trasportarono a quello dove ora è; sotto il Pontificato di Leone X. e regnando in Ispagna Carlo V. Quando aprirono la sepoltura per tramelo, trovarono il corpo del Santo intero, e senza corruzione alcuna, le sue vesti Pontificali come nuove, e vicino al suo corpo un ramo di Palma sì verde, e fresco, come se fosse stato reciso quel giorno stesso, con una soavità pellegrina, e mirabile, che il Santo corpo spargeva. Era vestito di Pontefice, con mitra di raso bianco lavorata d'oro, col bastone, e calice, e gli altri requisiti tutti d'argento, ed una croce sopra il petto.

Pecesi una solenne Processione, alla quale concorsero tutto il Clero, ed innumerabil gente, e con molte feste, e giubilo collocarono il santo corpo dove ora è agli undici di Aprile dell'anno del Signore 1518. Si videro molti miracoli, ed in un sol giorno ne seguirono quattordici, come consta dall'informazione giuridica, che fece il Dottore Eustachio Mugnoz, Canonico di Conca, per commissione dell'Ordinario l'anno stesso del MDXVIII. Poscia la Santità di Papa Giulio III. l'anno MDLI. il secondo del suo Pontificato alli cinque di Giugno spedì un breve, nel quale concede, e comanda, che la Festa di San Giuliano in Conca, si trasferisca dal giorno 23. di Gennajo, che fu quello della sua morte, alli cinque di Settembre, perchè si possa celebrare con maggiore solennità, e farsi più facilmente le limosine, ed altre opere pie, che in onore del Santo si sogliono fare in quella Città. Nel Martirologio Romano due volte si fa menzione di S. Giuliano, una alli 28. di Gennajo, e l'altra alli cinque di

Settembre. Oltre ciò Papa Paolo III. l'anno MDXCI. il festo del suo Pontificato, agli otto di Giugno comandò, che si prendessero le informazioni della vita, e miracoli di S. Giuliano, e li trovarono essere tanti, che lungo sarebbe il riferirli. Leggali chi vuole nel P. Francesco Scudiero della Compagnia di Gesù, che descrisse la vita sua, approvata da Don Gio: Fernandez Vadigli Vescovo di Conca alli 18. di febbrajo del MDLXXXIX. al quale per ordine del Real Consiglio era stato commesso l'esame; e dice, ch'egli stesso lesse il processo giudiciale, ed autentico, che de' miracoli di San Giuliano aveva formato Don Alfonso Curiglio Vescovo di Veste, per comandamento di Papa Paolo III. e riscontrato con quello, che scrive il Padre Francesco Scudiero. Basta dire, che non solo il nostro Signore fece miracoli pel santo corpo di San Giuliano, e per le sue vesti, ma ancora per la terra del suo sepolcro, per le piume del suo origliere, pel ramo della Palma, e per l'olio della sua Lampada, e quello, ch'è più, segnando alcuni infermi, che S. Giuliano li risanava, si ritrovavano sani. Ultimamente la Santità di Clemente Ottavo l'anno mille cinquecento novantaquattro, il terzo del suo Pontificato alli diciotto di Ottobre, approvò l'ufficio di S. Giuliano, che la Chiesa di Conca aveva inviato a Roma, e diede licenza, che si recitasse, nella sua Festa, e commemorazione. Di S. Giuliano oltre il Martirologio Romano, ed il Breviario antico di Conca, fanno menzione molti Autori, che hanno scritto de' Santi di Spagna.

~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~

Addì 18. Gennaio.

LA VITA DI SAN JACOPO *Eremita, e Confessore.*

FU San Jacopo, cognominato l'Eremita, uomo da principio ammirabile, e di molta santa vita; dopo, per essersi lasciato trasportare dal senso, gran peccatore, e miserabile; e finalmente per la grazia del Signore, che lo sollevò, esempio, ed idea di penitenza. Nella sua gioventù fuggendo dai diletti, e vanità del mondo, si rinchiuse in una grotta, nella quale visse quindici anni con sì grande asprezza, e perfezione, che Nostro Signore lo innalzò, ed illustrò con molti miracoli, cacciando da' colpi i demoni col suo imperio, sanando molti da varie infermità, di modo che da molte parti al suono della fama sua concorrevano molta gente, insieme con gli stessi Gentili, e Samaritani, che per le sue prediche si convertivano a Cristo. Ma il demonio come nimico del nostro bene, volendo sturbare il frutto, che il santo

Eremita faceva, e cacciarlo da' confini, per mezzo di uno di quei Samaritani, procurò d'accendere un gran fuoco, e che con lui si unissero parenti, ed amici suoi, e trattassero di tendergli un qualche laccio, per farlo cadere, e aver indi occasione di cacciarlo da quel paese. Per ciò fare si accordarono con una poco saggia donna, e disonesta, e le diedero venti ducati, con promessa di dargliene altrettanti se faceva cadere Jacopo in peccato carnale. Andossene la Donna su la notte oscura, e picchiò alla porta della cella, nella quale dimorava il Santo, fingendo essere una Donna di un Monistero indi non lontano, ch'essendo stata mandata dalla sua Superiora per cercare limosina ad una certa terra, sorpresa dalla notte, si fosse ritirata a lui come a sicuro porto, perchè non la mangiassero le fiere, che fameliche andavano per quel deserto. Non le volle da principio aprire il nostro Eremita, anzi chiuse con grande impeto la porta, temendo di qualche inganno, o agguato di satanasso; pure su la mezza notte, come ch'ella gridava, piangeva, dava gran gemiti, e sospiri, e chiedeva all'Eremita, che non la lasciasse mangiar dalle fiere, vinto dall'importunità della Donna, e dal suo scrupolo, le aperse la porta, e postole innanzi pane, ed acqua, lasciandola nella prima cella, se n'entrò egli nell'altra più addentro, e chiuse la porta. Mangiò la mala femina del suo pane, e bevuto un poco di acqua si pose a riposare; ma indi a poco cominciò a dar voci, e lamentarsi, prostrata per terra lungo la porta del Santo, chiedendo, che la soccorresse. Aprì la piccola finestra della sua cella l'Eremita, vide la donna distesa per terra, che faceva strane figure, e non sapendo ciò che fosse, nè che si avesse a fare, ella gli disse: Pel sangue benedetto di Gesù Cristo, Santo Padre, fate sopra di me il segno della croce, perchè mi muojo di un'angustia, e dolor di cuore. Mosso perciò Jacopo a compassione, aperta la porta, poscia acceso un gran fuoco per non mancare alla carità, ed insieme non porsi a pericolo, prese con la mano dritta l'olio benedetto per ungerla, e pose la sinistra nel fuoco per arderla, e con l'ardore di quel fuoco corporale reprimere, e vincere l'ardore della concupiscenza carnale. La Donna per ottenere l'intento suo, lo pregava, che le ungesse bene il cuore finché si mitigasse, e cessasse il dolor crudele, che pativa, e Giacopo come uomo sincero, e semplice, e che pensava non vi fosse inganno, faceva quanto voleva la Donna, per lo spazio di due, o tre ore, sempre tenendo la sinistra mano sopra il fuoco fino ad abbruciarsi, ed inarficciarsi le dita. Pose a ciò mente la sventurata Donna, e spaventata, ed attonita, toccandole Dio il cuore, conobbe la sua colpa, e confessò a Jacopo, a

che

che effetto era venuta. Ed egli rendere grazie al Signore per la vittoria datagli, la mandò a Sant' Alessandro Vescovo, il quale la ricevette, confessò, e pose in un Monistero di Donzelle, in cui finì santamente la sua vita. Trovò poscia forma il Vescovo di scacciare dalla sua Diocesi tutti i Samaritani, che per mezzo di quella Donna avevano tentato di rovinare il S. Eremita. Qual egli poco dopo andò a visitare, lodandolo della costanza con che si era difeso in sì grave occasione di cadere, ed esortandolo a proseguire i suoi buoni pensieri.

Andando il tempo, entrò il demonio in una Donzella figliuola di un Cavaliere, e Senatore principale, onde il Padre subito la condusse dal nostro Santo Eremita, il quale mediante la sua orazione la liberò; e volendo i parenti dargli trecento ducati di limosina, li rifiutò, e nè meno li volle vedere, dicendo di non averne bisogno, vivendo, come viveva in quella solitudine.

Un'altra volta gli fu condotto un uomo paralitico, e storpiato de' piedi, al quale restituì la sanità, come altresì ad altri molti infermi, tocchi da diverse infermità. Ma vedendo, che molti a lui concorrevano, l'onoravano, e lo stimavano, determinò di lasciare quel luogo, e d'entrare più addentro nel Diserto: ed avendo trovata una grotta capace vicina ad un fiume, dimorò in essa trent'anni, lodando il Signore di giorno, e di notte, e mangiando dell'erbe, che nascevano in ripa al fiume, finchè vi fece un orticello, che coltivava con le sue mani per suo mantenimento, e fu tale la vita sua, che i secolari, i chierici, ed i monaci di venti, o trenta Monisteri venivano a lui per essere addottrinati, e ricevere la sua santa benedizione.

Ma (oh fiacchezza, ed incostanza di cuore umano!) quest'uomo tanto insigne, e sì valoroso vincitore del demonio, e della infermità, questo sì penitente tanto cercato da tutti, questi ch'essendo giovine trionfò della sua carne, e piuttosto elesse di abbruciarsi la mano, che lasciarsi abbruciare dalla concupiscenza; fatto già vecchio, ed avendo tanti anni servito a Dio nella solitudine, si lasciò vincere, e cattivare, e cadde miseramente, forse per qualche occulta superbia, che fa cadere i cedri del Libano, e quelli, che pajono stare sopra le stelle, di Angeli, perchè si conoscano, ed umiliino, cangiandoli in porci. Entrò il demonio in una Donzella figliuola di un uomo ricco, e cominciò a dire, e ripetere molte volte, che non sarebbe uscito di quel corpo, fino, che Jacopo l'Eremita non lo cacciasse. I genitori desiderando la salute della figliuola, non sapendo dove fosse questo Eremita, lo cercarono per ogni parte con somma diligenza, e finalmente saputo dove era, se ne andarono a lui con la figliuola, e

rappresentatogli il loro travaglio, chiesero, che facesse orazione sopra di lei, e la liberasse dalla Tirannia di quel maligno spirito, che la tormentava. Fece Jacopo orazione, fuggì il demonio, e rimase la Donzella sana, con molto contento, e giubilo de' genitori; ma timorosi, che il demonio di nuovo l'assalisse, e desiderando di vederla perfettamente sana, senza sospetto di ricaduta, pregarono l'Eremita, che volesse ivi trattenerla per due giorni, a maggior confermazione della sua salute.

Ebbe ciò egli per bene, non sapendo il danno, che glie ne aveva a venire; onde si partirono i parenti, lasciando la figliuola nella cella di quello, che l'aveva liberata dal demonio, il quale per questa via pretese di vendicarsi di lui, e di poter entrare nell'anima sua, facendolo cadere in un profondo abisso di malvagità: perchè con l'occasione di vederlo in quel diserto solo, con la Donzella sola, cominciò il demonio, e lo spirito di fornicazione ad accenderlo di fiamme sì infernali, di carnale concupiscenza, che dimenticato di quanto fece, essendo giovine, abbruciandosi, e perdendo la mano, per non lasciarsi da essa vincere, uscì fuori della cella, e sforzò la Donzella, indi aggiungendo male a male la uccise, e gittò il suo corpo, perchè non fosse trovato, nel fiume. Or chi si fiderà delle passate vittorie? Chi non tremerà con questo esempio? Chi non conoscerà la fragilità sua? Chi non fuggirà dalle occasioni, e dal ritrovarsi da solo a solo con le Donne per molto vecchio che sia? Chi finalmente non comprenderà, che un peccato chiama l'altro, se non si purga, e lava con la penitenza? Tutto ciò vediamo dipinto al vivo in questo Eremita, il quale essendo caduto, come dal Cielo, nel profondo di tutti i mali, fu terribilmente tentato dallo stesso nimico, che l'avava fatto cadere, perchè come un altro Giuda si disperasse, non ardisse alzare gli occhi al Cielo, nè invocare il Signore, perchè la terra non si aprisse, e l'inghiottisse. A quello estremo di malignità arriva un cuore umano, quando Dio ritira la sua mano, e lo lascia. In questo ancora lasciòsi vincere quello, che in tanti modi era stato vinto, e determinò di tornare al secolo, e lasciar correre (come si suol dire) l'acqua a seconda. Partitosi dunque con cattivo proposito, si abbattè a passare per un Monistero di Santi Monaci, ch'era su la stessa via, dove fu con gran carità ricevuto, lavarongli i piedi, accarezzaronlo, e trattaronlo come Santo Padre, e venerabile, ma egli non alzava mai gli occhi da terra, nè olava mirare i Monaci, battendosi il petto, e considerando l'error suo. Uscito d'indi, gli venne all'incontro un Monaco gran servo di Dio, che pregatolo volesse un poco riposare nella sua cella, ve lo condusse quasi per forza, e lo

e lo fece mangiare: comunicandogli Jacopo il suo errore, fu da lui consolato, ed animato a non disperarsi, ma confidare nella misericordia di Dio, e far penitenza, ponendogli innanzi gli occhj l'esempio di Davidde, di San Pietro, e di altri. Finalmente si partì Jacopo per proseguire il suo cammino, ed intento; ma (per singolare provvidenza del Signore, e per le viscere della sua misericordia, che lo voleva sanare, e ridurre sulla buona via) veduto fuor di strada un sepolcro a modo di grotta, pieno di ossa di morti, pel tempo lungo, già ridotte in polvere, toccò l'Idio il cuore ad entrarvi dentro; ed ivi ferendosi il petto, e dando lamentevoli sospiri, e dolorosi gemiti, cominciò a gran voce a dire: Come Signore alzerò gli occhj a voi? dove comincerò io a confessare il mio peccato? con che animo scioglierò la lingua mia, e le macchiate mie labbra? perdonami, benignissimo Signore, ho commesso lo stupro, ho sparso il sangue innocente, ed ho nell'acque gittato il corpo, perchè fosse mangiato da' pesci, e dagli augelli. Voi sapete, Signore, le mie malvagità, ed io che le feci, le confesso, e ne chiedo perdonanza.

Dopo aver pianti amaramente i suoi peccati, dimorò dieci anni in quel sepolcro senza parlare, nè da quello uscire se non due volte la settimana, per cogliere alcune erbe ivi vicine per sostentamento suo.

Passava i giorni, e le notti in perpetuo pianto, facendo sì rigorosa penitenza, che potè lavare, e purgare la macchia de' passati suoi delitti tutto che gravissimi. E per mostrare Nostro Signore le viscere della sua pietà, e che aveva accettate le lagrime dell'Eremita penitente, mandò a quella Provincia una siccità sì grande, che il Cielo pareva di metallo, non pioveva, e gli uomini perivano senza trovare altro rimedio, che volgersi a Dio, e far orazioni, Processioni, preghiere, digiuni, e penitenze, supplicandolo a voler avere pietà di que' popoli, e mirarli con occhj amorvoli, e benigni. Onde il Signore rivelò al Vescovo, ch'era un uomo santo, e timorato di Dio, che in una certa parte vi era un suo servo, che faceva vita in un Eremitaggio, o sepolcro, uomo nell'apparenza vile, ma nel merito santo, il quale avrebbe potuto, mediante le sue orazioni ottenere quello, che gli altri non potevano. Radunò il Vescovo il Clero, ed il popolo, e avendogli palesata questa rivelazione se ne andò con essi al sepolcro, per trovare il Santo Eremita Jacopo, ed avendolo trovato, si gittarono a' suoi piedi, supplicandolo, a voler avere compassione di tutta quella Terra, ed a far per lei orazione; ma il Santo non la volle fare, e solo battendosi il petto diceva queste parole: *Perdonatemi Signor mio Gesù Cristo, perdonatemi le*

mie sì grandi malvagità. Il Vescovo, e quelli, che lo accompagnavano, vedendo, che non rispondeva, se ne tornarono molto mal contenti, e sconsolati alla loro Chiesa, e si posero di nuovo in orazione, chiedendo a Dio misericordia. E dopo aver consumati alcuni giorni in questa dimanda, digiunando, ebbe di nuovo il Vescovo la medesima rivelazione, ed udì una voce chiara, che gli disse: Intenda il mio servo Jacopo questa tua rivelazione, e persuadilo a far orazioni per questi travagli, che patite, che vene libererò. Tornarono alla grotta il Vescovo, il Clero, ed il popolo, e di modo costrinsero il santo penitente con la rivelazione di Dio, e con le loro lagrime, che non potè resistere alle loro pietose preghiere, e posti gli occhj in Cielo, ed alzate le mani, fece la sua orazione, ed ecco in un momento cominciò ad ammolirsi il Cielo, ed a cadere copiosa pioggia in terra, lodando tutti il Signore per quel beneficio, e conducendogli tutti gl'infermi di quel contorno, e poi da altre terre lontane, perchè li sanasse. L'anno stesso, che questo avvenne, il Santo Eremita mandò a chiamare il Vescovo, e lo pregò, che quando fosse morto, lo facesse sotterare in quel medesimo luogo, dove tanti anni era vissuto, ed avendoglielo il Vescovo promesso, fra pochi giorni rese lo spirito a Dio.

Quando lo seppe il Vescovo accompagnato dal Clero, e dalla nobiltà della Città sua, se ne andò alla grotta, e fece seppellire il sacro corpo in quella con molti odori, e spezie aromatiche. Ma passato alcun tempo fece fabbricare una Cappella nello stesso luogo, e ve lo trasportò, dove il Signore fece molti, e grandi miracoli; e tutta quella regione ogni anno per rendergli grazie del ricevuto beneficio, ad intercessione del Santo Eremita, gli celebrava la festa con gran giubilo, e divozione. Scrisse la vita di questo Santo Simeone Metastase, e la riferisce il Padre Fra Lorenzo Surio nel primo Tomo delle vite de' Santi, ed il Martirologio Romano fa di lui menzione alli 28. di Gennajo.

~~questo~~

Addi 28. Gennajo.

LA VITA DELLA VERGINE
Santa Margherita figliuola del Re di Ungheria,
e Monaca dell'Ordine di S. Domenico.

FU l'Illustrissima Vergine Margherita figliuola del Re di Ungheria Bela Quarto di questo nome, da altri chiamato Andrea, e di Maria figliuola dell'Imperadore di Costantinopoli; la quale vedendo il suo Regno in gran pericolo per essere in esso entrati i Tartari con gran potenza; tra le altre orazioni,

ni, che fece, supplicando Nostro Signore, che lo difendesse, fece voto, che se sua Divina Maestà le avesse data qualche figliuola, l'avrebbe perpetuamente consacrata al suo servizio. Favorì Dio quel Re, perchè i nemici voltarono le spalle, e lasciarono la terra disimpedita, ed andando il tempo, la Regina partorì una figliuola, che al Battesimo fu chiamata Margherita. Nutrirono i genitori con gran diligenza nel timor di Dio, e ne' santi costumi, ed ella subito cominciò a dimostrare di essere stata eletta da Dio, perchè in cosa niuna, fuorchè nell'età, era fanciulla, nè tale pareva. Quando fu d'anni tre, e mezzo, ricordandosi il padre, e la madre del voto fatto, la posero nel convento di Vespertino di Santa Caterina Martire, ch'era di Monache dell'Ordine di S. Domenico, di nuovo offerendola a Dio, e dandole per suo servizio, e compagnia la Contessa Olimpia sua Maestra: la quale per l'amor grande, che portava all'Infanta, dentro di pochi mesi prese anch'ella l'abito della Religione.

Fu ricevuta l'Infanta nel Monistero con grande allegrezza delle Monache, e con l'età crescendo in virtù, e divozione in termine di un anno recitava l'Uffizio di nostra Donna in Coro con solo averlo udito recitare alle Monache. D'anni quattro chiese l'abito della Religione, e lo ricevette con tanta gravità, e sentimento, che tutti i circostanti rimasero maravigliati. Niuna cosa ella gustava, se non l'udire cose gravi, e spirituali. Di cinque anni, vedendo le altre vestite di ciliccio, ne chiese uno con sì grande istanza, che glielo diedero, sebbene poscia glielo tolsero per non martirizzarla innanzi tempo: onde giacchè non poteva portarlo, volle almeno tenere un'aspra fascia sopra la nuda carne. Era molto amica di vestirsi più poveramente dell'altre Religiose, tutto che il vestito di tutte fosse poverissimo. Vedendo il Re, e la Regina i buoni principj della loro figliuola, le fondarono un Monistero su la riva del Danubio, oggi detto di Santa Maria, e posero in esso la figliuola essendo di età di anni dieci, in compagnia di altre molto grandi Religiose. Di dodici anni fece la professione nelle mani del Maestro Frate Umberto, che fu quinto Generale dell'Ordine di San Domenico.

Era Santa Margherita estremamente bella nell'esterno, e nella compostezza dell'animo un Angelo. Aveva una mansuetudine mirabile, una quiete di coscienza, ed una serenità d'anima tanto simile a quella del Cielo, che niuna cosa, nè prospera, nè avversa, l'alterava, nè turbava. Dallo spuntare del giorno sino all'ora del mangiare faceva continuamente orazione innanzi ad un Crocifisso, ch'era l'immagine sua favorita, e quando da lui si licenziava per andare a prender cibo, gli baciava le mani, i piedi, ed il costato,

ch'erano stati piagati per nostra salute, e questo faceva ella con molte lagrime, e con ardenti sospiri per la tenerezza del suo cuore. Volle sempre mangiare in Refettorio de' cibi comuni, ed ordinarij del Monistero, e dormire nel dormitorio delle altre Monache sempre sopra il suo povero letticciuolo. Dopo il mangiare sino alle cinque ore si occupava in lavorare per servizio dell'altare: la notte per la maggior parte consumava in orazioni, sempre con molta avvertenza di non essere osservata essendo sugli occhj a tutte l'altre. Con essere di sì poche forze, e di sì delicata complessione, oltre i digiuni dell'Ordine, (che sono tanti, e da lei erano rigorosamente osservati) digiunava in pane, ed acqua tutte le vigilie di nostra Donna, e di altri Santi a' quali aveva particolar divozione: il medesimo faceva le Quadragesime, e i Mercoledì, e Venerdì di tutto l'anno. Di anni sette cominciò a portare il ciliccio nell'Avvento, nella Quadragesima, nelle quattro Tempora, nelle vigilie delle feste di Gesù Cristo Nostro Signore, della Vergine, degli Appostoli, e Santi principali, e negli altri tempi dell'anno dal Giovedì sino alla Compieta del Sabato. E questo fu il suo stile finchè d'anni dodici fece la professione, perchè poscia allora cominciò a portare un asprissimo ciliccio di sete di cavallo, con molti nodi, e sotto una catena di ferro, con la quale si stringeva fortemente. Di notte, quando dormiva, portava un ciugolo di pelle d'istrice con le sue spine. Nelle scarpe portava certe punte di ferro per mortificarsi in qualunque modo si stesse. Le discipline furono sì frequenti, che pareva impossibile potesse un corpo umano soffrirle, massime sì delicato, ed aver sangue da spargere in tanta abbondanza. Perchè ancora, quando a lei mancavano le forze per disciplinarsi, si serviva delle altrui, e chiamava in luogo segreto una Monaca, o più, che facessero quell'uffizio, e tanto poteva con esse loro, che con gran dolore, e sentimento givano a fare quel sacrificio. Dal Giovedì della Settimana Santa di notte fin'al Vespro del Sabato Santo, non mangiava, e non entrava in letto, nè ad altra cosa era più intentata, che ad orare, piangere, disciplinarsi, ed assistere a' Divini uffizj trahita dal dolore. Non mangiava carne se non costretta da gravissime infermità, quali con tutto il possibile procurava coprire, perchè non l'astringessero a rimettere punto del suo solito rigore. Con quest'animo sostenne una volta quaranta giorni di flusso di sangue, mangiando con le altre Monache in Refettorio, e andando in Coro con allegra faccia, come se fosse stata sana. Il letto della Santa Vergine non meritava nome di letto, perchè a' piedi di quello, che aveva nel dormitorio, ch'era poverissimo, come quelli delle altre Monache, stendeva un corame in terra, pigliando per gancia

una pietra, e vi dormiva sopra vestita, per la qual cosa, e ancora per le altre sue continue penitenze, sempre nel colore pareva morta.

Non causava minor meraviglia l'umiltà profondissima di Santa Margherita in tanta altezza del suo Regal sangue, perchè con essere quella, ch'era, di niuna cosa più si vergognava, che di sentirsi chiamare figliuola di Re, come se l'essere stata, o l'essere tale, fosse una grande imperfezione. Nel suo pensiero non era persona nel Monistero più vile, e bassa di lei, nè di men valore. Nel vestito, e nel trattamento della sua persona, e in tutti gli esercizi umili della casa, ella era quella, che più pronta si mostrava, servendo a tutte come se fosse stata loro schiava. Del panno, che le era mandato, per vestirsi, subito faceva un cambio con li poveri, dandolo a loro, e togliendo per se gli stracci, nel che dimostrava l'amore, che portava all'umiltà, alla santa povertà, ed il suo tenero cuore verso i poveri. Occorsele vedere un povero nudo di mezza Vernata, ed ella si trasse la sassa sua per vestirlo. Lo stesso faceva del suo mangiare; essendo alla mensa, molte volte se ne levava senza prendere boccone, per dare la sua parte a' poveri. Ella era l'intermiera delle converse, e serve del Monistero, prendendo la loro cura sopra di sè, fino a mandar loro il mangiare, ed i panni di bucato. La prima, che sapesse le altrui infermità, era ella, trovandosi d'ogni ora pronta in loro servizio. I molti, e gran presenti, che suo padre, o i suoi parenti le mandavano, non erano da lei toccati, ma per mano della Priora si compartivano a poveri di tutto il Regno, massime in soccorso delle necessità della gente nobile. Stava sì soggetta, ed ubbidiente alla volontà de' suoi Superiori, che della sua non teneva conto. Sempre era desiderosa, che le comandassero qualche cosa contra il suo genio, per più mortificarsi; pure mai non si trovava tal cosa, perchè l'altrui volontà era la sua. Quando in specie le veniva comandata qualche cosa, vi attendeva con tutto il cuore, se ben fosse stata fuori di tempo, e le avesse turbata la sua quiete, e quando si comandava qualche cosa in comune senza esprimere a chi, subito si dava ad intendere, che fosse detto a lei.

Chiedeva istantemente al Provinciale, ed alla Priora, che non le avessero riguardo in cosa alcuna, nè risparmiassero in darle penitenza, per mancamento di silenzio, o altra sua negligenza. Era sì paziente, e mansueta, che chiedeva perdono a chi l'offendeva, inginocchiandosi con istrana commessione; e se qualche Monaca stava qualche giorno senza parlarle, usciva a cercarla; e prostrata in terra, le chiedeva perdonanza di quello, che a sorte aveva potuto contro di lei commettere. Se fra le Religiose vi era qualche discordia, ella

le componeva, ed accordava: il che nasceva tutto dalla carità, regina, e signora di tutte le virtù, che in Suor Margherita come in un Real palagio dimorava, possedendo l'anima di questa Beata Vergine di modo, che niuna cosa più desiderava, che di morir martire per l'amore di Dio, con esser ella divotissima di quelli, che lo erano stati. E così diceva che non desiderava in terra altro bene, se non di vedersi per Gesù Cristo troncar la testa, abbruciare, e far in polvere, ed acciò il dolore fosse più durevole, stracciare a poco a poco, di modo, che non restasse sorte di tormento, che in lei non fosse eseguito.

Avendole un Predicatore del suo Ordine, uomo spirituale, e gran servo di Dio detto, che avendo egli molte volte chiesto nell'orazione a Dio nostro Signore, che gli mostrasse il cammino, che i Padri antichi avevano tenuto, per piacergli com'essi, una notte dormendo gli fu posto innanzi un libro in lettere d'oro, e subito una gran voce lo svegliò dicendo: *Levati, e leggi*, onde levatosi lesse queste poche parole, ma celestiali, e divine: *Questa fu la perfezione de' Padri antichi. Amar Dio, Disprezzare sè stesso; Non isprezzare alcuno, nè far di lui giudizio.* Restarono coteste lezioni sì fisse nel cuore di Santa Margherita, che quanto trattava, e pensava, era come poter più amar Dio, odiare sè stessa, ed apprezzare, e stimare molto gli altri, come si può scorgere da quello, che di sopra si è riferito. Ebbe grande stabilità in perseverare fino alla morte nella sua virginità, anche con essersi offerte molte importanti occasioni per maritarsi con Principi grandi; come col Duca di Polonia, e col Re di Boemia, e di Sicilia, che la chiedevano per consorte, dopo avere avuto col Re suo padre crudeli guerre, e portandole dispense per la sicurezza della sua coscienza, e stringendola in maniera, come se fosse stata obbligata a maritarsi, mai non si potè venire con ella a capo, che avesse ad ascoltare chi di ciò trattava: anzi diceva, che se i suoi genitori le avessero in ciò voluto far forza, si sarebbe ella stessa cavati gli occhi, e tagliato il naso, e la bocca per non consentirlo. Ma qual meraviglia era, che non volesse Santa Margherita cangiare lo sposo del Cielo per uomo mortale? stando ella sì ben impiegata, e con sì gran gusto nella sua orazione, che tutte le dolcezze, e dilette della terra erano per lei più amari dello stesso fiele, per essersi, sin da fanciulla, data a questo santo esercizio con tanto spirito, come se non avesse avuto corpo di carne, e fosse stata cosa celeste. Essendo d'anni quattro, veduta nel Monistero una gran Croce, e sapendo, che in una come quella aveva sparso il figliuolo di Dio il suo Sangue per rimedio del mondo; corse alla Croce, e inginocchiata si la baciò molte volte, e per avanti dovunque la vede-

vedeva, si gittava in terra, e l'adorava. Di notte destandosi, prendeva la Croce in mano, ponevala sopra gli occhj suoi, e portandola seco sempre andava all'orazione, quale ogni volta, che poteva, faceva innanzi l'Altare della Croce, ch'era in Chiesa, o del Crocifisso, che avevano le Monache nel Capitolo. E quando il Venerdì Santo lo scoprivano al popolo, si prostrava in terra, e l'adorava piangendo, e gridando sì forte, che si sarebbe potuta udire fuori della Chiesa senza poter fare altrimenti. La Passione del Signore era tutto il suo gusto; e per due settimane innanzi Pasqua non leggeva, nè trattava d'altra cosa. Alla sagratissima Vergine Maria nostra avvocata parimente aveva gran divozione, e non la nominava se non dicendo: Madre di Dio, e speranza mia. In ogni luogo dove vedeva la sua immagine, inginocchiavasi, e diceva la Salutatione Angelica; E nelle sue feste, evigilie mille Ave Maria le offeriva, sempre inginocchiata. La vigilia della Natività di nostra Donna, aveva ancora in divozione recitare mille volte il Pater noster, e la vigilia di Pasqua dello Spirito Santo l'Antifona *Veni, Sancte Spiritus*. Aveva impresso nel cuore il sagratissimo nome di Gesù, sicchè non aveva mai altro in bocca. Gli occhj suoi nell'orazione erano due fonti di lagrime, di modo che pel continuo piangere aveva sempre rosse le palpebre, e rotte le vestimenta su le ginocchia, per troppo stare in orazione, essendosi quelle prima scorticate, e poscia indurate con calli. Non mancò mai questa Santa dal Mattutino, che a mezza notte si recitava, se non era a forte infermissima, anzi andava la prima in Coro, stando ancora gran pezza, prima, che le Religiose si destassero, in orazione a' pie del suo letto, e quando udiva la campana, tornandosi a collocare, per non essere in ciò osservata. Del Santissimo Sacramento dell'Altare era estremamente divota, ed al tempo dell'alzar l'Ostia, spargeva tante lagrime, ch'era una meraviglia, restando alle volte sì elevata, e assorta, che pareva morta. Celebrava il giorno della Comunione digiunando la sera in pane, ed acqua, e vegliando tutta la notte. Era tanta la divozione con la quale riceveva il Signore, che alcune volte andava in estasi, e fuor di sè, spesso veniva miracolosamente alzata nell'aria. Tutto quel giorno dispensava in orazione, e silenzio fino alla notte, nella quale prendeva qualche cibo; dopo d'essersi comunicata (quando non era elevata,) teneva la tovaglia alle altre Religiose, per istare più vicina al Sacramento, e spesso vedere il Sagratissimo Corpo di Gesù Cristo unico sposo dell'anima sua. Serviva volentieri alla Mensa le Monache in Refettorio, perchè allora con la maggior dissimulazione del mondo si rubava agli occhj altrui, per fare qualche orazione giacolato-

ria, e breve, cibando lo spirito suo, mentre che le altre pascevano il corpo. Sempre curava le cantonate del Monistero, come atte per fare orazione, ma non però sì segreta, che alle volte non fosse veduta, perchè spesso Iddio aveva cura di mostrarla con luce visibile, e molte volte tornava la Santa con sì gran bellezza, e splendore, che le Monache non ardivano mirarla in faccia, come avvenne a Mosè, quando discese dal Monte dopo aver parlato con Dio.

Come la Santa Vergine si donava del tutto al Signore, e gioiva nella continua sua orazione dolce, ed amorosa, così il Signore le faceva molte grazie, e le concedeva liberamente quanto ella gli dimandava; come le avvenne una volta con due Religiosi del suo Ordine, che avendoli la S. Vergine pregati a rimanere, acciò predicassero alle Monache, ed avendo essi rifiutato, facendo ella orazione, si ruppe il carro sopra il quale andavano: onde fecero per forza quello, che di grado non avevano voluto fare. Un'altra volta ritenne un altro Predicatore con molta pioggia, mediante la sua orazione, essendo il Cielo sereno, e chiaro. Essendo il Danubio cresciuto di modo che uscito dal suo letto giunse al Convento, ed entrò per tutte le botteghe, fece la Santa orazione a Dio, chiedendo, che l'acqua se ne tornasse al suo luogo, e subito mancò il fiume. Una notte dell'Avvento stando nell'orazione molto sospesa, fu rapita in ispirito, ed apparve sopra il suo capo un globo di fuoco, e dopo un lungo spazio, essendosi come da grave sonno destata, le fu detto da una Monaca, che sopra il suo capo v'era del fuoco; ma ella non fece altro, che scuoterlo con la mano, e pregarla a non dire cosa alcuna di quanto aveva veduto, e cessata la fiamma, rimase in suo luogo un odore soavissimo. Occorse una volta, circa la mezza notte, che stando ella su l'uscio del Dormitorio, pensando alle cose del Cielo, se le posero avanti il Sole, e la Luna con una chiarezza, e splendore non più veduto. Un'altra volta spogliandosi in luogo appartato, in una notte oscura, e tenebrosa, perchè una Monaca la disciplinasse, scese una luce dal Cielo, che illuminò tutta la casa, e durò tutto il tempo della disciplina, la quale finita, disparve. Avendo una notte di Pasqua di Risurrezione mandata una serva del Monistero per una certa sua tonaca, cadde la giovine in un pozzo, senza essere udita, nè veduta, e per l'orazione di S. Margherita venne il corpo sopra l'acqua, e ne fu cavata senza sentimento, nè polso. Intenerissi la serva di Dio, e con molte lagrime chiese al suo sposo la vita di quella giovine, ed egli sì tosto gliela diede, che subito si levò viva, e sana. Altri evidenti miracoli fece il Signore per Santa Margherita, sanando alcune Monache,

che Cereale era vecchio, e per erede di tutti i suoi beni. Piaceva questo partito ad Albina Madre di Marcella, e pregava la figliuola, che accettasse quell'offerta, per aver buona difesa, ed appoggio nel Consolato, ma non potè mai persuaderlo a sua figliuola; la quale rispose, che se ella non avesse avuta intenzione di dedicare la sua castità vedovile a Dio, ma di maritarsi, avrebbe cercato un marito, e non un'eredità: e replicando Cereale, che i vecchi non possono vivere lungo tempo, ed i giovani tosto morire, rispose Marcella acutamente, che il giovane può morir tosto, ma il vecchio non può vivere molto, e con questa risposta rifiutò quel maritaggio, e chiuse la porta ad ogni altro. Visse così estrema onestà, sì rara modestia, e sì singolare ritegno, che nella Città di Roma patria comune di tutto il mondo, dove tanti vivevano con vita licenziosa, e lingua maldicente, e si riputavano ad onore l'infamare gli altri, non si trovò persona, che ardisse aprire la bocca per dir male di Marcella essendo giovine, e vedova, e delle qualità, che detto abbiamo, o per crederlo prestasse a maldicenti orecchio. Ella fu l'esempio delle vedove Cristiane, quella, che con la purità dell'anima sua, e con li suoi costumi, ed abito, insegnò alle altre come avevano a vivere, e quella che aprì la strada per vivere ritiratamente, a confusione de' Gentili. Il suo vestito era onesto, e solo per coprire il corpo, e difenderlo dalle ingiurie del caldo, e del freddo. Lasciò tutte le cose preziose d'oro, dispensandole in sostentamento de' poveri. Giammai volle vedere uomo alcuno, tuttochè Prete, o Monaco, senza la presenza di testimoni. In sua compagnia teneva sempre Donzelle, e Vedove, Donne gravi, perchè sapeva, che le colpe delle serve sogliono attribuirsi alle padrone: Aveva una sete insaziabile di leggere, meditare, e di studiare la Scrittura Sacra, e molto più di operare quello, che lo Spirito Santo in essa ci ha rivelato, parendole, che quello, il quale esattamente osserva ciò, che Dio comanda nelle sacre lettere, sia degno di aver da Dio l'intelligenza, e vero senso di esse. Per questa causa, essendo San Girolamo andato a Roma con li Santi Vescovi Epifanio, e Paolino, suggendo di conversare con le Signore principali di quella Corte, fu tanta l'istanza, che Marcella gli fece, e tanta la sua importunità, e mezzi, che prese, perchè il Santo l'addottrinasse, ed illuminasse, dichiarandole le sacre lettere, ed i suoi luoghi più difficili, che non glielo potè negare? E questo seguì di modo, che sempre quando gli parlava, gli proponeva nuove questioni, e nuove difficoltà, acciò gliele sciogliesse, e spianasse, e per intenderle meglio, gli faceva molte repliche; onde rimase sì bene addottrinata, che quando S. Girolamo partì da Roma per Ge-

Flor. San. S. Strav. Part. I.

rusalemme, Marcella rimase come sua sostituta, e ripetitrice di quello, che appreso aveva da quel Dottore Massimo della Chiesa, e se si offeriva qualche luogo oscuro della Scrittura, accorrevano a lei, perchè lo spiegasse, ed ella lo faceva con sì gran modestia, che mai non si attribuiva quello, che diceva; ma sì bene a S. Girolamo, o ad altri autori, come quella, che ben sapeva, che cos'come alla dottrina di San Paolo l'ufficio della Donna non è d'insegnare, ma d'imparare.

I digiuni di Marcella, dice San Girolamo, ch'erano moderati; non mangiava carne, e beveva un poco di vino per la debolezza del suo stomaco, ed altre infermità, ma sì inacquato, che non riteneva il sapore di vino. Di rado usciva di casa sua, e schifava le visite delle Signore principali, per non vedere in esse quello, che in se stessa aveva sprezzato. Visitava le Chiese de' Santi Apostoli, e Martiri, però segretamente, ed in ora, che non vi fosse concorso, e tumulto di gente. E per amore della solitudine, e quiete, se ne uscì di Roma, e se ne andò a vivere in una sua villa. Era sì ubbidiente a sua madre, che per darle gusto non faceva cosa contra la sua volontà, perchè come la madre fosse molto amica de' suoi parenti, e del suo sangue, e per trovarsi priva de' figliuoli, volesse dare le sue facoltà a certi suoi nipoti figliuoli di un suo fratello, sebbene Marcella più inclinava a darle a' poveri, rinunciò però le sue gioie, e mobili di casa, perchè sua madre le desse a' nipoti ricchi, volendo piuttosto perdere la roba, che disgustare sua madre. Non si trovava in quel tempo Signora alcuna Romana, che sapesse, che cosa fosse abito, o professione di Monaca, anzi si teneva per cosa vile, ed indegna tra la gente principale la vita, ed il nome di Monaca: Pure Marcella avendo da Sant'Atanasio intesa la vita di Sant'Antonio, e l'istituto delle Vergini, e vedove, che militavano in Tebaida, sotto la disciplina di S. Pacomio Abbate, l'abbracciò con sì grande affetto, e volontà, che si vestì da Monaca, e non ebbe vergogna di professare quello, che piaceva a Gesù Cristo, essendo la prima, che ciò facesse in Roma, sebbene poi fu seguita da molte altre Signore, e furono istituiti molti Monisteri di Vergini purissime, e di Monache santissime, di modo che quello, che prima era stimato affronto, poi si ebbe per onore, e per gloria. Di ciò si deve la lode a Santa Marcella, come a guida, e maestra delle altre, che alzò la bandiera della Religione tra le gentildonne Romane, e col suo esempio le incitò a seguirla. Non meno è da lodare quello, che fece per difendere la sincerità della Fede Cattolica, e resistere a quelli, che in Roma al suo tempo la vollero infettare; perchè essendo a Roma da Gerusalemme venuto Rufino con Melania la vecchia, e pubblicando in essa i libri di Origene

Ii

in

in Greco chiamati *Perlaton*, ed in Latino *de Principiis*, pieni di errori, e di falsa dottrina, alla quale molti si cominciavano ad affezionare, ed averla per buona, e vera, come Preti Religiosi, e gente di lettere, e principali, sotto pretesto, che S. Girolamo l'avesse approvata, come falsamente diceva il Proemio del libro; Marcella si oppose alla bugia, procurò, che s'intendesse la verità, e che non si contaminasse la purità della nostra Santa Religione con nuove, e pellegrine opinioni; scrisse a S. Girolamo, ch'era in Gerusalemme, perchè si dichiarasse di non aver parte in quel libro, e raccogliesse, e confutasse gli errori, che conteneva, il che fece il Santo. E con questa luce, e colla diligenza di Marcella, Sant' Anastasio Papa, ch'era successo in luogo di Siricio, condannò quei libri di Origene con li loro errori, e con gli Autori, che gli avevano seminati in Roma, Ma che dirò della pazienza, sicurezza, e costanza, ch'ebbe questa Santa Donna in quel naufragio sì spaventevole, della ruina, e distruzione di Roma? quando per li peccati de' suoi Cittadini, Dio nostro Signore li diede nelle mani de' suoi nimici, e fece cattiva, e schiava quella Città, che era Signora di tutto il mondo? Prese Alarico Re de' Goti per forza Roma, saccheggiolla, e posela a sangue, e fuoco. Entrò in casa di Marcella un soldato bravo, e vincitore per rubare; ricevettelo la Santa con molta pace, e sicurezza; ma chiedendole colui dove avesse ella nascoste le ricchezze; e mostrandogli essa il suo povero abito, disse di non averne, perchè volontariamente si era fatta povera per Cristo; ma i Barbari, e feroci soldati non credendo ciò, che la Santa diceva, accecati dall'avarizia, la flagellarono, e bastonarono senza ch'ella di ciò si mostrasse dolente, anzi prostrata a' piedi di coloro, di altro non li pregava lagrimando, se non che lasciassero appresso di lei una Santa Donzella sua compagna chiamata Principia alla quale, scrive la vita di S. Marcella, San Girolamo perchè non patisse la giovane ciò, che ella essendo vecchia non temeva, Ammolli il Signore i duri cuori di que' soldati, e tra le sanguinose spade ritrovò luogo la pietà. Conduffero i Barbari Marcella, e Principia alla Chiesa di S. Paolo, per dar loro ivi la vita, o la sepoltura: di che Santa Marcella rese grazie a Nostro Signore, vedendo quella Pulcella salva, e godendo insieme, che quella schiavitù non l'aveva fatta; ma trovata povera, di modo che aveva bisogno di pane per mangiare, sebbene era poi sì piena, e paga di Cristo, che non sentiva la fame, e poteva dire con la voce, e con l'opera: nuda uscì dal ventre di mia madre, e nuda a lei tornerò; come Dio ha voluto, così è avvenuto; sia il nome suo benedetto. Passati alcuni pochi giorni, essendo Santa Mar-

cella sana, e di forze intiere, dormì nel Signore, lasciando a Principia, o in Principia, i poveri arredi della sua povertà, chiuse gli occhi corporali, per aprire quelli dell'anima, dando il suo spirito a Dio, ridendo tra le lagrime di Principia, per lo testimonio della sua buona vita, che la coscienza le dava, e con la speranza dell'eterna, che già cominciava a vedere per la misericordia del Signore. Morì Santa Marcella l'anno dal Parto della Vergine 410. nel quale Alarico Re de' Goti prese Roma. Il Martirologio Romano disegna il suo giorno alli 31. di Gennaio, e S. Girolamo (come dicemmo) scrisse la sua vita, ed in molte delle sue Epistole fa di lei menzione, oltre modo lodandola. Il Cardinal Baronio nelle annotazioni sopra il Martirologio di lei parla, e nel quarto, e quinto Tomo de' suoi Annali.



A L P R I M O

F E B B R A J O.

LA VITA DI S. ANTE EFREM
Siro, Diacono, e Confessore.

LA vita di S. Efrem caveremo da quello, che di lui scrivono Gregorio Niseno, fratello di San Basilio, San Girolamo, Palladio, Metafraste, e gli altri Autori dell'Istoria Ecclesiastica.

Fu S. Efrem di nazione Siro, la sua patria Nisibe, come afferma Sozomeno, o Edeffa, come scrive Metafraste. I suoi genitori furono Cristiani, ed egli sin da fanciullo cominciò ad inclinare a tutte le cose di pietà, e virtù, fuggendo le dannose conversazioni de' giovinetti suoi pari, ed occupandosi nella lezione, e meditazione delle cose divine. Il medesimo Santo narra di sè stesso, che essendo uscito dalla fanciullezza vide nascere dalla sua bocca una vite, che diveniva sì grande, che per tutta la terra si estendeva, e tanto alta, che gli uccelli vi facevano i loro nidi, pascendosi de' grappoli, che la vite produceva, ch'erano molti, e molto belli, e quanto più gli uccelli ne mangiavano, tanto più carica ne restava la vite. Un'altra volta un altro santo uomo vide una moltitudine di Angeli, che scendevano dal Cielo, con un libro scritto di dentro, e di fuori, e stando egli sospeso, in mirare a chi avessero a dare quel libro, vide, che lo davano ad Efrem, significando nostro Signore con queste visioni la grande eloquenza, e sapienza, che voleva dare al Santo, ed il copioso frutto, ch'egli doveva mietere nella Chiesa del Signore. E fu notato, che da quel tempo innanzi ebbe tanta copia, ed abbondanza di concetti Divini,

vinì, che con tutto l'essere eloquentissimo non li poteva esprimere, non perchè gli mancassero le parole, ma per soprabbondare la materia, e non per impedimento della lingua, ma per la celerità, e prestezza del suo intelletto. Da principio lasciò il mondo, e si ritirò all'Eremo, dove dimorò in diversi luoghi, secondo che gli pareva di poter fare maggior profitto; ma poscia il Signore, gl'ispirò, che si comunicasse a' prossimi suoi, e lasciasse quella solitudine pel bene di molti, e così deliberatosi, si voltò verso la Città di Edessa, dove lo condusse Dio, perchè risplendesse come Divina torcia, e ponessero in lui gli occhi i popoli, come in una Città edificata sopra il monte. Egli andava con intenzione di cercare qualche sant'uomo prudente, e perfetto, per iscoprirgli il suo cuore, e l'intimo dell'anima per essere da lui aiutato, ed indirizzato in tutto quello, che tocca alla vita spirituale: Per questo fece orazione al Signore, ed umilmente lo supplicò, che entrando nella Città di Edessa, gli facesse grazia di farlo incontrare con un tal uomo quale egli desiderava; ma Dio, che dalle tenebre cava luce, e dal veleno vita, permise che entrando Efrem nella Città, s'incontrasse in una Meretrice. Rimase il Santo sconsolato, ed afflittito, parendogli, che Dio non avesse udita la sua orazione, e parte per la tristezza di ciò, parte per la sua grande onestà fissò gli occhi in terra, ma la Donna come leggiera, e sfacciata pose gli occhi in Efrem, e cominciò molto attentamente a mirarlo. Vergognossi di questo il Santo, e riprendendo la Donna le disse, perchè lo mirasse sì a lungo, e con tanta attenzione, essendo egli uomo, ed ella Donna. A che rispose la Meretrice, che in mirarlo faceva bene, come quella, che mirava il suo principio, ed origine, perchè la Donna era stata composta, e cavata dalla costa dell'uomo; e che egli doveva fissare gli occhi in terra, a cagione, che l'uomo di terra era stato formato. Con queste parole rimase il Santo avvilito, e rese grazie a Dio, che per quella mala Donna gli avesse insegnato, che di terra era stato formato, ed a fissare gli occhi in essa, come nella materia della quale Dio l'aveva fabbricato.

Entrato nella Città, prese per abitarvi una picciola casa, ed una volta standosene in essa apparecchiando il suo povero mangiare, venne a lui un'altra lasciva Donna, e disonesta, ch'era laccio di satanasso, e tizzone d'Inferno, per prendere il Sant'uomo, ed arderlo nelle fiamme di concupiscenza. Vomitò il suo veleno, e scoperte la sua mala intenzione, ed il Santo senza turbarsi, con gravità, e serietà grande le rispose, che se voleva con lui congiungersi, ciò aveva da seguire in luogo a sua elezione, di che la Donna contentandosi, e volendo sapere dove, rispose Efrem, che nel-

la piazza. Allora disse la Donna: Come potrà egli ciò avvenire? non consideri tu, che la gente ci vedrà, e rimarremo affrontati, e con vergogna? Ed il Santo a quel punto, quanto maggior rispetto, disse, dobbiamo noi, o Donna, agli occhi di Dio, che a quelli degli uomini? Tu devi sapere, che in ogni luogo per segreto, o palese che sia, sempre Dio chiaramente il tutto vede, anzi con la sua sovrana luce ancora penetra il più intimo del nostro cuore, e le viscere della terra, e l'oscurità della notte, e severamente castiga i peccatori, che gli perdono il rispetto. E così a poco, a poco le andò predicando ciò, che aveva a fare per uscire da quel cattivo stato, in cui era, e convertirsi a Dio, laonde entrando i raggi della Divina grazia in quel tenebroso cuore, se ne tornò a lui, piangendo i suoi peccati, e fece penitenza per mano di Sant'Efrem, entrando in un Monistero di Monache, dove con digiuni, e penitenze visse il rimanente della sua vita, e morì santamente. Ed in questo modo il demonio, che per lana era venuto, se ne tornò scardassato, e quella, ch'era stata suo laccio, rimase slacciata, e libera dalle sue mani.

Un'altra volta stando in orazione udì una voce, che gli comandava, che mangiasse, e rispondendo egli: Dove Signore avrò io che mangiare, o chi me lo darà? Replicò Dio, che se ne andasse a S. Basilio, perchè egli l'avrebbe addottrinato, e pasciuto di cibi Divini, e di vita eterna (e come il medesimo S. Efrem scrive) l'andò a cercare, trovolo, ch'era nel Tempio, e vide sopra l'omero destro del Santo Pontefice una colomba risplendente come il Sole, che parlandogli nell'orecchio, gli diceva, ciò che aveva da predicare al popolo. E lo stesso San Basilio per rivelazione del Cielo, e della medesima colomba, che aveva sulle spalle, seppe, che ivi era Efrem, chi era, e donde, ed a che veniva, e lo ricevette amorosamente parlandogli per interprete; onde concludero fra di loro una stretta, e santa amicizia, tenendo S. Basilio Efrem per dolcissimo compagno, ed amico, ed Efrem Basilio per Padre, e Maestro di ogni perfezione, e santità. Sonovi alcuni gravi Autori, che scrivono, che desiderando Efrem d'intendere la lingua Greca (perchè non sapeva se non la materna, ch'era la Siriaca) e significando questo suo desiderio a S. Basilio, per l'orazioni di quel Santo ottenne quanto desiderava, cioè l'intelligenza della lingua Greca perfetta; sebbene parlando Sant'Efrem di questa visita, e comunicazione con San Basilio, non dice questa cosa.

Ma chi potrebbe mai riferire in poche parole l'eccellentissime virtù di quest'uomo di Dio? San Gregorio Nisseno di lui parlando, dice; Di che cosa loderò io questo Santo? di quali lodi gli tesserò io la meritata ghirlanda?

da? Prima delle sue azioni, e contemplazioni, accompagnate da uno squadrone di virtù, di Fede, Speranza, e Carità, e di pietà verso Dio? Della lezione, e meditazione della Scrittura sacra, della purità dell'anima, e del corpo, di un continuo spargimento di lagrime, e dell'amor della solitudine, e del non cangiare mai luogo senza il comandamento di Dio? Del fuggire perpetuamente qualsivoglia peccato, e ciò insegnare agli altri? Di un'orazione, e divozione perseverante, del dormire in terra, e d'una vita sì aspra, ed austera, che pareva incredibile, di una volontaria povertà congiunta con una profondissima umiltà, di una misericordia, e compassione più, che umana, di uno zelo della gloria di Dio, fervente contra i nimici suoi, e contra gli avversarj della religione, e verità, finalmente di tutto quello, che aiuta l'uomo ad unirsi con Dio, ed a riformare l'immagine, e somiglianza sua? Tutto questo è di S. Gregorio Niseno, poi va trattando di ciascuna di queste virtù in particolare, il che lascio per iscrivere la prosilità. E veramente la vita di questo Santo era come un prato pieno di fiori innumerabili, e soavissimi, o come il firmamento, che risplende con tante, e sì varie stelle, o come il terrestre Paradiso, che era pieno d'innumerabili alberi fruttuosi. Pure di tre virtù principalmente era questo Santo lodato, dell'umiltà, dello zelo, e forza, con la quale s'oppose agli Eretici, che al suo tempo rovinavano la vigna del Signore, e della misericordia verso i poveri. La sua umiltà fu tanta, che volendolo far Vescovo, essendo egli solamente Diacono, e venendo per condurlo a consacrare, il Santo si tenne per tanto indegno di quella dignità, che nella piazza cominciò a fare brutti disaggi, ed a fingersi folle, correndo a furia per le contrade, stracciando le sue vestimenta, e mangiando alla presenza di tutti, di modo che quelli che lo accompagnavano, lo tennero per mentecatto, e lo lasciarono: ma egli non tenendosi ancora ben sicuro, se ne fuggì, e stette nascosto, fino che seppe l'elezione del nuovo Vescovo. Non consentiva, che niuno lo lodasse, anzi fuggiva da quei tali come da nimici, e come sogliono gli altri fare da quelli, che gli odiano, o burlano. Ed in un testamento comandò, e lasciò, che non fosse lodato, nè seppellito con pompa, nè coperto con panni ricchi, perchè tutte queste cose erano aliene dalla sua persona, e contrarie al concerto, che egli aveva fatto con Dio.

Contro gli Eretici fu molto fervente, e procurò sempre di distruggere le loro tenebre, ed errori con la luce della verità: e non solo ebbe zelo grande della Fede Cattolica, ma ancora sagacità, e prudenza per saperla difendere, come lo mostrò in un grazioso caso, che gli avvenne con Apollinare Laodiceo E-

resiarca, nella seguente maniera. Era Apollinare uomo d'ingegno, dotto, eloquente, ed di grande opinione, e fama nella Chiesa del Signore, per averla illustrata co' suoi scritti, e difesa con trenta libri molto eruditi, che scrisse contro Porfirio, e servita in altre occasioni, che si offerirono. Ma posciachè per certi disgusti, ch'ebbe, voltò la foglia, oscurò la sua gloria, ed il buon nome, che aveva acquistato, perchè insegnò eresie, ed errori pestilenti, contrarij alla Fede Cattolica, in materia dell'Incarnazione di Cristo Nostro Redentore, e della unione, e distinzione delle due nature divina, ed umana in una persona. Per istabilire l'error suo, scrisse Apollinare due libri, ne quali molto diffusamente pretese provarlo, e confermarlo, quali diede in guardia ad una Donnicciuola con cui aveva avuto mala amicizia, che per questa strada sogliono comunemente camminare gli Eretici, traviando con l'intelletto, e con la volontà. Venne a notizia di Sant'Efrem, che i libri erano in potere di quella Donna, e senza darsi a conoscere trattò familiarmente con lei, di modo che parlandole rimase ella già persuasa, che Efrem fosse uno degli scolari di Apollinare, ed uno de' più affezionati all' sua setta. Quando Efrem ebbe guadagnata la volontà di quella Donna, la pregò, che gli volesse prestare quei libri di Apollinare per leggerli, ed intender meglio li fondamenti della sua dottrina. Ella sebbene con difficoltà, glieli diede per pochi giorni, pensando (come si è detto) di darli ad un discepolo di Apollinare, che cercasse, mediante la sua dottrina, divenir migliore, e far tacere gli Eretici, che così chiamava la povera Donna i Cattolici. Prese Efrem i libri, e congiunse con una tenace colla tutti li fogli l'uno con l'altro, di modo che non fosse possibile aprirli, nè leggerli, ciò che in essi era scritto, e così chiudendoli benissimo, li restituì alla Donna, che per esser Donna non vi pose mente, nè si accorse di quanto Efrem aveva fatto. Poco dopo, provocarono li Cattolici Apollinare alla disputa, ed egli sebbene si trovava già molto vecchio, debole, e senza memoria, e forze, accettò la disida, e disputa molto confidato di uscirne vittorioso con li libri, che aveva scritti, e lasciati in guardia di quella Donna. Uscì in campo, mandò per li libri, concorse gran moltitudine di gente, e quando volle rendere di sè ragione prese uno de' libri, e cominciò ad aprirlo per trar da quello le sue ragioni, ed argomenti: ma non vi potè leggere cosa alcuna; per essere quei fogli, come si è detto, così fra loro congiunti: lasciò il primo, e dato di piglio all'altro gli avvenne il medesimo; onde rimase sì vergognato, che non seppe dire parola, con sì gran tristezza, ed angustia di cuore, che essendo soprapreso da una infermità lo condusse

dusse quasi a morte. Di questa maniera castigò Dio Appollinare Eretico, e la verità Cattolica trionfò per la prudenza, ed industria di Sant'Efrem; il quale così come era capitale nimico degli Eretici, all'incontro era molto amico, e misericordioso con li poveri, compassionando i loro travagli, e procurando sovvenire alle loro necessità, come lo mostrò in una gran fame, che al suo tempo afflisse molto la Città di Edeffa. Nella quale vedendo il Santo, che perivano molti poveri, che i ricchi stringevano la mano, e li lasciavano morire, gravemente li riprese perchè non prendevano l'occasione, che Dio aveva loro mandata per comperare il Cielo, e perchè quello, che loro sopravanzava, stava ozioso, e si putrefaceva, nè coprivano la nudità, nè rimediavano alla fame de' poveri. E scusandosi i ricchi con dire, che non avevano persona a cui raccomandare quell'uffizio, e consegnare i denari, acciò fedelmente a' poveri fossero distribuiti; il Santo con molta carità si offerse a quel travaglio, prese il carico di raccogliere tutti i poveri, e pascerli, e sostentarli: pose per ciò in ordine trecento letti, raccolti tutti i poveri, che vennero, curò gl'infermi, vestì nudi, e diede da mangiare agli affamati tutto il tempo che durò la sterilità, la quale cessata, lasciò quella cura, e tornò di nuovo a vivere ritiratamente. Pieno dunque di virtù, e di meriti grandi, provide, che il Signore gli voleva far grazia di cavarlo da questo esilio, e ricondurlo alla sua vera patria di eterna beatitudine, e scrisse quella mirabile esortazione piena di santi documenti, che per essere stata scritta all'ora della sua morte, viene chiamata il Testamento di S. Efrem, nel quale strettamente raccomandò, come dicemmo, che non lo seppellissero con vesti preziose, e che se qualche duna ne avevano apparecchiata, fosse venduta, e distribuita a' poveri, e come un Cavaliere principale per sua divozione aveva apparecchiato un ricco panno per invogliarlo, giudicando di fare a Dio servizio più accetto onorando il suo Santo, che dando il prezzo di questo a' poveri, contraffacendo in questo alla volontà di S. Efrem, subito il demonio entrò in lui, e cominciò a tormentarlo, e stracciarlo, finchè conosciuta la sua colpa, si gittò a' piedi del Santo; confessolla, e ne chiese perdonanza, onde il Santo compassionando il suo male, posta sopra di lui la mano lo liberò, avvisandolo, che compisse quanto aveva promesso: Parimente comandò, che non lo seppellissero in sepolcro particolare, nè in Chiesa, ma nel cimiterio comune con gli altri poveri, e pellegrini, indi esortando i circostanti all'amore, e timor santo del Signore, ed ad ogni virtù, rese l'anima sua a Dio, che per tanta gloria sua l'aveva creata. Morì sotto l'Imperio di Valen-

Flos Sancti. S. Straz. Parte I.

te l'anno del Signore secondo il Baronio 378.
Ed il Martirologio Romano fa menzione di
Sant'Efrem il 1. giorno di febbrajo, ed i Gre-
ci nel suo Menologio alli 28. di Gennajo.

Fu uomo mirabile, e divino, ed illuminato da Dio, e molto stimato, e lodato da' Santi antichi. S. Gregorio Niseno, che scrisse la vita sua, lo paragona ad Abelle, a Noè, Abramo, Mosè, Samuele, ed agli altri Profeti, e Santi del vecchio Testamento. San Basilio lo allega, e dice di lui, ch'era sì lontano dalla sapienza del mondo, quanto vicino a quella del Cielo. San Giovanni Crisostomo lo chiama il grande Efrem consolatore degli afflitti, e guida de' peccatori. Teodoro lo chiama uomo mirabile, ed eccellentissimo. San Girolamo dice, che scrisse molte opere nella lingua sua Siriaca, e che fu sì stimato, che in alcune Chiese dopo la Scrittura Sacra si leggevano i suoi scritti. Metafraste, Sozomeno, Niceforo, Callisto, e gli altri Scrittori dell' Istoria Ecclesiastica, come S. Atanasio Sinaita, Fozio Patriarca, Giorgio Cedreno, e Teodoro Prodromo parlano di S. Efrem, come di un uomo sublime, eccellentissimo, e divino. Le sue opere sono molto spirituali, ed in esse come in chiarissimo specchio risplende il valore di S. Efrem, l'eloquenza singolare, gli alti precetti, e sopra tutto uno spirito celeste, e sovrano, soave, efficace, e gustoso, del quale Dio l'aveva dotato. Ammirarono tanto queste opere i Santi antichi, e savj Greci, che le tradussero dalla lingua Siriaca nella loro, e per la bontà del Signore sono anche arrivate in questi tempi a noi, mercè del Dottore Gerardo Vossio Alemanno, che le ha raccolte, e tradotte di Greco in Latino, illustrandole con le sue erudite annotazioni, e facendole imprimere in Roma.



Add 1. Febbraio.

LA VITA DI SANTA BRIGIDA
di Scizia Vergine.

MEraviglioso è Iddio nell'opere sue, ed infinita è la sua bontà, poichè da' nostri mali, cava il bene, e pel peccato de' genitori, non condanna l'anima de' figliuoli, anzi molte volte coglie dalle spine rose, e produce dall'oscurità della notte, luce. Vedesi ciò essere la verità in Santa Brigida Vergine Scozzese, che fu di questa maniera. Eravi in Scozia un uomo chiamato Duptaco, il quale comperò una schiava di bella presenza, e di buoni costumi, e se le venne tanto ad affezionare, che di lui rimase gravida. La moglie di Duptaco, quando seppe il mal successo, molto le spiace, e degnossi contra il marito, e procurò, che vendesse la schiava, e la cacciasse di casa sua;

sa; nè furono bastevoli preghiere, nè ammonizioni, nè altresì alcune rivelazioni, che ebbero due Vescovi, servi di Dio, del tesoro, che portava la schiava nel ventre, perchè la buona Donna si acquietasse, sino che non vide la schiava fuori di casa. Partorì al suo tempo una figliuola, chiamaronla Brigida, la quale essendo già grandicella fu dal Padre condotta alla sua casa, dove l'allevò con molta cura, perchè era molto onesta, umile, tacita, ubbidiente, sopra il tutto molto caritativa, ed elemosiniera, dando a' poveri tutto quello, che poteva avere dalla casa di suo padre. A queste sì gran virtù dell'animo era congiunta una estrema bellezza del corpo, e particolarmente del volto, ed una leggiadria d'occhi che rubava i cuori di qualunque la mirava: onde procurarono molti per la sua sì rara beltà di averla per moglie. Suo padre le parlò, e le disse, che scegliesse per marito uno de' molti, che la chiedevano, perchè egli contra tanti non poteva più resistere, nè sapeva, che rispondere. Ma Brigida aveva altra intenzione, e desiderava oltremodo prendere Gesù Cristo solo per suo dolce sposo, ed a lui consacrare la sua perpetua virginità. E sapendo, che la bellezza degli occhi suoi era quella, che faceva la guerra, si pose in orazione, e con grande affetto, e molte lagrime supplicò il nostro Signore, che di maniera volesse farle la faccia brutta, che niuno più avesse a persistere in pretenderla per moglie. Udì il Signore, e subito uno degli occhi se le rivolse, e si risolse in acqua. Così rimase la Santa Donzella sì brutta, che niuno più la cercò per moglie, anzi suo padre le diede licenza di entrare in un Monistero di Monache e servire il nostro Signore, che era quello, che ella desiderava tanto. Al tempo di esser velata dal Vescovo, ch'era chiamato Machilla discepolo di San Patrizio, vide quel Sant'uomo sopra il capo di Brigida una colonna di fuoco, e balfando ella il capo venne a toccare con la mano il piè dell'Altare, ch'era di legno secco, e subito in toccandolo rinverdì, e rimase l'occhio della Vergine sano, col volto sì bello come prima, perchè non volle il Signore, che chi per non perdere la sua pudicizia, aveva voluto perdere la bellezza del corpo, rimanesse con bruttezza alcuna. Lungo sarebbe quivi il riferire le rare, ed eccellenti virtù di questa sacra Vergine, ed i molti, e gravi miracoli, che il Signore operò per suo mezzo; pure ne diremo alcuni.

Convitolta una volta una Donzella, ed essendo a tavola vide S. Brigida un demonio affiso vicino a quella giovinetta, che l'aveva convitata. Chieselo la Santa, che cosa ivi facesse, ed a che era venuto. Ed egli rispose, che la fragilità, e negligenza di quella giovane l'aveva condotto, e perchè trovava in lei molto buona stanza. E come che il

demonio rispose queste parole chiaramente; ed in modo, che la Donzella lo poté udire, fece ella il segno della Croce sopra gli occhi suoi, e veduta quella bestia sì spaventevole gittar fiamme dalla bocca, e fuggire, riconobbe la sua colpa, emendò la sua vita, e per innanzi fu libera da quel mostro infernale. Portò una Donna alcuni pomi a presentare a S. Brigida, intempo, che alcuni lebbrosi stavano alla porta chiedendo limosina: disse la Vergine che desse quei pomi a quei poveri; ma la Donna, o per nausea, o per avarizia non li volle loro dare, rispondendo, che per lei, e per le sue Monache, e non per li lebbrosi gli aveva portati. Ripresela Brigida, e con ispirito Profetico le disse, che in castigo di quel peccato si farebbero seccati tutti gli alberi del suo orto, e rimasti perpetuamente sterili, e così avvenne. Una fragile, e mala Donna portò un figliuolo, e per coprire la sua malvagità, diede la colpa ad un Santo Vescovo dicendo di aver da lui concepito. Chiamolla S. Brigida, e chiesela di chi fosse quel figliuolo, ed ella con molta temerità, senza vergogna affermò, ch'era del Vescovo. Allora Brigida fece il segno della Croce sopra la bocca della Donna, e subito le restarono la lingua, ed il capo immobili. Poi fatta altresì la Croce sopra la lingua del bambino, e chiestolo chi fosse suo padre, rispose, che non era il Vescovo, ma un vile, ed indegno uomo; e con questo si seppe la verità, restando il Vescovo con l'onore suo, e facendo la Donna penitenza de' suoi peccati, di che tutti lodarono il Signore.

Una principale Pulcella figliuola di un gran Signore aveva dedicata la sua virginità con voto, e preso Cristo per isposo; ma il Padre le fece forza, perchè si maritasse. Il giorno delle nozze, essendo il convito apparecchiato, la Pulcella segretamente fuggì di casa di suo Padre, e si ritirò come in segreto a quella di S. Brigida. Seguì il Padre la figliuola con molta gente a cavallo per trarnela per forza: videli venire la Santa, e fatto il segno della Croce in terra, restarono subito gli uomini, ed i cavalli immobili, come se fossero stati di pietra. Riconobbe il padre la mano di Dio, e fatta penitenza del suo peccato, rimasero tutti liberi, e la figliuola perseverò nel suo santo proposito.

Vennero due lebbrosi per esser sanati da Santa Brigida: ella fatta orazione, e benedetta un poco di acqua disse loro, che si lavassero l'un l'altro con quell'acqua. Rimase l'uno delli due sano, e dicendogli la Santa Vergine, che lavasse il suo compagno, colui sì pel contento dell'avuta sanità, sì per timore di perderla, ricusò di farlo, temendo, che la lebbra di nuovo se gli attaccasse; ma subito se ne trovò di nuovo pieno, e vide il suo compagno sano per l'orazione della

della Santa Vergine. Dimorava nel Monistero di Santa Brigida una Monaca di gentil presenza, e di poca età, molto travagliata da pensieri sensuali; a' quali ella aveva dato occasione, per avere con poca avvertenza posto gli occhj in un giovane sfrenato. Cresceva la fiamma della lorda affezione, ed il demonio (come suole) la nodriva, e non lasciava riposare la povera Monaca. Tanto importa il guardare le porte de' nostri sensi, per le quali entra la morte dell'anima. Vicina già a cadere, facendo Santa Brigida orazione per lei, perchè il Signore le aveva rivelato quanto passava, la Monaca ispirata da Dio, prese del fuoco, e con li piedi scalzi lo cominciò a calpestare, e così con un fuoco vinse l'altro fuoco, e col dolore del corpo l'ardor carnale, che la tormentava; il veggente giorno le parlò Santa Brigida, e le disse: Perchè questa notte hai combattuto valorosamente, ed il fuoco della lussuria non ti ha consumata, per avanti sarai da lui libera, e non cadrà in quello dell'Inferno: e con questo facendo per lei orazione, rimase sana dalle piaghe de' piedi, che il fuoco le aveva cagionate, e libera dalle tentazioni, che la premevano. Una Vergine nomata Daria era cieca; pregò S. Brigida, che le desse la benedizione agli occhj, acciò potesse vedere: Fecelo la Santa, e Daria subito ricuperò perfettamente la vista; ma illuminata con altra luce interiore, conobbe, che quanto poteva in questo mondo vedere, era transitorio, e caduco, e che molte volte quello, che vediamo con gli occhj del corpo, è intoppo, ed impedimento per l'anima; onde tornò a pregare la Santa, che le volesse restituire la sua cecità. Fecela Santa orazione, e con quella chiuse gli occhj, che prima aveva aperti. Una Matrona nobile di Scozia aveva una figliuola muta dalla natività, ed essendo di anni dodici la condusse a Santa Brigida, la quale prendendola per mano le disse: Vuoi tu per amor di Cristo guardare la pudicizia del tuo corpo, ed essere perpetuamente Vergine? Rispose la madre, che sua figliuola era muta, e non poteva parlare. A che soggiunse la Vergine; io non la lascerò, fino che non mi risponda: Subito parlò la fanciulla, e disse, che avrebbe fatto quello che volesse, e così rimase sempre Vergine, e per avanti parlò perfettamente. Accordaronsi nove uomini di ucciderne un altro; seppelo Santa Brigida, e pregolli, che non facessero, e che desistessero da quella malvagità; ma essi erano sì ostinati, che non potè ammolire que' duri cuori; voltossi a Dio, e supplicollo, che si volesse opporre a quella offesa sua: ed il giorno, che essi andarono per porre ad effetto il loro tristo proposito, videro la figura di quell'uomo, che volevano uccidere, e credendola l'uomo vero, le furono attorno, e le diedero molte ferite, lascian-

dolo per morto, e come vittoriosi se ne tornarono a Santa Brigida, dandole conto della loro allegrezza, e trionfo. Allora la Santa dichiarò loro, che quello, che pensavano avere ucciso, non era vero uomo, ma una fantasma, e figura del loro nimico, con che riconobbero la loro colpa, e si emendarono. Altri molti miracoli fece Nostro Signore per Santa Brigida, molti ciechi ricuperarono la vista, e molti muti il parlare, e molti lebbrosi, ed altri infermi la salute. Per le sue orazioni convertì acqua in cervogia, ed un copioso fiume mutò il suo corso, e voltossi in altra parte, e quello che è più, molti uomini sfrenati per le sue sante ammonizioni lasciarono i vizj, e peccati, e si ritirarono al porto della Santa Religione, dove vissero, e morirono santamente nel servizio del Signore.

Finalmente avendo Santa Brigida corso felicissimamente la sua carriera, e patiti grandi travagli per Gesù Cristo suo sposo, seppela sua morte, e ne avvisò una Pulcella, che ella aveva allertata, segnandole il giorno, nel quale aveva da partire di questa vita, e gire a godere del suo sposo, nelle cui mani diede lo Spirito suo nell'Isola d'Ibornoia, il primo giorno di febbrajo dell'anno del Signore, secondo Sigiberto DXVIII. e secondo Mariano Scoto cinquecento trentuno, imperando Giustino il più vecchio. La vita di Santa Brigida fu scritta da un Autore chiamato Cogitofo, come dice il Cardinal Baronio, sebbene questa vita non è stampata. Un'altra ne adduce il Surio nel suo primo Tomo, che è quella, che noi seguiamo. Fa di lei menzione il Martirologio Romano, e dice, che in testimonianza della sua virginità, toccando il legno dell'Altare subito rinverdì, (come dicemmo.) Fanno altresì di lei commemorazione gli altri Martirologj, di Beda, Ussuardo, ed Adone, ed il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni, e nel settimo Tomo de' suoi Annali. Or chi non vede in questa Santa Vergine le grandezze, e meraviglie della bontà di Dio, che dal peccato de' suoi genitori, trasse una sì preziosa gioja, e da una madre schiava, quella che aveva a liberare dalla servitù del peccato tante anime? Come potè mai capire in sì vile, e fragil vaso di una fanciulla schiava, tanta nobiltà di condizione, tanto amore alla virtù, e sì acceso desiderio della purità virginale, che per non perderla volesse perdere gli occhj, e quella bellezza, per la quale le Donne vanno sì vane, e folli? come si vede quanto soave, e benigno sia il Signore verso i suoi servi; poichè restituì a Brigida la beltà del suo volto, che per suo bene, e per li suoi prieghi prima le aveva levata! Così non è dunque meraviglia, che quella, che sì bene aveva saputo guardare la sua purità virginale, e far di se sacrificio a Dio,

ottenesse per le sue orazioni per le altre Donne lo stesso dono; liberasse il Santo, ed innocente Vescovo dalla calunnia impostagli dalla mala Donna, e che Dio nostro Signore operasse per lo mezzo di questa Santa Vergine le meraviglie, che di sopra abbiamo riferite. Sia egli benedetto, lodato, glorificato, ed innalzato per quello, che egli in sè stesso, e per quello, che fa per lo mezzo de' suoi Santi. Amen.



Addi 7. Febbrajo.

LA VITA DI SAN MOSE

Anacoreta, Vescovo, e Confessore.

GLi uomini Santi, e grandi amici di Dio non solamente sono luce, ed ornamento della Chiesa; ma ancora presidio, e difesa, e spesso meglio con le loro orazioni difendono le Provincie, ed i Regni, che gli eserciti de' valorosi soldati. Vedesi questo nel Santo Anacoreta Mosè, la cui vita vogliamo qui riferire, acciò si sappia questa verità sì chiara, e manifesta. Facendo l'Imperadore Valente, che era Eretico Arriano, cruda guerra contra la Chiesa Cattolica, perseguitando i Vescovi Santi, e dotti uomini, che come colonne la sostenevano; permise Nostro Signore, che contro di lui si sollevassero le nazioni Barbare, ed affliggessero, e distruggessero molte Provincie del suo Imperio. Tra queste nazioni fu una quella de' Saraceni da altri detti Ismaeliti, i quali fecero guerra a Valente, e morto il loro Principe, non perciò la tralasciarono, anzi la continuarono con maggior forza, e valore; perchè Maria moglie del Re morto prese il governo della pace, e della guerra, e con grande animo, costanza, e sforzo non donnesco, ma virile, diede con la sua gente battaglia all'esercito Imperiale, e lo sbaragliò, e vinse di maniera, che obbligò l'Imperadore ad umiliarsi, e chiedere la pace ad una Donna vincitrice del suo esercito. Non volle udire la valorosa Regina la pratica della pace, fin che perseverando l'Imperadore, ed i suoi Capitani nella petizione, ed ammollendole Dio Nostro Signore il cuore (perchè si era fatta Cristiana) accettò il partito, con condizione però, che le avessero a dare San Mosè per Vescovo della sua gente. Era Mosè Anacoreta, ed uomo di eccellente santità, che viveva in quel Diserto, e ne' confini de' Saraceni, che per la vicinanza avevano gran notizia delle sue virtù, e miracoli, ed essendo alcuni di loro stati addottrinati da Sant' Ilario Abbate (come scrive San Girolamo nella sua vita) ed illuminati con la luce dell'Evangelio, la Regina Maria desiderò aver seco un Vescovo, che coltivasse quella terra incolta, e fomentasse quella scintilla,

che si era accesa negli animi di alcuni de' suoi sudditi. Quando l'Imperadore Valente intese le condizioni, che per istabilire la pace chiedeva la buona Regina, sebbene era Eretico, sapendo che Mosè era Cattolico, dissimulò per ragione di Stato, e comandò, che subito fosse cercato, ordinato Vescovo, e consegnato alla Regina pel molto, che gl'importava lo stabilire con lei la pace. Cercarono i ministri dell'Imperadore il Santo solitario Mosè, trovarono, e gli dichiararono la volontà del loro Signore, e molto più quella di Dio, che lo aveva eletto, perchè essendo Vescovo, e dando gusto alla Regina, liberasse il popolo Romano da quella sì grande calamità, che pativa, e con la pace, e quiete frenasse quei venti, e tempeste, che temeva, se si continuava la guerra. Chinò il Santo il capo, sebbene si teneva per indegno di esser Vescovo, stimando quella essere volontà di Dio, che allora di lui si volesse servire per beneficio del suo popolo. Fu condotto in Alessandria, perchè Lucio Patriarca lo consacrassero. Questo Lucio era Eretico Arriano crudele, e fiera bestia, che con violenza era entrato in quella sede, e con estrema rabbia, e furore fatto avea macello de' Cattolici. Quando Mosè vide Lucio, disse alli Capitani, che lo accompagnavano: io non son degno di essere Vescovo, nè voglio esserlo; ma se Dio vuole, che io lo sia, e con la sua Divina provvidenza ha così ordinato, io son risoluto di non divenire Vescovo per mano di Lucio, nè di consentire, che egli mi consacri, nè ponga sopra di me le sue mani. Turbò il patriarca Eretico udendo Mosè, e gli disse, che egli doveva essere mal informato, e ch'era giusto, che s'informasse della sua Fede prima di condannarlo. Rispose il Santo: Le tue opere parlano, o Lucio, e ad esse abbiamo più da credere, che alle parole: le tue mani sono piene di sangue di Santi Vescovi, uno cacciato dalla sua Sede, l'altro sbandito, l'altro incarcerato, altri morti, e tutto il popolo Cattolico afflitto, e travagliato per causa tua: e tu vuoi, che diamo minor credito a quello, che vediamo, che a quello che udiamo? Finalmente i ministri dell'Imperadore altresì per ragione di Stato consentirono a Mosè, e lo condussero ad altri Vescovi Cattolici, ch'erano sbanditi, perchè lo consacrassero: e questo, acciò consideriamo quanto dobbiamo noi Cattolici star lontani dal conversare con gli Eretici. Consacrato, lo consegnarono alla Regina de' Saraceni, che con lui estremamente si rallegrò, ed il Santo Vescovo con la sua vita celestiale, dottrina mirabile, e con li miracoli, che Dio fece per suo mezzo, illuminò quella gente, la trasse al conoscimento di Cristo, e la pose sotto il soave giogo dell'Evangelio, e la guadagnò tanto, che la Regina Maria diede sua figliuola per moglie a

Vita.

Vittore Capitano dell'Esercito Imperiale, e poscia col tempo, morto già l'Imperadore Valente, ed arso in una povera casuccia da' Goti, che l'avevano vinto in battaglia, essendo gli stessi Goti venuti sopra Costantinopoli a porle stretto assedio, li Saraceni la soccorsero di modo, che non la poterono prendere: onde levatosi l'assedio, partirono. Tutto questo fu frutto di San Mosè Vescovo, il quale finì santamente il corso della sua pellegrinazione in pace. Di lui fanno menzione i Martirologj Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone, alli 7. di febbrajo, e Ruffino, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Niceforo, ed il Cardinal Baronio, nelle annotazioni del Martirologio, e nel quarto Tomo de' suoi Annali.



Add 7. febbrajo.

LA VITA DI S. TEODORO *Illustre Martire.*

TRa gli altri gloriosi Martiri, che nella persecuzione dell'Imperadore Licinio morirono per Cristo, fu segnalato, ed illustre Teodoro Capitano dell'Esercito dell'Imperadore della terra, ma più valoroso soldato dell'Imperadore del Cielo. Nacque questo Beato, ed illustre Martire nella Città di Eucaita, fu dotato di gran doni, e virtù, era giovine di molto gentile disposizione, molto savio, bel parlatore, coraggioso, ed di grande animo, e forza, come lo mostrò in una impresa memorabile, che fece contra un Dragone in questa maniera: Essendo nell'Esercito, seppe, che un Drago di spaventosa grandezza se ne stava vicino alla sua patria nascosto, e distruggeva, e rovinava tutta quella terra, perchè quando usciva dalla sua grotta non se gli parava avanti uomo, nè animale, che non lo divorasse; e mosso dal Signore senza farne motto agli altri soldati, si partì dal Campo, e andossene a cercare il Dragone, per combattere con lui, e vincerlo in virtù di Gesù Cristo, nel quale operava, e liberar la sua patria da quell'orribile, e fiera bestia. Con questa intenzione senza sapere dove il Drago si fosse, Teodoro si pose a riposare in un prato dove era molto fieno, e vedutolo di lontano una buona Donna Cristiana, chiamata Eusebia, e prendendolo per un braccio lo destò, e dissegli: Levati fratello, e fuggi tosto, perchè non sai il pericolo, che quivi ti sovrasta, ed in effetto gli manifestò, che ivi dimorava un Dragone, il quale desolava quel Paese. Levatosi dunque il soldato di Gesù Cristo senza turbazione, rispose ad Eusebia, che si allontanasse, e stesse alla mira, perchè avrebbe veduto la virtù Divina. Ritirossi la Donna, e

da lungi si pose in orazione, supplicando Dio, che favorisse Teodoro, il quale fattosi il segno della Croce, battutosi il petto, ed alzati gli occhj al Cielo, fece orazione, chiedendo il favore al Signore, e supplicandolo umilmente, che gli desse vittoria contra quel crudel mostro, come altre volte glie l'aveva data contra gli uomini nimici: indi parlando col suo cavallo, quasi che avesse avuto intelletto, e fosse stato ragionevole, gli disse, che Dio si serviva degli uomini, e delle fiere per fare la sua volontà, e che perciò volesse stare forte contra quel Dragone: con queste parole il cavallo se ne stette quieto, ed il Santo Martire comandò al Dragone, nel nome di Cristo, che uscisse all'aperta, e venisse a lui. Subito ubbidì il Dragone, ed uscì in campo facendo tremare la terra, e rompendo le pietre, ch'egli calcava. Vedutolo Teodoro, saltò sopra il suo cavallo, ed il cavallo assalì il Drago, e sparando calci si pose sopra di lui con tutti e quattro li piedi, ed il Cavaliere di Cristo con la spada l'uccise, di che rendette grazie al Signore, per avergli dato vittoria di quella spaventosa bestia. Saputosi questo miracolo, molti Gentili si convertirono alla Fede di Cristo Nostro Signore, e Teodoro per avanti fu più da tutti stimato. Nello stesso tempo, essendo Licinio piùchè mai internato nella sua persecuzione, ed in ispargere il sangue de' Cristiani, veduto, che non li poteva annichilare, e che quanto più ne uccideva, tanto più crescevano, determinò di convertire la sua collera, e furore contra i capi de' Cristiani, e di consumare quelli, che erano i più insigni, e principali. Avendo però presentito, che Teodoro era di questi, e sì eminente, e stimato per le sue virtù in Nicomedia, mandò per lui ad Eraclea, dove Teodoro viveva, ed era Presidente di quella Provincia. Egli avendo molto bene per tre giorni trattato quei soldati, che erano venuti per lui, seppe loro dire tali parole, e scrivere all'Imperadore tali ragioni, che egli stesso, accompagnato da gran numero di gente, venne in Eraclea, per vedersi con Teodoro, tenendo per fermo, che avrebbe adorato i suoi Dei, e col suo esempio mosso il rimanente a fare il simile. Giunto l'Imperadore in Eraclea, dopo molte carezze, e favori fatti a Teodoro, fu da lui supplicato, che gli volesse dare i suoi Dei, che aveva, per incensarli nella sua casa, prima di adorarli in pubblico. L'Imperadore di buona voglia, e con gran gusto glieli diede, ed erano molti, e ricchissimi di oro, e di argento; ma presi che gli ebbe il Santo Martire, ne fece pezzi, e li compartì a' poveri. Quando Licinio seppe ciò, che Teodoro aveva fatto, e come l'avea burlato, non si può facilmente credere la collera, che contro di lui concepì, e la rabbia con la quale determinò di eseguire nel Santo martire

tutti i tormenti, co' quali si solevano stracciar gli altri Cavalieri del Signore; Ma la bontà divina, prima che Teodoro entrasse in campo a combattere con Licinio, l'armò del suo spirito, con una rivelazione del Cielo, nella quale udì una voce, che gli disse: Teodoro fa buon animo, e confida in me, perchè io son teco, e con questo favore del Signore, e con l'orazione fervente, ch'egli fece, apparecchiandosi alla battaglia, ed offerendosi in sacrificio, soffrì tutti i supplicj, e pene, che il Tiranno fece in lui eseguire; Perchè prima comandò, che quattro valenti, e robusti carnefici lo stendessero, e con nervi di bue lo ferissero, e gli dessero seicento colpi sopra le spalle, e cinquanta sopra il ventre, indi, che con lastre di piombo gli fosse rotto tutto il corpo, e con uncini di acciaio li fossero stracciate le carni, con torce accese abbruciate le piaghe, e con taglianti pezzi di tegole raso il sangue sopra di lui congelato. Afflitto con questi tormenti lo fece condurre in carcere, e comandò, che per cinque giorni non gli fosse dato da mangiare. Passati i cinque giorni lo fece crucifiggere, e trapassare per le parti naturali con uno spiedo, e lapidare, tormentare in varj modi da' fanciulli. Ma il Santo con gran costanza si raccomandava al Signore pel quale tanto pativa, e con un'amorosa querela gli diceva: Signore voi mi diceste, che eravate meco, ed ora vedo, che siete da me lontano, poichè mi avete lasciato in mano de' vostri nimici, che come fere belve mi hanno sbranato; onde non ho di che più supplicarvi, se non che riceviate lo spirito mio. Dette queste parole il Santo Martire si tacque; e Licinio credendo, che di già fosse morto, lo lasciò come stava sopra quel legno della Croce. Ma la sera venne un Angelo del Signore, che lo spiccò, e risanato perfettamente gli disse: Teodoro goditi, ed avvalorati nel Signore, perchè egli è teco, nè puoi dire, che sia da te lontano, finì ci animosamente la battaglia, che hai cominciato, e vinci per ricevere la corona dell'immortalità. Con questo disparve l'Angelo, ed il Santo rimase sano, rendendo grazie al Signore per la ricevuta sanità, e per la vittoria, che mediante il suo favore sperava di ottenere. Comandò Licinio a due Centurioni, e Capitani suoi l'uno detto Antioco, l'altro Patrizio, che innanzi l'Alba gli portassero il corpo di Teodoro, che pensava fosse morto, per riporlo in una cassa di piombo, e gettarlo in Mare, acciò non fosse da' Cristiani riverito. Vennero i Centurioni al luogo del supplicio, e trovarono bensì il legno dove il Santo era stato crucifisso, ma non Teodoro sopra di esso; onde quando lo videro poi sano, ed intero, e che lodava Dio, rimasero attoniti, e come fuor di sè stessi, e mossi da quello spettacolo, e molto più dalla luce del Cielo

si gittarono a' piedi del Santo dicendo, che volevano essere Cristiani, e si convertirono insieme con altri ottanta soldati. Saputo Licinio questo avvenimento, mandò Sesto Proconsole con trecento altri soldati, perchè uccidesse i compagni, che avevano creduto in Cristo. Vennero per fare il comandamento dell'Imperadore, ma quando videro le meraviglie, che l'Imperadore del Cielo aveva operate per mezzo del suo santo soldato Teodoro, ancor essi parimente si convertirono, ed abbracciarono la nostra santa Fede, il che fece altresì una innumerabile moltitudine di gente, gridando; Uno è il Dio de' Cristiani, egli è solo Dio, e non vi sono altri dei. Si vollero poscia sollevare contra Licinio come contra il crudele Tiranno, e fu di mestiere, che se gli opponesse Teodoro, e gli acquietasse, ricordando loro, che Cristo Nostro Redentore era stato crucifisso per noi altri, e non aveva voluto, che gli Angeli suoi soldati vendicassero la sua morte. Andava Teodoro ben guardato da' fedeli, e passando vicino alle carceri, tutti i carcerati cominciarono a gridare, e ad alta voce a dire: Servo di Dio Teodoro abbi compassione di noi altri. Ed il Santo con la sola parola avendoli liberati dalle catene, delle quali erano carichi; disse: Gittene in pace, e ricordatevi di me, il che vedendo ancora un'altra moltitudine di Gentili ricevette la fede di Gesù Cristo, e molti spiritati toccati dalle sue mani, o dalle sue vesti, rimasero liberati, il che tutto essendo venuto a notizia di Licinio, temendo qualche gran tumulto nella Città, comandò gli fosse troncata la testa; onde facendo il Santo il segno della croce sopra tutto il suo corpo, e lasciando di essere portato ad Eucarta sua Patria, dopo aver fatta lunga orazione, e detto a' circostanti addio, stese il suo prezioso collo al coltello, e finì felicissimamente il corso della sua vita alli sette di febbrajo un Sabato alle ore tre del giorno. Fu poscia portato il suo sacro corpo da Eraclea alla sua patria con gran compagnia, e pompa, dove fu sepolto, e Dio Nostro Signore fece innumerabili miracoli per mezzo delle sue sacre reliquie, alle quali da molte parti concorreva la gente per ottenere, mediante l'intercessione di sì illustre Santo, misericordia dal Signore. Il Martirio di S. Teodoro fu scritto da un Notajo nominato Augaro, che si trovò presente, ed ebbe ordine dallo stesso Santo di scriverlo, e di condurre le sue reliquie in Eucarta, e collocarle in una possessione de' suoi progenitori; di più quando lo stesso Augaro fosse morto, di farsi seppellire alla sinistra mano vicino al Santo. Adduce questa vita Fra Lorenzo Surio nel suo primo Tomo, ed il Martirologio Romano fa menzione di San Teodoro alli 7. di febbrajo, e di più il Menologio de' Greci, Niceforo Calisto

lito nella sua Istoria lib. 7. cap. 44. ed il Cardinal Baronio nel terzo Tomo de' suoi Annali. Avvertasi, che havvi ancora un altro Teodoro altresi martire insigne, del quale si fa menzione nel Martirologio Romano alli 9. di Novembre, e fu cognominato il Mendico a differenza di quest'altro cognominato il Capitano, ed altrimenti Teodoro Amalfeno, pel luogo nel quale morì, ed ancora l'Eucita per essere stato il suo corpo trasportato a quella Città, che poscia fu detta Teodopoli, avendo per le orazioni di questo Santo ottenuta un'illustre vittoria l'Imperadore Giovanni Zemisco, il quale gli edificò un sontuoso Tempio, ed accrebbe la festa, che al Santo si faceva.

~~Adi 2. Febbrajo.~~

Adi 2. Febbrajo.

LA VITA DI SAN NICEFORO Martire.

IL nono giorno di Febbrajo fa menzione il Martirologio Romano di S. Niceforo Martire di Antiochia di Siria, quale celebrano ancora i Greci nel loro Menologio, e Metastase scrisse il suo Martirio, nel modo, che io voglio quivi porre per essere cosa notabile, e degna di considerazione, e fu di questa maniera. Essendo Valeriano, e Gallieno suo figliuolo Imperadori, fu in Antiochia un Sacerdote Cristiano detto Saprizio, ed un altro laico parimente Cristiano, chiamato Niceforo. Questi due avevano fra di loro una grande amicizia, di modo che parevano due fratelli di un ventre, ed un'anima in due corpi. Durò questa amicizia qualche tempo, ma il demonio, che è nimico di pace, e concordia, invidiando quella, che passava tra Saprizio, e Niceforo, procurò di seminare zizzania, e discordia fra di loro, e gli riuscì di modo, che vennero a sì gran rompimento, ed abborrimento l'uno dell'altro, che non si potevano vedere, nè parlare, nè soffrir d'incontrarsi quando givano per la strada, tanto era l'odio, che il demonio aveva seminato ne' loro cuori. Pure col tempo Niceforo toccato dalla mano del Signore tornò in sè, e considerato, che quel rancore lo conduceva all'Inferno, mandò alcuni amici suoi a Saprizio, pregandolo per l'amore di Gesù Cristo, che gli perdonasse, e lo accettasse in sua grazia. Ascoltò la richiesta il Sacerdote (che doveva essere il primo a cercare la pace) e non l'udì, perchè non volle riconciliarsi col fratello, nè perdonargli. Tornò Niceforo la seconda, e terza volta a mandare altri amici suoi per lo stesso effetto, ma non trovarono ingresso nell'impietrito cuore di Saprizio. Allora Niceforo per ammolirlo con la pro-

pria presenza, e più obbligarlo, se ne andò egli stesso alla casa di Saprizio, e gittatosi a suoi piedi, supplicollo con grande affetto, che per amore di Dio gli volesse perdonare, ma quell'empio lo scacciò, e non volle aprire il cuore a così giusta dimanda. (O petto duro, e degno del castigo, che Dio gli diede!) Stando la cosa in questo termine, crebbe in Antiochia la persecuzione degl'Imperadori contra i Cristiani, per uno de' quali fu preso Saprizio, e condotto innanzi al Presidente, ove confessando, che era Cristiano, Sacerdote, e che non voleva adorare i Dei, fu crudelissimamente tormentato, e nel tormento, che fu lungo, e duro, Saprizio disse al Presidente, ben puoi tu tormentarmi, e stracciar le mie carni, perchè Dio ti ha dato per ciò potestà, ma il dominio sopra l'anima mia Dio solo l'ha per sè riservato. Finalmente veduta il Giudice la sua costanza, e che perdeva tempo in dilungarlo dalla confessione di Cristo, comandò che fosse decapitato. Seppe Nestorio la sentenza data contra Saprizio, e parendogli buona occasione, nel tempo, che lo conducevano al supplicio gli uscì incontro, e gittatosi nel mezzo della strada a' suoi piedi gli disse: Martire di Cristo perdonami quello, che ho contro di te peccato. Saprizio a ciò nulla rispose, onde di nuovo tornò Niceforo in un'altra strada con più umili, ed amoroze parole a chiederli il perdono, di modo, che gli stessi mangoldi, che conducevano al martirio Saprizio, si risero di Niceforo vedendolo chiedere perdonna ad uno, che sì tosto avea da morire, ma neppure questa volta fece profitto in quelle viscere più dure dell'acciajo, e del diamante. Finalmente essendo già nel luogo del supplicio Niceforo prostrato in terra gli pose innanzi il favore, che Dio gli faceva, permettendo, che per lui morisse, onde poichè avea da esser martire lo consolasse, perdonandogli per amore di quello stesso Signore, pel quale si contentava di morire. Nè men questo fu bastevole, acciò si vedesse, che v'hanno cuori di uomini più crudi de' Leoni, e più fieri delle Tigri, e si verificasse quel detto di San Paolo, sebbene l'uomo dona il suo corpo, perchè sia arso alle fiamme, non gli è di profitto alcuno, se non ha carità in sè stesso. Quel misero, nel punto, che il carnefice gli disse, che s'inginocchiasse a ricevere il colpo: rispose: E perchè mi volete voi troncar la testa? Perchè disprezzi, soggiunse colui, il comandamento degl'Imperadori, e non vuoi adorare i nostri Dei, tenendo Cristo per Dio. Disse allora Saprizio: Se così è dunque non mi ferite, nè mi uccidete, ch'io sacrifierò alli Dei, ed ubbidirò agl'Imperadori. A questo lagrimoso spettacolo ritrovossi presente il buon Niceforo, il quale con molte lagrime, e tenero affetto parlò a Saprizio, supplicandolo, che non mancasse, nè perdesse sì facilmente la co-

rona della gloria, che co' passati tormenti aveva acquistata, e gli era apparecchiata. Ma quello, che aveva chiusa la porta al perdono del suo fratello, non meritò aprirla, perchè Nostro Signore usasse con lui sì gran misericordia, e gli perdonasse. Rimase lo sventurato, e miserabile nella sua perfidia, ed ostinazione, negando in quel punto Cristo, che ne' tormenti aveva confessato. Allora Niceforo, vedendo la perdizione di Saprizio, acceso dell'amor di Dio; e desideroso del martirio a gran voce disse: Io son Cristiano, e confesso per amor di Dio il mio Signor Gesù Cristo, negato da costui, lasciatelo, ed uccidite me in suo cambio. Fu il Presidente avvilito di quello, che passava, e comandò, che rilasciato Saprizio, decapitassero Niceforo, e così fu eseguito, rimanendo l'uno vivo nel corpo, e morto nell'anima per Dio, e lo spirito dell'altro, morto il corpo, assunto in Cielo, per godere di quel beato albergo eterno. Il Martirio di questo glorioso Cavaliere di Gesù Cristo, fu addì 9. di febbrajo, l'anno del Signore CCLX. imperando Valeriano, e Gallieno. Baron. t. 1. p. 351. Or chi non vede in questo martirio di S. Niceforo, quanto sia pericoloso il duro cuore vendicativo, e di poca soddisfazione al prossimo? Chi non si accorge, che tutte l'opere fatte da un Cristiano per alte, e preziose, che siano, se non nascono dalla radice della carità, ed amore di Dio, e del prossimo, non sono fruttuose per guadagnare la vita eterna, nè grate nella presenza del Signore? il quale sì poco stimò i tormenti sofferti da Saprizio per la confessione della fede sua (con essere stati tanti, e sì grandi) perchè non ebbe valore per vincer l'odio, che al suo fratello trafiggeva il cuore. Onde è vera, ed infallibile la sentenza di Cristo, che dice: Se non perdonerete agli altri le offese fatte contro di voi, nè anche il mio Padre celestiale perdonerà a voi altri i vostri peccati. *Matth. 6.* Perdonate, e impeturerete perdono. Con la misura, che misurerete il vostro fratello, sarete voi misurati. *Matth. 7.* Chi non ammira, e teme, e trema de' segreti giudizi di Dio? avvegnachè sia Religioso, Sacerdote, ed abbia ben cominciato, e patito per Cristo, considerando, che Saprizio era Sacerdote, e patì molte pene, e tormenti per amor del Signore, e poi al fine mancò, e non meritò il dono della perseveranza, nè la corona del martirio. Dall'altra parte Niceforo, che era laico, e meno obbligato, che il Sacerdote a seguire la dottrina Evangelica, per essersi con lei abbracciato, e per avere cercata la pace da chi la fuggiva, con chiedere tante volte perdonanza a colui, che con animo pertinace, ed ostinato gliela negò, fu sì grato al Signore, che lo fece degno del martirio, e glorioso in Cielo, ed in terra.

Addì 10. febbrajo.

LA VITA DI SAN GUGLIELMO Duca di Aquitania, e Conte di Pittavia, Eremita, e Confessore.

FU San Guglielmo figliuolo de' Duchi di Aquitania, e Conti di Pittavia Illustrissimi per sangue, per ricchezze, e Stati poderosi. Successe loro Guglielmo come erede, e venne ad essere Duca, e Conte come i suoi genitori, i quali lo nutirono in tanta grandezza, e delicatezza, che niente più, essendo egli per natura superbo, e male inclinato. Era molto alto di corpo, e tanto, che pareva Gigante, e di tante forze, che non trovava chi a lui si agguagliasse; in oltre mangiava tanto, che sarebbe stato bastevole ad otto prosperosi giovani, e robusti. Gustava molto dell'armi, delle discordie, e quando non aveva guerre in che occuparsi, sfidava gli altri a combatter seco. Fu molto vizioso, e sì carnale, che come un altro Erode prese, e rubò per forza la moglie ad un suo fratello, e se la tenne per tre anni in casa, non soffrendo di essere da alcuno ripreso, nè ammonito. Nella collera era un fuoco, nel perdonare un acciaio, e come una dura pietra in tutte l'opere appartenenti alla pietà, e misericordia. Viveva in quel tempo nel suo povero Monastero di Chiaravalle il glorioso Bernardo, il quale considerando la mala vita di Guglielmo, lo scandalo, che poteva dare a' suoi popoli, e a tutto il regno di Francia, per essere Principe sì chiaro, e posto su gli occhi a tanti, fece per lui orazione, e desiderò molto di parlargli, e ridurlo al cammino di vita; ma non trovò modo di compire il suo desiderio, perchè nè egli voleva uscire dal suo cantone, e santa ritiratezza, nè poteva mandar a chiamare il Duca Guglielmo, perchè essendo sì libero, e dissoluto come era, sapeva, che non avrebbe degnato di venire a Chiaravalle. Ma col tempo Nostro Signore aprì il cammino, pel quale S. Bernardo potesse parlare al Conte nel modo, che qui dirò.

Morto Onorio Secondo Sommo Pontefice, fu in suo luogo eletto Innocenzo Secondo di questo nome; al quale s'oppose un Cavaliere Romano principale chiamato Pier Leone, che preso il nome di Anacleto cagionò un pericoloso scisma nella Chiesa Cattolica; perchè alcuni seguivano, ed ubbidivano Innocenzo, ch'era il vero Papa, ed altri Anacleto, ch'era Antipapa, e con violenza aveva usurpata la Sede Apostolica. Congregossi in Francia un Concilio, per diffinire questo negozio, al quale per la sua grande autorità, ed opinione di santità, e prudenza, fu convocato il B. P. San Bernardo, nelle cui mani tutto il Concilio avendo posto quel negozio,

per

per sua dichiarazione, e sentenza ricevette per Papa, e Vicario di Cristo Innocenzo, senza che vi fosse persona, che si opponesse alla sua dichiarazione, e così fu ubbidito in tutto il Regno di Francia. Solo Guglielmo parte per la sua mala inclinazione, e parte per la persuasione di un cattivo Vescovo, prese le parti di Anacleto, lo favorì, e perseguitò tutti quelli, che seguirono la voce d'Innocenzo. Con questa occasione passò il Santo Abate a Poitiers, e dimorando in un Convento del suo Ordine, che ivi era stato fondato, mandò a pregare Guglielmo, che si lasciasse parlare, ed egli venne a San Bernardo, il quale, nè con amorevolezza, nè con severità, nè con prieghi, nè con minacce dell'ira di Dio potè ottenere dal Duca ciò che desiderava. Così se ne ritornò al suo Monistero tristo, e sconsolato, perchè il male di Guglielmo gli trafiggeva il cuore, ed il vederlo nella sua Cella lo rallegrava. Ma non vi potè molto dimorare, perchè mandando Papa Innocenzo suo Legato in Aquitania Goffredo Vescovo Carnotense, per rimediare a' danni, che il Duca Guglielmo in quella Provincia faceva contra la Chiesa, e contro i Vescovi, Prelati, ed Ecclesiastici, condusse egli S. Bernardo in sua compagnia con altri molti Vescovi, e Religiosi per trattar di comune accordo quello, che con un uomo sì terribile, fiero, e possente si aveva da fare. Parlogli la seconda volta il S. Abate, e sebbene lo persuase di dare ubbidienza ad Innocenzo, non lo potè però mai ridurre a restituire i Vescovi, che aveva sbanditi, perchè diceva, che l'avevano offeso, e che egli aveva giurato di non perdonar loro giammai. Quando il Santo vide sì duro, ed impietrito il Duca, e si rossene in Chiesa a far per lui orazione, e dicendo la sua Messa, prese il Santissimo Sacramento sopra la patena, ed uscì dalla porta della Chiesa, dove era il Duca, che essendo scomunicato non vi poteva entrare, gli parlò il Santo Abate, tenendo Nostro Signore Gesù Cristo in mano con sì grande imperio, e spirito del Cielo, che il Duca cadde in terra, e prostrato a' piedi di San Bernardo fece tutto ciò, ch'esso gli comandò, come ampiamente scriviamo nella sua vita. Tornò il Santo a Chiaravalle, lasciando stupido, ed attonito il Duca, ma però più trattabile, ed amorevole. Ed il Signore, che di gran peccatore lo voleva fare gran Santo, e di Saulo Paolo, lo mirò dal Cielo con occhj di pietà, e con gli amorosi raggi della sua divina luce a poco a poco andò penetrando il cuore di Guglielmo, di modo che sgrombate le tenebre, lo illuminò, ed accese a far penitenza de' suoi gravissimi peccati, ed a convertirsi d'addovero al Signore.

Fatta questa deliberazione Guglielmo, per accertarsi di quello, che aveva a fare, delide-

rò prendere qualche uomo spirituale per guida, e Maestro, acciò gl'insegnasse, e sebbene inclinava a porsi nelle mani di S. Bernardo, per essere nondimeno egli lontano, e parergli di averlo molto offeso, lo lasciò, e se ne andò ad un altro solitario, che dimorava ivi vicino, uomo senza lettere, e semplicissimo, ma tenuto per Santo, il quale quando vide Guglielmo solo, che lo veniva a cercare, sapendo i mali innumerabili fatti da lui contra la Chiesa, temette, che non venisse per male, e così lo sgridò, e riprese molto, dicendogli, che era un crudele Tiranno, ed una furia infernale, e che non istesse a tentarlo, ma si convertisse a Dio, e facesse penitenza de' suoi peccati, e per molto che Guglielmo gli dicesse, che era venuto preparato a seguirare il suo consiglio, e fare il suo comandamento, non volle mai il solitario consigliarlo, temendo di essere da lui ingannato; pure lo rimise ad un altro santo vecchio, uomo dotto, ed esperimentato, che indi non lungi viveva. Non si alterò, ne fu il Duca irritato per la semplicità del solitario, come quello, che era già tocco da Dio, anzi con molta umiltà, e pazienza se ne andò da quell'altro servo del Signore, il quale lo ricevette benignamente, ed amorosamente, per avere già avuto rivelazione dal Cielo della venuta del Duca. E così dopo aver inteso il buon proposito, e confermato in esso, facendogli le accoglienze, che potè, gli disse, che se ne tornasse alla sua casa, e senza scoprire ad alcuno l'intento suo, poichè lo scoprirlo può essere molto pericoloso per quelli, che cominciano, e vogliono servire a Dio, se ne tornasse poi da lui armato delle sue armi, e sopra il miglior cavallo, che avesse nelle sue stalle. Fece Guglielmo tutto ciò che il santo vecchio gli comandò, tornò molto ben armato, come se avesse avuto ad entrare in battaglia, e molto bene a cavallo, e trovò il suo maestro, e consigliere, accompagnato da un armajuolo, che aveva portati seco tutti i suoi ordigni di ordine di quel S. Eremita, che veduto Guglielmo gli cominciò con gran severità, e spirito del Cielo, a rappresentare i mali gravissimi da lui commessi, le pene dell'Inferno, che per quelli meritava, la misericordia di Dio in preservarlo, acciò in questa vita ne facesse condegna penitenza, e che perciò faceva di mestiere di quanto prima soddisfare a questo. Perchè alcuni (soggiunse) s'ingannano gravemente pensando di purgare con qualsivoglia penitenza gli enormi, e detestabili peccati da loro commessi, e con essi ancora i Sacerdoti, che con questo inganno si lasciano andare all'Inferno. Meglio è dunque, che tu paghi in questa vita il debito a Dio, e non nell'altra col fuoco eterno. A questo effetto prendi il mio consiglio, sappi, che il digiuno doma la carne, l'orazione sana l'anima, e la elemosina vale per

per ogni cosa; per tanto vendi tutto ciò, che hai, e dallo a' poveri: poi vestiti questa corazza di ferro, che quivi è preparata, per portarla tutto il rimanente della tua vita, e co' piedi scalzi vattene dal Pontefice, e chiedi a lui, prostrato a' suoi piedi, il perdono, acciò ti assolva dalla scomunica, dalla quale sei incatenato, levando lo scandalo, che hai dato al mondo. Dell'orazione altro non ti dico, perchè col tempo confido in Dio, che lo Spirito Santo t'ispirerà ciò, che in essa, e nel rimanente avrai a fare.

Ben si vede, che non parlava quel vecchio, ma si bene Iddio per sua bocca, il quale aveva già infiammato Guglielmo nel suo amore di tal maniera, che accettò quella sì rigorosa penitenza, come se un Angelo per ordine del Signore gliel'avesse dal Cielo imposta. Si spogliò egli da se stesso, e per le mani del Solitario, e dell'armajuolo si vestì quella corazza di ferro sopra la carne, quale con dieci catene forte gli strinsero addosso, acciò che il tempo non la potesse sforzare; sopra la corazza lo vestirono di un aspro ciliccio, ponendogli in capo un morione, e così acconcio, tornatosene a casa sua, ed avendo distribuito tutto quanto il suo a' poveri, scalzo, ed a piedi partì per trovare il Sommo Pontefice, che allora era Eugenio Terzo discepolo di San Bernardo, il quale da Roma passato in Francia aveva celebrato un Concilio, ed in quello di nuovo scomunicato, ed anatematizzato Guglielmo, come ribelle, e pertinace, non sapendo, che Dio nostro Signore gli avesse toccato il cuore, e che già fosse pentito. In questa congiuntura si presentò il Duca con quell'abito di penitenza, che portava, e scalzo al Papa, e prostrato a' suoi piedi, con gli occhi bassi, e piangenti, e con faccia vergognosa, ed umile, cominciò a chiedergli perdono, confessando le sue grandi malvagità, e supplicandolo, che lo volesse assolvere, da che Dio era tanto misericordioso, ed egli era suo Vicario in terra. Spaventossi il Papa, quando vide un uomo di sì grande statura a' suoi piedi, senza conoscerlo, e chieselo chi fosse: quando udì, che era Guglielmo Duca di Aquitania, molto si stupì, temendo che non fosse qualche fantasma, o che il demonio avesse presa quella figura per ingannarlo, e dissegli: lo non so, chi tu sia, perchè io non conosco il Duca Guglielmo di veduta, onde se tu non sei quello, che dici, e mi hai voluto ingannare, guarda che sopra di te non cada la maledizione di Dio: ma se sei, come dici, il Duca, perchè fingerti pentito? o come vuoi che io vi creda, che tu sia pentito delle malvagità, e delitti commessi da te contra Dio, e contra la sua Chiesa, seminando in lei scisma, scandalizzando il mondo, e togliendo la moglie al proprio tuo fratello? Ben so che Dio il tutto

può, e che a lui è possibile il convertire le pietre in figliuoli di Abramo, e far di lupi agnelli; pure fino al presente non so, che in te l'abbia fatto, nè lo crederò fino che non vedrò segni più grandi di penitenza? Levati pertanto dalla presenza mia, perchè non so che mi far teco, nè so chi tu sia. Non si turbò Guglielmo a questa sì severa risposta, anzi più si umiliò, e con gli occhi bassi, e con la voce tremante, disse: Che ben conosceva i suoi peccati meritò maggior castigo, e che per rimediare a quelli era venuto da sua Santità, supplicandola della sua benedizione, che se gli veniva negata, gli protestava da parte del Sommo Pastore Gesù Cristo, di cui era egli Vitario in terra, che un giorno sarebbe a lui stato chiesto conto dell'anima sua, come di pecorella perduta. Allora il Sommo Pontefice gli rispose non rigidamente, e lo rimise al Patriarca in Gerusalemme, ch'era uomo santo, e prudente, dandogli la sua autorità, perchè con Guglielmo facesse tutto ciò, che a lui paresse necessario per bene dell'anima sua. Consolato il Duca con questa risposta, dopo avere al Papa baciato i piedi, passò in Gerusalemme, e diede conto al Patriarca della sua venuta. Era il Patriarca oltre l'essere uomo perfetto, prudente, e di gran consiglio, figliuolo di un antico servidore di Guglielmo, al quale per la sua buona servitù aveva fatte grazie grandi; di che essendo quel Prelato molto bene informato, come buon figliuolo era desideroso di mostrarli grato de' servigi ricevuti da suo Padre, e così congiungendosi la pietà, ed amor di Dio, con questo riconoscimento, e gratitudine, il Patriarca dopo aver rendute grazie al Signore, che avesse illuminato, e cangiato sì forte il cuore di Guglielmo, supplicandolo, che lo facesse perseverare, e gli desse perfezione, abbracciollo con carità di vero Padre, l'accarezzò, servì, e lo volle tenere in casa sua; ma ciò non consentì il Duca; anzi gli chiese, che in una gran caverna vicina alla sua casa facesse fabbricare una cameretta a guisa di una grotta, nella quale essendosi rinchiuso, dimorò nove anni con grande asprezza, e rigore di vita: poichè il suo abitacolo era il suddetto, il suo cibo un pezzo di pane nero, la sua bevanda un poco di acqua, il suo vestito la corazza, ed il ciliccio, il suo letto la terra, il suo capezzale una pietra, e la coperta il tetto. E pure in quel modo stava più sicuro, ed allegro, che quando era Signore possente, e vestito di seta, e d'oro. Passava molte notti intiere in orazione, e piangeva amaramente i suoi peccati, batteva il suo petto, faceva una vita, che pareva piuttosto di un uomo venuto dal Cielo, che di sì gran peccatore, come era egli stato, o di mortale; con che il Signore cominciò a favorirlo, e ad inviargli Angeli, che sovente lo

lo visitassero, ammonissero, e consolassero. Ma mentre se ne stava egli occupato in sì tanti esercizi, dimenticato della sua terra, grandezza, e stato, non cessavano i suoi parenti, amici, e vassalli di far diligenza per saper dove fosse, inviando per mare, e per terra uomini, che lo cercassero in varie Provincie. E finalmente venuto a notizia loro per mezzo di alcuni Pellegrini tornati in Gerusalemme, che viveva in quella Santa Città, vi andarono alcuni, e trovarono in quella grotta, ed abito sì vile, e penitente, lo vollero persuadere, che in ogni modo tornasse alla sua casa, e lasciasse quella follia, che così chiamavano quella maniera di vita, che aveva cominciata; poichè eccedeva le sue forze, e non avrebbe potuto in quella continuare, tanto più che era in età di godere i suoi stati, facendo bene a molti, liberando i suoi vassalli dagli aggravi, che i suoi nimici gli facevano, soccorrendo a' poveri, consolando le vedove, difendendo gli orfani, e reprimendo gl' insolenti, che in assenza sua inquietavano i popoli, distruggevano le Chiese, e facevano tutto il loro volere. Udì Guglielmo i sibili di que' serpenti, e non gli udì, perchè determinò chiudersi l' orecchio; e per liberarsene, partire da quel luogo secretamente, e girsene in altra parte, dove Dio lo guidasse, e così fece. Ma permise il Signore, che per avanti il demonio lo tentasse più fortemente, e che le parole dettegli da' suoi parenti, ed amici, e da lui sprezzate, di modo gli rimanessero nel cuore impresse, che rappresentandogli ciò che aveva lasciato, e quello che di presente aveva, e più del dovere trattenendosi in simili pensieri, se gli cominciasse ad indebolire, e cangiare il cuore, affezionandosi alla vita passata, e non trovandosi più così fermo nel suo primo proposito: ciò permise Iddio acciocchè più si umiliasse, comprendesse meglio la sua debolezza, e conoscesse, che ogni suo potere gli veniva dato da Dio.

Partito da Gerusalemme, arrivò in Italia, e passando per lo Stato di Lucca, trovò, che i Lucchesi guerreggiavano con alcuni loro vicini, a' quali tenendo una Fortezza assediata non la potevano prendere, onde essendo egli soldato sì valoroso, ed esperimentato, e già (come dicemmo) raffreddato nel suo buon proposito, si lasciò uscire di bocca, che que' Capitani non sapevano ciò, che si facevano, e che se quel negozio fosse stato in sua mano, ben tosto con felice successo l'avrebbe fatto riuscire. Venuto ciò a notizia de' Governatori di quella impresa, parlarono con Guglielmo, e lo pregarono a volerla egli intraprendere, nè egli la rifiutò, anzi armatosi si apprestò, e pose in ordine; quando avendo Dio pietà di lui, per illuminargli l'anima, gli tolse la vista corporale. Aperti dunque gli

occhi della carne, trovossi cieco: ma poscia aprendo quelli dell'anima, conobbe il suo peccato, pianse, e ne chiese perdonanza al Signore, supplicandolo a volergli restituire la vista, con promessa di tornare allo stendardo della Croce, quasi da lui abbandonato, e sotto quello militare sino alla morte. Aprite (disse) Signore gli occhi vostri, mirate la mia disgrazia, e restituitemi il vedere, acciò possa mirare la vostra consolazione; subito fu esaudito, ed egli avvisando i Governatori, che gli avevano parlato, che era un povero uomo servo di Dio, a cui non si conveniva maneggiar l'armi, prese da loro congedo, e si partì un'altra volta per Gerusalemme. Entrato in mare navigando, fu preso da' Corsari Saraceni, i quali veggendolo senza armi, povero, e nudo, subito compresero, che doveva essere qualche Cristiano penitente, e nel cercargli intorno, avendogli scoperta la lorica, che portava sopra la nuda carne, glie la vollero levare, ma non poterono per essere così ben serrata con quelle catene, che di sopra si disse; onde lo lasciarono, ed egli se ne tornò in Gerusalemme alla sua stretta stanza, dove di nuovo fu assalito da' nimici domestici, parenti, ed amici suoi, che con tutte le macchine, ed artifizj possibili lo volevano precipitare, e far tornar addietro, perchè essendo uscito di Sodoma, si convertisse come la moglie di Lot in statua di sale. Ma trovandosi egli più e sperimentato, chiuse gli orecchi, come Aspidote sordo alle voci degli Incantatori, e per liberarsi da loro, dopo essere ivi dimorato altri due anni continui, secretamente, e senza essere osservato, passò ad una solitudine vicina, per vivere come Eremita senza essere da alcuno conosciuto, e vi dimorò qualche tempo occupato in orazione, e meditazione, in asprezza, ed in penitenza, mortificando rigidamente la sua carne; e ricreando lo spirito con l'alleggiamento, e favore del Cielo. Nulladimeno, fidandosi poco il sant'uomo di sè stesso per l'esperienza passata, conoscendo la sua debolezza, e giudicando di aver bisogno di ajuto, e di sostegno, mosso dal Signore, determinò di andarsene in Spagna per visitare il corpo di S. Jacopo suo Protettore.

Giunto in que' paesi vi fu dal Signore molto favorito per l'intercessione del suo Santo Appostolo, ed essendo stato alcuni giorni occupato in quella santa divozione con essere ben trattato da persone serve di Dio, che ivi dimoravano, tornossene in Italia, e nel territorio di Pisa in un bosco chiamato Livallia entrò in una spaventosa caverna, nella quale unendosi a lui altri venti compagni edificarono un ospedale per ricovero, ed albergo de' poveri. Ma poco quei Religiosi, che con lui si erano accompagnati, si appagarono di lui, perchè non parlava mai di altro che di Dio, e la sua vita pareva loro inimitabile: onde

cominciarono a maltrattarlo, e perseguitarlo. Per questa causa, raccomandato egli l'ospitale ad uno di loro chiamato Pietro, che era buon uomo, li lasciò, ed andossene ad un altro monte detto del Pruno, dove in una selva molto folta fece una capanna, per servire in essa ritiratamente a Dio, sebbene sparsasi la fama della sua santità per quei contorni, vennero molti a trovarlo per vivere sotto l'ubbidienza sua, ed essere indrizzati mediante i suoi santi consigli alla perfezione, ma nè pur questa volta gli mancò, che patire con loro.

Non poteva il demonio più dissimulare l'ira sua, e permettendo così il Signore per maggior merito, e corona del suo servo, determinò muovergli guerra per un'altra via: poichè tutte le passate non gli erano state di profitto alcuno. Standosene dunque egli una notte solo nel suo tugurio, posto in una fervorosa orazione, e contemplazione di Dio, venne una moltitudine grande di demonj a lui con grande strepito, in varie figure, e forme orribili di cavalli, leoni, tigri, orsi, serpenti, ed altre bestie fiere, dando ruggiti ciascuna nella voce sua naturale, volendolo spaventare. Pareva, che volessero affondare quel bosco, circondando da ogni parte il Santo, e cominciando tra loro a combattere, come uomini armati: ed uno di loro prese la figura del medesimo suo padre, con chiara, e serena voce cominciò a parlargli, ed esortarlo con molte, ed amorose parole, che volesse aver compassione della sua vecchiezza, ubbidirlo, e lasciare quella trista, e sventurata vita, tornando a godere la sua primiera; poichè in quella ancora poteva servire a Dio, far bene a molti, ed assicurare la sua salvezza. A queste parole standosene il Santo immobile, e vedendo i demonj, che non rispondeva, giudicando, che egli facesse di loro poco caso, entrarono con gran furia, e lo trassero fuori della sua capanna, strascinandolo, e dandogli molte percosse, talchè rimase sì maltrattato, pesto, indebolito, e fiacco, che appena poteva parlare. Ma non si dimenticò il Signore del suo soldato, sebbene parve, che come un altro Sant'Antonio Abbate, l'avesse lasciato da solo a solo combattere con quei mostri Infernali; perchè subito apparvero tre bellissime Donzelle vestite d'immensa chiarezza, tra le quali quella, che più delle altre era risplendente, e maestosa parlò molto dolcemente a Guglielmo, esortandolo alla fortezza, ed alla perseveranza; questa fu la Vergine Maria, Regina del Cielo, e Signora nostra, e le altre due Vergini trattanto, acceso fuoso, lo riscaldarono, e lo unsero con gli unguenti preziosi ed aromatici, che portavano.

Con questo, e con la vista della Vergine rimasero sane le ferite, ed il corpo di Guglielmo, e con le sue parole ricreato, e conforta-

to lo spirito suo, di modo che poscia in tutte le sue tentazioni, e travagli ricorse con più fervore, e confidenza a questa Signora, tenendola per sua unica difesa, e rifugio. Non fu di questo contento il demonio, anzi veduto, che per sè stesso non aveva potuto vincere Guglielmo, tentò di farlo cadere per mezzo degli uomini ministri suoi; cominciò dunque a tentare que' Religiosi, che con lui dimoravano, e ad istigarli, ed accenderli contro di lui, acciò concepissero mal talento, ed essendo di lui mal soddisfatti con aggravj, ed ingiurie glielo mostrassero. Ed essi lo fecero sì follemente, che obbligarono il Santo a lasciarli, e tornarsene a quel bosco di Livallia, dove prima era dimorato, e vi aveva edificato un ospitale, ma ivi non meno lo perseguitarono con burle, ed affronti gli altri Religiosi, onde vedendosi da ogni parte combattuto, e trovandosi debole, ed infermo, non sapendo, che via pigliare, nè dove gire per trovar pace, e quiete, udì una voce dal Cielo, che gli comandò andasse ad un monte chiamato Patrizio, vicino ad una Popolazione detta Castiglione, dove dimorò qualche tempo in casa di due persone virtuose, che lo ricevettero in essa con gran divozione, e carità. E sentendosi un giorno il Santo per li molti digiuni, gran caldo, ed immensa doglia di corpo, quasi consumato, e mezzo morto, chiese all'ospite sua, che qualche cosa gli apparecchiasse da mangiare, perchè non venisse meno; ma non potendo ella ciò compire per trovarsi sorpresa da una gran febbre, fece Guglielmo orazione a Dio, supplicandolo che le volesse restituire la sanità, e subito ritrovata sana, gli apprestò le cose necessarie, e lo servì poscia tutto il tempo della sua vita. Per questo miracolo rimase il Santo sì confuso, e sì timoroso di cadere in vanagloria, ed aura popolare, che per non essere stimato, passò d'indi ad una valle detta *Stabulum Rodis*, incolta, e deserta, ora chiamata Malavalle, che è nel territorio di Siena, come lo notò il Cardinal Baronio nelle annotazioni sopra il Martirologio alli dieci di febbrajo, dove con le elemosine, e diligenza di alcune persone onorate, e devote, gli fu fabbricato un povero, e vile abituro, nel quale stette fino al fine della sua vita, la quale fu sì eccellente, ed ornata di tante virtù, che parve uomo non umano, ma divino, e le stesse fiere, e serpenti lo riverirono leccandolo, prostrandosi a suoi piedi, e facendo tutto ciò che egli loro comandava?

Essendo dunque vissuto in questo luogo un anno, e mezzo, nella sua solita rigorosa penitenza, e santa vita, non meno per la disposizione del corpo, che per gli affetti dell'anima sua benedetta, comprese, che si avvicinava il tempo, nel quale il Signore lo voleva chiamare a sè, e tutto che stesse sempre

Barcellona una Santa Pulcella nata di sangue nobile, che era Cristiana, e se ne stava ritirata ad un suo podere vicino alla Città. Era Vergine bellissima, ed onestissima di anni quattordici, ed accesa dell'amore di Gesù Cristo, cui aveva preso per isposo, consacrando la purità sua virginale. Entrato Daciano in Barcellona con eguale empietà, e ferezza cominciò a spargere il sangue de' fedeli; onde venuto all'orecchie di S. Eulalia quello, che il crudo Giudice faceva, fu il suo cuore combattuto da due contrarj affetti di tristezza, e di allegrezza. Di tristezza, perchè temeva, che alcuni Cristiani deboli non desistessero dalla Fede per timore di sì rigorosi tormenti, e rimanessero in quella sì gran burrasca affogati. Di allegrezza, perchè molto desiderava morire per Cristo, e giudicava fosse già venuto il tempo, nel quale Iddio le volesse fare grazia sì grande. Era sì straordinaria l'allegrezza, ed il giubilo, che la Vergine sentiva nell'anima sua benedetta, che non lo poteva coprire, di modo che li suoi genitori, e parenti ben lo comprendevano, sebbene non sapevano la cagione di gaudio sì nuovo, e sì grande. Con questo fervore, e desiderio del martirio, mostrò dal Signore, secretamente uscì dalla propria casa, e se n'andò al tribunale di Daciano, dove con sacre, e gravi parole lo riprese della tirannia, e crudeltà, che usava verso i Cristiani. Rimase il malvagio Presidente meravigliato, vedendo una Donzella di tanta bellezza, e sì poca età con tanta audacia, e libertà parlare, e riprenderlo della esecuzione de' comandamenti Imperiali.

Volle da lei sapere chi fosse, e perchè parlasse con sì poca riverenza della Maestà Romana, e di un ministro, che contanta autorità la rappresentava. E la Santa Vergine senza turbarsi gli rispose, che ella era Cristiana, serva di Gesù Cristo, che è Re de' Regi, e Signor de' Signori. Laonde inaspritosi l'iniquo Giudice, vinto dalla collera, e dal furore, comandò fosse subito crudelmente flagellata, Ferironla terribilmente, e con le sferzate le aprirono il suo virginale, e delicato corpo: ma quanto più la ferivano, tanto ella più stava costante, ed allegra dicendo, *Perchè il mio Dio mi conforta, non sento i vostri tormenti.* Quello che doveva ammolire il fiero cuore di Daciano, più l'indurò, e lo accese a maggior furia. Fecela legare all'Ecu-leo, stracciare con uncini di ferro, abbruciare con torce accese le carni, ed aggiungendo tormento a tormento, e cercandone altri nuovi, involgerla nella calce viva. Fu sopra il suo capo gittato olio bollente, e piombo liquefatto; le ferite del suo corpo furono lavate con aceto, e purgate, raschiate con pezzi acuti di vasi rotti, e finalmente con candele accese le diedero fuoco agli occhi: Fiera così atroce fu quell'inumano, e crudel uomo. Com-

battera l'empietà con la Fede, il demonio con Cristo; Daciano con una santa, e tenera Donzella; l'asprezza de' tormenti, con la debolezza femminile; e la morte con la vita. Or chi potrà giudicare da qual parte avesse ad inclinar la vittoria? Stancossi Daciano, si arresero i carnefici, cessarono i tormenti, il demonio restò confuso, prevalse la Santa Vergine, e Cristo trionfò nella sua sposa, la quale col conforto del Cielo, sempre lieta, e gioconda miracolosamente rimase libera dalle piaghe, ed i manigoldi, che la tormentavano in vece di lei furono abbruciati. Che fai Daciano? Le tue invenzioni sono già ridotte a niente, insieme con l'ingegnosa tua crudeltà in cercare nuovi tormenti, e nuove pene? Non conosci, che la forza, e la costanza di Eulalia non è sua, ma di Dio vero? perchè non lo riconosci? Perchè non lo servi, ed adori? Non fu al Tiranno cosa, che vedesse, di alcun profitto: anzi voltò ogni suo pensiero al disonore, ed ignominia della purissima Vergine, così nuda, e sfigurata come era, per le molte ferite, la fece condurre per la Città, a confusione della Santa, e terrore degli altri Cristiani, e poi decapitare nel campo; in quel modo confessando di avere per disperata la vittoria, e di esser vinto. Fu decollata agli undici di febbrajo, nel qual giorno la Chiesa Santa celebra la sua festa. Il Martirologio Romano, ed il Cardinal Baronio dicono, che morì in Croce; e che l'anima sua in forma di colomba ascese al Cielo. E S. Isidoro afferma, che il suo sacro corpo fu coperto di neve, con che parve, che miracolosamente lo volesse Nostro Signore onorare, indi onoratamente da' Cristiani fu di notte seppellito. Stette per molti anni occulto, fino che piacque al nostro Signore di scoprirlo, essendo Vescovo di Barcellona Prodoino, l'anno 828. il quale avendo inteso, che quando S. Eulalia fu martirizzata, il suo corpo era stato sepolto fuori della Città, nella Chiesa di Santa Maria del Mare, lo fece in essa cercare con gran cura, e diligenza, e non avendolo ritrovato, comandò, che tutto il popolo della Città, e sua vicinanza per tre giorni digiunasse, e concorresse a quella Chiesa a chiedere con gran divozione al Signore, che manifestasse il tesoro ivi nascosto. Digiunarono tutti, vennero al Tempio, orarono, chiesero a Dio con una molto solenne Processione, che volesse far quella grazia tanto segnalata, ed il Vescovo finita la Messa, e vestito dell'abito Pontificale, toccando col Pastorale nel cantone dell'Altare, comprese, che era vano; onde fatto cavare, fu trovata un'arca di marmo, ed in essa il prezioso tesoro, che cercavano, dal quale uscì subito una fragranza di Paradiso. Trasfero il benedetto corpo da quell'arca, e coperto di un ricco panno su gli omeri lo portarono alla Città, e portandolo avvenne una
cosa

cosa meravigliosa, che giunto alla porta della Città, si fece immobile, nè fu più possibile il moverlo, nè portarlo. Il Vescovo allora si prostrò in orazione, ed ordinò, che tutti gli altri facessero il simile, la quale finita si levò con molte lacrime, prese egli stesso la cassa, e comandò agli altri Chierici principali, che l'ajutassero, con che il Santo corpo si mosse, e si lasciò portare alla Chiesa Cattedrale di Barcellona detta di S. Croce, dove per alcuni giorni tenutolo sopra l'Altar maggiore, lo collocarono poscia nel Sagrato. E di questa invenzione celebra quella Città la sua festa particolare alli 23. di Ottobre. *Nel Brev. di Barcellona Ambros. di Morel. l. 10. histor. cap. 3.* Dopo fu un'altra volta il Santo corpo trasportato ad una pomposa cappella dedicata al suo nome nella stessa Chiesa, all' presenza del Re Don Giacompo d' Aragona, il primo degl' Infanti suoi figliuoli, e di molti Principi del suo sangue, e Cavalieri della sua Corte, il qual Re Don Giacompo morì l'anno 1276. secondo Girolamo Zuita, *Annal. rom. l. cap. 3.* ed anche di questa traslazione si fa in Barcellona la festa la seconda Domenica di Luglio.

Il Martirio di questa Vergine gloriosa fu (come dicemmo) alli dodici di Febbrajo, circa l'anno del Signore 304. Imperando Dionezio, e Massimiano. Fanno di lei menzione i Martirologj Romano, di Beda, di Ufuardo, e di Adone, S. Eulogio Martire di Cordova, ed il Cardinal Baronio nelle annotazioni al Martirologio, e nel secondo Tomo de' suoi Annali.

~~~~~

Add 14. Febbrajo.

**LA VITA DI S. MARTINIANO**  
*Martire.*

**F**U S. Martiniano Monaco nella solitudine di un Monte vicino alla Città di Cesarea di Palestina. Prese l'abito nel fiore dell'età sua, essendo di anni diciotto, e giovinetto di molto gentile disposizione. Diedesi di cuore a tutti gli esercizi religiosi, e di perfezione, talchè si conobbe in breve essere stato da Dio eletto, e la fama delle sue virtù si divulgò, e sparse per tutto quel paese, di modo che il Signore fece per suo mezzo molti miracoli, cacciando i demonj da' corpi, sanando varie infermità, e facendo altre opere meravigliose, sicchè da molte parti concorrevà la gente per essere soccorsa, ed ajutata da Dio per mezzo delle sue orazioni. Vide il demonio la gran virtù di Martiniano, che essendo giovine di anni, era vecchio, e maturo nel sapere: ebbe gli invidia, assalillo, parti colatamente con varie figure, e visioni; ed una

volta presa la forma di un terribil Dragone, cominciò con le ugne a cavare il fondamento della cella, dove dimorava Martiniano, per farla sopra di lui dirupare; ma non per questo si turbò il S. Eremita, nè lasciò la sua orazione, anzi alzato, e veduto l'inimico in quella figura, gli disse: Perchè ti affatichi tu in vano, o sventurato? pensi tu di potermi spaventare, mentre ho da lato il mio Signor Gesù Cristo? Ciò udito il demonio fuggì come turbine, gridando; Aspetta, aspetta pure Martiniano, che io ti umili, ti farò ben io cadere, e ti caccierò dalla tua cella confuso, trovando il modo di ciò fare, avvegnachè tu abbia tanta confidenza in quello, che dici. Venticinque anni dimorò in quella solitudine Martiniano, in essa vivendo non come uomo mortale, ma come Angelo del Cielo; ed essendo per la sua rara santità sì conosciuto, e famoso, molti di lui parlando innalzavano oltre modo le sue virtù, ed esempi mirabili. Una volta parlando certi uomini nella Città di Cesarea con gran meraviglia della vita più divina, che umana di Martiniano, udendoli parlare, si avvicinò ad essi una Meretrice molto bella, e sfacciata chiamata Zoe, e per istigazione di Satanasso, di cui ella era un laccio, cominciò ad avvilitare quanto di Martiniano si diceva, dando ad intendere a coloro, che in quella solitudine egli era un Selvaggio, e che non era meraviglia, se fosse casto uno, che mai non vedeva Donne, e che se alle sue parole, e tentazioni avesse fatto resistenza, allora l'avrebbero potuto tenere per Santo, e continente. Per abbreviare, la sventurata si convenne con quegli uomini di andare alla solitudine, ed assalire Martiniano, ed in caso, che non lo vincesse l'avrebbero per menzognera, ma se riportava la vittoria, le pagassero la sua fatica. A che profondo di malvagità non giunge l'animo di una lasciva, e svergognata donna! Fatto il concerto se ne andò a casa sua, e spogliatasi le vesti ricche, e polite, si vestì di altre vesti più vili, e sprezzabili, cinsesi di una grossa fune, e con un bordone in mano, e l'invoglio delle vesti pompose sotto il braccio, fingendo, che fosse provvisione di Donna pellegrinante, uscì dalla Città con un tempo ventoso, ed umido, e vicino alla notte giunse presso alla cella di Martiniano, dove con una voce compassionevole, e flebile, cominciò a chiamare il Santo, e dire: Servi di Dio abbi di me compassione, che sono una povera Donna, che in questa solitudine ho perduto il cammino, e non so dove mi vada, nè dove ridurmi, per tema di non essere dalle fiere divorata. Non mi sprezzare Padre Santo, che sono di Dio futura anche io, sebbene miserabile peccatrice. A queste voci aprì Martiniano la finestrella della sua cella, e quando vide quella Donna in quell'abito, e l'acqua, che le pioveva addos-

so, intenerissi, ed ebbe compassione. E sebbene ebbe paura, che non fosse qualche fraude del demonio, per farlo peccare, tuttavia prevalse in lui la compassione, e la tema, che se non la introduceva, e le fiere l'avessero stracciata, Dio ne avrebbe a lui chiesto conto. Con questo pensiero affettuosamente raccomandatosi al Signore, supplicandolo, che in quella occasione volesse ajutarlo, aperse alla Donna, e intromiselà: le fece fuoco, acciò si potesse scaldare, e le diede alcuni datteri per mangiare quella notte, indi avvisatala, che subito la mattina si partisse per la sua strada, egli se ne entrò nella cella più a dentro, dove chiuse la porta si pose ad orare, e cantar Salmi tutta quella notte: tutto che il demonio lo travagliasse sempre con varj pensieri sensuali di quella Donna. Su l'Alba uscì Martiniano dalla sua cella per ispedire quella Donna, e la trovò vestita di quelle vesti preziose, che sotto il braccio aveva portate, con un viso lieto, e sorridente; onde giudicando, che fosse una qualche Fantasma, la chiese, che si fosse, com'era venuta, ed entrata in quella cella. E molto più si meravigliò, quando seppe, ch'era la stessa povera, e mal in essere, da lui ricevuta la sera avanti, il perchè volendo sapere la causa di quella mutazione d'abito, ella gli manifestò chi fosse, e per sua bocca parlando il demonio, che l'aveva condotta, usò tali, e tanti artifici, che lusingandolo, a lui approssimandosi, e toccandogli le mani con lascivia indicibile, ammolli quel cuore, che dianzi pareva più duro della pietra, e del ferro, e venne a consentire nel peccato; sebbene per sua misericordia, ajutandolo Dio, non lo pose ad effetto; perchè uscendo egli dalla cella per vedere, se veniva gente a cercarlo al solito, e guardando da ogni parte per non iscandalizzare alcuno, che con quella Donna lo trovasse, il Signore dal Cielo pose in lui gli occhj, e con la luce Divina aperse quelli dell'anima sua, perchè vedesse ciò, che voleva fare, e da quanta altezza di grazia, e santità sarebbe caduto nell'abisso di ogni male. Riconosciuto il suo pericolo, e che quella non era Donna, ma il demonio, che con lei lo tentava, per trionfare della sua castità, e spogliarlo di tutti i meriti della sua passata vita, se n'entrò nella cella, ed acceso fuoco con alcuni sarmenti, che ivi erano, coi piedi scalzi si pose nel mezzo della fiamma, e vi stette sino, che buona parte del corpo si fu abbruciata; poi indi ad un pezzo uscito, parlando seco stesso diceva: Che ti pare Martiniano, ti è egli parso buono questo fuoco, con essere stato sì poco tempo in lui? Se pensi di poter soffrire quel dell'Inferno, avvicinati a cotesta Donna, ch'è la via per guadagnarla. Ricordati di quel supplicio eterno, e del verme, che mai non muore, e dello stridore de' denti, e de' demonj crudeli, che mai

non si stancano di crucciare i condannati. Con questo tornò di nuovo nel fuoco ad ardersi meglio, supplicando il Signore, che gli perdonasse quel mal intento, e peccato, e non permettesse, che i travagli da lui patiti sino dalla sua gioventù, si perdessero, poichè per suo amore piuttosto voleva ardere in quel fuoco, che offendendolo andare all'eterno. Allo spettacolo trovossi la Donna presente tutta pulita, ed in ordine, la quale considerando ciò, che Martiniano faceva, e che essa gliene aveva data cagione, con prestezza si trasse quei pomposi vestiti di Meretrice, e gittatili nel fuoco, rivestita di povertà, e penitente, con molte lagrime, e singulti disse a Martiniano, che più non voleva tornare; ma tutta la vita sua far penitenza de' suoi peccati, dove più a lui piacesse: che il demonio aveva lei tolta per istromento di farlo precipitare, e Dio prendeva lui per indirizzar lei alla salute; E per consiglio del Santo Eremita, presà la sua benedizione, se ne andò in Betlemme, dove fu ricevuta da una Santa Vergine chiamata Paulina in un Monistero, nel quale visse dodici anni con estrema asprezza di vita, senza bere vino, nè mangiar olio, o frutto di sorte alcuna, se non un poco di pane, ed acqua una volta per giorno, ed altre volte ogni due giorni, dormendo in terra, e facendo altre rigorose penitenze; onde aggradì tanto al Signore, che per sua intercessione fece alcuni miracoli, ed in capo d'anni dodici la tolse nella sua gloria.

Rimase Martiniano sì arso, e piagato dal fuoco, che per molti mesi ebbe che curare, e si esperimentato, ed intimorito del mezzo che il demonio aveva preso, per farlo cadere con quella Donna, che determinò uscire dalla sua solitudine, e girarsene in parte, dove non potesse vederlo, nè trovarlo Donna alcuna. Con questa intenzione supplicato Nostro Signore, che volesse esser sua guida, e compagnia in quella giornata, armatosi del segno della Croce, uscì dalla cella, e prese il suo cammino verso il mare. Nell'uscire che fece il demonio vanaglorioso cominciò a sgridarlo, beffandolo, e dicendo: Grande è il nome mio, e grande la mia fortezza, poichè contra di te mi è giovata: io ti feci cadere in peccato con la tua volontà, ti abbruciai i piedi, e'l corpo, ed or ti caccio dalla cella, e ti fo fuggire. Il Santo a queste voci rispose: Taci miserabile, che l'uscir dalla cella mia, non è per angoscia, o afflizione, ma per l'odio che ti porto, e per più fiaccarti, e non ti puoi tu vantare della battaglia, perchè ti levai quelle armi con le quali pensasti di vincermi, e la Donna, che conducesti per mia distruzione, sarà tua confusione. A questo dire sparve il demonio, e Martiniano cantando Salmi, e lodando il Signore, giunse al mare, dove avendo dal Marinaro inces-



se, che nel mare a dentro viera un alto, e capace scoglio, dove si potea ritirare; si accordò con lui, che velo conduceffe, gli portasse rami di palma, e pane, ed acqua per suo mantenimento, che delle palme egli avrebbe fabbricato cestelle, il prezzo delle quali, oltre le orazioni, che avrebbe fatto a Dio per lui, farebbe stato la mercede delle sue fatiche. Con questo concerto condusse il Marinaro Martiniano alla sua Isoletta, dove lo visitava, e provvedeva ogni anno di quanto gli faceva di mestiere. Dissegli, se voleva, che gli portasse legnami per fabbricare una capanna da ritirarsi, e difendersi dal Sole, e dalla pioggia, e non volle. Incredibile fu il gusto di Martiniano, quando si vide sopra quello scoglio d'ogni intorno cinto dal mare, dove non poteva venire Donna alcuna, quale egli più dello stesso demonio temeva. Ma acciò si veda, che non vi ha cosa sicura in questo mondo, non lasciò di fargli guerra sopra lo scoglio colui, che glie l'aveva fatta nella cella, e l'avea cacciato da quella, perchè alcune volte alterava, e turbava il mare, alzando di modo le onde, che pareva ad ora ad ora volessero sommergere lo scoglio, e Martiniano; e ad alta voce dicendo: Ora ti affogo Martiniano, ma il Santo se ne stava quieto, con gran pace, e tranquillità burlandosi di lui, con che il demonio partiva confuso. Essendo adunque dimorato sette anni in quell'Isoletta con una vita piucchè umana, parendogli di essere dalle Donne sicuro, conobbe, che no, e che in terra, nel mare, nel fuoco, e nell'acqua si devono temere, perchè navigando una nave per quei mari, il demonio, per permissione di Dio, la fece rompere in quello scoglio, dove stava Martiniano, affogandosi tutti quelli, che in essa erano, eccetto una giovinetta molto bella, che con una tavola si salvò, ed appigliata all'Isoletta cominciò a gridare: Ajutami servo di Dio, e dammi la mano, acciocchè io non muoja in questo profondo. Turbòsi Martiniano, quando vide la Donna, ed udì le sue parole, comprendendo l'astuzia del nimico, armossi con l'orazione, e giudicando di essere obbligato a non lasciar morire ivi quella Donna per sua trascuraggine, le diede mano, e la trasse dall'acqua; ma vedutala sì bella, e graziosa le disse: Figliuola, la stoppa, ed il fuoco non stanno bene insieme, però rimantene qui, e mangia del pane, e bevi dell'acqua, che ti lascio, che verrà un Marinaro, che mi suol visitare, quindi a due mesi, narra a lui la tua sventura; ed egli ti trarrà quinci, e condurrà alla tua Città. Ciò detto, e fatto il segno della Croce sopra il mare guardando il Cielo, e parlando con Dio disse: Signore in voi confidato mi gittò in mare, perchè piuttosto voglio affogato morire, che pormi a pericolo di macchiare la castità mia. Con che esortata quella giovinetta alla virtù, ed a perseverare nel ti-

*Fin. San. S. Strav. Parte I.*

more di Dio, si gittò nell'acqua, dove subito vennero due Delfini per permissione del Signore, che mai non abbandona li suoi, ed al quale tutte le creature ubbidiscono, e tolto sopra la schiena lo posero in terra, di che egli rese grazie, supplicando sua Divina Maestà, che gli mostrasse ciò, che avesse a fare; poscia tra se pensando, che il demonio lo perseguitava in acqua, in terra, nella cella, e nello scoglio, determinò di non istar fermo più in verun luogo; ma girare pellegrinando pel mondo povero, e mendico, senza portare cosa alcuna seco, e così fece per lo spazio di due anni, che visse, restandosene in qualsivoglia parte, dove la notte gli sopravveniva, e nelle terre prendendo per suo sostentamento l'elemosine, che alcune pie persone gli davano. Giunto alla Città di Atene, volendo Nostro Signore remunerare li suoi grandi travagli, dure battaglie, e gloriose vittorie, rivelò al Vescovo di Atene, che ivi era Martiniano, suo speciale amico, e di grandi meriti, perlochè andato se ne alla Chiesa vi trovò Martiniano sedere sovra uno scanno, quale riverì il Vescovo, chiedendogli la sua benedizione, e che lo raccomandasse a Dio; ed ivi avendo prima detto: Nelle tue mani, Signore, raccomando lo spirito mio, e fattosi il segno della Croce, con una bocca ridente, rese a Dio lo spirito.

La giovinetta, che rimase sopra lo scoglio, fece ciò, che il Santo le comandò, sostentossi del pane, e dell'acqua, che ivi era rimasta; e quando al suo tempo venne il Marinaro, gli narrò il successo, come Martiniano l'aveva lasciata, e si era gittato in mare, dal quale era passato a terra con l'ajuto de' Delfini; indi pregollo, che le volesse dare un vestito da uomo, pane, acqua, e lana, e condur ivi sua moglie, acciò ella la vestisse, ed ammaestrasse; tutto fece il buon uomo, e la giovinetta fu vestita da uomo, e perseverò sei anni in quello scoglio, essendo d'età di 15. anni quando vi venne, e così morì santamente. Era il nome suo Fotina, e due mesi dopo della sua morte, giunse il Marinaro a portarle le cose necessarie, come soleva; ma trovarla defonta, la portò alla Città di Cesarea, avvisando il Vescovo chi era, e dove, e quando era morta; onde quel Prelato la fece seppellire con gran solennità, come serva del Signore.

Questa è la vita di S. Martiniano solitario tanto perseguitato, e combattuto dal nostro comun nimico, vinto, e vincitore, e glorioso trionfatore della carne, del mondo, e dell'Inferno. La scrisse Simeone Metafraste, che per quanto dà ad intendere, lo conobbe; ed in essa possiamo apprendere molte cose utili per la nostra edificazione; la prima l'odio col quale il demonio perseguita li Santi, e più li maggiori, e quanto procuri di farli cadere da quella grazia, e sublime stato, in che si trovano, perchè cadendo essi, che sono

*Kk 3*

*le*

le colonne, ed il fondamento della santità, caggia il rimanente dell'edificio, sovra di loro fondato, come lo notò il P. S. Antonio Abbate, e noi lo dicemmo nella sua vita. La seconda cosa è, quanto preziosa gioja sia la castità, poichè il demonio con tante invanzioni, ed inganni cerca di spogliarcene, e macchiare la purità dell'anime nostre, come si vede in quello, che fece contra Martiniano. La terza, che non si può conservare questa preziosa gioja, se il Signore con la grazia sua non la custodisce, e noi dalla parte nostra non ci ajutiamo fuggendo le occasioni di perderla, e non confidando nell'età, virtù, o vittorie nostre passate, perchè in questa battaglia, e guerra sì crudele, e domestica della nostra carne non si ottiene la vittoria tanto combattendo, come schivando le occasioni di combattere, quali sovente il demonio ci offerisce sotto colore di pietà, e manto di carità, da principio cominciando in quella, ed al fine terminando in sensualità, come con l'esempio suo c'insegna il nostro Martiniano, il quale parimente ci mostrò, che un fuoco si estingue con l'altro, e che è meglio patire in questa vita penetemporali, che nell'altra l'eterna, postochè niun travaglio, e pericolo si deve schivare, per non offendere Dio, e per l'eterna salvezza dell'anime nostre. Perlochè chieggo io a questi, che leggeranno, in che modo credono di poter estinguere le fiamme della concupiscenza, e quell'incendio, che ne' cuori loro attizza satanasso i giovinetti delicati, regalati, e che trattengono in conversazione di Donne sfacciate, e libere, gravi di senno, e ben pasciuti, ed abbeverati? se Martiniano dopo avere con tanto fervore servito al Signore nella solitudine, tanti anni macerato il suo corpo con digiuni, e penitenze rigorose, e fatti tanti miracoli, avendo per carità ammassa quella povera Donna, che guidata dal demonio venne alla sua cella, con armarsi di orazione, e tanto da quella ritirarsi, finalmente consentì nel peccato, e l'avrebbe commesso, e posto ad effetto, se il Signore non gli avesse sporta la mano, e dato animo per gittarsi nel fuoco, e con le sue fiamme estinguere quelle della concupiscenza, che ardevano il cuor suo. Per insegnarci dunque la vigilanza, che in queste cose dobbiamo avere, ti scrive questa vita, e perchè comprendiamo, che non siamo nè più santi di Davide, nè più savi di Salomone, nè più forti di Sansone, e che quello, che non vuol ardere, ha da stare lontano dal fuoco: è fuoco per le Donne ogni uomo, e per ogni uomo qualsivoglia Donna, come si vede quotidianamente.

Addì 16. Febbrajo.

### LA VITA DI SANTA GIULIANA Vergine, e Martire.

Nella Città di Nicomedia fu già un Cavaliere chiamato Eleusio, Senatore molto principale amico degl'Imperadori, ed insieme del culto de' falsi Dei. Volendosi questo Cavaliere ammogliare, pose gli occhj in una bellissima Donzella, onestissima, e di virginali costumi figliuola di Africano, persona illustre, non meno di Eleusio ingannato nell'adorazione de' demonj. Questa era Giuliana, la di cui madre era donna, che nè bene era Gentile, nè ben Cristiana. Ma bensì sua figliuola sino dalla fanciullezza fu tale, perchè contemplando l'ordine, concerto, e varietà delle creature, e mediante il suo buon intelletto, e la luce del Cielo, venne a conoscere, che non vi era se non un Dio creatore del tutto, e lo cominciò ad amare, e desiderar di servirlo, con lui trattendosi nella sua orazione, lezione de' libri buoni, ed in sovente visitare li suoi sacri Templi. Ora facendo per le rare di lei qualità Eleusio grande istanza di aver per moglie Giuliana, e giudicando i suoi genitori, che molto acquistavano in quel maritaggio, per la qualità, e ricchezza di Eleusio, vi consentirono, e la stabilirono contra la volontà, e gusto della figliuola, la quale per dar tempo al tempo, ed aver qualche occasione di ritirarsene, stando che Eleusio istava, perchè si celebrassero le nozze, gli mandò a dire, ch'ella non avrebbe mai consentito, se prima non otteneva dall'Imperadore la dignità di Prefetto, ch'era molto grande. E sebbene questa petizione parvenne ad Eleusio, per l'acceso amore, che le portava, e desiderio di congiungersi con lei, non la rifiutò, anzi procurò, che gli fosse data la dignità, ed avutala con una gran somma di danari, che vi spese, fu Giuliana avvistata, che già aveva ottenuto quanto ella desiderava, perlochè a sua voglia poteva esser moglie del Prefetto. Allora vedendo la Santa, che questo colore, e scusa non era stata sufficiente per impedire il matrimonio, gli rispose, ch'ella era Cristiana, e che aveva fatto risoluzione di non maritarsi, se non con uno della sua legge; onde lo pregava, che accettasse la Fede di Cristo, acciò il matrimonio potesse essere felice, ed avventuroso, e potessero ambidue vivere in una dolce unione, e santa conformità, poichè in altro modo essendo di due differenti religioni starebbero uniti con li corpi, e con li cuori divisi. Turbosi fuor di misura Eleusio di questo, e datone subito parte al padre della Santa Vergine, com'erano ambidue Pagani, non si può facilmente credere la collera, che concepirono contra Giuliana.

Par-



Parlolle prima il padre con dolci, ed amorevoli parole e con tutto quell'artificio, che l'amore di padre, e zelo della sua falsa religione gli davano, procurando ridurla alla sua volontà, ed a maritarsi con quel Cavaliere; e veduto, che non faceva frutto, si servì di minacce, spaventi, e finalmente di battiture, percosse, prigionia, e ferri; ma poi accortosi, che perdeva tempo, perchè Giuliana sempre diceva, che non si farebbe con lui maritata se prima non si faceva Cristiano, la consegnò ad Eleusio, acciò la castigasse, e facesse di lei a voglia sua quello, che più gli paresse.

Comandò Eleusio, come Prefetto, che fosse condotta al suo tribunale, e tutto che fosse acceso di collera, quando se la vide innanzi, maravigliossi della estrema sua bellezza, si pacificò, ed il fuoco dell'amore cominciò a combattere con quello dello sdegno, ed a reprimerlo, e soggettarlo. Dissele molte amorevoli, e placide parole, esortandola, che lo volesse prendere per marito, che non le avrebbe vietato il vivere Cristianamente, anzi si farebbe anch'egli fatto Cristiano, se non fosse stato per timore degli Imperadori, e di perdere per quello la vita; E che guardasse bene, ch'egli come padre, ed amico le consigliava il suo bene, che se avesse fatto altrimenti, sarebbe morta con ogni specie di tormenti possibili. Tutto questo non fu bastevole, perchè la Santa Donzella, che di già era stata prevenuta, e confortata dal suo celeste Sposo si rendesse, anzi chiudendo gli orecchi a' sibili di quell'infernale serpente, gli rispose, che non stesse a perder tempo, perchè sebbene l'avesse uccisa, arsa, stracciata, e gittata alle fiere, non si farebbe mossa dal primo proposito. Allora il Prefetto ferito dalla collera, come fuori di sé, la fece crudelmente battere con nervi, dicendole, che quelle battiture erano il principio de' tormenti, che aveva da patire. Al che rispose ella, che sperava in Dio, che le avrebbe data forza per soffrire qualsivoglia pena, e che si farebbe prima stancato egli in tormentarla, che essa in essere tormentata. Proca il Giudice sospendere per li capelli, e così stare buona parte del giorno, di sorte, che se le sterpò la pelle della testa, e gli occhj se le oscurarono, e le ciglia si alzarono al luogo della fronte; poi comandò, che le fossero applicate piastre di ferro ardenti alla carne, e con le mani legate, le fossero trapuntate le gote con ferri roventi, e così condotta nelle carceri. Dove la Santa Vergine vedendo il suo corpo scarnato, e divenuto un ritratto di piaghe, e di dolori, si voltò al suo dolce sposo, e lo supplicò, che la favorisse, e liberasse da quelle pene, come aveva liberato Daniele dai Leoni, e i tre fanciulli dalla fornace di Babilonia, e Santa Tecla dalle fiere, e dal fuoco.

Facendo questa orazione, le apparve il de-

monio in figura di Angelo del Cielo, e le disse, che il Prefetto aveva preparati gravissimi, ed orribili tormenti per lei, e che Dio non voleva, che li patisse; ma subito cavata di prigione sacrificasse. La Vergine lo richiese, chi fosse, ed egli rispose di essere l'Angelo di Dio, da lui mandato, acciocchè ella non patisse tormenti sì atroci; ma accortasi, che quel consiglio non era da Angelo di luce, ma di tenebre, supplicò Nostro Signore, che le scoprisse la volontà sua, e chi fosse quello, che con maschera di Angelo la voleva ingannare, e subito udì una voce del Cielo, che le disse: Confida Giuliana, ch'io sono teco, dà di piglio, e prendi costui, che ti parla, perchè io te ne do il potere, e da lui saprai chi sia. Alla orazione della Santa seguì subito la voce del Cielo, ed alla voce il miracolo, perchè subito Giuliana si trovò libera da' ferri, e sana, e levatasi in piedi vide innanzi a se il demonio legato, e presolo stretto, come uno schiavo fuggitivo, cominciò a chiedere chi fosse, da che luogo veniva, e chi lo aveva mandato, a cui il demonio (avvegnachè padre della menzogna) costretto dalla Divina virtù, confessò la verità, e disse, ch'egli era uno de' principali ministri di satanasso, da lui mandato, quello stesso, il quale aveva ingannata Eva, incitato Caino alla morte del fratello, Nabuchodonosore ad alzare la statua, Erode a far morire li fanciulli Innocenti, Giuda a vendere il suo Maestro, e poi ad impiccarsi, li Giudei a lapidare S. Stefano, Nerone ad uccidere Pietro, e Paolo, e finalmente quello, che aveva cavato Salomone di cervello, mediante l'amor delle Donne. Tutto ciò disse il demonio; e dopo di averlo udito la Santa Vergine, legollo di nuovo, battendolo con pugni, quali quella fiera bestia mostrava di sentire, lamentandosene gravemente, per essere stato di tanti vincitore, ed allora sì vilmente trattato da una Donzella; in oltre si doleva, che satanasso l'avesse ivi mandato, sapendo, che non avrebbe potuto resistere alla parità di quella Vergine, ed alla forza del suo sangue. Comandò il Prefetto, che se Giuliana viveva, le fosse condotta innanzi, ed ella vi venne, menandosi dietro il demonio legato, così sana, e compita, come se nulla avesse patito, con la sua solita bellezza. Rimase il crudo Giudice attonito, e quello, ch'era miracolo, e virtù Divina attribui come cieco a fattucchierie, e malearti; laonde fece riscaldare un forno, e gittarvi dentro la S. Vergine, la quale rivolta al suo sposo lo supplicò, che volesse favorirla in quel transito risparmiando molte lagrime, e subito il fuoco rimase estinto. Commosso da quel nuovo miracolo il popolo spettatore cominciò a gridare, e dire, che non v'era altro Dio, che quello di Giuliana, e si convertirono cinquecento uomini, quali furono subito dal Prefetto fatti ta-

gliare a pezzi insieme con cento trenta Donne, che avendo abbracciata la nostra Santa Religione non vollero essere inferiori agli uomini. Tutto ciò era un più infiammare il cuore del Prefetto, il quale fece gittare la Vergine in una caldaja d'acqua bollente; ma in essa ella trovò refrigerio, e consolazione, ed uscendo per Divina virtù quell'acqua, diede sopra i ministri di giustizia, ed altri Gentili circostanti, e tolse loro la vita. Quando il Prefetto vide questo, non sapendo più che si fare, la sentenziò ad essere decapitata. Ed essendo la Vergine condotta al supplicio, il demonio le andava dietro incitando i carnefici, che tosto l'uccidessero per vederli egli libero dalle sue mani; perlochè la Santa Vergine, guardandolo con un aspetto severo, e terribile, il demonio cominciò a tremare (o potenza della Croce di Cristo!) temendo, che di nuovo lo tormentasse, e con questo disparve, e Giuliana con grande allegrezza, e giubilo fece orazione al Signore, ed inclinato il suo collo alla spada, morì felicemente, ed il suo purissimo spirito ascese al Cielo per esservi coronata di doppia corona di Virginità, e di Martirio. Poscia una buona Donna chiamata Soffia, che andava a Roma, passando per Niccmedia, prese le sue sacre reliquie, edificò una Chiesa, ed in essa le collocò.

Ma il malvagio Eleusio Prefetto indi a poco fu castigato per mano dell'Altissimo, e pagò ancora nella presente vita la colpa della sua crudeltà, perchè navigando pel mare, la nave, dov'era, si perdette per una gran tempesta, e tutti li passeggeri si affogarono, tranne lui, che per suo maggior danno, e miseria fu dall'onde gittato in un luogo deserto, perchè rimanesse cibo delle Fiere.

Morì questa Santa Vergine di età di anni 18. il CCXC. del Signore, imperando Diocleziano, e Massimiano. Scrisse la sua vita Metafraste; e l'adduce il Surio nel suo primo Tomo. Di lei fanno menzione il Martirologio Romano, quello di Beda, di Usuardo, e di Adone, che pongono la sua traslazione alli 16. di febbrajo, il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni, e nel terzo Tomo de' suoi Annali, ed i Greci nel loro Menologio alli 27. di Dicembre, e S. Gregorio Papa, il quale scrivendo a Fortunato Vescovo di Napoli fa menzione delle sue reliquie nell'epistola 84. e 87. nel 7. libro.

~~Adi 20. febbrajo.~~

Adi 20. febbrajo.

### LA VITA DI SANT EUCHERIO Vescovo d'Orleans Confessore.

IL B. Sant'Eucherio nacque in Orleans Città principale di Francia, di padri nobili,

ricchi, e divoti. Essendo sua madre di lui gravida, e tornandosene una notte dall'udir Mattutino, rimessasi sovra il suo letto, vide un uomo di splendore meraviglioso, canuto, venerabile, e con gli occhj, che gittavano come raggi di Sole, il quale le disse: Dio ti salvi diletta di Dio, che hai nel ventre un figliuolo, che ha da essere Vescovo di questa Città, per elezione del Signore. La buona madre consolata con queste parole, conobbe, che quello era un Angelo di Dio, lo pregò, che le desse la sua benedizione, il che fece, e dissele, ch'era stato da Dio mandato, acciò benedicesse quella creatura, ch'ella aveva nelle viscere. Con questo sparve l'Angelo, ed ella narrò a suo marito ciò, che aveva veduto, di che ambidue resero al Signore grazie, aspettando il tempo del parto per vedere, come la rivelazione aveva il suo effetto. Nacque al suo tempo Eucherio, e mirandolo li suoi genitori, come figliuolo dato dalla mano di Dio, procurarono, che un Santo Vescovo chiamato Ansberto lo battezzasse; di età d'anni sette lo inviarono agli studj, ed egli vi si applicò sì bene, che superò tutti li suoi eguali per la sua grande abilità, buona inclinazione, e continuo travaglio. Pure sebbene era sì dotato de' doni di natura stimati dal Mondo, molto più era egli adorno nell'anima per l'eccellenti doti, delle quali Nostro Signore gliel'aveva arricchita, e ciò mostrò S. Eucherio nella risoluzione, che fece di odiare tutte le cose terrene, e far divorzio dal mondo, e nudo abbracciarsi alla Croce di Cristo, perchè se ne entrò nel Monistero Cemetico, e preso l'abito di Monaco, si diede a tutti gli esercizi della perfezione religiosa. Fu sì grande la luce della sua santa vita, e l'opinione, la quale tutti avevano di Eucherio, che morendo in quel tempo Suanarico suo Zio, Vescovo d'Orleans; tutto il popolo con gran consentimento, e conformità, mandò una solenne ambasciata a Carlo Martello, che sebbene non era Re, governava il Regno di Francia, come se lo fosse stato, supplicandolo, che desse loro Eucherio per Vescovo, ed egli se ne contentò, e mandò un Cavaliere di casa sua al Monistero, dov'era, perchè a forza, o per amore ne lo cavasse, e lo facesse consacrare, e sedere in quella Sedia. Non si può credere la pena, che sentì Eucherio, e le lagrime, che sparse, quando seppe che lo volevano far Vescovo: Non solo perchè si teneva per indegno di così alta dignità; ma anche, perchè essendosene egli fuggito da' pericoli del secolo, e raccolto al porto della religione, lo forzavano a tornarsene di nuovo ad ingolfarsi in un mare sì alterato, e tempestoso. Pure baciò il capo, e piangendo egli, ed i Monaci, si partì dal Monistero, e venne ad Orleans, dove da Vescovi fu consacrato, e collocato nella Cattedra da tutto il

Cle-



Clero, e popolo con sommo contento, e giubilo ringraziando il Signore, che per Prelato avesse loro dato un uomo tanto eminente. Cominciò il Santo a fare il suo ufficio di Pastore con gran vigilanza, e cura, tenendolo piuttosto per grave peso, che per onore. Procurava che le Chiese fossero ben servite, e adornate; che il Clero risplendesse più de' secolari con l'esemplare vita sua; che il popolo fosse addottrinato nella legge di Dio; che si correggessero li vizj, accrescessero le virtù, ed opere pie, che i Monisteri de' religiosi quali egli particolarmente visitava, fossero un ritratto di ogni virtù. E com'egli era sì dotto, prudente, mansueto, benigno, finalmente padre di tutti, così in universale era riverito, amato come Padre, e si pubblicavano per tutto le sue lodi. E pure tutto ciò non fu bastevole, perchè il Santo Vescovo non patisse travagli, e non fosse calunniato per far bene l'ufficio suo: Perchè come Carlo Martello era Principe d'alti pensieri, che faceva, e disfaceva quanto voleva in Francia, con l'occasione di molte guerre interne de' Saraceni, e de' Mori, che come sciami di Api scorrevano per quei paesi, venendo di Spagna, e trovandosi in bisogno di danari, si volle di sua propria autorità servire delle rendite Ecclesiastiche, come anche faceva in provvedere li Vescovadi, ed altre dignità, di che riprendendolo agramente Eucherio, con dirgli, che i beni della Chiesa non erano suoi; spiacquero ciò oltremodo a Carlo, perchè li Principi non soffriscono, che alcuno si opponga al gusto loro, o resista alla loro voglia, nè vi mancarono altri adulatori, e ministri avari, che lo stimolarono a castigare Eucherio, con levargli il Vescovato, che dato gli aveva, e bandire lui, ed i suoi della Città di Orlens. E avvegna che Carlo dissimulasse, e si trattenesse per qualche tempo, a cagione, che la guerra con li Mori molto lo stringeva, nondimeno dopo che di loro ebbe ottenuta una gloriosa vittoria, credendosi con quella di essere sicuro, e senza travagli, eseguì la sua determinazione, e sbandì Eucherio, confinandolo in Colonia, dove fu ricevuto come un Angelo del Cielo, e favorito, e servito, tanto che avendo Martello di lui timore, lo mandò al Duca Roberto amico suo, acciò lo custodisse; ma il Duca conoscendo li meriti di Eucherio, lo ricevette con somma allegrezza, lo accarezzò oltremodo, e gli consegnò le sue ricchezze, acciò le compartisse ai poveri a sua voglia: sebbene il Santo non accettò altro dal Duca, se non che liberamente lo lasciasse stare nella Chiesa di S. Trudone a pregar Dio per sè, e per lui, il che il Duca gli concesse, ed il Santo molto contento, e lieto, dimenticatosi di ogni altra cura mondana, si occupava in orazioni, ed in contemplazione del Signore, per lo più in Chiesa, rendendogli grazie, perchè

l'aveva liberato dal carico della sua di Orlens, dianzi impostogli, e data sì buona occasione di patire per la giustizia, e per suo amore, e di meritare qualche cosa nel suo cospetto.

Sei anni stette il Santo Pontefice sbandito, al capo de' quali volendolo Dio liberare da quell'esilio, ed a un altro insieme più grande, e grave, nel quale sono tutti li figliuoli di Adamo, fu sorpreso da una grandissima infermità, con la quale finì il corso della sua pellegrinazione, e l'anima sua già libera della carcere di questo corpo, ascese a godere di Dio, ed a ricevere il premio de' suoi gloriosi travagli. Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di S. Trudone con gran solennità, dove Nostro Signore lo illustrò con molti miracoli dopo la sua preziosa morte, quali si possono leggere nella sua vita. La somma è, che i cerei, che furono posti per divozione da' fedeli al suo sepolcro, arsero giorno, e notte senza consumarsi, e l'olio delle Lampadi si aumentò, e moltiplicò tanto, che di una Lampada se ne colmarono altre sei, che arsero senza consumarsi l'olio, del quale ciascun infermo per mano di Sacerdote essendo unto sanava. Un certo di peso grande come la statura di un uomo, essendo una notte caduto, mentre era acceso, sopra il panno del sepolcro di S. Eucherio, consumatosi egli quasi tutto, rimase il panno senza lesione alcuna. Un'altra volta essendo concorsa innumerabil gente alla solennità del Santo, non avendo l'Abbate del Monistero di S. Trudone, che darle da mangiare, Nostro Signore miracolosamente lo provvide di una tanta abbondanza di pesce, che in un punto fu pescato, che fu bastevole per tutti quelli, ch'erano venuti, e pel rimanente del popolo. Oltre ciò molti ciechi recuperarono la luce, molti zoppi i piedi, molti infermi la salute, e molti spiritati la liberazione per intercessione di S. Eucherio.

Standosene nel suo esilio un giorno in orazione, gli successe una cosa molto particolare, che vien riferita nella vita sua, nè io voglio lasciare di raccontarla: Parvegli, che un Angelo lo conducesse all'altra vita, dove gli mostrava molte cose, e tra le altre vide Carlo Martello, ch'era nell'Inferno tormentato da molti demonj, il quale per la violenza che aveva fatto alle Chiese, usurpandole i suoi beni, e compartendoli a' soldati, stava in quel luogo, e vi aveva da stare in eterno. Tornato il Santo in sè, mandò a chiamare S. Bonifazio, che poi fu Vescovo di Magonza, Martire, e l'Abbate del Monistero di S. Dionigi, ch'era Cappellano maggiore del Re di Francia, e scoprì loro quella rivelazione, dicendogli, che se ne andassero al sepolcro, dov'era riposto il corpo di Carlo Martello, che se non ve lo trovassero, tenessero, per certo, che quanto egli diceva loro era la verità. Andarono i due, ed aperta la sepoltura di Martello uscì da quella

improvvisamente un Drago, essendo di dentro tutta nera, e come arsa; onde si confermarono in quello, che Sant'Eucherio aveva detto della sua rivelazione di Carlo Martello, e sua cagione, che fu per essersi arrogato per propria autorità i beni della Chiesa. Questo vien riferito nella vita di S. Eucherio, scritta gravemente da Autore Anonimo, ed addotta da Fra Lorenzo Surio nel suo primo Tomo, e nella vita di S. Rigoberto Arcivescovo di Rhems.

Parimente Paolo Emilio, nel secondo libro della sua Istoria di Francia, fa menzione di questa stupenda rivelazione, riferendola per cosa certa. E quello che più, importa, ne' Decreti si narra distintamente, come mandata dai Vescovi delle Provincie di Reims, e di Roano al Re Lodovico, e ne' Decreti nuovi ancora riformati dalla Santità di Gregorio Decimoterzo si legge il medesimo, che tutto è di grande autorità.

E' ben vero, che il Cardinal Baronio nel nono Tomo de' suoi Annali, tiene tutta questa Istoria per sospetta, ed adduce molte ragioni per provarla tale, e tale altre, che S. Eucherio morì l'anno del Signore settecento trent'uno, dieci anni prima di Carlo Martello, che morì l'anno settecento quarant'uno, e Gio: Molano ancora scrive, che S. Eucherio morì l'anno settecento venti sette, quattordici anni avanti Carlo Martello; e se questo è vero, non è possibile, che il Santo vedesse nell'Inferno l'anima di uno che ancora non era morto, nè che per vero argomento di quella rivelazione, non fosse trovato il corpo nel sepolcro, essendo egli ancora vivo, e vissuto dopo di lui tanti anni.

Non v'ha però dubbio alcuno, che Nostro Signore ha dato severissimi castighi a molti, che hanno poste le mani ne' beni della Chiesa, e di ciò v'isone esempi grandi, non solo tra' Cristiani, ma anche tra' Gentili; come di questo parliamo amplamente nel primo libro del nostro Principe Cristiano: e posto che Carlo Martello avesse meritato, che Nostro Signore lo castigasse con pena d'Inferno, per questa, ed altre colpe, può nondimeno essere, che gli abbia perdonato per altre molte buone opere, che fece, convertendogli la pena eterna nella temporale, e nelle angustie, ed afflizioni durissime, che patì nella sua ultima infermità, come dice il Cardinal Baronio: noi abbiamo riferito quello, che abbiamo letto, lasciando il suo giudizio libero al lettore. Di Sant'Eucherio Vescovo di Orlens fanno menzione il Martirologio Romano alli 20. di Febbrajo, Sigiberto nella sua Cronica dell'anno settecento ventitrè, il Molano, ed i soprannominati.

Addi 28. Febbrajo.

## LA VITA DI SAN LEANDRO Arcivescovo di Siviglia Confessore.

SAN Leandro Arcivescovo di Siviglia fu figliuolo di Severiano, uomo principale, e di gran lignaggio di Cartagena. Ebbe due fratelli Fulgenzio Vescovo di Ezissa, ed Isidoro, che a lui successe nella Chiesa di Siviglia, ed una sorella detta Fiorenina Abbadessa, madre, e maestra di molte Monache, e Vergini dedicate al Signore. Tutti e tre li fratelli furono Santi, e per tali li celebra la Chiesa Cattolica, e Leandro, che era il maggiore di tutti, santissimo. Sino dalla fanciullezza si dedicò alle virtù, e lettere, ed al suo tempo fu tenuto per uomo di grande eloquenza, e prudenza, e così efficace nel parlare, che facilmente persuadeva ciò, che voleva. Diede libello di ripudio al mondo, ed a' suoi gusti, e vanità, prese l'abito di S. Benedetto in un Monistero di Siviglia, dove tanto risplendette con la sua santa vita, e dottrina, che venendo a morte l'Arcivescovo di quella Città, per comune consenso degli Ecclesiastici, e secolari, fu egli posto in quella dignità, nella quale fece uffizio di santissimo, e vigilantissimo Pastore, con grande integrità, meravigliosa prudenza, e sollecita cura. Regnava in quel tempo in Ispagna Leovigildo Re Goto, eretico Arriano, e nimico de' Cattolici, i quali per questo venivano maltrattati, ed afflitti, e gli Arriani all'incontro favoriti; onde molti per loro particolare interesse, ed altri per mera cecità, ed inganno travisavano, ed erano infetti di eresia. Perlochè il Santo Prelato Leandro, sebbene attendeva a tutte le altre cose necessarie, particolarmente però stava vigilante, e metteva gran cura in confermare i Cattolici nella vera fede, ed in resistere agli eretici, illuminarli, e ridurli alla nostra santa Religione, e così mediante il suo spirito, scienza, ed industria favorito dal Signore, cavò dalle tenebre, ed errori loro molti Arriani, e di schiavi di satanasso li fece figliuoli della Chiesa Cattolica.

Per causa adunque della Religione passarono tra il Re Leovigildo, ed il Principe di Spagna Ermenegildo suo figliuolo molti, e grandissimi disgusti, e contese, perchè il Principe per divina ispirazione, e per consiglio, e persuasione di S. Leandro aveva lasciata la setta Arriana, ed erasi dichiarato per fedel Cattolico, con determinazione, se fosse venuto il bisogno, di morire per quella, della qual cosa era suo padre disgustatissimo, e venne il negozio a sì gravi rotture, che il Regno si divise in due parti di Cattolici, ed eretici; i Cattolici seguitando il Principe come loro Duca, e Capo, e gli Eretici Leovigildo, come Re,



Re, e Signore loro. I Cattolici sebbene erano molti, ed avevano miglior ragione, erano però meno possenti, e non potevano contrastare con la potenza del Re, sì che per cercare fuori del Regno le forze, che ivi non avevano, mandarono S. Leandro in Costantinopoli a supplicare l'Imperadore Tiberio, ch'era Cattolico, acciò volesse favorire la causa loro, e mandare in Ispagna qualche buon numero di soldati per resistere agli Eretici Arriani, e difendere la causa del Signore. Fece S. Leandro questa gita sì lunga, e travagliosa, per non mancare di un punto a sì importante negozio, e tanto desiderato dal Principe Ermenigildo, e da tutti i fedeli di Spagna; e giunto in Costantinopoli contrasse ivi amicizia con S. Gregorio, che poi fu Papa, ed allora era Diacono Cardinale, e Legato di Papa Pelagio II. suo predecessore, del quale era stato mandato allo stesso Imperadore Tiberio per alcuni negozj universali della santa Chiesa. E come S. Gregorio, e S. Leandro, nella vita, nella dottrina, e nelle intenzioni erano sì conformi, e santi, si strinse tra di loro una paternità, e sì forte amicizia, che durò poscia fino alla morte, come dirassi più sotto. Non potè l'Imperadore Tiberio mandare tutte le forze in Spagna, che faceano di bisogno in pro de' Cattolici, sebbene per quanto si può comprendere, o tanto, o quanto venne mandato, e così fu di poco effetto l'andata di San Leandro a Costantinopoli, dove intervenne ad un Concilio di Vescovi, che in quella Città si celebrava. Tornato il Santo Prelato in Ispagna, la guerra tra il Re Leovigildo, ed il Principe Ermenigildo suo figliuolo più si accese, e giunse a tanto estremo, che abbandonato il Principe da' suoi, e venduto da' Soldati Romani, venne nelle mani del Padre, che l'imprigionò carico di catene, e finalmente lo fece morire, per non essersi voluto il giorno di Pasqua comunicare per mano di un Vescovo Arriano, che suo Padre gli aveva mandato alla prigione; e così quel glorioso Principe fu coronato di martirio per la nostra santa Fede Cattolica, come lo dicemmo nella sua vita addì 14. di Aprile. Rimase il crudo Padre molto contento con la morte di suo figliuolo, per parergli di essersi di lui vendicato, con assicurare il suo Regno, e la sua falsa religione, levandolo a' Cattolici sì principale appoggio, e capitano, ed avendoli intimoriti con sì rigoroso castigo del suo proprio figliuolo. Pure come il male sempre cresce, ed un peccato attrae l'altro, non si contentò il Re di quanto aveva fatto, anzi cominciò a perseguitare con maggior furia, e ferezza la Chiesa Cattolica, ed a sbandire dalla Spagna i Vescovi, e santi Prelati, che la difendevano, tra quali furono i principali San Leandro, e San Fulgenzio suo fratello, come persone sì eminenti, o che avevano favorito il Principe suo figliuolo.

Impadronissi l'avarò Re delle rendite Ecclesiastiche, senza resistenza alcuna, derogò a' privilegi del Clero, e diede la morte a molti uomini principali, de' beni de' quali arricchì il patrimonio Reale. Essendo dunque sbandito di Spagna il S. Vescovo Leandro, non per questo depose l'armi, nè lasciò di combattere contra gli Arriani, come valente soldato del Signore. Scrisse due libri contra i loro errori, e fattili pubblicare per Ispagna, con un altro rispose alle loro obiezioni. In oltre scrisse un Trattato a S. Florentina sua sorella, nel quale parla altamente della Virginità, e le insegna la forma, che aveva a tenere in governare le sue Monache. *Isidor. de script. Eccl. c. 28. Baron. an. 7. p. 608.* Non si dimenticò nostro Signore trattando della sua Chiesa, anzi per li meriti, e pel sangue del suo glorioso martire S. Ermenigildo, che piuttosto aveva voluto perdere il Regno, e la vita, che la sua Fede, quando la tempesta fu più in colmo, e più furiosa, e che pareva volesse lungamente durare, fece cessare i venti, placarsi il mare, serenarsi il Cielo, convertirsi il tutto in bonaccia, e tranquillità. Cominciò il Re Leovigildo a riconoscere il suo peccato, e la crudeltà, con la quale aveva tolta la vita al suo primogenito figliuolo erede del suo Regno: a che l'ajutarono tra le altre cose alcuni miracoli, che fece nostro Signore, in questo stesso tempo, così intorno al corpo del Santo Martire, come in altre cose, in testimonianza della verità della fede Cattolica. Ajutello parimente un' infermità, che gli sopravvenne, dalla quale mancò in Toledo l'anno 586. Trovansi autori, che dicono, che al fine della sua vita, standosene in letto infermo, e senza speranza di salute, abjurò l'empietà Arriana, e voltò l'animo alla verità Cattolica, e che in particolare con Recaredo suo figliuolo trattò cose in favore di quella, imponendogli, che avesse in luogo di Padri Leandro, e Fulgenzio, quali nel suo testamento lasciò fossero rievocati dall'esilio. *Lib. 3. dialog. cap. 31.* E San Gregorio Magno scrive ancora, che prima, che morisse, raccomandò molto a San Leandro (che dovette in quel tempo ritornare) la cura di Recaredo suo figliuolo, acciò riuscisse simile ad Ermenigildo suo fratello. Ma aggiunge S. Gregorio, che il Re per accomodarsi al tempo, e per paura de' suoi vassalli, effettivamente non abbracciò la verità Cattolica, sebbene la conosceva nel cuore, e così morì senza speranza di salute. Con questa ammonizione fatta dal Re suo Padre al Re Recaredo, egli invigorito con lo spirito del Cielo, che il Signore gli mandava per intercessione del suo santo fratello Ermenigildo, si diede di maniera nelle mani di San Leandro, che nelle cose pubbliche, e private si governava secondo il suo parere, specialmente a quelle, che appartenevano alla salute dell'anima.

anima sua, ed alla verità della nostra Santa Fede, nella quale imitando più la pietà del santo fratello, che la perfidia del Padre, abbracciò con tanto sincero affetto, che non solo egli si fece Cattolico, ma procurò, che fosse tale tutto il suo Regno, e che la nazione de' Goti, che fin a quel tempo era stata infetta con la pestilenza dell'eresia Arriana, tutta si convertisse, e vedesse, e seguisse la luce della Religione Cattolica. A questo effetto, per consiglio di S. Leandro, fece congregare un Concilio Nazionale, che fu il terzo Toletano, nel quale si trovò San Leandro, e vi fu Presidente come dicono Sant' Isidoro suo fratello, e Luca di Tux, ed il Cardinal Baronio, come Legato della Sede Apostolica. Il Concilio fu celebrato con gran pace, e conformità, ed il Re si mostrò piissimo, e zelantissimo verso la Fede Cattolica, la quale fu universalmente abbracciata da tutti i Vescovi Grandi del Regno, e Signori Goti; e San Leandro fece una grave, dotta, ed elegante orazione, lodando nostro Signore per la mercede fatta quel giorno a tutta quella nazione, al Regno di Spagna, ed a tutta la Chiesa Cattolica, in aver tratto al suo grembo, ed a porto di salute tanti figliuoli perduti, e sommersi nell'abisso de' suoi errori, dichiarando le cause, che vi erano di allegrezza, e del giubilo del suo cuore, ed insieme, che la Chiesa santa sempre era cresciuta con travagli, e persecuzioni, ma che dopo la tempesta viene la bonaccia, e dopo la notte il giorno. E fu tanta la fatica, che pose San Leandro in questo negozio sì importante, e di tanta gloria di Dio, che per quella conversione meritò essere chiamato Appostolo de' Goti, *Greg. lib. 1. epist. 41.* e S. Gregorio Papa gli scrisse, rallegrandosi di sì felice successo, dichiarandogli il gusto incomparabile, che aveva ricevuto, perchè il Re Recaredo così di cuore si fosse convertito alla nostra santa Religione, e gl' impone, che l' ammonisca, ed esorti a mostrare con santa vita la santa Fede, che aveva ricevuto, e professava. Perchè come di sopra dicemmo tra questi due santissimi uomini Gregorio, e Leandro pose nostro Signore un amore interno, ed un'amicizia degna di sì alti, ed insigni uomini, che cominciò in Costantinopoli, dove la prima volta si videro, e si strinse tanto, che a petizione di S. Leandro, S. Gregorio scrisse il libro de' Morali sopra Giobbe, e lo dedicò, e mandò allo stesso Santo, oltre avergli ancora mandato il libro intitolato Pastorale, che nel principio del suo Pontificato scrisse a Giovanni Vescovo di Ravenna. *Bar. 2.8. pars. 48.* Si scrivevano tra loro le molte volte amichevolmente, e dalle medesime epistole, che scrive S. Gregorio, ben si comprende la stima, che faceva della santità, e persona di S. Leandro, perchè in una di esse, dice queste formate pa-

role. *Ricevetti l' Epistola di Vostra Santità scritta con la penna della carità: E al cuore tolse la lingua, ciò che nella carta scrisse. Trovaronsi presenti quando si lesse la vostra epistola alcuni saggi, e buoni uomini, ed in solo udirla leggere subito cominciarono ad intenerirsi, e compungersi, e ciascuno con amore, e benevolenza vi pose nel suo cuore, perchè gli pareva non udire, ma vedere la dolcezza del vostro. Tutti si accendevano, e ciascuno si meravigliava, e nel fuoco degli uditori ben si scorgevano le fiamme, che ardevano nel petto di quello, che parlava, perchè nuno può infiammare altri, se prima egli non arde. E quindi caviamo quanto grande sia stata la vostra carità, poichè potè accendere in altri sì gran fuoco. Non conoscevano la vostra vita, della quale io sempre mi ricordo con gran venerazione, ma l' altezza del vostro cuore si poteva bene scorgere dall' umiltà delle vostre parole. Tutto questo è di San Gregorio: e poi si raccomanda alle orazioni di Leandro, e gli dice. Io mi trovo mezzo affogato nell' onde, e cerco la vostra intercessione come tavola per iscampare, acciò, giacchè non meriti come ricco giungere con la nave intiera a salvasamento, almeno dopo avere ricevuto il danno, con la tavola ritorni a riva. Pativa S. Leandro dolori di gotta, e per consolarlo gli dice S. Gregorio: La Santità vostra mi scrive, che la gotta l' affligge, io parimente ho per lei sì continui dolori, che mi trovo molto debole, e quasi consumato: però facilmente ci potremo consolare se tra i flagelli di Dio ci ricordiamo de' nostri peccati, e conosceremo, che non sono flagellati, ma doni del Signore, acciò paghiamo i diletti della carne con li dolori della carne. Così dice S. Gregorio, scrivendo a S. Leandro, al quale mandò il Pallio, ed ancora comunemente si dice, e così deve essere, che gli mandò un' immagine di nostra Donna, che è quella che al presente si tiene in Guadalupo con tanta riverenza, e frequenza di gente, che in pellegrinaggio va a quella santa casa, per render grazie a Dio delle continue mercedi, che per intercessione della Santissima Madre ricevono. Avendo poi S. Leandro dato fine ad un negozio sì importante, quanto fu quello della conversione de' Goti, ed ordinata, e concertata la riforma delle Chiese, passò alla sua di Siviglia per attendere al governo di quella, ed apparecchiarsi a morire, e dar conto della greggia raccomandataagli dal Signore. Così in quella dimorando, e facendo uffizio di santissimo Prelato, affliggendo il suo corpo con digiuni, e penitenze, regalando lo spirito con l' orazione, e lo studio della Scrittura sacra, rimediando a' poveri, incamminando i ricchi, ed esortandoli ad ogni virtù, essendo già di età d' anni ottanta, e più, e volendo nostro Signore dargli il premio de' suoi grandi fruttuosi travagli, gli sopraggiunse un' infermità, della quale morì alli 13. di Marzo circa l' anno del*





che sogliono stimarsi dalle Donne, si convenne con lei di conservare perpetuamente la castità, e di amarsi come fratello, e sorella, e non come marito, e moglie, e così fecero, perchè più conto fecero questi Santi di offrire a Dio i loro corpi con quel sacrificio, e mortificazione di ogni carnale diletto, che di aver figliuoli, a cui poter lasciare i loro grandi Stati, ed Imperio; raro esempio certo, e molto da notarsi, per lodare il Signore, e magnificare il potere della sua divina grazia, con la quale avvalorò la debolezza nostra tanto frôle, e sensuale, ed alzò lo spirito di quelli, che lo seguono al Cielo, con vedere, che i Principi sì grandi, e possenti su l'fiore dell'età, puotero vincere gli appetiti della carne con sì illustre vittoria, e non ardersi in tanti anni, standosene così vicini al fuoco.

Vivendo dunque questa coppia in sì gran purezza, e conformità, non essendo meno pii, che casti, si diedero del tutto alla divozione, e ad amplificare il culto di Dio, e ad edificare molte Chiese, e Monisteri, dove egli fosse adorato, e servito. A questo effetto fecero prima ergere un Tempio al Principe degli Appostoli San Pietro, ed a San Giorgio Martire; un altro Monistero sotto la Regola di San Benedetto ad onore di S. Michele Arcangelo, ed un altro di Canonici con titolo di S. Stefano Protomartire, dando a queste Chiese molte possessioni, e rendite. Parimente fondò l'Imperadore la Chiesa Cattedrale di Bamberg, la quale fu consagrada da Papa Benedetto Ottavo, che a' prieghi del detto Imperadore era venuto in Alemagna. E perchè le Donne, che desideravano servire a Dio con ogni perfezione, altresì potessero aver luogo comodo per poterlo fare, la Santa Imperadrice fece costruire un Monistero di Monache di S. Benedetto, ad onore del nostro Salvatore Gesù Cristo, e della trionfale sua Croce, arricchendolo, e adornandolo con Imperiale magnificenza, con porre sovra l'altar maggiore un'Immagine ricchissima d'oro, e pietre preziose, e dare pel servizio della Chiesa calici, vasi, e catini d'oro, e d'argento, ornamenti ricchissimi, e tutto il rimanente necessario al culto divino, in sì grande abbondanza, e regale magnificenza, che ben si poteva scorgere la divozione di chi lo dava. Non si contentarono questi Santi Imperadori di aver fondati i Tempj, e Monisteri suddetti, e provveduti di poderi, rendite, ed ornamenti, ma ancora ripararono le Chiese cadute, e rinnovarono le antiche, di modo che appen a vi fu Chiesa, che dalla loro mano non ricevesse qualche dono, o per fabbrica, o per riparazione, o per ornamento.

Con essere stati questi Beati Principi sì Santi, e vissuti con un vincolo di amore sì casto, non lasciò però il demonio di affliggerli, volendo in tanta unione seminare discor-

dia, ed in tanta purità sospetto di disonestà, perchè tentò l'Imperadore Errico, e generò nell'animo suo alcuni falsi sospetti dell'Imperadrice sua moglie, e con fargli parere, ch'ella non gli osservava la fede, che gli aveva promessa, e che fosse affezionata ad un cert'uomo; ciò permettendo nostro Signore, acciò più risplendesse la virtù di S. Cunegunda, e la sua castità restasse confermata col testimonio del Cielo, stando ch'ella in prova dell'innocenza sua, co' piedi scalzi, camminò quindici passi sovra una lastra di ferro rovente, senz'ardersi, supplicando nostro Signore, che siccome sapeva, ch'ella non era colpevole, ma Vergine senz'aver conosciuto Errico, nè altr'uomo, così l'ajutasse, e fu udita una voce, che le disse; O Vergine pura, non temere, che la Vergine Maria ti libererà. Con questo rimase la Santa Maritata, e Vergine vittoriosa, e l'Imperador suo marito pentito, e confuso; il quale fece penitenza del falso sospetto, che aveva avuto, e di aver posto a quel passo Cunegunda, cui per avanti egli amò, e rispettò più, vivendo con lei in lieta pace, sino che Nostro Signore lo chiamò a godere di lui, con operare dopo la sua morte molti miracoli, onde la Chiesa Santa lo tiene per Santo, e come di tale fa di lui menzione nel Martirologio Romano alli 14. di Luglio.

Molto rimase Cunegunda melanconica da una parte per avere perduta una sì buona, e dolce compagnia, e molto da un'altra consolata per vedere, che l'Imperador suo marito, e spirituale fratello, già libero dalle cure, ed onde di questa vita, e da tormenti dell'Imperio, che governava, era giunto a tranquillo porto di eterna beatitudine, e non meno per trovarsi libera da' lacci, e catene, con le quali a lei pareva di stare imprigionata, e ritenuta di non potersi totalmente, come desiderava, dare al Signore. E così dopo aver compito con l'anima dell'Imperadore facendo grandi, e larghe elemosine per lei, e lasciando, che fossero celebrate molte Messe in ogni parte, avendola raccomandata alle orazioni de' servi, e serve di Dio, determinò di dar libello di ripudio al mondo, abbozzare la sua propria grandezza, e Maestà, e prendere l'abito di Religiosa in quel Monistero di Monache, che era stato da lei fatto fabbricare, per servire in quello il rimanente della sua vita a quel Signore, ch'essendo Dio, e Re del Cielo, e della terra, si era per suo amore fatto povero. A questo effetto fece chiamare alcuni Vescovi, e Prelati; e pregolli che venissero a consagrar la Chiesa di quel Monistero, il che avendo essi fatto, uscì la S. Imperatrice alla Messa, che si celebrava, con gran compagnia, vestita conforme la sua Imperiale maestà, ed offerse una Croce del santo Legno della nostra Redenzione, poi alla

Luc.



sine dell' Evangelio si trasse le vesti imperiali, e si rivestì di altre umili, ch'ella stessa di sua mano si aveva fatte, e con la benedizione del Sacerdote, prese l'abito di Religiosa, e si fece tagliare li capelli, che poscia furono conservati per Reliquia, piangendo molti de' circostanti, alcuni perchè perdevano sì gran Principessa, ed amorevole Signora, tenendola per loro come morta, ed altri di pura divozione, considerando l'esempio, che loro dava quella, che contanto giubilo sprezzava lo scettro, e la corona, gittandola a' piedi di Cristo.

Entrata nel Monistero non si portava come Signora, ma come serva, e sorella delle altre, travagliava con le sue mani, era molto assidua nell'orazione, e nel Coro, stava sempre occupata, leggeva, o udiva leggere santi libri, visitava le inferme, consolava le consolate, nel suo aspetto era gravemente soave, e soavemente grave. Finalmente la Beata Imperadrice di modo si diede al disprezzo di sè stessa, allo studio della perfezione, ed all'amore, e servizio del Signore, che fu specchio di Religione, idea di santità, ed un vivo ritratto del Cielo, onde nostro Signore la illustrò con alcuni miracoli in vita. Tra' quali si narra, che standosene una notte stanca distesa sovra il letticiuolo, coperta di ciliccio, per riposare alquanto, un'altra Monaca, che le stava leggendo si addormentò, e cadde la candela, che era accesa sovra la paglia del letto, il perchè essendosi appreso gran fuoco, la Santa Imperadrice allo strepito si destò, e col solo segno della Croce estinse quelle fiamme. Tenne nel Monistero una sua nipote chiamata Giuta, la quale fu da lei allevata con grande amore, e cura in ogni sorte di Religione, e virtù, e la nipote procurava d'imitare la santa Zia, di modo che mirandola, e rispettandola tutto il Convento, la crearono Abbadeffa, per le molte, e gran parti, che in sè mostrava; ma indi a poco, pian piano, mancando ella nella virtù, si comprese che ancora con l'età, e con lo spirito non era perfetta per quel carico, e che le occasioni mutano i cuori, e gli onori, ed uffizj i costumi. Ebbe di ciò gran sentimento la santa Zia, ed una volta per certo errore molto grave, che la nipote aveva commesso per castigo suo, ed esempio dell'altre, mossa da zelo dell'onore di Dio, gravemente la riprese, e le diede una ceffata, e si vide, che a ciò fare l'aveva mossa Dio, perchè nel viso della nipote rimasero impressi i segni delle dita, e vi stettero tutto il tempo della sua vita.

Quindici anni essendo dunque vissuta nel suo santo proposito, con rara edificazione delle Monache, e meraviglia di tutto il mondo, la beata Imperadrice s'infermò gravemente, di modo, ch'ella stessa conobbe vicino il termine de' suoi giorni, e stando per ispirare,

mentre si apparecchiavano le cose necessarie per seppellirla, vide che sopra il feretro mettevano un ricco panno di broccato, il perchè volta a' circostanti disse: Levate quel panno, che non è mio, perchè io nuda uscii dal ventre di mia madre, e nuda voglio tornare nel grembo della terra, che è mia madre. Coprite il mio corpo con vestito povero, e vile, e ponetelo nella sepoltura vicino a quello del mio signore, e fratello Enrico, il quale mi sta chiamando, e con questo rese lo spirito al Signore, ed il suo corpo fu sepolto dove ella comandò, con gran concorso di tutte quelle terre vicine, che si spopolavano per vedere il santo corpo, toccare il suo feretro, e trovarsi presenti alle sue esequie. Furono tanti quelli che concorsero, che per tre giorni non fu possibile seppellirla, e nostro Signore con molti miracoli illustrò questa Santa Imperadrice; sicchè molti infermi orando al suo sepolcro ottennero per sua intercessione perfetta sanità. Fa di lei menzione il Martirologio Romano alli tre di Marzo, ed il Surio nel suo secondo Tomo adduce la sua vita. E di lei parlano altri Scrittori delle cose di Alemagna, e delle vite degl'Imperadori, insieme col supplemento dell'istorie.

~~~~~

Add 7. Marzo.

LA VITA DI SANT' EQUIZIO

Abbate, e Confessore.

SAN Gregorio Papa il grande nel primo libro de' Dialoghi al capitolo quarto scrive la vita di un Santo Abbate chiamato Equizio, la quale adduce F. Lorenzo Surio nel suo tomo alli 7. di Marzo, e la voglio io qui riferire. Dice dunque S. Gregorio, che Equizio Abbate fiorì nella Provincia di Valeria, che è nell'Abbruzzo, la cui Metropoli è la Città dell'Aquila, che fu Padre di molti Monisteri, e Maestro di Monaci suoi discepoli, de' quali lo stesso S. Gregorio conobbe alcuni, e che essendo giovine fu molto perseguitato dal demonio, ed afflitto dalla carne, che gli faceva cruda guerra, ma che però egli come buon soldato armato dell'orazione ricorreva a Dio, supplicandolo di rimedio, per estinguere, e diminuire quel fuoco, ed incendio, che lo ardeva, e consumava. Laonde avendo una notte il Signore udita l'orazione del suo servo, gli parve, che a lui venuto un Angelo, tagliasse quelle parti del corpo, nelle quali più suol regnare la lussuria, e che perciò egli rimanesse libero da tutti i movimenti sensuali, e così rimase egli tale, sì perfettamente, come se appunto non fosse stato di carne. Con questo dono del Cielo si animò a fondare Monisteri di Monache, ed

aver-

aveva cura, e governarle, come prima aveva fatto degli uomini, sebbene non cessava di avvisare i suoi discepoli, che non lo imitassero in questo, nè trattassero familiarmente con le Donne, poichè non avevano ricevuto quel dono dal Signore, e senza esso per la propria debolezza, e troppa confidenza sarebbero caduti. Un principal Cavaliere chiamato Basilio, che era Mago, forte temendo di esser preso, e castigato in Roma, si vestì da Monaco, e venne al Monistero di Sant' Equizio con un Vescovo per intercessore della sua petizione; e pregollo, che lo ricevesse per Monaco; ma differendo il Santo di ciò fare, ed importunandolo il Vescovo, al fine gli disse: Padre, questo, pel quale tu mi preghi, non è Monaco, ma demonio; e replicando il Vescovo, che prendeva quella scusa per non concedergli quanto dimandava, soggiunse il Santo: Io so quel, che dico, e vedo, che questo è demonio, però lo ricevo, acciò tu non pensi, ch'io non ti voglia ubbidire. Lo ricevette, ed indi a pochi giorni stando il Santo assente, lo vennero a gran fretta ad avvisare, che una delle Monache del Monistero di bella presenza era caduta inferma, e stava con gran febbre, e doglia di cuore, e che gridando diceva, che subito farebbe morta, se Basilio Monaco non veniva a lei, e non le dava salute. Ciò udendo, disse Equizio, non dissi io, che costui era demonio? Cacciatelo tosto dal Monistero, e non abbiate pensiero della Monaca, perchè da questo punto rimarrà sana, e più non desidererà Basilio. Subito la Monaca si riebbe, e Basilio fu cacciato dal Convento, e poco dopo abbruciato in Roma per Negromante.

Un'altra volta entrando una Monaca nell'orto, vide una bella lattuga, e parendogliene bene, la colse, e senza farsi il segno della croce cominciò a mangiarne, e subito il demonio entrò nella povera Monaca, e la fece cadere in terra. Quando S. Equizio lo seppe, entrò nell'orto, ove era caduta la Monaca, e vedendolo il demonio, quasi volesse dare soddisfazione al Santo, di quello che aveva fatto, cominciò a gridare. Io che ho fatto? che ho fatto io? me ne stava affiso sopra la lattuga, ed ella venne, e ne mangiò; ed il Santo riprese il demonio, e gli comandò da parte di Dio, che lasciasse quella sua serva, ed egli ubbidendo si partì, e più non le fece danno. Dal che si comprende la forza, che ha il demonio contra i Religiosi, che fuori dell'ubbidienza seguono i suoi gusti, e quanto terribile arma sia il segno della Croce contra il potere de' nostri nimici.

Non era S. Equizio Sacerdote, e predicava molto, scorrendo per varie popolazioni, perchè molto grande era la sua carità, e molto acceso il desiderio di giovare al prossimo. E come un Cavaliere amico suo principale chia-

mato Felice gli chiese, in che modo ardiva di predicare non essendo ordinato, nè avendo la licenza del Papa, rispose, che egli altresì molte volte ci aveva pensato, ma che gli faceva sapere, che una notte gli era apparso un giovinetto di estrema bellezza, il quale con una lancetta gli aveva salata la lingua, dicendogli: Io ho posto le mie parole nella tua bocca, va, e predica: e che da quel punto, sebbene avesse voluto non avrebbe potuto lasciare di parlar di Dio, il che faceva di modo, che con avere a suo carico tanti Monisteri, andava ancora per le Città, Ville, Castelli, e per le case particolari esortando tutti alla virtù, ed al desiderio, ed amore della patria celestiale. Andava molto povero, e vilmente vestito, e sì sprezzabile, che chi non lo conosceva, sebbene veniva da lui salutato, non gli rendeva il saluto. Camminava sopra un Asinello il più scarno, che poteva trovare, ed usava per sella una semplice pelle di castrato senz'altra comodità, ed egli stesso era sempre carico di libri spirituali; perchè dovunque arrivava, apriva la fonte della sua dottrina, e piegava abbondantemente i cuori degli uditori, con meraviglioso frutto, ed utilità.

Giunse a Roma la fama de' sermoni di Equizio, e non mancarono alcuni, che alla presenza del Sommo Pontefice biasimarono, che si lasciasse predicare, essendo uomo di poche lettere, senza ordine, nè autorità di sua Santità. Mandò il Papa un Messaggiere ad Equizio comandandogli, che venisse a Roma per rendere di sé ragione, ed ordinò a colui, che onoratamente lo conducesse senza fargli violenza. Quando questo Messaggiere giunse, non lo trovò nel Monistero, e saputo, che stava legando fieno in un prato, lo mandò a cercare da un suo Ragazzo, che era molto mal creato, e sì scortese, che il suo proprio Padrone non poteva di lui avere coltrutto. Costui giunto al prato, e veduti i segatori, con gran baldanza chiese chi di loro fosse Equizio? indi cominciò a tremare di sorte, che appena poteva reggersi in piedi; e così tremando giunse al Santo, e prostrato gli baciò i piedi e gli disse, che il suo Padrone era venuto, e stava nel Monistero aspettandolo. Comandogli il Santo, che prendesse di quel fieno per le cavalcature, e s'inviasse innanzi, perchè egli finito di segare l'avrebbe seguitato, come fece, portando sopra le sue spalle il sacco, e vestito molto sprezzatamente, e poveramente. Quando Giuliano, che così si chiamava il Messaggiere del Papa, vide Equizio in quell'abito, e figura, non fece di lui conto, e cominciò tra sé a pensare in che modo avesse a trattare un uomo sì basso, e sprezzabile, ma accostandosi più al Santo gli sopravvenne una così gran paura, che uscì quasi di sé, ed impaurito, e tremante appena gli poté parlare, e dichiarare l'ambasciata del Sommo Pontefice. Ed umiliandosi fino con le ginocchia

Non si narra dove , nè in che giorno , nè in che anno , nè di che età morisse S. Equizio , come nè tampoco dove , nè quando nascesse , ma lo stesso San Gregorio racconta altre due cose , che dopo morto avvennero al suo sepolcro . La prima è , che stando il suo corpo sepolto in un Oatorio di San Lorenzo Martire , un lavoratore senza sapere chi fosse ivi sepolto , scaricò un gran sacco pieno di formento sopra la sepoltura , e di repente venne un turbine , che trasse il sacco sopra , portandolo lontano , e non movendo le altre cose . L' altra , che entrando li Longobardi per la Provincia di Valeria , distruggendola , ed ardendola , i Monaci del Monistero di S. Equizio impauriti , e sopraffatti , per salvarsi , fuggirono al suo sepolcro ; ed entrando dietro a loro li Longobardi per tramei , e tormentarli , ed ucciderli , uno de' Monaci voltossi al Santo , e gli disse : O Santo Padre , vedete come ci maltrattano questi vostri nimici , e non ci difendete ? Ed in quel medesimo punto li demonj entrarono ne' Longobardi , che ivi erano , e li fecero cadere in terra , e tormentarono , fino che confessarono la loro colpa .

Il che inteso dai compagni di fuori, conobbero la riverenza colla quale avevano da trattare quel luogo di Sant' Equizio, e ch' egli era possente per difendere li suoi discepoli presenti, ed assenti. Tutto questo è di San Gregorio, e per esser suo, mi è parso di scriverlo qui. Di S. Equizio fanno menzione il Martirologio Romano agli undici di Agosto, ed il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni, e nel settimo Tomo de' suoi Annali, sebbene il Surio adduce questa vita alli sette di Marzo.



LA VITA DI SAN GREGORIO
Nisseno, Vescovo, e Confessore.

SAN Gregorio Vescovo di Nissia , e perciò chiamato Nisseno , a differenza di altri Santi Gregorj , che sono stati nella Chiesa del Signore , fu fratello del gran Basilio , e di stirpe di Santi , perchè li suoi Padri , avoli , e fratelli furono tali , e di molti di loro come di Santi fanno menzione li Martirologj , come più particolarmente lo dicemmo nella vita di San Basilio , il cui fratello San Gregorio Nisseno , fu eccellente , ed insigne uomo , di grande ingegno , rara dottrina , e mirabile eloquenza , della quale egli fu maestro , ed in lei eccedette molti de' suoi tempi , potendosi comparare coi più illustri , ed eloquenti oratori , che abbia avuti la Chiesa di Dio , come lo mostrano le opere sue . Fu ammogliato con una Signora chiamata Teosebia , ma poi , per comune consentimento si divisero , e Gregorio si fece Sacerdote , ed ella si dedicò al servizio della Chiesa , e fu santa Donna , lodandola dopo morte S. Gregorio Nazianzeno , che la chiama ornamento della Chiesa , e di Cristo , gloria del suo secolo , e specchio , e lode delle Donne . Non contento S. Gregorio di questo , e desiderando maggior perfezione , si fece Monaco , obbliando tutte le cose della terra , e cancellando tutte le speranze , che le sue gran parti gli potevano promettere . Essendo Monaco si diede del tutto allo studio della sacra Teologia , rivoltando di giorno , e meditando di notte le sacre lettere , e pascendo l'animo con li cibi di quella mensa celestiale . Vero è , che essendo egli eccellentissimo oratore , e molto dato alle lettere umane , ed eleganti , qualche volta si occupava più in esse , che non conveniva al suo stato , e professione , del che lo riprese San Gregorio Nazianzeno in una elegante epistola , che come sì santo , sì saggio , e sì fedele amico gli scrisse , ed è da credere , che egli prendesse il suo consiglio , e per avanti si occupasse con maggior cura , e vigilanza

11

solid

nelle divine lettere, ed in fare uffizio di Santo, e vero Pastore, perchè sebbene egli si era ritirato alla religione come a porto sicuro, ed a suo parere stava lontano da' tumulti, ed onori del secolo, il Signore, che si voleva servire di lui, e farlo luce della sua Chiesa, con patir molto per quella, ordinò, che fosse Vescovo di Nissia in tempo, che l'Imperadore Valente, eretico Arriano, perseguitava crudelmente la Chiesa Cattolica, ed ella aveva bisogno di valorosi Capitani per sua difesa, come furono S. Gregorio Nisseno (di cui parliamo) S. Basilio suo fratello, e S. Gregorio Nazianzeno, che fu amicissimo, e familiarissimo di ambidue.

Essendo il nostro Gregorio Vescovo, uscì all'incontro degli Eretici nimici di Dio, resistendo a' loro errori, ed illuminando, ed animando li Cattolici, e colla sua vita, dottrina, ed eleganza nel dire, sostentando la nostra santa Fede. Ma come Valente Imperadore era del pari furioso, possente, e procurava rovinare i Vescovi, che erano come Colonne della Chiesa, che la sostentavano pel rimanente de' Cattolici, li fece scacciare dalle loro sedie, e sbandire per varj paesi, acciò essi patissero, e le loro pecore non potessero essere difese da' Lupi, che pretendevano divorarle. Tra gli altri Vescovi, che furono sbanditi uno fu Gregorio, il quale accettò quell'esilio per un gran favore del Signore, avendo occasione di patire per lui, e per la sua santa Religione. E sebbene dimorava fuori della sua Chiesa, diviso dalla sua gregge, e lontano dalle sue pecorelle raccomandategli dal sommo Pastore, non perciò si diede all'ozio, nè alla quiete, anzi acceso dall'amor del Signore, e dell'anime, andò visitando le altre Chiese, che poteva de' Cattolici, animandoli colle sue parole, e confortandoli col suo esempio, perchè non s'impaurissero in quella terribile tempesta, ma invigoriti, e fatto animo, confidassero nel Signore, perchè gli prometteva, che tosto si sarebbe convertita in bonaccia, e rasserenato il Cielo, cessati li venti, e tranquillato il mare, avrebbero goduto una lieta pace. Mentre stava S. Gregorio occupato in questa pellegrinazione, e visita de' Cattolici, molto si afflisse, vedendo le Chiese desolate, e rovinate, e gli Eretici trionfanti, di che scrisse a S. Gregorio Nazianzeno, ed esso gli rispose le parole, che voglio qui porre per nostro avviso, e dottrina. Non ti affliggere (dice) molto per le cose avverse, perchè non le avremo per sì triste, e contrarie, se non ce ne piglieremo tanto travaglio: Non ti spaventi, che gli Eretici crescano in forze, e come serpenti escano dalle caverne invitati dalla serenità della Primavera.

Poco durerà il sibilare, e presto se ne torneranno sotterra vinti dalla verità, e dal tempo, e tanto più presto, sei noi altri, sa-

pendo, che Dio è il Signore, lo lascieremo fare, e porremo ogni cosa in sua mano. Questo è di Nazianzeno, e così avvenne; perchè l'Imperadore Valente fu vinto da' Goti, ed arso in una povera casuccia, e con essergli nell'Impero di Oriente succeduto Graziano suo nipote Principe Cristiano, e pio, e molto contrario nella Religione a Valente, subito dopo la sua morte, comandò fossero restituite le Chiese a' Vescovi sbanditi, e mandò un suo agente chiamato Sapore, uomo principale, perchè questo suo decreto fosse eseguito nelle Chiese di Oriente usurpate dagli Arriani. Con questa occasione si congregò nella Città di Antiochia un Concilio da' medesimi Vescovi Cattolici, per meglio rassettare le cose della nostra Fede, dissipate, e rovinate dagli Eretici, nel quale si nominarono alcuni Vescovi più illustri, ed eminenti in santità, e dottrina, che vi erano, perchè come Legati del medesimo Concilio andassero per diverse Provincie, visitassero le Chiese, procurassero il culto divino, animassero li Cattolici, e si opponessero agli Eretici.

Tra gli altri eletti dal Concilio, uno fu S. Gregorio Nisseno, al quale toccò, per fare questo glorioso uffizio, la Provincia di Arabia. Ma prima di partirsi, volle vedere Macrina sua sorella maggiore, e Vergine santissima, rinchiusa in un Monistero, che per tutto il tempo del suo esilio, che fu di otto anni, non l'aveva veduta, e per divino istinto fu avvisato, che se prima della morte sua la desiderava vedere, andasse a visitarla. Andovvi, ed a quel prezioso uffizio di carità, che doveva a sua sorella, cui egli teneva per madre, essendogli, mentre visse, stata tale ne' consigli, che gli diede, e delle cose, che li due Santi, fratello, e sorella trattarono in quella visita, scrisse S. Gregorio un libro, come dell'anima, e della Risurrezione, nel quale chiama sua sorella Maestra sua, tanta era la sapienza di lei; da cui per gran tesoro, e ricco pegno ottenne un anello di ferro, ed in lui un pezzetto del legno della Santa Croce di Cristo nostro Salvatore, che la stessa Santa Vergine Macrina portava sempre sul cuore. Seppellì San Gregorio il corpo virginale della sorella con cerei accesi, Salmi, Inni, e Cantici, secondo l'antico, e santo costume della Chiesa, collocolla nel tempio de' Martiri con molta serenità, indi scritta un'epistola ad Olimpio della sua santa vita, e morte, prese il suo viaggio verso l'Arabia per soddisfare alla sua legazione impostagli dal Santo Concilio. E sebbene non sappiamo le cose particolari, che S. Gregorio fece in essa, ed il frutto, che Dio ne trasse, per quello però, che gli altri Santi Vescovi fecero nelle loro, e perchè di sì chiaro, e mirabil uomo non si può pensare se non bene, possiamo comprendere, che fu fruttuosissima, e per gran gloria.

Cinque giorni dopo, per volontà del Signore, uscì dalla carcere S. Eulogio, ed i suoi compagni, cessando per allora quella burrasca. Ma vedendo Eulogio, che il Vescovo favoriva tuttavia il Tiranno, e perseverava nelle sue turberie, si astenne molti giorni dal dir Messa, per non comunicare con lui, parendogli esser meglio privarsi della sua divozione, e del frutto, che poteva cavare dal santo sacrificio della Messa, che autorizzare, ed approvare con quello, ciò, che faceva il Vescovo, il quale, essendo S. Eulogio persona tanto saggia, in cui tutti li fedeli avevano posto gli

ecchj, gli comandò sotto pena di scomunica, che celebrasse. Perlochè, non volendo egli fare, e giudicando non fosse lecito, nè spediente, si partì di Cordova per Francia, dimorossi in Pamplona, dove fu accolto, e regalato da Gulienfido Vescovo di quella Città, e stette in un Monistero di San Zaccaria posto nella falda de' Pirenei, dove godette della conversazione di molti Religiosi, e servi di Dio, che vi erano, con li quali contrasse stretta amicizia, ed essi quanto più conversavano con Eulogio, tanto più ammiravano le sue rare virtù, ed eccellenti doni, de' quali il Signore aveva ornata l'anima sua.

Passò poi S. Eulogio in Saragozza, in Sivenza, in Alcala di Henares, ed in Toledo, dove essendo morto Vvistremiro Arcivescovo di quella Chiesa, e congregatisi i Vescovi di quella Provincia con licenza de' Mori (come solevano) per dargli un successore, tutti d'accordo eleffero Eulogio per Arcivescovo di Toledo, stando assente, per le grandi, e rare parti di santità, e dottrina, che in lui concorrevano. Ma il Signore non volle, che questa elezione sortisse ad effetto, nè che egli sedesse in quella sedia, perchè egli ne aveva preparata un'altra più gloriosa di Martire in Cielo. Era il Santo Prete tornato in Cordova, e vi aveva trovata gran confusione, e turbazione de' Cristiani, perchè il Re di Cordova Matmad li perseguitava con istrana rabbia, e furore, procurando sradicare la Religione, e nome di Cristo da tutto il suo Regno. Molti per timore si assentavano, altri per debolezza rinnegavano, e non mancavano altri, che favoriti dallo Spirito santo offrivano i loro corpi alla morte, acciò le anime loro godeffero della vita, che mai finisce, e con allegrezza spargevano il proprio sangue per la fede di quel Signore, che per loro aveva sparso il suo in Croce. In questa sì gran tempesta, e notte tenebrosa, mandò il Signore S. Eulogio, acciò risplendesse, come una luce venuta dal Cielo, e come saggio Piloto governasse la nave di quella Chiesa tanto combattuta da furiose onde, perchè non andasse a traverso, e si affondasse.

Standochè non si può credere quanto egli confortasse i deboli, accendesse i forti, sollevasse i caduti, e trattenesse quelli, che stavano per cadere colla sua presenza, vita, e dottrina, e con li libri meravigliosi, che scrisse, animando tutti, acciò valorosamente combattessero per Cristo in quella dura battaglia, e scrivendo poscia le vittorie, e corone di quelli, che avevano ben combattuto, e trionfato gloriosamente del nimico. E sebbene queste opere erano bastevoli per fare, che fosse odiato da' Mori, e gli desiderassero la morte, e che il Signore lo facesse degno del martirio, e lo coronasse con quelli, che per sua esortazione erano divenuti Martiri, vi ebbe nondi-

meno un'altra particolar causa, perchè S. Eulogio fosse martirizzato, come dirò qui sotto.

Una Donzella nata di nobil sangue, chiamata Leocrizia, venne alla nostra Santa Sede, e si battezzò a persuasione di altre donne Cristiane principalmente di una, il cui nome era Liciofa. I padri della Donzella, con amorevoli parole, e con ispaventarla, vollero levarla dalla sua santa intenzione, ma la santa Donzella facendo più conto del Padre, che aveva in Cielo, che di quello della terra, non si curò delle sue minacce; pure temendo della sua fragilità se ne uscì dalla casa propria per mezzo di una sorella di S. Eulogio, chiamata Anulonna, Vergine dedicata a Dio, ed il medesimo S. Eulogio, acciò quella pecorella di Cristo non fosse trangugiata dal Lupo infernale, come buon Pastore la raccolse, e la pose in un luogo secreto, e sicuro, spesso mutandola da una in un'altra parte; ed ella con vigilie, e digiuni, vestita di ciliccio, e prostrata in terra nella Chiesa di S. Zoilo, ajutandola altresì S. Eulogio con le sue orazioni, chiedeva a Dio, che la liberasse da quel sì istante pericolo.

Finalmente per volontà del Signore Leocrizia fu scoperta, e veduta, e trovata da' suoi genitori con S. Eulogio, che allora era ito a visitarla, per farle animo in quella tribolazione. Ed essendo eglino ricchi, e possenti, trovarono modo di far prendere la figliuola, ed Eulogio, e li presentarono al Giudice, accusando la figliuola per essere fuggita di casa di suo padre, ed Eulogio per averla ricevuta, ed occultata, il quale essendo dal Giudice dimandato, se era vero ciò, che contro di lui dicevano, e perchè l'aveva fatto, costantemente rispose, che egli come Sacerdote di Dio era obbligato insegnare il cammino del Cielo a tutti quelli, che a lui venissero con desiderio di salvar l'anima, il che aveva fatto con Leocrizia.

Comandò il Giudice, che fossero portate verghe per battere S. Eulogio; ma egli con gran serenità gli disse, che non si stancasse, perchè le verghe non gli avrebbero potuto levare la vita del corpo, e molto meno Cristo dall'anima; pure, che se l'avesse condannato a morte, sarebbe in parte rimasto soddisfatto, perchè gli avrebbe tolto la vita temporale, ma non già l'eterna, che era Cristo. E con questo cominciò a dir male di Maometto falso profeta de' Mori, ed a predicare, che solo Gesù Cristo era vero Iddio. Condotta al palazzo, fu presentato a quelli del Consiglio del Re, ed uno di loro, che era amico di S. Eulogio, avendogli compassione, tentò di persuadergli, che ivi dicesse bene di Maometto, per soddisfare al Consiglio, che del resto poteva poi seguire la sua legge, e restare Cristiano. Ma il Santo non si lasciò persuadere da colui, che con voce di falso amico, era vero nimico, e pretendeva di pre-

vertirlo; anzi con maggiore costanza, e fermezza seguì ad innalzare la Maestà, e Divinità di Gesù Cristo, e vituperare la malvagità, inganni, ed abbominazioni di Maometto, e così li Giudici diedero sentenza, che fosse decollato. Mentre lo conducevano al martirio, uno de' familiari del Re, che lo aveva udito dir male del suo gran profeta Maometto, istigato da satanaso si appressò a S. Eulogio, e gli diede una gran guanciata, ed il Santo senza turbazione alcuna gli offerse l'altra guancia, dicendo, che ivi gliene avrebbe potuto dar un'altra, il che fece il maledetto uomo, dando testimonio della sua perfidia, e malvagità, ed il Santo di essere vero discepolo di Gesù Cristo. Giunto al luogo del martirio seguito da gran turba, e con gran gridi, fatta la sua orazione in ginocchioni, con le mani levate al Cielo, ed armato del segno della Croce, offerse il suo collo al coltello, e fu decollato alli 11. di Marzo, in giorno di Sabato sull'ora di Nona, l'anno dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio 859. Sopra il suo corpo estinto fu veduta una bianca Colomba, e procurando i Mori di cacciarnela, per buono spazio di tempo non fu possibile, fino che vedendosi da loro costretta, prese il volo, e si alzò sopra una torre, dove stette attentamente mirando il Santo corpo, il quale fu seppellito nel Tempio di S. Zoilo da' Cristiani il terzo giorno del suo martirio. Scrisse S. Eulogio alcuni libri con molta dottrina, e maggiore spirito, e tra gli altri un memoriale de' Santi, ed un Apologetico de' Martiri, nel quale mette tutta la vita, e martirio, sebbene con molta brevità di alcuni Santi del suo tempo. Quattro giorni dopo il suo Martirio la S. Donzella Leocrizia fu terribilmente combattuta, perchè lasciasse di essere Cristiana; ma quello, che l'aveva scelta per serva, e sposa, la difese da tutti gli assalti, e macchine de' nimici suoi. Onde vedute, che niuna cosa era bastevole per levarla da Gesù Cristo, la decollarono ancor essa, e gittarono il suo corpo nel fiume, donde lo trassero i Cristiani, e lo seppellirono nella Chiesa di S. Genesio. Poscia l'anno ottocento sessanta, secondo il Baronio, furono trasferiti i corpi di S. Eulogio, e Leocrizia ad Oviedo, facendo Nostro Signore alcuni miracoli per l'intercessione di questi due Santi, con l'occasione de' quali furono di nuovo trasferiti l'anno mille trecento alli nove di Gennajo, essendo Vescovo di Oviedo Fernando Alvarez, collocati in una grande arca di argento nel sacrario chiamato la Camera Santa come riferisce Ambrogio di Morales nella vita di S. Eulogio, le cui opere fece stampare, ed illustrò con le sue erudite annotazioni. Il Martirologio di Usuardo mette la morte di S. Eulogio alli venti di Settembre, ed il Romano agli undici di Marzo, che è il vero giorno in cui morì.

Flor. Sancti. S. Strav. Parte L

Add 13. Marzo.

LA VITA DI SANTA EUPRASIA
VerGINE, chiamata ancora Eufrosina.

NELLA Città di Costantinopoli fu un Cavaliere molto illustre, Senatore, occupato ne' carichi della Repubblica, che si chiamava Antigono, il quale si congiunse in matrimonio con una Signora di gran lignaggio, ed in tutto suo eguale. Ebbero questi due una figliuola, alla quale posero lo stesso nome della madre, che era Eufrasia detta parimente Eufrosina. Antigono era uomo molto virtuoso, Cristiano, di alto intelletto, e che dava molto buonconto di sè in tutti li negozj pubblici, che trattava; laonde sì per questo, come anche per essere suo parente, era molto amato da Teodosio il Minore Imperadore, e da tutto il popolo, ma conoscendo questo Cavaliere la poca stabilità delle cose umane, e la moltà vanità del secolo, parlò con sua moglie, e pregolla, che poichè Dio aveva loro data una figliuola, che doveva essere erede della casa, e delle facoltà, si contentasse di quella, per avanti vivendo ambidue in castità, e procurando solo di servire a Dio, ed aspirare a' beni del Cielo per acquistare l'eterna beatitudine.

Eufrasia udendo le parole del suo consorte rendette grazie al Signore, che sì buon desio gli avesse posto in cuore, e gli rispose, che ciò era tutto il suo desiderio, ricordandosi, che dice San Paolo, che il tempo è breve, e che quelli, che hanno moglie debbono vivere come se non l'avessero, perchè la figura, ed ombra del Mondo tosto passa, e così pregò Antigono, che delle loro facoltà buona parte compartisse a' poveri, perchè in quel modo le deporrebbero in Cielo.

Fecelo Antigono, e per avanti vissero i due castamente come fratello, e sorella, impiegandosi con gran cura solo in servire il Signore. A capo di un anno, venne Antigono a morte santamente, lasciando molto buon odore, e desiderio di sè nella Città di Costantinopoli, di che l'Imperadore con cortesi parole consolò Eufrasia, offerendosele, ed ella lo supplicò, che volesse favorire sua figliuola, poichè era anche di Antigono, ed esserle vero Padre, e Teodosio promise di farlo, e per mostrare la sua volontà, procurò che un Senatore principalissimo sposasse la fanciulla Eufrasia ch'era d'anni cinque. Fecesi il contratto, e ricevuti li pegni, furono le nozze differite fino a convenevole età, ma parendo al Senatore, che la fanciulla sarebbe stata gran tempo ad essere atta al matrimonio, tentò di far ciò con la madre Vedova, perchè era giovine, e poco più di due anni aveva dimorato con Antigono, prima che tra

Ll 3

loro

loro si accordassero di osservar castità, e solo un anno dopo. Ma sebbene prese perciò il Senatore molti mezzi, e la Imperadrice v'interpose la sua autorità per persuaderlo alla madre Eufrazia, ella lo rifiutò, e le rispose con parole di collera, e sentimento; ed acciò più non le trattassero di quel negozio, se ne passò con sua figliuola, e casa in Egitto, dove parimente aveva poderi, e facoltà. Ivi andava di una in un'altra Città, ripartendo grandi elemosine a persone bisognose. Visitò la Tebaida inferiore con sua grande consolazione in vedendo que' Santi Eremiti, che ivi dimoravano, finalmente si fermò in una Città dove era un Monistero, nel quale vivevano cento trenta Monache con estrema astinenza, e rigore di vita. Il loro mangiare era pane, e legumi una volta al giorno verso la sera, ed alcune ogni due, ed ogni tre giorni. Il dormire era in terra sovra un ciliccio largo un cubito, e lungo tre. Andavano vestite di ciliccio, e travagliavano in opere manuali tutto il tempo, che potevano. Infermandosi, non chiamavano Medico se non era l'infermità pericolosa, o molto grave, tenendola per favore di Dio. Niuna delle sorelle usciva di Monistero, e se le veniva qualche cosa di fuori, la Portinaja la riceveva, e datala a chi andava, portava la risposta. A questo Monistero concorrevano infermi di diverse infermità, e miracolosamente erano risanati per le orazioni delle Monache. Volle una volta Eufrazia dar loro gran quantità di oro, acciò pregassero Dio per lei, e per sua figliuola, ma l'Abbadessa non lo volle ricevere, sebbene ammise una buona elemosina di cera, olio, ed incenso, per servizio della Chiesa. Un giorno entrarono la madre, e la figliuola nel Monistero, essendo la figliuola di sette anni, ed essendo passati alcuni ragionamenti tra l'Abbadessa, e la fanciulla, quando la madre, sopravvenendo la notte, se ne volle tornare a casa con la figliuola, ella disse di voler ivi rimanere, e replicandole l'Abbadessa, che niuna Donna poteva restare nel Monistero, che non avesse perpetuamente votata la sua virginità a Gesù Cristo, subito la santa fanciulla si accostò ad un Crocifisso, e con lui abbracciandosi disse: Per questo non rimanga: io mi offro a Gesù Cristo con perpetuo voto per Religiosa di questo Convento. Questo disse ella con sì gran risoluzione, e spirito del Cielo, che niuna cosa, che l'Abbadessa le proponesse dell'asprezza di vita, che si osservava in quella casa, fu bastante per poterla indurre ad andare con sua madre; la quale vedendo, che quella era vocazione, e volontà di Dio, come era sua serva, si confermò con quella; e con gli occhi fatti due fonti di lagrime, la supplicò, che siccome aveva fondati i monti immobili, così confermasse sua figliuola in quel santo proposito, e la rinunciò all'Abbadessa,

tornandosene essa a casa battendosi il petto, e lasciando tutte quelle Religiose da una parte piangenti, e dall'altra giubilanti, per quel pegno del Cielo, che il Signore aveva lorodato.

Dopo la madre Eufrazia fece una vita santissima, e molto aspra, ed andò per tutti que' Monisteri di Tebaida, dando copiose limosine a' servi di Dio, che in essi vivevano; e per una rivelazione, che ebbe l'Abbadessa del Convento dove aveva lasciata la figliuola, seppe, che Nostro Signore la voleva levare appresso di sè; laonde rinunciando tutte le sue grandi ricchezze alla figliuola, perchè le dispensasse in opere pie, datile alcuni salutiferi documenti, rese l'anima al Signore, e fu seppellita nello stesso Monistero. Ma torniamo ora all'altra Eufrazia giovinetta, e Monaca, la cui vita scriviamo.

Intese l'Imperadore Teodosio la morte della madre, e lo stato che la figliuola aveva preso, e ad istanza di quel Senatore, che si era con lei sposato, le scrisse certe lettere, nelle quali le diceva, che poichè era già in età di marito, venisse a Costantinopoli per celebrare le nozze col suo sposo. Ma Eufrazia vedute le lettere se ne rise, e gli rispose, che non era giusto, che ella lasciasse il suo sposo Gesù Cristo, che era Dio immortale, per maritarsi con un uomo, che era un pezzo di terra, e sì tosto aveva da esser mangiato da' vermi. Onde lo supplicava, che non volesse molestarla, perchè ella era determinata di morir piuttosto mille volte, che tornare addietro, e che ricordevole de' suoi genitori comandasse fossero raccolte le sue facoltà, ripartite alle Chiese, e poveri, liberando i suoi schiavi, e premiando i suoi lavoratori, che erano di lei creditori, perchè con meno disturbo potesse ella servire a Cristo, al quale del tutto si era dedicata, e che finalmente pregasse Dio per lei. E l'Imperadore fece quanto da Eufrazia gli fu imposto puntualmente.

Ma chi potrebbe mai con poche parole riferire la vita di questa Santa Donzella? gli assalti, e combattimenti datile dal demonio, le persecuzioni dell'invidia, che patì, i miracoli con li quali Nostro Signore la illustrò, e la corona di gloria, che ottenne dopo tante battaglie, e vittorie? Era di anni dodici, quando si consacrò a Dio, e subito cominciò a digiunare, mangiando solamente una volta al giorno, e poscia stando i due, ed i tre senza mangiare. Scopava la casa, componeva i letticiuoli de' cilicci dell'altre sorelle, cavava acqua dal pozzo per servizio della cucina, esercitavasi nell'altre cose basse, ed umili del Convento, e ciò con molta sua allegrezza. Ma il demonio, scorgendo li suoi alti intenti, cominciò a farle cruda guerra da principio con tentazioni interne, quali ella vinceva coi maggiori digiuni, ed asprezze, e con far parte del suo travaglio all'Abbadessa, che era su-

ma-

madre, e superiora, mezzo molto usato nelle Religioni, e molto importante per ottener vittoria del nostro comun nimico; l'Abbadessa per occuparla, ed esercitarla più nell'ubbidienza, e nella pazienza, le comandò, che portasse da un luogo all'altro una buona quantità di pietre, e poi le ritornasse al primolungo, il che fece ella senza rimetter punto de' suoi digiuni, nè chieder ajuto, sebbene v'erano alcune di quelle pietre, che richiedevano le forze di due forelle per essere mosse; in oltre comandolle, che facesse, e cuocesse il pane pel Convento, sicchè la sera il tutto fosse all'ordine: Tutto fece Eufrazia con gran gusto, ed in ogni altra cosa spettante all'ubbidienza si mostrava pronta, e preparata: Ma non per questo il demonio la lasciava riposare, anzi le faceva più cruda guerra, inquietandola, ed affliggendola con cattivi sogni, e tenebrose fantasme; pure la Santa Vergine conoscendo, che nascevano dal suo mortale nimico, non se gli soggettava, nè rendeva, anzi macerava la sua carne con maggiori penitenze, e digiuni. Chiese all'Abbadessa licenza per digiunare tutta una settimana senza mangiar cosa alcuna, cosa, che niuna dell'altre Monache aveva potuto fare, dall'Abbadessa in poi, Donna molto esercitata nelle cose spirituali, e santissima.

La madre Abbadessa, veduto lo spirito di Eufrazia le disse, che facesse, e provasse questo ancora a suo piacere, ed ella lo fece stando tutta una settimana senza mangiar boccone. Eravi nel Convento una Monaca chiamata Germana, Donna bassa, e figliuola di una schiava, la quale in vece di render grazie a Nostro Signore, per li doni, e mercedi, che faceva ad Eufrazia, ed imitare le sue virtù, ebbe invidia di ciò, che la santa Vergine faceva in digiunare tutta una settimana, e lo interpretò male, discoprendosi con lei, e dicendole, che era ambizione, ipocrisia, ed un pretendere, che morta l'Abbadessa, la facesse Superiora; ma che confidava in Dio, che non avrebbe avuto tal gusto, nè Sua Divina Maestà l'avrebbe permesso. Simili affetti umani, e diaboliche tentazioni permette Dio ancora nelle Congregazioni de' Santi, perchè quelli, che sono tali, cavino da quelle profferte, vedendosi perseguitati da' fratelli, ed i persecutori si riconoscano, ed umilino, e tutti insieme conosciamo la nostra debolezza, e di quanto fragile materia, e terra siamo composti, se egli non ci ajuta colla sua mano, come ajutò Eufrazia, la quale con essere aggravata, chiese a Germana perdono, gittandosi a' suoi piedi, confessando, che era peccatrice, e volendola placare colle sue parole mansuete, ed amorose. Ma avvegnachè Eufrazia ciò facesse per sua rara virtù, e maggior merito, l'Abbadessa però castigò severamente Germana, per lo scandalo, che aveva dato nel Convento, sebbene a' prieghi, ed

intercessione della medesima Eufrazia, poscia le perdonò, e rimise parte della penitenza, che le aveva imposta.

Veduto dunque il demonio, che non aveva potuto prevalere contra Eufrazia, nè con le tentazioni interiori, nè con li sogni importuni, nè con li travagli strani, e continui, nè colla mala lingua di Germana, nè con gli altri mezzi da lui presi per farla cadere, determinò combatterla per un'altra via, e provare, se la poteva uccidere, smovere, o storpiarla di modo, che restasse inutile. E permettendo così nostro Signore per maggior sua gloria, e confusione del medesimo demonio, un giorno cavando acqua da un pozzo, la prese, e la gittò col secchio dentro col capo in giù, dove stette sotto acqua fino, che le Monache udita la sua voce, che al cadere nel pozzo disse: Signore ajutami; corsero; e ne la trassero, ed ella sorridendo indi a poco, disse: Pel mio Signor Gesù Cristo, che non mi vincerai, Satanasso. Un'altra volta portando certe legna con una suora, glie le intrigò di maniera, che nel piede si fece una gran piaga, ed uscendole molto sangue, cadde in terra di dolore; E portandola le Monache, ella raccolse le scaglie delle legna, fatte da lei, acciò il demonio non avesse un punto di vittoria; ma al salir della scala la fece cadere sopra le scaglie, che portava, di modo che una glic ne entrò nella fronte, e credendo le Monache, che le avesse cavato un occhio, pel molto sangue, che ne usciva, la Santa Vergine con gran tranquillità disse, che non temessero, perchè il suo occhio era sano, ed il demonio confuso. Un'altra volta la gittò dall'alto di un terrapieno abbasso, e tenendola tutte per morta, ella si levò sana, e senza alcuna lesione. E standosene una volta a caso cucinando una pignatta di erbe pel Convento, nel punto, che la pignatta più bolliva, la prese il demonio, e ve la gittò sopra, e parendo alle sorelle, che si fosse arsa, ella disse, che non aveva sentito più doglia, che se fosse stata acqua fredda.

Tutti questi assalti del demonio permise Nostro Signore, per più illustrare la sua Santa Spola, e per mostrarci l'odio grande, che questo Infernale nimico porta alla virtù, e quanto poco possa contra quelli, che sono armati, ed invigoriti dallo-spirito del Cielo, mentrechè in virtù di Cristo crocifisso, una tenera Donzella, e delicata, lo poteva vincere; come lo vinse Eufrazia, tante volte essendo da lui ferita, e maltrattata, e non volendo lasciar di fare tutto ciò, che prima faceva, così nel servire le Monache del Monistero, come ne' suoi digiuni, e penitenze, ed in assistere in Coro al Mattutino, ed a tutte l'altre ore, come se non avesse avuto altra cosa, che fare. E per questo Nostro Signore, che l'aveva ajutata a combattere valorosamente, e vincere

con somma gloria sì terribile, ed ostinato inimico, parimente la volle uorare, ed illustrare con molti miracoli, che per lei fece, de' quali due soli riferirò qui.

Solevano alcune madri portare al Monistero le loro figliuole inferme, o figliuoli, e riportarli nel coro delle Monache, dove facendo esse orazioni per loro ricovravano la salute. Avvenne, che avendo una volta portato una Donna un certo suo figliuolo picciolo, sordo, muto, e paralitico; l'Abbadessa comandò ad Eufasia, che gisse alla porta del Convento, prendesse, e le portasse quel fanciullo. Fece lo Eufasia, e mentre, che lo portava, avendo di lui compassione, gli fece sopra il segno della Croce dicendo; Quello, che ti creò, ti restituisca la sanità, e subito fu sano.

Avevano nel Convento, già molti anni prima, una Donna spiritata, per curarla col mezzo delle loro orazioni, quali le Monache in tutto quel tempo avevano fatto molto continue, e fervorose, supplicando Nostro Signore, che volesse liberare quella povera Donna da quel maligno spirito, e mai non l'avevano potuto ottenere. Anzi era sì terribile, e fiero, che niuna delle Monache ardiva accostarsi a quella Donna, nè anche darle da mangiare se non alla lontana sopra la punta di una bacchetta, stando sempre con le manette di ferro, ed incatenata per gli sforzi, che faceva, e pel pericolo, che correvano quelli, che se le avvicinavano. Comandò l'Abbadessa ad Eufasia, che prendesse ella cura di quella Donna, e le desse da mangiare, il che fece con gran prontezza, ubbidienza, e sicurezza. E sebbene da principio il demonio se le mostrò feroce, e fiero, al fine si rese, e se le soggettò come una pecorella, nè vi era altra Monaca, che osasse maneggiarla, tolse Eufasia. Quando ecco quella chiamata Germana (l'invidiosa di cui sopra parlammo) burlandosi delle altre Monache, e facendosi di esse scherno, disse con isdegno; Così è dunque, che in questo Monistero non v'ha chi soggettò questa indemoniata, e le dia da mangiare fuori che Eufasia? diasi a me il carico, che lo farò sì bene quanto essa: prese il mangiare, e portollo alla indemoniata, la quale come un Leone, o come lo stesso demonio assalì Germana, e stracciò gli abiti, la trasse per terra, e cominciò a maltrattarla, e mangiarla a bocconi, togliendoli netti dal corpo co' denti, fino che venne Eufasia, e gliela tolse dalle mani più morta, che viva, comandolle, che stesse quieta. Con questo si placò il demonio, e Germana rimase castigata, ed adottrinata, comprendendo le Monache la gran santità di Eufasia, e che Nostro Signore per le sue orazioni voleva liberare quella povera donna, e concederle la grazia, che per quelle di tutto

il Convento in tanto tempo non le aveva voluto concedere, e così fu, perchè l'Abbadessa ordinò ad Eufasia, che prendesse quella impresa, e scacciasse quel demonio da quel corpo, ed ella, che era umilissima, confidata nella virtù dell'ubbidienza, ed armata dell'orazione, combattè col demonio, e finalmente lo superò, e vinse, e ne uscì dando urli, gittando la spuma dalla bocca, lasciando la Donna del tutto sana. Nemmeno per questo si insuperbì Eufasia, anzi più rimase confusa, tenendosi per più vile nel cospetto del Signore, e passando tuttavia le settimane intere a suo solito senza mangiare, le notti senza dormire, e servendo in tutte le occasioni del Convento con gran pace, ed allegrezza dell'anima sua.

Ebbe l'Abbadessa rivelazione, nella quale Dio le mostrava i meriti grandi di Eufasia, e l'alto grado di gloria, che le aveva apparecchiato, volendola tosto torla per se in Cielo. Attristossi perciò molto per la perdita, che faceva il suo Convento, mancandole una gioja sì preziosa, e sì diletta a Dio. Pianse alcuni giorni senza scoprire ad alcuno cosa, che avesse veduta, e poi che le altre sorelle lo seppero, sparsero anche esse copiose lacrime. Finalmente lo venne a sapere Eufasia, e con essere vissuta con l'asprezza, perfezione, e santità suddetta, si turbò, parendole nulla aver fatto, e desiderando, che Nostro Signore le concedesse, se era per sua santa volontà, un anno ancora, per cominciare a far penitenza de' suoi peccati; poichè fino a quel punto era stata sì manchevole, e debole, come ella diceva. Mala madre l'animo, e confortò con la gloria, che doveva aver in Cielo: così subito fu sorpresa da una febbre, che il giorno veggente l'uccise. Era nel Monistero una Monaca chiamata Giulia, che era stata come madre, e maestra di Eufasia nelle cose di Religione, compagna ne' suoi travagli, e l'amava tenerissimamente. Questa all'ora della morte, le chiese con grande istanza, che non si dimenticasse di lei; ma chiedesse a Dio, che la facesse gir seco, di che la progò anche l'Abbadessa. Morta Eufasia, Giulia se ne stette piangendo tre giorni, senza partirsi dal suo sepolcro, che fu quello della sua propria madre, ed il quarto giorno molto contenta disse all'Abbadessa, che Cristo la chiamava per le orazioni di Eufasia, ed il quinto, abbracciate tutte le sue sorelle rese a Dio lo spirito, e fu sepolta colla sua compagna, e discepola Eufasia. Dopo un mese l'Abbadessa chiamò le Monache, e disse loro, come ella se ne andava al Cielo, avendo ciò ottenuto da Dio Eufasia: che eleggessero un'altra in suo luogo, il che avendo esse fatto, dati alcuni documenti all'Abbadessa nuovamente eletta, ed esortate le Monache, che tenessero per loro de-

tutto,

tato; e specchio Eufrazia, comandò, che niuna quella notte entrasse nella sua cella, e la mattina la trovarono morta, e che dormiva nel Signore; onde la seppellirono nello stesso sepolcro con Eufrazia, e Giulia, nel quale per l'avvenire non seppellirono altre Monache, perchè Dio faceva grandi miracoli con quelli, che divotamente ricorrevano a quello. Morì S. Eufrazia di età di anni trenta, e fu pianta, e seppellita con gran sentimento, e riverenza di tutto il Convento. Il Martirologio Romano, e quello di Usuardo fanno di lei menzione alli tredici di Marzo, ed i Greci alli 25. di Luglio. Adduce la sua vita il furio nel secondo Tomo, e S. Giovanni Damasceno si serve di quella nella terza orazione, che scrisse delle immagini.

~~Adi 15. Marzo,~~

Adi 15. Marzo,

L A V I T A

D I S A N L O N G I N O

soldato, di cui si dice, che operò con la lancia il Costato di Cristo Nostro Redentore.

Simone Metafraste scrisse il martirio del glorioso soldato San Longino in questa maniera. Fu Longino Giudeo, e Centurione, o Capitano di cento soldati, quando Cristo Nostro Salvatore fu condannato alla morte della Croce, ed uno de' soldati, che assistevano all'esecuzione di quell'empia, e detestabile sentenza. Il quale avendo veduta la pazienza, e costanza, con la quale Cristo Nostro Signore aveva patito i tormenti, ed affronti della sua passione, e che all'ora dello spirare aveva alzata la voce, e con gran clamore raccomandato il suo spirito al Padre Eterno, che il Cielo si oscurò, la terra tremò, le pietre si franarono, e tutto il mondo si vestì di lutto, per la morte del suo Signore, illuminato con la luce del Cielo, conobbe, che quell'uomo, che ivi moriva, era più che uomo, e vero Figliuolo di Dio, e per tale lo confessò. Dopo che il corpo del Salvatore fu sepolto, comandarono a Longino, che con li suoi soldati lo guardasse, ed essendo il terzo giorno risuscitato il Signore, nel modo, che si dice nel Sacro Evangelio, i soldati rimasero confusi, e Longino più confermato, il quale rendette conto al Sommo Sacerdote, ed agli Scribi, e Farisei delle meraviglie da Dio operate, e che egli, ed i suoi soldati avevano veduta la gloriosa Risurrezione di Cristo. Ebbero di ciò grandissima noia, e pena i Sacerdoti, e per oscurare la gloria di Cristo, procurarono con doni, e promesse di pervertire Longino, e persuaderlo che pubblicasse, che stando i suoi soldati addormentati, i discepoli

di Cristo di notte erano venuti al sepolcro, ed avevano rubato il suo corpo. Ma il Santo soldato di già tutto mutato, e pieno di Divina luce, non volle consentire a quella menzogna, anzi predicare s'udì la verità come fedel testimonio di vista della Risurrezione di Cristo. Veduta la sua costanza, determinarono i Giudei di vendicarsi di lui, ed egli comprendendo la loro mala intenzione, e ciò, che contro di lui avevano ordinato, lasciato l'ufficio del Soldato, e compilate certe facoltà, si partì da Gerusalemme per Cappadocia accompagnato da due suoi soldati, dove cominciò a predicare ciò, che aveva veduto, e con le sue parole, ed opere a convertire molti alla Fede di Cristo. Era strano il frutto, che Longino faceva, e grande il numero di quelli, che rotto il velo della loro antica ignoranza, aprivano gli occhi a' raggi della Divina luce: cresceva, e fioriva la Fede di Cristo con grande ignominia de' Giudei, che l'avevano crocifisso, i quali perseverando nella loro cecità, e non potendo soffrire, che Longino loro Capitano fosse divenuto Nuncio di Gesù, procurarono con gran forza, che fosse condannato a morte come ribelle, e traditore, e che il Presidente Pilato mandasse soldati in Cappadocia, acciò lo prendessero, ed uccidessero. Andarono i soldati armati di impietà, e furore, e volle Nostro Signore, che lo incontrassero senza conoscerlo, e familiarmente in secreto gli dicessero a che erano venuti. Il Santo molto lieto, e festoso li ricevette in casa sua, li regalò, e festeggiò, e loro disse, che si riposassero, perchè egli averebbe lordato Longino nelle mani: e così mandò a chiamare quei due soldati, che con lui erano venuti da Gerusalemme, acciò fossero a parte della corona del Martirio, che egli desiderava, e sperava; e tra tanto, che venivano, accarezzava oltre modo quei soldati, che erano venuti per dargli la morte. Giunsero i due soldati di Longino, e giunti, disse egli a quegli altri. Io sono Longino, che voi cercate, datemi la morte, vedetemi qui, e pagate con quella il servizio, che questi giorni vi ho fatto in casa mia, che io l'avrò per singolar beneficio. Ma quando furono certi, che era veramente quel desso, parendo loro che fosse grande scortesia, ed ingratitudine maltrattare, chi così bene gli aveva trattati, e dar la morte a quello, che gli aveva albergati, e regalati con sì grande umanità, gli dissero, che prima avrebbero essi perduto la vita, che levarla e lui, ed in effetto fu necessario, che gli animasse, e desse loro ad intendere, che il maggior bene che in questa vita gli potessero fare, era il mandarlo a regnare con Cristo. Così comandò ad un suo servidore, che gli portasse un vestito bianco, e da festa per celebrare quel giorno le nozze.

ze celestiali, poi animati i suoi soldati, ed abbracciatisi con loro, s'inginocchiò, con la mano mostrando il luogo, dove voleva esser sepolto, ed ivi fu decollato con li due suoi tanti compagni. Presero i carnesici la testa, che gli avevano spiccata, e la portarono a Pilato, il quale per dar gusto a' Giudei, la fece porre sopra la porta della Città. Gettaronla poscia in un cesso, ove Dio la preservò da ogni mal odore, e corruzione, e per più onorare il Santo soldato, che aveva sparso il sangue per suo amore, operò per suo mezzo molti miracoli, tra' quali si narra, che una Donna Vedova, povera, e cieca, che aveva un solo figliuolo, che la guidava, determinò di andare in Gerusalemme per supplicare Nostro Signore, che la sanasse, e liberasse da quella calamità. Giunta appena nella Città, le morì il figliuolo, e rimase ella del tutto abbandonata, ed in perpetuo pianto; ma standosene dormendo le apparve San Longino, che come consolandola, le dichiarava il molto, che aveva patito per li nostri peccati Cristo, e che egli aveva per lui combattuto, e mediante la sua grazia vinto, essendo coronato di Martirio. Poi le comandò, che cercasse la sua testa, che se ne stava coperta di sterco, ed altre sporcizie, perchè toccandola, avrebbe ricovrata la vista; e più le disse, che le avrebbe condotto il suo figliuolo, acciò lo potesse vedere, rallegrandosi, e serenando il suo cuore. Così come disse il Santo, avvenne, perchè la Donna destatasi, innanimata con la visione avuta, se ne andò al luogo, che il Santo le aveva mostrato, e tratta la testa da quel cesso, dove era stata gittata, subito ricoprò la vista del corpo, e molto più quella dell'anima. E la notte vegnente le apparve Longino, che le conduceva suo figliuolo vestito di una meravigliosa, e celestiale chiarezza, il quale le disse; Guarda, che tu non pianga; pensando, che siano sfortunati, e miserabili quelli, che sono coronati di gloria, e perpetuamente lodano, e glorificano il Signore. Prendi la mia testa, e seppelliscila col corpo di tuo figliuolo in un'arca medesima, e loda il Signore ne' suoi Santi, perchè questa è la sua volontà. Dette queste parole, sparve la visione, e la buona Donna prese la sacra testa con riverenza, ed il corpo di suo figliuolo, li collocò onorificamente in una Villa chiamata Sandial, luogo dove San Longino era nato. Di San Longino fanno menzione il Martirologio Romano, e quello di Usuardo, a' quindici di Marzo, ed il Romano dice, che fu il soldato, che con la lancia aprì il costato al Salvatore già morto, dal quale uscì sangue, ed acqua. Comunemente si tiene, che questo soldato si chiamasse Longino, e così lo nomina Sant'Agostino: nella Città di Roma si crede sia il suo corpo, come dice il Cardinal Baronio nelle

Annotazioni del Martirologio Romano, addì 15. Marzo.

~~op op op op op op op op op op op op op op op op~~

Addì 16. Marzo.

LA VITA DI SANT' ABRAMO Confessore.

UN Abramo celebrano le divine lettere, che fu gran Patriarca, e padre de' credenti, ed un altro Abramo parimente celebra la Chiesa uomo d'insigne santità, la cui vita scrissero Sant'Efrem, ed il Metafraste e l'adduce il Padre Fra Lorenzo Surio nel secondo Tomo delle vite de' Santi in questo modo.

Fu Abramo figliuolo di Padri nobili, ricchi, e molto stimati nel secolo: sino da fanciullo fu molto inclinato a tutte le cose di pietà, e virtù, e perciò molto amato dai genitori, i quali desiderando aver frutto da sì generosa pianta, trattarono di ammogliarlo molto contra sua voglia, perchè egli aveva pensieri più sublimi. Pure fu tanta l'istanza, che suo padre gli fece, e tante le lagrime, che sparse sua madre, che per non contristarli disse, che si sarebbe contentato. Fu cercata una Donna ornata di quelle doti, e grazie, che più sogliono stimarsi: si concluse il matrimonio, apparecchiaronsi le feste, e nozze, e dopo essere per sei giorni durata la festa, il settimo, al tempo, che tutta la casa era occupata in conviti, musiche, balli, e danze, il Signore parlò al cuore di Abramo, illuminollo con la sua Divina luce, e gli rappresentò la vanità, sogno, ed ombra di tutte le cose terrene, e l'eccellenza, grandezza, e maestà de' beni eterni: e di modo penetrò in lui la forza della Divina grazia, che sul fine di quell'ultima cena, si parlò senza essere sentito dalla sua casa, e guidato dallo stesso Signore, che lo chiamava, solo se ne andò ad una casa solitaria un quarto di lega incirca vicina al luogo, ed in essa secretamente si chiuse. Quando si accorsero i suoi Padri, che mancava, lo fecero cercare per tutta la Città, e molto più per le chiese, e Monisteri, e deserti, ricordandosi della ripugnanza da lui fatta in quel matrimonio. Dopo molte diligenze, al capo di diecisette giorni lo trovarono nella sua casuccia da una parte con molta allegrezza, per rivederlo, e dall'altra con non minore tristezza, per vederlo così mutato, e che nel fiore della sua gioventù avesse lasciata sua sposa, e fatto divorzio dal Mondo. Dierongli grandi assalti per persuaderlo, che con loro tornasse; ma il Santo giovine stette saldo, e gli scacciò, e pregò, che non l'inquietassero, nè venissero a lui, ma lo lasciassero vivere nella sua solitudine; fece chiudere la porta della sua casa, e lasciar solo una finestrel-

nestrella per dove potessero provvedergli un poco di pane, ed acqua per suo sostentamento. Dieci anni stette Abramo rinchiuso, facendo vita da Angelo, al capo de' quali morirono i suoi genitori, e lo lasciarono erede di tutte le loro ricchezze, che erano grandi; Ma nè anche per quelle si mosse, parendogli, che avendo una volta lasciato il tutto per Dio, non era giusto tornarlo a riprendere; ben pregò un suo amico, che tolta la maggior parte di quei beni, soccorresse a' poveri, e guardasse il rimanente, per qualche urgente necessità, e così si fece, rimanendo Abramo molto contento per quella buona opera, e per vedersi sì povero, che non possedeva più, che un mantello, un ciliccio per vestirsi, ed una stuoja per dormire, ed un vaso per bere un poco di acqua. Ma quanto esteriormente era più povero, e più nudo delle comodità, e regali del corpo, tanto più era l'anima sua ricca, ed adorna di celesti doni, e gittava più chiari raggi di vita, e santità, la cui fama risuonava in ogni parte, perchè per molto che egli si nascondesse, non era possibile che il Sole non fosse veduto, e conosciuto per la sua propria luce, ed il Signore ebbe cura di manifestarlo con l'occasione, che qui dirò.

Eravi una popolazione detta Tenia, e gran Borgo dell'Isola di Lampasco, abitata da Gentili, molto ostinati, e pertinaci nella loro setta, e nimici de' Cristiani. Il Vescovo di quella Diocesi desiderando di convertire quei Gentili alla nostra santa Fede, mandò i migliori Chierici, e Monaci, che avesse, perchè con la loro vita, e dottrina li coltivassero. Ma essi erano sì fieri e barbari, che non solo non si ammolliavano, ma uccidevano, e maltrattavano i Predicatori, di modo che appena si trovava, chi volesse prendere quell'impresa. Parve al Vescovo, che Abramo sarebbe stato molto a proposito, e così con tutto il Clero andò a cercarlo, e lo pregò, che volesse ordinarsi da Messa, e prendere a suo carico quei ciechi Idolatri, che dimoravano nell'ombra della morte, e con le sue parole, e opere domesticarli, e tirarli a Cristo, che è luce del mondo. Oltremodo rimase Abramo afflitto, e supplicò il Vescovo, che lo lasciasse piangere i suoi peccati, e desse quel carico ad altri di maggior virtù, e forze. Finalmente vedendo esser quella la volontà di Dio, baciò il capo, e si rese alle ragioni, ed all'ubbidienza del Prelato, col quale andò alla Chiesa, e vi fu ordinato, ed accompagnato da tutto il Clero, e popolo, si partì per Tenia, chiedendo a Nostro Signore, che poichè voleva, che egli prendesse sì gran carico, gli desse forze bastevoli per portarlo.

Ben comprese Abramo la difficoltà di quella impresa, che si aveva da finire piuttosto con orazioni, sospiri, e gemiti a Dio, che

con parole, nè altre opere sue. E così deliberò di consumare giorno, e notte in chiedere a Dio favore, e supplicarlo, che egli stesso facesse quello, che gli comandava di fare. Prima di ogni altra cosa fece fare una Chiesa molto bella, ed ornata, de' decari, che erano in potere di quel suo amico, che aveva ripartite le sue facoltà a' poveri; finita la Chiesa, la prese per istanza, orando, e piangendo per quegli infedeli, pregando Nostro Signore, che gl'illuminasse, e traesse al suo conoscimento. Poscia come egli era fervoroso, ed acceso della gloria di Dio, e del bene dell'anime, fracassò tutti gl'Idoli, che potè trovare. Quando quegli Idolatri videro i loro Dei fatti in pezzi, subito compresero chi fosse stato l'autore, ed armati di pietre, e bastoni, diedero sopra S. Abramo, e lo maltrattarono, e ferirono di modo, che teneudolo per morto, e che subito sarebbe spirato, lo lasciarono. Ma egli prendendo forze con lo spirito del Signore, che gliele dava, si levò come potè, ed a mezza notte fu alla sua Chiesa per piangere, e pregar Dio per quelli, che così l'avevano trattato. Tornarono gl'infedeli la mattina alla Chiesa da Abramo edificata, più per curiosità, che con pensiero, che fosse vivo, e di trovarlo, e quando lo videro, fu tanto il corrucio, che con gran rabbia, e furore posero in lui le mani, e legandolo con corde lo trassero fuori di Chiesa, e lo strascinarono per le strade, tirandogli molte pietre, e così rotto, e stracciato lo lasciarono la seconda volta. Ma il Santo perciò non si perdette di animo, e non lasciò di tornare alla Chiesa per chieder misericordia al Signore per quei sì ciechi, e miserabili, da' quali la terza volta fu strascinato, perseguitato, e cacciato fuori del luogo. Consumò il Santo tre anni in questi incontri, e battaglie senza perdersi di animo, nè far male ad alcuno, anzi pagando l'odio con carità, la collera con mansuetudine, e le maledizioni, che gli davano, con benedizioni, e trattando quei Gentili con un amore sviscerato, e più che di fratello, o di Padre, o di Madre.

Non potè sì rara, ed eccellente virtù non muovere meraviglia ne' Barbari stessi, che lo perseguitavano; perchè avendo essi un giorno ragunato il loro consiglio, e trattato della persona di Abramo, illuminati dalla luce del Cielo, vennero a confessare, che non era possibile, che il Dio de' Cristiani, predicato da Abramo, non fosse il vero, e sommo bene eterno, da che per suo amore aveva patito Abramo tutte le ingiurie, e mali trattamenti da loro fattigli, con tanta fermezza, e pazienza, e mansuetudine, e senza aver cercato di vendicarsi: anzi avendo a tutti in universale, ed a ciascuno di loro in particolare fatte opere di amorevolissimo padre. Mossi da questa confi-

dera-

derazione, e dallo spirito del Signore, che per le orazioni, e penitenza del Santo voleva loro fare quella mercede, tutti unitamente andarono da lui alla Chiesa, e gittatisi a' suoi piedi, cominciarono ad alta voce a gridare: Gloria sia a te Signore, e Dio del Cielo, che ci hai mandato il tuo servo Abramo, per liberarci dalle tenebre dell'Idolatria. Non si può credere il gusto, e giubilo, che entrò nell'anima di Abramo, quando udì queste voci, e le grazie, che rese a Dio Signor Nostro, perchè avesse udite le sue preghiere, con l'accoglienza, che fece a quegli uomini, de' quali, essendo stati istruiti nelle cose della nostra Fede, si battezzarono circa mille persone, ed il buon Abramo vi consumò un anno in rassettare ciò, che toccava all'utile, culto, e dottrina di quell'anime. Ecco quanto può un amor fino di Dio: quanto la pazienza nell'ingiurie, e la mansuetudine negli aggravi: quanto è più possente l'orazione, e pianto innanzi a Dio, ed agli uomini, che le parole, e buone ragioni per convertirli, e farli divenire virtuosi: ma ben si vede in questo esempio di Abramo, che orando, e piangendo, sofferendo, e tacendo, ammolli le pietre, e di Leoni, e fiere bestie, fece pecore, ed agnelli.

Ma passato l'anno, giudicando il Santo di aver già compito a quanto Dio da lui pretendeva in quella missione, e che altri avrebbero potuto irrigare quella pianta, mosso dal desiderio della sua quiete, e solitudine, supplicò il Nostro Signore, che lo avesse per bene, e provvedesse a quegli uomini di Pastore; fatto però il segno della Croce sopra quella terra, e raccomandatala a Dio, se ne partì senza che lo sapesse alcuno. Ma quando la mattina vennero i vicini alla Chiesa per aver la benedizione di Abramo, e non ve lo trovarono, non si può dire il sentimento, che n'ebbero, le lagrime che sparsero, e la diligenza, che posero in cercarlo. Al fine, non potendolo trovare, ricorsero al Vescovo, che l'aveva mandato, avvisandolo di quanto passava. Ed il Vescovo veduto, che per niuna via poteva avere di lui indizio, venne egli in persona alla Terra, e consolò i nuovi Cristiani, e come buon Pastore raccolse quella inconsolata greggia, ordinando alcuni Diaconi, altri Preti, e dando loro l'ordine, e regola, che avevan da seguitare, per continuare quello, che Abramo sì santamente aveva cominciato. Il quale essendo certificato di quanto era seguito, ne godette estremamente, e ne rese grazie al Signore, perchè sebbene egli era sì bramoso della sua solitudine, non per ciò lasciava di aver pensiero di quell'anime, che sua Divina Maestà gli aveva raccomandate, non senza scrupolo di averle lasciate senza Pastore.

Con questo se ne tornò Abramo alla sua

antica clausura, vicino alla quale fece edificare una casetta con la porta murata, per darsi più caldamente a Dio, ma il Demonio gli cominciò a far guerra, ed essendo padre di tenebre, una volta a mezza notte si vestì di luce, e cominciò a lodare Abramo, e dire, che egli era Beato, e fortunato, perchè niuno più di lui era giunto a sì alto grado di perfezione. Conobbe il Santo l'Autore di quella voce, e ciò, che pretendeva; onde umiliatosi nel cospetto del Signore, conosciuto, che era terra, e cenere, riprese il demonio, sicchè per quella volta sparì, avvegnachè alcune altre lo perseguitasse, e volesse turbare, fingendo di fargli cadere la casa addosso, o di arderla, o facendo altri prestigi, ed involuppi, per molestarlo, ed inquietarlo, quali tutti vinse, e trionfò l'uomo di Dio: Meravigliose furono le vittorie di Abramo, che ebbe della sua carne, e del mondo, de' Gentili, che convertì, e de' medesimi demoni; ma non fu la meno illustre dell'altre quella, che segue. Morì un fratello di Abramo, lasciando una sola figliuola, ch'aveva orfana di Padre, e di Madre, che essendo di anni sette fu condotta al suo Zio Abramo, acciò disponesse di lei, non avendo altri a chi poterla raccomandare. Intenerissi il Santo, ed avendo compassione della fanciulla, comandò fosse riposta in quella casa congiunta con la sua clausura, acciò ivi vivesse, ed egli da una finestrella le potesse parlare, ed insegnare le sacre lettere, e tutto ciò, che spetta all'amore, e timor santo del Signore. Ed ella sì bene intendeva quanto il Santo le diceva, e procurava porlo ad effetto con tanta diligenza e fervore, che ogni giorno più guadagnava la volontà di Abramo, che sì virtuosa, e perletta la vedeva. Tredici anni stette Maria, che così era la fanciulla chiamata, in quella clausura, ma essendo già di anni venti, il demonio le pose un laccio per farla cadere, ed in effetto cadde. Perchè un giovine, che con abito di Religioso alcune volte veniva a visitare Abramo, un giorno la vide, e se le affezionò, ed ella non meno a lui; onde istigandoli il demonio, trovarono occasione, luogo, e tempo per perdersi. Uscì Maria dalla sua clausura, perdette il fiore della sua virginità, e rimase, come sogliono le sue pari, passata dal duolo, dopo commesso il peccato, e considerando ciò che aveva perduto, che era Dio, la gloria di vergine, il testimonio, e l'allegrezza della sua buona coscienza, e l'opere di penitenza, che tanti anni aveva fatte, e quello, che aveva acquistato, che era l'Inferno, e la confusione, lo stato in che prima era stata, e la miseria nella quale allora si trovava, e con un interiore, e profondo gemito, e dolor di cuore tra sè diceva; O sventurata, e trista me! come potrò io alzare gli occhj al Cielo, che ho tanto offeso? come chiederò fa-

vore a Dio, che era Padre, e difesa della mia virginità, avendola io macchiata, profanato il Tempio santo del Signore, lordata, e cancellata la sua santa immagine? come in un punto ho disperso tutto ciò, che in tanti anni aveva raccolto, e perduti per un breve, e sozzo diletto i Tesori, che aveva acquistati! O Zio mio, e Padre dell'anima mia, dove siete, e quanto mal conto ho io di me dato? Come potrò venir io avanti la vostra faccia, per mezzo la finestra, per dove mi parlavate, ed istillavate all'anima mia parole di vita? O fuoco che non mi ardi, terra, che non ti apri, inferno, che non m'inghiotti! Ed il demonio, che le aveva levata la vergogna, accio peccasse, dopo il peccato glie la restituì, perchè non si pentisse, nè facesse penitenza; ma per vergogna abbandonasse il Zio, e ne gisse ad altre parti, ove non fosse conosciuta, per finirli di perdere, giacchè aveva cominciato. Con questa intenzione passò ad una Città indi due giornate lontana, e con abito secolare, polito, e lascivo, entrata in una taverna, cominciò a lasciare le redini a' suoi appetiti, e vendere il suo corpo a chiunque lo voleva. Ebbe Abramo una certa rivelazione, nella quale Dio gli significò la caduta di sua nipote, con isperanza, che si sarebbe potuta rilevare, e risuscitare la Colomba, che era nel ventre del dragone. Così avendo passati due anni in continuo pianto, e tristezza, ed in pregar Dio, per la sventurata nipote, saputo dove dimorava, determinò di cavarla dall'ugne di satanasso, e restituirla a Gesù Cristo. Per far questo trovò un cavallo, e presi i denari, che gli parve, vestito da soldato, lasciò la sua clausura, e fu alla Città dove Maria viveva, dove, smontato nella stessa Osteria, procurò vederla, e parlarle; ma ciò non succedendogli, finse esser di lei innamorato, e di esser da lontano venuto a cercarla, mosso dalla fama dell'estrema sua bellezza, e grazia, prendendo per mezzano, per ottenere l'intento suo, lo stesso Taverniere, che viveva di quella mala mercanzia. E sebbene parve male a colui, che un uomo vecchio di tanta età come mostrava la canizie di Abramo si volesse intrigare in quei maneggi di folli amori, tuttavia per l'interesse fece quanto egli richiese, e lo pose con Maria. Dove avendo cenato insieme, entrati in una camera dove niuno lo poteva ascoltare, nè sturbare, scoprì Abramo chi era, e parlò con sì tenere, ed affettuose parole a Maria, che ella rimase compunta, e non potè resistere allo spirito Divino, che parlava per bocca di suo Zio. Stette da principio la trista Donna, come attonita, e fuori di sé, con gli occhi bassi, e le guancie come una grana, e tutta coperta di confusione, distaccandosi in lagrime, senza osare guardarlo in faccia; ma il Santo consolandola le disse; Perchè, o figliuola, non mi rispondi? Non sai, che parte ho preso il tuo

vaglio di sì lungo viaggio? Essendo vecchio, e Monaco, che mai ho saputo se non istare nella mia cella, e tacere senza mangiar carne, nè beber vino, mi son vestito da soldato, ed ho rotto tutte le mie leggi, accio tu non perissi? Non ti disperare figliuola, perchè non v'ha piaga tanto incurabile, che col sangue di Cristo non si possa curare. Questo peccato sia mio, io darò di lui conto al Signore, se tu verrai meco, e tornerai alla tua prima vita. Tornò favorita dal Signore Maria con suo Zio, e prima di partire, lo chiese che fraveva a fare di que' vestiti d'oro, e di argento; pompe, ed ornamenti, che ella aveva: il Santo le rispose, che il tutto lasciasse, e solo si ricordasse di Gesù Cristo, e così fattala montare a cavallo, a pie' conducendola egli pel freno, vittorioso, e carico delle spoglie di satanasso, con lei se ne tornò alla sua clausura, dove Maria di tal sorte si diede alla penitenza, che lavò con le sue continue copiose lagrime le macchie de' suoi peccati sì perfettamente, che ebbe rivelazione dal Signore averglieli perdonati, e fece molti miracoli, sanando gl'infermi da diverse, e perigliose infermità, con grandissimo giubilo del santo vecchio Abramo, il quale essendo vissuto cinquant'anni in Santa vita, e rigorosa penitenza, debole, e consumato in essa, però sempre con allegra faccia, e color di giovine, che gli durò fino alla morte, senza che i vestiti mai se gli invecchiassero, o guastassero, giunto ad un'estrema vecchiezza diede il suo spirito al Signore, e fu seppellito da infinita moltitudine di gente, che concorse alle sue esequie, procurando ciascuno a vicenda aver parte del suo ciliccio, o abito per una preziosa Reliquia, contra ogni sorte d'infermità, e travagli, che potessero loro avvenire. Cinque anni dopo passò Maria a miglior vita, con grande opinione di Santità, e dopo morta, la sua faccia rimase bellissima, e risplendente in segno della beltà dell'anima.

Questa è la vita di S. Abramo Anacoreta, ed il fine di Maria Penitente sua nipote, perchè i giusti imitino l'innocente, ed i peccatori non si spaventino, nè disperino, anzi prendano per il specchio quella, che essendo per sua debolezza caduta, per li favori del Signore si rilevò, e ricuperò la grazia perduta; e sì amaramente pianse i suoi peccati, che meritò ottenere di essi perdono, e far miracoli in testimonianza di averglieli Dio perdonati. Ma tra le altre cose mirabili, che nella vita di questo Santo Anacoreta abbiamo da notare, è procurar d'imitare quella fina, ed accela carità del Signore, e dell'anima di sua nipote, che l'arte, ed innamò di modo, che trattolo di sé, lo fece prender abito, e formarli contraria al suo stato, e far cosa sì ripugnante a' suoi costumi, proposito, ed intenti. Perchè, chi non si meraviglierà, vedendo un uomo dell'età, e severità di Abramo far quel

che.

che fece? Cangiare il ciliccio col vestito attillato; il bastone con la spada; la cella con la Città; E quegli, che prima non si saziava di pane, ed acqua, mangiar cibi regalati, e saporiti; E quegli, che essendo giovine aveva lasciata la Spola per conservare la sua virginità, su l'estrema vecchiezza fingersi innamorato, folle, perduto, e accarezzare quella, che era perduta veramente per rilevarla, riacquistarla, e renderla a Dio? Quanto è ingegnosa, e forte, ed efficace la carità! quanto può, e fa fare ad un'anima favorita dell'amore di Dio! ben si vede, che in ogni modo si ha da usare, poichè ad Abramo l'abito soldatesco, la maschera d'innamorato, la simulazione di folle, e di perduto, giovarono più, che il ciliccio, ed il silenzio in servendo alla carità. Da che si vede, che il bene non istà tanto nel fatto, quanto nell'intenzione con la quale si fa, e che siccome merita il castigo il laico, che si veste l'abito Religioso per ingannare; così merita premio il Religioso, che per acquistar l'anime de' prossimi si veste da secolare, come fece S. Eusebio Vescovo Samoretano, che per aiutare, ed animare nella Fede i Cattolici, si vestiva da soldato, e lo fanno oggidì molti Religiosi della nostra compagnia, ed altri Sacerdoti in Inghilterra, negando nel vestire l'essere loro, perchè i Cattolici non neghino Cristo, e gli Eretici lo conoscano, e s'emendino. La moglie del Re Jeroboamo, volendo sapere, che doveva essere del suo figliuolo Abia infermo, mutò vestito per non essere conosciuta dal Profeta Abia, e non le valse. E la S. Giuditta lasciò il ciliccio, e si vestì di tutte le più pompose vesti della sua Gioventù, ornandosi con gioje, e ricchezze, e così adorna, e piena di unguenti odoriferi, e preziosi, come per andare a nozze, passò al campo di Oloferne, per troncarli il capo, e liberare il popolo del Signore. Il che imitò Abramo con sì felice successo, come abbiamo riferito. Di S. Abramo fanno menzione il Martirologio Romano alli 16. di Marzo, ed i Greci nel loro Menologio alli 29. di Ottobre. Scrisse la sua vita (come dicemmo) S. Efrem Diacono compagno, e discepolo di S. Basilio, e ne parla in un trattato intitolato il Testamento di Efrem. Il Metafraste la narra più diffusa, e Sozomeno nella sua Storia, l. 3. c. 15. e Niceforo, l. 6. c. 16. parimente fanno menzione di Abramo discepolo di Efrem, col Cardinal Baronio nelle sue annotazioni al Martirologio.

Addì 18. Marzo.

LA VITA DI S. CIRILLO Gerusalemitano, Vescovo, e Confessore.

LA vita di S. Cirillo Patriarca di Gerusalemme, che per questo si chiama Gerusalemitano, e per distinguerlo dall'altro San Cirillo, che fu Patriarca di Alessandria, descrisse Gio: Grodecio Decano Glogovienese, raccolta da ciò, che di lui si trova negli Autori dell'Istoria Ecclesiastica, e l'adduce il Padre P. Lorenzo Surio nel secondo Tomo delle vite de' Santi, in questa maniera.

Fu Cirillo uomo di grande integrità, lettere, e prudenza; ed essendo morto Massimo Patriarca di Gerusalemme, per le sue eccellenti parti fu egli posto in quella Sedia, essendo Costanzo figliuolo del gran Costantino Imperadore. Governò santissimamente la sua Chiesa, e tra le altre lodi, che se gli danno, una è di gran carità, e misericordia verso i poveri; perchè avendo Dio mandato nel suo tempo una gran carestia per castigo de' mortali, ed essendo innumerabili i poveri, che ricorrevano al Santo Prelato, per rimedio; non avendo egli altro, che dare, vendette i beni, ornamenti, e gioje della Chiesa, e col prezzo soccorse a quella necessità, spogliando un Tempio materiale, per sostentarne molti vivi, e spirituali, come fecero altresì S. Ambrogio, S. Agostino, ed altri Prelati. Essendo S. Cirillo Patriarca di Gerusalemme, avvenne in essa una rara, e meravigliosa cosa. Un giorno della Pentecoste, o Pasqua dello Spirito Santo, circa tre ore dopo il levar del Sole, apparve sopra il Monte Calvario nell'aria una croce più chiara, e risplendente dello stesso Sole, che con le sue braccia giungeva fino al monte Oliveto, e durò tanto tempo, che fu veduta da tutta la Città; laonde lasciando ciascuno l'opera, che aveva tra le mani, concorse a vedere questo spettacolo, e prodigio divino, o molti Giudei, che la videro, furono illuminati dal Signore, e lo riconobbero per Dio, convertendosi alla nostra Santa Fede, volendo S. D. M. con questa dimostrazione sì evidente del Cielo illustrare il Pontificato di S. Cirillo, per ritenere l'Imperadore Costanzo, che non favorisse gli Eretici Arriani, ma stesse fermo in quella santa fede, e credenza, che l'Imperador Costantino suo padre per mezzo di un'altra Croce, che parimente in Cielo gli apparve, avea ricevuta, e conservata; sebbene egli non lo fece, Onde S. Cirillo scrisse a Costanzo una grave, ed elegante lettera, nella quale gli dà conto di questo miracolo, da lui stesso veduto, e lo esorta a seguire lo stendardo della Croce, e servire a quello, che per noi era morto in essa. Fu cosa tanto notabile, e saputa per tutto l'

to l' Oriente questa apparizione della Croce, che ne istituì particolar festa per celebrarla ogni anno alli 9. di Maggio, che fu il giorno, nel quale apparve. Con questo segno del Cielo, erano i cuori della gente ammoliti, e ben disposti, e Cirillo con la sua santa vita, e mirabile dottrina faceva grandissimo frutto, animando i Cristiani Cattolici, e resistendo agli Eretici Arriani, che erano molti, e favoriti dall' Imperadore Costanzo, i quali non potevano soffrire, che il Santo Prelato con la sua chiarezza disfacesse le tenebre de' loro errori, ed ignoranze: e come erano possenti, ed armati della potenza dell' Imperadore, e non meno insolenti, astuti, ed arditi, determinarono scacciar S. Cirillo dalla sua Sedia, e levare a' Cattolici un sì valoroso capo, acciò rimanendo l' esercito del Signore senza Duce, e la greggia senza Pastore, potessero essi più facilmente, come Lupi, stracciarla, e consumarla. Per far ciò con qualche colore, si congregarono alcuni Vescovi Eretici con Acazio, che era il principale, e grandemente compe- tereva con Cirillo, ed occultando la vera causa, che li moveva, che era l' esser essi Arriani, e Cirillo propugnatore della Fede Cattolica; preso il pretesto della vendita da lui fatta de' paramenti Ecclesiastici per mantenere i poveri, e della comparsa di un Furfante, che vestito di uno di quelli se ne servì a rappresentare una Commedia, lo deposero, e privarono della sua Sede Patriarcale, e sostituirono in essa Eraclio, che era della loro setta, acciò la fomentasse, ed aggrandisse, e morto lui, gli diedero Ilario per successore.

Così fu adunque S. Cirillo sbandito dagli Eretici, nel modo, che in quello stesso tempo, anche molti altri Santissimi, e Dottissimi Vescovi, colonne della nostra Santa Fede furono sbanditi; e patì molte, e gravi persecuzioni, e calamità. Ma essendosi poscia congregato un Concilio nella Città di Seleucia, furono chiamati Acazio, ed i suoi seguaci, perchè comparando dessero ragione di quanto avevano fatto contra S. Cirillo. Non comparvero però, perchè avevano lite ingiusta, e la mala coscienza gli accusava, e condannava, ed in quel Concilio S. Cirillo fu restituito nella sua dignità, essendo stato all' incontro Acazio, ed i suoi compagni scomunicati, e condannati. Con questa sentenza tornò il Patriarca alla sua Chiesa con gran gusto de' buoni, e rabbia, e pena de' cattivi. E S. Girolamo di lui parlando disse, che non una, ma molte volte fu cacciato dalla sua Chiesa per la fede Cattolica, ed altrettante restituito ad essa.

Oltre le altre eccellenze ebbe S. Cirillo il dono della Profezia, perchè essendo succeduto nell' Imperio a Costanzo suo fratello Cugino Giuliano Apostata, e volendo favorire i Giudei contra i Cristiani, comandò fosse riedificato il Tempio di Gerusalemme, acciò i Giu-

dei potessero in esso fare i sacrificj, e le cerimonie. Cominciò l' opera con grande apparato, e sontuosità, e gittaronsi i fondamenti molto profondi, e stabili, il che vedendo S. Cirillo disse, che non sarebbe rimasta pietra sopra pietra di quell' edificio, perchè così aveva detto Cristo Nostro Signore, e la notte seguente venne un terremoto sì grande, e spaventevole, che sterpò, e trasse fuori le pietre de' fondamenti di quel Tempio, spargendole in varie parti, e sopravvenne un fuoco dal Cielo, che arse, e consumò tuttigli ordigni, che a tal effetto erano preparati: e concorrendo a veder questo miracolo molti Giudei, apparvero croci risplendenti tanto impresse, e scolpite sopra le loro vestimenta, che per niun arte, nè industria, si poterono levare: dal che si vide quanto vera fosse stata la Profezia di S. Cirillo, e l' Apostata Giuliano rimase confuso, e molti de' Giudei si convertirono al Nostro Signor Gesù Cristo.

Molti e gravi travagli patì il nostro Santo Cirillo dagli Eretici per difendere la nostra santissima Religione, e parecchi anni, imperando in Oriente Costanzo, Giuliano, e Valente, che tutti tre furono Imperadori, e nemici della fede Cattolica, perseguitandola crudelmente. Ma poichè nell' Imperio successe il gran Teodosio, Principe non meno pio, che valoroso, Cirillo ebbe pace nella sua Chiesa, per ispazio di anni otto, e la governò mirabilmente fino, che carico di anni, e meriti, passò di questa vita all' eterna, alli 18. di Marzo dell' anno del Signore 386. che fu l' ottavo di Teodosio, secondo il Cardinal Baronio. Di S. Cirillo fa menzione il Martirologio Romano, ed il Concilio Costantinopolitano in una epistola, che scrisse a S. Damaso Papa, lo chiama Reverendissimo, e Santissimo Vescovo, e dice, che molte volte, ed in varie parti aveva combattuto contra gli Eretici. I Greci lo celebrano nel loro Menologio, e gli Scrittori della Storia Ecclesiastica Sozomeneo, Socrate, Teodoreto, e Niceforo lo lodano, come uomo dotto, e santo, e martello degli Eretici. Scrisse S. Cirillo essendo giovane un libro di grande erudizione intitolato le Catechesi, il quale tradotto di Greco in Latino dal medesimo Giovanni Gredecio, che scrisse la sua vita, a' nostri giorni è uscito in luce con gran beneficio della Santa Chiesa Cattolica.

Add 18. Marzo.

LA VITA DI SAN NARCISO
Vescovo di Girona, e Martire.

SAN NARCISO Vescovo di Girona, nacque di sangue nobile della medesima Città, nel tempo che l'Imperadore Aureliano perseguitava i Cristiani, onde fuggendo quella tempesta, uscì dalla sua patria con un suo Diacono chiamato Felice, e guidato dal Signore, passò in Alemagna con desiderio di predicare l'Evangelio a quei popoli, e convertirli alla nostra santa Religione. Giunse alla Città di Augusta, e volendo ivi albergare, fu incamminato alla casa di Afra Donna principale, ma disonesta, perchè era figliuola d'Ilaria Regina di Cipro, o almeno in quell'Isola Signora ricca, e potente, la quale avendo in guerra perduto suo marito, e lo Stato, era venuta con sua figliuola Afra, Dionisio suo fratello, ed altri servi, e serve sue per istinto divino alla Città di Augusta. E come che nell'Isola di Cipro Venere era stata meretrice, essendovi tenuta per Dea, adorata, e riverita più di ogni altro Nume dalla gente ingannata da' Sacerdoti della stessa Venere, che credeva di più aggradire, e servire alla sua Dea, quanto più nel culto, e venerazione di lei era sporca, e disonesta (che di simili Mostri adorava la gentilità) volendo Ilaria consagrar Afra sua Figliuola alla Dea Venere, perchè da lei fosse più favorita, le permise far vita da Meretrice, ed aver molti Drudi, e quando Narciso entrò nella sua Casa, sebbene il Santo non lo sapeva, guidavalo Dio, per dar salute, e vita a tutta quella Casa, e cavar da un abisso di lordura, e disonestà Afra, che con le tenebre dell'Idolatria, ed ombra della morte, nella quale dimorava, non conosceva la sua sventura.

Entrando però S. Narciso in Casa, credette da principio Afra, ch'egli fosse uno di quegli uomini, che a lei solevano venire; ma poscia si disingannò, e seppe com'era Vescovo dei Cristiani, e mediante una luce del Cielo, che quella notte vide, e le orazioni continue del Santo, si cangiò di maniera, ch'essa, sua Madre, Degna, Eunomia, ed Eutropia, tre loro Donzelle, si convertirono al Nostro Redentore, e dopo aver digiunato sette giorni, riceverono l'Acqua del Santo Battesimo, insieme con molti altri, che per loro mezzo si fecero Cristiani, e furono Martiri di Cristo.

In quella Città predicò S. Narciso, e guadagnò tante Anime al Signore, che in Augusta è tenuto per loro Appostolo, e Maestro: ed essendo stato in essa nove mesi, dopo aver istituiti Sacerdoti, e consagrato per Vescovo Dionisio Fratello d'Ilaria, e Zio di Afra, con gran sentimento, e dolor dei Cristiani se ne

tornò a Girona sua Patria, per far in essa ciò, che aveva fatto in Augusta.

Dimorò ivi tre anni, esercitando la sua Carica, edificando il Popolo con la sua santa Vita, illuminandolo con la sua Dottrina, e guadagnando innumerevoli Anime a Dio, con grand'utile e gusto de' Cristiani, e dolore, e rabbia de' Gentili, i quali finalmente l'uccisero mentre diceva Messa, con tre ferite, che gli diedero nelle spalle, nella gola, ed in una gamba.

Tutto ciò, che fino a qui abbiamo riferito è nel Breviario della Chiesa di Augusta, che per ordine del Cardinal Otto Truchses, Vescovo di quella Città, fu impresso in Roma l'anno 1570. nel quale si narra ancora il Martirio di Sant'Afra, che fu viva abbruciata, offerendosi al Signore in olocausto, ed odore di soavità; essendo indi a sei giorni seguitata, mediante lo stesso tormento di fuoco, da Santa Ilaria sua Madre, e dalle sue tre Donzelle, Degna, Eunomia, ed Eutropia.

Il Corpo di S. Narciso è in Girona, e tutta quella Città lo tiene e riverisce per padrone. Ha nostro Signore fatti molti, e grandi miracoli per questo Santo, e tra gli altri è memorabile quello, che successe quando Filippo Re di Francia fece guerra a Don Pietro Re di Arragona, e prese la Città di Girona; perchè avendo la sua Gente rubato il Sepolcro di S. Narciso, uscirono da quello innumerevoli sciami di Mosche, e Tafani di strana figura, colore, e grandezza, che investendo la Gente, e Cavalli del Re, gl'infettarono in modo, che morirono di peste più di quarantamila Francesi, e ventiquattromila Cavalli, ed anche più, secondo, che riferiscono alcuni, e lo stesso Re di Francia indi a pochi giorni morì anch'egli in Perpignano, restando il Proverbio (le mosche di S. Narciso) come notò il Cardinal Baronio nelle Annotazioni, che fece sopra il Martirologio Romano alli 18. di Marzo.

Con S. Narciso fu martirizzato San Felice suo Diacono; ma avvertasi, che questo S. Felice, sebbene fu martirizzato in Girona, non è quell'insigne Martire, che in essa diede la sua Vita per Cristo, ed è tenuto nella medesima Città in gran venerazione, perchè l'uno fu Diacono di S. Narciso, e l'altro Fratello, e Compagno di S. Cucufate, come lo dicemmo nella sua Vita. S. Narciso, e Felice suo Compagno, morirono nel tempo dell'Imperadore Aureliano, che cominciò ad imperare l'anno del Signore 271. e quest'altro sotto Diocleziano, e Massimiano, essendo Diacono Presidente in Ispagna.

Hassì altresì d'avvertire, che vi sono stati due Narcisi, che da alcuni vengono confusi, facendone di due un solo. Il primo Narciso fu Vescovo di Gerusalemme, Uomo Santo, e per miracoli illustre. Questo essendo talmente

ACCU-

lei, le dice queste parole. Chi potrebbe mai degnamente lodare la conversione della nostra Lea, la quale di maniera si convertì a Dio, che meritò esser capo del suo Monistero, e madre di tante Vergini: e dopo essersi vestita di ricche, e molli spoglie al secolo, volle cingersi di sacco, per domar la sua carne, passando le notti intere in orazione, senza dormire, ed insegnando alle sue compagne più con l'esempio, che con le parole? Fu sì grande l'umiltà sua, e sì bassa, che con essere prima stata Signora di tanti servi, poscia fu tenuta per serva universale, sebbene tanto più era serva di Cristo, quanto meno era tenuta per Signora degli uomini. Il suo vestire era povero, e vile, il mangiar rozzo, ed il crine negletto, però di modo, ch'essendo così puntuale nelle sue cose, fuggiva in tutto l'ostentazione, per non ricevere in questa vita la paga delle sue buone opere. Ed ora pel breve travaglio, gode dell'eterna beatitudine, ed è stata ricevuta da' Cori degli Angeli, e collocata nel seno di Abramo, dove col poverello Lazzaro vede il ricco avaro, che si vestì di porpora, ed il Console non già con la veste trionfale, ma coperto di un'altra nera, e di confusione, chiedendo una goccia d'acqua per suo refrigerio. O instabilità delle cose! quello, che pochi giorni prima stava nel colmo degli onori, e dignità, quello, che quasi trionfante de' vinti nimici ascese in Campidoglio, fu ricevuto con applauso, ed allegrezza di tutto il popolo Romano; quello, la cui morte rapto fu sentita da tutta la Città; ora afflitto, e nudo senesta non nel palagio, e corte del Cielo, come la sventurata sua moglie va predicando, e se ne mente, ma in quelle tenebre esteriori, che non mai avranno fine. E la nostra Lea, che se ne stava rinchiusa nella sua cella, e che pareva povera, e vile, la cui vita era notata per una pazzia; ora seguita Cristo, e dice tutto ciò, che prima sentimmo, ed ora la vediamo nella Città del nostro Dio. L'onde io ammonisco, e piangendo, e gemendo intimo a tutti, che mentre durerà la vita presente, non ci vestiamo due tonache, che è un voler avere due faccie, nè andiamo calzati di pelli d'animali, che sono le opere morte della carne, nè carichi col bagaglio delle ricchezze, nè cerchiamo il favore della potenza del secolo significata pel bastone, e finalmente, che non vogliamo servire unitamente a Cristo, ed al mondo, tenendo l'uno, e l'altro per Signori, ma che procuriamo vivere con tal riguardo, che alle cose temporali, e caduche succedano l'eterni, e morendo ogni giorno il nostro corpo, pensiamo, che nel rimanente siamo eterni, perchè così diverremo tali. Tutto questo è di S. Girolamo nell'Epistola ventesimaquarta. Fu S. Lea prima maritata, e poscia vedova, come si cava dal medesimo S.

Girolamo nell'Epistola quinta, *de laudibus Affelia ad Marcellam*, e finalmente Monaca, e Donna santissima. Fanno di lei menzione il Martirologio Romano, allegando S. Girolamo alli ventidue di Marzo, ed il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni.

~~SECRET~~

Add 22. Merge.

LA VITA DI SANTA CATERINA
di Suzia Vergine, figliuola di
Santo Brigida.

Santa Caterina di Svezia, fu figliuola di Ulfone Principe di Noricia, e di S. Brigida, molto nota per le sue rivelazioni nella Chieta del Signore. Sino dalla fanciullezza mostrò di essere stata eletta dal suo celeste Sposo; perchè in allattandola, prendeva le poppe della sua Santa Madre, e delle altre Donne oneste, che glie le davano, molto volentieri, ma se qualcuna, meno che onesta, e casta glie le voleva porgere, subito piangeva, e non voleva pigliare.

Fu dalla sua Santa Madre, dopo averla allattata, consegnata, ad una Abbadessa molto Religiosa, perchè l'allevasse, ed avvenne una notte, ch'essendo andata la Curatrice a Mattutino, il demonio prese la figura di un Toro, volle uccidere la fanciulla, e con le corna la trasse dal suo letticiuolo, e la gittò in terra, lasciandola quasi morta; onde così trovandola l'Abbadessa, mentre la teneva nelle braccia, le apparve il demonio, e disse: O quanto di buona voglia l'avrei io uccisa, se da Dio mi fosse stato permesso.

Di età di anni sette, essendosi trattenuta una volta con le altre fanciulle in giuocare a certo giuoco con le bambocce, Nostro Signore, che l'aveva scelta per gran Santa, non volle, che quella bagattella passasse senza castigo, e così la vegnente notte fu dai demonj molestata, che le apparvero in forma di bambocce, e la sferzarono gravemente, acciò da fanciulla cominciasse a tralasciare le bagattelle, e giuochi, coi quali suole quella tenera età trattenersi. Essendo volontà di suo Padre, ch'ella si maritasse, le comandò, che a ciò si disponesse, ed ella accettò il partito, confidata nella bontà di Dio, e nel favore della Santissima Vergine Maria sua Madre, che avrebbe potuto maritarsi, senza detrimento della sua virginità, come le avvenne; perchè essendosi maritata con un Cavaliere nobilissimo, chiamato Egardo, così gli seppe parlare, che ambidue fecero voto di Castità, quale osservarono tutto il tempo della vita loro, ingannando il Mondo con nome, e portamento di maritati, e trionfando della loro carne, e dell'oltro comune, e mortale nimico. Davassi

M. 11 2

no

molto alle orazioni, all'asprezza della vita, ed a tutte le opere della carità, negli occhi degli uomini parendo, e portandosi da Signori, ma in quelli di Dio da Santi.

Aveva Caterina un fratello, nomato Carlo, giovane scapestrato, e dato alle vanità, il quale non potendo soffrire, che la Sorella, ed il Cognato facessero quella vita, li riprese, e procurò distorneli; ma molto più si adirò con sua Sorella, quando vide il suo vestire sì positivo, e che ella non si conformava con le usanze, e fogge, che le altre Signore, e Donne sue pari inventavano, in disprezzo dell'antica semplicità. Nè perciò Caterina si mutò del suo primo proposito, anzi con le sue parole, ed esempio, persuase la Moglie dello stesso Carlo suo fratello a lasciare le gale, e pompe, e ad imitarla, come fece. Morto Ulfone suo Padre, e passata Santa Brigida sua Madre a Roma, la figliuola Caterina vivendo ancora il suo marito Egardo, ebbe grande ispirazione dal Signore, di girsene a trovare la Madre. E sebbene dapprincipio, per essere ella solo di età di anni diciotto, e bellissima, suo Marito non condiscese alla sua voglia, pure accorgendosi, che quell'impulso veniva dal Cielo, e che Caterina era mutata d'intelletto, e di costumi onestissima, le diede licenza, servi, e gente, che l'accompagnassero, con che giunse a Roma nel mese di Agosto; e sapendo, che la sua Santa Madre dimorava in Bologna, l'andò a vedere, poi tornatafene a quella Santa Città, e visitati i suoi Santuarij, e Stazioni, per Divino volere, se ne restò con sua Madre, per aiutarla, e servirla, come aveva di già Dio promesso a Santa Brigida. Con tutto ciò a Caterina non mancarono grandi travagli, e difficoltà, perchè tentolla il demonio, acciò tornasse nel suo Paese, dove avrebbe potuto vivere più agiatamente, e quietamente, ed essendo ella Signora di sì alto affare, ed estrema bellezza, dopo la morte di suo Marito, fu da molti chiesta in Matrimonio, quali vedendo, che gli alti mezzi cortesi, ed amorosi non valevano, vollero farle forza, e precipitarla; ed una volta essendosi nascosi in un certo luogo, con gente armata, per rapirla, un giorno, che con le altre Matrone andava alla Chiesa di San Sebastiano, in uscendo essi dall'aguato, apparve d'improvviso un Cervo, dietro cui occupandosi essi, in quel mentre passò Caterina, e scampò dalle loro mani.

Un'altra volta andandosene con la sua Santa Madre alla Chiesa di San Lorenzo, e trovandosi in un altro simile pericolo, il Cavaliere, che l'aspettava con mano armata, al tempo, che la volle assalire, rimase cieco; onde conosciuto il suo peccato, si gittò a' suoi piedi, e le chiese perdono; il perchè pregando la Sante, Madre, e Figliuola per lui, ri-

coprò il vedere, e narrò questo miracolo a Papa Urbano Sesto, ed ai Cardinali.

Non solo patì Santa Caterina simili molestie in Roma, ma altre ancora non minori, fuori di essa. Perchè andando una volta con la sua Santa Madre ad Assisi, per rivelazione di Dio, ed a Santa Maria di Porziuncula, non puotero un giorno giungere, dove si credevano, per essere state sopravvenute dalla notte; perciò si ritirarono in un povero tugurio, per fuggire dalla neve, e dall'acqua; dove mentre che se ne stavano, sopraggiunsero certi Assassini in gran numero, e molto sfacciatamente vollero vederle il volto; ed essendo Santa Caterina bellissima, si vennero ad accendere in lorda concupiscenza, di modo, che cominciarono a sparlare, e voler farle forza; ma esse si voltarono a Dio, supplicandolo, che le volesse guardare; da che, per sua ispirazione, e servizio, avevano preso quel cammino: e subito fu udito uno strepito di gente armata, ed una voce d'improvviso, che diceva, fossero presi quei Ladri furfanti; per la quale essi spaventati, se ne fuggirono, e lasciarono la preda, che avevano nelle mani: Ma il vegnente giorno, seguendo le Sante il loro viaggio, di nuovo le aspettarono, per far di giorno quello, che di notte non avevano potuto; ed avendo presi tutti i passi, in quel momento, ch'esse passarono, rimasero privi del vedere. Con questa protezione del Signore, cresceva ogni giorno più Caterina nel suo amore, e si dava con maggior cura a tutte le virtù, specialmente alla santa Umiltà, ch'è la madre, e guardia di tutte; perchè a lei molto rincresceva di essere lodata, e godeva di essere sprezzata, e tenuta per vile, e peccatrice. Era molto divota, e fino dalla fanciullezza data molto alle orazioni, a recitar le ore di Nostra Donna, i Salmi Penitenziali, ed altre orazioni; ed ogni giorno consumava quattro ore in piangere, e meditare la Sacra Passione del suo dolce Sposo, offerendosi a lui in perpetuo, e soave Sacrificio. Una volta standosene in Roma, ed orando nella Chiesa di San Pietro, le apparve una Donna vestita di bianco, con un mantello nero, e le disse, che volesse pregar Dio per la moglie di Carlo suo fratello, ch'era morta, dalla quale presto aspettasse un buon soccorso, perchè a lei aveva lasciata la corona d'oro, che secondo l'usanza della sua Patria, portava in capo. E come appunto quella Donna le disse, così avvenne, sostenendosi Santa Brigida, e sua Figliuola, con la loro famiglia, un anno, col prezzo di quella Corona.

Ma che dirò del tenero, e grande amore, che la S. Vergine portò al Signore? che della sua benignità, e misericordia verso i poveri, infermi, e piagati? e ciò, perchè la sua Santa Madre la conduceva seco agli Ospitali, ed alla

alla sua presenza serviva con grande umiltà; agl'infermi, e medicava le piaghe putride senza nausea, acciò sua Figliuola apprendesse, la imitasse, e seguisse il suo esempio, il che faceva ella con estrema carità, e diligenza, come figliuola di tal madre. Era tanto amica della povertà di Cristo, che andava con vestiti vili, e rotte, e dormiva in un povero letto, con un solo Pagliericcio, capezzale, e coltre vecchia, e rappezzata; sebbene Nostro Signore, per onorarla in qualche occasione, fece parer lei riccamente vestita, ed il suo letto di prezzo, tutto che realmente non fosse tale. Fu parimente molto paziente, e mansueta, sopportandogli aggravi, ed ingiurie, che le venivano fatte, con maravigliosa mansuetudine, rendendo sempre bene per male, come vera serva del Signore.

Se ne stette 25. anni in compagnia della sua Santa Madre in Roma, e fuori, l'accompagnò in Gerusalemme, si trovò presente alla sua felice morte, e se ne portò le sue Sacre Reliquie, con quelle di altri Santi in Svezia, dove compì il mortorio di sua madre, si chiuse in un Monistero di Monache, in cui fu Superiora, istituendole, secondo la Regola lasciatale dalla sua benedetta Madre, e da lei appresa. Ma succedendo, che si compiaceva Nostro Signore di operare molti, e grandi miracoli al Sepolcro di Santa Brigida, e venendo il Re di Svezia in parere, insieme con li grandi, e Signori di quel Regno, che si dovesse trattare col Sommo Pontefice della sua canonizzazione; acciò la cosa avesse più tosto effetto, presero per ispediente, che Caterina se ne andasse a Roma, di che ella fu contenta, e vi tornò, sebbene trovò le cose sì turbate per la morte di Papa Gregorio Undecimo, e per lo scisma, che si levò al tempo di Urbano Sesto suo successore, che per allora non potè il suo negozio sortir effetto alcuno; il perchè lasciando le informazioni autentiche de' miracoli, e gli altri ricapiti, che aveva portati a Roma, se ne ritornò alla sua patria, con aver nostro Signore questa volta operate per suo mezzo in quella Città cose notabili, e maravigliose; tra le quali una fu, che essendosi ammalata una Signora principale, e di mala vita, di grave infermità, e non volendosi confessare, nè apparecchiarsi per morire, nè udire S. Caterina che la consigliava, a quanto conveniva, per la sua eterna salvezza, la Santa si pose in orazione, pregando Nostro Signore per quell'anima peccatrice, e subito uscì dal Tevere un fumo negro, e spesso, e venne a porsi sopra la casa dove dimorava l'inferma, oscurandola di modo, che non si potevano vedere l'un l'altro, con uno strepito sì spaventevole, che la povera inferma impaurita, e come fuori di sé chiamò Caterina, e con lagrime le promise di far tutto ciò, che ella volesse; così confessossi, ed il

Fin San. S. Strav. Parte I.

giorno vegnente finì la sua vita con lasciare speranze della sua salvezza.

Un'altra Signora aveva fatto sette sconcature, e trovandosi gravida vicino al tempo del partorire, si raccomandò alle orazioni di Santa Caterina, la quale l'animò, e promise di trovarsi presente al suo partorire, trovovisi, e partorì viva, e sana una fanciulla, che chiamò Brigida per la divozione a sua madre.

Uscì il Tevere dal suo letto, ed inondò di modo la Città di Roma, che tutti rimettevano l'ultima rovina, e distruzione di quella Città. Fu pregata Santa Caterina ad opporsi a quell'onde, e con la sua presenza, ed orazioni, a voler liberare Roma da quel pericolo, e scusandosi essa per sua umiltà, la presero, e trassero per forza, e la posero vicino all'acque, che essendo tocche da' suoi piedi se ne tornarono addietro, e cessò quel periglioso diluvio.

Dimorando nella Città di Napoli dove era andata per raccogliere, ed autenticare i miracoli di sua madre, una Signora le scoprì, che una sua figliuola vedova ogni notte veniva bruttamente molestata da un demonio, e che sebbene fin allora per vergogna aveva taciuto, non poteva però più tacere, ma bramosa di rimedio lo scopriva, e confidava alla sua carità. La Santa Vergine la consigliò, che si confessasse di tutt'i suoi peccati puramente, ed intieramente, perchè molte volte per li peccati, che si tacciono nella confessione per vergogna, permette Nostro Signore somiglianti illusioni, e che i demonj abbiano forza di molestar l'anime, ed opprimere i corpi con abbominevole tirannia; diedele parimente altri santi consigli, e divozioni, ed offerse per lei le sue orazioni, onde a capo di giorni otto, si trovò la Donna del tutto libera da quel mostro infernale, che tanto la perseguitava, e tormentava.

Ora essendo la Santa Vergine stata cinque anni questa volta in Roma, e non avendo speranza di conseguire la canonizzazione della sua Beata Madre, per le cause che dicemmo di sopra, se ne tornò alla sua patria, e Monistero, essendo stata visitata, alloggiata, e regalata dai Principi, Prelati, e Città d'Italia, e di Germania, per le quali passò. In questo viaggio parimente fece Nostro Signore per suo mezzo alcuni miracoli, tra quali si conta, che essendo caduto il carro, sopra il quale andava dormendo uno della sua compagnia, con essergli le ruote passate sopra, ed averlo tutto franto, e fatto in pezzi, facendo per lui orazione Santa Caterina, e toccandolo con le mani, subito fu sano. Il medesimo avvenne ad un altro giungendo al suo Monistero, perchè essendo caduto dall'alto di un edificio, che si fabbricava, sopra molti legai, e pietre, e si accatò l'ossa di modo che appena

M m

pote

cedesse quanto chiedeva, altrimenti, ch'era per perdersi. Nel luogo dove quella volta parlò all'Imperadore, si abbattono ad essere molte spine, e cardi silvestri; onde Valente in collera fece gittare il sant'uomo nel mezzo di quelli, pensando, che per essere il luogo sì profondo, e coperto, ivi avesse a morire; ma partito l'Imperadore, subito vennero tre uomini vestiti di bianco, e trassero da quel luogo Isaccio sano, e salvo, desaparendo poscia senza potersi sapere chi fossero, sebbene poscia si seppe, che erano stati Angeli del Cielo; di che rendute egli grazie, rinforzato dallo spirito del Signore, seguì l'Imperadore, e camminando per un traverso lo raggiunse, e se gli pose innanzi, dicendogli: Pensavi tu, o Imperadore, che io avessi a morire tra quelle spine? or sappi, che il Signore mi ha tratto da quel luogo, acciò di nuovo ti dica, che egli ha mosso questi barbari a far guerra, per la guerra, che tu fai alla Religione Cattolica: apri le Chiese de' Cattolici, che così vincerai i tuoi nimici, e tornerai con gloria a casa tua. Non puotero le parole tante volte reiterate dal Santo far effetto nell'ostinato, ed impietrito cuore di Valente, anzi comandò fosse consegnato a due Senatori chiamati Saturnino, e Vittore, acciò lo custodissero fino che ritornato, lo potesse castigare come meritava. Allora il Santo, come un altro Profeta Michea contra il Re Acabbo, gli disse, se tu tornerai in pace, tienti certo, che Dio non ha parlato in me; ma tu darai la battaglia, e non potrai resistere a tuoi nimici, anzi fuggirai, ed al fine cadrai nelle loro mani, e vivo farai arso. Il tutto appunto avvenne, come il Santo disse, perchè combattè Valente, e rotto, e vinto il suo esercito; fuggì, e si nascose in una povera casuccia, dove giungendo i Barbari vi attaccarono fuoco, e ve lo arsero vivo, come il Santo aveva profetizzato. Ecco come si mostra Dio padre anche ne' castighi: ecco come l'uomo per sua colpa indurandosi con la pazienza, che conosce in Dio, agli avviti suoi chiude le orecchie: mandagli Dio i suoi Profeti, ed egli li perseguita, poi al fine paga il tutto come fece Valente, restando il Signore sempre glorificato, e conosciuto per giusto giudice, ed i suoi servi vittoriosi, e più stimati da' suoi nimici. Così intervenne ad Isaccio, perchè Saturnino, e Vittore, che l'avevano in guardia, lo cominciarono a riverire, e conoscendo, che era Santo, ed illuminato da spirito di Profezia, onde ognuno dei due procurava di fabbricargli casa, e tenerlo per amico, ed in effetto gli fabbricarono a vicenda, volendo con una santa emulazione ciascuno di loro, che Isaccio prendesse la sua per istanza; pure Saturnino finì più presto la fabbrica, il perchè il Santo la scelse per sua abitazione, e visse in quella fino alla morte in compagnia di altri

santi Monaci. Dimorando in questa casa faceva una meravigliosa vita, più da Angelo, che da uomo mortale. Era fervoroso di spirito, giocondo con la speranza della vita eterna, paziente nella tribulazione, continuo nell'orazione, non facendo male ad alcuno, e bene a tutti: imitava la vita Apostolica, movendo quelli, che con lui trattavano, più col suo esempio, che con le sue parole, a disprezzare il mondo, ed apprezzare le cose celestiali, ed eterne. Davangli quei Cavalieri, che gli avevano fabbricato la casa, grandi elemosine, da compartire a' poveri, sovente conducendolo alle loro case, che erano fuori della Città, ed avvenne alcuna volta, che per essere tardi, trovarono le porte della Città chiuse, onde egli orando, e facendo il segno della croce, subito le faceva da sè aprire, e seguendo il suo cammino ringraziava il Signore. Era tanto amico de' poveri, che quando incontrava alcuno, che gli chiedesse elemosina, si levava subito il mantello, e glielo dava. Così essendo gloriosamente giunto al fine del suo corso, prevedendo il fine del suo pellegrinaggio, chiamò i suoi Monaci, ed esortolli ad ogni virtù, e perfezione; diede loro padre, e maestro, che li governasse, supplicando Nostro Signore, che desse a' sudditi il suo spirito, per ben ubbidire, ed al Superiore, per ben comandare, e con questo rese l'anima a Dio alli 17. di Marzo. Scrisse la sua vita il Metafraste: l'adduce il Padre Lorenzo Surio nel suo secondo Tomo, e Sotomeno; Teodoreto, Niceforo Callisto fanno di lui menzione, e narrano ciò, che gli avvenne con Valente, ed il castigo, che per non avergli creduto, gli fu dato da Dio Nostro Signore.



Addì 30. Marzo.

LA VITA DI SAN GIOVANNI

Climaco Confessore.

LA vita di S. Giovanni Climaco fu scritta da un Monaco suo discepolo, chiamato Daniele, e la rescrisse nel suo secondo Tomo il P. F. Lorenzo Surio di questa maniera.

Essendo Giovanni Climaco giovine di anni sedici, ed avendo studiato quanto a quella età conveniva, si offerse a Cristo Nostro Signore tanto, e gradito sacrificio, ricevendo sopra di sè il giogo della vita Monastica in un Monistero del Monte Sinai, nel quale dilungando dal suo cuore ogni vana stima, e confidenza di sè stesso, si abbracciò con la santa umiltà, e si soggettò perfettamente al suo superiore, e padre spirituale, ogni giorno più avanzandosi nella virtù, in sì alto grado, che venne ad essere come morto al mondo,

li m 4

ed a

ed a tutti i suoi appetiti, e come un'anima nuda del proprio parere, e propria volontà, cosa, che per aver Giovanni studiato, ed essere stato istruito nelle scienze, che sogliono insuperbire, più si ha da stimare. Di questa maniera conversò per lo spazio di anni dieci nove tra' Monaci, fatto una perfettissima idea di ubbidienza, e perfezione, per infino che mancò il Santo Padre, che l'aveva in governo, per la cui morte passò alla vita solitaria, ed elesse un luogo detto Tola, cinque miglia distante da una Chiesa, nel quale perseverò costantemente, per lo spazio di anni quaranta, con grande allegrezza, e fervore di spirito. Quanto passò ivi solitariamente, le battaglie, che ebbe, e le vittorie, che riportò del comun nimico, non si possono sapere: è ben da credere, che fossero molte, ma tanti all'incontro i favori, che gli fece Nostro Signore, quanti dalla sua liberalissima mano si possono sperare, e suole egli fare a quelli, che veramente si consacrano al suo servizio. Quanto di lui può sapere, è, che mangiava di tutto ciò, che la sua professione gli permetteva, ma di tutto poco, perchè mangiando di ogni cosa fuggisse la nota della singolarità, e vanagloria, e mangiando poco vinceva la gola. Con la solitudine, e poco conversare con gli uomini di modo mitigò la fiamma della lussuria, che più non gli dava travaglio, nè molestia. Vinse l'Avarizia (dall'Appostolo chiamata Idolatria) con la liberalità, e misericordia verso il prossimo, e con la parità delle cose necessarie verso sè stesso, perchè contentandosi del poco, non era necessario cercare il molto. Tutti gli altri vizj ancora procurò il Sant'uomo di vincere, e di vivere non come mortale, ma come Angelo. Viveva di orazione, non mai stava ozioso, e perchè l'oziosità, (che suole far guerra a' solitarij) non lo vinceva, soleva occuparsi in iscrivere libri: dormiva poco, e solo quanto bastava per non venir meno, con le soverchie vigilie. Ma che dirò dell'abbondanza delle sue lagrime? entrava in una grotta poco distante al piè di un monte, ed ivi alzava la voce al Cielo, con grandi gemiti, sospiri, e clamori, disfacendo il suo cuore innanzi a Dio, fatti degli occhj suoi due fonti di lagrime. Un Religioso chiamato Mosè, che era di quelli, che professavano la vita solitaria, desideroso d'imitare la vita di questo sant'uomo, e vivere sotto la sua correzione, e disciplina, mandò alcuni di quei santi Monaci per intercessori, che con grande istanza lo pregassero a volerlo ricevere per suo discepolo. Fu ricevuto per tale, come aveva desiderato, ed un giorno comandogli il sant'uomo, che da un certo luogo portasse un poco di buona terra, per acconciare un orticello, il che facendo Mosè, nell'attendere con diligenza al suo lavoro, essendo il mese di Agosto, giunse il m. z.

zo giorno, vinto dal caldo, e dalla fatica, si dispose per riposare alquanto all'ombra d'una alta rupe, che ivi era; ma stando per cadere quella gran macchina sopra lui, Dio rivelò a S. Giovanni Climaco il gran pericolo, in cui era il suo discepolo, e con la sua orazione lo liberò, perchè dormendo ivi gli parve di udire la voce del suo maestro, che lo svegliava, con che di paura pieno, si destò dando un gran salto, e subito vide spiccarsi la rupe d'alto, e cadere in terra nel luogo, dove egli era prima, e senza dubbio se non si fosse levato, sarebbe stato fatto in pezzi.

Un'altra volta venne a lui un Monaco, nominato Isacco, infiammato da una tentazione carnale, ed oppresso da molta tristezza, e dolore, il quale gli scopersse con molte lagrime la sua piaga occulta. Consolollo il Sant'uomo molto affabilmente, e gli disse; Poniamoci amendue in orazione, ed il Signore, che è misericordioso, e clemente, non isprezzerà i nostri prieghi, e così orando, l'infermo divenne sano, e rimase curato di sì strana passione, lodando il Signore, che avesse data tanta efficacia all'orazione di S. Gio: Climaco. Cominciarono alcuni a venire a visitarlo, mossi dalla fama della sua santità; ed il venerabile Padre, per addolcire le anime di quelli, che concorrevano, col pasto della parola di Dio, dava loro salutiferi documenti. Non gli mancarono alcuni emuli, che procurarono distornar questo frutto, che dalla sua dottrina seguiva, dicendo, che era un ciurmatore, il che venendo egli a sapere, si risolse di voler piuttosto insegnare a quelli, che a lui venivano con silenzio ed esempio di pazienza, che con parole: e così tacque, e vinse con sì grande umiltà, e modestia i suoi emoli, che compunti gli chiesero perdono, e lo supplicarono a dar loro di nuovo il costumato pasto della sua dottrina.

Così risplendendo egli in ogni sorte di virtù, e non trovandosi altro a lui simile, vennero a trovarlo i Monaci del Monistero del Monte Sinai, dove egli era prima stato, e con un concorde affetto, e desiderio contra ogni sua volontà gli diedero il governo, e superiorità di sè stessi, ed il Sant'uomo mosso dal Signore, prese sopra di sè il carico di reggerli, e poscia a' prieghi, e suppliche di essi scrisse il libro intitolato Scala Spirituale, nel quale si descrivono trenta gradi, per li quali può l'uomo ascendere al colmo della perfezione. Questo libro a' giorni nostri fu dal Padre Maestro Fra Luigi di Granata, per utile di molti, tradotto dal Latino in Lingua Castigliana, aggiuntevi alcune dichiarazioni, ed annotazioni sue. Di S. Climaco fanno menzione il Martirologio Romano alli 30. di Marzo, ed il Triterio, che commemora alcune opere sue, e dice che fiorì circa gli anni del Signore 346. nel tempo degli Imperadori Co-

stante.

stantino, Costanzo, e Costante fratelli, e figliuoli di Costantino Magno. Un Abbate del Monistero di Raitù, nomato Giovanni, in una epistola, che scrisse a S. Giovanni Climaco, pregandolo, che scriva la regola da tenersi, ed osservarsi da' Monaci, ed i documenti, che egli come un altro Mosè aveva appresi nel monte, gli dà questo titolo. *Al mirabil uomo, uguale agli Angeli, padre de' padri, e Dottor eccellente Gio: Abbate del Monistero del Monte Sinai, Gio: peccatore Abbate del Monistero di Raitù, salute nel Signore.* Della maniera della sua morte, del numero degli anni, che visse, non si fa cosa certa; pure dovette morire molto vecchio, perchè di anni sedici prese l'abito di Monaco, diciannove ne visse nel Monistero del Monte Sinai, e quaranta nella solitudine, che sono settantacinque, e poscia tornò a prender carico del suo Monistero, nel quale non sappiamo quanti anni visse. Il nome di Climaco dice il Tritermio, che suona, ed è lo stesso, che in Latino, *Scholasticus*, ed in Italiano, Maestro di Scuola, e che gli diedero questo cognome, come a Maestro, dalla cui dottrina possono tutti trar giovamento spirituale, sebbene ha più del probabile, che meritasse questo nome di Climaco (che in Greco deriva da un nome, che significa Scala) per aver egli fatto come una Scala spirituale del suo libro, e ripartitolo con ordine di gradi, per poter arrivare alla perfezione.

~~~~~

A L P R I M O

A P R I L E

LA VITA DEL B. FRA PIETRO

Gonzalez dell'Ordine di San Domenico, da' Marinari detta San Telmo.

Nella Villa di Fromesta, cinque leghe distante dalla Città di Palenza, nacque il B. F. Pietro Gonzalez Telmo, di padri nobili, e ricchi. In età competente diedesi allo studio, e fece profitto nelle arti liberali. In quel tempo era Vescovo di Palenza un suo Zio, e sebbene era ancora troppo giovinetto, gli fu da lui conferito un Canonicato in quella Chiesa. Vero è che mancavagli ancora la gravità, e modestia, che a tal Dignità conviene, perchè il Giovine Canonico, era molto dedito alle pompe, ai passatempi, vanità, e follie palesemente. Ciò non ostante, procurò il Zio, che il Papa desse a Pietro Gonzalez suo Nipote il Decanato, ed avvenne, che quando fu in procinto di prenderne il possesso, in un giorno di Pasqua della Natività, volle il nuovo Decano fare allegramente la Festa, non come Ecclesiastico, ma come Laico, e profano; Vestissi per quel

giorno, come Laico galanté, e profanamente, ed uscì in compagnia d'altri sopra un Cavallo Spagnuolo, molto leggiadramente, per tutta la Città, battendo, (come si suol dire) le strade a carriera, molto discompostamente, e con grande scandalo del Popolo. Ma perchè si sappiano i varj modi, che prende Dio Nostro Signore per convertire l'Anime, e tirarle a sè; passando spensieratamente per la strada maggiore di Palenza, cadde il Cavallo nel mezzo della Carriera, col Decano in un fango, e pantano puzzolente, e stomachevole, di modo, che quando fu soccorso, non gli rimase gala, nè vestito, nè faccia, che non mostrasse lo sventurato Caso. Rimase sì confuso, e svergognato Pietro Gonzalez di quella caduta, che non ardiva alzare il capo, nè gli pareva potesse vivere tra gente, Uomo, cui sì gran disgrazia fosse accaduta. Illuminogli Dio in quel punto il cuore, sì che tra sé parlando, disse: Da che il Mondo ha meco proceduto da quello, che è, ed il giorno, che più aveva pensato di godere, mi ha in questo modo oltraggiato, farò di modo, che più non abbia a riderli di me. E con questo subito determinossi di servire a Dio, con tanta attenzione, quanta per l'addietro aveva servito alla sua propria vanità, rinunziando in un punto a quanto dal Mondo poteva sperare. Indirizzò Pietro Gonzalez l'animo alla Religione di S. Domenico, e gli occhjal la Casa, che del suo Sacro Ordine si cominciava a fondare in Palenza, con grande opinione di Santità. In questo Convento prese egli l'Abito, con non poca meraviglia di quanti lo conoscevano; e con l'Abito esteriore, ne stabilì un altro interiore nell'Anima sua, di Virtù, e Grazie Celestiali. Era molto divoto, di gran carità, e di molta orazione, di profonda umiltà, e di strana ubbidienza, grato, ed affabile oltre modo, con quanti lo conversavano. Studiò nella Religione la Sacra Teologia con gran diligenza, con non minor gusto, e consolazione di animo. Pose somma cura in informarsi della Vita, e Costumi del suo Padre S. Domenico, per seguire a tutto suo potere le sue pedate, ed inteso, che il principale intento di quel Santo, era l'impiegarsi totalmente in beneficio del suo Prossimo, supplicava intensamente Iddio, in tutte le sue orazioni, che lo volesse far degno istrumento suo; per riacquistar l'Anime pericolose di perderli. Per ciò fare, fece una perfetta rinunzia di tutte le cose Mondane, e datosi totalmente all'orazioni, e povertà, cominciò a predicare con opere, con parole, (come dir si suole) dicendo, e facendo. Tra le altre sue cose segnalate, si narra, che non mai entrò in casa particolare per mangiare, dormire, o alloggiare, che prima di partirsi, tutt'i domestici non si fossero

Gon-

Confessati; perchè subito moveva sopra di ciò ragionamento, con sì gran forza di spirito, che inteneriva le pietre, ed infiammava i cuori gelati, ogni suo parlare si riduceva a due luoghi comuni; l'uno della servitù del peccato, della sua tirannia, e danno, che apporta all'Anima; l'altro del gusto, che hanno i Buoni in questa Vita, e della Beatitudine, che sperano nell'altra. Parimente scriveasi di lui, che venendo a sapere, che qualche persona era in bisogno di confessarsi, non cessava, nè stancavasi, sino che la trovava, e procurava effettivamente ridurla a quel Sacramento; e se stava mangiando, orando, o dormendo, o in altro esercizio, e veniva chiamato per confessare qualsivoglia sorte di Gente, lasciava le orazioni, il sonno, il cibo, per attendere a quello, ch'egli tanto, ed a sì gran ragione stimava; perchè gli pareva (com'era veramente) che ogni Anima da lui guadagnata a Dio, fosse un cogliere da terra un rigagno del Sangue del Signore, calpestato dagli Uomini, per riporlo a luogo suo. Con simile zelo, e spirito andò per li Regni di Spagna, dimorò nella Corte del Santo Re Don Ferdinando, e si trovò nell'assedio di Siviglia, ed in altre famose Guerre contra i Mori, dove fu grande il frutto, che fece nei Cristiani, e la paura, che cagionò ai Nimici.

Ma dove il Santo fece maggior dimora, e Miracoli, risplendendo con le sue Virtù, fu in Galizia, dove tra le altre cose costruì il ponte sopra il fiume Migno, non lungi da Ribadava, a cagione de' molti pericoli, che in quel passo si correvano, e la necessità, che v'era di rimedio. Intraprese quell'opera sì grande, e che ad un povero Frate pareva impossibile, confidato principalmente in Dio N.S. il quale sposò il Re D. Ferdinando, ed altri molti Cavalieri, e persone principali, e ricche, con tutta quella vicinanza ad ajutarlo in cosa tanto importante, e profittevole; assisteva il Santo all'opera lavorando, servendo, e travagliando in esso, come un lavoratore, ed in breve tempo lo finì, e ridusse a perfezione. Sovente, mancandogli il mangiare, discendeva vicino all'acque, ed i pesci gli uscivano incontro, e stavano quieti fin tanto, che egli ne prendeva quanti erano bastevoli pel suo sostentamento, e degli altri, che lavoravano, non partendosi alcuno di essi senza la sua benedizione; con la quale se ne tornavano alle acque a godere della loro libertà. Finito il ponte, se ne andò il Sant'uomo alla Città di Tuy, e nel suo distretto convertì molta gente, operando il Signore per suo mezzo maraviglie grandi, ed ogni giorno più crescendo la fama della sua santità per tutta quella terra, tanto che veniva rispettato non come uomo, ma come Angelo venuto dal Cielo. Per seguirlo rimanevano le popolazioni vuote, e per

udirlo si camminava di molte leghe da' vecchi, e giovani, uomini, e donne, poveri, ed infermi, e da ogni sorte di gente miserabile, e bisognosa.

Ebbe rivelazione, che Dio N.S. lo voleva pigliare appresso di sè, ed un giorno predicando in un Monistero de' Monaci di S. Benedetto, tra le altre cose disse in un sermone, che tosto sarebbe passato all'altra vita, e che in quel luogo, dove predicava, più non l'avrebbero veduto; onde li pregava, che saputa la sua morte si ricordassero di raccomandarlo a Dio, e supplicarlo ad avere misericordia dell'anima sua. Che sebbene a me pare, disse, di essere tra voi altri vissuto con molta cura di non offendervi, e gran desiderio di edificarvi, non mi fido però tanto della mia vita, che non sappia quanto mi facciano bisogno le vostre orazioni. Quello stesso giorno si partì per Tuy a celebrare la Settimana Santa, e tutti i sei giorni predicò nella Chiesa Cattedrale, con più fervore, e spirito, che mai; raccomandando in tutti i sermoni la necessità della penitenza, e confessione de' peccati, con che fece gran frutto in tutto quel popolo. Questa settimana Santa, ed i travagli patiti in essa furono gli ultimi del B. F. Pietro Gonzalez, perchè passato il primo giorno di Pasqua, fu assalito da una gran febbre, e col desiderio, che aveva di morire nel suo Monistero (che era nella Città di San Giacomo) forse innanzi tempo, e traendo forte dalla debolezza si pose in cammino; ma l'infermità, e la fiacchezza gli tagliarono i passi, perchè giunto ad un luogo, detto Santa Colomba, non potè passar oltre, e seppe per Divina rivelazione, che si avvicinava l'ora del suo riposo, e così disse a' suoi compagni con molta dimostrazione di allegrezza, che era volontà di Dio, che morisse in Tuy, il perchè non rimaneva altro a fare, che ubbidire a sua Divina Maestà. Con questo diedero volta alla Città, e giungendovi, molto più lo strinse la febbre, onde l'uomo di Dio si confessò, e ricevette il Corpo di Gesù Cristo N.S. e l'Estrema Unzione, con somma divozione, allegrezza, e consolazione dell'anima sua. Ciò fatto chiamò a sè il suo albergatore, e dissegli; *Amica rimando con Dio, ed egli sia sempre nella casa vostra; io me ne vado all'altra vita, ed ho un sì buon Signore liberale, che con averlo poco servito, mi vuole molto pagare, ed onorarli più di quanto io meritava. Hammi promesso per mio rispetto di favorire questa Città, e tutto il suo distretto; e di liberarla da molti castighi, che merita per li suoi peccati, non solo al presente; ma per avanti ancora, e così ne resterà quì tra voi come padrone, ed amica vostro; acciò vediate quanto sia gran casa servirlo a tal Signore: Perdonatemi il travaglia, che vi ho dato con la mia infermità, che io spero in Dio, che egli vi rimanda-*

—



*merced largamente, perchè io sono povero, e non ho cosa temporale, che darvi: ma prendete questa cintura, e conservatela, per mio amore, che un giorno vi gioverà.* Poscia stando in orazione, e giubilando in Dio, gli rendette l'anima sua. Il benedetto Padre, la Domenica dopo la Pasqua l'anno del Signore 1246. alla cui morte si ritrovò presente quasi tutta la gente principale della Città di Tuy, e la celebrò con molta divozione, e sentimento; Ed il Vescovo Don Luca di Tuy, che in quel tempo reggeva quella Chiesa, e fu presente, gli fece fabbricare un solenne sepolcro tra il coro, e la porta principale della sua Chiesa, la quale celebra la sua festa il primo Lunedì dopo la Pasqua di Risurrezione.

Illustrò il N. Signore questo gran servo suo con molti, e chiari miracoli in vita, ed in morte. Uscì una volta di Tuy per visitare un chierico amico suo, che dimorava in Bajona infermo, a piedi, col suo bordone in mano: conduceva egli seco un frate giovane, ed un altro secolare ancora digiuni, ed essendo l'ora del mangiare (perchè al punto, che gli fu data la nuova del chierico infermo, si partì senza prender cibo) giunti alla cima di un monticello detto Porteglia d'Arceplia, già erano i compagni stanchi, e deboli, onde disse il Fraticello al secolare: Questo nostro buon Padre essendo vecchio, ed usato a mangiar poco, non sente il travaglio altrui, e vuole, che io seguiti la sua regola; ma ciò non può essere, perchè nè l'età, nè gli stomaci sono tutti di una sorte. Conobbe il servo di Dio per divina rivelazione la inmorazione del suo compagno, e voltatosi a lui, disse: Figliuolo, se avete fame, andate a quella rupe (mostrandogliela col dito,) ed ivi troverete, che mangiare per questa volta. Vi andarono il Frate, e il laico, e trovarono due pani bianchi come latte, e di un sapore mirabile, involti in una salvietta molto candida, ed una borraccia con vino, quale recarono al B. F. Pietro che lor disse, che mangiassero, e bevessero a loro gusto; ed il rimanente lo riponevano dove l'avevano tolto: lo fecero essi, e quando ebbero mangiato, tornarono al suo luogo il sopravvanzo, seguitando col servo di Dio il loro viaggio; ma al ritorno guardando essi nello stesso luogo, non vi trovarono cosa alcuna, che per loro fu un'altra maraviglia nuova, di che il Santo avuta rivelazione, disse loro: Per qual cagione erano tornati a cercare il Pane, ed il vino lasciato.

Un'altra volta avendo sete, chiese da bere in casa di un Curato, e Dio N. S. miracolosamente moltiplicò il vino nel fondo di un fiasco, raccomandato molto dal Curato ad una sua Balia; ma al suo ritorno trovò il fiasco pieno di vino eccellentissimo: onde vedendo che Dio l'aveva moltiplicato, acciò be-

vesse il B. F. Pietro, se ne andò a lui, e gittatosi a' suoi piedi, gli narrò il miracolo.

Predicando nella Città di Bajona, dove dalla Montagna era concorsa innumerabil gente per udirlo, si levò di repente una spaventosa tempesta di venti, lampi, e tuoni, di modo che tutta la gente congregata pel sermone, cominciava a fuggire, e lasciare il campo dove era. Disse loro il B. F. Pietro; Acquietatevi fratelli, non temete, che Dio struggerà dinanzi a gli occhi vostri questa tempesta, che non vi farà danno, ed alzando il braccio verso dove le nubi si mostravano più pericolose, fatto il segno della Croce, esse si partirono in due parti, e lasciando tutta la gente in mezzo, scaricarono da un lato, e dall'altro con sì gran furia grandini, acqua, venti, e saette che parvero sommergere la terra tutta, senza che pure una sola goccia cadesse, dove il Predicatore, ed uditorio dimorava, nè molti passi all'intorno.

Questi, ed altri miracoli fece N. Signore per glorificare il suo servo in vita, ma dopo la sua morte di molto più illustri ne volle fare; Perchè prima cominciò il suo sepolcro a scaturire una certa sorte di Olio mirabile in sè, e ne' suoi effetti, come una universal medicina ad ogni sorte d'infermità, ed i Canonici di quella Chiesa ne raccoltero, e conservarono gran quantità, ed al presente ancora ve ne è alquanto, a perpetua memoria del miracolo. Dodici anni dopo la sua morte il Vescovo di Tuy fece una informazione di cento ottanta miracoli, operati da Dio N. Signore per mezzo di questo B. Padre, nella quale furono esaminati novantasette testimoni, e chiusa, sigillata, ed autenticata in pubblica forma, la mandò per un suo familiare confidente al capitolo generale di San Domenico, che si celebrava in Tolosa, acciò si trattasse della sua canonizzazione. Da questa informazione appare essersi risanati in quel tempo cinque lebbrosi, nove indemoniati, molti ciechi, sordi, e muti, ed altri di differenti infermità. Ma sebbene il Santo si è mostrato favorevole, e benigno a tutti quelli, che l'hanno invocato nelle loro necessità; particolarmente però hanno sentito i naviganti il suo patrocinio, e favore, e sono stati liberati da grandissime fortune, ed evidenti pericoli per sua intercessione. Stando una volta un Marinaro sopra la gabbia più alta del Naviglio, si levò un vento sì furioso, che lo fece precipitare nel mare: Raccomandoli egli a S. Pietro Gonzalez, ed il Santo Confessore, nell'abito del suo ordine gli apparve, e lo sostenne per le mani dicendogli: Da che mi hai invocato io ti voglio soccorrere, e lo trasse al naviglio, che già si era per grande spazio dilungato. In un'altra fortuna molto orripila, e perigliosa chiamandola i Marinari ad alta voce con gran pre-

ghie.

ghiere : miracolosamente si videro a salvamento.

Con questi, ed altri simili successi, cominciò la divozione, che a questo Santo hanno i Marinari, quando si veggono in burrasca, perlochè ne' porti di Spagna, e nelle sue popolazioni marittime, vien celebrata la sua festa, portando la sua immagine in processione, con molta solennità, e giubilo, specialmente in Lisbona, in Biscaglia, ed in Guipuzcoa, dov'è riverito, e chiamato S. Telmo, ed in S. Sebastiano vi ha un Convento dell'Ordine di S. Domenico, detto S. Telmo, di più in Sicilia, ed in altre Provincie, vi sono molte Cappelle, Oratorj, e Chiese dedicate a questo Santo, sebbene non è canonizzato: e posto caso, che alcuni per questo rispetto abbiano voluto, che non si faccia di lui commemorazione, tuttavia il costume, e la divozione del popolo ha prevaluto; ed alcuni Vescovi di Tuy l'hanno favorita; perchè oltre le solenni esequie, che il Vescovo Don Luca di Tuy, fece a questo B. Padre, Don Diego d'Avelaneda, Vescovo della stessa Città, lo trasportò dal luogo, dov'era, in una Cappella, dove se gli pose un Altare, e se gli diceva Messa di Confessore non Pontefice. Poscia l'anno 1579. essendo Vescovo Don Diego di Dorquemada, veduto, che la Cappella, dove il Santo corpo dimorava, era picciola, ed il concorso della gente, che la visitava, era grande, ne fece fabbricare un'altra a sue spese, ricca, e grande, e trasportò in quella le Reliquie, ponendole in luogo eminente: come molto bene lo notò il Padre Maestro Fra Vincenzo Giustiniano dell'Ordine di S. Domenico. Gli Autori della vita di questo Santo sono quelli della Cronica della sua sacra Religione, e quelli, che scrissero de' Santi, ed uomini illustri di essa; E ultimamente il P. M. Fr. Erando del Castiglio, nella prima parte della Storia generale di S. Domenico.



*Addi 2. Aprile.*

### LA VITA DI SAN UGONE Vescovo de Granoble, Confessore.

**F**U S. Ugone di nazione Francese, e nacque nella Provincia del Delfinato in una popolazione, che si chiamava Castronuovo, vicino alla Città di Valenza. I genitori suoi furono nobili, e virtuosi, ed il padre chiamossi Odilone, il quale essendo soldato, fu tenuto per uomo verace, ed onesto, per niuna cosa dilungandosi dalla verità. Fatto già vecchio dimenticandosi della comodità della casa propria, e dell'età sua decrepita, con gran fervore si abbracciò, con l'asprezza, e rigorosa vita della Certosa, qual cominciò,

essendo già suo figliuolo Vescovo, ed in essa visse anni 18. con sì raro esempio di umiltà, e perfezione, che gli altri Monaci lo miravano, come un vivo specchio di ogni Religione, e virtù: ed in questa vita morì santamente di età di cento anni. La madre desiderando imitare suo marito, ed abbandonar il tutto, per consiglio di Ugone suo figliuolo non lo fece, anzi se ne restò in casa, allevando gli altri suoi figliuoli nel timor di Dio, e consumando il tempo in orazione, e digiuni, e la facoltà in rimediare a' poveri, ed altre sante opere. Nell'ora della morte dell'uno, e dell'altro, fu il santo figliuolo assistente, e ad ambidue amministrati i Sacramenti, diedo i corpi loro alla sepoltura. Essendo sua madre di lui gravida, ebbe in sogno una visione, e le parve di avere partorito un figliuolo molto grazioso, e bello, e che l'Appostolo S. Pietro, ed altri Santi lo prendevano, e portatolo al Cielo, lo presentavano nel cospetto del Signore, con che rimase la Donna molto consolata, e partoritolo, lo nutrì con maggior cura, applicandolo in età competente agli studi, a quali egli si diede sì di cuore, che poscia uscì di casa sua, e pellegrinò per altre terre, ed università, per apprendere più perfettamente le scienze, trovandosi qualche volta in molta povertà, e necessità, a cagione di esser molto modesto, vergognoso, ritirato, e nimico di chiedere qualsivoglia cosa ad alcuno. Tornò a Valenza sua patria, ed ivi ottenne un Canoncato, nel quale diede sì buon esempio, e guadagnò tanto la volontà di tutti, che venendo per Legato del Summo Pontefice Gregorio VII. un Cardinale chiamato parimente Ugone, lo pregò, che lo volesse accompagnare, e servire in quella legazione, pel molto, che aveva inteso delle sue virtù, nobiltà, lettere, e generosi costumi. Consentì il nostro Ugone, ed il suo servizio fu non di poco utile al Legato, il quale lo condusse seco in Avigone, dove celebrandosi un Concilio Provinciale, ed essendovi venuti i Canonici di Granoble, supplicarono con molta istanza, che fosse loro dato per Vescovo Ugone, giacchè la Chiesa Cattedrale era senza Pastore, per le gran parti, che sapevano esser in lui sufficienti a farlo sostenere quel carico, a gloria di Dio, e per bene delle sue pcorelle. Il Legato si rallegrò molto di questa dimanda, così pel molto, che stimava, ed amava Ugone, come per l'utile sperava dover per suo mezzo venire a quella Chiesa: propose dunque la cosa ad Ugone: ma egli si scusò, allegando la sua poca età, che non era, che d'anni ventisette, e la sua insufficienza: insieme supplicando con molte lagrime il Legato, che non gl'imponesse sì difficil negozio, nè peso, che non poteva sostenere. Ma il Legato conoscendo, che quella resistenza nasceva da umiltà, più strinse Ugone, perchè accet-



accettasse quella dignità, ed andasse con esso lui a Roma, per essere consacrato dal Sommo Pontefice Gregorio VII. di che finalmente egli si contentò.

In questo tempo cominciò il demonio a molestarlo con una tentazione molto grave, ed angosciosa, che gli durò fino all'ultima infermità, della quale morì. Era questa tentazione di bestemmia, e di sentire qualche cosa indegna di Dio, specialmente della sua Divina provvidenza, e governo, essendo che permette alle volte, che uomini perversi, e malvagi, abbiano imperio, disprezzino, e perseguitino i buoni; e che alcuni Prelati non entrino per la porta diritta, ed ottengano con danarile dignità dovute a virtuosi, con altre cose somiglianti, che S. D. M. permette per cavar molti, ed importanti beni da essa, che altramente non le permetterebbe. I giudizj del Signore, quantunque occulti, non lasciano di esser giusti, ed un abisso senza fondo, e noi altri li dobbiamo riverire, e non periscrutarne: pure il demonio afflisse molto S. Ugone con questi penosi, e forsennati pensieri per lo spazio di anni quaranta, senza però frutto alcuno, perchè sempre il valoroso soldato di Cristo rimase vittorioso. Giunse il Legato a Roma, e diede parte al Sommo Pontefice così della sua insufficienza per esser Vescovo, come della sua perpetua afflizione, per quella sì importante guerra, e battaglia continua di satanasio. Il Sommo Pontefice lo consolò, ed animò con le sue parole da vero padre, e pastore, l'esortò a sottopor la cervice, ed accettare il governo della Chiesa di Granoble, con isperanza, che otterrebbe vittoria, mediante il Divino ajuto, di sì crudele, ed ostinato nimico: perchè con quel fuoco di tribulazione, ed angustia, si sarebbe raffinato, e fatto più risplendente l'oro della sua virtù, ed eguale avrebbe avuto al travaglio della battaglia la gloria della vittoria, e la corona eterna dalle mani di Dio.

Dimorava in quel tempo in Roma la Contessa Matilde, Signora non meno pia, che potente; la quale sapute le qualità, che in Ugone concorrevano, lo favorì, e presentogli di gran doni, e tutto il necessario per la sua consacrazione, che fu per le mani del Pontefice: dal quale presa la sua benedizione, si accommiatò Ugone, e partissi pel Vescovato, e la Contessa Matilde, mentre visse, tenne di lui gran conto, scrivendogli, regalandolo, e cavando utile dalla sua comunione, perchè dalle sue parole veniva addottrinata, e con le sue orazioni favorita.

Molto pieno di spine trovò Ugone il campo della Chiesa di Granoble. I Preti pubblicamente si ammogliavano, e commettevano simonie, e i laici parte erano involti in prodigalità, e parte in usure, gli uomini erano senza fede, e le Doane senza vergogna; i be-

ni della Chiesa alienati, le rendite del Vescovato perdute, ed ogni cosa in somma confusione. Turbosene il Santo Prelato; ma però non si perdette d'animo, sebbene per qualche anno patì gran bisogno, anche quanto al mangiare, e proprio sostentamento. Voltoressi al Signore, e chiesegli il suo favore; digiunava, orava, piangeva, e gemeva in sè stesso, e pigliava altri partiti, per sanare la Scabbia di quella gregge, che lo stesso Signore gli aveva raccomandata, ora predicando a tutti in comune, ora esortando alcuni in particolare, ed ora facendo in tutto uffizio di santo, e vigilante Pastore, nella quale impresa avendo già consumati due anni, volle lasciare il Vescovato, o che gli paresse di far poco frutto, o con desiderio di più umile, e sicuro stato, prese l'abito di Monaco dell'ordine Cluniacense in un Monistero chiamato Casadei, dove dimorò un anno, come novizio, con gran religione, umiltà, esempio, e meraviglia de' Religiosi vecchi; ma ciò intendendo il Sommo Pontefice, gli comandò, che tornasse al suo Vescovato, a cui egli con prestezza, e prontezza ubbidendo, tornò alla sua Chiesa con maggior fervore, che quando da lei si partì, procurando di conservare nella sua casa, e governo, quanto di buono aveva appreso nel Monistero, e di aver seco alcuni uomini Religiosi di vita perfetta, con desiderio di vivere con essi santamente.

Tre anni dopo il suo ritorno, venne al Santo Vescovo, guidato da Dio, S. Bruno, con altri sei compagni, come ad un comune rifugio, e sicuro porto, fuggendo dall'onde, e tempeste del secolo, per cominciare nella sua Diocesi il sacro Ordine della Certosa; ed il Santo Vescovo lo raccolse, alloggiò, animò, ed accompagnò sino ad un luogo selvaggio, ed aspro, detto la Certosa, dove diede principio al suo santo istituto, come più ampiamente dicemmo nella vita di S. Bruno alli sei di Ottobre. E rimase il nostro Ugone sì appagato della conversazione di S. Bruno, e de' suoi beati compagni, che spesso poscia se ne andava a quel sacro luogo, e dimorava con essi, non come Vescovo, ma come il minore, e più umile di tutti, occupandosi in servirli, ed in fare tutte le cose più vili, e basse della casa, con tanto fervore, che convenendo per la tristezza, e povertà della casa stare due per ciascuna cella, il compagno di S. Ugone si lamentava, che non fosse da lui trattato come compagno, ma come Signore, di modo faceva egli tutti i servigi vili, e bassi spettanti ad ambidue; o di mestiere, che S. Bruno a ciò provvede, e ben dirgli, che se ne tornasse alla Chiesa, a tener cura delle pecorelle raccomandategli dal Signore. Di più volle una volta vendere una certa sua cavalcatura, per dare il prezzo a poveri, e girare a piedi predicando

per le Popolazioni; ma ciò non consentì S. Bruno, così per evitare la singolarità, come pel danno, che ne poteva venire alla sua poca salute, perchè per li suoi molti digiuni, orazioni, studj, ed altri santi Esercizj, piacque a Nostro Signore di provarlo con un dolore di testa, e di stomaco molto grande, che gli durò tutti i quarant'anni, che poscia visse. Così con quella Croce, e con la tentazione di bestemmia, che patì, (come dicemmo) lo perfezionò il Signore, e lo fece di sè degno.

Facevasi leggere la Scrittura Sacra alla tavola, e quando trovava qualche passo notabile, comandava al Lettore, che lo ripetesse due, o tre volte, ed era tanto il sentimento, e gusto comunicatogli da Dio, che prorompeva in lagrime sì abbondanti, ch'era necessitato lasciar di mangiare, o far cessare la Lezione.

Lo stesso dono di lagrime ebbe ancora nell'udire le Confessioni, perchè ne spargeva tante, che moveva i Penitenti a piangere amaramente i loro peccati, in vedendolo lui piangere sì copiosamente. Le Donne confessava egli con gran cautela, e rispetto, non ascoltandole nè in cantoni, nè in luoghi oscuri, ma dove potessero essere vedute da molti, e tutto che ponesse gran diligenza in notare le loro colpe, appariva però a tutto suo potere la vista da esse; ed in questo particolare di guardare le Donne, fu sì estremamente circospetto, che con essere stato Vescovo cinquant'anni, ed aver trattato molti negozj con molte Signore principali, che per la fama della sua santità, e per le occorrenze dell'ufficio suo a lui venivano, affermò, che non conosceva di veduta donna alcuna del suo Vescovato, fuori, che una vecchia brutta, che serviva in casa sua. Venne a lui una volta una donna molto pulita, ed ornata, e dopo avergli per buono spazio parlato, quando se ne fu andata, alcuni servi di Dio, ch'erano stati presenti, dissero al Santo, perchè non aveva ripresa quella donna, per essergli venuta innanzi con quegli abbellimenti: al che rispose egli, che non aveva posto mente, se ella fosse ornata, o no. E di un'altra vecchia, che gli parlò, disse, che non aveva notato se fosse giovine, o vecchia. A questo proposito diceva di non sapere, come potesse colui esser privo di cattivi pensieri, che non sapeva raffrenare gli occhj: essendo che (come dice Geremia) sovente per essi entra la morte; e che non solo si ha da appattare la vista dalle donne, ma dagli uomini disonesti ancora, perchè siccome colui, che pone gli occhj in un uovo perirato, sembra divenire collerico, e che più d'una melanconico divenir parimente meglio disico: così dal mirare un disonesto, pare appunto, che si divenga partecipe di quella disonestà, il perchè tanto ha l'uomo che fare in vincere le passioni proprie, che non de-

ve cercar conto delle altrui, nè lottare, e combattere con esse. Non minor cura teneva di raffrenare gli orecchj, e dilungarli dal sentire mormorazioni, dicendo, che bastava a ciascuno il sapere i propri peccati per piangerli, senza voler cercar gli altrui, e condannare la sua coscienza. Era amico di udir novelle, e molto più di riferirle ad altri, e riprendeva i suoi famigliari, se li vedeva trattarsi in ridere, e ciance oziose. Molto fu segnalato in dire la verità. Ed in sì alto grado, che un Conte chiamato Guido uomo possente, e gran contrario suo, essendo in collera col Santo, confessò di non aver mai udito menzogna dalla sua bocca.

La sua carità, e mansuetudine fu singolare, così in soffrir le ingiurie, che gli venivano fatte, come in pregar Dio per quelli, che gliele facevano, e render bene per male. Era sì benigno, e misericordioso, che da quello in poi, che per la spesa sua moderata era necessario, tutte le sue rendite compartiva a' poveri, non come Signore, ma come dispensiere; molte volte riprendendo, ed accusando sè stesso per quella poca miseria, che consumava nel suo sostentamento, parendo a lui di levarlo a' poveri. Negli anni carestiosi non perdonava al suo proprio anello, nè al Calice d'oro, vendendo ogni cosa, per rimediare a' bisognosi, il che veduto da alcuni Signori di conto, gli mandavano molte elemosine, acciò le distribuisse a tua voglia, e li raccomandasse nelle sue orazioni al Signore.

Aveva particolar cura di riconciliare le persone discordi, e quando non bastavano parole, si gittava a' loro piedi, alle volte in mezzo del fango, alla presenza degli aggravati; ivi dimorava fin tanto, che gli concedevano quanto chiedeva; con la quale umiltà non vi aveva sì duro cuore, che gli resistesse. Nel predicare fu fruttuoso, ed efficace, perchè faceva ciò, che diceva, e non pretendeva esser lodato di letterato, nè di eloquente, ma di esser utile, e profittevole all'anime degli uditori, de' quali alcuni tanto si movevano con li suoi sermoni, che occorse più volte loro confessare ad alta voce i loro peccati in pubblico; come tra gli altri una donna, che con veleno aveva morto il marito, di cui tanto fu il dolore di aver commesso quel peccato, che non mirando al luogo, dov'era, nè a chi l'udiva, per la forza, e veemenza della contrizione, lo confessò palesemente. Tutte le virtù furono rare, e mirabili in questo S. Vescovo, e sopra tutto l'umiltà, perchè essendo egli veramente sì grande, si teneva per servo inutile, diceva che occupava la Sedia di Vescovo, aveva autorità di Vescovo, godeva le rendite di Vescovo, e non faceva opere da Vescovo. Con questo conoscimento, e profonda umiltà sempre ebbe desiderio di lasciarla sua Chiesa; tenendosene per indegno, e sup-  
plico.



plicò Papa Onorio II. che ne lo scaricasse, allegando la sua vecchiezza, ed infermità continua: ma il Papa rispose, ch'egli era più utile al popolo vecchio, ed infermo, che un altro più sano, e giovine; nè si contentò di chieder questo per mezzo di Ambasciatori, ma egli stesso andò in persona a Roma, per persuaderlo al Papa, sebbene non potè. Po- scia essendo succeduto nel Pontificato Inno- cenzo II. di questo nome, fece a lui ancora la medesima istanza, acciò provvedesse la sua Chiesa di degno Pastore; ma il Papa stette molto in sè, non glielo volle concedere, per le stesse ragioni, che il suo predecessore gliel'aveva negato, e ciò con molta ragione, se miriamo la vita incolpabile di questo Santo Vescovo, ed il frutto, che fece nella Chiesa di Granoble, ed in tutta la Chiesa universale. Perchè quando entrò nella sua Chie- sa, la trovò (come sopra dicemmo) sottosopra, e quando morì, la lasciò del tutto riforma- ta, accresciuta, ed illustrata; e col favo- re, che diede a S. Bruno, e suoi Beati compa- gni per fondare, ed aggrandire il suo sacro Ordine nella Certosa, (che tanto risplendet- te, e oggidì ancora risplende in santità nel Mondo) le fece un beneficio singolare; oltre che vi si fondarono mediante il suo ajuto al- tri Monisteri. Alla Chiesa universale fu di grande utile, perchè avendo Pietro Leone le- vato lo scisma, con pensiero di esser Papa con- tra il vero Pontefice Innocenzo II. ed essendosi congregato un Concilio in Francia per dichia- rare chi fosse il vero Vicario di Cristo, il servo di Dio Ugone v'interven- ne, ed in esso fu scomunicato, come scismatico, Pietro Leo- ne; onde poscia mandandosi la copia della scomunica per diverse parti della Cristianità, firmata dall'autorità di S. Ugone, fu in gran parte cauta, che Pietro Leone perdesse il no- me, che con alcuni avea. E tanto più fu da stimare in questa dichiarazione la rettitudi- ne, ed integrità di S. Ugone, quanto ch'egli era molto obbligato a Pietro Leone per alcuni favori, che da lui, e da suo padre aveva ricevuti; ma niuna cosa valse nel petto del Santo contra la verità.

Andava l'infermità di S. Ugone ogni giorno crescendo, ed in uno stesso tempo diminu- dosi quella tentazione di bestemmia, che per tanti anni lo aveva afflitto, sempre senza col- pa, e non mai senza suo merito; acciò sap- piamo, che le tentazioni, che patiamo, tutto che siano angosciose, e durevoli, non perciò lasciano di essere meritorie, e proficuevoli a chi le prende per esercizio di virtù, e mate- ria di maggior corona. Con l'infermità ven- ne insieme a perdere la memoria di ogni altra cosa, fuori che delle Divine, e spettanti al bene dell'anima sua. Ed era cosa maravigliosa vedere, che alle volte non conosceva chi aves- se innanzi, e pure, se gli venivano chieste co-

se spirituali rispondeva, e dava documenti mirabili. Aveva in memoria Salvi, orazioni, Inni, ed altre cose devote, quali andava con- tinuamente recitando, e ripetendo, da ogni altra cosa lontano. Raro esempio, e contra l'uso della natura nostra, che più facilmente si obblia delle cose spirituali, che delle tempo- rali, e di quelle, che appressel'uomo essen- do già vecchio, che dell'altre imbevute nella gioventù. Tante volte ripeteva egli le sue orazioni, che dieci Religiosi laici, venuti da diversi Monisteri per servirlo, si stancavano, parendo loro, che per la sua infermità, e do- bolezza quella frequente orazione fosse danno- sa. Di più era tanto paziente, e modesto nel- la sua infermità, che agli astanti non chiedeva cos'alcuna comandando; ma pregando per l'amor di Dio, e dicendo Dio ti pagherà fra- tello di questa carità, che usi meco, e se al- cuno a caso mostrava poco gusto di servirlo, e di fare quanto chiedeva, subito si percote- va il petto, ed accusandosi, diceva la confes- sion generale, e le Litanie come togliendo da sè stesso la penitenza. Essendo già vicino alla morte, venne un Conte grande amico suo a visitarlo, ed il Santo lo ammonì, che tanto non caricasse i suoi sudditi di grosse gabelle, e tributi, se non voleva essere da Dio casti- gato rigorosamente, di che rimase quel Con- te maravigliato, e disse, che senza dubbio Dio gliel'aveva rivelato, perchè solo ciò aveva pensato, e determinato seco stesso, ma non po- sto in esecuzione, e nè meno per allora l'a- vrebbe effettuato. Aggravandolo l'infermità, e patendo gravissimi dolori, con grande soffri- mento, e pazienza, venne l'ora felice della sua morte, con la quale il Signore lo voleva appresso di sè, per dargli il premio dell'eter- na retribuzione, e così l'anno 1132. il 4. di d' Aprile, il Venerdì innanzi la Domenica delle Palme, al cantar del gallo, se ne volò al Cielo.

Morì di età d'anni ottanta, il cinquantesi- mo secondo dopo essere stato consagrato Ve- scovo. Stette il corpo insepolto fino al Mar- tedì sera della vegnente settimana, fresco, e senza cattivo odore, trovandosi alle sue cie- que una moltitudine innumerabile di popolo con tre Vescovi, non solo della Città di Gra- noble, ma di molte altre parti remote, che vennero a baciare i suoi santi piedi, e tocca- re il suo santo corpo con anelli, monete, e Rosari per tenerli poi in venerazione. Fu sep- pellito nella Chiesa della Madre di Dio, dove fu riverito da' Fedeli, e per lui fece Dio mol- ti miracoli. Scrisse la sua vita il Padre Die- go Guignone quinto Priore della Certosa, a cui scrive S. Bernardo alcune delle sue epi- stole: E scrisse per comandamento di Papa In- nocenzo II. che lo canonizzò, e pose nel Ca- talogo de' Santi. L'adduce il Padre Fra Loren- zo Surio nel suo secondo Tomo, e lo stesso San Bernardo visitò S. Ugone, ed ebbe con lui

stretta

stretta amicizia, e riverì, come si cava dalla sua vita lib. 3. cap. 1. prostrandosi a' suoi piedi. Parlano di lui il Martirologio Romano al primo d' Aprile, il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni, Gio: Molano in quelle, che aggiunse ad Ufuardo, Pietro Sutor Certosino, nel lib. 1. cap. 7. delle cose dell' Ordine suo; Pietro Cluniace, lib. 2. cap. 28. Vincenzo, lib. 27. cap. 8. e 12. ed altri.

~~Adi 2. Aprile,~~

Adi 2. Aprile,

## LA VITA DI SANTA MARIA

Egiziac.

**E** Ssendo vissuto in un Monistero di Palestina, molti anni in gran perfezione di vita un Santo Monaco chiamato Zosima, passò ad un altro Monistero vicino al fiume Giordano per particolare istinto, ed ispirazione di Dio: dal quale uscito una volta (come costumavano fare ogni anno tutti i Monaci di quello nel principio di Quaresima, dopo aver ricevuto la sacra comunione) per entrare più addentro nel deserto, e darsi meglio alla penitenza, orazione, e contemplazione del Signore, senza che cos' alcuna terrena lo divertisse dal tenere il cuore fisso in quelle del Cielo, con un intenso desiderio di trovare qualche Eremita, che gl' insegnasse il cammino della perfezione, perchè sebbene in esso aveva esercitata tutta la sua vita, tutto ciò, che aveva fatto gli pareva poco, e non ricordandosi di quanto aveva guadagnato, anelava al rimanente: camminò venti giorni dopo la partenza dal Monistero, dopo i quali stando in orazione, sull' ora di festa, vide a se vicina come un' ombra di corpo umano, di che da principio turbosì alquanto, pensando, che fosse una qualche fantasma: ma poi fattosi il segno della Croce, e scacciato da se quel vano timore, tralasciando l' orazione, e mirando con più attenzione quella figura, gli parve di una Donna, il cui corpo era arso, e denigrato dal calore del Sole, ed aveva pochi capelli, che solo le coprivano la cervice, ma candidi come lana.

Desiderò Zosima sapere chi fosse, e parlargli, perchè da che era uscito dal Monistero, ed entrato nel deserto, non aveva veduto persona umana, nè animale della terra, nè uccello dell' aria; ma avvicinandosele cominciò ella a fuggire nella più rimota parte di quella solitudine: per la qual cosa dimenticatosi Zosima dell' età sua debole, e poche forze, si diede a correre dietro lei, e quasi in arrivandola, giacchè poteva essere udito, le disse con tenere, e copiose lagrime.

Perchè da me fuggi tu, servo di Dio? Mi-  
ra, che io son vecchio, e peccatore, lo ti pre-

go, e scongiuro per quel Signore, a cui tu servi in questa solitudine, che tu mi voglia aspettare, ed aver di me compassione: ed ella ciò udendo si voltò al Santo vecchio, e le disse: Abbate Zosima, per Dio ti priego perdonami, che son Donna, e nuda come puoi vedere, e perciò non posso aspettarti: ma se tu vuoi che lo faccia, per dar a me peccatrice la tua benedizione, e pregare per me, dammi quel tuo manto, acciò possa coprire la mia nudità. Spaventosì Zosima quando sentì chiamarsi per nome da persona, a cui mai non aveva parlato, e comprese questo essere negozio di Dio; onde gittatole subito il mantello, si tirò a parte, acciò più onestamente lo potesse prendere, con lui coprirsi, e parlargli. Rivestita venne dov' egli era, e gli disse: Che cerchi tu da questa miserabile, e peccatrice Donna, o padre Zosima, che con tanta diligenza mi hai seguita? Si pose egli subito inginocchiato, e chiese la sua benedizione; ma ella fece altrettanto, dicendogli: Più convienfi Padre Zosima, che tu me benedica, poichè sei Sacerdote, e per tanti anni hai maneggiato il Signore, partecipando de' suoi doni. Ciò udito, più turbosì il Santo vecchio, quando di nuovo si sentì chiamare per nome, pure giudicò che Dio dimorasse in quella Donna, e le avesse rivelato l' esser suo; onde tremando con voce rotta, e che appena gli poteva uscire di bocca accompagnata da molte lagrime, e singulti, le rispose: In questa parte è vero, che io sono di te maggiore, ma tu poi sei da più di me in essere grata a Dio, poichè ti ha scoperto chi io sono, ed a me ha occultato l' esser tuo; per quel Signore adunque a cui servi, dammi la tua benedizione. Ed ella convinta dalle sue lagrime, e pietosi preghi le disse: Benedetto sia il Signore, che procura la salute dell' anime nostre, a che Zosima rispose, Amen. Con che levatisi ambidue, disse ella: Dio ti ha spinto Zosima ad entrare in questa solitudine, acciò tu vedessi questa peccatrice. Dimmi ti prego, come sta ora la Cristianità? Quali Imperadori governano il mondo? Tiene pace la Chiesa, o vien perseguitata da' Tiranni? Al che avendo Zosima soddisfatto, la pregò volesse per lui orare al Signore, che gli desse grazia di poter morire nel suo santo servizio. Ed ella per ubbidirlo, dilungata da lui alquanto, e voltata la faccia verso Oriente, alzando gli occhj, e le mani al Cielo, orò, ed in orando stava da terra alta un cubito, della qual cosa fu tanto il timore, che sopravvenne al Santo Vecchio, che cadde in terra, dicendo: Misericordia Signore, per dubbio, che fosse qualche spirito, e non persona umana, quella che orava; ma finita l' orazione, tornò a lui la Donna, e scuotendolo, gli disse: che hai Abbate Zosima, che cosa ti scandalizza, e vai nell' animo rivolgendo? dubiti, che io sia spirito? tienti certo,



certo, che io sono Donna, e peccatrice, polvere, e cenere. Assicurato Zosima, ch'era Donna, e non ispirito, le chiese istantemente, che gli dicesse l'esser suo, qual fosse stata la vita sua, e perchè facesse tal penitenza, non occultandogli cosa alcuna, perchè comprendeva Dio averlo mandato a quell'effetto, per manifestar con quel mezzo le sue maraviglie.

Strinse tanto Zosima la Santa Donna, che dopo l'avergli (scusandosi) detto, che la sua vita era stata sì abbominevole, che nè essa l'avrebbe potuta dire senza vergogna, nè egli udirla senza spavento, che l'aria stessa s'infettasse, alla fine narrandogliela, gli disse: Ch'ella era nata in Egitto, e di anni dodici fuggita di casa de' suoi Genitori, passata in Alessandria, aveva perduta la sua virginità, e con essa tutta la vergogna, e modestia donnesca, perchè erano state sì grandi in lei le fiamme del fuoco infernale della lussuria, e sì strano il diletto, che ne aveva preso in offendendo Dio col suo corpo, che diecisette anni consumò in ogni sorte di lordure, non per interesse, nè per prezzo, o doni, che le venissero dati, ma solo per suo mero gusto, parendole, che il diletto proveniente dalla sua disonestà, fosse il prezzo bastevole. Onde perciò non volle ricevere cos' alcuna, benchè le venisse offerta, solo sostentandosi, o di quello, che per le porte chiedeva, o del poco, che in filando stoppa guadagnava. Ch'era stata, come una Cloaca, ed una rete del demonio, prendendo le Anime di ognuno, che con lei conversava, sì rottamente, che vedendo un giorno imbarcarsi molta gente, per passare da Alessandria in Gerusalemme, le venne voglia di passare anch'ella in quella Nave, e per essere senza denari, pagare il nolo con dare il suo corpo a chiunque lo volesse, e così scagliata da sè la rocca, ed entrata, aveva provocati tutti quei passeggeri con gesti, e movimenti lascivi, a riso, e dissoluzione, allacciandone molti in quella navigazione con esserle incentivo, e cagione della loro perdizione, di modo ch'ella stessa stupiva, come il mare non l'avesse trangugiata, e la terra assorta, ed il Signore rilegata nel più basso centro dell'Inferno. In oltre, disse, che giunta in Gerusalemme, aveva aggiunti peccati a peccati, e colpe a colpe, con essere la stessa in terra, che in mare, ed in Gerusalemme quella, che in Alessandria. Aggiunse poscia, che il giorno dell'Esaltazione della Santa Croce, andando tutti al Tempio, per vederla, ed adorarla, ella parimente volle entrare, ed insieme con l'altra moltitudine, cacciandosi innanzi, quando fu alla porta, non potè per modo alcuno passar oltre, entrando gli altri senza impedimento alcuno, perchè le pareva di essere ritenuta, e respinta acciò non entrasse, e con aver provato tre, e quattro volte con grand' impeto, veduto che

il tutto riusciva vano, cominciò a pensare qual potesse essere la causa, che entrando gli altri tutti sì facilmente nel Tempio, ella sola non potesse; e che pensando a ciò, un raggio della Divina Luce le aveva illuminati, ed aperti gli occhj a conoscere il suo cattivo stato, riconoscendosi indegna di entrare in quel glorioso Tempio del Signore, con l'Anima sì lorda, ed abbominevole: che da questo sentimento era in lei nata una gran compunzione, e dolore de' suoi peccati, ed aveva cominciato a batterli il petto, e spargere molte lagrime; poscia veduta una Immagine della Gloriosissima Vergine Maria Nostra Avvocata, con intensi sospiri si era a quella rivolta, e dettele con gran tenerezza: Vergine Gloriosa, che generasti, secondo la carne, Iddio vero, ben so, che non sono degna di mirarti, nè che tu mi guardi, perchè tu sempre fosti castissima, e purissima, ed io nell'Anima, e nel corpo sono una Cloaca d'immondezze; ma da che Dio si fece Uomo, per la salute de' peccatori, non mi scacciare Signora, che io sono sola, nè ho altro aiuto, nè rifugio, che te: Concedimi licenza di entrare nel Tempio a vedere il salutare Legno della Nostra Redenzione, che io ti prometto di più non lordare il corpi mio con carnale diletto, e vedendo la Santa Croce, porre in obblivione tutte le cose del secolo, ed entrare per lo stesso sentiero della salute, che tu mi mostrerai.

Fatta questa orazione, e confortata col favore della Vergine, soggiunse, che unita con l'altra gente, provando se poteva passare, entrò senza difficoltà alcuna; e che stando nel Tempio, vide la Santa Croce, che si mostrava a tutti, con gran paura, e timore, considerando i suoi gravi peccati: poscia compita la sua divozione, era tornata al luogo di quella Immagine della Vergine, a cui si era raccomandata, e le aveva detto: Già è tempo, Signora, che io attenda a quanto ho promesso, insegnatemi, e mostratemi il luogo, dov'è la vostra volontà, che io dimori, e che avrò a fare; e che in dicendo questo, udì una voce, che le disse: *Se passerai il Giordano, ivi troverai riposo*; Onde comprendendo, che quella voce parlava seco, di nuovo avendo supplicato la Vergine, che la proteggesse, si era posta in cammino verso il Giordano, con solo tre piccioli pani comprati di certa limosina fattale da un buon Uomo.

Giunse quel giorno al Fiume Giordano, spargendo per istrada copiose lagrime, lavossi la faccia, ed i piedi con quell'acqua santificata, ricevette i Santi Sacramenti della Penitenza, e dell'Altare, in un Monistero di San Giovanni Battista, indi non lungi, e poscia mangiato mezzo d'uno di quei pani, che portava, e bevuto un poco di quell'acqua, si gittò in terra per riposare; e l'altro giorno passò il

Giordano, sempre pregando la Santissima Vergine Nostra Donna, che la guidasse, e le mostrasse la strada, che doveva tenere; con sì buona guida si andò allontanando, ed entrando più addentro nel deserto, con isperare solo in quel Signore, che chiama i peccatori, e salva quelli, che a lui si convertono.

Dopo avere la Santa Peccatrice riferito a Zosima, quanto abbiamo sopra detto, egli le chiese, quanti anni fosse stata in quel deserto, e quai cibi avesse trovati per mangiare; al che rispose, che quaranta sette anni era dimorata in quell'Eremo, e che quei due pani, e mezzo, che aveva seco portati, quando passò il Giordano, si erano di modo induriti, a guisa di pietra, che masticandone un poco per volta, le erano bastati per alcuni anni.

Volle Zosima sapere da lei, se avesse avuto gran difficoltà in quella maniera di vita sì rigorosa, specialmente nei principj, e quante tentazioni, e battaglie aveva sofferte, e come le avesse vinte; pregandola con grande istanza a volergli scuoprire tutta l'anima sua, come aveva cominciato, senza lasciare cosa addietro. Ed ella rispose, che solo il pensare alle di lei passate battaglie, ed assalti del demonio, le poneva spavento, perchè per lo spazio di anni diecisette, ne aveva patiti, e sofferti tanti, che se dal Signore non fosse stata molto favorita, vinta se ne sarebbe tornata alla vita passata; essendo che il demonio le andava riducendo alla memoria i diletti, e gusti sensuali, ed i cibi delicati del secolo, specialmente il vino, che prima soleva ella bere abbondantemente, insieme colle parole amorose, e le cantilene, che soleva cantare per provocare gli Uomini a desiderarla; ma che quando si era trovata più assediata da questi pensieri cattivi, prostrata in terra, aveva battuto il suo petto, sparso molte lagrime, e supplicata amaramente la Sacratissima Vergine Maria, che poichè era stata sicurtà, verso il suo Figliuolo prezioso, dell'emenda della vita sua, la volesse ancora favorire in quel periglioso transito, e difendendola dal crudele nimico, ottenerle la vittoria dal suo stesso Figliuolo, a cui essa confidava nel suo patrocinio desiderava servire; poichè soleva stare colla bocca in terra, orando continuamente fino, che si vedeva cinta da una luce Celestiale, mediante la quale tutte quelle tenebre si disfacevano, e rimaneva l'anima sua serena, e consolata; ma che passati li diecisette anni, era vissuta con molta pace, godendo favori grandi, per l'intercessione della Vergine. Chiese ancora, che cosa avesse mangiato, per lo spazio di tanti anni, e come si era vestita: ed ella disse, che finiti li tre pani portati seco, aveva mangiato dell'erbe del Campo, per lo spazio di anni diecisette, ed era andata coperta de' suoi vestiti, sino che si

rupperono, e putrefecero, rimanendo poscia nuda; onde aveva molto patito, a cagione degli estremi freddi della vernata, ed eccessivo calore della state, ma che poi la Divina Maestà l'aveva sostenuta colla sua Divina parola, e vestitala colla sua grazia, il perchè il suo mangiare, e vestire era la parola del Signore, perchè l'uomo non vive di solo pane, ma della parola, che procede dalla bocca di Dio. E perchè si maravigliò Zosima, che citasse parole della Scrittura sacra, ella gli disse, che dopo aver passato il Giordano non aveva veduta persona vivente, nè animale alcuno, nè appreso lettere, ma che il Signore, ch'è Verbo eterno, insegna le scienze a chi più gli piace, in oltre pregollo, che mentre ella visse, non scoprisse ad alcuno quanto aveva udito, e che l'anno vegnente non uscisse la Quaresima dal suo Monistero al solito, perchè Dio non lo avrebbe lasciato uscire, ma la settimana Santa la sera della Cena del Signore, prendesse il Santissimo Sacramento dell'Altare, e con lui venisse vicino al Giordano, acciò lo ricevesse di sua mano, per non essersi comunicata più da quella volta, che si comunicò nell'Oratorio di S. Giovanni Battista, a cagione di non avere chi le amministrasse quel Santo Sacramento, e per essere volontà di Dio, ch'ella continuasse in quella solitudine.

Di più lo avisò, che dicesse a Giovanni Abbate del suo Monistero, che invigilasse alla cura di esso, perchè si facevano alcune cose degne di correzione: ma non prima che Dio glielo comandasse. Finito quest'orazionamento, chiedendo a Zosima la benedizione, e pregandolo, che supplicasse nostro Signore, che le perdonasse li suoi peccati, prese da lui congedo, e lasciatalo, se ne entrò per quella solitudine addentro, restando il Santo Vecchio, disfacendosi in lagrime, e ringraziando il Signore, per le opere maravigliose della sua misericordia, e baciando la terra calcata da colei, che prima era stata sì gran peccatrice, e poscia esempio, e ritratto de' Penitenti. Tornosene al suo Monistero, aspettò l'altro anno, e si fermò la Quaresima con occasione di una febbre, che lo sorprese, senza scoprire a persona alcuna quanto con quella Santa Donna aveva passato; ma venuta la sera della Cena, prese il Santissimo Sacramento segretamente in un Calice, ed un cesto di fichi, dattili, e lenti, e se ne andò al Giordano, com'ella aveva ordinato. Dove avendo alquanto aspettato, e passati varj pensieri, se sarebbe venuta, o no, se era venuta, e non l'aveva trovato, e quando ancora fosse venuta, in che modo avrebbe passato il fiume; finalmente la vide venire, e fatto il segno della Croce passare il Giordano a' piedi asciutti con sua grande maraviglia, e spavento; onde si volle gittare a' suoi piedi; ma ella lo sgridò.



sgridò, che non lo facesse per esser Sacerdote, e portare Iddio nelle sue mani, e giunta a lui chiese la sua benedizione, rendendogli grazie, che l'avesse voluta visitare. Dissero subito il *Pater noster*, ed il *Credo* ambidue, e fu comunicata la Santa Donna, spargendo molte lagrime: la quale alzate le mani al Cielo, e posta come in ginocchione, disse quelle parole del Santo vecchio Simeon: *Ora Signore lascia il tuo servo in pace, secondo la tua parola, da che hanno gli occhj miei veduta la tua salute*. E tacque con pregare Zosima ultimamente, che l'anno seguente tornasse allo stesso luogo, dove la prima volta l'aveva veduta, perchè nel modo che fosse a Dio piaciuto l'avrebbe di nuovo riveduta. Promise egli di farlo, e pregolla instantemente, che prendesse quel suo presente portatole, ed ella, presa la mano, prese solo tre lenti, e le pose in bocca, rifiutando ogni altracosa, con dire, che la grazia dello Spirito Santo era bastevole per guardare l'anima immacolata, che la raccomandasse a Dio, tenendo memoria della sua miseria; a che rispose egli, che lo stesso facesse ella per lui: e con questo, fatto il segno della Croce di nuovo sopra il Giordano, tornò a passarlo come prima, e Zosima si volse al suo Monistero, da una parte molto consolato, per quanto aveva veduto, e fatto, e dall'altra trito, ed angosciato, per non aver chi sto del nome di quella santa peccatrice; alla fine pure consolossi, con isperanza, che l'anno vegnente l'avrebbe potuta rivedere.

Venne il tempo prescritto della Quaresima, nel quale Zosima andò al Deserto, e camminò per quello alcuni giorni, cercando la Santa, desiderosissimo di trovarla; e spargendo molte lagrime, con gli occhj fissi in Cielo, diceva: *Manifestatemi Signore questo tesoro nascosto, che a questo peccatore avete degnato di scuoprire; vedano gli occhj miei quest' Angelo in Corpo Umano, col quale tutto il Mondo non è da comparare; ma giunto al luogo, dove l'aveva la prima volta veduta, notò che d'indi uscivano alcuni raggi sì chiarì, come di risplendente Sole, e più avvicinandosi, vide la Santa morta, ed il suo Corpo in terra disteso, ben composto verso l'Oriente, con lettere scritte, che dicevano: *Seppellisci Abbate Zosima il Corpo di Maria la Peccatrice, dà alla terra ciò, ch'è suo, mischi polvere a polvere, e prega Dio per me, che sono morta la notte della Santissima Pasqua di Gesù Cristo, alli nove di Aprile, dopo aver ricevuta la Santissima Comunione*.*

Intese Zosima da questa Scrittura, che il nome di quella Santa era Maria, che subito, dopo avere l'anno avanti ricevuto il Santo Sacramento, dentro un'ora era giunta a quel luogo, camminando tutto quello spazio di terra, a cui appena aveva egli potuto giungere in venti giorni.

Avvicinossi al corpo, e cominciò a baciarle i piedi; recitò l'uffizio de' Defonti, cantando Salmi, ed Inni, conforme l'uso della Santa Chiesa, e standosene dubbioso, per non sapere come avesse a seppellirla, vide improvvisamente venire un ferocissimo Leone a leccare i piedi della Santa, dal che comprese, che Dio lo mandava in suo ajuto, per quel pietoso uffizio: Fece il legno della Croce, e comandò al Leone, che cavasse in terra, e facesse una fossa da riporre il Santo Corpo: Ubbidì il Leone, e ne cavò una capace, nella quale Zosima depose quel ricco tesoro, levandole il mantello vecchio, e già rotto, che che le aveva dato, acciò scoprisse, e portandolo per Reliquia di quella Santa Penitente. Tornò il Leone a ricoprire il corpo di terra, e finito l'uffizio suo, indi partissi, come una Pecorella, e Zosima tornò al suo Monistero, benedicendo, e glorificando il Signore. Narrò a' Religiosi tutto ciò, che con la Santa gli era avvenuto, ed essi rimasero meravigliati, e ringraziando Dio, per quello, che opera nei suoi Santi, segnando quel giorno per celebrar Festa col nome di Santa Maria Egiziaca Penitente.

L'Abbate inquirendo nel suo Monistero, trovò alcune cose da correggerli, ed emendarli, conforme l'avviso della Santa, e così le corresse. E Zosima visse poscia in quel Monistero molto tempo, sino che di età di cent'anni sangiò la terra col Cielo. Fu Uomo Santissimo, ed il Martirologio Romano fa di lui menzione alli quattro di Aprile. E questa è la vita di questa Santa Peccatrice, scritta da Sofronio Vescovo di Gerusalemme, come lo testificano Niceforo nel lib. 7. al cap. 5. della sua Storia, Paolo Diacono, non l'Istorico di Aquileja, ma un altro Napolitano, che in Latino la tradusse, il Concilio Secondo Niceno, che nella quarta azione la cita, e S. Giovanni Damasceno nella terza orazione, che scrisse delle Immagini. Visse questa Santa Donna imperando Giustino il più vecchio, circa l'anno del Signore 1110: I Martirologj Romano, e di Ussuardo mettono la sua vita alli 2. di Aprile, non ostante, che li Greci nel loro Menologio, la pongano al primo, sebbene la sua morte fu alli nove dello stesso mese, come si è detto. Tratta di lei il Cardinal Baronio nelle Annotazioni del Martirologio, e nel settimo Tomo dei suoi Annali.



Addì 5. Aprile.

**LA VITA DI SAN VINCENZO**  
Ferreri, e Confessore, dell'Ordine  
di San Domenico.

**L** glorioso San Vincenzo Ferreri dell'Ordine de' Predicatori, e luce, e specchio de'

Ma. 2.

Pl.

Predicatori, gloria di Spagna, ornamento della sua patria, ed uomo Apostolico, nacque nella nobilissima Città di Valenza Metropoli di quel regno, di padri illustri, secondo la carne, della famiglia antica de' Ferreri, ma molto più nobili per li loro cristiani, e lodevoli costumi: perchè tra le altre virtù furono molto benigni, e misericordiosi, dispensando in capo all'anno a' poveri tutto ciò, che loro avanzava del loro onesto sostentamento. Suo padre chiamossi Guglielmo Perre-ri, e sua madre Costanza Michieli, li quali ebbero tre figliuoli, il primo fu detto Pietro, che ammogliossi, e visse nel matrimonio virtuosamente; il secondo fu Bonifacio gran Giurista, che altresì prese moglie, ma essendogli morta, entrò nell'Ordine della Certosa, e per li suoi gran meriti, venne ad essere Generale di quella Religione; ed il terzo fu il nostro Vincenzo, da Dio eletto per onore della sua Casa, gloria, ed esaltazione di Gesù Cristo, e bene di tutta la sua Chiesa. Questo è quello, che comunemente si scrive, ed è accettato, sebbene il Padre Francesco Diego dell'Ordine de' Predicatori, nella vita, che scrive di San Vincenzo dice, che fu maggiore di Bonifacio suo fratello, e che li suoi genitori, ebbero quattro figliuoli, e quattro figliuole. Ma seguendo noi la traccia della Storia nostra, essendo la madre gravida di S. Vincenzo, ebbe gran segni di avere a partorire un fanciullo, che aveva da essere dell'Ordine di San Domenico, e da illuminare colla sua predicazione il mondo, perchè suo padre ebbe di ciò rivelazione in sogno, e sua madre, oltre che non sentiva fastidio alcuno nella gravidanza di Vincenzo, come avea sentito in quelle degli altri figliuoli, udiva alle volte nelle sue viscere certi come latrati di cagnolletto, e comunicando ciò con l'Arcivescovo di Valenza, ch'era suo parente, le avea detto, che senza dubbio era per partorire un fanciullo gran Predicatore, ed Araldo di Gesù Cristo, che coi suoi latrati doveva spaventare li lupi della sua gregge, come parimente si legge del glorioso Patriarca San Domenico. Dopo il suo nascimento, portandolo a battezzare, fu gran controversia tra' parenti, sopra qual nome si avesse da imporre al fanciullo, il che veduto dal Sacerdote ministro di quel Sacramento, non concordandosi essi, disse, ch'esso gli voleva porre il nome e chiamarlo Vincenzo, il che tutti ebbero per bene, tutto che non vi fosse stato alcuno della famiglia con quel nome. Allattollo la madre stessa con gran cura, e fin da fanciullo fu egli sì grazioso, che quanti lo miravano, gli rimanevano affezionati. Cominciò ad apprendere le prime lettere, e di età d'anni dieci avanzava quanti andavano con lui alle scuole, come quello che si preparava per quello, che aveva da essere: alle volte, congregava altri

fanciulli suoi compagni, e diceva loro: Udite fratelli, e giudicate, se io sono buon Predicatore: poi fattosi il segno della Croce nella fronte, riferiva alcune cose di quelle, che avea udite predicare in Valenza, imitando la voce, ed i gesti degli altri, sì vivamente, che gli uditori ne rimanevano meravigliati. Studiò Gramatica, e Logica in breve tempo, e passò alla Teologia, con sì acuto ingegno, felice memoria, e perseveranza negli studj, che divenne sì famoso, ed in tanta opinione nella Città di Valenza, che niuno suo pari ardiva con lui concorrere. Non perciò egli s'insuperbiva, anzi era umilissimo, ubbidientissimo a' suoi padri, divoto, ed amico di orazioni, e dell'andare alle Chiese. Quando nelle prediche udiva nominare la sagratissima Vergine Maria nostra avvocata, gioiva, e si rallegrava molto, e quando si trattava della Passione del Salvatore s'intene-riva, e risolveva in lagrime. Digiunava due volte la settimana, ed una di esse, ch'era il Venerdì, in pane, ed acqua. Andava ogni giorno crescendo in virtù, e per questo, e per la sua buona, ed amabile conversazione era molto da tutti amato. Ma giungendo all'età d'anni diciotto, considerata la vanità, instabilità, e pericoli delle cose mondane, ed i lacci, che il demonio ha tesi in esse, determinò ripudiarle, ed abbracciarsi con Gesù Cristo Crocifisso, prendendo l'abito di San Domenico, e così disse la sua intenzione a' suoi genitori, che se ne contentarono, perchè erano servi di Dio, e si ricordavano de' segni, che il Signore avea loro dati, di averlo eletto per suo ministro, e gloria di quella sacra Religione. Lo ricevettero in Valenza il Priore, e i Frati del Convento de' Predicatori con istraordinario contento, ed allegrezza, quasi indovinando ciò che di quel giovinetto doveva avvenire. Gli diedero l'abito, ed egli lo prese con sì gran divozione, e tenerezza, come quello, che sapeva l'inestimabile tesoro, che stà nascosto sotto il povero abito della Religione, e che cosa era, ed importava. Vedendosi Frate, subito si pose attentamente a leggere la vita del suo R. S. Domenico, per prenderlo per esemplare, ed imitarlo in tutto ciò che potesse. Occupavasi in tutte le opere di umiltà, macerava la sua carne con digiuni, e penitenze, dava tutto il tempo, che poteva all'orazione, assisteva al Coro con gran cura, ubbidiva a' suoi Superiori pronto, e puntualmente, raro era il suo silenzio, la sua modestia, affabilità, e maturità, finalmente la vita sua era un perfetto ritratto della vita religiosa. Finito il noviziato, vollero li Superiori, che leggesse un corso di Logica ad alcuni Religiosi del Convento, e ad alcuni, che di fuori venivano in tutto settanta, ed egli lo fece mirabilmente, e con sì rara modestia, e virtù, che li discepoli ri-ma-



rimanevano del pari addottrinati nel timor di Dio col suo esempio, che nella scienza, che da lui udivano; Poscia lo mandarono ai Conventi di Barcellona, e Lerida, dove dimoravano letterati famosi dell'Ordine, perchè con essi trattasse, ed apprendesse da sì eccellenti Maestri tutte le buone lettere, degni di sì grande, e capace ingegno, ed egli fu sì assiduo in istudiare, che quando giunse all'età d'anni vent'otto, lo addottorarono in Teologia nell'università di Lerida. La maniera del suo studiare, e mischiare l'orazione colla lezione, fu nella forma, ch'egli stesso insegna, che si deve fare con queste parole: *Niuno per acuto, ed eccellente ingegno che abbia, ha da lasciare ciò, che può muovere a divozione, anzi ha da riferire a Gesù Cristo tutto ciò che legge, ed apprende. Quando attualmente stassene leggendo qualche libro, levì spesso gli occhj da quello, e chiudendoli, porgali nelle piaghe di Gesù Cristo, indi torni a continuare la sua lezione; quando lascia di studiare, si ha da inginocchiare, e mandare al Cielo qualche breve, ed efficace orazione, secondo che l'impeto dello spirito insegnerà, nella quale co' gemiti, e sospiri, che escano dal più intimo dell'anima, si ha da chiedere il favore Divino, manifestando il suo desiderio. Passato quel movimento di spirito, che comunemente dura poco, puoi, fratello, ridurre in memoria tutto ciò che prima aveai letto, e Dio te ne darà chiaro conoscimento; subito torna allo studio, e dallo studio all'orazione, ed andando, e tornando vicendevolmente dall'uno all'altro va seguendo, perchè in questo miscuglio, e varietà troverai più divozione nell'orazione, e nello studio più chiarezza.* Tutte queste sono parole di Vincenzo nel trattato della vita spirituale, cap. 12.

Tornò a Valenza, dove fu ricevuto con grande allegrezza da tutta la Città, a' preghi della quale cominciò a predicare la parola di Dio, in che consumò sei anni, con grandissimo profitto del popolo, e dell'autorità sua, e della Religione, perchè in tutta Valenza egli solo veniva chiamato il dotto, il Santo, ed il servo fedelissimo di Gesù Cristo, ed egli era veramente tale, perchè ne' suoi sermoni non cercava la propria lode, nè l'applauso, ed aura popolare, ma la gloria sola del Signore, ed il bene dell'anime, ch'egli aveva ricomprate col suo proprio sangue. Il suo scopo era di non dilettaie, trattenere, nè muovere gli astanti a meraviglia, ma di rompere i duri cuori, compungerli, ed infiammarli nell'amore di Dio.

Temendo il nimico del genere umano la santa vita, e predicazione fervente, e profittevole di San Vincenzo, e prevedendoli danni, che da quella a lui potevano avvenire, determinò di precipitarlo a tutto suo potere, e farlo cadere in qualche peccato grave, ed infame, acciocchè perdendo Iddio, ed il suo

*Plus Saint, S. Strav. Parte L*

buon credito, non potesse sollevare i Peccatori, ed ajutare li caduti. Laonde, stando una volta il Santo, dopo il Mattutino in orazione, e di notte, avanti un'Immagine di Nostra Donna, supplicandola affettuosamente, che gl'impetrasse dal suo benedetto Figliuolo il dono della Perseveranza, gli apparve il demonio in forma di un Venerabil-Vecchio Eremita con barba negra fino alle ginocchia, e pareva appunto alla presenza un S. Antonio Abate, od un San Paolo Primo Eremita, o uno di quei Santi Monaci, che con estrema asprezza, ed ammirazione del Mondo vissero nell'Eremo, e disse gli, ch'egli era vissuto in Egitto tra quei Padri, ed aveva fatto rigorosa penitenza, ma che gli faceva sapere, che in sua gioventù era stato molto sfrenato, e dissoluto, lasciando le redini a tutti li gusti, ed appetiti sensuali, e poi toccato dalla mano di Dio, e tornato in sè, convertendosi, aveva fatta penitenza de' suoi peccati, ed il Signore per sua clemenza gli aveva perdonato, datagli perseveranza, ed ultimamente il premio della vita eterna, il perchè lo consigliava, che non si affliggesse, nè sforzasse tanto coi digiuni, e penitenze, come faceva, ma lo lasciasse per la vecchiezza, e mentre era giovine, godesse, trattenendosi ne' gusti di questa vita, che poscia si sarebbe potuto convertire a Dio, piangere li suoi peccati, ed ottener di essi misericordia, come esso l'aveva ottenuta, e che di più gli faceva sapere, che l'Uomo è sì debole, e conduce seco un nimico sì domestico, ch'è impossibile il non cadere in giovinezza, o in vecchiezza nei vizj sensuali: onde è manco male, ch'essendo giovine, viva come giovine, ch'essendo vecchio, cadere nei vizj della gioventù. Compresa il Santo, che colui non era Eremita venuto dal Cielo, per illuminarlo, ma demonio, finto Eremita, venuto dall'Inferno, per ingannarlo, onde fattosi il segno della Croce, e raccomandatosi alla Vergine Maria, sgridandolo, gli disse: O Serpente antico, pensi tu, che io non ti conosca? credesti tu di poter precipitare il nuovo soldato, armato con la virtù di Cristo, di cui, sono io, ed a cui ho consagrato la mia gioventù, e la mia vecchiezza, e tutta la mia vita? con che disparve quel mostro, lasciando un abbominevole fetore, perchè fosse meglio conosciuto.

Un'altra notte, stando parimente in orazione, avanti ad un Crocifisso, se gli pose innanzi il demonio, in forma di un negro Etiope, grandissimo, e bruttissimo, e gli disse: Non lascerò di perseguitarti, sino che bruttamente tu non cada, e rimanga vinto, e confuso. A che rispose il valoroso Soldato del Signore; Non temerò le tue minacce, o nimico, mentre, che Gesù Cristo sarà meco. Replicò il demonio: Non sarà sempre teo, che non vi avrà cosa più difficile, che

*Na 3 che*

che perseverare in grazia sino alla morte, e così quando il tuo Cristo ti lascerà, io ti farò conoscere le mie forze. A cui replicò il Santo: Il mio Signore, che mi ha dato grazia per cominciare, me la darà ancora per perseverare nel suo santo servizio.

Un'altra volta leggendo il mirabil Libro, scritto da S. Girolamo, della perpetua Virginità della Sacratissima Vergine Maria Nostra Signora, e supplicando la stessa Vergine, che fosse per lui buona mediatrice col suo prezioso Figliuolo, a fargli ottenere la grazia di morir Vergine, come per sua grazia lo era stato sino a quel punto; udì una voce, che gli disse: Non dà Dio a tutti questa Grazia della Virginità, nè tampoco tu l'otterrai, anzi la perderai molto presto. Rimase il Santo afflitto oltremodo, udendo sì triste nuove, e col cuore angustiato, e gli occhj piangenti, voltossi alla stessa Vergine, supplicandola, che lo consolasse, e discoprisse chi fosse stato l'autore di quelle dolorose parole. Apparvegli allora la Regina degli Angeli, con molta gloria, ed avvisollo, che tutti quelli erano prestigi del demonio, che faceva l'ufficio suo, e che perciò non temesse, perch'ella lo aveva preso in sua protezione, e lo favorirebbe sino alla morte, senza che tutto l'Inferno gli potesse impedire, nè levare un punto del suo desiderio, e con questo favore della Vergine, rimase S. Vincenzo molto consolato. Ma veduto il demonio, che per sè stesso non poteva con tanti assalti, e battaglie vincerlo, nè precipitarlo, pensò di poterlo meglio fare per mezzo di alcune malvagie Donne, perchè inescato delle lusinghe, e vezzi, co' quali sogliono ingannare, ci dà per sè ne rimane se preso,

Era S. Vincenzo molto grazioso, e di gentile disposizione, e non meno onesto, e puro nei suoi costumi: onde in Valenza vi fu una nobile Donna, e bella, che istigata dal demonio s'innamorò di lui, e cominciò a visitarlo, ed a trattare delle cose dell' Anima sua, per ammollirlo a poco a poco, tentare il guado, e per quella via entrare dissimulatamente nel suo cuore: continuò per alcuni giorni in questi maneggi, ed il Santo, com'era puro di Anima, e di Corpo, e sì affabile, e caritativo, giudicando, che quella fosse divozione della Donna pia, che si volesse fare scorta de' suoi consigli, per servir meglio a Dio, non pensò altro; ma quando la sventurata Donna non trovò ingresso per questa via, cieca, e folle nella sua passione, finse di essere gravemente inferma, e mandò a chiamare S. Vincenzo, con iscusà di volerli confessare; indi vedutasi in letto, e da sola a solo col Santo, come quello, che credeva di averla a confessare, gli scoprì la sua mala intenzione, e la causa, perchè l'avesse mandato a chiamare, manifestandogli l'incendio, che le

consumava le viscere, e soggiungendo, che non la soccorreva, e soddisfaceva, consentendo alle sue voglie, ella si sarebbe consumata, e ridotta in cenere, o uccisa con le proprie mani, ed in dicendo questo, fece altre cose abbominevoli, per provocarlo. Rimase il Santo attonito, quando sentì i sibili di quell'Infernale Serpente, e vide il laccio per quella via tesogli dal demonio, e voltando il cuore, e gli occhj al Signore, pregollo lo liberasse; onde confortato, ed avvalorato col suo Spirito, riprese gravemente la miserabile Donna, rimproverandole la sua imprudenza, e temerità, esortandola a penitenza, e certificandola, che avendo egli dedicata la purità dell' Anima, e Corpo suo a Dio, prima avrebbe patito mille morti, che offenderlo, e con questo si accommiatò da lei, e partissi. E sebbene la svergognata vide, che il suo mal intento non aveva avuto effetto, cominciò a dar voci per infamare il Santo, e pubblicare, che le aveva voluto far forza: il Signore però, che ha cura dei suoi servi, permise, che il demonio entrato prima nell' Anima, le entrasse subito anche nel Corpo, e la tormentasse. Udirono i servidori, e la gente di casa, che fuori aspettava, le voci della Signora, ed accorrendovi, per sapere la causa, la trovarono spiritata: chiamarono tosto i Sacerdoti, ed Esercisti, acciò con le cerimonie della Chiesa Santa, scacciassero il demonio, ma nulla fecero, perchè ogni volta, che la scongiuravano, rispondeva il demonio, che non sarebbe uscito da quel corpo, fino, che non venisse a scacciarlo colui, che stando nel fuoco, non si era abbruciato. Finalmente, sebbene non intesero ciò, che il demonio voleva dire; pure pensando, che San Vincenzo l'aveva Confessata, e che dopo la Confessione il nimico se n'era impadronito, lo pregaron, che venisse a vederla, ed egli lo fece, armandosi prima delle orazioni, e confidenza in Dio, per non scoprire la malvagità di quella Donna, e scusandosi, dare alla gente, che sospettare; poscia entrato nella camera, dov'ella era, il demonio, dato un alto grido, disse: Questo è l'Uomo, che non arse nel mezzo delle fiamme, io non posso più qui rimanere, e così dicendo, si partì, lasciando la Donna mezza morta.

Non si acquietò, nè rimase perciò confuso il demonio, anzi gli tese, per esser egli bestia inquieta, e furiosa, un nuovo laccio per prendere il Santo, col mezzo di alcuni Uomini perduti, Ministri suoi, che, o per provare la virtù del Santo, o per avventura, perchè nel Pulpito riprendeva le loro disonestà, ed era Inquisitore della loro cattiva vita, si accordarono con una Donna, non meno lasciva, che bella, perchè una notte, mentre S. Vincenzo dimorava in Chiesa e faceva orazione, segretamente entrasse nella

sua



sua Cella, e si ponesse nel letticiuolo dove soleva egli riposare. Ella ne fu contenta, ed il Santo ve la trovò distesa, ritornando dalla Chiesa, e quando la vide, credendo, che non fosse Donna, ma demonio, in forma di Donna, venuto per ingannarlo, con gran collera, le disse, che fai tu quivi demonio maledetto? Perchè ti sei tu trasformato in Donna, per tentarmi, come sei solito fare con li servi di Dio? Allora la Donna, o per dir meglio, il demonio nella Donna, gli disse chi era, ed a che era venuta, con parole amoroze, ed avvicinandosegli, con lusinghe procurò di provocarlo a lussuria: ma egli la riprese sì aspramente, che si compunse, e promise di emendar la sua vita, manifestando gli Autori di quella malvagità, e ciò che le avevano promesso, perchè lo facesse cadere in disonestà. Uscì poscia dalla lordura, in che viveva, e maritandosi, visse onestamente, pubblicando, quanto le era avvenuto con San Vincenzo, sebbene le aveva egli comandato, che tacesse, per non infamar quelli, che a sì grande malvagità l'avevano indotta. Ecco dove non giunge la malizia del demonio, e la sfacciataggine di una Donna appassionata, ed ubbriaca del vino dell'amore: in che abisso di abominazioni rimane sepolto, ed affetto il cuore umano, quando da Dio si parte: quando in questo esempio vediamo il laccio, che il demonio tesse a S. Vincenzo, per mezzo di una Donna cieca per la passione, e senza freno di vergogna, e che gli uomini, che l'avevano da reprimere, l'incitarono, acciò lo facesse cadere, onde perduta la castità non potesse riprendere le loro disonestà, e vizj. In oltre vediamo in questo stesso esempio, quanto più possa l'anima di un servo di Dio, ornata della grazia sua, che tutte le astuzie degli uomini, e prestigi di satanasso. Dell'altre volte ancora affattollo, per lordare la purità dell'anima sua, ed oscurare la gloria, con la quale negli occhj della gente risplendeva, ma tutte le sue macchine, e fallacie riuscirono vane, perchè il Signore lo teneva sotto l'ombra sua, e lo difendeva, ed egli con molta cura fuggiva tutte le occasioni di trattare con Donne, se non era per bene dell'anime loro, sapendo li danni irreparabili, che per esse erano venuti al mondo. Pure con aver ottenute tante, e sì illustri vittorie della lussuria, non si teneva ancora sicuro, anzi se ne stava più timido, e cauto, procurando non solo esser puro nell'anima, e nel corpo, ma in ogni altra sua azione. Trent'anni stette senza mirar membro del suo corpo, fuori che le sole mani. E quando aveva da mutare la tonaca di lana, che portava sopra la carne, entrava in qualche luogo oscuro, per non vederli nudo. Per le strade andava coi sentimenti sì ben governati, specialmente gli occhj, sì savio, e composto, che

solo il vederlo componeva, ed edificava chiunque lo mirava.

Torniamo a Valenza, ed a ciò che fece S. Vincenzo in essa, ed in altre parti del mondo, con la mirabile sua predicazione. Dimostrandovi egli questa volta, vi venne Don Pietro di Luna Cardinale di Santa Chiesa, poscia al tempo di un certo scisma detto Papa Benedetto XIII. il quale pregò San Vincenzo, che lo accompagnasse in un'ambascieria, che andava a fare in Francia, ed egli lo accompagnò, ma finita quella andata, lasciò il Cardinale che desiderava condurlo seco, e tornò a Valenza a continuare il suo uffizio di predicare, il che fece non solo in quella Città, e regno, ma ancora in altri regni di tutta l'Isogna, in Francia, Inghilterra, Scozia, Irlanda, Piemonte, Lombardia, e buona parte d'Italia, con sì straordinario, e meraviglioso frutto dell'anime, che non si può con parole dire, ed appena credere. In l'Isogna convertì alla fede di Cristo nostro Signore, con li suoi sermoni, più di venticinque mila Giudei, e diciotto mila Mori, di quelli, che a quel tempo vivevano in essa, e per convertirli alle volte, predicando aveva da Dio rivelazione, che dovevano venire ad udirlo, e si andava trattenendo, e tacendo, come rapito in estasi, sopra il pulpito, passando tempo, ed aspettandoli, con meraviglia degli uditori, che non sapevano la causa di quel silenzio, e sospensione.

Sovente gl'ispirava Dio quanto aveva a dire in proposito di convincerli, e riprovare le loro male sette, e lo faceva predicare ciò, che prima non aveva pensato. Ma che dire de' vizj, e peccati pubblici, che sradicò dalla Repubblica? che delle case pubbliche di donne infami, che levò? dell'usure, cambj, e bestemmie, che sbandì? che delle inimicizie tra persone popolari, e tra Principi, e popoli intieri, che compose, ed accordò? che dell'uso dell'orare, confessarsi, e comunicarsi, che introdusse? che delle penitenze, e discipline con che si affliggevano, e mostravano il dolore interiore, e gran contrizione de' loro peccati, quelli, che udivano i suoi sermoni, e di quella riforma de' costumi, e di vita sì nuova, e sì maravigliosa? Venne una volta a confessarsi da S. Vincenzo un uomo, che aveva commesso un grandissimo, ed abbominevole peccato, e dopo averlo udito gli diede sette anni di penitenza: Era l'uomo sì pentito, che quella penitenza gli parve poca, per sì gran peccato, e disse: O Padre mio, e pensate voi, che con questo mi potrò salvare? Si figliuolo, soggiunse il Santo, digiuna solo tre giorni in pane, ed acqua: piangeva amaramente il peccatore la sua colpa, e non finiva di credere, che con sì poca penitenza fosse possibile ottenere il perdono, il perchè veduta da San Vincenzo tanta contrizione, gli

tornò a dire, che solo dicesse tre Pater noster, e tre Ave Maria, e finendo di dire il primo, cadde ivi a' suoi piedi di puro dolore, e poscia apparve al Santo, e gli disse, ch'era in gloria senza essere passato pel Purgatorio, per aver Dio preso quel dolore in iscarico de' suoi peccati. Ora che dirò degli Ospitali, Monisteri, e case pie, che si edificarono, per consiglio, ed industria di questo Santissimo uomo? Che della moltitudine innumerabile di gente, che di popolazione in popolazione lo seguiva, per udirlo, come uomo Apostolico venuto dal Cielo per illuminare, e riformare il mondo? Perchè veramente pare appunto, che fosse come un nuovo Sole dello stesso mondo, che venisse ad illuminarlo con la sua dottrina, per accenderlo col fervore, e calore della sua vita mirabile, e per ispaventare li demonj stessi, i quali vedevano, che San Vincenzo, come Davide con gli Orsi, e Leon, veniva con essi loro alle braccia, e gli cavava dalle branche, e dalla gola le pecorelle della gregge del Signore, quasi da loro tranguggiate. Videsi questo esser vero in quello, che occorre ad un Chierico, il quale per disperazione, o altro pazzo rispetto, raccomandò l'anima sua al demonio, facendogli, e dandogli polizza sottoscritta del suo nome, ma poscia riconoscendosi, e piangendo il suo peccato, ricorse a San Vincenzo, ed egli prese a suo carico il supplicare Nostro Signore, che gli perdonasse, e furono di tanta forza le sue orazioni, che predicando egli, il demonio alla presenza di tutti gli tornò la polizza del Chierico, acciò la stracciasse; indi preso il Chierico per compagno, gl'impose, che raccogliesse i fanciulli, ed insegnasse loro la dottrina Cristiana, e certe canzoni della passione di Cristo, e di Nostro Donna, perche le cantassero per le strade. Questo sì raro, e stupendo frutto, che il B. S. Vincenzo faceva co' suoi sermoni, nasceva primieramente dall'elezione particolare, con che Dio nostro Signore lo scelse per predicatore del suo Vangelo, acciò lo seminasse per tutte le provincie della terra: perchè dimorando il Santo in Avignone nella Corte di Papa Benedetto XIII. del quale fu confessore, e Maestro del sacro palazzo gravemente oppresso da grandi, e pericolose febbri, gli apparve Cristo Nostro Signore risplendente, e glorioso, accompagnato da moltitudine di Angeli, e Santi, tra i quali era San Domenico, e San Francesco, e lo assicurò, che non sarebbe morto di quella infermità, comandandogli, che come singolar banditore del suo Vangelo, lo predicasse pel Mondo, camminando poveramente per Spagna, e Francia, per insegnare a' popoli la penitenza, ed emendazione di vita. Che non ostante, che avrebbe avute molte contraddizioni, persecuzioni, ed avversità, egli l'avrebbe ajutato, a riportare vittoria di tutti i suoi

nimici, e coronato dopo, che avesse seminato la semente del Cielo, e raccolte ne' suoi son-dachi copiose, ed abbondanti messi, ed insegnato di amore, e familiarità lo toccò il Signore colla sua mano leggermente nella faccia, sebbene dicono alcuni, che questo toccamento fu di tanta efficacia, che nella faccia sua rimase il segno delle dita di Cristo. Per la qual cosa innanimato il Santo, lieto di questa visione, ed incitato con sì sublime comandamento, lo pose tosto ad effetto: e da questa stessa elezione vennero, come da fonte, le altre cause straordinarie del meraviglioso frutto operato da Dio per mezzo de' suoi servi, il quale quando elegge uno per un effetto, gli dona il talento, ed ogni requisito, per condurlo a capo, come appunto diede a San Vincenzo un intelletto svegliato, un ingegno acuto, memoria rara, dottrina singolare, conoscimento, ed intelligenza della sacra Scrittura, e dell'esposizione de' Santi Dottori mirabile, voce grave, ed amorevole, sonora, e penetrante, ed azione sopra il pulpito, con la quale rappresentava bene ciò che voleva, la quale accompagnata da una soave eloquenza di parole, moveva l'udienza, e le persuadeva il tutto.

Ma questi doni naturali non sarebbero stati sì grandi, nè sì efficaci, nè sì fruttuosi, se non gli avesse accompagnati la singolar grazia del Signore, che mirabilmente risplendeva nella vita sua, perchè facendo tanti viaggi come fece, per lo spazio di trent'anni non perdet- te un punto della sua religione. Osservava minutamente la regola, e costituzioni dell'Ordine, e come si dice nel processo della sua canonizzazione, non si sarebbe trovato novizio sì zelante di osservare ogni minima cerimonia, come lui. Era molto amico della Santa povertà, non possedeva altro, che un sa- jo, uno scapolare, ed una cappa di panno- grosso, nè portava seco altro, che un Brevia- rio, ed una Bibbia; non accettava doni, nè presenti, e quando era costretto accettare qualche dinaro, subito lo faceva compartire a' po- veri. Tutto il tempo, che visse nell'Ordine, mai non mangiò carne, se non per pura ne- cessità. Digiunò poco meno di quarant'anni ogni giorno, eccettuate le Domeniche: dormi- va comunemente vestito, sopra alcuni sarment- ti, ed essendo infermo supra un povero mate- rasso. Sin da Fanciullo era solito disciplinar- si ogni notte, se si trovava ben disposto, e quando gli mancavano le forze, pregava qual- cuno de' suoi compagni, che lo disciplinasse, scongiurandolo da parte di Cristo Nostro Si- gnore a non avergli compassione. Andava sempre a piedi, fino che infermandosi di una gamba, cavalcava sopra un Asinello ad imi- tazione di Cristo. Fuggiva oltre modo la conversazione de' secolari, se non era per edificarli con la sua dottrina: Era dato all'



orazione, e contemplazione, nella quale veniva addottrinato di quanto aveva da predicare, e l'efficacia de' suoi sermoni più procedeva dalla forza, e luce del Cielo, che dallo studio, e lezione de' Santi, nè dalla gravità delle sentenze, o copia, ed ornamento di parole. Ed avvenne un giorno, che avendo da predicare ad un gran Principe, che desiderava udirlo, e ponendo egli più studio nel considerare i Dottori, che il suo solito, predicò dottissimamente, ma non contentò tanto quel Principe, come un altro giorno, che seguendo il suo stile ordinario si diede più all'orazione, che alla lezione, di che rimanendo il Principe meravigliato, gli chiese la ragione di questa diversità, ed il Santo rispose: *Signore jeri predicò Fra Vincenzo, e oggi ho predicato Cristo*. Continuò la predicazione con tanto fervore, e sì assiduamente, che per lo spazio di diciotto anni non lasciò di predicare, che quindici soli giorni. Finalmente la vita di S. Vincenzo era vita Apostolica, e che più muoveva gli uditori delle sue parole; e Dio nostro Signore, che, come dicemmo, l'aveva eletto per sì alto ministero, con alcuni prodigj divini lo faceva più mirabile, perchè predicando ne' campi, e nelle piazze ad innumerabil gente, grandi, e piccoli, e vecchi, e giovani, dotti, ed indotti, poveri, e ricchi, uomini, e donne, lo udivano, ed intendevano quanto diceva, così quelli, che erano lontani, come i vicini: ed occorre ad alcuni, che gli avevano divozione particolare e desideravano trovarsi presenti a' suoi sermoni, udirlo chiaramente, ed intenderlo molte leghe distanti. Di più predicando a persone di differenti nazioni, e linguaggi, e che non intendevano la sua Valenziana, capivano come se avesse predicato nella loro naturale, il che fu dono raro, ed Apostolico. In oltre, mentre predicava, furono più volte veduti Angeli in forma umana sopra il suo capo, e con questi prodigj non è meraviglia, che le sue opere fossero sì efficaci, massime che il Signore con altri innumerabili, ed insigni miracoli lo fece glorioso in vita, ed in morte, e confermò la sua predicazione.

Le meraviglie, che Nostro Signore operò pel mezzo di San Vincenzo, furono tante, che Pietro Rauzano Frate del suo Ordine, che per comandamento del Maestro Generale scrisse la sua vita in cinque libri, dice, che furono più di ottocento sessanta-quelle, che si cavarono di quattro soli processi formati in Avignone, Tolosa, Nante, e Napoli, senza le altre. Nella Bolla della sua Canonizzazione, Papa Pio Secondo, che la spedì, per la morte di Calisto Terzo, dice queste parole: La divina virtù fece per lui molti miracoli, a confermazione della sua predicazione; e vita, così per l'imposizion delle sue mani, come per l'altre sue reliquie, toccamento delle sue ve-

sti, e promesse de' voti a lui fatte; molti demonj scacciò dai corpi umani, a molti fordit restituit l'udito, a molti muti il parlare, illuminò ciechi, purgò lebbrosi, risuscitò morti, e risanò molti afflitti da varie infermità. Queste sono parole del Sommo Pontefice. Per esser dunque tanti i suoi miracoli, sarebbe cosa troppo prolissa, e fuori di proposito il volerli riferire: un solo ne scriverò, per esser raro, e molto straordinario, di un Fanciullo, che risuscitò mezzo crudo, e mezzo cotto, e fu in questa maniera. Nella villa di Morella, vicina a Valenza viveva un uomo onorato, virtuoso, e divotissimo di San Vincenzo, che aveva una moglie giovine, bella, e di buon lignaggio, ma lunatica, e che a certi tempi perdeva il giudizio, e saltava su le furie, indi tornata in sé, restava molto quieta, e mansueta. Passò San Vincenzo a predicare a Morella, e non essendovi Convento di San Domenico, quel buon uomo lo pregò con grande istanza, che degnasse entrare in casa sua, e dargli la benedizione, e mangiare con lui dopo la predica; accettò il Santo l'invito, e l'uomo intervenne con tutta la sua famiglia al sermone, lasciando la moglie che allora era sana sola in casa con un suo figliuolletto, con imposizione di acconciare non so che pecci, acciò San Vincenzo mangiasse. Permise Nostro Signore per maggior gloria del suo servo, e manifestazione della sua grandezza, che la Donna, in quel mezzo tempo, s'infuriasse, più che non era mai stato suo solito, e dato di piglio al suo figliuolletto l'uccidisse, ne facesse pezzi, e parte di esso ponesse a cuocere, e parte ne conservasse. Quando il marito tornò a casa, e seppe ciò, che aveva sua moglie fatto, non si può credere il sentimento, e dolore, che n'ebbe, e lamentandosi molto, e struggendosi in lagrime, quasi gli pesava di aver convitato S. Vincenzo a casa sua, da che per sua cagione gli era avvenuta sì gran calamità. Ma il Santo, quando intese il caso, con faccia serena, e grave, disse al suo albergatore, ed agli altri che si acquietassero, perchè simil caso non sarebbe potuto succedere se non per bene, e per voler nostro Signore mostrare le sue meraviglie in ricompensa delle buone opere, che in suo servizio si facevano. Con questo comando, che si portassero tutte le parti di quel Fanciullo così cotte come crude, e ricongiunte insieme ciascuna al luogo suo, fece questa orazione: *Gesù figliuolo di Maria, salute, o Signore del mondo, che di niente crei l'anima, ma di questo Fanciullo, lo restituisci al corpo suo, per lode, e gloria del tuo santo Nome*. Dette queste parole, e fatta la croce sopra lo stracciato corpicello, si ricongiunsero i membri, e riunironsi, e l'anima tornò a dar vita a quel cadavere. Con un miracolo sì raro, e sì stupendo rimase la gente

te attonita, ed il mondo meravigliato; riconoscendo la Santità di Vincenzo, e glorificando il Signore, che l'aveva mandato, per bene della Chiesa sua, ed esaltazione del suo santo nome. Questi miracoli ammollivano i cuori degli uomini, e gl'intenerivano a piangere i loro peccati, e credere, che fosse più che uomo quello, per cui Dio li faceva; onde ubbidivano a' suoi consigli, ed ammonizioni, massime tenendolo per uomo illuminato da sua divina Maestà, illustrato con tante rivelazioni, e per Profeta, che con luce divina vedeva le cose lontane, come le vicine, e le future, come se le avesse avute avanti gli occhi, di che avevano prove bastanti, per quello, che sopra il Pulpito lo avevano udito dire.

Or tornando al filo dell'Istoria nostra, ed al frutto, che S. Vincenzo fece col suo predicare, fu sì grande l'opinione, e stima in che l'ebbero i gran Principi, che in certi gravissimi casi occorsi al suo tempo, lo presero per Arbitro, e per giudice nella definitiva. Mori il Rè Don Martino di Aragona l'anno 1410. senza lasciare figliuolo legittimo, che succedesse in quella corona, avendo nel suo testamento ordinato, che fosse data a chi di ragione si aspettava. Molti erano i pretendenti del Regno, e grandi le difficoltà in bene esaminare il diritto di ciascheduno. Finalmente dopo varie dispute convennero la Corte di Aragona, di Valenza, e Catalogna di nominare nove Giudici, tre per ciascun Regno, i quali udissero le parti, ed il loro diritto, poscia giudicassero, e dichiarassero secondo Dio, e la loro coscienza a chi di giustizia appartenesse, e quello, che essi avessero dichiarato, fosse tenuto per Rè. Tra quei tre, che furono nominati pel Regno di Valenza, entrarono i due fratelli, Bonifacio Ferreri, Priore Generale della Certosa, e S. Vincenzo Ferreri, in cui tutti avevano la mira come in un Santo, savio, ed amico di Dio, e così fu dato a lui il carico di pubblicare la sentenza, e dichiarare, per Re di que' Regni l'Infante di Castiglia figliuolo di Don Gio: Primo, nipote del Re Don Pietro di Aragona, padre del Re Don Alfonso di Napoli, e del Re Don Giovanni di Aragona, e Navarra, ed Avolo del Re Don Ferdinando il Cattolico di gloriosa memoria. E lo stesso S. Vincenzo con le sue parole, e ragioni persuase a' Deputati dei Regni, che il detto Don Ferdinando era quello, che aveva maggior ragione, ed il Principe, a cui più si conveniva quella corona; così acquietando i romori, e contese, che in caso tanto importante potevano avvenire.

In un'altra cosa parimente mostrò S. Vincenzo, l'autorità, che avea in questi regni, per chè avendo per li peccati del mondo per me sso Dio N. Signore, un compassionevole scisma nella Chiesa, in vece di un Papa, trovandosi tre ad un istesso tempo, che Pon-

tefici s'intitolavano, ciascuno di essi con l'ubbidienza di diversi Regni, e Provincie: intendendo il nostro S. Vincenzo, che Don Pietro di Lupa uno dei tre suddetti chiamato Benedetto XIII. aveva miglior ragione, ed era il vero, e legittimo Papa, consigliò il Re D. Ferdinando di Aragona, che gli desse l'ubbidienza insieme col Re di Castiglia. Pure essendo le ragioni, che ciascuno de' Papi allegavano a proprio favore, oscure, intricate, e dubbiose, e non si potendo troppo bene dilucidare ( tutto, che grandi Letterati di quel tempo scrivevano sopra di ciò ) per finire una volta un sì lungo scisma, pericoloso, e pernicioso, pel quale tutta la Santa Chiesa Cattolica, ch'è una, ed universale, era divisa in tante parti, si prese per espediente, che ciascuno de' tre Papi rinunciasse al Pontificato, ed al diritto, che in esso pretendeva, e si elegesse un nuovo Pontefice come in tempo di Sede vacante, che fosse capo, e Pastore universale di tutta la Chiesa, ed ella per tale lo conoscesse. Contentaronsi del partito Gregorio XII. e Giovanni XIII. nel Concilio di Costanza, che erano i competitori di Papa Benedetto XIII. ma egli mai non volle ciò fare, nè cedere alla ragione, che asseriva di avere, per modo che l'Imperador Sigismondo, venuto a questo effetto di Alemagna a Perpignano, il Re D. Ferdinando in persona, ed altri Principi, ed Ambasciatori ne lo pregassero. Allora S. Vincenzo consigliò di nuovo il Re D. Ferdinando, che levasse l'ubbidienza a Benedetto per la sua contumacia, e ribellione, il che fu fatto; bastando la sua autorità perchè se gli desse l'ubbidienza, e se gli levasse. Vacando adunque quella Sede Apostolica, il Concilio di Costanza elesse per nuovo Pontefice, e Vicario di Cristo Nostro Signore Martino V. che fu eccellente Papa, e rimase costretto quel miserabile scisma, che per tanto tempo avea afflitta la Chiesa del Signore. E posto caso, che S. Vincenzo da principio seguitasse le parti di Benedetto, che non era vero Pontefice, la causa fu, come dice S. Antonino, perchè le ragioni erano dubbiose, ed a S. Vincenzo, ed a molti altri Letterati quelle di Benedetto parevano più certe, e sicure, ma intesa poi la verità, e veduta l'ostinazione, e durezza di Benedetto, il Santo l'abbandonò, e consigliò il Re di Castiglia, e di Aragona a levargli l'ubbidienza, andare al Concilio di Costanza, e tenere per Sommo Pontefice quello, che in esso canonicamente fosse stato eletto, come fu fatto. Nello stesso Concilio Costanziese, prima dell'elezione di Martino V. furono grandi dispute, e controversie sopra certe cose molto importanti, e difficili, e non potendosi deliberare ciò, che in esse s'avesse a fare, per essere molti, e varj i pareri, determinò il Concilio di con-



sultarle con S. Vincenzo, che allora predicava in Borgogna, per questo mandò a lui Pietro Aribaldo Cardinal di S. Angelo accompagnato da due Teologi, ed altri due Canonisti, acciò intendesse, ciò che si aveva a fare. Egli come umile rimase confuso di sì solenne Ambasciata, e che il Concilio non l'avesse piuttosto mandato a chiamare, poscia risolvette con la luce, che aveva dal Cielo, quanto gli fu proposto, e con gran facilità sciolse le difficoltà, che tanti, e sì dotti Letterati, con iscienza, e prudenza umana, non avevano potuto intendere, nè dichiarare: tanta fu l'opinione della santità, e sapienza, che tutti avevano di questo uomo Apostolico, al quale ricorrevasi con li dubj, come ad oracolo, e bocca di Dio!

Ma non è da meravigliarsi, che gli uomini della terra onorassero con testimonianze sì illustri S. Vincenzo, poichè i Santi ancora del Cielo tanto lo lodarono, ed innalzarono. Una volta dimorando egli nella Villa di Cerbera di Catalogna disteso sopra il suo povero letticiuolo, di notte gli apparve il P. S. Domenico, vestito di una meravigliosa chiarezza, e gli disse chi era, e che Dio l'aveva mandato, per avvisarlo, che perseverasse sin alla fine in quello, che aveva cominciato, perchè alla presenza del Signore erano molto accette le sue opere, ed egli giudicato degno di riposare in Cielo con lo stesso S. Domenico, per assomigliargli molto, non solo in portare l'abito stesso, ed esser Dottore, e predicatore della dottrina Evangelica, mandato da Gesù Cristo, ed in essere vergine come egli era stato, ma ancora per esser simile in tutti i buoni costumi, ed opere; come buon figliuolo, e vivo ritratto del Padre suo. E che di una sola cosa era molto di lui maggiore, perchè egli era stato tronco, e radice dell'Ordine de' Predicatori, e San Vincenzo un fiore, e ramo di essa. Tosto, che il Santo conobbe il suo B. Padre, si gittò a' suoi piedi, e glieli volle baciare, ma non lo consentì San Domenico, anzi volle gittarsi nello stesso letticiuolo nel quale il suo figliuolo dimorava, per mostrargli più amore, e familiarità. Questi ragionamenti delli due Santi furono uditi dalli compagni di S. Vincenzo, quali videro la chiarezza della quale risplendeva la cella, e poscia dissero al Santo, scongiurandolo per la riverenza, che a Dio doveva, che loro volesse narrare quanto era passato, ed egli sebbene da principio procurò di coprirlo, al fine però loro scoprì la verità con pregarli, che tacevano, e lo tenessero secreto.

Di questa maniera favorì Dio San Vincenzo, e lo fece glorioso in Cielo, ed in terra, perchè era umilissimo. Lo volle il Papa far Vescovo di Lerida, Arcivescovo di Valenza, e Cardinale, e non potè da lui ottenere,

che accettasse le dignità offertegli, tenendosi per la sua umiltà indegno, e più stimando l'ajutare ad uscire un'anima dal peccato, che le grandezze del mondo. E questo per parergli, che carichi sì onorati sarebbero a lui stati come catene, e ferri dorati da tenerlo legato, e preso nella Corte, vietandogli l'andar predicando il Vangelo poveramente, come gli era stato da Dio comandato.

Parimente mostrava l'umiltà sua in altre cose. Una fu, che avendo pienissima podestà da' Sommi Pontefici per dimorare, e predicare in qualsivoglia luogo della Cristianità, che più a lui piacesse, giungendo nondimeno ad ogni luogo, dove fosse Convento dell'Ordine suo, andava a riposare a quello, ed a presentarsi al Priore, e dargli l'ubbidienza, come se fosse stato suo suddito. L'altra fu, che mai non predicava senza avere la benedizione, e licenza del Vescovo, nella cui Diocesi di nuovo entrava, portando a' Prelati il rispetto, che loro si deve, come a successori degli Apostoli del Signore.

Avendo dunque questo divino Predicatore seminato il seme del Cielo in tante, e sì diverse Provincie, e Regni, ed irrigata la terra col profluvio delle sue copiose, e salutifere acque, passò a una Provincia di Francia detta la minor Bretagna, per illustrarla co' suoi raggi, come aveva fatto con l'altre, ed ivi dimorò due anni tutta coltivandola, ed estirpando le spine, e male erbe de' vizj, e piantandovi come buon agricoltore ogni sorte di virtù. Trovavasi già molto vecchio, e stanco da' molti, e tanti travagli da lui per tanti anni patiti; e debilitato da' digiuni, e penitenze continue, pure non perciò lasciava di predicare, ed era meravigliosa cosa il vedere, che prima di ascendere il Pulpito, appena per debolezza si poteva muovere, poi ascendendo, e cominciando a predicare, lo faceva con tanta forza, come quando era Giovine. Consigliarono, e pregarono molto i suoi Compagni, che se ne tornasse a morire a Valenza, alche, essendo egli benigno di genio, e soave, condiscese, e perchè non si facesse della partenza sua rumore alcuno, di notte partissi dalla Città di Nantes, altri dicono Vagnes, dove dimorava, prese con li suoi compagni il cammino verso Spagna; ma la mattina, quando pensò aver camminate molte leghe, si trovò alla porta della stessa Città, dal che comprese, che il Signore tosto lo voleva appresso di sè, e che morisse in quella Città: onde disse a quelli, che lo accompagnavano, che non si doveva resistere, ma in tutto ubbidire alla sua santissima voglia. Entrò nella Città con grande allegrezza, e contento di tutti, ed in capo di pochi giorni fu sorpreso da una febbre gagliarda; laonde, sebbene stava sempre apparecchiato, e tutta la sua vita era stata una continua contemplazione della

della morte, tuttavia si confessò generalmen-  
te con un Frate dell'Ordine suo, e ricevette l'  
Indulgenza plenaria, che il Sommo Pontefice  
Martino Quinto per quell'ora gli aveva con-  
cessa. Poscia avendo compiuto col Vesco-  
vo, Magistrato, e gente principale della Cit-  
tà, che con gran sentimento erano venuti a  
visitarlo, ed imposto loro, che si ricordasse-  
ro, e guardassero fedelmente ciò, che in que-  
gli ultimi due anni aveva loro insegnato, per-  
chè facendolo, Dio gli avrebbe favoriti, ed  
egli fino dal Cielo ajutati con le sue orazio-  
ni, comandò, che chiudessero la porta, ac-  
ciocchè molti, che venivano a prendere la be-  
nedizione, non interrompevano la sua orazio-  
ne, nè turbassero la pace, e quiete dell' Ani-  
ma sua, essendo suo pensiero di consumare  
quegli ultimi giorni della sua infermità, in  
gustarsi, e trattenerli col suo Diletto, e co-  
sì fece, rimanendo assorto, e come astratto  
nella contemplazione del sommo bene, ed ane-  
lando a quella Patria, per la quale aveva cam-  
minato a sì gran passi, ed a sì gran giornate.

Finalmente avendo ricevuto con meraviglia  
divozione, ed abbondanza di lagrime i  
Santi Sacramenti, e fattasi leggere la Sacra-  
tissima Passione del Nostro Redentore, come  
gli Evangelisti la scrivono, indirecitare i ser-  
te Salmi, e le Litanie; subito nel finire di  
queste, con un giubilo dell'Anima sua be-  
nedetta, ed allegrezza esteriore più, che Uma-  
na, congiungendo, ed alzando le mani, e gli  
occhi al Cielo, rese lo spirito a chi per tan-  
ta sua gloria l'aveva creato, il Mercoledì  
avanti la Domenica delle Palme, nell'anno  
del Signore 1418. secondo la comune opinio-  
ne, e secondo la verità l'anno 1419. come  
dice Martino di Alparil Autore contempora-  
neo, e che trattò, e conversò con questo S.  
Uomo. E vedesi, che non può essere stata la  
morte di S. Vincenzo l'anno 1418. (come di-  
ce) perchè quell'anno la Pasqua di Resurre-  
zione cadde nel mese di Marzo secondo il  
computo Ecclesiastico, ed il Santo morì dodici  
giorni innanzi Pasqua, alli 5. Aprile, co-  
me notò il P. M. F. Giustiniano Antiste, nel-  
la vita, che scrisse di S. Vincenzo, e con lui  
il Cardinal Baronio nelle Annotazioni del Mar-  
tirologio Romano. Il corpo di questo glorio-  
so Santo, per non essere ivi in quel tempo  
Convento di S. Domenico, fu seppellito nella  
Chiesa Maggiore della stessa Città di Nantes  
alla presenza del Duca di Bretagna, D. Gio-  
vanni, ed altri molti Signori, e Principi,  
concorrendo tutta quella Città, e vicinanza,  
per vedere, e riverire il Sacro Corpo, in mo-  
do, che per lo spazio di tre anni, non potè es-  
ser sepolto, spargendo trattanto un odore soa-  
vissimo.

Morì di anni 75. secondo Girolamo Zuri-  
ta, secondo il P. Fra Giustiniano Antiste di  
78, e secondo il P. Fra Francesco Diego di

solli 70. perchè dice questo Padre, che nac-  
que S. Vincenzo l'anno 1350. ed il Giustinia-  
no, l'anno 1340. e ciascuno adduce le sue ra-  
gioni, per provare la sua opinione.

Papa Pio II. nella Bolla della sua Canoniz-  
zazione, dice, che morì di più di 70. anni:  
*Septuagesimum aetatis annum transcendens*: ma l'  
età non fa approposito di quello, che io pre-  
tendo. Scrissero la sua vita Pietro Rauzano  
Palermitano Vescovo, e Frate del suo Ordine,  
quasi suo contemporaneo, in cinque Li-  
bri, S. Antonino, Gio: Antonio Flaminio,  
Leandro, Salvio Cassetta Generale del suo  
Ordine, il P. P. Vincenzo Giustiniani, il P.  
F. Giovanni di Marietra, ed ultimamente, il  
P. P. Francesco Diego, tutti Frati di S. Do-  
menico: e fanno di lui menzione il Martiro-  
logio Romano, il Cardinal Baronio nelle  
Annotazioni, e Papa Pio secondo nella Cos-  
mografia lib. 2. cap. 38.

~~~~~~~~~

Add 9. Aprile.

LA VITA DI SANTA CASSILDA Vergine.

Meraviglioso è Dio Nostro Signore nelle
opere sue, specialmente ne' modi, che
prende per salvar l'anime, e nel pagare qual-
sivoglia opera, che si faccia, perchè non vuo-
le, se così si può dire, restar debitore ad al-
cuno, essendo egli Signore di ogni cosa buo-
na, e noi suoi debitori. Vedesi ciò nella San-
ta Vergine Cassilda, che con esser nata Mo-
ra, e figliuola di un Re Moro, si convertì al-
la nostra Santa fede, e si fece Cristiana, per
istruano caso, pagandole Dio nostro Signore
un'opera da lei fatta moralmente buona. Era
Re di Toledo Aldemone Moro di nazione, e
setta, e gran nimico de' Cristiani: faceva ad
essi cruda guerra, distruggeva le terre loro,
e prendendone molti, li cacciava, e condan-
nava alle prigioni, e caverne sotterranee vici-
ne al suo palagio; dove li teneva carichi di
ferro molto strettamente, uccidendoli con la
fame, ed oltremodo affliggendoli. Aveva que-
sto Re una figliuola chiamata Cassilda molto
compassionevole, e naturalmente pietosa, la
quale sapendo la sventura, e dura cattività in
che si trovavano, e la necessità, e fame, che
pativano quei poveri Cristiani, mossa da na-
tural compassione, raccoglieva certi pani, ed
altre cose mangiative, ed ella stessa secreta-
mente li portava loro, acciò trovassero in
quella miseria qualche refrigerio, e sostenta-
mento. Ma non potè ciò fare Cassilda sì se-
cretamente, che alcuna volta non fosse vedu-
ta, onde venne all'orecchie di suo Padre, il
quale concepì grande sdegno contra la fi-
gliuola, ma prima di castigarla volle egli sa-
pere

pere la verità, e mirare con gli occhj propri, quanto aveva con l'orecchie udito di lei. Aspettolla un giorno, e vedutole pieno il grembiale, se le appressò, e chiese con grande sdegno, che portasse: a cui rispose ella, che rose, e fiori; il padre volle vedere, e Cassilda aperta la falda, mostrò esser vero ciò che ella aveva detto, perchè con un raro miracolo il Signore aveva convertiti in fiori, e rose quei cibi, che ella portava a' Cristiani prigionieri. Così pregò Dio alla pia Damigella la buona opera, che faceva a' suoi fedeli, e per quella misericordia, e benignità naturale l'illuminò (come suole) e la trasse al conoscimento della verità: tanto importa, e tanto aggrada al Signore quello, che si fa per li suoi poveri, e qualsivoglia misericordia, che usino con li miserabili; perchè andando poscia alla prigione con ciò che portava, e ripartendolo a' prigionieri, esperimentarono essi, che era pane, e carne, sebbene il Re Moro aveva giudicato, che fossero rose, e fiori, ringraziando il Signore della grazia fatta loro in provvederli di che sostentarsi, e Cassilda in liberarla dall'ira del padre con questo miracolo. Ma ella molto maggiori grazie gli rese, che l'avesse liberata dalla sua cecità, e datole conoscimento dell'Unigenito suo Figliuolo Gesù Cristo. Desiderò subito battezzarsi, ma non lo potè porre ad effetto, perchè suo padre gliel'avrebbe vietato. Ma il Signore, che già l'aveva scelta come rosa delle spine, e la voleva fare sposa sua, le mandò un' infermità di flusso di sangue sì grande, che tutti i Medici la giudicarono incurabile. Fu ella avvisata, che si dovesse bagnare nel lago di San Vincenzo, che è in Briviesca, non so se per rivelazione Divina, o altrimenti, che si sarebbe risanata, di che diede conto a suo padre, supplicandolo, che a quel luogo la mandasse, se la desiderava viva, e sana; il padre, che era Moro, non gustava di mandarla per esser quella terra de' Cristiani: pure finalmente l'amor paterno, e l'istanza che Cassilda gli fece, lo vinse, e la mandò bene accompagnata da' servitori, e da un presente di molti Cristiani prigionieri, fatti liberi, al Re Don Ferdinando il primo di questo nome, che allora regnava, pregandolo, che la facesse curare. Il Re la ricevette molto bene, e con grande onore, e Cassilda si bagnò nel lago, e si sanò, e vedutasi sana, si battezzò; poscia fece fabbricare vicino a quel luogo un romitaggio con una piccola casetta, nella quale passò il rimanente della vita sua santamente, e morì come visse, facendo Dio per sua intercessione molti miracoli, e da' quali rimase ella illustrata, e la gente a lei grandemente devota. La santa Chiesa la pone nel numero de' Santi, che regnano con Cristo in Cielo, ed in Spagna in alcuni luoghi si celebra la sua festa. Fu la sua morte alli nove di Aprile nell'

anno del Signore 1407. E questo è quanto si trova della Vita di S. Cassilda, scritto sommariamente ne' Breviarij antichi, e Croniche di Spagna.



Adi 13. Aprile.

LA VITA DI SAN GIUSTINO *Filosofo, e Martire.*

LA Vita, e Martirio del sapientissimo Filosofo Giustino caveremo noi da quello, che egli di se stesso, e da quello, che ne scrissero San Girolamo, Metafraste, Gioachino, Perionio, e dal Cardinal Baonio nelle Annotazioni al Martirologio Romano, e nel secondo Tomo de' suoi Annali. Nacque S. Giustino in Napoli Flavia, Città di Palestina, come dice S. Girolamo, ed ebbe per Padre Prisco Bacchio: del suo nascimento, e fanciullezza, non sappiamo noi cosa certa, solo, che si diede molto alle Lettere Umane, ed indi alla Filosofia, e si esercitò in tutte le Sette de' Filosofi Stoici, Peripatetici, e Pitagorici, con gran desiderio di sapere la verità, e trovando in ciascuna di esse poca fermezza, molta confusione, e gran vanità, si lasciò, e si diede alla Filosofia Platonica, per parergli più grave, e più certa, e sicura, per ciò che egli pretendeva, che era acquistar la Sapienza, e con essa conoscere, e veder Dio. Per poter meglio attendere a' suoi studj, sciolto da ogni altra cura, e dalle visite, ed importunità degli Amici, e conoscenti, si ritirò ad un luogo fuor di mano, vicino al Mare, dove dimorava, occupato, ed assorto nella contemplazione delle cose invisibili, e Divine.

Così dimorando egli un giorno, vicino a questo luogo remoto, e solitario (come scrive egli stesso) gli apparve un Uomo Vecchio, e venerabile, il quale con lui ragionando, ed intendendo, che era Filosofo Platonico, e cosa cercava con li suoi studj, lo disingannò, dicendogli, che ciò non avrebbe trovato ne' Libri de' Filosofi, ma sì ben solo in quelli de' Profeti, e degli altri Santi, cui Dio aveva illuminato, ed aperto loro gli occhj dell'Anima, acciò vedessero la luce del Cielo, ed intendessero i Misteri della Verità. Con questo partì il Vecchio, e S. Giustino più non lo vide, ma rimase vieppiù acceso nell'amore della Verità, più inclinato a leggere i Libri de' Cristiani, de' quali si trovava, e molto più confermossi in questo proposito, quando vide la pazienza, sofferenza, costanza, e disprezzo di tutte le cose terrene, co' quali i Santi Martiri morivano tormentati, e stracciati, dando la vita per la Fede di Cristo. Perchè giudicava tra se impossibile, che

non fosse vera quella Religione, che dava forza a' Martiri, per patir tanti, e sì atroci tormenti, e che essi non avessero sicurezza dell'altra Vita Beata, ed Eterna, da che con tanto giubilo, e fortezza, lasciavano questa caduca, e frale.

Per questa via entrò Cristo Nostro Signore nel cuore di Giustino, illuminollo, e di Filosofo Platonico, e Maestro di altri, lo fece Filosofo Cristiano, e Discepolo suo, ed il Santo mostròsi mirabilmente tale, dopo che fu Battezzato, nella sua Santissima Vita, Celestiale Dottrina, e Glorioso Martirio; perchè imperando Antonino Pio, Successore di Adriano, ed essendo i Cristiani perseguitati da' Ministri dell'Imperadore, a' quali estremamente cresceva di vedere, che la Nostra Santa Religione fiorisse, ed ogni giorno più andasse crescendo, ed ampliandosi, e da altri nimici di ogni Virtù, che per loro interessi, con varie, e false calunnie gli accusavano, San Giustino scrisse un Libro meraviglioso, e divino, in difesa della Religione, che professava, l'anno della Natività di Cristo 150. come egli stesso dice, e lo presentò all'Imperadore Antonino, nel quale risponde gravemente a' Cristiani, e tanto per l'Innocenza loro, come per l'allegrezza, con che morivano per la Pede di Cristo, mostrando, che pativano senza colpa, tra le altre, con queste mirabili parole: Quando siamo tormentati, noi ci rallegriamo, perchè ci persuadiamo, che Cristo Nostro Signore ci risusciterà, e quando siamo feriti di spada, posti in Croce, dati alle Fiere, e maltrattati con catene, fuoco, ed altri tormenti, e supplicj, non ci partiamo dalla nostra Professione, perchè quanto sono i tormenti maggiori, in tanto più numero sono quelli, che abbracciano la vera Religione, come quando si adacqua la Vite, che rende maggior copia di frutti, così fa appunto il Popolo di Dio, che è come una Vite, e Vigna ben piantata di sua mano. Queste sono parole di S. Giustino.

L'Imperadore Antonino Pio, o fosse perchè restasse pago delle ragioni di S. Giustino (come vogliono alcuni), o per esser egli uomo benigno, e pietoso, fece pubblicare in Asia un Editto a favore de' Cristiani, comandando, che niuno solo per essere Cristiano fosse accusato, nè condannato, se non aveva commesso qualche altro delitto contra l'Imperio, e che l'accusatore fosse gravemente castigato. Per questa via cessò per allora, o si mitigò quella persecuzione, ma come morto Antonino, succedette nell'Imperio Marco Aurelio, Antonino detto il Filosofo, e Lucio Elio Vero, ed a' tempi loro risuscitò quella tempesta, fu S. Giustino necessitato, dimorando in Roma, di scrivere un nuovo libro, o Apologia agli Imperadori, ed al Senato, a favore de' Cristiani per acquietarla. Scrisse il San-

to con estrema sapienza, ed eloquenza, ed in premio di questa buona opera, e delle altre molte, che aveva fatte, Nostro Signore gli diede la corona del Martirio, avendolo egli stesso profetizzato, nella seguente maniera. Tra gli altri nimici di Cristo, e che più perseguitavano i Cristiani, attizzando i Magistrati contra essi, uno era Crescenzo Cinico nel nome, e nella professione Filosofo, e nella vita viziosissimo, ed abbominevole, arrogante nella sua opinione, ed ignorante nella scienza: costui più volte aveva disputato con San Giustino circa l'eccellenza, e verità della Religione Cristiana, e sempre era rimasto convinto, e confuso; onde per vendicarsi di lui, si determinò di accusarlo, perseguitarlo, e levargli la vita, il che fece, e fu S. Giustino preso, e non bastarono la Santità, ed innocenza della vita sua, nè l'eminenza della sua dottrina, nè il libro, che con tanta gravità di sentenze aveva scritto in difesa della nostra Santa Religione, a fare, che non fosse condannato alla morte. Diede la sentenza Rustico Prefetto di Roma, e fu decapitato con altri sei compagni chiamati Caritone, Caritina, Evelpisto, Hierace, Reone, e Valeriano, o Liberiano, come si dice negli atti del suo Martirio, scritto da Notaj della Chiesa Romana, riferiti dal Metafraste, ed addotti dal Lippomano, e dal Surio. Morì S. Giustino l'anno del Signore CLXV. imperando, già nominati Marco Aurelio, e Lucio Elio Vero.

Del giorno in che morì discordano gli Autori, perchè il Martirologio Romano, e gli altri Latini lo pongono alli 13. di Aprile, e Metafraste alli 12. di Giugno, ed i Greci nel loro Menologio al primo di Giugno. Le cause di questa diversità, come anche di altri Santi, possono essere state molte, ma non già quella, che vi siano stati due Giustini, uno il Filosofo che fu martirizzato alli 12. di Giugno con li compagni soppraddetti, l'altro parimente Filosofo, e Martire che morì alli 13. di Aprile, come alcuni hanno scritto, e si legge nel settimo Tomo del Surio raccolto dal P. F. Diego Mosandro Certosino. Più certo è, che s'ingannano quelli, che ciò affermano, e di un Giustino ne fanno due, e così sente, e lo prova il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, e nel secondo Tomo de' suoi Annali. Di S. Giustino fanno menzione Eusebio lib. cap. 8. & 16. S. Girolamo degli Scrittori Ecclesiastici, S. Ireneo lib. 1. cap. 3. Epifanio ref. 46. Niceforo, lib. 4. cap. 6. e tutti lodano sopra modo la sapienza, e Filosofia Divina di San Giustino, mettendo alcuni di essi il catalogo de' libri da lui scritti, a quali rimetto il Lettore, non essendo mia intenzione nè proprio il riferirli.

Addì 14. Aprile.

LA VITA DI SANTA LIDUVINA
Vergine.

Essendo tante, e sì grandi le miserie dell' umana vita, e sì necessaria la pazienza per sopportarle, sarà bene, che scriviamo la Vita di Santa Liduvina Vergine, perchè fu un vivo ritratto di una prolissa morte nelle infermità, e dolori, che patì, e nel soffrirli con allegrezza un raro, e singolare esempio di pazienza, e arrendimento di se stessa alla volontà del Signore. Nacque questa Santa Vergine nel Contado di Olanda, di poveri genitori, ma virtuosi, ed amici di Dio: suo Padre chiamavasi Pietro, e la Madre Petronilla, a' quali dopo otto figliuoli maschi, nacque Liduvina, che fin dalla sua natività pareva eletta, ed amata da Dio, perchè di età di anni solamente sette, e bella estremamente, cominciò a consacrare l'anima, e corpo suo al Signore, e non curarsi de' trattenimenti, e gusti delle altre fanciulle sue eguali. Giunta all'età di anni dodici, volendola suo padre maritare, ed essendo da molti richiesta per le sue rare doti in Matrimonio, ella stette salda, e disingannò suo padre, certificandolo, che niun uomo mortale, aveva da essere suo sposo, e che se le fosse stata usata forza, avrebbe supplicato Nostro Signore, che di modo l'acconciasse, che alcuno più non l'appetisse, nè mirasse in volto. Con questo la lasciarono i genitori, e Dio prese a suo carico di coltivarla, ed affinarla con pene, e travagli, per porla nella Chiesa sua, quasi un perfetto ritratto di pazienza, e perseveranza nell'amor suo.

Giacchè era circa di anni quindici, standosene un giorno nel cuore della vernata, mirando altre Damigelle amiche sue, che s'ucciolavano sopra l'acqua gelata di un fiume, secondo l'usanza di quel paese, una di esse cadde sopra lei, e la fece cadere sul ghiaccio, per la qual caduta se le ruppe una costa, e le vennero tali, e tanti dolori, e mali, quanti si dirà più avanti, perchè tutti i Medici, e Chirurghi perderono l'arte, e la fatica loro, ed i suoi genitori quel poco, che possedevano in curarla, succedendole di mano in mano tanti mali, che pareva cosa impossibile che un corpo umano potesse soffrirli, se la mano del Signore, che li mandava, non l'avesse conservata, e tra tante morti non le avesse dato la vita; e ben si vedeva, che miracolosamente viveva, perchè in trenta anni non mangiò tanto pane, quanto un uomo sano mangerebbe in tre giorni, nè in tanto tempo dormì tanto, quanto è conveniente, che un uomo dorma in altri tre giorni, per campare: e quanti più rimedj le facevano, tanto più peggiorava; e sebbene ella li prendeva per non parere di voler ten-

ter Dio, ben sapeva, che non le avrebbero giovato, e che solo la possente mano, che la feriva, la poteva sanare. Appena poteva muovere alcuno de' suoi membri, strascinava il suo corpo, andando carponne con li ginocchi, e mani: non poteva mangiare, nè bere cosa, che pro le facesse, se non come sogliono le Donne gravide, a cui vengono in grazia cose stomachevoli, ella appetiva acqua lorda. Non poteva dormire; e tra questi mali se le generò un'apostema nelle viscere, dalla quale uscivano grandi, e terribili vermi, in sì gran numero, che non si potevano mirare senza spavento, e compassione; sebbene, tuttocchè fossero sì deformi, non puzzavano. La prese il fuoco di S. Antonio, che la consumò sino alle ossa; il suo braccio destro con la spalla era putrido, e staccato dal corpo; la testa trapassata come con chiodi di dolore sino alla fronte, e mento; gli occhi, i denti, la gola, e quasi tutte le membra avevano la sua propria, e particolar doglia; e dalla bocca, narici, orecchi, e dagli occhi stessi le usciva tanto sangue che faceva meravigliare: di più gittava per la bocca un'acqua colorita in tanta quantità, che due uomini appena potevano portare quella, che nello spazio di un mese solo aveva vomitata. Che dirò delle piaghe, e dolori, che pativa nel polmone, e nel fegato? che del mal del calcolo, e delle stesse viscere, che gli uscivano, vedendole essa con gli occhi propri? che delle febbri, che continuamente l'affliggevano? acciò non avesse nel corpo suo parte alcuna, che non fosse tormentata dal suo proprio, e particolare dolore. In questa vita, se vita si può chiamare, e non morte compassionevole, e prolissa, visse la Santa Vergine trenta otto anni, povera, sola, abbandonata, e non avendo dove voltare il capo, fuori che allo stesso Signore, che l'affliggeva, e solo la poteva consolare, il quale per meglio coltivarla, e provarla come il ferro alla fucina, permise, che a questi travagli altri se ne aggiungessero, perchè avendo ella bisogno di un poco di grasso di caprone per un certo empiastro, che le volevano fare, chiedendolo in elemosina ad un uomo molto ricco, che aveva preparati molti caproni per un banchetto, mai non glielo volle dare, sebbene per castigo di quella inumanità, tutto l'uccellame, che aveva morto, il giorno del convito si trovò putrefatto. Altri non meno inumani, e crudeli la perseguitarono, tenendola per fattucchiera, e Donna di cattiva condizione, e ciò che fu più duro, lo stesso Signore alle volte ritirava da lei la sua mano, lasciandola in questo golfo di tormenti, senza consolazione, quasi naviglia senza timone, e Piloto. I quattro primi anni, patì come Donna debole incredibili angosce, e svenimenti di cuore, perchè cercan-

do la fiacchezza donnesca qualche alleggiamento in tante pene, non lo trovava, per insino che Dio non le mandò un venerabile Sacerdote chiamato Giovanni Pot. Questo la visitò, ed ammonì, che nella vita presente non avrebbe potuto trovare altra consolazione che l'attenta, ed assidua meditazione de' dolori acerbissimi, che il Figliuolo di Dio patì per li nostri peccati sopra la Croce, e perciò l'esortò ad abbandonare tutti i trattenimenti, e conversazioni dell'altre Donne, ed occuparsi in pensare minutamente a' tormenti, che i Santi Martiri hanno patito per Cristo, avendo rinunciato i lussi, ricchezze, dilette, e tutte le vanità del secolo, per abbracciarsi con lui solo, che era tutto il loro bene, e poi alle grandezze, e gusti, a' quali per questa via erano arrivati, e molto più, che di giorno, e di notte, medicasse i tormenti del Re, e capo di tutti i Martiri, standosene sempre intenta nella sua Croce, ed in quel cuore di amor acceso, con che patì tanto per li nostri peccati. Portolle parimente il Sacramento dell'Eucaristia, e dissele in ministrandoglielo: Sin qui io ti ho esortata a tener sempre avanti gli occhj la Passione di Cristo Nostro Redentore; ora egli stesso ti viene a visitare, e dar ogni sorte di consolazione.

Udendo queste parole, la Santa Vergine cominciò a spargere tanta copia di lagrime, che le durarono quindici giorni, senza che le potesse reprimere, ed il suo afflitto cuore rimase sì rinforzato, e consolato, che per l'avvenire, non chiedeva altro a Dio se non che le facesse crescere i dolori. Ed in una pestilenza, che occorse in quel Paese, supplicando ella Nostro Signore, che come Padre pietoso, togliesse l'ira da que' Popoli suoi Figliuoli, quantunque peccatori, e sopra lei volgesse il loro castigo, Dio la ferì di due piaghe, una nella gola, l'altra nel lato del cuore, meditando una un'altra terza in onore della Santissima Trinità, posto se le aperse in una palpebra di un occhio, delle quali due se ne saldaron, e l'altra rimase tutta la sua vita. Se la pazienza di Liduvina fu grande, non minore era la sua carità, la quale mostrò bene con sua Madre, e con li poveri, perchè stando sua Madre per morire molto angosciata, e pregando la Figliuola sua, che la raccomandasse a Dio, perchè con questo sarebbe morta consolata, e contenta, ella rispose, che le comunicava, e faceva donazione di tutti i travagli, dolori, piaghe, tormenti, vigilie, orazioni, ed esercizi di virtù, che fino a quel punto aveva patito, e con questa donazione fatale dalla Figliuola, Petronilla sua Madre morì molto contenta. Ma la Santa Figliuola, parendole, che per aver dato a sua Madre il suo Capitale, le convenisse di nuovo travagliare, trovò una fascia, o cinto ruvido, fatto di setole di Cavallo ben

aspro, e con esso si cinse il suo corpo debole, e consumato, portandolo fino alla morte.

Parimente mostrò questa sua carità con li poveri, perchè avendole sua Madre lasciati alcuni mobili, ed utensili di casa, ella li vendette, e diede il prezzo a' poveri, lo stesso facendo di quanto le veniva dato da gente divota, e con esser ella in maggior necessità, o povertà di tutti, ogni cosa ripartiva agli altri bisognosi; perchè quantunque la S. Vergine se ne stesse nascosta distesa sopra il povero suo letticciuolo, fatta un ritratto di dolori, e coperta agli occhj del Mondo, non poteva però lo splendore di sì eccellenti virtù lasciar di scoprirla, e manifestarla, tirando la gente pia, e principale a vedere quello spettacolo della nostra fiacchezza, e miseria umana, tanto favorito, e regalato da Dio. Venne a visitarla Margherita Contessa di Olanda, e rimase attonita in vedere tanta povertà, e disprezzo della carne, unito a tanti tesori di spirito del Cielo. Vennevi ancora sovente incognito Giovanni Duca di Baviera, e comunicò con lei alcune cose della sua coscienza, ed altre persone principali, che la soccorrevano con l'elemosine, quali ella compartiva, (come dicemmo) a' poveri. Ed era cosa di meraviglia il vedere una Donna sì afflitta, tanto di se stessa dimenticata, e poco curante, e dall'altra parte tanto sollecita, e diligente dell'altrui necessità. Ella aveva cura di soccorrere le vedove, gli orfani, i pellegrini, e gl'infermi, e da quel povero cantoncetto succido, e doloroso, nel quale dimorava, era la curatrice, e rimediatrice de' bisogni di molti, ed ivi spesso il Signore l'ajutava con miracoli. Le fu dato un quarto di Vacca da ripartire a' poveri, ed ella la fece cuocere, e compartire a trenta famiglie, e dopo il riparto, rimase la pentola intera, e senza diminuzione. Ad una povera Donna, che pativa la gorta artetica, diede una volta un poco di vino, col quale solleva bagnare le sue labbra secche, e piene di aperture, ed il vaso, dove era, fu subito riempito di vino eletto, e generoso. Morì un suo fratello chiamato Guglielmo, che lasciò molti figliuoli, e molti debiti. Liduvina cercò certa limosina per pagarli, e postala in una borsa, disse ad un suo Cognato, che da essa traesse i denari, che facevano bisogno, e pagasse i debiti di suo Fratello; con quella borsa furono i debiti pagati, e non avendo posto in essa, che otto Lire, ne avanzarono più di quaranta, quali tutte fece Liduvina distribuire a' poveri, e per questo fu quella borsa chiamata la Borsa di Dio. Altre volte parimente fu dal Cielo provveduta, e vivendo ancora Pietro suo Padre molto vecchio, e povero, non voleva servirsi dell'elemosine mandate a sua figliuola, dicendo che erano prezzo di sangue: onde per questo Dio vi rimediò, e lo provvide di sostentamento per mezzo di

Guglielmo Conte di Olanda, che ogni anno gli dava, quanto gli faceva bisogno.

Era Liduvina molto umile, riconoscendo i suoi piccioli mancamenti, e tenendoli per grandi, e soggettandosi a tutti, desiderando essere tenuta vile, e da poco, ed il Signore le dava occasione per meritare, massime colla Moglie di un suo fratello, mal condizionata, risiosa, e sfacciata, e con altra simile, che le disse parole villane, e le sputò nel volto, senza che la S. Donzella si turbasse, e dimandata, perchè avesse tanta pazienza: Rispose, acciocchè colla mia pazienza si emendi; perchè le simili a noi, bisognose di ciò, hanno materia di mostrare virtù; e perchè non prendino occasione di maggior furore, e turbazione. Abborriva sommamente quelli, che mormoravano, esortava li Religiosi ad essere molto ubbidienti, perchè l'ubbidienza, ottiene gran premio da Dio, e per insegnarcela, lo stesso Cristo si fece Uomo, ed ubbidì fino a morire in Croce. Parimente mostrava, che il luogo non fa l'Uomo santo, poichè dovunque egli va, porta se stesso, e non le piacevano le mutazioni di alcuni Religiosi procurate, e fatte a volontà loro. I Secolari esortava al timor di Dio, all'osservanza de' suoi Comandamenti, e della Chiesa; le Donne, ed Uffiziali, che mai stessero oziosi, perchè l'ozio è gran lascio del demonio, per pigliar l'Anime. Sene stava sì contenta in povertà, e miseria, che la sua Capanna le pareva Real Palagio, il Ciliccio un prezioso cinto, le Piaghe putride gioje, i dolori dilette, le lagrime cibi sapori, ed i vermi, che dal suo corpo uscivano, perle, e favori di Dio: Fu richiesta, se aveva il necessario al suo vitto, e rispose, che le sopravvanzava. E perchè quelle, che sapevano la sua povertà, soggiunsero, come poteva egli ciò essere, replicò, troppo sopravvanzava, a chi si contenta di quanto possiede.

Ma qual meraviglia, che dalle spine cogliesse le Rose, e dalle pene, e dolori, contenti, quella che era sì favorita, e fomentata da Dio? Ebbe molto continua familiarità, e dolcissima conversazione con l'Angelo suo Custode, apparivale spesso, e colla sua sola vista l'allegreva, e scacciava le tenebre del suo cuore afflitto, ed ella stessa diceva, che i maggiori tormenti le erano leggieri, e non li sentiva, quando vedeva la faccia dell'Angelo. Or che farà, veder quella di Dio? Rivelavale molte cose occulte, e future, e portavala alle volte in ispirito a Gerusalemme, perchè vedesse, e adorasse quei Sacri luoghi, consacrati colla Passione di Cristo nostro Salvatore. Mostravale le pene Eterne, che patiscono li Dannati, e quelle, che in limitato, e vario tempo, secondo l'importanza delle loro colpe, soffriscono le Anime del Purgatorio, delle quali questa S. Vergine era divotissima, e per liberarne alcune, che le erano mostrate,

Fin San. S. Strav. Parte L

ed a lei raccomandavano, pati grandi tormenti nella sua Persona, onde le fu fatta la grazia. Oltre l'Angelo suo Custode le apparivano altri molti Angeli, in forma Umana, ed ella parlava con loro, li chiamava per li nomi propri, e le dicevano di chi fossero Custodi. Lo stesso Signore degli Angeli parimente la favorì in persona, e le impressè le sue Piaghe, perchè quella, nel suo corpo pativa tanti, e sì gravi dolori, e nell'Anima internamente sentiva quelli, che il suo dolce sposo aveva patiti nella sua Passione, co' segni, e piaghe esteriori, più vivamente le rappresentasse. Ma per la sua umiltà, temendo, che quelle Piaghe esteriori le cagionassero vanità interiore, e gloria popolare, supplicò N. Signore, le levasse quella esteriorità, e lasciasse nel suo cuore il dolore di quelle Piaghe, acciò con godesse del frutto, e gloria della sua Croce, e restasse senza applauso, e vana compiacenza. E questo occorse, circa il diciassettesimo anno della sua infermità.

Un'altra volta le apparve il Signore, che lo portava una ghirlanda di Fiori, sebbene da una parte manchevole a rimaner del tutto perfetta, e compita, e dissele: Convien figliuola, che sotto tu sia perfezionata. Vennero quattro soldati a casa sua, la maltrattarono di parole, e peggio di opere, e ferendola, le rubarono fino quel povero suo letticiuolo, con che rimase perfetta la ghirlanda, che nelle mani di Cristo aveva veduta. Alcuni che la visitavano, intendendo, che veniva favorita, e consolata con regali celesti, dicendoglielo, rispondeva: Egli è vero fratelli miei, che la povera cagnoletta di Liduvina lungo tempo non avrebbe potuto durare, senza le miche cadute dalla mensa del Signore.

Venne un suo fratello a morte, e piangendolo essa teneramente, fu questo suo sentimento causa, che perdesse alcuni gusti, e favori celestiali, di che avendo un S. Eremita avuto rivelazione, ne avvisò Liduvina; onde poscia quando morì suo padre, sopportò quel disgusto con maggior moderazione: dal che si comprende, quanto purgati voglia il Signore li suoi servi da qualsivoglia affetto imperfetto, ed affetto, tutto che naturale, e della morte del proprio fratello.

Illustrolla di più il Signore col dono della profezia e con discoprirle quanto tenevano nel cuore rinchiuso quelli, che a lei venivano, come se in esso avesse letto. Essendo una nave in punto per partire dal porto, consigliò un Marinaio, che l'andò a visitare prima di partirsi, che per quel giorno non s'imbarcasse, ancorchè gli altri se ne fossero andati. Uscirono dunque tutti i compagni dal porto burlandosi di colui, che perdeva sì bel tempo di navigare, e diedero nelle mani de' Corsari, che gli assassinarono; e l'altro uscì il seguente giorno dal porto, e senza

Qq

peri-

S'ebbero alcune rivelazioni in diversi luoghi della gloria sua, e del solenne ricevimento fatto all' anima sua nella Corte Celestiale de' Beati , ed il suo corpo , che in vita era brutto, e pieno di piaghe , rimase intero , e bellissimo, con faccia sì serena, e vaga , che Pittore alcuno non l' avrebbe potuta formare sì graziosa. Concorse alle sue esequie tutta la Città, e dalla vicinanza gran moltitudine di gente, e fu sepolta nella Chiesa Parrocchiale di S. Gio: Battista , dove N. S. fece per suo mezzo molti miracoli . La sua morte fu alli

LA VITA DI SANTA ENGRAZIA
Vergine, e Martire, e de' diciotto Mar-
tiri di Saragozza.

IL furore del Presidente Daciano in perseguitare li Cristiani di Spagna, era a guisa di un fiume rapido, e crescente con onde impetuose, che esce dal letto, sterpa, abbatte, e seco trae ciò, che se gli para avanti, o come un incendio, che arde, e consuma tutto ciò, che trova, e più ciò che gli fa maggior resistenza. Aveva bagnata di sangue la Città di Barcellona, e consacrata a Dio col Martirio della preziosa Vergine Eulalia (come dicemmo) e degli altri forti Cavalieri, ed illustri Martiri del Signore, che in essa combatterono col Tiranno, e lo vinsero. Passò egli più oltre, e giunse a Saragozza Città principalissima, ed oggi Metropoli del Regno di Arragona, lambendo il sangue sparso; e qual crudele, e feroce Tigre desideroso di fattollarsi negli altri Cristiani, che restavano, quali cominciò ad affliggere con pene, e tormenti al solito suo. Nello stesso tempo ordinò N. S. che un gran Cavaliere, e Signor principale di Portogallo, che aveva una figliuola chiamata Engrazia (da Prudenziò detta Encratide) ordinasse di maritarla con un Duca di Rossiglione, o Capitano di quella frontiera di Francia, e per celebrare le nozze, suo padre la inviasse molto bene accompagnata, conforme la sua qualità, da servidori, ed insieme da diciotto Cavalieri parenti, e familiari suoi, li nomi de' quali erano Lupercio, Ottato, Successo, Marziale, Urbano, Giulio, Quintiliano, Pubbio, Frontone, Felice, Ceciliano, Evenzio, Primitivo, Apodemio, Maturino, Cassiano, Fausto, e Gennaio, cognominati li tre ultimi, Saturnini. Tutti questi Cavalieri erano Cristiani, come anche la Damigella Engrazia, la quale desiderosa di offerire la virginità, e sangue suo a Cristo, sebbene con suo padre aveva dissimulato, e lasciato la casa propria, dando ad intendere, che voleva andare a celebrare gli sponsalizj, veniva molto lieta, e festosa, perchè il Signore l'aveva scelta per isposa, e voleva trionfare in essa, e per essa dell' inimico, con averle dati se-

gni,

gni, che passando per la Città di Saragozza, sulla sua diritta via, avrebbe trovato occasione di esercitare il suo valore, e virtù, e celebrare altre nozze più pure, e ferme con l'Agnello immacolato, dando per lui la vita, come desiderava.

Con queste promesse del Divino amore crescevano le fiamme dello stesso amore nel petto della Santa Vergine, ed un'ora le pareva mille di giungere a quel luogo, dove sperava essere coronata. Giunse a Saragozza colla sua nobile, e santa compagnia, dove soppe quanto passava, e l'ira, e bravura colla quale Daciano cercava, inquiriva, e cavava di sotto terra li Cristiani con atroci, ed esquisiti tormenti consumandoli. Non si potè la Santa Vergine contenere, incitando il suo dolce Sposo, e rinforzando la sua femminil debolezza al combattere, e vincere il Tiranno, non si potè, dico, trattenere, nè stette sospesa in quello, che aveva a fare, anzi accompagnata da tutti quei Cavalieri suoi Parenti, che con essa venivano, se ne andò da Daciano, e dicendogli chi fosse, d'onde venisse, dove andava, e sopra tutto, che era Cristiana, severamente lo riprese, che si fosse spogliato della Ragione di Uomo, e vestitosi della crudeltà di Piera, spargendo tanto sangue di persone innocenti, che non avevano altra colpa, che di adorare un Dio vero, e disprezzare i vani dei della Gentilità, Mostri Infernali, da lui, e da' suoi Imperadori adorati. Rimase Daciano attonito, gelosogli il sangue, uscì di se, e stette come immobile, pensando da una parte alla bellezza, gravità, compostezza, e nobiltà di quella Damigella, ed alla sua compagnia, e dall'altra, la libertà, colla quale aveva bestemmiato li suoi dei, e la Sovrana Maestà di Diocleziano, e Massimiano suoi Signori. E sebbene gli parve degna di qualche rispetto, per essere forestiera, e di viaggio, e per la qualità della sua Persona tuttavia, come egli era di sua natura feroce, barbaro, empio, e nimico de' Cristiani, potè più in lui la crudeltà, ed empietà, che l'umiltà, o altro buon rispetto. Saltò sulla naturale sua furia, se gli scaldò il sangue, prima freddo, e subito fece prendere la Santa Vergine, con quei diciotto Cavalieri, che soppe essere tutti Cristiani, e feceli tutti crudelmente battere. E perchè S. Engrazia, con grande animo, e costanza, diceva male degli dei, e degl'Imperadori, per ispavento, ed esempio di tutti, la fece strascinare per tutta la Città a coda di Cavallo. L'altro giorno, essendo la purissima Vergine tutta franta da quel tormento, glie ne diedero altri crudelissimi, svegliandosi l'empio Tiranno, ed ispirandolo il demonio, che lo incitava a cercare, e trovare nuovi supplicj, per più tormentarla, e per illustrare con essi la gloria del Signore. Aprirono il suo sacro corpo con

Uncini di acciaio, aprendolo fino alle viscere di modo che gli cavarono un pezzo del Fegato, conservato poscia per Reliquia, quale Prudenziò vide, come egli stesso afferma. Tagliaronle la Mammella sinistra, e le scopersero il cuore; finalmente fu sì maltrattata per tutto il corpo, che il vestito, col quale poi si coprì, rimase tutto tinto di sangue, che parimente fu conservato per Reliquia. S. Eugenio III. Arcivescovo di Toledo, dice, che egli la vide, e l'adduce per testimonianza di quello, che S. Engrazia patì. Tutti questi tormenti non furono bastevoli per levare Gesù Cristo dal cuore della Santa Vergine, nè l'allegrezza, e sicurezza dall'Anima sua benedetta, nè la costanza, e fortezza, con che per lui moriva, il che vedendo Daciano, e che tanti, e sì atroci tormenti non potevano vincere il petto di una Donzella delicata, nè con essi finiva di morire, comandò, che fosse così lasciata colle sue piaghe, acciò la facessero penare più lungamente, ed il dolore non le finisse sì tosto, onde prolungandosi la sua vita, si prolungasse il suo martirio. Di modo che, come gravemente dice Prudenziò, maggior pena fu il prolungarle la morte, che il dargliela, perchè viveva con una morte viva, ed ogni ora si ravvivavano, ed aumentavano li suoi dolori. Ultimamente le conficarono un chiodo nella fronte, con che finì di ricevere la corona del Martirio. Quei 18. Cavalieri fece Daciano decapitare fuori della Città, e fu il loro martirio, e quello di Santa Engrazia alli sedici di Aprile, circa gli anni del Signore trecento, e quattro, imperando Diocleziano, e Massimiano. Il Corpo di Santa Engrazia fu sepolto da un Vescovo chiamato Prudenziò, o Prudente, con grande, e miracolosa compagnia di Angeli, e Santi, che vennero dal Cielo ad onorare l'esequie di quella Sacra Vergine, che sì bene aveva vinto, e trionfato. Il Poeta Prudenziò aggrandisce molto la venerazione, nella quale erano al suo tempo le Reliquie di S. Engrazia, e de' suoi Santi Compagni, li quali stettero occulti, dopo che la Spagna fu occupata da' Mori, sino all'anno mille trecento ottanta nove, che lavorandosi la Chiesa di Santa Engrazia de' Canonici Regolari, in un profondo Cimiterio trovarono due Arche aperte di marmo, con lettere, che dicevano esser quelli li corpi di Santa Engrazia, e de' diciotto Martiri, e le ossa erano sì intere, e rubiconde, e di un colore sì vivo, come di rose, che ben testificavano la gloria, con che Dio nostro Signore gli aveva voluti remunerare. Dopo questa Invenzione delle Sante Reliquie, si edificò una Chiesa sotterranea, perchè stessero colla dignità convenevole; ed ultimamente il Re Cattolico Don Ferdinando la fece fabbricare, insieme con un Monistero continuissimo, quale consegnò all'

Ordine di San Girolamo per maggior culto di Dio Nostro Signore, riverenza della Santa, e degli altri Martiri, e divozione, e beneficio di tutto il popolo. Di Santa Engrazia oltre tutti i Martirologj, ed alcuni Breviarj, scrisse il Poeta Prudenziò elegantemente in verso, e S. Eugenio III. Arcivescovo di Toledo, ed immediato predecessore di Sant' Ildelfonso, fu sì divoto di questa Santa Vergine, e de' suoi Santi Compagni, e sì fervoroso in servirli, come scrive lo stesso Sant' Ildelfonso, che essendoministro principale nella Chiesa Toletana, lasciò quanto in essa possedeva, e se ne andò a Saragozza ad esser Monaco nella Chiesa di S. Engrazia, dove dimorò alcuni anni servendola finchè fu fatto Arcivescovo di Toledo.

Ma non si contentò Daciano, con aver coronata di martirio la gloriosa Vergine, ed i diciotto valorosi Cavalieri di Cristo, anzi vedendo la costanza de' Cristiani di quella nobilissima Città, e che non li poteva nè vincere, nè ammolire, determinò una volta dargli spaccio, e per poterlo meglio fare, fece bandire, che tutti i Cristiani uscissero dalla Città in tal giorno, e se ne andassero con le loro facoltà a vivere in altri luoghi minori. Partiti che furono, fece chiudere le porte della Città, acciò non avessero ricorso a quella, e con gente armata, che aveva preparata a questo effetto, diede sopra di loro, e tutti gli uccise, e furono in sì gran numero uomini, e donne, grandi, e piccioli, che per essere infiniti, sono chiamati gl' innumerabili martiri di Saragozza.

Poi, perchè non fossero onorati i corpi di questi beati martiri, li fece ardere insieme con altri corpi di uomini facinorosi, e malfattori morti per giustizia. Ma che può l'astuzia umana, o l'invenzione del demonio contra la perfezione Divina? Le ceneri de' Santi martiri miracolosamente si partirono dalle altre, e si unirono, e fecero una palla candida, che perciò chiamarono la Massa bianca, come avvenne ad altri trecento martiri, che furono martirizzati in Africa, lo stesso giorno, che S. Cipriano, quale celebra la Chiesa Santa alli 14. di Agosto. I Cristiani le raccolsero, e collocarono nella stessa Chiesa di Santa Engrazia, perciò ancora chiamata la Chiesa delle sante Masse. Del martirio degl' innumerabili martiri fanno menzione il Martirologio Romano, quello di Usuardo alli sei di Novembre, ed il Poeta Prudenziò lo celebra. E S. Isidoro dice, che la Città di Saragozza è la più illustre di Spagna, per l' inestimabile tesoro di reliquie, e corpi Santi, che ha in se.

Or chi non vede nel martirio di questa gloriosa Vergine Engrazia, e degli altri Martiri da noi riferiti, l' onnipotenza di Dio, e la sventura dell' uomo, e la vana astuzia, e cru-

deltà di satanasso, il quale infiammò Daciano a tormentare con sì strani tormenti una tenera Donzella, e procurare di estinguere il culto del vero Dio? sebbene egli restò burlato, Daciano confuso, la Vergine trionfante, Dio glorificato, propagata la sua Santa Religione, e la Città di Saragozza illustrata da trofei di sì gloriosi Martiri, co' quali sta ricca, sicura, e difesa da tutti li suoi nimici, così spirituali, come temporali.



Add 16. Aprile.

LA VITA DI SAN FRUTTUOSO Arcivescovo di Braga, Confessore.

FU S. Fruttuoso di nazione Spagnuolo, e del Real sangue de' Goti: suo padre fu Capitano Generale di alcuni Re, ed ebbe molte possessioni, e facoltà nella terra del Vierzo. Essendo fanciullo, e conducendolo una volta seco suo padre a vedere le greggi sue, considerò attentamente il sito di que' campi, ed il buon apparecchio, che vi era per edificarvi un Monistero; perchè fino in quella età inclinava (ispirato da Dio) a lasciare la vanità del mondo, e darsi alla perfetta vita di Monaco. Così lo pose ad effetto, non lungi dalla Città di Astorga nella picciola regione ora detta il Vierzo, vicino al luogo anticamente chiamato Complutica, ed ora Compluto. Questo Monistero edificò San Fruttuoso del suo patrimonio, e lo dedicò alli Gloriosi Martiri San Giusto, e Pastore, ed il Re Cindasvindo l'accrebbe con gran liberalità, per la divozione, e riverenza, che aveva a San Fruttuoso, mosso dalla sua gran santità, ed esempio di vita. Presso, che egli ebbe l' abito di Monaco, fu nella Religione istruito da Tonanzio Vescovo di Palenza, e Fruttuoso sì da doverlo si diede alla perfezione, e risplendette con virtù sì mirabili, che gran moltitudine di Monaci a lui concorrevano, per esser addottrinati da sì Santo Maestro, e governati da sì diligente Pastore. Ivi dunque dimorando il Santo Abbate con molta quiete, spargendo in ogni parte odore soavissimo di virtù, il demonio pretese di volerlo turbare, incitando un suo Cognato, Marito di sua Sorella, a pretendere per Giustizia, come suoi, quei Beni, che S. Fruttuoso aveva dedicati al Monistero. Da principio pensò egli di poter vincere il Cognato con amorevolezza, e modestia Cristiana, ma trovandolo cieco di avarizia, ed ostinato si voltò a Dio, e prostrato coi Monaci avanti il suo Divino aspetto, umilmente lo supplicò, che sapendo egli in fatto la verità, la difendesse, e proteggesse quella Casa, da lui fondata per amor suo. Uffizio

il Signore, e mandò una repentina, e grave infermità al malvagio Cognato, della quale morì; con che rimase il Santo senza altra cura di quel negozio, ma con molta pena pel pericolo dell' Anima di colui.

Era tanta la gente, che veniva da ogni parte a visitarlo, per la gran fama della sua santità, ed egli era sì nimico de' tumulti, e sì amico della solitudine, che alle volte usciva dal Monistero, e fuggiva nella più rimota parte del Deserto, con proposito di rimanervi, sino che andando i Monaci a cercare, guidati dal Cielo, lo trovavano, alle volte incontrandosi nelle Cornacchie, le quali volando loro a poco a poco innanzi, quasi insegnando loro la strada per la Montagna li conducevano, dove egli dimorava nascosto. Ivi con lacrime, ed importuni prieghi, e con li miracoli suddetti, lo persuadevano a tornarsene a casa, ed egli si lasciava vincere, comprendendo esser quella la volontà del Signore, e posponendo il suo gusto nella contemplazione, alle fatiche, e travagli del governare.

E perchè nel primo Monistero non capiva tanta moltitudine di Religiosi, quanta ogni giorno a lui concorreva, fondò S. Fruttuoso ivi vicino un altro Monistero, intitolato di S. Pietro, in un sito cinto da ogni intorno da' Monti, ed Arboscelli molto freschi. Un altro terzo edificò nell' Isola delle Gadi, ed il quarto in Terra Ferma, nove leghe distante da quella Riviera, senza poi altri diversi luoghi, così di Uomini, come di Donne. Tra le Vergini, che ebbe a suo carico, fu una molto segnalata, chiamata Benedetta, la quale essendo sposata con un Uomo Nobile, e principale, familiare del Re, accesa di ardor di Fede, o zelo di Religione, uscì secretamente di Casa di suo Padre, e ricorse alla difesa di S. Fruttuoso, il quale la preservò, e difese, ed ella crebbe in ogni virtù, e Santità.

Molto fruttuoso a tutta la Spagna fu San Fruttuoso, con la sua Vita, e Dottrina, colla fondazione di tanti Monasteri, e con la moltiplicazione d' innumerabili Monaci, che si affinarono, e fiorirono in essi, de' quali, molti suoi Discepoli, furono eccellenti Prelati, e Vescovi; e lo stesso Santo fu forzato ad accettare il Vescovato della Chiesa Dumicense, vicino alla Città di Braga, perchè celebrandosi il X. Concilio Toletano, nel quale intervenne il Santo Prelato, un Arcivescovo di Braga, chiamato Potamio, essendo caduto in una sensualità carnale, fu preso da sì gran pentimento, e dolore, che egli stesso spargendo molte lagrime, confessò il suo peccato agli altri Vescovi, chiedendone la penitenza, onde fu dal Concilio deposto, ed in suo luogo sostituito S. Fruttuoso, che fosse unitamente Arcivescovo di Braga, e Vescovo Dumicense, e soprastante alla Chiesa Universale di Galizia. Qual carico egli accettò con tanta cari-

tà, e fervore, che mai non trasgredì un punto la Regola de' Monaci, nè sminuì li digiuni, le asprezze, e le opere di umiltà, edificando sempre nuovi Monisteri, e ripartendo in aiutare i Poveri, ed altre opere pie i beni delle Chiese, che erano a suo carico, le quali (come dicemmo) era la Dumicense, quella di Braga, e circonvicine. Fece egli tra le altre cose a gran fretta fabbricare un Monistero, dove avesse da esser sepolto, per aver avuta rivelazione del giorno della sua morte; e così essendosi infermato di una gran febbre, che gli durò alcuni giorni, disse a' suoi Preti, e Monaci il preciso giorno in cui doveva morire, il quale essendo giunto, piangendo tutti, e distruggendosi in lagrime, per vedere, che perdevano un Padre, Maestro, e Pastore sì raro, e profittevole, egli solo se ne stava lieto, con la speranza della vita eterna. Fece portare alla Chiesa, ricevette i Santi Sacramenti, e non volle tornare a casa; ma alzando le mani al Cielo, senza dolore, nè agonia, rese lo Spirito al Signore alli 16. di Aprile, che è il giorno, nel quale si celebra la sua Festa. Fu sepolto in quel Monistero, che oggidì dicono chiamarsi di S. Fruttuoso, che è de' Frati Scalzi di S. Francesco, dove mostrano il Sepolcro, ed Ossa del Santo, ed un poco del Pallio Archiepiscopale, col quale fu seppellito. Perchè circa gli anni 500. dopo fu il suo Corpo trasportato a San Giacomo di Galizia, in tempo del primo Arcivescovo di quella Chiesa, chiamato D. Diego, ed ivi al presente si trova il Corpo di S. Fruttuoso in una Cappella del Crocchio, dalla parte dell' Epistola, dentro un' Arca molto antica, riccamente lavorata di smalto, nella quale sono le Ossa preziose, sì ben conservate, ed intere, che rendono gran divozione, ed onore al Santo.

Fece il Signore molti miracoli per mezzo di S. Fruttuoso in vita sua. Una volta perseguitando alcuni Cani una Lepre, ella venne a ricovrarsi dove il Santo Abate stava ritirato nel Deserto, ed egli la preservò, e difese da quel pericolo, di che fu quell' Animale sì grato, che come avesse avuto umano ingegno, giammai non volle lasciare la compagnia del Santo, nè da lui partirsi: e se occorreva, che egli non tornasse la sera qualche volta a casa, e non lo potesse perciò vedere, non cessava di gemere, e lamentarsi a modo suo, infino, che tornato, si gittava a' suoi piedi, che era il luogo dove sempre soleva stare: per la qual cosa, il Santo se aveva preso amor grande, vedendola sì mansueta, e grata, e che egli dava occasione di lodar Iddio. Uccise un giovinetto scapestrato, e Dio lo castigò, mandandogli una infermità, con la quale fu a rischio di perdere la vita; ma conoscendo la sua colpa, chiese perdono al Santo, ed egli lo visitò, e lo

candolo con la sua mano, gli rese la sanità del corpo, e con li suoi santi consigli, ed ammonizioni ancora quella dell' Anima.

Andando pel deserto sì vilmente vestito, che pareva uno schiavo, fu una volta incontrato da un Uomo rustico, e grossolano di uffizio, e d'intelletto, il quale tenendo, che realmente fosse schiavo, come al sembiante pareva, lo assalì, e gridando, tu schiavo, tu vai fuggendo dal Padrone: gli diede molte busse con un palo, che portava; Il Santo non si difendeva, nè più faceva, che dirgli con mansuetudine: Non sono schiavo, non sono fuggitivo; ma il lavoratore, non per questo lasciava di batterlo, senza ascoltare parole, sino che il Signore per castigo di quella temeraria crudeltà, permise, che il demonio entrasse nel corpo di quell' Uomo, e lo tormentasse più crudelmente, che egli non aveva fatto il Santo, il quale compassionando il suo malfattore, e volendo pagare il male, che gli aveva fatto con altrettanto bene, supplicò Nostro Signore, che lo liberasse da quel crudo tormentatore; poi comandò al demonio, che lo lasciasse, ed egli lo ubbidì.

Parimente si narra, che navigando in una Barca pel Fiume di Siviglia di notte, ed essendosi addormentati li Barcajuoli, lasciati li remi, la barca navigava, e traversava il Fiume, come se tutti avessero remato, nè più, nè meno. Un'altra volta navigando all' Isola delle Gaddi, sopravvenne un' orribile tempesta, di che stando tutti turbati, San Fruttuoso li consolò, e con le sue orazioni in un punto si acquietò il Mare, e giunsero a salvamento.

Di S. Fruttuoso recitano l'uffizio in Ispagna le Chiese di Braga, Ebra, Compostella, ed altre. La vita sua largamente si trova scritta ne' Santorali Antichi, e di lui fanno menzione il Martirologio Romano alli 16. di Aprile, il Breviario, ed il Decimo Concilio Tolitano; La Chiesa di Segovia ha per Padrone un altro Fruttuoso, e lo celebra alli 27. di Ottobre, come dice il Cardinal Baronio nelle Annotazioni del suo Martirologio.

~~San Toribio Vescovo di Astorga Spagnuolo~~

Addì 16. Aprile.

LA VITA DI SAN TORIBIO Vescovo, e Confessore.

SAN Toribio Vescovo di Astorga Spagnuolo, e per quanto prova Giovanni Molano nelle Addizioni, che fece al Martirologio di Usuardo, fu nativo di Palenza, Uomo Santo, e dotto, e zelantissimo della Fede Cattolica. Tienfi per certo, che passasse a Roma, ed avesse conoscenza di S. Leone Papa il Magno, che allora sedeva nella Cattedra di S. Pie-

tro, e che navigasse in Gerusalemme, per vedere quei Santi luoghi, tanta era la sua devozione. Tornossene in Ispagna, e trovolla molto male acconcia, ed infetta dell'Eresia di Priscilliano, portatavi da un Uomo perverso, chiamato Marco, di Nazione Egizio, dal quale Priscilliano, che era Uomo nobile, ricco, eloquente, letterato, efficace, e veemente, avendo bevuto il veleno, lo sparse per alcune Provincie, e di Laico, che era, ed Eretico, divenne Vescovo per favore, e male arti de' suoi seguaci, per turbare la pace della Chiesa. E quantunque Priscilliano fosse condannato a morte da Massimo Imperadore, la qual sentenza fu eseguita, e che alcuni Pontefici, Dottori della Chiesa, e gl' Imperadori stessi con le loro leggi perseguitassero i Priscillianisti, era nondimeno sì radicata la sua malvagità, ed erano tanti quelli, che la seguivano, che si ebbe molto che fare in estirparla, consumarla, e sbandirla di Spagna. Pel qual effetto molto si adoprò il nostro S. Toribio col suo gran zelo, vigilanza, ed industria, perchè primieramente cominciò a predicare contra quell'Eresia con gran fervore, e fondata dottrina, ed il Signore lo favoriva, e con miracoli confermava quanto diceva a confusione degli Eretici; perchè predicando una volta in Palenza contra i Priscillianisti, e sprezzandosi con obbrobrio la parola di Dio, egli ascese sopra il più alto poggio della Città, dove ora è l'Eremitaggio di S. Cristoforo, e d'indi chiese a Cristo con lagrime il castigo del Cielo contra quei malvagi Eretici, e subito uscì dal letto il fiume Carione, ed entrato per la Città, distrusse buona parte di essa. Non si contentò il Santo di predicare egli, e descrivere contra questa Eresia; ma avendo visitate molte Chiese di Spagna, e veduto con gli occhj propri il danno dell'anime sorgente da quella peste, scrisse un' epistola ad alcuni Vescovi con molta umiltà da una parte, e dall'altra con gran veemenza, svegliandoli, ed animandoli a rimediare a cosa tanto importante, e pernicioso alla Chiesa del Signore; ma vedendo, che questo non bastava, ricorse a S. Leone Papa, come giudice supremo, e Pastore, mandandogli un suo Diacono con ciò, che egli aveva scritto contra l'Eresia di Priscilliano, proponendogli lo stato delle cose di Spagna, e supplicandolo, che come sommo, ed universale Pastore, e Vicario di Cristo in terra, vietasse che sì grande, ed orloso incendio passasse più oltre.

Il Santo Pontefice Leone abbracciò con gran suo gusto quanto Toribio gli proponeva, lodollo sopra modo, e gli scrisse una lunga epistola, che è la 93. in numero delle sue, nella quale a capitolo per capitolo, va distaccando, e riprovando gli errori di Priscilliano, che erano molti, e i propositi; e comanda a

Tori-

Toribio, che procuri la congregazione de' Vescovi di varie Provincie a un Concilio, nel quale si avessero a condannare gli errori di Priscilliano, mostrando in tutto la stima, che faceva della santità, dottrina, zelo, ed ubbidienza del Santo Prelato.

Celebrossi il Concilio in Calenes popolazione di Galizia, ed in esso fu condannato Priscilliano, con la sua dottrina, e si pose in iscritto una forma della Cattolica, e vera Fede, quale mandarono a Balconio Prelato di Praga, superiore di tutte le Chiese di quel confine, ubbidendo tutti, come era di ragione, al Romano Pontefice.

Tra le altre cose, che scrive S. Toribio a' Vescovi nella sua epistola dice; che a smentire l'Eresia di Priscilliano, molto avean conferito i libri apocrifi, quali gli Eretici pubblicavano per divini, e molt'egli esorta sbandirli, e condannarli, come cosa pregiudiziale, e dannosa.

E veramente tra le cure di tutti li Governatori di Repubbliche, e più degli Ecclesiastici, a' quali più convienfi, molto principale deve esser quella del procurare, che vi sia abbondanza di libri Cattolici, dotti, gravi, ed utili; che si sbandiscano, e non si leggano non solo gli Eretici, falsi, e riprovati, ma ancora i disonesti, leggieri, oziosi, ed inutili, che sono quelli, che non apportano beneficio alcuno, se non di trattenere la gente, e farle perdere il tempo senza frutto.

Ora tornando a S. Toribio dico, che occupandosi il Santo Prelato in far guerra agli Eretici, con la sua vita, dottrina, e scritti, ed in confermare nella vera Fede i Cattolici, e riformare i loro costumi, esercitandosi in opere sante, finì gloriosamente la sua vita, e passò a godere di Dio, avendo Nostro Signore fatti molti miracoli per sua intercessione.

Occorse la sua morte nel giorno che si celebra la sua festa, che è alli sedici di Aprile, e di lui recitano l'uffizio alcune Chiese di Spagna, come quelle di Burgos, Palenza, Segovia, Siguenza, Astorga, ed altre. Fu sepolto nella Chiesa di San Martino nelle montagne dette di Lievana, circa l'anno del Signore quattrocento sessanta, ed ivi si mostra la sua sepoltura, dove riposa il suo Santo corpo, con altre molte, e grandi reliquie, che vengono visitate da molti pellegrini, che vi vanno in pellegrinaggio, ed è inveterata opinione, che parte di quelle Reliquie fossero portate da S. Toribio da Gerusalemme, e parte da Roma, avute dal Santissimo Pontefice Leone. Scrivono di S. Toribio i Breviarij antichi di Spagna, il Martirologio Romano alli 16. di Aprile, ed il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, e più diffusamente nel sesto Tomo de' suoi Annali.

Addì 21. Aprile.

LA VITA DI SANT' ANSELMO Vescovo, e Confessore.

Nacque S. Anselmo nella Città di Augusta detta Pretoria, posta ne' confini di Piemonte, e di Borgogna. Suo padre chiamossi Gandolfo di nazione Lombardo; il quale vivendo in Augusta si ammogliò con una matrona per nome Emerga, da cui ebbe S. Anselmo. Erano nobili, e ricchi; ma molto dissimili nella vita, e costumi, perchè il padre si dava molto a' suoi gusti, e trattenimenti, senza curarsi della sua casa, e famiglia, e la donna all'incontro attendeva al governo familiare, ed all'opere di virtù, e pietà, nelle quali perseverò sino al fine della sua vita, quale finì santamente, e fu N. S. servito, che Gandolfo vedutosi libero dal vincolo matrimoniale, già vecchio, e stanco dal mondo, anche egli lo lasciasse, e fattosi Monaco nel Monistero desse l'anima a Dio. Tali dunque furono li genitori di S. Anselmo, il quale fin da fanciullo si diede allo studio delle buone lettere, e di età di anni 19. considerando i lacci, e pericoli, che sono in tutte le cose del secolo, determinò di rinunciarle, e ritirarsi al sicuro porto della Religione per salvarsi. Chiese l'abito di Monaco ad un Abbate, ma per tema di suo padre non glielo volle dare; indi a poco essendo caduto in una pericolosa infermità, più confermossi nel suo proposito; ma dopo aver recuperata la sanità, s'infievolì quel fervore, e con l'età sua giovenile, ricchezze, comodità, male compagnie, e specialmente con la morte di sua madre, alla quale portava grande amore, e rispetto, lasciò le redini a' suoi gusti, ed appetiti, dimenticato della prima vocazione, e spirito, ed insieme dello studio delle scienze, nel quale prima con gran diligenza si era occupato. Ma nello stesso tempo, che Anselmo si lasciava trasportare da' suoi piaceri, Nostro Signore per sua clemenza lo mirò con occhj di pietà, permettendo che suo padre carnale si disgustasse con esso lui di modo, che pareva non lo potesse vedere senza sdegno, e disgusto, non essendo cosa alcuna, che Anselmo facesse atta a placarlo, nè la soggezione, ed umiltà tampoco del figliuolo verso il Padre. Fu questo sì continuo, e sì terribile, che sforzò Anselmo, per ischivare altri inconvenienti maggiori, a lasciarlo, e partirsi di casa sua, per cercar fuori la pace, e la quiete, che in essa non trovava. Partitosi adunque con un compagno, consumò lodevolmente tre anni in Borgogna, e Francia, negli studj, poscia saputo, che in un Monistero, chiamato Beco, della Provincia di Normandia, viveva un uomo molto famoso in bontà, e lettere, detto Lan-

franco, di nazione Italiano, e della Città di Pavia, al quale da molte parti del mondo concorrevano molti giovani, per esser ad dottrinati, e coltivati con sì eccellente dottrina, mosso dalla fama di un sì notabil uomo, Anselmo se ne andò a lui, e lo supplicò, che lo ricevesse sotto il suo magistero, lo ammettesse alla sua familiarità, e gl'insegnasse come Maestro a discepolo. Fecelo Lanfranco, ed Anselmo molto stimando l'aver lui per Maestro, attendeva con gran vigilanza allo studio delle divine lettere, senza perdonare a travaglio, nè fatica, facendo in esse meraviglioso progresso, e non meno nella virtù, e desiderio di perfezione, perchè con la conversazione, e familiarità del suo Maestro, venne in lui a risuscitare, e rifiorire quell'antico suo desiderio di ripudiare tutte le cose della terra, abbracciarsi a quelle del Cielo, e consagrarli totalmente al servizio del Signore. Ben è vero, che si trovò molto perplesso, e sospeso qual cammino avesse a tenere, perchè da una parte inclinava alla vita ritirata, e solitaria, per darsi più alla contemplazione, da un'altra gli pareva più sicura quella di stare in Monistero sotto ubbidienza, e da un'altra dubitava se sarebbe stato meglio per essere già morto suo padre, ed averlo lasciato erede delle sue grandi facoltà, tornarne al secolo, ed ogni anno dispensare a' poveri le sue rendite. Non volle Anselmo da sè risolversi per non errare; consultò dunque col suo Maestro Lanfranco, pienamente dichiarandogli quanto aveva nel cuore, e ponendosi nelle sue mani con deliberazione di seguire il suo consiglio; ma neppure volle il maestro in cosa sì grande consigliare il suo discepolo, che rimette ad un venerabile, e Santo uomo chiamato Marvillo Arcivescovo di Roano, sotto la cui ubbidienza si governavano allora i Monisteri di S. Benedetto di quella Provincia: se ne andarono dunque ambidue al Santo Prelato, proposero il dubbio, ed egli consigliò Anselmo, che si abbracciasse con la professione di Monaco, come la più perfetta, e sicura. Bassò la testa Anselmo; e soggettando subito la cervice al giogo del Signore, prese l'abito di Monaco nello stesso Convento, dove Lanfranco era Priore, ed Abate Arluino, persona molto stimata, sì per le sue tante virtù, come per avere a sue spese fondato quel Monistero. Entrò in esso Anselmo, già di età di ventisett'anni, e diedesi con tanta cura, ed attenzione ad imitare le virtù degli altri Monaci, che nello spazio di tre anni venne egli ad essere idea, e chiaro specchio di religione, di modo, che essendo Lanfranco stato eletto Abate di un altro Convento, Anselmo fu sostituito in suo luogo per Priore, con gran contento degli altri Monaci, e suo disgusto. Sebbene le occupazioni del nuovo carico non lo turbavano,

sicchè non si desse allo studio della sua propria perfezione, ed a specolare gli alti Misteri della sacra Teologia, ed a scrivere questioni profonde, che fino a quel giorno non erano state trattate: per far ciò meglio, poneva più forza nell'orazione, nella purità del suo cuore, nella santa intenzione della gloria di Dio, e bene de' suoi prossimi, che nell'intensa specolazione, e curiosa, e continua lezione de' libri; e così Nostro Signore gli illuminava l'intelletto, e gli schiariva con la sua luce tutto ciò, che senza essa non avrebbe potuto intendere. Stette una volta molto dubbioso, e perplesso, pensando in qual modo i Profeti avevano veduto non solo le cose presenti, ma ancora le passate, e future, e scrittele, ed annunciatele con tanta sicurezza, e fermezza: ed una notte essendo più che mai afforto in questo dubbio, dal suo letto torse gli occhi verso quella parte del dormitorio, che rispondeva, mediante la muraglia, in Chiesa, ed illustrato di divina luce, vide chiaramente, che alcuni Monaci componevano l'altare, altri apparecchiavano nel Coro i libri, altri accendevano le candele, e che toccando uno di essi la campana, subito tutti gli altri si levavano da letto per trovarsi all'ufficio divino; per mezzo della quale illustrazione celeste, comprese che facil cosa era a Dio Nostro Signore mostrare ai Profeti in ispirito le cose distanti, poichè a lui aveva concesso di vederle con gli occhi corporali, non ostante le mura, e gli altri impedimenti, posti fra mezzo. Diedegli di più N. S. una discrezione di spirito sì delicata, e sicura, che facilmente penetrava li costumi, e le inclinazioni di qualunque con lui trattava, fin a vedere li più intimi segreti del cuore; ed insieme scopriva la radice delle virtù, e de' vizj, ed insegnava con precetti, e con esempj meravigliosi, come si avevano ad acquistare le une, e fuggire gli altri. A questa liberalità del Signore rispondeva egli con la debita gratitudine, e prontezza in servirlo, tenendo molto diligente custodia di se stesso, e guardandosi da tutto ciò, che poteva disturbarlo, e farlo indegno di sì alti favori. Davasi molto al digiuno, ed aveva in esso fatto un abito sì grande, che nè quando differiva il mangiare, aveva fame, nè quando mangiava, gusto. Dormiva molto poco, consumava tutto il tempo, o nel governo dell'ufficio suo, o in consolare quelli, che a lui venivan afflitti, o nella meditazione, ed orazione, o negli studi componendo, e rivedendo alcuni libri. Spargeva molte lagrime per le sue colpe, e per li peccati de' prossimi, per le miserie di questa vita, e pel desiderio acceso, ed ansia dell'eterna, che sperava. La sua carità, prudenza, e dolcezza nel governo del suo Monistero, era mirabile, massime con quelli, che o non erano ubbidienti, o stavano disgustati, per esser loro spiaciuto che Anselmo.

felmo in comparazione degli altri ancora novizio nella Religione, fosse loro Priore, e Prelato. Con questi tali di maniera combatteva il Sant'uomo, che la sua dolcezza vinceva la dolcezza de' cuori loro, e con la sua umiltà, e modestia, la volontà; particolarmente lo mostrò, insieme con lo spirito benigno, e soave datogli dal Signore con un Monaco giovine chiamato Osberno, ch'era molto abile, e di grande, e vivo ingegno, ma inquieto, libero, maldicente, e contrario al suo Pastore, al quale con dolcezza, e favori guadagnò egli la volontà; davagli spazio, che potesse ricrearsi, e trattenersi, con che gli rubò di tal forte il cuore, che poscia lo ridusse a tutto ciò che volle; levandogli le licenze da tegli, aggiustandolo alle regole, ed osservanza del Convento; ed emendandolo tutto che prima parebbe incorriggibile, con li suoi santi consigli; così di tal maniera lo riformò, che pareva un esemplare di ogni virtù.

Essendo poi caduto Osberno infermo, curollo S. Anselmo con meravigliosa cura, dandogli egli di sua mano da mangiare, e da bere, ed assistendo alla sua infermità, con affetto di vero Padre, e Pastore, ed essendo stato N. S. servito di troncarli il filo della vita, e torlo appresso di sé; il santo Padre disse per lui Messa ogni giorno un anno intero, facendo supplire ad altri, quando egli non poteva, procurando, che altri molti servi di Gesù Cristo dicessero gran numero di Messe per quell'anima, che tanto gli era costata.

Diede egli in questo esempio a tutti i superiori delle Religioni, come si abbiano a portare in acquistare, e correggere gl'inquieti, in curare gl'infermi, e pregare per li delonti, che sono a suo carico. Ma non minor esempio della sua carità fu quella, che usò con un vecchio nella Religione, sebben giovine nella virtù, il quale per istigazione del demonio, era molto sollevato contra il Santo Prelato, e non lo poteva mirar con buon occhio, nè di lui parlar bene. Cadde il povero Monaco infermo, e stando per morire, una notte cominciò a gridare, e dar urli spaventosi, perchè gli pareva, che due lupi crudeli lo abbracciassero, ed affogassero: intese ciò S. Anselmo, ed entrato nell'infermeria fece il segno della Croce, dicendo: *Nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*, e subito l'infermo si acquietò, confessò, e disse, che quando Anselmo fece il segno della Croce, aveva veduto uscire dalla sua bocca una come lancia di fuoco, con la quale que' lupi spaventati erano fuggiti: confortollo il Santo, esortollo a dolersi, e pentirsi de' suoi peccati, e confessatolo, gli diede l'assoluzione con avvisarlo, che sul' ora di Noia avrebbe reso lo spirito al Signore, come fece; restando tutti meravigliati della sua carità, spirito, e luce, che aveva dal Cielo.

La medesima benignità mostrava il Santo Prelato nella cura degl'infermi, spesso visitandoli, consolandoli, ricreandoli, e servendoli egli stesso molte volte con le sue mani, facendo uffizio non solo di vero Padre, ma ancora di dolcissima Madre; per la qual cosa a lui concorrevano i Monaci in tutte le loro necessità con sì gran confidenza, come il fanciullo alla madre, e questa confidenza cagionava, che essi gli scoprissero i segreti, passioni, e piaghe de' cuori propri, acciò il Santo Padre le curasse con più facilità, sapendole radici, e cause di esse. Questa congiunzione de' membri col capo, e buona corrispondenza de' sudditi col Superiore, è la salute, e vita della Religione. Volontieri si occupava in coltivare i giovani di età mediocre, co' quali pareva, che la sua fatica facesse più frutto, e che essi fossero a guisa di cera molle, e non dura come i vecchi, nè mollissima, come i troppo giovinetti; ma in proporzione conveniente, e ben disposta, per poter in essa imprimere, e conservare qualsivoglia virtù.

Costumavasi a quei tempi ne' Monisteri de' Monaci allevare i figliuoli de' Cavalieri, e persone principali, o per religiosi, o perchè tornandosene a casa, fossero profittevoli alla Repubblica. In proposito di che venne una volta un Abbate tenuto in grande opinione di santità a visitar S. Anselmo, e trattando con esso lui del governo de' Monisteri, si cominciò molto a lamentare della libertà, ed insubbidienza de' giovani nobili, che aveva a suo carico, e a dire, che di giorno, e di notte vegliava sopra di loro, e li faceva battere, e castigare severamente, ma che quanto più gli stringeva, tanto più gli pareva, che divenissero peggiori, e più incorriggibili. Chiese gli Anselmo come riuscissero quei giovinetti, quando erano maturi, e qual profitto traesse egli da quel tanto batterli, e castigarli: rispose l'Abbate, che comunemente riuscivano arditì, e bestiali. Quivi prese la parola l'uomo di Dio, e disse gli, che quella non gli pareva la via sicura; perchè se si piantasse in un orto una nobil pianta, e d'intorno si stringesse di modo, che non potesse crescere, nè stendere i suoi rami, è chiaro, che non crescerebbe, nè farebbe frutto, per essere sì stretta, ed assogata; e che il medesimo avveniva nella educazione de' fanciulli, che sono come piante nobili, e delicate, che non si hanno d'allevare con ispaventi, minacce, e battiture, ma con amore paterno, e con una soave, e discreta libertà, perchè quando essi non conoscono in quelli, che li governano, nè amor di padre, nè tenerezza di cuore, nè intenzione pietosa, tutto ciò che lor si dice, e si fa, pensano, che nasca da odio, ed abborrimento: quanto più crescono in età, tanto più sospettano, e sono contrarj a li loro.

oro Maestri, sempre mirandoli come Bargelli, Fiscali, e Manigoldi. Finalmente insegnò S. Anselmo all' Abbate, che il buon Governatore ha da saper mescolare il dolce con l'amaro, la dolcezza con la severità, e curare le piaghe non solo col vino, che le mondifica, ma ancora con l'olio, che le ammolisce; perchè il pan duro, e la crosta, sebbene è buona per quelli, che hanno denti buoni, non è cibo convenevole per li fanciulli da latte; e così se il Superiore vuol condurre tutti per una strada, e non ha discrezione per distinguere le condizioni, ed inclinazioni delle persone, che governa, necessariamente commetterà molti errori in governare, affliggerà, e farà perdere molti de' suoi sudditi.

Risplendendo dunque S. Anselmo co' raggi di sì eccellenti, e chiare virtù, si cominciò a stendere la sua fama per tutta Normandia, Francia, Fiandra, ed Inghilterra, di maniera, che molti uomini nobili, letterati, e savj, concorrevano al Monistero, dove egli era Prelato, per ricevere l'abito della Religione di sua mano, e vivere sotto la sua disciplina, ed egli era tanto moderato, e prudente, che mai non esortava alcuno a servire Nostro Signore più nel suo Monistero, che in un altro; ma che volendo essere religioso, e vivere in perfezione, eleggesse la Religione, ed il Convento, che meglio a lui paresse, perchè se dopo si fosse pentito, non avesse occasione di mormorare, e lamentarsi di lui. Per questa via crebbe molto nel numero de' buoni, e santi soggetti, ed in possessioni, e facoltà quel Monistero Becese, del quale essendo l'Abbate Arluino, morto, per comune consenso fu eletto in suo luogo Anselmo, senza poter egli resistere con preghiere, lagrime, e sospiri, e con gittarsi a' piedi de' Monaci, supplicandoli per la Passione di Cristo, che sopra le sue spalle non ponessero sì grave peso: ma non facendo frutto, abbassò il capo, comprendendo esser quella la volontà del Signore. Governò essendo Abbate del Monistero con meravigliosa santità, e prudenza, e perchè quel Convento aveva in Inghilterra molte ricche possessioni, fu Sant' Anselmo necessitato di passare in quel Regno, per vedere quelle facoltà, il che fece egli volontieri, perchè il suo buon Padre, e Maestro Lanfranco, per le sue rare virtù, era stato dall' Abbazia Codomese assunto all' Arcivescovato Cantuariense.

Giunto all' Isola d' Inghilterra, fu ricevuto in ogni parte con molta festa, ed onore, ed egli si mostrava a tutti affabile, ed amoroso, accomodandosi alla condizione di ognuno, che lo trattava, in quanto poteva, senza peccato. Ed a questo proposito soleva il Santo dire, che colui, che in tutte le cose possibilmente si senza offesa del Signore, procura dar gusto agli altri, e fare la volontà altrui, viene a meritare innanzi a Dio, che così come egli

si conformò con gli altri in questa presente vita per amor suo, all' incontro nell' altra lo stesso Dio, e tutte le cose create gli diano il gusto, e si conformino con esso lui. Pel contrario quegli, che per suo gusto, non dà gusto al suo fratello, merita d' essere misurato con la stessa misura, ch' egli misurò gli altri. Tra quelli, che in Inghilterra riverirono, ed onorarono il Sant' Abbate, uno fu il Re Guglielmo il Conquistatore, che a forza d' armi l' aveva soggiogata, e con esser tenuto comunemente per uomo feroce, ed aspro, si mostrava molto benigno, ed umano ad Anselmo, il quale dopo essere dimorato in quel Regno quanto a lui faceva bisogno, se ne tornò in Normandia al suo Convento. Morto il Re, ed essendo nel Regno succeduto suo figliuolo chiamato Guglielmo, come il Padre, persona molto male inclinata, e che più pareva Tiranno, che Re, perchè pretendeva di opprimere il Clero, e la Religione, ed usurpare i beni della Chiesa, volendo alcuni Signori principali del Regno da ciò distorlo, pregarono Sant' Anselmo, che tornasse in Inghilterra, acciocchè con le sue sante, ed oneste ammonizioni ritenesse il Re, che non corresse a furia come cavallo sboccato, e senza freno. Il Santo mosso dalle preghiere di tante, e sì principali persone, e giudicando, che Dio Nostro Signore sarebbe stato servito di quella andata, pospose la sua quiete al travaglio, si pose in viaggio, e giunse in Inghilterra, dove da tutti fu ricevuto a grande onore, e lo stesso Re uscì a riceverlo sino alla porta del suo palazzo, e gli diede segreta, e grata udienza; poscia essendosi il Re infermato di una pericolosa infermità, avvisato, che la Chiesa di Cantuaria era senza Pastore, per la morte di Lanfranco suo Arcivescovo, e Maestro di S. Anselmo, nominò il Discepolo per successore del suo Maestro nella medesima Sede, e volle, che Anselmo avesse la dignità stessa, della quale sopra ogni altro era meritevole, e tanto più degno, quanto egli più se ne teneva indegno. Costituito in quella Chiesa primaria, e principale del Regno d' Inghilterra, con grande, e straordinaria repugnanza, e contraddizione sua, ma non con minore applauso, ed allegrezza di tutto il Regno, fu consagrato nella sua Metropoli alli quattro di Dicembre da tutti i Vescovi. Da principio mostrò egli il Re Guglielmo amico, e benevolo, sperando dal nuovo Arcivescovo qualche gran donativo, ma quando intese, che Anselmo era totalmente alieno dal dare a lui il dovuto ai Poveri, com' egli era avaro, si sdegnò contro di lui, sì per questo, sì perchè i costumi di amendue erano del tutto contrari, essendo, che l' Arcivescovo era sempre intento a compire agli obblighi dell' Uffizio suo, ed a procurare il bene spirituale delle sue pecorelle, ed il prò del Regno, ed il Re

il Re non teneva conto, se non di distorlo, e seguire senza redini i propri appetiti. Passò sì oltre lo sdegno del Re contra Anselmo, che i suoi Adulatori, e Ministri, ed altra molta gente perduta, lo cominciarono, a maltrattare, ed a far aggravi al Clero, ed alle Chiese, senza che il Santo Prelato potesse resistere, perchè quelli, che lo facevano, erano armati dell'autorità, e potestà Regia. E sebbene stava Sant'Anselmo preparato per ispargere il suo sangue per la verità, e a difesa della libertà Ecclesiastica, tuttavia giudicò, che meglio fosse per allora allontanarsi, e partir d'Inghilterra, per vedere con quel mezzo di placare il Re, e far cessare quella tempesta. Supplicò perciò Sua Maestà, che gli desse licenza di andare a Roma pel Pallio, che si suol dare agli Arcivescovi, e riceverlo per mano del Papa.

Turbò il Re di questa dimanda, e rispose, ch'egli nel suo Regno era Papa, nè conosceva, nè voleva, che in esso nominasse altro Papa, che lui, di che oltre modo si afflisse l'uomo di Dio, e congregati tutti i Vescovi, ed Abbati, per reprimere, ed estinguere quella scintilla di fuoco infernale, prima che tutto quel Regno ardesse, lor proposero l'animo del Re, e la gravità, ed importanza di quel negozio, ma per la maggior parte li trovò inclinati alla volontà Regia: tanto può l'adulazione, l'ambizione, e la potenza di un Re assoluto, e furioso, e che gridando, dicevano esser empio, e rubello al Re, ed al Regno, chiunque dicesse in Inghilterra, averli da ubbidire ad altri, che al Re Guglielmo nelle cose Ecclesiastiche, e temporali; di modo, che levarono l'ubbidienza al Pontefice Romano, negando il Primato, e suprema sua potestà nella Chiesa Cattolica. Quando il Santo Prelato ciò vide, e che egli non poteva contrastare con una sì orribile burrasca, supplicò il Re, che gli desse di nuovo licenza per girare a Roma, ed uscire dal Regno, e non volendogli ella il Re dare, se non con condizione, che ne andasse sbandito, e più non tornasse, avendo prima esortati i Monaci, Preti, ed il Popolo con gravi, ed amorevoli parole, alla virtù, si vestì in abito di Pellegrino, e partissi piangendo, e gemendo la sua greggia, ed imbarcatosi in Dobra, passò in Francia, e giunse a Lione, dove fu molto ben ricevuto dall'Arcivescovo di quella Città, e tenuto in somma venerazione.

Venne Papa Urbano a sapere quanto era accaduto, e chiamò Anselmo a Roma, dove giunto, fu da tutta la Corte onorato, favorito, ed accarezzato dal Sommo Pontefice, e lodato con sì gravi, ed alte parole, alla presenza de' Cardinali, e d'altri Signori Cortigiani, ch'egli rimase confuso, senza poter alzare gli occhi di pura vergogna: giudicando per la sua umiltà, esser molto differente nell'anima,

e negli occhi del Signore, da quello, che fuori pareva. Si trattenne S. Anselmo alcuni giorni per ordine del Papa in un Monistero dell'Ordine di S. Benedetto, vicino alla Città di Ci-pua, dove Dio N. S. per le sue orazioni trasse da una durissima Rupe un Fonte di acqua viva, che fu chiamato il Pozzo dall'Arcivescovo Cantuariense, ed era di tanta virtù, che risanava gl'infermi di febbre, ed altri mali. Parimente trovossi S. Anselmo, per comandamento del Papa, nel Concilio di Bari, dove mostrò la sua gran sapienza, e prudenza, specialmente in convincere i Greci, e provare che lo Spirito Santo procedeva dal Padre, e dal Figliuolo, come da un principio; ed in un altro Concilio ancora, che si celebrò in Roma, ajutando a stabilire le cose grandi, ed importanti, che in esso si decretarono.

Finalmente il Sommo Pontefice, di consenso di tutti i Prelati, fulminò sentenza di scomunica, tanto contra i Laici, che osassero dare investitura de' Vescovati, quanto contra gli Ecclesiastici, che di mano de' Laici la ricevessero: E con questa risoluzione, e con la benedizione di sua Santità, si partì l'uomo di Dio da Roma, per Lione di Francia, dove pensava dimorare con l'Arcivescovo, perduta la speranza di tornare in Inghilterra, mentre il Re Guglielmo viveva: ma standosene ivi occupato ne' suoi soliti esercizi virtuosi, ed in ajutar l'Arcivescovo, ebbe nuova, che il Re Guglielmo andando a caccia alli due di Agosto, era stato passato da una saetta in mezzo al cuore, onde subito aveva finita la sua pessima vita. Non si può facilmente credere il dolore; che di questa nuova ebbe il Santo Prelato, e le lagrime di amarezza, che ne sparse, dicendo che molto volentieri avrebbe data la propria vita per liberare il suo Re da un fine sì sfortunato, e miserabile: Polidoro Virgilio nella vita di Guglielmo dice che un soldato Francese chiamato Gualtiero lo ferì, e si videro alcuni prodigi del castigo, che N. S. gli voleva dare; e prima che S. Anselmo ne avesse la nuova certa, S. Ugone Abate Cluniacense gli disse, che il Re era stato accusato avanti al Tribunale di Dio, giudicato, e condannato al fuoco eterno: Perchè Nostro Signore sebben permette, che i cattivi Re affliggano i suoi Regni, e si serve di essi come di ministri, e manigoldi della sua giustizia, al fine li castiga, ed in essi eseguisce il suo furor.

A Guglielmo successe nel Regno Errico suo figliuolo Primo di questo nome, il quale vedendo tutto lo Stato suo afflitto dalle oppressioni, e violenze paterne, per temi di qualche ribellione, e per ragione di Stato, si mostrò benigno, e cominciò a disfare gli aggravi fatti da suo padre, onorando i Sacerdoti, e procurando il ben della Chiesa: in conformità di che essendo Sant'Anselmo uomo di sì

grande autorità, procurò guadagnare la sua volontà, e lo fece pregare, che tornasse al suo Regno, lo stesso facendo i Signori, e Prelati principali di esso, per giudicare, che con la sua presenza tutte le cose di quel Regno si farebbero acquietate. Ma quando intese poi il Re il decreto fatto dal Papa in Roma, circa la provvisione, ed investitura de' Vescovati, turbossi sopraffatto, e concepì odio strano contra Sant' Anselmo, comandando, che i beni del suo Arcivescovato fossero confiscati, e volle, che tornasse a Roma a disfare col Sommo Pontefice Pasquale II. successore di Urbano II. quanto si era fatto, e decretato nel Concilio di Roma. Al che non volendo Sant' Anselmo acconsentire, nè prendere a suo carico cosa tanto pregiudiziale alla libertà Ecclesiastica, appena poté il Re ottenere, che accompagnasse gli Ambasciatori, quali egli per questo negozio mandava a Roma. Lasciossi il Santo Prelato, per ischivare maggiori inconvenienti, persuadere di tornarsene a Roma, dove fu la seconda volta ricevuto dal Papa, e da tutta quella Città con onor grande, come ancora la prima; ma gli Ambasciatori non poterono ottenere dal Papa ciò, che pretendevano, sebbene lo minacciarono, e dissero, che il Re Errico non avrebbe acconsentito, nè ubbidito a quel decreto, ancorchè ne avesse avuto a perdere il regno; al che rispose sua Santità con gran valore, che egli non avrebbe acconsentito al caso pregiudiziale alla libertà Ecclesiastica, tutto che ne avesse avuto a perdere la vita: con la qual risoluzione furono gli Ambasciatori del Re spediti, il quale sebbene stette renitente, e collerico, e perseguitò S. Anselmo un tempo, finalmente toccandogli Dio il cuore, conobbe la sua colpa, abbassò il capo, ed ubbidì alla volontà del Pontefice, lasciando alla Chiesa ciò, che era suo, e convertendo l'odio, che portava ad Anselmo in amore, e per l'avvenire lo favorì molto con gusto grande, e contentezza di tutti i buoni del Regno, perchè si veda quanto possa la costanza de' buoni Prelati, quando per puro servizio di Dio, e senza pretesione alcuna della terra, difendono l'autorità della Chiesa, e non si lasciano portare dalla corrente, nè dal desiderio di dar gusto in cose ingiuste ai Re: parimente si vede il favore, che Dio Nostro Signore dà ai Re stessi, pel rispetto, che portano alla Chiesa, e suoi ministri, perchè poco dopo, che il Re Errico si fu soggetto all'ubbidienza della Chiesa, il Signore rese a lui soggetti i suoi nimici, e gli diede un' illustre vittoria contra il suo fratello Roberto, e l'esercito suo, con la quale rimase Signore del Ducato, e Provincia di Normandia, e per cui ricompensa ragunò una Dieta in Londra, nella quale con grandissima con-

lazione di Anselmo, che vi si trovò, e di tutti i buoni, rinunciò all'investitura delle Chiese, lasciando liberamente la disposizione di esse al Papa, e suoi Ministri, con mostrarsi in questa parte quanto fosse ubbidiente figliuolo della Santa Sede Apostolica. Essendo dunque restato Anselmo nella sua Chiesa con pace, e quiete, e facendo uffizio di vero Pastore, carico d'anni, di travagli, e di meriti, venne ad esser soggetto a molte infermità, massime di stomaco, ed a tanta debolezza, che più non poteva dir Messa, anzi per poterla udire, bisognava, che ogni giorno si facesse portare alla Chiesa, e ciò con molto travaglio, e difficoltà. Conobbe il Santo, che il fine della sua vita si avvicinava: onde armatosi de' Santi Sacramenti della Chiesa, e data la benedizione a quelli, ch'erano presenti, con supplicare il Nostro Signore, che fin dal Cielo la desse al Re, alla Regina, ai loro figliuoli, ed a tutto il Regno, disteso secondo il pio costume di que' tempi, sopra un ciliccio, e cenere, rese l'anima sua benedetta a quello, che per tanta sua gloria l'aveva creata, il Mercoledì Santo all'alba, il ventunesimo di Aprile dell'anno mille, cento nove, il decimotercio del suo Pontificato, ed il settantesimo sesto dell'età sua. Edimerò nella sua vita, ed il Baronio nelle annotazioni del Martirologio alli ventuno di Aprile. Fu sepolto con gran solennità, e non minor sentimento della sua Chiesa, e di tutto il Regno d'Inghilterra, per aver perduto un Padre, Maestro, e Pastore sì santo, saggio, valoroso, e venerabile; illustrò N. S. il suo servo Anselmo con molti miracoli in vita, ed in morte. Facendo di notte orazione, fu veduto cinto di chiarissima luce, e tutto risplendente.

Un Cavaliere nobilissimo ne' confini di Fiandra, trovandosi infermo di lebbra, e non meno di tristezza per vedersi a quella maniera, fu una notte avvisato dal Cielo, che andasse al Monistero, dove Sant' Anselmo era Abbate, e bevesse dell'acqua, nella quale il Santo avesse dopo Messa lavate le sue mani, che così si farebbe risanato: fecelo, e ricuperò la intiera sanità. Un altro suo Monaco essendo infermo, spruzzandolo il Santo con acqua benedetta, incontante fu sano. Facendo il segno della croce contra un grande incendio acceso vicino al luogo, dove esso dimorava, subito cessò. Standosene uno de' suoi Monaci molto afflitto, tentato, confuso, e senza rimedio, veduto che non poteva per mezzo umano uscire dall'angustia, ed agonia, con la quale il demonio lo stringeva, e faceva quasi disperare, andossene a Sant' Anselmo, e manifestogli l'onde, che sbattevano, ed affogavano il suo cuore, ed il Santo con affetto amoroso, e da padre, solo rispose queste parole, *Di ti da rimedio*; subito sentendosi il Monaco di modo, che gli pareva di non essere

essere quello, che era prima stato, ma un altro. Molti altri infermi di febbre, ed altre gravi infermità, raccomandandosi al Santo, risanarono per le sue orazioni, o con mangiare qualche cosa, che a lui fosse avanzata. Parimente ebbe il dono della Profezia: ma il maggior miracolo di tutti quelli, che Dio fece per S. Anselmo, fu egli stesso, e la sua vita più divina, che umana. Scrisse molti, e meravigliosi libri, co' quali arricchì la Chiesa Cattolica, e con singolare ingegno, dottrina, e dono del Cielo congiunse la sottigliezza, ed altezze delle Questioni Teologiche con la divozione, dolcezza, e soavità di spirito. Il Catalogo di essi si può vedere nel principio delle sue opere, e nell'Abbate Tritemio, che di lui parlando dice queste parole: Fu uomo nelle divine Scritture eruditissimo, e nelle secolari sopra tutti quelli del suo tempo avvantaggiato, nella vita, e conversazione santissimo, nell'anima divoto, nella lingua facondo, nell'opera efficace, nel volto pareva un Angelo, nell'andar grave, nella vita esemplare, continuò nello studio della Scrittura sacra, ed ornato d'ogni virtù. Scrisse la sua vita Edimero familiare, e compagno ne' viaggi, e travagli in due libri, quali adduce il Surio nel secondo Tomo; ed Edmondo Monaco Cantuariense, quale vi aggiunse un trattato delle discordie, ch'ebbe il Santo col Re d'Inghilterra. Fanno di lui menzione il Tritemio nel libro degli uomini illustri dell'Ordine di S. Benedetto, l'Autore degli Scrittori d'Inghilterra, il Martirologio Romano, Gio: Molano nelle addizioni, ed Usuardo, e molti altri.

~~Adi 23. Aprile.~~

Adi 23. Aprile.

LA VITA DI SANT' ADALBERTO Vescovo di Praga, e Martire.

IL glorioso Vescovo di Praga, e fortissimo Santo Adalberto, nacque in Boemia, e di stirpe nobilissima; suo Padre di sangue reale, e parente del Re Errico; e sua Madre ancora fu donna illustrissima, di nazione Schiavona. Erano questi Cavalieri molto ricchi, e possenti, e molto più fortunati, per avergli Dio dato un tal figliuolo, il quale essendo bambino stette per morire, onde i suoi genitori afflitti, e piangenti promisero a Dio di farlo Prete, se viveva, e raccomandandolo molto di cuore alla sagratissima Vergine Maria Nostra Signora, lo posero al piede del suo Altare. Udì il Signore le preghiere de' genitori di Adalberto, e per l'intercessione della Madre sua benedetta, restituì al fanciullo la sanità, onde riconoscendolo essi come avuto di nuova dalla sua Divina Mano, lo edu-

carono con gran cura per lo stesso Signore. Essendo di età abile a studiare, lo mandarono a Magdeburgo, dove ebbe maestri eccellenti, e consumò nove anni negli studj con gran profitto, pel suo raro ingegno, e diligenza, dopo i quali se ne tornò a casa, dandosi, com'era giovine, ed il sangue gli bolliva, a tutti i gusti, e trattenimenti, che sogliono darsi quelli di pari età; ma successe in quel tempo una cosa spaventevole, che lo fece mutare, e tornare in sé. Morì il Vescovo di Boemia miserabilmente, dando gridi, e voci dolorose, dicendo, che gli spiriti negri, e maligni lo rapivano, e portavano all'Inferno: al quale spettacolo molti si trovarono presenti, e tra essi Adalberto, il quale vedendo ciò, che vedeva, ed udendo ciò, che udiva, rimase attonito, e determinò di mutar vita, come osservò compitamente, e così congregatosi il Clero con li capi del popolo, per eleggere un successore, in luogo del Vescovo defunto, elessero Adalberto, ed in quel punto essendo ivi un uomo tormentato dal demonio, e costringendolo alcuni sforzisti ad uscire, disse loro il nimico; perchè mi affliggete voi? Non vi basta la fatica, e travaglio, che sostengo, per vedere, che oggi sia stato fatto un Vescovo, quale io molto temo, e chiamasi Adalberto? e ciò detto partissi, e lasciò quell'uomo sano.

Nel punto, che fu consagrato Vescovo, parve cadesse la benedizione del Signore sopra di lui, che lo vestisse del suo spirito, e lo mutasse in un altr'uomo. Cominciò subito a risplendere con santa vita, con la cura Pastorale, e con la dottrina del Cielo. Delle rendite della Chiesa faceva quattro parti, una per li Chierici, un'altra per li poveri, un'altra per redimere gli schiavi, e la quarta pel suo sostentamento, e de' suoi ministri, e famiglia; digiunava molto, ed affliggeva la sua carne, e con le vigilie, e fervorosa orazione, procurava di ottenere perdono da Dio de' suoi peccati, e di quelli del suo popolo, ch'era molto vizioso, e perverso, e perciò molto ribello alla dottrina del suo santo Pastore. Avevano molte Donne, si mescolavano con le parenti, vendevano per schiavi i Cristiani ai Giudei, non osservavano le feste, nè le vigilie, ed i Preti stessi, che dovevano riformare gli altri, pubblicamente si ammogliavano; onde vivendo con simili costumi, chiudevano gli occhi alla luce, e le orecchie alla voce del Santo Vescovo, che lor predicava la verità, a mostrava la retta via, cominciandolo ad abborrire, e quasi infermi frenetici, e furiosi a perseguitarlo; il perchè accortosi, ch'erano incurabili, e che non faceva con essi alcun profitto, determinò egli di abbandonarli, e di non instancarsi indarno. Partissi dal suo paese con intenzione di andar a visitare i sacri luoghi di Gerusalemme, e per transito la Città di Roma,

ch'è ricchissima depositaria, e glorioso Tempio di tanti Appostoli, e Martiri: giunse ad essa, ed avendo in lei compita la sua divozione, prese il cammino per Gerusalemme, e giunse a Monte Cassino, da cui, per consiglio dell'Abbate, e di alcuni S. Monaci di quella casa, lasciato il suo primo intento, tornò a Roma, e prese l'abito di San Benedetto nel Monistero di S. Bonifazio con sì grande umiltà, e divozione, ch'egli stesso dircenticato della sua dignità scopava la cucina, lavava i piatti, e si occupava ne' più vili uffizj della casa. Scopriua le sue intenzioni, e pensieri all'Abbate, chiedevagli molte cose della sacra Scrittura, delle virtù, e vizj, e delle lotte, e vittorie spirituali, portandosi in tutto, e per tutto come un novizio, che anela alla perfezione. In questi santi esercizi cinque anni dimorò in quel Monistero, alla fine de' quali, le pecorelle da lui lasciate, tutto che scabiose, ed erranti, conoscendo il danno, che veniva loro dall'assenza di sì buon Pastore, inteso dove era, mandarono per lui a Roma, pregandolo, che tornasse alla sua Chiesa, e promettendo di emendarsi per l'avvenire. Egli quantunque a ciò mal volontieri si accendesse, basò nondimeno il capo al comandamento del Papa, e del suo Abbate, che volevano tornasse al suo Vescovato. Tornovvi, e fu da principio molto benricevuto dal popolo, con mostra di contento, ed allegrezza, e di voler mutar vita; ma, come ciò non gli veniva dal cuore, ed il cattivo antico costume aveva le radici profonde, tosto tornarono alle loro surberie, ed a vivere come prima vivevano, senza che il Vescovo con li suoi consigli, ammonizioni, e riprensioni potesse ammollire quei petti duri, ed impietriti. Con questo tornò a Roma per dimorare come Monaco nel suo Monistero, da che non poteva far frutto nella sua gregge, come Pastore; dove dimorando, avvenne che l'Imperadore Ottone vi venne anch'egli, e procurò che il Papa facesse tornare il Santo al suo Vescovato, e così il Pontefice glielo comandò, sebbene in segreto gli diede licenza, che se le sue pecore non l'avessero voluto udire, nè servirsi della sua dottrina, potesse andar a predicare la parola di Dio ad altre genti inculte; e barbare, senza conoscimento di Cristo. Con questa licenza datagli dal Papa uscì Adalberto contento di Roma, per andare alla sua Chiesa, ma di passaggio volle visitare il corpo di San Martino in Turs, quello di S. Dionigi Areopagita in Parigi, e quello di S. Benedetto Abbate, che allora era nel Monistero Floriacense in Francia, per ottener favore dal Signore per mezzo di tanti santi avvocati. D'indi passò in Polonia a vedere il Duca Boleslao, non ancor fatto Re, suo grande amico, e devoto, col favore del quale mandò messaggi alla sua Diocesi, a sapere dal popolo, se lo

voleva ricevere come padre, e pastore, ma l'ambasciata fu ricevuta in mala parte, e l'ambasciatore maltrattato, rispondendo villanamente alla petizione del Vescovo, il quale si tenne per disobbligato di più andarvi, e con la licenza avuta dal Sommo Pontefice, e con un intenso desiderio di essere martirizzato, si risolse di fare altra giornata. E così essendo stato in Ungheria, ed avendo istruiti, e conformati nella Fede gli Ungheri, che poco dianzi l'avevano ricevuta, ed illuminati i Polacchi con la sua vita, e dottrina, determinò per certa sua rivelazione di fare lo stesso con li Pruteni, perchè i popoli della Prussia allora erano Gentili, ed il Duca di Polonia Boleslao desiderava ridurli alla Fede di Cristo. Pregò dunque egli S. Adalberto, che volesse prendere quella impresa sopra di sè, andarvi a predicare, ed illuminarli con la luce dell'Evangeli; nè volle il Santo perdere sì buona occasione di spargere il sangue per amor del Signore, ma prese seco alcuni compagni, che a lui parvero i più valorosi, e pronti per quella guerra, passando prima per Gnesna Città principale di Polonia, disse Messa, e battezzò molti, s'imbarcò con la sua compagnia per Prussia, dove appena giunto, cominciò a spiegare i raggi della luce, che portava seco, ed a proporre ai pagani la vita, e beatitudine, che abbiamo noi in Cristo N. Salvatore; ma essi come ciechi non poterono soffrire la luce, anzi burlarono, e schernirono il Santo predicatore, comandandogli, che uscisse da quel paese, e poscia pentiti di averlo lasciato, posero le mani in lui, e nei suoi compagni, e stretti, e legati come ladroni li condussero alla cima di un monte, dove trassero il Santo Vescovo con sette lance, e gli trancarono il capo, conservandolo col corpo, perchè speravano di venderlo molto caro a Boleslao, quale sapevano essere molto devoto del Santo, come fecero, convenendosi con esso lui, che avesse a dare tanto argento, o come altri dicono, tant'oro quanto pesava il corpo del Santo, sebbene per volere di Dio quando si venne al pesarlo, fu molto leggiero. Fu il suo sacro corpo d'ordine del Duca prima collocato con gran solennità in un Monistero Tremesnese, e d'indi trasportato al Tempio principale di Gnesna, ove risplendette con molti, e grandi miracoli, come fu ancora illustre in vita, perchè sanò una Donna molto inferma degli occhj con solo porre sopra di lei le sue mani. Un altro, che per tre anni non avea potuto mangiar boccon di pane, dandogliene un poco il Santo di sua mano, e gustandolo esso, per avanti ne mangiò. Una volta per viaggio cavalcando gli chiese una povera Donna limosina, e non avendo allora il Santo che darle, le disse, che l'vegnete giorno ritornasse alla Città, che avrebbe provveduto al suo bisogno, ma poscia partendosi già la Donna, la fece

chia-

chiamare, e dicendo, che se io d'esser vivo dimani? levossi il mantello, che portava, e lo diede alla povera Donna; un'altra volta disse, che pareva cosa facile, ed onorevole portar mitra in testa, baston pastorale in mano, ed anello in dito, ma che al tempo di render conto al giusto, e rigoroso Giudice, era molto difficile. La morte di S. Adalberto fu a' 23. di Aprile dell'anno del Signore 993. Fanno di lui menzione i Martirologj Romano, di Beda, e di Adone, il Breviario Polacco, il B. Pietro Damiano, Sigiberto nella sua Cronica dell'an. 993. Enea Silvio nella Storia di Boemia c. 10. e Marco Cromero nella sua di Polonia lib. 3. Il giorno della sua traslazione si celebra alli 20. di Ottobre, come dice il Card. Baronio. Martino Cromero scrive nella Storia sua, che Boleslao Duca di Polonia diede all'Imperadore Ottone, per un prezioso tesoro un braccio di S. Adalberto, che fu poi portato a Roma, e posto nella Chiesa di S. Bartolomeo, e che l'Imperadore in ricompensa di ciò, e di altri servigj ricevuti, fece Re Boleslao, e lo fece coronare circa l'anno del Signore millesimo primo.

~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~

Add 28. April.

LA VITA DI SANTA TEODORA

Vergine, e Martire, scritta da S. Ambrogio nel libro 2. delle Vergini.

IL B. S. Ambrogio Dottore della Chiesa ,
scrive il martirio di una Santa Donzella di
questa maniera: Fu (disse) in Antiochia una
Vergine onestissima molto ritirata , e nimica
di esser veduta , ma quanto più ella si nascon-
deva , tanto più accendeva gli animi degli uo-
mini lascivi con la fama dell' estrema sua bel-
lezza , i quali vedendo di non poterne avere
i loro mali intenti , l' accusarono per Cristia-
na , e procurarono , che fosse presa , e condotta
avanti il Giudice , per levarle , se potessero
prima la religione , a cagione di averla poi
più facile alle voglie loro. Venuta innanzial
Tribunale , la trovarono costante nella confes-
sione della Fede di Cristo , e preparata a sof-
ferire per essa tutti i tormenti , e morti , sì
onesta , e vergognosa , che non osava guarda-
re gli uomini , e tremava in pensando solo ,
che era mirata. Dopo alcuni ragionamenti avuti
dal Giudice con essa lei , per persuaderla a
sacrificare agl' Idoli , veduto , che perdeva il
tempo , comandò , che , o sacrificasse , o fosse
condotta al luogo pubblico , ed infame delle
disoneste Donne. Udendo la S. Vergine cotai
sentenza , cominciò pensierosa tra sè stessa a
parlare. Che faremo anima mia? oggi entria-
mo in battaglia , ed il nimico pretende levar-
ci , o la corona di Vergine , o quella di Mar-

rire: ma certo per la grazia del Signore, non ci leverà quella di Martire, perchè moriremo per amor suo, nè quella di Vergine, perchè egli ci preserverà, che quando il corpo riceve affronto, non consentendovi la volontà, non si pregiudica alla castità. Condussero la S. Vergine a quell'infame luogo, dove (come dice S. Ambrogio) la sposa di Cristo può essere sforzata, ma non però macchiata, perchè in qual si voglia parte, ch'ella sia, è in luogo di Dio; e 'l luogo infame non infama la castità, anzi la castità leva l'infamia al luogo, e lo consagra a Dio. Fu l'innocente agnella chiusa in una lorda cameretta, alla quale concorsero i Lupi famelici per istracciarla, e tranguiarla, ed essa con gli occhj, e le mani levate al Cielo, come se fosse stata in un Oratorio, e non in quel fondaco di brutture, si raccomandava a N. S. supplicandolo, che la liberasse, e che siccome aveva domati i Leoni famelici, acciò non divorassero Daniele, e liberata Susanna, acciò trionfasse dei mali vecchi, così volesse anche soccorrere essa in quel grande, e manifesto pericolo. Appena aveva la S. Vergine finita la sua orazione, quando vide entrare nella camera un soldato sfrenato, e feroce, che verso lei ne veniva, a cui vedendo ella di non poter resistere, cominciò a tremare; ma nel tempo, che la casta colomba temeva di esser presa da quel rapace augello, le disse il soldato: Non temere sorella, che io non sono quivi entrato come nimico, ma come fratello, non per dispregiarti, ma per salvarti; fa tu a modo mio, e Dio ti conserverà. Qui sono entrato come adultero, e se tu vuoi ne uscirò comè martire, mutiamo vestimenti, che i miei ti staranno bene, e i tuoi a me si confaranno, e gli uni, e gli altri non disdiranno alla professione di Cristo; i miei vestiti ti conserveranno Vergine, e i tuoi mi faranno vero soldato di Cristo; tu bene ti vestirai, ed io mi spoglierò meglio, acciò il persecutore mi conosca, e maltratti; Prendi tu le spoglie, con le quali non possa essere conosciuta per donna, e dà a me le tue, onde io divenga Martire; e non dubitare di quanto io ti chiedo, con pensiero, che uscendo tu da questo luogo, abbia da mancare sacrificio, ed ostia a Cristo, perchè io mi offerisco in tua vece. In dicendo ciò si levò il soldato l'abito militare, pregando la S. Vergine, che se ne vestisse (o potenza, ed efficacia della religione Cristiana, e virtù della grazia, e spirito di Gesù!) In quel luogo infame il Lupo, e l'Agnella, il Soldato, e la Vergine pura contendevano sopra chi di loro avesse da essere per Cristo martirizzato, ed alla fine furono ambidue, come vedremo; perchè la santa Donzella, comprendendo quel negozio esser guidato dalla mano di Dio, cangiò il suo vestito con quello del soldato, e quella ch'entrò Vergine, uscì Vergine da quel luogo abominevole, senza essere

essere conosciuta da quelli, che alla porta aspettavano per disonorarla. Ma entrando dopo un altro nello stesso luogo, per sfogare il suo mal desiderio, pensando di trovare la Vergine, trovò il soldato; onde attonito, e spaventato, credendo che di Donna fosse divenuta uomo, uscì fuori, e manifestò agli altri compagni ciò, che aveva trovato, tutti temendo, che Cristo facitore di sì stupendi miracoli, non trasformasse ancor essi in Donne, sino che il soldato confessò pienamente com'era passata la cosa, e come aveva cangiati i suoi vestiti con la donzella, acciò ella conservasse la sua castità, e si salvasse, ed egli rimanesse in suo luogo per morire come Cristiano. Fu condotto alla presenza del Giudice, il quale lo condannò ad essere decapitato per ingannatore, e difensore della Vergine, e per esser Cristiano; ma quando la S. Donzella ebbe notizia di quella sentenza data contra il suo Liberatore, non potendo soffrire, ch'egli morisse per causa sua, rimanendo essa in vita, ispirata da Dio, ed accesa del suo amore, di sua volontà si offerì alla morte, e con presto passo giunse al luogo del martirio, e disse al soldato: Servo di Cristo, più molto vuoi tu fare, che io non desidero; io ti eleksi per difensore della mia pudicizia, e non per sicurtà della mia morte; se l'onor mio porta pericolo, bisogno ho del tuo favore; ma se bramano sangue, ho anche io il modo di pagare, nè ho necessità del tuo aiuto. Io son fuggita dalla vergogna, e non dal martirio, mutai il vestito, e non la religione, e se tu morrai per me, non mi farai d'utile, ma di danno. Rispose allora il Santo: Io sono condannato, sposa di Gesù Cristo, e non tu: non occorre pagare con la vita di ambidue, ciò che si può con una sola, condannando me il Giudice, diede te per libera: Così contendevano i due Santi, la vergine, ed il soldato; e finalmente vinsero ambidue, perchè ambidue furono decapitati, e lasciando i corpi bagnati nel proprio sangue, volarono le anime loro al Cielo, per esservi coronate di gloria immortale.

Il Martirologio Romano alli vent'otto d'Aprile, fa menzione di S. Teodora, ch'essendo condotta al luogo pubblico, per non aver voluto sacrificare agli Dei, fu liberata da quella vergogna da un soldato Cristiano chiamato Didimo, il quale cangiò con essa i suoi vestiti, e fu coronato di martirio con la stessa Vergine, nella persecuzione di Diocleziano, sotto il Presidente Eufrazio, il martirio de' quali scrive il Metafraste, e lo riferisce il Lippomano nel suo settimo Tomo, ed il P. P. Lorenzo Surio nel secondo delle vite de' Santi.

Può essere che sia tutta un'istoria, sebbene il Martirologio Romano, dice, che quella di Teodora, e Didimo occorse in Alessandria, è la riferita da S. Ambrogio in Antiochia, le per sorte non è errata la Scrittura di S. Ambro-

gio, ed in vece di Alessandria, in essa si legge Antiochia. Parimente il Martirologio Romano elli tredici di Maggio fa menzione di un'altra Vergine chiamata Antonia, che in Costantinopoli, nella persecuzione di Massimiano, sotto Fautto Presidente, fu condannata alla stessa vergogna, condotta al luogo pubblico, e liberata da un soldato detto Alessandro, mutando le vestimenta, i quali ambidue dopo d'essere stati tormentati, e troncati delle mani, furono abbruciati; e la storia loro, come anche l'altra fu scritta dal Metafraste. Questo avveniva, perchè siccome i Gentili erano sì disonesti, come i loro falsi Dei, e sapendo le Vergini Cristiane essere onestissime, e temere qualsivoglia bruttezza per maggior tormento della stessa morte, così molte volte le condannavano a simili ignominie, e vergogne, per vendicarsi di esse, e della religione Cristiana, che professavano.



A L P R I M O

M A G G I O

LA VITA DI SANTA VALBURGA
Vergine.

Santa Valburga Inglese Vergine, ed Abbadessa del Monistero Eidone Tremense, fu sorella di S. Vvidibaldo Vescovo Liesterese, e di Vviniboldo, che morì santamente in un Monistero della medesima Diocesi d'Eistat. Passò d'Inghilterra in Francia con li suoi santi fratelli per servire più quietamente a Dio, dove la S. Donzella chiusa in quel Monistero, governava le Vergini, che erano a suo carico, con sì rara santità, ed era sì favorita da Dio, che tutto quanto chiedeva, otteneva per mezzo delle sue orazioni. Una notte non volle colui, che ne aveva la cura, darle il lume, e subito risplendette una immensa chiarezza per tutto il Monistero, della quale le Monache rimasero maravigliate, ed ella di quel favore rendette grazie al Signore. Un'altra volta essendo la figliuola di un uomo ricco molto oppressa da dolori, e quasi stando per ispirare, con la sua orazione le impetrò la sanità, perchè dandole il Padre della Donzella molti doni in riconoscimento di quella misericordia per suo mezzo ricevuta da Dio, non li volle accettare; ma così ogni giorno crescendo di virtù in virtù, e dando altri maggiori esempj alle sue Monache di perfezione, e santità, finì il corso della sua pellegrinazione, e rese il suo spirito al Signore nello stesso Monistero, dove fu seppellita. Dal suo sacro corpo dice Giovanni Molano nel Catalogo de' Santi di Fiandra, che sino al dì d'oggi scaturisce un liquo-

liquore, come olio, il quale giovò a molte, e grandi infermità, e che l'anno 870. Odagere Vescovo Aciclistacense onoratamente locollocò nel suo altare, e la pose nel registro de' Santi col consenso di Papa Adriano Primo. Poscia l'anno ottocento novanta tre al tempo del Re Arnolfo, per una rivelazione, ch'ebbe il Vescovo Liestetense, fu trasferito il suo santo corpo alla Chiesa di quel Monistero, nella qual traslazione riebbe la sanità una giovine oppressa da dolori, e da una fame canina sì grande, che mai non si vedeva fasia di mangiare; onde avendola per quella grazia i suoi Signori posta al servizio del Monistero di Santa Valburga, ed ella essendosene (a cagione, che non la vollero ammettere) tornata a casa, subito le tornò il male, e le durò fin che di nuovo tornò al Monistero. Rimase con quella fame per qualche tempo, ed alla fine mangiando un pezzo di pane benedetto, fu liberata, e di maniera tale si faziò, che poscia non poteva mangiar cosa alcuna, e se la mangiava, subito la rigettava, e fu di mestiere, che stessee tre anni senza prender cibo, nè bere, soddisfacendo però a' suoi doveri, ed affaticandosi come le altre.

Fece Nostro Signore molti miracoli per mezzo di questa Santa Vergine ; e da molte parti concorrevano Pellegrini al suo sepolcro per ottener grazie da Dio, mediante la sua intercessione , ed ajuto nei loro bisogni . Tra le altre cose memorabili , che di essa si narrano, voglio quivi riferirne una nella maniera, che nella sua vita si trova scritta, per parermi di maraviglia degna. Affliggendo li mortali una gran fame, deliberarono due uomini poveri di provare la loro ventura , e cercare strane terre per aver che mangiare ; con essi per viaggio si aggiunse un terzo compagno, che chiesto da essi dove gisse , rispose , che per sua divozione andava a visitare il Sepolcro di S. Valburga ; e noi ancora (dissero essi) andiamo nello stesso pellegrinaggio , per compire il voto fatto. Determinarono dunque tutti e tre di andare insieme, e farsi buona compagnia ; ed un giorno essendosi riposati , ed avendo tutti mangiato di quello , che portava il terzo compagno , si posero a dormire : e mentre egli era immerso in un profondo sonno, gli altri due crudelmente l' uccisero ; poi per coprire quel malefizio , uno di essi si pose quel cadavero sopra le spalle per gittarlo in qualche luogo rimoto fuori di strada . Ma (potenza di Dio vendicatrice de' malvagi !) quando fu giunto al luogo dove lo voleva gittare , mai non potè , perchè il morto colle sue braccia lo teneva sì stretto, e gli stava sì attaccato , che per quanto facesse non lo potè gittare, nè dilungare da sè . Rimase il micidiale attonito, vedendo non poter coprire la sua malvagità, nè staccare da sè quello ,

Flor. Sand. S. Sirov. Parte I

ch' essendo morto gli faceva guerra, e gli voleva levare la vita, come egli a lui l'aveva levata. Così andando, incontrò un suo amico, che gli chiese, che ciò fosse; ed esso gli scoprì il tutto, pregandolo di ajuto. L'amico, posta mano alla spada, cominciò a tagliare le braccia del corpo morto, che sì bene afferravano il corpo vivo, ma in toccando anch' egli colle sue mani le braccia del morto rimase sì attaccato, che non se ne potè staccare, sino a tanto, che conosciuta la sua colpa, si votò a Santa Valburga, e mediante la sua orazione rimase libero, e sciolto da quelle legature, che lo tenevano preso, e legato, accompagnando il malfattore legato, e carico col cadavero sino al fiume Reno, in cui disperato, egli si gittò; ma non sofferendo lo stesso fiume un uomo sì facinoroso, e crudele, lo rigettò alla riva collo stesso cadavero; di che il compagno attonito, e da una parte piangente pel caso dell'amico, dall'altra rendendo grazie a Dio, che avesse lui liberato, giunse al Monistero di Santa Valburga, dove narrò quanto era avvenuto: pure non potè mai entrare nella sua Chiesa, perchè si veda, come castiga il Signore le malvagità, che gli uomini commettono, ed onora li suoi Santi.

La vita di Santa Valburga adduce il Padre Fra Lorenzo nel suo settimo Tomo, aggiunto dal Padre Fra Jacopo Molandro: e di lei fanno menzione il Martirologio Romano nel primo giorno di Maggio: Giovanni Molano nelle addizioni al Martirologio di Ufuardo, e più ampiamente nel Catalogo de' Santi di Fiandra, ed il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, che dice esser fiorita circa l'anno del Signore 750.



Add 2. Maggie.

LA VITA DI S. ANTONINO
Arcivescovo di Firenze, Confessore.

LA vita di Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze, esempio de' Santi Prelati, gloria della sua patria, ed ornamento del sacro Ordine de' Predicatori, fu scritta da Fra Vincenzo Mainardo dello stesso Ordine, per comandamento di Papa Clemente Ottavo, dalla quale, e dalla Bolla della sua Canonizzazione caveremo noi, quanto si dirà.

Nacque Sant' Antonio, o Antonino (che così fu chiamato per essere di statura picciola) nella Città di Fiorenza di Padri onorati l' anno 1389. essendo Urbano Sesto Sommo Pontefice, ed Imperadore Venceslao; il Padre chiamossi Niccolò, e la madre Tommasa. Sin dalla fanciullezza subito cominciò a mostrare ciò che aveva da essere, e che era da Dio eletto; perchè essendo ancora giovinetto, fug-

P

giva

giva li ginocchi, le conversazioni, e leggerezze, che sono proprie di quella età, e si occupava in cose gravi, orando, tacendo, e stando molto sopra di sè. Frequentava le Chiese, udiva volentieri le prediche, e sovente faceva orazione nella Chiesa di San Michele, prostrato innanzi ad un Crocifisso, supplicando di cuore Nostro Signore, che gli donasse grazia di conservare la purità dell'anima sua, e la virginità perpetuamente immacolata: perchè fino da quell'età l'amava molto, e la prezzava come una preziosa gioja. Giunto alli tredici (come si legge nella Bolla della sua Canonizzazione) ispirollo Nostro Signore a prender l'abito del gran Patriarca San Domenico, e perciò andossene al Convento di Fiesoli, ch'è vicino a Fiorenza, e con grande umiltà, e modestia chiese al Priore, che glielo desse. Era allora Priore di quel Convento Fra Gio: Domenico, che per li suoi gran meriti venne poi ad essere Arcivescovo di Ragusa, e Cardinale della Santa Romana Chiesa, il quale veggendo Antonino di corpo piccolo, delicato, debole, e di poca età, giudicando, che non potesse aver forze bastevoli per portare il peso della Religione, gli chiese, che cosa studiassse; a che rispondendo egli, che studiava Leggi Canoniche, dislegli il Priore, che quando avesse saputo a memoria tutti li Canon, allora l'avrebbe ricevuto, prendendo questo espediente, per non contristarlo, e non accettarlo. Non si turbò Antonino di questa risposta, anzi più si accese nel suo buon desio, e tornatosene alla sua casa, si diede a studiare, e trascorrere tutti i Canon, di maniera, che dentro di un anno tornò allo stesso Convento di Fiesoli, e disse al Priore, che già aveva eseguito quanto gli era stato da lui comandato, e che sapeva tutti li Decreti a memoria: laonde di nuovo lo pregava, che volesse dargli l'abito. Maravigliossi il Priore, quando questo udì, e molto più quando per isperienza conobbe esser vero ciò, che Antonino diceva; perchè in qualsivoglia parte de' Decreti veniva interrogato li recitava come leggendoli. Compresero dunque tutti la sua gran memoria, ed ingegno, e molto più il suo spirito, e considerata la grande istanza, colla quale chiedeva di essere ammesso nella Religione, conobbero che Dio lo conduceva per gran bene di essa, e che quel giovine aveva da essere gran ministro della sua gloria. Ricevuto l'abito, lo mandarono al Convento di Cortona, e d'indi tornò al suo di Fiesoli, dandosi tutto agli esercizi di buono, e Santo Religioso. Sopra ogni altra cosa fuggiva di parlare con donne, se non ne aveva urgente necessità, per meglio conservare la castità tanto chiesta da lui a Nostro Signore. Non istava mai ozioso; era il primo ad entrare in coro, e l'ultimo ad uscirne. Dopo Mattutino per lo più re-

stava orando, scrivendo, o studiando: Nel mangiare era molto astinente, mai non mangiava carne, se non essendo infermo. Portava il ciliccio, o una catena di ferro sopra le sue carni. Dormiva in terra sopra di un asse, ed essendo più vecchio usava qualche volta per ristoro un pagliericcio. Fu cosa propria della mano del Signore, ch'essendo sì afflitto, e debole, gravato di molte infermità, e fino dalla sua fanciullezza tifico, potesse fare una sì rigida vita, e penitente. Ma la vita di Sant'Antonino nel Convento era un modello per tutti li Religiosi, ed un perfetto ritratto di ogni virtù; e così sebbene egli era umilissimo, e desiderosissimo di star sotto agli altri, e non essere superiore ad alcuno, non lo lasciarono godere della sua umiltà, e quiete, anzi gliela levarono, e lo fecero Priore di molti de' più principali Conventi del suo Ordine in Italia, che furono di quel di Siena, di Fiesoli; di Cortona, di Gaeta, di Fiorenza, di Napoli, e di Roma, e Vicario generale della Provincia di Roma, e Napoli, qual carico gli fu raccomandato, perchè coll'esempio della sua santa vita, dottrina, e prudenza riformasse la disciplina Religiosa del suo Ordine, ch'era a molto mal termine, a cagione di una crudelissima peste, che venne l'anno 1349. della quale morì innumerable gente in Italia insieme con molti Religiosi dell'Ordine di San Domenico de' più gravi, e zelanti di conservarlo nella sua purità. Fece Sant'Antonino mirabilmente l'ufficio suo, visitando a' piedi quanto poteva, o sopra un Asinello li suoi Conventi, ed era sì grande la sua umiltà, ch'essendo Superiore andava in cucina, lavava le scudelle, scopava la casa, serviva a' serventi, e faceva altri uffizj bassi come il minimo di tutti; il che fece anche alcuna volta dopo che fu Arcivescovo. Non minore era la sua carità, ed affabilità, colla quale trattava li suoi sudditi, ammonendoli con dolcezza, e correggendoli con severità, e mostrandosi del tutto padre, nel curare le piaghe con olio, e vino, come fece del ministro del Signore.

Al tempo che Sant'Antonino si occupava nel governo, e riforma del suo Ordine, morì Bartolomeo Zabarella Arcivescovo di Fiorenza, e desiderando Papa Eugenio IV. (che allora sedeva nella Cattedra di S. Pietro) provvedere a quella di Fiorenza di vigilante, e Santo Pastore, pose gli occhj sopra Antonino, che più d'ogni altro risplendeva come il Sole fra le stelle. Seppe ciò il Santo, andando di viaggio a Napoli, e ne rimase perciò sì afflitto, e sconsolato, che volle navigare all'Isola di Sardegna, per nascondersi in essa, fin tanto, che la Chiesa Fiorentina fosse stata provveduta di Arcivescovo; ma Nostro Signore, che lo aveva eletto, lo divertì con isperanza, che con altri mezzi più facili si sarebbe potuto scu-

fare,

fare, e schifare quella dignità, della quale si teneva per indegno; e giudicava essere sopra le sue forze: massime che avendo avuto ricorso alla Religione, come a porto sicuro fuggendo dalle tempeste del secolo, sarebbe tornato ad ingolfarsi, ed a correre gran rischio della sua salvezza. Non si trova sì ambiziosa persona, che tanti mezzi abbia trovati per arrivare a qualche carico, o dignità pretesa, quanti Sant'Antonino ne cercò per fuggire l'onore, che come ombra del suo corpo lo seguiva; sebbene tutto ciò, che fece per iscusarsi, fu indarno: perchè Papa Eugenio Quarto stette molto saldo nella sua risoluzione, e gli mandò le Bolle spedite senza spesa, ed insieme ad intimargli la scomunica, se non lo ubbidiva, spingendolo ad accettare l'Arcivescovato sotto pena di anathema. Avendo S. Antonino ricevute le lettere Appostoliche, congregò nel suo Monistero gli uomini più gravi delle Religioni, del Clero, e del Magistrato della Città di Fiorenza, per consultare con essi se egli era obbligato ad ubbidire al Pontefice, e se vi era via alcuna di fuggire. Tutti ad unavocerisposero, che era obbligato ad ubbidire, che quel negozio era guidato da Dio, e che l'avrebbe offeso gravemente, se non lo accettava.

Inginocchiò il Santo allora, ed alzati gli occhi, e le mani al Cielo, disse: *Ben sapete voi, Signor mio, quanto contra mia voglia io accettai questo carico: il che fo solo per non contraddire alla vostra, ed a quella del vostro Vicario; Laonde poichè voi lo sapete, io vi supplico a volermi indirizzare, attocchè sempre io faccia solo la vostra, e quella, che devo.* In dicendo questo spargeva molte lagrime di tristezza, di meraviglia, ed di divozione. Quel giorno, ch'egli prese il possesso della sua Chiesa, andò ad essa a piedi, e scalzo, con grande amarezza, e tenerezza di cuore, e con non minore allegrezza, e giubilo di tutta la Città, che teneva Antonino per Santo, e sperava essere da lui governata come da Pastore non terreno, ma celestiale. Uscì tutto il popolo a riceverlo in quel giorno, uomini, e donne, nobili, e plebei, poveri, e ricchi, li quali vedendo il loro Arcivescovo sì umile, e divoto, s'intenerivano, e compungevano, e si prostravano in terra, chiedendogli la benedizione colle mani giunte, e con sì gran riverenza, e rispetto, come se fosse stato lo stesso Sommo Pontefice.

Assiso nel suo seggio, furono mirabili la sua vita, il suo governo, e le cose, che per gloria di Dio, e bene delle sue pecorelle istituì. La sua casa era come un Monistero molto ritirato, e concertato; la sua famiglia poca, e (come si dice nella Bolla della sua Canonizzazione) di solo otto persone, compreso vi tra esse un compagno Religioso, tutte però ben create, e rimorate di Dio, ed a pro-

posito per negozj dell'Arcivescovato. Non v'erano ornamenti di casa, nè tappeti, nè capperizze, nè panni di seta, nè vasi ricchi d'oro, e d'argento, nè cavalli, nè cocchi, ma solamente essendo già vecchio, e debole tenea, per servirsi in viaggio, un mulo, che gli era stato donato, perchè soleva dire, che i beni de' poveri non si hanno da consumare in sostentar bestie, nè in altre superfluità. Dava da mangiare a' suoi di casa abbastanza, ma non superfluamente: ed egli insegnava loro la temperanza, mangiando poco a pranzo, e meno a cena, e non mai chiedendo ciò che vi fosse, solo contentandosi di quanto gli veniva dato. Alla tavola sempre si faceva leggere, e stava egli sì attento alla lezione, che correggeva qualsivoglia minimo fallo del lettore. Sempre osservò la Regola Monastica in tutto quello che potè, non solo nell'abito (che sempre lo portò) ma ancora nelle cerimonie, e statuti della sua Religione. Aveva due Vicarij per decidere le cause, e liti spettanti alla sua giurisdizione, uomini letterati, e di buona coscienza, e gli stipendiava molto bene per levar loro l'occasione di torcere la giustizia per interesse.

Mai non consentì, che alcuno de' suoi famigli lo servisse senza salario. Sino alla mezza notte si occupava nell'orazione, e diceva il Mattutino con alcuni de' suoi Chierici, dopo il quale dormiva alquanto. Levavasi all'Alba per dir Messa, la quale mai non tralasciava, se non per infermità.

Il rimanente del giorno consumava nei negozj spettanti alla sua dignità; e per essere da tutti tenuto sì santo, sì giusto, e savio concorreano a lui coi loro negozj, e liti, acciò li decidesse, e componesse; essendo la prudenza datagli da Dio sì grande, che prima ancora, che fosse Arcivescovo, era detto Antonino de' consigli. Ma di maniera soprabbondavano gli avventori, che molto lo stancavano; ed i suoi uffiziali si lamentavano, dicendo che le sue forze non erano bastevoli a sì gran fatica, e che dovesse avere di se stesso, e di loro compassione; a' quali il Santo con faccia serena (al suo solito) rispondeva, che i Prelati mai non hanno da essere suoi propri, ma d'altri. Visitava egli stesso il suo Arcivescovato, ed ogni Domenica aveva per regola di andare ad una Chiesa Parrocchiale, nella quale predicava; ed essendogli venuto all'orecchio, che nella Chiesa Cattedrale si diceva il Mattutino a mezza notte indecentemente, si volle trovar presente per levar quell'abuso colla sua presenza, senza che glielo potessero vietare pioggia, nè intemperie d'aria, nè la sua poca sanità, e molta vecchiezza, fino a tanto, che rassettò le cose del coro, come conveniva.

A tutte le cose del suo carico attendeva il Santo Pontefice con gran vigilanza, ma in ni-

na cosa più si segnalava, che nello stradicare i peccati, ed offese di Dio.

Cacciava con gran severità dalle Chiese le Donne, che vi andavano per allacciare le anime, molto lascivamente ornate, ed i giovinetti baldanzosi, ed innamorati. Non consentiva ragunanze di giuochi, nè altre scandalose in quanto poteva, e spesso colle mani proprie levava i dadi, carte, e danari a' giuocatori. Si sviscerava per li poveri, e dava loro quanto poteva, dicendo il tutto essere di quelli, e non suo. Fece fabbricare uno spedale, nel quale si avesse a dare limosina a' poveri onorati, e vergognosi, ed acciocchè la buona opera rimanesse perpetua, istituì una Confraternità di Cittadini ricchi, e principali, che ne avessero cura, e con le loro limosine lo sostentassero: Ma di tal maniera faceva egli limosina, che potesse servire alle altrui necessità, e non alle vanità, a che si mosse per un notabile caso, che gli avvenne.

Camminando un giorno di festa per una contrada, vide sopra il tetto di una povera casa alcuni Angeli; di che meravigliandosi entrò in essa, e trovò una madre Vedova con tre figliuole Donzelle sì povere, che andavano scalze, e vestite di pochi stracci, ma sì virtuose, ed oneste, che lavorando, guadagnavano il vitto con l'opera delle loro mani. Informato chi fossero, come vivessero, e della loro povertà, e necessità; comandò loro fosse data una larga limosina, mediante la quale potessero comodamente vivere. D'indi a qualche tempo, passando un'altra volta per la stessa contrada, e guardando verso la casa della Vedova, vide sopra di quella non Angeli del Signore, ma demonj dell' Inferno. Spaventossi Antonino di quella novità; ed informandosi della causa, seppe che quelle povere Donne con la limosina da lui fatta erano divenute oziose, nimiche della fatica, ed amiche del buon tempo, e delle pompe, starsene colle mani sopra i fianchi. Fece il Santo avvisare di quanto aveva veduto la prima volta, e la seconda, ed esortolle al travaglio, ed alle virtù, ed a scacciare dalla casa loro quelle bestie infernali, che vi erano venute invece degli Angeli, per la mutazione dei loro costumi. E con questo esempio apprese il Santo Prelato a far di maniera la limosina, che con essa si venisse a rimediare alla necessità dei poveri; ma non cagionasse eccesso nel loro vitto, e vestito.

Aveva un pover uomo molte figliuole già grandi, e da marito, e per consiglio di Sant'Antonino andava molte volte a far orazione alla Nostra Donna dell' Annunziata di Firenze (che in quella Città, ed in tutta Italia è di gran Venerazione) a supplicare la Sacratissima Vergine, che provvedesse alle sue figliuole, e le ponesse in buono stato, da

che egli non aveva la possibilità. Avvenne che un giorno andando egli al solito a questa divozione, si abbattè in due poveri ciechi, che senza saper di essere da lui uditi, trattavano del guadagno fatto da loro, e delle limosine fatte lor dai fedeli, ed uno di essi diceva, che aveva dugento scudi d'oro cuciti nel suo cappanone; e l'altro trecento nel cappello; di che avvisando Sant'Antonino, comandò fossero que' poveri condotti alla presenza sua, ed avendo levato loro il denaro, e ripresili, perchè si chiamassero poveri, possedendo tanto, e levandoli le limosine, le diede ad altri più bisognosi, e lasciati ad uno venticinque scudi, ed all'altro trenta, fece dare il rimanente a quel pover uomo per la dote delle sue figliuole, di che li ciechi si contentarono per riverenza del Santo Prelato, e per tema di altro maggior castigo.

Un'altra volta lo regalò un pover uomo di una cestella di frutti, pensando, ch'egli come tanto amico de' poveri, e sì liberale, avesse a pagargliela bene, e dargli altra cosa di maggior valore; ma il Santo non gli diede cosa alcuna, se non che con allegro viso lodò le frutta, ed il buon animo di chi gliel donava, e gli disse: *Dio ti remunererà fratello*. Parve al buon uomo di aver mal impiegato quelle frutta, e di aver tentato invano quel guado; laonde si lagnava di se stesso, e dell' Arcivescovo. Seppelo il Santo, e fattolo a sè chiamare, si fece portare carta, ed inchiostro, ed una bilancia, poi scrisse sopra la carta solamente quelle parole, che gli aveva detto: *Dio ti remunererà*, e posta la carta da una parte, e dall'altra il cesto de' frutti da lui donatogli levò la bilancia, e si vide la parte della carta andar verso terra, e l'altra delle frutta come più leggera andar verso il Cielo con somma prestezza. Allora voltatosi all'uomo disse: *Mira, come io non ti feci torto, dandoti più di quello, che tu ricevevi*. Significando Iddio con questo miracolo, che colui che fa elemosina dà ad usura. Andando una volta a Roma, incontrò un povero abbandonato, e nujo, e mosso da compassione gli diede la cappa di Frate, che portava. Quando giunse a Roma si vide, che il Santo aveva un'altra cappa molto buona senza saperfi chi gliel'avesse data, da che si comprese essergli stata mandata dal Cielo. Non si contentava il Santo solamente di dare tutto quanto aveva a' poveri, ma di più anche quando non aveva che dare, lo cercava, chiedeva ad altri, ed i Sommi Pontefici sapendo quanto bene li dispensava, gli mandarono gran somma di denari da distribuire a' poveri.

S'egli era coi poveri sì benigno, e pietoso, non era meno costante, ed animoso in reprimere gli insolenti, e poderosi, e difendere costantemente l'autorità, e giurisdizione della

della Chiesa, senza portare rispetto a persona per grande che fosse, scomunicando, facendo far pubbliche penitenze a quelli, che impedivano la libertà, ed immunità della Chiesa. E quantunque alcuni cercassero di spaventarlo con minacce, sempre stette forte, tra sé dicendo, che quegli non era degno di essere coronato coi Santi Martiri, che temeva; e che se gli avessero levato l'Arcivescovato, gli avrebbero fatto un sommo beneficio, tenendolo egli così mal volontieri, come l'aveva ricevuto. Ma tutto che fosse magnanimo in conservare la giurisdizione della Chiesa, era però molto cauto in servirsi delle scomuniche, le quali diceva non dover essere usate da Prelati Ecclesiastici se non in casi gravissimi, per esser l'armi più forti, e per le anime più spaventevoli. E perchè alcuni si lamentavano di lui, perchè non iscomunicava per ogni minima cosa li suoi sudditi, com'essi desideravano, per dar loro ad intendere la ragione, che lo moveva a non farlo, ed il danno grande, che da esse viene alle anime, si fece portare un pane bianco, e dette sopra quello le parole, che si sogliono dire nelle scomuniche, subito alla presenza di tutti, si convertì in carbone, indi tornando a dirvi sopra le parole dell'assoluzione, il pan negro fu restituito alla sua prima bianchezza; dal che compresero l'effetto, che fa la scomunica nell'anima, e che non si deve usare se non in caso di necessità.

Parimente mostrò la sua rettitudine, e zelo in perseguitare gli Eretici, ed in far ardere un Medico straniero, che dimorava in Fiorenza Negromante, e bestemmiatore contra la Sacratissima Vergine Nostra Signora, e di più involto in altre Eresie, e malvagità, tuttochè molte persone principali lo favorissero, e cercassero di distornarlo dalla sua giustizia.

Così governando S. Antonino la Chiesa santa di Fiorenza prudentemente, non solo i Fiorentini lo amavano come Padre, e riverivano come Prelato, e Santo, ma anche per tutta Italia risuonava la fama delle sue virtù, ed era da Principi, e gran Signori tenuto in somma venerazione; in ispecie i Pontefici Romani, essendo egli Arcivescovo, l'onorarono, e stimarono molto; poichè Eugenio Quarto, che gli diede l'Arcivescovato, lo chiamò a Roma per servirsi del suo consiglio nel governo della Chiesa, e volendolo far Cardinale (per quello che si diceva) non potè, perchè gli sopravvenne la morte. Nell'ultima sua intermittenza volle, che S. Antonino stesse sempre assistente al suo capezzale, e ricevè di sua mano, e non da altra i Santi Sacramenti della Penitenza, dell'altare, e l'estrema unzione. E Papa Niccolò Quinto, che succedette ad Eugenio Quarto (oltre che non ammise mai appellazione alcuna di sentenza data

da S. Antonino, rimettendo di nuovo a lui ogni cosa) quando l'anno del Giubileo 1450 pose nel Catalogo de' Santi San Bernardino da Siena, dell'Ordine de' Minori, disse, che del pari si poteva canonizzare Sant'Antonino vivo, come San Bernardino morto, tanta era l'opinione, che aveva della sua santità. Dello stesso parere erano li Cardinali, e Prelati, che dimoravano nella Corte Romana, da quali, e specialmente da più dotti, e Santi, era molto stimato, ed amato; e la Repubblica di Fiorenza stava sì paga, e contenta del suo Santo Pastore, che nei negozj più gravi, che se le offerivano a quel tempo, lo pregò che volesse andare per capo dell'Ambascieria, che mandava a Callisto Terzo, e Pio Secondo immediati successori di Niccolò Quinto. E Cosmo de' Medici Cittadino principalissimo di Fiorenza non meno pio, che ricco, come Padre della sua patria, solea dire, vivendo Sant'Antonino, che le calamità di fame, guerra, peste, e sedizioni venute sopra quella Città, senza dubbio l'avrebbero distrutta, se non fossero stati li meriti grandi di Sant'Antonino, il quale essendo già di anni settanta, de' quali quarantaquattro era vissuto nel Monistero, e tredici nell'Arcivescovato di Fiorenza, cadde infermo di una febbre flemmatica, e lenta, che lo condusse a morte. E sebbene alcuni gli davano speranza di vita, egli disse quelle parole del Salmo: *Dies annorum nostrorum in ipso septuaginta anni*. I giorni della vita nostra sono settanta anni.

Comandò, che tutto ciò, che restava nella sua casa, fosse dato ai poveri, che fu sì poco, che dopo le sue esequie ascese solo al valore di quattro ducati. Armato dunque dei Santi Sacramenti, già quasi privo della favella, disse: *Servite Deo, regnare est*. Servire a Dio, è un regnare, come quello, che già vedeva le porte del Cielo aperte, ed il premio delle sue fatiche. Fece leggere una Indulgenza plenaria, che il Sommo Pontefice gli aveva concessa per quell'ora, e la ricevette; indi recitando i Prati del suo ordine, ch'erano venuti al suo fortunato transito, le Laudi, dopo il Mattutino, e ripetendo il Santo come meglio poteva alcuni versetti, abbracciato con gran fervore con un Crocifisso, e baciato affettuosamente, rese il suo spirito al Signore, la notte dell'Ascensione verso l'Alba di quel giorno, che fu alli 2. di Maggio dell'anno 1459. nel quale si ebbero varie rivelazioni della gloria sua. Trovossi al tempo della sua morte in Fiorenza Papa Pio II. che ne rimase molto mal contento, e comandò, che fosse sepolto con gran pompa, e solennità, accompagnato dalla sua Corte, e così si fece, portandolo prima alla Chiesa Cattedrale, e d'indi al Convento di S. Marco dell'Ordine de' Predicatori, dove concorse alle sue esequie non solo la Città tutta,

tutta , mà innumerabil gente ancora di tutti quei confini , per vedere , e baciare il santo corpo , ed acquistare le Indulgenze concesse da Papa Pio . E fu sì grande il concorso , che non si potè seppellire se non passati otto giorni , ne' quali stette il santo corpo nella Chiesa sempre fresco , bello nella faccia , colle membra morbide , e con un odore soavissimo . Seppellironlo come egli aveva comandato nel suo Convento di S. Marco , vicino a' suoi Frati , e N. Sign. dopo la sua morte fece grandi miracoli per sua intercessione , come ancora in vita , perchè come dice il Papa nella sua Bolla , con solo invocare il suo nome , gl' indemoniati rimanevano liberi dagli spiriti maligni , che li tormentavano , gl' infermi gravati da varie infermità , ed abbandonati dai Medici , anzi morti , o tenuti per tali , risuscitarono , e ricuperarono la sanità , i zoppi i piedi , i sordi l' udito , i muti la favella , i ciechi il vedere , e gli stroppiati l' uso delle lor membra . Colle sue orazioni , colla sua tonaca , colla beretta , e con le cose , che il Santo aveva toccate , e portate , fece miracoli il Signore , quali largamente si possono vedere nella sua vita , poichè in questa non li voglio riferire , per essere cosa lunga . Solodico , che nell' orazione si accendeva alcuna volta di modo , che rimaneva astratto , e sospeso nell' aria , colla faccia risplendente di meravigliosa chiarezza : e che fra gli altri doni , ch' ebbe da Dio , fu uno quello della Profezia , pel quale disse molte cose , che dovevano avvenire , e quasi tutte avvennero .

Parimente voglio aggiungere , ch'essendo i figliuoli di un Chirurgo , chiamato Pietro , molto dal demonio travagliati, mentre li cavava la notte dal letto, senzache alcuno sentisse, e li gittava per li cantidella casa; Sant' Antonino scrisse sopra una carta alcune orazioni , ed esorcismi, e li fece porre nella camera dove dormivano , avanti ad una Immagine di Nostra Donna; con che il demonio , non ebbe più forza contra quei fanciulli: Sebbene indi a poco intese il Santo Pontefice , che di tutta quella molestia, che il demonio dava ai figliuoli, la causa era l'aver il padre un libro di rimedj per diverse infermità, nel quale erano mescolati alcuni incanti , e fattucchierie; onde comandò fosse quel libro abbruciato , con che rimase la casa del Chirurgo, e suoi figliuoli senza tema , e pericolo . Scrisse Sant' Antonino alcuni libri molto eruditi, e profittevoli, quali cominciò a scrivere prima di essere Arcivescovo , e poscia li finì di perfezionare . E pare che oltre la memoria , ed ingegno suo grande , e continua lezione , e studio , che Dio lo illuminasse , e gl' infondesse gran parte di quella scienza , perchè si sa , che non ebbe Maestro , che gl' insegnasse tante , sì varie , e recondite cose , delle quali sono pieni li suoi libri, anzi che

solamente ebbe precettore nella Grammatica essendo fanciullo, e poi nella Dialettica, e quello che di più seppe, se l'acquistò da sè. La morte di Sant' Antonino fu (come dicemmo) alli due di Maggio l'anno 1459. nel qual giorno la Chiesa celebra la festa, e ne fa menzione il Martirologio Romano. Canonizzollo Adriano Papa Sesto di questo nome, il giorno della Santissima Trinità l'ultimo giorno di Maggio, l'anno secondo del suo Pontificato, ed il 1523. di Cristo, 64. anni dopo la morte del Santo Prelato.



Add 6. Maggio.

LA VITA DI SAN GIOVANNI
Damascono, Confessore.

SAN GIOVANNI DAMASCENO fu come dimostra lo stesso nome della nobile, amena, e deliziosa Città di Damasco. Nacque di molto ricchi, generosi, e Cristiani Padri, li quali lo nudrirono nel timor di Dio, nell'onestà, ed in ogni sorte di virtù. Essendo egli fanciullo, avvenne, che i Saraceni assediaron Damasco, la presero a forza, la saccheggiaron, e fecero molti Cristiani prigionieri. Piacque a Nostro Signore, che il Padre di San Giovanni Damasceno rimanesse esente da quella comune calamità, e non perdesse la sua libertà, casa, nè facoltà: anzi per essere da tutti tenuto uomo modesto, benigno, e prudente, il Principe, e Capitano de' Saraceni, che avevano presa la Città, lo lasciò per Governatore di essa, ed egli lo servì sì bene, che guadagnò la volontà di quei barbari, e riscattò dalle loro mani molti Cristiani schiavi, consolandoli, ed ajutandoli colle sue limosine in quella afflizione. Tra gli schiavi da lui riscattati uno ve ne fu di nazione Italiano, chiamato Cosimo uomo retto, saggio, ed erudito in tutte le lingue, e scienze, quale il Padre di Damasceno pregò, che volesse essere Maestro, ed Ajo di suo figliuolo, allevandolo, ed addottrinandolo; da che secondo il grande ingegno, e buona inclinazione, che mostrava, egli aveva speranza, che con tal Maestro dovesse riuscire dottissimo, ed eccellente uomo. Nè punto s'ingannò, perchè accettando Cosimo la cura di Giovanni, di maniera lo coltivò, e perfezionò, che nella fanciullezza era un esempio di ogni virtù, e molto avvantaggiato nelle lettere, quali procurava egli di congiungere con l'umiltà, e di unire la scienza colla modestia, di modo che quanto più cresceva pel suo sapere nell'opinione degli altri, tanto più profondamente si umiliava, e confondeva in se stesso.

Quando Cosimo suo Precettore gli ebbe in-
segna-

segnato quanto sapeva, parendo a lui, che già il discepolo potesse essere Maestro, chiese licenza al Padre di S. Giovanni Damasceno, per andarsene a vivere, e servire a Dio in un Monistero, e dar bando a tutti i gusti, e vanità del secolo. Il Padre gli diede licenza, sebbene mal volentieri, per non ripugnare a sì santo proposito, e Cosimo andossene ad un Monistero di Sabba Abbate, ch'era in un deserto, dove si rinchiuse, e consagrò a Dio. Poco dopo morì il Padre di Damasceno, e trovandosi il Principe di quei Barbari da lui ben servito, veduto, che lasciava un figliuolo di tanta speme, lo richiese, che volesse succedere al padre in quel governo della Città, dandogli libertà di vivere come Cristiano nella sua legge, come aveva fatto con suo Padre. Prese Damasceno il carico e governava con meravigliosa giustizia, rettitudine, moderazione, e prudenza, e con tanta soddisfazione di quel Barbaro Principe, che lo fece del suo Consiglio, dandogli un credito, e potenza in quanto spettava all'amministrazione dello Stato, e Signoria sua.

Dimorando Damasceno quantunque tra inimici, e Barbari con questa pace, e quiete, il demonio, che sempre invigila al nostro male gliela turbò colla nuova, e cruda guerra, che levò contra la Chiesa Cattolica. Era allora Imperadore d'Oriente Leone Isaurico, che con inganni, e tirannia si era impadronito dell'Imperio, uomo empio, temerario, e sacrilego, il quale ingannato da alcuni Giudei, che gli avevano pronosticato l'Impero, determinò di alzarli contra la Chiesa Cattolica, e levare da lei l'uso delle immagini di Cristo Nostro Signore, della sua Beatissima Madre, e degli altri suoi Santi, che sempre sono state riverite in essa. Prese ciò tanto a petto il malvagio Imperadore, che l'anno setteciento ventisei, l'undecimo dell'Impero suo, fece pubblicare un editto, nel quale comandava, che in ogni luogo fossero levate le immagini dalle Chiese, Oratorj, Cappelle, ed altri luoghi sacri, e profani, in alcune parti facendole ardere; e perchè alcuni Santi, e dotti uomini fecero resistenza, comandò che fossero maltrattati, tormentati, ed uccisi fieramente, e crudelmente. Fu questa una molto grande, e molto pericolosa persecuzione di tutta la Chiesa, perchè non si trovava chi si opponesse ad un Leone sì feroce, e forte, armato di crudeltà, e potenza. Molti fuggivano, pigliavano bando dalla patria, elasciando le proprie case, e facoltà, entravano nei deserti, e si nascondevano per le grotte, e caverne per non consentire a quell'empietà. Altri deboli, e pusillanimi, per non perdere le ricchezze, perdevano l'anime, ed ubbidivano all'Imperadore, ed altri, benchè pochi, anteponevano il Cielo alla terra, ed i comandamenti di Dio a quelli dell'uomo, offeriva-

no la loro vita al coltello per non lasciare la Fede Cattolica, nella quale vivevano. Stando le cose in questo compassionevole stato, e dando l'Imperadore Leone Isaurico, a guisa di un Leone feroce, libero, e scatenato, gran ruggiti contra Dio, e stracciando, e trangugiando le sue pecore, mosse il Sommo Pastore il nostro Giovanni Damasceno, acciocchè (come un altro Davidde) difendesse la sua gregge, uscisse all'incontro di quella Fiera, si abbracciasse con essa, e l'affogasse. E perchè non poteva vincerlo colle armi, prese la penna, e scrisse molte lettere contra l'Imperadore, e contra gli empj suoi editti, sì gravi, sì erudite, e sì piene di celestiale sapienza, che più parevano mandate dal Cielo, che scritte da uomo mortale. Queste carte inviò Damasceno per molte parti, e procurò, che si spargessero, e passassero di mano in mano, acciocchè molti leggendole, non credessero, che il comandamento dell'Imperadore fosse onesto, e non si lasciassero spaventare dalle sue minacce. Fu sì grande il numero della gente, che mosso dalle lettere di Damasceno si salvò dal cadere nel profondo di quella malvagità, che venne all'oracchio di Leone esser egli quello, che principalmente gli faceva resistenza, e vedendo, ch'egli non era sotto l'Imperio suo, e che non lo poteva castigare con l'armi, determinò di vendicarsi di lui con inganno, ed artificio. Procurò con somma diligenza di aver qualche lettera scritta di suo pugno, ed avuta, la diede ad alcuni Scrittori abili, acciocchè la contraffaceessero, il che fecero essi sì perfettamente, che pareva il suo proprio carattere. Con questo inganno, e falsità fece scrivere una lettera finta in nome di Giovanni Damasceno all'istesso Imperadore Leone, nella quale in somma si conteneva, che perchè ambidue erano Cristiani, e di una medesima religione, e perchè speravano un giorno di esserne da lui remunerato, gli era parso di supplicarlo ad aver compassione della Città di Damasco custodita da poca gente, e che colla pace viveva fuori di ogni sospetto, poichè facilmente l'avrebbe potuta aver nelle mani, mandando qualche gente armata segreta, e simulatamente, perchè egli, che aveva tanta parte nel governo di quella, e di tutto il Regno, l'avrebbe ajutato, e servito in sì gloriosa, e santa impresa. Questo era il contenuto della Lettera falsa di Damasceno per l'Imperadore, il quale ne scrisse un'altra di suo pugno al Principe di Damasco, dandogli che se egli non fosse stato tanto amico di pace, e di mantenere la sua parola, allora avrebbe avuto buona occasione di fargli guerra, ma che non piacesse già a Dio, ch'egli mai rompesse ciò, che una volta aveva capitolato, sebbene gli dispiaceva, ch'egli avesse sì cattivi, e disleali domestici, che vo-

lessero venderlo, e privarlo del suo Stato, come avrebbe potuto vedere, per una delle molte lettere, che uno di essi, del quale più si fidava gli aveva scritto; la quale inviava, acciò potesse comprendere chi fosse, e quanto si potesse fidare di chi tal cosa macchinava. Ricevette queste due Lettere il Principe di Damasco, e lettele, chiamò il suo Governatore Giovanni, mostroglielo, e chieselo se quella lettera era di suo pugno, ed egli rispose la verità, che la lettera, e carattere pareva suo, ma che veramente non era, onde il Principe barbaro senza replica gli fece subito tagliar la mano diritta, e conficcarla ad un legno nella piazza. Ben comprese San Giovanni donde il danno veniva, e che il Leone, che non poteva ghermirlo, e stracciarlo colla forza, si era convertito in Volpe per prenderlo con inganno. Così confidando in Dio, che gli avrebbe restituita la mano, che prima coll' inchiostro, e poscia col sangue aveva difesa la sua Fede, ed il culto delle Sante Immagini: inteso che il Principe si era alquanto placato, lo mandò a supplicare, che volesse far levare la sua mano destra dal luogo pubblico dov' era, e restituirgliela, perchè facendola seppellire trovasse alcun alleggiamento nei dolori gravissimi, ed ignominia, che pativa. Ebbelo il Principe per bene, e fece restituire la sua mano a Damasceno, il quale con essa quella notte entrò nel suo oratorio, e prostrato innanzi ad una immagine della Vergine Maria con grande affetto, e molte lagrime, congiungendo la mano troncata al braccio suo, la cominciò a supplicare, che gliela restituisse, e consolidasse, da che molto bene sapeva, che glie l'avevano tagliata, per avergli voluto difendere la sua immagine, e quelle del suo benedetto Figliuolo, ch'era alla destra del Padre Eterno, e sì facilmente gliela poteva restituire, e consolidare, non desiderandola egli per altro, che per poter meglio servire al Figliuolo, ed alla Madre, ed innalzare le loro lodi con Inni, e Cantici, con accrescimento della divozione de' Fedeli.

Fatta questa orazione, Damasceno si addormentò, ed in sogno gli apparve la Nostra Donna, che gli disse: *Già sei tu sano, componi Inni, e scrivi le mie lodi, soddisfacendo a quanto hai promesso.* Destatosi il Santo, trovossi sano, e colla mano sì salda, e forte, come se mai non gli fosse stata tagliata, onde pieno di giubilo, e d'indicibile gusto, ed allegrezza cominciò a lodare quella Signora, che sempre ode, e consola chiunque in lei si confida, a sì alta voce, che li vicini Saraceni lo udirono cantare, e saputa la cagione, (che non potè stare occulta) subito la mattina lo accusarono al Principe, dandogli ad intendere, ch'era stato ingannato dai suoi ministri di giustizia, che non avevano in Giovanni eseguita la giusta sentenza; e che quel-

la mano, ch'era stata troncata, e posta nella piazza non era sua, ma di qualche altro suo servo, e schiavo, che per interesse della libertà, o per altro aveva consentito, che gli fosse tagliata, per liberare da quel tormento, ed affronto il suo Signore. Per trovare la verità, fece il Principe chiamar Giovanni, e per un picciolo segno, che (per testimonio del miracolo, e confusione degl'infedeli) aveva Nostro Signore voluto lasciare nella giuntura, che unisce la mano col braccio, si vide chiaramente, che la mano era stata tagliata, e si era eseguito quanto il Barbaro Principe contra Giovanni aveva comandato. E volendo sapere come ciò fosse avvenuto, intese da Giovanni, che Cristo suo Signore gli aveva fatta quella gaza, e restituitagli quella mano come Dio onnipotente, perchè era innocente, senza colpa di quanto gli era stato apposto. Rimase il Principe sì soddisfatto, che gli chiese perdonanza, e lo pregò a voler tornare al suo governo, e ad essere il primo, e principale del suo consiglio, persona seconda dopo la sua; ma Giovanni ferito dell'amore di Dio, e desideroso d'impiegarsi tutto in suo servizio, ed in lodare la Sacratissima Vergine, come avea promesso, gli chiese grazia, che non gliel'impedisse, nè l'occupasse, ma gli desse licenza di ritirarsi, ed attendere solo a servire quel Signore, che tanto bene gli aveva fatto. Ebbero in questo particolare molta difficoltà, e contrasto, perchè il Barbaro desiderava tenerlo seco, ed egli voleva partire per vivere a sè stesso, e con Dio, il quale finalmente gli diede vittoria, e grazia per ottenere la licenza, che domandava, con che si spedì dal Re, e da' negozj pubblici, e comprese le sue facoltà a' poveri, data libertà ai suoi schiavi, e composte le cose sue, con incredibile gusto se ne andò soletto, accompagnato da Dio, povero di beni, e ricco di virtù, prima per visitare i sacri luoghi di Gerusalemme, e d'indi il Monastero dove vivea Cosimo suo precettore, per prender l'abito di Monaco, e fare un perpetuo sacrificio di sè medesimo al Signore.

Chiese Giovanni umilmente all'Abbate, che lo ricevesse nel suo Convento, chiamandosi la pecorella perduta, che veniva a Cristo dal deserto del mondo. L'Abbate ne fu contento con grande allegrezza sua, e dei Monaci, che lodavano Dio di un uomo tanto illustre in lettere, e virtù aggiunto alla loro compagnia. Per istruirlo nelle cose proprie del loro istituto, e Religione, trattarono di dargli un Maestro, che glielo insegnasse; ma non si trovava chi volesse esserlo di un sì qualificato discepolo; finalmente un Santo vecchio sincero, e senza lettere lo prese a suo carico, e Giovanni lo pigliò in luogo di Cristo, e come tale lo udiva, ed ubbidiva. La prima cosa, che fece il vecchio, fu dargli i precetti, che sa-

guono: Che niuna cosa facesse, secondo la propria voglia: Che offerisse a Dio le sue fatiche, ed orazioni: Che procurasse lavare le colpe della vita passata con lagrime, che più piacciono a Dio, che l'incenso, o qualsivoglia altro soave odore: Che non andasse scorrendo col pensiero in diverse immaginazioni: Che procurasse tenere l'animo suo libero da ogni vana presunzione: Che non entrasse in vanagloria, dandosi ad intendere di saper molto: Che non desiderasse avere rivelazioni: Che non confidasse di sè stesso, nè in scienza umana, e terrena: Che esaminasse bene i suoi pensieri: Che nei casi difficili prendesse da altri consiglio: Che indirizzasse i suoi desideri a Dio, ed a lui chiedesse sempre, che santificasse il suo corpo, ed anima. Comandogli di più, che non iscrivesse cosa alcuna senza sua licenza, nè parlasse di altra scienza, o disciplina, che di quella, che professava: Che osservasse il silenzio, e non pensasse esser bene il ben parlare fuori di tempo.

Queste, ed altre cose gli disse il santo vecchio, cavate non da libri, ma dallo spirito del Cielo, e dalla sua lunga esperienza; e Giovanni le ricevette come se un Angelo mandatogli da Dio glie l'avesse dette, con grande umiltà, e fermo proposito di osservarle compiutamente come fece: di più ne aggiunse altre, come, che non contraddicesse ad alcuno, non mormorasse, nè pensasse mai, che quanto il Superiore gli comandasse fosse per mal affetto. Volle un giorno il suo Maestro provarlo, e gli comandò, che portasse a vendere a Damasco alcune cestelle di Palme fabbricate da Monaci, perchè ivi avrebbe trovato compratori, e gli prestò il prezzo, pel quale le aveva a dare, ch'era il doppio del solito. Accettò S. Giovanni con gran prontezza, ed allegrezza, e postesi le sue cestelle alle spalle andò verso la Città, fu alla piazza, e si pose a vendere nello stesso luogo, dove con tanta pompa, e servitù, prima aveva comandato, e governato. Quelli che venivano a comprare, quando udivano il prezzo, si burlavano di lui; e dicendogli mille ingiurie, e motti, lo trattavano da mentecatto, e forsennato. Vide uno, che era stato suo servo, conobbelo, e comprò tutte le sportelle, dandogli il prezzo, che per esse chiedeva, per liberarlo da quelle parole vergognose, che gli venivano dette, e così se ne tornò al suo Monistero molto contento di aver ubbidito, e mortificato l'appetito della vanagloria, e stima del mondo. Esercitavasi negli uffizii più bassi in servire agli altri Religiosi, in lavare le scudelle, ed in purgare l'immondezze con estrema umiltà, ed il vecchio in varie maniere lo provava, per farlo più perfetto, e santo, e non lo lasciava trascorrere in errore per minimo, che fosse, senza riprensione, e castigo, ed il Santo Giovanni ne cavava sì gran pro-

fetto, che tutto ciò, che il vecchio faceva, gli serviva di sprone, e stimolo per correre con maggior lena alla perfezione.

Ebbe il santo vecchio suo Maestro una rivelazione, nella quale Dio gli comandava, che ordinasse a Giovanni, che scrivesse acciò scorressero in altri le acque della sua sapienza; così glie l'ordinò, e Giovanni lo ubbidì, e cominciò a scrivere in prosa, ed in verso altamente libri, e trattati mirabili de' misteri divini, i quali sempre sono stati molto stimati, e tenuti in gran venerazione dai Santi Padri Greci, e da tutta la Chiesa Cattolica: ed essendosi stesa la fama della sua santità, e dottrina per molte parti, il Patriarca di Gerusalemme, che aveva ordinato Vescovo Cosimo Maestro di Giovanni contra la propria sua volontà (nella qual dignità santamente morì) chiamò anche Giovanni, e l'ordinò Prete, perchè in quel grado più servisse al Signore, ma non volendo egli stare assente dal suo nido, ma esservi assistente, e come Ape sollecita, e diligente fabbricare mele, e cera, con che la santa Chiesa avesse da essere illuminata, e sostenuta; se ne tornò al suo luogo, perchè, diceva, che il grado Sacerdotale l'obbligava a più travagliare, e che siccome dice l'Appostolo San Paolo, che il buon Prete è degno di doppio onore, così deve quegli, ch'è tale, raddoppiare la sua diligenza, e fatica, e coltivare l'anima di tal maniera, che sia un modello di ogni santità. Così dimorando Giovanni nel suo Monistero, consumando tutto il suo tempo nella contemplazione di Dio, nello studio della Sacra Scrittura, ed in iscrivere libri fruttuosi per addottrinare i Cattolici, e confutare gli Eretici, specialmente quelli, che perseguitavano, e facevano guerra alle sante immagini, che già erano molti, ed armati della potenza dell'Imperadore Leone, e di suo figliuolo Costantino Copronimo (che fu una Vipera peggiore, che suo Padre) facevano grandissima strage nell'anime, avvenne che il furioso, e perverso Imperadore non contento di ciò, che sopra dicemmo, procurò stabilire con violenza l'error suo, e fradicare totalmente a suo potere dalla Chiesa l'uso, e culto delle Sante immagini; ed a questo effetto fece congregare un Conciliabolo, e cacciato dalla sua Sedia Germano Patriarca di Costantinopoli, che non gli voleva consentire, pose in suo luogo Anastasio tanto eretico quanto lui; arse le Immagini, le rase dalle Chiese, e fattele imbiancare, le spogliò delle rendite, ed ornamenti. Procurò cacciare da Roma, e levare la vita molte volte al Santo Pontefice Gregorio II. di questo nome, fece cercare i suoi Legati, fece dare ai cani i corpi de' Santi martiri, e finalmente accese al mondo un fuoco sì spaventoso, ed un incendio sì orribile, e compa-

passionevole, che per molti anni non si potè ammorzare, perchè i suoi figliuoli, e successori lo nudrirono, e fecero crescere con la loro empietà. Ma nostro Signore lo castigò ancora col braccio suo possente in questa vita, perchè il Papa dopo averlo avvisato, ed ammonito paternamente, veduto che faceva il sordo, lo scomunicò, e fu di tanta autorità il comandamento del Pontefice, e tanto odio, ed abborrito il fatto di Leone Imperadore, che la maggior parte delle Città d'Italia, e la gente da guerra, che aveva in Ravenna, seguirono la voce del Pontefice contro di lui, uccisero l'Esarco, e supplicarono sua Santità, che privasse Leone dell'Impero, e n'eleggesse un altro, che fosse Cattolico. Con questo perdette il più delle Città, che possedeva in Italia, e diede occasione al Papa di volgere gli occhi alla Francia, e chiedere al favore di Carlo Martello possente, e valoroso Principe, e che poscia l'Imperio d'Oriente fosse trasferito in Occidente.

In Constantinopoli sopravvenne una terribile carestia, e pestilenza, tanto che solo in quella Città morirono trecento mila persone, ed i Saraceni infestarono le Provincie d'Oriente, e distrussero la Cappadocia, ed altre Città dell'Asia Minore. Oltre queste calamità mandò Dio grandi, e spaventosi terremoti, i maggiori, che mai fossero stati, e pochi mesi dopo morì miserabilmente Leone; perchè si veda, che sebbene il castigo intero de' cattivi è riservato all'altra vita, alcune volte nulladimeno per nostra speranza, ed esempio vuole Dio, che cominci in questa: ed ho io quelle cose riferite sì largamente, solo perchè gli Eretici de' tempi nostri imitano l'empietà dell'Imperadore Leone, e risuscitano i suoi errori tante volte condannati in tanti Concilj dalla Chiesa Cattolica, pretendendo levare le immagini di Cristo, e de' suoi Santi, che sempre fin dal suo principio furono in essa riverite, e dal culto delle quali segue tanta gloria a Dio, onore a' suoi Santi, edificazione a' fedeli, esempio a' dotti, luce, e dottrina agl'indotti, e confusione agli stessi Eretici.

Ma torniamo al nostro Damasceno, il quale illustrò la Chiesa con la sua vita, e dottrina, e scrisse con tanta eleganza, che per la sua grande eloquenza gli diedero i Greci il nome di Crisostoma; e di lui particolarmente si dice, che era molto diligente in emendare ciò, che scriveva, perchè le parole fossero a misura propria, ed eleganti, le sentenze gravi, e profittevoli, la disposizione acconcia, e conveniente, e non si trovasse ne' suoi scritti cosa, che dimostrasse ostentazione, e vanità. Finalmente essendo S. Giovanni Damasceno vissuto con grande esempio di santità nel suo Monistero, ed avendo servito al Signore sì eccellentemente con le sue fatiche,

finì la sua pellegrinazione, e se ne andò a godere eternamente di quel sommo bene, ch'egli tanto aveva amato, ed a cui tanto aveva desiderato di piacere.

Fa menzione di S. Giovanni Damasceno il Martirologio Romano alli sei di Maggio, sebbene come notò il Cardinal Baronio, altri pongono la sua morte in differente giorno, e gli stessi Greci lo celebrano chi un giorno, chi un altro, parte alli 19. di Novembre, e parte alli 4. di Dicembre. Scrisse la sua vita Giovanni Vescovo Gerosolimitano, e l'adduce il Surio nel suo terzo Tomo: dalla quale, e da quello, che il Cardinal Baronio scrive nel nono Tomo de' suoi Annali si è cavata la soprascritta. Avvertasi, che il Trittenio, ed altri fanno due Giovanni Damasceni, uno che visse al tempo dell'Imperadore Teodosio il Minore, fu Prete, ed Abbate de' Monaci in Constantinopoli, e scrisse alcuni libri della fede Ortodossa, l'altro che fu al tempo dell'Imperatore Leone Isaurico, e contro di lui scrisse le Orazioni, che abbiamo delle Immagini; ma la verità è, che non ci è stato, che un solo Giovanni Damasceno, che è questo, la vita del quale abbiamo scritta, ed egli compose l'un'opera, e l'altra, come si è detto, il che afferma il Cardinal Baronio, e prima di lui Giacopo Billio uomo molto erudito, che a' tempi nostri illustrò le opere di San Giovanni Damasceno.



Add 12. Maggio.

LA VITA DI SAN DOMENICO della Calzada, Confessore.

San Domenico della Calzada fu di nazione Italiano, e da fanciullo ben inclinato al servizio di Dio, e ad ogni opera virtuosa: ma per più liberamente donarsi a Dio, vendette il suo patrimonio, e diede il prezzo a' poveri: indi per esser men conosciuto, lasciò la sua casa, e patria, e passò in Ispagna, ove volle divenir Religioso nel Monistero di S. Benedetto di Balbameda, ma non avendo egli studiato, ed essendo straniero, non lo vollero ivi ammettere nè meno nel Monistero di San Miliano.

Occorse, che in quel tempo circa l'anno del Signore mille cinquanta in tutto il Regno di Navarra le locuste mangiavano, e distruggevano tutti i frutti della Terra, di che il Papa dai Navarresi avvisato, che lo supplicarono di qualche rimedio in quel flagello, mandò in Ispagna per suo Legato un glorioso Confessore, chiamato Gregorio Vescovo d'Ostia, il quale con la sua vita, predicazione, buone opere, orazioni, limosine, e penitenze, che fece fare, ridusse molti a miglior vita,

vita, e cessando i peccati, cessò il flagello. Con questo santo uomo si unì Domenico, e lo accompagnò sempre fino alla sua morte; dopo la quale determinossi S. Domenico di eleggere stanza ferma nell'istesso luogo, che ora serba il suo nome. Moltesi a farlo, perchè in quel luogo prima era una spessa, e folta selva di spine, e lappole, frequentata da molti ladri, ed assassini, che rubavano i pellegrini di viaggio a S. Giacomo di Galizia, servendosi di quel mal passo, ed attatandosi pel loro mal intento. Edificò per sua abitazione una piccola cella, ed una Cappella all'onore di Nost. Donna, indi procurò distruggere tutta quella Selva, abbauciando gli alberi, e facendo strada piana, con una lastricata, e strada di pietre tanto insigne, che da quella prese il Santo il cognome, e fu dato il nome alla Città, che ivi poscia s'edificò, nella quale è la sua Chiesa Cattedrale.

Oltre le predette cose per albergare i pellegrini, che passavano a S. Giacompo, fece fabbricare un Ospitale; ed il Signore, per amore del quale lo faceva, lo favorì con lo spirito suo, e con larghe limosine, che molti si movevano a fargli, vedendo che sì bene le dispensava. Ivi venne a visitarlo San Domenico di Silos, che allora viveva, e i due Santi si accolsero l'un l'altro con molta tenerezza, e carità, lodando quello di Silos molto la lastricata, e le altre opere, alle quali l'altro attondeva.

Fu uomo di grande asprezza, e penitenza, ed in essa, ed in questi santi esercizi visse molti anni, dopo i quali morì nel Signore, e fu seppellito nello stesso luogo, dove poco dopo fu fabbricato un insigne Tempio, e poi una Città, che prese, e ritiene ancora il suo nome, chiamandosi S. Domenico della Calzada.

Fece Dio molti miracoli per mezzo di questo glorioso Santo nella sua vita, e morte; che fu alli dodici di Maggio, nel qual giorno fa menzione di S. Domenico della Calza da il Martirologio Romano, insieme col Dottore Gio: Molano nelle Addizioni ad Usuardo, alcuni Breviarj, ed Autori di Santorali, ed il Cardinal Cesare Baronio nelle Annotazioni; il Martirologio dice, che morì circa l'anno mille sessanta.



Add 12. Maggie.

LA VITA DI SANT' EPIFANIO
Vescovo, e Confessore.

LA vita del Santissimo Vescovo Epifanio fu scritta da un suo discepolo, la riferisce il Metafraste, e l'adduce il Surio nel terzo Tomo delle vite dei Santi; ma il Cardinal Baronio non l'approva, nè l'ha per fin-

tera, e così noi non lo seguiremo, se non in quanto sarà conforme a quello, che molti, e gravi autori, e santissimi uomini di lui scrissero, ed è di questa maniera: Nacque S. Epifanio nella Provincia di Feniciadi poveri padri, e Giudei, i quali si sostentavano della propria fatica, il padre in campagna come lavoratore, e la madre filando un poco di lino. Ebbero questi un figliuolo, ed una figliuola, che furono Epifanio, e Callitrope sua sorella; morì il Padre, lasciando Epifanio di anni dieci, e la madre rimase sì sola, e derelitta, che non aveva con che sostentare i figliuoli; ma Dio Nostro Signore, che aveva eletto Epifanio, e lo voleva far lume della Chiesa sua, mosse un Giudeo chiamato Trifone uomo ricco, e molto dotto nella sua legge, ad aver compassione di sua madre, ed a compiacersi molto della buona inclinazione, e grazia del figliuolo, tanto che lo chiese a lei, per tenerlo in casa sua, allevarlo, e adottarlo come proprio figliuolo, ammogliandolo con una sua figliuola unica. La madre se ne contentò di buona voglia; Trifone condusse Epifanio a casa sua, dove gl'insegnò tutto ciò, che sapeva della lingua Ebreja, della sua setta, e di altre scienze; indi essendo la sua figliuola morta, lo lasciò erede di tutte le sue facoltà: e così quello, ch'era povero rimase molto ricco, e per mezzo di un sant'uomo chiamato Luciano Monaco, egli, e sua sorella Callitrope si convertirono alla nostra santa Religione, e si battezzarono. Ed avvenne una cosa particolare, che al tempo, che Epifanio si appressò alla pila per essere battezzato, gli caddero da sè stesse le scarpe dai piedi, da che mosso, mai più in vita sua le volle riprendere, anzi sempre andò scalzo. Con la luce del Santo Battesimo entrò nel cuore di Epifanio il conoscimento della vanità del mondo, e desiderò ripudiarlo, e servire perfettamente al Signore.

Per questo collocò Callitrope con una sua Zia sorella di sua madre chiamata Veronica, ch'era molto Religiosa, ed aveva il carico di certo Monistero, dandole parte delle sue ricchezze, acciocchè si potesse sostentare; d'altra parte la vendette, e la compartì ai poveri, serbandone una piccola quantità per comperar libri, ed essendo già d'anni 29. entrò in un Monistero fondato da quel Luciano, che l'aveva convertito alla fede di Cristo, nel quale vivevano solo dieci Monaci, e tra essi un santo Sacerdote chiamato Ilarione, che istruisse Epifanio nella vita Monastica, e morto Luciano governò quel Monistero con una vita sì aspra, e penitente, che i Monaci non parevano uomini di carne, ma cittadini del Cielo, tra' quali risplendeva Epifanio con raggi di più chiare, ed eccellenti virtù, e Dio fece per suo mezzo alcuni miracoli, per li quali venne ad essere più stimato, e riverito. Ma il Santo per fuggire l'aura popolare, e l'onor

l'onor vano, con la benedizione del suo Abate, e gran sentimento dei Monaci si partì dal Monistero, ed entrò in un deserto scosceso, ed aspro, di dove dopo alcuni meravigliosi successi passò in Gerusalemme, per visitare quei Santi luoghi consacrati con la vita, e morte del Salvatore, e d'indi in Egitto per apprendere nuove virtù da quei Santi Padri, che in esso dimoravano, e col loro esempio avanzarsi ogni giorno nel cammino della perfezione.

Dimorando in Egitto (come scrive lo stesso Santo) cadde nelle mani degli Eretici Gnostici, che lo vollero ingannare, e pervertire con li loro errori, e molto più con le brutture, e disonestà; perchè i Gnostici furono uomini non solo forsennati in quello, che credevano, ma lordi ancora, ed abbominevoli nella vita loro, ed a questo effetto conducevano seco Donne ornate lascive, e belle, che allacciassero le anime, e le macchiassero con la disonestà; onde imboccando quel fraudolente cibo, inghiottissero più facilmente l'amo nel cuore, e l'eresia.

Alcune dunque di queste Donne perdute diedero grandi assalti ad Epifanio per farlo cadere, e fargli perdere la sua castità; ma egli si volse al Signore, e gli chiese favore, ed aiuto, ed armato dello spirito del Cielo, potè resistere all'impeto di quella terribile tentazione, erimase vittorioso in due maniere; l'una per aver vinta la sua carne in battaglia sì domestica, e pericolosa; l'altra per aver conosciute le abominazioni degli Eretici Gnostici, ed i modi sozzi, e detestabili, che usavano per prendere, ed infettare le anime, per poter loro, come esperimentato, scriver contra, e pubblicare quanto egli stesso aveva passato, e tocco con le mani proprie; il che poi fece dottissimamente, piangendo le loro abominazioni nel libro, che compose contra ottanta Eresie, intitolato Panario.

In Egitto ancora trattò con San Pafnuzio, ch'era stato discepolo del gran Padre de' Monaci Sant. Antonio Abate, che gli predisse il Vescovato di Cipri, e lo persuase ad andare in quell'Isola, per servire in quel ministero di Vescovo al Signore, secondo la sua santa volontà. Ma sebbene S. Epifanio portava tanto rispetto a Pafnuzio, in questo non si lasciò da lui consigliare, perchè si credeva indegno per umiltà di sì alta dignità, onde per ischiarla volle suggerirne: ma imbarcatosi per gire in Ascalona lontano dall'Isola di Cipri, il vento contra sua volontà ve lo portò, e trovò, che in essa i Vescovi si erano congregati per fare un Vescovo di Salamina, altrimenti detta Costanza, che è la Città Metropoli di quel Regno e per divina rivelazione fu ordinato Diacono, e Prete, e consagrato Vescovo di quella Chiesa senza potere far resistenza, vedendosi chiaramente, che quella era elezione di

Dio, sebbene sparso molte lagrime vedendosi sublimare a quella dignità.

Subito assiso nella sua sedia cominciò a risplendere come una torcia accesa, e posta sopra il Candeliere per dar luce a tutti i suoi sudditi. Cominciò a pascere le sue pecorelle col pasto della dottrina del Cielo, a consolare gli afflitti, a soccorrere i poveri ed insegnare agl'ignoranti, a reprimere gl'insolenti, ed animare i Cattolici, a confondere gli Eretici, ed a convertire i Giudei, e tutto ciò faceva Epifanio con somma vigilanza accompagnata da una vita santissima, e da molti miracoli, che Dio per lui faceva; e come la Città di Salamina era sì grande, sì popolata, e marittima, e scala di molte Provincie d'Oriente, che pel traffico, e commercio ad essa concorrevano, non solamente Sant'Epifanio era amato, e stimato nella sua Diocesi, ed in tutto il Regno di Cipri, ma ancora per tutte le altre terre, e nazioni si divulgò il suo nome, con gran fama, ed opinione di santità. Ma non per esser Epifanio uomo sì eminente, e famoso, mancorono anche a lui avversari, e calunniatori, che latrasero contro di lui, e procurassero di morderlo, ed infamare la sua persona, perchè sempre dall'eccellente virtù nasce l'invidia, come il fumo dal fuoco, e dal legno il tarlo; e Dio lo permette per provar meglio i suoi servi, e come ora affinarli nel crogiuolo. Liberò Sant'Epifanio un Cavaliere Romano, ch'era prigioniero per debiti con li danari della Chiesa, perchè altro non possedeva; venne ciò a sapere un suo Diacono nominato Carino, uomo ricco, insolente, ed ambizioso, al quale era spiaciuta l'elezione di Epifanio, pretendendo egli quella Sedia, e perciò incitò gli altri Preti contra il Santo, chiamandolo dissipatore de' beni della Chiesa, facendogli molte butte, ed ingiurie, quali egli sopportava con mirabile pazienza, e mansuetudine. Avvenne, che una volta il Vescovo invitò i suoi Preti tutti, e tra essi Carino, al quale di già aveva restituito i danari da lui consumati nella liberazione di quel Cavaliere Romano, perchè li tornasse alla Chiesa; e standosene tutti mangiando, indi non lungi un Corvo gracchiò tre volte, onde disse Carino ad Epifanio, che se esso gli sapeva dire ciò, che voleva dire quel Corvo, lo avrebbe fatto Signore di tutte le sue ricchezze. Rispose Sant'Epifanio: Ciò che vuol dire quel Corvo è, che tu non hai più da esser Diacono. Questo udito Carino gelò, tramortì, e non potè più dire parola: lo portarono alla sua casa in braccio, e la mattina vegnente morì, e tutte le sue facoltà restarono alla Chiesa, da che prendendo gli altri Preti esperienza, si rimisero, e per avanti più riverirono il Santo Pastore.

Convenne a lui fare un lungo viaggio a Roma, essendo S. Damaso Sommo Pontefice, per

per alcuni negozj gravi, ed importanti delle Chiese di Oriente. Fece dunque quel viaggio, e giunse a Roma in compagnia di S. Paolino Vescovo di Antiochia, e di S. Girolamo, che fu suo grande amico, ed interpretò di Greco in Latino alcune delle opere sue, e quando tornò da Roma in Gerusalemme, per adorare, e dimorare nella sacra grotta di Betelemme, passando per l'Isola di Cipro fu ospite di S. Epifanio, il quale in Roma albergò in casa di S. Paola figliuola in Cristo, e discepolo di S. Girolamo, Signora tanto Santa, quanto ricca, e possente; da quella S. Epifanio fu molto ben servito, onorato, e non meno da tutta la corte, e Città per la sua venerabile canizie, rare virtù, singolare dottrina, e varj linguaggi, che possedeva, accompagnati da una grave, e dolce conversazione. Finiti i negozj, che aveva col S. Pontefice Damaso, se ne tornò alla sua Chiesa, e di là andando a Gerusalemme, dove già viveva S. Girolamo, vi ordinò Prete Pauliniano fratello dello stesso S. Girolamo, e sotto specie di questo, sebben veramente era per altra più grave cagione, nacque qualche discordia, e disgusto tra Giovanni Patriarca Gerolimitano, e lui, essendo il Patriarca amico di Origene, e favorendo gli Origenisti, che a quel tempo erano molti, e seminavano una dottrina nella Chiesa del Signore, la quale S. Epifanio insieme con S. Girolamo procurava di estirpare, e per questa causa patirono amendue gravi molestie dal Patriarca Giovanni, sebbene pare per quello, che scrive lo stesso S. Girolamo, che finalmente egli conoscesse l'error suo circa il particolare di Origene. Per la medesima causa ebbe parimente S. Epifanio alcune controversie con S. Giovanni Crisostomo, perchè essendo andato in Costantinopoli nel punto, che l'Imperatrice Eudossia, ed alcuni Vescovi trattavano di scacciare dalla sua sedia quel santo Prelato, essi per colorire la loro malvagità, ed autorizzarla col parere di uomo tanto insigne com'era Epifanio, procurarono di averlo dalla parte loro, acciocchè consentisse nella condanna di Crisostomo, dandogli ad intendere, ch'egli era un uomo inquieto, altiero, perturbatore della pace pubblica, ed amico di Origene, e della sua dottrina.

Sant' Epifanio pregò San Crisostomo che la condannasse, com'era stata condannata in Cipro, in Alessandria, ed altre parti, ma egli non lo volle fare, allegando, che per farlo legittimamente, e come si doveva, conveniva prima congregare un Sinodo di Vescovi, ed esaminare quella dottrina, e poi s'era giusto condannarla, specialmente essendo di un uomo sì dotto, e ch'era stato tenuto per Maestro della Chiesa, con tanti seguaci Religiosi, ed al parere buoni, e Santi. Per questa causa fu tra i due Santi poca conformità, e comunemente gli Autori della Storia Eccle-

siastica scrivono, che San Crisostomo mandò a dire a S. Epifanio, che stava per imbarcarsi, che non sarebbe arrivato alla sua Chiesa, ed Epifanio a Crisostomo, che non sarebbe morto nella sua, o che non arriverebbe al luogo del suo esilio; di più aggiungono, che l'uno, e l'altro profettizzò, e con ispirito divino disse prima ciò che aveva d'avvenire, come avvenne, perchè S. Epifanio morì nella nave prima di arrivare in Cipro, e S. Crisostomo cacciato dalla sua Chiesa, per viaggio, avanti che giungesse al luogo del suo esilio. *Sozom. lib. 8. cap. 15. cap. 16. Sozom. lib. 6. cap. 13. Metast. nella vita di S. Crisostomo.* Questo è quello, che scrivono gli Autori, ed è comunemente accettato; acciocchè non ci meravigliamo se è vero, quando vedremo tra gli uomini santi, e perfetti alcuni dis gusti, e differenti pareri, che con la carità si compatiscono. Ma il Cardinal Baronio vuole, che tutto ciò che si è detto delle parole passate tra questi Santi, sia invenzione di uomini, che favorivano alla dottrina di Origene, seminata, e cresciuta nel volgo, dal quale poi la prendessero gli Autori, che la scrivono; e tra le altre ragioni, che adduce, per provare la sua opinione, vi è un luogo di un' epistola di S. Girolamo, scritta un anno dopo la contesa di S. Epifanio, e di San Gio: Crisostomo in Costantinopoli, dalla quale si cava, che quell'anno S. Epifanio viveva ancora, ed essendo così, non può esser vero, che morisse nella nave prima d'arrivare alla sua Chiesa. Dimorando dunque in essa, carico d'anni, che (secondo il Menologio de' Greci, e l'Autore, che con nome di suo discepolo scrisse la sua vita) erano cento, e quindici, e non meno pieno di meriti, finì gloriosamente la sua lunga pellegrinazione, e se ne andò a goder Dio alli 11. di Maggio dell'anno 402. o poco più secondo il Cardinal Baronio, perchè l'anno preciso, nel quale morì, non si sa; pure cavasi, che fu al tempo suddetto, perchè S. Epifanio fu molto amico, e familiare di Sant' Ilarione Abate sin dalla sua gioventù, come dice San Girolamo, e d'alquanto più età, che Ilarione, il quale morì di anni ottanta il 372. della nostra redenzione, ed essendo vissuto Sant' Epifanio 117. anni meno tre mesi, possiamo dire, che la sua vita durasse sino a questo tempo, o poco più. E S. Girolamo nel libro degli Scrittori Ecclesiastici parlando di S. Epifanio, dice, che quell'anno, nel quale egli scriveva quel libro, che fu il decimoquarto dell'Imperio di Teodosio, ed il 371. di nostra salute, S. Epifanio nell'estrema, ed ultima sua vecchiezza componeva varie opere, e trattati, onde almeno doveva allora avere cento anni. Fu S. Epifanio uomo illustre, e per la sua santità, dottrina, libri, età, e miracoli molto famoso, e tanto stimato in tutto il mondo, che com-
essere

essere stato uno de' maggiori avversarij , che
avessero gli Eretici Ariani , uomini furiosi ,
ed armati di ardire , e malvagità , mai non
ebbero ardire essi , nè il loro Capitano , e
protettore Valente Imperadore di molestare ,
nè toccare un filo della veste di S. Epifanio
in tempo che maltrattavano , perseguitavano ,
abbandivano , e privavano ancora di vita gli
altri Vescovi Cattolici : perchè (come dice S.
Girol.) fu sempre di tanto rispetto , e vene-
razione , che gli stessi Eretici , quando regna-
vano , ed erano più potenti , giudicavano , che
sarebbe stata grande loro ignominia il perse-
guire un tant'uomo . Ed i Monaci , e Ar-
chimandriti di Siria in una Epistola che scri-
vono a Sant'Epifanio , nella quale gli chieg-
gono il libro da lui scritto contra gli Eretici ,
gli dicono , che sebbene non avevano potuti ve-
nire corporalmente a gittarsi a' suoi piedi ,
confessavano però essi , e tutti quelli , che lo
conoscevano , ch'egli era un nuovo Apposto-
lo , e Predicatore della verità , ed un nuovo
Gio: Battista , che insegnava ciò , che aveva-
no da osservare quelli , che seguivano quella
professione , ed istituto . S. Girolamo scrivendo
contra Giovanni Gerolimitano , chiama S.
Epifanio padre di quasi tutti i Vescovi , reli-
quia dell'antica santità . Teofilo Patriarca A-
lessandrino in una Epistola lo loda come va-
loroso Capitano , che abbia combattuto pel
Signore . E finalmente tutti gli antichi parla-
no di lui di questa maniera , dai quali invita-
fu tenuto per un Oracolo , e dopo morte un
Santuario di divozione , e medico , e rimedio
di salute ; perchè in Salamina edificarono un
Tempio , e lo adornarono della sua immagi-
ne , e di altre di altri Santi ; e N. S. fece per
lui molti , e grandi miracoli , come anche ave-
va fatto in sua vita . Cacciò molti demonj
dai corpi ; rese la vista ai ciechi , la sanità ai
paralitici ; la vita a' morti , ed ancora diede
la morte ai vivi ; perchè essendosi convenuti
due Briganti , uomini perduti , di fingere uno
di esser morto , l'altro di chiedere limosina
per seppellirlo a S. Epifanio , che passava
per una strada , per farsi poi di lui beffe ;
il Santo si levò il mantello , che portava , e
glielo diede , perchè ve lo involgesse , ma
quando il compagno lo chiamò , burlandosi di
lui , come uomo semplice , e facile da ingan-
nare , trovò ch'era morto da vero , quello che
vivo aveva finto . Altri molto grandi mira-
coli si leggono nella sua vita , alla quale ri-
metto il Lettore . Di S. Epifanio oltre gli Au-
tori soprannominati fanno menzione li Mar-
tirologio Romano , quello di Beda , di Usuar-
do , e di Adone , i Greci nel Menologio , S.
Agostino nel libro dell' Eresie a *Quod vult deus* ,
Socrate , Sozomeno , Niceforo , tutti quelli che
scrivono la vita di S. Giovanni Crisostomo ,
come Leone Imperadore , Metafraste , Suida ,
ed altri , il secondo Sinodo Niceno , ed il

Cardinal Baronio nelle Annotazioni al Martirologio, e nel quarto, e quinto Tomo de' suoi Annali.

SECRET

Add 14. Mergle.

LA VITA DI SAN PACOMIO
Abbate, e Confessore.

SAN PACOMIO Abbate, Padre, e Maestro d' innumerabili Monaci, ed uomo perfettissimo, nacque di padri Gentili nella Tebaida, dove fu allevato senza lume, nè conoscimento di Cristo; ma subito, che cominciò a vivere, si comprese, che Dio lo aveva eletto per sè, perchè se gli davano a bere vino, o qualsivoglia altro liquore, che fosse stato offerto agl' Idoli, in forbendolo, tosto lo tornava a rigettare per la nausea, che sentiva nel suo stomaco.

Lo condussero una volta ad un sacrificio dei loro falsi Dei, e stando egli presente, i demonj non puotero mai rispondere alle dimande, che'erano loro fatte, nè i sacerdoti compire le loro cerimonie, anzi presero gran collera contra i genitori di Pacomio, perchè avevano condotto a quel Tempio un nemico dei loro Dei, comandando loro, che tosto di là lo cacciassero, ed essi lo fecero, temendo che sopra essi cadesse l'ira del Cielo.

Essendo già di età d'anni venti si fece soldato, e trovossi nella guerra, che Costanzo Imperadore fece contra Magnesio Tiranno, nella quale molto patirono i soldati per mancamento di vettovaglie, il che saputo dalli popoli circonvicini, ch'erano Cristiani, mossi a compassione, per carità, mandarono la provvisione, vettovaglia necessaria a' soldati per rimediare alla fame, che pativano, con tanto fervore, e spirito, che Pacomio rimase meravigliato, e chiese, che gente fosse quella sì benigna, e pietosa. Gli fu risposto, ch'erano Cristiani, e tornando a dimandare qual fosse la loro religione, e maniera di vivere, seppe, che credevano in Gesù Cristo Dio, ed uomo vero, e per suo amore facevano bene a tutti, sperando dallo stesso Dio retribuzione eterna. Udendo queste parole sentì Pacomio nell'anima sua una nuova luce, e consolazione, ed appartatosi alquanto dai suoi compagni, alzò le mani al Cielo, e disse: Signore Dio che creasti il Cielo, e la terra, io prometto di servirti, e di ubbidire a tutti i tuoi precetti, mentre vivrò, se tu degnarai di guardare alla mia bassezza, e darmi conolcimento della tua divinità. Con questa orazione, e promessa crebbe in Pacomio l'amore della virtù, e cominciò a resistere con la divina grazia alla sua sensualità; indi essendosi la guerra finita, se ne andò ad una Villa della Te-

-baida

balda Alta, dovè dimoravano alcuni servi di Dio, dai quali fu addottrinato, e battezzato. Quella notte stessa, che ricevette il S. Sacramento del Battesimo, sognando, vide che dal Cielo cadeva sopra la sua mano destra una rugiada, che si convertiva in mele, ed insieme udì una voce, che gli diceva: Pacomio apri gli occhj del tuo intelletto, perchè questa rugiada è il segno della grazia, che Cristo ti dà. Con questa visione più si accese Pacomio nell'amore divino, e determinò subito di rinunciare al mondo, e consacrarsi alla vita Monastica, e sapendo che in quei deserti abitava un Eremita di gran fama, chiamato Palemone, uomo severo, e rigoroso, se ne andò a lui, e gittossi a' suoi piedi, supplicandolo con molte lagrime, che lo ammettesse in sua compagnia, e gl'insegnasse la via del Cielo. Potè questo appena ottenere, parendo al Santo vecchio, che il giovine Pacomio non avrebbe potuto imitare il suo modo di vivere sì aspro, e difficile; ma veduta la sua perseveranza, e l'affetto, conche glielo chiedeva, e che non si spaventava di quanto gli aveva detto, gli aprì la porta, e lo ricevette.

Consumavano la maggior parte del tempo in orazione, e poi in far sacchi, e pannacci di pelo di cammello, per fare limosina ai poveri, e la notte al tempo dell'orazione se Palemone vedeva tentato dal sonno Pacomio, per isvegliarlo, e vincere quella tentazione, lo faceva con le sporte portare da una parte all'altra montoni di terra, essendo egli il primo a cominciar la fatica per dargli esempio. Con tal Maestro crebbe Pacomio nella virtù; e nella mortificazione di sè medesimo. Comandogli il Maestro, che andasse scalzo al bosco, per far legna, e portarle, e con essere il campo, e la selva piena di molte, ed acute spine, che trapassavano i piedi del buon Pacomio, egli pure con grande allegrezza, e giubilo di spirito, passava per quel tormento, ricordandosi dei duri chiodi, che avevano trapassati i piedi del Signore. E fu tanto il profitto, che il Santo fece nell'umiltà, ubbidienza, pazienza, penitenza, ed in ogni virtù, che lo stesso Palemone si meravigliava, e riveriva il suo discepolo.

Fu una volta di mestiere, che andasse all'Isola di Tabenna, e stando in una lunga, e profonda orazione udì una voce, che gli diceva: Pacomio stattiene qui, e fabbrica un Monistero, perchè molti verranno a te con desiderio di salvarsi, e tu gl'incamminerai conforme l'istruzione, che io ti darò. In udendo questa voce gli apparve un Angelo, e gli diede una tavola nella quale era scritta una regola, che avevano da osservare, la quale per molti secoli osservarono i Monaci, che in quel luogo si chiamarono Tabennesi. Compresero Pacomio, che quella visione, e regola

era cosa del Cielo, onde la comunicò col suo Padre Maestro Palemone, che la lodò, e lo animò a porre in opera quanto Dio gli aveva comandato. Poco dopo, il Santo vecchio consumato dalla moltitudine degli anni, e dalle penitenze, finì santamente la sua vita, e Pacomio con gran sentimento, e tenerezza, con le sue proprie mani lo seppellì, cantando Inni, e Salmi, conforme il santo uso della Chiesa.

Indi a poco un fratello maggiore di Pacomio, chiamato Giovanni, che si era fatto Cristiano, lo venne a trovare, per vivere con esso lui, e darsi alla perfezione; e vissero ambidue insieme lo spazio di anni quindici; alla fine de' quali parendo a Pacomio, che si avvicinasse il tempo rivelatogli da Dio per mezzo dell'Angelo, cominciò ad edificare il luogo, e prepararlo per li molti Monaci, che vi avevano da venire. Parve a Giovanni quell'opera essere contraria alla povertà, perchè non sapeva l'intento di Dio, e riprese suo fratello con acri, e gravi parole, delle quali interiormente molto si dolse Pacomio, sebbene esteriormente non lo dimostrò. Ma poscia fu tanto il sentimento, che di questa sua doglia ebbe il Santo, che tutta la notte seguente stette in orazione, disfacendosi in lagrime, e supplicando N.S., che gli perdonasse, perchè tuttavia egli era uomo di carne, regnava in lui la prudenza del secolo, si lasciava vincere dall'ira, e non poteva esser buono quegli per regger altri, che non aveva ben domate le sue passioni, e furono tante le lagrime, che sparse, che la mattina trovò a' suoi piedi l'effetto di esse. Dopo visse con suo fratello, con gran pace, concordia, e mansuetudine, fino che egli morì, e fu sepolto da Pacomio, con la solita pietà, e divozione.

La vita di Pacomio era perfettissima, e come di uomo da Dio eletto per singolar ministro della sua gloria, e Capitano, Maestro di tanti Monaci, ma il demonio nostro comune nimico, temendolo molto, gli faceva cruda guerra per avvilirlo, impaurirlo, e farlo tornare addietro. Apparivangli quei mostri infernali per ispaventarlo con varie, e strane figure. Una volta, stando egli in orazione, subitamente si aperse la terra quasi lo volesse inghiottire, ed alcune altre tornandosene dalle più remote parti del deserto (dove si ritirava per far più quietamente orazione) se gli pararono avanti come soldati, che marciavano in ordinanza, e con alta voce dicevano: Date luogo all'uomo di Dio. Vollero parimente rovinare, e gittare a terra la nuova fabbrica da lui cominciata; e con questi, e simili prestigj intesero i demonj di spaventarlo; ma non valsero, perchè il Santo si armava col segno della croce, e con alcuni versi di Davide, e gli sprezzava; il che vedendo essi, tentarono di farlo ridere, con certi
atti

atti provocandolo; ma il santo conservò la sua gravità, e costanza, gemendo, e piagnendo in vece di ridere. Nè meno per questo lasciarono di molestarlo, e perseguitarlo pigliando abito, e forma di Donne belle, che con lui si volessero sedere a tavola, ma non movendosi perciò il Santo punto dalla sua costanza, forma, e figura, per volere di Dio, e per sua maggior corona, lo tormentavano, ingiuriavano, ed affliggevano, sì che egli rimaneva sempre vincitore di quelle bestie infernali: così il Signore gli diede il dominio sopra gli animali ferì, e serpenti velenosi, e per infino gli stessicocodrilli lo servivano, e tragittavano a sua voglia dall'una all'altra parte del Nilo. Essendo con simili prove, e tanto gloriose vittorie giunto Pacomio ad un alto grado di carità, gli apparve di nuovo l'Angelo; e gli disse, che Dio si compiaceva in lui, e voleva, che fosse suo ministro in acquistargli la gente, che a lui venisse. Indi a pochi giorni cominciarono a venire da diverse parti molti sgannati del secolo, e desiderosi di salvarsi, quali tutti riceveva S. Pacomio amorevolmente; ma non dava già l'abito di Monaco a niuno senza esaminarlo, e provarlo con una lunga, ed esquisita prova per lo spazio di anni tre, come gli era stato comandato dall'Angelo nella regola portatagli dal Cielo; dividendoli prima da tutto ciò, che potesse disturbarli, o inievolirli nel loro buon proposito, ed insegnando loro a far totale divorzio dal mondo, dalle sue colpe proprie, e finalmente da sè stessi.

E per muoverli più col suo esempio egli era il primo ad osservare tutto ciò, che insegnava, quello, che apparecchiava la tavola, e coltivava l'orto, e faceva uffizio di portinajo, e d'infermiere. Edificò, e portò tant'utile con la sua vita ai suoi primi compagni, che il buon odore, e la fama del nuovo istituto si sparse per tutte le parti, ed in breve tempo vennero ad esser cento Monaci in quel Monistero. Non era tra essi Sacerdote alcuno, perchè Pacomio non permetteva, che niuno aspirasse a tal dignità, nè ad altro onore, e grado, giudicando qualsivoglia ambizione esser pericolosa, e qualsivoglia desiderio di luogo alto essere la ruina della Religione, ma quando si avevano da comunicare, chiamavano un Prete dalle ville vicine, che celebrasse loro la Messa, ed amministrasse il Sacrosanto Sacramento dell'Altare, sebbene poscia se qualche Sacerdote a lui veniva, e si offeriva di seguire la regola, non lasciava Pacomio di riceverlo. Siccome egli era seco stesso rigoroso, ed austero, così con gli altri era dolce, e soavissimo padre, specialmente con li vecchj, ed infermi; ed era sì placido, discreto, ed amorevole verso i giovanetti di età tenera, che a poco a poco con meravigliosa sollecitudine, e zelo li conduceva alla perfezione. In-

segnava ai rozzi, ed ingoranti con alcuni suoi compagni la Dottrina Cristiana, ed insegnava con tanta divozione, e grazia, che pareva un Angelo venuto dal Cielo. Fu molto zelante della Fede Cattolica, e nimico degli Eretici, i cui libri non consentiva che fossero letti da alcuno de' suoi Monaci. Non poteva soffrire, che alcuno morimorasse del suo professo, specialmente de' suoi maggiori. Fuggiva estremamente la conversazione, e familiarità de' parenti carnali, se non era quando sperava di ajutarli nello spirito. Venne una sua sorella a visitarlo, ed egli non la volle vedere, anzi le mandò a dire dal portinajo, che già sapeva della sua venuta, che era sano, e che tanto le bastasse per tornarsene alla sua casa, se a sorte non avesse voluto abbandonare il mondo, far penitenza dei suoi peccati, e muovere col suo esempio altre Donne a fare l'istesso, che in tal caso le avrebbe assegnata un'abitazione in luogo remoto, dove in silenzio, ed orazione avesse potuto servire a Dio, da che finalmente non si trova altra consolazione in terra, che far bene, e servire a sì gran Signore. Con queste parole rimase la sorella compunta, e si offerse di servire, e di ubbidire al fratello, il quale le fece fabbricare una casa divisa dal Monistero per sua abitazione, dove subito concorsero altre Donne, e si fondò un Monastero di gran santità, la cui Madre, ed Abbadessa, era la sorella di San Pacomio, vivendosi in esso con grande osservanza della sua regola, e perfezione.

Tra gli altri che vennero a Pacomio, per essere da lui istrutti, ed addottrinati, uno fu Teodoro giovine di anni quattordici, Cristiano, e di sangue illustre, il quale un giorno standosene mirando le ricchezze, comodità, ed ornamenti della sua propria casa, illuminato col raggio della divina luce, cominciò a parlar seco stesso, e dire fra di sè, che mi gioveranno, tristo me, tutte le comodità, contenti, e piaceri momentanei di questa vita, se perdo quelli dell'altra, che sono eterni, da che alcuno non può godere di questi, e di quelli? e dato un gran sospiro, si ritirò in un luogo remoto della sua casa, e prostrato in terra, spargendo molte lagrime, disse: O Signore, che vedete l'interiore dei cuori, ben sapete, che io non antepongo cosa alcuna di questo mondo al vostro amore, illuminate mi, acciocchè io sappia la vostra volontà, e datemi forze per farla perfettamente, e perchè io sempre vi abbia a glorificare; poscia cominciò a dar bando ai regali, e carezze materne, ed a più digiunare, e più mortificarsi; ed essendosi occupato in questi due anni in compagnia per qualche tempo di alcuni servi di Dio, venne al Monastero di Pacomio, chiedendogli con grande affetto, che lo ricevesse, e fu ricevuto. Ma la povera Madre di Teodoro,

doro, che era Vedova, vedutasi senza figliuolo, corse volando al Monistero, dov'era, con lettere del Vescovo per Pacomio, nelle quali comandava, che restituisse alla madre il figliuolo. Ordinò il Santo Abbate a Teodoro, che uscisse a parlare a sua madre, ed il giovine gli rispose con grande spirito: Padre mio, assicuratemmi voi, che il giorno del giudizio non mi chiederà Dio conto della poca edificazione, che darò ora agli altri Monaci in parlare alla madre, che mi partorì: ed allegò alcune ragioni per escusarsene, onde Pacomio gli disse: Figliuolo se tu non vuoi, io non ti obbligo a parlare, anzi confesso, che ciò, che tu dici, è di maggior perfezione, perchè il Monaco deve fuggire i ragionamenti delle cose mondane, ed amare con ordinato affetto tutti quelli, che sono membri di Cristo, e se alcuno dicesse, che niuno può lasciar di amare il suo proprio sangue, ricordisi di quel detto della Scrittura Sacra, che ciascuno è servo di colui, che lo vince. Con questo Teodoro non volle vedere sua madre, ed ella mosse da quel disamore, e costanza di suo figliuolo, e favorita da Dio, determinò d'imitarlo, e lasciare il mondo, e fu ricevuta nel numero delle altre Monache, e serve di Cristo.

Tra le altre grazie, che ebbe dal Signore Pacomio, una fu la cognizione degli spiriti, ed unitamente quella delle infermità, poichè sapeva distinguere quelle che procedevano da cause naturali, da quelle, che nascevano dalle tentazioni del nimico, il quale bene spesso per impedire il servizio divino suole, permettendolo il Signore, alterare gli umori del corpo, e causare indisposizioni, ed infermità.

Una volta fu sorpreso da una infermità, e conoscendo, che era tentazione del demonio, che pretendeva indebolirlo, stette cinque giorni senza mangiare, orando in questo tempo con gli altri, con che rimase sano, e vinse quello, che lo voleva far precipitare. Era umilissimo, essendo Padre, e Superiore di tutti, si abbassava, ed agguagliava con li suoi sudditi, e con li suoi figliuoli. Teneva una volta stuoje in compagnia d'altri, ed un giovine di quelli, che ivi erano, sinceramente gli disse: Padre, voi non tessete bene, nè fate buon'opera; il nostro Maestro non fa così. Levossi subito l'Abbate, e pregò il giovinetto, che gl'insegnasse, e con somma umiltà, ed edificazione di quelli, che ivi erano, cominciò a travagliare come quel fanciullo gli aveva insegnato. Nell'orazione era molto fervoroso, e perseverante, e volendolo un santo Monaco imitare, mentre orava, fu morso da un Serpente di modo, che sentì gran dolore, ed il veleno gli ascendeva al cuore; ma non perciò si turbò il Monaco, nè si mosse da dove stava, nè lasciò

Flor. Sanct. S. Strav. Parte I.

l'orazione, prima di averla compiuta. Sebbene naturalmente era più inclinato alla pietà, che al rigore, tuttavia quando la necessità lo spingeva, sapeva molto bene congiungere la severità colla soavità, e la dolcezza col castigo. Tra gli altri Monaci del Monistero uno ve n'era chiamato Silvano, il quale prima, che prendesse l'abito, era stato Comediante, e di vita (come sogliono essere tutti) libera, e dissoluta. Questi al principio diede di sé buona mostra, mentre che gli durò il fervore della divozione, e l'ajuto che gli dava San Pacomio, col consiglio, ed ammonizioni sue, ma poi si cominciò a poco a poco a raffreddare, ed a tornare ai suoi antichi costumi, facezie, e motti del secolo. Avvisollo Pacomio molte volte, ripreselo, castigollo, e vedendo, che tutto ciò non valeva, essendo egli stato venti anni in quel Convento, lo fece chiamare alla presenza di tutti li Monaci, levargli l'abito, e cacciarlo da quella santa Congregazione. Con questo castigo Silvano tornò in sé confuso, e tremante si gittò a' piedi del Santo Abbate, supplicandolo con molte lagrime, che gli perdonasse, e lo aspettasse ancora, perchè si sarebbe emendato. Ma stando l'Abbate forte, e dicendo, che non era giusto, che un membro putrido infettasse tutto il corpo della Religione, uscì un venerabile Padre chiamato Petronio, per sicurtà di Silvano, e con questo vinto dall'umiltà, e perseveranza dell'afflitto Monaco, gli perdonò, e nostro Signore fin dal Cielo gl'intuse il suo spirito di modo, che per l'avvenire fu a tutto il Convento specchio di virtù, ed ebbe un dono di lagrime mirabile, e singolarissimo, onde al capo di otto anni santamente morì, e Pacomio vide l'anima di Silvano ascendere al Cielo accompagnata da molti Angeli. Tale fu il frutto prodotto dalla severità suaverso Silvano.

Un'altra volta un Monaco fece in un giorno due stuoje, non essendo per la regola obbligato a farne più di una, venne perciò in vanagloria, e pose le due stuoje fuori della cella in luogo dove Pacomio le potesse vedere, il quale subito comprese la vanità del Monaco, e dando un gran sospiro, disse a quelli, ch'erano con lui: Non vedete che questo povero fratello si era affaticato dalla mattina fino adesso per dedicare il suo travaglio al demonio, senza utile alcuno dell'anima sua, volendo nell'opera sua aggradire più agli uomini, che a Dio? Chiamollo, ripreselo gravemente, diedegli alcune penitenze, e chiuse in una cella per cinque mesi, comandando, che niuno lo visitasse, e che egli non mangiasse per tutto quel tempo, che pane, e sale; il grande era la cura, che il Santo Abbate teneva della purità del cuore dei suoi Monaci, e di radicare da essi qualsivoglia imperfezione,

Q q

e pec.

e peccato, che a noi altri, per la nostra debolezza, paja veniale, e leggiero.

Gli occorre una volta fare un viaggio, lasciò ordine, che alcuni giovani novizi inabili, per la loro tenera età, a fare tanta astinenza come li più maturi, e robusti, fossero trattati differentemente dagli altri. Gli uffiziali del Convento, specialmente il cuciniere vedendo che gli altri Monaci di propria voglia lasciavano di mangiare l'erbe, che ordinariamente per tutti si dividevano, contentandosi di mangiare nel Refettorio solo pane, lasciarono di cucinarle, e trattarono giovani, e vecchi tutti di una maniera, occupandosi per non avere altro che fare, il cuciniere ancora in fabbricare stuoje come gli altri. Tornato Pacomio, seppe quello, che passò, e molto si dolse della disubbidienza, e che fossero state trattate ugualmente persone nella età, e nelle forze tanto disuguali; indi comandò al cuciniere, che gli portasse tutte le stuoje da lui fatte, ch'erano cinquecento, e tutte le fece abbruciare, perchè egli faceva gran caso della sincera ubbidienza, e non consentiva, che alcuno dei suoi sudditi curiosamente esaminasse li suoi comandamenti, non appartenendo ad essi altro che prontamente, e perfettamente ubbidire.

In una grande, ed estrema carestia, che fu al suo tempo, mandò il Procuratore del Convento con cento scudi d'oro cavati dal prezzo delle fatiche dei Monaci a comperare frumento, dovunque lo trovasse: il Procuratore fece le sue diligenze, e non trovandone nei luoghi circonvicini, passò oltre a cercarne. Piacque a Dio, che si abbattesse in un uomo ricco, e pio, che era custode dei magazzini della Repubblica, il quale non solo gli diede il frumento, che importavano i cento scudi d'oro, ma molto più, obbligandosi il Monaco di pagarglielo allo stesso prezzo a suo tempo: così caricato il suo frumento sopra una barca, se ne tornò molto contento a casa: Seppelo Pacomio, e parendogli, che quella azione fosse nata da disubbidienza, e da avarizia, non volle vedere il Procuratore, nè consentì, che il frumento si scaricasse in Convento, anzi gli mandò a comandare, che vendesse il frumento da lui concertato col venditore, e compitamente gli pagasse tutto ciò, che gli doveva, indi comperasse il frumento, che poteva per li cento scudi, che gli aveva dati. Ubbidì il Procuratore, e condusse il frumento al Monistero, ma fu privato di uffizio, e castigato severamente.

A costui successe un altro Procuratore nell'uffizio, e nell'avarizia; perchè comandogli Pacomio, che portasse a vendere alcune cose fabbricate dai Monaci, con istatuirgli il prezzo, pel quale le aveva da dare, il Procuratore al tempo del venderle trovò chi gli diede tre volte tanto, di quello che l'Abbate lo aveva tassate, e parendogli sciocchezza,

e gofferia il non prenderlo, lo prese; e se ne tornò a casa più che contento. Ma Pacomio inteso in caso, comandò al Procuratore, che restituisse ai compratori tutto il soprappiù del prezzo da lui statuitogli, tolseglì l'uffizio, e gli diede altre rigorose penitenze, insegnandoci la purità, e puntualità che li Religiosi devono osservare nell'ubbidienza, e che quelli di loro, che hanno la cura delle cose temporali, devono stare molto lontani da qualsivoglia specie di avarizia.

Con essere Pacomio tanto fervoroso, era molto discreto, e non gli piacevano alcuni fervori smoderati, che comunemente fortiscono cattivo effetto. Eravi nel Convento un Monaco di buona volontà, e di poco sapere, il quale con fervore indiscreto, ed impeto giovanile, cominciò a chiedere con grande istanza a Pacomio, che colle sue orazioni gl'impetrasse da Dio grazia di esser Martire, e di spargere il sangue per la Fede Cattolica. Consigliollo il S. Abbate, che da che per allora era pace nella Chiesa, e non occasione di Martirio, ponesse tutta la sua diligenza in domare le proprie passioni, e combattere, e vincere se stesso; poichè quella vittoria, ed il perseverare nella Religione santamente fin alla morte è una specie di martirio molto grato al Signore. Di questo santo consiglio non rimase il Monaco soddisfatto, anzi ogni giorno rompeva la testa a Pacomio con pregarlo, che da Dio gl'impetrasse la corona del martirio; allora gli disse il Santo: lo farò ciò, che mi chiedi, e penso, che dal Signore l'otterrò, ma guarda poi tu di non ispaventarti, e non mancare, quando verrà l'occasione. Indì a due anni mandò Pacomio alcuni Monaci per certe cose, che al Convento facevano di bisogno, e tra gli altri ancora questo tale sì ardito, e presuntuoso, acciocchè andasse in certa parte col suo Asinello carico, e prima che partisse, gli ricordò che stesse all'erta, e non perdesse sì buona occasione, come se gli sarebbe offerta, per quello che da sì gran tempo desiderava. Il Monaco uscì dal Convento, e per la strada incontrò in certi uomini Pagani, selvaggi, e barbari, che abitavano in quelle montagne, ed erano discesi alla pianura per acqua, li quali vedendolo, gli diedero delle mani addosso, e legato lo condussero sopra la Montagna in tempo, che gli altri Gentili loro compagni, se ne stavano sacrificando ai loro falsi Dei. Quando lo videro, si mossero tutti a riso; e subito cominciarono a costringerlo, che anch'egli sacrificasse agl'Idoli; e sebbene da principio il Monaco stette sopra di sè, e fece resistenza, quando vide che li Pagani mettevano mano all'armi, presentandogli li pugnali al petto, si rese, e bevette del vino, mangiò delle carni offerte ai demonj, che fu una maniera d'Idolatrare, e riconoscere li Dei. Con questo lo lasciarono, ed egli

torna-

ternato in sè, conobbe la sua sventura, e l'abisso nel quale la sua temerità lo aveva precipitato, onde cominciò a piagnere tanto, che quasi venne a disperarsi, ed a pensare, che non potrebbe ottenere il perdono da Dio: e fu necessario, che Pacomio dopo averlo gravemente ripreso, lo consolasse, innanimasse, e gli desse la penitenza, rinchiudendolo in una cella, ed imponendogli, che non mangiasse se non pane, sale, ed acqua, che accrescesse la sua orazione, e si affaticasse più degli altri Monaci; il che tutto fece ben volentieri; e poscia avendo perseverato in questa maniera di vita dieci anni, cangiò le miserie temporali coll'eterna felicità, di che ebbe Pacomio rivelazione.

Fece il Signore molti miracoli per mezzo di S. Pacomio, mentre egli visse. Una Donna, che pativa un flusso di sangue incurabile, toccando con gran fede lo scapolare del Santo Abbate, subito fu sana, e libera della sua infermità. Entrando una volta in un Monistero di quelli, ch'erano a suo carico, per visitarli, vide alcuni giovani novizi, che ascendevano sopra una ficaja grande, ed alta segretamente per cogliere de' fichi, e mangiarli senza licenza, e fattosi un poco più vicino, avvertì, che un demonio se ne stava affiso sopra la cima della ficaja, da che tosto comprese, che quegli era lo spirito maligno della gola, che suole tentar tutti, specialmente quelli di poca età. Fece chiamar l'Ortolano, ch'era un Santo vecchio, ed ordinogli, che tagliasse quella ficaja, acciocchè non desse occasione di tentazione a quei giovani. L'ortolano pregò Pacomio, che non gliela facesse tagliare, perchè era utile, e dava molto frutto al Convento, nè più disse Pacomio, per non contristar l'Ortolano, ch'era uomo sì santo, che con essere vissuto ottantacinque anni in quel Convento, e per molti anni aver avuto la cura dell'Orto, e piantato in esso diversi alberi, mai non aveva mangiato, nè gustato pur un frutto di essi, essendo molto piacevole, e liberale in darne agli altri Fratelli. Ma pure Pacomio fece orazione, e la vegnente mattina si trovò la ficaja secca di modo, che di quella non si trovò, nè radice, nè frutto, nè foglia verde.

Un'altra volta facendo un'esortazione ai Monaci come soleva, andò in estasi, ed essendo per grande spazio stato elevato, e come assorto, comandò al Vicario, che entrasse nella cella di un Monaco, e guardasse ciò che faceva, perchè doveva starsene dormendo, e dava occasione al demonio di tentarlo, e cavarlo dalla Religione, come pretendeva. Il Vicario trovò il Monaco addormentato, e poco dopo lasciò l'abito, e tornò al secolo. Un'altro Monaco, che dimorava in un Monistero lontano, molto infermo, e vicino a morte, desiderava vedere il Santo Abbate, ed avere la sua benedizione, prima che rendesse lo spiri-

to al Signore, e mandò a chiamarlo; Pacomio con alcuni Monaci si pose in cammino per vedere, e consolare l'infermo, ma prima che giungesse al Monistero, mirando il Cielo, vide che l'anima sua a quello se ne andava, accompagnata da molti Angeli, con gran musica, ed armonia di delicate voci; poi si seppe, che in quel punto il buon Monaco era spirato. Diedegli il Vescovo un luogo comodo per edificare un Monistero, e Pacomio lo cominciò ad edificare, ma certi uomini per diti istigati dal demonio, spiacciandoli molto che quell'opera si facesse, vennero di notte, e rovinarono la fabbrica; sopportò questo pazientemente Pacomio, ed esortò li suoi Monaci a fare il simile, pure Dio mandò un Angelo, che tutti gli abbruciò.

Venne dalle parti di Roma un Monaco straniero, dotto nella lingua Latina, e Greca, ma del tutto ignorante dell'Egizia, ch'era la naturale di Pacomio, e non ne sapeva altra: Desiderava soprammodo il Monaco Romano palesare la sua coscienza a Pacomio, ed a lui confessarsi, non volendo per modo alcuno comunicare li suoi segreti ad altra terza persona; di che il Santo trovandosi confuso, scacciato l'interprete, ricorse all'orazione, e parlando con Dio gli disse: Signore, se io per non sapere le lingue, non posso aiutare quelli, che vengono a me da terre sì remote, perchè me li mandate? E se voi Signore volete che io vi serva in questo, datemi ciò, che mi fa bisogno, per compire la vostra santa volontà. Continuò in questa orazione lo spazio di tre ore, nella quale vide cadere dal Cielo nelle sue mani una carta in forma di lettera, quale egli leggendo, sentì subito dentro di sè il dono dei linguaggi, e cominciò a parlare in Greco, ed in Latino con tanta eleganza, e copia di parole, che parve superare tutti li Letterati del mondo; e così poté confessare il Monaco Romano, mandarlo ben istruito, e consolato a casa sua, e per l'avvenire parlare in tutte le lingue cogli stranieri.

Un'altra volta venne un uomo a pregarlo, che sanasse una sua figliuola molto tormentata dal demonio, ed egli si scusò con dire, che non soleva trattare con Donne; pure gli disse, che gli portasse una saja di sua figliuola che l'avrebbe benedetta, e che così sperava di sanarla; portogli il Padre la saja, ed in vedendola, disse Pacomio, questa non è sua, ed affermando il Padre, che era, soggiunse Pacomio; Ben so che è sua, ma tua figliuola non osserva castità, professando di esser Vergine; indi promettendo la Donna di emendarsi, con un poco di olio benedetto la sanò.

Con questi, ed altri miracoli, che Dio operava per mezzo del S. Abbate, e più per la sua santa vita, e spirito, di che Dio lo aveva ornato, avendolo eletto per tanta gloria sua, fondò Pacomio molti Monisteri, ne quali

vivevano come Angeli, quasi sette mila Monaci, essendone solo in quello dove egli abitava mille quattrocento. Finalmente carico di anni, di virtù, e di meriti, il B. Padre, avendo inviati al Cielo innumerabili figliuoli, e presentatili al cospetto del Signore, seppe che la Divina misericordia gli voleva far grazia di liberarlo dal carcere terreno, e torlo appresso di se; onde fatti congregare i Monaci con un sembiante amorevole, e benigno gli avvisò, come il Signore lo domandava, esortandoli ad osservare con gran cura li precepti, e documenti, che in vita loro aveva dati, ed in particolare ad amarsi internamente in Cristo, fuggendo qualsivoglia cosa, che potesse in loro diminuire la carità, e che sopra tutto abborrissero gli Eretici, e qualsivoglia dottrina discrepante in un sol punto da quella, che insegna la Chiesa universale. Indi data loro la sua benedizione, avendo li Monaci per suo consiglio, eletto in suo successore uno di essi chiamato Petronio, nelle sue braccia, e fra le lacrime di quella Santa Congregazione rese Pacomio lo spirito al Signore, che per tanta sua gloria lo aveva creato. Fu la sua morte alli quattordici di Maggio, e Sigiberto nella sua Cronica dice, che fu l'anno del Signore 408. e che morì di anni 110. Il suo corpo fu sepolto con gran solennità, e pianto da tutti quei sacri Cori di Monaci, che in esso avevano un perfettissimo ritratto della vita Religiosa, e motivi efficaci per disprezzare le ingannevoli lusinghe della carne, le speranze vane del mondo, e gli spaventosi, ed astuzie di satanasso.

Della regola di S. Pacomio ricevuta dall'Angelo fa menzione Gennadio, e dice, che scrisse alcune Epistole da lui riferite. Questa medesima regola di Pacomio dalla lingua Egizia, tradotta nella Greca, fu da S. Girolamo trasportata in Latino, a petizione, e prieghi di Silvano Monaco, come si vede nella sua prefazione, e si trova al fine delle collazioni di Cassiano stampate in Roma; L'Avita di S. Pacomio fu scritta in Greco, e poi tradotta in Latino da Dionigio Abbate Romano cognominato l'Esiguo, sono ora più di 1100. anni, e trovasi nel libro delle vite de' Santi Padri. Parimente la scrisse Metafraste, e l'adduce il Surio nel terzo Tomo. Fanno di lei menzione li Martirologj Romano, di Beda, di Utuaro, e di Adone, li Greci nel loro Menologio, e Sozomeno lib. 3. cap. 13. Palladio in Lausiaca, Cassiodoro Tripar. Niseforo lib. 4. cap. 14. ed il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, e nel Tomo 3. cap. 5. de' suoi Annali.

Addì 15. Maggio.

LA VITA DI S. TORQUATO e degli altri sei Santi suoi Compagni.

DOpo, che il gloriosissimo Principe degli Apostoli San Pietro pose la sua Cattedra Pontificale, come Vicario di Cristo, e fondò la Santa Chiesa in quella Città, che era capo, e Signora di tutto il mondo, subito cominciò a spargere li suoi raggi, come un Sole divino per diverse Provincie, e qual copioso fonte ad irrigare coll'acqua della dottrina celestiale l'Italia tutta, Francia, Spagna, Africa, e Sicilia, mandando Vescovi fin da Roma a tutti questi paesi, acciocchè li coltivassero, ed illuminassero colla luce del Vangelo. Così dice Innocenzo Papa Primo di questo nome in un'Epistola, che scrisse a Decenzio, nella quale afferma, che solo li Vescovi mandati dall'Apostolo San Pietro di Roma, o i loro successori istituirono Chiese in varie Provincie. Il Martirologio Romano alli quindici di Maggio, dice queste parole. S. Torquato, Cresfonte, Secondo, Indelecio, Cecilio, Esichio, ed Eufrazio, li quali essendo stati da' Santi Apostoli ordinati Vescovi, furono mandati nelle Spagne a predicare la parola di Dio, e dopo averla seminata per varie Città, e soggettata alla fede di Cristo innumerabile moltitudine di gente in diversi luoghi di quella Provincia, riposarono nel Signore: Torquato in Acci, Cresfonte in Vergi, Secondo in Avila, Indelecio in Urzi, Cecilio in Illiberi, Esichio in Carteria, ed Eufrazio in Illiturgia. Così appunto dice il Martirologio Romano, e Papa Gregorio VII. di questo nome in un'Epistola, che scrisse al Re D. Alfonso, addotta dal Cardinal Baronio, dice, che i Santi Apostoli Pietro, e Paolo, mandarono sino da Roma sette Vescovi, per illuminare, ed addottrinare i popoli di Spagna, e che questi avendo distrutta l'Idolatria, fondarono la Cristianità, piantarono la Religione, e mostrarono l'ordine, e forma, che si aveva da tenere nel culto divino, dedicando le Chiese col proprio sangue. Tutto questo dice quel Pontefice nella sua epistola.

Per essere stati questi Santi sette Vescovi mandati dagli Apostoli San Pietro, e San Paolo, anzi essendo eglino stati come Apostoli di tutta la Spagna, Maestri, e Predicatori del Vangelo, e per aver loro tutti i Cristiani di questi Regni tanto obbligo, sarà bene che noi diciamo quanto di essi sappiamo, cavandolo dagli Autori Ecclesiastici, da' Santorali antichi, e da' Breviarj di alcune Chiese di Spagna.

Prefero questi sette Vescovi porto vicino alla Città di Guadix, allora chiamata Acci, e

venen-

venendo stanchi dal viaggio, riposarono in una campagna fresca, e piacevole, donde mandarono alcuni giovani alla Città, perchè comprassero loro, e portassero qualche cosa da mangiare. Era quel giorno la Città in grande allegrezza, per una festa, che celebravano i Gentili ad onore de' loro falsi dei, i quali vedendo que' giovani, e conoscendo al vestire, che erano stranieri, e di altra religione, l'ebbero per mal augurio, e temendo che le loro feste ne rimanessero profanate, ed i sacrificj contaminati, e che i loro dîi ne avessero a prender collera, vollero maltrattarli; perlochè i giovani veduto il pericolo, per non cadere in esso, cominciarono a ritirarsi, e tornarsene per donde erano venuti. Quelli di Guadix li seguivano con animo di far loro male, ma il Signore li liberò con un caso molto strano. Era sopra il fiume un ponte di pietra forte, ed antico, quale aveodo i Cristiani passato, al punto, che i Gentili seguitandoli vi posero i piedi sopra, cadde con essi al fondo dell'acque, restando i Cristiani salvi, senza lesione alcuna. Per questo avvenimento i Gentili attoniti, cominciarono a rispettare, e temere i Cristiani, ed a convertire in ispavento, e riverenza l'odio, col quale dinanzi li perseguitavano. Tra gli altri particolarmente si segnalò una Signora molto ricca, e molto principale chiamata Luparia, che illuminata con la luce del Cielo, mandò a pregare i Santi, che fossero a visitarla, ed essi vi andarono, la istruirono nella fede, e la battezzarono in una Chiesa, che ella stessa fece preparare. L'esempio di questa Santa Donna fu seguito da molti altri Gentili di Guadix, e gran parte della Città abbracciò la nostra Santa religione, e scacciate le tenebre della sua cecità si convertì alla fede di Gesù Cristo. Ivi rimase per Vescovo San Torquato, e gli altri Santi sei Vescovi suoi compagni si compartirono per Ispagna di questa maniera: San Cecilio andò ad Illiberi, che era una Città vicina a Granata: Indelecio ad Urci, che è Almeria, o altra Città a lei vicina: Eufrazio ad Illiturgia, che ora è Anduxar: San Secondo predicò in Avila: Cresitone, ed Esichio in Vergi vicina ad Almeria, ed in Carteria, la quale sebbene non si può del certo sapere dove fosse, è da alcuni posta vicino ad Astorga. I Martirologj nominano questi Santi per Confessori insieme col Messale, e Breviario di S. Isidoro: altri li chiamano Martiri; ma non dicono cosa alcuna del loro Martirio. Papa Gregorio VII. nell'Epistola sopraccitata, dice, che dedicarono le Chiese col sangue loro, che è un dire, che furono martiri.

Leggesi, che innanzi la Chiesa di San Torquato in Guadix vi era un'Oliiva piantatavi di sua mano; che miracolosamente fioriva, e fruttava il giorno della sua festa con grande

Flos Sancti, SS. Strav. Parte II.

ispavento de' Gentili, e questo Santo ha la sua Chiesa in Toledo, ed un'altra del suo nome in una popolazione vicina ad Alcada chiamata Santorchaz. Il suo corpo riposa in un Monistero di San Benedetto, detto Cellanova, vicino alla Città di Orens in Galizia. San Secondo ha la sua Chiesa in Avila, dove si tiene per fermo, che sia il suo santo corpo, ed è grande la divozione di quella Città verso il suo santo Appostolo, e Maestro, che molto più si è accresciuta, da che D. Girolamo Maria Vescovo di essa gli edificò una sontuosa Capella, e vi trasferì il suo sacro corpo. S. Cecilio ha in Granata una insigne Parrocchia, che per quanto s'intende sempre è stata de' Cristiani, anche in tempo, che i Mori n'erano Signori; di S. Indelecio resta molta memoria, e divozione in Arragona; ed in un luogo detto Pietrapisada fu trovato il suo corpo: sebbene altri dicono, che di Almeria fu portato al Monistero di San Giovanni della Pegna, e la Chiesa di Burgos celebra la sua festa l'ultimo di Aprile, per essere stata in tal giorno portata a quella Chiesa parte delle sue reliquie.

In Anduxar al tempo del Re Sisebuto fu edificato un ricco Tempio nel luogo della sepoltura di Sant'Eufrazio, e come si cava da Sant'Eulogio nell'Apologetico, che scrisse de' Martiri. E' il corpo di questo glorioso Santo in Galizia, nella Chiesa del suo nome in una Montagna detta Valdemao vicino al Monistero di Samos dell'Ordine di San Benedetto, dove i Monaci ancora hanno delle sue reliquie in una cappella.

Molti gravi Autori scrivono, che questi sette Santi prima di essere consecrati Vescovi, e mandati da Roma in Ispagna da' Santi Appostoli Pietro, e Paolo, erano stati discepoli, e compagni dell'Appostolo S. Giacopo pure in Ispagna, e che se ne tornarono con lui in Gerusalemme, e poscia trovandosi in Roma furono consecrati Vescovi, e mandati di nuovo in Ispagna, come persone, che già avevano notizia, e pratica del paese. Altri a questi sette ne aggiungono due chiamati Atanasio, e Teodoro, che non uscirono di Spagna, de' quali Atanasio rimase per Vescovo di Saragozza, e Teodoro per Prete. *Gal. in Marr. 15. Maji, Moral. libro 9. cap. 7. Vascus in Chr. fol. 58.* Nella storia di Pelagio Vescovo di Oviedo, scritta al tempo del Re Don Alfonso il Sesto, dice si, che i discepoli di San Giacopo furono sette nominati così: Calocero, Basilio, Pio, Grisogono, Teodoro, Atanasio, e Massimo, che sono nomi differenti da' sette primi. Noi riferiamo ciò, che questi Autori dicono, senza potere con certezza affermare qual sia la verità. Ben può essere, che gli uni, e gli altri siano stati discepoli del Santo Appostolo, quantunque i primi più famigliari, e favoriti,

e gli altri discepoli comuni . Ma tornando a' Santi Vescovi Torquato , ed a' sei compagni suoi , che da' Santi Appostoli furono mandati in Ispagna , dico , che la loro festa unitamente si celebra alli quindici di Maggio , nel qual giorno la pongono i Martirologj Romano , di Beda , di Ufuardo , e di Adone . Ambrosio Morale scrive , che in un libro molto antico scritto in lettere Gotiche , fu nell' insigne Monistero di S. Migliano della Cocolla dell' Ordine di San Benedetto , ed ora è di S. Lorenzo Regio dell' Escuriale , dove sono i Concilj di Spagna , vi è una brieve memoria di questi Santi , con titolo , che vi fu scritta da Santi Giuliano , e Felice Arcivescovo di Toledo , ed ivi in particolare leggesi , che portarono seco la forma , e l' ordine della Messa usata dagli Appostoli , e ricevuta dalle loro mani , insieme con altri riti Appostolici . Fanno menzione di questi Santi oltre i Martirologj , e gli Autori di sopra riferiti , Sant' Isidoro , e il Breviario Toletano , nel quale vi è un Inno sacro in lode loro .

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Addi 19. Maggio.

LA VITA DI SANT'IVONE
Prete, Avvocato de' Poveri.

NAcque Sant'Ivone in un Villaggio comunemente detto San Martino , nella Bretagna minore. Suo Padre chiamossi Aheoloro , e la madre Azona , alla quale rivelò Dio quanto grato servo gli avesse ad essere suo figliuolo , come fu dal dì che nacque , fin che rese lo spirito al suo Creatore.

Passata la puerizia , studiò Gramatica fino alli quattordici anni, insieme con le altre lettere convenienti a quell'età , indi lasciando le comodità della casa propria se ne andò alle Scuole di Parigi per proseguire negli studj maggiori , donde passò alla Città di Orlens per attendere con più quiete, e diligenza alla sacra Teologia , ed alle leggi Canoniche ; e per potere cio meglio fare non beveva vino , e dava bando a tutti gli spassi , e trattenimenti sensuali , procurando di conservare molto intiera la purità del suo corpo , e spirito . Così dopo avere consumati lodevolmente alcuni anni il vostro Ivone in questi studj , ed. to di se molto buon conto , fu chiamato da un Arcidiacono Bedonese per Giudice Ecclesiastico ; qual carico egli accettò , ed esercitò con maravigliosa rettitudine , e carità , perchè faceva gran conto di difendere tutti gli orfani , afflitti , e bisognosi , di consolare i carcerati , e di vigilare per la libertà della Chiesa ; ed era sì pietoso , che quando la giustizia lo costringeva a dare qualche sentenza rigorosa , e

castigare i delinquenti, spargeva molte lacrime; divulgossi la fama della sua bonrà, retitudine, e dottrina, dalla quale mosso il Vescovo Tracorense, lo pregò, che volesse esser suo Ufficiale, e Vicario generale, ed egli tenne quella dignità per qualche tempo, crescendo ogni giorno di virtù in virtù, ed anelando alla perfezione, e col desiderio di giungervi, lasciò l'ufficio di Giudice, parendogli, che fosse tumultuario, e contrario alla quiete da lui desiderata, eritrossi in una Chiesa Parrocchiale per darsi più all'orazione, e contemplazione, e donarsi del tutto al Signore.

Ivi lasciò le sue vestimenta delicate, usate da lui a cagione del suo uffizio, e vestissi di un grosso panno bianco, come vero povero di Cristo. Macerava la sua carne con un aspro ci-
liccio, sopra il quale aveva una ruvida camicia di canape, digiunava molto, ed i giorni di picchetto in pane, ed acqua. Non mangiava cibi delicati, ma solo pane duro, e qualche bro-
da; ed una volta stette sette giorni nella sua camera in orazione così divoto, ed assorto in Dio, che nè sentì fame, nè mangiò boccone; poi finita la sua orazione ne uscì sì sano, e franco, come se avesse mangiato regalatamente. Recitava le Ore Canoniche con maravigliosa attenzione; levavasi a Mattutino, dormiva pochissimo, e quando era stanco di leggere, o di qualche viaggio, allora si gittava vestito nel suolo, o sopra qualche legno, tenendo per capezzale o la Bibbia, od una dura pietra.

Era eccellente Predicatore, andando a piedi per diverse popolazioni a predicare la parola del Signore. Ma sopra tutte le altre virtù si segnalò nella misericordia, e nel soccorrere i poveri; ricevevali con carità, lavava loro i piedi; provvedevali di quanto avevano bisogno, e teneva una casa solo a questo effetto, alloggiandone uno ammogliato con quattro figliuoli nella casa propria, sostentandoli, e soccorrendoli con estrema carità.

E siccome egli non era di se stesso, ma de' poveri, così il Signore lo provvedeva con largha mano molte volte miracolosamente, acciocchè loro potesse soccorrere. In una gran carestia non avendo, che un solo picciolo pane in casa, pel suo mangiare, della sua famiglia, e de' poveri, che in gran numero vi erano concorsi, il Signore lo moltiplicò di maniera, che poté egli mangiarne, e compartirne a tutti.

Un'altra volta avendo egli fatto conservare un'arca di frumento per li poveri, l'avvisarono, che il frumento era molto poco, e così era veramente; pure ordinando, che tornassero a guardar bene nell'arca, la trovarono piena, e colma. Un'altra volta andando in viaggio, un povero gli chiese limosina, e non avendo esso, che dargli, gli porse il suo cappuccio, o beretta, che portava in testa, ed

ed indi a poco seguendo il suo cammino trovò la sua testa coperta come prima, che avesse fatta la limosina; ed altri molti miracoli fece per lui il Signore, mentre egli visse.

Celebrando la Messa al tempo dell'alzar l'Ostia, si vide sopra di quella un globo di fuoco di maravigliosa chiarezza, che la cingeva, che tosto nel finire di alzare il calice disparve. Una Donna nobile, ed inferma, abbandonata da' Medici, risanossi mangiando un poco di pane bagnato nell'acqua, della quale beveva S. Ivone. Un altro uomo indemoniato, che per tre anni era stato tormentato da quel crudele, ed infernale spirito, per le sue orazioni rimase libero, e medesimamente ammorzò con esse un grande incendio che si era appeso. Volendo passare sovra un ponte di un torrente, era l'acqua cresciuta di modo, che aveva superato il ponte, ed il Santo facendo il segno della croce sopra le onde, si divisero, e lasciarono libero il passo a lui, ed al suo famiglia, e dopo essere passati tornarono di nuovo a coprire il ponte. Mentre un giorno mangiava a tavola, sopravvenne un povero al parere molto stracciato, e miserabile chiedendo limosina: fecelo Ivone fero sedere a tavola, e mangiare nel suo proprio piatto; ma avendo il povero mangiato, si levò da tavola, e disse: *Dominus Vobiscum*, indi apparve bellissimo, di una celestiale luce risplendente, con un vestito più bianco della neve, e poscia disparve.

Era molto favorito da Dio Nostro Signore, e sovente visitato dagli Angeli, e con segni esteriori illustrato, ed onorato qui in terra. Essendo egli una volta nella sacrestia della Chiesa Tracorense, scese una Colomba tanto bella, e risplendente, che la sacrestia, e tutta la Chiesa si riempì di nuova luce. Ed un'altra volta mangiando con li poveri, un'altra Colomba si riposò sopra il suo capo, e da lui fu presa, ed accarezzata, e poi dandole libertà le disse: Vattene nel nome del Signore, ed ella disparve. Altre cose a queste somiglianti fece il Signore, per dichiararci la santità di questo glorioso Confessore, il quale trovandosi già molto stanco, ed estenuato per li molti digiuni, e penitenze, ed esioso di uscire dal carcere di questo corpo mortale ebbe rivelazione, che il Signore voleva contentarlo, e pigliarlo appresso di se, e per fiacco, e debole, che fosse, non volle cangiare il suo solito letto, che era la terra con un poco di paglia, nè prendere altro ristoro, che raccomandarsi al Signore di cuore. Ricevette il Sacramento dell'Estrema Unzione, ed armatosi del segno della Croce, raccomandatosi a Dio gli rese il suo spirito alli diciannove di Maggio una Domenica mattina, nell'ottava dell'Ascensione; ed il suo sacro corpo fu onorevolmente sepolto, e

con molta divozione nella stessa Chiesa Tracorensè, dove è visitato non solo da' nativi di quella Città, e sua vicinanza, ma ancora da altri molti pellegrini, che da diverse, e remote parti vengono in pellegrinaggio al suo sepolcro per li benefizj, che ricevono dal Signore a sua intercessione. Odonò ivi i sordi, vedono i ciechi, i zoppi vanno, i muti parlano, i lebbrosi rimangono sani, gl'indemoniati liberi, i morti vengono risuscitati, e quello, che più importa, i peccatori si convertono a penitenza, i disuniti, e discordi si riconciliano, e vivono in pace, e la virtù, e vita Cristiana risorisce.

Meritò Sant'Ivone il nome di Avvocato de' poveri a gran ragione, perchè in vita suaviuna cosa ebbe più a petto, che di essere ritugio, e difesa de' poveri, Padre degli orfani, campione delle Vedove, e rimediatoe di tutti i bisogni, facendo ogni cosa a sue spese, e per amor di Dio solo, che lo aveva da remunerare con la retribuzione eterna.

Lo canonizzò, e pose nel Catalogo de' Santi, Clemente Papa Sesto di questo nome l'anno del Signore mille trecento quarantasette addi diciannove di Maggio, e dalla Bolla della sua Canonizzazione, e da quello, che adduce il Padre Fra Lorenzo Surio nel suo terzo Tomo, si è cavata questa vita. Ed il Martirologio Romano fa menzione di Sant'Ivone addi 19. di Maggio.



Addi 19. Maggio.

LA VITA DI S. DUNSTANO
Arcivescovo Bantuarione, Confessore.

FU' S. Dunstano di nazione Inglese , e di sangue nobilissimo : suo padre chiamossi Orstano , e sua madre Chinodrita ; ed essendo egli ancora nelle viscere materne , dichiarò il Signore , che lo aveva per se eletto , acciocchè illuminasse il mondo con la luce , e chiarezza della sua santa vita , e dottrina ; perchè facendosi la processione delle candele il giorno della Purificazione della Sacratissima Vergine Maria Nostra Signora , e trovandosi in essa i genitori di Dunstano , con molta divozione , subitamente essendo il Cielo sereno , e l' aere tranquillo furono ammorzate tutte le candele , e restando tutti maravigliati , ed attoniti di quella repentina novità , scese dal Cielo una fiamma , che accese la candela portata dalla madre di Dunstano , la quale allora era di lui gravida , e da quella poi accesero gli altri le loro ; comprendendo da ciò , che ella aveva a partorire un figliuolo , che farebbe stato lampada del mondo , onde cominciarono a rispettare , e far più

conto di lei, di suo marito. E poscia nacque il fanciullo bello, ed avvenente, e nel battesimo gli posero nome Dunstano.

Dopo gli anni della puerizia lo applicarono agli studj, e per la soverchia cura, che in essi poneva, fu sorpreso da un' infermità, che lo condusse all'estremo, e stando quasi per spirare, a mezza notte con maraviglia di tutti quelli che erano presenti, si sentì sano, e saltando dal letto se ne andò alla Chiesa per render grazie a Dio della recuperata sanità. Ma il demonio per ispaventarlo, e turargli quell'andata alla Chiesa, l'affalò in figura di un branco di cani negri, e rabbiosi, che latrando lo volevano mordere, di che egli nulla temendo, col segno della Croce, e con un bastone, che portava, fece fuggire, quel mostro infernale, e con molta sicurezza seguì il suocammino: poi giunto alla porta della Chiesa, e trovandola chiusa, per opera degli Angeli miracolosamente si trovò in essa avanti l'Altare.

Cresceva con gli anni la bontà, e sapienza di Dunstano, e volentieri si occupava per grande spazio nell'orazione, e meditazione del Signore, in leggere libri sacri, ed in congiungere Marta con Maria, ajutando, e soccorrendo i poveri: per fuggir l'ozio, padre, e radice di tutti i mali, apprese a scrivere molto bene, a dipingere, a scolpire, e lavorare oro, ed argento, come qualsivoglia altro eccellente artefice. Suonava notabilmente di tutti gli stromenti Musicali, servendosi di tutte queste arti per onesto trattenimento, e per lodare con esse il Signore, e muovere più le persone con le quali conversava all'amore di lui. Era allora Sant' Anthelmo Arcivescovo Cantuariense uomo santissimo, Zio di Dunstano, ed egli se ne andò a lui per vivere in sua compagnia, e servirlo; e l'Arcivescovo conoscendo le rare sue qualità, lo raccomandò al Re d'Inghilterra Ethelstano, che lo stimò molto, e fece di lui gran caso, favorendolo, ed onorandolo più di quello, che alcuni cortigiani avrebbero voluto (che l'invidia è frutto ordinario delle Corti.) Costoro prendendo occasioni frivole cominciarono a perseguitare Dunstano, ed a porlo in disgrazia del Re, e di altri Signori; di modo che fu forzato abbandonare la Corte, ed andarsene ad Alfego Vescovo di Vintonia suo parente. Intesero questo i suoi contrarj, ed aspettandolo ad un certo passo, lo gittarono da cavallo, lo seguirono, batterono, maltrattarono, e lo lasciarono nel fango, non uccidendolo come desideravano, perchè in un subito comparve una gran moltitudine di cani, che lo difesero. Liberato da questo pericolo per la bontà del Signore giunse a S. Elfego, il quale l'ordinò Sacerdote, e subito cominciò a pensare di abbandonare le cose della terra, e farsi Monaco, e per essere più perfettamente tale se ne

andò al Monistero di Galsconia dedicato alla Vergine Maria nostra Signora. Ivi fabbricò una picciola cella di lunghezza di quattro piedi, e due, e mezzo di larghezza, alta quanto la statura di un uomo, ed in quella dimorava per darsi più a Dio orando, e cantando Salmi, sebbene non lasciava di fare qualche opera manuale. Volse il demonio turbarlo, ed una volta in forma umana se gli appressò, come pregandolo, che gli facesse certa opera; ma il Santo lo conobbe, e dato di piglio ad una tanaglia ardente, che ivi era, prese quel mostro per le narici fortemente stringendo, onde egli gridando, e lamentandosi aspramente, e lasciando un odore abominevole disparve, e per avanti ricevette Dunstano dal Signore tanta grazia, e fu onorato di sì rara purità di corpo, e di Anima, che più pareva Angelo venuto dal Cielo, che uomo nato in terra. Morì il Re Ethelstano, e successe a lui Edmondo suo fratello nel Regno, il quale pregò Dunstano, che stesse sempre al suo lato, e lo ajutasse nel governo; ed il Santo, per far quel servizio a Dio, e beneficio alla Repubblica, se ne contentò; ma da questa grazia del Re parimente lo fecero cadere quelli, che non potevano soffrire tanta luce, nè che un solo potesse più di tutti. Cacciollo dunque il Re da sé, ma il terzo giorno andando a caccia, si vide in pericolo di morte, onde conoscuta la sua colpa promise a Dio, che se lo liberava da quel pericolo, avrebbe restituito Dunstano al luogo suo. Piacque a Dio liberarlo, ed egli compì quanto aveva promesso, e di più gli donò il luogo, dove il Santo era nato, acciocchè ne disponesse a sua voglia, ed egli con l'ajuto del medesimo Re fondò ivi un Monistero, congregò gran numero di Religiosi, li governò essendo loro Abate, e col suo esempio, ed industria uscirono tanti, e sì eccellenti uomini discepoli di S. Dunstano, che furono esempi della vita Religiosa, e colonne della Santa Chiesa in quel Regno. Morì parimente il Re Edmondo, di che ebbe S. Dunstano rivelazione, e poco dopo ancora il Re Edreda suo fratello, che gli era successo nel Regno, il quale venne alle mani di Eduino figliuolo di Edmondo per giusto giudizio di Dio, che volle prenderlo per flagello ad affliggere, e distruggere quel paese, perchè lasciando da parte la sua crudeltà, empietà, e tirannia, con la quale rovinava tutte le cose sacre, e profane, era molto carnale, e dedito a' diletti sensuali, ed era sì cieco, ed affezionato a due Donne madre, e figliuola, che lo stesso giorno della sua coronazione, non facendo caso di tutti i gran Prelati, e Signori del Regno, lasciategli in un solenne convito, che quel giorno si celebrava, si ritirò pubblicamente con esse, con grande scandalo, e turbazione di tutto il Regno; onde per

per racquietarlo S. Dunstano entrò dal Re, lo riprese, e lo fece uscire dove erano quei Signori; ma fu tanta la collera, che quelle male femmine concepirono contro Dunstano, e sì poco il senno, e tanta la viltà del Re, che si lasciò persuadere a cacciarlo dal Regno, non tenendosi, mentre egli dimorava in esso sicuro. Il Re mandollo in esilio, e confiscogli tutti i beni del suo Monistero, ed il Santo partito d' Inghilterra con gran gusto dell' anima sua, patendo per la giustizia, e l' amore della castità, navigò quindi in Fiandra, ove fu ricevuto dal Signore di quegli Stati con gran benevolenza, e dimorò nella Città di Gante, aspettando ciò che Dio di lui ordinasse. Ma non si contentarono quelle due Donne, anzi furie infernali di aver cacciato il Sant' uomo d' Inghilterra: tentarono elle prima che ne uscisse di prenderlo, e fargli cavare gli occhj, sebbene non poterono eseguire il loro mal intento, perchè quando giunsero i ministri di questa malvagità al porto, già il Santo si era imbarcato, e passava il mare.

Molto consolò in quell' esilio Nostro Signore Dunstano per mezzo del glorioso Appostolo S. Andrea, del quale egli era molto divoto, visitandolo spesso, e regalandolo con la sua visita, e con la speranza, che presto sarebbe uscito di quel travaglio, come avvenne; perchè Dio s' interpose, e castigò il Re Eduino, dandogli molti travagli, guerre, e divisione del suo Regno, per la quale perdette gran parte di esso, e poi la vita temporale; ed acciocchè non perdesse l' eterna gli furono di grande utile le orazioni di Dunstano, perchè orando egli i demonj gli presentavano l' anima di Eduino, ed il Santo obbliando le ricevute ingiurie, e ricordandosi della benignità di Dio, con grande affetto, ed abbondanza di lacrime lo supplicò, che avesse misericordia di quella povera anima, nè si levò dall' orazione, sino che comprese, che il Signore lo aveva udito.

Successe Edgardo nella corona, e scettro del Regno a suo fratello Eduino, e volendo dar pace, e quiete al suo Regno, mandò in Fiandra a chiamare S. Dunstano, per governarsi secondo il suo consiglio, e prima lo fece Vescovo di Vintonia, poi di Londra, e finalmente Arcivescovo Cantuariense, e Primario d' Inghilterra. S. Dunstano andossene a Roma per chiedere il pallio al Sommo Pontefice, che così solevano allora fare gli Arcivescovi Cantuariensi, dal quale fu molto ben ricevuto, favorito, e regalato; ed impetrato quanto chiedeva se ne tornò alla sua Chiesa. Non si può facilmente credere la vigilanza di questo Santo Pastore in praticare, e curare le sue pecorelle, e l' integrità, e severità, e costanza con che amministrò il suo Arcivescovato. Un conte, e gran Signore si amangiò sen-

za dispensa con una sua cognata, ed il Santo Prelato lo avvisò, l' amonì, e riprese; ma vedendo, che non giovava, lo scomunicò, e segregò dalla comunione de' fedeli; fallì quel Conte in collera, ed ebbe ricorso al Re, ed al Papa acciocchè per lui pregassero Dunstano, ma vedutolo più saldo di uno scoglio, e che per cosa niuna si moveva, spaventato dalla sua costanza, e temendo che non cadesse sopra di lui la sua maledizione, lasciò quella Donna, e mentre San Dunstano se ne stava celebrando un Concilio Nazionale di tutto il Regno, venne egli scalzo, e vestito di un panno grosso con un mazzo di verghe in mano, e si gittò a' piedi del Santo Prelato alla presenza di tutti pregandolo, che con quelle verghe lo battesse, assolvesse dalla scomunica, e lo restituisse al grembo della Chiesa.

Ma di maggior meraviglia è quello, ch' egli fece col medesimo Re, che tanto l' amava, e rispettava, per castigo di un peccato grave da lui commesso, e dello scandalo, che aveva dato al suo Regno. Andando una volta il Re ad un Monistero di Monache in Vintonia, vide una Damigella molto bella, e nobile, che in esso si allevava, e di lei subito innamoratosi, la fece chiamare, e volle parlare, ed ella temendo la violenza del Re, prese il velo di una delle Monache, e se lo pose in capo, parendo a lei, che per riverenza ad esso il Re le avesse a portare rispetto. Il Re vedendola le disse, quanto presto ti sei tu fatta Monaca! e trattole il velo finalmente le fece forza (ecco quanto gran nimici dell' anima sono gli occhj nostri, e come ci rubano i cuori.) Seppe questo successo S. Dunstano, e andossene al Re, il quale volendolo all' usanza del paese prendere per la mano per onorarlo, il Santo la ritirò, e non gliela volle dare; anzi ripreselo gravemente della sua disonestà: gli disse, che prima con le lacrime di penitenza lavasse le proprie mani, e poi toccasse le sue, che erano sacre; ed il Re sebbene era stato debole in commettere il peccato, fu forte, e valoroso in farne penitenza, perchè subito si gittò a' piedi di Dunstano, e gli chiese la penitenza, ed esso gliela diede lunga di anni sette, quale il Re accettò, e compì con gran divozione, umiltà, ed esempio di tutto il Regno prima scandalizzato per la sua disonestà. In un' altra cosa parimente mostrò S. Dunstano il suo zelo, e carità. Vivevano a quel tempo i Preti in Inghilterra molto licenziosamente, essendo molti di loro ammogliati (o per dir meglio) amicati con grande ingiuria di Dio, ignominia della sua Chiesa, e scandalo pubblico di tutto il popolo; e non essendo stati bastevoli, per curare una piaga sì profonda, e incancherita unguenti placidi, e soavi, fu necessario usare il ferro, ed il foco, per levare quell' obbrobrio dalla casa di Dio, e privare i Canonici, ed altri beneficiati dei loro benefizj, e ten-

e rendite, cacciandoli dalle Chiese, e ponendo in esse Monaci, che con buona, e santa vita edificassero il popolo, e lodassero il Signore, il che ebbe in molte parti effetto con l'autorità della Sede Apostolica, e con la volontà, e beneplacito del medesimo Re. Ma querelandosi, e lamentandosi i Preti spogliati, fece il Re congregare un Concilio in Vintonia, per trattare in esso con maggior comodità di accordare quel negozio, dove essendosi proposto il caso, e data ragione a Dunstano di quanto aveva fatto, avuto riguardo alle cause, che lo avevano mosso, il Re confermò il decreto dell' Arcivescovo, e rimasero tutti soddisfatti: pure essendo i Preti in gran numero, principali, e ricchi, e non acquietandosi, supplicarono di nuovo il Re, che li favorisse, e facesse restituire i loro beni. Il Re mosso a compassione insieme con molti de' grandi, cominciò a pregare San Dunstano, che quella volta perdonasse loro, e poi se non si emendassero gli scacciasse di nuovo; alla quale dimanda standosene il Santo pensando, che dovesse rispondere, un Crocifisso, che aveva dinanzi, udendolo tutti, ad alta voce disse: Non si faccia, non si faccia, non si faccia, ben hai tu giudicato; non lo mutare in male. Rimase il Re con tutti attonito, e San Dunstano disse: Fratelli, Dio ha data la sentenza: che volete, che noi facciamo? Di questa maniera rimase per quella volta concluso il negozio, ed il Clero cacciato dalla Chiesa, senza ardire di richiamarsi, lodando i Monaci Dio nella loro possessione. Dopo qualche tempo i figliuoli di quei Chierici tentarono di nuovo di recuperare le facoltà lasciate dai Padri loro, ed a questo effetto cercarono un gran letterato, ed eccellente Oratore, e loregarono, che volesse accettare sopra di sé quella causa, e con ragioni, ed eloquenza persuadesse San Dunstano, che restituisse i beni, che de' Padri loro erano stati. Propose l' Oratore molto elegantemente le sue ragioni a Dunstano, a cui il Santo con sembiante sereno, e grave, rispose: Già tu sai, che questa causa, sono già molti giorni, è stata decisa, e finita per sentenza di Dio; io fin ora ho procurato di aiutare la Chiesa del Signore con le mie deboli forze, ma al presente con l'età, e con li travagli già sono esausto, e con desiderio di passare il poco, che mi resta della vita in pace, e quiete, nè più sono atto alle liti, ed a nuove fatiche; onde al Signore raccomando la sua Chiesa acciocchè egli la difenda. Terminando egli queste parole, il suolo della camera, nel quale era l' Avvocato con li figliuoli dei Chierici cadde, e li maltrattò, restando la parte dove era San Dunstano con li suoi intiera. Con questa dimostrazione di Dio celsò quella ostinazione fondata in avarizia, e tutti compresero, che il Signore approvava quanto era fat-

to, e furono tanti quelli, che si applicarono alla Religione, ed abito Monacale, che con quella occasione in Inghilterra furono fondati quarant' otto Monisteri. In un' altra cosa di più mostrò il Santo il zelo, che aveva della giustizia, e che i mali si fradicassero dalla terra. Furono presi, e condannati a morte tre uomini per aver fatto moneta falsa, ed essendosi la giustizia differita un giorno, per offrire quello della Pentecoste, non volle il Santo Prelato dir Messa sino, che non fu eseguita: e tuttochè parebbe ad alcuni troppo rigore, ed inumanità quella di Dunstano, Dio Nostro Signore mostrò, che non era stato, che zelo di giustizia, e del bene della Repubblica, perchè dopo eseguita in quegli sventurati, si pose il Santo a celebrare, ed in celebrando scese dal Cielo una colomba bianca come la neve, che si posò sovra il suo capo, e vi stette fino al fine di quel santo sacrificio, con istraordinaria tenerezza, divozione, e lagrime di lui, e sicchè si vedesse quanto grato fosse stato a Dio quell' affetto del suo servo, e che non era stato severità, ma zelo di giustizia, senza la quale non si possono conservare i regni. Favorillo molto il Signore con visioni, rivelazioni, e regali del Cielo, ed il demonio dall' altra parte lo perseguitava, e procurava turbare la sua orazione, contemplazione, e quiete; pure sempre rimaneva vergognato, e confuso: non poche volte, stando in orazione, udì musiche, e consonanze del Cielo, ed una fra le altre andando alla Chiesa della Sacratissima Vergine, gli apparve Maria in mezzo di un coro d' innumerabili Vergini, che cantavano soavissimamente, e lo accompagnarono fino alla Chiesa dove andava. Di più meritò dal Signore di vedere la bellezza delle anime sante, e rimase con questa vista sì acceso nel loro amore, che poscia non poteva parlare se non della salute dell' anime, e del modo di sublimarle al Cielo. Un giorno della gloriosa Ascensione del Signore, contemplando nella sua Chiesa la gloria, e trionfo di Cristo, vide entrare una moltitudine innumerabile d' uomini vestiti di bianco, e risplendenti con corone d' oro in testa, e udì che gli dicevano da parte del Figliuolo di Dio, che essendo preparato se ne andasse con essi loro a celebrare quella festa in Cielo, con maggiore solennità; a quali il Santo, dopo aver rese grazie al Signore, per quello incomparabile beneficio, rispose, che l' ufficio suo era d' insegnare al popolo ivi preparato per udirlo, la grandezza della gloria, e trionfo di Cristo, ed il modo, con che lo avevano da imitare, e seguirare con li cuori in Cielo, onde perciò non poteva per quel giorno andare con essi. I Santi accettarono la scusa, e l' avvisarono, che stesse preparato pel Sabato vengente di andarvi per cantare con essi Santo, Santo, San-

Santo, eternamente, egli rispose, che così averebbe fatto, e comprese, che il Signore gli voleva far grazia di levarlo da questa vita, come avvenne. Era già molto vecchio il Santo Prelato, onde dopo aver tante volte vinti i demoni, sofferte sì gravi persecuzioni de' suoi ministri, e fatte cose sì maravigliose a servizio di Dio, e prò dell'anime, avvisato con questa rivelazione, lieto, e festante si partì da questa vita, ascese all'eterna, e fu dagli Angeli presentato nel cospetto di colui, che per tanta sua gloria lo aveva creato. Tra le altre grazie celestiali ebbe egli ancora il dono della profezia, ed essendo stato sublimato alla corona Ethelredo per la morte di S. Edoardo, cui aveva fatto uccidere la matrigna sua, e madre di Ethelredo, acciocchè suo figliuolo regnasse, S. Dunstano profetizzò, che non sarebbe mancata la spada del Signore di danneggiar la sua casa mentre fosse vissuto, e che il Regno sarebbe passato in un'altra famiglia di gente, il cui linguaggio, ed usanza gl'Inglese non sapevano, e così del tutto avvenne. Oltre ciò i miracoli, che Dio per lui fece furono molti. Rete il vedere a tre ciechi, e sanò un Chierico paralitico nobile, e ricco, che si era posto tra la plebe per chiedere ajuto al Santo, ma poi vergognandosi egli, perchè gli dicevano, che si era cacciato fra gente vile, e bassa, negandolo, subito gli tornò il male, e gli levò la vita come ad uomo vano, ed ingrato. Altri molti se ne possono vedere nella vita sua, scritta da Osberno Monaco Cantuariense, che fiorì circa gli anni del Signore mille, e venti, e addotta dal P. F. Lorenzo Surio nel suo Tomo: Fanno di lui menzione il Martirologio Romano alli 19. di Maggio, ed il Trittémio nel Libro degli Uomini illustri dell'Ordine di S. Benedetto. Morì l'anno del Signore mille ottant'otto il settuagesimo della sua età, ed il trigesimoterzo del suo Arcivescovato, come dice il medesimo Trittémio, e riferisce il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, e più largamente nel decimo Tomo de' suoi Annali.



Alli 20. Maggio.

LA VITA DI SAN BERNARDINO
da Siena Confessore dell'Oratio del glorioso Padre S. Francesco.

IL glorioso Confessore, sublime Predicatore, e Frate umile di S. Francesco, S. Bernardino da Siena, nacque non in Massa (come alcuni scrivono) ma nella medesima Città di Siena, come testifica Papa Pio Secondo nativo della medesima Città. Fu la sua nascita l'anno 1380. e suo Padre chiamossi Tubbo, e la

Madre Nera, ambidue di nobile famiglia, e che nel matrimonio vivevano virtuosamente. Nostro Signore diede loro per figliuolo Bernardino per consolazione, ed onore della loro casa, bene dell'Italia, ed insieme di tutto il mondo. Morì sua madre lasciandolo di tre anni, ed il Padre sei. Per la morte adunque di suo Padre, rimase raccomandato ad una zia, sorella di sua madre, chiamata Diana, la quale lo allevò con gran cura, ed affetto di madre, così per la parentela, che aveva seco sì stretta, come per la bellezza, grazia, e buona inclinazione, che il fanciullo mostrava. Era divoto, umile, modesto, vergognoso, ed amico di far limosina ai poveri, di visitare le Chiese, racconciare gli Altari, di udire Messe, e Prediche, e d'imitare i Predicatori, che udiva, contraffacendo le loro voci, e gesti, e riferendo le cose da loro dette. Per far questo ascendeva in luogo alto, ed eminente nel mezzo di altri giovanetti assisi, che era come un assuefarsi a predicare, ed un indizio di quello, che poi aveva da essere. Studiò lungo tempo le prime lettere, e di età di anni tredici le arti liberali, avendo per Maestro un famoso uomo in quel tempo, il quale solea dire, che mai non aveva avuto discepolo di maggior ingegno, nè di più lodevoli costumi di Bernardino. Era sì composto, ritirato, e posato nel suo parlare, che nè diceva parola oziosa, o men che onesta, nè consentiva, che altri alla sua presenza la dicesse; E se a qualcuno de' suoi compagni a caso una ne fuggia di bocca, rimaneva egli confuso, e vergognoso, arrossendosi in viso, come se fosse stato una purissima Donzella. Per questo gli altri giovanetti, che lo conoscevano, si guardavano di parlare alla sua presenza di cose libere, e sporche, e se essendo egli assente le dicevano tra di loro, in vedendolo venire cessavano subito, soggiugnendo: O là, Bernardino viene, lasciamo questi ragionamenti. Celebravasi un giorno in Siena la festa di Sant'Onofrio, ed era concorso tanta gente alla sua Chiesa, che per non poter in essa capire, gran parte n'era restata alla porta: Vide questo Bernardino, ed acceso dell'amore di Dio, e rapito dal suo spirito, ascese sopra un pulpito, che ivi era, e fattosi il segno della Croce cominciò a predicare con tanta libertà, divozione, e grazia, che tutti gli uditori rimasero maravigliati, e lodando il Signore, per quello che avevano udito; sebbene non mancarono alcuni figliuoli del secolo, che interpretarono male ciò che il Santo giovinetto aveva fatto, e l'ebbero per pazzo; ma poscia quando videro i maravigliosi, e divini effetti, ch'essendo già di età matura, fece con la sua predicatione, compresero, che quel primo sermone era stato un pronostico di quello, che il Signore voleva operare per suo mezz-

mezzo. Aveva in Siena una sorella cugina figliuola di Diana sua Zia, chiamata Tobia, Religiosa del terzo Ordine di San Francesco, donna divota, e di santissima vita, la quale era spesso da lui visitata, ed ella gli dava salutiferi consigli. Con essa parlando molte volte il casto giovine le diceva, che era innamorato di una Vergine bellissima, graziosissima, che gli aveva rubato il cuore di tal maniera, che se un sol giorno avesse lasciato di vederla, senza dubbio sarebbe morto; turbossi da principio Tobia udendo dire queste parole da Bernardino, timorosa, che come giovine fosse allacciato, e preso dall'amore di qualche Donzella, avvegnachè parebbe, che i suoi costumi come gravi, modesti, e contrarij ad ogni leggerezza, ne la rendessero sicura. Volle certificarsi della verità, e ponendogli aguato, e vedendo dove andava, comprese senza essere da lui veduta, che ogni giorno se ne andava ad una porta della Città, che va a Fiorenza, e si chiama Camolia, sopra la quale era una immagine della Vergine Maria Nostra Signora molto vaga, e di gran divozione, e che il giovine si poneva innanzi a quella a ginocchi nudi, vi stava grande spazio in orazione, godendo, e trattendosi con la Vergine; il perchè accortasi, che quella era la Donzella tanto amata da Bernardino, e che egli con sì grande affetto seguiva, e desiderava, astringendolo a palesarlo fece, che egli stesso lo confessò, e disse la verità, aggiungendo di più, che quello di che la supplicava era, che lo difendesse dai pericoli, poichè come giovine, e di gentile presenza poteva temere di aver da perdere la castità, da lui stimata come una gioja, e tesoro preziosissimo; e in tutta la sua vita fu divotissimo di Nostra Donna, digiunando ad onor suo tutti i Sabbati; di più essendò poscia eccellentissimo predicatore, nelle feste di questa santissima Vergine si segnalava, predicando con maggior allegrezza, e fervore le sue virtù, e lodi. Un giorno disse in pulpito; Io nacqui nel giorno natale di Nostra Donna, e nel medesimo ancora rinacqui nella Religione, presi l'abito, feci la professione, dissi la prima Messa, e feci il mio primo sermone; e spero, che per li meriti di lei in tal giorno ancora Nostro Signore mi piglierà appreso di sé.

Dopo ch'ebbe ben appresa la Filosofia Morale essendo di età di diciassette anni, si diede a studiare i Sacri Canon, e la Divina Scrittura, con la quale si abbracciò sì forte, e sì di grado, che lasciate le altre scienze, si diede solo a quella, congiungendo con lo studio il profitto nelle virtù, ed il proprio utile. Maccerrava, ed affliggeva il suo corpo con digiuni, discipline, e cilicj, dormiva vestito, e molte

volte in terra: mangiava poco, e cibi comuni, e vili: era benigno, e soave nel trattare, e conversare, e sempre era con la faccia piacevole, e senza che mai niuno lo vedesse adirato, e turbato.

Venne l'anno millequattrocento, che fu molto calamitoso, per una famosa pestilenza, che si accese in Italia, ed entrò nella Città di Siena facendo gran danno, e strage nella gente, specialmente nell'Ospitale di Nostra Donna della Scala, che è molto insigne, allora lo era più, e riceveva tutti i pellegrini, che andavano quell'anno Santo a Roma; curando gl'infermi con gran carità, e sollecitudine. In questo Ospitale non solo erano morti di peste gli stranieri, che per guarire vi erano concorsi, ma ancora gli stessi ministri, che li servivano, e crescendo tuttavia il morbo ogni giorno più erano tanti i morti, che niuno più ardiva di entrare in quell'Ospitale, nè pigliare a suo carico gl'infermi, temendo di perdere la propria vita, per salvarla ad altri, per lo che restava soletto, ed abbandonato, ed i poveri pellegrini, ed infermi restavano senza rimedio.

Mosse N. S. col suo spirito il nostro Bernardino a prendere sopra di sé per amor suo quel carico tanto importante, ed in età di anni venti, con essere per soprappiù di complessione focosa, onde riusciva maggiore il suo pericolo si espone a qualsivoglia rischio, per liberare il suo prossimo, e servir a Dio in sì gloriosa impresa. Ma perchè solo non bastava per dar ricapito a tanti, e sì contagiosi infermi, pregò alcuni giovani bene inclinati amici suoi, che lo aiutassero, e persuase loro, che avessero confidenza in Dio Nostro Signore, che gli avrebbe preservati, da che si arrischiavano per amor suo a beneficio di tanti poveri abbandonati, e quando egli restasse altrimenti servito, che il morire per carità era un genere di martirio glorioso per quelli, che morivano, e profittevole, e di grande esempio per gli altri.

Entrò S. Bernardino nell'Ospitale co' suoi compagni, e col suo esempio altri lo seguirono, e nello spazio di quattro mesi, che vi stette, con la sua cura, diligenza, e carità si parollo, e diede la salute a molti, e N. S. lo preservò, acciocchè non ardesse nel mezzo delle fiamme, ed andando continuamente tra gli appestati, e senza perdonare a travaglio, nè schifare mali odori, nè fuggir dalle piaghe stomachevoli, che stillavano marcia, nè altri uffizj più bassi, e pericolosi, non morisse, nè infermasse, stando Dio stesso con lui, ed aiutandolo fino, che a Sua Divina Maestà piacque, che mancasse la peste, e cessasse quel flagello, pel quale tutta la terra era afflitta: Ma per maggior prova, e corona di S. Bernardino tornandosene egli alla sua casa, s'immerò di una febbre molto acuta, e stette nel letto

letto lo spazio di quattro mesi, sopportando quella malattia con mirabile pazienza, ed allegrezza. Tosto che fu sano, cercò un'altra occupazione per esercitare la sua carità, e Dio gliene offerì una molto a proposito: Aveva egli una Zia chiamata Bartolomea sorella di suo Padre, Donna molto onorata, e vedova, di età di novant'anni, cieca, e sì debbole, che per sè stessa non si poteva muovere, ed aveva bisogno di chi la servisse; a questa sua Zia, che oltre le altre qualità suddette era di molto santa vita, e del terz'Ordine di Sant'Agostino, cominciò San Bernardino a servire come se fosse stata la sua propria madre, assistendole, curandola, e regalandola per lo spazio di un anno, che più non durò la vita di lei; dalla quale si crede che San Bernardino imparasse la divozione sì cordiale, ed interna, ch'ebbe al dolcissimo, ed amabilissimo Nome di Gesù, come più avanti si vedrà.

Con queste opere di carità, nelle quali si esercitava il nostro San Bernardino, cresceva sempre più la medesima carità nell'anima sua, svegliandosi in lui nuovi desiderj, e nuovi ardori per andare più avanti nella virtù. Aveva egli gran voglia di dar bando, e ripudiare tutte le cose terrene, e di liberarsi una volta da' pericoli, ed onde turbolente del secolo, raccogliendosi al sacro porto di qualche Santa Religione, perchè vedendosi nel fiore dell'età sua, di sì gentile disposizione, e che abitava tra scorpioni, e serpenti, che cercavano di privarlo del fiore della castità, non se gli offeriva miglior mezzo per difenderla, che levare il corpo dalle occasioni, e morir come Cristo in croce nudo: pure gli pareva che per accettare in cosa di tanta importanza, e scegliere la Religione, che aveva da seguire, gli convenisse prima assuefarsi in casa sua, occuparsi in tutti gli esercizi da Religioso, e chiedere a N. S. con continua, e prolissa orazione che lo illuminasse, e gli mostrasse la sua santissima volontà, insegnandogli in quale istituto, ed ordine si volesse di lui servire. Con questa intenzione ritiratosi in un giardino, dove era una povera casuccia, qual prese per sua stanza, si dava alle orazioni, digiuni, vigilie, e discipline, portando il ciliccio, e dormendo in terra, mangiando erbe, bevendo acqua, e pascendo l'anima sua con la lezione della Sacra Scrittura. Molte volte si gettava a' piedi di un Crocifisso, e con lagrime lo supplicava, che gli mostrasse la via per la quale aveva da entrare; ed una volta fra le altre stando in questa orazione, sentì dentro l'anima sua una come voce, che gli diceva: Figliuolo tu mi vedi quivi nudo, ed inchiodato sopra una Croce: se tu mi ami, e cerchi, qui mi troverai; ma procura di esser tu nudo, e crocifisso come son io, perchè così più facilmente mi trove-

rai. Per queste parole, e per divina ispirazione si deliberò di militare sotto il vessillo del glorioso Patriarca S. Francesco, il quale tra gli altri Santi aveva seguito nudo, e perfettamente G. C. Comunicò questa sua deliberazione con un gran Religioso del medesimo Ordine, chiamato Fra Costoro da Siena, e per suo consiglio vendute le sue facoltà, diede tutto il prezzo ai poveri: poscia di età d'anni ventidue, prese l'abito di S. Francesco nel Convento di Siena nel giorno della Natività di Nostra Donna, l'an. 1411. con istraordinaria sua divozione, contento, e giubilo di tutt'i Frati, che speravano quel giovine dover esser luce, ed ornamento di questa Religione. Da questo Convento di Siena, dove fu ricevuto per consiglio del Santo Frate Gio: se ne andò a compire il suo noviziato ad un altro Monistero detto il Colombario aspro, solitario, divoto, e della vocazione di Nostra Donna, nel quale il medesimo P. S. Francesco era dimorato, e dove allora vivevano i Religiosi con maggiore strettezza, ed osservanza. Ivi compì S. Bernardino il suo noviziato con una vita sì perfetta, e piena di divozione, e purità, che più pareva di Angelo, che di spirito incorpo mortale. Finito l'anno dell'approvazione fece la sua professione lo stesso giorno della Natività di Nostra Donna sua dolcissima avvocata, ed indi ad un'anno gli fecero cantare la prima Messa, e predicare al popolo: e tanto piacque il suo sermone, e sì raro fu lo spirito divino, che mostrò nelle sue parole, che i suoi Superiori gli comandarono, che per avanti facesse uffizio di Predicatore dell'Ordine; ma perchè egli pativa certo male di gola, onde la voce veniva ad essere rauca, ed insoave, supplicò egli N. S. che se era la sua santa volontà, che predicasse (come i suoi Superiori gli comandano) gli levasse quell'impedimento ed il Signore glielo levò, e gli diede intera salute, manifestando, che lo aveva eletto per magnifico Predicatore della sua parola.

Esercitò il Santo quest'uffizio sì perfettamente, e continuamente, che sedici anni predicò una volta, e più ogni giorno, dove era popolo, che lo udisse, senza lasciar di celebrare, e servire il coro, e le altre fatiche, e carichi del Monistero, nel quale si trovava, come tutti gli altri Frati. Dopo aver predicato in Siena, in Fiorenza, ed in altre parti di Toscana, passò nella Provincia di Lombardia, e trascorse le più principali Città di essa, e di tutta l'Italia, illuminandole con la sua dottrina, ed infiammandole con la sua santissima vita. Predicava con sì gran fervore, divozione, grazia, e zelo dell'anime, che pareva un nuovo Appostolo, mandato da Dio al mondo, per ordinarlo, e riformarlo, ed era sì straordinario il concorso alle sue prediche, che a quell'ora si chiudevano le

botteghe, e cessavano nei tribunali le udienze, e nelle università le lezioni, perchè tutti correuano adudirlo, onde per non capire tanta gente nelle Chiese, era forzato predicare nelle piazze, ed in campagna: Il frutto era a misura dell'udienza, raro, meraviglioso, e proprio della mano del Signore, perchè al suo tempo essendo in Italia molto in colmo le parti de' Guelfi, e Gibellini, che a guisa di furie infernali desolavano, e distruggeuano tutta la terra, e senza rispetto di patria, sangue, ed amicizia si uccideuano l'un l'altro, fratello con fratello, padre con figliuolo, e molte Città, Popolazioni, e Signorie ardeuano in discordie, e guerre, S. Bernardino con la sua predicazione lo smisurò molto, e quasi estinse. *Sab. 2. c. Graciar.* Convertì oltre di ciò innumerabili peccatori, e Donne lascive, e pubbliche a piagnere, e far penitenza de' loro peccati, e tornare da vero a Dio, e compungeuansi di modo, che facilmente levava agli uomini le cattedre, i dadi, ed altri strumenti di giuochi illeciti: ed alle Donne le loro vanità, belletti, capelli finti, acque, colori, specchi, vesti, e pompe, per farne la sua volontà, ed egli in un gran fuoco il tutto faceva ardere. In non minor quantità gli furono portati libri di sortilegi, fattucchiere, ed altre superstizioni, acciocchè di essi facendo giustizia gli ardesse. Chi potrebbe mai esplicare quanto progresso Nostro Signore fece nell'anime, col mezzo della predicazione di questo seruo suo, in isradicare i vizj dalla repubblica, in piantar le virtù, riformare i costumi, svegliare la gente alla diuozione, e tirarla al conoscimento, e disprezzo del mondo, ed a vivere in Religione? Questo per esser tanto non si può dire in poche parole; basta sapere, che S. Bernardino fu in tutta l'Italia una tromba del Cielo, un predicatore sovrano del Vangelo, un sollecito, e diligente ortolano ad estirpare le spine, e lappole del giardino della Santa Chiesa, una fontana di acqua viva per irrigarlo, e coltivarlo, ed una come copiosa pioggia, che viene a suo tempo per fecondare i campi, anzi come un nuovo Sole, che con la sua luce, calore, e movimento dà vita, e salute al mondo; Perchè non solamente la diede a' secolari, che udiuano i suoi consigli, ma anche ai Religiosi, che viveuano con più libertà di quella, che conveniva al loro abito. Edificò molti Monisteri di Frati dell'Osservanza, quali per diuozione verso il nome di Gesù, e la Nostra Donna chiamaua Santa Maria di Gesù, e non pochi di Monache ancora. Riformon ne di più altri molti, che viveuano con privilegio rilassatamente, ed il terz'Ordine del Padre S. Francesco, che quasi era del tutto dimenticato, e come sepolto, al suo tempo si rattivò; vivendo in esso molte devote persone nobili, uomini, e donne, con seruire al

Nostro Signore nelle proprie case, e far penitenza. Finalmente quando S. Bernardino prese l'abito, non vi erano che dieci Monisteri d'Osservanza in Italia, con circa in tutto dugento Frati, e quando morì lasciò più di dugento cinquanta Conventi, ed in essi più di quattro mila Frati, senza altrettanti, che già erano morti, e per questo lo elesse Dio, e lo fece ministro, e Vicario generale di tutti i Conventi dell'Osservanza in Italia, ed egli molto si affaticò con la sua rara santità, dottrina, zelo, e prudenza a riparare la Religione del suo Padre S. Francesco, e restituirla al suo antico spirito, e fervore. Ma non è meraviglia, che facesse tanto frutto negli altri, quello ch'era stato eletto singolarmente da Dio per seminatore della sua parola, e che accendesse gli altri del divino amore, chi internamente tutto ne ardeua.

Non è possibile con breuità riferire l'ornamento, e bellezza dell'anima di questo gran seruo del Signore, nè meno i doni eroici, ed eccellentissime virtù, con le quali risplendeva. La sua carità, ed onestà fu mirabile, e per molti, e varj lacci, che gli tese il demonio nel secolo, e nella Religione, per fargliela perdere, sempre rimase schernito. Ora per lasciare le altre, diciamo solo una di queste tentazioni, con le quali il demonio lo assalì per fargli perdere la virginità, e purità dell'anima sua, che ci potrà seruire di avviso, ed esempio. Dopo che S. Bernardino ebbe preso l'abito, andando (come gli altri Frati) a chiedere limosina per la Città di Siena, giunse ad una porta di una Donna maritata nobile, ricca, e bella, la quale si era affezionata al Santo giovine sì lordamente, e ciecamente, che lo stava aspettando per assalirlo, e farlo cadere nella rete; chiesele Bernardino limosina, ed ella gli disse ch'entrasse, che di buona voglia glie l'avrebbe data. Entrò il castissimo giovine senza pensiero in casa per ricevere limosina, ed ella gli scoprì il suo mal intento, protestandogli, che se subito non acconsentiva alla sua voglia, avrebbe dato voci, e pubblicato, ch'era venuto per farle forza. (O laccio di Satanasso, o folle cuore, o donna svergognata, e perduta!) Turbò il Santo Frate, gelosigli il sangue, e rimase come fuori di sé, quando si vide nel mezzo delle fiamme, con pericolo tanto evidente di ardere, e perdere la preziosa gioja della sua castità: ma lo soccorse la Regina degli Angeli, e Vergine delle Vergini, sua speciale Avvocata, e Nostra Donna, ed ispirògli Dio una cosa, che fu il suo totale rimedio, e salute.

Disse egli alla mala femmina, che se bramava di averlo alla sua volontà, si spogliasse, e gittasse sopra il letto, ed ella lo fece con gran prestezza, e sfacciataggine, quando ve la vide trasse un'aspra disciplina, che portava

era seco, e con la quale spesso si batteva, e cominciò crudelmente con quella a flagellare l'infelice Donna, che non osava gridare, nè far motto, perchè essendo trovata di quella maniera non si venisse a sapere, ch'ella aveva voluto provocare il Santo, e non egli farle forza. Il fine di questa cosa fu, che ella rimase afflitta per molte sferzate, ch'ebbe, meravigliata della virtù di S. Bernardino, e tremante, e confusa lo pregò, che la lasciasse, con promessa di emendarsi, il perchè egli la lasciò; rendendo infinite grazie al Signore di aver rotto quel sì stretto laccio, e conservata la sua castità; di più per ajutarsi da sè stesso, sapendo che niuno può essere casto, se Dio N. S. non gli dà il dono della castità, e che vuole, che gli sia chiesto, si dava molto di cuore all'orazione, e tutto il tempo che poteva, consummava nella considerazione della sua fiacchezza, e nella contemplazione della bontà, e potere infinito del Signore, il quale regalava lo spirito di questo suo servo con tanta abbondanza, e soavità, che pareva piuttosto vivere in Cielo, che in terra. Con questa continua orazione, e divozione congiungeva l'asprezza, e penitenza rigorosa, trattando il suo corpo come se non fosse stato di carne, specialmente i dodici primi anni della Religione, ne quali visse con tanto fervore, che pareva eccedere le sue forze. Ma che dirò della sua ubbidienza, ed osservanza della sua regola? Che dell'amore, e cura della Santa povertà? Che dell'umiltà, con la quale non volle ricevere alcuno dei tre Vescovati di Siena, di Ferrara, e di Urbino, che i Papi gli offerirono, avendosi una volta levata la mitra di testa postavi di mano del Sommo Pontefice, con pregarlo umilmente, che non lo astringesse ad accettare Chiesa alcuna, nè cangiare lo stato al quale Dio lo aveva chiamato; poichè avrebbe più servito alla Chiesa, predicando la parola del Signore, ed ajutando l'anime in molti Vescovati, ch'essendo Vescovo in un solo: ed il Papa udite le sue ragioni, giudicò che dicesse bene, e così lo lasciò? Chi potrebbe ancora lodare la sua pazienza, che fu eccellentissima, e più divina, che umana, così ne' travagli, come nelle persecuzioni molte, e gravissime, ch'egli patì in tutto il corso della sua vita? Da principio quando andava chiedendo limosina per la Città di Siena, i fanciulli burlandosi di lui, e del suo compagno gli andavano dietro, tirandogli delle pietre, e con quelle offendendogli i piedi scalzi, di che il suo compagno non poco dolendosi, egli a lui rivolto gli disse: Lasciali fa e fratello, che così ci ajutano a meritare il regno di Dio in virtù della pazienza. A cagione delle sue prediche, e del mirabil frutto, che faceva, il demonio levò contra il Santo grandi tempeste, e vi furono persone, che istigate dall'ambizione, e dall'invidia, lo tassarono,

ed accusarono a Papa Martino V. di mala dottrina, e di predicare strabocchevolmente, perchè portava seco un quadro, sopra il quale era dipinto il sagratissimo Nome di Gesù Cristo di raggi d'oro (del quale fu divotissimo) e lo mostrava al popolo quando predicava; ma tutte le calunnie cessarono, quando il Papa chiamò il Santo a Roma, udì le sue ragioni, ed intese la verità, sincerità, e fondamento solido della sua dottrina, onde tutta quella nebbia, con la quale gli avversari avevano procurato di oscurare S. Bernardino, servì per illustrarlo: in questi travagli egli sempre stette con uguale, e costante tranquillità di animo, e con una meravigliosa mansuetudine, senza intermettere perciò di predicare la verità, e riprendere altresì quando faceva bisogno i Principi grandi, e possenti con libertà, sebbene con tal modestia, e prudenza, che niuno delle sue parole giustamente si poteva tenere aggravato: e dato che senza ragione alcuna pretendessero di restare offesi, dopo però che lo provarono tanto retto, disinteressato, e santo, e videro che non accettava i loro doni, nè voleva le loro ricchezze, nè cercava altra cosa, che la sola gloria del Signore, e bene dell'anime; se gli resero, ed umiliarono, confessando la loro colpa; specialmente vedendo, che la sua vita era innocentissima, ed irrepreensibile, e la sua dottrina alta, sublime, efficace, e più data da Dio, che appresa con studio, e che il Cielo la confermava con molti, e grandi miracoli, che per essere tanti, non si possono quivi riferire.

Così avendo San Bernardino illuminata la maggior parte delle Città, e popoli d'Italia con la sua dottrina, sebbene già si trovava vecchio, e debole per le fatiche sostenute, non perciò lasciava di predicare (perchè la carità gli dava la forza, che la vecchiezza, e la debolezza gli toglievano) e determinando di passare nel Regno di Napoli per seminare in esso la semenza Evangelica, come nelle altre parti aveva fatto, prese il cammino verso la Città dell'Aquila Metropoli della Provincia dell'Abruzzo, ma in esso infermatosi gravemente, giunse ad un luogo vicino alla detta Città, dove era una bella fontana, ed ivi gli apparve San Pietro Celestino (quello, che lasciò il Sommo Pontificato, ed il Padronato, ed Avvocato di quella Città) il quale con molta amorevolezza, e soavità lo confortò al travaglio della morte, come già a lui vicino.

Con questo avviso S. Bernardino sì ricreò oltre modo, e rallegrò, perchè tutti i suoi desiderj, ed ansie erano dell'altra vita, e di vedere, e godere del sommo bene: e così esortando i Religiosi, che con lui erano, alla perfetta osservanza della loro regola, ricevuti i Sacramenti della Chiesa con molta divozione, si fece porre in terra, come vero fi-

gli-

gliuolo di S. Francesco, con gli occhj alzati al Cielo, cominciò a rallegrarsi, e ridere molto dolcemente, come quello, che già vedeva il desiato porto, ed aperte le porte dell'eterna beatitudine, e così in ridendo uscì dal corpo l'anima sua benedetta, per gire a regnare con Dio, la vigilia dell'Ascensione di Nostro Sig. G. C. un Mercoledì sull'ora di Vespere alli 10. del mese di Maggio dell'an. 1444. come consta per una iscrizione posta sopra l'arco della cappella maggiore del Tempio, che poscia gli fu edificato nella Città dell'Aquila, che dice: *San Bernardino da Siena finì l'ultimo giorno della sua vita nell'Aquila alli 10. di Maggio l'anno del Signore 1444. essendo Papa Eugenio IV. ed il suo corpo fu sepolto nella Chiesa, e Monistero di S. Francesco. Dopo fu scritto nel Catalogo, e numero dei Santi da Papa Niccolò V. in Roma l'anno 1450. alli 25. di Maggio, nel qual anno era un gran Giubbileo in Roma.* Queste sono le parole di quella iscrizione, le quali adduce F. Marco di Lisbona nella sua Cronica di S. Francesco, e le riferisce il Cardinal Baronio nelle Annotazioni sopra il Martirologio alli 10. di Maggio, e da esse si deve emendare quello, che altrimenti si troverà scritto circa gli anni ne' quali morì, e fu canonizzato. Visse S. Bernardino settantatré anni, ed otto mesi, e di questi ventidue nel secolo, e quarant'uno, e gli otto mesi nella Religione. L'anno dopo la sua canonizzazione gli fu edificato un sontuosissimo Tempio, al quale fu trasferito il suo sacro corpo l'anno del Signore 1472. per comandamento di Papa Sisto IV. celebrando i Frati Osservanti Capitolo Generale nel medesimo Convento dell'Aquila. Fece Dio Nostro Signore dopo la sua morte innumerabili miracoli per mezzo di S. Bernardino, come ancora in sua vita, sanando infermi incurabili di molte, e varie infermità, risuscitando morti, liberando gl'indemoniati dalla tirannia di Satanasso, e facendo altri grandi benefizj a quelli, che si raccomandavano a lui; e la Città dell'Aquila, con tutta la sua vicinanza gli ha gran divozione, e lo riconosce, e riverisce per Avvocato, e Padrone.

La vita di S. Bernardino fu scritta da un P. di S. Francesco, che visse al suo tempo, lo conobbe, e lo udì predicare, sebbene per umiltà, non volle mettere il suo nome. Lo adduce il Surio nel terzo Tomo delle vite de' Santi, e parlano di lui S. Antonino di Firenze, e più copiosamente la Cronica dei Minori, che apporta la Bolla della sua Canonizzazione. Di S. Bernardino fa menzione il Martirologio Romano alli 10. di Maggio, il Card. Baronio nelle sue Annotazioni, e Papa Pio II. nella sua Cosmografia di Europa. c. 64.

Addì 25. Maggio.

LA VITA DI SAN ZENOBIO
Arcivescovo di Firenze,
Confessore.

LA vita di San Zenobio Arcivescovo di Firenze, uomo Santissimo, e gran difensore della Religione Cattolica contra gli Arriani, fu scritta da Gio: Arciprete di Arezzo in Toscana, e l'adduce Lorenzo Surio nel suo terzo Tomo, e S. Antonino parimente Arcivescovo di Firenze la riferisce nella seconda parte della sua Istoria di questa maniera. Nacque San Zenobio in Firenze l'anno del Signore 335. di nobili parenti, tutt'ochè Gentili. Suo Padre chiamossi Luciano, e sua madre Soffia. Da fanciullo si diede alla virtù, era molto vergognoso, taciturno, e tanto modesto, che mai non fu veduto ridere profusamente. Studiò buone lettere, e fece in esse gran profitto, per la felicità dell'ingegno suo, e per la diligenza, e cura, che vi pose. Giunto che fu all'età d'anni venti, i suoi genitori trattarono di ammogliarlo con una Donzella nobile, ricca, e bella, degnaditale sposo, ma egli desiderando servire a N. Sig. in più perfetto stato, e consagrargli la purità dell'anima sua, pregò Teodoro (allora Vescovo di Firenze) che lo proteggesse, ed ajutasse a liberarsi da quella servitù, e perplessità, ed il Vescovo lo fece, di che i suoi genitori si adirarono terribilmente contro di lui, e vennero con gente armata, amici, e parenti a decidere quella questione col Vescovo, e con Zenobio, il quale illuminato con la luce del Cielo, ed infiammato del divino amore, di tal maniera loro parlò, che rimasero quieti, e persuasi a lasciare gli errori de' Gentili, e ricevere il S. Battesimo, come egli aveva fatto. Nè si contentò Zenobio di questa vittoria, ma volle ottenerne un'altra maggiore di molto, disprezzando le sue vanità, e sciocchezze, e dedicarsi totalmente al servizio del Signore. A questo effetto si fece Chierico, e dopo fu Canonico, ed Arcidiacono della Chiesa Cattedrale, specchio di virtù, ed esempio di santità. Era molto dato all'orazione, molto caritativo, e liberale con li poveri, e forte, e costante Predicatore contra gli eretici, e passando nel medesimo tempo per Firenze il gran Dottore della Chiesa Sant' Ambrogio, che andava a Roma, intendendo le parti grandi di santità, e dottrina, che concorrevano in Zenobio, contrasse con esso lui molto stretta amistà, e giunto a Roma diede parte a S. Damaso Sommo Pontefice della persona, e qualità di lui, onde il Papa lo mandò a chiamare, e lo fece Diacono della Santa Chiesa Romana, ordinandogli che risiedesse in Roma, dove un giorno accompa-

quando S. Damaso alla Chiesa di Santa Maria di là dal Tevere, essendogli portato un figliuolo del Prefetto della città paralitico, S. Zenobio con la sua orazione lo sanò. Dopo essendosi a San Damaso offerti alcuni negozj Ecclesiastici, ed importanti, mandò in Costantinopoli San Zenobio, acciocchè li trattasse con l'Imperadore, il che fece egli con meravigliosa prudenza, e diligenza, confondendo gli eretici, ch'erano molti, e consolando, ed animando i Cattolici, con confermarli nella loro dottrina con miracoli, e con cacciare i demonj dagli uomini, che da essi erano tormentati.

Data spedizione a' negozj, tornò S. Zenobio da Costantinopoli a Roma, dove fu molto ben ricevuto da San Damaso, il quale avendo saputo, che per la morte dell'Arcivescovo Teodoro la Città di Firenze era divisa in parti, e che gli eretici volevano, che il successore fosse eretico, ed i Cattolici cattolico, per accordarli in pace mandò Zenobio a Firenze, dove fu allegramente ricevuto da tutti, e per ispirazione, e volontà del Signore tutti e Cattolici, ed Eretici, concordarono, che altri non avesse da esser Vescovo, che Zenobio. Egli siccome era umile, subito se ne tornò a Roma a gran fretta, disse al Papa, che non aveva potuto concludere nulla co' Fiorentini, ma nello stesso punto giunsero a Roma due Ambasciatori di quella città, supplicando sua Santità, che desse loro Zenobio per Vescovo, poichè non erano per ammettere alcuno, trattone lui. Il Papa, quantunque molto gli spiacesse, che Zenobio lo abbandonasse, trovandosene ben servito, tuttavia mosso dall'importunità degli Ambasciatori, e dalla istanza grande, che gli facevano, consentì loro, e comandò a Zenobio, che accettasse il Vescovado, consacrandolo contra sua voglia, e facendolo Metropolitano, e Capo degli altri Vescovi di Toscana, nell'anno dell'età sua 41. Al partire da Roma, in segno di benevolenza, e di amore, San Damaso gli diede i corpi de' Santi Martiri Abdon, e Sennen, quali egli collocò nella Chiesa di S. Salvatore sotto l'Altar maggiore.

Fu ricevuto S. Zenobio da tutta la città di Firenze con sì straordinario modo di allegrezza, e giubilo, che molti giorni fecero festa solo per vederlo già Vescovo della loro città; ma quanto più essi si rallegravano di avere un tal Pastore, tanto più il medesimo pastore si affliggeva, considerando gli obblighi, che aveva di pacificare quel gregge, che temeva si perdesse per sua colpa. Diedesi più all'orazione, supplicando Nostro Signore, che poichè gli aveva data la sua carica, gli desse anche le forze per portarla: digiunava, e vegliava molto, affliggeva il suo corpo con aspri cilicj, ed altre penitenze, e con le le-

zioni, consigli, sermoni, e dispute, procurava di illuminare gli Eretici, e tirarli alla via di salvezza, e prendendo per sè, e per la sua famiglia solo quanto precisamente aveva bisogno, e ripartendo tutto il rimanente liberalmente a' poveri; e con questa vita, dottrina, e vigilanza, e con li molti, e grandi miracoli, che Dio per lui fece, venne a risplendere nel mondo come un Sole. Uno di questi miracoli fu, che una Donna vedova pagana, nobile, e ricca, aveva due figliuoli, che da lei erano stati allevati con molta delicatezza, quali un giorno per non so qual collera, che presero contra la madre, posero in essa le mani, e la maltrattarono (e per avventura fu castigo di Dio per la troppa morbidezza con che gli aveva nutriti.) La dolente madre furiosa, rabbiosa, e come fuori di sè, prostrata in terra, cominciò con orribili grida a chiamare tutte le furie infernali, ed a chieder loro, che la vendicassero de' suoi figliuoli; e piacque a Dio, che (sebbene quella Donna, ed i suoi figliuoli erano Gentili, e per questo paga, che la maledizione della madre non potesse aver effetto sì grande) i demonj entrassero in essi per insegnar loro la ubbidienza, che i figliuoli debbono a' Genitori, e quanto abbiano a temersi le loro maledizioni. Entrarono dico i demonj ne' figliuoli di questa povera Donna, ed essi come cani rabbiosi si cominciarono a mordere, e stracciare le carni l'un l'altro: furono legati ed incatenati, e pure non vi era alcuno, che potesse pacificarli. Allora vedendo la madre i suoi figliuoli di quella maniera, a cagione della maledizione da lei data loro, non si può credere il sentimento, che n'ebbe, e le lagrime, che sparse, evincendo l'amor materno la giusta collera, in che era prima, e non sapendo altro rimedio, condusse i suoi figliuoli innanzi al Santo Pontefice Zenobio, supplicandolo similmente, che li sanasse, ed egli lo fece, stando due ore in orazione, e dopo si battezzarono essi, sua madre, e tutta la loro famiglia, e perseverarono nella virtù.

Un'altra Signora Francese, che andava per sua divozione a Roma, passò per Firenze per vedere San Zenobio, del quale aveva sentito dire tante meraviglie, e lasciòvi un figliuolo, che conduceva seco infermo pel lungo viaggio, finchè ella tornasse. Morì quel figliuolo in Firenze, prima che la madre tornasse di Roma, e quando fu tornata, e seppe, che suo figliuolo era morto, fece prendere il suo corpo, e portarlo dove era il Santo Vescovo, al quale con gran fede, disfacendosi in lagrime di dolori, chiese che gli restituisse il suo figliuolo lasciategli in deposito, poichè non sarebbe senza esso tornata in Francia. Intenerissi il Santo, fece orazione, ed il segno della Croce sopra il defunto, e fu.

e subito risuscitò, e lo restituì a sua madre con maraviglia di tutto il popolo, ed incredibile gusto della medesima madre.

Un'altra volta andando a visitare una Chiesa con li suoi Chierici, incontrò per istrada un Mortorio di un Cavaliere giovine, e volendosi allontanare dalla gente, non potè, anzi fu tanto il numero di esso, che venne sopra di lui, supplicandolo che risuscitasse quel defunto, che non lo potè negare.

Parimente risuscitò un altro fanciullo di anni cinque, ch'era stato ucciso da certi buoi furiosi, che tiravano un carro, e così un altro ancora morto senza confessione, comandando ad un suo Diacono uomo santo, chiamato Eugenio, che si levasse dal letto dove stava infermo, ed aspergesse quel cadavere con l'acqua benedetta, che gli diede, e glielo conducebbe vivo; il che tutto compì Eugenio, che poscia tornatosene nel suo letto, morì di quella infermità.

Tutte queste risuscitazioni di morti furono miracolose, e mirabili, ma non fu meno un'altra, che quivi dirò. Camminando sopra le Alpi a consacrare una Chiesa, incontrò per istrada un messaggio di S. Ambrogio con altri, che gli portava un prezioso dono delle reliquie de' gloriosi Martiri Vitale, ed Agricola, Nazario, e Celso, Gervasio, e Protasio; ma vide, che tutti stavano lagrimosi, perchè il principale di essi chiamato Simplicio, era caduto da un'altissima rupe, rotolando con la sua cavalcatura fino al basso, e fattosi in pezzi finendo compassionevolmente la sua vita: smontò subito S. Zenobio, adorò le reliquie, e baciò con gran divozione, umiltà, e riverenza la cassa in che erano; poi mosso da prieghi, e dalle lagrime degli altri compagni, fece orazione per lui, e non si levò da terra fin che non fu risuscitato, e restituito vivo a' suoi compagni, acciocchè tutti insieme sani, e contenti tornassero a S. Ambrogio, dal quale erano stati mandati.

Tutti questi morti risuscitarono per le orazioni di S. Zenobio, ed altri miracoli maravigliosi fece il Signore per suo mezzo. Sanò un cieco di molti anni, che chiedeva elemosina alla porta della Chiesa, il quale essendo prima gentile, si convertì alla fede, e si fece Cristiano, dedicando tutto il rimanente della sua vita al Signore, il che fecero anche sua madre, ed una sorella, che aveva.

Con questi, ed altri molti miracoli fioriva Zenobio, spargendo un soavissimo odore di sé, risplendeva nel mondo, ed era venerato da tutti i buoni, e rispettato da' cattivi, crescendo egli ogni giorno più in santità. Morirono i suoi genitori, e gli lasciarono molte ricchezze, delle quali una parte diede a' poveri, e l'altra consumò in fondare un Monistero vicino a Fiorenza, perchè alcuni Monaci sotto ubbidienza, e clausura servissero più

liberamente al Signore. Finalmente pieno di anni, di travagli, di virtù, e meriti, cadde infermo, e comprese, che s'avvicinava il felice giorno del suo transito, nel quale sperava di andar a godere di Dio, e così lo disse a' suoi Chierici; onde essendo concorsa innumerevole gente, per la fama di ciò, che il Santo aveva detto, a cagione di vedere la faccia, e ricevere la benedizione del suo Pastore; avendoli tutti esortati all'amor, e timor santo del Signore, e data loro la sua benedizione, pregò i Vescovi, che ivi erano, che con le loro sacre mani facessero la Croce sopra di lui, ed aspettando la morte, diede lo spirito al Signore alli 23. di Maggio dell'anno 424. essendo egli di età quasi di novant'anni, impetrando Onorio, e Teodosio il Minore suo nipote. Questo è quanto dice la vita di S. Zenobio, addotta dal Surio nel suo terzo Tomo; ma deve aver preso errore negli anni, perchè nella medesima vita si dice, che morì S. Zenobio nell'anno ottavo del Pontificato d'Innocenzo primo, il quale fu assunto a quella dignità l'anno 401. e così non può cadere la sua morte del quattrocento ventiquattro, perchè visse quindici anni nel Pontificato, e morì secondo il Cardinal Baronio l'anno 417. Fu sepolto da tutti i Vescovi, Clero, e popolo presente, con gran solennità nella Chiesa chiamata Ambrosiana, come il medesimo Santo aveva comandato, sebbene dopo il Vescovo Andrea suo successore con grande apparato lo trasferì alla Chiesa maggiore, ed in questa traslazione avvennero due cose maravigliose; la prima fu, che levando i Vescovi la bara, nel quale era il Santo corpo, fu sì grande la moltitudine, e furia della gente concorsa a vederlo, e toccarlo, che per non cadere, furono forzati appoggiarsi con esso ad un Olmo antico, e secco, ch'era ivi in piazza, che subito toccato dal Santo corpo di Zenobio rattivossi, e produsse foglia, e fiori: l'altra fu, che non potendo entrare in Chiesa col corpo Santo, perchè pareva, che virtù del Cielo ritenesse i portatori, il Vescovo prostrato in terra con le mani alzate, e fusi gli occhi al Cielo, supplicò con molte lagrime il Signore, che non inconsolasse quel popolo, e fece voto di fondare in quella Chiesa dodici Cappellanie, nelle quali perpetuamente si avesse a servire al Santo, e con questa orazione, e voto puotero entrare.

Innumerabili furono le misericordie, che Dio N. S. fece a tutto quel popolo per l'intercessione di S. Zenobio, sanando gli infermi di varie infermità, che venivano al suo sepolcro, e con divozione a lui si raccomandavano. Tra gli altri voglio quivi riferirne uno, per esser notabile. Aveva una madre un figliuolo infermo, che ardeva di febbre, e di una sete ardentissima, ed assistendogli una notte, mentre di quando in quando le chiedeva da bere, gli diede quaranta volte, con che

estir-

estinguere la sete, e come la madre fosse perciò stanca, carica di sonno, ed il figliuolo di nuovo la chiamasse, e destasse, perchè di nuovo ancora gli desse da bere, ella si levò, ed in collera, e come fuori di sé, dandogli il vaso, gli disse: Bevi il diviale con quest'acqua. Non fu sordo il demonio, perchè subito per volontà di Dio (che ci volle insegnare quanto considerate debbano esser le madri in cacciare somiglianti maledizioni) entrò nel figliuolo, e cominciò a tormentarlo gravemente, come appunto entrò ancora negli altri due figliuoli, che maltrattarono la madre, di sopra riferiti; e non trovandosi altro rimedio, condussero il povero giovine a Fiorenza al sepolcro di San Zenobio, e per le sue orazioni rimase libero. Dopo alli 25. di Aprile dell'anno 1439. essendo Sommo Pontefice Eugenio IV. e celebrandosi il Concilio di Fiorenza per l'unione della Chiesa Latina, e Greca, fu fatta una nuova traslazione più solenne del corpo di S. Zenobio, e fu trasportato ad un altro luogo più illustre, ed onorato. Intervenero a questa traslazione i Cardinali, Patriarchi, e Prelati, ed i Principi, Ambasciatori, e Signori, ch'erano venuti a celebrare quel Concilio universale. Di San Zenobio, oltre gli Autori sopracitati, fanno menzione il Martirologio Romano alli 25. di Maggio, il Cardinal Baronia nelle sue Annotazioni, e nel quarto Tomo de' suoi Annali pag. 244. e 653. e Paulino nella vita di Sant'Ambrogio, ed altri Autori moderni.

~~~~~

Adi 27. Maggio.

**LA VITA DEL VENERABILE BEDA,**  
*Prete, e Confessore.*

**I**L Venerabile Beda fu Inglese, e nacque in un villaggio detto Jerù, e Geruvico. Essendo di età d'anni sette (come egli stesso dice) fu consegnato per la sua educazione ad un Abbate chiamato Benedetto, e poi ad un altro per nome Geofrido, che aveva due Monasteri a suo carico dell'Ordine di S. Benedetto, dedicati agli Apostoli S. Pietro, e San Paolo, tra loro poco distanti. Dimoravano in questi Monasteri seicento Monaci, (perchè in quel tempo nei Monasteri di San Benedetto erano studj, e scuole) tra quali si segnalò Beda nella disciplina religiosa, nell'osservanza della sua regola, ed in ogni virtù. Ebbe per maestro Giovanni Bevelacio, uomo dottissimo, ed apprese la lingua Latina, e Greca, le scienze, e la sacra Teologia sì esatta, e perfettamente, come ben mostrano le opere molte, e varie, che scrisse, ed al suo tempo fu tenuto per un pozzo di scienza, ed un ora-

colo di dottrina; onde lasciò molti buoni discepoli eccellentissimi in ogni sorte di lettere, quali furono Rabano Arcivescovo di Magonza, Alcuino Maestro di Carlo Magno Imperadore, Claudio, e Gio: Scotò Lettori primari nello studio di Parigi, che illustrarono la Francia con la loro erudizione, e l'arricchirono con li molti, e buoni discepoli, che in essa insegnarono. Fu fatto Diacono di età di anni 19. e di trenta disse Messa. Consumava i giorni, e le notti in orare, scrivere, ed insegnare; e visse tutto il tempo della sua vita nel suo Monistero; e quantunque S. Gregorio Papa Secondo di questo nome mosso dalla fama, ed opinione della santità, e scienza di Beda lo invitasse, e comandasse, che venisse a Roma per servirlo nel governo della Sedia Apostolica, come egli era sì umile, ed amatore del suo studio, e quiete, si lasciò modestamente, e supplicò San Santità non lo costringesse. Visse secondo alcuni sessant'anni, e secondo altri sessant'uno, e più, ed il Trittenio dice, che settantadue. Il Cardinal Baronia dice, che visse cento, e cinque anni, per le ragioni, che adduce, cavate da' medesimi scritti di Beda. Tutta questa sì lunga età consumò il Venerabile uomo in servire il Signore con la sua vita, con la sua dottrina, e con li molti libri, e profittevoli, che scrisse, ed avendo corso felicemente la sua carriera, cadde in un' infermità poco innanzi a Pasqua di Risurrezione, di apertura di petto, e difficoltà di respirazione, la quale gli durò fino all'Ascensione, sebbene essendo egli sì servoroso, ed amico del travaglio, non lasciava di andare in Coro, e d'insegnare, leggere, e dettare a' suoi discepoli, a' quali molte volte diceva quelle parole di San Paolo. Orribile cosa è cadere nelle mani di Dio vivo, per più svegliarli al timor del Signore. Ed altre volte diceva loro: Datevi fretta d'imparare, perchè non so quanto tempo mi avanzi di star con voi. E quando era più afflitto dall'infermità sua, ripeteva spesso; Dio flagella quelli, che ha per figliuoli, e quel detto di S. Ambrogio: Non son visuto di tal maniera, ch'io mi vergogni di vivere tra voi altri, nè tampoco temo la morte, perchè abbiamo buon Signore. Parimente dicono, che protettizzò con il spirito divino l'estrema calamità, e compassionevole desolamento, che in breve aveva da venir sopra la Cristianità, se non si ammorzava il fuoco, che si cominciava ad accendere, e che per sue lettere avvisò alcuni Principi suoi conoscenti di questo pericolo. Così poco dopo venne quella terribile tempesta de' Saraceni, che rovinarono, e distrussero l'Europa, e dicesi, che questa sua Profezia la dichiarò con un verso Latino, che diceva: *Regna ruent Roma ferro, flammisque, fameque.* I Regni di Roma caderanno di ferro, fuoco, e fame. Finalmente conoscendo la sua vita all'

R 1 a estre-

estremo, e desideroso di veder Gesù Cristo suo Signore nella sua bellezza, e di godere quella, che è vera vita, cantando il Gloria Patri, diede il suo spirito a Dio il giorno dell'Ascensione, ed il Martirologio Romano fa menzione di Beda alli ventisette di Maggio. Ma si ha da avvertire, che alcuni Autori hanno trovato mistero nel titolo, che communemente si dà a Beda di Venerabile, e non Santo, ed hanno finto, e creduto facilmente alcuni sogni, e favole senza fondamento. La verità è, che in vita lo chiamarono Venerabile per la sua grande eccellenza, e perchè non lo potevano chiamar Santo fino che non fosse morto, e dopo morto ancora si continuò in quel titolo Venerabile, come in vita sua si era cominciato. Questo non toglie però, che non sia chiamato Santo da Alcuino, Marino Scotto, Albino Flacco, Ancalario, Usuardo, e altri gravi Autori, come lo notò il Cardinal Baronio. Parimente s'ingannano quelli, che dicono, che egli fu cieco, perchè da suoi scritti, e da altri, che scrivono la sua vita, non si prova questo, ma il contrario. Scrisse la sua vita Coberto Monaco de' tempi suoi, come dice il Molano, sebbene al presente non si trova. Nel principio delle sue opere vien'è ancora una breve, nella quale il Trittenio dà una relazione della sua morte, che è nel settimo Tomo del Surio: dalle Annotazioni del Cardinal Baronio, e dal 9. Tomo degli Annali del medesimo si è cavata la sopra-scritta.

~~Adi 28. Maggio.~~

Adi 28. Maggio.

### LA VITA DI S. GERMANO Vescovo di Parigi, Confessore.

**S**AN Germano Vescovo di Parigi, uomo per la sua eccellente santità, e grandi miracoli ammirabile, fu figliuolo di onorati, e nobili parenti, nacque in Austuno, ed il Padre chiamossi Eleuterio, e la madre Eusebia. Portandolo sua madre nel ventre, ed essendo, per averlo concepito in breve tempo dopo la nascita di un altro figliuolo, abborrita, cercò modo di ucciderlo nel ventre, e smoverlo; ma non potè, perchè Dio proteggeva quel fanciullo, e l'aveva eletto per gran ministro della sua gloria. Dopo nato, parimente sua Avola lo volle uccidere con veleno, e meno gli riuscì, anzi, il veleno, che aveva da dare a Germano, per errore fu dato ad un figliuolo dell'Avola in castigo dell'avarizia, per la quale pretendeva levare le facoltà al nipote. Passati che ebbe lodevolmente gli anni della prima età in buoni esercizi, e studi di lettere, fu ordinato Diacono,

e Prete, ed eletto per Abbate del Monastero di San Sinfioriano, nel quale visse con mirabile esempio di Religione, orando, vegliando, e digiunando molto, ed essendo in tutte le azioni specchio di virtù a' suoi Monaci. Era molto compassionevole, e sì liberale, e misericordioso verso i poveri, che loro dava ogni cosa, senza serbare per sè cosa alcuna. Occorse una volta, che non avendo pane abbastanza per sè, e per li suoi Monaci, a cagione, che tutto si era dato a' poveri, i Monaci sentendo il mancamento, e la necessità, si lamentarono dell'Abbate; ed egli chiudendosi nella sua Cella, si pose in Orazione, supplicando Nostro Signore, che gli provvedesse, e pacificasse i suoi Monaci. Udillo Dio, e subito giunsero alle porte del Contento due uomini carichi di pane, che erano mandati da una Signora, la quale il giorno seguente ancora gli mandò alcuni carri di mantenimenti, e vettovaglie. E con questo miracolo appresero i Religiosi a confidare più in Dio, e conobbero la forza dell'elemosina, cominciando a stimare, e rispettare più il loro Abbate. Ma perchè le buone opere, per esser fine, han da passare pel fuoco della tribulazione, permise Dio, che per queste, ed altre buone opere, il Vescovo mal informato lo prendesse, e facesse porre in carcere, con molto gusto del Santo, il quale vedendo per divino volere le porte di essa aperte, non volle uscirne senza la licenza, e benedizione del medesimo Vescovo.

Fiorendo San Germano con rara virtù, e molti miracoli, ebbe rivelazione, che Dio lo voleva far Vescovo di Parigi, perchè in sogno gli apparve un venerabil vecchio, che gli dava le chiavi di quella Città: e chiedendogli San Germano perchè gli desse quelle chiavi, rispose il vecchio: acciocchè tu salvi i Parigini. Verificossi questa rivelazione, e per volontà del Re Childeberto fu consacrato Vescovo di quella nobilissima Città: ed il Santo di maniera prese la cura pastorale, che non lasciò quella di Monaco, anzi siccome allora fosse stato novizio accrebbe le sue orazioni, e penitenze, procurando di giovare a sè, poi giovare ad altri; era molto largo, e profuso nel far le limosine, e Dio lo aiutava per molti mezzi, specialmente per mano del Re Childeberto, che liberalmente gli dava, che ripartisse a' Poveri, fino i propri suoi vasi d'oro, acciocchè li desse per amor del Signore. Molte grazie, e favori ebbe il Santo Vescovo dal Re Childeberto; per le sue orazioni, e meriti, Dio all'incontro fece al Re grandi grazie; ma dopo la sua morte non fu sì favorito dal Re Clotario suo fratello, sebbene Dio Nostro Signore lo castigò perciò con una infermità, ed il medesimo



fimo Santo lo sanò. Dopo essendo passata la corona di Francia al Re Cariberto, che disonestamente viveva con una sorella di sua moglie, della quale era innamorato; San Germano tentati tutti i mezzi amorevoli per correggere il Re, e levare dal Regno quello scandalo, ma in vano; con grande autorità, e spirito scomunicò lo stesso, e l'amica: ma come questo non bastò, perchè gli sventurati erano presi d'amore cieco, *Greg. Turon. lib. 4. cap. 26. Ist. Franc.* s'interpose Dio, e confermò la sentenza di S. Germano, levandogli la vita prima all'amica del Re, e poi al Re medesimo ancora; perchè vuole il Signore, che i gran Principi, e Re siano soggetti alle censure della Chiesa, ed ubbidiscano alle sue leggi. Parimente procurò San Germano che sotto di lui si celebrasse un Concilio in Parigi, nel quale egli, e gli altri Santi Vescovi, che ivi si congregarono, fecero molti salutevoli decreti per la libertà Ecclesiastica, e riforma del Regno, senza avere rispetto alla volontà del Re, nè all'ambizione, ed avarizia de' Ministri suoi, e di altre persone, che pretendevano di usurpare, e profanare i beni dati da' fedeli alle Chiese, in remissione de' loro peccati. *Baron. tom. 7.* Po- se in questo gran forza San Germano, ed in muovere con li suoi sermoni ( che erano mirabili, e come di un Angelo del Cielo ) tutti alla divozione, e stima delle cose sacre, e del culto divino. E per più moverli, egli stesso andò in Gerusalemme al tempo di Giustianiano Imperadore, dal quale fu ricevuto, e regalato oltre modo; ed offerendogli l'istesso Imperadore oro, ed argento; il Sant'uomo non volle accettare cosa alcuna, anzi lo supplicò, che se desiderava fargli mercè, gli desse alcune Reliquie di sua mano; onde l'Imperadore gli diede della corona di spine del nostro Redentore Gesù Cristo, de' corpi de' fanciulli Innocenti, ed un braccio di San Giorgino Martire, di che il Santo vecchio molto gioioso, e ricco, con sì gran tesoro se ne tornò in Francia, e lo collocò nella Chiesa di Santa Croce, e di San Vincenzo Martire, fatta edificare dal medesimo Re Childeberto in Parigi, ad istanza di esso Santo. *Aimone de' gesti de' Francesi lib. 3. cap. 9.*

I miracoli, che Dio fece per San Germano in vita, ed in morte, furono innumerabili. Sanò molti infermi di gravi intermità, diede il vedere a' ciechi, l'udire a' sordi, i piedi sani a' zoppi, vita a' morti, e consolazione, e libertà agli indemoniati; pareva, che tutte le cose sue fossero medicinali, e salutifere: la sua orazione, il segno della Croce da lui fatto, la sua saliva, il suo vestito, la paglia del suo letticiuolo, il suo tetto, e finalmente qualsivoglia cosa di questo glorioso Santo, bastava per vincere qualsivoglia infermità, e

*Flor. Sancti. S. Strav. Parte I.*

travaglio; perchè Nostro Signore pare, che gli avesse data la potestà, ed impero sopra le creature, sanandole solo con la lettera di sua mano, o sottoscrizione. Stavasi un Monaco, già da due anni, in letto oppresso da febbre, e ricevendo l'Abbate una lettera di San Germano, nel prenderla, che fece quel Monaco in mano, lambendo la sottoscrizione, subito rimase sano. Un altro Cavaliere chiamato Leudegisito aveva una lettera sottoscritta da San Germano, ed infermandosi qualcuno di casa sua, gli dava a bere un poco di acqua, nella quale prima aveva bagnata la lettera, e solo con questo sanavano gli infermi. Ma lasciando da parte gli altri miracoli, che ( come dissi ) sono innumerabili, e si possono leggere nella sua vita; voglio solo riferire quello, che alle volte operò Dio per mezzo di S. Germano in ajuto, e refrigerio de' poveri carcerati, a' quali pare, ch'egli fosse molto affezionato, e desideroso di recare consolazione.

Andando per viaggio, giunse ad una popolazione di un Signore, e Conte principale chiamato Nicasio, e seppe che nelle carceri vi erano molti prigionieri: essendo convitato dal medesimo Conte, subito cominciò a parlargli della misericordia, ed a pregarlo, che volesse avere pietà di quei poveri carcerati, facendo in modo che avessero libertà tutti quelli, a' quali potesse darsi. Il Conte fece il sordo, e non volle udire San Germano, ed egli si levò da tavola, e andatosene alla carcere, prostrato alle porte di essa, con molte lagrime supplicò Nostro Signore, che lo udisse, e liberasse quei poveri, già che il Conte non lo aveva voluto udire. Finita la sua orazione, si spezzarono le porte delle prigioni, i ferri, e le catene, e ne uscirono liberi i prigionieri; ed in castigo della sua durezza, Nicasio si ammalò gravemente, sebbene per mezzo del Santo riebbe le sanità. Un'altra volta gli occorse quasi il medesimo con un Tribuno, e Maestro di campo, cui egli pregò per certi carcerati; e non avendo ottenuto quello, che chiedeva, l'ottenne egli con le sue orazioni da Dio, e miracolosamente si aprirono le porte della prigione, in cui erano, e rimasero liberi. Un'altra volta apparve di notte ad altri presi, e disse loro ciò, che avevano a fare per liberarsi, ed essi si liberarono; il perchè castigando il Giudice il Custode, e le guardie, che gli avevano lasciati fuggire, il Santo invitò a mangiare il Giudice, che fece aveva le chiavi delle prigioni, nelle quali erano le guardie: ma mentre mangiavano, gli vennero innanzi ancora le stesse guardie, con ispavento del medesimo Giudice, che rimase attonito, quando vide alla sua presenza quelli, che pensava di aver prigionieri sotto le sue chiavi, e conobbe la gran santità di Germa-

R. 1

uo,

no, e le maraviglie, che Dio operava per mezzo de' suoi santi.

Essendo poi San Germano fiorito con tanti miracoli, ed avendo illuminato il Mondo colla sua vita, e dottrina, N. S. gli rivelò il giorno, nel quale lo voleva liberare da questo esilio, e condurlo a godere di sè: onde chiamato un suo Notajo gli comandò, che scrivesse sopra un letto solo queste parole: *Al/18 vent'otto di Maggio*, la qual cosa sebbene per allora non fu intesa, dopoi, quando videro, che in quel dì diede il suo beato spirito al Signore, tutti vennero in cognizione, che il Santo sapeva il giorno nel quale aveva da morire, e che Dio glie lo aveva rivelato. Morì quasi di anni 80. del 578. ed il suo sacro corpo fu sepolto in San Vincenzo, con gran pianto, e solennità; dal qual luogo al tempo del Re Pipino, Padre dell'Imperadore Carlo Magno, circa 200. anni dopo, per divina rivelazione, fu trasferito alla Chiesa maggiore, essendo concorsi a quella traslazione il Re, li Vescovi, ed i Grandi del Regno, e facendo N. S. molti notabili miracoli, tra i quali fu uno, che nè il Re con li Signori della sua corte, nè i Vescovi, nè i Religiosi, che ivi erano, poterono muovere il Santo corpo fino, che il Re non fece donazione al Signore di un territorio, e Villa, che aveva vicina a' beni posseduti da quel Monistero, i cui Ministri per la vicinanza erano maltrattati da quelli del Re.

La vita di S. Germano Vescovo di Parigi fu scritta da Fortunato Vescovo di Pontieri autore dell'istesso tempo, e lo adduce il Surio nel suo terzo Tomo. Fanno di lui menzione i Martirologi Romano, di Beda, di Ufuardo, e di Adone alli vent'otto di Maggio, Gregorio Turonese nella Storia di Francia lib. 4. cap. 51. lib. 5. cap. 8. nel libro della gloria de' Confessori cap. 91. Aimone nel lib. 3. della sua storia cap. 9. e 16. Adone nella sua Cronica; Vincenzo lib. 21. c. 63. e 64. e Sant'Antonino part. 3. tit. 13. cap. 6. La storia della sua traslazione è nel settimo Tomo del Surio alli 15. di Luglio, ed i Miracoli, che in essa operò il Nostro Signore furono da Aimone scritti in due libri, e da Gregorio Turonese nel lib. 8. cap. 33. della storia di Francia. In oltre il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni del Martirologio, e nel settimo Tomo de' suoi Annali parla molto di S. Germano Vescovo di Parigi.

## ADDI CINQUE DI GIUGNO.

### LA VITA DI SAN BONIFACIO

*Appostolo di Alemagna, Arcivescovo,  
e Martire.*

**T**Ra gli altri molti Santi, ed eccellenti uomini, che ha prodotto il Regno d'Inghilterra, un molto segnalato fu S. Bonifacio Arcivescovo, e Martire, ed Appostolo di Alemagna, che colla sua predicazione, e dottrina convertì innumerabil gente cieca alla luce del Vangelo. L'allearono li suoi genitori con gran diligenza, e fin dalla fanciullezza mostrò ciò, che aveva da essere. Procurò suo padre di farlo inclinare alle cose del mondo con vezzi, e con minacce, ma non potè, anzi quanto più era combattuto dal padre, tanto più faceva resistenza, e dalle forti battaglie usciva con più illustri vittorie. Cadde repentinamente suo padre infermo di una grave infermità, e conobbe, che quello era castigo del Cielo, per la violenza, che faceva a suo figliuolo, onde piangendo la sua colpa, condiscese a lui, mandollo ad un Monistero di Monaci, e lo raccomandò all'Abbate, ed ivi stette il Santo giovine per alcuni anni, dandosi allo studio della virtù, e delle lettere, ma perchè in quel Convento non erano buoni Maestri per insegnarle, con licenza, e benedizione del suo Abbate, passò ad un altro, dove pensava di avere maggior comodità.

In questo secondo Monistero apprese egli le scienze convenevoli allo stato suo, e per la rara abilità, integrità di vita, ed eccellenza della sua dottrina cominciò ad essere molto stimato, ordinandosi da Messa in età d'anni trenta in circa. Morì l'Abbate del suo Convento, ed i Monaci lo pregarono, che volesse esser Superiore, e Abbate di quella casa; ma egli non accettò, così perchè stando nella sua umiltà le ne teneva per indegno, come anche principalmente, perchè Dio lo moveva a cose maggiori, e gli dava un desiderio molto acceso di predicare il Vangelo a' Gentili, e di sigillare la sua predicazione col suo proprio sangue. Manifestò questo suo proposito ai Monaci, ed essi comprendendo, che quella era la volontà di Dio, si acquietarono. Con questo si spedì da loro, e se ne andò al Vescovo di quel luogo chiamato Daniele, e gli dichiarò, che il suo intento era di andare a Roma per sua divozione a visitare i corpi de' gloriosi Principi degli Appostoli S. Pietro, e S. Paolo, e lo supplicò, che gli desse la sua benedizione, carte di testimonianza della sua vita pel Sommo Pontefice, allora Gregorio II. di questo nome. Il Vescovo fece tutto ciò di molto buona voglia, e S. Bonifacio si partì d'Inghilterra ac-

com-



compagnato da altri molti servi di Dio, che avevano il medesimo desiderio, e desideravano d'imitarlo. Giunto a Roma, compì la sua divozione, baciò i piedi al Papa, e manifestogli il suo desiderio, e la causa della sua venuta a Roma, ed il Santo Pontefice Gregorio si congratulò molto con Bonifacio, e vedute le lettere del Vescovo, conoscendo, che quello era negozio del Signore, lo ricevette con gran benevolenza, e trattò varie, e diverse cose con esso lui. Finalmente lo fece Predicatore Apostolico, e gli diede un breve molto favorevole, perchè predicasse a tutti gli infedeli di qualsivoglia parte del mondo, comandandogli, che in tutto seguitasse la regola, e ordine della Chiesa Romana, e che l'avvisasse di quanto per l'esecuzione di sì alto ufficio facesse bisogno.

Presa dunque la benedizione di sua Santità, e un gran tesoro di Reliquie, che S. Bonifacio gli chiese, ed il Papa gli diede, si partì da Roma per Alemagna, e passando per Lombardia visitò Luitprando Re de' Longobardi, dal quale fu molto ben ricevuto, ed accarezzato. D'indi per l'asprezza dell'Alpi entrò in Baviera, ed in Alemagna fino alla Provincia di Turingia, dove cominciò a seminare la semente del Cielo, a guadagnare la volontà de' Principi secolari, e ad elortare i Sacerdoti, che riformassero i loro costumi. Quindi avendo inteso, ch'era morto Rathodo, Re de' Frisoni, crudel nimico de' Cristiani, e distruggitore delle Chiese, subito s'imbarcò per Frisia, giudicando, che ivi avrebbe avuto maggior occasione di patire, e di amplificare la gloria di Cristo, il quale lo favorì in quella santa impresa, e colla sua grazia guadagnò molte anime di quei Pagani, e le ridusse come pecore disperse al pascolo del vero Pastore. Fu egli sì umile, che da sè solo non volle esercitare quell'ufficio Apostolico commessogli dal Sommo Pontefice; anzi si unì con S. Vvilibrordo, o per altro nome S. Elemonte Vescovo di Utrech, uomo santissimo, che si occupava nella medesima impresa, e lo servì tre anni in essa con estrema umiltà, ubbidienza, e carità. Poscia volendo il S. Vescovo, per essere già molto vecchio ritirarsi, e riposare, pregò Bonifacio, che accettasse il Vescovato, e prendesse a suo carico quella Chiesa, ma non potè questo da lui ottenere, anzi per meglio attendere alla predicazione del Vangelo impostagli dal Papa, ed illuminare li Gentili, tornò in Alemagna, lasciando prima fondato in Frisia un Monistero di Religiosi, che con vivo desiderio, e vita perfetta servivano al Signore.

Nella Provincia di Asia, che confina colla Sassonia, convergì, e battezzò gran numero d'infedeli, ed ogni giorno fioriva più la nostra santa Religione in quelle parti, dove poco prima il demonio era stato adorato.

Ruinavansi i Tempj de' falsi Dei, edificavansi altri nuovi al vero Dio, e fondavansi molti Monisteri ne quali avessero a dimorare quelli, che aspiravano alla perfezione. Erano tanti quelli, che venivano a Bonifacio per essere istruiti da lui, e sì copioso il concorso, cho fu necessitato chiedere soccorso, e chiamar d'Inghilterra alcuni uomini Religiosi suoi conoscenti, ed alcune Donne di vita perfetta, e bene addottrinate, perchè avessero cura delle altre donne, e governassero i Monisteri, o case claustrali, che per esse si facevano. E per non errare, ed essere indirizzato dalla Sede Apostolica, mandò a Roma uno de' suoi famigliari chiamato Binna con sue lettere, perchè particolarmente desse relazione al Sommo Pontefice Gregorio di quello che aveva fatto, e dello stato nel quale restava la Chiesa di Cristo in quelle parti, e supplicasse sua Santità, che rispondesse a' dubbi, che proponeva. Il Papa ricevette con molto gusto l'Ambasciatore, ed Ambasciata di Bonifacio, rispose alle sue lettere, e gli comandò che venisse a Roma, ed egli come figliuolo di ubbidienza, venne subito, e vi fu dal Papa regalato, e favorito molto, il quale comprendendo, ch'era uomo di Dio, e gran ministro della sua gloria, lo consacrò Vescovo, mutandogli il nome, che prima aveva di Vvinisfrido in quello di Bonifacio, e facendogli giurare ubbidienza a se, e tutti li suoi successori; all'incontro di che promise il Pontefice di ajutarlo, e favorirlo perpetuamente, e gli diede sue lettere Apostoliche pel Duca Carlo, che allora governava il Regno di Francia, e per gli altri Principi Ecclesiastici, e secolari Cristiani in Alemagna, nelle quali raccomandava loro Bonifacio, pregandoli che lo accarezzassero, e proteggessero. Scrisse di più al Clero di Turingia, ed altre persone principali un altro breve particolare, e finalmente a' medesimi popoli infedeli di Sassonia, mostrandosi il Santo Padre Pastore universale, e Padre amorevole, e zelante della gloria di Dio.

Armato di questi brevi Apostolici, e con la benedizione del Sommo Pontefice, tornò Bonifacio molto contento in Germania, ed avendo ricapitate le lettere a' Principi, da quali fu molto ben ricevuto, pose mano all'opera, e cominciò con gran fatica, angustia, e somma povertà di ogni cosa a coltivare quella terra erma, o selvaggia. Le difficoltà, che se gli offerivano erano molte, e grandi, e per poterle vincere, oltre l'orazione, che continuamente faceva, procurava, che altri amici suoi, e servi di Dio colle loro l'ajutassero, e favorissero innanzi al suo santo cospetto, come quello, che ben sapeva quanto debole sia il nostro braccio anche per le cose minime, se non vien sostentato, ed avvalorato col braccio Divino, nel quale confidato deter-

minò di troncare, e sterpare un albero di straordinaria grandezza detto l'albero di Giove, per essere dedicato a' demonj; e sebbene concorresse gran moltitudine di Pagani per vietarglielo, ed ucciderlo, come nimico de' loro Dei; stette però forte, e cominciando a dare con la scure nell'albero, per virtù del Cielo cadde in terra diviso in quattro pezzi. Veduto da Gentili questo miracolo, si convertirono, ed egli edificò in quel luogo un Oratorio ad onore dell'Appostolo San Pietro, del quale era divotissimo: Haonde scrisse ad Eadberga Abbadesa parente del Re Concio in Inghilterra, pregandola, che gli facesse scrivere l'Epistole di esso Appostolo in lettere d'oro, e gliele mandasse, per portarle seco, come un preziosissimo tesoro, da che il medesimo San Pietro gli aveva comandato, che predicasse come suo successore. Non si contentò questo Santo d'illuminare gl'infedeli, e cavarli dall'ombra della morte in che erano, che furono più di cento mille, ma ancora pose molta cura in estirpare le spine, e lappole de' vizj, che tra' fedeli, e Cristiani erano cresciute: nel che ebbe molto che fare, e che patire per far resistenza a quelli che con essi abbracciati lo perseguitavano, ed alcuni Eretici, che sotto falso nome di Cattolici seminavano la zizzania de' loro errori nella purgata messe del Signore. Tra gli altri Tempj, ch'edificò in Turingia, fu uno quello dell'Arcangelo San Michele, per una rivelazione, che ebbe di questa maniera. Una notte vegliando, ed orando alla riva di un fiume, apparvegli San Michele con sì gran chiarezza, che tutto quel luogo dove era, risplendeva, e lo confortò, ed animò a seguitare quanto aveva cominciato. Ivi la mattina vegnente disse subito Messa, volendo mangiare, non si trovò cosa, che dargli, ed egli comandò, che fosse apparecchiata la tavola, tenendo per fermo, che Dio avrebbe provveduto; e così in quel punto scese un uccello volando con un Pesce nel rostro sì grande, che bastava pel mangiare di quel giorno, e lo pose vicino alla tavola. Rese di ciò San Bonifacio grazie al Signore, mangiò di quel pesce, fece gittare l'avanzo nel fiume, e per questa visione, ed apparizione, che ebbe di S. Michele, gli fece ivi edificare un Tempio, come si legge nella vita sua.

Mentre che San Bonifacio si occupava in questi esercizi, e come un Sole illuminava quelle parti oscure, e caliginose della Gentilità, morì in Roma il Santo Pontefice Sommo Gregorio II. alli 11. di febbrajo dell'anno del Signore 731. ed in suo luogo fu eletto Gregorio III. di questo nome; il che saputo da Bonifacio, subito mandò a lui i suoi Ambasciatori per dargli l'ubbidienza, come Vicario di Cristo, e ad informarlo del frut-

to, che si era fatto in Alemagna, e de' dubbj, che aveva nel governo di quella nuova Chiesa piantata da Dio. Il nuovo Pontefice si rallegro' oltre modo di sì buone nuove, vedendo che si propagava la gloria di Cristo, e gli concesse ciò che chiedeva, rispondendo a' dubbj, ed altre cose ancora, che non dimandava, perchè lo fece Arcivescovo, e gli mandò il pallio, dandogli il modo come lo avesse da usare, e comandandogli, che ordinasse Vescovi, dove n'era il bisogno. Con queste grazie, e favori della Sedie Appostolica, si consolò estremamente S. Bonifacio, e rese grazie a N. S. edificando due Chiese, una a S. Pietro, e l'altra a S. Michele Arcangelo con due Monisteri vicini, perchè in essi i Monaci continuamente lodassero il Signore. Di quà passò alla Provincia di Baviera, ed illustratala con la sua predicazione, tornossene a Roma, accompagnato con molta gente scelta di Francia, Inghilterra, e Baviera, parte per sua divozione, e per chiedere grazie al Signore, mediante l'intercessione de' Santi Appostoli Pietro, e Paolo, e parte per conoscere il nuovo Pontefice, e conferire con esso lui le cose dubbiose, per bene degl'infedeli già convertiti, e di quelli, che sperava si avessero a convertire, e per isfradicare le maleusanze, e depravati costumi, che fra' Cristiani erano stati introdotti. Fecesi tutto come San Bonifacio desiderava, ed il Papa gli diede la benedizione, molte reliquie, e doni, e tutte le lettere, che volle per li Principi, Vescovi, e Reppubbliche di Germania, dove se ne tornò; ma nel cammino visitò il Re de' Longobardi, e per riverenza di S. Agostino, il cui corpo è nella Città di Pavia, si trattene con lui molti giorni. Indi essendo invitato dal Duca di Baviera Utilone, giunse a quella Provincia, predicò in essa con gran frutto, e v'istituì tre Vescovi per isbandirne alcuni, che non essendo, si facevano tali. Dopo la morte di Carlo Martello, essendogli nella corona succeduti due suoi figliuoli Pipino, e Carlo Magno, procurò, che si celebrasse un Concilio, che per ispazio di 80. anni non si era celebrato, per riparare i danni innumerabili, che erano risultati dal darli le Chiese a' laici, idioti, ed uomini perduti, e dall'aver promossi agli ordini maggiori persone nodrite dalla fanciullezza ne' vizj, le quali per esser indurate in essi, vivevano dissolutamente, scandalizzavano il popolo, ed infettavano il grado, e dignità Sacerdotale. In questo Concilio si trovò Carlo Magno, ed in esso presiedette San Bonifacio, come Legato della Sede Appostolica: furono allora ordinate molte cose utilissime pel culto divino, e bene della Chiesa, ed alcuni Chierici, e Vescovi furono privati della dignità, e tra essi un Arcivescovo di Magonza chiamato Gervilio, per avere di sua mano ucciso un Soldato, il qua-



Il quale in guerra aveva ucciso suo padre. In luogo di questo Arcivescovo successe S. Bonifacio, per volontà di Carlo Magno, e di Pipino suo fratello, e per confermazione del Sommo Pontefice Zaccaria, che era successe a Gregorio III. già morto, al quale scrisse S. Bonifacio con Bernardo Vescovo di Erbipoli, supplicandolo a voler fare un altro Arcivescovo di Magonza, ed a voler inviare in Alemagna un altro di lui migliore, che in nome della Sedia Apostolica fosse Legato, e facesse i negozj di essa. Questo scrisse Bonifacio al Papa, per aver inteso, che alcuni mali uomini lo avevano calunniato, e posto in disgrazia di sua Santità, credendo, che il Papa avesse loro creduto, sebbene in questo secondo, come uomo s'ingannò, perchè S. Zaccaria come Santo Pastore, e benigno, rispose amorosamente a Bonifacio, dandogli soddisfazione di tutto ciò che scriveva, e lodandolo di quanto Dio aveva per lui operato, e lo esortò a proseguire in quello, che per tanta gloria del medesimo Dio aveva cominciato, assicurandolo, che durando la vita di lui, non avrebbe mandato altro Legato, nè nominato altro Arcivescovo di Magonza. Dopo gl'impose, che coronasse per Re di Francia Pipino, avendo privato del Regno Ildeico come inabile, e postolo in un Monistero; il che fece Bonifacio, ed ottenne dal medesimo Re Pipino, che confermasse i privilegi di Carlo Magno suo fratello concessi al Monistero di Fulda da lui fondato, per ripolo della sua vecchiezza, e ad onore del glorioso Apostolo S. Pietro. Ebbe S. Bonifacio notizia, che i Prisoni da lui convertiti avevano apostatato dalla fede, tornando alle loro antiche superstizioni, ed idolatrie, di che egli sentì quel dolore, che si può pensare; e nel medesimo tempo ebbe da Dio rivelazione della sua morte, e che presto lo voleva cavare da questo carcere del mondo; onde per meglio prepararsi, ed aver occasione di spargere il sangue per la fede da lui predicata, determinò di tornare in Frisia, a riparare con la sua presenza quel danno, che aveva fatto il demonio in quella Provincia; ma prima, che intraprendesse quel viaggio, provvide alle cose della Chiesa di Magonza, ed alle altre della Cristianità di Germania, come quello, che pensava di più non averla a vedere. Per questo lasciò in Magonza in suo luogo con consentimento di Papa Stefano III. di questo nome successe di Zaccaria, un suo discepolo, chiamato Lullo, uomo secondo il suo cuore zelante, e prudente. Raccomandò al Re Pipino tutti i suoi compagni, ed operarij del Signore, che lo avevano ajutato a piantare, e coltivare quella vigna della nuova Cristianità; ed ordinò, che il suo corpo fosse seppellito nel Monistero di Fulda, e vicino al suo, dopo la morte, quello della santa Ver-

*Flas Sancti S. Strav. Parte I.*

gine Lioba, che egli aveva fatta venire dalla Ghilterra alla cura delle altre Vergini congregate sotto la sua ubbidienza, desiderando che i corpi stessero insieme fino alla risurrezione, come in vita insieme ancora avevano travagliato in cercare la gloria del Signore. Così avendo rassettate le altre cose spettanti al bene di quelle Provincie, e data la sua cocolla a Lullo suo successe, con esortarlo a perseverare nella sua vocazione costantemente fino alla morte, s'imbarcò per Frisia con tre Preti, tre Diaconi, e quattro Monaci, i quali tutti meritavano la corona del Martirio col loro capitano, e Maestro S. Bonifacio, il che avvenne, come qui dirò.

Avendo con la sua venuta ricreato i buoni cristiani, sollevato molti caduti, ed illuminato con la sua predicazione molti ciechi, non potè però vincere gli altri ostinati, ed impietriti, i quali non solo non si arresero in vedendolo, ma determinarono anche di ucciderlo, come nimico, e distruttore della loro falsa religione. Così standosene il Santo con li suoi compagni vicino ad un fiume, aspettando, che venissero i battezzati di nuovo a ricevere il Sacramento della Confermazione, sopraggiunsero repente i Gentili, e Barbari armati, ed in truppa con grande empietà, e crudeltà diedero sopra il luogo, dove il Santo dimorava, il quale prese subito per iscuolo, e forte corraletto le reliquie de' Santi, che seco portava; veduto, che i suoi familiari, e Ghiorici volevano prender l'armi per resistere, li pregò, che non lo facessero, e non perdessero sì buona occasione, che Dio loro offeriva di acquittare quel giorno la corona del martirio. Con questo tutti si racquitarono, e si apparecchiaron a morire per Cristo, ed i Pagani gli assalirono, ed uccisero senza resistenza alcuna; poscia rubarono i libri, ed i colani di reliquie con tutto ciò che trovarono, pensando, che fosse un gran tesoro, e volendo il tutto ripartire, vennero sopra il riparto alle mani; e con l'armi stesse con le quali avevano uccisi i Santi Martiri, si uccisero tra di loro. Alcuni rimasero vivi, orivedendo le spoglie, che essi con li compagni avevano rubate, non trovarono oro, nè argento, nè altri tesori, ma solo le reliquie, ed i libri sacri, tra' quali ne fu trovato uno degli Evangelj, che S. Bonifacio portava sempre seco, passato da parte a parte con una spada, senza che gli mancasse una sola lettera, che si tenne per miracolo.

Quando i Cristiani di Frisia seppero la morte del loro Appostolo, e glorioso Pastore, entrarono con armata mano nelle terre de' Pagani, che avevano commesso l'eccetto, e le distrussero, uccidendo i micidiali del Santo. Dopo questo, il Clero di Utrech levò il corpo di S. Bonifacio dal luogo dove morì, e lo seppellì con gran venerazione nella sua

*R. S.*

*Chiesa.*

Chiesa. Ma l'Arcivescovo Lullo, quando seppe la fortunata morte del suo Padre, e Maestro, ricordandosi di quello che gli aveva raccomandato, procurò, che il suo sacro corpo con gran pompa, e solennità fosse trasportato dalla Chiesa di Utrech a quella di Magonza, ed indi a quella di Fulda, facendo Iddio innumerevoli miracoli per l'intercessione del Santo. E dice il Venerabile Beda, che furono martirizzati con S. Bonifacio cinquanta tre de' suoi compagni.

La vita di S. Bonifacio fu scritta da Vvilibaldo suo discepolo, e da Rutardo discepolo di Rabano, che scrisse il suo Martirio in verso eroico. Fanno di lui menzione alli cinque di Giugno il Martirologio Romano, quello di Beda, di Uuardo, di Adone, ed altri, ed il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, e più largamente nel nono Tomo de' suoi Annali. Fu S. Bonifacio martirizzato l'anno del Signore 755. alli cinque di Giugno secondo il Tritonio, e secondo Beda nell'Epitome, Sigisberto, ed il Cardinal Baronio dell'anno 754. E' molto celebrato un detto di S. Bonifacio, il quale parlando de' Sacerdoti, e de' Calici antichi, e di quelli del suo tempo, disse, che i Sacerdoti antichi erano d'oro, e celebravano in Calici di legno, e che quelli del suo tempo erano Sacerdoti di legno, e celebravano in Calici d'oro, e di questo detto si fa menzione ne' Decreti, e nel Concilio Triburense. E finalmente subito, che seppe il martirio di S. Bonifacio, si cominciò a celebrare come di Santo Martire la sua memoria, specialmente nel Regno di Francia.

~~Adi 12. Giugno.~~

Adi 12. Giugno.

### LA VITA DI SANT' ONOFRIO Confessore.

**L**A varietà de' Santi, che Dio ha nella sua Chiesa, è mirabile, ed un argomento efficacissimo del suo sovrano, ed infinito potere, e con essa è vieppiù adorna, e ricca, che questa macchina del mondo con tanta moltitudine di creature sì belle, e sì differenti, e diverse fra di loro. Ella ha Patriarchi eccellenti nella fede: Profeti illuminati con la luce del Cielo. Appostoli accesi di carità, e Soli del Mondo. Martiri valorosi, e trionfatori di tormenti, e delle morti. Dottori, che come fiumi torrenti di sapienza, irrigano, e fanno fertile la terra. Vergini, e Donzelle, che nella carne debole vissero come Angeli: e Santi Confessori, che con la loro penitenza, ed umiltà c'insegnarono il cammino di vita eterna. Ma tra tutte le vite di questi Santi, ve ne sono alcune di Eremiti, e perfectissimi Anacoreti, i quali dimorarono gran

tempo nel deserto, ed essendo uomini come noi altri, vissero sì divisi dagli uomini, ed avendo corpo, sì da quello segregati, che cento muovono gran meraviglia, e sospendono il nostro intelletto, considerando quanto passa la nostra fragil carne, confortata col favore di quel Signore, che sceglie, e si serve delle cose deboli, per meglio mostrare la sua potenza. Tale è la vita di S. Onofrio Eremita, che fu scritta da un Santo Monaco chiamato Pafnuzio, riferito da Simone Metafraste, e addotta da P. Lorenzo Surio nel terzo Tomo delle vite de' Santi in questa maniera. Dimorando il Santo Pafnuzio nell'Eremito, ispirato dal Signore, gli venne voglia di entrare più addentro per quei deserti, a cagione di conoscere, e conversare con gli uomini perfecti, e santi, che in essi dimoravano; dopo aver camminato alcuni giorni, e passate grandifficoltà di stanchezza, fame, e sete, e trovato in una grotta un Santo morto, ed un altro piagnente, e penitente, e finalmente vide venir di lontano un uomo nudo, e pelofo come una fiera spaventosa, e cinto con una cintura fatta di foglie di alberi.

Attonito Pafnuzio vedendo, che a lui veniva incontro, impaurito, e tremante, se ne fuggì al monte, e l'uomo nudo lo seguì sino alle falde di esso, e lasciandosi cadere in terra ad un'ombra, alzando come meglio potè la voce, gli cominciò a parlare di questa sorte: *Uomo santo, discendi, che sono Uomo anche io mortale, che vivo in questo deserto.* Udeno queste parole, discese Pafnuzio, e se gli gitò a piedi; ma egli lo fece levare, e sedere appresso di se. Chieselo allora Pafnuzio del suo nome; ed egli rispose, che si chiamava Onofrio, che più di sessanta anni era vissuto in quella solitudine, e che in tutto quel tempo non mai aveva veduto altro uomo, che lui: perchè nella sua gioventù essendo Monaco nel Monisterio detto Erixio, in Tebe, dove abitavano cento Monaci gran servi di Dio, e molto uniti nella medesima fede, e carità, ed avendo udito dire della vita, che fece il Profeta Elia, e S. Giovanni Battista nel deserto; e che era cosa più perfetta vivere in solitudine diviso dagli altri uomini, e confidato nella sola provvidenza di Dio, che nella comunione di essi, dove si trovano tanti ajuti, e soccorsi, determinò di seguire quella, che più perfetta era stimata, e così avendo presi alcuni pani, che gli potevano bastare per quattro giorni, se n'era venuto a quel deserto, dove aveva trovato una luce, che l'aveva guidato, di che da principio si era turbato, non sapendo ciò che fosse, nè che si avesse a fare, ma che stando perplesso aveva udito una voce, che gli disse, che non temesse, perchè era l'Angelo suo custode, che era venuto a guidarlo in quel viaggio molto grato a Dio Nostro Signore. In

fin



raggiunse, che animato da quella voce, e con sì buona compagnia, avendo camminato per quella solitudine circa sette miglia, era giunto ad una grotta, dove volendo sapere se vi era qualche solitario, chiamò alla porta, chiedendo la benedizione a quello, che era dentro; e che ne uscì un venerabil vecchio in abito di Eremita, con faccia graziosa, e grave, a' piedi del quale in vedendolo si era gitato, per fargli la debita riverenza, ma che il Santo vecchio alzandolo da terra gli aveva detto: Tu farai Onofrio ospite mio, ed imitatore, entra figliuolo, e persevera in quello, che hai cominciato, che Dio ti ajuterà; E che essendo entrato nella grotta, e dimorando in compagnia del vecchio per qualche giorno, aveva atteso ad apprendere la vita, ed instituti degli Eremiti, poichè dopo d'averlo istrutto, il vecchio gli disse, che lo voleva condurre ad un'altra grotta più rimota, nella quale abitasse solo, perchè tale era la volontà di Dio, e così lo aveva condotto più addentro nel deserto quattro giornate; dove avendo trovata una palma vicina ad una povera caverna, gli disse, che quello era il luogo da Dio apparecchiato, e che poscia essendo stato con lui trentagiorni si era partito, tornando a rivederlo una volta l'anno, per insino, che essendo egli morto lo aveva sotterrato vicino alla grotta, dove era vissuto. Tutto questo narrò il Santo Vecchio Onofrio a Pafnuzio, con particolare istinto del Signore per sua edificazione, e di altri, che da lui l'udissero, e perchè sapeva il fine, pel quale era da Dio stato condotto in quella solitudine. Ammirato Pafnuzio della mutazione di Onofrio, lo chiese se da principio, quando cominciò quella vita, aveva patito grandi molestie, e difficoltà, ed egli rispose, che erano state tante, e sì terribili, che sovente aveva creduto di morire di fame, di sete, di freddo, e di caldo; ma che poscia vedendo Nostro Signore la sua pazienza, i suoi digiuni, e penitenze, gli aveva mandato uno de' suoi santi Angeli, col mangiare cotidiano, e un poco di acqua, e che quella Palma ancora gli dava ogni anno dodici grappi di dattili, uno per mese, i quali insieme con altre erbe gli parevano più saporiti, e più dolci del mele.

Tutto questo trattarono i Monaci a' piedi del monte, dove si erano incontrati, e Pafnuzio trovavasi contentissimo, essendosi dimenticato del travaglio patito in quel viaggio, in compagnia di sì Sant'uomo. Levossi il Santo vecchio, e dissegli, che se ne andasse con lui, conducendolo alla sua capanna, o grotta dove era la Palma, e videron nel mezzo di quella, pane, ed acqua, di che rendute grazie a Dio, mangiarono, essendo già tramontato il Sole, e passarono la notte in orazione separati l'un dall'altro, Venuta la mattina, e

mirando Pafnuzio la faccia di Onofrio, la vide molto cangiata di colore, e turbossene; ma ciò veduto dal Santo vecchio, gli disse. *Pafnuzio fratello non temere, perchè il Signore, che è misericordioso, ti ha qui mandato, acciò che tu seppellisca il corpo mio, poichè oggi finisce la mia pellegrinazione, e me ne vado al luogo del mio riposo. Se tu tornerai in Egitto, rendi conto a' Monaci di quanto ti ho detto, e delle grandi misericordie, che ho ricevute da Dio, nella cui bontà confido, che farà molte grazie a quelli, che a lui si raccomanderanno, prendendo me per intercessore: perchè di ciò l'ho pregato, e supplicato.* Dissegli Pafnuzio, che dopo la sua morte egli desiderava ivi rimanere, e vivere in quel luogo, ma il Santo vecchio non lo consentì, dicendogli, che quella non era la volontà di Dio, ma che s'informasse delle vite, ed esempj de' Santi, che dimoravano per quei Deserti, e li narrasse agli altri Monaci di Egitto, per loro edificazione, e così se ne tornasse alla sua prima abitazione. Gittatosi Pafnuzio a' piedi del Santo vecchio Onofrio, chiese gli la benedizione, e che supplicasse Nostro Signore, che come glie l'aveva lasciato vedere in terra in corpo mortale, così glielo lasciasse vedere immortale in Cielo. Ed Onofrio, dopo avergli data la benedizione, si pose inginocchiato, e facendo orazione con molte lacrime, e gemiti, cadde il suo fianco corpo in terra, e rese con grande allegrezza il suo beato spirito a Dio. Furono subito udite voci di Angeli, che lodavano il Signore, e Pafnuzio fece due parti del suo abito, e con l'una coprì il corpo nudo di Onofrio, che tanto aveva patito, ed era stato sì buon compagno dell'anima sua benedetta, e poi lo ripose in una pietra cava a modo di cisterna, coprendolo di altre pietre: Standosene poi ivi con gran desiderio di finir la sua vita in quell'istesso luogo, dove S. Onofrio era vissuto, vide, che in quel medesimo punto era rovinato quel povero tugurio, dove soleva dimorare, insieme con la Palma, de' frutti della quale si era sostentato; laonde conobbe non essere volontà di Dio, che ivi rimanesse. La morte di S. Onofrio fu alli dodici di Giugno, ed in questo giorno lo pone il Martirologio Romano; ed il Menologio de' Greci, il libro delle vite de' santi Padri cap. 52. ed il Cardinal Baronio nelle annotazioni del Martirologio fanno di lui menzione. Il tempo, nel quale egli visse, non si sa di certo, nè chi fosse questo Pafnuzio, a cui il Santo narrò la sua vita, e da cui fu sepolto; perchè vi sono stati diversi Pafnuzj, alcuni di essi Martiri, ed uno insigne Monaco, che visse al tempo di S. Antonino Abate, del quale fa menzione S. Atanasio nella sua vita, e poi fu santissimo Vescovo, e si trovò nel Concilio Niceno, e l'Imperador Costantino gli portò sì gran riverenza, e rispetto, che molte volte gli

gli baciava l'occhio sinistro, che per amore di Cristo gli era stato cavato; e s'egli fu quello, che scrisse la vita di S. Onofrio (perchè come dicemmo fu Monaco prima di esser Vescovo) abbiamo da riferire al tempo, che egli visse nell'Eremo tutto ciò, che qui vi abbiamo scritto. Benedetto, lodato, e glorificato sia il Signore, che per tali, sì rari, e pellegrini esempj di santità c'insegna, che questo mondo è un esilio, e che le strade del Cielo non sono impossibili; da che gli uomini vestiti di carne come noi altri potevano con la sua grazia passare per quelle, e correre a sì gran passo questa carriera, come corse il santo, e Beato vecchio Onofrio.



Addì 16. Giugno.

**LA VITA DI S. LUTGARD**  
*Monaca dell'Ordine Cisterciense Vergine.*

NEL Ducato di Brabante fiorì una Vergine santissima, chiamata Lutgarda, la cui vita scrisse in tre libri un Padre di San Domenico per nome Fra Tommaso Cantipratanse, che la conobbe, e fu suo familiare, e l'adduce Fra Lorenzo Surio nel suo Terzo Tomo, che ridotta in compendio fu di questa maniera.

Nacque questa Vergine nella Città di Dongre di onorati Padri, ma differenti di opinione, perchè il padre desiderava di maritarla, e la madre di porla in qualche Monistero. Prevalse la volontà della madre: essendo ancora fanciulla di dodici anni, entrò in un Monistero di Santa Caterina dell'Ordine di S. Benedetto, sebbene non con intento, per quello, che pare, nè risoluzione di farsi Monaca, perchè bramando un giovine Cavaliere di averla per moglie, gli prestò orecchio: Ma Cristo Nostro Signore, che l'aveva eletta per sua sposa, mentre un giorno parlava con quel giovine, le apparve in quella forma, con la quale visse in terra, e discoprendo la sua sacra piaga del costato, che stillava sangue, le disse: Guarda, che tu per l'avvenire non ti dia a queste lusinghe false di amor pazzo; contempla quivi, quello, che devi amare in questa vita, che io ti prometto tutte le delizie, e favori puri, che desidererai. Con questa visione rimase sì confusa, e presa dell'amore di Cristo la Santa Vergine, che chiuse le porte del suo cuore a qualsivoglia adulterino amore, e le orecchie alle parole di quel giovine, e di altri, che poscia si vollero con essa ammogliare, come se fossero stati sibili di velenosi serpenti. Cominciò allora a darsi all'orazione, e meditazione delle cose del Cielo, ed ad unirsi a Cristo crocifisso con sì gran fervore, come se lo avesse avuto

vivo presente. E come ad alcune delle Monache vecchie pareva quello essere fervore di novizia, che tosto si sarebbe raffreddato, e perciò ella temeva la sua fiacchezza, e si attristava, le apparve la Vergine sacratissima N. S. e con viso allegro, e sereno le disse: Che non temesse, perchè ella l'avrebbe difesa, e fatta crescere in virtù. Parimente le apparve S. Caterina Vergine, e Martire, padrona di quel Monistero, e confortandola le promise il dono della perseveranza, e poi apparve ad un'altra Donna, esortandola a prendere per avvocatina innanzi a Dio Lutgarda, per la quale era un gran luogo preparato in Cielo. Per confermazione di questo, la videro le Monache nel coro, posta in orazione, sollevata nell'aria due cubiti, ed un'altra notte una chiarezza sopra di lei sì risplendente, che pareva il medesimo Sole. In oltre diedele Nostro Signore una grazia singolare, che toccando qualsivoglia infermo con la sua mano, o con la saliva, subito guariva: onde per questa causa concorrendo a lei gran moltitudine d'infermi, acciocchè li sanasse, le disturbavano l'orazioni, ed ella voltatasi al suo dolce sposo, gli disse; Signore perchè mi avete voi data questa grazia, che mi vieta il dimorare con voi? levatemela, e datemene un'altra più utile per me; a che rispondendo il Signore, che grazia voleva; Soggiunse ella: Il vostro cuore Signore. Ed il Signore a lei: Sì, ma voglio anche io il tuo, e per l'avvenire rimase il cuore di Cristo tanto unito, ed impresso nel cuore della Vergine, che non sentì per tutta la sua vita mai più movimento sensuale, nè sozzo pensiero. Un'altra volta alla porta della Chiesa le apparve Cristo crocifisso, e sanguinolento, che levando il braccio dalla Croce lo distese sopra di lei abbracciandola, e facendola con la bocca baciare la piaga del suo sacro costato, dal quale bevette una soavità tanto celestiale, e divina, che la saliva della sua bocca le rimase più dolce, che il mele: E per rimedio di qualunque travaglio, e fatica sua, non aveva bisogno di altro, che di mirare l'immagine del Crocifisso, perchè con questa sola vista, con gli occhj del corpo chiusi, era elevata in ispirito, e vedeva Cristo, ed il suo fianco impiagato, con laquale dolcezza di modo si ricreava, che niuna cosa le dava pena, nè afflizione.

Dodici anni stette nel Monistero di S. Caterina, ed essendo morta la Priora, mentre ella era di età di anni ventiquattro, le Monache la pregarono a voler succedere in luogo suo. Ella condiscese, ma poco dopo per divina rivelazione, e per consiglio di un Sacerdote, determinò di lasciare quel Monistero, e passare ad un altro nello stato del Duca di Brabante dell'ordine Cisterciense, detto Aquila con gran tristezza, e sentimento di tutto il Convento di S. Caterina, che



La Lutgarda perdeva una Madre, e un ritratto di santità. Ed ella, come sì dolce, ed amorevole s'intenerì, e supplicò la N. D. per quel Monistero, che lasciava, e la Vergine le apparve, e le promise, che per sua intercessione avrebbe fatto, e tenuto particolar conto di esso in temporale, e spirituale, piaciutole molto, che ella passasse al Monistero dell'ordine Cisterciense, perchè era a lei dedicato, ed in ispecie sotto la sua difesa, e protezione. E questa è la vita di questa santa Vergine nel tempo della sua fanciullezza, quale passò nel Convento di S. Caterina. Or vediamo quello, che poi successe, dopo che fu passata all'altro Cisterciense.

Primieramente rosto che si seppe, che Lutgarda era passata a quel Monistero, altri molti dell'ordine stesso, che in quel tempo si fondavano, la desiderarono, e chiesero per Superiora, stante la fama della sua gran santità. Ma venendo ella questo a sapere, ne rimase molto sconsolata, e supplicò la Nost. Donna, che la liberasse dall'aver cura di altre, e la Vergine sacratissima le apparve, e glielo promise, e mantenne. Poichè la S. Vergine in quaranta anni, che stette in quel Monistero, nel quale le Monache parlavano Francese, appena in quel linguaggio potè apprendere a chiedere un poco di pane, quando aveva fame. Onde tutti quei Monisteri parlando in quella lingua, ciò inteso, la lasciarono nella sua quiete, e contemplazione.

Levossi al suo tempo in Francia quella tempesta orribile degli Eretici Albigei, onde la Nost. Donna una volta le apparve con faccia trista, e piangente, e chiedendole Lutgarda la causa di quella tristezza, rispose, che era; perchè gli Eretici, e cattivi Cristiani di nuovo crocifiggevano Cristo, il suo benedetto Figliuolo, e le comandò, che stesse in continua penitenza, e pianto, e digiunasse sette anni per li peccati del mondo, acciocchè il suo figliuolo non lo desolasse, essendo molto contro di lui irato. Così ella digiunò i sette anni continui, non gustando altro, che un poco di pane, ed un poco di cervogia; e sebbene alcuni suoi Superiori alle volte facendole forza le comandarono, che mangiasse, ed ella per ubbidienza volle mangiare; mai non potè di altro cibo inghiottire la quantità di una sola fava. Finiti i sette anni di questo digiuno sì rigoroso, le fu per rivelazione divina comandato, che cominciasse un altro per li peccatori; ed ella lo fece di buona voglia, e digiunò sette altri anni, mangiando ogni giorno un poco di pane, e certe erbe, e non altro. Morì un Cavaliere nobile, erico, di nazione Tedesco, chiamato Simone, quale rinunciate le vanità del Mondo, era entrato nell'Ordine Cisterciense. Per esso la Santa Vergine fece grande orazione, essendo in vita stato suo divoto, ed il Signore udì, e

le apparve conducendo seco l'anima di Simone, la quale poi le apparve molte volte, rendendole grazie della ricevuta da Dio mercede, per mezzo delle sue orazioni, e dicendole, che senza esse, undici anni doveva stare nelle pene del Purgatorio. Molte altre visioni ella ebbe meravigliose di persone, che erano nel Purgatorio, acciocchè le aiutasse, e quando erano in Cielo, le venivano a dar parte della gloria loro, e beatitudine, perchè la sua carità era sì grande, che tutti i mali, e beni de' prossimi li teneva propri.

Comunicavasi ogni giorno, come consiglia S. Agostino, ma essendo in questo la Santa Vergine singolare, l'Abbadessa chiamata Agnese, le ordinò, che non si comunicasse sì spesso, a cui ella rispose: Madre io farò ciò, che comandate; ma tengo per certo, e già lo vedo, che voi lo avete a pagare nel corpo vostro: e così fu subito l'Abbadessa sorpresa da una sì gran febbre, che non poteva entrare in Chiesa; onde conosciuta la sua colpa chiese perdono, e ricuperò la sanità; e Lutgarda seguì nel suo santo costume di comunicarsi ogni giorno. Di questa maniera furono castigate altre Monache, che mormoravano di lei, o levando loro Dio la vita innanzi tempo, o per altre vie, dando a conoscere l'error loro.

Temevano terribilmente i demonj, e non osavano appressarcele, nemmeno al luogo della sua orazione; e sebbene non intendeva latino, quando si cantava quel verso: *Deus, in adiutorium meum intende*; ed alcuni altri, vedeva fuggire i demonj con grande spavento; dal che comprendeva l'efficacia, che hanno le parole divine per porre in fuga quelle bestie infernali, quantunque non le intendano quelli, che le dicono.

Era così illustrata, e ripiena di luce celestiale, e dotata di un raro, e profondo conoscimento dalla sovrana Maestà di Dio, che nel mezzo di tante virtù, grandezze, prerogative, e favori, che ebbe dal Signore, la vanagloria mai non la molestava. Ma se questo conoscimento fu sì eccellente, e la sua umiltà sì grande, non furono minori la sua carità, ed acceso desiderio, che ebbe di morire per Cristo: perchè una notte le venne un'ardentissima voglia d'imitare la gloriosa Vergine Agnese, e di morire nella maniera, che ella era morta; passò tanto oltre questo suo desiderio, che fu per ispirare, e rompendosela una vena del corpo vicina al cuore, le uscì tanto sangue, che bagnò tutto l'abito. Allora le apparve Cristo Nostro Redentore, e le disse, che in Cielo ella avrebbe avuto il medesimo premio che Sant' Agnese, perchè sebbene non aveva come ella sparso il sangue, almeno aveva desiderato di spargerlo; così tutto il tempo della sua vita le durò il segno della vena rotta, e salda-





perchè, e la qualità, e meriti della persona sua, molto nè fu lieto, e fattolo alloggiare nel suo palagio contrasse con lui una familiarità, ed amicizia grande, e gli parve, che Nostro Signore per la sua singolare providenza gliel'avesse mandato in quella congiuntura, nella quale la Chiesa Cattolica era crudelmente combattuta dagli Eretici in molte parti, e specialmente nelle Provincie d'Oriente, perchè l'empio Nestorio, ed Eutichete negavano le due nature divina, ed umana, che noi Cattolici confessiamo in Cristo, ed avevano acceso un fuoco sì terribile, che in molti anni non si potè spegnere, e fu di mestiere celebrare alcuni Concilj per estinguerlo, come fu l'Esesino celebrato in tempo di Papa Celestino, e dell'Imperadore Teodosio il Minore, ed il Calcedonense, che sotto l'Imperador Martino fece congregare San Leone Papa, al quale mandò San Prospero, ed altri Prelati, acciocchè con la loro grande santità, e sapienza ajutassero in quel santo Concilio a contondere gli Eretici, e stabilire la fede Cattolica, come fecero. *Adone, ed altri, Baron. in annot. Mart. 25. Junii.* Fu S. Prospero molto caro a San Leone Papa, e lo servì nel medesimo uffizio, che il gran Girolamo Papa Damaso, che fu di Segretario Ecclesiastico, e di rispondere alle consulte, che da tutte le Chiese della Cristianità venivano proposte al Sommo Pontefice, ed alcuni dicono, che il medesimo San Prospero fu l'Autore di quella mirabile, e divina Epistola dell'Incarnazione del Verbo Eterno, che San Leone Papa scrisse a Flaviano. *Baron. tom. 6. part. 19.* Oltre di ciò travagliò questo Santo molto contra gli Eretici Pelagiani, la cui eresia sebbene molte volte era stata condannata, e quasi seppellita, altrettante però si era risuscitata, per insino che come dice Fozio, per la vigilanza, ed industria di San Prospero fu del tutto estirpata. E perchè alcuni in Francia riprendevano la dottrina di Sant'Agostino, che era stata la spada, ed il martello di Pelagio, e quella, che con la sua luce aveva disfatte le tenebre di quel perverso Eretico nimico della grazia di Gesù Cristo; San Prospero uscì in campagna, e prese la causa a suo carico, e difese Sant'Agostino, e rimase la vera, e Cattolica dottrina invitta, ed approvata dalla Sedia Apostolica. Standosene Prospero senza pensiero, ebbe il Sommo Pontefice San Leone ispirazione, e luce del Cielo per farlo Vescovo della Città di Reggio: della qual carica egli si dolse molto, parendogli troppa alle sue forze, e di esserne indegno; pure bafsò il capo, ed ubbidì al Vicario di Cristo. Quando giunse alla sua Chiesa, trovò tutto il popolo molto sconsolato, per la morte del Vescovo predecessore, che era sta-

to molto Santo Prelato, ma che si consolò quando vide il successore, che Dio gli aveva dato sì avvantaggiato, e quando udì un sermone, o predica, che San Prospero gli fece, parlando di sè modestamente, e del peso dell'uffizio pastorale, ed esortandolo a porgergli ajuto, perchè la carica di Vescovo, disse, è intollerabile, ed acciò si possa portare, conviene, che i sudditi ajutino, e non contrastino col Prelato, portando ognuno la parte che può, e non lasciandola tutta sopra le spalle di esso. Assiso nella sua Sedia, subito cominciò a fare uffizio di santissimo, e vigilantissimo Pastore. Predicava sovente, con meravigliosa eloquenza, ed efficacia, e non con minor frutto, perchè non insegnava cosa con la lingua, che prima non l'avesse insegnata col suo esempio. Era molto caritativo, mansueto, affabile, in castigare le colpe moderato, e benigno, e liberale verso i poveri, che a lui venivano in tutte le loro necessità, alle quali rimediava come vero padre. Li vecchi ammoniva egli come Padri, i giovani correggeva come fratelli, per tutti era soave, fuorì che per sè stesso, perchè si dava molto ai digiuni, ed alle penitenze, e trattava aspramente il suo corpo. Con questa forma di vita sì esemplare fu amato, e riverito dai suoi sudditi, e dai Vescovi circonvicini, ai quali scriveva molte lettere, esortandoli a servire con gran diligenza il Signore. Visse S. Prospero come dice il Cardinal Baronio ventiquattro anni nel suo Vescovato, sebbene altri non gliene danno, che ventidue, ed al fine di essi volendo il Nostro Signore dargli premio delle lunghe, grandi, e fruttuose fatiche sofferte in suo servizio, fu sorpreso da una grave infermità, nella quale conoscendo il Santo, che Dio lo voleva liberare dalla carcere del corpo, e torlo appresso di sè, molto lieto, e festante, fece congregare quelli di casa sua, che tutti erano, dolenti, e sconsolati, e li pregò, che tanto non si attristassero per la sua partenza, nè pel mancamento, che temevano di avere nella persona sua: ma che piuttosto si ralleggrassero del bene, che sperava di ricevere dalla misericordia di Dio, e che egli non sarebbe andato in parte, dove non potesse loro dar ajuto. Poscia diede la sua benedizione ai Sacerdoti, e Chierici, ed a molti della Città, che erano concorsi per vederlo, e così orando tutti, ed ajutandolo in quel transito, e risplendendo la sua faccia di una nova chiarezza, e grazia, diede il suo spirito a quello, che per tanta sua gloria l'aveva creato, piangendo tutto il popolo la morte di sì Santo Pastore, la quale fu alli 25. di Giugno dell'anno del Signore 466. essendo Sommo Pontefice Ilario, ed Imperadore Leone. Lo seppellirono con gran solennità fuori

fuori della Città in un Tempio di Sant' Apollinare, da lui medesimo consacrato, e Nostro Signore fece per questo Santo Pontefice molti miracoli, ottenendo tutti alla sua sepoltura quello che chiedevano. Passati alcuni anni, essendo tuttavia il suo sacro corpo in quella Chiesa, che era picciola, e fuori della Città, apparve il medesimo Santo in sogno al Vescovo della sua Chiesa risplendente, vestito di una candida stola, e di aspetto canuto, e venerabile, e gli comandò, che lo trasferisse ad un altro luogo più onorato, e decente. Il Vescovo fece subito edificare una Chiesa con un sontuoso Altare, e trasse il Santo corpo da dove era, il quale quando fu scoperto, esalava da sè una soavissima fragranza piuttosto celestiale, che terrena: e con gran pompa, solennità, e divozione fu trasferito, e posto nella nuova Chiesa, rinnovando Nostro Signore le sue meraviglie, miracoli, e dando ai sordi l'udito, ai ciechi gli occhj, l'andare ai zoppi, e la salute agli infermi di ogni sorte. Scrisse San Prospero molte opere in Prosa, e in verso, nelle quali mostra il suo grande spirito, dottrina, ingegno, ed eleganza, e S. Gelasio Papa le approva in un Concilio Romano, chiamando S. Prospero uomo religiosissimo. Gio: Antonio Flaminio scrisse la sua vita e l'adduce il Surio nel terzo Tomo. Di più parlano di lui il Martirologio Romano, Gennadio, Onorio Augustodunese. Altri che trattano degli Scrittori Ecclesiastici, ed il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, e nel quinto, e sesto Tomo de' suoi Annali.



Addi 25. Giugno.

#### LA VITA DEI SANTI FRATELLI Cucufato, e Felice Martire.

**A**L tempo, che Daciano mandato per Presidente dagl' Imperadori Diocleziano, e Massimiano giunse in Ispagna per irrigarla col sangue de' martiri, e per estinguere a sua posta la religione Cristiana, furono in Africa nella Città Scilitana due Cavalieri Cristiani ( comunemente tenuti per fratelli ) i quali avendo studiate buone lettere nella Città di Cetarea, e fatto in esse gran profitto, intesa l'andata di Daciano in Ispagna, e l'animo, e ferezza con che veniva, e la buona occasione, che loro veniva offerta di avere per sua mano la corona del Martirio, accesi dall'amor del Signore, e desiosi di spargere per lui il sangue, lasciarono da parte gli studj, ed altre occupazioni, comodità, e delicatezze, ed entrati in una nave carica di Mercanzia, in abito, e forma di Mercatanti arrivarono in Barcellona, dove si unirono con gli altri Cristiani, e dopo di

essete ivi per alcuni giorni disamorati, dando elemosina ai poveri, animando i Cristiani, ed esortandoli ad armarsi, e prepararsi per la battaglia, che si aspettava, convennero tradir loro, che Felice andasse a Girona, e Cucufato rimanesse in Barcellona ambedue Città, che erano come frontiere, dove avevano da essere i primi incontri della persecuzione. In Barcellona, mentre stava predicando, e mentre il Signore faceva per lui molti miracoli, per comandamento di Daciano, S. Cucufato fu da tre Giudici Luogotenenti di Daciano per suo comandamento molte volte tormentato con esquisiti, ed atroci tormenti. Il primo Giudice chiamavasi Valerio, o Galerio, e questo comandò, che dodici soldati riposandosi, e mutandosi rispettivamente lo tormentassero, ed essi lo fecero con sì fiera crudeltà, stracciandogli le carni dei fianchi, e del ventre, che gli uscivano le viscere dal corpo. Allora fece il Santo orazione, e Dio lo sanò sì perfettamente, come se non avesse patita quella pena, restando subito i manigoldi ciechi, ed il Giudice morto inghiottito dalla terra. A costui successe Massimiano, e dovendo prendere l'esperienza, da altri; non lo fece, anzi seguitando l'empietà di Galerio fece arrostitire il Santo martire sopra una graticola, percotendolo con lardo liquefatto misto di aceto bollente, ma nè meno questo tormento lo uccise, perchè Nostro Signore lo conservò, acciocchè più patisse, e con maggior vittoria trionfasse del Tiranno. Gittaronlo in una focaja, e tosto si raffreddò mediante la sua orazione; onde ripostolo di nuovo in carcere, ivi fu consolato dal Signore con lume del Cielo; di modo che quell'angusto, ed orribile luogo risplendette di meravigliosa chiarezza, qual miracolo veduto dalle guardie si convertirono. Il vegnente giorno Massimiano lo fece flagellare con nervi di Bue, e verghe di ferro; ma andando egli a sacrificare ad un Idolo di Giove morì di mala morte, e l'Idolo cadde in terra, e si fece in minuti pezzi, e molti Gentili si convertirono, e confessarono per solo, e vero Dio quello, che Cucufato predicava, e sì visibilmente ne' suoi tormenti lo favoriva. A Massimiano successe Rufino, il quale temendo di restar vinto dalla costanza, e fortezza invincibile di Cucufato, e che altri molti Gentili, pel suo esempio, si facessero Cristiani, volle finirla con lui, e lo fece decapitare alli 25. di Giugno. I Cristiani presero il suo santo corpo, e col maggior onore, e venerazione, che puotero, lo seppellirono in Barcellona; dopo, non si sa il come, nè quando, fu trasferito al Monistero di San Dionigi, dove seppelliscono i Re di Francia, vicino alla Città di Parigi in una Cappella del suo nome. Alcuni sospettano, che quando l'Imperador Lodovico figliuolo di Carlo Magno passò.



passò per Barcellona, portasse seco il corpo di S. Cucufato, e che poscia Don Diego Gelmires primo Arcivescovo di S. Giacopo, trasportasse parte di esso in Galizia nella Chiesa di quell'Appostolo che celebra la sua traslazione, tenendolo in un'arca ben ornata. Fanno menzione di S. Cucufato i Martirologj Romano, di Beda, di Uluardo, e di Adone alli 25. di Giugno, ed i Breviarj Toletano, e di Barcellona, oltre Prudenziò in un suo Inno.

~~~~~

Adn 26. Gingno.

LA VITA, E MARTIRIO DI SAN
Pelagio fanciullo.

Scriviamo ora l'illustre martirio di un' benedetto Fanciullo, che per conservare la sede di Gesù Cristo, e la sua castità, fu martirizzato in Cordova sotto il Re Abderamen Terzo di questo nome; secondo che viene scritto da un Chierico Cordovese, chiamato Raguele per quello che si può comprendere, testimonio di veduta. *Amer. de Moral. lib. 16. cap. 5. Mariana lib. 7. cap. 20.* Avendo il Re Abderamen dato una crudele battaglia ai Cristiani l'anno novecento ventuno nella valle di Junchera, nella quale rimase vittorioso, oltre i molti Cristiani, che in essa rimasero morti, ne prese molti, e tra essi un Vescovo di Tuy, chiamato Ermolgio, il quale fu condotto a Cordova, e posto crudelmente legato in una Carcere. Questo Vescovo trattò di dare per suo riscatto alcuni Mori, che aveva, e mentre, che li mandava al Re, di lasciare per ostaggio un fanciullo di dicianni suo nipote detto Pelagio, e contentandosi il Re di questo concerto, uscì il Vescovo di carcere, e rimase in essa il fanciullo Pelagio, la cui bellezza era estrema, e non minore la sua modestia. E come il Signore di già lo aveva eletto per Martire, favorillo di maniera in carcere, che quella tribulazione gli fu un esercizio di virtù, ed in essa si affinò come l'oro nel crogiuolo. Era molto onesto, temperato; riposato, e prudente; vegliava in orazione, leggeva libri santi, i suoi ragionamenti erano di cose di virtù, ed alieni dal riso, e dalla dissoluzione: e finalmente non pareva fanciullo, ma vecchio, e maturo nel senso. Di questa maniera stette il Santo fanciullo tre anni nella prigione, e sei mesi, disponendosi, acciocchè Dio gli facesse la grazia, che poscia gli fece, di dargli la corona, e gloria di Martire. Ora un giorno, mentre quel Re Moro mangiava, quei suoi famigliari gli lodarono la rara, e mirabile bellezza del fanciullo Pelagio, ed egli subito comandò, che fosse tratto dalla prigione, dove stava in-

catenato , e condotto alla sua presenza . Lo trassero, e lo vestirono riccamente, e con aver lui avvisato della sua buona fortuna, lo condussero innanzi al Re, il quale come era uomo non meno infame, che infedele , in vendendolo, rimase cieco allo splendore della sua bellezza, e cominciò ad offerirgli onori , ricchezze, ed altri grandoni, e dignità per lui, e per li suoi discendenti, se lasciata la sua legge di Cristo , voleva seguire quella di Maometto . Il Santo fanciullo stette alquanto sopra di sè, poi rispose: *Tutto ciò che tu, o Re molto possente, mi prometti, è nulla . Io son Cristiano, e tale sarò, come sempre stato sono, senza mai negare Gesù Cristo . Perchè quanto tu mi offerisci, è caduco, fragile, e momentaneo, ma Gesù Cristo mio Dio, e mio Signore, che cred tutte le cose, e le tiene sotto di sè, è eterno, e non ha fine .* Volle il Re accostarsi al benedetto fanciullo per lusingarlo, e toccarlo alquanto con molta disonestà : Ma Pelagio non come fanciullo, ma come forte uomo : *Stà lontano cane (disse) e non appressare a me la tua faccia: pensi tu, che io sia come uno di questi tuoi effeminati ?* e così dicendo stracciò la ricca veste, della quale lo avevano vestito , e gittolla da sè, per essere più svelto nella lotta, e battaglia, che aspettava, e per morire quando fosse stato bisogno per Gesù Cristo . Era già il Re sì fortemente acceso, e legato dall' amore , che nè le parole di Pelagio , nè le opere sue furono bastevoli a fargli mutar pensiero, anzi comandò ai suoi famigliari, che con carezze, e lusinghe procurassero di persuadergli, che lasciasse di essere Cristiano , e si rendesse alle sue voglie . Ma poi conosciuto dal Re, che perdeva tempo , perchè Pelagio stava costante, e forte nel suo proposito, convertì l'amore in odio, e tutte quelle lusinghe in rabbia, e furore: così inviperito, e con gli occhj, che spiravano faville, e gittavano fiamme, deliberò di porlo alla corda, e dargliene parecchie strappate, sino a tanto, che o perdesse la vita , o lasciasse di confessare Gesù Cristo per Dio .

Fu tosto posto in esecuzione quanto il Re aveva comandato, con gran crudeltà, ed il santo fanciullo stava con un sembiante di Paradiso, senza mostrare viltà, preparato ancora a patir altri tormenti maggiori in caso, che glieli avessero voluti dare.

Seppe questo il Re , e più crescendo nella
 sua furia infernale , comandò , che gli sa-
 gliassero le membra a pezzo a pezzo , e do-
 po di averlo così ucciso , lo gittassero nel
 fiume Guadalquivir . Con questo gli empi
 ministri più s'incrudelirono , e diedero sopra
 il santo fanciullo , troncandogli chi un brac-
 cio , chi le delicate gambe , chi ferendolo
 in testa , e tutti a gara tormentandolo : la-
 onde correndo tutto quel benedetto corpo
 a sangue , stavasi però Pelagio molto fero-

no, e quieto nello spirito, come se non fossero state quelle membra sue, ma di un altro. Invocava Gesù Cristo in suo aiuto, e diceva: Liberami Signore dalle mani dei miei nemici, e volendo alzare le sue al Cielo, i Manigoldi gliele tagliarono, e poscia il capo, e con questa morte diede l'anima al Signore.

Fu il Santo corpo gittato in Guadalquivir, ma dopo i Cristiani con divozione lo cercarono, e trovato, lo seppellirono nella Chiesa di S. Genesio, ed il capo in quella di S. Cipriano. Il suo Martirio occorse una Domenica alli ventisei di Giugno, l'anno del Signore novecento venti sei, secondo questo Autore, e secondo Ambrogio Morales, ed il Cardinal Baronio l'anno novecento venticinque, perchè quell'anno cadde in Domenica il ventesimo sesto di Giugno, e non il novecento ventisei. Cominciarono a martirizzarlo a mezzo giorno, e durarono i tormenti, che furono asprissimi, e gravissimi quasi sei ore; ma non minore fu la fortezza, che Dio gli diede per soffrirli, e vincerli.

Il Re Don Sancio cognominato il Grasso, figliuolo del Re Don Ramiro il secondo, mandò una solenne ambasciata al Re di Cordova, per concertare la pace con esso lui, e per avere da lui il corpo del Santo fanciullo Pelagio, e l'ottenne; ma essendo egli morto, il Re Ramiro il Terzo lo ricevette con gran pompa, e lo collocò nel Monistero fatto edificare da suo Padre a questo effetto.

Dopo col tempo lo trasferirono ad Oviedo l'anno mille ventitrè, agli otto di Novembre, dove al presente riposa. Celebrano la festa di San Pelagio molte Chiese di Spagna, e per tutto è gloriosa, e molto celebre la fama di questo benedetto fanciullo, al quale sono dedicate molte Chiese per tutta Castiglia, e più in Galizia: ed in S. Giacomo vi ha un ricco Monistero di Monache dell'Ordine di S. Benedetto del suo nome, chiamandosi molti in quel Regno col nome di questo Santo, da essi detto S. Pazo. Fu tanto illustre il suo martirio, che si seppe tosto fino in Alemagna; e nella Provincia di Sassonia una Monaca di gran lignaggio, e di maggiore ingegno, e molte lettere chiamata Romita, in udendolo, si mosse a scrivere, e celebrarlo in verso eroico, affermando, che lo intese da un uomo nativo di Cordova, che si trovò presente, quando lo martirizzarono. Fa menzione di S. Pelagio il Martirologio Romano, che dice, che con tanaglie di ferro gli furono stracciate tutte le sue membra alli ventisei di Giugno: e ne' Santuarj antichi, specialmente di S. Pietro di Cardegna, della santa Chiesa di Toledo, e di quella di Tuy, viene largamente scritta la sua storia; e quelli di Tuy tengono per certo, per tradizioni di uno all'altro, che fosse naturale di quella Città. Gran gloria è di Dio, che così trion-

fa nel teneri fanciulli di tutto il potere dell'inferno, e gran prova, e testimonio della verità della nostra santa Fede, e Religione è il troncamento il capo per mano di Davide al superbo, ed orgoglioso Gigante Golia, ed a Satanasso per mano di Pelagio: finalmente è gran vergogna, che i pigri non corrano dietro ai fervorosi, e che gli uomini si lascino vincere dai fanciulli.



Add 28. Giugno.

LA VITA DI SANT'IRENEO *Vescovo e Martire.*

DI S. Ireneo Vescovo di Lione di Francia scrittore sapientissimo, e Martire fortissimo del Signore, dicono alcuni Autori, come Eumenio, ed Anastasio Sinaita Patriarca di Antiochia, che fu di nazione Francese, e lo chiamano perciò Lionese; ma il più certo è, che nacque in Asia, perchè egli stesso scrive di sé, che essendo giovine udì S. Policarpo Vescovo di Smirna, e discepolo già dell'Appostolo diletto del Signore, e che conobbe, e conversò con Papi, ed altri uomini Appostolici, di quel fortunato, e beato secolo; e perciò S. Girolamo lo chiama uomo dei tempi Appostolici, e Tertulliano diligentissimo investigatore di tutte le buone lettere, e S. Epifanio Santissimo, ed antico Teologo, e successore degli Appostoli. Può essere, che quelli, che lo chiamano Lionese, ciò facciano, non perchè nascesse in Lione, ma perchè fu Vescovo di Lione, dove fu mandato fino dall'Asia da S. Policarpo suo Maestro, acciocchè illuminasse con la luce dell'Evangelio quella Città, il che fece egli con meravigliosa destrezza, insegnandole la dottrina del Cielo, ed infiammandola con la sua Santissima vita, di maniera che, come dice Gregorio Turonese, in breve tempo la convertì tutta alla fede di Gesù Cristo. Nostro Redentore con la sua predicazione; perchè S. Ireneo fu uomo di eccellente ingegno, di grandi, e varie lettere, e sopra tutto di uno spirito Appostolico, e divino, e tale come conveniva, che fosse quegli, che avera bevuto di quel sacro fonte di Policarpo, Papi, ed altri uomini Appostolici, ed un discepolo degli Appostoli del Signore.

Al suo tempo mentre ancora era Prete, furono in Lione molti Martiri, che morirono valorosamente per la Fede di Cristo nostro Salvatore, e trattarono alcuni negozj gravi, e quistioni Ecclesiastiche, per le quali la Chiesa di Lione mandò a Roma S. Ireneo suo Prete, perchè trattasse, e conferisse con S. Eleuterio Papa, che allora presiedeva alla

ella Chiesa Universale del Signore, al quale i Santi Confessori, che erano nella carcere in ferri, scrissero una Lettera da mandargli pel medesimo S. Ireneo, ed in essa davano grande testimonianza dell'insigne sua Santità, e dottrina, e delle parti avvantaggiate d'egli da Dio per sua gloria, e bene della sua Chiesa.

Giunto a Roma, fu ricevuto dal Santo Pontefice Eleuterio con molta benignità, conclusse felicemente i negozj che erano a lui carico, e tra le altre occupazioni, che ivi ebbe, una molto particolare fu l'informazione, che prese dei riti, costumi, tradizioni, e di tutta la disciplina Ecclesiastica, che i gloriosi Principi degli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo avevano insegnato alla Chiesa Romana, e poscia di mano in mano si erano conservati in essa. Perchè gli parve, che le tradizioni Apostoliche fossero un'arma molto forte contra gli Eretici, e contra le nuove invenzioni, ed errori della gente traviata. Alcuni dicono, che Sant'Ireneo questa volta passò da Roma in Asia, mandato parimente dalla Chiesa di Lione, alla quale spiaceva molto, che in quella Provincia si fossero suscitata alcune eresie, e desiderava, che un uomo sì valoroso si facesse lor contra, dando a vedere ai Cattolici la unione, che devono aver tra di loro, e che essendo tutti membri di una Chiesa, devono compartirsi, e tenere per propri i travagli gli uni degli altri, specialmente in materia della fede.

Può essere, che S. Ireneo andasse con questa occasione in Asia: ma nè Eusebio nella sua Storia, nè S. Girolamo di lui scrivendo, fanno menzione di questo viaggio. Tornò poi il Santo da Roma a Lione, dove il suo Santo Vescovo Porino di età d'anni novanta era stato martirizzato, e per volontà di Dio fu eletto Sant'Ireneo, da tutto il popolo Cristiano per suo successore, e padre, e Pastore di questa Chiesa, nella quale si affaticò molto, e fece grandissimo frutto con la sua santissima vita, con li suoi scritti, e col sangue, che sparse per Cristo. Perchè prima procurò di raccogliere il gregge, che se ne stava timido, e travagliato con la persecuzione, di animare i deboli, ritenere quelli, che erano per cadere, sollevare i caduti, consolare gli afflitti, provvedere ai bisognosi, e con li suoi consigli, parole, ed opere soccorrere, ed alloggiare quelli, che ne avevano bisogno. E non si contentò il Santo Prelato governare sì santamente la sua Chiesa, e pacificare le pecore raccomandategli da Dio, ma per essere la sua carità tanta, e tanto il fuoco del divino amore, che ardeva nel suo petto, procurò anche di fradicare la Gentilità dalle Provincie circonvicine, e farle coltivare per mano di operaj, e ministri Evangelici.

Per questo mandò alla Città di Bisanzione

Ferriolo Prete, e Ferrucione Diacono, ed a quella di Valenza Felice Prete, Archileo Diacono, e Fortunato, acciocchè illuminassero que' popoli con lo splendore della dottrina Evangelica, e liberandoli dalla tirannia di satana, li soggettassero al soave giogo del Signore. E perchè al suo tempo molti Eretici facevano guerra alla Chiesa Cattolica, e Valeriano, Marcione, ed altri mostri la sollevavano infettare, S. Ireneo uscì in campo, e scrisse in Greco divinamente contra essi, disfaccendo le loro tenebre, ed errori, e dichiarando la sincera, e vera dottrina, da lui appresa dagli uomini Apostolici, che come si è detto, erano stati suoi Maestri. Ed acciocchè fedelmente fossero tradotti i suoi libri, pose in essi nel fine una clausola, che per essere rara, e di questo Santo, la voglio quivi porre.

Io ti scongiuro, dice, o tu, che traduci questo libro, per Gesù Cristo nostro Redentore, e per la sua gloriosa venuta, nella quale ha da giudicare i vivi, ed i morti, che come l'avrai tradotto, lo riscontri, ed emendi diligentemente secondo l'originale, dal quale lo traducevi: e che nella sua traduzione parimente tu scriva questa mia petizione, e protestazione, giusta, come la troverai. Questo è di S. Ireneo.

In un'altra cosa ancora si mostrò il suo gran zelo, spirito, e prudenza, perchè essendosi levata una scabrosa quistione nella Chiesa di Dio circa il tempo, nel quale si aveva a celebrare la Pasqua di Risurrezione, volendo da una parte alcune Chiese d'Oriente, e molti santissimi, e grandissimi uomini, che si celebrasse alli quattordici giorni della Luna di Marzo, come la celebrò Cristo nostro Redentore, secondo la legge vecchia, e come ancora la celebrano i Giudei, e dall'altra S. Vittore Papa, che già era Vicario di Cristo in terra, che fosse celebrata la Domenica seguente, nella quale il Salvatore era risuscitato, per avere così insegnato il Principe degli Apostoli S. Pietro, e per non conformarsi con li Giudei: crebbe tanto questa contestazione, e controversia, che S. Vittore Papa stette per iscomunicare, e dividere dalla Chiesa tutti quelli, che sentivano, e seguivano il contrario: ma S. Ireneo si pose fra mezzo, e supplicò il Santo Pontefice, che temperasse il suo giusto zelo, che andasse pian piano in quel negozio tanto importante, e che non tagliasse con rigore i membri della Chiesa, ma li curasse, e procurasse di sanarli con soavità, ed amorevolezza. Poi scrisse ancora ai Santi Prelati, ed alle Chiese ch'erano di contrario parere, ed ubbidissero acciocchè la Chiesa Romana, che è Maestra, e capo di tutte le altre, comandasse. Così con questa divina provvidenza placò il Papa, ubbidirono gli altri, e senza scandalo, o rompimento la

la tradizione Apostolica, e l'uso della santa Chiesa Romana rimase nella sua forza, e vigore.

Avendo poi governata molti anni S. Ireneo la sua Chiesa, e risplendendo con tanto insigne santità, dottrina, e meriti, sotto gl' Imperadori Marc' Antonio il Filosofo, Comodo suo figliuolo, ed Elio Pertinace, successe nell' Imperio Settimio Severo, inimicissimo dei Cristiani, che mosse la quinta persecuzione contra la Chiesa, la quale fu molto crudele, specialmente in Lione di Francia, e sua vicinanza, dove Severo prima di essere Imperadore aveva governato. Sparse dunque il crudo, e Severo Imperadore tanto sangue de' Cristiani, che S. Gregorio Turonese afferma, che per le strade di Lione correivano fiumi di sangue, e S. Ireneo, come vigilante Pastore, e valoroso Capitano, morì in questa persecuzione, con quasi tutta la Città, circa gli anni del Signore secondo il Cardinal Baronio dugento cinque, essendo per quanto scrivono alcuni, il Santo Prelato di età di novant'anni, ed avendo tenuta quella Chiesa sessanta. Parì il Santo molti, e gravi tormenti prima, che l'uccidessero, e fu il giorno del suo martirio alli ventotto di Giugno, nel quale la Santa Chiesa lo celebra, e l'additano i Martirologj Romano, di Beda, di Ufuardo, e di Adone. Il suo sacro corpo fu raccolto da un Prete, chiamato Zaccaria, e posto il meglio, che gli fu possibile, in un luogo decente; e dopo che i Cristiani ebbero pace, sempre fu tenuto in gran riverenza nella Città di Lione, fino, che ai tempi nostri sì tristi, e calamitosi, l'anno mille cinquecento sessantadue, gli Eretici Calvinisti, ed Ugonotti del Regno di Francia, armati di eropietà, ferro, e possanza rovinarono tutto quel Regno, e presero, sac-

cheggiarono, e desolarono molte Città, rovinando tempj, e Monisteri, e cose sacre in essi, senza perdonare alle reliquie dei Santi, alle quali il fuoco, l'acqua, i Leoni, gli Orsi, le Tigri, ed altre bestie fiere avevano perdonato, mostrando la loro rabbia, e furore contra quelle preziose membra, innanzi alle quali tremavano i medesimi demonj.

Tra le altre Città, che furono arse da quelle furie infernali, fu la Città di Lione, nella quale dopo che ebbero rubata l'arca preziosa delle Reliquie di S. Ireneo, presero quelle, e con incredibile, e barbara violenza legittarono in un fontanile, e giuocarono col suo capo, come se fosse stato una palla, dandogli de' piedi per le strade, e piazze, e finalmente stanchi, lasciandolo, per volontà del Signore, in un ciacco; dal quale lo trasse un Chirurgo Cattolico segretamente, conservandolo in casa sua, sino che passata quella tempesta, e cangiate le cose, essendo Re di Francia Carlo nono Cristianissimo Principe, e nimicissimo degli Eretici, la Città di Lione si riposò, e l'Arcivescovo, il Clero, il Magistrato, e tutta la Città con una generale, e solenne processione trasse il capo, e le altre Reliquie del Santo dai luoghi, dove erano, collocandole onorevolmente nella Chiesa del suo nome, come riferisce il P. F. Francesco Ferrardensio dell'Ordine dei Minori, e Dottore Teologo nella vita, che scrisse di S. Ireneo, posta nel principio dell'Opere del medesimo Santo, da lui illustrate con le sue dotte Annotazioni. Oltre questo Autore, che noi in gran parte abbiamo seguitato in questa vita, fanno menzione di S. Ireneo, Tertulliano, Eusebio, Epifanio. S. Girolamo, Gregorio Turonese, Eumenico, Adone Vienneſe, i Martirologj, e gli altri Autori sopra riferiti.

I L F I N E.



MG 2007130

